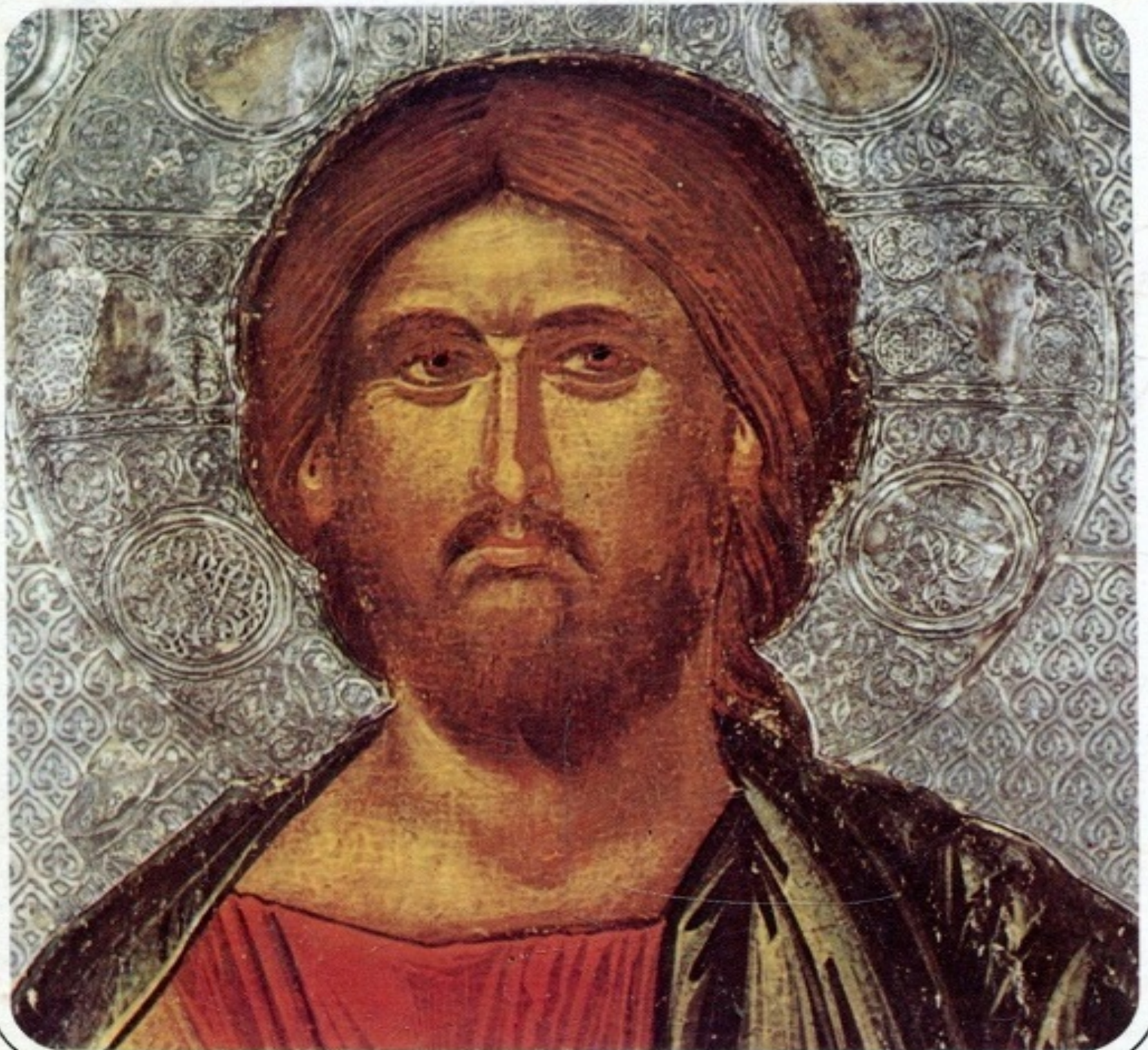


la filocalia



GRIBAUDI

LA FILOCALIA

Nella profonda crisi di valori che l'Occidente sta vivendo, la prima pubblicazione integrale in italiano de La Filocalia, che raccoglie il meglio della tradizione patristica orientale, ha un profondo significato.

La Filocalia rappresentò, quando uscì nel XVIII secolo, un evento importantissimo per la vita cristiana.

Dinanzi al trionfare dell'illuminismo, segnò la scelta di tutta una Chiesa per la Rivelazione e la Tradizione autentica contro una visione di fede troppo intellettualistica e filosofica.

Dio non è astratto; Egli si rivela e conversa con gli uomini nella nostra carne (Bar 3, 37); una realissima conoscenza e comunione con Lui è possibile. Come? Attraverso la preghiera, e in special modo quel pregnante tipo di preghiera che è «la preghiera di Gesù»; tale la tesi di fondo di questa ricca, sostanziosa e luminosa raccolta di testi che vanno dal IV al XV secolo. Ma la «preghiera di Gesù» non è qualcosa di a sé stante. Essa si basa sul mistero inconfondibilmente e unicamente cristiano della incarnazione, che stabilisce, nella persona del Cristo, l'unione ineffabile fra Dio e la creatura. Gesù, cioè, in quanto «consanguineo» con il credente, prega in lui, compiendo l'opera della redenzione. Per questo, La Filocalia inquadra la «preghiera di Gesù» in un'ottica ampia, articolata e di grande profondità, dominata da un costante richiamo alla sobrietà e all'ascesi: tema, quest'ultimo, particolarmente attuale in un'epoca di spiritualità molte volte epidermica.

Riproposta oggi, epoca di confusione ideologica e religiosa e di paralisi della ragione, La Filocalia può favorire quel fortissimo recupero di fede rigeneratrice da tutti auspicato.

LA FILOCALIA

VOLUME 1

a cura di
Nicodimo Aghiorita e Macario di Corinto

Traduzione, introduzione e note di M. Benedetta Artioli e M. Francesca Lovato
della Comunità di Monteveglio

Piero Gribaudi Editore

Proprietà letteraria riservata © 1982-1995 by Piero Gribaudi Editore srl 20142

Milano - Via C. Baroni, 190

Divieto di riproduzione senza l'autorizzazione scritta dell'editore

Tipolitografia Porziuncola - S. Maria degli Angeli - Assisi (Pg)

Quinta ristampa: giugno 1995

A tutti gl'innamorati di Dio

INTRODUZIONE

PREMESSA

Nel presentare al pubblico italiano il primo volume di quella che sarà la traduzione integrale - come speriamo - della *Filocalia* greca, non ci proponiamo di fare una vera e propria introduzione che analizzi sotto i vari aspetti - testuali, teologici, storici - l'enorme materiale riunito da Nicodimo Aghiorita in questa raccolta. Riteniamo che una tale impresa non solo sarebbe molto ardua e in ogni caso prematura, ma significherebbe forse anche una certa pretesa di credere di sapere - e saper dire - già tutto di un libro al quale appena ci affacciamo e che ha in generale un sapore ancora troppo poco familiare al nostro palato spirituale e al nostro mondo intellettuale.

Vogliamo piuttosto fissarci sul nucleo centrale della raccolta e sul suo scopo, cercando di dare qualche linea per una collocazione sufficientemente esatta del libro entro il suo quadro storico e teologico.

BREVI CENNI STORICI

Nel 1782 viene pubblicata per la prima volta a Venezia, grazie al mecenatismo di Giovanni Mavrogordato, principe rumeno, la raccolta della *Filocalia*, alla quale hanno collaborato Nicodimo Aghiorita, monaco del Monte Athos (1749-1809), e il vescovo Macario di Corinto (1731-1805). Si trattava di un voluminoso *in-folio* di XVI-1207 pagine, divise in due colonne. Il suo nome riprendeva quello già dato da Basilio Magno e Gregorio Nazianzeno a una loro raccolta di passi scelti di Origene.

La *Filocalia* è uno dei molti testi o raccolte di opere patristiche di cui si occupò Nicodimo,¹ proprio per l'ansia di mettere nelle mani tutti i grandi testi dei Padri.² In modo particolare egli non si stancò di ricercare tutto quello che potesse servire a trasmettere a tutti la dottrina sulla preghiera continua e, mediante ciò, l'incentivo a praticarla. Il suo genio, ma soprattutto la sua grande anima cristiana formata alla scuola delle idee in ogni modo derivate dalla Scrittura e dalla tradizione, gli aveva fatto intuire come il respiro profondo della preghiera continua debba essere - al di là delle diverse forme che può assumere - l'espressione viva di una vita cristiana alimentata dai sacramenti e, insieme, mezzo potentissimo per l'unione divina. Una preghiera però che - come vedremo - nasce, progredisce e perviene alla sua pienezza solo mediante la costante applicazione alla *sobrietà* del cuore e dell'intelletto. «Sobrietà» è quello stato di continua vigilanza che mantiene l'anima in una specie di digiuno spirituale, non eccitata dai pensieri e dalle immaginazioni, che producono passioni e quindi distruggono la preghiera,³ e perciò corrompono la sanità trasmessa dai sacramenti e ostacolano la loro potenza deificante. Proprio per questo la raccolta di Nicodimo porterà il nome di *Filocalia dei Padri niptici* (= sobri).

La *Filocalia* conosce ora la sua quarta edizione greca con i cinque volumi apparsi presso *Astir* di Atene negli anni 1974-76: su questi si basa la nostra traduzione.

Un'opera che porta praticamente gli stessi testi e un titolo di uguale significato (*Dobrotolubiye*) trovò grande accoglienza presso le cristianità slave. Fu pubblicata in paleoslavo dallo staretz Paissy Velichkovsky nel 1793, e ristampata nel 1822. In realtà, per l'opera di Paissy non possiamo parlare di una traduzione della raccolta di Nicodimo. Infatti, mentre Macario e Nicodimo si

occupavano dei testi che avrebbero riunito nella *Filocalia* greca, anche Paissy lavorava alla raccolta e traduzione sostanzialmente dei medesimi testi, collocandoli tuttavia in un ordine diverso da quello cronologico seguito da Nicodimo. Una volta pubblicata la *Filocalia* greca, Paissy continuò il suo lavoro, ed è ben probabile che lo abbia confrontato con la raccolta di Nicodimo. La coincidenza resta tuttavia singolare e certo provvidenziale. La *Filocalia* slava, che era destinata a promuovere la rinascita spirituale russa dell'800, fu così composta ricorrendo spontaneamente alle stesse fonti a cui si erano rivolti Macario e Nicodimo. Solo pochissimi testi presenti nel greco sono omessi nell'edizione slava. Il «Pellegrino russo» - ormai ben noto in Occidente - portava con sé una vecchia copia della *Filocalia* di Paissy.

Tra il 1876 e il 1889, il vescovo Teofane il Recluso pubblicherà una traduzione in russo che risulterà molto ampliata, occupando cinque volumi.⁴

Nel nostro secolo esiste un vasto rifiorire di interesse per la *Filocalia*. Per esempio in Romania, grazie soprattutto alla traduzione completa di Dumitru Staniloae, in 8 volumi, terminata nel 1979.

In Occidente sono attualmente in corso traduzioni che si propongono di essere integrali, in francese (Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles) e in inglese (Faber and Faber, Londra), basate sul testo greco.

Già da tempo esistevano in lingue occidentali piccoli estratti della *Filocalia*, basati sia sul testo greco che sulla traduzione russa di Teofane: nelle edizioni Faber and Faber, le raccolte *Writings from the Philokalia on Prayer of the Heart* e *Early Fathers from the Philokalia* tradotte da E. Kadloubovsky e G. E. H. Palmer; nelle Ed. du Seuil, la *Petite Philocalie de la prière du coeur*, a cura di J. Gouillard; e ancora una *Kleine Philokalie* nelle Ed. Benzinger e, in italiano, una scelta dalla *Filocalia* per la LEF, a cura del P. Vannucci.

AMORE DEL BELLO

Filocalia significa «amore del bello» (o «del bene»), amore di quel Dio che è «principio creatore di ciò che è buono e bello, buono al di là del buono e bello al di là del bello»,⁵ e di tutto ciò che conduce all'unione piena con questa infinita bellezza.

La raccolta costituiva, coi limiti del suo tempo, un lavoro scientifico. Chi lo rifacesse oggi, dovrebbe ovviamente procedere con metodi diversi. Ma il problema non è questo: dobbiamo piuttosto metterci di fronte a un testo che si presenta come un tutt'uno, un libro che vuole consegnare alle generazioni successive una grande esperienza spirituale, in una lunga catena di autori che vanno dal IV al XV secolo.

Nicodimo fa precedere il suo lavoro da un *Prooemio* (che abbiamo tradotto e annesso a questo I vol.), dove esprime egli stesso lo scopo del libro e il suo significato unitario. D'altronde non stenterà a intenderlo così chi forse già conosce la storia del «pellegrino russo» e ricorda il modo semplicissimo con cui la *Filocalia* gli è presentata dal vecchio staretz che gli insegna a pregare: un libro che parla di una cosa sola, presentata sotto aspetti diversi, talora quasi contraddittori, ma che testimonia la dinamica vitale di un cammino di preghiera e di santità che si snoda lungo i secoli e che viene offerto ad ogni generazione e ad ogni singolo.⁶

Questo libro rappresenta anche un evento storico importantissimo per la vita cristiana. Dinanzi al contemporaneo sorgere dell'illuminismo, questo libro - che rapidamente si diffonde nel mondo ortodosso - segna infatti la scelta di tutta una Chiesa non solo al vertice, ma anche a livello di popolo nella sua vitalità cristiana. Una scelta nella linea della conferma che già la Chiesa d'Oriente aveva dato nel XIV secolo alle tesi di Gregorio Palamas.

Di questo dobbiamo quindi dire una parola.

UNA SCELTA

*Gregorio Palamas:
Dio si rivela e si comunica*

Naturalmente non è questo il luogo in cui soffermarsi a parlare diffusamente della complessa e importantissima vicenda costituita da questa controversia. Essa oppose, nelle persone in particolare di Gregorio Palamas e del monaco calabrese Barlaam, una visione della vita cristiana ancorata alla rivelazione e alla tradizione - massimamente viventi nella esperienza mistica del cristiano - e una visione intellettualistica che si fonda su dati più filosofici che cristiani. Qui ne diremo solo qualche parola necessaria al nostro discorso.

Nel 1330 giunge a Costantinopoli un monaco calabrese,⁷ il filosofo Barlaam. Imbevuto dello spirito degli ambienti umanistici conosciuti in Italia, dove il rinascimento era ai suoi albori, questo monaco ortodosso cercava in Grecia le fonti della spiritualità e del pensiero della sua Chiesa. Era attirato in particolare dalle correnti apofatiche della teologia orientale, le quali - in ultima analisi - conducevano all'affermazione della inconoscibilità di Dio.⁸ Le conseguenze a cui giunse Barlaam, in forza dell'ottica filosofica che gli era propria, disancorata dalla coscienza vitale del quadro biblico di un Dio che si rivela, furono tali da suscitare l'allarme di molti, dei quali si fece portavoce Gregorio Palamas, monaco del Monte Athos.⁹

Palamas risponde a più riprese che il Dio inconoscibile si è rivelato nel Cristo e in lui ha donato agli uomini la possibilità di conoscerlo. Non si tratta di una conoscenza del semplice intelletto, in quanto lo oltrepassa, ma di realissima conoscenza e comunione con Dio.

Barlaam, nell'intento di rendersi conto dell'ambiente da cui gli proveniva la contestazione, accostò per qualche tempo i monaci greci e venne così a conoscenza della spiritualità esicasta,¹⁰ che nel sec. XIV era fortemente incentrata - fin quasi a identificarvisi - nella pratica della «preghiera di Gesù». Si trattava perciò di una spiritualità nella quale l'ascesi era orientata alla conoscenza mistica, poiché la preghiera di Gesù era considerata il mezzo più efficace per attualizzare la potenza dei sacramenti e scoprire nel profondo del cuore l'operazione della grazia battesimale, la stessa luce divina. Questo tipo di spiritualità è in realtà soltanto la punta più rappresentativa di quelle linee di

movimento proprie della più pura tradizione patristica ed ecclesiale dell'Oriente cristiano, che dall'alimento della Parola e dalla vita sacramentale inevitabilmente si aspettavano il frutto di una comunione con Dio pienamente attualizzata.¹¹ Per questo - come vedremo più avanti - nella controversia Barlaam-Palamas la Chiesa d'Oriente ha individuato il punto decisivo per la continuazione o il rinnovamento della sua tradizione.

Barlaam dunque, a contatto con gli esicasti, venne a conoscenza anche di alcune «tecniche psico-fisiche» (controllo del respiro, fissazione dello sguardo, concentrazione mentale, ecc.) con le quali in certi ambienti era praticata la preghiera di Gesù. Probabilmente ne conobbe pure eccessi e grossolanità, forse anche deviazioni, e identificò la sostanza con questi aspetti. In ogni caso il suo spirito razionalista reagì con violenza di fronte a certe «pretese» di conoscenza di Dio, e scatenò così un'aspra controversia, accusando questi uomini di ritenere - secondo l'eresia messaliana¹² - di poter percepire il Dio inconoscibile mediante i loro sensi.

Attraverso scritti e discorsi la controversia divenne acutissima, condensandosi intorno al punto centrale: se realmente noi possiamo conoscere Dio, comunicare con lui e ricevere la sua operazione efficace e deificante. Evidentemente il problema metteva in gioco tutti i dati fondamentali della fede cristiana fondata sulla rivelazione e incarnazione: mentre si pretendeva, da parte di Barlaam e dei suoi, di poter ancora trovare questa fede calata in un sistema di pensiero che si muoveva prescindendo sempre di più dalla Parola e dalla grande tradizione della Chiesa.

Alle tesi di Barlaam, Palamas oppose le sue *Triadi per la difesa dei santi esicasti*. Nel 1340-41 tutti gli igumeni del Monte Athos firmarono il cosiddetto *Tomo Aghioritico*, dove Palamas ribadiva le maggiori affermazioni contenute nelle *Triadi*, proclamando che ogni cristiano ottiene, in forza delle primizie dello Spirito ricevute nel battesimo, la conoscenza di Dio e la comunione reale con lui. Grazie ad esse, egli vive e comunica sin d'ora con la vita futura, ed è reso capace di pervenire all'unione mistica con Dio, a una trasfigurante conoscenza sovrarazionale di lui. E questa comunione deificante è per tutto il suo essere, anima e corpo insieme, perché - conforme all'antropologia biblica - tutto l'uomo è decaduto, non meno la parte spirituale di quella corporale, ed è destinato, tutto, ad essere riplasmato e deificato nel Cristo. Non è dunque un'empia pretesa dei «santi esicasti» quella di vedere la luce divina in fondo ai loro cuori, perché dal momento dell'incarnazione del Cristo e della nostra incorporazione in lui col battesimo, i nostri stessi corpi sono divenuti tempio dello Spirito. La luce del

Tabor che brillò un giorno, esteriormente ai discepoli, nel corpo del Cristo, brilla ora nell'intimo del nostro essere.

Dio non è il Dio dei filosofi, ma il Dio che si rivela e che conversa con gli uomini nella nostra carne. Si rivela a quella capacità di conoscenza sovrarazionale concessa all'uomo che è in Cristo. Ma l'uomo non può dirsi realmente tale se non in Cristo. La ragion d'essere dell'uomo, il suo costituirsi in quanto uomo, non è da ricercarsi all'interno di una sua realtà «umana» da lui stesso razionalizzata, ma nella logica del suo radicarsi nell'Uomo-Cristo. In questa logica è essenziale il movimento verso la trasfigurazione deificante del suo essere, anima e corpo. Non esistono potenzialità umane a sé stanti: tutte sgorgano dall'unica sorgente e sono ordinate all'unico fine del Cristo. In lui dunque si realizza quello che dall'inizio fu il consiglio divino e in lui è dato di giungere all'uomo perfetto.

La Chiesa d'Oriente del '300, dopo una serie di concili e di battaglie, confermò ufficialmente la dottrina di Palamas nel concilio del luglio 1351.

Così, essa sceglieva in modo netto la via di un'antropologia cristiana integrale in opposizione al razionalismo umanista del Rinascimento iniziante. Quest'ultimo preparava di fatto la dissociazione dell'uomo, proprio mentre credeva di costituirlo nella sua libertà e verità, attribuendogli tutto un ambito di sviluppo autonomo fondato su doti e virtù proprie. Esso veniva invece a spezzare l'unità dell'uomo, quale egli è nel disegno divino e quale le Scritture ce lo rivelano. Veniva a deviarlo dal suo fine, giungendo nelle sue esplicitazioni estreme alla vanificazione della Persona del Cristo, fonte deificante e termine beato di ogni uomo e dell'umanità insieme: «A lui guardava fin dall'inizio... la creazione del mondo,... e fin dall'inizio l'uomo fu formato in ordine a lui,... per potere un giorno portare in sé l'archetipo».

NICODIMO AGHIORITA E LA RINASCITA SPIRITUALE DEL 700

Dopo una lunga e difficile fase sotto il dominio turco, una grande rinascita parte dal Monte Athos con Nicodimo Aghiorita e tutta la sua opera, in particolare la *Filocalia*. Il cristianesimo si trova ora di fronte a una nuova proposta atta a farlo potentemente deviare: l'illuminismo.

La posizione cristiana, in seno all'ortodossia, è espressa - sia pure con un confronto non altrettanto consapevole quanto lo fu la polemica palamita - da Nicodimo Aghiorita.

Nicodimo è un uomo colto, capace di grande larghezza di vedute: lo vediamo per esempio attingere anche a quanto della spiritualità occidentale può venire in sua conoscenza e inserire ciò che ritiene valido nella sua vastissima attività di raccoglitore e traduttore di testi. Molto bene dice di lui L. Bouyei: «Se c'è un'opera che riduce al niente, con la sua sola esistenza, le sistematiche opposizioni che si sono volute talvolta frapporre tra Oriente e Occidente (fossero esse causate dai Latini incomprensivi o dagli Orientali esasperati da questa incomprensione, ma senza accorgersi di restarne le vittime) è proprio l'opera di Nicodimo».

Ma soprattutto, come già abbiamo accennato, Nicodimo cercò di scavar fuori dalla polvere in cui erano sepolti - come egli stesso lamenta nel suo *Prooemio* - i testi fondamentali della tradizione spirituale cristiana relativi alla preghiera continua e alla sobrietà, temi su cui è incentrata in particolare la *Filocalia*.

C'è un altro aspetto importante dell'attività di Nicodimo che va ricordato: egli fu un grande promotore della comunione frequente. Il che gli valse difficoltà e pene, ma il suo zelo non rimase senza frutto per tutta la sua Chiesa, dato che nel 1819 il Sinodo di Costantinopoli approvò infine la comunione dei fedeli ad ogni Liturgia cui partecipassero, e sollecitò la comunione domenicale.

Questo lo abbiamo voluto ricordare perché dà una chiave molto sicura di quello che egli intende nel presentare la raccolta della *Filocalia*. Come si esprime nel *Prooemio*, questi testi che vanno dal IV al xv secolo sono incentrati sulla ricerca della «perfetta grazia dello Spirito che è stata donata sin dal principio nel battesimo»: ricerca compiuta tramite la continua preghiera nella sobrietà dell'intelletto e del cuore. Di tale preghiera continua Nicodimo si fa dunque in tutti i modi promotore, raccogliendo e pubblicando tutto quanto possa costituire un incentivo alla «santa sobrietà» nella quale vive questa preghiera che

trasfigura. Ma essa è semplicemente ciò che, lungo le ore, le giornate e le attività, media il rapporto con i sacramenti e la loro potenza deificante, raccogliendo progressivamente tutte le potenze dell'uomo intorno alla sorgente della grazia: il Cristo. Ricordiamo d'altronde come già il grande Basilio ritenesse questa continuità del ricordo incentrato sul Cristo - e quindi della preghiera - cosa «propria» - cioè doverosa e «normale» - di chi si nutre dei sacramenti: «Che cosa è proprio di colui che mangia il pane e beve il calice del Signore? Custodire l'incessante memoria di colui che è morto ed è risorto per noi».

Di questa preghiera - che poi tende a identificarsi sempre più con la «preghiera di Gesù» - diremo più avanti.

È necessario soffermarci un istante sulla portata storica per il cristianesimo della diffusione della *Filocalia*. Per arrivare a questo abbiamo prima dato un rapido sguardo panoramico agli eventi del XIV secolo e al senso della vittoria delle tesi del Palamas. Anche se è passato ben più inosservato, il fenomeno del rapido diffondersi della *Filocalia* tra le cristianità orientali e la rinascita che a questo è legata, ha avuto lo stesso significato - e questa volta senza passare attraverso alcuna disputa teologica.

In pieno secolo XVIII, popoli di culture tanto diverse come greci e slavi, gente proveniente da svariati strati sociali, è tornata con questo libro a bere alle sorgenti. Folle di cristiani hanno trovato in questo compendio di spiritualità dei Padri una via che si riallaccia, nel lungo corso delle generazioni, alla verità rivelata: alla quale hanno scelto di riattaccarsi e sulla quale hanno deciso di fondare la loro vita.

Il cristiano si è messo alla ricerca di se stesso: alla ricerca dell'uomo. In quello stesso secolo ci si poneva alla ricerca dell'uomo in modo ben diverso: l'esplosione dell'illuminismo sempre più sistematicamente rinchiudeva e risolveva l'essere umano all'interno della sua propria ragione. Cristiani più o meno anonimi, invece, cercarono e trovarono l'uomo in modo totalmente opposto. «In principio Dio ha creato la natura dell'uomo in vista dell'uomo nuovo: mente e desiderio sono stati foggiate in funzione di lui (il Cristo)... Mentre eravamo plasmati, era lui l'archetipo». La vita dell'uomo è nascosta con Cristo in Dio: la sua vocazione è una vocazione ultraterrena.

Luce del mondo è Cristo: luce che si comunica realmente e che è percepita dalle facoltà «spirituali» dell'uomo che è in Cristo. Per essa soltanto l'uomo conosce le ragioni delle cose, vede e percepisce con piena certezza che mediante lui, il Verbo di Dio, tutto è stato fatto, e partecipa nel suo essere stesso al mistero della ricapitolazione di tutto in Cristo e alla sua vittoria finale.

Il Cristo dunque è l'*Uomo*, centro d'attrazione dei secoli, dei mondi, di ogni creatura animata e inanimata. Egli è l'Unico: in lui solo il Padre pienamente effonde se stesso, su lui solo riposa la pienezza dello Spirito. È da lui che si riversa la sorgente della vita, è alla sua luce che noi vediamo la luce. Così che ciascun uomo - di ogni secolo e di ogni mondo - veramente può dire come diceva il martire Ignazio supplicando che lo si lasciasse raggiungere pienamente Cristo col martirio: «Lasciate che riceva la luce pura! Là giunto sarò *uomo*».

LA PREGHIERA CONTINUA

La sorgente della conoscenza e della piena espansione e realizzazione è dunque all'interno dell'uomo, energia misteriosa postavi da Dio e che lo chiama a Dio: ma non è costituita dalle sue facoltà naturali, bensì da quella nuova potenza vitale che è lo stesso Spirito santo operante in lui dal momento del battesimo.

E questa lunga teoria di insegnamenti e testimonianze incentrata sulla preghiera continua non tende che ad aiutare a tornare a questa grazia: «... stupisce che anche se sentiamo da altri che questa grazia è operante, caluniamo per invidia e nemmeno crediamo che esista una operazione della grazia nel secolo presente. Che dire dunque? Lo Spirito dà la sapienza ai Padri sapienti in Dio e insieme alla perfetta sobrietà, alla vigilanza in tutto, alla custodia dell'intelletto, rivela anche il modo di trovare poi la grazia... e questo consiste nel pregare ininterrottamente il Signore nostro Gesù Cristo Figlio di Dio,... nella profondità stessa del cuore». Questa grazia ci è stata data - integra e perfetta - nel battesimo: «... di una tale grazia abbiamo fruito e di così nobili natali siamo stati fatti degni, che la nostra anima, purificata dal battesimo, per lo Spirito, più del sole risplendeva...».

La grazia è dunque stata data nel sacramento, ma sta all'uomo - da essa prevenuto - continuamente «decidere» per la vita divina che porta in sé, immergersi in essa finché trabocchi in tutto il suo essere. Data sacramentalmente, è chiaro che prima di tutto essa viene massimamente attualizzata dalla *continuità* della vita sacramentale che il battesimo inaugura. Continuità cioè della vita «mistica» - perché di questo si tratta - che è costituita fondamentalmente dal rapporto sacramentale con cui oggettivamente tocchiamo, vediamo, sentiamo, udiamo Dio. I sacramenti non sono «doni» qualsiasi (e quindi sostituibili), ma sono il Cristo stesso che si comunica. Non dimentichiamo che Nicodimo, mentre si applicava a provocare questa rinascita spirituale fortemente incentrata sulla preghiera continua, parallelamente si batteva per una maggiore frequenza alla mensa eucaristica nella sua Chiesa.

Si dovrebbe particolarmente sottolineare il rapporto fra preghiera continua ed eucarestia. Nella comunione eucaristica il Cristo prende possesso pieno del battezzato. Ma nell'intimo del battezzato il Cristo continua, in una specie di

liturgia personale, la Liturgia comunitaria nella quale egli si è a lui comunicato. Si veda in questo senso D. Staniloae: «Dopo che noi abbiamo assimilato il Cristo nella Liturgia della comunità e mentre tale Liturgia si continua interiormente in ciascuno di noi, il Cristo stesso assimila il nostro spirito, compiendo la sua unione con noi».¹³

Lo stesso Staniloae afferma inoltre poco sopra: «Certo non basta che il fedele comunichi una sola volta nella sua vita terrena con il corpo e il sangue eucaristici del Signore perché questa seconda parte - o parte interiore della Liturgia - si continui indefinitamente nel credente!... Ci è necessario ripetere spesso questo contatto e questa recezione del corpo del Cristo in noi perché egli possa operare in noi con una intensità sempre rinnovata o anche accresciuta, nell'ambito di questa liturgia interiore».

Ed è la preghiera continua, che custodisce nello scorrere concreto della vita, nel quotidiano, questa grazia riversata in noi della continuazione del sacrificio del Cristo. Fa «emergere», per così dire, questa energia deificante e la fa divenire pian piano sempre più percepibile - non ai sensi corporali, ma certamente alla sensibilità profonda dell'uomo nuovo, ai sensi nuovi dati nel battesimo.

PREGHIERA CONTINUA E «PREGHIERA DI GESÙ»

La preghiera continua non è un sovrappiù. Essa è, semplicemente, un comando del Signore: *Bisogna pregare sempre senza stancarsi; Pregate incessantemente.* Nell'insegnamento dei Padri questo comando è stato progressivamente sempre più inteso come qualcosa che realmente deve tendere a divenire *attuale*, non come un'indicazione generica sull'importanza della preghiera, ma come *un'opera* da compiere: l'opera propria della mente umana, ci dicono i Padri, nella misura in cui il destino dell'uomo è ultraterreno ed egli - già vivente le primizie del secolo futuro - non è racchiuso nei limiti della realizzazione storica, ma teso a quella suprema pienezza del suo essere che è la deificazione. Tale deificazione è, certo, puro dono del Cristo morto e risorto, che ce ne rivestirà pienamente nel giorno finale della resurrezione; tuttavia, essa richiede l'adesione dell'uomo, il riconoscimento della sua «vocazione» vera, la fede assoluta nella presenza nel suo intimo della grazia e quindi la ricerca continua e piena di gioia. Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: chi lo trova se ne va pieno di gioia a vendere tutto e compra quel campo.

Sin dai primi secoli sono esistite varie brevi formule di preghiera di cui ci si serviva per facilitarne la continuità, condensando la preghiera in poche parole prevalentemente di supplica. Negli ambienti monastici era ben conosciuta anche in Occidente la formula salmodica suggerita da Cassiano «O Dio vieni in mio aiuto, Signore affrettati a soccorrermi», che è poi la formula adottata dalla liturgia latina anche per dare inizio a ogni *Ora* dell'ufficio divino, questa grande espressione liturgica e comunitaria della continuità della preghiera.

Il motivo per il quale, tra le altre, fu la preghiera di Gesù ad affermarsi progressivamente sino a fondersi con l'idea stessa di preghiera continua, è perché contiene il santissimo Nome del Signore Gesù, di fronte al quale ogni ginocchio si piega nei cieli, sulla terra e sotto terra.

D'altronde la sua venerabilità si riallaccia appunto a testi scritturistici come quello ora citato o a invocazioni che si ritrovano lungo il Nuovo Testamento, in particolare l'invocazione del cieco, rappresentante di tutta l'umanità che cerca la luce del Cristo: *Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!* Oppure quella del pubblicano, figura di chi umilmente attende la salvezza dalla misericordia di Dio e non dalle opere della Legge: *O Dio, sii propizio a me peccatore!*

Quanto al suo uso in una forma più o meno simile all'attuale,¹⁴ i primi che ne parlano più espressamente sono Diadoco di Fotica e Nilo di Ancira (di cui abbiamo testi in questo I vol.): siamo al V secolo.

Tale preghiera fu sempre più accolta e arricchita di insegnamenti particolareggiati in quegli ambienti detti esicasti, ma lungo i secoli si diffuse sempre più ampiamente anche presso categorie di persone molto diverse. Ai nostri giorni si è fatta conoscere anche in Occidente, particolarmente attraverso i russi qui rifugiati, e sta diventando sempre più nota.

Non abbiamo la pretesa di fare una sintesi nostra di quella che può essere la pratica e l'esperienza - dalla più esterna e semplice alla più profonda e trasformante - della preghiera di Gesù. Chi vorrà seguire questi volumi che stiamo traducendo e chi, ispirato dal Signore, vorrà porre alla preghiera un'attenzione del cuore, comprenderà da sé in modo intuitivo e vitale.

Piuttosto vorremmo premettere alcune considerazioni sulla preghiera in sé, secondo il modo di intenderla dei Padri.

Prima di tutto occorre dire che la preghiera di Gesù è sempre inserita inescindibilmente nel quadro globale della vita cristiana. Come d'altronde è evidente anche da quanto si è venuti dicendo sinora. Anzi, anche per questo motivo chi credesse, aprendo la *Filocalia*, di trovare - immediatamente e unicamente - discorsi e spiegazioni dirette sulla preghiera, resterebbe in parte deluso e disorientato.

E nemmeno si può pensare alla preghiera di Gesù come a un «metodo» che, tutto sommato, è l'equivalente di qualsiasi altra forma di preghiera analoga, ritrovabile in altre religioni, particolarmente l'Islam, il buddhismo e l'induismo. Se vi può essere analogia nelle modalità esteriori, bisogna però dire che la sostanza è totalmente altra.

Quanto ai paralleli islamici, basta ripetere una volta ancora che la preghiera di Gesù è una mistica ricerca che parte però da una realtà già posseduta nell'intimo, già data nei sacramenti e che si tratta solo di rendere pienamente attiva.

E si può aggiungere - come elemento non meno capitale e di ancora più immediata evidenza - che si tratta della preghiera, appunto, «di Gesù»: cioè dell'invocazione del Mediatore¹⁵ a cui ci si rivolge in quanto tale, contando sulla sua «consanguineità» con i redenti, e sul valore oggettivo della redenzione da lui operata in loro favore.

La preghiera di Gesù, in altri termini, si basa sul mistero inconfondibilmente e unicamente cristiano della incarnazione, che stabilisce - nella persona del

Cristo - l'unione ineffabile fra Dio e la creatura; ed è su questo stesso mistero primordiale, realizzato nella pienezza dei tempi, che si fonda l'efficacia e il valore salvifico, per gli uomini di tutti i tempi, della croce del Cristo. L'invocazione di Gesù, «Figlio di Dio», sulle labbra di «noi peccatori», non è pertanto che l'espressione della fede nel suo Nome, l'unico dato sotto il cielo agli uomini, per il quale possiamo essere salvi.

Quanto a possibili confronti con altre religioni, si può dire che la preghiera di Gesù non è la ricerca di un qualsiasi «silenzio» del proprio essere, di una unificazione delle proprie potenze orientata alla risoluzione di se stessi nell'Essere totale, indefinito, dissolvendo in esso il proprio io finito. No: il cristiano, credendo a un Dio vivente e creatore - creatore di esseri reali e non puramente apparenti - sa che Egli non lo ha posto nell'esistenza per destinarlo a un annullamento nell'indefinito, ma all'assunzione in sé, tramite la deificazione del suo essere intero - anima e corpo - nel Cristo: *Saremo uniti a lui perché lo vedremo come egli è. Come abbiamo portato l'immagine dell'Adamo terrestre, porteremo l'immagine di quello celeste.*

La preghiera continua, la preghiera di Gesù, non sarà quindi un metodo di annullamento della coscienza ma - al contrario - la ricerca della coscienza profonda e beatificante della vita divina già presente e operante, non nell'uomo in quanto tale, ma nel battezzato. Non è l'annullamento dell'io, ma la ricerca dell'inesprimibile «Tu» del Dio vivente e che, perché vivente, si rivela e si comunica. In questo «Tu» che - ripetiamo - l'uomo può attingere solo in Cristo, l'uomo ritrova il suo vero io, allorché la creatura percepisce il proprio essere - già sconvolto dal peccato - ineffabilmente ricomporsi, e riconosce se stesso nella creazione nuova che vede operarsi in lui.

Del resto, sul confronto fra lo yoga e l'esicismo, basterebbe rileggere le illuminanti osservazioni del massimo conoscitore vivente dello yoga, M. Eliade: che - stabilendo un raffronto ravvicinato - sottolinea, ben più che le differenze, l'opposizione radicale, la direzione inversa del cammino, fra l'«enstasi» (il rientro nell'io) dello yoga, e l'incontro con il Dio personale, realizzato mediante la preghiera, della tradizione mistica cristiana.¹⁶

La vita, dunque, noi cerchiamo, non l'annientamento. Certo si parla - si deve parlare - di annientamento nella vita cristiana, perché è attraverso la croce e la morte che noi perveniamo alla resurrezione: la croce e la morte del Cristo, ovviamente, ma anche quello che della passione del Capo deve riflettersi nelle membra. Tuttavia, il fine non è la «notte oscura», ma la luce trasfigurante. Luce di cui ogni cristiano può avere le primizie già in terra. Potrà essere - a seconda

del diverso disegno di Dio su ciascuno - un'esperienza intensa e quasi continua, oppure appena percepibile lungo ampi archi del nostro cammino spirituale. Come dice Giovanni Climaco: «Alcuni ricevono le sante ricompense delle loro fatiche prima dei travagli, altri durante o dopo: altri in punto di morte... Ci si può solo chiedere quale processo renda l'uomo più umile».

Resta che, in un modo o nell'altro, ogni battezzato che viva come tale scorgerà almeno qualche volta al di là delle nebbie, intuirà, già nel morire quotidiano, il fulgore della Vita. Egli è venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza.

LA PREGHIERA DI GESÙ E LA PAROLA DI DIO

La preghiera di Gesù è dunque in sostanza l'espressione di una consacrazione totale di noi stessi al Cristo, riconosciuto come vero fine, unica possibilità di piena realizzazione del nostro essere, via e vita insieme. Se così, appare dunque ben chiaro come essa non abbia alcun significato - e non sia ciò che ci hanno insegnato i santi che l'hanno vissuta - laddove si creda possa sussistere facendo astrazione da ciò che fonda la nostra realtà nuova di creature «riplasmate» nel Cristo, cioè i sacramenti. I testi raccolti nella *Filocalia* ne parlano molto poco, ma proprio perché non c'era timore di errata interpretazione: era ovvio che la preghiera, tanto più la preghiera continua, presupponeva una vita pienamente cristiana. Si parla a tralci vivi, attaccati alla Vite e resi capaci pertanto di attingerne tutta la linfa. Nel '300 il movimento esicasta provocò anzi un rinnovamento della vita sacramentale. E di questo si possono ritrovare i segni nelle omelie di Palamas, divenuto vescovo di Tessalonica, dove egli più di una volta fa riferimento alla comunione eucaristica e alla confessione dei peccati.

Lo abbiamo già detto a più riprese: la preghiera di Gesù costituisce appunto un modo eletto di mediazione tra la grazia sacramentale ricevuta e la vita quotidiana: essa ci custodisce in quella energia deificante, ce la fa «trovare», la fa traboccare nel nostro agire. Ma essa costituisce pure una continuità di immersione nella Parola di Dio, ed è a sua volta tenuta viva da un frequente riportarsi a una lettura assidua, costante, orante e adorante della Parola. Vediamo in modo tipico ancora una volta nel «pellegrino russo» l'alternarsi armonioso della preghiera di Gesù e della lettura della Bibbia, unita alla lettura dei Padri della *Filocalia* per «imparare» dai maestri.

Privata del contatto con la Parola, la preghiera di Gesù rischia facilmente di svuotarsi. Strettamente unita alla Parola essa vive e pulsa nello Spirito perché viene ad essere un condensarsi semplice ed immediato del contenuto ultimo della Parola stessa che in mille modi annuncia un unico Nome: Gesù.

A sua volta la preghiera, mettendoci davanti al mistero di Cristo in modo così immediato, rende più comprensibile la Parola, le dà - ad ogni apice e ogni iota - il suo vero volto, quel Volto unico che in essa contempliamo dalla prima

parola della Genesi all'ultima dell'Apocalisse. Essa insegna a «leggere Gesù» in ogni riga. Perché, se non leggiamo lui, leggiamo invano: la Scrittura resta chiusa, ermetica, sconcertante, e il velo non è tolto, perché solo in lui è tolto.

LA PREGHIERA DI GESÙ E LA SOBRIETÀ

Ci resta da dire una parola sulla sobrietà. Come accennavamo all'inizio, essa è, per così dire, il luogo proprio in cui si attua la preghiera continua e ne è, insieme, un frutto. Essa consiste nella vigilante attenzione a non permettere né al cuore né all'intelletto di sviarsi - «ubriacandosi» - dietro a pensieri e fantasie. Produce così nell'animo il silenzio. È il contrario di ogni ebbrezza che non sia puramente spirituale, non prodotta, cioè, dall'operazione dello Spirito.

Fra l'altro, la ricerca della sobrietà aiuta lo stabilirsi nell'anima della compunzione, questa coscienza pacata ma profonda del proprio peccato - e quindi del bisogno della misericordia - che permette alla preghiera di Gesù di scendere più facilmente nel cuore, di scorrere pura e intensa.

Tutta la dottrina della preghiera di Gesù va parallela alla dottrina della sobrietà: l'intelletto deve vigilare alla porta del cuore per evitare che entrino immagini e pensieri, in modo che ogni pensiero sia sostituito dalla preghiera. L'attività più alta dell'intelletto umano è infatti la preghiera. Solo il concetto e l'azione che usciranno dall'intelletto e dal cuore sobri, che costantemente invocano il Cristo, sarà cristiforme, cioè pienamente conforme alla vocazione dell'uomo.

La preghiera di Gesù esige una certa disciplina interiore. Essa, è, come ben ci dicono i Padri, una via dolce e facile, ed è essa stessa che pian piano placa lo spirito, unifica l'intimo dell'uomo, impedisce l'affollarsi agitato dei pensieri. Noi non diciamo la preghiera soltanto quando già il nostro spirito è placato: ma la diciamo anche per ottenere il dono di questo silenzio.

È però necessario che ci sia almeno una iniziale chiarezza e una decisione profonda dell'anima nel senso della sobrietà. Intendiamo questo: in certe interpretazioni deviate che si sono avute negli ultimi anni in Occidente presso cristiani che cercavano di praticare la preghiera di Gesù, si è vista, fra l'altro, l'idea di una ripetizione in qualche modo magica che fluttuasse nell'anima, lasciando la mente libera di vagare tra orizzonti vaghi, aperta a qualsiasi pensiero. E anche gli occhi e gli altri sensi potevano liberamente ricevere immagini e sensazioni che avrebbero dovuto venire automaticamente esorcizzate, trasfigurate, sublimare da questa pseudo-preghiera.

Ora, è ben chiaro che questo non ha nulla a che fare con la preghiera di Gesù, né con qualsiasi altra preghiera. A dire il vero, non ha nulla a che fare con la stessa vita cristiana. Questo pericolo ci pare mostri anche l'inopportunità della troppa fretta nel pubblicare ciò che nella *Filocalia* riguarda in modo più tecnico e puntuale la sola preghiera di Gesù.¹⁷ Essa è infatti possibile e genuina solo se circondata da tutti gli altri santi insegnamenti dei Padri relativi alla vita cristiana in senso più generale. E quelli sulla sobrietà sono capitali ai fini della preghiera. L'uomo che - almeno in linea di principio - non cerca di stabilire una qualche disciplina del suo pensiero e dei suoi sensi, non può pregare realmente.

Un sincero impegno in questa linea non potrà certo essere sostituito da eventuali pratiche meccaniche di metodi psico-fisici che pure vari autori uniscono - in varia misura - alla preghiera di Gesù. Tali metodi non sono mai considerati altro che un eventuale aiuto alla concentrazione e, in ogni caso, non si suppone mai che possano essere arbitrariamente usati senza il controllo e la guida di chi sia ben avanti e sperimentato nella via del Signore. La tradizione russa, per esempio, è quanto mai diffidente di fronte a queste cose, e lo stesso «pellegrino», che già tante volte abbiamo preso come esempio vivo, non si può certo dire che punti sulle tecniche, se non in misura assolutamente blanda e semplice. Tutto il racconto dei colloqui con lo staretz che gli parla della preghiera mostra come si faccia leva solo sulla frequentissima, pacata invocazione piena di fede.

CONCLUSIONE

Abbiamo dunque cercato in queste pagine di inquadrare in qualche modo la grande raccolta di Nicodimo da un lato entro il suo ambiente storico e dall'altro entro le sue prospettive teologiche e spirituali. Ripetiamo che non abbiamo voluto fare altro che questo, senza in nessun modo affrontare i problemi specifici della raccolta e dei singoli autori. Abbiamo inteso dare un quadro utile al lettore e alcune chiavi fondamentali di interpretazione.

Per il resto, pensiamo che ciascuno debba accingersi alla lettura con semplicità, tenendo ben presente il fine che il libro si prefigge e che crea l'unità tra gli elementi più disparati di cui si compone.

Troveremo presso i Padri linee, sfumature, pratiche talvolta molto diverse, quasi apparentemente contraddittorie. Vedremo come Nicodimo Aghiorita, pur di ribadire l'insegnamento sulla sobrietà e la preghiera continua, non abbia esitato ad accogliere nel suo libro anche testi notevolmente problematici, quali per esempio, in questo stesso primo volume, il piccolo trattato dello Pseudo-Antonio o, ancor più, il trattato sulla contemplazione attribuito a Teodoro di Edessa. Ma ciascuno ha qualcosa da dirci per spingerci alla ricerca di Dio, nel distacco da ogni realtà creata, nella sobria custodia del cuore, che vigile attende nel silenzio l'effusione piena della grazia.

E in ciò che può avere di meno sicuro, ciascun autore finisce per essere corretto dall'altro. Questa è d'altronde la «tradizione»: la corrente del grande fiume evangelico che trascina con sé lungo i secoli anche ciottoli e massi, che talvolta scorre meno limpida, ma che resta pur sempre la grande onda che, attraversando i tempi e i mondi, continua perennemente a risanare là dove arriva.

Uscendo dalla sorgente che è il Cristo, di lui solo canta, di lui - Sole di giustizia - porta in ogni età il luminoso riflesso, facendo rinascere lungo le generazioni la speranza di potersi ancora dissetare alle sorgenti della vita. Finché non spunti quel giorno senza fine in cui la Vita trionferà pienamente della morte.

AVVERTENZA

All'inizio di ognuno dei testi riportati nella *Filocalia* abbiamo lasciato la breve nota biografica sull'autore appostavi dallo stesso Nicodimo Aghiorita, redattore della raccolta. Ma, dato che gli studi più recenti rendono spesso tali note insufficienti o superate, le abbiamo integrate con una breve nota nostra riportante qualche dato più sicuro. Questa, diversamente dal testo di Nicodimo, è in carattere tondo.

Il criterio seguito nella traduzione è quello della massima *letteralità* possibile. La assoluta e gelosa individualità del messaggio patristico, profondamente dipendente dalla sacra scrittura - seppure ovviamente a diversi livelli di immediatezza - ci è parso che potesse essere in qualche modo tutelata - anche a costo di qualche durezza espressiva - solo attraverso una fedele riproduzione degli aspetti stilistici e lessicali del suo livello linguistico originario. Questo, restando entro i limiti delle obbligatorietà del sistema italiano, ma rinunciando a una scorrevolezza più riconoscibile e magari stilisticamente apprezzabile - però più usuale e meno informativa - per non rischiare lo svigorimento di un pensiero così prossimo a quello della Parola sacra.

Tutti i termini chiave o le parole di interpretazione più difficile o diversa dall'attuale e corrente sono riportate nel glossario a cui rimandiamo fin da ora e senza altri rimandi il lettore. Sarebbe anzi opportuno scorrere tale glossario già prima della lettura del volume, per non rischiare di essere tratti in inganno da parole del tutto consuete anche per noi, ma spesso usate dai Padri con un significato molto diverso o peculiare. Si veda - per fare un esempio - il caso di una parola come «natura» e le espressioni quali «secondo natura» e «contro natura».

Nella traduzione dei testi riportati nella *Filocalia* abbiamo adottato integralmente l'ordine seguito da Nicodimo Aghiorita nella composizione della raccolta. Abbiamo però di volta in volta indicato l'eventuale diversa paternità alla quale certi testi devono essere riportati.

Così pure abbiamo preferito per completezza tradurre tutto, anche quei testi - come è il caso dello Pseudo-Antonio con il quale si apre la raccolta - che possono giustamente destare qualche perplessità e che, molto chiaramente, sono stati inseriti nella raccolta con una finalità particolare che giustifica la loro presenza non tanto quanto a se stessi, ma piuttosto in rapporto alla globalità degli

intenti e del messaggio della *Filocalia*. È chiaro che per testi di questo tipo non si può più parlare di quella dipendenza immediata dalla Scrittura alla quale si accennava sopra, ma piuttosto di un sussidio usato per ribadire certi temi e da interpretarsi nell'insieme del contesto di quest'opera.

La divisione dei capitoli e dei versetti dell'Antico Testamento è data secondo il testo della Settanta, e il testo direttamente tradotto dal testo greco della Settanta, il che comporta talvolta notevoli differenze rispetto alle traduzioni correnti dall'ebraico.

Usiamo le sigle PG e PL per indicare le Patrologie greca e latina del Migne.

Per comodità del lettore, indichiamo, nelle brevi notizie che precedono i vari autori, eventuali edizioni italiane - o in altra lingua moderna occidentale - delle opere o di qualche opera degli autori contenuti nella *Filocalia*: questo anche ove tali edizioni presentino molti limiti quanto a esattezza scientifica, preferendo cioè tenere conto della maggiore accessibilità. Lo stesso criterio abbiamo tenuto per rimandi a opere occasionalmente citate nel corso del volume.

GLOSSARIO

Questo «Glossario» è collocato appositamente prima del testo perché se ne ritiene la lettura - non solo la consultazione - indispensabile per una esatta comprensione degli Autori che seguiranno.

Avvertenza - I termini sono spiegati secondo il loro senso più globale e comune nella letteratura patristica, senza ovviamente scendere alle infinite sfumature e specificazioni che possono assumere nei vari autori e nei vari periodi storici o ambienti spirituali.

Nello stendere il presente glossario ci siamo talora serviti di lavori analoghi pubblicati presso varie case editrici, quali:

Vita e detti dei Padri del deserto, Città Nuova Ed., Roma 1975.

Liturgia Orientale della Settimana Santa, Città Nuova Ed., Roma 1974.

NICOLA CABASILAS, *La Vita in Cristo*, UTET, Torino 1971.

BASILIO DI CESAREA, *Opere Ascetiche*, UTET, Torino 1980.

N.B. - *I termini riportati in corsivo all'interno della definizione di una parola indicano vocaboli anch'essi spiegati in questo stesso glossario, e che si consiglia di controllare.*

ACCIDIA (ακηδία): tedio, svogliatezza, pigrizia e inerzia spirituale. Ingenera ottusità dello spirito, impotenza della volontà e disgusto per gli stessi doni di Dio.

AFFLIZIONE SPIRITUALE (πένθος): si sarebbe potuto tradurre «lutto»: il termine definisce infatti in modo particolare quel dolore che è legato al lutto per qualcuno. Nella vita cristiana si designa con questo termine lo stato di pianto per il peccato, proprio di chi è pervenuto a una coscienza profonda della gravità di questo. L'afflizione spirituale è presentata dalla scrittura come l'atteggiamento che deve accompagnare la conversione (cfr. per es. *Gl.* 2, 12 e *Gc.* 4, 9) ed è spesso vista dai Padri come quell'afflizione che è detta beata dal Signore (cfr. *Mt.* 5, 4). È chiamata anche χαροποιός cioè operatrice di gioia perché chi permane in questa «tristezza secondo Dio» (cfr. *2 Cor.* 7, 10) sempre più vive nella pienezza della gratitudine e in un amore pieno di stupore per colui che lo ha salvato e continuamente lo salva.

ASSALTO (προτβολή): vedi STIMOLO.

CARNE (σάρξ): indica - conformemente all'uso biblico - la natura umana decaduta e peccatrice: in questo senso il termine include pertanto la realtà umana completa, anima e corpo. Altre volte è usato per indicare il corpo in contrasto con l'anima, sottolineando cioè quegli impulsi sregolati del corpo verso le cose e le realtà corporee che ne rendono difficile il governo da parte delle facoltà spirituali dell'uomo e che contrastano l'aspirazione dell'animo umano verso Dio.

COMPUNZIONE (κατάνυξις): come esprime bene anche l'etimologia della parola italiana, significa l'essere trafitti, punti. Si esprime così l'intima esperienza dell'anima che giunge alla percezione della gravità del suo peccato in rapporto all'immensità dell'amore divino e alla maestà di Dio. La compunzione è sperimentata come una trafittura del cuore: pungendolo, essa ne fa uscire il veleno del male, ne ammorbidisce la durezza, infonde insieme al dolore del peccato un sentimento profondo di pace, di sollievo, di mite, umile, amante riconoscimento della nostra indegnità da un lato e dell'indicibile amore divino dall'altro. Rispetto all'*afflizione spirituale* la compunzione è forse uno stato meno intenso, più pacato e misto a dolcezza fin dal suo apparire iniziale, mentre l'*afflizione spirituale* è più espressamente un vero lutto per la morte prodotta dal peccato.

CONCUPISCIBILE (τό επιθυμητικόν): una delle tre potenze dell'anima secondo la filosofia greca: è la potenza del desiderio. Secondo *natura*, il concupiscibile era posto nell'uomo come potenza che lo protendeva primariamente verso Dio. Oscurato dal peccato esso si protende verso le cose create cercandone il possesso (v. pure IRASCIBILE).

CONOSCENZA spirituale o SCIENZA (γνώσις): realizzazione propria dell'operazione dell'intelletto (distinta da quella discorsiva della *ragione*) che, illuminato dalla fede e per l'azione della grazia, nella misura della sua purificazione, penetra progressivamente sia le *ragioni* delle cose che il mistero di Dio, ascendendo - per quanto è dato all'uomo - i vari gradini della conoscenza spirituale (v. anche DISCERNIMENTO) sino a pervenire alla *contemplazione* e alla *teologia*. Il termine assume sfumature diverse a seconda dei vari autori e periodi spirituali. Per uno scorcio della storia della conoscenza nel cristianesimo, si possono trovare alcuni capitoli chiari e interessanti in L. BOUYER, *Spiritualità dei Padri*, II, Ed. Dehoniane, Bologna, in particolare pp. 79-143 e 332 ss.

CONTEMPLAZIONE (θεωρία): ci sono due aspetti della contemplazione: la percezione e visione dell'*intelletto* che penetra le ragioni (λόγοι) delle cose create, ragioni contenute nel Verbo (Λόγος), principio unitario del cosmo; e quello - molto sublime - che immerge l'intelletto nel mistero stesso di Dio (vedi TEOLOGIA). In questo secondo caso l'intelletto è completamente afferrato dall'oggetto spirituale che contempla, al punto che tutte le cose esteriori divengono assenti alla coscienza.

Si parla a volte di contemplazione anche in modo meno specifico, rispetto a livelli intermedi di concentrazione su un oggetto spirituale.

CONTRADDIZIONE (άντιλογία): l'opposizione alle suggestioni delle passioni o dei demoni.

CUORE (καρδία): considerato - conformemente alla antropologia biblica - il centro dell'essere umano, principio determinante delle scelte e dei desideri della persona. Include certo anche i sentimenti e le emozioni, ma è molto di più e si potrebbe dire che in esso si concentra tutto quello che s. Paolo chiama l'«uomo interiore» (cfr. *Rm.* 7, 22 par.). È considerato come l'organo mediante il quale la grazia penetra non solo l'anima, ma anche tutte le membra del corpo. Esso è

pure il centro della lotta, secondo l'insegnamento evangelico: *Dal cuore escono cattivi pensieri, omicidi, adulteri, prostituzioni, furti, false testimonianze, bestemmie (Mt. 15, 19).*

CUSTODIA del cuore, dell'intelletto (φυλακή καρδίας/νοῦ): vedi SOBRIETÀ.

DISCERNIMENTO (διάκρισις): è in genere usato per definire la capacità di cogliere le mozioni della grazia e i segni di Dio, seguendoli senza alterarli per eccesso o per difetto; capacità anche di distinguere l'azione vera della grazia, gli impulsi che procedono da essa, dagli inganni del demonio che può talvolta presentarsi sotto apparenza di bene.

Il discernimento del bene dal male appartiene alla vera *scienza* cioè alla γνῶσις.

In un padre spirituale, inoltre, il discernimento si manifesta anche nella capacità di conformarsi in qualche modo alla «misura» dell'interlocutore, assecondando e disponendo ad accogliere le mozioni dello Spirito senza prevenirle spingendo a ciò che Dio ancora non chiede e per cui quindi non dà la grazia necessaria.

ECONOMIA (οικονομία): si intende sostanzialmente il complesso mistero delle divine disposizioni della Provvidenza in ordine alla salvezza, e il suo totale sviluppo nell'opera della incarnazione-redenzione, nel Cristo.

ENERGIA (ενέργεια): vedi OPERAZIONE.

EROS (έρως): applicato a Dio, indica la brama ardente e il desiderio unitivo che spinge l'uomo verso Dio. Più del termine αγάπη (abituamente tradotto con «amore») sta a indicare un'intensità estatica dell'amore, secondo l'espressione dello Ps.-Dionigi: «L'amore di Dio è estatico perché non permette che gli amanti rimangano in se stessi, ma li fa possesso degli amati» (*De divinis nominibus*, IV 13, PG 3, 712 A).

ESICASTA (ησυχαστής): colui che pratica l'*esichia*.

ESICHIA (ησυχία): indica insieme raccoglimento, silenzio, solitudine esteriore e interiore, unione con Dio. Tale termine è tecnico nella storia della

spiritualità monastica per indicare lo stato di quiete e di silenzio di tutto l'essere dell'uomo, necessario per rimanere con Dio: una concentrazione *sull'unico necessario* (cfr. *Le. 10, 42*) ricercata anche mediante condizioni esterne. Di volta in volta il termine potrà riferirsi al solo aspetto interiore e spirituale oppure alle condizioni esterne che lo favoriscono o a tutt'e due le cose insieme.

FIDUCIA (παρησία): etimologicamente la parola greca significa «dir tutto», cioè libertà di parola, e quindi fiducia, franchezza, sicurezza. Nel Nuovo Testamento ha per lo più un senso positivo: è la sicurezza infusa dallo Spirito per la testimonianza del Cristo, la sicurezza dei redenti - salvati nel Cristo - di fronte a Dio. Ma il termine ha anche il significato negativo di eccessiva sicurezza, sfrontatezza, libertà cattiva, sbagliata, sicurezza di sé: questo è forse il senso con cui è prevalentemente usato dai nostri autori. Indica in questo modo l'atteggiamento fondamentalmente contrario all'umiltà.

FILOSOFIA, FILOSOFARE (φιλοσοφία, φιλοσοφῆν): la tradizione cristiana ha usato questo termine risalendo al suo senso etimologico di amore della sapienza e lo ha applicato alla globalità e coerenza della vita del cristiano in contrapposizione alla «filosofia» intesa come speculazione astratta. Essa è ancora la ricerca di quella vera sapienza che viene dall'alto, che è dono vitale dello Spirito e che informa quindi concretamente la vita cristiana rendendola pienamente evangelica.

GNOSTICO: chi ha il dono della *scienza o conoscenza spirituale*.

IMPASSIBILITÀ (ἀπάθεια): stato di reintegrazione dell'anima nella sua purezza e libertà originali. Per certi autori tende a indicare una vera liberazione dalle *passioni*; per altri, piuttosto un ritorno al buon uso di quelle passioni che Dio originariamente creò volte al bene. Il termine non va comunque inteso con quella sfumatura negativa di «indifferenza» che è nell'uso comune: tale liberazione è al contrario assimilabile alla purezza del cuore ed è ordinata alla carità.

FISICA: contemplazione naturale (v. CONTEMPLAZIONE).

INTELLETTO (νοῦς): è la suprema facoltà umana e organo della *contemplazione*; è quella parte dello spirito umano che - contrariamente alla

ragione - non procede in modo discorsivo, ma percepisce intuitivamente e sinteticamente la verità divina, nell'illuminazione della grazia. Tramite l'intelletto, attraverso gradi successivi, l'uomo procede nella *conoscenza spirituale* fino agli stadi supremi della contemplazione.

INTELLIGIBILE (νοητός): vedi SPIRITUALE.

IRASCIBILE (τό θυμικόν): è una delle tre potenze dell'anima, conforme alla filosofia greca. L'irascibile, o potenza irascibile, manifesta la sua operazione nella collera o ira, nello sdegno o comunque in sentimenti e impulsi particolarmente ardenti e violenti. Usato secondo *natura*, volge la sua forza contro i demoni o rende più ardente l'impeto dell'attrazione a Dio, ma, nella natura ferita dal peccato, è invece divenuto forza prevalentemente negativa, origine di ogni violenza (vedi anche CONCUPISCIBILE e RAZIONALE).

LIBERTÀ sbagliata, cattiva, eccessiva (παρρησία): vedi FIDUCIA.

MEDITAZIONE (μελέτη): il senso del termine non corrisponde abitualmente al concetto moderno di meditazione. Esso indica prima di tutto una specie di frequente ripetizione, spesso ad alta voce o mezza voce, di brani o versetti biblici, oppure di una espressione di supplica, spesso ispirata alla scrittura. Un altro aspetto è quello della meditazione detta «segreta», costituita dalla costante ripetizione - come per la precedente - di versetti biblici o invocazioni, praticata però non esteriormente, bensì come costante attività mentale o, come si verrà a dire nei secoli successivi, dell'intelletto fissato nel profondo del *cuore*, nelle profondità dell'uomo interiore. La *preghiera di Gesù* è una delle formule - inizialmente molteplici - usate per la meditazione, tanto nel suo aspetto più esterno di ripetizione vocale, quanto come meditazione «segreta».

MENTE (διάνοια): luogo e strumento dei processi discorsivi della *ragione*, usato anche per indicare la ragione stessa: differenziata dall'intelletto e ad esso inferiore. Vedere il termine RAGIONE.

NATURA, secondo e contro n. (κατα/παρά φύσιν): «secondo natura» e «contro natura» sono espressioni con le quali i Padri indicano l'operare di una passione conforme, oppure contrariamente a quella che era la sua destinazione

originaria nella natura umana così come era uscita dalle mani di Dio. Per es., l'ira è quell'impulso di sdegno veemente che l'uomo deve volgere contro i demoni e il male: in tal modo questa passione torna ad agire «secondo natura»; mentre quando lo sdegno si volge contro il fratello, allora la passione opera «contro natura», conforme allo stravolgimento che il peccato ha prodotto nella natura.

OBLIO (λήθη): è l'oblio dei grandi benefici di Dio, del suo amore, dei suoi giudizi, ed è insieme l'oblio del nostro male e quindi del nostro bisogno di essere salvati. Esso paralizza la vita dello spirito eliminando la preghiera, il rendimento di grazie e la confessione e rende l'anima sempre più opaca, inerte, incapace di cercare Dio. È uno dei massimi nemici della vita spirituale, nella misura in cui il *ricordo* è invece uno dei più efficaci aiuti per progredire.

OPERAZIONE (ενέργεια): operazione oppure energia è l'azione propria di ciascuna natura. Il termine è usato anche per indicare l'azione deificante di Dio, e anche l'atto, l'azione puntuale, in opposizione all'azione abituale o abito.

PASSIONE (πάθος): è passione quella tensione che l'anima «patisce» nei confronti di quanto le si può presentare come bene o come male. Alcuni Padri tendono a vedere le passioni sempre come fundamentalmente cattive, come malattie dell'anima, e quindi da eliminarsi radicalmente. Altri invece ritengono che le passioni siano impulsi buoni posti dal Creatore nell'uomo e pervertitisi poi col peccato: in questo caso, più che di sopprimere la passione, si parlerà di un ritorno al suo valore originario sostanzialmente orientato a Dio e alla salvezza. Naturalmente però questo ritorno non potrà certo essere attuato mediante una banale «rieducazione» delle passioni, ma piuttosto mediante la riplasmazione di tutto l'uomo nel Cristo, tramite il battesimo, i sacramenti e il cammino concreto di vita evangelica, con la mortificazione delle membra che sono sulla terra (cfr. *Col. 3, 1-10*).

PASSIONE PER DIO (έρως): vedi EROS.

PASSIONE PRE-CONCEPITA (πρό-ληψις): abbiamo abitualmente tradotto con questa perifrasi l'unica parola greca che si potrebbe anche rendere con «predisposizione» o «passione preformata». Si tratta dello stato passionale determinato nell'anima da una precedente «presa di possesso» che - in seguito a ripetuti atti di peccato - una particolare passione ha ottenuto su di lei. Tale

passione, quand'anche sia ormai vinta nel suo frequente esplicitarsi negli atti, lascia però l'anima malata, «predisposta» a cadere nei peccati in cui la passione è solita attualizzarsi, soggetta almeno a essere turbata dal ricordo di questi mali.

PENITENZA (μετάνοια): vedi PENTIMENTO.

PENSIERO (λογισμός): ha abitualmente un senso negativo: si tratta dei «ragionamenti» che sorgono nel cuore e nell'intelletto per impulso delle passioni e per suggestione del demonio. Compito della *custodia del cuore* è appunto quello di impedire l'accesso ai pensieri.

PENTIMENTO (μετάνοια): etimologicamente la parola greca significa «cambiamento di mente»: si tratta cioè di qualcosa che non si risolve in un sentimento - seppure di vero dolore e compunzione - ma che fa cambiar rotta al pensiero dell'uomo, portandolo a conformarsi a quello di Dio, espresso nella Parola e nella legge divina scritta nell'intimo. Un cambiamento di pensiero porta necessariamente a un mutamento nell'agire, a un comportamento che ritratti, in qualche modo, corregga e ripari la condotta precedente, di cui ci si è pentiti: perciò è stato talvolta necessario tradurre quest'unica parola con l'italiano «penitenza» che aggiunge una sfumatura pratica ed esprime maggiormente il concretizzarsi esistenziale della conversione o pentimento.

PERCEZIONE (αἴσθησις): vedi SENSO.

PIENA CERTEZZA (πληροφορία): coscienza della grazia, sentimento di pienezza e certezza, sicurezza non toccata da dubbio dei dati della fede, nella cosciente percezione della loro presenza attuale e operante nella vita, nel profondo del cuore. Quando non è dovuta a inganno o illusione (ma in questo caso è mista a superbia, sicurezza di sé e incapacità di sottomettersi al *discernimento* di alcuna guida) essa è indice della presenza dello Spirito santo, manifestazione della sua operazione, certezza di «sentire» e operare in lui.

PRATICA, delle virtù, dei comandamenti (πρακτική ορθ. πρακτικόν): termine usato soprattutto da Evagrio che lo media direttamente da Origene, che vede in Maria e Marta il simbolo della pratica, appunto, e della contemplazione: intese però come inscindibilmente unite, in quanto la pratica è attuazione dei

comandi, delle virtù, dell'ascesi tesa al conseguimento della conoscenza spirituale e della contemplazione.

PREGHIERA DI GESÙ (Ἰησοῦ εὐχή): l'invocazione del Signore Gesù costantemente ripetuta con le labbra, con la mente e col cuore o - per dono divino - col cuore soltanto, tenendo in esso l'intelletto silenziosamente sprofondato. La formula più abituale è: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me». Unita talvolta a qualche tecnica che aiuti la concentrazione, essa produce in realtà i suoi frutti in dipendenza dalla fede intensa e massimamente attualizzata nel Signore Gesù.

PRINCIPIO FONDAMENTALE o DIRIGENTE (τό ἡγεμονικόν): l'essere umano, dotato di molteplici facoltà non si risolve in esse, ma è unificato nel suo nucleo più fondo, dal quale procedono e sono ordinati a un fine unico tutti gli impulsi. È questo il principio fondamentale o dirigente dell'anima. Questa nozione dell'antropologia classica (soprattutto dello stoicismo) è stata assunta dai Padri. Lo si può già constatare in Origene che vede nel principio fondamentale il punto di aggancio fra l'uomo e il dono di Dio: «... la parte dell'anima... che è la più preziosa di tutte, e che alcuni chiamano *l'apice del cuore*, altri senso spirituale, o sostanza intelligente, o che, in qualunque modo la si chiami, è in noi quella parte di noi stessi mediante la quale possiamo essere capaci di Dio» (cfr. trad. it. delle *Omèlie sull'Esodo*, Città Nuova Ed., Roma 1981, om. IX, 4, p. 180). Abbiamo reso il termine anche con «suprema potenza dell'anima».

PROVA (πειρασμός): vedi TENTAZIONE.

RAGIONE (λόγος): è la facoltà intellettuale che opera mediante processi logici di carattere discorsivo, processi deduttivi e induttivi che partono da dati forniti dai sensi o dalla rivelazione (contrariamente a quella che è invece l'operazione intuitiva e sintetica dell'*intelletto*). Ma a questo termine nella raccolta viene abitualmente preferito il termine διάνοια, da noi tradotto *mente*.

Quanto invece al termine usato al plurale (λόγοι) vedere p. 112, n. 22, I vol. della nostra traduzione.

RAZIONALE (το λογιστικόν): potenza intellettuale dell'anima, conforme alla filosofia greca (vedi: IRASCIBILE e CONCUPIBISCIBILE).

RICORDO (μνήμη): la dottrina del ricordo di Dio risale a s. Basilio che ne parla ripetutamente nelle sue *Opere ascetiche*, definendo come «proprio» del cristiano che mangia il pane e beve il calice del Signore, il custodire l'incessante memoria di colui che è morto e risorto per noi (*Opere ascetiche*, Torino 1980, p. 209). Il ricordo di Dio, imprimendosi come un sigillo indelebile nella memoria si contrappone agli assalti dei *pensieri* e impedisce i mali provenienti dall'*oblio*. Il ricordo di Dio è l'opposto di qualsiasi possibilità di autocontemplazione, ripiegamento su di sé, tristezza malsana, stanchezza e avvilitamento. Tutta l'opera della *sobrietà* tende a permettere di permanere in tale ricordo e, di conseguenza, nella continua preghiera.

SCIENZA: v. CONOSCENZA spirituale.

SENSO, intimo, del cuore, ecc. (αἴσθησις): la stessa parola greca significa sia «percezione» che «senso» (eventualmente con aggettivi specificanti) e anche, al plurale, «sensi», «facoltà sensitive». Nei primi due significati essa sta a indicare l'intima esperienza delle cose di Dio, il cosciente sentimento della grazia operante: è spesso abbinata alla *piena certezza*, al senso di pienezza. Tale nuova sensibilità è resa possibile nel cristiano da quell'organismo nuovo che si costituisce col battesimo e cresce con i sacramenti e la preghiera, organismo dotato di sensi nuovi (stessa parola, al plurale), spirituali: «Come vi sono diversi sensi, il gusto, la vista, così... anche nell'anima c'è sia la facoltà di vedere e di contemplare, sia quella di gustare e di percepire la qualità dei cibi intelligibili... Il Signore si gusta e si vede» (ORIGENE, *In lo.* XX 33, PG 14, 676 AB).

SINERGIA (συνεργία): cooperazione. Però nella patristica greca è divenuto termine tecnico per indicare la cooperazione di Dio e dell'uomo nell'opera della salvezza: una cooperazione non tra eguali, s'intende, ma il congiungersi dell'operazione salvifica di Dio con il sì dell'obbedienza di fede dell'uomo.

SOBRIETÀ (νηψίς): è una specie di digiuno spirituale che consiste nel custodire l'intelletto, la mente e il cuore non alterati ed eccitati dalle passioni e dalle distrazioni per permettere all'uomo di permanere nella preghiera (cfr. *1 Pt.* 4, 7). È l'atteggiamento proprio del cristiano che deve sempre «rimanere nel Cristo» (cfr. *Gv.* 13, 4 ecc.) con tutte le proprie facoltà, e costituisce da sé tutto il programma della vita monastica: nella tradizione bizantina i santi monaci maestri di preghiera sono chiamati appunto νηπτικοί.

SPIRITUALE, o INTELLIGIBILE (νοητός): tutto ciò che attiene all'intelletto inteso come suprema facoltà spirituale dell'uomo e visto come il nucleo più fondo dell'anima: per questo ci è parso di potere talvolta tradurre con «spirituale», anziché «intelligibile», dato che quest'ultima parola - sebbene più esatta - ha in italiano una sfumatura prevalentemente intellettuale e astratta che spesso risulta quasi deviante rispetto a questi discorsi.

STIMOLO (προσβολή): stimolo o assalto è l'impulso iniziale al male. Se, in forza della costante preghiera e *custodia del cuore*, esso è immediatamente respinto, la tentazione è stroncata in radice.

TEARCHICO (θεαρχικός): potremmo tradurre «divino»; ma preferiamo lasciare in italiano la suggestione delle due radici greche dalle quali la parola risulta composta, divino e principio deificante.

TENTAZIONE (πειρασμός): designa tutto il processo di un pensiero passionale o di una suggestione diabolica, dal suo apparire come semplice *stimolo*, al suo precisarsi in pensiero accompagnato da immagini - stadio a cui quasi certamente un certo consenso alla tentazione è già stato dato - fino al punto in cui l'uomo entra, per così dire, in dialogo col pensiero (come Eva col serpente) e allora la tentazione ha ormai raggiunto il suo scopo. Difficilmente l'uomo saprà sottrarsi al tradurre in atto il pensiero peccaminoso, quando si tratti di un pensiero che trova il suo compimento in un'azione; se si tratta poi di un pensiero che trova già la sua consumazione peccaminosa a livello mentale, al momento dell'entrata in dialogo si può dire che abitualmente tale consumazione si è già attuata.

La stessa parola greca designa - molto a ragione - quella che noi diciamo «prova», e alla quale tendiamo a dare il valore di sofferenza puramente subita che non presenta alcuna ambiguità di risultato, ma è semplicemente inviata da Dio per il nostro progresso. In realtà non è completamente così per i Padri: la malattia, il dolore, le difficoltà interiori, le contraddizioni della vita, sono reali «tentazioni» perché pongono l'uomo alle strette di fronte a una scelta: o accogliere e vivere la prova con una adesione e sottomissione di fede che producono i frutti più felici, oppure la mormorazione e la mancanza di fede che rischiano di portate alla rivolta e al rifiuto di Dio stesso.

TEOLOGIA (θεολογία): presso i Padri greci tale termine non indica l'esercizio di una attività discorsiva relativo alle cose di Dio, ma piuttosto il grado superiore della *scienza* o *conoscenza spirituale* (γνώσις). È una *illuminazione* (φωτισμός) che introduce alla conoscenza della S. Trinità, allo stato di *impassibilità* della preghiera perfetta, al colloquio silenzioso con Dio. A questo stato, l'intelletto umano non perviene se non per dono gratuito dello Spirito, oltre che per l'ascolto della Parola: solo questa *illuminazione* abilita a parlare delle cose di Dio. La liturgia greca in questo senso chiama teologo il ladrone crocifisso con Gesù, perché sulla croce lo confessa Signore, misteriosamente istruito dallo Spirito sulla gloriosa identità del Crocifisso. Teologia significa anche semplicemente il mistero trinitario, il mistero della vita di Dio in Dio, e in questo caso si contrappone a *economia*, che ha relazione invece con i misteri della incarnazione, della morte e resurrezione del Cristo.

XENITIA (ξενιτεία): si potrebbe tradurre con «estraneità». Indica – come l'*esichia* - tanto un atteggiamento interiore come uno stato esteriore. È prima di tutto un atteggiamento interiore di estraneità che mira a mantenerci stranieri e pellegrini (cfr. *1 Pi.* 2, 11) in cammino verso la Città celeste: *poiché la nostra cittadinanza è nei cieli* (*Fil.* 3, 20). In questo senso la *xenitia* si esprime quindi con l'umiltà, il rifiuto di ogni curiosità, il non ingerirsi in ciò che non ci riguarda, il lasciare ogni giudizio, il valutare ogni cosa in un continuo confronto con l'eternità, l'incertezza del domani, l'ora ignota della morte. Ma la *xenitia* si è ampiamente espressa nella vita monastica anche nella scelta materiale della vita in un paese straniero, per vivere a fondo, nella carne e nella quotidiana percezione anche psicologica, quello sradicamento che è ontologicamente proprio di ogni cristiano dal momento in cui il battesimo ne ha fatto uno straniero al mondo, un senza patria, teso verso quella Città ben fondata, nei cieli (cfr. *Eb.* 11, 10).

LA FILOCALIA

NICODIMO AGHIORITA

Prooemio al presente libro

Iddio, la Natura beata, perfezione al di là del perfetto, principio creatore di ciò che è buono e bello, buono al di là del buono e bello al di là del bello, Iddio, avendo dall'eternità prestabilito di deificare l'uomo, secondo la propria idea tearchica, ha sin dal principio, in precedenza, fissato in se stesso a suo riguardo questo scopo e lo ha realizzato nel tempo, conforme al suo beneplacito.

Egli, preso il corpo dalla materia, e infuso in esso l'anima prendendola da se stesso, la pose come una specie di mondo, grande per molteplicità di potenze e per dignità, in quello piccolo. E costituì l'uomo sorvegliante della creazione sensibile e iniziato a quella intelligibile, secondo quel grande nella teologia, Gregorio. E che altro è l'uomo, in verità, se non una statua, un'icona fatta da Dio, ripiena di tutte le grazie? E se così, anche presentandogli la legge di quel precetto - come una specie di prova del libero arbitrio - sapeva che alla fine avrebbe dovuto cedere ad essa, ma, come dice il Siracide: *Lo lasciò in mano al suo consiglio*, affinché scegliesse come credeva ciò che gli veniva presentato. Quale premio della lotta per il comandamento che egli avesse custodito, stabilì ricevesse la grazia della deificazione - già insita nella sostanza del suo essere - facendolo divenire Dio, raggianti per i secoli nella luce pura da contaminazione.

Ma, oh malvagia e perversa astuzia dell'invidia! Non sopportò colui che fin dal principio è l'autore del male, che queste cose fossero messe in opera. Per l'invidia concepita nei confronti del Fattore e della sua fattura - come dice il santo Massimo - del Fattore perché non divenisse manifesta secondo la sua operazione la gloriosissima potenza della bontà deificante l'uomo, della fattura perché non fosse rivelato che essa è partecipe di questa gloria soprannaturale della deificazione - con inganno l'ingannatore, sedotto l'uomo infelice, lo indusse con cosiddetti buoni consigli a trasgredire il precetto deificante. E dopo averlo allontanato, ahimè, dalla divina gloria, il ribelle pensava tra sé di essere un qualche vincitore dell'Olimpo, come se avesse così potuto impedire

l'adempimento dell'eterno consiglio di Dio. Ma poiché, come hanno rivelato i divini oracoli, il consiglio di Dio a proposito della deificazione della natura umana *rimane in eterno, e i pensieri del suo cuore di generazione in generazione*, senza alcun dubbio quelle parole della Provvidenza e del Giudizio che mirano a tale scopo sono immutabilmente confermate sia per il secolo presente sia per quello futuro, secondo quanto ci espone il santo Massimo.

Alla fine dei giorni, per le viscere della misericordia, si è compiuto il Verbo sommamente tearchico del Padre, di rendere vani i pensieri dei principi delle tenebre, di realizzare e mettere in opera l'antico e verace consiglio che egli aveva prestabilito.

Pertanto, fattosi uomo con il compiacimento del Padre e la sinergia dello Spirito santo, assunse la nostra natura umana, la deificò: e dopo averci fatto dono dei suoi comandamenti salvifici e deificanti e aver seminato nei nostri cuori mediante il battesimo la perfetta grazia del suo Spirito santo - quale seme divino - ha dato a noi, secondo il divino evangelista, il potere - vivendo secondo i suoi vivificanti comandamenti, conforme alle diverse età spirituali e custodendo in noi stessi senza spegnerla la grazia, mediante la loro attuazione - di ottenere il frutto finale e di divenire per mezzo di questa grazia figli di Dio ed essere deificati, pervenendo *all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza del Cristo*. Questo infatti era, in breve, tutto il fine e il compimento dell'intera economia della Parola a nostro riguardo.

Ma, ahimè! è davvero bene gemere amaramente, come dice il divino Crisostomo! Infatti, di una tale grazia abbiamo fruito e di così nobili natali siamo stati fatti degni, che la nostra anima, purificata dal battesimo, per lo Spirito, più del sole risplendeva! Ma ricevuto un tale splendore deiforme da piccoli, poi in parte per ignoranza, per lo più accecati dalle tenebre delle cure di questa vita, a tal punto abbiamo coperto con le passioni questa grazia da rischiare di spegnere del tutto in noi lo Spirito di Dio e subire quasi la stessa sorte di quelli che avevano risposto a Paolo di non aver neppur saputo che ci fosse uno Spirito santo, e al punto di divenire come prima, secondo quanto dice il Profeta, quando la grazia non regnava su di noi.

Oh, la nostra infermità! Quale distruzione ha prodotto il male e il nostro eccessivo attaccamento alle realtà sensibili! Ma quello che stupisce è che anche se sentiamo da altri che questa grazia è operante, caluniamo per invidia e nemmeno crediamo che esista una operazione della grazia nel secolo presente. Che dire dunque? Lo Spirito dà la sapienza ai Padri sapienti in Dio e insieme alla perfetta sobrietà, alla vigilanza in tutto, alla custodia dell'intelletto, rivela anche

il modo di trovare poi la grazia, in quanto cosa realmente mirabile e di altissima scienza. E questo consiste nel pregare ininterrottamente il Signore nostro Gesù Cristo Figlio di Dio, non semplicemente con l'intelletto, intendo, e con le labbra soltanto (perché questo è evidente in generale a tutti quelli che scelgono di vivere piamente ed è facile per chiunque): ma, dopo aver rivolto tutto intero l'intelletto verso l'uomo interiore - cosa mirabile - così all'interno, nella profondità stessa del cuore, invocare il santissimo nome del Signore e ricercare la sua misericordia, facendo attenzione solo e soltanto alle nude parole della preghiera, senza accogliere insomma null'altro né di interiore né di esteriore, per custodire il pensiero perfettamente libero da immagini e colori.

I punti di partenza di questa attività e, come direbbe qualcuno, la materia, li abbiamo avuti dallo stesso insegnamento del Signore che ora dice: *Il regno di Dio è dentro di voi*, ora: Ipocrita, purifica prima l'interno della coppa e del piatto e allora sarà puro anche l'esterno, cose queste che non sono da intendersi secondo i sensi, ma riferite al nostro uomo interiore. E anche l'Apostolo così scrive agli Efesini: *Per questo piego le ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo... affinché dia a voi... di essere rafforzati con potenza mediante il suo Spirito nell'uomo interiore, perché il Cristo abiti mediante lo Spirito nei vostri cuori.*

Che potrebbe esservi di più chiaro di questa testimonianza? E altrove dice: *Cantando e salmeggiando nel vostro cuore al Signore.* Senti? Dice: «nel cuore». Ma questo non è forse sostenuto anche dal Corifeo degli apostoli, quando dice: *Finché non splenda il giorno e la stella del mattino non spunti nei vostri cuori?*

Questo lo Spirito santo ce lo insegna come cosa necessaria per ogni fedele anche in innumerevoli altre pagine del Nuovo Testamento, come possono osservare quelli che su di esso si curvano con grande attenzione.

Da una tale attività - spirituale e sapiente - unita alla pratica, a tutti accessibile, dei comandamenti e delle altre virtù morali, mediante il calore che proviene al cuore dalla invocazione del Nome santissimo e la sua operazione spirituale, le passioni vengono divorate: il nostro Dio - infatti - è un fuoco divorante la perversità. L'intelletto e il cuore a poco a poco si purificano e si unificano in se stessi. E una volta che essi si sono purificati e unificati in se stessi, ne viene che i comandamenti salvifici vengono attuati con più facilità, i frutti dello Spirito spuntano nell'anima e tutta la somma dei beni viene copiosamente elargita. Infine, per «dirlo in breve, ci è in tal modo reso possibile ritornare in poco tempo a quella perfetta grazia dello Spirito che è stata donata sin dal principio nel battesimo, grazia che è in noi, confusa tra le passioni come

favilla tra la cenere: ma una volta che essa viene in tal modo resa luminosamente splendente, ci è dato di vedere e di essere intelligibilmente illuminati, di essere conseguentemente perfezionati e successivamente deificati.

I Padri, nella maggior parte, fanno menzione di questa operazione della grazia solo sporadicamente nei loro scritti, come rivolgersero il loro discorso a chi già sa. Alcuni, prevedendo probabilmente in anticipo l'ignoranza, e insieme la negligenza della nostra generazione nei confronti di tale salutare esercizio, non hanno esitato a trasmettere a noi loro figli, come una eredità paterna, anche il modo pratico di questo esercizio, spiegandolo in forma particolareggiata mediante qualche metodo naturale. Alcuni con molti nomi lo magnificano e, chiamandolo principio di ogni altra attività gradita a Dio, somma dei beni, schiettissimo contrassegno di penitenza, pratica intelligibile che costituisce l'accesso alla vera contemplazione, spingono tutti al profitto che viene da quest'opera.

Ma qui comincio a gemere, e il dolore mi toglie la parola. Infatti questi libri che trattano la scienza di questa attività realmente atta a purificare, a illuminare e a perfezionare, come dice l'Areopagita, e non solo, ma anche molti altri che, trattando della vigilanza e della sobrietà, fanno udire a molti i temi della sobrietà, tutti insieme questi mezzi necessari, questi strumenti che tendono allo stesso proposito e all'unico scopo della deificazione dell'uomo - ecco che tutti questi libri, per l'antichità, la rarità e, lasciami dire, per non essere mai stati dati alle stampe, sono pressoché scomparsi; e se mai alcuni sono rimasti, essendo rosi dalle tarme e tutti rovinati, è quasi la stessa cosa che se non esistessero.

Aggiungerò che la maggior parte dei nostri vive in uno stato di negligenza e si agita per molte cose, cioè per le virtù del corpo o le virtù pratiche o, per parlare con maggior verità, per quelli che sono solo gli strumenti delle virtù, in cui essi consumano tutta la vita, ma dell'unica cosa necessaria, cioè della custodia dell'intelletto e della preghiera pura sono - non so come - accidiosi e altamente insipienti. C'è pericolo che questa breve e dolcissima attività venga meno del tutto e che in seguito a questo si oscuri e si spenga la grazia, e con essa venga pure a fallire la nostra unione con Dio e la sua operazione deificante. E questo era ciò che costituiva, come si è detto, sin dal principio, precedentemente a tutto, la volontà di Dio, nel suo beneplacito! Alla quale guardano, come a perfettissimo fine, sia la creazione che ci pone nell'essere, sia l'economia del Verbo di Dio a nostro riguardo, che ci pone nel ben-essere, nell'eterno ben-essere e, semplicemente, tutto quello che nell'Antico e nel Nuovo Testamento è stato divinamente compiuto.

Un tempo molti, anche di quelli che vivono nel mondo e gli stessi re e quelli che vivono nei palazzi reali e che sono ogni giorno tirati da miriadi di sollecitudini e cure di questa vita, avevano una sola ed unica opera: pregare continuamente nel cuore, come ne troviamo molti nelle storie! E ora invece, per negligenza e ignoranza, non solo presso quelli che vivono nel mondo, ma anche presso gli stessi monaci e quelli che fanno vita esicasta, ciò è rarissimo e - quale perdita, ahimè! - anche del tutto introvabile.

Mancando questo, per quanto ciascuno lotti secondo le sue possibilità e sopporti fatiche per la virtù, tuttavia non coglie alcun frutto. Perché senza l'incessante ricordo del Signore e senza quella purezza dell'intelletto e del cuore da ogni male che da esso nasce, è impossibile dar frutto. È detto infatti: *Senza di me non potete far nulla*, e ancora: Chi rimane in me, questi porta molto frutto.

Di qui deduco con certezza che non c'è altra causa per la quale tanto manchiamo di uomini chiari per santità in vita e dopo morte, e che sono così pochi quelli che si salvano in questo tempo, se non questa: che abbiamo trascurato quest'opera che conduce alla deificazione. Disse uno [dei santi Padri]: «Se l'intelletto non viene deificato, non è possibile per l'uomo non soltanto santificarsi, ma neppure salvarsi». E questo è terribile anche solo da udirsi, perché è la stessa cosa salvarsi ed essere deificati secondo le dichiarazioni di quelli che sono sapienti in Dio.

Inoltre, per di più, noi siamo privi di quei libri che guidano a questo. E senza questi, è impossibile giungere allo scopo.

Ma ecco: l'eccellente, buono e realmente amante di Cristo, Signor Giovanni Mavrogordatos, che non la cede a nessuno dei primi in fatto di liberalità, di amore per i poveri, di ospitalità e di tutto il coro delle virtù, eccolo sempre infiammato da zelo divinamente ispirato per il comune vantaggio! Proprio lui, ispirato dalla grazia di Cristo che vuole che tutti gli uomini siano salvati e deificati, muta il lamento in gioia, sciogliendo la difficoltà. Infatti ha messo a disposizione del bene comune questo strumento di deificazione e con tutta l'anima e - per così dire - con mani e piedi concorre e in ogni modo collabora per questa parte, a quello che è - come si è detto - l'eterno consiglio di Dio. Oh, quale gloria, quali grandezze! Ecco infatti che quei testi che nei tempi passati mai erano stati pubblicati, ecco che questi che giacevano in luoghi nascosti, nel buio, in qualche angolo, senza gloria, divorati dalle tarme, buttati e sparsi qua e là, ecco quei testi che ci guidano con scienza alla purezza del cuore, alla sobrietà dell'intelletto, al ravvivarsi della grazia che è in noi, aggiungi anche, alla deificazione, eccoli da lui raccolti in uno e dati alla grande e chiara luce dell'arte

tipografica (bisognava, infatti, bisognava, che ciò che ci espone quanto riguarda la divina illuminazione, fosse fatto degno anche della luce della stampa!). E con questo egli libera quelli che sanno dalle fatiche del trascrivere e contemporaneamente risveglia anche in quelli che non sanno la brama di acquistare e direi anche di mettere in pratica.

Pertanto, o carissimo lettore, grazie all'ottimo Signor Giovanni, puoi d'ora in poi avere senza fatica e senza difficoltà il presente libro spirituale. Libro che è tesoro della sobrietà, guardia dell'intelletto, mistica scuola della preghiera spirituale. Libro che è un eletto modello di condotta pratica, guida sicura alla contemplazione, giardino dei Padri, catena d'oro delle virtù. Libro che è ripetizione frequente [del Nome] di Gesù, tromba che richiama la grazia e, per farla breve, proprio lo strumento stesso della deificazione, possesso mille volte più desiderabile di qualsiasi altro, da molti anni pensato e cercato ma non trovato. Per questo a te spetta il debito ineludibile - e dovuto per ogni motivo di giustizia! - di pregare Iddio con suppliche incessanti per il benefattore e i collaboratori, perché anch'essi pervengano alla stessa misura nella deificazione e, per essersi a questo scopo affaticati, per primi ne godano anche i frutti.

Ma, dopo le parole di questo discorso, qualcuno potrebbe forse interrompere affermando che non è lecito pubblicare certe cose che sono in questo libro alle orecchie di molti, in quanto cose inusitate: e ne potrebbe derivare un qualche pericolo.

A chi dicesse questo, rispondiamo dunque con poche parole. Neppure noi, caro amico, siamo venuti conformandoci ai nostri pensieri personali riguardo a questa impresa, ma piuttosto ci siamo serviti di esempi. Da un lato, del comando dato in modo generale a tutti i fedeli da parte della Scrittura, di pregare incessantemente e di aver sempre il Signore davanti agli occhi: ed è empio dire che i comandi dello Spirito siano soggetti a qualche proibizione o impossibilità, come dice il grande Basilio. Ci siamo basati sulla tradizione scritta dei Padri. Gregorio il Teologo consigliava a tutti quelli che dipendevano da lui, in generale, di rendere il ricordo di Dio più frequente del respiro. Il divino Crisostomo presenta tre discorsi interi sulla preghiera incessante e spirituale, e in innumerevoli punti degli altri suoi discorsi esorta tutti in generale a pregare continuamente. E quel mirabile Gregorio Sinaita, attraversando diverse città, insegnava la stessa attività salvifica. Ma infatti Dio stesso, mandando miracolosamente un angelo dall'alto, ratificò la medesima verità, chiudendo la bocca al monaco che contraddiceva, come si vede alla fine del presente libro.

Ma di che parole ho bisogno su questo argomento quando anche gli uomini che vivono nel mondo, che vivono nei palazzi reali, avendo - come si è detto - quale opera ininterrotta questo esercizio, a fatti confermano il discorso e bastano a chiudere la bocca ai contraddittori?

E se poi accade che taluni abbiano deviato, che c'è da stupirsi? Per presunzione, per lo più, costoro hanno subito questo, secondo Gregorio Sinaita. Io poi ritengo che il più delle volte la causa principale di simili deviazioni stia nel non aver seguito in tutto, con esattezza, l'insegnamento dei Padri intorno a questa attività. Essa è infatti santa e per suo mezzo dobbiamo essere liberati da ogni inganno: poiché anche il comandamento di Dio secondo la legge, quel comandamento che conduce alla vita, si è trovato - come dice Paolo - causa di morte per qualcuno! Eppure ciò non è avvenuto a motivo del comandamento. E come, infatti, se esso era santo, giusto e vero? È invece accaduto ciò a motivo della perversità di coloro che erano venduti sotto il peccato. E che, dunque? Bisogna accusare il divino precetto a motivo del peccato di alcuni? E per la deviazione di alcuni disprezzare quella attività salutare? In nessun modo, né per l'uno né per l'altra. Bisogna piuttosto por mano all'opera confidando in colui che ha detto: *Io sono la via e la verità*, con tutta umiltà e in una disposizione di afflizione spirituale. Se infatti uno si è liberato da ogni presunzione e ricerca di piacere agli uomini, anche se tutta la malvagia falange dei demoni irrompesse contro di lui, non arriverà neppure ad avvicinarsi, secondo l'insegnamento dei Padri.

Stando così le cose e poiché - come si è detto - il libro da ogni parte propone in tutte le maniere ciò che è perfetto, la cosa più opportuna resta ormai quella di prendere tra le mani quell'invito al banchetto della Sapienza, per chiamare tutti, con alto proclama, al convito di questo libro spirituale: quanti nelle cose di Dio non sono nemici del banchetto né, come quelli di cui si parla nei vangeli, prendono a pretesto campi, buoi, mogli! Venite, dunque, venite: mangiate il pane della sapienza che è in esso, questo pane sapienziale, e bevete il vino che spiritualmente allieta il cuore, vino che fa uscire da tutto ciò che è sensibile e insieme intelligibile, mediante la deificazione estatica. Inebriatevi di una ebbrezza veramente sobria! Venite, tutti quanti siete partecipi della vocazione ortodossa, monaci e laici insieme, voi che siete zelanti perché avete trovato il regno di Dio che è dentro di voi e il tesoro nascosto nel campo del cuore, che è il dolce Cristo Gesù! Venite, affinché una volta liberato il vostro intelletto dalla prigionia nelle cose di quaggiù e dal suo vagare, e purificato il cuore dalle passioni mediante l'incessante, tremenda invocazione del Signore nostro Gesù

Cristo, siate unificati in voi stessi e, mediante questa unificazione interiore, a Dio, secondo l'invocazione che il Signore ha fatto al Padre dicendo: *Affinché siano uno, come noi siamo uno*. E così, uniti a lui e del tutto trasformati perché posseduti e tratti fuori di voi dall'amore divino, siate con ogni sovrabbondanza deificati, nel senso spirituale e con indubbia certezza e perveniate al primitivo scopo di Dio, glorificando il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, una e tearchica Divinità.

A lui si addice ogni gloria, onore e adorazione per i secoli dei secoli. Amen.

ANTONIO IL GRANDE

Antonio, il grande padre nostro, il corifeo del coro degli asceti, fiorì sotto il regno di Costantino il Grande, intorno all'anno 330 dalla nascita di Dio.¹⁸ Fu contemporaneo del grande Atanasio, che di lui scrisse poi un'ampia biografia.

Egli pervenne alle sommità della virtù e dell'impassibilità. Sebbene incolto e illetterato, ebbe come maestra dall'alto quella sapienza dello Spirito santo che ha istruito i pescatori e gli infanti: da essa illuminato nell'intelletto, proferì molti e vari avvertimenti sacri e spirituali, concernenti temi diversi, e diede a chi lo interrogava sapientissime risposte piene di profitto per l'anima: come si può vedere in molti luoghi dello Gerontikon.¹⁹

Oltre a ciò, quest'uomo illustre ci ha lasciato anche i 170 capitoli riportati nel presente libro. Che essi siano frutto genuino di quella mente divinamente illuminata, lo conferma tra gli altri anche il santo martire Pietro di Damasco. Ma la stessa struttura del linguaggio toglie ogni motivo di dubbio e lascia solo una possibilità a quelli che esaminano minuziosamente: si tratta certamente di testi risalenti a quella santa antichità.²⁰

Non deve dunque stupire che la forma del discorso si volga alla maggiore semplicità dell'omelia, allo stile arcaico e trascurato: quello invece che stupisce è come attraverso una tale semplicità venga ai lettori tanta salvezza e profitto.

Quanto più in coloro che lo leggono fiorisce la forza di persuasione di questi scritti, tanto più in essi distilla la dolcezza e tanto più assolutamente distilla il buon costume e il rigore della vita evangelica: certo ne conosceranno il diletto quelli che gusteranno di questo miele con lo spirituale palato dell'intelletto!

*

Pare che Antonio sia vissuto tra il 250 e il 356 circa. Di famiglia cristiana, piuttosto ricco, rimasto orfano giovanissimo con una sorella piccola, restò un giorno profondamente colpito dalla parola del Signore al giovane ricco: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli. Poi vieni e seguimi* (Mt. 19, 21). Sentendola rivolta a sé, subito cominciò a vendere ciò che possedeva e a darsi a vita di preghiera e penitenza nella sua stessa casa. Dopo qualche tempo, affidò la sorella a una comunità di

vergini e quindi si diede a vita solitaria non lontano dal suo villaggio, mettendosi sotto la guida di un asceta anziano, da cui si allontanerà in seguito per ritirarsi nel deserto, in una delle tombe che si trovavano in quella regione.

Il suo esempio fu contagioso e quando si ritirò nel deserto di Pispir, questo non tardò a venire invaso da cristiani. Lo stesso accadde per il suo successivo ritiro presso il litorale del Mar Rosso. La vita consacrata al Signore in solitudine o in gruppi già esisteva, ma con Antonio il fenomeno assunse dimensioni sempre più ampie, tanto che possiamo chiamare Antonio - secondo una nota espressione - il «padre del monachesimo».

Anche in Occidente la sua influenza fu grandissima soprattutto grazie alla rapida diffusione della Vita scritta da Atanasio poco dopo la morte di Antonio. Atanasio aveva conosciuto bene Antonio nella giovinezza. La biografia che ne scrisse è da ritenersi un serio documento storico, nonostante che, ovviamente, l'autore nello scriverla abbia usato procedimenti correnti nella letteratura del tempo, come il mettere sulla bocca del protagonista ampi discorsi concretamente mai pronunciati in quella forma e ampiezza, ma nei quali si intendono raccogliere, in una sintesi organica e viva, quelle che erano state effettivamente le idee forti del protagonista, da lui esposte - o ancor più semplicemente, vissute - nelle più varie situazioni.

Si attribuiscono ad Antonio 7 lettere ai monaci, oltre ad alcune altre a persone diverse. Quanto al testo riportato nella Filocalia, è ormai certo che non può essere attribuito ad Antonio: si veda per questo quanto detto sopra, alla nota 3.

Della Vita di Antonio scritta da Atanasio esiste un'ottima traduzione italiana con testo latino a fronte, nelle edizioni Mondadori - Fondazione Lorenzo Valla, 1974, a cura di Christine Mohrmann. Si può anche vedere una traduzione francese recente delle Lettere di S. Antonio nella collezione Spiritualité Orientale n. 19, Abbaye de Belle-fontaine.

Tanto la Chiesa di Oriente che di Occidente fanno memoria di Antonio il 17 gennaio.

Avvisi sull'indole umana e la vita buona

1. Accade che gli uomini impropriamente siano detti ragionevoli. Poiché non sono ragionevoli quelli che hanno studiato i discorsi e i libri dei sapienti di un tempo, ma quelli che hanno un'anima ragionevole e sono in grado di discernere tra ciò che è bene e ciò che è male; quelli che fuggono tutto ciò che è male e che nuoce all'anima, mentre sono solleciti nella pratica di tutto ciò che è buono e utile all'anima, e fanno questo con molta gratitudine nei confronti di Dio. Soltanto costoro possono essere detti con verità uomini ragionevoli.

2. L'uomo veramente ragionevole ha un'unica sollecitudine: credere in Dio e piacergli in tutto. E a questo - soltanto a questo - formare la sua anima, così da rendersi gradito a Dio, rendendogli grazie per il modo mirabile con cui la sua provvidenza governa tutte le cose, anche gli eventi fortuiti della vita. È infatti fuor di luogo ringraziare per la salute del corpo i medici, anche quando ci somministrano farmaci amari e sgradevoli ed essere invece ingrati nei confronti di Dio per le cose che ci sembrano penose, senza riconoscere che tutto avviene nel modo dovuto, a nostro vantaggio, secondo la sua provvidenza.

Poiché conoscenza e fede in Dio sono salvezza e perfezione dell'anima.

3. Abbiamo ricevuto da Dio la continenza, la pazienza, la temperanza, la costanza, la sopportazione e le altre virtù simili a queste, quali eccellenti e valide forze. Esse, con la loro resistenza e opposizione, ci vengono in aiuto di fronte alle difficoltà di quaggiù. Se le esercitiamo e le teniamo sempre pronte, non ci parrà più che ci accada nulla di aspro o doloroso o intollerabile. Ci basterà pensare che tutto ciò appartiene alla realtà umana ed è vinto dalle virtù che sono in noi. Certo questo non lo penseranno gli insensati: perché essi non credono che ogni evento sia per il bene, che accada proprio come deve accadere, per il nostro vantaggio, proprio perché rifulgano le virtù e noi riceviamo da Dio la corona.

4. Considera come il possesso di beni e l'uso delle ricchezze siano soltanto un'effimera illusione e riconosci che la vita virtuosa e gradita a Dio è cosa migliore della ricchezza. Se farai di questo pensiero una convinta meditazione e lo terrai nella tua memoria, non darai né in gemiti né in grida di dolore, non biasimerai nessuno, ma per tutto renderai grazie a Dio, vedendo che i peggiori di te confidano nell'eloquenza e nelle ricchezze. Perché la concupiscenza, la gloria e l'ignoranza sono la peggior passione dell'anima.

5. L'uomo ragionevole, considerando se stesso, valuta ciò che gli conviene e che gli giova e vede come certe cose siano conformi all'anima e le rechino giovamento, mentre altre le sono estranee. Così egli fugge ciò che nuoce all'anima come realtà estranea e capace di allontanarlo dall'immortalità.

6. Quanto più modesta è la vita di uno, tanto più costui è felice. Non ha da preoccuparsi per tante cose, come servi, contadini, bestiame. Se configgiamo noi stessi a queste cose, incappiamo anche nelle pene che da esse procedono e ci lamentiamo di Dio: dalla nostra volontaria concupiscenza, la morte - come una pianta - viene innaffiata e noi restiamo smarriti nella tenebra della vita peccaminosa, impotenti a conoscere noi stessi.

7. Non dobbiamo dichiarare impossibile all'uomo la vita virtuosa. Dobbiamo piuttosto dire che essa non è né facile né a portata di mano di chiunque. Hanno parte alla vita virtuosa quanti fra gli uomini sono pii e dotati di un intelletto amante di Dio: perché l'intelletto ordinario e mondano è anche volubile, produce insieme tanto pensieri buoni che cattivi, è mutevole per natura e i suoi mutamenti tendono verso la materia. Mentre l'intelletto occupato dall'amore di Dio è al riparo dalla malizia che l'uomo volontariamente si procura per la sua noncuranza.

8. Gli incolti e le persone rozze ritengono cosa da ridere i ragionamenti e non vogliono ascoltare perché la loro mancanza di formazione viene posta sotto accusa e perché vorrebbero tutti simili a loro. È così che anche nel vivere e nei modi si preoccupano che tutti siano peggio di loro, perché pensano di riuscire a passare essi stessi per irreprensibili, grazie al pullulare dei cattivi.

L'anima snervata è mandata in perdizione, stravolta dalla malizia che assomma in sé dissolutezza, superbia, insaziabilità, ira, sconsideratezza, rabbia, omicidio, gemito, invidia, avarizia, rapina, affanno, menzogna, voluttà, pigrizia, tristezza, paura, malattia, odio, biasimo, impotenza, aberrazione, ignoranza, inganno, oblio di Dio. Con queste e simili cose è punita l'anima infelice che si separa da Dio.

9. Quelli che vogliono praticare la vita virtuosa, pia, gloriosa, non devono fare le loro scelte basandosi su costumi artefatti o sulla pratica di una vita falsa. Devono invece, come fanno gli scultori e i pittori, mostrare con le loro stesse opere la vita virtuosa e conforme a Dio, e respingere come trappole tutti i piaceri cattivi.

10. Confrontato con le persone di senno, chi è ricco e nobile ma manca di disciplina spirituale e di ogni virtù di vita, è un infelice. Mentre chi è povero e schiavo, quanto a condizione di vita, ma adorno di disciplina e virtù, è felice.

Come gli stranieri si perdono per le strade, così anche quelli che non si danno cura della vita virtuosa periscono, sviati dalle proprie concupiscenze.

11. Bisogna chiamare plasmatori di uomini quelli che sanno coltivare gli incolti e far loro amare i ragionamenti e l'istruzione.

Allo stesso modo bisogna chiamare plasmatori di uomini quelli che convertono gli sfrenati alla vita virtuosa e gradita a Dio: essi riplasmano degli uomini. Poiché mitezza e continenza sono felicità e speranza buona per le anime degli uomini.

12. È bene in verità per gli uomini dirigere nel debito modo costumi e condotta di vita. Compiuto questo, diviene facile conoscere ciò che riguarda Dio: chi rende culto a Dio con cuore e fede pieni, è da lui provveduto perché possa dominare collera e concupiscenza. E sono, queste, causa di ogni male.

13. Uomo può essere detto o chi è ragionevole o chi sopporta di essere corretto. Ma l'incorreggibile va chiamato selvaggio, perché il suo stato è proprio dei selvaggi. E questi tali sono da fuggirsi, perché a chi convive con la malizia non è possibile giungere mai ad essere fra gli immortali.

14. Quando la razionalità veramente ci assiste, ci fa degni di essere detti uomini. Se abbandoniamo la razionalità, siamo diversi dai bruti solo per la struttura delle membra e per la voce. Riconosca dunque l'uomo ben disposto di essere immortale, e allora odierà qualsiasi turpe concupiscenza, che diviene per gli uomini la causa della morte.

15. Ogni arte organizza la materia di cui dispone e mostra così il proprio valore. C'è chi lavora il legno, chi il bronzo; altri, l'oro e l'argento. Così anche noi, una volta udito quale sia la vita onesta e la condotta virtuosa e gradita a Dio, dobbiamo mostrare di essere realmente uomini ragionevoli quanto all'anima, e non soltanto per la struttura del corpo. L'anima veramente ragionevole e amante di Dio conosce subito tutto quanto c'è nella vita. Rende propizio Dio con amore e a lui rende grazie con verità, perché è verso di lui che si porta tutto il suo slancio e ogni sua capacità riflessiva.

16. I nocchieri dirigono la nave secondo una rotta, perché non accada loro di finire confitti contro qualche roccia sott'acqua o qualche scoglio. Allo stesso modo, chi ha zelo per la vita virtuosa deve scrutare con cura ciò che deve fare e ciò che deve fuggire. E deve stimare il vantaggio che proviene dalle veraci e divine leggi, recidendo dall'anima le cattive bramosie.

17. I nocchieri e gli aurighi compiono con studio e attenzione ciò di cui si occupano. Allo stesso modo bisogna che chi pratica la vita retta e virtuosa ponga ogni studio e preoccupazione nel vivere in modo conveniente e gradito a Dio.

Chi infatti vuole e comprende di potere, procede - credendo - verso l'incorruttibilità.

18. Ritieni liberi non coloro che sono tali quanto alla loro condizione esterna, ma quelli il cui modo di vivere e di agire è libero. Perché non conviene chiamare realmente liberi dei principi che siano malvagi o sfrenati: costoro sono schiavi delle passioni della materia. Libertà e felicità dell'anima sono la schietta purezza e il disprezzo per le realtà temporali.

19. Ricordati che devi continuamente dar prova di te stesso: ma questo mediante la buona condotta e le opere stesse. Così anche i malati non è alle parole che riconoscono o che scoprono i medici come salvatori e benefattori, ma per le loro opere.

20. L'anima ragionevole e virtuosa si dà a conoscere nel modo di guardare, di camminare, di parlare, di sorridere, di discutere, di conversare... Tutto infatti essa trasmuta e corregge nella forma più decorosa. E ciò perché l'intelletto occupato dall'amore di Dio è un custode sobrio che preclude l'accesso ai pensieri malvagi e turpi.

21. Esamina ciò che ti riguarda e considera come i capi e i padroni hanno potere solo sul corpo, non sull'anima: e questo pensiero tienitelo sempre davanti. È per questo motivo che se essi commettono omicidi, azioni sbagliate o ingiuste e dannose per l'anima, non bisogna prestar loro ubbidienza, neppure se sottopongono il corpo a tormenti: Dio ha creato l'anima libera e padrona di sé quanto all'agire bene o male.

22. L'anima ragionevole si allontana con sollecitudine dalle vie che non si possono praticare: dall'alterigia, dalla baldanza, dall'inganno, dall'invidia, dalla rapina e così via; tutte cose che sono opera dei demoni e di una determinazione malvagia. Al contrario, con zelo e studio perseverante, tutto riesce all'uomo che non lascia la sua concupiscenza libera di gettarsi sui piaceri cattivi.

23. Quelli che conducono una vita modesta e lontano dal lusso, non incorrono in pericoli e non hanno bisogno di custodi: ma, vincendo la concupiscenza in tutto, trovano facilmente la via verso Dio.

24. Agli uomini ragionevoli non è necessario occuparsi in molteplici discorsi, ma solo in quelli davvero utili e guidati dalla volontà di Dio. È così che gli uomini si accostano di nuovo alla vita e alla luce eterna.

25. Chi cerca la vita virtuosa e occupata dall'amore di Dio, deve ritrarsi dalla stima di sé e da ogni gloria vuota e menzognera per darsi con sollecitudine a questa vita e a una conveniente emendazione del proprio giudizio: l'intelletto stabile e amante di Dio è mezzo di ascesa e via verso Dio.

26. Non è di nessun vantaggio l'apprendimento dei trattati se l'anima non conduce una vita accetta e gradita a Dio: causa di tutti i mali sono la divagazione, l'inganno e l'ignoranza di Dio.

27. La meditazione sulla vita perfetta e la cura per l'anima rendono gli uomini buoni e amanti di Dio. Poiché chi cerca Dio lo trova, vince in tutto la concupiscenza e mai si stacca dalla preghiera: uomini siffatti non temono i demoni.

28. Quelli che si lasciano sviare dalle speranze di questa vita e conoscono soltanto a parole le azioni proprie alla vita perfetta, soffrono qualcosa di simile alla disgrazia di quelli che, pur possedendo le medicine e gli strumenti dell'arte medica, non sanno però usarli, e neppure si danno cura di farlo. In tal caso non dobbiamo dunque accusare dei peccati in cui cadiamo né la nostra costituzione né altra cosa, ma solo noi stessi. Perché se l'anima sceglie volontariamente la noncuranza, viene inevitabilmente vinta.

29. A chi non sa discernere ciò che è bene e ciò che è male, non è lecito giudicare i buoni e i cattivi. Buono è l'uomo che conosce Dio, e se l'uomo non è buono non sa nulla né mai sarà conosciuto: poiché il mezzo per la conoscenza di Dio è il bene.

30. Gli uomini buoni e amanti di Dio rimproverano faccia a faccia gli uomini per il male se sono presenti, ma non li insultano se assenti, anzi neppure lo permettono a chi cerca di dir qualcosa.

31. Sia tenuta lontana dai colloqui qualsiasi rozzezza: perché pudore e temperanza sono ornamento proprio agli uomini ragionevoli più ancora che ai vergini. L'intelletto occupato dall'amore di Dio è luce che illumina l'anima, come il sole illumina il corpo.

32. Di fronte a qualsiasi passione dell'anima che possa incoglierti, ricorda che per coloro che hanno un retto sentire e vogliono disporre le proprie cose nel modo dovuto e sicuro, non è ritenuto amabile il possesso corruttibile delle ricchezze, ma piuttosto le rette e veraci glorie. Queste li rendono felici, mentre le ricchezze possono essere portate via e sono soggette a rapina da parte dei più potenti; è la virtù dell'anima l'unico possesso sicuro, inviolabile e capace di salvare dopo la morte coloro che l'hanno acquisito. Se noi avremo sentimenti come questi, le illusioni della ricchezza e degli altri piaceri non potranno trascinarci.

33. Non conviene che gli uomini instabili e incolti mettano alla prova gli uomini che vivono secondo ragione: e sono tali gli uomini accetti a Dio, che tacciono molto, oppure parlano solo poco, di cose necessarie e gradite a Dio.

34. Chi persegue la vita virtuosa e amante di Dio, si dà cura delle virtù dell'anima e le considera come suo possesso proprio e suo eterno diletto. Si serve invece delle realtà temporali secondo il lecito e come Dio dà e vuole: ne usa con tutta letizia e gratitudine, pur osservando assolutamente in qualsiasi cosa la giusta misura. Infatti, i cibi sontuosi dilettono i corpi in quanto realtà materiali mentre la conoscenza di Dio, la continenza, la bontà, la beneficenza, la pietà e la mitezza deificano l'anima.

35. I potenti che forzano a por mano ad azioni sbagliate e dannose per l'anima, non hanno però alcun dominio sull'anima stessa che è stata creata padrona di sé. Essi legano il corpo, ma non la volontà: di essa l'uomo ragionevole è padrone grazie a Dio suo creatore. Così egli è più forte di ogni autorità, di ogni costrizione e di ogni potenza.

36. Quelli che ritengono sventura la perdita delle ricchezze, dei figli, dei servi o di qualche altro bene, sappiano che, prima, bisogna essere contenti di ciò che Dio dà; e poi, quando bisogna restituire, ciò va fatto con prontezza e generosità. E non ci si deve adirare per questa privazione, o meglio, per questa restituzione: poiché abbiamo avuto in uso cose non nostre e poi le abbiamo restituite.

37. È opera da uomo dabbene non svendere il proprio libero giudizio per badare ad acquistare ricchezze, anche se per caso se ne trovasse davanti veramente in grande quantità. Le realtà di questa vita sono simili a un sogno e la ricchezza non offre che apparenze incerte ed effimere.

38. Quelli che sono veramente uomini abbiano un tale zelo di vivere secondo l'amore di Dio e la virtù, che la loro condotta virtuosa rifulga fra gli altri uomini. Proprio come accade a quel poco di porpora che viene messo sulle parti bianche dei vestiti per ornarli e che ivi risplende, facendosi ben riconoscere: è così che essi devono praticare col massimo di evidente saldezza le virtù dell'anima.

39. Gli uomini di senno devono esaminare quale sia la loro forza e di quanta virtù interiore dispongano. E così si prepareranno e resisteranno alle passioni che si presentano secondo la forza che hanno e in conformità alla natura avuta in dono da Dio. Per esempio, contro alla bellezza e a qualsiasi concupiscenza dannosa per l'anima, sta la continenza; di fronte alle fatiche e all'indigenza, sta la costanza; di fronte agli insulti e al furore, c'è la pazienza: e così per tutto il resto.

40. È impossibile all'uomo divenire buono e saggio in un istante: ciò si realizza con un faticoso esercizio, opportuno modo di vita, esperienza, tempo, pratica e grande desiderio di operare il bene. L'uomo buono e amante di Dio,

l'uomo che veramente conosce Dio, non cessa di fare, senza porre limiti, tutto ciò che piace a Dio. Ma tali uomini sono rari.

41. Non bisogna che le persone poco dotate, disperando di se stesse, trascurino la vita virtuosa e dedita all'amore di Dio e la disprezzino come inaccessibile e inafferrabile da loro: bisogna al contrario che esse esercitino la loro forza e si diano cura di se stesse. Perché se anche non potessero ottenere il massimo nella virtù e nella salvezza, tuttavia con l'esercizio e il desiderio diverranno migliori, o almeno non peggiori: e questo è beneficio non piccolo per l'anima.

42. L'uomo, per la sua parte razionale è unito alla ineffabile e divina potenza, mentre quanto alla sua parte corporale è imparentato con gli animali. E sono pochi gli uomini perfetti e ragionevoli che si danno cura di avere il loro pensiero conforme alla parentela col Dio Salvatore, il che si manifesta mediante le opere e la vita virtuosa. I più invece, nella stoltezza della loro anima, abbandonano quella divina e immortale figliolanza per volgersi alla parentela di morte, infelice ed effimera, propria del corpo: come i bruti hanno sentimenti carnali e sono attaccati alle voluttà; così si allontanano da Dio e trascinano l'anima giù dai cieli fino al baratro, grazie alle loro volontà proprie.

43. L'uomo ragionevole, che riflette alla comunanza e al rapporto che ha con Dio, non amerà mai nulla di terreno o meschino: tiene il suo intelletto volto alle cose celesti ed eterne. Egli conosce quale sia la volontà di Dio: salvare l'uomo. E tale volere è per gli uomini causa di ogni cosa buona e sorgente dei beni eterni.

44. Quando trovi qualcuno che contende e contraddice la verità e l'evidenza, cessa ogni contesa, ritirati da costui, perché ormai le sue capacità razionali si sono indurite come pietra. Anche i vini migliori, infatti, sono resi inservibili dall'acqua cattiva. Allo stesso modo i brutti discorsi corrompono chi è di vita e pensiero virtuosi.

45. Se poniamo ogni sollecitudine e industria nel fuggire la morte corporale, tanto più dobbiamo usare sollecitudine nel fuggire la morte dell'anima: poiché, per chi vuol essere salvato, nulla è d'impedimento se non la negligenza e la noncuranza della propria anima.

46. Chi fa fatica a comprendere le cose utili e i buoni discorsi, è ritenuto sventurato. Ma, quanto a quelli che, comprendendo la verità, impudentemente contendono, la loro ragione è morta e il loro modo di essere è divenuto simile a quello delle belve. Non conoscono Dio e la loro anima non è stata illuminata.

47. Dio con la sua parola ha creato le specie degli animali per usi vari. Le une si usano come cibo, le altre per assolvere dei servizi. Ha poi creato l'uomo

quale spettatore di queste e dei loro lavori e quale loro guida riconoscente. Pertanto si diano cura gli uomini di non morire come ciechi, senza aver compreso Dio e le sue opere, come le bestie senza ragione. Occorre che l'uomo sappia che Dio può tutto. Non vi è nulla che si possa opporre a chi tutto può. Egli ha fatto da ciò che non è tutto ciò che egli vuole e opera con la sua parola per la salvezza degli uomini.

48. Le cose che sono nel cielo sono immortali a motivo del bene che è in esse. Ma quelle della terra sono divenute corruttibili a motivo della volontaria malizia che è insita in esse. Tale malizia proviene agli insensati dalla loro noncuranza e dall'ignoranza di Dio.

49. La morte, per gli uomini che la comprendono, è immortalità. Mentre per gente rozza che non la comprende essa è morte. Ma non è questa morte che bisogna temere, bensì la perdizione dell'anima, che consiste nell'ignoranza di Dio. Questo è veramente terribile per l'anima.

50. La malizia è una passione proveniente dalla materia, perciò non si dà corpo privo di malizia. Ma l'anima razionale, comprendendo ciò, scuote il peso della materia, che è la malizia, e così, distoltasi da questo peso, conosce il Dio di tutte le cose e si muove nei confronti del corpo come nei confronti di un nemico e avversario, non concedendogli nessuna fiducia. In tal modo l'anima viene incoronata da Dio, per aver vinto le passioni della malizia e della materia.

51. La malizia, una volta conosciuta dall'anima, è odiata come fetidissima bestia; se invece resta ignota, è amata da colui che non la conosce e che essa, in tal modo, tiene prigioniero, riducendo in schiavitù il suo amante. E costui, infelice e misero, non vede né comprende ciò che gli è utile, crede anzi di essere ben regolato proprio dalla malizia e se ne compiace.

52. L'anima pura è buona ed è perciò illuminata e rischiarata da Dio. Allora l'intelletto comprende il bene e produce ragionamenti pieni di amore di Dio. Ma quando l'anima è insozzata dalla malizia, Dio si distoglie da lei, o meglio, l'anima stessa si divide da Dio, e allora demoni malvagi penetrano nel pensiero e suggeriscono all'anima azioni empie: adulteri, omicidi, rapine, sacrilegi e simili, tutte cose che sono opera dei demoni.

53. Quelli che conoscono Dio sono pieni di ogni buon pensiero e, nella bramosia delle cose celesti, disprezzano le realtà di questa vita. Costoro non piacciono a molti, né si conciliano molti. Tanto che non solo sono odiati, ma anche derisi da molti insensati. Ma essi tutto accettano di soffrire nell'indigenza in cui si trovano, sapendo che ciò che a molti pare un male, per loro è un bene: poiché chi comprende le cose celesti crede in Dio e riconosce che ogni creatura

proviene dalla volontà di lui. Chi invece non comprende, neppure crede che il mondo sia opera di Dio e che sia stato fatto per la salvezza dell'uomo.

54. Quelli che sono pieni di malizia e storditi dall'ignoranza, non conoscono Dio: la loro anima infatti non è in stato di sobrietà. Dio è intelligibile, ma non visibile e si manifesta nelle cose visibili come l'anima nel corpo. Come è impossibile che il corpo sussista senza l'anima, così anche tutto ciò che si vede ed esiste, non può sussistere senza Dio.

55. Perché fu fatto l'uomo? Perché, considerando le creature di Dio, contemplasse lui e glorificasse lui che ha creato tutto ciò per l'uomo. L'intelletto che accoglie l'amore di Dio è un bene invisibile donato da Dio a chi ne è degno per la sua vita buona.

56. È libero chi non è schiavo dei piaceri ma, grazie alla sua prudenza e temperanza, domina il corpo e si contenta, con molta gratitudine, di ciò che gli viene dato da Dio, anche se fosse pochissimo. Quando vi è sintonia fra l'intelletto amante di Dio e l'anima, tutto il corpo è posto nella pace, anche senza volerlo: infatti, se lo vuole l'anima, ogni moto corporeo viene estinto.

57. Quelli che non sono contenti dei beni di cui sono attualmente in possesso, ma aspirano ad avere di più, asserviscono se stessi alle passioni che sconvolgono l'anima e vi gettano pensieri e fantasie, perché questi stessi beni sono dei mali e sono di impedimento, come le tuniche troppo lunghe sono di impedimento a chi corre. È così che anche la bramosia della ricchezza eccessiva non permette alle anime né di lottare né di salvarsi.

58. Se in qualcosa siamo forzati e lo facciamo contro la nostra volontà, troviamo in ciò una prigione e un castigo. Ama dunque le tue condizioni attuali, perché se tu le porti senza gratitudine ti castighi da te stesso senza accorgertene. E vi è solo una via per questo: il disprezzo delle realtà di questa vita.

59. Come abbiamo da Dio la vista per riconoscere le cose che si possono vedere, per capire cosa sia bianco e quale sia la tinta dei colori scuri, così anche la razionalità ci è data da Dio per discernere ciò che giova all'anima. La concupiscenza, una volta che si è separata dal pensiero, genera la voluttà e non permette all'anima di salvarsi e di unirsi a Dio.

60. Non è peccato ciò che avviene secondo natura, ma quello che implica una scelta volontaria è male. Non è peccato mangiare, ma lo è mangiare senza rendimento di grazie, senza decoro e senza continenza, in modo da far stare in vita il corpo senza alcun pensiero cattivo. Così, non è peccato il guardare puramente, ma lo è il guardare invidioso, superbo e avido, come è peccato l'ascoltare senza pace, anzi con collera, e il non moderare la lingua per serbarla

al rendimento di grazie e alla preghiera, usandola invece nella calunnia. Così pure è peccato che le mani non lavorino per dare in elemosina, ma per uccidere e rapinare. E così via: ciascun membro pecca quando compie il male anziché il bene, contro la volontà di Dio, agendo secondo la determinazione propria.

61. Se dubiti che ogni azione sia osservata da Dio, nota come tu, che sei uomo e fango, puoi insieme e contemporaneamente guardare in diversi luoghi e comprendere. Quanto più Dio che vede tutto, anche un chicco di senape, che dà vita a tutto e tutto nutre come vuole?

62. Quando chiudi la porta di casa e sei solo, sappi che è con te l'angelo che Dio ha riservato per ogni uomo, e che i greci chiamano nume tutelare. Questi, insonne e non soggetto a inganno, è sempre con te. Vede tutto e non gli sono di impedimento le tenebre. E sappi che con lui c'è anche Dio, che è in ogni luogo. Non vi è infatti luogo o materia in cui Dio non sia, perché egli è superiore a tutti e tutti racchiude nella sua mano.

63. Se i soldati mantengono fede a Cesare, perché egli è colui che provvede loro gli alimenti, quanto maggior zelo dovremmo avere noi nel rendere incessantemente grazie a Dio con bocche che mai tacciano e nel renderci accetti a lui che ha creato per l'uomo tutte le cose?

64. I buoni sentimenti nei confronti di Dio e la vita buona sono un frutto dell'uomo che è gradito a Dio. Ma i frutti della terra non maturano in un'ora: ci vuole tempo, ci vogliono le piogge e le cure. Allo stesso modo anche i frutti degli uomini si fanno splendenti con la pratica, l'esercizio, il tempo, la costanza, la continenza e la sopportazione. E se, a causa di queste cose, qualcuno ti ritenesse pio, non prestar fede a te stesso, finché sei nel corpo, e nulla delle tue cose ti sembri piacere a Dio: sappi infatti che non è facile all'uomo custodire sino alla fine l'impeccabilità.

65. Negli uomini nulla è più prezioso della parola: la parola è così potente che proprio con la parola e con il rendimento di grazie noi serviamo a Dio. Ma se facciamo uso di parole non buone o ingiuriose, condanniamo la nostra anima. È opera da uomo ottuso incolpare la propria natura o qualcosa d'altro per ciò in cui pecca: mentre fa volontario uso di parole o opere cattive!

66. Se siamo solleciti nel curare i mali del corpo, per non essere derisi da chiunque, tanto più è assolutamente necessario che siamo solleciti a curare le passioni dell'anima - dovendo essere giudicati al cospetto di Dio - affinché non ci accada di essere trovati privi di onore o ridicoli. Poiché, avendo la libertà di scegliere - se vogliamo - di non giungere a compiere le cattive azioni cui ci spinge la concupiscenza, possiamo e abbiamo facoltà di vivere in modo gradito a

Dio: e nessuno può mai, se non lo vogliamo, costringerci a fare qualcosa di male. È infatti con una tale lotta che noi saremo degni di Dio e avremo un modo di vivere simile a quello degli angeli nei cieli.

67. Sei schiavo delle passioni se lo vuoi, e se lo vuoi sei libero e non ti sottometterai alle passioni. Poiché Dio ti ha creato con questa libertà. Chi vince le passioni della carne è incoronato con l'immortalità: se infatti non ci fossero le passioni, non ci sarebbero neppure le virtù, e neppure le corone di cui Dio gratifica gli uomini che ne sono degni.

68. Quelli che non vedono ciò che giova a loro e vogliono indicare ciò che è bene, hanno l'anima cieca e la loro capacità di discernimento si è sclerotizzata. Perciò non bisogna prestar loro attenzione, per non dover incappare anche noi sconsideratamente in questi stessi mali, come ciechi.

69. Non bisogna andare in collera con quelli che peccano, anche se il loro operato è da accusare ed è degno di castigo. Dobbiamo convertire chi è caduto per la giustizia stessa, e anche punire, se risulti opportuno, sia personalmente che per mezzo di altri: ma andare in collera o infuriarsi non bisogna, perché la collera opera anche la giustizia solo in modo passionale, non secondo discernimento. Allo stesso modo, non dobbiamo tollerare neppure chi fa misericordia senza motivo. Bisogna punire i malvagi per il bene e per la giustizia, e non per la propria passione di collera.

70. Solo il possesso dell'anima è sicuro e inviolabile: e consiste nel vivere virtuoso e gradito a Dio, nella conoscenza e nella pratica delle opere buone. La ricchezza infatti è guida cieca e consigliere insensato. Chi ne usa malamente e voluttuosamente manda in perdizione l'anima resa ottusa.

71. Bisogna che gli uomini o non posseggano nulla di superfluo, oppure, se l'hanno, sappiano con certezza che tutto ciò che è in questa vita è per natura corruttibile, facilmente ci vien tolto, si può perdere e rompere. E non devono trascurare le conseguenze che ne derivano.

72. Sappi che i dolori del corpo sono propri al corpo per natura, in quanto esso è corruttibile e materiale. Bisogna dunque che l'anima coltivata produca nei confronti di tali passioni costanza e sopportazione, con gratitudine, e non si lamenti con Dio per aver egli fatto il corpo.

73. Coloro che gareggiano alle Olimpiadi non ricevono la corona alla prima, seconda o terza vittoria, ma quando hanno vinto tutti quelli con cui sono in gara. Così dunque bisogna che chi vuole ricevere da Dio la corona, eserciti la sua anima alla temperanza: non soltanto per ciò che riguarda le cose del corpo, ma

anche rispetto ai guadagni, alle rapine, all'invidia, alle voluttà, alle glorie vane, alle parole ingiuriose, alle uccisioni e simili.

74. Non dobbiamo attendere al vivere buono e occupato dall'amore di Dio per la lode umana, ma scegliere la vita virtuosa per la salvezza dell'anima: dobbiamo infatti vedere ogni giorno la morte davanti ai nostri occhi e vedere come siano incerte le cose umane.

75. È in nostro potere vivere con temperanza, mentre non è in nostro potere arricchire. E allora? Dobbiamo portare la condanna sulla nostra anima per l'effimera illusione delle ricchezze che non ci è dato acquistare? O anche solo per il desiderio di queste ricchezze? Oh, ma come corriamo da insensati, ignorando che la prima di tutte le virtù è l'umiltà, come la prima di tutte le passioni è la golosità e la concupiscenza delle cose di questa vita!

76. Chi è dotato di senno deve incessantemente ricordare che, accettando in questa vita piccole fatiche di breve durata, gli uomini godranno dopo la morte grandissimo diletto ed eterne delizie. Perciò, chi lotta contro le passioni e vuole ricevere da Dio la corona, se gli accade di cadere non si perda d'animo, non permanga nella sua caduta disperando di se stesso, ma piuttosto si rialzi e combatta di nuovo e si dia cura di ricevere la corona. Fino all'ultimo respiro dovrà rialzarsi quando gli accade di cadere: le fatiche del corpo sono armi delle virtù e divengono mezzi di salvezza per l'anima.

77. Le contingenze della vita fanno sì che gli uomini e i lottatori degni ricevano da Dio la corona. È dunque necessario che nella loro esistenza essi facciano morire le loro membra alle realtà di questa vita: chi infatti è morto non si dà più cura di nulla di questa vita.

78. Non si addice all'anima ragionevole e lottatrice restare subito sbigottita e intimidita al presentarsi delle passioni, per non essere derisa come pusillanime; infatti l'anima che si lascia turbare dalle apparenze di questa vita, si discosta da ciò che giova: perché le virtù dell'anima precedono i beni eterni, mentre le volontarie malizie degli uomini divengono causa dei castighi.

79. L'uomo ragionevole è combattuto dai sensi della ragione, che ha in sé, in forza delle passioni dell'anima. Ci sono cinque sensi del corpo: la vista, l'olfatto, l'udito, il gusto e il tatto. Mediante questi cinque sensi, l'anima infelice, cadendo nelle sue quattro passioni, viene fatta prigioniera. E queste quattro passioni sono la vanagloria, la gioia, la collera e la paura. Quando dunque l'uomo, mediante la prudenza e la riflessione, con una buona lotta domina e vince le passioni, non è più combattuto: trova la pace dell'anima e riceve da Dio la corona del vincitore.

80. Fra quelli che si trovano negli alberghi, alcuni ricevono dei letti, altri invece, pur non avendo letto e dormendo sul pavimento, ciò nonostante russano come quelli che dormono nei letti! Poi, atteso il termine della notte, di buon mattino, lasciando là i letti dell'albergo, se ne escono tutti insieme portando con sé solo le cose proprie. Allo stesso modo anche tutti quelli che vengono in questa vita, sia quelli che vivono modestamente, sia quelli che trascorrono questa vita nella gloria e nella ricchezza, ne escono poi come da un albergo. E non portano con sé nulla delle delizie di questa vita e della ricchezza, ma soltanto le loro opere, buone o cattive, le opere che hanno compiuto nel corso della loro vita.

81. Se tu ti trovi costituito in autorità, non essere facile a minacciare di morte qualcuno, sapendo che anche tu per natura sei soggetto alla morte e che l'anima sveste il corpo come un'ultima tunica. Con la chiara coscienza di questo, esercita la mitezza e, agendo bene, sii sempre grato a Dio: perché chi non ha compassione non ha in sé virtù alcuna.

82. È impossibile, né vi è alcuna via per sfuggire alla morte: sapendo questo gli uomini veramente ragionevoli, esercitati nelle virtù, con un pensiero amante di Dio, accettano la morte senza gemiti, senza timore e lutto: perché pensano che essa è inevitabile e che ci libera dai mali di questa vita.

83. Quelli che dimenticano il modo di vivere buono, che piace a Dio, e che non considerano le dottrine rette e piene dell'amore di Dio, non bisogna odiarli, ma avere pietà di loro come di chi è privo di capacità di discernimento e come di ciechi nel cuore e nell'intelletto: essi infatti accettano il male come bene e vanno in perdizione per ignoranza. Non conoscono Dio questi infelicissimi, questi uomini dall'anima insensata!

84. Evita di parlare con molti della pietà e della vita onesta. Non lo dico per gelosia, ma perché ritengo che sembreresti ridicolo agli insensati: perché ciascuno è rallegrato da ciò che gli è affine, ma questo tipo di discorso ha pochi uditori, se non addirittura rari. È meglio non parlare, se non di ciò che Dio vuole per la salvezza dell'uomo.

85. L'anima soffre insieme con il corpo, ma il corpo non soffre insieme con l'anima. Se per esempio il corpo subisce dei tagli, anche l'anima soffre; quando è vigoroso e sano, le passioni dell'anima ne godono insieme. Ma se l'anima riflette, non per questo riflette il corpo, che resta anzi lasciato a se stesso, perché il riflettere è passione dell'anima: come pure l'ignoranza, l'orgoglio, l'incredulità, la cupidigia, l'odio, l'invidia, la collera, la noncuranza, la vanagloria, il dissenso e la percezione del bene: questo genere di cose infatti viene operato dall'anima.

86. Riflettendo alle cose di Dio, sii pio: senza invidia, buono, temperante, mite, liberale secondo le tue possibilità, socievole, avverso alle contese e così via: è questo infatti l'inviolabile possesso dell'anima, il piacere a Dio mediante tali cose, non giudicare nessuno, non dire di nessuno: Il tale è malvagio e ha peccato; ma piuttosto cercare i propri mali e osservare da sé il proprio modo di vita per vedere se è gradito a Dio. Che ci importa se un altro è cattivo?

87. Chi è veramente uomo si sforza di essere pio. Ma è pio chi non ha concupiscenza per ciò che è estraneo: ed è estraneo all'uomo tutto ciò che è creato. Così egli, in quanto immagine di Dio, disprezza tutto. L'uomo però è immagine di Dio quando vive con rettitudine, in modo gradito a Dio: e non è possibile divenire tale in altra maniera che non sia la separazione dalle realtà di questa vita. Chi ha un intelletto amante di Dio conosce tutto il profitto e tutta la pietà che da questo proviene all'anima. L'uomo che ama Dio non accusa nessuno per ciò in cui egli stesso pecca: e questo è segno di un'anima che si salva.

88. Quanti cercano con la violenza i beni effimeri e sono attaccati agli appetiti di opere malvagie, ignorando la morte e la rovina della propria anima e non guardando - gli infelici! - a ciò che loro giova, non pensano a quello che soffrono gli uomini dopo la morte per opera della malizia.

89. La malizia è una passione della materia. Dio non è responsabile della malizia. Egli ha dato agli uomini conoscenza, scienza, il discernimento del bene e del male e la libertà: ma ciò che genera le passioni della malizia sono la negligenza e la noncuranza degli uomini. Dio non ne è per nulla responsabile. I demoni sono diventati malvagi per una scelta del pensiero. E così accade per la maggioranza degli uomini.

90. L'uomo che convive con la pietà non permette alla malizia di insinuarsi nell'anima: e quando non c'è malizia, l'anima si trova al sicuro da pericolo e danno. Persone del genere non sono dominate né da un infausto demone né dal destino, perché Dio le libera dai mali e vivono protette da ogni danno, simili a dei. E se qualcuno loda un uomo simile, egli deride fra sé e sé chi lo loda; se lo si rimprovera non si scusa con chi lo insulta: perché non si eccita per ciò che gli vien detto.

91. Il male segue dappresso la natura come la ruggine il rame e la sporcia il corpo: e tuttavia né il fabbro ha fatto la ruggine, né chi ci ha generati la sporcia; così, neppure Dio ha fatto la malizia. Egli ha dato all'uomo conoscenza e discernimento perché fugga il male sapendo che ne ricava danno e castigo. Stai dunque attento perché non accada che, vedendo qualcuno star bene

nel potere e nella ricchezza, tu, illuso dal demonio, lo dica beato. Ci sia subito la morte, invece, davanti ai tuoi occhi e allora non sarai preso da concupiscenza per nulla di cattivo in questa vita.

92. Il nostro Dio ha concesso l'immortalità a coloro che sono nei cieli, mentre per quelli che sono sulla terra ha creato la trasformazione. A tutto ha donato vita e movimento e tutto ha fatto a motivo dell'uomo. Non lasciarti dunque trascinare dall'illusione del demonio per ciò che è di questa vita: egli insinua le bramosie malvagie nella tua anima, ma tu pensa subito ai beni celesti e di' a te stesso: «Se lo voglio ho la possibilità di vincere anche questa lotta mossa dalla passione: ma non vincerò se voglio conseguire il fine della mia brama». Combatti dunque questa lotta che può salvare la tua anima.

93. La vita è l'unione e la congiunzione dell'intelletto, dell'anima e del corpo. Mentre la morte non è la distruzione delle realtà congiunte, ma il dissolversi della loro reciproca relazione: per Dio tutte le cose sono salve anche dopo questo dissolversi.

94. L'intelletto non è l'anima, ma un dono di Dio che salva l'anima. L'intelletto gradito a Dio previene l'anima e le dà consiglio, perché disprezzi ciò che è effimero, materiale, corruttibile e ami invece i beni eterni, incorruttibili, immateriali, e perché l'uomo cammini nel corpo penetrando e contemplando ciò che è nei cieli, ciò che riguarda Dio e tutte le cose insieme, mediante l'intelletto. E l'intelletto amante di Dio è benefattore dell'anima umana e sua salvezza.

95. L'anima, non appena si trova nel corpo, subito è ottenebrata e mandata in perdizione dalla tristezza e dalla voluttà. Tristezza e voluttà sono come umori del corpo. Ma l'intelletto amante di Dio vi si oppone, rattrista il corpo e salva l'anima, come un medico quando taglia e brucia i corpi.

96. Tutte le anime che non sono guidate dalla razionalità e governate dall'intelletto affinché questo serri, trattenga e governi le loro passioni, cioè tristezza e voluttà, tutte queste anime periscono come gli animali senza ragione, perché la loro razionalità viene trascinata dalle passioni come un auriga a cui i cavalli abbiano preso la mano.

97. Gravissimo morbo dell'anima, distruzione e perdizione è il non conoscere Dio che ha fatto tutte le cose per l'uomo e gli ha donato intelletto e ragione mediante i quali l'uomo, elevandosi in alto, si unisce a Dio, comprendendo e glorificando Dio.

98. L'anima è nel corpo, e nell'anima c'è l'intelletto e nell'intelletto la ragione. Compreso e glorificato mediante queste realtà, Dio rende l'anima

immortale, concedendole incorruttibilità e delizie eterne: perché Dio ha concesso l'essere a quanti nascono soltanto per bontà.

99. Dio, buono e senza gelosia, dopo aver fatto l'uomo libero, gli ha dato il potere, se vuole, di piacere a Dio. E piace a Dio che nell'uomo non vi sia malizia. Se poi tra gli uomini si lodano le buone opere e le virtù dell'anima santa e amante di Dio e si condannano le azioni turpi e malvagie, quanto più presso Dio che vuole la salvezza dell'uomo?

100. Ciò che è buono l'uomo lo riceve da Dio, in quanto buono: per questo appunto egli è stato creato da Dio. Il male invece l'uomo lo attira a sé da se stesso e in forza della malizia, concupiscenza e ottusità che reca in sé.

101. L'anima sconsiderata, pur essendo immortale e padrona del corpo, serve al corpo mediante le voluttà, e non pensa che le delizie del corpo sono danno per l'anima. Resa ottusa e stolta si occupa del diletto del corpo.

102. Dio è buono, l'uomo è malvagio. Nulla vi è di cattivo nel cielo e nulla di buono sulla terra. Ma l'uomo ragionevole sceglie il meglio, conosce il Dio di tutte le cose, a lui rende grazie e inneggia, ha orrore del corpo prima della morte e non permette che le sensazioni malvagie giungano al loro compimento, conoscendo la rovina che compiono e la loro operazione.

103. L'uomo malvagio ama la cupidigia e disprezza la giustizia; non pensa alla incertezza, instabilità e breve durata della vita: né riflette sulla inesorabilità della morte che nessun donativo potrebbe evitare. E se un vecchio è turpe e insensato, come un legno putrido è inetto per qualsiasi uso.

104. Quando abbiamo fatto esperienza di ciò che è triste, allora siamo sensibili ai piaceri e alla gioia: infatti non beve volentieri chi prima non ha avuto sete; né mangia volentieri chi non ha sentito la fame; né dorme volentieri chi non ha provato un gran sonno e neppure è sensibile alla gioia chi prima non è stato rattristato. Così non potremo godere dei beni eterni se non disprezziamo ciò che è effimero.

105. La ragione è al servizio dell'intelletto: ciò che l'intelletto vuole, la ragione lo esprime.

106. L'intelletto vede anche tutto ciò che è nei cieli e nulla lo ottenebra se non il solo peccato. Per chi è puro nulla è incomprendibile, così come nulla per la ragione è inesprimibile.

107. A motivo del corpo l'uomo è mortale, a motivo dell'intelletto e della ragione è immortale. Tacendo comprendi; se hai compreso parli. Nel silenzio l'intelletto genera la parola. La parola di rendimento di grazie offerta a Dio diviene salvezza per l'uomo.

108. Chi dice cose irragionevoli non ha intelletto. Perché parla senza capire nulla. Guarda piuttosto a ciò che ti giova fare per la salvezza dell'anima!

109. La ragione unita all'intelletto e utile all'anima è un dono di Dio. Così come una ragione piena di insulsaggini che cerca le misure del cielo e della terra e le loro distanze, la grandezza del sole e delle stelle è una trovata dell'uomo che si affatica per le vanità. Invano cerca nella sua spavalderia cose che non giovano a nulla, come uno che voglia attingere acqua con un setaccio. Non è infatti dato agli uomini di conseguire tali cose.

110. Nessuno guarda il cielo e può comprendere ciò che è in esso se non l'uomo che si dà cura della vita virtuosa e comprende e glorifica colui che lo ha fatto per la salvezza e la vita dell'uomo. Un uomo siffatto, un uomo nobile, sa infatti con certezza che nulla esiste senza Dio. Dio, in quanto infinito, è dovunque e in tutte le cose.

111. Come esce l'uomo dal ventre materno, così anche l'anima esce dal corpo nuda. Questa, pura e luminosa, quella, con le macchie dei suoi falli, quest'altra nera per le sue molte prevaricazioni. Perciò l'anima ragionevole e amante di Dio, riflettendo e considerando le pene che subentreranno dopo la morte, regola la sua vita nella pietà perché non le accada di essere condannata e di cadere in quelle pene. Quelli infatti che non credono, vivono empicamente e peccano, disprezzando le cose dell'aldilà - uomini dall'anima insensata!

112. Come, una volta uscito dal ventre, non ricordi più ciò che è nel ventre, così, una volta uscito dal corpo, non ricordi più ciò che è nel corpo.

113. Come, una volta uscito dal ventre, sei divenuto più forte e grande nel corpo, così, una volta uscito dal corpo puro e senza macchia, sarai più forte, incorruttibile, e vivrai nei cieli.

114. Come, una volta che il corpo è stato formato nel ventre, è necessario sia partorito, così, una volta che l'anima ha compiuto la norma stabilita da Dio, è necessario che esca dal corpo.

115. Come tratti la tua anima mentre è nel corpo, così essa, una volta uscita dal corpo, tratta te. Chi infatti quaggiù si è servito del corpo per star bene e darsi alla lussuria, ha trattato male se stesso per dopo la morte. Perché, da insensato, ha condannato la propria anima.

116. Come il corpo che è uscito dal ventre materno incompiuto non può crescere, così anche l'anima che è uscita dal corpo senza aver portato a compimento la conoscenza di Dio mediante una vita buona, non può essere salvata o unirsi a Dio.

117. Il corpo unito all'anima esce alla luce dalla tenebra del ventre. Ma l'anima unita al corpo rimane legata alla tenebra del corpo. Conviene perciò odiare e castigare il corpo quale nemico e avversario dell'anima. Il molto cibo infatti e la ghiottoneria eccitano negli uomini le passioni della malizia. Mentre la continenza del ventre umilia le passioni e salva l'anima.

118. Nel corpo la vista è data dagli occhi, nell'anima dall'intelletto. E come il corpo privo di occhi è cieco e non vede il sole, la terra tutta, il mare scintillante e neppure può godere della luce, così anche l'anima che non ha intelletto buono e onesto modo di vita è cieca e non contempla Dio, creatore e benefattore di tutti, non lo glorifica e non può pervenire al godimento della sua incorruttibilità e dei beni eterni.

119. Insensibilità e stoltezza dell'anima è l'ignoranza di Dio. Il male infatti è generato dall'ignoranza, mentre il bene è prodotto agli uomini dalla conoscenza di Dio, e salva l'anima. Se dunque non sei sollecito a compiere le tue volontà, se sei sobrio e conosci Dio, tu tieni il tuo intelletto rivolto alle virtù. Ma se sei sollecito a fare le tue volontà malvagie che sono dirette alla voluttà - ubriaco per l'ignoranza di Dio - tu vai in perdizione come i bruti, senza considerare i mali che ti sopravverranno dopo la morte.

120. È provvidenza ciò che accade per decreto divino, come il sorgere e il tramontare del sole ogni giorno e il fruttificare della terra. In questo modo viene detto legge ciò che accade per decreto umano. Tutto è stato fatto per l'uomo.

121. Tutto quanto Dio fa, lo fa per l'uomo, in quanto egli è buono. Tutto ciò che l'uomo fa lo fa per se stesso, sia il bene che il male. Perché poi tu non ti stupisca nel vedere la prosperità dei cattivi, sappi che, come gli stati mantengono i carnefici e, pur non lodando la loro pessima intenzione, puniscono per mezzo loro quelli che sono degni di castigo, allo stesso modo Dio permette che i malvagi opprimano i viventi in modo da punire gli empi per mezzo loro. Alla fine però anche costoro saranno consegnati al giudizio, per aver maltrattato gli uomini non in qualità di ministri di Dio, ma per servire alla propria malvagità.

122. Quelli che rendono culto agli idoli, se conoscessero e vedessero col cuore ciò a cui prestano culto, non andrebbero errando lontani dalla vera pietà, questi infelici! Vedendo anzi il decoro, l'ordine e la provvidenza di ciò che Dio ha fatto e fa, conoscerebbero colui che queste cose ha fatto per l'uomo.

123. L'uomo può uccidere, in quanto è cattivo e ingiusto. Dio invece non cessa di far dono della vita anche agli indegni. Egli infatti è puro da gelosia e buono per natura: per questo ha voluto che il mondo fosse fatto e fu fatto. Ed è fatto per l'uomo e per la sua salvezza.

124. È uomo chi ha compreso ciò che è il corpo: corruttibile ed effimero. Costui infatti comprende anche l'anima, come cioè essa sia divina, immortale, ispirazione di Dio, e come essa sia legata al corpo per sua prova e deificazione. Chi ha compreso l'anima, vive in modo retto e gradito a Dio, non ubbidisce al corpo, ma guardando Dio con l'intelletto, contempla e comprende i beni eterni donati da Dio all'anima.

125. Poiché Dio è sempre buono e senza gelosia, ha dato all'uomo libertà di scegliere il bene o il male, donandogli la conoscenza affinché, contemplando il mondo e ciò che è in esso, conosca colui che tutto ha fatto per l'uomo. Ma all'empio è possibile voler non capire. Gli è possibile anche non credere, sbagliare e comprendere il contrario della verità. Fino a questo punto l'uomo è libero di fronte al bene e di fronte al male.

126. È per comando di Dio che, col crescere della carne, l'anima è riempita di intelletto: questo perché l'uomo scelga, dal bene o dal male, ciò che gli è gradito. Ma l'anima che non sceglie il bene non ha intelletto. Perciò tutti i corpi hanno, sì, un'anima, ma non si dice che ogni anima abbia intelletto. Infatti l'intelletto amante di Dio è sorte dei prudenti, santi, giusti, puri, buoni, misericordiosi e pii. E la presenza dell'intelletto costituisce per l'uomo un aiuto in rapporto a Dio.

127. Una sola cosa non è possibile all'uomo: l'essere immortale. Gli è possibile unirsi a Dio se comprende che lo può. Volendo, infatti, e comprendendo, credendo e amando, in forza di un vivere onesto, l'uomo giunge a convivere con Dio.

128. L'occhio contempla ciò che appare. L'intelletto invece penetra l'invisibile. Infatti, l'intelletto amante di Dio è luce dell'anima. Chi possiede un intelletto amante di Dio, ha il cuore illuminato, e con il suo intelletto vede Dio.

129. Nessun uomo buono è turpe; ma chi non è buono è del tutto cattivo e amante del corpo. La prima virtù dell'uomo è il disprezzo della carne. La separazione, infatti, dalle cose effimere e corruttibili - separazione volontaria, non dovuta a indigenza - ci rende eredi dei beni eterni e incorruttibili.

130. Chi è dotato di intelletto conosce se stesso, sa ciò che è, sa di essere uomo corruttibile. E chi conosce se stesso conosce tutto, sa che ogni cosa è creatura di Dio e che è stata creata per la salvezza dell'uomo. È in potere dell'uomo comprendere e credere rettamente. Un uomo simile conosce con certezza che chi disprezza le realtà di questa vita va incontro a meno affanni e, dopo la morte, riceve da Dio delizie e riposo eterni.

131. Come il corpo senza l'anima è morto, così anche l'anima senza l'attività dell'intelletto è oziosa e non può ricevere Dio in sua eredità.

132. Dio ascolta solo l'uomo. Solo all'uomo Dio si mostra. Dio è amante dell'uomo, dove egli è c'è anche Dio. Solo l'uomo è degno adoratore di Dio. Per l'uomo Dio si trasfigura.

133. Dio per l'uomo ha fatto tutto il cielo, adornato di stelle. Per l'uomo ha fatto la terra. Gli uomini la lavorano per se stessi. Quelli che non si accorgono di una tale provvidenza di Dio hanno un'anima insensata.

134. Il bene è invisibile come le realtà celesti. Il male è visibile come le realtà terrestri. È bene ciò che non è composito. E l'uomo che ha intelletto sceglie ciò che è meglio. Poiché solo all'uomo sono intelligibili Dio e le sue creature.

135. L'intelletto appare nell'anima e la natura nel corpo. E l'intelletto è deificazione dell'anima, mentre la natura è il diffondersi del corpo. La natura è in ogni corpo, ma non in ogni anima è l'intelletto: perciò non ogni anima è salvata.

136. L'anima è nel mondo, in quanto generata, l'intelletto invece è anche dell'oltremondo, in quanto ingenerato. L'anima che comprende il mondo e vuole essere salvata, ad ogni ora ha una legge inviolabile, riflettendo tra sé che adesso è la lotta e la prova - e non è possibile accattivarsi il giudice! - e che l'anima perisce o si salva a causa di un piccolo e turpe piacere.

137. Sulla terra Dio ha creato la generazione e la morte. Nel cielo provvidenza e decreto. Ma tutto fu fatto per l'uomo e per la sua salvezza. Dio, che non ha bisogno di alcun bene, ha creato per l'uomo il cielo e la terra e gli elementi, per il desiderio di dargli attraverso questi ogni godimento di beni.

138. Le realtà mortali sono assoggettate a quelle immortali. Ma le immortali servono ai mortali, cioè gli elementi all'uomo, grazie all'amore per l'uomo e alla bontà innata del Dio creatore.

139. Chi è divenuto povero e non può far del male, non è calcolato per le sue azioni tra gli uomini pii. Chi invece può nuocere e non si serve del suo potere per il male, ma usa riguardo ai più miseri per la sua pietà verso Dio, costui viene ricambiato con beni al di qua e al di là della morte.

140. Per l'amore all'uomo del Dio che ci ha creati, sono numerose le vie verso la salvezza che convertono le anime e le conducono ai cieli. Le anime degli uomini ricevono infatti ricompense per la virtù e castighi per le trasgressioni.

141. Il Figlio è nel Padre e lo Spirito nel Figlio e il Padre in entrambi. L'uomo conosce per fede tutte le realtà invisibili e intelligibili. Fede è volontario consenso dell'anima.

142. Quelli che per qualche necessità o contingenza sono costretti a nuotare in grandi fiumi, se sono sobri si salvano: se anche accade che le correnti siano violente e per un poco siano forse inghiottiti, poi, se finalmente si aggrappano a qualcosa di ciò che cresce presso le sponde, si salvano. Ma tutti quelli che si trovano in stato di ubriachezza, anche se innumerevoli volte si sono perfettamente esercitati al nuoto, vinti però dal vino sono sommersi dalla corrente ed escono dal mondo dei vivi. Allo stesso modo l'anima, incappando nei vortici e nelle agitate correnti della vita, se non si è resa sobria nei confronti della malizia della materia e se quindi non conosce se stessa, non conosce cioè come essa, divina e immortale, sia stata legata alla materia del corpo effimera, esposta a molteplici sofferenze e mortale, a sua prova, allora viene travolta nella perdizione dai piaceri carnali: e, sprezzante di sé, ebra per la sua ignoranza, incapace di aiutarsi, perisce e si trova fuori dal numero di quelli che si salvano. Tante volte, infatti, a guisa di fiume, il corpo ci trascina verso i piaceri sconvenienti.

143. L'anima ragionevole, mantenendosi immobile nella sua buona determinazione, guida le sue potenze irascibili e concupiscibili, sue passioni irrazionali, come cavalli: vincendole, serrandole e superandole essa viene incoronata ed è fatta degna della vita dei cieli, ricevendo dal Dio che l'ha creata questo premio per la sua vittoria e le sue fatiche.

144. L'anima veramente ragionevole, vedendo la fortuna dei cattivi e il benessere degli empi, non si turba con l'immaginare il loro godimento in questa vita, come fanno gli insensati. Perché sa bene come la fortuna sia instabile, la ricchezza incerta, la vita effimera, e sa come la giustizia non si lasci corrompere da donativi. E un'anima simile ha fede di non essere trascurata da Dio per il cibo che le è necessario.

145. La vita del corpo e il suo godere tra grandi ricchezze e nella potenza mondana è morte dell'anima; invece la fatica, la sopportazione e l'indigenza vissuta in rendimento di grazie e la morte del corpo sono vita e diletto eterno dell'anima.

146. L'anima ragionevole che disprezza la creazione materiale e la vita effimera sceglie il diletto celeste e la vita eterna, ricevendola da Dio mediante un vivere onesto.

147. Chi ha l'abito infangato insozza la tunica di quelli che gli si sfregano contro. Allo stesso modo chi ha volontà cattiva e condotta non retta, frequentando e dicendo cose inopportune ad altri più semplici, insozza la loro anima come con fango mediante l'udito.

148. Principio del peccato è la concupiscenza mediante la quale l'anima ragionevole si perde. Mentre l'amore diviene per l'anima principio della salvezza e del regno dei cieli.

149. Il rame, se trascurato e non trattato con la cura dovuta, per essere stato tenuto a lungo legato e inutilizzato viene corrotto dalla ruggine che gli si forma sopra e diventa inutile e senza bellezza. Allo stesso modo anche l'anima oziosa, incurante del vivere onesto e della conversione a Dio, si allontana con le sue cattive azioni dalla protezione divina e, come il rame dalla ruggine, così essa è consumata dalla malizia che segue la noncuranza - a motivo della materia del corpo - e viene a trovarsi priva di bellezza e inutile per la salvezza.

150. Dio è buono, immune da passione o mutamento. Se si considera come ragionevole e vero che Dio non sia soggetto a mutamento, non si capisce come egli si possa allietare con i buoni, disprezzare i cattivi, andare in collera con i peccatori, e poi, se gli si rende culto, divenire propizio. Bisogna invece dire che Dio né si rallegra né va in collera, perché gioia e tristezza sono passioni; e neppure gli si rende culto con doni, perché ciò vorrebbe dire che egli può essere vinto dal piacere. Non è lecito valutare in bene o in male il divino in base alle realtà umane. Dio è soltanto buono, fa solamente il bene, mai reca danno, perché tale è la sua natura, mentre noi se restiamo buoni per somiglianza, ci uniamo a Dio; se, per dissimiglianza, diventiamo cattivi, ci separiamo da Dio. Vivendo secondo virtù, ci teniamo stretti a Dio, ma se diventiamo cattivi ce lo rendiamo nemico, non però vanamente irato. Piuttosto, i peccati non permettono che in noi Dio risplenda e anzi ci uniscono ai demoni per punizione. Se con preghiere e opere di bene riusciamo a scioglierci dai peccati, ciò non vuol dire che noi con il nostro culto induciamo Dio a mutarsi, ma piuttosto che, sanando la nostra malizia con le nostre azioni e il nostro convertirci al divino, di nuovo godiamo della divina bontà: perciò dire che Dio si ritrae dai cattivi è come dire che il sole si nasconde a chi manca della vista!

151. L'anima pia conosce il Dio dell'universo. «Pietà» altro non è, infatti, se non il fare la volontà di Dio, e con questo conoscerlo facendoci senza invidia, temperanti, miti, generosi secondo il possibile, socievoli, estranei alla contesa, e tutto quanto ancora è gradito al divino volere.

152. La conoscenza di Dio e il timore di lui ci guariscono dalle passioni della materia. Infatti, quando l'ignoranza di Dio si unisce all'anima, le passioni, rimaste senza cura, fanno imputridire l'anima: essa viene corrotta dalle malizie come da una vecchia ferita. Ma Dio non è responsabile di questo, perché egli ha inviato agli uomini scienza e conoscenza.

153. Dio ha colmato l'uomo di scienza e conoscenza, si dà premura di purificare le passioni e la malizia volontaria e vuole trasferire ciò che è mortale nella immortalità, a motivo della sua bontà.

154. L'intelletto che sta nell'anima pura e amante di Dio, in verità vede il Dio increato, invisibile e inesprimibile, il solo puro per i puri di cuore.

155. Corona della incorruzione, virtù e salvezza dell'uomo è il portare le sventure di buon animo e con rendimento di grazie. Dominare poi l'ira, la lingua, il ventre, i piaceri, costituisce sommo aiuto per l'anima.

156. La provvidenza divina è quella che tiene in mano il mondo. E non esiste alcun luogo abbandonato dalla provvidenza. È provvidenza la parola perfetta di Dio che dà forma alla materia che viene a costituire il mondo ed è creatrice e artefice di tutte le cose che vengono fatte. Non è possibile che la materia si organizzi senza la potenza discernente della Parola, che è immagine, intelletto, sapienza e provvidenza di Dio.

157. La concupiscenza derivante dal pensiero è radice delle passioni congenite della tenebra. E l'anima che si trova nel pensiero di concupiscenza ignora se stessa, di essere cioè ispirazione di Dio e così è portata al peccato, senza pensare - l'insensata! - ai mali che troverà dopo la morte.

158. L'empietà e l'amore per la gloria sono somma e inguaribile malattia dell'anima, sono perdizione. Infatti la concupiscenza del male è privazione del bene. E bene è fare senza grettezza tutto il bene che è gradito al Dio dell'universo.

159. Solo l'uomo è capace di accogliere Dio. Soltanto a questo vivente infatti Dio parla, di notte tramite sogni e di giorno tramite la mente. E attraverso tutto, agli uomini degni di lui, predice e preannunzia i beni futuri.

160. Nulla è difficile per chi crede e vuole comprendere Dio. E se poi vuoi anche contemplarlo, guarda l'ordine e la provvidenza che sono in tutte le cose che per la sua parola sono state e sono create. E tutto è per l'uomo.

161. È detto santo chi è puro dalla malizia e dai peccati. È pertanto opera grandissima dell'anima, e piace a Dio, che nell'uomo non vi sia malizia.

162. «Nome» è indice dell'uno rispetto ai tanti. È pertanto insensato ritenere che Dio - uno e solo - abbia altro nome. «Dio», infatti, indica colui che è senza

principio, colui che tutto ha fatto per l'uomo.

163. Se hai coscienza di aver compiuto azioni malvagie, recidile dalla tua anima, guardando ai beni che verranno: Dio infatti è giusto e amico dell'uomo.

164. L'uomo conosce Dio ed è da lui conosciuto se si dà cura di mai separarsi da Dio. Non si separa da Dio l'uomo buono che in tutto e per tutto domina il piacere: non per il fatto di averne poco a sua disposizione, ma per proprio volere e continenza.

165. Benefica chi ti fa torto, e avrai Dio per amico. Non calunniare in nulla il tuo nemico. Esercita l'amore, la temperanza, la sopportazione, la continenza ecc. Questo è infatti conoscenza di Dio: seguire Dio mediante l'umiltà e le virtù simili. Queste però non sono opere per chicchessia, ma per anime dotate di intelletto.

166. A causa di chi osa empicamente dire che le piante e le erbe hanno un'anima ho scritto questo capitolo, perché i più semplici ne abbiano conoscenza. Le piante hanno la vita naturale ma non hanno un'anima. L'uomo è definito animale ragionevole perché ha un intelletto ed è capace di scienza. Tuttavia gli altri animali, sia quelli che sono sulla terra, sia quelli che sono nell'aria, hanno una voce perché hanno spirito e anima. E tutto ciò che cresce e diminuisce è un vivente perché vive e cresce: non ha tuttavia anima. Vi sono quattro diverse specie di viventi. Gli uni sono immortali e dotati di anima come gli angeli. Altri hanno intelletto, spirito e anima come gli uomini. Altri hanno spirito e anima, come gli animali. Altri hanno soltanto la vita, come le piante. E nelle piante la vita sussiste senza anima, spirito, intelletto, immortalità. Ma anche tutto il resto non può essere senza vita. Ogni anima - cioè ogni anima umana - è sempre mobile da un luogo all'altro.

167. Quando ricevi fantasticherie di qualche piacere, custodisci te stesso per non esserne subito travolto ma, mettendoti un poco al di sopra, ricordati della morte e pensa come sia meglio aver la coscienza di aver vinto questo inganno del piacere.

168. Come nella generazione vi è passione, perché ciò che viene alla vita è anche soggetto a corruzione, così nella passione vi è la malizia. Non dire dunque: Dio poteva recidere la malizia. Quelli che dicono così parlano da ottusi e da stolti. Non conveniva certamente che Dio eliminasse la materia: e queste passioni vengono dalla materia. Ma Dio ha eliminato la malizia dagli uomini con più vantaggio dando loro intelletto, scienza, conoscenza e discernimento del bene affinché, conoscendo come la malizia ci rechi danno, noi fuggiamo da essa. L'uomo insensato segue la malizia e se ne vanta e, come incappato in una rete, si

dibatte preso lì dentro. E non può neppure sollevare la testa per vedere e conoscere Dio che tutto ha fatto per la salvezza e deificazione dell'uomo.

169. Le realtà mortali sono nemiche a se stesse perché conoscono in anticipo questa fine della vita che è la morte. L'immortalità, per il fatto che è un bene, è retaggio dell'anima santa, mentre la mortalità, per il fatto che è un male, va con l'anima misera e insensata.

170. Quando, rendendo grazie, vai a riposare, se pensi ai benefici e alla grande provvidenza di Dio per te, ricolmo di un pensiero benefico, più che mai ti rallegri, e il sonno del tuo corpo si fa sobrietà dell'anima, il chiudersi dei tuoi occhi vera visione di Dio e il tuo silenzio, impregnandosi di bene, continua a dare sensibilmente gloria al Dio dell'universo con tutta l'anima e tutta la forza. Poiché una volta che la malizia è stata allontanata dall'uomo, il rendimento di grazie, anche da solo, piace a Dio più di ogni prezioso sacrificio.

A lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

ISAIA ANACORETA

Il nostro santo Padre Isaia L'Anacoreta viveva intorno all'anno 370 dopo Cristo e fu contemporaneo dell'Abate Macario il Grande.

Avendo meditato giorno e notte le divine scritture e attinto copiosamente dalle sorgenti della salvezza²¹ i torrenti della sapienza spirituale, fu autore di molti e bellissimi discorsi comprendenti argomenti diversi, utili all'anima, sicché se ne forma un intero libro²² Ritagliando brani da questi scritti, abbiamo apprestato il presente breve discorso per quelli che sono desiderosi di custodire il loro intelletto. Insegna infatti brevemente come si debbano respingere gli assalti dei pensieri e avere la coscienza irreprensibile, meditare nel segreto e, con scienza, custodire perfettamente imperturbate le tre parti dell'anima.

*

I dati sulla vita di Isaia Anacoreta rimangono tuttora abbastanza incerti. Si parla di due Isaia, di Scete e di Gaza, ma è abbastanza probabile che non siano poi che un solo Isaia vissuto a Scete nella prima metà del V secolo, e morto poi a Gaza in Palestina intorno al 488, come recluso, dopo aver lasciato la guida del monastero da lui fondato al discepolo Pietro.

La custodia dell'intelletto

1. Vi è tra le passioni un'ira dell'intelletto, che è secondo natura. Senza ira non vi è neppure purità nell'uomo, se cioè egli non si adira contro tutto ciò che il nemico semina nell'uomo a suo danno. E quando Giobbe lo trovò, insultò i suoi nemici, dicendo loro: *Gente senza onore, spregevoli, privi di ogni bene, non vi ho stimati degni di essere tra i miei cani da pastore.* Chi vuole pervenire all'ira secondo natura, recide tutte le volontà proprie, sinché giunga a collocarsi nello stato naturale dell'intelletto.

2. Se tu stai opponendoti alla turba dei nemici e li vedi indeboliti fuggire all'indietro, non si rallegri il tuo cuore, perché la malizia degli spiriti sta dietro di loro. Preparano una lotta peggiore della prima, lasciano altri appostati dietro alla città e comandano loro di non muoversi. Se tu ti opponi e li affronti, fuggono davanti a te sopraffatti. Ma se il tuo cuore si innalza perché li hai scacciati e abbandoni la città, gli uni sorgono da dietro, gli altri si ergono davanti e lasciano la misera anima in mezzo a loro senza più scampo. La città è la preghiera. La resistenza è la contraddizione in Cristo Gesù. Il sostegno è lo sdegno.

3. Stiamo dunque, o dilette, nel timore di Dio, custodiamo e osserviamo la pratica delle virtù. Non diamo inciampo alla nostra coscienza, ma badiamo a noi stessi nel timore di Dio, finché anche la nostra coscienza libererà se stessa insieme con noi, cosicché tra noi ed essa vi sia unità: e del resto essa è il nostro custode e ci mostra tutto ciò in cui inciampiamo. Se non le ubbidiamo si ritirerà da noi: abbandonati da questa noi cadiamo nelle mani dei nostri nemici, che non ci lasceranno più, come ci ha insegnato il Signore dicendo: *Conosci il tuo avversario finché sei in strada con lui ecc.* Dicono che il nemico sia la coscienza che si oppone all'uomo che vuole fare la volontà della carne. Se l'uomo non l'ascolta viene consegnato ai suoi nemici.

4. Se Dio vede che l'intelletto si assoggetta a lui con tutta la sua forza e non ha altro aiuto all'infuori di lui, lo corrobora dicendo: *Non temere servo mio Giacobbe, minuscolo Israele.* E ancora: *Non temere perché ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome, tu sei mio. Se passerai attraverso l'acqua sarò con te e i fiumi non ti si chiuderanno intorno. Se passerai attraverso il fuoco non brucerai, la fiamma non ti brucerà. Perché io sono il Signore tuo Dio, il Santo d'Israele che ti salva.*

5. E se l'intelletto viene così rinfrancato, prende coraggio contro i nemici e dice: Chi è che mi fa guerra? Mi si levi contro. Chi è che mi giudica? Si avvicini. Ecco, il Signore è il mio aiuto, chi mi farà del male? Ecco, voi tutti come un abito invecchierete, rosi dalla tarma.

6. Se il tuo cuore comincia a odiare per natura il peccato, lo ha vinto e si è posto lontano da quelli che generano il peccato. Poni anche il castigo davanti a te e sappi che il tuo aiuto ti rimane accanto. Non contristarlo in nulla, ma piangi davanti a lui dicendo: «Tua è la misericordia, perché tu mi riscatti o Signore! Io sono impotente a fuggire dalle mani dei nemici senza il tuo aiuto». Se badi anche al tuo cuore, egli stesso ti custodisce da ogni male.

7. Il monaco deve chiudere tutte le porte della sua anima - cioè i sensi - per non essere da loro indotto a cadere. Se l'intelletto vede di non essere dominato da nulla, si prepara all'immortalità, raccogliendo i suoi sensi insieme e rendendoli un solo corpo.

8. Se l'intelletto si è liberato da ogni speranza relativa al mondo delle realtà visibili, ciò è segno che in te il peccato è morto.

9. Se l'intelletto si è liberato, la barriera che c'è tra esso e Dio se ne va.

10. Se l'intelletto si libera da tutti i suoi nemici e gode il riposo sabbatico, si trova in un altro mondo, un mondo nuovo, e pensa cose nuove e incorruttibili. Del resto, *dove è il cadavere, là si raduneranno le aquile.*

11. I demoni, nella loro astuzia, si appostano al momento opportuno: capita che l'uomo rilassi il suo cuore pensando che abbiano smesso e allora all'improvviso essi balzano sulla misera anima e la ghermiscono come un passero. E se prevalgono su di lei la umiliano senza pietà con ogni sorta di peccato, più gravemente che agli inizi, con quei peccati per i quali pregava di essere perdonata. Siamo dunque nel timore di Dio e custodiamolo col cuore compiendo la nostra pratica (spirituale): custodendo le virtù che impediscono la malizia dei nemici.

12. Il nostro maestro Gesù Cristo, conoscendo quanto essi siano spietati, preso da pietà per il genere umano, ha dato quest'ordine con amarezza di cuore: Siate pronti ad ogni ora perché non sapete a quale ora il ladro viene. Perché non venga e ci trovi addormentati. E ancora: Badate che i vostri cuori non si appesantiscano nella crapula, nella ubriachezza e nelle preoccupazioni di questa vita e venga su di voi all'improvviso quell'ora. Stai dunque presso il tuo cuore, badando ai tuoi sensi: se vivrà in pace con te il ricordo di Dio, potrai sorprendere i ladri che cercano di depredarlo. Chi infatti esamina con esattezza i suoi pensieri, si accorge di quelli che stanno per entrare e per contaminarlo. Essi

sconvolgono l'intelletto per renderlo distratto e ozioso. Ma quelli che ne riconoscono la malizia, restano imperturbati, pregando il Signore.

13. Se l'uomo non odia ogni attività mondana, non può rendere culto a Dio. Qual è allora il culto di Dio? Non consiste forse nel non avere noi nulla di estraneo nell'intelletto, mentre lo preghiamo? né voluttà mentre lo benediciamo? né malizia mentre inneggiamo a lui? né odio mentre diamo a lui la preferenza? né zelo malvagio che ci freni mentre meditiamo di lui e ci ricordiamo di lui? Tutte queste cose tenebrose, infatti, sono come un muro che circonda la misera anima, ed essa non può render culto a Dio con purezza quando le reca in sé. Perché la trattengono nell'aria e non le permettono di andare incontro a Dio, di benedirlo nel segreto e di accoglierlo con dolcezza di cuore per essere da lui illuminata. Perciò l'intelletto è sempre nelle tenebre e non può progredire secondo Dio, perché non si dà cura di recidere queste cose con conoscenza.

14. Quando l'intelletto serba i sensi dell'anima lontani dalle volontà della carne e li trasferisce nell'impassibilità e separa l'anima dalle volontà della carne, allora, se Dio vede le turpi passioni gettarsi sull'anima per dominare i sensi con il peccato e l'intelletto gridare ininterrottamente a Dio nel segreto, allora egli manda il suo aiuto e dissolve tutto in un sol colpo.

15. Ti raccomando, finché sei in questo corpo, di non rilassare il tuo cuore. Il coltivatore, infatti, non può far conto su nessuno dei frutti che devono venir su dal suo campo: non sa ciò che ne sarà prima che il frutto sia chiuso dentro ai suoi magazzini! Così l'uomo non può rilassare il suo cuore finché vi è respiro nelle sue narici. E siccome l'uomo non sa quale passione gli si possa presentare finché ha respiro, così finché ha respiro non può rilassare il suo cuore. Deve invece gridare sempre a Dio, per ottenerne aiuto e misericordia.

16. Chi non trova aiuto in tempo di guerra, neppure può confidare di avere la pace.

17. Quando qualcuno si allontana dalla parte sinistra, allora conosce con esattezza tutti i peccati che ha commesso contro Dio. Perché non si vedono i peccati finché non ci si è separati da loro con una separazione drastica. Chi ha raggiunto questa misura, trova il pianto, la supplica e la vergogna davanti a Dio, ricordando le cattive amicizie delle passioni. Lottiamo, dunque, fratelli, secondo il nostro potere, e Dio ci aiuterà secondo l'abbondanza della sua misericordia, anche se non abbiamo custodito il nostro cuore, come i nostri padri, purché facciamo quel che possiamo per custodire i nostri corpi senza peccato, come Dio ci chiede, e crediamo che quando ci incoglierà il tempo della fame, farà anche con noi misericordia, con i suoi santi.

18. Chi pone il suo cuore nella ricerca di Dio con pietà, secondo verità, non può avere l'idea di aver già trovato il gradimento di Dio. Finché infatti la coscienza lo rimprovera per qualche cattivo germoglio, egli è estraneo alla libertà. Perché, sinché vi è chi rimprovera, vi è anche chi accusa, e finché vi è accusa, non vi è libertà. Ma se invece ti vedi pregare senza che nulla di nulla porti accusa contro di te, allora, a quel punto, sei libero e sei entrato nel suo santo riposo, secondo la sua volontà. Se vedi che il buon frutto ha preso vigore e non lo soffoca più la zizzania del nemico (e gli avversari non se ne sono certo andati da sé, indotti con l'astuzia a non lottare più con i tuoi sensi!) e se la nuvola getta la sua ombra sulla tenda e il sole non ti brucia di giorno né la luna di notte, se in te si trova tutta l'attrezzatura della tenda perché tu la rizzi e la custodisca secondo la volontà di Dio: allora, in tal caso, tu hai avuto tramite Dio la vittoria. E ormai egli stesso adombrerà la tenda poiché essa è sua. Finché c'è guerra, l'uomo sta in timore e tremore, non sapendo se oggi vincerà o sarà vinto, se domani sarà vinto o vincerà: chi lotta ha il cuore alle strette. Ma l'impassibilità è uno stato scevro da lotta. A questo punto l'uomo ha ricevuto il premio ed è senza preoccupazione quanto alle sue tre parti, perché tramite Dio sono giunte alla reciproca pace. Queste tre parti sono l'anima, il corpo e lo spirito. Quando dunque le tre sono divenute una per l'operazione dello Spirito santo, non possono più essere separate. Non pensarti dunque morto al peccato finché soffri violenza da parte dei tuoi nemici, sia nella veglia che nel sonno. Poiché, finché un poveruomo si trova ancora nello stadio, non può fidarsi.

19. Se l'intelletto viene corroborato e si prepara a ubbidire all'amore che spegne tutte le passioni del corpo e non lascia che nulla di contro natura opprima il cuore nella sua potenza, esso resiste alla potenza che è contro natura finché non la separi dalle realtà secondo natura.

20. Scruta te stesso ogni giorno, fratello, osserva il tuo cuore davanti a Dio per vedere se vi è qualcosa di passionale e rigettalo dal tuo cuore perché non venga su di te un pauroso decreto.

21. Bada al tuo cuore, fratello, e vigila sui tuoi nemici, perché sono astuti nella loro malizia. E convinciti nel tuo cuore di questa parola: è impossibile che faccia il bene chi è solito fare il male. Per questo il nostro Salvatore ci ha insegnato a vigilare dicendo: *Stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita e pochi la trovano.*

22. Bada dunque a te stesso, perché qualcosa di ciò che porta alla perdizione non ti distacchi dall'amore di Dio. Domina il tuo cuore e non lasciarti prendere dall'accidia, non dire: «Ma come potrò custodirlo se sono un uomo peccatore?»

Quando infatti l'uomo abbandona i suoi peccati e si volge a Dio, la sua penitenza lo rigenera e lo fa tutto nuovo.

23. La sacra scrittura, antico e nuovo testamento, dovunque parla della custodia del cuore. Prima di tutto Davide, il cantore, grida: *Figli dell'uomo, fino a quando avrete il cuore aggravato?* E ancora: *Il loro cuore è vano.* E a proposito di quelli che pensano cose vane: *Disse infatti nel suo cuore: Non sarò scosso.* E ancora: *Disse nel suo cuore: Dio dimentica.* E molte altre cose del genere. Il monaco deve comprendere lo scopo della scrittura, a chi e quando parli; deve continuamente tener ferma la lotta dell'asceti, fare attenzione agli assalti dell'avversario. Come un nocchiero, deve attraversare i flutti guidato dalla grazia, senza distogliersi dalla via e badando soltanto a se stesso, e deve - nell'*esichia* - parlare con Dio con pensiero non distratto e intelletto semplice.

24. Il momento esige da noi la preghiera così come venti, grandi ondate e tempesta esigono la presenza del nocchiero. Noi abbiamo infatti capacità di accogliere l'assalto dei pensieri sia virtuosi che malvagi: il pensiero pio e innamorato di Dio è detto padrone delle passioni. Conviene a noi esicasti, con senno e sobrietà, discernere e separare le passioni e i vizi: sapere di quale virtù darci cura, quando sono presenti fratelli e padri, quale esercitare quando siamo soli, quale sia la prima virtù, quale la seconda e la terza, quale passione sia propria dell'anima e quale propria del corpo, quale sia virtù dell'anima e quale del corpo, a motivo di quale virtù l'orgoglio schiaffeggi l'intelletto, a motivo di quale virtù nasca la vanagloria, si presenti la collera o sopraggiunga l'ingordigia. Dobbiamo infatti *abbattere i pensieri e ogni altezza che si innalza contro la conoscenza di Dio.*

25. La prima virtù è l'assenza di cure, cioè l'essere morti a ogni uomo e affare. Del resto, da qui si genera il desiderio di Dio che a sua volta genera l'ira secondo natura che si oppone a ogni tentazione del nemico. Allora il timore di Dio trova pascolo nell'uomo, e mediante il timore si manifesta l'amore.

26. Bisogna rigettare dal cuore l'assalto del pensiero con pia contraddizione, nel tempo della preghiera, perché non si trovi che parliamo a Dio con le labbra e col cuore pensiamo cose sconvenienti. Dio non accetta da un esicasta una preghiera torbida e sprezzante. Dovunque infatti la scrittura attesta che si devono custodire i sensi dell'anima. Perché se la volontà del monaco si assoggetta alla legge di Dio e l'intelletto guida secondo la sua legge i suoi sudditi, cioè tutti i moti dell'anima, in particolare la collera e la concupiscenza - che sono sudditi della ragione - noi abbiamo operato la virtù e compiuto la giustizia: abbiamo

diretto la concupiscenza a Dio e ai suoi voleri, e la collera contro il diavolo e il peccato. Che cos'è dunque che dobbiamo cercare ora? La meditazione segreta.

27. Se nella tua anima viene seminato ciò che è turpe, tu, seduto nella tua cella, bada: opponiti alla malizia perché non ti domini, sii sollecito nel ricordarti che Dio è attento a te e che ciò che tu rivolgi nel tuo cuore, è svelato davanti a lui. Di' dunque alla tua anima: «Se temi i peccatori tuoi simili per paura che vedano i tuoi peccati, quanto più Dio che tutto osserva?» A partire da questa consapevolezza si manifesta il timore di Dio alla tua anima. Se rimani in esso, rimani irremovibile tra le passioni, come sta scritto: *Chi confida nel Signore è come il monte Sion, non sarà smosso in eterno chi abita Gerusalemme*. E in ogni tua azione abbi presente Dio, che vede in ogni tuo pensiero, e non peccherai mai.

A lui la gloria nei secoli. Amen.

EVAGRIO MONACO

Evagrio, quest'uomo sapiente e insigne, fiorì intorno all'anno 380, fu promosso dal grande Basilio alla dignità di lettore, e dal fratello di questi, Gregorio Nisseno,²³ fu ordinato diacono. Fu istruito nelle sacre lettere da Gregorio il Teologo: di questi fu pure nominato arcidiacono quando gli era affidata la chiesa di Costantinopoli, secondo Niceforo Callisto,²⁴ libro 11, capitolo 42. In seguito, abbandonate le cose del mondo, intraprese la vita monastica.

Veramente sottile nel comprendere e abilissimo nell'espone ciò che capiva, ha lasciato molti e svariati scritti. Tra questi, sono stati scelti per questo libro il presente discorso agli esicasti e i suoi capitoli sul discernimento delle passioni e dei pensieri, in quanto testi di grande opportunità e profitto.²⁵

*

Le notizie su Evagrio ci vengono fornite soprattutto da Palladio nella *Storia lausiaca* (testo greco e italiano nell'ediz. a cura di Ch. Mohrmann e C. J. Bartelink, Fondazione L. Valla, A. Mondadori 1974). La nascita si situa intorno al 345 a Iborra nel Ponto. Come riferisce anche Nicodimo, egli fu promosso lettore e poi diacono.

Abbastanza tentato dalla vita mondana, in un momento di serio pericolo per la sua castità, mentre si trovava a Costantinopoli, in seguito a un sogno premonitore partì per Gerusalemme. Qui si trattenne brevemente presso Melania l'Anziana, illustre dama romana che aveva raccolto intorno a sé a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, una comunità monastica. Durante questo soggiorno Evagrio fu preso da dubbi rispetto alla sua decisione di abbandonare il mondo, ma, sostenuto da Melania e interpretando come nuovo segno del Signore una malattia sopraggiunta, partì poco dopo per l'Egitto. Abitò prima, per due anni, nel deserto di Nitria, poi alle Celle dove visse sino alla morte avvenuta intorno al 399.

Profondamente convinto del valore dell'austera vita monastica del deserto, Evagrio la conobbe - e la visse - attingendo alle sorgenti in quanto poté avere frequenti rapporti con Macario il Grande, iniziatore della vita monastica nel deserto di Scete, e conobbe anche l'altro padre Macario. L'ambiente in cui Evagrio visse sino alla morte la sua vita monastica era certo in contrasto con la

struttura intellettuale di cui era dotato e la sua grande cultura, ma questo non tolse nulla alla sua profonda ammirazione per la sapienza pratica di quei santi anziani, spesso provenienti da povere famiglie contadine. Anzi, oltre a vivere questa vita del deserto, ne fu anche, per così dire, un teorico. Seguace delle dottrine di Origene, finì però disgraziatamente per estremizzare proprio le teorie più discutibili del suo maestro. Questo ha gettato un'ombra sulla sua figura, tanto che molti suoi scritti ci sono stati trasmessi nascosti sotto qualche altro grande nome di più sicura ortodossia. Evagrio fu infatti coinvolto nella condanna dell'origenismo e pertanto condannato al Concilio Costantinopolitano III (680-681), al Concilio Niceno II (787) e al Concilio Costantinopolitano IV (869-870).

Di Evagrio si può trovare tradotto in francese il *Trattato sulla preghiera* in I. Hausherr, *Les leçons d'un contemplatif: le traité de Voraison d'Evagre le Pontique*, Beauchesne, Paris 1960, e il *Trattato pratico* nella collezione *Sources Chrétiennes* 170-171. Sia il *Trattato sulla preghiera* che il *Trattato pratico* si possono trovare anche tradotti in inglese, riuniti in un unico volume, nelle edizioni *Cistercians Publications*, Spencer, Massachusetts 1970.

Sommario di vita monastica che insegna come si debba esercitare l'ascesi e l'esichia

Nel libro di Geremia è detto: *Tu non prendere moglie in questo luogo,... perché così dice il Signore riguardo ai figli e alle figlie generati in questo luogo...: periranno di morte penosa.* Questo perché la Parola mostra che, come dice l'Apostolo: *L'uomo sposato si preoccupa delle cose del mondo e di come piacere alla moglie, ed è diviso...; così pure la donna sposata si preoccupa di ciò che è del mondo e di come piacere al marito.* Ma è manifesto come nel Profeta non si dica soltanto per quei figli e figlie che provengono dalla vita coniugale che «moriranno di morte penosa», ma anche per quei figli e figlie che sono generati nel loro cuore, cioè i pensieri e le concupiscenze carnali, in quanto anche questi moriranno nel penoso, fiacco, languido sentire di questo mondo e non raggiungeranno la vita celeste. *Chi non è sposato - è detto - si preoccupa del Signore, di come piacere al Signore e farà i frutti sempre freschi e immortali della vita eterna.*

Tale è il monaco. E così bisogna che sia il monaco: tenendosi lontano da donne, non genera figlio o figlia nel luogo di cui sopra, anzi è e deve essere un soldato di Cristo distaccato dalla materia ed estraneo a cure mondane, estraneo a ogni pensiero relativo ad affari o faccende, come dice ancora l'Apostolo: *Nessuno impegnato nel servizio militare si immischia negli affari della vita civile, per poter piacere a chi l'ha arruolato.*

In questo stato sia il monaco, soprattutto chi ha abbandonato ogni realtà materiale di questo mondo e accorre ai trofei belli e buoni dell'*esichia*. Quanto è bella, infatti, quanto buona l'ascesi dell'*esichia*! Bella davvero e buona! Il suo giogo è soave e il suo peso leggero. Dolce la vita, lieta la pratica. Vuoi dunque, o diletto, intraprendere la vita solitaria, come è, e correre ai trofei dell'*esichia*? Lascia qui le cure del mondo, i principati e le potestà che sono ad esse preposti, sii cioè distaccato dalla materia, impassibile, senza concupiscenza alcuna, affinché, divenuto estraneo all'assedio che deriva da tutte queste cose, tu possa vivere in vera *esichia*. Perché se uno non si solleva da queste realtà, non può realizzare questo genere di vita. Attieniti all'uso di cibi leggeri e da poco: e non, al contrario, molti e allettanti. E se anche te ne viene il pensiero per motivi di ospitalità, lascialo in tronco perché tu non arrivi a convincertene. È infatti una trappola che l'avversario ti tende in questo modo: ti insidia per distoglierti

dall'*esichia*. Hai il Signore Gesù che ti rimprovera come con Marta, anima piena di sollecitudine per queste cose, e dice: Perché stai intorno a tante cose e ti agiti? Di una cosa sola c'è bisogno, di ascoltare cioè la Parola divina. E dopo ciò, di tutto quello che si può conseguire con facilità. Perciò aggiunge subito: *Maria, infatti, ha scelto la parte buona che non sarà tolta*. Hai anche l'esempio della vedova di Sarepta, di ciò con cui essa offrì ospitalità al profeta. E se anche hai solo pane, solo sale e acqua, puoi con queste cose ottenere la mercede dell'ospitalità. E se non hai neppure questo, ma accogli l'ospite solo con intenzione buona e gli offri una parola benevola, ti puoi procurare così la mercede dell'ospitalità. È detto infatti: *Buona è la parola più del dono*.

Gli stessi sentimenti devi avere per ciò che concerne l'elemosina. Guarda dunque di non avere concupiscenza di ricchezze per poterle distribuire ai poveri. Anche questo è un inganno del Maligno, un inganno che spesso viene a spingere la mente alla vanagloria e le insinua motivi per impicciarsi in affari vani. Hai l'esempio nel vangelo della vedova che ha ricevuto testimonianza dal Signore Gesù, lei, che con due sole monetine, ha superato il proposito e le possibilità dei ricchi. Quelli infatti hanno gettato nel tesoro dal loro sovrappiù: essa invece, tutta la sua sostanza.

Quanto ai vestiti, non desiderare averne in abbondanza. Provvedi ciò che basta alla necessità del corpo. *Getta piuttosto sul Signore la tua preoccupazione* ed egli stesso provvederà a te. È detto infatti: *Egli si prende cura di noi*. Se hai bisogno di cibi o vestiti, non aver vergogna di prendere quelli che ti sono offerti da altri: sarebbe una forma di orgoglio. Se poi tu stesso ne hai in abbondanza, da' a chi è senza. Così Dio vuole che si amministrino i suoi servi. Per questo anche l'Apostolo scrivendo ai Corinti dice a proposito dei bisognosi: *La vostra sovrabbondanza è per il loro bisogno, in modo che vi sia uguaglianza, come sta scritto: Chi aveva raccolto molto non ne ebbe di più, e chi aveva raccolto poco non ne mancò*. Perciò, se hai il necessario per il tempo presente, non preoccuparti per il futuro: né per un giorno, né per una settimana, né per mesi. Quando il domani si presenterà, esso stesso procurerà il necessario, se cerchi sopra a tutto il regno dei cieli e la sua giustizia. Dice infatti il Signore: *Cercate il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù*. Non prendere con te un ragazzo perché a motivo di lui l'avversario non ti sollevi contro ostacoli e spinga il tuo animo a preoccuparti di cibi troppo costosi: non potresti più infatti avere soltanto la preoccupazione di te stesso.

E se anche ti venisse il pensiero del riposo del corpo, tu pensa invece a ciò che è meglio, voglio dire al riposo spirituale. Perché in verità meglio è il riposo

spirituale di quello corporale.

E se ti vengono in mente i vantaggi che ne verrebbero al ragazzo stesso, non crederci. Questa non è opera nostra, è opera di altri, di quelli che vivono in un cenobio di santi padri. Tu preoccupati soltanto di ciò che ti giova e procurati il modo di restare nell'*esichia*. Non amare di vivere con uomini legati alla materia e implicati in affari: abita solo, oppure con fratelli distaccati dalla materia e di un unico sentire. Perché chi vive con uomini legati alla materia e implicati in affari, comunica anche lui in tutto alla loro situazione e serve a precetti umani: chiacchiere vane e a tutte le altre cose funeste come l'ira, la tristezza, la follia per le cose materiali, il timore degli scandali. E non lasciarti trascinare a preoccupazioni per i genitori o affetti familiari, anzi anche con i familiari evita gli incontri frequenti, perché non accada che ti privino dell'*esichia* nella cella e ti portino in giro per le loro vicende. Lascia - dice il Signore - che i morti seppelliscano i loro morti: tu vieni, seguimi.

E se la cella stessa dove risiedi fosse troppo piacevole, fuggi, non averne rincrescimento e non rattristarti per attaccamento ad essa. Fai tutto, tutto opera per poter essere nell'*esichia*, per essere libero e zelante, per stare nei voleri di Dio e nella lotta contro le realtà invisibili.

E se dalle tue parti non ti è facile vivere nell'*esichia*, scegli la *xenitia* e volgi a questa il tuo pensiero. Divieni come un abile commerciante: valuta tutto in funzione dell'*esichia*, e fra tutto trattieni quelle cose pacifiche e utili che portano ad essa. Comunque ti dico: ama la *xenitia*. Essa ti separa infatti dai condizionamenti della tua patria e ti fa godere i vantaggi dell'*esichia*. Fuggi le occupazioni cittadine e sii perseverante in quelle del deserto. *Poiché, ecco* - dice il santo - *mi sono allontanato fuggendo e ho abitato nel deserto*. Se possibile, non andare in nessun modo verso una città. Non vedresti là nulla di buono, nulla di utile, nulla di profittevole per la tua vita. Dice ancora il santo: *Ho visto iniquità e contraddizione nella città*.

Persegui dunque i luoghi liberi da traffici e solitari. Non temere la fama che hanno: anche se vi vedi fantasmi di demoni, non fuggire, in preda al terrore, dallo stadio da cui traiamo profitto. Sopporta senza timore e vedrai le meraviglie di Dio, il suo aiuto, la sua sollecitudine e tutto ciò che può renderti pienamente certo della salvezza. Dice infatti il beato: *Attendevo chi mi salvasse dall'abbattimento e dalla tempesta*. La bramosia di andar vagando non vinca la tua determinazione, perché *la concupiscenza vagabonda guasta l'intelletto innocente*. Molte sono le tentazioni in questo senso. Temi le cadute e sii stabile nella tua cella. Se hai amici, fuggi i frequenti incontri con loro. Farai bene a

incontrarli soltanto ad ampi intervalli di tempo. Ma se ti accorgi che ne ricavi danno, non avvicinarti affatto a loro. Perché devono essere tuoi amici quelli che possono giovare e contribuire al tuo modo di vita. Fuggi anche gli incontri con gli uomini malvagi e bellicosi, non abitare con nessuno di costoro, evita anzi i loro stolti propositi: non uniscono infatti a Dio e non durano. Uomini pacifici siano i tuoi amici, fratelli spirituali, padri santi. Così infatti li definisce anche il Signore: Madre mia, fratelli e padri sono questi che fanno la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Non abitare con chi vive nella distrazione e neppure andare a un convito con loro perché non ti trascinino nei loro sviamenti e ti distolgano dalla scienza dell'*esichia*: vi è infatti in loro questa passione. Non porgere l'orecchio alle loro parole e non accogliere i pensieri del loro cuore: perché sono realmente funesti. La tua fatica e il desiderio del tuo cuore siano rivolti ai fedeli della terra, emulando la loro afflizione spirituale. È detto infatti: *I miei occhi ai fedeli della terra perché essi abitino con me*. E se qualcuno di quelli che vivono secondo l'amore di Dio viene da te e ti invita a mangiare da lui e tu vuoi andare, vai pure, ma torna presto nella tua cella. Se possibile, non dormire mai fuori della tua cella, perché rimanga sempre con te la grazia dell'*esichia* e perché nella tua cella tu possa dedicarti senza impedimento al servizio divino che ti sei proposto. Non aver bramosia di buoni cibi e delle seduzioni della lussuria: *colei che vive nella lussuria è una morta vivente*, come dice anche l'Apostolo. Non saziare il tuo ventre con cibi di estranei, perché non te ne venga la voglia e non ti si insinui il desiderio di andar fuori intorno alle tavole altrui. È detto: *Non lasciatevi sviare dalla sazietà del ventre*.

Se ti vedi chiamato di frequente fuori della tua cella, ricusa. Passare spesso del tempo fuori della tua cella ti reca danno: priva della grazia, oscura l'animo, estingue il desiderio amoroso. Vedi per esempio un vaso di vino invecchiato sempre nello stesso luogo e lasciato lì senza subire scosse: come rende il vino limpido, sedimentato e fragrante! Se invece lo si trasporta qua e là, il vino diventa torbido, scuro, e mostra spiacevolmente tutto il cattivo della feccia.

Recidi le relazioni con troppe persone perché la tua mente non ne rimanga distratta e turbi il tuo vivere nell'*esichia*.

Occupati in un lavoro manuale: se possibile, giorno e notte per non essere di peso a nessuno, ma anzi avere anche di che far parte agli altri come raccomanda l'Apostolo. Così anche con questo combatterai il demone dell'accidia e dissiperai tutte le altre concupiscenze del nemico: perché il demone dell'accidia posa sull'ozio. E, come sta scritto, *ogni ozioso è tra le concupiscenze*.

Fra il dare e il ricevere non sfuggirai il peccato. Sia dunque che tu venda, sia che tu compri, tassati sempre un poco rispetto a quello che sarebbe il giusto, affinché, se ti abitui a un puntiglioso amore del guadagno sul prezzo, tu non cada nelle colpe più dannose per l'anima: e con emulazioni, spergiuri, col cambiare le tue parole e cose simili, tu disonori e copri di vergogna il nostro proposito onorato e degno. Rifletti a questo e custodisci te stesso nel tuo dare e ricevere. Se poi vuoi scegliere il meglio, e se ti è possibile, affida questa preoccupazione ad altra persona fidata: te ne verrà letizia e le tue speranze saranno buone e liete. Ma è il carattere stesso dell'*esichia* che può consigliarti queste cose utili.

Sopporta anche quello che sto per aggiungere sullo stesso argomento. Te ne esporrò il senso, tu ascoltami e fa' ciò che ti comando.

Seduto nella tua cella, raccogli la tua mente, ricordati del giorno della morte, vedi quale sarà allora lo stato di morte del corpo, rifletti sulla sventura e accogli la fatica, riconosci la vanità di questo mondo; datti cura della mitezza e dello zelo per poter sempre permanere nel medesimo proposito dell'*esichia* e non avrai flessioni. Ricordati anche di come stia ora chi è all'inferno: pensa come stiano là le anime, in quale amarissimo silenzio, in quale terribile gemito, in quale grande timore, agonia, ansia... Pensa all'incessante dolore, al pianto senza fine dell'anima. Ma ricordati anche del giorno della resurrezione e del momento in cui saremo presentati a Dio: immagina quel terribile e tremendo tribunale; metti in mezzo ciò che è tenuto in serbo per i peccatori: vergogna davanti a Dio e al suo Cristo, agli angeli, agli arcangeli, alle potestà e a tutti gli uomini; e tutti i castighi, il fuoco eterno, il verme che non muore, il baratro, la tenebra, e oltre a tutto questo, lo stridore dei denti, i terrori e i tormenti.

E metti anche le cose buone tenute in serbo per i giusti: sicurezza con Dio Padre e con il suo Cristo, con gli angeli, gli arcangeli, le potestà e con tutto il popolo, e poi il regno e i suoi doni, la gioia e il godimento. Porta alla tua memoria entrambe queste realtà. Gemi e piangi sulla condanna dei peccatori; atteggiati a lutto nel timore di essere anche tu fra questi. Gioisci, esulta e rallegri per quanto è riservato di beni ai giusti: studiati di godere di questi e di essere estraneo ai mali che abbiamo detto sopra. E bada di non dimenticarti mai di tutto questo, sia che tu ti trovi all'interno della tua cella, sia che ti trovi fuori; non rigettare il sentimento che ti viene dal ricordo di queste cose e potrai anche con questo mezzo sfuggire i pensieri sordidi e funesti.

Sappi digiunare secondo le forze davanti al Signore: il digiuno *purificherà le tue iniquità e i tuoi peccati*; esso dà dignità all'anima, santifica il sentimento, allontana i demoni, avvicina a Dio. Quando hai mangiato una volta durante la

giornata, non desiderare di mangiare di nuovo: perché tu non diventi amante della sontuosità, e ne risulti agitazione al tuo sentimento. Se fai come dico potrai abbondare nelle opere di bene e insieme mortificare le passioni del corpo. Se poi devi incontrare dei fratelli e ti accade di dover mangiare una seconda e una terza volta, in questo caso non incupirti né abbatterti: gioisci piuttosto, perché ubbidisci al bisogno, e, mangiando una seconda e una terza volta, rendi grazie a Dio perché hai compiuto la legge dell'amore e così avrai avuto Dio stesso quale economo della tua vita. E quando sopravvenga una malattia del corpo e sia necessario mangiare anche una seconda, una terza e ancora altre volte, il tuo sentimento non ne sia rattristato: non bisogna infatti mantenere le stesse fatiche corporali della nostra vita anche durante le malattie, ma rallentare in qualcosa, cosicché il nostro esercizio nelle fatiche proprie alla nostra vita risulti equilibrato.

Quanto all'astinenza da certi cibi, la Parola non ci ha proibito qualcosa in particolare, ma ha detto: Ecco, vi ho dato tutto, mangiate tutto come gli erbaggi, senza indagare in nulla, e: *Non ciò che entra nella bocca contamina l'uomo.* L'astenerci dai cibi dipenderà dunque dalla nostra determinazione e sarà una fatica lasciata alla scelta della nostra anima.

Sopporta volentieri la veglia, il dormire per terra e tutti gli altri patimenti guardando alla gloria che si manifesterà a te insieme a tutti i santi: come è detto, *non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi.*

Se sei scoraggiato, prega, come sta scritto: prega con timore e tremore, con fatica, sobrio e vigilante. Così bisogna pregare, specialmente a motivo dei nemici. Perché quando costoro ci vedono lì in preghiera, allora anch'essi si mettono lì con noi pieni di zelo suggerendo alla nostra mente tutto ciò che nel tempo della preghiera non bisogna pensare o considerare: fanno questo per portar via prigioniera la nostra mente e rendere oziosa, vana e inutile l'invocazione e la supplica che scaturiscono dalla preghiera. E infatti è veramente vana e inutile la preghiera, l'invocazione e la supplica quando, come si è detto, non è compiuta nel timore e nel tremore, con sobrietà e vigilanza. Inoltre, se chi si avvicina al re - che è uomo - lo fa con timore e tremore, nella sobrietà, ed è con questo atteggiamento che compie la sua richiesta, forse che davanti a Dio, Sovrano dell'universo, e al Cristo, Re dei re e Signore dei signori, non sarà molto più necessario tenersi in questo modo e in questo modo compiere la propria invocazione e supplica? Certo molto di più! Perché a lui anche tutta la moltitudine e il coro spirituale degli angeli serve con timore, e con tremore gli

rende gloria, e incessantemente fa salire l'inno, come pure al Padre suo senza principio e al santissimo e coeterno Spirito, ora e sempre e per i secoli dei secoli.
Amen.

Sul discernimento delle passioni e dei pensieri

1. Fra i demoni che si oppongono alla pratica [delle virtù], i primi a mettersi in assetto di guerra sono quelli cui sono affidate le voglie della gola, quelli che insinuano in noi l'amore per il denaro e quelli che ci stimolano a cercare la gloria che viene dagli uomini. Tutti gli altri vengono dietro a questi e ricevono quelli che sono stati feriti da loro. Non accade infatti che si cada in mano allo spirito di fornicazione se non si è già caduti per la golosità. E non c'è chi sia turbato dall'ira se non è in lite a motivo di cibi, ricchezze o gloria. E non c'è modo di fuggire il demone della tristezza se non si sopporta la privazione di tutte queste cose. Come pure nessuno può sfuggire l'orgoglio, prima prole del diavolo, se non ha prima sradicata la radice di tutti i mali che è l'amore per il denaro, se è vero, come dice Salomone, che *L'indigenza rende umile l'uomo*.

In breve, non accade che l'uomo incappi nel demonio se prima non è stato ferito da quei tre mali principali. Anche al Salvatore il diavolo pose innanzi questi tre pensieri: prima esortandolo a trar pani dalle pietre, poi promettendogli il mondo se si gettava ai suoi piedi ad adorarlo e come terza cosa, se ascolti, gli suggerisce il pensiero della gloria che gli sarebbe venuta se cadendo dal pinnacolo del tempio non avesse sofferto nulla da una simile caduta.

Ma il Signor nostro, mostrandosi superiore a tutto ciò, ordinò al diavolo di andarsene da lui: insegnandoci così che non è possibile respingere il diavolo se non si sono disprezzati questi tre pensieri.

2. Tutti i pensieri demoniaci introducono nell'anima concetti relativi a oggetti sensibili e l'intelletto, imprimendosene, rivolge in se stesso le forme di quegli oggetti: essa riconosce allora il demone che si accosta all'oggetto stesso. Per esempio, se nella mia mente si presenta il volto di chi mi ha fatto torto o offeso, è evidente che si avvicina un pensiero di rancore; se invece si presenta il ricordo delle ricchezze o della gloria, si riconoscerà chiaramente dall'oggetto chi è che ci angustia. Lo stesso per gli altri pensieri: dall'oggetto scoprirai chi è che viene ad insinuarli. Non intendo però dire che qualsiasi ricordo di tali oggetti provenga dai demoni. Perché l'intelletto stesso, mosso dall'uomo, produce le immagini degli avvenimenti. Sono dai demoni quei ricordi che suscitano ira o concupiscenza contro natura. A motivo infatti del turbamento di queste potenze, l'intelletto, col pensiero, commette adulteri e intraprende guerre perché non può accogliere l'immagine del Dio suo legislatore: infatti quella luminosità si

manifesta al principio fondamentale dell'anima nel tempo della preghiera, in misura dello spogliamento dai concetti relativi a oggetti.

3. L'uomo non può respingere i ricordi passionali se non fa attenzione alla concupiscenza e alla collera, dissipando la prima con digiuni, con veglie e col dormire per terra, e calmando la seconda con atti di longanimità, pazienza, perdono e misericordia. Da queste due passioni sono infatti costituiti pressoché tutti i pensieri demoniaci che spingono l'intelletto a rovina e perdizione. Ma è impossibile superare queste passioni se non si disprezzano totalmente cibi, ricchezze e gloria e anche il proprio corpo, a motivo di quei pensieri che si danno così spesso a schiaffeggiarlo.

È dunque assolutamente necessario imitare quelli che si trovano in pericolo nel mare e che gettano via gli attrezzi a causa della violenza dei venti e dei flutti che si ergono contro. A questo punto però bisogna ben guardarsi dal gettar via gli attrezzi per essere guardati dagli uomini, altrimenti abbiamo già ricevuto la nostra mercede, anzi ci sopravverrà un altro naufragio più terribile del primo, perché allora soffierà il vento contrario del demone della vanagloria. Perciò anche il Signore nostro nei vangeli, ammaestrando l'intelletto che è il nocchiero, dice: *Guardatevi dal fare la vostra elemosina davanti agli uomini per essere visti da loro. Altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.* E ancora: *Quando pregate non siate come gli ipocriti: essi amano pregare nelle sinagoghe e nelle piazze per mostrarsi agli uomini. In verità, io vi dico, hanno ricevuto la loro ricompensa. E quando digiunate non siate cupi come gli ipocriti: essi infatti deturpano il loro volto per mostrare agli uomini che digiunano. In verità, io vi dico, hanno ricevuto la loro ricompensa.*

Ma a questo punto dobbiamo fare attenzione al medico delle anime e vedere come egli curi la collera con l'elemosina, con la preghiera purifichi l'intelletto e, ancora, dissecchi col digiuno la concupiscenza: in questo modo si costituisce il nuovo Adamo che si rinnova a immagine di colui che l'ha creato, nel quale non c'è - in forza dell'impassibilità - né maschio né femmina, e - in forza dell'unica fede - né greco né giudeo, né circoncisione né incirconcisione, né barbaro né scita, né schiavo né libero, ma tutto e in tutto Cristo.

I SOGNI

4. Dobbiamo indagare come i demoni informino e configurino il principio fondamentale della nostra anima nelle fantasie che vengono col sonno. Come appare, ciò accade all'intelletto o quando vede con gli occhi, o quando ode attraverso le orecchie, o con qualsiasi percezione; oppure ciò proviene dalla memoria che informa il principio fondamentale dell'anima muovendo ciò che ha ricevuto attraverso il corpo. Mi sembra dunque che i demoni informino il principio fondamentale della mia anima muovendomi la memoria, perché l'organo è in quel momento tenuto inattivo dal sonno. Bisogna dunque indagare come avvenga che essi muovano la memoria: che non sia mediante le passioni? Ciò è evidente per il fatto che chi è puro e libero da passioni non subisce mai cose simili. Esiste però anche un movimento della memoria prodotto semplicemente da noi stessi, oppure dalle potenze sane, nel quale incontriamo i santi e siamo loro commensali. Bisogna però fare attenzione: quelle immagini che l'anima riceve insieme con il corpo, la memoria poi le muove senza il corpo. Questo è chiaro dal fatto che spesso noi subiamo ciò anche nel sonno mentre il corpo è immobile. Può infatti accadere che ci si ricordi dell'acqua sia che si abbia sete o no, e così accade che ci si ricordi dell'oro sia con cupidigia che senza. E lo stesso per tutto il resto. Il fatto però che si trovino siffatte differenze tra le varie fantasie, è indizio della loro artificiosità.

Bisogna ancora sapere che i demoni si servono anche di oggetti esterni per suscitare le loro fantasie: per esempio, del suono delle onde, per qualcuno che sia in navigazione.

5. La nostra irascibilità, quando si muove contro natura, molto coopera allo scopo che i demoni si prefiggono: e diventa così utilissima per qualsiasi loro inganno. Perciò non si fanno pregare per sconvolgerla giorno e notte. E quando la vedono trattenuta dalla mitezza, subito la liberano con buoni pretesti perché, divenuta violenta, serva ai loro pensieri bestiali. È perciò necessario non eccitarla con nessun oggetto, né giusto né ingiusto, evitando di mettere in mano a chi ci suggestiona un'arma funesta, come so che spesso molti fanno, anche attaccandosi più del dovuto a ben piccoli pretesti. Infatti, dimmi perché diventi così in fretta combattivo? Non hai forse ormai disprezzato cibi, ricchezze e gloria? Perché allevi il cane se hai fatto professione di non avere nulla? Se poi

questo abbaia e si butta sulla gente, è chiaro che è perché uno possiede qualcosa e vuole difenderlo. Ma sono ben certo che un uomo simile è lontano dalla preghiera pura, perché so che l'irascibilità distrugge questa preghiera. E sono stupito che dimentichi anche i santi, mentre Davide grida: *Cessa dall'ira e lascia la collera*. E l'Ecclesiaste raccomanda: *Allontana la collera dal tuo cuore e togli la malvagità dalla tua carne*, mentre l'Apostolo comanda di innalzare in ogni tempo e luogo *mani pure senza ira né dispute*. E perché non impariamo dall'antica e misteriosa consuetudine di mandar fuori di casa i cani nel tempo della preghiera? Essa ci mostra allegoricamente come non vi debba essere collera in chi prega.

È detto inoltre: *Collera di draghi il loro vino*: ma i nazirei si astenevano dal vino!

Quanto al dovere di non preoccuparsi di abiti o cibi, ritengo superfluo scriverne dato che il Salvatore stesso lo proibisce nei vangeli: Non preoccupatevi per la vostra vita, che cosa mangerete, che cosa berrete o di che vi vestirete. Ciò infatti riguarda direttamente le genti e gli increduli, quelli che rifiutano la provvidenza del Sovrano e rinnegano il Creatore. È invece cosa totalmente estranea ai cristiani che una volta per tutte hanno creduto che anche i due passeri che si vendono per una monetina sono sotto il governo dei santi angeli.

Ma i demoni hanno anche quest'altra abitudine: dopo i pensieri impuri, gettano dentro anche pensieri di qualche preoccupazione, perché Gesù si ritiri a causa della folla di idee che c'è nel luogo della nostra mente e la Parola divenga infruttuosa, soffocata da pensieri di preoccupazione. Una volta dunque deponetevi, gettiamo la nostra preoccupazione nel Signore, accontentandoci delle cose che abbiamo e, poveri nel tenore di vita e nell'abito, spoglieremo ogni giorno i padri della vanagloria. Se poi qualcuno ritiene di essere indecoroso con una veste povera, guardi il santo Paolo che ha atteso la corona della giustizia *nel freddo e nelle nudità*. Ma poiché l'Apostolo ha chiamato questo mondo «teatro» e «stadio», vediamo se è possibile che uno, con addosso pensieri di preoccupazione, corra *verso il premio della superiore chiamata di Dio*, o lotti *contro i principati, le potenze, i dominatori cosmici della tenebra di questo secolo*. Anche ammaestrato dall'osservazione delle realtà sensibili, non so come ciò sia possibile. È chiaro che chi indossa la tunica, se ne troverà impedito e trascinato qua e là, come l'intelletto lo è dai pensieri di preoccupazione, almeno se dobbiamo credere alla parola che dice che l'intelletto deve essere costantemente intento al suo tesoro; è detto infatti: *Dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*.

6. Dei pensieri, gli uni recidono e gli altri sono recisi. I cattivi, cioè, recidono i buoni e, a loro volta, i cattivi sono recisi dai buoni. Perciò lo Spirito Santo bada al primo pensiero che si fissa e in base a quello ci giudica o ci riceve. Voglio dir questo: ho un qualche pensiero di ospitalità, e certamente l'ho per il Signore, ma come sopravviene il tentatore, il pensiero è reciso perché egli suggerisce di dare ospitalità per amore della gloria. E ancora: ho un pensiero di ospitalità, ma per essere visto dagli uomini. Anche questo però, col sopravvenire di un pensiero migliore, è reciso: un pensiero cioè che diriga piuttosto la virtù verso il Signore e induca a non fare per gli uomini queste cose.

7. Dopo molta osservazione abbiamo conosciuto quale sia la differenza tra i pensieri provenienti dagli angeli, quelli provenienti dagli uomini e quelli provenienti dai demoni. I primi, quelli angelici, osservano le varie nature delle cose e ne rintracciano le ragioni spirituali.²⁶ Per esempio, per quale motivo l'oro sia stato creato, perché sia sparso nelle zone inferiori della terra frammisto a sabbia e lo si trovi con molto travaglio e fatica. Come mai, una volta trovato, venga lavato con acqua, passato al fuoco e quindi consegnato nelle mani di artigiani, quegli artigiani che fanno il candelabro della tenda, l'altare, gli incensieri e le coppe, nelle quali non beve più ora - per la grazia del nostro Salvatore - il re di Babilonia. Per questi misteri arde il cuore di Cleopa. Ma il pensiero che viene dai demoni non sa né comprende tutto ciò. Esso suggerisce soltanto sfacciatamente il possesso dell'oro sensibile, esponendoci il piacere e la gloria che ce ne verrà.

Quanto al pensiero che viene dall'uomo, esso non ricerca il possesso dell'oro né si preoccupa di capirne il significato simbolico, ma soltanto ne introduce nella mente la nuda forma, senza passione né cupidigia. Ciò che vale per l'oro, vale anche per le altre cose, quando questo ragionamento viene misticamente esercitato secondo questa regola.

8. Vi è un demonio, detto vagabondo, che si presenta ai fratelli soprattutto sul far del giorno: porta in giro l'intelletto di città in città, di villaggio in villaggio e di casa in casa, ed esso fa, s'intende, solo dei semplici colloqui, poi s'incontra più a lungo con qualche conoscente e corrompe con quelli che incontra il suo stato interiore, quindi, spintosi più lontano, a poco a poco si dimentica della conoscenza di Dio, della virtù e della professione fatta. Bisogna dunque che il solitario osservi da dove venga questo demone e dove voglia andare a finire. Perché non è per niente né a caso che fa tutto quel giro. Fa questo per corrompere lo stato interiore del solitario: in modo che l'intelletto, infiammato da queste cose, ebbro per i molti incontri, subito incappi nel demone

della fornicazione o dell'ira o della tristezza, tutte cose che massimamente distruggono lo splendore del suo stato interiore.

Ma noi, se ci proponiamo davvero di conoscere chiaramente l'astuzia di costui, non dobbiamo aver fretta a gridare contro di lui, né a palesare l'accaduto raccontando come egli realizza, nel pensiero, questi incontri e in qual modo a poco a poco spinge l'intelletto alla morte, altrimenti fuggirà da noi perché non sopporta di essere visto nel fare tali cose: e così non potremo saper nulla di ciò che cercavamo di imparare. Dobbiamo piuttosto lasciare che ancora per un giorno e magari per un altro ancora vada fino in fondo alla commedia, così da imparare bene le sue macchinazioni, e allora potremo metterlo in fuga confutandolo con le nostre parole²⁷. Ma poiché nel tempo della tentazione accade che l'intelletto sia torbido e non veda esattamente ciò che avviene, questo si deve fare dopo che il demonio se ne sia andato. Siedi e riportati alla memoria l'accaduto, da dove hai cominciato, dove sei andato e in quale luogo ti abbia attirato lo spirito della fornicazione, o della tristezza o dell'ira e, di nuovo, come ciò sia accaduto. Esamina tutto bene e affidalo alla memoria per essere in grado di confutare il demonio al suo avvicinarsi. Osserva anche il luogo nascosto dove egli mira a condurti, e non lo seguirai più. Se vuoi farlo anche diventare furioso, confutalo appena si presenta e il primo luogo in cui sei entrato, tu dichiaraglielo a parole, come pure il secondo e il terzo. Ne sarà seccatissimo perché non tollera di essere svergognato. Come dimostrazione che tu avrai saputo parlargli nel modo giusto ne avrai che il pensiero se ne sarà andato via da te: è impossibile infatti che resti se è apertamente confutato.

Vinto il demonio, ne segue una profonda sonnolenza, uno stato di morte accompagnato da grande pesantezza alle palpebre, sbadigli a non finire, spalle appesantite. Ma lo Spirito santo dissolverà tutto ciò in forza di una intensa preghiera.

9. L'odio contro i demoni ci aiuta molto a conseguire la salvezza, ed è conveniente alla pratica della virtù. Ma noi non siamo in grado di coltivarlo da noi stessi come un qualche buon germoglio: poiché gli spiriti amanti del piacere lo dilacerano e riportano l'anima al consueto amore. Questo amore - o piuttosto questa cancrena difficile da guarire - il medico delle anime la cura abbandonandoci a una prova. Infatti permette che patiamo, di giorno o di notte, qualche cosa di pauroso da parte loro, e così l'anima ritorna al suo odio originale, imparando a dire al Signore come Davide: *Di perfetto odio li odiavo; come nemici sono diventati per me*. Odia infatti di odio perfetto i nemici chi non

pecca né in azioni né in pensiero, il che è indice della massima primitiva impassibilità.

10. E che dire poi di quel demone che rende l'anima insensibile? Ho timore anche a scriverne. Come accada cioè che al suo arrivo l'anima esca dal suo stato interiore, si spogli del timore del Signore e della pietà, non consideri più peccato il peccato, né più ritenga prevaricazione la prevaricazione; si ricordi del castigo e del giudizio eterno come di cosa da nulla e *si faccia* realmente *beffe del terremoto di fuoco*. Confessa Dio, s'intende, ma non capisce il suo comando.

Ti batti il petto perché vedi l'anima muoversi verso il peccato, ma essa non percepisce nulla; tratti della scrittura, ma l'anima è tutta ottusa e non ode; le metti contro il rimprovero degli uomini, ed essa non ne fa conto, la vergogna da parte degli uomini e non capisce, a guisa di un maiale che ha chiuso gli occhi e fatto breccia nel recinto. Questo demone lo portano i pensieri persistenti di vanagloria. Ed è detto di lui che *se quei giorni non fossero stati abbreviati, nessuna carne si salverebbe*. Questo accade a coloro che raramente frequentano i fratelli. E il motivo è evidente: questo demone di fronte alle disgrazie degli altri, a quelli che sono travagliati da malattie, o che hanno la sventura di essere in prigione, o che incontrano morte improvvisa, subito fugge: perché appena l'anima è commossa e presa da compassione, si dissipa l'indurimento prodotto dal demonio. Ma questa possibilità noi non l'abbiamo a motivo della solitudine in cui viviamo e della rara presenza, quindi, presso di noi di persone sofferenti. È soprattutto perché si possa fuggire questo demone che il Signore nei vangeli ha comandato di visitare i malati e quelli che sono in carcere. Ero infermo - egli dice - e mi avete visitato. Dobbiamo però sapere questo: se qualche solitario, incappato in questo demone, non ha tuttavia accettato pensieri impuri, né ha abbandonato la casa per l'accidia, costui ha ricevuto sopportazione e temperanza discese dai cieli ed è beato per tale impassibilità. Quanto a quelli che hanno fatto professione di esercitare la pietà e scelgono di vivere insieme ai mondani, si guardino da questo demone. Io infatti mi vergogno davanti agli uomini a dire o scrivere di più a suo riguardo.

IL DEMONE DELLA TRISTEZZA

11. Tutti i demoni insegnano all'anima l'amore per il piacere: solo il demone della tristezza se ne astiene, anzi distrugge tutti i pensieri insinuati dagli altri demoni, impedendo all'anima qualsiasi piacere e inaridendola per la tristezza: se è vero ciò che è detto, che *le ossa dell'uomo triste inaridiscono!* Tuttavia, se appena un poco si combatte, serve a rendere provato il solitario. Lo persuade infatti a non accostarsi a nulla delle cose di questo mondo e a non volgersi a nessun piacere. Se però persiste più a lungo genera dei pensieri che suggeriscono di sottrarre l'anima (a questo tormento), o forzano a fuggire lontano da quel luogo. Questo è ciò che ha pensato e patito il santo Giobbe, tormentato da questo demone: *Magari potessi portar la mano contro me stesso, o almeno altri, da me richiesto, mi facesse questo.* Simbolo di questo demone è la vipera, animale velenoso. La natura ha benevolmente concesso che essa possa distruggere i veleni delle altre bestie: se però la si prende allo stato puro, distrugge la vita stessa.

È a questo demone che Paolo aveva consegnato l'uomo di Corinto che aveva peccato. Ma si affretta poi a scrivere ai Corinti: *Confermategli il vostro amore, perché non sia sommerso dall'eccessiva tristezza.*

E tuttavia questo spirito che affligge gli uomini è capace di divenire apportatore di buon pentimento. Perciò anche san Giovanni Battista chiama quelli che erano feriti da questo spirito e si rifugiavano in Dio «razza di vipere», dicendo: *Chi vi ha insegnato e sfuggire l'ira che sta per venire? Fate dunque un frutto degno della penitenza e non pensate di dire in voi stessi: Abbiamo per padre Abramo.* Chiunque però ha imitato Abramo ed è uscito dalla sua terra e dalla sua parentela si è reso più forte anche di questo demone.

12. Se qualcuno è dominato dalla collera, è dominato dai demoni. E se uno le è asservito, costui è estraneo alla vita monastica, uno straniero nelle vie del nostro Salvatore, dato che lo stesso Signore dice che egli insegna ai miti le sue vie perciò, quando l'intelletto dei solitari si rifugia nella pianura della mitezza, difficilmente può essere preso perché non c'è forse altra virtù che i demoni temano quanto la mitezza. Questa è la virtù che aveva acquisito il grande Mosè, che è detto il più mite degli uomini. E il santo Davide ha dichiarato questa virtù degna del ricordo di Dio: *Ricordati - dice - di Davide e di tutta la sua mitezza.*

Ma anche il Salvatore stesso ci ha ordinato di farci imitatori della sua mitezza: *Imparate da me - dice - che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime.*

Se qualcuno ha rinunciato a cibi e bevande, ma eccita la collera con cattivi pensieri, assomiglia a una nave che solca il mare con un demone quale pilota! Con tutte le forze, dunque, dobbiamo badare al nostro cane, e insegnargli a distruggere solo i lupi senza divorare le pecore, dando prova di ogni mitezza verso tutti gli uomini.

LA VANAGLORIA

13. Solo tra i pensieri, quello della vanagloria è composto di molti elementi, abbraccia un po' tutta la terra e apre le porte a tutti i demoni, come farebbe un qualche perfido traditore in una città. Perciò umilia l'intelletto del solitario riempiendolo di discorsi e oggetti e corrompendo le preghiere con le quali egli si studia di curare tutte le ferite della sua anima.

Tutti i demoni, una volta vinti, fanno crescere questo pensiero e, per mezzo suo, trovano di nuovo accesso alle anime: ed è così che rendono l'ultima situazione delle anime peggiore della precedente. Di qui nasce anche il pensiero della superbia: ed è questo che ha fatto crollare dai cieli sulla terra *il sigillo della somiglianza e la corona della bellezza*. Fuggila dunque, non tardare perché non ci accada di consegnare ad altri la nostra vita, la nostra ricchezza a chi è senza misericordia. Questo demone lo mette in fuga l'assidua preghiera e il non fare o dire nulla di ciò che si compie per la maledetta vanagloria.

14. Non appena l'intelletto dei solitari raggiunge una certa impassibilità, ecco che acquista il cavallo della vanagloria e subito corre per le città, riempiendosi senza misura di lode a sua gloria: ma, se per una disposizione della provvidenza gli si sarà fatto incontro lo spirito di fornicazione e l'avrà rinchiuso in un porcile, questo gli insegnerà a non lasciare più il letto prima di aver conseguito perfetta salute e a non imitare i malati indisciplinati che, portandosi ancora addosso i residui della malattia, si danno intempestivamente ai viaggi e ai bagni e così hanno delle ricadute. Perciò, stiamocene seduti, badiamo piuttosto a noi stessi in modo che, avanzando nella virtù, non lasciamoci muovere al male e ridestandoci alla conoscenza, accogliamo una folla di meditazioni. Poi di nuovo, sollevandoci, contempleremo più chiara la luce del nostro Salvatore.

15. Ma non posso scrivere tutte le astuzie dei demoni: e ho pudore a passare in rassegna tutte le loro macchinazioni, ho timore cioè per i lettori più semplici. Ascolta però le astuzie del demone della fornicazione.

Quando qualcuno giunge ad acquisire l'impassibilità quanto alla sua concupiscenza e i pensieri turpi tendono a raffreddarsi, allora questo demone introduce immagini di uomini e donne che scherzano tra di loro e costituisce il solitario spettatore di cose e atteggiamenti turpi. Ma questa tentazione non è di quelle che durano a lungo: preghiera assidua e regime austero unito alla veglia e

all'esercizio di meditazioni spirituali dissipano la tentazione come una nuvola senz'acqua. Talvolta questo malvagio ha presa anche sulla carne, forzandola a subire l'ardore irrazionale, ed escogita migliaia di altre cose che non è necessario render pubbliche né metter per iscritto.

Contro i pensieri di questo tipo si è aiutati anche dal ribollire della collera che si muove contro il demonio: egli teme moltissimo questa collera che si agita contro i pensieri e distrugge i suoi ragionamenti. È questo il senso della parola: *Irritatevi e non peccate*. Questa collera è un'utile medicina offerta all'anima durante le tentazioni. Accade però che il demone dell'ira imiti anche lui l'altro demone e dia forma a qualche figlio o amico o parente nell'atto di venire oltraggiato da gente indegna, e così eccita la collera del solitario a dire o fare qualcosa di cattivo contro le immagini che si muovono nel suo pensiero: è perciò necessario fare attenzione un momento a queste immagini, badando tuttavia a strapparne subito la mente perché non accada che, se si attarda in esse, ne sia segretamente infiammata nel tempo della preghiera. In queste tentazioni cadono soprattutto i collerici e quelli che facilmente si lasciano trascinare dai loro impulsi. Costoro sono lontani dalla preghiera pura e dalla conoscenza del Salvatore nostro Gesù Cristo.

16. I concetti di questo secolo il Signore li ha affidati all'uomo come pecore a un buon pastore. Sta scritto: Ad ogni uomo ha dato il concetto nel suo cuore, e ha unito a lui, quali aiuti, concupiscenza e ira: mediante l'ira deve mettere in fuga i pensieri dei lupi e, mediante la concupiscenza, deve amare le pecore, anche quando si trovi spesso in balia delle piogge e dei venti. A questo il Signore ha aggiunto anche la legge, perché pascoli le pecore; e anche un luogo verdeggiante, acqua che ristora, salterio, cetra, verga e bastone: così da questo gregge il pastore trarrà il suo nutrimento, si rivestirà e raccoglierà il fieno dei monti. È detto: *Quale pastore pascola il gregge e non si nutre col suo latte?* Bisogna dunque che il solitario custodisca giorno e notte questo gregge: perché niente venga divorato dalle belve o cada nelle mani dei ladri. Ma se in un luogo selvoso accadesse qualcosa di simile, subito egli deve strappare la preda dalla bocca del leone o dell'orso. Per esempio, il concetto di fratello viene in noi divorato dalle belve se lo si pascola con odio; il concetto di donna diviene tale se lo rivolgiamo in noi unito a turpe concupiscenza; quello del denaro e dell'oro, se lo alberghiamo in noi unito alla cupidigia; e così per i pensieri relativi ai santi carismi, se li alimentiamo nella nostra mente insieme alla vanagloria. Allo stesso modo accadrà per tutti gli altri concetti, se divengono preda delle passioni. E non basta stare attenti di giorno, occorre custodirsi vigilanti anche di notte: perché

accade di perdere ciò che è nostro anche con fantasie turpi o malvagie. È questo che dice il santo Giacobbe: *Non ti ho portato pecore divorate dalle belve: risarcivo i furti del giorno e quelli della notte ed ero bruciato di giorno dal calore e dal gelo di notte. Il sonno si allontanava dai miei occhi.*

Se poi la grande fatica generasse in noi accidia, allora noi saliremo un poco sulla pietra della conoscenza e ci attaccheremo al salterio, facendone vibrare le corde mediante la conoscenza delle virtù. E di nuovo pascoleremo le pecore, anche sotto il monte Sinai, perché il Dio dei nostri padri chiami anche noi dal rovetto e ci faccia dono di quelle parole che operano segni e prodigi.

17. La natura razionale, messa a morte dalla malizia, è risuscitata dal Cristo mediante la contemplazione di tutti i secoli. E il Padre suo risuscita mediante la conoscenza di se stesso l'anima che è morta della morte del Cristo. È questo ciò che dice Paolo: Se siamo morti con il Cristo, crediamo che anche vivremo con lui.

18. Quando l'intelletto si è spogliato dell'uomo vecchio, si riveste di quello che proviene dalla grazia, ed è allora che nel tempo della preghiera vedrà la propria struttura, simile in qualche modo allo zaffiro o alla superficie celeste: cose che la scrittura indica come il luogo di Dio, visto dagli anziani sul monte Sinai.

19. Fra i demoni impuri, alcuni tentano l'uomo in quanto uomo, altri lo sconvolgono come un animale senza ragione. I primi, al loro avvicinarsi, insinuano in noi pensieri di vanagloria, di superbia, di invidia o di accusa: cose che non toccano alcun essere irrazionale. Gli altri invece si avvicinano eccitando la collera o la concupiscenza contro natura. E queste passioni le abbiamo in comune con gli esseri irrazionali, anche se sono nascoste dalla natura razionale. È per questo che lo Spirito santo, per i pensieri che vengono agli uomini dice: *lo ho detto: Voi siete dei e figli tutti dell'Altissimo, e voi come uomini morite e come uno dei principi.* Per quelli invece che si muovono in modo irrazionale che dice? *Non siate come il cavallo e come il mulo che non hanno intelletto: con morso e briglie serrerai le loro mascelle, di questi che non si avvicinano a te.* Se poi, l'anima che pecca, quella morrà, è evidente che gli uomini muoiono come uomini e dagli uomini vengono sepolti. Ma gli animali senza ragione, se muoiono o cadono sono divorati dagli avvoltoi o dai corvi: di cui è detto che i piccoli degli uni invocano il Signore, e quelli degli altri si bagnano nel sangue. *Chi ha orecchie per intendere intenda.*

20. Quando qualche nemico si avvicina a te, ti ferisce, e tu vuoi rivolgere la spada al suo cuore come sta scritto, fa' come diciamo. Analizza in te stesso il

pensiero che ti è stato gettato dentro. Vedi che cosa sia in sé, di quali elementi si componga e che cosa sia precisamente ciò che più affligge la tua mente. Voglio dire questo: il nemico ti ha portato il pensiero dell'amore per il denaro? Tu fai una distinzione fra l'intelletto che ha ricevuto il pensiero dell'oro, il pensiero stesso dell'oro e l'oro in sé e la passione che ci porta ad amare il denaro. E poi chiediti: Fra questi, che cosa è peccato? Forse l'intelletto? E come, allora, è immagine di Dio? Allora, il concetto dell'oro? Ma nessuno che abbia intelletto potrebbe mai affermarlo. È forse peccato l'oro in sé? E perché allora è stato creato? Ne segue dunque che la causa del peccato è la quarta. Non è un oggetto che abbia una esistenza a sé stante, né il concetto di un oggetto, ma è un qualche piacere nemico dell'uomo, generato dalla nostra libera volontà e che forza l'intelletto a servirsi malamente delle creature di Dio: ed è stato affidato alla legge di Dio di recidere questo piacere.

Mentre tu indagli in questo modo, il pensiero sarà distrutto, dissolvendosi nella propria contemplazione. Il demone fuggirà da te quando la tua mente sarà stata portata in alto da tale conoscenza. Se invece non vuoi servirti contro di lui di quella spada e desideri piuttosto metter mano alla tua fionda, allora estrai una pietra dalla tua borsa di pastore e cerca di farti queste considerazioni: come mai gli angeli e i demoni si accostano al nostro mondo mentre noi non ci accostiamo ai loro mondi? Noi non possiamo infatti avvicinare maggiormente gli angeli a Dio, né ci proponiamo di rendere i demoni ancora più impuri. E ancora: come mai Lucifero, che sorge al mattino, fu gettato sulla terra, e *considera il mare come un'ampolla e il più profondo dell'Abisso come un prigioniero di guerra? E fa ribollire l'abisso come una pentola* perché vuole tutti turbare con la sua malizia e tutti dominare. La considerazione di queste realtà ferisce moltissimo il demonio e mette in fuga tutto il suo esercito. Ma questo lo possono fare quelli che si sono un po' purificati e vedono un poco le ragioni delle realtà create. Quelli che sono impuri non conoscono la contemplazione di tali ragioni e, ripetessero anche una formula imparata da altri, non saranno ascoltati, a motivo della molta polvere e tumulto causato dalle passioni durante la battaglia. È assolutamente necessario infatti che tutta la schiera dei filistei stia immobile, perché solo Golia si faccia incontro al nostro Davide.

Allo stesso modo ci serviremo di questa distinzione delle parti in guerra e dell'immagine che ci si presenta contro tutti i pensieri impuri.

21. Quando accade che qualche pensiero impuro se ne fugga in fretta, dobbiamo forse ricercarne la causa per capire come ciò si sia prodotto? In genere ciò accade o perché l'oggetto in questione manca, o perché si tratta di materia

difficile a ottenersi, o perché stiamo entrando nella regione dell'impassibilità: è per questi motivi che succede che il nemico non possa vincerci. Se per esempio a qualche solitario viene il pensiero che gli venga affidata la guida spirituale della città, è difficile che si fermi a fantasticare su questo, per i motivi di cui si è detto sopra. Ma se accade che uno diventi guida spirituale di una qualche città e il suo pensiero non subisce alterazioni, vuol dire che è giunto alla beatitudine dell'impassibilità.

Queste cose ci è necessario saperle per avere prontezza e forza: perché possiamo vedere se abbiamo attraversato il Giordano e siamo vicini alle palme, oppure se siamo ancora nel deserto e sotto i colpi degli stranieri. Perché vedo, per esempio, come il demone dell'amore per il denaro sia versatile e sia straordinario nella sua capacità di inganno. Spesso, angustiato dalla nostra totale rinuncia, subito si finge economo e amante dei poveri, riceve liberalmente ospiti che non sono ancora lì, manda elemosine a quelli che mancano di qualcosa, visita le prigioni della città, riscatta di là quelli che sono stati venduti, ci suggerisce di unirci a donne ricche... Ci consiglia poi di assoggettarci ad altri, a quelli cioè che possiedono una borsa ben fornita! Così svia a poco a poco l'anima, la circonda con pensieri provenienti dall'amore al denaro e la consegna al demone della vanagloria. E questo introduce [nell'immaginazione] una moltitudine di quelli che glorificano il Signore per questi nostri affari, e manipola certuni che a poco a poco parlano di sacerdozio per noi. Fa pronostici sulla morte del sacerdote in carica e va dicendo che non può scamparla perché ne ha fatte di tutti i colori!

E così quel misero intelletto, tutto preso nei vincoli di tali pensieri, entra [mentalmente] in lite con quelli che gli si oppongono, pronto ad offrire doni a quelli che l'accettano e ne approvano i buoni sentimenti. Alcuni di quelli che gli si sollevano contro immagina anche di consegnarli ai magistrati e di ordinare che siano banditi dalla città!

Infine, dato che porta dentro questi pensieri e li rivolge tra sé, subito si presenta il demone della superbia che, mandando ininterrottamente fulmini per l'aria nella cella, e draghi alati, finisce col produrre la pazzia.

Ma noi, per scongiurare la rovina prodotta da questi pensieri, vogliamo vivere con rendimento di grazie nella povertà! *Nulla infatti abbiamo portato nel mondo e nulla certo potremo portarne via. Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, di questo accontentiamoci.* E ricordiamoci di Paolo che dichiara: *L'amore per il denaro è radice di tutti i mali.*

22. Tutti i pensieri impuri, quando a motivo delle passioni si attardano in noi, conducono l'intelletto a rovina e perdizione. Come infatti il pensiero del pane si attarda nell'affamato a causa della fame e il pensiero dell'acqua nell'assetato a causa della sete, allo stesso modo anche i pensieri sulle ricchezze e le riflessioni sui turpi pensieri prodotti dai cibi si attardano in noi a motivo delle passioni. Questo sarà manifesto anche per i pensieri di vanagloria e per tutti gli altri. E non è possibile all'intelletto soffocato da tali pensieri presentarsi a Dio né cingere la corona della giustizia. Proprio perché trascinato da tali pensieri quell'intelletto tre volte infelice di cui parlano i vangeli rifiutò l'eccellente bene della conoscenza di Dio. E anche quello che - legato mani e piedi - viene gettato nelle tenebre esteriori, aveva l'abito intessuto da questi pensieri: per questo chi lo aveva invitato lo dichiarò indegno di quelle nozze. L'abito delle nozze è dunque l'impassibilità dell'anima ragionevole che ha rinnegato le concupiscenze mondane.

Quale poi sia la causa per cui i concetti di oggetti sensibili, quando si attardano in noi, corrompono la conoscenza, è stato detto nei «Capitoli sulla preghiera».

23. Tre sono i capi di quei demoni che si oppongono alla pratica [delle virtù]: a questi tien dietro tutto l'accampamento dei filistei. Essi si presentano per primi alla battaglia e provocano l'anima alla malvagità per mezzo dei pensieri impuri. Agli uni sono affidate le voglie della gola, altri ci insinuano l'amore per il denaro, e altri ci eccitano alla ricerca della gloria che viene dagli uomini. Se dunque desideri la preghiera pura, guardati dalla collera, se ami la temperanza, domina il ventre e non dargli pane a sazietà e quanto all'acqua, tienilo alle strette.

Veglia nella preghiera e allontana da te il rancore. Non ti vengano meno le parole dello Spirito santo e bussa con le mani delle virtù alle porte della scrittura. Allora sorgerà per te l'impassibilità del cuore e nella preghiera vedrai il tuo intelletto splendente come un astro.

DAI CAPITOLI SULLA SOBRIETÀ

1. Il monaco deve sempre essere tale come se dovesse morire il giorno dopo; e al tempo stesso usare del proprio corpo come se dovesse vivere molti anni. L'una cosa, infatti, recide i pensieri di accidia e rende il monaco pieno di zelo; l'altra conserva illeso il corpo e custodisce sempre uguale la continenza.

2. Chi ha raggiunto la conoscenza e quel piacere che ne è frutto, non si lascia più persuadere dal demone della vanagloria che gli porta innanzi tutti i piaceri mondani: che cosa infatti potrebbe offrire di più della contemplazione spirituale? Nella misura però in cui siamo inesperti nella conoscenza, dobbiamo darci con ardore alla pratica [delle virtù] mostrando a Dio lo scopo cui tendiamo, come cioè noi facciamo tutto a motivo della conoscenza di lui.

3. È necessario che esponiamo anche le vie dei monaci che ci hanno preceduto e che ci dirigiamo bene su queste vie. Perché sono tante le cose che essi hanno detto e fatto ottimamente. Fra queste c'è anche questa parola di uno di loro: che cioè il regime un po' severo e senza alcuna irregolarità, unito all'amore, introduce più rapidamente il monaco nel porto dell'impassibilità.

4. Passavo in pieno mezzogiorno presso il santo Macario e, bruciato dalla sete, chiedevo acqua da bere. Ma egli mi disse:

«Basti l'ombra: perché molti che in questo momento sono in viaggio o in mare, mancano anche di questo». Poi, mentre trattavo con lui di pensieri concernenti la continenza, disse: «Coraggio, figlio: quanto a me, in tutti questi vent'anni non ho mai preso a sazietà né pane, né acqua, né sonno. Mangiavo invece il mio pane a peso, e bevevo l'acqua con misura e, appoggiandomi un poco alla parete, strappavo appena un poco di sonno».

5. La lettura, la veglia e la preghiera arrestano l'intelletto vagante. Fame, fatica e vita ritirata estinguono la concupiscenza ardente. La salmodia, la pazienza e la misericordia placano la collera ribollente. Perché tutto ciò che è fuori di misura e intempestivo è di breve durata: o piuttosto, porta danno anziché vantaggio.

CASSIANO IL ROMANO

Il nostro santo Padre Cassiano il Romano viveva sotto il regno di Teodosio il Piccolo, intorno all'anno 331 dopo Cristo.

Tra i discorsi frutto delle sue fatiche sono stati posti qui quello relativo agli otto pensieri e quelli sul discernimento, in quanto stillanti copiosissimo profitto e grazia. Di essi fa memoria anche il sapientissimo Fozio,²⁸ citando letteralmente, al codice 197, pagine 263-66²⁹: «Anche il secondo discorso è indirizzato allo stesso (cioè a Castore), porta come titolo “Discorso sugli otto pensieri” e verte intorno ai temi delle passioni della gola, della fornicazione, dell'amore al denaro, dell'ira, della tristezza, dell'accidia, della vanagloria e della superbia. Questi trattati sono utilissimi più di ogni altra cosa a coloro che intendono intraprendere la battaglia ascetica... E oltre a questi è stato letto un terzo, piccolo discorso... esso insegna cosa sia il discernimento, come questa virtù sia più grande di tutte, donde sia generata, e come di solito essa sia dono dall'alto, ecc.».

Di questi la Chiesa fa memoria il 29 febbraio,³⁰ celebrandolo con attestazioni d'onore e laudi.

*

Nato verso il 360 nell'odierna Dobrugia alle foci del Danubio, secondo Gennadio, *De Viris illustribus*, PL 58, LXI, 1094, che lo definisce: di nazione Scita. Di famiglia agiata, terminò ancora giovanissimo gli studi classici, quindi, con l'amico spirituale Germano, cui era legatissimo, intraprese un viaggio in Oriente, interessato soprattutto alla testimonianza cristiana dei monaci che popolavano quei luoghi.

Si fermò in Palestina circa due anni, in un monastero di Betlemme. Non pare però che abbia qui conosciuto Girolamo di persona: sembra che l'abbia conosciuto e stimato solo dagli scritti. Dopo due anni Cassiano e Germano si recarono nei deserti d'Egitto, in particolare a Scete e a Nitria. Tornarono dopo circa otto anni e di nuovo ripartirono per altri tre anni.

Intorno al 399 si recarono a Costantinopoli, dovendo fuggire dall'Egitto a causa del loro «origenismo». Anche Cassiano fu infatti ammiratore e seguace di Origene soprattutto per quanto riguarda la grandissima importanza della sua

esegesi scritturistica: seppe tuttavia mantenere posizioni equilibrate ed evitare di seguirlo in certi aspetti più dubbi e meno ortodossi. A Costantinopoli Cassiano fu ordinato diacono da Giovanni Crisostomo verso il quale conservò sempre una profonda devozione. Dopo che Giovanni Crisostomo fu cacciato, anche i due amici se ne dovettero andare e si recarono a Roma da Papa Innocenzo I per chiedere il suo aiuto in favore del grande vescovo perseguitato. Da quel momento si perdono le notizie di Germano, che si suppone morto a Roma.

Con ogni probabilità Cassiano fu ordinato presbitero a Roma. Di qui, intorno al 415, si recò a Marsiglia dove fondò il monastero di san Vittore e un monastero femminile. Morì intorno al 435.

Attraverso le sue opere, *Istituzioni* e *Conferenze*, Cassiano ha trasmesso all'Occidente una conoscenza in buona parte esatta del monachesimo d'Oriente e d'Occidente.

Durante il tempo trascorso a Marsiglia Cassiano entrò nelle dispute dottrinali relative alla grazia e, poco dotato per questo genere di cose, incorse in formulazioni erranee o imprecise, di carattere semipelagiano. Ma anche in questo delicato frangente la sua santità e l'abitudine alla dolcezza e alla sottomissione non appaiono meno chiare: egli infatti, appena avvertito del suo errore, si ritirò e tacque.

Delle *Istituzioni* e delle *Conferenze* di Cassiano esistono più traduzioni in varie lingue. Per le *Istituzioni* si può vedere l'ed. italiana a cura di P. M. Emetti, Padova 1957; la traduzione francese col testo latino a fronte si trova nella collana *Sources Chrétiennes* 109. Per le *Conferenze*, ed. italiana a cura di O. Lari, ed. Paoline, 1965; la traduzione francese con testo latino a fronte in *Sources Chrétiennes* 42-54-64.

Al Vescovo Castore. Gli otto pensieri viziosi

Dopo aver fatto un primo discorso riguardante l'ordinamento dei cenobi, di nuovo ci facciamo coraggio, per le vostre preghiere, e ci poniamo a scrivere sugli otto pensieri viziosi, cioè sui pensieri di golosità, fornicazione, amore del denaro, ira, tristezza, accidia, vanagloria e superbia.

LA CONTINENZA DEL VENTRE

Come prima cosa si parlerà dunque della continenza del ventre che si oppone alla golosità: diremo cioè come fare i digiuni e quale debba essere la qualità e quantità dei cibi. Non ne parleremo però da noi stessi, ma diremo ciò che abbiamo ricevuto dai santi padri. Essi non avevano un'unica regola per il digiuno, né un unico modo per prendere cibo e neppure ci hanno trasmesso l'indicazione di una unica misura: perché non tutti hanno la stessa forza, vuoi per età o per malattia, vuoi a motivo di una costituzione fisica particolarmente delicata. Unico però è lo scopo che ci hanno trasmesso: fuggire la sazietà ed evitare di riempire il ventre.

Un certo digiuno quotidiano è stato giudicato più vantaggioso e più atto a condurre alla purezza di quanto non sia un digiuno protratto per tre, quattro giorni o anche per una settimana. Dicono infatti che il digiuno protratto senza misura, spesso poi è seguito da eccesso nel prendere cibo. Così accade che ora sia l'astinenza esagerata dai cibi a togliere vigore al corpo rendendolo pigro nel suo servizio spirituale, e ora sia il corpo che, appesantito per l'abbondanza dei cibi, produce all'anima accidia e rilassamento.

I padri non ritenevano neppure adatto a tutti il mangiare verdure o legumi, né ritenevano che tutti potessero far uso, come loro cibo, di pane secco. Vediamo anche come possa accadere che uno che mangi due libbre di pane, proprio allora abbia fame, mentre un altro, mangiandone una sola, oppure sei once, si sazi. Come dunque si è detto sopra, quello che ci hanno trasmesso quale regola di continenza è solo questo: che non ci lasciamo ingannare dalla sazietà del ventre né trascinare dal piacere della gola. Infatti non accade soltanto per la diversa qualità dei cibi, ma anche per la diversa misura della loro quantità che essi accendano in noi le frecce infuocate della fornicazione. E ancora, non è soltanto l'ebbrezza del vino che ubriaca la mente, ma anche la sazietà d'acqua e l'eccesso in qualsiasi cibo la rendono stordita e sonnolenta. Il motivo che determinò la distruzione dei sodomiti non fu l'ebbrezza prodotta da vino o da cibi vari, ma la sazietà di pane, come dice il profeta.

La debolezza del corpo non ci impedisce di giungere alla purezza del cuore, se noi non offriamo al corpo altro che quanto è richiesto dalla debolezza, e non ciò che esige il piacere. Dobbiamo usare dei cibi tanto quanto è necessario per

sostenerci in vita, non tanto da asservirci agli impulsi della concupiscenza. Una moderata assunzione di cibo, secondo ragione, contribuisce alla salute del corpo, non toglie nulla alla santità. La regola di continenza e la norma esatta trasmessaci dai padri è questa: che chi prende un qualsiasi cibo si arresti quando ancora ha appetito, senza aspettare di giungere alla sazietà. Quando poi l'Apostolo dice di *non darci cura della carne per soddisfarne le concupiscenze*, non intende proibire il necessario governo della vita, ma vietare la cura voluttuosa.

Inoltre, per la perfetta purezza dell'anima non vale certo l'astenersi nei cibi soltanto, se non vi concorrono anche le altre virtù. Perciò molto giova l'umiltà mediante l'ubbidienza del lavoro e la fatica del corpo, come pure giova il tenersi lontani dall'amore per il denaro, che non vuol dire solo il non aver denaro, ma anche non essere bramosi di possederne: questo guida l'anima verso la purezza. L'astenersi dalla collera, dalla tristezza, dalla vanagloria, dalla superbia, sono tutte cose che producono la purezza globale dell'anima. Quanto poi a quella particolare purezza dell'anima, frutto della temperanza, essa si ottiene con la continenza e il digiuno. Perché è impossibile lottare nella nostra mente con lo spirito di fornicazione a ventre pieno. Perciò la nostra prima lotta sarà per la continenza del ventre e l'asservimento del corpo: non solo mediante il digiuno, ma anche con la veglia, la fatica, la lettura, e col raccogliere il cuore nel timore della geenna e nel desiderio del regno dei cieli.

LO SPIRITO DI FORNICAZIONE

La nostra seconda lotta è contro lo spirito di fornicazione e la concupiscenza della carne, che fin dalla prima età comincia a tormentare l'uomo. Questa è una grande lotta, lotta aspra e duplice: perché, mentre gli altri vizi provocano guerra all'anima soltanto, questo si presenta sotto una duplice forma in quanto si situa e nell'anima e nel corpo, perciò la battaglia che si è costretti a subire è duplice. Non basta infatti il solo digiuno del corpo per acquisire la perfetta temperanza e la vera castità, se non vi è anche contrizione del cuore, perseverante preghiera a Dio, assidua meditazione delle scritture, dura fatica e lavoro manuale: queste cose hanno il potere di arrestare gli impulsi inquieti dell'anima e di ritrarla dalle turpi fantasie. Ma più di tutto giova l'umiltà dell'anima, senza la quale non si può venire a capo né della fornicazione né delle altre passioni.

Prima di tutto, dunque, bisogna porre ogni vigilanza possibile nel custodire il cuore dai pensieri sordidi. Poiché è dal cuore che, secondo la parola del Signore, provengono cattivi ragionamenti, omicidi, adulteri, fornicazioni, e così via. E il digiuno, infatti, non ci è stato prescritto soltanto per trattare duramente il colpo ma anche per la sobrietà dell'intelletto: perché esso, oscurato da eccesso di cibo, non perda la sua forza nella vigilanza sui pensieri. Bisogna dunque dar prova di ogni sollecitudine non solo nel digiuno corporale, ma anche nell'attenzione ai pensieri e nella meditazione spirituale: senza di questo è impossibile pervenire al vertice della vera castità e purezza. È dunque necessario che - come dice il Signore - noi purifichiamo *prima di tutto l'interno del bicchiere e del piatto, perché diventi puro anche l'esterno*. Perciò, se ci diamo cura, come dice l'Apostolo, di lottare secondo le regole per ricevere la corona, non presumiamo di aver vinto lo spirito impuro della fornicazione con la nostra capacità e ascesi, ma con l'aiuto di Dio nostro Signore. Perché l'uomo non cessa mai di essere in guerra con questo spirito finché non crede con verità che non è per la premura che egli si dà, né per la sua fatica, ma è per la protezione e l'aiuto di Dio che ci si allontana da questo vizio e si perviene al vertice della castità: si tratta infatti di cosa che supera la natura, e colui che calpesta gli stimoli della carne e le sue voluttà esce in qualche modo dal corpo.

Per questo motivo è impossibile che l'uomo prenda il volo - per così dire - con ali proprie verso questo eccelso e celeste premio di santità e diventi

imitatore degli angeli, a meno che la grazia di Dio non lo tragga su dalla terra e dal fango. Infatti gli uomini, legati alla carne, con nessun'altra virtù maggiormente imitano gli angeli, esseri spirituali, che con la virtù della temperanza. È per essa che, mentre ancora sono e vivono in terra, essi hanno la loro cittadinanza nei cieli, come dice l'Apostolo.

Dimostrazione del perfetto possesso di questa virtù è quando l'anima durante il sonno non si volge a nessuna immagine di turpe fantasia. Infatti, anche se questo tipo di moti non è considerato peccato, resta tuttavia un indizio che l'anima è malata e che non si è allontanata dalla passione. Ed è per questo che noi dobbiamo credere che le turpi fantasie che ci sopravvengono nel sonno accusano la noncuranza precedente e l'infermità che è in noi: perché la malattia nascosta nelle zone recondite dell'anima è resa manifesta dal sopravvenire del flusso durante il rilassamento del sonno. Per questo il medico delle nostre anime ha depresso il farmaco nelle zone recondite dell'anima: perché conosceva anche le cause della malattia. Dice: *Chi guarda una donna per desiderarla, già ha commesso con lei adulterio nel suo cuore.* E con questo non è tanto che corregga gli occhi curiosi e malvagi quanto l'anima che sta dentro e che usa malamente degli occhi ricevuti da Dio per il bene. Per questo motivo anche il sapiente proverbio non dice: poni ogni vigilanza possibile nel custodire i tuoi occhi, ma: *poni ogni vigilanza possibile nel custodire il tuo cuore*, applica piuttosto ad esso la cura della vigilanza, perché è il cuore che si serve poi degli occhi per ciò che vuole.

Custodiremo dunque così il nostro cuore: quando per esempio si forma nella nostra mente l'immagine di una donna, prodotta dall'astuzia diabolica, anche se si tratta della madre, o di una sorella o di qualche altra donna pia, respingiamola subito dal nostro cuore, perché non accada che se noi ci intratteniamo troppo in tale memoria, il seduttore che ci spinge al male, a partire da questi volti, faccia poi scivolare e precipitare la nostra mente in turpi e perniciosi pensieri. Anche il comandamento che Dio aveva dato al primo uomo ordina di badare alla testa del serpente, cioè al primo apparire dei pensieri pericolosi con i quali egli cerca di strisciare dentro le nostre anime. Se noi accogliamo la testa, cioè il primo stimolo del pensiero, finiremo per accogliere il resto del corpo del serpente, cioè consentiremo al piacere. E dopo questo, egli porterà la nostra mente ad attuare l'azione illecita.

Ci giova invece, come sta scritto, uccidere *ogni mattina tutti i peccatori della terra*, cioè discernere con la luce della conoscenza e distruggere i pensieri, peccatori della terra che è il nostro cuore, come insegna il Signore; e quando i

figli di Babilonia, cioè i pensieri cattivi, sono ancora bambini, abatterli e spezzarli contro la pietra che è il Cristo. Perché se, grazie alla nostra indulgenza si fanno adulti, non potranno essere vinti senza grandi gemiti e fatica.

Ma, oltre a quanto è detto dalla sacra scrittura, è bene ricordarsi anche delle parole dei santi padri. Dice dunque san Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia: «Anche se non conosco donna non sono vergine». A tal punto sapeva che il dono della verginità non si realizza nell'astensione soltanto corporale dalla donna, quanto nella santità e purezza dell'anima che suole attuarsi con il timore di Dio. E i santi padri dicono anche che noi non possiamo acquisire perfettamente la virtù della castità, se prima non possediamo nel nostro cuore la vera umiltà; né siamo fatti degni della vera conoscenza, finché la passione della fornicazione è insediata nei recessi della nostra anima.

Ma per mostrare anche in base all'Apostolo quale sia l'opera della temperanza, ricorderemo appena qualche espressione e con questo concluderemo il nostro discorso: *Perseguite la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore*. È chiaro da ciò che aggiunge che parla proprio di questo: *Nessun fornicatore o contaminato come Esaù*, ecc. Proprio dunque perché l'opera della santificazione è celeste e angelica, essa fa guerra ai pesanti attacchi degli avversari. Ed è per questo che dobbiamo darci cura non soltanto di esercitarci nella continenza del corpo, ma anche nella contrizione del cuore e in continue prostrazioni con gemiti: in questo modo spegneremo, con la rugiada della presenza dello Spirito santo, la fornace della nostra carne, che il re di Babilonia accende ogni giorno eccitando la concupiscenza.

Oltre a ciò, l'arma più potente che ci è data per la battaglia è la veglia secondo Dio. Come infatti la custodia durante il giorno prepara la santità della notte, così la veglia notturna secondo Dio predispone l'anima alla purezza durante il giorno.

L'AMORE PER IL DENARO

La terza battaglia è contro lo spirito dell'amore per il denaro, spirito che è estraneo alla natura e che nel monaco ha origine dalla mancanza di fede. Infatti, gli impulsi delle altre passioni, dell'ira, cioè e della concupiscenza, sembrano partire dal corpo stesso e in qualche modo il loro principio è insito nella natura: perciò sono vinti soltanto dopo molto tempo. Invece il male dell'amore per il denaro sopravviene dall'esterno e può essere eliminato più facilmente se si è solleciti e attenti. Ma se lo si trascura, questo si rivela una passione più letale delle altre, e difficile a rimuoversi: essa è infatti radice di tutti i mali, come dice l'Apostolo.

Osserviamo come i moti naturali del corpo si possano notare non soltanto nei fanciulli che ancora non hanno conoscenza del bene e del male, ma anche nei bambini più piccoli, ancora lattanti, nei quali non vi è traccia di voluttà e che tuttavia manifestano nella carne il moto naturale. Allo stesso modo si può osservare nei bambini anche il pungolo dell'ira quando li vediamo eccitati contro chi li ha rattristati. Questo non lo dico quasi per accusare la natura di essere causa del peccato - non sia mai - lo dico invece per dimostrare come l'ira e la concupiscenza, che il Creatore aveva unite all'uomo per il bene, sembrano in qualche modo - in forza della negligenza - finire in ciò che è contro la natura proprio partendo da ciò che fa semplicemente parte della natura del corpo. Il moto del corpo, infatti, era stato dato dal Creatore non per la fornicazione, ma per la generazione di figli e per la sopravvivenza della specie. E il moto dell'ira era stato seminato in noi per la salvezza, perché cioè lo esercitassimo contro la malvagità, non per imbestialire contro chi è della stessa nostra stirpe.

Non è dunque peccatrice la natura, anche se noi facciamo un cattivo uso di queste potenze, e neppure accuseremo chi ci ha plasmati: come non si può accusare chi ha dato il ferro per usi necessari e vantaggiosi, se poi chi lo prende se ne serve per uccidere.

Abbiamo detto questo perché vogliamo mostrare come la passione dell'amore per il denaro non prenda pretesto da moventi naturali, ma soltanto da una volontà pessima e corrotta.

Questo male, quando trova l'anima tiepida e incredula al principio del suo distacco dal mondo, le suggerisce certi pretesti apparentemente ragionevoli per

trattenere qualcosa di ciò che possiede. Fa immaginare al monaco una vecchiaia lunga e malanni fisici e gli fa immaginare che ciò che il cenobio potrà offrirgli non sarà sufficiente a dare qualche conforto non dico a chi è malato, ma nemmeno a chi è sano, e che non vi si può ottenere nessuna di quelle cure che è giusto dare ai malati, ma, al contrario, incuria totale e che, se qualcuno non avrà messo da parte qualche soldo, là muore da miserabile. Infine suggerisce che neppure è possibile rimanere a lungo nel monastero, a motivo della pesantezza di lavori e della severità del padre. E allora, quando con questi pensieri il male avrà sedotto la mente per farle trattenere almeno un denaro, a quel punto persuade il monaco anche a imparare, di nascosto dall'abate, un lavoro manuale col quale potrà aumentare il denaro per cui si affanna. E infine, con oscure speranze, svia lo sventurato facendolo pensare a un guadagno proveniente dal suo lavoro e al sollievo e alla sicurezza che ne deriva. E così, dopo essersi dato tutto intero al pensiero del guadagno, non bada a nulla di tutto quello che è sbagliato: non alla follia dell'ira, quando avviene che egli vi incappi per qualche danno che subisce, né alla tenebra della tristezza in cui cade se gli viene meno la speranza di un guadagno. Come per altri il ventre è dio, così l'oro è dio per costui. Perciò il beato Apostolo, conoscendo tutto ciò, ha chiamato questa passione non soltanto la radice di tutti i mali, ma anche «idolatria». Consideriamo dunque a quale malizia questo male trascini l'uomo se lo getta persino nell'idolatria. Infatti chi ama il denaro ha distolto il suo intelletto dall'amore di Dio e l'ha riposto negli idoli dell'uomo scolpiti nell'oro.

Da questi pensieri il monaco viene ottenebrato, va sempre peggio e non può più essere nell'ubbidienza: al contrario si irrita, si indigna contro ciò che gli pare di non meritare, mormora per ogni lavoro, contraddice e, poiché ormai non osserva più alcun senso di rispetto, si muove come un cavallo selvaggio giù per precipizi. E neppure si accontenta del cibo quotidiano, assicura anzi di non poterlo più sopportare. Dice che Dio non è solo lì, che la sua salvezza non è chiusa lì e che, se non se ne va da quel monastero, si perde. E così, avendo come collaboratore di questi pensieri corrotti il denaro che ha custodito, e da questo reso leggero come da ali, comincia a pensare di uscire dal monastero e infine, con superbia e asprezza verso ciò che ha professato, si separa e, considerandosi come uno straniero, un forestiero, se vede nel monastero qualcosa che ha bisogno di essere corretto lo trascura, lo disprezza e ha da dire su tutto ciò che si fa. Poi va in cerca di qualche pretesto per andare in collera o rattristarsi, in modo da non apparire una persona leggera che esce dal monastero senza motivo. E se, con insinuazioni e vaniloqui, può ingannare qualcuno e farlo uscire dal

monastero, non indietreggia nemmeno di fronte a questo, perché vuole associare qualcuno alla sua caduta.

Così chi ama il denaro, acceso dal fuoco delle proprie ricchezze, non potrà mai aver pace nel monastero né vivere sotto una regola. E quando il demonio, come un lupo, lo rapisce dall'ovile dopo averlo separato dal gregge, lo prende pronto per essere divorato. E allora lo spinge a fare in cella, notte e giorno, quei lavori che nel cenobio trascurava di fare alle ore stabilite. E non gli permette di osservare né le preghiere abituali, né la consuetudine del digiuno, né il canone delle veglie: perché, dopo averlo legato alla follia dell'amore per il denaro, lo persuade a mettere tutto il suo zelo nel lavoro manuale.

Tre sono le forme in cui si presenta questa malattia, e tutte sono egualmente proibite dalla sacra scrittura e dalle dottrine dei padri: l'una induce questi miseri a possedere e accumulare ciò che non avevano neppure nel mondo. L'altra fa sì che chi una volta per tutte aveva abbandonato le ricchezze si pente, e gli suggerisce di cercare di riavere ciò che aveva offerto a Dio; la terza poi, dopo avere fin dal principio legato il monaco con la mancanza di fede e la tiepidezza, non gli permette di disfarsi del tutto delle cose del mondo: gli insinua il timore della fame e la mancanza di fede nella provvidenza e gli fa trasgredire le promesse fatte quando ha lasciato il mondo.

Di queste tre forme del male troviamo gli esempi - come si è detto - già condannati nella sacra scrittura. Ghecazi, per esempio, volendo acquistarsi ricchezze che prima non aveva, perdette la grazia profetica che il maestro voleva lasciargli in eredità. Anzi, in luogo di benedizione ereditò una lebbra perpetua in forza della maledizione del profeta. E Giuda, volendo ottenere quel denaro che in un primo tempo aveva rigettato per seguire il Cristo, non solo decadde dal coro degli apostoli per aver finito col tradire il Signore, ma distrusse la sua stessa vita fisica con una morte violenta. Anania e Saffira, per aver serbato qualcosa di ciò che possedevano, sono puniti con la morte, per sentenza apostolica. E il grande Mosè, nel Deuteronomio, misticamente esorta quelli che promettono di lasciare il mondo e che, per il timore infuso dalla mancanza di fede, stanno attaccati alle cose terrene: Se qualcuno è timoroso e ha la paura nel cuore, vada e ritorni alla sua casa, perché non induca al timore il cuore dei suoi fratelli. Vi è qualcosa di più sicuro e chiaro di questa testimonianza? Non impareremo dunque da queste cose, noi che abbiamo lasciato il mondo, a rinunciare perfettamente a tutto e così uscire in battaglia, anziché, dopo aver posto un principio molle e già guasto, distogliere gli altri dalla perfezione evangelica e indurli alla paura? Vi sono infatti certuni che interpretano male ciò che la

scrittura dice bene: *È più beato dare che ricevere*, e si sforzano di alterare il senso di ciò che vien detto, ingannando se stessi e seguendo la propria passione per il denaro. Lo stesso fanno con l'insegnamento del Signore: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli, poi vieni e seguimi*: ritengono infatti che più beato della povertà sia disporre della propria ricchezza e attingere a questa sovrabbondanza per dare ai bisognosi. Sappiano costoro che non si sono ancora allontanati dal mondo, né sono entrati nella perfezione monastica, finché si vergognano di assumersi per Cristo la povertà dell'Apostolo, servendo a se stessi e ai bisognosi con il lavoro delle proprie mani, per portare a compimento con i fatti la professione monastica ed essere glorificati con l'Apostolo: dopo aver disperso la vecchia ricchezza, combattano con Paolo la buona battaglia, *nella fame e nella sete, nel freddo e nella nudità*. L'Apostolo stesso, infatti, se avesse saputo che il tenersi l'antica ricchezza è più necessario per la perfezione, non avrebbe certo disprezzato la propria dignità, dato che dice di essere per nascita di condizione distinta e cittadinanza romana. E quella gente di Gerusalemme che vendeva le proprie case e i propri campi e ne deponava il prezzo ai piedi degli apostoli non lo avrebbe fatto se avesse saputo che gli apostoli ritenevano cosa più felice nutrirsi con le proprie ricchezze anziché con la propria fatica o con l'offerta dei gentili. Ma lo stesso Apostolo insegna ben chiaramente a proposito di costoro quando, scrivendo ai Romani, dice: *Ora vado a Gerusalemme per rendere servizio ai santi: perché [così] è piaciuto [a quelli di Macedonia e di Acaia]: e anche sono loro debitori*.

Ed egli stesso, più volte sottoposto a catene e prigionie, alla molestia dei viaggi, e da questo impedito, com'è ovvio, di provvedere a se stesso con le proprie mani, ci insegna come in queste necessità egli sia stato soccorso dai fratelli venuti a lui dalla Macedonia; dice: *E infatti al mio bisogno hanno supplito i fratelli venuti dalla Macedonia*. E ai Filippesi scrive: *Lo sapete anche voi, o Filippesi, che... alla mia uscita dalla Macedonia nessuna chiesa ha avuto a che fare con me in materia di dare e avere, se non voi soltanto. Perché anche a Tessalonica e una e due volte mi avete mandato ciò di cui avevo bisogno*. Dunque, a giudizio di chi ama il denaro, costoro saranno più beati anche dell'Apostolo poiché hanno provveduto alle sue necessità con le proprie sostanze! Nessuno però sarà arrivato a un tale estremo di follia da osare dire questo.

Se dunque vogliamo seguire il comandamento evangelico e tutta quella chiesa che fin dal principio ha il suo fondamento negli apostoli, non daremo retta

alle nostre idee personali e neppure intenderemo malamente ciò che è detto bene. Rigettiamo piuttosto il nostro sentimento tiepido e incredulo e accogliamo il vangelo nel suo rigore. Perché è così che potremo seguire le orme dei santi padri e mai venire meno alla disciplina cenobitica: solo così potremo rinunciare veramente a questo mondo. È buona cosa, dunque, anche in questo caso, ricordare la parola di un santo. Si riferisce di san Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia, la seguente parola che egli avrebbe rivolta a un senatore che aveva rinunciato al mondo, ma con tiepidezza, e che tratteneva ancora qualcosa delle proprie ricchezze: «Hai distrutto il senatore e non hai fatto il monaco».

Bisogna dunque che poniamo ogni zelo nel recidere dalla nostra anima la radice di tutti i mali che è l'amore per il denaro: perché sappiamo con tutta certezza che se permane la radice, i rami spuntano senza difficoltà.

Non è facile realizzare questa virtù se non rimaniamo nel cenobio: in esso infatti noi siamo senza pensiero per le stesse esigenze più assolute. Se teniamo sotto gli occhi la condanna di Anania e Saffira, tremiamo al pensiero di tener da parte per noi qualcosa di ciò che un tempo possedevamo. Allo stesso modo, presi da timore di fronte all'esempio di Ghecazi, dato in preda a una lebbra perpetua per il suo amore al denaro, guardiamoci dall'accumulare ricchezze che neppure nel mondo avevamo. E ancora, pensando a Giuda, che finisce impiccato, temiamo di riprenderci di nuovo ciò che con la nostra rinuncia avevamo disprezzato.

In tutto ciò dobbiamo continuamente avere sotto gli occhi l'incerto momento della morte, perché il Signore nostro non giunga in un'ora che non ci aspettiamo e trovi la nostra coscienza macchiata dall'amore per il denaro. Ci dirà allora ciò che nel vangelo è stato detto al ricco: *Stolto, questa notte stessa ti verrà richiesta la tua anima: e ciò che hai preparato, per chi sarà?*

L'IRA

La nostra quarta lotta è contro lo spirito dell'ira. È necessario che, insieme a Dio, noi recidiamo dal profondo della nostra anima questo veleno mortifero. Perché, finché sta insediato nel nostro cuore e acceca gli occhi del nostro cuore con turbamenti tenebrosi, noi non possiamo né acquisire il discernimento di ciò che giova, né giungere ad afferrare la conoscenza spirituale, né possedere perfettamente una volontà buona, né divenire partecipi della vera vita. E il nostro intelletto non diverrà capace di ricevere la contemplazione della luce divina e verace. Sta scritto infatti: *Fu sconvolto dal furore il mio occhio*. E neppure avremo parte alla divina sapienza, fossimo anche ritenuti da tutti sommamente sapienti per le nostre idee, perché sta scritto: *Il furore dimora nel seno degli stolti*. Ma non potremo neppure acquisire i salutari consigli del discernimento, anche se fossimo considerati persone prudenti da tutti; sta scritto infatti: *L'ira perde anche i prudenti*. E neppure avremo la forza di fare attenzione a lasciarci governare dalla giustizia con cuore sobrio, poiché sta scritto: *L'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio*. E non potremo neppure possedere quella costumatezza e quel decoro che tutti lodano, perché sta scritto: *L'uomo collerico è privo di decoro*.

Chi dunque vuole pervenire alla perfezione e desidera combattere secondo le regole la lotta spirituale, sia estraneo a ogni cedimento alla collera e al furore. Ascolti ciò che gli comanda il vaso di elezione: *Ogni amarezza, collera, furore, clamore e bestemmia sia tolta da voi assieme ad ogni malizia*. E se dice «ogni», ciò vuol dire che non ci viene lasciato nessun pretesto per infuriarci, come se ci fosse qualche necessità o ragionevolezza per far questo. Chi dunque vuole correggere il fratello caduto in una trasgressione, oppure castigarlo, abbia cura di custodire se stesso libero da ogni turbamento, perché non accada che volendo curare un altro tiri su di sé la malattia, tanto che possa essere rivolto a lui quel detto evangelico: *Medico, cura te stesso*. E ancora: *Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e la trave che è nel tuo occhio non la osservi?* Infatti, qualunque ne sia la causa, il moto dell'ira con il suo ribollire acceca gli occhi dell'anima e non le permette di vedere il sole di giustizia. Chi si mette sugli occhi delle lamine, che siano d'oro o siano di piombo, valgono allo stesso modo a impedire la vista, e il pregio delle lamine d'oro non diminuisce certo la

cecità. Così, per qualsiasi causa - ragionevole, cioè, o irragionevole - l'ira si accenda, la vista ne viene oscurata.

Dell'ira noi ci serviamo secondo natura soltanto quando la muoviamo contro i pensieri passionali e voluttuosi. È così che ci insegna il profeta quando dice: *Irritatevi e non peccate*, cioè: Muovetevi ad ira contro le vostre passioni e contro i pensieri cattivi, e non peccate col portare a compimento ciò che essi vi suggeriscono. Questo senso è reso manifesto da ciò che si aggiunge: *Di ciò che usate dire nei vostri cuori, muovetevi a compunzione sui vostri giacigli*. Cioè, quando vengono al vostro cuore i cattivi pensieri, rigettateli, mediante l'ira contro di loro e, dopo averli rigettati, trovandovi in qualche modo come su un giaciglio in cui l'anima riposa, allora siate nella compunzione per convertirvi. Anche il beato Paolo parla in questa linea, si serve della testimonianza del profeta e aggiunge: *Il sole non tramonti sul vostro sdegno e non date spazio al diavolo*, cioè fate in modo che il sole di giustizia, il Cristo, non tramonti nei vostri cuori, per averlo voi mosso a sdegno col consenso dato ai pensieri malvagi: e non accada che, allontanandosi lui, trovi posto in voi il diavolo. Riguardo a questo sole Dio così parla mediante il profeta: *Per chi teme il mio nome sorgerà il sole di giustizia: e la guarigione sarà nelle sue ali*. Se prendiamo questo detto alla lettera, non ci è consentito conservare l'ira neppure sino al tramonto del sole. Che diremo dunque? Certuni, per l'asprezza e la follia di questo stato passionale, conservano l'ira non solo fino al tramonto di questo sole, ma anzi, la protraggono anche per più giorni e, pur tacendo l'uno con l'altro e non giungendo ancora ad esprimerla a parole, alimentano tuttavia a propria rovina il veleno del rancore con il loro silenzio. Ignorano come non solo ci si debba trattenere dall'ira che si manifesta negli atti, ma anche da quella che si manifesta nel pensiero: perché non accada che l'intelletto, oscurato dalla tenebra del rancore, decada dalla luce della conoscenza e del discernimento e sia privato della inabitazione dello Spirito santo.

Per questo infatti anche il Signore nei vangeli comanda di lasciare l'offerta sull'altare e di riconciliarsi con il fratello: perché non è possibile che questa sia gradita, se si trovano nascosti in noi collera e rancore. Anche l'Apostolo, quando dice di pregare incessantemente e di innalzare in ogni luogo mani pie, senza ira né discussioni, ci insegna appunto questo: o non pregare mai e così renderci colpevoli nei confronti del comandamento apostolico, oppure essere zelanti nel custodire il comando, ma farlo senza ira né rancore. Tuttavia, poiché accade spesso che, dopo aver rattristato o turbato i fratelli, noi non diamo nessuna importanza alla cosa e diciamo che non è per colpa nostra se si sono rattristati,

ecco che il medico delle anime, volendo strappare radicalmente dal cuore qualsiasi pretesto per l'anima, non soltanto ci ordina di lasciare il dono e riconciliarci con il fratello se ci capita di essere noi stessi rattristati contro di lui, ma anche nel caso sia lui ad avere qualche motivo di tristezza nei nostri confronti, giustamente o ingiustamente: anche in questo caso, dunque, ci è comandato di darci cura di lui col chiedere scusa. Solo allora offriremo il nostro dono.

Ma perché insistiamo tanto sui precetti evangelici? Anche dall'antica legge possiamo imparare questo. Essa, che sembra avere più condiscendenza che rigore, dice: *Non odiare il tuo fratello nel tuo cuore*; e ancora: *Le vie di chi serba rancore conducono alla morte*. In questo caso non proibisce il peccato soltanto negli atti, ma lo riprende anche nei pensieri. Conviene dunque a chi segue le divine leggi lottare con tutte le forze contro lo spirito dell'ira e contro il male nascosto dentro di noi: e non cercare deserto e solitudine perché in collera contro gli uomini, come se là non ci fosse nessuno che ci spinge all'ira e come se nella solitudine fosse più facile realizzare la virtù della pazienza. Perché allora vuol dire che desideriamo ritirarci lontano dai fratelli per superbia e per il rifiuto di biasimare noi stessi e ascrivere alla nostra personale noncuranza le cause del turbamento. Ciò dunque che è importante per la nostra correzione e pace non si attua attraverso la pazienza del prossimo nei confronti nostri, ma piuttosto per la nostra sopportazione nei confronti del prossimo. Quando, per sfuggire alla lotta della pazienza, cerchiamo il deserto e la solitudine, tutte quelle passioni non ancora sanate che ci portiamo là ce le troviamo poi nascoste anziché eliminate. Il deserto e l'anacoresi, infatti, per quelli che ancora non si sono liberati dalle passioni, non solo fanno abilmente conservarle, ma anche nasconderle e così non permettono neppure che ci si accorga di quale passione si è malati; suggeriscono al contrario fantasticherie su supposte virtù e persuadono di aver raggiunto la perfezione della pazienza e dell'umiltà, finché non arrivi qualcuno a muovere alla collera e mettere alla prova! Ma quando sopravviene una qualche occasione che scuote e tormenta chi si trova in tale situazione, subito le passioni nascoste, quelle di cui prima non si accorgeva, come cavalli sfrenati balzano fuori dalle loro uscite e, nutrite dalla lunga *esichia* e ozio, ancor più violentemente e selvaggiamente trascinano alla rovina il loro cavaliere. Le passioni, infatti, quando non sono sottoposte alla prova da parte degli uomini, diventano in noi ancor più selvagge. E così, per aver trascurato l'esercizio e a causa della solitudine, perdiamo anche quell'ombra di sopportazione e di pazienza che in apparenza sembravamo avere mentre eravamo in mezzo ai fratelli. Come le

bestie velenose che stanno nel deserto o nelle proprie tane e manifestano il loro furore quando prendono chi si avvicina, così gli uomini passionali che sono in uno stato di *esichia* non per una disposizione virtuosa ma per forza, a motivo cioè della solitudine, vomitano il loro veleno quando afferrano qualcuno che si avvicina e li provoca. Per questo motivo è necessario che quelli che cercano la perfetta mitezza mettano ogni cura nel non irritarsi non solo contro gli uomini, ma neppure contro le bestie e neppure contro gli oggetti inanimati. Mi ricordo infatti che, quando vivevo nel deserto, mi mettevo in collera contro la canna e mi sfogavo con quella o perché era grossa o perché era sottile! Altre volte contro un albero quando, volendo tagliarlo, non ci riuscivo subito. Oppure contro la pietra focaia, quando mi davvo da fare per trarne il fuoco e questo non sprizzava subito. L'ira era in uno stato tale di eccitazione in me che la sfogavo contro gli oggetti insensibili!

Se dunque vogliamo giungere alla beatitudine espressa dal Signore, dobbiamo vietarci l'ira non soltanto negli atti, come si è detto, ma anche nel pensiero. Infatti, non tanto giova dominare la lingua nel momento della collera e non metter fuori parole furenti, quanto piuttosto purificare il cuore dal rancore e non rivolgere nella propria mente pensieri cattivi contro il fratello. La dottrina evangelica ci comanda di recidere piuttosto le radici dei peccati che non i soli frutti. Perché se viene recisa dal cuore la radice della collera, non si tradurrà in atto né l'odio né l'invidia. Chi odia il suo fratello è stato dichiarato omicida, come sta scritto. Lo uccide con lo stato di odio che porta nell'anima: gli uomini non vedono il sangue di lui versato con una pugnalata, ma Dio lo vede ucciso dalla mente e dall'intima disposizione di odio dell'altro: egli, che attribuisce a ciascuno le corone o i castighi, non soltanto per le azioni, ma anche per i pensieri e le determinazioni, come egli stesso dice mediante il profeta: Ecco, io vengo a raccogliere le loro opere e i loro pensieri. Anche l'Apostolo dice:... *i pensieri che a vicenda si scusano o accusano. Nel giorno in cui Dio giudicherà le cose segrete degli uomini...*

Ma il Signore stesso ci insegna nei vangeli come si debba deporre ogni ira: *Chi si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto al giudizio.* Questo è infatti il testo dei manoscritti più rigorosi: la parola «invano» è stata posta in aggiunta, ciò è manifesto da quella che è qui la volontà della scrittura. Infatti, lo scopo del Signore esige che noi eliminiamo in tutti i modi la radice e la scintilla dell'ira, e che non custodiamo in noi stessi nessun pretesto d'ira, che cioè noi non cadiamo nella follia dell'irragionevole furore, anche se al principio ci siamo commossi a ragione. La miglior cura per questo male è la seguente: che noi crediamo che

non ci è lecito muoverci a sdegno né per cose giuste né ingiuste. Siccome lo spirito dell'ira ottenebra la mente, non potremo trovarvi né luce di discernimento, né solidità di un retto volere, né governo della giustizia: e neppure sarà possibile che la nostra anima diventi tempio dello Spirito santo se ci domina lo spirito dell'ira che ottenebra la mente.

Per concludere, bisogna che noi, tenendoci sempre davanti agli occhi l'ora incerta della morte, ci custodiamo dall'ira. E dobbiamo sapere che, se siamo dominati dall'ira e dall'odio, a nulla ci gioveranno temperanza, distacco da ogni realtà materiale, digiuni e veglie, ma al contrario ci troveremo sottoposti al giudizio.

LA TRISTEZZA

La nostra quinta battaglia è contro lo spirito della tristezza che oscura all'anima ogni contemplazione spirituale e le impedisce ogni opera buona. Quando infatti questo spirito malvagio afferra l'anima e la ottenebra tutta, non le permette di compiere le sue preghiere con animo pronto né di perseverare nel profitto che trae dalle sacre letture; non lascia che l'uomo sia mite e tenero verso i fratelli; insomma, ingenera odio per qualsiasi tipo di attività e per la promessa stessa della vita. In una parola, la tristezza, confondendo tutte le salutari decisioni dell'anima, rilassandone il vigore e la costanza, la rende come instupidita e paralizzata, tenuta dal pensiero della disperazione. Perciò, se ci siamo proposti di combattere la battaglia spirituale e, con Dio, di vincere gli spiriti della malizia, dobbiamo con ogni possibile vigilanza custodire il nostro cuore dallo spirito della tristezza. Come la tarma rode l'abito e il verme il legno, così la tristezza rode l'anima dell'uomo. Essa induce a sottrarsi a ogni buona conversazione e non permette di accettare una parola di consiglio neppure da amici sinceri, né di dare loro una risposta buona o pacifica: al contrario, avvolge tutta l'anima colmandola di amarezza e di accidia. Le suggerisce anche di fuggire gli uomini, come se questi fossero colpevoli del suo turbamento. E non le permette di riconoscere che il suo male se lo porta dentro e non le proviene dall'esterno: si manifesta quando, sotto lo stimolo delle tentazioni, è portata allo scoperto. Mai, infatti, un uomo subisce danno da parte di un altro se non porta riposte in se stesso le cause delle passioni. Per questo motivo il Dio creatore di tutte le cose e medico delle anime, lui che è l'unico a conoscere con precisione le ferite dell'anima, non comanda di abbandonare le relazioni con gli uomini, ma di recidere in noi stessi le cause della malizia e di riconoscere che la salute dell'anima non si realizza nella separazione dagli uomini ma nel vivere ed esercitarsi insieme ai virtuosi.

Quando dunque lasciamo i fratelli con qualche pretesto - «ragionevole» naturalmente! - non abbiamo reciso le occasioni che producono la tristezza: le abbiamo soltanto mutate con altre, perché il male insediato dentro di noi le rinnova anche servendosi di oggetti diversi. Perciò tutta la nostra guerra deve essere contro le intime passioni. Una volta che, con la grazia e l'aiuto di Dio, le avremo rigettate dal cuore, potremo vivere facilmente non dico con uomini, ma

anche con le bestie selvagge, secondo il detto del beato Giobbe: *Saranno in pace con te le bestie selvagge.*

Prima di tutto, dunque, bisogna lottare contro lo spirito della tristezza che getta l'anima nella disperazione, in modo da respingerlo dal nostro cuore. Perché è questo spirito che non ha permesso a Caino di pentirsi dopo l'uccisione del fratello e a Giuda dopo il tradimento del Signore. Praticheremo soltanto quella tristezza che è per la conversione dai nostri peccati, unita a buona speranza. È di questa che l'Apostolo dice: *La tristezza secondo Dio produce una conversione salutare di cui non ci si pente.* Perché la tristezza secondo Dio, nutrendo l'anima con la speranza della conversione, è mescolata con la gioia. Per questo essa rende l'uomo pronto e ubbidiente in ogni opera buona: lo rende affabile, umile, mite, paziente, capace di sopportare ogni buona fatica e ogni afflizione, tutto ciò, insomma, che è secondo Dio. D'altronde, è da questo che si riconoscono nell'uomo i frutti dello Spirito santo, cioè gioia, amore, pace, pazienza, bontà, fede, continenza. Dalla tristezza contraria riconosciamo invece i frutti dello spirito cattivo che sono: accidia, intolleranza, collera, odio, contraddizione, disperazione, pigrizia nella preghiera.

Da una tale tristezza dobbiamo rifuggire come dalla fornicazione, dall'amore al denaro, dalla collera e dalle altre passioni. Essa si cura con la preghiera, la speranza in Dio, la meditazione delle divine parole e vivendo con uomini pii.

L'ACCIDIA

La nostra sesta lotta è contro lo spirito dell'accidia, che va unito allo spirito della tristezza e con esso collabora. Questo è un terribile e pesante demone, sempre pronto a far guerra ai monaci. Piomba sul monaco all'ora sesta producendogli spossatezza e brividi, causandogli anche odio verso il luogo stesso e verso i fratelli che vivono con lui, come pure nei confronti di ogni lavoro e della stessa lettura delle divine scritture. Gli insinua anche il pensiero di cambiar posto e l'idea che, se non cambia e non va altrove, sarà tutta fatica e tempo sprecato. Oltre a ciò, gli fa sentir fame intorno all'ora sesta, una fame quale neppure gli accade di avere dopo tre giorni di digiuno o dopo un lungo viaggio o una fatica pesante. Poi gli ingenera pensieri vari; per esempio, che in nessun altro modo potrà liberarsi da questo male e da questo peso se non uscendo spesso e andando da qualche fratello, per ricavarne vantaggio, s'intende, o per visitare i malati. Quando il monaco poi non resta imbrogliato da questi pensieri, allora lo immerge in un sonno pesante e così diviene ancor più violento e forte contro di lui, e non può essere messo in fuga se non con la preghiera, col rifuggire l'ozio, con la meditazione delle divine parole e con la sopportazione nelle tentazioni. Perché se questo spirito non trova il monaco ben protetto da queste armi, lo colpisce con le sue frecce e lo fa instabile, lo rende agitato, indolente e ozioso, inducendolo a girare intorno per molti monasteri, di nient'altro preoccupandosi e per nient'altro guardandosi intorno se non per cercare dove si tengano pranzi e bevute. Perché la mente dell'accidioso non fantastica d'altro che di questo o delle eccitazioni che provengono da queste cose. E a questo punto il demone lo avvolge anche negli affari mondani e a poco a poco lo prende all'esca mediante queste pericolose occupazioni, finché egli non giunga a rigettare del tutto la sua stessa professione monastica.

Il divino Apostolo, sapendo come sia pesante questo male e volendo, quale medico sapiente, sradicarlo completamente dalle nostre anime, ci mostra soprattutto le cause da cui è generato e parla così: *Vi comandiamo, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che non cammina nella disciplina e secondo la tradizione che avete ricevuto da noi. Voi sapete come dovete imitarci, poiché non ci siamo comportati disordinatamente tra di voi: non abbiamo infatti mangiato pane gratuitamente da nessuno, ma*

abbiamo lavorato notte e giorno con fatica e affanno per non essere di peso a nessuno di voi: non perché non avessimo potestà di non lavorare, ma per dare a voi un modello da imitare. Quando infatti eravamo con voi vi comandavamo questo: che se qualcuno non vuole lavorare neppure mangi. Sentiamo che alcuni tra voi camminano da indisciplinati, senza far nulla, ma immischiandosi invece in tutto. A questi tali noi ingiungiamo e raccomandiamo in Cristo Gesù che mangino il loro pane lavorando con tranquillità.

Sentiamo con che sapienza l'Apostolo ci mostra le cause dell'accidia. Chiama infatti senza disciplina quelli che non lavorano: mette in evidenza con questa sola parola una grande malizia, perché chi è tale è anche senza timore di Dio, sconsiderato nel parlare, pronto all'insulto: insomma non sa stare in pace ed è schiavo dell'accidia. Ci ordina dunque di stare lontani da persone siffatte, cioè di separarcene come da un male pestifero.... *E non secondo la tradizione che hanno ricevuto da noi: con questa espressione indica come costoro siano superbi, spregiatori e dissolvitori delle tradizioni apostoliche. E ancora dice: Non abbiamo mangiato pane gratuitamente da nessuno, ma abbiamo lavorato notte e giorno con fatica e affanno.*

Il Dottore delle genti, l'araldo del vangelo, colui che è stato rapito fino al terzo cielo, colui che dice come il Signore abbia stabilito che gli annunciatori del vangelo vivano del vangelo, lavora *notte e giorno con fatica e affanno per non essere di peso a nessuno*. Che faremo dunque noi che di fronte al lavoro siamo accidiosi e cerchiamo il riposo del corpo? Noi a cui non è stato affidato l'annuncio del vangelo né la preoccupazione delle chiese, ma soltanto la cura della nostra anima? E ancora l'Apostolo aggiunge, mostrando chiaramente il danno causato dall'ozio:... *senza far nulla, ma immischiandosi invece di tutto*. Dall'ozio infatti viene la curiosità, dalla curiosità la mancanza di disciplina, e da questa ogni malizia. Ma di nuovo provvede una cura per costoro e aggiunge: *A questi tali noi ingiungiamo che mangino il loro pane lavorando con tranquillità*. E in modo che ancor più ci impressiona dice: *Chi non vuole lavorare neppure mangi*.

I santi padri che vivono in Egitto, ammaestrati da questi precetti apostolici, non permettono ai monaci di restare oziosi in nessun momento, soprattutto se si tratta di giovani. Perché sanno che sottoponendosi al lavoro allontanano l'accidia, si procurano il proprio cibo e aiutano i bisognosi. Essi non lavorano infatti solo per il proprio bisogno, ma anche per provvedere agli stranieri, ai poveri e ai prigionieri con il loro lavoro: è loro fede che una tale beneficenza diviene un sacrificio santo, gradito a Dio.

E anche questo dicono i padri: che chi lavora, spesso non ha che un solo demonio a cui far guerra e dal quale è oppresso, mentre l'ozioso è tormentato da miriadi di spiriti cattivi.

Ma è bene aggiungere anche una parola del padre Mosè, uomo di virtù provatissima tra i padri. È una parola che ho avuto da lui. In un breve periodo da me trascorso nel deserto fui tormentato dall'accidia, mi recai da lui e gli dissi che il giorno prima ero stato tormentato dall'accidia e ridotto agli estremi, e che avevo potuto liberarmene solo andando dal padre Paolo. E il padre Mosè mi rispose così: «Coraggio: non te ne sei liberato, ma piuttosto ti sei consegnato del tutto come schiavo. Sappi che, poiché hai disertato, ti farà guerra più grave, se tu d'ora in poi non ti metti a combatterlo con zelo per mezzo della sopportazione, della preghiera e del lavoro delle mani».

LA VANAGLORIA

La nostra settima lotta è contro lo spirito della vanagloria. È questa una passione multiforme, molto sottile, e non l'afferra subito neppure quello stesso che ne è tentato. Infatti gli assalti delle altre passioni sono più manifesti e la lotta contro di loro è più facile perché l'anima riconosce l'avversario e lo mette in rotta subito con la contraddizione e la preghiera. Ma la malizia della vanagloria, proprio perché multiforme, come si è detto, non la si distingue facilmente. In qualsiasi occupazione, usando la voce e la parola o tacendo, nel lavoro e nella veglia, nei digiuni e nella preghiera, nella lettura, nell'*esichia*, nella pazienza, in tutto questo spirito cerca di colpire con le sue frecce il soldato di Cristo. Chi infatti non riesce a sedurre con il lusso dei vestiti, spingendolo alla vanagloria, cerca di tentarlo per mezzo di un abito vile. Chi non può essere spinto a innalzarsi con gli onori, lo induce alla stoltezza facendogli sopportare qualcosa che sembri disonore. Chi non può essere persuaso a vantarsi con la saggezza dei discorsi, lo prende al laccio col silenzio, come se fosse pervenuto all'*esichia*. Chi non può convincere a rammollirsi con la sontuosità dei cibi, lo infiacchisce con il digiuno fatto per averne lode.

In una parola, qualsiasi lavoro, qualsiasi occupazione offre a questo pessimo demone un'occasione per muover guerra. E oltre a ciò suggerisce anche fantasticherie di ordinazioni clericali! Mi ricordo di un certo anziano, quando vivevo a Scete, che recandosi a visitare un certo fratello nella sua cella, avvicinandosi alla porta sentì che dentro quello stava parlando. L'anziano, pensando che meditasse la scrittura, si fermò ad ascoltare. E sentì che quello, reso insensato dalla vanagloria, si figurava di essere stato ordinato diacono e di congedare i catecumeni! Udendo questo, l'anziano spinse la porta ed entrò. Il fratello gli si fece incontro e si inchinò secondo l'uso, cercando di sapere da lui se era da molto tempo che stava alla porta. Ma l'anziano gli rispose scherzosamente: «Sono arrivato proprio adesso, mentre tu stavi congedando i catecumeni». A queste parole il fratello cadde ai piedi dell'anziano, supplicandolo di pregare per lui, per essere liberato da questo inganno.

Ho ricordato questo fatto per mostrare a quale grado di insensibilità questo demone porti l'uomo. Chi vuole dunque combattere con perfezione e cingere saldamente la corona della giustizia userà ogni zelo per vincere questa belva

polimorfa. E tenga sempre davanti agli occhi questo detto di David: *Il Signore ha disperso le ossa di quelli che piacciono agli uomini*. E non faccia nulla guardandosi intorno per avere lode dagli uomini. Cerchi invece soltanto la mercede che viene da Dio: e sempre rifiuti quei pensieri di autoelogio che salgono al suo cuore, annienti se stesso davanti a Dio e potrà così, con l'aiuto di Dio, liberarsi dallo spirito della vanagloria.

LA SUPERBIA

L'ottava lotta è contro lo spirito della superbia. È uno spirito terribile e più selvaggio di tutti i precedenti. Fa guerra soprattutto ai perfetti e tenta di rovesciare quelli che hanno ormai raggiunto l'apice delle virtù. Come un morbo pestifero e pernicioso non distrugge soltanto un membro del corpo, ma il corpo intero, così la superbia non distrugge soltanto una parte dell'anima, ma tutta l'anima. Ciascuna delle altre passioni, pur turbando l'anima, fa guerra alla sola virtù ad essa opposta e questa sola si sforza di vincere: perciò è soltanto in parte che oscura l'anima e la turba. Ma la passione della superbia ottenebra tutta l'anima e la trascina in una estrema caduta.

Per capir meglio quanto si è detto, osserviamo questo: la gola si sforza di corrompere la continenza; la fornicazione mira a corrompere la temperanza; l'amore per il denaro sta contro la povertà; la collera contro la mitezza; e ciascuna delle altre specie di vizi cerca di corrompere la virtù opposta. Ma il vizio della superbia, quando domina la misera anima come un feroce tiranno che abbia occupato una grande ed eccelsa città, l'abbatte completamente e la scalza dalle fondamenta.

Testimone di questo è quello stesso angelo che è caduto dal cielo a motivo della superbia: creato da Dio e ornato di ogni virtù e sapienza, non volle ascrivere tutto ciò alla grazia del Sovrano, ma alla propria natura. E giunse così fino a concepire l'idea di essere uguale a Dio. E il profeta, confutando questo suo pensiero, diceva: *Hai detto nel tuo cuore: Mi assiderò sull'eccelsa montagna, porrò il mio trono sulle nubi e sarò simile all'Altissimo.* Ma sei uomo e non Dio! E ancora un altro profeta dice: *A che ti vanti nella malizia o potente?* e il seguito del salmo. Conoscendo dunque questo, temiamo e poniamo ogni vigilanza nel custodire il nostro cuore dal letale spirito della superbia, ricordando sempre a noi stessi, quando mettiamo in opera qualche virtù, il detto dell'Apostolo: *Non io, ma la grazia di Dio che è con me;* e ciò che dice il Signore: *Senza di me non potete far nulla,* e quanto è detto dal profeta: *Se il Signore non costruisce la casa, vano è il lavoro dei costruttori;* e ancora quella parola: *Non di chi vuole né di chi corre, ma di Dio che la misericordia.* Perché se anche qualcuno fosse quanto mai ardente nel suo zelo, sollecito nella sua determinazione, tuttavia, rivestito di carne e sangue com'è, non potrà

raggiungere la perfezione se non per la misericordia del Cristo e la sua grazia. Dice infatti anche Giacomo: *Ogni dono buono... è dall'alto*. E l'apostolo Paolo: *Che cos'hai, che tu non abbia ricevuto? E se hai ricevuto perché ti vanti come se non l'avessi ricevuto?*, esaltandoti come per cose di tuo possesso?

Che la salvezza ci provenga dalla grazia e dalla misericordia di Dio, ne è verace testimone quel ladrone che si acquistò il regno dei cieli non certo come ricompensa per la virtù, ma per la grazia e la misericordia di Dio.

I nostri padri che ben conoscono tutto ciò, ci hanno trasmesso con univoca sentenza che non si può raggiungere altrimenti la perfezione della virtù, se non mediante l'umiltà, e questa è abitualmente generata dalla fede, dal timore di Dio, dalla mitezza e dalla povertà perfetta: cose queste, grazie alle quali si attua il perfetto amore. Per la grazia e l'amore agli uomini del Signore nostro Gesù Cristo: a lui la gloria nei secoli. Amen.

A Leonzio Igumeno. I Santi Padri che vivono a Scete. Discorso sommamente utile a proposito del discernimento

Il debito che avevo nei confronti del beatissimo vescovo Castore quanto al racconto della vita dei santi padri e della loro dottrina, l'ho in parte soddisfatto con gli scritti che già gli avevo mandato, o santissimo Leonzio: scritti riguardanti l'ordinamento dei cenobi e gli otto pensieri viziosi. Ora mi sono proposto di portare a compimento la cosa. Siccome sono venuto a sapere che il suddetto pontefice ci ha lasciati ed è passato a Cristo, ho ritenuto necessario mandare a te, ora che l'ho terminato, il resto del racconto, poiché tu gli sei succeduto nella virtù e, con Dio, nella cura del monastero.

Giungemmo nel deserto di Scete io e il santo Germano, mio amico spirituale fin dalla prima infanzia, a scuola, nella milizia e nella vita solitaria. Là sono i padri di virtù più provata e là vedemmo il padre Mosè, uomo santo, risplendente non solo per virtù attive, ma anche per la contemplazione spirituale. Noi dunque lo supplicammo con lacrime di dirci una parola di edificazione che ci aiutasse a progredire nella perfezione. Dopo essersi fatto alquanto pregare disse: «Figli, tutte le virtù e le occupazioni hanno un certo scopo. Quelli che, dopo esserselo fissato, si conformano ad esso, raggiungono il fine desiderato.

Vediamo come l'agricoltore, sopportando ora gli ardori del sole, ora il rigore del freddo, lavora con zelo la terra: il suo scopo è di renderla pulita da spine ed erbe e il fine che si prefigge è di godere dei frutti che ne proverranno.

Il commerciante, senza sottrarsi ai pericoli né per mare né per terra, si dà con prontezza ai suoi affari. Lo scopo è il guadagno che ne proverrà, e il fine è il godimento che ricaverà dal guadagno.

Il soldato pure non teme né i pericoli delle guerre né le miserie della vita in terra straniera: il suo scopo è far carriera per il suo valore, e il fine è il guadagno che gli verrà dalla carica.

Anche la nostra professione ha uno scopo e un fine propri per i quali sopportiamo con slancio ogni fatica e affanno. È per questo che il poco cibo a motivo dei digiuni non ci sfinisce, la fatica delle veglie ci rallegra, la lettura e la meditazione delle scritture la facciamo con prontezza, e la fatica del lavoro, l'ubbidienza, lo spogliamento di tutte le cose della terra e lo stesso vivere nel deserto, sono cose che si fanno volentieri.

Ma voi che avete disprezzato patria, parentela e il mondo intero, voi che avete abbracciato la *xenitia* e siete venuti da noi, uomini rozzi e incolti, ditemi, qual è il vostro scopo, e a quale fine mirate per aver fatto questo?» Gli risponderemo: «Per il regno dei cieli». Al che il padre Mosè replicò: «Avete detto bene per quel che riguarda il fine. Ma qual è lo scopo a cui dobbiamo guardare per poter ottenere il regno dei cieli, se non deviamo dalla retta via? Questo non lo avete detto». Confessammo di non saperlo, e allora l'anziano rispose: «Il fine dunque della nostra professione è, sì, come avete detto, il regno di Dio; ma lo scopo è la purezza del cuore: senza di essa è impossibile giungere a quel fine.

Stia dunque sempre il nostro intelletto fermo in questo scopo: e se mai avvenga che un poco il cuore si distolga dalla retta via, subito riconduciamolo allo scopo, raddrizzandolo come con il regolo di un architetto. È perché sapeva questo che il beato Paolo apostolo dice: *Dimenticando ciò che sta dietro, teso invece a ciò che sta davanti, perseguo lo scopo, per il premio della superna chiamata di Dio*. Per questo scopo, dunque, noi facciamo tutto. Per questo tutto disprezziamo, e patria e parentela e ricchezze e l'intero mondo: per acquisire la purezza del cuore.

Se però dimentichiamo questo scopo, avverrà necessariamente che, come camminando nella tenebra e andando fuori strada, più volte inciamberemo ed erreremo molto. Questo è accaduto a parecchi che nel principio della loro vita monastica avevano disprezzato ricchezze, beni, l'intero mondo e poi si lasciano prendere da malumore e ira per uno zappetto, per un ago, per una canna, per un libretto. Ma non sarebbero soggetti a queste passioni se si ricordassero dello scopo per il quale hanno disprezzato tutte le cose!

Per amore del prossimo, infatti, disprezziamo la ricchezza, perché non ci accada di venir meno all'amore se per essa veniamo a contesa e per essa alimentiamo la nostra disposizione all'ira. Ma quando, per cose da niente, manifestiamo nei confronti del fratello questa stessa disposizione all'ira, veniamo meno allo scopo e non ricaviamo nessun beneficio dalla nostra rinuncia. Anche il beato Apostolo, sapendo questo, diceva: *Dessi pure il mio corpo ad essere bruciato, ma l'amore non ho, nulla mi giova*.

Da questo impariamo come la perfezione non sia cosa che si verifica subito non appena ci spogliamo delle cose e rinunciamo ad esse, ma piuttosto, dopo che avremo realizzato l'amore. E di questo amore lo stesso Apostolo ci descrive le caratteristiche: *L'amore non è geloso, non si gonfia, non si irrita, non invidia, non ama l'ostentazione, non pensa il male*. E tutto ciò costituisce la purezza del

cuore. È per essa che bisogna fare tutto: disprezzare le ricchezze, sopportare volentieri digiuni e veglie, occuparsi di letture e salmi. E se è per essa che dobbiamo fare tutto, non trascureremo dunque la purezza stessa quando per una qualche necessità o per una occupazione secondo Dio ci accadesse di essere impediti in qualcuna di queste pratiche, per esempio nel consueto digiuno o nella lettura. Infatti non sarà mai tanto il guadagno proveniente dal digiuno quanto sarà invece grave il danno che subiremo se ci adireremo; e neppure è tanto il beneficio che viene dalla lettura quanto piuttosto la rovina che viene dal disprezzare il fratello e dal rattristarlo. Perché i digiuni, le veglie, la meditazione delle scritture, la spogliazione dalle ricchezze e la rinuncia a tutto il mondo non costituiscono la perfezione, come si è già detto, ma sono piuttosto strumenti della perfezione stessa. Non si deve pensare che in essi stia la perfezione, ma piuttosto che per loro mezzo essa è prodotta. Invano dunque ci gloriamo per il digiuno, la veglia, la povertà, la lettura delle scritture, se non mettiamo in atto l'amore verso Dio e il prossimo.

Chi mette in opera l'amore ha in se stesso Dio e la sua mente è sempre con Dio».

A questo punto Germano disse: «Ma chi, legato a questa carne, può avere l'intelletto sempre con Dio, così da non pensare a nient'altro? Né a visitare i malati, né ad accogliere i forestieri, né al lavoro manuale o alle altre esigenze del corpo, necessarie e inevitabili? In una parola, come potrà l'intelletto dell'uomo sempre vedere l'invisibile e incomprensibile Dio e non essere mai separato da lui?»

E Mosè rispose: «Sempre vedere Dio e mai essere separati da lui nel modo che supponete, è impossibile all'uomo che è rivestito di carne e congiunto a infermità. Ma in un altro modo è possibile vedere Dio. La contemplazione di Dio la si intende e la si effettua in molti modi. Perché Dio non è conosciuto soltanto nella sua essenza beata e incomprensibile - ciò sarà nel secolo futuro, riservato ai soli suoi santi - ma anche dalla grandezza e dalla bellezza delle sue creature e dal suo quotidiano governo e provvidenza, dalla sua giustizia e dalle meraviglie che in ogni generazione mostra ai suoi santi. Se osserviamo l'immensità della sua potenza, il suo occhio insonne che vede i segreti del cuore e al quale nulla può sfuggire, presi dal timore del cuore lo ammireremo e lo adoreremo. Se osserviamo come *egli conta le gocce di pioggia*, e la sabbia del mare e le stelle del cielo, restiamo sbalorditi dalla magnificenza della natura e della sapienza. Quando consideriamo l'indicibile e inenarrabile sua sapienza e il suo amore per l'uomo, la sua incomprensibile longanimità che sopporta le innumerevoli cadute

dei peccatori, noi gli rendiamo gloria. Quando consideriamo il suo grande amore per noi - poiché egli, Dio, mentre noi non avevamo operato nulla di bene, si degnò farsi uomo per salvarci dall'errore - ecco che si desta in noi il desiderio di lui. Quando consideriamo che, vincendo egli stesso in noi il nostro avversario il diavolo, per la sola volontà e inclinazione al bene ci fa dono della vita eterna, ecco che noi lo adoriamo.

E ci sono innumerevoli altre forme di contemplazione che sorgono in noi, proporzionatamente al nostro modo di vivere e nella misura della nostra purificazione: in esse Dio è veduto e inteso».

E di nuovo Germano interrogò: «Dunque ci viene questo? Perché accade più volte che, indipendentemente dalla nostra volontà, ci opprimono molte considerazioni e cattivi pensieri e, quasi a nostra insaputa, ci ingannano, insinuandosi in noi inavvertiti e sottili. Tanto che non solo non possiamo impedire loro di entrare, ma ci è persino molto difficile riconoscerli. Vorremmo sapere se è possibile che la mente ne sia perfettamente libera e non subisca alcun tormento da parte loro».

E Mosè disse: «Che la mente non sia tormentata da questi pensieri è impossibile. È però possibile a chiunque sia zelante accettarli e rimuginarli oppure respingerli. Se non dipende da noi il fatto che arrivino, però scacciarli è in nostro potere, e la correzione della nostra mente dipende dalla nostra determinazione e dal nostro zelo. Quando infatti noi meditiamo con intelligenza, costantemente, la legge di Dio, recitiamo cantici e inni, ci diamo a digiuni e veglie e ci ricordiamo continuamente delle cose future, del regno dei cieli, della geenna del fuoco e di tutte le opere di Dio, i cattivi pensieri diminuiscono e non trovano posto. Quando invece ci occupiamo in cure mondane e carnali, ci diamo a discorsi vani e oziosi, pullulano in noi i pensieri malvagi.

Non è possibile fermare il movimento di una macina da mulino mossa dall'acqua, ma chi bada al mulino ha facoltà di macinare grano o zizzania: la nostra mente è ugualmente sempre mobile, non può cessare dal pensare, ma sta a noi darle una meditazione spirituale oppure un'attività carnale».

Dopo questo l'anziano, vedendoci stupiti, scossi e insaziabili nel nostro desiderio di ascoltarlo, dopo un breve silenzio, riprese: «Dato che il vostro desiderio mi ha fatto tanto prostrarre il discorso e voi siete ancora pieni di ardore, tanto da farmi pensare che davvero avete sete della dottrina della perfezione, voglio parlarvi dell'eletto bene del discernimento.

Esso è, tra le altre virtù, come la cittadella e la regina. E voglio mostrarvene l'eccellenza, la sublimità, il vantaggio che procura, non solo con le mie parole,

ma anche con le sentenze degli antichi padri, poiché il Signore dà grazia a chi espone conforme al merito e al desiderio degli uditori. Perché non si tratta qui di piccola virtù, è anzi ciò che ottiene i più segnalati carismi dello Spirito santo, per i quali l'Apostolo dice: *A uno infatti mediante lo Spirito, è data parola di sapienza, a un altro parola di scienza, secondo il medesimo Spirito; a un altro la fede, nel medesimo Spirito; a un altro carismi di guarigioni, a un altro discernimento degli spiriti.* E quindi, a conclusione dell'elenco dei carismi spirituali aggiunge: *Tutto ciò lo opera il medesimo ed unico Spirito.*

Vedete dunque come il dono del discernimento non sia cosa terrestre o da poco, ma un immenso dono della divina grazia. E se il monaco non lo persegue con tutta la sua forza e tutto il suo zelo e non perviene con pensiero sicuro al discernimento degli spiriti che lo assalgono, gli accadrà per forza - come a chi vaga nella notte - non soltanto di cadere nei terribili baratri del vizio, ma di inciampare anche nelle vie piane e diritte.

Mi ricordo che una volta, al tempo della mia giovinezza, giunto dalle parti della Tebaide dove viveva il beato Antonio, accadde che gli anziani si riunirono da lui e con lui si interrogavano riguardo la perfezione della virtù: quale fra tutte potesse essere la virtù più grande, capace di custodire il monaco illeso dalle reti del diavolo e dai suoi inganni. Ciascuno dunque diceva il suo parere, secondo ciò che la sua mente ne poteva comprendere.

Gli uni dicevano che la virtù più grande è il digiuno e la veglia, perché per loro mezzo più facilmente ci si accosta a Dio in quanto la mente si raffina e si acquista la castità. Altri parlavano della povertà e del disprezzo delle cose proprie: perché questo ci fa più facilmente accostare a Dio, in quanto la mente viene liberata dai legami delle cure mondane che l'avvinghiano. Altri sceglievano la virtù dell'elemosina, perché il Signore ha detto nei vangeli: *Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi dalla fondazione del mondo: perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ecc.* E in questo modo, ciascuno secondo il proprio parere diceva con quali diverse virtù l'uomo può maggiormente avvicinarsi a Dio, e già quasi tutta la notte era passata in questa ricerca. Ultimo fra tutti prese la parola il beato Antonio: - Tutto ciò che avete detto è necessario e utile a chi cerca Dio e desidera giungere a lui. Ma non ci è consentito di dare il primato a nessuna di queste virtù perché in molti ci siamo consumati in digiuni e veglie, ci siamo ritirati nel deserto, abbiamo praticato la povertà al punto da non avere neppure il cibo quotidiano, fatto elemosina al punto che non bastavano i beni da distribuire, e poi c'è chi è miseramente venuto meno alla virtù, scivolando nel vizio. Che cosa li ha fatti

deviare dalla retta via? Secondo la mia regola e il mio parere ciò non può dipendere altro che dal non avere avuto il carisma del discernimento. È il discernimento che insegna all'uomo a camminare per la via regale, lasciando ogni eccesso e da una parte e dall'altra. Esso non permette che si sia ingannati da destra per una smodata continenza, né che da sinistra si sia trascinati all'indifferenza e al rilassamento. Il discernimento è infatti una specie di occhio e di lampada dell'anima, secondo la parola evangelica: *La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio: se dunque il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso, ma se il tuo occhio è tenebroso, tutto il tuo corpo sarà tenebroso*. Ed è proprio così: perché il discernimento, scrutando tutti i pensieri e le opere dell'uomo, distingue e separa tutto ciò che è cattivo e sgradito a Dio e allontana dall'uomo l'inganno. Questo lo impariamo anche da ciò che narra la sacra scrittura. Saul, al quale per primo era stato affidato il regno d'Israele, per non aver avuto quest'occhio del discernimento ebbe la mente ottenebrata, non seppe discernere come, piuttosto che l'offerta di un sacrificio, Dio gradiva l'ubbidienza al comando del santo Samuele. E così, proprio in ciò con cui credeva di render culto a Dio, trova invece inciampo ed è rigettato dal regno, il che non avrebbe dovuto subire se avesse posseduto in se stesso la luce del discernimento.

Anche l'Apostolo chiama *sole* il discernimento: *Il sole non tramonti sul vostro sdegno*. Esso è pure chiamato *guida* della nostra vita, secondo quanto sta scritto: *Coloro che non hanno guida cadono come foglie*. La scrittura lo chiama pure *consiglio*, e ci ammonisce a non far nulla senza di lui. Impariamo così che neppure lo stesso vino spirituale che *rallegra il cuore dell'uomo* è lecito bere senza discernimento, conforme alla parola: *Bevi vino con consiglio*, e anche secondo quanto è detto: *Città abbattuta e priva di mura, tale è l'uomo che non fa tutto con consiglio*. In esso sono la sapienza, l'intelligenza e la percezione: cose senza le quali non è possibile neppure costruire la nostra dimora interiore, né raccogliere ricchezze spirituali, secondo quanto è detto: *Con la sapienza si costruisce la casa e con l'intelligenza la si erige, e con la prudenza si riempiono i magazzini di ricchezza*. Il discernimento è chiamato *cibo solido di coloro che dall'abitudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene dal male*.

Da tutto ciò, dunque, appare in modo evidente come, senza il carisma del discernimento, nessuna virtù possa sussistere e permanere salda sino alla fine: esso è infatti madre e custode di tutte le virtù.

Questa dunque la regola e il parere di Antonio al quale gli altri padri consentirono. E per confermare la regola del santo Antonio anche con esempi freschi, dei nostri tempi, ricordatevi anche voi dell'anziano Erone e della sua

pietosa caduta, avvenuta non molto tempo fa, sotto i nostri occhi: in qual modo, per una beffa del diavolo, da quel sublime modo di vita fu precipitato nell'abisso della morte. Ricordiamo infatti come egli abbia passato cinquant'anni in questo deserto, facendo una vita molto dura, in una severa continenza e cercando più di tutti quelli di qui un assoluto isolamento e solitudine. E sappiamo come costui, dopo tali fatiche e lotte, ingannato dal diavolo, fu spinto a una gravissima caduta, gettando tutti i padri e i fratelli di questo deserto in un lutto inconsolabile. Ma non avrebbe subito ciò se fosse stato confermato nella virtù del discernimento che gli avrebbe insegnato a non fidarsi del pensiero proprio, ma piuttosto del consiglio dei padri e dei fratelli. Seguendo invece il proprio pensiero, ha portato avanti a tal punto il digiuno e la separazione dagli uomini da non recarsi alla chiesa neppure per la festa della santa Pasqua per non essere costretto, andando insieme ai padri e ai fratelli e mangiando con loro, a prendere legumi o altre cose preparate sulla mensa e sembrare così esser venuto meno al suo scopo e alla sua regola di vita. Costui dunque, sviato fino a questo punto dalla volontà propria, accolse l'angelo di satana inchinandosi a lui come fosse un angelo di luce e ricevette da lui l'ordine di gettarsi, verso la mezzanotte, in un profondissimo pozzo, così da conoscere per esperienza come ormai in nessun modo potesse soggiacere a qualche pericolo, in forza della grande virtù acquisita e delle fatiche compiute secondo Dio.

Ed egli, non sapendo discernere col proprio pensiero chi era che gli consigliava questo, e avendo anzi la mente ottenebrata, si gettò nel pozzo, verso la mezzanotte. Dopo non molto, i fratelli si accorsero di ciò che era successo, ma poterono appena, con grande fatica, tirarlo su mezzo morto. Una volta tirato su, sopravvisse due giorni e al terzo morì, lasciando i fratelli e il presbitero Pafuzio in un dolore inconsolabile. Il presbitero anzi, mosso da grande umanità e ricordandosi delle sue molte fatiche e degli innumerevoli anni di perseveranza nel deserto, non lo escluse dalla memoria e dall'offerta per i defunti, perché non fosse annoverato tra i suicidi.

E che dire di quei due fratelli che vissero oltre il deserto della Tebaide dove un tempo visse il beato Antonio? Costoro, mossi da un pensiero scriteriato, progettarono di spingersi nel deserto più interno, deserto grande, privo affatto di coltivazione, e da se stessi giudicarono bene non prender cibo da alcun uomo, attendendolo direttamente dal Signore che fa prodigi. Quando dunque i Mazici li videro vagare per il deserto sfibrati dalla fame, essi, che sono forse il popolo più feroce e crudele tra le popolazioni selvagge, mutando per divina provvidenza la loro crudeltà congenita in umanità, andarono loro incontro con pani. Uno dei

suddetti fratelli, per il discernimento che si era fatto strada in lui, ricevette i pani con gioia e rendimento di grazie, pensando che se questa gente, che di solito è così crudele e feroce da godere del sangue umano, aveva compassione di loro che già venivano meno e offriva loro del cibo, voleva dire che Dio stesso li spingeva a ciò. L'altro, invece, rifiutando il cibo in quanto offerto da mano d'uomo e persistendo nel suo scriteriato consiglio, morì snervato dal digiuno.

Vediamo dunque come, anche se soprattutto in principio entrambi si erano malamente consigliati giungendo a una decisione insensata e rovinosa, tuttavia uno, una volta insinuatosi in lui il discernimento, corresse felicemente ciò che aveva sconsideratamente e incautamente stabilito, mentre l'altro, perseverando nel suo stolto preconconcetto e trovato senza discernimento, attirò su di sé una morte che il Signore voleva evitargli.

E che dirò ancora di quel tale, uno di cui non voglio dire il nome perché è ancora vivo? Un tale che, dopo aver più volte accolto il demonio come un angelo, dopo aver ricevuto da lui rivelazioni e spesso veduto nella sua cella una luce di fiaccola, ha poi avuto da lui l'ordine di offrire come sacrificio a Dio il figlio che viveva con lui nel monastero, per essere con questo fatto degno dello stesso onore del patriarca Abramo. E fu dato a tal punto in potere di questo consiglio che avrebbe realmente portato a effetto l'uccisione del figlio se questi, vedendolo affilare in modo inconsueto una spada e preparare corde - quelle con cui intendeva legarlo come un olocausto - non si fosse salvato con la fuga.

E sarebbe lungo raccontare l'inganno in cui cadde quel tale della Mesopotamia, che aveva dato prova di una continenza tanto grande ed era stato chiuso in cella tanti anni, ma alla fine fu talmente giocato da rivelazioni diaboliche e sogni da finire nel giudaismo e nella circoncisione, lui che con le sue grandissime fatiche e virtù aveva superato tutti i monaci che abitavano laggiù. Il diavolo infatti, volendo ingannarlo, gli aveva più volte mostrato sogni veri, in modo da renderlo con questi pronto ad accogliere l'inganno che alla fine gli avrebbe presentato. Gli mostrò dunque una notte il popolo dei cristiani, con gli apostoli e i martiri, tutto tenebroso e pieno di ogni vergogna, consumato dalla tristezza e dal lutto; e per contro il popolo dei giudei, con Mosè e i profeti, raggianti di splendida luce, nella gioia e nella letizia. L'ingannatore gli suggeriva di accettare la circoncisione se voleva aver parte alla beatitudine e alla gioia del popolo dei giudei: ciò che egli - sedotto - fece.

È dunque evidente da quanto si è detto che le persone di cui si è parlato non sarebbero state tutte ingannate in modo così penoso e sciagurato, se fossero state in possesso del carisma del discernimento».

A questo Germano disse: «Ci hai a sufficienza mostrato, sia con esempi recenti che con le regole dei padri antichi, come il discernimento sia sorgente e radice, principio e coesione di tutte le virtù. Ma desideriamo imparare in che modo possiamo acquisirlo e come riconoscere il discernimento vero, proveniente da Dio, e quello falso, camuffato e diabolico».

Allora il padre Mosè riprese: «Il vero discernimento non proviene se non da una umiltà vera, quando manifestiamo ai padri non soltanto ciò che facciamo, ma anche ciò che pensiamo; e quando non facciamo fede ad alcun pensiero proprio, seguendo invece in tutto le parole degli anziani e credendo bene ciò che essi valutano tale.

Quest'opera spirituale rende possibile al monaco non solo evitare ogni male, grazie al vero discernimento e alla retta via, ma anche lo custodisce illeso da tutte le trappole del diavolo. È infatti impossibile che chi modella la propria vita conforme al giudizio e al pensiero di quelli che l'hanno preceduto cada nell'inganno dei demoni. Perché anche prima di divenire degno del carisma del discernimento, il fatto stesso di manifestare e svelare i cattivi pensieri ai padri rende questi pensieri più deboli, li logora. Perché, appena un serpente, da un buco oscuro è tratto alla luce, si affretta a fuggire e sparire. Così i cattivi pensieri, manifestati con questa eccellente dichiarazione, con questa confessione, si affrettano a fuggire dall'uomo. E perché possiate imparare questa virtù con più esattezza anche per mezzo di un esempio, vi racconterò ciò che fece il padre Serapione, come egli stesso continuamente raccontava a quelli che incontrava, perché vigilassero. Ecco quanto diceva:

- Quando ero giovane, vivevo insieme al mio padre. E quando mangiavamo, alzandomi da tavola io, per operazione demoniaca, rubavo una galletta e la mangiavo di nascosto dal mio padre. Continuando a lungo a fare questo, me ne trovai talmente dominato da non poterne venire fuori. Ma era soltanto dalla mia coscienza che ero giudicato, perché mi vergognavo di dirlo all'anziano. Accadde però - per disposizione di Dio - che giungessero dal padre alcuni fratelli per cercare aiuto spirituale. E lo andavano interrogando a proposito dei pensieri propri. L'anziano rispose: Nulla danneggia tanto i monaci e tanto rallegra i demoni, quanto il nascondere i propri pensieri ai padri spirituali. Parlò poi loro anche della continenza. E mentre parlavano io - rientrato in me stesso e pensando che Dio avesse rivelato all'anziano le mie cadute - preso da compunzione cominciai a piangere. Estrassi dal seno la galletta che avevo la mala abitudine di rubare e, gettatomi a terra, chiedevo perdono per le mie colpe passate e preghevo per essere messo al sicuro dalle future.

Allora l'anziano disse: O figlio, anche se taccio io, ti ha già liberato la tua confessione. E il demonio, che in forza del silenzio ti feriva, tu lo hai ucciso dichiarando ciò che ti capita. Lui che tu hai fatto dominare su di te, senza opporre né contraddizione né confutazione, ecco che da questo momento non troverà più spazio in te, perché è stato portato allo scoperto, fuori del tuo cuore.

L'anziano non aveva ancora finito di parlare che questa operazione si manifestò sotto la specie di fiamma di fuoco che veniva tratta fuori dal mio seno; e riempi la casa di cattivo odore, tanto che i presenti pensavano che ciò che bruciava fosse un mucchio di zolfo.

Disse dunque l'anziano: Ecco, il Signore conferma le mie parole e la tua confessione con il segno apparso.

Così dunque si allontanò da me, in forza della confessione, la passione della gola e quella operazione diabolica: tanto che neppure avvertii più affezione per questa concupiscenza -.

Ecco dunque, impariamo dalle parole del padre Serapione che noi diveniamo degni del carisma del discernimento quando non ci affidiamo al criterio della nostra mente, ma alla dottrina e alla regola dei padri. Infatti, non c'è altro difetto che più serva al diavolo per gettare giù per precipizi il monaco, come il fatto che egli confidi in se stesso, dispregi gli ammonimenti dei padri e segua invece il proprio giudizio e la volontà propria.

Ma anche l'esempio che ci offrono le arti e le scienze umane avrebbe dovuto istruirci. Se infatti queste, che pure tocchiamo con le mani, vediamo con gli occhi e udiamo con le orecchie, non possiamo realizzarle da noi stessi, ma abbiamo bisogno di chi ci insegni bene e ce ne mostri le regole, come potrà non essere stolto ritenere di non aver bisogno di un maestro per l'arte spirituale che è la più difficile di tutte le arti, che oltre tutto è invisibile, nascosta e contemplata soltanto dalla purezza del cuore? Un'arte nella quale l'insuccesso non significa soltanto un danno passeggero, ma genera la rovina dell'anima e la morte eterna!»

E Germano disse: «Sentendo però come spesso certi padri, ascoltati i pensieri dei fratelli, non solo non li abbiano curati, ma li abbiano persino condannati e gettati nella disperazione, si ingenera in noi il pretesto della vergogna e la scusa di una pericolosa timidezza. Noi stessi abbiamo sentito cose del genere, accadute nelle regioni della Siria. C'era un fratello che era andato da uno degli anziani di là e gli espose i propri pensieri con tutta semplicità e verità, svelando senza vergogna i segreti del suo cuore: ma quello, appena sentito, cominciò a sdegnarsi e ad andare in collera contro il fratello, rimproverandolo per questi cattivi

pensieri, così che molti, udito da lui questo fatto, avevano vergogna ad esprimere i propri pensieri agli anziani».

E disse il padre Mosè: «È bene, come ho detto prima, non nascondere i propri pensieri ai padri. Non bisogna però dirli a chiunque, ma manifestarli agli anziani spirituali e capaci di discernimento, non a quelli che di anziano hanno solo la canizie che viene con gli anni. Certo molti, guardando all'età, hanno espresso i propri pensieri, ma anziché riceverne una cura, sono caduti nella disperazione per l'inesperienza di chi li aveva ascoltati.

C'era per esempio un fratello pieno di zelo, duramente tormentato dal demone della fornicazione, che andò da un certo anziano e gli disse i suoi pensieri. Quello, sentendo - inesperto com'era - si sdegnò e dichiarò il fratello un miserabile, indegno dell'abito monastico, dato che mostrava di avere simili pensieri. All'udir questo il fratello, disperando di se stesso, abbandonò il luogo dov'era e stava tornandosene nel mondo quando, per divina disposizione, gli si fece incontro il padre Apollo, quello che tra i padri era di più provata virtù. Vedendolo turbato e tutto cupo, lo interrogò: - Figlio, qual è il motivo della tua tristezza? - Ma egli in un primo momento non rispose nulla, tanto era abbattuto. Infine, a lungo pregato dall'anziano, si aprì e disse: - Spesso mi tormentano dei pensieri e sono andato a dirlo al tale anziano, ma, a suo dire, non vi è per me speranza di salvezza. Così, disperando di me stesso, me ne torno nel mondo -.

Udito ciò, il padre Apollo confortò e ammonì a lungo il fratello, dicendo: - Non stupirti, figlio, e non disperare di te stesso. Anch'io, alla mia età, già canuto, sono duramente tormentato da simili pensieri. Non perderti dunque d'animo in questa prova che non può ricevere cura da parte della sollecitudine dell'uomo, quanto piuttosto dall'amore di Dio per noi. Concedimi soltanto oggi e ritorna nella tua cella -. E così fece il fratello.

Lasciatolo, il padre Apollo se ne andò alla cella dell'anziano che aveva ridotto il fratello alla disperazione e, stando fuori, pregò Dio con lacrime: - O Signore, che ci mandi le tentazioni per il nostro bene, volgi la lotta del fratello contro questo anziano, affinché impari per esperienza nella sua vecchiaia ciò che un lungo tempo non gli ha insegnato, e così possa compatire chi è nella lotta -.

Aveva appena terminato la preghiera che vide un etiope³¹ stare vicino alla cella e gettare frecce contro l'anziano. Ferito da quelle, subito, come ubriaco, si trascinava qua e là. Non potendo resistere, uscì dalla cella e se ne tornava nel mondo per la stessa via che aveva fatto il giovane. Ma il padre Apollo, compreso l'accaduto, gli andò incontro dicendo: - Dove vai? Qual è il motivo del turbamento da cui sei preso? - E quello, intuendo che ciò che gli accadeva era

noto al santo, per la vergogna non riusciva a dir nulla. Ma il padre Apollo gli disse: - Torna nella tua cella e d'ora in poi riconosci la tua debolezza. E considerati come ignorato e disprezzato dal diavolo, dato che non sei stato degno di lottare contro di lui. Ma che dico, "lottare"? Non hai potuto sopportare neppure per un giorno lo scontro con lui. E questo ti è accaduto perché accogliendo un giovane combattuto dal comune nemico, anziché ungerlo per la lotta, lo hai gettato nella disperazione, non riflettendo a quel sapiente precetto: *Salva quelli che sono condotti alla morte e non risparmiarti per riscattare quelli che vengono uccisi.* E non riflettendo neppure alla parabola del nostro Salvatore, che dice di non spezzare la canna incrinata e di non spegnere il lucignolo fumigante. Nessuno infatti ha mai potuto reggere alle insidie del nemico, né spegnere l'ardente ribollire della natura, senza che la grazia di Dio presidiasse la debolezza umana. Ora dunque che si è compiuta per noi questa economia di salvezza, supplichiamo Dio pregando insieme perché distolga anche da te il flagello che ti è stato mandato contro. *È lui che fa soffrire e di nuovo riporta alla sanità: ha colpito e le sue mani hanno risanato, umilia ed esalta, dà la morte e la vita, conduce nell'Ade e ne riconduce -.* Così parlando e pregando, subito lo liberò dalla guerra che gli era stata mossa contro, poi lo esortò a pregare Dio perché gli venisse concessa *una lingua istruita per poter conoscere*, al momento opportuno, *quando si debba dire una parola.*

Da tutto ciò che abbiamo detto, impariamo dunque che non è possibile trovare altra via sicura di salvezza se non nel dichiarare i propri pensieri ai padri più capaci di discernimento e nel ricevere da loro le regole della virtù, evitando di seguire il proprio pensiero e il proprio criterio. Perché il fatto che uno si imbatte in un anziano più semplice o in pochi inesperti non deve poi indurre a rifuggire dal dichiarare i propri pensieri ai padri più provati e a disprezzare la tradizione di quelli che li hanno preceduti. Perché anch'essi, non seguendo il loro impulso, ma mossi da Dio e dalle scritture ispirate, hanno trasmesso a chi è venuto dopo di loro di interrogare i più anziani in questo cammino; come ciò sia vero è possibile impararlo da molte altre cose che stanno nella scrittura ispirata. Soprattutto dalla storia del beato Samuele. Egli, fin da bambino consacrato a Dio dalla madre e fatto degno del divino colloquio che sappiamo, non fece fede al proprio pensiero, ma chiamato e una e due volte da Dio, torna dal vecchio Eli e si conforma, si regola secondo il suo insegnamento per sapere come debba rispondere a Dio. E Dio volle che colui che egli stesso, con la sua chiamata, aveva decretato degno di sé, si facesse condurre per mano come un bambino

dalle disposizioni e dal comando del vecchio: evidentemente per essere da questi guidato all'umiltà.

Quanto a Paolo, il Cristo, che lo aveva chiamato personalmente e al quale aveva parlato, pur potendo aprirgli subito gli occhi e fargli conoscere la via della perfezione, lo manda invece da Anania e gli ordina di imparare da lui la via della salvezza, dicendo: *Alzati, entra nella città e là ti sarà detto che cosa devi fare.* Ci insegna con questo a seguire la guida di chi ci ha preceduti nella via, perché non accada che ciò che è stato detto di bene a proposito di Paolo, inteso male, divenga un esempio di presunzione per chi viene dopo, in modo che poi ciascuno voglia - come Paolo - essere condotto alla verità da Dio e non attraverso i padri. Come invece debba essere possiamo impararlo non solo dalle cose dette, ma anche da ciò che l'Apostolo ha mostrato con le opere stesse, di cui così scrive: *Salii a Gerusalemme per vedere Pietro e Giacomo e presentai loro il vangelo che annunzio: perché non mi accada di correre o di aver corso invano. E questo, nonostante fosse con lui la grazia dello Spirito santo, per la potenza dei segni che faceva.*

Chi dunque sarà così superbo e arrogante da attenersi al proprio parere e giudizio, quando questo vaso di elezione dichiara di aver bisogno del consiglio di quelli che erano apostoli prima di lui?

Anche con questo abbiamo dunque evidenti esempi di come a nessuno il Signore riveli la via della perfezione se non è ad essa guidato dai padri spirituali. Come dice anche mediante il profeta: *Interroga tuo padre e te lo annuncerà, i tuoi vecchi e te lo diranno.*

Con tutte le forze, dunque, e con ogni zelo dobbiamo procurare di avere in noi l'eccellente carisma del discernimento: esso saprà custodirci immuni da ogni eccesso. Come infatti dicono i padri, da entrambe le parti gli estremi sono ugualmente dannosi: tanto l'eccessivo digiuno, come la sazietà del ventre; le veglie senza misura e il troppo sonno, e così via per tutti gli altri eccessi. Sappiamo come certuni, che non erano stati vinti dalla gola, sono poi stati abbattuti da un digiuno sregolato e sono così scivolati nella stessa passione della gola, per la debolezza prodotta in loro da un siffatto digiuno. Io stesso ricordo di avere una volta subito qualcosa di simile e di avere usato una tale continenza da dimenticarmi dell'appetito per il cibo: sono rimasto due o tre giorni senza mangiare e non avevo alcun desiderio di cibo, se poi altri non mi avesse indotto a prenderne. E ancora, per un'insidia del diavolo, il sonno si allontanò a tal punto dai miei occhi che, dopo aver passato più notti insonni, supplicavo il

Signore di farmi prendere un po' di sonno. Corsi pericoli più gravi per il digiuno e la veglia non misurati che per la gola e il troppo sonno».

Con questi insegnamenti e altri simili ci allietò il santo Mosè e ci aiutò così a render gloria a Dio per aver egli concesso una tale sapienza a quelli che lo temono. A lui conviene onore e forza per i secoli. Amen.

MARCO L'ASCETA

Il nostro santo Padre Marco l'Asceta fiorì intorno al 430. Fu discepolo di san Giovanni Crisostomo, secondo Niceforo Callisto, volume II libro 14, cap. 53, e fu contemporaneo di san Nilo e di Isidoro Pelusiota, quei famosissimi asceti. Uomo laborioso e dedito alla meditazione delle sacre scritture, compose molti discorsi pieni di ogni sorta di istruzioni e di utilità. Niceforo Callisto ne ricorda trentadue, ora non più reperibili, che insegnano tutte le vie della vita ascetica. Si sono salvati solo otto dei suoi discorsi, diversi da quelli ricordati: questi li ricordano Callisto e il critico Fozio, al codice 200, pag. 268. Di questi sono stati collocati qui il primo, riguardante la legge spirituale, e il terzo, riguardante quelli che credono di essere giustificati mediante le opere, suddivisi in chiari capitoli, e l'ottavo indirizzato al monaco Nicola, quanto più utili degli altri e riguardanti tutti la legge spirituale.

Gli scritti di Marco sono ricordati anche dal santo martire Pietro di Damasco, da san Gregorio di Tessalonica, da Gregorio il Sinaita, dal santissimo Patriarca Callisto, da Paolo Everghetinòs e da molti altri padri: avendo essi letto queste cose spingono anche noi alla stessa lettura.

Anche la santa Chiesa di Cristo onora Marco facendone memoria il 5 marzo e proclamando le sue lotte ascetiche, la sua sapienza nei discorsi e la grazia dei miracoli a lui concessa dall'alto.

*

Tuttora non si sa di lui quasi nulla. Pare appunto sia stato contemporaneo di Nilo di Ancira e come lui discepolo di Giovanni Crisostomo, e che sia stato abate di un monastero di Ancira prima di ritirarsi a vita eremitica in Palestina.

La legge spirituale

1. Poiché avete più volte espresso il desiderio di sapere come è la legge spirituale secondo l'Apostolo e quali siano la conoscenza e l'attività di quelli che la vogliono custodire, noi ne diremo dunque ciò che è nelle nostre possibilità.

2. Primo: sappiamo che Dio è il principio, il centro e il fine di ogni bene. E il bene è impossibile operarlo o crederlo se non nel Cristo Gesù e nello Spirito santo.

3. Ogni bene è dono del Signore, in conformità alla sua dispensazione: chi così crede, non lo perderà.

4. La fede salda è una forte torre. E Cristo diviene il tutto per colui che crede.

5. Colui che sta al principio di ogni bene sia al principio di ogni tuo proposito, affinché ciò che devi fare sia secondo Dio.

6. Chi è di umile sentire ed ha un'attività spirituale, quando legge le sacre scritture riferisce tutto a se stesso e non agli altri.

7. Supplica Dio perché apra gli occhi del tuo cuore e tu veda il guadagno della preghiera e della lettura capita nell'esperienza.

8. Chi ha qualche carisma spirituale e ha compassione di quelli che non l'hanno, custodisce il suo dono grazie a questa compassione. Chi è vanitoso lo perderà, sotto i colpi dei pensieri di vanità.

9. La bocca di chi ha umile sentire, parla la verità: chi invece contraddice alla verità è simile a quel servo che colpì il Signore alla guancia.

10. Non essere discepolo di chi loda se stesso affinché tu non impari superbia in luogo di umiltà.

11. Non si innalzi il tuo cuore per riflessioni relative alla scrittura, perché non ti accada di cadere con l'intelletto nelle mani dello spirito di bestemmia.

12. Non tentare di risolvere un affare difficile con la contesa, ma mediante ciò che ti promette la legge spirituale, mediante pazienza, preghiera e speranza senza oscillazioni.

13. Chi prega con il corpo ma non ha ancora la conoscenza spirituale è un cieco che grida: *Figlio di Davide, abbi pietà di me.*

14. Colui che un tempo era cieco, una volta recuperata la vista e veduto il Signore, lo adorò confessandolo non più «figlio di Davide», ma «Figlio di Dio».

15. Non innalzarti quando versi lacrime durante la preghiera: è Cristo che ha toccato i tuoi occhi e tu hai riacquistato la vista spirituale.

16. Chi, a imitazione del cieco, ha gettato via il mantello e si è avvicinato al Signore, diventa suo seguace e araldo dei dogmi più perfetti.

17. La malizia, esercitata nei pensieri, rende il cuore insolente; ma quando è eliminata mediante la continenza e la speranza, lo fa essere contrito.

18. Vi è un'equa e benefica contrizione del cuore che lo porta alla compunzione; ve ne è un'altra disordinata e nociva che lo porta a prendersela con se stesso.

19. Veglia, preghiera e sopportazione di quanto ci accade, costituiscono un'afflizione che non danneggia il cuore, ma anzi gli è di vantaggio: purché per la cupidigia non spezziamo la coesione fra queste cose. Chi infatti in esse persevera, riceverà aiuto anche per il resto. Chi invece le trascura e le separa, al momento della morte avrà sofferenze intollerabili.

20. Un cuore che ama i piaceri diviene nell'ora della morte prigioniera e catena per l'anima; quello che ama la fatica, è una porta aperta.

21. Porta di ferro che conduce alla città è un cuore duro: ma si apre automaticamente per chi è nella pena e nell'afflizione, come quella porta fece con Pietro.

22. Molti sono i modi della preghiera, l'uno diverso dall'altro: ma nessuno di essi può essere dannoso, purché, anziché trattarsi di preghiera, non si tratti di operazione diabolica.

23. Un uomo che voleva compiere il male, prima pregò mentalmente come d'abitudine e, impedito a compierlo per divina dispensazione, rese grazie ampiamente.

24. Quando Davide voleva uccidere Nabal del Carmelo, al ricordo della retribuzione divina, fu impedito nel suo proposito e rese ampie grazie. Sappiamo anche quello che fece quando si dimenticò di Dio e come non intendesse desistere finché non fu riportato dal profeta Natan al ricordo di Dio.

25. Nell'ora in cui ti ricordi di Dio, abbonda nella preghiera, perché quando tu ti dimenticherai di lui, sia il Signore a ricordarsi di te.

26. Leggi le sacre scritture e comprendi ciò che vi si trova nascosto. *Perché tutto ciò che è stato un tempo scritto, è stato scritto a nostro ammaestramento.*

27. La fede è detta nelle scritture *sostanza delle cose sperate*, e quelli che non riconoscono l'inabitazione del Cristo sono detti reprobri.

28. Come l'idea si fa conoscere mediante le opere e le parole, così anche la retribuzione futura mediante le operazioni del cuore.

29. Un cuore pietoso otterrà certo la pietà: in caso contrario si ha la conseguenza corrispondente.

30. La legge della libertà insegna ogni verità: molti la leggono secondo scienza, ma pochi la comprendono, nella misura cioè in cui mettono in opera i comandamenti.

31. Non cercare la sua perfezione nelle virtù umane: perché non la si trova perfetta in esse. La sua perfezione infatti è nascosta nella croce del Cristo.

32. La legge della libertà è letta in forza di una scienza vera, è compresa mettendo in opera i comandamenti, ma trova la sua pienezza in forza della misericordia del Cristo.

33. Quando in coscienza ci sforzeremo di attuare tutti i comandamenti di Dio, allora conosceremo la legge immacolata del Signore; conosceremo come essa venga da noi perseguita mediante le nostre buone azioni, ma non possa trovare compimento negli uomini senza la misericordia di Dio.

34. Quanti non si considerano debitori nei confronti di ciascuno dei comandamenti del Cristo, leggono la legge di Dio solo col corpo, *senza comprendere ciò che dicono né quello che danno per certo*. Per questo credono di poterla adempiere con le opere.

35. Accade vi siano cose che appaiono buone mentre vengono fatte, eppure lo scopo di chi le compie non mira al bene; e ve ne sono altre che appaiono cattive, eppure lo scopo di chi le compie tende al bene: e questo non avviene soltanto per le opere, ma anche per le parole che possono venir dette nel modo di cui sopra. Alcuni poi cambiano la cosa per inesperienza o ignoranza, chi per una cattiva intenzione, chi per uno scopo pio.

36. Chi ostenta lodi nascondendo calunnia e critica non è facilmente scoperto dai più semplici. Come lui è anche il vanaglorioso che si atteggia a umile. Questi tali, dopo aver molto alterato la verità con la menzogna, alla fine vengono fatti allontanare e sono confutati dalle opere.

37. C'è chi fa un'opera che si manifesta buona, per esser utile al prossimo; e c'è invece chi è spiritualmente avvantaggiato non facendola.

38. Vi è il rimprovero fatto per cattiveria e per vendetta, ve ne è un altro fatto nel timore di Dio e nella verità.

39. Non muovere rimproveri a chi ha lasciato il peccato e fa penitenza. E se dici di rimproverare secondo Dio, allora prima manifesta i tuoi mali personali!

40. Dio dà principio a ogni virtù, come il sole sta all'origine della luce del giorno.

41. Quando hai fatto qualcosa di virtuoso, ricordati di colui che ha detto: *Senza di me non potete fare nulla.*

42. È mediante la tribolazione che i beni vengono preparati agli uomini: e i mali, attraverso la vanagloria e la voluttà.

43. Sfugge al peccato chi subisce ingiustizia da parte degli uomini, e trova un soccorso conveniente alla sua tribolazione.

44. Chi crede alla retribuzione che riceverà dal Cristo, è pronto nella misura della sua fede, a sopportare ogni ingiustizia.

45. Chi prega intensamente per gli uomini da cui subisce ingiustizia, abbatte i demoni; chi invece si oppone ai primi, è ferito dai secondi.

46. È meglio un'offesa di uomini che di demoni: ma chi è gradito al Signore ha vinto entrambi.

47. Ogni bene viene da parte del Signore conforme alla sua dispensazione, ma misteriosamente sfugge gli ingrati, gli sconsiderati e gli oziosi.

48. Ogni malizia finisce nel piacere proibito; e ogni virtù nella consolazione spirituale. E la malizia, quando afferra, spinge verso ciò che le è proprio; allo stesso modo la virtù sospinge a ciò che le è connaturale.

49. L'insulto degli uomini procura afflizione al cuore, ma diviene causa di purità in chi lo sopporta.

50. L'ignoranza ci dispone a opporci a ciò che ci è di vantaggio: e quando si fa ardita aumenta ciò che già vi è di male.

51. Dal momento che non stai subendo alcun danno, attenditi strettezze; e rigetta la cupidigia, da persona che sa di dover render conto.

52. Se hai segretamente peccato, non tentare di nascondere. Perché *tutto è nudo e svelato agli occhi del Signore, al quale dobbiamo rendere conto.*

53. Nel tuo animo, mostra te stesso al Signore. Perché l'uomo guarda al volto, ma Dio al cuore.

54. Non pensare né fare cosa alcuna se la tua intenzione non è secondo Dio. Perché chi viaggia senza una meta, getterà via la sua fatica.

55. Per chi pecca senza aver subito nessuna costrizione, è più difficile giungere al pentimento perché alla giustizia di Dio nulla sfugge.

56. Un evento doloroso porta, a chi ha senno, il ricordo di Dio: analogamente, è motivo di oppressione per chi si dimentichi di Dio.

57. Ogni pena non cercata diventi per te maestra di ricordo, e non ti mancherà incentivo alla penitenza.

59. Non dire: «Come faccio?, perché [l'oblio] viene anche se non voglio». È perché, quando ti ricordavi, hai trascurato ciò che dovevi.

60. Il bene che ricordi, fallo: e anche ciò che dimentichi ti verrà rivelato. Non consegnare la tua ragione a un oblio irresponsabile.

61. La scrittura dice: *L'ade e la perdizione sono svelati davanti al Signore.* Questo lo dice a proposito dell'ignoranza e dell'oblio del cuore.

62. L'ade infatti è l'ignoranza: entrambe queste realtà sono invisibili. La perdizione è l'oblio, perché entrambe queste realtà consistono nell'aver perduto qualcosa che c'era.

63. Occupati dei tuoi mali e non di quelli del prossimo: e non sarà saccheggiata la tua officina spirituale.

64. La negligenza è dissipazione di ogni bene che abbiamo il potere di compiere; ma elemosina e preghiera richiamano chi è stato negligente.

65. Ogni afflizione secondo Dio è reale opera di pietà. Perché l'amore vero si prova nelle avversità.

66. Non dire di avere acquisito una virtù senza afflizione: non è virtù provata, quella che è ottenuta nell'agio.

67. Considera il risultato di ogni sofferenza non cercata e troverai in essa la distruzione del peccato.

68. Molti consigli da parte del prossimo sono di aiuto; ma a ciascuno niente si adatta meglio del proprio pensiero.

69. Se cerchi la guarigione, datti cura della tua coscienza, fai quanto ti dice e ne avrai vantaggio.

70. I segreti di ciascuno sono conosciuti da Dio e dalla coscienza: tramite loro ciascuno riceve la correzione.

71. L'uomo persegue, secondo la propria volontà, ciò che è nelle sue possibilità: ma è Dio che ne produce il risultato secondo la sua giustizia.

72. Se vuoi, senza essere soggetto a condanna, ricevere lode dagli uomini, prima ama il rimprovero per i tuoi peccati.

73. In cambio di tutta la vergogna che uno accetta per la verità di Cristo, riceverà cento volte tanto in gloria da parte della gente. Però è meglio che ogni bene noi lo operiamo in vista delle cose future.

74. Quando un uomo fa del bene a un altro con le parole o con le opere, comprendano entrambi che ciò è grazia di Dio. Chi non comprende questo, sarà dominato da chi lo comprende.

75. Chi loda il prossimo per un qualche motivo ipocrita, lo offenderà poi all'occasione buona ed egli stesso sarà svergognato.

76. Chi ignora l'insidia dei nemici, viene facilmente ucciso, e chi non conosce le cause delle passioni, cade facilmente.

77. Dall'amore per il piacere viene la negligenza e dalla negligenza ha origine l'oblio. Dio ha infatti donato a tutti la conoscenza di ciò che giova.

78. L'uomo consiglia il prossimo come sa; Dio opera, per chi lo ascolta, secondo la sua fede.

79. Ho visto persone rozze che erano state umili nella loro condotta: e divennero più sapienti dei saggi.

80. Un altro uomo rozzo, udito che quelli erano stati lodati, non ne imitò l'umiltà, ma vanaglorioso nella sua rozzezza, vi aggiunse la superbia.

81. Chi disprezza l'intelligenza e si vanta della mancanza di dottrina, non è rozzo soltanto nella parola, ma anche nella conoscenza.

82. Altro è la sapienza della parola e altro la saggezza: allo stesso modo altro è la rozzezza della parola e altro la stoltezza.

83. L'inesperienza nel parlare non sarà di alcun danno per chi è molto pio, come l'umile non ricaverà danno dalla sapienza delle sue parole.

84. Non dire: «Non so che cosa si deve fare e sono senza colpa se non lo faccio». Se infatti tu fai ciò che sai, anche il resto ti verrà di conseguenza rivelato: proprio come stanzette che si scorgono l'una attraverso l'altra. Non ti giova sapere ciò che viene dopo, prima di aver messo in opera quanto precede. Perché la scienza gonfia per colpa dell'ozio, mentre l'amore edifica in forza della sopportazione di tutto.

85. Leggi attraverso le azioni le parole della sacra scrittura e non fare sproloqui gonfiandoti per puri concetti!

86. Chi ha lasciato la pratica e si appoggia sulla sola scienza, tiene in mano un bastone di canna anziché una spada a due tagli: e questo al momento della guerra gli forerà la mano - come dice la scrittura, - vi penetrerà e vi inietterà il naturale veleno di fronte ai nemici.

87. Ogni pensiero ha presso Dio un peso e una misura. È infatti possibile pensare la stessa cosa tanto in modo passionale che in modo semplice.

88. Chi ha compiuto un comandamento accolga la prova che per esso gliene viene. Perché l'amore per il Cristo è provato mediante le avversità.

89. Non essere mai sprezzante, trascurando di darti cura dei tuoi pensieri. Perché Dio non passa sopra a nessun pensiero.

90. Quando vedi un pensiero che ti parla della gloria umana, sappi con certezza che ti prepara vergogna.

91. Il nemico conosce la giustizia della legge spirituale e cerca solo il consenso della mente. Così infatti, o renderà soggetto alle fatiche della penitenza chi tiene in suo potere, oppure, se non fa penitenza, gli imporrà sofferenze

forzate. Talora induce anche ribellarsi contro le calamità, così che qui gli moltiplica i dolori e al momento della morte lo dimostra infedele a causa della sua incapacità di sopportazione.

92. Molti si sono in tanti modi opposti agli eventi, ma senza la preghiera e la penitenza nessuno è sfuggito alla disgrazia.

93. I mali si rafforzano l'uno con l'altro. Allo stesso modo i beni si accrescono vicendevolmente: spingono chi li possiede verso quanto di meglio c'è più avanti.

94. Il diavolo c'induce a non far nessun conto dei piccoli peccati: non ha altro modo infatti per portare a mali maggiori.

95. La lode degli uomini è radice della turpe concupiscenza, mentre il rimprovero per il male è radice di saggezza: non però quando lo si ascolta soltanto, ma quando lo si accetta.

96. Non guadagna nulla chi rinuncia al mondo e poi resta attaccato ai piaceri. Ciò infatti che faceva mediante le ricchezze, lo fa anche senza aver nulla.

97. Allo stesso modo, chi è continente ma possiede ricchezze è spiritualmente fratello del precedente: è figlio di una stessa madre a motivo del piacere spirituale, di un diverso padre però a motivo dello scambio di passione.

98. Vi è chi recide una passione per seguire una voluttà più grande: ed è lodato da chi ne ignora lo scopo. E forse neppure lui si rende conto di fare cose da cui non trae profitto.

99. Causa di ogni male sono la vanagloria e la voluttà: chi non le odia non toglie la passione.

100. Radice di tutti i mali è detto essere l'amore per il denaro, ma è chiaro che esso si forma con le due precedenti.

101. L'intelletto è accecato da queste tre passioni: l'avarizia, la vanagloria, il piacere.

102. Queste sono, secondo la scrittura, tre figlie della sanguisuga, amate di grande amore da madre stoltezza.

103. Conoscenza e fede, le compagne della nostra natura, non sono state offuscate da altro che da quelle.

104. Furore e ira, guerre e omicidi e tutta la serie degli altri mali, hanno terribilmente prevalso tra gli uomini in forza di quelle.

105. Bisogna rigettare l'amore per il denaro, odiare la vanagloria e la voluttà: perché sono madri dei mali e matrigne delle virtù.

106. A motivo di queste ci è stato comandato di non amare il mondo e quello che è nel mondo: non perché prendiamo in odio, senza discernimento, le creature

di Dio, ma perché recidiamo le cause di quelle tre passioni.

107. È detto che *nessuno, impegnato nel servizio militare, si immischia negli affari della vita civile*. Chi infatti vuole vincere le passioni restando in questi impacci è simile a chi cerca di spegnere un incendio con della paglia.

108. Chi si irrita con il prossimo per motivi di denaro o gloria o voluttà, non ha ancora conosciuto che Dio governa le cose con giustizia.

109. Quando senti il Signore che dice: Se qualcuno non rinuncia a tutto ciò che possiede non è degno di me, non devi intendere questo come riferito alle sole ricchezze, ma anche a tutte le azioni viziose.

110. Chi non conosce la verità, non può neppure credere veramente. Infatti secondo l'ordine naturale la conoscenza precede la fede.

111. Come a ciascuna delle cose visibili Dio ha assegnato ciò che le è inerente per natura, così anche ai pensieri degli uomini, sia che vogliamo, sia che non vogliamo.

112. Se qualcuno, peccando manifestamente e non facendo penitenza, ciò nonostante non ha patito nulla fino alla morte, puoi pensare che il suo giudizio sarà senza pietà.

113. Chi prega sapientemente, sopporta ciò che gli succede; ma chi serba rancore non ha ancora mai pregato con purezza.

114. Se ricevi danno o oltraggio o sei perseguitato da qualcuno, non pensare al presente, ma attendi ciò che verrà. E ti accorgerai che tutto ciò è stato per te motivo di molti beni, non solo nel secolo presente, ma anche in quello futuro.

115. Come agli inappetenti fa bene l'amaro assenzio, così ai cattivi caratteri conviene patire mali. Queste medicine fanno star bene gli uni e convertire gli altri.

116. Se non vuoi patire del male, non voler neppure farlo, perché infallibilmente una cosa segue l'altra. *Infatti, ciò che ciascuno semina, lo mietirà anche*.

117. Quando seminiamo volontariamente il male e contro voglia lo mietiamo, dobbiamo ammirare la giustizia di Dio.

118. Poiché è fissato un certo lasso di tempo tra la semina e la mietitura, per questo noi dubitiamo della retribuzione.

119. Se hai peccato, non accusare l'azione ma il pensiero: perché se l'intelletto non fosse andato avanti per primo, il corpo non avrebbe seguito.

120. È peggiore chi fa il male di nascosto, di quelli che lo operano apertamente: perciò sarà anche punito in modo peggiore.

121. Chi trama inganni e fa il male di nascosto è, secondo la scrittura, un serpente appiattato sulla via che morde il tallone del cavallo.

122. Chi loda per certe cose il prossimo e al tempo stesso lo rimprovera per altre, è dominato dalla vanagloria e dall'invidia: lodando, tenta di nascondere l'invidia e rimproverando si presenta come persona più onorata dell'altro.

123. Come non è possibile che pascolino insieme pecore e lupi, così è impossibile ottenere la misericordia ingannando il prossimo.

124. Chi al precetto mescola nascostamente la volontà propria, è un adultero, come è rivelato dalla scrittura, e, mancando di senno, è soggetto a dolori e disonori.

125. Come acqua e fuoco non possono stare insieme, così sono in opposizione tra di loro umiltà e ricerca di giustificarsi.

126. Chi cerca la remissione dei peccati, ama l'umiltà. Chi invece condanna l'altro, mette il sigillo sui propri mali.

127. Non permettere che resti in te qualche peccato non cancellato, fosse anche lievissimo, perché in seguito non ti trascini a qualche male peggiore.

128. Se vuoi salvarti, ama la parola sincera: e non respingere mai un rimprovero senza averlo valutato.

129. La parola di verità ha trasformato una progenie di vipere e ha insegnato loro come sfuggire all'ira che viene.

130. Chi accoglie parole di verità, accoglie Dio Verbo (Parola). Dice infatti: *Chi accoglie voi, accoglie me.*

131. È come quel paralitico calato dal tetto il peccatore che viene rimproverato da dei credenti secondo Dio e tramite la loro fede riceve il perdono.

132. È meglio pregare piamente e intensamente per il prossimo piuttosto che rimproverarlo per ogni peccato.

133. Chi con rettitudine fa penitenza viene deriso dagli stolti. Ma questo è per lui un segno del compiacimento di Dio.

134. *Chi lotta è continente in tutto:* e non smette finché Dio non abbia distrutto la progenie di Babilonia.

135. Calcoliamo che siano dodici le passioni disonorevoli: se di queste a una sola tu sarai attaccato con la tua volontà, essa da sola occuperà il posto lasciato vuoto dalle altre undici.

136. Il peccato è un fuoco che arde. Quanto più togli il combustibile, tanto più esso andrà spegnendosi e, analogamente, quanto più combustibile aggiungi, tanto più divamperà.

137. Se ti sei innalzato per le lodi, aspettati il disonore. Perché è detto: *Chi si innalza sarà umiliato*.

138. Quando avremo rigettato qualsiasi volontaria malizia dalla nostra mente, allora dovremo combattere contro le passioni preconcepite.

139. Tale preconcepimento consiste nel ricordo involontario dei mali passati:³² in chi lotta gli viene impedito di giungere fino alla passione; nel vincitore esso è respinto quando è ancora allo stadio di stimolo.

140. Lo stimolo è il moto senza immagini del cuore: a guisa di luogo fortificato in una gola montana, esso viene preso in anticipo [prima dei nemici] da quelli che hanno esperienza.

141. Dove il pensiero è accompagnato da immagini, là vi è stato consenso, perché lo stimolo non colpevole è un moto senza immagini. Vi è però chi riesce a sfuggirne come un tizzone estratto dal fuoco, mentre altri non si distoglie sinché non faccia divampare il fuoco.

142. Non dire: «Mi succede anche se non voglio». Perché in ogni caso, anche se non vuoi proprio questa cosa in sé, ne ami tuttavia le cause.

143. Chi ama la lode si trova nella passione. E chi dà in lamenti per una tribolazione che sopravviene, ama la voluttà.

144. Il pensiero di chi ama la voluttà è instabile come fosse su una bilancia: ora piange e dà in lamenti per i peccati, ora combatte e contraddice il prossimo, difendendo le sue voluttà.

145. Chi tutto valuta e trattiene ciò che è bene, sfuggirà ogni male.

146. L'uomo longanime abbonda in saggezza; e così pure chi presta orecchio a parole di sapienza.

147. Senza il ricordo di Dio non vi può essere vera conoscenza. Perché senza il primo la seconda è bastarda.

148. A chi è duro non³³ di cuore fa bene il discorso di una conoscenza più fine: perché senza timore non accetta le fatiche della penitenza.

149. All'uomo mite giova un discorso di fede: perché egli non tenta la longanimità di Dio e non si ferisce con continue trasgressioni.

150. Non far vergogna a un uomo potente per la sua vanagloria, ma mostragli la ignominia futura che si abatterà su di lui. In questo modo l'assennato accetterà volentieri il rimprovero.

151. Chi odia il rimprovero si trova volontariamente nella passione; mentre chi lo ama, è chiaro che è sviato da passioni precedentemente concepite.

152. Non voler sapere le cattive azioni degli altri: con una volontà del genere si sottolineano i contorni di tali azioni.

153. Se hai ricevuto come dolci suoni dei cattivi discorsi, prenditela con te stesso e non con chi ha parlato: perché per chi ha l'udito cattivo è cattivo anche l'ambasciatore.

154. Se uno si imbatte in uomini che fanno vani discorsi, ritenga se stesso responsabile di queste parole: se non per un motivo recente, ci sarà ugualmente qualche vecchio debito.

155. Se vedi qualcuno che ti loda con ipocrisia, aspettati da lui biasimo, a suo tempo.

156. Metti fin d'ora le sofferenze presenti in relazione con i beni futuri: e non rilasserai mai la tua lotta per trascuratezza.

157. Quando, per una qualche dote fisica, chiami buono un uomo, a prescindere da Dio, in seguito lo stesso uomo ti apparirà cattivo.

158. Ogni bene viene da Dio, secondo la sua dispensazione: coloro che portano tali beni ne sono i ministri.

159. Accetta con equo pensiero l'intrecciarsi di bene e mali: è così che Dio rovescia la non equità delle cose.

160. L'ineguaglianza dei nostri pensieri produce i mutamenti delle nostre condizioni personali: Dio ha infatti assegnato le azioni involontarie a quelle volontarie, quale loro conseguenza naturale.

161. Le realtà sensibili sono prodotte da quelle intelligibili e forniscono il necessario per decreto di Dio.

162. Da un cuore dominato dalla voluttà nascono pensieri e parole pestilenziali: è dal fumo che conosciamo il combustibile che sta sotto.

163. Resta saldo nella tua mente, e non faticherai tra le tentazioni. Se te ne allontani, sopporta le conseguenze.

164. Prega perché non venga su di te la tentazione. Ma se poi viene, accettala non come cosa estranea, ma tua.

165. Distogli il pensiero da qualsiasi cupidigia e allora potrai vedere le insidie del diavolo.

166. Chi dice di conoscere tutte le insidie del diavolo, vi cade dentro di tutto senza sapere come.

167. Quando l'intelletto esce dalle preoccupazioni del corpo, vede, nella misura di questo suo uscire, le astuzie dei nemici.

168. Chi si lascia trascinare dai pensieri ne viene accecato: vede le operazioni del peccato, ma non è in grado di vederne le cause.

169. Vi è chi visibilmente compie un precetto, ma servendo a una passione, e cancella la buona azione mediante pensieri cattivi.

170. Se sei preso dentro a un principio di male, non dire: «Non mi vincerà». Di quanto infatti sei preso dentro, di tanto già sei stato vinto.

171. Tutto ciò che avviene comincia dal poco e, pian piano alimentato, procede nella sua crescita.

172. Gli artefici della malizia sono una rete tortuosa: chi in parte vi è rimasto impigliato, se è negligente ne viene serrato da tutte le parti.

173. Non voler ascoltare le disgrazie capitate ai nemici, perché chi ascolta tali parole miete i frutti della propria inclinazione.

174. Non pensare che qualsiasi tribolazione venga sugli uomini a causa del peccato. Vi è chi è gradito a Dio ed è tentato. Sta scritto: Gli empì e gli iniqui saranno scacciati. E allo stesso modo: *Quelli che vogliono vivere piamente in Cristo saranno perseguitati.*

175. Nel tempo della tribolazione, guardati dall'assalto della voluttà: la si accetta infatti volentieri appunto perché addolcisce la tribolazione.

176. Vi è chi chiama assennati quelli che hanno discernimento nelle realtà sensibili: sono invece assennati quelli che sanno dominare le volontà proprie.

177. Prima che i tuoi mali siano stati distrutti, non ubbidire al tuo cuore: perché va cercando di aggiungere materiale conforme a quello che ha in deposito.

178. Vi sono serpenti che si raccolgono nelle vallate boschive e altri che si appiattano nelle case: così vi sono passioni che prendono forma nella mente e altre che operano nella pratica: anche se però accade che si trasformino, passando da un tipo all'altro.

179. Quando vedi che il tuo interno è fortemente agitato e provoca alla passione l'intelletto che è nell'*esichia*, sappi che anche di questi moti l'intelletto è stato la guida, li ha posti in azione e li ha inseriti nel cuore.

180. La nube non si forma se non per il soffio del vento: così la passione non nasce se non in forza del pensiero.

181. Se non facciamo più le volontà della carne, come dice la scrittura, facilmente verranno meno nel Signore le cattive tendenze precedenti.

182. Le immagini già fissate nell'intelletto sono particolarmente gravi e vigorose; ma loro causa e fondamento sono le operazioni della nostra ragione.

183. Vi è una malizia che domina il cuore per essere stata concepita lungo tempo prima, e vi è una malizia che fa guerra alla mente a motivo delle azioni quotidiane.

184. Dio valuta secondo le azioni e le intenzioni. È detto infatti: *Ti dia il Signore secondo il tuo cuore.*

185. Chi non persevera nello scrutare la coscienza, neppure accetta le fatiche del corpo per amore della vita pia.

186. La coscienza è un libro naturale. Chi vi legge attivamente ne riceve l'esperienza dell'aiuto divino.

187. Chi non si assume le pene volontarie che provengono dall'amore per la verità, è duramente ammaestrato da ciò che gli accade contro il suo volere.

188. Chi ha conosciuto la volontà di Dio e, secondo il potere che gli è dato, la compie, grazie a piccole pene sfuggirà a grandi pene.

189. Chi pretende di vincere le tentazioni senza la preghiera e la sopportazione, non le respingerà, anzi vi resterà più avvilito.

190. Il Signore sta nascosto nei suoi comandamenti ed è trovato da quelli che lo cercano nella misura in cui li compiono.

191. Non dire: «Ho compiuto i comandamenti e non ho trovato il Signore». Poiché, come dice la scrittura, hai spesso trovato conoscenza insieme a giustizia. *Quelli poi che lo cercano con rettitudine, troveranno pace.*

192. La pace è rimozione delle passioni: e non può essere trovata senza l'operazione dello Spirito santo.

193. Altra cosa è l'attuazione di un comandamento e altra è la virtù, sebbene vicendevolmente si scambino le occasioni di bene.

194. Chiamiamo attuazione di un comandamento il compiere ciò che è stato comandato; virtù, quando ciò che è stato fatto è gradito alla verità.

195. Una sola è la ricchezza sensibile, pur essendo molteplice se si considerano i singoli possessi: allo stesso modo una sola è la virtù ma consta di svariate attività.

196. Chi fa il sapiente e parla senza avere le opere, arricchisce con l'iniquità, e le sue fatiche, come dice la scrittura, entrano nelle case degli altri.

197. Tutto ubbidisce all'oro, si dice; ma le realtà spirituali sono regolate dalla grazia di Dio.

198. La coscienza buona la si trova mediante la preghiera: e la preghiera pura mediante la coscienza. Secondo natura infatti una cosa ha bisogno dell'altra.

199. Giacobbe fece a Giuseppe una tunica variegata. Anche il Signore al mite concede in grazia la conoscenza della verità, come sta scritto: *Il Signore insegnerà ai miti le sue vie.*

200. Opera sempre il bene secondo la tua possibilità, e quando ti è data l'occasione di scegliere il più, non volgerti verso il meno. Perché è detto che chi si volge indietro non è adatto per il regno dei cieli.

A proposito di quelli che credono di essere giustificati per le opere

1. La cattiva fede di quelli di fuori è qui sotto confutata da parte di quelli che hanno fede salda e conoscono la verità.

2. Il Signore, volendo mostrare che ogni comandamento è dovuto e che l'adozione a figli è stata donata agli uomini per il suo sangue, dice: Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, allora dite: *Siamo servi inutili, abbiamo fatto ciò che dovevamo fare*. Per questo il regno dei cieli non è mercede di opere, ma grazia del Sovrano preparata per i servi fedeli.

3. Il servo non richiede la libertà come mercede, ma se ne rallegra sapendosi debitore e la riceve come grazia.

4. *Cristo è morto, per i nostri peccati, secondo le scritture*, e a chi lo serve bene concede in grazia la libertà. È detto infatti: *Bene, servo buono e fedele: sei stato fedele nel poco, ti costituirò su molto. Entra nella gioia del tuo Signore*.

5. Non è ancora servo fedele colui che si appoggia sulla semplice conoscenza, ma colui che crede mediante l'ubbidienza, a Cristo che ha dato il comando.

6. Chi onora il padrone, fa quello che viene comandato. Se sbaglia o disubbidisce, ne sopporta le conseguenze come dovutegli.

7. Se ami imparare, ama anche la fatica. Infatti la pura scienza gonfia l'uomo.

8. Le tentazioni che ci capitano inattese, ci insegnano provvidenzialmente ad amare la fatica e ci traggono alla penitenza anche se non lo vogliamo.

9. Le tribolazioni che piombano sugli uomini sono il prodotto del nostro male. Ma se le sopportiamo mediante la preghiera, troviamo di nuovo un'aggiunta di cose buone.

10. Certuni, ricevendo lodi per la virtù, ne hanno provato piacere e hanno ritenuto una consolazione questa voluttà proveniente dalla loro vanagloria. Altri, rimproverati per il peccato, ne sono stati angustiati e hanno considerato un'operazione di male questa pena benefica.

11. Quelli che, col pretesto delle loro lotte, si ergono contro chi è più negligente, ritengono di essere giustificati per le opere del corpo. Ma quelli che, appoggiandosi alla sola conoscenza, disprezzano gli ignoranti, sono molto più dissennati dei precedenti.

12. Senza le opere ad essa corrispondenti, la conoscenza non è ancora sicura: ammesso anche che sia vera. Perché, rispetto a qualsiasi realtà, la conferma è data dall'opera.

13. Spesso anche la conoscenza viene oscurata dalla negligenza nella pratica. Perché di quelle cose che sono state attuate in modo completamente svisato, periranno pian piano anche i ricordi.

14. Per questo la scrittura ci suggerisce di conoscere Dio secondo scienza per poterlo rettamente servire mediante le opere.

15. Quando esteriormente compiamo i comandamenti, ne riceviamo di volta in volta la capacità dal Signore, ma ne ricaviamo vantaggio secondo lo scopo della nostra intenzione.

16. Chi vuole fare qualcosa e non può, è come colui che lo ha fatto per Iddio che conosce i cuori. E questo vale sia per il bene che per il male.

17. L'intelletto, senza il corpo, compie molto bene e molto male: ma il corpo, senza l'intelletto, non può compiere nulla di tutto ciò. È il motivo per cui la legge della libertà si riconosce prima dell'azione.

18. Certuni che non compiono i comandamenti credono di avere retta fede; altri che li compiono aspettano il Regno come una mercede dovuta. Entrambi hanno deviato fuori della verità.

19. Non è dovuta nessuna mercede agli schiavi da parte del padrone; e a loro volta, quelli che non servono bene non otterranno la libertà.

20. Se *Cristo è morto per noi*, come dice la scrittura, e noi non viviamo per noi stessi, ma per colui che per noi è morto e risorto, è evidente che siamo tenuti a servire a lui fino alla morte. Come considereremo dunque cosa dovuta l'adozione a figli?

21. Cristo è Sovrano per essenza e Sovrano secondo l'economia: perché ci ha fatti quando non eravamo e, morti per il peccato, ci ha riscattati mediante il proprio sangue e ha fatto dono della sua grazia a quelli che così credono.

22. Quando senti la scrittura dire che renderà a ciascuno secondo le sue opere, non intendere opere degne della geenna o del regno, ma intendi che il Cristo darà a ciascuno retribuzione per le opere dell'incredulità o della fede in lui: non come un mediatore d'affari, ma come il Dio che ci ha creati e redenti.

23. Quanti siamo stati fatti degni del lavacro di rigenerazione, non presentiamo le buone opere per averne retribuzione, ma per custodire la purezza che ci è stata donata.

24. Ogni buona opera che noi realizziamo mediante la nostra natura ci fa star lontani dal suo contrario, ma senza la grazia non può raggiungere nessuna

santificazione.

25. Il continente sta lontano dall'ingordigia. Il povero volontario, dall'avarizia. Il silenzioso, dal molto parlare. Il casto, dall'amore al piacere. Il puro dalla fornicazione. Chi basta a se stesso, dall'amore per il denaro. Il mite, dal tumulto. L'umile, dalla vanagloria. Chi è sottomesso, dalla contesa. Chi rimprovera, dall'ipocrisia. Allo stesso modo, chi prega sta lontano dalla disperazione. Il povero, dai molti possessi. Il confessore della fede, dal rinnegamento. Il martire, dall'idolatria. Vedi come qualsiasi virtù che si compie fino alla morte non è altro che astensione dal peccato? Ma l'astensione dal peccato è opera della natura, non prezzo per riceverne in compenso il regno.

26. L'uomo a stento custodisce ciò che è proprio della sua natura, ma Cristo, mediante la croce, ci ha fatto dono dell'adozione a figli.

27. Vi è un precetto particolare e uno generale. Infatti con l'uno si comanda in particolare di dare a chi non ha, con l'altro si ordina a tutti di rinunciare ai propri averi.

28. Vi è un'operazione della grazia di cui il semplice non si accorge; e vi è un'operazione della malizia che si fa simile alla verità. È bene non fissarsi troppo su queste cose per non errare; e tuttavia neppure condannare, per la verità che possono contenere, ma tutto presentare a Dio per mezzo della speranza: perché egli sa l'utilità di entrambe le cose.

29. Chi vuole attraversare il mare spirituale, è longanimo, umile, veglia, è continente. Senza queste cose, se si sforza di entrare fa tumulto col cuore, ma non può passare.

30. L'*esichia* è recisione dei mali. Se poi si aggiungono anche le quattro virtù, insieme con la preghiera, non vi è aiuto più rapido di essa per giungere all'impassibilità.

31. Non è possibile porre l'intelletto nell'*esichia* senza il corpo; e neppure si può eliminare la parete divisoria che è tra loro senza *esichia* e preghiera.

32. *Il desiderio della carne è contro lo Spirito e quello dello Spirito è contro la carne.* Ma coloro che camminano secondo lo Spirito non porteranno a compimento la concupiscenza della carne.

33. Non vi è perfetta preghiera se l'intelletto non invoca. Dio esaudisce il pensiero che grida senza distrazione.

34. L'intelletto che prega senza distrazione comprime il cuore. *Ora un cuore contrito e umiliato, Dio non lo disprezzerà.*

35. Anche la preghiera è detta virtù, sebbene sia la madre di tutte le virtù. Le genera infatti unendosi al Cristo.

36. Se facciamo qualcosa senza preghiera e senza speranza buona, ne risulterà qualcosa di nocivo e imperfetto.

37. Quando senti leggere che *gli ultimi saranno primi e i primi ultimi*, intendilo riferito a quelli che sono partecipi delle virtù e quelli che sono partecipi dell'amore. L'amore infatti è nell'ordine l'ultima delle virtù, ma si trova ad essere la prima per il suo valore e rivela come ultime quelle che l'hanno preceduta.

38. Se nella preghiera sei accidioso oppure tormentato in vari modi dal male, ricordati della fine e dei duri castighi. Bisogni piuttosto attaccarsi a Dio con la preghiera e la speranza, che avere ricordi esteriori, anche se possono essere utili.

39. Nessuna delle virtù da sola ci apre la porta della nostra natura: esse devono invece vicendevolmente connettersi l'una dopo l'altra.

40. Nessuna persona continente si nutre di ragionamenti. Perché, anche se sono utili, non sono più utili della speranza.

41. È peccato a morte qualsiasi peccato di cui non ci si penta: e se anche un santo pregasse per un altro per un peccato del genere, non verrebbe esaudito.

42. Chi fa rettamente penitenza non calcola di risarcire con la sua fatica i peccati di un tempo, ma con ciò che fa si rende propizio Dio.

43. Tutto quello che di buono può avere la nostra natura dobbiamo compierlo ogni giorno come un debito: altrimenti cosa potremo dare in cambio a Dio per i mali passati?

44. Per quanto possiamo oggi esercitare il massimo della virtù, se sopravviene negligenza se ne ha biasimo anziché ricompensa.

45. Chi è tribolato spiritualmente e si riposa nella carne è simile a chi è tribolato nel corpo ma dissipato spiritualmente.

46. La tribolazione volontaria di una di queste parti fa bene all'altra: quella della mente a quella carnale e quella della carne a quella mentale: la loro combinazione infatti risulta grande fatica.

47. È grande virtù sopportare ciò che ci accade e amare il prossimo che ci odia, secondo la parola del Signore.

48. La prova di un amore non ipocrita è il perdono dei torti. È così infatti che anche il Signore ha amato il mondo.

49. Non è possibile perdonare dal cuore qualche fallo senza la vera conoscenza. Questa infatti mostra a ciascuno come cosa propria ciò che gli capita addosso.

50. Non perderai nulla di ciò che lasci per il Signore: a suo tempo ti ritornerà moltiplicato.

51. Quando l'intelletto dimentica lo scopo della vita pia, allora l'opera esteriore della virtù diventa inutile.

52. In qualunque uomo è cosa rovinosa la sconsideratezza, ma tanto più in chi ha scelto un regime di vita più rigoroso.

53. Filosofeggia a fatti intorno al volere dell'uomo e alla retribuzione di Dio. Il discorso non è infatti più sapiente o più utile dell'operare.

54. Alle fatiche sostenute per la vita pia segue il soccorso. Questo lo si può conoscere tramite la legge divina e la coscienza.

55. Uno ha assunto un modo di sentire e lo ha mantenuto senza farne alcun esame. Un altro lo ha assunto e lo ha sottoposto a discernimento con verità. C'è forse bisogno di indagare chi dei due abbia agito con maggiore pietà?

56. È conoscenza vera la sopportazione delle pene; e il non accusare gli uomini per le proprie sventure.

57. Chi fa il bene cercando una retribuzione, non serve a Dio ma alla propria volontà.

58. Non è possibile che chi ha peccato sfugga al castigo, se non in forza di una penitenza adatta alla colpa commessa.

59. Vi sono alcuni che dicono: «Non possiamo fare il bene se non riceviamo efficacemente la grazia dello Spirito».

60. Sempre, quelli che con l'intenzione stanno attaccati ai piaceri, rifiutano come cosa in cui si è lasciati privi di aiuto ciò che invece sarebbe possibile fare.

61. A quelli che sono stati battezzati nel Cristo la grazia è stata misteriosamente donata: agisce però nella misura in cui attuiamo i comandamenti. La grazia non cessa di aiutarci nascostamente, ma sta a noi fare il bene secondo la nostra possibilità.

62. Come prima cosa essa ridesta la coscienza in modo degno di Dio. Per questo anche molti malfattori, una volta fatta penitenza, sono stati graditi a Dio.

63. La si trova ancora nascosta in un insegnamento del prossimo. Talvolta accompagna la nostra mente durante la lettura e mediante un processo naturale, ammaestra l'intelletto nella propria verità. Se dunque non nascondiamo il talento di questo processo parziale, entreremo efficacemente nella gioia del Signore.

64. Chi ricerca le operazioni dello Spirito prima di aver attuato i comandamenti è simile a uno schiavo comprato a prezzo di denaro che, nell'atto in cui viene comperato, cerca di far registrare insieme al prezzo anche la libertà.

65. Chi ha scoperto che gli eventi esteriori sopravvengono per la giustizia di Dio, costui, nella sua ricerca del Signore, ha trovato la conoscenza insieme alla giustizia.

66. Se tu comprendi, secondo quanto dice la scrittura, che in tutta la terra sono i giudizi di Dio, ogni evento diverrà per te maestro di conoscenza di Dio.

67. Ciò che accade è quanto deve accadere secondo quello che c'è nel cuore. Ma è Dio solo che sa come di volta in volta giovino questi accadimenti.

68. Quando soffri qualcosa di disonorevole da parte degli uomini, pensa subito alla gloria che verrà a te da parte di Dio: e così nel disonore sarai libero da tristezza e da turbamento, e nella gloria, quando verrà, sarai fedele e libero da condanna.

69. Quando sei lodato dalla gente, secondo il compiacimento di Dio, non mescolare nulla di ostentato alla dispensazione del Signore: perché tu non incappi di nuovo, mutandosi le cose, nella situazione contraria.

70. La semente non può crescere senza terra e acqua: così l'uomo non otterrà nulla senza volontarie fatiche e aiuto divino.

71. Senza una nuvola non è possibile venga riversata pioggia: così, senza una buona coscienza non è possibile essere graditi a Dio.

72. Non rifiutarti di imparare anche se tu fossi quanto mai intelligente. Perché la divina dispensazione ci reca più vantaggio della nostra intelligenza.

73. Quando, a causa di qualche piacere, il cuore viene rimosso dal luogo della sua operosità,³⁴ allora diventa difficile da trattenere, quasi fosse una pesante pietra che rotola giù per una discesa.

74. Come un vitello inesperto che corre sui pascoli e finisce in un luogo circondato da precipizi, così è l'anima che a poco a poco si lascia fuorviare dai pensieri.

75. Una volta che l'intelletto si è fatto forte nel Signore, strappa l'anima da passioni da lungo tempo concepite: allora il cuore è tormentato come da carnefici, trovandosi tirato da parti opposte dall'intelletto e dalla passione.

76. Come quelli che navigano per il mare nella speranza di un guadagno sopportano volentieri l'ardore del sole, così quelli che odiano il male amano il rimprovero. Perché, come il primo - l'ardore del sole - si oppone ai venti, così il secondo - il rimprovero - si oppone alle passioni.

77. La fuga in tempo d'inverno o di sabato causa dolore alla carne e contaminazione per l'anima: così l'insorgere delle passioni in un corpo senile e in un'anima consacrata.

78. Nessuno è tanto buono e pietoso quanto il Signore. Eppure, a chi non fa penitenza neppure lui perdona.

79. Molti tra noi si affliggono per i peccati, ma accolgono volentieri quelle che ne sono le cause.

80. La talpa che striscia sotto terra, essendo cieca non può vedere le stelle: allo stesso modo, chi non ha fede rispetto alle cose temporanee, non può credere neppure per quanto riguarda le eterne.

81. La vera conoscenza è donata da Dio agli uomini come grazia prima della grazia: a quelli che hanno parte ad essa, insegna a credere prima di tutto a colui che ha fatto il dono.

82. Quando l'anima in peccato non accetta le sofferenze che vengono su di lei, allora gli angeli dicono di lei: *Abbiamo curato Babilonia, ma non è guarita.*

83. L'intelletto dimentico della vera conoscenza lotta a favore dei nemici quasi fossero questi l'aiuto degli uomini!

84. Come nell'acqua il fuoco non può durare, così neppure un pensiero turpe in un cuore che ama Dio. Perché chiunque ami Dio ama anche il penare: e la pena volontaria è per natura nemica del piacere.

85. La passione che ha concretamente trovato pascolo tramite la volontà, in seguito si solleva violentemente contro l'uomo che ne è partecipe, anche se questi non vuole.

86. Noi amiamo le cause dei pensieri involontari, è per questo che poi essi sopravvivono. Quanto a quelli volontari, è evidente che ne amiamo anche le azioni.

87. La presunzione e l'arroganza sono causa di bestemmia. L'amore per il denaro e la vanagloria, di durezza di cuore e di ipocrisia.

88. Quando il diavolo vede che l'intelletto prega dal cuore allora fa venire grandi e maligne tentazioni. Non intende infatti distruggere piccole virtù con grandi assalti.

89. Un pensiero che si attarda manifesta la disposizione passionale dell'uomo. Quando invece viene subito distrutto indica che vi è lotta e opposizione.

90. Tre sono i luoghi spirituali nei quali l'intelletto entra trasformandosi: secondo natura, al di là della natura e contro natura. Quando entra in quello secondo natura trova se stesso colpevole dei pensieri cattivi: e confessa a Dio i peccati riconoscendo le cause delle passioni. Ma quando entra in quello contro natura dimentica la giustizia di Dio e combatte gli uomini come se gli facessero torto. Quando è condotto in quello al di là della natura trova i frutti dello Spirito santo di cui ha parlato l'Apostolo: amore, gioia, pace e così via. E vede che se dà la preferenza alle sollecitudini per il corpo, non può permanere in quel luogo. E chi abbandona questo luogo cade nel peccato e nelle terribili calamità che lo

seguono, forse non immediatamente, ma a suo tempo, come sa la giustizia di Dio.

91. Per ognuno la sua conoscenza si può dire vera nella misura in cui mitezza, umiltà e amore la confermano tale.

92. Chiunque è stato battezzato secondo la retta fede, ha misticamente ricevuto tutta la grazia. Ma è mediante il compimento dei comandamenti che giunge ad averne piena certezza.

93. Il comandamento del Cristo portato a compimento secondo coscienza dona consolazione nella misura della moltitudine dei dolori del cuore. Ma ciascuna di queste cose si realizza a suo tempo.

94. Sii perseverante nella supplica per ogni cosa, perché nulla può essere compiuto senza l'aiuto di Dio.

95. Nulla è più potente della preghiera per operare. E nulla è più utile per conseguire il compiacimento di Dio.

96. La preghiera racchiude in sé tutta l'attuazione dei comandamenti. Nulla è infatti più alto dell'amore di Dio.

97. La preghiera libera da divagazione è segno di amore di Dio per chi persevera in essa. Ma essere negligenti nella preghiera e svagati è invece indice di amore al piacere.

98. Chi veglia, pazienta e prega senza averne oppressione diviene visibilmente partecipe dello Spirito santo. Ma anche chi da queste cose è oppresso e tuttavia sopporta con la volontà, anche costui riceve presto soccorso.

99. Vi è un comandamento che si manifesta più eccellente di un altro comandamento. Perciò vi è anche una fede più salda di un'altra.

100. Vi è una fede dall'udito, come dice l'Apostolo, e vi è una fede che è sostanza delle cose sperate.

101. È cosa buona fare del bene con le parole a chi cerca di sapere: è però meglio aiutare con la preghiera e con la virtù. Chi mediante queste cose offre se stesso a Dio aiuta anche il prossimo con il rimedio adatto.

102. Se vuoi con poche parole far del bene a chi ama imparare, indicagli la preghiera, la retta fede e la sopportazione di quanto gli accade. Perché poi tutti gli altri beni si trovano tramite questi.

103. Per tutto quello per cui si ripone la speranza in Dio si cessa dal contendere col prossimo.

104. Se tutto ciò che è involontario prende origine da quello che è volontario, come dice la scrittura,³⁵ nessuno è così nemico dell'uomo quanto egli lo è di se stesso.

105. L'ignoranza sta al principio di tutti i mali: e dopo di questa viene l'incredulità.

106. Fuggi la tentazione mediante la sopportazione e la supplica. Se cerchi di opposti senza questi mezzi, la tentazione ti assalirà ancora di più.

107. Chi è mite secondo Dio è più saggio dei saggi: e l'umile di cuore, più potente dei potenti. Perché costoro portano il giogo di Cristo secondo conoscenza.

108. Qualsiasi cosa diciamo o facciamo senza preghiera, risulterà in seguito pericolosa o dannosa e ci accuserà senza che ce ne accorgiamo mediante i fatti.

109. Vi è uno solo che è giusto per le opere, le parole e il pensiero, mentre molti sono giusti mediante la fede, la grazia e la penitenza.

110. Come è cosa estranea a chi fa penitenza avere un alto sentire di sé, così è impossibile avere sentimenti umili per chi pecca volontariamente.

111. L'umiltà non è condanna da parte della coscienza, ma riconoscimento della grazia di Dio e della sua compassione.

112. Ciò che è la casa materiale rispetto all'aria comune a tutti, questo è l'intelletto ragionevole per la divina grazia: quanto più materiale getti fuori, tanto più entra da sé; quanto più materiale metti dentro, tanto più si ritira.

113. Il materiale della casa è costituito da oggetti e cibi. Il materiale dell'intelletto, da vanagloria e voluttà.

114. Lo spazio per il cuore è la speranza in Dio; la strettezza è data dalla preoccupazione per il corpo.

115. La grazia dello Spirito santo è unica e immutabile: ma opera in ciascuno come vuole.

116. Come la pioggia versata sulla terra offre a ciascuna pianta la qualità di nutrimento che le conviene, dolce per le dolci, acre per le più aspre, così anche la grazia nei cuori dei fedeli viene immessa immutabile, ma gratifica di energie convenienti alle virtù.

117. Per chi ha fame per Cristo la grazia diviene cibo, e per chi ha sete, una bevanda dolcissima; per chi è intirizzito, un abito; per chi si affatica, riposo; per chi prega, piena certezza; per chi fa lutto, consolazione.

118. Quando dunque senti la scrittura dire dello Spirito santo che si posò su ciascuno degli apostoli, o che piombò sul profeta, oppure che opera, che si rattrista, che si spegne, che è provocato a sdegno; o ancora: che gli uni ne hanno una primizia ed altri sono pieni di Spirito santo, non pensare riguardo allo Spirito, che vi sia una qualche scissione, rivolgimento o mutazione, ma credi, come abbiamo detto sopra, che è immutabile, invariabile e onnipotente. Perciò

anche nelle operazioni rimane ciò che è e a ciascuno riserva ciò che conviene in modo degno di Dio. Egli infatti a guisa di sole si effonde perfettamente sui battezzati, ma ciascuno di noi è illuminato nella misura in cui ha odiato le passioni che lo ottenebravano e le ha tolte via. Nella misura invece in cui appare uno che le ama altrettanto viene oscurato.

119. Chi odia le passioni ne distrugge le cause. Ma chi insiste a restare nelle cause, è combattuto dalle passioni.

120. Quando subiamo l'operazione dei cattivi pensieri, imputiamolo a noi stessi e non a un peccato dei progenitori.

121. Le radici dei pensieri sono le malizie evidenti: e noi le giustifichiamo in ogni circostanza con mani, piedi e bocca!

122. Non accadrà che noi abbiamo mentalmente commercio con una passione se non ne amiamo le cause.

123. Chi infatti disprezza la vergogna e poi ha commercio con la vanagloria? O chi, se ama il disprezzo, si turba per il disonore? E chi, se ha il cuore contrito ed umiliato, accoglie la voluttà della carne? O chi, se crede a Cristo, si preoccupa o litiga per le cose temporanee?

124. Chi viene trattato con disprezzo da qualcuno e non contende né con la parola né col pensiero con chi lo tratta così, acquista una conoscenza vera e manifesta una fede salda nel Signore.

125. *I figli dell'uomo sono falsi nelle loro bilance per fare ingiustizia, mentre Dio riserba per ciascuno il giusto.*

126. Né chi fa ingiustizia ha di più né chi la riceve ha di meno: *se ne va l'uomo come un'immagine, e si turba invano!*

127. Quando vedi che qualcuno soffre molto disonore, sappi che si è riempito di pensieri di vanagloria e miete con disgusto la messe nata dai semi del suo cuore.

128. Chi approfitta più del dovuto dei piaceri del corpo, pagherà cento volte tanto di sovrappiù in pene.

129. Chi comanda è tenuto a dire al sottoposto ciò che deve fare: e se questo non dà retta, deve preannunciargli i mali che verranno su di lui.

130. Chi subisce torto da parte di qualcuno e non cerca di rendergli il dovuto, fa fede per questa cosa al Cristo e riceve il centuplo in questo secolo e in eredità la vita eterna.

131. Il ricordo di Dio è fatica del cuore compiuta per la pietà. Chi invece è dimentico di Dio conduce vita di piaceri e diventa insensibile.

132. Non dire: «Chi è impassibile non può essere afflitto». Perché anche se non soffre per se stesso, è però tenuto a soffrire per il prossimo.

133. Una volta che il nemico si è impadronito di molte cambiali di peccati dimenticati, allora costringe il debitore a riportarli alla memoria: approfitta così a buon diritto della legge del peccato.

134. Se vuoi continuamente ricordarti di Dio, non respingere come ingiusto ciò che ti accade, ma sopportalo come qualcosa che giustamente viene su di te: la pazienza infatti tramite ogni evento suscita il ricordo. Ma il rifiuto degrada il sentire spirituale del cuore e, mediante il rilassamento, produce l'oblio.

135. Se vuoi che i tuoi peccati siano ricoperti dal Signore, non manifestare agli uomini qualche virtù che tu abbia: perché ciò che noi facciamo per le virtù è quello che anche Dio fa per i peccati.

136. Quando poi hai nascosto una virtù, non esaltarti come se tu avessi portato a compimento la giustizia. Perché giustizia non è soltanto il nascondere il bene, ma anche non pensare nulla di ciò che è proibito.

137. Non rallegrarti quando fai del bene a qualcuno, ma quando sopporti senza rancore la contraddizione che ne segue. Perché come le notti seguono ai giorni, così i mali seguono le buone azioni.

138. La vanagloria, la cupidigia e la voluttà non permettono che una buona azione resti senza macchie, a meno che prima esse non cadano grazie al timore di Dio.

139. Nei dolori che non abbiamo cercato sta nascosta la misericordia di Dio, che attira chi sopporta verso la penitenza e lo libera dal castigo eterno.

140. Alcuni, mettendo in opera i comandamenti, si aspettano di metterli sulla bilancia per far da contrappeso ai peccati; altri invece si rendono con essi propizio colui che è morto per i nostri peccati. C'è forse da chiedersi chi di costoro abbia un retto sentire?

141. Il timore della geenna e la brama del regno ci procurano la sopportazione delle cose penose: questo però non per se stessi ma da parte di colui che conosce i nostri pensieri.

142. Chi ha fede nelle realtà future si tiene lontano dai piaceri senza che nessuno glielo ordini. Chi invece è incredulo, diviene voluttuoso e insensibile.

143. Non dire: «Come può fare vita voluttuosa il bisognoso se non ne ha le occasioni?» Perché è possibile vivere ancor più miseramente una tale vita tramite i pensieri.

144. Altro è la conoscenza delle cose e altro la conoscenza della verità. Quanto differisce il sole dalla luna, altrettanto la seconda conoscenza è più

vantaggiosa della prima.

145. La conoscenza delle cose si produce in proporzione all'attuazione dei comandamenti, mentre la conoscenza della verità, nella misura della speranza in Cristo.

146. Se vuoi salvarti e giungere alla conoscenza della verità, cerca sempre di andare al di là delle realtà sensibili e di unirti a Dio mediante la sola speranza. Perché così, se involontariamente deviato troverai principati e potestà che ti fanno guerra con i loro stimoli e li vincerai tuttavia con la preghiera e resterai pieno di speranza, avrai la grazia di Dio che ti strappa all'ira futura.

147. Chi comprende ciò che viene detto misticamente da san Paolo, come cioè la nostra lotta sia contro gli spiriti della malvagità, potrà comprendere anche la parabola che il Signore diceva *per mostrare come si debba sempre pregare senza stancarsi*.

148. La legge comanda, in figura, di lavorare sei giorni e di tenersi liberi il settimo. È perciò opera dell'anima la beneficenza mediante le ricchezze o le azioni. Il suo ozio e il suo riposo consistono nel vendere tutto e darlo ai poveri, secondo la parola del Signore; e una volta trovato il riposo mediante la povertà volontaria, nel darsi all'ozio della speranza spirituale. In questo riposo dunque anche Paolo ci esorta ad entrare con sollecitudine dicendo: *Affrettiamoci a entrare in quel riposo*.

149. Questo lo abbiamo detto senza escludere quello che sarà in futuro e senza voler stabilire che sia qui la ricompensa completa: vogliamo solo dire che prima bisogna avere la grazia dello Spirito santo operante nel cuore e così, in proporzione di questa, entrare nel regno dei cieli. Anche il Signore manifestando questo diceva: Il regno dei cieli è dentro di voi. E anche l'Apostolo diceva: *La fede è sostanza delle cose sperate*; e ancora: *Correte in modo da raggiungere*; e anche: *Esaminatevi per vedere se siete nella fede: oppure non riconoscete che Gesù Cristo abita in voi? Siete forse dei reprobri?*

150. Chi ha conosciuto la verità non si oppone agli eventi dolorosi. Sa infatti che essi guidano l'uomo al timore di Dio.

151. I peccati di un tempo, ricordati in dettaglio, danneggiano l'uomo pieno di buone speranze. Se infatti emergono con tristezza, distolgono dalla speranza; e se vengono rappresentati senza tristezza, accumulano nell'anima la loro antica bruttura.

152. Quando l'intelletto, mediante il rinnegamento di se stesso possiede la speranza incrollabile, allora il nemico, col pretesto della confessione rappresenta nell'immaginazione i mali passati: e ciò per ridar vita alle passioni che per grazia

di Dio erano state dimenticate e per danneggiare segretamente l'uomo. A quel punto infatti, per quanto possa essere luminoso e odiare le passioni, resterà per forza oscurato, confuso per le cose fatte; e nel caso sia ancora nella nebbia e nell'amore per il piacere, certo indugerà in queste cose e si porrà in un rapporto passionale nei confronti degli stimoli che subisce. Così si troverà che questo ricordo è una passione precedentemente concepita e non una confessione.

153. Se vuoi presentare a Dio una confessione irreprensibile, non ricordare dettagliatamente i tuoi errori, ma sopportane con generosità le conseguenze.

154. Le pene ci provengono dai peccati passati e recano con sé quello che è inerente a ogni colpa.

155. Chi ha scienza e conosce la verità farà la sua confessione a Dio non tanto con il ricordo delle azioni quanto con la sopportazione delle conseguenze.

156. Se rigetti fatica e disonore, non promettere di far penitenza mediante altre virtù. Perché la vanagloria e l'insensibilità sempre servono al peccato anche con cose buone.

157. Come infatti fatiche e disonori sono soliti generare le virtù, così voluttà e vanagloria generano i vizi.

158. Ogni voluttà del corpo deriva da un precedente rilassamento. Ed è la mancanza di fede che genera il rilassamento.

159. Chi è sotto il peccato non può da solo vincere il sentire carnale. Perché in lui lo stimolo è incessante e insito nelle sue membra.

160. Quando si è nelle passioni è necessario pregare e sottomettersi. A fatica infatti è possibile anche con un aiuto lottare contro le passioni precedentemente concepite.

161. Chi con la sottomissione e la preghiera lotta contro la volontà è un atleta che ha buon metodo e dà prova evidente di condurre la lotta spirituale mediante l'astensione dalle realtà sensibili.

162. Chi non unisce a Dio la propria volontà trova inciampo nelle sue opere e cade in potere degli avversari.

163. Quando vedi due malvagi che hanno amore l'uno per l'altro, sappi che ciascuno coopera con l'altro perché possa compiere la sua volontà!

164. L'orgoglioso e il vanaglorioso si accordano volentieri l'uno con l'altro: l'uno infatti loda il vanaglorioso che mostra di sottomettersi servilmente; l'altro magnifica l'orgoglioso che di continuo loda.

165. Il discepolo che ama Dio si procura vantaggio da entrambe queste due cose: se cioè riceve testimonianza per le sue opere buone diviene ancor più animoso; se viene rimproverato per cose cattive è costretto a far penitenza. Ma

per progredire bisogna anche avere la vita: e per la vita dobbiamo innalzare preghiere a Dio.

166. È bene attenersi al comandamento capitale e non preoccuparsi di nulla in dettaglio, né per nulla pregare in dettaglio, ma soltanto cercare il regno e la parola di Dio. Se ancora ci curiamo di singole necessità, allora dobbiamo anche pregare per ciascuna: chi infatti fa qualcosa o si cura di qualcosa senza preghiera non porta a buon fine la cosa. Questo è ciò che ha detto il Signore: *Senza di me non potete far nulla.*

167. Se uno disprezza il precetto della preghiera si susseguono per lui peggiori disubbidienze, che se lo passano a vicenda l'uno all'altra come un prigioniero.

168. Chi accoglie le sofferenze presenti nell'attesa dei beni futuri, ha trovato la conoscenza della verità: gli sarà facile affrancarsi dall'ira e dalla tristezza.

169. Chi per amore della verità sceglie di essere maltrattato e disonorato, cammina per la via apostolica perché prende la croce ed è legato dalla catena. Chi invece senza queste cose cerca di far attenzione al suo cuore, si svia mentalmente e cade nelle tentazioni e nei lacci del diavolo.

170. Non è possibile che vinca chi lotta contro i cattivi pensieri ma non contro le loro cause, né chi lotta contro le cause ma non contro i pensieri che producono. Quando infatti respingiamo soltanto una di queste cose, dopo non molto siamo tirati dentro a entrambe dall'altra.

171. Chi contende con gli uomini per timore di ricevere patimenti e offese, o patirà ancor di più quaggiù per le disgrazie che gli sopravverranno oppure sarà punito senza pietà nel secolo futuro.

172. Chi vuol tener lontana qualsiasi disgrazia deve mettere tutte le cose in rapporto con Dio mediante la preghiera: e deve spiritualmente tenere fissa in lui la speranza, e, per quanto gli è possibile, non far nessun conto della cura per le realtà sensibili.

173. Quando il diavolo vede che un uomo si occupa senza necessità di ciò che riguarda il corpo, prima di tutto lo depreda della conoscenza [spirituale]. E poi gli taglia la testa della speranza in Dio.

174. Se mai raggiungi il fortino della preghiera pura, non accettare in quel tempo la conoscenza delle cose che il nemico presenta, perché non ti accada di perdere il meglio. È infatti preferibile saettarlo dall'alto con i dardi della preghiera mentre si trova in qualche modo chiuso in basso piuttosto che parlamentare con lui che ci presenta il male e che trama per distoglierci dalla supplica che è contro di lui.

175. La conoscenza delle cose, nel tempo della tentazione e dell'accidia, è utile all'uomo: ma nel tempo della preghiera è generalmente dannosa.

176. Se ti è capitato di insegnare nel Signore e di venire disubbidito, affliggiti spiritualmente, ma non turbarti all'esterno. Se infatti ti affliggi, non sarai condannato insieme a quello che disubbidisce, ma se ti turbi sarai tentato nella stessa materia.

177. Quando fai un'esposizione, non nascondere quello che conviene ai presenti: di' con chiarezza le cose belle, e in forma enigmatica quelle dure.

178. A chi non è un tuo sottoposto, non porre innanzi le sue colpe. Questo infatti spetta più all'autorità che al consiglio.

179. Quello che si dice al plurale va bene per tutti: a ciascuno diventa manifesto nella coscienza quello che è per lui.

180. Chi parla rettamente deve anch'egli ricevere come da Dio le parole che dice: la verità infatti non è di chi parla, ma di Dio che agisce.

181. Con quelli da cui non hai avuto professione di ubbidienza, non contendere quando si oppongono alla verità, per non suscitare odio, come dice la scrittura.

182. Chi cede a chi è soggetto quando questi contraddice dove non deve, lo induce in errore nella cosa di cui si tratta e lo fa violare i voti di ubbidienza.

183. Chi ammonisce o corregge con timore di Dio il peccatore gli procura la virtù che si oppone al suo fallo. Ma chi lo fa ricordando le offese e inveendo in modo malevolo, cade - secondo la legge spirituale - nella stessa passione.

184. Chi ha imparato bene la legge, teme il legislatore. E chi lo teme si distoglie da qualsiasi male.

185. Non avere doppia lingua, essere in certe disposizioni a parole e in altre nella coscienza. Perché questo è posto dalla scrittura sotto una maledizione.

186. C'è - come dice l'Apostolo - chi dice la verità ed è odiato dagli stolti. E c'è chi è ipocrita ed è per questo amato. Tuttavia né la mercede dell'uno né quella dell'altro tarderà: perché a suo tempo il Signore renderà a ciascuno ciò che gli è dovuto.

187. Chi vuole eliminare le angustie future deve sopportare volentieri quelle del tempo presente. È infatti in questo modo che, con lo scambio [come in un commercio] di una cosa per l'altra, per mezzo di piccoli dolori, sfuggirà a grandi castighi.

188. Garantisciti che il tuo parlare sia lontano dal vanto e il tuo pensiero dalla presunzione per non venire abbandonato [da Dio] e così fare il male. Non

dipende infatti dall'uomo soltanto mandare a effetto il bene, ma da Dio che veglia su tutte le cose.

189. Il Dio che vigila su tutto, così come attribuisce alle nostre opere i giusti risultati, altrettanto fa per i pensieri e le riflessioni volontarie.

190. I pensieri involontari spuntano da un precedente peccato, mentre quelli volontari derivano dalla nostra libera volontà. Per cui questi ultimi si trovano ad essere responsabili dei precedenti.

191. Ai cattivi pensieri non deliberati segue la tristezza: perciò vengono anche distrutti rapidamente. A quelli deliberati, la gioia: e per questo è anche difficile sbarazzarsene.

192. Chi ama il piacere si rattrista per i rimproveri e i patimenti; chi invece ama Dio si rattrista per le lodi e i guadagni.

193. Chi non conosce i giudizi di Dio attraversa spiritualmente una strada tra precipizi ed è facilmente rovesciato da ogni vento. Se viene lodato, s'inorgolisce; se viene rimproverato, si amareggia. Se banchetta lautamente, diventa insensibile; se soffre, si lamenta. Se comprende, si mette a ostentare; se non comprende, finge. Se è ricco, è arrogante; se è povero, è ipocrita. Se si è saziato, è sfrontato; se digiuna, vanaglorioso. Contende con quelli che lo rimproverano e guarda a quelli che gli perdonano come insensati.

194. Se dunque, conforme alla grazia di Cristo, non si acquisiscono conoscenza della verità e timore di Dio, si resta gravemente feriti non soltanto dalle passioni, ma anche dagli eventi.

195. Quando vuoi trovare la soluzione di un affare intricato, cerca ciò che rispetto ad esso è gradito a Dio: e ne troverai la soluzione utile.

196. Tutta la creazione si mette al servizio di ciò che è gradito a Dio; mentre, a ciò da cui egli rifugge, anche la creazione oppone resistenza.

197. Chi si oppone a ciò che gli accade di triste lotta senza sapere contro il comando di Dio. Chi invece lo accoglie con scienza vera, costui - secondo la scrittura - aspetta con pazienza il Signore.

198. Quando sopraggiunge una tentazione, non cercare perché o a causa di chi è venuta: ma in che modo sostenerla con rendimento di grazie, senza tristezza e senza rancori.

199. Il male altrui non ci aggiunge alcun peccato, purché noi non lo accogliamo con cattive riflessioni.

200. Dato che non è facile trovare chi si sia reso accetto senza tentazioni, bisogna rendere grazie a Dio per tutto ciò che accade.

201. Se Pietro non avesse mancato la pesca notturna non avrebbe conseguito quella del giorno. E se Paolo non fosse stato accecato nel corpo, non avrebbe riacquistato la vista spiritualmente. E se Stefano non fosse stato calunniato come bestemmiatore, non avrebbe visto Dio mentre i cieli gli si aprivano.

202. Come l'operare secondo Dio viene chiamato virtù, così la tribolazione che sopraggiunge improvvisamente viene chiamata tentazione.

203. Dio tentava Abramo, cioè lo affliggeva per il bene, non per capire com'era: lo conosceva, infatti, lui che conosce ogni cosa prima che sia generata. Ma voleva in questo modo offrirgli le occasioni della perfetta fede.

204. Ogni tribolazione rivela quale sia l'inclinazione della volontà, se essa pieghi verso destra o verso sinistra. Per questo la tribolazione accidentale si chiama tentazione: essa fa fare a chi la subisce l'esperienza delle sue volontà nascoste.

205. Il timore di Dio ci costringe a combattere il vizio: ma mentre noi combattiamo è la grazia di Dio che lo combatte.

206. È sapienza non soltanto il conoscere la verità mediante il naturale succedersi delle cose, ma anche sopportare come propria la malvagità di chi ci fa torto. Quelli infatti che si sono fermati alla prima forma di sapienza sono montati in superbia, mentre quelli che hanno raggiunto la seconda, hanno acquistato l'umiltà.

207. Se vuoi non subire l'operazione dei cattivi pensieri, accetta il disprezzo dell'anima e la tribolazione della carne. E non solo parzialmente, ma in ogni tempo, luogo e fatto.

208. Chi si lascia volontariamente istruire dalle tribolazioni, non verrà dominato dai pensieri involontari: ma chi non accetta le prime, è fatto prigioniero, anche se non vuole, dai secondi.

209. Quando ti viene fatto torto e le tue viscere e il tuo cuore si irrigidiscono, non rattristarti, perché la cosa è stata provocata per divina dispensazione. Piuttosto abbatti con gioia tutti i pensieri che ti si sollevano contro, sapendo che quando questi vengono distrutti mentre sono ancora allo stadio di stimolo, anche il male, dopo che appena è stato messo in moto, viene solitamente distrutto. Mentre se i pensieri continuano, anche quello aumenta.

210. Senza la contrizione del cuore è del tutto impossibile affrancarsi dal male. E ciò che rende il cuore contrito è la triplice continenza, nel sonno cioè, nel cibo, e nel rilassamento del corpo. Perché la sovrabbondanza di queste cose introduce l'amore al piacere, e questo procura i cattivi pensieri: si oppone sia alla preghiera, sia al conveniente servizio.

211. Se ti capita di comandare a dei fratelli, mantieni la condizione in cui sei posto e non tacere, a motivo di chi contraddice, quello che conviene. Se ubbidiscono, riceverai la mercede per la loro virtù; se non ubbidiscono, in ogni caso perdonerai: e riceverai la ricompensa corrispondente da colui che ha detto: Perdonate e sarete perdonati.

212. Ogni evento assomiglia a una riunione festiva: chi sa trafficare, ci guadagna molto, ma chi non sa fare ne resta danneggiato.

213. Se qualcuno non ti ubbidisce dopo che gli hai parlato una volta, non forzarlo, mettendoti a contendere con lui. Prendi invece per te il guadagno che quello ha mancato. Più che la correzione di lui ti gioverà infatti la pazienza.

214. Quando il male fatto a uno si ripercuote su molti, allora non bisogna essere longanimi né cercare il proprio vantaggio, *ma quello dei molti affinché si salvino*. Più giova la virtù di molti che quella del singolo.

215. Se uno cade in un peccato qualsiasi e non se ne rattrista nella misura richiesta dall'entità della sua caduta, facilmente incappa di nuovo nella stessa rete.

216. Come una leonessa non si avvicina amichevolmente a una giovenca, così l'impudenza non è disposizione favorevole per accogliere la tristezza secondo Dio.

217. Come la pecora non si accosta al lupo per generare figli, così la fatica del cuore non si accosta alla sazietà per la concezione delle virtù.

218. Nessuno può avere fatica e tristezza secondo Dio se prima non ama ciò che le produce.

219. Il timore di Dio e il rimprovero accolgono la tristezza. La continenza e la veglia hanno rapporto con la fatica.

220. Chi non si lascia ammaestrare da comandamenti e ammonizioni della scrittura, sarà spinto avanti con la sferza del cavallo e il pungolo dell'asino. E se rifiuterà anche questi, con morso e briglie gli si serreranno le mascelle.

221. Chi si lascia facilmente vincere dalle piccole cose, è necessariamente asservito anche alle grandi. Chi invece le disprezza resisterà nel Signore alle grandi.

222. Non tentare di far del bene con rimproveri a chi si vanta per le sue virtù. Perché costui non può essere contemporaneamente amante dell'ostentazione e amante della verità.

223. Ogni parola del Cristo manifesta la misericordia, la giustizia e la sapienza di Dio e ne immette la potenza, mediante l'udito, in quelli che ascoltano volentieri. Perciò quelli che - ingiusti e senza misericordia -

ascoltarono con fastidio, non poterono comprendere la sapienza di Dio, e anzi crocifissero chi la insegnava loro. Noi dunque scrutiamo noi stessi per vedere se lo ascoltiamo volentieri. Egli ha infatti detto: Chi mi ama osserverà i miei comandamenti e sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e gli manifesterò me stesso. Vedi come egli ha nascosto la manifestazione di se stesso nei comandamenti? Di tutti i comandamenti, dunque, il più comprensivo è l'amore verso Dio e il prossimo: ed esso consiste nell'astensione dalle cose materiali e nella *esichia* dei pensieri.

224. Sapendo questo, il Signore ci dà il comando: *Non preoccupatevi per il domani*; e giustamente: infatti chi non si è liberato dalle cose materiali e dalla preoccupazione ad esse relativa, come si libererà dai cattivi pensieri? E chi è accerchiato dai pensieri, come vedrà - realmente esistente! - il peccato che in essi è nascosto? Esso è tenebra e nebbia per l'anima ed ha principio dalle riflessioni e azioni cattive. Il diavolo tenta mediante uno stimolo al quale l'uomo può ancora resistere, e così dà inizio a tutto il processo; l'uomo, per amore del piacere e per vanagloria, entra volentieri in trattative: il suo discernimento infatti gli farebbe respingere lo stimolo, ma in pratica vi prende piacere e accetta.

Ma chi non ha visto questo processo generale del peccato, quando mai, pregando a questo proposito, ne sarà purificato? E se non sarà purificato, come perverrà al luogo della purezza naturale? E se non vi perviene, come vedrà la dimora più interiore del Cristo? Dal momento che siamo dimora di Dio, secondo la parola profetica, evangelica e apostolica!

225. Bisogna dunque che, conformandoci a quanto ci è detto, cerchiamo di trovare la dimora e di bussare con perseveranza mediante la preghiera: cosicché, o qui, o alla fine della vita, il Padrone ci apra e non accada che, se siamo stati negligenti, egli ci dica: Non so donde siate. Non solo dobbiamo chiedere e ricevere, ma anche custodire ciò che è stato dato. Perché ci sono alcuni che hanno ricevuto ma poi hanno perduto. Perciò una semplice conoscenza, o anche una esperienza accidentale delle realtà di cui si è detto possono averla anche quelli che hanno cominciato tardi a imparare e i giovani; ma quanto alla pratica costante e paziente, ciò è solo di quelli che sono pii ed sperimentati fra gli anziani: ai quali è molte volte accaduto di perderla per disattenzione, poi di cercarla mediante fatiche volontarie e di trovarla. Anche noi dunque non cessiamo di fare così, finché non la possederemo senza che ci possa essere portata via.

226. Fra i tanti precetti della legge spirituale abbiamo conosciuto questi pochi: e sono precetti che anche il grande Salmista continuamente suggerisce a

chi assiduamente salmeggia di imparare e di fare, nel Signore Gesù. A lui sono dovute la gloria, il potere e l'adorazione, ora e per i secoli. Amen.

Lettera al Monaco Nicola

Al diletteissimo figlio Nicola.

Dal momento che recentemente tu eri in pensiero per la tua salvezza e in grande angustia per la vita secondo Dio, ti sei intrattenuto con noi raccontando le tue cose, con quali fatiche e slancio ardente tendevi a unirti al Signore, mediante una condotta e continenza rigorose e con ogni sopportazione dei mali, lottando in molta veglia e intensa preghiera. E raccontavi quali lotte e quale folla di passioni si accendono nella tua natura corporea e si sollevano contro l'anima, provenienti dalla legge del peccato che combatte contro la legge del nostro intelletto, e in modo speciale ti lamentavi di essere tormentato dalla passione dell'ira e della concupiscenza: cercavi qualche metodo e una parola di incoraggiamento per sapere quali fatiche e conflitti ti erano necessari per poterti rendere superiore alle suddette funeste passioni. E in quell'incontro, per quanto è stato possibile, abbiamo esortato di persona la tua carità suggerendoti quei pensieri e sentimenti che giovano all'anima. Ti abbiamo anche indicato con quali fatiche e sforzi ascetici di comprensione e di conoscenza razionale illuminata, secondo il vangelo, l'anima deve vivere - mediante la fede e con l'aiuto della grazia - per poter vincere i vizi della malizia che pullulano all'interno: e in particolare, le passioni di cui si è detto. Nei confronti infatti di tali passioni l'anima si trova particolarmente esposta per averle precedentemente concepite ed essersi assuefatta. È da esse trascinata più che da altre, e contro queste passioni bisogna condurre una lotta più zelante e ininterrotta: fino al momento in cui l'anima sottometta le operazioni carnali e irrazionali del cuore alle quali era prima sottoposta e dalle quali veniva trascinata e dalle quali, col continuo ricordo dei pensieri e la meditazione cattiva, veniva tratta prigioniera mediante l'assenso interiore che dava ai pensieri.

Ma ora ci siamo corporalmente un poco allontanati - *quanto al volto, ma non quanto al cuore!* - perché ci siamo recati nel deserto presso i veri operai e atleti del Cristo per potere anche noi almeno un poco lottare e combattere insieme ai fratelli che combattono contro le operazioni avverse e si oppongono generosamente alle passioni e in tal modo deporre la pigrizia, rigettare da noi la negligenza, dandoci a ricercare con ogni zelo e premura il gradimento di Dio.

Perciò ci siamo presi a cuore di esprimere per iscritto qualche esortazione e ammonizione alla tua eccellenza: di modo che, trovando ciò di cui si è parlato a quattr'occhi in poche parole nel nostro semplice scritto di esortazione, tu ti dia premura come fossimo presenti, di trarne frutto di spirituale profitto.

Il principio dunque del tuo profitto secondo Dio devi trarlo, o figlio, da questo: considerare, senza mai dimenticare e con perenne memoria in ininterrotta meditazione, tutte le divine dispensazioni e i benefici passati e presenti del Dio amante degli uomini verso di te a salvezza della tua anima: e non accada che, avviluppato dall'oblio del male o a motivo della noncuranza, tu ti dimentichi dei suoi molti e grandi benefici e perciò trascorra il resto del tuo tempo inutilmente e senza gratitudine. Questi ricordi incessanti, infatti, sono come un pungolo che punge il cuore e lo spinge sempre alla confessione, all'umiltà, al rendimento di grazie con anima contrita, a ogni zelo buono, a rendere in contraccambio al Signore modi e costumi buoni e ogni virtù secondo Dio, e a meditare sempre con puro sentire della coscienza la parola profetica: *Che cosa renderò al Signore per tutto ciò che ha reso a me?*

Se infatti l'anima considera i benefici ricevuti fin dalla nascita dal Dio amante degli uomini, o a quali pericoli è stata più volte strappata, oppure in quali mali è caduta e in quali colpe è spesso volontariamente incappata e tuttavia non è stata consegnata, come sarebbe stato giusto - a sua perdizione e morte - agli spiriti che l'hanno sviata, ma pazientemente il Sovrano amante degli uomini, passando sopra alle colpe l'ha custodita, attendendo la sua conversione; e se ancora considera come, mentre volontariamente serviva ai nemici e agli spiriti cattivi mediante le passioni, egli la nutriva proteggendola e prendendosene cura in tutti i modi, e come alla fine - con un cenno pieno di bontà - l'ha condotta sulla via della salvezza, le ha posto in cuore il fascino della vita ascetica, le ha dato la forza di abbandonare con gioia il mondo e ogni sua seduzione di voluttà carnali, l'ha ornata con l'abito angelico della disciplina monastica, ha fatto sì che fosse facilmente accolta da uomini santi, nel corpo di una fraternità... Se dunque la tua anima considera tutto ciò, come può - se appena sente con coscienza pura - non passare tutta la vita in compunzione di cuore?

Avendo dunque questi pegni dei benefici precedenti, prima ancora che avesse fatto qualcosa di buono, forse che non ne ricaverà in ogni tempo salda speranza? Intendo suggerire questo: che se non ho fatto nulla di buono, anzi ho molto peccato di fronte a Dio vivendo nelle impurità della carne e in molti altri vizi, ed egli non ha agito conforme ai miei peccati, né mi ha reso secondo le mie iniquità, ma al contrario ha provveduto perché io ricevessi tali doni e grazie a

mia salvezza - se poi mi dò pienamente a servirlo, conducendomi in tutta purezza e attuando le virtù, di quali beni e carismi spirituali non mi farà degno allora, dandomi forza per ogni opera buona, guidandomi e mettendomi sulla buona strada? Perciò chi ha sempre questo pensiero e non dimentica i benefici di Dio, si sente confuso e si corregge e si affretta verso ogni buon esercizio di virtù e verso ogni opera di giustizia, sempre animoso, sempre pronto a fare la volontà di Dio.

Pertanto, o figlio diletto, poiché per grazia del Cristo hai naturale intelligenza, custodisci sempre in te stesso questa meditazione, questo buon esercizio. Non lasciarti avviluppare dall'oblio funesto, non lasciarti impacciare dalla noncuranza che rende l'intelletto vano e lo fa deviare dalla vita. Non avere il pensiero oscurato dall'ignoranza, che è causa di tutti i mali. Non lasciarti adescare dalla pessima negligenza. Non lasciarti trascinare dalla voluttà della carne. Non lasciarti vincere dalla gola. Non lasciare che il tuo intelletto sia fatto prigioniero dalla concupiscenza e non procurare contaminazione in te stesso consentendo a pensieri di fornicazione. Non lasciarti vincere dall'ira che genera odio per i fratelli: e non cagionare tristezza a te stesso e agli altri per un deplorabile e misero pretesto, raccogliendo i ricordi di cattivi pensieri contro il prossimo, venendo meno alla preghiera pura verso Dio, rendendo schiavo l'intelletto e guardando bieco, con pensieri selvaggi, il fratello che ha la tua stessa anima. Avrai la coscienza legata dal disordine del sentire carnale, e dagli spiriti cattivi, ai quali hai ceduto, consegnato loro a tuo ammaestramento, per qualche tempo: finché cioè il tuo intelletto, non sapendo più da che parte volgersi, divorato dalla tristezza e dalla negligenza, dopo aver perduto per le cause precedenti il suo progresso in Dio, di nuovo si rimetta con grande umiltà sulla via della salvezza, e con molta fatica, con preghiere e veglie di intere notti, dissolte le cause del male con l'umiltà e la confessione a Dio e al prossimo, di nuovo ritrovi la sobrietà e, illuminato dalle luci della conoscenza evangelica, con la grazia divina, comprenda che chi non consegna se stesso perfettamente alla croce, con sentimenti di umiltà e di disprezzo di sé, e non si getta al di sotto di tutti per essere calpestato, tenuto in nessun conto, deriso, disprezzato, offeso, schernito e per sopportare con gioia tutto ciò per il Signore, senza rivendicare in nessun modo le cose umane - gloria, onore, lode, piaceri di cibi, di bevande, di abiti - questi non può divenire vero cristiano.

Pertanto, avendo davanti a noi simili lotte, battaglie e corone fino a quando ci renderemo degni di scherno per false sembianze di pietà, ingannando nel nostro servizio al Signore, ritenuti una cosa dagli uomini e apparendo tutt'altro a

colui che conosce le cose segrete? Ritenuti santi da molti, mentre i nostri costumi sono tutti violenza? Davvero, facciamo mostra di pietà, ma non ne possediamo la virtù davanti a Dio? Siamo ritenuti vergini e puri da molti mentre colui che osserva le cose segrete ci vede nelle impurità, interiormente contaminati per i pensieri di fornicazione cui consentiamo e infangati dalle azioni passionali? E per la nostra estrema ascesi simulata, ce ne andiamo ancora pettoruti tra le lodi degli uomini, e abbiamo l'intelletto accecato?

Fino a quando dunque cammineremo nella vanità dell'intelletto, senza tenerci al sentire evangelico, fino a quando non conosceremo cosa sia condursi secondo coscienza, per seguire con zelo la nostra coscienza e giungere a godere in essa franchezza? E invece ci appoggiamo ancora solo alla cosiddetta giustizia dell'uomo esteriore per mancanza di vera conoscenza e ci sviamo, facendo azioni soltanto esteriori, perché vogliamo piacere agli uomini e andiamo a caccia della gloria, degli onori e delle lodi che provengono da loro: fino a quando? In ogni caso verrà colui che svela i segreti della tenebra e manifesta i disegni dei cuori, il giudice che non si lascia ingannare, che non ha rispetto del ricco né pietà del povero, che strappa via l'abito esteriore e manifesta la verità nascosta nell'intimo: lui che, in presenza degli angeli e del Padre suo, dà la corona ai veri lottatori e atleti che sono vissuti secondo coscienza. E conduce in trionfo davanti alla chiesa celeste dei santi e a tutto l'esercito dei cieli i simulatori, quelli che si erano avvolti di una sembianza falsa di pietà, dando prova di una condotta santa solo all'esterno, per gli uomini, su di questa vanamente appoggiandosi e ingannando se stessi: e così, terribilmente vergognosi, li manda nelle tenebre esteriori, come le vergini stolte. Esse custodirono la verginità esteriore: non vengono infatti accusati di nulla a questo proposito, anzi avevano anche un po' di olio nei vasi, cioè qualche virtù e buona opera esteriore e certi carismi, perciò fino a un certo punto anche le loro lampade stavano accese. Ma per negligenza, ignoranza e noncuranza non furono previdenti e non ebbero esatta conoscenza della folla di passioni nascosta all'interno e messa in azione dagli spiriti cattivi: anzi il loro senno è stato corrotto dall'operazione degli spiriti avversi, poiché esse in forza del consenso dato ai pensieri comunicavano con loro e venivano segretamente adescate e vinte: con la pessima invidia, con l'emulazione nemica del bene, con lite, rivalità, odio, ira, amarezza, rancore, ipocrisia, sdegno, superbia, vanagloria, volontà di piacere agli uomini, volontà di piacere a se stesso, amore del denaro, accidia, concupiscenza carnale, che realizza nei pensieri la voluttà, incredulità, assenza di timor di Dio, viltà, tristezza, contraddizione, rilassamento, sonno, presunzione, giustificazione, boria,

arroganza, insaziabilità, dissolutezza, cupidigia, disperazione - la più tremenda di tutte le passioni - e con le sottili operazioni della malizia. E anche le loro attività buone, la loro condotta venerabile, quella stessa che sembravano realizzare di fronte agli uomini, ottenendone il frutto delle loro lodi, e anche qualche carisma di cui potevano essere dotate, tutto svendevano agli spiriti della vanagloria e della volontà di piacere agli uomini. E, coinvolte anche nelle altre passioni, mescolavano le opere buone ai sentimenti cattivi e carnali, rendendole così inaccette e impure, come il sacrificio di Caino: tanto da essere private della gioia dello sposo ed escluse dal talamo celeste.

Pensando dunque a queste cose, esaminandole e valutandole, dobbiamo conoscere e comprendere in quale stato ci troviamo, in modo da correggerci finché ancora è tempo di penitenza e di conversione: così che le nostre opere buone - compiute con purezza - siano vere e pure, non miste a un sentimento carnale, per non divenire spregevoli come un sacrificio riprovevole, a motivo della mancanza di timor di Dio, della negligenza, e per la mancanza di vera conoscenza. Non avvenga che noi sopportiamo la fatica della verginità, della continenza, della veglia, del digiuno, dell'ospitalità e consumiamo i nostri giorni e, per i suddetti motivi passionali, quelle che ci sembrano opere di giustizia risultino invece un sacrificio contaminato e non siano accette al Cristo, sacerdote celeste.

Bisogna dunque, o figlio, che chi vuole prendere la croce e seguire il Signore si preoccupi prima di avere conoscenza e intelligenza: scrutando incessantemente i propri pensieri, con grande cura della salvezza, con intelligenza e grande sollecitudine verso Dio, interrogando i servi di Dio che sono di una stessa anima e di uno stesso sentire e che combattono la stessa battaglia, perché non accada che non sapendo dove e come cammina, vada nelle tenebre senza luce di lampada. Perché chi vive a modo proprio senza conoscenza evangelica e senza la guida di alcuno inciampa spesso e cade in molte fosse e trappole del Maligno, erra molto, incappa in molti pericoli e non sa che fine farà. Molti infatti sono passati attraverso molte fatiche e ascesi, e hanno sopportato per Dio patimenti e grandi travagli: ma il loro condursi a modo proprio, la mancanza di discernimento, il voler fare a meno dell'aiuto del prossimo hanno reso nulle e vane queste loro fatiche tanto grandi.

Tu, dunque, o figlio diletto, come ti ho detto all'inizio di questa esortazione, non dimenticare i benefici compiuti nei tuoi confronti dall'adorabile Dio amante degli uomini, lasciandoti trascinar giù di soppiatto dalla malizia e dalla noncuranza. Poniti invece dinnanzi agli occhi i benefici ricevuti dalla nascita

sino ad ora, sia quelli fatti al corpo che quelli fatti allo spirito, ed esercitati a meditare su di essi, come ti ho detto; non dimenticare tutto ciò che egli ha reso a te: cosicché il cuore facilmente sia mosso al timore di Dio e all'amore in modo da rendere a lui, secondo la possibilità che ti è data, una vita rigorosa, una condotta virtuosa, una coscienza pia, parlare ben regolato, retta fede, umile sentire e, in una parola, consacrare tutto te stesso a Dio. Avverrà che, confuso dal ricordo dei beni che hai sperimentato da parte del Sovrano buono e amante degli uomini, in qualche modo automaticamente, per mezzo di questo ricordo dei benefici, o piuttosto, con l'aiuto decisivo che ti viene dall'alto, il tuo cuore sarà ferito da amore e desiderio. Poiché per il suo singolare e inesprimibile amore per l'uomo, ha fatto per te meraviglie che non ha fatto per altri molto migliori di te. Sii dunque sollecito di ricordare incessantemente tutti i beni che ti sono venuti da parte di Dio. In particolare non cessare mai di ricordare quella grazia, quel beneficio grande e meraviglioso che ti è stato fatto mentre tornavi in nave dai Luoghi santi a Costantinopoli, come ci hai raccontato: quando quella spaventosa e indomabile tempesta, quei grandi marosi si sollevarono durante la notte e tutti quelli che erano nella nave, compresi i marinai e tua madre stessa, perirono nel profondo del mare e tu soltanto, assieme ad altri due, fosti strappato al pericolo e salvato, per singolare opera di divina potenza. E fu inoltre provvidenzialmente disposto che tu giungessi ad Ancira, fossi accolto con viscere paterne da un certo Eleutero e unito da affetto al suo piissimo figlio Epifanio: perché entrambi, guidati da un uomo devoto, giungete alla via della salvezza e foste accolti come veri figli dai santi servi di Dio.

Per tutti questi beni, dunque, che da parte di Dio ti sono venuti, che hai di degno da rendere a colui che ha chiamato la tua anima alla vita eterna? Ormai, infatti, - secondo giustizia - non devi più vivere per te stesso, ma per il Cristo che per te è morto e risorto: in ogni virtù di giustizia, attuando ogni comandamento, cercando sempre *quale sia la volontà di Dio buona, perfetta, a lui gradita*, per studiarti di perseguirla con tutta l'energia.

Peraltro, figlio, assoggetta la tua giovinezza alla parola di Dio proprio come la Parola stessa esige, offrendo cioè il corpo qual vittima vivente, santa, gradita a Dio, quale culto spirituale. Tutto il trasudare della concupiscenza carnale raffreddalo e disseccalo mediante la frugalità, la temperanza nel bere e le veglie di notti intere, perché anche tu possa dire come tua disposizione personale: *Sono divenuto come un otre al gelo, [ma] non ho dimenticato i tuoi decreti*. E, sapendo che tu sei di Cristo, crocifiggi tua carne, secondo il detto apostolico, insieme alle sue passioni alle sue concupiscenze, e metti a morte le membra che

sono sulla terra: non soltanto gli atti di fornicazione, ma anche l'impurità prodotta nella carne dagli spiriti cattivi. Chi poi attende la corona della vera, incontaminata, perfetta verginità, non si limita a spingere la lotta fino a questo punto, ma - seguendo l'insegnamento apostolico - combatte per mettere a morte l'indizio e il moto della passione stessa. E neppure così è soddisfatto chi con intenso amore attende che venga ad abitare nel suo corpo la verginità angelica e immacolata, ma prega che sia cancellato in lui anche il semplice pensiero di concupiscenza, quando, anche senza alcun moto e operazione della passione corporale, sale ad agitare l'intelletto.

Questo è possibile soltanto in forza dell'aiuto dall'alto, della potenza e dell'elargizione dello Spirito santo, se veramente certuni sono fatti degni di una tale grazia. Così, chi attende la corona della verginità pura, immateriale e immacolata, crocifigge la carne mediante le fatiche ascetiche: mette a morte le membra che sono sulla terra con l'intensità e la pazienza della continenza, distruggendo l'uomo esteriore, riducendolo e rendendolo raggrinzito e scarno: in modo che mediante la fede e le lotte e l'operazione della grazia, l'uomo interiore si rinnovi di giorno in giorno, progredendo verso il meglio, crescendo con l'amore, adornandosi con la mitezza, allietandosi per la letizia dello spirito, stando sotto il presidio della pace di Cristo, mosso dalla benignità, custodito dalla bontà, avvolto dal timore di Dio, illuminato dall'intelligenza e dalla conoscenza, risplendente per la sapienza, condotto dall'umiltà.

L'intelletto, rinnovato dallo Spirito con queste e simili virtù, scopre in se stesso il carattere della sua immagine deiforme, contempla l'inesprimibile bellezza spirituale della somiglianza con il Sovrano e comprende la ricchezza della sapienza imparata senza maestro, imparata da sé, della legge insita in noi.

Affina dunque, o figlio, la tua carne giovanile e con ciò di cui si è detto sopra impingua l'anima immortale e con le suddette virtù rinnova l'intelletto con la sinergia dello Spirito. Infatti le carni giovanili ingrassate con cibi svariati e col bere vino, sono come un maiale pronto per essere sgozzato. L'anima viene macellata dall'ardore dei piaceri del corpo e, per il ribollire della concupiscenza cattiva, l'intelletto è fatto prigioniero senza poter resistere alle voluttà della carne. Perché l'affluire del sangue produce il defluire dello spirito. In particolare per quanto riguarda il vino, i giovani non devono neppure odorarlo. Affinché per il duplice incendio che si manifesta all'interno con l'attività della passione e all'esterno con l'effondersi del vino bevuto, non avvenga che, anche mediante queste cose la voluttà della carne, ribollendo, scacci da sé la voluttà spirituale della fatica della compunzione e produca nel cuore confusione e indurimento.

Piuttosto, in forza della concupiscenza spirituale, i giovani non devono ammettere nemmeno la sazietà d'acqua, perché anche la scarsità d'acqua contribuisce e aiuta a conseguire la temperanza. Quando avrai provato questo nei fatti, sarà l'esperienza stessa a portarti a una piena convinzione. Infatti non intendiamo, nel darti questa norma o regola, importarti un giogo costringente: ti esortiamo invece con amore e così ti consigliamo per darti un'idea e un buon metodo che ti aiuti a raggiungere la vera verginità e la perfetta temperanza, lasciando poi alla tua libera scelta di fare ciò che vuole.

Ma su, discutiamo ora un poco della passione irrazionale dell'ira che rende tutta l'anima desolata, confusa, oscurata, e che, con il suo sollevarsi e la sua attività, riduce chi è più portato a questa passione, l'uomo facilmente irritabile, ad essere simile alle belve. Questa passione si sostiene e si rafforza in modo speciale con la superbia, e allora diviene impossibile dissolverla. Finché il diabolico albero dell'amaro, dell'ira e dello sdegno è inumidito alle radici dalla cattiva acqua della superbia, esso è fiorente e rigoglioso e produce abbondantemente il frutto dell'iniquità: e così la costruzione del Maligno nell'anima diviene indistruttibile, finché cioè ha come sostegno e rinforzo le fondamenta della superbia. Vuoi dunque far inaridire in te l'albero dell'iniquità, cioè la passione dell'amaro, dell'ira e dello sdegno, e impedirgli di portare frutto, perché la scure dello Spirito non giunga e lo recida e butti nel fuoco - secondo la voce evangelica - e lo strappi via insieme ad ogni altra malizia? Vuoi distruggere e scalzare e abbattere la casa dell'iniquità che il Maligno perfidamente costruisce nell'anima, raccogliendo in ogni circostanza, a guisa di pietre, pretesti diversi, sia ragionevoli che irragionevoli, servendosi di cose materiali o pensate, e allestendo nell'anima un edificio di male a cui pone come sostegno e rinforzo i pensieri di superbia? Se davvero vuoi distruggere questo edificio, abbi nel tuo cuore, senza mai dimenticarla, l'umiltà del Signore. Chi egli è e ciò che è divenuto per noi e da quale eccelsa luce della divinità, svelata, per quanto è loro possibile, alle essenze superiori, e nei cieli glorificata da ogni natura razionale, angeli, arcangeli, troni, dominazioni, principati, potestà, cherubini e serafini e tutte le potenze spirituali senza nome i cui nomi non sono giunti fino a noi, secondo l'allusione del l'Apostolo; da quale altezza, dunque, a quale abisso di umiliazione umana egli è disceso per bontà indicibile, in tutto reso simile a noi che sediamo nella tenebra e nell'ombra di morte e che, a motivo della trasgressione di Adamo siamo divenuti prigionieri e siamo dominati dal nemico mediante l'operazione delle passioni. Di noi dunque, così orribilmente prigionieri, di noi su cui regna l'invisibile e amara morte non si è vergognato il

Sovrano invisibile che vede ogni creatura, ma umiliando se stesso e assumendo l'uomo condannato sotto le passioni al disonore, alla concupiscenza e al giudizio del Signore, è divenuto in tutto simile a noi, senza il peccato, cioè senza il disonore delle passioni. Infatti, quanto al castigo per il peccato della [prima] trasgressione che per giudizio divino è stato inflitto all'uomo, cioè morte, fatica, fame, sete e simili, questo lo ha assunto tutto, divenuto ciò che noi siamo affinché noi diveniamo ciò che egli è. *Il Verbo si è fatto carne*, affinché la carne divenisse Verbo: *essendo ricco, si rese povero per noi perché noi divenissimo ricchi per la sua povertà*; per il suo grande amore per l'uomo si è reso simile a noi perché noi mediante ogni virtù fossimo resi simili a lui. Da che infatti Cristo è venuto, veramente l'uomo fatto a immagine e somiglianza, è rinnovato mediante la grazia e la potenza dello Spirito: e raggiunge la misura del perfetto amore che caccia il timore e che non è più soggetto a caduta, perché l'amore mai cade. L'amore, dice infatti Giovanni, è Dio, *e chi rimane nell'amore rimane in Dio*. Di pervenire a questa misura sono stati fatti degni gli apostoli e quelli come loro che hanno esercitato la virtù e hanno presentato se stessi perfetti al Signore e hanno seguito il Cristo con desiderio perfetto per tutta la loro vita.

Considera dunque, senza lasciarti mai prendere dalla dimenticanza, quale umiliazione il Signore abbia preso su di sé per amor nostro nella sua indicibile benevolenza per l'uomo. Considera cioè come il Verbo di Dio abbia abitato nel seno materno, come egli abbia assunto l'uomo, sia nato da una donna, sia cresciuto gradualmente secondo l'età del corpo; considera l'ignominia, le offese, gli insulti, gli scherni, gli oltraggi, i flagelli, gli sputi, la derisione, le beffe, la veste scarlatta, la corona di spine, la sentenza dei capi contro di lui, il grido contro di lui degli iniqui giudei, che erano della sua stessa razza: *Via, via crocifiggilo!*; considera la croce, i chiodi, la lancia, l'aceto e il fiele che ha bevuto, l'esultanza dei pagani, la derisione di quelli che passavano e dicevano: *Se sei Figlio di Dio, scendi dalla croce* e crederemo in te; e ancora tutti gli altri patimenti che ha sopportato per noi: la crocifissione, la morte, la sepoltura di tre giorni in una tomba, la discesa agli inferi.

E poi pensa anche ai frutti di questi patimenti, quali e quanto grandi essi siano: e cioè la resurrezione dai morti, l'ade e la morte depredati delle anime che si sono unite al Signore, l'ascensione ai cieli, il suo essersi assiso alla destra del Padre, l'onore e la gloria *al di sopra di ogni principato e potestà... e di ogni nome che venga nominato*, l'adorazione da parte di tutti gli angeli al Primogenito dai morti, a motivo dei patimenti, secondo il detto dell'Apostolo: *Abbiate in voi lo stesso sentire che fu nel Cristo Gesù, il quale, essendo in forma di Dio, non*

stimò una rapina l'essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso prendendo forma di servo, fatto a somiglianza d'uomo; e trovato nel sembiante come uomo, umiliò se stesso, fatto ubbidiente fino alla morte, e a morte di croce: per questo Dio lo ha sovraesaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome: affinché nel nome di Gesù Cristo ogni ginocchio si pieghi degli esseri celesti, terrestri e sotterranei, ecc.

Ecco a quale gloria e quali altezze è stata portata l'umanità del Signore da quanto si è detto sopra, per la giustizia di Dio. Perciò, se tu conservi nel tuo cuore questi ricordi senza mai lasciarli cadere, con disposizione di amoroso desiderio, la passione dell'amarezza, dell'ira e dello sdegno non ti dominerà. Infatti, sottraendo i fondamenti della passione di superbia mediante l'umiliazione del Cristo che tu consideri, tutta la costruzione iniqua dello sdegno, dell'ira e della tristezza si dissolve facilmente e spontaneamente. Poiché, quale sarà il cuore duro, di pietra, che non si spezzerà, se avrà continuamente nella mente l'eccelsa grandezza dell'Unigenito per noi umiliata e il ricordo di ciò che si è detto? Forse che non sarà preso da compunzione? non si umilierà? non si renderà terra e cenere e oggetto calpestato da tutti gli uomini, volontariamente, secondo la scrittura? E quando l'anima è così umiliata e contrita e guarda all'umiliazione del Cristo, quale sdegno potrà afferrarla? quale ira? quale amarezza potrà vincerla?

Ma naturalmente l'oblio di questi pensieri utili e vivificanti, e la sorella di questo che è la noncuranza, e l'ignoranza - loro complice e del loro stesso genere - passioni particolarmente pesanti e interiori, difficili da trovare e da correggere, e che coprono e oscurano l'anima con una superficialità funesta - esse dunque fanno entrare in azione e nascondersi nell'anima anche le altre passioni malvagie in quanto generano nell'anima mancanza di timore e negligenza e offrono libero e facile accesso all'operazione di ciascuna passione. Una volta infatti che l'anima è coperta dal pessimo oblio e dalla funesta noncuranza e dall'ignoranza che è madre e nutrice di tutti i mali, l'infelice e cieco intelletto viene facilmente legato da tutto quello che si vede, si comprende e si ode. Se per esempio vede una bellezza di donna subito è ferito dalla concupiscenza carnale. E così poi, quando si succedono i ricordi, rielaborando quanto si è visto, udito o toccato in modo passionale, essi riproducono dentro le immagini con la rappresentazione delle idee e della nostra cattiva meditazione: e contaminano così l'intelletto infelice e passionale, mediante l'operazione degli spiriti di fornicazione. Allora anche la carne, se è pingue o giovane o portata alla mollezza, a tali ricordi, prontamente destata alla passione, opera ciò che le è proprio, mossa a

concupiscenza: operando l'impurità talora nel sonno talora nella veglia, anche se visibilmente non ha avuto rapporto con donna. Costui, ritenuto dalla gente temperante, vergine e casto o anche uno che ha gli attributi di un santo, è invece giudicato come empio, dissoluto e adultero da colui che sorveglia le cose segrete. E giustamente sarà condannato in quel giorno, se non geme e fa cordoglio e, consumata la sua carne in digiuni, veglie e preghiere incessanti e corretto l'intelletto con i santi ricordi e meditazioni della parola di Dio, non offre una degna penitenza a Dio, davanti al quale ha pensato o fatto il male. Non mente infatti la viva voce che dice: *Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore.*

Giova perciò soprattutto ai giovani non incontrarsi mai con donne, se possibile, per quanto siano considerate sante. E se è possibile a uno vivere lontano anche dagli uomini, avrà una lotta più lieve e percepirà più chiaramente il proprio progresso, specialmente se bada rigorosamente a se stesso e se passa il tempo lottando nella preghiera, mangiando con frugalità, bevendo poca acqua e vegliando molto, sollecito nel trattare con padri spirituali provati, nel frequentarli e farsi da loro guidare. È pericoloso infatti far da soli, a modo proprio senza testimoni, e il convivere con persone inesperte della lotta spirituale, perché così facendo si è presi da altre forme di lotta: sono molte le macchinazioni della malizia e le insidie nascoste e le trappole del nemico fissate da ogni parte. Perciò, se possibile, bisogna sforzarsi e essere solleciti di frequentare, cioè di incontrare spesso uomini sapienti: cosicché, se uno non ha da sé lume di vera conoscenza per essere ancora immaturo nella sua età spirituale e infante, accompagnandosi con chi lo ha, non camminerà nella tenebra, non correrà pericolo per i lacci e le trappole, e non incapperà nelle belve spirituali che pascolano nella tenebra e rapiscono e mandano in rovina quelli che in essa camminano senza la luce intelligibile della divina parola.

Se dunque vuoi, o figlio, acquisire interiormente un tuo proprio lume di luce intelligibile e di conoscenza spirituale per poter camminare senza inciampo nella profondissima notte di questo secolo e perché i tuoi passi siano guidati dal Signore, in modo che, desiderando fortemente la via del vangelo - secondo il detto profetico - cioè con fede ardente, tu abbracci i più perfetti precetti evangelici e divenga partecipe dei patimenti del Signore con brama e preghiera - se dunque vuoi questo, io ti mostro un metodo mirabile, una via spirituale che non ha bisogno di fatica o lotta del corpo, ma esige fatica dell'anima, attenzione dell'intelletto e pensiero vigilante, e si avvale dell'ausilio del timore e dell'amore di Dio. Con questo metodo potrai facilmente volgere in fuga tutta la

falange dei nemici, come il beato Davide uccise il gigante dei filistei - uno solo - mediante la fede e la fiducia in Dio e così, con facilità, mise in fuga insieme al suo popolo le miriadi dei nemici. Ma ecco qual è il nostro discorso: ci sono tre potenti e forti giganti dei filistei, sui quali si appoggia tutto l'esercito nemico dell'Oloferne spirituale: distrutti e messi a morte questi, senza difficoltà tutto l'esercito dei cattivi spiriti si indebolirà sino ad essere distrutto. Ora, quelli che sono ritenuti i tre forti giganti del Maligno li abbiamo già nominati: sono l'ignoranza, madre di tutti i mali, l'oblio suo fratello, complice e collaboratore, e la noncuranza che tesse per l'anima il cupo abito, il velo di nera nube, la noncuranza che sostiene e rafforza i due precedenti, dà loro consistenza e produce nell'anima in preda alla negligenza un male profondamente radicato e persistente. Da noncuranza, oblio e ignoranza vengono rafforzati e ingranditi i punti d'appoggio delle rimanenti passioni. Perché queste tre aiutandosi a vicenda e non potendo sussistere l'una senza l'altra, si rivelano forti potenze dell'avversario e valenti capi del Maligno: per mezzo loro tutto l'esercito degli spiriti della malvagità si infiltra ed è sostenuto e riesce a portare ad effetto i suoi disegni, senza di loro le passioni di cui si è detto non possono sussistere.

Se dunque tu vuoi riportar vittoria contro le suddette passioni e mettere facilmente in fuga la falange dei filistei spirituali, rientra in te stesso mediante la preghiera e la sinergia di Dio e, immergendoti nelle profondità del cuore, rintraccia questi tre potenti giganti del diavolo, l'oblio, intendo, la noncuranza e l'ignoranza, sostegno dei filistei spirituali, mediante i quali le restanti passioni della malizia, infiltrandosi, agiscono, vivono e si rafforzano nei cuori di chi ama la voluttà e nelle anime prive di disciplina. E con molta vigilanza e attenzione dell'intelletto, con l'intervento decisivo dall'alto, una volta trovati questi mali - che da tanti sono ignorati e ritenuti inesistenti, mentre sono i più funesti - lotterai coraggiosamente e con forza per mezzo delle armi della giustizia ad essi contrarie: ricordo buono, cioè, che è causa di ogni bene, conoscenza illuminata, mediante la quale l'anima è ridestata e scaccia da sé la tenebra dell'ignoranza, e l'eccellente prontezza d'animo che dispone e spinge l'anima verso la salvezza. Indossate queste armi della virtù, nella potenza dello Spirito santo, con ogni preghiera e supplica, lotterai contro i suddetti giganti dei filistei spirituali. Pensando sempre, mediante l'ottimo ricordo secondo Dio, *tutto ciò che è vero, tutto ciò che è venerabile, giusto, casto, di buona fama, ciò che è virtù e lode*, scaccerai da te stesso il pessimo oblio; mediante la conoscenza illuminata e celeste, fugherai la funesta ignoranza della tenebra; bandirai, mediante l'ottima

prontezza adorna d'ogni virtù, la noncuranza atea che produce nell'anima il male profondamente radicato.

Acquisendo queste virtù, non semplicemente in forza della tua sola determinazione, ma in forza della potenza di Dio e della sinergia dello Spirito santo, con molta vigilanza e preghiera, potrai essere strappato ai tre forti giganti del Maligno, di cui si è detto sopra. Poiché quando si cerca di far sussistere nell'anima l'accordo fra conoscenza vera, ricordo delle parole di Dio e prontezza buona, in forza della grazia operante, e di custodirlo con cura, esso cancella dall'anima e annulla ogni traccia di oblio, ignoranza e noncuranza in modo che la grazia regni ormai in essa, nel Cristo Gesù Signore nostro: a lui la gloria e la forza per i secoli dei secoli. Amen.

ESICHIO PRESBITERO

*Il nostro santo padre Esichio, presbitero della Chiesa in Gerusalemme, fiorì al tempo di Teodosio il Giovane, brillando per il suo insegnamento; e morì intorno al 433. Dei molti suoi scritti, qui è stato inserito solo il Discorso diviso in 203 capitoli - ottimo anche per i novizi - intorno alla sobrietà, all'attenzione dell'intelletto e alla custodia del cuore; scritto utilissimo quant'altri mai. Di esso anche il critico Fozio, al codice 198, p. 267, dice letteralmente così: «... In questi (capitoli) il discorso complessivo dell'opera si presenta come utile più d'ogni altro a coloro che costruiscono la loro vita in vista dell'eredità dei cieli. Offre pure la chiarezza che promette, e, per il resto, è tale da adattarsi a persone che non si preoccupano di gareggiare nei discorsi, ma dedicano ogni fatica e zelo alla pratica delle opere».*³⁶

*

In realtà, l'autore del *Discorso sulla sobrietà, ecc.*, non è Esichio Presbitero, ma un certo Esichio non ancora identificato di cui si trova menzione non prima del XIII sec. e che sarebbe stato igumeno di un monastero della Madonna del Roveto al Sinai; per questo è detto Esichio Sinaita o di Batos (roveto). Questa indicazione, non verificabile, di parte della tradizione manoscritta è il solo dato biografico che si ha di lui. È certamente posteriore a Giovanni Climaco e a Massimo Confessore che, insieme a Marco Asceta, egli mostra di conoscere; quindi il periodo della sua vita è da collocare dopo il VII sec., forse fra l'VIII e il X. (Per Esichio e la sua spiritualità, cfr. Jean Kirchemeyer, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII, 1, 408-410).

A Teodulo. Discorso per sommi capi, utile per la salvezza dell'anima, sulla sobrietà e la virtù. Le cosiddette Confutazione e Invocazione

1. La sobrietà è un metodo spirituale che, se è durevole e procede volonterosamente, con l'aiuto di Dio, libera ogni uomo da pensieri passionali e parole e opere cattive e, per quanto è possibile, dona la conoscenza sicura del Dio incomprendibile, e l'interpretazione dei misteri divini e segreti. Essa compie ogni comandamento di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento, e produce ogni bene del secolo futuro. Essa è propriamente la purezza del cuore, che, per la sua grandezza e per la sua bellezza - o per meglio dire, per la nostra negligenza - è rara oggi nei monaci. Cristo la proclama beata dicendo: *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*. Essendo tale si compra a caro prezzo. La sobrietà durevole nell'uomo diviene guida per una vita retta e gradita a Dio; e questo è accesso alla contemplazione e ci insegna a muovere rettamente le tre parti dell'anima e a sorvegliare con sicurezza i sensi e ad accrescere ogni giorno, in sua compagnia, le quattro virtù naturali.

2. Il grande legislatore Mosè, o piuttosto lo Spirito santo, volendo indicare l'irreprensibilità e la purezza e la capacità di comprendere e di innalzare di tale virtù, e volendo insegnarci come bisogna darle inizio e perfezionarla, dice: *Bada a te stesso, che la parola nascosta nel tuo cuore non divenga violazione della legge*. Chiama *parola nascosta* il solo apparire del pensiero di un'azione cattiva odiosa a Dio. I padri la chiamano anche assalto, mosso al cuore da parte del diavolo. A questo assalto appena presentatosi all'intelletto, tengono dietro i nostri pensieri e disputano con esso, con passione.

3. La sobrietà è via di ogni virtù e comandamento di Dio; è detta anche *esichia* del cuore; e giunta alla perfezione per l'assenza di ogni fantasia, essa è custodia dell'intelletto.

4. Chi è nato cieco non vede la luce del sole, e così chi non cammina nella sobrietà non vede i ricchi fulgori della grazia dall'alto, né sarà liberato da opere, parole, pensieri cattivi e odiosi a Dio, i quali - al momento della morte - non passeranno liberamente davanti ai principi infernali.

5. Attenzione è il silenzio ininterrotto del cuore, da ogni pensiero; il silenzio che sempre e perennemente e ininterrottamente respira e invoca Cristo Gesù, Figlio di Dio e Dio; lui solo. Con lui si schiera coraggiosamente contro i nemici,

e a lui si confessa, che solo ha il potere di perdonare i peccati. Abbracciata continuamente a Cristo attraverso l'invocazione, a lui che solo conosce i cuori nel segreto, l'anima cerca di nascondere con ogni mezzo agli uomini la propria dolcezza e l'intima lotta, affinché il Maligno non faccia crescere di nascosto la malizia e non cancelli la bellissima attività.

6. La sobrietà è la costante solidità del pensiero e il suo stare alla porta del cuore: essa vede i pensieri che sopravvengono come ladri e ascolta quel che dicono e quel che fanno i sanguinari, e qual è la forma, scolpita e innalzata come stele dai demoni, che tenta di ingannare l'intelletto con le fantasie. Queste diligenti attività ci danno, con sufficiente perizia, se lo vogliamo, l'esperienza del combattimento spirituale.

7. Il duplice timore, gli abbandoni di Dio e gli eventi delle prove che portano la correzione fanno generare questa stabile continuità dell'attenzione nella suprema potenza dell'anima dell'uomo, che cerca di ostruire la fonte dei cattivi pensieri e delle cattive opere, per la quale ci vengono anche gli abbandoni e le impreviste prove da parte di Dio, per il raddrizzamento della nostra vita. Ciò soprattutto per coloro che, dopo aver gustato il sollievo di questo bene, lo trascurano. Ma la continuità genera il costume, e il costume genera come una naturale frequenza di sobrietà; e questa, nel tempo del combattimento, a poco a poco, secondo la situazione, genera la contemplazione. E la contemplazione la ricevono la perseverante preghiera di Gesù, la dolce tranquillità priva di fantasia dell'intelletto e lo stato che proviene da Gesù.

8. La mente che sta salda e invoca Cristo contro i nemici e si rifugia in lui è come un animale che, circondato da molti cani, si oppone loro in un luogo difeso. Essa osserva da lontano, spiritualmente, i nascondigli spirituali di invisibili nemici, e per il suo continuo supplicare contro di loro Gesù che opera la pace, permane inviolata da loro.

9. Se sai e ti è stato dato di presentarti al mattino ed essere visto, ma anche di vedere, sai quel che dico; e se no, sii sobrio e lo otterrai.

10. La costituzione dei mari è molta acqua. Ma costituzione e sostegno della sobrietà e della vigilanza e dell'*esichia* profonda dell'anima, e l'abisso delle contemplazioni straordinarie e segrete, dell'umiltà che perdona, della rettitudine, della carità, sono la somma sobrietà e la preghiera di Gesù Cristo, senza pensieri. E ciò con forza e continuità, senza scoraggiarsi.

11. È detto: *Non ognuno che dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio.* Ma la volontà del Padre suo è la parola: *Voi che amate il Signore odiate le cose cattive.* Dunque, unitamente alla

preghiera di Gesù Cristo, odiamo anche i cattivi pensieri; ed ecco, abbiamo fatto la volontà di Dio.

12. Il Signore nostro e Dio incarnato ci ha posto innanzi un modello di ogni virtù, esemplare della stirpe degli uomini e richiamo dell'antica caduta, col ritrarre nella sua carne una vita piena di virtù. E con tutti i suoi beni che ci ha indicato come esempio, recatosi nel deserto dopo il battesimo, incominciò col digiuno la lotta spirituale mentre il diavolo gli si accostava come a un semplice uomo. E attraverso una tale vittoria, il Signore ha insegnato anche a noi inutili come bisogna lottare contro gli spiriti maligni. Cioè con umiltà, digiuno, preghiera e sobrietà. Lui, che non aveva bisogno di queste cose in quanto era Dio e Dio degli dei.

13. E quanti sono i modi per giungere fino alla sobrietà, capaci di purificare a poco a poco la mente da pensieri passionali, ecco non esiterò a indicarteli con lingua semplice e disadorna. Infatti, in tempi di combattimento, non ho giudicato di dover nascondere in questo discorso l'utilità attraverso l'espressione, soprattutto alle persone più semplici. *Ma tu, figlio Timoteo - dice - fa' attenzione a ciò che leggi.*

14. Dunque, il primo modo della sobrietà è di esaminare frequentemente la fantasia, cioè l'assalto; perché satana non può operare i pensieri senza la fantasia, né presentare menzogne all'intelletto per ingannarlo.

15. Altro modo è di avere il cuore profondamente silenzioso sempre, e nell'*esichia* lontano da ogni pensiero. E pregare.

16. Un altro è di supplicare con umiltà il Signore Gesù Cristo per un aiuto continuo.

17. Un altro modo è di avere nell'anima il ricordo ininterrotto della morte.

18. Tutte queste operazioni, carissimo, impediscono come portinai l'accesso ai cattivi pensieri. Ma il guardare al cielo e non fare alcun conto della terra, che è modo efficace insieme agli altri, se Dio mi darà la parola, lo esporrò in altro luogo più estesamente.

19. Se avendo tagliato via per un poco le cause delle passioni saremo occupati in speculazioni spirituali ma non ci dedicheremo ad esse con ogni nostra attività, facilmente ci rivolgeremo di nuovo alle passioni della carne, e di là non trarremo altro frutto se non l'oscurità totale dell'intelletto e la deviazione verso le realtà materiali.

20. Bisogna che chi lotta nell'intimo abbia contemporaneamente queste quattro cose: umiltà, somma attenzione, confutazione e preghiera. Umiltà, perché per lui la lotta è contro superbi demoni avversari, e per avere l'aiuto di

Cristo alla mano del cuore, perché Dio odia i superbi. Attenzione, per fare sempre sì che il suo cuore non abbia alcun pensiero, anche se gli sembra buono. La confutazione, perché appena riconosce acutamente quello che gli è venuto, subito sdegnosamente contraddica al Maligno. *E risponderò - dice - a coloro che mi scherniscono con malizia; forse che l'anima mia non si sottometterà a Dio?* La preghiera perché gridi a Dio con gemiti inenarrabili, subito dopo la confutazione. E allora egli, il lottatore, vedrà il nemico battuto o cacciato dall'adorabile nome di Gesù, come polvere dal vento o come fumo che si dissolve, insieme alla sua fantasia.

21. Colui che non ha una preghiera pura dai pensieri non ha l'armatura per la guerra. Dico una preghiera che opera perennemente nei recessi dell'anima, affinché all'invocazione di Cristo, il nemico che combatte copertamente sia sferzato e arso.

22. Tu infatti devi guardare con lo sguardo acuto e severo dell'intelletto; così da conoscere quelli che stanno entrando e, conosciutigli, schiacciare subito, attraverso la confutazione, il capo del serpente. E insieme grida con gemito a Cristo e coglierai l'esperienza del divino invisibile soccorso, e allora vedrai chiaramente la rettitudine del cuore.

23. Come uno che prende in mano uno specchio e, ponendosi in mezzo a molte persone e guardando nello specchio, vede qual è il proprio volto ma vede anche quello degli altri che entrano in quell'unico specchio, così colui che guarda compiutamente nel proprio cuore, in esso vede il proprio stato, ma vede anche i neri volti degli etiopi spirituali.

24. Ma l'intelletto non può vincere da se stesso la fantasia che viene dai demoni: non abbia fiducia in questo. Infatti, essendo astuti, fingono anche di lasciarsi vincere e ti fanno lo sgambetto per altra via, attraverso la vanagloria; ma all'invocazione del nome di Gesù non hanno la forza, neppure per un momento, di stare in piedi e ingannarti.

25. Vedi di non pensare al modo dell'antico Israele ed essere consegnato anche tu ai nemici spirituali. Quello infatti, liberato dagli egiziani da parte del Dio di tutte le cose, immaginò come aiuto per sé un idolo di metallo fuso.

26. E intenderai come idolo di metallo fuso il nostro debole intelletto, il quale invero, finché invoca Gesù Cristo contro gli spiriti maligni, li caccia facilmente, e con scienza esperta travolge le forze invisibili e avverse del nemico. Ma se stoltamente ha completa fiducia in se stesso, viene precipitato come l'avvoltoio.

In Dio - dice - ha sperato il mio cuore ed è stato aiutato e la mia carne è rifulsita. Chi se non il Signore mi farà risorgere e si schiererà con me contro i miei cattivi e innumerevoli pensieri? Colui che ha fiducia in se stesso e non in Dio cadrà di una caduta immane.

27. Se vuoi lottare, tipo e tattica dell'*esichia* del cuore ti sia sempre l'esempio del piccolo animaletto, il ragno. Altrimenti, nel tuo intelletto, non sei ancora, come si deve, nella *esichia*. Anche il ragno infatti caccia piccole mosche, e tu, se sei nella *esichia* così, sia pur faticando nell'anima, non cesserai dall'uccidere sempre gli infanti di Babilonia; l'uccisione per la quale sei chiamato beato dallo Spirito santo, per mezzo di David.³⁷

28. Come è impossibile che appaia nel firmamento il Mar rosso in mezzo alle stelle; e come non è possibile che un uomo che cammina sulla terra non respiri quest'aria, così è impossibile purificare il nostro cuore da pensieri passionali e cacciare da esso i nemici spirituali, senza la prolungata invocazione di Gesù Cristo.

29. Se sarai sempre occupato nel tuo cuore col pensiero umile e il ricordo della morte e il biasimo a te stesso e la confutazione e l'invocazione di Gesù Cristo, e camminerai ogni giorno sobriamente con queste armi, per la via stretta ma lieta e gioiosa della mente, perverrai alla santa contemplazione dei santi e riceverai la luce dei profondi misteri da Cristo, *presso il quale sono i tesori nascosti della sapienza e della scienza, e nel quale abita corporalmente tutta la pienezza della divinità.* Infatti, accanto a Gesù sentirai che lo Spirito santo ha invaso la tua anima; da lui riceve la luce l'intelletto dell'uomo, per vedere a volto scoperto. *Nessuno - come è detto - dice Signore Gesù se non nello Spirito santo.* E questo garantisce misticamente ciò che [l'invocazione] ricerca.

30. Dunque, occorre che coloro i quali desiderano imparare sappiano anche questo, che gli invidiosi demoni spesso ci nascondono e rimpiccioliscono il combattimento spirituale, invidiandoci, i terribili, l'utilità, la conoscenza e l'ascesa a Dio che vengono dalla lotta; e per rapirci l'intelletto all'improvviso, nella nostra noncuranza, e rendere alcuni di nuovo disattenti nella mente. Essi hanno uno scopo incessante e una lotta di cui si preoccupano, di non lasciare cioè in alcun modo che il nostro cuore conservi l'attenzione, poiché sanno quale ricchezza si raccoglie per l'anima. Ma noi, allora, pretendiamoci verso le contemplazioni spirituali con il ricordo del nostro Signore Gesù Cristo. E nell'intelletto ritorna di nuovo la guerra. Solo, facciamo tutto con consiglio - se così si può dire - dello stesso Signore, con molta umiltà.

31. Bisogna infatti che noi che viviamo nel cenobio tagliamo ogni nostra volontà davanti al superiore con una scelta deliberata e con cuore pronto; e con l'aiuto di Dio diveniamo in qualche modo anche noi docili al freno e privi di volontà. Giova essere esperti in questo per non lasciarsi turbare dall'ira e muovere la nostra irascibilità in modo irrazionale e contro natura, ed essere trovati, quanto al resto, insicuri per il combattimento invisibile. Infatti la nostra volontà, non tagliata da noi deliberatamente, suole adirarsi contro quelli che si apprestano a tagliarla contro la nostra deliberazione. Perciò, dunque, l'irascibilità messa in movimento, abbaiando selvaggiamente, distrugge la scienza della lotta, che a stento, con molta fatica, si era potuta conquistare. Infatti, l'irascibilità è per natura rovinosa e se viene mossa contro pensieri dei demoni, li rovina e li distrugge, ma se, d'altra parte, si turba contro uomini, rovina così anche i buoni pensieri in noi. Allora: l'irascibilità è rovinosa nei confronti dei pensieri d'ogni genere, sia cattivi sia eventualmente buoni. Infatti è arma e arco preparatoci da Dio, purché non miri contro ambedue. Ma se agisce diversamente è rovinosa. Io so infatti che anche un cane inferocito uccide le pecore allo stesso modo dei lupi.

32. Così bisognerebbe fuggire l'eccessiva confidenza come veleno d'aspide ed evitare le molte conversazioni come serpenti e razza di vipere, poiché queste cose hanno la forza di stabilire l'anima nella completa dimenticanza del combattimento interiore, e di farla discendere dalla gioia eccelsa della purezza del cuore. Infatti l'esecrabile dimenticanza si oppone all'attenzione come l'acqua al fuoco e di momento in momento le diviene nemica sempre più forte. Infatti dalla dimenticanza perveniamo alla negligenza, dalla negligenza al disprezzo, all'indolenza e alla sconveniente concupiscenza. E così ci volgiamo di nuovo indietro come il cane al proprio vomito. Fuggiamo dunque l'eccessiva confidenza come veleno di morte; mentre il cattivo possesso della dimenticanza e di ciò che ne consegue, si cura con la scrupolosa custodia dell'intelletto e la continua invocazione del Signore nostro Gesù Cristo. Senza di lui infatti non possiamo far nulla.

33. Non è ammissibile né, invero, è possibile essere amico di un serpente e portarlo in seno; né lusingare in tutti i modi il corpo e curarlo e amarlo, al di fuori delle cose strettamente necessarie, e insieme prendersi cura anche della virtù celeste. È naturale infatti che il serpente ferisca colui che lo riscalda, e il corpo macchi, nel piacere, colui che lo cura. Dove cade, sia percosso con le sferze e col pugno senza risparmi; come uno schiavo fuggiasco pieno di vino, uomo da frusta, conosca il Signore. Non passi il suo tempo all'osteria, non ignori il padrone incorruttibile, il fango corruttibile, servo e uomo della notte. Fino alla

morte non avere fiducia nella carne. Il desiderio *della carne* - dice - è *nemico a Dio, infatti non si sottomette alla legge di Dio. E il desiderio della carne è centro lo Spirito. Coloro che vivono nella carne non possono piacere a Dio; noi però non siamo nella carne ma nello spirito.*

34. Opera della prudenza è il muovere sempre l'anima irascibile verso la mischia del combattimento interiore e il biasimo di sé. Opera della sapienza è muovere l'anima razionale verso la sobrietà accurata e incessante e verso la contemplazione spirituale. Opera della giustizia è indirizzare l'anima concupiscibile verso la virtù e Dio. Opera della fortezza è governare i cinque sensi e tenerli sottomessi affinché il nostro uomo interiore - cioè il cuore - e quello esteriore - cioè il corpo - non si macchino per mezzo loro.

35. *Sopra Israele è la sua magnificenza.* Cioè sull'intelletto che vede, per quanto è possibile, la bellezza della gloria dello stesso Dio. *E la sua potenza tra le nubi.* Cioè nelle anime splendenti che guardano fissamente, verso il mattino, a colui che è *assiso alla destra del Padre*, e che irradia splendore su di loro, come sole che getta i suoi raggi alle bianche nuvole e mostra [uno spettacolo] amabile.

36. *Uno solo che pecca* - dice la divina scrittura - *distruggerà una grande giustizia* e l'intelletto che pecca rovina le bevande e i cibi divini [di cui parla] il capitolo citato.

37. Noi non siamo più forti di Sansone, non più sapienti di Salomone; non abbiamo una cognizione di Dio maggiore di David, non amiamo Dio più di Pietro, il primo [degli apostoli]. Dunque, non confidiamo in noi stessi, perché la scrittura dice: Colui che ha fiducia in se stesso cadrà di una caduta immane.

38. Impariamo l'umiltà da Cristo e l'abbassamento da Davide; e da Pietro, impariamo a piangere su ciò che accade; ma non, come Sansone e Giuda e Salomone, a disconoscere colui che è sapientissimo.

39. Infatti, *il diavolo*, con le sue solite schiere, *come leone ruggente va in giro cercando chi divorare.* Dunque, non sia inoperosa la continua attenzione del cuore e la sobrietà e la confutazione e la preghiera di Cristo Dio nostro. Perché non troverai, in tutta la tua vita, aiuto maggiore al di fuori di Gesù. Egli stesso infatti, il Signore, conosce, come Dio, le astuzie, le insidie, gli inganni dei demoni.

40. Dunque, l'anima abbia fiducia in Cristo e lo invochi e non tema affatto, perché non combatte da sola ma con il temibile re Gesù Cristo, creatore di tutte le cose incorporee e corporee, cioè visibili e invisibili.

41. Infatti, come la pioggia, quanta più ne scende sulla terra, tanto più la ammorbidisce; così anche il santo nome di Cristo, gridato e invocato

frequentemente da noi, fa gioire e allietta la terra del nostro cuore.

42. Ma è bene che gli inesperti sappiano anche questo, che nemici incorporei e invisibili, che vogliono il male e sono saggi nel danneggiare, veloci, leggeri ed esperti in guerra, dai tempi di Adamo fino ad oggi, non possiamo in alcun modo vincerli, noi esseri corporei, pesanti e piegati a terra col corpo e col pensiero, se non per mezzo della perpetua sobrietà dell'intelletto e dell'invocazione di Gesù Cristo, Dio e creatore nostro. E per gli inesperti bastano la preghiera di Gesù e l'impulso a provare e conoscere il bene; per gli esperti, la pratica, la prova e il sollievo del bene sono il migliore costume e maestro.

43. Come un bimbo piccolo, e quindi anche innocente, vedendo qualcuno che fa delle figure, ne gode e lo segue senza malizia; così anche la nostra anima che è semplice e buona, creata così dal suo buon Sovrano, gioisce per gli assalti operati dal diavolo attraverso la fantasia e, ingannata, corre dietro al peggiore credendo che sia buono, come la colomba dietro al desiderio dei suoi figli. E così mescola i propri pensieri con la fantasia dell'assalto demoniaco; per esempio, il volto di una bella donna o qualche altra cosa assolutamente proibita dai comandamenti di Cristo; vuole come trovare il modo di attuare ciò che le è apparso bello e allora, giunta a consentire, attua per mezzo del corpo l'iniquità che le è apparsa nella mente, a propria condanna.

44. Questa è l'arte del Maligno e con queste frecce avvelena ogni anima. Per questo non è sicuro, di fronte a una grande prova di guerra dell'intelletto, lasciare entrare i pensieri nel nostro cuore, soprattutto in principio, poiché la nostra anima gode ancora degli assalti del demonio, e ne ha piacere e li segue. Invece bisogna solamente conoscerli e tagliarli subito, all'insorgere dell'assalto. Ma quando l'intelletto, avendo durato a compiere questa meravigliosa opera, sia divenuto esercitato e conosca e venga nell'abito ininterrotto della guerra così da riconoscere veramente i pensieri e - come dice il profeta - da potere facilmente catturare le piccole volpi; allora, con scienza, bisogna lasciare [che entrino] e confutarli.

45. Come è impossibile che in un solo condotto passino insieme fuoco e acqua, così è impossibile che il peccato entri nel cuore se prima non ha bussato alla sua porta attraverso la fantasia di un assalto maligno.

46. Innanzitutto c'è l'assalto; in secondo luogo l'accoppiamento, cioè la mescolanza dei nostri pensieri con quelli dei demoni maligni; in terzo luogo l'alleanza, come bisogna che accada fra gli uni e gli altri pensieri che meditano il male; in quarto luogo c'è l'azione sensibile, cioè il peccato. Se dunque l'intelletto fa attenzione, è sobrio, e attraverso la confutazione e l'invocazione

del Signore Gesù scaccia l'assalto fin dal suo insorgere, le conseguenze dei pensieri restano vane. Infatti il Maligno, intelletto incorporeo, non può ingannare altrimenti le anime che attraverso la fantasia e i pensieri. E riguardo all'assalto, David dice: *ogni mattina uccidevo*, e il seguito. E il grande Mosè dice, a proposito dell'alleanza: *non farai alleanza con loro*.

47. Intelletto si azzuffa invisibilmente con intelletto, per il combattimento: l'intelletto del demonio con il nostro. Per questo è necessario gridare sull'istante dal profondo a Cristo, che scacci l'intelletto del demonio e ci doni i premi della vittoria, poiché è amante degli uomini.

48. Abbi come esempio dell'*esichia* del cuore uno che tiene in mano uno specchio e guarda fisso in esso. Allora vedrai il bene e il male scritti intelligibilmente nel tuo cuore.

49. Sorveglia che tu non abbia mai nessun pensiero nel tuo cuore, né irragionevole né ragionevole, per conoscere così facilmente i filistei, cioè i figli primogeniti degli egiziani.

50. Quale virtù buona e soave, luminosa e dolcissima e magnifica e splendida e bella è la sobrietà, che è ben guidata da te, Cristo Dio, e progredisce in molta umiltà dell'intelletto umano vigilante. Infatti distende fino al mare e all'abisso delle contemplazioni i suoi rami, e fino ai fiumi dei soavi e divini misteri, i suoi germogli abbevera l'intelletto da lungo tempo arso di empietà alla salsedine dei pensieri degli spiriti maligni e dal sentimento malevolo della carne, che è morte.

51. La sobrietà assomiglia alla scala di Giacobbe sulla quale Dio rimane e gli angeli salgono. Infatti essa toglie da noi ogni male, giacché taglia via la loquacità, la maldicenza, la calunnia e la serie di tutti i mali sensibili, non sopportando neppure per un poco di essere privata, per queste cose, della propria dolcezza.

52. Teniamole dietro volonterosamente, fratelli, e sollevandoci nelle sue contemplazioni con mente pura in Cristo Gesù, muoviamo la considerazione dei nostri peccati e della nostra vita passata; affinché, contriti e umiliati, nel ricordo dei nostri peccati abbiamo l'aiuto continuo di Gesù Cristo nostro Dio, per la guerra invisibile. Infatti, privati dell'aiuto di Gesù, a causa della superbia, la vanagloria, l'amor proprio, non abbiamo raggiunto la purezza del cuore, per la quale Dio si fa conoscere all'uomo; giacché quella è causa di ciò; come dice la promessa.

53. L'intelletto che non trascura la propria attività nascosta, insieme agli altri beni che gli vengono dall'ininterrotta attività della custodia, troverà che anche i

cinque sensi del corpo sono inoperanti quanto a mali esteriori. Infatti, badando esclusivamente alla propria virtù e alla sobrietà e volendo dilettersi dei buoni pensieri, non sopporta di essere derubato da pensieri materiali e vani che gli vengono attraverso i cinque sensi, ma conoscendo la loro forza d'inganno, li umilia in molti modi dentro di sé.

54. Resta saldo nella tua mente e non faticherai nelle tentazioni; ma se te ne allontani, sopporta le conseguenze.

55. Come agli inappetenti giova l'amaro assenzio, così ai cattivi caratteri conviene patire mali.

56. Se non vuoi patire del male, non voler neppure farlo perché infallibilmente una cosa segue l'altra; *infatti, ciò che ciascuno semina lo mietirà anche*. Dunque, quando seminiamo volontariamente il male e contro voglia lo mietiamo, dobbiamo ammirare la giustizia di Dio.

57. L'intelletto è accecato da queste tre passioni: l'avarizia, la vanagloria, il piacere.

58. Conoscenza e fede, le compagne della nostra natura, non sono state offuscate da altro che da quelle.

59. Furore e ira, guerre e omicidi e tutta la serie degli altri mali, hanno terribilmente prevalso tra gli uomini in forza di quelle.

60. Chi non conosce la verità non può neppure credere veramente. Infatti secondo l'ordine naturale, la conoscenza precede la fede. Le parole dette nella scrittura sono state dette non solo perché le intendiamo, ma perché le facciamo.

61. Dunque, incominciamo l'opera. Infatti, procedendo in modo conseguente, troveremo che la speranza in Dio e la sicura fede e la conoscenza interiore e la liberazione dalle tentazioni e i doni dei carismi e la confessione del cuore e lacrime abbondanti giungono ai fedeli attraverso la preghiera. E non solo queste cose, ma anche la sopportazione delle tribolazioni che sopravvengono, e il sincero perdono al prossimo e la conoscenza della legge spirituale e la scoperta della giustizia di Dio e la venuta dello Spirito santo e il dono dei tesori spirituali e tutte quante le cose che Dio ha promesso di dare agli uomini che credono, qui e nel secolo futuro. In una parola, è impossibile che l'anima appaia secondo l'immagine di Dio se non per mezzo del dono di Dio e della fede dell'uomo, che persiste con la mente in molta umiltà e preghiera senza distrazione.

62. In realtà, dall'esperienza noi apprendiamo il grande bene della continua invocazione del Signore Gesù contro i nemici spirituali, per chi vuole purificare il proprio cuore. E vedi come concorda la parola che ho detto riguardo a ciò che viene dalla prova, con le testimonianze della scrittura: *Preparati - dice - Israele,*

a invocare il nome del Signore tuo Dio. E l'Apostolo: Pregate incessantemente. E il nostro Signore dice: Senza di me non potete far nulla. Chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto. E ancora: Se non rimane in me è gettato fuori come il tralcio. Grande bene è la preghiera e comprensivo di tutti i beni, perché purifica il cuore, in cui Dio appare ai fedeli.

63. Il bene dell'umiltà, poiché per sua natura innalza ed è amato da Dio e distrugge quasi tutti i mali che sono in noi e sono odiosi a Dio, perciò è naturalmente difficile da procurarsi. Facilmente potresti trovare, in un uomo solo, alcune parziali operazioni di molte virtù, ma cercando in lui l'odore dell'umiltà lo troveresti con molta fatica. Perciò è necessaria molta sollecitudine per raggiungere questo possesso. Infatti la scrittura chiama impuro anche il diavolo, poiché fin dal principio respinse la buona ricchezza dell'umiltà e amò la superbia. Per questo in tutte le scritture viene chiamato anche spirito impuro. In effetti quale impurità corporale può operare chi è completamente privo di corpo e di carne e dotato di mobilità, perché da ciò possa dirsi impuro? Allora è chiaro che fu chiamato impuro per la superbia, e da puro e luminoso angelo apparve impuro. Così è *impuro presso il Signore chiunque si innalza nel suo cuore.* Infatti dice: Primo peccato fu la superbia. Così il superbo faraone diceva: *Non conosco il tuo Dio e non lascerò andare Israele.*

64. Ci sono molte operazioni della mente capaci di procurarci il bel dono dell'umiltà; se però non trascuriamo la nostra salvezza. Cioè, il ricordo dei peccati, in parole in opere e col pensiero; e moltissime altre cose che contribuiscono all'umiltà, colte con la contemplazione. La vera umiltà produce anche questo, che uno rivolga nella mente, una per una le buone azioni del prossimo, e magnifichi dentro di sé le sue altre superiorità naturali e esamini le azioni degli altri confrontandole con le proprie. Così, vedendo l'intelletto quanto la propria nullità è inferiore alla perfezione dei fratelli, l'uomo consideri se stesso *terra e cenere*, non uomo ma un cane, perché di fronte a tutti gli uomini razionali sulla terra, è manchevole e inferiore in ogni cosa.

65. La bocca di Cristo, la colonna della Chiesa, il grande nostro padre Basilio dice: grande bene, per non peccare e non cadere nei medesimi peccati il giorno dopo, è esaminare noi stessi, nella nostra coscienza alla fine del giorno: le nostre azioni, quali peccati abbiamo compiuto e che cosa abbiamo operato con giustizia. Questo lo faceva anche Giobbe riguardo a sé e ai propri figli. Infatti, i rendiconti di ogni giorno illuminano quello di ogni momento.

66. E ancora, un altro dei sapienti delle cose di Dio disse: principio della produzione dei frutti è il fiore, e principio della scienza pratica è la continenza.

Dunque, siamo continenti - e questo con misura e peso - come insegnano i padri - e trascorriamo tutte le ore del giorno nella sorveglianza dell'intelletto. Così facendo, con l'aiuto di Dio potremo spegnere e umiliare, con un certo tipo di violenza, la malizia. Poiché è anche violenza la vita virtuosa per la quale viene dato il regno dei cieli.

67. Via alla conoscenza sono l'impassibilità e l'umiltà senza le quali nessuno vedrà il Signore.

68. Colui che si occupa senza interruzione delle cose interiori è temperante; non solo però, ma anche contempla, fa teologia e prega. Questo è ciò che dice l'Apostolo: *Camminate nello Spirito e non soddisfatte la concupiscenza della carne.*

69. Chi non sa procedere sulla via spirituale non si dà preoccupazione dei pensieri passionali, ma dedica tutto il tempo alla carne e, [allora], o è goloso e si dà alla sfrenatezza, o si rattrista e si adira e nutre rancore. Quindi ottenebra l'intelletto o pratica un'ascesi smodata e intorbida la mente.

70. Colui che ha rinunciato alle cose materiali, come la moglie e le ricchezze, ecc., ha fatto monaco l'uomo esteriore ma non ancora l'uomo interiore; chi invece ha rinunciato ai pensieri passionali di questo - cioè dell'intelletto - è questo il vero monaco. Facilmente uno fa monaco l'uomo esteriore, se vuole, ma non è piccola lotta fare monaco l'uomo interiore.

71. Chi è dunque, in questa generazione, colui che liberatosi interamente dai pensieri passionali è stato fatto continuamente degno della preghiera pura e immateriale? Questo è appunto il segno del monaco interiore.

72. Molte passioni restano nascoste nelle nostre anime, ma quando si mostrano le occasioni allora si scoprono.

73. Non dedicare tutto il tuo tempo alla carne, ma definiscile una disciplina secondo le sue forze e poi volgi tutto il tuo intelletto alle cose interiori. Perché *l'esercizio del corpo è utile a poco, ma la pietà è utile a tutto.*

74. Quando si dà inattività delle passioni, o perché se ne troncano le occasioni o perché i demoni si ritirano con inganno, insieme, viene la superbia.

75. Umiltà e sofferenza liberano l'uomo da ogni peccato: l'una taglia le passioni dell'anima e l'altra quelle del corpo. Per questo il Signore dice: *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio:* lui e i tesori che sono in lui, quando con l'amore e la continenza purificano se stessi; e tanto più quanto più aumentano la purificazione.

76. La sorveglianza dell'intelletto è torre di guardia dei discorsi che hanno per oggetto ogni virtù, come l'antica sentinella di David preannunciava la

circoncisione del cuore.

77. Come guardando qualcosa che danneggia la vista sensibile ne restiamo danneggiati, così è anche per l'intelletto.

78. Come chi ferisce il cuore di una pianta la fa inaridire tutta, così intendi anche del cuore dell'uomo: non bisogna sospendere l'attenzione neppure un attimo, poiché i ladri non sono pigri.

79. Il Signore volendo mostrare che ogni comandamento è dovuto e che l'adozione a figli è stata donata agli uomini per il suo sangue, dice: Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, dite: *Siamo servi inutili: abbiamo fatto ciò che dovevamo fare*. Per questo il regno dei cieli non è mercede di opere, ma grazia del Sovrano preparata per i servi fedeli. Il servo non chiede la libertà come mercede, ma se ne rallegra sapendosi debitore, e la riceve come grazia.

80. *Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le scritture* e a chi lo serve bene concede in grazia la libertà. Infatti dice: *Bene, servo buono e fedele: sei stato fedele nel poco ti costituirò su molto. Entra nella gioia del tuo Signore*. Ma non è ancora servo fedele colui che si appoggia sulla semplice conoscenza, bensì colui che crede mediante l'obbedienza a Cristo che ha dato il comando.

81. Chi onora il padrone, fa quello che viene comandato. Se sbaglia o disubbidisce, ne sopporta le conseguenze come dovutegli. Se ami imparare, ama anche la fatica. Infatti la pura scienza gonfia l'uomo.

82. Le tentazioni che ci capitano inattese ci insegnano provvidenzialmente ad amare la fatica.

83. La luce che avvolge la stella è cosa sua propria e la modestia e l'umiltà sono proprie dell'uomo pio e timoroso di Dio; poiché non c'è nessun altro segno che sia naturalmente più indicativo e chiaro dei discepoli di Cristo, che il pensiero umile e l'atteggiamento modesto. Lo gridano dovunque i quattro evangelisti. Chi non è così, cioè non vive umilmente, decade dall'aver parte con colui che *ha umiliato se stesso* fino alla croce e alla morte, ed è anche il legislatore e l'esecutore dei divini evangelisti.

84. *Voi che siete assetati - dice - venite all'acqua*. Ma voi che avete sete di Dio camminate in purezza di pensiero. Perché colui che vola in alto con esso, bisogna che guardi anche alla terra della propria nullità. Nessuno infatti è più alto dell'umile. Giacché, come quando non c'è luce tutto è oscuro e tenebroso, così anche quando manca il sentimento dell'umiltà, tutte le nostre cure riguardo a Dio, sono vane e guaste.

85. *Ascolta tutta la conclusione del discorso: temi Dio e custodisci i suoi comandamenti*, sia spiritualmente sia sensibilmente. Se infatti ti costringerai a

osservarli spiritualmente, a poco a poco avrai bisogno di fare sforzi sensibili per essi. Infatti dice David: *Ho voluto fare la tua volontà e la tua legge nel centro del mio ventre.*

86. Se l'uomo non fa la volontà e la legge di Dio nel mezzo del ventre, cioè nel mezzo del cuore, non può farle facilmente neppure al di fuori. E l'uomo non sobrio e indifferente dirà a Dio: *Non voglio conoscere le tue vie*, per la mancanza totale della divina illuminazione; mentre chi partecipa di essa senza incertezza diverrà costante e capace riguardo alle cose divine.

87. Come il sale sensibile rende gradevole il pane e ogni companatico e conserva incorrotte e durevoli alcune carni, così pensa anche della dolcezza spirituale e dell'agire meraviglioso [che si danno] nella custodia della mente. Infatti [essa] dà dolcezza divina, sia all'uomo interiore sia all'uomo esteriore, e caccia il cattivo odore dei pensieri cattivi e ci custodisce costanti nel bene.

88. Dall'assalto ci vengono molti pensieri e da questi il cattivo agire dei sensi. Ma colui che con Gesù spegne subito ciò che viene prima, ha già messo in fuga quel che viene dopo e arricchisce la dolce conoscenza divina per la quale troverà Dio che è dovunque. E immergendo in lui lo specchio dell'intelletto, è illuminato incessantemente a somiglianza del puro cristallo nel sole sensibile. E allora l'intelletto avrà sollievo, avendo raggiunto l'estremo delle cose desiderate, lontano da ogni altra contemplazione in se stesso.

89. Poiché ogni pensiero entra nel cuore attraverso la fantasia di certe cose sensibili, la beata luce della divinità lo irradia quando esso abbia interamente agio, lontano da tutte quelle cose e non si conformi ad esse; quando cioè quello splendore, per la spogliazione di tutti i pensieri, si mostri all'intelletto puro.

90. Quanto più sarà somma l'attenzione della tra mente, altrettanto pregherai Gesù con desiderio; e quanto più sarai negligente nell'esaminare la mente, altrettanto ti allontanerai da Gesù. E come la prima cosa illumina sommamente il cielo della mente, così anche il sottrarsi dalla vigilanza e dalla dolce invocazione di Gesù, per sua natura, la oscura del tutto. Perché questa cosa è tale per natura, come abbiamo detto, e non è altrimenti. E ciò lo comprenderai per esperienza facendone la prova coi fatti. Poiché non c'è virtù, e soprattutto una tale soave operazione generatrice di luce, se non è imparata con l'esperienza.

91. L'invocare ininterrottamente Gesù con un desiderio pieno di dolcezza e gioia è la causa per cui il cielo del cuore è pieno di gioia e di calma in seguito alla somma attenzione. Ma la causa della purificazione somma del cuore è Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio, causa e artefice di tutti i beni. *Io - dice infatti - il Dio che fa la pace.*

92. L'anima beneficata che ha ricevuto ogni dolcezza da Gesù, piena di esultanza e di amore, ricambia con la lode il benefattore: ringraziando e invocando con grande dolcezza nell'animo lui che le ha dato la pace, vedendo spiritualmente dentro di sé lui che scioglie le fantasie degli spiriti maligni.

93. Dice David: *Il mio occhio spirituale ha veduto i miei nemici spirituali, e tra i malvagi che insorgono contro di me starà in ascolto il mio orecchio.* E vidi la *ricompensa dei peccatori* da parte di Dio in me. Ma se non ci sono certe fantasie nel cuore, l'intelletto è stabile in ciò che esso è secondo natura, pronto a muoversi verso ogni soave contemplazione spirituale e amante di Dio.

94. Così dunque come ho detto, sono naturalmente adatte a unirsi tra loro la sobrietà e la preghiera di Gesù. Infatti, l'attenzione somma è propria della preghiera continua; e la preghiera a sua volta è propria della somma sobrietà e attenzione nell'intelletto.

95. Buon pedagogo del corpo e dell'anima è il ricordo non tralasciato della morte: il guardare sempre ad essa trascurando tutto ciò che sta in mezzo, perfino il letto dove giaceremo agonizzanti, ecc.

96. Non è possibile, fratelli, che si metta a dormire uno che vuol restare sempre invulnerato; ma è inevitabile una delle due cose, o cadere e perire, nudo di virtù, o restare in piedi con l'intelletto sempre armato; infatti anche il nemico sta sempre in piedi con la propria schiera.

97. Dal ricordo e dalla invocazione continua del Signore nostro Gesù Cristo risulta uno stato divino nel nostro intelletto, se non trascuriamo la continua supplica mentale a lui e la salda sobrietà e l'opera stabile. Ma davvero, facciamo di avere sempre quest'opera [da compiere], e compiuta sempre allo stesso modo, dell'invocazione di Gesù Cristo nostro Signore, gridando con desiderio ardente del cuore, così da ricevere il santo nome di Gesù. La continuità infatti è madre dell'abitudine, sia per la virtù sia per il vizio, e l'abitudine poi ha forza di natura. E l'intelletto, giunto a tale stato, cerca i nemici, come un cane da caccia la lepre nei cespugli; ma il cane per mangiare, i nemici invece per annientare.

98. Dunque, quando - cioè quante volte accade che - si moltiplicano in noi i pensieri cattivi, gettiamo in mezzo ad essi l'invocazione del Signore nostro Gesù Cristo e li vedremo subito sciolti come fumo nell'aria, come l'esperienza insegna, allora con l'intelletto lasciato solo incominciamo di nuovo l'attenzione continua e l'invocazione. E ogniqualevolta subiamo questa prova, facciamo così.

99. Come è impossibile per il corpo entrare nudo in battaglia o attraversare un grande mare a nuoto tutto vestito, o vivere senza respirare; così è impossibile,

senza umiltà e una continua supplica a Cristo, apprendere la guerra spirituale e nascosta e cacciarla e respingerla abilmente.

100. Il grande praticissimo David dice al Signore: *La mia forza presso di te custodirò*. Così, è tramite l'aiuto che ci viene dal Signore che si custodisce in noi la forza del silenzio del cuore e della mente, da cui si generano tutte le virtù. Egli ci dà anche comandamenti e, continuamente invocato dal nostro grido, caccia da noi l'oblio impuro e rovinoso soprattutto dell'*esichia* del cuore, come l'acqua del fuoco. Perciò, monaco, non addormentarti nella morte per la negligenza, ma flagella i nemici col nome di Gesù e come ha detto un sapiente: il nome di Gesù aderisca al tuo spirito e allora conoscerai l'utilità dell'*esichia*.

101. Quando noi indegni saremo fatti degni, con timore e terrore, dei divini e immacolati misteri di Cristo, Dio e Re nostro allora soprattutto mostreremo la sobrietà e la sorveglianza dell'intelletto e la diligenza, affinché il fuoco divino, cioè il corpo del Signore nostro Gesù Cristo, consumi i nostri peccati e le nostri sozzure piccole e grandi. Infatti, entrando in noi, subito caccia via dal cuore i cattivi spiriti della malvagità e perdona i peccati passati e lascia la mente senza molestia di pensieri cattivi. E se appunto dopo ciò sorveglieremo diligentemente il nostro intelletto e staremo saldi alla porta del nostro cuore, quando di nuovo saremo fatti degni dei misteri, sempre di più il corpo divino renderà l'intelletto splendido e simile a una stella.

102. L'oblio sa spegnere la custodia dell'intelletto come l'acqua spegne il fuoco. Ma la preghiera continua di Gesù, insieme a una sobrietà intensa, lo butta completamente via dal cuore. Infatti la preghiera ha bisogno della sobrietà come una fiaccola ha bisogno della lucerna per far luce.

103. Bisogna faticare per la custodia delle cose preziose; ma per la verità sono le cose preziose che custodiscono noi da ogni malizia sensibile e spirituale. E queste cose preziose sono la custodia dell'intelletto con l'invocazione di Gesù Cristo, e il guardare sempre alla profondità del cuore, e stare di continuo nell'*esichia* con l'intelletto, anche - per così dire - dai pensieri che appaiono buoni; e avere cura di essere trovato vuoto di pensieri affinché i ladri non vi si nascondano, e se anche, persistendo, faticiamo col cuore, però la consolazione è vicina.

104. È naturale che il cuore, che si sorveglia ininterrottamente e rifiuta di accogliere le forme, le immagini e le fantasie di spiriti tenebrosi e maligni, generi da sé pensieri luminosi. Infatti, come il carbone genera la fiamma, così molto più Dio che abita nel cuore dal santo battesimo, se trova il cielo del nostro

pensiero puro dai venti di malvagità e sorvegliato dalla custodia dell'intelletto, lo accende alla contemplazione, come la fiamma la cera.

105. Infatti, bisogna rivolgere sempre, nello spazio del nostro cuore, il nome di Gesù, come il lampo si volge nell'aria del firmamento quando sta per piovere. Questo infatti sanno con precisione quanti hanno esperienza dell'intelletto e del combattimento interiore. Conduciamo il combattimento spirituale come uno schieramento a battaglia. In prima fila, l'attenzione, poi, conoscendo il pensiero nemico che si avvicina, respingiamolo con ira, con parole di maledizione nel cuore; la terza schiera consiste nel fare subito la preghiera contro di esso, rivolgendo il cuore all'invocazione di Gesù Cristo, affinché subito sia dissolta l'immagine demoniaca e l'intelletto non le tenga dietro con la fantasia, come un infante sedotto da qualcuno che gli rappresenta delle figure.

106. Fatichiamo come David a gridare: Signore Gesù Cristo, la mia gola si è fatta rauca; e i nostri occhi spirituali non verranno meno dallo sperare nel Signore nostro Dio.

107. Ricordandoci sempre della parabola del giudice iniquo che il Signore disse per insegnare che bisogna sempre pregare senza stancarsi, troveremo il guadagno e la vendetta.

108. Come è impossibile che colui che guarda fisso il sole non ne riceva uno splendore più vivo agli occhi, così chi sempre si piega verso il cielo del cuore non può non esserne illuminato.

109. Come è impossibile vivere la vita presente senza mangiare né bere, così senza la custodia della mente e la purezza del cuore, che è e si chiama anche sobrietà, è impossibile che l'anima giunga a qualcosa di spirituale e gradito a Dio o sia liberata dal peccato dell'intelletto, anche se uno, per il timore dei castighi, fa violenza a se stesso per non peccare.

110. Ma anche coloro che, con una qualche violenza, si astengono dal peccato di opere sono beati presso Dio, presso gli angeli e presso gli uomini, perché sono trovati violenti per il regno dei cieli.

111. Ciò è meraviglioso dell'utilità che viene dall'*esichia* all'intelletto, che tutti i peccati che prima bussano solamente in pensieri all'intelletto e che se la mente li accoglie divengono peccati sensibili e corposi, la virtù intellettuale, sobria e vigilante, li taglia tutti, non lasciando, con il soccorso del Signore nostro Gesù Cristo, che essi entrino nel nostro uomo interiore e divengano opere cattive.

112. L'Antico Testamento è immagine dell'asceti del corpo, esterna e sensibile; ma il santo evangelo, che è il Nuovo Testamento, è immagine

dell'attenzione, o meglio, della purezza del cuore. E come l'Antico non rendeva perfetto né dava compimento all'uomo interiore nella pietà verso Dio (*infatti* - dice l'Apostolo - *la legge non ha mai reso perfetto nessuno*, e solamente vietava i peccati grossolani, giacché tagliare dal cuore i pensieri e i sentimenti maligni, che è appunto il precetto dell'evangelo, è più grande per la purezza dell'anima che vietare di strappare l'occhio o il dente al prossimo), così è anche della giustizia e dell'ascesi del corpo - intendo il digiuno, la temperanza, il dormire per terra, lo stare fermi in piedi, la veglia, ecc., tutte cose per natura riguardanti il corpo - le quali fanno tacere dal peccato di opere anche la parte concupiscibile del corpo. Come ho detto per l'Antico Testamento sono anch'esse buone, infatti sono la pedagogia dell'uomo esteriore e la custodia dai peccati di opere, ma non custodiscono certo anche dai peccati di pensiero, nel senso che li impediscano, quale il nostro allontanarci - con l'aiuto di Dio - dall'invidia, dall'ira, ecc.

113. La purezza del cuore, ovvero la sorveglianza e la custodia dell'intelletto, di cui è tipo il Nuovo Testamento - se appunto è custodita da noi come si deve - sradicando dal cuore tutte le passioni e tutti i vizi, li taglia e in luogo di essi introduce la gioia, la buona speranza, la compunzione, il lutto, le lacrime, la conoscenza di noi stessi e dei nostri peccati, il ricordo della morte, la vera umiltà, la carità infinita per Dio e gli uomini, e *l'eros* divino dentro il cuore.

114. Come non è possibile camminare sulla terra senza tagliare quest'aria, così è impossibile che il cuore dell'uomo non sia perennemente combattuto dai demoni o anche subisca nascostamente la loro operazione interiore, quantunque eserciti molta ascesi del corpo.

115. Se lo desideri nel Signore, non sarai un monaco buono e mite e sempre unito a Dio solo in apparenza, ma se vuoi essere tale veramente persegui con tutte le forze la virtù dell'attenzione che è custodia dell'intelletto, sorveglianza e perfezione, nel cuore, della dolce *esichia*, beato stato dell'anima senza fantasia. Cosa che non si trova in molti.

116. È questa infatti che si dice filosofia spirituale. Cammina in essa in molta vigilanza e fervore di buona volontà, con la preghiera di Gesù, con umiltà e saldezza e silenzio delle labbra sensibili e spirituali, con continenza nei cibi e nelle bevande e in ogni cosa che può indurre al peccato. Cammina in essa sulla via della mente con sapienza e prudenza; ed essa ti insegnerà, con l'aiuto di Dio, le cose che non sapevi, e ti farà conoscere, ti illuminerà, ti farà capire, ti istruirà su ciò che prima ti era impossibile ricevere nell'intelletto, poiché camminavi nella tenebra delle passioni, coperto e avvolto da opere tenebrose, dall'oblio e dalla confusione dell'abisso.

117. Come *le valli abbondano di grano*, così la filosofia spirituale fa abbondare nel nostro cuore ogni bene; o piuttosto è il Signore nostro Gesù Cristo che ti darà queste cose, poiché *senza di lui non possiamo far nulla*. Prima troverai che essa è la scala, poi il libro letto. Quindi, progredendo troverai che essa è la città, la Gerusalemme celeste, e vedrai spiritualmente, con chiarezza, Cristo, il re delle schiere di Israele con il Genitore a lui consustanziale e l'adorabile Spirito santo.

118. Sempre, attraverso le false fantasie, i demoni ci spingono a peccare. Infatti con una fantasia di avarizia e di guadagno disposero lo sciagurato Giuda a consegnare il Signore e Dio di ogni cosa; e con l'inganno di un vile sollievo del corpo e di onore, di guadagno e di gloria, gli gettarono attorno un laccio e gli iniettarono la morte eterna, avendogliela data, i vilissimi, come compenso della loro fantasia avversa, cioè dell'assalto.

119. Vedi come i nemici della nostra salvezza ci uccidono, con l'immaginazione, la falsità e vuote promesse. Anche lo stesso satana precipitò così dalle altezze, come un fulmine, avendo immaginato l'uguaglianza con Dio. E così, ancora, separò Adamo da Dio, avendolo illuso con la fantasia di una dignità divina. Così il mentitore inganna tutti i peccatori e suole essere nemico fraudolento.

120. Riceviamo amarezza nel cuore dal veleno di pensieri cattivi, quando siamo trascinati dall'oblio ad essere negligenti dell'attenta preghiera di Gesù, per molto tempo. Ma di nuovo riceviamo dolcezza nel sentimento e in una certa soavità di beata esultanza, quando compiamo con forza e buona volontà quel che abbiamo detto prima, nel laboratorio della mente, con diligenza, per mezzo dell'amore divino. Allora infatti, per nient'altro siamo zelanti di camminare nell'*esichia* del cuore se non per il piacere dolce e il diletto che ne sentiamo nell'anima.

121. Scienza delle scienze e arte delle arti è l'arte contro i pensieri che operano il male. Il modo e l'abilità migliore contro di essi è dunque di guardare nel Signore la fantasia dell'assalto e custodire la mente, come custodiamo l'occhio sensibile e con esso guardiamo attentamente chi per accidente potrebbe venire a colpirlo, e per quanto è possibile teniamo lontano da esso ogni pagliuzza.

122. Come la neve non partorirà la fiamma o l'acqua non genererà il fuoco o il ramno fichi, così il cuore di nessun uomo sarà liberato da pensieri, parole e opere del demonio, se non purifica il suo intimo e non unisce la sobrietà con la preghiera di Gesù, e non conduce a buon termine umiltà ed *esichia* dell'anima, e

non si affretta e cammina con molto ardore. Ma è inevitabile che l'anima disattenta sia infeconda di ogni bene e pensiero perfetto, come una mula sterile, che non ha intelligenza della prudenza spirituale. È veramente pace, la dolce opera dell'anima e il nome di Gesù e il vuoto di pensieri passionali.

123. Quando l'anima si accorda nel male col corpo, allora ambedue edificano la città della vanagloria e la torre della superbia e i pensieri empì che abitano in esse. Ma il Signore col timore della geenna confonde e divide la loro concordia, costringendo l'anima, che tiene il dominio, a parlare e a pensare cose estranee e contrarie al corpo: e da ciò si verificano timore e divisione *perché il pensiero della carne è nemico a Dio e non si sottomette alla legge di Dio.*

124. Le nostre opere d'ogni giorno bisogna pesarle ad ogni momento e prestare attenzione ad esse e, per quanto è possibile, è necessario alleggerirle la sera attraverso il pentimento, se proprio vogliamo avere, con Cristo, il sopravvento sulla malizia. Bisogna esaminare se compiamo tutte le nostre opere sensibili e manifeste secondo Dio, davanti a Dio e per Dio solo, perché non veniamo irrazionalmente ingannati dai sensi.

125. Se infatti guadagniamo l'ogni giorno con Dio, per la nostra sobrietà, non dobbiamo indifferentemente tornare indietro e ricevere danno attraverso molte occasioni pericolose, ma piuttosto dobbiamo disprezzare le vanità per la bellezza e l'amabile dolce guadagno della virtù.

126. Dobbiamo muovere le tre parti dell'anima con giustizia secondo natura, come furono create da Dio: l'irascibilità contro l'uomo esteriore e il serpente satana. Adiratevi - dice - contro il peccato, cioè adiratevi contro voi stessi - dice - e contro il diavolo, affinché non pecchiate contro Dio. L'anima concupiscibile bisogna muoverla verso Dio e la virtù. E l'anima razionale disponiamola rispetto ad ambedue le altre, con sapienza e scienza: ordinarle, ammonirle, punirle e comandarle, come un re comanda i servi. E allora la ragione che è in noi governa secondo Dio le altre due parti dell'anima anche se le passioni insorgono contro di essa. E noi stabiliamo la ragione su queste [parti] per guidarle. Dice infatti il fratello del Signore: *Se uno non cade con la parola, questi è uomo perfetto e può tenere a freno anche tutto il corpo, ecc.*, poiché, a dire il vero, ogni iniquità e peccato si compie attraverso queste tre, e ogni virtù e giustizia risulta di nuovo attraverso queste stesse tre.

127. È allora che l'intelletto viene oscurato e reso sterile, quando cioè fa discorsi mondani, o avendoli accolti nel pensiero si intrattiene con essi, o il corpo insieme con l'intelletto si occupa vanamente in qualcosa di sensibile, o il monaco si dà alla vanità. Subito, infatti, alla presenza di queste cose, distrugge il

fervore e la compunzione e la libera fiducia in Dio e la conoscenza. Giacché, quanto con essa facciamo attenzione, tanto siamo illuminati e quanto non facciamo attenzione, tanto restiamo ottenebrati.

128. Colui che segue e ricerca ogni giorno la pace e l'*esichia* dell'intelletto, facilmente disprezzerà ogni realtà sensibile per non faticare invano; ma se inganna la propria coscienza, dormirà amaramente la morte dell'oblio che il divino David implora di non dormire. Ma anche l'Apostolo dice: *Chi sa fare il bene e non lo fa, ciò è peccato per lui.*

129. Ma dalla negligenza, il nostro intelletto ritorna di nuovo al suo posto e alla sobrietà, se appunto torna a incontrare la diligenza, e se noi ristabiliamo la sua pratica nella ardente sollecitudine.

130. L'asino da mola non progredirà oltre il percorso circolare cui è stato legato; né l'intelletto progredirà nella virtù che rende perfetti se non avrà raddrizzato il suo intimo. Infatti è sempre cieco negli occhi interiori non potendo vedere la virtù e Gesù che irraggia splendori di luce.

131. Un cavallo coraggioso e vivace gode a lanciarsi quando è stato montato dal cavaliere. E l'intelletto godrà intensamente nella luce del Signore presentandosi al mattino libero dai pensieri. E procederà dalla potenza della filosofia pratica, ritraendosi da solo, fino alla potenza indicibile che contempla virtù e realtà indicibili; e accogliendo in cuore la profondità delle altezze dell'infinito e dei pensieri divini, gli apparirà, per quanto possa essere accessibile al cuore, il Dio degli dei. L'intelletto colpito loda amorosamente Dio che è veduto e vede, e per l'una e l'altra cosa salva chi a lui tiene così fisso lo sguardo.

132. L'*esichia* del cuore pienamente raggiunta vedrà in modo conoscitivo un abisso profondo, e l'orecchio dell'intelletto nell'*esichia* udrà cose straordinarie da parte di Dio.

133. Un viaggiatore che ha incominciato a fare un viaggio lungo, impraticabile e duro, sospettando di perdere la strada nel ritorno, pianterà segnali e indicazioni lungo il suo cammino procurandosi una via facile di ritorno a casa; e l'uomo che progredisce nella sobrietà pianterà parole come stele, sospettando anche lui quella medesima cosa.

134. Ma al viaggiatore ritornare da dove è partito procura gioia; invece all'uomo sobrio ritornare a ciò che sta dietro è rovina dell'anima razionale e segno di rinnegamento delle opere, delle parole e dei pensieri graditi a Dio; e nel tempo del sonno dell'anima apportatore di morte avrà i pensieri che come sproni

lo risvegliano col ricordo del molto torpore e della indolenza che gli è sopravvenuta dalla negligenza.

133. Quando cadiamo nelle tribolazioni, nei disconoscimenti, nelle disperazioni, dobbiamo fare in noi stessi ciò che fece David, riversare il nostro cuore in Dio; e la nostra preghiera e la nostra tribolazione, così com'è, raccontarla al Signore. Confessiamoci a Dio come a chi può governare con sapienza le nostre cose e rendere facile la tribolazione, se è per l'utilità, e salvarci dalla tristezza che rovina e distrugge.

136. Infatti, l'ira che contro natura si muove contro gli uomini, e la tristezza non secondo Dio e la accidia sono ugualmente distruttrici dei beni e dei pensieri conoscitivi; cose che, in seguito alla confessione, il Signore disperde, e dentro fa la gioia.

137. Ma i pensieri che, contro la nostra volontà, sono conficcati e stabili nel cuore, li cancella - per sua natura - dal profondo del pensiero del cuore, la preghiera di Gesù unita alla sobrietà.

135. Troveremo leggerezza e gioia quando, essendo nella tribolazione di molti pensieri irrazionali, rimprovereremo noi stessi con verità e senza passione oppure racconteremo ogni cosa al Signore come a un uomo. Con queste due cose troveremo completo riposo da tutto.

139. Il legislatore Mosè è preso dai padri come immagine dell'intelletto: egli vede Dio nel rovetto; il suo volto diviene glorioso ed è stabilito come Dio per Faraone dal Dio degli dei. Flagella l'Egitto e fa uscire Israele e dà la legge. Cose che, prese metaforicamente, secondo lo Spirito indicano operazioni e prerogative dell'intelletto.

140. Invece, immagine dell'uomo esteriore è Aronne, fratello del legislatore. E anche noi come Mosè, movendo rimproveri con sdegno ad Aronne che è caduto diciamo: quale ingiustizia ha commesso contro di te Israele che ti sei affrettato a farli allontanare dal Signore Iddio vivo e onnipotente?

141. Il Signore infatti ci ha mostrato, con tutti gli altri beni, anche questo, quando stava per risuscitare Lazzaro dai morti: a respingere con indignazione l'effeminatezza e l'effusione dell'anima e ad ambire a un costume aspro che, intendo dire, sa liberare l'anima col biasimo di sé dall'amor proprio, dalla vanagloria e dalla superbia.

142. Dunque, come senza una grande nave non è possibile attraversare la profondità del mare, così è impossibile rigettare l'assalto del pensiero maligno senza l'invocazione di Gesù Cristo.

143. La confutazione mette a tacere i pensieri e l'invocazione solitamente li caccia dal cuore. Infatti se l'assalto assume nell'anima la forma fantastica di una cosa sensibile, sia un volto che ci ha rattristato sia una fantasia di bellezza femminile o di oro o di argento, una per una di queste, che nascono nella nostra mente, si riconoscono subito come pensieri di risentimento, di fornicazione, d'avarizia che ingannano il cuore. E se il nostro intelletto è sperimentato e educato all'abito della sorveglianza di sé e a guardare, con purezza e nell'aria pura, le fantasie seducenti e gli inganni dei maligni, facilmente esso, insorgendo con la confutazione e con la preghiera di Gesù, spegne i dardi infuocati del diavolo, non consentendo alla fantasia così da seguire i suoi movimenti, né ai nostri pensieri di conformarsi con passione a quella apparenza, a parlarle amichevolmente o ragionare con essa e mostrarle consenso. Cose da cui seguono inevitabilmente, come le notti ai giorni, le opere cattive.

144. Ma se il nostro intelletto è inesperto della destrezza della vigilanza, si mescola subito con passione a quella fantasia passionale che le è apparsa, qualunque sia, e si mette a discorrere ricevendo informazioni inique e rispondendo; allora i nostri pensieri si mescolano con la fantasia demoniaca, ed essa ancor più aumenta e si moltiplica per apparire amabile, bella e piacevole all'intelletto che la accoglie e ne viene saccheggiato. Allora l'intelletto patisce allo stesso modo che se apparisse un cane in una pianura dove si trovino degli agnelli innocenti, e questi al suo apparire corressero verso di lui come dalla propria madre, senza trarre alcun guadagno dalla sua vicinanza e ricevere solo la sua impurità e il suo cattivo odore. Allo stesso modo anche i pensieri corrono indisciplinatamente verso tutte le fantasie demoniache nell'intelletto, e come ho detto mescolati tra loro è possibile vederli, gli uni e le altre, voler abbattere la città di Ilio come Agamennone e Menelao. Anche questi infatti si consigliano su quello che si deve fare per mettere in opera, attraverso il corpo, quel che a loro è apparso bello e dolce, dall'inganno dell'assalto demoniaco. È così che poi si operano interiormente le cadute dell'anima ed è inevitabile che in seguito esse svelino anche al di fuori l'intimo del cuore.

145. L'intelletto è una cosa ingenua e docile che segue facilmente le fantasie ed è difficile da frenare davanti a fantasie illecite, se non lo trattiene continuamente e non gli mette il morso il raziocinio, signore assoluto delle passioni.

146. La contemplazione e la conoscenza sono le guide naturali di una vita diligente, poiché la mente innalzata da esse giunge al disprezzo dei piaceri e delle altre realtà sensibili e dolci della vita, come di cose vili.

147. La vita attenta, pienamente compiuta in Cristo Gesù, diviene di nuovo madre della contemplazione e della conoscenza; genitrice delle divine ascensioni e delle cognizioni sapientissime, unita allo sposo con l'umiltà, come dice il divino profeta Isaia: *Coloro che attendono il Signore riceveranno in cambio la forza, gli spunteranno le ali, e voleranno per mezzo del Signore.*

148. Appare duro e difficile agli uomini avere nell'anima il silenzio da ogni pensiero. E in verità è laborioso e faticoso. Infatti, rinchiudere e costringere ciò che è incorporeo nell'abitazione del corpo non affatica solo i profani del combattimento ma anche coloro che sono pratici della immateriale lotta interiore. Colui però che ha abbracciato il Signore Gesù attraverso la preghiera continua non fatterà a seguirlo, secondo il profeta; e uno che sia tale non desidererà un giorno di uomo, a causa della bellezza, della soavità e della dolcezza di Gesù, né sarà confuso davanti ai suoi nemici, agli empì demoni che girano intorno, mentre parla con essi alla porta del cuore; e li insegue alle spalle, per mezzo di Gesù Cristo.

149. L'anima che attraverso la morte ha preso il volo per l'aria, avendo con sé a sua difesa, alle porte del cielo, Gesù Cristo; neppure là si vergognerà dei suoi nemici, ma con libertà, anche allora come ora, parlerà loro alle porte. Solo, fino alla sua morte, non si stanchi di gridare al Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, giorno e notte, ed egli, in fretta, farà vendetta per lei secondo la sua promessa divina e non menzognera che pronunciò riguardo al giudice iniquo. Sì, vi dico, la farà e nella vita presente e dopo la sua uscita dal corpo.

150. Navigando il mare spirituale, affidati a Gesù. Egli infatti grida misticamente nell'intimo del tuo cuore: *Non temere mio servo Giacobbe, sparuto Israele, non temere verme Israele: io ti difendo. Se dunque Dio è per noi, quale maligno sarà contro di noi?* Lui che ha detto beati i puri di cuore e ha stabilito come legge che il dolce unico puro Gesù venga divinamente ai cuori puri volendo anche abitare in essi. Perciò non desistiamo, secondo il divino Paolo, dall'esercitare l'intelletto alla pietà. In verità infatti la pietà è stata detta giustamente quella che strappa dalla radice i semi del Maligno. Questa è pietà, questo cammino della ragione, cioè via del raziocinio o via del pensiero. Secondo il dialetto ellenico dell'Attica, la via si dice *imos* e *kelevthos*, cioè pensiero.

151. Si diletterà di abbondanza di pace, secondo David, colui che non accoglie ciò che appare di un uomo, giudicando ingiustamente nel proprio cuore, e non accoglie le forme degli spiriti maligni, e attraverso le forme medita il peccato; e giudica e sentenzia male nella terra del proprio cuore, dando le cose

giuste in mano al peccato. Infatti i grandi e dotti padri, in alcuni loro scritti, chiamarono uomini anche i demoni, a causa del raziocinio; come è anche nel vangelo dove il Signore dice: *Un uomo maligno ha fatto questo* e ha mescolato la zizzania al grano. Non c'è prontezza nel confutare da parte di coloro che compiono il male. Ed è certo per questo che veniamo divorati dai pensieri.

152. Se, quando avremo incominciato a governare l'attenzione dell'intelletto, accorderemo l'umiltà con la sobrietà e uniremo la preghiera alla confutazione, cammineremo bene sulla via della conversione, mettendo ogni studio a spazzare, adornare e pulire la casa dal nostro errore, dalla malignità, con l'adorabile e santo nome di Gesù come luce di lampada. Ma se avremo fiducia solo nella nostra sobrietà o attenzione, ben presto spinti dai nemici ci volteremo indietro, cadremo ed essi, fraudolenti e astutissimi, ci atterreranno. Verremo così ancora più impigliati dalle loro reti, cioè i pensieri cattivi, o anche saremo sgozzati facilmente da loro, perché non abbiamo la forte spada del nome di Gesù Cristo. Solo questa veneranda spada, roteata molto saldamente, in un cuore solitario, sa radunarli e farli a pezzi, arderli e renderli oscuri, come fa il fuoco con la paglia.

153. Definizione della ininterrotta sobrietà, grande utilità e guadagno dell'anima, è il vedere subito, mentre si formano, le fantasie dei pensieri nell'intelletto. Definizione della confutazione è lo scoprire e svelare il pensiero che tenta di entrare nel cielo del nostro intelletto, attraverso la fantasia di una realtà sensibile. Ma ciò che spegne e dissolve ogni pensiero, ogni parola, ogni fantasia, ogni idolo, ogni stele maligna, è l'invocazione del Signore. E noi stessi vediamo nell'intelletto la loro potente sconfitta per mezzo del grande Gesù nostro Dio, e la vendetta fatta per noi umili, meschini e inutili.

154. In molti ignoriamo che tutti i pensieri non sono altro che fantasie di cose sensibili e mondane. Se poi trascorriamo sobriamente il tempo in preghiera, la preghiera libera la mente da ogni materiale fantasia di pensieri maligni; fa conoscere ad essa anche il grande guadagno della preghiera e della sobrietà. *Coi tuoi occhi mirerai la ricompensa dei peccatori spirituali*; cioè anche tu stesso vedrai e comprenderai spiritualmente, dice David, il divino cantore.

155. Se è possibile, ricordiamoci ininterrottamente della morte; per mezzo di questo ricordo si genera in noi la rimozione delle preoccupazioni e di ogni vanità e la custodia della mente e la supplica continua; l'impassibilità del corpo, l'abborrimento del peccato e a dire il vero quasi ogni virtù sgorgano e scaturiscono da esso. Perciò usiamone, se è possibile, come del nostro respiro.

156. Un cuore reso perfettamente estraneo alle fantasie, partorirà pensieri divini e misteriosi, esultanti in lui, come saltano i pesci e balzano i delfini nel

mare calmo. Si solleva il mare per un leggero vento, e l'abisso del cuore per lo Spirito santo: *Poiché - dice - siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del suo Figlio nei vostri cuori, che grida: Abba, Padre.*

157. Si troverà nella difficoltà e nell'incertezza ogni monaco che voglia occuparsi dell'attività spirituale prima di possedere la sobrietà dell'intelletto, o perché non conosce la sua bellezza o perché, conoscendola, non ne è capace per la negligenza. Ma sarà senza dubbio liberato dalla difficoltà applicandosi alla sorveglianza dell'intelletto, che è e si chiama filosofia dianoetica o filosofia pratica della mente, come colui che ha trovato la Via, che ha detto: Io sono la Via e la Risurrezione e la Vita.

158. Ancora si troverà in difficoltà vedendo l'abisso dei pensieri e la moltitudine degli infanti babilonesi. Ma anche questa difficoltà la scioglie Cristo, se davvero ci stabiliamo continuamente su di lui con il fondamento della mente. E tutti gli infanti di Babilonia li cacciamo sbattendoli contro questa pietra, riempiendo di essi il nostro desiderio, secondo il detto. Dice infatti: *Chi custodisce il precetto non conoscerà parola cattiva; senza di me - ha detto - non potete fare nulla.*

159. Questi è in realtà il vero monaco, chi raggiunge la sobrietà; e il vero sobrio è colui che è monaco nel cuore.

160. La vita degli uomini, nel suo svolgimento, si estende lungo gli anni, i mesi, le settimane, i giorni e le notti, le ore e gli attimi. Allo stesso modo anche noi dovremmo svolgere le operazioni virtuose, cioè la sobrietà, la preghiera e la dolcezza del cuore, in una *esichia* armonica, fino al nostro esodo.

161. Sopravverrà su di noi l'ora della morte, verrà e non è possibile sfuggirle. Il principe del mondo e dell'aria, venendo, possa trovare poche le nostre iniquità, e di poco conto, e dicendo la verità non ci accusi, perché allora piangeremo inutilmente. Dice infatti: *Il servo che conosce la volontà del suo padrone e essendo servo non la fa, riceverà molte percosse.*

162. Guai a coloro che hanno perduto il cuore. Che cosa faranno quando il Signore verrà a visitarli? Perciò, fratelli, dobbiamo essere solleciti.

163. Ai pensieri semplici e senza passione tengono dietro pensieri passionali, come troviamo con l'esperienza e la sorveglianza di lungo tempo, e i primi divengono l'entrata dei secondi: quelli senza passione, di quelli passionali.

164. In effetti, l'uomo dev'essere tagliato in due con determinazione. Ed è per un disegno sapientissimo che bisogna sia diviso, come dicevo, poiché giova veramente che egli sia irreconciliabile nemico di se stesso. Abbia cioè in tutto la medesima disposizione che si ha nei confronti di un uomo il quale, con molta

crudeltà e spesso, provoca tribolazioni e commette ingiustizie. Così o anche di più, se davvero vogliamo che si adempia rettamente il primo e grande comandamento; intendo il genere di vita di Cristo, la beata umiltà, la vita nella carne, di Dio; per cui l'Apostolo dice: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?. Esso infatti non si sottomette alla legge di Dio.* E mostrando che sottomettere il corpo secondo la volontà di Dio è una di quelle cose che sono in nostro potere, disse: *Se infatti giudicassimo noi stessi non saremmo giudicati, ma se veniamo giudicati è da Dio che siamo castigati.*

165. Principio della produzione dei frutti è il fiore e principio della sorveglianza dell'intelletto è la continenza nei cibi e nelle bevande, e il rinnegamento e il rifiuto di ogni genere di pensieri e l'*esichia* del cuore.

166. A noi che ci glorifichiamo in Gesù Cristo e con sobrietà incominciamo a correre in luoghi sicuri, dapprima ci si mostra nell'intelletto come una lampada, che quasi afferrata da noi con la mano dell'intelletto, ci guida per i sentieri del pensiero; poi [ci si mostra] come una luna tutta splendente che si volge nel firmamento del cuore; e infine ci appare come il sole, Gesù, che irradia la giustizia, manifestando chiaramente se stesso e le sue luci di contemplazioni, tutte risplendenti.

167. Queste cose infatti le rivela misticamente all'intelletto che rimane nel suo comandamento, il quale dice: *Circoncidete la vostra durezza di cuore.* E come si è detto è la sobrietà sollecita che fa riconoscere all'uomo i pensieri illeciti. La divinità infatti non fa accezione di persona. Per cui il Signore dice: *Ascoltatevi e comprendete: chi ha, gli sarà dato e abbonderà; chi non ha, gli sarà tolto anche quello che crede di avere. E con coloro che amano Dio tutto coopera al bene.* Molto di più dunque coopereranno con lui le virtù.

168. Una nave non percorrerà molte miglia senza acqua; e la sorveglianza dell'intelletto non progredirà per nulla senza la sobrietà unita all'umiltà e alla preghiera di Gesù Cristo, in tutto.

169. Di una casa sono fondamento le pietre, di questa virtù fundamenta e tetto è l'adorabile e santo nome del Signore nostro Gesù Cristo. Ora, farà naufragio facilmente un pilota stolto in tempo di procella se, dopo aver cacciato via i marinai e buttato remi e vele in mare, lui stesso dorme; ma più facilmente sarà travolta dai demoni un'anima che ha trascurato la sobrietà e l'invocazione del nome di Gesù Cristo, quando incominciano gli assalti.

170. Quello che sappiamo lo diciamo per iscritto e ciò che abbiamo visto per via lo testimoniamo a coloro che vogliono, se davvero vorrete ricevere le cose dette. Poiché egli stesso ha detto: *Se uno non rimane in me sarà gettato fuori*

come il tralcio, e lo raccolgono e lo gettano nel fuoco, e brucia; ma chi rimane in me, anch'io in lui. Come infatti non è possibile che il sole illumini senza luce, così è impossibile che un cuore venga purificato dalla sordidezza dei pensieri rovinosi senza la preghiera del nome di Gesù. Ma se questo, come vedo, è vero, usiamone come del nostro respiro. L'uno infatti è luce, gli altri tenebra; l'uno Dio e Sovrano, gli altri servi dei demoni.

171. La custodia dell'intelletto sia chiamata nel modo conveniente e giusto di: generatrice di luce e generatrice del lampo, splendente portatrice del fuoco. Infatti essa sorpassa, a dire il vero, i corpi infiniti e molte virtù. Perciò bisogna chiamare questa virtù con nomi di onore per la bellezza delle luci che da essa sono generate: coloro che la amano, da peccatori e inutili e impuri e ignoranti, stolti e ingiusti, possono diventare, per mezzo di Gesù Cristo, giusti, utili, puri, santi e saggi; non solo, ma possono anche contemplare i misteri e teologare; e pervenuti alla contemplazione giungono a questa luce purissima e infinita, e la toccano con indicibili contatti, ed abitano e vivono con essa; poiché hanno gustato come è buono il Signore; così da adempiersi chiaramente in tali preannunciatori il detto del divino David: *I giusti confesseranno il tuo nome, dimoreranno i retti con il tuo volto.* Veramente infatti, veramente costoro sono i soli che invocano e lodano Dio sinceramente e godono di stare insieme con lui, sempre, amandolo.

172. Guai all'interiorità a motivo delle cose esterne. Infatti l'uomo interiore riceverà molta tristezza dai sensi esteriori e, rattristato, userà i colpi del flagello contro di essi. Colui che ha compiuto ciò che è nella lettera ha già conosciuto ciò che questo significa.

173. Se il nostro uomo interiore, come lo intendono i padri, è sobrio, è capace di custodire anche l'uomo esteriore. Perché noi e i demoni malefici insieme facciamo i peccati in comune, noi e loro. Loro, solo nei pensieri; rappresentano cioè il peccato nell'intelletto come vogliono, con figure di fantasie; e noi coi pensieri all'interno e con le opere all'esterno. Messi in difficoltà dalla compattezza dei corpi, i demoni introducono la dannazione per se stessi e per noi, solamente attraverso i pensieri, la frode e l'inganno. Infatti se non mancassero della compattezza del corpo, gli sciagurati, non tralascerebbero nemmeno il peccato di opere, poiché hanno in riserva, sempre pronta, la determinazione a commettere atti empì.

174. Ma la preghiera di una sola parola uccide e riduce in cenere i loro inganni. Infatti Gesù, Dio e Figlio di Dio, da noi invocato continuamente e prontamente, non permetterà a loro in alcun modo di presentare all'intelletto,

nello specchio del pensiero, né l'inizio dell'invasione che chiamano anche assalto, né una qualche forma né di fare alcun discorso al cuore. Ma una forma demoniaca che non penetra nel cuore, come abbiamo detto, sarà anche vuota di pensieri, perché essi hanno la consuetudine di parlare e di insegnare furtivamente la malizia all'anima mediante i pensieri.

175. Dunque, con la preghiera continua il cielo della mente si conserva puro dalle nubi tenebrose, dalla malignità dei venti spirituali. E quando il cielo del cuore si conserva puro, non è possibile che non si accenda in esso la divina luce di Gesù, a meno che non siamo gonfi di vanagloria, di alterigia, di ostentazione, e ci solleviamo per la leggerezza verso ciò che è irraggiungibile e ci troviamo senza soccorso da parte di Gesù. Perché Cristo, esempio di umiltà, odia tali cose.

176. Teniamoci stretti dunque a preghiera e umiltà, queste due cose che insieme con la sobrietà combattono contro i demoni come una spada di fiamma. È possibile infatti a noi, se viviamo così, ogni giorno e ogni ora, celebrare una festa di gioia mistica nel cuore.

177. Gli otto pensieri congeniti alla malizia, nei quali ogni altro pensiero è compreso, e dai quali tutti hanno origine - come da Era e da Zeus ogni esecrabile demone dio dei Greci, secondo i loro miti - tutti salgono dalla porta del cuore e, trovando l'intelletto incustodito, uno ad uno entrano al proprio momento. E quello degli otto pensieri che salga nel cuore e ci entri, vi introduce la frotta degli altri pensieri turpi. Così, oscurando l'intelletto, eccita il corpo spingendolo a compiere opere turpi.

178. Colui che spia la testa del serpente e per mezzo della confutazione risoluta usa di parole mordenti gettando a terra l'avversario a pugni, ha respinto la guerra. Infatti, schiacciando il capo, è sfuggito a molti cattivi pensieri e a opere pessime. E allora la mente permane senza agitazione, e Dio accoglie il suo vegliare riguardo ai pensieri, e la ricompensa col dono di conoscere come bisogna avere il sopravvento sugli avversari e come il cuore deve purificarsi a poco a poco dai pensieri che contagiano l'uomo interiore, poiché - come dice il Signore Gesù - *dal cuore escono i pensieri malvagi, fornicazioni, adulteri e sono quelle le cose che contaminano l'uomo.*

179. Così dunque l'anima può stare salda nel Signore, per la propria bellezza, leggiadria e rettitudine, come dal principio fu creata da Dio: bellissima e retta - come dice il grande servo di Dio Antonio: la virtù consiste dal fatto che la parte intellettuale dell'anima sia secondo natura. E ancora disse che la rettitudine dell'anima è la sua parte intellettuale secondo natura, come essa fu creata. E poco dopo di nuovo dice: purifichiamo la mente. Io infatti credo che,

purificata da ogni parte e stabile secondo natura, può, divenendo capace di penetrare gli spiriti, vedere più e più lontano dei demoni, poiché ha il Signore che glielo rivela. Questo dice il glorioso Antonio, secondo il grande Atanasio nella Vita di Antonio.

180. Ogni pensiero opera nell'intelletto l'immaginazione di una cosa sensibile. Infatti l'Assiro, essendo un intelletto, non ha la forza di ingannarci altrimenti che servendosi delle nostre sensazioni e delle nostre abitudini.

181. Come non è possibile che noi essendo uomini inseguiamo nel cielo uccelli alati, oppure voliamo come loro, dato che ciò non è nella nostra natura; così non è possibile avere la meglio su pensieri incorporei e demoniaci senza la preghiera vigilante e prolungata; o senza che l'occhio dell'intelletto nuoti tenendosi fisso in Dio. E se no, va a caccia di ciò che è terrestre.

182. Dunque, se vuoi veramente coprire di vergogna i pensieri e vivere l'*esichia* e avere un cuore sobrio con facilità, la preghiera di Gesù si unisca al tuo respiro, e in pochi giorni vedrai questo verificarsi.

183. Com'è impossibile scrivere nell'aria, bisogna infatti che le lettere si incidano su qualche corpo perché si conservino a lungo; così uniamo la preghiera di Gesù Cristo alla nostra faticosa sobrietà affinché questa bellissima virtù resti durevole con lui, e per lui ci sia custodita integra.

184. Rivolgi le tue opere al Signore e *troverai grazia*, dice, affinché non si dica anche per noi da parte del profeta: *Tu sei vicino, Signore, alla loro bocca; ma lontano dal loro cuore*. Nessun altro all'infuori di Gesù darà stabile pace dalle passioni al tuo cuore; [nessuno] se non Gesù Cristo stesso, che stando nel mezzo ha riunito cose lontane.

185. Ambedue le cose: i discorsi dei pensieri nella mente, e le conversazioni e le parole oziose, al di fuori, oscurano l'anima. Bisogna invece che sia i pensieri sia gli uomini, i quali amano ambedue il parlare ozioso, facciano lutto, evitando così il danno dell'intelletto. E ciò per una causa sommamente benedetta secondo Dio, affinché l'intelletto, oscurato, non svingorisca la sobrietà. Infatti quando siamo oscurati dall'oblio, facciamo perire l'intelletto.

186. Chi conserva con ogni sollecitudine la purezza del cuore avrà come maestro il legislatore di essa Cristo, che misticamente gli dice la sua volontà. *Ascolterò che cosa dirà in me il Signore Dio*, dice David indicando ciò. E riguardo al combattimento spirituale, volendo mostrare l'esame che l'intelletto rivolge a se stesso e la protezione di Dio che viene in soccorso, diceva: E l'uomo dirà: *c'è forse un premio per il giusto?* Poi, indicando la duplice riflessione adottata nella ricerca, dice: *Dunque è Dio che li giudica* - i maligni demoni -

sulla terra del nostro cuore. E altrove dice: *Verrà l'uomo dal cuore profondo, e Dio sarà innalzato*. E allora le loro ferite le terremo in conto di frecce di infanti.

187. Con il cuore istruito nella sapienza facciamo di vivere sempre, secondo il cantore sacro, la stessa potenza di Dio Padri e Sapienza di Dio, respirando continuamente Cristo Gesù. Ma se svigoriti da una qualche circostanza avversa trascureremo l'attività spirituale, il mattino seguente di nuovo cingiamoci bene i fianchi dell'intelletto e ricominciamo ancora con forza l'opera, sapendo che non c'è possibilità di difenderci per noi che abbiamo conosciuto il bene, se non lo facciamo.

188. Come i cibi che fanno male, appena inghiottiti, disturbano, ma chi ne ha mangiato, accorgendosi del danno, con qualche farmaco li rimette presto e resta incolume; così anche l'intelletto quando accoglie pensieri maligni e se ne abbevera ma ne sente l'amarrezza, facilmente li rimette con la preghiera di Gesù gridata dalle profondità del cuore, e li respinge completamente, perché l'imparare insieme a Dio e l'esperienza che viene da questo apprendimento consente ai sobrii di conoscere ciò che hanno davanti.

189. Unisci la sobrietà e il nome di Gesù al tuo respiro e alle tue narici; e la meditazione che non dimentica la morte e l'umiltà. L'una e l'altra cosa sanno giovare molto.

190. Il Signore ha detto: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime*.

191. Il Signore ha detto: *Chi umilierà se stesso come questo bambino sarà innalzato; ma chi innalza se stesso sarà umiliato*. Dice: *Imparate da me*, vedi che l'umiltà è apprendimento? *Il suo comandamento infatti è vita eterna*. E questa è l'umiltà. Dunque chi non è umile è sfuggito alla vita ed è chiaro che sarà provato nel suo opposto.

192. Se infatti ogni virtù si costruisce mediante l'anima e col corpo, ma sia l'anima che il corpo, di cui si è detto che consiste ogni virtù, sono creature di Dio, come non siamo completamente pazzi a menar vanto di ornamenti sconvenienti all'anima e al corpo; ad appoggiarci con vanagloria e con superbia su un bastone di canna, suscitando contro la nostra testa, a causa della nostra eccessiva stoltezza, Dio che ci supera per una grandezza sconfinata, cosa terribilissima? Infatti, *il Signore resiste ai superbi*. E invece di imitare il Signore nell'umiltà, ci facciamo amici al superbo demonio, avverso al Signore, in seguito al pensiero superbo e vanaglorioso. Per questo l'Apostolo diceva: *Che cosa hai infatti che non hai ricevuto?* Ti sei forse creato da solo? E se il corpo e l'anima dai quali nei quali e per i quali consiste ogni virtù li hai ricevuti da Dio, *perché ti*

vanti come se non li avessi ricevuti? Infatti è il Signore che ti ha donato queste cose.

193. Non esiste affatto altra purificazione del cuore, per mezzo della quale discendono in noi dall'alto l'umiltà e ogni bene, che il non lasciare in alcun modo che i pensieri che spuntano entrino nell'anima.

194. Infatti la custodia dell'intelletto, con Dio e solo per Dio, messe radici nell'anima, procura la prudenza alla parte principale di essa, nelle lotte che sono secondo Dio. Ed elargisce grande capacità a chi ha parte di questa prudenza di governare le opere e le parole con giudizio ben accetto a Dio.

195. Gli ornamenti del sommo sacerdote nell'Antico Testamento erano tipo di un cuore puro, affinché anche noi facciamo attenzione alla lamina del cuore che non annerisca per il peccato, e ci purifichiamo con lacrime di pentimento, e preghiera. L'intelletto infatti è una cosa malleabile, difficile da frenare di fronte ai pensieri iniqui, e ugualmente disponibile a seguire sia cattive sia buone fantasie della ragione.

196. Veramente beato colui che si è così congiunto nella mente alla preghiera di Gesù e lo invoca senza interruzione nel cuore, come l'aria è unita ai nostri corpi o come la fiamma alla cera. E il sole passando sopra la terra farà giorno, ma il santo e adorabile nome del Signore Gesù, risplendendo di continuo nella mente genererà innumerevoli pensieri fulgidi come il sole.

197. Quando si disperdono le nubi, il cielo si mostra puro; ma le fantasie delle passioni, disperse dal sole di giustizia Gesù Cristo, generano naturalmente da ogni parte, nel cuore, pensieri splendidi e simili alle stelle, perché il suo cielo è illuminato da Gesù. Dice infatti l'Ecclesiaste: *Coloro che confidano nel Signore comprenderanno la verità, e i fedeli permarranno in lui nell'amore.*

198. Ha detto uno dei santi: Serba aspro rancore contro i demoni e sii acerrimo nemico al corpo sempre. Infatti la carne è un amico fraudolento e, blandita, fa ancora più guerra. E di nuovo: Accumula inimicizia per il corpo e guerra per il ventre.

199. Nei discorsi fatti sopra, contenuti nella prima e nella seconda centuria, abbiamo passato in rassegna le fatiche della sana *esichia* dell'intelletto, non come prodotto del nostro pensiero solamente; ma come riguardo alla purezza dell'intelletto ci insegnano anche i divini discorsi dei padri, sapienti delle cose di Dio. Ma ora, dopo aver detto poche cose per mostrare qual è il guadagno della custodia dell'intelletto, cesseremo di parlare.

200. Vieni, ormai, e seguimi verso questa unione [prodotta] dalla beata sorveglianza dell'intelletto, chiunque tu sia che brami nello spirito di *vedere*

giorni buoni, e nel Signore ti insegnerò l'agire visibile e la vita delle potenze intelligenti. Infatti gli angeli non si sazieranno di inneggiare al creatore, e neppure l'intelletto che gareggia con purezza con essi. E come gli esseri immateriali non si preoccupano del nutrimento, così neppure gli esseri materiali, se veramente entreranno nel cielo della *esichia* dell'intelletto, divenuti immateriali, si preoccupano di esso.

201. Come dunque le potenze celesti non si preoccupano di ricchezze e possessi, così neppure coloro che purificano la vista dell'anima ed hanno acquisito l'abito della virtù non si preoccupano della malizia di spiriti maligni. E come in quelle è manifesta la ricchezza del progresso in Dio, così anche in questi è manifesto *l'eros* verso Dio e la carità, lo sguardo fisso e la ascesa alla divinità. Ma ancora amorosamente e insaziabilmente protesi all'ascesa, dall'aver gustato l'amore divino e dal desiderio estatico, non si fermeranno finché non giungano fino ai serafini, né cesseranno dalla sobrietà dell'intelletto e dall'esaltazione amorosa finché divengano angeli in Cristo Gesù Signore nostro.

202. Non c'è veleno peggiore del veleno della serpe e del basilisco e non c'è malizia superiore alla malizia dell'amor proprio. E ti si spiegano davanti i figli dell'amor proprio, che sono: le lodi nel cuore, il piacere a se stessi, la golosità, la fornicazione, la vanagloria, l'invidia e, a completamento di tutti, la superbia. La quale sa trascinare a terra non solo gli uomini, ma anche gli angeli dai cieli, e sa circondare di tenebra invece che di luce.

203. Queste cose [dedica] a te, Teodulo, colui che giustamente prende nome dall'*esichia*, se anche ha deluso nella pratica di essa. Ma forse non del tutto, per quel che Dio ha dato. Dio che, nel Padre e nel Figlio e nello Spirito santo è lodato e glorificato da ogni natura razionale, angeli, uomini e ogni creatura che l'ineffabile Trinità ha creato, l'Unico Dio, dal quale si possa ottenere anche noi, per le preghiere della Santissima Madre di Dio e dei nostri santi padri, il regno luminoso.

A questo Dio inaccessibile, gloria eterna. Amen.

NILO ASCETA

Il divino Nilo ebbe per patria Costantinopoli e per maestro il divino Crisostomo. Fiorì circa il 442. Fluente di nobiltà e di ricchezza, ebbe il titolo di governatore della sua città; ma in seguito, dato l'addio a tutti, raggiunto il monte Sinai, scelse la vita ascetica. Ricco della nostra sapienza e di quella pagana, lasciò diversi scritti pieni di sapienza spirituale e di indicibile grazia. Tra i quali, avendo colto, come l'ape dal fiore, Il Discorso sulla preghiera diviso in 153 capitoli,³⁸ e lo scritto intitolato Asceticon³⁹, con essi salutiamo i lettori come con favi d'ape. Essi infatti stillano veramente miele, ambrosia e nettare e promettono copioso frutto di utilità. Di lui fa menzione anche il sapientissimo Fozio, nel codice 301, p. 266, con queste parole: «E ho letto anche uno scritto del monaco Nilo, diviso in 133 capitoli, nei quali questo uomo divino descrive il tipo della preghiera; e anche molti altri suoi [scritti] di valore, che attestano sia la sua perfezione sia la sua forza nei discorsi».

*

Di questo autore - su cui Nicodimo Aghiorita riferisce una tradizione leggendaria, accolta dai Sinassari bizantini - non si hanno dati accertati. Solo, si sa di un monaco Nilo, vissuto sicuramente ad Ancyra (Ankara), verosimilmente discepolo di Giovanni Crisostomo, autore di un *corpus* di scritti esegetici e ascetici e di molte lettere. A questi *corpus* si sono aggiunti scritti di altri autori, in particolare di Evagrio. Il *corpus* delle opere di Nilo, nonostante l'oscurità che circonda il personaggio dopo la sua morte, ha avuto molta importanza nel monachesimo e nella spiritualità orientale. (Per l'opera e la spiritualità di Nilo, cfr. Marie-Gabrielle Guérard, in *Dictionnaire le Spiritualité*, 11, fasc. LXXII-LXXIII, 345-356).

Discorso sulla preghiera

Con il tocco della tua lettera piena di amore di Dio, come è tuo solito, mi hai ristabilito mentre ero febbricitante per la fiamma delle passioni impure. Hai confortato l'intelletto affaticato nelle cose più turpi e hai imitato felicemente la grande Guida e Maestro. E non c'è da meravigliarsi, giacché sempre sono tua parte, come del benedetto Giacobbe, le [pecore] segnate: infatti, avendo servito per Rachele e avendo ricevuto Lia, cerchi anche la desiderata, come chi ha certamente compiuto i sette anni di servizio anche per questa. Io però non potrei negare che, avendo faticato tutta la notte, non ho preso nulla. Ma, calate le reti, sulla tua parola, ho pescato una quantità di pesci, che non direi siano molto grossi, ma tuttavia sono centocinquantatre. Te li invio dentro la cesta della carità attraverso altrettanti capitoli, e ho così adempiuto all'ordine.

Ti ammiro nel tuo amore per i capitoli sulla preghiera e ti invidio molto per il tuo nobilissimo proposito; infatti non ami semplicemente questi che sono scritti con l'inchiostro sulla carta, ma quelli che la carità e l'assenza di risentimento fanno dimorare nella mente. Ma poiché *tutte le cose sono a coppia, l'una di fronte all'altra*, secondo il sapiente Gesù,⁴⁰ accogli [il dono] oltre la lettera e comprendilo nello spirito, poiché la mente precede sempre la lettera; infatti, se non c'è quello non ci sarà neppure la lettera. Dunque, anche il modo della preghiera è duplice: l'uno è attivo e l'altro è contemplativo. Così è anche del numero: l'immediato è la quantità, ma il significato è la qualità.

Abbiamo diviso il discorso sulla preghiera in centocinquantatre capitoli e ti abbiamo mandato il pesce evangelico affinché tu ci trovi la dolcezza del numero simbolico,⁴¹ la figura triangolare ed esagonale che indica copertamente l'adorabile conoscenza della Trinità, e insieme anche la descrizione del presente ordine mondano.

Il numero 100 per se stesso è quadrangolare e il 53 triangolare e sferico, giacché il 28 è per sé triangolare e il 25 è sferico, dato che 5 volte 5 fa 25. Dunque, hai una figura quadrangolare: il quaternario delle virtù; non solo, ma hai anche la conoscenza sapiente di questo secolo, nel numero 25, per via del corso circolare del tempo. Infatti il tempo scorre settimana su settimana, mese su mese; e si svolge da un anno all'altro, stagione su stagione, come vediamo, per il movimento del sole e della luna, della primavera e dell'estate, ecc. Il triangolo

poi può significare la conoscenza della Santa Trinità. In altre parole: se tu prendi il 153 per triangolare, per via della quantità dei numeri [di cui risulta], ci vedi la pratica, la fisica e la teologia; ancora: la fede, la speranza, la carità; l'oro, l'argento, le pietre preziose. Questo per il numero. Ma di fronte alla povertà dei capitoli, come chi sa essere sazio ed essere nel bisogno, non insuperbire; ma piuttosto ricordati di colui che non ha disprezzato i due soldini della vedova, ma li ha accolti più della ricchezza di molti altri.

Dunque, sapendo custodire il frutto della benevolenza e della carità per i tuoi sinceri fratelli, prega per il malato perché guarisca e per l'avvenire cammini portando il suo letto, per grazia di Cristo. Amen.

1. Se uno vuole preparare un profumo di odore buono, metterà insieme in parti uguali, secondo la legge, incenso puro, cassia, onice e mirra. Essi corrispondono alle quattro virtù. Infatti se queste sono in misura piena e in parti uguali, l'intelletto non sarà consegnato [al nemico].

2. L'anima purificata dall'adempimento dei comandamenti rende la condizione dell'intelletto salda e capace di ricevere lo stato ricercato.

3. La preghiera è unione dell'intelletto con Dio; di quale stato, dunque, ha bisogno l'intelletto per poter tendersi verso il suo Signore, senza voltarsi indietro, e conversare con lui senza alcun intermediario?

4. Se Mosè, tentando di avvicinarsi al rovetto terrestre che ardeva ne fu impedito finché non si fosse tolto i calzari dai piedi, tu che vuoi vedere colui che supera ogni senso e ogni pensiero, e conversare con lui, come non scioglierai da te ogni pensiero passionale?

5. Prega innanzitutto per ottenere le lacrime, per ammorbidire col lutto la durezza che è nella tua anima; e dopo aver confessato contro di te le tue iniquità al Signore, ottenere il perdono da lui.

6. Usa le lacrime per la riuscita di ogni domanda. Poiché gioisce molto il Sovrano se preghi con le lacrime.

7. Se versi fonti di lacrime nella tua preghiera, non esaltarti in te stesso in alcun modo, come se fossi superiore agli altri. Infatti la tua preghiera ha ottenuto aiuto perché tu potessi confessare volentiersamente i tuoi peccati e rendere benevolo il Sovrano con le lacrime. Non volgere dunque alla passione l'antidoto delle passioni, affinché colui che ti ha dato la grazia non si adiri di più.

8. Molti piangendo i peccati hanno dimenticato lo scopo delle lacrime e, impazziti, hanno fuorviato.

9. Resisti pazientemente e prega intensamente; respingi gli attacchi delle cure e dei pensieri che ti turbano e ti agitano per toglierti la forza.

10. Quando i demoni ti vedono pieno d'ardore per la vera preghiera, allora insinuano pensieri di certi oggetti, quasi fossero necessari, e in breve ne esaltano il ricordo, muovendo l'intelletto alla loro ricerca; e, non trovandoli, si scoraggia e si rattrista molto. Quando poi l'intelletto sta nella preghiera, gli richiamano gli oggetti della sua ricerca e dei suoi ricordi, affinché, mosso a conoscerli, perda la preghiera fruttuosa.

11. Lotta per tenere sordo e muto il tuo intelletto nel tempo della preghiera, e così potrai pregare.

12. Quando ti sopravviene una prova o una contraddizione provochi il tuo animo contro chi hai di fronte o a erompere in un grido inconsiderato, ricordati

della preghiera e del giudizio su di essa, e subito si acquieterà in te il movimento disordinato.

13. Quanto avrai fatto per vendicarti di un fratello che ti ha offeso, tutto ti sarà di inciampo nel tempo della preghiera.

14. La preghiera è germoglio di mitezza e di assenza di collera.

15. La preghiera è frutto di gioia e di gratitudine.

16. La preghiera è difesa da tristezza e da sconforto.

17. *Va', vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri*, prendi la croce e rinnega te stesso per potere pregare senza distrazioni.

18. Se vuoi pregare degnamente, rinnega te stesso ogni momento, e se dovrai soffrire ogni sorta di mali, prendili con saggezza per amore della preghiera.

19. Di ogni difficoltà che saprai sopportare saggiamente, troverai il frutto nel tempo della preghiera.

20. Se desideri pregare come si deve, non rattristare nessuno; altrimenti corri invano.

21. Lascia la tua offerta - dice - davanti all'altare e prima va' a riconciliarti col tuo fratello, e allora verrai e pregherai senza turbamento. Infatti il risentimento acceca la suprema potenza dell'anima di chi prega e oscura le sue preghiere.

22. Coloro che accumulano tristezze e risentimenti, [quando pregano] sono simili a persone che attingono acqua e la gettano in un orcio forato.

23. Se sei un «sopportatore» pregherai sempre con gioia.

24. Quando preghi come conviene accadranno cose tali per cui crederai che sia affatto giusto adirarsi. Ma non è assolutamente giusta l'ira contro il prossimo. Infatti, se cerchi troverai che è possibile che l'affare si sistemi anche senza ira. Dunque usa ogni mezzo perché l'ira non erompa.

25. Vedi che, mentre credi di curare un altro, non sia tu stesso incurabile e così ponga ostacolo alla tua preghiera.

26. Se risparmiarai la collera, sarai risparmiato tu stesso, e ti mostrerai saggio, e sarai nel numero di coloro che pregano.

27. Chi è armato contro l'ira non sopporterà più la cupidigia. Infatti essa dà materia all'ira e questa turba l'occhio intellettuale corrompendo lo stato di preghiera.

28. Non pregare solo nelle forme esteriori, ma rivolgiti il tuo intelletto alla consapevolezza della preghiera spirituale, con grande timore.

29. Talvolta, appena ti sarai messo a pregare, pregherai bene; altra volta, anche faticando molto non raggiungerai lo scopo. È perché tu cerchi ancora di

più e dopo aver ottenuto il risultato tu lo abbia al sicuro.

30. Quando sopravviene un angelo, subito si allontanano coloro che ci disturbano e l'intelletto si ritrova in un grande sollievo, in cui prega rettamente. Ma talvolta, quando ci sta davanti il consueto combattimento, l'intelletto fa a pugni senza potere sollevare la testa. Infatti si sono impresse in esso svariate passioni. Tuttavia, insistendo nella ricerca, troverai; e a chi bussa sarà aperto.

31. Non pregare che si facciano le tue volontà, perché non concordano neppure del tutto con la volontà di Dio. Ma prega piuttosto come ti è stato insegnato dicendo: *Si faccia la tua volontà* in me. E in ogni situazione chiedi sempre così la medesima cosa, che si faccia la sua volontà. Poiché egli vuole il bene e ciò che giova alla tua anima. Tu invece non cerchi questo del tutto.

32. Spesso pregando chiesi che mi avvenisse ciò che mi era parso fosse bene, e insistevo nella richiesta stoltamente, facendo violenza alla volontà di Dio e non lasciando che egli mi amministrasse piuttosto quello che sapeva mi sarebbe giovato. E per altro, dopo avere ottenuto [ciò che volevo] in seguito dovetti portarlo con molta pena, perché non avevo chiesto, piuttosto, che si facesse la volontà di Dio. Infatti ciò che mi era avvenuto non era come l'avevo pensato.

33. Quale bene se non Dio? Lasciamo dunque a lui tutto ciò che ci riguarda e sarà bene per noi. Infatti colui che è buono è anche in assoluto colui che procura doni buoni.

34. Non addolorarti se non ricevi subito da Dio ciò che gli domandi. Egli vuole farti un bene ancora più grande mentre perseveri a restare con lui nella preghiera. Infatti che cosa c'è di più alto del conversare con Dio ed essere distratto [da tutto] in sua compagnia?

35. La preghiera senza distrazione è la più alta intellesione dell'intelletto.

36. La preghiera è ascensione dell'intelletto a Dio.

37. Se desideri pregare, rinuncia a tutto per ottenere tutto.

38. Prega innanzitutto di essere purificato dalle passioni; in secondo luogo di essere liberato dall'ignoranza e dall'oblio; in terzo luogo, da ogni tentazione e abbandono [da parte di Dio].

39. Nella tua preghiera cerca solamente la giustizia e il regno, cioè la virtù e la conoscenza; e tutte le altre cose ti saranno aggiunte.

40. È giusto pregare non solo per la tua propria purificazione, ma anche per quella di tutti i tuoi simili, per imitare il modo degli angeli.

41. Vedi se nella tua preghiera sei veramente presente a Dio o ti lasci vincere dalla lode umana e sei spinto a darle la caccia, facendoti come un velo del prolungamento della preghiera.

42. Sia nella preghiera coi fratelli sia in quella solitaria, lotta per pregare non con l'abitudine ma col senso.

43. Il senso della preghiera è meditazione con timore, accompagnata da compunzione e dolore dell'anima nella confessione dei peccati, con gemiti segreti.

44. Se la tua mente si lascia ancora sorprendere proprio nel tempo della preghiera, non sa ancora che il monaco prega ma è tuttora mondano e intento ad abbellire l'esterno della tenda.

45. Pregando, veglia con forza sulla tua memoria, che non ti suggerisca i suoi ricordi; e invece muovi te stesso verso la conoscenza del servizio [divino]. Perché l'intelletto è troppo disposto per natura a farsi depredate dalla memoria nel tempo della preghiera.

46. Mentre preghi, la memoria ti suscita o fantasie di cose passate o preoccupazioni nuove o il volto di chi ti ha rattristato.

47. Il demonio è molto invidioso dell'uomo che prega e usa ogni mezzo per distruggere il suo scopo. Dunque non cessa di muovere pensieri di cose, mediante la memoria, e di sollevare, mediante la carne, tutte le passioni, per potere impedire la sua nobilissima corsa e il suo esulare presso Dio.

48. Quando, pur essendosi dato molto da fare, il malignissimo demonio non può impedire la preghiera del giusto, rallenta per un poco e poi si vendica di lui dopo che ha pregato. Infatti, o lo accende all'ira e gli cancella lo stato eccellente realizzato in lui dalla preghiera oppure, eccitandolo a un piacere irragionevole, gli oltraggia l'intelletto.

49. Dopo che hai pregato come si deve, aspettati ciò che non deve, e resisti coraggiosamente custodendo il tuo frutto. Infatti fin dal principio sei stato destinato a questo: lavorare e custodire. Dunque non accada che dopo avere lavorato lasci incustodito il tuo lavoro, altrimenti non ti sarà servito niente pregare.

50. Ogni combattimento ingaggiato fra noi e i demoni impuri non avviene intorno ad altro che alla preghiera spirituale. Ad essi infatti è oltremodo nemica e odiosissima, a noi invece salutare e dolcissima.

51. Che cosa vogliono i demoni che si operi in noi? Golosità, fornicazione, avarizia, ira e rancore e le altre passioni, affinché la mente inspessita da esse non possa pregare come si deve. Infatti, quando dominano le passioni della parte irrazionale, non le permettono di muoversi razionalmente.

52. Perseguiamo le virtù in vista delle ragioni delle cose create, e queste in vista del Logos che le ha create. Ma egli suole manifestarsi nello stato di

preghiera.

53. Lo stato di preghiera è abito impassibile che rapisce l'intelletto innamorato della sapienza verso le altezze intellettuali, con amore eccelso.

54. Chi vuole pregare veramente non solo deve dominare l'ira e la concupiscenza, ma deve anche uscire da ogni pensiero passionale.

55. Chi ama Dio conversa sempre con lui come con un padre, rigettando ogni pensiero passionale.

56. Non è che preghi già veramente colui che ha raggiunto l'impassibilità. Infatti può arrestarsi in semplici pensieri e distrarsi nelle loro investigazioni, ed essere lontano da Dio.

57. Non è che la mente ha già occupato il luogo della preghiera quando non indugia in semplici pensieri di oggetti; infatti può sempre arrestarsi alla contemplazione degli oggetti e meditare sulle loro ragioni; le quali, anche se sono semplici espressioni, tuttavia, poiché sono considerazioni di oggetti, danno impronta e forma alla mente e la conducono lontano da Dio.

58. Se l'intelletto non giunge al di là della contemplazione della natura corporea, non ha ancora veduto perfettamente il luogo di Dio. Può, infatti, arrestarsi alla conoscenza degli intelligibili e partecipare della loro molteplicità.

59. Se vuoi pregare, hai bisogno di Dio *che dona la preghiera a chi prega*. Dunque, invocalo dicendo: *Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno*. Cioè lo Spirito santo e il tuo Unigenito Figlio. Così infatti ha insegnato, dicendo di *adorare il Padre in Spirito e Verità*.

60. Colui che prega in Spirito e Verità non celebra più il creatore a motivo delle sue creature, ma lo canta traendo la lode da lui stesso.

61. Se sei teologo pregherai veramente. E se preghi veramente sei teologo.

62. Quando il tuo intelletto, in un grande desiderio di Dio, a poco a poco esce - per così dire - dalla carne e caccia tutti i pensieri della sensibilità, del ricordo e del temperamento, e tu sei divenuto pieno di timore e insieme di gioia, allora puoi pensare di esserti avvicinato ai confini della preghiera.

63. Lo Spirito santo, che compatisce la nostra debolezza, viene a visitarci anche quando non siamo ancora purificati, e se trova un intelletto che lo prega anche solo col desiderio della verità, scende su di esso e fa sparire la falange di ragionamenti e di pensieri che lo assedia, spingendolo all'amore della preghiera spirituale.

64. Mentre gli altri operano nell'intelletto ragionamenti o pensieri o riflessioni, attraverso l'alterazione del corpo, il Signore fa tutto il contrario:

venendo direttamente all'intelletto vi pone la conoscenza di ciò che vuole, e attraverso l'intelletto calma l'intemperanza del corpo.

65. Nessuno, che amando la vera preghiera si adira o prova rancore, va esente da rimprovero. Infatti è simile a chi vuole avere vista acuta e confonde i propri occhi.

66. Se hai il desiderio di pregare, non fare nessuna delle cose contrarie alla preghiera, affinché Dio si avvicini e cammini insieme a te.

67. Non dare forma alla divinità in te stesso, quando preghi, né permettere che la tua mente riceva l'impressione di una qualunque forma, ma accostati immaterialmente all'immateriale e comprenderai.

68. Guardati dai lacci degli avversari, poiché avviene che mentre tu preghi con purezza e senza turbamenti, improvvisamente ti si presenta una forma sconosciuta ed estranea per indurti alla presunzione di localizzare in essa la divinità, e tu ti persuada che la divinità sia quel quanto che ti è stato rivelato improvvisamente. Ma la divinità è senza forma.

69. Qualora il demonio invidioso non possa muovere la memoria durante la preghiera, fa violenza all'equilibrio del corpo per produrre una fantasia estranea all'intelletto e, attraverso quella, dargli una forma. E chi ha l'abitudine di fermarsi nei pensieri, facilmente si piega, e chi aspirava alla conoscenza immateriale e invisibile, si lascia ingannare prendendo fumo invece che luce.

70. Sta' fermo al tuo posto di custodia custodendo il tuo intelletto dai pensieri nel tempo della preghiera, perché renda compiuta la sua domanda e stia fisso nella tranquillità che gli è propria, affinché colui che compatisce gli ignoranti visiti anche te, e allora riceverai il dono gloriosissimo della preghiera.

71. Non potrai pregare con purezza se sei immischiato in affari di cose materiali e agitato da continue preoccupazioni. Infatti la preghiera è rimozione dei pensieri.

72. Uno legato non può correre. Neppure l'intelletto schiavo della passione [può] vedere il luogo della preghiera spirituale. Infatti è trascinato e portato in giro dal pensiero passionale e non avrà stabilità senza scosse.

73. Che se poi l'intelletto prega con purezza e senza passione, allora i demoni non gli vengono più da sinistra ma da destra. Infatti gli insinuano un'apparenza illusoria di Dio in qualche figura gradita al senso, in modo che esso crede di aver raggiunto perfettamente lo scopo della preghiera. E ciò, come ha detto un uomo di scienza spirituale, è opera della passione della vanagloria. E del demonio, che tocca il punto interessato del cervello.

74. Io credo che il demonio, toccando il punto che si è detto, volga come vuole la luce che circonda l'intelletto e così la passione della vanagloria è messa in moto verso un pensiero che forma l'intelletto a localizzare con leggerezza la divina ed essenziale conoscenza. Un tale [intelletto] che non è più disturbato da passioni carnali e impure ma si trova davvero in uno stato di purezza, crede che non si eserciti più in lui alcuna energia contraria, per cui suppone che sia divina quella manifestazione prodotta in lui da parte del demonio; il quale usa la sua enorme abilità attraverso il cervello, distorcendo la luce che è unita all'intelletto e atteggiandola come abbiamo detto.

75. L'angelo di Dio, sopravvenendo, con una sola parola fa cessare da noi ogni operazione dell'avversario e riconduce la luce dell'intelletto a operare senza deviazione.

76. Ciò che è detto nell'Apocalisse che l'angelo porta l'incenso per metterlo nelle preghiere dei santi, credo significhi questa grazia operata per mezzo dell'angelo. Infatti produce la conoscenza della vera preghiera, così che ormai l'intelletto sta fermo fuori di ogni scossa e accidia e noncuranza.

77. Le coppe dell'incenso si dice che siano le preghiere dei santi che erano portate dai ventiquattro vegliardi. Ma bisogna intendere che la coppa sia l'amicizia con Dio, cioè la carità spirituale e perfetta in cui la preghiera è operata nell'intimo in Spirito e Verità.

78. Quando ti sembra di non avere bisogno di lacrime per i peccati, nella tua preghiera, considera quanto sei stato lontano da Dio mentre avresti dovuto essere sempre in lui, e piangerai più caldamente.

79. Davvero, riconoscendo la tua misura, farai tutto facilmente chiamandoti infelice, come Isaia, perché essendo impuro e trovandoti in mezzo a un popolo similmente impuro - cioè di avversari - osi presentarti al Signore delle schiere.

80. Se preghi veramente, troverai piena certezza e gli angeli ti accompagneranno come Daniele, e ti illumineranno sulle ragioni degli esseri.

81. Sappi che appunto i santi angeli ci guidano alla preghiera e ci assistono, gioendo insieme e pregando per noi. Se dunque siamo negligenti e accogliamo i pensieri estranei, li irritiamo molto; proprio perché essi lottano tanto per noi e noi non vogliamo neppure implorare Dio per noi stessi, ma disprezzando il loro servizio per noi e abbandonando il loro Sovrano e Dio, ci intratteniamo coi demoni impuri.

82. Pregha convenientemente e senza turbamento e salmodia con intelligenza e con ritmo, e sarai come un nato d'aquila portato in alto.

83. La salmodia calma le passioni e placa l'intemperanza del corpo, la preghiera fa esercitare all'intelletto l'operazione che gli è propria.

84. La preghiera è operazione conveniente alla dignità dell'intelletto, è - in altre parole - l'uso migliore e autentico di esso.

85. La salmodia appartiene alla sapienza molteplice; la preghiera è preludio alla conoscenza immateriale e semplice.

86. La conoscenza spirituale è eccellente. È infatti cooperatrice della preghiera che sveglia la potenza spirituale dell'intelletto alla contemplazione della conoscenza divina.

87. Se non hai ancora ricevuto il dono della preghiera o della salmodia, persisti nell'attesa e lo riceverai.

88. E diceva loro anche la parabola che bisogna sempre pregare e non stancarsi. Dunque non stancarti, non perderti d'animo nel frattempo, se non hai ricevuto, perché riceverai dopo. E concludeva la parabola così: *Se anche non temo Dio e non ho riguardo per l'uomo, tuttavia perché questa donna continua a infastidirmi, le farò giustizia. Così anche Dio vendicherà coloro che gridano a lui notte e giorno, in fretta.* Pertanto, sii di buon animo e persevera nella fatica della santa preghiera.

89. Non volere che le tue cose vadano come sembra bene a te, ma come piace a Dio; e nella tua preghiera sarai senza turbamento e pieno di gratitudine.

90. Anche se ti sembra di essere unito a Dio, guardati dal demone della fornicazione. Infatti è sommamente ingannatore e invidiosissimo e pretende di essere più pronto del movimento e della vigilanza del tuo intelletto così da strappare da Dio colui che sta davanti a lui con pietà e timore.

91. Se coltivi la preghiera, preparati agli assalti dei demoni e sopporta con forza i loro colpi. Infatti si getteranno su di te come fiere selvagge e ti maltratteranno tutto il corpo.

92. Preparati come un lottatore esperto, e se vedi improvvisamente una immagine, non vacillare: anche se fosse una spada sguainata contro di te o una lampada che assale il tuo volto, non turbarti; e se fosse una forma ripugnante e sanguinosa, non perderti di coraggio in alcun modo. Ma sta' in piedi e fa' la bella confessione di fede e più facilmente disprezzerai i tuoi nemici.

93. Colui che sopporta le afflizioni otterrà anche consolazioni. E chi persevera nelle cose spiacevoli non sarà escluso dalle piacevoli.

94. Vedi che i demoni malvagi non ti ingannino con una qualche visione, ma sii attento e ricorri alla preghiera: invoca Dio che, se il pensiero è da lui, egli stesso ti illumini. E se no, in fretta scaccia da te il seduttore. E fatti coraggio

perché i cani non resteranno in piedi se tu avrai fatto con ardore la supplica a Dio. Poiché subito, battuti invisibilmente e nascostamente dalla potenza di Dio, saranno cacciati lontano.

95. È giusto che non ignori neppure questo inganno, che cioè, a un certo momento, i demoni si dividono, e se hai l'aria di cercare aiuto [contro gli uni] gli altri entrano in aspetti angelici respingendo i primi, perché la tua conoscenza resti ingannata da essi pensando che siano veramente angeli.

96. Coltiva grande umiltà e coraggio e l'offesa dei demoni non attaccherà la tua anima e *il flagello non si avvicinerà alla tua tenda, perché per te comanderà ai suoi angeli, di custodirti*. E invisibilmente respingeranno da te tutta l'operazione dell'avversario.

97. Chi coltiva una preghiera pura udrà strepito, rumori, voci e insulti dai demoni; ma non cadrà né consegnerà il ragionamento, dicendo a Dio: *Non temerò alcun male perché tu sei con me*. E cose simili.

98. Nel tempo di queste tentazioni usa una preghiera breve e intensa.

99. Se i demoni ti minacciano di apparire improvvisamente dall'aria e di abbattere e depredarti la mente, non lasciarti atterrire da loro e non preoccuparti affatto della loro minaccia. Infatti, ti fanno paura per vedere se fai attenzione a loro o li hai disprezzati del tutto.

100. Se nella preghiera stai davanti a Dio onnipotente che ha creato e provvede a tutto, perché ci stai in modo così irrazionale da trascurare l'insopprimibile timore di lui e spaventarti di zanzare e scarafaggi? O non hai udito colui che dice: *Temerai il Signore Dio tuo?* E ancora: Colui davanti alla cui potenza inorridiscono e tremano le cose?

101. Come il pane è nutrimento per il corpo e la virtù per l'anima, così anche la preghiera spirituale è nutrimento per l'intelletto.

102. Nel luogo sacro della preghiera prega non come il fariseo ma come il pubblicano, per essere anche tu giustificato dal Signore.

103. Lotta per non pregare contro qualcuno nella tua preghiera; affinché tu non abbatta ciò che costruisci rendendo la tua preghiera abominevole.

104. Il debitore di diecimila talenti ti serva di lezione, perché se non perdonerai al tuo debitore, neppure tu otterrai il perdono. Dice infatti che lo consegnò ai torturatori.

105. Non far conto delle esigenze del corpo nel momento della preghiera, affinché la puntura di una pulce o di un pidocchio e di una zanzara o di una mosca non ti faccia perdere il più grande guadagno della tua preghiera.

106. Abbiamo sentito dire che il Maligno fece tanta guerra a un santo in preghiera che, mentre egli teneva le mani tese, quello prese la forma di un leone e alzava le zampe anteriori per stare ritto in piedi e configgere le proprie unghie, da una parte e dall'altra, nei due fianchi del lottatore; e non si allontanava finché non gli avesse tirato giù le mani; ma quello non le calava mai finché non avesse terminato le solite preghiere.

107. Tale fu, come sapemmo, Giovanni il piccolo - o meglio, grandissimo monaco - che conduceva la vita solitaria in una fossa: egli rimaneva immobile, per la sua unione con Dio, mentre il demonio sotto l'aspetto di un serpente gli si avvolgeva intorno, gli mangiava le carni, gli vomitava in faccia.

108. Hai letto certamente anche la vita dei monaci di Tabennisi, dove si narra che mentre l'abate Teodoro diceva una parola ai fratelli, vennero due vipere sotto i suoi piedi; ed egli senza turbarsi, fatta coi piedi una specie di volta, le accolse lì dentro finché ebbe cessato di parlare; allora le mostrò ai fratelli raccontando il fatto.

109. Di un altro fratello spirituale abbiamo letto che, mentre pregava, una vipera entrò e gli si attaccò al piede. Ma egli non abbassò le mani finché non ebbe finito la consueta preghiera. E non ricevette alcun danno, lui che aveva amato Dio più di se stesso.

110. Non avere lo sguardo distratto durante la preghiera e rinnegando la tua carne e la tua anima vivi secondo l'intelletto.

111. Un altro santo che pregava intensamente e conduceva vita solitaria nel deserto, fu assalito dai demoni che per due settimane se lo gettavano come una palla, lo lanciavano per aria e lo riprendevano nella stuoia; e non riuscirono in alcun modo a far discendere il suo intelletto dalla preghiera infuocata.

112. Ancora, mentre un altro amico di Dio, immerso col pensiero nella preghiera, camminava nel deserto, sopravvennero due angeli e facendo la strada con lui lo misero nel mezzo. Ma egli non badò affatto ad essi per non perdere la cosa migliore. Perché ricordò la parola dell'Apostolo che dice: né angeli né principati né potestà potranno separarci dall'amore di Cristo.

113. Il monaco, per la preghiera, diventa uguale agli angeli desiderando di vedere il volto del Padre che è nei cieli.

114. Non cercare assolutamente di ricevere una forma o una figura nel tempo della preghiera.

115. Non desiderare di vedere angeli o potenze o Cristo sensibilmente, per non perdere completamente il senno ricevendo il lupo invece del pastore e prostrandoti ai demoni nemici.

116. Principio dell'illusione dell'intelletto è la vanagloria, perché è essa che spinge l'intelletto a cercare di circoscrivere la divinità in figure e forme.

117. Io dirò un mio pensiero, che ho detto anche ai più giovani: beato l'intelletto che nel tempo della preghiera ha acquistato una perfetta assenza di forme.

118. Beato è l'intelletto che pregando senza distrazione acquista un sempre maggiore desiderio di Dio.

119. Beato è l'intelletto che nel tempo della preghiera diviene immateriale e spoglio di tutto.

120. Beato è l'intelletto che nel tempo della preghiera ha acquistato una perfetta insensibilità.

121. Beato il monaco che, dopo Dio, considera tutti gli uomini come Dio.

122. Beato il monaco che riguarda come cosa propria, con piena gioia, la salvezza e il progresso di tutti.

123. Beato il monaco che si considera rifiuto di tutti.

124. Monaco è colui che, separato da tutti, è unito a tutti.

125. Monaco è colui che si considera uno con tutti perché continuamente gli sembra di vedere se stesso in ciascuno.

126. Compie perfettamente la preghiera colui che fruttifica per Dio, sempre, tutta la primizia del suo pensiero.

127. Evita ogni menzogna e ogni giuramento, se desideri pregare da monaco, altrimenti fingi invano ciò che ti è estraneo.

128. Se vuoi pregare nello spirito, non attingere nulla dalla carne e non avrai nube che ti oscura nel tempo della preghiera.

129. Affidati a Dio il bisogno del corpo e sarà chiaro che affidi a lui anche quello dello spirito.

130. Se otterrai le promesse, regnerai. Dunque, guardando ad esse porterai facilmente la povertà presente.

131. Non rifiutare povertà e tribolazione, la materia della preghiera leggera.

132. Le virtù del corpo ti servano di base per quelle dell'anima, e le virtù dell'anima per quelle spirituali, e queste per l'immateriale ed essenziale conoscenza.

133. Quando preghi [lottando] contro il pensiero, se esso dovesse desistere facilmente, esamina da dove nasce ciò, che tu non subisca un agguato e, ingannato, consegna te stesso.

134. Accade che qualche volta i demoni ti suggeriscono dei pensieri e, di nuovo, ti eccitano a pregare - come è naturale - contro di essi o a contraddire

loro, e spontaneamente si ritirano affinché tu sia ingannato credendo di avere incominciato a vincere i pensieri e a incutere paura ai demoni.

135. Se preghi contro la passione o contro un demonio importuno, ricordati di colui che dice: *Inseguirò i miei nemici e li afferrerò e non me ne ritornerò finché non vengano meno, li schiaccerò e non potranno stare diritti, cadranno sotto i miei piedi*, ecc. Opportunamente dirai queste cose, armandoti di umiltà contro gli avversari.

136. Non pensare di possedere la virtù se prima non avrai combattuto per essa fino al sangue. Infatti bisogna resistere fino alla morte contro il peccato, arditamente e irreprensibilmente, secondo il divino Apostolo.

137. Se sarai stato utile a uno riceverai danno da un altro, affinché per essere stato offeso tu dica o faccia qualcosa di male e disperda malamente ciò che hai raccolto bene. Questo infatti è lo scopo dei maligni demoni. Perciò bisogna guardarsi con senno.

138. Attendi gli impeti sferrati dai demoni preoccupandoti di come sfuggire alla loro schiavitù.

139. Di notte, i maligni demoni reclamano il maestro spirituale per turbarlo personalmente; di giorno, invece, si servono di uomini per circondarlo di difficoltà, di calunnie, di pericoli.

140. Non scansare i lavandai. Se infatti battendo pestano e tirando raschiano, però con queste cose la tua veste diviene splendente.

141. Finché non avrai rinunciato alle passioni e il tuo intelletto resiste alla virtù e alla verità, non troverai profumo d'incenso nel tuo seno.

142. Desideri pregare? Trasferisciti dalle cose di qui e abbi continuamente la cittadinanza nei cieli, non semplicemente con la parola, ma con la pratica angelica e con la scienza divina.

143. Se ti ricordi del Giudice, come è terribile e imparziale, solamente nelle afflizioni, non hai ancora imparato a servire il Signore nel timore e ad esultare davanti a lui nel tremore. Sappi infatti che anche nei sollievi e negli agi spirituali bisogna tanto più servire a lui con rispetto.

144. È uomo assennato colui che prima di una perfetta conversione non cessa dal ricordo triste dei peccati e della giusta pena di essi nel fuoco eterno.

145. Colui che è trattenuto nei peccati e in accessi di collera, e osa impudentemente protendersi alla scienza delle cose divine o perfino entrare nella preghiera immateriale, riceva il rimprovero dell'Apostolo, secondo il quale non è senza pericolo per lui pregare con la testa nuda e scoperta; dice infatti: una tale

anima *deve avere [il segno di] un potere sulla testa, a causa degli angeli* presenti, circondandosi di pudore e di umiltà convenienti.

146. Come non giova a un malato d'occhi la vista del sole nel pieno mezzogiorno, fortissima e infuocata, svelata e intensa, così neppure all'intelletto passionale e impuro e preso dalla passione gioverà affatto la contraffazione della preghiera in spirito e verità, terribile e mirabile; anzi al contrario susciterà lo sdegno della divinità contro di essa.

147. Se il perfetto e incorruttibile non accolse colui che si accostava all'altare con l'offerta, finché non si fosse riconciliato col prossimo rattristato verso di lui, considera quanta custodia e discrezione occorre per offrire a Dio incenso gradito sull'altare spirituale.

148. Non essere uno che gode e del parlare e della gloria, altrimenti, non sul tuo dorso, ma sul tuo volto fabbricheranno i peccatori, e sarai per essi oggetto di gioia maligna nel tempo della preghiera, trascinato e abbindolato da loro in pensieri strani.

149. L'attenzione cercando la preghiera troverà la preghiera; infatti niente altro segue la preghiera più dell'attenzione, per la quale bisogna essere zelanti.

150. Come la vista è il migliore di tutti i sensi, così la preghiera è la più divina di tutte le virtù.

151. L'eccellenza della preghiera non consiste nella semplice quantità, ma nella qualità. Lo dimostrano quei che salivano al tempio, e il: *Voi pregando non sprecate parole*, ecc.

152. Finché tu badi alla convenienza del corpo e la tua intelligenza si prende cura delle cose gradevoli *della tenda*, non hai ancora veduto il luogo della preghiera, ma la via beata di essa si trova ancora lontana da te.

153. Quando, mentre preghi, ti trovi al di sopra di ogni altra gioia, allora hai veramente trovato la preghiera.

Discorso ascetico assai necessario e utilissimo

Molti greci e non pochi giudei misero mano a filosofare, ma solo i discepoli di Cristo ebbero lo zelo della vera sapienza, poiché furono anche i soli ad avere come maestro la Sapienza stessa che mostra, con le opere, la condotta conveniente a tale professione. Infatti i primi si erano adornati di una maschera estranea, come attori su una scena, rivestiti di un nome vuoto, privi della vera filosofia, facendo mostra di essere filosofi per il mantello logoro, la barba e il bastone, ma pieni di cure per il corpo e servi alle concupiscenze come a padrone, schiavi del ventre e gente che ammette i bassi piaceri riconoscendoli come attività naturali: obbedienti all'ira, appassionati della gloria, che si gettano golosamente come cagnolini su tavole splendide, non sapendo che il filosofo deve essere più libero di tutti e deve fuggire più di essere schiavo delle passioni che di essere schiavo comprato o nato in casa.

Infatti, essere schiavo d'uomini forse non danneggia per nulla chi vive rettamente, ma servire ai piaceri avendo come padrone le passioni, porta con sé vergogna e grande disonore.

Sono dunque presso di essi, coloro che hanno trascurato interamente la pratica e credono di avere scelto la filosofia razionale; mentre alcuni sono ciarlatani e maestri di verità indimostrabili, che proclamano di conoscere la grandezza del cielo, le misure del sole, l'influenza delle stelle; e talvolta si mettono anche a fare teologia, dove la verità è irraggiungibile e la congettura pericolosa, e poi vivono in modo più disonorevole dei porci che si rivoltano nel brago.

E se ci sono stati anche alcuni [di loro] che hanno praticato la filosofia, sono stati però peggio degli altri perché si sono sottoposti alle fatiche per ricevere gloria e lodi. Infatti per nient'altro che per ostentazione e amore di gloria quegli infelici esercitavano tante fatiche prendendo, in cambio di tale infelicità, ciò che è vile e a buon mercato.

Infatti, tacere sempre, nutrirsi di erba, proteggere il corpo con stracci tessuti di peli, vivere rinchiusi in una botte, senza attendersi ricompensa dopo la morte è al di là di ogni stoltezza: dissolvere, cioè, insieme a questa vita, la ricompensa della virtù e imporsi una lotta che non prevede incoronazione, è un

combattimento senza termine privo di premio, e una gara che non riserva niente più che il sudore.

Quanto ai giudei, quelli che onorano questo tipo di vita, e sono i discendenti di Jonadab, portano ad un medesimo stile di vita tutti quelli che vogliono vivere allo stesso modo, da noncuranti: abitano sempre in tende astenendosi dal vino e da tutto ciò che è proprio di una vita molle; osservano una dieta frugale e un uso misuratissimo del corpo; hanno grandissima cura del costume morale e attendono il più del tempo alla contemplazione. Perciò infatti sono anche chiamati Esseni, col nome che indica questa cosa. In breve: lo scopo della filosofia per essi è riuscito, non contrastando per nulla i fatti al proposito, ma quale utilità dalle lotte e dalla faticosa ascesi c'è per essi, che hanno ucciso Cristo, il giudice della gara? Anche per essi infatti dilegua similmente il premio delle fatiche, poiché hanno rinnegato colui che distribuisce i premi e la vera vita, e per questo hanno deviato dalla filosofia. Giacché la filosofia è uno stato morale unito a una opinione della vera scienza dell'essere, ma da essa hanno deviato ambedue, giudei e greci, rifiutando la Sapienza che viene dal cielo, e si sono dati a filosofare senza Cristo, il solo che della vera filosofia offre il modello, in opera e parola.

Egli infatti per primo ne aprì la via con il suo modo di vita, avendo mostrato una condotta pura, sia innalzando sempre più la vita sulle passioni del corpo sia avendo infine disprezzata del tutto anch'essa, quando la salvezza degli uomini, che egli dispensava, esigeva la morte.

Insegnava così, attraverso queste cose, che chi sceglie di professare rettamente la filosofia deve rinunciare a tutte le dolcezze del vivere, dominare molto bene sofferenze e passioni, disprezzando il corpo, e non avere cara neppure la vita ma essere anche pronto a gettarla, qualora, per dare un esempio di virtù, bisognasse rifiutarla.

I santi apostoli ricevettero e imitarono questo comportamento, avendo rinunciato, appena furono chiamati, al loro modo di vita: non facendo più conto della patria, della famiglia, dei beni, essi lo mutarono subito con uno duro e faticoso, passando attraverso ogni difficoltà: tribolati, maltrattati, perseguitati, nudi, bisognosi perfino del necessario, affrontando infine anche la morte, bene imitando in tutto il Maestro e lasciando, con il loro modo di vivere, l'immagine di una condotta eccellente. Ma i cristiani, che da questa immagine dovevano trarre il modello della loro vita, o non vollero o si sentirono deboli per imitarlo. Ci furono tuttavia alcuni che ebbero la forza di guardare al di là dei turbamenti mondani e di fuggire il turbine cittadino, e così, usciti fuori dal frastuono,

abbracciarono la vita monastica facendola impronta della virtù apostolica. Preferirono la povertà al possesso, in vista della mancanza di distrazione, e apprezzarono un cibo affrettato più che uno elaborato, contro l'insorgere delle passioni, per soddisfare il bisogno del corpo con un cibo occasionale e fortuito. Non facendo alcun conto di abiti morbidi e di comodità esteriori, come oggetti di un pensiero di umana mollezza, usarono una veste povera e semplice, a causa della necessità del corpo, giudicando che fosse contrario alla sapienza rivolgere la preoccupazione delle cose celesti alle cose terrestri, spontaneamente disponibili perfino per gli animali.

Non conoscevano il mondo, essendo fuori dalle passioni umane; non c'era presso di loro un soverchiatore o un soverchiato; uno che giudicava o uno che fosse giudicato, ciascuno avendo come giudice imparziale la propria coscienza; non c'era uno ricco e l'altro povero né uno era disfatto dalla fame e l'altro scoppiava per la sazietà. Infatti la liberalità di coloro che sovrabbondavano [di beni] riempiva il bisogno di quelli che ne erano privi; e c'era uguaglianza e parità per la volontaria fusione dei ricchi coi più poveri, rigettata ogni diversità. O piuttosto, neppure allora c'era uguaglianza; anche allora creava diversità l'ardore di quelli che si adoperavano a più umiliarsi, come fa ora la mania di quelli che gareggiano a più glorificarsi.

L'invidia era stata cacciata, esclusa la maldicenza, bandita la vanagloria, tolta di mezzo la superbia, annullate tutte le cause di discordia; infatti di fronte alle più forti passioni alcuni erano morti e insensibili: non ne accoglievano neppure in sogno la fantasia, perché il loro ricordo era stato opportunamente respinto fin dal principio, ed essi si erano innalzati a tale abito dall'ascesi e dalla perseveranza giornaliera. Semplicemente, erano lampade splendenti nella tenebra; stelle fisse che illuminano la notte oscura della vita; dighe di porti, essi soli fuori dalla tempesta, mostrando a tutti cosa facile lo sfuggire indenne agli assalti delle passioni.

Ma quella condotta diligente, quel comportamento celeste, scaduto a poco a poco come avviene di un'immagine per la negligenza dei copisti, lungo il tempo, infine è giunta al massimo di dissomiglianza ed è venuta meno in tutto al modello. Infatti noi, che siamo stati *crocifissi al mondo* e abbiamo rinunciato alla sua vita e abbiamo rinnegato l'essere uomini e lottiamo contro la natura degli incorporei per risorgere in modo conforme all'impassibilità, siamo ritornati indietro offuscando con attività mondane e traffici vergognosi la diligenza di coloro che hanno vissuto bene, e facendo oggetto di vituperio, con la nostra negligenza, coloro che potevano essere celebrati per la loro virtù. Teniamo così

il manico dell'aratro, salvando un abito venerabile, non essendo invece adatti per il regno dei cieli, perché ci volgiamo indietro, perseverando con molto zelo in ciò che si sarebbe dovuto dimenticare.

Noi infatti non siamo più solleciti di una vita vile e [vissuta] giorno per giorno; né l'*esichia* è considerata utile per finirla con le antiche contaminazioni; invece è onorato il cumulo delle attività con la sua preoccupazione, inutile per raggiungere lo scopo vero, e l'ambizione riguardo alle cose materiali ha vinto sulle esortazioni di salvezza.

Infatti, sempre il Signore distoglie dalla preoccupazione delle realtà terrestri e ordina di cercare unicamente il regno dei cieli. Ma noi, come chi si è preso cura di percorrere il cammino opposto, non abbiamo tenuto in alcun conto i comandamenti del Sovrano, e abbandonata quella sollecitudine, abbiamo posto le speranze nelle nostre mani.

Egli infatti dice: *Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono nei granai e il Padre vostro celeste li nutre*; e ancora: *Osservate i gigli del campo, come crescono, non faticano né filano*. E inoltre proibisce di portare borsa, bisaccia e bastone, e ordina di conformarsi solamente alla verissima promessa che fece agli apostoli inviati a beneficio degli altri uomini, dicendo: *L'operaio è degno del suo nutrimento*, sapendo che, per la previsione di quel che ci spetta, era più sicura quella promessa che la nostra industria.

Noi invece non tralasciamo di acquistare quanta terra possiamo e facciamo incetta di greggi di pecore e di buoi da lavoro, invidiabili per l'aspetto e la grandezza; e di asini ben nutriti; affinché, le une ci procurino lana in abbondanza oltre il necessario, e i buoi, servendo ai lavori dei campi, procurino cibo a noi e foraggio a se stessi e agli altri animali; e gli animali da soma che portano pesi completando, con le merci importate dall'esterno, ciò che manca alla nostra terra, preparano con sovrabbondanza il nutrimento necessario e contribuiscono ad accrescere la nostra piacevole vita.

Non solo, ma anche fra i lavori scegliamo i più redditizi, che non ci lasciano per nulla affatto il tempo per il ricordo di Dio perché assorbono tutto il tempo libero. [In questo modo], a quanto pare, condanniamo o la debolezza del superiore o noi stessi, nei confronti della primitiva professione, giacché, anche se non confessiamo ciò con la parola, siamo accusati dai fatti, di godere cioè il modo di vita degli uomini di mondo, dal momento che attendiamo alle medesime cose di quelli. E più in fretta ci consumiamo nelle fatiche del corpo, così che i più finiscono per giudicare la pietà come guadagno, e per praticare la vita inattiva e beata di un tempo per null'altro se non per sfuggire, con la pietà

simulata, ai servizi faticosi, e, avendo guadagnato la licenza del piacere, tendere liberamente i nostri slanci all'apparenza; menando vanto con molta sfrontatezza contro quelli che sono più semplici e talvolta anche contro quelli che ci sono superiori, come chi pensa che la vita virtuosa sia pretesto di dispotismo e non di umiltà e mitezza.

Per questo, anche da parte di coloro che ci dovrebbero rispettare, siamo visti come gente comune, e da persone volgari e mondane, non meno, veniamo confusi con gente di piazza, non avendo nulla di diverso dagli altri, come bisognerebbe; giacché non vogliamo essere riconosciuti per la condotta di vita, ma per l'abito esteriore. E rifiutando le fatiche in vista della virtù, aspiriamo poi, da folli, alla gloria che compete ad esse, mostrando che la verità di una volta è divenuta finzione.

E oggi qualcuno, preso questo venerabile abito senza essersi ancora lavato le macchie dell'anima né avere cancellato dalla propria mente i segni impressi dagli antichi peccati, ma forse ancora insolentendo per le fantasie di quelli; e non avendo ancora indirizzato il proprio costume verso ciò che conviene alla professione né sapendo che cosa è mai lo scopo della filosofia divina, dà già forma a un'alterigia farisaica insuperbendo per l'abito, e va in giro ostentando strumenti di cui non ha ancora appreso l'arte; e dietro l'apparenza dell'abito professa una scienza che non ha gustato neppure con la punta delle labbra; ed è ritrovato scoglio invece che porto; sepolcro imbiancato invece che tempio; lupo invece che agnello, per la rovina di coloro che si lasciano adescare dall'apparenza. Infatti, quando questi tali, fuggiti dai monasteri per non poterne sopportare il rigore della vita, si danno al bel tempo nelle città, allora, piegati ormai dalla necessità del ventre, portano in giro l'aspetto di pietà come esca per ingannare i più, sottoponendosi a fare tutto quanto li costringe la necessità fisica; la quale deve escogitare un facile espediente per chi si trova in difficoltà, soprattutto quando le si aggiunge anche la pigrizia; ma condotta con una certa astuzia accurata, la ricerca ha successo.

Pertanto, costoro servono alle porte dei ricchi non meno dei parassiti, li precedono nelle piazze, come fanno gli schiavi, scacciando quelli che si accostano loro e, scostando tutti, si fanno premura di procurare ad essi un facile passaggio. Questo fanno a motivo della tavola, perché non hanno imparato a castigare il piacere dei cibi squisiti né hanno voluto portare - secondo quanto dice Mosè - il piolo alla cintura per scavare la buca delle necessità corporali. Infatti, possedendolo, avrebbero saputo che limite di ogni piacere dei cibi è la

fame, e che un cibo qualunque, capace di saziare la necessità del corpo, copre le indecenze di una concupiscenza sconveniente.

Per questo il nome di Dio è bestemmiato; mentre una vita tanto desiderabile è divenuta abominevole, e il possesso di coloro che vivono veramente secondo virtù è giudicato un inganno. Le città sono oppresse da coloro che vanno in giro alla ventura; la gente nelle case è molestata e mal sopporta la stessa vista dei questuanti, vedendoli sostare senza alcun pudore alle porte, mentre molti di essi accolti addirittura nelle case fingono per un po' il timore di Dio e, nascosta sotto il volto dell'ipocrisia la loro fama di malizia, infine, dopo avere depredato i loro ospiti, se ne vanno. Così poi per tutta la vita devono andare raminghi per essersi procurata una cattiva fama.

Costoro dunque sono respinti dalle città come corruttori, loro che una volta erano i più temperanti; e sono perseguitati come esecrabili non meno dei lebbrosi; e si preferirebbe affidarsi a briganti e a scassinatori piuttosto che a quanti praticano la vita del monaco, pensando più facile proteggersi dalla malizia profana che dalla credibilità costruita sull'insidia. Quanto a costoro, che non hanno dato alcun inizio alla vita religiosa né conoscono il guadagno dell'*esichia*, che sono stati riconosciuti adatti alla vita monastica forse per qualche necessità ma senza discernimento; che considerano l'attività per l'acquisto delle cose necessarie un pretesto di commercio - ma praticerebbero la cosa in maniera più rispettabile, mi pare, se non andassero alle porte di tutti ma si proponessero lo stesso abito come argomento di pudore davanti a guadagni troppo abbondanti -, che vogliono trasformare in un tributo al corpo ciò che gli è solo necessario; non è chiaro se è il rilassamento di chi vive nelle mollezze che ha rinnovato smodate concupiscenze; ed è difficile curarli, malati senza rimedio.

Come si potrebbe spiegare l'utilità della salute a chi dalle fasce non è mai stato sano ed è cresciuto nella tisi e, a causa della consuetudine, pensa che questa disgrazia di natura non si scosti in nulla da un abito secondo natura? Infatti, quando lo zelo di chi ascolta è proclive al peggio, ogni parola per la correzione risulta superflua di fronte alle parole che concordano con la propria deliberazione; e soprattutto quando la speranza del guadagno aumenta la cupidigia, la passione, per mezzo della deliberazione, intercetta da ogni parte l'ascolto, e così le esortazioni alla saggezza non trovano alcuna entrata perché la mente è rivolta al vivo desiderio del guadagno, anche se turpe.

Ma noi, o carissimi, che pensiamo di avere abbandonato la vita materiale e di *avere rinunciato alle concupiscenze mondane* per desiderio della virtù, perché ci lasciamo ancora avviluppare dalle distrazioni di quella vita mentre professiamo

di seguire Cristo e riedifichiamo male quel che prima abbiamo distrutto bene? Perché cogliamo i frutti del cattivo consiglio di coloro che praticano l'attività in modo sconveniente, accendendo l'appetito dei più deboli per lo zelo delle cose vane? Così siamo divenuti via di avarizia per i più semplici. Infatti siamo stati costituiti dal Signore a curare, non a spingere coloro che cadono facilmente, e a porre prima di ciò che piace a noi ciò che è utile a questi affinché, per seguire i nostri impulsi temerari, non facciamo inciampare molti dei più semplici, divenuti per loro occasione di ambizione per le cose terrene. Perché stimiamo tanto la materia che avevamo imparato a disprezzare, attaccandoci alle ricchezze e ai possessi e dividendo la mente in molte e inutili preoccupazioni? Lo zelo per esse ci distoglie dalla cura più necessaria e ci prepara a trascurare i beni dell'anima, e conduce in un grande baratro coloro che restano a bocca aperta di fronte alle cose della vita. Essi stimano sorte luminosa ed eccelsa il godimento delle ricchezze, vedendo che coloro i quali professano la filosofia e si gloriano di essere al di sopra dei piaceri sono solleciti di queste cose più che di se stessi. Ma nulla porta a una punizione inesorabile come il farsi molti emuli dei propri mali.

Infatti la rovina degli imitatori diventa aumento di punizione per colui che ha insegnato e non piccola condanna di coloro che non hanno rifiutato l'imitazione come cosa turpe: sono divenuti maestri di mali da cui pure erano fuggiti, con saggio pensiero, avendone giudicato vergognosa la dottrina.

Dunque, nessuno si adiri per le cose dette: o raddrizzate la vostra condotta sconveniente per l'integrità dei più e divenuta causa di vergogna per il nome [di monaci] o rifiutate anche il nome. Infatti, se si tratta di filosofare, i beni sono superflui, perché la filosofia professa estraneità dallo stesso corpo, in vista della purezza dell'anima. Ma se per alcuni è desiderabile possedere e prendere parte dei piaceri della vita, perché celebrano a parole la filosofia, assumendo nei fatti un atteggiamento estraneo ad essa e compiendo azioni estranee a quella professione, e si rivestono di titoli venerabili? Inoltre, non giudichiamo cosa vergognosa, per la nostra infedeltà ai precetti del Salvatore, essere oggetto di disprezzo da parte di inferiori che chiamiamo gente del mondo, e farci istruire proprio da coloro che avrebbero dovuto imparare da noi i comandamenti che rinneghiamo. Infatti, quando ci dicono, perché litighiamo, che *un servo di Cristo non deve litigare ma essere mite con tutti*; o ancora, a quelli che amano contese riguardo a ricchezze e possessi: se uno ti prende la tunica - dice - *lasciagli anche il mantello*, che altro fanno se non deriderci e canzonare e farsi beffe della nostra contraddizione rispetto alla professione? Infatti non è necessario litigare per far valere i propri diritti su dei possessi e fare tutto quanto la cura di essi esige: uno

ha abbattuto il confine della vigna e l'ha aggiunta al proprio terreno; un altro ha fatto usare il bestiame; un altro ha sottratto l'acqua che irrigava il giardino; dunque, non bisogna infuriarsi e divenire peggiori dei matti, spartendo la vendetta fra tutti costoro, né che la mente, la quale dovrebbe essere libera per la contemplazione degli esseri, si inchiodi ai tribunali e cambi la potenza contemplativa in astuzia pratica, affinché prosperi per noi abbondanza di cose che non hanno nessuna utilità. Perché accampiamo diritti su beni altrui come fossero nostri, facendoci da noi stessi più gravi i ceppi della materia e non ascoltando colui che chiama infelici tali persone? *Guai* - infatti dice il profeta - a colui che raccoglie *per sé cose non sue e appesantisce duramente il suo giogo*. Infatti, se sono leggeri gli inseguitori, secondo colui che dice: *divennero leggeri i nostri inseguitori più delle aquile del cielo*, e noi invece ci appesantiamo con le attività mondane, è chiaro che muovendoci più pigramente alla corsa saremo presi facilmente dai nemici che Paolo ci ha insegnato a fuggire dicendo: fuggite l'avarizia; dal momento che anche coloro i quali sono spediti nella corsa per il premio, se non sono portati da una forza vigorosa, vengono superati di gran lunga, avendo forse, i nemici inseguitori, passi più veloci.

È grande impedimento, per chi aspira alla virtù, la passione delle attività mondane, che spesso procura rovina e per l'anima e per il corpo. Che cosa fu che rovinò Nabet l'israelita? Non fu la vigna oggetto di invidia a divenire causa di morte per lui, avendo mosso a invidia contro di lui il vicino Achab? E che cosa dispose le due tribù e mezzo a restare fuori della terra promessa, se non la moltitudine di bestiame? E che cosa ancora separò Lot da Abramo, se non la quantità dei greggi che provocava frequenti liti tra i pastori e alla fine strappò loro l'uno all'altro? Se dunque anche i possessi provocano gli invidiosi all'odio contro coloro che li possiedono; e li escludono dal numero dei più zelanti; e spezzano una parentela; e inducono amici a divenire nemici; non giovano per nessuna comunione nella vita futura e per nulla di grande nella vita presente. Perché, allontanandoci dal servizio di Dio, diventiamo tutti interi della vanità? Siamo forse noi a condurre a termine le cose della nostra vita? È Dio il suo dispensatore e lo zelo umano che non trova l'aiuto di Dio necessariamente manca il risultato. E la dispensazione di Dio, anche separatamente dalla collaborazione umana, offre beni perfetti. Che cosa ha giovato il proprio zelo a coloro cui Dio ha detto: avete seminato molto e avete raccolto poco e l'ho soffiato via dalle vostre mani? Che cosa invece manca delle cose necessarie a coloro che vivono secondo virtù e non si preoccupano per niente di esse? Israele non fu nutrito quarant'anni nel deserto senza che traessero nulla dall'agricoltura?

E non soffrirono mancanza di cibo; ma il mare produsse un nuovo nutrimento straordinario, eruttando le quaglie; e il cielo, facendo scendere la manna, pioggia insolita e strana. E la pietra, esente da umidità, spaccata offrì un torrente copioso; e per tutto il tempo Dio somministrava vesti e calzature che non si logorarono. Con quale agricoltura Elia fu nutrito nel torrente? Non erano i corvi che gli portavano il cibo? E quando andò a Sarepta, non fu la vedova bisognosa anche del necessario che gli procurò il pane togliendolo di bocca ai propri figli? Ciò per dimostrare che la virtù è più preziosa anche della natura. E queste cose sono straordinarie e tuttavia prossime al verosimile, perché è possibile vivere anche senza mangiare, quando Dio lo vuole. Infatti, come avrebbe potuto Elia compiere un cammino di quaranta giorni con la forza di un unico cibo? E come avrebbe potuto Mosè passare ottanta giorni sul monte a filosofare con Dio, senza gustare cibo umano? E sceso dopo quaranta giorni, adirato per la costruzione del vitello d'oro, stritolò le due tavole e subito risalì di corsa sul monte e, trascorsi là allettanti giorni, ricevute così le due tavole, ridiscese dal popolo. Ma quale pensiero umano può dimostrare la ragionevolezza di questo prodigio? Come la caduca natura del corpo avrebbe potuto reggere a tanto movimento senza uno che compensasse la perdita giornaliera della forza? Ma è la Parola di Dio che scioglie questa difficoltà quando dice: *Non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.*

Perché allora trasciniamo a terra la cittadinanza celeste sprofondando nelle infelicità materiali e ci rivestiamo di letame, noi una volta allevati nella porpora, come diceva di alcuni Geremia nelle Lamentazioni? Infatti, quando ci riposiamo su pensieri luminosi e infiammati, siamo allevati nella porpora; ma quando, abbandonato un tale stato, ci impastoiamo di attività terrestri, allora ci rivestiamo di letame. Perché, distogliendo la speranza da Dio, ci facciamo forti della carne del braccio attribuendo alle nostre proprie mani la provvidenza di Dio?

Il peccato che Giobbe scongiurava non gli venisse imputato come il peccato maggiore, cioè il porsi la mano sulla bocca per baciare, noi ora non temiamo di compierlo, infatti molti hanno l'abitudine di baciare le mani di quelli dai quali dicono di ricevere il benessere. A costoro accenna in simbolo la legge che dice: chi cammina sulle mani è impuro; e chi cammina sempre su quattro piedi è impuro. Ora, cammina sulle mani colui che si appoggia sulle mani e ha in esse ogni speranza; e cammina su quattro piedi colui che confida nelle attività sensibili e trascina in quelle occupazioni la potenza Suprema dell'anima. Colui che si aggira tenacemente negli affari che riguardano il corpo, gli si moltiplicano i piedi; per questo il sapiente autore dei Proverbi vuole che l'uomo perfetto non

abbia neppure due piedi, ma uno solo e che anche questo si muova raramente per gli affari che riguardano il corpo, dicendo: *Dirigi raramente il tuo piede verso il tuo amico, perché sazio di te non prenda a odiarti*. Se infatti colui che importuna raramente Cristo riguardo al bisogno del corpo, gli sarà amabile - giacché è questo lo scopo di tali amici, come dice il Salvatore ai suoi discepoli: *Voi siete miei amici* - se lo fa troppo frequentemente diventa odioso. Di che cosa dunque convincerà o come non sarà abominevole chi è sempre indaffarato in questa necessità e mai si alza a una vita diritta, per il fatto di non avere gambe sopra i piedi così da staccarsi da terra grazie ad esse? Poiché, come le gambe, per il congiungimento col corpo, dapprima ne sostengono su di sé tutto il peso, e avvicinandosi un po' alla terra lo rendono capace di balzare in alto di colpo, così il pensiero, che discerne gli oggetti della natura, dopo essere stato umiliato dalle necessità del corpo, subito di nuovo invia in alto la mente leggera senza sollevare alcun pensiero terreno con essa. Avere dritte le gambe conviene a coloro che non sono troppo dediti ai piaceri né giacciono sempre in basso; conviene anche poi alle potenze sane perché esse non hanno affatto bisogno delle cose corporee né dell'inclinazione verso di esse. Il grande Ezechiele infatti, volendo significare questo, diceva che *le loro gambe erano diritte e i loro piedi alati*, ciò che appunto chiarisce l'inflessibilità della conoscenza e la rapida mobilità di quella natura verso le cose intelligibili. Ma agli uomini basta avere gambe flessibili: essere utili cioè ora alle necessità del corpo e ora alle occupazioni dell'anima, che portano in alto; per la parentela dell'anima con le potenze superiori, vivere il più possibile nelle regioni celesti con quelle, ma per il corpo, occuparsi delle cose della terra tanto quanto la necessità costringe.

Ma strisciare sempre nelle cose che procurano piacere è veramente cosa impura e non conveniente per l'uomo che ha fatto esperienza della conoscenza razionale. Infatti anche di chi cammina su quattro piedi dice precisamente che non è senz'altro impuro, ma solo se cammina così sempre; ha concesso cioè a chi ha un corpo il tempo di camminare in basso per la necessità del corpo. Infatti Gionata, combattendo contro Naas l'ammonita lo vinse camminando a quattro gambe, poiché [in questo modo] servì solo la necessità della natura. Infatti per combattere corpo a corpo il serpente che Naas rappresenta bisognava strisciare sul petto, e fingere per poco la somiglianza con lui camminando a quattro gambe, e così rizzatosi nella posizione abituale, ridurre quello in proprio potere con molta facilità.

Che dunque? Non ci insegna anche la storia di Is-baal a non stare attaccati con sollecitudine alle cose del corpo e a non affidare al sentire la custodia di se

stessi? Questi infatti, che era re e riposava nella sua stanza, aveva ordinato a una donna di custodire la porta; ma venuti quelli di Recab e trovatala mentre mondava il grano e sonnecchiava, entrarono di nascosto e uccisero Is-baal che avevano trovato anche lui addormentato. Tutto infatti dorme: intelletto, anima, sentire, quando le occupazioni dell'anima prevalgono. Infatti, la portinaia che monda il grano indica il dedicarsi con ogni cura della mente alle cose corporali, e attendendo alla loro purezza non trascuratamente ma con un certo zelo. Che poi la scrittura non insegni ciò sotto l'aspetto storico, è chiaro di là: come, infatti, un re avrebbe per portinaia una donna, mentre dovrebbe essere protetto da un gran numero di soldati e avere intorno a sé tutto l'apparato della sua dignità? O come era così indigente da fare mondare il grano da lei? Ma spesso alla storia si mescola un elemento irragionevole a causa della verità delle cose significate.

Infatti, l'intelletto di ciascuno, come un re, se ne sta dentro, avendo come portinaia dei sentimenti la mente che, quando si applica alle cose corporee - ed è cosa corporea il mondare il grano - facilmente gli insidiatori entrano e uccidono l'intelletto. Per questo il grande Abramo non affida a una donna la porta da custodire, conosce infatti la facilità del sentire ad essere ingannato: come, allietato alla vista di cose sensibili, divide l'intelletto e lo persuade a partecipare con lui dei piaceri, anche se questa partecipazione fosse chiaramente pericolosa. Invece, sta egli stesso seduto presso la porta, offrendo l'accesso spalancato ai pensieri divini e chiudendo la porta alle preoccupazioni mondane. Quale risultato per la vita abbiamo noi da questa vana fatica intorno a queste cose? Non ciò che dice l'Ecclesiaste: *Tutta la fatica è per la sua bocca?* Avere di che mangiare, di che coprirsi, secondo l'Apostolo è sufficiente al mantenimento della miserabile carne. Perché dunque facciamo cose vane e faticiamo al vento? Come dice Salomone, impedendo all'anima di godere dei beni divini, per la sollecitudine delle cose terrestri e circondando di cure e riscaldando la carne più di quel che è bene? La alleviamo nemica, vicina e ostile, così che non soltanto la battaglia è incerta, ma per la grande superiorità, lottando con più forza contro l'anima, aspira a onori e corone. Che cos'è infatti la necessità del corpo, che prendendola a pretesto tendiamo il desiderio verso un bisogno inappagabile? È, in tutto, pane e acqua. Allora, le fonti non offrono acqua abbondante? E il pane, non è facile da procurarsi per chi ha mani? E con tali attività con cui si appaga la necessità del corpo, possiamo sopravvivere con poca o null'affatto distrazione. Ma il vestito, procura molta preoccupazione? Neppure questo, se non guardiamo alla mollezza, legata alla moda, ma alla sola necessità.

Infatti, quali vesti di sottili tessuti o quali bisso o porpora o seta portò il primo uomo? Il Creatore non gli prescrisse di vestirsi di pelli e di cibarsi di erba, avendo posto questi limiti alla necessità del corpo e avendo così ordinato e respinto da lontano l'attuale civile vergogna dell'uomo?

Ma non dico che anche ora ci nutrirà completamente, noi pii, colui che nutre gli uccelli del cielo, e ci vestirà, lui che circonda di tanta gloria i gigli del campo; poiché non è più possibile persuadere coloro che si sono tanto allontanati da una tale fede. Chi infatti non procurerà, dietro sua richiesta, il necessario a colui che vive secondo virtù? Giacché, se uomini barbari come i babilonesi, che avevano preso Gerusalemme con la guerra, ebbero rispetto della virtù di Geremia e gli prestarono generosamente ogni cura per il corpo e non gli diedero solamente del cibo ma anche vasi con cui è costume servire i convitati; come non avranno rispetto di una vita virtuosa quelli dello stesso popolo che possiedono un pensiero più puro di quel che è dato da una educazione barbarica, e sono zelanti della conoscenza dei beni e della virtù?

Se anche non sono potuti divenire asceti della virtù, a causa della debolezza naturale, tuttavia certo la onorano e ammirano coloro che lottano per essa. Chi persuase la Sunammita ad allestire una stanza per Eliseo e porvi una tavola una sedia e una lampada? Non forse la virtù dell'uomo? Che cosa oscurò la vista di quella vedova, quando la carestia devastava il paese, da farle anteporre al proprio bisogno il servizio al profeta? Infatti, se non fosse stata colpita dalla filosofia di Elia, non si sarebbe ritirata davanti a lui, privando di una piccola consolazione la propria vita e quella dei figli, avendo scelto prima del tempo, per la stima verso l'ospite, quella morte che si sarebbe presentata poco dopo. E li fece tali [quei profeti] l'essere nobili e duri alle fatiche e sprezzanti di fronte agli affari della vita; infatti, praticando la frugalità e progredendo dalla moderazione fino alla perfezione, si collocarono presso le potenze incorporee, per cui, quantunque fossero oscuri e ignoti nell'ordine delle realtà corporee, divennero più potenti di coloro che portano e guidano tutto, parlando con tanta franchezza a quelli che cingono il diadema quanta questi non usano neppure parlando ai sudditi. In quali armi e in quale potenza confidando, Elia diceva ad Achab: *Non io distolgo Israele, ma tu e la casa di tuo padre?* E come, Mosè si opponeva in lotta a Faraone, non avendo altro sostegno al suo coraggio se non la virtù?

E come, Eliseo, quando si erano uniti per la guerra gli eserciti dei due re di Israele e di Giuda, poteva dire a Ioram: *Per la vita del Signore delle schiere presso il quale io sto, se non fosse per rispetto a Giosafat, a te non avrei neppure badato e non ti avrei guardato, senza paura dell'esercito già in*

movimento e senza temere l'ira del re, per il quale è naturale, durante il tempo di guerra, servirsi di impulsi irragionevoli, essendo il pensiero confuso per l'angoscia? Infatti, che cosa di simile può un re, a quel che può la virtù? Quale veste di porpora ha mai diviso un fiume, come il mantello di Elia? Quale diadema ha guarito malattie, come i fazzoletti degli Apostoli? Una volta, un profeta da solo accusava un re che trasgrediva la legge, mentre si trovava insieme al suo esercito, e poiché l'accusa l'aveva provocato all'ira il re stese la mano contro il profeta, ma né riuscì a prenderlo né poté riportare a sé la sua mano che era inaridita. Era una lotta tra la virtù e il potere regale e la vittoria fu della virtù: il profeta non combatteva e la virtù vinse il combattimento; il lottatore stava inoperoso e operava la fede. I combattenti del re furono arbitri della lotta e la mano stava immobile a testimoniare la vittoria per la virtù.

E facevano queste cose perché avevano scelto di vivere per la sola anima rifiutando il corpo e le necessità del corpo, così il non avere bisogno di nulla li faceva più alti di tutti. Sceglievano piuttosto di abbandonare il corpo ed essere allontanati dalla vita nella carne, che tradire la dignità della virtù e, per la necessità del corpo, adulare un ricco. Noi, invece, quando ci troviamo nella necessità di qualcosa, abbandonata la generosa lotta con le strettezze, come [certi] cagnolini con un allegro movimento della coda fanno festa a coloro che lanciano un osso, magari senza carne, oppure briciole, così corriamo incontro ai ricchi chiamandoli benefattori e protettori dei cristiani. E testimoniamo semplicemente in loro favore ogni virtù - anche se essi si trovino in estrema malvagità - per mandare a termine ciò che ci interessa; senza investigare la condotta dei santi dei quali, s'intende, ci siamo proposti di emulare la virtù.

Venne da Eliseo Naaman, generale siro, portando molti doni con sé. E il profeta, andò a incontrarlo? Corse da lui? Non gli manifestò per mezzo di un giovanetto ciò che doveva fare e per cui era venuto? Non lo volle neppure vedere, perché non sembrasse che gli prestasse la cura per i doni che portava. E queste cose sono dette non perché impariamo l'arroganza, ma perché non aduliamo, per la necessità, coloro che trattano con cura quelle cose che noi professiamo di disprezzare. Perché dunque, abbandonato lo scopo della filosofia, pratichiamo agricoltura e commercio? Che gran cosa è per Dio se condividiamo con lui la preoccupazione di noi stessi, perché ce ne venga in comune anche la cura dell'agricoltura? Lo sforzo umano apre la terra e getta i semi, ma è Dio che con piogge continue inaffia i semi preparando le radici a penetrare nei morbidi fianchi della terra; egli fa sorgere il sole, che riscaldando la terra chiama a sé, in alto, le piante; invia i soffi dei venti commisurati al tempo di crescita dei frutti,

da principio facendo ondeggiare con morbidi soffi la pianura erbosa, affinché i seminati spianati da venti caldi non brucino; poi facendo maturare il lattice del seme nelle guaine, con folate più forti di vento, offrendo al trebbiatore il calore adatto, allo spulatore venti opportuni. Ma se anche una sola di queste cose viene a mancare, la fatica dell'uomo si dimostra vana, e il nostro sforzo resta inoperoso se non è suggellato dai doni di Dio. Ma spesso anche, non manca nessuna di queste cose, prima della maturazione, e tuttavia se viene pioggia violenta e abbondante fuori tempo devasta o la spiga appena trebbiata o i mucchi di grano già depurati. Talvolta lo guasta il verme, già nello stesso granaio, saccheggiando con la sua bocca, per così dire, una tavola già preparata. Dunque, come e a che cosa è utile il nostro sforzo, quando è il Signore che tiene le redini delle cose e tutto porta e guida come vuole?

Ma nelle malattie, diremo, il corpo ha bisogno di conforto. Però, quanto è meglio morire che fare qualcosa di sconveniente alla professione! È del tutto certo che se Dio vuole che restiamo in vita, o infonde al corpo la forza adeguata per sopportare la fatica della malattia o per ricevere il premio della generosità; o provvederà la via d'uscita per la consolazione di chi sta faticando e la Provvidenza non chiuderà al conforto la fonte della sapienza.

È bene dunque, carissimi, e molto bene, salire verso l'antica beatitudine e abbracciare la condotta di vita degli antichi. Sarà facile infatti, per tutti quelli che lo desiderano; e se ci sarà da affrontare qualche fatica, non sarà senza frutto, con molta consolazione e la gloria di ciò che si è compiuto e la riuscita di ciò che deve seguire. E non sarà piccolo il guadagno, per coloro che hanno incominciato a tenere un tale comportamento; e il ricupero di quel che hanno lasciato, per coloro che in seguito hanno abbandonato l'immagine di una condotta nobilissima. Fuggiamo la vita nelle città e nei villaggi, affinché chi abita nelle città e nei villaggi corra da noi. Cerchiamo i luoghi solitari per attirare quelli che ora ci sfuggono, se ciò è del tutto gradito a qualcuno. Infatti è stato ascritto a lode di alcuni che abbiano abbandonato le città e abitato tra le rocce, divenuti come colombe tubanti. Anche Giovanni Battista viveva nel deserto e tutte le città con tutti gli abitanti andavano da lui; e si affrettavano per andare a vedere la sua cintura di pelle, loro che erano rivestiti di abiti di seta; e sceglievano la povertà a cielo scoperto, loro che avevano case con tetti dorati; e il giacere sulla sabbia era più apprezzato che i riposi su letti fregiati di pietre preziose; e tutto era leggero per loro, quantunque fosse contro l'abitudine; infatti il desiderio di vedere l'uomo aveva tagliato via la sensibilità delle cose dolorose e l'ammirazione della virtù portava via la fatica per quella vita dura. Tanto la virtù è più preziosa della

ricchezza e la vita esicasta più splendida di molti beni. Quanti, in quel tempo, erano ricchi e superbi e di essi si tace, ma la grande ammirazione per l'uomo senza gloria si canta fino ad ora, e il ricordo del cittadino del deserto è desiderabile a tutti; infatti la celebrità della virtù è eterna e invia la fama come nunzio dei suoi beni. Tralasciamo l'allevamento del bestiame per assumere, invece, un abito pastorale; abbandoniamo il commercio vergognoso per acquistare la perla di gran pregio. Fuggiamo il lavoro della terra che produce spine e triboli, per divenire lavoratori e custodi del paradiso; gettiamo tutto e scegliamo la vita esicasta, per fare vergognare coloro che ci rinfacciano il possedere come causa di ignominia; nulla infatti confonde tanto gli insultatori, quanto la correzione unita alla mitezza, in coloro che hanno ricevuto il rimprovero. Infatti, il mutamento di coloro che sono stati rimproverati diventa confusione di coloro che hanno fatto il rimprovero. Ma penso che sia vergognoso anche, ed è veramente vergognoso questo - per cui da parte di tutti verosimilmente siamo oggetto di riso - che uno appena entrato nella vita monastica e imparati solamente i costumi dell'ascesi, come si prega e quando, e quale è il modo di vivere questa vita, diventa subito maestro delle cose che non ha imparato, e va avanti tirandosi dietro una fila di discepoli; lui che ha ancora bisogno di insegnamento e ha creduto la cosa vantaggiosa e facile, non sapendo che la cura delle anime è la più difficile di tutte; che prima c'è bisogno della purificazione delle macchie antiche, poi di molta attenzione, per accogliere gli esempi delle istruzioni della virtù.

Ma chi non immagina niente di più che l'ascesi del corpo, come correggerà i costumi di quelli che gli sono sottomessi? E come riformerà coloro che sono in potere della cattiva abitudine? Come verrà in aiuto a coloro che sono combattuti dalle passioni non conoscendo affatto il combattimento nel pensiero? O come curerà le ferite ricevute in combattimento, lui che ancora giace ferito e bisognoso di fasciature? O forse ogni arte ha bisogno di tempo e di molto insegnamento per il buon successo, e solo l'arte delle arti si esercita senza averla imparata? Un inesperto di agricoltura non si fiderebbe di [esercitarla]; né un profano di medicina darebbe mano all'attività medica; l'uno infatti sarebbe accusato di non giovare nulla ai malati e di aggravare la malattia; l'altro, di avere reso arida e sordida la terra arata. Solo la pietà, come la più facile di tutte le arti, osano trattare coloro che non sono stati sotto un maestro; e da molti, l'attività più difficile è considerata facile; e ciò che Paolo dice di non aver ancora afferrato, coloro che non sanno neppure di essere ignoranti sostengono di averlo conosciuto con precisione. Perciò questa vita è divenuta spregevole, e coloro che

la seguono sono oggetto di scherno da parte di tutti. Chi infatti non riderebbe di uno che ieri era portatore d'acqua all'osteria, e oggi lo vede maestro di virtù, scortato da discepoli? Oppure, oggi se ne va altero per tutta la piazza con uno stuolo di discepoli, colui che da poco si era ritirato dagli insuccessi politici. Se fossero stati chiaramente persuasi che è molta la fatica di guidare alcuni alla pietà e avessero conosciuto con precisione il pericolo che tiene dietro a ciò, l'avrebbero rifiutata in ogni modo come qualcosa di superiore a loro. Ma mentre ignorano questo e giudicano gloria l'essere preposti ad altri, al momento opportuno cadono a capofitto nel baratro. Stimano cosa leggera anche saltare nella fornace, movendo il riso, a coloro che conoscono la loro vita di ieri; e a Dio, lo sdegno per tanta temerarietà. Se infatti nulla sottrasse Eli all'ira di Dio, né la vecchiaia veneranda, né l'antica familiarità, né l'onore sacerdotale, perché aveva trascurato la correzione dei figli; che cosa sottrarrà ora da tale sdegno coloro che né hanno presso Dio il credito di antiche opere, né conoscono sia il modo del peccato sia il metodo della correzione, ma inespertamente, per amore di gloria, intraprendono un'attività pericolosa? Per questo il Signore diceva, apparentemente solo ai maestri farisei: *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché percorrete il mare e la terra per fare un proselito, e quando c'è, lo rendete un figlio della Geenna il doppio di voi*, ma in realtà, attraverso il rimprovero fatto a quelli, ammoniva coloro che in seguito sarebbero stati in preda dei medesimi peccati, affinché, facendo attenzione al *guai*, si astenessero dalla brama inopportuna della gloria presso gli uomini, giudicandola più temibile della miseria. Anche Giobbe li svergognava ugualmente, sia di affliggere i loro sottomessi sia di aspirare a un tale primato, non sapendo fare le medesime cose di lui né volendo mettere il medesimo zelo in ciò che va previsto. Se egli infatti, volendo che i figli fossero puri da ogni contaminazione nel pensiero, offriva sacrifici ogni giorno per loro, dicendo: *Che i miei figli non abbiano pensato il male contro Dio nel loro pensiero*; come, costoro, ignorando il discernimento anche dei peccati manifesti, a causa dell'oscuramento della loro ragione per la polvere della battaglia contro le passioni, si avviano al primato sugli altri, non avendo ancora curato le passioni proprie, non potendo quindi, per la propria vittoria, neppure condurre altri a vincere similmente? Giacché, prima bisogna combattere con le passioni e con molta sobrietà affidare al ricordo le vicende della guerra, e così, in seguito alla propria esperienza, sottoporre ad altri le condizioni della battaglia e rendere ad essi più facile la vittoria, avendo detto loro in precedenza i metodi della lotta. Ci sono alcuni che hanno dominato le passioni a causa forse di una educazione molto severa e ignorano il modo della

vittoria perché hanno affrontato gli scontri come in battaglia notturna e non hanno applicato la mente alle insidie dei nemici. Questo faceva simbolicamente anche Giosuè, avendo ordinato all'esercito, che attraversava il Giordano nella notte, di raccogliere pietre dal fiume e, piantatele come stele fuori dal fiume, di intonacarle e scriverci come avevano attraversato il Giordano, significando che bisogna portare alla luce i pensieri di un comportamento legato alle passioni, ed esporli chiaramente senza privare altri della loro conoscenza, affinché non solamente colui che è passato conosca il modo dell'attraversata, ma anche quelli che hanno scelto di fare lo stesso compiano l'attraversata facilmente in seguito all'apprendimento; così l'esperienza degli uni divenga insegnamento per gli altri. Ma queste cose, né le vedono loro né le ascoltano dette da altri, e guardando alla loro sola sicurezza ordinano ai fratelli prestazioni servili come a schiavi comprati, ponendo tutta la gloria nell'essere preposti a molti; e la loro lotta consiste nel non trascinarsi dietro, nelle processioni, meno persone delle altre fraternità, come se si trattasse di schiavi, facendo mostra di uno stato più di bettolieri che di maestri.

E quando giudicano facile dare ordini a parole, anche se gli ordini fossero pesanti, ma non sopportano di insegnare con le opere, rendono manifesto a tutti il loro scopo, che cioè assumono una tale guida non per lo zelo di giovare a coloro che li seguono, ma con quello di conseguire il proprio piacere. Costoro imparino, se vogliono, da Abimelech e da Gedeone che non la parola ma l'opera spinge i sudditi all'imitazione; dal primo, quando fece un carico di legna e dopo averlo fatto se lo caricò dicendo: come avete visto fare me, fatelo anche voi; e l'altro, quando propose un'opera comune e mise se stesso a capo dell'operazione e disse: *Guardatemi e così fate*. E l'Apostolo dice: *Alle mie necessità e a quelle di coloro che sono con me hanno provveduto queste mani*. E lo stesso Signore, prima faceva e poi insegnava. Chi non persuadono costoro a giudicare molto più degno di fede l'insegnamento dato attraverso le opere che quello fatto con parole? Ma quelli chiudono gli occhi di fronte a tali esempi e da arroganti dispongono le cose che si devono fare e quando credono di conoscere qualcuna di queste per sentito dire, alla maniera dei pastori accusati dal profeta di imperizia, portano la spada sul braccio; perciò oltre a inaridirsi il braccio anche il loro occhio destro resta accecato. Infatti, l'attività retta trascurata per l'inerzia spegne con sé anche lo splendore della contemplazione; e questo patiscono coloro che pascono crudelmente e inumanamente, quando hanno la forza per punire a portata di mano. Infatti si spengono subito i pensieri contemplativi, che vengono da destra, e le azioni, private della contemplazione, si guastano ancora;

poiché non possono più né fare né vedere alcuna cosa, coloro che non legano la spada alla spalla ma al braccio. Portano la spada sulla spalla coloro che usano la parola che taglia, contro le proprie passioni; la portano sul braccio coloro che hanno la punizione pronta contro i peccati degli altri. Così infatti anche Naas l'ammonita, che si interpreta serpente, minacciava il chiaroveggente Israele di togliere a ciascuno il suo occhio destro, affinché non essendoci in esso alcun pensiero retto, potesse, dopo averlo conquistato, guidarlo contro l'azione retta, sapendo che questa sarebbe stata causa di molto progresso per coloro che giungono alla pratica dalla contemplazione; infatti ciò che è fatto da tali persone è senza colpa, perché è stato contemplato prima da occhi che penetrano acutamente la conoscenza. Ma che sia proprio di uomini incuranti e senza alcuna risorsa personale addossarsi il primato sugli altri, è chiaro anche dall'esperienza. Uno che avesse gustato l'*esichia* e la contemplazione, per quanto avesse appena incominciato a dedicarsi, non sceglierebbe di legare l'intelletto alle preoccupazioni del corpo, allontanandolo dalla conoscenza, e di trascinarlo verso gli affari della terra mentre si trova tutto lanciato nelle altezze. Ed è ancora più chiaro da quella parabola che propose Gionata il Sichemita dicendo: Gli alberi del bosco andarono per ungersi un re e dissero alla vite: regna su di noi; e la vite disse: lascerò il mio buon frutto che Dio ha glorificato, e anche gli uomini, per andare a governare gli alberi?

E rifiutarono similmente il fico, per la sua dolcezza, e l'olivo, per la sua ricchezza. Il rovo, albero senza frutto e spinoso, accolse il governo di costoro, poiché non aveva ricchezza propria né alberi che gli stessero sotto; infatti la parabola non parlava di alberi di giardino ma di bosco, bisognosi di governo. Così, come la vite, il fico e l'olivo rifiutarono di governare sugli alberi del bosco, provando più gioia dal proprio frutto che dalla dignità del governo, coloro che vedono in se stessi qualche frutto di virtù e sentono il giovamento che ne viene, anche se molti li forzassero a ricevere tale governo, rifiutano, preferendo il giovamento che viene da loro stessi all'onore da parte di molti. E ciò che appunto fu imprecato contro gli alberi della parabola avviene anche per le persone che similmente si danno agli affari; infatti dice: Un fuoco esca dal rovo e divori gli alberi del bosco; oppure esca dagli alberi e divori il rovo. Giacché è inevitabile che se gli accordi risultano svantaggiosi ne segua del pericolo, sia per coloro che si sottopongono a un maestro inesperto sia per quelli stessi che si sono addossati il governo, a causa della disattenzione dei discepoli. L'imperizia del maestro rovina i discepoli, e la negligenza dei discepoli è pericolosa per il maestro; soprattutto quando quelli sono trascurati per la sua ignoranza: nulla

deve sfuggire al maestro di ciò che è utile alla correzione di coloro che volontariamente gli sono sottomessi, né i discepoli devono trascurare alcuna delle esortazioni del maestro; giacché è cosa grave e pericolosissima sia dover provvedere agli uni sia peccare disprezzando l'altro. Né credano che la cosa sia occasione di sollievo o di soddisfazione, perché il governare le anime è il compito più faticoso di tutti. Coloro che governano animali irrazionali hanno greggi che non si oppongono in nulla e per questo spesso nel loro governo ad essi le cose riescono bene; ma per coloro che sono preposti ad uomini, la varietà dei costumi e la malizia prodotta dal ragionamento rende il primato piuttosto difficile. Bisogna allora che quanti vengono a questo compito siano unti come per una lotta faticosissima, per portare con molta tolleranza i difetti di tutti e insegnino loro con magnanimità le cose che sfuggono per ignoranza. Perciò infatti, nel tempio, i buoi portano il bacino, e la lampada è stata fatta di un solo pezzo solido e lavorato a martello, a indicare che il preposto a illuminare gli altri deve essere ben stabile in tutte le sue parti e nulla avere di leggero o di vuoto, e tutto ciò che ha in più deve essere come scalpellato via, quanto cioè non sarà utile come esempio di condotta irreprensibile per coloro che guardano; e i buoi sotto il bacino dimostrano che colui il quale si sottopone a una tale opera non deve rifiutare nulla da quelli che gli si accostano; ma egli porta anche i pesi e la sporcizia dei difetti finché il portarli è senza pericolo; giacché è certo che, se la sua funzione è di purificare le azioni di coloro che si accostano, è inevitabile che anch'egli tragga una qualche sporcizia; poiché anche il bacino, purificando le mani di quelli che si lavano, riceve esso stesso la loro sporcizia. Infatti non è possibile che parlando di passioni e aspergendo gli altri di tali macchie, se ne vada incontaminato, perché il ricordo stesso sporca di per sé la mente di chi parla; e anche se non imprimerete i caratteri delle cose vergognose con tempere piuttosto marcate, esso tuttavia, con le descrizioni del racconto, contamina la superficie dell'intelletto intorbidandola con colori non puri.

Ma bisogna che la guida sia anche così sapiente da non ignorare nessuno dei pensieri del nemico, per svelare e indicare a coloro che gli si affidano ciò che essi ignorano delle lotte e dicendo loro in precedenza le insidie dell'avversario assegni ad essi facilmente la vittoria e li conduca vincitori fuori della gara. Una persona tale è rara e non si trova facilmente. Infatti il grande Paolo testimonia di sé dicendo: *Noi infatti non ignoriamo i suoi pensieri*; ma il mirabile Giobbe, in difficoltà riguardo a costui, dice: *Chi svelerà l'aspetto della sua veste? Chi può entrare nelle squame della sua corazza? Chi aprirà le porte della sua faccia?* Con ciò egli intende dire: non c'è volto manifesto su di lui, infatti egli nasconde

la malvagità con molte vesti, adescando ingannevolmente con ciò che appare e macchinando insidiosamente la rovina con ciò che è nascosto. E per non annoverare se stesso nel numero di coloro che ignorano ciò che riguarda colui, dà chiaramente prove di ciò che quello fa su di sé - poiché conosce le sue operazioni prodigiose - dicendo: *I suoi occhi hanno l'aspetto della stella del mattino, ma le sue viscere sono serpenti*; e dice ciò, per dimostrare la malizia di quello, poiché col trasformare il suo aspetto nella stella del mattino, trama di attirare a sé coloro che lo vedono, ma coi serpenti del suo intimo intriga per la morte di coloro che gli si avvicinano. Ma anche il proverbio, mostrando il pericolo dell'intrigo, dice: *Chi taglia legna corre pericolo se cade il ferro*. Infatti, colui che col discorso distingue le azioni e separa dalla loro coesione cose che sembrano unite, volendo mostrare che sono in tutto estranee tra loro quelle veramente buone da quelle ritenute tali; se non ha il discorso del tutto sicuro, corre pericolo in coloro che ascoltano, perché il discorso, mancando di sicurezza, offre occasione di scandalo a coloro che ascoltano. Così, uno dei compagni di Eliseo, che tagliava legna al Giordano, cadutogli il ferro nel fiume, temendo il pericolo gridava al maestro: ahimè, signore, era in prestito. E questo patiscono coloro che si mettono a insegnare quello che non hanno ben capito, e non sono in grado di giungere alla fine perché non parlano di cosa con cui hanno consuetudine; ma quando vengono sorpresi a dire qualcosa di contrario all'argomento di cui si tratta, allora confessano la loro ignoranza. In questo corrono pericolo, per la parola presa in prestito. Perciò anche il grande Eliseo, gettato un legno nel profondo, fece salire in superficie la difficoltà del discepolo e, avendo manifestato il pensiero creduto nascosto nel profondo, lo condusse alla vista degli uditori.

Ecco, il Giordano significa la parola della conversione, là infatti si compiva da Giovanni il battesimo della conversione; ma colui che ha parlato della conversione in modo non esatto e nel metterne a nudo la bontà nascosta, ha disposto gli ascoltatori al disprezzo, ha gettato il ferro nel Giordano. Bene, dunque, il legno apparso tira su dal profondo il ferro e lo fa salire alla superficie. Prima della Croce infatti, il discorso della conversione restava nascosto, perciò anche chi voleva dire qualcosa di essa era accusato di audacia temeraria. Ma dopo la Croce è divenuto manifesto a tutti, proclamato attraverso il legno, a suo tempo. E dico queste cose non per distogliere dal mettersi alla guida di alcuni né per impedire di condurre alcuni dei giovani alla pietà, ma per esortare, innanzitutto ad assumere l'abito di una virtù proporzionata alla grandezza della cosa e a non affidarsi temerariamente allo scopo, calcolando sui piaceri e sul

servizio da parte dei discepoli, sulla buona fama presso quelli di fuori, non considerando invece il pericolo che ne segue; e a non fare di mezzi di guerra degli strumenti agricoli, prima dello stato di pace. Infatti, dopo che si sono sottomesse tutte le passioni e dopo che i nemici non molestano più in alcun modo e non si è trascinati alla necessità di mezzi di difesa, è bene coltivare gli altri. Ma finché le passioni tiranneggiano e sussiste la lotta della carne contro la sapienza della carne, non bisogna alzare le mani dalle armi, ma tenerle ininterrottamente su di esse, affinché, colto il nostro riposo per assalirci, gli insidiatori non ci sottomettano senza spargimento di sangue. Infatti, come a coloro che, avendo ben combattuto per la virtù e per la loro umiltà, non sanno ancora di aver vinto, la parola di esortazione dice: spezzate le vostre spade in aratri e le vostre lance in falci, esortandoli a non continuare a occuparsi invano di nemici vinti, ma per l'utilità di molti a trasferire la potenza dell'anima dall'abito di guerra alla coltivazione di quanti ancora proliferano opere di malizia; così a coloro che, prima di avere raggiunto tale stato, sia per imperizia sia per temerità sono intraprendenti oltre la loro forza, consiglia il contrario dicendo: *Trasformate i vostri aratri in spade e le vostre falci in lance.*

Qual è infatti l'utilità dell'agricoltura in un paese devastato dalla guerra, che offre il godimento dei frutti ai nemici piuttosto che abbondanza a coloro che hanno faticato? Perciò forse, anche agli israeliti, mentre erano ancora nel deserto a combattere genti diverse, [Dio] non permette la cura della coltivazione per non intralciare le esercitazioni belliche; ma dopo la tregua dai nemici, consiglia di praticarla, dicendo: Quando entrerete nella terra della promessa, [pianterete in essa ogni sorta di alberi da frutto, prima che entriate] non ne pianterete. Questo è sottinteso in quello e a ragione: prima infatti della perfezione della conquista, le piante non nascono sicure, perché coloro che devono piantarle trasferiscono qua e là le loro sedi nell'instabilità. Come in ogni altra cosa, anche in quelle della pietà si trovano ordine e progressione, e bisogna incominciare da principio: coloro che disprezzano le regole dell'iniziazione e restano adescati da cose più ghiotte sono persuasi dalla necessità a conformarsi alla progressione dell'ordine; come Giacobbe che trascinato dalla bellezza di Rachele disprezzo l'infermità degli occhi di Lia non sfuggì però la fatica per l'acquisto di tale virtù, infatti compì anche i sette anni per questa. Bisogna dunque che chi vuole conformarsi a quella condotta secondo la legge non discenda dalla fine al principio, ma dal principio progredisca fino alla perfezione, così anch'egli raggiungerà ciò che cerca con sollecitudine e condurrà irreprensibilmente i discepoli al termine della virtù. Ma non avendo contribuito con nessuna fatica e non avendo compiuta

nessuna opera di pietà né piccola né grande, i più corrono come capita dietro al titolo, non considerando ciò un pericolo. E non solo non respingono alcuni che esortano all'azione, ma anche vanno in giro per i vicoli a trascinare tutti quelli che incontrano, promettendo ogni cura e stabilendo accordi, come con mercenari, circa il cibo e il vestito. Ma è inevitabile che coloro che sono così amanti dell'attività e vogliono mostrarsi nelle processioni con una moltitudine [di discepoli], appoggiarsi su chi li porta per mano, sostenere il ruolo dei precettori, come chi entra a sostenere la parte in un dramma, per non essere abbandonati da quelli che porgono loro questo ossequio, concedano molto ai loro piaceri e dalle concupiscenze siano condotti così senza impedimento negli abissi, come aurighi che hanno lasciato andare le briglie e permettono ai cavalli libero corso; poiché da questo essere portati in precipizi e abissi e dall'inciampare dovunque coi piedi non c'è nessuno che trattenga e ostacoli gli impulsi disordinati. Ma ascoltino questi tali il beato Ezechiele che chiama infelici coloro che forniscono materia ai piaceri altrui, e col farsi portare in giro dalla volontà di ciascuno tesaurizzano il *guai* per se stessi. Dice infatti: *Guai a quelle che cuciono cuscinetti per ogni piegatura della mano e fanno veli per ogni testa di ogni età, per distruggere vite, per una manciata d'orzo e per un pezzo di pane.* Così anche costoro, facendo collette per i bisogni del corpo, e appoggiandosi su delle provvigioni messe insieme come di pezzi di stoffa, disonorano per mezzo di veli coloro che devono pregare a capo scoperto, rendendo femminile la condizione virile coll'imposizione delle coperture e distruggono vite che non dovevano morire. Ma soprattutto bisognava che ubbidendo al vero maestro Cristo rifiutassero con tutta la forza la cura di altri; dice infatti ai suoi discepoli: *Voi non fatevi chiamare Rabbi.* E Pietro e Giovanni e tutto il coro degli apostoli li esorta a stare lontano da una tale attività, a considerare se stessi piccoli per tale dignità. Chi è dunque che immagina se stesso al di sopra di quelli e si annovera nella dignità da cui quelli furono impediti? O forse, dicendo: *Non fatevi chiamare Rabbi,* non vietava l'essere ma l'essere chiamato? Se poi qualcuno, per avere accolto uno o due è forzato, non deliberatamente, a guidarne di più; prima di tutto esaminini accuratamente se stesso, se è in grado di insegnare quel che si deve fare più con le opere che con le parole, proponendo ai discepoli la propria vita come immagine di ogni virtù, affinché quelli che copiano da essa non offuschino con la bruttezza del peccato la bellezza della virtù. Poi sappia che non è meno debitore dei sudditi che della propria lotta, giacché renderà conto di sé come di loro, una volta che si è incaricato della loro salvezza. Infatti, è sollecitudine dei santi non lasciare discepoli inferiori alla propria virtù, ma

trasformarli dal primo stato a quello migliore. Così l'apostolo Paolo ha fatto di Onesimo un martire, da schiavo fuggito, ed Elia fece Eliseo da aratore profeta. E Mosè dispose al meglio Giosuè, il più giovane di tutti, e Eli indicò Samuele anche più grande di sé. Ma se anche il loro zelo cooperò con essi all'acquisto della virtù, la causa del progresso per loro fu l'aver trovato maestri capaci di ravvivare la scintilla fumigante della buona volontà a un maggiore impulso, e farla risplendere. Perciò sono anche bocca di Dio coloro che amministrano agli uomini i suoi voleri, infatti lo hanno udito dire: *Se farai uscire ciò che è prezioso da ciò che è vile sarai come la mia bocca.*

Anche ad Ezechiele Dio presenta l'abito del maestro insegnando quali discepoli, e da quale stato, deve preparare: *Figlio dell'uomo - dice infatti - prenditi un mattone e ponilo davanti a te e disegni su di esso la città di Gerusalemme*, per significare che il maestro fa il discepolo tempio santo dal fango. Ed è bella anche l'espressione *ponilo davanti a te*, infatti tanto più rapido sarà il miglioramento del discepolo, se sarà sempre in vista del maestro, perché le continue operazioni interiori dei buoni esempi imprimono immagini simili nelle anime non completamente dure e refrattarie. Per questo Ghecazi e Giuda caddero, l'uno col furto l'altro col tradimento, perché si sottrassero agli occhi del maestro: se fossero rimasti presso i loro precettori non avrebbero prevaricato. E che dalla negligenza dei discepoli segue un pericolo per il maestro, [Dio] lo chiarì dicendo: e porrai una teglia di ferro fra te e il mattone e sarà come un muro fra te e quello. Infatti chi non vuole avere parte alla punizione del negligente, dopo avere fatto di lui una città dal fango, deve ricordare le punizioni minacciate a chi ritorna indietro da tale stato, affinché - divenute muro - tengano lontano l'innocente dalla colpa. Ordinando ciò ad Ezechiele, Dio dice: *Figlio dell'uomo, ti ho posto come sentinella per la casa di Israele* e se tu vedi venire la spada e non dai l'allarme e colpisce uno di loro, io richiederò la sua vita dalla tua mano.

Un tale muro lo poneva anche Mosè davanti a sé, quando diceva agli Israeliti: *Bada a te stesso: non cercare di seguirli dopo che sono stati distrutti via da te.* Avviene infatti a coloro che badano con troppa negligenza alla propria mente, che, dopo il taglio delle passioni, incomincino a spuntare come germogli le immagini delle antiche fantasie, e se uno dà loro spazio di assalire immediatamente la potenza Suprema dell'anima, e non impedisce ad esse l'entrata, farà rientrare un'altra volta le passioni rendendo di nuovo, dopo la vittoria, la sua vita una lotta. È anche possibile infatti che, quando le passioni sono state addomesticate e istruite a mangiare erba come i buoi, poi per la

negligenza di chi le ha addomesticate riacquistino la selvatichezza e riprendano la crudeltà delle fiere. Dunque, perché non accada questo, dice: *Non cercare di seguirli dopo che sono stati distrutti via da te*, affinché, nel *cercare*, l'anima che ha preso l'abitudine di rallegrarsi in queste fantasie non ricada nell'antica malizia. Sapendo che avvengono queste cose, che cioè una tale contemplazione e una tale continua meditazione danneggiano molto la mente, imprimendovi chiarissime e penetratissime le immagini di fantasie vergognose, il beato Giacobbe nascose in Sichem gli dèi stranieri. Infatti la fatica durata contro le passioni le nasconde e le distrugge non per un breve tempo, ma *fino al giorno d'oggi*, cioè per tutto il tempo, perché *l'oggi* si estende a tutto il tempo, indicando il momento sempre presente. E Sichem si interpreta *spalla*, che manifesta appunto la fatica contro le passioni; anche perciò egli dà Sichem a Giuseppe, come eccellente fatica in esse, a colui che combatte contro le passioni. Dicendo di aver preso Sichem con spada e arco, Giacobbe mostra ai figli che con il combattimento e la fatica ha dominato le passioni, avendole nascoste nella terra di Sichem. Ma sembra apparire in certo modo il contrario nascondere in Sichem gli dèi dal porre l'idolo in luogo nascosto. L'una infatti è cosa lodevole, cioè il nascondere in Sichem; l'altra biasimevole, cioè il porre l'idolo in luogo nascosto. Così ha certamente stabilito con la maledizione, dicendo: maledetto colui che pone un idolo in luogo nascosto. Infatti non è la medesima cosa nascondere completamente in terra e porre in luogo nascosto, perché ciò che è nascosto in terra, non apparendo più alla percezione, con il tempo si cancella anche dal ricordo; ma ciò che è posto in luogo nascosto, forse resta nascosto a quelli di fuori ma, visto continuamente da colui che lo ha posto, rinnova il ricordo in chi ne porta nascostamente l'immagine. Infatti, ogni pensiero turpe che si forma nella mente è una scultura nascosta; così è certo una vergogna che tali pensieri vengano esposti. Dunque, è pericoloso anche il porre la scultura in luogo nascosto, ma è più pericoloso inseguire e ricercare le forme già cancellate, poiché è facile che la mente si inclini verso la passione cacciata fuori e faccia precipitare a terra il piatto della bilancia su cui sono posti i piaceri. Tale è infatti l'abito della virtù: qualcosa che pende molto facilmente sbilanciandosi, se è trascurato, dalla parte opposta.

E questo sembra indicare simbolicamente la scrittura, quando dice: *la terra in cui siete diretti è una terra mossa, nel movimento delle popolazioni dei gentili*; se infatti colui che ha l'abito della virtù si muoverà verso le cose contrarie, si muoverà insieme anch'esso: è infatti una *terra mossa*. Perciò, fin dal principio non bisogna dare accesso nella mente alle fantasie dei pensieri che per

natura possono danneggiare, né permettere ad essa di scendere in Egitto, poiché di là viene trascinata in Assiria. Se infatti la mente scende nella caligine dei pensieri impuri - così infatti si interpreta Egitto - per forza poi, anche non volendo, viene trascinata dalle passioni al lavoro forzato. Perciò anche simbolicamente il legislatore, volendo impedire l'entrata al piacere, ordinò di spiare la testa del serpente, poiché anche quello spia il calcagno. Egli infatti ha come scopo l'azione che, se la manca, non può facilmente iniettare il veleno col morso; ma noi abbiamo lo zelo per spezzare lo stesso assalto del piacere e, quando questo è spezzato, la sua azione è debole. Forse anche Sansone non avrebbe bruciato le messi dei filistei se dopo avere rivolto in direzione opposta le teste delle volpi, non ne avesse legato le code. Infatti chi dal principio ha potuto sorprendere l'agguato dei pensieri malvagi e ne ha scoperto gli inizi - che quelli tramano di fare apparire venerabili - per coglierne la fine; questi, anche dall'accostamento degli estremi, l'un contro l'altro, dimostrerà la sconvenienza dei pensieri, legando coda a coda e ponendo nel mezzo la dimostrazione come fiaccola.

E affinché risulti più chiaro ciò che ho detto, lo applicherò a due pensieri, e questa sarà prova anche per gli altri. Spesso, dalla vanagloria viene il pensiero di fornicazione e mostra venerabili i vestiboli delle vie che conducono all'ade, ma nasconde i luoghi rovinosi attraverso i quali trascina, ai recessi della morte, coloro che lo seguono irrazionalmente. Infatti, ora gli presenta il sacerdozio, ora una perfetta vita di monaco e gli fa [immaginare] che molti vengano da lui per loro utilità, e lo dispone a fantasticare l'approvazione per la sua parola o le sue azioni e quando, dopo averlo fatto pascolare sufficientemente tra questi pensieri, lo ha allontanato molto dalla sobrietà naturale, raffigurandogli l'incontro con una donna rispettabile, lo induce a consentire ad un'azione impura conducendo all'estrema vergogna la sicurezza della coscienza. Dunque, colui che vuol legare le code prenda i termini dei pensieri: l'onore della vanagloria, il disonore della fornicazione; e quando le vedrai chiaramente contrarie l'una all'altra, allora sappi di avere fatto ciò che fece Sansone. Ancora, il pensiero di golosità termina nella fornicazione, e la fornicazione nella tristezza. Infatti, subito scoraggiamento e tristezza seguono colui che si è lasciato vincere da tali pensieri, dopo la resipiscenza. Dunque, colui che lotta calcoli non il godimento dei cibi né la dolcezza del piacere, ma il termine di ambedue e, quando trova che è la tristezza che segue l'uno e l'altro, sappia di aver legato coda a coda e di aver distrutto le messi dei filistei con la dimostrazione.

Se dunque la lotta contro le passioni ha bisogno di tale scienza ed esperienza, sappiano, coloro che si assumono la guida d'altri, di quanta conoscenza hanno bisogno per guidare con prudenza i sudditi al premio della superna chiamata e insegnare chiaramente tutto quanto riguarda la lotta, così da non rappresentare solamente le regole della vittoria facendo gesti nell'aria, ma anche infliggere ferite mortali nello stesso combattimento contro l'avversario, non per gettare invano le mani in aria ma per affliggere lo stesso avversario. Questa gara, infatti, è più difficile di una gara atletica, perché là i corpi degli atleti si piegano potendo facilmente raddrizzarsi; ma qui cadono a terra anime che, una volta abbattute, è difficile rialzare. Ma se uno che lotta ancora con una vita di passioni ed è intriso di sangue intraprende a costruire il tempio di Dio con anime razionali, questo tale ascolti bene: non tu mi costruirai un tempio, perché tu sei uomo di sangue; infatti è dello stato di pace costruire un tempio a Dio. Anche Mosè prese la tenda e la piantò fuori del campo dimostrando che il maestro deve essere lontanissimo dal rumore della guerra, e abitare lontano da un campo nella confusione, colui che è passato a una vita di pace e senza guerra.

Ma quando si trovino tali maestri, essi chiedono discepoli che hanno tanto rinnegato se stessi e la loro volontà da non differire per nulla da un corpo senz'anima e da materia in mano all'artista, affinché, come l'anima opera nel corpo ciò che vuole e questo non opera nulla in contrario, o come l'artista esprime la propria arte nella materia e non riceve alcun intralcio dalla materia per il suo scopo; così il maestro operi nei discepoli la fiducia nella virtù perché li ha obbedienti e non lo contraddicono in nulla. Infatti, investigare le disposizioni del maestro e voler mettere alla prova i suoi ordini è porre ostacolo al proprio progresso, poiché ciò che appare ragionevole e persuasivo all'inesperto non è affatto detto che sia veramente ragionevole; altro è infatti il modo di giudicare dell'artista e altro quello di chi non è artista, in ciò che riguarda l'arte: l'uno usa come regola la scienza, l'altro ciò che appare verosimile. Ma ciò che appare verosimile raramente procede secondo verità; il più delle volte invece fallisce la correttezza, avendo familiarità con l'inganno. Che cosa infatti sembra più stolto, all'apparenza, del fatto che il pilota di una nave, che procede inclinata secondo la navigazione chiamata dai marinai «a dritta», ordini di sedersi sulla fiancata immersa abbandonando il fianco elevato, pur spingendo il vento e rovesciando soprattutto quello, sul quale egli ha ordinato di gravare? In realtà sarebbe stato verosimile consigliare di appesantire il fianco alzato e non di correre verso quello in pericolo, e tuttavia i marinai obbediscono al pilota più che alle proprie opinioni. Infatti la necessità li persuade a servire all'arte di chi

ha in mano il governo, anche se, da quel che si vede, la cosa non sia persuasiva. Dunque, anche quelli che hanno affidato ad altri la propria salvezza, abbandonando ciò che è verosimile, si affidino all'arte di chi sa, giudicando la sua scienza più degna di fede dei propri pensieri.

E, innanzitutto, facendo la rinuncia, non mettano da parte nulla per sé, temendo l'esempio di Anania, il quale, avendo creduto di sfuggire agli uomini con la frode, ricevette però la condanna di Dio per il furto; consegnino invece come se stessi anche tutte le proprie cose, ben sapendo che ciò che è stato trattenuto, attirando continuamente a sé la mente, ordinariamente distrae dalle cose migliori e infine strappa completamente dalla fraternità. Per questo infatti lo Spirito santo ha scritto le vite degli antichi, per guidare alla verità - ciascuno conformemente a un proprio modello - coloro che intraprendono una qualunque condotta di vita. Come dunque Eliseo, per unirsi al maestro, rinunciò al mondo? Arava coi buoi - dice - dodici paia di buoi davanti a lui, e li scannò e li cosse con la legna dell'aratro. E ciò allude al calore del proponimento: non disse, infatti: venderò l'attrezzatura dei buoi e distribuirò convenientemente il ricavato; e neppure fece il calcolo che queste cose, vendute, avrebbero procurato una maggiore utilità; ma divenuto tutto del desiderio che lo spingeva alla convivenza con il maestro, dispregio le cose visibili ed ebbe piuttosto lo zelo di allontanarsi da queste - perché esse distraggono dalla retta scelta - sapendo che la dilazione spesso è causa di ripensamento. Come mai il Signore ordinò al ricco, come perfezione della vita proposta secondo Dio, di vendere i beni e di darli ai poveri e di non lasciarne per sé, se non perché, ugualmente, sapeva che ciò che si è conservato diviene causa di ogni distrazione? E penso che anche Mosè, con l'ordinare a quelli che volevano consacrare se stessi nel grande voto, di radersi tutto il corpo, ordinasse questa rinuncia totale dei beni. In secondo luogo, dimentichino la parentela e la famiglia così da non essere disturbati per nulla, mai, neppure dal loro ricordo. L'arca fece dimenticare della natura le vacche aggregate al carro che la portava quando, essendo stati i vitelli allontanati da loro e chiusi nella stalla, senza che nessuno le forzasse, senza errori e senza piegare né a destra né a sinistra, compirono il viaggio e non manifestarono, neppure con un muggito, il dolore per la separazione dai nati, ma pur tribolate dal peso dell'arca e piegate dalla tirannide della natura, come procedendo secondo una regola, non deviarono dalla via retta, vinte dalla santità dell'arca. Se dunque quelle vacche furono così disposte, perché non dovrebbero fare lo stesso quelli che porteranno l'arca spirituale? Lo dovrebbero anche di più, perché la natura razionale, superata in onore nelle opere necessarie, non venga accusata dalla

natura irrazionale di non fare col raziocinio proprio quelle cose che gli animali irrazionali compiono di necessità. E forse, anche Giuseppe erra nel deserto per questo, perché cercava il termine della perfezione con i nomi della parentela, perciò appunto l'uomo che conosce la verità, chiestagli la causa del suo errare e saputo che si trattava dell'attaccamento ai famigliari (infatti non avrebbe detto che essi *nutrivano*, ma che *custodivano* il gregge, se non avesse avuto un giudizio errato dell'arte),⁴² gli disse: se ne sono andati di qui, infatti li ho sentiti dire: andiamo a Dotan. E Dotan si interpreta «abbandono sufficiente», per insegnare a colui che erra ancora fra gli amici del corpo, che non è possibile raggiungere la perfezione se non si abbandona sufficientemente l'attaccamento alle cose famigliari alla carne. Se anche uno, infatti, abbandoni Carran, ciò che appunto indica i sensi (che si interpretano come caverne) ed esca dalla valle di Ebron, cioè dalle opere basse, e dal deserto nel quale avviene l'errare per chi cerca la perfezione, ma non si trasferisce all'abbandono sufficiente, non gli giova nulla l'infelicità, vana perché egli non raggiunge la perfezione a causa dell'amore per i parenti. Ma anche il Signore, quando rimprovera la Madre di Dio Maria, che lo cercava fra i parenti, e quando giudica indegno di lui chi ama il padre e la madre più di lui, propone fermamente l'abbandono dei legami famigliari.

E dopo la correzione di queste cose, bisogna consigliare loro, se ci fossero alcuni ancora di recente allontanatisi dai clamori, di trascorrere il tempo nell'*esichia*, e non riaprire, con uscite frequenti, le ferite procurate alla mente dai sensi, né introdurre, con gli antichi idoli dei peccati, altre forme; ma evitare l'assalto delle esuberanze giovanili e avere ogni zelo a eliminare le antiche fantasie. L'*esichia* infatti è molto faticosa per coloro che hanno rinunciato di recente perché allora il ricordo, cogliendone l'occasione, muove tutta l'impurità che è presente in essi, non avendo avuto la possibilità di farlo prima a causa dell'eccesso di attività; ma essa con la fatica presenta anche il vantaggio di rimuovere dall'intelletto, col tempo, l'assedio dei pensieri impuri. Se infatti è intenzione di costoro lavare l'anima e purificarla da tutte le macchie, devono ritirarsi da tutte le attività per le quali la sporcizia aumenta; e offrire molta calma alla ragione ed essere lontano dalle eccitazioni e fuggire i commerci con le cose più volgari, abbracciando la solitudine, madre della filosofia.

Ma è facile che cadano di nuovo nelle medesime reti dalle quali avevano creduto di allontanarsi, quando, senza ritegno, siano solleciti di avere rapporti con le folle miste. Infatti è dannoso, a chi è emigrato verso la virtù, gioire delle medesime attività che aveva fuggito dopo averle condannate, perché la

consuetudine è cosa che trascina, così da far temere che essi trasformino, con abitudini vergognose, l'*esichia* raggiunta con molta sollecitudine, e operino il ricordo di mali dimenticati. La mente di coloro che da poco si sono allontanati dalla malizia assomiglia a un corpo che incomincia a riaversi da una lunga malattia, per la quale una qualunque occasione diviene causa di una ripresa della malattia, quando [egli] non si sia ancora consolidato e rafforzato validamente: la tensione intellettuale di costui diviene fiacca e vacilla, così da esserci timore che la passione ritorni facile ad eccitarsi dalla commistione con la gente. Per questo, Mosè ordinò a coloro che non volevano patire nulla dallo sterminatore, di restare dentro alle case, dicendo: *Non esca ciascuno dalla porta della propria casa perché non lo colga lo sterminatore.* Anche Geremia sembra ordinare questo, quando dice: *Non uscite verso la campagna e non andate per le vie perché la spada dei nemici vaga tutto intorno.* Infatti è dei lottatori generosi combattere coi nemici, ma se uno è di quelli non del tutto capaci di combattere, rimanga in casa senza molestie, procurandosi con l'*esichia* una sicurezza senza pericolo. Tale era Giosuè figlio di Nun, del quale è scritto: *Ma il servo Giosuè, essendo giovane, non usciva dalla tenda.* Egli sapeva infatti, istruito dalla storia di Abele, che quelli che vanno in campagna vengono uccisi, per la lotta prematura, dai fratelli del corpo e amici carnali. E non meno, anche dalla storia di Dina è possibile apprendere ciò con esattezza, poiché è veramente proprio di una mente effeminata e fanciullesca mettere mano a cose superiori alle proprie abitudini ed essere ingannati dai circostanti degni piuttosto di sospetto. Se infatti essa non si fosse accinta così prontamente alla visione delle attività del luogo, come ritenendosi forte e pensando di restare per nulla sedotta dalle loro delizie, non sarebbe stata corrotta precocemente la capacità di giudizio della sua anima, ingannata dalla fantasia dei sensi, mentre non aveva ancora commercio con un pensiero conforme alla legge e virile. E Dio, sapendo che questa passione è diffusa fra gli uomini - intendo quella della opinione di sé - e volendo sradicarla completamente dalle nostre abitudini, dice a Mosè: *rendi i figli di Israele timorati di Dio;* per dire che l'accingersi facilmente a imprese superiori alle proprie forze è costume contrario al timore di Dio. Dunque essi non devono mescolarsi agli strepiti della città, ma devono fuggire il più lontano possibile, collocando la mente lontano dai rumori che risuonano intorno. Infatti non c'è grande utilità, per chi si ritira dagli affari, a sentire risuonare intorno le notizie riguardo ad essi e, avendo lasciato la città dei traffici, sedere alla sua porta come Lot a riempirsi di nuovo della confusione che viene di là. Bisogna invece ritirarsi fuori come il grande Mosè, affinché cessino non solo le opere ma anche le loro

voci, come dice: *Quando uscirò dalla città e aprirò le mie mani, i tuoni cesseranno*. Allora infatti è la vera calma, quando non solo le attività ma anche il loro ricordo, avendo lasciato il campo, offrono all'anima il tempo per poter vedere le impronte impresse nella mente, e lottare contro ciascuna e tagliarla via. Ma inserendosi anche altre forme, non è possibile neppure cancellare le impronte precedenti, se la ragione si occupa di quelle venute dopo; e la fatica per esse, quella cioè di tagliare le passioni, diviene necessariamente più difficile perché esse hanno acquistato forza dalla crescita poco per volta, e con lo scorrere delle fantasie sommergono la chiarezza dell'anima come per il corso incessante di un fiume. Come infatti coloro che vogliono vedere asciutto l'alveo di un fiume, forse perché vi si trovano nascoste cose che vale la pena ricercare, non serve a niente che attingano acqua sul luogo in cui credono si trovi quel che cercano, poiché l'acqua che scorre riempie subito la zona svuotata; ma quando arrestano il corso dall'alto, appare ad essi il fondo senza fatica poiché l'acqua rimasta si ritira automaticamente e gli lascia la terra asciutta per la ricerca degli oggetti desiderati; così pure lo svuotarsi anche delle forme attive delle passioni diviene facile, quando i sensi non forniscono più [suggerimenti] da fuori. Ma quando queste spingono come una corrente le immagini sensibili, non solo è difficile ma è anche del tutto impossibile purificare l'intelletto da tale flusso. E se anche le passioni non turbano a causa delle frequenti relazioni, non trovando il tempo di mettersi in movimento, e tuttavia certo nascostamente si agitano, crescono di più acquistando forza dal tempo; e come una terra continuamente calpestata anche se ha [in sé] delle spine non le mette fuori poiché la pressione esercitata dai piedi ne ostacola la crescita, ma distendendo all'interno del suo seno le radici profonde rigogliose e abbondanti, quando, venuto il momento, incomincia a buttare, allora germoglia; così le passioni, impedito dalle frequenti relazioni di manifestarsi, diventano più forti e con molto vigore assalgono colui che procede bene nell'*esichia*, rendendo il combattimento grave e pericoloso per coloro che sono stati negligenti al principio della battaglia contro di esse. Per questo anche il profeta ordina di distruggere il seme da Babilonia, come se consigliasse di cancellare le forme che si trovano nei granai dei sensi, perché se dovessero cadere sulla terra della mente non germoglino e, abbeverate dalle piogge violente e dannose della cura reciproca, rendano copioso il frutto della malizia. E un altro profeta dice anche beati coloro che non attendono che le passioni abbiano raggiunto il loro culmine, ma le distruggono quando sono ancora attaccate al seno, dicendo: *Beato chi afferrerà i tuoi infanti e li sbatterà contro la pietra*. Forse anche il grande Giobbe filosofando sulla sua vicenda

accenna a qualcosa del genere, dicendo che nell'acqua fiorisce il papiro e il giunco, ma ogni pianta privata dell'acqua inaridisce; e la parola: *Il formicoleone è perito per mancanza di cibo* sembra significare qualche cosa del genere. Infatti il grande Giobbe, volendo indicare l'insidiosità della passione, inventò la sua denominazione componendo il nome da quelli del terribile leone e della formica, la più modesta di tutti. Gli assalti delle passioni hanno infatti principio da modeste fantasie, come formica che s'insinua nascostamente, ma terminano in una grande straordinaria mole così da offrire a chiunque un pericolo non minore di un assalto di leone. Perciò bisogna che il lottatore combatta le passioni allorché si accostano come formica mettendo avanti come esca la modestia. Infatti, se riescono a raggiungere prima la forza del leone diventano difficili da combattere; oppure non [bisogna] offrire loro esca.

Ma l'esca per loro, come si è detto spesso, sono le fantasie delle cose sensibili che entrano attraverso i sensi; esse infatti nutrono le passioni, armando successivamente ogni altro idolo contro l'anima. Per questo anche, il legislatore provvide i reticolati per il tempio, significando che bisogna che coloro i quali vogliono custodire pura la loro mente come un tempio, come là col reticolato alle finestre fu provveduto a che non s'insinuasse nulla di impuro, così anche bisogna che essi avvolgano i sensi con le difficoltà del futuro giudizio, quasi impedimenti dei pensieri, sbarrando l'entrata ai pensieri impuri che s'insinuano. E forse per questo Acazia si ammalò, quando cadde dal reticolato; infatti ragionare falsamente sulla remunerazione del giudizio, nel tempo delle tentazioni, vale come cadere dal reticolato. Che cosa è più grave di questa malattia? Malattia del corpo, infatti, è una condizione contro natura dell'equilibrio degli elementi del corpo in seguito al prevalere di uno solo di essi, fino alla condizione contro natura; e malattia dell'anima è il declinare dal retto pensiero, vinta da passioni che producono la malattia. Con tali reti, Salomone avvolse la visione di colui capace di ascoltare dicendo: *Quando i tuoi occhi vedono la straniera allora la tua bocca parlerà il falso*, intendendo il falso riguardo alle cose cui si andrà incontro dopo il peccato, nel tempo della remunerazione; mentre queste cose, pensate con la disposizione conveniente, impediscono ogni pericolosa contemplazione degli occhi. E disse anche quale deve essere la condizione del pensiero nel momento della tentazione: *Giacerai - infatti dice - come nel cuore del mare e come un pilota in molta tempesta*. Se infatti uno può combattere al momento opportuno contro una visione eccitante, farà se stesso capace di lottare con le punizioni minacciate come chi è sbattuto dalla tempesta nel mare. Senza pena vincerà le vecchie ferite non accorgendosi

di quelle che gli vengono inferte, come a dire: *Mi picchiano ma non ho sentito male*, mi mordevano, *ma non me ne accorgevo*. Quelli infatti picchiavano, dice, ma io né sentivo i loro colpi, poiché erano frecce di infanti, e neppure mi sono volto verso i loro inganni, come chi mostra di non accorgersi neppure della loro presenza. Così anche David, disprezzando tali avversari, diceva: *Mentre si ritirava da me il malvagio non me ne accorgevo*: né quando si avvicinarono, dice, né quando si ritiravano me ne accorgevo. Ma colui che non sa neppure questo, che cioè c'è molta comunione fra i sensi e le cose sensibili e dalla comunione facilmente nasce l'inganno, e non sospetta il danno che viene da queste cose, ma senza guardarsene abusa di esse; come riconoscerà al momento giusto l'insidia dell'inganno, se non è stato istruito in precedenza a discernere in questa materia? Che ci sia guerra fra sensi e realtà sensibili e che le realtà sensibili impongano tributi ai sensi vinti, risulta chiaro dalla guerra degli assiri contro i sodomiti. Storicamente, la scrittura, prima introduce accordo, patti, sacrifici pacifici sul Mare salato, tra quattro re della nazione assira e cinque re della regione di Sodoma; poi, la schiavitù dei cinque re per dodici anni; poi, nel tredicesimo la ribellione e nel quattordicesimo, la guerra in cui i quattro si imposero ai cinque e li fecero prigionieri.

E la storia finisce qui. Noi invece da questa storia siamo istruiti per quel che ci riguarda e impariamo la guerra dei sensi contro le realtà sensibili. Infatti ciascuno di noi, dalla nascita fino ai dodici anni, non ancora purificato nel discernimento, sottopone senza esame i sensi alle cose sensibili, servendo ai loro comandi come a padrone: la vista alle cose visibili; l'udito ai suoni; il gusto ai sapori; l'odorato alle esalazioni; il tatto alle cose sensibili che per loro natura lo muovono; non potendo trovare, a motivo dell'età infantile, alcun impedimento che gli faccia discernere le percezioni. Ma quando il pensiero è in via di maturazione e incomincia ad accorgersi del danno, concepisce la ribellione e la fuga da tale schiavitù; e se l'uomo, divenuto forte nel pensiero, consolida questa convinzione, resta libero per sempre essendo sfuggito ad aspri padroni. Ma se la sua decisione è inferiore all'impresa, consegna di nuovo prigionieri i suoi sensi vinti, alla signoria delle realtà sensibili, destinati a tollerare in seguito una schiavitù tirannica senza alcuna buona speranza. Perciò, infatti, anche i cinque re della storia, vinti dai quattro, sono trascinati insieme nei pozzi di bitume, affinché impariamo che quanti restano vinti dalle realtà sensibili, si rivolgono e tornano con ciascun senso alla realtà sensibile che gli corrisponde, come a baratri e a pozzi, non comprendendo nulla più di ciò che si vede perché hanno legato il desiderio alle cose della terra e hanno amato di più il godimento delle

realità di qui che di quelle intellettuali. Così anche lo schiavo che ha amato il suo padrone e la moglie e i figli rifiutando la vera libertà, per la parentela alle cose del corpo, diventa schiavo per sempre, con l'orecchio forato dalla lesina, affinché udendo dal foro naturale dell'udito, non accolga una volta o l'altra le parole della libertà, ma rimanga schiavo per sempre perché ha amato le cose presenti. Per questo anche la legge ordina di tagliare la mano della donna che nella lite fra i due uomini ha afferrato i testicoli; perché nella lotta dei pensieri sulla scelta fra i beni mondani e i beni celesti, rifiutata la scelta di quelli celesti, ha preso quelli della generazione e della corruzione; infatti, attraverso i genitali, ha indicato l'attività della generazione.

Non c'è dunque alcun vantaggio a rinunciare all'attività, se non si rimane nella decisione ma di nuovo si è trascinati e si cede al pensiero, e col rivolgersi di continuo alle cose che si sono abbandonate si dichiara un'appassionata inclinazione verso di esse, come la moglie di Lot. Infatti, voltatasi indietro, sta fino ad ora come esempio per i disobbedienti mutata in stele di sale. Così la consuetudine, di cui essa è simbolo, fa rivolgere a sé coloro che vogliono ritirarsi senza cambiare. Ma che cosa dice anche la legge, che ordina a chi entra nel tempio di non ritornare - dopo aver compiuto quel che riguarda la preghiera - per la porta dalla quale è entrato, ma di uscire da quella di fronte proseguendo per la via retta senza alcuna inversione, se non che non è opportuno piegare in giri viziosi l'intensità della rettitudine che conduce alla virtù? Le frequenti inclinazioni verso le cose da cui siamo usciti trascinano del tutto, in seguito alla consuetudine, a ciò che sta dietro e, attenuata la spinta verso ciò che sta davanti, la deviano tutta in senso opposto e la preparano a ritornare agli antichi mali. È grave che la consuetudine trattenga a sé e non consenta di rialzarsi di nuovo verso il primo abito della virtù. L'abito nasce dalla consuetudine, e dall'abito come una natura, ma è difficile rimuovere e mutare questa natura, che se anche per un poco si lascia piegare con la forza, subito ritorna a se stessa, scossa dai suoi limiti ma non convertitasi del tutto, se molta fatica non la disponga a tornare di nuovo per la medesima strada, tornare cioè di nuovo dall'abitudine all'abito abbandonato. Guarda l'anima che segue le abitudini, come si siede sugli idoli: essendosi inchiodata a materie informi e non aderendo alla ragione che la vuole guidare verso cose più elevate, rifiuta l'ascesa dicendo: *Non posso alzarmi davanti a te perché ho ciò che accade solitamente alle donne*. Infatti, l'anima che riposa da molto tempo sulle attività della vita siede sugli idoli che, per se stessi informi, ricevono forma dall'arte umana per la quale non è cosa deforme la ricchezza, la gloria e le altre cose della vita che non hanno nulla di limpido e di

chiaro, ma qualcosa che finge la verità come un seduttore, col ricevere di volta in volta sempre diverse trasformazioni; e noi diamo ad esse forma quando, attraverso i pensieri umani, plasmiamo fantasie di utilità a cose che non sono utili a nulla di ciò che giova. Quando dilatiamo il necessario bisogno del corpo, escogitando per esso una inconcepibile sontuosità, confezionando il cibo con miriadi di condimenti, rendendo ambiziosamente molli e lussuose le vesti con la varietà degli ornamenti; e poi, accusati riguardo a queste vanità come chi magnifica con dispendio splendido, fatto inutilmente e a caso, un bisogno capace di essere soddisfatto con poco, costruiamo difese, come se si trattasse di doveri; che cos'altro facciamo se non contendere, per rivestire di forma materie informi? E bene diciamo anche che una tale anima è seduta su di esse; infatti, l'anima che, secondo le cose dette, si è consolidata in tal modo di giudicare, è inchiodata a queste cose e non serve più alla verità ma all'abitudine, e con le consuetudini contamina la natura delle cose come con una impurità mestruale. E lo stare seduti, la scrittura lo chiama pigrizia nei confronti delle cose belle, e amore del piacere; pigrizia quando dice: *Seduti nella tenebra e ombra di morte, in ceppi nella miseria e in catene* (infatti, la tenebra e i ceppi sono impedimenti all'attività); e amore del piacere, quando parla di coloro che ritornavano col cuore in Egitto e si dicevano gli uni gli altri: ci siamo ricordati *quando sedevamo presso le pentole di carne e mangiavamo carne a sazietà*. In realtà siedono presso le pentole gli amanti del piacere, accendendo i desideri con un calore umido e incessante, e dell'amore del piacere è madre la golosità. È questa infatti che genera l'amore del piacere, ma forse anche molte passioni, giacché da questa come da una radice crescono rigogliose le altre passioni che a poco a poco si arrampicano come piante su quella che le ha generate, con tronchi di malizia alti fino al cielo; infatti l'amore della ricchezza, l'ira, la tristezza sono figli e germogli della golosità. Innanzitutto c'è bisogno di ricchezza per un goloso, per saziare una brama permanente, quantunque essa non si sazi mai. Ma contro coloro che impediscono l'acquisto delle ricchezze, è inevitabile che si muova l'irascibilità, e necessariamente segue la tristezza, quando per debolezza l'ira non ha sfogo nell'azione. Infatti, colui che cammina sul petto e sul ventre, cammina sul ventre quando ha a disposizione materia che produce piacere, ma quando è privo di questa cammina sul petto dov'è l'ira. Così, gli amanti dei piaceri, privati dei piaceri, si adirano e si amareggiano. Perciò il grande Mosè pone il razionale sul petto del sacerdote, volendo manifestare attraverso simboli che bisogna reggere nascostamente col ragionamento gli impulsi della passione irascibile; infatti il razionale è *razionale* del giudizio. Ma mentre costui, con la

ragione domina la passione ed è imperfetto, il perfetto Mosè toglie via completamente l'irascibile; egli non porta il razionale ma preleva il petto stesso, dice infatti: *Preso il petto, lo levò come offerta davanti al Signore.*

Ma ci sono altri che né tagliano via completamente l'ira né dominano la passione col ragionamento, ma riescono superiori per la fatica; e questi sono coloro che prelevano il petto insieme col braccio, infatti il braccio è segno di fatica e di lavoro. E similmente è anche verissimo che il piacere cammina sul ventre, poiché esso è per così dire causa dei piaceri, poiché quando il ventre è sazio s'intensificano anche i desideri degli altri piaceri; se invece esso è nel bisogno quelli stanno quieti e più stabili. E di qui c'è differenza fra chi progredisce e chi è perfetto. Mosè, infatti, rigettando completamente il piacere dei cibi, *lavava con acqua gli intestini e le zampe*, accennando con gli intestini al piacere e con le zampe agli avanzamenti e ai progressi. Ma colui che progredisce lava ciò che è negli intestini, non tutto l'intestino, e fa molta differenza fra dire *lavava* e *laveranno*. L'una cosa infatti è volontaria, ma la seconda risulta da un comando. Bisogna infatti che il perfetto sia mosso alle azioni virtuose da un moto spontaneo dell'anima; quello che sta progredendo, invece, deve essere persuaso dall'esortazione dell'igumeno. Ma molto diligentemente toglie via tutto intero il petto, l'intestino invece non lo toglie ma lo lava. Il sapiente infatti sa respingere e tagliare via l'ira ma non può tagliare via l'intestino, poiché la natura è costretta a usare i cibi necessari sia pure con grandissima temperanza. Ma quando l'anima non procede con retta e costante ragione ed è invece corrotta da piaceri adulteri, perciò l'intestino arde; poiché, anche se le cisterne sono strapiene, il desiderio resta arido e alla accensione dell'intestino tiene dietro la caduta della coscia. La mente infatti perde il vigore per la generazione delle opere buone, e quando il ventre è infiammato per la sontuosità dei cibi, respinge anche le fatiche spirituali; sono queste a cui la parola della legge allude con la [figura della] coscia. Dunque, l'amante dei piaceri cammina sul ventre, strisciando tutto sui piaceri voluttuosi, e colui che incomincia una vita secondo virtù toglie via il grasso degli intestini rifiutando i nutrimenti che ingrassano il corpo; colui che progredisce lava ciò che è nell'intestino; e il perfetto deterge tutto l'intestino rigettando completamente ciò che è di più dello stretto necessario.

E molto appropriatamente a *sul petto e sul ventre* si aggiunge *camminerai*. Infatti, il piacere non è proprio di coloro che stanno fermi e quieti, ma di coloro che si muovono e sono pieni di turbamento; ma, più di tutto, è affine alla golosità il movimento dei piaceri amorosi. Oltre a ciò, anche la natura, volendo

mostrare la proprietà di queste passioni, ha posto gli organi atti all'unione sotto il ventre, indicando con la vicinanza la parentela. Se infatti questa passione è debole, lo è per la indigenza di ciò che gli sta sopra; se invece è vigorosa ed eccitata, di là le viene somministrata la potenza. La golosità tuttavia, non solo è allevatrice e nutrice di queste passioni, ma per sua natura è distruttiva di tutti i beni. Quando infatti essa è forte e accesa, i beni cadono e sono distrutti naturalmente: continenza, temperanza, fermezza, costanza e tutte le altre virtù. Questo ha manifestato Geremia in figura dicendo: *Il capocuoco dei babilonesi distrusse tutto intorno il muro di Gerusalemme*, chiamando *capocuoco* la passione della golosità. Come infatti il capocuoco ha ogni sollecitudine a servire il ventre ed escogita ogni arte componendo migliaia di delizie, così la golosità muove ogni mezzo per servire al piacere della gola; ma la varietà dei cibi distrugge e atterra la saldezza delle virtù. Infatti le spezie e i condimenti divengono macchine di assedio della virtù già ben consolidata, che scuotono e abbattono la sua salda compattezza. Ma come il lusso smodato è distruttore delle virtù, così - di nuovo - anche la frugalità abbatte naturalmente le fortezze della malizia; e come il capocuoco dei babilonesi abbatté il muro di Gerusalemme, cioè dell'anima in pace, avendo fatto erompere con l'arte culinaria i piaceri della carne; così anche la pagnotta di pane d'orzo degli israeliti, rotolando, abbatté le tende dei madianiti; poiché una dieta frugale, rotolando, cioè progredendo sempre più, distrugge le passioni della fornicazione. I madianiti infatti sono il simbolo delle passioni della fornicazione, perché furono essi che condussero le prostitute a Israele e irretirono un gran numero di giovani. E molto appropriatamente la scrittura dice che i madianiti hanno tende, e Gerusalemme un muro, perché ciò che circonda la virtù è fisso e saldo; ma ciò che circonda la malizia è forma esterna e tenda e non differisce per nulla dalla fantasia. Per questo i santi fuggivano le città ed evitavano le compagnie dei molti, sapendo che la consuetudine di uomini corrotti è più rovinosa di una malattia pestilenziale; per questo, abbandonavano alle pecore i possessi senza ricavarne nulla, rifiutando la distrazione che veniva da essi. Per questo Elia, abbandonata la Giudea, abitava il monte Carmelo, deserto e pieno di fiere senza alcun conforto di nutrimento eccetto quello degli alberi; si accontentava dunque dei loro frutti saziando il bisogno naturale. Ed Eliseo, ugualmente, seguiva la stessa condotta di vita, avendo ricevuto dal maestro, insieme agli altri beni, quello di trattarsi volentieri nel deserto. E Giovanni, abitando il deserto del Giordano, mangiava locuste e miele selvatico mostrando ai molti l'indifferenza circa il bisogno del corpo e rimproverando ad essi la sollecitudine del piacere. Ma forse

Mosè stabilisce in senso universale una tale legge, raccomandando agli israeliti, a proposito della manna, di raccoglierne la quantità necessaria giorno per giorno, ordinando copertamente che il sostentamento dell'uomo dovesse essere procurato giornalmente e non preparato in precedenza; giudicando che ciò fosse conveniente alla natura razionale, cioè l'accontentarsi di ciò che si offre alla necessità riconoscendo che Dio è dispensatore del resto, piuttosto che, provvedendo in precedenza secondo il proprio criterio, diffidare delle grazie di Dio come se non avesse sempre fatto piovere sugli uomini doni perenni. E a dirla in breve, per questo tutti i santi, *dei quali il mondo non era degno*, abbandonarono il mondo abitato, *errando per i deserti e i monti e le caverne e le spelonche della terra*, rivestiti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati e maltrattati, fuggendo le facili malizie degli uomini e delle attività congestionate e assurde delle città, per non essere trasportati, per l'impeto del loro turbine travolgente come dalla violenza di un torrente, nella confusione indifferente dei molti; ma gioendo della loro vita con le fiere e giudicando piuttosto il danno che viene da esse inferiore a quello che viene dagli uomini; fuggendo gli uomini come insidiosi, fiduciosi nelle fiere come in amici; quelle infatti non insegnano la malizia, ma ammirano e onorano la virtù. Così, gli uomini volevano uccidere Daniele ma i leoni lo salvarono, custodendo loro, lui ingiustamente condannato dall'invidia; e mentre la giustizia era conculcata presso gli uomini, essi pronunciarono un nuovo retto giudizio riguardo a colui che era stato condannato ingiustamente; e la virtù dell'uomo fu per gli uomini argomento di invidia e di contesa, per le fiere occasione di rispetto e di onore.

Qualunque amore di miglioramento è stato seminato [in noi], emuliamo la virtù dei santi e allontanandoci dalla schiavitù delle esigenze del corpo, perseguiamo la libertà; e l'onagro, rimandato dal creatore nel deserto, che non ode rimprovero di aguzzino e se ne ride della moltitudine della città, se anche fino ad ora lo abbiamo addestrato a portar pesi aggiogandolo a passioni e a malizie, ora però sciogliamolo dalle catene, anche se ci contraddicano coloro che non sono suoi padroni per natura, ma per consuetudine ne hanno acquisito il possesso, e sentendo dire non con la sola lingua e con esile voce, ma per mandato, *che il Signore ne ha bisogno*, ce lo lasceranno subito, affinché adorno delle vesti apostoliche divenga veicolo della Parola; oppure, lasciato libero [di tornare] all'antico pascolo, cerchi ogni erba verde cioè, seguendo le parole fiorite dalla scrittura, sia guidato a una vita indicibile e insieme colga molto nutrimento e delizia.

Ma bisogna anche chiedersi come possa cercare ogni erba verde l'onagro mandato nel deserto da Dio, avendo come abitazione il deserto e come tenda la salsedine, poiché deserto e salsedine per lo più non sono per nulla adatti alla produzione dell'erba. A meno che non si dica che uno [lasciato] *deserto* dalle passioni è idoneo a cercare la contemplazione nelle parole divine, dopo che l'umore delle passioni sia stato consumato.

Abbandoniamo le attività della vita materiale e guardiamo in alto ai beni dell'anima. Fino a quando ci tratterremo in giochi infantili senza assumere mai un sentire virile? Fino a quando ci comporteremo più debolmente degli infanti del tutto, neppure condotti per mano da quelli, per progredire verso cose più grandi? Quelli, mutando l'età, mutano anche l'atteggiamento nei confronti dei giochi, e facilmente abbandonano la propensione verso le cose materiali; infatti, forse, per loro noci, dadi, palle, sono giocattoli, e a questi sono affezionati finché il loro pensiero è immaturo e considerano preziose queste cose, ma quando uno progredendo diventa uomo, le getta via e affronta gli affari con molta sollecitudine. Noi invece restiamo fermi all'infanzia, stupefatti di fronte a fanciullaggini degne di canzonatura e, tralasciando di preoccuparci di conseguire cose migliori e di assumere un modo di pensare come si conviene ad uomini, ci imbarbiamo in piaceri terrestri offrendo [materia di] riso a coloro che giudicano le cose secondo natura. Come infatti sarebbe vergognoso vedere un uomo maturo seduto sulla cenere a disegnare sulla polvere passatempo da bambini; così è vergognoso, anzi molto più vergognoso, vedere coloro che trafficano il godimento dei beni eterni rotolarsi nella polvere di quelli terrestri, deformando con la sconvenienza delle azioni la perfezione della professione. E per noi, come sembra, è causa di ciò il non pensare a nulla di più grande delle cose che si vedono e il non apprendere, dal confronto con la viltà delle cose presenti, la eccellenza dei beni di là, prima di lasciarsi dominare, abbagliati dallo splendore delle cose apparentemente preziose di qui, e legare ad esse il desiderio. Sempre infatti, in assenza delle cose migliori si apprezzano le peggiori, che ricevono in sorte il posto di quelle, poiché se invero avessimo una concezione più alta delle cose future, non vivremmo con la bocca aperta di fronte a queste. Incominciamo dunque a ritirarci dalle cose presenti; disprezziamo beni e ricchezze e tutto ciò che sommerge il pensiero e lo trascina a fondo; gettiamo via il carico e la nave si solleverà un poco; presi dalla tempesta, buttiamo a mare anche molti bagagli affinché il pilota intelletto possa essere salvato con i pensieri che navigano con lui. Se infatti coloro che viaggiano per mare, quando sono presi dalla tempesta disprezzano la mercanzia e gettano

in mare il carico con le loro stesse mani, giudicando secondari gli averi rispetto alla vita, e alleggeriscono la nave che ha imbarcato troppa acqua, perché non corra il pericolo di affondare per il peso del carico, forse gettando a fondo le loro cose più preziose; perché anche noi non disprezziamo, a causa di una vita migliore, ciò che trascina a fondo la nostra anima? Perché il timore di Dio non può quello che può il timore del mare? Quelli, per la brama di una vita temporanea, non giudicano gran cosa la perdita delle merci; noi invece mentre diciamo di aspirare con tutte le nostre forze alla vita eterna, non disprezziamo neppure ciò che ci capita per caso, ma preferiamo piuttosto andare in rovina col carico che essere salvati privandoci di quello. Vi esorto, svestiamoci di tutto: l'avversario sta nudo; forse gli atleti lottano vestiti? La legge atletica richiede che entrino nudi nello stadio: che sia caldo o sia freddo, entrano così, dopo aver lasciato fuori le vesti, e se uno di loro rifiuta di denudarsi ha già rifiutato anche la gara. E noi che professiamo di gareggiare e lottiamo contro avversari molto più abili di quelli sensibili, non solo non ci spogliamo, ma, portando addirittura migliaia di pesi sulle spalle, mettiamo mano a gareggiare offrendo agli avversari molte prese contro noi stessi. Infatti, come farà a pugni con gli spiriti malvagi chi contende per dei beni, preso a pugni da ogni parte? E come lotterà contro lo spirito dell'avarizia colui che si è circondato di ricchezze? E come correrà incontro ai demoni nudi di ogni affanno colui che è rivestito di migliaia di preoccupazioni? Dice la divina scrittura: *Il nudo correrà in quel giorno*; il nudo, non colui che riveste abiti di più pezze ricucite, della preoccupazione per le attività materiali; il nudo, non colui che è impedito alla corsa da pensieri materiali di beni e di ricchezze. Infatti il nudo è difficile da prendere, o addirittura impredicabile per coloro che lo insidiano. Per esempio, se appunto il grande Giuseppe fosse stato nudo, l'egiziana non avrebbe trovato dove afferrarlo, come dice la divina parola, che afferrò le sue vesti dicendo: *Giaci con me*. E le vesti sono le attività del corpo, attaccato alle quali il piacere trascina; e colui che contende per queste, è necessario che sia trascinato in giro, mentre lotta con coloro che glielo portano via. Costui dunque, l'atleta della temperanza, come si vide trascinato a forza dal necessario bisogno del corpo al congiungimento del piacere e alla unione, sapendo che nudo avrebbe dovuto unirsi con la padrona che poteva trattenerlo con la forza, lasciate le vesti, fuggì; e uscì fuori, come in paradiso, camminando nudo nella virtù a imitazione del primo uomo, che avuta da Dio, come straordinario dono, la nudità, la ebbe finché per la disubbidienza cadde nella necessità delle vesti. Finché avesse lottato contro gli avversari, che gli insinuavano di violare il comandamento di

Dio, nudo, come un atleta su l'arena, sarebbe stato in piedi; ma vinto e squalificato, a ragione si rivestì, rinunciando alla nudità insieme alla consuetudine atletica. Per questo l'autore dei Proverbi dice all'allenatore: *Togli la sua veste perché è entrato*. Cioè, finché era fuori dallo stadio vestiva giustamente come coloro che non partecipano alle gare, nascondendo sotto le vesti dei sensi la virtù atletica; ma dopo che è entrato nella gara, toglie la sua veste, perché deve lottare nudo; anzi, non solo nudo ma anche unto. Infatti l'essere nudo dà libertà al lottatore di fronte all'avversario; l'olio, se uno è anche stato unto, rende sfuggente alla presa. Per questo gli avversari cercano di cospargersi di terra, tra di loro, affinché facendo scabrosa la levigatezza dell'olio con la polvere si rendano facili alla presa. E ciò che è in quel caso la polvere, nella nostra lotta sono le attività terrestri; e ciò che là è olio, qui è la tranquillità. E come là, l'unto scioglie facilmente quelle che presso di loro sono dette le prese, ma se riceve della polvere difficilmente sfugge alla mano dell'avversario; così qui, colui che non ha alcuna preoccupazione è difficile da afferrare per il diavolo; ma se ha dei pensieri e con le preoccupazioni, come con la polvere, rende scabra la levigatezza della tranquillità dell'intelletto, difficilmente sfuggirà alla mano di quello. La tranquillità è propria di un'anima perfetta, di una imperfetta invece è l'essere consumato dalle cure. Dell'anima perfetta, infatti, si dice che è un giglio fra le spine, e questo indica l'anima che vive tranquillamente in molte preoccupazioni. Infatti, anche nel vangelo il giglio significa l'anima senza preoccupazioni, giacché non lavora non tesse ed è rivestito di gloria più grande di quella di Salomone. Ma riguardo a coloro che hanno molte preoccupazioni per le cose del corpo: *Tutta la vita dell'empio nella preoccupazione*. È realmente empio infatti estendere a tutta la vita la preoccupazione per le realtà corporali e non mostrare nessuna sollecitudine riguardo alle realtà future; consumare tutto il tempo per il corpo, che peraltro non ha bisogno di molto studio; e all'anima invece, per la quale è così lungo il progresso che non basta tutta la vita per raggiungere la sua perfezione, non concedere neppure un breve tempo. E se anche sembra che ne concediamo un poco, glielo prestiamo dissipati e noncuranti, attirati dall'apparenza superficiale delle cose che vediamo, vittime allo stesso modo di coloro presi all'amo dalle schifosissime meretrici, le quali in mancanza di una bellezza genuina se ne fabbricano una falsa per insidiare quelli che le guardano, correggendo la deformità con ritrovati di belletti. Infatti, vinti una volta dalla vanità delle cose presenti, siamo impotenti a vedere la laidezza della materia, ingannati dall'attaccamento. E per questo non ci arrestiamo all'uso necessario; ma

preponendo la sazietà che è nociva alla vita, ci appoggiamo su possessi di ogni genere, non vedendo che misura del possedere è il bisogno del corpo, e ciò che va oltre questo non è più bisogno ma disordine. Come una veste fatta a misura del corpo serve all'uso e al decoro, ma quella che corre giù da ogni parte e s'impiglia nei piedi e striscia per terra, oltre che ad essere sconveniente diviene un impedimento per ogni attività; così quei che si possiede oltre il bisogno del corpo è impedimento alla virtù e comporta molta riprovazione presso coloro che sono in grado di scrutare la natura delle azioni. Dunque, né bisogna badare a coloro che si lasciano ingannare dai sensi, né seguire senza discrezione coloro che, per non essersi accostati alle realtà spirituali, si sono inclinati verso quelle terrestri. Infatti è la stessa cosa ricorrere a giudici ciechi, in materia di colori, o a giudici sordi, in materia musicale - privi cioè dei mezzi di giudizio per la materia da giudicare - e prestare fede a costoro come a chi sceglie il godimento delle cose presenti, secondo ragione. Infatti sono ciechi, con la ragione - cui spetta per natura giudicare delle cose lodevoli e di quelle indifferenti - mutilata degli strumenti di giudizio assolutamente necessari. Uno di questi era Acan figlio di Carmi, che confessò a Giosuè di avere nascosto sotto terra nella tenda in cui viveva le cose rubate e di avere sotterrato l'argento sotto di esse. Infatti colui che avendo giudicato superiori oggetti materiali variopinti e splendidi ha sotterrato sotto di essi la ragione, evidentemente si lascia ingannare come un irrazionale, cedendo e consegnandosi alla fantasia di ciò che piace, per aver fatto discendere la ragione dal trono dei principi e averla collocata nell'ordine dei sudditi o piuttosto dei rei. Se infatti essa fosse stata ben consolidata nel proprio ordine e gli fosse stato affidato il giudizio di ciò che appare, avrebbe dato un voto giusto e retto castigando l'impeto che corre dietro alle realtà ingannevoli.

È bene dunque mantenersi dentro i limiti del bisogno e lottare con ogni forza per non superarli. Infatti, se uno è portato a superarli di poco, dal desiderio delle dolcezze della vita, non c'è ragione poi che possa trattenere fermo l'impeto verso ciò che sta oltre; giacché di ciò che eccede il bisogno non c'è limite, ma la sollecitudine insensata e la vana fatica senza fine accresce di continuo la brama di quelle cose, alimentando il desiderio come una fiamma a cui si aggiunge legna. Infatti, quando coloro che una sola volta hanno oltrepassato i limiti della necessità fisica incominciano a progredire nella vita materiale, vogliono aggiungere al pane il companatico, e all'acqua, dapprima un vino comune e quindi uno prelibato. Non sopportano di andare in giro con vesti usuali, ma dapprima comprano le lare più splendide scegliendo il fiore stesso della lana; poi passano da queste alle stoffe di fattura mista di lino e di lana; poi si dan da fare

per le vesti di seta, e queste prima semplici, poi dipinte con scene di guerra e di fiere e storie di ogni genere; e si procurano vasi d'argento e ornati d'oro non solo per servire nei conviti ma anche per gli animali, e splendide decorazioni per i letti. E che bisogno c'è di aggiungere di più alla loro inopportuna ambizione, dal momento che essi la estendono fino alle necessità più indecorose, non disdegnando neppure di costruire i vasi degli escrementi di altra materia che non sia l'argento, per servire a questo turpe ufficio? Tale cosa è infatti il piacere, che si estende all'estremo e cerca di rendere decorose col lusso esteriore le opere indecorose. Del resto questo deve essere ritenuto contro natura, infatti dal Creatore è stata definita, a noi e agli animali, una medesima condotta secondo natura. Ecco, io ho dato a voi - dice Dio all'uomo - tutta l'erba della campagna; sarà cibo per voi e per gli animali. Ricevuto dunque un cibo comune con gli animali e avendolo pervertito con invenzioni in uno più dissoluto, come non saremo giudicati ben ragionevolmente più irrazionali di quelli? Se è vero che le fiere restano entro i confini della natura e non rimuovono nulla di ciò che è stato ordinato da Dio, mentre noi, fatti degni del pensiero, ci siamo allontanati del tutto dal modo di vivere della legge primitiva. Quali sono infatti le ghiottonerie presso gli esseri irrazionali? Quali le arti dei panettieri e dei cuochi che creano piaceri per il misero ventre? Non amano l'antica frugalità, mangiando erba e accontentandosi di ciò che trovano, e usando un rigagnolo per bere, e questo forse raramente? Perciò sono meno indulgenti ai piaceri che sono sotto il ventre e non continuano a riaccendere le brame con nessun grasso nutrimento, ignorando la differenza fra maschio e femmina; infatti c'è un solo tempo dell'anno che offre ad essi questa sensibilità, quando la legge della natura provvede alla loro unione per la procreazione del proprio simile, al fine della conservazione della specie. Ma per il resto del tempo sono talmente estranei a ciò, da dimenticare del tutto tale brama. Agli uomini invece, la brama insaziabile dei piaceri del senso, crescendo per la sontuosità dei cibi, ha disseminato brame furiose non permettendo in alcun tempo alla passione di quietarsi. Poiché, dunque, ai possessi tiene dietro molto danno, ed essi procurano eccitazioni a tutte le passioni, come causa che produce malattia, togliamo via la causa stessa, se davvero abbiamo di mira il benessere dell'anima. Curiamo la passione della cupidigia di ricchezze con la mancanza di possessi; fuggiamo la compagnia di uomini inutili, abbracciando la solitudine; infatti il commercio con uomini leggeri corrompe, con grave danno, uno stato di pace. In realtà, come coloro che vengono a trovarsi in un'atmosfera pestilente si ammalano inevitabilmente; così, quanti hanno rapporti con uomini indifferenti contraggono la loro malizia.

Infatti, che cosa hanno ancora in comune col mondo coloro che hanno rinunciato al mondo? *Nessuno, impegnato nel servizio militare, si immischia negli affari della vita civile, per poter piacere a colui che l'ha arruolato, perché l'occupazione degli affari impedisce le esercitazioni di guerra; e combattendo non esercitati contro nemici esperti, come resisteremo? O piuttosto, se bisogna dire il vero, combattiamo così languidamente e fiaccamente che non possiamo contrastare neppure a un nemico atterrato, e pur stando in piedi ci lasciamo atterrare da colui che è caduto. Ciò appunto patiscono, a causa dell'amore delle ricchezze coloro che in guerra spogliano i morti: dopo la vittoria spesso vengono uccisi da coloro che giacciono a terra, e a causa di un turpe guadagno, si perdono dopo il trionfo; [così noi] patiamo miseramente accostandoci a un nemico giacente che sta per spirare. Infatti, come coloro che per il desiderio delle ricchezze vanno a perquisire i morti, spesso, accostandosi a qualcuno semimorto e spogliandolo, ricevono nascostamente un colpo mortale e cadono svergognando irrazionalmente la gloria prodotta dalla vittoria; così noi, quando abbattiamo il barbaro con la temperanza e la continenza, o giudichiamo di averlo abbattuto: invaghiti delle sue vesti, cioè di quelle cose che presso gli uomini sono gli onori, le ricchezze, le supremazie, il benessere, le glorie, ci avviciniamo a lui bramosi di prendere qualcuna delle sue cose e così moriamo accostandoci da noi stessi all'uccisione.*

Così perirono le cinque vergini che, con la castità, avevano ucciso il nemico, ma con la durezza di cuore, che l'amore della ricchezza genera, si gettarono da se stesse sulla spada di colui che giacendo non poteva ucciderle mentre esse stavano in piedi. Dunque, non desideriamo nulla di lui, affinché insieme alle sue cose non perdiamo anche l'anima. Infatti egli chiama anche ora a quelle, e spinge tutti, se mai trovi persone molto obbedienti. Se chiamava lo stesso Signore, dicendo: *Ti darò tutte queste cose se ti prostrerai ad adorarmi*, e cercava di ingannare con gli apparenti splendori della vita colui che non aveva certo bisogno di essi come non crederà di ingannare uomini facili a farsi catturare, così corrivi al godimento delle cose sensibili? Eserciti dunque l'intelletto alla pietà, quando l'esercizio del corpo si sia corretto. *Infatti l'esercizio del corpo è utile a poco*, similmente alle discipline puerili; *ma la pietà è utile a tutto* procurando nell'anima una buona consuetudine a coloro che bramano la vittoria contro le passioni avverse. Come infatti agli atleti che si allenano per i giochi giovanili è conveniente esercitare il corpo e muovere continuamente le membra, ma è proprio della virilità e della forza atletica avere cura di sé in modo conforme alla competizione e ungersi per le sacre gare; così

per i principianti della pietà si deve avere cura di impedire le eccessive operazioni: bisogna accontentarsi se possono dominare le passioni, quando sono eccitati dai piaceri di cui sono nutriti e spinti quasi involontariamente ai vizi della consuetudine. Ma quelli che sono giunti all'abito della virtù pratica e ormai hanno cura di ciò che è nella mente devono avere ogni sollecitudine di custodire il pensiero, affinché, mosso disordinatamente, non sia trascinato a qualcosa di imperfetto. E semplicemente: gli uni devono avere sollecitudine di governare i movimenti del corpo, gli altri, di costringere gli assalti del pensiero, e che esso si muova armoniosamente verso la sola condotta filosofica, e nessuna fantasia mondana la strappi dalle intellezioni più divine. Bisogna infatti che tutto il desiderio dell'uomo pio sia rivolto all'oggetto desiderato, così che i pensieri umani non trovino assolutamente il momento di fare agire le proprie passioni. Se infatti ogni passione, quando si muove in colui che ne è dominato, trattiene in ceppi il suo pensiero; perché anche lo zelo della virtù non tratterrà l'intelligenza libera da tutto il resto? Perché, quale percezione delle cose esteriori riceve, colui che si adira lottando nella mente contro l'immagine di chi l'ha afflitto? E quale, colui che brama le ricchezze, quando rapito dalla fantasia tiene gli occhi fissi ai beni che gliela possono procurare? E l'imtemperante, spesso, anche se si trova seduto con altri, ha occluso i suoi sensi e accogliendo solo la visione desiderata si intrattiene con essa, dimentico del tutto dei presenti e siede come una statua muta non sapendo nulla di ciò che avviene davanti ai suoi occhi ed è ricevuto da essi, ma proteso verso le cose dell'intimo è tutto della fantasia. Forse è una tale anima che la legge chiama *seduta in disparte*, quando seduta lontano dai sensi riduce la propria operazione, non accogliendo nulla affatto di esterno a causa della turpe fantasia che la trattiene. Ma se queste cose dominano così il pensiero a causa dell'attaccamento, e rendono inoperosi i sensi, quanto più l'amore della sapienza farà allontanare la mente dalle cose sensibili e dai sensi, rapendola in alto e occupandola con la contemplazione delle cose spirituali! Come infatti non potrebbe entrare un pensiero al di fuori della passione che lo occupa per il dolore dominante, in uno che viene tagliato o bruciato; così non sarebbe possibile che uno che considera qualcosa con passione, disdegnasse la passione che trattiene la sua mente e rende il suo pensiero tutto della propria qualità. Il dolore infatti non accetta la fatica, né il lutto la gioia, né la tristezza l'allegria; né d'altra parte, ancora, la fatica, quando domina, può approssimarsi al piacere, né il lutto che prevale è aggiogato alla gioia, né la tristezza si rafforza nell'allegria, ma le passioni opposte si escludono a vicenda e non possono andare insieme né essere

inclinati a una comunione amica per la naturale e inconciliabile inimicizia ed estraneità.

Dunque, la purezza della virtù non sia contaminata da pensieri di attività mondane né la limpidezza della contemplazione sia turbata da preoccupazioni corporali, affinché l'immagine della vera filosofia, facendo risplendere la propria bellezza, non sia più vituperata dagli arroganti, né divenga argomento di riso a causa dell'imperizia di coloro che la dipingono, ma sia lodata; e anche se non dagli uomini, però certamente dalle potenze superiori o dallo stesso Signore Cristo, dal quale anche i santi cercavano la lode; come il grande David che, calpestando la gloria umana e chiedendo a Dio la buona fama, diceva: *Da te la mia lode, e: Nel Signore si loderà l'anima mia*. Gli uomini infatti spesso calunniano le cose buone per invidia, ma il teatro celeste giudica le azioni in modo imparziale e distribuisce il voto secondo la verità dei fatti. Questo teatro dunque si delizia (poiché è anche necessario deliziarle con le delizie delle opere), ma degli uomini che non possono rendere il contraccambio a coloro che hanno vissuto bene, né punire quelli che si trovano in diversa condizione, non ha molta importanza il discorso: se per invidia o per attaccamento, coprendo le opere virtuose con nomi di malizia, insidiano con finte calunnie la vita conosciuta a Dio e agli angeli. Infatti, al tempo della retribuzione, non dalla opinione degli uomini ma dalla stessa verità di coloro che hanno trascorso bene la vita, seguirà certamente coloro che hanno vissuto bene la retribuzione dei beni eterni, i quali sia dato a tutti noi di raggiungere, per la grazia e l'amore degli uomini del Signore nostro Gesù Cristo. Con lui al Padre insieme con lo Spirito santo, gloria ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

DIADOCO DI FOTICA

Si può inferire che il nostro santo Padre Diadoco, vescovo di Fotica nell'antico Epiro dell'Illirico, sia vissuto anche prima del VII secolo, dal fatto che viene ricordato nei Capitoli di san Massimo; e che risplendesse per la sua sapienza pratica e teorica è possibile apprenderlo, a ognuno che lo voglia, dal suo Discorso che ci è rimasto, che egli ha composto eccellentemente con grande e sperimentata filosofia e disponendo divine ascensioni nel cuore. Avendolo diviso in 100 capitoli e avendo svelato per così dire, con tutta esattezza, gli stessi profondissimi misteri della virtù della preghiera; sì, davvero, avendolo riempito di parole bibliche e contemplazioni di sottile conoscenza, ha lasciato a tutti i padri teofori e niptici dopo di lui, come un insegnamento archetipo della santa sobrietà, composto di tutte le virtù. Per questo anche, potresti trovare molti di loro in ammirazione frequente di questi capitoli come di quadri lavorati con cura e trarre da essi aiuti e testimonianze persino letterali per i loro diligenti lavori che hanno per argomento la sobrietà.

Di questi capitoli fa menzione anche Fozio, al codice 201, p. 269, con queste parole: «A queste (cioè le dieci Definizioni), fanno seguito i Cento Capitoli, ed è questa un'opera concepita in maniera eccellente, per coloro che praticano l'ascesi; e per coloro che sono già esercitati nelle azioni che conducono alla perfezione, non offre nulla di non chiaro». Inoltre, il Sinodo riunito alla presenza di Andronico Paleologo, Gregorio di Tessalonica, Simone di Tessalonica, Gregorio Sinaita e il santissimo Callisto, e molti altri, attestano che l'opera è irreprensibile. Che se anche il centesimo dei capitoli di cui Fozio parla sembra contenere qualcosa di biasimevole, tuttavia il divino Massimo ci sbarazza dalle difficoltà spiegando che la sua intenzione mirava a un retto scopo di pietà. Come si vede al termine di questi capitoli.

*

Non si hanno dati sicuri della vita di Diadoco, vescovo di Fotica. La sua nascita deve porsi intorno al 400 e la sua morte prima del 486. Fozio lo ricorda fra gli avversari dei Monofisiti contemporanei al Concilio di Calcedonia (451) (cfr. Fozio, *op. cit.*, vol. V, cod. 231). Si ricava dalle sue opere (oltre i *Cento capitoli*, il *Discorso sull'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo* e il dialogo

Visione) che fu uomo di grande cultura e ricca spiritualità, che si colloca nella tradizione dei Padri del deserto, ma anche, attraverso Evagrio, dei grandi Alessandrini, Clemente e Origene, e di Basilio. La dottrina spirituale di Diadoco - in cui sono rilevabili alcune linee ben definite, quali: la conoscenza di Dio e di sé; l'esperienza mistica connessa con il tema della preghiera; la teologia della grazia; il discernimento degli spiriti; l'ascesi - ha avuto molto seguito nei monasteri della Grecia e d'Oriente, soprattutto per i consigli ascetici e in particolare per la preghiera di Gesù. In Occidente, almeno nell'Italia meridionale, è accertata la presenza di manoscritti dei *Cento Capitoli* a partire dal sec. X. Si può congetturare che non solo la fama di essi sia giunta in Spagna: certo è possibile notare somiglianza con Diadoco in mistici come sant'Ignazio e santa Teresa di Gesù.

È possibile leggere l'opera di Diadoco, in lingua francese, in *Diadoque de Photicé, Oeuvres Spirituelles*, coll. *Sources chrétiennes*, Paris 1955. Edizione critica a cura di E. des Places, s.j. In lingua italiana: Diadoco, *Cento considerazioni sulla fede*, a cura di Vincenzo Messane, Roma 1978. (Per l'opera e la spiritualità di Diadoco, cfr. E. des Places nel *Dictionnaire de Spiritualité*, III, 817-834).

In alcuni punti in cui il testo della *Filocalia* presentava difficoltà di vario tipo, siamo ricorsi al testo critico di E. des Places, citato.

DEFINIZIONI

1. Definizione della fede: pensare a Dio senza passione.
2. Definizione della speranza: emigrazione dell'intelletto, nell'amore, verso le cose che si sperano.
3. Definizione della pazienza: perseverare incessantemente, vedendo, con gli occhi della mente, l'invisibile come visibile.
4. Definizione dell'assenza di avarizia: desiderare non possedere così come altri desidera possedere.
5. Definizione della scienza: ignorare se stesso nell'estasi in Dio.
6. Definizione dell'umiltà: continuo oblio delle opere buone compiute.
7. Definizione dell'assenza d'ira: concupiscenza di non adirarsi.
8. Definizione della castità: percezione sensibile sempre aderente a Dio.
9. Definizione della carità: amicizia ancora più grande verso coloro che oltraggiano.
10. Definizione della perfetta trasformazione: nelle delizie di Dio, giudicare gioia l'orrido della morte.

Definizioni. Discorso ascetico diviso in cento capitoli pratici di scienza e discernimento spirituale

1. Di ogni contemplazione spirituale - fratelli - siano guida la fede, la speranza e la carità, ma più la carità. Le prime due infatti insegnano a disprezzare i beni visibili; ma la carità congiunge l'anima stessa alle virtù di Dio, investigando colui che è invisibile col senso intellettuale.

2. Per natura solo Dio è buono. Ma anche l'uomo diventa buono, se ha cura dei suoi costumi, in grazia di colui che è essenzialmente buono, mutandosi in ciò che non è quando l'anima, attraverso la cura del bene, diviene tanto in Dio, quanto la sua potenza operante lo desidera. Dice infatti: siate buoni e misericordiosi come il padre nostro che è nei cieli.

3. Nella natura non c'è il male né c'è qualcuno cattivo per natura, poiché Dio non ha fatto nulla di cattivo. Ma quando, nel desiderio del cuore, qualcuno dà forma a ciò che non ha sostanza allora incomincia ad essere ciò che appunto desidererebbe colui che fa questo. Dunque, bisogna sempre, con la cura del ricordo di Dio, trascurare l'abito del male, infatti la natura del bene è più potente che l'abito del male; poiché uno è e l'altro non è, se non quando lo si compie.

4. Noi tutti, gli uomini, siamo *secondo l'immagine* di Dio; invece, essere *secondo somiglianza* è di quelli soli che, con il molto amore, hanno asservito la loro libertà a Dio. Infatti, quando non siamo di noi stessi, allora siamo simili a colui che ci ha riconciliati a sé con l'amore. Stato che non si raggiunge se non si persuade la propria anima a non appassionarsi della gloria della vita facile.

5. Volontà libera è la volontà dell'anima razionale che si muove prontamente verso quel che desidera. Persuadiamola ad essere pronta riguardo al solo bene, affinché sempre coi ricordi buoni possiamo consumare il ricordo del male.

6. È luce della vera scienza il discernere infallibilmente il bene dal male. Allora infatti, la via della giustizia, che guida l'intelletto al Dio di giustizia, lo introduce alla stessa sconfinata illuminazione della scienza, poiché ormai essa cerca con risolutezza l'amore. Bisogna pertanto, con animo senz'ira, sottrarre l'esercizio della giustizia a coloro che osano usarle violenza. Infatti, lo zelo della pietà mostra [dove sta] la vittoria, non odiando ma convincendo.

7. Il discorso spirituale dà piena certezza al senso intellettuale, infatti procede da Dio per l'intima operazione dell'amore; perciò anche, il nostro intelletto rimane senza tormento nei movimenti della teologia, infatti non soffre la indigenza apportatrice di sollecitudine, poiché nelle contemplazioni si dilata tanto quanto lo vuole l'operazione dell'amore. È bello dunque attendere - con fede operante mediante l'amore - l'illuminazione per parlare, giacché nulla è più misero del pensiero che indaga le cose di Dio al di fuori di Dio.

8. Non bisogna né darsi alle speculazioni spirituali senza essere illuminati né venirne a parlare quando si è ricevuta luce con sovrabbondanza dalla benignità dello Spirito santo. Infatti, dove c'è povertà, essa produce l'ignoranza, e la ricchezza, dove c'è, non permette di parlare, poiché l'anima inebriata dall'amore di Dio vuole deliziarsi della gloria del Signore con una lingua silenziosa. Dunque, bisogna venire ai discorsi che parlano di Dio osservando un giusto mezzo della nostra operazione. Questa misura infatti dona all'anima una certa forma di discorsi gloriosi. E la magnificenza dell'illuminazione nutre la fede di colui che parla nella fede, affinché chi insegna sia il primo a gustare del frutto della conoscenza attraverso l'amore. *Bisogna che l'agricoltore che ha faticato sia il primo ad avere parte dei frutti.*

9. Sia la sapienza che la scienza sono dono dell'unico Spirito santo, come anche tutti i doni divini. Ma ciascuno di essi ha una propria intima operazione. Perciò l'Apostolo testimonia che a uno è data la sapienza e all'altro la scienza secondo il medesimo Spirito. Infatti, la conoscenza congiunge l'uomo a Dio con l'esperienza, senza muovere l'anima a discorsi di cose. Perciò anche alcuni che vivono da filosofi la vita solitaria hanno il senso illuminato da essa, ma non vengono a parlare di Dio. La sapienza invece, se viene data a qualcuno, nel timore, insieme alla scienza (ma ciò è raro), manifesta le operazioni stesse della scienza, nella carità. Poiché, l'una (la scienza) suole illuminare con l'operazione intima, l'altra (la sapienza) con la parola. Ma è la preghiera che produce la scienza, e molta *esichia*, in una totale assenza di sollecitudine; la sapienza invece [la produce] la meditazione, priva di vanagloria, delle parole dello Spirito e, prima di tutto, la grazia di Dio che la dona.

10. Quando la parte irascibile dell'anima si muove contro le passioni, bisogna sapere che è tempo di silenzio; infatti è momento di lotta. Ma quando uno vede che quell'agitazione si è calmata, o per la preghiera o per l'elemosina, si lasci muovere all'amore delle parole assicurando le ali dell'intelletto col vincolo dell'umiltà. Infatti, se uno non disprezza se stesso con grande umiltà, non può discorrere della grandezza di Dio.

11. Il discorso spirituale conserva sempre l'anima priva di vanagloria; infatti, infondendo una benefica percezione di luce in tutte le sue parti, fa sì che essa non abbia bisogno della gloria che viene dagli uomini. Perciò anche custodisce la mente sempre senza fantasie, perché la trasforma tutta intera nella carità di Dio. Invece il discorso di sapienza mondana invita sempre l'uomo all'amore della gloria. Poiché infatti non può donare il bene di una esperienza sensibile, dona l'amore delle lodi a coloro che sono suoi, essendo esso creatura di uomini vanagloriosi. Pertanto riconosceremo senza inganno una tale disposizione a parlare di Dio se, in un silenzio senza sollecitudine, consumeremo le ore in cui non si deve parlare in un caldo ricordo di Dio.

12. Chi è caro a se stesso non può amare Dio; chi invece non è caro a se stesso, per l'eccessiva ricchezza della carità di Dio, questi ama Dio. Perciò un tale uomo non cerca mai la propria gloria, ma quella di Dio; perché colui che è caro a se stesso cerca la propria gloria, ma chi ha caro Dio ama la gloria di colui che l'ha fatto. Infatti è proprio di un'anima capace di senso e amore di Dio, cercare sempre la gloria di Dio in tutti i precetti che compie, e godere del proprio abbassamento, perché a Dio conviene la gloria, per la sua magnificenza, ma all'uomo l'umiltà, affinché diveniamo, per essa, famigliari di Dio. Se faremo ciò, anche noi con san Giovanni Battista, incominceremo a dire, gioendo della gloria del Signore, senza posa: bisogna che egli sia innalzato e che noi diminuiamo.

13. So di un tale, tanto amante di Dio e pieno di desiderio di lui, perché non lo ama come vorrebbe, da trovarsi incessantemente con la sua anima in un tale acceso desiderio, che Dio è glorificato in lui ed egli è come se non fosse. Costui non sa ciò che è né gode delle stesse parole di lode; infatti, per il grande desiderio dell'abbassamento egli non pensa alla propria dignità; compie il servizio divino come è legge per i sacerdoti, ma, con una grande disposizione all'amore per Dio, sottrae a se stesso il ricordo della dignità, nascondendo il vanto che viene da essa nell'abisso della carità di Dio, in spirito di umiltà per apparire sempre alla propria mente servo inutile, come chi è totalmente estraneo alla propria dignità per il desiderio dell'abbassamento. Questo anche noi dobbiamo fare, fuggire cioè ogni onore e gloria per l'eccesso della ricchezza dell'amore del Signore che ci ha tanto amato.

14. Chi ama Dio col senso del cuore, è conosciuto da lui. Infatti, uno è tanto nell'amore di Dio, quanto di esso accoglie nel senso dell'anima. Perciò ormai un tale uomo non cesserà di protendersi verso l'illuminazione della conoscenza, in un'intensa passione, finché egli ha ancora qualche sensazione, essendosi dissipata la stessa forza delle ossa. Non conoscendo più se stesso, ma totalmente

trasformato dall'amore di Dio, questo tale è in questa vita e non è più in essa. Infatti, pur dimorando ancora nel proprio corpo, per la carità, emigra con il moto dell'anima, incessantemente, presso Dio. Ormai, ardendo costantemente nel cuore, per il fuoco della carità aderisce a Dio con un desiderio irresistibile, come chi è uscito una volta per tutte dall'amore di sé per la carità di Dio, *se infatti - dice - siamo usciti da noi, è per Dio; se siamo sobrii, è per voi.*

15. Quando uno incomincerà a percepire con abbondanza l'amore di Dio, allora incomincerà ad amare col senso spirituale anche il prossimo; è questa la carità di cui parlano tutte le sante scritture. Infatti, l'amicizia secondo la carne si dissolve troppo presto: basta un piccolo motivo, perché non è legata dal senso spirituale. Perciò dunque accade che, se si dia qualche irritazione, per l'anima sottoposta all'operazione di Dio, in essa non si scioglie il legame della carità. Infatti, infiammandosi di nuovo il calore dell'amore di Dio, subito viene richiamata rapidamente al bene, e con molta gioia accoglie l'amore del prossimo, anche se riceva da esso grande offesa o danno; poiché nella dolcezza di Dio essa consuma completamente l'amarrezza della discordia.

16. Nessuno può amare Dio con tutto il cuore, se prima non l'ha temuto col senso del cuore. Infatti, l'anima, santificata e come intenerita per l'intima operazione del timore, viene alla carità operante intimamente. Ma uno non potrebbe giungere al timore di Dio nel modo detto, se non esce da ogni preoccupazione di questa vita. Infatti, quando l'intelletto si trova in grande *esichia* e assenza di sollecitudine, allora il timore di Dio lo tormenta purificandolo, con un senso profondo, da ogni spessore terrestre, per condurlo così a un profondo amore della bontà di Dio. E così il timore, insieme a una carità moderata, è proprio dei giusti che si stanno purificando; ma la carità perfetta è di quelli già purificati, nei quali non c'è timore. Infatti, *la carità perfetta - dice - caccia fuori il timore.* Ma l'uno e l'altra sono dei soli giusti, che per l'operazione intima dello Spirito santo praticano la virtù; perciò in un luogo la scrittura dice: *Temete il Signore, tutti suoi consacrati*; in un altro: *Amate il Signore, tutti suoi santi*, affinché apprendiamo con chiarezza che dei giusti che si stanno ancora purificando è proprio il timore di Dio, insieme a una carità misurata, come è stato detto; e di quelli che sono già purificati, è la carità perfetta. In essi non c'è più pensiero di timore alcuno, ma ardore incessante e adesione dell'anima a Dio, per la operazione intima dello Spirito santo, secondo colui che dice: *La mia anima ha aderito a te e la tua destra mi ha accolto.*

17. Come le ferite che avvengono nel corpo, quando siano disseccate e trascurate, non sentono l'applicazione della medicina fatta dai medici, ma

purificate si accorgono dell'operazione della medicina giungendo quindi alla guarigione perfetta; così anche l'anima, finché si trova trascurata ed è tutta ricoperta dalla lebbra dell'amore dei piaceri, non può sentire il timore di Dio anche se uno le annuncia incessantemente il suo giudizio terribile e potente. Ma quando avrà incominciato ad essere purificata per mezzo di molta attenzione, allora, come se fosse un farmaco di vita, sente il timore divino che la brucia, con l'operazione intima delle accuse, in un fuoco - per così dire - di impassibilità; donde poi, purificata progressivamente, giunge alla purificazione perfetta, crescendo tanto nella carità quanto diminuisce nel timore, per giungere alla carità perfetta in cui, come è stato detto, non c'è timore, ma totale impassibilità operata intimamente dalla gloria di Dio. Sia dunque per noi a incessante vanto dei vanti, prima di tutto il timore di Dio, poi la carità, la pienezza della legge della perfezione in Cristo.

18. L'anima che non si è liberata dalle preoccupazioni mondane, né amerà autenticamente Dio né abominerà degnamente il diavolo. Per essa, infatti, la sollecitudine della vita è, una volta per tutte, come un velo importuno. Perciò, presso tali persone, l'intelletto non può riconoscere il suo proprio tribunale, per valutare da sé senza errore i voti del giudizio. Pertanto, in tutti i modi, è utile il ritiro.

19. Propri di un'anima pura sono una parola senza gelosia, uno zelo senza malizia e una passione incessante per il Signore della gloria. Allora l'intelletto mette scrupolosamente a punto le sue proprie bilance, comparando davanti alla propria ragione come davanti a un tribunale integerrimo.

20. Una fede senza opere e un'opera senza fede saranno riprovate allo stesso modo. Infatti, bisogna che il fedele, nel mostrare fede, ne offra al Signore le opere. Neppure al nostro padre Abramo la fede sarebbe stata computata a giustizia, se egli non ne avesse offerto il frutto, cioè il figlio.

21. Chi ama Dio crede autenticamente e compie santamente le opere della fede; ma chi crede solamente e non è nell'amore non ha neppure la fede stessa che crede di avere; infatti crede con una certa leggerezza dell'intelletto, come chi non agisce sotto il peso di gloria dell'amore. Dunque, *la fede operante mediante l'amore* è il grande culmine delle virtù.

22. L'abisso della fede, quando è indagato, agita i suoi flutti, ma contemplato con una disposizione semplice resta calmo. Infatti, essendo la profondità della fede acqua d'oblio dei mali, non sopporta di essere contemplata da pensieri curiosi. Navighiamo dunque su quelle medesime acque con semplicità di mente, per giungere così al porto della volontà di Dio.

23. Nessuno può amare o credere autenticamente, se non abbia se stesso come proprio accusatore; infatti, quando la nostra coscienza turba se stessa con delle accuse, all'intelletto non è più consentito di percepire il profumo dei beni sopramondani, ma subito si divide nell'ambiguità: pur protendendosi alla fede con un fervido movimento, per la precedente esperienza, non può però accoglierla col senso del cuore mediante l'amore per via - come ho detto - delle frequenti punture della coscienza che lo rimprovera. Ma dopo esserci purificati con un'attenzione più fervida, otterremo ciò che desideriamo, con una maggiore esperienza in Dio.

24. Come i sensi del corpo ci spingono con violenza verso i beni apparenti, così il senso dell'intelletto, quando gusta la divinità, è solito condurci per mano ai beni invisibili. Infatti, ogni cosa si protende totalmente verso ciò che le è connaturale: l'anima, in quanto incorporea, verso i beni celesti; e il corpo, in quanto polvere, al diletto terrestre. Verremo dunque senza errore all'esperienza del senso immateriale, se assottiglieremo la materia con le fatiche.

25. La stessa intima operazione della santa scienza ci insegna che uno solo è il senso naturale; che tuttavia, in seguito, per la disobbedienza di Adamo, esso si è diviso in due operazioni: una sola è semplice, quella che viene dallo Spirito santo ed è insita in esso. Nessuno può conoscerla, se non coloro soli che si allontanano volentieri dai beni della vita, per la speranza dei beni futuri e, attraverso la continenza, estenuano ogni protensione dei sensi del corpo. Infatti, solamente presso costoro l'intelletto, movendosi fortemente per l'assenza di sollecitudine, può percepire in modo indicibile la bontà divina; per cui, allora, secondo la misura del suo progresso, fa parte anche al corpo della propria gioia, esultando in una interminabile confessione piena d'amore. *In lui, infatti - dice - ha sperato il mio cuore e sono stato aiutato e la mia carne è rifiorita e di mia volontà lo confesserò.* Infatti, la gioia, allora realmente generata nell'anima e nel corpo, è infallibile ricordo della vita incorruttibile.

26. Bisogna che coloro che lottano custodiscano sempre la mente al riparo dai flutti, affinché l'intelletto, discernendo i pensieri che l'attraversano, riponga quelli buoni e mandati da Dio nel tesoro della memoria; e quelli oscuri e demoniaci, li getti fuori dai depositi della natura. I pescatori scrutano il mare, quando è calmo, fin nel suo movimento più profondo, così che non sfugge loro quasi nessuno degli animali che ne attraversano i sentieri. Ma quando esso è sconvolto dai venti, con la cupezza del turbamento copre quelle cose che nel sorriso della calma ama siano vedute. Per cui, allora, vediamo [riuscire] vana l'arte di quelli che fabbricano tranelli per la pesca; ciò che accade di patire anche

all'intelletto contemplativo, quando soprattutto l'abisso dell'anima è turbato dalla collera ingiusta.

27. È di pochissimi riconoscere esattamente tutti i propri errori e di coloro il cui intelletto non è mai depredata del ricordo di Dio. Infatti, al modo che i nostri occhi del corpo, quando sono sani, possono vedere finanche zanzare e tafani che attraversano l'aria, ma quando sono coperti da qualche intorbidamento o da qualche umore, se anche gli viene incontro qualcosa di grande, lo vedono debolmente, e le cose piccole non le percepiscono col senso della vista; così è anche l'anima, se con l'attenzione assottiglia l'accecamiento che le viene dall'amore del mondo, e considerando i suoi falli piccolissimi come grandissimi, aggiunge incessantemente lacrime a lacrime in molto rendimento di grazie: infatti, *i giusti - dice - confesseranno il tuo nome*. Ma se rimane nella disposizione del mondo, anche se compie qualcosa di efferato o degno di grande punizione, lo percepisce blandamente, e gli altri errori non può neppure riconoscerli, ma spesso li giudica buone azioni; perciò anche, la sventurata, non si vergogna di difenderli con calore.

28. Purificare l'intelletto è solo dello Spirito santo. Se infatti il forte non entra e depreda e lega il rapinatore, in alcun modo potrà essere liberata la preda. Bisogna dunque, con ogni mezzo ma più di tutto con la pace dell'anima, far riposare lo Spirito santo, per avere presso di noi, sempre accesa, la lampada della conoscenza. Infatti, se essa splende senza tregua nei recessi dell'anima, non solo quei piccoli e tenebrosi assalti dei demoni divengono manifesti nell'intelletto, ma restano anche del tutto privi di forza, scoperti da quella santa e gloriosa luce. Per questo l'Apostolo dice: *non spegnete lo Spirito*, cioè: non rattristate la bontà dello Spirito santo operando il male e pensando cose cattive, per non restare privi della difesa di quella lampada; infatti, l'Eterno e Vivificante non si spegne, ma è la sua tristezza, cioè il suo volgersi altrove, che lascia l'intelletto cupo e senza luce della conoscenza.

29. Sappiamo che uno solo - come ho detto - è il senso naturale dell'anima; i «cinque», infatti, - una volta per tutte - si differenziano secondo i bisogni del corpo, come lo Spirito di Dio, santissimo e amante degli uomini, ci insegna. Questo senso, invece, per la caduta occorsa all'intelletto a causa della disubbidienza, si divide secondo i medesimi movimenti dell'anima, per cui: una parte di esso si unisce alla parte passionale e noi percepiamo volentieri i beni della vita; l'altra si lega spesso al moto razionale e spirituale per cui, quando siamo temperanti, il nostro intelletto tende a correre verso le bellezze celesti. Se dunque giungiamo all'abito di disprezzare i beni del mondo, potremo unire la

protensione terrestre dell'anima alla sua disposizione razionale, ed è la comunione dello Spirito santo che dispone questo per noi. Se infatti la sua divinità non illumina, con la sua intima operazione, i recessi dei nostri cuori, non potremo gustare il bene con senso indiviso, cioè con una disposizione integra.

30. Senso dell'intelletto è un gusto esatto con cui si discernono le cose. Infatti, come quando il nostro senso corporale del gusto, discerne infallibilmente - se siamo sani - le cose buone dalle cattive, ci protendiamo verso quelle buone; così anche il nostro senso dell'intelletto, quando incomincia a muoversi con forza e in molta mancanza di sollecitudine, può percepire copiosamente la divina consolazione e non essere mai depredato da quella contraria. Come infatti il corpo, gustando le dolcezze terrestri ha un'infalibile esperienza del senso; così anche l'intelletto, quando si esalta al di sopra dell'intendimento della carne, può gustare senza errore la consolazione dello Spirito santo; dice infatti: *Gustate e vedete che il Signore è buono* e avere indimenticabile il ricordo di ciò che ha gustato, per l'operazione intima dell'amore nel riconoscere infallibilmente ciò che è meglio; secondo il santo che dice: *E prego che la vostra carità sovrabbondi sempre più in conoscenza e in ogni senso, perché possiate riconoscere ciò che è meglio.*

31. Quando il nostro intelletto incomincia a percepire la grazia dello Spirito santo, allora anche satana consola l'anima con un senso di falsa dolcezza, nella quiete notturna, come quando si cade in un sonno leggerissimo. Se dunque l'intelletto vien trovato afferrato, in un ricordo molto fervido, al santo nome del Signore Gesù, e usa quel santissimo e glorioso nome come di un'armatura contro l'inganno, il seduttore insidioso si ritira, ma in seguito assale l'anima per una lotta a corpo a corpo. Per cui l'intelletto, riconoscendo con esattezza l'inganno del Maligno, progredisce ancor più nell'esperienza del discernimento.

32. La consolazione buona [si dà] o quando il corpo è sveglio o anche all'apparire di un sonno che sta per coglierlo, quando uno in un fervido ricordo di Dio è come già unito al suo amore; la consolazione illusoria, invece, si ha sempre - come ho detto - quando il lottatore è pervenuto a un sonno leggero con un mezzo ricordo di Dio. La prima consolazione infatti, come quella che è da Dio, vuole manifestamente esortare all'amore le anime dei lottatori della pietà, in molta effusione dell'anima; l'altra invece, poiché suole agitare l'anima con un qualche vento di illusione, mette mano a rubare - attraverso il sonno del corpo - l'esperienza del senso dell'intelletto, che conserva integro il ricordo di Dio. Dunque, se questo, come ho detto, è trovato nel ricordo attento del Signore Gesù, disperde quell'aria di falsa dolcezza del nemico e gioendo è mosso alla

guerra contro di lui, avendo d'ora in poi come seconda arma, dopo la grazia, il vanto che consegue dall'esperienza.

33. Se l'anima, con un movimento non equivoco e privo di fantasia, si attacca all'amore di Dio trascinando per così dire anche il corpo nella profondità di quell'amore indicibile - sia quando è sveglio, sia quando, nel modo che ho detto, colui che è sotto l'energia della grazia santa viene al sonno - ed essa non pensa allora a nient'altro affatto se non a ciò solo verso cui è mossa, bisogna sapere che questa è operazione di Spirito santo. Fatta tutta lieta da quella indicibile dolcezza, non può pensare a nient'altro, allora, poiché si diletta di una gioia che non viene meno. Ma se l'intelletto, durante questa operazione, concepisce un dubbio qualunque o un pensiero impuro, se anche ha usato il santo nome per difesa contro il male e non piuttosto per la sola carità di Dio, bisogna intendere che quella consolazione viene dal seduttore sotto l'apparenza di gioia. Ed è quella tutta informe e disordinata gioia del nemico che vuole trascinare l'anima all'adulterio, quando vede l'intelletto gloriarsi sottilmente per l'esperienza della sua propria percezione, Allora infatti invita l'anima con alcune consolazioni - come ho detto - falsamente buone, affinché, lasciata trasportare da quel vanto e da quell'umida dolcezza, le resti ignota l'unione col fraudolento. Da ciò dunque conosceremo lo spirito della verità e lo spirito dell'illusione. È impossibile per altro che uno gusti il senso della bontà divina o faccia esperienza sensibile dell'amarezza dei demoni, se non si sia pienamente persuaso che la grazia ha preso dimora nel profondo dell'intelletto, e che gli spiriti maligni se ne stanno lì, intorno alle membra del cuore, cosa che i demoni non vogliono sia creduta presso gli uomini perché l'intelletto, sapendo esattamente proprio ciò, non si armi contro di loro col ricordo di Dio.

34. Altro è l'amore naturale dell'anima e altro è quello che le viene dallo Spirito santo. L'uno infatti è mosso moderatamente anche dalla nostra volontà, quando vogliamo, perciò viene anche facilmente depredato dagli spiriti cattivi quando non ci teniamo con forza alla nostra stessa scelta; l'altro incendia tanto l'anima all'amore di Dio, che tutte le sue parti aderiscono all'indicibile dolcezza del divino desiderio in una sconfinata semplicità di disposizione. Allora infatti, l'intelletto, come fecondato dall'operazione dello Spirito, fa sgorgare una fonte di amore e di gioia.

35. Come il mare ha la natura di quietarsi, quando è mosso, per l'olio che gli si versa sopra, sotto la forza della grassezza che vince la tempesta, così anche la nostra anima, quando s'impingua della bontà dello Spirito santo, si calma dolcemente. Con gioia infatti si lascia vincere da quella impassibilità e indicibile

dolcezza che l'adombra, secondo il santo che dice: *Sii sottomessa a Dio, anima mia*. Per questo dunque, per quanti eccitamenti vengano escogitati contro l'anima dai demoni, essa rimane senz'ira e tutta piena di gioia. A ciò nessuno giunge, né rimane, se non addolcisce incessantemente la propria anima nel timore di Dio. Infatti il timore del Signore Gesù produce per chi lotta una certa forma di santificazione; poiché dice: *Il timore di Dio è santo, rimane per sempre*.

36. Nessuno che sente parlare di senso dell'intelletto, spera che gli appaia visibilmente la gloria di Dio. Infatti, diciamo che l'anima percepisce, certo quando sia pura, la consolazione divina con un gusto indicibile; ma non le appare alcuna delle cose invisibili, poiché *ora* - come dice il beato Paolo - *camminiamo per fede e non per visione*. Se dunque a qualcuno dei lottatori appaia o una luce o una figura di fuoco o una voce, non accolga in alcun modo una tale visione. Infatti è una manifesta illusione del nemico; cosa che molti, avendola subita, sono stati fuorviati per ignoranza dalla via della verità. Ma noi sappiamo che, finché abitiamo in questo corpo corruttibile, siamo esuli da Dio, cioè non possiamo vedere visibilmente né lui né qualunque altra delle sue meraviglie celesti.

37. I sogni che nell'amore di Dio si mostrano all'anima, sono in qualche modo infallibili rivelatori di un'anima sana. Perciò né mutano da una figura a un'altra, né atterriscono il senso, né ridono o si rattristano tutto in una volta, ma si accostano all'anima con tutta mitezza facendola sovrabbondare di gioia spirituale. Per cui, anche dopo che si è svegliato il corpo, l'anima cerca con molto desiderio la gioia del sogno. Invece le fantasie dei demoni sono il contrario sotto ogni aspetto. Infatti non conservano la medesima figura né per lo più mostrano una forma imperturbata, poiché quel che non hanno per una scelta precisa, ma prendono in prestito dalla propria fallacia, non può bastare ad essi per moltissimo. Pronunciano grandi parole e fanno moltissime minacce; spesso si trasformano prendendo l'aspetto di soldati; talvolta anche fanno gran frastuono all'anima con [alte] grida. Per cui l'intelletto, quando è puro, li riconosce e, nel sogno, risveglia il corpo; e talvolta anche gioisce per aver potuto riconoscere il loro inganno. Ma accade anche che i sogni buoni non portino gioia all'anima, ma generino in lei una dolce tristezza e lacrime senza dolore. E questo avviene per quelli che progrediscono in molta umiltà.

38. Noi abbiamo detto la differenza tra sogni buoni e sogni cattivi, come abbiamo udito da coloro che ne fanno esperienza. Ma ci basti, ai fini di una grande virtù, non dar credito affatto a nessuna fantasia, poiché i sogni, per la

massima parte, non sono nient'altro che immagini di pensieri; o ancora, come ho detto, beffe dei demoni; e qualora ci venga inviato un sogno dalla bontà di Dio, e noi non lo accogliamo, non si adiri con noi, per questo, il desideratissimo Signore Gesù. Egli sa, infatti, che vi siamo indotti a causa delle frodi dei nemici, giacché la distinzione fatta prima è rigorosa. Ma accade che l'anima, insudiciata insensibilmente da un rapimento, cosa da cui, come credo, nessuno è escluso, perda la traccia del discernimento rigoroso e creda ai [sogni] non buoni come ai buoni.

39. Ci serva come esempio della cosa uno schiavo chiamato fuori il muro di cinta della casa, di notte, dal padrone [che ritorna] dopo molta assenza, al quale, non riconoscendolo con sicurezza, il servo rifiuta decisamente di aprire la porta, perché teme che la somiglianza della voce lo inganni e lo induca a consegnare le cose che gli sono state affidate da lui. Venuto il giorno, non solo il suo signore non si adira con lui, ma lo giudica degno di molte lodi perché ha creduto che fosse un inganno anche la voce del padrone, non volendo perdere neppure una delle sue cose.

40. Non bisogna dubitare che l'intelletto, quando incomincia a essere frequentemente oggetto dell'operazione della luce divina, diventa tutto trasparente così da vedere la sua propria luce. Ciò infatti avviene completamente quando la potenza dell'anima domina le passioni. Ma che tutto ciò che gli appare in modo figurato, sia come luce sia come fuoco, viene dall'arte maliziosa del nemico, il divino Paolo ce lo insegna chiaramente, dicendo che quello si traveste da angelo di luce. Dunque non bisogna coltivare una vita ascetica su questa speranza, affinché satana non trovi, per questo, l'anima pronta al rapimento. Quel che occorre unicamente è di giungere ad amare Dio con un totale senso di piena certezza del cuore, ciò che appunto significano le espressioni: con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutta la mente. Infatti, colui che in vista di ciò è sotto l'operazione della grazia di Dio, emigra dal mondo anche se è nel mondo.

41. L'obbedienza è conosciuta come primo bene di tutte le virtù di avvio, perché essa prima respinge la presunzione e genera in noi l'umiltà, per cui diviene, per coloro che volentieri vi persistono, ingresso e porta dell'amore per Cristo. Adamo la respinse e rovinò nel profondo Tartaro. Innamorato di essa, il Signore, secondo il piano dell'economia [divina], obbedì al Padre suo fino alla croce e alla morte, e ciò pur non essendo in nulla inferiore alla maestà di lui, affinché, avendo sciolto mediante la propria obbedienza l'imputazione della disobbedienza umana, conducesse a vita beata ed eterna coloro che hanno vissuto nell'obbedienza. Di questa dunque devono prendersi cura innanzitutto,

coloro che accettano la lotta contro la presunzione del diavolo. E infatti, essa andando innanzi ci mostrerà tutti i sentieri della virtù, senza errore.

42. La continenza è denominazione comune di tutte le virtù. Dunque, bisogna che il lottatore sia continente in tutto. Infatti, come l'amputazione di un qualunque piccolissimo membro rende deforme la figura complessiva dell'uomo, anche se è pochissima cosa quel che gli manca; così, trascurando anche una sola virtù, [quegli] cancella senza saperlo tutta la bellezza della continenza. Dunque, bisogna coltivare non solo le virtù corporali, ma anche quelle che sono capaci di purificare il nostro uomo interiore. Infatti, quale utilità ci sarà per colui che ha custodito vergine il corpo, se abbandona l'anima all'adulterio col demone della disobbedienza? O come otterrà la corona colui che si è tenuto lontano dalla golosità e da ogni concupiscenza del corpo, ma non si è preoccupato della presunzione e dell'amore della gloria o non sopporta una piccola tribolazione, quando la bilancia dovrà pesare con eguale peso la luce di giustizia a coloro che hanno compiuto le opere di giustizia in spirito di umiltà?

43. Coloro che lottano devono odiare a tal punto tutti i desideri irrazionali, da acquistare un odio abituale verso di essi. Bisognerebbe osservare tale continenza nei cibi, che nessuno mai giungesse a provare nausea per qualcuno di essi. Perché ciò è cosa maledetta e del tutto demoniaca. Infatti, noi non ci asteniamo da essi come da cose cattive - non sia mai - ma è per castigare appropriatamente le membra accese della carne, che ci teniamo lontano da molti cibi. E poi perché ciò che ci avanza sia bastante per la dispensazione ai poveri. Che è appunto segno di carità sincera.

44. Il mangiare e il bere rendendo grazie a Dio di tutto ciò che ci è posto e versato davanti, non osta affatto alla regola della scienza [spirituale]: tutto infatti è molto buono. Ma l'astenersi volentieri da molti e gradevoli cibi, è proprio di una discrezione e di una scienza maggiori. Noi però non disprezzeremo volentieri le presenti cose gradevoli, se non gustiamo, con un totale senso di piena certezza, la dolcezza di Dio.

45. Come il corpo, gravandosi per la quantità dei cibi, rende languido e torpido l'intelletto, così anche, estenuandosi per la molta continenza, rende la parte contemplativa dell'anima triste e disamorata del parlare [di Dio]. Dunque bisogna regolare anche il nutrimento in ragione dei movimenti del corpo, affinché, quando esso è sano, sia frenato convenientemente; e quando è debole, ingrassi moderatamente. Infatti il lottatore non deve essere languido nel corpo, ma avere forza quanto può bastare per sostenere la lotta, affinché, sia pure per le fatiche del corpo, possa purificarsi anche l'anima.

46. Quando la vanagloria si accende con forza contro di noi, cogliendo a pretesto della propria malizia l'arrivo di alcuni fratelli o di un ospite qualunque, allora è bene concedere una moderata tregua alla dieta consueta. Infatti rimanderemo il demonio con niente di fatto e, ancor più, in lutto, riguardo al suo tentativo; e compiremo con approvazione la legge divina della carità e custodiremo non svelato il segreto della continenza, attraverso la condiscendenza.

47. Il digiuno comporta in sé un certo vanto, ma non presso Dio; infatti è [solo] uno strumento che indirizza, per così dire, alla temperanza coloro che lo vogliono. Dunque i lottatori della pietà non devono insuperbire per esso, ma solamente attendere con fede in Dio il termine del nostro scopo. Infatti, neppure gli esperti di una qualunque arte traggono mai il vanto del risultato del progetto, dagli strumenti che usano, bensì ciascuno di essi attende la forma finale dell'opera perché da quella si riveli la perfezione dell'arte.

48. Come la terra irrigata convenientemente fa spuntare con resa abbondante il seme gettato in essa; ma se è impregnata da molte piogge produce solo spine e triboli; così, se usiamo del vino con moderazione, anche la terra del cuore mette fuori puri i suoi semi naturali; e quelli seminati in essa dallo Spirito santo, li produce fiorentissimi e pieni di frutti. Ma se diventa molle per il molto bere, produce veramente, come spine e triboli, tutti i suoi pensieri.

49. Quando il nostro intelletto nuota nell'onda del molto bere, non solo si ferma ad osservare con passione le immagini che demoni gli raffigurano nel sonno, ma plasmando anche in esse alcuni bei volti, usa delle sue proprie fantasie come di donne da amare con ardore. Infatti, infiammandosi gli organi dell'unione, per il fervore del vino, è assolutamente inevitabile che l'intelletto offra a se stesso l'ombra gioiosa della passione. Dunque, bisogna che fuggiamo il danno dell'eccesso usando la moderazione, perché l'intelletto, quando non ha il piacere che lo trascina giù verso la raffigurazione del peccato, permane tutto privo di fantasia e, quel che è meglio, non effeminato.

50. Tutte le bevande artefatte - che gli autori di questa invenzione chiamano aperitivi perché, come sembra, guidano al ventre l'insieme dei cibi - non devono prenderle coloro che vogliono castigare le parti del corpo che si gonfiano. Infatti non solo la loro qualità è dannosa ai corpi dei lottatori, ma anche la stessa mistura sofisticata ferisce troppo la coscienza timorosa di Dio. Infatti, che cos'è che manca alla natura del vino perché il suo vigore debba essere effeminato da la mescolanza di odori variati?

51. Il nostro Signore, e maestro di questa condotta santa, Gesù Cristo, è stato abbeverato con aceto da coloro che servivano sotto gli ordini del diavolo, per lasciarci - mi pare - un esempio chiaro di quale debba essere la disposizione nelle lotte sante. Infatti non bisogna - dice - che quelli che lottano contro il peccato facciano uso di cibi e bevande deliziosi, ma piuttosto sopportino con fermezza l'amarezza della battaglia. E si aggiunga anche issopo alla spugna dell'ignominia, affinché la figura della nostra purificazione si adatti perfettamente al modello. Infatti l'asprezza è propria delle lotte, ma la forza di purificare è della perfezione.

52. Nessuno potrebbe dimostrare che andare al bagno sia peccato o contro ragione, ma astenersi anche da questo, in nome della continenza, dico che è prova di fermezza e di grande temperanza. [Così] infatti, questa gradevole abluzione non renderà effeminato il nostro corpo né verremo a ricordarci della ingloriosa nudità di Adamo, per preoccuparci anche delle sue foglie a coprire l'occasione secondaria della vergogna; soprattutto noi che, sfuggiti di recente alla corruzione della vita, dobbiamo unirvi con la castità del nostro corpo alla bellezza della temperanza.

53. Nulla impedisce che si facciano chiamare i medici nel tempo della malattia: infatti, era in previsione che dall'esperienza umana ne sarebbe risultata l'arte, che preesistevano i rimedi. Ma non bisogna avere speranza di guarigione in essi, bensì nel vero nostro salvatore e medico Gesù Cristo. Dico queste cose per coloro che conducono bene il proposito della continenza, nei cenobi o nelle città, perché essi non [vi] possono avere la fede costantemente operante mediante l'amore, in seguito a circostanze che possono verificarsi per loro; ma soprattutto perché non cadano nella vanagloria e nella tentazione del diavolo, per cui alcuni di loro si vantano in molte occasioni di non aver bisogno di medici. Ma se uno conduce una vita ritirata in luoghi solitari, solamente con due o tre fratelli che seguono uguale regola di vita, si accosti nella fede al solo Signore che cura ogni nostra malattia e ogni nostro languore, qualunque malattia gli venga addosso. Infatti egli ha un sufficiente conforto delle malattie, dopo il Signore, nella solitudine; per cui non manca mai dell'intima operazione della fede, soprattutto perché, usando della solitudine come di un bel velo non trova l'occasione di ostentare la virtù della pazienza. Per questo il Signore *fa abitare i solitari in casa*.

54. Quando, di fronte alle indisposizioni del corpo che ci colgono, ci irritiamo eccessivamente, dobbiamo intendere che la nostra anima è ancora asservita ai desideri del corpo, perciò, bramando le prosperità materiali, non

vuole ritirarsi dai beni della vita ma giudica anche grande impedimento il non poter usare delle cose belle di essa per colpa delle malattie; ma se accoglie la molestia della malattia con azione di grazia, è chiaro che non è lontana da confini della impassibilità. E perciò allora accoglie con gioia anche la morte come occasione di una vita più vera.

55. L'anima non può desiderare di separarsi dal corpo, se la sua disposizione nei confronti di quest'aria [che respira] non sia di totale indifferenza. Infatti, tutti i sensi del corpo si oppongono alla fede, poiché si attuano solo nelle cose presenti; quella invece annuncia la magnificenza dei beni futuri. Conviene dunque al lottatore non occuparsi più di alberi dai rami frondosi e ombrosi o di fonti ricche d'acqua o di prati variopinti e fioriti o di soggiorni in famiglia, né - se è il caso - [gli conviene] ricordarsi di onori solenni; ma di usare il necessario con rendimento di grazie e considerare la vita una via straniera, deserta di ogni disposizione carnale. Così, solo se restringeremo la nostra mente la volgeremo tutta intera sulla traccia della via eterna.

56. Che la vista, il gusto e gli altri sensi superino la memoria del cuore, Eva, per prima, ce lo predica. Infatti, finché essa non guardò con piacere all'albero del divieto, si ricordava diligentemente dell'ordine divino; perciò era ancora come protetta dalle ali di quell'amore, ignorando quindi la propria nudità. Ma dopo che ebbe visto con piacere l'albero e lo ebbe toccato con molto desiderio e infine ebbe gustato con un piacere efficace il suo frutto, subito fu attratta all'unione corporale, congiunta alla passione perché era nuda, e diede al godimento dei beni presenti tutto il suo desiderio, avendo unita alla sua propria la caduta di Adamo, attraverso il frutto dolce a vedersi.

Perciò, difficilmente poi l'intelletto umano può ricordarsi di Dio o dei suoi precetti. Noi dunque, non distogliendo mai lo sguardo dalla profondità del nostro cuore, con un ricordo incessante di Dio, passiamo attraverso questa vita seduttrice come mutilati nella vista. Infatti è proprio della filosofia veramente spirituale custodire sempre con ali tarpate la brama degli occhi. Ed è ciò che ci insegna anche l'esperimentatissimo Giobbe, dicendo: *E se anche il mio cuore ha tenuto dietro il mio occhio...* Ipotesi che è realmente indice di una altissima continenza.

57. Colui che risiede sempre nel proprio cuore emigra da tutte le bellezze della vita. Infatti, camminando nello spirito, non può conoscere i desideri della carne, poiché costui ormai va e viene nella guarnigione delle virtù, avendo le virtù stesse come portinaie della cittadella della castità. Perciò poi le

macchinazioni dei demoni restano senza risultato su di lui, anche se le frecce dell'amore volgare giungano in qualche modo alle porte della natura.

58. Quando la nostra anima incomincia a non desiderare più le bellezze della terra, allora, il più delle volte, le si insinua furtivamente uno spirito torpido che non le permette di servire volentieri al ministero della parola né le lascia un sicuro desiderio dei beni futuri, ma anche le svaluta eccessivamente la vita temporanea, la quale non comporterebbe alcuna opera degna di virtù; e disprezza la stessa scienza, perché è concessa già a molti altri o perché non ci promette nulla di perfetto. Noi però fuggiremo questa passione tiepida che genera torpore, se stabiliremo la nostra mente entro termini molto ristretti, volgendo lo sguardo al solo ricordo di Dio. Solamente così, infatti, riprendendo la corsa verso il suo proprio fervore, l'intelletto potrà ritirarsi da quella specie di dissipazione irragionevole.

59. Quando chiudiamo tutte le sue uscite col ricordo di Dio, l'intelletto esige assolutamente da noi un'opera che deve soddisfare [il suo bisogno] di attività. Dunque, bisogna dargli solamente il *Signore Gesù*, come integra applicazione per il suo scopo. Dice infatti: *Nessuno dice Signore Gesù se non nello Spirito santo*. Ma per non volgersi ad alcuna fantasia, contempli così intensamente quel che dice, nel suo segreto. Infatti, quanti meditano incessantemente questo santo e glorioso nome nella profondità del cuore, costoro possono anche giungere una volta a vedere la luce del loro intelletto. Perché, trattenuto dalla mente con una stretta cura, esso brucia con una percezione intensa tutta la sozzura che sta sulla superficie dell'anima: dice infatti: *Il nostro Dio è un fuoco che divora la malignità*. Perciò poi il Signore chiama l'anima a un grande amore della sua gloria. Perdurando infatti, quel nome glorioso e desideratissimo, attraverso il ricordo dell'intelletto, nel fervore del cuore, opera completamente in noi l'abito ad amare la sua bontà, senza che nulla ormai lo impedisca. Questa è infatti la perla di gran pregio che uno può comprare, dopo che ha venduto tutto il suo patrimonio, e avere una gioia indicibile dalla sua scoperta.

60. Altra è la gioia che introduce e altra quella che rende perfetto; l'una infatti non è esente da fantasia, l'altra ha come sua forza l'umiltà. Tra queste ci stanno il lutto che ama Dio e lacrime senza dolore. Perché veramente *in molta sapienza c'è molta conoscenza e chi aggiunge conoscenza aggiunge dolore*. Perciò dunque, innanzitutto bisogna che l'anima sia chiamata alla gioia che introduce alle lotte, sia accusata e messa alla prova dalla verità dello Spirito santo riguardo ai mali che ha commesso e alle esaltazioni che ancora compie: *Con rimproveri per l'iniquità - dice infatti - hai castigato l'uomo e hai dissolto*

come ragnatela la sua anima casta. Affinché, dopo che l'accusa divina l'ha messa alla prova come nel crogiolo, essa accolga l'operazione intima della gioia priva di fantasia, nel caldo ricordo di Dio.

61. Quando l'anima è turbata dall'ira o intorbidita dalla crapula o oppressa da grave scoraggiamento, l'intelletto non può - anche se in certo modo fa violenza a se stesso - essere padrone del ricordo di Dio. Infatti, essendo tutto oscurato dalla veemenza delle passioni, diventa completamente estraneo al senso che gli è proprio. Perciò il desiderio non ha dove imprimere il suo sigillo perché l'intelletto porti non obliata la forma della meditazione, essendo dura la memoria della mente per la crudeltà che le viene dalle passioni. Se invece l'intelletto è libero da esse, anche se l'oggetto desiderato gli viene rubato per breve tempo dall'oblio, subito di nuovo, usando l'attività che gli è propria, afferra fervidamente quella preda desideratissima, che insieme all'anima medita e grida il *Signore Gesù Cristo*, come una madre che insegna al proprio figlio il nome «padre», e lo ripete con lui, finché lo porti all'abitudine di chiamare chiaramente, anche nel sonno, «padre», invece di un qualunque balbettamento infantile. Per questo l'Apostolo dice: *Così anche lo Spirito soccorre la nostra debolezza, infatti non sappiamo quel che dobbiamo chiedere, come si deve, ma lo Spirito stesso intercede per noi, con gemiti inesprimibili.* Poiché infatti noi siamo come bambini, di fronte alla perfezione della virtù, abbiamo bisogno in tutto del suo aiuto, affinché dalla sua ineffabile dolcezza che stringe e riempie di delizia tutti i nostri pensieri, siamo mossi con tutta la nostra disposizione al ricordo e all'amore di Dio Padre nostro. Perciò - come ancora il divino Paolo dice - quando lui ci dà il ritmo per chiamare incessantemente Dio, Padre, è in lui che gridiamo: *Abba, Padre.*

62. La collera più delle altre passioni suole turbare e confondere l'anima, ma talvolta le giova anche molto. Infatti, quando ne usiamo senza turbamento, contro gli empi o i peccatori di ogni tipo, affinché siano salvati o siano presi da vergogna, le procuriamo un'aggiunta di mitezza; giacché concorriamo, del tutto, allo scopo della giustizia e della bontà di Dio. Ma spesso, irritandoci fortemente contro il peccato, rendiamo virile ciò che in essa è femminile. E non bisogna dubitare che, fremendo contro lo spirito della corruzione, quando siamo in un momento di grande scoraggiamento, ci poniamo col sentimento al di sopra del vanto glorioso della morte; ciò che appunto fece il Signore per ammaestrarci, quando fremette due volte nello spirito contro l'Ade e turbò se stesso - lui che non di meno fa tutto ciò che vuole con volontà impassibile - e così restituì l'anima al corpo di Lazzaro. Cosicché mi sembra che la collera saggia sia stata

offerta alla nostra natura piuttosto come arma di giustizia, da parte di Dio nostro creatore. Se Eva se ne fosse servita contro il serpente, non avrebbe subito l'operazione di quel piacere passionale; e per me è chiaro che chi, per zelo di pietà, usa saggiamente della collera, sarà trovato senz'altro degno di maggior approvazione, alla bilancia della remunerazione, di colui che non si muove affatto alla collera per tardità di intelletto. Poiché l'uno mostra di avere un auriga dei sentimenti umani poco esercitato, l'altro è alla guida dei cavalli della virtù ed è portato nel mezzo delle schiere del demonio, esercitando nel timore di Dio la quadriga della continenza, proprio quel carro di Israele che troviamo nella scrittura, quando Elia fu rapito in alto: poiché per primi ai giudei appare chiaro che là Dio ha predicato distintamente riguardo alle quattro virtù. Perciò questo alunno così grande e così alto della sapienza fu elevato in un carro di fuoco: il saggio che usò - a me pare - delle sue virtù come di cavalli, nello Spirito che lo rapì in un vento di fuoco.

63. Colui che partecipa della santa conoscenza e ha gustato la dolcezza di Dio non deve mai sedere in giudizio né fare causa contro qualcuno, anche se uno gli portasse via i vestiti che ha indosso. Infatti la giustizia dei principi di questo mondo è assolutamente inferiore alla giustizia di Dio, o piuttosto non è nulla di fronte al diritto di Dio. Poiché, quale differenza ci sarebbe fra i figli di Dio e gli uomini di questo secolo, se il diritto di questi non apparisse inferiore alla giustizia di quelli? Per cui, da una parte si parla di diritto umano e dall'altra di giustizia divina. Così dunque il nostro Signore, ingiuriato non rispondeva con ingiurie, né soffrendo minacciava ma sopportò in silenzio anche che gli togliessero la veste, e soffriva per la nostra salvezza; e quel che è più grande, pregava il Padre per i malfattori.

Invece gli uomini del mondo non cessano di intentare liti se non riabbiano, talvolta con usura, i beni in causa; soprattutto quando riscuotono gli interessi prima del debito, cosicché il loro diritto diviene spesso principio di grande ingiustizia.

64. Ho udito alcune persone pie dire che non bisogna lasciare, a chi viene per rapirli, i beni che abbiamo per il nostro mantenimento o per sollievo dei poveri, per non divenire, con la nostra tolleranza, sostenitori del peccato rispetto a coloro che commettono ingiustizia contro di noi; soprattutto se patiamo questo da parte di cristiani. Ma ciò non è altro che amare le proprie cose più di se stesso, con un pretesto irragionevole. Se infatti, tralasciando di pregare e di fare attenzione al mio cuore, incomincerò a poco a poco a intentare cause contro coloro che vogliono vessarmi, e a passare il mio tempo seduto nelle anticamere

dei tribunali, è chiaro che, ciò in cui ho patito ingiustizia, io lo considero più importante della mia propria salvezza, se non addirittura dello stesso salutare precetto. Infatti, come potrò seguire interamente il comando evangelico che mi ordina anche: *Non richiedere il tuo a chi te lo toglie*, se non sopporto con gioia, secondo il detto apostolico, il furto delle cose che possiedo? Questo, quando poi, colui cui è stata fatta giustizia e gli è stato restituito ciò in cui era stato danneggiato, non libera dal peccato l'avidò, poiché i tribunali corruttibili non possono porre limiti all'incorruttibile giudizio di Dio. Infatti il colpevole soddisfa esclusivamente a queste leggi, davanti alle quali gli avviene di difendersi dall'accusa. Cosicché è bene sopportare la prepotenza di coloro che vogliono farci ingiustizia, e pregare per loro affinché siano prosciolti dall'accusa di avidità, attraverso il pentimento e non certo attraverso la restituzione di ciò che ci hanno rapito. Questo infatti vuole la giustizia di Dio, che, non quel che ha appagato la sua avidità ma l'avidò stesso noi recuperiamo una volta dal peccato, libero attraverso il pentimento.

65. È molto conveniente e in tutto utile che, conosciuta la via della pietà, subito vendiamo tutto quel che abbiamo e distribuiamo il ricavato secondo il precetto del Signore, e non trascuriamo l'ordine salutare col pretesto di voler continuare a compiere i precetti. Da ciò infatti ci verrà innanzitutto la bella mancanza di sollecitudine, e quindi, poi, la povertà non insidiosa, la quale disprezza ogni ingiustizia e ogni giustizia, per il fatto che noi non abbiamo più la legna che accende il fuoco degli avidi. Ma più delle altre virtù ci riscaldereà l'umiltà e ci farà trovare riposo nel suo seno, poiché saremo nudi; come una madre accoglie e riscalda nelle sue braccia il suo bambino, quando - nella sua semplicità infantile - ha gettato lontano da sé la veste, godendo di più, nella sua grande innocenza, della nudità che della varietà colorata di quella. Dice infatti: *Custodisce i piccoli, il Signore: sono stato umiliato e mi ha salvato*.

66. Il Signore ci chiederà conto della elemosina, in tutto, secondo quel che possediamo, non secondo quel che non possediamo. Se dunque, quel che avrei avuto da dare lungo molto tempo, per il timore di Dio, io lo prodigherò in poco tempo, a quell'ordine dolce e infiammato, di che cosa sarò ancora accusato, io che non ho nulla? Ma qualcuno dirà: da dove allora riceveranno, in seguito, i poveri, abituati a ricevere misuratamente e poco alla volta, del nostro? Impari questo tale a non bestemmiare Dio, col pretesto del proprio amore della ricchezza, perché Dio non mancherà di governare, come dal principio, la sua creatura. Infatti, prima che si alzasse questo o quello a fare l'elemosina, i poveri non mancavano né di che mangiare né di che coprirsi. È bene dunque in ragione

della stessa conoscenza, rigettare con un buon servizio quel sentimento irragionevole e quel vanto che vengono dalla ricchezza, odiando i propri desideri, che è poi odiare la propria anima; affinché, non gioendo più per la distribuzione delle nostre ricchezze, disprezziamo la nostra anima come quella di chi non opera alcun bene. Infatti, finché prosperiamo per le ricchezze godiamo molto - se almeno in noi opera il bene - della loro dissipazione come di un servizio prestato con gioia all'ordine divino ma quando abbiamo dato fondo a tutto, ci assale tristezza infinita e umiliazione come a chi non fa nulla degno di giustizia. Perciò poi l'anima ritorna a se stessa in molta umiltà, affinché ciò che poteva acquistare ogni giorno attraverso l'elemosina, se lo conquistò con la fatica della preghiera e la pazienza e la umiltà. Dice infatti: *Il misero e il povero loderanno il tuo nome, Signore*. Né d'altra parte, il dono della teologia è preparato a qualcuno da Dio, se quello non prepara se stesso a perdere tutto ciò che possiede, per la gloria dell'evangelo di Dio, affinché nella povertà, cara a Dio, sia evangelizzata la ricchezza del regno di Dio. Infatti, colui che ha detto: *L'hai preparata nella tua bontà per il povero, o Dio*, e proseguendo: *Il Signore darà la parola a quelli che evangelizzano con grande potenza*, indica chiaramente ciò.

67. Tutti i doni del nostro Dio sono molto buoni e causa di ogni bontà, ma nessuno accende e muove il nostro cuore all'amore della sua bontà, come la teologia. Essendo il germoglio mattutino della bontà di Dio, essa dona all'anima doni anch'essi assolutamente primi. Innanzitutto, ci prepara a disprezzare con gioia ogni amore della vita, come chi, in luogo di desideri corruttibili, ha la ricchezza indicibile delle parole di Dio. Ma poi, con il fuoco trasformante, illumina il nostro intelletto, perciò lo accomuna agli spiriti che lo servono. Dunque carissimi, noi che siamo stati preparati a ciò, desideriamo sinceramente questa virtù splendida, contemplativa, dispensatrice di ogni assenza di sollecitudini, che in un raggio di luce indicibile nutre l'intelletto con le parole di Dio, che - per dirla in breve - per mezzo dei santi profeti - ha sposato alla Parola-Dio l'anima razionale, per una comunione inseparabile; affinché anche presso gli uomini - cosa mirabile! - la divina iniziatrix alle nozze, armonizzi le voci divinizzate, che cantano chiaramente le opere potenti del Signore.

68. Il nostro intelletto, per lo più, sopporta difficilmente la preghiera, per il carattere troppo stretto e contratto della virtù del pregare; si dà invece con gioia alla teologia, per la larghezza e la dilatazione delle divine speculazioni. Dunque, per non offrirgli la via aperta al molto parlare o anche per non permettergli di levarsi in volo oltre misura per la gioia, dedichiamoci il più possibile alla

preghiera e alla salmodia e alla lettura della scrittura, senza trascurare le speculazioni dei sapienti la cui fede si riconosce dalle parole. Così facendo, infatti, disponiamo l'intelletto a non mescolare le sue parole a quelle della grazia né permetteremo che esso si lasci trascinare dalla vanagloria, dissipato per la molta gioia e le molte parole. Ma lo custodiremo anche fuori da ogni fantasia, nel tempo della contemplazione, e da ciò faremo sì che quasi ogni pensiero sia per esso fonte di lacrime. Infatti, riposandosi nel tempo dell'*esichia* e assaporando tutta la grande dolcezza della preghiera non solo è libero dalle colpe dette prima, ma anche più si rinnova per lanciarsi rapidamente e senza fatica nelle divine speculazioni e insieme progredire nella teoria del discernimento, in molta umiltà. Ma bisogna sapere che c'è una preghiera al di sopra di ogni dilatazione, e questa è solo di coloro che sono stati riempiti della grazia divina in un totale senso di piena certezza.

69. La grazia, in principio, suole illuminare con la sua luce l'anima, con una forte percezione. Ma col progredire della lotta spesso opera intimamente nell'anima teologa i suoi misteri, senza che essa lo avverta; per gettarci, allora, pieni di gioia sulla traccia delle speculazioni divine, come chiamati dall'ignoranza alla conoscenza; ora, invece, nel mezzo della lotta, per custodire la nostra conoscenza senza vanagloria. Bisogna dunque che noi ci rattristiamo moderatamente, appena ci sentiamo abbandonati, per essere più umiliati e sottomessi alla gloria del Signore; ma gioiamo opportunamente, quando la buona speranza ci fa levare in volo. Infatti, come la molta tristezza riduce l'anima alla disperazione e alla sfiducia, così anche la molta gioia la invita alla presunzione. Parlo per coloro che sono ancora infanti; infatti, fra l'illuminazione e l'abbandono sta la prova, e fra la tristezza e la gioia, la speranza: *Aspettando* - dice infatti - *ho aspettato il Signore, e si è volto a me*, e ancora: *Secondo la moltitudine dei miei dolori nel mio cuore, le tue consolazioni hanno allietato l'anima mia*.

70. Come le porte dei bagni, se vengono continuamente aperte buttano fuori più in fretta il calore dell'interno, così anche l'anima quando ha voglia di parlare molto, anche se dice tutte cose belle disperde il suo ricordo [di Dio] attraverso la porta della voce; perciò poi l'intelletto resta privato dei pensieri del Signore e riversa su chi capita quell'urtarsi turbolento di parole, poiché non ha più lo Spirito santo a custodire senza fantasie la mente stessa. Infatti il bene fugge sempre la loquacità, essendo estraneo a ogni turbamento e fantasia. Dunque il silenzio opportuno è buono, non essendo altro che padre di pensieri sapientissimi.

71. La parola stessa della scienza ci insegna che molte passioni molestano grandemente, da principio, l'anima teologica; ma più di tutte, l'ira e l'odio. E patisce ciò, non tanto a causa dei demoni che operano in lei queste cose, quanto per il suo proprio progresso. Giacché, finché l'anima si conforma al pensiero del mondo, anche se - comunque - vede il diritto calpestato da alcuni, rimane senza scosse e imperturbata. Infatti, occupandosi dei propri desideri, non guarda al diritto di Dio. Ma quando incomincia a trovarsi al di sopra delle sue passioni, a causa del disprezzo delle cose presenti e della carità di Dio, non sopporta di vedere il diritto violato né in sé né negli altri, ma si adira contro i malfattori e si turba, finché non veda i violatori della giustizia discolarsi piamente, con onore di essa. Perciò dunque odia gli ingiusti e ama supremamente i giusti, perché l'occhio dell'anima non si lascia trarre in errore quando ha ridotto il suo velo - cioè il corpo - a una grandissima leggerezza, attraverso la continenza. Tuttavia, molto meglio che odiare gli ingiusti, è piangere la propria insensibilità. Infatti, se anche quelli sono degni di odio, la ragione però non vuole che l'anima amica di Dio sia molestata dall'odio. Poiché, se c'è odio nell'anima, in essa non opera la scienza.

72. L'intelletto teologo, penetrato di dolcezza e infiammato nell'anima dalle stesse parole di Dio, approda nel tempo propizio agli spazi dell'impassibilità. Dice infatti: *Le parole del Signore, parole caste, argento saggiato al fuoco, depurato dalla terra.* Il gnostico, invece, confermato dall'esperienza dell'operazione intima, diviene superiore alle passioni. Ma anche il teologo, se si dispone umilmente, gusta l'esperienza conoscitiva; e il gnostico, se conserva senza errore quella parte dell'anima dotata di discernimento, può gustare a poco a poco la virtù contemplativa. Infatti non avviene che tutti e due i doni siano dati interamente a ciascuno, affinché, ammirando ciascuno dei due ciò in cui l'altro è superiore, sovrabbondi in essi l'umiltà con lo zelo della giustizia. Per questo l'Apostolo dice: *A uno infatti, mediante lo Spirito, è data parola di sapienza, a un altro parola di scienza, secondo il medesimo Spirito.*

73. Quando l'anima è nell'abbondanza dei suoi frutti naturali, fa anche la salmodia a voce più alta e preferisce pregare vocalmente. Ma quando agisce in lei lo Spirito santo, salmeggia con tutto abbandono e dolcezza e prega solo col cuore. Alla prima disposizione fa seguito una gioia immaginativa; alla seconda, lacrime spirituali e poi una sorta di euforia avida di silenzio; infatti il ricordo di Dio, conservando il suo fervore grazie al contenimento della voce, prepara il cuore a portare pensieri che generano lacrime e pieni di dolcezza. Per cui è realmente possibile vedere i semi della preghiera seminati con lacrime nella terra

del cuore, per la speranza della gioia del raccolto. Ma quando siamo gravati da molto scoraggiamento, bisogna che facciamo la salmodia a voce un poco più alta, emettendo gli accenti dell'anima con la gioia della speranza, finché quella pesante nube sia dissolta dai venti della melodia.

74. Quando l'anima venga alla conoscenza di se stessa, produce anche da sé un fervore e un pudore che piace a Dio. Infatti, non confusa dalle sollecitudini della vita, genera un certo amore della pace che cerca in una qualche misura il Dio della pace. Ma è distratta in fretta da questo sentimento, sia che il suo ricordo venga tradito dai sensi sia che la natura, per povertà, consumi troppo in fretta il suo proprio bene. Per cui, i saggi della Grecia non avevano come bisognava ciò che credevano di avere raggiunto con la continenza, perché non operava nel loro intelletto l'eterna e veracissima sapienza. Invece, il fervore prodotto dallo Spirito santo all'anima è innanzitutto pacifico e stabile e invita tutte le parti dell'anima al desiderio di Dio, e non si riversa al di fuori di essa, ma piuttosto, per mezzo di essa, allietta tutto l'uomo fino a una carità e a una gioia infinita. Bisogna per altro che coloro i quali hanno quella prima conoscenza, giungano anche a questa, infatti l'amore naturale è indizio di una certa sanità della natura, per la continenza, ma non può condurre l'intelletto all'impassibilità, come l'amore spirituale.

75. Come quest'aria che ci circonda, quando soffia sulla creazione il vento di settentrione, rimane pura per una certa leggerezza naturale del vento che porta il sereno; ma se soffia il vento di sud, diviene tutta torbida, per la natura ottenebrante di questo vento, che per una sua affinità con esse porta le nubi su tutta la terra dalle sue regioni; così anche l'anima: quando è soggetta all'energia del soffio del vero e santo Spirito, si trova tutta fuori della caligine demoniaca, ma quando soffia fortemente su di lei lo spirito dell'errore, è tutta coperta dalle nubi del peccato. Bisognerebbe dunque che rivolgessimo, con tutta la forza, la nostra attenzione all'aria vivificante e purificatrice dello Spirito santo, cioè quel soffio che il profeta Ezechiele, nella luce della scienza, vide venire dal settentrione; affinché la parte contemplativa della nostra anima permanga sempre pura, e così giungiamo senza errore alle speculazioni divine, guardando in un'aria di luce le realtà luminose. Questa è infatti la luce della vera scienza.

76. Alcuni hanno immaginato che nei battezzati si nascondano insieme, nell'intelletto, la grazia e il peccato, cioè lo spirito della verità e lo spirito dell'errore; per cui dicono che l'uno dei due personaggi esorta l'intelletto verso il bene, e l'altro, immediatamente, al contrario. Io, invece, dalle divine scritture e dallo stesso senso intellettuale, ho compreso che prima del santo battesimo, la

grazia, dal di fuori, spinge l'anima al bene, mentre satana si nasconde nelle sue profondità, tentando di ostruire tutte le uscite dell'intelletto verso destra. Ma dal momento stesso in cui siamo rigenerati, il demonio viene a trovarsi fuori, e dentro c'è la grazia. Per cui troviamo che, come una volta l'errore dominava l'anima, così, dopo il battesimo, la domina la verità. Anche satana, per altro, è operante nell'anima, dopo come prima, e spesso anche peggio, ma non come presente insieme alla grazia - non sia mai - bensì facendo come evaporare nell'intelletto, attraverso gli umori del corpo, la dolcezza dei piaceri irrazionali. E ciò avviene con la permissione di Dio, affinché l'uomo, passando per la tempesta, il fuoco e la prova, giunga - se vuole - al godimento del bene. Dice infatti: *Siamo passati per il fuoco e l'acqua e ci hai condotto al refrigerio.*

77. La grazia, come dicevo, dall'attimo stesso in cui veniamo battezzati, si nasconde nella profondità stessa dello spirito, nascondendo la sua presenza alla stessa percezione di esso. Ma dopo che uno incomincia, con ogni risoluzione, ad amare Dio, allora, con un conversare indicibile, attraverso il senso dell'intelletto, essa partecipa all'anima una parte dei suoi beni. Per cui, poi, colui che vuole possedere con sicurezza interamente questa cosa trovata, giunge a un tale desiderio, da vendere tutti i suoi beni con grande gioia per acquistare realmente il campo nel quale ha trovato nascosto il tesoro della vita. Infatti, quando uno vende tutta la sua ricchezza materiale, allora trova il luogo in cui è nascosta la grazia di Dio; giacché, secondo il progresso dell'anima, anche il dono divino manifesta la sua bontà nell'intelletto. Allora, per altro, il Signore permette che l'anima sia molestata ancora più dai demoni, per insegnarle opportunamente la distinzione tra il bene e il male, e perfezionarla in una maggiore umiltà, per la grande vergogna che, dalla turpitudine dei pensieri demoniaci, nasce in lei quando si purifica.

78. Noi siamo secondo l'immagine di Dio, per il movimento intelligente dell'anima, di cui il corpo è come la casa. Poiché, dunque, in seguito alla trasgressione di Adamo, non solo i tratti della impronta dell'anima sono stati macchiati, ma anche il nostro corpo è caduto sotto la corruzione, per questo il santo Verbo di Dio si è fatto carne, avendoci fatto dono - come Dio - dell'acqua di salvezza, attraverso il suo battesimo per la rigenerazione. Noi infatti siamo rigenerati attraverso l'acqua, per l'operazione del santo e vivificante Spirito, per cui subito, se ci accostiamo a Dio con totale disposizione, siamo purificati nell'anima e nel corpo, perché lo Spirito santo prende dimora in noi e il peccato è da lui messo in fuga. Infatti non è possibile che, essendo unica e semplice l'impronta dell'anima, come alcuni hanno immaginato, siano presenti in essa

contemporaneamente due persone. Infatti, se la grazia divina per mezzo del santo battesimo, si sposa con un amore infinito ai tratti di chi è secondo l'immagine con la caparra della somiglianza dove può esserci spazio per la persona del Maligno dal momento soprattutto che non c'è nessuna comunione fra la luce e le tenebre! Dunque, noi corridori dei sacri agoni crediamo che il serpente multiforme viene cacciato fuori dai recessi dell'intelletto, attraverso il lavacro dell'incorruzione, e non ci chiediamo con stupore perché dopo il battesimo facciamo ancora cattivi pensieri insieme con i buoni. Infatti il lavacro della santità toglie da noi la macchia del peccato, ma non muta, ora, la duplicità del nostro volere né impedisce certo che i demoni ci facciano guerra o ci parlino parole di illusione. Affinché ciò che non abbiamo custodito quando eravamo secondo natura, prese le armi della giustizia, lo conserviamo per la potenza di Dio.

79. Satana, come ho detto, viene cacciato dall'anima attraverso il santo battesimo, ma gli è permesso - per motivi già detti - di operare in essa attraverso il corpo. Infatti la grazia di Dio abita nella profondità stessa dell'anima, cioè nell'intelletto, giacché dice: *Tutta la gloria della figlia del re è nell'intimo*, e non appare ai demoni; perciò dalla stessa profondità del nostro cuore noi percepiamo sgorgare il divino desiderio, quando ci ricordiamo con fervore di Dio. Ma da allora, gli spiriti maligni assalgono i sensi del corpo e vi si appiattano, operando, attraverso l'arrendevolezza della carne, su coloro che sono ancora infanti nell'anima. Così dunque, il nostro intelletto sempre, secondo il divino Apostolo, si compiace della legge dello Spirito, ma i sensi della carne vogliono essere trascinati dalla dolcezza dei piaceri. Per cui la grazia, attraverso il senso dell'intelletto, fa gioire il corpo in una indicibile esultanza, presso coloro che progrediscono nella scienza; ma i demoni, soprattutto quando ci trovano a correre la corsa della pietà con trascuratezza e noncuranza, fanno prigioniera la nostra anima attraverso i sensi del corpo, esortandola con violenza - gli assassini - a ciò che essa non vuole.

80. Coloro i quali dicono che nei cuori dei fedeli sono compresenti le due persone, della grazia e del peccato, dal fatto che l'Evangelista ha detto: *La luce splende nella tenebra, e la tenebra non l'ha afferrata*, vogliono confermare la loro opinione dicendo che lo splendore divino non viene in alcun modo macchiato dalla convivenza col Maligno, comunque la luce divina - dicono - si accosti nell'anima alla tenebra del demonio. Ma la stessa parola evangelica dimostra che essi pensano al di fuori delle sante scritture. Poiché infatti il Verbo di Dio, la Luce vera, giudicò di manifestarsi alla creazione nella sua carne,

avendo acceso presso di noi, con incommensurabile amore dell'uomo, la sua luce, quella della santa scienza, ma la sapienza del mondo non accolse il disegno di Dio, cioè non lo conobbe, perché la sapienza della carne è nemica a Dio; per questo, il teologo usò tale espressione. Di fatto, dopo qualche parola, il divino aggiunge: *La luce vera che illumina ogni uomo veniva nel mondo*, «illumina», per dire: guida e vivifica; *era nel mondo e il mondo fu per mezzo di lui, e il mondo non lo conobbe. Venne in casa sua, e i suoi non l'accolsero; ma a quanti l'accolsero, diede loro il potere di diventare figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome.* Ma anche il sapientissimo Paolo, interpretando il «non l'hanno afferrato», dice: *Non che io l'abbia già raggiunto, o sia già divenuto perfetto, ma inseguo, se mai lo afferrò, perché anch'io sono stato afferrato da Gesù Cristo.* Cosicché, l'Evangelista non dice di satana che non ha afferrato la luce vera, dal principio infatti le è estraneo, perché in lui non risplende; invece con questa parola stigmatizza giustamente gli uomini che, pur ascoltando le grandezze e le meraviglie di Dio, non vogliono accostarsi alla luce della sua conoscenza a causa dell'ottenebramento del loro cuore.

81. La parola della scienza ci insegna che ci sono due generi di spiriti maligni, gli uni sono come più leggeri e gli altri più materiali; quelli più leggeri fanno guerra all'anima, mentre gli altri sono soliti asservire la carne con esortazioni lascive. Perciò si oppongono sempre tra di loro, i demoni che lottano contro l'anima e quelli che lottano contro il corpo, anche se hanno uguale proposito di danneggiare gli uomini. Dunque, quando la grazia non abita nell'uomo, essi si appiattano, proprio come serpenti, nelle profondità del cuore e non permettono assolutamente all'anima di volgere lo sguardo al desiderio del bene. Ma quando la grazia è nascosta nell'intelletto, allora come nubi oscure corrono attraverso le parti del cuore, assumendo la figura di passioni peccaminose e di svariate distrazioni, affinché, distraendo il ricordo dell'intelletto, lo strappino alla sua comunione con la grazia. Quando poi i demoni che assediano l'anima ci accendono alle passioni psichiche, e soprattutto alla presunzione, che è madre di tutti i mali, è pensando alla dissoluzione del nostro corpo che svergogniamo soprattutto la gonfiezza dell'amore di gloria. Ma lo stesso bisogna fare anche quando i demoni che lottano col corpo preparano il nostro cuore a ribollire per turpi passioni; infatti è questo solo pensiero che può abbattere tutta la varietà di spiriti maligni, con la memoria di Dio. Ma se di nuovo i demoni psichici ci insinuano un disprezzo illimitato della natura umana come degna di nessuna considerazione a causa della carne (questo infatti amano fare quando qualcuno li vuole tormentare con tale pensiero), allora pensiamo alla

gloria e all'onore del regno dei cieli, senza trascurare l'amarezza e l'oscurità del giudizio; per confortare, da un lato, il nostro scoraggiamento, e, dall'altro, biasimare la leggerezza del nostro cuore.

82. Il nostro Signore, negli evangelii, insegna che quando satana, tornando, trova spazzata e vuota la sua casa, cioè un cuore infruttuoso, allora prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, entra in essa e vi si nasconde, rendendo l'ultima situazione dell'uomo peggiore della precedente. Perciò bisogna pensare che, finché c'è lo Spirito santo in noi, satana non può entrare e restare nella profondità dell'anima. Ma anche il divino Paolo ci insegna chiaramente il senso di questa teoria; infatti, considerando l'aspetto della questione dal punto di vista della scienza del combattimento, così dice: *Mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge del mio intelletto e mi fa prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra.* E dal punto di vista della perfezione dice: *Non c'è ora più nessuna condanna per quelli che in Gesù Cristo camminano non secondo la carne, infatti la legge dello Spirito della vita mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte.* E dice anche altrove, per insegnarci di nuovo che, dal corpo, satana combatte l'anima che è partecipe dello Spirito santo: *Dunque state in piedi coi fianchi cinti della verità e rivestiti con la corazza della giustizia, coi piedi calzati e pronti [ad annunciare] l'evangelo della pace; ma soprattutto, imbracciato lo scudo della fede, col quale potete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno e ricevere l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio.* Ma altra cosa è la prigionia di guerra e altra è la lotta; l'una infatti significa un portar via violento, l'altra manifesta una gara a forze pari. Precisamente per questo, l'Apostolo dice che il diavolo assale le anime portatrici di Cristo, anche con frecce infuocate. Infatti, colui che non riesce a dominare il proprio avversario, usa costantemente le frecce contro di lui, per poter dar la caccia con armi alate a colui che lo combatte da lontano. Così, dunque, anche satana, poiché non può annidarsi, come prima, nell'intelletto dei lottatori, per la presenza della grazia, vola allora sul loro umore e si annida nel corpo, per ingannare l'anima attraverso l'arrendevolezza di quello. Perciò bisogna consumarlo nella misura conveniente, affinché, per il suo umore, l'intelletto non scivoli nella dolcezza dei piaceri. Infatti, per la stessa parola apostolica, conviene confidare che l'intelletto dei lottatori subisce l'operazione della luce divina; perciò anche, serve e si compiace della legge divina. La carne, invece, a causa della sua arrendevolezza, accoglie volentieri gli spiriti maligni, perciò anche, talvolta, viene trascinata a servire alla loro malvagità. Da cui

soprattutto si dimostra che l'intelletto non è un'abitazione comune di Dio e del diavolo; poiché, come [varrebbe la parola] *con l'intelletto servo alla legge di Dio, con la carne invece alla legge del peccato*, se l'intelletto non si disponesse a battaglia con i demoni, in tutta libertà, assoggettandosi volentieri alla bontà della grazia; e il corpo, invece, non accogliesse più volentieri il profumo dei piaceri irrazionali, perché in esso, come ho detto, presso i lottatori è permesso agli spiriti maligni di annidarsi? *So infatti - dice - che non abita in me, cioè nella mia carne, il bene*; dunque, in coloro che resistono al peccato in mezzo alle lotte. E l'Apostolo non dice ciò da se stesso. Allora, i demoni fanno guerra all'intelletto, ma incominciano a rilassare la carne con le sollecitazioni lascive alla dolcezza dei piaceri. È loro permesso infatti, una volta per tutte, secondo un giusto giudizio, di abitare nelle profondità del corpo anche in coloro che lottano intensamente contro il peccato, perché la libera volontà dell'uomo è sempre sottoposta a prova. Ma se uno potesse, pur essendo ancor vivo, morire per le fatiche, da quel momento diverrebbe interamente abitazione dello Spirito santo, poiché un tal uomo sarebbe già risorto prima di morire. Ciò che era lo stesso beato Paolo e quanti perfettamente lottarono e lottano contro il peccato.

83. Il cuore produce anche da se stesso pensieri buoni e non buoni, non però che per natura fruttifichi i pensieri non buoni; bensì perché esso ha come per abito, a causa di quel primo e decisivo inganno, il ricordo del male. Ma nella maggior parte dei casi esso concepisce i pensieri cattivi dall'amarrezza dei demoni. Noi tuttavia li sentiamo tutti come provenienti dal cuore, ed è perciò che alcuni suppongono che nell'intelletto vi sia, con la grazia, anche il peccato; perciò dicono anche che il Signore ha detto: *le cose che vengono dalla bocca, vengono dal cuore e sono quelle che contaminano l'uomo: dal cuore infatti vengono i pensieri cattivi, adulterii, ecc.* Ma non sanno che il nostro intelletto, con l'attività di un senso sottilissimo, fa propria, come attraverso la carne, l'attività di quegli stessi pensieri che gli vengono insinuati dagli spiriti maligni, perché l'arrendevolezza del corpo la porta ancor più a ciò - come, non sappiamo - per via della loro mescolanza; poiché la carne ama senza misura l'adulazione dell'inganno. Per questo sembrano uscire dal cuore anche i pensieri seminati dai demoni nell'anima. Ma noi li facciamo realmente nostri, quando vogliamo compiacere ad essi; ed è ciò che il Signore rimprovera, quando - come mostra la stessa parola divina - si è servito della espressione citata sopra. Infatti, colui che si compiace dei pensieri insinuatigli dalla malizia di satana, quasi scrivendo il loro ricordo nel proprio cuore, è chiaro che poi li produce come frutti del suo stesso pensiero.

84. Il Signore dice negli evangelii che il forte non può essere cacciato dalla sua casa, se il più forte di lui non lo lega e lo caccia dopo averlo depredato. Come può allora, colui che viene cacciato con tanta ignominia, entrare di nuovo e convivere con il vero padrone di casa che riposa a suo piacere in casa propria? Infatti, non verrà in mente a un re, il quale ha vinto una volta un competitore ribelle, che questi possa abitare insieme a lui nei palazzi reali; ma piuttosto lo sgozzerà subito o lo consegnerà incatenato ai suoi soldati, per un lungo supplizio o una morte miserevole.

85. Se qualcuno suppone che lo Spirito santo e il diavolo abitino insieme nell'intelletto, per il fatto che noi possiamo fare insieme pensieri buoni e cattivi; sappia che ciò avviene perché noi non abbiamo ancora gustato e veduto che il Signore è buono. Innanzitutto, infatti, come ho detto anche più sopra, la grazia nasconde la sua presenza in coloro che vengono battezzati, attendendo il proposito dell'anima. Ma dopo che l'uomo si rivolge interamente al Signore, allora manifesta al cuore la sua presenza con un senso indicibile, e di nuovo attende il movimento dell'anima, permettendo per altro che le frecce del demonio giungano a colpire il suo senso profondo, affinché cerchi Dio con proposito più fervido e umile disposizione. Se poi, in seguito, l'uomo incomincia a progredire con l'osservanza dei precetti e invoca incessantemente il Signore Gesù, allora il fuoco della santa grazia si distribuisce anche ai sensi esteriori del cuore a consumare interamente la zizzania della terra umana. Quindi anche gli attacchi del demonio giungono, allora, lontano da quei luoghi, pungendo ormai lievemente la parte sensibile dell'anima. Quando poi l'uomo della lotta si è rivestito di tutte le virtù e soprattutto della perfetta assenza di possessi, allora la grazia illumina con un senso più profondo tutta la sua natura, e ormai lo riscalda a un grande amore di Dio. Perciò allora i dardi del nemico si spengono più fuori della sensibilità del corpo; infatti la brezza dello Spirito santo, movendo il cuore verso venti di pace, spegne le frecce incendiarie del demonio mentre ancora si muovono nell'aria. Tuttavia, anche colui che è giunto a questa misura, talvolta Dio lo abbandona alla malizia dei demoni, lasciando allora il suo intelletto senza luce, affinché la nostra libertà non sia completamente legata dal legame della grazia; non solo perché il peccato viene vinto dalle lotte, ma anche perché l'uomo deve ancora progredire nell'esperienza spirituale. Infatti, ciò che è ritenuto perfezione del discepolo, è ancora imperfetto di fronte alla ricchezza di Dio che ci istruisce con amore ambizioso, anche se uno, col progresso delle fatiche, potesse salire tutta la scala mostrata a Giacobbe.

86. Il Signore stesso dice che satana è caduto dai cieli come un fulmine, perché quell'essere deforme non guardi neppure alle dimore dei santi angeli. Come dunque, colui che non è stato giudicato degno della comunione con i buoni servi, può avere come abitazione comune con Dio l'intelletto umano? Ma se anche diranno che ciò avviene quando Dio si ritira, non avranno detto niente di più. Infatti, l'abbandono pedagogico non priva affatto l'anima della luce divina, ma solamente - come ho anche già detto - la grazia nasconde, per lo più, la sua presenza all'intelletto, come per far progredire l'anima con l'amarrezza dei demoni, perché essa con ogni timore e grande umiltà ricerchi l'aiuto di Dio, riconoscendo a poco a poco la malizia del suo nemico, a quel modo che una madre respinge per un poco dalle sue braccia il suo bambino ribelle ai ritmi dell'allattamento, affinché, spaventato dall'aspetto cattivo di persone che gli stanno intorno o da animali qualsiasi, ritorni con timore al seno materno. L'abbandono, invece, che avviene col volgersi indietro [di Dio], consegna ai demoni, come un prigioniero, l'anima che non vuole avere Dio. Noi però non siamo figli di abbandono - non sia mai - bensì nati legittimi della grazia di Dio, allattati da essa, con piccoli abbandoni e frequenti consolazioni, affinché per la sua bontà riusciamo a pervenire *all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza del Cristo.*

87. L'abbandono pedagogico produce all'uomo molto lutto e umiliazione e disperazione, però moderata, affinché la parte di essa, amante della gloria e facile a turbarsi, giunga all'umiltà; e subito porta al cuore timore di Dio e pianto di confessione e molto desiderio del bellissimo silenzio. Quello invece che avviene quando Dio si volge indietro, abbandona l'anima a essere riempita di disperazione e insieme di sfiducia e di delusione e di ira. Dunque, bisogna che, conoscendo per esperienza ambedue gli abbandoni, andiamo a Dio nel modo conveniente a ciascuno. Nel primo, infatti, dobbiamo portargli, con le scuse, il rendimento di grazie, come a colui che castiga con la sospensione della consolazione l'intemperanza della nostra volontà, al fine di insegnarci come Padre buono la differenza tra virtù e malizia. Nel secondo, una incessante confessione dei nostri peccati e pianto continuo e maggior ritiro, per potere, con questa aggiunta di fatiche, scongiurare Dio a rivolgere finalmente, come prima, il suo sguardo al nostro cuore. Ma bisogna sapere che quando la battaglia prende la forma di un sostanziale scontro fra l'anima e satana - parlo però dell'abbandono pedagogico - la grazia - come ho anche già detto - si sottrae, ma coopera con l'anima con un aiuto che resta ignorato, per mostrare ai suoi nemici che la vittoria è solamente dell'anima.

88. Come quando nella stagione invernale, uno che stia in un luogo aperto e si volga interamente a oriente, all'inizio del giorno, ha tutta la parte davanti del suo corpo riscaldata dal sole ma quella posteriore tutta esclusa dal calore, per il fatto che il sole non è sul suo capo; così anche coloro che sono al principio dell'operazione spirituale, sono riscaldati parzialmente nel cuore dalla santa grazia. E per questo anche il loro intelletto incomincia a fruttificare pensieri spirituali, ma le parti manifeste del cuore continuano ad avere pensieri secondo la carne perché le membra del cuore non sono ancora illuminate dalla luce della santa grazia, nel senso profondo. E per non aver compreso ciò, alcuni hanno pensato che nell'intelletto dei lottatori ci siano come due essenze antagoniste. Così dunque accade che nel medesimo istante l'anima abbia pensieri buoni e non buoni, come l'uomo dell'esempio, sotto il medesimo tocco di sole, ha freddo e caldo. Da quando infatti l'uomo è scivolato verso una duplice scienza, da allora è inevitabile per lui portare nello stesso momento pensieri buoni e cattivi, soprattutto in coloro che giungono alle sottigliezze del discernimento. Infatti, appena si affretta a pensare sempre il bene, subito si ricorda anche del male, poiché la memoria dell'uomo, dalla disubbidienza di Adamo, si trova come scissa in un doppio pensiero. Se dunque incominciamo, con fervente zelo, a mettere in pratica i comandamenti di Dio, la grazia, illuminando ormai tutti i nostri sensi in una percezione profonda, accende, per così dire, i nostri pensieri e penetrando di dolcezza il nostro cuore in una pace di amicizia inalterabile, ci prepara a pensare cose spirituali e non più secondo la carne. E ciò accade continuamente a coloro che si avvicinano alla perfezione, i quali hanno in cuore il ricordo incessante del Signore Gesù.

89. La santa grazia, attraverso il battesimo di rigenerazione, ci conferisce due beni, l'uno dei quali supera infinitamente l'altro; ma l'uno ce lo dà subito, infatti ci rinnova con l'acqua stessa e fa risplendere tutti i tratti dell'anima, cioè l'immagine di Dio, cancellando ogni ruga di peccato; l'altro, invece, cioè la somiglianza, attende di operarla con noi. Dunque, quando l'intelletto incomincia a gustare, con un senso profondo, la bontà dello Spirito santo, allora dobbiamo sapere che la grazia incomincia come a dipingere, nell'immagine, la somiglianza. Infatti, come i pittori prima disegnano con un solo colore la figura dell'uomo, ma a poco a poco, facendo fiorire colore su colore, riproducono così, fino ai capelli, l'aspetto del modello; ugualmente, anche la santa grazia di Dio, prima ricomponne attraverso il battesimo l'immagine, com'era quando l'uomo incominciò a esistere; ma quando vede che con ogni protensione desideriamo la bellezza della somiglianza e stiamo in piedi, nudi e imperturbabili, nel suo

laboratorio; allora, facendo fiorire la virtù con la virtù e innalzando di gloria in gloria la bellezza dell'anima, le conferisce l'impronta della somiglianza. Coticché, dunque, il senso ci rivela che in noi si va formando la somiglianza, ma la perfezione della somiglianza la conosceremo dall'illuminazione. Infatti l'intelletto, progredendo secondo una misura e un ritmo indicibili, riceve tutte le virtù attraverso il senso; ma l'amore spirituale non si può acquistare se non nella piena e totale illuminazione dello Spirito santo. Se infatti l'intelletto non riceve perfettamente la somiglianza attraverso la luce divina, può avere quasi tutte le altre virtù, ma rimane ancora non partecipe della carità perfetta. Solo quando sia stato reso simile alla virtù di Dio (per quel che può un uomo essere reso simile a Dio, intendo), allora porta anche la somiglianza dell'amore divino. Poiché, come sui ritratti, il colore fiorito di tutte le sfumature aggiunto all'immagine conserva la somiglianza del modello fino anche allo stesso sorriso; così pure in coloro che sono dipinti dalla grazia divina a divina somiglianza, l'illuminazione della carità, che vi sia aggiunta, rivela che l'immagine è [pervenuta] interamente alla bellezza della somiglianza. Infatti, nessun'altra virtù può procurare all'anima l'impassibilità, se non la carità sola perché *pienezza della legge è la carità*.

Coticché il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno, gustando la carità, ma raggiunge la sua pienezza nella perfezione di essa.

90. Dunque, se noi ci innamoriamo con fervore della virtù di Dio, agli inizi del progresso lo Spirito santo fa gustare all'anima, con un senso totale di piena certezza, la dolcezza di Dio, affinché l'intelletto possa conoscere con scienza esatta il premio finale delle fatiche per amore di Dio. Ma poi, nasconde spesso la magnificenza di questo dono vivificante, affinché, anche se praticiamo tutte le altre virtù, pensiamo di essere nulla affatto, in quanto non abbiamo ancora l'abito della perfetta carità. Allora, dunque, il demone dell'odio tormenta le anime dei lottatori, così che essi accusano di odio anche quelli che li amano; e porta la mortifera operazione dell'odio fin quasi nel bacio. Perciò l'anima che porta il ricordo dell'amore spirituale soffre ancora di più, non potendo acquistarne il senso per la mancanza delle fatiche più perfette. Dunque, è necessario intanto praticarlo, facendosi violenza, per giungere a gustarlo con un totale senso di piena certezza. Infatti, la sua perfezione, nessuno, finché è in questa carne, può acquistarla, se non solamente i santi giunti al martirio e alla piena confessione; poiché chi ha avuto questo in sorte viene completamente trasformato e neppure sente facilmente desiderio del cibo, infatti colui che è nutrito dall'amore divino, quale desiderio potrà avere dei beni del mondo? Perciò il sapientissimo Paolo, il grande vaso di scienza, annunciandoci dalla sua

pienezza le future delizie dei primi tra i giusti, dice: *Il regno dei cieli non è cibo e bevanda ma giustizia, pace e gioia nello Spirito santo*. E queste cose sono il frutto della carità perfetta. E dunque possono gustarla, qui, continuamente, coloro che progrediscono verso la perfezione, ma nessuno può acquistarla perfettamente se non quando ciò che è mortale sarà stato perfettamente inghiottito dalla vita.

91. Mi ha raccontato, uno di coloro che amano il Signore con una volontà insaziabile: poiché desideravo di conoscere per scienza l'amore di Dio, il Buono me lo concesse con un senso totale e pieno. E tanto percepì di tale intima operazione che allora l'anima era spinta, con inesprimibile gioia e amore, a uscire dal corpo e andarsene presso il Signore, e come ad ignorare il modo di questa vita temporanea. E colui che ha fatto esperienza di tale amore, anche se fosse oltraggiato o danneggiato mille volte da qualcuno - poiché a chi deve esercitarsi, accade di avere ancora alcuna di tali prove - non si adira contro di lui ma resta come aderente all'anima di colui che lo ha oltraggiato o danneggiato; e si accende solamente contro coloro che vanno contro i poveri o, come dice la scrittura, *parlano ingiustizia contro Dio o vivono comunque da malvagi*. Infatti, chi ormai ama Dio più di se stesso, o piuttosto non ama più se stesso ma Dio solo, non vendica più il proprio onore, ma vuole solo che sia onorata la giustizia di colui che lo ha onorato con un onore eterno. E ciò non gli viene più da una volontà mediocre, ma una tale disposizione egli l'ha ormai come abito per la grande esperienza dell'amore di Dio. E oltre a ciò, bisogna sapere che colui il quale è agito da Dio verso un amore tanto grande, nel tempo di tale operazione viene a trovarsi al di sopra della fede, come chi, per il grande amore, stringe ormai col senso del cuore colui che viene onorato con la fede. Ed è ciò che appunto ci indica il santo Apostolo, quando dice: *Al presente rimangono queste tre cose: fede speranza e carità, ma la più grande di queste è la carità*. Chi infatti, nella ricchezza della carità - come ho detto - stringe Dio, è molto più grande della propria fede, perché è tutto intero nel desiderio [di Dio].

92. Lo stadio medio dell'operazione intima della santa scienza ci prepara a fare un lutto non piccolo quando, in un accesso d'ira avendo oltraggiato qualcuno, ce ne siamo fatto un nemico. Perciò essa non cessa di pungere la nostra coscienza finché, con molte scuse, non abbiamo ricondotto alla primitiva disposizione l'offeso. Ma la sua più alta compunzione, ci spinge a lamentarci, e a preoccuparci per essere divenuti scandalo a qualcuno di coloro che parlano secondo le idee di questo secolo perfino quando una persona del mondo si è ingiustamente adirata contro di noi. Per cui, allora, anche l'intelletto diviene

impotente riguardo alla teologia; infatti, la parola della scienza, essendo interamente amore, non permette alla mente di dilatarsi a concepire speculazioni divine, se prima non abbiamo riconquistato nella carità anche colui che si è adirato senza motivo contro di noi. Ma se quello non vuole che questo avvenga o ancora se ne sta lontano dai nostri paraggi, allora conviene che noi, aggiungendo i tratti del suo volto a una certa quale traboccante piena dell'anima, adempiamo così, nella profondità del cuore, la legge della carità. Infatti - dice - bisogna che coloro i quali vogliono avere la scienza di Dio considerino nella propria mente, con un pensiero privo di ira, anche i volti di coloro che si adirano fuor di proposito. Fatto ciò, non solo l'intelletto si muoverà senza passi falsi nella teologia, ma si innalzerà anche con molta libertà fino all'amore di Dio, come chi è spinto senza impedimento dal secondo grado al primo.

93. La via della virtù appare troppo aspra e triste a coloro che incominciano ad amare la pietà, non perché essa sia realmente tale, ma perché la natura umana, subito fin dal seno materno, ha commercio con la larghezza dei piaceri; ma a coloro che hanno la forza di oltrepassarne la metà, si mostra tutta dolce e riposante. Infatti, la cattiva abitudine sottomessa alla buona, per l'esercizio del bene, perisce insieme al ricordo dei piaceri irrazionali. Perciò ormai l'anima percorre con piacere tutti i sentieri della virtù. Per questo il Signore, introducendoci nella via della salvezza, dice: è stretta e angusta la via che conduce alla vita; e pochi entrano per essa. E a coloro che, con forte proposito, vogliono accostarsi alla custodia dei suoi santi precetti dice: *Il mio giogo infatti è soave e il mio peso è leggero*. Dunque, bisogna fin dal principio della lotta, adempiere con volontà violenta i santi precetti di Dio, affinché il nostro Signore buono, considerando l'intenzione e la fatica, ci invii una volontà pronta a servire con grande piacere le sue gloriose volontà. Dal Signore infatti ci viene allora preparata la volontà così che con molta gioia operiamo incessantemente il bene. Allora realmente ci accorgeremo che è *Dio che opera in noi il volere e l'operare per il suo beneplacito*.

94. Come la cera non riscaldata e resa molle non può per lo più ricevere il sigillo che le viene imposto, così neppure l'uomo, se non è provato con fatiche e debolezze, può accogliere il sigillo della virtù di Dio. Per questo il Signore dice al divino Paolo: *Ti basta la mia grazia perché la mia potenza si compie nella debolezza*. E lo stesso Apostolo si gloria dicendo: *Dunque molto volentieri mi glorierò piuttosto nelle mie debolezze perché abiti in me la potenza di Cristo*. E anche nei Proverbi sta scritto: *Giacché il Signore corregge chi ama, flagella ogni figlio che accoglie*. Così, l'Apostolo chiama debolezze gli attacchi dei

nemici della croce, che sopravvenivano continuamente a lui e a tutti i santi di allora, affinché non si esaltassero - come egli dice - per l'eccesso delle rivelazioni. Ed essi, attraverso l'umiliazione, più rimanevano nell'atteggiamento della perfezione custodendo santamente il dono divino in mezzo a frequenti disprezzi. Noi, ora, invece, chiamiamo debolezze i cattivi pensieri e i mali del corpo. Poiché allora infatti i corpi dei santi lottatori contro il peccato erano consegnati a maltrattamenti mortali e a svariate altre tribolazioni, essi erano molto al di sopra delle passioni che sono sopravvenute alla natura umana in seguito al peccato. Ma ora, poiché la pace della Chiesa abbonda, grazie al Signore, per questo bisogna che il corpo sia provato da frequenti mali, e le anime dei lottatori della pietà da cattivi pensieri; soprattutto presso coloro nei quali la scienza agisce con un senso pieno e totale di certezza, affinché restino al di fuori di ogni vanagloria ed esaltazione e accolgano nei cuori, attraverso molto abbassamento, il sigillo della bellezza divina, secondo il santo che dice: *È stata impressa su di noi la luce del tuo volto, Signore*. Dunque, bisogna sopportare con rendimento di grazie il disegno del Signore; allora ci sarà calcolato in conto di secondo martirio la frequenza delle malattie e il combattimento contro i pensieri del demonio. Infatti, colui che diceva ai santi martiri, per mezzo di quegli iniqui magistrati, di rinnegare Cristo e desiderare gli onori di questa vita; anche ora incalza personalmente i servi di Dio dicendo di continuo le stesse cose. Colui che allora affliggeva i corpi dei giusti e oltraggiava all'estremo gli onorevoli maestri per mezzo degli esecutori con quei disegni diabolici; proprio lui ancora fa venire diversi patimenti con molti oltraggi e disprezzo, sui confessori della fede, soprattutto quando vengono in soccorso, con una grande forza, ai poveri sofferenti, per la gloria del Signore. E per questo bisognerebbe compiere con sicurezza e pazienza, la testimonianza della nostra coscienza, davanti a Dio; infatti dice: *Ho tanto atteso nella pazienza il Signore, e si è volto a me*.

95. L'umiltà è cosa difficile da acquistare; infatti, quanto più è grande tanto più esige di lotta per realizzarsi. Essa giunge per coloro che partecipano alla santa scienza, in due modi: quando il lottatore della fede si trova a uno stadio medio dell'esperienza spirituale, il suo sentire è in qualche modo più umile, o per la debolezza del corpo o a causa di coloro che inopportunamente odiano quanti si prendono cura di ciò che è giusto o per via dei cattivi pensieri; quando invece l'intelletto è illuminato dai raggi della santa grazia, in un totale senso di piena certezza, allora l'anima possiede come una umiltà naturale. Infatti, impinguata dalla bontà divina, non può più innalzarsi alla gonfiezza dell'amore

della gloria, anche se praticasse di continuo i precetti di Dio, e piuttosto si giudica più bassa di tutti per la comunione con la mitezza divina. Quella prima umiltà comporta lutto e spesso anche scoraggiamento; questa invece, gioia con pudore pieno di sapienza. Perciò - come ho detto - l'una giunge per coloro che si trovano in mezzo alle lotte; l'altra è inviata a quelli che sono vicini alla perfezione. Per questo, l'una spesso è oltraggiata dai successi di questa vita; l'altra, anche se uno gli presentasse tutti i regni del mondo, né si appassiona per essi né risente affatto delle terribili frecce del peccato; infatti, essendo tutta spirituale, ignora interamente le glorie corporali. Ma bisogna che il lottatore giunga a questa passando in ogni modo attraverso la prima; infatti, se la grazia non ammorbidisce la nostra libera volontà attraverso quella, con l'imposizione di sofferenze educative, per provarla non per costringerla, non potrebbe farci dono della magnificenza di questa.

96. Coloro che sono amici dei piaceri della vita presente vanno dai pensieri alle cadute, infatti, portati da un giudizio senza discrezione, desiderano trasferire quasi tutti i loro pensieri passionali in discorsi iniqui e in opere empie. Coloro invece che intraprendono a condurre una vita ascetica vanno dalle cadute ai pensieri più cattivi o a certe parole cattive e dannose. Perché, se i demoni vedono questi tali sopportare volentieri le maldicenze o intrattenersi in discorsi oziosi e inopportuni o ridere come non si deve o adirarsi oltre misura o desiderare la gloria vuota e vana, allora tutti insieme si armano contro di loro; prendendo soprattutto l'amore della gloria a pretesto della loro malizia, irrompono attraverso di essa come attraverso una finestra oscura e rapinano le anime. Bisognerebbe allora che coloro i quali vogliono vivere con la moltitudine delle virtù non aspirino alla gloria né abbiano molti incontri né escano di frequente né facciano della maldicenza su altri, anche se questi se lo meritassero, né parlino troppo, anche se fossero in grado di dire tutto bene. Perché il molto parlare, distraendo lo spirito senza misura, non solo lo rende inetto all'attività spirituale, ma lo consegna anche al demone dell'accidia, che, rilassandolo senza misura, lo consegna al demone della tristezza e quindi a quello dell'ira. Bisogna dunque che l'intelletto sia sempre occupato nella custodia dei santi precetti e nel ricordo profondo del Signore della gloria. Dice infatti: *Chi custodisce il precetto non conoscerà parola cattiva*, cioè non si volgerà a pensieri e a discorsi malvagi.

97. Quando il cuore riceve con dolore bruciante le frecciate dei demoni così che chi riceve l'attacco crede di portare i dardi stessi, l'anima odia con fatica le sue passioni, perché è all'inizio della purificazione. Ma se non soffre grandemente dell'impudenza del peccato non potrebbe gioire abbondantemente

della bontà della giustizia. Pertanto, chi vuole purificare il proprio cuore, lo infiammi perpetuamente con il ricordo del Signore Gesù, avendo questo solo come studio e opera incessante. Coloro che vogliono rigettare la propria putredine non devono ora pregare e ora no; ma sempre devono essere liberi per la preghiera, nella custodia dell'intelletto, anche se abitassero in qualche luogo fuori dalle case di preghiera. Poiché, come chi vuole purificare l'oro, se lascia venir meno anche per un poco il fuoco dal crogiolo, provoca una nuova durezza alla materia purificata; così anche chi si ricorda di Dio ora sì e ora no, ciò che crede di avere acquistato con la preghiera lo distrugge con l'ozio. E invece è proprio dell'uomo che ama la virtù consumare con il perpetuo ricordo di Dio la terrestrità del suo cuore, affinché così, a poco a poco, dissipato perfettamente il male dal fuoco del buon ricordo, l'anima raggiunge la sua luminosità naturale con una gloria maggiore.

98. È impassibilità non il non essere combattuti dai demoni, poiché allora, secondo l'Apostolo, dovremmo essere usati dal mondo; ma restare imbattibili quando veniamo combattuti. I guerrieri che portano armature di ferro e si trovano sotto i tiri d'arco degli avversari odono il rumore dei dardi e anzi vedono le frecce stesse mandate contro di loro, ma non ne restano colpiti a causa della solidità del loro equipaggiamento bellico. Essi allora devono la loro imbattibilità al ferro che li cinge; noi invece, armati dell'armatura della luce santa e dell'elmo della salvezza, per mezzo di tutte le opere buone facciamo a pezzi le tenebrose falangi dei demoni. Non è solo il non fare più il male che produce la purezza, ma il respingere con forza il male con la cura del bene.

99. Quando l'uomo di Dio ha vinto quasi tutte le passioni, rimangono due demoni a fargli guerra; l'uno dei quali molesta l'anima, portandola da un grande amore di Dio a uno zelo indiscreto, così da non volere che nessun altro piaccia a Dio come lei; e l'altro molesta il corpo, muovendolo, con una certa infuocata operazione, al desiderio dell'unione carnale. E questo accade al corpo, innanzitutto per il fatto che questo piacere è proprio della natura in vista della procreazione e perciò è facile restarne vinti, ma poi anche per permissione di Dio. Infatti, quando il Signore vede che uno dei lottatori eccelle molto, per il numero delle virtù, permette che egli una volta resti insozzato da un tale demone, perché si riconosca più vile di tutti gli uomini del mondo. Senza dubbio, la molestia della passione o segue le buone azioni o anche le precede talvolta, per fare che, con questo precedere o seguire della passione, l'anima appaia disutile quale che sia la grandezza delle sue buone opere. Combattiamo allora il primo di questi demoni con molta umiltà e carità, e l'altro con la

continenza, l'assenza di collera e il pensiero profondo della morte, affinché percependone incessantemente l'intima operazione dello Spirito santo, diventiamo superiori, nel Signore, anche a queste passioni.

100. Quanti diventiamo partecipi della santa scienza renderemo conto di tutte le distrazioni, anche quelle involontarie: *Tu hai preso nota, se ho trasgredito in qualcosa, anche senza volere*, e giustamente; giacché, se uno non cessa di ricordare Dio sempre e non trascura i suoi santi comandamenti, non può cadere in un errore né involontario né volontario. Dunque, bisogna offrire subito al Maestro una confessione intensa anche degli errori involontari, cioè, di quelli che si riferiscono all'esercizio della regola consueta (giacché non è possibile che chi è uomo non entri in cose umane), finché la nostra coscienza non sia stata fatta certa, nel suo pianto d'amore, della remissione dei suoi errori: *Se infatti - dice - confesseremo i nostri peccati, egli è fedele e giusto per rimetterci i peccati e purificarci da ogni ingiustizia*. Ma bisogna essere costantemente attenti al sentimento della confessione, perché non avvenga che la nostra coscienza menta a se stessa, supponendo di essersi confessata a Dio in modo sufficiente; perché il giudizio di Dio è molto più esigente di quello della nostra coscienza, anche se uno con ogni piena certezza non fosse consapevole di nulla contro di sé; come ci insegna il sapientissimo Paolo, dicendo: *Ma non giudico neppure me stesso: infatti io non sono consapevole di nulla contro di me, ma non per questo sono giustificato, e chi mi giudica è il Signore*. Se infatti non ci confesseremo in modo conveniente, anche riguardo [alle colpe che ci sfuggono], nel tempo del nostro esodo troveremo in noi stessi un nascosto timore. Ma bisogna che noi che amiamo il Signore, preghiamo di essere trovati, allora, liberi da ogni paura. Infatti, colui che, allora, viene trovato nella paura, non passerà con fare libero davanti ai principi del Tartaro, perché essi hanno la paura dell'anima come accusatrice alleata della loro malizia. Invece l'anima che esulta nella carità di Dio, nell'ora della sua liberazione viene portata con gli angeli della pace al di sopra delle coorti tenebrose. È sollevata come su ali, dall'amore spirituale, poiché ha con sé integralmente la pienezza della legge, cioè la carità. Perciò, anche nella parusia del Signore, coloro che escono dalla vita con tale franchezza, saranno rapiti insieme a tutti i santi. Coloro invece che, anche per un poco, hanno paura al momento della morte, saranno lasciati in basso, col maggior numero degli altri uomini, affinché provati attraverso il fuoco del giudizio ricevano la sorte che è loro dovuta secondo le loro opere, da parte del nostro buon Re e Dio Gesù Cristo, poiché egli è Dio della giustizia e sua è, per noi che lo amiamo, la ricchezza della bontà del suo regno, nei secoli dei secoli. Amen.

INTERPRETAZIONE

Interpretazione di san Massimo, interrogato da alcuni sulla frase di questo centesimo capitolo: «affinché, provati attraverso il fuoco del giudizio...»

«Coloro che possiedono la perfezione dell'amore verso Dio e hanno levato l'ala dell'anima attraverso le virtù, vengono rapiti nelle nuvole, secondo l'Apostolo, e non vengono al giudizio. Quelli invece che non hanno acquistato completamente la perfezione, ma possiedono peccati e buone opere, vengono al tribunale del giudizio e là, come saggiati al fuoco dall'esame delle opere buone e cattive, se, nella bilancia, il piatto delle opere buone sarà più pesante, sono puri dalla punizione».

GIOVANNI CARPAZIO

Chi fu, quale sia stato l'anno di nascita del nostro santo padre Giovanni Carpazio, e tutte le altre notizie a suo riguardo sono ignote. Solo questo attesta di lui Fozio (codice 201, p. 266): «Egli (cioè Diadoco) supera di molto anche Giovanni Carpazio, che intitola la sua opera: “Discorso di consolazione rivolto ai monaci dell'India, su loro richiesta. Questo discorso contiene 100 capitoli...», con i quali, per lo più, paternamente unge i lettori perché siano costanti nelle avversità e diano prova di sopportazione nelle tentazioni che sopravvengono.

*

Si continua a non sapere quasi nulla di lui. Pare sia stato vescovo di Karpathos, isola tra Rodi e Creta, dopo aver condotto vita monastica in quella stessa isola.

Ai monaci dell'India che gli avevano scritto, cento capitoli di ammonizione

Certi supplicanti, per aver offerto ai re della terra fiori primaverili, spesso non solo non sono stati respinti, ma anzi ne hanno ricevuto in cambio qualche dono. Anch'io dunque che, su vostra richiesta, ho preso da qualche parte a prestito e offro a voi una centuria di bei detti, e a voi che avete la cittadinanza nei cieli, anch'io possa essere benacetto e ricevere in cambio il dono delle vostre preghiere.

1. Regna in eterno il Re di tutte le cose, non vi è principio o fine al suo regno: così quelli che scelgono di faticare per lui e per le virtù ottengono dalla loro sollecitudine maggior guadagno di quello che potrebbero ottenere dai re della terra.

Gli onori della vita presente, infatti, per quanto insigni possano essere, si dissolvono però completamente insieme alla vita presente, mentre quelli che vengono attribuiti da Dio a chi ne è degno, in quanto dati con incorruttibilità, permangono in eterno.

2. Il beato David componendo un inno di tutta la creazione a Dio, ha fatto menzione degli angeli e di tutte le potenze invisibili ed è sceso fino alla terra. Così da non lasciar fuori né belve né bestie domestiche né uccelli né rettili, perché riteneva che anche l'inno proveniente da questi rendesse adorazione al Creatore che vuole che tutto ciò che da lui è stato fatto gli offra uno stesso tributo.

E come allora potrebbe il monaco sopportare di essere torpido o pigro per la salmodia, lui che è paragonato all'oro di Ofir?

3. Come il fuoco circondava il rovetto ma non lo bruciava, così quelli che hanno ricevuto il carisma dell'impassibilità, anche se si portano attorno un corpo molto pesante e bruciante, non ricevono nessuna molestia o danno né alla carne né all'intelletto da questo calore del corpo. La voce del Signore infatti ha spezzato la fiamma della natura. Poiché il volere di Dio e la Parola hanno disgiunto ciò che secondo natura è unito.

4. La luna, con il suo crescere e poi di nuovo decrescere, ci mostra la struttura dell'uomo che ora fa il bene, ora pecca: poi, mediante la penitenza, riprende la corsa verso la vita virtuosa. Dunque, l'intelletto di chi è caduto non è perduto, come ritiene qualcuno presso di voi: proprio come non è il corpo della

luna che decresce, ma la luce. L'uomo riacquista di nuovo la propria luminosità mediante la penitenza, come la luna, dopo il decrescere, da sé si riveste della luce. Chi infatti crede in Cristo, *anche se muore vivrà*, e saprà - è detto - che *io, il Signore, ho parlato e farò*.

5. Quando, nell'assalto mentale dello sciame delle forme nemiche, tu cedi e sei vinto, riconosci che ti sei allontanato al momento opportuno dalla divina grazia: per cui sei stato consegnato nelle mani della tua caduta, per giusto giudizio. Perciò lotta perché mai avvenga che a causa della negligenza tu resti privo della grazia, fosse anche per un solo istante. E se ti sarà possibile, superando la tua caduta, scavalcare il muro dei pensieri passionali e i sordidi, serrati assalti della folla di pensieri dei nemici, non misconoscere il dono che ti è stato fatto dall'alto. Dice infatti l'Apostolo: *Non io, ma la grazia di Dio che è con me* ha operato una tale messa in rotta del nemico e mi ha posto, in alto, via dai pensieri turpi che mi assalivano, e dall'uomo iniquo - cioè dal diavolo e dall'uomo vecchio - mi ha liberato. Per questo, reso leggero dall'ala dello Spirito santo e sciolto dal corpo, ho avuto la forza di volare al di sopra dei demoni che mi davano la caccia: essi che invischiano l'intelletto dell'uomo con la voluttà, che gli presentano attirandolo a forza, con violenza. Colui dunque che mi ha fatto uscire dall'Egitto, cioè dal mondo della perdizione dell'anima, proprio lui, combattendo con mano nascosta ha colpito Amalek e mi ha dato di sperare che il Signore distruggerà davanti a noi anche le altre nazioni delle empie passioni. Questo nostro Dio darà sapienza e potenza: alcuni infatti hanno ricevuto sapienza, ma non anche la potenza dello Spirito, per vincere il nemico. Lui innalzerà la tua testa sopra i tuoi nemici, e ti darà ali come di colomba e tu, innalzandoti a volo, andrai a riposarti in Dio. Il Signore renderà le tue braccia arco di bronzo, facendoti diventare inflessibile, destro e vigoroso contro l'avversario, e incatenando sotto di te i tuoi avversari.

Riferisci dunque al Signore la grazia della purità, poiché egli non ti ha rinchiuso nelle mani delle volontà della tua carne, del sangue e degli spiriti corruttori e impuri che li esasperano, ma ti ha invece reso saldo con la sua destra. Costruiscigli un altare, come anche Mosè dopo aver messo in rotta Amalek. Per questo ti celebrerò e ti loderò, Signore, e salmeggerò al tuo nome, magnificando le tue opere potenti. Poiché tu hai redento la mia vita dalla corruzione e mi hai strappato dai lacci e dalle reti della malizia scaltra, multiforme, che sempre ci sta intorno allettandoci.

6. I demoni malvagi riaccendono, rinnovano, sollevano e moltiplicano in noi le turpi passioni. Le visite della divina Parola, soprattutto quelle che avvengono

versando lacrime, mettono a morte le passioni, anche se inveterate, e le dissolvono e a poco a poco riducono al nulla le funeste azioni peccaminose del corpo e dell'anima. Soltanto, noi non dobbiamo essere accidiosi, ma stare di continuo presso il Signore mediante la preghiera e la speranza che non cede e non si vergogna.

7. Perché il Signore dispone una lode tratta dalla bocca dei fedeli che sono bimbi rispetto alla malizia? Non è proprio per annientare, con la salmodia, il nemico e vendicatore che tanto ci tiranneggia, il nemico cioè delle virtù e vendicatore di malizia, il diavolo? Dunque anche noi, lodando il Sovrano con semplicità di cuore, facciamo a pezzi e annientiamo le macchinazioni del nemico. Infatti, con l'abbondanza della tua gloria hai fatto a pezzi i nemici e gli avversari che ci facevano guerra.

8. Se qualcuno è, in figura, un aborto, è detto di lui che metà della sua carne è divorata in questa vita, l'altra metà nel secolo futuro: perché ciascuno conoscerà i frutti della propria via.

9. Il monaco è tenuto a eleggere l'ottimo digiuno, a scegliere di non asservirsi alle passioni, e a coltivare sempre una grande *esichia*.

10. I demoni, che odiano le nostre anime, suggeriscono a certuni di gratificarci di un qualche insipido onore; poi ci spingono a rallegrarcene. Se dunque, gonfiati dalla presunzione, diamo luogo anche alla vanagloria, i nostri nemici non faticano poi più a farci prigionieri.

11. Accogli piuttosto chi ti beffeggia che chi ti loda: perché sta scritto che quest'ultimo non differisce in nulla da chi maledice.

12. Se, mentre ti studi di acquisire la virtù del digiuno, ne vieni meno per la debolezza, rivolgiti anche, col cuore contrito, a ringraziare colui che tutti provvede e giudica. Se agirai sempre con umiltà nei confronti del Signore, non ti rivolterai mai contro nessun uomo.

13. Il nemico, sapendo che la preghiera è difesa per noi e insidia per lui e cercando di distogliercene, ci butta dentro alla bramosia per le lettere greche - dalle quali pure ci eravamo già allontanati - e ci spinge a darci ad esse. Non lasciamoci convincere! Perché, se ce ne andiamo errando, lasciando le vie del nostro campo, anziché fichi e uva ne mieteremo spine e triboli. *Infatti la sapienza di questo mondo è considerata stoltezza presso Dio.*

14. È detto: *Vi annunzio una grande gioia, che sarà per tutto il popolo, non per «parte» del popolo; e: Tutta la terra ti adori e salmeggi a te; non deve farlo infatti solo una parte della terra. E il salmeggiare non è per quelli che gemono ma per quelli che stanno di buon animo. Se dunque così stanno le cose, non*

perdiamo mai la speranza, ma attraversiamo di buon animo la presente vita con il pensiero di questa gioia e di questa letizia. Soltanto, temperiamo l'allegrezza con il divino timore, come è detto: *Esultate nel Signore con timore*. E infatti quelle che erano con Maria corsero via dalla tomba con timore e gioia grande: forse un giorno anche noi ci slanceremo fuori della nostra tomba spirituale con spavento e gioia. Sarei stupito infatti se avvenisse senza timore, perché nessuno è esente da peccato, fosse anche Mosè o Pietro Apostolo: in chi è simile a loro tuttavia il divino amore vince e caccia fuori il timore al momento dell'esodo.

15. Se, mentre sei ancora nelle passioni, per aver creduto con tutto il cuore, umilmente, ricevi il carisma della impassibilità, hai la testimonianza della scrittura: *Oggi - dice infatti - sarai con me nel Paradiso; e: La tua fede ti ha salvato, va' in pace*, nella pace della beatissima impassibilità, e altre cose di questo genere, come: *L'uva matura al tempo della semina*, e: *Vi avvenga secondo la vostra fede*.

16. Quando, penosamente orientati alle passioni, siamo più violentemente tormentati dai demoni con turpi pensieri, allora ancor più rafforziamo la nostra fede nel Signore, e rinsaldiamo la speranza nei beni eterni promessi. I nemici per la loro invidia si danno da fare perché noi veniamo privati di questi beni ed estraniati da essi: se infatti non fossero grandemente eccellenti, i demoni non brucerebbero di una tale invidia nei nostri confronti da saettarci di continuo con i pensieri sordidi. Con questo credono di soddisfare la loro follia, pensano di trascinarci alla disperazione con questo insostenibile, lungo tormento.

17. Alcuni definiscono l'azione come veracissima conoscenza. Studiatevi dunque di mostrare fede e conoscenza piuttosto con le opere: chi infatti si è accecato affidandosi alla conoscenza soltanto, udrà la parola: *Confessano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con le opere*.

18. Il più delle volte, al tempo delle feste, delle sante sinassi e soprattutto quando uno sta per accostarsi alla Mensa mistica, proprio allora i demoni cercano di contaminare l'asceta con turpi fantasmi e col flusso del seme: ma neppure così possano ferire o snervare chi è abituato a portare tutto con costanza e generosità. E non si vantino contro di noi i gobbi quasi fossero dritti.

19. I nemici osteggiano la nostra inclinazione allo zelo schiaffeggiando l'anima con indicibili tentazioni di varia specie. Infatti, la corona ti viene intrecciata proprio con queste numerose e inesprimibili sofferenze. Nelle infermità trova compimento la potenza di Cristo e nelle condizioni più tristi fiorisce di solito la grazia dello Spirito. *È sorta infatti la luce nelle tenebre per i*

retti se appena manteniamo salda sino alla fine la fiducia e il vanto della speranza.

20. Nulla è tanto capace di distruggere la virtù quanto la scurrilità, lo scherzo e i discorsi vani. E per contro nulla rinnova l'anima invecchiata e fa avvicinare a Dio quanto il timore di Dio, la buona vigilanza, il meditare incessantemente le parole di Dio, l'armare se stessi con la preghiera e perseguire il guadagno che viene dalla veglia.

21. È cosa opportunissima e utile all'anima portare fortemente ogni tribolazione, sia che venga da parte degli uomini, sia da parte dei demoni, e sapere con chiarezza che questa afflizione ci è proprio dovuta perché dobbiamo biasimare continuamente solo noi stessi e nessun altro. Chi infatti biasima qualche altro per le sue afflizioni è scivolato fuori dal giusto giudizio di quanto conviene.

22. Talora l'uomo, anche se zelante, si allontana dalla retta via per il pullulare delle tentazioni, venendo meno al suo stato, perché - come dice la scrittura - ogni sua sapienza e arte è stata inghiottita. Ciò accade *affinché non confidiamo in noi stessi e perché non si vanti Israele dicendo: La mia mano mi ha salvato.* Spera piuttosto di essere ristabilito nelle tue buone condizioni precedenti, quando, per comando divino, il Maligno si sarà distolto da te e sarà stato cacciato, lui che eccita a vedere e udire tutto in modo passionale e spinge al peccato. Egli, rendendo ottuso l'intelletto come con una fitta nube, fa sì che anche la parte carnale senta indicibile pesantezza e oppressione. Egli rende il pensiero naturale, costituito semplice e non artefatto, a somiglianza dei bambini appena nati, complesso ed esperto in ogni sorta di peccato, avvelenandolo e alterandolo con l'ambiguità.

23. È qualcosa di grande l'uomo che cresce interiormente e si fortifica nelle virtù. E tuttavia questo grande teme il peccato come l'elefante il topo, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, si renda reprobò egli stesso.

24. Il diavolo non *dirà parole contro l'Altissimo*, come dice Daniele, soltanto in prossimità della fine del mondo: anche adesso infatti lancia talora pesanti bestemmie contro il cielo stesso mediante i nostri pensieri e pronuncia ingiurie contro l'Altissimo stesso, contro le sue creature e contro i santi misteri del Cristo. Ma noi, che siamo saliti sulla pietra della conoscenza, non lasciamoci atterrire da queste cose o meravigliare dall'audacia del cattivo genio. Con la fede e con una preghiera più ardente, ottenuto il soccorso dall'alto, noi respingiamo il nemico.

25. Quando l'anima esce dal corpo, il nemico le si fa incontro combattendo e insultando con audacia, divenuto aspro e temibile accusatore per quelli che sono caduti. Ma bisogna vedere allora come l'anima amante di Dio e piena di fede, anche se un tempo si è più volte ferita con peccati, non si lascia sbigottire dagli assalti e dalle minacce di quello, ma piuttosto, fortificandosi nel Signore e sollevandosi sulle ali della gioia, prendendo coraggio grazie alle potenze sante che la guidano, cinta come da muro dalla luce della fede, grida con franchezza al maligno diavolo: «Che c'è tra te e noi, o estraneo a Dio? Che c'è tra te e noi, disertore dei cieli e servo malvagio? Non hai potere su di noi, tu! Il Cristo, il Figlio di Dio, ha potere su noi e su tutti! Davanti a lui abbiamo peccato, davanti a lui ci giustificheremo, avendo come pegno delle sue viscere di misericordia per noi e della nostra salvezza, la preziosa croce di lui. E tu, fuggi lontano da noi, miserabile! Nulla vi è fra te e i servi di Cristo».

E mentre l'anima coraggiosamente dice queste cose, il diavolo ormai volge le spalle, con urla lamentose, perché non può resistere al nome di Cristo. Poi l'anima, giunta in alto, vola sul nemico schiaffeggiandolo come fa il falco col corvo. Dopo questo, l'anima esultante è portata dai divini angeli ai luoghi che le sono stati destinati, conforme al suo stato.

26. Come lo zelante sia talvolta impedito nel suo progresso - per permissione divina - anche da una piccola tentazione, puoi convincertene osservando la remora, questo minutissimo pesciolino che, anche solo accostandosi a navi da carico di grande portata, rende impotente a procedere ciò che ha inceppato. E ricordati soprattutto di colui che dice: Io, proprio io, Paolo, e una e due volte ho voluto venire da voi, ma il satana ci ha impediti. Ma non turbarti per questo: piuttosto lotta mediante la sopportazione, e otterrai la grazia.

27. Chi procede veramente bene nelle virtù, se si distoglie per noncuranza da ciò che conviene, vedrà venirgli contro i perfidi figli d'oriente provenienti da Amalek, e soprattutto da Madian, la potenza che ama la fornicazione, con i loro cammelli, cioè con i ricordi passionali - innumerevoli! -: guasteranno tutti i prodotti della terra, cioè della condotta e dei costumi buoni. E allora Israele finisce per impoverire, si perde del tutto d'animo ed è costretto a gridare al Signore. E così viene mandato dal cielo un pensiero buono, che rappresenta Gedeone, per mezzo di fede e umiltà grandi. Egli infatti dice: La mia schiera è la più piccola in Manasse, e così fa fronte a moltitudini simili con i trecento deboli uomini e prodigiosamente trionfa sugli avversari, perché sua alleata è la grazia.

28. Non potrai camminare sull'aspide e il basilisco, e quanto segue, se - dopo aver molto scongiurato Dio con grandi suppliche - non ottieni angeli difensori

che ti sollevino con le loro mani e ti portino al di sopra del sentire fangoso.

29. Quando uno, battendosi con forza, resta vinto, non si scoraggi per nulla né desista, ma rialzandosi si faccia coraggio con le parole del profeta Isaia, ripetendo così: *Sarete sconfitti, dopo che avete prevalso, o malvagi demoni; perché se anche di nuovo prevarrete, di nuovo sarete sconfitti. E se formulerete un disegno lo disperderà il Signore,...* perché Dio è con noi. Dio, che solleva quelli che sono abbattuti, dispone che i nostri nemici siano battuti, appena noi ci pentiamo.

30. È impossibile che chi è provato dalle tentazioni passi attraverso la prova senza tristezza. Ma dopo, costoro saranno colmati di gioia grande, di dolci lacrime e di pensieri divini: tutti quelli cioè che avranno coltivato fatica e tribolazione nei loro cuori.

31. Anche se Isacco voleva [benedire Esaù] e Esaù correva verso la bramata benedizione, non sono tuttavia pervenuti allo scopo: perché Dio fa misericordia, benedice e unge con lo Spirito non precisamente chi noi abbiamo desiderato, ma quello che Dio, prima di plasmarlo, ha stabilito gli fosse servo. Non lasciamoci in alcun modo turbare né prendere dall'invidia quando vediamo progredire nella virtù certi fratelli miseri e insignificanti. Hai sentito dire anche dal Signore: Cedigli il posto, perché vada a sedersi più in su. Ammiro piuttosto, riguardo a costoro, il giudice che sapientemente e misteriosamente ha giudicato che quell'insignificante e ultimo sia primo e faccia da capo e che siamo ultimi noi, che per ascesi e per tempo veniamo prima di lui. A ogni uomo, infatti, come gli è stato assegnato dal Signore: e a questo dobbiamo conformarci. *Se veramente viviamo con lo Spirito, allo Spirito anche conformiamoci*, come sta scritto.

32. Non accettare mai che il tuo discepolo ti dica: «Concedimi libertà di tempo per la tale virtù, per valutarne questo o quest'altro aspetto e così riuscire a praticarla». È chiaro infatti che chi parla così compie la propria volontà e viola le promesse dell'eccellente sottomissione.

33. Le passioni della carne e dell'anima - lo vedrai - saranno cancellate dal tempo e dal comando divino, anche se già cresciute: ma la misericordia di Cristo non verrà in nessun modo distrutta, perché la misericordia del Signore da questo secolo fino al secolo futuro è su coloro che lo temono.

34. I tesori regali sono pieni d'oro, e l'intelletto di quelli che sono veramente monaci si riempirà di conoscenza.

35. Accade talora che un maestro venga consegnato al disonore e debba sostenere tentazioni per quelli che da lui hanno ricevuto vantaggio spirituale. È

detto infatti: Noi senza onore e resi vili dalla spina [nella nostra carne] e deboli: voi, resi gloriosi e forti in Cristo.

36. Il pensiero passionale è sorgente e presupposto della corruzione che ci viene mediante la carne: chi, dopo la caduta, torna alla sobrietà, lo elimina dall'anima per mezzo del pentimento. Infatti, avreste fatto bene piuttosto ad essere afflitti [è detto], perché fosse tolto di mezzo a voi il pensiero malvagio e empio, che spinge a compiere quest'opera: l'afflizione spirituale, dunque, si oppone allo spirito della corruzione.

37. Chi annuncerà a colui che è schiacciato nell'ignominia e nell'impotenza riguardo alle virtù, che vedrà Gesù - non solo nel futuro, ma già da ora - venire con potenza e gloria grande verso di lui mediante l'impassibilità? Tanto che si dica come per Sara, anima invecchiata nella sterilità e che partorisce contro ogni speranza il figlio della giustizia: *Riso ha fatto Iddio per me?* Cioè, è stata concessa gioia grande a colui che per tanti anni è stato afflitto dalla moltitudine delle passioni. Oppure, come riporta un altro interprete: *Delizia ha fatto Iddio per me, cioè è stata rinnovata la mia giovinezza come quella dell'aquila*. Poiché, invecchiato prima nei peccati e nel disonore delle passioni, ora sono rigenerato, ringiovanisco e ritorno tenero, io che ero poco prima reso rude dalla materia. Ed ora vedo ormai quietamente le cose che sono nel mondo perché ho ottenuto la semplicità e l'assenza di complessità propria alla natura, ora che è stato risanato il mio intelletto grazie alla grande, tenera compassione di Dio. E la mia carne è divenuta, come quella di Naaman Siro, come quella dei bambini, per essermi lavato nel Giordano della conoscenza. Ed ora, per la grazia di Dio, io sono tutto semplice, liberato dal disegno del serpente e dalla torma di quei pensieri, appunto contro natura, che prima erano i miei, pensieri di malizia, astuti e tutti materiali.

38. Supponi che il Signore ti dica: «In quella certa occasione ti ho tolto questo e questo carisma perché con quelli credevi di dar sicurezza al tuo intelletto e di prenderti un po' di riposo. In cambio di quelli ti ho però dato questo e quest'altro carisma di egual valore. Ma tu, pensando a quelli che ti sono stati tolti e non scorgendo quelli che ti sono stati dati al loro posto, gemi, soffri e sei ferito dalla tristezza, ma rallegrati me, mentre da me vieni rattristato. Io infatti rattristo per procurare un vantaggio, affaticandomi per salvare, non per perdere chi mi è stato computato come figlio».

39. Pensa di imporre a te stesso di non mangiare pesce e osserva, dopo ciò, come il nemico non smette di sospingerti alla concupiscenza per il pesce. E ancora allo stesso modo incessantemente ti eccita al godimento di ciò che non

vuoi, in modo che tu impari ciò che è accaduto tipicamente riguardo ad Adamo. Egli infatti, essendosi sentito dire: Di questa cosa soltanto non devi mangiare, a questa cosa proibita appunto, e soltanto a questa, accorse con grande concupiscenza.

40. Dio infatti salva l'uno mediante la conoscenza e l'altro mediante la semplicità e l'innocenza. Perché devi sapere che Dio *non respingerà l'innocente*.

41. Quanti si impegnano con particolare forza nella preghiera, sono tormentati da temibili e aspre tentazioni.

42. Se veramente sei deciso a rivestire l'impassibilità, non restartene incurante, ma con tutto il tuo potere studiativi di raggiungerla. *Noi infatti gemiamo nel desiderio di rivestirci della nostra abitazione che viene dal cielo: affinché ciò che è mortale sia inghiottito dalla vita*, non solo corporalmente dopo la consumazione del secolo, ma già da ora intelligibilmente, secondo la caparra che ci è data. *È stata infatti inghiottita la morte nella vittoria* e saranno inghiottiti tutti gli egiziani che ci opprimono, inseguendoci, nei flutti della potenza a noi inviata dal cielo.

43. Non dimenticare colui che ha detto: *Sto nel timore, perché, dopo aver predicato agli altri, non divenga io stesso riprovato e: Chi crede di stare in piedi guardi di non cadere; e: Tu, lo spirituale... badando a te stesso per non essere anche tu tentato*. Non dimenticare la deviazione e l'iniquità di Salomone, dopo tanta grazia che aveva ricevuto, non lasciar cadere nell'oblio l'imprevisto rinnegamento del grande Pietro. Non fidarti della tua conoscenza, non vantarti del tuo modo di vita, non gloriarti del tempo passato nella tua grande ascesi: altrimenti farai spazio alla superbia!

Non lasciarti in alcun modo prendere dall'arroganza, o fratello. Piuttosto, finché c'è in te respiro, temi, quand'anche tu giungessi fino all'età di Mosè, e prega dicendo: *Signore, non respingermi nel tempo della mia vecchiaia, quando viene meno la mia forza non abbandonarmi: o Dio mio Salvatore, di te il mio continuo inneggiare!*

44. Ti dice il Signore come a Matteo: Seguimi. Tu dunque seguendo con prontezza il tuo desideratissimo Sovrano, anche se lungo la strada della vita inciampi con il tuo piede nella pietra di una passione e cadi improvvisamente in peccato, oppure se molte volte, trovandoti in luoghi melmosi, senza volere scivoli e finisci per cadere, quante volte insomma ti possa succedere di cadere e così di farti male, altrettante volte rialzati con la stessa prontezza e segui il tuo Signore, finché tu non l'abbia raggiunto.

Così nella santa riflessione apparirò a te, per vedere la potenza e la gloria che mi salvano, e nel tuo nome, Signore, solleverò le mie mani e comprenderò; e penserò di riempirmi di adipe e di grasso, e si rallegreranno le mie labbra salmeggiando a te. È infatti per me cosa grande avere nome di cristiano, come mi dice il Signore per mezzo di Isaia: *È cosa grande per te essere chiamato mio servo!*

45. In un luogo è detto che il Padre *darà cose buone a quelli che glielo chiedono*, e in un altro che darà lo Spirito santo a quelli che glielo domandano. Da queste parole comprendiamo che i servi di Dio che si fortificano con questa persuasione non soltanto ottengono la remissione dei peccati, ma anche l'elargizione di carismi celesti. Perché non è a giusti, ma a peccatori che il Signore promette tali beni. Dice infatti: *Se voi che siete cattivi sapete dare doni buoni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono.*

Chiedi dunque senza cedere e con sentimento di sicurezza, anche se vali poco nelle virtù, se sei del tutto impotente: e riceverai cose grandi, al di là dei tuoi meriti.

46. Come si potrà convincere chi non crede o chi ha poca fede, che una formica mette le ali e che un verme a sua volta diviene un volatile e che avvengono nella creazione moltissimi altri fatti in modo straordinario, così che egli, lasciato il male dell'incredulità e della disperazione, metta le ali e faccia rinverdire - come albero - la lodevolissima conoscenza? È detto infatti: Sono io che faccio rinverdire l'albero secco e che vivifico le ossa disseccate.

47. Non consentiamo in nessun modo a logorarci nelle preoccupazioni per i bisogni del corpo. Crediamo invece in Dio con tutta l'anima, come diceva una volta un uomo buono: Confidate nel Signore e sarete al sicuro. E, come scrive il beato Pietro Apostolo: Temperanti e sobri pregate, gettando in Dio ogni vostra preoccupazione, perché egli si cura di voi.

Ma se ancora dubiti e non credi che in tutto egli penserà a nutrirti, guarda il ragno e renditi conto di quanto un uomo valga più di un ragno. Parlo del ragno perché non vi è nulla di più debole e più impotente: esso infatti non ha possessi, non fa viaggi oltremare, non intenta liti, non va in collera, non possiede magazzini, conduce una vita di assoluta *esichia*, in perfetta mitezza e temperanza, non ingerendosi affatto delle cose degli altri ma facendo soltanto le proprie, e compiendo il suo lavoro con un certo carattere di tranquillità e di calma, mostra una sola possibilità a quelli che amano l'ozio: se uno vuole restare ozioso, neppure vuole mangiare. Fa poi un tale silenzio che vince di gran lunga

Pitagora, che i greci ammirano più di tutti i filosofi per aver praticato la continenza della lingua. Ma Pitagora, pur non parlando a tutti, tuttavia conversava ogni tanto in segreto con le persone a lui più vicine. E spesso, per ricerca di onore, gridò discorsi insulsi e deliranti ai buoi e alle aquile. Egli inoltre non faceva uso alcuno del vino: beveva solo acqua. Ma il ragno, che non dice assolutamente una parola, ha vinto Pitagora quanto a continenza della lingua; quanto poi al bere, non se ne fa nulla, né per il vino né per l'acqua!

Il debole e piccolo ragno passa dunque il tempo in questa condizione pacifica, non tollerando in nessun modo di andarsene in giro, né di vagare qua e là con la fantasia, né di affaticarsi e affannarsi all'infinito: e il Signore, *che abita nelle altezze e guarda alle cose basse* (e non vi è niente più basso del ragno), estende sino a lui la sua provvidenza e gli invia quel po' di cibo quotidiano, facendo cadere vicino alla sua piccola tenda, nelle sue reti, gli animaletti di cui ha bisogno.

48. Ma forse qualcuno di quelli che sono asserviti alla voracità, dirà: «Io mangio moltissimo e, dato che sono dispendioso, mi è necessario immischiarmi negli innumerevoli affari della vita». Ma anche costui ha qualcuno da guardare: i grandi cetacei che si pascono nell'oceano atlantico e che vengono liberalmente nutriti da Dio e che non hanno mai fatto l'esperienza della fame! Ciascuna infatti di queste bestie divora tanto cibo quanto neppure una città popolosa può consumare quotidianamente. È detto: *Tutti aspettano da te che tu dia loro il cibo a tempo opportuno*. Dunque è il Signore che nutre quello che mangia molto come quello che si nutre con poco.

Udito questo, anche tu che hai un ventre largo e spazioso, affida ormai tutto te stesso a Dio e alla fede: scuoti da te ogni sorta di agitazione mondana e non avere l'intelletto pieno di sollecitudini. E *non essere più incredulo, ma credente*.

49. Se vogliamo realmente piacere a Dio e accattivarci il beatissimo amore, presentiamo a Dio spoglio il nostro intelletto: non tiriamo dentro ad esse nulla che sia di questo secolo, né arte, né concetto, né sofisma, né difesa, anche se siamo molto istruiti nella sapienza del mondo. La Divinità infatti rifugge da quelli che le si accostano con presunzione, nutrendosi di vanagloria e gonfi d'orgoglio. Ottimamente infatti alcuni interpreti hanno parlato della vana presunzione come di otre rigonfio e tumore.

50. Come potremo combattere contro il peccato che già si è impadronito di noi? Occorre violenza. È detto infatti: *Un uomo pena nelle fatiche, e scaccia con violenza la propria perdizione*, sempre lottando per ascendere alla santità dei propri pensieri. Non è proibito dalle leggi di distruggere la violenza con la

violenza. Se dunque da parte nostra contribuiamo con la violenza di qualche opera fatta con zelo, anche una violenza lievissima, e poi restiamo ad aspettare la potenza che ci verrà dall'alto, seduti in Gerusalemme, cioè nella preghiera incessante e nelle altre virtù, allora verrà a noi una violenza forte, che non ha niente a che fare con la fiacchezza della nostra violenza. È una violenza che non è possibile spiegare con le nostre labbra di carne: una violenza che vince, con grande forza, e che combatte i pessimi costumi e la malvagità dei demoni, una violenza che vince anche l'inclinazione delle nostre anime al male, che vince anche i moti sconvenienti del corpo. È detto infatti: *E ci fu... un rumore dal cielo, di vento violento che soffia*, per scacciare via la malizia che sempre ci spinge con violenza verso il male.

51. Il nemico *sta in agguato... come un leone nella sua tana*, e nasconde per noi lacci e reti di pensieri impuri ed empì. Ma anche noi, se non sonnecchiamo, potremo installare per lui lacci, reti e imboscate più grandi e più terribili. Preghiera, infatti, e salmi, veglia e umiltà, il servizio del prossimo e la misericordia, rendimento di grazie e ascolto delle divine parole, sono per il nemico imboscata, laccio, fossa, flagelli, strozzatura e reti.

52. L'ammirabile David, già molto avanzato in età, nel render grazie a Dio che lo aveva scelto, così dice al termine della benedizione: *Ora il tuo servo ha trovato il suo cuore, per pregarti con questa preghiera*. Questo è stato detto perché noi impariamo che nelle preghiere c'è bisogno di molta lotta e tempo solo per poter trovare lo stato d'animo libero da turbamenti, quel cielo all'interno del cuore dove abita il Cristo, come dice l'Apostolo: *Oppure non riconoscete che Gesù Cristo abita in voi?*

53. Se Cristo è divenuto per noi giustizia e sapienza, e quanto segue, è evidente che è per noi anche riposo. Dice infatti: *Venite a me voi tutti che siete affaticati e carichi di pesi, e io vi darò riposo*. Ottimamente dunque è detto che appunto il sabato, cioè il riposo, è stato fatto per l'uomo. Infatti soltanto nel Cristo stesso il genere umano giungerà al riposo.

54. Come vi è un *calice di rovina e una coppa di furore*, così vi è pure un calice di debolezza che il Signore, al momento opportuno, toglierà da noi per darlo nelle mani dei nostri nemici, affinché da quel momento non siamo più noi, ma i demoni a essere deboli e cadere.

55. Come accade per le realtà esteriori tra le quali vi sono cambiavalute, tessitori, cacciatori d'uccelli, guerrieri, costruttori, altrettanto accade per le considerazioni interiori: vi sono anche tra i pensieri giocatori, avvelenatori, pirati, cacciatori, profanatori, assassini, ecc. Questi bisogna immediatamente

escluderli con pia contraddizione e preghiera, soprattutto i profanatori, perché non profanino il luogo santo e contaminino l'uomo di Dio.

56. Non solo con la lingua deprediamo il Signore e ci facciamo dare la sua salvezza, come il ladrone che gridava dalla croce, ma anche col pensiero. Diceva fra sé l'emorroissa: Se appena tocco le frange dei suoi vestiti, sarò salvata. E anche il servo di Abramo parlava a Dio mentalmente a proposito di Rebecca.

57. È quasi il peccato stesso che spinge verso Dio colui che si pente, perché allora ne percepisce il fetore, il peso e la follia. Ma non spinge a Dio chi invece non vuole piegarsi al pentimento! Prendendo anzi forza da sé, ci lega fortemente con catene indissolubili e ormai acutizza e rende più veementi gli stimoli che ci portano alla perdizione.

58. Guardati dai filtri di Gezabele, che sono soprattutto i pensieri di boria e vanagloria. Con la grazia di Dio potrai superarli se disprezzi la tua anima, la tieni per vile, getti te stesso davanti al Signore, lo supplichi di aiutarti e riconosci che i carismi vengono dal cielo. Perciò è detto: *Nessuno può ricevere nulla se non gli è dato dal cielo.*

59. Dice la legge: Se c'è chi glielo attesta e lui non lo elimina, pagherà l'ammenda. Talora il pensiero di vanagloria salta fuori durante un pasto in comune e vuole parlare inopportuno. Ma i pensieri angelici attestano dentro di te che devi eliminare il pensiero inopportuno e amante della chiacchiera. Se dunque non lo elimini con il silenzio buono, anzi gli permetti di uscir fuori, gonfiato dalla boria, allora non ti resterà che pagare l'ammenda, consegnato dalla giustizia o ad un grave peccato, in cui finirai per cadere, o a qualche pesante dolore del corpo o ad urti duri da parte dei fratelli o al castigo del secolo futuro. Infatti renderemo conto della parola vana e vanagloriosa per non aver disciplinato la lingua. Bisogna perciò che custodiamo nella sobrietà la nostra lingua.

60. È di quanti sono tentati dai piaceri, dalla collera, dalla vanagloria ecc. che si dice che sono bruciati dal sole di giorno e dalla luna di notte. Prega dunque di essere protetto dalla divina nube che spande rugiada in modo da sfuggire le vampe dei nemici.

61. Non permettere in nessun modo che si prendano libertà nei tuoi confronti i campioni dell'ubriachezza e gli schiavi della tavola disordinata. E neppure quelli che vogliono parlarti senza pudore, anche se hanno passato molto tempo nella vita solitaria, perché - come dice la scrittura - non ti copra la putredine, e tu sia travolto con gli impuri e con gli uomini dal cuore incirconciso.

62. Prima si affidano a Pietro le chiavi, e poi si permette che cada nel rinnegamento, in modo che con la caduta i suoi sentimenti si facessero modesti. Anche tu dunque, se hai ricevuto la chiave della conoscenza e poi incappi in molteplici pensieri, non stupirti. Da' gloria al Signore nostro, il solo sapiente, che con questi incidenti tiene a freno la presunzione che sale quando la conoscenza si fa più divina. Le tentazioni infatti sono un freno che, per la provvidenza di Dio, sono capaci di frenare l'alterigia umana.

63. Talvolta il Signore ci toglie i beni, come ha fatto per la ricchezza di Giobbe: Il Signore ha dato, il Signore ha preso. Ma certamente anche quei mali che l'Eterno ci ha inflitti li prenderà via dalla nostra mano. È detto infatti: Beni e mali da parte del Signore: colui che ci ha inflitti i mali è lo stesso che farà venire su di noi l'eterna letizia con gloria eterna. Come infatti vegliavo - dice il Signore - per rovesciarvi e maltrattarvi, così anche ricostruirò e non distruggerò, planterò e non strapperò.

Taccia dunque il proverbio popolare che dice: Dove va male, non va più bene. Perché il Signore che ha mutato in peggio le cose, può perfettamente, all'improvviso, riportarle a una condizione ancor più splendida.

64. Chi, con la continenza, la preghiera, con ogni virtù calpesta i demoni con particolare veemenza e tensione alla vittoria, riceverà da quelli in cambio colpi più pesanti, fino a ridursi anche alla disperazione, vedendo nella propria anima la sentenza della morte intellegibile, così da trovarsi a dire: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* Perché sono forzato contro il mio volere a sottomettermi alle leggi dell'Avversario.

65. Non con un senso semplicemente [esterno] è stato un tempo scritto che alcuni dicevano tra sé: Venite su e andiamo verso un popolo che vive fiducioso nella speranza e sta nella *esichia*; e ancora: Venite, saliamo e parliamo loro con una lingua spirituale fraudolenta e traiamoli dalla nostra parte, via dalla verità. I terribili demoni, infatti, sono soliti aguzzare per tutta la vita le spade delle tentazioni contro quelli che hanno eletto l'*esichia*. E con macchinazioni ancor peggiori combattono i più timorati e pii, spingendoli al peccato anche in atti, con lotte insostenibili: per vedere se riescono in questo modo a distogliere quelli cui fanno guerra dalla fede in Cristo, dalla preghiera e dalla buona speranza. Ma noi - come dice David - non ci allontaneremo da te, finché tu abbia pietà di noi e allontani da noi quelli che ci divorano. Non ci allontaneremo da te finché tu non ordini che se ne vadano quelli che ci tentano e noi siamo vivificati da sopportazione e salda impassibilità. Poiché *la vita dell'uomo è [stato di] prova*.

Ed è spesso disposto dall'Arbitro un tempo determinato in cui egli cada sotto i piedi degli stranieri.

Ma è proprio di un'anima grande e nobile non disperare nelle calamità.

66. Se un demone può tanto da cambiare un uomo e da farlo passare, anche contro la sua volontà, a pagargli il tributo, traendolo fuori dal suo buono stato secondo natura, quanto non potrà di più un angelo che, al tempo stabilito, riceva da Dio l'ordine di risanare tutta la condizione dell'uomo? Il vento del nord che tutto raggela ha avuto tanta forza da cambiare in durezza di pietra la natura dell'acqua, ma che cosa farà il bollente duttilissimo vento del sud? L'aria fortemente raggelata costringe tutto a cederle poiché: Chi resisterà di fronte al gelo? Come dunque anche il calore non trasformerà tutto in se stesso? Infatti: Chi resisterà di fronte al calore?

Crediamo perciò che anche il gelido e nero carbone della nostra mente prima o poi diverrà caldo e luminoso per l'invasione del divinissimo fuoco.

67. Vi è anche nella vita presente uno stato che è posto in noi come testimonianza e segno dato al Giuseppe nascosto che è in noi, dell'impassibilità nella quale siamo: in conformità ad esso l'intelletto, uscito dall'Egitto, si allontana dai pesi delle passioni e dalla turpissima schiavitù della cesta, e ode una lingua che non conosceva, non più la sordida lingua dei demoni che corrompe l'animo retto, ma la lingua santa degli angeli portatori di luce che convertono l'intelletto da ciò che è corporeo a ciò che è incorporeo, una lingua che illumina l'anima che la riceve.

68. Certi fratelli, continuamente ammalati nel corpo e impossibilitati a digiunare, mi dicevano: «Come potremo, senza digiuno, affrancarci dal demonio e dalle passioni?». A questi bisogna dire: non è soltanto con l'astinenza dalle cose che si mangiano, ma anche col grido del cuore che potrete estirpare e bandire le cose cattive e i loro fondamenti. È detto infatti: *Gridarono al Signore mentre erano tribolati, ed egli... li liberò*. E sta anche scritto: *Dal ventre dell'Ade hai udito il grido della mia voce*, e: Salga dalla corruzione la mia vita.

Perciò, *finché non sia passata l'iniquità*, cioè la molestia del peccato, *griderò* - è detto - *a Dio l'Altissimo*, perché ci faccia dono di questo grandissimo beneficio: annienti lo stimolo del peccato con il suo potere, cancelli gli idoli dell'animo in preda alle passioni, liberi dagli idoli la nostra Atene piena di idoli.

Se quindi non hai ricevuto un carisma di continenza, sappi che il Signore vuole che tu sia esaudito quando supplichi pregando e sperando. Se dunque conosci il giudizio del Signore, non perderti d'animo per la tua impotenza nell'ascesi: piuttosto lavora per affrancarti dal nemico tramite la preghiera e la

sopportazione grata. Così, se i pensieri di debolezza e miseria vi cacciano dalla città del digiuno, fuggite in un'altra, cioè nella preghiera e nel rendimento di grazie.

69. Disse il Faraone supplicando: *Tolga Dio da me questa morte*, e fu esaudito. Allo stesso modo anche i demoni supplicarono il Signore che non li facesse andare giù nell'abisso e ottennero quanto chiedevano. Quanto più non sarà esaudito l'uomo cristiano che prega per essere liberato dalla morte spirituale?

70. Chi per un certo tempo è stato illuminato e sollevato dalla grazia divina e al sottrarsi di questa si lascia prendere da agitazioni, mormora e non si fa forza mediante la supplica per ritornare a quella piena certezza salvifica, ma anzi si scoraggia, è simile a un povero che ha ricevuto l'elemosina dal palazzo regale e se la prende perché non è entrato dentro a pranzare col re.

71. *Beati quelli che non mi hanno veduto e hanno creduto*, come pure beati quelli che, al sottrarsi della grazia, non trovando conforto in se stessi, ma vedendo piuttosto il prolungarsi delle afflizioni e una tenebra profonda, pure non si disperano, si corroborano anzi con la fede, convinti di vedere l'Invisibile, e perseverando generosamente.

72. Quell'umiltà che, conforme alla grazia di Dio, è data al momento opportuno dal cielo - dopo molte lotte, tristezza e lacrime - a quelli che la cercano, è senza confronti più forte e più grande dello stato di umiliazione che risentono quelli che sono venuti meno alla virtù. Gli uomini che ne sono fatti degni sono veramente perfetti e senza molestia [di peccato].

73. Quando il diavolo lasciò il Signore, vennero gli angeli: e lo servivano. Bisogna dunque che sappiamo che, come non sta scritto che gli angeli fossero presenti mentre era tentato il Signore, così anche mentre siamo tentati noi gli angeli di Dio si allontanano - ma non di molto - per un poco. Poi, quando i tentatori se ne sono andati, vengono da noi e ci servono divine riflessioni, sostegni, illuminazione, compunzione, incoraggiamento, sopportazione, dolcezza, e tutto quanto salva, rafforza e ristora un'anima che si è affaticata. Viene infatti detto a Natanaele: *Vedrai gli angeli salire e scendere sul figlio dell'uomo*, cioè: sul genere umano sarà riversato con abbondanza il servizio e l'aiuto degli angeli.

74. Ricordati di quel sommo sacerdote alla cui destra stava il diavolo per avversarlo in ogni sua riflessione buona, parola e azione: così che tu non ti stupisca per quello che ti accade.

75. Convieni che il monaco sappia che cos'è la debolezza, quella di cui è detto: *Abbi pietà di me perché sono debole*, e che cosa sia l'apostasia da Dio, cioè precisamente il male del diavolo e dei suoi angeli.

76. Quando il fuoco è congiunto al ferro, lo rende intoccabile: così le frequenti preghiere rendono l'intelletto più vigoroso per la guerra contro il nemico. Perciò i nemici usano ogni loro potere per insinuare in noi pigrizia per l'assiduità nella preghiera, sapendo che questa è per loro insidia e per l'intelletto difesa.

77. David approvò la prontezza di quelli che lo avevano seguito da Ziklò contro i filistei, anche se, sfiniti, si erano arrestati al torrente Besor. Infatti, tornato da loro dopo la vittoria contro i barbari e sentendo come certi dicevano che non si doveva dar parte della preda a quelli che, prostrati, si erano seduti presso il torrente, mentre quelli, vergognosi, non dicevano nulla, il benignissimo David prese le loro difese dicendo che si erano seduti presso gli attrezzi per custodirli e perciò attribuì loro una parte uguale a quella data ai forti e animosi guerrieri.

Forse potrai vedere come anche per qualche fratello che dopo aver dato prova di un primo fervore abbia un poco ripiegato, siano da intendersi quali attrezzi della salvezza la fede, il pentimento, l'umiltà e il pianto, la sopportazione, la speranza, la pazienza e così di seguito: se, nella sua debolezza, vi si è seduto accanto e lì è restato con costanza nell'attesa del Cristo, giustamente otterrà qualche dono eterno.

78. Leviti e sacerdoti sono chiamati quelli che si sono consacrati a Dio in tutto e per tutto, in opera e contemplazione. Giumenti dei leviti sono detti quelli che non hanno la forza di dar la caccia alle loro passioni, ma continuano ad aspirare alla virtù e sono tutti desiderosi di farle spazio, continuamente bramosi di averla e così, anche se più volte vengono meno, snervati dalla malizia, tuttavia anche loro al tempo opportuno riceveranno il carisma dell'impassibilità unicamente per l'amore di Dio all'uomo. Infatti, *ha esaudito il Signore la brama dei bisognosi*.

79. Spesso capiamo e vediamo i guai che ci tira addosso visibilmente o invisibilmente il nemico. Ma non vediamo i tormenti e i dolori a cui è sottoposto lui da parte nostra quando noi talora realizziamo le virtù o ci pentiamo dei falli o pazientiamo e siamo costanti nelle sventure o preghiamo e compiamo tutte le altre opere nelle quali egli è spaccato in due, punito, geme ed è colpito: tutto questo noi per divina provvidenza non lo vediamo, perché non ci vantiamo! È detto infatti: *È giustizia presso Dio rendere tribolazione a chi ci tribola*.

80. Se il tronco invecchiato nella terra e nella rupe, all'odore dell'acqua rivive, come una giovane pianta, è naturale che anche noi, ridestati per la potenza dello Spirito santo, facciamo rinverdire l'incorruttibilità che avevamo ricevuto secondo natura e produciamo frutto come giovane pianta, anche se eravamo decaduti nell'uomo vecchio.

81. All'anima che, per l'eccesso delle tentazioni e la folla dei peccati, dispera di se stessa e dice: *È perita la nostra speranza, noi siamo perduti*, viene detto da Dio che non dispera della nostra salvezza: *Vivrete e conoscerete che io sono il Signore*. E all'anima che si chiede incerta come potrà mai dare alla luce il Cristo mediante grandi virtù, è detto: *Lo Spirito santo verrà su di te*, e dove è la presenza dello Spirito santo non cercare ormai più la conformità alla natura e alla consuetudine e la loro legge. Perché è onnipotente il santo e adorabile Spirito e produce in te quello che ancora non esiste, in modo che tu ne resti attonito. E rende ora vincitore l'intelletto che prima era vinto. Perché il Paraclito che per le viscere di misericordia [di Dio] viene su di noi è al di sopra di tutti: e ti colloca al di sopra di tutti i moti della natura e delle passioni diaboliche.

82. Lotta per custodire illeso lo splendore che è nel principio fondamentale della tua anima. Se hai cominciato a guardare con passione, ciò significa che il Signore ti ha oscurato e ha tolto via la briglia dal tuo volto, e la luce dei tuoi occhi non è con te. Ma anche se le cose stessero così non avviliti né rattristarti. Supplica insieme al santo David: *Manda la tua luce e la tua verità a me rattristato, salvezza del mio volto e Dio mio. Manderai infatti il tuo Spirito e saranno creati e rinnoverai il volto della terra*.

83. Beato chi ora insaziabilmente si nutre e si abbevera di preghiere e salmi, notte e giorno, e si irrobustisce con la gloriosa lettura della scrittura. Poiché la partecipazione a queste cose produrrà nell'anima letizia crescente nel secolo futuro.

84. Fai di tutto per evitare le cadute. Perché non si addice al forte atleta di cadere. Ma se accade che tu cada, subito salta su e stai di nuovo in piedi per la bella lotta: e anche se questo accadesse innumerevoli volte per il sottrarsi della grazia, innumerevoli volte ci sarà anche questo tuo risollevarti. Sino alla tua morte. Sta infatti scritto: *Se il giusto cade sette volte - cioè tutta la vita - sette volte si rialzerà*. Fino a che tu tieni l'arma del santo abito, con lacrime e suppliche a Dio, sei calcolato tra quelli che stanno in piedi, anche se sei più volte caduto. Finché permani tra i monaci, come forte guerriero ricevi le ferite di fronte: e per queste sarai ancor più onorato, perché neppure colpito hai accettato

di cedere o separarti. Ma se ti separi dai monaci, resti colpito di spalle come un fuggitivo, un vile, un disertore, uno che non ha diritto di parlare.

85. Più terribile del peccare è il disperare. Giuda infatti, il traditore, era pusillanime e inesperto della lotta e per questo il nemico si gettò su di lui preso dalla disperazione e gli legò attorno il laccio. Pietro invece, la solida roccia, precipitato in una temibile caduta, non ne restò sfinite come uno inesperto della guerra, e neppure disperò preso dall'avvilimento: ma balzando su, versò lacrime amarissime, da un cuore contrito e umiliato. Vedendole, immediatamente colui che ci fa guerra, come arso in volto da fiamme violente, subito corse via fuggendo lontano e urlando orribilmente.

86. Contro queste tre cose soprattutto il monaco deve condurre una guerra implacabile: contro la golosità sfrenata, contro la gloria dannosa e l'amore per la ricchezza, che è idolatria.

87. Un certo re israelita debellò la stirpe dei trogloditi e gli altri barbari *con salmi, inni e cantici spirituali*, con le parole e gli strumenti musicali di David. Hai anche tu barbari trogloditi, quei demoni che invadono i tuoi sensi e le tue membra e schiaffeggiano la tua carne facendola bruciare? e che ti inducono a guardare, ascoltare e odorare in modo passionale e dire parole sconvenienti, ad avere gli occhi pieni di adulterio, a essere pieno di disordine dentro e fuori come Babilonia? Datti dunque cura anche tu di distruggere completamente con grande fede, *con salmi, inni e cantici spirituali*, i trogloditi che operano il male.

88. Come il Signore vuole che un uomo si salvi mediante un altro, così il satana cerca di far sì che un uomo si perda a causa di un altro uomo. Perciò non bisogna mettersi insieme a un uomo sprezzante, maligno e che non custodisce la lingua, per non finire nel castigo insieme a lui. Infatti a fatica si perviene alla salvezza anche stando vicini al giusto: se poi qualcuno vive insieme a chi fa il male anziché guardarsene, come da peste e lebbra, troverà pronto il naufragio. E del resto, chi avrà pietà di uno che si accosta allegramente al drago? Fuggi dunque quelli che non sanno disciplinare la lingua, i consiglieri di liti e quelli che sono pieni di agitazione all'interno e all'esterno.

89. Chi vuole essere detto sapiente, intelligente, amico di Dio, così da presentare con zelo al Signore la propria anima quale da lui l'ha ricevuta, pura, invulnerabile, tutta immacolata e per questo essere incoronato nei cieli ed essere detto beato dagli angeli?

90. Una sola parola buona rese puro e santo quello che una volta era uno scellerato ladrone, e lo introdusse nel Paradiso. E una sola parola sconveniente bloccò a Mosè l'accesso alla terra della promessa. Non dobbiamo dunque

ritenere piccola malattia la loquacità. I mordaci e i chiacchieroni infatti chiudono a se stessi il regno dei cieli. Perciò un uomo ciarliero, anche se qui prospera, non prospererà nell'aldilà anzi sarà abbattuto e i mali gli daranno la caccia fino alla distruzione.

Diceva dunque bene quel certo sapiente, che è meglio cadere dall'alto per terra, piuttosto che a causa della lingua. Bisogna dunque credere a Giacomo Apostolo quando scrive: *Sia ogni uomo pronto ad ascoltare e lento a parlare.*

91. Per non distrarci, ingannati dai sensi e spinti alla vanità, è bene che diamo retta a colui che dice: Va' popolo mio, entra nella stanza del tuo cuore, nascosta ad ogni intelligenza sensibile, in quella dimora senza immagini, illuminata dall'impassibilità e dall'adombramento della santa grazia: chiudi la tua porta a tutto ciò che è visibile, nasconditi appena un poco - è poco infatti l'intera vita umana e detto questo soggiunge: *Finché non sia passata l'ira del Signore.* Come un altro diceva: *Finché non sia passata l'iniquità.* Infatti ira del Signore, e iniquità, sono probabilmente i demoni, le passioni, i peccati, come dice a Dio Isaia: *Ecco, tu ti sei adirato e noi abbiamo peccato.* L'uomo sfugge a quest'ira se continuamente vigila sul suo cuore con la preghiera e lotta per entrare nel santuario. È detto infatti: *Attira la sapienza sopra a ciò che è più interiore.* Poiché tutta la gloria della figlia del re è all'interno. *Faticherò dunque finché entrerò nel santuario di Dio e sul monte dell'eredità - è detto - nel tabernacolo preparato che tu o Signore hai apprestato, santuario che le tue mani hanno approntato.*

92. Chi realmente vuole rinunciare [al mondo] imiti il beato profeta Eliseo che per non aver trattenuto niente per sé, arde poi anche di un appassionato amore per Dio. Lasci dunque tutto ciò che gli appartiene, lo distribuisca ai bisognosi e così, portando la croce del Signore, si affretti col proposito verso la morte quotidiana, procurandosi il regno eterno.

93. Quando giungi a comprendere che l'Amorreo è forte in te come una quercia, supplica intensamente il Signore perché faccia seccare il suo frutto al di sopra, cioè il peccato in atto, e le sue radici al di sotto, cioè i pensieri impuri: affinché il Signore tolga via l'Amorreo davanti a te.

94. Non bisogna vi stupiate quando vedete la nostra *esichia* derisa da quelli che non sono in grado di praticarla: piuttosto opponete loro salmi, senza portare alcun rancore. E opponete loro una ancor più forte sottomissione a Dio gridando nel canto: *Ma tu sii soggetta a Dio, anima mia, poiché anziché amarmi mi calunniavano: io però pregavo per la salute mia e loro.*

95. Se sul mare non soffia un forte vento, neppure possono apparire i marosi. E se il demonio non è presente in noi, né l'anima né il corpo sono battuti dalla tempesta delle passioni.

96. Se sei sempre riscaldato dalla preghiera e dalla divina grazia, la sacra scrittura ti dice, come a chi ha rivestito le armi della luce: *La tua tunica è calda*. Perché i tuoi nemici hanno [invece] rivestito come un mantello la vergogna e il buio dell'inferno.

97. Facendo memoria dei tuoi falli non esitare a batterti il petto: in modo da spaccare con questi colpi il cuore indurito e trovare la miniera d'oro del pubblicano. E avrai grande gioia da questa ricchezza nascosta.

98. Arda continuamente sull'altare della tua anima il fuoco delle più belle preghiere della santa meditazione degli oracoli dello Spirito.

99. Se hai sempre cura di avere *i piedi calzati e pronti* [per annunciare] *il vangelo della pace*, edificherai certamente la tua casa e quella del prossimo. Se sei invece noncurante, ti verrà invisibilmente sputato in faccia e, secondo la legge, riceverai in eredità il nome di colui che si è sciolto il sandalo.

100. Se, come dice Giovanni, *Dio è amore*, colui che ama *rimane in Dio e Dio in lui*. Chi invece odia il prossimo rimane disgiunto dall'amore: perché, ovviamente, c'è l'odio di mezzo. Chi dunque odia colui che è della sua stessa stirpe, si trova separato da Dio: se appunto è vero che *Dio è amore e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio in lui*. A lui la gloria e la forza per i secoli. Amen.

Discorso ascetico e grandemente incoraggiante rivolto ai monaci dell'India, su loro richiesta, come supplemento ai cento capitoli

Non consentire mai a ritenere più beato di un monaco uno che vive nel mondo, felice con moglie e figli, per il fatto che egli beneficia molti, fa elemosine con liberalità e non è affatto tentato dal demonio, ritenendo di avere tu meno di lui per piacere a Dio.⁴³ E non stimarti infelice come tu fossi perduto. Non dico infatti che tu viva in modo irreprensibile solo perché perseveri nella vita monastica: ma se anche sei grandemente peccatore, la tribolazione della tua anima e il male che patisci sono cose più preziose davanti a Dio di una virtù straordinaria da parte di qualcuno che vive nel mondo. La tua grande tristezza, lo scoraggiamento, i gemiti, l'inquietudine, le lacrime, il tormento della coscienza, l'incertezza del pensiero, i tuoi pensieri di autocondanna, la lamentazione e il pianto dell'intelletto, il grido del cuore, la contrizione, la pena, la mestizia e il disprezzo: tutte queste cose e le altre simili che più volte accadono a quelli che sono stati gettati nella fornace di ferro delle tentazioni, sono più preziose e senza confronto più accette della compiacenza che ottiene chi vive nel mondo. Bada dunque di non incappare nel lamento che la scrittura sacra esprime dando voce al tuo pensiero: Che vantaggio ne abbiamo ricavato andando davanti al Signore come supplicanti e sempre soggiornando nella sua casa? È evidente che qualsiasi servo che sta vicino al padrone riceve talvolta anche sferzate, pugni, rimproveri e insulti. Quelli invece che sono fuori, sono intanto lontani dai colpi, quasi estranei o trascurati! Dirai: «Cosa ci guadagniamo dunque noi a incappare in sofferenze dell'anima e del corpo, pur stando sempre a pregare e salmeggiare? Mentre quelli, senza né pregare né vegliare gioiscono, si allietano, prosperano e stanno di buon animo tutta la vita. Inoltre, come dice il profeta: Ecco, le case degli estranei vengono edificate: e noi diciamo beati gli estranei». Lo stesso profeta aggiunge però: Così parlarono quei servi di Dio che non hanno conoscenza.

Bisogna tuttavia sapere che non soffrono nulla di straordinario quelli che sono tribolati e variamente rattristati sopportando ciò che viene dal loro Signore attraverso molte tentazioni. Lo hanno infatti udito dire nei vangeli: *In verità vi dico che voi che mi siete più vicini piangerete e vi lamenterete, mentre il mondo gioirà.* Ma, ancora un poco, e io vi visiterò mediante il Paraclito, scaccerò da voi lo scoraggiamento, vi rianimerò con pensieri di vita celeste e di riposo, con dolci

lacrime, cose di cui siete stati privati per pochi giorni mentre eravate nella tentazione. E vi porgerò la mammella della mia grazia, come una madre al poppante che vagisce, e rafforzerò con la potenza dall'alto quelli che si sono indeboliti nel lottare. Addolcirò voi che siete stati amareggiati, come dice Geremia nelle Lamentazioni, a proposito della segreta Gerusalemme che è nascosta in te. Ma io vi vedrò e gioirò il vostro cuore per la visita segreta, e la vostra tribolazione sarà trasformata in gioia, e la vostra gioia nessuno potrà togliervela.

Non siamo dunque miopi e non chiudiamo gli occhi considerando la gente del mondo più beata di noi: comprendiamo la differenza tra i figli legittimi e quelli spuri, e ancor più abbracciamo l'apparente travaglio e pesante oppressione della vita monastica. Ne risulterà la vita eterna e l'immarcescibile corona della gloria del Signore. Abbracciamo dunque la pena quali asceti peccatori (non intendo parlare di giusti); amiamo *essere gli ultimi nella casa di Dio*, cioè nel rango di quelli che servono incessantemente al Cristo, *piuttosto che abitare nelle tende dei peccatori* o convivere con quelli del mondo, anche se fanno grandi opere di giustizia. Ti dice infatti, o monaco, il tuo Padre celeste che ti ama oltremodo anche se ti tribola e ti opprime con svariate tentazioni: «Suvvia, monaco infelice, poiché, come ho detto attraverso il profeta, sarò per te un maestro e ti verrò incontro lungo la via dell'Egitto, continuamente esercitandoti con le tribolazioni. Le tue vie biasimevoli le ostruirò con le spine della mia provvidenza, ferendoti con disgrazie inattese e intralciandoti perché assolutamente tu non giunga a mettere anche in atto ciò che vuoi con il tuo cuore insensato. E arginerò il mare delle tue passioni con le porte delle mie misericordie. E sarò per te come una fiera che ti divora con pensieri di rimprovero, di condanna e di pentimento quando giungi alla consapevolezza di cose che ignoravi.

Ma tutte queste pene sono somma grazia di Dio. E non solo sarò per te una pantera, ma anche un aculeo che ti ferisce con i pensieri di compunzione e con le fatiche del cuore. E non verrà meno il dolore dalla tua casa, cioè dalla tua anima e dal tuo corpo felicemente e convenientemente percossi dalle correzioni di Dio, dolci, in realtà, e stillanti miele.

Il fine [cui tendono] i castighi, le fatiche, il turbamento, la vergogna, i timori e la disperazione, cose che spesso si verificano in quelli che si sono messi nella vita ascetica, il fine di tutte queste cose meste è gioia celeste, delizia inesprimibile, gloria indicibile e incessante esultanza. Per questo infatti ti ho tribolato, dice, per farti mangiare la manna della conoscenza, e ti ho estenuato

per farti del bene, alla fine, e per introdurti nel regno di lassù. Allora infatti salterete, o miseri monaci, come vitelli sciolti dai legami, dalle passioni della carne e dalle tentazioni dei nemici. E allora calpesterete gli iniqui demoni che ora calpestano voi. *E saranno cenere sotto i vostri piedi.* Se infatti sei pio e umile, se non ti innalzi per una vana arroganza né operi con temerarietà, ma col cuore compunto, considerando te stesso un servo inutile, e con lo spirito contrito, se sei umile in questo modo, il tuo fallo, o monaco, è migliore della giustizia dei laici. E la tua sordidezza è più necessaria della grande purificazione dei secolari. Che cos'è infatti ciò per cui sei tribolato? Certamente qualche motivo di biasimo in cui tu sia caduto. Ma guarda un poco come uno che si sia spalmato le mani di pece poi se le pulisca con un po' d'olio. Molto più tu, dunque, puoi essere purificato per la misericordia di Dio.⁴⁴ Come a te non è difficile lavare il tuo vestito, tanto più è facile per il Signore lavare te da ogni macchia, anche se com'è naturale la tentazione ti sopravviene necessariamente ogni giorno. Perché quando tu dici al Signore: "Ho peccato", ti è data una risposta: *Sono rimessi i tuoi peccati. Io sono colui che cancella... e non ricorderò più.* Poiché, quanto dista l'oriente dall'occidente, ho allontanato da te i tuoi peccati, e come un padre ha pietà dei figli, io ho pietà di te. Soltanto, tu non separarti, non fuggire da colui che ti ha scelto per salmeggiare e pregare, attaccati anzi a lui durante tutta la tua vita, sia con pura fiducia, sia con pia impudenza e con salda confessione a lui».

Con il suo comando egli stesso ti purifica. E ciò che Dio col proprio volere purifica non lo potrà rendere profano o condannare neppure lo stesso Pietro, il grande apostolo. Gli viene infatti detto: *Ciò che Dio ha purificato tu non dichiararlo profano.* Non è forse Dio che ci ha giustificati per il suo amore all'uomo? Chi sarà colui che ci condanna? Se noi infatti invociamo il nome del Signore nostro Gesù Cristo, la nostra coscienza viene agevolmente purificata e nulla ci distingue dai profeti e dagli altri santi. Poiché Dio *non ci ha posti per l'ira, ma quale acquisto... mediante il Signore nostro Gesù Cristo che è morto per noi.* Affinché, sia che vegliamo nelle virtù, sia che dormiamo - per una qualche congiuntura, come accade, in certi difetti - viviamo insieme con Cristo. Guardando a lui con grandi gemiti e incessantemente lamentandoci, aspiriamo a lui. Rivestiamo dunque la corazza della fede e prendiamo come elmo la speranza della salvezza, perché non possano penetrare le frecce della disperazione o di una minore speranza.

Ma tu dirai: «Mi sento adirato quando vedo la gente del mondo non subire tentazioni, mi sento terribilmente esasperare». Ma sappi, carissimo, che il satana non ha bisogno di tentare quelli che si tentano da sé e sempre si trascinano per

terra attraverso gli affari di questa vita. Sappi anche questo, che a quelli che sono tentati sono riservati i premi e le corone, non a quelli che non si curano di Dio, né a quelli che giacciono supini russando tra le cose mondane. «Ma io - tu dici - sono tra tante grandi tentazioni e i miei lombi sono pieni di irrisioni, come dice il profeta, sono misero e incurvato e non c'è guarigione per la mia carne né cura per le mie ossa». Ma è qui vicino il grande medico dei malati, colui che ha portato le nostre infermità che con la sua piaga ci ha sanati e ci sana. È presente anche ora per applicare i farmaci salutari. Io infatti - dice - ho colpito con l'abbandono, ed io sanerò. Non temere dunque: perché quando sarà passata l'ira del mio furore, di nuovo guarirò. Come infatti una donna non dimenticherà di aver misericordia della prole del suo seno, così neppure io mi dimenticherò di te, dice il Signore. Perché se le viscere dell'uccello si effondono sui suoi pulcini e ad ogni momento va a vederli, li chiama e mette cibo nella loro bocca, quanto più la mia compassione si effonde sulle mie creature! Ben di più le mie viscere si effondono su di te, ti visito segretamente, parlo con te nel tuo intelletto, porto cibo alla tua mente spalancata come a piccola rondinella. Ti provvedo infatti il cibo del timore salutare, il cibo del celeste desiderio, il cibo di gemiti soavi, il cibo della compunzione, il cibo del canto, il cibo di una più profonda conoscenza, il cibo di qualche divino mistero. E se mento dicendo questo, io tuo Sovrano e Padre, confutami e lo accetterò.

Questi discorsi il Signore sempre rivolge ai nostri pensieri. Ho oltrepassato la misura scrivendovi tante cose, ma siete voi che mi avete spinto a farlo. Abbiamo allargato il discorso per sostenere quelli che sono in pericolo di cadere per trascuratezza. Perché - come mi avete scritto - si sono trovati presso di voi in India certi fratelli imprevedutamente e pesantemente oppressi da tentazioni, e spinti a rigettare la vita dei monaci che definiscono soffocante e piena di rischi. Questi tali hanno apertamente dichiarato beata la gente del mondo e maledetto il giorno in cui hanno ricevuto l'abito! È per questo che sono stato costretto ad allungare il presente discorso, usando parole piane, in modo che anche chi è rozzo e illetterato possa capire ciò che si dice. Per questo ho scritto tante cose, perché mai più i monaci dichiarino beato chi vive nel mondo ma piuttosto se stessi: perché non si può negare che essi siano superiori ai re con i loro diademi sulla testa, più splendidi e gloriosi di loro, in quanto stanno sempre accanto a Dio.

E io che ho scritto queste cose, supplico la carità vostra perché facciate continuamente memoria di me nelle preghiere affinché io, misero qual sono, sia

fatto degno della grazia del Signore e possa concludere la presente vita con la migliore, santa morte.

Il Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione vi provveda eterna consolazione e speranza buona, in Cristo Gesù Signore nostro, al quale è la gloria e la forza per i secoli dei secoli. Amen.

TEODORO, VESCOVO DI EDESSA

Il nostro santo padre Teodoro visse sotto il regno di Eraclio e Costantino Pogonato, intorno al 660. Dopo avere in un primo tempo combattuto nella vita ascetica nel monastero di S. Saba, fu poi per divina elezione elevato al trono episcopale della città di Edessa. Fu autore di molti miracoli sia in vita che dopo la morte e, dopo essersi fatti molti testimoni e gente salvata dai suoi divini insegnamenti, il 19 luglio si trasferì alle dimore eterne, come si racconta nel libro detto Estivo.

Se abbia lasciato qualche altro scritto non lo possiamo dire con sicurezza: quanto ai 100 presenti capitoli, sono stati annoverati come opera sua nell'elenco degli altri che trattano della sobrietà in quanto offrono con abbondanza ai lettori attenti il frutto della santa sobrietà e della utilità spirituale.⁴⁵ E voi che desiderate la vostra salvezza, venite e raccogliete senza risparmio!

Alla fine di questi capitoli è stato aggiunto quel Trattato sulla Contemplazione che va sotto il nome di Teodoro. Considerando come esso contenga la stessa idea della sobrietà di quei capitoli e segua le stesse caratteristiche di discorso, ne abbiamo concluso, anche in base a certe somiglianze e segni, che si tratti qui di una genuina produzione dello stesso Teodoro.⁴⁶

*

Teodoro è vissuto intorno alla metà del IX secolo a Edessa dove era nato. Intorno ai vent'anni si fece monaco al monastero di S. Saba in Palestina, e lì rimase fin verso i sessantanni. Poi divenne vescovo di Edessa. Si dice abbia convertito un califfo di Bagdad.

Verso la fine della vita Teodoro tornò a S. Saba dove morì appunto il 19 luglio 848. In questa stessa data la Chiesa ne celebra la memoria.

Suo nipote Basilio di Emesa ne scrisse una vita che non è tuttavia da considerarsi attendibile.

Per l'attribuzione delle opere riportate nella *Filocalia* sotto il suo nome, vedere le nostre note 1 e 2 supra.

Cento capitoli di grande utilità per l'anima

1. Poiché per la grazia del Dio buono abbiamo rinunciato a satana e alle sue opere, ci siamo schierati con il Cristo nel lavacro della rigenerazione e di nuovo ora con la professione monastica, osserviamo i suoi comandamenti. Questo infatti ce lo richiede non soltanto la duplice professione, ma anche il debito naturale per il quale, creati in principio da Dio molto buoni, tali dobbiamo essere. Poiché anche se il peccato, furtivamente insinuatosi per la nostra negligenza, ha introdotto ciò che è contro natura, siamo stati però di nuovo richiamati in forza dell'abbondanza della misericordia di Dio e siamo stati rinnovati per la passione dell'Impassibile. Siamo stati comprati a prezzo, col sangue del Cristo, riscattati dall'antica trasgressione di eredità paterna. Quindi divenire giusti non è nulla di grande: mentre piuttosto è cosa miserabile e degna di condanna il decadere dalla giustizia.

2. Come un'opera buona compiuta senza retta fede è del tutto morta e inefficace, così anche la fede da sola, senza le opere della giustizia, non ci libera dal fuoco eterno. Dice infatti il Signore: Chi mi ama osserverà i miei comandamenti. Se dunque amiamo il Signore e crediamo in lui, ricambiamolo attuando i suoi comandamenti per ottenere la vita eterna. Se disprezziamo l'osservanza dei suoi precetti, ai quali la creazione intera ubbidisce, come possiamo chiamarci credenti, noi che, onorati al di sopra di tutta la creazione, siamo però tra tutti i soli ad essere disubbidienti ai precetti del Creatore e a mostrarci ingrati nei confronti del Benefattore?

3. Se osserviamo i comandamenti del Cristo, non diamo nulla a lui che di nulla ha bisogno ed è il datore di tutti i beni. Ma è noi stessi che benefichiamo, procurandoci la vita eterna e il godimento di quei beni inespriabili.

4. Chiunque ci impedisca di attuare i comandamenti di Dio, sia pure il padre o la madre o chiunque, sia per noi abominevole e detestabile, per non dover udire quella parola: *Chi ama il padre o la madre più di me* - o qualcuno di tutti gli altri - *non è degno di me*.

5. E davvero, con ogni nostro potere, leghiamoci all'attuazione dei comandamenti del Signore, per non essere legati con insolubili catene di malvagie concupiscenze e di voluttà letali per l'anima. Perché allora verrebbe pronunciata anche per noi la sentenza per il fico infruttifero: Taglialo, perché

non renda improduttivo il luogo. Chiunque infatti non fa un frutto buono, viene tagliato e gettato nel fuoco.

6. Chi è dedito a concupiscenze e voluttà e vive nel mondo, cadrà presto nelle reti del peccato; e il peccato, una volta messo in atto, è fuoco nella paglia, pietra lungo una china, torrente che allarga i passaggi. E tali godimenti in tutti i modi operano la perdizione stessa di chi li possiede.

7. Finché l'anima è rivolta verso ciò che è contro natura, è inselvatichita e coperta di spine per le voluttà, è ricettacolo di strane belve, come è detto: Là riposeranno gli onocentauri, là ha fatto il nido il riccio e si incontrano i demoni con gli onocentauri, che sono le svariate passioni dell'ignominia. Ma appena essa si sarà riportata a ciò che è secondo natura (perché lo può qualora lo voglia, sinché è unita alla carne) e avrà ammansito se stessa con accurata industria e vivrà secondo la legge di Dio, le belve che poco prima erano lì appiattate se ne fuggiranno. E gli angeli custodi della nostra vita accorreranno a far festa per la sua penitenza, la grazia dello Spirito santissimo verrà a risiedere in essa e le insegnerà la conoscenza perché possa essere custodita nel bene e progredire verso il meglio.

8. I padri definiscono la preghiera un'arma spirituale e non è possibile uscire in guerra senza di essa per non essere condotti via prigionieri nella regione dei nemici. Ma non è possibile acquisire la preghiera pura se uno non resta costantemente intento in Dio con cuore retto: perché è lui che dà la preghiera a chi prega e *insegna all'uomo la conoscenza*.

9. Il fatto che le passioni tormentino l'anima e producano la lotta non dipende da noi; mentre il fatto che si attardino in noi i pensieri passionali e l'eccitare le passioni dipende da noi. La prima cosa dunque non è peccato perché non è da noi. Quanto alla seconda, se, opponendoci valorosamente, la vinciamo, ci procurerà corone, mentre se, per rilassamento e viltà, ci lasciamo vincere, ci procurerà castighi.

10. Tre sono le passioni principali dalle quali tutte le altre nascono: l'amore del piacere, l'amore del danaro e l'amore della gloria. A queste seguono altri cinque spiriti di malvagità e infine da quelli nasce una gran folla di passioni e multiformi malizie. Chi dunque ha vinto questi tre autori e duci, ha insieme abbattuto anche gli altri cinque e quindi sottomesso tutte le passioni.

11. Anche i ricordi di tutto quanto abbiamo fatto in modo passionale tiranneggiano l'anima. Quando invece i pensieri passionali sono totalmente cancellati dal cuore in modo da non assalirci più, si manifesta allora un segno del

perdono per i peccati passati. Poiché sinché l'anima è scossa dalla passione, è riconoscibile in essa il dominio del peccato.

12. Le passioni corporali e materiali vengono abitualmente moderate e consuete dai patimenti del corpo. Quelle dell'anima invisibili, sono distrutte mediante l'umiltà, la mitezza e l'amore.

13. La concupiscenza passionale, la logora la continenza unita all'umiltà; la collera ardente, l'addolcisce l'amore; il pensiero vagante, lo raccoglie la preghiera protratta unita al ricordo di Dio. E così vengono purificate le tre parti dell'anima. È infatti per correggere questo che il divino Apostolo diceva: *Perseguite pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore.*

14. Alcuni si sono trovati in difficoltà nel chiedersi se sia il pensiero che mette in moto le passioni o le passioni il pensiero. C'è chi dice questo e chi dice quello. Io dico che i pensieri vengono messi in moto dalle passioni. Se infatti non vi fossero nell'anima le passioni, neppure la tormenterebbero i pensieri provenienti da quelle.

15. È consuetudine dei demoni che sempre ci combattono impedirci ciò che nelle virtù è possibile e adatto per noi e insinuare in noi un forte desiderio di quanto è impossibile e intempestivo. Quelli che progrediscono nell'ubbidienza li forzano a fare le opere degli esicasti; agli esicasti, a loro volta, e agli anacoreti insinuano la voglia di una regola cenobitica. Si servono di questo artificio per ciascuna virtù. Ma noi non dobbiamo essere nell'ignoranza circa i loro disegni, perché sappiamo che tutto è buono se fatto a tempo e misura, mentre per contro tutto è dannoso se fuor di tempo e di misura.

16. A quelli che vivono nel mondo e hanno in abbondanza la materia delle passioni, i demoni fanno guerra e li osteggiano mediante la lotta dell'azione, mentre quelli che sono nei deserti, e che hanno scarsità di cose materiali, li tormentano con i pensieri. La seconda lotta è molto più terribile della prima: chi infatti è tentato con cose materiali, ha bisogno di tempo, di un luogo e di opportunità, mentre chi lo è nell'intelletto è in qualche modo subito messo in moto e difficilmente riesce a trattenersi. Per questa lotta incorporea ci è data, perché lotti per noi, la preghiera pura e ci è perciò anche prescritto che essa sia ininterrotta: essa rende l'intelletto vigoroso per il combattimento, in quanto può essere compiuta anche senza il corpo.

17. Il divino Apostolo, manifestandoci la perfetta mortificazione delle passioni, dice: *Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le [sue] passioni e concupiscenze.* Quando infatti mortifichiamo le passioni,

distruggiamo le concupiscenze e assoggettiamo allo Spirito il sentimento della carne, allora prendiamo la croce e seguiamo il Cristo: ritirarsi dal mondo non è altro infatti se non mortificazione delle passioni e manifestazione della vita nascosta in Cristo.

18. Quelli che sono travagliati dal continuo ribellarsi di questo corpo mortale e cedono al momento in cui esso muove loro guerra, non accusino la carne ma se stessi: se infatti non le avessero dato forza, dandosene cura per soddisfarne la concupiscenza, non ne sarebbero travagliati fino a questo punto. Non vedono forse quelli che hanno crocifisso se stessi con le passioni e concupiscenze, quelli che portano nella loro carne mortale lo stato di morte di Gesù, in modo da possederla piuttosto quale collaboratrice per il bene e non come nemica, tanto che essa cede alla legge di Dio e ne è guidata? Facciano dunque anche loro così e godranno dello stesso riposo.

19. Qualsiasi consenso del pensiero a qualche concupiscenza proibita, cioè un'inclinazione al piacere, è peccato per il monaco. Prima infatti il pensiero comincia a oscurare l'intelletto mediante la parte sensitiva dell'anima, poi inclina l'anima al piacere, se non resiste al combattimento. Poi si parla di consenso che, come è stato detto, è peccato. E quando esso dura, mette in moto ciò che si chiama passione, poi a poco a poco si arriva anche a compiere in atto il peccato. Per questo il profeta dichiara beati quelli che sbattono i bambini di Babilonia contro la pietra: per chi è intelligente, per chi ha senno, è chiaro di che cosa si vuol parlare!

20. Poiché gli angeli sono ministri di amore e di pace, gioiscono per il nostro pentimento e per il nostro progresso nella virtù: quindi si affrettano a colmarci di contemplazioni spirituali e collaborano per tutto ciò che è buono. A loro volta i demoni, produttori di ira e di malizia, gioiscono invece quando la virtù diminuisce e si adoperano per piegare le nostre anime a turpi fantasie.

21. La fede è un bene interiore: essa genera in noi il timore di Dio, il timore di Dio insegna la custodia dei comandamenti, cioè la pratica, e da essa germoglia la preziosa impassibilità. Prodotto dell'impassibilità è l'amore che è compimento di tutti i comandamenti e tutti li lega insieme e li mantiene.

22. Una sana sensibilità del corpo sente qual è la malattia da cui esso è preso, mentre chi non capisce è malato di insensibilità; così anche l'intelletto, finché la sua energia è sana, riconosce le proprie potenze e sa donde si insinuano in lui le passioni per tiranneggiarlo, e in quel senso instaura la forte battaglia. Ma è cosa terribile se consuma i giorni nell'insensibilità, simile a chi combatte di notte, e non vede i pensieri apportatori di guerre.

23. Quando la nostra facoltà razionale si occupa stabilmente della contemplazione, quella concupiscibile è tesa soltanto ad essa e verso chi ne è il datore, Cristo, mentre la facoltà irascibile si arma contro i demoni; allora le nostre potenze operano secondo natura.

24. Ogni anima razionale, secondo Gregorio il Teologo, si costituisce di tre parti. La virtù situata nella parte razionale l'ha chiamata prudenza, intelligenza e sapienza; quella situata nella parte irascibile, forza e sopportazione; quella che è nella parte concupiscibile, amore, temperanza e continenza. La giustizia poi è disseminata in tutte queste virtù e le fa operare nel modo conveniente. Mediante la prudenza lotta contro le potenze avverse e difende le virtù; mediante la temperanza guarda le cose senza passione; mediante l'amore induce ad amare tutti gli uomini come se stessi; mediante la continenza recide ogni voluttà; mediante la forza e la sopportazione si arma contro i nemici invisibili. Questo è l'accordo dell'armonioso strumento dell'anima.

25. Chi si dà cura della temperanza e desidera la beata castità - che non si peccerebbe chiamandola impassibilità - maltratti e riduca in schiavitù la carne, vi unisca un pensare umile, con l'invocazione della grazia divina, e otterrà ciò che desidera. Ma chi nutre il corpo facendo uso smodato dei cibi avrà a soffrire per lo spirito di fornicazione. Come infatti la molta acqua spegne le fiamme, così fame o continenza, unite all'umiltà dell'anima, distruggono l'ardore della carne e le turpi fantasie.

26. Stia assolutamente lontana dalla tua anima la passione del rancore, o amante di Cristo! Non dar luogo in nessuna maniera all'inimicizia: perché il rancore appiattato nel cuore è come un fuoco nascosto nel lino greggio. Piuttosto prega ardentemente per chi ti ha rattristato e fagli del bene, se la tua mano ha mezzi, per liberare la tua anima dalla morte e non trovarti privo di franchezza nel tempo della tua preghiera.

27. Nelle anime degli umili il Signore riposa: ma nel cuore dei superbi riposano le passioni dell'ignominia: non c'è nulla infatti che dia loro tanta forza su di noi quanto i pensieri di orgoglio, e nulla sradica le cattive piante dall'anima quanto la beata umiltà. Perciò la si chiama anche, giustamente, morte delle passioni.

28. Si purifichi la tua anima dai cattivi pensieri e sia guidata dalla luce di nobili considerazioni, tenendo sempre a mente il detto: Il cuore voluttuoso è prigioniero e catena al momento dell'esodo. Invece il cuore amante della fatica è una porta aperta. Realmente sono gli angeli che guidano le anime pure che

escono dal corpo, conducendole per mano verso la vita eterna; mentre quelle insozzate e impenitenti sono, ahimè, i demoni che le prendono con sé.

29. È bella una testa ornata con un diadema prezioso, con pietre d'india e perle scintillanti. Ma incomparabilmente più bella è un'anima ricca di conoscenza di Dio e illuminata da fulgidissime contemplazioni, un'anima che porta inabitante in sé lo Spirito santissimo. Chi potrà degnamente parlare della bellezza di quell'anima beata?

30. Non permettere che sdegno e ira abitino in te. È detto infatti: *L'uomo collerico è privo di decoro*. Nel cuore dei miti invece riposa la sapienza. Se la passione dell'ira dominerà la tua anima, saranno trovati migliori di te quelli che vivono nel mondo e sarai svergognato, divenuto ormai inetto alla vita solitaria.

31. Per ogni tentazione e ogni lotta acquistati l'arma invincibile della preghiera, e vincerai, con la grazia di Cristo. Ma sia essa pura, come ci mostra il sapiente Maestro: *Voglio - dice - che gli uomini preghino dovunque, elevando mani pure, senza ira né dispute*. Certo chi trascura una tale preghiera sarà dato in preda alle tentazioni e alle passioni.

32. Sta scritto che il vino rallegra il cuore dell'uomo. Tu però che hai fatto professione di afflizione spirituale e pianto distogliti da questo genere di allegria e ti rallegrerai per i carismi spirituali. Chi si rallegra per il vino vivrà tra turpi pensieri e camminerà con molte tristezze.

33. Non pensare a celebrare le feste con bevute di vino, ma con il rinnovamento dell'intelletto e la purezza dell'anima. Chi pasce il ventre e beve vino provoca piuttosto all'ira colui che presiede alla festa.

34. Abbiamo ricevuto come precetto di vegliare nella salmodia, nelle preghiere e nelle letture: sempre, ma in particolare nelle feste. Il monaco che veglia raffina la sua mente per contemplazioni utili all'anima: il molto sonno invece rende ottuso l'intelletto. Ma bada, nella veglia, di non darti a vuote storielle o pensieri cattivi: perché è meglio dormire piuttosto che vegliare tra discorsi e pensieri vani.

35. Tanto chi nutre in seno un serpente quanto chi porta in cuore un pensiero cattivo, sarà ucciso. L'uno, ferito nel corpo da un pungiglione velenoso, l'altro, perché gli è stato messo nell'anima un veleno mortifero. Dobbiamo invece uccidere in fretta la progenie di vipere e non dobbiamo partorire nel cuore cattivi pensieri, per non soffrire amaramente.

36. Un'anima pura può essere convenientemente detta vaso d'elezione, orto chiuso e fonte sigillata, trono di percezione. Mentre quella imbrattata da contaminazioni impure, è riempita di melma maleodorante.

37. Ho udito da anziani sperimentati e dediti all'ascesi che i pensieri cattivi sono generati nell'anima dal lusso dei vestiti, da sazietà del ventre e da colloqui dannosi.

38. Non dimori nelle anime degli asceti la concupiscenza delle ricchezze. Un monaco che ha molti possessi è una nave sollevata in alto e sbattuta dai marosi delle preoccupazioni, sommersa nell'abisso della tristezza. Il male dell'amore per il denaro è generatore di molte passioni e a buon diritto è detto radice di tutti i mali.

39. Povertà e silenzio sono un tesoro nascosto nel campo della vita monastica. Va' dunque, vendi i tuoi averi, dalli ai poveri e acquista questo campo, scava fuori il tesoro, custodiscilo inviolabile per arricchire di una ricchezza che non si esaurisce.

40. Se hai preso a vivere con un padre spirituale e senti che te ne viene vantaggio, nessuno ti separi dall'amore di lui e da questa convivenza con lui. Non giudicarlo in nulla, non pensar male di lui se viene rimproverato o colpito, non dar ascolto a chi ne parli male, non associarti a chi lo oltraggia, perché il Signore non si adiri contro di te e ti cancelli dal libro dei viventi.

41. Il combattimento della sottomissione si porta a effetto mediante la rinuncia al mondo, come ci è stato insegnato. Chi la segue si cinga con queste tre armi: fede, speranza e amore - l'augustissimo e divino amore - affinché, cinto da esse come da mura, combatta la buona battaglia e riceva le corone della giustizia.

42. Non essere giudice delle opere del tuo padre spirituale, ma esecutore dei suoi comandi. È infatti abitudine dei demoni mostrarti i suoi difetti perché le tue orecchie diventino sorde ai suoi discorsi o per distoglierti dalla palestra come soldato vile e pauroso, oppure per aprirti soltanto a pensieri di incredulità e renderti molle nei confronti di qualsiasi forma di virtù.

43. Chi non ubbidisce ai comandi paterni, si trova ad essere trasgressore dei patti che sono stati oggetto della sua professione. Chi invece ha abbracciato l'ubbidienza, uccidendo la volontà propria con la spada dell'umiltà, costui ha compiuto, per quanto dipende da lui, ciò che ha promesso al Cristo alla presenza di molti testimoni.

44. Abbiamo conosciuto in modo manifesto e imparato chiaramente che i nemici della nostra vita, i demoni, sono grandemente gelosi di quelli che si esercitano nella sottomissione ai padri, stridono contro di loro i denti e escogitano ogni sorta di macchinazioni. Cosa non fanno e cosa non suggeriscono perché essi si allontanino dalle braccia paterne! Mostrano come realmente

ragionevoli dei pretesti, provocano con i loro inganni delle tensioni, suscitano odio nei confronti del padre, fanno vedere le sue ammonizioni come biasimo, conficcano in noi i suoi rimproveri come frecce acute. «E perché - dicono - tu che sei libero ti sei fatto schiavo, e schiavo di un despota spietato? Fino a quando sarai consumato dal giogo della schiavitù, senza vedere la luce libera?» Poi ti suggeriscono di accogliere ospiti e visitare malati e di occuparti dei poveri, poi esaltano oltre misura la perfetta *esichia* e solitudine... E seminano ogni specie di zizzania nel cuore di chi combatte per la vita pia, solo allo scopo di gettarlo fuori dal suo ovile spirituale, di scioglierlo dal suo porto non battuto dalle onde e gettarlo nel mare agitato da marosi funesti per l'anima! Poi, una volta che lo hanno preso in proprio potere come un prigioniero, ne usano secondo le loro malvagie volontà.

45. Ma non sfugga a te che vivi sottomesso a un padre, l'inganno dei nemici e avversari! Non dimenticarti della tua professione e della promessa fatta a Dio, non lasciarti vincere dagli insulti, non aver paura dei rimproveri, delle beffe o degli schemi, non cedere alle esagerazioni dei cattivi pensieri, non sfuggire alla severità paterna; per l'insolenza dell'autocompiacenza e della presuntuosa arroganza non disonorare il benefico giogo dell'umiltà. Piuttosto poniti nel cuore quella parola del Signore: *Chi avrà sopportato sino alla fine, questi sarà salvo*, e affrettati mediante la sopportazione alla lotta che ti è posta innanzi, guardando all'autore e perfezionatore della fede, Gesù.

46. Il fonditore d'oro quando getta l'oro nel crogiuolo lo rende più puro. Anche il novello monaco, se dà se stesso alle lotte della sottomissione ed è saggiato al fuoco da tutto ciò che di penoso comporta la vita secondo Dio, imparando l'ubbidienza con fatica e molta sopportazione, una volta rifiuti i suoi costumi impara l'umiltà, è reso splendente e diventa degno del regno dei cieli, della vita indistruttibile, della sorte beata dalla quale sono fuggiti dolore e gemito, e nella quale sono letizia e continua gioia.

47. La fede retta e profondamente stabilita nell'intimo genera il timore di Dio. E il timore di Dio ci insegna a custodire i comandamenti. Il timore di lui - è detto - è custodia dei comandamenti. Dalla custodia dei comandamenti proviene la virtù pratica, che è principio di quella contemplativa. Il loro frutto è l'impassibilità. Mediante l'impassibilità nasce dentro di noi l'amore. E riguardo all'amore, dice il discepolo amato che *Dio è amore e colui che rimane nell'amore rimane in Dio e Dio in lui*.

48. Davvero, quanto è bella e buona la vita dei monaci! Davvero bella e buona, se appena è vissuta secondo le regole e le leggi che hanno stabilito -

ammaestrati dallo Spirito santo - quelli che ne sono stati iniziatori e capi. Il soldato di Cristo infatti deve essere estraneo alla materia e separato da qualsiasi pensiero e azione mondana, come dice l'Apostolo: *Nessuno, impegnato nel servizio militare, si immischia negli affari della vita civile, per poter piacere a chi l'ha arruolato.*

49. Bisogna dunque che il monaco sia estraneo alla materia, impassibile, lontano da ogni cattiva concupiscenza, non voluttuoso, non amante del vino, non snervato, non noncurante, non amante del denaro, né del piacere, né della gloria: se infatti uno non si distoglie da queste cose, non potrà realizzare questa vita angelica. Ma per quelli che la realizzano in modo conveniente, il suo giogo è soave e il suo peso leggero, perché la divina speranza rende tutto lieve. Dolce è una tale vita, gradito ne è l'esercizio, buona questa parte che non sarà tolta all'anima che la possiede!

50. Tu che hai rinunciato a tutte le cure di questa vita e ti sei assunto la lotta dell'ascesi, non desiderare di avere ricchezze per poterle distribuire ai poveri. Anche questo è un inganno del Maligno per far venire la vanagloria, in modo da gettare l'anima in uno zelo inopportuno. Perché anche se hai solo pane e acqua, puoi anche soltanto con questi ottenere la mercede per l'ospitalità. E se non hai neppure questi, ma accogli l'ospite con la sola buona disposizione e gli offri una parola di consolazione, anche così puoi procurarti la mercede per l'ospitalità. Hai nel vangelo l'esempio della vedova che riceve testimonianza dal Signore: essa che con due sole monetine ha superato il proposito e le possibilità dei ricchi.

51. Questo è stato detto per quelli che vivono nell'*esichia*. Quelli invece che vivono soggetti a un padre, abbiano in mente una cosa sola: non venir meno in nulla al comando paterno. Perché adempiendo questo essi hanno compiuto il tutto. Mentre se per contro vengono meno a questo rigore e a questa condotta, saranno riprovati rispetto a qualsiasi forma di virtù e condotta spirituale.

52. Ascolta ancora questo mio consiglio, o amante di Cristo: ama la *xenitia*, e allontanati dai condizionamenti della tua patria. Non lasciarti trascinare da preoccupazioni per i genitori o affetti famigliari. Fuggi le occupazioni cittadine e persevera nel deserto dicendo con il profeta: *Ecco, mi sono allontanato fuggendo e ho abitato nel deserto.*

53. Persegui i luoghi solitari, appartati dal mondo, e anche se qui vi sarà penuria e indigenza delle cose necessarie, non avere paura. Se ti circondaeranno i nemici come api o malvagi fuchi, scatenando contro di te ogni sorta di battaglie, turbandoti con ogni specie di pensieri, non lasciarti atterrire, non porger loro un orecchio consenziente, non fuggire dallo stadio della lotta. Persevera con animo

longanime, ripetendo a te stesso: *Ho tanto atteso nella pazienza il Signore e si è volto a me e ha esaudito la mia supplica*. E allora vedrai le meraviglie di Dio, il suo aiuto, la sua sollecitudine e ogni altra provvidenza per portarti alla salvezza.

54. Bisogna, o amante di Cristo, che tu abbia per amici quelli che possono giovare e contribuire al tuo tipo di vita. È detto infatti: Uomini pacifici siano i tuoi amici, fratelli spirituali, padri santi, riguardo ai quali anche il Signore nostro ha detto: Mia madre e miei fratelli sono questi che fanno la volontà del Padre mio che è nei cieli.

55. Non avere bramosia di cibi variati, sontuosi e delle lussurie apportatrici di morte. È detto infatti: *Colei che vive nella lussuria è una morta vivente*. E se ti è possibile evita la sazietà inutile nei cibi ordinari. Sta scritto infatti: *Non lasciatevi sviare dalla sazietà del ventre*.

56. Devi evitare di trattenerti di frequente fuori della tua cella, se hai scelto l'*esichia*. Questo è infatti assai dannoso, toglie la grazia, oscura l'animo, estingue il desiderio amoroso. Per questo è detto: *La concupiscenza vagabonda guasta l'intelletto innocente*. Recidi pertanto le relazioni con troppe persone, perché il tuo intelletto non ne rimanga distratto e spezzi la tua vita esicasta.

57. Quando siedi nella tua cella non permettere che il tuo lavoro sia irragionevole e pieno di pigrizia. È detto infatti: Chi va in giro senza scopo, fatica invano. Trovati anzi un'attività buona, raccogli la mente, abbi sempre davanti agli occhi l'ora estrema della morte, ricordati della vanità del mondo, di come essa sia ingannevole, fragile, di nessun valore, considera l'evento di quel tremendo rendiconto, considera come gli aspri esattori presenteranno in dettaglio le nostre azioni, le parole, i pensieri che essi stessi ci suggerivano e che noi avevamo accolto. Ricordati anche dei castighi dell'inferno, e come siano ora là rinchiusi le anime; ricordati di quel giorno grande e temibile, quello, intendo, della comune resurrezione, quando ci presenteremo a Dio, il giorno dell'estrema sentenza del giudice che non si lascia ingannare. Considera il castigo che afferrerà i peccatori, l'ignominia, il rimorso della coscienza, pensa a come saranno cacciati lontano da Dio e gettati nel fuoco eterno, al verme che non muore, alla tenebra sinistra, dove è il pianto e lo stridore dei denti. E dopo aver passato in rassegna tutti i castighi, non trascurare di inondare le tue guance, il vestito e il luogo dove siedi con gocciolare di lacrime. Perché per queste considerazioni ho veduto che molti hanno ottenuto grande abbondanza di lacrime e hanno mirabilmente purificato tutte le potenze dell'anima.

58. Considera però anche i beni tenuti in serbo per i giusti, come vengano posti alla destra del Cristo, la voce benedicente del Signore, l'eredità del regno

celeste - dono che oltrepassa l'intelletto - quella luce dolcissima, la gioia che non ha fine, che non è spezzata dalla tristezza, quelle dimore celesti, la via con gli angeli e tutte le altre cose promesse a quelli che temono il Signore.

59. Questi pensieri convivano con te, dormano con te e con te si ridestino. Bada di non dimenticarli mai, ma dovunque tu sia non ritrarre mai il tuo intelletto dal loro ricordo: così fuggiranno i cattivi pensieri e tu sarai ricolmo della divina consolazione. L'anima che non è cinta come da muro da queste considerazioni, non può attuare l'*esichia*. Una fonte infatti che non ha acqua invano porta il nome di fonte.

60. E questo è il modo di vita che è stabilito debbano realizzare quelli che sono nell'*esichia*. Digiuno, secondo la loro forza, veglia, sonno sulla dura terra, e ogni altro patimento per il riposo futuro. Poiché *non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi*. In particolare la preghiera pura deve essere per così dire continua e incessante. Essa è un muro sicuro, porto tranquillo, presidio delle virtù, distruzione delle passioni, vigore dell'anima, strumento di purificazione per l'intelletto, riposo di chi è affaticato, conforto di chi è afflitto. La preghiera è colloquio con Dio, contemplazione delle realtà invisibili, piena certezza di ciò cui aspiriamo, vita angelica, impulso al bene, fondamento delle cose sperate. Afferra, o asceta, con tutte le forze, questa regina delle virtù! Prega giorno e notte, sia quando sei scoraggiato che quando sei di buon animo. E prega con timore e tremore, con intelletto sobrio e vigilante, perché la tua preghiera sia accetta al Signore. È detto infatti: *Gli occhi del Signore sopra i giusti e le sue orecchie alla loro supplica*.

61. È stato detto da qualcuno degli anziani, ben a proposito, dando perfettamente nel segno, che tra i demoni che ci avversano i primi a dar battaglia sono quelli ai quali sono affidate le voglie della gola, quelli che ci insinuano l'amore per il denaro e quelli che ci stimolano alla vanagloria. Tutti gli altri vanno dietro a questi e ricevono quelli che da questi sono stati feriti.

62. E abbiamo capito con tutta evidenza che non vi è uomo che incappi in un qualche peccato o passione, se prima non è stato ferito da uno di questi tre. Per questo sono questi tre pensieri che il diavolo a suo tempo pose innanzi al Salvatore. Di essi il Signore si mostrò più forte e ordinò al diavolo di ritirarsi, dando a noi la vittoria contro di lui, quale Sovrano buono e amante degli uomini, che ha vestito un corpo in tutto delle stesse condizioni del nostro salvo il peccato e ci ha mostrato il sentiero infallibile dell'impeccabilità: camminando in esso formiamo di nuovo in noi stessi l'uomo nuovo, che si rinnova secondo l'immagine di colui che lo ha creato.

63. La parola di David ci insegna a odiare di odio perfetto i demoni, in quanto nemici della nostra salvezza, e ciò è assai opportuno per l'esercizio delle virtù. Chi è dunque che odia con perfetto odio i nemici? Chi non pecca più né in atti né nel pensiero. Ma per tutto il tempo in cui sono in noi gli strumenti del loro amore, cioè le cause delle passioni, come potrà realizzarsi in noi l'odio contro di loro? Il cuore voluttuoso infatti non ha la forza di nutrire in sé quest'odio.

64. Abito delle nozze è l'impassibilità dell'anima ragionevole, che si è separata dalle voluttà del mondo e ha rinnegato tutte le sconvenienti concupiscenze e si dedica a considerazioni piene di amore di Dio e a purissima meditazione di oggetti di contemplazione. Ma per le passioni dell'ignominia e le riflessioni ad esse relative si spoglia della tunica di questa temperanza e si corrompe con stracci laceri e sordidi, come appare nei vangeli; infatti quello che, legato mani e piedi, viene gettato nella tenebra esteriore, aveva l'abito tessuto di questi pensieri e azioni, e per questo la Parola lo giudicò indegno di quelle nozze divine e incorruttibili.

65. Giustamente un sapiente ha messo in guardia contro l'amor proprio che tutti odia. Infatti questa terribile lotta dell'amor proprio costituisce il primo - quasi un tiranno - dei pensieri con i quali quei tre e quei cinque depredano il nostro intelletto.

66. Dubito che qualcuno, saziandosi di cibo, possa ottenere l'impassibilità. Per impassibilità non intendo l'astensione dal peccato in atto: questa si chiama continenza. Ma intendo ciò che svelle dalle radici i pensieri passionali dalla mente e che va anche sotto il nome di purezza del cuore.

67. È più facile purificare un'anima impura che di nuovo riportare alla sanità un'anima che si era purificata e che ha poi di nuovo subito ferite. Per quelli infatti che hanno rinunciato ora alla confusione del mondo, quali che siano le colpe nelle quali possono essere caduti, è più facile raggiungere l'impassibilità. Ma per quelli che hanno gustato le buone parole di Dio, che hanno camminato per la via della salvezza e poi sono tornati a correre verso il peccato, l'impassibilità è in certo modo difficile da raggiungersi. Questo sia per l'abito cattivo e la perversa consuetudine, sia perché il demone della tristezza gli conferma davanti alle pupille degli occhi e gli presenta l'idolo del peccato. Tuttavia l'anima zelante e laboriosa viene a capo anche di questa difficoltà con l'aiuto della grazia divina che con longanimità ci è benignamente concessa, che ci invita alla penitenza e ci accoglie con viscere di inesprimibile misericordia, come ci viene insegnato nei vangeli con la parabola del figlio prodigo.

68. Nessuno di noi può vincere le frodi e gli artifici del Maligno con la propria forza, ma con l'invincibile potenza del Cristo. Si ingannano dunque vanamente quei gonfiati che vanno dicendo di potere, con le opere ascetiche che compiono e il loro libero arbitrio, eliminare il peccato che viene eliminato mediante la sola grazia di Dio, in quanto messo a morte nel mistero che si è compiuto sulla croce! Per questo anche quell'astro della Chiesa, Giovanni Crisostomo, dice che non basta la buona volontà dell'uomo se non gode anche dell'impulso determinante dall'alto. E anche che, per contro, noi non trarremo alcun profitto dall'impulso dall'alto se non vi è la buona volontà. Entrambe le cose ci sono mostrate in Giuda e Pietro. Il primo infatti, pur avendo goduto di molto aiuto, non ne ha tratto alcun vantaggio, perché non ha voluto, e neppure ha dato il suo contributo. Pietro invece, sebbene pieno di buona volontà, non avendo però goduto di nessun aiuto è caduto: poiché la virtù si intesse con entrambi questi elementi. «Perciò vi raccomando - dice il Crisostomo - di non dormire gettando tutto su Dio, ma di evitare anche uno zelo che crede di poter realizzare tutto con le proprie fatiche».

69. Dio infatti non vuole che ce ne restiamo supini e perciò non fa tutto lui; ma neppure vuole che siamo vanitosi, perciò non ci ha dato tutto ma, eliminando il danno che proviene da entrambe queste cose, ci ha lasciato quello che è utile. Ottimamente ci insegna il salmista: Se il Signore non costruisce la casa invano veglia chi custodisce e si affatica. È infatti impossibile camminare sull'aspide e il basilisco e calpestare il leone e il drago, se prima, per quanto è possibile all'uomo, non abbiamo purificato noi stessi e siamo stati rafforzati da colui che dice agli apostoli: *Ecco vi ho dato il potere di camminare sui serpenti e gli scorpioni e su ogni potenza del Nemico*. Perciò ci è stato anche comandato di supplicare il Signore nella preghiera perché non ci faccia entrare in tentazione, ma ci liberi dal Maligno. Se infatti non siamo liberati in forza della potenza e dell'aiuto del Cristo dai dardi infuocati del Maligno e fatti degni di ottenere l'impassibilità, invano ci affatichiamo, pensando di realizzare qualcosa grazie alla nostra potenza propria e al nostro zelo. Chi dunque *vuole resistere contro gli artifici del diavolo* e renderli inefficaci e divenire partecipe della gloria divina, bisogna che - con lacrime e gemiti, con insaziabile desiderio e anima fervente - giorno e notte cerchi l'aiuto di Dio e il soccorso divino: chi vuole averne parte rende la sua anima pura da ogni voluttà mondana e dalle passioni e concupiscenze avverse. Dice infatti Iddio a proposito di anime siffatte: In loro abiterò e camminerò. E il Signore diceva ai suoi discepoli: Chi mi ama osserverà

i miei comandamenti, e il Padre mio lo amerà e verremo e faremo dimora presso di lui.

70. Uno degli anziani ha detto una parola assai intelligente e facile a comprendersi a proposito dei pensieri: «Giudica i pensieri nel tribunale del cuore, per vedere se siano dell'uomo o degli avversari. E quelli che sono cosa nostra e buoni, riponili nella cella interiore dell'anima, custodendoli in deposito inviolabile. Quelli avversi, dopo averli puniti con il flagello della mente ragionevole, bandiscili, non dar loro né luogo né abitazione nella cinta della tua anima, o, per parlare più propriamente, uccidili del tutto, con la spada della preghiera e della divinissima meditazione: in modo che, una volta eliminati i predoni, il capo dei predoni sia preso da timore. È stato detto infatti: Chi è rigoroso scrutatore dei pensieri, è anche vero amante dei comandamenti.

71. Chi fa a pugni per recidere da sé ciò che gli fa guerra e lo tormenta, si arruoli per la battaglia parecchi soldati che combattano con lui: voglio dire l'umiltà dell'anima, la fatica del corpo e ogni altra pena ascetica, e la preghiera che sgorga con abbondanza di lacrime da un cuore contrito, come salmeggia David: *Vedi la mia umiltà e la mia fatica e rimetti tutti i miei peccati, e: Non passar sotto silenzio le mie lacrime, e ancora: Le mie lacrime mi sono divenute pane giorno e notte, e: La mia bevanda mescolavo al pianto.*

72. L'avversario della nostra vita, il diavolo, mediante molti pensieri fa apparir piccoli i nostri peccati e spesso li copre con l'oblio affinché, rallentando le fatiche, non pensiamo a gemere per le cadute. Ma noi, fratelli, non dimentichiamo le nostre cadute - anche se non abbiamo la capacità di una effettiva conversione per farcele perdonare - ma ricordiamoci sempre dei peccati e non cessiamo di far lutto per essi affinché, acquisita un'umiltà buona che ci divenga inseparabile, sfuggiamo ai lacci della vanagloria e della superbia.

73. Nessuno creda di potere con la propria forza sostenere le fatiche e attuare la virtù. Autore in noi di ogni bene è Dio, come lo è dei mali il demonio seduttore delle nostre anime. Per ciò dunque che compi di bene, offri il tuo rendimento di grazie a chi ne è l'autore; e quanto ai mali che ti tormentano, rigettali contro chi ne è la causa prima.

74. Chi unisce la pratica alla conoscenza, è un agricoltore degno di lode che irriga il campo dell'anima con l'acqua di due limpidissime fonti. La scienza infatti dà le ali all'essenza intelligibile, con la contemplazione delle realtà superiori; la pratica mette a morte le membra che sono sulla terra, fornicazione, impurità, passione, concupiscenza cattiva. Una volta messe a morte queste, fa sbocciare splendidamente i fiori delle virtù, che producono il frutto dello Spirito,

amore, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fede, mitezza, continenza. A questo punto questo saggio agricoltore, una volta crocifissa la carne con le passioni e le concupiscenze, dirà con l'araldo teoforo: Vivo non più io, ma vive Cristo in me. Ciò che vivo, lo vivo per la fede, la fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e si è dato per me.

75. E questo tu, o amante di Cristo, non dimenticartelo, perché non accada che una passione trovi spazio in te, prenda radici divenendo abito e allora ne attiri altre entro la stessa cinta. Perché anche se è vero che le passioni si oppongono l'una all'altra, come pure i demoni che ne sono gli operatori, tuttavia tutte ricercano concordemente la nostra perdizione.

76. Chi fa appassire con l'ascesi il fiore della carne e ne recide ogni volontà, porta le stigmate del Cristo nella sua carne mortale.

77. Le fatiche dell'ascesi terminano nel riposo dell'impassibilità, mentre i costumi molli vanno a finire nelle passioni dell'ignominia.

78. Non accettare di calcolare i molti cicli annuali della tua vita solitaria e non lasciarti imprigionare dal vanto per la tua perseveranza nel deserto e la durezza delle lotte: ma abbi nel tuo intelletto la parola del Signore «servo inutile», e il pensiero che ancora non hai adempiuto il comandamento. Perché davvero, sinché ci troviamo nella vita presente non siamo ancora stati richiamati dall'esilio, ma sediamo ancora presso il fiume di Babilonia, ancora peniamo nel lavoro dei mattoni in Egitto, non abbiamo ancora contemplato la terra della promessa. Poiché ancora non ci siamo spogliati dell'uomo vecchio che si corrompe secondo le concupiscenze della seduzione, non abbiamo ancora indossato l'immagine di quello celeste, portiamo infatti ancora l'immagine di quello terrestre. Non avanziamo dunque per la via del vanto, perché dobbiamo piuttosto piangere, supplicare colui che può salvarci dalla miserabile schiavitù dell'asprissimo Faraone, toglierci dalla terribile tirannide e farci entrare nella terra buona della promessa, perché possiamo riposarci nel santuario di Dio ed essere trovati alla destra della maestà dell'Altissimo. La possibilità per noi di raggiungere questi beni che oltrepassano il pensiero, non dipende dalle nostre opere, da quelle opere che riteniamo di fare con giustizia, ma dalla smisurata misericordia di Dio. Non cessiamo pertanto di far scendere lacrime giorno e notte, come colui che ha detto: *Ho penato nel mio gemito: ogni notte bagnerò il mio letto, con le mie lacrime inonderò il mio giaciglio.* Infatti, *quelli che seminano nelle lacrime, nell'esultanza mieteranno.*

79. Scaccia lottano da te lo spirito del molto parlare. Perché in esso si trovano orribili passioni: di qui la menzogna, di qui la libertà sbagliata, da una

parte la scurrilità, la sconcezza e i discorsi stolti dall'altra; insomma, per dirla in breve, vi si trova ciò che è detto: Con il molto parlare non sarà evitato il peccato, mentre l'uomo silenzioso è trono di percezione. Anzi, il Signore ha anche detto che renderemo conto di ogni parola oziosa. Il silenzio è dunque assai necessario e vantaggioso.

80. Ci è stato comandato di non offendere o insultare a nostra volta quelli che ci offendono, ci ingiuriano o in qualche altro modo ci insultano, ma piuttosto di onorarli e benedirli. Nella misura infatti in cui siamo in pace con gli uomini, noi lottiamo contro i demoni. Mentre, se serbiamo rancore nei confronti dei fratelli e lottiamo contro di loro, siamo in pace con i demoni: loro, contro i quali ci è stato insegnato di nutrire odio perfetto e di condurre una guerra che non può giungere a riconciliazione!

81. Rifuggi dall'ingannare il prossimo con lingua fraudolenta, per non venire ingannato tu dal distruttore. Ho infatti udito il profeta gridare: *L'uomo di sangue e fraudolento, lo aborre il Signore, e: Distrugga il Signore tutte le labbra fraudolente, la lingua che dice grandi parole.* Allo stesso modo rifuggi dal biasimare la caduta del tuo fratello per non venir meno alla benevolenza e all'amore: chi non ha benevolenza e amore per il fratello non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore, come grida Giovanni, il figlio del tuono e discepolo diletto del Cristo. Se infatti - egli dice - Cristo, Salvatore di tutti, ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli.

82. A buon diritto l'amore è chiamato capitale delle virtù, ricapitolazione della legge e dei profeti. Diamo dunque prova di ogni fatica, finché non giungiamo al santo amore e in forza di esso ci scuotiamo anche di dosso la tirannide delle passioni e ci innalziamo sino ai cieli - resi leggeri dalle ali delle virtù - e vediamo Dio, per quanto possibile alla natura umana.

83. Se Dio è amore, chi ha l'amore ha Dio in se stesso. Ma quando questo manca, assolutamente nulla ci è di guadagno, e neppure possiamo dire che amiamo Dio: *Se infatti qualcuno dice "Amo Dio", e odia il suo fratello, è un mentitore.* E ancora: *Dio, nessuno lo ha visto mai: se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e il suo amore è perfetto in noi.* È evidente da questo che l'amore è una realtà sommamente comprensiva di tutti i beni di cui ci viene detto tramite la sacra scrittura e più alta di tutti. E non vi è nessuna specie di virtù grazie alla quale l'uomo divenga familiare di Dio e si unisca a lui, che non dipenda dall'amore e non sia in esso inclusa, sostenuta e custodita da un'arcana parola.

84. Quando accogliamo i fratelli che passano da noi, non dobbiamo considerare questo un fastidio e una interruzione dell'*esichia*, per non deviare dalla legge dell'amore. E neppure li saluteremo come facendo noi un piacere a loro, ma piuttosto come ricevendolo noi da loro e come debitori daremo loro ospitalità con preghiera e letizia, sull'esempio del patriarca Abramo. Per questo anche il Teologo di nuovo insegna: *Figliolini, non amiamoci a parole o con la lingua, ma in opere e verità; e in questo conosciamo che siamo dalla verità.*

85. Il patriarca, che praticava l'ospitalità, sedeva davanti alla tenda, chiamando i passanti, e a tutti dispiegava la tavola, a empi e a barbari, senza fare distinzioni. Per questo fu fatto degno di quel convito mirabile in cui ospitò angeli insieme al Sovrano di tutte le cose. Anche noi dunque diamoci premura dell'ospitalità con grande sollecitudine e prontezza, per poter accogliere non solo angeli, ma anche Dio. Dice infatti il Signore: Ciò che avrete fatto a uno di questi piccolissimi, lo avrete fatto a me. È bene dunque beneficiare tutti, soprattutto però quelli che non possono contraccambiare.

86. Colui che non è condannato dal cuore, per la violazione di un comandamento di Dio o per negligenza o per l'accettazione di un pensiero cattivo, questi sarebbe il puro di cuore, degno di udire: *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.*

87. Dobbiamo essere solleciti a governare i sensi con la ragione per correggerli, e soprattutto non lasciando che gli occhi, le orecchie e la lingua guardino, ascoltino e parlino passionalmente, ma piuttosto per nostro guadagno. Perché non vi è nulla di più facile a scivolare nel peccato di questi organi, se non vengono governati dalla ragione. E per contro, nulla più di essi è meglio disposto per la salvezza, quando la ragione li tiene con le redini, impone loro una misura regolata e li conduce dove bisogna e dove essa vuole. Quando sono senza disciplina questi, allora anche l'olfatto è indotto a mollezza, il tatto si protende sconsideratamente e si insinua una folla di passioni da non potersi calcolare. Ma quando essi sono regolati con disciplina dalla ragione, dovunque si manifestano pace grande e quiete stabile.

88. Un unguento prezioso, anche se chiuso in un vaso, una volta che ha impregnato del suo aroma l'aria della casa, colma di piacere non solo quelli che stanno vicino, ma anche quelli all'intorno. Così accade per l'aroma dell'anima virtuosa e amante di Dio che, emanando da tutti i sensi del corpo, mostra a chi vede la virtù riposta nell'intimo. Perché chi vede una lingua che non pronuncia nulla di spiacevole o sconveniente, ma piuttosto tutto ciò che è buono e vantaggioso per chi ascolta, chi vede occhi abbassati, orecchie che non ricevono

nessuno di quei suoni e di quelle parole che non convengono, piedi che camminano con decoro e un volto che non si scompone nel riso, ma disposto piuttosto alle lacrime e all'afflizione spirituale, non capirà forse che nell'intimo è riposto in abbondanza l'aroma delle virtù? Perciò anche il Salvatore dice: *Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, in modo che vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.*

89. Proprio quella via che nei vangeli il Cristo e Dio nostro ha chiamata stretta, proprio questa la dice poi giogo soave e peso leggero. Com'è dunque possibile che si accordino queste due cose che appaiono opposte? Certo è che questa via è dura e scoscesa per la natura, ma per il proposito e le buone speranze di quelli che la praticano, essa è desiderabile e amabile, e per le anime che amano la virtù essa è più motivo di piacere che di tribolazione. Perciò è possibile vedere chi ha scelto la via angusta e stretta camminare con più ardore di quelli che vanno per la via spaziosa e larga. Ascolta dunque il beato Luca che dice come gli apostoli, dopo essere stati flagellati, se ne andavano dal cospetto del sinedrio pieni di gioia, sebbene questo non sia l'effetto naturale dei flagelli, che normalmente non producono piacere e gioia, ma dolore e pena. Ma se dei flagelli generarono, per il Cristo, piacere, che c'è da stupirsi se anche gli altri patimenti e il maltrattamento del corpo producono lo stesso effetto, a motivo di lui?

90. Tiranneggiati e fatti prigionieri dalle passioni, spesso ci chiediamo smarriti perché soffriamo questo. È pertanto necessario sapere come questi stati di prigionia ci provengano dal fatto che noi ci distogliamo dalla contemplazione di Dio. Ma se uno inchiederà il suo intelletto, senza distrazione, in Dio nostro Signore, il Salvatore di tutti, che è fedele, strapperà una tale anima a ogni prigionia della passione, come dice il profeta: *Contemplavo il Signore davanti a me sempre, poiché è alla mia destra, affinché io non sia scosso.* E che cosa vi è di più dolce e più capace di dar sicurezza dell'aver sempre il Signore alla destra che ci protegge, ci custodisce e non ci lascia vacillare? Ma ottenere questo riguarda noi.

91. Dissero bene i padri - e senza lasciar adito a contraddizione - che l'uomo non trova riposo se non procura di avere nell'intimo il pensiero che al mondo non ci sia altri che Dio e lui soli, in modo che il suo intelletto non erri assolutamente dietro a nulla ma lui solo desideri, a lui solo aderisca. Chi è così troverà il vero riposo e la vera libertà dalla tirannide delle passioni. È detto infatti: *Ha aderito l'anima mia a te, e mi ha soccorso la tua destra.*

92. L'amor proprio, l'amore al piacere e alla gloria scacciano dall'anima il ricordo di Dio. L'amor proprio è produttore di mali enormi; e quando poi il ricordo di Dio viene meno, trova spazio in noi il tumulto delle passioni.

93. Chi tira via dal proprio cuore, fin dalle radici, l'amor proprio, dominerà facilmente anche le altre passioni, con l'aiuto di Dio. È infatti di qui che nascono abitualmente ira, tristezza, rancore, amore al piacere e falsa libertà. Chi infatti ne è vinto, ha firmato un accordo anche con le altre passioni. Chiamiamo amor proprio l'amore e la disposizione d'animo passionale nei confronti del corpo e la soddisfazione delle volontà della carne.

94. Quando uno ama qualcosa, con questa certo desidera ardentemente stare, di continuo, incessantemente, e rifugge da tutto ciò che gli impedisce di avere facile accesso alla cosa amata e di vivere con essa. È dunque evidente che anche chi ama Dio è bramoso di incontrarlo continuamente e conversare con lui. E questo ci viene tramite la preghiera pura. Di questa dunque bisogna che ci diamo cura con tutte le forze. Essa infatti per sua natura ci rende famigliari al Sovrano. Tale era colui che diceva: *O Dio, Dio mio, a te mi volgo sin dal mattino: ha avuto sete di te l'anima mia*. Si volge infatti a Dio fin dal mattino chi allontana l'intelletto da ogni malizia ed è ferito direttamente dalla passione per Dio.

95. Abbiamo imparato che dalla continenza e dall'umiltà nasce l'impassibilità, e dalla fede la conoscenza. A partire da queste l'anima progredisce verso il discernimento e l'amore. Una volta poi che ha accolto in sé il divino amore, incessantemente si eleva, con le ali della preghiera pura, verso le altezze di questo amore, sinché perviene *alla conoscenza del Figlio di Dio*, come dice l'Apostolo, *all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza del Cristo*.

96. Mediante la virtù attiva la concupiscenza viene ridotta in schiavitù e la collera viene imbrigliata. Mediante la conoscenza e la contemplazione, l'intelletto riceve le ali e, innalzato al disopra delle realtà materiali, se ne parte verso Dio, conseguendo la vera beatitudine.

97. Questa è la nostra prima lotta: moderare le passioni e vincerle a viva forza. La seconda consiste nell'acquisire le virtù e nel non lasciare la nostra anima né vuota, né inoperosa. La terza strettoia del cammino spirituale consiste nel custodire nella sobrietà i frutti delle nostre virtù e fatiche. Ci è stato infatti comandato non solo di lavorare faticosamente ma anche di custodire con vigilanza.

98. *Siano i vostri lombi cinti e le vostre lucerne accese*, dice il Signore. La buona cintura dei lombi, con la quale possiamo essere spediti e leggeri, è la continenza, unita all'umiltà del cuore. Per continenza intendo l'astenersi da tutte

le passioni. E ciò che illumina la lucerna spirituale è la preghiera pura e l'amore perfetto. Quelli dunque che si tengono pronti in questo modo, sono veramente simili a uomini che aspettano il loro Signore e che, quando egli arrivi e bussi, subito gli apriranno ed egli, entrando insieme con il Padre e lo Spirito santo, prenderà dimora presso di loro. E beati quei servi che il loro Signore, venendo, troverà a fare così.

99. Bisogna che il monaco, in quanto figlio, ami Dio con tutto il cuore e con tutta la mente; in quanto servo, deve usare venerazione, ubbidirgli e, con timore e tremore, mettere in opera i suoi comandamenti, essere fervente di Spirito, rivestito dell'armatura dello Spirito santo e pervenire al godimento della vita eterna. Deve fare, senza detrarre nulla, tutto ciò che è stato comandato, essere sobrio, custodire il cuore da pensieri cattivi e compiere incessantemente la divina meditazione con considerazioni buone, esaminarsi ogni giorno riguardo ai pensieri e alle azioni cattive, riparare le mancanze. E non deve innalzarsi per le buone azioni, ma dirsi servo inutile e molto mancante nella soddisfazione dei suoi doveri: e deve piuttosto rendere grazie al Dio santo e a lui ascrivere la grazia delle buone azioni, e non fare assolutamente nulla per vanagloria o ricerca di piacere agli uomini, ma tutto operare nel segreto e ricercare lode soltanto da Dio. Ma prima di tutto e sopra a tutto deve avere l'anima cinta dalla fede ortodossa, secondo i divini dogmi della chiesa cattolica, ricevuti dagli apostoli, araldi di Dio, e dai santi padri.

Per quelli che vivono in questo modo vi è grande retribuzione, vita senza fine, dimora sempiterna presso il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, Deità consustanziale e trisipostatica.

100. *Ascolta tutta la conclusione del discorso - disse l'Ecclesiaste -: Temi Dio e custodisci i suoi comandamenti, perché questo è l'uomo intero.* Io, dice, ti indico una via di salvezza essenziale e particolarmente onorata: temi Dio e osserva i suoi comandamenti. Ma non dobbiamo avere quel timore che si insinua a motivo dei castighi, ma quel timore perfetto e perfezionatore che si produce in forza dell'affetto per chi ha dato il comando. Se infatti noi non facciamo peccati per paura del castigo, è chiaro che se non ci fosse stato quello noi avremmo fatto quelle cose degne di pena, perché eravamo determinati dall'amore per il peccato. Se invece ci asteniamo da queste cose non per la minaccia del castigo, ma perché le odiamo, queste cose cattive, mettiamo in atto le virtù per amore verso il Sovrano, temendo di venir meno. Se infatti temiamo che ci accada di trascurare qualcuna delle cose comandate, questo timore è puro, è timore per il bene stesso e purifica le nostre anime perché ha potenza pari a quella dell'amore perfetto.

Chi possiede questo timore e custodisce i comandamenti, costui è «l'uomo intero» come dire «perfetto» e «che non manca di nulla».

Conoscendo dunque questo, temiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti, per essere perfetti e compiuti quanto alle virtù, con un basso sentimento di noi stessi e un cuore contrito. E ripetiamo continuamente quella preghiera che diceva il divino e grande Arsenio: «O mio Dio, non abbandonarmi, nulla di buono ho fatto davanti a te, ma dammi, per le viscere della tua misericordia, di cominciare». Tutto ciò che riguarda la nostra salvezza sta infatti nella pietà e nell'amore di Dio per l'uomo. A lui la gloria, e la forza, e l'adorazione

al Padre
e al Figlio
e al santo Spirito
ora e sempre
e per i secoli.
AMEN.

Sulla contemplazione

...Quanto più grande è la lotta per spezzare questa dura catena, per liberarci dal servizio alla materia e acquisire l'abito al bene! Davvero ci vuole un'anima nobile e forte per sfuggire alla materia. L'oggetto dello zelo non è soltanto la purificazione dalle passioni: ciò infatti non costituisce propriamente la virtù in sé, quanto la preparazione della virtù, sebbene sia necessario per purificare dagli abiti cattivi e acquisire le virtù. Ma la purificazione dell'anima, quanto al razionale è liberazione e perfetta cancellazione dei caratteri inferiori e svianti - secondo la voce della teologia - delle cure mondane, cioè dei turbamenti, delle cattive inclinazioni e dei concetti sconvenienti; quanto al concupiscibile, tale purificazione si attua quando l'anima non si precipita più con bramosia verso la materia, né guarda al senso, ma diventa docile al freno della ragione. Allo stesso modo, la purificazione si attua per l'irascibile, quando l'anima non viene più turbata dagli eventi.

Dopo tale purificazione e la mortificazione o regolazione di quelle turpissime potenze, ci deve essere ascesa e deificazione: perché bisogna che chi si distoglie dal male faccia il bene. Per questo occorre prima di tutto rinnegare se stessi e così, presa la croce, seguire il Signore, per giungere al grado supremo della deificazione.

Che cosa si intende per ascesa e deificazione? Quanto all'intelletto, la scienza perfettissima degli enti e di colui che è al di là degli enti, per quanto possibile all'umana natura. Per quanto riguarda la volontà, la tensione e il movimento verso il primo bene, perfetti e continui. Quanto all'irascibile, il movimento massimamente attualizzato ed efficace verso l'oggetto del desiderio, movimento che non vien meno, non si piega, che non è trattenuto nella sua corsa in avanti da nessun evento penoso, ma procede follemente e senza volgersi. Tanto più ardente deve essere il movimento dell'anima verso i beni, piuttosto che verso i mali, quanto più grandi sono le bellezze intelligibili di quelle sensibili. L'attenzione che si deve prestare alla carne deve essere solo quanto basta per la cura nel procurarsi le cose necessarie alla sussistenza, in modo da non distruggere violentemente la vita animale. È facile realizzare queste cose, ma più laborioso praticarle, perché non è senza pena che si sradicano dall'anima quegli abiti inamovibili, e neppure si ottiene senza sudori il possesso della scienza. E in ogni modo, anche il guardar fisso verso la Beata Natura e ad essa

tendere, si ottiene attraverso molte fatiche e dopo lungo tempo, finché la volitività non pervenga ad acquisire l'abito di seguire questo impulso. E all'intelletto occorre molta resistenza nei confronti del senso che trascina in basso: questa è la lotta, la battaglia contro il corpo che non cessa fino alla morte, anche se sembra diminuire con l'appassire dell'irascibile, della concupiscenza e con l'assoggettamento del senso sotto la scienza sovremenente dell'intelletto.

Bisogna però notare un fatto: e cioè che l'anima non illuminata [dal battesimo], non essendo atta a ricevere aiuto da Dio, neppure può essere genuinamente purificata, né fatta ascendere alla luce divina, come è stato detto. Perché ciò che si è detto è da considerarsi detto per i credenti. Ma a questo discorso bisogna aggiungere qualche chiarimento a proposito della diversità di conoscenza. Rispetto alle conoscenze di quaggiù, una conoscenza è secondo natura, l'altra oltre la natura. Dalla prima è evidente la definizione della seconda. Diciamo dunque conoscenza secondo natura tutta quanta la conoscenza che l'anima può ricevere mediante l'indagine e la ricerca, facendo uso delle membra e delle potenze naturali: una conoscenza che riguarda la creazione, per quanto è possibile, evidentemente, all'anima legata alla materia. È stato infatti detto, a proposito del senso, della fantasia e dell'intelletto, che l'operazione dell'intelletto è oscurata dalla congiunzione e dalla commistione con il corpo. Per questo motivo non può venire a contatto con le forme intelligibili, ma ha bisogno, per comprendere, della fantasia - che per sua natura procede mediante simboli - e della mediazione e spessore della materia. L'intelletto che è nella carne ha dunque bisogno di forme corrispondenti per poter afferrare queste. Tale essendo l'intelletto, noi chiamiamo dunque conoscenza naturale tutta quella conoscenza che ad esso è possibile ottenere usando del proprio metodo naturale.

Soprannaturale è invece la conoscenza che sopravviene all'intelletto trascendendo il suo metodo e la sua potenza, quando gli intelligibili superano l'analogia che si produce invece nell'intelletto unito alla carne, così che la conoscenza sia come quella che conviene all'intelletto senza il corpo. Essa proviene da Dio solo, quando egli trovi un tale intelletto molto purificato da ogni inclinazione alla materia e posseduto dal divino *eros*: e non soltanto la conoscenza si definisce così, ma anche la virtù. Altra infatti è quella che non supera la natura, e che si può a buon diritto chiamare naturale, altra è quella messa in atto dal solo primo Bene, virtù che è al di là della potenza e della condizione naturale, e che può essere convenientemente definita soprannaturale.

Distinte così le cose, quella naturale - sia conoscenza che virtù - è possibile l'abbia anche chi non è stato illuminato [dal battesimo], quella soprannaturale,

invece, in nessun modo. E come potrebbe, se non ha parte con la Causa che la produce? L'illuminato può invece averle entrambe. O piuttosto, quanto alla virtù soprannaturale, non la potrebbe possedere se prima non possiede quella secondo natura; mentre nulla impedisce che abbia parte alla conoscenza soprannaturale senza avere quella secondo natura. È però necessario sapere che, come gli animali senza ragione hanno senso e fantasia, così pure l'uomo ha queste potenze ma molto superiori e più elevate: e allo stesso modo diciamo per le virtù e scienze naturali che entrambi - illuminati e non illuminati [dal battesimo] - le hanno, ma chi è illuminato le ha in forma molto superiore e più elevata di chi non lo è.

Ma ancora, di questa conoscenza che abbiamo detto naturale, quella parte che si occupa delle virtù e degli abiti contrari, appare anch'essa duplice: l'una è nuda conoscenza in quanto chi filosofa non ha avuto esperienza di questi stati, e allora tale conoscenza è spesso incerta; l'altra è attiva e, per così dire, esistenziale, quando cioè la conoscenza è confermata dall'esperienza di questi stati. Questa è penetrante e degna di fede: non ammette in genere né dubbio né incertezza.

Stando così le cose, sembra siano quattro gli impedimenti per l'intelletto in ordine all'acquisizione delle virtù. L'uno è il concepimento di abiti contrari che, come appunto si è detto, in forza dell'inveterata abitudine, induce a lasciarsi portare verso le cose terrene. L'altro è l'operazione del senso, che si manifesta nelle bellezze sensibili e attrae a sé l'intelletto. Il terzo è l'ottusità dell'operazione intelligibile, determinata nell'intelletto a motivo del suo congiungimento con il corpo. Perché esiste visione in rapporto a ciò che si può vedere e, in una parola, senso in rapporto a ciò che è sensibile, ma non un intelletto in rapporto con l'intelligibile: intendo per intelletto quello dell'anima che è ancora nella carne. Poiché le Intelligenze immateriali più efficacemente operano con gli intelligibili di quanto non faccia la vista nei confronti delle realtà visibili. Ma, come la vista inalata non delinea immagini precise, chiare, delle cose che vengono viste, ma piuttosto immagini confuse e indistinte, così anche l'intelletto che è in noi afferra gli intelligibili. Ma, non avendo la potenza di esaminare distintamente le bellezze intelligibili, neppure può desiderare qualcosa - poiché, quale è la misura della conoscenza, tale è la misura del desiderio - e contemporaneamente viene trascinato giù verso le bellezze sensibili che gli risultano più distinte. È necessario infatti che rivesta un bello fenomenico, sia poi esso veramente tale oppure no.

Oltre a queste cose, c'è anche la minaccia degli spiriti impuri e odiatori degli uomini che, ahimè, non si può dire quante e quali trappole per le anime dovunque fissi sul cammino, in modi e maniere svariati, mediante i sensi, la parola, l'intelletto, mediante - per così dire - ogni realtà esistente. E queste trappole nessuna anima potrebbe in alcun modo sfuggirle, se colui che prende la pecora perduta sulle spalle non operasse altamente, con infinita sollecitudine, per quelli che guardano a lui. Per sfuggire dunque a tutto ciò, abbiamo bisogno di tre cose. La prima e la più grande consiste nel guardare a Dio con tutta l'anima e a lui chiedere la mano che aiuta, ponendo in lui ogni speranza, perfettamente convinti che se lui non aiutasse per nulla nella lotta, necessariamente saremmo portati via dalle cose che traggono in senso contrario. La seconda cosa - che ritengo anche procuri la prima - è il continuo nutrimento dell'intelletto tramite la scienza. Parlo della scienza di tutti gli enti, sensibili e intelligibili, sia in se stessi che nel loro rapporto con il primo Principio: come cioè di là provengano e là vadano; e poi la contemplazione della Causa degli enti, da quegli elementi che è possibile attingere intorno a quella scienza. L'indagine intorno alle nature degli enti è infatti quanto mai atta a purificare dalla disposizione passionale nei loro confronti, libera dall'inganno che li circonda ed eleva verso il Principio di tutti gli enti. A partire dalle cose buone, mirabili, grandi, è dato di osservare come in uno specchio ciò che è bellissimo, quanto mai mirabile, sommo o, piuttosto, ciò che è al di là della bellezza, al di là della meraviglia e della grandezza.

Se la mente sempre si occupa di queste cose, come potrà non cominciare a desiderare il bene che veramente è tale? Se infatti è trasportata verso ciò che le è estraneo, quanto più lo sarà verso ciò che le è proprio! E l'anima presa d'amore per queste cose, di quale delle cose di quaggiù sopporterà di occuparsi, dato che tali cose la strappano all'oggetto del suo amore? Sarà anzi rattristata della stessa vita nella carne, come di cosa che le crea impedimento nei confronti di quei beni. Poiché, sebbene abbiamo detto che l'intelletto che è nella materia considera la bellezza intelligibile in modo indistinto, tuttavia i beni intelligibili sono tali e tanto grandi che anche un qualche lieve effluvio e un oscuro riflesso di quella esuberante bellezza può convincere l'intelletto a sorvolare tutto ciò che non è intelligibile per precipitarsi verso quei beni soltanto.

E in nessun modo si deve tollerare di allontanarsi da questa delizia, neppure per il prodursi di qualche pena.

Come terza cosa bisogna aggiungere la mortificazione del corpo che ci è congiunto. Poiché altrimenti è impossibile accogliere quei riflessi chiari e penetranti. La carne viene mortificata con il digiuno, la veglia, il sonno sulla

dura terra, col portare ruvidi quegli abiti che sono necessari, con la pena e la fatica. Così la carne viene messa a morte, o piuttosto, crocifissa insieme col Cristo. Viene affinata e purificata e, resa leggera e agile, segue facilmente i movimenti dell'intelletto, senza far opposizione, e viene elevata insieme a ciò che è di essa più alto, come se l'intelletto fosse libero da lei; e ogni sollecitudine viene dichiarata vana.

Questa augusta triade, non appena trovata con l'anima la sua armonia, genera in essa il coro delle beate virtù. Perché è impossibile che in chi è adorno di questo ternario rimanga traccia di malizia o manchi qualcuna delle virtù. Ma forse urta la ragione il gettar via le ricchezze e sputare sulla gloria, in quanto finché l'anima è ad esse legata, sperimenta molte passioni. Io però affermo con forza che è impossibile si sollevi in alto l'anima inchiodata alla ricchezza e alla gloria. Dico che non è possibile che l'anima aderisca a queste mentre si esercita il più possibile nelle suddette tre cose sino a giungere ad averne l'abito. Infatti, anche se non conosce nulla di ciò che è veramente buono, o di ciò che è al di là di tutto, se però è convinta sia più buono ciò che più è vicino al primo bene - e questo fino alla fine - come potrà amare e accettare argento o oro o qualche altra delle cose che attraggono verso il basso? E questo vale anche per la gloria. Ma non contraddice alla ragione neppure [rigettare] quello che è il possesso più saldo, cioè le sollecitudini. Di che cosa sarà infatti sollecito chi non si occupa delle cose di quaggiù e non è preso da passione per esse? Poiché la nube delle sollecitudini è costituita - come una sorta di incenso - dalle passioni più generali, cioè dall'amore al piacere, dall'amore al denaro e alla gloria: chi è libero da queste, è estraneo alla sollecitudine. Ma anche la prudenza, che certo altro non è se non sapienza, e che è il meglio di quelle realtà che portano in alto, è esente da queste cose. Infatti alla scienza delle virtù appartiene anche l'esattissimo discernimento del bene e del male: ma per questi opportunamente è necessaria la prudenza. Come dunque usarle e come combatterle ce lo insegnerà l'esperienza e la lotta contro il corpo.

Quanto poi al discorso del timore, esso certo non vien meno alla ragione. Quanto più grande è infatti *l'eros*, tanto più cresce il timore: perché quanta è la speranza di pervenire a un bene, tanto più essa morde quelli che ha feriti più fortemente che non le minacce di migliaia di castighi. Quanto più è cosa beata il raggiungimento di questo bene, tanto più grande è il timore di perdere ciò che è oggetto di tanto premio.

Ma per fare il discorso con metodo e iniziarne un altro, dobbiamo cominciare dalla fine. Tutto ciò che avviene sembra infatti prendere dalla propria fine e la

struttura delle parti e il loro ordinamento. La fine dunque della nostra vita è beatitudine, che equivale a dire il regno dei cieli, o di Dio. Ciò non significa soltanto vedere la regalissima Triade, ma anche ricevere il divino effluvio, cioè patire la deificazione ed empire e perfezionare ciò che in noi è mancante o incompiuto con questo effluvio. Tale è il cibo delle Intelligenze, l'empimento del bisogno mediante quel divino effluvio. È come un eterno cerchio che da se stesso ha principio e in se stesso termina. Quanto infatti si intende, questo si desidera; quanto si desidera, questo si gode; quanto si gode accresce il vigore per comprendere e di nuovo comincia il movimento immobile, cioè l'immota immobilità. Tale dunque, per quanto ci è possibile, è il fine. Dobbiamo ora vedere come si pervenga a questo fine.

Per le anime razionali, che sono essenze intelligenti e di poco inferiori agli intelletti angelici, la vita di quaggiù è lotta, e guerra dichiarata è la vita nella carne. Premio ne è lo stato che si è detto: dono insieme della divina bontà e degno della giustizia. Perché da un lato pare si raggiungano tali beni con i propri sudori, ma, d'altro canto, l'infinita potenza donante oltrepassa ogni fatica. Del resto la stessa possibilità di bene e il compierlo, è dono suo. Qual è dunque la lotta di quaggiù? L'anima razionale è congiunta a un corpo animale che ha sostanza terrena e che si appesantisce verso le cose di quaggiù. La composizione è tale da far sì che queste due realtà in tanta reciproca contraddizione - cioè l'anima e il corpo - divengano da due una cosa sola, senza che ne segua cambiamento o commistione delle parti - non sia mai - ma, di due cose portanti ciascuna le proprie caratteristiche, ne risulta una sola ipostasi in due perfette nature. Così dunque questo animale composito, di doppia natura, è l'uomo: e ciascuna natura opera per parte sua ciò che le è proprio. Ed è connaturale al corpo desiderare quello dei suoi simili: infatti questo *eros* naturale negli enti, è rivolto alle realtà loro simili e a godere per mezzo del senso di queste realtà, in quanto l'essere è aiutato dal commercio con le realtà simili. Ancora, a ciò che è pesante è gradito il sollievo. A questa natura animale dunque tutto ciò è cosa connaturale e amabile.

Ma all'anima razionale, in quanto essenza intelligibile, sono naturali e oggetto di appetito questi intelligibili: e il godere di questi secondo il suo modo proprio. Prima di tutto e sopra a tutto, in essa è radicato naturalmente l'*eros* verso Dio. E vuole godere di lui e degli altri beni intelligibili, ma non può farlo senza impedimento.

Il primo uomo poteva senza impedimenti comprendere e godere con l'intelletto, alla maniera in cui il senso gode delle cose sensibili. Ma avrebbe

dovuto occuparsi di ciò che era meglio e non del peggio. Di entrambe le cose egli aveva la possibilità, sia di unirsi mediante l'intelletto agli intelligibili, sia mediante il senso ai sensibili. Non intendo dire che Adamo non dovesse usare del senso: non per nulla gli era stato dato il corpo. Ma non avrebbe dovuto godere delle cose sensibili: doveva invece, afferrandosi alla bellezza delle creature, slanciarsi verso chi ne era la Causa. E di lui dunque godere con meraviglia, avendo duplice motivo per ammirare il Creatore. Mentre non doveva fissarsi sulle cose sensibili e queste ammirare in luogo del Creatore, abbandonando la bellezza intelligibile. Ma Adamo ha fatto così. Usando malamente del senso, ammirava la bellezza sensibile e, ritenendo per lui bello a vedersi e buono a mangiarsi il frutto, ne gustò e lasciò il godimento degli intelligibili. Perciò il giusto Giudice, di cui egli aveva disprezzato la contemplazione - di Dio e degli enti, dico, giudicandosene indegno - lo allontanò, ponendo la tenebra quale nascondiglio suo e delle essenze immateriali. Non bisognava infatti che le cose sante rivenissero agli abominevoli. Dio concesse il godimento di ciò che era stato amato, lasciando che l'uomo vivesse con il senso e con lievi tracce di intelletto.

Per questo la lotta per queste realtà diviene per noi più pesante, perché non abbiamo facoltà di godere degli intelligibili, come invece, con il senso, delle cose sensibili - secondo quanto si è detto. E ciò anche se col battesimo siamo massimamente aiutati, perché veniamo purificati e innalzati. Dunque di questi [intelligibili], per quanto possibile, dobbiamo occuparci, non delle cose sensibili: e questi dobbiamo ammirare e volere. Nulla dobbiamo ammirare per se stesso delle cose sensibili, né volerne godere. In realtà infatti non sembrano avere alcuna parte con gli intelligibili. Quanto l'essenza di questi è più ammirabile dell'altra, altrettanto la loro bellezza più dell'altra bellezza. Desiderare ciò che è più turpe anziché ciò che è più bello, e ciò che ha meno onore anziché ciò che è più onorato, non è forse cosa inaudita? E questo discorso vale per le due realtà create, sensibili e intelligibili. E che dire di colui che è al di sopra di queste cose, quando anche a lui noi preferiamo la materia amorfa e priva di bellezza?

Questa dunque è la lotta: badare rigorosamente a noi stessi, per godere sempre degli intelligibili, tendendoci ad essi con l'intelletto e l'appetito, senza mai lasciare che il sensibile ce ne derubi inducendoci ad ammirarlo per se stesso. Ma anche se è necessario usare del senso, per questo è da usarsi, per comprendere cioè il Creatore a partire dalle creature, guardando in esse lui, come si guarda il sole nell'acqua. Poiché, negli enti vi sono immagini della prima Causa di tutto, nella misura in cui possono contenerlo.

La realizzazione [cui tendere] consiste dunque in questo. Ma perché ciò sia realizzabile, bisogna riflettere: è stato detto infatti che il corpo desidera godere delle cose a lui proprie mediante il senso. Il che è contrario al proposito dell'anima e, quanto più il corpo è forte, tanto più desidera. Per questo dunque sia cura dell'anima il porre un freno a tutti i sensi, per non godere delle cose sensibili, come si è detto. Dato che quanto più il corpo è forte tanto più segue il suo impeto e più lo segue più diviene irrefrenabile, allora sia sollecitudine dell'anima il mortificarlo con digiuno, con la veglia, con lo stare in piedi, col sonno sulla dura terra, con l'astinenza dai bagni e con ogni altro patimento. Affinché, smorzata la sua potenza, divenga ben disposto e docile alle sue azioni intelligibili. Questo infatti doveva essere realizzato.

Tuttavia, poiché è facile auspicare queste cose, ma disagevole farle, e sono moltissimi gli errori che si commettono in queste realizzazioni - anche se si fa grande attenzione, perché spesso il senso di soppiatto ci deruba - si consideri un terzo rimedio: la preghiera e le lacrime. La preghiera infatti è rendimento di grazie per i beni che ci sono stati dati, è richiesta di perdono per le cadute e di forza efficace per il futuro. Infatti senza l'impulso decisivo da parte di Dio, come si è detto anche prima, l'anima non può realizzare nulla. E meno che mai può realizzare l'unione con l'oggetto desiderato, il godimento di esso e l'intero movimento della potenza volitiva verso di quello, mentre l'aspetto più eccellente di questa realizzazione consisteva nel persuadere la volitività a volere queste cose quanto più ardentemente è possibile.

Anche le lacrime hanno molto potere. Il Sovrano infatti ha misericordia dei nostri falli e terge le macchie prodotte in noi dal piacere sensibile elevando verso l'alto l'appetito: così stanno queste cose. L'esito felice, dunque, è la contemplazione degli intelligibili e la brama perfetta. A questo è ordinato l'assoggettamento della carne, del quale sono parti il digiuno, la temperanza e il resto: tutte cose che si compiono in vista di un'altra. Per questo, anche dopo queste opere occorre la preghiera. Ciascuna di esse poi si suddivide in più parti: come infatti queste sono per quelle, così le altre sono per queste.

Nessuno poi creda che l'amore al denaro e alla gloria convenga al corpo: infatti l'amore per il piacere, avuto riguardo al corpo soltanto, [produce] il male del corpo: e chi mai ha trovato un rimedio adatto? Queste due cose sono prodotti dell'ignoranza. Infatti l'inesperienza e l'inconoscenza degli intelligibili produce frutti bastardi. Mentre crede di confortare l'indigenza con la ricchezza, ecco che la ricchezza è ricercata insieme anche per l'amore al piacere e alla gloria: e così per ogni altro bene. E di questo abbiamo detto che avviene per ignoranza dei

beni veri. Ma l'amore alla gloria non conforta l'indigenza del corpo: deriva invece dall'inesperienza e ignoranza del primo Bene e della vera gloria, e ne è pure causa. Insomma, l'ignoranza è radice di tutti i mali. Infatti [per l'ignoranza] non è possibile all'uomo comprendere come dovrebbe la natura delle cose: da dove cioè proceda ogni cosa e dove vada. E nemmeno può comprendere - divenuto un essere irragionevole - il proprio fine, tanto che viene trascinato verso le cose terrene. Infatti l'anima non ha appetito al bene fenomenico. Se è tiranneggiata dall'abito, tuttavia ancor più può dominare l'abito stesso. Solo che quando l'abito ancora non c'era è stata sviata dall'ignoranza così che le è necessario essere massimamente zelante e pensare rettamente riguardo agli enti e poi, in conseguenza, far volare il desiderio verso il primo Bene e rinnegare tutte le cose presenti, disprezzandone la grande vanità. Che cosa infatti può essere paragonato al nostro proprio fine?

Per dire tutto in breve, una sola è l'opera dell'anima ragionevole dentro a un corpo: desiderare il suo proprio fine. Poiché però l'operazione della volontà, senza l'intelletto resta immobile, è per questo che riceviamo la facoltà di operare intelligibilmente. Sia dunque attraverso il volere c'è il comprendere, sia viceversa. Così pare veramente. Infatti la beatitudine, della quale è elargitrice - ma anche tipo - la vita dell'uomo zelante quaggiù, ha entrambe queste operazioni, la comprensione e il volere: cioè amore e piacere. Quanto allo stabilire se tra le due operazioni l'una sia superiore all'altra, vi riflettano sapientemente quelli che vogliono. Per ora poniamole così entrambe. Una la chiameremo contemplazione e una pratica. Quanto a queste operazioni somme, è impossibile trovar l'una senza l'altra: riguardo invece a quelle inferiori, sono possibili anche dopo di quelle.

Chiamiamo mali tutte le cose che impediscono queste operazioni o che sono ad esse contrarie; chiamiamo virtù tutto ciò che aiuta e rimuove gli ostacoli.

Chiamiamo le operazioni che procedono dalle virtù felici realizzazioni; cadute e peccati, le operazioni contrarie. Di ogni operazione ciò che la specifica, sia verso il peggio sia verso il meglio, lo scopo più alto, che sappiamo essere operazione, è composto di intelligenza e volitività.

E il Cristo, al quale sono la gloria e l'adorazione e il rendimento di grazie per i secoli dei secoli, dia a noi la prontezza nella nostra vita.

Amen.

LA FILOCALIA

VOLUME 2

la filocalia



GRIBAUDI

INTRODUZIONE

Il II volume della *Filocalia* raccoglie vari scritti di Massimo il Confessore, che occupano quasi due terzi del volume; quindi una serie di brevi o anche brevissimi scritti di parecchi autori: Talassio, Giovanni Damasceno, Filemone, Teognosto, Filoteo Sinaita, Elia Presbitero e Teofane Monaco. Il volume appare dunque dominato dagli scritti di Massimo. Fatto, questo, rilevante non solo quantitativamente, ma determinato dal posto che questo padre occupa nella tradizione mistica, particolarmente orientale.

Perciò in questa introduzione ci soffermeremo quasi esclusivamente su Massimo, limitandoci a qualche parola soltanto per gli altri autori: ciò anche in considerazione delle difficoltà molto maggiori che i testi massimiani presentano rispetto a tutti gli altri.

LA TEOLOGIA MISTICA DI MASSIMO IL CONFESSORE

In realtà non tutti gli scritti che vanno sotto il nome di Massimo in questo volume sono da attribuirsi a lui. Infatti alle quattro centurie *Sulla carità* e ai *Duecento capitoli sulla teologia e sull'economia dell'incarnazione del Figlio di Dio*, seguono altre cinque centurie che il testo greco indica con numero progressivo rispetto ai *Duecento capitoli*... Ora, queste cinque centurie sono una specie di antologia di scritti vari di Massimo, con l'aggiunta però di qualche testo proveniente quasi letteralmente dallo Pseudo-Dionigi, e di altri testi presi da commenti all'opera massimiana *Questioni a Talassio* (che è - insieme agli *Ambigua* - tra le più rappresentate in questa antologia). I redattori della *Filocalia* - come è possibile capire dalle note che hanno posto a margine del testo greco - si erano resi conto di ciò. Non sono ben chiari, tuttavia, i motivi per cui abbiano comunque scelto questa compilazione mista, aggiungendola ai *Duecento capitoli*... come se formasse un tutt'uno con questi.

In generale, negli scritti massimiani qui raccolti si possono riscontrare notevoli affinità con certi aspetti del pensiero di Evagrio e dello Pseudo-Dionigi. I punti di contatto sono così numerosi che, data la natura del nostro lavoro, abbiamo dovuto rinunciare ad appesantire il testo con troppe note di richiamo. Soltanto nel caso di passi riportati letteralmente abbiamo indicato in nota.

Dal punto di vista della struttura, gli scritti di Massimo non si presentano come un insieme organico, ma piuttosto come una serie di pensieri spesso discontinui tra loro, e tuttavia saldamente connessi in una forte sintesi di fondo.

Il collegamento tra le diverse sentenze delle centurie è dato, quando lo si può riscontrare, soprattutto dalla continuità del commento a certi passi biblici che sono seguiti nello sviluppo del discorso. Questo dimostra come Massimo, pur essendo dotato di una mente sistematica, segua tuttavia strutture bibliche. Questo mostra anche come egli vedesse la Scrittura organicamente connessa in un discorso 'spirituale' coerente: il senso spirituale per lui non consiste quindi in istantanee illuminazioni di parole isolate.

Infine, come già faceva notare il Patriarca Fozio citato da Nicodimo, occorre dire che si tratta di testi di difficile lettura. Qualche sforzo per far emergere e spiegare alcuni temi di fondo non può impedire che essi richiedano a chi vi si accosta un serio impegno di attenzione e penetrazione. Inoltre, Massimo è

tradizionalmente considerato il più metafisico dei padri, e anche questo va tenuto presente nel leggere e nel considerare il modo dell'autore di esprimere le realtà spirituali.

LA DEIFICAZIONE

Il punto centrale intorno al quale ruota il pensiero di Massimo è il mistero dell'incarnazione divina e quello, inscindibilmente connesso, della deificazione dell'uomo, mistero al quale tende tutta la creazione: «Dio ci ha fatti perché fossimo consorti della divina natura (cfr. *2 Pt.* 1, 4) e partecipi della sua eternità, e perché apparissimo simili a lui (cfr. *1 Gv.* 3, 2) in forza della deificazione per grazia, per la quale esistono e permangono gli esseri e per la quale le cose che non sono vengono prodotte e hanno origine».

Cristo, Dio-Uomo risorto, vincitore della morte che teneva l'uomo sotto il suo dominio, ha già immesso nella limitatezza del tempo creato l'infinito della sua eternità; sin da ora egli trasporta l'uomo nell'ottavo giorno, primizia del secolo escatologico, in cui si manifesterà pienamente il modo di essere - divino e definitivamente libero da mortalità - dei figli di Dio. Inneonato nel Cristo, il cristiano si trova sin da ora collocato in questo modo di essere completamente nuovo, grazie al quale è reso capace di rispondere con libera volontà alla grazia divina che progressivamente lo trasforma: «Con la preghiera del 'Padre nostro' impariamo a proclamare la grazia a noi concessa della filiazione, perché siamo fatti degni di chiamare Padre per grazia colui che è nostro creatore per natura. Così, pieni di riverenza per il titolo del nostro genitore per grazia, siamo solleciti nel mostrare nella nostra vita i caratteri di chi ci è padre, santificando il suo nome sulla terra, imitandolo come padre, mostrandoci figli con le nostre azioni, e magnificando, con ciò che pensiamo e facciamo, il Figlio naturale del Padre, autore di questa filiazione».

Di tale deificazione già in atto è pegno sicuro la fede nell'incarnazione del Verbo di Dio, con le sue conseguenze nella nostra vita: «Se il Verbo di Dio, Figlio di Dio Padre, si è fatto figlio dell'uomo e uomo, al fine di fare dèi e figli di Dio gli uomini, dobbiamo credere che ci troveremo là dove ora è lo stesso Cristo quale capo di tutto il corpo (cfr. *Col.* 1, 18), fattosi per noi precursore presso il Padre (cfr. *Eb.* 6, 20) di quello che sarà la nostra stessa condizione. Infatti nell'adunanza degli dèi - di quelli cioè che si salvano - egli sarà Dio (cfr. *Sal.* 81, 1)».

Questo cammino verso la piena immersione in Dio, per Cristo, passa secondo Massimo attraverso tre fasi.

La prima, quella della ‘pratica’, consiste nel disciplinare le passioni, che non sono semplicemente da eliminare, ma da volgere di nuovo al loro oggetto ‘naturale’, cioè corrispondente al primitivo disegno divino. Così, la concupiscenza ritornerà ad essere la brama dell’unione con Dio, e la potenza irascibile che, per sua natura, difende l’oggetto del desiderio, tornerà a sorreggere con il suo impeto lo slancio della concupiscenza risanata. Questa disciplina ha di mira la liberazione della potenza di visione spirituale dell’intelletto, in vista della contemplazione. Il cristiano che, con la virtù, ritrova l’ordine morale del suo essere, è liberato dalle tenebre dell’intelletto provocate dal peccato. Può perciò cominciare a percepire e contemplare gli esseri creati, spogliati ormai, per lui, dell’involucro passionale entro il quale gli si presentavano prima. Ne scopre così le ‘ragioni’ (λόγοι), cioè il vero intimo principio della sussistenza e della dinamica di ogni cosa creata, nella sua relazione profonda con il Verbo (Λόγος) di Dio: perché è lui che ha dato l’impronta di sé a tutta la creazione e le ha impresso il movimento che la ricollega a Dio, come sua origine e termine.

Questa dottrina delle ragioni degli esseri come oggetto della prima forma di contemplazione, giunge a Massimo attraverso Evagrio, ma ancor più attraverso lo Pseudo-Dionigi. Le ragioni degli esseri, strettamente legate al Verbo divino ordinatore dell’universo, sono come eterne volontà di Dio. Esse si mostrano nella creazione quali energie di Dio e, insite intimamente nelle cose stesse, le rendono intelligibili allo spirito purificato nella loro verità, che è strettamente connessa alla loro Causa e Termine. La contemplazione di tali ragioni - che è spesso definita ‘naturale’ perché verte intorno ai principi e alle leggi pure della natura uscita dalle mani di Dio e in movimento verso di lui - è però già ‘in Spirito’. E non può di fatto essere altro che tale: solo la grazia rigenerante dello Spirito, infatti, ricostituisce nell’uomo la possibilità di una operazione pura delle sue capacità di conoscenza e, risanando l’uomo, risana la natura tutta, ferita dal peccato dell’uomo.

Così, l’uomo ‘secondo natura’ sarà solo l’uomo partecipe dello Spirito in forza del suo innesto nel Cristo e dell’attuazione nella vita, mediante le virtù, delle potenze battesimali. Quindi questa contemplazione naturale è tutt’altro che un fatto puramente intellettuale: essa è anzi strettamente connessa da un lato con un’intima rigenerazione ad opera dello Spirito - primaria a tutto - e dall’altro con un risanamento di ogni sregolatezza dei costumi, del pensiero e del sentire. Solo questo risanamento radicale e totale può ridonare all’uomo l’occhio chiaro e penetrante che vede e conosce le divine ragioni delle cose.

Dopo questa prima forma di conoscenza che contempla gli esseri, si accede a quella forma suprema di conoscenza di Dio stesso - per quanto possibile - che è la grazia della 'teologia'.

Quest'ultimo grado, benché sia conseguenza dei primi due, resta però un dono totalmente gratuito e può essere solo subito, 'patito': «Subiamo quando, superate completamente le ragioni delle cose create, perveniamo, al di là della conoscenza, alla Causa degli esseri e sospendiamo l'attività delle nostre potenze, insieme a tutto ciò che è per natura limitato. Diveniamo allora ciò che in nessun modo è produzione di una nostra potenza naturale, poiché la natura non possiede la capacità di afferrare ciò che è oltre la natura».

Questa vita immersa in Dio si apre ormai agli orizzonti escatologici del secolo futuro, nel quale troverà la sua pienezza e la sua continuità infinita, conforme all'infinito di Dio. A questo stadio della vita spirituale ogni contemplazione degli esseri cessa perché «il mistero dell'amore solleva l'intelletto al di sopra di tutte le creature, rendendolo cieco nei confronti di tutto ciò che viene dopo Dio. Il Signore infatti rende sapienti, mostrando ad essi le cose più divine, soltanto quelli che sono diventati ciechi rispetto a tutto ciò che viene dopo Dio».

L'anima entra già da ora nel grande riposo sabbatico dell'eternità: «I sabati dei sabati sono la quiete spirituale dell'anima razionale, che ha ritratto l'intelletto da tutte le stesse più divine ragioni che sono negli esseri, e lo ha interamente legato a Dio solo con l'estasi dell'*eros* e l'ha reso del tutto inamovibile da Dio mediante la mistica teologia».

Il processo conoscitivo procede dunque come progresso di tutto l'uomo. Si tratta di un processo di trasformazione totale che ha nei diversi stadi del progresso conoscitivo un riflesso, una manifestazione e una verifica, ma non il suo unico contenuto. A differenza di Evagrio, la cui concezione del processo spirituale resta eminentemente intellettuale, Massimo, più cristianamente, vede nel progresso intellettuale solo un aspetto di un cammino che tende a sfociare nell'amore, nell'estasi dell'*eros* divino: l'unione divina si realizza solo mediante l'amore.

Siamo qui nel cuore della teologia mistica della Chiesa d'Oriente in particolare. Se non è sempre facile seguire Massimo nel complesso sviluppo del suo pensiero, che spesso lo porta ad accumulare concetti e frasi per esprimere l'inesprimibile, tuttavia la realtà viva di questa incessante ricerca della pienezza dell'amore estatico - che trasporta l'uomo in Dio, al di là di tutto, nella forza della grazia deificante - resterà al centro dello slancio mistico della santità

orientale. In una forma meno dottrinale, con espressioni che rispecchiano con umile semplicità la grandezza di un'esperienza ineffabile, ritroviamo questa stessa estatica adesione d'amore in una delle ultime parole degli scritti di un monaco molto vicino a noi nel tempo, Silvano del Monte Athos: «L'anima per amore del Signore è diventata come insensata: l'uomo resta seduto, silenzioso, e non vuole parlare; come un folle egli guarda al mondo, non lo vede e neppure lo desidera. Gli uomini non sanno che sta contemplando l'adorato Signore: il mondo è stato dimenticato, come se fosse restato indietro...».

IL PIACERE E IL DOLORE

Abbiamo dunque visto come la deificazione sia una trasformazione totale dell'essere: essa comporta un cambiamento sostanziale in tutti gli ambiti della vita, anche nelle esperienze più elementari; è una trasformazione che si esprime in tutti i momenti e modi delle esperienze umane fondamentali.

Come si pone, all'interno di questa logica, il problema del piacere e del dolore?

All'origine dello stato attuale della natura umana Massimo vede una scelta volontaria dell'uomo che lo ha portato a orientare verso la conoscenza e il piacere dei sensi quella capacità di gioia di cui era stato dotato perché godesse di Dio: «Il Verbo Dio che ha creato la natura degli uomini, non ha creato insieme ad essa né piacere né dolore sensibile; ha invece immesso nella creazione una potenza intellettuale in forza della quale essa potrà godere inespriabilmente di lui. Questa potenza, che è il desiderio naturale dell'intelletto verso Dio, il primo uomo, appena creato, l'applicò alla percezione sensibile, in un suo movimento primo verso le cose sensibili e, mediante la percezione sensibile, conseguì il piacere operante contro natura».

La nascita stessa dell'uomo è ora presieduta dal piacere carnale, e da esso l'uomo si trova dominato appunto perché, in forza della sua scelta primitiva, la sua capacità di gioia spirituale e divina si è oscurata. La scelta primitiva del piacere sensibile, infatti, fa sì che ora tutto l'impeto del suo desiderio si volga alla carne e alle creature. Segno di questo decadimento dell'uomo è il 'modo'⁴⁷ in cui si attua la distinzione dei sessi e la generazione dell'uomo, che si trova ora strettamente legata alla legge della morte e del peccato dal quale la morte proviene. Al piacere sensibile scelto dall'uomo in luogo di quello divino, Dio ha immediatamente legato come sanzione, e insieme come purificazione e medicina, il dolore; e al dolore, la morte, cioè il termine di una natura che, non seguendo più l'indirizzo originariamente ricevuto, va verso la propria rovina.

Misericordia, dunque, sono anche nella catastrofe umana del primo peccato, il dolore e la morte. Ma contro questo dolore ineludibilmente unito al piacere, l'uomo lotta una lotta disperata, cercando di separare il dolore dal piacere. Nell'impeto della passione ha talvolta l'impressione di essere riuscito nell'impresa e di poter far sussistere il piacere da solo, senza il suo triste

compagno: ma in realtà non ha fatto che rinsaldare le catene che lo legano al dolore e alla morte. «La pena del dolore è infatti mescolata al piacere, anche se questo sembra sfuggire a quelli che lo provano, a motivo della presa passionale del piacere: poiché ciò che è predominante è sempre maggiormente evidente e vela la percezione di ciò che si presenta insieme con esso. Reclamando dunque il piacere, a causa del nostro amor proprio, e, per lo stesso motivo, studiandoci di fuggire il dolore, noi volgiamo nell'animo inaudite passioni corruttrici».

Così, sebbene il dolore, non cercato, sia già una purificazione rispetto al piacere cercato da cui nasce, di fatto la situazione sarebbe restata senza via d'uscita: in tutti i modi l'uomo si sente spinto ad allontanare il dolore studiandosi di alimentare il piacere, né accetta di riconoscere tramite l'esperienza stessa che l'aumento del piacere stringe ulteriormente la successiva morsa del dolore, e che il tutto, in ogni caso, finisce nella morte.

Solo il Creatore della natura poteva ormai cambiarne le sorti mediante una totale ristrutturazione della natura stessa: «Per la distruzione dell'ingiustissimo piacere c'era bisogno anche delle giustissime sofferenze che procura... Ma per la riforma della natura soggetta a passione occorreva escogitare una sofferenza e una morte che fossero ad un tempo ingiuste e senza causa. Senza causa per non esserci stato assolutamente alcun piacere precedente alla loro origine; ingiuste, per non essere in alcun modo la conseguenza di una vita nelle passioni... Perciò il Verbo di Dio, essendo Dio perfetto per natura, diviene perfetto uomo,... privo soltanto del peccato (cfr. *Eb.* 4, 15), e senza che in nessun modo il piacere derivato dalla trasgressione avesse presieduto alla sua nascita nel tempo da una donna... E la morte del Signore, a differenza di quella degli altri uomini, non era un debito pagato per il piacere, ma piuttosto qualcosa che era gettato contro il piacere stesso. E così, attraverso questa morte distrusse la giusta fine della natura».

Il primo segno di questo riscatto sta nel 'modo' stesso della generazione verginale del Dio-Uomo: «Adamo, con la sua trasgressione, ha insegnato alla generazione della natura a compiersi in forza del piacere. Il Signore, bandendo il piacere dalla natura, non ebbe nulla a che fare con una concezione per mezzo di seme. La donna, trasgredito il comandamento, ha insegnato alla generazione della natura a cominciare col dolore. Il Signore, estromettendo questo dalla natura con la sua nascita, non ha permesso subisse corruzione colei che lo aveva partorito. Espulse in tal modo dalla natura sia il piacere volontariamente cercato che il dolore non cercato che ad esso consegue».

Dio si fa uomo e la natura viene rinnovata: segno di questo rinnovamento, la Vergine che concepisce e genera, colei alla quale la Chiesa d'Oriente canterà: «Ave, tu per cui si rinnova la creazione; ave, compendio dei dogmi di Cristo; ave, tu che hai ricongiunto verginità e maternità; ave, che in te risplende il tipo della risurrezione». Lo sconosciuto modo di generazione che, secondo Massimo, sarebbe stato proprio dell'uomo prima della caduta, trova ora, dopo la nascita verginale del Cristo, un'attuazione nella nascita dei figli di Dio dal fonte battesimale, nel Cristo, secondo un nuovo principio di fecondità e di vita, lo Spirito santo e deificante: *Ha dato loro potere di divenire figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome. Essi che non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.*

Restano, nell'economia provvisoria che riempie lo spazio tra la prima venuta del Cristo e il ritorno escatologico, in quello che i vangeli chiamano il tempo della 'conversione', sia il piacere che il dolore, la nascita dal piacere e dal dolore, e la morte. Ma l'uomo in Cristo non è più schiavo del piacere e, di conseguenza, del dolore e della morte: «[Con la sua morte, il Signore] distrusse sia il principio che la fine della generazione umana secondo Adamo: fece cioè distruzione di tutto ciò che inizialmente non proveniva da Dio e rese liberi dalla colpa connessa a quella generazione tutti coloro che sono spiritualmente rinati da lui».

Tutto già da ora cambia segno, diviene anzi essenzialmente altro, in forza della nuova energia vitale operante nei figli di Dio. Dolore e morte non sono più un duro debito pagato per il piacere, ma pegno della futura risurrezione: «Dio è divenuto veramente uomo e ha concesso alla natura un altro principio di una seconda generazione che attraverso il dolore ci conduce al piacere della vita futura». Il piacere non è più una forza che quasi inevitabilmente ci domina: come dice l'Apostolo, i rinati nel battesimo non sono più debitori alla carne da dover vivere secondo la carne; la presenza in essi dell'energia dello Spirito li rende capaci sia di superare l'attrattiva del piacere sensibile, sia di percepire nuovamente le ineffabili gioie divine. Il piacere stesso che presiede alla generazione umana è purificato e santificato da questa forza, pacificato dalla castità e dalla continenza; l'unione dell'uomo e della donna diviene figura della mistica unione del Cristo con la Chiesa, per la generazione di una progenie santa.⁴⁸

È da notare la concretezza della visione mistica di Massimo. Da un lato, perché esige e comporta il controllo di tutti i movimenti e appetiti dell'essere, dall'altro, perché non ignora il normale permanere ad ogni stadio spirituale della

croce del Cristo nella sua potenza redentrice: «Se Dio fatto uomo soffre nella carne, non dovrà gioire chi soffre, avendo Dio partecipe del suo patire? E questo soffrire con lui gli procura il regno, perché è verace colui che ha detto:... *se solo soffriamo con lui, per essere con lui glorificati (Rm. 8, 17)*».

LA RICOMPOSIZIONE DELL'UNITÀ UNIVERSALE MEDIANTE L'AMORE

L'uomo, dunque, all'alba della sua creazione, ha scelto se stesso in luogo di Dio, ha cercato di divenire dio senza Dio. Conseguenze di ciò sono state - lo abbiamo visto - non solo la deviazione dell'impulso che lo portava verso Dio, l'attaccamento agli oggetti sensibili e la ricerca del piacere, ma anche il lacerarsi dell'unica volontà naturale dell'uomo. Essa - destinata originariamente a cercare l'unione nella carità con Dio e gli altri - è ora divisa in miriadi di volontà personali (γνώμαι). In forza di queste volontà molteplici, la natura si trova costantemente in lotta con se stessa. Alla base di questo frazionamento sta l'amor proprio (φιλαυτία). «L'amor proprio e l'intelligenza degli uomini, allontanandoci gli uni dagli altri e sofisticando sulla legge, hanno spezzato la natura una in molte parti. E, col loro venire nel mondo, hanno anche dato luogo a quell'insensibilità che ora domina la natura, e hanno armato la natura contro se stessa mediante la volontà personale...», mentre «[Dio] l'aveva fatta una con se stessa in tutti i sensi, aliena da lite e rivolta, pacifica, stretta a Dio e a se stessa mediante l'amore, in forza del quale avremmo aderito a Dio col desiderio e gli uni agli altri con il vicendevole affetto».

Unico rimedio a tanto male, la carità. Ma questa carità, che è 'via breve alla salvezza', è da viverci concretamente, da conquistarsi con il rinnegamento di sé e il distacco da ogni amore per il mondo. Solo così, riscattati dalla bramosia del piacere e dalla paura del dolore, acquisteremo la libertà da noi stessi necessaria per amare veramente Dio e il prossimo.

E tuttavia qui più che mai il processo di risanamento della natura, il suo ricongiungersi in unità esige - per non restare utopia - il Cristo, al cui mistero di incarnazione siamo subito richiamati: «Il Dio amante degli uomini si è fatto uomo per unire a sé la natura degli uomini e arrestare il suo volgersi malamente contro se stessa, e anzi il suo ribellarsi contro se stessa, divisa e senza riposo, a motivo del movimento instabile della volontà personale riguardo a ogni cosa».

Cristo, uomo nuovo vincitore della morte, è così il centro corporeo - non semplicemente ideologico o morale - dell'unità universale della natura umana: poiché, come in Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, così in lui abita corporalmente tutta la pienezza cosmica. In lui la natura umana può

ricomporsi in armonica unità, nella misura in cui volontariamente ciascuno aderisca a lui. In lui, infatti, *non vi è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina*. In lui si risolve la divisione dell'unica natura contro se stessa, a causa della quale ha prevalso tra gli uomini la legge contro natura dell'omicidio. In lui si risolve la divisione della stessa natura contro la volontà, origine del dispotismo tirannico sui propri simili e del disprezzo verso chi ha invece, per natura, diritto al medesimo onore.

Unificato con se stesso, con gli altri e con Dio nel Cristo, l'uomo può pervenire all'espansione piena del proprio essere, in una universale comunione con tutti, grazie alla liberazione dall'amor proprio. L'amor proprio, infatti, frazionando l'unica natura umana, necessariamente si ritorce contro la persona con ripercussioni mortali e alienanti. Esso ne sgretola la coesione, facendo perdere all'uomo la sua stessa autocoscienza, dissolvendo l'armonia della sua realtà personale nello smarrimento di una involuzione spirituale e psichica. Così sfigurato dall'amor proprio, egli diviene una contraffazione della creatura uscita dalle mani di Dio una e capace di farsi uno con Dio e con gli altri.

Non è difficile vedere l'attualità di questa dottrina anche per la problematica, tanto avvertita nel mondo di oggi, di un universalismo troppo spesso mediato da cause del tutto esteriori, e che cela invece un irrigidimento sempre maggiore degli esclusivismi e dei nazionalismi. È evidente come, alla fine, il problema resti appunto questa malattia mortale della persona umana che è l'amor proprio: un amore cieco di ciascuno per la sua sola realtà personale, che crede di affermare e far vivere eliminando o restringendo all'estremo gli ambiti di espansione dell'altro.

LA SCRITTURA

Una visione dell'uomo, del cosmo, della storia e della vita come la vediamo delinearsi negli scritti di Massimo è certo del tutto diversa da quella che ci facciamo abitualmente e pare senza rapporto col normale dato di esperienza. Essa è attinta da una capacità di lettura 'spirituale' della Scrittura. E la lettura massimiana della Scrittura è nettamente spirituale. Di più, egli vede tale lettura come l'unica che risponda a fondo alla pienezza della fede cristiana.

Non si può negare che Massimo raggiunga dei veri eccessi in questa linea, spingendo troppo oltre il suo bisogno di scavalcare subito il dato letterale più immediato, anche dove non ci si vedrebbe realmente indotti a ciò dal testo sacro, in particolare quando si tratta del Nuovo Testamento. Non possiamo davvero sentirci d'accordo con forzature tipiche di un tempo e di una formazione spirituale che, insieme a un afflato profondo di fede nella parola di Dio, presentavano però anche aspetti negativi e contestabili. Di fronte a certe minuzie e forzature, occorre tuttavia fare attenzione a scindere sempre la sostanza dell'accostamento di fede dagli accidenti. Quello che varia rispetto a un cristiano contemporaneo che viva quotidianamente, come dovrebbe, della parola di Dio, non sono né la fede nella ricchezza di tale Parola, né la convinzione di doverla scoprire anche attraverso la diligenza del suo sforzo; è soltanto semmai il metodo o lo strumento con cui, percuotendo la roccia, si fa sgorgare l'acqua.

Si potrà perciò indubbiamente e anche ragionevolmente discutere sulla legittimità di una lettura che può rischiare di vanificare quasi del tutto il dato storico e letterale della Bibbia. Ma, da un lato è ben chiaro che non possiamo supporre il nostro tipo di sensibilità storica e critica in uno scrittore del VII secolo, mentre resta universalmente vero - e sempre vero - che una lettura di fede della Bibbia non può essere che una lettura spirituale. Una lettura che - vedendo come unico ispiratore dell'insieme dei libri sacri lo stesso Spirito santo e vedendo riflettersi in ogni parola la Parola divina, che in essa realizza una sua prima incarnazione - trova l'unità piena della Scrittura, e sa così leggere in ogni parola la rivelazione del Cristo, presente sotto il velo delle figure e degli eventi narrati.

Restare alla lettera della Scrittura non significa interpretarla più fedelmente, al contrario, significa paradossalmente eccitare le nostre passioni, soffocare lo

Spirito con la carne e impedirsi il riconoscimento del Cristo: «Appena uno segue razionalmente la filosofia delle virtù, subito passa naturalmente all'interpretazione della Scrittura secondo lo Spirito. Rende culto a Dio nella pratica in novità di Spirito, mediante eccelse contemplazioni, non nella vecchiezza della lettera, secondo quel basso modo sensibile rivolto al corpo di ricevere la legge, per cui si nutrono le passioni, giudaizzando, e si diviene servi del peccato».

Prima della venuta del Cristo esisteva un'ampia gamma di comandi che, sino a quel momento, per quella economia, andavano presi letteralmente e corporalmente: per esempio, la circoncisione, i sacrifici cruenti, la guerra santa. Il Dio vivente, infatti, si è lealmente messo entro i limiti ristretti della storia umana, anzi della storia di un piccolissimo popolo seminomade. Ha preso l'uomo e ha preso il popolo eletto così com'era, accettandone la stessa carnalità, che già veniva in qualche modo riscattata e santificata in forza dell'ubbidienza di fede ai molteplici comandi di cui Dio circondava tutta la vita del popolo a lui consacrato. La lenta educazione che per secoli ha preparato un popolo - e attraverso quello l'umanità intera - esigeva determinate cose e ne ammetteva altre solo in quanto educazione, non come loro sviluppo definitivo.

La legge e i profeti, dunque, fino a Giovanni, come dirà il Cristo: dopo, col suo avvento, il regno di Dio è soggetto a violenza, all'impeto veemente di coloro che, oltrepassando lo spessore materiale della lettera, incontrano, nell'ardore dello Spirito, lo Spirito. E lo Spirito rivela Cristo, nel cui volto umano risplende perfetta la gloria del Padre: «Finché noi vediamo la parola di Dio nella lettera della sacra Scrittura, divenuta corpo in vari modi mediante gli enigmi, non abbiamo ancora contemplato spiritualmente il Padre incorporeo, semplice, eterno e uno, come egli è nell'incorporeo, semplice, eterno e unico Figlio, secondo la parola: *Chi ha visto me ha visto il Padre (Gv. 14, 9), e: Io sono nel Padre e il Padre è in me (Gv. 14,10)*».

Ma non bisogna credere che questo significhi legittimare una vaga interpretazione misticheggiante della Scrittura: solo in forza di un solido progresso nelle vie dello Spirito è possibile possedere quella 'scienza' tutta spirituale capace di farci contemplare «con nudo intelletto il puro Verbo». In via normale, l'iniziazione alla vita spirituale parte dalla carne e noi entriamo in contatto prima di tutto con la lettera della Scrittura: la leggiamo con i nostri occhi di carne, ne ripetiamo le parole con le nostre labbra e ne assumiamo il senso al suo livello più esterno, più carnale. Con la crescita graduale nello Spirito santo, il nostro spirito acquista una più sottile e soprannaturale capacità

di contemplazione delle realtà divine e, «affinando lo spessore dei termini», giungiamo attraverso la Parola al «puro Cristo», al Verbo di Dio incarnato che in essa si esprime: «... progredendo dalla conoscenza del Verbo come carne, fino alla gloria di lui, come Unigenito dal Padre (cfr. Gv. 1, 14)».

Divenuta così vecchia quanto alla lettera, anche l'antica legge resta, quanto allo Spirito, sempre giovane e operante. D'altronde una vera lettura dell'intera Scrittura è possibile solo ora, perché solo ora abbiamo in mano la chiave che apre la Scrittura: il Figlio di Dio incarnato. Vera e genuina interpretazione della Scrittura è quella che vien fatta a ritroso, per così dire: «La legge è la carne dell'uomo che secondo la sacra Scrittura è spirituale; percezione sensibile sono i profeti; il vangelo è l'anima intelligente che opera mediante la carne della legge e la percezione sensibile dei profeti, e mostra la propria potenza con le sue operazioni».

Con l'avvento del Cristo si è determinata un'irrevocabile frattura nella storia e una felice alterazione cosmica, per la quale tutto ciò che esiste ora geme nelle doglie del parto, proteso verso la piena redenzione in lui. Pertanto, accostare le cose di Dio restando personalmente estranei all'evento che è il Cristo Dio, significa ormai negarsi ogni possibilità di comprensione. Se il pio israelita poteva, nell'attesa del Messia, comprendere con profondità le Scritture - almeno secondo il limite segnato dal procedere dell'educazione divina - basandosi su una fedeltà rigorosa alla lettera, ora fermarsi alla lettera sarebbe al contrario tradire il senso della Scrittura, svelato nel Cristo. E tuttavia, in ultima analisi, niente di più realmente 'storico' e 'letterale' di questa lettura che sembra presentarsi come atemporale. Essa è infatti lettura della storia vera. Poiché storia vera non è quella che si manifesta nella serie degli eventi, ma il dispiegarsi nella storia di quell'evento unico che la domina e la trascende e che - in essa e al di là di essa - attua il disegno divino che riporta l'uomo, per Cristo, al Padre.

Infine, lo stesso Nuovo Testamento, per essere pienamente compreso, va inteso non solo come rivelazione del mistero già presente e operante della salvezza in Cristo, ma come educazione alla sua seconda venuta. La salvezza è in atto, non è conclusa, e così anche la conoscenza dei misteri divini che ci è trasmessa dal Nuovo Testamento resta parziale: vediamo come in uno specchio e in modo confuso. Sebbene il vangelo, a differenza della legge, possieda già la realtà stessa delle cose, anziché un'ombra soltanto dei beni futuri, ciò non significa che questi beni siano già dati e conosciuti al loro stadio perfetto. Il Nuovo Testamento si conclude con il grido finale dell'Apocalisse *Vieni, Signore Gesù*, e qui la rivelazione resta come sospesa, aperta sull'infinito del secolo

futuro, che verrà inaugurato con la seconda venuta del Cristo. «Come le parole della legge e dei profeti, che erano precorritrici della venuta del Verbo nella carne, educavano le anime a Cristo, così lo stesso glorioso Verbo di Dio incarnato è divenuto precorritore della sua gloriosa venuta spirituale ed educa le anime, con le sue parole, ad accogliere la sua manifesta venuta divina, che egli sempre effettua facendo passare dalla carne allo spirito, mediante la virtù, quelli che ne sono degni, e che effettuerà alla fine di questo secolo, svelando manifestamente le cose finora ineffabili per tutti».

TALASSIO

Il primo degli autori che incontriamo dopo Massimo in questo volume, è Talassio. Con lui restiamo ancora nell'atmosfera di Massimo, che gli ha dedicato alcuni scritti nei quali si rivolge a lui come un figlio al padre e si dichiara suo discepolo. Non si hanno dati sufficienti per sostenere con certezza quello che invece apparirebbe il contrario, cioè un rapporto inverso di dipendenza, almeno nell'ambito della dottrina spirituale; e ciò dal confronto fra le centurie *Sulla carità* di Massimo e quelle *Sulla carità e la continenza* di Talassio, unica opera che abbiamo di lui. Altrettanto, sia mediato da Massimo, sia invece per una conoscenza sua personale e diretta, si nota in Talassio l'influenza di Evagrio.

Poiché ritroviamo qui, in generale, le stesse linee di pensiero e gli stessi temi degli scritti di Massimo, non ci fermeremo di nuovo a considerarli in particolare. Molto diverso è però il modo di presentare la propria dottrina, un modo che denota un temperamento spirituale alquanto dissimile da quello di Massimo. Le centurie si sviluppano in una serie di sentenze brevissime, abitualmente nitide e semplici, che manifestano l'anima di un maestro spirituale molto saggio e chiaro. Il suo pensiero appare in genere meno complesso e meno portato alla metafisica di quello di Massimo. Pur rivelando una dottrina salda e precise opzioni teoriche a monte, le esprime tuttavia nella forma tipica del padre spirituale cui preme incidere nel cuore e nell'anima dei figli le grandi verità e i segreti della vita spirituale.

Va sottolineato come l'ultima centuria si chiuda con una esposizione dottrinale del mistero trinitario: ciò significa forse la preoccupazione del maestro di apporre come sigillo a tutta la sua dottrina sulla vita spirituale - pratica e contemplativa - l'ortodossia della fede, unica garanzia di purezza per ogni virtù e contemplazione. Della vasta opera di questo notissimo padre della Chiesa, la *Filocalia*, in considerazione dei suoi fini più propri, conserva solo un breve discorso di carattere ascetico, forse anche spurio.

Con fine accuratezza, l'autore elenca e distingue le virtù e le passioni proprie all'anima oppure al corpo. Esse vengono raggruppate all'interno di categorie più generali di virtù o passioni, da cui tutte le altre hanno origine. Le passioni vengono quindi ulteriormente analizzate come riferibili all'una o all'altra delle

tre potenze dell'anima: razionale, irascibile e concupiscibile. Alle otto passioni principali vengono quindi contrapposte le virtù capaci di distruggerle.

Il discorso prosegue soffermandosi su ciò che proviene all'anima dal ricupero di un'operazione delle sue potenze naturali sana e conforme ai disegni di Dio; termina quindi parlando del carattere di stato abituale che deve avere una virtù per essere considerata tale.

Si tratta così di un piccolo 'prontuario' ascetico che aiuta a discernere gli stati passionali e a determinare le cause più generali e radicate da cui questi provengono.

FILEMONE

Non si tratta propriamente di uno scritto di Filemone, ma di discorsi suoi riferiti da discepoli. Lo scritto rispecchia l'atmosfera spirituale più classica della vita dei padri del deserto. Il tema centrale è quello dell'*esichia* e della sobrietà, strettamente congiunte. Tutto il cammino spirituale è visto a questa luce. *Esichia* e sobrietà sono considerate sia come mezzo che - al loro stadio più spiritualizzato e perfetto - come fine della lotta contro le passioni. Custodendole, infatti, si eliminano pian piano le passioni, allontanandone il più possibile le cause, sia quelle esteriori, determinate dalle cose che ci circondano e dalla libertà data ai sensi, sia quelle interiori. Ma, nella loro realizzazione perfetta esse attuano la liberazione dell'intelletto, ormai riscattato dalla molteplicità instabile dei pensieri e delle passioni, e stabilito in Dio solo. Il discorso è tutto intessuto di esempi dalla vita del santo Filemone e di sapienti consigli dati ai discepoli.

TEOGNOSTO

Il breve scritto di Teognosto si presenta come una serie di suggestivi e profondi pensieri sulla vita spirituale e sul sacerdozio, di cui sottolinea con calore la dignità.

Nella sua dottrina - in cui sono riconoscibili le linee e le categorie comuni alla maggioranza dei padri della Filocalia - va osservata la particolare insistenza sull'umiltà. È una nota costante. L'umiltà è abitualmente mostrata come quella virtù divinamente sanante che colloca nel giusto equilibrio ognuno dei diversi stadi della vita spirituale. Contemporaneamente l'umiltà è vista come termine di confronto del corretto orientamento dell'anima. Essa è presentata anche come un valore che riscatta il minor successo in altri ambiti della virtù: «Se anche tu non conseguissi l'impassibilità - forse perché certe passioni ti tiranneggiano - e tuttavia, nel tempo del tuo esodo fossi trovato nell'abisso dell'umiltà, sarai innalzato sopra le nubi non meno dell'impassibile. Infatti, anche se il tesoro degli impassibili risulta dall'insieme di ogni virtù, tuttavia la pietra preziosa dell'umiltà ha un valore superiore a tutte». La stessa umiltà induce anche a rinunciare a un eccessivo o intempestivo desiderio di raggiungere stadi spirituali più avanzati. Si tratta tuttavia di un'umiltà ardita. Essa infatti coesiste con un desiderio ardente di 'pregustare' il regno di Dio, di percepire interiormente la 'piena certezza' della grazia: desiderio intenso che l'umiltà sa rendere ordinato, soave, fonte di pace e non di ansia tormentosa.

Un altro elemento che infonde a tutto lo scritto un afflato particolare è l'espressione di un continuo anelito dell'anima verso le realtà future, un'attesa serena della morte, sentita come la porta per la quale entriamo nella vita. Il desiderio di 'levare l'ancora' è indicato come uno dei segni della presenza interiore del regno di Dio. Il timore della morte è visto come indice di un amore ben meschino, che non sa struggersi per il desiderio di incontrare l'Amato: «Se temi la morte non ti sei ancora fuso, mediante la carità, con Cristo...; altrimenti, infatti, avresti fretta di andartene dove è l'amato senza ormai fare più alcun conto della vita e della carne». L'uomo invece che è pervenuto al mistero dell'amore e dell'unione divina «accoglie la morte come un comune sonno che lo accompagna dolcemente alle realtà sperate».

FILOTEO SINAITA

I *Quaranti capitoli di sobrietà* di Filoteo riportano il discorso in modo specifico sull'asceti e sull'osservanza dei comandamenti perseguitate mediante la sobrietà. L'inizio della giornata di lotta è segnato 'fin dal mattino' dall'adesione all'incessante preghiera di Gesù. Nell'estasi prodotta dal ricordo di Dio si genera la forza per il combattimento contro i pensieri ostili e si svolge tutta la giornata dell'uomo di Dio.

Tutto il discorso sviluppa questo tema, descrivendo il presentarsi dei pensieri, l'insorgere delle passioni e l'arte della battaglia spirituale.

ELIA ECDICO

La prima delle opere di Elia, *l'Antologia gnomica*, è uno scritto a carattere ascetico che in una serie di brevi sentenze tocca i vari aspetti della via 'pratica', procedendo poi al discorso sulla preghiera. È nella preghiera, infatti, che si attua l'unione con lo Sposo divino.

Nei *Capitoli gnostici*, invece, tratta direttamente della scienza contemplativa e di ciò che è richiesto all'intelletto che vuole pervenirvi. Nella seconda parte dello stesso scritto, l'autore mette a confronto pratica e contemplazione. Egli mostra da un lato come le due si condizionino a vicenda, e dall'altro come la pratica, priva dell'acqua della contemplazione, sia un arido deserto, una casa piena di 'lamentazioni' provocate dalla fatica. Con numerose citazioni dal *Cantico dei cantici*, descrive poeticamente le ansie amorose dell'anima che comincia a gustare Dio nella preghiera.

Lo scritto si conclude con una serie di sentenze ancora di carattere ascetico. In alcuni punti di queste sue opere, Elia parla espressamente di preghiera 'monologica' o 'semplice', come la chiama al capo 52 dei *Capitoli gnostici* dove la definisce molto bene «manna del deserto, che per la sua uniformità preclude a quelli che non la tollerano i beni che nascono dal desiderio delle promesse. Ma a coloro che perseverano a nutrirsi di questo cibo parco, esso offre il gusto migliore e che rimane».

TEOFANE MONACO

Il II volume della *Filocalia*, che nella sua parte iniziale ci ha ampiamente occupati nel pensiero arduo ed elevato di Massimo, termina un poco in tono minore con la singolare poesia di questo monaco sconosciuto. Il contenuto non ha nulla di particolarmente notevole, si tratta di una specie di pia filastrocca che descrive l'ascesa interiore verso la perfezione. Ma anche di queste cose tenui è fatto il cammino spirituale, e anche una filastrocca può essere una piccola luce sulla via della vita.

MASSIMO IL CONFESSORE

Il nostro santo Padre Massimo il Confessore viveva sotto il regno di Costantino Pogonato, intorno all'anno 670: è fra tutti il primo demolitore della malfamata eresia dei monoteliti.⁴⁹

Egli si distinse dapprima alla corte e fu insignito della dignità di primo segretario: in seguito, lasciate le cariche mondane, si dispose ai combattimenti ascetici. Accostata la bocca alla sorgente della sapienza e abbeverandosi continuamente a quegli abbeveratoi delle sacre Scritture da cui fluisce la vita, fece zampillare dal suo seno veri fiumi di dottrine e scritti, inondando tutti i confini della terra. Anche noi, con i presenti capitoli, abbiamo incanalato la loro dolce acqua che risuscita i morti dentro a questo libro, apprestandola a quelli che sono tenuti dalla bella sete della sapienza affinché, bevendo ad essa abbondantemente, non abbiano più sete in eterno. In essi infatti si tratta sapientemente della conoscenza e dell'attività dell'amore sacro e deificante; in essi viene confermata l'ineccepibile dottrina dell'eccelsa Teologia; viene piamente svelato il mistero riguardante l'Economia del Verbo; viene chiaramente esposta la contemplazione pratica delle divine virtù, e viene esposta al vituperio l'abominevole compagnia dei vizi e delle passioni ad essi opposte. In una parola, in essi risplende l'ordinamento dei costumi e in essi sono accumulati i tesori di insegnamenti su molti e diversi argomenti utili all'anima grazie ai quali, una volta che ci si è liberati da ogni vizio e si è pervenuti all'abito delle virtù, si può facilmente divenire cittadini del cielo e giungere alla gloria divina.

E abbiamo anche aggiunto a questi capitoli l'esposizione esegetica dello stesso padre al Padre nostro, come quella che, molto superiore agli altri scritti, fa conseguire ai lettori grande profitto.

Di questo divino padre fa memoria anche il sapiente Fozio, al codice 191, p. 251: «Quanto allo stile ha periodi eccessivamente lunghi e si compiace di invertire l'ordine delle parole; porta al massimo le amplificazioni e non si cura della proprietà del linguaggio... Però se qualcuno ama sviluppare l'intelletto in

ascensioni e contemplazioni, non potrebbe trovarne di più varie e serie di queste».

*

Massimo nacque nell'anno 580. Sino a pochi anni fa le notizie sulla sua vita si ricavavano soltanto dalle sue opere stesse o da una biografia risalente al X secolo, opera del monaco Michele Exabulites. Recentemente, nel 1973, S.P. Brock ha pubblicato una 'Vita' siriana di Massimo, redatta intorno al 680, scritta da un contemporaneo di Massimo, Giorgio di Res'aina, vescovo palestinese, discepolo di Sofronio di Gerusalemme. Secondo questa 'Vita', Massimo sarebbe nato in Palestina da un samaritano e da una schiava persiana convertiti al cristianesimo. Educato al monastero palestinese di san Caritone, si sarebbe rifugiato a Cizico, presso Costantinopoli, fuggendo l'invasione persiana nel 614. Anche questa 'Vita' conferma le notizie relative a rapporti che Massimo, dal suo monastero, ebbe con la corte imperiale, soprattutto tramite un suo discepolo, Anastasio: essa non menziona però quello che troviamo nelle tradizioni alle quali sinora ci si atteneva, e cioè che egli sia stato anche primo segretario dell'imperatore.

Con l'invasione dei persiani e degli arabi nel 626, Massimo dovette fuggire in Africa. Conoscitore profondo della Scrittura e dei Padri, fornito di cultura classica, godette ben presto di grande fama, sia per la dottrina che per la santità di vita. Nel 634 cominciò a doversi impegnare più direttamente nella lotta contro le eresie monotelita e monoenergetica. Varie vicende, in cui con i problemi teologici si intrecciavano ragioni politiche, portarono all'arresto di Massimo, che restava strenuo difensore della fede ortodossa. Subì varie condanne finché, dopo l'ultima a Costantinopoli nel 662, gli vennero tagliate la lingua e la mano destra, membra con le quali aveva difeso la vera fede. Mandato in esilio in un villaggio sul Mar Nero, morì poco dopo in seguito alle torture subite e agli stenti.

Esistono tradotte in italiano varie opere di Massimo. Si veda: Massimo il Confessore, *Umanità e divinità di Cristo* [A. Ceresa-Gastaldo], Roma 1979, che raccoglie quattro opere di Massimo; *Il Dio-Uomo* [A. Ceresa-Gastaldo], Milano 1980; *Capitoli sulla carità* [A. Ceresa-Gastaldo], Roma 1963; *S. Massimo Confessore. La mistagogia e altri scritti* [R. Cantarella], Firenze 1931.

Nella versione abbiamo seguito il testo della Filocalia pubblicato presso Astir, distaccandocene però nei casi particolarmente difficili nei quali l'edizione critica di A. Ceresa-Gastaldo o PG offrivano evidentemente un testo migliore.

Sulla Carità

Prologo

A Elpidio Presbitero

Ecco, oltre al *Discorso sulla vita ascetica*, mando alla tua santità, o Padre Elpidio, anche quello *Sulla carità*. Esso si compone - secondo il numero dei vangeli - di quattro centurie: se non è in nulla all'altezza delle tue aspettative, non è tuttavia inferiore alle nostre forze.

Sappia peraltro la tua santità che non si tratta di una produzione della mia mente, ma che, dopo aver letto i discorsi dei santi padri, di lì ho estratto il pensiero relativo al tema, ho raccolto in breve molte cose in modo piuttosto sintetico, perché si possano agevolmente abbracciare con un solo sguardo e quindi facilmente ricordare, e le ho inviate alla tua santità.

Ti prego di leggerle con benevolenza, di cercare in esse solo l'utilità senza badare allo stile disadorno, e di pregare per la mia pochezza, per me che sono carente di ogni profitto spirituale.

Chiedo anche questo: non prendere in fastidio quello che ho detto, perché ho adempiuto un comando. Dico questo: oggi siamo in molti a infastidire con i discorsi, mentre sono assai pochi quelli che istruiscono o anche sono istruiti con le opere, tuttavia chiedo che si spenda particolare fatica per applicarsi a ciascun capitolo. Infatti, non tutto, mi sembra, è facilmente comprensibile a tutti: anzi, molte cose richiedono da parte dei più un lungo esame, anche se sembrano dette piuttosto semplicemente. Forse infatti qualcuna di queste cose, già al suo svelarsi potrebbe apparire utile per l'anima, ma tale apparirà del tutto - con la grazia di Dio - a chi legge senza pensieri di curiosità, con timore di Dio e amore.

Ma niente mai, da nessuna parte, risulterà utile a chi si avvicina - sia a quest'opera, sia a qualsiasi altra - non per una utilità spirituale, quanto invece per andare a caccia di parole allo scopo di biasimare lo scrittore e così - da presuntuoso - presentarsi come più sapiente di quello.

Sulla Carità. I Centuria

1. La carità è una disposizione buona dell'anima, in forza della quale essa non preferisce alla conoscenza di Dio nessuna delle cose che sono. Ma è impossibile che giunga all'abito di questa carità chi ha passione verso qualcuna delle cose terrene.

2. La carità è generata dall'impassibilità; a sua volta l'impassibilità è generata dalla speranza in Dio; la speranza dalla sopportazione e dalla longanimità che, a loro volta, sono generate dalla continenza in tutto; questa continenza è generata dal timore di Dio, e il timore, dalla fede in Dio.

3. Chi crede nel Signore, teme il castigo. Chi teme il castigo, si contiene dalle passioni. Chi si contiene dalle passioni, sopporta le afflizioni. Chi sopporta le afflizioni, avrà la speranza in Dio. E la speranza in Dio separa l'intelletto da ogni passione terrena. L'intelletto, così separato, avrà la carità per Dio.

4. Chi ama Dio, a tutte le cose da lui fatte preferisce la conoscenza di lui, e non cessa - per il desiderio che ne ha - di esservi costantemente intento.

5. Se tutto ciò che è, è stato fatto da Dio e per Dio, e Dio è più grande di tutto ciò che è stato fatto da lui, chi abbandona Dio e si occupa delle cose inferiori, dimostra di preferire a Dio le cose fatte da lui.

6. Chi ha l'intelletto inchiodato all'amore di Dio, non fa conto di nessuna cosa visibile, e nemmeno del suo corpo, quasi gli fosse estraneo.

7. Se l'anima è migliore del corpo, se incomparabilmente migliore del mondo è Dio che lo ha creato, chi preferisce all'anima il corpo, e a Dio il mondo da lui creato, non differisce in nulla dagli idolatri.

8. Chi separa l'intelletto dall'amore di Dio e dall'attendere a lui, chi ha l'intelletto legato a qualcuna delle cose sensibili, costui preferisce all'anima il corpo, e a Dio creatore le cose fatte da lui.

9. Se la vita dell'intelletto è l'illuminazione della conoscenza e tale illuminazione è generata dall'amore per Dio, ottimamente è stato detto che nulla è migliore della carità divina.

10. Quando l'intelletto, per l'amore⁵⁰ della carità verso Dio, esce da se stesso, allora non ha più alcuna percezione delle cose esistenti. Illuminato, infatti, dalla divina luce infinita, diviene insensibile a tutte le cose da essa fatte, come l'occhio rispetto alle stelle, quando sorge il sole.

11. Tutte le virtù cooperano con l'intelletto per il conseguimento dell'eros divino, ma più di tutte la preghiera pura. Per mezzo di essa, infatti, l'intelletto, volando verso Dio, esce da tutte le realtà esistenti.

12. Quando, per effetto della carità, l'intelletto è rapito dalla conoscenza divina, uscito dalle realtà esistenti percepisce l'infinito di Dio: allora, come dice il divino Isaia, è indotto dallo sbigottimento alla coscienza della propria bassezza e dall'intimo del cuore dice le parole del profeta: *Me infelice! sono trafitto al cuore: perché sono uomo, ho labbra impure e abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure, e con i miei occhi ho visto il Re, Signore delle schiere.*

13. Chi ama Dio non può non amare ogni uomo come se stesso, anche se si sdegna per le passioni di quelli che non sono ancora purificati: proprio per questo, anzi, gode di gioia sconfinata e ineffabile quando si correggono.

14. È impura un'anima piena di pensieri, concupiscenza e odio.

15. Chi vede nel proprio cuore una traccia di odio a motivo di qualsiasi fallo, nei confronti di qualsiasi uomo, è completamente estraneo alla carità per Dio. Perché la carità per Dio non tollera assolutamente l'odio per l'uomo.

16. Chi mi ama - dice il Signore - osserverà i miei comandamenti; e: *questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri.* Dunque: chi non ama il prossimo non osserva il comandamento; ma chi non osserva il comandamento non può amare nemmeno il Signore.

17. Beato l'uomo che sa amare egualmente ogni uomo.

18. Beato l'uomo che non è attaccato a nessuna cosa corruttibile o passeggera.

19. Beato l'intelletto che ha oltrepassato tutte le cose esistenti e si delizia continuamente della divina bellezza.

20. Chi ha sollecita cura della carne per soddisfarne le cupidigie, chi per cose passeggera serba rancore nei confronti del suo prossimo, costui adora la creatura invece del Creatore.

21. Chi custodisce il proprio corpo dai piaceri e dalle malattie, lo ha conservato per servire al bene.

22. Chi fugge tutte le concupiscenze mondane, stabilisce se stesso al di sopra di ogni tristezza mondana.

23. Chi ama Dio, ama certamente anche il prossimo: e un uomo così non può conservare le ricchezze, ma le dispensa com'è gradito a Dio, donando a ognuno che ne abbia bisogno.

24. Chi nel fare elemosina imita Dio, non conosce differenza di cattivo e di buono, di giusto e di ingiusto nelle necessità del corpo; ma distribuisce a tutti

egualmente secondo il bisogno, anche se preferisce, per la sua buona disposizione, il virtuoso al malvagio.

25. Dio, che per natura è buono e impassibile, ama egualmente tutti, in quanto opere sue, ma glorifica il virtuoso che si appropria la conoscenza e, nella sua bontà, ha misericordia del malvagio: correggendolo in questo secolo, lo converte. Così pure, chi sceglie di essere buono e impassibile ama egualmente tutti gli uomini: il virtuoso, sia per la natura che per il suo buon modo di vivere, e l'empio, sia per la natura che per la compassione che ha di lui che è stolto e cammina nelle tenebre.

26. L'intima disposizione di carità non si fa conoscere soltanto nell'elargizione delle ricchezze, ma molto di più nell'elargizione della parola e nel servizio del corpo.

27. Chi ha sinceramente rinunciato alle cose del mondo e serve al prossimo per amore, senza ipocrisia, si libera rapidamente da ogni passione e ottiene di aver parte all'amore e alla conoscenza di Dio.

28. Chi possiede in sé la divina carità, non si stanca di seguire il Signore suo Dio - secondo il divino Geremia - ma sopporta generosamente ogni fatica, oltraggio, violenza, senza imputare a nessuno tutto questo male.

29. Quando sei insultato da qualcuno o disprezzato in qualche cosa, guardati dai pensieri di ira, perché essi - separandoti dalla carità mediante la tristezza - non ti trasportino nella regione dell'odio.

30. Quando soffri per l'insulto o il disonore, sappi che ne trai grande guadagno, perché mediante il disonore è scacciata da te la vanagloria.

31. Come il ricordo del fuoco non riscalda il corpo, così la fede senza la carità non opera nell'anima l'illuminazione della conoscenza.

32. Come la luce del sole attira a sé l'occhio sano, così anche la conoscenza di Dio, mediante la carità trae a sé naturalmente l'intelletto puro.

33. È puro l'intelletto che si è separato dall'ignoranza ed è illuminato dalla luce divina.

34. È pura l'anima che si è liberata dalle passioni ed è incessantemente allietata dalla carità divina.

35. È passione riprovevole un movimento contro natura dell'anima.

36. Impassibilità è uno stato pacifico dell'anima, grazie al quale l'anima non si lascia più muovere al male.

37. Chi con il suo zelo ha acquisito i frutti della carità non si discosta da questa carità, anche se avesse a soffrire innumerevoli mali. Ti convinca Stefano,

il discepolo di Cristo e quelli che sono come lui, e il Cristo stesso, che prega per gli uccisori e chiede per loro il perdono da parte di Dio, perché non fanno.

38. Se è proprio della carità essere paziente e benigna, evidentemente chi va in collera e opera il male è estraneo alla carità. Ora, chi è estraneo alla carità è estraneo a Dio, se è vero che Dio è carità.

39. Non dite - dice il divino Geremia - che siete tempio del Signore; e tu non dire: La sola fede nel Signore nostro Gesù Cristo può salvarmi. Questo è impossibile se non acquisisci anche la carità per lui mediante le opere. Poiché, quanto al solo credere, *anche i demoni credono e tremano*.

40. È opera della carità il beneficiare di cuore il prossimo, la pazienza, la sopportazione e l'usare delle cose secondo retta ragione.

41. Chi ama Dio non rattrista altri né si rattrista nei confronti di qualcuno per cose passeggere. Ma rattrista altri e se stesso con l'unica tristezza che salva, quella con la quale il beato Paolo fu rattristato e rattristò i Corinti.

42. Chi ama Dio vive sulla terra una vita angelica, digiunando e vegliando, salmeggiando e pregando, e pensando sempre bene di ogni uomo.

43. Chiunque desideri una cosa, lotta anche per ottenerla: ma il divino è incomparabilmente migliore e maggiormente desiderabile di tutte le cose buone e desiderabili. Di quale zelo non dobbiamo dunque dar prova, per raggiungere ciò che per natura è buono e desiderabile?

44. Non macchiare la tua carne con azioni turpi e non contaminare la tua anima con cattivi pensieri: allora verrà su di te la pace di Dio, apportatrice dell'amore.

45. Maltratta la tua carne con l'astinenza dai cibi e con la veglia e datti senza pigrizia alla salmodia e alla preghiera: allora verrà su di te la santificazione della temperanza, apportatrice dell'amore.

46. Chi è stato fatto degno della divina conoscenza e, mediante l'amore, ne ha acquisita l'illuminazione, non è mai agitato dallo spirito della vanagloria, mentre è da essa facilmente trascinato chi ancora non è stato fatto degno di tale dono. Se dunque costui, in tutte le opere che compie, guarda a Dio come chi fa tutto per lui, con l'aiuto di Dio sfuggirà facilmente alla vanagloria.

47. Chi non ha ancora raggiunto la divina conoscenza operante per mezzo della carità, sente altamente delle opere che compie secondo Dio; ma chi è stato fatto degno di raggiungere questa conoscenza, dice dall'intimo del cuore le parole che il patriarca Abramo disse quando fu fatto degno della divina manifestazione: *Io sono terra e cenere*.

48. Chi teme il Signore è sempre unito all'umiltà e, mediante i pensieri suggeriti dall'umiltà, giunge alla divina carità e al rendimento di grazie. Infatti si ricorda la precedente condotta secondo il mondo, i multiformi falli, le tentazioni in cui è incorso fin dalla giovinezza, e come il Signore lo abbia strappato da tutto ciò, e lo abbia trasferito dalla vita nelle passioni a quella secondo Dio. E, insieme al timore, riceve in dono anche l'amore, rendendo continuamente grazie con umiltà grande al benefattore e pilota della nostra vita.

49. Non imbrattare il tuo intelletto accogliendo pensieri di concupiscenza e di collera, altrimenti, decadendo dalla preghiera pura, incapperesti nello spirito dell'accidia.

50. L'intelletto decade dalla sua fiduciosa franchezza nei confronti di Dio, ogni volta che si intrattiene in pensieri cattivi o sordidi.

51. Chi si lascia stoltamente guidare dalle passioni, quando, mosso dalla collera, è turbato, si affretta senza ragione a fuggire i fratelli. Quando è invece riscaldato dalla concupiscenza, si pente e di nuovo corre loro incontro. Il saggio, invece, si comporta nel modo opposto in entrambi i casi: nella collera, recidendo le cause del turbamento, si libera dalla tristezza nei confronti dei fratelli; nella concupiscenza, contiene l'impulso irrazionale e si astiene dagli incontri.

52. Nel tempo delle tentazioni, non abbandonare il tuo monastero, ma sopporta valorosamente le ondate dei pensieri, soprattutto quelle dei pensieri di tristezza e di accidia. Così, provato per divina dispensazione mediante le tribolazioni, avrai salda la speranza in Dio. Se invece lo abbandoni, sarai trovato reprobato, molle e instabile.

53. Se non vuoi decadere dall'amore secondo Dio, non permettere che il fratello si addormenti rattristato contro di te, e tu non addormentarti rattristato contro di lui. Riconciliati con il tuo fratello e poi vieni, offri al Cristo, con coscienza pura, mediante la preghiera assidua, il dono dell'amore.

54. Se chi possiede tutti i carismi dello Spirito, ma manca dell'amore, non ne ha alcun vantaggio, secondo il divino Apostolo, di quanto zelo non dobbiamo dar prova per acquisirlo?

55. Se *l'amore non fa il male al prossimo*, chi invidia il fratello e si rattrista per la buona reputazione di cui gode, e imbratta la sua fama con beffe, oppure gli tende insidie con una qualche malizia, come non si renderà estraneo all'amore e reo dell'eterna condanna?

56. Se *pienezza della legge è la carità*, chi serba rancore al fratello, trama inganni e impreca contro di lui, rallegrandosi della sua caduta, come non sarà un iniquo e degno del castigo eterno?

57. *Se chi parla del fratello e lo giudica, parla della legge e giudica la legge, poiché la legge di Cristo è la carità, come il maldicente non decadrà dall'amore del Cristo e non diverrà causa per se stesso del castigo eterno?*

58. Non prestar orecchio alla lingua del maldicente e non parlare all'orecchio di chi ama biasimare dicendo o ascoltando volentieri qualcosa contro il prossimo, perché tu non decada dal divino amore e sia ritrovato estraneo alla vita eterna.

59. Non accogliere parole di biasimo contro tuo padre, e non incoraggiare chi lo disonora, perché il Signore non si adiri contro le opere tue e ti distrugga dalla terra dei viventi.

60. Chiudi la bocca a chi parla al tuo orecchio, per non commettere assieme con lui un doppio peccato, abituandoti anche tu a una passione rovinosa, e non impedendo all'altro di ciarlare contro il prossimo.

61. *Ma io vi dico - dice il Signore - amate i vostri nemici,... fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi ingiuriano.* Perché ha dato questi precetti? Per liberarti dall'odio, dalla tristezza, dall'ira, dal rancore e per farti degno del massimo bene, e cioè del perfetto amore, che nessuno può avere se non ama ugualmente tutti gli uomini a imitazione di Dio, che ama ugualmente tutti gli uomini e vuole che tutti *siano salvi e giungano alla conoscenza della verità.*

62. *Ma io vi dico di non resistere al malvagio: se uno ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgigli anche l'altra, e a chi vuole entrare in lite con te per prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello; e se uno ti costringe a fare un miglio, va' con lui per due.* Perché? Perché vuole serbare te libero dall'ira, dal turbamento e dalla tristezza e per istruire l'altro con la tua pazienza e - da Padre buono - condurre entrambi sotto il giogo dell'amore.

63. Una volta affetti da passione per un qualunque oggetto, ne portiamo in noi le rappresentazioni passionali. Chi dunque vince le rappresentazioni passionali, non tiene in nessun conto neppure gli oggetti di cui esse sono immagine: poiché la guerra contro la memoria delle cose è tanto più grave, quanto più facile è peccare mentalmente che in atti.

64. Alcune delle passioni appartengono al corpo, altre all'anima. Quelle del corpo hanno il loro incentivo nel corpo, quelle dell'anima nelle cose esteriori. Carità e continenza le tagliano entrambe: la prima, quelle dell'anima, la seconda quelle del corpo.

65. Alcune passioni riguardano la parte irascibile dell'anima, altre la parte concupiscibile. Le une e le altre sono messe in moto tramite i sensi: ma sono

mosse quando l'anima si trova fuori dalla carità e dalla continenza.

66. Sono più difficili da combattere le passioni della parte irascibile dell'anima che non quelle della parte concupiscibile. Perciò ci è anche stato dato contro di esse un rimedio più grande dal Signore: il comandamento dell'amore.

67. Tutte le altre passioni toccano soltanto o la parte irascibile dell'anima o quella concupiscibile, o quella razionale, come l'oblio o l'ignoranza. Ma l'accidia, afferrando tutte le potenze dell'anima, quasi d'un solo colpo mette in moto tutte le passioni: perciò è anche più grave di tutte le altre passioni. Dice dunque bene il Signore, che ci ha dato il rimedio contro di essa: *Con la vostra pazienza, guadagnate le vostre anime.*

68. Non ferire mai nessun fratello, tanto più senza ragione, perché, non sopportando la tribolazione, egli non se ne vada: allora non sfuggiresti all'accusa della coscienza, che ti procurerebbe sempre tristezza nel tempo della preghiera e allontanerebbe l'intelletto dalla familiarità con Dio.

69. Non tollerare sospetti o persone che ti inducano a scandalizzarti nei confronti di qualcuno. Perché chi in qualsiasi modo si scandalizza per cose che si verificano per scelta volontaria o meno, non conosce la via della pace che, mediante l'amore, conduce alla conoscenza di Dio quelli che di essa sono innamorati.

70. Non possiede ancora la carità perfetta chi ancora è influenzato dai diversi giudizi umani, così da amare l'uno e odiare l'altro per questo o per quel motivo, o così da amare e odiare alternativamente uno stesso per gli stessi motivi.

71. La carità perfetta non scinde l'unica natura degli uomini secondo le loro diverse disposizioni, ma, guardando sempre alla natura, ama ugualmente tutti gli uomini: quelli virtuosi li ama come amici, quelli cattivi come nemici, beneficiando e pazientando, e sopportando ciò che viene da parte loro, senza fare alcun conto del male, ma soffrendo per loro, se si dà l'occasione, per fare anche di loro degli amici, se è possibile. E se non è possibile, non viene meno alla sua intima disposizione, ma mostra sempre ugualmente i frutti della carità verso tutti gli uomini.

Perciò anche il nostro Signore e Dio, Gesù Cristo, mostrando il suo amore verso di noi, ha patito per tutta l'umanità e a tutti ugualmente ha donato la speranza della resurrezione, sebbene ciascuno renda se stesso degno della gloria o del castigo.

72. Chi non disprezza gloria e disonore, ricchezza e povertà, piacere e tristezza, non ha ancora acquisito la carità perfetta. La carità perfetta, infatti, non solo disprezza queste cose, ma anche questa stessa vita temporale e la morte.

73. Ascolta che cosa dicono quelli che sono stati fatti degni della carità perfetta: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Tribolazione, o angustia, o persecuzione..., o nudità, o pericolo, o spada? Come sta scritto: A causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo stati considerati come pecore da macello. Ma in tutto questo siamo supervittoriosi per mezzo di Colui che ci ha amati. Sono infatti convinto che né morte né vita, né angeli né principati, né potenze, né cose presenti, né future, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore.*

74. Ascolta ancora che cosa dicono dell'amore per il prossimo: *Dico la verità in Cristo, non mento, mi è testimone anche la mia coscienza nello Spirito santo: ho una grande tristezza, un dolore continuo nel mio cuore. Vorrei infatti essere io stesso anatema dal Cristo per i miei fratelli, i miei congiunti secondo la carne, che sono israeliti, ecc. E così dicono anche Mosè e gli altri santi.*

75. Chi non disprezza gloria, piacere e l'amore per il denaro che fa crescere queste due passioni ed è da esse prodotto, non può recidere le occasioni della collera. E chi non le recide non può avere la carità perfetta.

76. Umiltà e sofferenza liberano l'uomo da ogni peccato: la prima recide le passioni dell'anima, la seconda quelle del corpo. Anche il beato Davide fece così, poiché prega Dio dicendo: *Vedi la mia umiltà e la mia fatica e rimetti tutti i miei peccati.*

77. Per mezzo dei comandamenti il Signore rende impassibili coloro che li praticano, e per mezzo delle dottrine divine concede loro l'illuminazione della conoscenza.

78. Tutte tali dottrine riguardano o Dio o le cose - visibili e invisibili - oppure la provvidenza e il giudizio che si opera su di esse.

79. L'elemosina cura la parte irascibile dell'anima, il digiuno estingue la concupiscenza, la preghiera purifica l'intelletto e lo prepara alla contemplazione degli esseri. Il Signore infatti ci ha donato i comandamenti in rapporto alle potenze dell'anima.

80. *Imparate da me - dice - che sono mite e umile di cuore, ecc.* La mitezza custodisce l'animo imperturbato, l'umiltà libera l'intelletto dall'arroganza e dalla vanagloria.

81. Il timore di Dio è duplice: il primo è generato in noi dalle minacce del castigo, e per esso nascono in noi nell'ordine la continenza, la speranza in Dio e l'impassibilità, da cui viene l'amore. Il secondo è congiunto all'amore stesso e suscita continuamente nell'anima la pietà reverenziale, affinché essa, per la familiarità prodotta dall'amore, non giunga alla mancanza di rispetto verso Dio.

82. La carità perfetta caccia fuori il primo timore dall'anima che ha acquisito l'amore e non teme più il castigo. Quanto al secondo, invece, la carità se lo tiene sempre congiunto, come si è detto. Al primo timore si applica quel detto: *Per il timore del Signore, ognuno si distoglie dal male; e: Principio della sapienza è il timore del Signore.* Al secondo, invece, questo: *Nulla manca a coloro che lo temono.*

83. *Mortificate dunque le vostre membra che sono sulla terra: fornicazione, impurità, passione, cattiva concupiscenza e la cupidigia, ecc.* Chiama 'terra' il sentire della carne; 'fornicazione' il peccato di opera; chiama 'impurità' il consenso; 'passione', il pensiero passionale; 'cattiva concupiscenza', la semplice accettazione del pensiero di concupiscenza; chiama 'cupidigia' la materia che fa nascere e crescere la passione. Tutto ciò dunque il divino Apostolo ordinò di mortificare, in quanto membra del sentire della carne.

84. Dapprima la memoria porta all'intelletto il pensiero semplice, poi, col permanere di questo, mette in moto la passione, che, se non viene distrutta, piega l'intelletto al consenso. Avvenuto questo, si arriva al peccato di opera. Perciò l'Apostolo sapientissimo, scrivendo ai cristiani provenienti dai gentili, ordina di distruggere prima di tutto l'atto peccaminoso, poi, risalendo per ordine, arriva fino alla causa del peccato.

Ma, come è stato detto, la causa del peccato è la cupidigia, che fa nascere e crescere la passione. Credo che qui intenda riferirsi alla gola, quale madre e nutrice della fornicazione. Infatti la cupidigia è cattiva non solo rispetto alle ricchezze, ma anche rispetto ai cibi. Come anche la continenza è buona non solo rispetto ai cibi, ma anche in ordine alle ricchezze.

85. Come un passero col piede legato, se fa per volare, è tratto a terra, tirato dallo spago, così anche l'intelletto che non ha ancora acquisito l'impassibilità e vola verso la conoscenza delle cose celesti, è tratto a terra, tirato dalle passioni.

86. Quando l'intelletto si è perfettamente liberato dalle passioni, allora avanza senza volgersi indietro verso la contemplazione degli esseri, procedendo verso la conoscenza della santa Trinità.

87. Quando l'intelletto è puro, cogliendo i concetti delle cose, è mosso per loro mezzo alla contemplazione spirituale. Ma una volta divenuto impuro causa l'indolenza, si raffigura ancora in modo semplice i concetti delle altre cose, ma, quando accetta quelle umane, passa a pensieri turpi o cattivi.

88. Quando nel tempo della preghiera nessun concetto del mondo disturba più l'intelletto, allora sappi che tu non sei fuori dai confini dell'impassibilità.

89. Quando l'anima comincia ad aver percezione della propria sanità, allora comincia anche a vedere in modo semplice e senza turbamento le immagini che sorgono nel sonno.

90. Come la bellezza delle cose visibili attrae l'occhio sensibile, così la conoscenza delle cose invisibili attira a sé l'intelletto puro. Per invisibili, intendo le cose incorporee.

91. È grande non subire passione da parte delle cose, ma molto più grande è restare impassibili di fronte alle loro immagini. Per questo la guerra che ci fanno i demoni per mezzo dei pensieri è più dura di quella che ci fanno per mezzo delle cose.

92. Chi ha realizzato le virtù e si è arricchito con la conoscenza, vedendo ormai chiaramente le cose secondo natura, tutto fa e considera secondo retta ragione, assolutamente senza deviare. Noi diventiamo infatti virtuosi o cattivi per l'uso razionale o irrazionale delle cose.

93. È segno di somma impassibilità quando i concetti delle cose salgono sempre semplici al cuore, sia che il corpo vegli, sia durante il sonno.

94. L'intelletto si spoglia delle passioni mediante il compimento dei comandamenti; dei concetti delle cose, mediante la contemplazione spirituale delle cose visibili; della contemplazione delle cose visibili, mediante la conoscenza delle cose invisibili; e di questa stessa conoscenza, mediante la conoscenza della santa Trinità.

95. Come il sole quando sorge e illumina il mondo mostra se stesso e le cose da lui illuminate, così anche il Sole di giustizia, sorgendo nell'intelletto puro, mostra se stesso e le ragioni di tutte le cose che sono state e saranno fatte da lui.

96. Non conosciamo Dio nella sua essenza, ma dalle sue opere grandi e dalla sua provvidenza per gli esseri. Attraverso ciò, come in uno specchio, noi comprendiamo la sua infinita bontà, sapienza e potenza.

97. L'intelletto puro o si trova nei semplici concetti delle cose umane o nella contemplazione naturale delle cose visibili, o in quella delle cose invisibili, o nella luce della santa Trinità.

98. L'intelletto pervenuto alla contemplazione delle cose visibili, o ne scruta le ragioni naturali, o quelle che le cose significano, oppure ricerca la loro stessa causa.

99. Soffermandosi nella contemplazione delle cose invisibili, l'intelletto ricerca le loro ragioni naturali, la causa della loro origine, ciò che da esse consegue e quali ne sono la provvidenza e il giudizio.

100. Pervenuto a Dio, l'intelletto ricerca dapprima, infiammato dal desiderio, le ragioni relative alla sua essenza, ma non trova appagamento in ciò che egli è in sé: questo è infatti impossibile, ed è ugualmente negato ad ogni natura creata. Trova invece appagamento in ciò che è a lui relativo: intendo ciò che riguarda l'eternità, l'infinito, l'immensità, la bontà, la sapienza, la potenza che crea, provvede e giudica gli esseri. E questo solo è di lui pienamente comprensibile, l'infinito. E il fatto stesso di non conoscere nulla è un conoscere che trascende l'intelletto, come hanno detto i teologi Gregorio e Dionigi.

1. Chi ama sinceramente Dio, prega anche senza alcuna distrazione. E chi prega senza alcuna distrazione, ama anche sinceramente Dio. Ma non prega senza distrazione chi ha l'intelletto inchiodato a qualcosa di terrestre.

2. L'intelletto che indugia in qualche cosa sensibile, ha certamente passione per essa, per esempio, concupiscenza, tristezza, ira o rancore. E se non disprezza quella cosa, non può liberarsi da quella passione.

3. Le passioni, impadronendosi dell'intelletto, lo legano alle cose materiali e, una volta che lo hanno separato da Dio, fanno sì che si occupi di quelle. L'amore di Dio invece, una volta che si è impadronito dell'intelletto, lo scioglie dai legami, inducendolo a disprezzare non solo le cose sensibili, ma anche la nostra stessa vita temporale.

4. Opera dei comandamenti è rendere semplici i concetti delle cose; della lettura e della contemplazione, rendere l'intelletto libero dalla materia e dalle forme: di qui deriva il pregare senza distrazioni.

5. Non basta la via pratica perché l'intelletto sia completamente liberato dalle passioni in modo da poter pregare senza distrazione, se ad essa non seguono anche diverse contemplazioni spirituali. La pratica infatti libera l'intelletto solo dall'incontinenza e dall'odio, mentre le contemplazioni spirituali lo liberano anche dall'oblio e dall'ignoranza: così potrà pregare come si deve.

6. Due sono gli stati supremi della preghiera pura: l'uno è proprio degli uomini dediti alla pratica, l'altro dei contemplativi. Il primo nasce nell'anima dal timore di Dio e dalla buona speranza; l'altro, dall'*eros* divino e dalla massima purificazione. Segni del primo grado sono il raccogliere l'intelletto da tutti i concetti provenienti dal mondo e, come se gli fosse presente Dio stesso - come di fatto lo è -, fare la preghiera senza distrazione né disturbo.

Segni del secondo grado: quando nell'impeto stesso della preghiera l'intelletto è rapito dalla divina luce infinita e non ha più alcuna percezione né di se stesso né di qualunque altro essere, se non di colui soltanto che - mediante l'amore - opera in lui un tale splendore. Allora, occupandosi delle ragioni riguardo a Dio, pure e limpide riceve le immagini riguardanti lui.

7. Si aderisce totalmente a ciò che si ama, e si disprezza ciò che ci fa ostacolo nei confronti dell'oggetto amato, per non esserne privati. Dunque chi

ama Dio si dà con sollecitudine alla preghiera pura e respinge da sé ogni passione che gli faccia ostacolo in questo.

8. Chi respinge il padre delle passioni, che è l'amor proprio, con l'aiuto di Dio allontana facilmente anche le altre, come l'ira, la tristezza, il rancore e il resto. Chi invece è dominato dalla prima passione, è ferito dalle altre, anche senza volerlo. E l'amor proprio è la passione per il corpo.

9. Gli uomini si amano reciprocamente per questi cinque motivi, alcuni lodevoli, altri degni di biasimo: cioè, per Dio, come il virtuoso che ama tutti e l'uomo non ancora virtuoso che tuttavia ama il virtuoso; o per natura, come i genitori amano i figli e ne sono amati; o per vanagloria, come chi è onorato ama chi lo onora; o per amore del denaro, come chi ama il ricco per interesse; o per amore del piacere, come chi è servo del ventre e dei piaceri sessuali. Il primo motivo è lodevole; il secondo, indifferente; gli altri, passionali.

10. Se tu alcuni li odii, per altri non hai né amore né odio, altri li ami ma con misura, e altri li ami ardentemente, devi riconoscere da questa diseguaglianza, che sei lontano dalla carità perfetta, che suppone si ami ugualmente ogni uomo.

11. *Allontanati dal male e fa' il bene*, cioè combatti i nemici per moderare le passioni, e poi sii sobrio, perché non aumentino. E ancora: combatti per acquisire le virtù, e poi sii sobrio, per custodirle. Questo sarebbe 'lavorare e custodire'.

12. Coloro che per permissione di Dio ci tentano, infiammano la parte concupiscibile dell'anima, oppure turbano quella irascibile, oscurano quella razionale, o riempiono di dolori il corpo, o ci sottraggono i beni del corpo.

13. I demoni o ci tentano direttamente, o armano contro di noi quelli che non temono il Signore. Ci tentano direttamente quando ci separiamo dagli uomini, come fecero col Signore nel deserto; per mezzo degli uomini, quando viviamo con loro, come fecero col Signore per mezzo dei farisei. Ma noi, guardando al nostro modello, li respingeremo da entrambe le parti.

14. Quando l'intelletto comincia a progredire nell'amore di Dio, allora anche il demone della bestemmia comincia a tentarlo, e gli suggerisce tali pensieri quali nessun uomo, ma solo il diavolo, loro artefice, può escogitare. E questo lo fa - invidioso com'è di chi ama Dio - perché costui, giunto alla disperazione per aver avuto tali pensieri, non osi più elevarsi a Dio con la consueta preghiera. Ma di qui quel maledetto non trae alcun guadagno per il suo scopo, anzi, ci rende ancor più saldi. Infatti, combattuti e combattendo, ci ritroviamo più provati e più sinceri nell'amore di Dio. *Entri la sua spada nel suo stesso cuore e le sue frecce siano spezzate.*

15. L'intelletto che si applica alle cose visibili, intende secondo natura le cose, mediante la percezione sensibile: e non sono male né l'intelletto, né l'intendere secondo natura, né le cose, né tale percezione: sono infatti opere di Dio. Che cos'è allora il male? Evidentemente, la passione unita al concetto secondo natura, la quale, tuttavia, può non trovarsi nell'uso dei concetti, se l'intelletto vigila.

16. La passione è un movimento contro natura dell'anima o nel senso di un affetto irrazionale o nel senso di un odio senza discernimento per qualcuno o a causa di qualche oggetto sensibile: amore irrazionale per esempio, per i cibi, per la donna, per le ricchezze; per la gloria passeggera, o per qualche altra cosa sensibile, oppure a causa di queste cose. Oppure odio senza discernimento come si è detto, o per le cose suddette, o contro qualcuno a causa di queste.

17. Ancora, è male la valutazione errata dei concetti, alla quale segue il cattivo uso delle cose. Così, per quel che riguarda la donna, la retta valutazione dell'unione coniugale le assegna come scopo la procreazione dei figli. Chi dunque mira al piacere, sbaglia nella valutazione, ritenendo buono ciò che non lo è: costui pertanto, unendosi alla donna, commette un abuso. Lo stesso vale per le altre cose e concetti.

18. Quando i demoni gettano il tuo intelletto fuori dalla temperanza, avvolgendolo con pensieri di fornicazione, di' allora con lacrime al Sovrano: *Dopo avermi scacciato, mi hanno circondato; o mia esultanza, riscattami da quelli che mi hanno circondato*, e sarai salvo.

19. Il demone della fornicazione è pesante e attacca violentemente quelli che lottano contro la passione, soprattutto quando sono negligenti nel loro tenore di vita o negli incontri con donne. Infatti ingannando di nascosto l'intelletto con la blandizie del piacere, assale poi mediante il ricordo l'esicasta, infiammandone il corpo e presentando all'intelletto forme svariate. Lo attira così a consentire al peccato. Se vuoi che queste forme non si attardino in te, datti al digiuno, alla fatica, alla veglia e alla bella *esichia* unita a preghiera assidua.

20. Quelli che sempre cercano la nostra anima, la cercano mediante i pensieri passionali, per spingerla al peccato di pensiero o di opera. Quando dunque trovano che l'intelletto non li accoglie, allora *saranno svergognati e confusi*. Quando poi lo troveranno occupato nella contemplazione spirituale, allora saranno subito volti indietro e grandemente svergognati.

21. Corrisponde al diacono chi unge l'intelletto per i sacri combattimenti e ne scaccia i pensieri passionali; al presbitero, chi lo illumina con la conoscenza

degli esseri e fa sparire la conoscenza falsa; al vescovo, chi lo consacra col santo unguento della conoscenza e dell'adorazione della santa Trinità.

22. I demoni perdono vigore quando, per mezzo dei comandamenti, le passioni diminuiscono in noi; periscono, quando mediante l'impassibilità esse sono fatte del tutto sparire: non trovano infatti più nell'anima quelle passioni che permettevano loro di star lì a farle guerra. Sembra questo il senso di: *Perderanno vigore e periranno lontano dal tuo volto.*

23. Alcuni si tengono lontano dalle passioni per rispetto umano, altri per vanagloria, altri per continenza; altri poi sono liberati dalle passioni mediante i divini giudizi.

24. Tutte le parole del Signore contengono queste quattro cose: i comandamenti, le dottrine, le minacce, le promesse. È per queste cose che noi sopportiamo ogni durezza di vita, come digiuni, veglie, dormire per terra, fatiche e affanni nei vari servizi, insulti, disonore, tormenti, morte e cose simili. Infatti è detto: *Per le parole delle tue labbra ho seguito vie dure.*

25. Mercede della continenza è l'impassibilità. Della fede, la conoscenza. E l'impassibilità genera il discernimento; la conoscenza, l'amore verso Dio.

26. Mettendo in atto la pratica, l'intelletto progredisce nella prudenza; mettendo in atto la contemplazione, nella conoscenza. Proprio dell'una, infatti, è condurre chi lotta al discernimento della virtù e della malizia; dell'altra, il guidare chi ne partecipa alle ragioni relative alle realtà corporee e incorporee. Ma l'intelletto è fatto degno della grazia teologica solo quando, trascese tutte le cose suddette con le ali dell'amore e giunto alla contemplazione, per mezzo dello Spirito, per quanto è possibile all'intelletto umano, scruta ciò che è relativo a Dio.

27. Quando devi teologare, non ricercare le ragioni che sono proprie a Dio in se stesso, perché mai intelletto umano le troverà, e neppure l'intelletto di alcun altro che sia dopo Dio. Ma, per quanto è possibile, osserva le ragioni intorno a lui, come per esempio quelle relative all'eternità, all'infinità e all'immensità, alla bontà, alla sapienza, e alla potenza che crea, provvede e giudica gli esseri. È infatti grande teologo tra gli uomini chi, almeno in una qualche misura, scopre le ragioni di queste cose.

28. Potente è l'uomo che unisce la conoscenza all'azione. Con l'una, infatti, estingue la concupiscenza e placa la collera; con l'altra dà ali all'intelletto e se ne va verso Dio.

29. Quando il Signore dice: *Io e il Padre siamo uno*, indica l'identità dell'essenza. E quando dice: *Io nel Padre e il Padre in me*, manifesta

l'indivisibilità delle ipostasi. I triteisti, separando il Figlio dal Padre, cadono in un precipizio. Infatti, se dicono che il Figlio è coeterno al Padre, ma lo separano da lui, sono costretti a dire che non è generato da lui e a cadere nell'affermazione di tre dèi e tre principi. Oppure dicono che il Figlio è generato dal Padre, ma, separandolo, sono costretti a dire che non è coeterno al Padre, e così rendono soggetto al tempo il Padrone dei tempi.

È necessario infatti conservare il Dio uno e confessare le tre ipostasi, secondo il grande Gregorio, e ciascuna con la sua proprietà. È infatti distinto, ma indivisibilmente, come dice lo stesso Gregorio, è unito, ma con distinzione. Straordinaria pertanto è sia la distinzione che l'unione. Poiché, che cosa ci sarebbe di straordinario se, come un uomo è unito a un altro e ne è separato, così fosse anche per il Figlio in rapporto al Padre, e nulla più?

30. Chi è perfetto nella carità ed è giunto al vertice dell'impassibilità, non conosce più alcuna differenza tra proprio e estraneo, propria e estranea, fedele e infedele, schiavo e libero, o addirittura maschio e femmina. Anzi, divenuto superiore alla tirannide delle passioni, guardando all'unica natura degli uomini, considera tutti allo stesso modo e ha le medesime disposizioni verso tutti. In lui infatti non c'è greco e giudeo, né maschio e femmina, né schiavo e libero, ma tutto e in tutti, Cristo.

31. Dalle passioni nascoste nell'anima i demoni traggono occasione per suscitare in noi i pensieri passionali. Poi con questi pensieri fanno guerra all'intelletto e lo forzano a consentire al peccato. Una volta sopraffatto, lo inducono al peccato di pensiero e, compiuto questo, portano l'intelletto, ormai prigioniero, all'azione. E dopo questa, essi, che hanno devastato l'anima con i pensieri, insieme con quelli se ne vanno. Nell'intelletto rimane soltanto il simulacro del peccato, di cui il Signore dice: *Quando vedrete l'abominazione della desolazione... stare nel luogo santo, chi legge intenda.*

Perché luogo santo e tempio di Dio è l'intelletto dell'uomo, nel quale i demoni, dopo aver devastata l'anima mediante i pensieri passionali, hanno eretto il simulacro del peccato. E che così siano andate le cose anche storicamente, direi che nessuno che abbia letto le storie di Giuseppe⁵¹ possa metterlo in dubbio. Però alcuni dicono che queste cose avverranno anche ai tempi dell'Anticristo.

32. Sono tre le cose che ci muovono al bene: i semi naturali,⁵² le sante Potenze e la volontà buona. I semi naturali, quando ciò che vogliamo che gli uomini facciano a noi, anche noi ugualmente lo facciamo a loro, oppure quando, vedendo qualcuno nell'angustia o nella necessità, ne proviamo pietà anche naturalmente. Le sante Potenze, quando per esempio, mossi verso una cosa

buona, troviamo un buon aiuto e riusciamo a compierla. La volontà buona quando, discernendo il bene dal male, scegliamo il bene.

33. Tre sono anche le cose che ci muovono al male: le passioni, i demoni e la volontà cattiva. Le passioni, come quando abbiamo concupiscenza contro ragione per una cosa, per esempio cibi fuor di tempo o senza necessità, oppure per una donna, non allo scopo della procreazione, e che non sia la moglie legittima; e ancora quando ci adiriamo o rattristiamo irragionevolmente, ad esempio contro chi ci abbia disonorati o danneggiati. I demoni, come quando, spiando il momento opportuno mentre noi siamo nella negligenza, ci assalgono all'improvviso con grande violenza, eccitando le suddette passioni ed altre simili. La volontà cattiva quando per esempio, pur conoscendo il bene, scegliamo il male.

34. Sono mercede delle fatiche della virtù l'impassibilità e la conoscenza. Esse ci procurano il regno dei cieli, come le passioni e l'ignoranza ci procurano l'eterno castigo. A chi dunque cerca questa mercede per la gloria degli uomini e non per il bene in sé, è rivolta la Scrittura che dice: *Chiedete e non ricevete perché chiedete male.*

35. Vi sono molte opere degli uomini che per natura sono buone, ma cessano poi di esserlo per una qualche causa: per esempio, digiuno e veglia, preghiera e salmodia, elemosina e ospitalità, per natura sono opere buone, ma non sono più tali quando si fanno per vanagloria.

36. Di tutto ciò che noi facciamo Dio ricerca l'intenzione: se è fatto per lui o per altro motivo.

37. Quando odi la Scrittura che dice: *Tu renderai a ciascuno secondo le opere sue*, non significa che Dio retribuisce quelle opere che non sono fatte con retta intenzione anche se sembrano buone, ma piuttosto, evidentemente, che Dio retribuisce quelle che sono compiute con retta intenzione. Il giudizio di Dio non guarda alle cose che si fanno, ma all'intenzione.

38. Il demone della superbia ha una duplice malizia: o convince il monaco ad attribuire le proprie opere buone a se stesso e non a Dio, che elargisce il bene ed aiuta a compierlo, oppure, se uno non si lascia convincere di ciò, spinge a disprezzare i fratelli monaci ancora alquanto imperfetti. Ma chi subisce questa operazione del demonio ignora che quello cerca di convincerlo a negare l'aiuto di Dio. Perché, se disprezza quelli come incapaci di compiere il bene, è chiaro che si presenta come uno che sia invece riuscito a compierlo con le proprie forze; questo è impossibile, perché il Signore ha detto: *Senza di me non potete*

far nulla. La nostra debolezza infatti, seppure mossa al bene, non può portarlo a compimento senza Colui che lo elargisce.

39. Chi ha conosciuto la debolezza della natura umana, ha anche fatto esperienza della divina potenza. Costui, avendo per mezzo di essa compiuto il bene in alcune cose e in altre sforzandosi di compierlo, non disprezza alcun uomo. Sa infatti che, come Dio è venuto in aiuto a lui e lo ha liberato da molte e terribili passioni, così ha il potere di aiutare tutti, quando vuole, e specialmente quelli che combattono per lui, anche se, conforme a certi suoi giudizi, non libera tutti dalle passioni in una sola volta, ma, quale medico buono e amico degli uomini, guarisce a suo tempo tutti quelli che si impegnano.

40. Quando le passioni sono inattive sopravviene la superbia se, o ne vengono eliminate le cause, o i demoni si ritirano subdolamente.

41. Quasi ogni peccato si compie per il piacere ed è distrutto mediante patire e tristezza, o volontariamente per mezzo della penitenza, oppure per mezzo di qualche evento che si verifica per una disposizione provvidenziale. *Infatti, se giudicassimo noi stessi non saremmo giudicati, ma se veniamo giudicati, è dal Signore che siamo castigati, per non venire condannati insieme col mondo.*

42. Quando ti sopraggiunge inattesa una tentazione, non accusare colui per mezzo del quale avviene, ma cerca ciò per cui avviene, e troverai correzione. Perché, o per causa di lui o per causa di un altro tu dovevi bere l'assenzio dei giudizi di Dio.

43. Dato che sei incline al male, non rifiutare di patire: affinché, umiliato da questo, tu vomiti la superbia.

44. Alcune tentazioni procurano agli uomini piaceri, altre, tristezze, altre, dolori corporali. Infatti, il Medico delle anime, mediante i suoi giudizi, applica il rimedio corrispondente alla causa delle passioni, che è nell'anima.

45. Gli assalti delle tentazioni portano per alcuni la distruzione dei peccati già commessi; per altri la distruzione dei peccati che stanno attualmente commettendo; per altri ancora, l'impedimento ai peccati che stanno per fare; eccetto quelle tentazioni che sopravvengono per prova, come a Giobbe.

46. Il saggio, considerando il valore sanante dei giudizi divini, sopporta con gratitudine le disgrazie che lo incolgono per effetto di essi, e non ne attribuisce la causa a nessun altro, fuorché ai propri peccati.

Lo stolto, invece, ignorando la sapientissima provvidenza di Dio, quando pecca ed è corretto, ritiene responsabili dei suoi mali o Dio o gli uomini.

47. Vi sono cose che arrestano le passioni nel loro movimento e non permettono che aumentino; e altre che le rimpiccioliscono e le fanno diminuire.

Per esempio, il digiuno, la fatica e la veglia non permettono alla concupiscenza di crescere; solitudine, contemplazione, preghiera e divino *eros*, la fanno diminuire fino a distruggerla del tutto. Così anche per l'ira: per esempio, longanimità, assenza di rancore e mitezza l'arrestano e non le permettono di crescere; amore, elemosina, bontà e amore per gli uomini, la fanno diminuire.

48. Per colui il cui intelletto è sempre rivolto a Dio, anche la concupiscenza cresce senza misura nel divino *eros*, e tutta la potenza irascibile si volge all'amore divino. Infatti, per la lunga partecipazione al divino fulgore, egli, divenuto tutto luminoso e avendo costretta dentro di sé la sua parte passionale, si è volto, come si è detto, al divino, incomprensibile *eros* e all'amore incessante, trasferendola completamente dalle cose terrestri a ciò che è divino.

49. Chi non invidia, non si adira, non serba rancore per chi lo ha rattristato, non possiede però ancora del tutto l'amore verso di lui. Infatti, pur non amandolo ancora, può non rendere male per male, a motivo del comandamento, ma certamente non può rendere liberamente bene per male. Infatti, fare del bene di cuore a quanti ci odiano è proprio soltanto del perfetto amore spirituale.

50. Chi non ama qualcuno, non è ancora giunto proprio ad odiarlo e, d'altra parte, chi non lo odia, non per questo già lo ama. Ma può trovarsi nei suoi confronti in una situazione intermedia, cioè non amare né odiare. Infatti possono far crescere in noi la disposizione d'amore soltanto i cinque modi esposti nel capitolo nono di questa centuria: il lodevole, l'indifferente, i biasimevoli.

51. Quando vedi che il tuo intelletto si occupa con piacere delle cose materiali e si trattiene volentieri in concetti che le rappresentano, sappi che tu ami queste più di Dio. *Dove infatti è il tuo tesoro - dice il Signore - là sarà anche il tuo cuore.*

52. Un intelletto che è unito a Dio e si intrattiene con lui mediante preghiera e amore, diviene sapiente, buono, potente, amante degli uomini, misericordioso, longanime: in breve, porta in sé quasi tutte le proprietà divine. Ma se si separa da lui diviene animalesco, perché si è fatto amante del piacere, oppure belluino, perché combatte gli uomini per questo.

53. La Scrittura chiama 'mondo' le cose materiali: sono perciò 'mondani' quelli che occupano l'intelletto in queste cose. Ad essi la Scrittura dice con molta severità: *Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo:...la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e l'arroganza della vita non sono di Dio, ma dal mondo*, e il seguito.

54. Monaco è colui che ha separato l'intelletto dalle cose materiali, e resta costantemente intento a Dio mediante continenza, carità, salmodia e preghiera.

55. Spiritualmente ‘allevatore di bestiame’ è chi è dedito alla pratica. ‘Armenti’, infatti, possono considerarsi le buone azioni morali. Per questo Giacobbe diceva: Allevatori di bestiame sono i tuoi servi. ‘Pastore di pecore’ è invece lo gnostico.⁵³ ‘Pecore’ sono infatti da considerarsi i pensieri che l’intelletto conduce al pascolo sui monti delle contemplazioni. Per questo *ogni pastore di pecore è un abominio per gli egiziani*, cioè per le potenze avverse.

56. L’intelletto vizioso, quando il corpo è mosso per mezzo dei sensi alle proprie concupiscenze e ai piaceri, lo segue e consente alle sue fantasie e ai suoi impulsi. L’intelletto virtuoso, invece, è continente e si trattiene dalle fantasie e dagli impulsi passionali e, piuttosto, sapientemente si studia di rendere migliori questi moti del corpo.

57. Alcune virtù sono del corpo, altre dell’anima. Sono del corpo, per esempio, il digiuno, la veglia, il dormire per terra, il servizio, il lavoro manuale per non essere di peso a nessuno o per dare agli altri, ecc. Sono dell’anima, invece, l’amore, per esempio, la longanimità, la mitezza, la continenza, la preghiera, ecc. Se dunque per una qualche necessità o stato del corpo, come malattia o qualcosa di simile, ci accade di non poter mettere in opera le suddette virtù corporali, ne siamo scusati da parte del Signore che conosce i motivi. Ma se non mettiamo in opera quelle dell’anima, non abbiamo alcuna giustificazione: esse, infatti, non sono soggette a necessità.

58. L’amore verso Dio induce chi ne è partecipe a disprezzare ogni piacere passeggero, e ogni fatica e tristezza. Ti convincano tutti i santi che tanto hanno patito per Cristo.

59. Guardati dall’amor proprio, padre di ogni male, che è l’amore irrazionale del corpo. Da esso nascono, infatti, senza dubbio, i primi tre fondamentali pensieri passionali e folli: quello cioè della gola, dell’amore al denaro e della vanagloria, che traggono appunto pretesto dalle necessarie esigenze del corpo: da essi nasce tutta la serie dei mali. Bisogna dunque, come si è detto, guardarsi con tutta la necessaria attenzione dall’amor proprio e combatterlo con molta sobrietà. Una volta infatti che sia stato eliminato, con questo vengono eliminati anche tutti i pensieri che ne derivano.

60. La passione dell’amor proprio suggerisce al monaco di aver compassione per il corpo e di prender cibo più del dovuto nell’amministrazione e governo di se stesso; affinché, scivolando a poco a poco, cada nella fossa dell’amore al piacere. All’uomo di mondo poi insinua di curarsi di sé per la concupiscenza.

61. Lo stato più alto della preghiera dicono che sia quando l’intelletto esce dalla carne e dal mondo, del tutto immateriale e libero da forme durante la

preghiera. Chi dunque custodisce intatto questo stato, prega davvero incessantemente.

62. Come il corpo, morendo, si separa da tutte le cose del mondo, così pure l'anima, esercitandosi in quel supremo stato di preghiera e morendo, si separa da ogni concetto di realtà mondane. Se infatti non muore di questa morte, non può trovarsi con Dio e con lui vivere.

63. Nessuno ti inganni, o monaco, facendoti credere che puoi salvarti servendo al piacere e alla vanagloria!

64. Come il corpo pecca mediante le cose ed ha le virtù corporali per educarsi alla temperanza, così anche l'intelletto pecca mediante i concetti passionali ed ha similmente le virtù dell'anima per educarsi alla temperanza, guardando le cose con purezza e senza passione.

65. Come le notti succedono ai giorni e gli inverni alle estati, così tristezze e dolori seguono vanagloria e piacere, sia nel tempo presente che in quello futuro.

66. Chi ha peccato non potrà sfuggire al giudizio futuro, senza avere, qui, pene volontarie o disgrazie non cercate.

67. Per cinque motivi, dicono, Dio permette che noi siamo combattuti dai demoni. Il primo dicono sia perché, combattuti e combattendo, giungiamo al discernimento della virtù e del vizio. Il secondo perché, una volta entrati in possesso della virtù a prezzo di lotta e fatica, la manteniamo salda e irremovibile. Il terzo perché, progredendo nella virtù, non ci esaltiamo, ma impariamo ad essere umili. Il quarto perché, fatta esperienza del male, lo odiamo di odio perfetto. Il quinto, soprattutto, perché, divenuti impassibili, non dimentichiamo la nostra debolezza, né la potenza di Colui che ci ha aiutato.

68. Come l'intelletto dell'affamato si raffigura il pane, e quello dell'assetato l'acqua, così quello del goloso, varietà di cibi, e quello dell'amante del piacere, figure di donne; e quello del vanaglorioso, gli onori che vengono dagli uomini; quello dell'amante del denaro, i guadagni; quello di chi serba rancore, la vendetta contro chi l'ha contristato; quello dell'invidioso, il male di chi invidia. E così per le altre passioni. L'intelletto infatti, agitato dalle passioni, riceve i concetti passionali, sia quando il corpo veglia, sia durante il sonno.

69. Quando cresce la concupiscenza, l'intelletto si raffigura nel sonno gli oggetti che producono i piaceri. Quando cresce l'irascibilità, vede le cose che incutono timore. Sono i demoni impuri che fanno crescere le passioni, prendendo per collaboratrice la nostra negligenza ed eccitandole. I santi angeli invece le fanno diminuire, muovendoci all'attuazione delle virtù.

70. Quando la parte concupiscibile dell'anima è troppo spesso eccitata, stabilisce nell'anima un abito invincibile di amore al piacere. E la parte irascibile, di continuo turbata, rende l'intelletto pavido e vile. Si guarisce la prima con l'esercizio assiduo del digiuno, della veglia e della preghiera; e la seconda, con la bontà, l'amore per gli uomini, la carità e la misericordia.

71. I demoni ci combattono o mediante le cose, o mediante i concetti passionali relativi alle cose. Mediante le cose combattono quelli che tra esse vivono. Mediante i concetti, quelli che dalle cose si sono separati.

72. Quanto è più facile peccare col pensiero, altrettanto è più grave la lotta con i concetti che quella con le cose.

73. Le cose sono al di fuori dell'intelletto, mentre i loro concetti stanno dentro. È dunque dell'intelletto usarne bene o male. Infatti l'abuso delle cose consegue all'uso errato dei concetti.

74. L'intelletto riceve i concetti passionali per queste tre vie: la percezione sensibile, la costituzione del corpo, la memoria. La percezione sensibile, quando le cose per le quali abbiamo passioni, accostandosi ad essa, muovono l'intelletto a pensieri passionali. La costituzione del corpo, quando questa, alterata da un tenore di vita sregolato o da un'operazione dei demoni o da qualche malattia, di nuovo muove l'intelletto a pensieri passionali o contro la provvidenza. La memoria, quando questa ci ripresenta i concetti delle cose che sono state oggetto di passione da parte nostra, e muove anch'essa l'intelletto a pensieri passionali.

75. Delle cose che Dio ci ha dato in uso, alcune si trovano nell'anima, altre nel corpo, o intorno al corpo. Ad esempio si trovano nell'anima le sue potenze; nel corpo, gli organi dei sensi e le altre membra; intorno al corpo, cibi, possessi, ricchezze, ecc. L'uso buono o cattivo di queste cose o delle loro qualità accidentali, mostra se siamo virtuosi o viziosi.

76. Le qualità accidentali delle cose appartengono o a ciò che è nell'anima, o a ciò che è nel corpo, o a ciò che è intorno al corpo. Nell'anima, come per esempio conoscenza e ignoranza, oblio e ricordo, amore e odio, tristezza e gioia, e così via. Nel corpo, come piacere e pena, sensibilità e insensibilità, salute e malattia, vita e morte, e simili. Intorno al corpo, come fecondità e sterilità, ricchezza e povertà, gloria e disonore, e così via.

Di tali qualità, alcune sono ritenute dagli uomini beni, altre, mali. Nessuna di esse è di per sé un male, ma, a seconda dell'uso si trovano ad essere in senso proprio buone o cattive.

77. La conoscenza è per natura buona, così pure la salute: eppure a molti ha giovato di più il loro contrario. Per i viziosi, infatti, non contribuisce al bene la

conoscenza, anche se, come si è detto, per natura è buona; così neppure la salute, la ricchezza, la gioia: perché essi non ne usano con profitto. Ad essi conviene dunque l'opposto: perciò neppure quello è un male in se stesso, anche se sembra esserlo.

78. Non abusare dei concetti, se non vuoi, necessariamente, abusare delle cose. Se infatti uno non pecca prima col pensiero, non peccherà mai in opere.

79. Immagine dell'uomo terrestre sono i vizi capitali, quali, stoltezza, viltà, sfrenatezza, ingiustizia; immagine dell'uomo celeste le virtù capitali: prudenza, forza, temperanza, giustizia.⁵⁴ Ma, come abbiamo portato l'immagine del terrestre, porteremo l'immagine di quello celeste.

80. Se vuoi trovare la via che conduce alla vita, cercala - e lì la troverai - in quella via che dice: Io sono la via, la porta, la verità e la vita. Ma cercala con grande fatica perché *pochi sono quelli che la trovano*, e non accada che tu, escluso dai pochi, ti ritrovi fra i molti.

81. Per questi cinque motivi l'anima si trattiene dal peccare: per timore degli uomini, per timore del giudizio, per la retribuzione futura, per l'amore di Dio, oppure, infine, per il rimorso della coscienza.

82. Alcuni dicono che non ci sarebbe il male negli esseri, se non vi fosse un'altra potenza che ad esso ci trascina: ma questa non è altro che la negligenza nelle operazioni secondo natura dell'intelletto. Perciò quelli che se ne danno cura, fanno sempre il bene e mai il male. Se dunque anche tu lo vuoi, allontana la negligenza, e insieme farai sparire anche la malizia che è l'uso errato dei concetti, al quale segue l'abuso delle cose.

83. Appartiene alla natura della nostra parte razionale sia l'assoggettarsi alla divina Parola, sia governare la nostra parte irrazionale. Questo ordine sia dunque rispettato in tutto e né il male sarà negli esseri, né si troverà ciò che ad esso trascina.

84. I pensieri sono o semplici o composti. Sono semplici quelli senza passione, composti, quelli passionali, in quanto sono formati da passione e concetto. Stando così le cose, è possibile vedere come molti pensieri semplici tengano dietro ad altri composti, quando cominciano a muoversi verso il peccato di pensiero. Per esempio a proposito del denaro: sale alla memoria di qualcuno un pensiero passionale riguardo al denaro, e lo sollecita mentalmente al furto, e compie il peccato intellettualmente.

Ora, al ricordo del denaro, segue il ricordo della borsa, della cassa, della camera, e così via. Ma il ricordo del denaro era composto (perché c'era la passione), mentre quelli della borsa, della cassa, ecc. erano semplici. L'intelletto

non aveva infatti passione a loro riguardo. Per ogni altro pensiero accade lo stesso: per la vanagloria, per la donna e per il resto. Perché non tutti i pensieri che seguono a un pensiero passionale, sono passionali anch'essi, come abbiamo dimostrato.

Da questo dunque possiamo conoscere quali siano i concetti passionali, e quali gli altri.

85. Alcuni dicono che i demoni, attaccandosi nel sonno alle parti genitali del corpo muovono la passione della fornicazione. Poi la passione, una volta messa in movimento, porta all'intelletto, per mezzo della memoria, la forma della donna. Altri dicono invece che essi si presentano all'intelletto con aspetto di donna e, attaccandosi alle parti genitali del corpo, muovono l'appetito e così nascono le fantasie. Altri ancora dicono che la passione dominante nel demone che si avvicina, muove la passione e così l'anima si dà ai pensieri, richiamando le forme mediante la memoria.

E così per le altre rappresentazioni passionali: alcuni dicono avvenga in questo modo, altri in quest'altro. E tuttavia, in nessuno dei modi suddetti i demoni possono mettere in moto una qualsiasi passione, né quando il corpo è sveglio, né durante il sonno, se sono presenti all'anima amore e continenza.

86. I comandamenti della legge devono essere osservati, alcuni con il corpo e lo spirito, altri soltanto con lo spirito. Per esempio: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, e simili, vanno osservati sia con il corpo che con lo spirito: con lo spirito poi in triplice modo. Invece, la circoncisione, l'osservanza del sabato, l'immolazione dell'agnello, mangiar gli azzimi con le erbe amare e simili, vanno osservati solo spiritualmente.

87. Sono tre gli stati morali più comuni fra i monaci: il primo, consiste nel non peccare in nulla con l'azione; il secondo, nel non trattenere nell'anima i pensieri passionali; il terzo, nel vedere mentalmente senza passione le forme delle donne e di coloro che li hanno offesi.

88. Povero è colui che ha rinunciato a tutti i suoi beni e che non possiede assolutamente nulla sulla terra salvo il corpo e che, anche con esso, ha rotto ogni rapporto, affidando la cura di se stesso a Dio e agli uomini pii.

89. Fra coloro che posseggono, alcuni posseggono senza passione e perciò, se privati dei loro beni, non si rattristano, come quelli che accettarono con gioia di esserne depredati. Altri invece posseggono in modo passionale, e quindi diventano tristissimi alla sola prospettiva di esserne privati, come il ricco del vangelo che *se ne andò rattristato*; e se poi ne sono effettivamente privati, se ne rattristano sino a morire.

La privazione dunque rivela la disposizione d'animo di chi è nella passione e di chi non lo è.

90. I demoni combattono quelli che hanno raggiunto l'apice della preghiera, perché non ricevano in modo semplice i concetti relativi alle cose sensibili; quelli che sono dediti alla conoscenza, perché si trattengano in essi i pensieri passionali; quelli che lottano nella pratica, per indurli a peccare nelle opere. Combattono tutti in ogni modo, quegli sciagurati, per separare gli uomini da Dio.

91. Coloro che la divina provvidenza nel corso di questa vita esercita alla pietà, sono provati da queste tre tentazioni: o con il dono di cose piacevoli, come salute, bellezza, fecondità, ricchezze, gloria e simili; oppure col sopraggiungere di cose penose, come privazione di figli, di ricchezze, di gloria; oppure con cose che fanno soffrire il corpo, come malattie, tormenti, e simili. Ai primi il Signore dice: Se uno non rinuncia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Ai secondi e ai terzi: *Con la vostra pazienza, guadagnate le vostre anime.*

92. Dicono siano quattro le cose che alterano la costituzione del corpo e con questo danno all'intelletto pensieri, sia passionali che liberi da passione: cioè gli angeli, i demoni, il clima e il tenore di vita. E dicono che gli angeli operano questa alterazione con il loro pensiero, i demoni con il tatto, il clima col suo variare, il tenore di vita con la qualità dei cibi e il loro eccesso o difetto. Senza contare le alterazioni che si producono nell'anima attraverso la memoria, l'udito e la vista, perché l'anima subisce per prima l'effetto delle pene o delle gioie che le sopravvengono. Essa, quando subisce tali cose, altera la costituzione del corpo, e questa, modificata dalle cose suddette, porta pensieri all'intelletto.

93. Morte è propriamente la separazione da Dio, e *pungiglione della morte, il peccato*. Adamo, ricevuto questo, fu bandito insieme dall'albero della vita e dal paradiso: e a questo seguì necessariamente anche la morte del corpo.

Vita, invece, è propriamente colui che ha detto: *Io sono la vita*. Egli, morendo, ha riportato alla vita colui che era morto.

94. Chi scrive qualcosa o lo fa per serbarne memoria, o per qualche vantaggio, o per entrambe le cose; o a danno di qualcuno, o per ostentazione, o per necessità.

95. 'Luogo erboso' è la virtù pratica; 'acqua di ristoro' è la conoscenza delle creature.

96. 'Ombra di morte' è la vita umana. Se dunque uno è con Dio e Dio con lui, questi chiaramente può dire: *Anche se camminassi in mezzo all'ombra di morte, non temerò alcun male, perché tu sei con me.*

97. L'intelletto puro vede rette le cose; una parola esperta rappresenta al vivo le cose viste. Un udito nitido le accoglie. Ma chi è privo di queste tre facoltà dà la colpa a chi ha parlato.

98. È con Dio chi conosce la santa Trinità e la sua creazione e provvidenza, ed ha acquisito l'impassibilità della parte passionale dell'anima.

99. Dicono che la 'verga' significhi il giudizio di Dio, e il 'bastone', la sua provvidenza. Chi dunque ha avuto conoscenza di queste cose può dire: *La tua verga e il tuo bastone, essi mi hanno dato conforto.*

100. Quando l'intelletto si è spogliato delle passioni e risplende per la contemplazione degli esseri, allora può anche giungere ad essere in Dio e pregare come si deve.

1. L'uso razionale dei concetti e delle cose produce temperanza e conoscenza, quello irrazionale, sfrenatezza, odio e ignoranza.

2. *Davanti a me hai preparato una mensa*, e il seguito. Qui 'mensa' significa la virtù pratica; essa infatti è stata preparata dal Cristo di fronte a quelli che ci affliggono. L' 'olio' che unge l'intelletto è la contemplazione delle creature. Il 'calice' di Dio, è la conoscenza di Dio. La sua misericordia, il suo Verbo e Dio. Egli infatti con la sua incarnazione ci 'insegue tutti i giorni', finché non abbia raggiunto tutti quelli che si devono salvare, come Paolo. La 'casa' è il regno nel quale tutti i santi saranno reintegrati, e la 'lunghezza dei giorni', significa la vita eterna.

3. I vizi sopravvengono in noi nella misura in cui abusiamo delle potenze dell'anima, cioè della parte concupiscibile, irascibile e razionale. L'abuso della potenza razionale sono l'ignoranza e la stoltezza. Quello della parte irascibile e concupiscibile, l'odio e la sfrenatezza. Uso di esse sono invece conoscenza e prudenza, amore e temperanza. Se è così, nessuna delle cose create da Dio e che esistono è cattiva.

4. Non sono mali i cibi, ma la golosità; né la procreazione di figli, ma la fornicazione; né le ricchezze, ma l'amore al denaro; né la gloria, ma la vanagloria. Se è così, nulla negli esseri è cattivo se non l'abuso, che si verifica per effetto della negligenza dell'intelletto nel coltivare la natura.

5. Il beato Dionigi dice che il male nei demoni è questo: ira irrazionale, stolta concupiscenza, fantasia sconsiderata. Ora, irrazionalità, stoltezza, sconsideratezza sono per gli esseri ragionevoli privazione di ragione, di intelletto e di circospezione. Ma la privazione è posteriore al possesso: c'è stato dunque un momento in cui vi era in essi ragione, intelletto e pia circospezione. Se è così, neppure i demoni sono cattivi per natura, ma lo sono divenuti per abuso delle potenze naturali.

6. Tra le passioni, alcune producono sfrenatezza, altre odio, altre, sfrenatezza e odio.

7. La loquacità e il mangiar cose ghiotte sono motivo di sfrenatezza. L'amore per il denaro e la vanagloria, di odio verso il prossimo. E l'amor proprio, padre di questi mali, è causa di entrambi.

8. Amor proprio è l'affetto passionale e irrazionale nei confronti del corpo: ad esso si oppongono amore e continenza. Chi ha l'amor proprio, è chiaro che ha tutte le passioni.

9. *Nessuno odia la propria carne*, dice l'Apostolo; ma certo la tratta duramente e la riduce in schiavitù, non concedendole nulla più del cibo e degli indumenti, e, di queste sole cose, nulla più di quanto è necessario per vivere.

Così dunque si ama la carne senza passioni, la si nutre come serva delle cose divine e la si conforta con quelle sole cose che suppliscono alla sua indigenza.

10. Quando si ama qualcuno, si è anche solleciti di servirlo in tutto. Se dunque qualcuno ama Dio, è anche sollecito di fare in tutto ciò che a lui è gradito; se invece ama la carne, di fare ciò che la diletta.

11. A Dio piacciono amore, temperanza, contemplazione e preghiera. Alla carne invece, gola, sfrenatezza e ciò che le accresce. Per questo, *quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio. Ma quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e concupiscenze.*

12. Se l'intelletto si volge a Dio, tiene il corpo come uno schiavo, e non gli concede nulla più del necessario alla vita. Se invece si volge alla carne, diviene schiavo delle passioni, mentre si prende sempre cura di essa per le concupiscenze.

13. Se vuoi vincere i pensieri, fai attenzione alle passioni e facilmente li scaccerai dall'intelletto. Così, per quanto riguarda la fornicazione, digiuna, veglia, affaticati, vivi solitario; per quanto riguarda l'ira e la tristezza, disprezza la gloria, il disonore e le cose materiali; per quanto riguarda il rancore, prega per chi ti ha rattristato e sarai liberato.

14. Non confrontarti con gli uomini più deboli, ma tendi piuttosto al comandamento dell'amore. Perché se ti confronti con quelli, cadi nel baratro della presunzione, mentre se tendi a quel comandamento, progredisci fino alla vetta dell'umiltà.

15. Se osservi integralmente il comandamento dell'amore per il prossimo, per nessuna cosa mostrerai l'amarrezza della tristezza contro di lui; altrimenti è chiaro che, preferendo all'amore le cose temporali e facendo valere i tuoi diritti, tu combatti il fratello.

16. Il denaro è divenuto per gli uomini oggetto di invidia non tanto per la sua utilità, quanto piuttosto perché molti se ne servono per coltivare i loro piaceri.

17. Tre sono le cause dell'amore per le ricchezze: amore del piacere, vanagloria e mancanza di fede. Ma più terribile delle altre due è la mancanza di fede.

18. L'amante del piacere ama il denaro per i godimenti che gli può procurare. Il vanaglorioso, per ottenerne gloria. Chi manca di fede, per nascondere e conservarlo, per timore della fame, della vecchiaia, della malattia o dell'esilio. E spera più in esso che in Dio, autore di tutto il creato, la cui provvidenza si estende fino all'ultimo e al più piccolo dei viventi.

19. Quattro sono coloro che mettono da parte ricchezze: i tre suddetti e l'amministratore. Solo quest'ultimo, è chiaro, lo fa in modo retto, per non mancare mai di apprestare per ciascuno ciò di cui ha bisogno.

20. Tutti i pensieri passionali, o eccitano la parte concupiscibile dell'anima, oppure agitano la parte irascibile o razionale. Da questo proviene la cecità dell'intelletto rispetto alla contemplazione spirituale e all'uscir di sé nella preghiera. Perciò il monaco, soprattutto l'esicasta, deve rigorosamente badare ai pensieri, riconoscerne le cause e reciderle. Ed ecco come le conosce: per esempio, i ricordi passionali di donne eccitano la parte concupiscibile dell'anima, e causa di questi sono l'intemperanza nei cibi e nelle bevande, e l'incontrarsi di frequente e senza ragione con le donne stesse. Essi sono recisi da fame, sete, veglia e solitudine.

Quanto alla collera, la agitano i ricordi passionali di quelli che ci hanno rattristato: ma causa di questo sono amore al piacere, vanagloria e attaccamento alle cose materiali: l'uomo passionale si rattrista infatti per questo, o perché è stato privato di qualcosa o perché non è riuscito ad ottenerla. Si recidono questi ricordi col disprezzo e la noncuranza per queste stesse cose, per amore di Dio.

21. Dio conosce se stesso e conosce le cose da lui fatte. Anche le sante Potenze conoscono Dio e conoscono le cose da lui fatte. Ma le sante Potenze non conoscono Dio e le cose da lui fatte così come egli stesso si conosce e conosce le cose da lui fatte.

22. Dio conosce se stesso dalla sua beata essenza, e le cose da lui fatte dalla sua sapienza, mediante la quale e nella quale ha fatto tutte le cose. Le sante Potenze conoscono Dio per partecipazione, lui che è oltre la partecipazione; e conoscono le cose perché ne recepiscono i principi.

23. Le cose create sono fuori dell'intelletto; ma, dentro, esso ne recepisce la contemplazione. Non così per Dio, l'eterno, infinito, immenso, che dona agli esseri l'essere, l'essere-bene e l'essere sempre.

24. Partecipa del Dio santo l'essenza razionale e intelligente, per lo stesso essere, per l'attitudine all'essere bene, cioè alla bontà e alla sapienza - e per la grazia dell'essere sempre. È così dunque che conosce Dio, mentre le cose da lui create le conosce, come è stato detto, recependo la sapienza creatrice che è

contemplata nelle creature, e che si trova, semplice e non in forma sostanziale, nell'intelletto.

25. Dio, per sua somma bontà, producendo all'essere l'essenza razionale e intelligente le ha comunicato quattro delle proprietà divine che sostengono, custodiscono e conservano gli esseri: cioè l'essere, l'essere-sempre, la bontà e la sapienza. Di queste Dio ha attribuito le prime due all'essenza, le altre due alla facoltà volitiva - cioè la bontà e la sapienza - affinché ciò che egli è per essenza, tale divenga la creatura per partecipazione. Per questa partecipazione si dice che essa è stata creata a immagine e somiglianza di Dio. A immagine, quanto all'essere, di Colui che è; quanto all'essere sempre, di Colui che è sempre: da parte sua non senza principio, però senza fine. A somiglianza, in quanto buona, di Colui che è buono, e, in quanto sapiente, di Colui che è sapiente: lui per natura, essa per grazia. A immagine di Dio è fatta ogni natura razionale, mentre sono fatti a sua somiglianza soltanto i buoni e i sapienti.

26. Tutta l'essenza razionale e intelligente si divide in due ordini: la natura angelica e quella umana. E tutta la natura angelica si divide a sua volta in due categorie e gruppi universali: santi e maledetti, cioè le Potenze sante e i demoni impuri. E tutta la natura umana si divide soltanto in due categorie universali: cioè pii ed empi.

27. Dio, essendo esistenza in se stessa, bontà in se stessa, sapienza in se stessa, o meglio, per parlare con maggior verità, essendo al di là di tutto questo, non ha assolutamente alcuna qualità contraria.

Le creature, invece, avendo tutte l'esistenza per partecipazione e grazia - e quelle razionali e intelligenti anche l'attitudine alla bontà e alla sapienza - hanno però anche il contrario: di contro all'esistenza, il non esistere, di contro all'attitudine alla bontà e alla sapienza, malizia e ignoranza. E che queste creature esistano sempre o non esistano, è in potere di Colui che le ha fatte. Invece, il partecipare o meno alla bontà e sapienza di lui, dipende dall'atto di volontà delle creature razionali.

28. I greci, dicendo che l'essenza degli esseri coesiste con Dio dall'eternità ed ha ricevuto da lui solo le qualità che le sono relative, affermano che nell'essenza non c'è nulla di contrario, ma che tale contraddittorietà si trova nelle sole qualità.

Noi diciamo invece che la sola divina essenza non ha in sé alcun contrario, in quanto è eterna, infinita e dona l'eternità alle altre essenze; mentre nell'essenza degli esseri si trova il non essere come contrario, e il suo essere sempre come il suo non essere sono in potere di Colui che propriamente è. Ma diciamo anche

che i suoi doni sono senza pentimento e per questo essa sempre è e sarà, sorretta dall'onnipotente potenza, anche se ha il non essere quale contrario - come si è detto - in quanto è tratta dal non essere all'essere, e il suo essere o non essere dipende dal volere di Dio.

29. Come il male è privazione di bene e l'ignoranza è privazione di conoscenza, così anche il non essere è privazione dell'essere, non dell'essere che propriamente è, perché esso non ha il suo contrario, ma dell'essere per partecipazione. Ora la privazione di bene e di conoscenza dipendono dalla volontà delle creature, mentre la privazione di essere dipende dal volere del Creatore il quale, per la sua bontà, vuole che gli esseri sempre siano e siano sempre da lui beneficati.

30. Fra le creature tutte, alcune sono razionali e intelligenti e suscettibili dei contrari, cioè virtù e vizio, conoscenza e ignoranza; altre invece sono corpi diversi, composti di elementi contrari, cioè terra, aria fuoco e acqua. Quelle razionali sono del tutto incorporee e immateriali, anche se alcune sono unite a dei corpi; i corpi, invece, consistono solo di materia e forma.

31. Tutti i corpi sono per natura immobili e vengono mossi dall'anima: alcuni da un'anima razionale, altri da una irrazionale, altri da una insensibile.

32. Delle potenze dell'anima, una è nutritiva, una immaginativa e appetitiva, una razionale e intellettuale. I vegetali sono forniti soltanto della prima, gli animali irragionevoli, oltre a questa, hanno anche la seconda; gli uomini, a queste due aggiungono la terza. Le prime due potenze sono corruttibili, mentre la terza si manifesta incorruttibile e immortale.

33. Le sante Potenze comunicandosi a vicenda l'illuminazione, trasmettono all'umana natura o la loro virtù, o la conoscenza che è in esse. La virtù, come per esempio la bontà imitatrice di Dio, per la quale beneficano se stesse, si beneficano reciprocamente e beneficano le potenze inferiori, rendendole deiformi; la conoscenza, o di qualcosa di più alto intorno a Dio - *Tu infatti*, dice la Scrittura, *sei l'Altissimo in eterno, Signore* - oppure di più profondo intorno agli esseri incorporei, o di più preciso intorno ai corpi, o di più penetrante intorno alla provvidenza, o di più chiaro intorno al giudizio.

34. È impurità dell'intelletto prima di tutto l'aver una conoscenza falsa; in secondo luogo, ignorare qualcosa di ciò che è universale - parlo dell'intelletto umano, perché è proprio dell'angelo non ignorare nulla di ciò che è particolare -; in terzo luogo, avere pensieri passionali; e in quarto luogo consentire al peccato.

35. È impurità dell'anima non operare secondo natura. Di qui infatti nascono all'intelletto i pensieri passionali. L'anima agisce infatti secondo natura quando

le sue potenze passionali - intendo l'ira e la concupiscenza - permangono impassibili nell'assalto delle cose e dei concetti che sono in esse.

36. È impurità del corpo il peccato di opera.

37. Ama l'*esichia* chi non è affetto da passione per le cose del mondo. Ama tutti gli uomini chi non ama nulla di umano. Ha conoscenza di Dio e delle cose divine chi non si scandalizza di nessuno, né per colpe né per pensieri provenienti da sospetto.

38. È cosa grande non essere affetti da passione per le cose, ma molto più grande è il rimanere impassibili rispetto ai concetti di esse.

39. Amore e continenza mantengono l'intelletto impassibile, sia rispetto alle cose, sia rispetto ai concetti delle cose.

40. L'intelletto di chi ama Dio non combatte contro le cose né contro i loro concetti, ma contro le passioni congiunte ai concetti: per esempio, non combatte contro la donna, né contro chi l'ha rattristato, né contro le rappresentazioni mentali di costoro, ma contro le passioni che sono congiunte alle rappresentazioni.

41. Tutta la lotta del monaco contro i demoni è per separare le passioni dai concetti. Perché altrimenti non può guardare le cose senza passione.

42. Altro è cosa, altro è concetto e altro passione. Cosa è, per esempio, un uomo, una donna, dell'oro, ecc.; concetto è, per esempio, il semplice ricordo delle cose suddette; passione è, per esempio, un affetto irrazionale o un odio senza discernimento per qualcuna delle cose suddette. Dunque la lotta del monaco è contro la passione.

43. Un concetto passionale è un pensiero composto di passione e di concetto. Separiamo la passione dal concetto e rimane il pensiero semplice. Separiamola, se lo vogliamo, mediante l'amore spirituale e la continenza.

44. Le virtù separano l'intelletto dalle passioni; le contemplazioni spirituali, dai concetti semplici; la preghiera pura lo mette innanzi a Dio stesso.

45. Le virtù sono ordinate alla conoscenza delle creature; la conoscenza, al soggetto che conosce. E il soggetto che conosce è ordinato a Colui che è conosciuto inconoscibilmente e che conosce oltre la conoscenza.

46. Il Dio che trascende ogni pienezza ha tratto all'essere le creature non perché avesse bisogno di qualcosa, ma perché esse godessero partecipando analogicamente di lui, ed egli stesso si allietasse per le opere sue vedendo queste allietarsi e insaziabilmente saziarsi di Colui di cui mai ci si sazia.

47. Il mondo ha molti 'poveri di spirito', ma non come dovrebbero essere; molti che 'piangono', ma per la perdita di ricchezze o la privazione di figli; molti

‘miti’, ma nei confronti delle passioni impure; molti ‘affamati e assetati’, ma di rapire i beni altrui e di guadagnare con l’ingiustizia; molti ‘misericordiosi’, ma nei confronti del corpo e delle cose del corpo; ‘puri di cuore’, ma per vanagloria; ‘facitori di pace’, ma sottomettendo l’anima alla carne; molti ‘perseguitati’, ma perché ribelli alla disciplina; molti ‘oltraggiati’, ma per turpi peccati. ‘Beati’ però sono soltanto quelli che fanno e subiscono queste cose per Cristo. Perché? Perché di questi è il regno dei cieli, questi vedranno Dio, e il seguito.

Cosicché sono beati non perché fanno o subiscono tali cose - anche quelli che abbiamo detto sopra fanno lo stesso - ma perché fanno e subiscono queste cose per Cristo.

48. In tutto quello che facciamo, è l’intenzione che è cercata da parte di Dio, come è stato detto più volte, se cioè agiamo per lui o per qualche altro motivo. Quando dunque vogliamo fare qualcosa di buono, dobbiamo avere come scopo non di piacere agli uomini, ma a Dio, sicché, tenendo sempre lo sguardo fisso in lui, tutto facciamo per lui, perché non ci accada di sopportare la fatica e poi perdere la ricompensa.

49. Nel tempo della preghiera respingi dall’intelletto anche i concetti semplici delle cose umane e qualsiasi rappresentazione di creature, perché, raffigurandoti oggetti inferiori, tu non perda Colui che è incomparabilmente al di sopra di tutti gli esseri.

50. Se amiamo Dio sinceramente, scacceremo le passioni mediante l’amore stesso. E l’amore per lui, consiste nel preferire lui al mondo e l’anima alla carne; nel disprezzare le cose del mondo, attendendo invece sempre a lui mediante la continenza, la carità, la preghiera, la salmodia, ecc.

51. Se, attendendo per molto tempo a Dio, ci cureremo della parte passionale dell’anima, non urteremo più contro gli assalti dei pensieri, ma, comprendendone con maggiore precisione le cause e recidendoli, diverremo più chiareveggenti, così si adempirà in noi quella parola: *Il mio occhio ha veduto i miei nemici e tra i malvagi che insorgono contro di me starà in ascolto il mio orecchio.*

52. Quando vedi che il tuo intelletto si muove con pietà e giustizia tra i concetti del mondo, sappi che anche il tuo corpo rimane puro e senza peccato. Ma quando vedi che il tuo intelletto si dà ai peccati di pensiero, e tu non li recidi, sappi che anche il tuo corpo non tarderà molto a cadere in questi stessi peccati.

53. Come il corpo ha per mondo le cose, così l’intelletto ha per mondo i concetti. E come il corpo commette fornicazione con il corpo della donna, così l’intelletto la commette con il concetto della donna mediante la rappresentazione

del proprio corpo: vede infatti la forma del proprio corpo unita nel pensiero con la forma della donna. Allo stesso modo, egli nel pensiero, si vendica di chi lo ha rattristato, mediante la forma del proprio corpo. E così per gli altri peccati. Infatti, ciò che il corpo compie, con le azioni, in rapporto al mondo delle cose, l'intelletto lo compie in rapporto al mondo dei concetti.

54. Non c'è da tremare, restare sbigottiti e attoniti che Dio Padre non giudichi nessuno ma abbia dato il giudizio al Figlio? E il Figlio grida: *Non giudicate, per non essere giudicati*. Non condannate per non essere condannati. E l'Apostolo allo stesso modo: *Non giudicate nulla prima del tempo, finché non venga il Signore*, e: Con il giudizio con cui giudichi l'altro, condanni te stesso. Ma gli uomini, invece di piangere per i propri peccati, hanno tolto il giudizio al Figlio e, come se fossero senza peccato, si giudicano e si condannano a vicenda. *Per questo restò attonito il cielo e la terra tremò*; ma essi non si vergognano di essere insensibili.

55. Chi è curioso di indagare i peccati altrui o giudica il fratello per un sospetto, non ha ancora dato principio alla propria conversione; né scruta per conoscere i propri peccati, in verità più pesanti di molti talenti di piombo; né sa donde nasca l'uomo dal cuore pesante, che ama la vanità e cerca la menzogna. Perciò, come uno stolto e camminando nelle tenebre, lasciati i propri peccati, fantastica su quelli degli altri, sia reali che immaginati per sospetto.

56. L'amor proprio, come si è detto più volte, è causa di tutti i pensieri passionali. Da esso nascono infatti i tre pensieri capitali della concupiscenza: quello della gola, dell'amore al denaro e della vanagloria. Dalla gola, nasce quello della fornicazione; dalla vanagloria, quello della superbia. Tutti gli altri seguono ciascuno di questi tre: quello della collera, della tristezza, del rancore, dell'invidia, della maldicenza, e gli altri.

Queste passioni, dunque, legano l'intelletto alle cose materiali, e lo trascinano verso la terra, gravando su di esso come pesantissima pietra, mentre esso è per natura più leggero e più rapido del fuoco.

57. Principio di tutte le passioni è l'amor proprio; termine, la superbia. E l'amor proprio è l'affetto irrazionale per il corpo: chi lo ha reciso, ha reciso con esso tutte le passioni che ne derivano.

58. Come i genitori che hanno dato alla luce i corpi sono attaccati ai loro nati, così anche l'intelletto è naturalmente inclinato verso i propri ragionamenti. E come ai genitori più appassionati, i propri figli - anche se sono in tutto i più ridicoli di tutti - sembrano i più amabili e i più belli, così anche all'intelletto stolto i propri ragionamenti - fossero anche peggiori di tutti - sembrano più saggi

di tutti. Non così per il sapiente i propri ragionamenti: quando anzi gli sembra di essere pienamente certo che sono veri e buoni, allora soprattutto non si fida del proprio giudizio, ma costituisce giudici dei propri ragionamenti altri sapienti, per non correre o aver corso invano, e tramite loro ottiene la conferma.

59. Quando avrai vinta qualcuna delle passioni più ignominiose, quali la gola, la fornicazione, la collera, la cupidigia, subito ti piomberà addosso il pensiero della vanagloria: e se vincerai questo, seguirà quello della superbia.

60. Quando tutte le passioni ignominiose dominano l'anima, ne respingono il pensiero della vanagloria: quando invece vengono vinte, lo scatenano contro l'anima.

61. La vanagloria, sia distrutta che presente, genera la superbia: quando viene distrutta, produce la presunzione, quando è presente, l'arroganza.

62. La vanagloria è distrutta dall'attività nascosta; la superbia, dall'ascrivere a Dio il bene compiuto.

63. Chi ha ottenuto la conoscenza di Dio e ha realmente goduto del diletto che ne proviene, disprezza tutti i piaceri generati dalla potenza concupiscibile.

64. Chi ha concupiscenza per le cose terrene, desidera o cibi, o quanto serve ai piaceri sessuali, o la gloria umana, o le ricchezze o qualche altra cosa connessa a queste. E se l'intelletto non trovasse qualcosa di meglio di questo a cui trasferire la concupiscenza, mai si risolverebbe a disprezzare fino in fondo queste cose. Ora, incomparabilmente migliore di queste cose è la conoscenza di Dio e delle cose divine.

65. Quelli che disprezzano i piaceri li disprezzano o per timore, o per speranza, o per conoscenza o anche per amore di Dio.

66. La conoscenza senza passione⁵⁵ delle cose divine non persuade l'intelletto a disprezzare sino in fondo le realtà materiali, ma assomiglia al pensiero semplice di una cosa materiale. È perciò possibile trovare molti uomini che hanno grande scienza e che si rotolano nelle passioni della carne come porci nel fango.

Infatti dopo essersi un poco purificati con la loro diligenza e avere ottenuto la conoscenza, sono poi divenuti negligenti e si sono resi simili a Saul che, ritenuto degno del regno, si condusse indegnamente e ne fu scacciato con ira tremenda.

67. Come il pensiero semplice delle cose umane non costringe l'intelletto a disprezzare le cose divine, così neppure la conoscenza semplice delle cose divine persuade a disprezzare fino in fondo le cose umane. Per questo ora la verità sussiste in ombre e figure. E per questo è necessaria la beata passione del santo

amore che lega l'intelletto alle contemplazioni spirituali e lo persuade a preferire le cose immateriali a quelle materiali, e le intelligibili e divine a quelle sensibili.

68. Chi ha reciso le passioni e resi semplici i pensieri, non li ha ancora rivolti del tutto alle cose divine: può essere che non abbia passione né per le cose umane né per quelle divine. Questo accade a chi si esercita nella pratica soltanto e non è ancora stato fatto degno della conoscenza; egli si astiene dalle passioni o per timore del castigo o per la speranza del regno.

69. *Per fede camminiamo, non per visione*, e abbiamo la conoscenza in specchi e in enigmi. Perciò abbiamo bisogno di molto esercizio in queste cose, affinché, con la prolungata meditazione e continuità in esse ci rendiamo inalienabile il possesso delle contemplazioni.

70. Se, dopo aver stroncato un poco le cause delle passioni, ci diamo alle contemplazioni spirituali, ma senza dedicarci ad esse per sempre, durante questa stessa occupazione facilmente ci volgeremo di nuovo alle passioni della carne, e così non ne trarremo altro frutto se non una semplice conoscenza unita a presunzione, il cui termine sarà il progressivo oscuramento della conoscenza e la completa deviazione dell'intelletto verso le cose materiali.

71. La passione biasimevole di amore occupa l'intelletto nelle cose materiali; la passione lodevole di amore lo lega alle cose divine. L'intelletto suole infatti spaziare in quelle cose tra le quali si trattiene; e a quelle tra le quali spazia suole anche volgere la sua concupiscenza e il suo amore: sia alle realtà divine, alle proprie e alle intelligibili, sia alle cose e alle passioni della carne.

72. Dio ha creato il mondo invisibile e quello visibile, ed è egli stesso perciò che ha fatto anche l'anima e il corpo. E se il mondo visibile è tanto bello, quanto lo sarà quello invisibile? Se poi quello è migliore di questo, quanto non sarà migliore di entrambi Dio, che li ha creati? Se dunque l'Artefice di tutte le cose belle è migliore di tutte le creature, per quale motivo l'intelletto, lasciato ciò che è migliore di tutto, si occupa di ciò che è peggiore di tutto? Intendo delle passioni della carne. Non è forse chiaro che questo accade perché l'intelletto, avendo commercio e consuetudine con le passioni fin dalla nascita, non ha ancora avuto una perfetta esperienza di Colui che è migliore e superiore a tutte le cose?

Se dunque, con lungo esercizio di continenza rispetto ai piaceri e di meditazione delle realtà divine, lo strapperemo a poco a poco da questo stato, si dilaterà progredendo a poco a poco nelle realtà divine, e riconoscerà la propria dignità. E alla fine rivolgerà al divino tutto il suo desiderio.

73. Chi dice senza passione i peccati di un fratello, può farlo per due motivi: o per correggerlo, o per far del bene a un altro. Ma se li dice senza questi due motivi, o a lui o ad altri, lo fa per offenderlo o schernirlo: e allora non sfuggirà all'abbandono da parte di Dio, anzi cadrà del tutto in quello stesso peccato o in un altro e, accusato e offeso da altri, sarà svergognato.

74. Non è unico il motivo per cui si commette in atto uno stesso peccato: sono diversi. Per esempio, altro è peccare per abito contratto, altro è essere come colti di sorpresa: chi pecca in questo secondo modo, né prima né dopo ha il pensiero del peccato in sé, anzi si addolora molto di ciò che è accaduto. Al contrario chi pecca per abitudine anche prima non cessava di peccare col pensiero e, dopo aver commesso l'atto, è nella stessa disposizione.

75. Chi ricerca le virtù per vanagloria, ricerca evidentemente per vanagloria anche la conoscenza. È chiaro come costui non faccia né dica nulla per edificazione, andando invece in ogni cosa a caccia di gloria da parte di quelli che vedono o ascoltano. La passione si manifesta quando qualcuno di loro biasima le sue opere o le sue parole e, per questo, egli si rattrista grandemente, non per il fatto che questi non ne hanno avuto edificazione - ciò non costituiva infatti il suo scopo - ma per essere stato disprezzato.

76. La passione dell'amore per il denaro si manifesta in questo: nel ricevere con gioia e dare con tristezza. E chi è così, non può essere un buon amministratore.

77. Per questi motivi si sopporta quando si soffre: o per amore di Dio, o per la speranza della ricompensa, o per il timore del castigo, o per rispetto umano, o per natura, o per piacere, o per guadagno, o per vanagloria, o per necessità.

78. Altro è disfarsi dei pensieri, altro è liberarsi dalle passioni. Spesso uno si disfa dei pensieri, perché non dispone delle cose per le quali ha le passioni. Ma le passioni stanno nascoste nel fondo dell'anima e si manifestano all'apparire delle cose. Bisogna dunque custodire l'intelletto dinanzi alle cose e conoscere per quale di esse abbia passione.

79. È amico sincero quello che, nel tempo della tentazione, senza agitarsi né turbarsi, sostiene assieme al suo prossimo, come proprie, le tribolazioni, necessità e disgrazie che sopravvengono.

80. Non disonorare la coscienza, che ti consiglia sempre cose ottime. Essa infatti ti suggerisce il sentire divino e angelico, ti libera dalle macchie segrete del cuore e ti concede fiducia di fronte a Dio al momento della tua dipartita.

81. Se vuoi diventare esperto e modesto e non essere asservito alla passione della presunzione, cerca sempre negli esseri ciò che è nascosto alla tua

conoscenza. Così, trovando moltissime e varie cose che ti erano nascoste, stupirai della tua ignoranza e ridurrai la tua boria. Allora, conosciuto te stesso, comprenderai molte cose grandi e mirabili. Il credere di sapere, infatti, impedisce di progredire nel sapere.

82. Desidera seriamente salvarsi chi non si oppone alle cure mediche: e queste sono i dolori e le pene che provengono tramite eventi svariati. Chi si oppone, non sa che cosa qui è in gioco né con qual guadagno uscirà di qui.

83. Vanagloria e amore del denaro si generano a vicenda. I vanagloriosi infatti arricchiscono e i ricchi invaniscono. Parlo dei mondani però; quanto al monaco, se è povero è più vanaglorioso e se ha del denaro lo nasconde vergognandosi di possedere una cosa che non conviene al suo abito.

84. È proprio della vanagloria del monaco il vantarsi della virtù e di ciò che le è connesso. Proprio della sua superbia è l'esaltarsi per le sue opere buone, disprezzando gli altri e attribuendole a se stesso anziché a Dio.

Proprio invece della vanagloria e della superbia del mondano è il vantarsi e l'esaltarsi per la bellezza, la ricchezza, la potenza e l'intelligenza.

85. I successi dei mondani sono fallimenti per i monaci, e i successi dei monaci sono fallimenti per i mondani.

Per esempio, sono successi per i mondani ricchezza, gloria, potenza, lusso, fecondità e simili: cose che sono perdizione per il monaco se vi si accosta.

Successi per il monaco sono povertà, mancanza d'onore, di gloria, di potenza, continenza, patimenti e simili. Quando chi ama il mondo incorre, contro sua volontà, in tali cose, le considera una grande rovina e spesso corre anche il rischio di impiccarsi: alcuni lo hanno proprio fatto.

86. I cibi sono stati creati per due motivi: per nutrire e per curare. Coloro dunque che li prendono al di fuori di questi due motivi, sono condannati come gaudenti perché abusano di ciò che è dato in uso da Dio. E in tutte le cose il peccato è l'abuso.

87. Umiltà è preghiera continua con lacrime e pene: infatti, invocando continuamente l'aiuto di Dio, la preghiera non permette di confidare stoltamente nella propria forza e sapienza, né di innalzarsi sopra agli altri, cose queste che sono gravi malattie provenienti dalla passione della superbia.

88. Altro è combattere il pensiero semplice perché non metta in moto la passione, altro è combattere quello passionale, perché non si attui il consenso. Ma entrambi i tipi di lotta non permettono ai pensieri di rimanere a lungo.

89. La tristezza è congiunta al rancore: quando l'intelletto si rappresenta con tristezza il volto del fratello, è chiaro che ha rancore nei suoi confronti, *le vie di*

chi serba rancore conducono alla morte, poiché, chiunque serba rancore viola la legge.

90. Se serbi rancore per qualcuno, prega per lui e così arresterai il movimento della passione, separando con la preghiera la tristezza dal ricordo del male che ti ha fatto. Divenuto poi caritatevole e capace di amare gli uomini, cancellerai del tutto la passione dall'anima.

Se invece è un altro che serba rancore a te, sii verso di lui generoso e umile, comportati bene nella convivenza con lui, e lo libererai dalla passione.

91. A fatica potrai far cessare la tristezza dell'invidioso: egli ritiene disgrazia quello che invidia in te e non è possibile arrestare la sua tristezza se non nascondendogli qualcosa.

Se però questa cosa giova a molti e rattrista solo lui, di quale delle due parti non terrai conto? È dunque necessario giovare a molti, ma, per quanto è possibile, senza trascurare quello, e non bisogna lasciarsi sviare dalla malizia della passione così da combattere non la passione ma chi la subisce. Per umiltà devi invece ritenerlo superiore a te e dargli la preferenza in ogni occasione, luogo e cosa.

Quanto alla tua invidia, potrai arrestarla rallegrandoti di ciò che dà gioia a colui che invidi, e rattristandoti di ciò che lo rattrista, compiendo così il detto dell'Apostolo: *Godere con chi gode e piangere con chi piange*.

92. Il nostro intelletto sta nel mezzo fra due, ognuno dei quali opera ciò che gli è proprio, l'uno la virtù, l'altro la malizia: esso si trova, cioè, tra l'angelo e il demonio. Ma l'intelletto ha potere e capacità di seguire o di resistere a ciò che vuole.

93. Le sante Potenze ci spingono al bene, e i semi naturali e la buona determinazione ci aiutano. Mentre le passioni e la determinazione cattiva favoriscono gli assalti dei demoni.

94. L'intelletto puro, talvolta è Dio in persona a istruirlo venendo in esso; altre volte sono le sante Potenze che gli suggeriscono il bene o la natura delle cose che esso contempla.

95. L'intelletto che è stato fatto degno della conoscenza deve conservare puri da passione i concetti delle cose, stabili le contemplazioni e limpido lo stato della sua preghiera. Ma non può conservare tutto ciò sempre libero dall'insorgere della carne quando è oscurata dal fumo dell'insidia dei demoni.

96. Non sempre ciò che ci rattrista ci muove alla collera: infatti le cose che provocano tristezza sono più di quelle che provocano collera. Per esempio, si è rotta la tal cosa, la tal'altra si è perduta, il tale è morto: per questo ci rattristiamo

soltanto. Mentre per il resto ci rattristiamo e ci adiriamo, se manchiamo di intima sapienza.

97. Quando l'intelletto accoglie i concetti delle cose si trasforma conforme a ciascun concetto. Quando li contempla spiritualmente si trasfigura in vari modi conforme all'oggetto contemplato. Ma una volta in Dio, esso diviene del tutto senza forma e senza figura: contemplando infatti Colui che è semplice, diviene anch'esso semplice e tutto luminoso.

98. Perfetta è l'anima la cui potenza passionale è interamente rivolta a Dio.

99. Perfetto è l'intelletto che per mezzo di una fede vera conosce al di là del conoscere, nel supremo non conoscere, Colui che è sommamente inconoscibile, contempla ciò che è universale delle cose da lui create, e ha ricevuto da Dio - per quanto è possibile agli uomini, intendo - la conoscenza che comprende la provvidenza e il giudizio riguardo alle creature.

100. Il tempo è diviso in tre periodi. La fede si estende a tutti e tre; la speranza a uno e l'amore a due. La fede e la speranza durano fino a un certo tempo, mentre l'amore permane nei secoli infiniti, in suprema unione con Colui che è supremamente infinito e sempre aumentando oltre misura. Per questo più grande di tutte è l'amore.

1. Dapprima l'intelletto resta ammirato considerando l'assoluta infinitudine divina e quel desideratissimo oceano senza uscita. Poi resta sbigottito chiedendosi come abbia dal nulla tratto all'essere l'esistenza degli esseri. Ma come *della sua magnificenza non c'è confine così ininvestigabile è la sua saggezza.*

2. Come potrebbe non ammirare contemplando quello smisurato oceano di bontà che supera ogni stupore? E come potrebbe non uscire di sé considerando come e dondè è venuta l'essenza razionale e intelligente e i quattro elementi, dei quali sono composti i corpi, senza che esistesse nessuna materia prima della loro origine? Quanto grande dunque è quella potenza che - passando all'atto - ha tratto all'essere queste cose!

Ma questo i discepoli dei greci non lo ammettono, ignorando la bontà onnipotente e la sua attiva sapienza e scienza che trascendono l'intelletto.

3. Dall'eterno Dio è creatore, e quando vuole crea, col Verbo consustanziale e con lo Spirito, per infinita bontà. E non dire: «Per quale ragione ha creato ora, se da sempre è buono?» Perché io ti rispondo che la sapienza ininvestigabile dell'essenza infinita non è soggetta alla conoscenza umana.

4. Alla conoscenza degli esseri, in lui preesistente dall'eternità, il Creatore diede quando volle essenza e le produsse all'esistenza. È infatti assurdo dubitare riguardo a Dio onnipotente che egli non possa formare un'essenza quando vuole.

5. Cerca per quale causa Dio abbia creato: questa è infatti conoscenza. Ma non cercare come e perché egli abbia creato adesso: ciò non rientra nelle possibilità del tuo intelletto. Infatti, tra le cose divine alcune sono comprensibili agli uomini, altre incomprensibili. Contemplare senza freni, infatti, potrebbe far cadere in precipizi, come disse uno dei santi.

6. Alcuni dicono che dall'eternità le creature coesistono con Dio, il che è impossibile. Come possono infatti coesistere dall'eternità con Colui che è assolutamente infinito quelle cose che sono assolutamente finite? E come possono essere realmente creature, se coeterne col Creatore? Ma questo è il discorso dei greci, che fanno di Dio il creatore soltanto di qualità e in nessun modo dell'essenza. Noi invece che abbiamo conosciuto il Dio onnipotente, diciamo che egli è il creatore non di qualità, ma di essenze dotate di qualità. E se è così, le creature non sono coesistenti con Dio dall'eternità.

7. Il divino e le realtà divine, in parte sono conoscibili, in parte inconoscibili: conoscibili, in ciò che si contempla a suo riguardo; inconoscibili, in ciò che è in se stesso.

8. Non cercare abiti e proprietà nell'essenza semplice e infinita della santa Trinità, per non farne un essere composto come le creature: pensare così di Dio è assurdo ed empio.

9. Unica, semplice, uniforme, senza qualità, pacifica e tranquilla è l'essenza infinita, onnipotente e creatrice di tutti gli esseri. Ogni creatura invece è composta di essenza e accidente, ed ha continuamente bisogno della provvidenza divina, perché non è libera da mutamento.

10. Ogni essenza intelligente e ogni essenza sensibile ha ricevuto da Dio, quando fu tratta all'essere, delle potenze atte a comprendere gli esseri: l'essenza intelligente, i concetti; quella sensibile, le sensazioni.

11. Dio è soltanto partecipato; la creatura partecipa e comunica: partecipa all'essere e comunica soltanto l'essere-bene. Ma l'essenza corporea in un modo, e l'incorporea in un altro.

12. L'essenza incorporea comunica l'essere-bene parlando, agendo, e quando viene contemplata; quella corporea invece soltanto quando viene contemplata.

13. L'essere sempre e il non essere dell'essenza intelligente e razionale dipendono dal volere di Colui che ha creato buone tutte le cose. Ma l'essere alcune buone o cattive per determinazione di volontà, dipende dal volere delle creature.

14. Non si contempla il male nell'essenza delle creature, ma nel movimento errato e irrazionale.

15. L'anima si muove conforme a ragione quando la sua parte concupiscibile è qualificata dalla continenza, quella irascibile, respinto l'odio, persiste nell'amore e la parte razionale si porta in Dio mediante la preghiera e la contemplazione spirituale.

16. Non ha ancora un amore perfetto né conoscenza profonda della provvidenza divina chi nel tempo della tentazione non è paziente nelle pene che gli sopraggiungono, ma si separa dall'amore verso i fratelli spirituali.

17. Scopo della divina provvidenza è unificare per mezzo della retta fede e dell'amore spirituale coloro che sono stati variamente divisi dalla malizia, poiché per questo appunto ha patito il Salvatore, *per raccogliere in uno i figli di Dio dispersi*. Chi dunque non tollera i fastidi, non porta le pene e non sopporta i travagli cammina fuori del divino amore e dello scopo della provvidenza.

18. Se *l'amore è paziente e benigno*, chi è pusillanime nelle pene che gli sopraggiungono e per questo è cattivo con quelli che l'hanno afflitto e si separa dall'amore per essi, non vien forse meno allo scopo della divina provvidenza?

19. Bada a te stesso perché il male che ti separa dal fratello non si trovi in te piuttosto che in lui: e affrettati a riconciliarti con lui per non venir meno al comandamento della carità.

20. Non disprezzare il comandamento della carità, perché per suo mezzo sarai figlio di Dio: ma se lo trasgredirai sarai trovato figlio della geenna.

21. Ciò che separa dall'amore per gli amici è questo: invidiare o essere invidiati, danneggiare o subire danno, disonorare o essere disonorati, e infine i pensieri che nascono dal sospetto. Non avessi tu mai fatto o subito alcunché di simile, così da essere separato dall'amore dell'amico!

22. Ti è sopraggiunta una tentazione da parte del fratello e la tristezza ti ha portato all'odio? Non lasciarti vincere dall'odio, ma vinci l'odio con l'amore. E vincerai in questo modo: pregando sinceramente Dio per lui, con l'accettare le sue scuse; oppure curandolo tu stesso col chiedere a lui scusa, e col considerarti causa della sua tentazione, attendendo con pazienza che sia passata la nube.

23. È paziente chi attende il fine della tentazione e ottiene il vanto della costanza.

24. *L'uomo paziente è grande nella prudenza*, perché mette tutto ciò che gli accade in rapporto al fine, e attendendo questo, sopporta le pene. *Il fine poi è la vita eterna*, secondo l'Apostolo. *E questa è la vita eterna, che conoscano te, solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo.*

25. Non essere facile a perdere l'amore spirituale, perché non è stata lasciata agli uomini altra via di salvezza.

26. Quello che ieri giudicavi fratello spirituale e virtuoso, non giudicarlo cattivo e malvagio a causa dell'odio prodotto in te oggi dall'insolenza del Maligno: ma, con l'amore paziente, pensando al bene di ieri, rigetta dall'anima l'odio di oggi.

27. Di quello che ieri lodavi come buono ed elogiavi come virtuoso, non parlare oggi come di un cattivo e malvagio, perché in te l'amore si è cambiato in odio, prendendo come scusa dell'odio malvagio che è in te il biasimo del fratello: insisti nell'elogiarlo come prima, anche se sei ancora dominato dalla tristezza: così facilmente tornerai allo stesso amore salvifico.

28. Nella conversazione con gli altri fratelli non guastare la consueta lode del fratello, mescolando subdolamente il rimprovero alle tue parole, a motivo della tristezza nei suoi confronti che ancora si cela in te. Nella conversazione lodalo

invece con purezza e prega sinceramente per lui come per te stesso, e così sarai al più presto liberato dall'odio letale.

29. Non dire: «Non odio il fratello», se ne allontani il ricordo. Ascolta piuttosto Mosè che dice: *Non odiare il tuo fratello nel tuo pensiero: rimprovererai invece apertamente il tuo fratello e non incorrerai per lui in peccato.*

30. Se accade che un fratello sia tentato e insista a parlare di te, tu non lasciarti portar fuori dallo stato di carità, turbato nel pensiero dallo stesso demone malvagio: e non ne sarai portato fuori se oltraggiato benedirai, calunniato penserai bene. Questa è la via della filosofia che è conforme al Cristo: e chi non la percorre, non dimora con lui.

31. Non ritenere benevoli, anche se sembrano dir la verità, quelli che ti fanno discorsi che producono in te tristezza e odio contro il fratello: devi anzi respingerli come serpenti mortiferi, per impedire a loro di sparlare e liberare la tua stessa anima dalla malvagità.

32. Non ferire il fratello con discorsi ambigui, per non riceverne da lui di eguali e così bandire da entrambi la disposizione di amore. Ma piuttosto, *va'*, *riprendilo* con amorevole franchezza, affinché, sciolte le cause della tristezza, tu liberi te stesso e lui dal turbamento e dalla tristezza.

33. Scruta la tua coscienza col massimo rigore: non potrebbe essere per causa tua che il fratello non si è riconciliato? E non cercare di ingannare la coscienza, essa che conosce le tue cose segrete, che ti accuserà al momento della tua dipartita e ti è d'inciampo nel tempo della preghiera.

34. Non ricordare in tempo di pace le parole dette dal fratello nel tempo della tristezza, sia che queste cose penose ti siano state dette in faccia, sia che siano state dette a un altro riguardo a te e tu le abbia sentite dopo: rischieresti, non sopportando il rancore dei tuoi pensieri, di volgerti all'odio letale contro il fratello.

35. Un'anima razionale che nutra odio verso un uomo, non può essere in pace con Dio che ha dato i comandamenti. *Se infatti - dice - non rimettete agli uomini le loro colpe, neppure il vostro Padre celeste rimetterà a voi le vostre colpe.* Se però quello non vuol fare la pace, tu guardati dall'odio, pregando per lui sinceramente e non sparlandone con alcuno.

36. La somma pace degli angeli santi è sostenuta da queste due disposizioni: amore verso Dio e amore reciproco. E così è per tutti i santi da sempre. Ottimamente dunque è stato detto: *Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti.*

37. Non compiacerli di te stesso e non odierai il fratello; non essere amante di te stesso e sarai amante di Dio.

38. Se hai scelto di vivere con fratelli spirituali, rinuncia alle tue volontà prima di entrar dalla porta: perché non potrai trovar pace in nessun altro modo, né con Dio né con i tuoi compagni.

39. Chi ha potuto ottenere l'amore perfetto e in rapporto a questo ha strutturato tutta la sua vita, costui dice 'Signore Gesù' in Spirito santo.

40. La carità verso Dio ama sempre dar ali all'intelletto per la comunione con Dio; l'amore per il prossimo dispone a pensare sempre bene di lui.

41. Chi ancora ama la gloria vana o è attaccato a qualcuna delle cose materiali si rattrista con gli uomini per motivi temporali, oppure serba loro rancore, o li ha in odio, oppure è schiavo di pensieri turpi: ma all'anima che ama Dio, questo è completamente estraneo.

42. Quando non dici e non fai nulla di turpe col pensiero e non serbi rancore a chi ti ha danneggiato o ha parlato di te, e quando nel tempo della preghiera il tuo intelletto è sempre libero da materia e forma, allora sappi che sei giunto alla misura dell'impassibilità e dell'amore perfetto.

43. Non è combattimento da poco liberarsi della vanagloria. Uno se ne libera mediante la segreta attività delle virtù e una preghiera molto assidua: segno della liberazione è il non aver più rancore per chi ha detto o dice male di noi.

44. Se vuoi essere giusto, rendi a ciascuna delle parti che sono in te, ciò che le è dovuto: intendo, all'anima e al corpo. Alla parte razionale dell'anima, letture, contemplazioni spirituali e preghiera; a quella irascibile, amore spirituale che si oppone all'odio; a quella concupiscibile, temperanza e continenza; a quella carnale, cibo e vesti, le sole cose indispensabili.

45. L'intelletto opera secondo natura quando tiene sottomesse le passioni, contempla le ragioni delle cose e si porta in Dio.

46. Come salute e malattia riguardano il corpo dell'essere vivente, e luce e tenebre riguardano l'occhio, così virtù e vizio riguardano l'anima, e conoscenza e ignoranza, l'intelletto.

47. Il cristiano è filosofo in queste tre cose: nei comandamenti, nelle dottrine e nella fede. I comandamenti separano l'intelletto dalle passioni; le dottrine l'introducono alla conoscenza degli esseri, la fede, alla contemplazione della santa Trinità.

48. Alcuni di quelli che lottano respingono soltanto i pensieri passionali, altri recidono anche le passioni. Si respingono i pensieri per esempio con la salmodia, la preghiera, l'elevazione della mente o con qualche appropriata distrazione; le

passioni invece si recidono disprezzando le cose stesse per le quali si hanno le passioni.

49. Queste sono le cose per cui abbiamo le passioni: donna, ricchezze, gloria ecc. Quanto alla donna, uno la può disprezzare quando, ritiratosi nella solitudine, macera il corpo come si deve mediante la continenza; le ricchezze, quando persuade il proprio pensiero ad accontentarsi in tutto; la gloria, quando amerà l'attività segreta delle virtù, visibile a Dio solo. E così per il resto. Chi disprezza tali cose non giungerà mai all'odio per nessuno.

50. Chi ha rinunciato alle cose, come alla donna, alle ricchezze ecc., ha fatto monaco l'uomo esteriore, non ancora quello interiore. Chi invece ha rinunciato ai loro concetti passionali ha fatto monaco l'uomo interiore, cioè l'intelletto. Ora, si può facilmente rendere monaco l'uomo esteriore, se lo si vuole; ma non è combattimento da poco rendere monaco l'uomo interiore.

51. Chi dunque in questa generazione si è completamente liberato dai concetti passionali ed è stato fatto degno in continuazione della preghiera pura e immateriale, il che è segno del monaco interiore?

52. Molte passioni sono nascoste nelle nostre anime: ma è all'apparire delle cose che si manifestano.

53. Uno può non essere tormentato dalle passioni in assenza delle cose, raggiungendo una parziale impassibilità: ma quando compaiono le cose, subito le passioni agitano l'intelletto.

54. Non pensare di possedere perfetta impassibilità, quando la cosa non è presente; ma se, anche una volta che essa sia comparsa, tu rimani inamovibile, sia rispetto alla cosa che ricordandola dopo, allora sappi che sei giunto entro i confini dell'impassibilità.

Ma, a questo punto, guardati dal farne poco conto perché una virtù che dura uccide le passioni, quando non è curata, le desta di nuovo.

55. Chi ama il Cristo, certo anche lo imita, per quanto gli è possibile. Per esempio, Cristo non ha mai cessato di beneficiare gli uomini, e, trattato con ingratitudine e bestemmiato, portava con pazienza, colpito dagli uomini e messo a morte sopportava, senza in nessun modo imputare il male ad alcuno. Queste tre sono appunto le opere dell'amore per il prossimo. Chi, senza di queste, dice di amare il Cristo o di possedere il suo regno, si inganna. *Poiché non chi mi dice: Signore, Signore!, entrerà nel regno dei cieli - dice - ma chi fa la volontà del Padre mio; e ancora: Chi mi ama osserverà i miei comandamenti, ecc.*

56. Tutto lo scopo dei comandamenti del Salvatore sta nel liberare l'intelletto dall'intemperanza e dall'odio e di condurlo all'amore per lui e per il prossimo,

dai quali nasce lo splendore dell'operazione della santa conoscenza.

57. Se sei stato fatto degno di una parziale conoscenza da parte di Dio, non trascurare l'amore e la continenza. Esse infatti, purificando la parte passionale dell'anima, sempre ti preparano la via della conoscenza.

58. Via alla conoscenza sono impassibilità e umiltà: *senza di queste nessuno vedrà il Signore.*

59. Poiché *la conoscenza gonfia, ma la carità edifica*, unisci alla conoscenza la carità: sarai così libero da gonfiezza e spirituale edificatore, edificando sia te stesso che tutti quelli che si avvicinano a te.

60. Il motivo per cui la carità edifica è che non invidia e non si amareggia con coloro che le portano invidia, non ostenta in pubblico ciò che è oggetto di invidia e nemmeno pensa di aver già raggiunto lo scopo: e riguardo a ciò che non sa, confessa senza rossore la sua ignoranza. Così dunque rende l'intelletto libero da gonfiezza e lo prepara a progredire sempre nella conoscenza.

61. È in qualche modo naturale che alla conoscenza si accompagnino la presunzione e l'invidia, soprattutto agli inizi: la presunzione soltanto interiormente, l'invidia sia interiormente che dall'esterno; interiormente, da parte nostra, verso chi possiede la conoscenza; dall'esterno, da parte di quelli che sono ignoranti, verso di noi.

L'amore dunque rovescia tutt'e tre queste passioni: la presunzione, perché non si gonfia; l'invidia interiore, perché non invidia; quella dall'esterno perché è paziente e benigno. È dunque necessario che chi possiede la conoscenza vi aggiunga anche l'amore, per custodire in tutto sano da ferite l'intelletto.

62. Chi è stato fatto degno del carisma della conoscenza, ma ha tristezza, o rancore, o odio verso un uomo, è simile a uno che si fori gli occhi con spine e triboli. Per questo la conoscenza ha necessariamente bisogno della carità.

63. Non mettere tutto il tuo studio in ciò che riguarda la carne, ma fissale un'ascesi secondo le tue possibilità e volgi tutto il tuo intelletto alle cose interiori. *Infatti l'esercizio del corpo è utile a poco, ma la pietà è utile a tutto*, e il seguito.

64. Chi è continuamente occupato nelle cose interiori è temperante, paziente, benigno, umile. E non solo, ma anche contempla, è teologo e prega. Questo è ciò che dice l'Apostolo: *Camminate nello Spirito*, e il seguito.

65. Chi non sa percorrere la via spirituale non si preoccupa dei concetti passionali, ma mette tutto il suo studio in ciò che riguarda la carne e così o è goloso e dissoluto, si rattrista e si irrita e porta rancore, e perciò ottenebra l'intelletto, oppure si dà senza misura all'ascesi e intorbida la mente.

66. La Scrittura non esclude nulla di ciò che è stato dato da Dio per essere usato, ma frena l'eccesso e corregge l'irrazionalità. Per esempio, non impedisce di mangiare, né di generare figli, né di avere beni e amministrarli con rettitudine: ma proibisce la golosità, la fornicazione, ecc. E non proibisce neppure di pensare a queste cose - perché sono state fatte anche per questo - ma proibisce di pensarvi con passione.

67. Certi atti che noi compiamo secondo Dio, sono fatti in conformità a un comandamento; altri non sono in conformità a un comandamento, ma, si potrebbe dire, quasi un'offerta volontaria. Così è conforme a un comandamento amare Dio e il prossimo, amare i nemici, non fornicare, non uccidere, e gli altri; trasgredendo questi comandamenti veniamo condannati. Non sono invece in conformità a un comandamento la verginità, il celibato, la povertà, la vita solitaria, ecc. Questi sono invece come doni, così che se per debolezza non possiamo compiere qualcuno dei comandamenti del Cristo, mediante i doni ci rendiamo propizio il nostro Sovrano buono.

68. Chi tiene in onore il celibato o la verginità, necessariamente deve avere i fianchi cinti e la lucerna accesa: i fianchi, mediante la continenza; la lucerna, mediante la preghiera, la contemplazione e l'amore spirituale.

69. Certi fratelli si ritengono esclusi dai carismi dello Spirito santo. Non sanno, infatti, a causa della loro negligenza nell'attuazione dei comandamenti, che chi ha una fede genuina in Cristo, ha in se stesso tutti insieme i divini carismi. Ma poiché, a causa della pigrizia, siamo lontani dall'amore effettivo, che ci mostra i tesori divini che sono in noi, giustamente ci riteniamo esclusi dai divini carismi.

70. Se il Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede, come dice il divino Apostolo, e *tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono in lui nascosti*, allora tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti nei nostri cuori e si rivelano al cuore nella misura della purificazione raggiunta da ciascuno mediante i comandamenti.

71. È questo il tesoro nascosto nel campo del tuo cuore, che ancora non hai trovato a motivo della tua pigrizia: se infatti lo avessi trovato, già avresti venduto tutto e avresti acquistato questo campo. Ora invece, lasciato il campo, ti curi di ciò che è intorno al campo, dove altro non si può trovare che spine e triboli.

72. Per questo il Salvatore dice: *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*. Essi vedranno Dio e i tesori in lui nascosti quando si saranno purificati mediante la carità e la continenza. E tanto più lo vedranno quanto più avranno portato avanti la loro purificazione.

73. Perciò dice ancora: *Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina, e tutto sarà puro per voi.* Dice questo perché non ci si occupi delle cose riguardanti il corpo, ma ci si occupi di purificare dall'odio e dall'intemperanza l'intelletto che il Signore chiama cuore. Odio e intemperanza, infatti, macchiando l'intelletto non permettono di vedere il Cristo che in esso abita mediante la grazia del santo battesimo.

74. La Scrittura chiama le virtù 'vie': e di tutte le virtù la più grande è la carità. Per questo l'Apostolo diceva: *Vi mostro una via ancor più eccellente,* in quanto convince a disprezzare le cose materiali e a non preferire nulla di ciò che è temporaneo a ciò che è eterno.

75. L'amore per Dio si oppone alla concupiscenza. Esso infatti persuade l'intelletto a contenersi dai piaceri.

L'amore per il prossimo si oppone all'ira: poiché fa sì che si disprezzino gloria e ricchezza. Questi sono i due denari che il Salvatore ha dato all'albergatore perché si prenda cura di te. Ma tu non mostrarti ingrato, unendoti ai ladri, perché non ti accada di essere ferito di nuovo e di essere trovato non più mezzo morto, ma morto del tutto.

76. Purifica il tuo intelletto dalla collera e dal rancore e dai pensieri turpi: allora potrai conoscere l'inabitazione di Dio.

77. Chi ti ha illuminato nella fede della santa, consustanziale e adorabile Trinità? Chi ti ha fatto conoscere l'economia d'incarnazione di Uno della santa Trinità? Chi ti ha insegnato le ragioni degli esseri incorporei o le ragioni della genesi e consumazione del mondo visibile? O quelle della resurrezione dei morti e della vita eterna, o della gloria del regno dei cieli e del tremendo giudizio? Non è stata forse la grazia del Cristo che abita in te e che è il pegno dello Spirito santo? Che cosa vi è di più grande di questa grazia? Che cosa è migliore di questa sapienza e conoscenza? Che cosa più sublime di queste promesse?

Ma se siamo pigri e negligenti e non ci purifichiamo dalle passioni che ci macchiano e che accecano il nostro intelletto, in modo da poter vedere più chiare del sole le ragioni di queste cose, dobbiamo accusare noi stessi e non, invece, negare l'inabitazione della grazia.

78. Dio che ti ha promesso i beni eterni e che ti ha dato nel cuore il pegno dello Spirito, ti ha comandato di aver cura della tua vita, affinché l'uomo interiore, liberato dalle passioni, cominci fin da ora a godere dei beni futuri.

79. Se sei stato fatto degno delle divine e sublimi contemplazioni, datti grande cura della carità e della continenza: affinché, custodendo imperturbata la parte passionale, tu mantenga inestinguibile lo splendore della tua anima.

80. Frena con l'amore la parte irascibile dell'anima e macera con la continenza la sua parte concupiscibile; a quella razionale dai le ali con la preghiera. E non si offuscherà mai la luce del tuo intelletto.

81. Le cose che dissolvono l'amore sono queste: per esempio, disonore, danno, calunnia - o riguardo alla fede o riguardo alla condotta - battiture, ferite ecc., sia che venga sofferto personalmente, oppure da parenti o amici. Chi dunque a motivo di queste cose dissolve l'amore, non ha ancora conosciuto qual è lo scopo dei comandamenti del Cristo.

82. Sforzati più che puoi di amare ogni uomo: e se ancora non ci riesci, almeno non odiare nessuno. Ma neppure questo puoi fare se non disprezzi le cose del mondo.

83. Un tale ha bestemmiato? Non odiare lui, ma la bestemmia e il demonio che ha spinto a bestemmiare. Se odii il bestemmiatore, tu hai odiato un uomo e quindi trasgredito il comandamento, e ciò che quello ha fatto con la parola, tu lo fai con l'azione. Ma se osservi il comandamento, mostra quello che è proprio dell'amore, e se puoi aiutalo, per liberarlo dal male.

84. Il Cristo non vuole che tu abbia odio verso un uomo, o tristezza o ira o rancore, in nessun modo e per nessuna cosa temporale. Questo gridano da ogni parte i quattro vangeli.

85. Siamo molti a dire, ma pochi a fare. Almeno però nessuno deve adulterare la parola di Dio per giustificare la propria negligenza, ma confessare la propria debolezza e non celare la verità di Dio: perché non diventiamo responsabili, oltre che della trasgressione dei comandamenti, anche della falsa interpretazione della parola di Dio.

86. Amore e continenza liberano l'anima dalle passioni; lettura e contemplazione liberano l'intelletto dall'ignoranza. Ma lo stato di preghiera lo pone di fronte a Dio stesso.

87. Quando i demoni ci vedono disprezzare le cose del mondo per non odiare, a causa di quelle, gli uomini e venir meno all'amore, allora suscitano contro di noi delle calunnie perché, non sopportando la tristezza, noi odiamo i calunniatori.

88. Non vi è pena dell'anima più pesante della calunnia, sia che si venga calunniati riguardo alla fede, sia riguardo alla condotta. E nessuno è capace di non farne conto se non chi tiene lo sguardo fisso in Dio come Susanna, in Dio che solo può liberarlo dalle angustie - come fece con Susanna - e che può dar certezza agli uomini, come fece per lei, e confortare l'anima con la speranza.

89. Quanto più preghi di cuore per chi ti ha calunniato, tanto più Dio convince del vero quelli che sono stati scandalizzati.

90. Buono per natura è solo Dio; buono per scelta volontaria è solo chi è imitatore di Dio. Il suo scopo infatti è di unire a Colui che per natura è buono quelli che sono cattivi, affinché diventino buoni. Perciò, quando è da essi insultato, li benedice; perseguitato, sopporta; oltraggiato, conforta; messo a morte, intercede. Tutto fa per non venir meno allo scopo dell'amore, che è il nostro stesso Dio.

91. I comandamenti del Signore ci insegnano ad usare ragionevolmente delle cose indifferenti. Ora, l'uso ragionevole di queste purifica lo stato dell'anima, e lo stato di purità produce l'impassibilità, dalla quale è generata la carità perfetta.

92. Non ha ancora l'impassibilità chi, al sopraggiungere di una tentazione, non è capace di chiudere gli occhi sulla colpa dell'amico, reale o apparente che sia. Infatti, le passioni nascoste nell'anima, una volta turbate, accecano la mente e non le permettono di fissare i fulgori della verità e neppure di distinguere il meglio dal peggio. Dunque neppure costui possiede la carità perfetta che caccia fuori il timore del giudizio.

93. *Nulla vale quanto un amico fedele*, poiché egli considera sue le disgrazie dell'amico e le sopporta insieme con lui, patendo fino alla morte.

94. Sono molti gli amici, ma nel tempo della prosperità. Nel tempo della prova a stento ne troverai uno.

95. Bisogna amare di cuore ogni uomo, ma solo in Dio si deve porre la speranza e lui servire con tutta la nostra forza. Infatti, finché lui ci custodisce, tutti gli amici ci circondano di onore, e i nemici sono tutti impotenti contro di noi. Ma se lui ci abbandona, tutti gli amici ci respingono e i nemici tutti prevalgono su di noi.

96. Vi sono quattro modi generali di abbandono: per divina economia, come accadde al Signore, affinché mediante questo apparente abbandono fossero salvati quelli che erano stati abbandonati; per prova, come accadde a Giobbe e a Giuseppe, affinché l'uno si rivelasse colonna di forza e l'altro di castità; per paterna educazione, come fu per l'Apostolo, affinché umiliandosi custodisse la sovrabbondanza della grazia; per rigetto, come accadde ai giudei, affinché, puniti, si piegassero alla penitenza.

Ma tutti questi modi sono salutari e pieni della divina bontà e dell'amore di Dio per l'uomo.

97. Soltanto coloro che osservano esattamente i comandamenti e i veri iniziati ai giudizi divini non abbandonano gli amici quando sono provati per

divina permissione. Quelli invece che disprezzano i comandamenti e non sono iniziati ai divini giudizi, quando l'amico è nella prosperità godono con lui, ma quando patisce nella prova, lo abbandonano, anzi a volte si mettono dalla parte dei nemici.

98. Gli amici del Cristo amano tutti sinceramente, ma non sono amati da tutti; gli amici del mondo invece non amano tutti né sono amati da tutti.

Inoltre gli amici del Cristo custodiscono la continuità dell'amore sino alla fine; quelli del mondo invece, finché non si urtino a vicenda per ciò che è del mondo.

99. *Amico fedele, rifugio potente.* Poiché, quando l'amico è nella prosperità, è buon consigliere e collaboratore concorde; quando l'amico patisce è aiuto sicurissimo e difensore pieno di compassione.

100. Molti hanno detto molte cose sulla carità ma, se la cerchi, la troverai solo fra i discepoli del Cristo. Poiché essi soltanto avevano quale maestro di carità la vera Carità, di cui dicevano: *Se anche avessi la profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,...ma la carità non ho, nulla mi giova.*

Chi dunque possiede la carità, possiede Dio stesso, poiché *Dio è carità.* A lui la gloria e la forza nei secoli. Amen.

Duecento capitoli sulla teologia e sull'economia dell'incarnazione del Figlio di Dio

A Talassio

I Centuria

1. Dio è uno, senza principio, incomprendibile; egli possiede intera la potenza dell'essere, e assolutamente sfugge alle categorie di 'quando' e di 'come'; perciò a tutti è inaccessibile e non è riconoscibile da alcuno degli esseri per naturale rappresentazione.

2. Dio non è in se stesso come a noi è possibile conoscere: non è né principio, né medietà, né fine, né, in generale, qualcos'altro di ciò che viene naturalmente considerato assieme a queste cose. Egli è infatti illimitato, immobile e infinito, in quanto è infinitamente al di là di ogni essenza, potenza e operazione.

3. Ogni essenza, includendo in se stessa la propria delimitazione, è per natura principio del movimento che è considerata avere in potenza. Ogni movimento naturale volto all'operazione, concepito dopo l'essenza, ma prima dell'operazione, è medietà in quanto naturalmente collocato a metà tra l'una e l'altra. E ogni operazione, per ragione propria naturalmente circoscritta, è fine del movimento essenziale che, logicamente, la precede.

4. Dio non è essenza, nel senso comune o in qualunque senso del termine 'essenza', in modo da essere anche principio; né potenza, nel senso comune o in qualunque senso del termine 'potenza', in modo da essere anche medietà; né atto, nel senso comune o in qualunque senso del termine 'atto', in modo da essere anche fine del movimento essenziale antecedentemente concepito nella sua potenzialità. Egli è invece entità creante l'essenza e trascendente l'essenza; immobilità creante la potenza e trascendente la potenza; proprietà che compie ogni operazione e che è senza fine: in una parola, entità creatrice di ogni essenza, potenza e operazione, e di ogni principio, medietà e fine.

5. Il principio, la medietà e la fine sono determinazioni delle cose distinte nel tempo: si può dire in verità che sono determinazioni anche delle cose comprese nel secolo. Il tempo, infatti, possedendo movimento misurabile, è definito dal numero; il secolo, che ha inclusa nel concetto della sua esistenza la categoria del 'quando', è soggetto a separazione, avendo avuto un principio dell'essere. E se tempo e secolo non sono senza principio, tanto meno lo sono le realtà in essi racchiuse.

6. Uno e solo per natura sempre propriamente è Dio, comprendendo in sé, in tutti i modi, tutto ciò che propriamente è, in quanto egli è al di sopra anche di ciò che è propriamente. Se è così, allora nulla di ciò che in genere diciamo essere, possiede in alcun modo l'essere-propriadamente. Ora, non si deve considerare che sia in alcun modo presente in Dio dall'eternità qualcosa di diverso quanto all'essenza: né il secolo, né il tempo, né alcuno degli esseri che vi vivono. Infatti non si accordano per nulla l'essere-propriadamente e l'essere-non-propriadamente.

7. Ogni principio, medietà e fine non esclude in assoluto la categoria di relazione. Dio, invece, che è assolutamente, in modo illimitatamente infinito superiore a qualunque relazione, evidentemente non è né principio, né medietà, né fine, e neppure qualunque altra cosa in cui si possa considerare, secondo la relazione, la categoria del rapporto con qualcosa.

8. Tutti gli esseri sono detti intelligibili, perché hanno i principi dimostrabili delle nozioni ad essi relative; Dio, invece, non è chiamato 'intelligibile', ma soltanto è creduto esistente in base agli intelligibili. Perciò nessuno degli intelligibili è in alcun modo paragonabile a lui.

9. Le nozioni degli esseri possiedono per natura, congiunte a sé, le proprie ragioni ai fini della loro dimostrazione e da queste sono per natura definite. Dio invece si può solo credere che è, mediante le ragioni che sono negli esseri: in modo più sicuro di ogni dimostrazione egli dà ai fedeli di credere e confessare che egli propriamente è. La fede infatti è verace conoscenza avente principi indimostrabili, in quanto sostanza di realtà che oltrepassano l'intelletto e la ragione.

10. Principio, medietà e fine degli esseri è Dio, in quanto operante, non in quanto passivo: questo vale anche per tutti gli altri nomi con i quali lo indichiamo. È infatti principio in quanto creatore; medietà, in quanto provvidente; fine, in quanto delimitazione. *Da lui* - infatti - *per lui e in lui è tutto.*

11. Non vi è un'anima razionale più nobile per essenza di un'altra anima razionale. Dio infatti - nella sua bontà - creando a propria immagine ogni anima,

la porta all'essere dotata di movimento proprio: e ciascuna, per determinazione propria o sceglie l'onore oppure, volontariamente, si procura il disonore mediante le sue opere.

12. Dio è il Sole di giustizia, come sta scritto, che indiscriminatamente fa splendere su tutti i raggi della propria bontà. Ma, per volontà propria, l'anima suole divenire o come cera, se ama Dio, o come fango, se ama la materia. Come dunque il fango per sua natura viene seccato dal sole, mentre la cera naturalmente si rammollisce, così ogni anima amante della materia e del mondo, ammonita da Dio e resistendogli come fango per la volontà propria, si indurisce e spinge se stessa alla perdizione, come il faraone. Quella invece che ama Dio, si rammollisce come cera e, ricevendo i segni e le impronte delle realtà divine, diviene abitazione di Dio nello Spirito.

13. Colui che ha fatto risplendere l'intelletto con i divini pensieri, ha abituato la ragione a celebrare incessantemente il Creatore con inni divini e ha santificato la sensibilità con immagini pure, ha aggiunto al bene naturale secondo l'immagine, il bene di volontà, secondo la somiglianza.

14. Uno custodisce l'anima senza macchia davanti a Dio se costringe la sua mente a pensare a Dio solo e alle sue virtù, se rende la ragione retta interprete ed esplicatrice delle sue virtù, se insegna alla percezione sensibile a rappresentarsi piamente il mondo visibile e tutto ciò che vi è in esso, annunciando all'anima la magnificenza delle ragioni che sono nelle cose.

15. Liberandoci dall'amara schiavitù dei demoni tirannici, Dio ci ha fatto dono dell'amorevole giogo della pietà, l'umiltà: per essa ogni potenza diabolica è domata, e a quelli che l'hanno ottenuta viene creato e inviolabilmente custodito ogni bene.

16. Chi crede, teme; chi teme, si umilia; chi si umilia, diventa mite, acquisendo l'abito della inattività dei movimenti contro natura dell'ira e della concupiscenza; chi è mite, osserva i comandamenti; chi osserva i comandamenti, si purifica; chi si è purificato, risplende; chi è divenuto risplendente, è fatto degno di unirsi al Verbo Sposo nel talamo dei Misteri.

17. Come un agricoltore, cercando un campo adatto per trapiantare qualche albero selvatico, si imbatte in un tesoro insperato, così ogni asceta umile, semplice, e con l'anima libera dalla ruvidezza⁵⁶ della materia, come il beatissimo Giacobbe, richiesto dal padre di spiegare il modo della sua perizia (*Che è questo che hai trovato così in fretta, figlio?*) risponde: *È ciò che il Signore Dio ha messo davanti a me.* Quando infatti Dio ci dona di contemplare sapientemente la

sua sapienza, senza nostra fatica e in modo inatteso, pensiamo di aver trovato improvvisamente un tesoro spirituale.

E infatti l'asceta provato è un agricoltore spirituale che trapianta come un albero selvatico la contemplazione delle cose visibili orientata alla percezione sensibile nella regione delle realtà intelligibili, e trova un tesoro, cioè la manifestazione per grazia della sapienza che è negli esseri.

18. La conoscenza delle divine contemplazioni che cade improvvisa sull'asceta che a motivo della sua umiltà non l'attendeva, abbatte il pensiero di chi la cerca con sforzo e fatica per ostentarla e non la trova, e genera nello stolto ingiusta invidia per il fratello, pensieri omicidi nei suoi confronti, e tristezza per se stesso, perché non può gonfiarsi per le lodi.

19. Quelli che con fatica cercano la conoscenza e non la conseguono, non la conseguono o per mancanza di fede, o perché, per ambizione, intendono sollevarsi scioccamente contro quelli che posseggono la conoscenza, come un tempo il popolo contro Mosè.

Riguardo a questi la legge opportunamente dice che alcuni, usando violenza, sono saliti sul monte, e l'amorreo che abita quel monte è uscito e li ha colpiti. È infatti necessario che coloro che simulano virtù per ostentazione non solo cadano perché falsificano la pietà, ma siano anche colpiti dalla loro coscienza.

20. Chi aspira alla conoscenza per ostentazione e non l'ottiene, non invidi il prossimo, né si rattristi, ma piuttosto faccia la *parasceve*⁵⁷ del sabato in qualcuno dei luoghi confinanti, come prescritto: faticando prima col corpo, con la pratica, per preparare l'anima alla conoscenza.

21. Quelli che si accostano agli esseri in modo pio, rettamente, e non pensano per nulla a cercare l'ostentazione, troveranno le contemplazioni degli esseri che si faranno loro incontro facendo sì che essi le percepiscano con estrema chiarezza. Riguardo ad essi la legge dice: Una volta entrati erediterete città grandi e belle e case piene di ogni bene che non avete costruito, e cisterne scavate che non avete scavato, e vigne e ulivi che non avete piantato. Chi infatti non vive per se stesso, ma per Dio, diviene colmo di tutti i carismi, che fino allora non apparivano a motivo dell'incalzante tumulto delle passioni.

22. Si parla in due modi di percezione sensibile, una abituale, che sussiste anche quando dormiamo, quando non percepisce nulla di ciò che le è soggetto, e la sua utilità è nulla perché non è tesa all'operazione; l'altra attuale, con la quale percepiamo le cose sensibili. Così anche la conoscenza è duplice: l'una scientifica, che per abito soltanto coglie le ragioni degli esseri, e la sua utilità è nulla perché non è tesa all'operazione dei comandamenti; l'altra, opera

attualmente e ad essa si attribuisce la stessa vera comprensione degli esseri per esperienza.

23. L'ipocrita, finché pensa di restar nascosto, sta tranquillo, e dà la caccia alla gloria cercando di farsi credere giusto. Ma quando è scoperto, pronuncia parole di morte, credendo di nascondere la sua vergogna insultando gli altri. La Scrittura, paragonandolo come cambiapelle alla razza delle vipere, gli ha ordinato di fare frutti degni della conversione, cioè di rendere la nascosta disposizione del cuore conforme al suo comportamento esteriore.

24. Alcuni dicono essere una fiera qualsiasi animale nell'aria, nella terra e nel mare che non è ritenuto puro secondo la legge, anche se sembra essere di indole tranquilla, e la Scrittura chiama col nome di questi ciascun uomo secondo la sua particolare passione.

25. Chi finge amicizia a danno del prossimo, è un lupo che nasconde la propria malvagità sotto una pelle di pecora. Costui, quando trova costumi semplici, o una parola secondo Cristo, cose fatte o dette innocentemente, depreda e distrugge, riversando critiche senza numero su coloro che attacca per le parole o i costumi, come uno che sta a spiare la libertà in Cristo dei fratelli.

26. Chi finge silenzio per malvagità, ordisce inganno al prossimo. E se fallisce nel suo intento se ne va aggiungendo dolore alla propria passione. Chi invece tace in vista del bene, ha accresciuto l'amicizia e se ne andrà lieto come chi ha ottenuto l'illuminazione che dissipa le tenebre.

27. Chi in un'assemblea interrompe sconsideratamente l'ascolto dei discorsi non ha potuto nascondere di essere ammalato di vanagloria: preso da questa, gira e rigira innumerevoli proposte, con l'intenzione di interrompere il procedere del discorso.

28. Il sapiente, sia quando insegna che quando impara, vuole imparare e insegnare soltanto ciò che giova. Chi invece è sapiente solo in apparenza, sia quando interroga che quando è interrogato, esprime soltanto le cose più oziose.

29. Chi riceve dei beni per grazia di Dio è tenuto a farne parte anche agli altri generosamente. È detto infatti: *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*. Poiché chi nasconde il dono, accusa il Signore di durezza e risparmia la carne rinnegando la virtù. E chi vende ai nemici la verità, riconosciuto poi come vanaglorioso, si impicca non sopportando la vergogna.

30. Quelli che hanno ancora paura della lotta contro le passioni e temono l'attacco dei nemici invisibili, devono tacere: cioè non devono usare il metodo della contraddizione in difesa della virtù, ma affidare a Dio la cura di se stessi

mediante la preghiera. Riguardo a costoro si dice nell'Esodo: *Il Signore combatterà per voi, e voi tacerete.*

Invece quelli che, dopo aver distrutto i loro persecutori, ricercano comportamenti virtuosi, per imparare a farlo in modo genuino devono avere aperto soltanto l'orecchio della mente. Riguardo a loro è detto: *Ascolta, Israele.*

A chi poi, per la purificazione, fortemente aspira alla divina conoscenza, si addice la pia franchezza di parola. Riguardo a costui è detto: *Perché gridi verso di me?*

Dunque, per colui a cui è ordinato il silenzio a motivo del timore, è utile rifugiarsi in Dio; a chi è ingiunto di ascoltare, conviene la prontezza dell'ubbidienza ai comandamenti; a chi ha la conoscenza, si addice il gridare incessantemente mediante la supplica per allontanare i mali e ringraziare per la partecipazione ai beni.

31. Mai l'anima può tendere alla conoscenza di Dio se Dio stesso, usandole condiscendenza, non l'afferra e l'attira a sé. L'intelletto umano, infatti, non avrebbe la forza di lanciarsi tanto da cogliere qualche divino barlume, se Dio stesso non lo attirasse - per quanto è possibile ad un intelletto umano essere attirato - e non lo illuminasse con i raggi divini.

32. Chi imita i discepoli del Signore non ricusa, a motivo dei farisei, di camminare in giorno di sabato attraverso i campi seminati e strappare le spighe. Ma, una volta pervenuto all'impassibilità, al termine della pratica, raccoglie le ragioni delle creature, nutrendosi piamente della divina scienza degli esseri.

33. Chi è soltanto credente secondo il vangelo, sposta la montagna della propria malizia mediante la pratica, respingendo da sé, a motivo dell'instabile vagolare di ciò che cade sotto la percezione sensibile, quella che era la sua precedente disposizione a loro riguardo.

Chi invece può essere discepolo, ricevendo dalle mani del Verbo i pezzi dei pani della conoscenza, nutre migliaia di uomini, mostrando con la pratica la potenza sovrabbondante del Verbo.

Chi poi è riuscito ad essere apostolo, cura ogni infermità e malattia, scacciando i demoni, cioè bandendo l'operazione delle passioni, risanando i malati, riconducendo all'abito della vita pia, mediante la speranza, coloro che ne erano restati privi, biasimando con la parola del giudizio quelli che si sono indeboliti per la loro pigrizia. Infatti, avendo ricevuto l'ordine di camminare su serpenti e scorpioni, egli annienta principio e fine del peccato.

34. L'apostolo è anche del tutto discepolo e credente: ma il discepolo non è del tutto apostolo, mentre è del tutto credente; chi poi è solo credente, non è né

discepolo, né apostolo: però con la condotta e la contemplazione, il terzo può passare nel rango e nella dignità del secondo, e il secondo nel rango e nella dignità del primo.

35. Tutte le cose che sono create nel tempo secondo il tempo, una volta giunte a perfezione si arrestano, cessando di crescere secondo natura. Invece tutte le cose prodotte secondo virtù dalla scienza di Dio, una volta giunte a perfezione, si muovono verso la crescita, perché le loro perfezioni costituiscono i principi di altre. Chi infatti, mediante le virtù della pratica fa cessare in se stesso la sostanza delle cose corruttibili, ha con questo dato inizio ad altre più divine formazioni.

Dio mai cessa di fare il bene, come pure mai ebbe un inizio nel farle: infatti, come è proprio della luce illuminare, così è proprio di Dio fare il bene. Perciò mediante la legge - che regola la struttura delle cose che, secondo il tempo, sono soggette a nascita e corruzione - il sabato viene onorato con il riposo; mentre mediante il vangelo, che introduce la condizione delle cose intelligibili, il sabato riceve decoro dall'attuazione di buone opere, anche se di questo si sdegnano quelli che ancora non conoscono come il sabato sia stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato, e che il figlio dell'uomo è Signore anche del sabato.

36. Per la legge e i profeti c'è il sabato e i sabati e i sabati dei sabati, come anche circoncisione e circoncisione della circoncisione, mietitura e mietitura della mietitura, secondo il detto: Quando mieterete la vostra messe.

La prima espressione, dunque, indica il termine della filosofia pratica, naturale e teologica; la seconda, invece, l'affrancamento dal divenire e dalle ragioni ad esso inerenti; la terza, l'introduzione e il possesso dei principi più spirituali riguardanti la percezione sensibile e l'intelletto. Ciò poi, per ciascuna delle cose suddette, avviene in triplice modo, affinché chi possiede la conoscenza conosca le ragioni per cui Mosè osserva il sabato morendo fuori della terra santa, Giosuè figlio di Nun circoncide dopo aver oltrepassato il Giordano, e coloro che ereditano la buona terra, offrono a Dio il tributo della sovrabbondante doppia mietitura.

37. Il sabato è l'impassibilità dell'anima razionale che, conforme alla pratica, ha rimosso completamente le tracce del peccato.

38. I sabati sono la libertà dell'anima razionale che, mediante la contemplazione naturale in Spirito, ha deposto la stessa operazione secondo natura volta alla percezione sensibile.

39. I sabati dei sabati sono la quiete spirituale dell'anima razionale, che ha ritratto l'intelletto da tutte le stesse più divine ragioni che sono negli esseri, e lo

ha interamente legato a Dio solo con l'estasi dell'eros e l'ha reso del tutto inamovibile da Dio mediante la mistica teologia.

40. La circoncisione è l'abbandono della disposizione passionale dell'anima riguardo al prodursi delle cose.

41. La circoncisione della circoncisione è la completa rimozione ed eliminazione degli stessi movimenti naturali dell'anima riguardo al prodursi delle cose.

42. La mietitura è la raccolta e la cognizione con scienza, da parte dell'anima razionale, delle ragioni più spirituali degli esseri, secondo virtù e natura.

43. La mietitura della mietitura è la comprensione di Dio, inaccessibile a tutti, che sussiste nell'intelletto in modo inconoscibile, dopo la contemplazione mistica degli intelligibili. E la offre nel modo dovuto chi degnamente onora il Creatore a partire dalle creature visibili e invisibili.

44. C'è un'altra mietitura più spirituale, che si dice essere di Dio stesso; e un'altra circoncisione più mistica e un altro sabato più segreto nel quale Dio, sabbatizzando dalle proprie opere, riposa, secondo la parola: *La messe è molta, ma gli operai sono pochi; e: Circoncisione del cuore in spirito; e: Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò, perché in esso aveva cessato da tutte le sue opere che Dio aveva cominciato a fare.*

45. La mietitura di Dio è la totale dimora e residenza in lui di chi ne è degno, che si effettua dopo il termine dei secoli.

46. La circoncisione del cuore in spirito è la totale eliminazione delle operazioni naturali della percezione sensibile e dell'intelletto in ordine alle cose sensibili e intelligibili: che si opera per la presenza dello Spirito che senza intermediari trasforma completamente corpo e anima in ciò che è più divino.

47. Riposo sabbatico di Dio è l'incontro totale con lui delle cose create, in forza del quale egli fa cessare dall'operazione naturale a loro riguardo la propria divina operazione che ineffabilmente opera in essi.

Dio infatti cessa dalla naturale operazione volta a volta esercitata in ciascuno degli esseri - operazione grazie alla quale ciascuno degli esseri viene naturalmente mosso - quando ciascuno di essi, ricevuta in modo a sé proporzionato la divina operazione, stabilisce intorno a Dio stesso la propria operazione secondo natura.

48. Chi ha zelo deve cercare quali opere convenga pensare siano quelle di cui Dio cominciò la creazione e, a sua volta, quelle di cui non la cominciò. Se infatti cessò dalle opere che aveva cominciato a fare, è evidente che non cessò da quelle che non aveva cominciato a fare. A meno che opere di Dio che hanno

cominciato ad essere nel tempo non siano tutti gli esseri che ne partecipano: per esempio le diverse sostanze degli esseri. Il loro non essere, infatti, precede il loro essere. Poiché ci fu un tempo in cui gli esseri partecipanti non c'erano: e forse le opere di Dio che non hanno cominciato ad essere nel tempo sono gli enti partecipabili dei quali partecipano per grazia gli esseri partecipanti: per esempio, la bontà, e tutto quanto è compreso nel concetto di bontà. Insomma ogni vita, immortalità, semplicità, immutabilità, infinità, e quanto si considera secondo l'essenza intorno a Dio: cose che sono opere di Dio e non sono state cominciate nel tempo. Il non essere infatti non ha mai preceduto la virtù, né qualche altra delle cose suddette, anche se i diversi esseri che partecipano di tali qualità hanno avuto un principio di essere nel tempo. Ogni virtù è infatti senza principio, non avendo un tempo che la preceda, in quanto ha assolutamente soltanto Dio che eternamente genera il suo essere.

49. Dio trascende infinite volte infinitamente tutti gli enti partecipanti e partecipabili. Infatti qualunque cosa possieda una ragione categoriale dell'essere, è opera di Dio, anche se una nella sua origine ha cominciato ad essere nel tempo, per origine, mentre l'altra è stata posta fra le creature per grazia, come potenza innata che proclama Dio presente in tutte le cose.

50. Tutte le cose immortali e la stessa immortalità, tutti gli esseri viventi e la vita stessa, tutte le cose sante e la santità stessa, tutte le cose virtuose e la virtù stessa, tutte le cose buone e la bontà stessa, tutte le cose che sono e l'essere stesso, sono manifestamente opere di Dio. Alcune però hanno cominciato ad essere nel tempo: ci fu infatti un tempo in cui non c'erano. Le altre non hanno avuto alcun inizio temporale: non ci fu mai, infatti, un tempo nel quale non esistessero virtù, bontà, santità, immortalità. E le cose che hanno cominciato nel tempo sono e si definiscono - nel modo in cui sono e si definiscono - per la loro partecipazione a quelle che non hanno cominciato nel tempo. Poiché di ogni vita, immortalità, santità e virtù, è creatore Dio, perché egli trascende l'essenza di tutto ciò che viene pensato o detto.

51. Il sesto giorno, secondo la Scrittura, presenta il compimento degli esseri compresi nella natura. Il settimo circoscrive il movimento della proprietà del tempo. L'ottavo manifesta la modalità d'essere di ciò che trascende la natura e il tempo.

52. Chi trascorre soltanto il sesto giorno secondo la legge, fuggendo il dominio delle passioni che opprimono in atto l'anima, passa senza timore nel deserto attraverso il mare, sabbatizzando solo nell'inattività delle passioni.

Ma chi ha attraversato il Giordano, e ha abbandonato anche lo stato solo inattivo delle passioni, è giunto alla eredità delle virtù.

53. Chi trascorre il sesto giorno secondo il vangelo, dopo aver all'inizio ucciso i moti primi del peccato, raggiunge, mediante le virtù, lo stato dell'impassibilità, luogo deserto da ogni malizia e sabbatizza secondo l'intelletto, restando cioè libero anche dalla semplice rappresentazione delle passioni.

Ma chi ha attraversato il Giordano, si trasferisce nella regione della conoscenza, grazie alla quale l'intelletto, quale tempio misticamente costruito dalla pace, diviene abitazione di Dio nello spirito.

54. Colui che da parte sua ha trascorso il sesto giorno in modo divino, con opere e riflessioni convenienti e ha compiuto bene le sue opere con Dio, ha superato con la cognizione ogni esistenza soggetta alla natura e al tempo e si è trasferito nella mistica contemplazione dell'eternità e delle realtà eterne, sabbatizzando in modo inconoscibile secondo l'intelletto, per il totale distacco e superamento degli esseri.

Chi poi è stato fatto degno anche dell'ottavo giorno, è risorto dai morti, cioè da tutti i concetti e le parole sensibili e intelligibili che vengono dopo Dio e ha cominciato a vivere la beata vita di Dio, il solo che con verità propriamente è detto ed è vita, poiché anch'egli è divenuto Dio per la deificazione.

55. Il sesto giorno è il compimento perfetto da parte di chi è impegnato nella pratica delle operazioni naturali riguardanti la virtù; il settimo è il termine e la cessazione, da parte di chi è impegnato nella contemplazione, di tutte le riflessioni naturali intorno alla conoscenza ineffabile; l'ottavo è il passaggio e il trasferimento alla deificazione di quelli che ne sono degni.

E forse proprio per mostrare in modo particolarmente mistico questo settimo e ottavo giorno, il Signore lo chiamò giorno e ora della consumazione, come di ciò che include i misteri e le ragioni di tutte le cose. Ma assolutamente nessuna delle potenze celesti e terrestri potrà mai conoscerli prima di sperimentare la passione, eccetto la stessa beata Divinità che ha fatto queste cose.

56. Il sesto giorno manifesta la ragione d'essere degli esseri. Il settimo indica il modo dell'essere-bene degli esseri. L'ottavo mostra l'ineffabile mistero del sempre essere-bene degli esseri.

57. Conoscendo che il sesto giorno è il simbolo dell'operazione pratica, dobbiamo soddisfare in esso tutto il debito delle opere della virtù, così che venga detto anche a nostro riguardo: *E vide Dio tutto quanto aveva fatto, ed ecco era molto buono.*

58. Soddisfa al debito dell'attività buona che loda Dio chi, con la fatica del corpo, procura all'anima l'ordinata varietà delle virtù.

59. Chi ha compiuto la *parasceve* delle opere della giustizia è passato al riposo della contemplazione conoscitiva, grazie alla quale, comprese in modo degno di Dio le ragioni degli esseri, riposa dal movimento intellettuale di tale contemplazione.

60. Chi per mezzo nostro ha avuto parte al riposo di Dio del settimo giorno, avrà pure parte per mezzo nostro all'operazione che Dio compie, conforme alla deificazione, l'ottavo giorno, cioè al riposo mistico, alzandosi da questo riposo ha anch'egli lasciato giacenti nella tomba le bende e il sudario che era sulla testa, vedendo i quali vi è chi, come Pietro e Giovanni, crede che il Signore è risorto.

61. Il sepolcro del Signore è forse questo mondo, oppure il cuore di ciascun credente; le bende, sono le ragioni delle cose sensibili insieme con i modi della virtù. Il sudario è la semplice e non varia conoscenza delle cose intelligibili, con la teologia che si è ricevuta, con cui veniva prima conosciuto il Verbo, che possiede la comprensione che oltrepassa queste cose, del tutto inaccessibile a noi senza tale conoscenza e teologia.

62. Coloro che seppelliscono con onore il Signore, lo vedranno anche risorgere nella gloria, lui che è invisibile a tutti quelli che non sono come costoro. Non è infatti più afferrabile da quelli che gli tendono insidie, perché non ha i rivestimenti esteriori con cui pareva volersi far prendere da quelli che volevano e accettava di soffrire per la salvezza di tutti.

63. Chi seppellisce con onore il Signore incute rispetto a tutti quelli che amano Dio: lo ha infatti sottratto convenientemente alla derisione trionfante e all'oltraggio, non lasciando agli increduli come motivo di bestemmia la sua affissione al legno. Quelli che avevano messo sigilli al sepolcro e vi avevano posto dei soldati, sono degni di odio per questa impresa, essi che calunniano il Verbo risorto come fosse stato rubato, comprando con denaro per il tradimento sia il falso discepolo - cioè il modo ostentato della virtù - sia i soldati per la calunnia riguardo al Salvatore risorto. Chi ha la conoscenza sa il senso di ciò che vien detto, non ignorando come e quante volte il Signore venga crocifisso, sepolto e risorga, rendendo come morti i pensieri passionali che si annidano accanto al cuore a causa dei demoni e durante le tentazioni dividono come vesti i comportamenti moralmente degni; e sa come egli superi quali sigilli le impronte dei peccati nella predisposizione passionale dell'anima.

64. Chiunque ama il denaro e simula virtù per calcolo, quando ha trovato come procurarsi l'oggetto del suo desiderio, rinnega il comportamento per il

quale prima lo si riteneva un discepolo del Verbo.

65. Quando vedessi certi superbi che non sopportano le lodi fatte ai migliori e macchinano perché non sia pubblicata la verità che di loro si dice, contraddicendola con tentazioni innumerevoli e con calunnie empie, devi pensare che il Signore è da questi nuovamente crocifisso e sepolto, custodito dai soldati e con sigilli. Ma il Verbo, rovesciandoli su se stessi risorge, ancor più risplendendo perché combattuto, quasi rafforzato nella sua impassibilità dai patimenti: è infatti più forte di tutti perché è ed è chiamato verità.

66. Il mistero dell'incarnazione del Verbo contiene il senso di tutti gli enigmi e le figure della Scrittura e la scienza delle creature visibili e intelligibili. E chi ha conosciuto il mistero della croce e del sepolcro ha conosciuto le ragioni di tali cose. Chi poi è stato iniziato alla potenza arcana della risurrezione, ha conosciuto lo scopo per il quale Dio in principio ha fatto sussistere tutte le cose.

67. Tutte le cose visibili hanno bisogno della croce: cioè dello stato che ostacola il rapporto stabilito con esse da ciò che opera su di loro in modo sensibile. E tutte le cose intelligibili hanno bisogno della sepoltura, della totale immobilità, cioè, di ciò che in esse opera secondo l'intelletto. Infatti, una volta eliminata, insieme alla relazione, l'operazione e il movimento naturali intorno a ogni cosa, il Verbo che solo esiste in sé, appare come risorto dai morti, possedendo nella loro definizione tutte le cose che da lui derivano, senza che nessuna abbia assolutamente alcuna affinità con lui per relazione naturale. La salvezza di quelli che vengono salvati è infatti secondo la grazia e non secondo la natura.

68. I secoli, i tempi e i luoghi sono realtà relative ad altre e senza di essi non esiste nulla di ciò che è pensato con essi. Ma Dio non fa parte delle realtà relative ad altre: non ha infatti assolutamente nulla che venga pensato insieme con lui.

Se dunque eredità di quelli che ne sono degni è Dio stesso, chi è fatto degno di questa grazia sarà al di sopra di tutti i secoli, i tempi e i luoghi, avendo come luogo Dio stesso, secondo ciò che è scritto: *Sii per me un Dio difensore e un luogo fortificato per salvarmi.*

69. La fine non ha assolutamente nulla di simile alla medietà: altrimenti non sarebbe neppure fine. Medietà è invece tutto ciò che esiste dopo il principio e ha dopo di sé la fine. Se dunque tutti i secoli, i tempi e i luoghi, assieme tutte le cose che si pensano con essi, sono dopo Dio - che è principio senza principio - e sono da lui lontanissime come da un fine infinito, non differiscono in nulla dalla

medietà. Ma fine di quelli che sono salvati è Dio, e non si dovrà considerare alcuna medietà con coloro che sono salvati, divenuti simili all'ultimo fine.

70. Il mondo intero è determinato dalle sue proprie ragioni, ed è detto luogo e secolo di coloro che in esso vivono. Possiede luoghi di contemplazioni ad esso congiunti per natura che possono ingenerare in quanti vi vivono una comprensione parziale della sapienza di Dio riguardo a tutte le cose. Finché si servono di questi per la comprensione non possono essere senza medietà e intelligenza parziale. Ma poiché ciò che è parziale viene abolito quando si manifesta ciò che è perfetto, e tutti gli specchi e tutti gli enigmi se ne vanno quando sopraggiunga la verità faccia a faccia, chi viene salvato, reso perfetto secondo Dio, sarà al di sopra dei mondi, dei secoli e dei luoghi, per mezzo dei quali sino ad allora veniva educato come un bambino.

71. Pilato è figura della legge naturale; la moltitudine dei giudei, della legge scritta. Chi dunque, in conformità alla fede, non supera queste due leggi, non può ricevere la verità che supera la natura e la legge, ma crocifigge davvero il Verbo o ritenendo il vangelo scandalo, come i giudei, o stoltezza, come i greci.

72. Quando vedi Erode e Pilato che fanno amicizia tra loro per uccidere Gesù, pensa allora all'accordo per lo stesso scopo del demone della fornicazione e di quello della vanagloria, che insieme cospirano per mettere a morte la ragione della virtù e della conoscenza.

Infatti il vanaglorioso, fingendo una conoscenza spirituale, rimanda al demone della fornicazione. Quello della fornicazione, affettando ipocritamente purezza, rimanda al demone della vanagloria. Perciò è detto: Rivestitolo di un abito splendente, Erode rimandò Gesù a Pilato.

73. È bene non essere condiscendenti con la carne e non consegnare l'intelletto alle passioni. È detto infatti: *Non si raccolgono fichi dalle spine* - cioè, virtù dalle passioni - *né... uva dal rovo* - cioè, la grandiosa conoscenza, dalla carne.

74. L'asceta, reso provato dalla sopportazione delle tentazioni, purificato dalla disciplina del corpo, reso perfetto dalla cura per le più alte contemplazioni, è fatto degno della divina consolazione. Dice infatti Mosè: *Il Signore viene dal Sinai* - cioè dalle tentazioni - *ed è apparso a noi dal Seir* - cioè dalle fatiche del corpo - *e si è affrettato dal monte Faran con le miriadi di Cades*, cioè dal monte della fede con miriadi di sante conoscenze.

75. Erode rappresenta la ragione del sentire carnale; Pilato, quella della percezione sensibile; Cesare, quella delle cose sensibili; i giudei, quella dei pensieri psichici. Quando dunque per ignoranza l'anima aderisce alle cose

sensibili, consegna alla percezione sensibile il Verbo perché venga ucciso, convalidando da parte sua con la propria adesione il regno delle cose corruttibili. Dicono infatti i giudei: *Non abbiamo altro re che Cesare*.

76. Erode rappresenta l'operazione delle passioni; Pilato, lo stato di sviamento da esse prodotto; Cesare, il tenebroso dominatore del mondo; i giudei, l'anima. Quando dunque l'anima, soggiacendo alle passioni, consegna la virtù come suddita all'abito della malizia, allora manifestamente rinnega il regno di Dio e passa alla tirannia distruttrice del diavolo.

77. Non basta all'anima, per la letizia spirituale, la sottomissione delle passioni, se non acquisisce anche le virtù con l'adempimento dei comandamenti. Sta infatti scritto: *Non rallegratevi perché vi stanno sottomessi i demoni* - cioè le attività delle passioni - *ma perché i vostri nomi sono stati scritti nel cielo*, trascritti cioè nel luogo dell'impassibilità, per la grazia della filiazione tramite le virtù.

78. È assolutamente indispensabile a chi possiede la conoscenza, la ricchezza delle virtù mediante la pratica. È detto infatti: *Chi ha una borsa* - cioè conoscenza spirituale - *la prenda, e così pure una bisaccia*, cioè l'abbondanza delle virtù che nutre copiosamente l'anima; *chi poi non ha* - né borsa né bisaccia, cioè né conoscenza né virtù - *venda il suo mantello e comperi una spada*. Consegna, dice, coraggiosamente la propria carne alle fatiche delle virtù e, per la pace di Dio, metta sapientemente mano alla guerra contro le passioni e i demoni, cioè a quell'abito che discerne, con la parola di Dio, tra il male e il bene.

79. Il Signore si manifesta all'età di trent'anni, insegnando con questo numero segretamente, a chi li sa scorgere, i misteri che lo riguardano. Infatti il numero trenta, inteso misticamente, rappresenta il Signore come creatore e provvidente del tempo, della natura, e degli esseri intelligibili che oltrepassano la natura visibile. Per il tempo, mediante il sette: il tempo infatti è settenario; per la natura, mediante il cinque: la natura è infatti quinary, a causa della percezione sensibile che si suddivide in cinque parti; per gli intelligibili, mediante l'otto: l'origine degli esseri intelligibili è infatti al di sopra del periodo misurato del tempo.

Dio si rivela poi provvidente con il dieci: mediante la santa decade dei comandamenti che induce gli uomini al bene e perché il Signore, quando divenne uomo, offrì misticamente come primizia la denominazione di questo numero. Sommando dunque il cinque, il sette, l'otto e il dieci ne ottieni il numero trenta.

Chi dunque sa ben seguire il Signore come guida non ignorerà la ragione per cui anch'egli si manifesterà a trent'anni, capace di annunciare il vangelo del regno. Quando infatti creerà in modo irreprensibile, come una qualche natura visibile, il mondo delle virtù secondo la via attiva, senza alterare il percorso della sua anima, che procede attraverso i contrari come un arco di tempo; e quando, mediante la contemplazione, coglierà con sicurezza la conoscenza e potrà provvidenzialmente infondere anche negli altri questo suo stesso stato: allora anch'egli, come se avesse corporalmente questa stessa età, ha trent'anni quanto allo spirito, e manifesta insieme l'operazione negli altri dei beni che gli sono propri.

80. Chi è rilassato per i piaceri del corpo, non è operante nei confronti della virtù, né ben disposto nei confronti della conoscenza. Perciò non ha un uomo - cioè un pensare sensato - che lo getti nella piscina quando l'acqua viene mossa, che lo getti cioè nella virtù capace di accogliere la conoscenza e di guarire ogni malattia, a meno che l'ammalato che rimanda per noncuranza non sia preceduto da un altro che gli impedisca l'avvento della guarigione. E perciò giace per trentotto anni nella malattia.

Chi infatti non contempla la creazione visibile per la gloria di Dio ed eleva piamente il pensiero verso la natura intelligibile, giustamente resta malato per il suddetto numero di anni. Perché il numero trenta preso naturalmente indica la natura sensibile, come pure, visto secondo la pratica, indica la virtù pratica. Invece il numero otto, considerato misticamente, rivela la natura intelligibile degli esseri incorporei, come pure, contemplato secondo scienza, rivela la sapientissima teologia. Chi da queste non è mosso verso Dio, resta languente, finché non giunga il Verbo e gli insegni il modo di guarire rapidamente, dicendo: *Alzati, prendi il tuo tettuccio e cammina*, comandandogli di rialzare l'intelletto dall'amore al piacere che lo domina, di prendere il corpo sulle spalle delle virtù, e di andarsene a casa, cioè al cielo. È infatti bene che ciò che è peggiore sia portato alla virtù da ciò che è migliore, sulle spalle della via attiva, piuttosto che ciò che è migliore sia portato da ciò che è peggiore all'amore per il piacere tramite la mollezza.

81. Finché con la mente non saremo usciti puramente dalla nostra essenza e da quella di tutti gli esseri che vengono dopo Dio, non avremo ancora raggiunto l'abito della immutabilità secondo virtù. Ma quando, mediante l'amore, saremo pervenuti a questa dignità, allora conosceremo il senso della promessa divina. Poiché bisogna credere che quelli che sono degni hanno la loro inamovibile dimora là dove in precedenza l'intelletto - mediante l'amore - ha radicato la sua

potenza. Chi infatti non è uscito da se stesso e da tutti gli esseri che in qualche modo possono essere pensati, e non si è stabilito nel silenzio che oltrepassa il pensiero, non può essere del tutto libero dal mutamento.

82. Ogni intellesione manifesta molteplicità o almeno certamente dualità. Infatti sta in mezzo tra due estremi che unisce l'uno all'altro: il pensante, cioè, e il pensato, nessuno dei quali può essere del tutto semplice. Il pensante è una realtà che si deve ritenere dotata della facoltà di pensare. E il pensato è una realtà che si deve ritenere tale da poter essere pensata, o avente in sé, in precedenza, l'essenza di ciò di cui è potenza. Infatti nessuno degli esseri è di per sé essenza o intellesione semplice, così da essere una unità indivisibile.

Ma quanto a Dio, se lo diciamo essenza, non ha per natura connessa a sé la potenza di essere pensato, altrimenti sarebbe composito; se lo diciamo intellesione, non ha per natura l'essenza soggetto dell'inteltesione, ma Dio stesso è per essenza intellesione, tutto e soltanto intellesione, ed egli stesso secondo l'inteltesione è essenza, tutto e soltanto essenza, e tutto oltre l'essenza: perciò è anche unità indivisibile, senza parti, semplice. Chi dunque ha una tale inteltesione, non è ancora uscito dalla dualità, ma chi del tutto l'ha abbandonata, è in qualche modo giunto all'unità, poiché ha massimamente depresso la potenza del pensare.

83. Nei molti vi è alterità, disuguaglianza e differenza. In Dio, invece, che è propriamente uno e solo, vi è soltanto identità, semplicità e uguaglianza. Non è dunque senza pericolo darsi alle contemplazioni intorno a Dio prima di essere usciti dalla moltitudine. E Mosè mostra questo, quando pianta la tenda della mente fuori dell'accampamento per mettersi poi in colloquio con Dio. Tentare infatti di manifestare a parole ciò che è ineffabile è pericoloso, poiché il discorso espresso è dualità e anche molteplicità. Mentre è cosa solidissima contemplare ciò che è con l'anima soltanto, senza voce, perché ciò si fonda sull'unità indivisa e non sui molti.

Infatti il sommo sacerdote che ha l'ordine di entrare una volta all'anno nel Santo dei santi oltre il velo, insegna come solo chi ha oltrepassato l'atrio, il Santo, ed è giunto entro il Santo dei santi - chi ha cioè superato tutta la natura delle cose sensibili e intelligibili, ed è divenuto puro da ogni proprietà relativa all'origine - possa avvicinarsi con la mente spoglia e nuda alle rappresentazioni relative a Dio.

84. Il grande Mosè si è fissato la tenda fuori dell'accampamento, cioè ha fissato la volontà e la mente fuori delle cose visibili e così comincia ad adorare

Dio. E, entrato nella tenebra, cioè nel luogo invisibile e immateriale della conoscenza, là celebra i sacrosanti riti.

85. La tenebra è lo stato invisibile, immateriale e incorporeo, che possiede la conoscenza rivelatrice degli esseri. Chi, come un altro Mosè, è entrato in essa, pur avendo un corpo mortale per natura, considera le cose immortali. E, raffigurata in se stesso per mezzo di questa conoscenza la bellezza delle divine virtù, come un dipinto che possieda, perfettamente imitata, l'immagine della bellezza originaria, scende e si accosta a quelli che vogliono imitarne la virtù, mostrando anche con questo quanto sia benefica e generosa la grazia a cui ha comunicato.

86. Chi segue senza macchia la filosofia secondo Dio, ricava grandissimo guadagno dalla scienza ad essa conforme, in quanto non trasforma più la propria volontà insieme con le cose, ma, con salda fermezza, mette prontamente mano a tutto ciò che è in armonia con la ragione della virtù.

87. Battezzati in Cristo mediante lo Spirito per la prima incorruttibilità secondo la carne, attendiamo l'ultima secondo lui stesso, nello Spirito, mediante l'applicazione alle buone opere e dopo aver custodito incontaminata la prima dalla morte volontaria. In forza di quest'ultima incorruttibilità, nessuno di quelli che la possiedono può temere la perdita dei beni acquisiti.

88. Dio, volendo per misericordia verso di noi far discendere dal cielo a quelli che sono sulla terra la grazia della divina virtù, preparò simbolicamente la sacra tenda e tutto ciò che c'è in essa, che è immagine, figura e imitazione della sapienza.

89. La grazia del Nuovo Testamento è misticamente nascosta nella lettera dell'Antico: perciò l'Apostolo dice che la legge è spirituale. La legge dunque diventa antiquata e invecchia quanto alla lettera, ma quanto allo spirito è giovane e continuamente operante. La grazia infatti non può assolutamente invecchiare.

90. La legge contiene l'ombra del vangelo; il vangelo è immagine dei beni futuri. L'una infatti proibisce le opere cattive, l'altro propone le azioni buone.

91. Noi diciamo che l'intera sacra Scrittura si divide in carne e spirito, come se fosse un uomo spirituale. Infatti chi dice che ciò che è detto dalla Scrittura è carne, e che il suo significato è spirito, cioè anima, non peccherà contro la verità. Ed è manifestamente sapiente chi, lasciato ciò che è corruttibile, è divenuto interamente partecipe dell'incorruttibile.

92. La legge è la carne dell'uomo che secondo la sacra Scrittura è spirituale; percezione sensibile sono i profeti; il vangelo è l'anima intelligente, che opera

mediante la carne della legge e la percezione sensibile dei profeti, e mostra la propria potenza con le sue operazioni.

93. La legge possedeva l'ombra, e i profeti l'immagine dei beni divini e spirituali che sono nel vangelo. E il vangelo, a sua volta, ci ha mostrato nella realtà la verità stessa a noi presente, quella che è adombrata dalla legge, prefigurata dai profeti.

94. Chi con la sua condotta di vita compie la legge rende inoperanti soltanto le realizzazioni del male, immolando a Dio l'operazione delle passioni irrazionali. In questo modo ha quanto gli basta per la sua salvezza, a causa dell'infanzia spirituale in cui si trova.

95. Chi è educato dalla parola profetica, oltre all'operazione delle passioni, depone anche ogni forma di consenso ad esse che si trovi presente nella sua anima, perché, credendo di stare lontano dal male quanto alla parte inferiore - intendo la carne - non lo compia abbondantemente, senza accorgersene, con la parte superiore - intendo con l'anima.

96. Chi ha sinceramente abbracciato la vita evangelica ha reciso da sé il principio e la fine del male e persegue ogni virtù con l'opera e con la parola, immolando un sacrificio di lode e di confessione, libero da ogni turbamento delle passioni in atto e libero dalla lotta dell'intelletto contro di esse, possedendo come unico inesauribile diletto la speranza dei beni futuri che nutre la sua anima.

97. A quelli che con più zelo si occupano delle sacre Scritture, la parola del Signore appare in una duplice forma: l'una comune e più divulgata, visibile a non pochi, come è detto: *Lo abbiamo visto e non aveva aspetto né bellezza*, l'altra più segreta e accessibile a pochi - a quelli che già sono divenuti simili a Pietro e Giovanni, i santi apostoli davanti ai quali il Signore si trasfigurò in una gloria che supera la percezione sensibile: come è detto: *splendente di bellezza più dei figli degli uomini*.

Di queste due forme, la prima si addice ai principianti, la seconda analogamente a quelli che sono divenuti, per quanto possibile, perfetti nella conoscenza. La prima, inoltre, è immagine della prima venuta del Signore e a questa, che purifica mediante patimenti chi è dedito alla pratica, va riferito il detto del vangelo. L'altra è prefigurazione della seconda venuta gloriosa, e riguardo a questa, che trasfigura mediante la sapienza, deificandoli, quelli che hanno la conoscenza, si parla di Spirito: chi è tale, grazie alla trasfigurazione in lui del Verbo, riflette come in uno specchio a volto scoperto la gloria del Signore.

98. Chi è saldamente costante nelle difficoltà per la virtù, possiede operante in sé la prima venuta del Verbo che lo purifica da ogni macchia. Chi, mediante la contemplazione, ha trasferito l'intelletto allo stato angelico, possiede la potenza della seconda venuta che opera in lui l'impassibilità e l'invincibilità.

99. La percezione sensibile segue chi è dedito alla pratica, e attua le virtù con le proprie fatiche; la liberazione dalla percezione sensibile segue invece chi è dedito alla conoscenza e ha rivolto l'intelletto a Dio distogliendolo dalla carne e dal mondo. Chi infatti lotta nella pratica per liberare l'anima dal vincolo naturale della sua relazione con la carne, ha la volontà continuamente oppressa per le fatiche. Chi invece, mediante la contemplazione, ha eliminato i chiodi di questa relazione, non è più trattenuto da nulla, divenuto già puro dal patire e sfuggito alla possibilità di essere catturato da parte di chi vorrebbe farlo.

100. La manna data a Israele nel deserto è il Verbo di Dio che basta a ogni spirituale diletto di quelli che lo mangiano, che assume ogni gusto, secondo il diverso desiderio di quelli che lo mangiano: possiede infatti la qualità di ogni alimento spirituale. Perciò, per chi è stato generato dall'alto mediante lo Spirito, da un seme incorruttibile, diviene puro latte razionale; per chi è debole, diviene erbaggi che riconfortano la potenza passibile dell'anima; a chi, grazie all'abitudine, ha i sensi dell'anima esercitati al discernimento del bene e del male, dà cibo solido.

Il Verbo di Dio ha infinite altre potenze che non possono essere qui contenute. Ma se uno, una volta sciolto dalla vita, è divenuto degno di essere posto a capo di molte o di tutte le cose, afferrerà tutte o alcune delle potenze del Verbo, per il fatto di essere stato qui fedele nel poco. Infatti, l'intera somma dei divini carismi dati quaggiù è cosa da poco e misurata, in confronto a quelli futuri.

Duecento capitoli sulla teologia e sull'economia dell'incarnazione del Figlio di Dio

II Centuria

1. Uno è Dio, perché una è la divinità: senza principio, semplice, sovrastanziale, senza parti, indivisibile: la stessa è unità e trinità. Tutta unità la stessa, e tutta trinità la stessa. La stessa è unità tutta secondo l'essenza, e trinità tutta è la stessa secondo le ipostasi. Il Padre, il Figlio e lo Spirito santo sono infatti la divinità, e nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo è la divinità: tutta in tutto il Padre la stessa, e tutto in essa tutta il Padre; e tutta in tutto il Figlio la stessa, e tutto in essa tutta il Figlio; e tutta in tutto lo Spirito santo la stessa, e tutto in essa tutta lo Spirito santo. Tutta Padre e in tutto il Padre, e tutto in tutta il Padre e tutta tutto il Padre. E in tutta tutto il Figlio, nella stessa; e tutta in tutto il Figlio la stessa, e tutto tutta e in tutta la stessa il Figlio. E tutta è lo Spirito santo la stessa, e in tutto lo Spirito santo, e tutto lo Spirito santo, tutta, e tutto lo Spirito santo in tutta la stessa.

Infatti la divinità non si trova parzialmente nel Padre, né il Padre è Dio parzialmente; né parzialmente nel Figlio è la divinità, né il Figlio è Dio parzialmente; né parzialmente nello Spirito santo è la divinità, né lo Spirito santo è Dio parzialmente.

E la divinità non è divisa, né Dio imperfetto è il Padre, o il Figlio, o lo Spirito santo, ma tutta la stessa perfetta perfettamente è nel perfetto Padre, e tutta perfettamente nel perfetto Figlio la stessa, e tutta perfettamente la stessa nel perfetto Spirito santo.

Tutto, infatti, in tutto il Figlio e lo Spirito - perfettamente - è il Padre; e tutto in tutto il Padre e lo Spirito - perfettamente - è il Figlio; e tutto in tutto il Padre e il Figlio - perfettamente - è lo Spirito santo.

Perciò, un solo Dio sono il Padre, il Figlio e lo Spirito santo: una sola, infatti, e la stessa è l'essenza, la potenza e l'operazione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, non esistendo né essendo compreso l'uno senza l'altro.

2. Ogni intellesione è degli intelligenti e degli intelligibili. Ma Dio non appartiene né agli intelligenti né agli intelligibili. È infatti al di là di ciò, poiché se fosse tra gli intelligenti avrebbe bisogno della relazione con gli intelligibili. E

se fosse tra gli intelligibili, sarebbe naturalmente sottoposto, per questa relazione, all'intelligente.

Resta dunque che non è possibile ammettere né che Dio pensi né che sia pensato, ma che sia superiore al pensare e all'essere pensato. Il pensare e l'essere pensati appartengono infatti naturalmente agli esseri che vengono dopo di lui.

3. Ogni intellesione, in quanto è una qualità, ha certamente la propria sede in una essenza, così come ha il movimento determinato dalla qualità relativa all'essenza. Non è infatti possibile che essa accolga qualcosa di completamente libero e semplice, di per sé sussistente, perché non è libera e semplice.

Dio invece, essendo totalmente semplice sotto entrambi gli aspetti, ed essenza che non è in un soggetto, e intellesione che non ha assolutamente alcun soggetto, non appartiene agli intelligibili, in quanto è al di là dell'essenza e dell'intellessione.

4. Come nel centro si osserva assolutamente indivisa la posizione delle linee rette che da esso sono tratte, così chi è stato fatto degno di essere in Dio intenderà preesistenti in lui tutte le ragioni delle creature, con una conoscenza semplice e indivisa.

5. Conformandosi alle cose pensate, l'intellessione, pur essendo una sola, diventa molte intellessioni, perché si conforma ai vari aspetti delle cose pensate. Ma quando, dopo aver oltrepassata la moltitudine degli esseri sensibili e intelligibili che la conformano, diventa del tutto senza forma, allora il Verbo che supera l'intellessione si appropria di essa e la distoglie da ciò che suole alterarla con le forme dei concetti. Chi ha provato questo, ha anch'egli cessato dalle sue opere, come Dio dalle proprie.

6. Chi ha raggiunto la perfezione attingibile quaggiù da parte degli uomini, porta come frutti per Dio amore, gioia, pace, longanimità, e nel futuro, incorruttibilità, eternità e simili. Forse i primi frutti sono per chi ha portato a compimento la pratica, gli altri per chi, mediante la vera conoscenza, è uscito da ogni realtà creata.

7. Come il peccato è l'opera propria della disubbidienza, così la virtù è l'opera propria dell'ubbidienza. E come alla disubbidienza segue la trasgressione dei comandamenti e la separazione da chi ha dato il comando, così all'ubbidienza segue l'osservanza dei comandamenti e l'unione con Colui che ha dato il comando.

Chi dunque mediante l'ubbidienza ha osservato il comandamento, ha anche operato la giustizia e non si è separato dall'unione, mediante l'amore, con Colui che ha dato il comando.

8. Chi si distoglie dalla divisione prodotta dalla trasgressione, prima di tutto si allontana dalle passioni, poi dai pensieri passionali, poi dalla natura e dalle ragioni relative alla natura, poi dai concetti e dalle conoscenze ad essi relative. E infine, sottrattosi alla molteplicità delle ragioni relative alla provvidenza, incontra in modo non conoscitivo la ragione stessa concernente l'unità. E l'intelletto che, secondo questa ragione soltanto, ha contemplato la propria immutabilità, gode di una gioia ineffabile, come chi ha conseguito la pace di Dio che supera ogni intelligenza e che custodisce continuamente dal cadere chi ne è stato fatto degno.

9. Il timore della geenna dispone i principianti a fuggire il male; il desiderio della ricompensa dei beni dona a quelli che progrediscono la prontezza nell'operare le virtù. Il mistero dell'amore solleva l'intelletto al di sopra di tutte le creature, rendendolo cieco nei confronti di tutto ciò che viene dopo Dio. Il Signore infatti rende sapienti, mostrando ad essi le cose più divine, soltanto quelli che sono diventati ciechi rispetto a tutto ciò che viene dopo Dio.

10. La parola di Dio, simile a un granello di senapa, prima di essere coltivata sembra essere piccolissima, ma una volta convenientemente coltivata si mostra talmente grande che le grandi ragioni delle creature sensibili e intelligibili, a guisa di uccelli, si riposano in essa.

Le ragioni di tutte le cose, infatti, si trovano comprese in essa, mentre essa non è compresa in nessuno degli esseri. Perciò, chi ha fede quanto un granello di senapa può con la parola spostare il monte di cui ha detto il Signore: cioè può scacciare la forza del diavolo che è contro di noi e trasferirne la sede.

11. Granello di senapa è il Signore, seminato in spirito, conforme alla fede, nei cuori di quelli che lo ricevono, e chi lo coltiva con cura mediante le virtù, sposta il monte del sentire terreno, allontanando con autorità il proprio abito di male, così difficile da smuovere. Fa invece riposare in sé, come uccelli del cielo, le ragioni e i modi dei comandamenti, o anche le divine potenze.

12. Edificando l'altezza dei beni sul Signore, come sul fondamento della fede, sovrapponiamo oro, argento, pietre preziose, cioè teologia pura e genuina, vita trasparente e luminosa, pensieri divini e concetti splendenti come gemme, non invece legna, paglia, canna, cioè né idolatria, che è l'inclinazione per le cose sensibili, né una vita irrazionale, né pensieri passionali e privi, come di spighe, dell'intelligenza secondo sapienza.

13. Chi aspira alla conoscenza, fissi, inamovibili, presso il Signore le basi dell'anima, come dice Dio a Mosè: *Tu stai qui con me.*

Dobbiamo però sapere che c'è differenza tra gli stessi che stanno presso il Signore, se solo non si legge superficialmente, da parte di quelli che amano imparare, quel passo: *Ci sono alcuni di quelli che stanno qui che non gusteranno la morte, finché non avranno visto il regno di Dio venuto con potenza.* Il Signore infatti non si manifesta sempre in gloria a tutti quelli che stanno presso di lui: ai principianti appare piuttosto in forma di servo, a quelli invece che possono seguirlo mentre sale sull'alto monte della sua trasfigurazione, si manifesta in forma di Dio, quella in cui era prima che il mondo fosse.

È dunque possibile che lo stesso Signore non si manifesti allo stesso modo a tutti quelli che si trovano presso di lui, ma agli uni in un modo, agli altri in un altro, secondo la misura della fede che è in ciascuno.

14. Quando il Verbo di Dio sarà in noi chiaro e splendente e il suo volto rifulgerà come il sole, allora anche le sue vesti appariranno candide, cioè le parole della sacra Scrittura dei vangeli, penetranti e chiare, senza nulla di nascosto. E con lui si presentano anche Mosè ed Elia, cioè le ragioni più spirituali della legge e dei profeti.

15. Al modo in cui viene il Figlio dell'uomo - come sta scritto - con i suoi angeli nella gloria del Padre, così, ad ogni progresso della virtù, il Verbo di Dio si trasfigura per quelli che ne sono degni, venendo con i suoi angeli nella gloria del Padre.

Infatti, le ragioni più spirituali presenti nella legge e nei profeti, che Mosè ed Elia rappresentano in se stessi apparendo con il Signore nella trasfigurazione di Dio, conservano, nella propria misura, la gloria in essi presente, rivelando il loro significato, per quanto è allora comprensibile a chi ne è degno.

16. Chi è stato in una certa misura iniziato alla ragione relativa all'unità, ha certamente conosciuto anche le ragioni relative alla provvidenza e al giudizio che sono ad essa congiunte. Ritiene perciò bene, come dice san Pietro, che ci siano accanto a lui tre tende per i personaggi apparsi, cioè i tre abiti della salvezza, quello delle virtù, dico, della conoscenza e della teologia. Il primo infatti esige la fermezza e la temperanza, della quale era figura il beato Elia; la seconda esige la giustizia nella contemplazione naturale, che il grande Mosè rivelava in se stesso; la terza esige la perfezione integra nella prudenza, e questa la manifestava il Signore.

Sono state denominate 'tende', perché vi sono altre condizioni, migliori e più splendenti di queste, che accoglieranno in futuro quelli che ne sono degni.

17. Di quello che è dedito alla pratica si dice che soggiorna nella carne, come recidendo mediante le virtù il rapporto tra l'anima e la carne, e allontanando da

sé l'inganno delle cose materiali.

Ma di quello che si dà alla conoscenza si dice che soggiorna nella virtù stessa, come contemplando la verità ancora in specchi ed enigmi: ancora infatti non gli sono apparse le forme dei beni in se stesse sussistenti così come sono, nel diletto della visione faccia a faccia; perché ogni santo procede attraverso l'immagine dei beni, come rivolto al futuro, gridando: *Sono ospite... e straniero, come tutti i miei padri.*

18. Chi prega non deve mai arrestarsi nell'ascesa sublime che lo porta a Dio. Come infatti bisogna fare ascese di potenza in potenza quanto al progresso pratico delle virtù, e ascesa di gloria in gloria quanto al progresso nella contemplazione delle realtà spirituali, e al passaggio dalla lettera della sacra Scrittura allo spirito, così devono fare anche quelli che si trovano nel luogo dell'orazione: sollevare l'intelletto dalle cose umane, e il sentire dell'anima verso le cose più divine, affinché l'intelletto possa seguire Colui che è penetrato nei cieli, Gesù, il Figlio di Dio, che è dovunque e, conforme alla sua economia, tutto penetra per noi, affinché noi, seguendolo, penetriamo attraverso tutto ciò che sta dopo di lui e giungiamo a lui, a condizione però che lo intendiamo non secondo la piccolezza del suo abbassamento - conforme all'economia - ma secondo la grandezza della infinità della sua natura.

19. È bello essere sempre dediti alla ricerca di Dio come ci è stato ordinato. Infatti, anche se cercando lungo la presente vita non possiamo giungere al confine della profondità di Dio, tuttavia pervenendo anche solo a una piccola parte della sua profondità, noi contempliamo ciò che è più santo delle cose sante e più spirituale delle realtà spirituali. Questo lo manifesta in figura il sommo sacerdote che, dal Santo - che è più santo della zona dell'atrio - entra nel Santo dei santi, che è più santo del Santo.

20. Nessuna parola di Dio è molteplice o molteplicità: essa è invece unica, composta di diversi concetti e di questi ciascuno è parte della parola. Così, chi parla per la verità, anche se può parlare con tante parole da non trascurare nulla rispetto all'oggetto della sua ricerca, ha pronunciato l'unica parola di Dio.

21. Nel Cristo, che è Dio e Verbo del Padre, *abita*, secondo l'essenza, *tutta la pienezza della divinità corporalmente*. In noi invece la pienezza della divinità abita per grazia quando abbiamo riunito in noi stessi ogni virtù e sapienza e in nessun modo - per quanto possibile all'uomo - esse si scostano dalla verace imitazione dell'archetipo.

Non è infatti strano, logicamente, che abiti anche in noi la pienezza della divinità, formata da diverse contemplazioni spirituali.

22. Come in noi la parola, procedendo per natura dall'intelletto, è messaggera dei suoi moti segreti, così il Verbo di Dio, conoscendo per essenza il Padre, come una parola conosce l'intelletto che l'ha generata - mentre nessuno degli esseri generati può accostarglisi senza di lui - rivela il Padre che ha conosciuto in quanto Verbo per natura: per questo è anche detto messaggero del gran consiglio.

23. Gran consiglio di Dio Padre è il mistero taciuto e sconosciuto dell'economia, quello che il Figlio Unigenito rivelò compiendolo mediante l'incarnazione, divenendo messaggero del grande consiglio di Dio Padre precedente i secoli.

E diventa messaggero del grande consiglio di Dio colui che ha conosciuto la ragione del mistero e tanto si innalza con l'opera e la parola, incomprendibilmente, attraverso tutte le cose, finché giunga a Colui che tanto si è abbassato verso di lui.

24. Se per noi il Verbo di Dio, conforme alla sua economia, è disceso fino alle parti inferiori della terra ed è salito al di sopra di tutti i cieli, lui che è per natura del tutto immobile, attuando in precedenza in se stesso come uomo, conforme all'economia, le realtà future, chi ha caro l'amore per la conoscenza osservi rallegrandosi misticamente quale sia, secondo la promessa, il fine di coloro che amano il Signore.

25. Se il Verbo Dio, Figlio di Dio Padre si è fatto figlio dell'uomo e uomo, al fine di fare dèi e figli di Dio gli uomini, dobbiamo credere che ci troveremo là dove ora è lo stesso Cristo quale capo di tutto il corpo, fattosi per noi precursore presso il Padre di quella che sarà la nostra stessa condizione. Infatti nell'adunanza degli dèi - di quelli cioè che si salvano - egli sarà Dio: starà nel mezzo e distribuirà le ricompense della beatitudine di lassù, senza che vi sia alcuna distanza nello spazio tra lui e quelli che sono degni.

26. Chi ancora soddisfa gli appetiti passionali della carne, abita, come idolatra e fabbricatore di idoli - nella terra dei caldei. Ma quando, una volta esaminate un poco le cose, percepisce i buoni costumi della natura, allora lasciata la terra dei caldei viene a Carran di Mesopotamia, voglio dire nella condizione intermedia fra la virtù e la malizia, che non è ancora pura dall'inganno legato alla percezione sensibile: questo infatti significa Carran.

Ma se oltrepasserà anche la limitata intelligenza del bene che si attua mediante la percezione sensibile, si affretterà verso la terra buona, cioè verso quello stato libero da ogni malizia e ignoranza, che il Dio senza menzogna mostra e promette di dare a quelli che lo amano, quale premio della virtù.

27. Se il Verbo di Dio è stato per noi crocifisso a motivo della debolezza, ed è risuscitato per la potenza di Dio, è evidente che fa e subisce sempre questo spiritualmente per noi, come chi tutto è diventato per salvare tutti. Fece dunque bene il divino Apostolo, tra i Corinti deboli, a non ritenere di saper nulla se non Gesù Cristo e questi crocifisso. Ma agli Efesini che sono perfetti scrive invece: *In Cristo Dio ci ha risuscitati, insieme a lui, e insieme a lui ci ha fatti sedere nelle sedi celesti*, venendo così a dire che il Verbo di Dio si fa conforme alla diversa capacità di ciascuno. È dunque crocifisso per quelli che ancora sono iniziati alla pietà nella pratica, e inchiodano le loro operazioni passionali con il timore divino. Risorge, invece, e sale ai cieli per quelli che si sono interamente spogliati dell'uomo vecchio che si corrompe secondo le concupiscenze della seduzione, hanno interamente indossato quello nuovo, che viene creato mediante lo Spirito a immagine di Dio, e che sono giunti al Padre di quella grazia che è in loro, *al di sopra di ogni principato, potestà, virtù, dominazione, e di ogni nome che venga nominato sia in questo secolo che in quello futuro*. Poiché tutto ciò che viene dopo Dio, cose, nomi, dignità, sarà sottomesso a colui che, mediante la grazia, si troverà in Dio.

28. Come prima della venuta visibile e nella carne il Verbo di Dio aveva intelligibilmente dimora presso i patriarchi e i profeti, prefigurando i misteri della sua venuta - così anche dopo questa permanenza non si trova soltanto presso quelli che sono ancora bambini, a nutrirli spiritualmente e condurli all'età della perfezione secondo Dio, ma anche nei perfetti per delineare in essi nascostamente, come in un'immagine, i caratteri della sua venuta futura.

29. Come le parole della legge e dei profeti, che erano precorritrici della venuta del Verbo nella carne, educavano le anime a Cristo, così lo stesso glorioso Verbo di Dio incarnato è divenuto precorritore della sua gloriosa venuta spirituale ed educa le anime, con le sue parole, ad accogliere la sua manifesta venuta divina, che egli sempre effettua facendo passare dalla carne allo spirito, mediante la virtù, quelli che ne sono degni, e che effettuerà alla fine di questo secolo, svelando manifestamente le cose finora ineffabili per tutti.

30. Finché io sono imperfetto e insubordinato, non ubbidendo a Dio mediante la pratica dei comandamenti, e finché non sono divenuto perfetto nella conoscenza per il mio sentire, anche Cristo per causa mia è ritenuto imperfetto e insubordinato per quanto riguarda me: io, infatti, lo diminuisco e lo mutilo, non crescendo insieme con lui secondo lo spirito, mentre sono corpo del Cristo e membra per la mia parte.

31. *Sorge il sole, e tramonta il sole*, dice la Scrittura. Dunque anche la Parola ora appare in alto, ora in basso, conforme alla dignità e alla parola o alla condotta di quelli che seguono la virtù e si muovono intorno alla divina conoscenza. Ma beato chi tiene intramontabile in se stesso, come Giosuè figlio di Nun, il Sole di giustizia per l'intera durata di quel giorno che è la vita presente, senza che esso trovi un termine nella sera del vizio e dell'ignoranza, così da poter mettere in fuga nel modo dovuto i maligni demoni che insorgono contro di lui.

32. Il Verbo di Dio, levandosi in noi mediante la pratica e la contemplazione, attira tutti a sé - santificandoli mediante la virtù - i nostri pensieri e ragionamenti intorno alla carne, all'anima e alla natura degli esseri, e le stesse membra del corpo e i sensi, e ponendo la conoscenza sotto il proprio giogo.

Chi dunque contempla le cose divine, con sollecitudine salga seguendo il Verbo, finché non giunga al luogo dove egli si trova. Là infatti attira - come dice l'Ecclesiaste: *E al suo luogo attira* - quelli che lo seguono come sommo sacerdote che introduce nel Santo dei santi, nel quale è entrato per noi come precursore con ciò che ha in comune con noi.

33. Chi si applica alla filosofia che è secondo pietà e si mette di fronte alle potenze invisibili, preghi perché rimanga in lui il discernimento naturale - che possiede luce proporzionata - e la grazia illuminante dello Spirito. L'uno, infatti, educa la carne alla virtù mediante la pratica; l'altra guida con la sua luce l'intelletto a preferire a tutto la convivenza con la sapienza, con la quale attua la distruzione delle fortezze della malizia e di ogni altezza che si leva contro la conoscenza di Dio. Lo mostra Giosuè figlio di Nun, quando con la preghiera chiede che il sole si fermi su Gabaon, cioè che la luce della conoscenza di Dio gli venga custodita senza tramonto sul monte della contemplazione dell'intelletto, e che la luna si fermi nella valle, cioè che il discernimento naturale, che ha sede nella debolezza della carne, non si distolga dalla virtù.

34. 'Gabaon' è l'alto intelletto; la 'valle' è la carne che la morte ha collocato in basso. Il 'sole' è la Parola che illumina l'intelletto, lo provvede della potenza delle contemplazioni e lo libera da ogni ignoranza. La 'luna' è la legge secondo natura che persuade la carne a sottomettersi in modo debito allo spirito, per prendere su di sé il giogo dei comandamenti.

La luna è anche simbolo della natura a causa della sua mutabilità, ma nei santi permane immutabile a motivo dell'abito inalterabile della virtù.

35. Quelli che cercano il Signore, non devono cercarlo al di fuori: essi devono invece cercarlo in se stessi, mediante la fede operante. È detto infatti: *La*

parola è vicina a te, nella tua bocca e nel tuo cuore, la parola cioè della fede, dato che il Cristo e la parola che viene cercata sono la stessa cosa.

36. Nemmeno considerando la sublimità della infinità divina, dobbiamo disperare dell'amore di Dio per l'uomo, come se non arrivasse sino a noi a causa di tale sublimità. E neppure dobbiamo mancar di fede nella resurrezione della virtù morta in noi, quando riflettiamo allo sconfinato abisso della nostra caduta a causa del peccato. Entrambe le cose sono infatti possibili a Dio: sia discendere e illuminare il nostro intelletto con la conoscenza, sia far risorgere di nuovo la virtù in noi e sollevarci in alto insieme con lui mediante le opere della giustizia. Sta scritto infatti: *Non dire nel tuo cuore: Chi salirà fino al cielo? - per fare cioè discendere il Cristo. - Oppure: Chi scenderà all'abisso? - per far cioè risalire il Cristo dai morti.*

Forse, secondo un'altra interpretazione, 'abisso', potrebbe essere tutto ciò che viene dopo Dio, in cui è, tutta intera in tutti secondo la provvidenza, la parola di Dio, come vita che sopravviene agli esseri che sono morti. Morte sono infatti tutte le cose che poi sono rese viventi per la partecipazione alla vita.

Per 'cielo' si intende invece la misteriosità naturale di Dio, per la quale egli è a tutti incomprendibile. Se però qualcuno volesse intendere per 'cielo' la parola della teologia e per 'abisso' il mistero dell'economia, a mio parere non direbbe cosa sbagliata, poiché entrambe le realtà sono difficilmente accessibili a chi cerchi di raggiungerle per via di dimostrazione, anzi sono del tutto inaccessibili se scrutate senza la fede.

37. Nell'uomo dedito alla pratica, la Parola, inspessendosi per le virtù, diventa carne. Nell'uomo dedito alla contemplazione, resa sottile per i concetti spirituali, diventa ciò che era nel principio, Dio Verbo presso il Padre.

38. Rende carne la Parola chi, con esempi e parole più spesse, secondo la capacità degli uditori, attua l'insegnamento morale della Parola. E a sua volta rende spirito la Parola chi con le sublimi contemplazioni espone la mistica teologia.

39. Chi si dedica alla teologia sulla base di proposizioni affermative, fa carne la Parola, perché non può conoscere Dio altro che come causa delle cose che si vedono e si toccano. Chi invece si dedica alla teologia procedendo per eliminazioni in senso negativo, fa spirito la Parola, come era nel principio, Dio: poiché conosce bene l'assolutamente inconoscibile, chi non lo conosce in base assolutamente ad alcuna delle cose che possono essere conosciute.⁵⁸

40. Chi ha imparato a scavare come fecero i patriarchi, mediante pratica e contemplazione, i pozzi della virtù e della conoscenza che sono in lui, vi troverà

dentro Cristo, fonte della vita, da cui la sapienza ci ordina di bere dicendo: *Bevi le acque dalle tue secchie e dalla sorgente dei tuoi pozzi* così facendo troveremo i suoi tesori che sono dentro di noi.

41. Coloro che vivono come gli animali conforme soltanto alla percezione sensibile, con grave loro pericolo rendono carne la Parola, perché abusano delle creature di Dio a servizio delle loro passioni e non capiscono la parola della sapienza che si manifesta a tutti affinché conoscano Dio e lo glorifichino partendo dalle sue creature e comprendano da dove, perché e per quale scopo siamo stati fatti e a quale meta tendiamo attraverso le cose visibili. Camminando invece nella tenebra attraverso questo secolo, palpano con entrambe le mani la loro sola ignoranza riguardo a Dio.

42. Quelli che si fermano al solo detto della sacra Scrittura e legano la dignità dell'anima al culto corporale della legge, in modo riprovevole rendono per sé carne il Verbo, credendo che Dio si compiaccia di sacrifici di animali irragionevoli. Si danno cura soltanto del corpo con le loro purificazioni esteriori, trascurando la bellezza dell'anima, macchiata dalle passioni, mentre è proprio per l'anima che è stata prodotta tutta la potenza delle cose visibili ed è stata data ogni parola divina e legge.

43. Il santo vangelo dice che il Signore è posto a rovina e risurrezione di molti in Israele. Guardiamo dunque che non sia 'a rovina' di quelli che contemplanò la creazione visibile solo in rapporto con la percezione sensibile, e si attengono alla sola lettera della sacra Scrittura, in quanto non sono capaci di passare allo spirito nuovo della grazia per stoltezza; e sia invece 'posto a risurrezione' di coloro che contemplanò le creature di Dio e ne ascoltano le parole spiritualmente, e si danno cura, con un comportamento retto, della sola divina immagine che è nell'anima.

44. La parola che dice come il Signore sia posto 'a rovina e a risurrezione di molti in Israele', vista soltanto in ciò che annuncia di buono, deve intendersi 'a rovina' delle passioni e dei cattivi pensieri che sono in ciascuno dei credenti, e 'a risurrezione' delle virtù e di ogni pensiero gradito a Dio.

45. Chi ritiene il Signore soltanto creatore delle cose che nascono e si corrompono, lo scambia per l'ortolano, come Maria Maddalena. Perciò il Sovrano, per vantaggio di costui, sfugge al suo tocco: perché in lui non è ancora potuto salire al Padre, e così gli dice: *Non mi toccare*. Sa infatti che riceve danno chi si accosta a lui con un tale preconconcetto troppo basso.

46. Quelli che, per paura dei giudei, siedono nel cenacolo in Galilea, dopo aver chiuse le porte, cioè coloro che per paura degli spiriti del male sono giunti

al sicuro nella regione delle rivelazioni, sulla vetta delle divine contemplazioni, e hanno chiuso le porte dei sensi, accolgono in modo inconoscibile il Dio Verbo di Dio che sopraggiunge e si manifesta loro senza l'operazione della percezione sensibile, dona l'impassibilità mediante la pace e l'elargizione dello Spirito santo mediante l'ispirazione, accorda il potere contro gli spiriti maligni e mostra i simboli dei suoi misteri.

47. Per quelli che scrutano secondo la carne il discorso relativo a Dio, il Signore non sale al Padre, mentre per quelli che lo cercano secondo lo spirito mediante le sublimi contemplazioni, egli sale al Padre. Non tratteniamo dunque sempre in basso Colui che per amore di noi uomini è sceso in basso, ma portiamoci in alto con lui verso il Padre, dopo aver lasciato e la terra e ciò che le appartiene, perché egli non dica anche a noi, come aveva detto ai giudei che non si erano corretti: *Vado dove voi non potete venire*. È infatti impossibile giungere al Padre del Verbo senza il Verbo.

48. La terra dei caldei è la vita passionale, nella quale si creano e si adorano gli idoli dei peccati. La Mesopotamia invece è chi oscilla tra i due opposti modi di condotta. La terra della promessa è la condizione ricolma di ogni bene. Quanto, dunque, chi trascura questo stato - allo stesso modo dell'antico Israele - è di nuovo trascinato nella schiavitù delle passioni, privato della libertà che gli era stata donata!

49. Va notato come nessuno dei santi sembra essere disceso spontaneamente a Babilonia. Infatti non è lecito, né è conforme a una intelligenza razionale, che coloro che amano Dio preferiscano ai beni i mali. Ma se alcuni di loro sono stati trascinati a forza là insieme con il popolo, noi riteniamo che essi lo siano stati non per deliberazione loro, ma indotti dalle circostanze, per la salvezza di quelli che avevano bisogno di essere condotti per mano: per questo hanno lasciato la parola più elevata della conoscenza e sono venuti all'insegnamento riguardante le passioni. Per questo motivo anche il grande Apostolo giudicava di essere più utile restando nella carne, cioè nell'insegnamento morale, a favore dei discepoli, pur desiderando pienamente di sciogliersi dall'insegnamento morale ed essere con Dio, mediante la contemplazione semplice e ultraterrena dell'intelletto.

50. Come il beato Davide salmeggiando con la cetra placava Saul, tormentato dallo spirito maligno, così pure ogni discorso spirituale, addolcito dalle contemplazioni della conoscenza, placa l'intelletto colto dal male, liberandolo dalla cattiva coscienza che lo tormenta.

51. *Fulvo e dagli occhi belli* è, come il beato Davide, chi possiede la parola della conoscenza che rifulge insieme allo splendore della vita secondo Dio. In

questo consistono la pratica e la contemplazione: l'una che è resa splendente dai costumi virtuosi, l'altra che è illuminata dai concetti divini.

52. Il regno di Saul è immagine del culto corporale della legge che il Signore ha abolito in quanto non ha portato a compimento nulla: *infatti la legge - è detto - non ha portato nulla a compimento.*

Poiché il regno del grande Davide è prefigurazione del culto evangelico: abbraccia infatti perfettamente tutti i voleri che sono nel cuore di Dio.

53. Saul è la legge naturale che in principio il Signore destinò a governare la natura. Poiché egli trasgredì il comandamento con la disubbidienza, risparmiando Agag re di Amalek, cioè il corpo, e scivolò nelle passioni, viene cacciato dal regno, affinché ad accogliere Israele sia Davide, cioè la legge dello spirito che genera la pace. E la pace costruisce splendidamente a Dio il tempio della contemplazione.

54. Samuele significa ubbidienza di Dio. Dunque, finché la Parola esercita in noi il sacerdozio in forza della nostra ubbidienza, anche se Saul risparmia Agag, cioè il sentire terreno, lo uccide nel suo zelo la Parola sacerdote, e colpisce, confondendolo, l'intelletto amante del peccato, trasgressore dei divini decreti.

55. Quando l'intelletto, sentendo altamente di sé, cessa di interrogare con una indagine adeguata riguardo a ciò che è o non è da farsi quella Parola dell'insegnamento che lo ha unto contro le passioni, allora, per la sua ignoranza, resta completamente preso dalle passioni. E poiché a causa di queste si separa parzialmente da Dio, in circostanze in cui non vorrebbe giunge fino a fare del ventre, a favore dei demoni, una divinità, volendo trarne un conforto a ciò che lo opprime.

Ti convinca Saul che non prende Samuele come consigliere in tutto, e per questo necessariamente si volge all'idolatria e finisce con l'interrogare la ventriloqua come una divinità.

56. Chi supplica di assumere il pane sovrasostanziale, non lo riceve certo tutto intero così com'è il pane stesso, ma secondo la propria capacità di riceverlo. Il pane di vita infatti dà se stesso a tutti quelli che lo chiedono, nel suo amore per gli uomini, ma non a tutti allo stesso modo: in modo superiore a quelli che hanno compiuto grandi opere di giustizia, e di meno a quelli che sono inferiori a questi. A ciascuno come la dignità dell'intelletto è in grado di riceverlo.

57. Il Signore ora è assente, ora presente. È presente nella contemplazione faccia a faccia, assente nella contemplazione in specchio e in enigmi.

58. A chi è dedito alla pratica, il Signore è presente mediante le virtù; da chi invece non fa alcun conto della virtù, egli è assente. Così pure per chi è dedito alla contemplazione, egli è presente mediante la conoscenza vera degli esseri; ma è assente da chi per un qualche motivo ha deviato da essa.

59. Si allontana dalla carne chi è passato dallo stato della pratica a quello della conoscenza. Rapito come sulle nubi dai concetti più elevati nell'aria trasparente della mistica contemplazione, potrà, là, essere col Signore sempre.

Si allontana invece dal Signore chi non è ancora capace di contemplare i concetti con intelletto puro, per quanto è possibile, senza le operazioni della percezione sensibile, e non recepisce in modo semplice, senza enigmi, il discorso intorno al Signore.

60. Il Verbo di Dio è detto carne non solo perché si è incarnato, ma perché il Dio Verbo inteso semplicemente nel principio presso Dio Padre, possedendo chiare e nude le forme della verità relativa agli esseri, non contiene parabole ed enigmi, né racconti che richiedono l'allegoria. Quando però viene agli uomini, che non possono accostarsi ai nudi intelligibili con nudo intelletto, egli, dialogando a partire da cose ad essi familiari, cioè presentandosi per mezzo di una varietà di racconti, enigmi, parabole e discorsi oscuri, diventa carne.

Infatti, al primo contatto, il nostro intelletto non può accostarsi alla Parola nuda, ma incarnata, cioè alla varietà delle sue espressioni: Verbo nella sua natura, ma carne nel suo apparire. Cosicché i più credono di vedere la carne e non il Verbo, anche se è in verità il Verbo. Infatti il senso della Scrittura non è quello che sembra ai più. Perché il Verbo diventa carne mediante ciascuno dei termini scritti.

61. L'inizio dell'ammaestramento degli uomini nella pietà si trova naturalmente nella carne; infatti, nel nostro primo accostarci alla pietà, noi entriamo in contatto con la lettera, non con lo spirito.

Progredendo parzialmente nello Spirito e affinando lo spessore dei termini con contemplazioni più sottili, veniamo a trovarci puramente nel puro Cristo, per quanto possibile a uomini, così da poter dire, con il grande Apostolo: *Se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora però non lo conosciamo più*, a causa cioè dell'accostamento semplice dell'intelletto al Verbo, senza i veli di cui è coperto, progredendo dalla conoscenza del Verbo come carne, fino alla gloria di lui, come Unigenito dal Padre.

62. Chi vive la vita in Cristo, ha oltrepassato la legge e la natura. Voleva dir questo il divino Apostolo scrivendo: In Cristo Gesù infatti non vi è né

circoncisione né prepuzio, indicando con la circoncisione la giustizia secondo la legge, e alludendo con il prepuzio all'uguaglianza della natura.

63. Alcuni rinascono mediante acqua e Spirito; altri ricevono il battesimo in Spirito santo e fuoco. Ritengo questi quattro elementi, l'acqua e lo Spirito, il fuoco e lo Spirito santo il medesimo e unico Spirito di Dio.

Per gli uni lo Spirito santo è acqua, come ciò che deterge le macchie esteriori del corpo. Per altri è Spirito in quanto produce i beni delle virtù. Per altri è fuoco in quanto purifica le brutture interiori nelle profondità dell'anima. Per altri, secondo il grande Daniele, è Spirito santo in quanto guida di sapienza e conoscenza. Poiché dalla diversa operazione riguardante il soggetto, il medesimo ed unico Spirito assume diverse denominazioni.

64. La legge ha dato il sabato, affinché - è detto - si riposi il tuo giumento e il tuo servo. Entrambi indicano in enigma il corpo. Il corpo di chi è dedito alla pratica, infatti, è il giumento dell'intelletto: costretto per forza a portar pesi con i comportamenti virtuosi, secondo la pratica. Esso è invece servo di chi è dedito alla contemplazione, in quanto è già dotato di razionalità in forza delle contemplazioni e capace di servire razionalmente agli ordini dell'intelletto relativi alla conoscenza. E per entrambi il sabato è il termine dei beni che si operano in loro tramite la pratica e la contemplazione, e offre così a ciascuno il riposo adeguato.

65. Chi raggiunge la virtù con la conoscenza adeguata, ha il corpo come giumento, e lo spinge con la ragione ad operare ciò che conviene fare. Ha come servo il costume virtuoso della pratica, cioè quel costume grazie al quale ha naturale sussistenza la virtù, costume acquisito - quasi come con denaro - per mezzo di pensieri dotati di discernimento.

Il sabato poi è lo stato impassibile e pacifico dell'anima e del corpo conforme a virtù, cioè uno stato di immutabilità.

66. La parola di Dio, per quelli che ancora si preoccupano soprattutto degli aspetti corporali della virtù, diventa paglia ed erba e nutre la parte passionale della loro anima, al servizio delle virtù. Per coloro invece che si sono elevati alla contemplazione della vera comprensione delle realtà divine, è pane che nutre la parte intelligente della loro anima orientandola a una perfezione simile a quella divina. Per questo troviamo che i patriarchi, nei loro viaggi, provvedono se stessi di pani e i loro asini di foraggio. E nel libro dei Giudici, il levita dice al vecchio che lo ha ospitato a Gabaa: Ci sono pani per noi e paglia per i nostri asini, e per i tuoi servi non manca nulla.

67. La parola di Dio è detta ‘rugiada’, ‘acqua’, ‘fonte’ e ‘fiume’, come sta scritto, perché essa è e diviene tale, secondo la capacità esistente in chi l’accoglie. Per gli uni, infatti, essa è ‘rugiada’, in quanto spegne l’ardore dell’operazione esteriore delle passioni del corpo. È ‘acqua’ per quelli che ardonno nel profondo dell’anima a causa del veleno del male, e non solo distrugge l’avversario con una passione opposta, ma comunica anche la potenza vitale per l’essere-bene.

‘Fonte’ per coloro nei quali perennemente zampilla l’abito della contemplazione, in quanto provvede sapienza. ‘Fiume’ per quelli che a fiumi effondono un insegnamento pio, retto e salutare, in quanto abbevera abbondantemente uomini, bestie, belve e piante, affinché gli uomini vengano deificati, elevandosi con i concetti inerenti alle parole; e quelli che sono divenuti come bestie a causa delle passioni siano resi uomini mediante l’esatta dimostrazione dei costumi secondo virtù e recuperino la loro naturale razionalità; e quelli che sono diventati come belve a motivo delle abitudini malvagie e delle male azioni, addomesticati da un’esortazione blanda e delicata, recuperino la mitezza naturale; e quelli che, come le piante, sono insensibili ai beni, ammorbidenti dal passaggio della Parola nel profondo, ricevano sensibilità per produrre frutti e, come potenza che li nutre, il valore proprio della Parola.

68. Il Verbo di Dio è ‘via’ per quelli che corrono bene e con vigore nella pratica e nello stadio della virtù, senza volgersi a destra con la vanagloria o a sinistra per l’inclinazione alle passioni, ma dirigendo i loro passi secondo Dio. Per non aver osservato questo sino alla fine è detto del re Asa che verso la vecchiaia era divenuto malato ai piedi, perché si era indebolito nella corsa della vita secondo Dio.

69. Il Verbo di Dio è detto ‘porta’ perché introduce nella conoscenza quelli che hanno ben compiuto tutta la via delle virtù, nella corsa irreprensibile della pratica. Ed è come una luce che mostra gli splendidissimi tesori della sapienza.

Il Verbo è, infatti, ad un tempo, via, porta, chiave e regno: ‘via’, in quanto guida; ‘chiave’, perché apre e viene aperto per quelli che sono degni delle cose divine; ‘porta’, perché introduce; ‘regno’, perché è dato in eredità ed è presente in tutti per partecipazione.

70. Il Signore è detto luce, vita, risurrezione e verità. ‘Luce’, perché è splendore delle anime, mette in fuga la tenebra dell’ignoranza, illumina l’intelletto perché comprenda realtà ineffabili, mostra i misteri visibili soltanto ai puri. ‘Vita’, perché provvede il conveniente movimento nelle cose divine alle anime che amano il Signore. ‘Risurrezione’, perché fa risorgere l’intelletto dal

morto attaccamento alle cose materiali, rendendolo puro da qualsiasi forma di corruzione e mortalità. 'Verità', perché dona a quelli che ne sono degni l'immutabile possesso dei beni.

71. Dio Verbo di Dio Padre è misticamente presente in ciascuno dei suoi comandamenti. E Dio Padre si trova per natura, tutto e indiviso, in tutto il suo Verbo.

Chi dunque accoglie un comandamento divino e lo mette in pratica, accoglie il Verbo di Dio che in esso si trova. Chi poi, mediante i comandamenti, ha accolto il Verbo, per mezzo suo ha insieme accolto lo Spirito che in esso per natura si trova. È detto infatti: *In verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.* Chi dunque ha accolto un comandamento e lo ha messo in pratica, ha accolto e possiede misticamente la santa Trinità.

72. Glorifica Dio in se stesso non chi lo onora soltanto a parole, ma chi per Dio, a motivo della virtù, sopporta di patire pene. Costui è a sua volta glorificato da Dio con la gloria che è in Dio, ricevendo per partecipazione la grazia dell'impassibilità quale premio della virtù.

Chiunque infatti glorifica Dio in se stesso mediante i patimenti che incontra per la virtù, nella pratica, è a sua volta glorificato in Dio, mediante le impassibili illuminazioni divine nella contemplazione.

Dice infatti il Signore, giungendo alla sua passione: *Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in lui;...e anche Dio lo glorificherà in se stesso, e subito lo glorificherà.* E da ciò è evidente come i divini carismi facciano seguito ai patimenti per la virtù.

73. Finché noi vediamo la parola di Dio nella lettera della sacra Scrittura, divenuta corpo in vari modi mediante gli enigmi, non abbiamo ancora contemplato spiritualmente il Padre incorporeo, semplice, eterno e uno, come egli è nell'incorporeo, semplice, eterno e unico Figlio, secondo la parola: *Chi ha visto me ha visto il Padre, e: Io sono nel Padre e il Padre è in me.*

C'è dunque bisogno di grande scienza, affinché, dopo aver prima penetrato i velami dei termini della Parola, si possa contemplare con nudo intelletto il puro Verbo sussistente in se stesso, che chiaramente, per quanto possibile a uomini, mostra in se stesso il Padre. È perciò necessario che chi cerca piamente Dio, non sia trattenuto da alcun termine, perché, senza accorgersene, non colga in luogo di Dio ciò che è intorno a Dio, amando cioè pericolosamente i termini scritturistici al posto della Parola, mentre la Parola sfugge al suo intelletto, che crede di tenere la Parola incorporea per mezzo dei suoi rivestimenti, come l'egiziana che

non aveva afferrato Giuseppe stesso ma gli abiti di lui, e gli antichi uomini che, arrestandosi alla sola bellezza delle cose visibili, non si accorsero di servire alla creatura anziché al Creatore.

74. La parola della sacra Scrittura, una volta deposto l'insieme dei termini che sono su di essa dandole forma corporea, in forza dei concetti più elevati, come con voce di aura lieve si mostra all'intelletto più chiaroveggente che, mediante il più estremo abbandono delle operazioni naturali, ha potuto afferrare la sola percezione della semplicità, che in qualche modo rivela la Parola, come il grande Elia che fu fatto degno di questa visione nella grotta dell'Oreb. Oreb significa infatti 'terreno nuovo', ed è il possesso delle virtù nello spirito nuovo della grazia. La 'grotta' è il luogo segreto della sapienza dell'intelletto: ivi, colui che vi giunge percepisce misticamente quella conoscenza che è al di là della percezione sensibile, e nella quale il testo dice che si trova Dio.

Chi dunque, come il grande Elia, cerca veramente Dio, non arriverà soltanto all'Oreb, cioè in possesso delle virtù, come operante nella pratica, ma anche dentro alla grotta che è sull'Oreb, cioè - come contemplativo - nel luogo segreto della sapienza, che si trova soltanto nel possesso delle virtù.

75. Quando l'intelletto avrà rigettato le sue molte opinioni intorno agli esseri, allora la Parola della verità gli si manifesterà chiaramente dandogli gli insegnamenti della vera conoscenza, eliminando come squame dagli occhi i preconcetti di prima, come avvenne al divino e grande apostolo Paolo. 'Squame' realmente sono le nozioni della Scrittura attinenti soltanto alla lettera e le contemplazioni passionali delle cose visibili tramite la percezione sensibile: sovrapposte alla facoltà visiva dell'anima impediscono il passaggio della schietta Parola della verità.

76. Il divino apostolo Paolo disse di avere una conoscenza parziale del Verbo. Il grande evangelista Giovanni dice invece di aver contemplato la sua gloria. Dice infatti: *Abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre pieno di grazia e di verità*. Ma forse san Paolo disse di avere una conoscenza parziale del Verbo in quanto Dio, perché lo si conosce soltanto mediante le sue operazioni, e in una certa misura: la conoscenza infatti secondo l'essenza e l'ipostasi è inaccessibile sia a tutti gli angeli che agli uomini e non è in nessun modo conosciuta.

San Giovanni, iniziato, per quanto possibile agli uomini, al discorso perfetto intorno all'incarnazione del Verbo, disse di aver contemplato la gloria, cioè il Verbo come carne, quindi la Ragione o lo scopo per il quale Dio si è fatto uomo, pieno di grazia e di verità. Infatti l'Unigenito è ricolmato di grazia non come Dio

per essenza e consustanziale al Padre; ma poiché, conforme all'economia, è divenuto uomo per natura e a noi consustanziale, è stato ricolmato di grazia per noi che abbiamo bisogno della grazia. E dalla sua pienezza noi riceviamo sempre la grazia corrispondente ad ogni nostro progresso.

Così, chi avrà custodito inviolabile in se stesso il Verbo perfetto, riceverà la gloria, piena di grazia e di verità, del Dio Verbo che si è fatto carne per noi e che con la sua venuta, per noi ha glorificato e santificato se stesso in noi. È detto infatti: *Quando egli si manifesterà saremo simili a lui.*

77. Finché l'anima procede di potenza in potenza e di gloria in gloria, cioè compie un progresso maggiore di virtù in virtù e una ascesa più alta di conoscenza in conoscenza, non ha cessato di soggiornare come straniera, secondo il detto: *Molto ha soggiornato come straniera l'anima mia.* Molta infatti è la distanza e grande il numero delle conoscenze che dovranno da lei essere oltrepassate prima che essa pervenga al luogo della tenda ammirabile, fino alla casa di Dio, con voce di esultanza, di lode e di suono di festa, aggiungendo sempre voce a voci, intellezioni a intellezioni per il progredire delle divine contemplazioni, con l'esultanza dell'intelletto per le cose contemplate, cioè con la gioia e il corrispondente rendimento di grazie. Queste sono infatti le feste celebrate da tutti coloro che hanno ricevuto lo Spirito della grazia nei loro cuori, e che gridano: *Abba, Padre!*

78. Il 'luogo della tenda ammirabile' è l'impassibile e integro abito delle virtù, nel quale il Verbo di Dio, venendo, adorna l'anima come una tenda con le varie bellezze delle virtù. La 'casa di Dio' è la conoscenza composta da molte e varie contemplazioni, per la quale Dio, venendo ad abitare nell'anima, la colma con il calice della sapienza. La 'Voce di esultanza' è il sobbalzo dell'anima per la ricchezza delle virtù. Quella di 'lode' è il rendimento di grazie per la gloria del banchetto con la sapienza. E il 'suono' che procede da entrambe, 'di esultanza e di lode', è la continua mistica dossologia del loro confluire insieme.

79. Chi ha coraggiosamente trionfato delle passioni del corpo, ha bravamente combattuto contro gli spiriti impuri e ha estromesso dalla regione della sua anima i concetti procedenti da questi, preghi perché gli sia dato un cuore puro e sia rinnovato nel suo intimo uno spirito retto: preghi cioè per essere completamente svuotato dei cattivi pensieri e per essere riempito - in forza della grazia - dei pensieri divini, tanto da divenire spirituale cosmo di Dio, splendente e grande, composto di contemplazioni morali, naturali e teologiche.

80. Chi ha reso puro il cuore non soltanto conosce le ragioni delle cose che vengono dopo Dio, ma fissa in certo modo lo sguardo su Dio stesso dopo aver

oltrepassato tutti gli esseri. E questo è il termine supremo dei beni. Dio allora, presente in tale cuore, si degna di incidervi le proprie lettere mediante lo Spirito, come sulle tavole di Mosè, nella misura in cui esso si è dato, mediante la pratica e la contemplazione, conforme al comandamento che misticamente ordina: Cresci.

81. Cuore puro vien detto probabilmente quello che non ha alcun movimento naturale, in qualsiasi modo, verso qualcosa: Dio, presente in questo cuore a motivo della sua somma semplicità, scrive in esso le proprie leggi come su una tavoletta ben levigata.

82. Cuore puro è quello che presenta a Dio la memoria libera da qualsiasi immagine e forma, pronta a ricevere le impronte soltanto delle forme di lui mediante le quali egli si manifesta.

83. L'intelletto di Cristo - che i santi ricevono, conforme al detto: *Noi abbiamo l'intelletto di Cristo* - non subentra per la privazione della potenza intellettiva che è in noi, né come un supplemento aggiunto al nostro intelletto, e neppure come se il Cristo lo facesse passare essenzialmente e ipostaticamente nel nostro intelletto. Piuttosto, illumina con la propria qualità la capacità del nostro intelletto, e conformando a quella del suo l'operazione del nostro.

Io penso, infatti, che abbia l'intelletto di Cristo chi pensa secondo lui e pensa lui attraverso tutte le cose.

84. Noi diciamo di essere corpo di Cristo secondo la parola: *Noi siamo corpo di Cristo e membra per la nostra parte*, non perché si divenga quel corpo per privazione dei nostri corpi, né perché il Cristo passi in noi ipostaticamente o suddiviso in membra, ma perché, a somiglianza della carne del Signore, noi deponiamo la corruzione del peccato.

Come infatti il Cristo per natura nella carne e nell'anima - per le quali lo si considera uomo - era senza peccato, così anche noi che abbiamo creduto in lui possiamo essere senza peccato.

85. Nella Scrittura vi sono secoli temporali e secoli che comprendono la consumazione di altri secoli, secondo la parola: *Ora invece una volta per tutte alla consumazione dei secoli*, e il seguito. E vi sono ancora altri secoli non di natura temporale dopo il presente secolo temporale che è posto alla consumazione delle ere, secondo la parola: *Affinché mostri nei secoli venturi la sovraeminente ricchezza*, e il seguito. Ma troviamo nella Scrittura anche una moltitudine di secoli passati, presenti e futuri, e certuni sono indicati come secoli dei secoli, secolo del secolo, tempi secolari e generazioni congiunte ai secoli.

Ora però, perché non accada che trattando di che cosa intenda mostrare la Parola con ‘secoli temporali’, che cosa con ‘tempi secolari e generazioni’, che cosa siano semplicemente i secoli e cosa i ‘secoli dei secoli’, che cosa semplicemente il ‘secolo’ e cosa il ‘secolo del secolo’, noi protraiamo troppo il discorso oltre i confini del nostro tema, lasciamo agli studiosi di indagare intorno a queste cose e ritorniamo allo scopo per cui abbiamo esposto tutto ciò.

86. Noi conosciamo, conforme alla Scrittura, qualcosa che è oltre il secolo: e che ci sia, lo dice, ma che cosa sia non lo specifica, come nel testo: *Il Signore regna sul secolo e sopra il secolo e oltre.*

Dunque il puro regno di Dio è qualcosa che sta al di là dei secoli. Non è infatti lecito dire che il regno di Dio abbia avuto inizio o si manifesti con i secoli o i tempi. Noi crediamo che esso sia eredità, dimora e luogo di quelli che si salvano, come ci trasmette la Parola verace, quale meta di quelli che per la brama si muovono verso l’oggetto ultimo dei loro desideri. Là giunti, viene loro dato riposo da qualsiasi movimento, in quanto non hanno più un qualche tempo o secolo da passare. Poiché, dopo essere passati oltre tutte le cose, sono giunti a Dio, che è prima di tutti i secoli e che la natura dei secoli non può raggiungere.

87. Per tutto il tempo in cui uno è in questa vita, fosse anche perfetto in questa condizione sia nella pratica che nella contemplazione, possiede solo parzialmente la conoscenza, la profezia e la caparra dello Spirito santo, ma non la pienezza stessa. Quando però, al finire dei secoli, perverrà a quella sorte perfetta che mostrerà faccia a faccia a quelli che ne sono degni la verità in se stessa, non avrà più una parte della pienezza, ma riceverà tutta la pienezza stessa della grazia, per partecipazione. Dice infatti il divino Apostolo che tutti - cioè quelli che si salvano - raggiungeranno l’uomo perfetto, la misura dell’età della pienezza del Cristo, *nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza.* E una volta che ciò sia manifestato, quello che è parziale sarà abolito.

88. Alcuni cercano di sapere come sarà la condizione di quelli che saranno considerati degni della perfezione nel regno di Dio: implicherà progresso e mutamento, oppure una condizione permanente? e come dobbiamo pensare che saranno le anime e i corpi? Qualcuno potrà congetturare che, per la vita del corpo, duplice è la ragione del nutrimento, da un lato è cioè in vista dello sviluppo, dall’altro per la conservazione di quelli che si nutrono. Infatti, finché non si sia raggiunta la maturità del corpo, noi ci nutriamo in vista dello sviluppo, ma quando il corpo cessa dal crescere in dimensione, non ci nutriamo più in

vista dello sviluppo, ma della conservazione. Allo stesso modo, anche per l'anima è duplice la ragione del nutrimento.

Essa infatti si nutre progredendo nelle virtù e nelle contemplazioni finché, oltrepassate tutte le cose, non giunga alla misura dell'età della pienezza del Cristo: ivi giunta, cessa ogni progresso di crescita e sviluppo mediato da realtà intermedie ed essa viene direttamente nutrita in modo che oltrepassa la comprensione. Perciò questo tipo di cibo incorruttibile sta oltre lo sviluppo ed è destinato a conservare la perfezione deiforme data all'anima e a manifestare gli splendori infiniti di quel nutrimento, in forza del quale l'anima, ricevendo così il sempre essere-bene che prende in essa dimora, diviene dio per partecipazione della divina grazia. Ciò dopo che essa ha cessato da tutte le operazioni dell'intelletto e della percezione sensibile e ha fatto cessare in se stessa tutte le operazioni naturali del corpo, deificato insieme con lei, secondo la partecipazione alla divinità ad esso corrispondente. In tal modo, Dio solo si manifesta tramite l'anima e il corpo, una volta rimosse dall'eccesso della gloria tutte le loro proprietà naturali.

89. Alcuni studiosi cercano di sapere in che modo si presenterà la differenza fra le eterne dimore e le cose promesse. Se per una diversa collocazione o per il configurarsi diverso nella qualità e nella quantità di ogni singola dimora spirituale. Alcuni accolgono la prima, altri la seconda opinione.

Ma chi ha conosciuto la parola: *Il regno di Dio è dentro di voi e: Molte dimore presso il Padre*, accoglierà piuttosto la seconda opinione.

90. Alcuni cercano di sapere quale differenza ci sia tra il regno di Dio e il regno dei cieli, se questa differenza sia nella realtà o nella rappresentazione concettuale. A costoro bisogna dire che non differiscono nella realtà, ma nella rappresentazione concettuale. 'Regno dei cieli', infatti, è il conseguimento della conoscenza pura, preesistente in Dio, degli esseri conforme alle loro ragioni proprie. 'Regno di Dio' è la partecipazione per grazia ai beni per natura esistenti presso Dio. Il primo si riferisce al termine degli esseri, il secondo esprime l'idea di ciò che è oltre il termine degli esseri.

91. La parola: *Si è avvicinato il regno dei cieli*, non esprime, mi pare, il senso di un raccorciamento temporale. Infatti, *non viene in modo da poter essere osservato, né diranno: Eccolo qui, eccolo là*, ma si indica così la relazione con questo stesso regno che è nell'intima disposizione di quelli che di esso sono degni. È detto infatti: *Il regno di Dio è dentro di voi*.

92. Il regno di Dio Padre si trova in potenza presso tutti i credenti. In atto, si trova in quelli che hanno completamente depresso dalla loro intima disposizione

ogni vita naturale dell'anima e del corpo e sono in possesso della vita dello spirito soltanto e possono dire: *Vivo, ma non più io: vive in me Cristo.*

93. Alcuni dicono che il regno dei cieli è la vita nei cieli di quelli che ne sono degni. Altri invece dicono che è lo stato di quelli che si salvano, simile a quello degli angeli. Altri ancora dicono che è la forma stessa della bellezza divina di quelli che hanno portato l'immagine dell'uomo celeste.

A mio parere tutt'e tre le opinioni a questo riguardo corrispondono alla verità. A tutti infatti la grazia futura è data in corrispondenza alla qualità e quantità della giustizia che è in essi.

94. Finché uno passa con forza attraverso i divini combattimenti della filosofia pratica, trattiene presso di sé il Verbo venuto da parte del Padre nel mondo tramite i comandamenti. Ma quando, una volta che si è liberato dalle lotte contro le passioni proprie della via pratica e si è rivelato vincitore delle passioni e dei demoni, si volge alla filosofia speculativa mediante la contemplazione, permette al Verbo di lasciare di nuovo il mondo e di andare al Padre. Per questo il Signore dice ai discepoli: *Voi mi avete amato e avete creduto che io sono uscito da Dio: sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo: di nuovo lascio il mondo e vado al Padre.* Chiama probabilmente 'mondo' la faticosa attività delle virtù della pratica; e 'Padre' quello stato dell'intelletto che trascende il mondo ed è libero da ogni sentire materiale, in forza del quale il Verbo di Dio è in noi e fa cessare la battaglia contro le passioni e i demoni.

95. Chi mediante la pratica è riuscito a mettere a morte le membra che sono sulla terra, e a vincere mediante la parola dei comandamenti il mondo delle passioni che aveva in sé, non avrà ormai più alcuna afflizione: perché ha già lasciato il mondo e dimora nel Cristo che ha vinto il mondo delle passioni ed è elargitore di ogni pace.

Chi infatti non ha abbandonato l'attaccamento per le cose materiali, avrà sempre afflizione, perché il suo sentimento muterà insieme con le cose che per natura mutano.

Ma chi è giunto ad essere in Cristo non si accorgerà in alcun modo di questo mutamento materiale. Per questo il Signore dice: *Vi ho detto queste cose affinché in me abbiate pace: nel mondo avrete tribolazione, ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo.* Cioè, in me, Verbo della virtù, avete pace, liberi dal turbine e dal turbamento delle passioni e delle cose materiali. Ma nel mondo, cioè nell'attaccamento alle cose materiali, avrete tribolazione a motivo del loro alterno mutarsi.

Infatti hanno tribolazione entrambi: cioè, chi pratica la virtù, a causa della fatica a questa connessa, e chi ama il mondo per la natura deludente delle cose materiali. Ma l'uno ha una tribolazione salutare, mentre l'altro ha una tribolazione rovinosa e funesta. Di entrambi il sollievo è il Signore che fa cessare in se stesso per l'uno le fatiche delle virtù con la contemplazione nell'impassibilità, e che per l'altro distrugge il rapporto passionale di attaccamento alle cose corruttibili mediante la penitenza.

96. Il motivo della condanna del Salvatore, contenuto nell'iscrizione della croce, ha mostrato chiaramente come il Crocifisso sia re e signore della filosofia pratica, naturale e teologica. È detto infatti che questa parola era scritta in latino, greco ed ebraico. Ritengo che con quella in latino si debba intendere la filosofia pratica in quanto secondo Daniele il regno dei Romani era definito come il più forte di tutti i regni della terra: e che altro è proprio della filosofia pratica se non la fortezza? Con quella in greco intendo la filosofia naturale, perché il popolo greco si dedicò alla filosofia naturale più di tutti gli altri uomini; con quella in ebraico, intendo l'iniziazione teologica, in quanto è evidente come questo popolo, tramite i padri, fu sin dalle origini consacrato a Dio.

97. Non dobbiamo costituirci uccisori soltanto delle passioni del corpo, ma anche distruttori dei pensieri passionali dell'anima, come il santo che ha detto: *Ogni mattina uccidevo tutti i peccatori della terra, per distruggere dalla città del Signore tutti gli operatori di iniquità*, cioè le passioni del corpo e i pensieri iniqui dell'anima.

98. Chi ha custodito intatta la via delle virtù, senza deviare né da una parte né dall'altra, con pia e retta conoscenza, sperimenterà - mediante l'impassibilità - la venuta di Dio in lui. *Salmeggerò e comprenderò nella via immacolata quando verrai a me*: con 'via immacolata' il salmo intende la pratica virtuosa; con 'comprensione', la capacità conoscitiva basata sulla virtù, in forza della quale si percepisce la venuta di Dio. Chi poi attende il suo Signore nella veglia delle virtù, bisogna che sia fedele e buono.

99. Bisogna che chi è principiante nella pietà non sia spinto dalla sola bontà alla pratica dei comandamenti, ma è anche necessario che molto spesso lotti spinto dalla severità, al ricordo dei giudizi divini, così che non ami solo per il desiderio, ma anche si astenga dal male per il timore. *Misericordia e giudizio a te canterò, Signore*. Canti così a Dio nel diletto del desiderio, e dia vigore al canto, temprato dal timore.

100. Chi, mediante virtù e conoscenza, ha armonizzato il corpo con l'anima, è divenuto cetra, flauto e tempio di Dio: cetra perché ha ben custodito l'armonia

delle virtù; flauto, perché mediante le divine contemplazioni, ha accolto l'ispirazione dello Spirito; tempio, perché, con la purezza dell'intelletto, è divenuto dimora del Verbo.

Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio

I Centuria

1. Uno è il Bene che è oltre ciò che non ha principio e oltre l'essenza, la santa Unità trisipostatica, Padre, Figlio e Spirito. Infinita unione di tre infiniti: il principio del suo essere, insieme al come, che cosa e quale sia tale essere, è del tutto inaccessibile agli esseri. Sfugge infatti a qualsiasi intellesione degli esseri intelligenti, in quanto in nessun modo esce dal suo naturale interno nascosto, e trascende infinitamente ogni conoscenza di qualsiasi conoscenza.

2. Ciò che è per essenza propriamente buono è ciò che non ha né principio né fine, né causa dell'essere né movimento qualsiasi - quanto all'essere - verso una qualche causa. Ciò che propriamente non è, quand'anche sia detto essere, esiste ed è nominato in base alla partecipazione mediante la volitività, a ciò che propriamente è.

3. Se il Verbo è precedente alla generazione degli esseri, non vi era, né vi è, né vi sarà ragione degli esseri superiore al Verbo. Il Verbo non è senza intelletto o privo di vita, ma ha intelletto ed è vivente poiché ha quale intelletto essenzialmente sussistente che lo genera il Padre, e quale vita essenzialmente sussistente e con esso esistente lo Spirito santo.

4. Vi è un solo Dio che genera un solo Figlio ed è sorgente dello Spirito santo: unità senza confusione e trinità senza divisione. Il Padre è intelletto senza principio che, unico, essenzialmente genera il Verbo unico e senza principio, ed è sorgente dell'unica, eterna vita, lo Spirito santo.

5. Uno è Dio perché una è la divinità: unità senza principio, semplice, sovrasostanziale, senza parti, indivisa. E l'unità stessa è pure trinità e quanto segue.

6. Se ogni partecipazione è concettualmente precedente a quelli che ne partecipano, allora chiaramente è incomparabilmente superiore a tutti gli esseri, in tutti i sensi, la Causa degli esseri: è per natura precedente ed è concettualmente precedente agli esseri, non come essenza rispetto agli accidenti - perché allora la divinità sarebbe composta e possederebbe la sostanza degli esseri come un completamento della propria esistenza - ma in quanto essenza al di là dell'essenza.

Poiché se le arti producono i caratteri dei propri oggetti, e se ogni natura in genere produce le forme degli esseri che le appartengono, tanto più Dio ha dato esistenza a tutte le essenze degli esseri dal nulla, essendo egli al di là dell'essenza e anzi anche trascendendo infinitamente la stessa affermazione di sovrastanzialità. Lui, che ha congiunto le scienze alle arti, per la produzione delle loro forme, lui, che ha dato alla natura l'energia che produce le sue forme, lui che ha stabilito lo stesso essere degli esseri quale esso è.

7. Dio, che non è partecipabile agli esseri quanto alla sua essenza, e che però vuole che quelli che ne sono capaci partecipino di lui in altro modo, non esce affatto dalla segretezza della sua essenza, giacché anche il modo con il quale chi lo voglia possa partecipare di lui, nella maniera che egli sa - anche questo rimane perpetuamente nascosto a tutti. Così, secondo la sua volontà ha costituito gli esseri che partecipano di lui - nel modo che egli sa - grazie alla sovminente potenza della sua bontà. Pertanto, ciò che è stato fatto per volere di Colui che lo ha fatto, mai potrebbe essere coeterno a Colui che ha voluto che esso fosse.

8. Il Verbo di Dio, che una volta per tutte è stato generato secondo la carne, sempre, secondo la sua volontà, nasce spiritualmente, in quelli che lo desiderano, in forza del suo amore per gli uomini. Si fa infante plasmando se stesso in loro con le virtù. E manifesta di sé tanto quanto sa esserne capace colui che lo riceve. Non che diminuisca per gelosia la manifestazione della sua grandezza, ma valuta con misura la capacità di quelli che desiderano vederlo. Così il Verbo di Dio, pur manifestandosi sempre nei modi propri di chi ne partecipa, sempre permane invisibile a tutti conforme alla sovminenza del mistero. Per questo il divino Apostolo, scrutando sapientemente la potenza del mistero, dice: *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e per i secoli*; poiché egli sa che il mistero è sempre nuovo e che mai l'intelletto lo comprenderà invecchiato.

9. Cristo Dio è generato e si fa uomo aggiungendo a sé una carne che possiede un'anima intelligente. Egli che ha dato origine dal nulla agli esseri è generato in modo soprannaturale da una vergine senza privarla in nulla della sua verginità. Come infatti egli si è fatto uomo senza mutare la propria natura o alterarne la potenza, così fa madre colei che lo partorisce e insieme la conserva vergine. In tal modo manifesta un prodigio con un altro prodigio, e al tempo stesso con l'uno nasconde l'altro, perché per sé, quanto all'essenza, Dio è sempre mistero. Egli esprime la propria naturale segretezza in modo tale che, col manifestarsi, la rende ancor più segreta. E allo stesso modo, fa madre la vergine che lo partorisce in maniera tale che il suo concepimento ne rende indissolubile la verginità.

10. Le nature vengono mutate in realtà nuove e Dio si fa uomo. Non soltanto la natura divina, stabile, immobile, si muove verso ciò che è mobile e instabile per fermarne l'instabilità; non solo la natura umana produce senza seme, superando la natura, la carne che è portata a perfezione dal Verbo per fermarne l'instabilità, ma ancora un astro apparso a oriente di giorno guida i Magi al luogo dell'incarnazione del Verbo, per mostrare misticamente come sia superiore alla percezione sensibile la Parola della legge e dei profeti e come guidi le genti all'immensa luce della conoscenza. Infatti, tanto la Parola della legge che quella dei profeti, se piamente contemplata come stella, guida chiaramente coloro che sono intimamente sollecitati dalla grazia a riconoscere il Verbo incarnato.

11. Poiché volontariamente io, uomo, ho trasgredito il divino precetto, il diavolo ha trascinato verso il piacere la saldezza della mia natura, adescandola con la speranza di divenire divina. E, introdotta la morte col piacere, egli si vantava, godendo della corruzione della natura. Per questo Dio si fa perfetto uomo, senza escludere nulla di ciò che appartiene alla natura, fuorché il peccato: perché di fatto questo non apparteneva alla natura. Così, adescando l'insaziabile serpente con l'esca della carne, lo provoca a spalancare la bocca per inghiottire la carne che per lui diventerà veleno e totalmente lo distruggerà, con la potenza della divinità che è in essa. Per la natura dell'uomo, invece, essa diverrà rimedio che, per la potenza della divinità che è in essa, riporta alla grazia originale. Poiché, come egli, il diavolo, aveva versato il suo veleno di male mediante l'albero della conoscenza e corrotto la natura che ne aveva gustato, così anche lui, avendo voluto inghiottire la carne del Sovrano, è stato distrutto dalla potenza della divinità che è in essa.

12. Il grande mistero dell'incarnazione resta sempre un mistero: non solo nel senso che si manifesta nella misura della capacità di quelli che da esso sono salvati, e quindi riguardo ad esso è più quello che ancora non è stato visto di quello che è stato manifestato - ma anche perché ciò che è stato rivelato rimane ancora del tutto nascosto e in nessun modo viene conosciuto come esso è. Non sembri strano ciò che dico. Infatti, essendo Dio oltre l'essenza e trascendendo anche qualsiasi sovrasostanzialità, quando volle venire in una essenza, entrò nell'essenza in modo che trascende l'essenza. Perciò, pur trascendendo l'uomo, nel suo amore per l'uomo si è fatto veramente uomo prendendo sostanza umana, ma il modo in cui si è fatto uomo resta assolutamente non rivelato perché, appunto, è divenuto uomo trascendendo l'uomo.

13. Scrutiamo con fede il mistero della divina incarnazione e limitiamoci a glorificare con semplicità Colui che si è compiaciuto di divenire uomo per noi.

Chi infatti, confidando nella forza di una dimostrazione logica, può spiegare come sia avvenuta la concezione del Verbo Dio? Come la nascita di una carne senza seme? Come una generazione senza corruzione? Come fu madre colei che dopo il parto rimase vergine? Come colui che è assolutamente perfetto cresceva in statura? Come colui che è il puro veniva battezzato? Come, egli che ebbe fame, dava il nutrimento? Come, lui che si affaticava, gratificava di potenza? Come, lui che soffriva, dispensava guarigioni? Come, lui che moriva dava la vita? E, per porre quella che è la prima e l'ultima domanda, come Dio diviene uomo? E - cosa ancor più che misteriosa - come è essenzialmente nella carne secondo l'ipostasi il Verbo che ipostaticamente, secondo l'essenza, è tutto nel Padre? Come egli che è totalmente Dio per natura, è divenuto anche totalmente uomo per natura? E come ha potuto farlo senza negare in alcun modo nessuna delle due nature, né quella divina - per la quale è Dio - né la nostra - per la quale si è fatto uomo?

La fede soltanto può contenere questi misteri, essa che è sostanza di cose che trascendono l'intelletto e la ragione.

14. Adamo, con la sua trasgressione, ha insegnato alla generazione della natura a compiersi in forza del piacere. Il Signore, bandendo il piacere dalla natura, non ebbe nulla a che fare con una concezione per mezzo di seme. La donna, trasgredito il comandamento, ha insegnato alla generazione della natura a cominciare col dolore. Il Signore, estromettendo questo dalla natura con la sua nascita, non ha permesso subisse corruzione colei che lo aveva partorito. Espulse in tal modo dalla natura sia il piacere volontariamente cercato che il dolore non cercato che ad esso consegue, distruggendo così queste cose di cui egli non era stato il creatore. E ci insegnò così, misticamente, anche a cominciare di buon grado un altro genere di vita che forse parte dal dolore e dalle pene, ma che certamente termina in divino piacere e letizia sconfinata. Per questo si fa uomo e nasce come uomo colui che ha fatto l'uomo, per salvare l'uomo, curandone le passioni con la sua passione - egli stesso divenuto passione - rinnovando soprannaturalmente con le privazioni subite nella sua carne, nel suo amore per gli uomini, i nostri costumi, col farli conformi allo Spirito.

15. Chi, con il divino desiderio ha vinto la tendenza dell'anima verso il corpo, diviene libero da limitazioni, anche se è ancora nel corpo. Dio, infatti, che attira la brama di colui che desidera è senza confronto più eccelso di tutto e non permette che chi desidera lui inchiodi la sua brama a qualcosa che viene dopo Dio. Desideriamo dunque Dio con tutta la capacità della nostra natura e non lasciamo che la nostra determinazione sia trattenuta da alcuna realtà corporea.

Solleviamoci con l'intima disposizione al di sopra di qualsiasi realtà sensibile e intelligibile e non lasciamo in alcun modo che qualche limitazione della natura rechi danno alla nostra volontà di essere con Dio che è per natura oltre ogni limitazione.

16. Il patire dei santi sta nel combattimento tra l'invidia e la virtù: la prima che contende per afferrare, l'altra che tutto sopporta per restare invitta. E ancora, la prima combatte perché abbia successo il male, infliggendo castighi a quelli che compiono il bene, l'altra per tener saldi i buoni, anche quando per ricompensa hanno disgrazie.

17. Lotta propria della virtù è combattere tra le fatiche; premio della vittoria riportata da quelli che sopportano, l'impassibilità dell'anima, conforme alla quale, mediante l'amore, l'anima si unisce a Dio e si separa, quanto alla sua disposizione intima, dal mondo e dal corpo. Infatti, per quelli che sopportano, vigore dell'anima è il maltrattamento del corpo.

18. L'inganno del piacere ci ha derubati del nostro stato originale e noi abbiamo scelto la morte in luogo della vera vita: sopportiamo dunque con gratitudine quelle pene del corpo che uccidono il piacere, cosicché la morte di questo faccia con sé scomparire la morte che per suo tramite è comparsa, e noi recuperiamo la vita che avevamo venduta per il piacere e che torna a noi pagata con piccole pene della carne.

19. Se, quando la carne gode, il vigore del peccato suole accentuarsi, è evidente che, quando questa invece soffre, di solito cresce il vigore della virtù.

Sopportiamo dunque generosamente la sofferenza della carne che asterge le macchie dell'anima e procura la gloria futura. Infatti, *non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi.*

20. I medici nel curare il corpo non offrono a tutti una stessa medicina: così anche Dio curando i mali dell'anima non ritiene adatto a tutti lo stesso tipo di terapia, ma procura la guarigione distribuendo a ciascuna anima ciò che le conviene.

Siamo dunque grati quando veniamo curati, anche se ciò avviene con dolore: perché il fine è beato.

21. Nulla rivela tanto la disposizione intima dell'anima quanto le rivolte della carne sofferente. Se l'anima cederà ad esse mostrerà di amare più la carne che Dio; ma se sarà irremovibile di fronte alle scosse che queste le procurano, mostrerà di onorare la virtù più della carne. E in forza della virtù l'anima accoglierà Dio che viene a prender dimora in lei - lui che per essa ha accettato di

patire alla maniera umana - e che le grida, come un tempo ai discepoli: *Coraggio, io ho vinto il mondo.*

22. Se tutti i santi hanno avuto parte alla correzione, anche noi dobbiamo essere grati quando veniamo corretti assieme a loro per divenire degni di avere anche noi parte alla loro gloria. *Giacché il Signore corregge chi ama, flagella ogni figlio che accoglie.*

23. Adamo, accettando dalla donna uscita dal suo fianco il piacere che gli era proposto, causò l'uscita dell'umanità dal Paradiso. Ma il Signore che nel dolore ha avuto il fianco aperto dalla lancia, ha fatto entrare il ladrone in Paradiso.

Amiamo dunque la pena della carne e odiamone invece il piacere: l'una infatti ci fa entrare e ci reintegra nei beni, l'altro ce ne estromette e ce ne separa.

24. Se Dio fatto uomo soffre nella carne, non dovrà gioire chi soffre, avendo Dio partecipe del suo patire? E questo soffrire con lui gli procura il regno, perché è verace colui che ha detto:... *se solo soffriamo con lui, per essere con lui glorificati.*

25. Dato che in ogni caso bisogna penare a motivo del piacere che il nostro progenitore ha impastato con la natura, sopportiamo dunque con generosa costanza le pene passeggiere che spuntano il pungiglione del piacere e ci liberano dagli eterni castighi che esso ci procura.

26. Termine di tutti i beni è l'amore, in quanto guida, avvicina e unisce le anime che in esso camminano a Dio, bene supremo e causa di ogni bene: poiché l'amore è fedele e non viene meno. La fede infatti è il fondamento di ciò che viene dopo di lei, cioè la speranza e la carità, e dà salda conferma alla verità; la speranza è forza dei sommi beni, cioè della carità e della fede, perché ci manifesta in se stessa ciò che è credibile e ciò che è amabile in entrambe, e insegna a compiere per suo mezzo la corsa verso questo scopo. La carità è il compimento delle altre due virtù, che tutta interamente abbraccia ciò che è sommamente desiderabile e nella quale trovano riposo fede e speranza nel loro movimento verso quel termine; e in forza di se stessa, essa offre già il godimento di ciò che al presente crediamo essere e che speriamo sarà.

27. L'opera più perfetta dell'amore e il compimento dell'operazione che gli è propria, consiste nell'effettuare uno scambio relazionale fra coloro che esso unisce in modo che giungano a convenire ad entrambi le rispettive proprietà e denominazioni. Così esso fa dio l'uomo e fa sì che Dio si manifesti come uomo e sia indicato con questo nome, in forza dell'unico e immutabile intento e movimento propri alla volontà di entrambi.

28. Se noi siamo davvero a immagine di Dio, diveniamo dunque immagine di noi stessi e di Dio, o piuttosto, immagine di Dio solo, di tutto Dio, affinché noi tutti interi, senza portare in noi stessi alcunché di terreno, ci rendiamo intimi di Dio e diveniamo dèi, prendendo da Dio il nostro essere dèi.

In questo modo sono onorati i doni divini ed è accolto con amore l'avvento della pace divina.

29. Grande bene è l'amore e bene primo e eletto fra i beni, in quanto congiunge, mediante se stesso, Dio e gli uomini intorno a chi possiede l'amore. Ed esso fa sì che il Creatore degli uomini si manifesti come uomo mediante la perfetta somiglianza, nel bene, con Dio - per quanto possibile all'uomo - dell'uomo deificato. E questa è, io penso, la realizzazione del comandamento di amare il Signore Dio con tutto il cuore, l'anima e la forza, e il prossimo come se stessi.

30. Dobbiamo sapere che il diavolo, con inganno perfido e maligno, ci ha ingannati mediante l'amor proprio con lo stimolo del piacere, e così ci ha divisi, quanto alla volontà, e da Dio e gli uni dagli altri. Ha così stravolto tutto ciò che è retto e in questo modo ha diviso la natura e l'ha lacerata in molte opinioni e fantasie.

31. Tre sono i mali supremi e primari e, in una parola, gli autori di ogni male: ignoranza, amor proprio e tirannide, che hanno principio l'uno dall'altro e si sostengono a vicenda. Infatti, dall'ignoranza riguardo a Dio viene l'amor proprio; da questo procede la tirannide nei confronti di chi è della nostra stessa natura. E nessuno potrà negare che il Maligno stabilisca in noi queste cose quando la nostra condotta si rivela un abuso delle nostre potenze, cioè della ragione, della concupiscenza e dell'ira.

32. Dalla ragione noi dobbiamo essere mossi a superare la nostra ignoranza per ricercare assolutamente soltanto Dio mediante la conoscenza. Dalla concupiscenza dobbiamo essere spinti al desiderio di Dio solo, mediante una passione di amor proprio purificata. In forza di un'ira libera da ogni volontà di tirannide, noi dobbiamo lottare per ottenere Dio solo.

E in forza di queste tre potenze noi dobbiamo creare quell'amore divino e beato per il quale esse stesse esistono, e che ci unisce a Dio e rende Dio l'amante di Dio.

33. Poiché, come ho detto, l'amor proprio è origine e padre dei mali, quando esso viene sradicato, vengono pure sradicati con lui i mali che lo seguono. Quando infatti non vi è l'amor proprio, in nessun modo può sussistere una qualsiasi traccia o forma di male.

34. Bisogna che noi abbiamo cura di noi stessi e gli uni per gli altri come Cristo stesso - che ha accettato di patire per noi - ha in precedenza mostrato nella sua persona.

35. A causa della carità, tutti i santi si sono opposti al peccato senza fare alcun conto della vita presente. E hanno subito varie forme di morte per separarsi dal mondo, unirsi a Dio e unificare in se stessi la natura frantumata.

Questa è infatti la vera e immacolata teosofia dei credenti. Suo fine sono il bene e la verità - perché appunto il bene, che è benevolenza per l'uomo, e la verità, che è amore di Dio nella fede, sono i segni distintivi della carità, che congiunge gli uomini a Dio e fra di loro e comporta perciò l'immutabile permanere dei beni.

36. Operazione e dimostrazione della carità perfetta per Dio è la sincera disposizione di slancio benevolo nei confronti del prossimo. *Chi infatti non ama il suo fratello che ha veduto* - dice il divino Giovanni - *non può amare Dio che non ha veduto.*

37. La via della verità è l'amore. Il Verbo di Dio che si è attribuito questo nome di 'via' presenta a Dio Padre del tutto puri quelli che in essa camminano.

38. Questa è la 'porta' attraverso la quale si entra nel Santo dei santi dove si contempla l'inaccessibile bellezza della santa e regale Trinità.

39. È veramente temibile - e non vi è condanna ad esso proporzionata - il mettere volontariamente a morte, per amore delle cose corruttibili, la vita che ci è stata data da Dio conforme al dono dello Spirito santo. Quelli che si sono esercitati a preferire la verità all'amor proprio conoscono certamente questo timore.

40. Usiamo nel modo dovuto della pace e, annullando la nostra mala amicizia col mondo e il suo dominatore, mettiamo finalmente termine alla guerra che combattiamo contro Dio e, facendo con lui patti indissolubili di pace, cessiamo di essergli nemici, distruggendo il corpo del peccato.

41. Mentre ci ribelliamo a Dio mediante le passioni e accettiamo, mediante il vizio, di pagare il tributo al diavolo, malvagio tiranno e assassino delle anime, è impossibile che possiamo farci amici di Dio, se prima non ingaggiamo una guerra spietata contro il Maligno. Poiché, anche se ci diamo il nome di credenti, finché non siamo diventati nemici di costui, finché non combattiamo contro di lui, noi continuiamo deliberatamente a servire alle passioni vergognose.

E non ci guadagniamo nulla dalla pace del mondo, quando la nostra anima si trova in cattive condizioni, in rivolta contro il suo Creatore, nel rifiuto di assoggettarsi al regno di lui. Essa si trova ancora venduta sotto innumerevoli

padroni crudeli che la spingono al male e la inducono con inganno a scegliere la via che conduce alla perdizione, anziché quella che porta alla salvezza.

42. Dio ci ha fatti perché fossimo consorti della divina natura e partecipi della sua eternità, e perché apparissimo simili a lui in forza della deificazione per grazia, per la quale esistono e permangono gli esseri e per la quale le cose che non sono vengono prodotte e hanno origine.

43. Se aspiriamo a chiamarci e ad essere realmente di Dio, lottiamo per non consegnare alle passioni il Verbo, come Giuda, o rinnegarlo come Pietro. Rinnegamento del Verbo è infatti il rifiuto di fare il bene motivato da paura; consegnarlo è il compiere deliberatamente il peccato, e la volontà di peccare.

44. Termine di ogni afflizione è la gioia; di ogni fatica, il riposo; di ogni disonore, la gloria. In breve, termine di ogni sofferenza per la virtù è l'essere con Dio, restare con lui per sempre e godere il riposo che non ha fine.

45. Dio, volendo unirci gli uni agli altri nella natura e nella conoscenza, e spingendo nella sua bontà il genere umano verso tutto ciò, ha stilato per noi i comandamenti salvifici, fatti per amore dell'uomo, e per questo ci ha semplicemente dato come legge di farci e di ricevere misericordia.

46. L'amor proprio e l'intelligenza degli uomini, allontanandoci gli uni dagli altri e sofisticando sulla legge, hanno spezzato la natura una in molte parti. E, col loro venire nel mondo, hanno anche dato luogo a quell'insensibilità che ora domina la natura e hanno armato la natura contro se stessa mediante la volontà personale. Perciò chiunque sia riuscito, con pensare sano e nobile sentire, a risolvere questa anomalia della natura, ha fatto misericordia a se stesso prima che agli altri, conformando la volontà personale alla natura, e, con la volontà, avvicinandosi a Dio in forza della natura e mostrando in se stesso che cosa vuol dire 'secondo l'immagine' e come Dio nel principio aveva ottimamente creato la nostra natura simile a lui e quale copia distintissima della sua bontà. Egli l'aveva fatta una con se stessa in tutti i sensi, aliena da lite e rivolta, pacifica, stretta a Dio e a se stessa mediante l'amore, in forza del quale avremmo aderito a Dio col desiderio, e gli uni agli altri con il vicendevole affetto.

47. Il Dio amante degli uomini si è fatto uomo per unire a sé la natura degli uomini e arrestare il suo volgersi malamente contro se stessa, e anzi il suo ribellarsi contro se stessa, divisa e senza riposo, a motivo del movimento instabile della volontà personale riguardo a ogni cosa.

48. Nulla di ciò che viene dopo Dio è più prezioso per chi ha intelletto, o meglio, è più caro a Dio, della carità perfetta. Essa unisce in uno quelli che erano stati divisi ed è capace di creare una medesima identità, non sconvolta da

fazioni, tra le volontà di molti o di tutti. È infatti proprio della carità attuare un'unica volontà in coloro che se ne danno premura.

49. Se per natura il bene unifica e tiene insieme quelli che erano divisi, è evidente che il male, invece, divide e corrompe quelli che erano stati uniti. Infatti il male è per natura dispersivo, instabile, polimorfo e disgiuntivo.

50. Liberazione da tutti i mali e via breve alla salvezza sono il vero amore di Dio conforme a conoscenza e il rinnegamento totale dell'affezione dell'anima per il corpo e per questo mondo. Rigettando in questo modo la concupiscenza per il piacere e il timore del dolore, noi ci liberiamo dal cattivo amor proprio, siamo sollevati alla conoscenza del Creatore e, ricevendo un amor proprio spirituale e buono in luogo di quello cattivo, un amore liberato dall'affezione al corpo, noi non cessiamo di render culto a Dio mediante questo amor proprio bello, sempre ricercando da parte di Dio il sostegno dell'anima. Questo è infatti il vero culto, il culto veramente gradito a Dio: la rigorosa cura dell'anima mediante le virtù.

51. Chi non aspira al piacere del corpo né in alcun modo teme il dolore, è divenuto impassibile. Infatti egli ha ucciso concupiscenza e timore assieme all'amor proprio che le generava, e così ha ucciso insieme anche tutte le passioni che per loro mezzo e da loro sorgevano, come pure l'ignoranza che è all'origine dei mali. E appartiene ora integralmente a quel bene che per natura è stabile, permanente e così sempre rimane. In tal bene egli persiste assolutamente irremovibile rispecchiando a volto scoperto la gloria di Dio col contemplare, attraverso lo splendore luminoso che ha in sé, la divina e inaccessibile gloria.

52. Con tutta la forza di cui siamo capaci rinneghiamo il piacere e il dolore della vita presente e ci libereremo completamente da ogni pensiero passionale e da ogni malizia dei demoni. Poiché a motivo del piacere noi amiamo le passioni e a motivo del dolore fuggiamo la virtù.

53. Poiché ogni male suole distruggere se stesso insieme con le forme che lo costituiscono, l'uomo scopre attraverso l'esperienza stessa che ad ogni piacere segue con certezza il dolore e, da un lato si getta con tutto l'impeto verso il piacere, dall'altro fugge più che può dal dolore, lottando con tutta la sua forza per conseguire il piacere e mettendo tutto il suo zelo nel respingere il dolore, pensando - cosa impossibile - di separarli con questo metodo l'uno dall'altro e di poter congiungere il suo amor proprio al solo piacere, mantenendolo del tutto estraneo al dolore. Sotto la presa della passione egli sembra ignorare che il piacere non può mai esistere senza il dolore. La pena del dolore è infatti mescolata al piacere, anche se questo sembra sfuggire a quelli che lo provano, a

motivo della presa passionale del piacere: poiché ciò che è predominante è sempre maggiormente evidente e vela la percezione di ciò che si presenta insieme con esso.

Reclamando dunque il piacere, a causa del nostro amor proprio, e, per lo stesso motivo, studiandoci di fuggire il dolore, noi volgiamo nell'animo inaudite passioni corruttrici.

54. Ignoriamo ogni esperienza di percezione di piacere e dolore quando leghiamo, o piuttosto facciamo aderire a Dio - vero oggetto di amore, desiderio e brama - il nostro intelletto reso libero da ogni relazione col corpo.

55. Come non si può render culto puramente a Dio altro che purificando completamente l'anima, così non si può render culto alla creatura risparmiando il corpo. L'uomo, attuando in tal modo questo culto che corrompe il corpo, e divenendo così amante di se stesso, era incessantemente soggetto all'operazione del piacere e del dolore, sempre mangiando dall'albero della disubbidienza, l'albero del bene e del male, cose di cui, mediante l'esperienza sensibile, egli ebbe una conoscenza mista. E se si dicesse che l'albero della conoscenza del bene e del male è la creazione visibile, non si andrebbe contro la verità. Poiché essa reca naturalmente in sé quell'alternanza che produce piacere e dolore.

56. Dove non domina la ragione suole subentrare il dominio dei sensi, nel quale si trova in qualche modo mescolata la potenza del peccato che trascina l'anima, mediante il piacere, alla pietà per la carne a cui è essenzialmente legata. E quando in questo modo l'anima si dà alla cura passionale e voluttuosa della carne come opera ad essa connaturale, l'amore della vita naturale la persuade anche a divenire autrice del male che è privo di sussistenza sostanziale.

57. Male dell'anima intelligente è l'oblio dei beni secondo natura, e questo oblio proviene da un rapporto passionale con la carne e il mondo. Ma quando la ragione dirige tutto, allora essa lo fa sparire con la scienza spirituale, investigando la natura del mondo e della carne e spingendo l'anima verso la regione, ad essa connaturale, degli intelligibili, dove non può penetrare la legge del peccato.

Essa allora non ha più la percezione sensibile che, come ponte, la fa passare all'intelletto, in quanto già è stato sciolto il rapporto della percezione sensibile con l'anima, ed è stato relegato fra le cose sensibili. E l'intelletto, una volta superata la relazione con queste cose e la loro natura, è completamente libero dalla percezione sensibile.

58. Come la ragione, allorché ha il dominio sulle passioni, fa dei sensi altrettanti strumenti di virtù, così le passioni, quando hanno il dominio sulla

ragione, conformano i sensi al peccato. Ed è necessaria sobria attenzione e meditazione per vedere come l'anima debba rovesciare in meglio la situazione, usando di quelle cose per cui prima peccava, quali generatrici e sostentatrici delle virtù.

59. Il santo vangelo insegna a rinnegare la vita secondo la carne, e a fare professione di vita secondo lo spirito. Parlo di quelli che, sempre morendo a ciò che è umano, cioè alla vita umana nella carne conforme a questo secolo, vivono secondo Dio, con lo spirito soltanto, come dice il divino Apostolo e i suoi seguaci, quelli cioè che in nessun modo vivono una propria vita, ma hanno il Cristo che vive in loro, secondo l'anima soltanto. Così, quelli che in questo secolo sono morti alla carne per amore di Dio, si distinguono per il fatto che sopportano con gioia molte tribolazioni e tormenti, angustie, persecuzioni e innumerevoli forme di tentazione.

60. Ogni passione è sempre costituita da una combinazione di qualcosa di sensibile, della percezione sensibile stessa e di una potenza naturale - quale l'ira o eventualmente la concupiscenza - di cui l'uso secondo natura è alterato. Se dunque l'intelletto osserva il risultato finale dell'incontro di questi elementi - cioè l'oggetto sensibile, la percezione sensibile e la potenza naturale che le si riferisce - potrà distinguere l'uno dall'altro i vari elementi e riportare ciascuno di essi alla funzione che gli è propria per natura. Potrà considerare in se stesso l'oggetto sensibile sciolto dalla relazione della percezione sensibile con esso, e la percezione sensibile separata dall'affinità con essa dell'oggetto sensibile, e la concupiscenza o qualsiasi altra delle potenze naturali, senza - per così dire - il suo rapporto passionale con la percezione sensibile e l'oggetto sensibile, come accade quando è il movimento di una passione a generare la rappresentazione mentale. E così l'intelletto disgiunge e riduce - come accadde un tempo per il vitello d'Israele - la composizione di qualsiasi passione si presenti e la disperde sotto l'acqua della conoscenza, annientando totalmente anche la semplice rappresentazione non passionale delle passioni, col reintegrare secondo natura ciascuno degli elementi che la compone.

61. Una vita imbrattata da molte colpe provenienti dalle passioni della carne, è come una tunica macchiata. Infatti, dalla sua condotta di vita, come da un abito, ognuno traspare per quello che è, giusto o ingiusto. L'uno ha una vita virtuosa, come una tunica pulita, l'altro invece ha una vita macchiata da cattive azioni. O piuttosto è una tunica macchiata dalla carne quello stato, quell'intima disposizione per cui l'anima, nella coscienza, riceve le forme prodotte dal ricordo dei cattivi moti e attività della carne. Quando l'anima vede sempre

questo stato che l'avvolge come una tunica, si riempie del cattivo odore delle passioni.

Quando, per dono dello Spirito, le virtù si intessono l'una con l'altra secondo ragione, l'anima assume una tunica di incorruttibilità e indossandola diviene bella e gloriosa; quando invece, prodotte dalla carne, le passioni analogamente si intessono l'una con l'altra, l'anima assume una tunica immonda e macchiata che mostra da sé il carattere dell'anima, dandole una forma e un'immagine diversa da quella divina.

62. Motivo sicuro di fede per sperare nella deificazione della natura umana ci è dato dall'incarnazione di Dio, che fa dio l'uomo, nella misura in cui Dio si è fatto egli stesso uomo. Perché certo egli, che si è fatto uomo senza il peccato, divinizzerà la natura, - senza trasformarla in natura divina - e per se stesso tanto la innalzerà quanto egli stesso per l'uomo si è abbassato. Il grande Apostolo insegna misticamente questo quando dice:... per mostrare nei secoli futuri la sovremenente ricchezza della bontà di Dio per noi.

63. Quando la ragione controlla l'ira e la concupiscenza, produce le virtù. E quando l'intelletto applica la sua attenzione alle ragioni delle cose, raccoglie infallibile conoscenza.

Quando dunque la ragione, dopo aver rigettato tutto ciò che si oppone, trova ciò che è amabile secondo natura, e l'intelletto, dopo aver oltrepassato le realtà conosciute, afferra la Causa degli esseri, che oltrepassa essenza e conoscenza, allora si attua per grazia la passione della deificazione, distogliendo la ragione dal naturale discernimento - perché non vi è più di che discernere - facendo cessare l'intelletto dall'intellezione secondo natura - perché non vi è più qualcosa da conoscere - e facendo dio colui che è degno di partecipare al divino, per averlo reso uguale a Dio nella stabilità.

64. La pena purifica l'anima avvelenata dalla sordidezza del piacere e la distacca completamente dalla sua relazione con le cose materiali, una volta che essa ha imparato il danno che riceve dall'affetto per esse. Per questo motivo Dio permette al diavolo, secondo giusto giudizio, di opprimere gli uomini con tormenti.

65. Piacere e tristezza, brama e paura e ciò che ad esse consegue, non erano state in origine create come appartenenti alla natura umana, altrimenti farebbero parte della definizione di natura. Seguo in questo ciò che imparo dal grande Gregorio Nisseno: che cioè queste cose sono state introdotte a motivo del decadimento dalla perfezione e hanno aderito alla parte più irrazionale della natura. A causa di esse, in luogo della beata e divina immagine, immediatamente

con la trasgressione, è divenuta chiara e manifesta nell'uomo la somiglianza con gli animali irrazionali. Bisognava infatti, una volta oscurata la dignità della ragione, che la natura dell'uomo fosse giustamente punita da parte di quei caratteri di irrazionalità che aveva attirato in sé. Dio, nella sua economia sapientemente portava l'uomo a percepire la grandezza del suo essere dotato di ragione.

66. Anche le passioni diventano beni per chi è zelante, quando cioè le distogliamo sapientemente da ciò che è corporale e le volgiamo ad occuparsi dell'acquisizione dei beni celesti. Ciò accade per esempio quando rendiamo la concupiscenza un moto appetitivo della bramosia spirituale per le cose divine; quando rendiamo il piacere una innocente gioia dell'operazione volitiva dell'intelletto per i doni divini; quando rendiamo il timore del castigo futuro per le colpe premunitivo nei confronti del peccato; e quando rendiamo la tristezza un pentimento correttivo per il male presente.

In una parola, come i medici sapienti che usano del corpo di un animale velenoso, la vipera, per eliminare il danno già in atto o prevedibile prodotto dal suo morso, anche noi usiamo di queste passioni per distruggere il male presente o che ci aspettiamo e per l'acquisizione e custodia della virtù e della conoscenza.

67. La legge del primo Patto, mediante la sua filosofia pratica, purifica la natura da ogni macchia. Quella del nuovo, mediante la mistagogia contemplativa, innalza secondo conoscenza l'intelletto dalle cose del corpo alle visioni delle realtà intelligibili ad esso connaturali.

68. La sacra Scrittura chiama 'timorati' i principianti che in qualche modo stanno alle porte dell'atrio divino delle virtù. Quelli poi che hanno acquisito in una certa misura l'abito della virtù nelle parole e nella condotta, li definisce 'proficienti'. Quanto poi a quelli che, nella ricerca della virtù secondo conoscenza hanno già raggiunto la vetta della verità che manifesta le virtù, essa li denomina 'perfetti'.

Chi dunque, una volta distoltosi dall'antica condotta passionale, nel timore, ha consegnato tutto il suo animo alle cose divine, non mancherà di nessuno dei beni che convengono ai principianti, anche se non ha ancora acquisito l'abito della virtù e non è ancora partecipe di quella sapienza di cui si parla tra i perfetti. Ma neppure il proficiente mancherà di alcuno di quei beni che convengono al grado da lui raggiunto, anche se non ha ancora acquisito la sovminente conoscenza propria ai perfetti. Poiché i perfetti, già fatti misticamente degni della teologia contemplativa, e avendo già reso l'intelletto puro da ogni fantasia materiale e avendo fatto sì che l'immagine della divina bellezza porti tutta intera,

integralmente, la somiglianza, manifestano il divino amore racchiuso nel loro animo.

69. Duplice è il timore: uno puro, uno non puro. Quello che è principalmente timore del castigo per le colpe, e che quindi ha origine dal peccato, non è puro; e neppure dura sempre, perché scompare insieme col peccato mediante la penitenza. È invece puro, e non verrà mai meno, quel timore che è sempre presente indipendentemente dalla tristezza per le colpe, in quanto è in qualche modo essenzialmente insito nella natura per opera di Dio e rende manifesta a tutti la venerabilità naturale di Dio, quella sovremenenza che trascende ogni regno e potenza.

70. Chi non teme Dio come giudice, ma lo venera per la trascendente sovremenenza della sua infinita potenza, giustamente non mancherà di nulla, è infatti perfetto nella carità, perché ama Dio con venerazione e con la conveniente riverenza. È costui che possiede il timore che permane per il secolo del secolo, e non manca assolutamente di nulla.

71. In base agli esseri, noi conosciamo la Causa degli esseri; in base alla diversità degli esseri, impariamo la sapienza in sé sussistente di Colui che è; e dal movimento naturale degli esseri, impariamo la vita in sé sussistente di Colui che è, la potenza vivificante gli esseri: lo Spirito santo.

72. Lo Spirito santo non è assente da nessuno degli esseri, soprattutto da quelli che in ogni modo partecipano della ragione. È infatti lui che include la conoscenza di ciascuno poiché è Dio e Spirito di Dio, si trova provvidenzialmente in tutti con la sua potenza, e muove in ciascuno la ragione che possiede per natura. In questo modo egli conduce chi è dotato di percezione alla percezione di quanto ha commesso colpevolmente contro la legge della natura, e chi ha volontà docile ad accogliere i retti pensieri della natura.

Per questo vediamo molti uomini anche tra i più barbari e nomadi volgersi a una vita decorosa e buona, e disprezzare le leggi selvagge che fin dalle origini avevano dominato tra di loro.

73. Lo Spirito santo è presente semplicemente in tutte le cose in quanto è lui che tiene unite tutte le cose e vivifica i semi naturali che sono in esse. Egli è presente in modo peculiare in coloro che sono sotto la legge, in quanto è lui che mostra loro ciò in cui trasgrediscono i comandamenti e li illumina riguardo alla promessa concernente il Cristo. È poi presente in tutti i cristiani in un altro modo oltre ai suddetti: in modo cioè da far di loro dei figli. Ma non per ciò è presente in ciascuno di questi come autore di sapienza. Come tale è presente solo in quelli che hanno intelligenza e, mediante un modo di vita divinamente ispirato, si sono

resi degni della mattazione deificante di lui. Infatti, chi non compie i divini voleri, anche se credente, ha il cuore insensato, come un laboratorio di pensieri cattivi, e il suo corpo è debitore al peccato, come sempre impigliato nelle contaminazioni delle passioni.

74. Dio, che brama la salvezza di tutti gli uomini e ha fame della loro deificazione, dissecca la loro presunzione come il fico sterile, cosicché preferiscano essere giusti realmente anziché apparire tali e, spogliandosi della tunica della loro ipocrita ostentazione dei loro costumi, perseguendo invece schiettamente la vita virtuosa come vuole la divina Parola, vivano con pietà la loro vita. Così mostreranno piuttosto a Dio la disposizione intima della loro anima, anziché agli uomini un atteggiamento esteriore di vita morale.

75. Una cosa è il significato del fare, altra cosa quello del subire. Il fare si definisce nella capacità naturale di operare le virtù; il subire si definisce o nella grazia di ciò che è oltre la natura o nell'accadere di cose contro la natura. Poiché, come non abbiamo capacità naturale per ciò che è oltre l'essere, così non l'abbiamo per ciò che non è. Secondo grazia noi dunque subiamo, come cosa che oltrepassa la natura, la deificazione: non la attuiamo noi stessi. Non abbiamo infatti per natura la capacità di ricevere la deificazione. E ancora: noi, quando la nostra volontà incorre nel male, lo subiamo come cosa contro natura: poiché non abbiamo una capacità naturale di produrre il male. Per natura dunque, ora, operiamo le virtù in quanto abbiamo la capacità naturale di compierle. In futuro però subiamo la deificazione, in quanto riceviamo gratuitamente la grazia di subirla.

76. Siamo noi a fare nella misura in cui abbiamo per natura operante in noi la potenza razionale di compiere le virtù, e nella misura in cui abbiamo operante la potenza intelligente che è capace di ricevere incondizionatamente ogni conoscenza, oltrepassa tutta la natura degli esseri e degli oggetti di conoscenza, e lascia dietro a sé tutti i secoli.

Noi invece subiamo quando, superate completamente le ragioni delle cose create, perveniamo, al di là della conoscenza, alla Causa degli esseri e sospendiamo l'attività delle nostre potenze, insieme a tutto ciò che è per natura limitato. Diveniamo allora ciò che in nessun modo è produzione di una nostra potenza naturale, poiché la natura non possiede la capacità di afferrare ciò che è oltre la natura. Nulla infatti di ciò che è generato è capace di produrre per natura la deificazione, per il fatto stesso che non può afferrare Dio. È naturalmente proprio alla sola grazia divina il concedere una proporzionata misura di deificazione agli esseri: essa, che fa risplendere la natura di una luce che è oltre

la natura e che la porta al di sopra dei suoi limiti, conforme alla sovrabbondanza della propria gloria.

77. Dopo questa vita noi cessiamo dall'operare le virtù; invece, oltrepassate le virtù, non cessiamo di subire la deificazione per grazia. Perché un subire che è oltre la natura, è illimitato essendo operante oltre la natura: mentre un subire che è contro natura non ha sussistenza reale ed è impotente.

78. Sia i modi della virtù che le ragioni degli esseri sono figure dei beni divini: in essi Dio continuamente si fa uomo, prendendo quale corpo i costumi della virtù e quale anima le ragioni della conoscenza in Spirito, e così deifica quelli che ne sono degni, incidendo in loro i caratteri della virtù e concedendo loro, sussistente ed essenziale, la presenza di una conoscenza che non inganna.

79. L'intelletto credente e dedito alla pratica, è come san Pietro tenuto prigioniero da Erode, cioè dalla legge della pelle (perché il nome Erode significa 'di pelle') che è il sentire della carne. Pietro è chiuso tra due corpi di guardia e una porta di ferro, cioè combattuto dall'operazione delle passioni e dal consenso della mente alle passioni. Una volta oltrepassate queste, come corpi di guardia o carceri, mediante l'insegnamento della filosofia pratica - come mediante un angelo - arriva alla porta di ferro che conduce nella città, cioè il duro, rigido rapporto dei sensi con le cose sensibili, così difficile da vincere. Ma questa porta è aperta automaticamente dall'insegnamento della contemplazione naturale in Spirito e ormai conduce senza paure l'intelletto verso gli intelligibili a lui connaturali, libero dalla follia di Erode.

80. Il diavolo è insieme nemico di Dio e suo vendicatore. Nemico quando, nel suo odio per Dio, sembra aver acquisito nei nostri confronti una specie di amore rovinoso, e persuade la nostra volontà mediante il piacere - con i vari tipi di passioni deliberatamente accolte - a preferire le cose passeggere ai beni eterni. Derubando così l'anima di tutta la sua brama, ci distoglie completamente dal divino amore, facendoci volontari nemici del nostro Creatore.

Il diavolo è invece vendicatore quando, scoprendo l'odio che ha per noi - divenuti ormai suoi soggetti in forza del peccato - richiede che noi siamo puniti. Perché nulla è più caro al diavolo che punire l'uomo. Quando questo gli è concesso, inventa assalti di passioni involontarie che si susseguono l'uno dopo l'altro e, come una tempesta, si scaglia ferocemente su quelli che, per permissione di Dio, ha in suo potere. E questo non per compiere il comando divino, ma per la brama di soddisfare la sua passione di odio contro di noi, affinché, per il gran peso di questi eventi penosi, l'anima - piegata dallo

sfinimento - si escluda dalla potenza della divina speranza, facendo di questo assalto di eventi penosi non un'ammonizione, ma un motivo di rifiuto di Dio.

81. Quando quelli che hanno acquisito l'abito della pratica e la scienza contemplativa, si servono di queste per ottenere gloria dagli uomini, abbozzando solo esternamente costumi virtuosi ed esprimendo solo a parole sapienza e conoscenza; quando, senza le opere della giustizia, ostentano agli occhi degli altri la boria per questa virtù e conoscenza - allora, essi vengono giustamente consegnati a pene convenienti, per imparare attraverso il patire, quell'umiltà che era loro sconosciuta a causa della loro vana presunzione.

82. Ogni demone procura questo o quell'assalto delle tentazioni, conforme alla sua attitudine innata. Infatti, chi è operatore di un male, chi di un altro; e l'uno dell'altro, manifestamente, è più malvagio e ha maggiore attitudine per una certa forma di male.

83. Senza la divina permissione, neppure i demoni stessi possono in alcun modo prestar servizio al diavolo. È infatti Dio stesso che, con adeguata provvidenza, piena di amore per l'uomo e di bontà, permette al diavolo di infliggere mediante i suoi ministri castighi vari. Questo lo mostra bene il racconto di Giobbe che descrive come il diavolo non potesse in alcun modo avvicinarsi a Giobbe, senza il divino volere.

84. Fede che ha reale sussistenza è quella che è manifesta e attiva. In forza di essa, il Verbo di Dio si mostra, in coloro che sono dediti alla pratica, prendendo corpo nei comandamenti, per mezzo dei quali, come Verbo, solleva al Padre - nel quale è per natura - quelli che li compiono.

85. Il mistero del Nuovo Testamento annuncia cambiamento di vita, culto angelico, volontario estraniarsi dell'anima dal corpo, origine del rinnovamento divino nello Spirito. E la Scrittura indica col termine 'circoncisione spirituale' la recisione della relazione passionale dell'anima col corpo.

86. Essendo Dio buono e volendo svellere completamente da noi il seme del male - il piacere, che spoglia l'intelletto dell'amore divino - permette al diavolo di infliggerci pene e castighi. In questo modo raschia via dall'anima, con le pene, il veleno del precedente piacere. Egli vuole produrre in noi odio e completo disgusto per le cose presenti che blandiscono la sola percezione sensibile, e dal cui uso, una volta che le abbiamo possedute, non ricaviamo altro che castigo. In questo modo egli vuole anche far sì che la potenza punitrice del diavolo, piena di odio per l'uomo, diventi la causa contingente del ritorno alla virtù di coloro che ad essa erano volontariamente venuti meno.

87. È conveniente e giusto che vengano puniti dal diavolo quelli che volentieri avevano accolto i suoi maligni suggerimenti per indurre a peccati volontari. Infatti, il diavolo da un lato semina il piacere mediante le passioni volontarie, dall'altro apporta il dolore mediante quelle involontarie.

88. L'intelletto contemplativo e dedito alla conoscenza è spesso consegnato per punizione al diavolo, che giustamente gli infligge pene e sventure, affinché patendo impari la sapienza della costanza e della sopportazione delle pene, piuttosto che attaccarsi scioccamente e invano, nella sua superbia, a cose che non esistono.

89. Chi soffre per aver trasgredito il divino comandamento, se riconosce la ragione della divina provvidenza che lo cura, accetta con riconoscenza e con gioia ciò che gli accade di penoso e si corregge della colpa per la quale è punito. Chi invece è insensibile alla cura, è giustamente privato della grazia che gli era stata data ed è consegnato all'agitazione delle passioni perché giunga a compiere, così abbandonato, quelle cose di cui aveva nell'intimo la bramosia.

90. Chi, cosciente di ciò che ha commesso, accetta volontariamente di ricevere, col debito rendimento di grazie, il penoso sopraggiungere delle tentazioni non volute, non è esiliato dall'abito della virtù e della grazia, in quanto accetta il sopravvenire dei tormenti, sottoponendosi volontariamente al giogo del re di Babilonia e pagando il suo debito. Anzi, restando nella virtù e nella grazia, paga al re di Babilonia le violente pene che provengono dalla parte passionale della sua natura e anche il consenso che egli dà ad esse mentalmente, come debitore a motivo delle colpe precedenti. E offre a Dio, mediante un culto verace, cioè mediante una disposizione intima di umiltà, la correzione delle colpe.

91. Chi non accetta con gratitudine quelle tentazioni non volute che, per permissione divina, a sua correzione, vengono su di lui, e non depone, pentito, la presunzione di essere giusto, è consegnato alla prigionia, perché resiste ai divini responsi dei giusti giudizi e si rifiuta di sottoporsi volontariamente al giogo del re di Babilonia, secondo il decreto divino. È così consegnato ai ferri, alle catene, alla fame, alla morte, alla spada e all'esilio totale dalla sua terra.

Queste cose infatti, e anche peggiori, soffre chi, come dalla propria terra, è esiliato dallo stato di virtù e conoscenza, perché per superbia e vana presunzione non vuol dare soddisfazione delle sue colpe e compiacersi nelle tribolazioni, nelle necessità e nelle angustie, come il divino Apostolo. Sapeva infatti il grande Apostolo che l'umiltà che esternamente, riguardo al corpo, è prodotta dalle pene, custodisce i divini tesori dell'anima e perciò sopportava tollerando, sia per se

stesso sia per quelli ai quali egli era modello di virtù e di fede cosicché, anche se essi soffrivano come colpevoli - come quell'uomo di Corinto che era stato colpito con pena - avessero in lui, che soffriva innocente, un incoraggiamento e un modello di sopportazione.

92. Chi non si sofferma nella percezione sensibile sulle immagini delle cose visibili, ma con l'intelletto ne indaga le ragioni come di impronte di realtà intelligibili, o le contempla come ragioni di creature sensibili, apprende che non c'è nulla di impuro nelle realtà visibili. Tutte, infatti, sono per natura molto buone.

93. Chi non subisce mutamenti a causa del movimento delle cose sensibili, segue in modo genuino la pratica delle virtù. E chi non lascia che le loro immagini si imprimano nel suo intelletto, ha ottenuto un'opinione vera sugli esseri. Chi poi ha superato con la mente l'essenza stessa degli esseri, oltrepassata questa, da vero teologo, si è accostato all'Uno al di là della conoscenza.

94. Ogni intelletto dedito alla contemplazione, avendo la spada dello Spirito, che è la parola di Dio, e avendo ucciso in se stesso il movimento della creazione visibile, ha attuato la virtù. E, recidendo da se stesso l'immagine delle apparenze sensibili, ha trovato la verità nelle ragioni degli esseri: ed è di questa verità che consta la contemplazione naturale. Salendo poi al di sopra dell'essenza degli esseri, riceve l'illuminazione dell'Uno divino e senza principio: e di questo è fatto il mistero della vera teologia.

95. A ciascuno Dio si manifesta conforme all'opinione che ciascuno ne ha. A quelli la cui brama oltrepassa l'ambito della materia e nei quali le potenze dell'anima sono perfettamente coordinate nell'unico e medesimo incessante moto intorno a Dio, egli si manifesta come Unità e Trinità, mostrando così la propria esistenza e indicandone misticamente il come.

A quelli la cui brama si muove intorno al solo ambito materiale e nei quali le potenze dell'anima sono tra loro disgiunte, non si manifesta come egli stesso è, ma come sono loro, mostrando come essi abbiano afferrato con entrambe le mani la dualità della materia, per la quale il mondo corporeo consta di materia e forma.

96. Il divino Apostolo chiama le diverse operazioni dello Spirito santo 'carismi diversi' operati però dall'unico e medesimo Spirito. Se dunque la manifestazione dello Spirito è data nella misura della fede di ciascuno, con la partecipazione a qualche carisma particolare, vuol dire che ciascuno dei fedeli, conforme alla sua fede e alla sua disposizione d'animo, riceve in corrispondente

misura l'operazione dello Spirito. E questa gli dona la capacità adatta per mettere in opera questo o quel comandamento.

97. Uno riceve una parola di sapienza; uno una parola di conoscenza; un altro, di fede; qualche altro ancora, uno dei carismi dello Spirito enumerati dal grande Apostolo. Allo stesso modo, uno riceve mediante lo Spirito il perfetto e immediato amore di Dio, libero da qualsiasi materialità, nella misura della fede; un altro, mediante lo stesso Spirito, il carisma della carità perfetta per il prossimo; un altro, qualche altro carisma conforme allo stesso Spirito: ciascuno, come si è detto, ha operante in sé il proprio carisma. Poiché si dice che ogni capacità di mettere in opera un comandamento è carisma dello Spirito.

98. Il battesimo del Signore è la completa messa a morte della nostra propensione per il mondo sensibile; il calice costituisce il rinnegamento della stessa vita presente per amore della verità.

99. Il battesimo del Signore è figura delle pene volontarie che noi assumiamo per amore della virtù. Una volta lavate con queste le macchie della coscienza, noi accogliamo la morte volontaria della propensione per le cose visibili. Il calice è figura delle prove non volute che ci assalgono, per amore della verità, da circostanze non di nostra scelta: attraverso queste noi preferiamo il divino desiderio perfino alla natura stessa e volontariamente entriamo nella morte della natura imposta da queste circostanze.

100. Questa è la differenza tra il battesimo e il calice: il battesimo fa morire per amore della virtù la propensione ai piaceri della vita; il calice fa sì che i fedeli preferiscano la verità alla natura stessa.

Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio

II Centuria

1. Il Signore ha posto il calice prima del battesimo, perché la virtù esiste per la verità, non la verità per la virtù. Perciò chi attua la virtù per amore della verità non è ferito dai dardi della vanagloria. Ma chi coltiva la verità per amore della virtù, si porta dentro la presunzione della vanagloria.

2. Verità, dice, è la conoscenza divina; virtù, i combattimenti che sostengono per la verità quelli che la desiderano. Chi dunque sopporta le fatiche della virtù a causa della conoscenza, non è vanaglorioso perché sa che la verità non può essere per natura afferrata grazie alle fatiche. Ciò che per natura è primario non può infatti essere circoscritto da realtà secondarie.

Chi poi coltiva la conoscenza per i combattimenti che ha per amore della virtù, costui è certamente vanaglorioso perché crede di aver ottenuto la corona prima dei sudori: non sa che le fatiche sono fatte in vista della corona e non viceversa. Per natura infatti ogni metodo cessa di essere seguito quando ciò per cui era fatto è stato conseguito o lo si crede conseguito.

3. Chi coltiva la sola forma della conoscenza, che è il discorso solo teorico, o la sola immagine della virtù, che è il costume morale solo teorico, è un giudeo anche lui e si gonfia con le figure della verità.

4. Chi guarda a tutto il culto esteriore della legge non con la percezione sensibile soltanto, ma attentamente perlustrando con l'intelletto ciascuno dei simboli visibili, ne apprende la ragione divina nascosta in ciascuno e trova Dio nella legge. Egli in tal modo fruga con la potenza intellettuale - come in mezzo al fango - nella materia delle disposizioni legali, per vedere se mai trovi nascosta nella carne della legge quella ragione - la perla - che sfugge totalmente alla percezione sensibile.

5. Chi non circoscrive la natura delle cose visibili con la percezione sensibile soltanto, ma indaga anche intellettualmente, con sapienza, la ragione di ciascuna creatura, trova Dio, perché dalla magnificenza manifesta degli esseri viene a conoscere la Causa degli esseri stessi.

6. Il discernimento è proprio di chi esamina. Chi osserva secondo conoscenza i simboli della legge e chi contempla con scienza la natura visibile degli esseri, opera un discernimento nella Scrittura, nella creazione e in se stesso. Discerne nella Scrittura lettera e spirito; nella creazione, ragione e

manifestazione; in se stesso, intelletto e percezione sensibile. E, prendendo dalla Scrittura lo spirito, dalla creazione la ragione, da se stesso l'intelletto e unendoli insieme indissolubilmente, troverà Dio, perché lo avrà riconosciuto, come bisogna e come è possibile, come il Dio che è in Intelletto, Verbo e Spirito. Si sarà così liberato da tutto ciò che inganna e trascina in innumerevoli opinioni diverse: cioè dalla lettera, dalla manifestazione e dalla percezione sensibile, tutte cose che sono legate a distinzioni quantitative e si contrappongono all'unità.

Ma se uno unisce intrecciandole insieme la lettera della legge, la manifestazione delle cose visibili e la propria percezione sensibile è un cieco, miope, e malato per l'ignoranza della Causa degli esseri.

7. Il divino e grande Apostolo, definendo ciò che è la fede dice: *La fede è sostanza delle cose sperate e prova delle cose che non si vedono*. Se poi qualcuno dicesse che essa è un bene disposto nell'intimo o una conoscenza verace che mostra beni indicibili, non si scosterebbe dalla verità.

8. La fede è una potenza relazionale o una relazione operativa per la perfetta e immediata unione, oltre la natura, del credente con il Dio che viene creduto.

9. Poiché l'uomo è fatto di anima e di corpo, è mosso da due leggi, quella della carne e quella dello spirito. La legge della carne è operante mediante la percezione sensibile, quella dello spirito mediante l'intelletto. La legge della carne, operando mediante la percezione sensibile lega per sua natura alla materia; quella dello spirito, operando mediante l'intelletto attua direttamente l'unione con Dio.

Ne consegue naturalmente che uno che non dubita nel suo cuore - cioè non discute nel suo intelletto spezzando l'unione immediata con Dio tramite la fede - in quanto impassibile, o piuttosto già divenuto dio per l'unione con lui mediante la fede, potrà dire a questo monte di trasferirsi e così avverrà. La montagna vuole indicare il sentire e la legge della carne, peso veramente difficile da smuoversi e, per quanto sta nella potenza naturale, del tutto impossibile da smuovere e da scuotere.

10. Mediante la percezione sensibile è tanto radicata nella natura degli uomini la potenza dell'irrazionalità che la maggioranza pensa che gli uomini non constino altro che di carne in possesso della potenza dei sensi per il godimento della vita presente.

11. È detto: *Tutto è possibile a chi crede*, e non dubita, cioè non si separa dall'unione che secondo l'intelletto, in forza della fede, si è effettuata tra lui e Dio, spezzandola a motivo della relazione che l'anima ha con il corpo tramite la percezione sensibile. Tutto ciò che rende l'intelletto estraneo al mondo e alla

carne lo accosta a Dio, perfezionato dalle buone opere. Questo infatti è ciò che è da intendersi sotto l'espressione 'tutto è possibile a chi crede'.

12. La fede è una conoscenza non dimostrabile. Ma se è conoscenza non dimostrabile, allora la fede è una relazione soprannaturale mediante la quale, in un modo che oltrepassa la conoscenza, in un modo non dimostrabile, ci uniamo a Dio in una unione che supera l'intellezione.

13. L'intelletto, entrando in una unione diretta con Dio, lascia del tutto inattiva quella sua potenza per cui intende ed è inteso. Quando dunque lascia libera di operare questa potenza, per intendere qualcosa di ciò che viene dopo Dio, sperimenta il dubbio e recide quell'unione che è oltre l'intellezione. In forza di quella unione, finché è unito a Dio, avendo oltrepassato la natura ed essendo divenuto dio per partecipazione, allontana da sé la legge della natura, quasi fosse una inamovibile montagna.

14. Chi è principiante nella pietà e viene ammaestrato circa le opere della giustizia, si occupa soltanto di compiere la pratica, con ogni ubbidienza e fede, mangiando, come carni, gli aspetti esteriori delle virtù, seguendo cioè la pedagogia dei costumi. Le ragioni dei comandamenti, nelle quali sta la conoscenza dei perfetti, le lascia a Dio nella fede, perché non può per il momento protendersi a tutta la grandezza della fede.

15. Il perfetto, che ha oltrepassato non solo la categoria dei principianti, ma anche quella dei proficienti, non ignora le ragioni di ciò che egli compie conforme a un comandamento. Al contrario, prima beve i comandamenti in spirito, poi mangia, mediante le opere, tutta la carne delle virtù, assumendo nella conoscenza dell'intelletto il movimento di ciò che avviene conforme alla percezione sensibile.

16. Il Signore ha detto: *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia*, cioè prima di tutto la conoscenza della verità e poi l'esercizio dei modi di condotta convenienti. Con ciò ha mostrato chiaramente come i credenti debbano cercare solo la divina conoscenza e la virtù che la adorna con le opere.

17. Ci sono molte cose che occorrono ai credenti per la conoscenza di Dio e la virtù: liberazione dalle passioni, sopportazione delle prove, ragioni delle virtù, attuazione dei costumi [virtuosi], sradicamento della propensione dell'anima nei confronti della carne, eliminazione del rapporto che lega la percezione sensibile alle cose sensibili, separazione perfetta dell'intelletto da tutte le creature. E ci sono innumerevoli altre cose necessarie per allontanarsi dal male e dall'ignoranza e realizzare conoscenza e virtù. Bene dunque il Signore ha detto: *Tutto quanto chiederete... credendo, lo riceverete*, dichiarando così che i

credenti devono cercare e chiedere con scienza e fede soltanto quelle cose che sono rivolte alla conoscenza di Dio e alla virtù. Queste infatti sono cose che giovano e certamente il Signore le dà a quelli che le chiedono.

18. Chi dunque a motivo della sola fede - cioè a motivo della unione immediata con Dio - tutto cerca in vista di questa unione, certamente riceverà. Ma chi senza questa motivazione cercasse sia altre cose o le suddette, non riceverebbe; come infedele, nella sua incredulità, servendosi delle cose divine per la propria gloria.

19. Chi rende pura la volontà dalla corruzione del peccato, distrugge la corruzione di ciò che suole provocare corruzione. Perché quando la capacità di determinazione è libera da corruzione, custodisce incorrotta la corruttibilità della natura, secondo la provvidenza della grazia dello Spirito che reca in sé, e non permette alle qualità contrarie di corromperla.

20. Poiché le ragioni di natura e di grazia non coincidono, non c'è da restare perplessi se qualche santo ora resisteva alle passioni, ora vi soccombeva: sappiamo infatti che il miracolo era della grazia, e la passione, della natura.

21. Chi, imitando i santi, serba memoria della loro condotta, depone la morte che viene dalle passioni e accoglie la vita delle virtù.

22. Dio che, nel modo da lui voluto, ha determinato prima dei secoli la vita di ciascuno, conduce ciascuno - giusto o ingiusto - al fine proprio della sua vita.

23. Per quel che ne posso congetturare, la cupa 'tempesta' abbattutasi sul beato Paolo, era il peso delle tentazioni non volute. L' 'isola', il saldo e inamovibile abito della divina speranza. Il 'rogo', l'abito della conoscenza. La 'legna secca', la natura delle cose visibili: natura che egli raccoglie con la mano, intendo con la potenza indagatrice dell' intelletto nella contemplazione, nutrendo con i concetti che da essa provengono l'abito della conoscenza, poiché questo cura l'abbattimento mentale prodotto dalla tempesta delle tentazioni. La 'vipera' sarebbe la malvagia e funesta potenza che si trova segretamente nascosta nella natura delle cose sensibili. Essa 'morde la mano': cioè, l'operazione di indagine intellettuale della contemplazione. Essa non danneggia però l' intelletto capace di visione, che con la luce della conoscenza - come con fuoco - subito la distrugge, questa potenza funesta che si attacca al movimento pratico dell' intelletto a motivo della contemplazione delle cose sensibili.

24. Profumo da vita a vita era l' Apostolo, perché con il suo esempio induceva i fedeli a muoversi attraverso la pratica verso il buon odore delle virtù; oppure perché, come un araldo, conduceva quelli che si erano lasciati convincere dalla parola della grazia a passare dalla vita secondo la percezione sensibile a

quella in spirito. Ed era profumo di morte per la morte per quelli che dalla morte dell'ignoranza passavano a quella dell'incredulità e ai quali egli dava percezione della loro futura condanna. Oppure, anche, era profumo da vita a vita per quelli che dalla pratica avanzavano verso la contemplazione; profumo di morte per la morte per quelli che, dal mettere a morte le loro membra che sono sulla terra mediante l'inazione rispetto al peccato, passavano alla lodevole mortificazione dei concetti e delle immagini passionali.

25. Le potenze dell'anima sono tre: ragione, ira e concupiscenza. Con la ragione cerchiamo, con la concupiscenza desideriamo il bene oggetto della nostra ricerca; con l'ira lottiamo per ottenerlo. Con queste potenze quelli che amano Dio permangono nella divina ragione della virtù e della conoscenza. Con l'una cercando, con l'altra desiderando e con l'altra lottando, ricevono un cibo incorruttibile che impingua l'intelletto con la conoscenza delle cose create.

26. Il Verbo di Dio, fattosi uomo, ha di nuovo colmato di conoscenza la natura, morta alla conoscenza donatale. E, temprandola perché resti immutabile, la deifica, non quanto alla natura stessa, ma quanto alla qualità. Contrassegnandola perfettamente con il suo Spirito, è come se cambiasse l'acqua con la qualità del vino, per trasmettergliene la forza. Egli infatti è diventato uomo in verità, per costituirci dèi per grazia.

27. Dio, creando la natura degli uomini, insieme alla volitività le ha dato l'essere e le ha dato anche la potenza di compiere ciò che si deve. Per potenza intendo il movimento che, insito nella natura, nella sua forma essenziale volto all'attuazione delle virtù, e nella sua forma relativa alla volontà, mira a volere ciò che si possiede e si manifesta nell'esercitarsi.

28. Noi abbiamo quale criterio naturale la legge secondo natura. Essa ci insegna che, prima che ad avere la sapienza che è in tutte le cose, bisogna muovere il nostro desiderio alla mistica ricerca del Creatore di tutte le cose.

29. Il pozzo di Giacobbe è la Scrittura. L'acqua è la conoscenza che è nella Scrittura. La profondità è la difficile determinazione degli enigmi delle Scritture. Il secchio è l'apprendimento della divina Parola mediante lo studio delle sue lettere: il Signore non lo aveva perché egli è la Parola stessa e non dà ai credenti la conoscenza in forza dell'apprendimento e dello studio, ma dà a chi ne è degno la sapienza che scorre come acque perenni dalla grazia dello Spirito e mai vien meno. Il secchio, infatti, cioè l'apprendimento, non può ricevere altro che una piccolissima porzione di conoscenza e lascia indietro tutto quello che in nessun modo può contenere. Invece la conoscenza secondo grazia possiede, e senza

studio, tutta la sapienza accessibile agli uomini, che fiorisce variamente a seconda delle necessità.

30. C'è una grande e inesprimibile differenza tra l'albero della vita e quello che non lo è, e lo si vede anche solo dal fatto che l'uno è chiamato albero della vita, l'altro non 'della vita', ma solo 'della conoscenza del bene e del male'. L'albero della vita è, in assoluto, produttore di vita; quello che non è albero della vita, è chiaro che è produttore di morte. Perché è ovvio che l'albero che non è produttore di vita - in quanto non definito 'albero della vita' - è produttore di morte. Altro infatti non vi è che si possa opporre alla vita come suo contrario.

31. L'albero della vita, inteso come sapienza, è cosa molto diversa dall'albero della conoscenza del bene e del male, che non è da intendersi come sapienza, né è chiamato così. È infatti proprio della sapienza l'intelletto e la ragione: è invece proprio dello stato che si oppone come contrario alla sapienza, irrazionalità e percezione sensibile.

32. Poiché l'uomo è risultato dalla composizione di anima intelligibile e corpo sensibile, l'albero della vita, secondo una interpretazione, potrebbe essere l'intelletto dell'anima, nel quale è l'ambito della sapienza. 'Albero della conoscenza del bene e del male', invece, la sensibilità nel corpo, che è chiaramente la sede del movimento irrazionale. E l'uomo che aveva ricevuto il divino comandamento di non toccare sperimentalmente quest'albero, con l'azione, non lo osservò.

33. Entrambi gli alberi di cui parla la Scrittura, cioè l'intelletto e la percezione sensibile, si rapportano a determinate cose. L'intelletto possiede la capacità di discernere fra le realtà intelligibili e quelle sensibili, quelle temporali e quelle eterne. O piuttosto, essendo la potenza di discernimento dell'anima, la persuade ad aderire alle une e a sollevarsi al di sopra delle altre.

La percezione sensibile possiede la capacità di discernere tra piacere e dolore nel corpo. O piuttosto, essendo potenza di corpi dotati di anima e percezione sensibile, persuade a procurarsi il piacere e a respingere il dolore.

34. Se l'uomo usa soltanto il discernimento sensoriale tra piacere e dolore proprio dei corpi, trasgredisce il comandamento divino e mangia l'albero della conoscenza del bene e del male, cioè l'irrazionalità della percezione sensibile in quanto ha soltanto il discernimento costitutivo dei corpi, in forza del quale abbraccia il piacere come bene e respinge il dolore come male. Se invece usa proprio soltanto il discernimento intellettuale che distingue le realtà eterne da quelle temporali, custodisce il divino comandamento e mangia l'albero della vita, intendo la sapienza che sussiste nell'intelletto, in quanto ha soltanto il

discernimento costitutivo dell'anima in forza del quale abbraccia la gloria delle cose eterne come bene e respinge la corruttibilità delle cose temporali come male.

35. Bene per l'intelletto è la disposizione impassibile per lo spirito; male, la relazione passionale con la percezione sensibile. Bene per la percezione sensibile è il movimento passionale del piacere rivolto al corpo; male, il sopravvenire di uno stato in cui questo manchi.

36. Chi ha persuaso la sua coscienza a compiere ciò che è male del tutto come fosse bene per natura, costui ha steso a guisa di mano la sua facoltà pratica e, in modo riprovevole, ha afferrato l'albero della vita, ritenendo immortale per natura ciò che è del tutto male. Perciò Dio che ha posto naturalmente nella coscienza l'avversione per il male, ha separato dalla vita l'uomo divenuto cattivo per scelta volontaria, in modo che, quando fa il male, l'uomo non possa persuadere la propria coscienza che ciò che è del tutto male sia bene per natura.

37. La vite produce vino; il vino, ubriachezza; l'ubriachezza, l'uscir di sé. Perciò la ragione ben piantata - che è la vite - se coltivata con le virtù, genera la conoscenza, e la conoscenza genera la bella estasi che trae fuori l'intelletto dalla relazione col senso.

38. Il Maligno suole perfidamente congiungere i concetti relativi alle cose sensibili con le loro forme e figure. In questo modo sono prodotte le passioni per le manifestazioni esteriori delle cose visibili. E la nostra potenza razionale, arrestandosi per l'interporsi della percezione sensibile, non sale verso le realtà intelligibili. Perciò il Maligno acquista forza nel devastare l'anima e nel trascinarla nella confusione delle passioni.

39. La parola di Dio è contemporaneamente lampada e luce.

Essa illumina i pensieri secondo natura dei credenti, e brucia quelli contro natura; dissolve la tenebra della vita secondo la percezione sensibile per quelli che, mediante i comandamenti, tendono alla vita che sperano, e castiga con la bruciatura del giudizio quelli che aderiscono con la volontà, per affetto verso la carne, alla notte tenebrosa della vita.

40. Dice: chi prima non ritorna a se stesso, rigettando le passioni contro natura, non ritornerà alla sua Causa, cioè a Dio, mediante l'acquisizione per grazia dei beni soprannaturali. Bisogna infatti che chi veramente intende unirsi a Dio si separi mentalmente dalle cose create.

41. È opera della legge scritta il liberare dalle passioni, e della legge naturale tributare eguale onore a tutti gli uomini, con equità. La perfezione della legge spirituale invece è - per quanto possibile all'uomo - il divenir simile a Dio.

42. L'intelletto è naturalmente capace della conoscenza delle cose corporee ed incorporee. Ma soltanto per grazia esso riceve i riflessi della santa Trinità: perché può soltanto credere che essa è, ma non presume di sapere ciò che essa è per essenza, come può solo l'Intelletto divino. Chi infatti è privo di conoscenza non conosce assolutamente il modo con cui il male è lavato con la virtù.

43. Chi ama la menzogna, ad essa è consegnato a sua perdizione affinché soffrendo conosca ciò che volontariamente ha detto in modo distorto e impari con l'esperienza come egli senza accorgersene abbia abbracciato la morte anziché la vita.

44. Dio ha conoscenza soltanto del bene, in quanto egli è per essenza natura e conoscenza del bene. Ha ignoranza del male in quanto non ha la potenza per compierlo: possiede infatti la conoscenza per essenza delle cose delle quali ha anche la potenza naturale.

45. Il petto di cui parla il Levitico significa la contemplazione migliore, eccelsa. La spalla indica la pratica, o meglio lo stato e l'operazione della mente, oppure la conoscenza e la virtù. La conoscenza in quanto conduce direttamente l'intelletto a Dio; la virtù, in quanto, conforme alla pratica, lo separa da ogni conoscenza degli esseri. Petto e spalla, infatti, la Parola li riservava ai sacerdoti, i soli che possedevano per sempre Dio quale loro eredità e non erano in possesso assolutamente di nulla di terreno.

46. Quelli che dallo Spirito sono stati dotati pienamente di conoscenza e virtù rendono i cuori degli altri - con la parola dell'insegnamento - capaci di accogliere pietà e fede. Ne distolgono la condotta pratica e la capacità dall'occuparsi della natura corrotta e la volgono alla realizzazione dei beni soprannaturali e incorruttibili.

Perciò, tra le cose offerte a Dio in sacrificio, il petto dell'offerta - cioè il cuore degli offerenti - e la spalla - cioè la pratica degli offerenti - la Parola ordina siano riservati ai sacerdoti.

47. Tutta la giustizia di quaggiù, confrontata con quella futura ha il ruolo di uno specchio, in quanto porta l'immagine degli archetipi e non le realtà stesse come sussistono secondo la loro forma specifica. E ogni conoscenza che si possa avere quaggiù delle cose eccelse, confrontata con quella futura è qualcosa di oscuro che contiene un riflesso della verità, ma non la verità stessa che sarà rivelata nel futuro.

48. Poiché le realtà divine consistono in virtù e conoscenza, lo 'specchio' mostra gli archetipi della virtù, e 'l'immagine oscura' manifesta gli archetipi della conoscenza.

49. Chi si è reso gradito a Dio con la pratica, trasferisce con la contemplazione l'intelletto nella regione degli intelligibili. In tal modo non gli accadrà, a causa di una qualche immagine, di contemplare la morte nelle passioni, conforme alla percezione sensibile, in quanto non si lascia sorprendere assolutamente da nessuna di quelle cose che vorrebbero afferrarlo.

50. Chi, con il puro occhio della fede, vede la bellezza dei beni futuri, ubbidisce prontamente al comando di lasciare la terra, la parentela e la casa paterna, abbandonando carne, percezione sensibile e cose sensibili, come pure il rapporto con loro e l'attaccamento. E nel tempo della tentazione e dei combattimenti, egli è più in alto della natura, perché ha preferito a tutto la Causa della natura, così come il grande Abramo ha preferito Dio a Isacco.

51. Chi coltiva la virtù o si occupa della meditazione delle divine parole non per amore della gloria, né per un pretesto di cupidigia, né per amore di adulazione o per piacere agli uomini o per ostentazione, ma tutto fa, dice e pensa per amore di Dio, costui cammina nella via della verità con conoscenza. Poiché la divina parola non si trattiene in 'sentieri non retti', quand'anche trovi per certi aspetti 'preparata la via'.

52. Se uno digiuna, sta lontano da un regime di vita che ecciti le passioni e fa quant'altro può contribuire alla liberazione dal male, costui ha preparato la via che abbiamo detto. Ma se ha coltivato queste cose per vanagloria o cupidigia o adulazione o per qualche altro motivo che non sia il divino compiacimento, costui non ha 'fatto retti i sentieri' di Dio. Ha sopportato la fatica di 'preparare la strada', ma non ha Dio che cammina nei suoi sentieri.

53. *Ogni valle sarà colmata.* Non però 'ogni' senza altra specificazione, e neppure 'la valle di ognuno': poiché non si tratta della valle di quelli che non hanno preparato la via del Signore e non hanno fatto retti i sentieri di lui. Quando dunque la valle - cioè la carne o l'anima - di quelli che - come ho detto - hanno preparato la via del Signore e hanno fatto retti i sentieri di lui, si riempie di conoscenza e di virtù per l'avvento del Verbo di Dio che cammina in essi in forza dei comandamenti, allora tutti gli spiriti di quella che indebitamente si chiama conoscenza e gli spiriti del male sono 'abbassati', perché il Verbo li calpesta e li assoggetta. Egli abbatte la forza malvagia che si innalza contro la natura umana, la livella come fosse grandezza e altezza di montagne e di colli, e se ne serve per colmare le valli. Infatti, il rigetto delle passioni contro natura e l'assunzione delle virtù secondo natura riempie le valli dell'anima e abbassa la signoria degli spiriti malvagi che si innalza a guisa di montagne.

54. I 'luoghi aspri' - cioè l'abbattersi delle tentazioni involontarie - diverranno 'vie piane'. E questo soprattutto quando l'intelletto, con gioia e letizia, si compiace nelle debolezze, nelle tribolazioni e nelle necessità, eliminando tutta la signoria delle passioni volontarie per mezzo delle pene non volute. La Scrittura infatti ha chiamato 'luoghi aspri' il presentarsi di quelle tentazioni involontarie che però si trasformano in 'vie piane' grazie alla sopportazione unita al rendimento di grazie.

55. Chi mira alla vita vera, sapendo che ogni pena sia volontaria che involontaria è morte del piacere che è padre della morte, accoglie con gioia, rallegrandosi, tutti gli 'aspri' assalti delle tentazioni involontarie. Con la sopportazione rende le tribolazioni vie agevoli e 'piane' che lo conducono senza lasciarlo sviare verso il premio della celeste chiamata, se piamente compie in esse la divina corsa.

Padre infatti della morte è il piacere, ma morte del piacere è la pena, sia che la scegliamo noi stessi, sia che giunga contro il nostro volere.

56. Perciò chiunque con la continenza elimina il piacere molteplice e tortuoso, che in mille modi è mescolato a tutte le cose sensibili, ha reso diritte le 'vie tortuose'. E chi con la sopportazione calpesta l'aspro e difficile assalto delle pene, ha reso 'vie piane' i 'luoghi aspri'.

Se dunque uno ha lottato bene e secondo le regole, ha vinto il piacere per desiderio della virtù, ha calpestato il dolore per amore della conoscenza e mediante virtù e conoscenza ha generosamente superato i divini combattimenti, costui, quale premio della virtù e delle fatiche per essa sopportate, vedrà la salvezza di Dio, come sta scritto.

57. Chi ama la virtù, di sua volontà spegne la fornace dei piaceri. Chi ha l'intelletto formato alla conoscenza della verità, non è trattenuto dalle pene involontarie nel perpetuo movimento che, conforme al suo desiderio, lo porta a Dio.

58. Chi ha raddrizzato con la continenza le tortuosità delle passioni volontarie, cioè i moti del piacere, e ha reso piani con la sopportazione gli aspri assalti delle tentazioni involontarie, cioè i vari aspetti del dolore, riducendoli a vie piane, costui certo vedrà la salvezza di Dio, essendo divenuto puro di cuore. Per questo, mediante le virtù e le pie contemplazioni, alla fine delle lotte vedrà Dio, secondo la parola: *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*: riceve così, in cambio delle fatiche per la virtù, la grazia dell'impassibilità: e nulla più di questa grazia manifesta Dio a quelli che la possiedono.

59. La Scrittura chiama ‘cisterne’ i cuori capaci di ricevere i carismi celesti della santa conoscenza. Essi sono scavati con la dura parola dei comandamenti e respingono come argini l’amore al piacere che porta alle passioni e il rapporto della natura con le cose sensibili. Essi sono riempiti dalla conoscenza spirituale che viene dall’alto, purifica dalle passioni, dà la vita e nutre le virtù.

60. Il Signore scava cisterne nel deserto, cioè nel mondo e nella natura degli uomini. Egli scava i cuori di quelli che sono degni ripulendoli dal peso della materia e dal sentire materiale, e rendendoli spaziosi perché possano ricevere le piogge divine della sapienza e della conoscenza, e così abbeverino i greggi del Cristo, quelli cioè che, per essere ancora fanciulli nell’anima, hanno bisogno dell’insegnamento morale.

61. La Scrittura chiama ‘regione montuosa’ la somma contemplazione della natura in Spirito. Coltivano questa regione quelli che si sono liberati dalle immagini di cose sensibili e, passando attraverso le virtù, sono saliti verso le ragioni intelligibili di tali cose.

62. L’intelletto, finché ha vivo in sé il ricordo di Dio, ricerca il Signore con la contemplazione, non in un modo qualsiasi, ma nel timore del Signore: cioè attuando i comandamenti. Chi infatti cerca il Signore con la contemplazione senza la pratica, non lo trova: perché non ha cercato il Signore nel timore del Signore e perciò il Signore non gli ha dato successo. Il Signore infatti dà successo a chiunque agisce con conoscenza, insegnandogli i vari aspetti dei comandamenti e svelandogli le vere ragioni degli esseri.

63. Il sublime discorso sulla divinità, sta nell’anima come una torre, fortificata col compimento dei comandamenti. Questo è ciò che significa: *Ozia costruì torri in Gerusalemme*. Chi ha buon successo nella ricerca del Signore mediante la contemplazione, con il dovuto timore, cioè con la pratica dei comandamenti, costruisce torri in Gerusalemme: erige cioè le ragioni concernenti la divinità nella condizione semplice e pacifica dell’anima.

64. Quando le ragioni di ciò che è particolare procedono verso quelle relative all’universale, formano unità fra cose che erano divise. Perciò le ragioni che sono più universali abbracciano, unificando, quelle di ciò che è più particolare: perché le ragioni di ciò che è particolare hanno un naturale rapporto nei confronti di quelle universali. Ma vi è anche una certa ragione relazionale in spirito tra intelletto e percezione sensibile, cielo e terra, cose sensibili e intelligibili, natura e ragione ed essa le unifica l’una con l’altra.

65. Chi è riuscito a staccare i sensi dalle passioni e a dividere l’anima dal rapporto con i sensi, è giunto a sbarrare la via d’accesso all’intelletto preparata

dal diavolo per mezzo dei sensi. Perciò ha costruito nel deserto - cioè nella contemplazione naturale - quali torri sicure le pie opinioni relative agli esseri. Chi si rifugia in esse, non teme i demoni che quali predoni si aggirano in questo deserto - cioè nella natura delle cose visibili - e che sviano l'intelletto tramite la percezione sensibile, trascinando verso la tenebra dell'ignoranza; non ha paura dei demoni che sviano gli uomini mediante l'apparenza esterna delle cose.

66. Ogni intelletto forte nella contemplazione, è un verace agricoltore e, con la propria sollecitudine e cura, mantiene puri da zizzania i semi divini dei beni, finché possiede il ricordo di Dio che lo custodisce. È detto infatti: Continuò a cercare il Signore, nei giorni di Zaccaria, nel timore del Signore. Sa la Scrittura che Zaccaria tradotto in lingua greca, significa 'ricordo di Dio'.

Preghiamo dunque sempre il Signore che ci sia custodito il salvifico ricordo di lui. Perché non accada che, senza di esso, ciò che compiamo di buono corrompa l'anima che si è sollevata in alto e ha avuto l'ardire di intromettersi, come Ozia, in ciò che è oltre la natura.

67. Per la contemplazione senza errore degli esseri, è necessaria un'anima che si sia liberata dalle passioni. Essa viene chiamata Gerusalemme a motivo della virtù integra e della conoscenza immateriale. Questo si realizza se si distruggono non soltanto le passioni, ma anche le immagini sensibili.

68. Senza fede, speranza e carità, nessun male viene perfettamente distrutto e nessun bene viene totalmente realizzato. La fede infatti persuade l'intelletto a cui vien fatta guerra ad accostarsi a Dio e gli dà coraggio attrezzandolo con armi spirituali. La speranza è la garanzia che non mente dell'aiuto divino e promette la distruzione delle potenze avverse. La carità rende l'intelletto difficile da distogliere, o piuttosto, del tutto inamovibile dall'amore divino; e quando esso è in guerra, inchioda al desiderio di Dio tutta la sua potenza naturale.

69. La fede conforta l'intelletto in guerra, rafforzandolo con la speranza dell'aiuto. La speranza mette sotto gli occhi l'aiuto in cui si è creduto e respinge l'incursione degli avversari. L'amore mette a morte l'assalto nemico contro l'intelletto amante di Dio, rintuzzandolo completamente con la brama di Dio.

70. Figlio primo ed unico di quella che è veramente porzione divina - la conoscenza verace - è l'instaurazione in noi, secondo la fede, della divina risurrezione. Insieme al debito ordinamento della nostra volontà e sentimento, cioè insieme al discernimento, esso vince ottimamente gli attacchi delle tentazioni volontarie. Infatti la fede, ben amministrata con l'attuazione dei comandamenti, è la prima risurrezione in noi di quel Dio che noi abbiamo messo a morte tramite l'ignoranza.

71. La conversione a Dio indica chiaramente, quando c'è, la più piena realtà della divina speranza. Senza di questo, infatti, nessuno, in nessun modo, dà il suo assenso a Dio. È infatti proprio della speranza mettere sotto agli occhi, come fossero presenti, le realtà future e persuadere quelli che subiscono gli attacchi della potenza avversa che Dio li protegge e in nessun modo è assente: per lui, infatti, e a causa di lui i santi subiscono guerra. Così dunque, senza una qualche aspettativa, piacevole o spiacevole, nessuno mai si volge verso il bene.

72. Nulla realmente unisce i dispersi come la carità e rende una la loro volontà, tenuta insieme dal comune accordo. Caratteristica della carità è la bellezza dell'uguale onore. La carità, dunque, genera il raccogliersi e l'unificarsi insieme intorno alle cose divine delle potenze dell'anima - cioè della potenza razionale, irascibile e concupiscibile. In forza della carità, iscrivendo nella memoria la bellezza del divino splendore, coloro che già hanno conseguito onore uguale a Dio mediante la carità, non possono dimenticare la brama del divino amore, perché questo amore continua a registrare e imprimere nel principio fondamentale dell'anima quella pura bellezza.

73. Ogni intelletto cinto dalla forza divina possiede, quali anziani e capi, la potenza razionale da cui suole nascere la fede fondata sulla conoscenza, con la quale l'intelletto, senza parole, riceve l'insegnamento dell'incessante presenza di Dio e incontra mediante la speranza i beni futuri come fossero presenti. Poi c'è la potenza concupiscibile, con la quale si forma il divino amore: quando per essa l'intelletto volontariamente si attacca al desiderio della pura divinità, possiede in modo indissolubile l'aspirazione verso l'oggetto del suo desiderio. E infine la potenza irascibile, con la quale l'intelletto afferra tenacemente la pace divina, costringendo il movimento della concupiscenza a dirigersi verso il divino *eros*.

Ogni intelletto ha queste potenze che collaborano con lui per distruggere il male e stabilire e conservare la virtù.

74. Senza la potenza razionale non vi è conoscenza perspicua, e senza conoscenza non sussiste la fede, dalla quale procede il bel germoglio della speranza, per la quale il credente si accosta ai beni futuri come fossero presenti. E senza la potenza concupiscibile non sussiste il desiderio, il cui termine è la carità: infatti amare qualcuno è proprio della concupiscenza. E senza la potenza irascibile, che rinforza la concupiscenza tesa all'unione con ciò che le è caro, in nessun modo può esservi pace: perché la pace è veramente l'indisturbato e perfetto possesso dell'oggetto desiderato.

75. Chi prima non si è purificato dalle passioni non può accostarsi alla contemplazione naturale, a motivo delle immagini delle cose sensibili: infatti

queste possono dare un'impronta passionale all'intelletto che non si sia ancora perfettamente liberato dalle passioni. L'intelletto che, a causa della percezione sensibile, si ferma nell'immaginazione alle apparenze esterne delle cose sensibili, diviene autore di passioni impure e non può salire, con la contemplazione, verso quelle realtà intelligibili che gli sono connaturali.

76. Chi, al momento dell'insorgere delle passioni, coraggiosamente chiude i sensi e respinge totalmente l'immagine e il ricordo delle cose sensibili, e trattiene in tutti i modi il naturale movimento dell'intelletto teso a indagare le cose di fuori, costui ha vinto, perché, con la mano divina, ha superato la potenza malvagia e tirannica che gli insorgeva contro.

77. Quando la ragione diviene insensata, l'irascibile diviene temerario e la concupiscenza diviene irrazionale, e tale ignoranza, tirannide e sfrenatezza dominano l'anima, allora l'abito del male diviene operativo e congiunge ai vari piaceri dei sensi.

78. Bisogna che l'intelletto che sa si sciolga con conoscenza dalle compromissioni invisibili. E quando si trova assalito dalle potenze maligne non deve darsi alla contemplazione naturale, né fare altra cosa che non sia pregare soltanto, domare il corpo con fatiche, purificare con ogni sollecitudine il sentire terrestre e sorvegliare le mura della città, cioè le virtù che proteggono l'anima oppure i costumi con cui si custodiscono le virtù, quali la continenza e la sopportazione. Perché non accada che l'intelletto, sviato da cose buone, si distolga da Dio sottraendogli il desiderio, e dia da bere alla sua anima una bevanda torbida, e, con beni apparenti, trascini al peggio la mente che cerca il bene.

79. Chi coraggiosamente chiude i suoi sensi avvolgendosi in una continenza ben ponderata, e impedisce alle forme sensibili di penetrare nell'intelletto tramite le potenze dell'anima, facilmente annienta le malvagie macchinazioni del diavolo, e lo respinge svergognato per la strada da cui era venuto. La strada poi per la quale il diavolo viene è costituita da quelle cose materiali che sembrano essere destinate alla costituzione del corpo.

80. L'intelletto che, per mezzo della ragione, unisce a sé secondo natura la percezione sensibile, raccoglie la vera conoscenza che viene dalla contemplazione naturale.

81. Le 'sorgenti fuori della città' - cioè fuori dell'anima - che Ezechia ostruisce, sono tutte le cose sensibili. E 'acque' di queste sorgenti sono i concetti relativi alle cose sensibili. Il fiume che scorre in mezzo alla città è la conoscenza raccolta nella contemplazione naturale dai concetti delle cose sensibili: essa

passa attraverso l'anima, perché tale conoscenza segna il confine tra intelletto e percezione sensibile. Infatti, la conoscenza delle cose sensibili non è totalmente estranea alla potenza intellettiva, né va completamente attribuita all'operazione della percezione sensibile ma, trovandosi come in mezzo nell'incontro tra l'intelletto e la percezione sensibile e tra la percezione sensibile e l'intelletto, tramite se stessa opera la congiunzione dell'uno con l'altro. Per quanto riguarda la percezione sensibile, imprimendosi nelle figure delle cose sensibili secondo la loro forma particolare. Per quanto riguarda l'intelletto, mutando queste impressioni nelle ragioni delle figure esteriori.

È perciò giusto che la conoscenza delle cose visibili sia definita come un fiume che passa attraverso la città, perché essa si trova nello spazio di mezzo tra due estremi, cioè l'intelletto e la percezione sensibile.

82. Chi, al tempo dell'insorgere delle tentazioni, si trattiene dalla contemplazione naturale e si tiene stretto alla preghiera ritraendo da tutto l'intelletto e volgendolo verso se stesso e Dio, costui uccide lo stato produttivo del male, e volge indietro svergognato il diavolo che aveva insinuato lo stato suddetto. Egli infatti, confidando in questo stato, con la sua arroganza si è accostato all'anima, sollevandola contro la verità, mediante pensieri superbi. Il grande Davide, che era espertissimo negli schieramenti delle guerre spirituali, poiché ha probabilmente conosciuto, sperimentato e fatto le cose di cui sopra, può dire: *Mentre stava il peccatore davanti a me, sono stato muto e mi sono umiliato, e ho taciuto anche su cose buone.* E dopo di lui il divino Geremia ordina al popolo di non uscire dalla città, a motivo della spada dei nemici che è lì intorno.

83. Il beato Abele, dunque, se si fosse custodito e non fosse uscito nei campi con Caino, cioè nell'ambito della contemplazione naturale prima del conseguimento dell'impassibilità, non sarebbe stato ucciso da questi, insorto contro di lui. Caino, che è e vien detto la legge della carne, lo sorprese con inganno abile, mentre stava in questa contemplazione degli esseri, prima di aver raggiunto la necessaria condizione perfetta.

84. Allo stesso modo, anche, se Dina, la figlia del grande Giacobbe, non fosse uscita con le figlie del paese - cioè le immagini sensibili - Sichem figlio di Amor non sarebbe venuto a lei e non l'avrebbe umiliata.

85. È bene che, finché non siamo pervenuti allo stato perfetto, non ci accostiamo alla contemplazione naturale, perché non accada che, cercando ragioni spirituali nelle creature visibili, senza accorgercene raccogliamo passioni. Infatti, in quelli che non sono perfetti, le forme esteriori delle cose

visibili hanno maggior potere sui loro sensi di quanto non ne abbiano sulla loro anima le ragioni delle creature nascoste nelle forme. Così, quelli che al modo giudaico legano la loro mente alla sola lettera, aspettano per questo secolo il realizzarsi delle promesse dei puri beni, perché non conoscono quali sono i beni secondo natura dell'anima.

86. Chi ha assunto l'immagine dell'uomo celeste, è sollecito nel seguire in tutto lo spirito della sacra Scrittura, poiché per esso, mediante virtù e conoscenza, l'anima viene custodita. Chi invece porta l'immagine dell'uomo terrestre si cura soltanto della lettera, per la quale si produce il culto per il corpo, secondo la percezione sensibile, e questo crea le passioni.

87. 'Forza di Dio' significa la virtù che distrugge le passioni e custodisce i pensieri santi; tale virtù è generata dalla pratica dei comandamenti, mediante la quale, con la sinergia di Dio, o piuttosto con la sola potenza di Dio, noi distruggiamo le potenze maligne che si oppongono al bene.

'Sublimità di Dio' significa la conoscenza della verità; tale conoscenza è generata dalla fatica della contemplazione delle creature e dai sudori per la pratica delle virtù, che sono padri della fatica. Per essa, annientiamo completamente la potenza della menzogna che si oppone alla verità, 'umiliando e abbattendo ogni sublimità' degli spiriti maligni che si innalza contro la conoscenza di Dio. Infatti, come la pratica genera la virtù, così la contemplazione genera la conoscenza.

88. La conoscenza che non può dimenticarsi, poiché ha il suo movimento illimitato secondo l'intelletto al di sopra delle intellezioni intorno all'infinità di Dio, rappresenta per questa mancanza di limitazione la gloria super-infinita della verità. La volontaria imitazione della sapiente e provvidente bontà, porta come premio la magnifica somiglianza dell'intelletto a Dio, conforme alle sue intime disposizioni, per quanto possibile all'uomo.

89. La 'lingua' è simbolo della capacità di conoscenza dell'anima; il 'palato' è segno del naturale amor proprio nei confronti del corpo. Chi dunque fa 'aderire' l'una all'altro in modo riprovevole, non può ricordarsi dello stato di 'pace' dato da virtù e conoscenza, perché si affanna a cercare piacere nella confusione delle passioni del corpo.

90. Gli appetiti e piaceri naturali non sono motivo di biasimo per chi li sperimenta, perché sono una necessaria conseguenza dell'appetito naturale. Infatti, anche un qualsiasi nutrimento produce un piacere naturale, anche contro la nostra volontà, perché viene a soddisfare un bisogno. Così anche la bevanda che allontana la molestia della sete, e il sonno che rinnovella le forze consumate

durante lo stato di veglia. E così anche tutte le altre funzioni fisiche necessarie a sostenere la natura e che, per chi è zelante, servono all'acquisizione delle virtù. Ma vengono superate da ogni intelletto che fugge la confusione del peccato perché, mediante queste, non rimanga preso nella schiavitù delle passioni riprovevoli e contro natura che sono sotto il nostro controllo. Queste infatti non hanno altra base in noi se non il movimento delle passioni secondo natura, che pure non saranno trasferite, nemmeno quelle, insieme con noi nella vita immortale e beata.

91. Le parole di Dio, se vengono semplicemente espresse con le sole parole, non vengono udite, se cioè non hanno quale voce la pratica di quelli che le pronunciano. Se invece vengono pronunciate unitamente alla pratica dei comandamenti, hanno il potere, con questa voce, di far svanire i demoni e di disporre gli uomini a edificare il tempio divino del cuore con il progresso nelle opere della giustizia.

92. Come Dio nella sua essenza non è soggetto a conoscenza, così neppure la sua parola può essere tutta compresa dalla nostra conoscenza. Infatti la parola della sacra Scrittura, sebbene quanto alla lettera sia delimitata perché racchiusa entro i tempi delle cose che racconta, tuttavia, secondo lo spirito, rimane perpetuamente incircoscivibile rispetto alle contemplazioni degli intelligibili.

93. Chi vuole accogliere nell'anima la sacra Scrittura secondo Cristo, con conoscenza, deve esercitarsi con tutto il suo sforzo anche nella interpretazione dei nomi, perché con questo gli sarà possibile spiegare tutto il senso di ciò che sta scritto, almeno se gli sta a cuore l'esatta comprensione di ciò che sta scritto. Non deve però trascinare verso il corpo e la terra la sublimità dello spirito al modo giudaico e ridurre le promesse divine e pure dei beni spirituali alla corruzione delle cose passeggere.

94. Come il voto è la promessa a Dio da parte degli uomini di qualche bene da offrire, così la preghiera è chiaro che è la richiesta dei beni che Dio provvede agli uomini per la loro salvezza, quasi come una ricompensa data alle buone disposizioni di quelli che chiedono questo.

Aiuto è il dono e la crescita, al tempo dell'insorgere dei malvagi demoni, dei costumi di una condotta virtuosa e delle visioni conoscitive nella contemplazione. Ora, il grido che lo invoca Dio non lo ascolta certo fisicamente, ma piuttosto, a modo di forte voce, ascolta le intime disposizioni di coloro che si danno premura di virtù e conoscenza.

95. Il malvagio e funesto regno del diavolo - rappresentato dal regno degli assiri - solleva guerra contro la virtù e la conoscenza e escogita macchinazioni

per mettere in rotta l'anima mediante le sue potenze congenite. Prima di tutto eccita la concupiscenza a volgere il suo appetito verso ciò che è contro natura e la persuade a preferire le cose sensibili a quelle spirituali. Poi spinge la potenza irascibile a battersi in favore della realtà sensibile scelta dalla concupiscenza. E insegna alla potenza razionale a escogitare i modi per ottenere piaceri sensibili.

96. È proprio della suprema bontà non solo lo stabilire quali immagini della divina e inesprimibile gloria le divine e incorporee essenze degli esseri intelligibili, in modo che esse accolgano secondo la misura per esse stabilita tutto lo splendore eccedente ogni comprensione della bellezza inaccessibile, ma anche di unire alle stesse realtà sensibili - di gran lunga inferiori a quelle intelligibili - echi della sua magnificenza. Questi echi rendono possibile all'intelletto umano che sale su di essi di passare a Dio senza sviarsi, levandosi al di sopra di tutte le cose visibili, quasi ascendendo alla beatitudine suprema.

97. Ogni intelletto coronato di virtù e conoscenza è posto come il grande Ezechia a regnare su Gerusalemme: cioè su quello stato che tiene lo sguardo soltanto sulla pace, quella condizione che è libera da qualsiasi passione. Gerusalemme infatti significa 'visione di pace'. Tale intelletto ha tutta la creazione soggetta mediante le forme che riempiono la creazione. Per mezzo dell'intelletto la creazione offre a Dio quali doni le ragioni spirituali della conoscenza che sono in essa; e all'intelletto essa presenta come doni i costumi ordinati alla virtù che in essa esistono secondo la legge naturale. E tanto attraverso le ragioni spirituali come attraverso i costumi ordinati alla virtù, la creazione rende onore all'intelletto che è così mirabilmente capace di segnalarsi per mezzo di entrambi. Parlo dell'intelletto 'filosofo' reso tale perfettamente in parole e vita mediante pratica e contemplazione.

98. Chi, mediante pratica e contemplazione ha realizzato al massimo virtù e conoscenza, è certo superiore a tutte le riprovevoli passioni carnali perché, in forza della pratica, è al di sopra anche di quelli che sono chiamati corpi naturali, quelli cioè che sono soggetti a nascita e corruzione. Semplicemente, per dirla in breve, costui, oltrepassate secondo conoscenza nella contemplazione tutte le ragioni delle forme sensibili che si trovano in essi, ha sollevato l'intelletto verso le realtà a lui connaturali e divine.

99. Chi, mediante le fatiche della pratica ha ottenuto di abitare l'impassibilità - come abiterebbe Gerusalemme - e si è liberato da ogni disturbo del peccato, e fa, parla, ascolta e pensa soltanto la pace; costui, dopo aver accolto mediante la contemplazione naturale la natura delle cose visibili - che per suo mezzo offre al Signore quali doni le ragioni più divine che si trovano in essa e gli porta, come

decreti a un re, le leggi che reca in se stessa - costui si innalza agli occhi di tutte le genti perché si è portato al di sopra di tutti. Al di sopra, cioè, delle passioni della carne con la pratica, dei corpi naturali e di tutte le forme che cadono sotto il senso con la contemplazione, oltrepassando le ragioni e le modalità che sono in esse.

100. La filosofia pratica rende colui che si dà alla pratica superiore alle passioni. La contemplazione costituisce al di sopra delle cose visibili chi è dedito alla conoscenza, sollevando l'intelletto verso le cose intelligibili che gli sono connaturali.

Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio

III Centuria

1. Chi conosce con pratica e esercita la pratica con conoscenza è trono e sgabello di Dio: trono, per la conoscenza, sgabello, per la pratica. E mi sembra non sarebbe fuori della verità chi dicesse che l'intelletto umano, purificato da ogni immagine materiale, occupato, o piuttosto, adornato dalle divine ragioni delle cose intelligibili, è un cielo.

2. Ogni filosofo che però sia anche pio, custodito da virtù e conoscenza, o pratica e contemplazione, quando vede insorgergli contro, mediante le passioni, la potenza malvagia - come il re degli assiri contro Ezechia - ha un solo aiuto per essere liberato dal male: Dio, a cui egli chiede pietà gridando senza parole, mediante un maggior impegno di virtù e conoscenza. E riceve come alleato, o piuttosto come salvezza, un angelo, cioè una più alta ragione di sapienza e conoscenza, che elimina ogni potente e guerriero, ogni capo e comandante nel campo.

3. Al principio di ogni passione vi è l'oggetto sensibile che naturalmente le corrisponde. Infatti, senza qualche oggetto presente che per mezzo di qualche senso muova a sé le potenze dell'anima, non potrebbe formarsi nessuna passione. Se infatti non c'è una donna, non c'è fornicazione; se non ci sono cibi, non c'è golosità; se non c'è oro, non c'è amore al denaro.

Dunque al principio di ogni movimento passionale delle potenze naturali che abbiamo in noi sta un oggetto sensibile, ovvero un demone che per mezzo di questo eccita l'anima al peccato.

4. La resistenza elimina l'attualizzazione del male, mentre la distruzione ne elimina anche il pensiero. La resistenza infatti è volta soltanto all'annientamento dell'azione passionale in atto, mentre la distruzione è eliminazione completa anche dei movimenti cattivi della mente.

5. Le realtà sensibili e intelligibili stanno tra Dio e gli uomini: l'intelletto umano le trascende andando verso Dio. Con la pratica esso non è schiavo delle cose sensibili, e con la contemplazione non è per nulla trattenuto dalle realtà intelligibili.

6. La creazione si fa accusatrice degli empi. Infatti mediante le ragioni che sono in essa, annuncia il suo Creatore; e mediante ciascuna delle leggi che sono in essa per ogni singola specie, è per l'uomo maestra di virtù. Le ragioni, dunque, si conoscono nella stabilità ininterrotta di ciascuna singola specie. Le

leggi, appaiono nell'identità dell'operazione naturale di ciascuna singola specie. Se noi non applichiamo a queste cose la nostra potenza intellettuale, restiamo ignoranti riguardo alla Causa degli esseri e ci diamo alle passioni contro natura.

7. La Scrittura ci ingiunge di offrire doni a Dio, per mostrarci l'infinita bontà divina. Essa infatti riceve ciò che diamo come doni, considerandoli del tutto offerta nostra, come se essa non ci avesse dato nulla in precedenza. In questo modo Dio mostra quanto la sua bontà per noi sia grande e inesprimibile, perché egli accetta come nostro ciò che è suo e che gli è offerto da noi e si riconosce debitore a motivo di queste cose, come se fossero di altri.

8. L'uomo che considera le ragioni spirituali delle cose visibili impara che vi è un Creatore delle cose: ma quanto all'indagare quale sia la sua natura, non se ne occupa perché ciò oltrepassa le nostre possibilità. La creazione visibile, infatti, permette chiaramente di comprendere che c'è un creatore, ma non di quale natura sia tale creatore.

9. Ira di Dio è la penosa sensazione che noi proviamo quando veniamo guidati da lui. Penosa percezione è il verificarsi di pene inattese, mediante le quali spesso Dio abbassa e umilia l'intelletto che si sia gonfiato per la virtù e la conoscenza. Gli dà così di divenire conoscitore di se stesso e cosciente della propria debolezza. E quando l'intelletto giunge alla percezione della propria debolezza, depone la vana gonfiezza del cuore.

10. Ira del Signore è la sospensione dell'elargizione dei divini carismi. Ciò accade utilmente per ogni intelletto superbo e gonfio che si gloria dei beni dati a lui da Dio come se fossero suoi personali successi.

11. Ogni intelletto capace di conoscenza e filosofia possiede Giuda e Gerusalemme: Giuda è la filosofia pratica, Gerusalemme l'iniziazione contemplativa. Quando dunque, mediante la grazia divina, conforme alla filosofia pratica e contemplativa, l'intelletto amante di Dio respinge ogni potenza che si oppone a virtù e conoscenza, riporta vittoria completa sugli spiriti della malizia. Se però non innalza il dovuto rendimento di grazie a Dio causa della vittoria, ma al contrario innalza il proprio cuore, considerando se stesso causa di ogni opera buona, allora, poiché non ha reso a Dio conforme a ciò che egli ha reso a lui, riceve l'ira dell'abbandono di Dio non solo per sé ma anche per Giuda e Gerusalemme, cioè per la sua pratica e la sua contemplazione. Per permissione di Dio, infatti, insorgono subito contro la sua pratica le passioni dell'ignominia e macchiano la coscienza che fino a quel momento era pura; riflessioni false si intrecciano alla contemplazione degli esseri e distorcono quella che era stata sino a quel momento la rettitudine della conoscenza.

Chi infatti si innalza per la sua pratica è subito preso dall'ignominia delle passioni, e chi si innalza per la conoscenza, decade dalla vera contemplazione, così permettendo il giusto giudizio di Dio.

12. Gli esseri sono retti per provvidenza da una regola e legge veramente divina che permette siano corretti mediante le avversità e indotti a riconoscenza quelli che, mentre erano tra i beni, si sono mostrati ingrati. Questa legge porta anche a riconoscere, attraverso l'esperienza di avversità, la potenza divina che realizza i beni, cosicché, non essendoci in nessun modo permesso quando compiamo il bene di opporre alla provvidenza una presunzione invincibile, noi non scivoliamo in quella disposizione di superbia avversa a Dio, per cui riteniamo che il possesso della virtù e della conoscenza sia stato conseguito da noi per natura e non per grazia. In questo modo noi ci troveremmo a usare di ciò che è bene per dar origine al male e a renderci malati di ignoranza proprio tramite quelle cose che ancor più dovevano fissare in modo irremovibile in noi la conoscenza di Dio, rendendole inutili a quello scopo.

13. Noi sappiamo che c'è negli esseri una regola e una legge divina, la provvidenza che sostiene gli esseri. Per un giusto giudizio, essa insegna la riconoscenza per mezzo della penuria di beni a quelli che, nell'abbondanza, si erano mostrati ingrati verso chi così li provvedeva, conducendoli a una percezione consapevole, tramite le avversità, di Colui che dona ciò che è buono. Infatti, quando la nostra opinione riguardo alla virtù resta priva di questa pedagogia, suole dar nascita alla malattia della superbia, che porta a una disposizione d'animo avversa a Dio.

14. Chi presume di 'aver raggiunto il termine' della virtù, non cercherà più per nulla la Causa fontale dei beni, rinchiudendo entro i suoi soli limiti personali la potenza del desiderio e privandosi da sé della norma della salvezza, cioè Dio.

Chi invece ha percezione della propria naturale penuria di bene, non cessa di 'correre' con impeto verso Colui che può colmare la sua indigenza.

15. Chi ha conosciuto come sia sconfinata la virtù, non cessa mai dal 'correre' per raggiungerla, per non essere privato del principio stesso e del fine della virtù, cioè Dio, arrestando a se stesso il movimento del desiderio. E perché non accada che, credendo di aver 'raggiunto la perfezione', senza accorgersene subisca la perdita di Chi veramente è e verso il quale tende tutto il movimento di chi è zelante.

16. Sull'intelletto che sente altamente di sé giustamente viene la collera, cioè l'abbandono, come si è detto, che consiste nel fatto che i demoni ricevono il permesso di tormentarlo durante la contemplazione. Questo perché giunga a

percepire la propria naturale debolezza e a riconoscere la divina potenza e la grazia che lo proteggono e che realizzano ogni bene. E, umiliato, allontani completamente da sé l'arroganza aliena e contro natura. Così non giungerà su di lui un'altra collera - quella che consiste nella privazione dei carismi che ha avuto - se cioè si sarà già umiliato e già sarà pervenuto a rendersi conto di Colui che provvede ciò che è buono.

17. Chi non è rinsavito con il primo tipo di collera, cioè con l'abbandono, e non è giunto all'umiltà, considerandola vera maestra della bella riconoscenza, riceve sicuramente su di sé l'altra collera che gli toglie l'operazione dei carismi e lo lascia privo di quella potenza che lo aveva sino a quel momento custodito. È detto infatti: *Toglierò la sua siepe (Dio parla qui di Israele ingrato) e sarà depredato; abatterò il suo muro e sarà calpestato; abbandonerò la mia vigna e non sarà più potata né zappata. E le spine saliranno su di lei come su una terra arida, e comanderò alle nubi di non far piovere su di lei.*

18. Vi è ancora una via che conduce a precipizio verso l'empietà: l'insensibilità per la perdita delle virtù. Chi infatti, per i piaceri della carne, si è abituato a disubbidire a Dio, rinnegherà Dio stesso, quando si presenti l'occasione. Preferendo a Dio la vita della carne, ha considerato i piaceri di questa vita soltanto migliori dei divini voleri.

19. Quando riteniamo che il nostro intelletto in un qualsiasi modo abbia sperimentato qualcosa, dobbiamo certamente credere che in questa esperienza abbiano avuto parte con lui la sua capacità pratica e contemplativa, secondo le loro ragioni naturali. Non è infatti possibile che un soggetto abbia esperienza di qualcosa se insieme ad esso non hanno la stessa esperienza le cose che sono nel soggetto: chiamo 'soggetto' l'intelletto, in quanto capace di virtù e conoscenza. Per 'cose che sono nel soggetto' intendo la pratica e la contemplazione che rispetto all'intelletto hanno la funzione di accidenti e perciò in ogni modo sperimentano ciò che esso sperimenta, avendo qualsiasi suo movimento quale principio del loro proprio mutare.

20. A qualunque uomo che sia amante di Dio e virtuoso, come Ezechia, che secondo conoscenza si è cinto di forza contro i demoni, sopravviene un assalto di spiriti maligni che invisibilmente attaccano battaglia contro l'intelletto; grazie alla preghiera egli riceve da parte di Dio un angelo che gli viene inviato, cioè una più alta ragione di sapienza, e così disperde, distruggendola tutta, l'armata diabolica. Ebbene, se costui non attribuisce a Dio una tale vittoria e salvezza, ma ascrive a se stesso tutta la vittoria, egli non rende a Dio secondo quanto Dio ha reso a lui, perché non offre un rendimento di grazie tanto ricco quanto la

grandezza della salvezza e neppure ha un'intima disposizione d'animo commisurata al beneficio di Colui che lo ha salvato.

21. Illuminiamo l'intelletto con i divini concetti e facciamo splendere il corpo con i diversi costumi conformi alle ragioni più divine che abbiamo compreso, rendendolo così uno strumento razionale della virtù, col rigettare le passioni. Infatti le passioni naturalmente insite nel corpo, quando sono governate dalla ragione, non devono essere in alcun modo riprovate, mentre devono esserlo quando il loro movimento non è sotto il controllo della ragione. Si dice dunque che bisogna rigettare queste passioni per il fatto che, sebbene il loro movimento sia naturalmente insito in noi, tuttavia il loro uso di fatto si attua spesso contro natura quando non è governato dalla ragione.

22. Chiunque esalti il proprio cuore, con sentimenti di grandezza per i carismi che ha ricevuto, come se non li avesse ricevuti, giustamente riceve su di sé la collera. Dio permette al diavolo di mescolarsi al suo intelletto, di sconvolgere i costumi virtuosi della sua pratica e intorbidare le luminose ragioni della conoscenza durante la contemplazione, cosicché, rendendosi conto della propria debolezza, costui riconosca la sola potenza che trionfa in noi delle passioni, si umilii pentito, rigetti il peso della presunzione e si riconcili con Dio. Distoglierà così da sé la collera che viene su coloro che non si pentono e che priva l'anima della grazia che la custodisce e abbandona alla desolazione l'intelletto ingrato.

23. La permissione che Dio dà ai demoni di far guerra con le passioni all'intelletto insuperbito è una collera salvifica. Ciò accade perché chi si vantava per le virtù, patendo vergognosamente, conosca chi ne è il datore, o, altrimenti, resti nudo di quelle cose non sue che credeva di avere in possesso, come se non le avesse ricevute.

24. Veramente beato è quell'intelletto che è lodevolmente morto a tutte le cose create: a quelle sensibili, con la rimozione dell'operazione dei sensi; a quelle intelligibili, con la cessazione del movimento intellettuale. Nota bene che dice morte lodevole dell'intelletto quella morte della volontà a tutte le cose esistenti, dopo la quale egli riceve la vita della divina grazia e, in luogo degli esseri, afferra, in modo inconcepibile, la Causa degli esseri.

25. Beato chi applica la pratica al bene secondo natura e la contemplazione alla verità secondo natura. Tutta la pratica delle virtù infatti è compiuta in vista del bene, e ogni contemplazione ricerca la conoscenza solo in vista della verità. Quando queste cose sono portate a compimento non vi sarà più assolutamente nulla che infirmi la capacità pratica dell'anima, nulla che si insinui nelle sue

speculazioni in modo da danneggiare la sua capacità contemplativa. L'anima infatti si è ora collocata oltre ogni essere e ogni realtà intelligibile ed è penetrata in Dio stesso, unico bene e unica verità, che è oltre ogni essenza e ogni intellesione.

26. Fine della virtù pratica, dice, è il bene. Esso è il compimento dell'operazione divina. Verso questo compimento porta la razionalità dell'anima, quando usa secondo natura della potenza irascibile e concupiscibile, e in questo si fa manifesta la bellezza della somiglianza con Dio.

Fine invece della filosofia contemplativa, dice, è la verità. Essa è la conoscenza semplice e indivisa di tutto ciò che è relativo a Dio. Verso di essa è portato l'intelletto puro che abbia completamente spento ogni giudizio basato sulla percezione sensibile. In questa conoscenza si manifesta in modo genuino la dignità dell'immagine divina.

27. Nessuno può veramente benedire Dio se non ha santificato il corpo con le virtù e non ha illuminato l'anima con le conoscenze. La disposizione virtuosa, infatti, è il 'volto' dell'intelletto contemplativo, perché 'si solleva al cielo', verso la sublimità della vera conoscenza.

28. Beato chi conosce in verità che è Dio che porta a compimento in noi - come in suoi strumenti - pratica e contemplazione, virtù e conoscenza, vittoria e sapienza, bontà e verità, senza che noi portiamo alcun contributo all'infuori di un'intima disposizione di volontà di bene. Il grande Zorobabele, oltre alle cose dette sopra, aveva questa disposizione e diceva parlando a Dio: *Benedetto sei tu che mi hai dato sapienza, e io ti celebro, Signore dei padri: da te la vittoria, da te la sapienza, da te la gloria, e io sono servo tuo.*

Come servo veramente grato, tutto attribuì a Dio che tutto aveva dato, da parte del quale aveva ricevuto la sapienza; a lui, celebrandolo come Signore dei padri, riferisce la potenza dei doni di cui è stato gratificato, e che sono - come abbiamo detto - una unione di vittoria, sapienza, virtù, conoscenza, pratica, contemplazione, bontà e verità. Queste cose, infatti, unite l'una con l'altra risplendono di un'unica gloria e fulgore divini.

29. Tutte le buone imprese dei santi sono chiaramente doni di Dio. Nessuno ha infatti assolutamente nulla se non il bene che gli è stato dato da parte del Signore Dio, proporzionato alla misura della gratitudine e dell'affezione di chi riceve. E quello che possiede, lo possiede nella misura in cui lo presenta al Signore da cui ha avuto il dono.

30. L'intelletto che eccelle in virtù e conoscenza e vuole che l'anima sia libera dalla mala schiavitù delle passioni dice: Fortissime sono le donne, ma la

verità prevale. Chiama 'donne' le virtù deificanti, delle quali consta l'amore che unisce gli uomini a Dio e gli uni con gli altri. Ed è tale amore che strappa l'anima a tutto ciò che è soggetto a generazione e corruzione e anche alle essenze intelligibili che sono al di là della generazione e corruzione e - per quanto possibile alla natura umana - unisce l'anima a Dio stesso in una specie di fusione amorosa, creando misticamente la partecipazione a un'unica vita immacolata e divina.

Chiama poi 'verità' la sola e unica Causa, principio, regno, potenza e gloria degli esseri, dalla quale e per la quale tutto è stato ed è fatto, e da essa e per essa è sostenuto nell'essere, e verso la quale va tutta la sollecitudine e il movimento di quelli che amano Dio.

31. Per 'donne', inoltre, si intende il termine delle virtù che è l'amore: esso è il piacere infallibile e l'unione indivisibile di quelli che partecipano per desiderio a ciò che è bene per natura.

Con 'verità' indica il termine di tutte le conoscenze e di tutti gli stessi oggetti di conoscenza. A questo sono attratti insieme, come a principio e termine, per una specie di ragione universale, i movimenti secondo natura di tutti gli esseri: poiché il Principio e la Causa degli esseri, in quanto verità, prevale su tutte le cose per natura e attrae a sé il movimento delle creature.

32. Mancando, per sovraeccellenza, di ciò che è molteplice, la verità si manifesta come un'unica e sola realtà che copre le potenze conoscitive di tutte le capacità di comprendere ed esser compreso, in quanto, essendo sovrastanziale nel suo esistere, è oltre tutte le realtà intelligenti o intelligibili. E con infinita potenza abbraccia il principio estremo e l'ultimo fine degli esseri, e attrae a sé tutto il movimento di tutte le cose. Ad alcuni offre una conoscenza chiarissima della grazia di cui sono stati privati; ad altri dona la conoscenza manifesta, con una percezione inesprimibile e con la partecipazione, di quella bontà di cui essi avevano desiderio.

33. L'intelletto è l'organo della sapienza; la ragione, della conoscenza; la naturale piena certezza che procede da entrambi, è l'organo della fede costituita da entrambi; il naturale amore per gli uomini è l'organo del carisma delle guarigioni.

Ogni divino carisma, infatti, trova in noi un organo naturale appropriato, capace di riceverlo, come potenza, abito, o disposizione intima. Così, chi rende puro il suo intelletto da ogni immagine di cose sensibili, riceve la sapienza. E chi rende la propria ragione padrona delle passioni innate, intendo dell'ira e della concupiscenza, riceve la conoscenza. E chi possiede salda, nell'intelletto e nella

ragione, piena certezza riguardo alle realtà divine riceve la fede che tutto può. E chi ha realizzato l'amore naturale per gli uomini, con la perfetta distruzione dell'amor proprio, riceve carismi di guarigioni.

34. Ciascuno di noi possiede in modo manifesto l'operazione dello Spirito nella misura della fede che è in lui. Cosicché ciascuno è l'amministratore della sua propria grazia. E non sarebbe un giusto sentire l'invidiare un altro in quanto gode di carismi, dato che sta a noi l'averne la disposizione capace di ricevere i beni divini.

35. Dice che la causa del permanere dei beni divini, è la misura della fede di ciascuno. Nella misura infatti in cui crediamo, ci viene anche elargita la prontezza nell'agire. Chi dunque agisce, manifesta conforme alla sua azione la misura della fede, perché riceve una grazia commisurata alla sua fede. Chi non agisce, mostra conforme alla sua mancanza di opere la misura della sua incredulità, perché gli manca la grazia nella misura della sua mancanza di fede.

Dunque, l'invidioso che guarda con occhio cattivo quelli che fanno buone opere, fa male, perché è chiaro che dipende solo da lui, non da altri, la scelta di credere e agire e di ricevere la grazia che viene nella misura della fede.

36. Chi ama ciò che è bene, secondo provvidenza e con le ragioni della sapienza, volontariamente si porta verso la grazia della deificazione. Chi invece non ama il bene, per un giusto giudizio, con varie correzioni, è - contro la sua volontà - sottratto al male. Il primo, quale amante di Dio, è deificato per provvidenza; quanto all'altro, amante della materia, non si permette, mediante il giudizio, che venga condannato. Dio infatti è buono e, come tale, cura quelli che hanno buona volontà con le ragioni della sapienza, mentre guarisce con varie correzioni quelli che stentano a cercare la virtù.

37. La vera fede è verità che tutto comprende e tutto tiene unito insieme, e non ha in sé menzogna. La buona coscienza apporta la potenza dell'amore, perché è libera da qualsiasi trasgressione di un comandamento.

38. Dice: Riposeranno su di lui sette spiriti: lo spirito della sapienza, lo spirito dell'intelligenza, lo spirito della conoscenza, lo spirito della scienza, lo spirito del consiglio, lo spirito della forza, lo spirito del timore di Dio. Proprio di questi carismi spirituali è: del timore, il rigetto del male; della forza, il fare il bene; del consiglio, il discernimento di ciò che ci avversa; della scienza, la genuina cognizione di ciò che conviene fare; della conoscenza, la percezione attuale delle divine ragioni che sono nelle virtù; dell'intelligenza, il totale trasporto dell'anima verso le cose conosciute; della sapienza, l'incomprensibile unione con Dio, mediante la quale, in quelli che ne sono degni, il desiderio

diviene già fruizione facendo dio per partecipazione colui che ne partecipa e costituendolo manifestazione della divina beatitudine, secondo l'eterno e segreto prodursi e sgorgare dei divini misteri su quelli che lo chiedono.

39. Lo spirito del timore di Dio è astensione dalle azioni cattive. Lo spirito della forza è uno slancio, un movimento ardente che porta a operare e compiere i comandamenti. Lo spirito del consiglio è l'abito del discernimento, per il quale noi compiamo razionalmente i divini comandamenti e distinguiamo il bene dal male. Lo spirito della scienza è la cognizione infallibile dei modi di agire secondo virtù: se operiamo conforme ad essa, non verremo mai meno al retto giudizio della ragione. Lo spirito della conoscenza è la percezione dei comandamenti e delle ragioni che sono in essi, conforme alle quali si formano i costumi delle virtù. Lo spirito dell'intelligenza è il consenso dato ai costumi e alle ragioni delle virtù, o - per parlare in modo più appropriato - è quel mutamento in forza del quale avviene una commistione delle potenze naturali con i costumi e le ragioni dei comandamenti. Lo spirito di sapienza è ascensione e unione alla Causa delle più alte realtà spirituali contenute nei comandamenti: grazie a questo noi, oltre la conoscenza, con semplicità iniziati - per quanto possibile agli uomini - alle ragioni degli esseri che sono in Dio in modi svariati, offriamo agli uomini - come da una sorgente che zampilli dal cuore - la verità che si trova in tutte le cose.

40. Noi saliamo, seguendo una certa via e un certo ordine, dalle cose che sono più lontane da Dio - ma a noi più vicine - verso quelle realtà primarie che sono lontane da noi - ma vicine a Dio. Infatti, cominciando con l'astensione dal male grazie al timore, noi veniamo ad attuare le virtù grazie alla forza. Dall'attuazione delle virtù, giungiamo al discernimento proprio del consiglio. Dal discernimento all'abito delle virtù, che è scienza. Dall'abito delle virtù, alla conoscenza delle ragioni che sono nelle virtù stesse. Da questa, a quello stato trasformante che ci conforma alle ragioni delle virtù che abbiamo conosciuto, cioè all'intelligenza, e da questa alla semplice ed esatta contemplazione della verità che è in tutte le cose. Partendo da essa, noi proferiremo molti e vari discorsi pii intorno alla verità, provenienti dalla sapiente contemplazione degli esseri sensibili e intelligibili.

41. Il primo bene che noi possiamo porre in atto, cioè il timore, è stato catalogato dalla parola della Scrittura come l'ultimo, in quanto è 'principio della sapienza'. Muovendoci a partire da esso verso il termine ultimo, cioè la sapienza, noi assurgiamo all'intelligenza, dopodiché ci troviamo vicini a Dio stesso, avendo soltanto la sapienza come mediatrice della nostra unione con lui.

Perché non è possibile per noi raggiungere la sapienza se prima - mediante il timore e gli altri carismi intermedi - non scuotiamo perfettamente da noi la peste dell'ignoranza e la polvere della malizia. Per questo l'ordine stabilito dalla Scrittura pone la sapienza vicina a Dio e il timore vicino a noi, affinché impariamo la regola e la legge del buon ordine.

42. Ascendendo dunque per mezzo di questi occhi della fede, cioè per mezzo di queste illuminazioni, noi siamo portati verso la divina unità della sapienza e quella che è divenuta per noi una suddivisione di diversi carismi, noi la riportiamo alla Causa dei carismi, salendo uno per uno i gradini delle virtù. E, con l'aiuto di Dio, non dobbiamo omettere nessuna delle cose suddette, perché non ci accada a poco a poco, per negligenza, di rendere cieca e senza occhi la nostra fede, priva delle illuminazioni dello Spirito che provengono dalle opere: saremmo in tal caso giustamente puniti per secoli infiniti per aver accecato per quanto stava a noi quegli 'occhi' divini che erano in noi per la fede.

43. Chiunque, omettendo l'adempimento dei comandamenti, abbia strappato via questi occhi della fede che ha in sé, è certamente condannato, perché non ha più Dio che guarda su di lui. Se infatti - dice - la Scrittura chiama 'occhi del Signore' le operazioni dello Spirito, chi non apre questi occhi con l'adempimento dei comandamenti, non ha Dio che guarda su di lui. Dio infatti non guarda attraverso altri occhi quelli che sono sulla terra: poiché è un raggio degli occhi di Dio quello che ci illumina quando siamo nella virtù.

44. La sapienza è unità, ed è contemplata indivisa nelle diverse virtù che da essa provengono; è considerata in modo uniforme nelle loro operazioni, e ancora si mostra come unità semplice, nel reintegrarsi in essa delle virtù che da essa provengono: quando cioè noi - che la sapienza fa progredire dando origine a ciascuna virtù - procedendo in modo ordinato attraverso ogni singola virtù, ci uniamo ad essa.

45. Chi non attua i divini precetti della fede, possiede una fede cieca. Se infatti i precetti di Dio sono luce, è evidente che chi non compie i divini precetti è privo della luce divina e riduce la vocazione divina a una realtà vuota, priva di verità.

46. Nessuno che pecchi può addurre la debolezza della carne quale scusante per il suo peccato: l'unione infatti con il Dio Verbo ha rinvigorito tutta la natura sciogliendola dalla maledizione, rendendo inescusabile l'attaccamento della volontà alle passioni. La divinità del Verbo, infatti, che è sempre unita per grazia a quelli che credono in lui, estingue la legge del peccato nella carne.

47. Chi mediante la fede e l'amore di Dio ha vinto le concupiscenze irrazionali delle passioni contro natura, come anche i loro movimenti, esce perfino dalla legge della natura e si trasferisce interamente nella regione degli intelligibili e, insieme con se stesso, libera dalla schiavitù estranea i suoi simili secondo natura e ciò che ha rapporto con loro.

48. Quando la conoscenza, conforme alla pratica delle virtù, non è tenuta a freno dal timore di Dio, produce la boria. Essa infatti persuade chi per essa si è gonfiato a considerare come proprio ciò che è soltanto un prestito e a volgere alla propria lode ciò che è un soccorso gratuito del Verbo. Ma quando la pratica delle virtù cresce assieme al desiderio di Dio, senza avere una conoscenza che vada al di là del dovere pratico, essa rende umile chi è dedito alla pratica, ridotto entro i propri limiti dalle ragioni che sono oltre la sua capacità.

49. 'Abitazione celeste' è lo stato di impassibilità secondo virtù e la conoscenza alla quale non fa più guerra alcun concetto ingannevole.

50. Termine dell'unità posta in movimento è la molteplicità, e principio della molteplicità posta in movimento è l'unità. Perché principio di ogni termine è chiaramente la sua immobilità in se stesso. E termine di ogni principio è il compimento del suo movimento.

Così anche la fede è per natura principio delle virtù ed ha come termine il compimento del bene per mezzo di esse. E il bene secondo natura, in quanto termine delle virtù, avendo come principio la fede, ad essa si unisce per un'intima attrazione. La fede è infatti un bene intimo, e il bene è la fede posta in atto. Dio è per natura fedele e buono: fedele in quanto bene primario, buono come termine ultimo del desiderio. Ma questi attributi sono in ogni modo tra loro identici, e per nessuna ragione sono scindibili l'uno dall'altro, eccetto che nella nostra concezione di essi, a causa del movimento degli esseri che da lui hanno principio e in lui si acquietano. La molteplicità dunque recando in sé la figura del termine ultimo della cosa desiderata, include compiutamente la tensione degli esseri che si muovono verso di essa. E l'unità, poiché è simbolo del bene primario, costituisce la base perfetta di tutti gli esseri che da esso si muovono.

51. La prima forma di impassibilità è la perfetta astensione dalle azioni cattive e può già vedersi nei principianti. La seconda forma è la perfetta rimozione dalla mente del consenso dato ai cattivi pensieri, e si trova in quelli che seguono razionalmente la virtù. La terza forma è costituita dalla perfetta immobilità della concupiscenza nei confronti delle passioni, e si trova in quelli che, attraverso le immagini esteriori, contemplan spiritualmente le ragioni delle cose visibili. La quarta forma di impassibilità è la perfetta purificazione anche

dalla sola immagine non passionale: questa si trova in quelli che, mediante conoscenza e contemplazione, hanno reso il principio fondamentale della loro anima un puro e trasparente specchio di Dio.

Chi dunque ha purificato se stesso dall'operazione delle passioni, si è liberato dal consenso mentale dato ad esse, ha fatto cessare il movimento della concupiscenza intorno ad esse, e ha reso il suo intelletto immacolato persino rispetto alla semplice immagine non passionale di esse, costui possiede le quattro forme capitali di impassibilità, è uscito dalla materia e dalle cose materiali e si affretta verso la zona spirituale, divina e pacifica, delle realtà intelligibili.

52. Prima forma di impassibilità, dice, è l'astensione del corpo dall'impulso verso il peccato di opera; la seconda, il perfetto rigetto dei pensieri passionali dall'anima: in forza di essa il movimento delle passioni di cui si parla per la prima forma di impassibilità viene meno, non avendo più i pensieri passionali ad eccitarlo. La terza forma è la perfetta immobilità della concupiscenza riguardo alle passioni: in forza di questa ha origine anche la seconda, che è costituita dalla purificazione dei pensieri. La quarta forma di impassibilità, dice, è la perfetta rimozione dalla mente di tutte le immagini sensibili: in forza di questa ha origine anche la terza forma, che non ha più quelle figure di cose sensibili che formano nella mente le immagini passionali.

53. Per chiunque sia dedito alla pratica, il pensiero e la mente si affaticano come un servo e una serva nel riflettere ai costumi della pratica virtuosa e realizzarli, ed è come se tutta la loro potenza fosse dispiegata contro gli spiriti del male che si oppongono alla pratica: essi portano a compimento la filosofia pratica, che è rappresentata dal numero sei degli anni di schiavitù. È stato infatti detto che il numero sei sta a indicare la filosofia pratica: poi il pensiero e la mente vengono lasciate libere per la filosofia spirituale, cioè per accostarsi alla contemplazione delle ragioni naturali degli esseri.

54. L'irascibile e la concupiscenza sono come il servo e la serva non israeliti: l'intelletto contemplativo, mediante fermezza e temperanza, li tiene sempre sotto il giogo e la signoria della ragione perché servano alle virtù, e non dà loro completa libertà finché la legge della natura non sia totalmente inghiottita dalla legge dello Spirito, come la morte della misera carne è inghiottita dalla vita infinita e finché tutta l'immagine del regno senza principio si mostri nella sua purezza, con la forma compiuta - per l'imitazione - dell'archetipo. Giunto a questo punto l'intelletto contemplativo lascia liberi l'irascibile e la concupiscenza, trasformando la concupiscenza nel piacere immacolato del

divino *eros* e nel puro incanto, e volgendo l'irascibile in fervore spirituale, in infuocato movimento perpetuo e in saggia follia.

55. Immagine del regno senza principio è l'immutabilità dell'intelletto riguardo alla vera conoscenza, e l'incorruttibilità della percezione sensibile riguardo alla virtù. Questo quando l'anima e il corpo, nella trasformazione spirituale della percezione sensibile nell'intelletto, sono legati l'uno all'altro soltanto dalla divina legge dello Spirito. A questo punto sono penetrati dall'energia del Verbo che è in eterno movimento e sempre viva; e qui scompare completamente ogni incongruenza rispetto al divino.

56. Il piacere, dice, è concupiscenza operante, perché il piacere è definito in rapporto a un bene presente. L'ira, dice, è il movimento della follia nel suo esercizio, e la follia, ira operante.

Chi dunque avrà sottomesse alla ragione queste potenze, troverà che la concupiscenza diviene per lui diletto nella pura unione dell'anima con il divino per grazia; che l'ira diviene ardore immacolato volto a custodire il diletto del divino e la saggia follia, per cui l'anima, affascinata, esce completamente dagli esseri in forza del desiderio estatico.

Dunque finché in noi vive il mondo e il volontario rapporto dell'anima con le cose materiali, non bisogna dar libertà a queste potenze perché non accada che si mescolino alle cose sensibili come realtà ad esse affini e così facciano guerra all'anima e la prendano prigioniera con le passioni, come un tempo i babilonesi presero Gerusalemme. Infatti il 'secolo' durante il quale la legge comanda che servano gli schiavi stranieri, significa nella Scrittura il rapporto volontario dell'anima con questo mondo, cioè con la vita presente: con questi racconti, infatti, vengono mostrate le realtà intelligibili.

57. Il male, dice, ha un principio: infatti ha il suo principio nel nostro movimento contro natura. Invece il bene non ha principio, perché il bene esiste per natura prima del secolo e del tempo. Il bene è una realtà intelligibile in quanto esso solo deve essere inteso, mentre il male non è intelligibile perché solo esso non deve essere inteso. Il bene è qualcosa di esprimibile: di esso soltanto, infatti, bisogna parlare. Infatti, il bene è anche qualche cosa che avviene: poiché, sebbene sia per natura non generato, per grazia, in forza dell'amore di Dio per l'uomo, può essere fatto da noi, per la deificazione di noi che lo facciamo e lo diciamo. Noi facciamo dunque il bene, che è assolutamente la sola cosa che deve esser fatta; il male invece non viene 'fatto', perché appunto è la sola cosa che non si deve fare. Il male è corruttibile: la natura del male è infatti corruzione, in quanto non ha assolutamente nessuna esistenza. Il bene invece è incorruttibile

perché esiste sempre, non cessa mai di essere e custodisce tutti gli esseri nei quali si trova. È il bene dunque ciò che noi cerchiamo con la potenza razionale, ciò che desideriamo con la potenza concupiscibile e ciò che custodiamo inviolabile con la potenza irascibile. Con la percezione sensibile conforme a scienza lo distinguiamo dalle cose ad esso contrarie perché non si confonda con esse; con la voce, ne parliamo rendendolo manifesto a quelli che non lo conoscono; con la facoltà generativa lo moltiplichiamo, o piuttosto, per dirla con più verità, siamo noi a moltiplicarci in esso.

58. L'intelletto contemplativo, che domina sui concetti relativi agli esseri, sulle cose che vede e sui suoi movimenti propri, deve essere del tutto sterile rispetto al male, cioè non deve assolutamente concepire malizia né partorirla. Così deve essere la sua situazione quando si muove intorno alla contemplazione, perché, senza che egli se ne renda conto, mentre considera spiritualmente gli esseri, non gli accada di incappare in qualcuno degli spiriti maligni che, per mezzo di qualche realtà sensibile, sono soliti corrompere la pura considerazione del cuore.

59. Chi, a motivo di virtù o conoscenza, cade sotto i colpi della vanagloria, è come Assalonne che vanamente coltiva la sua capigliatura, cioè fa mostra di una condotta morale contraffatta e imbastardita dalla presunzione - come un mulo - per ingannare quelli che vedono. Così gonfiato, presume di ridurre in suo potere il padre che lo ha generato mediante l'insegnamento della Parola, e, nella sua superbia, vuole tirannicamente attrarre su di sé quella gloria della virtù e della conoscenza che il padre ha da parte di Dio. Ma chi si comporta così, quando esce al largo della contemplazione naturale in Spirito, nella lotta razionale per la verità, poiché la percezione sensibile è in lui ancora viva, resta preso per i capelli ai rami della quercia mondana delle apparenze materiali: e la sua vuota presunzione, che lo lega alla morte, è allora quella che lo tiene sospeso tra cielo e terra. Il vanaglorioso, infatti, non ha una conoscenza che, quasi un cielo, lo tiri su dalla presunzione che lo trascina in basso; e neppure ha una terra, cioè quella base della pratica che si trova nell'umiltà, capace di tirarlo giù dalla boria che lo solleva in alto. Su di lui che muore fa lutto nella sua bontà, quale amico di Dio, il maestro che lo ha generato: poiché egli, a imitazione di Dio, non vuole la morte del peccatore ma piuttosto che egli si converta e viva.

60. Principio e termine della salvezza di ognuno è la sapienza: dapprima comincia producendo il timore, e termina costituendo il desiderio amoroso. O piuttosto all'inizio, provvidenzialmente, la sapienza stessa si fa per noi timore, perché chi la ama cessa dal compiere il male; e si fa infine trovare qual è in se

stessa, quale desiderio amoroso, per colmare di spirituale sorriso quelli che per unirsi a lei hanno abbandonato tutti gli esseri.

61. La sapienza è anche timore per quelli che non vi aspirano poiché essi se ne privano fuggendola; ed è desiderio amoroso per quelli che la amano, perché si trova in essi come uno stato caratterizzato da un'operazione di fruizione. La sapienza, infatti, liberando dalle passioni con l'attesa del castigo, realizza il timore; e produce il desiderio amoroso abituando l'intelletto, per l'acquisizione delle virtù, a vedere le realtà future.

62. Ogni confessione umilia l'anima. Ma vi è quella che insegna all'anima come essa sia stata giustificata per grazia di Dio, e quella che le insegna come, a motivo della noncuranza della volontà propria, sia sottoposta ad accuse.

63. La confessione è duplice: una si compie col rendimento di grazie per i beni avuti in dono; l'altra è detta in quanto accusa e esame di ciò che è stato fatto male. Si chiama infatti 'confessione' sia l'enumerazione, accompagnata da rendimento di grazie, dei benefici divini di cui abbiamo goduto, sia la dichiarazione da parte di chi è colpevole di ciò che è stato fatto male. Entrambe producono umiltà. Si umilia infatti sia chi ringrazia per i beni avuti, sia chi si esamina sulle sue imputazioni: l'uno perché considera se stesso indegno dei doni che ha ricevuto, l'altro perché chiede di ricevere la remissione per le sue colpe.

64. La passione della superbia è composta da due forme di ignoranza: quando queste due forme di ignoranza si fondono in unità, attuano un unico sentimento confuso. È infatti superbo soltanto chi è ignorante sia dell'aiuto divino che dell'umana debolezza. La superbia è dunque mancanza di conoscenza divina e umana. Poiché dalla negazione dei due estremi corrispondenti a verità, risulta una unica falsa affermazione.

65. La vanagloria è un uscire dallo scopo che Dio si prefigge per passare ad un altro, diverso da quello divino. Vanaglorioso è infatti chi coltiva la virtù a motivo della propria gloria anziché della gloria divina e che compera con le proprie fatiche le inconsistenti lodi degli uomini.

66. Chi vuol piacere agli uomini si cura solo della condotta morale esteriore, e di ottenere parole di adulazione. Con la prima si guadagna gli sguardi, e con le altre l'ascolto da parte di quelli che godono o sono colpiti soltanto dalle cose che appaiono e che si odono, e che limitano la virtù solo a ciò che cade sotto i sensi. Chiamiamo dunque ricerca di piacere agli uomini la manifestazione di costumi o parole apparentemente virtuosi, ma che in realtà sono fatti per l'uomo.

67. Ipocrisia è simulazione di amicizia; oppure odio nascosto sotto parvenze di amicizia; oppure inimicizia che si attua sotto forma di benevolenza; oppure

invidia che imita le caratteristiche dell'amore; oppure una vita adorna di virtù fittizia e non vera; oppure simulazione di giustizia, sostenuta dall'apparenza della realtà; oppure inganno avente aspetto di verità. Coltivano l'ipocrisia quelli che imitano il serpente con la tortuosità dei loro costumi.

68. La Causa degli esseri e dei beni che sono in essi, è Dio. Chi dunque si esalta per la virtù o la conoscenza e non procede nel riconoscimento della propria debolezza in misura della virtù, cioè del progresso che realizza per grazia, costui non è sfuggito al male della superbia. Chi coltiva il bene per la propria gloria preferisce se stesso a Dio, ed è inchiodato dalla vanagloria. Chi attua la virtù o ne parla per essere visto dagli uomini, colloca molto più in alto di quella divina l'approvazione degli uomini, malato com'è della passione di piacere agli uomini. Chi soltanto colora i suoi costumi di virtuoso decoro per ingannare astutamente e nasconde le maligne disposizioni della sua volontà sotto apparenze di pietà, si compra la virtù con l'inganno dell'ipocrisia. Chi è dunque così, mira a cose diverse da quella che è la Causa di ciascuna di queste.

69. Nessuno dei demoni maligni della superbia, della vanagloria e della ricerca di piacere agli uomini mette mai impedimento allo zelo dell'uomo virtuoso, ma piuttosto con inganno lo rimprovera per le sue mancanze nelle virtù e gli suggerisce di intensificare gli sforzi, favorendo lo zelo di quelli che lottano, affinché chi lotta pensi soltanto a se stesso, venendo meno all'equilibrio della moderazione e così, senza che se ne accorga, lo porta a una meta diversa da quella che si prefiggeva.

70. I demoni né odiano la temperanza, né hanno in orrore il digiuno, la distribuzione delle ricchezze, l'ospitalità, la salmodia, le letture spirituali, l'*esichia*, le dottrine più sublimi, il dormire per terra, la veglia e tutte le altre cose che caratterizzano la vita secondo Dio, finché è volto a loro lo scopo e il motivo per cui si fanno queste cose.

71. Talvolta capita che chi lotta nell'ascesi abbatta presto gli altri demoni e così sfugga facilmente al danno che viene da parte loro; ma quanto ai demoni che sembrano collaborare alla corsa della virtù o voler aiutare nella costruzione del tempio del Signore, quale intelletto potrebbe afferrare cose tanto alte, senza la Parola viva e operante che è in ogni cosa e che *giunge fino a dividere anima e spirito*, che cioè riconosce quali opere o concetti siano dell'anima - cioè forme o movimenti naturali della virtù - e quali siano invece spirituali - cioè oltre la natura e caratterizzanti Dio - e donate alla natura per grazia; e distingue giunture e midollo, cioè sa perfettamente se il costume di una virtù sia o meno in armonia con le ragioni spirituali delle virtù, e giudica i sentimenti e i pensieri dei cuori,

cioè i rapporti non manifesti e profondi con le cose suddette e le loro motivazioni invisibili nell'anima? Poiché non vi è per essa in noi creatura invisibile - anche se noi crediamo di poterle sfuggire, - non solo di quello che già abbiamo fatto o pensato, ma già anche di quello che faremo o penseremo.

72. Dice 'divisione di anima e spirito' la differenza tra le virtù innate di cui abbiamo naturalmente le ragioni, e quelle nello Spirito, delle quali riceviamo in dono la grazia: tra di esse infatti la Parola, giudicando, opera una chiara distinzione.

73. I sentimenti e i pensieri che la Parola discerne sono, dice, le relazioni dell'anima con le ragioni e i pensieri divini, e le cause di tali relazioni. Il sentimento infatti muove la memoria, alla quale è propria la relazione; e il pensiero tende verso un termine, che viene ad acquistare la forza di causa.

74. Se Dio è conoscenza essenziale, dato che l'intelletto ovviamente precede ogni conoscenza, allora anche Dio gli è subordinato. Dio dunque è al di sopra della conoscenza, poiché è anche al di sopra, infinitamente al di sopra, di ogni intelletto - a cui è subordinata qualsiasi conoscenza.

75. Quale uomo che non abbia inabitante nel profondo del cuore la divina Parola potrà vincere gli invisibili inganni dei demoni della nostra ipocrisia? E chi potrà da se stesso starsene libero da qualche mescolanza con loro, e costruire il tempio del Signore - come il grande Zorobabele, Giosuè e i capifamiglia? Questi, infatti, dicono senza mezzi termini, a gran voce, a quelli che vogliono sedurre con la superbia, la vanagloria, la ricerca di piacere agli uomini e l'ipocrisia: *Non spetta a noi e a voi costruire la casa per il Signore nostro Dio. Noi soli costruiremo per il Signore d'Israele!* Un tale uomo sa che mescolarsi con costoro causa la corruzione e la rovina dell'intera costruzione e guasta la grazia della bellezza delle offerte fatte a Dio.

76. Nessuno può costruire per il Signore se ha qualcuno dei demoni suddetti come collaboratore nella ricerca della virtù, perché non ha Dio come fine delle cose che fa e non guarda a lui nell'esercizio delle virtù, ma alla passione alla quale dà corpo con la sua virtù.

77. I demoni che ci fanno guerra per la nostra mancanza di virtù sono quelli che insegnano fornicazione, ubriachezza, amore del denaro e invidia. Quelli invece che ci fanno guerra per l'eccesso della virtù, sono quelli che insegnano presunzione, vanagloria e superbia, e ci immettono nascostamente nelle cose cattive attraverso le buone.

78. A coloro che ci feriscono invisibilmente con uno spirito di malizia sotto le apparenze di affetto spirituale e che, mediante ciò che è buono, nascostamente

intendono operare la morte del peccato, e dicono: Vogliamo costruire con voi il tempio al Signore vostro - potessimo noi sempre dire: *Non spetta a noi e a voi costruire la casa per il Signore nostro Dio. Noi soli costruiremo per il Signore d'Israele!* Da soli perché, una volta che ci siamo liberati dagli spiriti che ci facevano guerra approfittando della nostra mancanza di virtù - e li abbiamo superati - non vogliamo essere adesso trafitti e cadere riversi per opera di quelli che insorgono contro di noi spingendoci ad eccessi. Questa caduta sarebbe peggiore della prima, in quanto per la prima avremmo avuto buona speranza di riprenderci perché ci sarebbe stato perdonato a causa della nostra debolezza; invece, se cadiamo nel secondo modo, è o impossibile o meno facile riprenderci perché la nostra superbia ci ha resi odiosi e perché abbiamo considerato come migliore di ciò che è bene qualche altra cosa. E nemmeno possiamo dirci 'soli', perché abbiamo i santi angeli per aiutarci nel bene, anzi abbiamo Dio stesso che ci si manifesta mediante le opere della giustizia e ci edifica per sé in tempio santo e libero da ogni passione.

79. La definizione della virtù è questa: l'unione della debolezza umana riconosciuta con la divina potenza. Chi dunque fissa se stesso entro la sua debolezza naturale, non è giunto a ciò che si chiama virtù, e perciò cade in colpa, non avendo ancora ricevuto la potenza che rafforza ciò che è debole. Chi invece, in luogo della potenza divina, nella sua arroganza mette avanti come una forza la propria debolezza, è uscito dai confini della virtù. E così quando cade in colpa non se ne accorge, come di qualcosa che ha lasciato indietro perché ai suoi occhi è passato oltre: infatti considera virtù il suo errore. È dunque più facilmente perdonabile chi resta entro i limiti della sua debolezza naturale, perché è per noncuranza che viene meno alla virtù; ma chi, in luogo della divina potenza mette avanti la propria debolezza come una forza per fare ciò che deve, è meno perdonabile perché il suo venir meno alla virtù dipende soprattutto da arroganza.

80. Poiché sta scritto: *Molto può la supplica del giusto, resa operante*, è in due modi che la intendo 'resa operante'. Uno, quando chi offre a Dio tale supplica, la offre assieme alle opere conformi al comandamento, in modo che la preghiera, fatta solo di pure parole e di un vano suono di voce, non cada a vuoto, restando inoperante e inconsistente, ma sia operante e viva, animata dal compimento dei comandamenti. È infatti evidente come ciò che dà reale consistenza alla preghiera e alla supplica sia il compimento dei comandamenti mediante le virtù. È così che la supplica del giusto è forte e può tutto, perché resa operante dai comandamenti.

L'altro modo si ha quando chi chiede la preghiera del giusto, compie le opere per le quali ha chiesto la preghiera, correggendo così prima di tutto il proprio modo di vita e rendendo forte la supplica del giusto, potente grazie alla propria buona condotta.

81. Non giova a nulla la supplica del giusto se chi ne ha bisogno prende più gusto nelle colpe che nelle virtù. Anche il grande Samuele, quando faceva lutto per Saul che era caduto, non riuscì a render propizio Dio, perché il suo lutto non fu sostenuto dalla debita correzione di chi si era reso colpevole. Perciò Dio, facendo interrompere al suo servo questo lutto senza senso, gli dice: *Fino a quando farai lutto per Saul, mentre io l'ho respinto perché non regni su Israele?*

82. E a sua volta Geremia, lui, così pieno di compassione, quando pregava per il popolo dei giudei che nella sua follia seguiva l'inganno dei demoni, non veniva esaudito, perché la sua preghiera non era resa potente dalla conversione dei giudei senza Dio dal loro sviamento. Così Dio, distogliendo anche costui da questo vano pregare, dice: *E tu non pregare per questo popolo e non chiedere che sia fatta loro misericordia, non pregare e non accostarti ancora a me per loro, perché io non ascolterò.*

83. È veramente grande stoltezza, per non dire follia, cercare salvezza mediante la preghiera dei giusti, continuando a prender gusto in disposizioni contrarie e chiedere attraverso di loro il perdono per quelle cose di cui coi fatti ci si gloria, essendone già contaminati per una scelta volontaria. Non si deve chiedere la preghiera del giusto per renderla così vuota e inerte, se non si detesta veramente ciò che è male, ma piuttosto renderla operante e forte, dando ad essa le ali della propria virtù e facendola capace di raggiungere Colui che può dare il perdono per le colpe.

84. La supplica del giusto può molto sia quando essa è resa operante dall'uomo giusto che la fa, sia quando è resa tale da chi l'ha richiesta al giusto. Quando infatti è resa operante dal giusto, essa gli dà fiducia nei confronti di Colui che può concedere ai giusti ciò che chiedono; quando invece è resa tale da chi l'ha richiesta al giusto, toglie il richiedente dal cattivo stato in cui era, orientando le sue intime disposizioni alla virtù.

85. L'Apostolo ha detto: *In ciò voi esultate, sebbene sia necessario che siate ora un poco rattristati da svariate prove.* Ma chi è rattristato per le prove come può esultare in ciò che lo rattrista?

86. La Parola della verità dice che la tristezza ha una duplice forma. Una si realizza nascostamente nell'anima, l'altra si realizza in modo manifesto nella percezione sensibile. Una che avvolge il fondo dell'anima tormentato dalla

sferza della coscienza; e l'altra abbraccia tutta la percezione sensibile, rattrappendo con il peso dei dolori la sua naturale tendenza ad espandersi. Una è il termine del piacere della percezione sensibile, l'altra quello della letizia dell'anima. O piuttosto, una è il termine delle scelte volontarie della percezione sensibile, l'altra la conclusione delle sue passioni involontarie.

87. La tristezza è a mio parere uno stato di privazione di piaceri. E privazione di piaceri significa invasione di pene. È evidente come la pena sia il difetto o il venir meno di uno stato naturale. Difetto di uno stato naturale è la passione di una potenza naturalmente presente in questo stato. E la passione della potenza presente in quel determinato stato è una forma di abuso della sua operazione naturale. L'abuso nel modo dell'operazione è dato dal movimento della potenza verso ciò che non esiste per natura e non ha sussistenza.

88. La tristezza dell'anima, dice, è il termine del piacere sensibile. Da esso infatti risulta la tristezza dell'anima. E allora il termine del piacere dell'anima sarà la tristezza della carne: poiché la letizia dell'anima è tristezza per la carne.

89. La tristezza, dice, è duplice: l'una riguarda la percezione sensibile ed è data dalla privazione dei piaceri del corpo. L'altra riguarda l'intelletto, ed è la privazione dei beni dell'anima. Di due specie sono anche le tentazioni, volontarie e involontarie. Quelle volontarie generano il piacere sensibile del corpo, ma producono tristezza nell'anima: infatti solo il peccato una volta commesso produce tristezza all'anima. Quelle involontarie, invece, si rendono manifeste nelle pene che subiamo contro la nostra volontà: esse generano piacere nell'anima, ma producono tristezza sensibile al corpo.

90. Come ho detto, la Scrittura, come conosce una duplice tristezza, così conosce un duplice modo di tentazioni. L'uno in accordo con la volontà, l'altro in contrasto con la volontà. Il primo produce i piaceri volontari, l'altro impone dolori non voluti. Infatti la tentazione accolta volontariamente, ovviamente costituisce nella volontà piaceri volontari, mentre è chiaro che se si verifica contro il nostro volere, porta pene involontarie, contrarie alla nostra scelta. Inoltre, la prima forma di tentazione è causa di tristezza nell'anima, l'altra è causa di tristezza nella percezione sensibile.

91. La tentazione volontariamente accolta produce tristezza nell'anima, ma è chiaro che produce piacere per la percezione sensibile. Quella subita contro la nostra volontà produce piacere all'anima e tristezza alla carne.

92. Io penso che il nostro Signore e Dio, quando insegnava ai propri discepoli come bisogna pregare e diceva: *Non ci indurre in tentazione*, insegnasse a pregare per scongiurare le tentazioni nella loro forma volontaria.

Voleva cioè si pregasse per non essere abbandonati all'esperienza di tentazioni di piacere accolte, deliberate e volontarie. E penso che il grande Giacomo, chiamato 'fratello del Signore', riguardo alle tentazioni involontarie insegni che coloro che lottano per la verità non devono lasciarsi deprimere, dicendo: *Considerate una grande gioia, fratelli miei, l'incorrere in svariate tentazioni - tentazioni evidentemente involontarie, non deliberatamente accolte e produttrici di pene. Questo è chiaramente dimostrato dal fatto che il Signore aggiunge:... ma liberaci dal Maligno, e il grande Giacomo:... sapendo che la prova della vostra fede produce la sopportazione: giunga dunque la sopportazione alla sua espressione perfetta, affinché voi siate perfetti, integri e non manchiate di nulla.*

93. Il Signore ci insegna a scongiurare con la preghiera le tentazioni volontarie, che producono piacere alla carne e dolore all'anima. E il grande Giacomo ci esorta a gioire delle tentazioni non volute, che tolgono alla carne il piacere e all'anima il dolore.

94. È 'perfetto' chi lotta con la continenza contro le tentazioni volontarie e resiste con la sopportazione a quelle involontarie. È 'intero' colui che porta a termine la pratica con conoscenza e la contemplazione non senza pratica.

95. Poiché la tristezza e il piacere sono distribuiti sia all'anima che alla percezione sensibile, chi si procura il piacere dell'anima, e riceve nella sopportazione la tristezza della percezione sensibile, diviene 'provato, perfetto e integro'. 'Provato', per l'esperienza delle cose che contrariano la percezione sensibile. 'Perfetto', perché lotta senza cedere contro il piacere e la tristezza della percezione sensibile mediante la continenza e la sopportazione. 'Integro', perché custodisce senza difetto le condizioni che combattono quegli stati del senso che si oppongono l'uno all'altro, con la stabilità nell'uguaglianza a se stesso che è secondo ragione. E queste condizioni sono la pratica e la contemplazione, tenute insieme l'una con l'altra senza permettere che nessuna delle due si sciolga dall'altra, ma in modo che la pratica con i suoi costumi mostri la conoscenza della contemplazione, e la contemplazione, in modo non minore, mostri la virtù corazzata della pratica.

96. Chi ha fatto esperienza della tristezza e del piacere della carne può essere detto 'provato' in quanto ha esperienza di ciò che è agevole e disagiata nelle cose relative alla carne. Ma è 'perfetto' chi ha completamente vinto il piacere e il dolore della carne con la potenza della ragione. Ed è 'intero' chi ha custodito immutabili le condizioni della pratica e della contemplazione con l'intensità del suo desiderio di Dio.

97. La tristezza dell'anima si verifica in due modi: per i propri peccati e per quelli altrui. Causa di una tale tristezza è chiaramente il piacere della percezione sensibile di chi prova tristezza, oppure di quelli per i quali costui si rattrista. Infatti, a rigore, si può dire che quasi non c'è peccato negli uomini che non abbia il principio della propria nascita nella irrazionale relazione dell'anima con la percezione sensibile a motivo del piacere. E la causa del piacere dell'anima è, evidentemente, la tristezza della percezione sensibile in chi gode e si rallegra delle virtù, proprie o altrui. Perché, a rigore, quasi non esiste virtù negli uomini che non abbia il principio della propria nascita nel razionale distacco dell'anima dalla percezione sensibile.

98. Non esiste affatto peccato negli uomini senza la relazione passionale dell'anima con la percezione sensibile; e al principio di ogni tristezza che si formi nell'anima sta il piacere della carne.

99. Vera origine della virtù è il volontario estraniarsi dell'anima rispetto alla carne. Chi doma la carne con pene volontarie, rallegra spiritualmente l'anima.

100. Quando l'anima, per amore della virtù, si è distaccata dalla percezione sensibile, necessariamente questa soffre non avendo unita a sé per una volontaria relazione la potenza spirituale dell'anima di sperimentare piacere. Al contrario, questa potenza dell'anima ora respingerà coraggiosamente con la continenza l'insorgere dei suoi piaceri, e, con la sopportazione, reggerà del tutto irremovibile all'invasione delle pene contro natura e non volute, e non cederà - per il piacere privo di reale sussistenza - la gloria e la dignità divine della virtù, e non cadrà dalla vetta delle virtù a causa della sensibilità dolorante, per risparmiare pene alla carne.

Causa, infatti, della tristezza della percezione sensibile è l'occuparsi perfetto dell'anima in ciò che è secondo natura. Mentre evidentemente l'operazione contro natura dell'anima dà sussistenza al piacere sensibile, perché esso non può avere altro principio d'esistenza se non la rimozione da parte dell'anima di ciò che è secondo natura.

Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio

IV Centuria

1. La potenza intelligente dell'anima, dice, è inventiva. Allontanata dalla sua relazione con la percezione sensibile, abbandona la cura della carne in un rapporto mantenuto in vista del piacere. E neppure accetta di alleviare il dolore della carne perché si occupa integralmente, in una relazione volontaria, delle cose divine.

2. L'operazione naturale dell'intelletto e quella della percezione sensibile si oppongono l'una all'altra, a causa dell'estrema differenza e alterità dei loro oggetti. L'uno infatti ha per oggetto le essenze intelligibili e incorporee, che per natura esso è atto ad afferrare; l'altro ha per oggetto le nature corporee e sensibili, che esso pure per natura afferra.

3. La rimozione dall'anima di ciò che è secondo natura è il principio del piacere sensibile. Quando infatti l'anima si affatica per i beni secondo natura, non è capace di ricercare il modo per attuare il piacere sensibile.

4. Quando la ragione ha il dominio sulla percezione sensibile nella contemplazione delle cose visibili, la carne è privata di qualsiasi piacere secondo natura, perché la sua brama non è lasciata libera, sciolta dai legami della ragione, di darsi al servizio dei propri piaceri. Perciò quando la ragione che è in noi ha il sopravvento, necessariamente la carne è tormentata, perché asservita alla virtù.

5. Appena l'intelletto considera la percezione sensibile come potenza propria secondo natura, avvinto agli aspetti esteriori delle cose sensibili, escogita piaceri carnali, perché non può trascendere la natura delle cose visibili, in quanto è trattenuto dalla sua relazione passionale con la sensibilità.

6. Talvolta non è possibile all'intelletto ascendere alle realtà intelligibili che gli sono connaturali senza la contemplazione di oggetti sensibili intermedi. Ma questo gli è assolutamente impossibile senza l'assistenza della percezione sensibile perché è alla percezione sensibile che sono connaturali le cose sensibili. Allora normalmente accadrà che l'intelletto, incontrando gli aspetti esteriori delle cose sensibili, entrerà in relazione con questi, pensando che la percezione sensibile che possiede sia una energia naturale. E così decade dalle realtà per natura intelligibili e con entrambe le mani - per così dire - si afferra ai corpi che non sono conformi alla sua natura. E, operando in essi contro ragione, a motivo della percezione sensibile che domina in essi, genera tristezza nell'anima, tormentato dai molti flagelli della coscienza. È chiaro come esso sia divenuto il

creatore del piacere sensibile, ingrassato dai pensieri con cui ha escogitato i modi per favorire la carne.

Ma se l'intelletto recide l'apparire alla percezione sensibile delle cose visibili al suo primo insorgere, contemplerà le ragioni spirituali degli esseri purificate dalle loro forme esteriori. Avrà così prodotto piacere all'anima, non trattenuta da nessuna delle cose sensibili oggetto della contemplazione, e avrà provocato tristezza alla percezione sensibile privata di tutti gli oggetti sensibili per natura.

7. Il piacere della percezione sensibile procura dunque all'anima tristezza - o pena: i due termini si equivalgono. Invece il piacere dell'anima per sua natura procura tristezza - o pena - alla percezione sensibile. Perciò, chi mira nella speranza alla vita del Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, mediante la risurrezione dei morti, come *eredità incorruttibile, immacolata, che non marcisce, custodita nei cieli*, quanto all'anima, si trova nell'esultanza e in una gioia inesprimibile, continuamente raggiante per la speranza dei beni futuri. Ma quanto alla carne e alla percezione sensibile, è nella tristezza, cioè nelle pene che provengono da svariate tentazioni, e nei dolori che ad esse si aggiungono. Ogni virtù infatti è seguita dappresso da piacere e pena. Pena della carne, privata della blanda e piacevole sensibilità; piacere dell'anima, che si delizia nelle ragioni spirituali purificate da ogni cosa sensibile.

8. È necessario che l'intelletto durante la vita presente - così intendo l'espressione 'tempo presente' - sia rattristato quanto alla carne a motivo delle molte pene che gli provengono dalle tentazioni che affronta per la virtù. Ed è necessario che sempre si rallegri quanto all'anima e goda per la speranza dei beni eterni, sebbene la sua sensibilità sia oppressa dalla pena. Infatti il divino Apostolo dice: *Non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi*.

9. La carne appartiene all'anima, non l'anima alla carne. Poiché ciò che è inferiore appartiene a ciò che è migliore e non ciò che è migliore a ciò che è inferiore. Ora, in forza della trasgressione, la legge del peccato - che è il piacere della percezione sensibile - si è impastata alla carne, e per questo la carne è stata condannata a morte mediante pene, e la morte ha come scopo la distruzione della legge della carne. Chi dunque comprende che in forza del peccato è sopravvenuta la morte - per la distruzione del peccato - avrà sempre l'anima piena di letizia nel vedere come, mediante svariate pene, venga tolta dalla sua carne la legge del peccato, perché egli possa ricevere la futura vita beata in spirito. E non vi è modo di poter raggiungere questa vita se prima, nella vita

presente, non si sia svuotata la carne - come fosse un recipiente - della legge del peccato, quanto alla relazione della volontà con quest'ultimo.

10. Chi per la virtù è rattristato da pene nella carne, per questa virtù stessa si rallegra nell'anima, come se contemplasse presente la bellezza delle realtà future. Per la virtù, in forza della morte della carne secondo la volontà, come il grande Davide ogni giorno muore, egli che, quanto all'anima, sempre rinasce in spirito, perché possiede tanto il piacere salvifico che l'utile tristezza. Con 'tristezza' non intendiamo quella irrazionale tristezza che tormenta l'anima per la privazione di molte passioni o cose materiali, quando volge i propri impulsi contro natura verso ciò che non deve, e rifugge da ciò che dovrebbe seguire. Intendiamo invece parlare di quella tristezza che è secondo ragione, è approvata da coloro che sono sapienti nelle cose divine, e che mostra la presenza del male. Perché dicono che la tristezza sia in sé un male presente che si forma nell'anima quando il piacere sensibile ha il dominio sul discernimento razionale, oppure che si trova presente nella percezione sensibile, quando la corsa dell'anima nella virtù è perseguita senza impedimento. Tanto di pene porta alla percezione sensibile quanto di piacere e di gioia produce nell'anima che si accosta a Dio mediante l'illuminazione che le è connaturale secondo virtù e conoscenza.

11. Piacere salvifico, dice, è la gioia dell'anima per la virtù; e utile tristezza è il dolore della carne per la virtù. Certo è che chi si è dato alle passioni e alle cose, volge i propri impulsi verso ciò a cui non dovrebbe. E chi non accoglie bene quegli eventi che lo privano di passioni e cose, fugge da ciò da cui non dovrebbe.

12. La grazia divina non può operare l'illuminazione propria della conoscenza se non vi è ciò che possa per potenza naturale accogliere l'illuminazione; né la potenza recettiva può operare l'illuminazione della conoscenza senza che ciò sia dato dalla grazia.

13. La grazia del santissimo Spirito non opera la sapienza nei santi senza un intelletto capace di accoglierla; né conoscenza senza la potenza razionale che la riceva; né fede, senza la piena certezza dell'intelletto e della ragione riguardo alle realtà future e a tutti occulte fino ad ora; né carismi di guarigioni, senza l'amore naturale per l'uomo, come pure nessuno degli altri carismi senza la condizione e la potenza capaci di ricevere ciascuno di essi. E, per contro, nessun uomo possederà qualcuna delle cose sopra elencate con una qualche potenza naturale, senza che sia la divina potenza a concederle. Questo ce lo mostrano chiaramente tutti i santi che, dopo aver ricevuto rivelazioni sulle cose divine, cercano le ragioni che sono nelle cose ad essi rivelate.

14. Chi chiede senza passione, riceve la grazia di attuare le virtù della pratica. E chi cerca in modo impassibile, trova nella contemplazione naturale la verità che è negli esseri. E chi bussa in modo impassibile alla porta della conoscenza, perverrà senza impedimento alla segreta grazia della mistica teologia.

15. Chi cerca in modo impassibile le realtà divine, riceverà certamente ciò che cerca. Chi invece le cerca con una qualche passione, fallirà nella sua ricerca. È detto infatti: *Chiedete e non ricevete perché chiedete male.*

16. Lo Spirito santo cerca e scruta in noi la conoscenza degli esseri. Ma non è per se stesso che la cerca perché è Dio ed è al di là di ogni conoscenza. Allo stesso modo indubbiamente anche il Verbo si fa carne non per sé, ma per noi, compiendo il mistero mediante la carne. Come infatti il Verbo, senza una carne dotata di anima intelligente non poteva in modo degno di Dio operare ciò che per natura appartiene alla carne, così neppure lo Spirito santo opera nei santi le conoscenze dei misteri senza la potenza naturale capace di ricercare e scrutare la conoscenza.

17. Come non vi è occhio che, senza la luce del sole, sia capace di distinguere le cose sensibili, così senza la luce spirituale nessun intelletto umano potrebbe accogliere la contemplazione spirituale. La luce sensibile infatti per natura illumina la percezione sensibile in modo che possa percepire le cose corporee, e quella spirituale risplende sull'intelletto per la contemplazione perché possa comprendere ciò che è oltre la percezione sensibile.

18. Quelle potenze che ricercano e scrutano le realtà divine, la natura umana le ha avute immesse in se stessa essenzialmente, fin dal suo entrare nell'essere, per mano del Creatore. Invece le rivelazioni concernenti realtà divine, le produce per grazia la potenza del santissimo Spirito che viene in noi.

Ma nel principio il Maligno - mediante il peccato - inchiodò queste nostre potenze alla natura delle cose visibili, tanto che non vi era nessuno che comprendesse o cercasse Dio, perché in tutti quelli che avevano parte alla natura, la potenza intellettuale e razionale era limitata all'aspetto esteriore delle cose sensibili e non aveva alcuna idea di ciò che è oltre la percezione sensibile. Perciò giustamente la grazia del santissimo Spirito ripristinò nel suo stato primitivo la potenza che era stata inchiodata alle cose materiali, distaccandola da esse in coloro che non erano stati intimamente sviati per una scelta volontaria. Così, ricevendo di nuovo questa potenza purificata in forza della grazia, prima gli uomini si diedero a 'cercare e indagare' poi appassionatamente cercarono e appassionatamente indagarono mediante la stessa grazia dello Spirito.

19. La salvezza delle anime è propriamente il termine della fede. Ma termine della fede è la rivelazione verace di ciò che si è creduto. Rivelazione verace di ciò che si è creduto è la inesprimibile compenetrazione, nella misura della fede di ciascuno, con l'oggetto della fede. Compenetrazione con l'oggetto della fede è il finale ritorno al principio di coloro che hanno creduto. Il ritorno finale di coloro che hanno creduto - di coloro cioè che sono mossi verso Dio - è il compimento del desiderio. Compimento del desiderio è l'immobilità perennemente mobile di chi desidera intorno all'oggetto del desiderio. Immobilità perennemente mobile di chi desidera intorno all'oggetto del desiderio è il continuo, incessante godimento dell'oggetto del desiderio. Continuo e incessante godimento dell'oggetto del desiderio è la partecipazione alle realtà divine oltre la natura. Partecipazione alle realtà divine oltre la natura è il divenir simili di quelli che partecipano a ciò di cui partecipano. Il divenir simili di quelli che partecipano a ciò di cui partecipano è l'identità, nella operazione, con ciò di cui partecipano, mediante la somiglianza. L'identità nella operazione così assunta, mediante la somiglianza, di coloro che partecipano è la deificazione - mediante la somiglianza con ciò di cui partecipano - di quelli che ne sono degni. E la deificazione è, in una parola, lo sviluppo e il termine di tutti i tempi e secoli e di ciò che è nel tempo e nel secolo. Sviluppo e termine dei tempi e dei secoli e di tutto ciò che è in essi è l'unità, in quelli che vengono salvati, di ciò che è puramente e autenticamente il principio con ciò che è puramente e autenticamente il termine. Unità incessante in quelli che vengono salvati del puro principio e del puro termine è il migliore trascendimento delle realtà naturali che sono essenzialmente limitate da un principio e un termine. Il trascendimento delle realtà naturali circoscritte entro un principio e un termine è l'operazione di Dio, fortissima e più che potente, realizzata senza mediazione, sconfinata e più che sconfinata, in quelli che sono stati resi degni di tale trascendimento, da intendersi nel modo migliore, delle realtà naturali. Operazione di Dio senza mediazione, sconfinata e più che sconfinata, fortissima e più che potente è l'inesprimibile e più che inesprimibile diletto e gioia di quelli che subiscono tale operazione, in questa unione ineffabile e che oltrepassa l'intellezione. Per dire questo non è assolutamente possibile trovare nella natura parola, intellesione o espressione.

20. La natura non ha i principi delle realtà che sono oltre la natura, come non ha le leggi di ciò che è contro natura. Chiamo 'oltre natura' il divino e inconcepibile piacere che Dio per natura produce unendosi per grazia a quelli che ne sono degni. E chiamo 'contro natura' il dolore inesprimibile dato dalla

mancanza di questo piacere e che Dio produce per natura negli indegni quando si unisce ad essi in modo non conforme alla grazia.

Dio infatti si unisce a tutti - egli sa come - secondo la qualità della disposizione presente in ciascuno, e dà a ciascuno - al momento in cui ciascuno è da lui plasmato - la sensibilità capace di ricevere lui che si unirà certamente a tutti alla fine dei secoli.

21. Lo Spirito santo guida a comprendere quelli che cercano le ragioni e i modi spirituali di questa salvezza, non permettendo loro di lasciare immobile e inattiva la potenza mediante la quale essi ricercano le realtà divine.

22. Prima di tutto uno cerca di mettere a morte il peccato rispetto alla volontà e la volontà rispetto al peccato e così indaga per vedere come e in qual modo debba metterli a morte reciprocamente. E di nuovo, dopo averli completamente uccisi l'uno con l'altro, cerca la vita della volontà secondo virtù e la vita della virtù secondo volontà. E così indaga per vedere come e in qual modo vivificarli l'uno con l'altro. I due termini perciò potrebbero definirsi in questo modo: la 'ricerca' è l'appetito di qualcosa che si desidera; l'indagine' è il modo effettivo con cui l'appetito ricerca ciò che desidera.

23. Bisogna che chi davvero dovrà essere salvato, non soltanto metta a morte il peccato rispetto alla volontà, ma anche la volontà rispetto al peccato. E non deve soltanto far sì che la volontà risorga rispetto alla virtù, ma anche che la virtù risorga rispetto alla volontà. E così, morta integralmente al peccato integralmente messo a morte e da lui separata, la volontà non ha più percezione del peccato e, integralmente viva, prende coscienza della virtù integralmente viva, in forza di una indivisibile unione. Chi infatti ha messo a morte la volontà rispetto al peccato è divenuto connaturato alla somiglianza della morte di Cristo; e chi l'ha fatta risorgere alla giustizia, è divenuto connaturato alla risurrezione di lui.

24. Il peccato e la volontà, messi a morte l'uno nei confronti dell'altro, si trovano collocati in uno stato di reciproca insensibilità. E la giustizia e la volontà, vive l'una in rapporto all'altra, sono reciprocamente coscienti l'una dell'altra.

25. Cristo è per natura Dio e uomo. In quanto è Dio, noi siamo suoi eredi in modo soprannaturale, per grazia, con inesprimibile partecipazione; in quanto è uomo, divenuto uno di noi per una forma simile alla nostra, egli si fa erede insieme con noi, per incomprendibile condiscendenza. I santi lo hanno contemplato in anticipo misticamente, nello Spirito, e hanno imparato che la gloria che si dovrà rivelare in futuro in Cristo, a motivo della virtù, deve essere

preceduta dai patimenti che nel presente devono subire per la virtù, riguardo a lui.

26. Quando l'intelletto, in modo non conoscitivo, si muove verso la Causa degli esseri mediante il solo desiderio, si limita a 'cercare'. Quando invece la ragione esamina in vari modi le vere ragioni che sono negli esseri, ne 'fa l'indagine'.

27. La 'ricerca' è il movimento primo e semplice dell'intelletto verso la propria Causa, unito al desiderio. L' 'indagine' è il primo e semplice discernimento della ragione intorno alla propria Causa, unito a riflessione. La 'ricerca appassionata' a sua volta è il movimento conoscitivo dell'intelletto verso la propria Causa, effettuato con scienza e unito a fervente desiderio. L' 'indagine appassionata' è il discernimento della ragione intorno alla propria Causa, mediante l'operazione della virtù, effettuato con riflessione prudente e sapiente.

28. Nei santi e divini profeti, quando cercavano e indagavano appassionatamente intorno alla salvezza delle anime, il movimento dell'intelletto verso Dio, nel desiderio, era infuocato e fervente, unito a scienza e conoscenza, e il discernimento in atto delle realtà divine da parte della ragione era prudente e sapiente. E anche quelli che li imitano cercano appassionatamente la salvezza delle anime con conoscenza e scienza; e, indagando con prudenza e sapienza, si impegnano nel discernimento delle opere divine.

29. La ragione ha una duplice forma di conoscenza delle realtà divine. L'una è relativa perché si trova soltanto nella ragione e nei concetti e non implica alcuna percezione sperimentale e attuale di ciò che viene conosciuto. Nella vita presente noi siamo guidati da questa forma di conoscenza. La seconda forma è la conoscenza autentica e vera: per sola esperienza, attuale, senza ragione e concetti, essa offre l'integra percezione di ciò che vien conosciuto per una partecipazione secondo la grazia. È in forza di questa conoscenza che, quando perverremo alla futura eredità, riceveremo la deificazione soprannaturale e incessantemente operante. La conoscenza relativa, situata nella ragione e nei concetti, è detta anche muovere il desiderio della conoscenza in atto ottenuta per partecipazione. E la conoscenza in atto che, per partecipazione sperimentale, procura la percezione di ciò che viene conosciuto, è detta capace di soppiantare la conoscenza situata nella ragione e nei concetti.

30. La conoscenza, dice, è di due tipi: la prima è situata nella ragione e nei divini concetti, ma non contiene, in forma di immagine, la percezione presente degli oggetti di conoscenza. L'altra invece consiste soltanto nel godimento in atto delle realtà vere, senza attività di ragione e concetti, in forma di immagine.

È proprio infatti della ragione far intendere mediante conoscenza ciò che può essere conosciuto, e così muovere il desiderio di quelli che da essa sono mossi verso il godimento di ciò che è stato fatto intendere.

31. Secondo i sapienti il nostro ragionare intorno a Dio non può sussistere insieme all'esperienza di lui, come non può esistere intellesione relativa a lui insieme alla percezione di lui.

Chiamo 'ragionare intorno a Dio' la contemplazione speculativa basata sull'analogia degli esseri; chiamo 'percezione' l'esperienza per partecipazione dei beni soprannaturali.

Chiamo 'intellesione' la conoscenza semplice e unitaria relativa a Dio a partire dagli esseri. Forse questo lo si può capire anche in base a tutt'altra cosa: vediamo infatti come in noi l'esperienza di qualcosa faccia cessare il nostro ragionare intorno ad essa, e la percezione di qualcosa renda inoperante la nostra intellesione intorno ad essa.

Chiamo 'esperienza' la stessa conoscenza attuale che si consegue oltre ogni ragione.

Chiamo 'percezione' la partecipazione stessa a ciò che è stato conosciuto, che si manifesta superando totalmente l'intellessione. Forse il grande Apostolo insegna misticamente questo quando dice: *Quanto alle profezie, saranno annullate; le lingue, cesseranno; la conoscenza, sarà annullata*: quella conoscenza, cioè, che è situata nella ragione e nei concetti.

32. Bisognava davvero che Colui che è per natura il Creatore dell'essenza degli esseri divenisse anche, per grazia, l'operatore personale della loro deificazione: affinché Colui che è il datore dell'essere apparisse anche come Colui che concede l'eterno essere-bene. Poiché nessuno degli esseri, in forza di se stesso, conosce assolutamente ciò che è per essenza o un altro essere, così pure è normale che nessuno degli esseri abbia naturalmente qualche prescienza di qualche cosa che dovrà esistere nel futuro. Solo Dio, che trascende gli esseri, ha tale prescienza: poiché egli conosce se stesso, sa ciò che egli è per essenza e conosce in precedenza l'esistenza di tutte le cose che saranno fatte da lui, prima che esse comincino a esistere. Ed egli in futuro vorrà concedere per grazia agli esseri la conoscenza della loro propria essenza e di quella degli altri esseri, e rivelerà loro le ragioni della loro creazione, preesistenti in lui in forma una.

33. Il Verbo Dio che ha creato la natura degli uomini, non ha creato insieme ad essa né piacere né dolore sensibile, ha invece immesso nella creazione una potenza intellettuale in forza della quale essa potrà godere inespriabilmente di lui. Questa potenza, che è il desiderio naturale dell'intelletto verso Dio, il primo

uomo, appena creato, l'applicò alla percezione sensibile, in un suo movimento primo verso le cose sensibili e, mediante la percezione sensibile, conseguì il piacere operante contro natura. Allora Colui che è sollecito della nostra salvezza, nella sua provvidenza, sul piacere impiantò il dolore, come potenza punitrice; e con questo la legge della morte fu sapientemente radicata nella natura del corpo, ponendo un limite al desiderio della follia dell'intelletto che contro natura si volge alle cose sensibili.

34. Piacere e dolore non sono stati creati insieme alla natura della carne, ma la trasgressione concepì il piacere per la corruzione della volontà, e il dolore lo assegnò come condanna per distruggere la natura. Così il piacere dell'anima opera il peccato come una morte volontaria, e il dolore, mediante questa distruzione, produce la morte della carne nella sua forma esteriore. Dio infatti nella sua provvidenza ha dato il dolore che contraria la volontà e la morte che lo segue, quale castigo del piacere assunto dalla volontà.

35. A motivo del piacere irrazionale sopraggiunto alla natura, si è introdotto il dolore razionale mediante molti patimenti, tra i quali e dai quali è la morte. Questo dolore allontana il piacere contro natura, ma non lo distrugge perfettamente: in tale perfetta distruzione è la grazia del divino piacere che agisce nell'intelletto, a manifestarsi.

36. La ricerca di pene volontarie e il sopravvenire di quelle involontarie allontanano il piacere e fanno cessare il suo movimento in atto, ma non ne distruggono la potenza che è insita nella natura come legge per la generazione. Infatti la filosofia della virtù opera l'impassibilità della volontà, non della natura. Ma quando vi è impassibilità della volontà, sopraggiunge nell'intelletto la grazia del divino piacere.

37. Ogni pena ha come causa della propria origine un precedente piacere in atto, ed è quindi come un debito naturalmente pagato per questa causa, da tutti quelli che partecipano alla natura. Infatti, al piacere contro natura segue certamente il dolore naturale in tutti gli uomini, la cui nascita è stata presieduta in modo non causato dalla legge del piacere. Chiamo 'senza causa' il piacere derivante dalla trasgressione in quanto, chiaramente, esso non è conseguenza di un dolore precedente.

38. Sarebbe stato assolutamente impossibile per la natura soggiogata al piacere scelto dalla volontà e al dolore che è contro la volontà, essere di nuovo richiamata alla vita che aveva nel principio, se il Creatore non si fosse fatto uomo e avesse accettato per scelta volontaria il dolore concepito come castigo del piacere volontariamente scelto. Ma questo dolore non aveva in lui origine da

un piacere precedente. Affinché, accettando per sé una nascita che non aveva origine dal piacere, egli liberasse la natura da un nascere connesso a colpevolezza.

39. Dopo la trasgressione, la nascita di tutti gli uomini è stata per natura presieduta dal piacere, e assolutamente nessuno è per natura libero dalla nascita nella passione del piacere. Ma, come debito naturale, tutti pagano con le sofferenze e la morte che deriva dalla trasgressione. E non vi era assolutamente alcuna possibilità di liberazione per gli uomini tiranneggiati dall'iniquo piacere e dominati dalle giuste sofferenze e dalla giustissima morte che naturalmente le segue. Per la distruzione dell'ingiustissimo piacere c'era bisogno anche delle giustissime sofferenze che procura, nelle quali l'uomo soffre, miseramente lacerato, perché la sua nascita ha origine dalla corruzione del piacere e il termine della sua vita finisce nella corruzione della morte. Ma per la riforma della natura soggetta a passione occorreva escogitare una sofferenza e una morte che fossero ad un tempo ingiuste e senza causa. Senza causa, per non esserci stato assolutamente alcun piacere precedente alla loro origine; ingiuste, per non essere in alcun modo la conseguenza di una vita nelle passioni. Ciò affinché, ponendosi in mezzo tra il piacere ingiusto e la sofferenza e la morte giustissime, una sofferenza e una morte del tutto ingiuste distruggessero completamente l'ingiustissimo principio del piacere e la giustissima fine della natura che a causa sua sopravviene mediante la morte, e affinché di nuovo il genere umano fosse liberato dal piacere e dal dolore, la natura recuperando la felice sorte delle origini, non contaminata da nessuna delle caratteristiche inerenti agli esseri soggetti a nascita e corruzione.

Perciò il Verbo di Dio, essendo Dio perfetto per natura, diviene perfetto uomo, composto, similmente a noi, di un'anima dotata di intelletto e di un corpo passibile per natura, privo soltanto del peccato, e senza che in nessun modo il piacere derivato dalla trasgressione avesse presieduto alla sua nascita nel tempo da una donna. Ed egli, nel suo amore per gli uomini, volontariamente accolse il dolore causato dal piacere, che è la fine della natura, affinché, soffrendo ingiustamente, distruggesse quel principio della nascita dal piacere ingiusto che tiranneggiava la natura. E la morte del Signore, a differenza di quella degli altri uomini, non era un debito pagato per il piacere, ma piuttosto qualcosa che era gettato contro il piacere stesso. E così, attraverso questa morte distrusse la giusta fine della natura. Perché quella morte non era causata dall'iniquo piacere, mediante il quale essa era subentrata quale sua giusta punizione.

40. Poiché il Signore è sapiente, giusto e potente per natura, era necessario, era veramente necessario, che egli, in quanto sapiente, non ignorasse il modo di curare; in quanto giusto, non salvasse l'uomo - la cui volontà era presa dal peccato - in modo tirannico; in quanto onnipotente, non mancasse della forza di portare a compimento la cura.

41. La sapienza di Dio è mostrata dal suo divenire vero uomo per natura; la sua giustizia, dall'aver assunto, alla sua nascita, una natura passibile come la nostra; la potenza, dall'aver egli creato, per la natura, mediante patimenti e morte, una vita eterna in immutabile impassibilità.

42. Il Signore ha rivelato la ragione della sua sapienza nel modo di curare, divenendo uomo senza alcun mutamento o cambiamento; ha mostrato l'equità della giustizia con la grandezza della condiscendenza, sottomettendosi volontariamente alla condanna cui è soggetta la natura passibile e facendo di essa un'arma per la distruzione del peccato, e della morte che viene attraverso di esso - cioè per la distruzione del piacere, e del dolore che viene per esso - perché è in questo che sta la forza del peccato e della morte, e la tirannide del peccato nel piacere, e il dominio della morte nel dolore, come conseguenza del peccato. La forza del piacere e del dolore, infatti, è ben visibile nell'aspetto passibile della natura. Poiché noi, cercando di consolarci con il piacere, estendiamo ancor più, in qualche modo la sua ammenda naturale che è il dolore. Volendo infatti sfuggire alla percezione dolorosa noi ci rifugiamo nel piacere per cercare di dar conforto alla natura, oppressa dal tormento del dolore. Ma, cercando di attenuare i movimenti del dolore mediante il piacere, aumentiamo da parte nostra la sanzione del nostro debito, perché non ci è possibile scindere il piacere dal dolore e dalle pene.

43. Dio ha poi reso manifesta la forza della sua potenza immensa quando, mediante ciò che egli stesso soffrì di avverso, assicurò alla natura una forma di generazione che non subisce mutamento. Dando infatti alla natura l'impassibilità mediante la passione, il sollievo mediante le pene, e la vita eterna mediante la morte, di nuovo ne ristabilì le condizioni con le sue privazioni nella carne, rinnovandola. E, mediante la sua incarnazione, fece dono alla natura della grazia soprannaturale della deificazione.

44. Dio è divenuto veramente uomo e ha concesso alla natura un altro principio di una seconda generazione che attraverso le pene ci conduce al piacere della vita futura. Il progenitore Adamo, infatti, trasgredendo il comando divino, aveva introdotto nella natura ed escogitato, per consiglio del serpente, un altro principio di generazione che si attua a partire dal piacere e finisce nella morte

mediante il dolore: e in tale principio, il piacere non seguiva al dolore, ma piuttosto portava al dolore; così tramite l'ingiusto principio derivante dal piacere, Adamo giustamente trascinò con sé alla fine costituita dalla morte mediante il dolore, tutti coloro che, fatti come lui, provengono da lui mediante la carne. Ma il Signore, facendosi uomo, creò nella natura un altro principio di una seconda generazione dallo Spirito santo. Accettando infatti la morte mediante il dolore - giustissima per Adamo, ma evidentemente ingiustissima per lui che non aveva a principio della propria generazione l'ingiustissimo piacere proveniente dalla trasgressione del progenitore - egli distrusse sia il principio che la fine della generazione umana secondo Adamo: fece cioè distruzione di tutto ciò che inizialmente non proveniva da Dio e rese liberi dalla colpa connessa a quella generazione tutti coloro che sono spiritualmente rinati da lui.

45. Il Signore tolse il piacere che proviene dalla legge del peccato per annullare la generazione secondo la carne in coloro che sono generati in lui per grazia, mediante lo Spirito. In tal modo permette che essi accolgano la morte - che era prima condanna della natura - come un'ammenda per il peccato, perché di Adamo essi non hanno più, operante in loro, il piacere proprio della generazione che proviene da Adamo, ma soltanto il dolore venuto a motivo di Adamo. La morte così non è più per essi un debito per il peccato, ma un evento provvidenziale, per una congiuntura legata alla loro natura, contro il peccato. Poiché se la morte non ha più quale padre il piacere - per il quale essa è costituita come castigo - allora è chiaro che essa diviene generatrice di vita eterna. Come infatti la vita di Adamo nel piacere è stata madre di morte e corruzione, così la morte del Signore a motivo di Adamo - non determinata dal piacere proveniente da Adamo - diviene generatrice di vita eterna.

46. Dopo la trasgressione la vita umana ha avuto quale principio della propria generazione la concezione tramite seme e la procreazione mediante flusso, nel piacere; e quale fine la morte mediante corruzione, nel dolore. Ma il Signore non ha avuto tale principio della propria generazione secondo la carne, e neppure è stato preso prigioniero dalla fine, cioè dalla morte.

47. Il peccato adescò Adamo in principio e lo indusse a trasgredire il comandamento divino, dando così sussistenza al piacere. E, inchiodandosi mediante il piacere alla radice stessa della natura, sancì la condanna a morte della natura tutta intera, spingendo mediante l'uomo la natura delle creature verso la fine nella morte.

Questo è infatti ciò che aveva macchinato il maligno diavolo, seminatore del peccato e padre della malizia: egli, estromessosi da sé, a motivo della sua

superbia, dalla gloria divina, per invidia nei confronti nostri e di Dio estromise Adamo dal Paradiso, allo scopo di annientare le opere di Dio e dissolvere ciò che era stato fatto per venire all'esistenza.

48. Il diavolo, invidioso di Dio e di noi, indusse con inganno l'uomo a trasgredire il comandamento, persuadendolo che Dio era invidioso di lui. Invidiando Dio, il diavolo cercava che non divenisse manifesta, in atto, la gloriosissima potenza di Dio che deifica l'uomo; e, invidiando l'uomo, evidentemente, cercava che, per virtù, non divenisse manifestamente partecipe della gloria divina. Quel miserabile, infatti, non invidiava soltanto a noi la gloria che, in forza della virtù, abbiamo presso Dio, ma invidiava anche a Dio la gloriosissima potenza con la quale opera in noi per la nostra salvezza.

49. Come in Adamo la morte costituiva la condanna inflitta alla natura, in quanto il piacere è il principio della sua generazione, così in Cristo la morte è divenuta la condanna del peccato, in quanto in Cristo la generazione della natura era pura da un piacere che l'avesse preceduta.

50. Se noi che siamo stati fatti degni di divenire casa di Dio per grazia mediante lo Spirito, dobbiamo dar prova di sopportazione nei patimenti, per amore della giustizia, a condanna del peccato e, per quanto buoni, dobbiamo prontamente caricarci della morte ignominiosa come malfattori - *quale sarà mai la fine di coloro che disubbidiscono al vangelo di Dio?* Cioè, quale sarà la fine, o la condanna, di quelli che non solo saranno stati solleciti fino alla fine di mantenere viva e operante nell'anima e nel corpo, quanto alla volontà e alla natura, quella generazione conforme al piacere propria di Adamo che ha preso dominio sulla natura, ma che non accettano neppure l'ammonizione di Dio Padre tramite il Figlio incarnato, né il mediatore stesso che funge da ambasciatore del Padre, il Figlio che, per volere del Padre, per riconciliare noi al Padre, si è volontariamente consegnato alla morte per noi? Egli che ciò fece, personalmente, per glorificarci, facendoci rifulgere con la bellezza della propria divinità, tanto quanto, in proporzione, egli stesso accettò di essere disonorato con i patimenti dovuti a noi.

51. Dio sarà per tutti i salvati luogo non circoscritto, senza dimensioni e senza confini, divenendo tutto a tutti nella misura della giustizia. O piuttosto, nella misura dei patimenti accolti con conoscenza quaggiù per la giustizia, donando se stesso a ciascun membro, conforme alla potenza presente in ciascun membro, che si rivela operante e mantiene nell'essere, mediante se stessa, le membra, sostenendole nella vita.

Ma, se così sarà, *l'empio e il peccatore dove apparirà*, privo com'è di tale grazia? Chi infatti non è in grado di ricevere la presenza operante di Dio generatrice dell'essere-bene, dove apparirà se ha subito il venir meno alla vita divina che trascende secolo, tempo e luogo?

52. Se uno non ha Dio che mantiene la vita per l'essere-bene e che diventerà luogo per tutti quelli che ne sono degni, come potrà essere, non avendo come luogo Dio stesso, in virtù del rimanere e dell'essere fondato del suo essere-bene in Dio? E se con grande difficoltà il giusto si salva, che sarà, o che cosa accadrà di chi nella vita presente non ha mai realizzato alcuna ragione di pietà e virtù?

53. Dio, con un atto unico, illimitatamente potente, della sua volontà di bene, riunirà tutti - angeli e uomini, buoni e cattivi. Tutti costoro però non parteciperanno allo stesso modo di Dio, sebbene egli si trovi senza relazione in tutte le cose: ciascuno ne parteciperà conforme alla sua misura.

54. Parteciperanno pienamente alla bontà, nella vita divina che risplende in loro, quelli che - sia angeli che uomini - in tutte le cose avranno custodito un'equa volontà secondo natura e l'avranno resa operativamente recettiva delle ragioni della natura, conforme alla ragione universale dell'essere-bene: perché ci sarà stato nella loro volontà consenso al divino volere.

Quelli che invece avranno resa contorta in tutte le cose la loro volontà secondo natura e l'avranno fatta diventare capace di disperdere operativamente le ragioni della natura, contrariamente alla ragione universale dell'essere-bene, perché nella loro volontà c'era contraddizione al divino volere - costoro decadranno totalmente dalla bontà, per la manifesta difformità della loro volontà nei confronti dell'essere-bene. Per questo costoro saranno separati da Dio, perché non hanno viva nella disposizione della volontà, in forza delle azioni buone, la ragione dell'essere-bene, per il quale risplende la vita divina.

55. La bilancia sulla quale, nel giudizio, sarà pesata la volontà di ciascuno, sarà il principio di natura che manifesta se il suo movimento inclina verso il male o verso il bene: ed è in conformità di questo movimento che ogni essere parteciperà o no alla vita divina. Poiché Dio raccoglierà alla sua presenza tutti, secondo il loro essere e il loro essere sempre, ma il sempre essere-bene sarà solo, in un modo particolare, per i santi, sia angeli che uomini, lasciando a quelli che non sono tali il sempre essere-male come frutto bastardo della volontà.

56. Il mistero della divina incarnazione non implica, a motivo della dualità delle nature di cui il Cristo consta, una divisione nella ipostasi. Da un lato perché il mistero della Trinità non subisca come un'aggiunta, e dall'altro perché non vi sia nulla per natura omogeneo e consustanziale alla divinità. Infatti

nell'incarnazione abbiamo l'incontro di due nature in una ipostasi ma non in un'unica natura. E così si mostra l'unità nella ipostasi procedente dal concorso reciproco di due nature realizzata in una unione perfetta, e viene assicurata la distinzione degli elementi che concorrono a questa unione indissolubile - senza che si verifichi alcun mutamento o confusione - in quanto essi mantengono la loro proprietà naturale.

57. Noi non parliamo di distinzione di ipostasi in Cristo, perché la Trinità è rimasta Trinità anche con l'incarnazione del Verbo, non essendosi verificata aggiunta di ipostasi nella Trinità a motivo della incarnazione. Noi parliamo invece di distinzione di nature, perché non accada di dire che la carne è consustanziale al Verbo.

58. Chi non afferma la distinzione delle nature, non ha alcuna base per asserire che il Verbo si è fatto carne senza mutamento. Chi parla così non riconosce che nell'unica ipostasi dell'unico Cristo, Dio Salvatore, sono preservati secondo la loro natura, dopo questa unione, l'elemento assumente e quello assunto.

59. Dopo l'unione, vi è in Cristo distinzione di natura tra carne e divinità: non sono infatti mai la stessa cosa divinità e carne così da dar origine a una natura unica. Perciò gli elementi concorrenti non sono mai divenuti una cosa sola, ma hanno dato origine a una unica ipostasi, riguardo alla quale in Cristo non troviamo in alcun modo alcuna sorta di distinzione. Il Verbo infatti è una stessa cosa con la propria carne, secondo l'ipostasi. Se infatti nel Cristo vi fosse distinzione, non potrebbe in alcun modo essere uno. In ciò, invece, in cui non è possibile alcuna distinzione, conforme alla retta dottrina, ha in ogni modo in se stesso, sempre, l'unità: è uno e viene detto uno.

60. La fede, mediante la speranza, rende perfetto il nostro amore per Dio. La buona coscienza, mediante l'osservanza dei comandamenti, dà sussistenza all'amore per il prossimo. La buona coscienza infatti non cade sotto l'accusa di qualche comandamento trasgredito. Soltanto il cuore di coloro che aspirano alla vera salvezza fa fede a queste tre cose.

61. Nulla è più rapido del 'credere', e nulla più facile del 'confessare' con la bocca la grazia di ciò che si è creduto. Il credere, infatti, manifesta l'amore vivente di colui che crede per il suo Creatore; il confessare manifesta la disposizione di amore divino nei confronti del prossimo. Amore e sincera disposizione d'animo - cioè fede e buona coscienza - sono manifestamente l'opera del movimento del cuore, che non ha alcun bisogno di materia esteriore per generare.

62. Chi è malato di una totale incapacità di muoversi verso il bene, è certo che si muoverà facilmente verso il male. È infatti impossibile non muoversi o in un senso o nell'altro. Per questo la Scrittura usa chiamare 'pietre' la noncuranza dell'anima - in quanto insensibile alle virtù - nei confronti del bene. E chiama 'legna' la prontezza nei confronti del male. Ma quando il movimento della percezione sensibile si congiunge con l'operazione dell'intelletto, produce la virtù unita alla conoscenza.

63. 'Muro di divisione' penso sia detta dalla Scrittura la legge secondo natura del corpo; 'barriera', il rapporto con le passioni nella legge della carne, cioè il peccato. Poiché solo il rapporto con le passioni vergognose è 'barriera' della legge della natura, cioè della parte passionale della natura, separando come con un muro l'anima dal corpo e non permettendo che la ragione delle virtù passi, tramite l'anima alla carne, nella pratica. Ma quando tale ragione delle virtù riesce a passare e a vincere la legge della natura, cioè della parte passionale della natura, annulla in essa il rapporto contro natura con le passioni.

64. Quando, traviando con i suoi inganni, il Maligno depreda la conoscenza di Dio insita nella natura e se ne appropria, è un ladro che cerca di trasferire da Dio a sé la venerazione. Fa questo distogliendo l'intelletto dalla contemplazione delle ragioni spirituali delle creature col limitare la contemplazione intellettuale dell'anima e la potenza intelligente alla sola visione delle cose sensibili, nel loro manifestarsi. Quando poi, cominciando da movimenti naturali, trascina ingannevolmente la potenza pratica verso ciò che è contro natura e, con l'illusione di beni apparenti, persuade tale potenza e la inchioda al male, allora egli giura falsamente nel nome del Signore, trascinando l'anima verso cose diverse da quelle che ha promesso.

Il Maligno è dunque ladro perché depreda per sé la conoscenza della natura; ed è spergiuro perché persuade la potenza pratica dell'anima a faticare invano per ciò che è contro natura.

65. E a sua volta è ladro chi, per ingannare quelli che lo ascoltano, mostra di esercitarsi nelle divine ragioni di cui non ha conosciuto il senso mediante le opere, mercanteggiando gloria con le sole parole: con i discorsi della bocca, infatti, dà la caccia alla lode di essere ritenuto giusto da parte degli ascoltatori.

In breve, chi non ha un genere di vita che si armonizzi con le sue parole e ha una disposizione d'animo che si oppone alla conoscenza, è un ladro che brilla di luce falsa per l'appropriazione dei beni altrui. Riguardo a lui giustamente la Scrittura dice: *E al peccatore disse Dio: Perché parli dei miei statuti e ti approprii con la bocca del mio patto?*

66. Ladro è anche chi con i modi e i costumi esteriori copre la malizia nascosta dell'anima, celando la disposizione interiore con una finta equità. Come l'altro rubava la mente dei suoi ascoltatori proferendo parole di conoscenza, così questo, con l'ipocrisia dei suoi costumi, ruba i sensi di quelli che lo vedono. Riguardo a lui è detto in modo simile: *Vergognatevi, voi che vi vestite con abiti estranei, e: Rivelerà il Signore in quel giorno la loro figura*. Infatti mi pare di udire ogni giorno Dio dirmi queste cose nel segreto laboratorio del cuore, e da entrambe mi sento espressamente condannato.

67. È spergiuro - cioè, giura falsamente nel nome del Signore - chi promette a Dio una vita virtuosa e poi fa il contrario di quanto ha promesso e, trascurando i comandamenti, trasgredisce il patto sancito nella professione di vita pia. In una parola, chi ha cominciato a vivere secondo Dio e non è perfettamente morto alla vita presente, è falso e spergiuro, perché ha giurato a Dio - cioè ha fatto professione di correre irreprensibile nei divini combattimenti - e non ha adempiuto il suo voto. Costui non merita alcuna lode; infatti la parola: *Sarà lodato chiunque giura per lui*, è per chi - dopo aver fatto voto a Dio della propria vita - adempie con la verità delle opere della giustizia i giuramenti della sua buona promessa.

68. Chi finge conoscenza solo col proferire parole, ruba la mente degli ascoltatori per la propria gloria. E chi finge virtuosi costumi, ruba la vista di quelli che lo vedono, per la propria gloria. Entrambi, rubando con inganno, sviano l'uno la mente degli uditori - parte della loro anima - l'altra la vista - un senso del corpo di chi lo vede.

69. Se è certo da lodare chi adempie le proprie promesse, come uno che giura per Dio e lo fa con verità - è evidente come sia degno di biasimo e di disonore chi si è reso trasgressore dei propri patti, perché ha giurato a Dio ed è stato falso.

70. Certo non ogni uomo che viene nel mondo è illuminato dal Verbo. Molti infatti restano privi di luce e non giungono ad essere partecipi della luce della conoscenza. È chiaro che è illuminato ogni uomo che, per scelta volontaria, perviene al mondo verace delle virtù. Chiunque infatti in verità viene in questo mondo tramite la generazione volontaria, costui è certamente illuminato dal Verbo, e riceve un abito di virtù immutabile e la comprensione infallibile della vera conoscenza.

71. Non tutti e non tutte le cose che sono designate con la stessa espressione vanno intese assolutamente in un unico e identico modo. Ognuna delle cose dette va invece intesa secondo il significato che essa ha, conforme al modo di

esprimersi della Scrittura, se vogliamo afferrare rettamente il senso di ciò che sta scritto.

72. A nessuna delle persone, luoghi, tempi, o altre cose animate o inanimate, sensibili o intelligibili menzionate dalla Scrittura - se intese sempre allo stesso modo - si accorderanno completamente né il senso storico né quello spirituale. Bisogna perciò che chi vuole esercitarsi senza errare nella divina conoscenza della Scrittura accolga in modo differenziato - secondo la diversità dei fatti o delle parole - ciascuna delle cose elencate, e si attenga nel modo dovuto al senso spirituale che conviene a quel passo, conforme al luogo e al tempo diverso.

73. Bisogna insegnare a tutti in tutto il mondo a vivere e condursi secondo la ragione soltanto e a preoccuparsi tanto poco del corpo da porre tutta la cura nel recidere la relazione dell'anima con esso e nel non offrire assolutamente all'anima alcuna immaginazione relativa alla materia. Bisogna spegnere con la ragione la percezione sensibile che, in principio, ha respinto la ragione accettando l'irrazionalità del piacere, questo tortuoso serpente dal quale è giustamente stabilito che provenga la morte, così che la percezione sensibile cessi di offrire al demonio l'accesso all'anima.

74. Quanto alla sua specie la percezione sensibile è una, ma si suddivide in cinque modi. Mediante l'operazione percettiva di ciascuno di essi la percezione sensibile convince l'anima sviata ad amare l'oggetto sensibile connaturale a ciascuno di essi, anziché Dio. Perciò chi segue sapientemente la ragione sceglierà volontariamente la morte della carne - prima che giunga quella morte a cui dovrà assoggettarsi a forza e contro la sua volontà - e separerà completamente la volontà dalla percezione sensibile.

75. La percezione sensibile una volta che si sia assoggettato l'intelletto, insegna il politeismo attraverso ciascuno dei sensi perché, nella sua schiavitù alle passioni, rende culto all'oggetto sensibile ad essi connaturale, come fosse una divinità.

76. Chi aderisce alla sola lettera della Scrittura, ha solo la percezione sensibile che governa la sua natura, e finché è così si manifesta soltanto la relazione che la sua anima ha con la carne. La lettera non intesa spiritualmente offre soltanto la percezione sensibile che circoscrive la sua espressione e non permette al significato di ciò che sta scritto di passare nell'intelletto. Se è soltanto la percezione sensibile ciò di cui la lettera si appropria, chiunque secondo il solo senso letterale accoglie la lettera in modo giudaico, vive secondo la carne del peccato, morendo ogni giorno nella sua volontà a causa della sua percezione sensibile sempre viva, e non è in grado di far morire con lo Spirito le

azioni del corpo, per vivere nello Spirito la vita beata. Dice il divino Apostolo: *Se infatti vivete secondo la carne, morirete; se invece, con lo Spirito farete morire le azioni del corpo, vivrete.*

77. Non poniamo dunque sotto il moggio la luce divina - cioè l'illuminante ragione della conoscenza - una volta che l'abbiamo accesa mediante la contemplazione e la pratica: saremmo condannati per aver racchiuso entro i limiti della lettera l'incircoscivibile potenza della sapienza. Poniamola invece sul lampadario - cioè la santa Chiesa - che fa splendere davanti a tutti, sulla cima della vera contemplazione, la luce delle realtà divine.

78. Chi con animo irremovibile - come il beato Giobbe e i generosi martiri - sopporta gli assalti delle tentazioni involontarie, è una lampada potente: da parte sua custodendo inestinguibile la luce della salvezza custodita nella sua condotta paziente e forte, dal momento che ha il Signore come sua forza e suo canto.

E chi conosce le macchinazioni del Maligno e non ignora la complessità delle lotte invisibili, anche costui è illuminato dalla luce della conoscenza e si mostra come un'altra lampada. Costui giustamente dice insieme al grande Apostolo: *Noi non ignoriamo i suoi pensieri.*

79. Mediante timore, pietà e conoscenza, lo Spirito santo opera la purificazione di coloro che sono degni della purità delle virtù. Mediante forza, consiglio e intelligenza, egli dona, a quelli che sono degni di essere illuminati, l'illuminazione della conoscenza degli esseri, secondo le ragioni che sono in essi. Mediante sapienza tutta luminosa, semplice e completa, gratifica della perfezione quelli che sono degni della deificazione, conducendoli in tutti i modi - per quanto possibile all'uomo - direttamente alla Causa degli esseri. Tali uomini sono riconoscibili soltanto dalle caratteristiche divine della bontà e in questo stato essi riconoscono se stessi a partire da Dio e Dio a partire da se stessi, senza che vi sia alcuna barriera tra loro. Non vi è infatti nulla che si ponga tra la sapienza e Dio. Essi saranno in uno stato di immutabilità assoluta, perché hanno completamente trascorso tutti gli stadi intermedi, nei quali un tempo sussisteva il pericolo di errare nella conoscenza. Per stadi intermedi si intende l'essenza delle realtà intelligibili e sensibili: realtà mediante le quali l'intelletto umano è naturalmente condotto verso Dio quale Causa degli esseri.

80. Timore, pietà e conoscenza producono la filosofia pratica. Forza, consiglio e intelligenza attuano la contemplazione naturale in Spirito. Ma soltanto la divina sapienza ci gratifica della mistica teologia.

81. Come non è possibile mantenere accesa una lampada senza olio, così è impossibile custodire accesa la luce dei carismi senza un'attitudine capace di

nutrire il bene con comportamenti adeguati, con parole, maniere, costumi, concetti, pensieri convenienti. Ogni carisma spirituale infatti ha bisogno dell'attitudine ad esso connaturale che incessantemente versi in esso, come olio, la materia spirituale, per poter permanere nell'abito di colui che lo ha ricevuto, in suo possesso.

82. Senza l'ulivo non è assolutamente possibile trovare un genuino, vero olio. E senza un recipiente per tenercelo non è possibile possedere l'olio. E la luce della lampada, se non è nutrita con olio, si estingue del tutto. Così, senza le sacre Scritture non vi è significato di concetti realmente degno di Dio. E senza quell'attitudine che, come un recipiente, riceva i concetti, non può sussistere alcun concetto divino. E quando la luce della conoscenza che è nei divini carismi non è nutrita da concetti divini, chi la possiede non può mantenerla accesa.

83. Penso che l'olivo di sinistra stia a indicare l'Antico Testamento, in quanto in esso si provvede soprattutto alla filosofia pratica. Quello 'di destra', invece, penso indichi il Nuovo Testamento, perché esso insegna un mistero nuovo e produce l'attitudine contemplativa in ciascuno dei credenti. L'uno dunque presenta i costumi delle virtù, l'altro le ragioni della conoscenza, a quelli che si dedicano alla filosofia delle cose divine. L'uno, portata via la nebbia delle cose visibili, innalza l'intelletto a ciò che gli è connaturale, una volta che sia stato purificato da ogni fantasia materiale. L'altro, purifica l'intelletto dal suo attaccamento alla materia e, con il vigore della forza, come con un martello, fa staccare i chiodi che saldano la relazione tra la volontà e il colpo.

L'Antico Testamento innalza mediante le virtù il corpo, reso razionale, verso l'anima, impedendo che l'intelletto sia abbassato verso il corpo. Il Nuovo Testamento innalza l'intelletto verso Dio, infiammato dal fuoco della carità. E l'Antico Testamento fa del corpo una sola cosa con l'intelletto, nel movimento che gli imprime; il Nuovo invece fa dell'intelletto una sola cosa con Dio secondo l'abito della grazia, rendendolo di tale somiglianza con Dio che Dio - che in nessun modo è da alcuno conosciuto in se stesso per natura - mediante esso viene conosciuto, come l'archetipo si riconosce da un'immagine.

85. L'Antico Testamento è simbolo della virtù pratica e fa sì che il corpo si armonizzi nel suo movimento con l'intelletto. Il Nuovo produce contemplazione e conoscenza, e misticamente illumina con concetti e carismi divini l'intelletto che si afferra ad esso. Ancora, l'Antico Testamento provvede a chi si dedica alla conoscenza i costumi delle virtù; il Nuovo concede a chi è dedito alla pratica ragioni vere di conoscenza.

86. Dio è detto ed è Padre per grazia di quelli che nella loro volontà sono generati soltanto in Spirito secondo la virtù. Così generati, questi recano in sé - quasi come volto dell'anima che si manifesta nelle virtù - l'impronta di Dio che li ha generati. Con la loro vita inducono quelli che li vedono a glorificare Dio con la trasformazione dei loro costumi, offrendo a costoro la loro vita come un eccellente esemplare di virtù, perché possano imitarlo. Dio, infatti non lo si glorifica con la sola parola, ma con le opere di giustizia, che molto più delle parole proclamano la magnificenza divina.

87. La legge naturale è di 'sinistra', a motivo della percezione sensibile: offre infatti alla ragione i modi delle virtù e rende operante la conoscenza. La legge spirituale, invece, è di 'destra' a motivo dell'intelletto: essa infatti mescola alla percezione sensibile le ragioni spirituali che sono negli esseri e razionalizza la pratica.

88. Chi incorpora alla pratica la conoscenza e rende la pratica animata dalla conoscenza, ha trovato il modo esatto di compiere la vera opera di Dio. Chi possiede la conoscenza senza che ad essa sia unita la pratica e viceversa, rende la conoscenza una fantasia senza consistenza, oppure fa della pratica un idolo. Infatti, la conoscenza senza la pratica non differisce in nulla da una fantasia, perché manca della pratica che le dà consistenza. E una pratica irrazionale è la stessa cosa di un idolo, perché non ha la conoscenza che la anima.

89. Il mistero della nostra salvezza fa della vita una dimostrazione della ragione e della ragione gloria della vita. Rende la pratica contemplazione operante, e la contemplazione, pratica iniziata alle cose divine. In una parola, rende la virtù manifestazione di conoscenza, e la conoscenza, potenza che sostiene la virtù. Mediante entrambe - virtù e conoscenza - manifesta un'unica sapienza da esse composta, perché noi conosciamo che nella grazia i due Testamenti si accordano l'un l'altro in tutto e in questo loro combinarsi portano a compimento un mistero unico, più grande di quello dato dall'anima e dal corpo che si uniscono per formare un unico uomo.

90. Come anima e corpo formano, combinandosi, l'uomo, così pratica e contemplazione costituiscono, incontrandosi, un'unica sapienza conoscitiva, e l'Antico e il Nuovo Testamento formano un unico mistero. Il bene appartiene per natura solo a Dio, dal quale, per partecipazione, sono illuminate e rese buone tutte le cose capaci per natura di ricevere luce e bontà.

91. Chi comprende il mondo visibile, contempla quello intelligibile. Figurandosi infatti le realtà intelligibili le informa con la percezione sensibile, e intellettualmente dà forma alle ragioni che ha contemplato; e mentre, in vari

modi, trasferisce alla percezione sensibile la struttura del mondo intelligibile, in modo variamente connesso trasferisce all'intelletto la composizione del mondo sensibile. E, da un lato, intende il sensibile nel mondo intelligibile, perché ha trasferito, mediante le sue ragioni, la percezione sensibile nell'intelletto. Dall'altro, nel mondo sensibile percepisce l'intelligibile perché ha immesso con scienza, mediante le sue forme, l'intelletto nella percezione sensibile.

92. Il profeta ha chiamato la ragione primaria dell'unità 'testa', in quanto capo di ogni virtù, quando dice: *La mia testa sprofondò fino alle fenditure dei monti*. Chiama le menti degli spiriti del male 'fenditure dei monti', perché da esse il nostro intelletto viene inghiottito a motivo della trasgressione. Chiama 'terra' di sotto quello stato che è privo di qualsiasi percezione della divina conoscenza o di qualsiasi movimento verso la vita virtuosa. Chiama 'abisso' l'ignoranza che appartiene allo stato di male, sul quale essa ha fatto salire, come su terra, i mari profondi del male. Oppure chiama 'terra' lo stato solido del male stesso. Chiama 'sbarre eterne' quegli attaccamenti passionali alle cose materiali che tengono saldo lo stato più avanzato del male.

93. La sopportazione dei santi esaurisce la mala potenza che li attacca. Essa infatti li persuade a farsi un vanto delle pene sofferte per la verità e, quanto a quelli che si preoccupano troppo della vita nella carne, essa insegna a dilatarsi piuttosto nei patimenti che negli agi, costituendo per loro, quale fondamento alla sovremenente potenza dello Spirito, la naturale debolezza della carne nel patire. Vedi infatti come alla sovremenente potenza divina sia di fondamento la naturale debolezza dei santi: e il Signore ha mostrato come il superbo diavolo sia ad essa inferiore.

94. La ragione della grazia deve passare attraverso molte prove per raggiungere la natura umana - cioè la Chiesa delle genti - come Giona passò attraverso molte tribolazioni per giungere a Ninive, dove persuase la legge della natura, colà regnante, a levarsi dal trono, cioè dal precedente stato di male dovuto alla vita secondo la percezione sensibile. E la persuase a togliersi la sua veste, cioè a deporre dai suoi costumi il fasto della gloria mondana, e a rivestire il sacco, cioè l'afflizione spirituale e la difficile e aspra educazione che fa sopportare le pene, e che si addice alla vita secondo Dio. E la persuade a sedersi sulla cenere, che è la povertà dello spirito su cui siede chiunque stia imparando a vivere piamente, flagellato dalla coscienza che lo maltratta per le colpe che ha commesso.

95. Osserva, dice, come chiami 're' la legge naturale. Trono, lo stato passionale della vita secondo la percezione sensibile. Veste, l'ostentazione della

vanagloria. Sacco, l'afflizione spirituale della penitenza. Cenere, l'umiltà. Uomini, quelli che peccano riguardo alla ragione; animali, quelli che peccano riguardo alla concupiscenza; buoi, quelli che peccano riguardo all'ira; pecore, quelli che commettono falli nella contemplazione delle cose visibili.

96. Chi, mediante una corretta osservanza della virtù, ha dimenticato le passioni della carne - che possiamo indicare come appartenenti alla 'sinistra' - e chi, per l'infalibile conoscenza, non si lascia prendere dal male della gonfia presunzione per le sue buone azioni - che possiamo indicare come la 'destra' - è divenuto un uomo che non conosce la sua destra né la sua sinistra: la destra, perché non è amante della gloria che vien meno, la sinistra, perché non è eccitato dalle passioni della carne.

Ci pare dunque che 'destra' indichi nella Scrittura la vanagloria per le buone azioni; 'sinistra', la sfrenatezza nelle passioni turpi. Infatti, la ragione della virtù non conosce il peccato della carne, che appartiene alla 'sinistra', e la ragione della conoscenza non conosce la malizia dell'anima, che appartiene alla 'destra'.

97. La conoscenza secondo ragione delle virtù - cioè il vero riconoscimento in atto della causa delle virtù - produce naturalmente una totale ignoranza della 'destra' e della 'sinistra', di quell'eccesso o quel difetto che esse presentano rispetto alla equità propria delle virtù. Se infatti assolutamente nulla nella ragione può essere contrario alla ragione, è chiaro che chi è stato sollevato alla ragione delle virtù non conoscerà assolutamente più la situazione di ciò che è contrario alla ragione. Non è infatti possibile considerare contemporaneamente due realtà opposte, né conoscere l'una insieme con l'altra, quando si mostrino insieme.

98. Non esiste ragione di incredulità nella fede, né la luce è per natura causa di tenebra, né insieme col Cristo si mostra il diavolo. È dunque evidente che non vi è nulla di contro ragione insieme alla ragione. Ma se ciò che è contro ragione non può in alcun modo sussistere insieme alla ragione, allora chi è stato sollevato alla ragione delle virtù non conoscerà assolutamente più la situazione di ciò che è contrario alla ragione, perché egli conosce la sola virtù per ciò che essa è, non per ciò che è creduta essere. Per questo non conosce né la 'destra', caratterizzata dall'eccesso, né la 'sinistra', caratterizzata dal difetto, perché in entrambe appare chiaramente ciò che è contro ragione.

99. L'incredulità, dice, è rinnegamento dei comandamenti; la fede, consenso dato ai medesimi. La tenebra, ignoranza del bene; la luce, riconoscimento del medesimo. Cristo è il nome dell'essenza e sussistenza del bene; diavolo, il pessimo stato che produce tutti i mali.

100. Se la ragione è norma e misura degli esseri, allora ciò che è contrario a questa norma e misura, oppure oltrepassa questa norma e misura, equivale alla irrazionalità, ed è quindi contro ragione. Per quelli che si muovono secondo questi due modi vi è un eguale decadimento da ciò che veramente è. L'uno dei modi li induce a trovare incerto e non ben determinato il movimento della corsa, senza Dio come suo scopo, perché in questo caso l'intelletto ha ecceduto nella misura ed essi si sono foggati, quale fine a cui dare la precedenza qualcosa ritenuto meglio del meglio. E l'altro modo, contrariamente allo scopo, induce a dirigere il movimento della corsa soltanto verso la percezione sensibile, perché in questo caso l'intelletto è stato al di sotto del vigore dovuto ed essi ritengono un fine a cui dare la precedenza ciò che è da essi circoscritto con la percezione sensibile.

Ma chi è unito alla sola ragione della virtù e ha in essa fissato tutto il movimento della sua potenza intellettuale non conosce queste cose perché non ne fa l'esperienza: e perciò non può pensare nulla che vada oltre o contro la ragione.

Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio

V Centuria

1. La ragione secondo natura, mediante le virtù, solleva naturalmente verso l'intelletto chi si dà cura della pratica. L'intelletto introduce alla sapienza, mediante la contemplazione, chi aspira alla conoscenza. Ma la passione contro ragione induce l'uomo che trascura i comandamenti ad abbassarsi verso la percezione sensibile, fine della quale è la fissazione dell'intelletto al piacere.

2. Chiama virtù lo stato stabile e del tutto libero da passione nei confronti del bene: nulla è contrario a tale stato perché reca in sé l'impronta di Dio, che non ha nulla che gli si opponga. Dio è la causa delle virtù: e conoscenza attuale di lui è il mutamento che conforma allo Spirito lo stato di chi veramente conosce Dio.

3. Se la ragione ha determinato l'origine di ciascuna creatura, nessuno degli esseri, per natura, va oltre se stesso o è inferiore a se stesso. Norma degli esseri è dunque la conoscenza, della loro Causa, secondo il desiderio; loro misura è l'imitazione in atto, per quanto possibile agli esseri, della loro Causa. Se il desiderio di questi esseri nel loro movimento è portato oltre la norma e la misura, la loro corsa diviene vana ed essi non pervengono a Dio, nel quale trova riposo il movimento di tutti che si compie sotto l'impulso del desiderio, e non ricevono il fine sostanziale corrispondente che è il godimento di Dio.

E se il desiderio di questi esseri nel loro movimento è contrario alla norma e alla misura, la loro corsa è inutile, perché anziché Dio raggiungono la percezione sensibile e qui trovano il godimento sensibile, non sostanziale, delle passioni.

4. L'intelletto che, senza rapportarsi a nulla, si protende verso la Causa degli esseri, sarà in uno stato di totale mancanza di conoscenza, perché non contempla nessuna ragione in Dio che, rispetto ad ogni causa, è per essenza oltre ogni ragione. L'intelletto sottratto a tutti gli esseri, non ha più conoscenza di nessuna ragione di ciò da cui si è allontanato, perché contempla soltanto, in modo inesprimibile, Dio nel quale si trova per grazia. Infatti, l'intelletto che estaticamente si è innalzato a Dio, abbandona anche le ragioni degli esseri incorporei, poiché non è possibile contemplare contemporaneamente a Dio qualcosa di ciò che viene dopo Dio.

5. La boria è una passione davvero maledetta e proviene dalla composizione di due mali, la superbia e la vanagloria. La superbia nega la Causa della virtù e della natura, e la vanagloria altera sia la natura che la virtù. Il superbo, infatti,

non compie nulla secondo Dio, e il vanaglorioso non realizza nulla che sia secondo natura.

6. È proprio della superbia negare Dio, origine della virtù e della natura. È proprio della vanagloria fare divisioni nella natura, sottraendole qualcosa. Il prodotto di entrambe è la boria, che è uno stato composito di male, perché è fatto di una volontaria negazione di Dio e dell'ignoranza dell'uguale onore a tutti spettante per natura.

7. La boria è un miscuglio di superbia e vanagloria. Disprezza Dio e quindi le è propria la calunnia blasfema contro la provvidenza; è alienazione dalla natura, e quindi tratta tutto ciò che è della natura in modo contrario alla natura e, col suo abuso, deturpa la bellezza della natura.

8. Lo spirito del 'vento bruciante' non significa soltanto le tentazioni, ma anche l'abbandono da parte di Dio che priva i giudei dell'elargizione dei divini carismi. L'affinità mediante lo Spirito, scioglie la relazione della volontà con la carne e la induce a correre a Dio, aderendo a lui tramite il desiderio.

9. La legge naturale, quando la ragione non è soverchiata dalla percezione sensibile, persuade tutti senza bisogno di maestri ad accogliere tutto quello che ad essa è connaturale e della stessa stirpe, perché la natura stessa insegna loro a soccorrere chi ha bisogno, e persuade anche tutti a desiderare per tutti gli altri ciò che ciascuno ritiene gradevole quando gli vien fatto dagli altri.

Ed è questo che il Signore insegna quando dice: *Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, altrettanto fate voi a loro.*

10. È opera della legge naturale rendere armoniose le volontarie relazioni di tutti verso tutti. In quelli la cui natura è governata dalla ragione, si realizza un'unica disposizione d'animo. E quando degli uomini hanno una stessa disposizione, anche i costumi e la corsa della vita sono evidentemente di un unico genere. E se i costumi e la corsa della vita sono gli stessi, è evidente che lo stesso è anche il volontario legame che mette gli uomini in reciproca relazione, portando tutti, in un'unica volontà, all'unica ragione della natura, dove non troviamo assolutamente più quella divisione dovuta all'amor proprio, che ora domina la natura.

La legge scritta, che trattiene gli impulsi disordinati degli insensati per mezzo del timore dei castighi, li abitua con il suo insegnamento a guardare solo che persista l'equità. In questo modo la forza della giustizia, consolidata dal tempo, si trasforma in natura. Essa fa del timore una disposizione d'animo che, dolcemente e gradualmente, si fortifica con una volontà di bene; e fa dell'abito

una consuetudine, purificata con l'oblio dei costumi passati, che produce, mediante se stessa, l'amore vicendevole.

11. La legge scritta, dice, ostacolando l'ingiustizia con il timore, abitua alla giustizia. Col tempo, il costume produce una disposizione di amore, per la giustizia, dalla quale proviene un solido abito di bene, che produce l'oblio della malvagità di prima.

12. La legge della grazia insegna direttamente, a quelli che da essa sono condotti, a imitare Dio stesso che ci ha talmente amati, più di se stesso - se è lecito parlare così - che, pur essendo noi nemici a causa del peccato, egli, che è oltre ogni essenza, è venuto senza mutamento nella nostra essenza. E pur essendo sovrastanziale, ha accettato la natura umana, si è fatto uomo, ha voluto essere indicato come un uomo tra gli altri e non ha ricusato di far propria la condanna dovuta a noi. E ci ha, per grazia, a tal punto deificati quanto egli, secondo l'economia, è divenuto uomo. Questo perché noi impariamo non soltanto a sostenerci vicendevolmente in modo naturale e ad amare gli altri come noi stessi in modo spirituale, ma anche a prenderci cura degli altri più che di noi stessi, a modo di Dio, e, quale dimostrazione dell'amore reciproco, a scegliere prontamente la morte volontaria gli uni per gli altri, conforme alla virtù. Non vi è infatti amore più grande di questo, che uno dia la sua vita per il suo amico.

13. Riassumendo, la legge della natura è una ragione naturale che si assoggetta la percezione sensibile per distruggere l'irrazionalità, in forza della quale esiste la divisione tra le cose per natura unite.

La legge scritta è una ragione naturale che viene dopo la distruzione della irrazionalità della percezione sensibile e che assume, in più, il desiderio spirituale che mantiene la connessione reciproca tra ciò che è connaturale.

La legge della grazia è una ragione soprannaturale ordinata alla deificazione che, senza mutamento, trasforma la natura e, in modo inafferrabile, mostra alla natura degli uomini, come in un'immagine, l'archetipo che è oltre l'essenza e la natura, e procura il permanere dell'eterno essere-bene.

14. Considerare il prossimo come se stessi, significa preoccuparsi della vita del prossimo solo come sussistenza nell'essere. Amare il prossimo come se stessi significa provvedere, secondo virtù, all'essere-bene del prossimo: e questo è ciò che trasmette la legge scritta.

Ma amare il prossimo più di se stessi è proprio esclusivamente della legge della grazia.

15. Chi mette ostacolo ai pretesti del corpo che cerca il piacere, impara le leggi della provvidenza che trattiene la materia infiammatoria delle passioni. Chi

accetta i flagelli del dolore del corpo, impara le leggi del giudizio che lo purifica con pene involontarie dalle contaminazioni precedenti.

16. La parola della Scrittura mostra da un lato il profeta che si rattrista per la tenda e la zucca - cioè la carne e il piacere della carne - e Dio che si prende cura di Ninive. Da questo è evidente come, rispetto alle cose preziose e amabili per gli uomini, sia molto meglio e più prezioso di tutti gli esseri ciò che appare amato da Dio, mentre le altre cose neppure esistono: solo per l'assunzione di un giudizio errato sembrano esistere, ma non vi è in esse alcuna ragione di esistenza, sono solo una fantasia che inganna l'intelletto e, con la passione, dà una vuota forma, ma non sussistenza, alle cose che non sono.

17. La rigorosa conoscenza delle parole dello Spirito è rivelata soltanto a quelli che sono degni dello Spirito. Costoro, attraverso una grande cura per le virtù, hanno purificato l'intelletto dalle ceneri delle passioni e lo hanno reso puro e trasparente come uno specchio e così, appena ne sono colpiti, ricevono la conoscenza delle cose divine che si imprime ed entra in loro come un volto in uno specchio pulito e terso. Ma quelli la cui vita è macchiata dalle passioni possono appena dedurre la conoscenza delle cose divine mediante congetture probabili, ma non possono avere l'audacia di pretendere di comprenderla e raggiungerla con esattezza.

18. Colui, dice, il cui intelletto è stato formato dalla conoscenza nello Spirito divino, proveniente dalle virtù, subisce l'esperienza delle cose divine, perché non ha acquisito tale conoscenza per natura, in forza dell'esistenza, ma per grazia, per partecipazione. Chi invece non ha ricevuto la conoscenza dalla grazia, anche se definisce qualcosa come oggetto di conoscenza, non sa per esperienza il senso di ciò che dice. Perché il semplice apprendimento non dà l'abito della conoscenza.

19. L'intelletto purificato a fondo dalle virtù, naturalmente ne fa proprie le ragioni, rendendo suo volto la conoscenza divinamente impressa da esse. Perché in sé ogni intelletto è privo di forma e di carattere specifico, ma acquista la sua forma o dalla conoscenza in Spirito proveniente dalle virtù, oppure dall'ignoranza che deriva dalle passioni.

20. Chiunque sia decaduto dalla carità divina, è dominato, mediante il piacere, dalla legge della carne, che non può né vuole osservare alcun divino comandamento. Poiché a una vita vissuta nello Spirito di Dio, nella virtù, e al regno preferisce la vita nel piacere, si procura l'ignoranza in luogo della conoscenza.

21. Chi, con l'intelletto, non passa nella divina spirituale bellezza che si trova all'interno della lettera della legge, dà origine a una disposizione volontaria al piacere, cioè all'attaccamento per il mondo e all'amore per il mondo. Perché non ha imparato se non secondo la sola espressione esterna della Scrittura.

22. 'Vergogna della bocca' significa la preoccupazione dell'intelletto intorno ai pensieri di amore per il mondo e il corpo. In questo stato il mondo, a partire dalla struttura esteriore corporea della lettera della legge, entra in un rapporto volontario: per 'mondo' intendo la disposizione di amore per il mondo e il voluttuoso occuparsi dell'intelletto nei pensieri. Infatti noi entriamo in relazione con ciò di cui ci occupiamo con l'intelletto.

23. Oppure, 'vergogna della bocca' è quella forma che conduce alle passioni e il moto dell'intelletto che dà forma voluttuosamente a una bellezza sensibile. Poiché senza la potenza inventiva dell'intelletto, in nessun modo una passione può produrre una forma.

Oppure 'anatema' è il movimento rivolto alla materia, brutto e informe, delle passioni, e 'vergogna della bocca' il movimento che dà forma alla passione giungendo alla percezione sensibile e provvedendo ai pensieri materia adatta alla passione.

24. Chi crede che Dio abbia disposto i sacrifici, le feste, i sabati e i noviluni della legge per la mollezza e il riposo del corpo, cadrà del tutto e certamente in potere dell'operazione delle passioni e nella vergognosa sozzura dei pensieri turpi che esse portano. Sarà ridotto sotto il mondo corruttibile e ad occuparsi di pensieri riguardanti il corpo. Sarà dominato dalla materia e dalla forma delle passioni, divenuto incapace di ritenere prezioso qualcosa che non sia corruttibile.

25. Chi è persuaso che darsi alla mollezza del corpo sia un comando divino della legge, prenderà la golosità per un dono di Dio, si rallegherà di averla per compagna nella vita e da essa genererà costumi contaminanti, in forza dell'abuso, l'operazione dei sensi.

26. Quando la potenza contemplativa dell'anima accoglie come compagna di vita - quasi come divina a motivo del comandamento - la mollezza conforme alla lettera della legge, perverte contro natura l'uso dei sensi, non permettendo a nessuna loro operazione di manifestare il loro uso secondo natura. E così essa genera l'abito e l'operazione delle passioni, si rende familiare la golosità come cosa divina e dà origine a costumi che insozzano i sensi in forza dell'abuso, distruggendo le ragioni e i semi naturali che sono negli esseri.

27. Nessuno che sia dedito soltanto al culto corporale della legge, può assolutamente accogliere né una ragione né un pensiero naturali, perché i simboli

non sono la stessa cosa della natura. Chi si arresta infatti ai simboli della legge, non può vedere secondo ragione la natura degli esseri e conseguire le ragioni che il Creatore ha posto nell'essenza degli esseri, a motivo della differenza dei simboli rispetto alla natura degli esseri.

28. Chi considera come dio il ventre e si fa bello della vergogna, come fosse una gloria, è capace di aderire con zelo soltanto alle passioni vergognose come fossero cose divine, e perciò persegue soltanto le cose temporali, cioè la materia, e la forma e l'operazione dei cinque sensi pervertita nell'abuso. La percezione sensibile, infatti, legandosi e mescolandosi alla materia e alla forma normalmente produce la passione e uccide e distrugge le ragioni naturali. Perché passione e natura, per la loro stessa ragion d'essere, non coesistono insieme. La ragione della natura non si manifesta assolutamente mai insieme alla passione, e neppure accade che la passione sia generata insieme alla natura.

29. Chi non crede che la Scrittura è spirituale, non percepisce la mancanza della conoscenza, e muore di fame. Fame, infatti, è, a rigor di termini, la mancanza di beni che sono stati conosciuti proprio per esperienza, ed è privazione e penuria totale di quei cibi spirituali che rafforzano l'anima. Ma come si considererà fame o perdita l'eliminazione di cose che non si sono assolutamente mai conosciute?

30. Soffre veramente la fame il popolo dei fedeli che hanno conosciuto la verità, e così anche l'anima di ciascuno che abbia abbandonato la contemplazione spirituale nella grazia e si sia ridotta alla schiavitù delle figure espresse dalla lettera: l'anima, in tale stato, non nutre l'intelletto con le nobili grandezze dei concetti, ma riempie la percezione sensibile di fantasia passionale, presa dalle raffigurazioni corporee dei simboli della Scrittura.

31. Chiunque non si accosti alla contemplazione spirituale della sacra Scrittura, ha respinto insieme, in modo giudaico, sia la legge naturale che quella scritta e ignora la legge della grazia che dà la contemplazione a quelli che conduce. Chi prende la legge scritta in senso corporale, non nutre l'anima con le virtù. E chi non si occupa delle ragioni degli esseri, non offre al suo intelletto il generoso banchetto della multiforme sapienza di Dio. E chi non conosce il grande mistero della nuova grazia, non si rallegra per la speranza della futura deificazione.

Alla mancanza dunque di contemplazione nell'accostare la legge scritta, sta dietro l'insufficienza della multiforme sapienza di Dio appresa dalla legge naturale, e questa è a sua volta seguita dalla totale ignoranza della deificazione per grazia che sarà data conforme al mistero nuovo.

32. Ogni intelletto che nel Cristo possiede capacità visiva discriminante e forte, sempre desidera e cerca il volto del Signore. Volto del Signore è la vera contemplazione e la conoscenza delle cose divine conforme a virtù: cercando tale conoscenza uno conosce la causa della propria indigenza e penuria. Come infatti il volto è ciò che caratterizza ciascuno, così la conoscenza spirituale esprime e caratterizza ciò che è divino. Di chi cerca questa conoscenza si dice che cerca il volto del Signore. Chi invece si è reso carnale secondo la lettera della legge con i suoi sacrifici cruenti, ha l'ignoranza che desidera, perché egli accetta il comandamento solo per il piacere della carne e si attiene, corporalmente, in conformità alla percezione sensibile, alla sola materia della lettera.

33. Chi offre corporalmente culto secondo la legge, genera come materia il peccato di opera, come forma, plasma materialmente il consenso dell'intelletto al peccato, con i piaceri convenienti ai sensi.

Chi invece accoglie spiritualmente la Scrittura mette a morte, mediante i pensieri naturali, sulle vette della contemplazione, l'azione peccaminosa - la materia - e il consenso al peccato - la forma - insieme ai costumi voluttuosi e abusivi della percezione sensibile.

34. La legge spirituale o l'intelletto, oltrepassato il culto corporale secondo la lettera della legge e superata l'ignoranza, con le più alte ragioni e pensieri della contemplazione naturale mettono a morte la materia e la forma, insieme ai cinque modi di abuso - riguardo alla materia e alla forma - dei cinque sensi, intendo l'implicazione passionale e contro natura dei sensi nelle cose sensibili, cioè soggette al tempo e al mutamento. Perché quelli che sono giunti all'apice della contemplazione naturale distruggono e uccidono la relazione globale, stabilita mediante i simboli di cose soggette al tempo, con la percezione sensibile e il corpo.

35. Senza contemplazione naturale nessuno può conoscere il divario che vi è tra i simboli della legge e le cose divine. Se prima uno non ha secondo natura scrutato questo divario tra i simboli e le realtà divine e intelligibili, non può pervenire - estromessa completamente con l'intelletto dalle cose divine la percezione sensibile, in quanto incapace della bellezza delle realtà intelligibili - a desiderare di essere liberato una volta per tutte dalla varietà corporea che si trova nei luoghi. In questo stato, finché si attiene alla lettera, non trova conforto a quella povertà che naturalmente proviene dalla fame di conoscenza, e condanna se stesso a mangiare la terra della Scrittura, cioè il suo corpo - come il serpente ingannatore - anziché nutrirsi, come il Cristo, del cielo, cioè dello spirito e

dell'anima della Scrittura, pane celeste e angelico della contemplazione e della conoscenza spirituali delle Scritture in Cristo, che Dio dà abbondantemente a quelli che questo amano, come sta scritto: *Diede loro pane del cielo; l'uomo mangiò il pane degli angeli.*

36. Bisogna distruggere come figli e progenie di Saul l'interpretazione della Scrittura riguardante il corpo conforme alla percezione sensibile, in quanto è chiaro che ciò produce le passioni e un rapporto con le cose temporali e passeggiere, cioè l'operazione passionale dei sensi nei confronti delle cose sensibili. Faremo ciò mediante la contemplazione naturale, 'sul monte', cioè con l'interpretazione mistica dei divini detti: se solo desideriamo essere riempiti dalla divina grazia.

37. La legge, intesa solo dal punto di vista letterale, fa ingiuria alla verità, come anche il popolo dei giudei e chiunque, quanto a mentalità, sia loro imitatore. Poiché, in questo modo, costui limita alla lettera il senso della legge e non accoglie la contemplazione naturale che manifesta la conoscenza misticamente nascosta nella lettera e che sta in mezzo tra le figure e la verità, distogliendo quelli che essa guida dalle une e facendoli ascendere all'altra. Costui dunque rinnega completamente la contemplazione naturale e si esclude dalla iniziazione alle realtà divine.

Quelli cui premono le divine visioni devono pertanto uccidere questa interpretazione corporale e temporanea della legge - in quanto soggetta al tempo e passeggera - mediante la contemplazione naturale e 'sul monte', cioè con l'altezza della conoscenza.

38. Distrugge completamente il senso corporeo della Scrittura chi con la pratica, mediante la contemplazione naturale, uccide la relazione voluttuosa e amante del corpo dell'anima nei confronti della materia instabile e passeggera che proviene dalla legge scritta.

Costui scanna - come figli e progenie di Saul - il senso basso della legge passando attraverso la contemplazione naturale, come 'sul monte' per l'altezza della conoscenza, e rende manifesta davanti al Signore, confessandola, la precedente interpretazione della legge conforme al corpo (infatti, la parola 'impiccarli al sole' può essere intesa da quelli che desiderano imparare, 'davanti al Signore') e cioè portando alla luce - mediante la conoscenza spirituale - il falso pregiudizio conforme alla lettera. Il che significa mostrare morta, sulle vette della contemplazione, in forza della conoscenza in Spirito, la lettera della legge.

39. È detto: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica*. Perciò occorre che ciò che usa uccidere sia ucciso dallo Spirito vivificante. Poiché la corporeità della legge e la sua divinità, cioè la lettera e lo Spirito, non possono assolutamente sussistere insieme in atto, poiché non può accordarsi con ciò che per natura dà vita, quello che invece è capace di distruggerla.

40. Lo Spirito procura la vita, la lettera la distrugge. Dunque non può la lettera agire al tempo stesso dello Spirito, così come non è possibile che ciò che dà vita esista insieme a ciò che la distrugge.

41. È circoncisione mistica la totale recisione del rapporto passionale dell'intelletto rispetto agli esseri soggetti a origine contingente. Se infatti noi consideriamo le cose secondo natura sappiamo che non è perfezione la diminuzione dell'integrità naturale proveniente da Dio. Perché la natura artificialmente mutilata non produce alcuna perfezione e neppure se, con qualche sofisticazione, le si è tolto qualcosa che le era stato attribuito da parte di Dio in ragione della sua creazione. Questo perché noi non attribuiamo all'artificio una capacità superiore a quella di Dio nello stabilire il giusto ordine, e non attribuiamo a una sofisticata mutilazione della natura la capacità di colmare una lacuna nel giusto ordine della creazione.

Ma, intendendo in senso figurato la circoncisione di un membro, apprendiamo a fare una volontaria circoncisione della disposizione passionale dell'anima, che permetterà alla nostra volontà - corretta quanto al legame con la legge passionale degli esseri soggetti a una origine contingente - di essere maggiormente in armonia con la natura.

42. Il prepuzio è un dato naturale. E tutto ciò che è naturale è opera della divina creazione ed è molto buono, come è detto: *E Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco era molto buono*. Ma la legge, ordinando che il prepuzio fosse eliminato con la circoncisione, presenta Dio nell'atto di correggere la propria opera mediante un artificio. Ma è del tutto empio anche il solo pensiero di una cosa del genere. Chi dunque considera secondo natura i simboli della legge, sa che Dio non corregge la natura mediante l'artificio, ma ordina di circoncidere l'aspetto passionale dell'anima rendendolo così ubbidiente alla ragione. Mediante un membro del corpo, ciò manifesta in figura quello che la conoscenza, grazie a una pratica coraggiosa, suole togliere dalla volontà. Infatti, il sacerdote che circoncide significa la conoscenza che, quale coltello contro la passione, possiede la forza della ragione nella pratica. Poiché, quando lo spirito ha la meglio sulla lettera, la tradizione della legge è abolita.

43. Il sabato significa il riposo dalle passioni e dal movimento dell'intelletto intorno alla natura degli esseri. Significa la perfetta inattività delle passioni e la completa cessazione del movimento dell'intelletto intorno alle cose che si è procurato, e il suo perfetto passaggio a ciò che è divino. Chi, mediante virtù e conoscenza, è pervenuto a questo stato - per quanto è lecito pervenirvi - non deve pensare ad alcuna materia passionale che, come legna, ha il potere di accendere il fuoco, e neppure in alcun modo deve raccogliere ragioni di natura. Altrimenti anche noi, come i pagani, affermeremmo che Dio si diletta delle passioni o è misurabile entro i limiti della natura. Lui che solo il perfetto silenzio proclama e la perfetta, sovremenente non conoscenza mostra.

44. Corona di bontà, è una fede pura, adornata - come da pietre preziose - da un alto linguaggio di dottrina, da ragioni spirituali e concetti: essa cinge, come testa, l'intelletto amante di Dio. O piuttosto, corona di bontà è lo stesso Verbo di Dio che, con la varietà delle forme di provvidenza e di giudizio - cioè con la continenza nelle passioni volontarie e la sopportazione in quelle involontarie - cinge l'intelletto come testa, e rende questo stesso intelletto più bello con la partecipazione alla grazia della deificazione.

45. Qui dice che la continenza è opera della provvidenza, perché purifica le passioni che stanno nell'ambito della volontà. La sopportazione invece, dice, è un'opera del giudizio in quanto resiste alle tentazioni involontarie, ed è simbolo della filosofia pratica: essa fa passare alla virtù - prendendoli come dall'Egitto del peccato - quelli che dal peccato erano dominati.

46. Dio non ha comandato di onorare il sabato, i noviluni e le feste allo scopo di far onorare dei giorni da parte degli uomini. In tal caso avrebbe sentenziato con un precetto della legge di render culto alla creazione anziché al Creatore, facendo credere che i giorni siano venerabili e per questo da adorarsi. Egli invece ha simbolicamente manifestato come debba essere egli stesso onorato mediante i giorni.

Egli stesso è infatti il sabato, perché è il riposo per gli affanni che l'anima soffre nella carne, ed è la cessazione delle pene sopportate per la giustizia.

Egli è la Pasqua, perché libera coloro che sono dominati dall'amara schiavitù del peccato.

Egli è la Pentecoste, perché è primizia e termine degli esseri, e la ragione per cui tutte le cose per natura persistono.

Vedi come la legge perde quelli che la intendono corporalmente, inducendoli a prestar culto alla creatura anziché al Creatore, e a considerare venerabili per

natura cose che sono state fatte per loro, che restano così nell'ignoranza di Colui per il quale essi sono stati fatti.

47. Il mondo è un luogo finito e ha una posizione circoscritta. Il tempo è movimento circoscritto: per questo il movimento vitale degli esseri che sono in lui è soggetto a mutazione. Quando dunque la natura, oltrepassando lo spazio e il tempo nell'atto e nel pensiero - cioè la posizione e il movimento circoscritti, senza i quali non si danno le cose create - si congiunge direttamente con la provvidenza, trova la provvidenza come ragione semplice secondo natura, stabile, libera da qualsiasi circoscrizione e perciò totalmente libera da movimento.

48. La natura, esistendo nel mondo in forma temporale, possiede un movimento soggetto a mutamento a motivo della posizione finita del mondo e del corso del tempo dominato dall'alterazione. Ma una volta giunta in Dio, grazie all'unità naturale di Colui nel quale è stata creata, avrà una posizione immobile e un automovimento stabile che si attua eternamente intorno a Colui che è lo stesso, unico e solo. Ciò è stato definito un immediato e permanente dimorare intorno alla Causa prima, degli esseri da essa creati.

49. Il mistero della Pentecoste è l'unzione immediata con la provvidenza di quegli esseri che sono oggetto delle sue cure. Ciò significa l'unione della natura con il Verbo, conforme alla provvidenza, unione che non comporta assolutamente i dati del tempo e della generazione. Ancora: il Verbo è la nostra tromba, in quanto fa risuonare in noi le divine, ineffabili conoscenze. È 'propiziazione' in quanto, divenendo uno di noi, scioglie in se stesso le nostre imputazioni, e deifica con il dono della grazia nello Spirito la natura che aveva peccato. È 'capanna' perché attuazione della immutabilità del nostro essere intorno a ciò che è buono, conforme all'abito dell'imitazione di Dio; ed è anche il vincolo che assicura la nostra trasformazione in uno stato di immortalità.

50. Chi si rallegrasse dei semplici sacrifici cruenti, sarebbe anch'egli soggetto a passione e indurrebbe i sacrificanti a darsi premura delle passioni. Perché chi offre un culto sincero ama rallegrarsi nelle cose che rallegrano colui che egli adora. Perciò i sacrifici di cui parla la Scrittura consistono piuttosto nello sgozzare le passioni e fare offerta delle nostre potenze naturali. Quanto a queste potenze, l'ariete è tipo della ragione, il toro è simbolo dell'irascibile; e la capra indica la concupiscenza.

51. Tra i sacrifici spirituali noi conosciamo non soltanto l'uccisione delle passioni, sgozzate con la spada dello Spirito - che è la parola di Dio - e di tutta la vita nella carne, di cui ci si svuota versandola deliberatamente come sangue - ma

anche l'offerta di costumi conformi a filosofia e di tutte le potenze naturali, che noi consacriamo a Dio e offriamo in olocausto, nel fuoco della grazia in Spirito, per ottenere l'eredità divina.

52. Quando il senso terrestre della Scrittura domina l'anima, essa rigetta le ragioni naturali, distruggendole con l'abuso delle potenze naturali. E finché è vivo questo senso, esso in verità distrugge, perseguita e manda in perdizione anche le ragioni e i pensieri secondo natura, limitando la legge alla sola carne e onorando le passioni vergognose come divine. Ma i pensieri secondo natura, prendendo sicurezza grazie alla legge dello Spirito, uccidono e mettono a morte tutte insieme le passioni.

53. Appena uno segue razionalmente la filosofia delle virtù, subito passa naturalmente all'interpretazione della Scrittura secondo lo Spirito. Rende culto a Dio nella pratica in novità di Spirito, mediante eccelse contemplazioni, non nella vecchiezza della lettera, secondo quel basso modo sensibile rivolto al corpo di ricevere la legge, per cui si nutrono le passioni, giudaizzando, e si diviene servi del peccato.

54. Appena uno cessa di accogliere la Scrittura secondo la percezione sensibile rivolta al corpo, subito il suo intelletto, passando attraverso la natura, si volge allo Spirito, e compie spiritualmente quelle cose per le quali il giudeo subisce l'ira di Dio per il fatto di compierle corporalmente.

55. Ogni intelletto che si è elevato e innalzato secondo Dio, sgozza insieme l'operazione delle passioni e il turpe movimento dei pensieri, e poi anche i costumi dissoluti che consistono nell'abuso dell'operazione dei sensi. Le passioni infatti sono distrutte dagli eccelsi pensieri della natura, rese come trofei di vittoria della sublime contemplazione.

56. La grazia del santo battesimo e l'ubbidienza in atto ai divini comandamenti annientano la forza del peccato, cioè il sentire della carne. La uccidono con la spada dello Spirito, cioè con la parola della divina conoscenza in Spirito, che, come il grande Samuele ad Agag, grida misticamente alla passione del peccato: *Come la tua spada ha privato donne di figli, così oggi sarà senza figli tua madre tra le donne.*

57. La passione della gola, usando la mollezza del pensiero del piacere, ha, come con una spada, 'privato di figli' molte virtù. Uccide i semi della temperanza con l'intemperanza; distrugge l'equità della giustizia con l'avidità; spezza la naturale coerenza dell'amore per l'uomo con l'amor proprio. In una parola, la passione della gola distrugge tutti i germogli di virtù.

58. La passione della gola distrugge tutti i divini germogli delle virtù, ma viene essa stessa uccisa dalla grazia della fede e dall'ubbidienza ai divini comandamenti, mediante la ragione secondo conoscenza.

59. Il Signore nostro è veramente luce delle genti: mediante la vera conoscenza, egli apre loro gli occhi della mente, chiusi dalla tenebra dell'ignoranza. Inoltre, presentandosi ai popoli fedeli quale buon esemplare virtuoso di condotta divina, è divenuto per loro modello ed esempio di persona virtuosa. Guardando a lui, autore della nostra salvezza, noi realizziamo nella pratica le virtù a imitazione di lui, per quanto ci è possibile.

60. Chiunque odia per invidia e malignamente calunnia uno più forte nei combattimenti delle virtù e nell'abbondanza della conoscenza spirituale, è Saul soffocato da uno spirito maligno, perché non sopporta la bella fama di chi è meglio di lui nella virtù e nella conoscenza. E diventa ancor più furioso perché non riesce a metter le mani sul benefattore. Più volte manda via con asprezza anche il carissimo Gionata, intendo il pensiero insito nella coscienza che accusa l'odio ingiusto e, per amore della verità, enumera le buone azioni della persona odiata.

61. Supplichiamo anche noi il Davide spirituale di far sì che il nostro intelletto, assalito dalle cose materiali, risuoni con la cetra della contemplazione e della conoscenza spirituali e scacci lo spirito maligno del coinvolgimento nelle realtà materiali riguardanti la percezione sensibile: così noi potremo comprendere la legge spiritualmente, trovare la divina ragione in essa misticamente nascosta e fare di essa un possesso durevole che ci sia di viatico per la vita eterna.

62. Chiunque ami la salvezza, si dà completamente o alla pratica o alla contemplazione. Senza virtù e conoscenza, infatti, assolutamente nessuno ha mai potuto raggiungere la salvezza. Perché è proprio della virtù, arrestandone con scienza l'impeto disordinato, regolare il movimento del corpo, come con un morso, col retto pensiero. Proprio della contemplazione è dare le preferenze a ciò che è stato pensato bene e valutato con prudenza.

63. Siccome ciò che pensa è una realtà intelligente e ciò che è pensato è intelligibile, allora ciò che è pensato è in certo modo l'alimento e la sostanza di ciò che pensa. Perciò Dio, pensato da intelletti quali sono gli esseri incorporei e divenuto per loro - per quanto è ad essi possibile - intelligibile, li illumina interiormente, mentre il loro intelletto comprende lui ed è da lui nutrito.

64. Altro è l'intelligibile, altro l'intelligente: l'intelligibile, infatti, è detto essere in qualche modo cibo dell'intelligente. Perché ciò che è pensato, cioè

l'intelligibile, è superiore e logicamente antecedente a ciò che pensa, cioè all'intelligente. Sono intelligenti tutte quelle realtà che mediante l'intelletto comprendono gli intelligibili ad esse superiori. Intelligibile infatti è ciò che è pensato, che può anche esser detto cibo dell'intelligente, cioè di ciò che pensa.

65. Bisogna sapere che gli effetti includono le immagini recettive della loro causa. Sono infatti effetti tutte le cose poste nella creazione, e sono cause tutte quelle che ve le pongono. Ma non vi è tra loro, cioè tra cause ed effetti, alcuna rassomiglianza.

66. Bisogna sapere che il nostro intelletto possiede la potenza di comprendere e, mediante questa, vede le realtà intelligibili, e l'unità trascendente la natura dell'intelletto, mediante la quale è congiunto con ciò che è al di là di esso. È dunque mediante questa potenza che le realtà divine divengono intelligibili, non a noi in quanto tali, ma a noi in quanto usciti da noi stessi e divenuti integralmente di Dio. È ben meglio infatti appartenere a Dio che a noi stessi. E i doni divini saranno infatti per quelli che sono con Dio.

67. Quando l'intelletto vuole comprendere qualcosa scende da se stesso fino alle intellezioni. Le intellezioni infatti stanno a un livello inferiore rispetto a chi pensa, in quanto sono comprese e afferrate e quindi sono una dispersione e un frazionamento rispetto all'unità del suo intelletto. L'intelletto infatti è semplice, non suddiviso in parti, le intellezioni invece sono una massa, sono dispersive e sono per così dire le forme dell'intelletto. Perciò le realtà intelligenti, che cioè pensano, sono inferiori agli intelligibili, cioè alle realtà pensate. Chiama unità dell'intelletto, come sarà chiarito meglio sotto, ciò per cui l'intelletto si protende al di là di se stesso, cioè si accosta alla contemplazione relativa a Dio, per uscire da tutte le realtà sensibili e intelligibili, anzi dal suo movimento stesso; per ricevere in tal modo il raggio della divina conoscenza.

68. Se un essere intelligente agisce analogicamente a se stesso, cioè intellettualmente, certo comprende. E se comprende, certo anche ama ciò che ha compreso. Se ama, certo subisce la trazione fuori di sé verso l'oggetto del suo *eros*. E se subisce tale trazione è chiaro che anche si slancia verso tale oggetto. Se si slancia così, certo porta anche al massimo il suo movimento. E se porta al massimo il suo movimento, non si arresta finché non si trova tutto in tutto l'oggetto del suo *eros*, completamente e volontariamente avvolto dalla totalità di esso, di cuore accogliendo quel salutare abbraccio per divenire tutto di tutto Colui che abbraccia, come se non volesse ormai più essere riconosciuto in se stesso come ciò che è abbracciato, ma in Colui che lo abbraccia, come l'aria

quando è tutta resa luminosa dalla luce, oppure come il ferro tutto fatto incandescente da tutto il fuoco, o come altre realtà di tale natura.

69. Non vi è una rassomiglianza precisa tra gli effetti e le cause, però gli effetti contengono in sé le immagini delle cause. Le cause si discostano e si collocano al di sopra degli effetti in forza della loro origine: infatti ciò che riguarda gli effetti preesiste ampiamente e essenzialmente nelle loro cause.

70. Sono effetti tutte le cose poste nella creazione, sia in cielo, sia in terra. Cause, quelle che ve le pongono: e cioè le tre Ipostasi della santa Trinità. È dunque evidente come non vi sia alcuna rassomiglianza fra le due cose, fra le cause, intendo, e gli effetti.

71. Grande è il rapporto tra le cose pensate e quelli che pensano, tra le cose sensibili e gli esseri dotati di sensibilità. L'uomo, essendo composto di anima e di corpo sensibile, è delimitato e delimita in forza della reciprocità di questa relazione e proprietà naturali nei confronti di entrambe queste parti della creazione. Per essenza egli è delimitato e per potenza delimita. Infatti, in quanto composto di anima e di corpo, è delimitato dalle realtà sensibili e intelligibili, ma a sua volta le delimita per potenza, in quanto è capace di intendere e di sentire. Dio invece è semplicemente e senza limiti al di sopra di tutte le cose esistenti, sia di quelle che comprendono che di quelle che sono comprese, in quanto è, in rapporto a tutte, egualmente senza relazione.

72. Ogni piacere proibito si attua sempre a partire dalla passione, passando attraverso la mediazione della percezione sensibile in riferimento a qualche oggetto sensibile. Il piacere infatti non è altro che una forma di sensazione, che prende corpo nella parte sensibile mediante qualche cosa di sensibile, oppure si può definire il modo dell'operazione sensibile quando si attua in conformità a una concupiscenza irrazionale. Infatti la concupiscenza, combinandosi con la percezione sensibile, si trasforma in piacere, di cui assume la forma. E la percezione sensibile, mossa dalla concupiscenza, produce il piacere, servendosi di qualcosa di sensibile.

I santi, dunque, conoscendo che l'anima, mossa contro natura mediante la carne verso la materia, assume una forma terrestre, stabilirono di muoversi piuttosto secondo natura, mediante l'anima, e di unire convenientemente la carne a Dio, adornandola - per quanto possibile - di riflessi divini con l'esercizio delle virtù.

73. I santi sono magnificamente passati attraverso il presente secolo di lotte seguendo la verace e infallibile condotta che è secondo natura. Ciò, unendo la percezione sensibile, mediante la ragione, all'intelletto che ha le ragioni degli

esseri; e portando a Dio l'intelletto puramente liberato da ogni moto relativo agli esseri tutti, e nella quiete rispetto alla sua stessa operazione naturale. E con l'intelletto completamente uniti a Dio, sono stati resi degni di essere tutti mescolati a tutto Dio mediante lo Spirito avendo assunto - per quanto possibile a uomini - tutta l'immagine dell'uomo celeste e avendo tanto attratto su di sé il divino riflesso - se è lecito dir così - quanto, essi stessi attratti, si sono consacrati a Dio.

74. Si dice che Dio e l'uomo sono modelli l'uno dell'altro. E che, per l'uomo, tanto Dio si fa uomo nel suo amore per gli uomini, quanto, per Dio, l'uomo riceve la potenza di deificarsi per amore. E tanto l'uomo nel suo intelletto è rapito da Dio in ciò che conosce, quanto l'uomo, mediante le virtù, manifesta Dio invisibile per natura.

75. Chiunque abbia messo a morte le sue membra che sono sulla terra e abbia del tutto estinto il proprio sentire carnale e abbia completamente rigettato la relazione con la carne, per la quale noi scindiamo quell'amore che da parte nostra è dovuto a Dio solo; e abbia rinnegato tutte le note distintive proprie della carne e del mondo, per amore della divina grazia, così da poter dire con il beato Paolo Apostolo: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*, e il seguito - costui è diventato, come il grande Melchisedech, senza padre, senza madre, senza genealogia: perché non ha più nulla che lo tenga soggetto alla carne e alla natura, a motivo dell'unione con lo Spirito attuata in lui.

76. Ritengo non sia giusto chiamare il termine della vita presente 'morte', ma piuttosto liberazione dalla morte, allontanamento dalla corruzione, libertà dalla schiavitù, cessazione del tumulto, distruzione delle guerre, recedere della tenebra, sollievo dalle pene, calma del ribollire, velo per la vergogna, scampo dalle passioni e, in una parola, termine di tutti i mali. E queste cose i santi le hanno realizzate mediante la mortificazione volontaria, facendosi stranieri e pellegrini in questa vita, perché combattevano generosamente contro il mondo, il corpo e gli assalti che da questi provengono. Essi, soffocando l'inganno che proviene da entrambi a motivo della implicazione dei sensi nelle cose sensibili, hanno custodito la dignità della loro anima libera dalla schiavitù.

77. La natura stessa ci dà una prova non piccola che la conoscenza della provvidenza è seminata naturalmente in noi tutte le volte che - senza che nessuno ce lo insegni - ci spinge, per così dire, a rivolgerci a Dio con preghiera in circostanze di improvvisa difficoltà inducendoci a cercare da lui la salvezza. Infatti quando siamo presi dentro una improvvisa strettoia, noi, involontariamente, prima di pensare alcunché, gridiamo a Dio. È come se la

provvidenza stessa, anche senza alcun pensiero da parte nostra, ci attirasse a sé e, vincendo la rapidità della nostra potenza intellettuale, mostrasse come l'aiuto di Dio sia più forte di qualsiasi cosa.

La natura non potrebbe - senza alcuna nostra premeditazione - portarci a qualcosa che non ha un'esistenza naturale. Tutto ciò che è una naturale conseguenza di qualcosa, in quanto chiaro a tutti, ha in se stesso forte e invincibile la sua dimostrazione, la forza della verità.

78. Certe cose sono buone, certe altre cattive, e appartengono o al presente o al futuro. E un bene atteso per il futuro lo si chiama desiderio, mentre quello presente lo si chiama piacere. E ancora: il male che ci attendiamo, lo chiamiamo timore, quello presente, tristezza. Così, riguardo alle cose buone - sia che lo siano veramente, sia che siano ritenute tali - esistono e si considerano il piacere e il desiderio; rispetto alle cose cattive, la tristezza e il timore. Perché il desiderio una volta raggiunto il suo scopo, produce il piacere; se lo fallisce, produce la tristezza.

79. Si dice che ogni tristezza è per sua natura un male. Infatti, se l'uomo buono si rattrista per i mali altrui, lo fa in quanto misericordioso, non in precedenza per un proposito deliberato, bensì come conseguenza per qualche disgrazia che accada. E se il contemplativo, da parte sua, resta impassibile di fronte a questi mali, è perché si è unito a Dio e si è estraniato da tutte le cose di quaggiù.

80. I santi tutti, davvero afferrati dal divino e infallibile Verbo, sono passati attraverso questo secolo senza appoggiare il piede dell'anima su alcuna delle delizie che sono in esso. Anzi, essi hanno aperto il loro intelletto alle più alte ragioni relative a Dio accessibili agli uomini, cioè la bontà e l'amore. E hanno imparato che Dio, mosso da queste ragioni, dà l'essere alle creature e concede loro l'essere-bene. Se solo è lecito parlare di movimento riguardo a Dio, il solo immobile, e non piuttosto parlare di volontà che muove tutte le cose, le porta all'esistenza e ve le mantiene, senza mai subire in sé movimento alcuno.

81. L'anima, che è un'essenza intelligente e razionale, intende e ragiona: possiede come potenza l'intelletto, come movimento l'intellezione e come operazione il concetto. Il concetto è infatti il termine dell'intellezione sia rispetto a chi pensa, sia rispetto all'oggetto del pensiero, in quanto esso è ciò che delimita la reciproca relazione fra questi due estremi. Poiché quando l'anima intende, il suo atto di intendere quel determinato oggetto, cessa dopo l'intellezione di esso. Infatti ciò che è stato veramente inteso una volta per tutte, non fa più alcun appello alla potenza d'intendimento dell'anima. Così ogni

concetto trova il suo punto di arresto in quella tale intellesione relativa al concetto che è stato oggetto del pensiero.

82. Come l'ignoranza divide quelli che sono sviati, così la presenza della luce intelligibile raccoglie e unisce quelli che sono illuminati, li perfeziona e li riporta a ciò che veramente è, convertendoli da una molteplicità di opinioni, e raccoglie gli svariati punti di vista - o, più esattamente, le svariate fantasie - in un'unica, vera, pura, semplice conoscenza, e li riempie di una luce unica e unificante.

83. Il bello è un'unica cosa col bene perché tutte le cose mirano, in forza di ogni loro causa, al bello e al bene, e non vi è alcun essere che non partecipi del bello e del bene. Per tutti, infatti, bello e bene, cioè ciò che è veramente ammirabile, costituiscono ciò che è desiderabile, ciò che è amabile, ciò che è gradito, scelto, diletto.

Osserva come il divino *eros*, preesistente nel bene, abbia generato in noi l'*eros* buono, in forza del quale noi aspiriamo al bello e al bene, come colui che ha detto: *Sono divenuto amante della sua bellezza, e: Amala, e ti custodirà; assediala, e ti innalzerà.*

84. I teologi a volte chiamano il divino ora *eros*, ora carità, ora amabile o diletto. Perciò, come *eros* e carità, il divino è soggetto a movimento; come amabile o diletto, muove verso di sé tutte le cose capaci di *eros* e di carità. Per spiegare più chiaramente, è soggetto a movimento in quanto produce un'intima relazione di *eros* e di carità in coloro che ne sono capaci; muove, in quanto per natura attrae il desiderio di quelli che sono mossi verso di esso. E ancora: muove ed è mosso, in quanto ha sete che si abbia sete di lui, brama di essere bramato, ama di essere amato.

85. Il divino *eros* è anche estatico, in quanto non permette che gli amanti appartengano a se stessi, ma a quelli che essi amano. Lo mostrano anche le cose superiori nel provvedere alle inferiori, le uguali nell'unirsi a vicenda e le inferiori con una conversione più divina verso le superiori. Anche il divino Paolo, posseduto dal divino *eros* e partecipando della sua potenza estatica, dice con parola ispirata: *Vivo, ma non più io; vive in me Cristo.* Perché è un vero amante e, come egli stesso dice, è uscito da sé verso Dio e non vive più la sua vita, ma quella - infinitamente più amabile - dell'amato.

86. Bisogna osare dire anche, per amore della verità, che la Causa stessa di tutte le cose, per l'*eros* buono e bello di tutte le sue opere, nell'eccesso amoroso della sua bontà, esce da sé con le sue provvidenze per tutti gli esseri. È per così dire allettato dalla bontà, dalla carità e dall'*eros*: e - dal suo essere distaccato, al

di sopra di tutto e da tutto - si lascia portare verso ciò che è in tutti, per la potenza estatica sovraessenziale che non può essere separata da lui. Perciò quelli che sono valenti nelle cose divine lo chiamano anche 'geloso', in quanto è ricco di buon *eros* verso gli esseri, eccita all'emulazione del suo desiderio d'amore, rivela se stesso come geloso e oggetto della sua gelosia le cose da lui desiderate, poiché sono oggetto della sua gelosia le cose a cui egli provvede.

87. Dio stesso è detto origine e padre della carità e dell'*eros*. Egli infatti ha prodotto all'esterno di sé, cioè come creature, queste realtà che sono in lui. In questo senso è detto: *Dio è amore*, e ancora: Dolcezza e desiderio, cioè *eros*. E 'diletto' e davvero 'amabile' è egli stesso. Per il fatto dunque che il desiderio amoroso procede da lui, si dice che egli, che ne è il padre, subisce movimento. E per il fatto che egli è veramente amabile, diletto, desiderabile, scelto, muove verso questo le cose che a lui guardano e che hanno la potenza del desiderio, ciascuna nel suo modo proprio.

88. Devi ritenere che Dio è colui che seduce e muove all'unione d'amore in Spirito. Egli è cioè il mediatore di questa unione, colui che accorda ad essa le parti, così che egli divenga oggetto di *eros* e di carità da parte delle sue creature. E lo chiama colui che muove, nel senso che egli muove ciascun essere, conforme alla sua propria ragione, a volgersi a lui. E anche se il nome 'seduzione' presso i profani significa qualcosa di impuro, qui indica la mediazione che procura l'unione con Dio.

89. Il movimento amoroso del bene, preesistente nel bene, è semplice e si muove da sé, procede dal bene e di nuovo ad esso ritorna, perché è senza fine e senza principio. E questo mostra perché il nostro desiderio del divino e dell'unione divina sia in continuo movimento. Poiché l'unione amorosa con Dio supera e sta al di là di qualsiasi unione.

90. Quando parliamo dell'amore, sia esso divino o angelico, intellettuale, psichico o naturale, noi dobbiamo pensare a una potenza unitiva e connettiva che muove le cose superiori a provvedere alle inferiori, quelle uguali a un comune reciproco rapporto e, infine, quelle inferiori alla conversione verso quelle migliori e più elevate.

91. Se la conoscenza unisce quelli che conoscono e le cose conosciute, mentre l'ignoranza è causa per l'ignorante di cambiamento continuo e di divisione con se stesso, nulla, secondo la sacra Scrittura, allontanerà il vero credente dal fondamento della sua vera fede, nel quale possederà il permanere di una identità immobile e immutabile. Infatti, chi è unito alla verità sa bene come egli stia bene, anche se i più lo ammoniscono come uno che sia fuori di sé.

Sfugge, infatti, com'è naturale, alla loro conoscenza, essendo uscito dall'errore per la verità dell'autentica fede; egli invece sa veramente di non essere pazzo, come quelli dicono, ma di essere stato liberato - mediante la verità semplice e sempre uguale a se stessa e la medesima - dalla corruzione fluttuante e variabile nei multiformi aspetti dell'inganno.

92. I santi sono stati buoni, amanti degli uomini, compassionevoli, pietosi. Erano convinti di dover avere un'unica disposizione d'animo nei confronti di tutto il genere umano. Per questo, per tutta la vita essi tennero saldo quello che tra tutti i doni è eletto, cioè l'umiltà, che custodisce tutti i beni e distrugge i mali. E così si resero inafferrabili rispetto alle tormentose tentazioni, sia quelle volontarie e dipendenti da noi, sia quelle non volontarie e non dipendenti da noi: a ciò riuscirono, sedando con la continenza l'insorgere delle volontarie e respingendo con la sopportazione gli assalti delle involontarie.

93. La perfetta pratica delle virtù è prodotta da retta fede e genuino timor di Dio; la contemplazione naturale che non erra nell'ascesa, è prodotta da salda speranza e integra intelligenza; l'essere assunti nella deificazione, è prodotto da amore perfetto e intelletto volontariamente - in modo sommo e totale - cieco rispetto agli esseri.

94. È opera della filosofia pratica la purificazione dell'intelletto da ogni fantasia passionale; opera della contemplazione naturale, rendere l'intelletto esperto in tutta la conoscenza vera che è negli esseri, e a causa della quale essi esistono; opera della mistica iniziazione teologica, rendere per grazia l'intelletto simile a Dio e pari a lui - per quanto possibile - nel suo stato, in modo che, a motivo della propria trascendenza, la sua attività intellettuale non sia più rivolta assolutamente a nulla di ciò che viene dopo Dio.

95. L'etere, o l'elemento infuocato del mondo sensibile, corrisponde alla prudenza⁵⁹ nel mondo della mente, perché questo è uno stato che illumina e manifesta quelle che sono propriamente le ragioni spirituali di ciascuno degli esseri; mediante queste ragioni mostra in tutti, senza errore, la loro causa, e attira il desiderio dell'anima verso il divino.

L'aria del mondo sensibile corrisponde, nel mondo della mente, alla forza. La forza infatti è uno stato che muove, sostiene e insieme rende attiva la vita dello spirito insita in noi, e dà vigore al perenne movimento dell'anima intorno al divino.

L'acqua del mondo sensibile corrisponde nel mondo della mente alla temperanza, uno stato che produce la fecondità vitale nello spirito e genera nel desiderio del divino un incanto amoroso che sempre risorge.

La terra del mondo sensibile corrisponde, nel mondo della mente, alla giustizia, uno stato che genera, secondo la loro specie, tutte le ragioni che sono negli esseri, distribuisce in modo equo a ciascuno i doni della vita in Spirito, ed è una permanenza irremovibile del proprio cammino nel bene, per una decisione volontaria.

96. Quando la carne è vigorosa e pingue, l'anima è tormentata e oscurata dalle passioni, perché l'abito delle virtù e l'illuminazione della conoscenza si ritirano. Invece quando l'anima è custodita e resa splendente dalla divina bellezza delle virtù e dall'illuminazione della conoscenza, l'uomo esteriore viene distrutto, perché la carne perde il suo vigore naturale per la venuta del Verbo.

97. Non era possibile che l'uomo creato si mostrasse figlio di Dio e dio per la deificazione per grazia, senza essere prima generato volontariamente nello Spirito mediante la potenza naturale automoventesi e indipendente che ha insita in sé. Il primo uomo ha trascurato questa generazione deificante, divina, immateriale, perché ha preferito ai beni intelligibili non ancora manifestati, il diletto manifesto dei sensi: e per questo ha condannato giustamente se stesso a una generazione corporale, non di libera scelta, materiale, soggetta alla morte.

98. Attualmente l'uomo si muove o intorno a fantasie irrazionali di passioni ingannatrici per amore del piacere, o intorno alle ragioni delle arti - spinto dalla necessità del momento - o intorno alle ragioni naturali della natura, a scopo di apprendimento. Nel principio nessuna di queste cose trascinava l'uomo necessariamente, perché egli era al di sopra di tutte le cose. Così infatti conveniva fosse per il primo uomo: che, non distratto in nulla dalle cose che vengono dopo di lui, o che sono intorno a lui o relative a lui, fosse bisognoso di una cosa sola per la sua perfezione, il movimento irresistibile verso Colui che è al di sopra di lui - Dio - con tutta la propria potenza di amore.

99. Il primo uomo, fra Dio e se stesso, non aveva alcuna cognizione intermedia che impedisse il realizzarsi del rapporto spontaneo con Dio, mediante l'amore, in conformità al movimento che porta l'uomo a Dio. Essendo infatti impassibile per grazia, non era soggetto alla seduzione di fantasie passionali, a causa del piacere; e, non avendo bisogno di nulla, era libero da circostanze che lo forzassero, a motivo del bisogno, a occuparsi delle arti; e, essendo sapiente, era al di sopra della considerazione della natura, a motivo del suo stato di conoscenza.

100. Dio, che con sapienza ha posto in esistenza tutta la natura e che nella potenza di ciascuno degli esseri razionali pone segretamente la conoscenza di lui, ha dato anche a noi uomini - quale munifico Sovrano - un naturale desiderio

e *eros* verso di lui, intrecciando ad esso per natura la potenza della nostra ragione. Per questo noi lottiamo per poter conoscere con facilità i modi di realizzare il desiderio e per non mancare di raggiungerlo, sviandoci.

Mossi dunque da tale desiderio, siamo indotti a cercare la verità, la sapienza e l'ordine che si manifestano armoniosamente in tutta la creazione, aspirando per loro mezzo a raggiungere Colui per il quale abbiamo ricevuto il desiderio.

Sulla preghiera del 'Padre nostro'

Breve interpretazione diretta a un amante di Cristo

È il mio stesso signore protetto da Dio che io ho ricevuto nelle sue lodevolissime lettere: lui che mi è sempre presente e che non può in alcun modo allontanarsi dal mio spirito, come non ricusa, a imitazione di Dio, per sua grandissima virtù, usando delle occasioni naturalmente offerte da Dio, di trattare con i suoi servi. Perciò, ammirando la grandezza della sua condiscendenza, ho temperato con l'amore il mio timore di lui. E da questi due sentimenti - amore e timore - ho tratto un'unica carità, fatta di riverenza e affetto. Ciò perché il timore, privo dell'amore, non divenisse odio, l'amore, non temperato dal saggio timore, non divenisse mancanza di rispetto, e la carità, invece, apparisse come legge interiore di affetto, che si appropria tutto ciò che per natura è congiunto, soggiogando l'odio con l'affetto e allontanando la mancanza di rispetto con la riverenza.

Il beato Davide conoscendo che soprattutto il timore è capace di assicurare la carità divina, dice: *Il timore del Signore è puro, rimane per sempre*. Egli sapeva evidentemente come questo timore fosse diverso da quello che nasce per la paura di essere puniti per le colpe. Quel timore infatti è scacciato, distrutto completamente al venire della carità, come dimostra con le sue stesse parole il grande evangelista Giovanni: La carità caccia fuori il timore. L'altro timore, invece, è per sua natura una caratteristica della legge del vero affetto. Nei santi esso custodisce per sempre, con la riverenza, assolutamente incorrotto il vincolo della carità e il suo modo di manifestarsi, sia nei confronti di Dio che verso il prossimo.

Anch'io, dunque, come dicevo, ho temperato, nei confronti del mio signore, il timore con l'amore e ho mantenuto sino ad oggi questa legge di carità. Per riverenza mi trattenevo dallo scrivere, per non dar luogo a mancanza di rispetto, ma per affetto ero spinto a scrivere, perché non fosse considerato odio un assoluto rifiuto di scrivere.

Ma ora che ne sono stato comandato, scrivo, non ciò che io penso, ma ciò che vuole Dio che, per grazia, ci fa conoscere quanto giova. Dice infatti Davide: *Il consiglio del Signore rimane in eterno e i pensieri del suo cuore, di generazione in generazione*. Per 'consiglio' di Dio Padre forse intende

quell'ineffabile annientamento del Figlio Unigenito per la deificazione della nostra natura, in base al quale egli ha fissato un termine a tutti i secoli. Per 'pensieri del suo cuore', le ragioni della sua provvidenza e del giudizio, con le quali sapientemente governa la vita presente e la futura, quasi diverse generazioni, assegnando a ciascuna il suo modo di operazione appropriato.

Ma se è opera del divino consiglio la deificazione della nostra natura, e se scopo dei divini pensieri è portare a termine ciò di cui la nostra vita va in cerca, allora giova conoscere e praticare la preghiera del Signore, per poi scrivere in modo conveniente sul suo significato.

Poiché dunque il mio signore, scrivendo a me suo servo, è stato mosso da Dio a far menzione in particolare di questa preghiera, anch'io ne faccio necessariamente oggetto dei miei discorsi e prego il Signore - maestro che ci ha insegnato questa preghiera - di aprire il mio intelletto alla comprensione dei misteri che sono in essa, e di darmi un discorso capace di spiegare ciò che ne ho compreso. In tutte le sue espressioni, infatti, si trova definito l'intero scopo di cui si è detto, nascosto in esse misticamente, o, per dir meglio, questo scopo è in esse apertamente proclamato per chi ha intelletto abbastanza robusto per capire.

Il testo della preghiera ci fa infatti chiedere tutto ciò che il Verbo divino ha attuato con la sua carne, dopo essersi annientato e ci insegna a partecipare di quei beni che soltanto Dio Padre, per la naturale mediazione del Figlio, nello Spirito santo, può veramente provvedere. Mediatore fra Dio e gli uomini è infatti il Signore Gesù, come dice il divino Apostolo. Mediante la carne, egli manifesta agli uomini il Padre che non conoscevano, e al Padre fa accostare gli uomini, in lui riconciliati, mediante lo Spirito. Per gli uomini e a causa loro, senza mutamento fattosi uomo, è autore e maestro di molti nuovi misteri, tanti che ancora la ragione non ha potuto misurarne la quantità e la grandezza. Fra questi misteri che egli ha concesso agli uomini nella sua eletta liberalità, sette appaiono come più universali degli altri: ed è di questi che - come ho detto - lo scopo della preghiera racchiude misticamente il senso. Essi sono: la teologia, la filiazione divina nella grazia, l'uguaglianza con gli angeli, la partecipazione alla vita eterna, la restaurazione della natura rinnovata in se stessa nell'impassibilità, lo scioglimento della legge del peccato e la distruzione della tirannide del Maligno che si è impadronito di noi con l'inganno.

Verifichiamo ora ciò che abbiamo detto.

Il Verbo di Dio fatto carne ci insegna la teologia, in quanto mostra in sé il Padre e lo Spirito santo, poiché tutto il Padre e tutto lo Spirito santo erano essenzialmente e perfettamente in tutto il Figlio incarnato. Non perché si fossero

incarnati, ma l'uno compiacendosi e l'altro collaborando con il Figlio che attuava la propria incarnazione. Poiché il Verbo continuava ad essere dotato di mente e di vita e non era comprensibile secondo l'essenza assolutamente a nessuno se non al Padre e allo Spirito. È infatti secondo l'ipostasi che egli, per amore degli uomini, ha effettuato l'unione con la carne.

Egli ci dà poi la filiazione divina, donandoci la generazione e la condeificazione soprannaturale dall'alto, mediante lo Spirito, nella grazia. La difesa e la custodia in Dio di tale stato dipende poi dalla determinazione volontaria dei generati, che ami con sincera disposizione la grazia donata e, con la pratica dei comandamenti, si dia premura di rendere più fulgida la bellezza data per grazia. Tale determinazione volontaria, svuotando dalle passioni, tanto si appropria della divinità, quanto il Verbo di Dio, svuotandosi volontariamente della sua purissima gloria, conforme all'economia, veramente divenne e fu detto uomo.

Egli ha poi reso gli uomini pari agli angeli. Non soltanto *pacificando mediante il sangue della sua croce... le cose che sono nei cieli, e quelle che sono sulla terra*, annientando le potenze avverse che riempivano lo spazio tra il cielo e la terra, unendo le potenze del cielo e della terra in un'unica assemblea festosa alla quale partecipare i suoi doni divini, così che la natura umana facesse risuonare la lode della gloria di Dio, esultando in una sola e identica volontà con le potenze dell'alto; non soltanto questo, perché egli, compiuta la sua economia per noi, ascendendo con il corpo che aveva assunto, ha unito mediante se stesso cielo e terra, ha congiunto le realtà intelligibili e quelle sensibili, e ha rivelato la natura creata una nelle sue parti estreme, tutta in sé connessa mediante la virtù e la conoscenza della Causa prima. Con ciò che egli misticamente compie, io penso che egli mostri come il *Logos* sia l'unione di ciò che è diviso, e la mancanza di *logos*, la divisione delle cose unite. Impariamo dunque ad appropriarci con la pratica del *Logos* così da unirci non solo agli angeli per virtù, ma anche a Dio nella conoscenza, distaccandoci dagli esseri.

Egli ci dà poi di partecipare alla vita divina, rendendo se stesso cibo, in un modo che sa lui e che sanno quelli che da lui hanno ricevuto una tale percezione intellettuale, così che, gustando questo cibo, sanno di vera conoscenza che buono è il Signore, egli che fa partecipi quelli che mangiano di una qualità divina per la loro deificazione, poiché egli veramente è e vien chiamato pane di vita e di potenza.

La restaurazione della natura in se stessa egli la opera non solo perché, fattosi uomo, custodì la volontà impassibile e tranquilla nei confronti della natura, tanto che essa non fu affatto scossa dal suo stato naturale neppure contro

coloro che lo crocifiggevano (al contrario egli per loro scelse la morte anziché la vita, mostrando con ciò la volontarietà della sua passione, stabilita dall'amore per l'uomo di colui che pativa); non solo in tal modo, ma anche perché annientò l'inimicizia, inchiodando alla croce la condanna scritta del peccato - che provocava nella natura una spietata guerra contro se stessa; e, chiamando i lontani e i vicini - cioè quelli che erano sotto la legge e quelli che ne erano fuori - abbatté il muro di mezzo della divisione, cioè spiegò la legge dei comandamenti con i suoi decreti, dai due creando un solo uomo nuovo, facendo pace e riconciliandoci mediante se stesso al Padre e fra di noi. Così che la nostra volontà non sia più in contrasto con la ragione della natura, ma che noi siamo resi immutabili sia rispetto alla natura che alla volontà.

Egli rende pura la natura dalla legge del peccato, non permettendo che il piacere presieda alla sua incarnazione per noi. Il suo concepimento infatti avvenne straordinariamente senza seme e la sua nascita soprannaturalmente, senza corruzione. Dio cioè, mentre veniva partorito, ancor più, oltre la natura, stringeva il vincolo della verginità della madre sua con la nascita e liberava tutta la natura dal potere della legge che la dominava, in quelli che lo vogliono e che mortificano nella percezione sensibile le loro membra terrestri, a imitazione della sua morte volontaria. Il mistero della salvezza infatti è di chi lo vuole: non si impone come una tirannide.

Egli distrugge la tirannide del Maligno che si era impadronito di noi con l'inganno: gli getta contro, come arma, la carne vinta in Adamo, e così lo vince. Mostra in questo modo come la carne, che prima era stata catturata dalla morte, cattura colui che l'ha catturata e, con la morte della natura, distrugge la vita di quello: la carne fu per lui come un veleno, che gli fece vomitare tutti quelli che era stato capace di ingoiare, per la forza della morte che possedeva; fu invece vita per il genere umano, come un lievito che sospingeva tutto l'impasto della natura umana alla resurrezione di vita. Poiché per essa soprattutto - cosa veramente mirabile a udirsi! - il Verbo, essendo Dio, diventa uomo, e volontariamente accetta la morte della carne.

Di tutte queste cose - come dicevo - si troverà la richiesta espressa nel testo della preghiera.

Essa parla infatti del Padre, del suo nome e del suo regno. E poi presenta il figlio, nella grazia, di questo Padre, cioè colui che prega. Chiede che quelli del cielo e quelli della terra diventino di un unico volere. Ordina di chiedere il pane sovrasostanziale.⁶⁰ Sancisce come legge la riconciliazione per gli uomini e riunifica la natura con se stessa mediante il perdono dato e ricevuto, in modo che

essa non sia più divisa dalla diversità delle volontà. Insegna a chiedere di essere preservati dall'entrata in tentazione, poiché questa è la legge del peccato. Ci esorta a chiedere di essere liberati dal Maligno.

Era infatti necessario che lo stesso autore e datore dei beni fosse anche il nostro maestro, cioè colui che presenta le parole di questa preghiera come norme di vita ai discepoli che credono in lui e che imitano la sua condotta nella carne. Con queste parole egli ha svelato i tesori nascosti della sapienza e della conoscenza in lui, ciascuno nel suo genere, sussistenti, e sospinge il desiderio degli oranti verso il godimento di essi.

Per questo motivo - penso - la Scrittura chiama 'preghiera' questo insegnamento, perché contiene la richiesta dei doni che Dio dà agli uomini per grazia. Così i nostri padri ispirati da Dio hanno trattato in modo specifico della preghiera, dicendo che la preghiera è una richiesta di ciò che Dio, in modo a lui conveniente, suole dare agli uomini. Mentre il voto è la promessa o la dichiarazione di ciò che gli uomini offrono a Dio, quando gli rendono un culto genuino. I padri citano spesso la Scrittura che di questo dà testimonianza con la sua parola, come: *Fate voti al Signore nostro Dio e adempiteli, e: Ciò per cui ho fatto voto ti darò, o Signore*, tutte cose che si riferiscono al voto. E riguardo alla preghiera: Anna pregò il Signore dicendo: O Signore Dio, Dio degli eserciti, voglia tu esaudire la tua serva, e dare a me un frutto del ventre; e: Ezechia re di Giuda e il profeta Isaia figlio di Amos pregarono il Signore; e: *Quando voi pregate, dite: Padre nostro che sei nei cieli*, come ha detto il Signore ai suoi discepoli. Il voto dunque può essere l'osservanza dei comandamenti confermata dalla volontà di chi ha fatto il voto, e la preghiera, la richiesta, da parte di chi li ha osservati, di conseguire i beni che ha custodito. O piuttosto il voto è il combattimento della virtù che Dio accoglie con particolare gradimento quando gli viene offerto, e la preghiera, il premio della virtù che Dio dà in cambio con gioia.

Poiché dunque è stato mostrato che la preghiera è la richiesta dei beni concessi dal Verbo incarnato, mettiamo a capo del testo della preghiera il Maestro stesso e procediamo con coraggio, scoprendo accuratamente con la contemplazione il senso di ciascuna espressione, poiché il Verbo stesso è solito provvedere utilmente e dare di comprendere il senso del pensiero di colui che dice: *Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno*.

Giustamente il Signore con queste parole insegna subito a quelli che pregano a cominciare dalla teologia: essendo per essenza la Causa degli esseri, in qualche

modo li inizia all'esistenza della Causa creatrice degli esseri. Infatti le parole della preghiera contengono una manifestazione del Padre, del nome del Padre e del regno del Padre, affinché fin dall'inizio noi impariamo a venerare, invocare e adorare la Trinità una. Nome infatti di Dio Padre, essenzialmente sussistente, è l'Unigenito Figlio. E regno di Dio Padre, essenzialmente sussistente, è lo Spirito santo. Qui infatti Matteo parla di 'regno', mentre altrove un altro degli evangelisti ha menzionato lo Spirito santo, dicendo: Venga il tuo santo Spirito e ci purifichi. Il Padre, infatti, non ha un nome acquisito, e neppure intendiamo il regno come una dignità considerata successiva a lui: poiché egli non ha avuto principio di essere, per poter cominciare a essere Padre o re, al contrario, sempre essendo, sempre è Padre e re, non avendo in alcun modo cominciato ad essere, né ad essere Padre o re. E se, essendo da sempre, sempre è anche Padre e re, da sempre dunque anche il Figlio e lo Spirito santo sussistono essenzialmente insieme col Padre. Poiché essi sono da lui e in lui naturalmente, al di là di ogni causa e ragione: non sono successivi a lui, quasi venissero dopo di lui in forza di una qualche causa. La relazione infatti tra le ipostasi le indica insieme contemporaneamente: indica i termini per cui essa è e vien detta relazione, e non permette che vengano considerati uno dopo l'altro.

Cominciando dunque questa preghiera siamo condotti a venerare la Trinità consustanziale e sovrastanziale, come Causa creatrice della nostra nascita. E impariamo inoltre a proclamare la grazia a noi concessa della filiazione, perché siamo fatti degni di chiamare Padre per grazia colui che è nostro creatore per natura. Così, pieni di riverenza per il titolo del nostro genitore per grazia, siamo solleciti nel mostrare nella nostra vita i caratteri di chi ci ha generati, santificando il suo nome sulla terra, imitandolo come padre, mostrandoci figli con le nostre azioni, e magnificando, con ciò che pensiamo e facciamo, il Figlio naturale del Padre, autore di questa filiazione.

Noi santifichiamo il nome del nostro Padre celeste per grazia, quando mortifichiamo la nostra concupiscenza attaccata alla materia, e ci purifichiamo delle passioni corruttrici. Perché 'santificazione' è la totale cessazione e mortificazione della concupiscenza della percezione sensibile. Quando siamo giunti a questo punto, noi calmiamo i latrati sconvenienti dell'ira, perché non c'è più la concupiscenza ad eccitarla e a spingerla a lottare per i propri piaceri, dato che essa è stata messa a morte dalla santità secondo ragione. Per natura, infatti, l'ira è l'indice della concupiscenza e di solito cessa di infuriare, quando vede quella messa a morte. È dunque giusto che, col rigetto dell'ira e della concupiscenza, sopraggiunga la forza del regno di Dio Padre - come dice la

preghiera - per coloro che, dopo la rimozione di quelle passioni, sono resi degni di dire: *Venga il tuo regno*, cioè lo Spirito santo. Infatti, per la ragione e l'attuazione nei costumi della mitezza, essi sono ora divenuti templi di Dio mediante lo Spirito santo. È detto infatti: Su chi riposerò, se non su colui che è mite ed umile e che trema alle mie parole? È chiaro da qui come il regno di Dio Padre sia degli umili e dei miti. Infatti: *Beati i miti, perché erediteranno la terra*. Dio non ha promesso in eredità a quelli che lo amano questa terra, che per natura occupa la posizione centrale dell'universo; se solo è vero quello che dice: *Quando risorgeranno dai morti né si ammoglieranno né si mariteranno, ma saranno come angeli nei cieli, e: Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno che è stato preparato per voi dalla fondazione del mondo; e ancora altrove a uno che aveva servito di buon animo: Entra nella gioia del tuo Signore*. E dopo di lui dice il divino Apostolo: Suonerà infatti la tromba e i morti in Cristo risorgeranno per primi incorruttibili. *E poi noi, i rimasti viventi, saremo rapiti insieme con loro nelle nubi, incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre col Signore*.

Se queste sono le promesse fatte dal Signore a quelli che lo amano, chi, fissando l'intelletto al testo della Scrittura così come sta, se è mosso dalla ragione e desidera di essere suo servitore, potrà dire sia la stessa cosa della terra il regno preparato fin dalla fondazione del mondo, la gioia misticamente nascosta del Signore e la dimora e permanenza continua e assolutamente ininterrotta di quelli che ne sono degni con il Signore? Penso anzi che qui con 'terra' si indichi il solido e irremovibile stato di stabilità nel bene e la forza dei miti. Poiché questo loro stato è sempre col Signore, possiede gioia inesauribile, ha ottenuto il regno preparato fin dal principio ed è stato fatto degno della permanenza nei ranghi celesti; e penso che la ragione della virtù sia detta 'terra' perché essa occupa la posizione centrale nell'universo: infatti il mite, trovandosi in mezzo tra la buona e la cattiva fama, rimane impassibile: non si gonfia per la buona fama e non si incupisce per la cattiva. La ragione dei miti, infatti, è libera secondo natura, perché ha respinto il desiderio: non percepisce queste cose che la tormentano con i loro assalti, perché si è placata rispetto alle tempeste che provocano e ha trasferito tutta la potenza dell'anima nella divina e intatta libertà. Il Signore, che desiderava fare parte di questa libertà ai suoi discepoli, dice: *Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime*, definendo 'riposo' la forza del regno divino che procura a chi ne è degno una sovranità libera da ogni schiavitù.

Ma se agli umili e miti è data la forza indistruttibile del regno incontaminato, chi sarà a tal punto privo di amore e totalmente privo di attrattiva per i beni divini, da non desiderare al massimo grado umiltà e mitezza, per assumere l'impronta del regno divino - per quanto possibile all'uomo - e portare in se stesso l'immagine spirituale, immutabile per grazia di Cristo che, per natura, secondo l'essenza, è veramente il grande re? In essa, dice il divino Apostolo, non vi è né maschio né femmina, cioè ira e concupiscenza: l'una che perverte tirannicamente il pensiero e fa uscire la mente dalla legge della natura; l'altra che fa più amabile dell'unica, sola desiderabile, impassibile Causa e Natura, ciò che viene dopo di essa, e rende perciò la carne preferibile allo spirito, e il godimento delle cose apparenti più piacevole della gloria e dello splendore delle realtà intelligibili, distogliendo l'intelletto, con la mollezza sensibile del piacere, dalla percezione divina, ad esso connaturale, delle realtà intelligibili. C'è invece la sola ragione, che si è spogliata al massimo mediante la virtù sovrabbondante, dello stesso affetto e propensione non passionali - ma ancora naturali - per il corpo, poiché lo Spirito vince perfettamente la natura, e induce l'intelletto a cessare dalla filosofia morale, dato che ormai occorre che si unisca al Verbo sovraessenziale mediante contemplazione semplice e indivisa, anche se di solito può distaccarsi e oltrepassare con facilità le cose soggette allo scorrere temporale. Oltrepassate queste, non è ragionevole appesantire con norme morali, come con un mantello, chi si è mostrato libero dall'attaccamento alle cose sensibili. Questo ce lo indica chiaramente il grande Elia manifestando questo mistero per mezzo di quelle azioni che compiva in figura. Egli infatti, mentre viene rapito, dà ad Eliseo il mantello, cioè la mortificazione della carne, con la quale è stabilmente fissato lo splendore del decoro morale, perché Eliseo goda dell'alleanza dello Spirito contro ogni potenza avversa e possa battere la natura instabile e fluida - figurata dal Giordano - così che il discepolo non sia impedito nel suo passaggio alla terra santa e non resti immerso nel torbido e viscido attaccamento alle cose materiali. Egli poi se ne va libero a Dio, non trattenuto in alcun modo da relazione con gli esseri. È semplice nel suo desiderio e la sua volontà non è composita: così compie il suo viaggio verso Colui che è semplice per natura, portato dalle virtù universali connesse l'una con l'altra, in senso spirituale accordate tra loro come cavalli di fuoco. Elia conosceva, infatti, che il discepolo di Cristo deve star lontano da disposizioni ineguali, perché una tale ineguaglianza rivela alienazione. Infatti la passione della concupiscenza provoca un affluire di sangue intorno al cuore, e la potenza irascibile, quando è in movimento, chiaramente produce un ribollire di sangue. Ma chi è giunto come a

vivere, muoversi ed essere in Cristo ha allontanato da sé ciò che produce queste cose discordanti e squilibrate, non recando più in se stesso - quali maschio e femmina - le opposte disposizioni delle passioni, come ho detto. E così la ragione non è più schiavizzata dalle passioni e soggetta al loro instabile variare, poiché con la ragione è intimamente unita per natura l'immagine divina ed essa spinge l'anima a conformare se stessa, secondo una scelta volontaria, alla divina somiglianza, e divenire così partecipe del grande regno che essenzialmente sussiste nel Dio Padre di tutti, quale abitazione risplendente di Spirito santo, che riceve - se è lecito esprimersi così - tutta la potenza della conoscenza della divina natura, per quanto è possibile. In forza di tale potenza viene eliminato il prodursi del male e realizzato il prodursi del bene perché, come Dio, l'anima, in grazia della sua vocazione, custodisce inviolata in se stessa la sostanza dei beni che le sono stati donati. In tale anima, Cristo sempre vuole essere misticamente generato, incarnandosi mediante i salvati e rendendo una vergine madre l'anima che lo genera, e che non ha - per dirla in breve - uno stato condizionato dall'opposizione maschio-femmina, caratteristiche della natura soggetta a corruzione e generazione.

E nessuno si stupisca se indico la corruzione prima della generazione. Se infatti si esamina senza passione, con retta ragione, la natura di ciò che nasce e muore, si troverà chiaramente che la generazione comincia dalla corruzione e nella corruzione va a terminare. Ma Cristo, cioè la vita e la ragione di Cristo e secondo Cristo, non possiedono le passioni caratteristiche di questa natura, se solo è verace colui che dice: In Cristo Gesù *non vi è né maschio né femmina* (indicando con questo le caratteristiche e le passioni della natura soggetta a corruzione e generazione), ma soltanto una ragione deiforme qualificata dalla conoscenza divina, e un movimento unico della volontà che sceglie la sola virtù. Né greco né giudeo: in base a ciò si indica il diverso discorso relativo alla nozione di Dio, o, per dir meglio, il discorso opposto. L'uno infatti introduce abbondantemente molteplici principi e suddivide l'unico principio in operazioni e potenze tra loro opposte, foggiandosi una divinità politeistica, in se stessa contraddittoria a motivo della folla di dèi adorati e ridicola per i vari modi in cui le si rende culto. L'altro invece introduce un solo principio, ma stretto, imperfetto, e quasi inesistente perché privo di ragione e di vita, e così cade, per vie opposte, nello stesso male del primo discorso, la negazione di Dio, perché limita il principio unico ad una Persona, che sussiste senza il Verbo e lo Spirito, oppure ha Verbo e Spirito solo come qualità. E non vede quale Dio sarebbe senza partecipare di questi, o come potrebbe essere Dio se fosse come spartito

dalla partecipazione di elementi sottoposti a generazione, razionali, quasi suoi accidenti. Ma in Cristo, come ho detto, non c'è assolutamente nessuno di questi due discorsi, bensì un'unica ragione di vera pietà e una solida legge di mistica teologia, che rigetta l'amplificazione della divinità - come nel primo discorso - e non accetta la contrazione di essa - come nel secondo discorso. Così l'essere divino non è più in contraddizione per la molteplicità naturale, come nel caso dei greci, e neppure passibile a motivo dell'unicità dell'ipostasi, come nel caso dei giudei, privato del Verbo e dello Spirito oppure avendo Verbo e Spirito come qualità, ma senza che la divinità sia professata Intelletto, Verbo e Spirito.

E questa concezione insegna - a noi che, secondo la fede, per la chiamata della grazia, siamo stati introdotti alla conoscenza della verità - a riconoscere come unica la natura e la potenza della divinità, cioè un solo Dio considerato nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo. Ci insegna a conoscere Dio come un unico Intelletto non causato, sussistente essenzialmente, che genera l'unico Verbo sussistente essenzialmente, senza principio, ed è sorgente dell'unica eterna vita essenzialmente sussistente, lo Spirito santo: Trinità nell'Unità e Unità nella Trinità. Ma non una cosa nell'altra: infatti la Trinità non è rispetto all'Unità come un accidente in una sostanza, o viceversa l'Unità nella Trinità, poiché è priva di qualità. E non è neppure è una cosa e un'altra: l'Unità infatti non è distinta dalla Trinità per una diversità di natura, perché è una natura semplice e una. E neppure una cosa diversa da un'altra, perché la Trinità non si distingue dall'Unità per minore potenza, né l'Unità dalla Trinità. E neppure l'Unità si distingue dalla Trinità, quasi debba essere considerata qualcosa di comune e di generale, in senso solo concettuale, rispetto alle parti di cui è composta, perché essa è una essenza propriamente da sé sussistente, e una potenza realmente potente in se stessa. E neppure è come una cosa che derivi da un'altra: infatti la Trinità non procede dall'Unità per derivazione, perché è ingenerata e da sé rivelantesi. Al contrario, Unità e Trinità sono entrambe realmente dette e pensate come la stessa e unica realtà: la prima in ragione dell'essenza, l'altra per il modo dell'esistenza. E la stessa è integralmente Unità, non suddivisa dalle ipostasi; e la stessa è integralmente Trinità, non confusa dall'Unità, perché non accada che si introduca il politeismo con la divisione, o l'ateismo con la confusione.

Il discorso relativo a Cristo risplende col suo rifuggire da entrambe queste cose. Dico 'discorso di Cristo' il nuovo annuncio della verità, in cui *non c'è né maschio né femmina*, cioè i segni e le passioni propri alla natura soggetta a corruzione e generazione. In cui, ancora, *non c'è né greco né giudeo*, cioè gli opposti discorsi relativi alla divinità; *né circoncisione e incirconcisione*, cioè i

culti corrispondenti a questi diversi discorsi, di cui l'uno, in forza dei simboli della legge, ritiene come cattiva la creazione visibile e accusa il Creatore come produttore di cose cattive; l'altro, in forza delle passioni, divinizza invece la creazione visibile e solleva la creatura contro il suo Creatore. Entrambi questi discorsi hanno come risultato uno stesso male, l'offesa a Dio.

Non c'è, inoltre, *né barbaro né scita*, cioè la divisione, secondo la volontà, dell'unica natura in contrasto con se stessa; divisione a causa della quale si era rovinosamente insinuata tra gli uomini la legge contro natura dell'uccisione reciproca.

Non c'è né schiavo né libero, cioè la divisione della stessa natura contro la volontà, che porta a considerare indegno di onore chi per natura ha diritto allo stesso onore, e ha come legge che lo sostiene quella disposizione dei dominanti che porta a tiranneggiare la dignità dell'immagine.

Invece, tutto e in tutti Cristo, che, nello Spirito, mediante ciò che è superiore alla natura e alla legge, dà forma al regno senza principio che, come si è dimostrato, è caratterizzato da umiltà di cuore e mitezza: l'incontro di queste due caratteristiche indica l'uomo perfetto creato secondo il Cristo. Chiunque infatti sia di umile sentire, è certo anche mite, e chi è mite, certo è anche di umile sentire. È di umile sentire, perché sa che ciò che ha è come in prestito; ed è mite perché riconosce l'uso delle potenze secondo natura che gli sono state date e le dona alla ragione perché se ne serva dio scopo di generare le virtù, ritraendo perfettamente la loro operazione dalla percezione sensibile. Per questo col suo intelletto si muove continuamente verso Dio, mentre, quanto alla percezione sensibile, non si muove affatto, quand'anche sperimentasse tutte quante le pene del corpo, e non imprime nella sua anima alcuna traccia di tristezza al posto di quella disposizione che procura gioia. Egli conosce infatti un solo piacere, la comunione di vita dell'anima con il Verbo, la cui privazione è un castigo senza fine, che comprende per natura tutti i secoli. Così, lasciato il corpo e tutto ciò che lo riguarda, si volge con tutto il suo vigore verso quella divina comunione di vita. Poiché anche se fosse padrone di tutto ciò che è sulla terra, non ritiene vi sia altro danno che si possa subire se non il fallire nella deificazione per grazia che attende.

Purifichiamoci dunque da ogni contaminazione della carne e dello spirito, per poter santificare il nome divino, una volta spenta la concupiscenza che indegnamente ci tormenta con le passioni e una volta legata con la ragione l'ira che infuria disordinatamente con i piaceri. Così, mediante la mitezza, potremo accogliere al suo venire il regno di Dio Padre.

A questo punto possiamo collegare con ciò che si è detto la frase successiva della preghiera, dicendo: *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*. Chi con la sola potenza razionale, liberata da concupiscenza e ira, misticamente rende culto a Dio, ha adempiuto sulla terra la volontà divina, come le schiere angeliche in cielo, divenuto in tutto simile agli angeli, nel culto e nella vita, in qualche modo come dice il grande Apostolo: *La nostra cittadinanza è nei cieli*. Negli angeli non vi è la concupiscenza che col piacere paralizza il vigore delle operazioni dell'intelletto, né l'ira che infuria e l'atra vergognosamente contro il proprio simile: vi è solo la ragione, che conforme a natura conduce gli esseri razionali alla prima ragione: di ciò solo Dio gode, e questo solo richiede a noi suoi servi. Questo indica Dio quando dice al grande Davide: *Che cosa c'è per me nel cielo e da te che cosa ho voluto sulla terra?* Ora non vi è nei cieli null'altro che venga offerto a Dio da parte dei santi angeli, se non il culto razionale: ed è ciò che richiede anche da parte nostra, per cui ci insegna a pregare: *Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*.

Si muova dunque anche la nostra ragione alla ricerca di Dio e la potenza concupiscibile al desiderio di lui, e lotti la potenza irascibile per custodire lui. O, per parlare più propriamente, l'intelletto sia tutto ordinato a Dio, rinvigorito dalla tensione propria della potenza irascibile, e infiammato dal desiderio della potenza concupiscibile spinto al massimo. Così, infatti, imitando gli angeli dei cieli, si troverà che adoriamo continuamente Dio, conducendoci sulla terra come gli angeli, perché, come il loro, il nostro intelletto non sarà assolutamente mosso verso nulla di ciò che viene dopo Dio.

Così se, conforme ai nostri voti, vivremo tale cittadinanza, riceveremo, come pane sovrasostanziale e vitale a nutrimento delle nostre anime e per il mantenimento del buono stato dei beni a noi elargiti, il Verbo stesso che ha detto: *Io sono il pane disceso dal cielo e che dà la vita al mondo*. Egli diviene così per noi ogni cosa nella misura in cui, mediante virtù e sapienza, ce ne nutriamo. E, attraverso ciascuno di quelli che vengono salvati, egli prenderà corpo in modo diverso - sa egli come - mentre ancora viviamo in questo secolo. Tale è il senso dell'espressione della preghiera: *Dacci oggi il nostro pane sovrasostanziale*.

Con la parola 'oggi' penso infatti si intenda il secolo presente. Come se uno, dopo aver inteso ben chiaramente questo punto della preghiera, dicesse: Dacci oggi, a noi che viviamo la presente vita mortale, il nostro pane che avevi preparato nel principio per l'immortalità della natura. E il cibo che è questo pane di vita e conoscenza vincerà la morte del peccato: questo pane di cui il primo

uomo non potè essere partecipe a motivo della trasgressione del comandamento divino. Se infatti si fosse riempito di questo cibo divino, non sarebbe stato preso dalla morte, conseguenza del peccato.

Però chi prega per ricevere questo pane sovrasostanziale, non lo riceve affatto tutto intero com'è in sé questo pane, ma nella misura in cui egli stesso può riceverlo. Infatti, a tutti quelli che lo chiedono, il pane della vita, nel suo amore per gli uomini, dà se stesso; non però a tutti nello stesso modo: ma, a chi ha compiuto opere grandi di più, a chi ha compiuto opere minori, di meno. A ciascuno dunque secondo quello che può ricevere la dignità del suo intelletto.

A comprendere così la presente espressione mi ha condotto il Salvatore stesso, quando esplicitamente ordina ai suoi discepoli di non fare alcun conto del nutrimento sensibile, dicendo: *Non vi preoccupate per la vostra vita, di ciò che mangerete o di ciò che berrete; né per il vostro corpo, di ciò di cui vi vestirete: poiché sono le genti del mondo che cercano tutte queste cose. Cercate piuttosto prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù.* Come potrebbe dunque insegnare a chiedere con la preghiera ciò che prima ci comanda di non cercare? È evidente infatti che non ci ordinava di chiedere con la preghiera ciò che non raccomandava di cercare mediante il comandamento. Poiché con la preghiera si deve chiedere soltanto ciò che in forza del comandamento si deve cercare. Ciò dunque che non siamo stati indotti a cercare mediante un comandamento, non sarà lecito chiederlo con la preghiera. Se il Salvatore ci ha comandato di cercare soltanto il regno di Dio e la giustizia, è normale che spinga quelli che aspirano ai doni divini a chiedere questo con la preghiera. Così, dopo aver confermato con la preghiera la grazia di ciò che si ricerca per natura, egli unisce il volere di quelli che chiedono alla volontà di Chi offre la grazia, facendone una cosa sola mediante un rapporto di unione.

Se invece ci ordina di chiedere con la preghiera il pane di ogni giorno, con cui suole sostenersi la nostra vita presente, non dobbiamo oltrepassare i limiti della preghiera, cercando di abbracciare cupidamente il ciclo di molti anni, dimenticando di essere mortali e di avere una vita che se ne va come un'ombra. Invece, dobbiamo chiedere con la preghiera, senza preoccupazione, solo il pane per quel giorno e dimostrare di fare della vita un esercizio di morte secondo la filosofia del Cristo, prevenendo con la volontà la natura e, prima del sopravvenire della morte, staccando l'anima dalla preoccupazione per le cose del corpo. Così essa non si lascerà inchiodare alle cose corruttibili trasferendo alla materia l'uso del suo desiderio naturale, e non imparerà la cupidigia che priva dell'abbondanza dei beni divini. Fuggiamo dunque con tutte le forze l'affetto per

la materia e laviamoci dalla relazione con essa come da polvere negli occhi spirituali. Accontentiamoci delle sole cose che sono atte a sostenere e non di quelle che portano il piacere nella nostra vita presente. Per queste cose preghiamo Dio, come ci è stato insegnato, perché possiamo custodire l'anima libera da schiavitù, in nessun modo dominata da quelle cose che sono amate a motivo del corpo, e mostriamo di mangiare per vivere, non facendoci accusare di essere vivi per mangiare. È chiaro come la prima cosa sia propria della natura razionale e la seconda di quella irrazionale. Costituiamoci osservatori rigorosi della preghiera, mostrando a fatti che tenacemente preferiamo l'unica e sola vita nello Spirito, che ci serviamo della vita presente per acquisire quella, e per quella curiamo l'uso di questa quel tanto da non ricusare di sostentarla col solo pane e da custodire il suo buono stato naturale integro, per quanto ci è possibile. E ciò non semplicemente per vivere, ma per vivere per Dio. Poiché rendiamo il nostro corpo - razionalizzato dalle virtù - un messaggero dell'anima, e facciamo dell'anima un araldo di Dio, qualificandola con la saldezza nel bene. Così limiteremo naturalmente a un giorno solo la richiesta, cioè non oseremo estenderla al secondo giorno, a motivo di Colui che ci ha dato la preghiera. Infatti, quando avremo concretamente conformato le nostre disposizioni secondo il senso della preghiera, potremo passare con purezza alle espressioni che seguono, e dire: *E rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.*

Chi poi ricerca con la preghiera quel pane incorruttibile della sapienza, di cui la trasgressione in principio ci ha privati - secondo la prima interpretazione della espressione precedente - nel secolo presente, di cui abbiamo detto che l'«oggi» è simbolo, sa che l'unico piacere consiste nel raggiungere i beni divini di cui per natura il datore è Dio, e custode è la libera volontà di chi li ha ricevuti. E costui sa anche che l'unico dolore consiste nel non raggiungere questi beni - e chi ci dà suggerimenti per questo fallimento è il diavolo, ma autore è chiunque, sciupando i beni divini a causa della fiacchezza della sua volontà, non custodisce il valore amato con la disposizione della volontà. Se dunque costui non indirizza in alcun modo la sua scelta verso le cose visibili e non è perciò trascinato da nessuna pena che sopravvenga al suo corpo, costui veramente perdona a quelli che peccano contro di lui, perché nessuno può assolutamente metter la mano sul bene a cui si protende nel suo desiderio, poiché lo si deve credere inalienabile per natura. Un tale uomo si pone come esempio a Dio - se mai è lecito dir questo - perché spinge a imitarlo Colui che è inimitabile, dicendo: *Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori:* esorta così Dio ad essere

ciò che egli è divenuto per il prossimo. Se infatti vuole che Dio perdoni a lui, come egli stesso ha perdonato i debiti a quelli che avevano peccato contro di lui, vuol dire che, come Dio che è senza passione perdona a quelli cui perdona, così anch'egli, restando impassibile di fronte alle cose che gli accadono, perdona ai colpevoli, senza permettere che nell'intelletto si imprima qualche ricordo delle pene che lo hanno raggiunto, per non venir accusato di tagliare la natura con la volontà se lui, uomo, si separa da un altro uomo. Infatti, unendosi così la volontà alla ragione della natura, si verifica la riconciliazione di Dio con la natura. Perché altrimenti - se cioè la natura, con la volontà, si ribella contro se stessa - è impossibile che essa accolga la divina, ineffabile condiscendenza. Forse per questo Dio vuole che prima ci riconciliamo gli uni con gli altri, non perché debba imparare lui da noi a riconciliarsi con i peccatori e a condonare la soddisfazione di molte e temibili accuse, ma per purificare noi dalle passioni e mostrare che la disposizione di quelli che sono stati perdonati è in accordo con la condizione della grazia. È ben chiaro che, quando la volontà si sia unita alla ragione della natura, la facoltà di scelta di coloro che avranno raggiunto questo non sarà più in uno stato di rivolta nei confronti di Dio. Infatti non si può considerare nulla di contrario alla ragione nella ragione della natura, che è anche legge naturale e divina, quando assuma il movimento della volontà, operante conforme a tale ragione. Se non vi è nulla di contrario alla ragione nella ragione della natura, è normale che la volontà che si muove secondo la ragione della natura avrà la propria operazione del tutto in accordo con Dio. E questa è una disposizione attiva, caratterizzata dalla grazia di Colui che per natura è buono, volta a dar vita alla virtù.

Queste sono dunque le disposizioni di chi chiede nella preghiera il pane spirituale. E, dopo di lui, anche chi, costretto dalla natura, chiede il solo pane di quel giorno, dovrà avere le stesse disposizioni, perdonando prima ai suoi debitori i loro debiti, perché sa di essere per natura mortale; inoltre, attendendo ogni giorno nell'incertezza ciò che accade per natura, egli previene la natura con la volontà, divenendo volontariamente morto per il mondo, secondo il detto: *A causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo stati considerati come pecore da macello*. Per questo si offre in libagione per tutti, perché non rimanga in lui alcuna traccia della perversità del secolo presente, e così, passato alla vita che non invecchia, riceva dal giudice dell'universo la ricompensa adeguata per ciò che ha fatto quaggiù. Infatti a entrambi è necessaria una disposizione pura nei confronti di chi li ha rattristati, sia per il vantaggio loro - per tutti i motivi -

ma specialmente in vista del senso delle rimanenti espressioni che suonano così:
E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal Maligno.

La Scrittura rivela infatti con questo come chi non ha perfettamente perdonato a chi cade e non ha presentato a Dio un cuore puro da tristezza, reso splendente dalla luce della riconciliazione con il prossimo, non otterrà la grazia dei beni per cui ha pregato, e, per giusto giudizio, sarà consegnato alla tentazione e al Maligno. Imparerà così a purificarsi dalle colpe, eliminando le sue lagnanze contro gli altri. Qui è detta 'tentazione' la legge del peccato, dalla quale il primo uomo era libero quando venne creato. È detto 'Maligno' il diavolo che ha impastato questa legge con la natura degli uomini e con l'inganno ha persuaso l'uomo a trasferire il desiderio della sua anima dalle cose lecite a quelle proibite, e a deviare nella trasgressione del divino comandamento, che provocò la perdita dell'incorruttibilità data per grazia. Ancora, è detta 'tentazione' la disposizione volontaria dell'anima verso le passioni della carne; ed è detto 'Maligno' il modo della realizzazione attuale della disposizione passionale. Il giusto giudice non libererà da nessuna di queste cose chi non ha rimesso i debiti ai debitori. E ciò neppure se lo chiederà semplicemente con la preghiera. Dio anzi permette che costui sia macchiato dalla legge del peccato, e lascerà che sia dominato dal 'Maligno' colui la cui volontà è dura e rigida, perché egli ha preferito le passioni dell'ignominia, di cui il diavolo è seminatore, alla natura, di cui Dio è creatore. A colui che volontariamente è inclinato verso le passioni della carne, Dio non impedisce di realizzarle di fatto; non lo libera dalla inclinazione verso le passioni perché egli, avendo considerato la natura inferiore alle inconsistenti passioni, per la sua sollecitudine nei confronti di queste ha ignorato la ragione di quella. Bisognava invece che - mosso conforme a quella ragione - conoscesse qual è la legge della natura e quale la tirannide delle passioni che si è realizzata in forza di una libera scelta della volontà, non secondo natura; doveva conservare la natura custodendola con le operazioni naturali, respingere invece la tirannide delle passioni lontano dalla volontà, e proteggere con la ragione la natura che di per sé rimane pura e immacolata. E doveva di nuovo rendere la volontà conforme alla natura, irreprensibile, libera da odio e divisione, tale che non si volgesse in alcun modo verso ciò che non è concesso dalla ragione della natura. Così avrebbe allontanato ogni odio e ogni divisione da chi è affine per natura, in modo da essere esaudito dicendo questa preghiera, e da ottenere da Dio una duplice grazia piuttosto che una sola: il perdono delle colpe passate, e la protezione e liberazione rispetto alle future. Poiché Dio non lo lascia entrare in tentazione e

non lo abbandona alla schiavitù del Maligno per questo solo motivo: perché è disposto a rimettere i debiti al prossimo.

Anche noi, dunque - per tornare un poco indietro e riassumere il senso delle cose dette - se vogliamo essere liberati dal Maligno e non entrare in tentazione, dobbiamo credere a Dio e rimettere i debiti ai nostri debitori. È detto infatti: *Se voi non rimettete agli uomini i loro peccati, neppure il Padre vostro celeste li rimetterà a voi.* Così non soltanto riceveremo il perdono delle colpe commesse, ma, oltre a ciò, vinceremo la legge del peccato, perché non sarà permesso che noi ne facciamo l'esperienza. Inoltre calpesteremo il maligno serpente - padre di questa legge - dal quale preghiamo di essere liberati. Poiché Cristo - che ha vinto il mondo - combatterà con noi e, armandoci con le leggi dei comandamenti e conforme a queste leggi, con la rimozione delle passioni, unirà la natura a se stessa mediante l'amore. Ed essendo egli pane di vita, di sapienza, di conoscenza e di giustizia, muoverà insaziabilmente il nostro appetito verso di lui e, in forza dell'adempimento della volontà del Padre, ci renderà adoratori insieme con gli angeli: in modo che mostriamo con la nostra condotta di vita, mediante una buona imitazione, il compiacimento celeste. Di qui ci guiderà poi alla suprema ascesa delle realtà divine, al Padre delle luci, rendendoci partecipi della divina natura, per la partecipazione per grazia dello Spirito santo. Per questa partecipazione saremo chiamati figli di Dio e, puri da ogni macchia, integri, porteremo intorno interamente - senza limitarlo - l'autore stesso di questa grazia, il Figlio del Padre per natura, dal quale, per mezzo del quale e nel quale abbiamo e avremo l'essere, il movimento e la vita.

Il nostro scopo, quando preghiamo, tenda dunque a questo mistero della deificazione, affinché conosciamo da quale condizione ci ha presi e cosa ha fatto di noi l'annientamento nella carne dell'Unigenito; e conosciamo da dove e dove, con la potenza della sua mano amante, ha fatto risalire noi che avevamo toccato il punto più basso di tutto, a cui il peso del peccato ci aveva sprofondati. Ameremo così di più Colui che ha sapientemente preparato per noi una tale salvezza. Mostreremo con le nostre azioni il compimento della preghiera e appariremo annunciatori di Dio nostro vero Padre per grazia. Mostreremo chiaramente invece che non abbiamo come padre della nostra vita il Maligno che mediante le passioni dell'ignominia sempre tenta di dominare tirannicamente la natura, e che non scambiamo senza accorgercene la vita con la morte. Perché ciascuno dei due - Dio e il Maligno - naturalmente partecipano ciò che è loro proprio a quanti si accostano a loro: ma Dio concede la vita eterna a quanti lo amano, mentre il Maligno, con la suggestione delle tentazioni volontarie,

procura la morte a quelli che gli si avvicinano. Infatti, secondo la Scrittura, le tentazioni sono di due specie, l'una piacevole e l'altra dolorosa. Una dipende da una scelta volontaria, l'altra no. Una genera il peccato, riguardo al quale il Signore nel suo insegnamento ci ha comandato di pregare per non esservi indotti: *E non ci indurre in tentazione*; e anche: *Vegliate e pregate per non entrare in tentazione*. L'altra specie, invece, è vindice del peccato e castiga la disposizione al peccato infliggendo pene non volute. Se però uno sopporterà, soprattutto se non è trafitto dai chiodi del vizio, udrà il grande Giacomo che proclama esplicitamente: *Considerate una grande gioia, fratelli miei, l'incorrere in svariate tentazioni, poiché la prova della vostra fede produce la sopportazione; la sopportazione virtù provata e la virtù provata compia la sua opera perfetta*.

Di entrambe le tentazioni, quella volontaria e quella involontaria, si dà perfidamente premura il Maligno. Seminando la tentazione volontaria, eccita l'anima con i piaceri del corpo per distogliere il suo desiderio, con queste macchinazioni, dal divino amore; e, con l'inganno, cerca di ottenere la tentazione involontaria perché vuole distruggere la natura col dolore, per forzare l'anima, abbattuta per lo sfinimento causato dalle pene, a volgere i suoi pensieri alla calunnia contro il Creatore.

Ma noi che abbiamo conosciuto i pensieri del Maligno, supplichiamo che si allontani la tentazione volontaria, perché non ci accada di distogliere il desiderio dal divino amore. E, quanto a quella involontaria, quando sopravviene per permissione di Dio, sopportiamola generosamente, perché appaia che preferiamo alla natura il Creatore della natura.

Possa avvenire che noi tutti, che invociamo il nome del Signore nostro Gesù Cristo, siamo riscattati ora dalle lusinghe del Maligno, e siamo liberati dalle sofferenze future per la partecipazione alla sostanza di tutti i beni futuri, a noi già mostrata nello stesso Cristo Signore nostro che solo, col Padre e lo Spirito santo è glorificato da tutta la creazione. AMEN.

TALASSIO UBICO E AFRICANO

Il nostro santo Padre Patassio, che fu anche presbitero e igumeno, visse durante il regno di Costantino Pogonato, intorno al 660,⁶¹ contemporaneo di san Massimo, il quale gli dedicò l'esposizione di punti controversi di alcuni scrittori, e delle soluzioni di essi.⁶² Le presenti quattro centurie di capitoli elaborate da lui sono state raccolte qui, insieme agli altri scritti, essendo tali da procurare grande utilità spirituale ai lettori.

*

Non ci sono molte notizie in più su san Talassio da aggiungere a quelle date da Nicodimo. Egli fu in effetti contemporaneo e amico di san Massimo il Confessore (VII s.), che rappresenta l'unica fonte per la sua vita, attraverso gli scritti che gli ha dedicato.

Per quanto riguarda la loro forma letteraria esterna, le quattro Centurie di Talassio sono ciascuna un acrostico, cioè compongono, mediante l'accostamento delle iniziali di ogni capitolo, una frase che posta all'inizio della Centuria rappresenta una specie di dedica o di esortazione o di preghiera al destinatario dello scritto.

A PAOLO PRESBITERO

I Centuria sulla carità e la continenza e la condotta secondo l'intelletto

Acrostico:

Talassio - in apparenza esicasta, ma in realtà trafficante in vanagloria - a Paolo, fratello spirituale e amato dal Signore.

1. Il desiderio interamente teso a Dio lega insieme, con Dio e fra di loro, coloro che ne sono presi.

2. L'intelletto che ha acquistato l'amore spirituale non fa, riguardo al prossimo, pensieri che non convengono alla carità.

3. Chi benedice con la bocca ma disprezza col cuore nasconde l'ipocrisia nella finzione della carità.

4. Chi ha acquistato la carità sopporta senza turbamento le tristezze e le fatiche che gli vengono da parte dei nemici.

5. Solo la carità unisce la creatura a Dio, e gli uni con gli altri nella concordia.

6. Possiede la carità vera, chi non sopporta né sospetti né discorsi contro il prossimo.

7. È prezioso presso Dio e presso gli uomini, chi non mette in pratica nulla che ponga fine alla carità.

8. È proprio della carità senza ipocrisia, una parola vera dettata da una buona coscienza.

9. Nasconde l'invidia sotto l'aspetto di benevolenza chi riporta al fratello i rimproveri fatti da un altro.

10. Come le virtù umane attirano la gloria degli uomini, così anche le virtù spirituali attirano la gloria di Dio.

11. Carità e continenza purificano l'anima e una preghiera pura fa splendere l'intelletto.

12. Forte è l'uomo che con l'azione e la conoscenza respinge il vizio.

13. Ha trovato grazia presso Dio, chi ha acquistato impassibilità e scienza spirituale.

14. Se vuoi avere la meglio sui pensieri passionali, acquista continenza e amore per il prossimo.

15. Custodisciti dall'incontinenza e dall'odio e non troverai inciampo nel tempo della tua preghiera.

16. Come non è possibile vedere piante aromatiche crescere nel fango, così neppure in un'anima che nutre rancore, il profumo della carità.

17. Trattieni generosamente ira e concupiscenza e prestissimo ti libererai da cattivi pensieri.

18. L'operosità nascosta elimina la vanagloria, e il non disprezzare nessuno caccia la superbia.

19. Ipocrisia e menzogna sono il proprio della vanagloria; presunzione e invidia, della superbia.

20. Capo è colui che comanda a se stesso e sottomette anima e corpo alla ragione.

21. La sincerità dell'amico si mostra nella prova, quando diviene partecipe della necessità.

22. Mettiti al sicuro contro i sensi, col metodo dell'*esichia* e giudica i pensieri che ti stanno sul cuore.

23. Resisti ai pensieri di tristezza con animo senza rancore; e contro quelli voluttuosi, disponiti da nemico.

24. *Esichia*, preghiera, carità e continenza sono la quadriga che conduce l'intelletto ai cieli.

25. Sciogli il tuo corpo col digiuno e la veglia e caccera il carnefice pensiero del piacere.

26. *Come si scioglie la cera davanti al fuoco*, così il pensiero impuro davanti al timore di Dio.

27. È cattiva perdita di un'anima assennata l'indugiare dell'intelletto in una passione biasimevole.

28. Sopporta gli impeti di tristezze e dolori, perché mediante queste cose la provvidenza di Dio ti purifica.

29. Dopo avere rigettato la materia e rinunciato al mondo, rinuncia ormai anche ai cattivi pensieri.

30. L'opera propria dell'intelletto è essere sempre libero per le parole di Dio.

31. Come è opera di Dio reggere il mondo, così dell'anima governare il corpo.

32. Con quale speranza andremo incontro a Cristo se fino ad ora siamo schiavi dei piaceri della carne?

33. Sofferenza e tristezza, sia volontarie sia inviate dalla provvidenza, eliminano il piacere.

34. L'amore al denaro diviene materia di passioni perché esso è in grado di accrescere il piacere in generale.

35. Non conseguire il piacere genera tristezza, e il piacere si congiunge con ogni passione.

36. Con la misura opposta a quella con cui misuri al tuo corpo ti sarà inversamente misurato da parte di Dio.

37. Le opere conseguono i giudizi divini, giuste remunerazioni delle azioni compiute mediante il corpo.

38. Virtù e scienza partoriscono l'immortalità; la mancanza di esse è madre di morte.

39. La tristezza secondo Dio elimina il piacere; l'annientamento del piacere è resurrezione dell'anima.

40. L'impassibilità è assenza di movimento dell'anima verso il vizio; ottenerla è impossibile senza la misericordia di Cristo.

41. Cristo è salvatore dell'anima e del corpo, chi segue le sue orme è liberato dal vizio.

42. Se vuoi ottenere la salvezza rinunci al piacere e intraprendi continenza e carità con una preghiera intensa.

43. Proprio dell'impassibilità è il vero discernimento; con questo fa' tutto con misura e regola.

44. Gesù Cristo è il nostro Signore e Dio, e l'intelletto che lo segue non rimane nella tenebra.

45. Raccogli il tuo intelletto e osserva i pensieri e se ne trovi di passionali, fa' loro guerra.

46. Sono tre le cose mediante le quali accogli i pensieri: la percezione sensibile, la memoria e la costituzione del corpo. Ma i più molesti sono quelli della memoria.

47. Colui a cui è stata data la sapienza conosce le ragioni delle realtà incorporee e qual è il principio e la fine del mondo.

48. Non essere negligente della pratica e il tuo intelletto sarà illuminato. Aprirò di nascosto, per te - dice - tesori invisibili.

49. Ha trovato la grazia di Dio chi è stato liberato dalle passioni, e la grande misericordia chi è stato fatto degno della conoscenza.

50. L'intelletto liberato dalle passioni diviene luminoso, rischiarato incessantemente dalle contemplazioni degli esseri.

51. La santa scienza è splendore dell'anima; privato di esso, l'insensato cammina come nella tenebra.

52. L'insensato è colui che passa nella tenebra e che la tenebra dell'ignoranza accoglie.

53. Chi ama Gesù sarà liberato dal vizio, e chi lo segue vedrà la scienza vera.

54. L'intelletto liberato dalle passioni vede semplici i concetti sia quando il corpo è sveglio sia nel sonno.

55. L'intelletto pervenuto al massimo della purificazione si trova allo stretto tra gli esseri e sempre vuole trovarsi fuori da tutte le cose create.

56. Beato chi è giunto all'eternità infinita; e vi è giunto, chi ha oltrepassato le cose finite.

57. Indaga le ragioni di Dio chi lo teme; ma le trova l'amante della verità.

58. L'intelletto mosso dalla rettitudine trova la verità; ma quello mosso da qualche passione non la consegue.

59. Come Dio è inconoscibile nell'essenza, così è infinito nella maestà.

60. Di questa essenza non si dà né principio né fine, né è possibile scrutarne la natura.

61. È salvezza di ogni creatura la provvidenza supremamente buona del Creatore per essa.

62. Nelle sue misericordie, *sorregge, il Signore, tutti quelli che cadono e rialza quanti sono stati abbattuti.*

63. Cristo è giusto remuneratore dei vivi e dei morti e delle azioni di ciascuno.

64. Se vuoi guadagnare l'anima e il corpo, incomincia a tagliare le cause delle passioni.

65. Aggioga le potenze dell'anima alle virtù e si scioglieranno del tutto dal giogo tirannico delle passioni.

66. Con la continenza, metti il morso agli impeti della concupiscenza, e con l'amore spirituale a quelli dell'ira.

67. *Esichia* e preghiera sono le massime armi della virtù; esse infatti purificano l'intelletto e lo rendono chiaroveggente.

68. Delle conversazioni solo quella spirituale giova; a tutte le altre, è preferibile l'*esichia*.

69. Dei cinque modi della conversazione scegli i tre, del quarto non usare con frequenza, dal quinto sta' lontano.

70. Ama l'*esichia* chi non è preso dalle cose del mondo; e ama tutti gli uomini, chi non ama nulla di umano.

71. Maestro vero è la coscienza; chi le ubbidisce rimane irreprensibile.
72. Solo quelli che hanno raggiunto il massimo della virtù o il massimo del vizio non sono giudicati dalla coscienza.
73. La somma impassibilità fa semplici i concetti; ma la somma conoscenza pone alla presenza di Colui che è supremamente inconoscibile.
74. Biasimevole è la tristezza per non avere conseguito i piaceri; chi li disprezza, rimane senza tristezza.
75. La tristezza è in generale privazione del piacere, che tu lo intenda secondo Dio o secondo il mondo.
76. Il regno di Dio è bontà e sapienza, chi le raggiunge ha la cittadinanza nei cieli.
77. Sventurato quell'uomo che con le opere preferisce il corpo all'anima, il mondo a Dio.
78. Possiede la carità uguale verso tutti, chi non invidia i virtuosi ed è misericordioso verso i cattivi.
79. In verità, dovrebbe governare chi ha stabilito leggi virtuose per l'anima e per il corpo.
80. È trafficante spirituale colui che in vista dei beni futuri rinuncia ugualmente ai piaceri e ai dolori della vita.
81. Carità e continenza fortificano l'anima; preghiera pura e contemplazione spirituale, l'intelletto.
82. Ascoltando un discorso utile, non giudicare chi parla per non privare te stesso dell'utilità dell'ammonizione.
83. Una cattiva disposizione d'animo rivolge nella mente cattivi pensieri e fraintende le opere buone del prossimo come mancanze.
84. Non fidarti del pensiero che giudica il prossimo: perché, avendo un tesoro cattivo, esso pensa anche cose cattive.
85. Un cuore buono produce pensieri buoni, perché conforme al suo tesoro sono anche i suoi pensieri.
86. Osserva i pensieri e fuggi il vizio perché l'intelletto, ottenebrato, non veda una cosa per un'altra.
87. Considera i giudei e mettiti al sicuro: essi accecati dall'invidia presero il Signore Dio per Beelzebul.
88. Un sospetto cattivo ottenebra la mente e fa guardare a ciò che è lungo la strada invece che alla strada.
89. A tutte le virtù sono congiunti vizi, perciò i cattivi prendono le virtù per vizi.

90. L'intelletto che indugia nel piacere o nella tristezza cade prestissimo nella passione dell'accidia.

91. Una coscienza pura innalza l'anima; un pensiero impuro la sotterra.

92. Quando le passioni si mettono in movimento, allontanano la vanagloria; ma quando di nuovo vengono eliminate, la riconducono.

93. Se vuoi essere liberato da tutte le passioni insieme, datti alla continenza, alla carità e alla preghiera.

94. L'intelletto che, con la preghiera, indugia in Dio, libera dalle passioni anche la parte passionale dell'anima.

95. Dio che ha dato l'esistenza agli esseri, ha legato insieme, con la sua provvidenza, tutte le cose.

96. Ma, col farsi schiavo essendo padrone, ha manifestato alla creatura il vertice della sua provvidenza.

97. Il Dio e Verbo, incarnato senza mutamento, mediante la carne si è unito a ogni creatura.

98. Uno straordinario prodigio si compie in cielo e sulla terra: Dio sulla terra e l'uomo nei cieli.

99. Per fare il dono della deificazione ad ogni creatura insieme unendo gli uomini agli angeli.

100. Santificazione e deificazione degli angeli e degli uomini è la conoscenza della santa e consustanziale Trinità.

101. Perdono dei peccati è libertà dalle passioni; chi non ne è ancora stato liberato per grazia, non ha ancora ottenuto il perdono.

Acrostico:

Prega per me, onorevolissimo fratello, perché mi aspetto molti mali conformi alle mie scelte: tristezze per l'anima e dolori per il corpo.

1. Se vuoi, in un sol colpo, essere liberato dai vizi, rinuncia al padre dei vizi che è l'amor proprio.

2. Salute dell'anima sono impassibilità e conoscenza, ma è impossibile ottenerle a chi è servo dei piaceri.

3. Continenza con sopportazione, e carità con longanimità inaridiscono i piaceri del corpo e dell'anima.

4. L'amor proprio è principio dei mali per l'anima. Ed è amor proprio l'amicizia per il corpo.

5. Proprio della razionalità è l'essere sottomesso alla ragione e maltrattare e ridurre schiavo il corpo.

6. È violenza alla razionalità l'essere sottomesso all'irrazionale e provvedere ad esso per desideri turpi.

7. È opera cattiva dell'anima razionale abbandonare il Creatore e prestare culto al corpo.

8. Ti è stato ordinato di avere il corpo come servo, non certo di essere contro natura schiavo dei suoi piaceri.

9. Spezza le catene dell'amore per il corpo e non concedere nulla allo schiavo se non tutto ciò che gli è necessario.

10. Chiudi i sensi nella fortezza dell'*esichia* perché non distraggano l'intelletto verso le loro concupiscenze.

11. Fortissime armi di chi pratica l'*esichia* con pazienza sono continenza, carità, attenzione e lettura.

12. L'intelletto non cessa di girare intorno ai piaceri, finché non si dà alla contemplazione dopo aver ridotta la carne in schiavitù.

13. Lottiamo per i comandamenti, per essere liberati dalle passioni; e per le divine dottrine, per essere fatti degni della conoscenza.

14. Sono immortalità dell'anima, impassibilità e conoscenza; ottenerle è impossibile a chi è schiavo dei piaceri.

15. Riduci in schiavitù il corpo togliendogli i piaceri, e allontanalo dalla misera schiavitù.

16. Creato libero e chiamato alla libertà, non sopportare di servire all'imbandigione della impurità.

17. I demoni avvincono l'intelletto alle cose sensibili con tristezze e piaceri, con concupiscenze e timori.

18. Il timore del Signore domina i desideri, e la tristezza secondo Dio scaccia il piacere.

19. La concupiscenza della sapienza disprezza il timore, e il piacere della conoscenza respinge la tristezza.

20. Le Scritture contengono queste quattro cose: i comandamenti, la dottrina, le minacce, le promesse.

21. Continenza e fatica arrestano la concupiscenza; la diminuiscono *esichia* e *eros* divino.

22. Non ferire il fratello con parole allusive, perché certamente non tolleresti di riceverne simili in cambio.

23. Longanimità e assenza di rancore arrestano l'ira. Carità e compassione la diminuiscono.

24. A chi è stata data scienza, è stata data luce intellettuale. Ma chi ricevendola la disprezza vedrà la tenebra.

25. L'osservanza dei comandamenti di Dio genera impassibilità. E l'impassibilità dell'anima custodisce la conoscenza.

26. Solleva gli oggetti sensibili alla contemplazione spirituale e trascinerai la sensibilità al di sopra degli oggetti sensibili.

27. La donna è simbolo dell'anima attiva; l'intelletto che ha rapporto con essa genera le virtù.

28. L'investigazione delle ragioni di Dio insegna la conoscenza di Dio a chi la cerca la verità, con desiderio vivo e pietà.

29. Ciò che è la luce per coloro che vedono e sono veduti, è Dio per coloro che intendono e sono intesi.

30. Il firmamento sensibile è segno del firmamento della fede in cui tutti i santi risplendono come luminari.

31. Gerusalemme è conoscenza celeste degli esseri incorporei, in essa infatti si contempla la visione della pace.

32. Non trascurare la pratica, perché la conoscenza diminuisce, e poi viene la carestia e tu scendi in Egitto.

33. È libertà spirituale la liberazione dalle passioni, che nessuno ottiene senza misericordia di Cristo.

34. Terra della promessa è il regno dei cieli: ce lo procurano impassibilità e conoscenza.

35. Egitto spirituale è l'oscuramento delle passioni; nessuno vi scende se non incappa nella carestia.

36. Se il tuo orecchio frequenterà discorsi spirituali, il tuo intelletto sarà lontano da pensieri impuri.

37. Solo Dio è buono e sapiente per natura, lo diviene per partecipazione anche l'intelletto, se è zelante.

38. Domina il ventre, il sonno, l'ira e la lingua, e *non inciammerai col tuo piede nel sasso.*

39. Lotta per amare ugualmente ogni uomo, e scaccerai tutte le tue passioni in una volta.

40. La contemplazione delle realtà sensibili è comune a intelletto e percezione sensibile; ma la conoscenza delle realtà spirituali è esclusivamente dell'intelletto.

41. È impossibile all'intelletto dedicarsi alle realtà spirituali se non taglia via ogni relazione con la percezione sensibile e le realtà sensibili.

42. La percezione sensibile ha una naturale propensione per le cose sensibili e distraendosi con esse trascina nella distrazione l'intelletto.

43. Piega la percezione sensibile al servizio dell'intelletto e non dare ad essa il tempo di distrarlo in senso contrario.

44. Quando accade che l'intelletto si dedichi a cose sensibili, distrai in senso opposto la percezione sensibile conducendo all'intelletto le cose che stanno innanzi ad essa.

45. Segno che l'intelletto si dedica alle realtà spirituali è il disprezzare tutte le cose che appagano la sensibilità.

46. All'intelletto aperto alla contemplazione delle realtà spirituali è difficile separarsi dal piacere di esse.

47. Quando l'intelletto è ricco della conoscenza dell'unità, allora ha asservito completamente anche la percezione sensibile.

48. Impedisci all'intelletto di girare intorno alle cose sensibili per non raccogliere in esse, come frutti, piaceri e tristezze.

49. Anche la parte passionale diviene arma divina in coloro il cui intelletto è sempre dedito alle cose divine.

50. È impossibile che l'intelletto venga qualificato dalla conoscenza, se prima con le sue proprie virtù non avrà cacciato fuori di sé la parte passionale.

51. L'intelletto diviene estraneo alle cose del mondo allora, quando taglia via completamente il rapporto con la percezione sensibile.

52. È proprio della parte razionale dell'anima dedicarsi alla conoscenza di Dio, e della sua parte passionale alla carità e alla continenza.

53. È impossibile che l'intelletto si dedichi a una attività sensibile se la passione non lo ha completamente conquistato a sé.

54. Perfetto è l'intelletto qualificato dalla conoscenza. Perfetta è l'anima temperata dalle virtù.

55. Il rapporto dell'intelletto con la percezione sensibile lo stabilisce schiavo dei piaceri del corpo.

56. L'intelletto viene scosso dal luogo della conoscenza, quando la parte passionale dell'anima è rimossa dalle sue proprie virtù.

57. Abbiamo ricevuto *il potere di diventare figli di Dio*; ma non lo diventiamo se non ci svestiamo delle passioni.

58. Nessuno creda di essere figlio di Dio di fatto, non avendo ancora acquistato in sé i caratteri divini.

59. Conformarsi con il proprio comportamento al bene o al male rende figli di Dio o figli di Satana.

60. È uomo assennato chi bada a se stesso e si affretta a separarsi da ogni contaminazione.

61. Un'anima indurita non si accorge di venire sferzata e non è capace di giungere alla percezione di Colui che la beneficia.

62. Una veste sudicia getta fuori dalle nozze divine e rende partecipi della tenebra esteriore.

63. Chi teme Dio si prende cura della propria anima e si libera delle cattive compagnie.

64. È impossibile che ottenga la misericordia di Dio chi lo ha abbandonato e serve ai piaceri.

65. È Gesù che ha detto, anche se non lo vogliamo credere, che *nessuno può servire a due padroni*.

66. Un'anima insudiciata dalle passioni è indurita, e senza tagli e cauteri non riesce a credere.

67. Prove terribili attendono gli induriti; infatti non riescono ad essere ammorbiditi senza grandi pene.

68. L'uomo assennato si prende cura di se stesso e sfugge le pene involontarie mediante quelle volontarie.

69. Sollecitudine dell'anima sono sopportazione del male e umiltà, grazie alle quali Iddio perdona tutti i peccati.

70. Come atti di concupiscenza e collera moltiplicano i peccati, così continenza e umiltà li cancellano.

71. La tristezza secondo Dio fa contrito il cuore: essa è generata dal timore della punizione.

72. La tristezza secondo Dio purifica il cuore e allontana da esso le contaminazioni dei piaceri.

73. La sopportazione è laboriosità dell'anima; e dove c'è laboriosità è escluso l'amore del piacere.

74. Ogni peccato nasce a causa del piacere, e ogni perdono mediante sofferenza e tristezza.

75. Colui che non accetta di convertirsi con pene volontarie, cade provvidenzialmente in pene involontarie.

76. Cristo è Salvatore del mondo intero e ha fatto dono agli uomini della conversione per la salvezza.

77. La conversione genera l'osservanza dei comandamenti; e l'osservanza dei comandamenti opera la purificazione dell'anima.

78. La purificazione dell'anima è liberazione dalle passioni e la liberazione dalle passioni partorisce carità.

79. È anima pura quella che ama Dio, ed è intelletto puro quello disgiunto dall'ignoranza.

80. Lotta fino alla morte per i comandamenti di Cristo, poiché entrerai nella vita purificato da essi.

81. Usa del corpo come di servitore dei comandamenti conservandolo quanto puoi privo di piacere e sano.

82. La ribellione della carne nasce dalla negligenza della preghiera, e della regola di vita e della bella *esichia*.

83. La bella *esichia* partorisce bella prole: continenza, carità e preghiera pura.

84. Lettura e preghiera purificano l'intelletto, carità e continenza la parte passionale dell'anima.

85. Conserva sempre uguale la continenza, che per l'irregolarità, tu non cada nel suo contrario.

86. Chi dà leggi a se stesso non contravvenga a se stesso, perché chi si contraddice inganna se stesso.

87. Le anime passionali sono occidenti spirituali; per esse infatti, il sole di giustizia è tramontato.

88. È figlio di Dio colui che è fatto simile a Dio per la bontà della sapienza, della potenza e della giustizia.

89. L'abito del vizio è malattia dell'anima, ma il peccato attuato ne è la morte.

90. È povertà spirituale l'impassibilità perfetta, e l'intelletto pervenuto ad essa si separa dalle cose di qui.

91. Conserva concordi le virtù dell'anima: da questo è partorito il frutto della giustizia.

92. Si dice che la contemplazione delle realtà spirituali è incorporea, perché è completamente liberata da materia e forma.

93. Come i quattro elementi sono composti di materia e forma, così di queste sono composti anche i corpi che ne derivano.

94. Fattosi carne per amore degli uomini, il Verbo né ha mutato quel che era né ha alterato ciò che è divenuto.

95. Come diciamo che l'unico Cristo è da divinità e umanità, e in divinità e umanità, così anche diciamo che è da due nature e in due nature.

96. Confessiamo in Cristo una sola persona in due nature indivisibilmente unite.

97. Glorifichiamo l'unica persona del Cristo indivisibile e confessiamo che l'unità delle nature è senza confusione.

98. Adoriamo un'unica essenza della divinità in tre ipostasi e confessiamo consustanziale la santa Trinità.

99. Proprietà delle tre ipostasi sono la paternità, la figliolanza e la processione; e comuni alle tre ipostasi l'essenza, la natura, la divinità e la bontà.

Acrostico:

Propriamente mali, in verità, sono non quelli che affliggono la carne e purificano l'anima; bensì quelli che rattristano la coscienza e danno gioia alla carne.

1. In Colui che è buono per natura, vedi cose buone; e di ogni uomo, pensa bene.

2. Il giorno del giudizio saremo richiesti da Dio di giustificarci circa le parole, le opere, i pensieri.

3. L'abito della virtù o del vizio ci muove a pensare, dire, compiere il bene o il male.

4. L'intelletto posseduto dalle passioni pensa cose sconvenienti; e quel che pensa lo manifestano le parole e le opere.

5. La passione precede il pensiero cattivo, e causa della passione è la percezione sensibile. Ma del cattivo uso di essa è chiaro che causa è l'intelletto.

6. Intercetta la percezione sensibile e combatti la predisposizione, e con le armi dei comandamenti elimina le tue passioni.

7. Un vizio prolungato ha bisogno di una lunga ascesi; poiché una consuetudine salda non si rimuove tutta in una volta.

8. Un'ascesi intensa per continenza, carità, sopportazione ed *esichia* elimina ciò che abbiamo in noi.

9. Muovi continuamente l'intelletto alla preghiera e distruggerai i pensieri che ti stanno sul cuore.

10. L'ascesi ha bisogno di sopportazione e pazienza; infatti una laboriosità prolungata caccia l'amore del piacere.

11. Facilmente eserciti le fatiche dell'ascesi se compi tutto con misura e regola.

12. Custodisci sempre uguale la misura dell'ascesi e non contravvenire alla regola se non per necessità.

13. Come carità e continenza eliminano i pensieri, così fanno contemplazione e preghiera con ogni *altezza che si esalta*.

14. Le fatiche dell'ascesi fanno pura la coscienza. Tali: il digiuno, la veglia, la sopportazione e la pazienza.

15. Colui che sopporta gli assalti delle tentazioni involontarie diviene umile, ricco di buona speranza e provato.

16. Sopportazione è laboriosità dell'anima; essa consiste di pene volontarie e tentazioni involontarie.

17. La costanza nelle avversità scioglie il vizio, e la pazienza fino alla fine lo distrugge completamente.

18. L'assalto delle pene travaglia la percezione sensibile e il sopravvenire della tristezza elimina il piacere.

19. Quattro sono le passioni principali che la provvidenza usa sapientemente l'una contro l'altra.

20. Infatti, l'assalto della tristezza diminuisce il piacere, e il timore dei castighi estingue la concupiscenza.

21. Un intelletto saggio esercita la sua anima e abitua il suo corpo a ogni ascesi.

22. Affrettati a mostrare monaco non l'uomo esteriore bensì quello interiore, liberandolo dalle passioni.

23. La prima rinuncia è liberarsi dalle cose, la seconda e la terza sono liberarsi dalle passioni e dall'ignoranza.

24. Facilmente, uno con deliberazione si libera dalle cose, ma con non poco travaglio, dai concetti di esse.

25. Dominando la concupiscenza vincerai anche l'ira; essa, infatti, è causa che provoca l'ira.

26. Ci siamo dunque liberati dai pensieri passionali e abbiamo raggiunto la preghiera pura e immateriale, o non ancora?

27. Grande è l'intelletto che si è liberato dalle passioni, si è separato dagli esseri e vive in Dio.

28. È filosofo chi progredisce in queste tre cose: nei comandamenti, nella dottrina e nella fede della santa Trinità.

29. Un intelletto liberato dalle passioni si trova in queste condizioni: in pensieri semplici, nella contemplazione degli esseri, e nella sua propria luce.

30. Passioni pessime sono nascoste nelle nostre anime, e appaiono allora quando vengono rimproverate le opere.

31. L'intelletto che ha ottenuto una parziale impassibilità rimane talvolta imperturbato; ma è riprovevole per l'assenza delle opere.

32. Le passioni sono messe in movimento da queste tre cose: la memoria, la costituzione del corpo e la percezione sensibile, come si è già detto.

33. L'intelletto che ha estromesso la sensibilità e ha reso equilibrata la costituzione del corpo ha da combattere unicamente contro la memoria.

34. Le passioni vengono messe in moto dai sensi quando non ci sono continenza e amore spirituale.

35. Digiuno misurato, veglia e salmodia equilibrano, per loro natura, la costituzione del corpo.

36. Queste tre cose, è chiaro, mutano in peggio la costituzione del corpo: il disordine della dieta, il cambiamento d'aria e il contatto dei demoni.

37. I ricordi passionali si attenuano con la preghiera, la lettura, la continenza e la carità.

38. Prima escludi la percezione sensibile, con l'*esichia*, e poi combatti contro i ricordi con le armi della virtù.

39. Il vizio della mente è l'abuso dei pensieri; il peccato attuato è l'abuso delle azioni.

40. È abuso dei pensieri e delle azioni il non usare di ambedue con pietà e giustizia.

41. Le passioni biasimevoli sono catene dell'intelletto che lo trattengono nelle azioni sensibili.

42. Ha impassibilità perfetta colui che non soffre né per le cose né per il loro ricordo.

43. L'anima buona fa del bene al prossimo: maltrattata, è magnanima verso di lui; soffrendo, sopporta quel che le viene da lui.

44. I cattivi pensieri sono i mali effettivi; chi non rinuncia ad essi non sarà discepolo della conoscenza.

45. Chi ascolta Cristo illumina se stesso e chi lo imita corregge se stesso.

46. Il rancore è lebbra dell'anima e le viene dal disprezzo o dal danno o da pensieri di sospetto.

47. Il Signore acceca un intelletto invidioso perché si rattrista ingiustamente dei beni del prossimo.

48. Un'anima maldicente ha la lingua a tre punte; poiché danneggia se stessa, chi ascolta e talvolta anche chi è oggetto della maldicenza.

49. È privo di rancore colui che prega per chi lo ha rattristato. Ed è lontano dal rancore chi non fa risparmio di doni.

50. L'odio contro il prossimo è morte dell'anima. Lo ha e lo pratica l'anima del maldicente.

51. Accidia è trascuratezza dell'anima. E trascurata è l'anima malata di amore del piacere.

52. Chi ama Gesù si esercita nelle fatiche e la costanza nelle fatiche scaccia l'accidia.

53. L'anima si rinforza con le fatiche dell'asceti, e col fare tutto con misura scaccia l'accidia.

54. Chi domina il ventre distrugge la concupiscenza, e il suo intelletto non è servo di pensieri di fornicazione.

55. Un intelletto continente è tempio dello Spirito santo; quello dell'ingordo è abitazione di corvi.

56. La sazietà produce concupiscenza di cibi vari; l'insufficienza rende dolce anche il solo pane.

57. Si libera dall'invidia chi di nascosto gioisce con chi è invidiato; e rimuove l'invidia chi nasconde ciò che è invidiato.

58. Tienti lontano da chi vive con negligenza, anche se possiede un nome grande presso i più.

59. Fatti amico un uomo laborioso e troverai un riparo ai tuoi occhi.

60. Il negligente è venduto a molti padroni e si comporta così come quelli lo spingono.

61. Ti è benevolo come un amico, in tempo di pace; e in tempo di prova, ti fa guerra come un nemico.

62. Pone la sua anima per te, prima del moto delle passioni; e quando quelle sono state mosse, ritira la sua anima.

63. La terra incolta si riempie di spine, e l'anima negligente di passioni impure.

64. Un intelletto saggio mette il freno alla sua anima e maltratta il corpo e riduce in schiavitù le passioni.

65. I moti manifesti sono indice di quelli intimi, come lo sono i frutti che provengono da alberi sconosciuti.

66. Parole e opere accusano l'ipocrita e palesano lo pseudo-profeta nascosto.

67. Un intelletto irrazionale non educa la propria anima e la allontana da carità e continenza.

68. Causa di cattivi pensieri è un abito cattivo consistente di superbia e di arroganza.

69. Propri di tali vizi sono l'ipocrisia e l'inganno, l'astuzia e l'ironia e ogni ignobile menzogna.

70. Dei medesimi vizi sono servi l'invidia, la contesa, la collera, la tristezza e il rancore.

71. Questa è la via di coloro che vivono nella negligenza, e questo il tesoro delle cose nascoste in me.

72. La sofferenza e l'umiltà salvano l'anima e la liberano dalle passioni dette sopra.

73. È propria di un pensiero assennato una parola utile; e di un'anima buona l'agire virtuoso.

74. Un intelletto illuminato proferisce parole di sapienza e una anima pura coltiva pensieri divini.

75. I pensieri del virtuoso meditano sapienza e le sue parole illuminano gli ascoltatori.

76. Le virtù soggiacenti nell'anima coltivano buoni pensieri; i vizi soggiacenti nell'anima partoriscono brutti pensieri.

77. È laboratorio di cattivi pensieri l'anima di un passionale, e estrae dal suo tesoro le cose cattive.

78. Il buon tesoro è l'abito delle virtù dal quale l'intelletto buono estrae le cose buone.

79. L'intelletto agito dalla carità divina coltiva buoni pensieri su Dio. Il contrario quello che è agito dall'amor proprio.

80. L'intelletto mosso dalla carità verso il prossimo ne pensa sempre bene. E chi è in disposizione contraria, sospetta sempre il male.

81. Le virtù sono causa dei pensieri buoni; e causa delle virtù sono i comandamenti; della pratica di essi è causa la scelta.

82. Le virtù e i vizi, venendo e andando, dispongono bene o male l'anima muovendola a pensieri corrispondenti.

83. Causa dei cattivi pensieri sono i vizi e causa dei vizi è la disubbidienza; della disubbidienza è causa l'inganno della percezione sensibile, ma di questo inganno è causa la negligenza dell'intelletto, per la propria sicurezza.

84. In coloro che progrediscono sono costanti le disposizioni rispetto alle cose opposte, e nei perfetti sono inflessibili gli abiti verso ambedue.

85. È forza dell'anima l'abito inflessibile della virtù; chi vi fosse pervenuto potrebbe dire, come inespugnabile: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo?* ecc.

86. A capo di tutte le passioni c'è l'amor proprio; segue, ultima di tutte, la superbia.

87. I tre pensieri capitali della concupiscenza hanno origine dalla passione dell'amor proprio.

88. E devi intendere i pensieri di golosità, di vanagloria e di amore al denaro, ai quali seguono tutti i pensieri passionali, ma non tutti allo stesso pensiero.

89. Al pensiero di golosità segue quello di fornicazione; al pensiero di vanagloria, quello di superbia; e gli altri, a quei tre insieme.

90. Accompagnano quei tre pensieri insieme, il pensiero di tristezza, di collera, di rancore, di invidia, di accidia e gli altri.

PREGHIERA

Sovrano di tutte le cose, Cristo, da tutte queste liberaci:

dalle passioni rovinose e dai pensieri che da esse sono partoriti.

Per te noi siamo, posti, per deliziarci,

nel Paradiso da te piantato.

Noi abbiamo attirato su di noi il disonore di oggi,

perché abbiamo preferito la rovina alla beata delizia.

Di quella abbiamo ricevuto in noi stessi il compenso dovuto

avendo scambiato la vita eterna con la morte.

Ora dunque, Sovrano, come hai volto lo sguardo su di noi,

volgilo sino alla fine:

come ti sei fatto uomo, salva anche tutti noi.

Giacché sei venuto per salvare noi, i perduti,

non separarci dalla porzione dei salvati.

Resuscita le anime e salva i corpi;

purifica tutti noi da ogni macchia.

Spezza le catene delle passioni che ci avvincono
tu che hai spezzato le falangi dei demoni impuri.

E liberaci dalla loro tirannide
affinché a te solo serviamo, o eterna luce.

Resuscitando dai morti e danzando col coro degli angeli
la danza beata, eterna e senza fine. Amen.

Acrostico:

Prega dunque intensamente il Signore nostro Dio di liberarci sia da quelli che sono propriamente mali, sia da quelli che non lo sono propriamente, ma sono ritenuti tali.

1. Colui che ha separato l'intelletto dall'amore e dall'adulazione verso la carne, per virtù dello Spirito vivificante ha ucciso le azioni del corpo.

2. Non credere di esserti separato dal rapporto con la carne, se hai ancora l'intelletto occupato nelle cose della carne.

3. Come la percezione sensibile e gli oggetti sensibili sono propri della carne, così anche sono propri dell'anima l'intelletto e le realtà intelligibili.

4. Ritira l'anima dalla percezione sensibile degli oggetti sensibili, e l'intelletto si troverà in Dio e nelle realtà intelligibili.

5. Della divinità sono le nature intelligibili e comprensibili al solo intelletto. La percezione sensibile e gli oggetti sensibili, invece, sono creati a servizio dell'intelletto.

6. La percezione sensibile e gli oggetti sensibili ti servano per la contemplazione spirituale; e non, al contrario, le realtà spirituali alla concupiscenza della carne, mediante la percezione sensibile.

7. Ti è stato ordinato di mortificare le azioni del corpo, affinché tu faccia risorgere con le fatiche l'anima morta per i piaceri.

8. Lasciati dominare da Dio e domina la percezione sensibile; e tu che sei più forte non dare la signoria a lei che è più debole.

9. Dio è eterno e illimitato e infinito, e ha promesso beni eterni, illimitati e ineffabili a coloro che gli obbediscono.

10. È proprio dell'intelletto vivere in Dio, pensare a lui, alla sua provvidenza e ai suoi tremendi giudizi.

11. Tu hai il potere di inclinare da una parte e dall'altra; volgiti a ciò che è meglio e sottometterai ciò che è peggio.

12. Buona è la percezione sensibile e buoni gli oggetti sensibili, in quanto opere di Dio che è buono; tuttavia non sono paragonabili in nulla all'intelletto e alle realtà intelligibili.

13. Il Sovrano ha creato l'essenza razionale e intellettuale, capace di accogliere lo Spirito e la conoscenza di lui; la percezione sensibile e gli oggetti sensibili, invece, li ha creati per utilità di quella.

14. Come è assurdo che un padrone buono sia sottomesso a un servo cattivo, così è assurdo che un intelletto razionale serva a un corpo corruttibile.

15. Un intelletto che non presieda alla percezione sensibile, cade, mediante quella, nei vizi. Infatti, ingannato dal piacere delle cose sensibili, partorisce a se stesso perversione.

16. Dominando la percezione sensibile, imprigiona anche la memoria; perché le predisposizioni dovute alla percezione sensibile, sommuovono le passioni.

17. Maltratta il corpo e prega ininterrottamente, e prestissimo sarai liberato dai pensieri che nascono dalle predisposizioni.

18. Applicati incessantemente alle parole divine; perché la fatica per esse distrugge le passioni.

19. Lettura, veglia, preghiera e salmodia fermano l'intelletto dal vagare intorno alle passioni.

20. Come la primavera fa germogliare le piante, così fa anche l'impassibilità con l'intelletto verso la conoscenza degli esseri.

21. Osserva i comandamenti e troverai pace, amerai Dio e otterrai la conoscenza.

22. Con fatica, pena e sudore del volto sei stato condannato a mangiare il pane della conoscenza.

23. La negligenza condusse il progenitore alla trasgressione, e invece della delizia del paradiso, lo condannò alla morte.

24. Domina anche tu Eva; guardati dal serpente, affinché essa, ingannata, non ti faccia partecipe dell'albero.

25. Come, secondo natura, l'anima dà vita al corpo, così anche la virtù e la conoscenza all'anima.

26. È una nube senz'acqua un intelletto gonfiato, trascinato dagli spiriti della vanagloria e della superbia.

27. Dominando la vanagloria, sta' attento alla fornicazione, che fuggendo gli onori tu non cada nel disonore.

28. Fuggendo la vanagloria, volgi lo sguardo a Dio, altrimenti cadrai del tutto nella presunzione o nella fornicazione.

29. Proprio della vanagloria è la ricerca dell'ostentazione; e della superbia, il disprezzare e l'adirarsi.

30. Fuggendo la golosità guardati dal desiderio di piacere agli uomini, che pregusta l'ostentazione del pallore del volto.

31. Bello è il digiuno che gioisce di cibo parco e semplice, e fugge il desiderio di piacere agli uomini.

32. Quando digiuni fino a sera, non riempirti poi fino alla sazietà, per non edificare di nuovo quello che hai distrutto.

33. Se non bevi vino non riempirti d'acqua, altrimenti offri la medesima materia alla fornicazione.

34. La superbia fa che ci si allontani dall'aiuto divino, ci si fidi di sé e ci si rivolti contro gli uomini.

35. Ci sono due cose, come farmaci contro la superbia; per chi non le accoglie, la terza sarà molto aspra.

36. Tolgono la superbia la preghiera con lacrime e il non disprezzare nessuno; poi, gli eventi che accadono contro la nostra volontà.

37. Bastone spirituale è la correzione mediante le tentazioni, che insegna ad umiliarsi a chi si è esaltato nella sua stoltezza.

38. È opera propria dell'intelletto non sopportare un pensiero che di nascosto parla male del prossimo.

39. Come un ortolano che non strappa le erbacce fa soffocare gli ortaggi, così anche l'intelletto che non purifica i pensieri distrugge le fatiche.

40. È uomo assennato colui che accoglie il consiglio, soprattutto quando è il padre spirituale che consiglia secondo Dio.

41. Chi è reso morto dalle passioni non percepisce il consiglio e non sopporta alcuna correzione spirituale.

42. Chi non accoglie il consiglio non raddrizza le sue vie, ma è portato sempre per dirupi e burroni.

43. Monaco è l'intelletto che ha rinunciato alla percezione sensibile e non sopporta neppure di vedere un pensiero di piacere.

44. Medico è l'intelletto che ha curato se stesso e cura gli altri con ciò da cui è stato guarito.

45. Cerca la virtù e non perderla, che tu non viva turpemente e non muoia miseramente.

46. Il Signore nostro Gesù Cristo ha donato la luce a tutti, ma quelli che non gli obbediscono si coprono di tenebre.

47. Non credere che sia piccola cosa la perdita della virtù; per questa infatti la morte è entrata nel mondo.

48. L'obbedienza al comandamento è risurrezione dai morti; perché alla virtù, secondo natura, tiene dietro la vita.

49. Morto l'intelletto per la trasgressione del comandamento, è seguita di necessità anche la morte del corpo.

50. Come Adamo, avendo trasgredito, cadde in dominio della morte, così il Salvatore, avendo obbedito, fece morire la morte.

51. Da' morte al vizio, che tu non resusciti morto e trapassi da una morte piccola a una grande.

52. A causa della trasgressione di Adamo, il Salvatore si è fatto uomo, per sciogliere la condanna e risuscitare tutti.

53. Passa dalla vita alla vita chi ha fatto morire le passioni e si è separato dall'ignoranza.

54. Scruta le Scritture e troverai i comandamenti; fa' le cose che vi sono dette e sarai libero dalle passioni.

55. L'obbedienza al comandamento produce la purificazione dell'anima. La purificazione dell'anima, la partecipazione alla luce.

56. L'albero della vita è la conoscenza di Dio; partecipando di esso, il puro permane immortale.

57. Principio della pratica è la fede in Cristo; termine di essa è l'amore per Cristo.

58. Gesù è il Cristo e Signore nostro e Dio, colui che ci ha donato la fede in lui, per la vita.

59. Di anima, di corpo e di divinità è apparso a noi, per riscattare, come Dio, l'anima e il corpo dalla morte.

60. Acquistiamo la fede, per giungere alla carità dalla quale nasce l'illuminazione della conoscenza.

61. Al possesso della fede fanno seguito, uno dopo l'altro, il timore di Dio, la continenza dai piaceri, la sopportazione delle pene, la speranza in Dio, l'impassibilità e la carità.

62. Dalla carità sincera nasce la conoscenza naturale; e questa è seguita dall'estremamente desiderabile, cioè la grazia della teologia.

63. Un intelletto che domina le passioni si trova forte, del tutto fuori dal timore, poiché confida in Dio, sia riguardo alla sue minacce sia riguardo alle sue promesse.

64. A colui cui è stata data la fede si richiede la continenza, la quale, perdurando, partorisce la sopportazione che è l'abito a molta fatica.

65. Segno di sopportazione è l'amore delle fatiche. L'intelletto che ha coraggio per queste spera di ottenere le promesse e di fuggire le minacce.

66. L'attesa dei beni futuri unisce l'intelletto ai beni attesi; e indugiando in essi, dimentica le cose presenti.

67. Getta via le cose presenti colui che ha gustato quelle che si sperano. Infatti, in esse ha vuotato tutto intero il desiderio.

68. È Dio che ha promesso i beni futuri; confidando in lui, l'uomo continente ama i futuri come presenti.

69. Segno che l'intelletto si intrattiene nei beni che si sperano è che esso oblia completamente le cose di qui e si dilata nella conoscenza di quelle future.

70. Buona è l'impassibilità che il Dio della verità insegna, dando, con quella, piena certezza all'anima che lo ama.

71. Oltre i secoli e prima di ogni secolo, e oltre l'intelletto e la parola sono i beni che attendono gli eredi della promessa.

72. Dirigiamo noi stessi con le regole della pietà, perché avendo deviato verso le passioni non cadiamo dalla speranza.

73. Gesù è il Cristo, Uno della Trinità, del quale diverrai anche erede.

74. Colui che ha imparato da Dio la conoscenza degli esseri non dubita della Scrittura riguardo alle cose predette.

75. Lo Spirito santo trovando un intelletto spoglio di passioni lo inizia progressivamente al mistero di tutte le cose che si sperano.

76. A misura della purificazione dell'intelletto, l'anima viene fornita anche della conoscenza delle ragioni divine.

77. Colui che ha sottoposto a regola il corpo e si intrattiene nella conoscenza, dalla stessa conoscenza è ancor più purificato.

78. L'intelletto, che incomincia a filosofare delle cose divine, incomincia dalla fede e passando attraverso ciò che sta nel mezzo, termina di nuovo nella fede, nella sua forma più alta.

79. Al principio di questa filosofia ci si vede accompagnati dal timore, al termine, guidati dall'amore.

80. L'intelletto che dà inizio con fede a una filosofia conveniente termina nella teologia che è oltre ogni intelletto ed è definita fede inobliabile e contemplazione dell'invisibile.

81. Le ragioni che riguardano Dio, contemplate dai santi, non sono quelle della sua essenza ma quelle dei suoi attributi.

82. Tutte le ragioni degli attributi di Dio vengono comprese, alcune per affermazione, altre per negazione.

83. L'essenza, la divinità, la bontà, e quant'altro, sono dette in maniera affermativa, positivamente. E ancora: senza principio, infinito e indeterminato, e quant'altro, sono detti in maniera negativa, per negazione.

84. Essendo, la santa Trinità, una sola essenza al di sopra dell'intelletto e della ragione, e divinità nascosta, gli attributi che si considerano in essa si dice che sono quelli detti alla sentenza precedente e altri del medesimo tipo.

85. E come dicono una sola, la divinità della santa Trinità, così proclamano la gloria di tre ipostasi dell'unica divinità.

86. E intendono gli attributi detti sopra per negazione e per affermazione, comuni alla santa e consustanziale Trinità, separatamente dalle proprietà; poiché anche di queste, la maggior parte la dicono per affermazione e alcune per negazione.

87. E, ancora, dicono che le proprietà delle ipostasi divine siano queste: la paternità, la figliolanza e la processione, e quant'altro è detto in modo proprio di ciascuna.

88. E definiscono l'ipostasi, essenza con proprietà. Perciò ogni ipostasi possiede l'elemento comune della essenza e l'elemento proprio della ipostasi.

89. Ma riguardo a ciò che è comune della santa Trinità, ritengono più esatto quanto è espresso in forma negativa. Non così, per quanto riguarda le proprietà. Poiché, come si è detto sopra, anche di esse alcune si dicono in modo affermativo, altre in modo negativo, come 'generato' e 'ingenerato' e simili. Infatti 'non generazione' e 'generazione' differiscono soltanto in quanto applicate a diverse ipostasi; l'una infatti, il 'non essere generato', si riferisce al Padre, e l'altra, 'l'essere generato', al Figlio.

90. Dunque, si usano parole e nomi per chiarire le ragioni considerate intorno all'essenza - come si è detto - della santa Trinità. Queste infatti sono, per ognuno, inconoscibili all'intelletto e inesprimibili alla parola, e sono conosciuti alla sola Trinità.

91. Come si dice trisipostatica l'unica essenza della divinità, così anche si confessa consustanziale la santa Trinità.

92. E ancora, il Padre stesso è considerato come 'senza principio' e 'principio'. 'Senza principio' in quanto 'ingenerato'; e 'principio' in quanto 'generante' e origine di coloro che sono da lui, quanto all'essenza, e in lui dall'eternità: il Figlio e lo Spirito santo.

93. L'Unità muovendosi in se stessa fino alla Trinità rimane Unità; e la Trinità restringendosi fino all'Unità rimane Trinità. E ciò è al di là di ogni comprensione.

94. E s'intende ancora che il Figlio e lo Spirito sono non senza principio ma eterni. Non senza principio, in quanto si riconducono al Padre come principio e

fonte; ma eterni, come coesistenti col Padre dall'eternità, l'uno per generazione e l'altro per processione.

95. Custodiamo indivisibile l'unica divinità della Trinità e conserviamo non confuse le tre ipostasi dell'unica divinità.

96. Il 'senza principio' e 'ingenerato' le dicono proprietà del Padre. Del Figlio, l' 'in principio' e il 'generato'. Dello Spirito santo, il 'con il principio' e il 'precedente'. Il principio, però, del Figlio e dello Spirito, non lo dicono in quanto temporale. E come, lo potrebbero? Ma lo intendono come causa dalla quale, come la luce dal sole, hanno l'esistenza dall'eternità; da essa infatti, secondo l'essenza, non dopo di essa.

97. Ancora: dicono che immobile e immutabile è la proprietà delle ipostasi, e indivisibile la comunione dell'essenza, cioè della divinità.

98. Confessiamo l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità indivisibilmente divisa e divisibilmente unita.

99. Sanno che il Padre è l'unico principio di tutte le cose: del Figlio e dello Spirito, come generante e fonte eterna, coeterna, coinfinita, illimitata, coesenziale e inseparabile; delle creature, invece, come creatore, preconoscitore e giudice, mediante il Figlio, nello Spirito santo. Infatti da lui e mediante lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

100. Ancora: dicono coeterni al Padre il Figlio e lo Spirito santo, non però insieme a lui senza principio. E coeterni perché coesistenti col Padre dall'infinito, non però insieme a lui senza principio, quasi non causati; infatti sono da lui, anche se non dopo di lui, come la luce dal sole - come abbiamo già detto. Si dicono tuttavia 'senza principio' considerando il principio del tempo, perché non si pensino soggetti al tempo quelli da cui è il tempo. Quindi 'non senza principio' quanto alla causa, ma 'senza principio' quanto al tempo, perché prima di ogni tempo e secolo, e oltre secolo e tempo; mediante i quali sono e il secolo e il tempo e quello che è nel secolo e nel tempo; e perché coeterni col Padre, come si è detto. Coi quali a lui la gloria e la potenza per i secoli dei secoli. Amen.

GIOVANNI DAMASCENO

Il nostro santo Padre Giovanni Damasceno, detto 'oro fluente' per la grazia fulgente d'oro del suo insegnamento, visse al tempo di Leone Isaurico, intorno all'anno 730. Chiamato 'sacra musa' della Chiesa di Cristo, lasciò ad essa moltissimi scritti stillanti piacere indicibile e grazia spirituale. Tra essi è annoverato anche il presente discorso che abbiamo qui collocato e che porta un contributo di grandissimo valore al tema del libro e a coloro che desiderano conoscere la scienza, nascosta ai più e utilissima, delle virtù e dei vizi. Infatti insegna chiaramente quali e quanti e in quante categorie si distinguono, secondo la specie e il genere e come si possano acquistare le une e perdere gli altri. Ed è davvero una pietra filosofale che discerne sapientemente l'oro provato delle virtù dal metallo falso dei vizi. Cosicché chi avrà accuratamente riposto in cuore la sua scienza sarà in breve sapiente di tutte insieme le virtù e le passioni.

*

Giovanni Damasceno (VII-VIII sec.) fu arabo cristiano di Damasco. Il nonno e il padre ebbero incarichi ufficiali sotto gli imperatori bizantini e poi sotto i califfi. Ricevette una educazione greca ma conobbe bene l'arabo e l'Islam. Verso il 715 si ritirò nel monastero di Mar Saba vicino a Gerusalemme e fu ordinato prete dal Patriarca di quella Chiesa, nella quale fu insegnante al monastero e predicatore e consigliere di vescovi; ma si dedicò soprattutto alle sue opere numerose e fortunate. Ebbe fama e grande autorità fra i suoi contemporanei e in seguito. Morì nel 749.

Fu dichiarato venerabile dal Concilio di Nicea del 787, e Dottore della Chiesa nel 1890. I suoi scritti, conservati da una tradizione manoscritta ricchissima e tradotti in molte lingue, abbracciano tutto il dominio della teologia. Tra essi è opportuno ricordare la grande opera dogmatica *Fons scientiae*, divisa in *Dialectica*, *De Haeresibus* e *De fide orthodoxa* (PG 94, 521-1228); tre orazioni *De imaginibus*, contro gli iconoclasti (PG 94, 1232-1420); *Sacra Parallela* (PG 95, 1040-1592 e 96, 9-441); e le omelie sicuramente autentiche: *In Trasfigurationem Domini* (PG 96, 545- 576); *In ficum arefactam* (PG 96, 576-

588); *In Sabbatum Sanctum* (PG 96, 601-644); *In Nativitatem BMV* (PG 96, 661-680) e le tre *In Dormitionem BMV* (PG 96, 699-762).

Per una informazione più completa sull'autore, v. Basil Studer in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. VIII, cc. 452-466. Esiste qualche perplessità rispetto all'attribuzione a Giovanni Damasceno del piccolo trattato riportato dalla *Filocalia*, resta tuttavia difficile stabilirne eventualmente un'altra.

Discorso utile all'anima e mirabile

Bisogna sapere che l'uomo è duplice, fatto cioè di anima e di corpo, e che ha duplici anche i sensi e duplici le loro virtù. Cinque sono i sensi dell'anima e cinque quelli del corpo. I sensi dell'anima che i filosofi chiamano anche potenze sono questi: intelletto, mente, opinione, fantasia e percezione sensibile. Quelli del corpo sono: vista, olfatto, udito, gusto e tatto. Di tali sensi sono duplici le virtù e duplici i vizi, cosicché è necessario che ogni uomo conosca chiaramente quante sono le virtù dell'anima e quante quelle del corpo; o quali, ancora, sono le passioni dell'anima e quali quelle del corpo.

Diciamo che sono virtù dell'anima innanzitutto queste quattro capitali, cioè: fortezza, prudenza, temperanza e giustizia. Da queste nascono le virtù dell'anima: fede, speranza e carità, preghiera, umiltà, mitezza, longanimità, tolleranza, bontà, assenza di collera, scienza divina, animo lieto, semplicità, tranquillità, assenza di ipocrisia, di gonfiezza, di superbia, di invidia, di inganno, di amore al denaro, compassione, misericordia, generosità, assenza di timore, di tristezza, compunzione, pudore, pietà, desiderio dei beni futuri, brama del regno di Dio, concupiscenza di adozione a figli.

E queste sono le virtù del corpo, o piuttosto gli strumenti delle virtù che, usati con scienza e secondo Dio, e fuori di ogni ipocrisia e volontà di piacere agli uomini, portano l'uomo al progresso della umiltà e della impassibilità: continenza, digiuno, fame, sete, veglia, stare in piedi tutta la notte, continua posizione in ginocchio, astinenza dai bagni, accontentarsi di una sola veste, mangiare asciutto, tardare il pasto, bere acqua, dormire per terra, povertà, rinuncia ai beni, austerità, non cura di ornarsi, assenza di amor proprio, solitudine, quiete, clausura, indigenza, bastare a se stessi, silenzio, essere occupato nel lavoro delle proprie mani, e ogni sofferenza ed esercizio del corpo, e altre cose simili, che tutte quante, finché il corpo è in forze e oppresso dalle passioni carnali, sono assolutamente necessarie e utilissime. Quando il corpo invece è malato e, con l'aiuto di Dio, vittorioso delle passioni, queste cose non sono tanto necessarie, perché la santa umiltà e il rendimento di grazie soddisfano a tutto.

Dunque, dobbiamo parlare anche dei vizi, o passioni, dell'anima e del corpo. Le passioni dell'anima sono queste: oblio, noncuranza e ignoranza, dalle quali - cioè da queste tre - oscurato, l'occhio dell'anima - l'intelletto - è dominato da

tutte le passioni, che sono queste: empietà, falsa opinione cioè ogni eresia, bestemmia, ira, collera, amarezza, irritabilità, odio per gli uomini, rancore, maldicenza, critica, tristezza irrazionale, paura, viltà, lite, emulazione, invidia, vanagloria, superbia, ipocrisia, menzogna, diffidenza, avidità, amore delle cose materiali, passionalità, relazione con gli affari mondani, accidia, meschinità, ingratitude, mormorazione, boria, presunzione, altezzosità, arroganza, amore del comando, volontà di piacere agli uomini, astuzia, spudoratezza, insensibilità, adulazione, slealtà, dissimulazione, irresolutezza, consenso ai peccati della parte passionale dell'anima e continua meditazione di essi; vagare dei pensieri, amor proprio generatore dei vizi, e la radice di tutti i mali: l'amore del denaro, abitudine al male e cattiveria. Le passioni del corpo sono: golosità, voracità, dissolutezza, ubriachezza, mangiare di nascosto, vario amore del piacere, fornicazione, adulterio, licenza, impurità, incesto, corruzione dei fanciulli, bestialità, desideri cattivi e tutte le turpi passioni contro natura; furto sacrilego, brigantaggio, omicidio, ogni rilassamento del corpo e ogni soddisfazione della volontà della carne, soprattutto quando il corpo è sano. Vaticini, magie, presagi, divinazioni, amore degli ornamenti, frivolezze, mollezze, trattamenti di bellezza, trucco del volto, ozio riprovevole, ambizione; gioco d'azzardo, abuso passionale delle dolcezze del mondo, vita amante del corpo, che ingrassa l'intelletto, lo rende terrestre e animalesco e non lo lascia levare lo sguardo a Dio e all'esercizio delle virtù.

Radici di tutte queste passioni e, per così dire, loro prime cause, sono l'amore del piacere, l'amore della gloria e l'amore del denaro, da cui nasce ogni male. L'uomo non commette alcun peccato prima che prevalgano e lo signoreggino questi forti giganti - come li chiama Marco, il più sapiente fra gli asceti - cioè l'oblio, la noncuranza e l'ignoranza; e queste partoriscono il piacere, la rilassatezza, l'amore della gloria degli uomini, e la distrazione. Ma causa prima di tutte queste cose, e come padre pessimo - come si è detto - è l'amor proprio, cioè l'amore irrazionale del corpo e l'attaccamento passionale; mentre la dispersione e l'infiacchimento dell'intelletto, con la giocosità e il turpiloquio, procurano molti mali e cadute, come la eccessiva confidenza e il riso.

E oltre a tutto questo bisogna conoscere come è multiforme l'amore passionale del piacere, e molti sono i piaceri che seducono l'anima, a meno che, essendo sobria per Dio, non sia forte del suo timore e, per amore di Cristo, sollecita dell'esercizio delle virtù. Migliaia di piaceri sorgono per attirare a sé gli occhi dell'anima: i piaceri del corpo, delle ricchezze, della dissolutezza, della gloria, della noncuranza, della collera, del potere, dell'amore del denaro,

dell'avidità. E appaiono ingannevolmente con aspetti splendenti e amabili, capaci di trascinare coloro che si sono lasciati eccitare per essi perché non amano ardentemente la virtù non sopportandone la durezza. E ogni relazione terrestre e l'attaccamento verso qualcosa di materiale producono piacere e godimento in chi ne è affetto, e mostrano come sia inutile e dannosa la facoltà concupiscibile dell'anima dominata in lui dalla passione. Cosicché, per questo, chi si lascia vincere viene sopraffatto dall'ira e dalla collera, dalla tristezza e dal rancore per la privazione dell'oggetto desiderato.

Ed ecco che, con l'attaccamento, anche una piccola consuetudine ha insensibilmente, ahimè, il sopravvento; e prepara colui che è preso a lasciarsi prendere, in modo incurabile e fino alla fine, mediante il piacere che vi è nascosto, dall'attaccamento irrazionale. Giacché il piacere della concupiscenza è molteplice, come si è detto, e non si appaga solo nella fornicazione o in altra soddisfazione corporale, ma anche nelle altre passioni. Infatti non è temperanza solo l'astenersi dalla fornicazione e dai piaceri del ventre, ma anche escludersi gli altri piaceri, quindi l'amante della cupidigia, del denaro, dell'avidità è intemperante. Poiché, quanto l'intemperante ama i corpi, tanto costui ama le ricchezze. Anzi, quest'ultimo è più intemperante, in quanto non ha neppure tanta violenza naturale come compagna del suo impulso; e infatti dovrebbe dirsi veramente e soprattutto auriga inesperto, non quello che non sa trattenerne un cavallo testardo e indocile ma colui che è incapace di sottometterne uno addomesticato e mite. Ed è chiaro da ogni punto di vista che la concupiscenza delle ricchezze è superflua e non secondo natura, perché non ha la sua violenza dalla natura ma da una scelta perversa; perciò chi volontariamente si lascia vincere da questa, pecca in modo imperdonabile. Cosicché bisogna che noi riconosciamo con chiarezza che l'amore del piacere non si limita solo alla dissolutezza e al godimento dei corpi, ma si trova anche in ogni costume e cosa amata con scelta volontaria e per attaccamento passionale.

Ma affinché le passioni vengano distinte ancora più chiaramente secondo la tripartizione dell'anima, abbiamo ritenuto bene di aggiungere in compendio anche ciò che segue.

L'anima si divide in tre parti: il razionale, l'irascibile e il concupiscibile. I peccati della potenza razionale sono questi: incredulità, eresia, insensatezza, bestemmia, ingratitudine e i consensi ai peccati che vengono dalla parte passionale. Guariscono e curano questi vizi la fede sicura in Dio e le dottrine vere, inerranti e ortodosse della religione, la meditazione ininterrotta delle parole dello Spirito, la preghiera pura e incessante e il rendimento di grazie a Dio.

I peccati della potenza irascibile sono: la crudeltà, l'odio, la mancanza di compassione, il rancore, l'invidia, l'assassinio e il volgere nell'anima ininterrottamente queste cose. Guariscono e curano questi vizi l'amore degli uomini, la carità, la mitezza, l'amore fraterno, la compassione, la tolleranza, la bontà.

I peccati dell'anima concupiscibile sono: la golosità, la voracità, l'ubriachezza, la fornicazione, l'adulterio, l'impurità, la licenza, l'avidità del denaro, la concupiscenza della vanagloria, dell'oro, della ricchezza e dei piaceri carnali. Cura per guarire questi vizi sono il digiuno, la continenza, i patimenti, la povertà, la distribuzione delle ricchezze in favore dei poveri, il desiderio di quei beni futuri e immortali, la brama del regno di Dio, e la concupiscenza dell'adozione a figli.

A questo punto dobbiamo aggiungere anche il riconoscimento dei pensieri passionali attraverso i quali si compie ogni peccato.

Otto sono complessivamente i pensieri comprensivi del vizio: quello della gola, quello della fornicazione, quello dell'amore del denaro, quello dell'ira, quello della tristezza, quello dell'accidia, quello della vanagloria e quello della superbia. Non dipende da noi che questi pensieri ci molestino o no, ma dipende da noi che persistano o non persistano e muovano le passioni o non le muovano: una cosa è subirne l'assalto, altra è trattenerli, una cosa è la lotta, altra la passione e altro il consenso che è vicino e somiglia all'azione; una cosa è compiere il peccato e altra divenirne prigionieri. L'assalto è un semplice suggerimento che viene dal nemico, quale: Fa' questo o quello; come fu per il Signore Dio nostro: *Di' che queste pietre diventino pani*. Questo, come si è detto, non dipende da noi.

Trattenere il pensiero invece significa accoglierlo quando è suggerito dal nemico e come rivolgerlo nell'anima e intrattenersi con esso con piacere; questo avviene per nostra scelta.

La passione è l'abito, che nasce dal trattenere il pensiero di passione suggerito dal nemico, ed è come un continuo occuparsene e fantasticarne.

Lotta è la resistenza del pensiero, o per la distruzione della passione che è nel pensiero, cioè del pensiero passionale, oppure la resistenza contro il consenso, come dice l'Apostolo: *il desiderio della carne infatti è contro lo spirito e quello dello spirito è contro la carne; e queste cose si oppongono le une alle altre*.

Divenire prigionieri significa avere il cuore trascinato con violenza e involontariamente dalla predisposizione e dalla lunga consuetudine da cui è tiranneggiato.

Consenso è l'assenso alla passione del pensiero.

Azione è il compimento stesso del pensiero di passione a cui si è acconsentito. Colui che dal principio pensa senza passione e subito respinge l'assalto del pensiero confutandolo con severità, ha tagliato tutto ciò che ne deriva con un colpo solo. Dunque la distruzione delle otto passioni si faccia così: la golosità è distrutta dalla temperanza; la fornicazione, dalla brama di Dio e dal desiderio dei beni futuri; l'amore del denaro, dalla compassione verso i poveri; l'ira, dalla carità verso tutti e dalla bontà; la tristezza mondana, dalla gioia spirituale; l'accidia, dalla sopportazione, dalla costanza e dal rendimento di grazie a Dio; la vanagloria, dall'operare di nascosto le virtù e dalla preghiera continua nella contrizione del cuore; la superbia, dal non giudicare o disprezzare alcuno, come fece l'orgoglioso fariseo, e dal giudicare invece se stesso l'ultimo di tutti.

Così dunque l'intelletto liberato dalle suddette passioni ed elevato a Dio, vive in seguito la vita beata, ricevendo la caparra dello Spirito santo, ed emigrato dalle cose di quaggiù, con l'impassibilità e la vera scienza, è posto in presenza della luce della santa Trinità risplendendo con gli angeli divini, per i secoli eterni.

Essendo dunque l'anima tripartita, come è stato chiarito - tre sono infatti le sue parti: pensiero, potenza irascibile e concupiscenza - se nell'irascibile c'è carità e amore degli uomini, e nella concupiscenza, purezza e temperanza, allora il pensiero è illuminato; ma se nell'irascibile c'è odio degli uomini, e nella concupiscenza, sfrenatezza, allora il pensiero è oscurato.

Dunque, il pensiero è sano e assennato ed è illuminato, quando ha le passioni sottomesse e contempla spiritualmente le ragioni delle creature di Dio, ed è condotto in alto fino alla beata e santa Trinità.

La potenza irascibile si muove di nuovo secondo natura, quando ama tutti gli uomini e non ha verso alcuno di essi né tristezza né rancore.

La concupiscenza, quando per opera dell'umiltà, della continenza e della povertà, mortifica le passioni, cioè il piacere della carne e delle ricchezze e la brama della gloria passeggera, e si volge verso l'*eros* divino e immortale. La concupiscenza infatti si muove verso tre cose: il piacere della carne, la gloria vana, il possesso di ricchezze; e a causa di questa brama irrazionale, disprezza Dio e i suoi divini comandamenti, dimentica la divina generosità, si trasforma in belva contro il prossimo, oscura il pensiero e non gli lascia alzare lo sguardo alla verità.

Chi ha acquistato un sentire più alto di queste cose, come si è detto, da allora riceve il regno dei cieli e vive una vita beata in attesa della beatitudine preparata per coloro che amano Dio. Di essa anche noi possiamo essere fatti degni, per grazia del nostro Signore Gesù Cristo. Amen.

Ma bisogna sapere anche questo, che non è possibile giungere alla misura di qualsiasi virtù se non con una faticosa laboriosità, per acquistarla - per quanto è possibile - adoperandosi con zelo per tutta la vita, con una pratica diligente: dell'elemosina, per esempio, della temperanza, della preghiera, della carità o di qualcuna delle virtù capitali. Per queste, infatti, ciascuno partecipa parzialmente della virtù, come chi fa l'elemosina se si presenta l'occasione; ma per il fatto che la fa ogni tanto non lo diremo propriamente misericordioso, soprattutto quando la cosa non sia compiuta bene e in modo gradito a Dio. Infatti, neppure il bene è buono qualora non sia compiuto bene; ed è invece realmente bene se non riceve compenso per questo o per quest'altro; per esempio, se per il desiderio di piacere agli uomini e per la ricerca della gloria non riceve compenso dalla fama, o dall'avidità o dall'ingiustizia. Perché Dio non cerca i fatti anche se appaiono belli, ma lo scopo per cui si fanno. Infatti anche i padri teofori dicono che quando l'intelletto dimentica lo scopo della pietà, allora l'opera manifesta della virtù diventa inutile, giacché le cose fatte senza discernimento e senza scopo, non solo non giovano a nulla anche se sono buone, ma addirittura danneggiano; come è invece tutto il contrario per quelli che sembrano mali, ma si fanno con un fine di pietà, secondo Dio: come chi entra in un postribolo e strappa la prostituta dalla rovina.

Quindi è chiaro che, né è misericordioso chi fa l'elemosina ogni tanto, né è continente chi usa allo stesso modo la continenza, ma colui che il più possibile, per tutta la sua vita, persegue compiutamente la virtù con discernimento sicuro. Infatti il discernimento è la più grande di tutte le virtù, come regina e virtù delle virtù. E così anche, viceversa, non diciamo prostituta, ubriaco, bugiardo chi è caduto una volta in ciascuno di questi vizi, ma chi cadendovi molto spesso vi resta senza correggersi.

Ma anche questo soprattutto bisogna sapere, riguardo alle cose dette, ed è necessarissimo a tutti coloro che bramano di riuscire nella virtù e hanno cura di evitare il vizio, che cioè, quanto l'anima è incomparabilmente migliore del corpo, e in molte e grandissime cose è del tutto superiore e più preziosa, altrettanto le virtù dell'anima, soprattutto quelle che imitano Dio e hanno il nome di Dio, lo sono delle virtù del corpo. Ma bisogna intendere anche il contrario, che cioè i vizi dell'anima sono più gravi delle passioni del corpo, sia

per le azioni che conseguono da essi sia per i castighi cui devono sottostare; anche se, non so come, questo sfugge ai più. I quali si guardano e fuggono o frenano ubriachezza e fornicazione, adulterio e furto e quanto è prossimo a questi vizi, come manifestamente ignominiosi; ma restano insensibili di fronte alle passioni dell'anima, molto peggiori e più gravi di queste e che conducono allo stato di demoni e al castigo eterno riservato a quelli che si attaccano irrimediabilmente ad esse. Dico l'invidia e il rancore, la cattiveria e la insensibilità, e quello che secondo l'Apostolo è la radice di tutti i mali, cioè l'amore del denaro, e cose simili.

Così, modestamente per la nostra ignoranza, abbiamo esposto queste cose, avendo abbozzato in modo facile e chiaro il discorso sulle virtù e i vizi, perché se ne potesse agevolmente discernere e distinguere la ripartizione e la differenza, con una informazione particolareggiata sulla loro natura. Proprio per questo abbiamo esposto ciascuna virtù e ciascun vizio nella sua molteplicità e varietà, perché, se è possibile, non si ignori alcun aspetto dell'una e dell'altro, affinché le une, cioè le virtù, le attiriamo gioiosamente a noi, soprattutto quelle dell'anima, mediante le quali anche ci avviciniamo a Dio; dai vizi invece fuggiamo, evitandoli del tutto. Veramente beato, infatti, è chi cerca la virtù e la segue, e ricerca diligentemente che cosa essa è, perché attraverso di essa si avvicina a Dio, e si incontra spiritualmente con lui; di costui sono propriamente la prudenza e la forza, la sapienza e la scienza senza inganno, la ricchezza inalienabile e - attraverso la pratica delle virtù - l'essere condotti al Creatore.

Ora, il termine 'virtù' viene da 'scegliere':⁶³ essa è scelta, infatti, e desiderata perché noi facciamo il bene per scelta e per volontà propria, non involontariamente e per costrizione.

'Prudenza' a sua volta, viene da 'portare all'intelletto' cose utili.

Ma se si vuole, a questo modesto discorso ne aggiungeremo, come suggello d'oro, anche uno breve intorno all' 'ad immagine' e 'a somiglianza' della più preziosa di tutte le creature di Dio: animale intelligente, razionale, l'uomo solo fra tutti è a immagine e somiglianza di Dio. Ogni uomo è detto 'a immagine', per la dignità dell'intelletto e dell'anima, cioè l'inafferrabilità, l'invisibilità, l'immortalità, la libertà; e certo anche per il potere di dominare, di generare e di edificare. Ed è detto 'a somiglianza' in ragione della virtù e di queste attività che hanno nome da Dio e imitano Dio, cioè dell'attitudine ad amare gli uomini, suoi simili, dell'essere misericordioso e pietoso, dell'amare i conservi, del mostrare ogni misericordia e compassione. Dice infatti Cristo Dio: Siate misericordiosi come anche il Padre vostro celeste è misericordioso.

Ogni uomo possiede l' 'ad immagine' perché i doni di Dio sono senza pentimento, ma la somiglianza' sono rari a possederla e solo i virtuosi, santi e imitatori, per quanto è possibile a uomini, della bontà di Dio. Dio voglia che del suo amore per gli uomini, infinitamente buono, siamo fatti degni anche noi, piacendogli a causa delle buone opere e divenendo imitatori di quelli che dall' eternità sono piaciuti a Cristo. Perché sua è la misericordia e a lui conviene ogni gloria onore e adorazione, insieme al Padre suo che non ha principio e al suo santissimo, buono e vivificante Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

ABATE FILEMONE

La ricerca condotta intorno al santissimo nostro Padre Filemone - il più sobrio e insieme il più dedito all'afflizione spirituale dei padri teofori - non ha chiarito in quali tempi egli sia fiorito. Ma dal discorso che presentiamo è possibile, per coloro che vogliono, vedere che egli fu tra gli Anziani quant'altri mai pio ed sperimentato, amante dell'esichia e autenticissimo imitatore del grande Arsenio. Infatti, assiduo alla preghiera e alle suppliche, di notte e di giorno, nella sua ascetica capanna, come in una nobile dimora, lavandosi abbondantemente con le fonti perenni delle lacrime e di dolcissimi pianti, divenuto superiore in modo gradito a Dio, non solo alle persone di cattivo stampo, ma a quelle di migliore parte, e a tutte insieme sia le realtà sensibili sia quelle intelligibili, si presentò sordo e muto - secondo è scritto - a Dio ed ebbe in sorte la meravigliosa illuminazione della sua divina grazia. Da questa illuminazione, come dal disco solare, quell'uomo celebrato si è arricchito abbondantemente dei doni di esaminare, discernere, vedere nelle anime e prevedere, mediante altissima esichia e silenzio. Testimone garante di ciò che abbiamo detto, è questo suo presente discorso, nel quale, se mai in altro, è tessuto insieme l'insegnamento pieno di discrezione della sacra sobrietà, quale una veste di porpora variopinta e tessuta da Dio, per un eccellente risultato, sia per quanto concerne la pratica sia per quanto riguarda la contemplazione, in forza di quella somma esperienza che, mediante le opere, offre la sua propria credibilità. E pertanto, se è caro a qualcuno svestire la veste sudicia e fetida delle passioni, che è il medesimo che dire l'uomo vecchio, e rivestire il luminoso mantello della impassibilità e della grazia, ciò che è l'uomo nuovo secondo Gesù Cristo, costui, meditando incessantemente questo discorso e nella misura del possibile adempiendo quanto avrà meditato, con le opere, conseguirà ciò che lodevolmente brama.

*

Dal *Discorso sull'Abate Filemone*, unica fonte di informazione per la vita e lo stato di questo padre, si ricava che egli fu monaco e prete e visse in Egitto in un periodo di pace per quella regione che faceva ancora parte dell'Impero romano. Questo dato fa collocare il tempo in cui egli visse, tra il VI e il VII sec.

al più tardi, prima cioè della conquista araba di quei luoghi. Non è possibile sapere di più del personaggio.

Discorso utilissimo sull'Abate Filemone

Dicevano, dell'abate Filemone l'anacoreta, che si era rinchiuso in una grotta poco lontana dalla laura detta 'dei Romani', e si teneva stretto agli sforzi dell'asceti ripetendo nella sua mente quello stesso ritornello che raccontano dicesse a se stesso il grande Arsenio: Filemone, per questo sei uscito.⁶⁴ Perseverava nella grotta per molto tempo lavorando la corda: cuciva sporte e le dava all'economico per ricevere da lui piccoli pani per nutrimento, infatti non mangiava altro che pane e sale, e questo per dei giorni. In questo modo egli non si dava alcun pensiero per il corpo ma, dedito alla contemplazione, divenne intimo all'illuminazione divina e quindi, iniziato a ineffabili misteri, perseverava nella letizia. Recandosi alla chiesa, ogni sabato e domenica, andava solo e meditativo, non permettendo che alcuno gli si avvicinasse perché l'intelletto non fosse interrotto nella sua attività. In chiesa poi, stando in piedi in un angolo col volto fisso a terra, versava fonti di lacrime avendo incessante l'afflizione spirituale, il ricordo della morte e l'esempio dei santi padri, soprattutto del grande Arsenio di cui bramava seguire le orme. Sorta un'eresia in Alessandria e nella regione intorno, si ritirò di là e se ne andò nella laura che si trova presso Nicanore. Lo accolse Paolino, carissimo a Dio, che gli mise a disposizione la sua propria cella appartata e ve lo stabilì in totale *esichia*. Infatti, per un anno intero, non consentì a nessuno, neppure una volta, di incontrarsi con lui; anzi, neppure egli stesso lo disturbò mai se non solo nel momento in cui gli portava il cibo necessario.

Dunque, durante la festa della santa Resurrezione di Cristo, incontrandosi insieme, parlavano fra loro dello stato eremitico; e Filemone, sapendo che anche per il piissimo fratello questo era lo scopo prescelto, seminava in lui discorsi sull'asceti, la Scrittura e i padri, dimostrando, attraverso tutti questi, che senza la perfetta *esichia* non è possibile piacere a Dio, come è stato spiegato anche dal divino padre Mosè, che cioè l'*esichia* partorisce l'asceti, l'asceti partorisce il pianto; il pianto, il timore; il timore, l'umiliazione; l'umiliazione, la preveggenza; la preveggenza, la carità; e la carità rende l'anima sana e impassibile, e allora l'uomo conosce che non è lontano da Dio.

Gli diceva, dunque: «Bisogna che tu, mediante l'*esichia*, purifichi perfettamente l'intelletto e gli dia un'attività spirituale ininterrotta. Infatti, come l'occhio si muove verso gli oggetti sensibili ed è ammirato della loro vista, così

anche l'intelletto puro si muove verso le realtà intelligibili, ed è spinto fuori di sé dalla contemplazione spirituale, e diviene difficile a separarsi da essa, ed è fatto degno di tanta conoscenza quanto, mediante l'*esichia*, si spoglia delle passioni e si purifica. Ma allora l'intelletto è perfetto, quando disprezza la conoscenza degli esseri, e si unisce a Dio; cosicché, avendo la dignità regale, non sopporta più di mendicare né si lascia più esaltare dalle concupiscenze di quaggiù, se anche tu conducessi a lui tutti i regni. Se dunque vuoi giungere a tutte queste virtù, sii incurante di ogni uomo, fuggi con risolutezza il mondo e procedi volenterosamente sulla via dei santi. Abbi l'aspetto trascurato, l'abito sordido, la veste povera, il costume semplice e la parola sincera, l'andatura non altezzosa, la voce senza affettazione; convivi in povertà, lasciati disprezzare da tutti; e soprattutto osserva la custodia dell'intelletto, la sobrietà e la costanza in tutte le ristrettezze; e tutte quante le cose buone, che giovano, custodiscile integre e irremovibili. Bada con cura a te stesso, di non accogliere nulla dei piaceri estranei; infatti, le passioni dell'anima con l'*esichia* si calmano, ma sollecitate ed eccitate, è naturale che si inaspriscano e forzino coloro che le posseggono, a peccare di più; e diventano difficili da curare come le ferite dei corpi che vengano sfregate e raschiate. Dunque, anche una parola inutile può separare l'intelletto dal ricordo di Dio, se i demoni forzano a questo e i sensi obbediscono loro. Grande lotta e timore è infatti custodire l'anima. Bisogna, dunque, che ti separi da tutto il mondo, strappi l'anima dalla propensione per il corpo, e diventi senza città, senza casa, senza nulla di proprio, non amante delle ricchezze, privo di possessi, non dedito a guadagni, senza relazioni, ignorante delle cose umane, umile, compassionevole, buono, mite, tranquillo, pronto ad accogliere col cuore le impronte della conoscenza divina che vi si formano. Neppure sulla cera, infatti, è possibile scrivere se prima non la si è levigata, togliendo i segni che vi si trovano impressi. Queste cose ci insegna il grande Basilio. Tale è il coro dei santi, completamente separato dalla condotta del mondo, i quali conservando in se stessi puro il sentire celeste, l'hanno fatto risplendere con le leggi divine. E brillavano per le opere e i discorsi santi, avendo mortificato le membra che sono sulla terra mediante la continenza, il timore e il desiderio di Dio. Infatti, con la preghiera incessante e la meditazione delle divine Scritture, si aprono gli occhi intellettuali dell'anima, ed essi vedono il re delle Potenze, e ne consegue una grande gioia e un acuto desiderio dell'anima, che brucia intensamente. Così, sollevata insieme - dallo spirito - anche la carne, l'uomo diventa tutto spirituale. Questo, gli operai della beata *esichia* e della strettissima condotta di vita, che si

sono separati da ogni consolazione umana, dicono con purezza, soli al solo, al Sovrano nei cieli».

All'udire queste cose, egli, il pio fratello, ferito nell'anima dal divino desiderio, raggiunge con lui Scete, dove i più grandi dei santi padri compirono la corsa della pietà. Abitarono così la laura del santo Giovanni Nano, lasciando la cura di se stessi all'economo della laura, perché volevano vivere nell'*esichia*. E vissero, per grazia di Dio, in *esichia* totale, facendo le uscite, irreprensibilmente, il sabato e la domenica. Negli altri giorni della settimana erano perseveranti ciascuno nella propria preghiera e servizio divino. Il servizio divino del santo Anziano era questo: nella notte cantava tutto il Salterio e i Cantici tranquillamente, e diceva una pericope del vangelo. Poi si sedeva, da solo, e diceva: «Signore, pietà» così intensamente e a lungo, da non potere più emettere la voce. Dopo, prendeva sonno e poi, di nuovo, intorno all'alba cantava l'ora di Prima, e sedeva al suo posto, rivolto verso oriente, salmeggiando successivamente per le seguenti Ore; e di nuovo, recitando a memoria dall'Apostolo e dal vangelo. Così ogni giorno perseverava incessantemente nella salmodia e nella preghiera e cibandosi della contemplazione delle realtà celesti; così che spesso il suo intelletto era portato in alto nella contemplazione, ed egli non sapeva più se era sulla terra.

Vedendolo dunque, il fratello, così stabilmente teso al servizio divino e completamente trasformato nei divini pensieri, gli disse: «Non fatichi, padre, vecchio come sei, a maltrattare e rendere schiavo il tuo corpo?». Ed egli rispose: «Credi, figlio: tanto ardore e desiderio del servizio divino, me l'ha posto Dio nell'anima, perché io non avrei la forza di adempierlo con l'intensità dovuta, ma il desiderio di Dio e la speranza dei beni futuri vincono la debolezza del corpo». Così tutto il desiderio del suo intelletto volava verso il cielo, e non solo negli altri momenti, ma perfino nel momento della tavola. Così, una volta, un fratello che abitava con lui gli chiese quale fosse il mistero della contemplazione; ed egli, poiché lo vide desideroso e disposto a imparare, gli disse: «Ti dico, mio vero figlio, se l'intelletto di uno viene purificato al massimo, Dio gli apre le contemplazioni delle stesse schiere e ordini angelici che lo servono». E quello gli chiese anche: «Perché, padre, tu ti riempi di dolcezza col Salterio più che con tutta la divina Scrittura, e perché salmeggiando dolcemente pronunci le parole come se dialogassi con qualcuno?». Ed egli a lui: «Ti dico, figlio, che Dio ha impresso in precedenza, nella mia umile anima, il significato dei Salmi, come al profeta David, e io non posso separarmi dalla dolcezza delle mistiche visioni

d'ogni genere che sono in essi. Essi, infatti, comprendono in sé tutta la Scrittura divina».

Forzato da molte richieste, narrava queste cose per utilità a chi lo interrogava, e con molta umiltà.

Un fratello di nome Giovanni, che veniva dalla regione della costa, accostatosi a questo santo e grande padre Filemone e abbracciatigli i piedi, gli disse: «Che cosa devo fare, padre, per essere salvato? Perché vedo che il mio intelletto vaga qua e là, verso ciò che non si deve». E quello, indugiando un poco, disse: «Questa passione è propria di quelli del mondo e permane perché non hai ancora perfetto il desiderio di Dio; infatti non è ancora venuto in te il calore del desiderio e della conoscenza di lui». Gli dice il fratello: «Che cosa devo fare, padre?» Gli dice: «Va' e per qualche tempo fa' una meditazione segreta, nel tuo cuore, che possa purificare il tuo intelletto da queste cose». E il fratello, non essendo iniziato a ciò che gli veniva detto, dice all'Anziano: «Che cos'è la meditazione segreta, padre?» E gli dice: «Va', sii sobrio nel tuo cuore e di' sobriamente nella tua mente, con timore e tremore: - Signore Gesù Cristo, pietà di me -; il beato Diadoco, infatti, tramanda così ai principianti». Andatosene dunque e, con l'aiuto di Dio e le preghiere del padre, raccolto nell'*esichia*, si riempì di dolcezza per un poco, con questa meditazione. Ma poiché essa improvvisamente si ritirò da lui ed egli non poteva con sobrietà coltivarla e pregare, ritornò dall'anziano e gli raccontò quello che gli era accaduto. Ed egli gli disse: «Ecco, per un poco hai conosciuto l'orma dell'*esichia* e dell'operosità, e hai sperimentato la dolcezza che ne deriva. Abbi dunque questo sempre nel tuo cuore: sia che mangi sia che beva sia che ti trovi in compagnia di qualcuno, sia fuori di cella sia per strada, non ti scordare di fare questa preghiera con mente sobria e intelletto stabile, di salmeggiare e meditare preghiere e salmi. Ma anche quando sei pressato da una necessità, non sia pigro il tuo intelletto nel meditare segretamente e nel pregare. Così, potrai comprendere le profondità della divina Scrittura e della potenza che vi è nascosta e dare all'intelletto una incessante operosità per adempiere il detto apostolico che prescrive: *pregate incessantemente*. Fa' attenzione, dunque, con cura e custodisci il tuo cuore, che non accolga pensieri cattivi o, in qualche modo, vani e inutili; ma sempre, quando dormi e quando ti alzi, quando mangi e quando bevi o sei in compagnia, in segreto, mentalmente, il tuo cuore ora mediti i salmi ora preghi: - Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, pietà di me -. E ancora, quando canti i salmi, fa' attenzione a non dire certe cose con la bocca mentre la mente erra in altre».

Il fratello chiedeva ancora: «Nel sonno io vedo molte vane fantasie». E l'anziano gli disse: «Non essere pigro né pusillanime, ma prima di coricarti fa' molte preghiere nel tuo cuore e resisti ai pensieri, che tu non sia portato in giro dalle volontà del diavolo, affinché Dio ti accolga. Cura con quanta forza puoi di addormentarti dopo i salmi e una assennata meditazione, e non essere negligente, non lasciare che la tua mente accolga pensieri estranei, ma coricati continuando a meditare quelli coi quali hai pregato, affinché mentre dormi si schierino intorno a te, e quando ti svegli parlino con te. Prima di addormentarti, di' anche il santo simbolo della fede ortodossa; credere infatti rettamente riguardo a Dio è fonte e custodia di tutti i beni».

E quello lo interrogava di nuovo, dicendo: «Fammi una carità, padre, dimmi qual è l'attività del tuo intelletto; insegnami, affinché anch'io sia salvato». Ed egli disse: «Perché vuoi indagare queste cose?» Ma egli, alzatosi e abbracciati i piedi del santo, baciandoli, lo pregava di dirglielo. Dopo alquanto tempo, egli gli disse: «Non potresti portarlo per ora, perché è proprio di un uomo che è giunto in possesso dei beni della giustizia, assegnare a ogni senso l'opera conveniente. Poiché non è possibile che uno che non è completamente puro dai vani pensieri del mondo sia fatto degno di tale dono. Perciò, se sei bramoso di tali cose, tieni alla meditazione segreta, con cuore puro; giacché, se la tua preghiera e meditazione delle Scritture persevera incessante, gli occhi intellettuali della tua anima si apriranno, e verrà ad essa una grande gioia e un desiderio indicibile e acuto, e sarà accesa dallo spirito anche la carne, così che tutto l'uomo sia spirituale. Se dunque, Dio ti farà degno di pregare senza distrazione sia di giorno sia di notte con intelletto puro, non attenerti alla tua regola particolare, ma con quanta forza hai protenditi all'unione con Dio ed egli illuminerà il tuo cuore sull'operazione spirituale da intraprendere».

E aggiungeva: «Una volta mi si accostò un anziano e, interrogato da me sulla stabilità dell'intelletto, mi disse: - Ho durato due anni a supplicare Dio chiedendo senza cedere, con tutto il cuore, di darmi che si imprimesse nel mio cuore - continua e senza distrazione - la preghiera che egli aveva consegnato ai suoi discepoli e vedendo la mia fatica e la mia pazienza, il munifico Signore mi concesse quel che chiedevo -». E diceva anche questo: «I pensieri di cose vane che si danno nella mente sono malattie di un'anima oziosa e trascurata. Convieni, dunque che, come sta scritto, custodiamo con tutta attenzione il nostro intelletto, e salmeggiamo con scienza senza distrazione, e preghiamo con intelletto puro. Pertanto, fratelli, Dio vuole che gli mostriamo sollecitudine, prima con le fatiche, poi con la carità e la preghiera incessante. Egli stesso ci

offre la via della salvezza; ma è ben chiaro che non c'è altra via che conduce al cielo, se non la *esichia* perfetta, la fuga di tutti i mali, l'acquisto di tutti i beni, la perfetta carità verso di lui e la comunione con Dio in santità e giustizia: se uno verrà a trovarsi in tali condizioni, correrà prestissimo al luogo celeste. Ma bisogna assolutamente che chi brama salire a questa altezza, mortifichi le membra che sono sulla terra.

Quando infatti la nostra anima gioisce della contemplazione del vero bene, non si rivolge indietro a nessuna delle passioni che operano per il piacere; ma se ha abbandonato ogni dolcezza di piacere corporale, accoglie la manifestazione di Dio con mente pura e senza macchia. Abbiamo bisogno, dunque, di molta custodia e di fatiche del corpo e purificazione dell'anima, per fare abitare Dio nei nostri cuori; così che poi compiamo senza errore i suoi divini comandamenti. È egli stesso pertanto che ci insegna ad osservare con sicurezza le sue leggi, inviando le sue energie come raggi del sole, mediante la grazia dello Spirito che contengono. Bisogna infatti che, mediante le fatiche e le prove, noi purifichiamo l'immagine secondo la quale siamo razionali e capaci di ogni intelligenza e della somiglianza con Dio; che portiamo i sensi depurati di ogni macchia, rifondendoli in qualche modo nella fornace delle prove, e trasformandoci nella dignità regale. Dio infatti ha creato anche la natura umana partecipe di ogni bene, capace di contemplare intellettualmente i cori degli angeli, le glorie delle dominazioni, le virtù, i principati, le potestà, la luce inaccessibile, la gloria splendidissima.

Ma qualora tu abbia successo nella virtù, non innalzare il tuo pensiero contro il tuo fratello, pensando che tu hai avuto successo mentre lui è stato negligente; perché ciò è il principio della superbia. Osserva con ogni tua forza di non fare nulla secondo la volontà di piacere agli uomini. Ma se lotti contro la passione, non abbatterti e non perderti d'animo anche se la guerra permane: piuttosto, levati in piedi e gettati davanti a Dio, dicendo con tutto il cuore, insieme al profeta: *Giudica, Signore, quelli che mi fanno ingiustizia* perché io non ho forza contro di loro. Ed egli, guardando la tua umiliazione, ben presto ti invierà il suo aiuto. Quando però cammini con qualcuno per via, non accogliere una conversazione vana, ma occupa il tuo intelletto in quella attività spirituale che aveva prima perché gli divenga buona consuetudine e oblio dei piaceri del mondo, e tu possa raggiungere i porti dell'impassibilità».

Dopo avere istruito il fratello con queste e molte altre parole, lo congedò.

Ma dopo un po' di tempo, egli ritornò da lui e ricominciando le sue domande, diceva: «Che cosa devo fare, padre, che nella mia liturgia notturna il sonno mi appesantisce e non mi lascia pregare con sobrietà e neanche protrarre

la veglia? Potrei forse fare il lavoro manuale, quando salmeggio». E quello rispose: «Quando puoi pregare con sobrietà, non fare lavoro manuale. Ma se sei preso dall'accidia, muoviti un poco sgridando il pensiero, e fa' il lavoro manuale». E l'altro, ancora, gli disse: «Tu, maestro, non sei provato dal sonno nella tua liturgia?» Gli dice: «Terribilmente, ma appena arriva mi muovo un poco e recito il vangelo secondo Giovanni fin dal principio tendendo a Dio l'occhio della mente, e subito scompare. Allo stesso modo mi comporto anche riguardo ai pensieri: quando ne sopravviene uno muovo contro di lui come fuoco, con lacrime, e scompare. Ma tu, per ora, non puoi armarti così; piuttosto, tieni sempre alla meditazione segreta e sii sollecito a compiere le ore diurne e le preghiere fissate dai santi padri, Terza, Sesta, Nona e Vespro; e sii sollecito a compiere anche le liturgie notturne. Osserva con ogni tua forza di non fare nulla per piacere agli uomini né di avere mai inimicizia contro il tuo fratello, per non separarti dal tuo Dio. Sii sollecito a mantenere la mente non dissipata, attenta ai pensieri che le nascono dentro. E quando sei in chiesa e stai per partecipare ai divini misteri di Cristo, non uscire finché non hai ricevuto la pace perfetta: stando in piedi fermo in un luogo, non andartene di là fino al congedo. Pensa che tu stai in cielo, e con i santi angeli vai incontro a Dio e lo accogli nel cuore. Dunque, preparati con timore, per non avere parte indegnamente con le sante schiere».

Avendo così ben armato il fratello, affidatolo al Signore e allo Spirito della sua grazia, lo congedò.

Ma il fratello che stava con lui raccontava, oltre a ciò, anche queste cose: «Una volta che ero seduto accanto a lui lo interrogai se era stato tentato dalle insidie dei demoni, quando sedeva in luoghi deserti. Ed egli disse: - Perdona, fratello, se Dio permettesse che venissero a te quelle tentazioni a cui sono stato sottoposto dal diavolo, non credo che potresti sopportarne l'amarezza. Io ho settant'anni e oltre; e ho sopportato il più di essi abitando luoghi deserti e ostili, in somma *esichia*, sono stato tentato e ho patito dai demoni cose di cui non conviene raccontare l'amarezza a chi non ha fatto ancora l'esperienza dell'*esichia*. Ma facevo sempre così nelle tentazioni: riponevo ogni speranza in Dio, al quale avevo fatto professione di rinuncia. Ed egli subito mi liberava da ogni necessità. Perciò, fratello, non ho più alcun pensiero per me stesso, perché so che egli si preoccupa per me, e sopporto più leggermente le tentazioni che mi sopravvengono, e di mio offro questo solo: pregare incessantemente. So infatti che quanto più crescono i mali, tanto più si procurano corone per colui che sopporta: perché così si è pattuito presso il giusto giudice. Sapendo queste cose,

dunque, fratello, non cadere nella noncuranza, consapevole che stai a lottare nel forte della battaglia e che sono moltissimi quelli che combattono per noi contro il nemico di Dio. Come potremmo infatti osare, noi, combattere contro un così temibile avversario della nostra razza, se non ci sostenesse la fortissima destra del Verbo Dio, con cura e protezione? Come resisterebbe la natura umana alle insidie di quello? *Chi, infatti - dice - svelerà l'aspetto della sua veste? Chi può entrare nelle squame della sua corazza? Dalla sua bocca escono faci ardenti e sprizzano scintille di fuoco; dalle sue narici esce fumo di cenere ardente, di carboni accesi. Il suo alito, carboni; e fiamma esce dalla sua bocca; ma nel suo collo la forza. Davanti a lui corre la distruzione; il suo cuore è indurito come pietra; e sta come incudine immobile. Fa ribollire l'abisso come una caldaia, considera il mare come un'ampolla e la profondità dell'abisso come sua conquista. Vede ogni altezza, lui che regna su tutto ciò che è nelle acque.* Contro costui è la nostra lotta, fratelli; la Parola ce lo descrive tale e tanto grande. Ma la vittoria su costui avviene facilmente per coloro che intraprendono la vita solitaria secondo le regole: poiché non hanno nulla di ciò che è suo, mediante la loro rinuncia al mondo e la probità delle virtù; e perché abbiamo chi combatte per noi. Giacché - dimmi - chi, accostatosi al Signore e avendo accolto nell'intelletto il timore di lui, non è stato mutato nella natura? E illuminando se stesso con le leggi e le opere divine, non ha reso splendidissima la sua anima? E non l'ha preparata a risplendere, con riflessioni e pensieri divini? E non lascia che sia inoperosa: poiché ha Dio che eccita l'intelletto a bramare insaziabilmente la luce. E una tale anima che opera intensamente, lo Spirito non permette che sia resa molle dalle passioni; essa è invece simile a un re che spira violenza e terrore contro i suoi avversari, uccide senza pietà e non volge affatto le spalle ma muovendo le mani al cielo, mediante la pratica e mediante la preghiera dell'intelletto, vince la guerra».

Il medesimo fratello raccontava ancora che, oltre alle altre sue virtù possedeva anche questa: non aveva mai sopportato di ascoltare un discorso ozioso, e se anche qualcuno, per disattenzione, gli raccontava un fatto non volto all'utilità dell'anima, non rispondeva per nulla. «Ma - aggiungeva - neppure se talvolta mi allontanavo per servizio, chiedeva: - Perché te ne vai? - Né quando tornavo, diceva: - Dove sei? - o: - Come? - o: - Che cosa hai fatto? - Una volta, per esempio, mi recai ad Alessandria per una faccenda urgente, e di là alla capitale per un affare ecclesiastico, e ci andai dopo avere preso accordi con i venerabili fratelli di Alessandria, senza riferire nessuna decisione al servo di Dio. Trascorso dunque colà lungo tempo, ritornai di nuovo da lui a Scete. Ed

egli, al vedermi, mostrandosi tutto lieto, dopo avermi abbracciato e detta la preghiera, si sedette senza chiedermi nulla affatto e rimanendo occupato nella contemplazione. Un'altra volta, volendo metterlo alla prova, rimasi per un giorno senza dargli da mangiare; ma egli non lo richiese né mi disse nient'altro. Io allora, fattagli la prostrazione, gli dissi: - Fammi la carità, padre, e dimmi: non ti sei rattristato che non ti abbia portato da mangiare come il solito? - Ed egli mi disse: - Perdonami, fratello, se tu non mi portassi da mangiare per venti giorni, continuerei a non chiedertene; poiché, finché resisto con l'anima, resisto anche col corpo -. Tanto era occupato nella contemplazione di ciò che realmente è buono. E diceva: - Da quando sono venuto a Scete, non ho permesso al pensiero di uscire dalla cella, ma neppure ho accolto con la mente un pensiero diverso dal timore di Dio e delle pene del tempo futuro, meditando il giudizio minacciato ai peccatori, il fuoco eterno, e la tenebra esteriore, e come vivono le anime dei peccatori e dei giusti, i beni pronti per i giusti, e che *ciascuno riceverà il proprio compenso secondo la propria* fatica, uno per l'aumento delle fatiche ascetiche, l'altro per l'elemosina e la carità senza ipocrisia; uno per la povertà e per il distacco da tutto ciò che è mondano; uno per l'umiltà e l'altissima *esichia*; uno per l'estrema sottomissione; un altro per la *xenitia*. Pensando a tutte queste cose, non permetto ad altro pensiero di operare in me né posso più stare con gli uomini o occuparmi di loro con l'intelletto, per non essere separato dalle più divine riflessioni. E aggiungeva a queste cose anche il racconto di un certo monaco, dicendo: - Era giunto all'impassibilità e riceveva dalla mano di un angelo il pane del suo nutrimento; e per la negligenza fu punito con la perdita di questo onore. Infatti, quando l'anima rallenta la concentrazione e la tensione dell'intelletto, la afferra la notte; perché, dove Dio non risplende, tutto si immerge nella oscurità, e l'anima non può guardare a Dio solo e temere le sue parole. *Un Dio vicino, io sono - dice infatti il Signore - e non un Dio lontano. Se l'uomo si nasconderà in luoghi occulti, io forse non lo vedrò? Non riempio io forse il cielo e la terra? Dice il Signore -.*

E ricordava molti altri che avevano subito cose simili. Citava inoltre la caduta di Salomone, il quale - diceva - aveva ricevuto tanta sapienza ed era celebrato sopra tutti, poiché era come lucifero, che sorge al mattino, illuminando tutti con la serenità della sapienza; eppure, per un piccolo piacere, perse la sua gloria. È, dunque, terribile, essere negligenzi. Bisogna pregare incessantemente perché non sopravvenga un pensiero estraneo, o qualche cosa che risulti dal nostro intelletto, a separarci da Dio. Infatti, un cuore puro, divenuto interamente

capace dello Spirito santo, vede con purezza come in uno specchio tutto intero Dio stesso».

«Io dunque - diceva il fratello - udendolo dire queste cose, e vedendone anche le stesse opere, compresi che in lui le passioni carnali erano assolutamente inoperanti e che egli era invece del tutto bramoso del bene, così che sempre lo si vedeva trasformato dal divino Spirito, piangere con gemiti inesprimibili, raccogliersi in sé e misurare se stesso e lottare nel timore che sopravvenissero ricordi ad offuscare la purezza della mente e, inavvertitamente, qualcosa non lo macchiasse».

«Io dunque - diceva il fratello che abitava con lui - vedendo queste cose ed eccitato alla emulazione di tali imprese, lo sollecitavo continuamente e gli facevo frequenti domande: - Come posso - dicevo - acquistare la purezza dell'intelletto, come te? - Egli diceva: - Va', fatica; perché è necessario lavoro faticoso e fatica del cuore. Poiché non conseguiamo i meriti della sollecitudine e della fatica se dormiamo o stiamo a tavola, perché neppure i beni della terra vengono ad alcuno senza lavoro faticoso. Bisogna dunque che chi vuole giungere al progresso spirituale, innanzitutto rinunci alle proprie volontà e sia in uno stato di continua afflizione spirituale e di povertà; non faccia attenzione ai peccati altrui ma ai propri e solamente a questi, e per questi pianga giorno e notte e non abbia amicizia con alcuna persona. Infatti, un'anima oppressa da dolore a motivo di avversità e compunta dal ricordo dei peccati passati, diviene morta al mondo e il mondo muore a lei; cioè diventano inattive le passioni dalla carne e inattivo l'uomo rispetto alle passioni. Chi rinuncia al mondo e si unisce a Cristo e si dedica all'*esichia*, ama Dio, e custodisce l'immagine e arricchisce la somiglianza; giacché riceve dall'alto, da lui, l'abbondanza dello Spirito e diviene tempio di Dio e non dei demoni: e sa compiere opere giuste per Dio. E l'anima purificata dalla vita del mondo e libera dalle impurità della carne, senza macchia né ruga, cingerà la corona della giustizia risplendendo per la bellezza della virtù. Infatti, colui nel quale, al principio della rinuncia, non si dà afflizione spirituale nel cuore né lacrime spirituali né ricordo della punizione eterna né vera *esichia* né preghiera perseverante né salmodia e meditazione delle divine Scritture, e nel quale non si è formata l'abitudine a queste cose, cosicché, in forza della sua perseveranza ininterrotta, il suo intelletto lo costringa a farle anche contro il proprio volere; colui, la cui mente non è dominata dal timore di Dio, costui riposa ancora nell'amicizia del mondo e non può acquistare la purezza dell'intelletto nella preghiera. Infatti la pietà e il timore di Dio purificano l'anima dalle passioni e dispongono l'intelletto a divenire libero, lo conducono alla

contemplazione naturale e gli fanno attingere la teologia, che esso riceve in forma di beatitudine; a quelli poi che coltivano la teologia, pietà e timore di Dio ne concedono le primizie, e la custodiscono sicura.

Con tutta la forza, dunque, dobbiamo aver cura dell'attività pratica, mediante la quale siamo guidati alla pietà che è lo stato di purezza nella mente, il cui frutto è lo stato di contemplazione naturale e teologica. La pratica, infatti, è l'accesso alla contemplazione - come dice il massimo e più penetrante intelletto teologico. Se pertanto saremo negligenti della pratica, saremo privati di ogni filosofia. E se anche qualcuno raggiungesse il vertice della virtù, gli occorre la fatica dell'ascesi per frenare gli impeti disordinati del corpo e per custodire la sorveglianza sui pensieri. Solo così potremo ottenere a stento l'inabitazione di Cristo. Quanto infatti sovrabbonda in noi la giustizia, tanto ci viene di forza spirituale, e l'intelletto, reso perfetto, si unisce tutto intero a Dio, risplende della luce divina, e gli sono svelate le realtà indicibili dei misteri. Allora impara veramente *dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza per conoscere tutto; dov'è la longevità e la vita; dove la luce degli occhi e la pace*. Infatti, finché è occupato nella lotta delle passioni, avrà l'occasione di trovarsi a godere di esse; giacché sia le virtù che i vizi rendono cieco l'intelletto: gli uni perché non veda le virtù, le altre perché non guardi i vizi; ma quando in esso si arresta la guerra ed è fatto degno dei doni spirituali, allora diviene tutto di luce, fortemente lavorato dalla grazia e sta inflessibile nella contemplazione delle realtà spirituali. Chi è tale non è avvinto alle cose di qui, ma *è passato dalla morte alla vita*. Bisogna dunque che chi intraprende la vita zelante e si accosta a Dio, abbia puro il cuore e pura la bocca, affinché procedendo pura la parola dalla bocca possa cantare degnamente Dio: infatti, l'anima unita strettamente a Dio dialoga con lui senza interruzione. Vogliamo dunque, fratelli, pervenire a questa cima della virtù e non restiamo sulla terra inchiodati alle passioni. Poiché, colui che lotta ed è giunto ad avvicinarsi a Dio, a trovarsi nella comunione della luce santa e ad essere ferito dal desiderio di lui, si delizia del Signore, con una gioia spirituale e incomprensibile, come dice il divino salmo: *Deliziati del Signore e ti concederà le richieste del tuo cuore, e farà uscire come luce la tua giustizia e il tuo giudizio come il mezzogiorno*. Quale desiderio dell'anima infatti è così acuto e irresistibile come quello che viene da Dio all'anima? All'anima purificata da ogni vizio, e che dice, con vera disposizione del cuore: *malata d'amore sono io*. Assolutamente indicibili e inenarrabili, i bagliori della bellezza divina: non c'è parola che possa esprimerli, udito che possa accoglierli. Anche se tu dicessi: i raggi della stella del mattino, lo splendore della luna, la luce del sole; tutto

sarebbe spregevole a paragone di quella gloria e più scarso, a paragone della vera luce che una notte profonda o una tetra oscurità di fronte alla purezza del mezzogiorno. Così, infatti, anche Basilio ci ha tramandato, il divino fra i maestri, dopo averne fatta l'esperienza ed esserne stato istruito da essa».

Queste cose, e altre ancora, raccontò il fratello che viveva con lui. Chi poi non si meraviglierebbe di quest'altra cosa, grande dimostrazione della sua umiltà? Giudicato degno da molto tempo del presbiterato, e avendo raggiunte le realtà celesti quanto alla condotta di vita e alla scienza, sfuggiva talmente la dignità della celebrazione sacra che in moltissimi momenti delle sue lotte quasi non riusciva ad accostarsi alla sacra mensa. Ma anche quando si era intrattenuto a conversare con altre persone, pur comportandosi nella vita comune con tanta cura e attenzione, non comunicava ai divini misteri; eppure nulla di terrestre veniva detto da lui, che si tratteneva a conversare per utilità di quelli che glielo chiedevano.

Quando poi doveva comunicare ai divini misteri, faceva insistenti preghiere, salmodie, confessioni e azioni di grazie a Dio: tremava infatti alla voce del sacerdote quando, per questo, proclamava dicendo: «Le cose sante ai santi».

Diceva infatti che tutta la chiesa si riempiva di santi angeli e che lo stesso re delle schiere celebrava il sacrificio misticamente e si trasformava in corpo e sangue nei nostri cuori. Perciò anche diceva: «Noi possiamo osare di accostarci alla santa comunione dei misteri immacolati di Cristo soltanto con santità e purezza e quasi usciti dal corpo, senza incertezza e dubbio, per divenire partecipi della illuminazione che ne deriva. Molti, infatti, dei santi padri vedevano gli angeli che li osservavano, perciò anche si custodivano in silenzio, senza parlare con alcuno».

Diceva anche questo, che se era costretto a vendere da sé il proprio lavoro, perché dal parlare e dal rispondere non dovesse seguire menzogna o giuramento o verbosità o altra forma di peccato, prendeva un tale atteggiamento da sembrare stolto; e chiunque voleva comprare, prendeva da lui e offriva quello che voleva. Il suo lavoro era fare il cosiddetto *malakion*,⁶⁵ e prendeva quello che gli veniva dato, con gratitudine, senza dire nulla affatto, da uomo veramente filosofo.

TEOGNOSTO

Non siamo in grado di dire con esattezza se il santo Teognosto, padre dei presenti capitoli, sia l'esegeta alessandrino di cui si fa menzione in Fozio (al codice 105, p. 151), o qualcun altro; e neppure in che tempo sia fiorito. Ma per quanto è possibile riconoscere l'albero dal suo frutto, anche questo fu uomo avanzato in pratica e scienza, e che, per la purezza di vita, aveva inabitante in sé la grazia dello Spirito. Illuminato nella mente dai suoi splendori, ai quali è unita per natura la rivelazione di tutte le cose, e respirando come organo le sue aure vivificanti, fece echeggiare i presenti capitoli come una sacra melodia di perfetti accordi; e, mediante la loro grazia e le riflessioni spirituali, carezza l'udito e la mente dei lettori, e suscita uno zelante impegno di correggersi. Da essi infatti viene spiegato il modo d'agire eletto della pratica, e insegnata senza errore l'ascesa della contemplazione. Da essi uno può imparare con esattezza chi deve essere e come deve essere colui che è onorato del sacerdozio. Essi procurano in tutto, a chi laboriosamente li segue, una ricca utilità morale e di una sobrietà salutare.

*

Di questo Teognosto conosciamo il nome che ci è conservato dallo stesso scritto qui pubblicato.⁶⁶ Dalla tradizione manoscritta, scarsissima, risulta che fosse ieromonaco, cioè monaco prete. Di lui non si sa altro di certo: in base a indicazioni indirette, il tempo della sua vita può essere collocato fra il XIV e il XV sec., ma è difficile identificare il personaggio fra i vari omonimi spirituali di questo periodo.

Sulla prassi e la contemplazione e sul sacerdozio

Acrostico:

Ai santissimi padri Lazzaro e Barlaam, Teognosto il più vile indegno di tutto il mondo.

1. Allora solo, giudica di possedere la virtù vera, quando disprezzerai perfettamente tutte le cose della terra, col cuore sempre pronto, per una coscienza pura, a emigrare presso il Signore. E se vuoi essere conosciuto da Dio, sii non conosciuto dagli uomini, quanto è possibile.

2. Vedi le consolazioni superflue del corpo ed evitale, perché non ti sottraggano qualcosa dei tuoi sforzi. Perché è chiaro che portano con sé sollievo alle precedenti fatiche, prima dell'impassibilità. Considera una perdita non la privazione dei piaceri, ma il decadere dal bene per godere di quelli.

3. Considerati, con piena convinzione, una formica e un verme, per diventare uomo plasmato da Dio. Poiché se non si darà prima quello, non seguirà questo, e quanto scenderai in basso tanto salirai in alto. Ma quando anche ti considererai nulla davanti al Signore, secondo il salmo, allora, da piccola cosa dimenticata diventerai grande. E quando riterrai di non possedere e non conoscere nulla, allora sarai ricco, di una pratica e di una scienza degne di lode nel Signore.

4. *Spezza il braccio del peccatore e del malvagio:* cioè del piacere e della malvagità da cui nasce ogni vizio. E spezzalo mediante la continenza e l'innocenza che viene dall'umiltà, affinché, se anche tutto il tuo peccato verrà investigato con accurato esame, nel tempo in cui saranno esaminate le azioni compiute, nulla sia trovato. Infatti i peccati sono cancellati quando noi, dopo avere preso in odio le cause per le quali sono stati compiuti, le combattiamo, riparando la prima sconfitta con l'ultima vittoria.

5. Nulla è meglio di una preghiera pura dalla quale, come da fonte, scaturiscono le virtù: l'intelligenza e la mitezza, la carità e la continenza e il soccorso divino che si genera dalle lacrime insieme alla consolazione. Ma la bellezza della preghiera pura consiste nel fatto che la mente è solo nelle parole e nei concetti; essa è nella brama continua e insaziabile di raggiungere ciò che è divino, quando l'intelletto, seguendo le orme del proprio Sovrano, mediante la contemplazione degli esseri e cercando con desiderio ardente e assetato di trovare e vedere l'invisibile, o contemplando la tenebra che è suo nascondiglio,

ritorna di nuovo in se stesso, ritraendosi pieno di venerazione, contento per ora della contemplazione che gli si è svelata, con utilità e da essa consolato; è però pieno di speranza che raggiungerà certo l'oggetto desiderato quando - dopo che si saranno dissolte le apparenze e le ombre delle immagini, che ora appaiono come in uno specchio e in confuso - vedrà per sempre, in modo puro, faccia a faccia.

6. Ritirati dalle contemplazioni più eccelse, se non sei ancora asceso alla somma impassibilità, e non correre per luoghi inaccessibili avendo di mira cose superiori a te. Dice infatti: Se vuoi essere insieme teologo e contemplativo, sali mediante la tua condotta e acquista la purezza mediante la purificazione. Ma poiché ho ricordato la teologia, vedi di non far salire oltre i limiti l'altezza del suo discorso, e guarda che non è lecito, a noi che beviamo ancora il latte delle virtù, tentare di volare fino ad essa; perché non ci accada di precipitare, come uccellini non ancora formati; e ciò anche se il miele della conoscenza fa violenza al desiderio. Ma quando, purificati dalla temperanza e dalle lacrime, saremo sollevati da terra come Elia o Abacuc, come già anticipando il rapimento nelle nubi e, trovandoci fuori dei sensi, cercheremo Dio con una preghiera pura e contemplativa, senza agitazione, allora forse attingeremo in una certa misura anche la teologia.

7. Se desideri essere fatto degno della manifestazione della visione divina, nella mente, abbraccia prima una vita di pace e di *esichia* e, libero da tutto, dedicati alla conoscenza di te stesso e di Dio. Se farai ciò, nulla ti impedirà di vedere con l'intelletto - come in una lieve brezza, per lo stato puro e quieto da ogni passione - Colui che è invisibile a tutti, che ti porta il buon annuncio della salvezza mediante una più distinta conoscenza di sé.

8. Come, dopo il lampo che precede, è subito atteso anche il tuono, così dove riappare splendente il perdono divino, anche i flutti delle passioni si placano; e dove avviene questo, si accompagna a colui che l'ha acquistato anche la caparra della beatitudine di lassù. Ma non c'è misericordia divina o speranza di impassibilità in un'anima che ama il mondo più del Creatore, è attaccata alle realtà visibili e aderisce completamente ai piaceri e ai godimenti carnali.

9. Non cercare con l'intelletto che cosa mai è e dov'è la divinità; è infatti sovrasostanziale e non è trattenuta in un luogo essendo al di là di tutto. Contempla solo, per quanto è possibile, il Dio Verbo circoscritto che risplende per la natura divina e che, quantunque venga pensato in un luogo, è dappertutto, per la incircoscrivibilità della divinità. Tuttavia, conseguirai l'illuminazione nella misura in cui sarai purificato.

10. Se ami conseguire la vera scienza e la piena certezza di una salvezza indubitabile, prima studiati di spezzare con la filosofia i legami passionali dell'anima verso il corpo e, spogliato dalla propensione per le cose materiali, scendi nell'abisso dell'umiliazione e troverai la perla di gran pregio della tua salvezza, nascosta nella scienza divina come in una conchiglia, e promessa, per te, dello splendore del regno di Dio.

11. Per chi ha conseguito la sottomissione spirituale e ha sottomesso la carne allo spirito, non c'è bisogno di sottomissione umana. Costui infatti è sottomesso alla parola e alla legge di Dio, come suddito grato. A coloro invece nei quali si dà combattimento e guerra del corpo all'anima, è necessario essere sottomessi e procurarsi un capo e una guida che regga il timone sapientemente e fornisca le armi più eccellenti, perché in nessun modo veniamo distrutti dai nemici spirituali e travolti dalle onde delle passioni, per inesperienza.

12. Quando non sei importunato da alcuna passione e il divino desiderio aumenta nel tuo cuore, e quando, giudicandola come un sonno, non temi la morte, ma anzi brami di levare l'ancora, allora hai acquistato anche la caparra della salvezza nel modo dovuto e porti dentro di te il regno dei cieli, godendo di gioia indicibile.

13. Se sei stato fatto degno del sacerdozio divino e venerabile, prima devi immolare te stesso con la morte delle passioni e dei piaceri, e poi potrai osare di toccare il vivificante e tremendo sacrificio, se non vuoi, come legna facile a incendiarsi, essere arso dal fuoco divino. Se infatti il serafino non osò toccare il divino carbone senza le molle, come lo toccherai tu, senza la impassibilità, mediante la quale avrai la lingua santificata e purificate le labbra e casta l'anima insieme al corpo, e le stesse mani più splendenti di qualsiasi oro, come ministro del fuoco e della vittima sovrasostanziale?

14. Intendi fermamente il senso delle cose dette, poiché tu contempli ogni giorno quella salvezza di Dio per cui il vecchio Simeone, vistala una sola volta, fu colpito da stupore e pregò di morire. E se non ti è stato rivelato dallo Spirito santo che sei mediatore accetto fra Dio e gli uomini, come simile a un angelo, non osare temerariamente celebrare i tremendi e santissimi divini misteri, di cui anche gli angeli hanno sacro timore, e da cui molti dei santi, pieni di venerazione si astenero, a motivo della loro purezza. Che tu non sia annientato come Zan, nella tua presunzione di essere buono.

15. *Bada a te stesso*, come è detto: offri sempre il sacrificio per i tuoi peccati passati, affinché se anche hai qualche impurità recente o del momento, che nasce dalla debolezza, la consumi il fuoco divino. Così come vaso scelto, utile, puro e

degnò di tale sacrificio, potrai essere in grado di cambiare anche la natura di vasi di legno o di coccio in quella di argento o d'oro, se solamente avrai Dio che si piega su di te per la tua confidenza. Infatti dove Dio è pronto a esaudire, non c'è alcun impedimento alla trasformazione di una cosa in un'altra.

16. Considera di quanto angelico onore sei stato fatto degno e studiati di rimanere integro in quel grado cui sei stato chiamato, con ogni virtù e purezza. Tu sai infatti, da quale condizione è caduto Lucifero e quale è divenuto, a motivo dell'orgoglio. Che tu non debba patire lo stesso, fantasticando grandi cose per te; considerandoti invece *terra e cenere*, spazzatura e un cane, fa' continuo lamento, perché sii fatto interamente degno di essere chiamato alla comunione e alla parentela divina trattando con le tue mani i santi misteri della tremenda celebrazione, per l'inesprimibile amore per gli uomini di Dio e la sua bontà ineffabile.

17. Il consacrato deve conservarsi puro da tutte le passioni, specialmente dalla fornicazione e dal rancore, e non avere alcuna fantasia, lui che tocca il corpo del re, se non vuole essere ripugnante e abominevole come un mutilato o uno col volto cosparso di fuliggine.

18. Versando prima fiumi di lacrime per diventare bianco più della neve, e con la coscienza resa bianca in questo modo dalla purificazione, tocca, allora, da santo, le cose sante con il bianco esteriore delle vesti, come di angelo, facendo intravedere l'interiore bellezza dell'anima. Vedi di non sentirti garantito, nella consacrazione dei misteri, solo da ciò che hai ricevuto dagli uomini, ma sia con te anche la grazia, che fa comprendere nascostamente e insieme misticamente le cose più alte.

19. Se ami con passione l'incorrusione e l'impassibilità, persegui con fede piena di venerazione e pietà le realtà vivificanti e incorruttibili, bramando anche l'emigrazione da quaggiù come uno che è stato reso perfetto dalla fede; ma se temi la morte, non ti sei ancora fuso, mediante la carità, con Cristo che sei stato fatto degno di sacrificare di tua mano e delle cui carni ti sazi; altrimenti, infatti, avresti fretta di andartene dove è l'amato senza ormai fare più alcun conto della vita e della carne.

20. Divenuto insieme sacrificatore e compartecipe della carne di Dio, mediante la comunione, sei divenuto debitore di essergli connaturato anche per la somiglianza della sua morte, non vivendo più per te stesso - secondo l'Apostolo - ma per colui che per te è stato crocifisso e che è morto. Ma se vivi passionalmente per la carne e per il mondo, preparati attraverso la morte a una pena immortale, se non ti astieni di tua volontà, prima della morte, dal sacrificio

incruento. Giacché molti, anche in questo luogo, di quelli che celebrano indegnamente, rapiti improvvisamente dalla morte, sono stati mandati ai luoghi di pena dell'aldilà.

21. Infatti, un sacerdote che era insieme anche monaco e aveva fama di pietà ed era creduto da molti meritevole di onore per l'aspetto esteriore, ma dentro era nascostamente lascivo e insozzato, mentre compiva la santa divina liturgia ed era arrivato al canto del cherubikon e piegato il collo come il solito davanti alla sacra mensa stava leggendo il 'nessuno è degno', improvvisamente fu trovato morto, avendolo abbandonato l'anima, in tale atteggiamento.

22. Nulla è più utile di una ragione e una conoscenza rette. Di là, infatti, vengono il timore e il desiderio di Dio; l'uno che purifica mediante la pietà e il raccoglimento, e l'altro che rende perfetti mediante la facoltà illuminativa e il discernimento, e fa volare alto l'intelletto mediante l'ascesa dell'alta contemplazione. È infatti impossibile, senza il timore, essere trasportato all'amore divino e, mediante esso, volare e riposarsi presso le realtà che si sperano.

23. Dammi retta, tu che brami ardentemente e con decisione la salvezza: finché tu non l'abbia afferrata, corri, cercando laboriosamente, chiedendo incessantemente e bussando insistentemente, finché non l'abbia ottenuta, fissandoti come sostegno fede solida e umiltà: allora tu avrai afferrato l'oggetto del tuo desiderio, non quando avrai solamente ottenuto la remissione dei peccati, ma quando non cadrai più, né avrai lasciato insorgere alcuna passione, separandoti dalla carne senza timore e con sicurezza.

24. Cerca, con molte lacrime di ricevere la piena certezza ma non prima della morte, se sei umile, perché in seguito tu non divenga in qualche modo sprezzante come chi è senza preoccupazioni. Cerca invece di trovarla allora, vicino al tuo esodo, ma con tutta serietà, perché risibilmente fiducioso di possederla, per la presunzione, non manchi il segno desiderato, pur avendo raggiunto allora il momento sperato. E dove andrai, infelice, privato della caparra della incontestabile certezza data mediante lo Spirito?

25. Se ami l'impassibilità deificante, trova l'oggetto desiderato innanzitutto mediante l'obbedienza e l'umiltà, affinché, camminando per altra via, non ti procuri delle pene. E possiede l'impassibilità non colui che ora è molestato dalle passioni e ora è nella tranquillità e nel sollievo, bensì chi si delizia dell'impassibilità ininterrottamente e, pur essendo presenti le cause delle passioni, rimane irremovibile; ma particolarmente, ancora, chi non sente passionalmente riguardo ai concetti delle passioni.

26. Quando l'anima esce dal corpo, il nemico le si fa incontro combattendo e insultando con audacia, divenuto aspro e temibile accusatore per quelli che sono caduti. Allora è possibile vedere come l'anima amante di Dio, anche se un tempo è stata spesso ferita da molti peccati, non si lascia sbigottire dagli assalti e dalle minacce di quello, ma piuttosto fortificandosi nel Signore e sollevata in alto nella gioia, incoraggiata dalla guida delle Potenze sante e cinta dal muro di luce della fede, grida con molta franchezza al Maligno: «Che c'è tra te e noi, disertore dei cieli, servo malvagio? Non hai potere su di noi, tu! Il Cristo, il Figlio di Dio, ha potere su noi e su tutti. Davanti a lui abbiamo peccato, davanti a lui ci giustificheremo, avendo come pegno delle sue viscere di misericordia per noi e della nostra salvezza, la sua croce preziosa. E tu fuggi lontano da noi, miserabile! Nulla vi è fra te e i servi di Cristo».

E mentre l'anima coraggiosamente dice queste cose, il diavolo ormai volge le spalle con urla lamentose, perché non può resistere al nome di Cristo.

Poi l'anima, giunta in alto, si getta a volo sul nemico schiaffeggiandolo come fa il falco col corvo. Dopo questo, l'anima esultante è portata dai divini angeli ai luoghi che le sono stati destinati, conforme al suo stato.

27. Non ti trascinerà verso terra il desiderio delle cose che scorrono via, mentre immagini le cose celesti. Ma se qualche forte attaccamento a cose terrestri ti incatena a sé, sei simile a un'aquila trattenuta in un laccio dall'artiglio e impedita di volare in alto. Considera dunque tutto quanto hai, come rifiuti, per la speranza di cose migliori. E gettato via il corpo stesso, al momento della chiamata segui l'angelo di Dio che te ne strappa via.

28. Come è impossibile che una moneta senza il conio regale venga riposta con quelle ordinarie nei tesori del re, così è impossibile, senza retta scienza e impassibilità, ricevere la caparra della beatitudine di lassù, e uscire con franchezza e piena certezza dalle cose di qui verso quelle che si sperano, ed essere posti nella schiera degli eletti. Dico scienza, non sapienza: cioè la conoscenza infallibile di Dio e delle cose divine. Mediante esse, l'amante di Dio, non trascinato in basso dalle passioni, è innalzato alla deificazione, per grazia dello Spirito santo.

29. Se anche hai conseguito tutta la pratica, neppure così abbi fiducia in te stesso di essere giunto all'impassibilità e di dimorare senza preoccupazioni nel mondo, perché non ti accada di ricevere da esso l'impronta delle passioni, e di trovare difficile ritirartene. Invece, sempre sorretto dal timore, abbi cura della tua natura mutevole e alterabile. Tienti lontano con sapienza dalle cause delle passioni. Infatti, l'impassibilità sommamente immutabile è in coloro che hanno

raggiunto la carità perfetta e, mediante una contemplazione ininterrotta, sono sollevati al di sopra delle cose sensibili, e hanno trasceso il corpo della umiliazione. La fiamma delle passioni non li tocca più, spezzata dalla voce del Signore, perché costoro sono già stati trasformati nell'incorrusione.

30. Non amare l'impassibilità prima del tempo, che tu non abbia a subire quello che subì il primo uomo che prese dell'albero della conoscenza fuori stagione. Ma lavorando nella pazienza, mediante una generale continenza e una intensa supplica, e custodendo attraverso il rimprovero di te stesso e la somma umiltà le tue opere; dopo queste cose, ricevi nel tempo conveniente la grazia della impassibilità: dopo molta tempesta e turbamento, il porto del riposo. Non è ingiusto Dio a chiudere la porta dell'impassibilità, quando bisogna, a coloro che camminano rettamente.

31. *Vai dalla formica, pigro!* Per la sua semplicità e nullità; e oltre a ciò, tu che sei pure inesperto, imparerai anche da me che Dio non ha bisogno dei nostri beni - lui, il non bisognoso e il sovrabbondante - e invece benefica con ricchezza di doni e salva per grazia quelli che hanno scelto di essere grati, anche se, nel suo amore per gli uomini, accoglie la loro operosità secondo le loro forze.

Se dunque ti affatichi come debitore di beni che già esistevano presso di lui, fai bene, e la misericordia divina è prossima; ma se ritieni di essere in credito presso Dio di quei beni che ti pare di operare, tu erri dalla via retta. Infatti, come può essere debitore il benefattore? E così, tuttavia corri come un mercenario, e progredendo a poco a poco, troverai quello che cerchi, per misericordia di Dio.

32. Vuoi che ti mostri un'altra via di salvezza, o meglio, di impassibilità? Fai violenza, con quanta forza puoi, al Creatore, con suppliche di non deviare da ciò che ti è posto davanti, interponendo sempre come mediatori, dinanzi a lui, tutte le potenze celesti e tutti insieme i santi con la santissima Madre di Dio. E non cercare l'impassibilità, perché sei indegno di questo dono; chiedi invece laboriosamente la salvezza, e con essa riceverai anche l'impassibilità. L'una infatti è simile all'argento, l'altra all'oro puro. Tieni anche il più possibile nascosta l'operazione adoratrice di Dio e le ragioni di certi misteri nascosti presso di lui, che ti deificano e nelle quali la divinità si allietta e insieme si lascia piegare.

33. Lotta per ricevere nascostamente nel tuo cuore la caparra della salvezza con certezza piena e indubitabile, perché nel momento del tuo esodo non trovi inattesi spavento e terrore. Ma allora l'hai ricevuta quando non hai più mancanze di cui debba condannarti il tuo cuore e atti d'ira di cui ti rimproveri la coscienza; quando la durezza delle passioni ferine si è addolcita in te, per la grazia divina;

quando sgorga il pianto della consolazione e l'intelletto prega con purezza e senza distrazioni. E quando attenderai con gratitudine, in un cuore preparato, la morte che per i più è ripugnante e paurosa.

34. *Parole di vita eterna* - quelle appunto che, per testimonianza del corifeo degli Apostoli, aveva il Dio Verbo - sono le ragioni delle cose create da lui; quelle che l'iniziato ai misteri, per la sua purità presso di lui, da quel momento ha già acquistato; e poi la vita eterna, la caparra dello Spirito e la speranza della salvezza, che non delude. Ma non è fatto degno di queste cose chi preferisce la carne all'anima ed ha attaccamento e relazione con le cose della terra.

35. Razionale non è chi ha la parola espressa, perché questo è di ogni uomo; ma colui che, mediante la razionalità, cerca e indaga per trovare Dio. Tuttavia, egli non potrà mai trovare ciò che è per essenza sovrastanziale; poiché ciò è impossibile a qualsiasi natura. Lo troverà invece attraverso la sapienza creatrice degli esseri e la provvidenza e l'ordinamento, la conservazione, il governo e la preservazione; cose nelle quali si trova e quasi si vede l'artefice sommo. Come anche un architetto lo si riconosce attraverso l'opera delle sue mani.

36. Non realizzerai come si deve la povertà senza l'impassibilità, né l'impassibilità senza la carità; né questa fuori del timore e di una preghiera pura; né queste, senza fede e assenza di preoccupazioni, con cui l'intelletto rigetta il pensiero rivolto alla terra e vola verso le altezze e le regioni celesti alla ricerca del suo Sovrano.

37. Abbraccia la castità come pupilla degli occhi, per divenire tempio e dimora amata di Dio; giacché è impossibile, senza temperanza, essere unito a Dio. Ma queste cose le partorisce il desiderio di Dio, l'assenza di attaccamento e la fuga dal mondo; e le conserva l'umiltà insieme alla continenza, la preghiera continua, la contemplazione spirituale e, con l'assenza di collera, il pianto costante. Ma la bellezza del discernimento non la raggiungerai senza l'impassibilità.

38. Nessuno ti inganni, fratello, dicendo contrariamente all'Apostolo che senza santificazione si vede Dio. Infatti, il Signore che è santissimo e superiore a ogni purezza non accetta di mostrarsi a un impuro. E come è indegno di lui chi ama più di lui il padre e la madre, o ancora la figlia o il figlio, così lo è anche chi ama qualsiasi cosa caduca e materiale; e molto di più chi preferisce il peccato abominevole e fetido all'amore del Signore. Dio infatti scuote via da sé colui che non si ritrae dalla sporcizia, perché *la corruzione non erediterà l'incorruzione*.

39. Non sarai fatto degno della carità divina, senza la conoscenza; né di questa, senza la fede. Intendo però non la fede sola, ma quella che deriva dalla

pratica delle virtù. Allora conseguirai la vera compunzione quando, distrutto il piacere insito nella carne, mediante continenza e veglia, preghiera e umiltà, sarai stato crocifisso con Cristo, non vivendo più nelle passioni ma vivendo e camminando nello Spirito santo, per la speranza della sorte celeste.

40. Grida a Dio: *Da questo so che mi vuoi bene, che il mio nemico non trionferà su di me* tiranneggiandomi fino alla fine con le passioni e maltrattandomi. Ma strappami prima della fine dalla sua mano, e - facendomi degno, secondo il tuo beneplacito, di vivere spiritualmente - con una fine santa presentami salvo al tuo tribunale così che, conseguendo per tua misericordia la caparra della salvezza e la indubitabile certezza, non avvenga che, turbato nel tempo del mio esodo e trovato impreparato, io senta importabile questa tribolazione e più amara e peggiore della morte e del castigo.

41. Fede e speranza non valgono da sé e in ogni caso; ma la fede ha bisogno di un'anima salda, e la speranza di conoscenza e cuore retto. Infatti, come si crederà facilmente a ciò che non si vede senza la grazia? O come si spererà in future realtà nascoste, se non si ha dalla rettitudine una qualche esperienza dei doni del Signore? Mediante tali doni si ottiene anche la piena certezza di quelle realtà, come fossero presenti. Dunque, in ambedue i casi c'è bisogno della virtù, e dell'impulso e soccorso divino. Se non abbiamo queste cose fatichiamo invano.

42. Frutto di vera virtù sono o la conoscenza o l'impassibilità o anche tutte e due le cose; ma se abbiamo operato stoltamente, anche l'apparente virtù non è genuina. Se fosse stata genuina avrebbe prodotto anche frutti, non foglie soltanto; ora invece, traendo seco il compiacimento degli uomini o l'autocompiacimento o qualche altra delle cose che non piacciono a Dio, è falsa e non amante di Dio. Ma noi, corretta la causa di ciò, otterremo senza dubbio, per nostra utilità, anche la grazia del nostro buon Dio, la quale, al momento opportuno e secondo il bisogno, porta la conoscenza e l'impassibilità.

43. Comprendi, attraverso l'illuminazione della grazia, i disegni concepiti dal Nemico, e gettandoti al cospetto di Dio con pianto, proclama la tua infermità, considerandoti nulla - anche se il seduttore ti persuade a credere di essere qualcuno - e non stimandoti degno di ricevere doni, se non quelli che procurano la salvezza e custodiscono l'umiltà; e cerca la scienza che non si gonfia, come causa della conoscenza di Dio; e di non essere dominato fino alla fine dalle passioni, come da tiranni. Cerca invece di essere sciolto dalla carne nella impassibilità - o, ancora più umilmente, nel compatimento delle mancanze altrui.

44. Come non è possibile volare senza le ali verso regioni alte ed elevate, così non lo è neppure ottenere le cose che si sperano al di fuori di una piena e indubitabile certezza acquisita fin d'ora. Ma la piena certezza proviene da somma umiltà o dalla grazia dello Spirito santo in coloro che si riconciliano con Dio, nei quali senza dubbio c'è anche l'impassibilità, o in parte o più compiutamente, secondo il grado della riconciliazione e della purificazione. Ma coloro che giungono alla separazione dal corpo in altra condizione, come chi è ancora nell'inverno o nel sabato delle passioni - coloro cioè che sono pigri nella virtù - sono soggetti al giudizio e devono rendere conto nel tempo della retribuzione.

45. Poiché vieni salvato gratuitamente, rendi grazie al Dio salvatore. Ma se vuoi anche offrire doni, offri generosamente dalla tua anima vedova i due spiccioli, l'umiltà - intendo - e la carità; ed esse saranno accolte, lo sai bene, più della moltitudine di virtù gettate da molti nel tesoro della salvezza. E se anche, come Lazzaro, hai bisogno di riavere la vita - poiché eri stato ucciso dalle passioni - manda avanti a intercedere presso il Signore, come vere sorelle, umiltà e carità e otterrai senza dubbio ciò che cerchi.

46. Esercitando la pratica, non potrai avvicinarti all'impassibilità solo attraverso di essa - così da pregare con purezza e senza agitazione - se non saranno oggetto dell'operazione dell'intelletto anche le contemplazioni spirituali della scienza illuminativa e della intelligenza degli esseri. Reso alato e luminoso da queste, l'intelletto si innalza per l'amore totale della vera preghiera e si solleva verso le luci ad esso connaturali delle celesti schiere immateriali, e quindi, per quanto è possibile, è portato verso la grande luce e il triplice sole della divina Trinità.

47. Non saremo puniti, nel secolo futuro, perché abbiamo peccato, né saremo giudicati per questo, giacché abbiamo avuto in sorte una natura mobile e mutevole; ma perché, avendo peccato non ci siamo pentiti né siamo ritornati dalla via cattiva al Signore, pur avendo ricevuto il potere e il tempo per la conversione, anche perché di Dio ricevessimo piuttosto il bene, e non il suo contrario, cioè la sua passione che si vendica e si adira - contro il vizio - non contro di noi: Dio infatti è al di fuori di qualsiasi passione e di qualsiasi vendetta anche se si dice che si conforma alle nostre opere e alle nostre disposizioni, come uno specchio, retribuendo ciascuno per quel che merita la sua vita.

48. Se vieni scosso da uno stato migliore, non turbarti ma raddrizzati, riprendendo più velocemente la corsa verso lo stato di prima, con dolore, tristezza, forte riprovazione di te stesso, e anche abbondante effusione di lacrime

in contrizione di spirito. Con queste cose uscirai dall'incidente della tua caduta e verrai nella valle dell'esultanza salutare, stando in guardia quanto puoi, per il futuro; perché, se avrai fatto adirare nuovamente il Giudice, tu non abbia bisogno di lacrime e tribolazione per espiare. E se ciò non avverrà qui, sarà assolutamente necessaria la punizione nel secolo futuro.

49. Dobbiamo parlare di nuovo del venerabile sacerdozio, di come abbia bisogno di disciplina e comportamento angelici e di purificazione, quindi di maggiore salvaguardia e temperanza che lo stato precedente. Se è vero che ciò che è contaminato, in qualche misura deve divenire puro, come potrà essere profanato ciò che è puro? A meno che non vogliamo, divenuti davvero sacrileghi come Anania e Saffira mescolando le tenebre alla luce e il cattivo odore al profumo, avere in sorte il *guai* e la rovina.

50. Se dalla condizione di vaso perduto e insieme inutile, ti sembra di salire anche degnamente, forse, a causa di una piccola purificazione, al sacerdozio angelico e celeste, come vaso di elezione e utile per il Signore, come Paolo, conserva incontaminato l'onore di cui sei fatto degno, custodendo il dono divino come pupilla dell'occhio, perché, divenuto immondo per la negligenza, tu non sia gettato dall'alto nella fossa, donde difficilmente potrai risalire.

51. Rifletti, da uomo assennato, che quando Dio giustifica nessuno condanna. E se sei stato chiamato a entrare nel soprannaturale in grazia del divino sacerdozio, nulla ti importi della vita passata, anche se forse in qualcosa è stata macchiata, perché è stata di nuovo purificata da Dio e dalla tua correzione. Ma abbi sollecitudine e sobrietà in seguito, per non oscurare la grazia, affinché, se anche qualcuno ha, insensatamente, qualche esitazione riguardo alla tua consacrazione, per via di cose passate, ascolti la voce divina che risuona: *Ciò che Dio ha purificato, tu non considerarlo immondo.*

52. Leggera è la dignità del sacerdozio e il suo giogo è soave, ma finché lo si porta in modo legittimo e insieme regolato e se non si mette in vendita la grazia dello Spirito santo. Ma se viene trafficato quel che non si può vendere, per una preoccupazione umana e per un dono corruttibile, e la chiamata non è dall'alto, il fardello è molto grave, perché grava in modo sproporzionato e oltre le forze. Ora, il giogo troppo duro spezza il collo e la forza di chi lo trascina, se non è deposto, fino a sfinirlo e consumarlo del tutto.

53. Se ti sei sottoposto al giogo del sacerdozio temerariamente, raddrizza le tue vie ed esponi rettamente la verità con timore e tremore, operando attraverso di essa la tua salvezza; perché il nostro Dio è fuoco divorante, e se lo tocchi essendo oro o anche argento, non temere l'incendio come neppure quei giovani

in Babilonia temettero il fuoco, ma se sei di materia infiammabile, come fieno o come canna, avendo sentire terrestre, trema di bruciare per il fuoco celeste se non fuggi come Lot l'ira, astenendoti dai tremendissimi misteri. Ma forse ci possono essere alcuni piccolissimi difetti, dovuti alla debolezza, che si consumano in questo fuoco divino, nel culto purissimo, in modo che tu stesso possa restare nel fuoco, non toccato dalla fiamma e illeso come quella debole pianta del rovetto.

54. Come osi, infelice, accostare cose intangibili anche per gli angeli, tu che, come un affetto da gonorrea, non sai strapparti dall'abito della passione, per via della lunga consuetudine? O trema e astieniti, d'ora in poi, dalla divina celebrazione, in modo da propiziarti la divinità; o accetta, come insensibile e incorreggibile, di cadere nelle mani del Dio vivente adirato, che non risparmia amorevolmente, ma ti castiga senza compassione, perché hai osato entrare senza pudore alle nozze regali, con l'anima e la veste povere, indegno perfino di entrare e, ancor più, di stare a mensa.

55. Io ho conosciuto un sacerdote che, osando celebrare i divini misteri indegnamente, poiché cadeva spesso nella passione della fornicazione, cadde prima in una malattia grave e incurabile e già si avvicinava alla morte. Siccome, pur facendo di tutto per vincere il male, non veniva a capo di nulla ma piuttosto il suo male cresceva, giunto in qualche modo alla consapevolezza che moriva perché celebrava indegnamente il santo sacrificio, rinunciò subito con giuramento alla sacra liturgia, e immediatamente seguì anche la guarigione, così da non restargli neppure la traccia della malattia.

56. Splendide sono la dignità e la veste sacerdotale, ma finché, per la purezza, risplende insieme, nell'intimo, anche l'anima. Quando invece essa subisce oltraggio dalla negligenza, e la coscienza che è testimone di ciò che è vergognoso viene disprezzata, allora la luce diviene tenebra che procura tenebra e fuoco eterno. A meno che, lasciata questa via che corre su precipizi, non ci volgiamo all'altra che, attraverso la virtù e l'umiltà, conduce senza pericoli al regno di Dio.

57. Il conseguimento della salvezza viene attraverso la semplicità e la virtù, non attraverso il glorioso sacerdozio, che richiede una condotta angelica. Dunque, o divieni impassibile come gli angeli, per un sentire estraneo al mondo e alla carne, e sali allora su questa scala celeste; o, divenuto consapevole della tua debolezza, temi l'altezza, occasione di grande caduta per coloro che non hanno conseguito tale stato di virtù, e scegli la vita amata dai più, che unisce a Dio non meno che quella del sacerdozio; in tal vita, anche se ti avviene di

cadere, puoi facilmente risollevarvi col pentimento, per misericordia e grazia di Dio.

58. Carne e sangue non erediteranno il regno di Dio. E come mai, tu che partecipi della carne e del sangue di Dio, non diventi a lui concorporeo e non ti mescoli col suo sangue, e pur possedendo già nell'intimo il regno di Dio, sei però assediato dalle passioni di carne e sangue? Io temo che non rimarrà in te, che sei carnale, lo Spirito di Dio, e che tu verrai tagliato in due, allora, nel tempo del giudizio, perché verrà tolto da te, indegno di tale grazia, il santo sacerdozio e sarai mandato al castigo eterno.

59. Non essendoci timore di Dio davanti ai tuoi occhi, tu credi, ingannato dall'amor proprio, che sia cosa da nulla esercitare il sacerdozio indegnamente, presumendo della bontà di Dio. Questo accadde un tempo anche a Datan e Abiron, finché la terra non li inghiottì. Da ciò, tu stesso, con rispetto e vero timore, che è appunto il timore di Dio, devi comprendere quanto questa cosa è grande. Allora, o tratti con le tue mani degnamente e puramente, per non dire come un angelo, il tesoro del divino sacerdozio, o desisti, da assennato, dal culto tremendo, perché - avendolo trattato senza rispetto e avendo cercato di ingannare la coscienza che ti rimproverava - tu non debba dire con dolore, venendo condannato allora quando ogni cosa è giudicata e corretta: la paura che temevo è venuta su di me e quel che paventavo mi ha raggiunto.

60. Nella sobrietà e nella fatica, offri innanzi tutto per te stesso in espiazione, con contrizione e lacrime, il santo sacrificio che dà salvezza al mondo. Chi infatti avrai dopo la morte che faticherà altrettanto e offrirà il sacrificio per te? Perciò, da prudente, fa' in anticipo la tua sepoltura e già anche la tua memoria, ponendo a mediazione di salvezza, sulla sacra mensa, davanti a Dio le stesse cose sante e facendo quindi il memoriale della sua immolazione volontaria per amore degli uomini.

61. Indicibile e ineffabile è il piacere dell'anima che, in piena certezza, viene separata dal corpo e svestita di questo come di una veste. Infatti, per avere ormai conseguito le cose sperate, essa lo depone senza tristezza, andandosene in pace verso l'angelo luminoso e sereno che viene dal cielo; e attraversando con lui l'aria, senza impedimenti, senza venire in alcun modo danneggiata dagli spiriti del male, ma salendo nella gioia, con fiducia e con accenti di rendimento di grazie, finché giunga all'adorazione del Creatore; e di là riceva la sentenza di disporsi nella stessa schiera delle anime simili ad essa e di uguale misura nella virtù, fino alla comune risurrezione.

62. Non meravigliarti della cosa strana che sto per dirti: se anche tu non conseguissi l'impassibilità - forse perché certe passioni ti tiranneggiano - e tuttavia, nel tempo del tuo esodo fossi trovato nell'abisso dell'umiltà, sarai innalzato sopra le nubi non meno dell'impassibile. Infatti, anche se il tesoro degli impassibili risulta dall'insieme di ogni virtù, tuttavia la pietra preziosa dell'umiltà ha un valore superiore a tutte. E non solo è propiziatrice presso Dio per colui che la possiede, ma lo introduce anche, insieme agli eletti, nella camera nuziale del suo regno.

63. Ricevendo da Dio il perdono delle cadute, dà gloria a Colui che è indulgente e paziente, mettendoti al sicuro, con ogni tuo potere, per quanto riguarda le mancanze volontarie. Infatti, anche se di queste vi è espiazione ogni giorno, fino alla morte, tu però appari insensato a peccare scientemente con facilità. Tuttavia, se con la pietra della buona speranza tu avrai scacciato il cane della disperazione, e sempre, sfacciatamente e insistentemente, avrai chiesto, ti saranno rimessi i molti peccati affinché, nel secolo futuro, anche tu ami molto, per debito, Colui che è compassionevole e supremamente buono.

64. Quando, agito dalla grazia divina, tu ti trovi davanti a Dio in preghiera tra le lacrime, gettati steso a terra in forma di croce, battendo la testa e cerca il congedo da quaggiù come libertà dalla corruzione ed estraneamento dalla tentazione. Però non secondo quello che desideri tu, ma come sembra bene a Dio, sia per il quando sia per il dove. E devi restare, certo già desiderando la dipartita e chiedendo con lacrime di andare presso il Signore, ma ciò nell'abisso dell'umiltà, senza tener conto dell'ardore del desiderio e della preghiera; e sopportando, per ora, che la tua dipartita sia rimandata qualora Dio preveda qualche cosa di meglio per te. E questo, cercalo con gran foga e scongiurando; che cosa non dovrai fare, dire, intendere, operare, per non mancare di conseguire Dio?

65. Poiché sei di carne, non tentare le realtà spirituali, cioè non investigarle anche se la potenza intellettuale dell'anima, per la sua purezza, porta ad esse. Se infatti ciò che in noi è incorporeo, ma dominato da respiro e da sangue, non viene liberato della sua densità e non diviene come gli esseri spirituali, non avrà forza per esplorarli e afferrarli come si deve. Pertanto, disponendoti a uscire dalla materia come da un secondo oscuro seno materno, verso quelle realtà immateriali e luminose, glorifica di buon animo il Benefattore che ci trasferisce attraverso la morte alle realtà che speriamo. E sii sempre sobrio, a causa degli empî demoni che si aggirano intorno e sempre insidiano il nostro onore e spiano dolosamente il nostro calcagno - cioè la fine della vita - e trema fino al tuo esodo

perché non sai ciò che ti attende: dal momento che sei stato creato mutevole e ti sei estraniato a causa della tua libertà.

66. Quando il nemico si accorge che l'anima ha raggiunto grandi misure di virtù - e ciò è provato dalle parole della preghiera e dall'ascesa oltre la dualità della materia: carne e sensi - allora ci viene incontro con tentazioni aspre e terribili. E l'odiato degli uomini ci tenta con tanta invidia da farci temere anche di non poter più vivere. Ma certo, quello stolto, ignora quanti beni ci procura rendendoci con ciò provati in forza della pazienza, e intrecciando più splendide per noi le corone.

67. Non c'è altra lotta maggiore di quella della temperanza e della verginità. Infatti, colui che onora il celibato è oggetto di ammirazione per gli stessi angeli e riceve una corona non inferiore a quella degli atleti. Perché a chi è fatto di carne e sangue, quante fatiche e quanti sforzi occorrono per essere sollecito ad imitare l'immaterialità degli incorporei con la castità perpetua! E per la verità, è cosa tanto grande ed ardua la riuscita, da sembrare poco meno che impossibile, come superiore alla natura; se Dio non soccorra dall'alto rendendo forte la debolezza della natura e sorreggendo la sua condizione guasta e, in qualche modo, alleggerendola della terra con l'amore per Dio e la speranza dei doni che ci attendono.

68. La carne resa molle dal molto bere e dal molto dormire è di grande impedimento alla temperanza, mentre la temperanza vera rimane senza scosse anche nelle fantasie del sonno. Se infatti l'intelletto le persegue, è segno che porta ancora con sé, nel profondo, la malattia della passione. Se invece è fatto degno, per la grazia, di intrattenersi con Dio nel sonno anche senza il corpo, rimane integro e vigile custode dell'anima e del corpo, mentre questi se ne stanno tranquilli, e non è depredato: come un cane che veglia contro gli agguati dei lupi.

69. Non meravigliarti della cosa strana che sto per dirti: c'è un mistero che si compie nascostamente tra Dio e l'anima. Ma questo è proprio delle misure più alte della perfetta purificazione, della carità e della fede, quando l'uomo pienamente riconciliato è fatto uno con Dio, unendosi a lui con la preghiera e la contemplazione incessante. In virtù di questo mistero, Elia chiude il cielo alla pioggia e col fuoco dal cielo brucia il sacrificio; Mosè divide il mare e con le mani distese volge in fuga Amalek; Giona è salvato dalla balena e dall'abisso. Chi è fatto degno di questo mistero, infatti, spinge con la violenza Dio amantissimo degli uomini, dove vuole, quantunque si trovi ancora nella carne; ma ha oltrepassato la misura della condizione corruttibile e mortale, come colui

che accoglie la morte come un comune sonno che lo accompagna dolcemente alle realtà sperate.

70. Venerando con timore e rispetto i patimenti del Signore e lo svuotamento del Dio Verbo per noi e il sacrificio e il nostro mescolarci al vivificante e divino corpo e sangue in noi - e osiamo non solo partecipare ma anche celebrarne il sacrificio - umiliati come pecora da macello, giudicando, nella verità, tutti superiori a te; e studiati di non colpire la coscienza di alcuno, soprattutto senza ragione. E senza santificazione, non osare di toccare le cose sante, per non essere fatto sparire come fieno incendiato o cera fusa dal fuoco divino.

71. Sì, davvero, se tu tratti come si deve la tremenda celebrazione del divino e augusto sacrificio, e la coscienza non ti accusa, non sperare la salvezza da nessun'altra cosa come da questa. Infatti, l'utilità che ti viene di qui supera ogni altra operazione e contemplazione. Ma se non è così, lo vedrai tu stesso, è anche meglio tenersi del tutto lontani per la consapevolezza della propria infermità, dalla altezza del sacerdozio piuttosto che, avendolo ricevuto imperfettamente e impuramente e apparendo esaltato agli occhi di molti, giacere cadavere degno di pianto, per la tua indegnità.

72. Di tanto il servizio dell'augusto sacerdozio e la sua forza di espiazione e di persuasione davanti a Dio è superiore a ogni salmodia e preghiera, quanto lo è il sole alle stelle. Infatti sacrificiamo, presentiamo e offriamo come supplica quello stesso Unigenito gratuitamente immolato per i peccatori, nel suo amore per gli uomini, non solo per la remissione dei peccati, ma anche per le cose per cui preghiamo - con profitto, se la coscienza non è contaminata. E ciò che è unito alla divinità brucia come un carbone acceso tutta la materia dell'iniquità e illumina i cuori di quelli che si accostano con fede. Ugualmente, anche il sangue divino e prezioso asperge e purifica, più di ogni issopo, ogni macchia e ruga - se a qualcuno sia accaduto di incorrervi - di coloro che si accostano alle cose sante, per quanto possono, in modo puro e non contaminato.

73. Non è il corpo assunto in cielo del Dio Verbo, come disse qualcuno dei santi, che scendendo dal cielo viene sacrificato, ma il pane stesso e il vino sono mutati nel corpo e nel sangue di Cristo che, con fede e timore, desiderio e pietà, viene consacrato da coloro che sono fatti degni del divino sacerdozio, e che riceve il mutamento da una sostanza nell'altra, per la operazione e la illuminazione dello Spirito santo; e non diventa un altro corpo rispetto a quello del Signore, ma - cambiato in quello - dona l'incorruzione e non subisce corruzione. Di quanta purezza e santità ha dunque bisogno il sacerdote nel toccare il corpo di Dio! E di quanta franchezza, nel divenire mediatore fra Dio e

gli uomini e abbracciare come compagni di intercessione, insieme con la santissima Madre di Dio, tutte le schiere celesti degli angeli e i santi di ogni tempo. A me pare che egli abbia bisogno della stessa franchezza e familiarità, sicuramente degne, degli angeli e degli arcangeli.

74. Nota, o Pisinio, che per questo, dopo che è stato recitato il simbolo della fede, le cose sante stanno sulla santa mensa scoperte; è ciò, perché è come se dovessero, in qualche modo, anche gridare per gli offerenti, con voci inesprimibili, verso Colui che abita nei cieli. Egli infatti, guardando non sdegna e vedendo non disprezza, considerando l'annientamento volontario per i peccatori e l'indicibile accondiscendenza e l'immolazione, per amore degli uomini. Poiché non quando eravamo giustificati ci ha fatto grazia del riscatto, mediante la passione, e della salvezza, lui, buono e longanime, ma mentre eravamo nell'inimicizia ha avuto misericordia e ci ha richiamati.

75. Anche se sei diligente in una preghiera pura, che unisce immaterialmente a Dio l'immateriale intelletto; e sei giunto a vedere come in uno specchio la sorte che ti accoglierà dopo la fine di questa vita, come chi ha ricevuto la caparra dello Spirito e possedendo dentro di te il regno dei cieli con ogni percezione e certezza, non sopportare di essere sciolto dalla carne senza una conoscenza anticipata della morte; ma supplica insistentemente per questo e sii pieno di speranza di ottenerla, se così fosse meglio, vicino alla morte. Ad essa tienti continuamente pronto rigettando ogni paura affinché, dopo avere attraversato l'aria ed essere sfuggito agli spiriti cattivi, tu possa coraggiosamente e senza timore trovarti dentro le volte del cielo, unito alle schiere angeliche e collocato con gli eletti e i giusti di ogni tempo e, per quanto è possibile, vedere Dio. Allora potrai comprendere anche i beni inferiori a lui e il Dio Verbo che irradia la sua luce sulle realtà sopracelesti, servito con una sola adorazione - nella sua carne intatta - insieme al Padre e allo Spirito, da tutto l'esercito celeste e da tutti i santi. Amen.

FILOTEO SINAITA

Non è chiaro in quale tempo sia fiorito e sia morto il santissimo nostro Padre Filoteo, che ebbe il titolo di igumeno del gregge spirituale dei monaci del Sinai - e perciò è chiamato Sinaita. Ma il presente discorso diviso in quaranta capitoli, da lui eccellentemente composto e pieno di quanta maggiore sapienza spirituale e utilità per l'anima non si potrebbe dire, non è sembrato giusto separarlo dal coro degli altri niptici. Bisogna dunque assolutamente accoglierlo. Poiché non si manca di verità chiamando 'perfetta' la sua regola di sobrietà, di custodia dell'intelletto e di purezza del cuore.

*

Il padre Filoteo fu in effetti abate del monastero del Roveto al Sinai, intorno al XII sec. Oltre allo scritto qui pubblicato, gli appartengono 21 capitoli *De mandatis D. N. Jesu Christi* (PG 154, 729-745), attribuiti erroneamente al patriarca di Costantinopoli Filoteo, morto nel 1376, il quale fu pure monaco e igumeno del monastero al Sinai.

Quaranta capitoli di sobrietà

1. Si dà in noi una guerra spirituale più ardua di quella sensibile e bisogna che l'operatore di pietà corra e persegua lo scopo nel suo intelletto, così da mettere perfettamente in serbo nel suo cuore il ricordo di Dio, come perla o pietra preziosa. E tutto bisogna trascurare, anche il corpo, e disprezzare perfino la vita presente per acquistare, nel cuore, Dio solo. Infatti, dice il divino Crisostomo, è sufficiente la vista di Dio nell'intelletto a distruggere i Maligni.

2. Dunque, i lottatori spirituali devono con tutte le forze scegliersi dalle divine Scritture operazioni spirituali e deporle nell'intelletto come impiastri salutari. Fin dal mattino - dice - bisogna, con il perfetto ricordo di Dio e l'incessante preghiera di Gesù Cristo, collocarsi virilmente e recisamente alla porta del cuore e uccidere, con la custodia spirituale, tutti i peccatori della terra; e nell'estasi e nella tensione del fedele ricordo di Dio, tagliare, a causa del Signore, le teste dei potenti, cioè gli inizi dei pensieri ostili; poiché sappiamo che anche nelle fatiche spirituali c'è una operazione e un ordine divini. E così bisogna che facciano quelli che subiscono la violenza di questa lotta finché venga il momento del banchetto; ma poi, dopo avere reso grazie al Signore che, per solo amore degli uomini, ci sazia doppiamente di cibo, nello spirito e nel corpo, bisogna consumare il banchetto col ricordo e la meditazione della morte, e - con quello che di nuovo segue nell'ordine - intraprendere fortemente l'opera mattutina.

E facendo così ogni giorno, solo a stento avremo la forza nel Signore di sfuggire le reti del nemico spirituale. La nostra perseveranza in queste pratiche genera queste tre cose: fede, speranza e carità. La fede ci prepara a temere veramente Dio. La speranza, superando il timore servile, unisce l'uomo alla carità di Dio, se è vero che la speranza non confonde, poiché sa generare la duplice carità, dalla quale dipendono la legge e i profeti. *E la carità non viene mai meno* dopo essere stata causa in chi ne è partecipe - sia in questo secolo che in quello futuro - del suo adempiere le divine leggi.

3. È rarissimo trovare chi viva l'*esichia* nel pensiero. Ed è di quelli soltanto che attirano su di sé la grazia e la consolazione di Dio mediante questo mezzo: se vogliamo che l'operazione spirituale proceda nella filosofia secondo Cristo, con la vigilanza dell'intelletto e la sobrietà, incominciamo intanto questa via con la continenza dal molto cibo, prendendo quanto è possibile cibi e bevande con

misura. Si può dire infatti a buon diritto, che la sobrietà è la via che conduce al regno, sia a quello che è dentro di noi, sia a quello futuro; ed è operazione spirituale in quanto opera sui costumi dell'intelletto e li rende bianchi, trasmutandoli dalla passionalità all'impassibilità. Assomiglia infatti a una finestra illuminata, dalla quale Dio, affacciandosi, si mostra all'intelletto.

4. Dove c'è umiltà e ricordo di Dio che procede da sobrietà e attenzione e frequente preghiera che si aderge contro i nemici, là c'è il luogo di Dio, cioè il cielo del cuore in cui la falange dei demoni ha paura di restare, a causa di Dio che vi abita.

5. Nulla è capace di fare confusione più della loquacità; e nulla è peggiore di una lingua intemperante, capace anche di distruggere la stabilità dell'anima. Essa abbatte infatti ciò che ogni giorno edificiamo; e ciò che con fatica abbiamo raccolto, l'anima con la chiacchiera interminabile lo disperde. Che cosa c'è di peggio? È un male irrefrenabile. Bisogna dunque porle dei limiti; farle violenza, soffocarla, per così dire, e servirle solo il necessario. Chi potrebbe dire tutto il danno che viene all'anima dalla lingua?

6. La prima porta che conduce alla Gerusalemme spirituale, l'attenzione dell'intelletto, è il silenzio della bocca custodito nella conoscenza, anche se l'intelletto non ha ancora conseguito l'*esichia*.

La seconda è la continenza regolata, nei cibi e nelle bevande. La terza, il ricordo e la meditazione incessante della morte, che santificano spirito e corpo. Io, avendo visto una volta la bellezza di questa meditazione, ferito e deliziato nello spirito, non nell'occhio, volli acquistarla come consorte per tutta la vita, innamorato della sua nobiltà e della sua dignità: poiché è umile, schiva dei piaceri, riflessiva, timorosa del futuro giusto esame, e rifugge dal preoccuparsi di questa vita; fa stillare dagli occhi sensibili un'acqua vivificante e sanante, e dagli occhi spirituali una fonte che getta pensieri sapientissimi e che, sgorgando e zampillando, allietta l'animo. Questa, come ho detto, la figlia di Adamo - la memoria della morte, intendo - sempre avevo sete di farmi compagna di vita, e dormire con lei e conversare con lei e ricercare insieme quello che accadrà dopo che il corpo sarà stato depresso; ma spesso non me lo permise l'oblio impuro, tenebroso figlio del diavolo.

7. C'è infatti una guerra nel segreto, aizzata contro l'anima dagli spiriti del male, attraverso i pensieri. E contro l'anima, che è invisibile, quelle malevole potenze si scagliano in modo conforme alla sua essenza: con una guerra invisibile. È possibile vedere, tra loro ed essa, armi, schieramento, frodi insidiose, guerra terribile, scontri armati, vittorie e sconfitte da ambo le parti. Ma

una cosa manca a questa guerra spirituale che abbiamo descritto, rispetto alla guerra sensibile, cioè il momento prestabilito per l'attacco. Infatti, la guerra sensibile conosce anche il tempo che le è opportuno per disporre le schiere; questa invece irrompe repentina, senza preavviso, nelle parti più centrali e vitali del cuore, per far morire insidiosamente l'anima con il peccato. Per chi e perché ha luogo questa lotta e questo combattimento contro di noi? Perché non si faccia, da noi, quella volontà di Dio per cui preghiamo dicendo: *sia fatta in noi la tua volontà*, cioè i comandamenti di Dio. Ma se uno, custodendo nel Signore in sobrietà il proprio intelletto dall'inganno, osserverà attentamente i loro assalti e il loro intromettersi attraverso le fantasie, verificherà queste cose per esperienza. Per questo anche il Signore, volendo opporsi allo scopo dei nefasti demoni, e come Dio vedendo in anticipo i loro piani, per opporsi a ciò che essi si prefiggono, comminò una pena ai trasgressori dei suoi precetti.

8. Quando saremo giunti a un certo abito - intendo, di continenza e di allontanamento dai vizi manifesti operanti mediante i cinque sensi - noi potremo in seguito custodire il cuore da essi con Gesù e nel cuore venire illuminati da lui, con un ardente desiderio di gustare la sua bontà mediante l'intelletto. Perché, non per altro motivo abbiamo ricevuto la legge di essere puri nel cuore se non perché, dopo che dal suo cielo saranno uscite le nubi della malignità disperse dalla preghiera continua, possiamo vedere nel puro sereno il sole di giustizia, Gesù, e in quella misura risplendano nell'intelletto le ragioni della sua maestà. Poiché non si manifestano a tutti ma solo a coloro che purificano la loro mente.

9. Così bisogna che ogni giorno ci prepariamo a essere quali dobbiamo apparire davanti a Dio. Dice infatti il profeta Osea: *Custodisci misericordia e giudizio, e avvicinarti al tuo Dio sempre*. E ancora, Malachia in persona di Dio dice: *Il figlio glorifica il padre e il servo il suo Signore; ora se io sono il padre, dov'è la mia gloria? E se io sono il Signore, dov'è il timore di me? Dice il Signore onnipotente*. E l'Apostolo: *Purifichiamoci - dice - da ogni macchia della carne e dello spirito*. E la Sapienza, ancora: *Poni ogni vigilanza nel custodire il tuo cuore; da queste cose infatti sgorga la vita*. E il Signore Gesù Cristo dice: *Purifica l'interno del bicchiere perché diventi puro anche l'esterno*.

10. Le conversazioni inopportune ci procurano talvolta l'odio di chi ascolta, altre volte oltraggi e derisione di coloro che notano la stoltezza delle parole; altre volte, una macchia nella coscienza; altre volte, la condanna di Dio e il rattristarsi dello Spirito santo, che è la cosa più terribile di tutte.

11. Colui che purifica il proprio cuore e ne strappa il peccato dalle radici, nel Signore, e fatica per una conoscenza più divina e vede con l'intelletto cose

invisibili ai molti, non deve per questo innalzarsi su nessuno. Nessuna infatti tra le creature è più pura di un essere incorporeo, nessuna è più dotata di conoscenza di un angelo: ma, un angelo, per essersi innalzato, fu fatto precipitare dal cielo come un fulmine; così, per lui, l'orgoglio fu messo in conto di impurità, presso Dio. Del resto, quelli che scavano per trovare l'oro sono manifesti a tutti.

12. Dice l'Apostolo: *Il lottatore è continente in tutto*; poiché non è possibile schierarsi a battaglia contro i principati e contro le potenze invisibili e malefiche sazio di cibi, a chi è stretto dai legami di questa misera carne, che sempre ha desideri contro lo spirito. Infatti *il regno di Dio non è cibo e bevanda, e il pensiero della carne è nemico a Dio e non si sottomette alla legge di Dio né infatti lo può*, dice. Ora è chiaro che non lo può, perché essendo terrestre e mescolanza di succo, sangue e muco, è sempre piegato verso il basso, inclina sempre verso le cose terrestri e gode dei piaceri deleteri del secolo presente. Poiché *il pensiero della carne è morte e quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio*.

13. È necessaria molta umiltà, innanzi tutto verso Dio e poi verso gli uomini, a noi che abbiamo cura di custodire l'intelletto. In ogni modo e in ogni occasione dobbiamo rendere contrito il nostro cuore, adoperandoci di umiliarci in tutto.

Sa rendere contrito e umiliare il cuore il ricordo della nostra antica vita nel mondo, se lo riportiamo alla memoria con esattezza. E il ricordo di tutti i peccati, fin dalla fanciullezza, considerati dall'intelletto ciascuno nel suo genere (eccetto i peccati della carne, perché la riflessione su di essi è nociva) sa umiliare e generare lacrime, e muoverci con tutto il cuore al rendimento di grazie a Dio; come anche il ricordo perenne e distinto della morte. Questo infatti partorisce anche afflizione spirituale mista con una certa dolcezza, gioia e sobrietà dell'intelletto. Ma umilia fortemente il pensiero e lo dispone a piegare lo sguardo a terra, anche il ricordo dei patimenti del nostro Signore Gesù Cristo, anch'essi ciascuno nel loro genere, raccolti e richiamati alla memoria col ricordo; anche questi, davvero, procurano lacrime. E inoltre, umiliano veramente l'anima anche i molti benefici di Dio verso di noi, enumerati e riconsiderati uno ad uno, poiché il nostro combattimento è contro demoni superbi.

14. Non rifiutare per amor proprio, ti dico, tali rimedi salutari all'anima, poiché non sei ancora imitatore di Cristo. No certo, e neppure imitatore di Paolo, il quale dice: *Non sono degno di essere chiamato Apostolo*; e ancora: *Io che prima ero bestemmiatore e persecutore e violento*. Vedi, superbo, il santo come non era dimentico della vita di prima? Ma anche tutti i santi, dall'inizio della creazione fino ad ora, rivestivano questo infimo santo mantello. E lo stesso

Signore nostro Gesù Cristo, pur essendo Dio inafferrabile, inconoscibile, ineffabile, volendo indicare la via della vita eterna e della santità, rivestì l'umiltà con l'intera sua vita nella carne; così che giustamente la santa umiltà dovrebbe essere chiamata anche virtù divina e sovrano comandamento e vestimento. Ma anche gli angeli e tutte quelle luminose e divine schiere esercitano e custodiscono questa virtù, sapendo con quale caduta cadde Satana insuperbito e come, esempio agli angeli e agli uomini perché temano di cadere, il Maligno giace nell'abisso, indicato come la più spregevole di ogni altra creatura di fronte a Dio, per la sua superbia. Ma sappiamo anche con quale caduta cadde Adamo, per la superbia.

Avendo dunque tanti esempi della virtù utile all'anima, del tutto sempre umiliamoci servendoci di essi quanto possiamo. Umiliamoci nell'anima e nel corpo, nel sentire, nella volontà, nelle parole, nei pensieri, nell'aspetto esterno, di fuori e di dentro. Questo è soprattutto da ricercare, di non avere contro di noi colui che è per noi: Gesù Cristo, il Figlio di Dio e Dio. *Il Signore infatti resiste ai superbi, ma agli umili fa grazia e: è impuro presso il Signore, chiunque si innalza nel suo cuore; e chi si umilia sarà esaltato; e imparate da me che sono mite e umile di cuore.* Perciò bisogna fare attenzione.

15. Guardate - dice il nostro Salvatore - che non si appesantiscano i vostri cuori, ecc.. Inoltre, *il lottatore è continente in tutto.* Dunque, sapendo che tutte queste cose sono dette a noi della santa Scrittura, trascorriamo la vita nella continenza; innanzitutto astenendoci dal molto cibo: abituiamo il corpo a un ordine e a una consuetudine virtuosa, offrendogli il nutrimento con misura. Così infatti si calmano più facilmente i sussulti della parte concupiscibile e si sottomettono alla guida razionale, e anche quelli della potenza irascibile, per dir bene e in verità. Ma anche dalle altre mancanze in tal modo potremo facilmente astenerci, poiché quelli che hanno fatto esperienza di virtù chiamano virtù questa continenza globale, cioè l'astenersi da ogni forma di male. Causa della purezza, infatti, è prima di tutto Dio, che è causa e datore di tutti i beni; ma in secondo luogo lo è la continenza dal molto cibo praticata in modo uguale e misurato ogni giorno.

16. Come infatti Satana che si oppone a Dio, combatte Dio per mezzo nostro perché non si compia la volontà di Dio - cioè i comandamenti - col tentare la nostra volontà di violarli, così per mezzo nostro Dio vuole compiere la sua santissima volontà, che sono - come ho detto - i suoi divini e vivificanti comandamenti, abbattendo lo scopo funesto del Maligno per mezzo nostro e del suo aiuto. Infatti Dio stesso, mediante la debolezza umana, rovescia il vano

disegno del Nemico, col quale esso crede di opporsi a Dio attraverso coloro ai quali fa trasgredire i suoi comandamenti. Vedi se non è proprio così. Tutti i comandamenti del vangelo sembrano dare leggi alle tre parti dell'anima e sanarle, con ciò che ordinano o piuttosto, non solo sembrano, ma in verità le sanano. Dunque anche il diavolo si mostra di giorno e di notte a combattere queste tre parti dell'anima; e se Satana combatte le tre parti, è chiaro che combatte i comandamenti di Cristo, poiché Cristo dà leggi alle tre parti dell'anima mediante i comandamenti. Queste tre parti sono: l'irascibile, il concupiscibile e il razionale. E osserva *Chi si adira invano col proprio fratello sarà sottoposto al giudizio*, e i precetti che seguono a questo: ecco i medicamenti dell'ira. Ma il Nemico, di nuovo, interiormente, cerca di rovesciare questo comandamento e quelli prossimi ad esso, mediante pensieri di rivalità, di rancore, di invidia. Lo sa anche lui, infatti, l'Avversario, che guida dell'irascibile è il razionale e che tendendo l'arco contro di esso - come ho detto - mediante pensieri, sospetti di invidia, di rivalità, di contesa, di inganno, di vanagloria, persuade il razionale ad abbandonare il proprio comando, a cedere le redini all'ira e lasciarla senza guida. E l'ira, poiché ha cacciato via la guida, fa uscire dalla bocca, attraverso le parole, ciò che già le giaceva nel cuore, le cose che nel cuore erano state deposte dai pensieri del Nemico e dalla negligenza dell'intelletto, e allora si può vedere il cuore pieno di vizio invece che di Spirito divino e di divini pensieri; come disse il Signore: la bocca parla di ciò di cui il cuore è pieno. Se infatti il Maligno sarà in grado di fare uscire in parole ciò che viene meditato interiormente, il fratello caduto in suo potere, non dirà solamente stupido o pazzo al suo fratello, ma cadrà spesso dalle parole violente all'omicidio.

E il Maligno usa di questi mezzi a causa del comandamento di Dio di non adirarsi *invano*, in riferimento cioè a quei pensieri che avrebbero potuto non essere espressi in parole violente con le conseguenze che ne derivano, se subito, dal primo stimolo, fossero state cacciate dal cuore mediante la preghiera e l'attenzione interiore. Così il maledetto ottiene il suo scopo, se, di ciò che ha gettato nel cuore mediante i pensieri, farà la causa della violazione del comandamento divino.

17. Ma quali sono le cose che sono state comandate anche al concupiscibile dal divino comandamento del Signore? *Chi guarda una donna per desiderarla, già ha commesso con lei adulterio nel suo cuore*. E vedendo che il cuore è già dato, quale rete non intreccia, il malefico, nell'intelletto contro il comandamento! Infatti, avendo allontanato la guerra del cuore contro la materia

eccitante, si apposta in agguato nell'intimo, ed è possibile vedere nell'intelletto, raffigurate da lui, figure e impressioni di meretrici, e udire parole che eccitano alla passione, e altre cose che conoscono quelli che hanno esperienza dell'intelletto.

18. E qual è il comandamento che esorta il razionale? *Ma io vi dico di non giurare affatto*; e: Il vostro parlare sia sì e no, e: Chi non ha rinnegato tutte queste cose e non mi segue, non è degno di me, e: *Entrate per la porta stretta*. Questi sono i precetti per il razionale. Ancora, dunque, il Nemico come volendo ridurre in suo potere un valorosissimo generale - che è il razionale - trattolo fuori di senno con pensieri di golosità e di indifferenza, e avendolo schernito e cacciato dal comando come generale ubriaco, usa - il dragone - dell'ira e della concupiscenza come di servitori delle proprie volontà. E queste potenze, intendo il concupiscibile e l'irascibile, lasciate a se stesse dal razionale, usano i nostri cinque sensi come aiutanti per indurre a peccare manifestamente.

E queste sono le cadute. Allora, gli occhi sono indiscreti, non avendo interiormente l'intelletto a tenerli stretti; l'udito ama di ascoltare vanità, l'olfatto diviene effeminato, la bocca intemperante, e le mani toccano quello che non si deve. E a queste cose tengono dietro ingiustizia invece che giustizia, stoltezza invece che prudenza, sfrenatezza invece che temperanza, schiavitù invece che forza. Sono queste infatti le quattro virtù cardinali: la giustizia, la prudenza, la temperanza, la forza, che con la loro sanità governano le tre potenze dell'anima; e le tre potenze, ben dirette, trattengono i sensi dalle cose sconvenienti.

Allora l'intelletto, nella calma, con le proprie potenze governate dall'ispirazione divina e obbedienti, facilmente agisce con coraggio nella guerra spirituale. Che se, invece, confonde con la disattenzione le sue potenze, vinto dagli assalti del Maligno, trasgredisce i comandamenti divini. E alla trasgressione segue certo o una penitenza proporzionata o il castigo nel secolo futuro.

È bene, dunque, che l'intelletto sia sempre sobrio: in tal modo infatti, stabile in ciò che è conforme a natura, diviene vero custode dei comandamenti divini.

19. L'anima è assediata dagli spiriti maligni ed è circondata e legata con le catene della tenebra, incapace, per la tenebra che è intorno a lei, di pregare come vorrebbe; poiché, accecata negli occhi interiori, è incatenata nel segreto. Così, quando incomincia a pregare Dio e ad essere sobria, con la preghiera, sarà sciolta dalla tenebra; poiché non è possibile esserlo altrimenti. Infatti, allora l'anima può riconoscere che interiormente, nel cuore, c'è un altro combattimento

e un'altra nascosta opposizione e un'altra guerra di pensieri degli spiriti maligni, come testimoniano anche le sante Scritture. Dice infatti: *Se lo spirito del potente ti assale, non lasciare il tuo posto*, e il posto dell'intelletto è il suo stare saldo nella virtù stabile, e la sua sobrietà; poiché c'è uno stare saldo sia nella virtù sia nel vizio. Dice infatti: *Beato l'uomo che non è andato nel consiglio degli empi e nella via dei peccatori non ha sostato*. E l'Apostolo: *State dunque in piedi, cinti i fianchi nella verità*.

20. Teniamoci stretti molto fortemente a Cristo, a causa di coloro che sempre lottano per rapirlo all'anima, affinché Gesù non debba sottrarsi alla folla di pensieri che si trovano in essa, lui che senza fatica dell'anima non è possibile tenere stretto fortemente; palpiano la sua vita nella carne, per trascorrere umilmente la nostra; teniamo stretti i suoi patimenti, per avere pazienza nelle tribolazioni emulandolo; gustiamo la sua indicibile e condiscendente economia per noi, per conoscere dal dolce gusto dell'anima che *il Signore è buono*. Ma su tutte queste cose, o anche prima di tutto, crediamo a lui senza incertezza, in ciò che dice, e attendiamo ogni giorno la sua provvidenza che viene per noi. E quando sia venuta, accogliamo con rendimento di grazie, senza distrazione e di buon animo, affinché impariamo a guardare a Dio solo che amministra il tutto con le parole divine della Sapienza. E quando avremo fatto tutte queste cose, allora non saremo tanto lontani dal trovare Dio; dal momento che la pietà è perfezione imperfetta, come ha detto un uomo teoforo e perfetto nello spirito.

21. Colui che riscatta bene la propria vita, dedicandosi completamente al pensiero e al ricordo della morte e, mediante questa attività, sottrae sapientemente l'intelletto alle passioni, è naturale che veda venire, di momento in momento, gli assalti demoniaci, più lucidamente di quegli che ha voluto vivere senza ricordo della morte; perché costui, volendo purificare il cuore con la sola conoscenza, e non salvarlo interamente con pensieri di afflizione spirituale, credendo di dominare con la perizia tutte le passioni rovinose, viene incatenato, inconsapevolmente, da una sola, la peggiore di tutte, e cade, separato da Dio, per l'orgoglio. Costui deve essere molto sobrio, perché, gonfiato, non distrugga la sua mente. È naturale infatti, come dice Paolo, che anime le quali raccattano conoscenza di qua e di là paiano gonfiarsi di orgoglio verso i più piccoli; esse, non hanno, io credo, neppure una scintilla della carità che edifica. Chi invece tiene sempre la morte davanti agli occhi con la sua meditazione, vedendo gli assalti dei demoni più lucidamente di quelli che così non fanno, li respinge e li caccia.

22. Solitamente il dolce ricordo di Dio, cioè Gesù, con l'ira del cuore e la durezza che salva, scioglie tutti gli incantesimi, i concetti, le parole, le fantasie, le apparenze tenebrose e, per dirla in una parola, le cose mediante le quali lo scellerato si schiera a battaglia baldanzosamente, tentando di inghiottire le anime. Ma Gesù, invocato, brucia ogni cosa facilmente: in nessun altro è la nostra salvezza se non in Cristo Gesù; ciò che lo stesso Salvatore disse: *senza di me non potete far nulla*.

23. Sorvegliamo dunque con ogni vigilanza il nostro cuore, ogni momento anche brevissimo, dai pensieri che ottenebrano lo specchio dell'anima, in cui è stato impresso e luminosamente raffigurato Gesù Cristo, la sapienza e potenza di Dio; cerchiamo senza sosta dentro il cuore il regno dei cieli, il chicco, la perla, il lievito, e troveremo misticamente tutte le altre cose dentro noi stessi, se appunto purificheremo l'occhio dell'intelletto. Perciò il nostro Signore Gesù Cristo ha detto: Il regno dei cieli è dentro di voi, intendendo che la divinità dimora dentro il cuore.

24. La sobrietà purifica luminosamente la coscienza. E quando questa è stata purificata, è come quando una luce nascosta improvvisamente risplende e scaccia una grande tenebra; quando questa è stata cacciata per una sobrietà vera, prolungata e genuina, la coscienza mostra di nuovo le cose nascoste. Attraverso l'intelletto, la luce bramata insegna con la sobrietà il combattimento invisibile, la battaglia spirituale, e come bisogna scagliare le lance nel duello solitario, ferire con pensieri, come con dardi ben assestati - in modo che non sia invece l'intelletto ad essere segretamente colpito dai dardi scoccati contro Cristo, luce serena, anziché contro la tenebra funesta. Chi ha gustato quella luce ha compreso ciò che dico. Gustare di questa luce ancor più estenua l'anima che ne è nutrita; ed essa non ne è mai sazia: anzi, quanto più ne mangia, tanto più ne ha fame. È una luce che attira la mente come il sole gli occhi; e che - essendo inesplicabile e spiegata non da parole, ma dall'esperienza di chi ne è colpito (o ferito, piuttosto) - mi costringe al silenzio. Eppure l'intelletto vorrebbe godere col parlare di ciò di cui è detto: *Perseguite la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore*. Si tratta del conseguimento dell'amore e della purità: poiché questo si intende con 'pace' e 'santificazione'.

25. Bisogna armarsi d'ira solo contro i demoni che ci avversano nel pensiero e si adirano contro di noi. Ascolta in che modo questa guerra avviene ogni momento contro di noi; ascolta e agisci: unisci la preghiera alla sobrietà, poiché la sobrietà purifica la preghiera, e questa la sobrietà che la purifica. Poiché la sobrietà che sta incessantemente a guardare, percepisce quelli che vengono e,

impedendo loro per un poco di entrare, chiama in aiuto il Signore Gesù Cristo per cacciare fuori i nemici maligni. L'attenzione, poi, ne impedisce l'accesso contraddicendo, e Gesù che viene chiamato scaccia i demoni con le loro fantasie.

26. Con somma attenzione custodisci il tuo intelletto. Quando dunque riconosci il pensiero, contraddicilo, e subito, in fretta, chiama Cristo alla difesa. E il dolce Gesù, *mentre ancora tu parli, dirà: Ecco, sono qui a prestarti soccorso*. Tu, poi, dopo che per la preghiera tutti quanti questi nemici si saranno assopiti, bada di nuovo all'intelletto. Ecco, di nuovo, ondate più numerose delle precedenti - una dopo l'altra - sulle quali nuota l'anima; ma ecco, ancora, Gesù svegliato dal discepolo: egli, come Dio, rimprovera i venti malvagi.

Ricevuto sollievo anche solo per un'ora, o per un attimo, da' gloria a Colui che ti ha salvato, e pensa alla morte.

27. Camminiamo nella sensibilità dell'anima con ogni attenzione del cuore. Infatti l'attenzione e la preghiera umile, aggiogate ogni giorno, si levano simili al carro di fuoco di Elia sollevando chi ne è trasportato fino all'alto del cielo. E cosa dire? Infatti, il cielo spirituale di chi ben conduce la sobrietà o è sollecito nel ben condurla con cuore puro, è stato preparato con sole, luna e stelle e diviene spazio del Dio che nulla può contenere, nella contemplazione e nell'ascesa mistica. Chi dunque ha amore della virtù divina, decida di trasferire, con l'aiuto di Dio e lo slancio, le parole in opere. E trattenendo con una certa violenza i suoi cinque sensi, dai quali sa che l'anima patisce danno, rende in tutto più leggera, al suo intelletto, la lotta e la guerra del cuore.

Respingi dunque tutti i nemici esteriori con alcuni accorgimenti e combatti i pensieri che essi generano interiormente, con immateriali arti divine. Scaccia i piaceri con la fatica delle veglie; sii temperante nei cibi e nelle bevande e assottiglia molto il corpo al fine di renderti facilmente leggera la guerra del cuore, beneficiando te stesso, non un altro. E soccorri l'anima con la considerazione della morte; raccogli il tuo intelletto disperso, col ricordo di Gesù Cristo. L'intelletto infatti, soprattutto di notte, è solito rasserenarsi con le luminose contemplazioni di Dio e delle realtà divine.

28. Non rifiutiamo le fatiche degli esercizi corporali: dalla terra, infatti, germoglia il grano, ma da tali fatiche germogliano gioia spirituale ed esperienza di bene. E non inganniamo la coscienza che ci parla di ciò che giova alla salute e occorre fare, incessantemente dicendoci ciò che dobbiamo e abbiamo il compito di fare; ciò, soprattutto se accade che essa si vada purificando con sobrietà operosa, efficace e minuziosa dell'intelletto: è allora, infatti, che - per la sua purezza - emette insieme, precisi e certi, i suoi giudizi. Perciò non bisogna

cercare di ingannarla, per questi motivi; infatti essa ci annuncia interiormente una vita gradita a Dio. Accusando duramente l'anima, immersa talvolta con il suo pensiero nei peccati, indica come risollevarsi dalla caduta, ammonendo a pentirsi il cuore caduto, col mostrare il rimedio con dolce consiglio.

29. Un legno che si accende produce fumo fastidioso agli occhi, ma poi mostra ad essi la luce, e li conforta, dopo averli rattristati. Così anche l'attenzione, che guarda incessantemente, procura pesantezza; ma quando nella preghiera è giunto Gesù, invocato, illumina il cuore. Infatti, il ricordo di lui insieme al suo splendore offre il più eccellente dei beni.

30. È in qualche modo nella natura del nostro Nemico di far violenza al proprio intelletto e mangiare la polvere. Egli brama che noi siamo come lui, spinge l'immagine di Dio a camminare sul ventre.

Perciò Dio dice: *Porro inimicitia tra te e lui*. Per questo bisogna che noi, sempre, respiriamo Dio, affinché così viviamo giorno per giorno non colpiti dalle frecce infuocate del diavolo. *Lo metterò al riparo - dice - perché ha conosciuto il mio nome e: Ma vicino a quelli che lo temono è la sua salvezza*.

31. Il beato Apostolo, il *vaso di elezione*, che parla in Cristo avendo molta esperienza della guerra interiore e in noi stessi invisibile e spirituale, scrivendo agli Efesini diceva: *Il vostro combattimento non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori cosmici della tenebra di questo secolo; contro gli spiriti del male nelle regioni celesti*. E l'apostolo Pietro dice: *Siate sobrii, vegliate perché il vostro avversario, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare; resistetegli saldi nella fede*. E il nostro Signore Gesù Cristo, parlando delle diverse predisposizioni degli ascoltatori delle parole del vangelo, disse: *Poi viene il diavolo e porta via la parola dal cuore - cioè compiendo il furto in forza del male dell'oblio - affinché avendo creduto non si salvino*. E ancora l'Apostolo: *mi compiaccio della legge di Dio in vista dell'uomo interiore, ma vedo un'altra legge che muove guerra alla legge del mio intelletto e mi fa prigioniero*.

Essi hanno detto queste cose per insegnarci e farci conoscere ciò che è nascosto.

32. Accade di solito che la scienza si gonfi, credendosi superiore a molti, se è priva della riprovazione di sé e dell'umiltà. Noi dunque che riconosciamo la nostra debolezza, abbiamone la percezione ascoltando colui che dice: *Fratelli, io non giudico di averlo ancora afferrato, ma so una cosa sola: dimenticando ciò che sta dietro, proteso invece a ciò che sta davanti, corro verso la meta per il premio della superna chiamata di Dio*. E ancora: *Io così corro, non come chi*

ignora la meta; così faccio il pugilato, non come chi batte l'aria; ma maltratto il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché dopo aver predicato agli altri non divenga io stesso riprovato. Vedi che l'umiltà è al tempo stesso anche, nella misura in cui è presente, corsa verso la virtù? Vedi quale umiltà c'è in san Paolo, pure così grande e di tale misura? Cristo - dice - *è venuto nel mondo a salvare i peccatori, dei quali io sono il primo.* Non conviene dunque che ci umiliamo noi, dal momento che così vile è la nostra natura? Che cosa infatti è più vile del fango? E dobbiamo ricordarci di Dio se è vero che per questo siamo stati fatti. Ma dobbiamo anche esercitare la continenza per correre leggeri nel nostro Signore.

33. È impossibile che chi si dà ai cattivi pensieri abbia puro dai peccati l'uomo interiore. Ed è impossibile che chi non sradica i cattivi pensieri dal cuore non li trasferisca in cattive opere. Ed è causa dello sguardo adultero l'essere stato reso adultero e ottenebrato l'occhio interiore; e del volere ascoltare turpitudini è causa l'ascoltare con le orecchie dell'anima, quali cose sussurrano contro di noi i turpi demoni interiori.

Dobbiamo dunque purificarci interiormente ed esteriormente nel Signore, e sorvegliare ciascuno di noi i propri sensi, e purificarli ogni giorno dalle azioni passionali e peccaminose. E come ieri, nella nostra ignoranza, vivendo nel mondo nella vanità del nostro intelletto, abbiamo servito, con tutto il nostro intelletto e i nostri sensi, all'inganno del peccato; così, bisogna che, trasferiti alla vita secondo Dio, con tutto il nostro intelletto e i nostri sensi serviamo a Dio vivo e vero e alla giustizia e alla volontà di Dio.

34. C'è innanzitutto l'assalto della tentazione, poi l'intrattenerci con essa, poi il consenso, poi la prigionia, poi la passione fatta di consuetudine e di continuità. Ecco, allora, la vittoria nel combattimento contro di noi. Così infatti viene definito anche dai santi padri.

35. E l'assalto, dicono che è il semplice pensiero o l'immagine di una cosa, appena generata con una apparizione casuale nel cuore, e che si presenta all'intelletto. L'intrattenersi è il conversare con l'apparizione, con passione o senza passione. Il consenso è l'inclinare compiaciuto dell'anima verso ciò che è apparso. La prigionia è l'essere portato via, con violenza e contro voglia, del cuore o il perseverante e distruttivo commercio della parte più nobile della nostra anima, con ciò che è sopravvenuto. E dicono propriamente passione, ciò che si nasconde per lungo tempo, passionalmente, nell'anima.

Di tutte queste cose, la prima è incolpevole; la seconda non del tutto; la terza, secondo lo stato di chi lotta. E il combattimento è causa di corone o di castighi.

36. La prigionia infatti è diversa nel tempo della preghiera e fuori di questo tempo. La passione invece, se non subisce una conversione, soggiace indubbiamente a un futuro castigo. Pertanto, chi si oppone al primo assalto, o lo considera senza passione, ha già tagliato via in una sola volta ogni cosa turpe. Questa è la lotta dei demoni maligni contro monaci e non monaci, e la sconfitta e la vittoria, come dicevamo. E dalla vittoria vengono o corone, oppure castighi per quelli che hanno perduto e non si sono pentiti. Lottiamo dunque spiritualmente contro di essi, per non tradurre i loro maligni disegni in peccaminose opere sensibili. Al contrario, tagliando via dal cuore il peccato, troveremo il regno dei cieli dentro di noi; custodiamo allora, con tale bellissima operazione, la purezza del cuore e la compunzione permanente verso Dio.

37. Molti monaci non conoscono l'inganno che l'intelletto subisce da parte dei demoni. Essi si dedicano alla pratica senza prendersi cura dell'intelletto perché sono semplici e ingenui, navigano nella vita - io credo - senza aver gustato la purezza del cuore, ignorando interamente la tenebra interiore delle passioni. Quanti dunque non conoscono il combattimento di cui parla Paolo, né forse sono stati beneficati dall'esperienza, giudicano cadute solamente i peccati di opera, non considerando le sconfitte e le vittorie del pensiero, poiché è naturale che neppure lo sguardo le veda, essendo occulte e conoscibili al solo giudice di gara, Dio, e alla coscienza di chi lotta. Per essi è stato scritto, penso, quel detto della Scrittura: E dissero pace, ma pace non c'era. Molto spesso, infatti, trovano dei fratelli che per ingenuità augurano e insegnano a loro di astenersi dai peccati di opera. Quelli invece che hanno il divino desiderio di essere purificati nell'occhio dell'anima, lo devono a una diversa operazione del Cristo e a un altro mistero.

38. Il ricordo efficace della morte contiene in sé in realtà molte virtù. Genera l'afflizione spirituale, promuove la continenza in tutto, ricorda la geenna, genera preghiera e lacrime, custodisce il cuore; tale ricordo, di fango, custodisce dal fango, fa scaturire perspicacia e discernimento. I loro figli sono il duplice timore di Dio e la purificazione dai pensieri passionali del cuore, che include l'adempimento di molti comandamenti del Signore. È riguardo a esso che si combatte sempre il più duro combattimento, che sta a cuore alla maggior parte degli atleti del Cristo.

39. Un caso o una sventura sopravvenuta all'improvviso danneggia non poco l'attenzione della mente, e avendo fatto uscire l'intelletto dalla buona inclinazione e dallo stato virtuoso e bello, lo spinge alle rivalità e alle contese

peccaminose. Causa di questa rovina è l'essere assolutamente non preoccupati riguardo alle irruzioni del Nemico.

40. Nulla delle molestie che ci sopravvengono ogni giorno ci danneggerà né ci rattristerà, una volta che ne siamo avvertiti e ne facciamo sempre oggetto di meditazione. Perciò dice il divino apostolo Paolo: *Mi compiaccio nelle infermità, negli oltraggi, nelle necessità; e: Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo saranno perseguitati. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.*

ELIA PRESBITERO ED ECDICO

Non ci è chiaro se il divino Elia, questo Padre chiamato anche Ecdicos,⁶⁷ sia Elia di Creta,⁶⁸ che fu anche commentatore dei discorsi teologici di Gregorio,⁶⁹ o qualche altro. Certo, per quanto è possibile riconoscerlo dai suoi presenti capitoli, come un autore dalle sue opere, fu quant'altri mai uomo pervenuto al sommo della sapienza, sia di quella profana, sia - molto più - di quella che è nostra e migliore. In questi scritti, infatti, il critico può facilmente riconoscere la sua forza nei discorsi e la fama di virtù che ha lasciato.

Avendo anche noi considerato tali cose, ammirato davvero il copioso frutto di insegnamento morale e conoscitivo che è in questi discorsi, e avendo goduto di quelle fronde che offrono al frutto riparo e gradevole aspetto - intendo di quella grazia delle metafore e delle espressioni di cui il loro padre li ha ottimamente adornati - anche noi, dunque, con esse amichevolmente accogliamo gli amanti della lettura, e li invitiamo a entrare, nella carità, in questo prato fiorito e profumato - come dice il suo titolo - fitto di molte e alte viti di detti spirituali, irrigato dai torrenti soavissimi della divina sapienza; li invitiamo a sedersi alla sua ombra, perché anch'essi - come ministri di un tempio - non solo godano delle melograne della pratica, ma anche - per dirla con il Cantico - possano deliziarsi dei frutti della contemplazione.

*

Tutto quanto si sa di questo Elia lo si ricava dai manoscritti: fu prete, giudice ecclesiastico (*ecdicos*) e chiaramente monaco. Si pensa sia vissuto nel sec. XII. Gli scritti pubblicati dalla *Filocalia*, che sono gli unici pervenuti di Elia, furono creduti erroneamente di Massimo Confessore e pubblicati anche dal Migne in PG 90, 1041-1462, sotto il titolo di *Capita alia*. Dopo la pubblicazione fattane dalla *Filocalia*, il Migne ha riprodotto gli scritti di Elia presbitero, secondo quella redazione, in PG 127, 1127-1176.

Esiste una traduzione francese di alcuni capitoli dell'*Anthologion* in J. Gouillard, *Petite Philocalie de la Prière du Coeur*, Parigi 1953, pp. 161-170.

Antologia gnomica di filosofi illustri

Se cercherai sinceramente, qui troverai una fonte sgorgante rugiada di parole etiche.

1. È possibile a ciascun cristiano che crede rettamente in Dio non essere senza sollecitudini, ma sempre attendersi la tentazione ed essere pronto a riceverla, per non meravigliarsi, quando giunga, né spaventarsi, ma sopportare con rendimento di grazie la fatica della tribolazione e comprendere che cosa dice, quando salmeggia col profeta: *Provami, Signore, e tentami*. E non dice: la tua correzione mi ha abbattuto, ma: *mi ha raddrizzato fino in fondo*.

2. Principio dei beni è il timore di Dio; e fine, il desiderio di lui.

3. Principio di ogni bene è una ragione pratica e una prassi ragionata. Perciò né è buona la prassi senza ragione né è buona la ragione senza prassi.

4. È prassi: del corpo, il digiuno e la veglia; della bocca, la salmodia, la preghiera e il silenzio, più prezioso della parola. Prassi delle mani è ciò che esse fanno senza mormorazione; dei piedi, poi, ciò che essi compiono alla prima esortazione.

5. Precedono tutte queste cose, misericordia e verità, delle quali sono prole l'umiltà e quel discernimento che, secondo i padri, nasce da essa. Senza questo, né l'una né l'altra potranno vedere il loro compimento. Infatti la prassi che disprezza il giogo della ragione si ritrova a errare come una giovenca qua e là intorno a cose inutili; e la ragione che respinge le vesti onorate della prassi non è dignitosa anche se fa di tutto per sembrarlo.

6. L'anima virile, che tiene accese come una donna, per tutta la sua vita, a modo di due lampade, la pratica e la contemplazione, fa quello che deve; il contrario, a sua volta, fa l'anima che si dà ai piaceri.

7. Non bastano all'anima i patimenti volontari per la liberazione perfetta dal vizio, se essa non si consuma, arsa da quelli involontari. L'anima infatti è come una spada: se non passa attraverso il fuoco e l'acqua, cioè attraverso le fatiche volontarie e involontarie, non si conserverà intatta di fronte alle durezza delle contrarietà.

8. Come sono tre le cause più generali delle prove volontarie: la buona salute, la ricchezza e la celebrità; così sono tre anche quelle delle prove involontarie: i danni, gli oltraggi, le infermità.

Queste cose riescono per alcuni a edificazione, per altri a distruzione.

9. Coesistono con l'anima desiderio e tristezza, e col corpo piacere e dolore. Causa del dolore è il piacere, infatti volendo fuggire il sentimento penoso del dolore, ci rifugiamo nel piacere. E della tristezza è causa il desiderio.

10. Il virtuoso possiede insito il bene; il vanaglorioso, solamente nel pensiero. Il male, invece, l'uomo zelante ce l'ha in superficie, l'amante dei piaceri l'ha nel profondo.

11. Prassi dell'anima è continenza nella semplicità e semplicità operante nella continenza.

12. Prassi dell'intelletto è la preghiera nella contemplazione e la contemplazione nella preghiera.

13. Raramente si trova chi odiando il vizio non lo contrasti anche diligentemente; spesso invece si trova chi aderendo alle cause del vizio, è fin troppo propenso ad esso.

14. Per coloro che non hanno la volontà deliberata di convertirsi, anche peccare è frequente; per coloro che peccano contro la loro deliberazione, il pentimento è pienamente certo e la sua causa non è frequente.

15. Sentimento e coscienza siano d'accordo con il discorso che si proferisce, affinché, a causa della temerarietà e della smodatezza delle cose che si dicono, la parola divina e di pace non debba vergognarsi di essere trovata in mezzo ad esse.

16. Chi non offende la propria anima con le opere, non l'ha ancora conservata incontaminata dalle parole; e neppure chi la custodisce da queste, non l'ha anche già non macchiata con impurità. Infatti è triplice il modo di peccare.

17. Non potrai contemplare il volto della virtù, se consideri ancora con piacere quello del vizio; ma il secondo ti apparirà odioso allora, quando bandirai il gusto di una delizia desiderabile e la vista di tale forma.

18. I demoni fanno guerra all'anima mediante i pensieri, non mediante gli oggetti; infatti gli oggetti la combattono per se stessi. E occasione della guerra degli oggetti, sono l'udito e la vista; dei pensieri, invece, la consuetudine e i demoni.

19. Troviamo che l'anima è soggetta al peccato in tre modi: in opere, in parole e in pensieri. Il bene dell'innocenza ha sei aspetti: conservare intatti i cinque sensi e la parola che la bocca pronuncia; chi non cade in queste cose è uomo perfetto, capace di tenere a freno anche le altre parti dell'anima.

20. La parte irrazionale dell'anima si divide in sei, nei cinque sensi e nella parola che si proferisce; la quale, se è indice di ragione impassibile, si conserva

tuttavia inseparabile con la parte passibile; se si trova soggetta a passione, ne rivela la malizia.

21. Né il corpo può essere purificato senza digiuni e veglie né l'anima senza misericordia e verità; ma neppure l'intelletto, senza unione e contemplazione di Dio. Questi sono infatti gli accoppiamenti più nobili per essi.

22. Mossa dalle suddette virtù, l'anima stabilisce intorno a sé una fortezza ben riparata dallo strepito delle passioni; che è la pazienza. Infatti, dice la Scrittura: *Nella vostra pazienza guadagnate le vostre anime*. Ma se si comporta altrimenti, l'anima è espugnata - come una città senza mura - anche dal timore di rumori lontani.

23. Non quanti sono prudenti nel parlare lo sono anche nel pensiero né quanti saranno trovati prudenti nel pensiero lo saranno anche nella percezione sensibile esteriore. Se infatti la percezione sensibile ha tutti come tributari, non tutti però le rendono uguale tributo. Poiché, i più per la loro semplicità non sanno onorarla, in quel che le spetta, come essa richiede.

24. La prudenza, per natura indivisibile, è divisa in parti differenti: a chi ne è data di più, a chi di meno, finché la virtù pratica, una volta cresciuta e accompagnata dalle virtù capitali, adempia il bene possibile a ciascuna. Poiché, i più hanno avuto in sorte una prudenza proporzionata alla loro vita pratica.

25. Pochi saranno trovati prudenti nelle cose secondo natura, molti, invece, in quelle contro natura. Poiché, avendo annullato ogni loro prudenza naturale, per paura delle prime, hanno in esse una prudenza scarsa; moltissima invece in quelle superflue e, per natura, non encomiabili.

26. L'opportunità e la misura sono commensali del silenzio conforme a ragione. Ma il convito perfetto lo si fa con la verità, per la quale, il padre della menzogna venendo all'anima che esula [dalla malizia] non trova nulla di ciò che cercava.

27. È veramente misericordioso, non chi offre volontariamente il superfluo, ma chi consente a quelli che gli portano via il necessario.

28. Alcuni con la ricchezza materiale acquistano quella immateriale, secondo le leggi divine dell'elemosina; altri, divenuti sensibili a ciò che non viene meno, con la ricchezza immateriale si spogliano di quella materiale.

29. A ognuno è gradito arricchire nelle cose buone; ma è triste per chi ha arricchito altri che per lo più non gli sia concesso di goderne.

30. All'esterno sembra che l'anima abbia la salute, ma la sua malattia è naturale che si nasconda all'interno, nel fondo della sua percezione sensibile. Ma se bisogna assolutamente che quella malattia venga all'esterno attraverso le

incisioni dei rimproveri, e quella sanità divenga interiore con il rinnovamento dell'intelletto, è insensato colui che rimuove i rimproveri e non si vergogna di giacere per sempre nell'ospedale di malattie indolori.

31. Non irritarti contro chi involontariamente ha fatto il chirurgo su di te, ma riguardando a quella cosa ripugnante che è stata tolta, considerati un miserabile e di' beato a chi ti è divenuto causa di questo vantaggio, per divina dispensazione.

32. Tu che ti prendi cura della salute dell'anima, non disperare per quel che è orribile della tua malattia, ma mediante i più forti farmaci della laboriosità sta' lontano da essa.

33. Non sottrarti a colui che ti batte opportunamente, ma accostati a lui e ti mostrerà che grande bene è ciò che ripulisce la tua percezione sensibile. E mangerai il dolce cibo della salute dopo che è stato consumato quello ripugnante dell'amarezza.

34. Quanto sei sensibile alle pene, tanto accogli chi te le procura con i suoi rimproveri. Infatti egli è per te causa di purificazione perfetta, senza la quale l'intelletto non può trovarsi nel luogo puro della preghiera.

35. Quando si è rimproverati bisogna o tacere o difendersi con mitezza di fronte a chi rimprovera; non per raccomandare la propria causa, ma quasi per rialzare, come uno che ha inciampato, chi ha fatto il rimprovero per ignoranza.

36. Di fronte a chi affligge giustamente, chi si è pentito prima di essere stato chiamato in causa da lui non è stato danneggiato in nulla di ciò che gli appartiene; chi si pente dopo tale chiamata, perde la metà del profitto; guadagna invece tutto quello che aveva seminato, colui che mai, a causa della tristezza, viene trovato fuori della comunità; e infine, si è aggiunto una retribuzione colui che in ogni cosa getta la colpa su di sé.

37. Né l'orgoglioso conosce quali sono i suoi difetti, né l'umile quali sono le sue virtù; infatti la cattiva ignoranza vela gli occhi dell'uno, e quella accetta a Dio, gli occhi dell'altro.

38. Il superbo, nelle cose buone non vuole essere paragonato a quelli che gli sono di uguale valore; nelle cose cattive, confrontando il proprio difetto con quelli che sono peggio di lui, lo giudica tollerabile.

39. In ordine al bene, il rimprovero fortifica l'anima, e la lode la rende languida e inerte.

40. Sostanza della ricchezza è l'oro, della virtù è l'umiltà. Dunque, come è povero chi manca di oro anche se non appare tale a quelli di fuori, così chi lotta senza umiltà, non sarà virtuoso.

41. Come un commerciante non è tale senz'oro, anche se è molto dotato per il commercio; così neppure chi pratica l'asceti si troverà in possesso delle dolcezze della virtù, senza umiltà, anche se egli confida molto nella propria assennatezza.

42. Chi sale all'umiltà, scende al di sotto del proprio sentire; ne sale al di sopra invece colui che ne manca, il quale neppure accetta volentieri di essere paragonato ai più piccoli. Per questo, nell'avere il primo posto nei conviti viene indicato un motivo di tristezza.

43. È bene per chi lotta fare pensieri inferiori alla propria operosità, e fare invece cose superiori alla propria virtù. Così potrà anche essere trovato degno di venerazione, per gli uomini; e operaio che non deve arrossire, per Dio.

44. Chi teme di apparire estraneo tra i commensali del banchetto nuziale, deve o adempiere rettamente tutti i comandamenti di Dio o fare ogni sforzo in vista della sola umiltà.

45. Mescola la continenza con la semplicità e unisci la verità all'umiltà, e apparirai commensale della giustizia alla cui mensa ama di raccogliersi ogni altra virtù.

46. La verità senza l'umiltà è cieca. Per questo anche usa la controversia come guida. E questa, affannandosi intorno a qualcosa su cui sostenersi, non trova se non il carcere del rancore.

47. Un costume mite testimonia la bellezza della virtù; la compostezza delle membra, un'anima in pace.

48. Il primo bene è non cadere in nulla; e il secondo, non nascondere per vergogna la propria caduta né ricadere in essa. Ma piuttosto umiliarsi e, accusato, unirsi a chi accusa e accogliere di buon grado la punizione. Se non si fa questo, qualunque offerta a Dio è senza valore.

49. Oltre la sofferenza volontaria, bisogna anche accogliere quella involontaria, quella che viene dai diavoli, intendo, sia i danni che le infermità. Infatti, chi non accoglie queste cose, ma se ne ritrae, è simile a chi vuol mangiare il suo pane non col sale ma solamente col miele. Il quale non ha sempre come amico il piacere, ma possiede come vicina sempre la sazietà.

50. Pur essendo padrone, sembra avere rivestito la forma del servo, colui che lava con parole divine la veste lacera del prossimo o la ricuce con elargizioni. Ma guardi bene, chi fa questo, che per il fatto di non compierlo come un servo, non perda insieme, a causa della vanagloria, e la ricompensa e la dignità della potestà che ne consegue.

51. Come la fede è sostanza delle cose che si sperano, così la prudenza lo è dell'anima e l'umiltà della virtù. Ed è mirabile come le cose in sé perfette, senza gli accidenti risultino imperfette.

52. *Il Signore custodirà la tua entrata - dice - e la tua uscita* ed è chiaro che intende l'entrata dei cibi e l'uscita delle parole, con la continenza. Infatti, chi è continente riguardo all'entrata dei cibi e all'uscita delle parole, fugge la concupiscenza degli occhi e mitiga l'ira che nasce dalla sfrontatezza. Ciò di cui deve avere cura prima di tutte chi lotta ed esserne sollecito in ogni modo; giacché in queste la pratica si rafforza e la contemplazione si consolida.

53. Alcuni fanno molta attenzione all'entrata dei cibi, ma circa l'uscita delle parole sono negligenti. Costoro non sanno rimuovere l'ira dal cuore e la concupiscenza dalla carne, secondo l'Ecclesiaste. Ed è col rimuovere tali cose che, dallo Spirito rinnovatore, è creato il cuore puro.

54. La frugalità dei cibi si troverà nella qualità inferiore del nutrimento; la irrepremissibilità delle parole, nella qualità superiore del silenzio.

55. Prova al fuoco i tuoi reni con l'astinenza dai cibi e saggia il tuo cuore con la continenza dalle parole, e avrai il concupiscibile e l'irascibile a servizio del bene.

56. Il piacere di ciò che è sotto il ventre cessa in chi esercita l'ascesi, quando il corpo sfiorisce, ma resta ancora quello della gola, per chi non l'ha prevenuto castigandola giustamente. Bisogna dunque esser solleciti nell'allontanare, con la causa, l'obbrobrio dell'effetto, affinché tu non venga coperto di vergogna per essere stato trovato, là, estraneo alla virtù della continenza.

57. È necessario che l'asceta sappia quando e con quali cibi bisogna nutrire il corpo come un nemico, quando e come invitarlo come un amico, e quando confortarlo come un malato, affinché, senza avvedersene, non offra quel che è del nemico all'amico e quel che è dell'amico al nemico, e, di nuovo, quel che è di costui al malato, e così, avendo offeso gli uni e gli altri, se li ritrovi nemici al momento della tentazione.

58. Quando chi si nutre dà più valore al nutrimento che al piacere, allora la grazia delle lacrime, che risiede in lui, incomincia a consolarlo e a fargli dimenticare ogni altra dolcezza, in quanto già assorbita dalla dolcezza incomparabile di esse.

59. Per chi segue la via larga, le lacrime si riducono; ma per chi ama la via stretta, scaturiscono abbondanti.

60. Né il peccatore né il giusto è escluso dalla tristezza; ma l'uno, perché non ha abbandonato completamente il male, l'altro perché non ha ancora toccato la

perfezione.

61. Tra le virtù che dipendono da noi, sono, secondo la nostra possibilità, la preghiera e il silenzio; tra quelle che non dipendono da noi, ma per lo più dalla costituzione del corpo, il digiuno e la veglia.

Chi lotta, dunque, deve aspirare a ciò che gli è più facile da conseguire.

62. Casa dell'anima è la sopportazione: poiché l'anima è da essa protetta; ma la sua ricchezza è l'umiltà, poiché di essa si nutre.

63. Chi non è costante nelle fatiche, non sarà onorato con lodi; chi prima del piacere considera il dolore, ne fuggirà la tristezza.

64. Non legarti al piccolo e non servirai al più grande; infatti, il male maggiore non si forma prima del minore.

65. Se avrai di mira le cose maggiori sarai terribile per le minori; ma apparirai a queste facilmente disprezzabile se avrai rinunciato a quelle.

66. Non potrai pervenire alle più grandi virtù se non conseguirai il culmine di quelle che sono nella tua possibilità.

67. In coloro in cui dominano misericordia e verità si trova anche ogni cosa gradita a Dio. Infatti, la verità non giudica nessuno senza misericordia, e la misericordia con nessuno si comporta amorevolmente fuori della verità.

68. Chi mescola la continenza con la semplicità, si troverà nell'abbraccio della felicità futura.

69. Non vedrai affatto le passioni che ti combattono, se prima non lascerai senza aratura la terra da cui sono nutrite.

70. Alcuni sono solleciti a purificare solamente la materia del corpo; altri, anche quella dell'anima. Alcuni infatti hanno ricevuto forza contro il solo peccato di opere; altri contro la passione. Ma contro la concupiscenza, pochissimi.

71. Materia cattiva del corpo è la passione; dell'anima, la voluttà; e quella dell'intelletto, l'attaccamento alla passione. Della prima, è causa il tatto; della seconda, gli altri sensi; dell'ultima, una disposizione cattiva.

72. Il voluttuoso è prossimo al passionale e l'incline alla passione è prossimo al voluttuoso; lontano da ambedue è l'impassibile.

73. Il passionale è colui in cui la disposizione al peccato è più forte del pensiero, per quanto non pecchi ancora esteriormente. Il voluttuoso è colui in cui l'operazione del peccato è più forte del pensiero, per quanto egli la patisca solo interiormente. Incline alla passione è chi è orientato più alla libertà che alla servitù rispetto alle cose indifferenti. Impassibile sarebbe chi non conoscesse la diversità di tutte queste diverse cose.

74. La soggezione alla passione si estirpa dall'anima col digiuno e la preghiera; la voluttà, con la veglia e il silenzio; la propensione alla passione, con l'*esichia* e l'attenzione. E l'impassibilità è prodotta dal ricordo di Dio.

75. Dalle labbra dell'impassibilità stillano, come da un favo di miele, parole di vita eterna. Chi dunque potrebbe essere fatto degno di accostare alle labbra di quella le proprie e dimorare tra i suoi seni e aspirare il dolce profumo della sua veste, cioè dilettersi delle leggi della virtù, che superano tutti gli aromi della conoscenza sensibile?

76. Della veste dell'amor proprio, forse sono nudi molti; ma pochi lo sono di quella dell'amore del mondo; dell'ultima veste poi, che è la vanagloria, troverai nudi gli impassibili.

77. Ogni anima sarà spogliata del corpo visibile; ma di quello del peccato, lo sarà l'anima che ha goduto poco dei beni di questa vita.

78. Tutti da viventi saranno visti morti; ma saranno morti al peccato solo coloro che l'avranno odiato nella loro intima disposizione.

79. Chi prima della comune morte vedrà se stesso spoglio del corpo del peccato? E chi avrà conosciuto se stesso e la propria natura, quale è, prima della futura spogliazione?

L'anima ferita dall'amore sponsale la preghiera sa unirla fin da ora allo Sposo.

80. Poiché l'anima razionale si trova al confine tra la luce sensibile e quella intelligibile, le era stato assegnato di effettuare anche attraverso questa le operazioni del corpo e attraverso l'altra le operazioni dello spirito. Ma poiché la luce intelligibile si è oscurata e l'altra è divenuta più chiara, per una consuetudine introdottasi fin dall'inizio, essa non può fissare completamente lo sguardo nelle cose divine se non si trova del tutto, con la luce intelligibile, nella preghiera. Tuttavia, è inevitabile che essa si trovi fra tenebra e luce, vivendo sia in rapporto con questa sia secondo le fantasie di quella.

81. L'intelletto soggetto alle passioni non può entrare per la porta stretta della preghiera, prima di avere abbandonato le preoccupazioni proprie della sua condizione: ma - operando intorno al suo vestibolo - sarà sempre nell'afflizione.

82. La preghiera persista nell'intelletto come il raggio nel sole; senza di essa, le preoccupazioni sensibili, volando intorno come nubi senz'acqua, escludono l'intelletto dal suo proprio splendore.

83. Potenza della preghiera è la fame volontaria di cibi, e potenza di questa fame è il non ascoltare e il non vedere alcunché delle cose mondane, se non

quello che è assolutamente necessario. Chi non provvede a queste cose non consolida l'edificio del digiuno e fa crollare quello della preghiera in se stessa.

84. Se l'intelletto non diviene parco nelle cose che riguardano la percezione sensibile, non può ascendere verso l'alto e conoscere la propria dignità.

85. Il digiuno è simbolo del giorno per il suo apparire; la preghiera è simbolo della notte per il suo non apparire. Dunque, chi sta convenientemente in ciascuna di queste due cose, andrà incontro alla città che ha per meta, da cui *sono fuggite dolore, tristezza e pianto*.

86. L'operosità spirituale si raccomanda da sé indipendentemente dalla fatica del corpo. Beato dunque chi giudica l'operosità spirituale superiore all'opera materiale; giacché con quella, supplisce alla mancanza delle opere, avendo vissuto la vita nascosta della preghiera, manifesta a Dio.

87. Il divino Apostolo ci esorta a essere pazienti nella fede, a gioire nella speranza e a perseverare nella preghiera, perché rimanga in noi il bene della gioia. Ma se è così, allora chi non è paziente non ha fede e chi non gioisce non ha speranza; infatti ha scacciato la causa della gioia, la preghiera, col non perseverare in essa.

88. Se l'intelletto, essendosi intrattenuto fin dal principio con i pensieri mondani, ha acquistato tanta amicizia con essi, quanta familiarità non avrebbe potuto acquistare con la preghiera continua? Dice, infatti: nelle cose in cui indugia suole anche dilatarsi.

89. Come l'intelletto, separato anticamente dalla sua propria abitazione, ne ha dimenticato lo splendore, così bisogna che esso, venuto di nuovo nell'oblio delle cose di qua, mediante la preghiera vi faccia ritorno.

90. Di fronte a una preghiera che non sa consolarlo, l'intelletto si troverà come un bambino alle mammelle asciutte della madre; ma di fronte a una preghiera diversa, come un bambino che dorme con grande dolcezza tra le braccia di lei.

91. Anche la preghiera sposa potrebbe dire al suo amante, secondo la sposa del cantico: *Là* (cioè nel letto dell'afflizione spirituale della vita virtuosa) *ti darò le mie mammelle* se ti consacrerai completamente a me.

92. Non può avere amore per la preghiera chi non ha rinunciato a ogni cosa materiale.

93. Eccetto la vita e il respiro, esci da tutto il resto, quando preghi, se vuoi essere nel solo intelletto.

94. Testimone di un intelletto gradito a Dio siano: la preghiera monologica; la parola a tempo opportuno di un pensiero assennato; il gusto unico della

percezione sensibile libera. Si dice che in queste tre cose consiste il vigore dell'anima.

95. La natura di chi prega deve essere resa ben liscia e tenera come quella dei bambini, perché anch'essa come la loro possa accogliere docilmente lo stiramento che viene dalla preghiera. Perciò non essere negligente tu che desideri unirti ad essa.

96. Non tutti hanno il medesimo scopo nella preghiera, ma uno questo e l'altro quello: uno prega che, se è possibile, il suo cuore sia sempre con la preghiera; l'altro che anche la trascenda; e un altro, di non essere impedito nella preghiera dai pensieri. Ma tutti pregano o di essere conservati nel bene o di non lasciarsi sviare dal male.

97. Se non vi è nessuno che non esca umiliato dalla preghiera (giacché chi prega si spezza nell'umiliazione), allora non prega nell'umiltà chi è spavaldo nell'atteggiamento esteriore.

98. Guardando alla vedova che muove l'aspro giudice a fare giustizia, chi prega non si abatterà mai perché le promesse sono lente a compiersi.

99. Non rimarrà presso di te la preghiera se ti attardi interiormente in ragionamenti ed esteriormente in conversazioni. La vedrai invece ritornare quando in vista di essa taglierai via la maggior parte delle cose.

100. Se le parole della preghiera non penetrano nelle fessure dell'anima, non sarà permesso alle lacrime di bagnare le guance del volto.

101. Spuntano le lacrime all'agricoltore se non vede il frutto del seme gettato nella terra; ma al monaco sgorgano le lacrime quando cerca, non senza fatica, le parole della preghiera.

102. La preghiera è chiave del regno dei cieli: chi la possiede come si deve, vede i beni riposti in essa per i suoi amici; considera invece solamente quelli presenti chi non ha franchezza in essa.

103. Nel tempo della preghiera, l'intelletto non può dire con franchezza a Dio: *Hai spezzato le mie catene; a te sacrificherò un sacrificio di lode* se non si è sottratto, con la concupiscenza del bene, alla viltà e all'indolenza, al molto sonno e alla ghiottoneria per le quali si pecca.

104. Sta fuori del primo velo, il distratto nella preghiera; si trova dentro chi fa quella monologica; ma si affaccia al Santo dei Santi²⁸ solo colui che nella pace dei pensieri naturali e meditando di quella pace che sorpassa ogni intelligenza, è perciò anche fatto degno di una certa teofania.

105. Quando l'anima, che si è liberata dalle cose esteriori, si unisce alla preghiera, questa, avvolgendola come una fiamma, la rende tutta infuocata, come

fa il fuoco col ferro; ed è la medesima anima ma è ormai intangibile, come anche il ferro infuocato, al tatto esteriore.

106. Beato chi in questa vita è fatto degno di contemplarsi così, vedendo la sua figura, per natura di argilla, fatta di fuoco per grazia.

107. Per i principianti, la legge della preghiera pesa grave come un padrone; per i progrediti, invece è come un *eros* che li trascina, come un affamato, a un sontuoso banchetto.

108. Per coloro che perseguono bene la pratica, la preghiera è talvolta come un nuvola che con la sua ombra li protegge dai pensieri brucianti; altra volta, quasi stillando gocce di lacrime su di loro, mostra contemplazioni spirituali.

109. Dolce è il canto di una cetra toccata di fuori da qualcuno; ma a un'anima in cui non risuona nella preghiera il mistico parlare dello Spirito, è difficile giungere alla compunzione.

Il detto: *Infatti non sappiamo quel che dobbiamo chiedere, come si deve, ecc.* conduce a questo colui che prega.

Capitoli gnostici

È illuminato l'intelletto innalzato al sommo della scienza contemplativa; ma anche quello pervenuto alle ragioni delle cose, di nuovo è oscurato se si è lasciato implicare nella passione.

1. È necessario che chi si dedica alla scienza spirituale sappia quando l'intelletto si trova nella regione dei concetti e quando in quella dei pensieri e quando in quella della percezione sensibile. E ancora, in questa, se si tratta di percezione sensibile opportuna o inopportuna.

2. Se l'intelletto non è nella regione dei concetti, è certo in quella dei pensieri, e se è coi pensieri non è coi concetti. Se poi è nella percezione sensibile, è con tutte le cose.

3. L'intelletto giunge alle realtà spirituali attraverso il concetto; la ragione giunge alle realtà razionali attraverso il pensiero. Alle realtà pratiche, giunge la percezione sensibile attraverso la fantasia.

4. L'intelletto raccolto in se stesso non contempla nulla, né delle realtà sensibili né di quelle del pensiero; ma nudi concetti e raggi divini che fanno sgorgare pace e gioia.

5. Altro è il concetto di una cosa; altro la sua ragione; altro ciò che viene condotto sotto la percezione sensibile: la prima cosa è l'essenza, la seconda l'accidente e la terza, la diversità dell'oggetto.

6. L'intelletto che si apre molte vie si dimostra insaziabile. Ma se si raccoglie nella sola via della preghiera, prima di giungere alla perfezione appare come in angustia e chiede con insistenza che chi è in tale stato venga lasciato tornare là da dove è uscito.

7. L'intelletto, disceso dall'alto, non risalirà di nuovo lassù se non avrà reso perfetto il suo disprezzo delle cose di qui applicandosi alle cose di Dio.

8. Se non potrai far sì che la tua anima si occupi solo dei pensieri che la riguardano, costringi almeno il tuo corpo a stare nella solitudine, avendo continuamente il pensiero alla sua miseria. Così, col tempo, e per misericordia di Dio, potrai ritornare allo stato della nobiltà primitiva.

9. Colui che è dedito alla pratica può facilmente sottomettere l'intelletto alla preghiera; e chi è dedito alla contemplazione, la preghiera all'intelletto. Il primo, sottraendo la percezione sensibile alle forme apparenti; e l'altro, trasferendo l'anima alle ragioni nascoste nelle forme. E l'uno persuade l'intelletto a ignorare

le ragioni dei corpi, l'altro a intendere quelle degli incorporei. Però, le ragioni dei corpi, le loro proprietà e le essenze sono incorporee.

10. Quando avrai liberato il tuo intelletto dalla voluttà dei corpi, delle ricchezze e dei cibi, allora Dio giudicherà puro anche il dono che tu gli farai. E ti sarà dato in cambio che si aprano gli occhi del tuo cuore e tu mediti con chiarezza le parole di Dio scritte in esso, che dal tuo palato spirituale saranno giudicate più dolci del miele e del favo, per la dolcezza che se ne trae.

11. Non potrai rendere il tuo intelletto superiore alla concupiscenza dei corpi, delle ricchezze e dei cibi non necessari, se non lo introdurrà nella pura regione dei giusti, nella quale il ricordo della morte e di Dio, sgorgando, cancella dal cuore terrestre ogni insorgere della concupiscenza.

12. Nulla è più temibile del pensiero della morte né più meraviglioso del ricordo di Dio. L'uno infatti è causa di tristezza salutare, l'altro è benefico di letizia. Dice infatti il profeta: *Mi sono ricordato di Dio e ho gioito*. E il sapiente: Ricordati delle tue cose ultime e non peccherai. Ma è impossibile che uno si trovi a possedere la seconda cosa, se non avrà fatto esperienza dell'asprezza della prima.

13. Finché l'intelletto non vede la gloria di Dio a volto scoperto, l'anima non può dire con la forza del suo sentire: Ma io esulterò nel Signore, mi delizierò della sua salvezza. Infatti, sul suo cuore giace un velo, quello dell'amor proprio, perché non le siano rivelate le fondamenta della terra che sono le ragioni degli esseri. E il velo non viene tolto dal cuore senza le pene volontarie e involontarie.

14. Non dopo la fuga dall'Egitto, che è il peccato d'opere; né dopo il passaggio del mare, cioè della schiavitù delle relazioni; ma dopo la permanenza nel deserto, tra le operazioni e i movimenti del vizio, la guida d'Israele può esplorare la terra della promessa, che è l'impassibilità, inviandovi la sua potenza visiva e contemplativa.

15. Coloro che abitano nel deserto, cioè nel non operare delle passioni, possiedono i beni di quella terra beata solo per sentito dire; coloro che hanno osservato da lontano i beni che sono in essa, si trovano solo con la comprensione nella contemplazione delle cose che si vedono; quelli che sono fatti degni di entrare in quella terra, sono portati in alto con la piena percezione dei beni che scorrono da essa come latte e miele, cioè delle ragioni della prima e della seconda contemplazione.

16. Non è ancora stato con-crocifisso con Cristo chi possiede ancora i movimenti naturali della carne; né è stato con-sepolto con lui chi si porta dietro i

pensieri psichici. Come dunque potrebbe con-risorgere con lui, per vivere in novità di vita?

17. Essendo tre le virtù più comprensive dell'anima, cioè il digiuno, la preghiera, il silenzio, è inevitabile che chi uscirà dalla preghiera riposerà in una specie di contemplazione naturale; chi uscirà dal silenzio, verrà a una conversazione delicata; e chi ha digiunato, a un nutrimento nuovo, di grazia.

18. Finché l'intelletto rimane tra le realtà divine, conserva la somiglianza, poiché è buono e compassionevole; giunto alle realtà sensibili, se vi scende al momento opportuno e in modo conveniente, dando prova di sé e traendone esperienza, ritorna di nuovo in se stesso in pieno vigore. Ma qualunque generale sarà trovato improvvido se, intempestivamente e contro l'utilità, avrà impedito il passo al grosso del suo esercito durante la battaglia.

19. Il paradiso dell'impassibilità nascosto in noi, è immagine di quello che accoglierà i giusti. Ma non tutti quelli che non ebbero la forza di essere dentro il paradiso interiore, saranno esclusi dall'altro.

20. Il sole sensibile non fa penetrare i suoi raggi in una casa chiusa. Ma il sole spirituale non toccherà con i suoi dolci raggi l'anima che attende ma non ha i sensi chiusi alle realtà visibili.

21. Gnostico è colui che dispone con magnificenza le sue discese e con umiltà le ascese dell'anima.

22. L'ape, andando attorno per i prati, si procura di che fare il miele; e l'anima, andando attorno per i multiformi secoli, di là instilla la dolcezza alla mente.

23. La cerva che ha mangiato serpenti corre alla fonte delle acque per spegnere il veleno; e l'anima, ferita dalle frecce divine, porta seco un amore senza riposo per chi l'ha ferita.

24. Pensieri semplici nascono in una vita solitaria, riflessioni in una vita a due; e, nell'anima divisa in molte cose, i pensieri sono scacciati, ma nude immagini di realtà corporee, accostandosi a lei, le manifestano le ragioni della provvidenza e del giudizio, come mettendo a nudo fondamenti posti in terra.

25. Nella vita a due, non si vede in modo autentico la realtà maschile e quella femminile; ciò accade, infatti, nella vita solitaria: in essa non è più dato di conoscere alcuna differenza fra maschio e femmina, a motivo del 'a somiglianza' in Cristo Gesù.

26. I pensieri non appartengono né alla parte irrazionale dell'anima (non c'è infatti pensiero negli esseri irrazionali) né a quella intellettuale (poiché non c'è neppure negli angeli); ma, essendo generazione della stessa anima razionale,

usando della fantasia come di una scala, essi salgono dalla percezione sensibile all'intelletto, riferendogli i moti di quella; e discendono dall'intelletto alla percezione sensibile, sottoponendole i suoi concetti.

27. Quando il vizio si trova in pericolo - come nave da carico - in un diluvio di lacrime, i cattivi pensieri saranno come uomini che risalgono dal fondo e tentano di afferrare qualcosa che li aiuti.

28. Secondo la qualità presente nell'anima, i pensieri si raccolgono intorno ad essa o per mandarla a fondo, come pirati, o per aiutarla nel pericolo, come rematori; gli uni trascinandola verso l'alto mare dei pensieri sconvenienti; gli altri, invece, costeggiando più da vicino la spiaggia, fanno approdare la nave su quieti lidi.

29. Essendo il pensiero di vanagloria il settimo, l'anima che desidera rigettarlo come ultimo, se non avrà svestito quelli prima di esso, non potrà rivestire l'ottavo dopo di essi: quello che il divino Apostolo chiama anche abitazione celeste; e potere rivestire questa tra i gemiti è di coloro che per ciò si spogliano delle cose materiali.

30. Allo stadio perfetto della preghiera si accostano naturalmente pensieri angelici; a quello medio, pensieri spirituali; e pensieri ancora naturali, allo stadio iniziale.

31. Come la sanità del chicco suole manifestarsi dalla spiga, così l'autenticità della contemplazione, dalla preghiera. La spiga ha le ariste che la circondano, quasi lance per distogliere gli uccelli che beccano i semi; il contemplante ha i pensieri sapienti, nelle tentazioni, per toglierle di mezzo.

32. Le cose che sono visibili dell'anima, per la pratica, sono argentate come ali di colomba; e le sue meditazioni, cioè il suo 'dorso' sono come scintillanti d'oro per la contemplazione. Infatti, se non è adorna di bellezza, l'anima non può volare e riposare là dove è l'abitazione di tutti coloro che si allietano.

Capitoli pratici e contemplativi

Qui è un prato pieno di frutti di pratica spirituale e contemplazione.

33. Un tempo, agli antichi era stato ordinato di offrire nel tempio le primizie dell'aia e del frantoio.⁷⁰ Noi ora dobbiamo offrire a Dio le primizie della pratica: continenza e verità; e della virtù contemplativa: carità e preghiera. Con le prime tagliamo gli impeti della concupiscenza irrazionale e dell'ira; con le seconde, i pensieri vani e le insidie del prossimo.

34. Principio della pratica sono continenza e verità; stato intermedio, temperanza e umiltà; stato finale di essa, pace dei pensieri e santificazione del corpo.

35. È pratica, non semplicemente poter fare il bene, ma anche il farlo come si deve, quando colui che agisce adatta a ciò che fa il tempo e la misura.

36. È contemplazione, non solo il contemplare le condizioni dei corpi, ma anche a che cosa tendono le loro ragioni.

37. Non c'è né pratica sicura senza contemplazione né contemplazione vera senza pratica. Bisogna infatti che la pratica sia razionale e la contemplazione pratica; affinché, da una parte il vizio si trovi senza forza, e dall'altra sia forte la virtù nel compiacersi del bene.

38. Termine della vita pratica è la mortificazione delle passioni; fine della conoscitiva è la contemplazione delle virtù.

39. Come è la materia per la forma, così la pratica per la contemplazione; e come l'occhio, per il volto, così la contemplazione per la pratica.

40. Nello stadio della virtù pratica, molti corrono ma uno solo prende il premio: colui che brama di giungere al suo traguardo con la contemplazione.

41. Chi è dedito alla pratica beve nella preghiera una bevanda di compunzione; ma il contemplativo si inebria di un calice eccellente; l'uno, filosofando sulle realtà naturali, l'altro ignorando anche se stesso nel pregare.

42. Chi è dedito alla pratica non è disposto a durare a lungo nella contemplazione spirituale; infatti è come chi ha ricevuto ospitalità da qualcuno e se ne va in fretta dalla casa di quello.

43. I dediti alla pratica, in forza della preghiera, entrano nelle porte dei comandamenti di Dio; e i dediti alla contemplazione entrano con inni negli atri

delle virtù. Gli uni rendendo grazie perché sono stati sciolti dalle catene; gli altri perché hanno anche preso prigionieri quelli che li combattevano.

44. Bisogna che la forza della contemplazione sia commisurata a quella della pratica, perché non accada, come a una nave che porta vele sproporzionate, o di correre pericolo a causa della forza dei venti, quando le vele sono troppo grandi, o di mancare dell'aiuto dei venti, quando sono troppo piccole rispetto allo scafo.

45. Intendi i pensieri pii come rematori della nave spirituale; e remi, le potenze vitali dell'anima: l'irascibile, il concupiscibile, la volontà e la libera scelta. Chi è dedito alla pratica ne ha sempre bisogno, non sempre, invece, anche il contemplativo. Costui infatti, nel tempo della preghiera, dato l'addio a tutti, sedutosi lui stesso al timone del discernimento, durante tutta la notte veglia in contemplazioni, presentando le sue lodi a Colui che sostiene l'universo. E, come intonando una canzone d'amore, incanta la propria anima mentre scruta le onde del mare salato e i suoi moti fragorosi, stupefatto per i giudizi e le sentenze divine.

46. Chi sta nel mezzo tra pratica e contemplazione, alla maniera dei marinai non naviga soltanto a remi né con le vele spirituali completamente spiegate, ma compie quel che occorre per una buona navigazione con ambedue i mezzi: portando volentieri sia le fatiche della pratica, perché moderata dalla contemplazione, sia le ragioni della contemplazione imperfetta, poiché è aiutato dalla pratica.

47. Chi è dedito alla contemplazione e ha la natura in accordo con la volontà, naviga senza fatica come su una corrente; chi è dedito alla pratica e trova che il suo modo di vivere contrasta con la scelta che ha fatto, sottostà a molta tempesta di pensieri, e poco manca che corra il pericolo di cadere, per il peso, nella riprovazione.

48. Né la terra che non sia stata ben lavorata dà seme copioso e puro al seminatore; né chi persegue la pratica, se non lo fa con cura e senza ostentazione, vedrà venire dalla preghiera un frutto abbondante e puro.

49. La mente che porta le orme di una preghiera incessante è come una terra frequentemente battuta. Quella terra diverrà piana e potrà essere toccata da piedi delicati, e quell'anima diverrà retta e luogo di preghiera pura.

50. Nelle cose materiali, l'intelletto avrà come cooperatore il pensiero; ma in quelle immateriali, se non lo allontana con la preghiera, avrà come un aculeo a schiaffeggiarlo.

51. Colui che è dedito alla pratica, durante la preghiera ha un velo sul cuore: la scienza delle cose sensibili, che per le sue relazioni non può essere tolto. Solo

il contemplativo, perché è privo di tali relazioni, può vedere, a volto scoperto, in modo parziale, la gloria di Dio.

52. La preghiera unita alla contemplazione spirituale è la terra promessa in cui scorre latte e miele, cioè la conoscenza delle ragioni divine sulla provvidenza e il giudizio. La preghiera unita a qualcosa di naturale è l'Egitto, in cui agli oranti viene il ricordo delle crasse concupiscenze, e la preghiera semplice è la manna del deserto, che per la sua uniformità preclude a quelli che non la tollerano i beni che nascono dal desiderio delle promesse. Ma a coloro che perseverano a nutrirsi di questo cibo parco, esso offre il gusto migliore e che rimane.

53. La pratica unita alla contemplazione sarà considerata come corpo che ha lo spirito come principio direttivo; senza la contemplazione, come carne, con spirito che si determina per libera scelta.

54. Atrio dell'anima razionale è la percezione sensibile; tempio, la mente; sacerdote, l'intelletto. Nell'atrio sta l'intelletto impedito da pensieri inopportuni; nel tempio, l'intelletto impedito da pensieri opportuni; da nessuno di questi pensieri è saccheggiato l'intelletto fatto degno di entrare nel sacrario divino.

55. Lamentazioni, canto lugubre e guai, per la fatica, si trovano nella casa dell'anima pratica; voci di esultanza e di confessione, per la conoscenza, si odono nella casa dell'anima contemplativa.

56. L'uomo della pratica, a causa delle fatiche, brama di *levar l'ancora ed essere con Cristo*; il contemplativo si compiace piuttosto di rimanere nella carne, sia per la gioia che riceve dalla preghiera sia per l'utilità del prossimo che le si aggiunge.

57. La contemplazione precede la pratica in coloro che sono più dotati di ragione e la pratica precede la contemplazione in coloro che sono più rozzi; ma ambedue sfociano a un unico termine buono. Tuttavia esso si mostrerà più presto a coloro nei quali la contemplazione precede la pratica.

58. La contemplazione delle realtà spirituali è un paradiso; in esso entra il contemplativo, durante la preghiera, come dentro la propria casa. Il pratico, invece, apparirà come un passante che brama affacciarvisi, ma non gli è permesso dalla siepe che supera la sua statura spirituale.

59. Le passioni del corpo sono simili a fiere, quelle dell'anima a uccelli. L'uomo della pratica caccia le une dalla vigna razionale, ma non ancora gli uccelli, se prima non giunga alla contemplazione spirituale, quantunque abbia certo grande zelo nella custodia delle cose interiori.

60. Il pratico non potrà andare al di là della bellezza morale se anche lui, come il patriarca Abramo, non esce dalla legge naturale come dalla propria terra; e dalla vita di relazione che essa comporta, come dal proprio parentado. Così, infatti, anche costui riceverà come sigillo la spogliazione dal piacere carnale che, come velo, ci avvolge dalla nascita e non permette che ci venga accordata la completa libertà.

61. Né il puledro, in primavera, sopporta di rimanere a mangiare dalla mangiatoia nella stalla; né l'intelletto iniziato da poco può durare a lungo nello spazio ristretto della preghiera, giudicando più piacevole - come quello - uscire verso l'ampiezza della contemplazione naturale, che si trova nella salmodia e nella lettura.

62. La pratica ha come i fianchi cinti dal digiuno e dalla veglia che ne sono le potenze vivificanti; la virtù contemplativa sta ritta avendo, come lampade ardenti, il silenzio e la preghiera, sue potenze conoscitive. La pratica ha il pensiero come pedagogo al digiuno e alla veglia; la contemplazione ha la ragione intima come paraninfo per il silenzio e la preghiera.

63. A un intelletto imperfetto non è consentito di entrare nella vigna ricca di frutti, della preghiera; ma solo ai semplici echi dei salmi, come un povero ai racimoli.

64. Come non tutti quelli che vanno a un colloquio col re possono pranzare con lui; così neppure tutti quelli che hanno la felice sorte di giungere alla preghiera, appariranno essere nella preghiera contemplativa.

65. Il silenzio al momento opportuno è freno all'ira; il cibo moderato, alla concupiscenza irrazionale; la preghiera monologica,⁷¹ al pensiero irrefrenabile.

66. Sia colui che entra nel profondo del mare per cogliervi una perla sensibile, sia chi entra in quello della conoscenza per cogliervi la perla spirituale, se non si spogliano - quello delle vesti e questo della percezione sensibile - non raggiungeranno, né l'uno né l'altro, quello che cercano.

67. L'intelletto che nel pregare giunge nell'intimo della mente si troverà come lo sposo che conversa con la sposa nel talamo; ma quello a cui non è consentito entrare, stando fuori grida nel suo lamento: *Chi mi condurrà alla città fortificata? o chi mi guiderà fino a non guardare alle vanità e alle ingannevoli follie*, nella preghiera?

68. Come il cibo senza sale per la gola, così la preghiera che viene all'intelletto senza compunzione.

69. L'anima che insegue ancora la preghiera assomiglia a una partoriente in travaglio; quella che l'ha afferrata, a una donna che ha concepito ed è piena di

gioia per il figlio.

70. Un tempo, l'amorreo che abitava sulla montagna veniva incontro a ferire quelli che erano costretti a passare per il suo territorio; ora, il cattivo oblio insegue coloro che prima della santificazione intraprendono l'ascesa alla più alta preghiera della semplicità.

71. I demoni hanno naturalmente grande inimicizia per la preghiera pura, ma ciò che li atterrisce non è la quantità dei salmi, come un esercito coi nemici esteriori, bensì l'accordo delle tre cose: dell'intelletto con la ragione e della ragione con la percezione sensibile.

72. La semplice preghiera apparirà agli oranti come pane che corrobora, e quella unita a una certa contemplazione, come olio che impingua; quella poi con assenza di forme, come vino profumato: chi si riempie insaziabilmente di esso, esce di sé.

73. È detto che l'asino selvatico se ne ride delle moltitudini della città e che l'unicorno non può essere legato da nessuno; così l'intelletto che domina i pensieri naturali e contro natura se ne ride dei pensieri di vanità, mentre prega, e non può essere dominato da nessuna delle cose che sono soggette alla percezione sensibile.

74. Chi agita un bastone davanti ai cani li eccita contro di sé; così fa coi demoni, chi si sforza di pregare con purezza.

75. Bisogna che chi lotta, restringa a un nutrimento uniforme la sua percezione sensibile, e l'intelletto alla preghiera monologica. Infatti, divenuto, così, indomabile dai piaceri, durante la preghiera giungerà anche a essere rapito presso il Signore.

76. Per i voluttuosi, che quando pregano sono come luoghi melmosi, i pensieri che li distraggono sono come rane; per i moderati, invece, le contemplazioni sono come usignoli che li dilettono col vagare da un ramo all'altro, cioè passando per svariate contemplazioni. Ma per gli impassibili c'è il silenzio e molta tranquillità di pensieri e di concetti, nella preghiera.

77. Anticamente, Maria sorella di Mosè, quando ebbe visto i nemici sconfitti, preso il timpano, guidava le donne che cantavano l'inno di vittoria; ora, invece, a elogio dell'anima che ha vinto le passioni, alzata la più eccellente delle virtù, la carità, maneggiando, come la cetra accompagnata dal canto, la contemplazione già conseguita con fatica, per aumentare ancor più la bellezza dell'anima, non cessa con le sue compagne di lodare Dio nell'esultanza.

78. Quando per la continuità della preghiera, vengono trattenute, nel cuore di chi prega, le parole dei salmi, allora anche la terra stessa del cuore, poiché è

buona, incomincia a produrre spontaneamente: come rose, la contemplazione degli incorporei; come gigli, le luminosità dei corpi; come viole, la varietà inconoscibile dei giudizi divini.

79. La fiamma imprigionata nella materia è portatrice di luce; ma l'anima sciolta dalla materia è portatrice di Dio. Quella è naturale che si innalzi finché trova materia da bruciare; questa fino alla perfezione dell'amore divino.

80. L'anima che ha rinnegato compiutamente se stessa ed è interamente tesa in alto alla preghiera, trovandosi al di sopra della creazione, non ridiscende quando vuole; ma quando sembrerà giusto a Colui che governa le nostre cose con peso e misura.

81. Quando sia stata respinta l'accidia dall'anima e la cattiveria sia stata scossa via dalla mente, allora l'intelletto, fatto nudo per la semplicità e per la vita senza artifici e senza il velo della vergogna, canta un canto anch'esso nuovo a Dio. E intona un canto nella gioia, rendendo grazie nel celebrare la festa della dedicazione della vita futura.

82. Quando l'anima che prega incomincia a essere mossa verso operazioni più divine, allora anch'essa, come la sposa del Cantico, grida in risposta alle sue compagne tali parole: *Il mio diletto ha messo la sua mano allo spiraglio e il mio ventre si è turbato per lui.*

83. Il soldato congedato dalla guerra si spoglia del peso delle armi, e il pratico, giungendo alla contemplazione, si spoglia dei pensieri. Infatti, né quello ha bisogno delle armi se non in guerra, né questo dei pensieri, se non dà spazio a ciò che è sensibile.

84. Quelli della pratica contemplano i corpi nella loro costituzione, i contemplativi nella loro natura; solo gli gnostici vedono le ragioni di ambedue le cose.

85. Nelle ragioni dei corpi, si conoscono gli incorporei, e nelle ragioni degli incorporei, il Verbo sovrastanziale, per giungere al quale ogni anima virtuosa brama di levare l'ancora.

86. Le ragioni degli incorporei sono come ossa ricoperte agli occhi sensibili, e non le vede nessuno di quelli che non sono usciti dall'attaccamento alle realtà sensibili.

87. Lasciata la guerra, il soldato depone le armi; e il contemplativo i pensieri, levando l'ancora verso il Signore.

88. Cade nello scoraggiamento il generale che manca il bottino in guerra; così il pratico, nella preghiera, se non raccoglie la contemplazione spirituale.

89. La cerva morsa da una fiera corre alle fonti corporee delle acque; ma l'anima ferita dalla dolcissima freccia della preghiera, corre ai raggi incorporei.

90. Né l'occhio corporeo può vedere il chicco di grano se questo non sia denudato della guaina; né l'intelletto pratico può vedere la sua propria natura, se esso non sia denudato delle relazioni che lo avvolgono.

91. Le stelle si nascondono al sorgere del sole, e i pensieri vengono meno quando l'intelletto si rivolge di nuovo al proprio regno.

92. Al termine della pratica, le contemplazioni spirituali, circonfuso l'intelletto, come raggi del sole che spuntano all'orizzonte, sembrano irrompere dal di fuori di esso, mentre gli appartengono e lo abbracciano per la sua purezza.

93. Anche l'intelletto contemplativo quando, piegatosi per necessità della natura scende dall'alto del cielo, può proferire parole simili a quelle di colui che ha gridato: Che cosa c'è di più mirabile della bellezza divina? E quale pensiero è più amabile di quello della magnificenza di Dio? E quale desiderio così acuto e incontenibile, come quello che da Dio si avvicina all'anima purificata da ogni vizio e che con tutta se stessa dice: *Ferita d'amore sono io?*

94. Dire: *Il mio cuore si è riscaldato dentro di me, e nella mia meditazione si accenderà un fuoco* è proprio di colui che non si stanca a inseguire Dio con la preghiera e che, non desidera vedere neppure un giorno dell'uomo.

95. Anche l'anima pratica, dopo che avrà deposto i vizi, ai maligni demoni e pensieri che ancora la vogliono costringere a volgersi verso le vanità e le ingannevoli follie, dice come la sposa del Cantico: *Mi sono tolta la veste, e come la rimetterò? Mi sono lavata i piedi, come li sporcherò di nuovo?*

96. È dell'anima amante di Dio osare dire a Dio: Dimmi, o buon pastore, dove pascoli le tue pecore e dove fai riposare i tuoi agnelli a mezzogiorno? Affinché seguendoli io non sia come circondata dai greggi dei tuoi compagni.

97. L'anima pratica che cerca di afferrare la ragione della preghiera e non riesce grida anch'essa come la sposa dei Cantici: *Sul mio letto, la notte, ho cercato colui che ho amato; l'ho cercato e non l'ho trovato, l'ho chiamato e non mi ha ascoltato; mi alzerò mediante una preghiera più laboriosa e, in giro per la città, nelle vie e nelle piazze cercherò colui che ho amato, forse si farà trovare da me colui che è in questo universo e fuori dell'universo; e sarò saziata all'apparirmi della sua gloria*

98. Quando l'anima incomincia a essere tutta in lacrime per la gioia della preghiera, allora anch'essa piena di audacia, come la sposa al suo sposo, grida: *scenda il mio diletto nel suo giardino e mangi la faticata consolazione delle mie lacrime, come frutti.*

99. Quando l'anima pratica incomincia ad ammirare il Creatore per la grandezza e la bellezza delle creature e a deliziarsi del piacere che viene da queste, anch'essa, attonita, grida queste cose: come sei bello, sposo, paradiso del Padre tuo; o fiore della pianura e suo cedro che è come i cedri del Libano! Ho desiderato sedermi alla sua ombra e il suo frutto è parso dolce al mio palato.

100. Se colui che riceve dei re nel suo palazzo viene trovato persona illustre e ammirata e piena di ogni gioia, quanto più l'anima che riceve il re dei re nel suo purificarsi, secondo la promessa di lui, che non mente. Ma una tale anima deve mettersi al sicuro con grandissima pietà, gettando fuori tutto ciò che le appaia non contribuire al suo riposo, e introducendo tutto ciò che gli è gradito.

101. Colui che si aspetta di essere chiamato dal re il giorno dopo, di che cosa altro potrà curarsi, se non di meditare le parole che gli saranno gradite? L'anima che si comporterà così non apparirà impreparata al tribunale di là.

102. Beata l'anima che, attendendo oggi l'arrivo del suo Signore, considera nulla tutta la fatica del giorno e quella della notte, perché egli subito, la mattina presto, comparirà.

103. Dio vede tutti, ma vedono Dio quelli che non considerano nulla mentre pregano; e quanti vedono Dio sono anche esauditi da lui, ma quanti non sono esauditi, neppure lo vedono. Beato chi crede di essere veduto da Dio: poiché non sarà scosso il suo piede privo del suo gradimento.

104. I beni del regno che è dentro di noi, quelli che l'occhio bramoso di cose belle non vide, e l'orecchio bramoso di onore non udì, e in un cuore vuoto di Spirito santo non salirono, sono caparre dei beni che saranno dati ai giusti, nel regno futuro, da Dio. E chi non si delizia di questi beni, che sono i frutti dello Spirito, non può giungere al godimento dei beni futuri.

105. I pensieri dei pratici sono simili alle cerva. Come, infatti, quelle sono ora in alto, sui monti, per paura dei cacciatori, ora in basso, nelle valli, per il desiderio di ciò che vi si trova, così anche costoro: non possono sempre essere nella contemplazione spirituale, per la loro pochezza; né sempre in quella naturale, per il fatto che non perseguono sempre il riposo. I pensieri dei contemplativi, invece, se ne restano incuranti delle considerazioni terrestri.

106. Gocce di rugiada inebriano i solchi della terra, e gemiti che stillano dal cuore le disposizioni dell'anima in preghiera.

107. Nessuno è capace di vedere la divinità che si considera nella Trinità, se non apparirà più alto della dualità materiale e dell'unità che le appartiene; ma non potrà diventarne più alto se non avrà unificato il proprio intelletto nelle realtà che considera.

108. Non si troverà tanto difficile trattenere il corso del fiume, perché non travolga tutto sotto di sé, quanto arrestare la foga dell'intelletto perché non si disperda nelle realtà visibili e invece si concentri sulle cose dell'alto, familiari a chi prega, quando lo si voglia. E ciò, nonostante che questa operazione sia secondo natura e quella contro natura.

109. Coloro che sono puri, quando portano il proprio intelletto fra le realtà che vedono, si riempiono di tanto stupore e sono riempiti di tanta gioia, che non possono contenere nient'altro di terrestre, neppure se tutte le cose desiderabili affluissero verso di loro.

110. Sono sufficienti anche solo i pascoli cosiddetti naturali, per fare provare grande meraviglia; ma i prati dell'intelletto si trovano fioriti e stillano da fiori puri la dolcezza del magnifico convito spirituale, come da nettare del cielo.

111. Sui fiori rugiadosi dei prati, le api stanno intorno alla regina dello sciame; ma all'anima incessantemente compunta stanno intorno familiarmente le potenze spirituali, faticando con essa per farle conseguire ciò che desidera.

112. Nel cosmo visibile l'uomo appare a sua volta come un cosmo. Nel mondo intelligibile, tale appare il pensiero. L'uomo è araldo del cielo, della terra e delle realtà fra cielo e terra. Il pensiero è interprete dell'intelletto, della percezione sensibile e delle cose con essa percepite. Senza l'uomo e senza l'intelletto ambedue i mondi sarebbero senza voce.

113. Il prigioniero, rilasciato dopo molto tempo, non se ne va con tanta gioia come l'intelletto liberato dagli affetti cammina con piede esultante verso le realtà celesti, ormai sue.

114. Da chi non prega con attenzione, ma dissipato, il salmo viene giudicato barbaro; ed egli barbaro, dal salmo; ma ambedue, pazzi furiosi dai demoni.

115. Non sono la stessa cosa coloro per cui il mondo è crocifisso e coloro che sono crocifissi al mondo; per gli uni, infatti, sono chiodi il digiuno e la veglia; per gli altri, la povertà e il disprezzo. Senza queste due cose, le fatiche dei primi sono vane.

116. Nessuno che sia posseduto dalla passione della brama di cose belle e della brama di onore può pregare con purezza. Infatti, poiché a queste cose sono di solito uniti affetti e pensieri di vanità, essi divengono funi che lo avvolgono e, nel tempo della preghiera, trascinano l'intelletto come un uccello legato che tenta di volare.

117. È impossibile che sia in pace, nel tempo della preghiera, l'intelletto che non si è fatta amica continenza e carità. L'una, infatti, lotta per abbattere l'inimicizia del corpo verso l'anima, e l'altra, quella verso il prossimo, per Dio.

Perciò la pace che supera ogni intelletto è promesso che verrà e che prenderà dimora in colui che è così pacificato.

118. È necessario che chi lotta per entrare nel regno di Dio faccia abbondare nel bene l'opera della sua giustizia: nelle elemosine, offrendo dalla sua indigenza; nelle fatiche per la pace, rispondendo con la pazienza nel Signore.

119. Né chi possiede poca virtù, per la negligenza, né chi ne ha troppa, per la presunzione, sarà trovato nel porto della impassibilità. Infatti, né l'uno né l'altro è giunto al godimento dei beni che vengono dalla giustizia, che si trova in mezzo fra il difetto e l'eccesso.

120. Come la terra non può fare ricco l'agricoltore se gli rende il puro seme, o anche con una piccola aggiunta, ma non glielo dona moltiplicato, così il pratico: ciò che compie non può renderlo giusto se il suo zelo verso Dio non sia trovato superiore a ciò che si era proposto.

121. Né tutti quelli che non amano il prossimo lo odiano; né tutti quelli che non lo odiano lo amano. E una cosa è invidiarne il progresso, altra il non essergli di impedimento per il progresso. Ma l'estremo grado della malizia sta in ciò: che non solo ci si roda per i suoi successi, ma anche che si calunnino le sue opere buone, come se non fossero tali.

122. Altre sono le passioni del corpo, altre quelle dell'anima. Altre quelle secondo natura, altre quelle contro natura. Colui che respinge le une e non è previdente riguardo alle altre è simile a un uomo che costruisce una siepe alta e fitta contro le fiere, ma si compiace che gli uccelli mangino i grappoli della vite razionale, di fatto lasciandoli in mostra.

123. L'anima perviene innanzitutto a fantasticare il male, poi a desiderarlo, quindi a goderne o a rattristarsene, cioè a percepirlo in modo sensibile: in seguito, ad esserne ferita in modo manifesto o nascosto. Tutte queste fasi sono accompagnate dai pensieri, eccetto il primo moto: se questo non viene accolto, non potrà darsi in seguito alcun male.

124. Coloro che sono vicini all'impassibilità sono toccati dalle sole fantasie; quelli che sono moderati nelle passioni, giungono fino al desiderio, mentre a percepire sensibilmente il male giungono coloro che abusano delle cose necessarie, ma poi se ne rattristano; ad esserne feriti, coloro che convivono con esse senza rattristarsene.

125. Il piacere ha sede in tutte le membra del corpo, ma non a tutte si mostra molesto allo stesso modo. In alcuni lo è più contro la parte concupiscibile dell'anima, in altri contro quella irascibile, e in altri contro la parte razionale di

essa, mediante la golosità, l'irascibilità e la malizia, causa di tutte le nefande passioni.

126. È necessario aprire i sensi come le porte della città: è necessario cioè non permettere, nell'aprirli per le cose necessarie, che entrino insieme anche *le genti che vogliono le guerre* e procurano occasioni di lotta.

127. La voluttà è madre della concupiscenza, l'irascibilità dell'ira, e la malizia dell'invidia. Non vive in pace riguardo a tali passioni, colui che non lotta contro quelle che le generano; né può entrare nel porto della moderazione nelle passioni chi segue i comandamenti per costrizione.

128. Coloro che respingono gli assalti non permettono che i pensieri entrino come fiere dentro la vigna razionale e si diano a devastarla. Quelli invece che si intrattengono con essi, ma non si compiacciono, permettono che entrino semplicemente senza però toccarne alcun frutto. Ma quelli che conversano volentieri con le passioni mediante i pensieri, senza pervenire tuttavia al consenso, è come se avessero lasciato entrare il cinghiale dentro il campo per la siepe e non volessero poi permettergli di saziarsi dei grappoli della vite: poi si accorgono che è più forte di loro, quando giungono spesso a consentire alle passioni.

129. Non è pervenuto ancora alla semplicità chi ancora ha bisogno di provvedersi della siepe della continenza. Infatti si dice che non il perfetto esercita la continenza, ma chi ancora lotta. Il quale è simile a chi ha una vigna o un campo in mezzo a molte altre vigne o campi, ma a parte, e perciò ha bisogno di molta custodia e sobrietà.

Infatti, è assolutamente intoccabile la vigna di chi è pervenuto alla semplicità, come la vigna di un re o di un altro potente terribile, che, anche solo all'udirne incute terrore a ladri e passanti che tentassero di entrarvi.

130. Molti salgono sulla croce della sofferenza, ma pochi accettano anche di esservi inchiodati: molti infatti si assoggettano a fatiche e afflizioni volontarie; ma a quelle che vengono senza la propria scelta, sono soggetti solamente coloro che sono morti perfettamente a questo mondo e al suo riposo.

131. Molti hanno svestito le vesti di pelli, ma l'ultima, quella della vanagloria, solo coloro che hanno avuto in abominio la compiacenza per se stessi, che ne è madre.

132. Chi riceve gloria degli uomini e riposo del corpo ma non li accetta, denudatosi dell'ultima veste, quella della vanagloria, è perciò fatto degno di rivestire lo splendore dell'abitazione celeste, ricercata tra molti gemiti.

133. Altra cosa è l'operazione e altra l'operato. Questo è l'indice del peccato consumato; quella, solamente del piacere unito alla passione che opera interiormente e non all'esterno. Accogliendo tale piacere si è come quelli che pur non essendo stati cacciati dalla loro terra, tuttavia pagano ai dominatori in tributo ciò che quelli vogliono.

134. Quando ha forza il gusto nei piaceri, è impossibile che anche tutti gli altri sensi non lo seguano insieme, anche se le parti sotto il ventre sembrano restare in pace, nei più freddi, come quelle dei vecchi che per l'indebolimento non si infiammano; ma non sarà giudicata casta un'adultera sterile, per il fatto che non genera. Diremo invece casto chiunque non è interiormente mosso dalla passione e non è sedotto da ciò che vede.

135. La parte concupiscibile dell'anima dà prova della sua qualità nei cibi, nelle forme, nei suoni, siano seducenti siano d'altro genere. Nella conoscenza, nella vista, nell'udito; sia che usi di queste cose, sia che ne abusi, sia che si trovi in una posizione intermedia rispetto ai due comportamenti.

136. Dove non precede il timore, i pensieri si troveranno nella confusione, come pecore senza pastore. Se invece esso segue o precede, saranno in bell'ordine, e dentro il recinto del buon pascolo.

137. Il timore è figlio della fede ed è pastore dei precetti. Chi non ha acquistato la madre del timore, non sarà fatto degno di apparire come pecora del pascolo del Signore.

138. Alcuni possiedono solo gli inizi delle virtù, altri anche il loro grado medio e altri, le loro perfezioni. Senza queste, ciascuno sarà come un soldato semplice o come un ufficiale senza rifornimenti; perciò, l'uno sorveglierà solamente la propria casa da coloro che volessero assalirla; l'altro non godrà dell'onore conveniente, fra i suoi compagni di grado.

139. Coloro che ci esortano a consentire ai piaceri della gola, quando siamo ancora imperfetti, fanno come quelli che spingono a tagliare di nuovo le ferite giunte ormai a guarigione, o a grattare la scabbia per provarne piacere, o a mangiare cibi che eccitano la febbre, o a recintare di siepi la propria vigna e permettere che vi entri come cinghiale selvaggio il sentimento della carne e divori come grappoli d'uva i buoni pensieri. A costoro non bisogna dar retta né piegarsi alle lusinghe inopportune degli uomini e delle passioni; ma piuttosto fortificare la siepe con la continenza, finché le fiere, cioè le passioni carnali, non cessino di ruggire, e perché non scendano, come uccelli, i pensieri vani a devastare la vigna dell'anima, feconda delle contemplazioni nel Cristo Gesù Signore nostro. Al quale, la gloria nei secoli. Amen.

TEOFANE MONACO

Monaco miserando di nome Teofane, spiego la scala delle sante grazie che l'esperienza ha fatto conoscere ai teofori.

Prima viene la preghiera purissima

dalla quale procede un certo calore del cuore.

Dopo questa, una energia straordinaria e santa.

Poi, divine lacrime del cuore.

Per esse, pace da ogni genere di pensiero,

da cui sgorga purificazione dell'intelletto

e contemplazione dei misteri dell'alto.

Quindi, straordinario indicibile splendore

da cui ineffabile illuminazione del cuore.

E di qui, ancora, perfezione senza limiti.

Dunque, il gradino ha una grandezza sconfinata:

anche se risulta da un solo verso:

per esempio, il gradino più basso della scala

indica solamente la preghiera pura.

Essa però comprende molte altre cose

ma se volessimo ora enumerarle

il discorso ci porterebbe in lungo.

La medesima cosa, amico, intendi per tutti gli altri gradini.

Di essi è maestra l'esperienza, non le parole.

Scala che si eleva straordinariamente al cielo.

Dieci gradini: straordinaria vivificazione dell'anima.

Dieci gradini: annunciano la vita dell'anima.

E dice, in qualche luogo, uno dei teofori:

chi non è sollecito ad acquistarsi qui la vita

non inganni, con vuote speranze dell'anima,

se stesso, che la riceverà là.

Dieci gradini: divina filosofia.

Dieci gradini: frutto di tutta la Bibbia.

Dieci gradini, che indicano la perfezione.

Dieci gradini, che conducono al cielo.

Dieci gradini, che fanno conoscere Dio.

Si vede una scala cortissima in lunghezza,

ma se uno la sperimenta dentro il cuore,

troverà una ricchezza che il mondo non può contenere,

e una fonte divina sgorgante una vita straordinaria.

Maestro ottimo, questa scala,

per conoscere con chiarezza ciascuno la sua misura.

Guardando i dieci gradini delle divine grazie,

se credi di starci saldamente sopra,

di' in quale gradino di essa ti trovi,

per l'utilità anche di noi, negligenti.

Amico, se vuoi imparare qualcosa di queste,

non darti cura di alcun'altra cosa,

né delle irragionevoli né di quelle che sembrano ragionevoli.

Se infatti non sarai senza tale cura, nulla imparerai.

Queste cose si conoscono per esperienza, non per parole.

Da parte mia mi limito a ricordartelo,

poiché c'è la parola dei santi teofori,

anche se con fatica entra nell'orecchio:

Chi non si trova in uno dei gradini

o a non esercitarsi sempre in tali cose,

alla fine, al momento della morte

avrà davvero grande timore e tremore

e non potrà sottrarsi a una paura immensa.

Questi versi si chiudono con ciò che fa paura,

ma molto convenientemente è capitato così.

Poiché non è tanto con le buone che sono condotti
a conversione e probità
i più induriti, dei quali io sono il primo,
ma piuttosto con le cose paurose e che incutono spavento.

Chi ha orecchi per intendere, intenda.

Ascolta e comprendi, tu che hai scritto questo:

Come hai osato, proprio tu, dire tali cose,
uomo che non ne possiedi proprio nulla?

Come non sei inorridito a farne da maestro?

Non hai udito di Zan, che cosa patì
per aver voluto raddrizzare l'Arca di Dio?

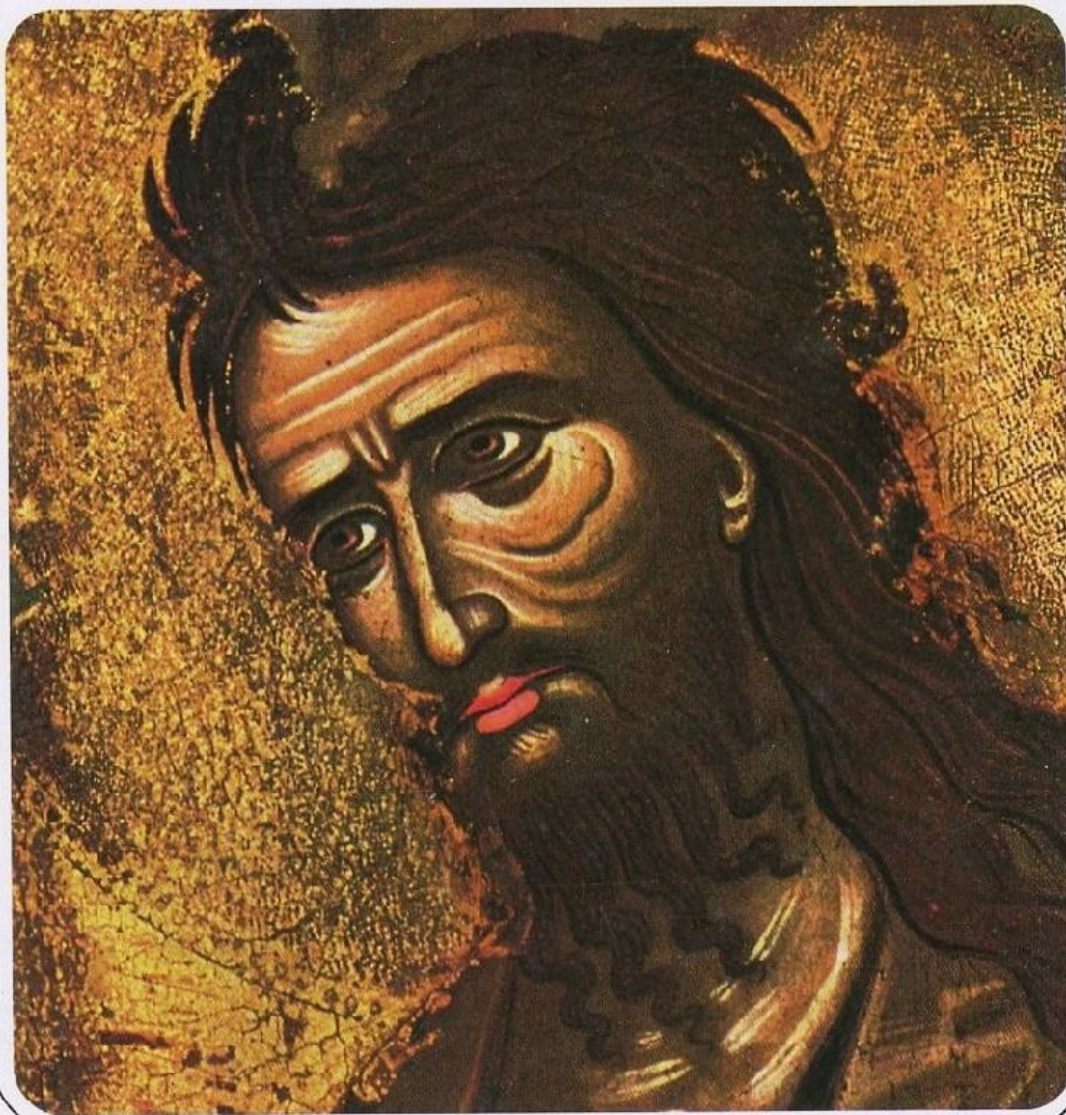
Non credere che io dica queste cose per insegnarle,
ma per iscrivere me stesso in esse,
vedendo le fatiche di quelli che lottano
e la mia assenza di frutti in ogni cosa.

Perfezione	10
Illuminazione del cuore	9
Splendore straordinario	8
Contemplazione dei misteri	7
Purificazione dell'intelletto	6
Pace dei pensieri	5
Lacrime dal cuore	4
Energia santa	3
Calore del cuore	2
Preghiera pura	1

LA FILOCALIA

VOLUME 3

la filocalia



GRIBAUDI

INTRODUZIONE

PIETRO DAMASCENO

Il terzo volume della *Filocalia* italiana si apre con gli scritti di Pietro Damasceno. Essi furono pubblicati per la prima volta da Nicodimo Aghiorita nella sua *Filocalia*. Tradotti in latino e inseriti nel vol. CLXII della Patrologia Greca del Migne, andarono distrutti assieme a tutte le opere che componevano quel volume.

Nonostante la loro ampiezza, le due opere che compongono gli scritti del Damasceno non esigono una particolare introduzione, perché sono di facile lettura e non presentano linee di sviluppo complesse. Ci limiteremo pertanto a segnalare quelli che ci sembrano i tratti salienti della sua dottrina spirituale.

Dal punto di vista redazionale gli scritti presentano caratteristiche di disordine e approssimazione. Lo stesso titolo della prima opera è tale che difficilmente lo si può definire un titolo. Si incontrano spesso passaggi forzati, mal connessi, temi che s'incrociano in modo goffo.

L'autore presenta la sua opera soprattutto come il risultato di ampie letture sia della Scrittura che dei padri.⁷² E di fatto non si tratta di scritti particolarmente originali, quanto piuttosto di un rifacimento personale delle dottrine spirituali assunte dalle sue molte letture. Il tutto è da lui inserito in ampie meditazioni che lo rendono spesso prolisso e analitico. Quanto poi alle citazioni patristiche, sono molte volte estremamente vaghe e mostrano bene che l'autore, come egli stesso afferma, doveva affidarsi alla sola memoria perché restituiva i vari libri che gli prestavano subito dopo averli letti.

Tuttavia i suoi scritti, nonostante il disordine redazionale e la poca originalità di contenuto, hanno alcune loro linee ben nette che affiorano continuamente lungo entrambe le opere, come un tessuto di fondo che ci trasmette le idee forti dell'autore sulla vita cristiana.

Prima di tutto, un senso vivissimo della continua riconoscenza che dobbiamo al Dio elargitore di ogni bene, e la coscienza di non poter mai giungere a saldare il debito che abbiamo con lui: «[Il prudente]... mediante la continenza attua anche le altre virtù, perché si considera debitore di tutte, e, non trovando di che

contraccambiare un poco il Benefattore, considera le virtù come più grande debito. Egli infatti riceve e non offre, soltanto, poiché è stato fatto degno di render grazie a Dio ed egli riceve il suo rendimento di grazie, si considera ancor più in debito e permane nel rendimento di grazie, compiendo sempre ogni bene e considerandosi umilmente sempre più debitore e al di sotto di tutti, allietandosi in Dio che lo beneficia e, con tremore, esultando (cfr. s. 2,11)».

Un'altra caratteristica di questi scritti è l'insistenza sull'umiltà: ad ogni momento se ne afferma l'importanza fondamentale per l'autenticità della vita cristiana. «[L'umiltà] è la porta del regno, cioè dell'impassibilità, e chi entra per essa va a Dio. Senza tale virtù, vana è la fatica e molto penosa la corsa. Essa invece dona ogni riposo a chi la possiede nel suo cuore, perché ha il Cristo che lo inabita. Per essa infatti la grazia permane e i carismi sono custoditi... L'umiltà infatti oltrepassa tutte le trappole dei demoni».

Il Damasceno ha inoltre un senso molto acuto della prevenienza della grazia - pur insistendo sulla necessità dell'impegno ascetico - come pure una convinzione profonda dell'incapacità radicale dell'uomo. Le lotte spirituali sono vinte dalla grazia e l'uomo si ritrova tra le mani la vittoria, unita a un riconoscimento più chiaro del proprio nulla.

Altra linea che scaturisce naturalmente dalle precedenti è quella che porta l'attenzione sulla necessità di sopportare con umile pazienza qualsiasi evento Dio disponga: «Se ci impegniamo contemporaneamente in tutte [le virtù], può essere che ci snerviamo: invece, se cominciamo con la sopportazione degli eventi, possiamo poi procedere vigorosamente e con ogni zelo verso le altre, con l'intenzione di essere graditi a Dio». Egli vede nella sopportazione un compendio di tutte le virtù che, senza di essa, non possono sussistere. Essa ci è necessaria per ottenere i beni del secolo futuro e per non soccombere alla disperazione di fronte all'esperienza del male che è in noi.

Tracciare un piano dello sviluppo dei temi in questo autore sarebbe un'impresa difficile dati i ritorni di argomenti vari che s'intrecciano costantemente con il tema che di volta in volta intende svolgere. Inoltre, gli stessi titoli dei capitoli non sono generalmente di nessun aiuto perché si limitano spesso a riprodurre semplicemente l'inizio del capitolo che poi, da parte sua, contiene molti altri argomenti e sviluppi. Il modo di scrivere del Damasceno è infatti quello di un padre, trasmettitore di una lunga tradizione, preoccupato soprattutto di inculcare idee e sentimenti sani, e che non si preoccupa quindi troppo della linearità logica del suo argomentare.

Si può tuttavia osservare che in entrambe le opere - le quali più o meno espongono, in modi diversi, gli stessi temi - il Damasceno tratta i vari momenti del progresso spirituale secondo la consueta suddivisione in 'pratica' e 'contemplazione', elencando per la pratica le diverse virtù del corpo e dell'anima, e per la contemplazione, i suoi diversi gradi. All'interno di queste grandi linee, egli sviluppa discorsi su molteplici aspetti della vita spirituale. Ampio spazio è dato anche al tema dell'*esichia*.

In conclusione, troviamo negli scritti del Damasceno un'antologia di dottrine classiche, organizzate in un insieme non sempre felice, ma che, nel suo genere, conserva un suo valore di ampia meditazione sui momenti e gli stati del cammino interiore.

MACARIO EGIZIANO

I *Centocinquanta capitoli* che la *Filocalia* presenta come una *Parafrasi* a cinquanta *Omèlie* di Macario Egiziano (IV-V sec.) composta da Simeone Metafrasto (V sec.), fanno parte di un *Corpus* di scritti che è tuttora oggetto di un vasto lavoro critico riguardante sia il testo che, in particolare, l'autore, con i problemi storici e dottrinali connessi con la sua identità non ancora individuata e definita.

Dai primi decenni di questo secolo si sa con certezza che, secondo quanto era già stato sostenuto da alcuni studiosi due secoli prima, l'autore di questo *Corpus* non è Macario Egiziano. Oggi esso viene indicato col nome di Pseudo-Macario o di Macario-Simeone, giacché un certo Simeone è indicato come l'autore in alcuni manoscritti relativi a componimenti isolati dell'intero *Corpus*. L'autore di questo - in ogni caso - dovrebbe essere vissuto in Asia Minore o in Siria-Mesopotamia fra il 380 e il 430 ca.

Il *Corpus* macariano comprende: 1) *Logoi o Discorsi*, che si specificano in *Omèlie e Lettere*; 2) *Florilegi*; 3) *Componimenti isolati*.

I *Logoi o Omèlie* si dividono in quattro *Collezioni*. La maggior parte di *Omèlie* può risultare - del tutto o parzialmente - in più di una collezione contemporaneamente. Esistono anche diverse traduzioni antiche: siriana, copta, araba, armena, georgiana, latina, etiopica, slava.

I *Centocinquanta capitoli* presentati dalla *Filocalia* fanno parte dei *Florilegi*, che sono quattro raccolte di *Capitoli*, estratti di *Omèlie*. Due di questi *Florilegi*, con l'unico titolo di *Sette opuscoli ascetici* di Macario, furono pubblicati dal gesuita Pierre Poussines nel 1684 e ripresi dal Migne (PG 34, 821-968). Essi però vanno appunto divisi in due gruppi, poiché il I opuscolo si rifa alla *I Collezione* di *Omèlie*, mentre gli opuscoli dal II al VII sono una raccolta di estratti dalla *IV Collezione*. Quest'ultimo gruppo di opuscoli, dal II al VII, nei manoscritti più antichi si presenta in forma di centocinquanta capitoli brevi che qualche manoscritto dice opera di Simeone Logoteta ovvero Simeone Metafraste.

Contrariamente all'informazione data dalla *Filocalia* nel titolo premesso a questi capitoli, pare che non dovrebbe esserci rapporto fra essi e le *Cinquanta omèlie spirituali* di cui sarebbero la parafrasi, in quanto queste costituiscono da

sole la *II Collezione*. Ma si è già detto dell'aspetto ripetitivo che caratterizza tutte queste raccolte; esso può quindi avere favorito qualche richiamo o qualche rimando meno proprio.

Occorre anche fare un cenno al fatto - molto importante sia per la datazione degli scritti sia per la identificazione del loro autore - che sono state rilevate nelle *Omellerie* macariane coincidenze testuali con diverse proposizioni del *Libro ascetico* dei Messaliani, condannato al Concilio di Efeso nel 431. L'appartenenza dello Pseudo-Macario al movimento e all'insegnamento ereticale messaliano viene sostenuto ma anche contestato fra gli studiosi; per quanto riguarda i *Capitoli* riportati dalla *Filocalia*, sembra di poter rilevare, proprio riguardo a punti cruciali delle tesi messaliane, un insegnamento sostanzialmente coincidente con quello della più sana e non sospetta tradizione dei padri.

Questi centocinquanta capitoli, dunque, si dividono in sei opuscoli che portano i titoli di: *Sulla perfezione nello Spirito*, *Sulla preghiera*, *Sulla pazienza e il discernimento*, *Sull'elevazione dell'intelletto*, *Sulla carità*, *Sulla libertà dell'intelletto*.

Anche in questi capitoli, inevitabilmente, si riscontra la caratteristica della ripetitività o, se si vuole, la tendenza a certi anticipi, di tanto in tanto, e poi a delle riprese, rispetto al farsi di una linea tematica che si può cercare di rintracciare. Questa linea, quella cioè della storia dell'uomo - dalla esclusione di Adamo dal paradiso - e della divina economia in essa, rivissuta in ogni anima di cristiano, culmina nel vero tema unificante degli opuscoli, quello cioè della santificazione del cuore operata dallo Spirito santo, per la sua inabitazione in esso: uno stato di comunione con lo Spirito che si manifesterà esteriormente nel corpo al momento della risurrezione ma che può essere già percepibilmente sperimentata nell'anima del cristiano vero, fin da ora.

Sotto il primo titolo: *Sulla perfezione nello Spirito*, che potrebbe anche essere quello complessivo dei sei opuscoli nel loro insieme, abbiamo subito l'enunciazione di questo tema della comunione del perfetto e divino Spirito, in piena certezza, che è, contemporaneamente, risultato e premessa della purificazione e santificazione del cuore. E subito vengono dette le condizioni per le quali si giunge a questo stato di perfezione e di unione con Dio: una solidale cooperazione della sollecitudine dell'uomo con la potenza e la grazia divina - non si può dividere la grazia divina dalla pratica umana - e un fare tutto per Dio solo.

La purificazione del cuore è l'attuarsi pieno e progressivo nell'uomo della reintegrazione nella natura originaria, e non può avvenire che 'per Gesù' solo e per i suoi patimenti incontaminati. Egli è venuto a restituire alla natura umana la dignità del primo uomo creato e a farle dono della celeste eredità dello Spirito.

Dopo la trasgressione di Adamo, quel paradiso che per lui «fu chiuso e affidato alla spada di fuoco del cherubino, con l'entrata vietata all'uomo, si trova pure nascosto in ogni anima. Infatti intorno al cuore si avvolge un velo di tenebra cioè il fuoco dello spirito del mondo, che non permette all'intelletto di incontrarsi con Dio». Occorre che l'anima riattraversi il velo di tenebra spegnendo il fuoco delle passioni mediante lotte, fatiche e sudori dell'ascesi e mediante il duplice combattimento spirituale - contro le realtà visibili e contro le potenze invisibili - che consiste nella preghiera, nella pazienza e nella custodia del cuore, cioè nell'esercizio del discernimento.

La preghiera è vertice delle opere buone; per chi è fatto degno di essa, la sua santa disposizione verso Dio e il suo intelletto si congiungono con l'operazione mistica in una carità indicibile per il Signore e nella sua anima si imprime già quaggiù la gioia celeste dello Spirito, come caparra e anticipo del godimento dei santi nel regno di Cristo. Questo però è il termine di una pratica assidua e custodita della preghiera, per la quale occorre una rigorosa sobrietà che esamina attentamente i pensieri e si oppone a quelli superflui, bramando sempre il Signore. Il progresso nella preghiera è comprovato dall'aumento di carità, umiltà e analoghi frutti spirituali, senza i quali la preghiera è solo apparentemente tale e lo sforzo legato ad essa, come anche il digiuno, la veglia, la verginità non valgono nulla perché sono solo attività in vista dei frutti e non vanno confusi con questi.

Alcuni capitoli parlano dei riflessi che la pratica della preghiera può produrre nella vita comunitaria di una fraternità. C'è chi per 'puerizia spirituale' non sa dedicarsi in grado sommo alla preghiera e allora deve dedicarsi al servizio dei fratelli, ma come chi serve a un comandamento di Dio e a un affare spirituale, senza mormorazione e vanità, per Dio e non per la gloria umana, ma anche chi sa pregare non si esalti nei confronti di chi non lo sa fare, e il di più dell'uno vada a quel che manca dell'altro e viceversa, così appare maggiormente salva l'uguaglianza secondo il detto: *Chi aveva raccolto molto non ne ebbe di più e chi aveva raccolto poco non ne mancò*. Anche se nell'ultimo capitolo di questo opuscolo viene affermata la superiorità della preghiera sul servizio, è interessante notare qui l'affermazione della loro uguaglianza relativamente al

merito individuale nei confronti del gradimento di ciascuno da parte di Dio. Anche questa, per altro, è dottrina tradizionale dei padri.

Nell'ambito del combattimento spirituale, i temi della pazienza e del discernimento rimandano all'economia divina nei confronti dell'uomo, dopo il peccato: Dio permette al Maligno di tentare e mettere alla prova gli uomini per renderli provati e giusti mediante la pazienza ed essere causa di maggior gloria per loro. Proprio lui che restò grandemente ferito quando scorse la primitiva gloria di Adamo risplendere sul volto di Mosè e presagì da essa la distruzione del suo regno.

L'amante della virtù deve darsi cura di avere molto discernimento per investigare le svariate arti del Maligno che opera nei recessi del cuore insinuandovi i pensieri, da cui non ci si può liberare se non con la grazia e la potenza di Cristo: con le proprie forze uno può solo contraddire ad essi e non compiacersene.

L'uomo però è libero, e se non è lui a dare pretesto a Satana, questi non può dominarlo con la violenza - come del resto Dio stesso non lo costringe al bene - ma è lui che si perde o si salva di propria volontà: basta un piccolo moto dell'anima, secondo l'amicizia del mondo, per dare il via al compimento di qualunque peccato. Chi invece lotta e si sforza con fede e desiderio, in attesa della promessa, nell'immaterialità dell'anima è già unito a Dio, come chi guarda una donna per desiderarla, che per questo è già stato contato come adultero nel cuore anche se non si è contaminato nel corpo. Se al momento della separazione dell'anima dal corpo egli sarà trovato così, a lottare cioè e sforzarsi, perseverante e fedele con discernimento, se ne andrà con gioia, con franchezza e apparirà degno del regno. Quindi hanno torto, conoscono male le Scritture e parlano in disaccordo con esse quanti affermano che non ha guadagnato nulla chi, pur avendo obbedito ai comandamenti e perseverato, non ottiene quaggiù la grazia - cioè la percezione luminosa e beatificante di essa nell'anima, la quale per altro può anche indurre talvolta ad esaltazione e a vanagloria.

Le promesse, la gloria e il compenso dei beni eterni sono nascosti nelle tribolazioni, nei patimenti, nella pazienza.

Negli ultimi opuscoli - nonostante parecchie riprese dei temi già trattati: le prove e le tentazioni del Maligno, la necessità dell'ascesi manifesta contro i peccati esteriori e di quella nascosta del combattimento spirituale contro i pensieri - il discorso si addentra di più e con una maggiore continuità nel tema della santificazione operata dallo Spirito. Essa si ottiene ponendo in Cristo tutto l'amore e camminando in lui, in lui pregando e pensando, meditando, staccati da

tutte le altre cose, poiché lui, infinito e incorporeo, si è fatto corpo per potersi mescolare con le sue creature intelligenti, le anime degli angeli e dei santi - che sono a loro volta corpi secondo la sottigliezza loro propria - e per potere divenire un solo spirito con loro. Quelli che hanno in sé risplendente Cristo sperimentano operazioni indicibili dello Spirito: nel rapimento dell'uomo interiore, nell'oblio del sentire terrestre, l'anima se ne va insieme alla preghiera, mentre l'eccesso di carità li rende stolti e barbari agli occhi del mondo.

Questa misura di perfezione, però, è uno stato che si avverte in modo alternante: la grazia, pur essendo radicata nell'uomo cui è unita, lo governa in molti modi a suo vantaggio e «la luce talvolta risplende di più, talvolta si riduce e si oscura del tutto, secondo la divina economia, quantunque la lampada arda inestinguibile».

Se uno dovesse vivere incessantemente nella percezione della misura perfetta, potrebbe starsene solamente raccolto in un angolo sollevato da terra e inebriato, senza occuparsi di null'altro, senza potersi dedicare né alla cura dei fratelli né al ministero della Parola. Non c'è nessuno che possa sperimentare senza interruzioni lo stato di perfezione; per questo bisogna guardarsi dall'illusione in questa materia e, soprattutto, dall'esaltazione per il godimento spirituale, poiché, in ogni caso, chi opera è sempre e solo lo Spirito. Questa operazione poi - e occorre averlo chiaro per non ingannarsi sul mistero compiuto del cristianesimo - non è solamente come una illuminazione attraverso la scienza dei concetti, ma è splendore di luce sostanziale celeste e divina, sicura e continua nell'anima, è il perfetto mistero della grazia, l'illuminazione, nei nostri cuori, della conoscenza della gloria di Cristo.

L'imitazione di Cristo, della sua spogliazione, dei suoi patimenti e della sua morte, rende l'anima degna di rivestirlo perfettamente e di essere iniziata alla conoscenza dei misteri celesti.

L'anima dunque, ha ripercorso a ritroso, sulla via della purificazione, l'itinerario di Adamo. In seguito alla trasgressione egli aveva ereditato la morte che dapprima uccise i sensi dell'anima privandoli del godimento celeste e spirituale, poi - dopo novecentotrentanni - colpì anche il corpo. Ora, invece, l'anima riconciliata con Dio in virtù della croce e della morte del Salvatore, è reintegrata in quel godimento mentre è ancora nella carne, e ha riconquistato il paradiso da cui, anche corporalmente, Adamo era stato escluso.

Alla risurrezione, poi, anche il corpo sarà rivestito della gloria immortale e incorruttibile, quando «uscirà fuori dal tesoro interiore ciò che uno ora vi ha riposto al modo che in primavera esce il frutto che nell'inverno sta dentro gli

alberi» e «l'immagine divina dello Spirito, fin da ora come impressa nell'intimo, renderà divino e celeste anche il corpo all'esterno».

I temi che abbiamo cercato di individuare in questi opuscoli si trovano raccolti, come definizione, per così dire, della economia della parusia di Cristo, nell'ultimo capitolo. Essi sono: la reintegrazione della natura umana nella condizione originaria; l'indicazione della preghiera come chiave che apre la porta del regno e mezzo per vincere nel combattimento spirituale che ha luogo nei recessi del cuore contro i pensieri e le arti del Maligno; quindi, il tema dominante della comunione dello Spirito santo e della sua mistica operazione nell'anima, per cui essa gioisce dell'unione gloriosa con lo Sposo Cristo; infine, la condizione del corpo alla risurrezione: riflesso e frutto del grado di comunione con lo Spirito vissuto quaggiù da ogni anima.

SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO

Come accenniamo anche altrove, i *Capitoli pratici e teologici* di Simeone il Nuovo Teologo, così come la *Filocalia* li presenta, sono uno scritto composito da più autori. Dei centocinquanta due capitoli che lo formano, i primi centodiciotto appartengono a Simeone il Nuovo Teologo. Essi sono stati scelti da una raccolta di duecentoventicinque capitoli divisi in due centurie di *Capitoli pratici e teologici* più un gruppo di venticinque *Capitoli gnostici e teologici*, collocato fra i primi due.

Come in tutte le raccolte di questo genere, in cui i capitoli paiono quasi la giustapposizione di pensieri che considerano e riprendono, di volta in volta, aspetti di un nucleo comune a tutti, non è facile, nemmeno in questa, seguire lo sviluppo lineare di un disegno o il progredire di una dimostrazione; tuttavia, forse proprio perché si tratta, in questo caso, di una scelta, una certa linea di svolgimento la si può cogliere.

Le considerazioni sulla *pratica* non presentano in sé caratteristica di novità: ci troviamo a rileggere le nozioni tradizionali e già acquisite dell'ascetica e della spiritualità orientale - ma vorremmo dire cristiana - presentate però con un'incisività, una radicalità e un senso di partecipazione vissuta, tutte particolari.

I Capitoli, nel nostro testo, incominciano con una definizione della fede, che pone il fondamento, la base di partenza di un cammino proteso al termine dell'unione mistica. È una definizione che non lascia luogo a distinzioni ambigue tra fede e opere: la fede è una virtù pratica, è il non trasgredire in alcun modo al comandamento di non anteporre nulla a Cristo, è perciò morire per il comandamento a causa di lui.

Che cosa sia questa morte, prima di essere il distacco dell'anima dal corpo, è anche questa una nozione ormai acquisita, come si diceva, e cioè la rinuncia in senso assoluto, che non solo taglia ma sradica la volontà propria al punto che se uno, per obbedienza al padre spirituale, deve prendersi un sollievo, essendosi già esercitato a non fare nulla a questo scopo, possa eseguire l'obbedienza senza che vi si mescoli nulla che abbia un qualche rapporto con la propria scelta e la propria volontà naturale. È la fede che sostiene questa rinuncia, una fede eroica nel valore della consegna di sé fatta al padre spirituale come a Cristo, e tale da attendersi da lui - come da Dio che lo ispira - e dalla sua iniziativa qualunque

cosa necessaria, perfino l'acqua, non richiesta, al momento della sete. È questa obbedienza, appunto, che porta al rinnegamento della propria vita e alla condizione di morte al mondo: la morte per Cristo.

Il tema della persona del padre spirituale e del rapporto con lui occupa larga parte di questi capitoli. È un tema caro a Simeone che fu tanto legato al suo maestro Simeone il Pio, in vita e in morte di lui, da subire per lui persecuzione ed esilio.

Il padre spirituale, 'guida pura e santa', lo si riceve dal Signore supplicato con preghiere e con lacrime, e lo si mette alla prova confrontando i suoi insegnamenti e il suo agire con la sacra Scrittura e con gli scritti ascetici dei padri. Egli dovrà avere «rivestito con chiara percezione e consapevolmente, nell'uomo razionale e spirituale, l'immagine del nostro Signore Gesù Cristo, uomo celeste e Dio». Di fronte a tale maestro e guida cui si guarda come a Dio non si può contraddire, poiché ciò nasce dall'ignoranza della realtà e del mistero del maestro giudice e Signore dopo Dio.

La contraddizione è il tratto polare, rispetto al taglio della volontà, all'obbedienza e al rinnegamento di sé, nel rapporto spirituale col padre, ed è tale, pertanto, che immediatamente lo risolve, poiché chi cade nella contraddizione e nella incredulità verso il padre «viene trascinato ancora vivo nella profondità e nell'abisso dell'inferno e diviene casa di Satana e di tutta la sua schiera impura, come disubbidiente e figlio di perdizione». «Mentre chi si umilia fino alla morte, si fa simile al Figlio di Dio che ha compiuto l'obbedienza al proprio Padre fino alla morte».

Ciò che porta alla disposizione del rinnegamento di sé è il timore della morte e del castigo, e sono la pena e il vincolo di questo timore che, quanto meno vengono evitati e sfuggiti e invece piuttosto accresciuti e stretti, fanno accelerare il cammino verso la contemplazione. Per chi è giunto a metà di esso, si fa innanzi la gloria e al suo primo apparire, timore e pena si mutano in gioia e in lacrime; per chi poi è giunto al termine, alla perfezione, la fonte di lacrime gioiose in cui si sono sciolti i vincoli del timore, diviene fonte di luce, la luce dello Spirito inabitante nel cuore.

La *pratica* ha portato alla contemplazione, cioè alla *teologia*, alla grazia perfetta.

La grazia perfetta è la percezione consapevole della inabitazione divina nel cuore, è l'esperienza mistica, tema che caratterizza tutta l'opera di Simeone e, in questo scritto, è ciò che rende autentico di un timbro personale quello che all'apparenza può risultare più tradizionale, più scontato e più ovvio. Bisogna

aggiungere però che questo tema della grazia divina inabitante nell'anima - che secondo la dottrina cristiana è propria di ogni battezzato - così come si trova espresso e affermato in più luoghi di Simeone, lascia talvolta perplessi.

Secondo Simeone, col battesimo «siamo santificati dalla presenza dello Spirito santo, ma la grazia perfetta, quella secondo la promessa *Abiterò e camminerò in loro*, non la riceviamo allora, perché ciò è di quelli confermati nella fede e che la dimostrano con le opere» e «chi ha gettato i fondamenti della pratica dei comandamenti e ha innalzato i muri delle virtù eccelse, se non riceverà anche la grazia dello Spirito nella contemplazione e nella conoscenza dell'anima, sarà imperfetto e oggetto di compassione da parte dei perfetti». Da affermazioni come questa, che si colgono qua e là nei *Capitoli*, parrebbe di dover concludere che solo l'esperienza mistica sarebbe la prova e il criterio della santità, se non addirittura della salvezza, mentre l'unione con Dio mediante la grazia dello Spirito, se non si raggiunge la realizzazione mistica per cui essa è percepita in modo privilegiato, non sarebbe vera. Consola di più l'affermazione di Macario Egiziano, secondo la quale chi lotta e fatica nel combattimento spirituale è già unito a Dio, perché per questo bastano fede e desiderio, come avviene per chi guarda con desiderio una donna e in ciò ha già commesso adulterio con lei.

In Simeone, tuttavia, si trovano anche tratti che riequilibrano affermazioni così estreme e testimoniano il realismo che gli doveva venire dal suo contatto con le anime nell'esercizio di vera e sperimentata guida spirituale. Egli afferma anche, per esempio, che non ci sono generi di vita migliori di altri, purché in ogni opera e attività e nella coltivazione di una o dell'altra virtù, tutto sia fatto per Dio e secondo Dio, e il diverso fare di ciascuno concorra al medesimo scopo, che è quello di piacere a Cristo, di ricevere la riconciliazione col Padre per la comunione con lo Spirito e con ciò guadagnare la salvezza.

Nell'ambito di questi capitoli che rimandano appunto alla funzione di guida spirituale esercitata da Simeone, si trova anche espressa un'esigenza di totalità estrema nella pratica della carità: quello stesso atteggiamento di radicalità assoluta che già si è rilevato a proposito del rinnegamento di sé e che probabilmente è stato davvero il prezzo del dono mistico particolare di cui Simeone fu fatto segno. Chi fa la carità a cento e ne tralascia uno, viene giudicato da Cristo come chi non ha dato da mangiare a lui. Chi ha ricevuto l'ordine di amare il prossimo come se stesso, non l'ha ricevuto per un giorno solo ma per tutta la vita: così bisogna fare ed essere per tutti e sempre, senza la minima eccezione che da sola annulla per sé ogni altro merito. Solamente chi ha

venduto tutti in una volta i suoi beni e li ha distribuiti ai poveri divenendo povero a sua volta ha adempiuto in uno tutti i comandamenti particolari ed è libero da essi.

Ma ecco che ancora una volta, a questo punto, estendendo il concetto all'ambito della preghiera, Simeone ci mette di fronte a due affermazioni che suscitano un certo dubbio. Dice infatti che anche «chi prega incessantemente, in ciò ha racchiuso tutto e non si trova più nella necessità di lodare sette volte al giorno il Signore... poiché ha già adempiuto a tutta la preghiera e alla salmodia che si fa secondo la regola, nei tempi e nelle ore stabilite». E «ugualmente chi ha consapevolmente acquistato in se stesso Dio, che dà la conoscenza agli uomini, ha percorso tutta la sacra Scrittura... e non ha più bisogno di leggere i Libri» perché ha come interlocutore lo Spirito santo e «sarà lui libro ispirato da Dio, per gli altri»

Ammettiamo che queste affermazioni vadano interpretate come espressione di una certezza soggettiva, sperimentata entro certi limiti, anche temporali, e tuttavia ci pare di poter osservare che esse contengono le premesse pericolose di un superamento della vita sacramentale della Chiesa, che è tutta contenuta e fondata nella Scrittura.

Col capo 118, che corrisponde all'ultimo capitolo dell'opera integrale di Simeone, termina la parte dei capitoli che gli appartengono in questa scelta fatta dalla *Filocalia*. Quelli che seguono rappresentano nel loro insieme una specie di vademecum del monaco e sono sostanzialmente una esposizione di deontologia comunitaria abbastanza particolareggiata, e inoltre una serie di esemplificazioni di perfetta rinuncia del mondo. Lo scritto termina con una ripresa di parole di Simeone, introdotto a rispondere alla domanda di come deve essere il sacerdote, e in quale forma gli si presentava ad ogni celebrazione liturgica la vista dello Spirito santo.

NICETA STETHATOS

Di Niceta Stethatos la *Filocalia* raccoglie le tre *Centurie* pratiche, naturali e gnostiche. Esse dovrebbero essere in qualche modo corrispondenti ai tre stadi della vita ascetica: quello dei principianti, dei proficienti o intermedi e quello dei perfetti; ma in realtà non seguono affatto rigorosamente questo schema. Anzi, sebbene si possano notare all'interno di esse raggruppamenti di capitoli su singoli temi, si può tuttavia dire che ogni sentenza costituisce per se stessa lo sviluppo più o meno completo di un pensiero spirituale.

Le *Centurie* non sono un'opera particolarmente originale, ma piuttosto un trattato classico sulla vita spirituale, che riprende temi presenti negli autori che siamo venuti traducendo e in molti altri. Ne sottolineeremo qui qualcuno.

La prima Centuria si apre dichiarando principio della vita secondo Dio la fuga dal mondo intero, ma si affretta a specificare come questa fuga sia essenzialmente di ordine spirituale e sia costituita dal rinnegamento della volontà propria e dall'abbandono del sentire terrestre. È da notare come Niceta insista su questo concetto nettamente spirituale ed evangelico della vera fuga dal mondo, tanto che giunge a precisare come lo stesso stato monastico non consista nell'essere fuori dal mondo e lontano dagli uomini, ma nel lasciare se stessi e nell'«essere fuori della volontà della carne e andarsene nel deserto delle passioni». Di qui viene anche la preferenza che egli dà alla vita comunitaria rispetto a quella eremitica.

La prima Centuria presenta del resto una dottrina del tutto classica della purificazione dell'intelletto in vista della contemplazione, e delle passioni considerate nella loro operazione naturale e contro natura. Ritorna anche il tema dell'uomo immagine di Dio rovinata dal peccato che, attraverso un cammino di purificazione recupera i caratteri regali che lo fanno simile al Sovrano.

Molto giustamente Niceta sottolinea come la molla prima di ogni progresso spirituale sia una fede autentica che sola può sostenere, tra i combattimenti del cammino spirituale, l'intima certezza di poter pervenire alle promesse di Dio.

L'anima si purifica inoltre attraverso le lacrime del pentimento che la induce costantemente a mutare in meglio la sua vita rinnegando i costumi passati. Niceta sottolinea come le lacrime del pentimento siano diverse dalle lacrime della compunzione che ad esse seguono e che sono miste alla dolcezza e alla

consolazione dello Spirito. Abbiamo notato già nel *Glossario* questa peculiarità della compunzione rispetto all'afflizione spirituale o al pentimento. Su questo concetto di compunzione Niceta ritornerà anche altrove nelle *Centurie* nello stesso senso.

La seconda Centuria, dedicata agli intermedi, giustamente insiste sull'umiltà e la conoscenza di sé. Gli intermedi, che già hanno compiuto un certo tratto nel cammino della virtù e cominciano a sperimentare le prime gioie della comunione con Dio, si trovano davanti, come nemico specifico, appunto la vanità e l'orgoglio e hanno quindi più che mai bisogno di scendere nel fondo di se stessi e conoscere il proprio male. E l'umiltà generata dalla conoscenza di sé, insieme alla compunzione e alla preghiera pura, sarà precisamente ciò che li innalzerà all'*eros* divino, meta di ogni discepolo del Cristo.

È in questa Centuria che Niceta parla anche della paternità spirituale, alla quale è necessario sottomettersi per essere generati alla vita dello spirito e camminare al sicuro da ogni inganno. Anche questo conviene particolarmente all'intermedio che, progredendo, ha sempre più bisogno di discernimento e di sapienza spirituali per difendersi dal pericolo dell'illusione che diviene a questo stadio un pericolo attuale, dal quale lo mette al riparo l'umile ubbidienza al padre dello spirito. Niceta è in questo più che mai fedele discepolo e figlio del suo grande padre Simeone il Nuovo Teologo.

Vari capitoli sono quindi dedicati alla *qualità della preghiera*, qualunque ne sia la forma o il livello spirituale. È in particolare da notare come Niceta definisca, in ultima analisi, la preghiera «un mistero» e non tolleri che la si voglia vedere esclusivamente racchiusa all'interno di tempi e momenti, poiché la preghiera è per sua natura qualcosa che tende ad assimilarsi al movimento stesso dell'uomo verso Dio, al suo esistere rivolto a lui, ed è quindi qualcosa che, più o meno esplicitamente, assorbe l'intero moto vitale dell'uomo che ha orientato il suo essere a Dio.

Verso la fine della seconda Centuria comincia ad impostarsi una trattazione del rapporto del battezzato con il Verbo incarnato, trattazione che si dilata, all'inizio della terza Centuria, in vari capitoli di carattere trinitario. Propria dei perfetti dall'intelletto purificato è appunto la contemplazione del Dio uno nella sua distinzione trisipostatica. Di questo Dio uno e trino si riflette l'immagine nell'uomo fin dalla creazione, immagine che, col progredire dell'ascesa spirituale, diviene sempre più nitida e riprende a riflettere della sua primitiva bellezza. Ritroviamo qui la distinzione classica tra 'immagine' e 'somialianza'.

A questo punto, nella sua dignità ritrovata, l'intelletto comincia ad attuare quella mistica liturgia interiore, quel sacerdozio spirituale al quale è destinato. Ritroveremo questo tema in Gregorio Sinaita.

Molto opportunamente si inserisce inoltre in questa terza ed ultima Centuria una sezione dedicata all'invidia, quell'invidia che, nelle anime orgogliose e non illuminate dalla carità, suscita la vista di quelli che «si sono arricchiti della grazia dello Spirito». Poiché è a questo stadio, dopo l'avvenuta purificazione, che nell'uomo cominciano a manifestarsi i carismi, luci divine che rendono colui in cui risplendono oggetto - come Cristo - di contraddizione. I carismi che l'uomo di Dio ha ricevuto per il bene comune e che a piene mani vorrebbe elargire, sono infatti spesso motivo di attacchi da parte di chi, per invidia, vorrebbe distruggere l'opera divina. Ma a questo punto l'uomo, «divenuto fuoco nella comunione dello Spirito e unito interamente a Cristo», si trova ormai al di là di tutto nella piena e sovrana libertà dei figli di Dio, e non può più essere raggiunto da insidie né indotto a deviazioni. In una pace totale si unisce sin d'ora alle divine Potenze nell'eterna lode di Dio.

TEOLEPTO DI FILADELFIA

La prima opera di Teolepto di Filadelfia è una trattazione della vita monastica considerata come uno stato peculiare di conversione, di penitenza che, dopo l'oscuramento della grazia battesimale da parte delle passioni, riporta l'anima alla sua primitiva purezza.

La prima condizione è una separazione radicale dal mondo e da tutto ciò che ha costituito la vita passata. Grazie a questa separazione dalle distrazioni e dalle percezioni sensibili, l'intelletto si apre al pensiero di Dio fino a potersi dedicare in continuazione alla legge divina, assumendosi quest'opera per tutto il 'giorno' dell'esistenza umana. Si insiste anche sulla separazione da ogni legame affettivo visto come irrimediabilmente connesso ai legami irrazionali del piacere e delle realtà mondane. Tale separazione e libertà del cuore e dell'intelletto porterà gradualmente alla contemplazione e al continuo ricordo di Dio, riempiendo l'anima di carità e gioia ineffabili.

Teolepto si sofferma a sottolineare la caratteristica che distingue la vera preghiera - sia essa delle più semplici come delle più elevate: e cioè l'adesione totale dell'intelletto al ricordo di Dio, mentre la mente svolge le parole della preghiera. Seguono a questo punto anche alcuni consigli pratici sul modo di pregare e di raccogliere l'intelletto.

Una volta che si sia giunti alla preghiera pura, essa riprodurrà nell'anima i caratteri della divina bellezza, fatti una prima volta risplendere nel battesimo e successivamente oscurati dalle passioni.

L'opera si conclude proponendo di nuovo consigli pratici per la preghiera, sia solitaria che liturgica.

La seconda operetta, ancor più breve della prima, e che è lasciata senza titolo, riprende i temi della precedente sulla purificazione dell'intelletto e sulla sua necessaria fuga dalle realtà esteriori per ritrovare, pura, la propria capacità contemplativa che lo immergerà nella carità e nella conoscenza di Dio. Sviluppando allegoricamente *Gen 2, 18 ss.*, la carità divina è vista come una mistica Eva presentata all'intelletto estatico, addormentato «nel riposo da ogni concupiscenza terrestre» e perciò fatto ormai degno di unirsi alla carità-sposa.

NICEFORO MONACO

L'opera di Niceforo presentata dalla *Filocalia* è quella che lo ha reso celebre come l'iniziatore all'Athos del metodo psicosomatico di concentrazione dell'intelletto nella preghiera. Seguiamolo tuttavia sin dall'inizio dell'opera per vedere esattamente in quale contesto e entro quali limiti si collochi il brano per il quale Niceforo è più noto e che ha suscitato tante controversie e discussioni.

L'autore inizia invitando chi desidera far esperienza della grazia di Dio a rientrare in se stesso, a raccogliersi interiormente, perché il regno di Dio è dentro di noi. A questa esortazione egli fa seguire un elenco di brani tratti dalla vita dei padri, documenti atti a mostrarci in ciascun padre l'invito alla pratica dell'attenzione o custodia dell'intelletto. Poi inizia a dare egli stesso una definizione dell'attenzione e non gli riesce di farlo se non descrivendo, di fatto, un ampio insieme di virtù cristiane che si esprimono nell'attenzione, la producono o dipendono da essa. L'attenzione, la custodia, la sobrietà dell'intelletto non costituisce un fatto isolato nella crescita spirituale né può essere solo uno stato psicologico determinato da una pratica meccanica di tipo psicofisico. Essa è una virtù globale che coinvolge tutta la dinamica dell'uomo verso Dio, impegnandolo ai vari livelli del suo essere spirituale, intellettuale, psicologico e fisico. Essa è una disciplina di tutto l'uomo e, insieme, dono che solo la grazia può ottenerci.

Di fronte all'ampiezza e alle esigenze di questa virtù, dunque, il discepolo potrebbe certo, a buon diritto, restare smarrito. A questo punto Niceforo offre un piano d'appoggio, un aiuto concreto e pratico che dia in mano subito qualcosa di tangibile per evitare di annaspere senza saper da che parte cominciare. Egli elabora qui un metodo psicofisico di concentrazione di cui analizza con cura gli aspetti fisici e psicologici.

Abbiamo già accennato nella nostra introduzione generale al problema di questi metodi, e avremo occasione di tornare sull'argomento trattando di Gregorio Sinaita. Ci limitiamo ora a sottolineare come colui che è considerato il fondatore del metodo psicofisico collochi il suo insegnamento su questo punto tra una descrizione dell'attenzione dell'intelletto come virtù cristiana comprensiva di molte altre, generata e generante altre virtù, e tra un paragrafo

successivo dove apre subito una strada diversa per chi non ricavasse alcun giovamento dal metodo psicofisico o non riuscisse ad attuarlo.

Infatti, dopo aver raccomandato di unire subito la recita interiore della preghiera di Gesù al metodo, aggiunge che, in caso di impotenza ad usare del metodo, sarà in pratica la sola ripetizione interiore della preghiera che pian piano raccoglierà l'intelletto dalla sua dispersione, conducendolo progressivamente all'interno del cuore, dove infine zampillerà con gioia e pace la preghiera «fuori di ogni ambiguità».

Risulta dunque chiaro come i veri maestri vedano nel metodo psicofisico un puro aiuto, un appoggio che può essere importante per alcuni, ma che può anche fallire e che, in ogni caso, non è per nulla insostituibile: la sola invocazione interiore, portata avanti con costanza e con un onesto sforzo di sostituirla ai pensieri estranei, può bastare a introdurre gradualmente l'orante alla preghiera del cuore.

GREGORIO SINAITA

L'importanza di Gregorio Sinaita sta soprattutto nel suo essere stato il promotore del movimento esicasta al Monte Athos. Gli scritti che di lui ci sono rimasti - e che sono qui raccolti - comprendono un trattato in acrostico e alcuni brevi trattatelli di contenuto più immediatamente incentrato sulla preghiera del cuore.

I *Capitoli in acrostico* formano in qualche modo il fondamento teorico della pratica della vita esicasta e della preghiera pura esposta negli opuscoli che seguono. Più che un trattato che segua un rigoroso filo logico, i Capitoli sono un insieme di pensieri di vario genere e livello. Nonostante che, come si è detto, non si segua una successione logica, si possono però individuare dei raggruppamenti di capitoli intorno a determinati argomenti. Diamo qui uno schema dei principali gruppi che abbiamo potuto individuare:

1-3 la razionalità secondo natura e la vera conoscenza

8-11 la corruzione e l'incorruttibilità

14-15 i comandamenti come via verso Dio

17-22 i comandamenti

26-32 la dottrina trinitaria

33-38 i castighi divini

46-56 la deificazione

60-70 i pensieri

73-79 le passioni

81-82 l'ira e la concupiscenza

83-92 le virtù

93-96 la parola (di Dio e dei maestri spirituali)

99-108 la vita nell'*esichia*

111-114 la preghiera

115 e 117 l'umiltà

122-125 gli spiriti del male

127-128 i maestri veri e falsi

131-132 l'illusione (che prosegue poi al capo 135).

Ciò che questi Capitoli hanno di mira - anche se molti non ne trattano affatto in modo espresso - è il raggiungimento della preghiera pura, della quale si tratterà più in concreto nei piccoli trattati che seguono. Gregorio - restando d'altronde con questo in una linea tradizionale - intende la preghiera come la piena realizzazione ed esplicitazione della vita sacramentale. Ritorna nei Capitoli la visione della preghiera come liturgia spirituale, continuazione e sviluppo interiore, in Spirito e verità, della liturgia comunitaria. In questa liturgia l'intelletto purificato svolge il ruolo di sacerdote, attuando così pienamente il sacerdozio battesimale proprio a ciascun cristiano.

Per raggiungere la preghiera pura l'intelletto deve da un lato purificarsi da molte passioni e opporsi a molti nemici, e dall'altro acquisire le virtù. Ampio sviluppo è quindi dato all'analisi dei pensieri, delle passioni e delle virtù, come pure dell'illusione, subdolo nemico della vita spirituale, tanto più incombente quanto più lo spirito si raffina.

Ma la preghiera, soprattutto nei suoi stadi più avanzati, è esercizio e esperienza cosciente di quella vita mistica che i sacramenti instaurano nell'uomo. Poiché dunque essa fa muovere l'uomo nella sfera di Dio, non è possibile parlarne senza trattare di quella misura nella quale già ci è dato di vivere il regno di Dio, prima della sua definitiva instaurazione alla seconda venuta del Cristo. Gregorio mostra di vedere già presente il regno, nella vita virtuosa che porta nei nostri cuori le caparre dei beni. Nella stessa linea di una escatologia anticipata, egli vede già attuato il giudizio di questo mondo nell'incredulità degli empi che, secondo la parola evangelica, sono già giudicati. Chi invece vive in Cristo e purifica il suo intelletto sperimenta fin d'ora nella sua anima la futura risurrezione. Anzi, la sua carne stessa inizia sin d'ora a riflettere la luminosa bellezza divina: è infatti tutto l'uomo, anima e corpo, che dovrà giungere alla deificazione piena nella risurrezione, ed è dunque l'uomo intero che sperimenta già in questa vita le primizie di quello stato beato.

Quanto al modo di leggere la Scrittura, Gregorio ci offre esempi di interpretazioni a diversi livelli, come nel cap. 39, dove la notte è vista successivamente come la tenebra futura, l'anticristo e la negligenza.

Degna di nota è anche la dottrina sul ricordo espressa ai capi 60 e 61: esso, divenuto molteplice e composito in seguito alla trasgressione di Adamo, dà origine ai pensieri, ma può essere riportato all'antica semplicità grazie al divino ricordo prodotto dalla preghiera continua, quel ricordo nel quale è fatta consistere la preghiera dell'intelletto. È allora che il ricordo non solo ritorna alla

sua semplicità naturale, ma trascende la natura stessa, unendosi alle realtà che sono oltre la natura.

Notiamo infine l'importante concetto della 'umiltà dispensata', come viene definita: essa è quella forma di umiltà oggettiva nella quale la provvidenza stessa si cura di porre le anime che cercano Dio. Si tratta di quello che noi chiameremmo uno stato di umiliazione determinato dall'esperienza di cadute, dall'apparente abbandono da parte di Dio, da impotenze di vario genere, dall'esperienza di eventi umilianti. Tale stato di umiliazione è il necessario fondamento dell'umiltà perfetta che solo Dio può infondere. È da sottolineare come questo discorso sull'umiltà sia collocato subito dopo capitoli riguardanti la preghiera, venendo così a porre l'umiltà, e lo stato di umiliazione che deve precederla, in strettissimo collegamento con la preghiera, e anzi con i gradi più sublimi di essa.

Quanto ai piccoli trattati che seguono i *Capitoli in acrostico*, il primo, brevissimo, consta solo di qualche capo su argomenti vari, mentre i seguenti trattano tutti dell'*esichia* e della preghiera.

L'opuscolo intitolato *Rigorosa notizia sull'esichia e la preghiera* è incentrato sulla ricerca dell'operazione dello Spirito nel cuore. Questo dono, ricevuto nel battesimo e sepolto sotto l'oscurità delle passioni, si rivela progressivamente all'anima tramite l'osservanza dei comandamenti e soprattutto grazie al fuoco purificante della preghiera.

L'opuscolo che va sotto il titolo *L'esichia e i due modi della preghiera* spiega le modalità esteriori e interiori della preghiera e i diversi modi in cui essa opera. Al capo 3 troviamo affermazioni esplicite sulla necessità del controllo del respiro. Tutta la dottrina esicasta, che afferma con forza la realtà della deificazione integrale dell'uomo, anima e corpo, e il suo attuarsi iniziale fin da quaggiù, dà importanza alla partecipazione del corpo all'opera della preghiera. In questo senso si comprende come molti padri esicasti siano stati attratti da pratiche di controllo dei ritmi fisici, forse mediate da contatti con l'estremo oriente o col mondo mussulmano 118, oppure semplicemente dedotte da una propria esperienza personale di modi che possono aiutare la concentrazione e il raccoglimento. Ma Gregorio ha ben chiaro il senso dell'insufficienza e dei limiti di questi metodi, che pure suggerisce con convinzione. Infatti, proprio nell'opuscolo successivo *Come l'esicasta deve star seduto in preghiera e non alzarsene presto*, afferma categoricamente che «nessuno può da solo tener a freno l'intelletto se non è egli stesso tenuto dallo Spirito» e che «inspirare tenendo chiusa la bocca trattiene l'intelletto, ma solo parzialmente perché poi si

disperde di nuovo. Ma quando arriva l'operazione della preghiera, allora essa davvero lo domina da sé, lo allietta e gli impedisce di cadere nella prigionia spirituale».

Un'ultima parola sul problema del rapporto tra salmodia e preghiera dell'intelletto, o semplicemente preghiera. Tutti i padri esicasti puntualizzano la differenza tra questi due modi di preghiera, indicando la salmodia come preghiera 'attiva' o 'pratica', che prevale nei primi gradi della vita spirituale per lasciare poi spazio sempre più ampio alla preghiera dell'intelletto. Certo questo tipo di distinzioni, specialmente quando è troppo marcato, non è privo di rischi dato che, in ultima analisi, il mistero della vera preghiera sfugge all'uomo e dato che la parola di Dio di cui è fatta la salmodia è certamente vera preghiera dettata dallo Spirito ai fedeli e può essere anche, nella misura della purificazione dell'anima, una forma di preghiera altamente contemplativa. Tuttavia una certa distinzione resta legittima. Indubbiamente negli stati superiori della preghiera contemplativa, si ridurrà sempre di più il bisogno della *quantità* delle formule, sia pure tratte dalla Scrittura, come i salmi: un solo versetto o il solo nome di Gesù basteranno a immergere a lungo l'anima in Dio senza bisogno d'altro. Ma non ci si può nascondere che tra i padri esicasti si sono verificati a questo proposito eccessi e deviazioni, tanto da giungere a suggerire l'eliminazione della salmodia, almeno quando si sia giunti a un certo stadio: Gregorio stesso fa menzione di chi insegna di non salmodiare affatto. Anzi egli stesso tende a pensare che chi è veramente progredito non ha più bisogno di salmeggiare sebbene poi in concreto egli proponga un atteggiamento equilibrato che conserva sempre una certa misura di salmodia come parte della propria preghiera.

Sarebbe arduo tentare di esprimere un giudizio sicuro in un campo come questo, ma due cose ci sembrerebbero abbastanza sicure. Da un lato il cristiano non può mai, di proprio arbitrio, fare a meno della preghiera ispirata da Dio e, dall'altro, è del tutto improbabile che anche i più avanzati nella preghiera e nella vita mistica possano mantenersi sempre a un tale grado di immersione contemplativa in Dio da non aver bisogno di alimentare la propria anima con la salmodia ispirata. Tenuto conto di questi che ci paiono dati oggettivi ed ortodossi, comprovati dall'esperienza di moltitudini di santi, rimane poi difficilissimo, per non dire impossibile, giudicare le vie *personali* attraverso le quali lo Spirito conduce le anime. Soltanto sarebbe auspicabile evitare di assolutizzare la propria esperienza facendone una dottrina oggettiva da insegnare agli altri. E forse talvolta i nostri esicasti, nella profonda e giustamente

appassionata convinzione della validità della propria esperienza, non hanno sempre totalmente evitato questo errore.

M.F.-T.L. e M.-B. A.

PIETRO DAMASCENO

Il nostro santo Padre Pietro, che ha il titolo di vescovo di Damasco, viveva sotto il regno di Costantino Copronimo, nell'anno 775. Egli dunque, seguendo in un primo tempo la vita solitaria e anacoretica, viveva in una povertà tanto grande che non possedeva neppure un libro proprio, come egli stesso attesta di sé. Intendo dire che prendeva da altri i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, quelli dei grandi maestri della Chiesa e, in una parola, di tutti gli altri padri sobri e teofori, e divenne a tal punto laborioso che - meditando notte e giorno nella legge del Signore e irrigato dai torrenti fluenti vita che di lì sgorgano - fu considerato come un albero davvero conforme a quello del salmo, dall'alta chioma e celeste, piantato presso la scaturigine stessa delle acque dello Spirito. Soltanto, mentre di quell'albero è detto che dà il suo frutto in un unico tempo, non così fu per lui: anzi, rimanendo sempreverde in ogni tempo, incessantemente e senza diminuzione, produsse frutti spirituali, belli alla vista, dolci al gusto, profumati all'olfatto e che, con le dolcezze immortali e olezzanti che da essi fluiscono, offrono un banchetto a ogni senso del corpo e dell'anima.

Produsse infatti, mentre era in vita, molti e grandi frutti mediante le sue fatiche ascetiche, e più numerosi e più grandi ne produsse con la morte, cingendo la corona per mezzo del martirio: infatti, per aver confutato l'eresia non ortodossa degli arabi e dei manichei, ebbe la lingua tagliata da al'Walid, figlio del capo degli arabi Isim, e fu così esiliato nell'Arabia Felice; qui morì, ancora con purezza parlando ed esercitando il sacerdozio. E dopo la morte produsse con sovrabbondanza i più numerosi e più grandi frutti lasciando a noi, quale eredità paterna e inalienabile, questo libro davvero bellissimo e adorno di ogni virtù, al quale egli ha lavorato con eleganza e con tanta grazia quale non saprei esprimere: esso è vanto comune, e utilissimo all'anima, di tutte le virtù, tesoro delle contemplazioni, elenco di carismi spirituali, Elicòna⁷³ delle divine beatitudini, santuario delle attività del corpo, analisi minutissima delle passioni, una ad una, corno dell'Amaltea ascetica,⁷⁴ dispensa della conoscenza e sapienza divine: in breve, esso è ricapitolazione della sacra sobrietà.

Sapendo dunque anche noi come questa ricapitolazione sia naturalmente legata al presente libro, e come porti un grandissimo contributo allo scopo che

ci prefiggiamo, abbiamo giudicato estremamente necessario adattarci ad essa. Si potrebbe dire elegantemente: come un cerchio a un cerchio, così una filocalia a una filocalia: la grande alla maggiore e quella più vasta a quella più ristretta. Non ci è infatti parso accettabile di separare quest'opera che è una somma di frutti spirituali - come abbiamo detto sopra - dal coro dei sacri padri sobri: questo libro stesso ci avrebbe molto accusati di incapacità di capire ciò che è bello, non sopportando di venir separato da padri di esso amici e famigliari né, in qualsiasi ipotesi, ci è parso accettabile mutilare sotto questo aspetto la nostra opera, che necessariamente richiede il concorso anche di questo libro, e privare i fratelli di così grande profitto: poiché sempre l'intensificarsi dei beni produce un aumento del beneficio.

Se dunque qualcuno desidera assumere quelle doppie ali della colomba spirituale, che un tempo anche Davide cercava e non trovava, sfogli con laboriosa sollecitudine questo libro e in esso mirabilmente le troverà: di qui l'ala tutta argentata della pratica, e di là quella tutta dorata della contemplazione; sollevandosi con entrambe al di sopra di tutte le cose terrestri, volerà verso le altezze eternee e, dopo aver nidificato quale bella colomba nei nidi di lassù, troverà riposo nella beatitudine celeste.

*

Come appare dalla breve biografia di Nicodimo, Pietro Damasceno, a motivo del suo soprannome - 'Damasceno' - è stato confuso con altri personaggi vissuti molto prima di lui. Di fatto, il racconto di Nicodimo si rifa a notizie concernenti il vescovo di Damasco al tempo di Giovanni Damasceno.

Non si sa dunque praticamente nulla di certo del nostro autore, se non che egli è sicuramente vissuto dopo Simeone Metafrasto, morto alla fine del X secolo e da lui citato. Alcune indicazioni, che purtroppo non concordano tra di loro, porterebbero a ritenere che Pietro Damasceno sia vissuto tra l'XI e il XII secolo.

Da come egli stesso si presenta nelle sue opere, pare abbia fatto vita esicasta insieme a qualche compagno, e che la sua condotta sia stata caratterizzata da un impegno particolarmente intenso di povertà. Tanto che - come egli afferma - non possedeva neppure i molti libri che mostra di aver letto: li leggeva infatti prendendoli a prestito e restituendoli subito dopo.

Tutte le opere attribuite a Pietro Damasceno sono raccolte nella *Filocalia* greca e pertanto sono tutte tradotte in italiano in questo volume. Ne esiste anche una traduzione francese nelle edizioni *Abbaye de Bellefontaine*, 1980. Esse si

trovano pure tradotte in inglese nel III volume di *The Philokalia*, London-Boston 1984.

Argomento del libro⁷⁵

Poiché io, miserabile quale sono, per grazia sono stato fatto degno di molti e grandi doni da parte di Dio, senza mai aver fatto nulla di buono, ho avuto timore di giungere - per pigrizia e ignavia - all'oblio di doni tanto grandi, di tali benefici di Dio e delle mie cadute e di non essere nemmeno grato e riconoscente nei confronti del Benefattore. Perciò, ad accusa della mia anima misera, ho scritto questa memoria, e ho disposto sotto i loro titoli quanti scritti dei santi padri - vite e discorsi - mi è capitato di trovare, in modo che essi, sebbene parzialmente, mi ricordino le loro parole: poiché non ho alcun libro di mia proprietà, né mai ne ho acquistati, ma li ricevevo dagli amanti di Cristo - così come tutte le cose necessarie al corpo - per amore di Dio, e dopo averli scorsi con ogni attenzione, li rendevo ai proprietari. Questi libri sono vecchi e nuovi: cioè la Legge, il Salterio, i Quattro Libri dei Re, i Sei Libri Sapienziali, le Profezie, le Cronache, gli Atti degli Apostoli, i Santi Vangeli e le interpretazioni di tutto ciò che vi è detto; tutti gli scritti dei più grandi tra i padri e i maestri, cioè le vite e i discorsi di Dionigi, Atanasio, Basilio, del Teologo,⁷⁶ del Crisostomo, di Gregorio di Nissa, Antonio, Arsenio, Macario, Nilo, Efrem, Isacco, Marco, del Damasceno, del Climaco, di Massimo, Doroteo, Filemone e di tutti i santi. E, indegno qual sono, sono stato fatto degno di indagare in tutti cercando il principio della salvezza e della perdizione dell'uomo, e se qualsiasi opera salvi o no, oppure come deve essere un'occupazione per salvare o no; e che cosa si richieda da tutti, e come vecchi e giovani siano graditi a Dio, nella ricchezza e nell'indigenza, in mezzo a molti peccatori e nel deserto, nel matrimonio e nella verginità. In breve, in ogni luogo e opera noi troviamo vita e morte, salvezza e perdizione. Non solo, ma anche tra noi monaci, troviamo stati diversi: voglio dire, da un lato sottomissione di anima e di corpo a un padre spirituale e *esichia* che purifica l'anima, e dall'altro esercizio di consiglio spirituale, superiorato e sacerdozio, e fra tutti questi troviamo quelli che si salvano e quelli che si perdono. Non mi stupivo soltanto di questo, ma anche di quello che un tempo era un angelo nel cielo, nella natura immateriale, nella sapienza e in ogni virtù, e che è divenuto all'improvviso un diavolo, tenebra e ignoranza, principio e fine di ogni male e malvagità. E poi di Adamo, posto in tanto onore, godimento di beni e familiarità con Dio, adorno di ogni sapienza e virtù, solo entro il Paradiso insieme con Eva, e che all'improvviso è divenuto esiliato, passionale e mortale,

soggetto al lavoro nella fatica e nell'affanno, nel sudore e in grande tribolazione, e dal quale nacquero Caino e Abele - i soli fratelli in tutta la terra - e come l'invidia abbia prevalso, e l'inganno abbia anche generato l'assassinio, la maledizione, il tremore. E poi pensavo a tutti quelli che da essi provennero, e per i quali, a causa della moltitudine dei loro peccati, venne il diluvio. E ancora pensavo come, dopo che Dio - nel suo amore per l'uomo - aveva salvato quelli che erano nell'arca, uno di loro era stato maledetto, Canaan in luogo di Cam che aveva peccato: infatti il giusto Noè, per non capovolgere la benedizione di Dio, maledisse il figlio in luogo del padre. E dopo costoro, mi stupivo di quelli della torre, dei sodomiti, degli israeliti, di Salomone, dei niniviti, di Ghecazi, di Giuda, e di tutti coloro che avevano vissuto nel bene ed erano poi passati al male. E mi chiedevo come mai il Dio sommamente buono, sebbene sia buono e pieno di misericordia, permetta le grandi e multiformi prove e tribolazioni del mondo. E alcune Dio le permette deliberatamente, come pene che valgano di penitenza, voglio dire le pene della fame, della sete, del lutto, della mancanza delle cose necessarie, della continenza dai piaceri, della consunzione del corpo nell'asceti, della veglia; fatiche, pene, lacrime molte e amare, gemiti, timore della morte, dell'esame finale, del rendiconto, dell'abitazione nell'ade coi demoni; quel giorno tremendo del giudizio, la vergogna futura di fronte a tutta la creazione, il tremore, l'amaro rimprovero per le azioni, le parole e i pensieri; la minaccia, la collera, i castighi molteplici ed eterni, il vano lamento e le lacrime incessanti; la tenebra tetra, il timore, la pena, l'abbandono, la tristezza, l'angustia e il soffocamento dell'anima nel secolo presente e in quello futuro. E insieme ai pericoli che ci sono nel mondo, ecco i naufragi, le molte forme di malattia, i fulmini, i tuoni, la grandine, i terremoti, le carestie, le alluvioni, le morti premature, e insomma tutti gli eventi dolorosi che si verificano contro il nostro volere, per divina permissione.

Poi ci sono quelle che Dio non vuole, ma che vogliamo noi e i demoni, come le lotte, le passioni, i multiformi peccati che si verranno via via nominando nel discorso, a partire dalla stoltezza fino alla disperazione e alla completa perdizione - gli assalti dei demoni, le guerre, la tirannide delle passioni; gli abbandoni, i tumulti e i cambiamenti della vita; le collere, le calunnie e ogni tribolazione che noi, di nostra volontà procuriamo a noi stessi e gli uni agli altri, senza che sia Dio a volerlo.

E ancora mi stupivo vedendo come tra tanti mali molti si siano salvati, senza che alcuno potesse creare loro impedimento; e come molti si siano perduti, contro il volere di Dio.

Considerando penosamente tutte queste cose e molte altre tratte dalle divine Scritture, ne avevo l'anima contrita e, disciolto come acqua, spesso cadevo nell'impotenza; e questo sebbene la percezione delle cose suddette non durasse a lungo: altrimenti non avrei potuto rimanere in questa vita piena di male e piena della disubbidienza a Dio dalla quale provengono tutte le disgrazie nel presente e nel futuro.

E tuttavia, ottenuto dalla grazia ciò che le mie ricerche bramavano, trovai nei santi padri queste spiegazioni: principio di ogni bene è la conoscenza naturale data da Dio, o dalle Scritture tramite un uomo o tramite l'angelo che è dato a partire dal divino battesimo per la custodia dell'anima di ciascun fedele, e che è detto anche coscienza e ricordo dei divini comandamenti del Cristo, mediante i quali è custodita la grazia dello Spirito santo nel battezzato, se egli vuole osservarli.

E dopo la conoscenza, la determinazione dell'uomo. Ed è questa il principio della salvezza: cioè il fatto che l'uomo abbandoni i voleri e i pensieri propri e attui i pensieri e i voleri di Dio. E se sarà capace di attuare questi, non si troverà in tutta la creazione un oggetto o un'opera o un luogo capaci di impedirgli di divenire quale Dio dal principio volle che fosse, a immagine e somiglianza di lui, e dio per adozione, secondo la grazia; impassibile, giusto, buono e sapiente, sia nella ricchezza che nell'indigenza, sia nella verginità che nel matrimonio, sia al potere e nella libertà che nella sottomissione e nella schiavitù, insomma in ogni tempo, luogo e affare. Per questo molti anche prima della legge, nella legge e nella grazia sono trovati giusti, per il fatto che hanno anteposto la conoscenza di Dio e la volontà di lui ai propri pensieri e voleri. Al contrario, troviamo molti che negli stessi tempi e nelle stesse opere si sono perduti: perché hanno anteposto i pensieri e i voleri propri a quelli di Dio.

Così stanno le cose. I luoghi e le occupazioni sono diversi e bisogna saper discernere, sia mediante l'umiltà data da Dio, sia chiedendo a quelli che hanno carismi di discernimento: poiché senza di questo, quello che si fa non è bene, anche se per mancanza di conoscenza ci sembra essere bene. Ma una volta che, in base al discernimento riguardo alla propria capacità, si sia appreso a quale opera essa intenda darsi, allora la cosa comincia a essere gradita a Dio. Soltanto, come si è detto, bisogna in tutto rinnegare le volontà proprie, per conseguire lo scopo divino, cioè per occuparci di ciò che vuole Dio: altrimenti non è possibile salvarsi in nessuna condizione. Poiché, a causa della trasgressione di Adamo, noi tutti soggetti a passione siamo nutriti dalla consuetudine con le passioni, non vogliamo il bene con gioia, né aspiriamo alla conoscenza di Dio e neppure

facciamo ciò per amore, come gli impassibili, ma amiamo piuttosto le passioni e le malvagità, e non vogliamo affatto il bene, se non costretti dal timore dei castighi - e così si comportano quelli che accolgono la Parola con fede salda e buona disposizione: ma noialtri nemmeno così siamo disposti al bene. Anzi, senza fare alcun conto delle tribolazioni della vita e dei futuri castighi, serviamo con tutta l'anima alle passioni; alcuni, senza neppure percepirne l'amarezza, per costrizione e non per loro volere, seguono le fatiche delle virtù. E le cose degne di odio siamo arrivati a desiderarle, per ignoranza. Come infatti i malati hanno bisogno delle incisioni e dei cauteri per avere la salute che hanno perduto, così anche noi abbiamo bisogno delle tentazioni, delle fatiche della penitenza, del timore della morte e dei castighi per recuperare l'antica salute della nostra anima e per respingere il morbo che la nostra stoltezza ci ha procurato: e quanto più il medico delle anime nostre ci gratifica di pena volontaria o involontaria, tanto più dobbiamo essere grati alla sua benevolenza e accogliere la pena con gioia. Poiché egli per beneficarci moltiplica i dolori, quelli volontari mediante la penitenza, e quelli involontari mediante le tentazioni e i castighi in modo che quelli che non vogliono affliggersi volontariamente, siano riscattati dal male e dai castighi futuri, e forse anche da quelli presenti. Così gli ingrati vengono guariti, sebbene con i castighi e le svariate forme di tentazione, per grazia del medico. Tuttavia quelli che amano il male e permangono in esso, si procurano meritatamente gli eterni castighi per essersi resi simili ai demoni, e giustamente si guadagnano con questi i castighi eterni preparati per i demoni, per il fatto che insieme con loro hanno rifiutato gratitudine al Benefattore. Poiché non tutti riceviamo i benefici allo stesso modo: ma alcuni, ricevendo il fuoco del Signore - cioè la sua parola - grazie alla loro laboriosità divengono, come cera, più teneri di cuore, mentre noi, con il nostro ozio, ci mostriamo come fango, anzi ancor più duri e simili a pietra.

E in questo nostro diverso modo di ricevere, Dio non forza nessuno di noi. Il sole, infatti, manda i suoi raggi e illumina tutto il mondo, e chi vuole vederlo è da lui visto, mentre chi non vuole vederlo, non è da lui forzato, e nessuno è responsabile della privazione della luce, se non colui che non la vuole: poiché Dio ha fatto e il sole e gli occhi, ma l'uomo è libero. Così anche nel nostro caso: Dio fa risplendere su tutti le conoscenze come raggi, e ha dato dopo la conoscenza anche la fede quale occhio. Chi dunque decide di ottenere salda, mediante la fede, la conoscenza, custodisce con le opere il ricordo, e Dio gli dà più grande prontezza d'animo, conoscenza e capacità. Dalla conoscenza naturale, infatti, è generata prontezza in chi l'ha prescelta; dalla prontezza,

capacità di operare, e mediante l'operosità è custodito il ricordo; dal ricordo nasce poi maggiore operosità, e mediante questa è data maggior conoscenza; da questa che è detta prudenza, è generata la continenza dalle passioni e la sopportazione dei dolori; da queste nasce la dedizione a Dio e il riconoscimento dei doni e dei propri falli. Di qui proviene l'assennatezza, dalla quale nasce quel timore di Dio - da cui viene l'osservanza dei comandamenti - che è l'afflizione spirituale, la mitezza e l'umiltà, dalle quali è generato il discernimento. Dal discernimento viene la chiaroveggenza, cioè la capacità di prevedere i falli che si stanno per commettere e di tagliar loro la strada in anticipo grazie all'esperienza e al ricordo - mediante la purità dell'intelletto - degli eventi passati, e così difendersi dai presenti e da quelli che si verificano segretamente: da queste cose nasce la speranza, dalla quale provengono l'assenza di passione e l'amore perfetto. A questo punto chi è così non vuole assolutamente più nulla di contrario alla volontà di Dio, anzi, a motivo dell'amore di Dio e del prossimo, abbandona con gioia anche questa stessa vita passeggera per la sapienza e l'inabitazione dello Spirito santo e l'adozione a figlio, per essere stato spiritualmente con-crocifisso e consepolto, con-risorto e assunto al cielo con Cristo, mediante l'imitazione di lui, cioè della sua vita nel mondo. In una parola, diviene dio per adozione, secondo la grazia, ricevendo la caparra della beatitudine che ne proviene - come dice il Teologo - divenuto nel frattempo impassibile, giusto, buono e sapiente rispetto agli otto pensieri, perché ha in sé Dio - come ha detto il Cristo stesso - mediante l'osservanza dei suoi comandamenti, per ordine, a partire dal primo e di seguito: di ciò parlerò dopo, a proposito del modo con cui si devono adempiere i comandamenti.

Ma poiché si è parlato della conoscenza delle virtù, parleremo anche delle passioni.

La conoscenza viene come il sole e volontariamente lo stolto chiude gli occhi - cioè la sua determinazione - per incredulità o pigrizia e subito riduce la conoscenza in oblio, a causa dell'inerzia che proviene dalla noncuranza. Infatti dalla stoltezza proviene la noncuranza, da questa l'inerzia, da cui proviene l'oblio; e da questo proviene l'amor proprio, cioè l'amore delle proprie volontà e dei propri pensieri, l'amore del piacere detto anche amore della gloria: da queste cose proviene l'amore al denaro - radice di tutti i mali. Da esso viene l'agitazione per le cose di questa vita, da cui la perfetta ignoranza dei doni di Dio e delle proprie colpe che provoca lo stabilirsi delle altre passioni, cioè delle otto principali, intendo la golosità, da cui viene la fornicazione, e da entrambe l'amore al denaro, da cui viene l'ira, quando uno non riesce a conseguire ciò che

desidera, cioè la volontà propria; dall'ira viene la tristezza, dalla quale viene anche l'accidia, poi la vanagloria, dalla quale procede la superbia. E da queste otto passioni procede ogni malizia, passione e peccato, in forza dei quali chi ne è stato inghiottito finisce nella disperazione, nella perdizione totale, nel distacco da Dio e nella assimilazione ai demoni, come si è detto.

L'uomo sta in mezzo tra queste due strade, intendo quella della giustizia e quella del peccato, indirizza la sua corsa verso quella che vuole e quella persegue. La strada che lo afferra e quelli che lo guidano in essa - sia angeli e uomini secondo Dio che demoni e uomini malvagi - lo conducono sino al termine del cammino anche se non vuole: i buoni, a Dio e al regno dei cieli, e quelli che appartengono al peccato, al diavolo e al castigo eterno. Ma nessuno è causa della perdizione se non la volontà propria; e della salvezza lo è Dio, che dopo l'essere ha dato l'essere-bene, la conoscenza e la capacità che l'uomo non può avere senza la grazia di Dio. Anzi, neppure il diavolo può qualcosa che porti alla perdizione, come infondere una determinazione contraria, o impotenza, o ignoranza involontaria, né può assolutamente qualsiasi altra cosa, in modo da forzare l'uomo: egli può suggerire soltanto il ricordo del male.

Chi dunque opera il bene, deve ascrivere a Dio la grazia, poiché è lui che dopo l'essere ci ha dato tutte le cose; chi invece sceglie e fa il male, ne incolpi soltanto se stesso, giacché nessuno può trascinarlo con la violenza, perché Dio lo ha fatto libero: egli sarà perciò degno di lodi da parte di Dio, quando egli lo vedrà scegliere il bene volontariamente e non per necessità della natura, come partecipano del bene gli esseri senza ragione e senz'anima, ma come conviene a un essere ragionevole, quale Dio gli ha fatto l'onore di essere.

Ma noi volontariamente, secondo il nostro giudizio, scegliamo di fare il male, imparandolo dall'inventore della malizia; e il Dio sommamente buono non ci forza, perché - se siamo forzati e disubbidiamo - non ne ricaviamo una più grave condanna, e neppure ci toglie la libertà di scelta, di cui ci ha ottimamente dotati. Chi invece vuole fare il bene, lo chieda a Dio con la preghiera, e subito gli verranno date conoscenza e capacità, perché si manifesti secondo giustizia la grazia inviata da Dio: poiché anche senza la preghiera l'avrebbe donata, e tanto più dopo la preghiera. Ma come non ha motivo per essere lodato chi riceve l'aria per vivere, sapendo che senza di quella non può vivere, ed è anzi debitore di molta gratitudine a chi lo ha fatto e lo ha dotato di un olfatto recettivo e della salute per ricevere l'aria e vivere - così anche noi dobbiamo piuttosto rendere grazie a Dio che tutto ha fatto secondo la sua grazia: la preghiera, la conoscenza, la capacità, le virtù, noi e ciò che sta intorno a noi. E non solo questo, che anzi

egli non cessa di mettere in atto ogni industria per vincere la malizia nostra e dei nostri nemici e demoni. Infatti, anche il diavolo stesso, perduta la conoscenza di Dio per la sua ingratitudine e superbia, necessariamente è divenuto ignorante e per questo motivo non può, da sé, sapere cosa fare: ma egli vede ciò che Dio fa per salvarci, impara da ciò ad agire perfidamente ed escogita il modo di fare cose analoghe in vista della nostra perdizione. Poiché egli odia Dio e, non potendo nulla contro di lui, fa guerra a noi che siamo immagine di Dio, credendo con questo di vendicarsi di Dio, e ci trova ubbidienti alla sua volontà come dice il Crisostomo. Infatti, vedendo che Dio aveva fatto Eva quale aiuto di Adamo, il diavolo la fece collaboratrice per la disubbidienza e la trasgressione. Dio aveva dato il comandamento perché Adamo, osservandolo, custodisse il ricordo di doni tanto grandi, e fosse per essi riconoscente al Benefattore: ma il diavolo fece del comandamento stesso un'occasione di disubbidienza e di morte e in luogo di profeti, fece pseudo-profeti; in luogo di apostoli, pseudo-apostoli; in luogo di legge, prevaricazione; in luogo di virtù, malizia; in luogo di comandamenti, trasgressioni; in luogo di ogni giustizia, detestabili eresie. E ancora, vedendo il Cristo abbassarsi per somma bontà verso i santi martiri e i venerandi padri, manifestandosi sia di persona che mediante angeli o mediante qualche altra inesprimibile provvidenza - come egli disse - anche il diavolo cominciò a mostrare a certi molteplici illusioni in vista della perdizione. È per questo che i padri dotati di discernimento scrissero che non bisogna accettare tali illusioni, sia che si presentino sotto forma di immagini che sotto forma di luce o fuoco o di qualche altro tipo di illusione. Il diavolo infatti escogita il modo di ingannare anche con queste cose, nel sonno o sensibilmente, e se accettiamo, fa sì che l'intelletto, per presunzione ed estrema sconsideratezza, dipinga figure o colori perché sembri trattarsi di una apparizione di Dio o di un angelo. Spesso nel sonno o sensibilmente fa vedere anche dei demoni - vinti, s'intende - e, in una parola, mette in opera ogni macchinazione per perderci, se gli diamo retta.

Ma quando avrà fatto questo, il diavolo fallirà nel suo intento perché i santi padri ci dicono che nel tempo della preghiera dobbiamo avere l'intelletto libero da forme, figure, colori e assolutamente non recettivo di alcunché, né di luce, né di fuoco, né assolutamente di qualsiasi altra cosa: dobbiamo invece fare quello che possiamo per serrare la mente entro le sole parole che diciamo, poiché le preghiere che si fanno soltanto con la bocca se ne vanno nell'aria e non a Dio, perché Dio bada all'intelletto e non alle parole, come gli uomini. È detto: *In Spirito e verità bisogna adorare Dio, e: Voglio dire cinque parole col mio intelletto,...* piuttosto che migliaia con la lingua.⁷⁷ E certo allora, quando il

diavolo ha ormai dato fondo a tutti questi inganni, ci porta un pensiero di disperazione: quelli erano altri tempi e altri erano gli uomini tra i quali Dio ha manifestato le sue meraviglie perché credessero, mentre ora non è tempo in cui sia necessario affaticarsi per questo; ecco, siamo tutti cristiani e abbiamo il battesimo. È detto: *Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo*: di che altro abbiamo bisogno?

Ma se noi ci lasciamo persuadere da simili pensieri e restiamo così, saremo del tutto abbandonati e non avremo più altro che il nome di cristiani, se cioè ignoriamo che chi ha creduto ed è stato battezzato deve osservare tutti i comandamenti del Cristo e, una volta che li abbia compiuti tutti, dire: Sono un servo inutile. Perché così il Signore ha detto agli apostoli: *Insegnate loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato*. Ogni battezzato, infatti, fa la sua rinuncia dicendo: «Rinuncio a Satana e a tutte le sue opere, e mi schiero con Cristo e con tutte le sue opere». Ma dov'è la nostra rinuncia se non abbandoniamo ogni passione e ogni peccato voluti dal diavolo, se anzi non li odieremo con tutta l'anima e ameremo il Cristo con l'osservanza dei suoi comandamenti? Ma come osserveremo i suoi comandamenti se non rinnegheremo ogni volontà propria e ogni pensiero? Quelle volontà e quei pensieri, intendiamo, che si oppongono ai precetti di Dio. Spesso accade vi siano di quelli che, sia per temperamento, sia per abitudine, amano il bene in certe azioni e odiano il male. Ci sono però dei pensieri buoni che - come le sacre Scritture ci attestano - hanno bisogno anche del discernimento da parte delle persone sperimentate, perché senza discernimento neppure ciò che si crede bene è tale: o perché è fatto fuori tempo, o indebitamente, o in modo che oltrepassa il dovuto, oppure perché ciò che vien detto è inteso da ignoranti. E questo non solo se si tratta della Scrittura, ma per qualsiasi problema: se quello che viene interrogato e quello che interroga non pregano entrambi, si allontanano dalla comprensione di ciò che è detto, e non è poco il danno che ne viene. Anch'io infatti ho avuto esperienza di ciò sia interrogando che venendo interrogato: quando afferravo come si deve ciò che veniva detto, poi mi stupivo nel venire a sapere come le parole possano essere simili e i significati tanto distanti fra di loro.

Così anche in tutte le altre cose abbiamo bisogno di discernimento per capire come dobbiamo fare per compiere i voleri di Dio. Poiché egli conosce con esattezza la nostra natura, in quanto è il creatore di tutte le cose e ha provveduto e stabilito per legge ciò che ci giova, e non si tratta di cose estranee alla natura, ma proprie ad essa: salvo forse per ciò che riguarda la perfezione per coloro che

volontariamente desiderano ascendere a lui oltre la natura. E questo vale per la verginità, la povertà volontaria, l'umiltà, ma non per la gratitudine, perché questa è cosa naturale. L'umiltà invece è oltre la natura, perché l'umile persegue ogni virtù e, senza essere debitore di nulla, si fa debitore e al di sotto di tutti; chi invece è grato dichiara il suo debito. Come pure, chi fa misericordia, la fa con ciò che ha, e non è oltre la natura, come il povero volontario; e neppure chi vive nel matrimonio è come chi vive nella verginità, perché questo carisma è al di sopra della natura. Perciò l'uno si salva se, lasciate le volontà proprie, compie quelle di Dio; e l'altro riceverà da Dio la corona per la sua sopportazione, e la gloria perché - abbandonate non soltanto le cose proibite con leggi, ma, assieme a quelle anche la propria natura - con l'aiuto di Dio, ha amato con tutta l'anima il Dio che è oltre la natura e secondo le sue possibilità ha imitato l'impassibilità di lui.

Dato però che noi non conosciamo noi stessi e quello che facciamo, e neppure lo scopo di quello che facciamo, e ciò che si ricerca in tutte le cose, è per questo che le divine Scritture e le parole dei santi ci appaiono discordanti, intendo le parole degli antichi profeti e giusti, come quelle dei santi padri più recenti che, pur pretendendo di essere adempiute, risulterebbero tra loro discordanti, il che non è vero. Ecco, in poche parole, vediamo dalla natura delle cose che se qualcuno vuole salvarsi, nessuno può impedirglielo, né il tempo, né il luogo, né l'occupazione, purché non vada dietro a ciò che vuol fare commettendo abusi, ma come si deve, con discernimento, diriga ogni pensiero a ciò che Dio vuole. Infatti, non ciò che si fa è necessario, ma il come lo si fa. E neppure pecciamo involontariamente, se prima non consentiamo volontariamente col pensiero e cadiamo in prigionia: allora il pensiero porta il prigioniero a peccare anche se non ne ha intenzione e non vorrebbe. Così anche i falli che si commettono senza averne coscienza, dipendono da quelli commessi consapevolmente: infatti, se uno non si ubriaca - o di vino o di concupiscenza - non è in stato di ignoranza. È perché ci si è ubriacati che l'intelletto comincia a ottenebrarsi, e da questo proviene il fatto che si cada, e dal cadere, il morire. Cosicché non è la morte che è venuta senza nostra consapevolezza, ma è l'ubriachezza consapevole che ha portato la morte inconsapevole.

E molte cose si troveranno - soprattutto nei pensieri - in cui noi partendo dalle cose volontarie cadiamo in quelle involontarie, e da quelle conosciute in quelle inconsapevoli: ma è perché le prime ci appaiono lievi e piacevoli che giungiamo alle altre contro la nostra volontà e senza averne consapevolezza. Poiché, se fin dal principio avessimo voluto osservare i comandamenti e

rimanere come quando siamo stati battezzati, non saremmo giunti a tali cose e non avremmo avuto bisogno delle fatiche e delle pene della penitenza. Tuttavia di nuovo, se noi vogliamo, la seconda grazia di Dio, cioè la penitenza, può riportarci all'antica bellezza: ma se non ci curiamo neanche di questa, necessariamente ce ne andremo come i demoni che non si convertono all'eterno castigo insieme con loro, per nostro volere piuttosto che contro la nostra volontà. Dio infatti non ci ha creati per la collera, ma per l'acquisto della salvezza, affinché godiamo dei suoi beni e ci mostriamo grati e riconoscenti verso il Benefattore. Ma la nostra negligenza rispetto alla conoscenza dei suoi doni ci ha portato alla noncuranza e questa ci ha fatti passare all'oblio, in forza del quale ha cominciato a regnare su di noi l'ignoranza.

Quando poi vogliamo dar principio a un ritorno a ciò da cui siamo decaduti, ci occorre molta fatica, perché non vogliamo abbandonare le nostre volontà, ma crediamo di potere fare, assieme a quelle di Dio, anche le nostre, il che è impossibile. Infatti, il Signore stesso ha detto: Non faccio la mia volontà, ma quella del Padre che mi ha mandato, sebbene unica sia la volontà del Padre, del Figlio e dello Spirito, in quanto sono un'unica natura indivisibile: ma ha detto questo per noi e riferendosi alla volontà della carne. Se infatti la carne non viene distrutta e l'uomo intero non diviene guidato dallo Spirito di Dio, egli non fa la volontà di Dio senza sforzo. Quando però comincia a regnare in noi la grazia dello Spirito, allora non abbiamo più volontà propria, ma qualsiasi cosa si faccia, è volontà di Dio. Allora abbiamo pace. E quelli che sono giunti a questo, saranno chiamati figli di Dio, perché vogliono la volontà del Padre, come il Figlio di Dio e Dio egli stesso.

Ma ciò è impossibile ottenerlo senza l'osservanza dei comandamenti, mediante i quali si attua il taglio di ogni piacere, cioè della volontà propria, e di ogni dolore che si deve sopportare a motivo di quella. Infatti, dalla stoltezza nascono piacere e dolore - come si è detto - e da questi ogni malizia. Perciò lo stolto è amante di se stesso e non può essere amante dei fratelli né di Dio. E neppure ha continenza rispetto ai piaceri, cioè alle volontà che gli sono gradite, né sopportazione rispetto ai dolori, ma, quando riesce ad attuare la volontà propria, si accrescono in lui piacere e boria, mentre quando non riesce - ed è per questo dominato dal dolore - finisce nella pusillanimità e nel soffocamento dell'anima, che è caparra della geenna.

Invece, dalla conoscenza, cioè dalla prudenza, nascono continenza e sopportazione. Perciò il prudente tiene a freno la volontà propria e sopporta il dolore che ne proviene. E, considerandosi indegno delle cose piacevoli, è grato e

riconoscente al Benefattore, nel timore che, per i molti doni di cui Dio lo ha gratificato nel secolo presente, gli venga qualche danno nel secolo futuro. Anzi, mediante la continenza attua anche le altre virtù, perché si considera debitore di tutte e, non trovando di che contraccambiare un poco il Benefattore, considera le virtù come più grande debito. Egli infatti riceve e non offre, soltanto che, poiché è stato fatto degno di render grazie a Dio ed egli riceve il suo rendimento di grazie, si considera ancor più in debito e permane nel rendimento di grazie, compiendo sempre ogni bene e considerandosi umilmente sempre più debitore e al di sotto di tutti, allietandosi in Dio che lo beneficia e, con tremore, esultando. Pervenendo quindi mediante l'umiltà all'amore divino che non vien meno, accetta le cose dolorose, ritenendosene degno. Anzi, egli si considera degno di pene più numerose di quelle che gli sopravvengono, e gioisce per aver ottenuto di essere un poco tribolato nel secolo presente. Se anche ottiene un alleggerimento dei molti castighi che si era prospettato per il secolo futuro, anche in questo riconosce la propria debolezza e impara a non esaltarsi. E poiché è stato fatto degno di conoscere queste cose e di sottostare alla grazia di Dio, perviene al divino desiderio amoroso. L'umiltà infatti è un prodotto della conoscenza e la conoscenza un prodotto delle tentazioni. Se uno conosce se stesso, gli vien data la conoscenza di tutto; e se uno si sottomette a Dio, sottomette a se stesso ogni sentire carnale e, dopo ciò, tutto si sottometterà a lui, quando l'umiltà regnerà nelle sue membra. Se infatti uno conosce se stesso, come dicono i santi Basilio e Gregorio, sta in mezzo tra la grandezza e la bassezza, in quanto, avendo un'anima intelligente e un corpo mortale e terrestre, né si innalza, né si dispera. Ma, per rispetto all'intelligenza dell'anima, si distoglie da tutte le cose vergognose e, riconoscendo la propria debolezza, fugge ogni alterigia. Chi dunque conosce la propria debolezza in seguito alle molte tentazioni e alle passioni dell'anima e del corpo, costui conosce la sconfinata potenza di Dio e come egli liberi gli umili che gridano a lui mediante la laboriosa preghiera del cuore. Allora la preghiera diviene per lui una delizia, perché sa che senza Dio non può fare nulla, e, per il timore di cadere, lotta per aderire a Dio e si meraviglia pensando da quali grandi tentazioni e passioni Dio lo ha liberato. Rende grazie a Colui che può liberare e al rendimento di grazie aggiunge l'umiltà e l'amore; non osa assolutamente giudicare qualcuno, perché sa che, come Dio ha aiutato lui, così quando vuole può aiutare tutti, come dice san Massimo. Così uno può al tempo stesso lottare contro molte passioni e vincere, e considerarsi debole: Dio è venuto in fretta in suo aiuto proprio per questo, perché la sua anima non si perdesse del tutto.

E considerando molte altre cose, chi conosce la propria debolezza resta saldo. Ma è impossibile che uno giunga a questo se prima non subisce molte tentazioni, nell'anima e nel corpo e, restando saldo per la potenza di Dio, impari l'esperienza. Chi è giunto a ciò, non osa in alcun modo fare la propria volontà o fermarsi su un pensiero senza chiedere a quelli che sono sperimentati. Poiché che bisogno c'è di voler fare o pensare qualcosa se non per la vita del corpo o la salvezza dell'anima? Se poi non sa quale volontà e quale pensiero deve lasciare, ogni cosa e ogni pensiero venga valutato prendendone le distanze e dominandolo. Si valuti quale disturbo apporti: se diviene piacere e impedisce il dolore è male e bisogna disprezzarlo, prima che diventi cronico e si debba faticare per vincerlo, quando si percepisca il danno che arreca. Dico questo per ogni cosa e pensiero senza il quale noi possiamo vivere nel corpo e insieme piacere a Dio. Poiché l'abitudine inveterata acquista forza di natura, ma, se non le si fanno concessioni, perde vigore e a poco a poco perisce. Infatti, sia che si tratti di un'abitudine buona, come di una cattiva, il tempo l'alimenta, come la legna alimenta il fuoco. Per questo dobbiamo con tutte le forze meditare e fare il bene, affinché l'abito si formi e la consuetudine automaticamente operi, senza fatica, qualunque cosa, come anche i padri con le piccole cose hanno vinto le grandi. Chi infatti non consente ad avere tutto il necessario per il corpo, ma lo respinge allo scopo di camminare per la via stretta e angusta, quando mai cadrà nella cupidigia? La cupidigia infatti non consiste soltanto nel possedere molto, ma anche nel possedere con attaccamento, nell'abuso o nell'uso eccessivo. Per questo parecchi degli antichi santi possedevano molto, come Abramo, Giobbe, Davide e molti altri, ma non c'era in loro attaccamento, anzi possedendo le cose come possessi di Dio pensavano piuttosto di piacergli per mezzo loro.

Ma il Signore, che è perfettissimo ed è la sapienza stessa, ha tagliato la radice. Infatti, non soltanto ha ammonito quelli che lo seguono a non avere né ricchezze né possessi, a imitazione della sua altissima virtù, ma anche a non avere neppure un'anima, cioè volontà o pensiero proprio. Sapendo questo i padri fuggivano il mondo come impedimento alla perfezione, e non solo il mondo, ma anche le volontà: nessuno di loro ha fatto la volontà propria. Al contrario, gli uni si ponevano in una sottomissione corporale, così che a ogni loro pensiero presiedesse il padre spirituale, facendo le veci del Cristo; altri stavano nel deserto fuggendo perfettamente gli uomini, e avevano quale maestro Dio, per il quale vollero sostenere anche la morte volontaria; altri presero la via regale, vivendo cioè come si deve nell'*esichia* con uno o due fratelli, trattandosi reciprocamente come buoni consiglieri nella ricerca di piacere a Dio. Altri, dopo

essere stati soggetti alla tutela di un padre, sono stati collocati a capo di altri fratelli e vivevano come fossero soggetti, custodendo le tradizioni dei loro padri: e tutto andava bene. Ora invece, siccome noi non vogliamo - né quelli che sono soggetti, né quelli che governano - lasciare le volontà proprie, per questo nessuno progredisce. Non resta forse altro - se almeno questa possibilità c'è - che la fuga dagli uomini e dalle cose di questa vita per camminare nella via regale, vivere in *esichia* con uno o due e meditare i comandamenti del Cristo e ogni Scrittura: affinché, convinti di peccato in conseguenza di ciò, perveniamo mediante la coscienza e l'attenzione, la lettura e la preghiera, al primo comandamento, cioè al timore di Dio, che deriva dalla fede e dalla meditazione delle divine Scritture, e per esso all'afflizione spirituale e di qui ai comandamenti di cui ha detto l'Apostolo: fede, speranza e carità. Chi infatti crede nel Signore, teme il castigo; chi teme il castigo osserva i comandamenti; chi osserva i comandamenti sopporta le tribolazioni; chi sopporta le tribolazioni avrà la speranza in Dio, e la speranza separa l'intelletto da ogni attaccamento: separato da ciò avrà l'amore per Dio. E qualora uno voglia fare queste cose, si salva.

L'*esichia* poi, in quanto principio della purificazione dell'anima, prepara senza fatica l'adempimento di tutti i comandamenti in chi la sceglie. «Fuggi - è detto - taci, stai nell'*esichia*, poiché queste sono le radici dell'impeccabilità». E ancora: «Fuggi gli uomini e sarai salvo».⁷⁸ Poiché le conversazioni non permettono all'intelletto di vedere né i propri falli, né le astuzie dei demoni - in modo che l'uomo custodisca se stesso - e neppure i benefici e le provvidenze di Dio, perché, in forza di ciò, possa acquisire la conoscenza di Dio e l'umiltà. Perciò chi vuol percorrere la via breve verso il Cristo - cioè l'impassibilità e la conoscenza - e raggiungere con gioia la perfezione, non deve camminare da qualche altra parte, cioè a destra o a sinistra, ma percorrere con sollecitudine, in tutta la sua condotta di vita, la via regale. E deve fuggire con forza eccessi e difetti, in quanto entrambi produttori di piacere. Non deve oscurare l'intelletto con l'abbondanza dei cibi e delle conversazioni e renderlo cieco a causa delle distrazioni. Non deve neppure intorbidare la mente con digiuno e veglia prolungati. Invece, esercitando bene, con pazienza, le sette forme - intendo le azioni corporali - come per una scala, tenendo continuamente le sette tutte insieme e camminando, ascende verso l'azione morale, mediante la quale sono donate al credente, da parte della grazia di Dio, le contemplazioni spirituali, come dice il Signore. Poiché tutta la Scrittura è ispirata e utile, e nessuno può impedire chi vuole salvarsi, né altri ha potere su di noi se non Colui soltanto che

ci ha plasmati, Dio, che è pure pronto ad aiutare e a proteggere da ogni tentazione quelli che gridano a lui e che vogliono compiere la sua santa volontà. Senza di lui, infatti, nessuno può fare qualcosa di buono, né patire un male sopraggiunto contro la sua volontà, se Dio stesso non lo concede per istruire chi cade e salvare la sua anima. Le opere cattive invece sono nostre, provenienti dalla nostra noncuranza e dalla cooperazione dei demoni. Ma ogni conoscenza, virtù e forza sono grazia di Dio, come tutte le altre cose analoghe. Poiché per grazia ha dato a tutti il potere di divenire figli di Dio, mediante l'osservanza dei divini comandamenti, e anzi i comandamenti stessi ci custodiscono e sono grazia di Dio: perché senza la sua grazia non abbiamo la forza di osservarli, e non abbiamo nulla da offrire a lui. Possiamo soltanto tenere stretta la fede e la volontà e, in una parola, tutti i retti dogmi provenienti dalla fede salda e dall'ascolto, e così dar principio all'opera senza distrazione, come per gli insegnamenti che si danno a scuola, e imparare diligentemente, a fatti, le sette suddette azioni, che ora indichiamo.

SPIEGAZIONE NECESSARIA E BELLISSIMA RELATIVA ALLE SETTE AZIONI CORPORALI

La prima è l'*esichia*, cioè un modo di vivere senza distrazioni, separato da ogni cura di questa vita, perché, con l'allontanamento dagli uomini e dalle distrazioni, sia possibile sfuggire alla confusione e a colui che, come un leone ruggente, va in giro cercando di divorare qualcuno mediante le conversazioni e le cure di questa vita. E perché si possa avere un'unica cura: come piacere a Dio, rendere l'anima libera da condanna all'ora della morte e, con ogni studio, venire a conoscere le azioni furtive dei demoni e i nostri falli, più numerosi della sabbia del mare e da tanti ignorati, perché sottili come la polvere. Facendo continuo lamento, chi vive così si rattrista quanto alla natura umana, ma poiché è riconoscente è consolato da Dio ed è incoraggiato essendo giunto a vedere ciò che non sperava quando viveva fuori dalla cella; riconoscendo la propria debolezza e la potenza di Dio teme e spera. Così non cadrà per quella temerarietà che proviene da ignoranza, né si dispererà dimenticando l'amore di Dio per l'uomo, quando gli accada qualche disgrazia.

La seconda: il digiuno misurato, cioè il mangiare una volta al giorno e senza giungere alla sazietà: una sola specie, di cibi da poco, che si trovino senza doversi distrarre, per i quali l'anima non senta concupiscenza di vedere se per caso non ve ne sia dell'altro; così che uno possa vincere la ghiottoneria, la voracità, la concupiscenza e restare libero da distrazioni. Però deve anche evitare di respingere del tutto qualche specie di cibo, rendendo nella sua cattiveria oggetto di rifiuto ciò che Dio ha creato molto buono. Non deve poi divorare tutto insieme, senza continenza e per il piacere, ma piuttosto - mangiando di volta in volta una sola specie di cibi con continenza - servirsi di tutti a gloria di Dio, senza astenersi da alcuno quasi fosse cattivo, come fanno gli eretici maledetti. Il vino, secondo le circostanze: nella vecchiaia, infatti, nella malattia e quando fa freddo è davvero utile, ma anche allora in scarsa misura. Invece nella giovinezza, quando fa caldo e quando si è sani, l'acqua è meglio, ma anche di questa occorre far di tutto per prenderne poca: infatti la sete è la più utile di tutte le forme di ascesi corporale.

Terza: la veglia misurata, cioè prendersi metà della notte per il sonno e metà per la salmodia e la preghiera, i gemiti e le lacrime. Affinché, con un digiuno e una veglia misurati, il corpo diventi ubbidiente all'anima, sano e pronto per ogni opera buona, e l'anima ottenga forza e illuminazione per vedere e fare ciò che giova.

Quarta: la salmodia, cioè la preghiera corporale mediante salmi e genuflessioni, affinché il corpo si affatichi, l'anima sia umiliata, fuggano i demoni, nostri nemici, si accostino gli angeli, nostri alleati, e uno riconosca da dove riceve aiuto: cosicché non accada che, per ignoranza, si esalti pensando siano sue le opere, e sia abbandonato da Dio perché conosca la propria debolezza.

Quinta: la preghiera spirituale, fatta mediante l'intelletto, lontana da qualsiasi pensiero. L'intelletto, stando fermo nelle parole della preghiera e prostrandosi davanti a Dio con atti di contrizione inesprimibile, cerca soltanto che si faccia la volontà divina in tutte le sue opere e pensieri, senza assolutamente accettare alcun pensiero o forma o colore o luce o fuoco o altro; ma, sapendosi guardato da Dio e in dialogo con lui solo, si è reso libero da forme, colori, figure. Questa è infatti la preghiera pura che conviene a chi è ancora nella via pratica. Quanto al contemplativo, vi sono per lui altre cose migliori di queste.

Sesta: lettura dei detti e delle vite dei padri, senza ascoltare assolutamente nulla di relativo a dottrine estranee o altre cose del genere, soprattutto eretiche, per imparare dalle sacre Scritture e dal discernimento dei padri come vincere le passioni e acquisire le virtù. E anche allo scopo di riempire il proprio intelletto delle parole dello Spirito santo e dimenticare le parole e i pensieri sconvenienti di prima, uditi quando eravamo fuori della cella. E ancora, affinché per la molta consuetudine con la preghiera e la lettura si giunga ad avere pensieri buoni. Infatti la preghiera è aiutata dalla lettura nell'*esichia*, e la lettura dalla preghiera pura, quando uno bada a ciò che dice e non legge o salmeggia alla leggera. Tuttavia assolutamente non può comprendere come deve il senso di queste cose per l'oscuramento prodotto dalle passioni. Spesso però ci si inganna per presunzione, soprattutto quelli che pensano di avere la sapienza di questo mondo e ignorano che c'è bisogno della conoscenza pratica per comprendere queste cose, e che chi vuole imparare la conoscenza di Dio non deve impararla solo con l'ascolto: poiché altro è l'ascolto e altro la pratica. Uno infatti non può divenire artigiano ascoltando soltanto, ma facendo, guardando, sbagliando e venendo corretto dagli esperti; e giunge al possesso dell'arte mediante la pazienza e il taglio delle volontà proprie, impiegandoci molto tempo. Allo stesso modo anche la scienza spirituale non si forma con la sola meditazione, ma è data da Dio per grazia agli umili. Non c'è da stupirsi se uno legge le Scritture e forse in parte sembra comprendere, soprattutto se è nella via pratica. Costui non ha però la conoscenza di Dio, ma ascolta le parole di quelli che hanno la conoscenza. Quelli che hanno scritto avevano spesso la conoscenza di Dio, come i profeti, lui

invece non ancora. Anch'io, allo stesso modo, ho raccolto dalle sacre Scritture, non sono stato degno di udire dallo Spirito: ho udito da coloro che hanno udito da lui, come chi ascolta parlare di una città o di un uomo da chi li ha visti.

Settima: interrogare quelli che sono sperimentati per ogni parola e opera affinché, per inesperienza e autocompiacimento, non accada che spesso ci si inganni, intendendo e facendo una cosa per l'altra, e si cada nella presunzione, credendo di sapere come si deve, mentre ancora non si sa nulla, come dice l'Apostolo.

Oltre poi a queste azioni corporali, bisogna sopportare ogni evento che Dio permetta a nostro ammaestramento e per farci conoscere la nostra debolezza. E, qualsiasi cosa accada di bene o di male, non bisogna essere temerari né disperarsi, ma occorre distogliersi da ogni sogno e da ogni parola o opera vana, e sempre meditare il nome di Dio, più spesso di quanto non si respiri, in ogni tempo e luogo e durante ogni azione. Bisogna prostrarsi davanti a Dio dal profondo dell'anima, raccogliendo l'intelletto da tutti i pensieri mondani e cercando soltanto che si faccia la volontà di Dio. Allora l'intelletto comincia a vedere i propri falli, numerosi come la sabbia del mare. Questo è il principio dell'illuminazione dell'anima, il segno della sanità. In una parola, l'anima comincia ad essere contrita e il cuore umiliato e si considera in verità al di sotto di tutti. Comincia a comprendere i benefici di Dio particolari e universali, che si trovano nelle sacre Scritture, e le proprie colpe; osserva i comandamenti di Dio con conoscenza, tutti nell'ordine, dal primo all'ultimo. Poiché il Signore li ha messi come in scala e non si può mai saltarne uno per ascendere all'altro, ma, come su dei gradini, dal primo si sale al secondo, da questo al terzo, finché essi facciano dell'uomo un dio per la grazia di Colui che li ha dati a coloro che si propongono di osservarli.

**CHI VUOLE OSSERVARE I COMANDAMENTI COMINCI DAL DIVINO TIMORE PERCHÉ
NON GLI AVVENGA DI CADERE NEL CAOS**

Se qualcuno vuole progredire, anziché da altra parte, cominci piuttosto dal mostrare sollecitudine per i comandamenti: perché cadrebbe in un precipizio, anzi nel caos. Come per i sette doni dello Spirito, se non si comincia dal timore, non si può ascendere agli altri, così anche per le beatitudini del Signore. *Principio della sapienza* - dice Davide - *è il timore del Signore*; e l'altro profeta, parlando per ispirazione dall'alto dice: *Spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di pietà, ... spirito di timore di Dio*. Anche il Signore ha cominciato il suo insegnamento a partire dal timore, e dice: *Beati i poveri in spirito*, che significa l'essere sbigottiti per il timore di Dio, con l'anima inesprimibilmente contrita. Perciò il Signore ha posto come fondamento questo comando, sapendo che, senza di esso, anche se uno abitasse nei cieli, non ne trarrebbe alcun giovamento, perché avrebbe quella folle temerarietà in forza della quale sono caduti il diavolo, Adamo e tanti altri. Per questo motivo chi vuole osservare il primo comandamento - cioè, come si è detto, il timore - deve meditare con grande studio gli eventi della vita di cui si è scritto sopra e gli immensi e imperscrutabili benefici di Dio, e quanto egli ha fatto e fa con noi tramite realtà visibili e invisibili, comandamenti e dogmi, minacce e promesse, custodendo, nutrendo, provvedendo, dando vita, liberando da nemici visibili e invisibili, guarendo mediante le preghiere e l'intercessione dei suoi santi le malattie che ci procura la nostra sregolatezza, sempre pieno di pazienza per i nostri peccati, le nostre empietà e iniquità. Quante cose abbiamo fatto, facciamo e faremo, da cui la sua grazia ci ha liberati! Quanto lo provochiamo in azioni, parole e pensieri! Eppure non soltanto egli ci sopporta, ma ci beneficia ancor di più, personalmente, tramite gli angeli, le Scritture, i giusti e i profeti, gli apostoli e i martiri, i maestri e i santi padri. Considerando i travagli degli uni e le lotte degli altri, e ammirando l'abbassamento del Signore nostro Gesù Cristo, la sua vita nel mondo, i suoi patimenti immacolati, la croce, la morte, la sepoltura, la risurrezione, l'ascensione, la venuta dello Spirito santo, gli ineffabili prodigi che sempre e ogni giorno si realizzano, il paradiso, le corone, l'adozione a figli che ci ha concesso, e tutto ciò che contiene la sacra Scrittura, e pensando a tante altre cose, si è colti da stupore considerando l'amore di Dio per l'uomo, ma si trema e si è meravigliati della sua longanimità e tolleranza verso di noi, e ci si rattrista per il danno che la nostra natura ha

patito, perdendo cioè l'impassibilità angelica, il paradiso e tutti i beni dai quali siamo decaduti. Vedendo poi tra quali mali siamo caduti - i demoni, intendo, le passioni e i peccati - l'anima è presa da contrizione pensando a quanti mali sono venuti dalla nostra malvagità e dall'astuzia dei demoni.

SUL SECONDO COMANDAMENTO: COME IL TIMORE GENERI L'AFFLIZIONE SPIRITUALE

A questo punto Dio concede la beata afflizione spirituale, cioè il secondo comandamento: Beati - dice - quelli che piangono, beato cioè chi piange su se stesso e sul prossimo per amore e affetto. Per i terribili pensieri che fa prima della morte rispetto a ciò che accadrà dopo diventa come chi piange un morto. Manda gemiti dal profondo del cuore, tra molte lacrime amare e penose e tra gemiti inesprimibili. Non si preoccupa né dell'onore né del disonore, anzi disprezza la vita stessa e spesso si dimentica del cibo per la pena del cuore e i continui gemiti.

Così la grazia di Dio - comune madre di tutti - gli fa dono della mitezza, principio dell'imitazione del Cristo, cioè il terzo comandamento, come dice il Signore: *Beati i miti*. Egli diviene solidamente piantato, come una pietra, e in nessun modo è scosso dal vento e dalle onde della vita, ma rimane sempre uguale nell'abbondanza come nell'indigenza, nell'agio come nelle difficoltà, nell'onore e nel disonore: in una parola, in ogni tempo e cosa sa per discernimento che tutto passa, ciò che è piacevole e ciò che è penoso, e che questa vita è una via verso il secolo futuro. Sa che, anche se noi non vogliamo, ciò che deve succedere succede e noi ci turbiamo invano, roviniamo la corona della sopportazione e ci mostriamo oppositori del consiglio di Dio, poiché tutto quanto Dio fa è molto buono e noi lo ignoriamo. È detto infatti: *Egli guiderà i miti nel giudizio*, e più ancora nel discernimento delle cose.

Ma anche nel tempo della provocazione l'uomo mite non si turba affatto, anzi si rallegra ancor di più, come chi ha trovato un tempo in cui guadagnare ed esercitare la sapienza, perché egli pensa che la tentazione non è venuta senza motivo: forse egli ha in precedenza rattristato Dio o il fratello, o qualche altro, inconsapevolmente o anche consapevolmente. Ma in questa circostanza trova un'occasione per ottenere il perdono, così che per la sua sopportazione gli siano perdonati i suoi molti peccati. Poiché, se egli non rimette i debiti al suo debitore, neppure il Padre rimetterà a lui i suoi. Non c'è via più breve di questa virtù, cioè di questo comandamento, per ottenere la remissione dei peccati. Dice infatti: Perdonate e vi sarà perdonato; e se uno è divenuto mite mediante la grazia del comandamento, gli è concesso di conoscere e fare ciò a imitazione del Cristo. Si rattrista per il fratello che per i suoi peccati è stato tentato dal comune Nemico, ma che è divenuto medicina per curare la sua malattia. Poiché ogni tentazione è

concessa da Dio come una cura per guarire l'anima del malato. Essa dona infatti la remissione delle colpe passate e presenti ed impedisce i mali futuri. Non c'è però da lodare per questo né il diavolo, né il tentatore né chi è tentato. Il diavolo è infatti degno di odio come malfattore: non gli dispiace certo di fare il male. Chi tenta è degno di misericordia da parte di chi è tentato, non perché agisca per amore, ma perché c'è chi si prende gioco di lui ed egli è oppresso. Chi poi è tentato sopporta le afflizioni a motivo delle proprie colpe, non per quelle di un altro, così da esser degno di lode: non è infatti senza peccato. E se anche lo fosse - cosa impossibile - allora sopporta per la speranza delle ricompense e il timore dei castighi. Così è di costoro. Dio invece, che non ha bisogno di nulla e che provvede a tutti ciò che giova, è degno del rendimento di grazie: egli sopporta pazientemente anche il diavolo e le cattiverie degli uomini, dando in cambio ogni bene prima e dopo il peccato a quelli che si pentono.

Poiché dunque ha imparato ogni discernimento, chi ha ottenuto di custodire il terzo comandamento non resta più imbrogliato consapevolmente o inconsapevolmente. Egli ha anzi ricevuto il dono dell'umiltà e considera se stesso un nulla. La mitezza è infatti la materia dell'umiltà, e questa è la porta dell'impassibilità. Mediante l'impassibilità, chi conosce la propria natura entra nell'infalibile e perfetto amore, chi sa cioè ciò che era prima di esistere e ciò che diviene dopo la morte. L'uomo infatti non è altro che un po' di cattivo odore che si perde all'istante ed è peggiore di ogni creatura: poiché nessun'altra creatura, inanimata o animata, ha mai rovesciato il consiglio di Dio all'infuori della natura umana, tanto beneficata e che sempre tanto provoca l'ira di Dio.

È così che è giudicato degno del quarto comandamento, cioè del desiderio di acquisire le virtù. *Beati* - dice - *quelli che hanno fame e sete della giustizia*: l'uomo diventa come affamato e assetato di ogni giustizia, della virtù corporale e di quella morale, cioè dell'anima. Infatti, se uno non gusta una cosa, non sa che cosa gli manca, dice il grande Basilio, ma chi ha gustato desidera molto: così, anche chi ha gustato la dolcezza dei comandamenti e sa che a poco a poco i comandamenti lo conducono all'imitazione del Cristo, desidera molto acquisire anche gli altri, tanto che per essi spesso disprezza anche la morte. Percepisce qualcosa dei misteri di Dio nascosti nelle sacre Scritture e desidera grandemente comprendere. Quanto più arriva a conoscere, tanto più ha sete e arde, come se bevesse fiamme: e, poiché il divino è incomprendibile, rimane sempre assetato.

Quello dunque che sono salute e malattia per il corpo, questo sono virtù e malvagità per l'anima, conoscenza e ignoranza per l'intelletto. E quanto più uno si dà cura della pietà, cioè della pratica, tanto più l'intelletto è illuminato per la

conoscenza. Così l'uomo ottiene misericordia, mediante il quinto comandamento, come dice il Signore: *Beati i misericordiosi*. È misericordioso chi fa misericordia al suo prossimo con le cose che ha ricevuto da Dio: ricchezze, cibi, forza, parola capace di giovare, preghiera, capacità di aver compassione di chi gli chiede qualcosa, considerandosi debitore, perché ha ricevuto più di quanto gli vien richiesto. Ha ottenuto di essere chiamato, come Dio, misericordioso, e ciò da parte del Cristo, adesso e nel secolo futuro, davanti a tutta la creazione. Mediante il fratello è Dio stesso che ha bisogno di lui e diviene suo debitore. Senza ciò che chiede a lui, il povero può vivere, ma lui, se non fa misericordia secondo le sue possibilità, non può né vivere né salvarsi: se non vuole aver compassione della propria natura, come può pregare Dio di aver compassione di lui?

Così, pensando anche molte altre cose, chi è stato fatto degno dei comandamenti dà non solo le sue cose, ma perfino la vita per il prossimo. Questa è infatti la perfetta misericordia, come quella del Cristo che per noi ha sopportato la morte, ponendosi come modello e tipo per tutti, affinché moriamo gli uni per gli altri: non solo per gli amici, ma anche per i nemici, quando l'occasione lo esiga.

Non è necessario avere qualche cosa per fare realmente misericordia: ciò sarebbe piuttosto una grande debolezza. Bisogna anzi che, non avendo proprio nulla con cui far misericordia, si sia pietosi verso tutti. È possibile aiutare quelli che hanno bisogno, se uno è divenuto senza affetto alle cose della vita e pieno di affetto per gli uomini. Ma, a causa della vanagloria, non bisogna che insegni chi prima non ha dato prova di sé con le opere: perché gioverebbe solo apparentemente alle anime dei deboli, essendo piuttosto lui più debole di quelli a cui sembra far del bene. Poiché ogni cosa ha bisogno di tempo e discernimento, per non esser fatta contro tempo e senza utilità.

Per chi è debole infatti, la cosa migliore, in ogni circostanza, è la fuga. La povertà volontaria portata all'estremo è meglio dell'elemosina. Attraverso il distacco si è fatti degni del sesto comandamento, come dice il Signore: *Beati i puri di cuore*, cioè quelli che hanno realizzato ogni virtù in conformità ai loro pensieri santi, e sono giunti a vedere le cose secondo natura. È così che si perviene alla pace dei pensieri. *Beati* - dice - *i pacificatori*, cioè quelli che pacificano l'anima e il corpo sottomettendo la carne allo spirito, affinché la carne non abbia più concupiscenza contraria allo spirito, ma la grazia del santo Spirito regni nell'anima e la guidi come vuole, donandole la conoscenza divina, con la

quale l'uomo può sopportare la persecuzione, l'oltraggio e il maltrattamento a causa della giustizia, e gioirne perché la sua ricompensa è grande nei cieli.

Tutte le beatitudini, infatti, rendono l'uomo dio per grazia, fatto ormai mite, desideroso di ogni giustizia, misericordioso, impassibile, operatore di pace, capace di sopportare ogni dolore con gioia per amore di Dio e del prossimo. Cosicché le beatitudini sono doni di Dio e dobbiamo rendergli grandi grazie per esse e per le ricompense che ne derivano, cioè il regno dei cieli nel secolo futuro, la consolazione qui, la pienezza di ogni bene e misericordia da parte di Dio, la manifestazione di Dio mediante la contemplazione dei misteri nascosti nelle sacre Scritture e in tutte le sue creature, la grande ricompensa nei cieli - una volta che si sia divenuti immagine del Cristo sulla terra e si abbia la beatitudine di ogni comandamento, il che è l'apice dei beni, il culmine di ciò che si può desiderare. Poiché - come dice l'Apostolo - soltanto Dio stesso è beato e abita la luce inaccessibile. Ma se per noi è anche un debito osservare i comandamenti - o piuttosto, essere da loro custoditi - tuttavia il Dio amante degli uomini darà le ricompense qui e nell'aldilà a chi, con il comandamento, crede in lui.

Mentre tutte queste cose si realizzano in forza della beata afflizione spirituale, l'intelletto viene alleggerito dalle passioni e si riconcilia con Dio dopo i suoi peccati mediante le molte e amare lacrime; ed è crocifisso con Cristo spiritualmente mediante l'azione morale, cioè l'osservanza dei comandamenti - come si è detto - e la custodia dei cinque sensi, affinché non commettano alcun abuso.

Trattenendo gli impulsi irrazionali l'intelletto comincia a governare le passioni che lo riguardano, intendo l'ira e la concupiscenza. Ora seda l'infuriare dell'ira con la dolcezza della concupiscenza, ora calma la concupiscenza con l'asprezza dell'ira. Ritornando in sé, l'intelletto conosce la propria dignità, sa cioè come sia capace di autodominarsi, e riceve la capacità di vedere le cose secondo natura. Si apre infatti l'occhio sinistro,⁷⁹ che il diavolo aveva accecato con la forza dominante delle passioni, e l'uomo ottiene di essere spiritualmente con-sepolto con Cristo, lontano dalle cose del mondo. Non è più ingannato dalla bellezza esteriore, ma, vedendo l'oro, l'argento, le pietre preziose, sa che provengono dalla terra come le altre cose inanimate, legno e pietre. Allo stesso modo vede anche l'uomo: sa che egli non è che putredine e un po' di polvere nella tomba dopo la morte. Considerando come un nulla tutte le delizie della vita, ne vede sempre le mutazioni con quella grande capacità di giudizio che è data dalla conoscenza: e diviene morto per il mondo e il mondo è messo a morte

per lui, con gioia. Non deve più farsi violenza, anzi vive nel riposo e nella libertà dalle passioni.

Così, per la purezza dell'anima, l'uomo è fatto degno di risorgere spiritualmente con il Cristo, e riceve forza per vedere senza passione anche le bellezze esteriori delle cose e rendere gloria per mezzo di esse al creatore di tutto. Contemplando ciò che vi è nelle creature sensibili, cioè la potenza e la provvidenza di Dio, la bontà e la sapienza, come dice l'Apostolo, e vedendo anche i misteri nascosti nelle divine Scritture, l'intelletto è fatto degno di ascendere con Cristo mediante la contemplazione delle creature intelligibili, cioè la conoscenza delle potenze spirituali. E comprendendo - per le molte lacrime che vengono dalla coscienza e dalla gioia - le cose invisibili in base a quelle visibili, e le cose eterne in base a quelle che passano, considera che se questo mondo che passa - e che è detto esilio e condanna di coloro che hanno trasgredito il comandamento di Dio - è tanto bello, quanto più lo saranno i beni eterni e incomprensibili che Dio ha preparato per quelli che lo amano. Se poi quei beni eccedono ogni possibilità di comprensione, quanto più Dio, che dal nulla ha fatto tutto!

Se infatti uno si rende libero da tutto e si dà cura delle azioni del corpo e dell'anima, quelle che sono dette dai padri pietà, e non dà retta ad alcun sogno e pensiero proprio che non riceva testimonianza dalla Scrittura, e fugge ogni conversazione oziosa per non udire né leggere assolutamente nulla di ozioso e soprattutto di relativo ad eresia, aumentano in lui le lacrime della coscienza e della gioia, così che per la loro abbondanza egli le berrà. L'uomo giunge allora all'altra preghiera, quella pura, quella che si addice al contemplativo. Come infatti in altre situazioni bisognava avere altre letture, altre lacrime e altra preghiera, così anche ora. L'intelletto è ora giunto a contemplazioni spirituali, perciò, d'ora in poi, deve leggere in tutte le sacre Scritture senza temere le parole della Scrittura difficili da valutare, come accade a quelli che sono ancora nella via pratica e che sono deboli per la loro ignoranza. Infatti, per aver a lungo lottato nelle azioni del corpo e nelle azioni morali, l'intelletto è stato crocifisso con Cristo, è stato con lui sepolto mediante la conoscenza delle cose nella loro natura e nel loro mutamento, ed è con lui risorto mediante l'impassibilità e la conoscenza dei misteri di Dio che si trovano nelle sue creature sensibili. Di qui è asceso con lui al di sopra di ciò che appartiene al mondo mediante la conoscenza degli intelligibili e dei misteri nascosti nelle sacre Scritture. Dal timore si perviene alla pietà, dalla quale viene la conoscenza; e per mezzo della conoscenza, il consiglio, cioè il discernimento; dal quale

proviene la forza, mediante la quale si attua la conoscenza e l'uomo perviene alla sapienza.

Tramite tutte le suddette azioni e contemplazioni l'uomo ottiene la preghiera pura e perfetta che si attua a partire dalla pace e dall'amore di Dio e dalla inabitazione del santo Spirito. Questo è ciò che vien detto: acquistare Dio in se stessi, e questo è ottenere la manifestazione e l'inabitazione di Dio, come disse il Crisostomo, quando il corpo e l'anima sono - per quanto possibile - senza peccato come quelli di Cristo, e quando si ha un intelletto che comprende in vista del Cristo, per la grazia dello Spirito e la sapienza, che è *la conoscenza delle cose divine e umane*.

SULLE QUATTRO VIRTÙ DELL'ANIMA

Le forme della sapienza sono quattro. Prudenza, cioè conoscenza delle cose che vanno fatte e di quelle che non vanno fatte, e stato di veglia dell'intelletto. Temperanza, cioè avere un sentire integro, in modo da poter mantenere se stessi estranei a ogni opera, pensiero e parola non graditi a Dio. Fortezza, cioè forza e costanza nelle fatiche e nelle prove secondo Dio. Giustizia, cioè distribuzione che assegna a tutto ciò in eguale misura.

Queste quattro virtù capitali provengono così dalle tre potenze dell'anima: dal pensiero - cioè dall'intelletto - due, prudenza e giustizia, cioè discernimento; dalla potenza concupiscibile la temperanza, e da quella irascibile la forza. Ciascuna di esse sta in mezzo tra due passioni contro natura. La prudenza sta al di sopra dell'alterigia e al di sotto della stoltezza. La temperanza, al di sopra della stupidità e al di sotto della sfrenatezza. La forza, al di sopra della temerarietà e al di sotto della paura. La giustizia, al di sopra dell'insufficienza e al di sotto della sovrabbondanza. Le quattro virtù sono un'immagine dell'uomo celeste, e le otto passioni un'immagine dell'uomo terrestre. Dio conosce con esattezza tutte queste cose, come conosce le cose passate, presenti e future, e in parte le conosce chi, conforme alla grazia, impara da Dio le opere sue ed ottiene di essere a immagine e somiglianza di lui. Chi infatti dice di conoscerle come si deve, soltanto per averne udito parlare, mente. Poiché l'intelletto dell'uomo non può mai ascendere al cielo senza Colui che ve lo conduce per mano e neppure, se non è asceso e non ha contemplato, può dire ciò che non ha visto. Ma se uno ha ascoltato qualcosa dalla Scrittura, deve dire soltanto quello che gli viene dall'aver udito, con riconoscenza, e deve confessare il Padre del Verbo, come disse il grande Basilio. Senza presumere di avere la conoscenza, deve restare al di sotto di ciò che non conosce. Il presumere, infatti, non concede di divenire ciò che si presume, dice san Massimo. Esiste una ignoranza lodevole, come dice il Crisostomo, che è quella di sapere che non si sa. E c'è un'ignoranza che supera ogni ignoranza, che è quella di non sapere che si ignora. C'è anche una falsa conoscenza che consiste nel credere di sapere, mentre non si sa nulla, come dice l'Apostolo.

SULLA CONOSCENZA PRATICA

Vi è una conoscenza verace e un'ignoranza assoluta: ma il meglio è la conoscenza pratica. Poiché che cosa giova all'uomo avere anche tutta la conoscenza, e anzi riceverla per grazia da parte di Dio, come Salomone - ed è impossibile che vi sia mai un altro come lui - se poi se ne va al castigo eterno? Che gli giova, se con le opere e una fede salda non riceve piena certezza mediante la testimonianza della coscienza di essere liberato dal castigo futuro, perché non ha da condannare se stesso per aver trascurato qualcosa che, per quanto gli era possibile, doveva fare, come dice san Giovanni il Teologo: *Se il cuore non ci condanna, abbiamo franchezza nei confronti di Dio?* Ma in realtà, come dice san Nilo, non ci condanna perché la coscienza stessa è stata ingannata, resa fiacca per l'oscuramento delle passioni, come dice anche il Climaco. Infatti, soltanto la malvagità oscura l'intelletto - dice il grande Basilio - e la presunzione lo rende cieco e non gli concede di diventare ciò che presume. Ma che diremo allora di quelli che, schiavi delle passioni, credono di avere una coscienza pura? Tanto più se guardiamo l'apostolo Paolo, che aveva in sé il Cristo, e che dice a fatti e a parole: *Non ho coscienza di nulla* - di una colpa, cioè - *ma non per questo sono giustificato.*

Poiché, per grande insensibilità, siamo in molti a credere di essere qualcosa mentre non siamo nulla. Ma, dice l'Apostolo, quando dicono: «Pace», allora viene su di loro la rovina: perché non avevano pace, ma parlavano credendo di aver pace, dice il Crisostomo, per la loro grande insensibilità. San Giacomo, il fratello di Dio, dice, di questi tali, che sono divenuti immemori del loro peccato, e così un gran numero di superbi non si accorgono di essere tali, dice il Climaco, presumendo di possedere l'impassibilità.

Anch'io dunque, tremando per la paura di essere ancora dominato dai tre giganti del diavolo di cui ha scritto san Marco l'Asceta - cioè la noncuranza, l'oblio e l'ignoranza - e nel timore che, ignorando la mia misura, io mi ritrovi fuori dalla retta via - come dice sant'Isacco - ho scritto la presente raccolta. Poiché se uno odia il rimprovero manifesta in modo evidente la passione della superbia, dice il Climaco mentre chi ad esso aderisce, è sciolto dai lacci. Anche Salomone dice: *Se uno stolto ricerca la sapienza, ciò gli sarà computato come sapienza.* Ho perciò messo in principio anche i nomi dei libri e dei santi per non dire ad ogni parola di chi è e così allungare il discorso. I santi padri hanno spesso scritto le parole delle sacre Scritture così come stanno. Questo ha fatto Gregorio

il Teologo con le parole di Salomone, e molti altri allo stesso modo. Anche il Logotèta,⁸⁰ Simeone Metafraste, ha detto a proposito del Crisostomo: «Non è giusto lasciare le sue parole per dire le mie». Eppure lo avrebbe potuto, perché tutti i padri hanno ricevuto dallo stesso Spirito santo. Invece per certe parole gli stessi padri indicano l'autore quasi adornandosi di queste citazioni per amore dell'umiltà, preferendo le parole delle Scritture; altre le lasciano anonime perché essendo tante, il discorso si prolungherebbe troppo.

COME LE VIRTÙ DEL CORPO SIANO STRUMENTI DI QUELLE DELL'ANIMA

Ma poiché è meglio far memoria di frequente, comincio con la maggior parte delle cose che sono state dette e che non sono mie, ma parole e discernimento delle sacre Scritture e degli uomini santi.

Dice il Damasceno che le virtù del corpo - o piuttosto gli strumenti delle virtù - sono necessarie, quando esse vengano perseguite con umiltà e conoscenza spirituale. Poiché senza di esse non si attuano neppure le virtù dell'anima. Se però non producono queste, ma restano sole in se stesse, non giovano a nulla, come non giovano le piante senza i frutti. E neppure è possibile, senza dedizione⁸¹ e taglio delle volontà proprie, giungere mai ad imparare con perizia e sicurezza una qualsiasi arte. Per questo, dunque, dopo la pratica, abbiamo bisogno anche della conoscenza, della dedizione secondo Dio in tutto, liberandoci da tutto, e dello studio delle sacre Scritture, senza il quale nessuno mai può acquisire una virtù. Chi è pervenuto ad una dedizione integra e continua, ha ottenuto il bene supremo: chi non vi è pervenuto, eviti almeno parzialmente la noncuranza. Beati, tuttavia, quelli che giungono a una dedizione integra, sia che si sottomettano a qualcuno che si esercita nella pratica e vive nell'*esichia* secondo ragione, sia che vivano nell'*esichia*, senza curarsi di nulla, sottomettendosi al divino volere, con rigore e con il consiglio di persone esperte per tutto ciò che riguarda parole o pensieri. E beati quelli che vogliono soprattutto giungere, senza pena, all'impassibilità e alla conoscenza spirituale con l'integra dedizione secondo Dio, come egli stesso ha detto mediante il Profeta: *Fermatevi e sappiate che io sono Dio*.

Ma gli uomini occupati nella vita di quaggiù - quelli secondo il mondo, intendo - e noi che ci riteniamo monaci, dobbiamo almeno in parte essere dediti a Dio come gli antichi giusti, per scrutare la nostra misera anima prima della morte, per procurarle correzione o umiltà, e non invece la perdizione definitiva dovuta a un'assoluta ignoranza e alle cadute conosciute e sconosciute. Davide infatti era re, ma ogni notte bagnava di lacrime il suo giaciglio e il suo letto, per la percezione del divino; come dice Giobbe: *Mi si rizzano i capelli...* ecc. Anche noi dunque dedichiamo a Dio una parte del giorno e della notte - come fanno anche quelli occupati nella vita di quaggiù - e vediamo come potremo giustificarci di fronte al giusto Giudice nel tremendo giorno del giudizio. Occupiamoci piuttosto di questo, come cosa necessaria, per timore dell'eterno castigo, e non invece di come vivere se siamo poveri, o di come arricchire se

amiamo essere generosi. Non mettiamo stoltamente tutta la nostra cura nelle cose di questa vita, come dice il Crisostomo, perché bisogna, sì, lavorare, ma non preoccuparci e agitarci per molte cose, come disse il Signore a Marta. Poiché la preoccupazione per questa vita non permette che uno si preoccupi della propria anima e capisca in che stato si trova, come invece accade a chi è dedito a Dio e bada a se stesso, come è detto nella Legge: *Bada a te stesso*, e il seguito. Riguardo a questa espressione il grande Basilio ha scritto un discorso mirabile e pieno di ogni sapienza.

COME SIA IMPOSSIBILE SALVARSI SENZA RIGOROSA ATTENZIONE E CUSTODIA DELL'INTELLETTO

Senza l'attenzione e la vigilanza dell'intelletto, è impossibile che ci salviamo e siamo liberati dal diavolo che, come leone ruggente va in giro e cerca di divorare qualcuno, come dice il Damasceno. Per questo, spesso il Signore diceva ai suoi discepoli: *Vigilate e pregate, perché non sapete, e il seguito.* Attraverso di loro dichiarava così a tutti, a proposito del ricordo della morte, di essere pronti a dare una giustificazione accettabile, quella che proviene dalle opere e dall'attenzione. Poiché i demoni, dice sant'Illarione, sono immateriali, insonni e mettono ogni cura nel farci guerra e nel perdere le nostre anime con la parola, l'opera e il pensiero, mentre noi non siamo come loro: ora ci preoccupiamo delle mollezze e della gloria che passa, ora delle cose di questa vita, e di tante altre sempre. E non vogliamo avere nemmeno una parte di tempo per scrutare la nostra vita, affinché da questo l'intelletto possa prendere l'abitudine di badare a se stesso spesso e senza tregua. Dice Salomone: *Tu cammini in mezzo a molte trappole.* Su di esse ha scritto il Crisostomo, spiegando cosa sono con grande precisione e pienissima sapienza.

Il Signore, volendo escludere ogni preoccupazione, ci ha ordinato di disprezzare il cibo stesso e il vestito affinché abbiamo una sola preoccupazione, cioè in che modo salvarci - come una gazzella dal laccio e un uccello dalla trappola - e perché giungiamo ad avere la vista acuta della gazzella e a volare in alto come l'uccello grazie all'assenza di preoccupazioni. Ed è davvero cosa mirabile che Salomone, essendo re, dicesse queste cose. Anche il padre di lui aveva parlato e agito allo stesso modo, ma entrambi, dopo aver vissuto con tanta attenzione e tante lotte, in tutta sapienza e virtù, dopo doni tanto grandi e la manifestazione di Dio, furono purtroppo vinti dal peccato, tanto che l'uno ebbe a piangere contemporaneamente adulterio e assassinio, e l'altro cadde in misfatti gravissimi. Non è questo un fatto che riempie di timore e tremore chi ha intelletto? Come dicono il Climaco e l'asceta Filemone. Come dunque non tremiamo e non fuggiamo, a causa della nostra debolezza, l'agitazione di questa vita, noi che non siamo nulla, e restiamo invece insensibili come bruti? E se almeno, come i bruti, avessi custodito la natura, miserabile che sono! Perché il cane è migliore di me, ecc.

COME COLORO CHE VOGLIONO VEDERE IN CHE STATO SI TROVINO NON POSSONO FARLO CHE MEDIANTE LA FUGA DALLE VOLONTÀ PROPRIE, LA SOTTOMISSIONE E L'ESICHIA, SOPRATTUTTO SE SONO TENUTI DA PASSIONI

Se dunque vogliamo vedere noi stessi, in quale stato portatore di morte ci troviamo, fuggiamo le volontà proprie e gli affari di questa vita. Mediante la fuga da tutte le cose diamoci tutti, nella fatica, alla beata dedizione secondo Dio. Ciascuno di noi - soprattutto quelli che sono nelle passioni e quelli che sono intemperanti nei loro appetiti, piccoli e grandi - cerchi la propria anima nella meditazione della sacre Scritture, sia nel perfetto assoggettamento dell'anima e del corpo, sia in quell'angelico modo di vivere tutto pieno di inni che è l'*esichia*.

«Siedi nella tua cella - è detto - ed essa ti insegnerà tutto». E ancora: «L'*esichia* è il principio della purificazione dell'anima», come dice il grande Basilio. E Salomone: Un'agitazione cattiva ha dato Dio ai figli degli uomini, l'agitazione tra le cose vane, e questo perché, a causa dell'ozio irrazionale e passionale, non si volgono a cose peggiori. Ma chi, per grazia di Dio, è stato liberato da entrambi questi precipizi ed è stato fatto degno di divenire monaco, chi porta l'abito angelico e monastico, tanto da apparire per questo a fatti e a parole - per quanto è possibile - imitazione del Dio solo - come dice il grande Dionigi - come non dovrà essere sempre dedito a Dio, aver l'intelletto attento in ogni sua azione e avere sempre una meditazione secondo Dio conforme alla condizione cui è pervenuto? Come dicono i santi padri - Efrem e gli altri - ai principianti. E a quelli che non hanno ancora ottenuto di pervenire alla contemplazione, cioè alla conoscenza, l'uno dice di avere sempre il salmo sulle labbra, l'altro lo stico, e altri di essere sempre intenti con l'intelletto ai salmi e ai tropari.⁸² Perché assolutamente non si trovi nessuno senza qualche oggetto di meditazione, nel lavoro o in viaggio, o a letto prima di addormentarsi. Bisogna invece, appena compiuto il canone di preghiera stabilito, subito rinchiudere l'intelletto entro qualche meditazione; perché non avvenga che il Nemico lo trovi ozioso rispetto al ricordo di Dio e lo colpisca anche con i suoi flagelli. E queste cose sono dette a tutti. Ma quando qualcuno, attraverso molti combattimenti - cioè mediante le virtù del corpo e dell'anima - ha potuto, per la grazia di Cristo, ascendere intellettualmente all'attività spirituale - cioè dell'intelletto - per affliggersi sulla propria anima, deve custodire come la pupilla dell'occhio il pensiero apportatore di lacrime penose - come dice il Climaco - finché il fuoco e l'acqua non si ritirino per divina economia, per

evitare l'esaltazione. Il fuoco è la pena del cuore e la fede ardente; l'acqua, le lacrime. Non a tutti sono date queste cose - dice il grande Atanasio - ma solo a quelli che sono stati fatti degni di vedere i dolori che precedono e che seguono la morte, grazie al loro incessante ricordo di queste cose nell'*esichia*, come dice Isaia: L'orecchio di chi vive nell'*esichia* ode cose inusitate; e ancora: *Fermatevi e sappiate*.

Essa soltanto, infatti, suole generare la conoscenza di Dio, soprattutto perché è in grado di aiutare quelli che sono fortemente tenuti dalle passioni e quelli particolarmente deboli, grazie a un modo di vita libero da agitazione, alla fuga dagli uomini, dalle conversazioni che oscurano l'intelletto e dalle preoccupazioni - non solo quelle di questa vita, ma anche quelle insignificanti e apparentemente innocenti: come dice il Climaco «un piccolo capello turba l'occhio, ecc.». E sant'Isacco: «Non pensare che sia amore al denaro soltanto l'aver oro o argento, ma anche l'aver qualunque cosa alla quale il pensiero si attacchi». Anche il Signore dice: *Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*: nelle cose e nei pensieri sia divini che terrestri. Per questo a tutti convengono la libertà da preoccupazioni e la dedizione a Dio: sia, parzialmente, agli uomini di mondo - come si è detto - affinché a poco a poco giungano alla prudenza e alla conoscenza spirituale; sia a quelli che possono dedicarsi completamente a Dio e porre ogni loro preoccupazione nell'essere graditi a Dio, affinché Dio veda la loro intenzione e conceda loro il riposo mediante la conoscenza spirituale e li faccia pervenire all'esercizio della prima contemplazione perché acquisiscano l'ineffabile contrizione dell'anima e divengano poveri di spirito.

Così, conducendoli poco a poco alle altre contemplazioni, li farà degni di custodire le beatitudini, sinché pervengano alla pace dei pensieri, che è il luogo di Dio, come dice san Nilo citando il Salterio: *È nella pace il suo luogo*.

LE OTTO CONTEMPLAZIONI DELL'INTELLETTO

Le contemplazioni spirituali sono, a mio parere, otto. Sette appartengono a questo secolo, mentre l'ottava è l'attività del secolo futuro, come dice sant'Isacco.

La prima, dunque, è la conoscenza delle tribolazioni e delle tentazioni di questa vita, come dice san Doroteo. Essa si rattrista per tutto il danno subito dalla natura umana a motivo del peccato.

La seconda è la conoscenza delle nostre cadute e dei benefici di Dio, come dicono il Climaco, sant'Isacco e molti altri padri.

La terza è la conoscenza dei dolori di prima e di dopo la morte, come ce ne parlano le sacre Scritture.

La quarta consiste nella considerazione della vita del Signore nostro Gesù Cristo in questo mondo e delle opere e parole dei suoi discepoli e degli altri santi, martiri e venerabili padri.

La quinta è la conoscenza della natura e del mutamento delle cose, come dicono i santi padri, Gregorio e il Damasceno.

La sesta è la contemplazione degli esseri, cioè la conoscenza e la considerazione delle creature sensibili di Dio.

La settima è la considerazione delle creature intelligibili di Dio.

L'ottava è la conoscenza relativa a Dio, chiamata 'teologia'.

Queste sono dunque le otto contemplazioni. Le prime tre convengono a chi è ancora nella pratica, affinché, con molte e amare lacrime, possa purificare la sua anima da tutte le passioni: per grazia riceve poi da Dio le altre contemplazioni.

Queste altre cinque convengono al contemplativo, cioè allo gnostico, perché egli sempre custodisce e fa bene le opere corporali e morali - quelle cioè dell'anima: per loro mezzo ottiene distintamente e intelligibilmente la percezione di queste contemplazioni.

Infatti dalla prima contemplazione chi è nella pratica riceve il principio della conoscenza e da quel momento si preoccupa di agire, medita sui pensieri che gli sono dati e progredisce in essi, finché giunga a farsene un abito: a quel punto viene da sé nell'intelletto l'altra contemplazione, e così via anche per le successive.

Ma, per rendere chiaro ciò che è stato detto, dirò qualcosa - benché non ne sia in grado - di ciascuna contemplazione. Dirò quali siano le cose che vanno considerate e dette per avere modo di conoscere ciò che dobbiamo fare, quando

la grazia comincia ad aprire gli occhi dell'anima, perché essa comprenda e sia presa da costernazione di fronte a quei pensieri e quelle parole capaci di far abitare in noi il timore, come è stato detto, cioè la contrizione dell'anima.

**NECESSARIA SPIEGAZIONE RELATIVA ALLA PRIMA CONTEMPLAZIONE E COME SI
DEBBA COMINCIARE A PRATICARLA**

Prima conoscenza: per essa sono date le altre a chi vi si impegna. Chi dunque ottiene di giungere a questa conoscenza deve fare quanto segue. Si sieda volto a oriente, come un tempo Adamo e mediti così. Adamo un tempo sedette e pianse davanti alle delizie del Paradiso. Con le mani si batteva la faccia e diceva: «O Misericordioso, abbi pietà di me che sono caduto». Mediti anche l'altra strofa che dice come Adamo, vedendo l'angelo che lo cacciava e chiudeva la porta del divino giardino, dette in alti gemiti, e diceva: «O Misericordioso, abbi pietà di me che sono caduto!» Poi, considerando ciò che accade, cominci il lamento, gemendo con tutta l'anima e scuotendo il capo. Con l'affanno del cuore dica:

«Guai a me peccatore, che cosa mi è accaduto? Guai a me! Che cosa ero e che cosa sono divenuto? Guai a me! Che cosa ho perduto e che cosa ho trovato? Al posto del Paradiso, questo mondo corruttibile. Al posto di Dio e della vita con gli angeli, il diavolo e i demoni impuri. Al posto del riposo, la fatica. Al posto del godimento e della gioia, la tribolazione e la tristezza del mondo. Al posto della pace e della letizia senza fine, il timore e le lacrime penose. Al posto delle virtù e della giustizia, le iniquità e i peccati. Al posto della bontà e dell'impassibilità, la cattiveria e le passioni. Al posto della sapienza e della familiarità con Dio, l'ignoranza e l'esilio. Al posto dell'assenza di preoccupazioni e della libertà, la vita piena di affanni e la peggiore schiavitù. Guai a me, guai a me! Come, dopo essere stato creato re, sono divenuto schiavo delle passioni nella mia stoltezza? Guai a me, infelice! Come, al posto della vita, mi sono attirato la morte con la trasgressione? Ah! Ah! Ahimè! Che cosa mai ho subito, me misero, per la mia sconsideratezza! Che fare? Qui le lotte, là i turbamenti; qui le malattie, là le tentazioni; qui i pericoli, là i naufragi; qui i timori, là le tristezze; qui le passioni, là i peccati; qui le amarezze, là le angustie. Guai a me, miserabile, che farò? Dove fuggirò? Tutto è per me angustia, come dice Susanna. Non so che cosa chiedere. Se infatti chiedo la vita, temo le tentazioni di questa vita, i suoi cambiamenti e le disgrazie. Vedo l'angelo Satana, quello che sorge come la stella del mattino, divenuto diavolo e così denominato; vedo esiliato il primo uomo; vedo Caino uccisore del fratello; Canaan, maledetto; i sodomiti, bruciati nel fuoco; Esaù, decaduto; gli israeliti, oggetto di collera; Ghecazi e l'apostolo Giuda decaduti per il male dell'amore al denaro; il grande profeta e re, in lutto per due peccati; Salomone, decaduto dopo

essere stato tanto sapiente; e vedo quelli dei sette diaconi e dei quaranta martiri che vennero meno, come dice il grande Basilio.

Impunemente l'autore del male rapì dai Dodici Giuda, il vile; dall'Eden, l'uomo; dai Quaranta, il caduto. Facendo lamento su quest'ultimo, bisogna ancora dire: Stolto e davvero degno di lamento colui che ha fallito in entrambe le vite! Poiché dal fuoco è stato distrutto e al fuoco inestinguibile se ne è andato.⁸³ E così per molti altri - innumerevoli - che sono caduti, non solo tra gli infedeli, ma anche - molti - tra i padri, dopo tanti sudori. Chi sono dunque io, peggiore, più insensibile e più debole di tutti? Che dirò mai di me? Perché Abramo dice di essere terra e cenere; Davide, un cane morto, e una pulce in Israele; Salomone, un bambino piccolo, che non conosce la destra e la sinistra; i tre fanciulli dicono: *Siamo divenuti vergogna e obbrobrio*; il profeta Isaia dice: *Me infelice!* e il profeta Abacuc: *Io sono un ragazzo*; l'Apostolo dice di essere il primo dei peccatori, e tutti gli altri dicono di non essere nulla.

Che farò dunque io? Dove nascondermi di fronte ai miei molti mali? Che sarà di me che non sono nulla, anzi peggio di ciò che non è assolutamente nulla, perché ciò che non è nulla non ha peccato né è stato beneficato come me. Ahimè, come porterò a termine il tempo che mi resta da vivere? Come dunque sfuggirò ai lacci del diavolo? Perché i demoni sono insonni e immateriali, la morte è vicina e io sono debole. Signore, aiutami, non permettere che ciò che hai plasmato vada perduto, perché tu hai cura dell'infelice che sono. *Fammi conoscere, Signore, la via per la quale andare, perché a te ho innalzato l'anima mia. Non abbandonami, Signore mio Dio, non distoglierti da me, avvicinati per aiutarmi, Signore della mia salvezza».*

Così l'anima, per queste parole, diverrà contrita, se appena essa è un po' sensibile. Se poi uno si sofferma su queste cose e si abitua al timore divino, l'intelletto comincia a comprendere e a meditare le parole della seconda contemplazione, che sono le seguenti.

LA SECONDA CONTEMPLAZIONE

«Ahimè, me misero, che fare? che ne sarà di me? Molto ho peccato, molto sono stato beneficato, molta è la mia debolezza. Le tentazioni sono molte, la noncuranza mi tiene avvinto, l'oblio mi oscura e non mi permette di vedere me stesso e la moltitudine dei miei mali. L'ignoranza è male, la trasgressione cosciente ancor peggio, la virtù è difficile da raggiungere, le passioni sono molte, i demoni astuti, il peccato sempre pronto, la morte vicina, il giudizio amaro. Guai a me! Che fare, dove fuggire da me stesso? Perché sono io la causa della mia perdizione. Ho infatti avuto l'onore della libertà e nessuno può forzarmi. Sono io che ho peccato e sempre pecco e sono negligente per qualsiasi opera buona: non c'è nessuno che mi forza. Chi potrei incolpare? Dio, è buono e amante dell'uomo, sempre desideroso della nostra conversione a lui e del nostro pentimento. Gli angeli, mi amano e mi custodiscono. Gli uomini, vogliono anch'essi il mio progresso. I demoni, non possono forzare chi non vuole perdersi né con la negligenza né con la disperazione. Chi è allora il colpevole se non proprio io, miserabile che sono?

Ecco, un poco l'ho capito che la mia anima si perde, eppure non voglio dar inizio a una vita pia. Perché, anima mia, trascuri te stessa? Perché non ti vergogni di peccare davanti a Dio, come ti vergogni davanti agli uomini? Ah, me misero! ahimè, ahimè, perché non ho vergogna davanti al mio Creatore e Sovrano nemmeno come davanti a un uomo? Davanti a un uomo, infatti, non posso peccare, ma metto in opera ogni industria per mostrarmi uno che agisce con giustizia: e stando davanti a Dio penso cose cattive e spesso non mi vergogno di dirle. Oh, quale stoltezza! Faccio il male e non temo Dio che vede né sono capace di accusarmi davanti a un uomo per correggermi. Guai a me, guai a me: conosco il castigo e non voglio far penitenza. Amo il regno dei cieli e non possiedo virtù. Credo in Dio e trasgredisco sempre i suoi comandamenti. Odio il diavolo e non cesso di fare ciò che gli piace. Se prego, sono negligente e sto lì come insensibile. Se digiuno, mi esalto e sono più gravemente condannato. Se veglio, mi sembra di far qualcosa di grande, così che nemmeno questo risulta utile. Se leggo, insensibile come sono, faccio o l'uno o l'altro di questi mali: o leggo per amore della cultura e per vanagloria - e ne resto ancor più oscurato; oppure, sapendo e non facendo, sono più gravemente condannato. Se forse, per grazia di Dio, cesso dal peccare in opere, non cesso sempre dal peccare con la parola. E se anche da questo la grazia mi protegge, continuo quasi sempre a

provocare Dio con i pensieri, infelice che sono! Ah, che fare? Dovunque io vada, trovo peccati. Dappertutto ci sono i demoni. La disperazione poi è peggio di tutto. Ho provocato Dio, ho anche rattristato gli angeli, ho spesso danneggiato e scandalizzato gli uomini.

Desideravo cancellare con le lacrime l'attestato delle mie cadute, Signore, e, per il resto della mia vita, piacere a te con la penitenza. Ma il Nemico mi svia e fa guerra alla mia anima. Signore, prima che io sia del tutto perduto, salvami!

Ho peccato contro di te, o Salvatore, come il figliol prodigo: accogliami, Padre, poiché mi pento, e abbi pietà di me, o Dio.

Grido a te, Cristo Salvatore, con la voce del pubblicano: sii propizio a me come a lui, e abbi pietà di me, o Dio!

Che sarà alla fine, che cosa accadrà? Ahimè, infelice che sono, ahimè! *Chi darà acqua alla mia testa, e agli occhi miei una fonte di lacrime?* Chi potrà far lamento su di me come merito? Perché io non ne sono capace. Venite, monti, coprite il miserabile che io sono! Ah, che cosa posso dire? Oh, quanti beni mi ha elargito Dio - egli solo li conosce! - e di quante cattiverie ha dato prova la mia ingratitudine! Perché in opere, in parole e pensieri, sempre provo il Benefattore. E quanto più egli si mostra paziente, tanto più io sono sprezzante, me infelice, divenuto più insensibile delle pietre senz'anima. Soltanto, non dispero, ma riconosco il tuo amore per gli uomini.

Non possiedo pentimento, anzi neppure lacrime. Per questo ti supplico, Salvatore, di convertirmi prima della fine e di darmi pentimento, perché io sia strappato al castigo.

Signore, mio Dio, non abbandonarmi, poiché io non sono nulla davanti a te, fuorché, tutto intero, un peccatore. Come diventerò sensibile ai miei molti mali? Perché il fatto stesso che io non faccio nulla mi condanna grandemente. Per me sono stati fatti cielo e terra, per me i quattro elementi e ciò che da essi proviene, come dice il Teologo e tacerò il resto, perché non sono degno di dir niente, per la moltitudine dei miei mali. Chi potrà infatti comprendere gli innumerevoli benefici da me ricevuti, avesse pure un intelletto angelico? Ma ecco, per la mia condotta impenitente, sto per decadere da tutti, misero me!».

E così, meditando tali cose, si giunge dopo qualche tempo alla terza conoscenza, e, sempre gemendo, si dice ciò che segue.

LA TERZA CONTEMPLAZIONE

«Ahimè, quale combattimento ha l'anima quando si separa dal corpo! Ahimè, quanto lacrimare allora, e nessuno ha pietà di lei: volge gli occhi agli angeli, ma supplica invano; tende le mani agli uomini, ma non ha chi l'aiuti.

Gemo e soffro quando penso alla morte e vedo nelle tombe la nostra bellezza plasmata a immagine di Dio, giacente informe, priva di gloria, senza splendore. O stupore! Che è questo mistero che ci riguarda? Come siamo stati consegnati alla corruzione? Come siamo stati uniti alla morte? Davvero per ordine di Dio, come sta scritto. Ah, che farò mai, infelicissimo che sono, al momento della morte, quando i demoni circonderanno la mia misera anima, recando per iscritto i peccati che ho commesso, consapevolmente e inconsapevolmente, in parole, opere e pensieri? Quando mi chiederanno conto di tutto ciò? Ma, ahimè, anche senza altro peccato già sono gravemente condannato - e giustamente - a causa dei comandamenti che non ho osservato.

O infelice anima mia, dimmi ora dove sono i patti del battesimo? Dove l'essersi schierati col Cristo e la rinuncia a Satana? Dove l'osservanza dei comandamenti di Dio, dove quell'imitazione di Cristo mediante le virtù del corpo e dell'anima per la quale sono stato chiamato cristiano? Dove la professione monastica? E se poi prendi a pretesto la debolezza del corpo, dov'è la fede che getta in Dio ogni preoccupazione, con la quale potresti spostare anche le montagne, se solo tu ne possedessi tanta quanto un granello di senape? Dov'è il perfetto pentimento che separa da ogni opera e parola cattiva? Dove la contrizione dell'anima e la profondissima afflizione spirituale? la mitezza, la misericordia, la purezza del cuore da ogni cattivo pensiero, la continenza in tutto, che trattiene ogni membro del corpo e ogni pensiero e volontà da movimenti contrari all'uso necessario alla salvezza dell'anima o alla vita del corpo? Dov'è la pazienza che sostiene le molteplici tribolazioni per il regno dei cieli? Dove il rendimento di grazie in tutto? La preghiera incessante? l'apprensione per la morte, le lacrime della tristezza, se non sono ancora giunto a quelle dell'amore? E la prudenza secondo Dio che custodisce l'anima dalle trappole dei nemici e degli avversari? La temperanza, che separa da tutto ciò che non è fatto o non è deliberatamente pensato secondo Dio? La forza, che sopporta ciò che è penoso e affronta i nemici in forza della speranza? La giustizia, che retribuisce a ciascuno il suo? l'umiltà, che conosce la propria debolezza e ignoranza e l'amore di Dio per l'uomo, e mediante la quale sarai

liberato da tutte le macchinazioni del Nemico? E dove sono l'impassibilità, l'amore perfetto, la pace che supera ogni intelligenza e per la quale dovevo essere chiamato figlio di Dio?

Tutte queste cose, chi vuole le può avere anche senza forza fisica, ma in base alla sola determinazione. Che posso dunque dire di fronte a ciò? Che potrò fare, misero che sono? Giacché mi spavento per breve tempo per la mia mancanza di sicurezza, per aver completamente trascurato ciò che dovevo fare secondo le mie possibilità, perciò me ne andrò all'inferno, come dice il grande Atanasio. Oh, quale miseria la mia! Perché che vantaggio mi procuravo non solo con i miei peccati ma anzi col mio rifiuto di pentirmi? Se infatti mi fossi pentito, come il figliol prodigo, il Padre teneramente amante avrebbe accolto la mia conversione. E se fossi stato di animo nobile come il pubblicano, condannando soltanto me stesso e nessun altro, avrei ricevuto anch'io da Dio la remissione dei peccati, soprattutto se, come quello, avessi supplicato con tutta l'anima: ma per ora non è ancora così che vedo me stesso. Perciò temo di dover prender dimora nell'inferno con i demoni e temo il giudizio futuro: là è il fiume di fuoco, là i troni e i libri aperti, là gli angeli ci precedono, là sta ritta tutta la natura dei mortali: *tutto è nudo e svelato* davanti al terribile e giusto Giudice.

Ahimè, come potrò sopportare l'accusa, lo sdegno del Giudice tremendo e imparziale, il concorso degli angeli innumerevoli, ciò che con spaventosa minaccia mi verrà richiesto, la sentenza senza appello, il lamento incessante e l'inutile pianto, la tenebra tetra e il verme che non dorme, il fuoco inestinguibile e i multiformi castighi, la caduta fuori del regno dei cieli e la separazione dai santi, la lontananza dagli angeli e l'alienazione da Dio, la perdita d'ogni coraggio, la morte eterna, il timore, la pena, la tristezza, la vergogna, il tormento della coscienza? Guai a me peccatore! Che cosa mi è accaduto? Perché mi perdo miseramente? Ho ancora un tempo per la penitenza! Il Sovrano mi esorta e io rimando? Fino a quando, anima mia, rimarrai nelle colpe? A quale momento rimandi la penitenza? Considera il futuro giudizio, grida al Cristo Dio: O tu che conosci i cuori, ho peccato! prima di condannarmi, abbi pietà di me! Che alla tua tremenda parusia noi non dobbiamo udire, o Cristo: *Non vi conosco*, poiché in te, Salvatore, noi abbiamo posto la speranza, anche se non attuiamo i tuoi decreti per la nostra negligenza. Tuttavia noi ti preghiamo di risparmiare le anime nostre. Guai a me, Signore, perché ti ho rattristato e sono restato insensibile. Ma ecco che la tua grazia mi ha dato un poco di sensibilità e sono rimasto smarrito, infelice che sono: la mia misera anima ha tremato. Avrò dunque ancora un poco da vivere per piangere amaramente e lavare la mia carne e la mia anima

macchiate? Oppure, ancora mi accadrà di essere per un'ora soltanto nell'afflizione spirituale e di lasciarla subito, restando insensibile come sempre? Che devo dunque fare per trovare l'incessante pena dell'anima? Digiunare e vegliare? Ma senza umiltà non mi giova nulla. Salmeggiare con la bocca soltanto e leggere? Ma le passioni mi hanno oscurato l'intelletto e non posso afferrare il senso di ciò che vien detto. Prostrarmi assiduamente davanti a te, datore dei beni? Ma non ne ho il fiducioso coraggio. Non ha più speranza la mia vita, ho perduto la mia anima. Signore, aiutami, e come il pubblicano accogliami, perché ho peccato come il figliol prodigo contro il cielo e contro di te, e come la meretrice in lacrime della quale è detto: Colei che era disprezzata per la vita, ben nota per la condotta, portando gli unguenti si accostò a te gridando: 'Non rigettare me, la meretrice, o tu che sei stato generato da una Vergine! Non disprezzare le mie lacrime, o gioia degli angeli, ma accogliami penitente, tu che non mi respingesti nel peccato, o Signore, per la tua grande misericordia'.

Anch'io, miserabile, sono disprezzato per i miei molti peccati, ben noto per il tuo inesprimibile amore e per il mare sconfinato della tua multiforme compassione nel quale ho gettato la disperazione della mia anima, e oso raccogliere il mio intelletto nel tuo santo ricordo. Sollevandomi farò almeno una richiesta con timore e tremore grandi: che anch'io, indegno, sia fatto degno di essere tuo servo e di avere, per grazia, un intelletto libero da forme e figure, da colori e materia, e di prostrarmi davanti a te, unico Dio e creatore di tutto, come una volta Daniele davanti al tuo angelo, in ginocchio, con le palme delle mani a terra, e di offrire prima di tutto il rendimento di grazie e poi la confessione, davanti a te.

Allora io, miserabile, comincerò a supplicare la tua santissima volontà, rendendo a te grazie per tutti i beni che hai concesso a me, terra, polvere e cenere. Poiché ho ottenuto di stare davanti a te col solo intelletto, io che sono tutto terra e, pensando che sono veduto da te, con tutta l'anima esclamo: Sovrano pieno di misericordia, ti rendo grazie, ti glorifico, ti celebri e ti adoro perché in quest'ora hai fatto degno me, indegno, di renderti grazie e di essere tutto intento all'ascolto di alcune delle tue meraviglie e dei tuoi benefici che hai compiuto e compi con noi, per grazia: quelli dell'anima e quelli del corpo, innumerevoli e ininvestigabili, visibili e invisibili, quelli che conosciamo e quelli che non conosciamo. Proclamo le grazie, non nascondo i benefici, annuncio le tue misericordie. *Ti proclamo, Signore Dio mio, con tutto il mio cuore e glorifico il tuo nome in eterno poiché la tua misericordia è grande su di me, e ineffabili sono la tua tolleranza e la tua pazienza di fronte alla moltitudine delle mie*

iniquità e dei miei peccati, delle mie empietà e malvagità, quelle che ho commesso, che commetto sempre e che commetterò: da esse mi ha liberato la tua grazia, sia da quelle che conosco che da quelle che ignoro, da quelle in parole, in opere e pensieri, che tu conosci - tu che conosci i cuori o Signore - dalla mia nascita fino alla fine della mia vita. Per esse io, infelicissimo, oso fare la mia confessione davanti a te: ho peccato, ho commesso iniquità e empietà, *il male davanti a te ho fatto*, e non sono degno di guardare e vedere l'altezza del cielo. Tuttavia, confidando nel tuo inesprimibile amore per gli uomini e nella tua bontà e pietà che oltrepassano l'intelletto, prostrandomi ti supplico: *Abbi pietà di me, Signore, perché sono debole*, e perdonami la moltitudine dei miei mali. Non permettere che io ancora pecchi o mi svii dalla tua retta via, né che io danneggi o rattristi qualcuno, ma frena ogni mia malizia, ogni mia cattiva abitudine e ogni impulso irrazionale dell'anima, del corpo, dell'ira e della concupiscenza, e insegnami, a fare la tua volontà.

Abbi pietà dei miei fratelli e padri, di tutti i monaci e sacerdoti in ogni luogo, dei miei genitori, fratelli e parenti, di tutti quelli che ci servono e che ci hanno servito, di quelli che per noi pregano e di quelli che ci hanno richiesto di pregare per loro, di quelli che ci odiano e di quelli che ci amano, di quelli che ho danneggiato o rattristato, di quelli che hanno danneggiato o rattristato me o che lo faranno in futuro, e di tutti quelli che credono in te.

Perdonaci ogni peccato volontario o involontario e custodisci la nostra vita e il nostro esodo da questo mondo dagli spiriti impuri, da ogni tentazione, da ogni peccato e malvagità, presunzione e disperazione, incredulità e dissennatezza, alterigia e viltà, inganno e tortuosità, raggiro e trappola del diavolo. Concedici ciò che giova alle anime nostre nel secolo presente e in quello futuro, come piace al tuo amore per l'uomo, e dona il riposo ai padri e ai fratelli che ci hanno preceduto nella morte. Per le preghiere di tutti sii pietoso verso la mia miseria, abbi compassione del mio perdermi, vedi la mia oppressione per tutto; raddrizza la mia condotta, governa la mia vita e la mia fine nella pace e fammi quale tu mi vuoi e come mi vuoi - che io lo voglia o non lo voglia - purché io non manchi di stare alla tua destra nel giorno del giudizio, Signore Gesù Cristo, mio Dio, anche se sarò l'ultimo di tutti i tuoi servi salvati. Dai la pace al tuo mondo e abbi pietà di tutti come sai. Rendimi degno di ricevere il tuo corpo immacolato e il sangue prezioso, per la remissione dei peccati, per la comunione del santo Spirito, quale pegno della vita eterna in te con i tuoi eletti: per l'intercessione della purissima Madre tua, delle tue sante Potenze celesti e di tutti i tuoi santi. Poiché benedetto tu sei nei secoli dei secoli. Amen.

Santissima Sovrana Madre di Dio, voi tutte Potenze celesti dei santi angeli e arcangeli e tutti i santi, intercedete per me, peccatore.

O Dio Sovrano, Padre onnipotente, Signore, Figlio unigenito Gesù Cristo e Spirito santo, ecc.».

E subito bisogna dire tre volte ai nostri pensieri: «Venite, adoriamo e prostriamoci davanti al Re nostro Dio». E bisogna cominciare a dire i salmi, prendendo come antifona il *Trisagio*, chiudendo l'intelletto entro le cose che si vanno dicendo. Alla fine dei quaranta *Kyrie eleison*, a ogni antifona bisogna fare una preghiera e dire in se stessi il «Ho peccato Signore, perdonami», una volta mentre ci si prostra e, mentre ci si solleva tendendo le mani, il «O Dio sii propizio a me, peccatore», una volta. Dopo avei pregato così, bisogna dire la seconda preghiera «Venite, adoriamo...» per tre volte e l'altra antifona allo stesso modo. Però tutte le volte che la grazia colpisce il cuore di compunzione, bisogna piuttosto tenere l'intelletto tra i rivi della compunzione, anche se forse la bocca, inerte, non salmeggia e la mente è fatta prigioniera della bella prigionia - come dice sant'Isacco: poiché è il tempo della vendemmia, non è più il tempo di piantare. Per questo bisogna rimanere tra tali rivi, perché il cuore ancor più sia preso da compunzione e dia il frutto, cioè le lacrime secondo Dio. «Se per una parola sei preso da compunzione - dice il Climaco - fermati in quella». Perché ogni operazione del corpo - il digiuno, dico, la veglia, la salmodia e la lettura, l'*esichia* e le altre - sono dirette a purificare l'intelletto. Ma l'intelletto non può essere purificato senza l'afflizione spirituale, così che si unisca a Dio mediante la preghiera pura che lo strappa a ogni pensiero e lo rende libero da forme e figure. Poiché tutto ciò che vi è di bene derivante da queste operazioni diventa bene, e viceversa. Ogni cosa, infatti, ha bisogno di discernimento per essere fatta bene. Senza discernimento non conosciamo la natura delle cose e forse molti di noi si scandalizzano vedendo contraddizione tra le varie cose dette e fatte dai padri. Per esempio, la Chiesa ha ricevuto la tradizione di cantare dei tropari con certe melodie e molti inni. Ma il Climaco, lodando quelli che si danno all'afflizione spirituale secondo Dio, dice che costoro non levano tra sé la voce in inni. E sant'Isacco dice di coloro che pregano puramente, che spesso si trova qualcuno che raccoglie l'intelletto nella preghiera e subito cade spontaneamente a terra sulle ginocchia, come un tempo il profeta Daniele, e tiene le mani tese e i suoi occhi stanno fissi alla croce del Cristo. I suoi pensieri mutano e le sue membra si rilassano a motivo dei concetti nuovi che vengono spontaneamente nel suo intelletto. E ancora, allo stesso modo, molti santi padri scrivono a proposito di costoro che essi per lo sbigottimento dell'intelletto hanno

oltrepassato non solo canti e salmodie, ma hanno dimenticato l'intelletto stesso, come dice san Nilo.

Bene e conforme al gradimento divino la Chiesa ha indicato i canti e gli altri tropari per la debolezza del nostro intelletto, affinché, per la dolcezza della melodia, noi che non abbiamo la conoscenza celebriamo Dio quasi nostro malgrado; mentre quelli che hanno conoscenza per comprendere le parole dette, giungono alla compunzione. Così, come per una scala, noi siamo condotti a pensare buoni pensieri, come dice il Damasceno. E quanto più progrediamo nella consuetudine dei pensieri secondo Dio, tanto più il desiderio di Dio ci attira a contemplare e noi perveniamo ad adorare il Padre in Spirito e verità, come dice il Signore, e conforme all'Apostolo che ha detto: Voglio dire cinque parole con il mio intelletto, piuttosto che migliaia con la lingua; e ancora: Voglio che in ogni luogo gli uomini alzino mani pure senza collera né discussione. Così alcune cose sono medicine per la debolezza, altre perfezioni dell'intelletto. E questa è la risposta a tutti i problemi di questo genere. Poiché ogni cosa è buona al suo tempo. Ma tutte le cose appaiono fuori tempo e discordi a quelli che non conoscono il tempo di ciascuna, come dice Salomone: C'è un tempo per ogni cosa.

Quando però uno giunge ai pensieri buoni, deve badare rigorosamente che permangano in lui queste contemplazioni, perché non accada che per la sua negligenza o boria sia abbandonato dalla grazia, come dice sant'Isacco. Poiché se crescono nell'anima dell'uomo i pensieri secondo Dio e conducono l'anima a compunzione e a umiltà più grande, bisogna rendere grazie e confessare a Dio la grazia, proprio per essere stati fatti degni di conoscere tali cose, ma riconoscendosene indegni. Se poi tali pensieri cessano e di nuovo la mente si ottenebra e rigetta il timore e l'afflizione spirituale, bisogna rattristarsi molto e umiliarsi in parole e in opere, perché già la grazia ci ha abbandonati: affinché conosciamo la nostra debolezza, acquisiamo l'umiltà e ci diamo cura della correzione, come dice il grande Basilio. Poiché se non si fosse trascurata l'afflizione secondo Dio, non sarebbero venute meno le lacrime quando le volevamo. Perciò dobbiamo sempre riconoscere la nostra debolezza e la grazia di Dio, e mai disperare di noi stessi, qualsiasi cosa ci accada, né, per contro, credere orgogliosamente di essere qualcosa, ma piuttosto sperare sempre in Dio con umiltà. Ciò si addice molto a chi cerca le lacrime a fatti e a parole, poiché era stato reso degno di tale grazia ma non ha custodito questa prima conoscenza di Dio a motivo di una negligenza o boria precedente, presente o successiva, come si è detto.

A chi però ha volontariamente abbandonato tali carismi, cioè l'afflizione spirituale, le lacrime e i concetti luminosi, che altro si addice se non il 'guai'? Il mondo non ha infatti nessuno più stolto di costui, che era stato fatto degno di lasciare le cose contro natura per giungere così per grazia a quelle che sono oltre la natura, cioè alle lacrime dell'intelligenza e dell'amore, e per cose da nulla, o pensieri estranei e volontà proprie, si è volto all'ignoranza delle bestie come il cane al proprio vomito. Però, se di nuovo lo vuole e si dedica a Dio nella lettura delle sacre Scritture con attenzione e con il pensiero della morte, se custodisce quanto può l'intelletto dai pensieri vani nella preghiera, può ritrovare quanto ha perduto. Ciò soprattutto se non si rattrista contro nessuno, quand'anche subisse frequentemente da qualcuno i più gravi mali, e se non lascia che alcuno si rattristi contro di lui, ma anzi si dà premura di lui con tutte le forze a fatti e a parole. Allora più che mai l'intelletto si rallegra, riscattato dal tumulto dell'ira. Impara così per esperienza a non trascurare mai la propria anima, per timore di venire nuovamente abbandonato. E in forza del timore si salva dalle cadute, perché ha sempre le lacrime del pentimento e dell'afflizione spirituale, finché non sia innalzato a quelle dell'amore e della gioia, grazie alle quali può giungere alla pace dei pensieri, per la grazia di Cristo. È così infatti che accade.

Ma noi che siamo passionali e pesanti di cuore, dobbiamo sempre meditare le parole proprie dell'afflizione spirituale, e scrutarci ogni giorno prima di dar inizio al canone stabilito, durante questo e alla fine, sia lavorando - se siamo ancora deboli - per giungere all'inattività secondo Dio e allo stato di libertà da tutte le cose, come dice sant'Isacco, sia seduti, inattivi e raccolti, se abbiamo occhi che non si chiudono nel sonno e mente sobria, come dice il Climaco. Guarda che la cosa serva al tuo progresso: affinché l'anima nostra si contragga e cominci a lacrimare, come dice san Doroteo. Ma ciò lo si è detto in questi discorsi sulle tre contemplazioni perché siamo fatti degni di giungere alle altre, tra le quali è la quarta.

LA QUARTA CONTEMPLAZIONE

Essa consiste nella considerazione dell'abbassamento del dolcissimo salvatore nostro Gesù Cristo, e della sua vita in questo mondo per giungere a poco a poco a dimenticarci del cibo stesso, come dice il grande Basilio, e come abbiamo udito del beato Davide, che dimenticò di mangiare il suo pane - dice il Climaco - quando la sua mente fu rapita nelle meraviglie di Dio in un grande sbigottimento ed egli non sapeva che rendere in cambio, come dice Basilio, lui che ci mostra il cielo: Che cosa renderemo al Signore per tutto ciò che ha dato a noi? Per noi Dio è venuto tra gli uomini; per la natura corrotta *il Verbo si è fatto carne e ha posto fra di noi la sua dimora*. Per gli ingrati ecco il Benefattore; per i prigionieri, il liberatore; per coloro che siedono nella tenebra, il Sole di giustizia; sulla croce, l'impassibile; sull'inferno, la luce; sulla morte, la vita, la risurrezione per i caduti. A lui gridiamo: «O Dio nostro, gloria a te!». E san Giovanni Damasceno dice: «Per questo è estatico il cielo e restano attoniti i confini della terra, perché Dio tra gli uomini corporalmente è apparso, e il tuo seno è divenuto più ampio dei cieli: per questo ti esaltano, o Madre di Dio, gli ordini degli angeli e degli uomini». E ancora: «Ogni udito freme per l'ineffabile abbassamento di Dio: l'Altissimo volontariamente si è abbassato fino a un corpo, divenuto uomo da un seno verginale». «Per questo, o fedeli, esaltiamo l'immacolata Madre di Dio! Venite, popoli, ascoltate e saliamo sul monte santo, celeste, stiamo immaterialmente nella città del Dio vivente e contempliamo con l'intelletto l'immateriale divinità del Padre e dello Spirito che rifulge nell'Unigenito Figlio. Tu mi hai affascinato col desiderio, o Cristo, e mi hai trasformato col tuo divino eros: ma consuma col fuoco immateriale i miei peccati e concedimi di saziarmi delle delizie che sono in te, affinché, esultando, io esalti, o Buono, il tuo duplice avvento». Tutto tu sei dolcezza, o Salvatore, tutto sei brama e desiderio davvero insaziabile, tutto tu sei bellezza irresistibile.

Colui che, mediante le virtù dell'anima e del corpo, avrà ricevuto la conoscenza di queste cose e dei misteri nascosti nelle parole degli uomini santi, delle divine Scritture e specialmente dei santi vangeli - costui non cessa dal desiderio e dalle molte lacrime che sempre gli vengono senza sforzo. E noi che ascoltiamo dalle sole Scritture, dobbiamo sempre applicarci e meditare, affinché, col tempo, il desiderio di Dio si imprima nei nostri cuori, come dice Massimo e come i padri facevano, prima di ricevere la conoscenza spontanea.

Tutto il desiderio dei martiri volava verso l'unico Sovrano, unendosi a lui mediante l'amore e cantando, come ha detto il Damasceno dei tre fanciulli: «I beatissimi fanciulli di Babilonia, esponendosi al pericolo per le patrie leggi, disprezzarono l'insensato decreto di colui che regnava e, immersi in un fuoco dal quale non furono consumati, cantavano il degno inno di Colui che domina». E giustamente: quando uno ha percepito qualcuna delle meraviglie di Dio, esce tutto da se stesso e dimentica la stessa vita passeggera, comprendendo le sacre Scritture, come dice sant'Isacco. Non accade come a noi che siamo forse un poco presi da compunzione di fronte alle Scritture, ma per noncuranza, oblio e ignoranza di nuovo siamo oscurati e resi insensibili dalle passioni. Chi infatti con l'afflizione spirituale si è purificato dalle passioni, ha percezione dei misteri nascosti in tutte le Scritture e tutti lo lasciano attonito, ma in particolare le opere e le parole del santo vangelo: come la sapienza di Dio abbia reso facile ciò che è difficile, tanto da fare a poco a poco l'uomo un dio; da renderlo buono, perché capace di amare i nemici; misericordioso, come il Padre è misericordioso; impassibile, come l'impassibile Dio; in possesso di ogni virtù e perfetto, come è perfetto il Padre. In una parola, tutto ciò che conviene a Dio, la santa Bibbia lo insegna all'uomo, affinché egli divenga dio per adozione. Chi non ammirerà l'opera del santo vangelo? Poiché per la sola determinazione esso concede ogni riposo nel secolo presente e in quello futuro, insieme a grande onore; come dice il Signore: *Chi si umilia, sarà innalzato*. Qui Pietro dà testimonianza, abbandonando le reti e ricevendo le chiavi del regno; e così gli altri apostoli, abbandonando ciascuno quel poco che aveva, riceverono tra le mani il mondo intero, nel secolo presente e in quello futuro. Ricevettero *ciò che occhio non vide e orecchio non udì e che non salì in cuore di uomo*. E ciò non accadde solo per gli apostoli, ma avviene sino ad oggi per tutti quelli che hanno prescelto tali cose, come dice uno dei padri: «Pur faticando nel deserto, ottenevano però grande riposo». Diceva questo in riferimento alla vita libera da turbamento e da preoccupazioni. Chi dunque ci sembra avere maggior riposo e onore? Chi vive nella dedizione a Dio e facendo quanto a ciò è proprio, oppure chi passa la vita nei tumulti, nei tribunali e nelle preoccupazioni mondane? Chi è in continuo colloquio con Dio mediante la meditazione delle sacre Scritture, la preghiera senza distrazione e le lacrime, oppure chi fatica e veglia tra furti e azioni illecite, dalle quali, se fallisce, non ricava che la sola fatica e magari la duplice morte? Ecco che noi subiamo anche la morte con grande pena e disonore, senza alcun guadagno. Anzi spesso taluni hanno sofferto il massimo danno dell'anima, finendo nella perdizione: penso a ladroni, pirati, fornicatori, guerrieri che non

hanno voluto salvarsi e aver riposo, onore e guadagno. Quale cecità! Sopportiamo la morte per perderci, mentre per salvarci non amiamo neppure la vita. E se poi ci è proposta la morte per il regno dei cieli, che facciamo di più del ladrone, del violatore di tombe o del combattente, che soltanto per il pane spesso subiscono la morte futura insieme a quella presente? A meno che lo scopo principale non sia il Cristo, mediante il quale è dato il regno dei cieli a quelli che lo eleggono: spiritualmente nella vita presente, col disprezzare tutte le cose e rendersi schiave, dominando non solo gli oggetti, ma anche il corpo con il disprezzo, e la morte, con l'audacia della fede; e nel secolo futuro, regnando con Cristo eternamente insieme al corpo, per la grazia della comune risurrezione. Poiché la morte è la stessa per il peccatore e per il giusto, ma la differenza è grande. In quanto mortali, entrambi muoiono, e ciò non fa meraviglia: ma l'uno resta senza ricompensa e anche condannato, mentre l'altro è beato nel secolo presente e in quello futuro.

Che c'è di grande nel desistere dal possesso delle ricchezze? Chi credeva di possederle ha dovuto contro voglia abbandonarle, non solo nel momento della morte, ma spesso anche prima, con grande vergogna, pena e affanno. E invece sempre per le ricchezze, alcuni hanno subito anche la morte dopo le innumerevoli prove che, si voglia o no, esse procurano, cioè il timore, la preoccupazione, la continua tristezza e l'agitazione. Ma il santo precetto libera l'uomo da tutto ciò e gli concede ogni libertà da preoccupazioni e da timore e spesso anche letizia ineffabile, soprattutto per quelli che volontariamente scelgono la povertà. Che vi è dunque di più gradito dell'essere liberi da passioni, per nulla dominati dall'ira o dalla concupiscenza per qualcuna delle cose del mondo, ma anzi, non tenendo in alcun conto ciò che è per i più oggetto di concupiscenza, e rendendosi superiori a tutte le cose così da passare la vita come nel paradiso, o meglio in cielo, al di sopra di qualsiasi necessità, per la dedizione a Dio libera da preoccupazione? Infatti, se uno sopporta con gioia ciò che accade, qualsiasi cosa avvenga gli dà riposo; e se ama tutti, è amato da tutti; si rende superiore a tutte le cose, se disprezza ogni cosa e se non vuole avere nulla di ciò per cui altri lottano rattristandosi se non ottengono, venendo però condannati se eventualmente raggiungono ciò che desiderano. Ma, grazie al comandamento, chi desidera qualcosa è liberato da ogni male nel secolo presente e in quello futuro. Poiché il non voler avere ciò che non si possiede è motivo di ogni riposo e supera ogni ricchezza; mentre se si desidera ciò che non si ha, questo costituisce già il massimo castigo prima del castigo eterno, e chi è in questa situazione è uno schiavo, anche se si presenta come re e ricco. E che

cos'è che i comandamenti del Signore chiamano peso? Ciò che noi infelici non facciamo con grande zelo e senza esigere mercede.

Chi dunque ha potuto in parte contemplare la grazia del santo vangelo e ciò che esso contiene - cioè, le azioni e gli insegnamenti del Signore, i suoi precetti e i suoi dogmi, le minacce e le promesse - costui sa quali inesauribili tesori ha trovato, anche se non può parlarne come si deve perché le cose celesti sono inesprimibili. Cristo è infatti nascosto nel vangelo e chi vuole trovarlo deve prima vendere tutto ciò che possiede e acquistare il vangelo, per potere non soltanto trovarlo con la lettura, ma anche riceverlo in se stesso grazie all'imitazione della sua condotta nel mondo. Poiché chi cerca Cristo - dice san Massimo - non deve cercarlo al di fuori, ma in se stesso, divenendo corpo e anima senza peccato come il Cristo, per quanto possibile all'uomo, e custodendo con tutta la forza la testimonianza della coscienza, per regnare su ogni volontà propria e rendersene vittorioso disprezzandola, quand'anche secondo il mondo sia povero e privo di nobiltà. Infatti, quale vantaggio ha chi si presenta come re, ma è tiranneggiato dall'ira e dalla concupiscenza in questo secolo, e trova in quello futuro l'eterno castigo perché non ha voluto osservare i divini comandamenti? Quale follia! Come mai non vogliamo ottenere i grandi ed eterni beni per mezzo di cose piccole e passeggiare, e anzi rigettiamo i beni e aspiriamo al loro contrario? Che vi è di più semplice del dare un bicchiere di acqua fresca o un pezzo di pane, oppure recidere una volontà o un piccolo pensiero proprio? Cose per cui ci è proposto il regno dei cieli, per la grazia di Colui che ha detto: Ecco, il regno dei cieli è dentro di voi. «Non è infatti lontano - dice il Damasceno - né all'esterno, ma dentro: solo abbi la volontà di superare le passioni ed ecco, lo hai in te stesso in forza della vita gradita a Dio: ma se non vuoi, non hai nulla». Poiché - dicono i padri - il regno di Dio è definito vita gradita a Dio, prima e seconda venuta del Signore. Riguardo alla seconda venuta, è stato scritto prima nelle parole di afflizione spirituale; ma chi, per la grazia, riceve la prima, deve dire pieno di stupore, con anima consapevole: «Grande tu sei, Signore e meravigliose le tue opere: nessuna parola è sufficiente per inneggiare alle tue meraviglie.

Ecco, o mio dolcissimo Sovrano, il tuo servo davanti a te senza parola: inerte, in piedi presso di te, attendo l'illuminazione della conoscenza che viene da te. Poiché tu, Signore, hai detto: *Senza di me non potete fare nulla*, tu dunque insegnami ciò che ti riguarda. È per questo che - come la sorella di Lazzaro tuo amico - ho osato sedermi ai tuoi piedi immacolati, per udire anch'io qualcosa di spirituale, seppure non riguardante la tua inafferrabile divinità, ma piuttosto la

tua vita corporale nel mondo, così da ottenere qualche piccola percezione di ciò che è detto nel santo vangelo della tua grazia. Per comprendere cioè come tu hai vissuto con noi, mite e umile di cuore - come disse la tua santissima bocca - per insegnarci questo nella tua persona; e in quale indigenza, tu, ricco in misericordia, volontariamente hai vissuto, nella fatica e nella sete, tu che offrì alla samaritana l'acqua viva, come hai detto, Signore: *Chi ha sete, venga a me e beva*. Tu sei infatti la fonte che guarisce, e chi può inneggiare alla tua vita nel mondo?

Ma tu hai fatto degno me, terra, cenere, polvere, trasgressore, suicida, che più volte ho peccato contro di te - e sono sempre peccatore - di comprendere pienamente qualcuna delle tue azioni e parole, e osare interrogarti intorno ad esse, come chi pensa di vedere per fede te, invisibile a tutta la creazione: perdona la mia audacia! Tu conosci i cuori, Signore: non ti interrogo per curiosità, ma cerco di imparare, nella fede che se otterrò la conoscenza che viene da te, mi dovrai concedere, come a quelli che ti desiderano, o amico degli uomini, anche la capacità di agire con forza, per imitare la tua vita nella carne, in virtù della quale, per grazia, sono stato chiamato cristiano; anche se nessuno può - come i tuoi discepoli - sopportare la morte per i nemici, e neppure acquisire la tua e loro povertà e virtù, se non parzialmente, ciascuno di noi secondo la propria determinazione: infatti, anche se uno morisse per te ogni giorno, neppure così salderebbe il debito. Poiché tu, Signore, essendo Dio perfetto e uomo perfetto, hai vissuto senza peccato in questo mondo e per tutti tutto hai sopportato: noi, invece, anche se sopportiamo qualcosa, soffriamo per noi stessi e per i nostri peccati. E chi non uscirà di sé considerando il tuo indicibile abbassamento? Tu che essendo Dio inafferrabile, onnipotente, che domini tutto, seduto sui cherubini - che sono detti ricchezza di sapienza - per noi che tante volte dal principio ti abbiamo provocato, ti sei umiliato fino ad accettare di nascere e di essere allevato, di essere perseguitato e lapidato; di essere deriso e schernito, schiaffeggiato e percosso, dileggiato e sputacchiato; fino ad accettare la croce e i chiodi, la spugna e la canna, l'aceto e il fiele, e quanto non sono in grado di udire. E poi da una lancia fu trafitto il tuo puro costato, dal quale è sgorgata per noi la vita eterna: il tuo prezioso sangue e l'acqua.

Inneggio al tuo parto e a colei che ti ha partorito, lei che dopo il parto hai conservato vergine come prima del parto.

Ti adoro avvolto in fasce nella grotta e nella mangiatoia.

Glorifico te che fuggi in Egitto con la vergine tua madre immacolata, te che abiti a Nazaret e ti sottometti ai genitori secondo la carne: a colui che era ritenuto

tuo padre e alla tua vera madre.

Inneggio a te battezzato nel Giordano dal precursore, a te, Signore, al Padre che di te dà testimonianza, allo Spirito santo che ti rivela. E inneggio al tuo battesimo e a Giovanni, tuo profeta e servo, che ti battezza.

Glorifico te che digiuni per noi, che sei volontariamente tentato, che hai vinto il Nemico nel corpo che hai preso da noi e che doni a noi la vittoria contro di lui, per la tua inesprimibile sapienza. E glorifico te che vivi con i discepoli, purifichi i lebbrosi, raddrizzi gli storpi, concedi la luce ai ciechi, dai ai sordi e ai muti di parlare e udire, benedici i pani, cammini sulle acque come sulla terra asciutta, ammaestri le folle sull'agire e sul contemplare, annunci ciò che riguarda il Padre e lo Spirito santo, predici ciò che riguarda le minacce e le promesse future e tutto ciò che è volto alla nostra salvezza. Glorifico te che previeni il Nemico e strappi le passioni dalle radici con il tuo sapientissimo insegnamento, te che rendi sapienti gli stolti e cogli nell'insipienza gli astuti con la tua sconfinata sapienza, che risusciti i morti con la tua indicibile potenza e scacci i demoni con autorità, in quanto Dio dell'universo. E non solo tu fai ciò personalmente, ma ai tuoi concedi il potere di fare cose maggiori di queste perché maggiore sia il nostro stupore, come tu hai detto, Signore. Grande è il tuo nome, perché è grazie a te che si compiono i prodigi dei tuoi santi!

Sovrano Signore, Gesù Cristo, Figlio e Verbo di Dio, dolcissimo nome della nostra salvezza, grande è la tua gloria, grandi le tue opere, mirabili le tue parole, e *più dolci del miele e del fava*. Gloria a te Signore, gloria a te! È chi può glorificare e celebrare il tuo abbassamento, la tua bontà, la tua potenza, la tua sapienza, la tua vita nel mondo e il tuo insegnamento? Chi dirà come i tuoi santi comandamenti insegnano naturalmente la vita virtuosa con facilità? Come tu hai detto, Signore: *Perdonate e vi sarà perdonato; e ancora: Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto e: Quanto volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro*. E chi mai, presa coscienza dei tuoi comandamenti e delle altre parole non stupirà, considerando la tua sconfinata sapienza? Tu, sapienza di Dio, vita di tutti, gioia degli angeli, luce ineffabile, risurrezione dei morti, pastore buono che dai la vita per le pecore! Celebro la tua trasfigurazione, la crocifissione, la sepoltura, la risurrezione, l'ascensione e la sessione alla destra di Dio Padre, la venuta dello Spirito santo e la tua seconda venuta con potenza e gloria grande e incomprensibile.

Vengo meno, Signore, davanti alle tue meraviglie e, smarrito, vorrei rifugiarmi nel silenzio. Non so però che cosa fare, perché se taccio resto stordito, e se oso dire qualcosa, sono smarrito e fuori di me. Considero me stesso indegno

del cielo e della terra e degno di ogni castigo: non solo per i miei peccati, ma molto più per i benefici che ho ricevuto, perché - infelice! - sono ingrato. Tu hai infatti colmato la mia anima di ogni bene, o Signore più che buono! Ho parzialmente considerato le tue opere e la mia mente è uscita di sé. Sono del tutto annientato al solo guardare le cose tue, o Sovrano. Certo non è mia la conoscenza né l'azione, ma tua è la grazia. Perciò pongo la mano sulla bocca come un tempo Giobbe e, nel mio smarrimento e nella mia miseria, mi rifugio presso i santi.

Buona Signora del mondo, tu sai che noi peccatori non possiamo rivolgerci liberamente al Dio che tu hai partorito: ma, confidando in te, noi tuoi servi osiamo prostrarci davanti al Sovrano, grazie a te che ti rivolgi con libertà a lui come a figlio tuo e Dio nostro. E poiché anch'io, per quanto indegno, credo in lui, ti supplico, Signora, che mi sia data la percezione delle grazie tue e degli altri santi e di come avete potuto dar prova di tali virtù. Quanto a te, il solo fatto che il Figlio di Dio sia stato generato da te attesta che tu sei al di sopra di tutti gli esseri. Infatti ha trovato te come ricettacolo degno della sua dimora Colui che conosce tutte le cose prima che siano, in quanto Creatore di tutte le cose, e nessuno può far domande su ciò che ti riguarda perché si tratta di realtà che sono oltre la natura, l'intelletto e il pensiero. Ti confessiamo come veramente Madre di Dio, noi salvati per mezzo tuo, o Vergine pura, e ti magnifichiamo insieme ai cori incorporei. Poiché il Dio che non è possibile per gli uomini vedere, che le schiere degli angeli non osano fissare, per mezzo tuo, Purissima, è stato veduto dai mortali, Verbo incarnato: lui magnificando, insieme ai celesti eserciti, noi diciamo te beata. Come ti chiameremo, o Piena di grazia? Cielo, poiché... e il seguito.⁸⁴ O Madre di Dio, tu sei la vera vite che ha fatto germogliare il frutto della vita; te supplichiamo: intercedi per noi, o Gloriosa, insieme agli apostoli e a tutti i santi, perché sia fatta misericordia alle nostre anime, che con retta fede ti confessano Madre di Dio e dicono beata te, la sempre beata, come di te fu predetto, o Signora. E infatti tutte le generazioni dicono beata te, la sola Madre di Dio, incomparabilmente più preziosa dei cherubini e più gloriosa dei serafini, ecc.

Ma, non potendo comprendere ciò che ti riguarda, ammirando ciò che è negli altri santi, dirò: o Battista e Precursore del Signore, come hai vissuto nel deserto? E come dobbiamo chiamarti? Profeta? Angelo, apostolo o martire? Angelo, perché sei passato nella vita come un incorporeo; apostolo, perché hai preso nella rete le genti; martire, perché la tua testa è stata tagliata per Cristo. Supplicalo perché siano salvate le anime nostre! Dice Salomone: *La memoria*

del giusto è tra le lodi, ma a te basta la testimonianza del Signore, o Precursore; poiché sei stato manifestato veramente... ecc.

Santi apostoli e discepoli del Salvatore, che siete stati spettatori oculari dei misteri, voi avete annunciato Colui che non si può vedere e che non ha principio, dicendo: *In principio era il Verbo*. Non siete stati creati prima degli angeli, non avete imparato da uomini, ma dalla sapienza che viene dall'alto. Poiché dunque potete presentarvi con franchezza, intercedete per le nostre anime, vi preghiamo. Ammiro il vostro amor di Dio, come dicono gli antichi tropari: Signore, desiderando sinceramente te sulla terra, gli apostoli hanno considerato tutte le cose rifiuti, per guadagnare te solo, e per te hanno consegnato i loro corpi ai tormenti. Glorificati per questo, intercedono per le nostre anime.

Ma come avete potuto, essendo uomini come noi e portando una carne di fango, dar prova di tali virtù al punto da subire la morte a favore di quelli che vi uccidevano? E come, voi che eravate pochi, avete conquistato il mondo intero e, semplici e illetterati, avete vinto i re e i potenti? E questo senza armi e nudi! Attraverso di loro avete vinto i demoni invisibili, voi poveri e rivestiti della debolezza della carne. Che è una tale potenza se non la fede, per la quale avete ricevuto la potenza dello Spirito santo, voi e i santi martiri che hanno ben combattuto e sono stati coronati? Intercedete presso il Signore, perché sia fatta misericordia alle nostre anime! Apostoli, martiri e profeti, gerarchi, santi, ecc. Chi non resterà sbigottito vedendo, o santi martiri, la bella battaglia che avete combattuto? Come avete potuto, essendo in un corpo, vincere il Nemico incorporeo? Confessando il Cristo e armandovi della croce. Per questo avete dato degnamente prova di essere quelli che mettono in fuga i demoni, di essere i nemici dei barbari. Incessantemente intercedete perché siano salvate le nostre anime! Infatti, come i tre fanciulli che vi hanno preceduti, voi non avete sopportato le lotte per la speranza di ricompense, ma per il divino amore, come voi stessi avete detto: Anche se non ci libera, neppure in questo caso noi lo rinnegheremo per non averci liberati.

Ammiro, o santi tre fanciulli, la vostra estrema umiltà, poiché, non sapendo come render grazie, in mezzo alla fiamma, avete detto: *Non c'è in questo tempo capo, profeta e guida*, e ciò che segue: *ma con anima contrita e spirito di umiltà...* Ammiro anche la potenza di Dio nei vostri confronti e nei confronti di Elia profeta, come dice il Damasceno: Dalla fiamma hai fatto scaturire per i tuoi santi la rugiada, e hai infiammato con l'acqua il sacrificio del giusto. Poiché tutto tu fai, o Cristo, con il solo volere.

Ma che cosa considererò prima? L'opera del santo vangelo o le azioni dei santi apostoli? Le lotte dei santi martiri o i combattimenti dei santi padri? Quelli dei santi antichi o di quelli recenti, uomini e donne? Le vite e i discorsi di tutti, oppure le loro interpretazioni e giudizi? Sono smarrito e fuori di me.

Ma ti prego, o Signore amico degli uomini, non permettere che ciò sia a mia condanna, per la mia indegnità e i miei modi ingrati nel considerare così grandi misteri che tu hai rivelato ai tuoi santi e, attraverso loro, a me tuo servo indegno e peccatore. Ecco infatti, o Sovrano, il tuo servo davanti a te, impotente in tutto e senza parola, come un morto: non oso dir altro o fare considerazioni impudenti, ma com'è costume mi prostro gridando dal profondo dell'anima: Sovrano di grande misericordia e il resto della preghiera. Bisogna poi aver cura di dire l'altra preghiera e i salmi, per custodire lo stato dell'anima e del corpo, per giungere ad abituarsi ai divini pensieri, così che si possano considerare e penetrare tutti i misteri e tutte le cose straordinarie che sono nelle sacre Scritture, e, pieni di stupore per i doni di Dio, pervenire ad amare lui solo e a soffrire con gioia per lui, come tutti i santi. Le sacre Scritture sono infatti piene di motivi di stupore, come dice Salomone.

Tra le altre meraviglie sono stupito della potenza di Dio a proposito della manna: essa non conservava lo stesso aspetto fino al giorno dopo, ma si scioglieva e la si ritrovava piena di vermi, affinché gli increduli non si preoccupassero del domani, eppure quella che si trovava nell'urna, nella tenda, restava sempre intatta. E ancora: cotta dal fuoco, non ne era consumata, ma era sciolta da un debole raggio di sole, perché gli insaziabili non ne accogliessero più del necessario. Quale meraviglia! Come Dio opera dovunque per la salvezza degli uomini! Secondo la parola del Signore a proposito della divina provvidenza: *Il Padre mio opera sino ad ora, ed io pure opero*».

Chi dunque si applica a meditare ciò secondo Dio, è ammaestrato sensibilmente dalle sacre Scritture e intellettualmente dalla provvidenza di Dio. Comincia a vedere le cose secondo natura, come dicono Gregorio Nisseno e il Damasceno, e non è più rapito dallo splendore esteriore delle cose di questo mondo, intendo dalla bellezza, dalla ricchezza, dalla gloria passeggera, ecc., e neppure è adescato da quell'ombra che è in loro, come i passionali.

LA QUINTA CONTEMPLAZIONE

In base a questa stessa quinta conoscenza - detta consiglio secondo il Profeta - si conosce, come è detto al termine delle beatitudini, la natura e il mutamento delle creature sensibili, come cioè siano dalla terra e di nuovo tornino alla terra, secondo il detto dell'Ecclesiaste: Vanità delle vanità, tutto è vanità e il Damasceno allo stesso modo: «Tutte vanità sono le cose umane, quante dopo la morte più non esistono. Non permane la ricchezza, non ci accompagna la gloria: col sopraggiungere della morte, tutte queste cose svaniscono». E ancora: «Veramente vanità è il tutto e la vita è ombra e sogno: infatti, invano si turba ogni nato dalla terra, come dice la Scrittura. Quando avremo guadagnato il mondo, allora abiteremo nella tomba, dove sono insieme re e poveri».

LA SESTA CONTEMPLAZIONE

Quando uno è giunto all'abito del distacco, gli è concessa la sesta conoscenza, quella detta fortezza, e comincia a vedere senza passione la bellezza delle creature sensibili. Poiché i pensieri hanno tutti tre stati: quello umano, quello demoniaco e quello angelico. Quello umano si manifesta quando sale al cuore un pensiero semplice relativo alle creature, quali il pensiero dell'uomo, dell'oro e di qualsiasi altra creatura sensibile. Quello demoniaco è invece composto di pensiero e passione: se per esempio si tratta di un uomo, il pensiero è orientato a un affetto irrazionale, cioè il rapporto con l'amico non è in vista di Dio, ma della fornicazione; oppure è orientato a un odio insensato, cioè rancore o riprovazione nei confronti di qualcuno. Allo stesso modo, se si pensa all'oro, il pensiero è orientato all'amore per il denaro o al furto, alla rapina o a qualcosa di simile, oppure all'odio e alla bestemmia contro le opere di Dio, e in entrambi i casi se ne ricava perdizione. Poiché se non amiamo le cose in rapporto a Dio e anzi le antepriamo all'amore di Dio, non differiamo in nulla dagli idolatri, come dice san Massimo. E ancora, se noi le odiamo come se non fossero molto buone, provochiamo Dio.

Quanto al pensiero angelico, esso è la contemplazione senza passione delle cose, cioè la vera conoscenza: essa sta in mezzo tra due precipizi, custodisce l'intelletto e separa lo scopo retto dai sei lacci del diavolo che lo circondano: intendo quello dall'alto e quello dal basso, da destra e da sinistra, dall'interno e dall'esterno dello scopo retto, cioè la vera conoscenza che, come un pungiglione, sta in mezzo ai suddetti sei lacci: quella conoscenza che è insegnata dagli angeli terrestri, quelli cioè che si sono resi morti al mondo, affinché l'intelletto diventi impassibile, per vedere le cose come deve, e non salga al di sopra dello scopo retto, per boria, in chi crede di comprendere per saggezza propria; e neppure stia al di sotto, per ignoranza, come se fosse incapace di raggiungere la perfezione; e neppure a destra per il rifiuto delle cose e l'odio; né a sinistra per l'affetto irrazionale, cioè la passione; e neppure all'interno rispetto allo scopo retto per assoluta ignoranza e pigrizia; né all'esterno per smania di occuparsi di tutto e sollecitudine irrazionale, provenienti da incuria o cattiveria. Bisogna invece accogliere la conoscenza nella sopportazione, nell'umiltà e nella speranza buona che viene da fede salda, cosicché il conoscere qualcosa parzialmente, guidi al divino *eros*, e l'aver scarsa conoscenza per propria miseria, faccia acquisire l'umiltà e, mediante la speranza costante e la fede, faccia giungere a ottenere ciò

che si cerca, senza assolutamente odiare nulla, come fosse cattivo, né amare qualcosa in modo irrazionale. Anzi, considereremo l'uomo ammirando come l'intelletto senza limiti sia immagine del Dio invisibile, anche se delimitato dal corpo, come dice il grande Basilio, e come esso giunga sino agli estremi della propria forma, come Dio che provvede al mondo. L'intelletto infatti prende la forma di ogni cosa e si colora della forma dell'oggetto che ha concepito. Ma quando gli sia concesso di essere nel Dio senza forma né figura, allora diviene senza forma né figura.

Dobbiamo poi ammirare come esso possa custodire qualsiasi pensiero e come gli ultimi concetti non possano cambiare i primi né, a loro volta, i primi concetti possano in alcun modo danneggiare gli ultimi: come un tesoro la mente li trattiene tutti senza dimenticare. E quando l'intelletto lo vuole, manifesta mediante la lingua le cose pensate, non solo quelle recenti, ma anche quelle che da tempo conserva. Ammiriamo ancora come, nonostante le parole escano sempre, l'intelletto non ne viene mai a mancare.

E ancora, considerando il corpo, ammiriamo come gli occhi, le orecchie e la lingua ricevano dall'esterno ciò di cui hanno bisogno in vista della volontà dell'anima: gli uni mediante la luce, le altre mediante l'aria, e nessun senso impedisce l'altro o può fare qualcosa contro lo scopo che l'anima si prefigge.

E ammiriamo come il corpo senz'anima fu unito, per ordine di Dio, all'anima intelligente e razionale, che fu creata dallo Spirito santo, come dice il Damasceno, quando le fu immesso il soffio: anche se alcuni ignorano queste cose e credono sia stata creata dalla divinità sovraessenziale, il che è impossibile. Dice infatti il Crisostomo: «Affinché l'intelletto umano non considerasse se stesso come dio, Dio immise in esso oblio e ignoranza, perché da ciò acquisisse l'umiltà».

E ancora: per volere del Creatore si fa la separazione di questa mescolanza naturale, e l'anima razionale - come dice il Climaco - se ne va o in alto, cioè in cielo, oppure in basso, purtroppo, nell'inferno; e il corpo d'argilla se ne ritorna alla terra dalla quale è stato tratto.

E ancora: per la grazia del Salvatore nostro Gesù Cristo, ciò che era separato viene riunito al suo secondo avvento, affinché ciascuno di noi riceva secondo le sue opere. O meraviglia! Chi, anche solo un poco, ha percezione di questo mistero e non è colto da stupore? Dio risuscita di nuovo l'uomo dalla terra dopo tante cose orribili che questi ha fatto disprezzando i suoi comandamenti, e gli fa dono dell'immortalità che prima aveva: allora però egli non osservò il

comandamento che lo custodiva dalla morte e dalla corruzione, e anzi si attirò la morte con la sua alterigia.

L'uomo dunque, ammaestrato intellettualmente da un moto angelico, ammira tutte queste e molte altre cose riguardanti l'uomo, e ne resta colpito. Egli contempla ancora la bellezza dell'oro e il suo uso ed è ammirato nel vedere come esso venga dalla terra per noi, affinché i deboli diano fondo alle ricchezze mediante l'elemosina, e quelli che non vogliono farlo, siano aiutati anche contro voglia a dispensarle mediante le prove, per essere salvati. Se sopportano gli eventi con gratitudine, gli uni e gli altri si salvano. Ma chi ha scelto la povertà volontaria sarà coronato per aver fatto cosa che oltrepassa la natura, come chi vive la verginità: in quanto cosa corruttibile e terrestre, non preferisce l'oro al comandamento di Dio; in quanto però creatura di Dio e utile per vivere nel corpo e salvarsi, non la considera con odio ma la tratta con continenza e amore.

Colui che è stato illuminato, contemplando semplicemente la bellezza e l'uso di ogni cosa senza passione, desidera il Creatore, considerando tutte le cose sensibili, le creature di lassù e quelle di quaggiù, cioè il cielo, il sole, la luna, gli astri, le nubi, le trombe d'acqua, le piogge, la neve, la grandine - e come in tanta calura l'acqua geli - e poi i tuoni, i fulmini, i venti, l'aria, il loro variare, i tempi, gli anni, i giorni, le notti, le ore, i minuti, la terra, il mare, il bestiame innumerevole, i quadrupedi, le fiere e i rettili, le molte specie di uccelli, le fonti e i fiumi, le infinite varietà di piante e di erbe, sia coltivate che selvatiche. In tutte un tale uomo vede l'ordine, la costituzione, la grandezza, la bellezza, la proporzione, la connessione, l'armonia, l'utilità, l'accordo e la diversità, la piacevolezza, la stabilità, il movimento, i colori, le forme, le specie, il loro ritornare all'origine, la stabilità all'interno di ciò che è corruttibile. Considerando semplicemente nel suo intelletto tutte le creature sensibili, è pieno di stupore e ammira il Creatore vedendo come dal nulla, col solo comando, egli abbia tratto i quattro elementi; come, per la sapienza di Dio, cose contrarie tra loro non si distruggono a vicenda; come da questi elementi egli tutto abbia fatto per noi. E tutto ciò è poca cosa di fronte alla discesa del Cristo - secondo Gregorio il Teologo - e ai beni futuri.

Considera anche la bontà e la sapienza di Dio nascoste nelle creature, come pure la sua potenza e la provvidenza mediante le arti, come egli stesso ha detto a Giobbe, e anche nelle parole e nelle lettere scritte, come cioè con questo po' d'inchiostro senza vita ci siano rivelati mediante le sacre Scritture misteri tanto grandi e di tale portata. E ciò che stupisce è che i santi profeti e apostoli hanno raggiunto tali beni con molta fatica e amore verso Dio, mentre noi li impariamo

con la sola lettura: perché davvero le Scritture spirituali ci parlano di cose quanto mai straordinarie. L'uomo, dunque, che conosce queste cose, crede che non vi è nella creazione nulla di accessorio né di cattivo, che anzi ciò che avviene contro il divino volere, Dio lo muta mirabilmente in bene. La caduta del diavolo, per esempio, non era volontà di Dio, eppure, ecco, essa si è risolta a vantaggio di quelli che vengono salvati. Gli è stato infatti concesso di tentare gli eletti, secondo la forza di ciascuno, come dice sant'Isacco, affinché resti schernito dagli uomini simili agli angeli e sia vinto, per la sinergia di Dio, non solo da uomini ma anche da moltissime donne mediante la sopportazione e la fede nell'Arbitro della lotta: poiché è lui che ha vinto e sempre vince il serpente impudente e assassino.

Chi ha ricevuto il carisma della conoscenza spirituale, sa che tutte le cose sono molto buone. Chi invece è ancora agli inizi nella conoscenza di Dio, deve umilmente riconoscere che non sa, dicendo rispetto ad ogni cosa: «Non so», come suggerisce il Crisostomo. Dice infatti: «Se qualcuno parlasse dell'altezza del cielo e dicesse qual è, e io dicessi che non so, in quel caso sarei certo io a dire la verità - sia che quest'uomo s'inganni credendo di sapere, sia che quello - come dice l'Apostolo - sappia ma non come occorre sapere».

Perciò, con fede salda e interrogando quelli che sono sperimentati, dobbiamo accogliere i dogmi della Chiesa e le spiegazioni dei maestri, sia riguardo alle sacre Scritture, sia riguardo alle creature sensibili e intelligibili, perché non accada che, seguendo la nostra intelligenza, presto cadiamo, come dice san Doroteo. Dobbiamo invece scoprire in ogni cosa la nostra ignoranza, affinché cercando e rifiutando di far fede ai nostri pensieri propri, desideriamo imparare e, in quell'incertezza che è data da una grande sapienza, riconosciamo, di fronte alla sconfinata sapienza di Dio, la nostra ignoranza. L'intelligenza spirituale, infatti, riceve perfettamente la percezione spirituale, quando purifica se stessa per Dio, come dice Gregorio il Teologo.

Tuttavia, nel possedere la conoscenza, occorre ancor più temere, perché non accada che nell'anima si trovi nascosta anche una sola dottrina cattiva capace di perdere da sola l'anima pur senza altro peccato, come dice il grande Basilio. Perciò non bisogna, per negligenza o zelo vanaglorioso correre prima del tempo verso tale contemplazione, ma procedere piuttosto adempiendo secondo l'ordine i comandamenti del Cristo e le contemplazioni di cui si è già trattato, senza distrarci. Quando si sarà lavata la propria anima con la sopportazione e le molte lacrime del timore e dell'afflizione spirituale, e si sarà giunti a vedere secondo natura; quando ci si sarà fatti un abito di queste cose, allora l'intelletto verrà

spontaneamente a questa contemplazione, spiritualmente guidato dagli angeli. Che se poi si trovasse qualcuno così audace da voler penetrare nelle cose che vengono dopo senza passare per le prime, sappia che non solo non può giungere allo scopo del divino beneplacito, ma che in questo modo solleva contro se stesso molte guerre, soprattutto nella contemplazione relativa all'uomo, come abbiamo imparato a proposito di Adamo. A nulla giova, infatti, a chi è ancora nelle passioni, fare le opere di quelli che sono liberi da passione o soffermarsi sui pensieri propri a quelli, così come non giova a quelli che sono ancora bimbi il cibo solido, anche se questo giova molto agli adulti. Bisogna invece con discernimento desiderare e rifiutare insieme, quali imperfetti, senza respingere per disperazione o pigrizia la grazia quando arriva, e tuttavia senza cercarla prima del tempo per presunzione, perché non accada che, cercando prima del tempo le cose proprie di un dato tempo - come dice il Climaco - non le raggiungiamo poi neppure al tempo loro, e anzi ci sviamo al punto da non poter essere corretti né da un uomo né dalla Scrittura. Perché se qualcuno persegue uno scopo secondo Dio, nell'umiltà e nella sopportazione delle tentazioni che gli sopravvengono, può capitargli, per sua imperfezione, di cercare qualcosa e in questo di ingannarsi, ma Dio lo libererà. Così, con grande vergogna e gioia, si volgerà indietro, cercando la strada dei padri, poiché ciò che è fatto secondo Dio e non per altri motivi, come dice il Climaco, ci è computato come un bene che ci viene dalla grazia, anche se in sé non è molto bello.

Ma se le cose non stanno così, se non si ha né sopportazione, né molta umiltà, si soffrirà ciò che tanti hanno sofferto: essi si sono perduti per la loro stoltezza, confidando nei loro pensieri propri, e hanno ritenuto di camminare bene senza una guida, o un'esperienza fondata su sopportazione e umiltà. Poiché non c'è per l'esperienza tribolazione, tentazione, forse neanche lotta. E se Dio permette che si venga un poco combattuti, questa tentazione diventa per chi è sperimentato occasione di grande gioia e profitto: poiché è permessa da Dio proprio perché si impari l'esperienza e si riceva il coraggio contro i nemici. Segni di questo sono le lacrime, la contrizione dell'anima davanti a Dio, il rifugiarsi nell'*esichia* e in Dio sopportando, lo scrutare con fatica le Scritture e volere per fede quello che Dio si propone. Segno invece della situazione di sviamento è: dubitare dell'aiuto di Dio, vergognarsi di chiedere con umiltà, fuggire l'*esichia* e la lettura, amare la distrazione e gli incontri, pensando di ricavarne riposo, il che è impossibile. Anzi, proprio in quei momenti le passioni mettono radice, le tentazioni si fanno più forti, aumentano la pusillanimità, l'ingratitudine e l'accidia a causa della grande ignoranza. Poiché altre sono le

tentazioni permesse per i figli, volte a educare e insegnare qualcosa, e altre quelle dei nemici, volte alla perdizione. E ciò tanto più quando qualcuno resta ingannato per la superbia, poiché *Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili*.

Qualsiasi tribolazione unita alla sopportazione è buona e vantaggiosa; ma senza sopportazione è allontanamento da Dio e non porta alcun vantaggio. Se uno non la cura con l'umiltà, altra medicina non esiste. L'umile, quando è tribolato, biasima se stesso e accusa se stesso e nessun altro. E da questo soffrire, chiedendone a Dio la liberazione e trovandola, passa alla gioia e a soffrire con rendimento di grazie: così, divenuto sperimentato, ottiene la conoscenza. Conoscendo la propria debolezza e ignoranza, cerca con fatica il medico e, cercandolo, trova la guarigione, come ha detto lo stesso Cristo. Raggiungendo questa, desidera e, desiderando, ancor più desidera e, purificando se stesso per quanto possibile, lotta per far spazio a Colui che desidera: ed egli, trovando lo spazio, vi prende dimora, come dice il *Gerontikon*. Abitandovi, custodisce la sua casa e comincia ad illuminarla. Allora colui che viene illuminato conosce e, conoscendo, è conosciuto, come dice il Damasceno.

Bisogna dunque osservare queste cose, quelle dette prima e il loro ordine. Quante ne possiamo comprendere, queste le dobbiamo mettere in opera; e per quante non siamo in grado di comprendere bisogna render grazie in silenzio, come dice sant'Isacco e non credere impudentemente di poterle penetrare. Dice infatti lo stesso Isacco, citando il Siracide: *Quando trovi del miele, mangiane moderatamente, perché, dopo essertene riempito, tu non lo rigetti*. E come dice Gregorio il Teologo: «Una contemplazione sfrenata può spingere giù per precipizi». Questo significa cercare ciò che non è a nostra misura e non voler dire: «Dio sa questo, ma io chi sono?» Bisogna credere che Colui che ha fatto i monti e i grandi cetacei, è anche Colui che ha forato il pungiglione dell'ape, come dice il grande Basilio.

Chi dunque ha avuto la forza di giungere all'intelligenza, conosce le realtà intelligibili a partire da quelle sensibili e le invisibili ed eterne a partire da quelle visibili e passeggere. Comprende in forza della grazia ciò che riguarda le Potenze di lassù, cioè come il mondo intero non valga un solo giusto. «Osserva - dice il Crisostomo - come il giusto sia più grande di tante nazioni e lingue, come l'angelo sia più grande dell'uomo e come basti la contemplazione di uno solo a colmarci di stupore, e ancora osserva ciò che Daniele, simile agli angeli, ha sperimentato vedendo l'angelo».

LA SETTIMA CONTEMPLAZIONE

Chi è stato fatto degno della settima conoscenza, ammira la moltitudine delle Potenze incorporee, Potestà, Troni, Dominazioni, Serafini e Cherubini, le nove schiere che si trovano in tutta la sacra Scrittura, la cui natura, forza, e gli altri beni che si contemplanò in loro, sono conosciuti da Dio loro creatore; un tale uomo ammira anche l'ordine in cui si dispongono.

Ma le schiere di lassù hanno anche altri pregi, dei quali parla il Crisostomo: Signore Sabaoth si traduce Signore delle potenze degli eserciti che si trasmettono a vicenda l'illuminazione. Gli angeli, dice, illuminano gli uomini; essi stessi ricevono la loro illuminazione dagli arcangeli, e quelli dai Principati: e così ogni schiera riceve dall'altra l'illuminazione e la conoscenza. E ancora dice come il genere umano sia un'unica pecora perduta non da Dio, ma da se stessa, mentre gli angeli sono le altre novantanove pecore.

Considerando la sapienza e la potenza del Creatore, e come abbia fatto col solo comando tali moltitudini, dice Gregorio il Teologo che per prime intese le potenze angeliche e poi ciò che segue. «Entrando spiritualmente all'interno della dimora, cioè al di là del velo, l'uomo diventa immateriale», dice sant'Isacco. Il tempio esteriore è figura di questo mondo; il velo, cioè la porta della dimora, è figura del firmamento del cielo; il Santo dei Santi, delle realtà sovramondane dove gli esseri incorporei e immateriali incessantemente lodano Dio e lo supplicano per noi, come dice il grande Atanasio.

L'uomo entra a questo punto nella pace dei pensieri e diviene figlio di Dio per grazia, conoscendo i misteri nascosti nelle sacre Scritture, come dice il Damasceno: «Il velo del tempio è stato lacerato per la croce del Creatore, manifestando ai fedeli la verità celata nella lettera: Benedetto sei tu - essi gridano - o Dio dei padri nostri». E come dice san Cosma il Melode: «Il primo mortale, gustato il frutto dell'albero, abitò nella corruzione. Condannato a buttar via la propria vita con grandissimo disonore, ha trasmesso ciò a tutta la discendenza, come fa il danno della malattia che distrugge il corpo. Ma noi nati dalla terra abbiamo trovato la riparazione nell'albero della croce, e gridiamo: O tu che sei oltre ogni lode, ecc.».

L'OTTAVA CONTEMPLAZIONE

Da questa ottava conoscenza l'uomo è elevato alla contemplazione intorno a Dio mediante la seconda forma di preghiera, quella pura, che si addice al contemplativo. Così, nell'impeto stesso della preghiera, l'intelletto è rapito dal divino desiderio e non sa più assolutamente nulla di questo mondo, come dicono Massimo e il Damasceno. E non solo l'intelletto dimentica tutte le cose, ma anche se stesso. Dice infatti san Nilo che se l'intelletto ha ancora coscienza di sé, non è in Dio solo, ma anche in se stesso. È allora infatti - dice san Massimo - che riceve rivelazioni intorno a Dio e diviene teologo, fatto degno della venuta dello Spirito santo.

Ma, sentendo parlare di Dio, qualcuno non pensi, per ignoranza, che sia Dio stesso ciò che si contempla intorno a Dio, cioè bontà, benevolenza, giustizia, santificazione, luce, fuoco, essenza, natura, potenza, sapienza, e simili, come dice il grande Dionigi, e neppure nulla di tutto ciò che l'intelletto può delimitare. Il divino è infatti sconfinato e incircoscivibile e la teologia non ne parla per ciò che è in sé, ma per ciò che è intorno a lui, come dice il grande Dionigi a san Timoteo, portando la testimonianza di san Ieroteo. È più esatto parlare del divino come incomprendibile, ininvestigabile, imperscrutabile, e tutto quanto non può essere delimitato. È infatti oltre l'intelletto e il pensiero, conosciuto solo a se stesso, Dio uno, in tre ipostasi, senza principio, senza fine, buono al di là del buono, oltrepassante ogni lode. Ciò che di lui viene detto dalla sacra Scrittura è detto in forma indefinita affinché noi conosciamo che è Dio, ma non ciò che è, perché egli è incomprendibile per ogni pensiero e natura intelligente.

Dobbiamo anche ammirare allo stesso modo l'incarnazione del Figlio di Dio e l'unione ipostatica, come dice san Cirillo, e come nella sua divinità sussista la carne che ha preso da noi, come dice il grande Basilio: poiché come ferro e fuoco, così è tale unione, perché riconosciamo l'unico Cristo in due nature, come dice il Damasceno alla Madre di Dio: «Una sola ipostasi in due nature, o Purissima, così hai partorito il Dio incarnato, al quale tutti cantiamo: O Dio, tu sei benedetto!». E ancora: «Colui che è senza confini, rimanendo senza mutamento, in te Santissima si unì alla carne secondo l'ipostasi, per le sue viscere di misericordia, lui, il solo benedetto».

NON C'È CONTRADDIZIONE NELLE DIVINE SCRITTURE

Chi è stato un poco illuminato, considerando semplicemente qualsiasi lettura o salmodia, trova la contemplazione e la teologia e vede come ogni passo della Scrittura riceve testimonianza dall'altro. Ma chi ha un intelletto ancora privo di luce crede che tra le sacre Scritture vi sia divergenza, il che non accade certo nella sacra Scrittura, non sia mai! Poiché tra le sacre Scritture, alcune ricevono testimonianza da altre, alcune trovano la loro motivazione nella circostanza o nella persona di cui trattano, e perciò ogni espressione della Scrittura è irreprensibile. Ciò che non rientra nei casi citati, è dovuto alla nostra ignoranza. Non bisogna dar la colpa alle Scritture, ma anzi con tutte le forze custodirle così come sono, e non secondo che uno vuole, come facevano i greci e i giudei, che non accettavano di dire «Non so cos'è», ma, per presunzione e autocompiacimento, accusavano le Scritture e la natura delle cose e capivano secondo quello che pareva a loro, non secondo il volere di Dio. Per questo si sviarono e piegarono verso ogni malizia.

Chi cerca ciò che si prefigge la Scrittura, non ergerà mai a giudice il proprio pensiero, buono o cattivo che sia, ma, al contrario, avrà la stessa sacra Scrittura come maestro - come dicono il grande Basilio e il Crisostomo - e non le dottrine mondane. Così, accetterà ciò che Dio mette nel cuore puro senza che vi si sia riflettuto, se di ciò trova la testimonianza nella sacra Scrittura, come dice il grande Antonio. Infatti i pensieri che vengono spontaneamente all'intelletto di quelli che vivono nell'*esichia* secondo Dio, senza che vi abbiano riflettuto, sono accettabili, dice sant'Isacco. Ma indagare e scrutare qualcosa è volontà propria e scienza corporale, soprattutto se, come ladri, si forza la Scrittura per estrarne un'allegoria - come dice il Crisostomo - e non si entra per la porta dell'umiltà, ma salendo da altra parte. Poiché non vi è sulla terra nessuno più stolto di chi forza l'intenzione della Scrittura o le muove rimprovero per stabilire la propria conoscenza - o piuttosto, la propria ignoranza.

Che scienza è mai questa? Stabilire l'intenzione della Scrittura secondo quello che si vuole e osare cambiarne le espressioni! Ha invece scienza chi vede immutabili le parole e mediante la sapienza dello Spirito trova i misteri nascosti, attestati dalle sacre Scritture. Più che mai sapienti in questo senso sono stati quei tre grandi luminari che sono Basilio, Crisostomo e Gregorio: essi trovavano conferma o dal passo stesso o da un altro passo della Scrittura. E non c'è chi possa contraddire o aver voglia di dir qualcosa, perché essi non portano

dall'esterno la testimonianza, così che qualcuno possa dire che quello è un pensiero loro: essi la traggono anzi dallo stesso passo in questione o da un altro che chiarisca questo. Ed è normale. È infatti dallo Spirito santo che essi ricevono il pensiero e la parola, perché ne sono degni.

Qualunque cosa, dunque, della quale non venga attestata la bontà, ma che sia invece dubbia, non bisogna farla, né acconsentire a pensarvi. E che bisogno c'è di lasciare una cosa evidente e di cui si attesta che è buona e gradita a Dio, per fare qualcos'altro, buono o no? Se pure non si tratta di una passione. E infatti è proprio così!

SPIEGAZIONE DELLA PREGHIERA PROPRIA A CIASCUNA DELLE CONOSCENZE

A proposito delle otto conoscenze bisogna che noi sappiamo che per ciascuna delle prime quattro dobbiamo dire ciò che in ciascuna è stato prima scritto, ma per le altre dobbiamo solo, assolutamente, dire il *Kyrie eleison*, come è detto a proposito di san Filemone, e avere l'intelletto del tutto fuori dai concetti. Così conviene sia la condotta di chi è zelante: ora avere l'intelletto nella contemplazione delle cose sensibili, ora nella conoscenza degli intelligibili e in ciò che è senza forma, poi ancora nella riflessione sulla Scrittura e nella preghiera pura.

Quanto al corpo, deve essere ora nella lettura, ora nella preghiera, ora nelle lacrime per se stesso o per qualche altro per compassione secondo Dio; ora al lavoro, ora intento ad aiutare chi sia debole nell'anima o nel corpo, per fare in tutto e per tutto le opere dei santi angeli, senza minimamente curarsi delle cose di questo mondo.

E Dio che ha scelto un uomo che viva così e lo ha separato perché conversi con lui, e gli ha concesso questo tipo di vita e questa libertà da preoccupazioni, egli stesso si prenderà cura di lui e lo nutrirà nell'anima e nel corpo. È detto infatti: *Getta sul Signore la tua preoccupazione ed egli ti nutrirà*. E quanto l'uomo pone in lui la sua speranza, per tutto quanto concerne l'anima e il corpo, tanto più vedrà che egli provvede a lui, al punto che considererà se stesso al di sotto di qualsiasi creatura di fronte ai tanti doni di Dio, visibili e invisibili, per l'anima e per il corpo. Debitore di tanto com'è, non può assolutamente insuperbire per nulla, confuso di fronte ai benefici di Dio. E quanto più gli rende grazie e lotta per far violenza a se stesso per amor suo, tanto più Dio si avvicina a lui con i suoi carismi e desidera dargli il riposo e far sì che egli preferisca l'*esichia* e la povertà volontaria a tutti i regni della terra, salvo che alla ricompensa futura. I santi martiri, infatti, soffrivano, tormentati dai nemici, ma il desiderio del regno e l'amore di Dio vincevano le pene, e questo stesso fatto di ricevere forza per vincere i nemici lo consideravano grande consolazione e debito: perché erano stati fatti degni di subire la morte per Cristo. Così che, per questo, spesso non sentivano le sofferenze.

Allo stesso modo hanno agito i santi padri che tanto hanno fatto violenza a se stessi in principio con molte forme di asceti e lotte provenienti dagli spiriti della malizia: ma il desiderio e la speranza dell'impassibilità avevano il sopravvento. Poiché, dopo la fatica, l'impassibile diviene libero da preoccupazioni, perché ha

vinto le passioni. Anche a chi è nelle passioni sembra di stare bene, ma ciò proviene da cecità. Solo colui che è detto lottatore ha la fatica e la guerra perché vuol vincere le passioni e non riesce: spesso infatti Dio permette che costui venga vinto da quelli che gli fanno guerra perché acquisti l'umiltà. Per questo motivo è necessario che conosca la propria debolezza e fugga con forza ciò che gli nuoce, allo scopo di dimenticare la sua precedente consuetudine. Poiché se uno prima non fugge la distrazione e non acquisisce il perfetto silenzio, non può giungere ad aver nulla senza passione né a dire sempre ciò che è buono. In una parola, per ogni cosa conviene prima di tutto fuggire perfettamente la distrazione, per non essere trascinati dalla consuetudine precedente.

Tuttavia, nessuno, per ignoranza, sentendo parlare di umiltà, di impassibilità e simili, creda di averle: per ogni cosa occorre cercare il segno distintivo e trovarlo in se stessi.

L'UMILTÀ

Segni dell'umiltà sono l'avere ogni virtù del corpo e dell'anima e considerarsi ancor più debitori a Dio per aver ricevuto tanto per grazia, pur essendone indegni. Se a un uomo che sente così sopravviene una tentazione da parte di demoni o di uomini, si considera degno di ciò e di molto di più, per cancellare almeno un poco il debito e trovare nel giudizio un alleggerimento dei castighi che si aspetta. Quando poi non soffre nulla, è molto afflitto e in angustie e si sforza di trovare qualcosa che lo induca a farsi violenza. E quando ci riesce, di nuovo si umilia, come ricevendo un dono da Dio, e non potendo trovare di che contraccambiare il Benefattore, persevera sempre nelle sue opere e si considera sempre più debitore.

L'IMPASSIBILITÀ

Il segno dell'impassibilità è probabilmente questo: essere libero da turbamento e da timore in tutto, come chi ha ricevuto per grazia di Dio di potere tutto, come dice l'Apostolo, senza avere cura alcuna del corpo. Chi è così eserciterà anzi l'ascesi con quanta forza può e giungerà al riposo del possesso. Rendendo grazie, di nuovo si farà violenza per trovarsi sempre in lotta e sempre vincitore con umiltà.

Questo è il progresso dell'uomo. Ciò infatti che non costa violenza, non è un'opera, come dice sant'Isacco, ma piuttosto dono. E se fin dalla prima fatica ci è venuto il riposo, ciò non è premio ma sconfitta, e non c'è da vantarsene. Non vengono lodati, infatti, quelli che ricevono una mercede, ma quelli che si fanno violenza lavorando, e non ricevono nulla. Che dobbiamo dire? Quanto più facciamo e quanto più rendiamo grazie al Benefattore, altrettanto siamo debitori e molto di più, poiché egli non manca di nulla e non ha bisogno di nessuno, mentre noi senza di lui non possiamo fare alcun bene. Poiché chi è stato fatto degno di celebrare Dio, è lui che ci guadagna, perché ha ricevuto un carisma grande e ammirabile. E quanto più lo celebra, tanto più diventa debitore, e non trova né fine né interruzione nella conoscenza di Dio, nel rendimento di grazie, nell'umiltà o nell'amore. Tali realtà infatti non appartengono a questo secolo così che abbiano a finire, ma appartengono a quel secolo eterno che non ha fine ma piuttosto accresce le conoscenze e i carismi. Chi è stato fatto degno di ciò, si libera in parole e in opere da tutte le passioni. Chi vuole ottenere queste cose, deve permanere in Dio e non avere assolutamente cura alcuna di questo secolo, né lasciarsi spaventare da alcuna tentazione, poiché a partire da quella sarà guidato a un maggiore progresso e a un gradino più elevato. Non deve neppure impressionarsi per sogni cattivi o apparentemente buoni, né per qualsiasi pensiero, cattivo o buono, né per tristezza o per apparente gioia, né per presunzione o disperazione, per profondità o altezza, per abbandono o apparente aiuto e forza, né per negligenza o progresso o noncuranza, o apparente zelo, o impassibilità apparente o grande passionalità. Deve invece custodire la vita esicasta e libera da distrazioni con umiltà, nella certezza che nessuno può farci del male, se non lo vogliamo noi stessi. Ma, per il pericolo di insuperbire soltanto e non rifugiarsi sempre in Dio, bisogna forse gettarsi davanti a Dio chiedendo che in tutto sia fatta la sua volontà e dicendo a ogni pensiero che sopravvenga: «Non so chi sei. Dio sa se sei buono o no: io mi sono gettato e mi

getto nelle sue mani ed egli ha cura di me. Come mi ha fatto dal nulla, così mi salverà per grazia, se ciò gli è gradito. Soltanto la sua santa volontà sia fatta in questo secolo e in quello futuro, come vuole e quando vuole. Io non ho volontà, so solo una cosa: che ho molto peccato, che ricevo molti benefici e non so neppure rendere grazie alla sua bontà, secondo le mie possibilità, in parole e in opere. Con tutto ciò, egli può e vuole salvare tutti, e con tutti anche me, come egli vuole. Ma come posso sapere, essendo uomo, se egli mi vuole in un modo o in un altro? Io dunque, per timore di peccare sono fuggito e sono venuto qui e, per i miei peccati e le mie molte debolezze, siedo inerte nella cella, come quelli che sono tenuti in prigione, attendendo la sentenza del Sovrano».

Tuttavia anche se costui vede se stesso inerte e perduto, non tema: perverrà infatti alla contrizione dell'anima e alle lacrime di dolore, se non esce dalla cella. Se, al contrario, ha grande zelo per ogni attività spirituale e lacrime, non lo consideri una gioia, ma inganno e preludio di una guerra. In una parola, non deve fare alcun conto di nessuna cosa, buona o cattiva, per rimanere imperturbato in tutto, vivendo nell'*esichia* e lottando secondo le sue possibilità, facendo ciò che ha imparato, se ha avuto qualche consigliere. Altrimenti deve avere il Cristo per interrogarlo su ogni azione e pensiero mediante la preghiera pura, dal fondo del cuore, con umiltà. In nessun modo presuma di essere divenuto un monaco provato finché non incontrerà il Cristo nel secolo futuro, come dicono il Climaco e Abba Agatone. Se tutta la sua intenzione è volta all'essere gradito a Dio, egli stesso gli insegnerà la sua volontà, sia dandogliene piena certezza spiritualmente, sia tramite un uomo, sia tramite la Scrittura. Se per lui recide le volontà proprie, egli con gioia ineffabile gli farà raggiungere la perfezione: come, egli non lo sa, ma vedendo, resta pieno di stupore perché da ogni parte scaturiscono la gioia e la conoscenza. Trae profitto da ogni cosa e Dio regna in lui perché egli non ha volontà propria ma si è sottomesso alla santa volontà di Dio. Costui diviene come un re, così che se desidera qualcosa, senza fatica e prontamente essa gli viene da parte di Dio che si prende cura di lui. Questa è la fede di cui il Signore ha detto: Se avete fede, ecc. E su questa fede si edificano le altre virtù, come dice l'Apostolo. Per questo motivo il Nemico mette in opera ogni macchinazione perché l'uomo si allontani dall'*esichia* e cada nella distrazione e in qualche modo si trovi a mancare di fede, fiducioso nella propria forza e prudenza, totalmente o in parte. Da simili condizioni il Nemico trae occasione per vincere e far prigioniero questo infelice. Chi sa questo, abbandonando ogni delizia e riposo mondani, come può si affretta verso la libertà da ogni preoccupazione, sia assoggettandosi a un maestro che gli tenga

luogo di Cristo e al quale sottopone ogni pensiero di dire o fare qualcosa, per non possedere assolutamente nulla; sia cercando l'*esichia* con fede salda, fuggendo tutto. Allora il Cristo gli tiene luogo di tutto e diviene per lui tutto - come dicono il Crisostomo e il Damasceno - in questo secolo e in quello futuro: lo nutre, lo veste, gli dà gioia, lo conforta, lo allieta, gli dà riposo, lo istruisce, lo illumina. In una parola, si prende cura anche di lui, come dei suoi discepoli, sebbene lui non abbia da affaticarsi come loro, ma soltanto possieda una fede salda grazie alla quale non si dà cura di se stesso come gli altri uomini. Al contrario, per timore degli spiriti - come gli apostoli per timore dei giudei - siede nella sua cella attendendo il suo Maestro, affinché mediante la vera contemplazione o la conoscenza delle sue creature, lo risusciti spiritualmente dalle passioni, gli doni la pace, come agli apostoli, a porte chiuse, come dice san Massimo.

LE SETTE AZIONI DEL CORPO. ECCELLENTE DISCERNIMENTO

Bisogna sempre osservare ciò che è stato detto prima, all'inizio del discorso sulle sette azioni corporali e morali: senza toglier nulla per difetto, né aggiungere per eccesso. A meno che non sia un tempo di guerra corporale della giovinezza o di forza eccessiva, perché allora c'è bisogno di fortissima ascesi. Oppure, al contrario, quando la malattia esiga un po' di riposo, senza però allentare del tutto l'ascesi. Questo rilassamento, infatti, può recar danno anche agli impassibili, come dice sant'Isacco. Ci sia dunque riposo, secondo la necessità, come cura per la malattia, e non perché l'anima, colta l'occasione, vuole allentare la tensione. Vi è infatti rilassamento quando uno vuole con tutta l'anima il riposo. Ma è detto che il riposo normalmente danneggia i giovani e i sani. Poiché dicono i santi padri Basilio e Massimo che per sedare la fame e la sete bastano il pane e l'acqua, ma per la salute e la forza del corpo è donato il resto da Dio nel suo amore per l'uomo, e perché il mangiare sempre la stessa specie di cibo non porti il debole alla ripugnanza, ma egli possa prendere uno dopo l'altro i cibi utili. Infatti sono l'astensione totale e l'intemperanza che procurano le malattie, ma la continenza e il variare giorno per giorno i cibi procurano la salute, così che il corpo sia custodito tanto dal piacere quanto dalla malattia e divenga un collaboratore nell'acquisizione delle virtù.

Queste cose dunque sono per quelli che lottano, come si è detto. Ma gli impassibili, essendo bambini secondo Cristo, spesso non mangiano per molti giorni, dimentichi del corpo, come san Sisoie che, estatico in Dio, dopo aver mangiato, chiedeva di ricevere gli immacolati misteri, come dice l'Apostolo, a vantaggio di molti: *Se siamo fuori di noi, è per Dio; se siamo sani di mente, è per voi*. Così dice di alcuni anche il grande Basilio, e altri. Quando poi costoro assieme ad altri mangiavano vari cibi, non se ne accorgevano neppure, ma stavano lì come se non mangiassero nulla. Poiché l'intelletto di questi tali non è nel corpo, così da percepirne il riposo o la fatica. Questo era evidente in molti padri e santi martiri, è evidente anche in quel santo del quale ha scritto san Nilo. Dice che c'era un vecchio nel deserto che pregava nello spirito e Dio permise - per il vantaggio suo e di molti altri - che i demoni lo prendessero per le mani e per i piedi e lo buttassero in alto; e poi, perché non si facesse male quando cadeva da una tale altezza, lo ricevevano sulla stuoia. E fecero questo a lungo per vedere se il suo intelletto discendeva dai cieli, ma non poterono venirne a

capo. Un uomo così che percezione può avere di cibi o bevande o di qualcosa che attenga al corpo?

E ancora: sant'Efrem, dopo aver vinto tutte le passioni dell'anima e del corpo, per la grazia di Cristo, per non essere trovato ozioso nei combattimenti contro il Nemico e non essere per questo giudicato - come pensava nella sua indicibile umiltà - chiedeva che gli fosse tolta la grazia dell'impassibilità. Pieno di stupore per questo, Giovanni Climaco scriveva che vi sono alcuni che sono più impassibili degli impassibili, come quel Siro, cioè... e il resto.

IL DISCERNIMENTO

Per ogni azione dunque abbiamo bisogno di discernimento, per sapere valutare ogni cosa secondo la circostanza. Il discernimento, infatti, è una luce che indica a chi la possiede il momento, l'azione, l'esecuzione, la forza, la conoscenza, l'età, la potenza, la debolezza, la determinazione, la prontezza, la contrizione, l'abitudine, l'ignoranza, la robustezza e la costituzione del corpo, la salute e la pena, il modo, il luogo, il tipo di vita, l'educazione, la fede, la disposizione intima, lo scopo, la condotta, la libertà di azione, la scienza, la prudenza naturale, lo zelo, la vigilanza, la lentezza e le altre cose di questo genere. E poi anche la natura delle cose, il loro uso, la quantità, le forme, e il senso di ogni parola di Dio che è nelle sacre Scritture, il senso di ciascuna espressione. Per esempio, quella parola nel vangelo secondo Giovanni, quando vennero i greci a chiedere di vedere il Signore ed egli subito disse: È giunta l'ora, e il resto, significa che era venuto il momento della chiamata delle genti. Era cominciato infatti il tempo della passione e questo è dato come segno. Il discernimento chiarisce tutto questo, non solo, ma spiega anche ciò che si propone l'interpretazione dei padri: come cioè ciò che si deve cercare non sia il fatto che è accaduto, ma ciò per cui è accaduto, come dice san Nilo. E chi fa qualcosa senza conoscere ciò che è stato detto, fatica forse molto, ma non può venire a capo di nulla, come dicono il grande Antonio e sant'Isacco a proposito di quelli che lottano per le virtù del corpo e trascurano l'attività dell'intelletto, sebbene sia essa ciò che soprattutto va cercato, come dice san Massimo: «Da' al corpo un'attività secondo le tue possibilità e volgi tutto il tuo combattimento verso l'intelletto. Chi infatti opera col corpo, può essere vinto, come è detto, dalla golosità, dal molto sonno, dalla distrazione e dal molto parlare, e con ciò può ottenebrare l'intelletto; oppure può intorbidare la mente con il digiuno prolungato, la veglia e l'eccesso delle fatiche. Ma chi si dà cura dell'intelletto, contempla, prega, è teologo e può attuare ogni virtù». Perciò l'uomo prudente lotta con scienza per diminuire quanto è possibile le piccole necessità del corpo, per avere così poche preoccupazioni o esserne del tutto libero, in vista dell'osservanza dei comandamenti: Non preoccupatevi, ecc.. Tra le molte preoccupazioni uno non può neppure vedere se stesso: e come potrebbe vedere le trappole da tempo preparate dal Nemico? Perché il Nemico non ha l'abitudine di far sempre una guerra aperta, come dice il Crisostomo: se così fosse, non molti cadrebbero tanto facilmente nelle sue trappole, così che risultino pochi quelli che

si salvano, come dice il Signore. Anzi egli, quando vuole spingere qualcuno a gravi peccati, fa prima in modo che trascuri quelli piccoli e senza apparenza: prima dell'adulterio, gli sguardi frequenti e indisciplinati; prima dell'omicidio, un po' d'ira; prima della tenebra della mente, una piccola distrazione, e anche, prima di questa, un'apparente necessità del corpo. Perciò il Signore che, come Sapienza del Padre, tutto conosce in anticipo, prevenendo le astuzie del diavolo, ordina agli uomini di recidere anzi tempo le occasioni, perché non accada che, credendo che le piccole colpe siano considerate con indulgenza, noi cadiamo spietatamente in peccati grandi e terribili. E dice: È stato detto agli antichi - a quelli cioè che erano sotto la Legge - questo e questo, ma io dico a voi... e il seguito. Chi dunque è stato ammaestrato dal santo vangelo deve attenersi a ciò che il Salvatore gli ha insegnato e fare in modo di essere liberato dalle trappole del Nemico, di avere per i comandamenti vivo desiderio e ritenerli grande beneficio perché con grande sapienza può con essi salvare l'anima. Dono di Dio sono infatti i comandamenti, ed è normale: *Ogni elargizione buona e ogni dono perfetto viene dall'alto*, dice il fratello di Dio. E anche il Damasceno dice: «Dacci, quale mediatrice che non può esser confusa, colei che ti ha partorito, o Cristo: per la sua intercessione concedici misericordiosamente lo Spirito dispensatore di bontà, che procede dal Padre mediante te».

Chi infatti ha ricevuto il carisma dell'attenzione alle sacre Scritture, come dicono i padri, trova ogni bene nascosto in tutte le Scritture, come dice il Signore: Chi è istruito nel regno dei cieli, ecc., cioè nell'adesione a Dio e nella lettura delle sacre Scritture. Poiché altro è il volto che la Scrittura mostra agli altri uomini, anche se credono di sapere, e altro quello che mostra a chi ha separato se stesso per pregare incessantemente, cioè per avere il pensiero di Dio come suo respiro, in tutto, anche se per il mondo è persona rozza o indotta nella cultura degli uomini, come dice il grande Basilio. Ma Dio - dice il Climaco - si manifesta alla semplicità e all'umiltà, piuttosto che alle fatiche o alla sapienza vana. Dio anzi rigetta questa sapienza se è priva di umiltà. È meglio, secondo l'Apostolo, essere rozzi nella parola piuttosto che nella conoscenza. Poiché la conoscenza spirituale è un carisma, ma la scienza della parola è un insegnamento umano, come gli altri insegnamenti di questo mondo e non contribuisce alla salvezza dell'anima. Ciò è evidente nei greci. La lettura serve come ricordo a quelli che sanno dall'esperienza ciò che vien detto, e agli inesperti serve per imparare. Dice il grande Basilio che quando Dio trova puro il cuore da tutte le cose e da tutti gli insegnamenti mondani, allora scrive le sue dottrine come su una tavoletta non scritta. Questo lo dico perché non si legga ciò che non serve a

piacere a Dio. Ma se qualcuno senza saperlo ha letto talvolta qualcosa di simile, si sforzi subito di cancellarne il ricordo mediante la lettura spirituale delle sacre Scritture, soprattutto di quelle che giovano alla salvezza della sua anima secondo lo stato a cui è pervenuto. Se è ancora alla pratica, legga le vite e i detti dei padri; se la grazia lo ha elevato alla divina conoscenza, legga tutte le sacre Scritture, per quanto gli è possibile, per abbattere, come dice l'Apostolo, ogni altezza che si innalza contro la conoscenza di Dio, e per punire ogni disubbidienza e trasgressione mediante la pratica e la vera conoscenza dei divini comandamenti e delle dottrine di Cristo. Al di fuori di questo non bisogna leggere assolutamente nulla. Che bisogno c'è, infatti, di ricevere uno spirito impuro anziché lo Spirito santo? Perché a qualsiasi discorso uno si applichi, lo fa per possedere lo spirito di quel discorso, anche se a lui la cosa non appare difficile come invece a chi ha esperienza.

LA LETTURA SECONDO DIO

La lettura sia dunque fatta secondo Dio, perché l'intelletto non vaghi qua e là: questo è il principio della salvezza. *Egli odia l'eco della sicurezza*, dice Salomone del Nemico. Mentre il vagare della mente è principio del peccato, come dice sant'Isacco. Chi vuol sfuggire perfettamente a questo, deve stare molto nella cella. Se soggiace all'accidia, lavori un poco, e questo lo faccia pure l'impassibile e il contemplativo per il vantaggio di altri e per aiutare i deboli. Così facevano anche i grandi padri per condiscendenza, e si assimilavano ai passionali per umiltà, capaci com'erano di avere dovunque Dio in se stessi e di aderire alla contemplazione in Dio, anche nel lavoro manuale o sulla piazza. Come dice il grande Basilio a proposito dei perfetti: che cioè anche in mezzo a una gran folla essi sono sempre come soli in se stessi e in Dio. Chi non è ancora a questo grado, ma vuole ripudiare l'accidia, deve rigettare da sé ogni conversazione umana e il sonno eccessivo, e lasciare che l'accidia consumi il suo corpo e la sua anima finché, presa essa stessa da accidia, non si ritiri, vedendo la sua perseveranza nella continua adesione a Dio, nella lettura e nella preghiera pura. Qualsiasi nemico, infatti, se vede che può venire a capo di qualcosa persiste nel combattere, altrimenti si ritira, o del tutto o per un certo tempo. Bisogna perciò che chi vuole vincere i nemici abbia ogni capacità di sopportazione: *Chi avrà sopportato sino alla fine, questi sarà salvo*. È giusto, dice l'Apostolo, *che sia data tribolazione a quelli che ci affliggono, e sollievo a noi che siamo tribolati*.

Non vi è alcuna azione fatta secondo Dio con umiltà che sia male. Ma le cose e le opere presentano delle differenze. Tutto ciò dunque che si fa contro l'uso necessario diventa un impedimento per chi vuole salvarsi, tutto ciò, cioè, che non contribuisce alla salvezza dell'anima, o alla vita del corpo. Poiché non i cibi sono un male, ma la golosità, non i possessi, ma l'attaccamento; e così non è male il parlare, ma i discorsi vani, non le dolcezze del mondo, ma l'intemperanza, non l'amore per i nostri, ma l'inerzia, a causa di quello, nel rendersi graditi a Dio; non i vestiti, se servono solo a ripararci e a sfuggire al freddo e al caldo, ma i vestiti che sono superflui e di lusso; e neppure le case sono male se anch'esse servono a sfuggire caldo e freddo e chi può tenderci insidie - bestie o uomini - ma sono male quando sono a due o tre piani, grandi e sontuose. E neppure è male avere una cosa, ma lo è il non usarla nel modo dovuto. E neppure è male per quelli che sono in una piena povertà volontaria

avere libri, ma lo è l'averli per una lettura che non sia secondo Dio. Non è male avere amici, ma l'averli senza vantaggio, non per il profitto dell'anima. Non è male la donna, ma la fornicazione. Non la ricchezza, ma l'amore al denaro. Non il vino, ma l'ubriachezza. Non l'ira naturale che è stata data per castigare il peccato, ma il servirsi di questa contro gli uomini nostri simili. Non è male l'esercizio dell'autorità, ma l'amore del potere. Non la gloria, ma l'amore alla gloria e, peggio, la vanagloria. Non l'acquisizione di una virtù, ma la presunzione di possederla. Non la conoscenza, ma il credere di conoscere e, peggio di questo, l'ignorare la propria ignoranza. Non è male la vera conoscenza, ma quella falsa. Non è il mondo che è cattivo, ma le passioni. Non la natura, ma ciò che è contro natura. Non la concordia, ma quella concordia che mira a compiere il male e non è in vista della salvezza dell'anima. Non sono male le membra del corpo, ma il loro abuso: la vista infatti non è stata fatta per la concupiscenza di ciò che non si deve, ma perché, vedendo le creature, glorifichiamo per esse il Creatore, così da dirigere bene noi stessi verso ciò che giova alla nostra anima e al nostro corpo. Né le orecchie sono state fatte per dar ascolto alla maldicenza e al parlare stolto, ma per ascoltare la parola di Dio e ogni linguaggio che udiamo da uomini, uccelli, ecc., e per glorificare per questo il Creatore. Né l'olfatto è stato fatto per snervare l'anima e scioglierne il vigore con i profumi - come dice Gregorio il Teologo - ma per respirare, ricevere l'aria data da Dio e glorificarlo per questo, perché senza ciò non vi potrebbe essere vita del corpo, né per l'uomo né per le bestie.

Ammiro la sapienza del Benefattore nel vedere come le cose necessarie siano facilmente reperibili da tutti, intendo l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra. E non solo queste, ma anche quelle che sono capaci di salvare l'anima le ha fatte più facili delle altre cose, e quelle che possono invece causarle perdizione sono più difficili da avere. Per esempio, l'indigenza più facilmente salva l'anima, mentre la ricchezza è un impedimento per molti: e l'una può trovarla chiunque, mentre l'altra non dipende da noi. Così il disonore, l'umiliazione, la sopportazione, l'ubbidienza, la sottomissione, la continenza, il digiuno, la veglia, il taglio della volontà propria, la debolezza del corpo, l'azione di grazie in tutte queste cose, le tentazioni, i danni, la privazione delle cose necessarie, l'assenza delle cose gradevoli, la nudità, la pazienza: in una parola, tutte quelle cose che avvengono a causa di Dio, che non possono essere impedito e per le quali nessuno contende, ma piuttosto le lascia a quelli che scelgono di averle, sia che esse accadano secondo o contro la loro volontà.

Invece ciò che tende alla perdizione è più difficile da trovare. Per esempio, la ricchezza, la gloria, la superbia, la mancanza di accoglienza, il potere, l'esercizio dell'autorità, l'intemperanza, il molto mangiare, il molto dormire, il fare ciò che si vuole, la salute e la forza del corpo, la vita indisturbata, i guadagni, l'avere quanto si desidera o il godimento di ciò che è piacevole, l'avere abiti e indumenti numerosi e di lusso e cose simili, per le quali molta è la contesa, poco quel che si trova e passeggero il vantaggio; molta la tribolazione, poco il godimento. Poiché queste cose procurano, sia a quelli che le possiedono che a quelli che non le possiedono ma le desiderano, molta tribolazione, sebbene nulla sia male in sé, ma il male consista nell'abuso di tali cose, come si è detto. Infatti, non abbiamo ricevuto mani e piedi per rubare e rapinare e per metterci malamente le mani addosso a vicenda, ma perché le possediamo in vista di ogni opera secondo Dio. Quelli che sono più deboli d'anima se ne servono per l'elemosina ai poveri, per giungere alla perfezione e per aiutare chi ha bisogno; quelli invece che sono più forti d'anima e di corpo si danno alla povertà volontaria e all'imitazione del Cristo e dei suoi santi discepoli, e glorificano Dio e ammirano la sua sapienza nascosta nelle nostre membra: come cioè queste mani e le piccole dita si trovino pronte, per provvidenza di Dio, per ogni scienza e lavoro, per la scrittura e le opere, da cui viene la conoscenza delle innumerevoli arti e scritture, della sapienza e dei medicamenti curativi, delle diverse lingue e lettere.

In una parola tutto ciò che è stato fatto, che vien fatto e che sarà fatto ci è stato donato e sempre ci è donato per somma bontà in vista della vita del corpo e della salvezza dell'anima, se noi ci serviamo di tutti gli esseri secondo ciò che Dio vuole e per essi lo glorifichiamo con grande riconoscenza. Altrimenti cadiamo e ci perdiamo e tutti gli esseri servono non solo alla nostra tribolazione nel secolo presente, ma anche a castigo eterno nel secolo futuro, come è stato detto prima.

IL VERO DISCERNIMENTO

Chi, per grazia di Dio, ha ricevuto il carisma del discernimento, con grande umiltà deve custodire questo carisma con tutte le sue forze, per non fare assolutamente nulla indiscriminatamente, perché non accada che, avendo la conoscenza, cada per negligenza e si attiri una più grande condanna.

Chi invece non ha ricevuto questo carisma, ancora non deve assolutamente fissarsi in nessun pensiero, parola o opera senza chiedere, senza fede certa e preghiera pura: cose senza le quali non può pervenire in verità al discernimento. Il discernimento nasce infatti dall'umiltà e genera in chi lo possiede la chiaroveggenza, come dicono Mosè e il Climaco. Così chi l'ha vede in anticipo le insidie nascoste del Nemico e elimina in anticipo le occasioni, come dice Davide: *Il mio occhio ha guardato tra i miei nemici.*

Segni del discernimento sono il conoscere senza fallo il bene e il suo contrario; poi sapere quale sia la volontà divina in tutte le opere che si intraprendono. Segni della chiaroveggenza sono il conoscere i propri falli prima che giungano all'atto e il conoscere ciò che vien fatto furtivamente dai demoni, poi il conoscere i misteri nascosti nelle sacre Scritture e nelle creature sensibili. Anche la madre del discernimento e della chiaroveggenza, cioè l'umiltà, ha un segno, come già è stato detto, dal quale la si riconosce: se infatti uno è umile bisogna che abbia ogni virtù e creda in verità di essere ancor più debitore e di essere al di sotto di ogni creatura. Se non ha tali disposizioni, questo è segno sicuro che è inferiore a tutta la creazione, anche se gli pare di avere un modo di vita simile agli angeli. Poiché quello che era realmente un angelo non potè, con virtù e sapienza tanto grandi, piacere al Creatore, perché privo dell'umiltà. Che resta da dire a chi presume di essere un angelo senza l'umiltà che è la causa di tutti i beni che sono e che saranno? Da essa nasce il discernimento che illumina i confini del mondo; senza di essa, tutto è oscuro. Luce, infatti, è ed è detta, e per questo prima di ogni parola e azione abbiamo bisogno di questa luce, per essere nella meraviglia vedendo le altre cose. Siamo nella meraviglia anche vedendo come Dio nel primo, nel sovrano dei giorni, ha creato per prima cosa la luce, affinché non restassero invisibili - come non esistessero - le cose create dopo di essa, come dice il Damasceno.

Luce, come si è detto, è il discernimento, e la chiaroveggenza da esso generata è il più necessario di tutti i carismi. Che vi è, infatti, di più necessario del vedere le mosse furtive dei demoni e custodire la propria anima con la

sinergia della grazia? E anche: la purezza della coscienza è la più necessaria di tutte le opere, dice sant'Isacco, con la santificazione del corpo, senza la quale nessuno vedrà il Signore, come dice l'Apostolo.

NON BISOGNA DISPERARSI NEPPURE SE SI PECCA MOLTE VOLTE

Non dobbiamo tuttavia disperarci se non siamo come bisogna essere. È male che tu abbia peccato, o uomo! Ma perché fai ingiustizia a Dio e credi, nella tua ignoranza, che sia impotente? Forse è impotente a salvare la tua anima Colui che per te ha fatto tutto questo mondo che vedi? Ma se tu dici: 'Questo è piuttosto a mia condanna, come pure la sua condiscendenza', pentiti ed egli accetta la tua penitenza, come quella del figliol prodigo e della meretrice. Se poi non puoi fare neppure questo, ma per consuetudine continui a cadere in ciò che pure non vorresti, abbi umiltà come il pubblicano e ciò ti basta per la salvezza. Chi infatti pecca senza pentirsi, ma non dispera, necessariamente si mette al di sotto di qualsiasi creatura e non osa condannare o biasimare alcun uomo. Egli ammira piuttosto l'amore di Dio per l'uomo, è riconoscente nei confronti del Benefattore e può avere molti altri beni. Se si assoggetta al diavolo per peccare, ma poi di nuovo per il timore di Dio disubbidisce al Nemico che lo spinge alla disperazione, per questo egli è porzione di Dio. Possiede infatti riconoscenza, rendimento di grazie, sopportazione, timore di Dio, e il non giudicare per non essere giudicato cose grandemente necessarie. Come dice il Crisostomo a proposito della geenna, che quasi ci fa del bene anche in vista del regno dei cieli, perché a motivo della geenna molti entrano nel regno dei cieli, mentre pochi entrano in forza del regno stesso. Ciò avviene per l'amore di Dio per gli uomini: la geenna infatti ci sospinge per timore, e il regno ci abbraccia, così mediante entrambi siamo salvati, per grazia di Cristo. Come infatti quelli che sono combattuti da molte passioni dell'anima e del corpo sono coronati se sopportano e non consegnano per negligenza la loro libertà di scelta, né si disperano; così anche chi ha trovato l'impassibilità e insieme la sicurezza e il sollievo, cade in fretta se non confessa sempre le grazie ricevute, evitando assolutamente di giudicare qualcuno. Se poi osasse farlo, è chiaro che ha acquistato la sua ricchezza con le proprie forze, dice san Massimo. E come chi è ancora nelle passioni e manca dell'illuminazione della conoscenza corre grave pericolo se comanda ad altri - dice il Damasceno - così è in pericolo chi ha ottenuto da Dio l'impassibilità e la conoscenza spirituale e non fa del bene anche ad altre anime.

Nulla giova di più al debole del rifugiarsi nell'*esichia*, e nulla giova più a chi è nelle passioni e privo di conoscenza dell'ubbidienza unita all'*esichia*. Niente è meglio del conoscere la propria debolezza e ignoranza, e nulla è peggio dell'ignorarle. Non vi è altra passione più odiosa della superbia, né più

meritevole di derisione dell'amore al denaro, che è la radice di tutti i mali. Poiché gli uomini che con grande fatica riescono a trarre dalle miniere della terra tesori, li depongono di nuovo privi di utilità nella terra. Per questo il Signore dice: Non accumulate tesori sulla terra, e il resto; e ancora: *Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*. L'intelletto umano, infatti, è attratto da desiderio, in forza della consuetudine, verso le cose tra le quali si attarda, sia verso le cose della terra, sia verso le passioni, sia verso i beni celesti ed eterni. Poiché la consuetudine inveterata acquista forza di natura, dice il grande Basilio. Quando uno è debole, allora soprattutto deve fare attenzione alla testimonianza della coscienza per liberare la propria anima da ogni condanna, perché non sopraggiunga il termine della vita: allora si pentirebbe invano e dovrebbe gemere eternamente. Chi dunque non può subire per Cristo la morte sensibile, come ha fatto lui, almeno, quanto alla sua determinazione, deve sopportare la morte intelligibile. Sarà martire nella sua coscienza, col non sottomettersi ai demoni e alle volontà che gli fanno guerra, ma vincendo invece tutto ciò. È come i santi martiri e i santi padri, poiché gli uni hanno dato la loro testimonianza sensibilmente, gli altri spiritualmente.

Per essersi un poco sforzato, dunque, c'è chi ha superato il Nemico; e chi, per un po' di negligenza e di oscuramento, si è perduto.

COMPENDIO SULL'ACQUISTO DELLE VIRTÙ E L'ASTENSIONE DALLE PASSIONI

Nulla oscura maggiormente la mente - dice il grande Basilio - della malizia, e nulla illumina l'intelletto quanto la lettura nell'*esichia*. Nulla per natura porta tanto presto l'anima alla pena quanto il pensiero della morte. Nulla fa invisibilmente progredire quanto il biasimare se stessi e il recidere le volontà proprie. Nulla porta senza che appaia alla perdizione quanto la presunzione e l'autocompiacimento. Nulla procura maggiormente l'allontanamento di Dio e il castigo dell'uomo quanto la mormorazione. Nulla induce così facilmente al peccato come la confusione e le chiacchiere. Nulla fa tanto rapidamente acquisire la virtù quanto la solitudine e la riflessione. Nulla porta alla riconoscenza e al rendimento di grazie quanto la meditazione sui doni di Dio e sui nostri peccati. Nulla accresce maggiormente i benefici quanto gli elogi che ne facciamo. Nulla contribuisce senza volere alla salvezza quanto le tentazioni. Non vi è strada più breve al Cristo, cioè all'impassibilità e alla sapienza dello Spirito, della via regale che è libera in tutto da eccessi e da difetti. Non vi è altra virtù che possa comprendere la volontà divina quanto l'umiltà e l'abbandonare ogni pensiero e ogni volontà propria. Nulla contribuisce ad ogni opera buona quanto la preghiera pura. Nulla impedisce l'acquisto delle virtù quanto l'agitazione e la distrazione della mente, poca o molta che sia. Poiché quanto più uno possiede purezza, tanto più gli sembra cadere spesso, in apparenza; e quanto più uno cade gravemente, tanto più è oscurato, anche se sembra possedere purezza. E ancora: quanto più uno ha conoscenza, tanto più si vede ignorante; e quanto più uno ignora la propria ignoranza e la propria parziale conoscenza spirituale, tanto più crede di conoscere. Quanto più il lottatore sopporta le tribolazioni, tanto più vincerà il Nemico. Quanto più uno lotta ogni giorno per fare qualcosa di buono, tanto più è in debito tutti i giorni della sua vita, dice san Marco, nel senso che certo sono sue la forza e la prontezza, ma la grazia è di Dio: quando è venuta la grazia, è riuscito, perciò quale vanto potrà avere? Sarebbe presunzione se pensasse di poter fare qualche bene da se stesso, condannando anche quelli che non riescono. Chi infatti esige qualcosa dal prossimo, deve piuttosto, più giustamente, esigerlo da se stesso. Come infatti quelli che hanno peccato devono tremare perché hanno provocato Dio, così devono tremare ancor più quelli che, per la loro debolezza e per la loro facilità a disperarsi, sono stati protetti dalla grazia: essi sono infatti molto più debitori. Se è un grande abisso l'ignoranza delle Scritture - dice sant'Epifanio - più grande

male è la trasgressione cosciente, e più grande beneficio è per l'anima quello che le viene dalla Parola o dalla preghiera.

Quando uno sopporta il prossimo, perché non si affligga chi gli fa torto, per dar sollievo anzi alla volontà di quello nel tempo del suo turbamento - come dice san Doroteo - facendo misericordia alla sua anima e portando il suo peso, prega per lui nel desiderio della sua salvezza e di quant'altro vi è di bene per il corpo e per l'anima. Questa è la tolleranza pura, che purifica l'anima e la conduce a Dio. La cura che si ha per un uomo, infatti, è meglio di qualsiasi azione e virtù. Nessuna virtù è migliore e più perfetta dell'amore del prossimo. Ne è segno non soltanto il non avere nulla di cui un altro abbia bisogno, ma anche subire per lui la morte con gioia, secondo il comandamento del Signore, e considerare ciò come dovuto. Ed è normale: amare il prossimo fino alla morte è da parte nostra cosa dovuta, per diritto di natura, ma dobbiamo anche amare il preziosissimo sangue che per noi ha sparso il Cristo che ci ha dato il comando dell'amore. «Non essere amante di te stesso - dice san Massimo - ma di Dio; non voler piacere a te stesso, ma sii amante del fratello». Ciò deriva dalla speranza, e la speranza consiste nel credere senza dubitare, con tutta la mente, che certamente otterremo ciò che speriamo. Ancora, la speranza nasce dalla fede salda, quando cioè non ci si preoccupa assolutamente della propria vita o morte, ma si abbandona ogni preoccupazione in Dio, come già è stato detto a proposito di chi vuol raggiungere i segni dell'impassibilità dei quali la fede è fondamento. Chi ha questa fede, deve considerare che, come Dio - per somma bontà - dal nulla ha fatto tutte le cose, e anche noi con esse, così certamente dirigerà l'anima e il corpo, come egli sa.

COME ACQUISIRE LA VERA FEDE

Chi però desidera acquisire questa fede (che è fondamento di tutti i beni, porta dei misteri di Dio, vittoria senza fatica sui nemici, virtù più necessaria di qualsiasi virtù, ala della preghiera e inabitazione di Dio nell'anima) deve sopportare ogni prova con la quale debba essere provato da parte dei nemici o dei molti e multiformi pensieri. Nessuno può comprendere questi pensieri, né dirne o scoprirne qualcosa, se non il diavolo, inventore del male. Ma chi è provato si faccia coraggio, perché se viene a capo delle tentazioni che si abbattono su di lui con grande violenza, e domina il suo intelletto per non abbandonarlo ai pensieri che spuntano nel suo cuore, vincerà tutte le passioni una volta per tutte. Poiché non sarà lui che avrà vinto, ma il Cristo che è in lui per la fede. Di questi tali dice il Signore che chi ha fede come un granello di senapa, e il seguito. Ma anche se il pensiero, indebolito, lo consegna al Nemico, non abbia paura costui né si disperi, e non attribuisca alla sua anima ciò che dice il principe del male, ma metta in opera con pazienza le virtù, per quanto gli è possibile, e osservi con cura i comandamenti, nell'*esichia* e nella dedizione a Dio, lontano da tutto ciò che può pensare volontariamente. Così il Nemico, depresso, si ritirerà, dopo aver notte e giorno messo in opera ogni stratagemma e fantasia, e dopo aver trovato che costui non si cura dei giochi e delle figure da lui suscitati, con tutti i pensieri tra i quali egli si acquatta, ma con i quali in realtà mostra i suoi giochi pieni di menzogna.

L'operaio dei comandamenti di Cristo, fatta esperienza della debolezza del Nemico, non è più atterrito da alcuna delle sue macchinazioni, ma, con gioia, fa senza impedimento tutto ciò che desidera e vuole secondo Dio, rafforzandosi nella fede e aiutato da Dio nel quale ha creduto. E come dice il Signore stesso: *Tutto è possibile a chi crede*. Poiché non è lui che combatte il Nemico, ma Dio che si preoccupa di lui a causa della sua fede, come dice il Profeta: *L'Altissimo hai posto quale tuo rifugio*, e il seguito. Un uomo giunto a questo punto non si dà assolutamente più cura di nulla sapendo che il cavallo è preparato per la guerra, ma la salvezza viene da Dio, come dice Salomone. E per la salvezza osa tutto, come dice sant'Isacco: «Acquisisci in te la fede per calpestare i tuoi nemici». Costui non conduce la sua vita secondo la sua libera scelta, ma come un giumento condotto dalla volontà di Dio, secondo quanto dice il Profeta: *Un giumento sono divenuto presso di te, ma sono sempre con te*. Tu vuoi darmi riposo con la conoscenza di te - egli dice - e non contraddico; ma se di nuovo, in

vista dell'umiltà, vuoi lasciare che io abbia delle tentazioni, allo stesso modo continuo a essere con te. Da me stesso non posso assolutamente far nulla. Senza di te, infatti, non sarei uscito dal non essere né posso vivere o salvarmi. Fa' dell'essere da te plasmato ciò che vuoi. Io credo che, essendo buono, tu provvederai per me il bene, anche se per mio vantaggio non lo conosco. Ma non sono neppure degno di conoscerlo, né chiedo di imparare per averne riposo: probabilmente ciò non mi giova. Né oso chiedere sollievo da una lotta, anche se sono debole e mi affatico in tutto, perché non so cosa mi giova. Tu sai tutto: fa' come sai. Solo che io non venga meno allo scopo, qualsiasi cosa accada, ma - che io voglia o non voglia - salvami. E questo pure, se è gradito a te. Io dunque non ho nulla. Davanti a te sono come un essere senz'anima: la mia anima l'affido alle tue mani immacolate, in questo secolo e in quello futuro. Tu tutto puoi e tutto conosci. Tu vuoi per tutti ogni bene e desideri sempre la mia salvezza. È evidente da tutti i benefici che hai concesso e sempre concedi a noi per tua grazia - quelli visibili e quelli invisibili, quelli che conosciamo e quelli che non conosciamo - e dal tuo stesso abbassamento fino a noi che oltrepassa l'intelligenza, o Figlio e Verbo di Dio. Ma chi sono io che oso fare queste dichiarazioni a te, o conoscitore dei cuori? Ma dico queste cose per far sapere a me stesso e ai nemici che io mi rifugio in te, porto della mia salvezza. Poiché ecco, so per tua grazia che tu sei il mio Dio e non perché oso dire tante cose, anzi vorrei mettere davanti a te un intelletto vuoto, sordo e muto. Non io, ma la tua grazia opera tutto. Io non ho infatti coscienza di aver mai fatto alcun bene, ma piuttosto, sempre, una moltitudine di mali, per i quali, prostrandomi, mi presento a te nella veste di servo: poiché tu mi hai concesso di pentirmi e io sono tuo servo e figlio della tua serva. Ma tu non permettere, mio Signore, Signore Gesù Cristo, Dio mio, che io faccia, dica o pensi ciò che non vuoi. Mi basta la moltitudine dei grandi peccati che ho commesso: abbi pietà di me, secondo la tua volontà! Ho peccato, abbi pietà di me come tu sai.

Credo, Signore, che tu ascolti la mia voce lamentosa. *Aiuta la mia incredulità*, tu che, oltre all'essere, mi hai concesso di essere cristiano. È grande cosa per me, dice il Carpazio, essere chiamato monaco e cristiano; come tu hai detto Signore, a uno dei tuoi servi: Grande cosa è per te che sia stato invocato su di te il mio nome. Questo è per me meglio di tutti i regni della terra e del cielo, se solo non vengo meno all'invocazione del tuo dolcissimo nome. Sovrano di grande misericordia, io ti rendo grazie, ecc., come è stato scritto prima.

Come dunque si addicono a chi è nella pratica altre letture, altre parole, lacrime e preghiera, così altra fede è questa rispetto alla prima che genera

l'esichia. La fede precedente proviene dall'udito, questa dalla contemplazione, come dice sant'Isacco; ma vi è più certezza nella contemplazione che nell'udito. Dalla conoscenza naturale, infatti, è generata la prima fede comune ai cristiani ortodossi, da questa nasce la dedizione a Dio, come si è detto, il digiuno, la veglia, la lettura, la salmodia, la preghiera, e la consultazione di chi è sperimentato. Da tutte queste cose sono generate le virtù dell'anima, cioè l'osservanza e la stabilità dei comandamenti e dei costumi morali, da cui provengono la grande fede, la speranza e la carità perfetta che rapisce l'intelletto in Dio, come è stato detto, durante la preghiera, quando uno si unisce spiritualmente a Dio, come dice san Nilo. Le parole della preghiera sono state scritte una volta per tutte affinché chi vuole presentare il suo intelletto immobile davanti alla santa Trinità, origine della vita, possa sempre ripetere la stessa preghiera, da uomo che sa di essere visto, anche se gli è impossibile vedere ciò che tra tutte le cose create, intelligibili e comprensibili, è assolutamente senza forma, senza figura, senza colore, imperturbato, non tratto qua e là, immobile, libero da materia. Ma, in pace profonda e perfetta libertà di turbamento, quest'uomo vuole dialogare con Dio e trattenere solamente il santo ricordo di lui, finché giunga al rapimento dell'intelletto, quando sarà stato fatto degno di dire come si deve la preghiera del Signore, cioè il Padre nostro, come lo dicevano san Filemone, santa Irene, insieme ai santi apostoli, ai martiri e agli uomini pii. Al di fuori di ciò, tutto è una beffa proveniente dalla presunzione. Il divino è infatti senza confine e incirconscrivibile, e così deve essere l'intelletto che è in esso, perché gli sia concessa per grazia l'inabitazione dello Spirito santo. Non camminiamo secondo la visione, ma secondo la fede, dice l'Apostolo. Perciò dobbiamo persistere a lungo nell'ascesi affinché col molto tempo, l'intelletto sia attratto dal desiderio, in forza della consuetudine, verso le cose divine. Perché se l'intelletto non trova altro di meglio delle cose sensibili, non spinge verso quello la sua brama e abbandona ciò a cui da lungo tempo si era abituato. Chi ama gli uomini ed è libero da passione non resta molto danneggiato dalle cose della vita, perché le amministra bene. Così è anche per quelli che hanno i grandi carismi, poiché ascrivono a Dio le loro buone opere.

COME L'ESICLIA GIOVI PARTICOLARMENTE A CHI È NELLE PASSIONI

A tutti giovano l'*esichia* e la fuga dalle cose e dagli uomini, ma più a quelli che sono nelle passioni e ai deboli. Perché l'intelletto non può divenire impassibile con la sola pratica esteriore, se non seguono anche molte spirituali contemplazioni. Né la distrazione e l'esercizio del governo passano senza far danno accanto a qualcuno, se costui non ha prima acquisito l'impassibilità mediante la fuga. La preoccupazione della vita e la confusione sono solitamente dannose anche per i perfetti e gli impassibili. Infatti, nessun vantaggio - dice il Crisostomo - viene dall'attività dell'uomo se non vi è l'impulso determinante dall'alto. Ma questo impulso non viene su chi non ha preso la sua risoluzione: abbiamo bisogno dei due aspetti, umano e divino, dell'azione e della conoscenza, del timore e della speranza, dell'afflizione spirituale e della consolazione, della paura e dell'umiltà, del discernimento e dell'amore. Poiché, dice, tutte le cose della vita si presentano sotto un duplice aspetto: notte e giorno, luce e tenebre, salute e malattia, virtù e vizio, facilità e difficoltà, vita e morte. Ciò affinché con le une, se siamo deboli, amiamo Dio, e con le altre fuggiamo il peccato per il timore che ci incutono le tentazioni; e affinché se siamo forti, con tutte queste cose amiamo Dio come Padre, sapendo che tutte le cose sono molto buone e che Dio le amministra a nostro vantaggio. Così, rispetto a quelle piacevoli usiamo continenza e a quelle difficili ci protendiamo sapendo che, grazie alle une prendono vita i corpi a gloria del Creatore, e grazie alle altre le anime sono aiutate a salvarsi, per l'ineffabile misericordia di Dio.

Tre sono infatti gli stati in cui si suddividono gli uomini: schiavi, mercenari e figli. Gli schiavi non amano il bene, ma dal male, per timore dei castighi, si astengono. E questo, dice san Doroteo, è un bene, ma non è cosa gradita. I mercenari, invece, amano il bene e odiano il male, ma per la speranza di una mercede. Mentre i figli, che sono perfetti, non si astengono dal male per timore dei castighi, ma lo odiano con forza e, quanto al bene, non lo fanno per la speranza di una mercede, ma lo considerano un debito. Essi amano l'impassibilità come imitazione di Dio, capace di procurare la sua inabitazione in noi: per essa si astengono dal male, anche se non incombe alcuna minaccia. Poiché se uno non diviene impassibile, il Dio santo non invia su di lui il santissimo Spirito, perché, per la consuetudine contratta, non lo si trovi ancora attratto verso le passioni. E allora sarebbe colpevole di fronte alla visita dello Spirito santo e la sua condanna sarebbe più grave. Quando però, per l'abito della

virtù, non avrà più affetto per i nemici né sarà trascinato dalla consuetudine delle passioni, allora diverrà partecipe della grazia e in quello stato sarà senza condanna nel ricevere il carisma. Per questo il Climaco dice che Dio non ci svela la sua volontà perché non accada che dopo averla saputa disubbidiamo e siamo più gravemente condannati, se, come bambini, misconosciamo anche la sua sconfinata tenerezza per noi ingrati. Dice anche che chi vuole imparare la volontà divina, deve morire a tutto il mondo e alle volontà proprie in tutto. Perciò qualsiasi azione improntata ad ambiguità non va fatta, né valutata come buona, a meno che non sia cosa senza la quale non si possa vivere o salvarsi.

Bisogna del resto interrogare chi è sperimentato. Allora, per la fede salda e la preghiera si otterrà una piena certezza prima della perfetta impassibilità che rende l'intelletto invitto, invincibile in ogni opera buona. Così, grande è la lotta, ma l'uomo resta illeso. *La mia potenza, infatti, trova compimento nella debolezza*, dice il Signore; e l'Apostolo: *Quando sono debole è allora che sono potente*. Il fatto che qualcuno non venga combattuto, non è cosa buona. Poiché spesso i demoni si ritirano, dice il Climaco, in vari modi: o per preparare un'insidia o a causa della presunzione, lasciando arroganza o qualche altro male, accontentandosi di questo che basta a riempire il posto delle altre passioni. I padri, dice il *Gerontikon*, hanno osservato i comandamenti, quelli che sono venuti dopo di loro li hanno scritti e noi abbiamo messo gli scritti alle finestre. Se anche vogliamo leggerli, non ci applichiamo per comprendere ciò che vien detto e per metterlo in pratica, anzi leggiamo superficialmente, oppure crediamo di fare gran cosa e ci inorgogliamo, ignorando che ce ne verrà più grave condanna se non mettiamo in pratica, come dice il Crisostomo. Il Signore ha detto: Chi conosce la volontà del suo Signore, ecc. Così, la lettura e la conoscenza sono buona cosa, ma quando conducono a maggiore umiltà. E così pure il consiglio, quando uno non indaga curiosamente nella vita di chi insegna, come dice Gregorio il Teologo: «Non cercare motivi di fiducia in chi insegna o predica a te». Come dice il Signore: Fate quanto vi dicono i sacerdoti, ecc. Poiché a colui che chiede non viene alcun danno dalle opere di chi insegna, ma neppure utilità se lui stesso non opera. Poiché ciascuno renderà conto di se stesso: il maestro per le sue parole, il discepolo per la sua ubbidienza a fatti. Ciò che è fuori da questo, è contro natura e degno di condanna. Come dice sant'Eustrazio, Dio è buono e giusto e per bontà ci concede ogni bene, quando ce ne mostriamo adeguatamente riconoscenti mediante il rendimento di grazie. Ma se ci mostriamo ingrati, decadiamo dal bene per giusto giudizio di Dio. Così la

bontà e la giustizia di Dio ci procurano per natura ogni bene, ma, se ne abusiamo, ci procurano eterno castigo.

IL VERO PENTIMENTO È UN GRANDE BENE

Tuttavia, se uno lo vuole può ricominciare grazie al pentimento. È detto: «Sei caduto? Rialzati». E se di nuovo cadi, di nuovo alzati, senza disperare affatto della tua salvezza qualunque cosa accada. Non consegnare te stesso volontariamente al Nemico: ti basta per la salvezza questa pazienza insieme al biasimo di te stesso. Dice l'Apostolo: Anche noi eravamo un tempo insensati e camminavamo secondo le nostre concupiscenze, ecc. Anche tu, dunque, non disperare affatto, ignorando l'aiuto di Dio: può infatti fare tutto ciò che vuole. Spera in lui e farà qualcuna delle seguenti cose: o procurerà mediante tentazioni o in altri modi - come lui sa - la tua correzione, oppure accetterà la tua sopportazione e la tua umiliazione in luogo delle opere; oppure, in qualche altro modo che tu non sai, in forza della speranza, agirà nel suo amore per l'uomo per salvare la tua anima rimasta priva di ogni franchezza. Solo, non abbandonare il medico, altrimenti dovrai penosamente subire una duplice morte, per il misconoscimento dell'intenzione segreta di Dio.

Come è stato detto della conoscenza, così si dirà ora della pratica, che cioè ogni azione del corpo e dell'anima si trova in mezzo a sei trappole: a destra e a sinistra, cioè per eccesso o per difetto di fatiche; in alto e in basso, cioè per alterigia o disperazione; dentro e fuori, cioè per viltà o temerarietà. Riguardo alla quale Gregorio il Teologo dice che è lontanissima dal coraggio, anche se è simile per il nome. In mezzo alle sei trappole sta l'azione misurata compiuta nell'umiltà e nella pazienza.

Stupisce il vedere come l'intelletto umano trasformi in se stesso come vuole tutti gli esseri, anche quando sono immutabili e rispetto alle altre cose restano ciò che sono. Per questo motivo non tutti abbiamo le stesse intenzioni nei confronti degli esseri, ma ciascuno usa delle cose come vuole, sia bene, sia male: per le cose sensibili, con le opere; per quelle intelligibili, con la parola e il ragionamento.

Vi sono, mi pare, quattro modi di vedere gli uomini tutti, quegli stati di cui parla Gregorio il Teologo. Gli uni vivono bene qui e nel secolo futuro, come i santi tutti e quelli che sono divenuti impassibili. Altri vivono bene soltanto qui, ricevendo benefici nell'anima e nel corpo indegnamente perché non hanno alcuna riconoscenza per il Benefattore, come quel ricco e quelli come lui. Altri poi vengono castigati solo qui, e sono per esempio quelli trattenuti da una lunga malattia, come quel paralitico, oppure quelli che di buona voglia si lasciano

mettere alla prova rendendo grazie. Altri ancora vengono castigati qui e di là: per esempio quelli tentati dalle volontà proprie come Giuda e i suoi simili. Costoro hanno poi quattro diversi atteggiamenti nei confronti delle cose sensibili. Gli uni odiano le opere di Dio, come i demoni, e fanno il male a causa della loro volontà cattiva; altri amano le cose in quanto buone, ma con passione, come gli animali irrazionali, senza darsi alcuna cura della contemplazione naturale o del rendimento di grazie; altri, le amano da uomini, usando di tutto con continenza, secondo natura, con conoscenza spirituale e rendimento di grazie; altri poi, in modo soprannaturale, come angeli, contemplanò tutto a gloria del Creatore, senza usare di nulla se non, come dice l’Apostolo, di quello che è necessario alla vita.

I BENEFICI UNIVERSALI E PARTICOLARI DI DIO

Perciò tutti noi uomini dobbiamo rendere sempre grazie a Dio per i benefici universali e particolari, quelli dell'anima e quelli del corpo. Quelli universali sono i quattro elementi e tutto ciò che proviene da essi, tutte le meraviglie di Dio e le cose straordinarie che sono contenute nelle sacre Scritture. Quelli particolari sono tutto ciò che Dio ha dato a ciascun uomo: la ricchezza in vista dell'elemosina; l'indigenza in vista di una sopportazione grata; il potere in vista del giusto giudizio e della conferma della virtù; la soggezione e la schiavitù in vista di una facile salvezza dell'anima; la salute in vista dell'aiuto a chi ha bisogno e dell'attività secondo Dio; la malattia in vista della corona dovuta alla sopportazione; la conoscenza e la forza in vista dell'acquisizione delle virtù; la debolezza e l'ignoranza in vista della sottomissione all'*esichia*, unita all'umiltà, e della fuga dalle cose; la privazione involontaria delle cose in vista della salvezza volontaria e dell'aiuto a quelli che non possono pervenire alla perfezione della povertà volontaria o anche all'elemosina; il sollievo e la prosperità in vista della lotta volontaria e della fatica per le virtù, così da divenire impassibili e salvare altre anime; le prove e le difficoltà per salvare anche contro la loro volontà quelli che non sono capaci di recidere le volontà proprie, oppure per la perfezione di quelli che sono capaci di sopportare con gioia.

Tutte, dunque, le cose di cui abbiamo detto, sebbene tra di loro opposte, se usate nel modo giusto sono tuttavia molto buone. Se però sono usate in modo sbagliato, non solo non sono buone, ma anzi dannose all'anima e al corpo. La migliore di tutte queste cose, però, è la sopportazione delle afflizioni. Chi è stato fatto degno di questo grande carisma deve render grazie a Dio perché ha ricevuto un beneficio molto grande. È infatti divenuto un'imitazione del Cristo, dei suoi santi apostoli, dei martiri e dei santi. Ha perciò ricevuto da Dio molta forza e conoscenza per rinunciare volontariamente alle cose piacevoli, e aspirare piuttosto a quelle difficili con il taglio delle volontà proprie e il rinnegamento dei pensieri che non sono secondo Dio, così da fare e pensare sempre ciò che è gradito a Dio.

Quelli poi che hanno ottenuto di usare come si deve delle cose devono rendere grandi grazie a Dio, con molta umiltà, perché per la grazia di Dio, sono stati liberati da ciò che è contro natura e dalla trasgressione dei comandamenti. Ma noi, che siamo ancora passionali e abusiamo delle cose agendo contro natura,

dobbiamo tremare e grandemente ringraziare il Benefattore con tutta riconoscenza, ammirando la sua ineffabile longanimità poiché, sebbene noi disubbidiamo ai suoi comandamenti, abusiamo delle cose e ci distogliamo dai suoi doni, egli sopporta la nostra ingratitude e non cessa di beneficarci. Attende anzi fino all'ultimo respiro che noi ci convertiamo e facciamo penitenza. Tutti noi uomini, dunque, dobbiamo ringraziarlo, come è stato detto: In tutto rendete *grazie*. E a questa si aggiunge un'altra parola dell'Apostolo, quando dice: Pregate incessantemente, che significa avere il ricordo di Dio in ogni tempo, luogo o cosa. Poiché qualsiasi cosa uno faccia, deve avere il ricordo di Colui che ha fatto tutto ciò che possiamo aver tra mano. Se per esempio vedi la luce, non dimenticare Colui che te l'ha donata. Se vedi il cielo e la terra, il mare e tutti gli esseri, ammira e glorifica Colui che li ha fatti. Se indossi un abito, riconosci di Chi è il dono e inneggia a Colui che provvede alla tua vita. In una parola, ogni tuo movimento divenga per te un'occasione per dar gloria a Dio, ed ecco, ti troverai a pregare incessantemente. Per tutto ciò l'anima si rallegra, come dice l'Apostolo. Il ricordo di Dio infatti l'allieta, dice san Doroteo portando come testimone Davide: *Mi sono ricordato di Dio e ho gioito*.

DIO HA FATTO TUTTO A NOSTRO VANTAGGIO

Poiché Dio ha fatto tutto a nostro profitto. Siamo custoditi e ammaestrati dagli angeli, e siamo tentati dai demoni per divenire umili e rifugiarci in Dio. In questo modo siamo salvati e insieme riscattati dall'arroganza e dalla negligenza, dato che dobbiamo temere le tentazioni. E ancora: le cose piacevoli del mondo ci portano al rendimento di grazie e alla riconoscenza per il Benefattore: intendo, la salute, la prosperità, la forza, il riposo, la gioia, la luce, la conoscenza, la ricchezza, il progresso in tutto, uno stato di pace, il godimento dell'onore, l'autorità, l'abbondanza e tutto ciò che in questa vita è considerato un bene. Questi beni ci inducono anche ad amare Dio e a fare il bene secondo le nostre possibilità, come un debito naturale, pensando cioè di contraccambiare i doni con le opere buone, anche se ciò non è possibile e, anzi, il debito diviene maggiore. A causa poi di quelle che sono ritenute difficoltà, malattia, disagio, fatica, debolezza, tristezza involontaria, tenebra, ignoranza, indigenza, insuccesso in tutto, timore delle privazioni, disonore, abbattimento, bisogno, a causa di tutte, insomma, le cose contrarie a quelle dette prima, noi perveniamo alla sopportazione, all'umiltà, alla buona speranza nel secolo futuro: ma non solo, perché anzi anche nel presente secolo queste cose ci procurano grandi consolazioni.

Così Dio ci ha mirabilmente provveduto ogni bene, per bontà ineffabile. Chi vuole conoscere questi beni e averli come si deve, lotti per l'acquisizione delle virtù, così da ricevere tutto quanto si è detto con rendimento di grazie - i beni e ciò che in apparenza è il contrario - e in tutto trovarsi libero da turbamento. Inoltre, quando poi i demoni, per farlo insuperbire, gettano in lui un pensiero superbo, allora ricorda le cose turpissime da loro dette prima, rigetta il pensiero e si volge all'umiltà. E quando, al contrario, insinuano un pensiero turpe, ricordandosi di quello superbo, lo abbatte. Così li costringe ad abbattersi l'uno con l'altro, con la sinergia della grazia mediante il ricordo. In tal modo non giunge mai alla disperazione per i pensieri turpi, né alla follia per la presunzione. Anzi quando innalza il suo intelletto, si rifugia nell'umiltà, e quando i nemici lo umiliano di fronte a Dio, si innalza mediante la speranza, in modo da non cadere mai per il turbamento e da non disperarsi mai per la paura, fino all'ultimo respiro. Questa è la grande attività del monaco, come dice il *Gerontikon*. Quando gli avversari mettono avanti una cosa, lui mette avanti l'altra; quando quelli

mettono l'altra, lui mette in mezzo quella, sapendo che in questa vita non vi è nulla che sia assolutamente immutabile.

Chi avrà sopportato sino alla fine, questi sarà salvo: chi invece vuole che le cose vadano come desidera non sa dove va, ma come un cieco in balia di ogni vento, qualsiasi cosa gli accada, ne è preso completamente. Come uno schiavo teme le afflizioni, e come un prigioniero è portato via dalla presunzione. Per una gioia irrazionale crede di avere ciò che non ha mai visto e sapere donde provenga. Se dice di sapere, proprio allora resta ancor più accecato, e ciò proviene dal fatto che non biasima se stesso. Questo accecamento si chiama autocompiacenza e invisibile perdizione, come dice san Macario nei capitoli a proposito del monaco che si era perduto dopo aver visto la Gerusalemme dall'alto, mentre pregava con certi fratelli, nel rapimento del suo intelletto: e questo perché aveva presunto di aver raggiunto qualcosa, e non piuttosto di avere un debito maggiore. Come dunque quelli che sono gravemente passionali non conoscono neppure le cose evidenti ai più a causa della caligine delle passioni, così anche gli impassibili conoscono le cose ignote ai più a motivo della purezza del loro intelletto.

LA PAROLA DI DIO NON È MOLTEPLICITÀ DI PAROLE

La parola di Dio, infatti - dice san Massimo - non è molteplicità di parole, anzi quando tutti noi uomini diciamo tante cose, non adempiamo l'unica parola di Dio. Per esempio, Dio ha detto: Amerai il Signore tuo Dio, con tutta la tua anima, ecc. Cosa mai non hanno detto i padri, cosa non hanno scritto e ancora dicono e scrivono, eppure non hanno ancora portato a compimento questa unica parola? L'espressione 'con tutta l'anima', dice infatti il grande Basilio, significa che non bisogna amare assolutamente nulla insieme con Dio. Poiché se qualcuno ama la propria anima, non ama Dio con tutta l'anima, ma a metà; se amiamo noi stessi e innumerevoli altre cose, come possiamo amare Dio e come osiamo affermare di amarlo? E altrettanto per l'amore del prossimo: se non rigettiamo la vita passeggera - e forse anche la futura - per il prossimo, come Mosè e l'Apostolo, come diremo di amarlo? Mosè infatti ha detto a Dio a proposito del popolo: Se vuoi perdonare le loro colpe, perdona; ma se non vuoi, cancella anche me dal libro della vita che hai scritto. E l'Apostolo ha detto: Vorrei essere anatema dal Cristo, e il seguito; chiedeva infatti la propria perdizione per salvare altri, ed erano coloro che cercavano di ucciderlo, cioè israeliti.

Tali sono le anime dei santi: amano i nemici più di se stessi così che sia nel secolo presente che in quello futuro preferiscono in tutto il prossimo, anche quando si tratti di un nemico che vuole loro il male. Essi non cercano ricompensa da parte di quelli che amano, ma come se la ricevessero si rallegrano di dare agli altri tutto quello che è loro per piacere al Benefattore e imitare per quanto è loro possibile il suo amore per gli uomini: poiché egli è buono con gli ingrati e i peccatori. Ma quanto più uno è stato fatto degno di avere simili carismi, tanto più deve considerare se stesso debitore nei confronti di Dio che lo ha innalzato e che ha concesso alla polvere di imitare in parte il Dio che l'ha plasmata. Infatti, sopportare le ingiustizie con gioia, beneficiare i nemici senza far conto del male, dare la propria anima per il prossimo e simili sono doni di Dio, dati a quelli che si sono proposti di riceverli da lui mediante la cura nel lavorare e custodire - come era stato detto ad Adamo - perché i doni permangono in forza della gratitudine verso il Benefattore. Poiché noi non abbiamo mai posseduto in proprio nulla di buono, ma ogni bene ci è stato dato da Dio per grazia, come l'essere dal non essere. *Che cosa hai infatti che tu non abbia ricevuto?* dice l'Apostolo - da Dio, gratuitamente, cioè - *e se hai ricevuto perché*

*ti vanti come se non l'avessi ricevuto? Anzi come se lo avessi fatto da te stesso?
il che è impossibile perché il Signore ha detto: Senza di me non potete far nulla.*

SENZA L'UMILTÀ È IMPOSSIBILE SALVARSI

Io non so se per il grande oscuramento dovuto alle passioni qualcuno possa giungere a una tale follia da pensare perfino di essere uguale agli angeli, o anche superiore a loro, così da presumere senza umiltà, mentre per essere venuto meno all'umiltà colui che un tempo era Lucifero divenne tenebra pur non avendo alcun altro peccato. Che dovrà dunque soffrire chi non ha l'umiltà, lui che è mortale e polvere, per non dire anche peccatore? Forse, essendo cieco, non crede di essere peccatore! È assolutamente necessario - dice il Crisostomo - che l'uomo perfetto divenga simile agli angeli, come dice il Signore, cioè nella risurrezione dei morti e non nel secolo presente. Però, anche allora, non 'angeli' - dice - ma 'simili agli angeli'. Gli uomini non possono infatti abbandonare la propria natura, ma, dice, immutabili per grazia come quelli e affrancati da ogni necessità, saranno perfettamente liberi, possederanno letizia e amore di Dio senza fine e ciò che occhio non vide... e il seguito. È impossibile qui divenire perfetti, ma riceviamo come una caparra delle realtà promesse.

Come quelli che non hanno parte ai carismi devono umiliarsi perché poveri, così devono umiliarsi anche quelli che li hanno, perché li hanno ricevuti da Dio: in tal modo non saranno condannati per ingratitude. E come i ricchi hanno il dovere di confessare di esser tali grazie a Dio per i suoi doni, così anche quelli che arricchiscono nelle virtù, molto più devono farlo. E come i poveri devono rendere grazie a Dio e grandemente amare i benefattori per i benefici che ne ricevono, così molto più devono farlo i ricchi per essere salvati in questo secolo e in quello futuro grazie all'elemosina, per la provvidenza di Dio. Poiché senza i poveri non hanno la salvezza dell'anima, anzi non possono sfuggire alle tentazioni della ricchezza. E come i discepoli devono amare i maestri, così anche i maestri devono amare i discepoli e gli uni per gli altri proclamare la grazia di Dio che ha dato a tutti la conoscenza e ogni altro bene. Per questi beni dobbiamo tutti sempre render grazie a Dio, soprattutto quelli che hanno ricevuto la forza di ravvivare in sé il divino battesimo mediante la penitenza, senza la quale nessuno può salvarsi. Perciò il Signore ha detto: *Perché mi chiamate 'Signore, Signore!' e non fate ciò che dico?* Ma sarebbe stolto uno che, ascoltando una cosa del genere, credesse che se non invoca il Signore è irreprensibile: sarebbe anzi più gravemente condannato, come dice il Signore: *Se fanno queste cose al legno verde che sarà del legno secco?* E se - come dice Salomone - *a stento il giusto si*

salva, l'iniquo e il peccatore dove si mostreranno? Tuttavia non deve neppure, vedendosi da ogni parte messo alle strette dai divini comandamenti, disperarsi e così venir condannato più gravemente dell'assassino. Deve piuttosto ammirare le sacre Scritture e i comandamenti, vedendo come spingano in tutti i sensi l'uomo verso la perfezione affinché non abbia modo di sfuggire al bene, trovando riposo nel male: anzi mentre fa ciò che vuole, trovandosi però davanti ogni pena, ritorna al bene. È Dio che nel suo amore per l'uomo ci governa in modo tanto mirabile, affinché ogni uomo divenga perfetto in qualche modo, anche se non vuole, pur avendone in se stesso la possibilità. Ma quelli che sono riconoscenti, lottano maggiormente, confusi di ricevere benefici, come quelli che attraversarono il fiume addormentati, secondo quanto dice sant'Efrem. Sant'Isacco dice che Dio ha moltiplicato le tentazioni perché, spaventati da queste, noi ci rifugiamo in lui. Chi però non comprende ciò, ma usa male di questo bene per amore del piacere, uccide e perde se stesso: ha preso le armi contro i nemici e se ne è servito per sgozzare se stesso. Il grande Basilio dice che Dio, essendo buono, vuole fare il bene a tutti, mentre il diavolo, essendo cattivo, brama trascinare tutti nella sua perversità, anche se non lo può. E come i genitori amanti dei figli, portati dall'affetto, distolgono i loro figli con la minaccia dal fare ciò che non va, così anche Dio permette le tentazioni come una verga che distoglie quelli che lo meritano dalle male intenzioni del diavolo. *Chi risparmia il proprio bastone, odia il proprio figlio, mentre chi ama ha cura di castigare.*

Ma per noi che siamo amanti del piacere e di noi stessi c'è pericolo da entrambe le parti, anche dove quelli che amano Dio trovano salvezza, nelle tentazioni, intendo, che Dio permette. Perciò, tra il cadere nella tentazione per superbia e il non poter restare presso Dio, come figli castigati, ma non messi a morte, noi dobbiamo scegliere ciò che è più lieve. È meglio infatti, con la sopportazione di ciò che ci sopravviene, rifugiarsi in Dio, piuttosto che, per timore dei pericoli, subire la caduta, cadere nelle mani del diavolo e attirarsi la caduta eterna, anzi il castigo insieme con lui. Poiché ci sta davanti una di queste due cose: o sopportare l'una che è passeggera, oppure l'altra che è eterna. Ma nulla assolutamente di questi due pericoli tocca i giusti, poiché amano con gioia le cose che a noi appaiono difficili e accolgono le tentazioni come chi ha trovato un'occasione di guadagno, e in tal modo non ne restano feriti. Chi infatti ha ricevuto una freccia e non è stato ferito, non muore; chi invece ha ricevuto una ferita mortale, quello è da essa perduto. La piaga forse danneggiò Giobbe? o non gli procurò piuttosto la corona? Oppure ha mai essa spaventato gli apostoli e i martiri? *Si rallegravano...* - è detto - *per essere stati resi degni di venire*

oltraggiati per il suo nome. Quanto più il vincitore viene combattuto, tanto più è coronato e ne ricava grande gioia. Quando ode la voce della tromba, costui non ha paura come a un annuncio di strage, ma piuttosto si rallegra perché essa gli predice il dono delle corone. Nulla infatti procura senza fatica la vittoria quanto il coraggio unito a una fede salda. E nulla procura la sconfitta quanto l'amor proprio e la paura che proviene dalla mancanza di fede. Nulla conduce di più alla forza della diligente cura e dell'esperienza delle cose. Nulla porta alla finezza dei pensieri quanto la lettura nell'*esichia*. Nulla produce oblio quanto l'ozio. Nulla ottiene rapidamente la remissione dei peccati quanto la tolleranza. Nulla procura l'assoluzione delle colpe quanto la penitenza e l'eliminazione del male. Non vi è progresso più rapido dell'anima di quello che consiste nel recidere le volontà e i pensieri propri. Niente è meglio del gettarsi davanti a Dio giorno e notte e supplicarlo che si faccia la sua volontà in tutto. Niente è peggio dell'amare la libertà e la dissipazione dell'anima o del corpo. Perché a noi che ancora amiamo il bene per timore dei castighi e delle prove, non giova affatto la libertà ma la custodia e la fuga dalle cose, così che, astenendoci da ciò che ci fa male, possiamo combattere contro i pensieri. Infatti i più grandi impassibili lottano contro i capi fra gli spiriti maligni, in quanto hanno già vinto le passioni turpi; quelli invece soggetti a un padre, lottano con i demoni sudditi. Poiché san Macario e Abba Cronio dicono che fra i demoni ci sono capi e sudditi. I capi sono la vanagloria, la presunzione e simili; i sudditi sono la golosità, la fornicazione e simili. Quelli che sono giunti alla carità perfetta hanno potere perché fanno il bene senza costrizione, gioiscono nel farlo e non lo abbandonano mai volontariamente, anzi, quando si presenta loro un impedimento involontario, si sentono come tiranneggiati. Trascinati dal desiderio divino si rifugiano nell'*esichia* e nel lavoro, come verso un godimento e una consuetudine che è loro propria. A costoro i padri dicono: un po' prega, un po' leggi, un po' medita, un po' lavora, un po' osserva l'intelletto, e così passa il tuo tempo. Gli impassibili dicono questo per dominare se stessi e non essere fatti prigionieri da qualche volontà non lecita, ma essi possiedono quando lo vogliono il loro intelletto e comandano al corpo come a un servitore.

Noi invece dobbiamo essere sotto una legge e una regola, affinché anche nostro malgrado, contro voglia, come costretti dal dovere, facciamo il bene. Poiché noi amiamo ancora le passioni e i piaceri, cioè il riposo del corpi e le volontà proprie, e il Nemico conduce il nostro intelletto dove vuole. Così pure il nostro corpo, i cui impulsi sono ancora indisciplinati, fa ciò che vuole da irrazionale qual è. Ed è normale. Dove manca la direzione dell'intelletto tutto

avviene in modo irrazionale e contro natura. Non avviene come per i veri israeliti, come il Signore dice a Simone il Cananita, lo zelota: *Ecco veramente un israelita nel quale non c'è inganno*, dichiarando così la virtù di quell'uomo. Natanaele, infatti, significa 'zelo di Dio'. Il suo nome proprio era Simone; cananita, perché di Cana in Galilea; Natanaele, per la sua virtù; israelita, cioè intelletto che vede Dio senza alcun inganno.⁸⁵ Dice il grande Basilio che è infatti uso della sacra Scrittura dare il nome all'uomo piuttosto in base alla sua virtù che alla sua nascita. Infatti, quanto ai corifei degli apostoli, Pietro e Paolo, l'uno, di nome Simone, il Signore lo aveva chiamato Pietro a motivo della saldezza di quell'uomo; l'altro, Saulo, cioè 'tempesta' era stato mutato in Paolo, cioè 'sollievo', riposo':⁸⁶ ed è normale. Infatti, quanto prima aveva turbato i fedeli, tanto dopo aveva dato riposo alle anime di tutti con l'opera e la parola, come dice di lui il Crisostomo. Guarda la pietà dell'Apostolo. Ricordandosi di Dio, non cominciò a insegnare finché non ebbe reso a Dio il dovuto rendimento di grazie e la preghiera, mostrando come ricevesse da qui conoscenza e forza, ed è normale: con la preghiera viene l'ammonimento. Anche il meraviglioso Luca, lasciando incompiuti gli *Atti degli apostoli*, non lo ha fatto per negligenza o per qualche altra necessità, ma per essersene andato a Dio. Noi invece quando lasciamo incompiuta una cosa o un'opera, ci accade questo per negligenza o incapacità, perché non facciamo l'opera di Dio con cura e non l'amiamo come un'opera vera e propria, ma la teniamo in poco conto come cosa secondaria e molesta. Per questo non progrediamo e spesso retrocediamo, come quelli che un tempo si volsero indietro e non continuarono più a seguire Gesù: sebbene, come dice il Crisostomo, non fosse la parola ad essere dura, come quelli pensavano, anzi quello che era stato loro detto riguardava i dogmi. Ma, quando non vi è né il proposito né la prontezza, anche le cose facili si trovano difficili, e viceversa.

Ogni uomo ha bisogno prima di tutto della sopportazione - dice il grande Basilio - come la terra della pioggia, per poggiare su di essa il fondamento, cioè la fede, come dice l'Apostolo, e, a poco a poco, il discernimento - quale esperto costruttore - edificherà la casa dell'anima. Esso infatti porta di continuo il fango che prende dalla terra dell'umiltà per unire pietra a pietra, cioè virtù a virtù, fino a porre il tetto, cioè la carità perfetta. E così il padrone di casa entra e abita nell'anima, se solo essa ha buoni portinai sempre armati, cioè pensieri luminosi e opere degne di Dio, capaci di togliere al re ogni disturbo. Non bisogna che ci sia come portinaia una donna occupata a un lavoro manuale, come dice san Nilo spiegando l'antica storia. Per questo, dice, il patriarca Abramo non pose alcuna donna come portinaia, ma piuttosto un forte e rigido pensiero, armato, fra l'altro,

come dice l'Apostolo, anche con la spada dello Spirito, che è la parola di Dio, così da uccidere o rigettare quelli che vogliono entrare. Poiché questo custode non dorme e sta lì a uccidere i pensieri estranei con un'operazione ostile e la parola di contraddizione. Esso rigetta tutto ciò che di contrario allo scopo di Dio cerca di entrare nel cuore: fa questo con disprezzo e rifiuto, affinché l'intelletto illuminato sia perfettamente sicuro nella contemplazione relativa a Dio e nei pensieri divini. Questo, dice san Nilo, è opera dell'*esichia*. Altrove, commentando la Scrittura, spiega che la dissipazione è causa dell'oscuramento dell'intelletto. Ed è normale. Se infatti l'intelletto non è trattenuto da tutte le parti come acqua in un canale, la mente non può raccogliersi in se stessa per innalzarsi a Dio. Ma se uno non innalza l'intelletto e non gusta qualcosa delle realtà di lassù, come può disprezzare con facilità quelle di quaggiù? Così, per la fede dobbiamo correre, come dice l'Apostolo, operando pazientemente per una cosa: piacere a Dio. Quando è il tempo, quelli che corrono bene possono avere una conoscenza parziale e abbattere il Nemico: completamente lo potranno nel secolo futuro, quando saranno eliminati gli specchi - cioè questa vita corruttibile - quando l'anima non avrà più desideri contrari alla carne e la carne desideri contrari allo Spirito, né la noncuranza potrà indurre l'oblio, né questo l'ignoranza, come adesso accade a tanti, così che dobbiamo scrivere per ricordare.

Spesso infatti mi è venuto spontaneamente un pensiero e se lo scrivevo lo affidavo spesso alla memoria: quando esso riceveva testimonianza dalla sacra Scrittura procurava poi aiuto, sollievo o azioni di grazie nel tempo della lotta. Ma se non mi fossi curato del pensiero non lo avrei trovato al momento del bisogno e sarei stato privato del profitto che me ne veniva, a causa del pessimo oblio. Dobbiamo perciò imparare le virtù a fatti, affinché, abituandoci ad esse, sia custodito il ricordo del bene, e non a parole soltanto. *Il regno di Dio* - dice l'Apostolo - *non è nelle parole, ma nella potenza*. Poiché chi cerca con i fatti, questi conosce il danno e il guadagno in ciò che cerca - come dice sant'Isacco - e può dare un consiglio ad altri, da persona che ha sofferto e imparato per esperienza. Poiché ci sono cose che appaiono buone - dice - e che invece hanno nascosto in sé un notevole danno; e ve ne sono altre che sembrano cattive e hanno dentro un grandissimo guadagno. - Perciò - dice - non ogni uomo è fidato per dare consiglio a chi lo cerca ma solo chi ha ricevuto da Dio il carisma del discernimento e che, per l'ascesi prolungata, ha acquisito un intelletto chiaroveggente, come dice san Massimo, e ciò unito a grande umiltà. Costui può consigliare, non però tutti, ma quelli che lo cercano volontariamente e lo

interrogano non costretti e ponendosi nel rango di chi impara. Così, mediante l'umiltà e la domanda volontaria di chi interroga, la parola viene impressa nell'anima di chi l'ascolta, e l'uomo viene riscaldato dalla fede, vedendo quel buon consigliere, come quel Consigliere meraviglioso che vide il Profeta Isaia, Dio forte, signore ecc. intendo il Signore nostro Gesù Cristo, che a colui che si appellava a lui disse: Chi mi ha costituito capo e spartitore su di voi? Ciò anche se il Padre, dice, ha dato al Figlio ogni giudizio. Ma egli vuole mostrare a noi - come in tutto anche in questo - la via della salvezza mediante la sua santa umiltà, poiché non costringe, ma dice: *Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso... e mi segua*. Cioè: Non si faccia più alcuna preoccupazione della sua vita: come faccio io sopportando la morte sensibile e volontaria per tutti, così anch'egli mi segua a fatti e parole, come gli apostoli e i martiri. Altrimenti subisca almeno la morte nella sua volontà.

E ancora al ricco egli dice: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che possiedi*, ecc. Riguardo a ciò il grande Basilio dice che aveva mentito dicendo di aver custodito i comandamenti⁴⁶⁹. Se infatti li avesse custoditi non avrebbe avuto molti possessi, perché la Legge dice come prima cosa: *Amerai il Signore tuo Dio con tutta la tua anima*. Quel 'con tutta' non permette che chi ama Dio ami qualche altra cosa tanto da essere rattristato se ne viene privato. E ancora: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, cioè ogni uomo. E come avrebbe potuto custodire questo comandamento possedendo tante cose - e con passione - mentre a tanti altri manca il cibo quotidiano? Perché se avesse posseduto queste cose al modo di Abramo, di Giobbe e degli altri giusti, cioè come possessi di Dio, non se ne sarebbe andato rattristato. Anche il Crisostomo dice che egli credette che ciò che il Signore gli aveva detto era vero, perciò se ne andò rattristato, perché era troppo debole per quell'opera. Vi sono infatti molti che credono alle parole della Scrittura, ma sono troppo deboli per dar compimento a ciò che sta scritto.

LA CARITÀ E IL CONSIGLIO UNITI ALL'UMILTÀ SONO UN GRANDE BENE

Troviamo dunque che il Signore consiglia queste e molte altre cose del genere, e così pure gli apostoli che scrivono: «Vi esortiamo, carissimi, a fare questo e questo». Ma noi non accettiamo di esortare quelli che cercano da noi un consiglio, affinché vedendoci invece umiliati e pronti ad onorare loro, ubbidiscano con gioia e ottengano la piena certezza che parliamo la parola della sacra Scrittura con grande amore e umiltà. Si affretteranno a cercare l'onore e l'amore che ricevono da noi e con questo accetteranno le difficoltà, che a motivo dell'amore appariranno loro facili. Il santo apostolo Pietro sentendo spesso parlare di croce e di morte si rallegrava, ed era come non udisse argomenti del genere, tanto era l'amore per il Maestro, che aveva acquisito. Anche riguardo ai miracoli non aveva alcuna preoccupazione, come accade invece agli increduli, ma diceva: *Tu hai parole di vita eterna, ecc.*

Non così Giuda, che morì due volte: si impiccò, ma non morì, visse senza far penitenza e ammalatosi si spaccò in due orribilmente, come dice l'apostolo Pietro negli *Atti degli apostoli*.

Anche il santo apostolo Paolo scrive ai fratelli: Nel nostro grande desiderio avremmo voluto darvi non solo il vangelo di Cristo, ma anche le nostre vite; e ancora: Noi siamo vostri servi, per Cristo; e scrivendo a Timoteo ancora dice che consideri gli anziani come padri, i giovani come fratelli.

Ma chi è in grado di comprendere l'umiltà dei santi e l'amore ardente che avevano per Dio e per il prossimo? Però non soltanto a queste cose dobbiamo fare attenzione, ma anche a colui al quale parliamo o scriviamo. Chi infatti vuole ammonire o consigliare qualcuno o piuttosto, come dice il Climaco, far sì che ricordi, deve prima purificarsi dalle passioni per conoscere senza inganno quello che Dio vuole e lo stato di chi chiede una parola. Perché non a tutti fa bene la stessa medicina, anche se forse la malattia è la stessa. Poi deve accertarsi presso chi chiede il consiglio per sapere se ha sottomesso se stesso una volta per tutte anima e corpo, oppure se viene spontaneamente a supplicare mosso dall'ardore della fede e a cercare una parola senza averlo chiesto al suo maestro, o se c'è qualche altra necessità che lo spinge a fingere di desiderare udire una parola. Ciò affinché non cadano entrambi nella menzogna, nella loquacità, nella malizia e in molti altri mali. L'unto, forzato da chi gli insegna a dire ciò che non vorrebbe, mente per la vergogna e finge di voler fare il bene. L'altro, agendo male, adula colui al quale insegna, per comprendere ciò che è nascosto nella mente di lui e

insomma mette in moto ogni industria e chiacchiera. E, come dice Salomone: Nel molto parlare non mancherà il peccato.

Anche il grande Basilio ha parlato delle colpe che si verificano in queste circostanze. E qui non se ne è parlato perché ci si rifiuti di ammonire quelli che vivono nella sottomissione e vengono a noi con fede salda - specialmente se siamo in un atteggiamento libero da passione - ma perché non insegniamo, per vanagloria e presunzione, essendo ancora passionali, a quelli che né con le opere né col calore della fede vogliono ascoltare, e così facciamo questo in modo non autentico. Come dicono i padri: salvo nel caso si sia interrogati dai fratelli, non bisogna parlare col pretesto di un profitto, affinché il bene che ne potrebbe venire dipenda dalla loro scelta volontaria, come dicono gli apostoli: Non come chi domina sul gregge, ma come modelli del gregge, ecc. E a san Timoteo l'Apostolo dice: *Bisogna che l'agricoltore... per primo abbia parte ai frutti*, intendendo con ciò il mettere in opera quello che si deve insegnare. E ancora: *Nessuno disprezzi la tua giovinezza* cioè non fare assolutamente nulla di giovanile, ma sii come un perfetto in Cristo.

Allo stesso modo anche nel *Gerontikon* si dice che i padri non parlavano per la salvezza dell'anima se non interrogati dai fratelli; consideravano il caso contrario un vano parlare. È per il fatto che presumiamo di aver più conoscenza degli altri che noi prendiamo la parola spontaneamente. Poiché, quanto più siamo dei responsabili, tanto più riteniamo di avere libertà; mentre i santi, quanto più si avvicinano a Dio, tanto più si considerano peccatori, come dice san Doroteo. Attoniti, infatti, di fronte alla conoscenza di Dio che hanno ricevuto, sono ridotti all'impotenza. Allo stesso modo anche i santi angeli, per l'infinita letizia e meraviglia, non sono mai sazi di render gloria. E poiché sono stati resi degni di celebrare un tale Sovrano, lo celebrano incessantemente, stupiti di ciò che egli fa, come dice il Crisostomo, e progrediscono verso una più grande conoscenza, come dice Gregorio il Teologo. Così fanno anche tutti i santi in questo secolo e in quello futuro. E come le potenze intelligibili si trasmettono a vicenda l'illuminazione, così anche gli esseri razionali sono ammaestrati gli uni dagli altri. Quelli che ricevono l'esperienza tramite le sacre Scritture ammaestrano gli inferiori. Quelli che imparano spiritualmente dal santo Spirito manifestano per iscritto anche agli altri i misteri che sono stati loro rivelati. Perciò tutti abbiamo bisogno di umiliarci davanti a Dio e agli altri, perché abbiamo ricevuto da Dio l'essere e tutte le altre cose e mediante lui riceviamo la conoscenza gli uni dagli altri.

Chi poi ha l'umiltà è sempre più illuminato; chi non vuole umiliarsi, rimane nella tenebra come colui che prima era portatore di luce e dopo diavolo. Perché prima era a capo dell'ordine inferiore delle potenze intelligibili, cioè il decimo a partire dall'ordine superiore che sta presso il trono inaccessibile, il primo a partire dalla terra. Ma, a causa dell'orgoglio, non solo scese più in basso delle nove schiere e anche di noi mortali, insieme a quelli che gli ubbidirono, ma nel più profondo della terra, gettato nel tartaro, per la sua ingratitudine. Perciò più volte è stato detto che, anche senza alcun altro peccato, la follia basta a perdere un'anima. Se infatti uno considera piccole le proprie colpe, Dio permette che cada in colpe maggiori, dice sant'Isacco. E chi ha ricevuto da Dio un dono e si mostra ingrato, si prepara ad esserne privato: perché si è mostrato indegno del dono di Dio, come dice il grande Basilio. Il rendimento di grazie, infatti, è intercessione. Tuttavia, non sia il tuo rendimento di grazie come quello del fariseo, fatto cioè condannando gli altri e giustificando se stesso, ma piuttosto fatto considerando se stesso più debitore di tutti, fatto dal fondo della propria miseria, pieno di stupore nella considerazione della ineffabile longanimità e tolleranza di Dio. Non solo, ma ci deve anche stupire come Dio, che eccede ogni lode e non ha bisogno di nulla, riceva da noi il rendimento di grazie, nonostante che noi sempre lo provochiamo e amareggiamo dopo aver ricevuto benefici tanto grandi, generali e particolari. Di essi hanno parlato Gregorio il Teologo e gli altri padri e non solo di quelli relativi al corpo, ma anche di quelli relativi all'anima, benefici che riceviamo in molti modi e che sono senza numero. Di essi bisogna dire anche questo: alcuni sono manifesti e si possono trovare nelle sacre Scritture; altri sono oscuri e difficili da scoprire. Mediante gli uni Dio attira i più noncuranti alla fede, alla ricerca di quello che manca e impedisce che cadiamo nella disperazione e nella incredulità se ci risulta troppo difficile comprendere; degli altri si serve perché non riceviamo più grave condanna se disprezziamo la parola compresa e perché quelli che, affaticandosi volontariamente, vogliono cercare con le opere ciò che è oscuro, abbiano lode per questo, come dice il Crisostomo.

NON È CHIACCHIERA IL FREQUENTE RIPETERSI DELLA SACRA SCRITTURA

La sacra Scrittura contiene più volte la stessa espressione, eppure ciò non è chiacchiera, ma è fatto per indurre col frequente ricordo - in modo meraviglioso e amorevole - anche i più noncuranti nell'ascolto a ricordare e comprendere ciò che dice. Così la parola non sfuggirà alle orecchie per la rapidità e brevità di qualche espressione, soprattutto quando siamo presi dalle cose di questa vita, noi che non conosciamo nulla se non in parte, e anzi, come dice il Crisostomo, questo 'in parte' non è neanche una parte completa, ma parte della parte. E ciò che è parziale sarà annullato, non per ridursi in niente, perché altrimenti noi non avremmo la conoscenza né saremmo uomini, ma sarà annullato ciò che è parziale per far posto alla visione faccia a faccia, come l'età infantile lascia il posto alla maturità, come dice lo stesso Apostolo, spiegando la parola con la parabola del fanciullo. Anche il Crisostomo dice che ora sappiamo che vi è il cielo, ma non sappiamo ciò che è. Allora ciò che è inferiore sarà annullato da ciò che è maggiore, cioè dal fatto che noi conosceremo ciò che è, così che si accresca la conoscenza.

Ci sono infatti molti misteri nascosti nelle sacre Scritture e noi non conosciamo l'intenzione di Dio in ciò che vien detto. «Tuttavia - dice Gregorio il Teologo - non rivoltarti per la nostra riconoscenza, tu che biasimi le espressioni, mentre noi confessiamo la nostra ignoranza». Dice infatti il grande Dionigi che è irrazionale e rozzo chi anziché badare al senso voluto, bada alle espressioni. Ma quando qualcuno cerca tramite la beata afflizione spirituale, allora trova. Essa è infatti l'opera del timore, mediante la quale si attua la rivelazione delle cose nascoste. Ecco che il profeta Isaia dice: *I morti non vedranno la vita*. E ancora: *I morti risusciteranno*. Eppure non vi è discordanza in ciò, come pensano quelli che non conoscono, come si è detto, il significato globale in base al senso spirituale della sacra Scrittura. Riguardo agli idoli delle genti qui si dice infatti che non vedranno vita; in quanto essi sono senz'anima, ma a proposito della comune risurrezione e della letizia dei giusti, si dice che 'i morti risorgeranno'; non solo, ma qui si profetizza anche il risorgere insieme al nostro Salvatore Gesù Cristo di coloro che si erano addormentati nella morte. Allo stesso modo anche nel santo vangelo gli evangelisti, a proposito della trasfigurazione del Signore, dicono che avvenne chi sei chi otto giorni dopo il precedente miracolo e insegnamento del Signore. Ma l'uno non tien conto del primo e dell'ultimo giorno e parla dei sei intermedi, l'altro, calcolando anche quelli, parla di otto. E

ancora Giovanni il Teologo, nel suo vangelo, dice in due luoghi diversi: Ci sono molte altre cose fatte da Gesù davanti ai suoi discepoli, che non sono state scritte, ecc.; e: *Ci sono molte altre cose che fece Gesù*, ma non dice 'davanti ai suoi discepoli'. Di entrambi questi passi ha scritto san Procoro: nell'uno, l'evangelista si riferisce alle meraviglie e alle altre cose fatte dal Signore e che l'evangelista non ha scritte perché già lo avevano fatto gli altri evangelisti, e perciò ha aggiunto anche: 'davanti ai suoi discepoli'; l'altra espressione invece si riferisce alla creazione del mondo quando il Verbo di Dio era senza corpo e il Padre con lui fece dal nulla tutte le cose, dicendo: Sia fatto questo, e fu fatto. *E queste cose*, dice il Teologo, *se si scrivessero una per una...* ecc.

Insomma, ogni Scrittura e ogni parola di Dio - o di qualche santo - porta nascosto in sé un senso relativo a creature sensibili o intelligibili. Ma questo è vero anche per ogni parola umana. Nessuno conosce il senso di una qualsiasi espressione se non per rivelazione. Come il Signore dice del vento: Il vento soffia dove vuole, ecc. Di questo il Crisostomo ha detto: Il Signore non ha detto 'dove vuole' perché il vento abbia un potere suo, ma il Signore parla di vento per condiscendenza verso la debolezza di Nicodemo, perché egli capisca ciò che gli dice. Parla dell'aria per indicare in figura lo Spirito santo, la parola che diceva a lui e ad altri: Ciò che io vi dico è spirito, cioè realtà spirituali, non come voi pensate. Non parlo infatti di cose del corpo, perché le conosciate in quanto dotati di corpo. Perciò il Damasceno dice che se qualcuno non ascolta da colui che parla il senso stesso di ciò che dice, non può dire di conoscere il senso di ciò che vien detto da quello: e come può uno osare dire di conoscere l'intenzione di Dio nascosta nelle sacre Scritture senza la rivelazione del Figlio suo? Come ha detto lo stesso Cristo: A colui al quale il Figlio voglia rivelarlo. Purché questi, s'intende, sia deciso a ricevere da lui spiritualmente mediante l'osservanza dei suoi divini comandamenti; senza di essi, chi dice di conoscere, mente. Parla infatti in forma congetturale, non propriamente, come chi ha imparato da Dio - dice il Climaco - anche se, per presunzione, si vanta smodatamente. A chi è così, Gregorio il Teologo dice: «O tu, gran filosofo... ecc.; o tu, scriba!», rimproverandone l'arroganza per la quale costui, che non sa nulla, pensa di avere qualche cosa. E così anche quello che pensa di avere gli sarà tolto, perché egli non vuol dire 'Non so' come tutti i santi. Che se lo facesse, per la sua umiltà gli sarebbe dato e avrebbe in abbondanza come quelli che, pur sapendo, dicevano di non sapere nulla. Come dice il Crisostomo, l'Apostolo non ha detto che costoro non sanno ancora nulla, ma che non sanno come si deve. Così, sanno, ma non come si deve sapere.

INDICAZIONI SULLA FALSA CONOSCENZA

La falsa conoscenza è questa: uno crede di sapere ciò che non sa ancora. Essa è peggiore dell'ignoranza assoluta, dice il Crisostomo, in quanto non accetta correzione da nessun maestro, perché pensa che questa pessima ignoranza sia buona cosa. Perciò i padri dicono che le cose della Scrittura dobbiamo cercarle con fatica, con umiltà, con il consiglio delle persone sperimentate e dobbiamo impararle a fatti più che a parole, mentre quelle che sono taciute dalle sacre Scritture non dobbiamo cercarle affatto. È cosa irragionevole: così dice anche sant'Antonio riguardo a quelli che chiedono di conoscere il futuro, anziché rifiutare questa conoscenza in quanto indegni. Di fatto talvolta tale conoscenza vien data per provvidenza divina, come per Nabucodonosor e Balaam, ma in vista di un comune vantaggio, anche se essi ne erano indegni. In questo caso non è opera dei demoni, soprattutto se avviene attraverso dei sogni e certe immaginazioni. Ma di questa conoscenza del futuro non ci è stato detto, perché noi dobbiamo scrutare le Scritture mediante le azioni del corpo e quelle morali, secondo il precetto del Signore, e trovarvi la vita eterna. E anche perché non dobbiamo cercare solo a parole e ritenere per presunzione di afferrare qualcosa, soprattutto ciò che è nascosto a noi e che serve a renderci più umili e evitare di essere condannati come chi ha trasgredito coscientemente. Poiché l'intelletto che ha ottenuto di acquisire la conoscenza e non lotta per meditare le sacre Scritture e le conoscenze a lui date - con grande dedizione e attenzione, unite a umiltà e timore di Dio - è espulso, con minaccia, dalla conoscenza, come Saul dal regno, dice san Massimo, in quanto indegno dei doni ricevuti da Dio. Chi invece vi si dedica e lotta - dice - deve come Davide supplicare sempre e dire: *Un cuore puro crea in me o Dio, e lo Spirito retto rinnova nelle mie viscere*, affinché io sia degno della sua visita.

Così gli apostoli ricevettero la grazia all'ora terza, come è detto negli *Atti*. Era infatti l'ora terza del giorno, giorno di domenica, come dice il meraviglioso Luca, poiché la Pentecoste era la settima domenica dopo quella domenica nella quale cadeva ciò che in lingua giudaica si chiama Pasqua, cioè 'passaggio' e 'libertà' tradotto in greco. La domenica che cade dopo cinquanta giorni si chiama Pentecoste, in quanto con essa si compiono secondo la Legge i cinquanta giorni che passano tra la Pasqua e questa domenica. Come dice anche Giovanni il Teologo nel suo vangelo: Nell'ultimo e grande giorno, perché era la conclusione della festa di Pasqua. La terza ora ebbe in sorte la grazia, ecc., dice

il Damasceno. Alla terza ora, cioè, ma in quel giorno ‘uno’, il giorno del Signore, per significare la venerazione delle tre Ipostasi nella semplicità della sostanza, cioè della divinità unica.

Infatti, dice il Crisostomo, la domenica è detta il giorno ‘uno’ della settimana, e non primo, perché la sacra Scrittura lo separa. L’Antico Testamento profetizza di questo giorno e non lo menziona in una serie progressiva, come il secondo e gli altri: se non lo avesse separato, avrebbe infatti detto ‘primo’, ma poiché lo ha separato lo chiama giorno ‘uno’ dei sabati, cioè della settimana. E nella nuova grazia, questo giorno santo ed eletto si chiama giorno del Signore, perché in esso si sono attuati i più importanti eventi del Signore, l’annunciazione, la nascita del Signore e la sua risurrezione; e in esso avverrà la comune risurrezione dai morti. Poiché - dice il Damasceno - in quel giorno la luce sensibile è stata creata da Dio ed è ancora in esso che sarà la parusia del Signore: affinché questo giorno uno e ottavo permanga per i secoli infiniti, in quanto esso è al di fuori di questi sette secoli caratterizzati dall’alternarsi di giorni e notti.

Poiché dunque ci è stato dato di apprendere il senso di tali cose dai santi, impariamo anche ciò che si prefigge ciascun argomento del presente discorso a cominciare proprio dal suo inizio.

Bisogna dunque dire una volta per tutte i nomi dei libri e dei santi, affinché possiamo sempre ricordare i loro discorsi, per imitare le loro vite, come dice il grande Basilio, e farli conoscere a chi non li conosce. Così chi sa ricorderà, e chi non sa potrà cercare il libro in questione. Il fatto poi che dopo ciò si nomini talvolta il santo o un determinato scritto, è al fine che se ne faccia più frequente memoria e mediante poche parole ci ricordiamo le opere e i discorsi di ciascuno di loro e che consideriamo ciò che segue ogni detto della sacra Scrittura oppure la spiegazione o un buon consiglio di quel maestro. Poiché ciò che dico non è mio, ma viene dalle sacre Scritture. Ciò farà sì che si ammiri e si consideri l’ineffabile amore di Dio per l’uomo: per mezzo di carta e inchiostro egli ha amministrato la salvezza delle anime nostre e ci ha concesso tanti scritti e maestri della fede ortodossa.

Sono pieno di stupore anche nel vedere come io, che ero incolto e indolente, ho ottenuto di scorrere tanti scritti, pur senza avere alcun libro né altro di mio proprio: ho anzi sempre vissuto da straniero e indigente e tuttavia in tutto riposo e assenza di sollecitudini, con molto benessere del corpo. Ho lasciato indietro qualche nome per mia negligenza e per non allungare il discorso. Ma le ricerche e le soluzioni dei problemi comuni sono poste per indurre alla conoscenza e al

rendimento di grazie a Colui che ha concesso la conoscenza e il discernimento ai suoi santi e padri nostri, e per loro mezzo anche a noi indegni. Esse ci inducono anche a condannare noi stessi, deboli e ignoranti.

Si parlerà anche di quei giusti antichi che si sono salvati pur tra grandi ricchezze e vivendo in mezzo a uomini peccatori e senza fede, sebbene fossero anch'essi uomini della stessa natura, come anche noi che non vogliamo giungere alla misura della perfezione. Eppure noi abbiamo ricevuto una maggiore esperienza e conoscenza del bene e del male rispetto a loro, perché abbiamo imparato da ciò che riguarda loro, abbiamo ricevuto grazia più grande e una conoscenza tanto grande delle Scritture. Saranno inoltre narrate le azioni di noi monaci perché impariamo che possiamo salvarci dovunque se abbandoniamo le nostre volontà. Che se poi non lo faremo, non potremo avere riposo, anzi non potremo neppure conoscere e mettere in opera le divine volontà. La nostra volontà, infatti, è il muro divisorio che ci separa da Dio. E se questo muro non sarà eliminato, non potremo imparare e fare ciò che riguarda Dio, ma ci troveremo al di fuori e i nemici ci tiranneggeranno anche del tutto contro il nostro volere.

Impareremo anche che l'*esichia* è il bene maggiore e che senza di essa non possiamo purificarci e conoscere la nostra debolezza e le astuzie dei demoni. Anzi, non potremo neanche comprendere la potenza e la provvidenza di Dio dalle divine parole che cantiamo o leggiamo. Poiché tutti noi uomini abbiamo bisogno di questo spazio interiore, sia parzialmente che totalmente: senza di esso è impossibile giungere alla conoscenza spirituale e all'umiltà, mediante la quale chi ha buon proposito comprende i misteri nascosti nelle sacre Scritture e in tutte le creature. E impareremo che non bisogna far uso di cose, parole, azioni o pensieri contrari a ciò che è necessario all'anima o alla salvezza e vita del corpo. E che, senza il discernimento, non è accetto a Dio neppure quello che sembra bene. Anzi, senza la retta intenzione neppure la buona azione può giovare.

Quanto ai tropari, di cui si è detto, essi sono stati scritti perché li comprendiamo e comprendiamo così le altre scritture. Sono un incentivo alla compunzione per quelli che hanno l'intelletto ancora debole, come dice il Climaco. La melodia, infatti, dice il grande Basilio, trae dove essa vuole la mente dell'uomo, sia all'afflizione spirituale, sia al desiderio, sia alla tristezza, sia alla letizia. Dobbiamo poi scrutare le Scritture secondo il comandamento del Signore, per trovare in esse la vita eterna e fare attenzione al senso dei salmi e dei tropari per sapere con pienezza di conoscenza che noi siamo nell'ignoranza.

Infatti, se non si gusta la conoscenza, dice il grande Basilio, non si sa di quanto si manca.

Il modo in cui hanno origine le virtù e le passioni è stato scritto per nostra esperienza e conoscenza, perché le conosciamo e orientiamo la nostra lotta intorno alle loro cause, per acquisire le virtù e per disfarci delle passioni vincendole con l'opera ad esse contraria. Dobbiamo continuamente custodire una volta per sempre, come piante, le azioni del corpo con il nostro lavoro, e fare attenzione alle virtù dell'anima meditando sul modo di acquisire ciascuna virtù, imparando a questo riguardo dalle sacre Scritture e dagli uomini santi. Tutto ciò dobbiamo custodirlo rigorosamente con la fatica dell'anima come un tesoro, mediante l'attività spirituale, finché perveniamo all'abito di una determinata virtù: a quel punto daremo inizio alla successiva, come dice il grande Basilio. Perché se ci impegniamo contemporaneamente in tutte, può essere che ci snerviamo: invece, se cominciamo con la sopportazione degli eventi, possiamo poi procedere vigorosamente e con ogni zelo verso le altre, con l'intenzione di essere graditi a Dio. Poiché tutti, come cristiani, dobbiamo osservare i comandamenti; non abbiamo bisogno di fatica del corpo per acquisire le virtù dell'anima, ma solo di proposito e zelo per ricevere il dono, come dicono il grande Basilio, Gregorio il Teologo e gli altri.

Però, mediante le azioni del corpo, le virtù si realizzano più facilmente, soprattutto per quelli che vivono l'*esichia*, in una vita libera da distrazioni e dalla preoccupazione per qualsiasi cosa: perché non possiamo vedere la nostra condotta e correggerci se non ci mettiamo al sicuro e non ci diamo cura di queste cose. Pertanto, occorre prima di tutto acquisire l'impassibilità mediante la fuga dalle cose e dagli uomini e solo dopo, se la circostanza lo richiede, comandare agli altri e amministrare le cose in modo da non venire condannati e da non ricevere danno, abitualmente liberi da ogni passione perché pervenuti all'impassibilità perfetta. E ciò soprattutto se si è ricevuta da Dio una chiamata - dice il Damasceno - come Mosè, Samuele, gli altri profeti e i santi apostoli - per la salvezza di molti. Bisogna anzi tirarsi indietro come Mosè, Abacuc, Gregorio il Teologo ed altri, e fare come dice san Procoro a proposito di san Giovanni, che appunto non volle abbandonare l'amata *esichia* nonostante, come apostolo, avesse il dovere di non restare nella solitudine, ma di annunciare. Non fuggì nell'*esichia* da uomo passionale quell'uomo supremamente impassibile, non sia mai, ma come uno che non vuole abbandonare la contemplazione intorno a Dio e venir mai a mancare della dolcezza dell'*esichia*. Altri invece, per umiltà, pur essendo impassibili, fuggirono nei deserti più interni, temendo la confusione.

Come il grande Sisoe che, chiamato dal suo discepolo a riposarsi, non consentì ma disse: «Dove sono uomini, noi non andremo»; e questo sebbene fosse pervenuto a una tale impassibilità da essere prigioniero dell'amore di Dio, e per questo insensibile al punto da non sapere se aveva mangiato o no.

Insomma, tutti recidevano le loro volontà proprio in piena *esichia*. E così, quali discepoli, ricevettero dal Maestro l'incarico di insegnare ad altri, di ascoltare i pensieri degli altri e di comandare, sia nell'episcopato, sia nel superiorato. Essi ricevevano dallo Spirito santo, con percezione spirituale, il sigillo, mediante la sua visita. Così fu per i santi apostoli e per quelli prima di loro, Aronne, Melchisedek e gli altri. Il Damasceno dice che chi temerariamente cerca di ascendere a questi gradi, è condannato. Se infatti coloro che, senza un ordine del re, ambiscono impudentemente alle cariche, subiscono gravissima condanna, quanto più gravemente non saranno condannati quelli che osano ambire a quelle di Dio, senza il suo comando? Tanto più se per ignoranza o presunzione non ritengono degna di condanna questa temibile impresa, oppure la perseguono per averne onore e riposo e non piuttosto per entrare nell'abisso dell'umiltà e nella morte per i loro sudditi e per i nemici, quando sia giunto il momento. Così fecero i santi apostoli nell'insegnare agli altri, sebbene essi fossero in sommo grado impassibili e sapienti. Se però noi non sappiamo neppure di essere deboli e incapaci, che dire? La presunzione e l'ignoranza, infatti, rendono ciechi quelli che non vogliono, nel raccoglimento intento, vedere la propria debolezza e ignoranza, come dice il *Gerontikon*: «La cella del monaco è la fornace di Babilonia, nella quale i tre fanciulli trovarono il Figlio di Dio». E ancora: «Siedi nella tua cella ed essa ti insegnerà tutto» E il Signore dice: *Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io in mezzo a loro*. E il Climaco: «*Non deviare* - dice Salomone - *né a destra né a sinistra* ma va' per la via regale, cioè vivi l'*esichia* con uno o due altri; non restare solo nel deserto, né in grande compagnia. La via di mezzo tra queste due è infatti adatta ai più». E ancora: «Il digiuno umilia il corpo, la veglia illumina l'intelletto, l'*esichia* porta l'afflizione spirituale, l'afflizione battezza l'uomo, lava l'anima e la rende senza peccato».

Per questo motivo abbiamo scritto, per finire, i nomi di quasi tutte le virtù e le passioni, perché conosciamo quante virtù dobbiamo acquisire e su quante passioni dobbiamo affliggerci: poiché senza afflizione spirituale non vi è purificazione. Ma l'afflizione spirituale non si trova nella continua dissipazione. Senza purificazione dell'anima non vi è piena certezza. Senza piena certezza, la

separazione dell'anima dal corpo è pericolosa. Ciò che è oscuro è probabilmente sospetto, dice il Climaco.

Le otto contemplazioni di cui abbiamo parlato non sono nostre opere, ma ricompensa dell'opera delle nostre virtù. E non è con la sola lettura che dobbiamo acquisirle, anche se ci dedichiamo ad essa con uno zelo superbo, come dice il Climaco a proposito delle contemplazioni più perfette, cioè delle ultime quattro: perché esse sono celesti e l'intelletto impuro non fa loro spazio. Dobbiamo invece porre tutta la nostra sollecitudine nelle virtù del corpo e dell'anima. È così che nasce in noi il primo comandamento, cioè il timore di Dio: persistendo in esso, nasce l'afflizione spirituale. E tutte le volte che giungiamo all'abito di una contemplazione, allora la grazia di Dio, nostra comune madre, come dice sant'Isacco, ci farà dono di ciò che è oltre questa contemplazione, finché perverranno ad acquisire in noi le sette conoscenze. L'ottava, che è l'opera del secolo futuro, sarà concessa a quelli che con ogni premura attuano le virtù con la retta intenzione di essere graditi a Dio.

Quanto a noi, ogni volta che ci viene spontaneamente una riflessione su Dio, sia la prima o qualsiasi altra, all'improvviso senza che ce ne accorgiamo, subito dobbiamo abbandonare qualsiasi preoccupazione di questa vita e spesso lo stesso canone, e custodire come la pupilla dell'occhio quella conoscenza o quella compunzione spirituale, finché essa stessa non ci lasci per disposizione provvidenziale. Da allora bisogna sempre meditare gli scritti riguardanti il timore e l'afflizione spirituale, sia prima che dopo il canone e ogni volta che ne abbiamo l'agio, di notte e di giorno, sia facendo un lavoro manuale - se siamo ancora deboli e facili al sonno e alla noncuranza - sia senza far nulla, se possiamo darci totalmente all'afflizione spirituale e restare imprigionati nelle parole che ci vengono dette e nelle lacrime che si producono. Per questo infatti questi scritti sono stati apprestati, affinché chi di noi non ha esperienza di tali cose, e io sono fra questi, si ridesti dalla noncuranza dell'intelletto grazie a queste parole, meditandole e facendovi attenzione. Mentre quelli che hanno prontezza ed esperienza per abitudine acquisita nell'opera delle virtù, sanno e dicono molto più di quanto abbiamo detto, soprattutto al momento del sopraggiungere spontaneo della compunzione. Poiché tale ora ha una grande forza, che supera quella connessa a un nostro sforzo. Tuttavia nessuno pensi di essere operatore di tali carismi: li deve piuttosto ricevere come doni che oltrepassano il suo merito, deve renderne grandi grazie e temere, per non attirarsi a causa loro una più grande condanna. Poiché, senza aver faticato, sarà così fatto degno dell'opera degli angeli. La conoscenza infatti è data per l'unzione

dell'intelletto e la forza nel custodire i comandamenti e nell'operare le virtù, e affinché conosciamo come e perché le facciamo, che cosa bisogna fare e da cosa distaccarci, per non essere condannati; e perché, innalzati sulle ali della conoscenza, con gioia operiamo e riceviamo maggiore conoscenza, forza per operare ed esultanza: avvenuto ciò, siamo fatti degni di render grazie a Chi ha fatto dono di queste cose, sapendo donde abbiamo ricevuto doni tanto grandi. Quando noi lo ringraziamo, il Signore ci concede doni ancora più grandi. Ricevendo i doni dobbiamo amarlo ancor più e mediante l'amore pervenire alla sapienza di Dio, della quale il principio è il timor di Dio. L'opera del timore è poi la penitenza, come dice sant'Isacco. Per essa si attua la rivelazione delle cose nascoste.

Bisogna sempre meditare come segue i pensieri relativi al timore: dopo l'ufficio di Compieta, bisogna dire il *Credo*, il *Padre nostro* e più volte il *Kyrie eleison*. Poi sedere volti verso oriente, come quelli che fanno lutto per un morto, scuotendo la testa con pena dell'anima e gemiti del cuore, e dire le parole di ciascuna conoscenza, a partire dalla prima, finché si giunga alla preghiera. A quel punto, si cade faccia a terra di fronte a Dio, con fremiti inesprimibili, e si prega. Prima si fa il rendimento di grazie, poi la confessione e le altre parole della preghiera, come è stato detto sopra. Dice infatti il grande Atanasio che dobbiamo confessare le colpe commesse per ignoranza e quelle nelle quali stavamo per cadere e da cui la grazia di Dio ci ha liberati: ciò affinché, nell'ora della morte, non ce ne sia chiesto conto. E bisogna pregare gli uni per gli altri secondo il comandamento del Signore e dell'Apostolo.

Il senso di ciò che vien detto nella preghiera è questo: il rendimento di grazie confessa la nostra incapacità di render grazie come dovremmo in quest'ora e la nostra negligenza nel farlo negli altri tempi, e come quest'ora sia grazia di Dio. La confessione, da parte sua, dichiara i doni ricevuti, riconosce che essi sono smisurati e che io non sono stato capace di comprenderli tutti, anzi, neppure di conoscerli tutti, se non soltanto per sentito dire, e anche questo per alcuni, non per tutti. E dichiara che sempre, visibilmente e invisibilmente, veniamo beneficati, che la tolleranza di Dio per la moltitudine dei miei peccati è inesprimibile, e che io, come il pubblicano, sono indegno anche di levare lo sguardo in alto.

In null'altro io confido, se non nell'indicibile tuo amore per l'uomo. Cado come Daniele davanti all'angelo divino, come l'Apostolo e gli altri padri, con tutta l'anima, e anche questo non senza audacia, perché sono indegno di farlo. Confesso le mie singole colpe in breve, per ricordarmene e piangerle, e per

confessare la mia debolezza, affinché venga su di me la potenza del Cristo, come dice l'Apostolo, e sia perdonata la moltitudine dei miei peccati. Non oso subito pregare per tutti, ma prego per la moltitudine dei miei peccati. Chiedo sia messo un freno a ogni mia malizia e cattiva abitudine, a cui non so resistere, e supplico l'Onnipotente di arrestare gli impeti delle passioni e di non permettere che io pecchi contro di lui o contro un uomo, affinché, anche in questo, io possa trovar salvezza per grazia e acquisire col ricordo la pena dell'anima, e pregare per gli altri, attuando il comandamento dell'Apostolo e l'amore verso tutti. Enumero le mie singole passioni - dalle quali sono tiranneggiato - per rifugiarmi nel Sovrano e nella compunzione. Prego per quelli che ho rattristato o che hanno rattristato o rattristeranno me, perché non voglio assolutamente avere neppure una traccia di rancore e temo di non essere capace per la mia debolezza, al momento in cui accada qualcosa del genere, di sopportare con pazienza o di pregare per loro, secondo il comandamento del Signore. Per questo, come dice sant'Isacco, «prevenendo il tempo cerca il medico prima della malattia e prega prima della tentazione». Prego anche per quelli che già sono morti, affinché trovino salvezza: faccio ciò sia per ricordarmi della morte, sia perché è dimostrazione di amore pregare per tutti, avendo anch'io bisogno della preghiera di tutti. E prego per essere governato da Dio e divenire quale egli vuole, e per unirmi agli altri affinché, per le loro preghiere, io riceva misericordia, poiché li ritengo a me superiori.

Ora non oso domandare perdono di ogni mio peccato, perché non mi succeda di considerare gli altri indegni di perdono, minimizzando me stesso. Così, non sapendo e non potendo far nulla fuggo e chiedo si compia secondo il gradimento dell'amore di Dio per l'uomo, perché temo la giustizia in quanto peccatore e mi dico: «Che soltanto io non venga rigettato di tra quelli che stanno alla tua destra, quand'anche io mi trovassi ad essere l'ultimo dei salvati, dato che neppure di loro sono degno».

Poi prego per tutto il mondo come ci è stato trasmesso dalla Chiesa, e per essere fatto degno della santa comunione che mi è necessaria. Prego in anticipo per questo per trovar pronto Colui che mi aiuta, quando voglio comunicarmi, e per ricordarmi dell'immacolata passione del nostro Salvatore e giungere all'amore grazie al ricordo di lui. E prego perché la comunione ai misteri divenga comunione al santo Spirito. Il Paraclito stesso, infatti, conforta quelli che sono afflitti secondo Dio, in questo secolo e in quello futuro, e quelli che con tutta l'anima e molte lacrime lo supplicano e dicono: «Re celeste... ecc.».⁸⁷ Prego

pure perché la comunione ai misteri immacolati sia caparra della vita eterna in Cristo, per l'intercessione della Madre sua e di tutti i santi.

Poi mi prostro davanti a tutti i santi, pregandoli di far suppliche per me, loro che sono in grado di offrire al Sovrano la supplica. A questo punto si fa la consueta preghiera del grande Basilio, così piena di mirabile teologia e si chiede di cercare solo la volontà divina e di benedire Dio. Subito dopo questo, contro i pensieri propri, si dice con grande intensità e attenzione, per tre volte: «Venite, adoriamo», e il resto come già si è detto. Affinché, mediante la preghiera del cuore e la meditazione delle sacre Scritture, l'intelletto sia purificato e cominci a vedere i misteri nascosti nelle sacre Scritture.

L'anima però sia libera da qualsiasi malizia, soprattutto dal rancore, come dice il Signore, nel tempo della preghiera. Per questo, il grande Basilio, riprendendo la contraddizione come madre del rancore, dice al superiore di dar da fare a chi contraddice molte *metanìe*, anche mille.⁸⁸ Ha detto il numero scalandolo così: «O mille o una». Cioè, il contraddittore deve fare o mille *metanìe* a Dio, oppure una al superiore: «Perdonami, Padre!» Ed è sciolto dai suoi vincoli per questa soltanto, che è vera e propria *metània* e taglio della passione della contraddizione. Sant'Isacco dice che la contraddizione è estranea alla condotta dei cristiani; cita così l'Apostolo che dice: Se qualcuno pensa bene di contraddire, noi non abbiamo questa abitudine. E, affinché a qualcuno non sembri che il contraddittore sia scacciato solo da lui aggiunge: e neppure le Chiese di Dio. In modo che si sappia che, quando uno contraddice, si mette fuori da tutte le Chiese e da Dio. Ha bisogno di quell'unica, mirabile *metània*, e se non fa quella non gli gioveranno neppure le mille, perché la sua è una condotta da impenitente.

È *metània* infatti la recisione del male, dice il Crisostomo. Ma quelle che noi chiamiamo *metanìe* non sono che genuflessioni e mostrano un atteggiamento di servo in chi si abbassa prostrandosi davanti a Dio e agli uomini, quando li ha offesi in qualcosa: e ciò per trovare modo di essere scusato - se non contraddice affatto o non si mette a giustificare se stesso come quel fariseo, ma imita piuttosto il pubblicano nel considerare se stesso peggiore di tutti e indegno di alzare gli occhi. Poiché, se sembra pentito e si mette a contraddire chi lo giudica a ragione o no, non è degno del perdono che è dato per grazia, perché cerca un tribunale e delle giustificazioni e ritiene di compiere qualcosa per la via giusta. Questo modo di fare è estraneo ai comandamenti del Signore. Ed è normale: se ci si giustifica si cerca la giustizia e non la benevolenza, e così la grazia è vanificata, poiché essa giustifica l'empio senza le opere della giustizia, mediante

la sola riconoscenza e la sopportazione dei rimproveri, se si rende grazie a chi rimprovera e si tollerano gli accusatori con tutta pazienza, perché la preghiera divenga pura e il pentimento efficace. Infatti, quanto più uno prega per chi lo calunnia e lo accusa, tanto più Dio persuade della verità i suoi nemici e dà a lui riposo mediante la preghiera pura e perseverante.

Noi poi non facciamo tutte queste richieste minute quasi per insegnare a Dio, che conosce i cuori, ma per giungere noi alla compunzione con ciò che diciamo. Desiderando restare sempre più vicino a lui, moltiplichiamo con cura le parole, rendendo grazie e confessando a lui i suoi benefici tanto grandi, per quanto possibile, come dice il Crisostomo a proposito del beato Davide. Dice infatti che non è una chiacchiera o un divagare, ripetere più volte la stessa espressione o qualcosa di simile: significa invece che il profeta è portato dal desiderio, e lo scopo è che si imprima la parola della sacra Scrittura nell'intelletto di chi prega o di chi legge. Dio infatti sa tutto prima che accada e non ha bisogno di ascoltarlo da parole: siamo noi che ne abbiamo bisogno per sapere ciò che chiediamo e per che cosa preghiamo, così da mostrare riconoscenza e aderire a Dio mediante le richieste che facciamo. Ne abbiamo bisogno anche per non essere travolti dalla bufera dei pensieri e vinti dai nemici, come chi vive senza il ricordo di Dio. Anzi, con l'aiuto della preghiera e della meditazione delle sacre Scritture, giungiamo al possesso delle virtù, sulle quali i santi padri hanno scritto nelle loro singole opere per la grazia dello Spirito santo. Anch'io ho imparato da loro e, per quanto possibile, dirò i nomi di queste virtù, sebbene non di tutte, per difetto di conoscenza. Esse sono dunque:

ELENCO DELLE VIRTÙ

Prudenza, temperanza, forza, giustizia, fede, speranza, carità, timore, pietà, conoscenza, consiglio, forza, intelligenza, sapienza, contrizione, afflizione spirituale, mitezza, studio accurato delle sacre Scritture, elemosina, purezza del cuore, pace, sopportazione, continenza, costanza, buon proposito, determinazione, capacità di percezione, diligenza, sostegno divino, fervore, stato di veglia, ardore dello Spirito, meditazione, sollecitudine, sobrietà, ricordo, religiosità, pudore, rispetto, pentimento, allontanamento dal male, penitenza, conversione a Dio, schieramento con Cristo, rinuncia al diavolo, osservanza dei comandamenti, custodia dell'anima, purezza della coscienza, ricordo della morte, pena dell'anima, attuazione del bene, sforzo, fatica, vita dura, digiuno, veglia, fame, sete, frugalità, il bastare a se stesso, buon ordine, decoro, dignità, assenza di frivolezza, disprezzo delle ricchezze, distacco dal denaro, rinuncia alle cose di questa vita, sottomissione, ubbidienza, docilità, povertà, rinuncia ai possessi, fuga dal mondo, taglio delle volontà proprie, rinnegamento di sé, capacità di consigliare, grandezza d'animo, dedizione a Dio, *esichia*, istruzione, sonno sul duro, privazioni di bagni, fermezza, combattimento, attenzione, mangiare asciutto, nudità, consunzione del corpo, solitudine, quiete, calma, animo lieto, coraggio, audacia buona, zelo divino, ardore, progresso spirituale, stoltezza per Cristo, custodia dell'intelletto, buoni costumi, devozione, verginità, santificazione, purità del corpo, castità dell'anima, lettura per Cristo, preoccupazione di Dio, scienza, accortezza, verità, discrezione, incensurabilità, remissione dei debiti, capacità di amministrare, avvedutezza, perspicacia, modestia, retto uso delle cose, conoscenza, buone qualità, esperienza, salmodia, preghiera, rendimento di grazie, confessione, supplica, genuflessioni, invocazione, implorazione, richiesta, intercessione, canto, dossologia, confessione dei peccati, premura, lamentazione, tribolazione, dolore, angoscia, pianto, sospiro, gemito, lacrime penose, compunzione, silenzio, ricerca di Dio, grido di dolore, mancanza di preoccupazione per tutto, tolleranza del male, assenza di vanagloria, assenza di amore per la gloria, semplicità dell'anima, compassione, rifiuto dell'ostentazione, amabilità, opere secondo natura, opere oltre la natura, amore fraterno, concordia, comunione secondo Dio, dolcezza, disposizioni spirituali, placidità, rettitudine, innocenza, benevolenza, integrità, semplicità, lode, buon parlare, buon operare, preferenza data al prossimo, affetto secondo Dio, abitudini virtuose, perseveranza, qualificazione, gratitudine,

umiltà, distacco dalle passioni, magnanimità, tolleranza, longanimità, benignità, bontà, discernimento, affabilità, cortesia, imperturbabilità, contemplazione, capacità di guidare, saldezza, chiaroveggenza, impassibilità, gioia spirituale, sicurezza, lacrime che vengono dalla comprensione, pianto dell'anima, desiderio divino, pietà, misericordia, amore per gli uomini, purezza dell'anima, purezza dell'intelletto, preveggenza, preghiera pura, pensiero non prigioniero del male, solidità, vigore dell'anima e del corpo, illuminazione, ristabilimento dell'anima, odio della vita, insegnamento esatto, buon desiderio della morte, infanzia in Cristo, stabilità, ammonizione ed esortazione (misurate e pressanti), lodevole mutamento, estasi in Dio, perfezione in Cristo, illuminazione che non inganna, eros divino, rapimento dell'intelletto, inabitazione di Dio, amore delle cose divine, filosofia interiore, teologia, professione di fede, disprezzo della morte, santità, opere rette, perfetta sanità dell'anima, virtù, lode da parte di Dio, grazia, Regno, figliolanza.

E in tutto sono 228.⁸⁹

L'uomo diviene tale per adozione, per la grazia di Colui che ci dà la vittoria contro le passioni, delle quali i nomi - mi pare - sono questi:

ELENCO DELLE PASSIONI

Asprezza, furberia, malvagità, malevolenza, irragionevolezza, sfrenatezza, adescamento, inettitudine, imperizia, inoperosità, freddezza, stupidità, adulazione, stoltezza, pazzia, delirio, demenza, rozzezza, temerità, viltà, torpore, inerzia nel bene, offesa, avidità, tirchieria, ignoranza, dissennatezza, pseudo scienza, oblio, mancanza di discernimento, insensibilità, ingiustizia, cattivo proposito, incoscienza, snervatezza, chiacchiera, prevaricazione, colpa, peccato, iniquità, disprezzo della legge, passione, cattività nelle passioni, cattivo consenso, unione irrazionale, assalto diabolico, indugio, indebito riposo del corpo, malizia, caduta, malattia dell'anima, mancanza di vigore, debolezza dell'intelletto, negligenza, noncuranza, biasimevole scoraggiamento, disprezzo di Dio, traviamiento, trasgressione, mancanza di fede, difficoltà a credere, malafede, poca fede, eresia, fazione, politeismo, idolatria, ignoranza di Dio, empietà, magia, spionaggio, divinazione, stregoneria, rinnegamento, passione per gli idoli, intemperanza, lussuria, voglia di disputare, pigrizia, amor proprio, disattenzione, mancanza di progresso, inganno, seduzione, ardire, avvelenamento, immondezza, assunzione di cibi impuri, mollezze, dissolutezza, ghiottoneria, fornicazione, amore al denaro, collera, tristezza, accidia, vanagloria, superbia, presunzione, alterigia, boria, sfrontatezza, turpitudine, sazietà, infingardaggine, sonnolenza, piacere, insaziabilità, golosità, fame continua, mangiare di nascosto, voracità, mangiare solo, indifferenza, faciloneria, volontà propria, sconsigliatezza, autocompiacimento, ricerca di piacere agli altri, inesperienza del bene, mancanza d'educazione, incompetenza, leggerezza di sentimenti, volgarità, modi rustici, contraddizione, rivalità, maldicenza, clamore, tumulto, lite, ira, concupiscenza irrazionale, bile, esasperazione, scandalo, inimicizia, smania di impicciarsi, calunnia, amarezza, detrazione, biasimo, denigrazione, condanna, accusa, odio, oltraggio, insolenza, disonore, selvatichezza, follia, rigidità, toccamento, spergiuro, giuramento, mancanza di misericordia, odio dei fratelli, parzialità, uccisione del padre, uccisione della madre, licenza, rilassamento, accettazione di donativi, furto, rapina, gelosia, lite, invidia, indecenza, beffa, insulto, scherno, derisione, complotto, oppressione, disprezzo del prossimo, flagellazione, ludibrio, impiccagione, strangolamento, incapacità di affetto, inesorabilità, trasgressione dei patti, malanimo, scortesìa, impudenza, inverecondia, cattività nel male, oscuramento dei pensieri, cecità, accecamento, attaccamento alle cose

passaggiere, affezione passionale, vanità, indocilità, pesantezza di testa, assopimento dell'anima, sonno eccessivo, fantasticherie, eccesso di bevande, ubriachezza, inutilità, vacuità, godimenti irrazionali, amore del piacere, lascivia, turpiloquio, effeminatezza, passione sfrenata, desiderio bruciante, ignavia, lenocinio, adulterio, omosessualità, bestialità, contaminazione, scostumatezza, sordidezza dell'anima, incesto, impurità, abbruttimento, profanazione, amicizia particolare, riso, scherzo, pantomima, battimenti di mani, canzoni indecenti, danze, musiche, libertà di linguaggio, servilismo, insubordinazione, instabilità, concordia riprovevole, insidia, guerra, assassinio, comando di briganti, furto sacrilego, turpe guadagno, usura, frode, violazione di tombe, durezza di cuore, diffamazione, mormorazione, bestemmia, lagnanza, ingratitudine, cattivi disegni, incuria, pusillanimità, confusione, menzogna, chiacchiera interminabile, discorsi vani, gioia irrazionale, dissipazione, affetto irrazionale, cattive abitudini, vaniloquio, discorsi stolti, loquacità, sordidezza, perversità, incapacità di accoglienza, irritazione, molti possessi, rancore, abuso, cattivo stato d'animo, attaccamento alla vita, frivolezza, arroganza, brama di dominio, ipocrisia, ironia, slealtà, scurrilità, abbattimento, *eros* satanico, curiosità, dissensi, mancanza di timor di Dio, mancanza di docilità, sconsideratezza, orgoglio, vanto, gonfiezza, disprezzo del prossimo, mancanza di pietà, insensibilità, perdita della speranza, prostrazione, odio delle cose divine, disperazione, suicidio e, attraverso tutte, il decadimento da Dio e la perdizione totale.

In tutto sono 298 passioni.

Queste sono dunque le passioni che ho trovato menzionate nelle sacre Scritture, e le ho messe qui una volta per tutte, come i libri, all'inizio di questo discorso. Non ho però né potuto né cercato di disporle con ordine perché era cosa troppo ardua per me, per il motivo che dice il Climaco: «Cercherai presso i cattivi l'intelligenza, e non la troverai». Poiché tutte le cose dei demoni sono prive di ordine: essi hanno un solo ed unico scopo, nel quale sono loro simili gli iniqui e gli empi, e cioè perdere le anime che accolgono il loro pessimo consiglio. Ma ad altri uomini sono occasione di ricevere corone, quando cioè i demoni sono vinti dalla fede e dalla sopportazione di quelli che sperano nel Signore, e dal fare il bene e dall'opporli ai pensieri di quelli che loro resistono e contro di loro imprecano.

LA DIFFERENZA TRA I PENSIERI E GLI STIMOLI

I pensieri hanno delle differenze in tutti. Gli uni sono puri da peccato, altri non sono subito peccaminosi, come il cosiddetto stimolo, cioè il concetto del bene o del male, che non comporta né ricompensa né biasimo. Dopo questo c'è il cosiddetto accoppiamento, cioè il dialogo col pensiero in vista o del consenso o del rifiuto: ed esso è da lodare, ma non troppo, quando è gradito a Dio, cioè nel secondo caso; ed è degno di biasimo quando è cattivo, cioè nel primo caso. Poi c'è la cosiddetta lotta, che l'intelletto può vincere o perdere, e che procura corona o castigo quando giunge all'atto. Ciò vale anche per il consenso, che è un moto voluttuoso dell'anima verso ciò che le si presenta: da esso proviene la cattività che, per forza e suo malgrado, induce il cuore all'atto. Quando poi il pensiero passionale si attarda nell'anima, si ha la cosiddetta passione: essa spontaneamente porta l'anima all'abito a motivo della consuetudine con essa, e la induce naturalmente a passare ai fatti. E senza dubbio la passione soggiace in tutti o a una penitenza corrispondente oppure al castigo futuro, come dice il Climaco se cioè non ci pentiamo; non siamo certo puniti per il fatto di aver dovuto lottare, altrimenti la maggioranza non potrebbe ricevere la remissione perché priva della perfetta impassibilità. Ma lo stesso Climaco dice: «Non è possibile che tutti diventino impassibili, ma non è impossibile che tutti siano salvati e riconciliati con Dio».

Chi dunque è assennato rigetta lo stimolo cattivo, padre del male, così da recidere con un sol colpo tutti i peccati che da esso provengono; è invece sempre pronto ad usare dello stimolo buono, così che l'anima e il corpo si abituino alla virtù e siano riscattati dalle passioni, per la grazia di Cristo. Non abbiamo assolutamente nulla se non ciò che abbiamo ricevuto da lui e non possiamo offrirgli altro che la nostra determinazione: se veniamo meno a questa, non troviamo più né conoscenza, né capacità di operare il bene. E ciò viene dall'amore di Dio per l'uomo, per evitarci di essere condannati come oziosi - poiché l'ozio è il principio di ogni male. Inoltre per fare il bene - dice il *Gerontikon* - ci vuole discernimento. Infatti, la vergine che digiunava sei giorni la settimana e meditava sempre l'Antico e il Nuovo Testamento non considerava però ancora allo stesso modo le cose facili e quelle difficili, sebbene da tante fatiche avrebbe dovuto trarre il frutto dell'impassibilità, cosa che invece non era accaduta. Poiché il bene non è tale se non ha come scopo il divino volere. Troviamo più volte nella sacra Scrittura come Dio in certe cose si sdegni contro

uno che fa un'opera che a tutti appare buona, mentre ne accetta un'altra che appare portatrice di male. Ne è testimone quel profeta che chiedeva di essere picchiato da qualcuno e, come è detto, chi rifiutò pensando di fare il bene fu divorato dalla belva. Anche Pietro, pensando di fare qualcosa di buono, rifiutava di farsi lavare e fu rimproverato. Dobbiamo perciò fare ogni sforzo per trovare e fare la volontà di Dio, anche di fronte a ciò che ci pare bene. Per questo il compimento del bene non avviene senza fatica, affinché non perdiamo, assieme all'esercizio della libera volontà, anche la lode dovuta allo sforzo.

In una parola, tutto ciò che Dio dispone è ammirabile, oltrepassa l'intelletto e il pensiero. L'intelletto infatti deve ammirare non solo quanto si compie nella Chiesa degli ortodossi, ma anche i simboli di tali riti. Per esempio come, tramite il divino battesimo, noi divenimmo figli di Dio per grazia, senza aver fatto nulla prima di questo, e senza far nulla dopo, salvo l'osservanza dei comandamenti. E come queste tremende realtà, intendo il santo battesimo e la santa comunione, non si realizzino senza il sacerdozio, come dice il divino Crisostomo. In questo infatti si manifesta il potere dato a Pietro, corifeo degli apostoli, poiché se le porte del regno dei cieli non vengono aperte mediante la celebrazione liturgica, nessuno può entrare. Così dice il Signore: *Se uno non è generato da acqua e Spirito...*; e ancora: *Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete la vita in voi.*

Ammiriamo anche come l'antico tempio fosse all'esterno figura del mondo, e lì i sacerdoti compivano i sacrifici. All'interno, c'era il Santo dei santi dove veniva offerto il profumo composto di quattro elementi; incenso, mirra, statte e cassia, che indicano le quattro virtù capitali. Ciò che avveniva all'esterno era una condiscendenza di Dio per quel tempo, affinché, attraverso canti e delizie, i giudei, che ancora sentivano in modo infantile, non si rivolgessero agli idoli. Ma la nuova Chiesa è figura delle realtà future. Perciò i riti che in essa si compiono sono celesti e spirituali. Poiché, come vi sono nove schiere nel cielo, così anche nella Chiesa, cioè patriarchi, metropolitani, vescovi, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, lettori, cantori e monaci.

E ammiriamo come col segno della croce preziosa e vivificante, siano messi in fuga i demoni e molte specie di malattie: far questo è possibile a tutti senza spesa e senza fatica. Chi può enumerare le lodi di tale segno? I simboli compresi in questo santo segno i santi padri ce li hanno trasmessi per contraddire gli increduli e gli eretici: le due dita e l'unica mano indicano Gesù Cristo crocifisso, riconosciuto in due nature e un'unica ipostasi. La mano destra ricorda poi la sua sconfinata potenza e il suo essere assiso alla destra del Padre. Il segno di croce

fatto a partire dall'alto indica la sua discesa dai cieli sino a noi. E ancora: il portare la mano dalla parte destra alla sinistra mette in fuga i nemici e indica che il Signore, con la sua invincibile potenza, ha vinto il diavolo - che è una realtà sinistra, impotente e tenebrosa.

E ammiriamo anche come, attraverso lievi pennellate, la storia ci mostri tanto grandi meraviglie, che il Signore e i suoi santi hanno compiuto molti anni prima, come se si realizzassero adesso - per la provvidenza di Dio - affinché, vedendo queste con i nostri occhi, aspiriamo a ciò che è più grande, come dice il santo corifeo degli apostoli Pietro, nella testimonianza di san Pancrazio, suo discepolo.

Tutto ciò, dunque, che è stato detto dall'inizio del discorso, senza la retta fede non giova a nulla, né si può attuare, come a sua volta neppure la fede esiste senza le opere.

Riguardo alla fede e alle opere hanno scritto molti dei santi padri. Ma come memoria dirò in breve che, ciascuno nel posto che gli è assegnato, dobbiamo avere le opere scritte e la fede ortodossa che abbiamo ricevuto dai suddetti santi, per ottenere insieme con loro i beni eterni, per la grazia e l'amore per l'uomo del Signore nostro Gesù Cristo; al quale conviene ogni onore e adorazione, assieme al Padre suo senza principio e al santissimo, buono e vivificante suo Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

Terminando ho detto: O Cristo, a te conviene gloria!

Ventiquattro discorsi sinottici, pieni di conoscenza spirituale

Ecco il prologo e la lettera *alfa*.⁹⁰

Contiene la sapienza spirituale.

Come infatti l'*alfa* tra tutte le lettere

è il principio in ogni linguaggio,

così anche tale sapienza di tutte le virtù

è l'inizio, benché ne sia anche il termine.

Ma come l'alfabeto è un insegnamento per bambini

senza il quale non è possibile l'apprendimento

delle dottrine di quaggiù,

così il principio della conoscenza è davvero

piccola cosa, ma senza di esso non è possibile

assolutamente trovare la virtù.

Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

PRIMO DISCORSO

La prima di tutte le lettere in qualsiasi lingua è l'*alfa*, anche se alcuni l'ignorano. E la prima di tutte le virtù è la sapienza spirituale, sebbene ne sia anche il termine. Poiché se essa non ha accesso all'intelletto, l'uomo non può operare alcun bene, perché mai ne ha udito parlare. Ma se in qualche modo, ha potuto udire, già questo è sapienza. Come l'alfabeto è un insegnamento per bambini, senza il quale però non è dato trovare la sapienza per apprendere le discipline di quaggiù, così anche il principio della conoscenza: è piccolissimo, ma senza di esso non è possibile trovare alcuna virtù. È per questo che ho paura a scrivere qualcosa sulla sapienza, perché ne sono del tutto privo.

Penso infatti che vi siano quattro diverse realtà che mettono il grado l'intelletto di parlare: la grazia che proviene soprannaturalmente dall'alto, e la beatitudine; oppure la purezza che deriva da un'ascesi secondo Dio e che è capace di riportare l'anima all'antica bellezza; oppure l'esperienza delle dottrine di quaggiù, ottenuta mediante l'educazione umana e l'esercizio della sapienza profana; oppure il satanico e maledetto sviamento - che viene dalla superbia ed è operato dall'astuzia dei demoni - e la perversione della natura. Ma io che non ho parte ad alcuna delle cose suddette, non so come posso scrivere. Non lo so, se non che forse la fede di voi che a questo mi forzate secondo Dio potrà attirare la grazia sulla penna. Poiché il mio intelletto e la mia mano sono indegni e impuri. Lo so per esperienza, più volte mi è accaduto e mi accade sempre. Tante volte, infatti - credetemi, padri - avrei voluto scrivere qualcosa e non sono stato capace di portarlo all'intelletto prima di prendere la penna: spesso avevo soltanto un tenue concetto proveniente dalla Scrittura, o che avevo udito, o che mi veniva dalla visione delle cose sensibili del mondo. Ma da ciò sovente l'intelletto ha colto l'occasione e mentre prendevo la penna e cominciavo a scrivere, subito trovavo ciò che dovevo scrivere. Avevo allora Chi mi forzava a scrivere. Da quel momento scrivo così, senza impedimento e preoccupazione, finché regge la mano, che scrive senza arresti. Ciò che Dio mette nel mio cuore oscuro, questo io scrivo senza ulteriore indagine: mi pare di non supporre di possedere ciò che ho invece ricevuto dalle preghiere di altri, secondo quel discorso che fa il Climaco citando dall'Apostolo: *Che hai che tu non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché ti vanti come se non lo avessi ricevuto, ma lo facessi da te?* Infatti, i pensieri che vengono spontaneamente all'intelletto di quelli che vivono

nell'*esichia* secondo Dio, senza che vi abbiamo riflettuto, sono accetti, come dice sant'Isacco. Ma se qualcuno vi riflette, quello è un pensiero proprio.

Sant'Antonio dice: «Ogni opera o parola deve ricevere testimonianza dalle sacre Scritture». Perciò anch'io, come un tempo l'asina di Balaam che prese a parlare, comincio ora a scrivere: non per insegnare - non sia mai - ma per accusare la mia povera anima, così che, vergognandosi delle parole - come dice il Climaco - si metta all'opera chi opera non ha, ma solo discorsi. Ma chi sa se vivrò e sarò in grado di scrivere? e se voi, a vostra volta, potrete compiere le opere? In ogni caso, mettiamoci entrambi all'opera e ai discorsi, fin dove ciascuno potrà giungere. È infatti incerta l'ora della nostra morte e ignoriamo quando verrà la fine. Ma a Dio, che conosce in anticipo tutte le cose, è noto ciò che ci riguarda: a lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

*

Il prologo è ora scritto, contro ogni speranza.
Ed ecco a sua volta la seconda lettera,
beta cioè, e il secondo discorso
in breve sarà detto insieme col primo:
cioè una fede genera un'altra e grande
fede, come dicono i santi padri.
Essa è fondamento delle virtù, come
disse colui che l'ha posta, l'Apostolo del Signore.
L'una, infatti, si realizza senza le opere della legge,
l'altra trova compimento nelle opere.
La si trova nell'*esichia*, ed è portata
a compimento tra molte lotte.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

SECONDO DISCORSO

Il nostro santo padre Isacco, volendo mostrare la fede di cui l’Apostolo ha detto che è il fondamento delle opere secondo Dio, dice che un tipo di fede lo abbiamo ricevuto dal santo battesimo per la grazia di Cristo, e non dalle opere, e che questa genera il timore che viene dalla fede, per il quale si attua l’osservanza dei comandamenti e la pazienza nelle tentazioni, come dice san Massimo, e che, dopo che noi abbiamo prodotto le opere, allora viene in noi la grande fede della contemplazione, della quale il Signore ha detto: Se aveste fede come un granello di senapa... ecc. E dice che altra è la fede comune degli ortodossi che consiste nel credere a rette dottrine intorno a Dio e alle sue creature sensibili e intelligibili, come - per grazia di Dio - le ha ricevute la santa Chiesa cattolica; e altra è la fede propria della contemplazione, cioè della conoscenza, la quale in alcun modo si oppone a quella che l’ha generata, ma piuttosto la rende più salda. Poiché noi abbiamo appresa la prima fede dell’ascolto, ereditandola da genitori fedeli e da maestri della fede ortodossa, mentre l’altra ci proviene dall’aver creduto rettamente e dall’aver temuto il Signore nel quale avevamo creduto.

Infatti dal timore siamo stati determinati a osservare i comandamenti e grazie a ciò abbiamo voluto mettere in opera le virtù del corpo, intendo l’*esichia*, il digiuno, la veglia con misura, la salmodia, la preghiera, la lettura e l’interrogare per ogni pensiero, parola e impresa quelli che sono sperimentati. Affinché mediante queste azioni il corpo sia purificato dalle passioni vergognose, cioè dalla golosità, dalla fornicazione e dalle eccessive ricchezze, *accontentandoci* invece *di quel che c’è*, come dice l’Apostolo. A partire da ciò, l’uomo prende forza per rimanere in Dio, mediante l’assenza di preoccupazione. Impara dalle Scritture e dagli uomini sperimentati ciò che riguarda le dottrine sacre e i comandamenti e comincia allora a disprezzare gli altri otto duci della malizia. Considerando le minacce, teme Dio, non in un modo qualsiasi, ma in quanto Dio, come dice san Nilo. E da questo tipo di timore ha principio l’osservanza dei comandamenti con conoscenza. Quanto più l’uomo sopporta per ciascun comandamento la morte secondo la volontà, tanto più perviene a maggiore conoscenza e contempla ciò che si realizza in lui da parte della grazia di Cristo. E crede questo: che veramente grande è la fede degli ortodossi, e comincia a desiderare di piacere a Dio. Non dubita più, come prima, dell’aiuto di Dio, ma anzi pone in lui ogni sua preoccupazione, secondo il detto del Profeta. Come dice il grande Basilio, chi vuole avere in sé la grande fede non deve avere

assolutamente alcuna cura della propria vita o della propria morte. Anzi, quand'anche veda una belva o sollevamenti di demoni o uomini malvagi, non ha paura, perché sa che sono creature di un unico Creatore e che sono servi come lui e non hanno potere contro di lui se Dio non lo permette. Lui solo infatti bisogna temere come chi ha potere, secondo quanto ha detto il Signore stesso: Vi mostrerò chi dovete temere, e ha aggiunto: Temete Colui che ha il potere di gettare l'anima e il corpo nella geenna; e per confermare il discorso, dice: Sì, io vi dico, lui temete.

Ma è normale; se infatti vi fosse qualche altro che ha il potere oltre a Dio, noi dovremmo temerlo, ma poiché egli è l'unico Creatore e Sovrano di tutto ciò che è in cielo e in terra, chi vi è che possa fare qualcosa senza di lui? Se poi qualcuno dicesse che vi sono creature dotate di libera volontà, io dirò che la libera volontà l'hanno sia le potenze intellettuali che gli uomini e similmente anche i demoni, ma le schiere dei celesti incorporei e gli uomini buoni non tollerano di far del male assolutamente a nessuno dei loro conservi, per quanto cattivo possa essere, anzi ne hanno pietà e supplicano Dio per lui, come dice il grande Atanasio. Gli uomini malvagi invece e i demoni, loro maestri nella malvagità, vogliono far del male, ma non possono farlo assolutamente a nessuno, a meno che uno non si metta da sé nelle condizioni di essere abbandonato da Dio, facendo opere cattive. Ma anche questo avviene per sua correzione e salvezza da parte del Dio più che buono, purché costui voglia egli pure essere corretto dalla propria malizia, dando prova di una sopportazione grata: altrimenti ciò andrà a vantaggio di un altro, poiché il Dio di ogni bontà vuole che tutti si salvino.

Le tentazioni dei giusti e degli uomini santi si verificano secondo il beneplacito di Dio, per il perfezionamento delle loro anime e perché siano svergognati i demoni loro nemici. Prendendo dunque conoscenza di questo, l'operatore dei divini comandamenti del Cristo crede non semplicemente che il Cristo è Dio e ha il potere - questo infatti i demoni lo hanno visto dalle sue opere e hanno tremato - ma crede che egli può tutto, che ogni sua volontà è buona e che senza di lui non può esservi nulla di buono. Per questo motivo costui non vuole far nulla contro la volontà di Dio, si trattasse pure della vita stessa. Non è infatti questa vita che deve trovare, perché è piuttosto la volontà di Dio che è vita eterna e grandemente buona, sebbene a certuni appaia faticosa la realizzazione di una tale vita.

Perciò io sono peggio di un infedele, misero che sono, perché non voglio operare per trovare la grande fede e per essa venire al timore di Dio e al

principio della sapienza dello Spirito. Anzi, talvolta chiudendo volontariamente gli occhi dell'anima trasgredisco la legge; tal'altra, ottenebrato dall'oblio, giungo a un'ignoranza totale. E per questo ignoro ciò che giova alla mia anima e, prendendo una consuetudine cattiva, giungo all'abito del vizio. Così, anche se desidero ritornare da dove sono caduto, non posso, perché la mia volontà è diventata un muro che mi separa da Dio, come dicono i padri: e non voglio faticare per demolire il muro. Se infatti avessi fede, quella che viene dalle opere della penitenza, potrei dire: *Nel mio Dio scavalcherò il muro*. E non avrei la paura che provoca il dubbio, non direi in me stesso: «Chissà se mi verrà incontro nel mio slanciarmi per passare al di sopra del muro? E se ci fosse di là un abisso? Non potrebbe accadere che, gettato in alto, io ricada nel precipizio dopo aver faticato?» E molte altre cose di questo genere. Chi crede che Dio è vicino e non lontano, mai pensa così, ma subito corre, per afferrare, verso il Dio di ogni potenza e potere, di ogni bontà e amore per l'uomo. Non come uno che batte l'aria ma, come nuotando, cerca le cose dell'alto. Lasciando quaggiù ogni volontà, dirige il suo viaggio verso la volontà divina, finché anch'egli oda lingue nuove o anche le parli nella sua conoscenza dei misteri, e ascenda dalla potenza pratica a quella della contemplazione, o piuttosto riceva questo per la grazia e l'amore per l'uomo del Signore nostro Gesù Cristo, al quale conviene ogni gloria, onore e forza, per i secoli dei secoli. Amen.

*

Terzo fra le lettere è il *gamma*.

Ed ecco il terzo discorso riguardante il timore.

Poiché vi sono due specie di timore del Signore:

l'uno, iniziale, che allontana dal male;

l'altro, perfetto, che opera nella sollecitudine.

Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

TERZO DISCORSO

La golosità è il primo degli otto capi della malizia. Ma il timore di Dio, primo comandamento, li abbatte tutti. Chi non lo possiede, non può neppure fare alcun altro bene. Come dunque chi non teme potrà osservare un comandamento, dato che all'amore ancora non è pervenuto? Del resto anche chi ha raggiunto l'amore ha cominciato col timore, benché non sappia come se ne sia andato via da lui il timore iniziale. Se qualcuno dice che ha fatto un'altra strada per giungere all'amore, vuol dire che era prigioniero o della gioia spirituale o dell'insensibilità, come quelli che - a quanto racconta sant'Efrem - passarono il fiume addormentati. Perciò chi era prigioniero della gioia, stupito per i molti benefici che Dio gli ha concesso per grazia, ama il Benefattore. Ma quando uno passa la vita in uno stato di insensibilità, tra lusso e gloria, come quel ricco, pensando che quelli che sono consumati dal timore e passano la vita tra le tentazioni soffrono per i loro peccati, si solleva contro di loro nella sua insensibilità al dolore, ritenendo se stesso degno dell'agio a cui è giunto da indegno, dato che si è reso indegno della vita futura. Egli è ottenebrato dall'affetto irrazionale per la vita passeggera. Forse crede di essere pervenuto all'amore e per questo di essere stato beneficato più di quelli. Perciò ha anche ignorato la condiscendenza di Dio a suo riguardo. Costui si troverà pertanto senza scuse nel giudizio e udrà giustamente quella parola: *Hai ricevuto il bene nella tua vita*. Ed è chiaro, molti increduli come questi sono beneficati benché indegni: nessuno che abbia un retto sentire li dichiara beati o dice che sono degni di essere amati da Dio o di amare Dio e pertanto di star bene tutta la vita. Così stanno le cose.

Ma il timore del Signore è duplice come la fede. Vi è un timore iniziale e uno perfetto che porta a compimento ciò che era iniziale. Chi infatti teme i castighi, teme come un servo e si distoglie dal male: *Per il timore del Signore, ognuno si distoglie dal male, e: Vi insegnerò il timore del Signore*. Queste cose dunque e altre simili sono dette a proposito del timore iniziale - come dice san Doroteo - affinché, per il timore delle minacce, noi peccatori veniamo a penitenza, cercando il modo per essere assolti dai nostri peccati. Quando poi il timore abita in noi, ci insegna la via della vita, com'è detto: *Distogliti dal male e fa' il bene*. E quanto più uno lotta per il bene, tanto più il timore cresce in lui, fino a mostrargli le sue cadute più lievi, quelle che un tempo, nella tenebra dell'ignoranza in cui si trovava, considerava un niente. Quando il timore diventa

perfetto, l'uomo si perfeziona mediante l'afflizione spirituale, e non vuol più peccare, anzi, nel timore del ritorno delle passioni, permane inviolabile nel puro timore. *Il timore del Signore - è detto - è puro, rimane per sempre.* Poiché il primo timore non è puro, anzi proviene piuttosto dai peccati. Ora invece, pur senza il peccato, chi è stato purificato teme, non per il fatto di essere caduto, ma in quanto uomo volubile e portato al male. E quanto più, si innalza con l'acquisizione delle virtù, tanto più teme, per umiltà. È normale: chiunque possieda una ricchezza teme molto il danno, il castigo e il disonore che gli verrebbe se cade da questa altezza. Chi invece è povero è generalmente senza timore, fuorché quello soltanto di subire maltrattamenti.

Questo sia detto per tutti quelli che sono veramente perfetti e puri nell'anima e nel corpo. Ma se qualcuno cade ancora in qualche colpa, per quanto tenue e minima, non si inganni. Si è sviato, dice il Climaco. Un tale timore, infatti, non è puro, non è umiltà, ma riconoscenza servile e timore delle minacce. Perciò costui ha bisogno di correggere il suo pensiero, per imparare in quale tipo di timore si trovi, per purificarsi dalle colpe mediante l'altissima afflizione spirituale con la sopportazione delle tribolazioni, e potere così giungere al timore perfetto, per la grazia di Cristo. È segno del primo timore odiare il peccato e adirarsi contro di esso, come chi sia stato ferito da una belva; segno di quello perfetto, amare la virtù e temere di cambiare, dato che nessuno è immutabile.

Pertanto, in ogni cosa di questa vita dobbiamo sempre temere la caduta, perché vediamo il grande Profeta e re affliggersi per due peccati, e Salomone finire in un male tanto grande. Come dice l'Apostolo: *Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.* Se poi uno dice che la carità caccia fuori il timore - come dice il Teologo - dice bene, ma caccia fuori il primo timore, quello iniziale. Del timore perfetto, invece, Davide dice: *Beato l'uomo che teme il Signore, nei suoi comandamenti porrà tutto il suo diletto,* amerà cioè grandemente la virtù. Costui si trova nel rango dei figli, perché non fa ciò per timore dei castighi, ma per quella carità che caccia fuori il timore. Perciò vi porrà tutto il suo diletto, non come un servo che compia per forza i comandamenti, per timore dei castighi. Dai quali castighi, possiamo noi essere liberati per la grazia e l'amore per l'uomo del Signore nostro Gesù Cristo. A lui conviene ogni gloria, onore e adorazione per i secoli. Amen.

*

Come quarto ecco il presente discorso sulla pietà,
e la lettera *delta*: il suo numero è infatti questo.
Questo discorso tratta della continenza, poiché

essa è il principio delle otto virtù
che si oppongono alle otto passioni, insieme con
la temperanza.

Queste sono infatti le opere della pietà.

Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

QUARTO DISCORSO

È evidente come pietà sia una denominazione che ricopre molte forme e molti modi, come la filosofia profana. Perciò, come si parla di filosofia una volta compiute le dieci discipline, e il termine non si riferisce a una sola o due discipline, ma è appellativo di tutte e dieci le discipline - così anche pietà non è termine che indica una sola virtù, ma appellativo comune di tutti i comandamenti. Viene da venerare, cioè servire bene. Se poi qualcuno dice che la parola si riferisce alla fede - venerare bene - ci dica come può uno credere solo dopo aver temuto il Signore. O non è piuttosto che prima si crede al Signore e poi lo si teme? Così il timore viene dalla fede e da questo la pietà, come dice il Profeta che, dopo aver parlato dapprima della sapienza, procede in ordine discendente: spirito di conoscenza e di pietà, spirito di timore di Dio. E il Signore, partendo dal timore, ha guidato chi lo possiede fino all'afflizione spirituale.

Ma non è qui il caso di parlare per ordine di tutte le forme di pietà, cioè di attività spirituale. Lasciamo stare anzi le azioni del corpo che precedono la grande fede e il timore puro - perché tutti le conoscono - e parliamo invece in sunto e con la sinergia della grazia delle piante del paradiso intelligibile, cioè delle virtù dell'anima. Da esse procede la continenza totale che è l'astensione da tutte le passioni. Perché vi è un'altra continenza parziale tra le azioni del corpo, quella che insegna l'uso dei cibi e delle bevande, mentre questa porta a contenere ogni pensiero e ogni movimento delle membra che non sia secondo Dio, ed è chiamata continenza dalle passioni. Chi la possiede non ammette alcun pensiero, o parola, o movimento di un piede, di una mano o di qualche altro membro del corpo che vada contro l'uso necessario al corpo, cioè la vita del corpo e la salvezza dell'anima. Da questo momento si moltiplicano le tentazioni dei demoni, poiché vedono quest'angelo in un corpo, reso tale dalla prontezza nel fare il bene. È questo il lavorare e custodire, poiché l'opera è perfetta ed ha bisogno di incessante custodia perché qualcuna delle passioni che stanno fuori non entri sfuggendo all'osservazione.

Inoltre le due continenze e le due temperanze non sono uguali. L'una trattiene la fornicazione e le passioni vergognose. L'altra raccoglie in se stessa anche il pensiero più sottile e innocente e, mediante se stessa, conduce a Dio. Il perché di questo non lo si può dire con esattezza a parole né conoscerlo per sentito dire, ma proviene dall'esperienza nell'attività e nella conoscenza di

ciascuna di queste virtù che riempiono di tanto stupore l'intelletto. E come mai con una semplice espressione si possono intendere tante cose, fino a elevare la terra e a rendere immateriale ciò che è materia? L'istruzione profana conosce altri nomi e ne sa il significato in base all'etimologia, ma per l'esperienza e l'acquisizione delle virtù c'è bisogno di Dio, e si ottengono con molta fatica e tempo, soprattutto le virtù dell'anima, dato che quelle sono le vere e proprie virtù e che sono più segrete. Le virtù del corpo, infatti, o piuttosto, gli strumenti delle virtù, sono più facili, benché esigano fatiche corporali. Ma quelle dell'anima, sebbene esigano soltanto un'attenzione del pensiero, sono tuttavia più difficili da acquisire. Perciò la legge dice tra le prime cose: *Bada a te stesso*. Su questa espressione il grande Basilio ha scritto un discorso degno di ammirazione. Ma noi, che diremo noi che non badiamo assolutamente a nulla e siamo invece come dei farisei? Qualcuno tra noi ha forse digiuni, veglie e simili, spesso anche una conoscenza parziale, ma non abbiamo discernimento perché non vogliamo badare a noi stessi e conoscere ciò che ci viene richiesto. Infatti non vogliamo neppure perseverare nel badare ai pensieri, per poter ottenere l'esperienza attraverso molte guerre e tentazioni, e diventare per gli altri un marinaio sperimentato, se non anche nocchiero. Tutti noi come se ci vedessimo, mentre siamo ciechi, diciamo di vedere, alla maniera dei farisei. Perciò - è detto - avranno una più grave condanna. Se infatti fossimo ciechi, non saremmo condannati: ci basterebbe la riconoscenza e la confessione della nostra inferiorità e ignoranza. Ma ahimè! Noi siamo invece per questo maggiormente condannati, come i greci, secondo quanto dice Salomone: Hanno riflettuto a tali cose e hanno perduto ciò che cercavano. E allora? dobbiamo tacere, dal momento che non abbiamo compiuto l'opera dovuta?

Sarebbe peggio. È detto infatti: *Piuttosto confutate: poiché ciò che... è fatto di nascosto è turpe anche a dirsi*.

Tacerò perciò su queste cose, mentre comincerò a parlare delle virtù degne di ammirazione. Il mio cuore oscurato, infatti, prova piacere nel loro ricordo e nella loro dolcezza. Proprio per questo, dimentico la mia misura, e non mi curo della condanna che incombe su di me perché dico e non faccio.

La continenza, dunque, e la temperanza, hanno uguale forza e sono duplici, come si è detto. Ora però parleremo di cose più perfette.

Chi dunque, per grazia di Dio, possiede la grande fede che viene dalla contemplazione e il puro e divino timore, e che in forza di queste vuole custodire la continenza e la temperanza, deve in tutto custodire se stesso fuori e dentro, e avere nei confronti di questo mondo e degli uomini le disposizioni di un morto,

sia quanto al corpo che quanto all'anima, dicendo in tutto al suo pensiero: «Chi sono io? e qual è la mia sostanza, se non un abominio? All'inizio, terra, e alla fine, putredine. In mezzo non c'è che insolenza fino all'aldilà. Che è la mia vita? Qual è la sua durata? Un'ora sola e poi la morte. Che importa a me di questo o di quello? Già muoio! Cristo, infatti, ha potere sulla vita e sulla morte, ma io perché mi preoccupo e contendo invano? C'è bisogno di un poco di pane, ma perché il sovrappiù? Se ho questo pane, cessa ogni preoccupazione. Se però non l'ho, può essere che io mi preoccupi soltanto di questo pane, a causa dell'imperfezione della mia conoscenza, mentre è Dio che provvede».

L'uomo dunque si dia cura in tutti i modi della custodia dei sensi e dei pensieri, per non stabilire né fare nulla di ciò che non sembri essere in accordo con Dio. Si appresti a sopportare ciò che di piacevole o penoso gli viene da parte dei demoni e degli uomini, così da non restare sconvolto né dal piacere né dalla pena, per non lasciarsi andare a una gioia irrazionale e alla presunzione, oppure alla tristezza e alla disperazione. E non accetti il pensare audace, finché non venga il Signore: a lui la gloria per i secoli. Amen.

*

È il quinto discorso - e la lettera
è l'*epsilon* - sulla sopportazione.
Essa è infatti la prima, la grande
tra le virtù, ed è per ciascuna virtù la scienza.
Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

QUINTO DISCORSO

Ha detto il Signore: *Chi avrà sopportato sino alla fine, questi sarà salvo*. La sopportazione è un compendio di tutte le virtù. Infatti non una sola virtù sussiste senza di essa. Perciò chiunque si volge indietro non è adatto per il regno dei cieli. Anzi, se anche a uno sembra di aver parte a tutte le virtù, non è adatto finché non sia pervenuto al regno dei cieli dopo aver sopportato tutto sino alla fine e essersi salvato dai lacci del diavolo. Poiché anche quelli che hanno ricevuto la caparra hanno bisogno di sopportazione per ricevere la ricompensa perfetta nel secolo futuro. Infatti in ogni scienza e conoscenza c'è bisogno di pazienza. E questo è normale, perché senza di essa non si fanno neppure le cose sensibili. Anzi, quando con esse si sia fatto qualcosa, poi ci vuole pazienza perché permanga ciò che è stato fatto. In una parola, ogni cosa quando ancora non esiste ha bisogno della pazienza per esistere e una volta che esiste è per essa che permane, e senza di essa né sussiste né si perfeziona. Perché se la cosa è buona, la pazienza provvede ad essa e la custodisce. Se è cattiva, la pazienza offre sollievo e generosità, e non permette che chi è tentato sia messo alle strette dalla pusillanimità, caparra della geenna.

La sopportazione uccide la disperazione, assassina dell'anima. Essa insegna a dar conforto all'anima e a non lasciarla in preda all'accidia a motivo delle molte lotte e tribolazioni. Giuda, che ha fallito in questo, ha trovato la duplice morte, perché non esperto nella lotta. Pietro il corifeo, invece, in possesso della pazienza, esperto nella lotta, sebbene caduto ha vinto il Nemico che lo aveva abbattuto. È perché aveva trovato la sopportazione che quel monaco che una volta cadde nella fornicazione vinse colui che lo aveva vinto rifiutandosi di sottostare al pensiero della disperazione che lo spingeva ad abbandonare la cella e il deserto, dicendo invece ai pensieri: «Non ho peccato! Vi ripeto, non ho peccato!». Oh, divina prudenza e sopportazione di quest'uomo forte! È questa stessa beata sopportazione che ha perfezionato Giobbe e le sue prime opere buone. Se infatti quel giusto avesse appena un poco fallito in questa, avrebbe perduto tutte le opere precedenti. Ma Colui che conosceva la sua pazienza permise la sventura per la sua perfezione e per il profitto di molti.

Chi dunque conosce ciò che gli giova, deve prima di tutto lottare per possedere questa virtù, secondo il grande Basilio; egli dice infatti: «Non voler lottare contro tutte le passioni in una sola volta: potresti fallire, volgerti indietro e non esser trovato adatto per il regno dei cieli. Combatti invece ad una ad una le

passioni a partire dalla sopportazione degli eventi». E giustamente: se infatti uno non ha capacità di sopportazione, non potrà mai reggere alla guerra umana, non potrà far altro che procurare a se stesso e agli altri la fuga e la perdizione volgendo in rotta, secondo la parola che Dio disse a Mosè: Chi ha paura non esca alla guerra, e il seguito. Per la guerra umana uno eventualmente può restare all'interno della sua casa e non uscire in guerra, sebbene con questo si privi dei doni e delle corone e non gli rimanga forse altro che l'indigenza e il disonore. Ma nella guerra spirituale non è possibile trovare un luogo dove non ci sia guerra, percorressimo anche l'intera creazione. Dovunque si vada, si trova la guerra. Nel deserto, belve, demoni, molestie, spaventi. Nell'*esichia*, demoni e tentazioni. Tra gli uomini, demoni e uomini tentatori. Non vi è mai luogo che sia al sicuro da tentazioni. Perciò senza la sopportazione non è possibile trovare riposo. Essa nasce dal timore e dalla fede, e ha il suo inizio nella prudenza. Chi ha senno valuti dunque le cose nel suo intelletto e, poiché si troverà tra le angustie, come disse Susanna, scelga, come quella, ciò che è meglio. Disse infatti quella beata a Dio: «Mi trovo tra le angustie. Se faccio la volontà degli iniqui anziani la mia anima è perduta a causa dell'adulterio; se non dò loro retta mi accuseranno di adulterio e, poiché sono giudici del popolo, mi condanneranno a morte. Ma è meglio per me rifugiarmi nell'Onnipotente, anche se mi sta davanti la morte». Oh, la prudenza di quella beata! Operò questo discernimento e non venne meno alla speranza. Ma appena il popolo si fu riunito e gli iniqui giudici si furono assisi per accusarla e per condannare a morte come adultera lei che era irreprensibile, subito il dodicenne Daniele fu mostrato da Dio come profeta e liberò lei dalla morte, volgendo la morte su quei sacerdoti che stavano per giudicarla iniquamente. Con questo Dio mostrò come egli sia vicino a quelli che per lui vogliono sopportare la prova e che non vogliono, per la pena, tradire vilmente la virtù, ma vogliono dar la preferenza alla legge di Dio sopportando gli eventi, allietandosi per la speranza della salvezza. E giustamente. Se infatti abbiamo davanti due pericoli, l'uno passeggero, l'altro eterno, non è forse bene scegliere il primo? Per questo sant'Isacco dice: «È meglio sopportare i pericoli per amore di Dio e farne offerta a lui nella speranza della vita eterna, piuttosto che, per il timore delle tentazioni, decadere da Dio, finire nelle mani del diavolo e con lui andarsene al castigo».

È dunque bene che uno - da amico di Dio - si rallegri nelle tentazioni come i santi. Se non siamo a questo punto, scegliamo ciò che è più facile nella presente necessità - poiché siamo stretti dalla necessità di scegliere fra queste due cose: o essere quaggiù tra i pericoli del corpo e regnare spiritualmente col Cristo nel

secolo presente mediante l'impassibilità e in quello futuro, oppure cadere, per timore delle tentazioni, come si è detto, e andarcene al castigo eterno. Ce ne liberi Dio grazie alla sopportazione dei mali, che è come una roccia stabile di fronte ai venti e ai marosi della vita: chi l'ha raggiunta, non è spossato dal salire della marea né si volge indietro. E se di nuovo trova riposo e gioia, non è trascinato dalla presunzione, ma resta sempre uguale, nel benessere e nelle difficoltà: per questo è invulnerabile di fronte ai lacci del Nemico. Quando trova la tempesta, sopporta con gioia, attendendone la fine; quando fa bel tempo, si aspetta la tentazione, fino all'ultimo respiro, come dice il grande Antonio. Un uomo così sa che in questa vita non vi è nulla di assolutamente immutabile, ma che tutto passa. Perciò non si dà alcuna cura di queste cose, ma tutto abbandona a Dio, poiché egli ha cura di noi. E a lui conviene ogni gloria, onore e forza per i secoli. Amen.

*

Ecco ancora un discorso evangelico,
questa volta sulla speranza delle cose future.
Poiché la *zeta* è la sesta tra le lettere, e
l'intelletto cerca di liberarsi da ogni preoccupazione⁹¹.
Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

SESTO DISCORSO

Vita è una speranza libera da preoccupazioni e una ricchezza invisibile ai sensi, ma di cui è testimone la prudenza e la natura delle cose. Gli agricoltori, infatti, faticano per seminare e piantare; anche i naviganti faticano sopportando molti pericoli, e lo stesso i fanciulli per imparare le lettere e le altre scienze. Tutti costoro guardano alla speranza, perciò faticano con gioia, e all'apparenza sacrificano ciò che hanno davanti, ma, in realtà, aspettano con pazienza per guadagnare cose più importanti, spesso soffrendo anche la privazione di ciò che devono lasciar da parte.

Ma, dirà qualcuno, tutto ciò s'impura dall'esperienza, in vista del guadagno. Mentre, per quanto riguarda le cose spirituali, nessuno è risuscitato dai morti perché noi impariamo. Ma il fatto è che manchiamo di esperienza dei carismi e delle conoscenze spirituali. E non fa meraviglia, poiché anche quelli che non hanno esperienza delle cose dette prima hanno paura finché non diventino sperimentati. I fanciulli, infatti, che ignorano il vantaggio che viene dalle lettere e dagli altri insegnamenti, li sfuggono; ma i genitori, coscienti del guadagno, nel loro amore per i figli fanno loro pressione e li forzano. A suo tempo, anche i fanciulli divengono sperimentati e cominciano non solo ad amare gli studi e quelli che ad essi li costringono, ma si sottomettono con gioia agli insegnamenti che vengono loro proposti.

Perciò anche noi prima dobbiamo correre, in forza della fede, mediante la sopportazione e non venir meno nelle tribolazioni. Giunto il momento, arriveremo a conoscere l'utilità di ciò che accade e così, con gioia e letizia, lavoreremo senza fatica. *Per fede camminiamo* - dice l'Apostolo - *e non per visione*. Ma come è impossibile trovare con la fede il guadagno di ciò che si fa tra le cose temporali, così è impossibile trovare conoscenza e sollievo prima di aver faticato in opere e parole nelle virtù. Come quelli di cui si è detto sopra sempre temono il danno e sperano nel guadagno, così si deve fare anche in questo campo fino all'ultimo respiro. Come quelli corrono non solo quando guadagnano, ma anche dopo che hanno subito danno e pericoli, così devono fare anche questi altri, sapendo che l'ozioso non mangia delle proprie fatiche e perciò diventa indigente, forse debitore di molti talenti. Per questo il Profeta dice: *Nella speranza mi hai fatto abitare*, e l'Apostolo: *Nella speranza sono stati perfezionati*.

Queste cose dunque le abbiamo dette in sunto fondandoci sulle cose della natura e sulle sacre Scritture. Ma se qualcuno vuole acquisire l'esperienza metta in opera per quanto gli è possibile le sette attività del corpo, proprio come a scuola, senza distrarsi, e si dia cura dell'attività morale, cioè dell'anima. Di qui, giunto alla speranza, e dopo esser stato costante in essa, troverà la conoscenza esatta di ciò che abbiamo detto, e saprà che al principio della conversione, quando aveva dato inizio alle sette azioni, a partire dalla prima azione, cioè l'*esichia*, c'era già la ricompensa della speranza e il guadagno pronto prima di faticare nelle altre sei azioni, cioè nel digiuno, nella veglia ecc.: mentre egli si esercitava nell'*esichia*, che è la prima delle sette azioni e il principio della purificazione dell'anima, subito il guadagno si trovava pronto. Ma, per inesperienza, il discepolo non conosceva la grazia del Sovrano - come neppure il bambino conosce ciò che gli viene dai genitori, sebbene anche prima che egli fosse generato, nella loro intenzione, essi erano già suoi benefattori e pregavano perché egli nascesse e visse. Anzi, egli sarà anche loro erede e avrà tutto quanto essi avevano in precedenza preparato e il frutto delle loro successive fatiche. Ma poiché egli ignora ciò, non si dà assolutamente alcuna cura di queste cose e anzi considera una prova la sottomissione ai genitori. E se non fosse per la necessità del cibo e della natura, non avrebbe per loro alcuna riconoscenza.

Così, chi vuole ereditare il regno dei cieli e non sopporta ciò che gli accade si mostra ancor più ingrato. Poiché è stato creato per grazia, e, dopo aver ricevuto tutte le cose e sperato quelle che seguiranno in futuro, regnerà in eterno con Cristo che gli avrà accordato - a lui che non è nulla - tanti e così grandi doni, sensibili e intelligibili: egli che è giunto sino a compiacersi di versare per lui il suo preziosissimo sangue, senza chiedere nulla a lui se non di scegliere di ricevere i suoi beni, e nient'altro. Questa e solo questa è infatti la sua richiesta, che riempie di stupore chi è in grado di comprenderla. Infatti, che ricerca Dio da te? è detto. Quale stoltezza! Come mai pur vedendo non vediamo i suoi tremendi misteri? Poiché proprio questo che egli sembra chiedere a noi è il più grande dono. Come non comprendiamo che migliore di tutti è chi si dà cura della virtù? Costui sta al di sopra di tutti e si libra nelle altezze, anche se è povero e di umili natali. Non conosciamo forse nel secolo presente i profeti, gli apostoli e i martiri? E dubitiamo delle cose future? Vediamo le loro vite e ciò che hanno fatto e da dove dicono essi stessi di aver ricevuto la grazia e la forza, anzi anche i miracoli da loro fatti dopo la morte. Vediamo i re e i ricchi, come si inchinano alle loro sante icone. Vediamo come quelli che vivono attualmente da virtuosi trascorrono la vita in ogni rendimento di grazie, virtù e gioia spirituale, mentre i

ricchi sono presi da irritazione e tentati più degli asceti e dei poveri. Per questo noi riponiamo la speranza nel fatto che la virtù è migliore di ogni cosa. Altrimenti, osserviamo come gli infedeli ignorino eventualmente Dio, ma celebrino la virtù, anche se l'uomo virtuoso appare loro uno che ha un credo estraneo. Poiché anche l'avversario sa rispettare la virtù. Se poi crediamo che la virtù è buona, necessariamente Dio, che ha fatto la virtù e ne ha gratificato gli uomini, è buono.

Se è buono, necessariamente è anche giusto, perché la giustizia è una virtù, e per questo è buona. Ma se Dio è buono e giusto, certamente fa per bontà ciò che ha fatto e fa, sebbene così non sembri ai cattivi. Nulla può tanto ottenebrare quanto la cattiveria. Dio si rivela alla semplicità e all'umiltà e non alle fatiche. E si manifesta non come pensano certuni che non hanno esperienza, ma mediante la contemplazione degli esseri, cioè delle sue creature, e le rivelazioni dei misteri delle sacre Scritture.

Questa è la ricompensa dell'*esichia* e delle altre azioni nel tempo presente. In quello futuro la ricompensa sarà *ciò che occhio non vide e orecchio non udì e che non salì a cuore di uomo, e che Dio ha preparato per quelli che lo amano e che abbandonano le loro volontà mediante la sopportazione e la speranza dei beni futuri. Beni che ci auguriamo di raggiungere per la grazia e l'amore per l'uomo del Signore nostro Gesù Cristo, al quale conviene ogni gloria, onore e forza nei secoli. Amen.*

*

Settima tra le lettere è la *eta*.

Il presente discorso riguarda il distacco.

Esso nasce dalla speranza, ed è fuga da tutto il mondo.

Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

SETTIMO DISCORSO

Il distacco nasce dalla speranza, poiché chi spera di raggiungere altrove la ricchezza eterna, con facilità disprezza ciò che ha a portata di mano, anche se la ricchezza passeggera offre ogni sollievo. Ma se la vita è faticosa e penosa, chi potrà persuadere l'uomo razionale a preferirla all'amore di Dio che dona questa e l'altra vita a quelli che lo amano? A meno che non sia cieco e assolutamente incapace di vedere per incredulità, per cattiva volontà o malvagia consuetudine. Perché se credesse sarebbe illuminato. E se appena avesse ottenuto una qualche illuminazione di conoscenza in forza di una salda fede, lotterebbe per distruggere la sua pessima consuetudine. Se poi la sua anima fosse in queste disposizioni, la grazia collaborerebbe con lui e lotterebbe con lui. Ma è proprio per questo che il Signore dice: Pochi sono quelli che si salvano perché le cose visibili appaiono dolci quando sono invece amare. Infatti anche il cane che si lecca il muso [ferito] con la lingua, per la dolcezza non sente la pena di bere il proprio sangue. Anche il goloso che mangia ciò che gli nuoce all'anima e al corpo non ha percezione del male che ne ricava. Tutti quelli che sono schiavi delle passioni hanno queste caratteristiche di insensibilità. E anche se cercano di rifiutare il male, sono di nuovo trascinati dalla consuetudine.

Perciò il Signore dice: Il regno di Dio è oggetto di violenza, non per sua natura, ma a causa della consuetudine con le passioni. Se infatti per natura fosse oggetto di violenza, nessuno vi entrerebbe. Ma per quelli che sono ben determinati, soave è il giogo e leggero il peso del Signore. Per gli altri invece, *stretta è la porta e angusta la via*, e il regno dei cieli è oggetto di violenza. Per i primi, infatti, esso è dentro e vicino, perché lo amano e vogliono pervenire subito all'impassibilità. È infatti la volontà e null'altro che collabora alla salvezza o la impedisce. Se tu vuoi qualcosa di buono, fallo: se non puoi, abbine però la volontà e già lo possiedi pur non avendolo ancora. Ecco che a poco a poco la consuetudine opera da sé sia il bene che il male. Se così non fosse, nessun ladro potrebbe salvarsi, mentre non solo molti si sono salvati, ma sono stati anche resi luminosi. Vedi quanto è grande la distanza tra un ladro e un santo: eppure, dove non potè la consuetudine e la forza, vinse la determinazione.

Che cos'è che ha impedito a un uomo pio per grazia di Dio, o anche a un monaco, di divenire come quei ladri? Loro erano lontano; lui, vicino. Per la maggior parte del suo cammino ha avuto grazia oppure ha ereditato naturalmente o dai genitori la religiosità e la pietà. Non è dunque strano che dei ladri e

violatori di tombe diventino santi e dei monaci siano condannati? Me infelice! *la vergogna della mia faccia mi ha coperto*. I re si fanno poveri, come Ioasaf e i suoi simili e il povero talvolta non può mantenersi come prima ed entrare senza fatica nel regno dei cieli grazie al distacco da cose che pure non ha ereditato dai genitori. Ma quando disse: «Rinuncio» anche a ciò che non aveva (altri possedeva il mondo e ciò che è nel mondo, egli aveva però la facoltà di desiderarlo), quando dunque vi rinunciò, allora divenne pieno di possessi. E dice: «Non posso essere povero e sopportare ciò che può sopravvenire». Cioè, che cosa? le prigioni e i ceppi che poteva avere prima, anche se era un magnate? Infatti anche quelli che hanno principati e ricchezze, possono soffrire queste cose. Quali, allora? la privazione delle cose necessarie, la nudità e le altre cose che gli erano penose?

Ma non voglio allungare troppo il discorso entrando nei particolari e svergognando quelli che sono già pieni di vergogna. Ci basta infatti avere attaccamento per qualcuna delle cose visibili, al cui desiderio abbiamo rinunciato, per ricevere vergogna e obbrobrio nel secolo futuro come Ghecazi e Giuda. Il primo, infatti, fu preso da concupiscenza per ciò che non aveva e pertanto, insieme alla caduta, ne ebbe da Dio anche la lebbra. L'altro, dopo aver rinunciato a ciò che aveva, di nuovo fu preso da concupiscenza, e pertanto, insieme all'impiccagione, ereditò la perdizione. E qual è il vantaggio del monaco se non resta nella verginità e nella povertà? Infatti, quanto ai rimanenti comandamenti, sono tenuti ad osservarli anche tutti gli altri, perché conformi alla natura. Poiché per quanto riguarda l'amare Dio e il prossimo, sopportare ciò che accade, usare secondo natura delle cose e astenersi dalle opere cattive, ciascuno, anche se non vuole, vi è tenuto. Se non si osserva tutto ciò, neppure nel secolo presente si trova riposo, poiché anche le leggi castigano chi cade in fallo, e i principi costringono al mantenimento della virtù, secondo l'Apostolo. Dice infatti: *Non invano porta la spada*, e ancora: *Vuoi non temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode*. Ma queste cose, in quanto naturali, tutti le fanno e le vogliono, anzi le rivendicano. L'eredità del monaco però è oltre natura, perché egli è un soldato di Cristo e pertanto deve gustare qualcosa dei patimenti di lui per giungere alla sua gloria. Questa è ancora una legge naturale, attestata da tutte le realtà sensibili. I soldati del re non sono forse glorificati se patiscono con lui? Forse che quaggiù ciascuno non è lodato nella misura della sua sofferenza? e quarto più si rivela incapace, tanto più è disonorato? Forse uno non si manifesta come intimo del re nella misura in cui l'abito che porta è simile a quello del re? e viceversa si mostra a lui estraneo nella misura in cui il suo abito è diverso? Non

dobbiamo forse considerare così le cose anche rispetto al nostro re? Infatti quanto più uno soffre con lui e imita la povertà di Cristo, gustando qualcosa dei suoi patimenti e degli oltraggi che ha ricevuto prima di essere crocifisso e sepolto per noi, tanto più diventa suo intimo e partecipe della sua gloria, come dice l'Apostolo: *Se solo soffriamo con lui, per essere con lui glorificati.*

Ahimè, come mai ignoriamo quanto soffrono soldati e ladri faticando soltanto per un po' di pane? E quanto vivono lontani da casa i viaggiatori e quelli che combattono sui mari? E quanta pena sopportano tutti gli uomini privi della speranza del regno dei cieli? E questo anche fallendo spesso lo scopo per cui faticano. Mentre noi non vogliamo sopportare qualche piccola cosa per il regno dei cieli e i beni eterni. Eppure ciò non parrebbe molto faticoso se la volontà fosse buona. Non dobbiamo considerare pesante e insopportabile l'acquisizione delle virtù, ma piuttosto gioia e riposo per la speranza, la libertà da preoccupazioni e l'onore non cercato che seguono la virtù: anche l'avversario, infatti, sa rispettarla e ammirarla. Il suo termine poi è letizia ed esultanza. Anzi, il distacco possiede mescolata a sé la gioia, come la vita materiale ha mescolata la tristezza nelle passioni dell'infamia. Da essa possiamo essere liberati e giungere alla vita immateriale ed eterna mediante il distacco che genera la morte del corpo, in Cristo Gesù Signore nostro, al quale conviene ogni gloria, onore e adorazione per i secoli. Amen.

*

Ottavo è questo discorso come la *theta*.

Il distacco genera la morte delle passioni.

Se infatti uno con la sua fatica non lo possiede in sé, neppure è riscattato dalle passioni.

Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

OTTAVO DISCORSO

Chi è distaccato è continuamente attento a Dio mediante la contemplazione. Poiché il distacco rispetto alle cose sensibili ridesta la contemplazione di quelle intelligibili. Non si tratta però della contemplazione quaggiù degli esseri, ma della contemplazione delle cose terribili che precedono e seguono la morte, riguardo alle quali l'impassibile è ammaestrato dalla grazia a mortificare le passioni in forza dell'afflizione spirituale, per giungere alla mitezza dei pensieri, quando ne sia il momento. Dalla fede, infatti, viene il timore, da questo la pietà, cioè continenza, sopportazione dell'afflizione, mitezza, fame e sete della giustizia - cioè di tutte le virtù - misericordia, conforme alle beatitudini del Signore, distacco e, in forza di questo, mortificazione del corpo per i molti gemiti e le amare lacrime della penitenza e della tristezza con le quali l'anima rigetta la gioia del mondo e il cibo stesso per l'angoscia in cui si trova. Comincia pertanto a vedere le proprie cadute, numerose come la sabbia del mare. Questo è il principio dell'illuminazione dell'anima e il segno della sua sanità. Ciò che viene prima di questo - forse anche lacrime, pensieri apparentemente divini, compunzione e simili - è beffa e inganno dei demoni, specialmente per quelli che vivono in mezzo agli uomini o nella dissipazione, per quanto leggera; perché non è possibile venire a capo delle passioni quando ancora si aderisce alle cose sensibili.

Se poi uno avanza l'obiezione che gli antichi avevano sia le cose sensibili che gli altri beni, sappia che avevano, sì, ma non usavano assolutamente di nulla in modo passionale. Dal fatto che essi prendevano delle mogli e le conoscevano dopo molti anni, come sta scritto nell'Antico Testamento riguardo alla genealogia degli uomini, appare chiaro che, avendole, era come se non le avessero. Lo stesso si può dire guardando Giobbe e gli altri giusti. Anzi, anche Davide era re e profeta; così pure Salomone fino a un certo punto. Come dice egli stesso, Dio ha dato una cattiva tentazione agli uomini, di dissiparsi nelle cose vane, perché non inclinino al peggio. E questo ce lo insegna la natura delle cose. Se infatti tra miriadi di distrazioni certuni trovano ugualmente l'occasione buona per fare cose illecite, quanto più se la nostra vita fosse libera da distrazioni!

Chi dunque è così, si distrazza: è meglio infatti che si distrazza malamente e si trovi ozioso rispetto alle realtà e ai pensieri divini, piuttosto che fare molte altre cose cattive peggiori di queste.

Ma chi, per grazia di Dio, è giunto a una parziale conoscenza e può considerare le terribili cose che precedono e seguono la morte - cose che la disubbidienza ci ha procurato - non deve abbandonare simili pensieri né le opere che li arrecano - in tutta *esichia* e libertà da preoccupazioni - per dissiparsi invece nelle vanità. *Vanità delle vanità, tutto è vanità*. Prendendo occasione da questo passo il Damasceno ha detto: «Veramente vanità è l'universo, e la vita ombra e sogno». *Invano*, infatti, *si agita ogni uomo*, come dice la Scrittura. Ed è normale: che vi è di più vano di una vita la cui fine sarà corruzione e polvere?

Perciò il distacco è morte, ma non dell'intelletto, bensì del corpo da tutti i suoi movimenti di prima volti alle delizie e al riposo. Il riposo, infatti, per quanto poco sia, è una volontà della carne. Poiché l'anima di questo piuttosto si rattrista, se appena vede in se stessa qualche opera o conoscenza spirituale; che se, invece, è essa stessa carne, non rimane in essa lo Spirito di Dio. E allora non le importa alcuna opera buona, ma lotta per dar compimento alle volontà del corpo e delle passioni che reca in sé. Così, aggiungendo tenebra a tenebra, mette il suo zelo nel vivere sempre in una totale ignoranza. Chi invece è stato illuminato e perciò vede le sue colpe, non cessa di gemere su se stesso e su tutti gli uomini, vedendo una così grande tolleranza da parte di Dio e colpe tanto grandi che noi miserabili fin dal principio abbiamo commesso e sempre commettiamo. Per questo diviene riconoscente, non osa assolutamente più condannare nessuno ed è confuso di fronte ai molti benefici di Dio e alle nostre colpe. Da quel momento, con gioia abbandona ogni volontà propria, che non è secondo Dio, e si dà cura dei sensi perché non facciano assolutamente nulla contro l'uso necessario, come dice il Profeta: *Signore, non si è esaltato il mio cuore né si sono innalzati i miei occhi*. Ma bisogna che costui faccia attenzione, dopo esser pervenuto a una tale altezza, di non subire, per negligenza o boria, ciò che accadde al Profeta e forse di non potere fare penitenza come lui: poiché il peccato è sempre a portata di mano anche per chi è molto giusto, ma la penitenza non è per tutti a portata di mano, perché la morte è vicina e prima di questa la disperazione.

È dunque bene non cadere, oppure cadere e risollevarsi. E se accade di cadere, è bene non disperare e non rendersi estranei all'amore che il Sovrano ha per l'uomo. Se lo vuole può infatti fare misericordia alla nostra debolezza. Soltanto non allontaniamoci da lui, non sentiamoci angustiati se siamo forzati dai comandamenti e non avviliamoci se non arriviamo a niente. Impariamo invece che mille anni davanti al Signore sono come un giorno, e un giorno come mille anni. Non dobbiamo né aver fretta né ripiegarci, ma sempre ricominciare di nuovo. Sei caduto: alzati. E se di nuovo sei caduto, di nuovo alzati. Soltanto non

abbandonare il medico, perché saresti condannato per la disperazione peggio che un suicida. Aspettalo, ed egli ti farà misericordia, sia con la conversione, sia con delle prove, sia con qualche altra provvidenza che tu ignori. Poiché il diavolo ha costume di assalire l'anima secondo le disposizioni che trova in essa: gioia e presunzione, tristezza e disperazione, eccessive fatiche, ozio totale, cose o pensieri che siano fatti contro tempo e abusivamente, oppure ottenebramento e odio irrazionale contro tutte le cose. In una parola, egli attacca la materia che trova in ciascuna anima, in modo che non risulti utile quand'anche sia buona e gradita a Dio, se così viene valutata da quelli che sono in grado di giudicare le cose e trovare l'intenzione di Dio, che sta nascosta in mezzo alle sei passioni che la circondano: quelle dall'alto, quelle dal basso, quelle di destra e di sinistra, esteriori ed interiori. Poiché l'azione o la conoscenza secondo Dio hanno un fine buono celato all'interno delle sei passioni che lo contrastano. Per questo per ogni cosa è necessario interrogare, come dice sant'Antonio, e non chiunque, ma quelli che hanno il carisma del discernimento, perché non accada che se uno interroga qualcuno che è senza esperienza, entrambi cadano nella fossa, secondo l'esempio che ci dà il vangelo. Poiché senza discernimento nulla è buono, quand'anche appaia buonissimo agli ignoranti, e ciò o perché avviene contro tempo, o contro l'uso e la misura della cosa, o in modo non proporzionato alla forza dell'uomo, o alla sua conoscenza e a molte altre cose. Chi ha il carisma del discernimento lo ha ricevuto dall'umiltà. Perciò conosce tutto per grazia e, quand'è il tempo, giunge alla chiaroveggenza.

Dall'afflizione spirituale, dunque, e dalla pazienza vengono la speranza e il distacco, mediante i quali si realizza la morte al mondo. Se uno sopporta bene, senza disperarsi nel vedere dovunque angustie e morte, ma riconoscendo che questa è prova e illuminazione; e se, per contro, non ha l'ardire di pensare di aver raggiunto la misura, vedendo le molte lacrime della tristezza, allora giunge a vedere chiaramente i santi patimenti del Signore; viene da essi grandemente confortato e considera in verità se stesso al di sotto di tutti, vedendo tutti i beni operati in lui dalla grazia di Dio: a lui la gloria e la forza per i secoli dei secoli. Amen.

*

Ecco lo *iota* e il nono discorso
riguardante i venerandi patimenti del Cristo.
Dal ricordo della morte e delle cadute
vengono molte lacrime all'operaio.
E grazie alle lacrime si ha la forza di

tenere nell'intelletto
i patimenti del Cristo e dei suoi santi.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

NONO DISCORSO

Perché non sembri a qualcuno di fare qualcosa di grande con la sua ascesi e i molti gemiti e lacrime, gli è data la conoscenza dei patimenti di Cristo e dei santi tutti. Considerandoli, è colpito da sbigottimento e insieme ammira e pota se stesso con l'ascesi. Si rende infatti conto della sua debolezza contemplando prove tanto grandi e senza numero, e vedendo come i santi le abbiano sopportate con gioia e quante pene il Signore abbia patito per noi. Insieme con questo, egli è illuminato per la conoscenza di ciò che dal Signore è stato fatto e detto. Considerando tutto quello che è narrato nel vangelo, comincia ora a gemere amaramente per la tristezza, ora a gioire spiritualmente per il rendimento di grazie. Non perché ritenga di avere delle opere buone - ciò sarebbe infatti presunzione - ma perché, essendo grandemente peccatore, è stato fatto degno di contemplare queste cose. E anzi si umilia in opere e parole mediante le sette azioni di cui si è detto, mediante l'azione morale - cioè dell'anima - la custodia dei cinque sensi e l'osservanza dei comandamenti del Signore. Non considera queste cose come opere buone e degne di ricompensa, ma come un debito, e non spera neppure di potersi mai sdebitare, a motivo della grandezza delle conoscenze che gli sono state donate. In qualche modo egli diviene come prigioniero dei concetti espressi dalle parole che legge e salmeggia. Per il diletto spesso dimentica senza volere i suoi peccati e comincia a lacrimare di gioia come per la dolcezza del miele. Ma di nuovo si ritrae, temendo di ingannarsi e che non sia ancora il tempo per queste cose. Ricordandosi della sua condotta di prima piange amaramente, e così procede nel cammino tra i due tipi di lacrime. Tutto ciò purché egli sia attento e si consigli in tutto con qualcuno che abbia esperienza, si prostri davanti a Dio nella preghiera pura che conviene a chi è dedito alla pratica - raccogliendo il suo intelletto da tutto ciò che sa o che ha udito per volgerlo al ricordo di Dio - e cerchi solo che sia fatta la volontà di Dio in tutto ciò che intraprende o pensa. In caso contrario, gli accadrà di sviarsi immaginandosi di star per contemplare un'apparizione di qualcuno dei santi angeli o del Cristo: ignorando che chi cerca di vedere il Cristo non deve cercarlo ai di fuori, ma in se stesso, mediante l'imitazione della sua condotta nel mondo, e divenendo senza peccato nel corpo e nell'anima, come il Cristo. Deve avere un intelletto che pensa sempre in funzione di Cristo. Quanto all'avere nell'intelletto una forma, un colore o un pensiero nel tempo della preghiera, ciò non è bene, anzi è grandemente nocivo.

Come si possa avere l'intelletto nel luogo di Dio lo ha mostrato san Nilo, citando il Salmista: *Divenne nella pace il suo luogo*. È 'pace' non avere assolutamente alcun pensiero buono o cattivo, poiché - dice il medesimo Nilo - se l'intelletto di qualcuno percepisce esso non è in Dio soltanto, ma anche in se stesso. Ed è evidente: il divino è incircoscribibile, illimitato, senza forma e senza colore, e chi dice di essere in Dio soltanto, deve essere libero da forma, colore, figura e distrazioni: fuori di ciò, vi è inganno demoniaco. Perciò bisogna essere attenti e non fare assolutamente alcun pensiero né buono né cattivo senza chiedere a persone sperimentate, perché noi siamo ignoranti rispetto a entrambi questi pensieri. I demoni, infatti, si trasformano in ciò che vogliono e così appaiono, come anche l'intelletto umano si trasforma in ciò che vuole e si colora dell'immagine della cosa che recepisce. Ma i demoni fanno ciò per indurci in inganno, mentre il nostro intelletto vaga irrazionalmente cercando di giungere alla perfezione. Ma per quanto è possibile bisogna trattenerlo in qualche meditazione secondo Dio.

Come infatti sono sette le azioni del corpo, così sono otto le contemplazioni dell'intelletto, o conoscenze. Tre sono quelle che abbiamo detto, relative agli immacolati patimenti del Signore, che sempre bisogna meditare per affliggersi sulla propria anima e su quella dei fratelli. Bisogna cioè riflettere alle cose terribili accadute dal principio in forza della trasgressione e come la natura sia caduta in passioni tanto grandi. E bisogna anche riflettere sulle proprie cadute e sulle prove che ci sono venute a nostra correzione. Quindi bisogna pensare alla morte e a quanto di terribile attende i peccatori dopo la morte, in modo che l'anima, trafitta, si dedichi all'afflizione spirituale, per suo conforto e umiliazione, perché non le accada di disperare per tutti quei tremendi pensieri o, per contro, di ritenersi giunta a un'opera spirituale. Così rimarrà nel timore e nella speranza, atteggiamento che vien detto mitezza dei pensieri, che è appunto questo. Questa mitezza porta l'intelletto alla conoscenza e al discernimento, come dice il Profeta: *Egli guiderà i miti nel giudizio*, o piuttosto nel discernimento, che è detto dal Profeta conoscenza con pietà. Ma come la pietà è una denominazione unica che si rapporta a molte attività, così anche la conoscenza: è indicata con un unico nome, ma è un insieme di molte conoscenze e contemplazioni. Infatti il principio dell'azione del corpo è la conoscenza, e senza la conoscenza nessuno giunge a fare il bene. Fino a che sia compiuta la nostra adozione a figli, intendo fino all'ascensione al cielo dell'intelletto in Cristo, la conoscenza è detta anche contemplazione. Ma la conoscenza che avevamo prima della fatica serviva a portare l'opera a compimento, come una

creazione per mezzo di uno strumento. Quella invece che segue la fede, è perché l'opera sia custodita come un muro dal timore. E a sua volta la conoscenza diventa anche operazione delle virtù dell'anima, perché siano preparati e piantati gli alberi del paradiso. E così possano la conoscenza dell'intelletto e l'attività spirituale - cioè la direzione dell'intelletto e lo stato morale dell'anima - far sì che l'operatore dei comandamenti lavori e custodisca con scienza. È con i comandamenti che egli si prende cura delle piante e che è guidato dalla provvidenza di Dio che è come il sole, la pioggia, il vento e la crescita, senza le quali tutta la fatica del lavoratore è vana, anche se fatta secondo ragione. Poiché senza l'impulso determinante dall'alto non si può realizzare nulla di buono. Tuttavia né questo impulso dall'alto né la grazia vengono su chi non è ben determinato, come dice il divino Crisostomo. Hanno tutte due aspetti le realtà di questa vita: azione e conoscenza, determinazione e grazia, timore e speranza, lotta e premio, e il secondo aspetto non si realizza se prima non è portato a compimento il primo. Se può apparire il contrario, si tratta di un inganno. Chi è inesperto nella scienza dell'agricoltura, quando vede un fiore può crederlo un frutto e subito si precipita a raccoglierlo e non sa che il frutto è perduto proprio perché ha raccolto quello che sembrava a lui un frutto: così è anche qui. Presumere, infatti, fa sì che non si realizzi ciò che si presume, dice san Nilo. Bisogna perciò rimanere vicini a Dio e fare tutto con discernimento.

Il discernimento viene dall'interrogare con umiltà e dal biasimare se stessi, ciò che si fa e ciò che si pensa. Poiché il diavolo si trasforma in angelo di luce, e non dobbiamo stupirci, perché anche i pensieri che provengono da lui appaiono a chi è senza esperienza pensieri di giustizia. L'umiltà è la porta dell'impassibilità, dice il Climaco, e materia di questa è la mitezza secondo il grande Basilio. Essa infatti fa sì che l'uomo sia sempre uguale a se stesso, tanto nelle cose e pensieri facili a trattarsi, come in quelli ardui. Chi è così non si preoccupa né dell'onore né del disonore, ma riceve con gioia sia ciò che è piacevole sia ciò che è penoso. E non si turba come quella vergine riguardo alla quale il grande Antonio racconta questo: «Sedevo una volta presso un certo padre, quando venne una vergine e disse all'anziano: Padre, digiuno sei giorni la settimana e ripeto a memoria ogni giorno l'Antico e il Nuovo Testamento. Quell'anziano le disse: 'L'indigenza è diventata per te come l'abbondanza?' 'No' rispose quella. E il disonore come la buona fama? 'No, padre'. E i nemici come gli amici? E quella: 'No'. E quel sapiente anziano le dice allora: Va', lavora, perché non hai nulla». Ed è chiaro, perché se digiunava tanto da mangiare una sola volta la settimana, e anche quella volta usando pochissimo cibo, non doveva forse considerare

l'indigenza come l'abbondanza? E ancora, ripeteva ogni giorno a memoria l'Antico e il Nuovo Testamento, e non aveva imparato a umiliarsi? E se non aveva assolutamente nulla di questa vita, non doveva considerare tutti amici? Oppure con tante fatiche non aveva potuto imparare a considerare amici eventuali nemici? Perciò fece bene l'anziano a dirle: «Non hai nulla». E io aggiungo che chi è così viene anche gravemente condannato, come dice il Crisostomo a proposito delle cinque vergini stolte che erano state in grado di esercitare l'ascesi più pesante, cioè quella della verginità che va oltre la natura, e non potevano fare quello che era più leggero, cioè esercitare la compassione che anche i greci e gli infedeli esercitano come naturale fino ai nostri giorni. Ma un'anima come quella di cui si è detto non sapeva cosa cercava, perciò faticava invano. Dice il Signore: *Questo dovevate fare senza trascurare quello.*

Bella è l'ascesi, ma purché sia condotta secondo il giusto scopo. E noi dobbiamo considerare ciò non come un'opera, ma come preparazione di un'opera; non come un frutto, ma come una terra che col tempo, con la fatica e con l'aiuto di Dio, può nutrire delle piante dalle quali proviene il frutto, che consiste nella purificazione dell'intelletto e nell'unione a Dio: a lui la gloria per i secoli. Amen.

*

Ecco come decima lettera il *cappa*
e il discorso sull'umiltà del Cristo.
Essa proviene all'anima dal non preoccuparsi
assolutamente di cosa alcuna,
lavorando invece continuamente se stessa,
sempre, con ogni laboriosità.
Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

DECIMO DISCORSO

Realmente l'umile non cessa mai di biasimare se stesso, quand'anche tutto il mondo lotti con lui e lo disonori, così che si salva non soltanto senza volere, come quelli che sopportano, ma perché corre volontariamente verso i patimenti del Cristo. Da essi chi è tale ha imparato la più grande di tutte le virtù, nella quale dimora lo Spirito santo. Essa è infatti la porta del Regno, cioè dell'impassibilità, e chi entra per essa va a Dio. Senza tale virtù, vana è la fatica e molto penosa la corsa. Essa invece dona ogni riposo a chi la possiede nel suo cuore, perché ha il Cristo che lo inabita. Per essa infatti la grazia permane e i carismi sono custoditi. Essa nasce a sua volta da molte virtù: e cioè l'ubbidienza, la sopportazione, il non possesso, la povertà, il divino timore, la conoscenza, e altre, in particolare quelle da cui viene il discernimento che illumina i confini dell'intelletto. Tuttavia nessuno pensi di poter diventare umile così come capita, perché si tratta di una realtà soprannaturale, e si può dire che quanto più grande è il carisma, tanto più ci sono difficoltà e c'è bisogno di grande prudenza e sopportazione di fronte alle tentazioni e ai demoni che ci avversano. L'umiltà, infatti, oltrepassa tutte le trappole dei demoni. Essa nasce dalla conoscenza, e la conoscenza dalle tentazioni. Se uno conosce se stesso gli viene data la conoscenza di tutte le cose, e se uno si sottomette a Dio, tutte le cose si sottomettono a lui, quando nelle sue membra regna l'umiltà. Ed è normale. Infatti, per le molte tentazioni e la sopportazione con esse esercitata, uno diventa sperimentato, e per questo conosce la propria debolezza e la potenza di Dio. Dalla conoscenza della propria debolezza e ignoranza comprende che un tempo ignorava le cose che ora ha imparato. E così comprende che certo, come un tempo ignorava queste cose e non sapeva di ignorare, così ve ne sono molte altre di cui forse in seguito prenderà conoscenza, come dice il grande Basilio. Dice infatti che se uno non gusta una cosa, non sa di che cosa manca. Ma chi ha gustato la conoscenza sa in parte di ignorare e la conoscenza gli diviene causa di umiltà. E ancora, chi conosce se stesso, come cioè egli sia una creatura instabile, non si esalta mai in nulla. Poiché anche se ha qualcosa, questo è di Colui che l'ha creato. Nessuno, infatti, loda un oggetto per essersi fatto da se stesso utile, elogia invece colui che lo ha fatto. E quando l'oggetto sparisce, si biasima chi ne è stato la causa, non quello che ha fatto l'oggetto. Se poi si tratta di un oggetto razionale, necessariamente esso è dotato di libertà di scelta. Così per quanto riguarda il bene, datore ne è il Creatore, che è pure la causa dell'oggetto che ha

plasmato; invece della caduta e dello sviamento è causa la scelta di chi è dotato di libertà. Come dunque è lodato anche conforme alla grazia chi permane immutabile, così va il biasimo a chi accoglie la malizia del serpente. Poiché la lode non è per chi riceve doni, ma conviene, insieme al rendimento di grazie, a Colui che li ha offerti. Secondo la grazia forse può aver lode chi ha ricevuto, perché col suo buon proposito ha ricevuto ciò che non aveva, ma molto di più è da lodare se è riconoscente al Benefattore. Se non c'è questo, non solo non ottiene lodi, ma è anche condannato per la sua ingratitudine.

Nessuno è così audace da dire che non ha ricevuto gratis, però, accaparrandosi con astuzia la lode e vantandosi segretamente, condanna quelli che non sono diventati come lui, quasi si fosse procurato da sé la ricchezza che crede di avere e non l'avesse ricevuta per grazia. Se poi chi è così ringrazia il Creatore, ma prende l'atteggiamento di quel fariseo e dice rivolto a se stesso: «Ti rendo grazie perché sono così e così», allora l'evangelista - o piuttosto Dio che conosce i cuori - ha detto bene di lui che parla rivolto a se stesso e non a Dio! Infatti, anche se il fariseo sembrava parlare a Dio con la bocca, Colui che conosceva la sua anima superba dice che non parlava a Dio, ma che, stando in piedi, diceva queste cose rivolto a se stesso. Quando poi la Scrittura ripete le stesse espressioni o altre simili, non si tratta - dice il Crisostomo - di un divagare o di un'esuberanza di parole, ma ciò è fatto perché la parola si stampi nel cuore degli uditori. Nel suo desiderio il Salmista non voleva staccarsi dalla parola, come quelli che non ne hanno gustato la dolcezza e calpestano questa stessa parola nella loro accidia, per liberarsi dal suo peso. Chi fa così, trarrà mai un frutto utile dalle Scritture, e non invece soltanto condanna e oscuramento dell'intelletto per aver aperto la porta ai demoni che lo avversano? Secondo la parola del Signore, *Se fanno queste cose al legno verde, che sarà di quello secco?* E se il giusto a stento si salva, l'ingiusto e l'empio dove si mostreranno? Se quelli che tengono tutto il loro intelletto nella memoria di Dio, libero da materia e da forma, sono combattuti dai demoni, e se la loro preghiera, senza l'aiuto che Dio dà loro per la loro umiltà, non potrebbe elevarsi, ma ritornerebbe a vuoto - che faremo noi miseri, che non parliamo neppure all'aria, perché Dio alla fine, preso da compassione, si pieghi verso la nostra ignoranza e debolezza per la nostra riconoscenza?

Quanto poi al fatto che i demoni combattano anche i perfetti, sentiamo san Macario dire che nessuno è qui perfetto nel secolo presente, altrimenti non sarebbe una caparra ciò che ci è dato qui. E cita a testimonianza uno dei fratelli che, mentre pregava con altri, fu subito rapito al cielo con la sua mente e vide la

Gerusalemme di lassù e le tende dei santi. Ma una volta ridisceso, venne meno alla virtù e andò incontro a una totale perdizione per aver presunto di aver raggiunto qualcosa e non piuttosto di essere ancor più in debito per esser stato fatto segno di tale altezza, lui, indegno e polvere per natura. Lo stesso disse ancora: «So di molti, io stesso per la mia esperienza mi sono introdotto in tali cose, e so con esattezza che nessuno è perfetto qui. Anzi, anche se uno divenisse del tutto immateriale e quasi una cosa sola con Dio, il peccato lo segue ancora da dietro e non sparisce mai completamente prima della morte».

Anche san Nilo dice di qualcuno che pregava e per permissione divina, a vantaggio suo e di molti altri, i demoni lo scagliavano in alto, prendendolo per le mani e per i piedi, e, perché non si facesse male cadendo in terra, lo ricevevano nella stuoia. E, pur facendo questo a lungo, non riuscirono a tirar giù dai cieli il suo intelletto. Chi dunque è a questo punto, quando mai sentirà bisogno di cibo? o avrà bisogno di salmodiare e leggere? Ma noi abbiamo bisogno di queste cose per la debolezza del nostro intelletto, anche se nemmeno così vogliamo prenderne atto. Ah! un santo tanto grande era combattuto e noi trascuriamo la lotta? I santi erano custoditi per l'umiltà dalle trappole del diavolo, e noi ci esaltiamo per ignoranza? Perché certo è grande ignoranza esaltarsi per ciò che non si ha: *che cosa hai*, infatti - dice - *che tu non abbia ricevuto*, gratis da Dio o tramite le preghiere di altri? *E se hai ricevuto, perché ti vanti come se non avessi ricevuto*, anzi come se lo avessi fatto tu stesso, dice l'abate Cassiano.

L'umiltà dunque nasce dalla conoscenza. E questa genera il discernimento, dal quale nasce la chiaroveggenza che il Profeta chiama consiglio. La chiaroveggenza vede le cose secondo natura e allora l'intelletto muore al mondo, mediante la contemplazione delle creature di Dio: a lui la gloria per i secoli. Amen.

*

Undici sono i discorsi e undecima lettera il *lambda*.

L'umiltà genera la capacità di discernere
secondo natura le creature sensibili.

Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

UNDICESIMO DISCORSO

È cosa molto buona interrogare per tutto, però soltanto quelli che hanno esperienza. Interrogare gli inesperti è pericoloso perché essi non hanno il discernimento. Il discernimento conosce il momento, l'utilità, lo stato dell'uomo, la misura, la capacità, la conoscenza di chi interroga e la sua determinazione, l'intenzione di Dio e il senso di ciascuna parola della sacra Scrittura, e molte altre cose. Perciò chi non ha il discernimento, fatica forse molto, ma non è in grado di portar a termine nulla. Se però si trova qualcuno che abbia il discernimento, costui è guida dei ciechi e luce per quelli che sono nelle tenebre. A costui dobbiamo sottoporre tutto e accettare quello che ci viene da lui, anche se forse, per la nostra inesperienza, non vediamo come vorremmo. Tuttavia chi ha il discernimento lo manifesta soprattutto nel fatto che è in grado di indurre anche quelli che si rifiutano e non vogliono a comprendere ciò che vien detto. Poiché lo Spirito scruta, ed è una manifestazione delle cose divine il fatto che si possa convincere a credere anche l'intelletto che si rifiuta, come accadde a Giona, a Zaccaria e a Davide, quel ladrone al quale l'angelo impedì assolutamente di parlare fuorché per il suo canone quando salmodiava.

Ma forse ora non è possibile trovare qualcuno che abbia il discernimento in questa generazione, perché non c'è l'umiltà che lo genera. Perciò dobbiamo faticosamente pregare per ogni nostra impresa, come dice l'Apostolo. Se non abbiamo mani pure, se manchiamo cioè di purezza dell'anima e del corpo, sforziamoci tuttavia di essere intanto liberi da rancori e pensieri. Questa è infatti la parola dell'Apostolo: Alzare mani pure senza collera né discussioni. Se pensiamo che qualcosa sia secondo Dio, facciamola senza passione, e anche se non fosse eventualmente del tutto buona, a causa dell'incertezza e dell'intenzione secondo Dio, ciò che avremo fatto ci sarà messo in conto di bene dalla grazia: poiché è passione e tuttavia volontà di Dio, come si è detto. Ciò avviene necessariamente solo per la volontà di Dio, ma dove c'è volontà propria anziché volontà di Dio, là vi è arroganza e Dio non mostra la sua compiacenza e non rivela il suo consiglio, perché chi viene a conoscerlo e non lo fa, non sia più gravemente condannato. Poiché tutto ciò che Dio ci dà e ciò che ci sottrae è a nostro vantaggio, anche se noi, come bambini, lo ignoriamo. Egli non manda lo Spirito santo in chi non ha purificato se stesso dalle passioni mediante le azioni corporali e morali, affinché costui, per la sua consuetudine con le passioni, non pieghi verso di esse e così risulti reo di fronte alla venuta in lui del santo Spirito.

Ma quando uno ha perseverato nell'ascesi, purificato il corpo dal peccato di opera - lieve o grave - e poi l'anima da ogni concupiscenza, da ogni forma di ira; quando ha messo ordine nella sua condotta con le buone abitudini, in modo da non fare assolutamente nulla tramite i cinque sensi che vada contro la volontà dell'intelletto e in modo da non acconsentire, secondo l'uomo interiore, a nulla di simile, quando l'uomo si sottomette a se stesso, allora anche Dio gli sottomette tutto, per la grazia dello Spirito santo, in forza dell'impassibilità. Bisogna infatti che prima l'uomo si sottometta alla legge di Dio e allora, quale essere razionale, assoggetti ciò che è sotto di lui, affinché regni l'intelletto - secondo quello che era al principio la sua creazione - e stabilisca un regno prudente, temperante, forte e giusto. Così, ora placherà la collera con la morbidezza della concupiscenza, ora assopirà la concupiscenza con l'asprezza della collera; sa di essere sovrano e regola tutte le membra del corpo secondo il comandamento di Dio, e non è più come prima depredato dalla tristezza e dall'ignoranza. Allora, in forza della sua dedizione a Dio, diviene chiaroveggenza e comincia a vedere in anticipo le trappole preparate dal diavolo e ciò che egli fa senza apparire, di soppiatto. Non vede però ancora le cose future come i profeti. Ciò infatti è cosa soprannaturale, data per il bene comune. La chiaroveggenza è invece ancora nell'ordine naturale e, quando l'intelletto è stato purificato, essa si manifesta come nascosta nella tenebra per il dominio delle passioni. In forza dell'umiltà, viene la grazia e apre l'occhio dell'anima che il diavolo aveva accecato: e subito l'uomo comincia a vedere le cose secondo natura, e non è più sedotto come prima dalla contemplazione delle cose esteriori. Egli, infatti, vede ora senza passione l'oro, l'argento, le pietre preziose e non si svia né fa valutazioni passionali: sa che queste cose vengono dalla terra come tutte le altre materie del mondo, secondo quanto dicono i santi padri. Vede l'uomo e sa che viene dalla terra e alla terra ritornerà. Ma ciò non lo pensa in un modo qualsiasi: tutti gli uomini infatti conoscono questo per esperienza, ma, tiranneggiati dalle passioni, si attaccano in modo passionale alle cose.

Se però qualcuno pensasse per presunzione di essere giunto, senza le precedenti fatiche e virtù, a vedere le cose secondo natura, non ci dobbiamo stupire: la presunzione, infatti, riesce a far sì che i ciechi pensino di vedere e che gli stolti si vantino a vuoto. Perché se fosse così facile vedere le cose secondo natura soltanto pensandole, allora l'afflizione spirituale e la purificazione che produce sarebbero un sovrappiù. Anzi, lo sarebbero anche le molte forme di virtù, l'umiltà, la grazia dall'alto e l'impassibilità. Ma non è davvero così. Spesso la cosa è più facile per le persone molto semplici e con l'intelletto puro

dalle cose e dalle malizie del mondo, quando accade a qualcuna di loro di sottomettersi a una persona sperimentata, a un padre spirituale; oppure, secondo gli antichi, tale facoltà può essere data per una qualche economia di grazia, prima che si sappia distinguere la destra dalla sinistra, come dice Salomone. Ma dopo essere stati asserviti alle passioni fin dall'età giovanile e dopo esserci esercitati quasi in ogni malizia e astuzia con ogni concupiscenza, è impossibile senza fatica, tempo e aiuto di Dio liberarci da tali mali e vedere nel modo che si è detto. A meno che, ponendo nell'acquisizione delle virtù lo stesso amore che abbiamo posto in quelle cose, non ci diamo ogni sollecita cura delle virtù. Ma anche così, spesso i nostri sforzi non ci servono a niente, sia perché non sopportiamo le tentazioni fino all'ultimo, sia perché ignoriamo la via o lo scopo, oppure perché siamo pigri, perché manchiamo di fede, o per molti altri innumerevoli motivi.

Ma se le cose stanno così e ci troviamo lontanissimi dalla meta, come oseremo dire che siamo pervenuti alla bellezza antica? A meno che non ci smarriamo per autocompiacimento, o perché ci siamo perduti senza che ciò risulti visibile. Come infatti il biasimare se stessi è un invisibile progresso perché ci guida bene senza che lo percepiamo, così la presunzione e l'autocompiacimento sono invisibile perdizione, perché ci fanno tornare indietro senza che lo sappiamo. Ed è normale: in un'anima vanagloriosa ritornano anche le passioni dalle quali la grazia l'aveva purificata. Anche il Signore dice: Quando lo spirito impuro è uscito, ecc. Perché? Perché il luogo dal quale è uscito non possiede un'attività spirituale, né umiltà, perciò con l'aggiunta di molti altri mali viene dalla schiavitù in cui era e riprende dimora: chi può capire capisca. La Parola non vuole, infatti, consegnare tutto con chiarezza, né, viceversa, lasciare tutto oscuro, ma secondo che può essere meglio. Infatti, dice il Crisostomo, grande è anche questo beneficio di Dio, che cioè certi passi della sacra Scrittura siano chiari e altri oscuri. Grazie ai primi, infatti, perveniamo alla fede e allo zelo, e non rischiamo di cadere, come se non comprendessimo assolutamente nulla, nell'incredulità e nella noncuranza; grazie agli altri, siamo stimolati alla ricerca e alla fatica, siamo riscattati dalla folle temerità e troviamo l'umiltà per il fatto che non arriviamo ad afferrare. Così, grazie a entrambi, cogliamo frutti di umiltà e desiderio di Dio, se siamo sensibili a ciò che ci vien donato.

La quinta contemplazione - di cui stiamo parlando - è dunque costituita anche da questa certezza: poter vedere operativamente le creature sensibili e i pensieri, grazie al discernimento, senza restare nell'ignoranza per qualche

inganno e, da gente passionale, fare qualcosa contro l'intenzione divina o acconsentirvi col pensiero, ma anzi - incombesse anche pericolo di morte - senza mai uscire, a parole o a fatti, da ciò che Dio vuole.

Questo è stato detto riguardo al termine della conoscenza. Al principio, uno, come discepolo, inevitabilmente si discosta dallo scopo, forse anche dall'opera, vinto dalla consuetudine. A volte, per una economia provvidenziale, si svia un poco e subito si converte con grande umiltà. Altre volte, per presunzione prende atteggiamenti di arroganza. Quando si trova in queste situazioni deve sapere che la grazia lo ammaestra insegnandogli a umiliarsi e a conoscere da dove riceve la forza e la conoscenza. In tal modo, è detto, non confideremo in noi stessi, ma in Colui che ha risuscitato, ecc. È quanto accade anche qui. Se infatti uno sopporta, senza esaltarsi, senza distogliersi dalla virtù, risorge anche lui dalla morte del corpo e delle cose verso la conoscenza degli esseri. Poiché, secondo l'Apostolo, mediante le azioni virtuose del corpo l'uomo è con-crocifisso col Cristo corporalmente, e mediante le azioni dell'anima lo è spiritualmente. E possa così col Cristo essere con-sepolto mediante la mortificazione dei sensi e la conoscenza secondo natura, e risorgere spiritualmente in forza dell'impassibilità in Cristo Gesù Signore nostro, al quale è la gloria e la forza per i secoli dei secoli. Amen.

*

Lettera *mi*: e dodicesimo discorso
è questo che manifesta l'esperienza
delle creature sensibili e della loro contemplazione,
perché nessuno ricerchi ciò fuor di tempo.
Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

DODICESIMO DISCORSO

Finché l'intelletto non è morto alle passioni, non gli giova entrare nella contemplazione delle cose sensibili. Se si dissipa e non è tutto dedito alla meditazione delle sacre Scritture in conoscenza e *esichia*, l'uomo è piuttosto oscurato dalla tristezza, e a poco a poco si riduce all'ignoranza, anche se era giunto intellettualmente alla conoscenza. Ciò soprattutto se questa conoscenza non era venuta dalla grazia, senza che egli lo sapesse, ma dalla lettura e dall'aver imparato qualcosa di tali misteri da parte delle persone che ne hanno esperienza. Infatti, come l'agricoltore se non lavora la terra la lascia divenire una selva - tanto più se è buona - così anche l'intelletto, se non si dedica alla preghiera e alla lettura facendone la propria opera, diventa crasso e ignorante. E ancora: anche se su una terra vengono pioggia e sole, l'agricoltore non ne ricava nulla se non la semina e non la custodisce: così pure l'intelletto non può avere la conoscenza senza l'opera morale, anche se avesse ricevuto dalla grazia ciò che conosce. Gli accadrà al contrario, volgendosi pian piano verso le passioni per noncuranza, di sviarsi rapidamente. E se in qualche modo si volge alla presunzione, viene abbandonato dalla grazia. Perciò i padri, anche se, per vecchiezza o impotenza, hanno spesso ridotto le azioni del corpo, mai però lo hanno fatto per quelle dell'anima. Poiché in luogo delle azioni del corpo avevano già la debolezza del corpo, che riesce a ridurre in miseria la carne. Ma custodire l'anima senza peccato affinché l'intelletto sia illuminato, senza l'opera morale, è impossibile. Anche l'agricoltore muta spesso i suoi strumenti, o forse li riduce, ma non lascia la terra incolta, senza seminarla né piantarvi qualcosa, e al momento del frutto non lo lascia mai incustodito, se vuole poter aver parte a questo frutto.

Se poi uno è un ladro o un brigante e non vuole entrare per questa porta, ma salire da altra parte - come dice il Signore - costui non sarà ascoltato dalle pecore, cioè - come dice il divino Massimo - dai concetti divini. Poiché il ladro non entra se non per rubare mediante l'ascolto e uccidere mediante l'allegoria, non potendo far uscire la Scrittura. Così perderà se stesso e i concetti con la sua pseudo-scienza mediante la presunzione. Poiché chi è pastore soffre insieme ai concetti da buon soldato di Cristo, come dice l'Apostolo, mediante l'osservanza dei comandamenti, e entra attraverso la porta stretta, cioè l'umiltà che è porta dell'impassibilità. Prima di ottenere la grazia dall'alto si dedica ad ascoltare ed è così che impara ogni cosa, e tutte le volte che viene un lupo in veste da pecora lo

insegue col biasimare se stesso e dice: «Non so chi sei. Dio lo sa». Se poi il pensiero viene impudentemente e cerca di essere accolto dicendo: «Se non fissi i pensieri non puoi neppure discernere le cose, sei senza fede e senza conoscenza», costui risponde: «Anche se mi dici stolto, io so col divino Crisostomo che chi è stolto in questo mondo diventa sapiente, secondo l’Apostolo». Come dice il Signore, i figli di questo secolo sono più prudenti dei figli del regno dei cieli nella loro generazione. È normale. Perché i primi desiderano vincere, arricchire, essere sapienti, glorificati, avere autorità e altre cose simili, e se non ci riescono e la loro fatica rimane vana, è proprio allora che si protendono al di là delle loro forze verso queste cose. Gli altri invece vogliono avere il contrario di questi e spesso ricevono anche quaggiù la caparra della beatitudine di lassù, e come quelli si sforzano, ma perché l’intelletto ottenga per grazia la libertà. Così potrà avere un ricordo ininterrotto e conoscere i pensieri: conoscerli cioè, se sono attestati dalle sacre Scritture e da quelli che hanno esperienza della conoscenza spirituale, oppure, pur possedendo grande conoscenza, ignorarli se è in dubbio, sapendo che i pensieri di prima erano tentazioni che mettevano alla prova la libera scelta. In questo modo chi è umile si tira indietro e non presta fede al proprio pensiero e intenzione, anzi è nel timore, interroga con molte lacrime, si rifugia nell’umiltà e nel biasimo di se stesso e considera un grande danno la conoscenza e i carismi; il superbo invece corre ad affermare i propri pensieri senza ascoltare il Climaco che dice di non cercare anzi tempo ciò che è proprio di un determinato momento, ecc., e sant’Isacco che insegna a non penetrare all’interno impudentemente, ma a render grazie nel silenzio. E non ascolta neppure il Crisostomo che, per averlo imparato dall’Apostolo, dice: «Non so»; e neppure il Damasceno che dice a proposito di Adamo che non era per lui il momento di accedere alla contemplazione degli intelligibili. Poiché i sensi dei fanciulli non sono fatti per il cibo solido, ma hanno bisogno di latte, come dice l’Apostolo. Pertanto, non cerchiamo la contemplazione quando non è il suo tempo, ma acquisiamo prima, in noi stessi, le madri delle virtù e la conoscenza verrà da sé, per la grazia di Cristo: a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

*

La lettera è il *ni*, il discorso, il tredicesimo,
riguardante la conoscenza quaggiù degli intelligibili,
cioè delle schiere spirituali degli incorporei.
Chi li vede li riconosce da segni sensibili.
Ed ora benedici quest’inizio, o Padre.

TREDICESIMO DISCORSO

Dopo l'abitudine alla contemplazione delle realtà sensibili, viene la conoscenza di quelle intelligibili. Ma non è che lo gnostico veda un angelo. Come può infatti un uomo, che non vede neppure la sua anima, vedere una realtà incorporea, conosciuta soltanto dal Creatore? Per il bene comune, conforme alla provvidenza di Dio, spesso gli angeli si sono manifestati sotto una qualche forma ai nostri padri; a noi però ciò non accade perché lo vogliamo per presunzione e perché né ci preoccupiamo del bene comune né soffriamo qualcosa secondo Dio. Chi perciò desidera qualcosa del genere, desidera piuttosto vedere un demone: infatti, come dice l'Apostolo, egli si trasforma in angelo di luce. Mentre quando uno non pensa affatto a cose del genere, né crede possano verificarsi, allora accadono, se sono accolte per il bene di tutti. Riceviamo dunque questa conoscenza se non vogliamo nemmeno in sogno avere qualcosa di simile, né appropriarcene se ci accade, ma restare come chi non sa cosa gli accade. Perché, se è veramente un angelo, ha da parte di Dio il potere di pacificare l'intelletto - anche se questo è in atteggiamento di rifiuto - e di indurlo ad accoglierlo. Il demonio non può far questo, ma si manifesta - per divina permissione - se vede che l'intelletto lo accoglie, altrimenti se ne va cacciato dall'angelo che fin dal battesimo veglia perché l'intelletto non tradisca la propria libera volontà.

Così dunque stanno le cose. Ma parleremo di un'unica contemplazione delle schiere di lassù, e di come esse siano nove, secondo il grande Dionigi, e come troviamo in tutte le Scritture, nove schiere con i loro nomi conforme alla loro natura e operazione. Essi sono detti incorporei, cioè immateriali; intelligenti, perché sono intelletti; eserciti, perché sono spiriti al servizio del re di tutte le cose. Hanno ancora altri appellativi o comuni o propri: sono cioè chiamati potenze e angeli. 'Angeli' è l'appellativo di una schiera, mentre, conforme alla loro operazione le nove schiere vengono dette potenze, in quanto possono compiere tutti i divini voleri. E ancora, 'angeli' è l'appellativo proprio di una schiera, la prima a partire da noi, e la nona a partire dal trono inaccessibile. Secondo l'operazione, però, tutti sono detti angeli in quanto annunciano i divini decreti agli uomini. In Giobbe, dice Salomone, si trattava di un altro 'angelo' - messaggero - che non era un santo angelo. Il Crisostomo dice che era l'unico superstite e venne ad annunciare. Ma anche il Signore in più luoghi è predetto come 'angelo' dalla sacra Scrittura. È detto che Abramo ospitò degli angeli, e si trattava del Signore non nella carne, come dice il Damasceno alla Madre di Dio:

«Nella tenda di Abramo è stato contemplato il mistero che è in te, o Madre di Dio: accolse infatti il tuo Figlio non nella carne, ecc.». E anche nella fornace assieme ai tre fanciulli c'era lui. Il Signore è chiamato angelo secondo la sua operazione, come dice il profeta Isaia: Angelo del gran consiglio, e lo stesso Signore ha detto: Ciò che ho udito dal Padre, lo annuncio a voi. A lui la gloria nei secoli. Amen.

*

Il presente discorso porta la lettera *csi*
e tratta in generale della vera impassibilità.
Già quattordici capitoli abbiamo redatto in sunto
per la grazia di Cristo.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

Singolare e straordinaria realtà è l'impassibilità, poiché, dopo che l'uomo è giunto ad essere abitualmente vittorioso delle passioni, lo rende imitatore di Dio, per quanto possibile all'uomo. L'impassibile, infatti, quando soffre e viene combattuto dai demoni e dagli uomini malvagi, soffre quasi fosse un altro a soffrire, come accadde ai santi apostoli e ai martiri. E non si esalta quando è glorificato, né si affligge quando viene offeso. Poiché egli pensa che ciò che è piacevole è grazia e condiscendenza di Dio, senza nostro merito, e ciò che è arduo è una prova. Così quaggiù ci è dato per grazia ciò che è piacevole per consolarci, e ciò che è arduo a nostra umiliazione e quale buona speranza per il secolo futuro. Perciò l'impassibile, pur sentendo tanti dolori, è in una disposizione di insensibilità grazie al suo discernimento. L'impassibilità infatti non è una virtù unica, ma è il nome comune di tutte le virtù. Come l'uomo non è costituito da un membro solo, ma sono le molte membra del corpo che manifestano l'uomo, e neppure esse da sole, ma insieme con l'anima - così anche l'impassibilità è la coesione di molte virtù e ha quale anima lo Spirito santo. Poiché tutte le opere spirituali di cui abbiamo detto sono senza anima se non hanno lo Spirito santo, mediante il quale colui che diciamo 'spirituale' riceve il suo appellativo. Infatti se l'anima non rigetta le passioni non verrà in essa lo Spirito santo; ma senza di lui non si chiama impassibilità questa virtù comprensiva. Se poi un uomo dovesse divenire impassibile senza lo Spirito santo, si tratterà piuttosto di insensibilità. Per questo anche i greci che non conoscono queste cose dicono: «Non essere impassibile come chi è senz'anima, né passionale come chi è senza ragione». Il definire l'impassibile 'senz'anima' è parlare conforme alla loro scienza, dato che non avevano conoscenza dello Spirito santo; ma definire 'senza ragione' l'uomo passionale è ciò che facciamo anche noi, non semplicemente per averlo imparato da loro, poiché quella non è né conoscenza né esperienza: ma perché, fatta esperienza della tirannide delle passioni, abbiamo imparato a conoscere ciò che abbiamo subito. Viceversa, dai padri che hanno ottenuto l'impassibilità abbiamo imparato come si acquisiscono le virtù e ne scriviamo. Essi dicono infatti che chi è del tutto passionale diviene come prigioniero e insensibile a motivo dell'affetto alle passioni. Ora, come una bestia senza ragione, si lascia andare sconsideratamente agli impulsi della

concupiscenza, ora, preso dall'ira che scaccia la concupiscenza, come una belva digrigna i denti contro i suoi simili.

Così dunque l'uomo impassibile è a causa del perfetto amore di Dio che diventa insensibile. Egli ora è preso dal colloquio con Dio, ora dalla contemplazione di qualcuna delle sue meraviglie e da qualche parola della Scrittura, come dice san Nilo, e, anche se si trovasse tra una moltitudine e in una piazza, il suo intelletto è come fosse nella solitudine. Questo stato proviene dall'osservanza dei divini comandamenti del Cristo: a lui la gloria e la forza nei secoli. Amen.

*

La custodia dei divini comandamenti
è segno dell'amore di Dio e del prossimo.
Perciò è dell'amore che tratta il presente discorso,
e porta la lettera *òmicron*, che è la quindicesima lettera.
Perché l'amore è principio e fine della legge.
Ed ora benedici questo inizio, o Padre.

QUINDICESIMO DISCORSO

Chi vuole parlare dell'amore, osa parlare di Dio secondo Giovanni il Teologo: L'amore - dice - è Dio, e chi rimane nell'amore rimane in Dio. Quale meraviglia! Questa virtù che è fondamentale tra tutte è di ordine naturale, perciò anche la Legge la nomina tra le prime cose: Amerai il Signore, Dio tuo, ecc. Io dunque, udito che dovevo amarlo con *tutta* l'anima, sono uscito di me e non ho più avuto bisogno di altre parole. 'Con tutta l'anima' significa infatti con la potenza razionale, irascibile e concupiscibile, poiché di queste tre si compone l'anima. L'intelletto considera sempre le realtà divine, la concupiscenza brama continuamente Dio solo e null'altro assolutamente, poiché la Legge dice 'con *tutta* l'anima'; e l'irascibile opera secondo natura contro ciò che impedisce una concupiscenza così orientata, e in questo senso soltanto. Ottimamente dunque è stato detto che Dio è amore. Se dunque Dio vede che le altre potenze dell'anima non desiderano che lui e lui solo, come egli ha comandato, necessariamente, in quanto buono, non solo ama, ma anche inabiterà e camminerà in un tale uomo, come sta scritto, grazie all'avvento in lui dello Spirito. Il corpo, suo malgrado e senza volere, si sottometterà alla ragione come deve fare ciò che è irrazionale, e la carne non eserciterà più la sua concupiscenza contro lo Spirito, come dice l'Apostolo. Ma, come il sole e la luna si dirigono, per il comando di Dio, a illuminare il mondo, benché siano senz'anima, così anche il corpo, per il volere dell'anima, compie le opere della luce. E come ad ogni viaggio del sole da oriente a occidente, si compie un giorno, e al suo eclissarsi abbiamo la notte - così anche ogni virtù che l'uomo realizzi illumina l'anima, e al suo eclissarsi si producono passione e tenebra, finché di nuovo l'uomo non l'acquisisca, e allora viene la luce. Come il sole, con il suo levarsi dall'estremità dell'oriente, portando pian piano i suoi raggi fino all'altra estremità compie il tempo - così anche l'uomo, crescendo a poco a poco dal principio delle virtù, diviene impassibile. Come la luna cresce e cala ogni mese - così anche per ogni virtù l'uomo sperimenta crescita e cali ogni giorno, finché pervenga al possesso abituale di ciascuna. L'uomo ora si affligge secondo Dio, ora si rallegra rendendogli grazie, indegno com'è del possesso delle virtù. E ancora: ora è illuminato, ora ottenebrato, finché sia compiuta la corsa. Ciò avviene per un'economia provvidenziale; in un senso, perché non si esalti, nell'altro, perché non si disperì. Come in questo secolo il sole ha i suoi solstizi e la luna cresce e cali, e nel secolo futuro vi è sempre luce per i giusti e tenebra per quelli che

sono, purtroppo, come me peccatori - così anche ora, prima della carità perfetta e della divina contemplazione l'anima sperimenta rivolgimenti complessi e l'intelletto tenebre mescolate alle virtù e alle conoscenze, finché l'uomo non sia fatto degno dell'attività del secolo futuro, mediante l'amore perfetto, al quale è volta tutta la sua fatica.

In forza dell'amore, infatti, chi è sottoposto ubbidisce a chi comanda; in forza dell'amore diviene povero e schiavo chi è ricco e libero, tanto da cedere a chi lo voglia le sue cose e se stesso. Ancora per amore agisce chi digiuna, affinché altri mangino i cibi che avrebbe mangiato lui. In una parola, ogni azione si fa o per amore di Dio o per amore del prossimo. Ciò di cui abbiamo parlato e le cose affini si fanno per amore del prossimo. Invece la veglia, la salmodia e simili si fanno per amore di Dio. A lui la gloria, l'onore e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

*

La lettera è il *pi* e il discorso il sedicesimo;
riguardante la conoscenza di Dio, in sunto.
Poiché della teologia molti hanno parlato,
in molti canoni e discorsi.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

SEDICESIMO DISCORSO

Tutte le cose che Dio ha fatto hanno un principio e, se è suo volere, anche una fine, poiché sono state create dal nulla. Ma Dio non ha né principio né fine, e così pure le sue virtù, poiché non è mai stato senza di esse. Sempre infatti egli è più che buono e giusto, sapientissimo, onnipotente, invincibile, impassibile, incircoscrivibile, illimitato, ininvestigabile, incomprendibile, senza termine, eterno, increato, immobile, immutabile, verace, non composito, invisibile, intoccabile, inafferrabile, perfetto, sovrastanziale, inesprimibile, inconcepibile, ricco di misericordia, pieno di ogni compassione e pietà, onnipotente, capace di tutto vedere. Ma come dice il grande Dionigi, non accade che, possedendo tali virtù, egli si sforzi di operarne ciascuna, come fanno gli uomini virtuosi: al contrario, col solo volere attua la virtù e col suo potere se ne serve liberamente come di uno strumento.

Pertanto gli angeli e gli uomini virtuosi, per grazia hanno ricevuto da lui, dopo l'essere, anche le virtù, e per mezzo di esse, a imitazione di lui, sono divenuti giusti, buoni e sapienti. Ma essi, in quanto creature, hanno bisogno del soccorso e dell'impulso decisivo dell'Onnipotente, senza di che non possono avere né virtù né sapienza, poiché le creature sono suscettibili di cambiamento e vengono definite esseri composti, formati da elementi diversi. Dio invece è incorporeo, semplice, senza principio, unico Dio, nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo adorato e glorificato da tutta la creazione. Chi è giunto ad imitarlo ha una volontà unica, e non molte composite. Possiede anzi un intelletto semplice, si dedica costantemente a ciò che è senza forma, per quanto sta in lui, e, senza che lo voglia, per un'economia provvidenziale, scende da ciò che è senza forma alla contemplazione di qualcosa delle Scritture o delle creature. Per non essere condannato, si prende cura del corpo, non come chi vuole mantenerlo in vita perché lo ama, ma per non renderlo del tutto inutile e così venire condannato, come si è detto. Come infatti l'intelletto non rigetta le passioni che lo riguardano, ma ne usa secondo natura, così neppure l'anima rigetta il corpo, ma se ne serve per ogni opera buona. E come l'intelletto domina gli impeti irrazionali delle passioni e dirige ciascuno di essi verso la volontà divina, così anche l'uomo, dominando le membra del corpo, diviene di un unico volere anziché di molti. Infatti non permette che i quattro elementi del corpo o le sue molte membra facciano ciò che vogliono, né che le tre potenze dell'anima pensino o muovano il corpo all'azione senza riflessione e disciplina, ma,

provvedendo ad esse con la sapienza spirituale, rende indivisibile la volontà delle tre potenze.

Quanto alle forme di questa sapienza, esse sono quattro: prudenza, temperanza, fortezza e giustizia. Riguardo ad esse Gregorio il Teologo ha scritto cose altissime, nel Cristo Gesù, Signore nostro. A lui la gloria e la forza nei secoli. Amen.

*

Ecco ora il diciassettesimo discorso,
riguardante una delle virtù capitali.
Siamo giunti alla lettera *rho*.
La prudenza è la prima delle quattro virtù.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

DICIASSETTESIMO DISCORSO

È facile a tutti quelli che lo vogliono imparare da Gregorio il Teologo quanto riguarda le quattro virtù capitali; tuttavia diremo anche qui qualcosa di ciascuna. Perché ogni virtù ha bisogno di queste quattro, e ogni impresa ha bisogno della prima, cioè la prudenza, né può realizzarsi senza di essa. Come potrebbe attuarsi una cosa qualsiasi senza prudenza? Essa nasce dal pensiero, e si trova in una via di mezzo tra la scaltrezza, cioè la superbia, e la stoltezza. La prima trascina in alto la prudenza perché faccia il male e danneggi l'anima di chi la possiede e quelli che può raggiungere; l'altra rende insensibili e vani e non permette che l'intelletto si occupi delle cose divine, né di ciò che giova all'anima o al prossimo. La superbia assomiglia a un monte eccelso, la stoltezza a un abisso. Chi cammina nella pianura che sta in mezzo è il prudente. Chi esce di strada, o cade nell'abisso che sta sotto, o si mette a salire troppo in alto e, non trovando un passaggio, precipita di nuovo, suo malgrado e senza volere, nell'abisso. Non può star dritto perché non vuole volgersi alla prudenza per mezzo del pentimento, scendendo dalla cima del monte. Chi poi è caduto nell'abisso invocherà con umiltà Colui che può ricondurlo sulla via regale della virtù.

Ma chi è prudente non sale sulla montagna esaltandosi e cercando di far del male a qualcuno, né discende stoltamente, ricavandone lui stesso del male. Raccoglie invece il meglio e si custodisce in Cristo Signore nostro: a lui la gloria e la forza per i secoli. Amen.

*

Il *sigma* è la diciottesima lettera.

Il presente discorso tratta della temperanza.

Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

DICIOTTESIMO DISCORSO

Temperanza è un sentire integro, cioè che non manca di alcuna parte. Essa non permette che chi la possiede si lasci andare alla sfrenatezza né alla stupidità: al contrario essa custodisce i beni raccolti dalla prudenza, rigetta ogni male, raccoglie in sé il pensiero e mediante se stessa fa salire a Dio. Come un buon pastore, serra all'interno le pecore, cioè i concetti divini, e uccide la sfrenatezza, che è come un cane rabbioso, col rifiuto di ciò che è nocivo. Scaccia come un lupo selvaggio la stupidità e non le permette di divorare le pecore nella solitudine, ma continuamente la osserva e la fa manifesta alla potenza razionale, perché non si nasconda nell'oscurità e si mescoli con i suoi pensieri.

La temperanza nasce dalla parte concupiscibile dell'anima. Senza di essa non si custodisce nessun bene che si sia eventualmente ottenuto. Perciò, senza la temperanza, le tre parti dell'anima sono portate o in alto o in basso, cioè o verso la stupidità o verso la sfrenatezza. Non chiamo sfrenatezza soltanto quella che ha come unica cura la golosità o la fornicazione, ma anche ogni passione o pensiero che non sia volontariamente secondo Dio. La temperanza infatti raffrena tutte queste cose, contiene gli impulsi irrazionali dell'anima e del corpo e li dirige a Dio. A lui la gloria nei secoli. Amen.

*

La lettera è il *tau*; il discorso riguarda la fortezza ed è il diciannovesimo.

La fortezza nasce dalla potenza irascibile.

Sta in mezzo tra l'audacia e la viltà.

Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

DICIANNOVESIMO DISCORSO

Il proprio della fortezza non sta nel vincere e opprimere il prossimo: questa è infatti audacia e sta più in su della fortezza. Non sta neppure nel fuggire via, per timore delle tentazioni, dalle opere e dalle virtù secondo Dio: questa è viltà, e sta al di sotto della fortezza. Il proprio della fortezza sta invece nel perseverare in ogni opera buona e vincere le passioni dell'anima e del corpo. Poiché la guerra per noi non è contro il sangue e la carne - cioè contro uomini - come un tempo per i giudei, in modo che chi vinceva in guerra gli stranieri compiva l'opera di Dio, ma è contro i Principati, contro le Potestà, cioè contro i demoni invisibili, e chi vince, vince spiritualmente, oppure è vinto dalle passioni. La guerra dei giudei, infatti, era figura della nostra guerra. Poiché queste due passioni - l'audacia e la viltà - benché appaiano l'una il contrario dell'altra, sono entrambe eccitate dall'impotenza. L'audacia trascina in alto e spaventa sbigottendo, come un orso impotente; la viltà a sua volta fugge come un cane inseguito. Poiché nessuno che abbia una di queste due passioni spera nel Signore. Perciò tanto l'audacia che la viltà impediscono di reggere alla guerra. Il giusto invece è come un leone e confida nel Cristo Gesù Signore nostro: a lui la gloria e la forza nei secoli. Amen.

*

Ventesimo discorso che ha per lettera l'*ypsilon*.
Riguarda la giustizia in tutte le virtù.
Essa è quella virtù che retribuisce in parti uguali.
Essa è a sua volta generata dall'intelletto.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

VENTESIMO DISCORSO

Dice il grande Dionigi: Dio è celebrato anche dalla giustizia. È evidente: senza di essa tutte le cose sono inique e in mancanza di essa nulla regge. Essa è detta discernimento e fa parti eguali per ogni opera, perché non vi sia alcun difetto per esser stati troppo al di sotto della misura, né qualche eccesso per aver abbondato. Poiché anche se queste due possibilità sembrano contrarie, stando come sono al di sopra e al di sotto della giustizia, tuttavia entrambe piegano una parte verso l'ingiustizia. La linea, infatti, se è curva o circolare, non va più dritta allo scopo. E anche il piatto della bilancia, da qualunque parte penda, pesa più da quella che dall'altra. Chi sa mantenere la giustizia, non cade né in basso per stoltezza, sfrenatezza, viltà e cupidigia, così da trascinarsi sul ventre come un serpente che mangia la polvere o un leone per le passioni dell'ignominia; né si innalza e si insuperbisce malamente oltre il suo merito per veemenza, audacia, stupidità e tirchieria. Al contrario, il suo pensiero è temperante e sopporta con umiltà sapendo che quello che ha lo ha ricevuto per grazia, come dice l'Apostolo, ed egli non lo nega. Infatti, se ascrivesse a sé le sue buone opere, farebbe ingiustizia a se stesso, al prossimo e soprattutto a Dio. Se crede di avere proprio da se stesso qualcosa di buono, ciò che crede di avere gli sarà tolto, come dice il Signore: a lui la gloria e la forza nei secoli. Amen.

*

La lettera è il *phi*, il discorso il ventunesimo
riguardante la pace perfetta dei pensieri,
come i discepoli hanno in sorte dal Signore.
Poiché tale pace è dono di Dio.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

VENTUNESIMO DISCORSO

Il Signore dice agli apostoli: *Vi dò la mia pace*, e aggiunge: *non come la dà il mondo*, cioè non semplicemente come facevano gli uomini di quella regione quando si salutavano l'un l'altro dicendo: «Pace a voi», oppure come disse la Sunamita: Pace a te. Anche Eliseo disse a Ghecazi: Le dirai: Pace a te, cioè pace a tuo marito, a tuo figlio. Ma è la pace che sorpassa ogni intelletto quella che Dio dà a coloro che lo amano con tutta l'anima, per le lotte e i pericoli da essi passati prima di aver la pace. Perciò il Signore dice ancora: In me avete pace. E aggiunge: Nel mondo avrete tribolazione, ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo. Cioè, per quanto uno abbia molte tribolazioni e corra molti pericoli da parte di demoni e uomini, se possiede la pace del Signore, considera tutto un nulla. Un'altra volta il Signore ha detto: *Abbate pace gli uni con gli altri*. Tutte queste cose il Signore le ha loro dette in anticipo perché essi avrebbero incontrato lotte e sopportato tribolazioni per lui. Durante il tempo della sua formazione ciascuno di noi fedeli ha le passioni che gli fanno guerra e lo ostacolano, ma se è in pace con Dio e col prossimo le vince tutte. Le passioni, infatti, costituiscono il mondo che Giovanni il Teologo ha comandato di odiare, non i possessi cioè, ma le concupiscenze mondane.

L'anima è in pace con Dio quando è in se stessa pacificata ed è tutta secondo Dio. Ma è così anche quando è in pace con tutti gli uomini, per quanti mali possa patire da parte loro. Grazie infatti alla sua tolleranza, non si turba affatto, ma tutto sopporta, vuole il bene per tutti, ama tutti, sia a motivo di Dio che della natura. Per gli infedeli geme, come hanno fatto il Signore e gli apostoli perché vanno alla perdizione; per i fedeli prega e fatica. Ottiene così la pace dei pensieri e rimane con l'intelletto nella contemplazione e nella preghiera pura a Dio. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

*

Discorso ventiduesimo e lettera *chi*:
come la gioia sia generata dalla pace.
Di ciò poco si dirà, perché si tratta
di una gioia spirituale e diversa da
quella consueta.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

VENTIDUESIMO DISCORSO

Gioite nel Signore, dice l'Apostolo. Dice bene: nel Signore, perché se la gioia non è nel Signore, non soltanto uno non gioisce, ma forse non gioirà mai. Anche Giobbe, considerando la vita umana la trovò piena di tribolazione. Così pure il grande Basilio. Gregorio Niseno disse che con l'insensibilità degli uccelli e degli altri animali, si poteva godere, mentre l'uomo dotato di ragione non ha mai sollievo dal lutto. Poiché, egli dice, neppure ci è stato concesso di avere la conoscenza di quei beni dai quali siamo decaduti. Per questo anche la natura ci insegna piuttosto a far lutto, perché la vita è piena di dolori, di fatiche, e l'esilio è pieno di peccati.

Ma se uno serba continuamente il ricordo di Dio, si rallegra, come dice il Salmista: *Mi sono ricordato di Dio e ho gioito*. Infatti l'intelletto è rallegrato dal ricordo di Dio, dimentica le tribolazioni del mondo e, a causa di questo ricordo, spera in Dio e diviene libero da preoccupazioni. La libertà da preoccupazioni riempie di gioia e induce al rendimento di grazie. Il rendimento di grazie fatto con riconoscenza aumenta i doni e i carismi. E quanto più abbondano i benefici, tanto più cresce il rendimento di grazie e la preghiera pura con lacrime di gioia. A poco a poco l'uomo esce dalle lacrime di tristezza e dalle passioni. Possa così giungere, in tutti i modi, alla gioia spirituale!

Un uomo così si umilia e per le cose piacevoli rende grazie, mentre con le tentazioni si consolida in lui la speranza nel secolo futuro. Per entrambe - gioie e prove - gioisce, ama Dio e tutti secondo natura come benefattori e non trova in tutta la creazione nulla che possa fargli del male. Anzi, illuminato dalla conoscenza di Dio, trae gioia da tutte le creature, nel Signore, ammirato della cura che egli ha di tutte le creature. Poiché chi è giunto alla conoscenza spirituale non ammira soltanto le cose visibili come degne di lode, ma resta attonito anche per la percezione di quegli equilibri necessari che non appaiono a chi è senza esperienza. Non ammira soltanto il giorno a causa della sua luce, ma anche la notte. La notte infatti è utile a tutti: a chi è nella via pratica offre *esichia* e agio; conduce al ricordo della morte e dell'inferno quelli che sono dediti all'afflizione spirituale; quelli che sono passati alla via morale, li dispone a una più rigorosa meditazione e indagine dei benefici e alla stabilità dei costumi, come dice il Salmista: *Di ciò che dite nei vostri cuori, sui vostri giacigli abbiate compunzione*, cioè nell'*esichia* notturna abbiate compunzione ricordando le cadute avvenute nella confusione del giorno, ammonendo voi stessi con inni e

canti spirituali, cioè imparate a rimanere nelle preghiere e nella salmodia, mediante la meditazione e l'attenzione della lettura. È infatti così che si attua la pratica morale, col meditare le cose del giorno, per prenderne coscienza durante l'*esichia* della notte e potersi affliggere sui propri peccati.

Quando poi la grazia porta quest'uomo a progredire ed egli scopre in verità - non per immaginazione - che ha compiuto, in parole o in opere, secondo il comandamento del Cristo, qualcuna delle azioni morali proprie dell'anima o del corpo, allora rende grazie con timore e umiltà, e lotta con la preghiera e molte lacrime per custodire in Dio quella condotta buona, esortando se stesso a ricordarsene, per non perderla di nuovo a causa dell'oblio. Poiché ci vuole molto tempo perché si formi in noi un buon costume, ma ciò che con molto tempo e fatica si è attuato è possibile perderlo in un solo attimo.

E ciò valga per chi è dedito alla pratica. Quanto ai contemplativi, la notte offre molte contemplazioni, come dice il grande Basilio. Infatti essa ogni volta riporta alla memoria la creazione del mondo, perché in essa, come allora, tutta la creazione è resa invisibile dalla tenebra. Essa dispone anche a considerare come allora il cielo fosse solo e senza stelle, coperto da nubi ora scomparse. Entrando poi nella cella e vedendo soltanto l'oscurità, ci si ricorda di quella tenebra che era sopra l'abisso. Ma di nuovo, all'improvviso, il cielo si fa limpido e, stando fuori dalla cella, l'uomo stupisce nel vedere il mondo di lassù, e offre a Dio una lode, come è detto nel libro di Giobbe a proposito degli angeli quando videro le stelle. Egli contempla anche la terra, invisibile e informe come allora, e gli uomini dominati dal sonno, come non esistenti. Egli si sente allora solo come Adamo e celebra il Creatore e Demiurgo della creazione, con conoscenza, insieme agli angeli. Quando vi sono tuoni e lampi, considera per analogia il giorno del giudizio, e le voci degli uccelli le sente come se udisse la tromba di quel giorno. Al sorgere della stella del mattino e del chiarore dell'alba, considera la manifestazione della preziosa e vivificante croce. Quando gli uomini sorgono dal sonno, ci vede il segno della risurrezione. Nel sole vede l'avvento del Signore. Quelli che vanno incontro al Signore con canti, li vede come i santi che allora gli andranno incontro sulle nubi, mentre i negligenti che restano a dormire li vede come quelli che allora saranno giudicati. Gli uni, con la dossologia, la contemplazione, la preghiera e le altre virtù si allietano tutto il giorno e passano il tempo nella luce della conoscenza, come i giusti di allora. Gli altri rimangono nelle passioni e nella tenebra dell'ignoranza, come i peccatori in quel giorno.

In una parola, chi ha la conoscenza, trova in ogni cosa un aiuto per la salvezza dell'anima e la gloria di Dio, per la quale tutte le cose furono fatte dal

Signore e Dio delle conoscenze, come dice la madre del profeta Samuele: Perciò non si vanti il sapiente nella sapienza ecc., ma in questo chi si vanta si vanti: nel comprendere e conoscere il Signore. Cioè, nel conoscere con piena intelligenza il Signore a partire dalle sue creature e nell'imitarlo, per quanto è possibile, mediante l'osservanza dei suoi divini comandamenti, tramite i quali l'uomo lo conosce e può come lui *fare giudizio e giustizia in mezzo alla terra*. Con questo la madre di Samuele parlava profeticamente della crocifissione e risurrezione del Signore, affinché l'uomo impari a soffrire col Signore mediante l'acquisizione delle virtù e ad essere con lui glorificato mediante l'impassibilità e la conoscenza; e a trovare in lui il suo vanto per aver ottenuto di divenire servo di un tale Sovrano e imitatore della sua umiltà, pur essendo indegno. Allora la lode gli verrà da parte del Signore, come dice l'Apostolo.

Allora: cioè quando? Quando dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti, ricevete in eredità il regno. Di tale regno possiamo tutti esser fatti degni, per la grazia e l'amore all'uomo del Signore: a lui la gloria e la forza nei secoli. Amen.

*

Il ventitreesimo discorso parla delle Scritture, affinché quelli che vogliono scrutarle non siano in alcun disaccordo, ma sappiano come bisogna intendere tutto ciò che è scritto.

Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

VENTITREESIMO DISCORSO

Salmeggiate con intelligenza dice il Profeta e: *Scrutate le Scritture* dice il Signore. Chi ascolta è illuminato; chi non ascolta è ottenebrato. Se infatti uno non fa attenzione a ciò che vien detto, non raccoglie tanto frutto dalle sacre Scritture, anche se legge e salmeggia spesso, *fermatevi e sappiate*, è detto, perché questo fermarsi raccoglie l'intelletto. Se appena qualcuno vuole prestare un poco di attenzione, conosce in parte, come dice l'Apostolo, soprattutto se già in parte possiede un certo comportamento morale che rende l'intelletto molto esperto nella sua mischia con le passioni. Però, non conosce tanti misteri quanti ne reca nascosti da parte di Dio ciascuna parola della Scrittura, ma quanti ne può ricevere da parte della grazia la purezza del suo intelletto. Ciò è evidente dal fatto che noi spesso conosciamo qualche parola scritta nel suo significato spirituale e perveniamo soltanto a una o due delle cose che intende dire. Ma dopo un certo tempo, nel caso che l'intelletto si renda più puro, ottiene un'altra conoscenza più alta della precedente. Così nel suo smarrimento, stupito di fronte alla grazia di Dio e alla sua inesprimibile sapienza, giunge a fremere e tremare davanti al Dio delle conoscenze, come disse la profetessa Anna: *Dio delle conoscenze è il Signore*.

Non parlo però di ciò che uno possa apprendere da qualche testo scritto o da un uomo - non è questa purezza dell'intelletto o rivelazione - ma di quando accade che uno, pur conoscendo, non presti fede a se stesso finché non trovi la sacra Scrittura o uno dei santi che confermano la sua conoscenza spontanea della parola della Scrittura o di una determinata realtà sensibile o intelligibile. E se anche, anziché un senso solo ne trova molti o molti ne ascolta dalla sacra Scrittura o dai santi padri, non deve rifiutarsi di credere, e pensare vi sia discordanza: poiché molte sono le finalità di un'unica cosa, come accade per un vestito. Se infatti uno dice che il vestito scalda, un altro che adorna e un altro che ripara, tutt'e tre dicono la verità, perché il vestito è utile per far caldo, per riparare e per adornare. Tutt'e tre hanno trovato la finalità divina assegnata al vestito. Rende loro testimonianza la sacra Scrittura e la natura delle cose. Ma se uno, per il fatto di essere nei suoi pensieri rapace e ladro, dicesse che l'abito è utile per la rapina o il furto, mente assolutamente. Infatti, né la Scrittura né la natura delle cose gli attestano che è stato fatto per questo: anche le leggi castigano fatti simili. Lo stesso vale per qualsiasi cosa sensibile o intelligibile e per qualsiasi parola della sacra Scrittura. Poiché i santi non conoscono ogni

finalità divina riguardo ciascuna cosa o parola scritta e neppure scrivono tutto in una volta ciò che essi conoscono. E questo da un lato perché Dio è incomprendibile e non si giunge ad esaurire la sua sapienza, in modo che un angelo o un uomo possano contenerla; così afferma il Crisostomo riguardo a un certo senso spirituale: «Noi diciamo di questo ciò che bisogna dire ora; ma Dio, oltre a ciò che vien detto, conosce altre cose incomprendibili». Dall'altro lato, perché non giova che i santi stessi dicano tutto ciò che conoscono, a motivo della debolezza degli uomini, e perché il loro discorso non si allunghi e diventi fastidioso o incomprendibile per la confusione. Così ciò che essi dicono tende ad essere misurato, come dice Gregorio il Teologo. È per questo che lo stesso autore oggi parla in un modo di una stessa cosa e domani in un altro. Ma questa non è discordanza, se chi ascolta ha conoscenza o esperienza di ciò che vien detto. E ancora, uno dice una cosa, l'altro un'altra a proposito della stessa parola della sacra Scrittura, perché spesso la grazia divina ha dato in dono e questa e quella a seconda degli uomini e della circostanza. Solo questo occorre cercare: che si attui secondo lo scopo divino ciò che si fa; lo stesso vale per ciò che si dice, e tutto deve ricevere testimonianza dalla sacra Scrittura, perché non ci sentiamo dire dall'Apostolo: Sia anatema se annuncia qualcosa di diverso contrario all'intenzione divina o alla natura delle cose, fosse pure un angelo chi così parla. La stessa cosa dicono anche il grande Dionigi, Antonio e Massimo il Confessore. Per questo il Crisostomo dice che non i figli dei greci ci hanno trasmesso queste cose, ma la sacra Scrittura. Non vi è discordanza quando la Scrittura dice di uno che non ha visto Babilonia in cattività, e poi altrove che lo portarono a Babilonia insieme con gli altri. Se si legge con senno si trova infatti che in un altro luogo della Scrittura a suo riguardo è detto che lo accecarono e lo fecero prigioniero in quello stato. Così, entrò in Babilonia insieme con gli altri, come di lui ha detto l'uno, ma non la vide, come disse l'altro. E ancora: certuni dicono per inesperienza che la lettera agli Ebrei non è dell'apostolo Paolo e che il tale discorso di san Dionigi non appartiene al corpo dei suoi discorsi, Ma se qualcuno fa attenzione alle parole stesse trova la verità. I santi, infatti, se si tratta di un problema della natura, in base alla chiaroveggenza, cioè alla conoscenza naturale, vale a dire dalla contemplazione degli esseri - perciò delle creature - che si attua per la purezza dell'intelletto, dicono con tutta esattezza ciò che Dio intende dire; e scrutando le Scritture, come dice il Crisostomo di quelli che vogliono trovare l'oro nelle miniere della terra e che vanno a scoprire anche le vene più sottili, essi non lasciano cadere un solo 'iota' o un solo 'apice', come

dice il Signore. Lo iota è la decima lettera, l'apice è quella che si chiama una sillaba lunga, senza la quale non è possibile scrivere in modo corretto.

Ciò vale per le cose secondo natura. Quando si tratta di una realtà sensibile o intelligibile che oltrepassa la natura, anche la parola scritta la conoscono per preveggenza e rivelazione, se in questo è data loro conoscenza da parte dello Spirito santo. Ma qualora non sia loro data e la parola rimanga invece incomprensibile, per un bene maggiore, non si vergognano di dire la verità, e confessano l'umana debolezza dicendo: «Non so. Dio lo sa», come l'Apostolo, e come dice Salomone: Tre cose ignoro e la quarta non la conosco. Lo stesso dice anche il Crisostomo: «Io non lo so. E se gli eretici mi chiamano infedele, mi chiamino anche stolto».

In una parola, questi santi che possedevano la duplice sapienza, hanno preferito la sapienza dall'alto. Si sono anche saggiamente serviti - e con intenzioni ben precise - della disciplina profana, secondo la regola apostolica di non gloriarsi fuor di misura, come quegli egiziani che si burlavano dei discorsi disadorni dell'apostolo Barnaba, ignorando che il suo annuncio aveva parole di vita eterna, come dicono gli scritti di Clemente. Siamo in molti a sperimentare la stessa cosa quando sentiamo qualcuno che parla in un'altra lingua e ridiamo, mentre forse quello è un sapiente nella sua lingua e parla di tremendi misteri. Ma questo viene dalla mancanza di esperienza.

I padri però hanno anche volutamente scritto cose semplici, secondo la circostanza e gli uomini ai quali scrivevano, come dice san Gregorio Niseno elogiando sant'Efrem perché, sapiente com'era, ha scritto cose semplici e, ed esperto com'era nei dogmi - dice egli con stupore - abilmente incollò le carte dei libri maledetti di quell'eretico puerile che poi, non potendo sopportare la vergogna, nella sua superbia ne morì. Perché la santa umiltà è una realtà soprannaturale e un infedele non può averla, anzi la considera contro natura, come dice il grande Dionigi a proposito di questi tali, scrivendo a san Timoteo: «Agli antichi la risurrezione dai morti appare contro natura. Ma per me e per te e per la verità, non è contro natura, bensì oltre la natura». Ciò tuttavia rispetto a noi. Rispetto a Dio non è oltre natura, ma naturale, poiché il comando di Dio è la sua natura. Ma i padri amano piuttosto l'umiltà, in parole e in opere, come colui che ha scritto il *Gerontikon*, sebbene fosse vescovo e esiliato per Cristo. Dice infatti della veste lacera di una vergine: «L'ho presa per esserne benedetto». Anche i santi padri Doroteo e Cassiano, pur essendo sapienti, hanno scritto cose semplici.

Questo è stato detto perché qualcuno non pensi che certuni abbiano scritto per superbia cose ardue, e altri cose semplici per ingenuità. Poiché unico è invece l'intelletto degli uni e degli altri ed è dato dall'unico Spirito santo, e l'intenzione mirava al vantaggio di tutti. Poiché se tutti avessero scritto cose semplici, nessuna delle persone più colte ne avrebbe mai ricavato vantaggio, perché non avrebbero tenuto in nessuna considerazione tali discorsi a motivo dell'espressione disadorna. E viceversa, nessuno tra le persone semplici avrebbe tratto profitto se tutti avessero scritto cose ardue, perché non ne avrebbero capito il senso. Chi ha esperienza del senso spirituale delle Scritture sa che il significato della più semplice parola della Scrittura e quello della più straordinariamente sapiente sono una cosa sola e mirano alla salvezza dell'uomo. Chi non ha tale esperienza, spesso si scandalizza, ignorando quale grande aiuto sia la cultura di quaggiù quando diviene veicolo della sapienza celeste dello Spirito. Poiché la sapienza dello Spirito offre concetti luminosi, l'altra, potenza di parola, purché uno possieda salda la prudenza e inseparabile l'umiltà, per cui tema la stoltezza e la superbia e abbia sentimenti moderati, come dice l'Apostolo.

Come dunque l'*amen* che è detto nel vangelo secondo Luca è in verità la parola salda che conferma quanto è stato detto in precedenza, così anche la prudenza è l'intelligenza salda capace di custodire la verità. L'*Amen* infatti manifesta il permanere della nuova grazia, ed è per questo che nell'Antico Testamento non lo si trova affatto, poiché esso è una figura, mentre con la nuova grazia lo si dice dovunque, per il fatto che essa rimane per i secoli dei secoli.

*

L'*omega* ora, ventiquattresima lettera:
il presente discorso dà al cuore la percezione
affinché si conosca ciò che giova.
Ed ora benedici quest'inizio, o Padre.

VENTIQUATTRESIMO DISCORSO

Quali lacrime vorrei avere quando appena parzialmente vedo me stesso! Poiché se non pecco mi esalto per dissennatezza; se pecco e riesco a vederlo, per lo smarrimento mi perdo d'animo e mi dispero. Se mi rifugio nella speranza, di nuovo viene la dissennatezza. Se piango, ne risulta la presunzione; se non piango, ritornano le passioni. La mia vita è morte, e la morte è ancor peggio per il timore che ho del castigo. La mia preghiera mi diventa tentazione, e la disattenzione, perdizione. Chi mette conoscenza, aggiunge dolore, dice Salomone. Sono smarrito, attonito e non so che fare. Se per caso so qualcosa e tuttavia non la faccio, la conoscenza mi si volge in condanna. Ahimè, che devo scegliere? Per la mia ignoranza, tutte le cose mi sembrano in contraddizione e non posso conciliarle. Non trovo la virtù e la sapienza nascoste nelle tentazioni, perché non ho pazienza, anzi, fuggendo l'*esichia* a causa dei pensieri, fuori trovo le passioni nella tentazione dei sensi. Se voglio digiunare e vegliare, trovo ad impedirmi la presunzione e lo sfinimento. Se mangio e dormo senza risparmio, arrivo a peccare senza volere.

Sono stretto da tutte le parti. Fuggo per il timore del peccato e di nuovo l'accidia mi accascia, sebbene io veda molti che da tali lotte e tentazioni ottengono corone, perché hanno fede salda; per essa hanno ricevuto il divino timore e mediante il timore sono riusciti ad attuare le altre virtù. Se infatti avessi anch'io fede come quelli, troverei il timore, grazie al quale essi hanno ricevuto la pietà e la conoscenza, come dice il Profeta; è da queste che vengono la forza e il consiglio, l'intelligenza e la sapienza dello Spirito a quelli che rimangono accanto a Dio nella libertà da ogni cura e nella dedizione alle sacre Scritture unita alla pazienza, mediante la quale si conciliano tutte le cose di lassù e di quaggiù. Il tempo e l'esperienza mostrano infatti quando una passione si trasforma in virtù. Quando viceversa la virtù devia divenendo passione, il tempo e l'esperienza normalmente ci danno di separarla mediante la sopportazione. Poiché se questa non nasce nell'anima dalla fede, non si può affatto avere una virtù. *Con la vostra sopportazione acquistate le vostre anime* dice il Signore che ha plasmato a uno a uno i cuori degli uomini, come dice il Salmista: da questo ci è fatto manifesto come ogni cuore, cioè ogni intelletto, è plasmato mediante la sopportazione degli eventi. Chi infatti crede di avere qualcun altro che invisibilmente governa la sua vita, quando mai darà retta al pensiero proprio che dice: «Voglio o non voglio questo; questo è buono o questo è cattivo»? Se ha

qualche guida visibile deve interrogare per ogni cosa, tramite le orecchie ricevere la risposta e compiere con l'opera ciò che è stato detto. Ma se non ha tale guida, ha il Cristo, come dice l'Eucaita. Deve interrogarlo con la preghiera dal fondo del cuore e sperare la risposta in opere e parole, perché non accada che il Satana, che in opere non può nulla, risponda con le parole travestendosi da guida per trascinare così alla perdizione quelli che non hanno pazienza. Essi infatti, per ignoranza, cercano di ricevere ciò che ancora non è loro dato: poiché un giorno agli occhi del Signore è come mille anni, e mille anni come un giorno. Chi, grazie alla pazienza, ha l'esperienza delle macchinazioni del Nemico, come dice l'Apostolo, opera, fa a pugni e corre nella pazienza per poter afferrare e dire: *Non ignoriamo i suoi pensieri*, cioè le sue invisibili macchinazioni ignote ai più. È detto infatti che egli si trasforma in angelo di luce: e non c'è da meravigliarsi, perché i pensieri che egli fa apparire nel cuore sembrano pensieri di giustizia agli inesperti.

È perciò bene quel dire «Non so». In tal modo non si rischia di mancar di fede a ciò che è detto da un angelo, né di prestar fede a ciò che il Nemico fa nella sua astuzia. Così si sfuggiranno, mediante la pazienza, entrambi i precipizi e si attenderà che la risposta si mostri a fatti, nostro malgrado, anche dopo molti anni, senza che ne sappiamo nulla, come qualcuno disse a proposito della contemplazione degli esseri, cioè delle creature di Dio, fino a che si pervenga a un porto, cioè a una conoscenza pratica. E quando uno la vede permanere per molti anni, allora apprende di essere stato realmente esaudito e di aver ricevuto invisibilmente la risposta. Uno, per esempio, prega per la vittoria sui nemici: non ode alcuna parola, né vede alcuna forma ingannevole, anzi, se ciò accade, sia in sogno che sensibilmente, non vi presta alcuna fede. Dopo qualche tempo vede quella lotta vinta dalla grazia e certi pensieri che traggono l'intelletto all'umiltà e alla conoscenza della propria debolezza. Però neppure così presta fede, ma attende molti anni nel timore che si tratti di un imbroglio, come dice il Crisostomo a proposito degli apostoli. Per questo il Signore ha detto loro le sofferenze che li aspettavano e ha aggiunto: *Chi avrà sopportato sino alla fine, questi sarà salvo* affinché non si lasciassero mai prendere dalla negligenza, ma, nel timore, lottassero. Non giovano infatti le altre virtù - anche se uno vivesse nel cielo - se si ha dissennatezza: poiché per essa sono caduti il diavolo, Adamo e moltissimi altri.

Perciò non bisogna mai lasciare il timore finché non si sia raggiunto il porto della carità perfetta, e si sia usciti dal mondo e dal corpo. Chi infatti è giunto a questo punto, non abbandona volontariamente il timore, ma in forza della grande

fede che rende l'intelletto libero da ogni cura relativa alla vita e alla morte del corpo, giunge al puro timore dell'amore. A suo riguardo il grande Atanasio ha detto ai perfetti: «Non temere Dio come un tiranno, ma temilo per il suo amore». L'uomo deve cioè temere non soltanto di peccare, ma anche di essere amato e non amare, e di ricevere indegnamente i benefici. In questo modo, per il timore di fronte a tali beni, trarrà l'anima all'amore e diverrà degno dei benefici presenti e futuri, a motivo della gratitudine nei confronti del Benefattore, e, grazie al puro timore che procede dall'amore, perverrà all'umiltà soprannaturale. A questo punto l'uomo, per quanto bene sperimenti e per quanto male sopporti, non pensa affatto che sia per forza o intelligenza propria che sopporta o che sta bene nell'anima o nel corpo. Ha ottenuto il discernimento che proviene dall'umiltà e perciò sa di essere una creatura di Dio e sa che da sé non può fare il bene né custodirlo - una volta che sia stato realizzato dalla grazia - né distruggere la tentazione né sopportare per forza e prudenza proprie. Grazie al discernimento perviene a una parziale conoscenza delle cose, comincia a vedere con l'intelletto tutte le cose esistenti e, ignorandone le ragioni, desidera il Maestro. Ma poiché non lo trova, essendo egli invisibile, e poiché neppure vuole accettare qualcuno che si mostri tale in apparenza - perché così gli ha insegnato il discernimento - né un pensiero che non sia attestato, rimane perplesso. Per questo considera un nulla ciò che fa e impara, poiché vede davanti a sé una moltitudine così grande di uomini caduti dopo molti sudori e conoscenze, da Adamo in giù. E quando ode ma non comprende qualcosa delle sacre Scritture, comincia a piangere proprio per questa conoscenza, perché cioè sa che davvero non conosce come deve. È veramente una cosa che stupisce come chi crede di sapere non sappia ancora nulla; e gli verrà tolto ciò che crede di avere, come dice il Signore, per il fatto cioè che crede di avere, ma non ha. Mentre colui che crede di essere stolto e senza intelligenza, debole e ignorante, si lamenta e soffre anche per questo, perché crede di ottenere anche ciò che non ha grazie al suo retto sentire di sé.

L'umiltà infatti è generata da molte virtù e essa a sua volta genera le più perfette. Così anche la conoscenza, il rendimento di grazie, la preghiera e l'amore, perché queste virtù sono sempre soggette a crescita. Quanto più uno si umilia come peccatore e geme, proprio per questo è continente e sopporta le tribolazioni che gli sopravvengono, quelle volontarie e quelle involontarie: quelle da parte dei demoni mediante l'ascesi, quelle da parte degli uomini, come prova della fede, affinché si veda se la sua speranza è in Dio o nell'uomo, o nella propria forza e prudenza. Divenuto provato grazie alla sopportazione e all'aver

abbandonato tutto a Dio, riceve la grande fede di cui parla il Signore: È venuto il Figlio dell'uomo: troverà la fede? Grazie a questa fede otterrà la vittoria contro gli avversari. Ottenuta tale vittoria, riceve la conoscenza della propria debolezza e ignoranza in forza della potenza e sapienza di Dio che sono in lui. Comincia allora nell'umiltà dell'anima a rendere grazie e trema per il timore di cadere di nuovo come prima nella disubbidienza a Dio. In forza del timore puro - che si attua senza che vi sia stato peccato - del rendimento di grazie, della sopportazione e dell'umiltà, di cui è stato fatto degno grazie alla conoscenza, comincia a sperare di ottenere, per grazia, misericordia. Per l'esperienza dei benefici ricevuti, attende e teme di non essere trovato degno di doni tanto grandi di Dio. Per questo ottiene un aumento dell'umiltà e della preghiera del cuore. E quanto più queste crescono insieme al rendimento di grazie, tanta più conoscenza riceve. Così dalla conoscenza al timore e dal timore al rendimento di grazie, perviene a una conoscenza che oltrepassa tutto ciò. D'ora innanzi ama il Benefattore naturalmente, e con gioia desidera servirlo, come debitore a causa della conoscenza ricevuta. E subito ottiene un aumento della conoscenza e contempla i benefici particolari e generali. Non riuscendo a render grazie per essi, si affligge; poi, ammirando di nuovo la grazia di Dio, è consolato. A volte ha lacrime dolorose, altre volte per amore versa lacrime più dolci del miele grazie alla gioia spirituale che proviene da umiltà ineffabile. Allora desidera veramente ogni volontà di Dio, odia ogni onore e riposo e considera se stesso al di sotto di tutti così da non ritenersi nemmeno qualcuno, e debitore a Dio e a tutti gli uomini anche di se stesso. Perciò considera le tentazioni e le tribolazioni un grande beneficio, e la gioia e il riposo un grande danno. Desidera quelle con tutta l'anima e perciò vengono, e teme queste anche se vengono da Dio a sua prova.

Mentre è tra queste lacrime, l'intelletto comincia a ottenere la purezza e ritorna al suo antico stato, cioè alla conoscenza naturale, che aveva perduto per l'affetto alle passioni. Essa è chiamata da qualcuno prudenza, perché l'intelletto vede le cose come stanno secondo natura; da altri invece è detta chiaroveggenza, perché chi la possiede conosce parte dei misteri nascosti, cioè l'intenzione di Dio riposta nelle sacre Scritture e in ogni creatura. Essa nasce dal discernimento ed ha la capacità di considerare le ragioni delle cose sensibili e intelligibili. Per questo motivo è detta contemplazione degli esseri, cioè delle creature. Essa però è naturale e proviene dalla purezza dell'intelletto.

Ma se per il bene comune qualcuno è fatto degno della preveggenza, questa conoscenza supera la natura, poiché Dio solo conosce in anticipo tutto in tutti e sa perché ha fatto ogni cosa o detto ogni parola della sacra Scrittura, e dà per

grazia di conoscere ciò a quelli che ne sono degni. Coticché la contemplazione delle sue creature sensibili e intelligibili, che è detta prudenza, è chiaroveggenza e conoscenza naturale: esisteva infatti in precedenza nella natura, solo che le passioni hanno oscurato l'intelletto, così che se Dio non toglie le passioni mediante la virtù pratica, esso non può vedere. Non è così invece per la preveggenza, che è grazia e che oltrepassa la natura. Del resto anche la conoscenza naturale senza l'aiuto di Dio non può essere realizzata per quanto naturale. Anche i greci, infatti, hanno molto riflettuto, ma non hanno scoperto il fine che Dio assegnava alle creature, come dice il grande Basilio, anzi, neppure Dio stesso, perché non avevano l'umiltà e la fede di Abramo. Uno è detto credente quando, in base alle cose visibili, crede a quelle invisibili. Ma credere alle cose che di lui appaiono non è credere a colui che lo insegna o annuncia. Perciò, a prova della fede le tentazioni sono visibili e i soccorsi invisibili. Così il credente, grazie alla pazienza trova - dopo essere uscito dalla tentazione - la conoscenza, e in base a ciò sa che era ignorante e che riceve un beneficio. Così produce il frutto dell'umiltà e dell'amore per Dio come benefattore e per il prossimo per servire Dio. Considera ciò naturale, e anzi un debito, e perciò desidera anche osservare i comandamenti. Odia le passioni come nemiche, disprezza il corpo considerandolo un impedimento all'impassibilità e alla conoscenza di Dio, cioè alla sapienza nascosta. Ed è ovvio che sia nascosta. Poiché chi ha conquistato la sapienza del mondo, chi in essa si diletta e possiede il riposo e la gloria di questo mondo, appare come amico di questa sapienza. Ma chi è amico della sapienza di Dio lotta per il contrario di tutto ciò, colui cioè che fatica ed è continente e che ha ogni tribolazione e disonore per il regno dei cieli. Il primo, infatti, desidera accostarsi ai beni apparenti, agli insegnamenti e ai regni di quaggiù e spesso soffre per questo. L'altro partecipa ai patimenti di Cristo. Così l'uno ha quaggiù le sue speranze, ammesso che possa mai realizzarle perché sono relative a cose passeggere e difficili da raggiungere. L'altro, invece, è quaggiù nascosto agli occhi degli stolti, come dice la sacra Scrittura, e sarà invece manifestato nel secolo futuro, quando diverranno manifeste le cose nascoste. Non solo, però, perché a consolazione di quelli che quaggiù sono afflitti è data loro la conoscenza delle cose nascoste, come dice il Crisostomo, cioè la contemplazione delle sacre Scritture e delle creature. Dalla fede, infatti, nasce il timore, dal quale nasce l'afflizione spirituale, per mezzo della quale si ottiene l'umiltà, da cui proviene il discernimento; dal discernimento vengono la chiaroveggenza e, per grazia, la preveggenza.

Lo gnostico non deve in alcun modo stabilire un proprio pensiero. Ma egli vuole anzi avere sempre come testimone la sacra Scrittura o la natura delle cose. Se non ha questo atteggiamento, non si tratta di conoscenza vera, ma di malizia e inganno, come dice il grande Basilio a proposito delle stelle. Poiché la sacra Scrittura nomina poche cose, ma i greci, ingannandosi, fanno elenchi di nomi. La Scrittura ha infatti per scopo ciò che può salvare l'anima e rivelare a qualcuno i misteri delle sacre Scritture e le ragioni degli esseri, cioè lo scopo per il quale è stata fatta ciascuna cosa, affinché l'intelletto sia illuminato in vista dell'amore di Dio e conosca la sua magnificenza, la sua ineffabile sapienza e provvidenza vedendo la cura che egli si prende delle creature. Così, in forza di questa conoscenza, teme la trasgressione dei comandamenti di Dio e riconosce la propria debolezza e ignoranza; perciò si umilia, ama Dio e non disprezza i suoi comandamenti, come coloro che non hanno parte alla conoscenza di fatto. E tuttavia Dio gli nasconde qualche mistero, affinché egli continui a desiderare e non divenga presto sazio, come Adamo, e il Nemico, trovandolo fuori, non lo trascini nella sua perversità.

Così accade per i virtuosi. Quanto agli sconsiderati, Dio li spaventa con le tentazioni perché si astengano dal peccato e li addestra con i benefici del corpo perché non si disperino. Questo sempre fa Dio per la sua infinita bontà, così da salvare tutti e riscattarli dai lacci del diavolo, sia offrendo che trattenendo da noi i benefici e le conoscenze. Dà i carismi e i concetti in vista della riconoscenza di ciascuno. Allo stesso modo per il vantaggio di ciascuno, nasconde o fa conoscere la sacra Scrittura, secondo la determinazione di chi legge. Ma lo scopo dei sofisti profani era lontano da ciò, anzi ciascuno si sforzava di vincere l'altro e di apparire più sapiente. Perciò essi non trovarono il Signore, come non lo trovano quelli che fanno come loro, quand'anche faticino molto. Poiché non è alle fatiche - dice il Climaco - che Dio si rivela, ma all'umiltà e alla semplicità mediante la fede, cioè la contemplazione delle Scritture e delle creature. Di questa fede il Signore ha detto: Come potete credere voi che cercate la gloria gli uni dagli altri, ecc. Questa è la grande fede capace di porre in Dio ogni preoccupazione, la fede che l'Apostolo chiama 'fondamento', il Climaco 'madre dell'*esichia*' e sant'Isacco 'fede della contemplazione' e 'porta dei misteri'. Chi infatti la possiede è libero in tutto da preoccupazioni, come i santi tutti che hanno avuto persino i nomi corrispondenti al loro stato come i giusti di un tempo. Pietro aveva nome dalla fermezza, Paolo dal riposo, Giacobbe è detto soppiantatore perché ha soppiantato Belial. Anche Stefano ha un nome che ricorda la corona incorruttibile; Atanasio porta quello della risurrezione, Basilio,

quello del Regno; anche Gregorio viene da ‘Veglia della sapienza’, cioè la teologia; Giovanni Crisostomo da possesso preziosissimo e grazia desideratissima; Isacco, da ‘remissione’. Insomma, come nell’Antico Testamento, così anche nel Nuovo i nomi significano qualcosa di corrispondente a chi li porta. Adamo, infatti, con il suo nome si rapporta ai quattro punti cardinali: *a* come ανατολή, cioè oriente; *d* come δύσις, occidente; *a* come άρκτος, cioè settentrione; *m* come μεσημβρία, cioè mezzogiorno. E a sua volta la parola ‘uomo’, secondo la lingua di allora, cioè il siriano, significa fuoco, perché l’uomo è di una natura simile al fuoco. Infatti, da un solo uomo è venuto il mondo intero, come da una sola lampada si possono accendere quante altre lampade si voglia, senza che la prima subisca diminuzione.

Ma dopo la confusione delle lingue, una lingua fa derivare la parola ‘uomo’ dall’oblio nel quale l’uomo cadde; l’altra dalle sue diverse attitudini. Il greco a sua volta fa derivare la parola ‘uomo’ - ανθρωπος - da άνω άθρειν ‘guardare in alto’. Ma propriamente è della natura dell’uomo la ragione, perciò egli è detto ‘razionale’, come il solo che ha questa proprietà. Quanto agli altri suoi nomi, infatti, vi sono altre creature che li portano anch’esse. Perciò noi dobbiamo lasciare tutto e, in quanto razionali, dar la preferenza alla ragione e offrire mediante la ragione le parole al Dio Verbo, affinché per mezzo di lui, in luogo delle nostre parole, otteniamo di ricevere le parole dello Spirito santo, in questo secolo, secondo ciò che è detto: *Dà la preghiera a chi prega*; cioè, a chi fa bene la preghiera corporale Dio dà la preghiera dell’intelletto, e a chi si dà cura di tale preghiera dà, proveniente dal puro timore di Dio, la preghiera libera da forme e da figure. E ancora, a chi fa bene questa preghiera, dà la contemplazione delle creature. A partire da questa è concesso in grazia il rapimento dell’intelletto verso la teologia e i benefici del secolo futuro: ciò viene concesso a chi allontanandosi da tutto, si raccoglie per esercitarsi in se stesso a parole e a fatti, senza limitarsi ad ascoltare soltanto.

La conoscenza dunque è buona se porta anche involontariamente chi la possiede all’umiltà per la vergogna e perché certo la possiede contro ogni merito e quindi considerandola danno, la respinge con la mano dell’umiltà, secondo la parola del Climaco, anche se è forse dono di Dio. Ma quale disgrazia se invece si riduce come quell’uomo trascinato dagli etiopi con i tridenti. Aveva un gran nome costui, ed era tanto amato dagli uomini che tutti facevano lamento sulla sua morte e consideravano un grande danno la privazione di lui, ma per la superbia che quello portava nascosta, chi ha visto tali cose udì queste parole dall’alto: «Non dategli riposo, perché non ha dato riposo a me un’ora sola».

Ahimè, colui che da tutti era chiamato santo e per le cui preghiere molti speravano di essere salvati da ogni sorta di tentazioni, finì così a causa della sua esaltazione. E che la causa fosse quella è, credo, del tutto evidente. Se infatti fosse stato qualche altro peccato non avrebbe potuto restare nascosto né essere commesso ad ogni momento. Se si fosse trattato di eresia, l'eretico provoca, sì, ad ogni momento Dio con la sua bestemmia di pensiero, però l'eresia non è perfettamente invisibile, anzi per divina dispensazione si manifesta a correzione di chi ne è affetto, ammesso che questi voglia convertirsi; altrimenti ciò servirà a mettere al sicuro altri uomini. Perciò soltanto il sentire altamente di sé per autocompiacenza può restare nascosto a tutti e quasi anche a chi ne è affetto, se non è lasciato cadere nelle tentazioni, grazie alle quali l'anima giunge al biasimo di sé e conosce la propria debolezza e ignoranza. È per questo che lo Spirito santo non aveva neppure un momento di riposo in quella misera anima, perché essa si teneva sempre lo stesso pensiero e ne esultava come di un'opera buona, perché era stato ottenebrato come i demoni. Siccome non lo si vedeva affatto cadere, probabilmente nutriva quest'unica passione in luogo di tutte le altre e bastava questa ai demoni, perché questa può riempire il luogo di tutti gli altri mali, come dice il Climaco.

Il discernimento e la speculazione su questo punto non sono tuttavia cose trovate da me: ma ho scritto quello che ho udito da un santo anziano. Disse anche a proposito di Paolo il semplice che il demonio non ubbidì subito all'ingiunzione di uscire dall'uomo, perché il grande Antonio aveva detto: «Padre Paolo, scaccia il demonio da questa ragazza», ma egli non aveva subito fatto una *metania* ubbidendo ma aveva in qualche modo contraddetto col dire: «E tu che ci stai a fare?» Ubbidì soltanto dopo che Antonio gli ebbe detto che lui non aveva tempo. Per questo, disse il beato anziano, il demonio non uscì subito, ma anzi dopo molta fatica. È normale. Non solo infatti bisogna credere all'anziano come portatore di Dio, ma anche per la testimonianza dell'episodio della lavanda dei piedi, della contraddizione di Mosè, e per la storia del profeta che voleva essere picchiato da qualcuno. Ma poiché questa storia ha un senso spirituale e non se ne è parlato, ne parleremo qui.

È riportato nei libri delle Cronache il racconto di un certo re che governava tirannicamente, tanto che il Dio amante degli uomini, non sopportando la tirannide, ordinò al profeta di andare ad accusare quel re. Ma quello, conoscendone la durezza, non voleva andare, per timore che il re, vedendolo da lontano e comprendendo per quale motivo veniva, lo scacciasse così che il profeta non potesse accusarlo; oppure che non gli prestasse attenzione se

cominciava a dire: «Sono stato mandato dal mio Dio a motivo della tua durezza». Allora si diede da fare per essere picchiato da qualcuno e andarsene tutto insanguinato dal re come per chiedere giustizia, in modo da ingannarlo con questo stratagemma e da fargli ascoltare ciò che doveva dirgli. Messosi in viaggio trovò per strada un uomo che aveva un'ascia e gli disse: «Questo dice il Signore: Prendi la tua ascia e colpiscimi la testa». Ma quello, che era uomo pio, disse: «Assolutamente no, mio signore: io sono di Dio e non alzo la mia mano sull'unto del Signore». E disse il profeta: «Così dice il Signore: Poiché non hai ubbidito alla voce del Signore, venga un leone dal deserto e ti divori». Ciò non fu per collera, non sia mai, ma per il vantaggio di molti. Poiché quell'uomo buono non meritava di morire semplicemente come tutti gli altri uomini, ma di essere divorato dalla belva secondo la parola del Signore e ricevere la corona attraverso una morte amara. Anche il *Gerontikon* racconta di quattro sacerdoti che si erano accordati fra loro e quelli fra loro che nel frattempo erano morti in Cristo pregavano perché il loro servitore fosse divorato dal leone a causa della fornicazione nella quale era caduto. Ma il Signore non li ascoltò e scelse invece di esaudire l'esicasta rimasto in vita che pregava perché il leone si allontanasse da quell'uomo.

Ma tornando a quel profeta, egli, trovato un altro suddito, gli disse: «Così dice il Signore: Prendi la tua ascia e colpiscimi la testa». E quello, udito «Così dice il Signore», senza arrestarsi a valutare, colpì la testa del profeta con la sua ascia, e il profeta, come un tempo Mosè, gli disse: «La benedizione del Signore sia su di te, perché hai ascoltato la voce del Signore». Così, l'uno, per la sua grande bontà, ebbe rispetto del profeta e non ubbidì, come Pietro alla lavanda dei piedi; l'altro, invece, senza arrestarsi a valutare, compì l'ubbidienza, come fece il popolo con Mosè quando si sgozzarono a vicenda.

A prima vista chi ubbidisce al divino volere fa meglio, perché per lui più sapiente e più giusto della conoscenza naturale è l'ordine soprannaturale del Sovrano della natura. E chi disubbidisce fa meno bene perché ritiene ciò che appare buono a lui più giusto delle cose di Dio. Tuttavia, nel segreto non è così, ma tutto dipende dall'intenzione con cui si ubbidisce o si disubbidisce. Chi infatti ha l'intenzione di piacere a Dio è quello che fa meglio. In apparenza Dio sembra adirarsi con chi disubbidisce e benedire chi ubbidisce, ma nel segreto le cose non stanno così. Anzi, come si è detto, entrambi erano pari quanto a visione secondo natura ed erano buoni perché l'intenzione di entrambi era secondo Dio. Così stanno le cose.

Il profeta dunque se ne andò dal re e stando ritto davanti a lui disse: «Fammi giustizia o re! Perché mentre venivo mi è venuto incontro uno per la strada e mi ha colpito la testa». Il re, vedendo il sangue e la ferita, si mise in collera com'era sua abitudine, non però contro colui che si appellava a lui. Ma credendo di giudicare un altro anziché se stesso, emise una pesante sentenza contro chi aveva fatto ciò. E il profeta, che aveva così raggiunto ciò che sperava, gli dice: «Hai detto bene, o re. Perciò così dice il Signore: Di certo strapperò il regno dalle tue mani e dalla tua discendenza, perché sei tu colui che ha fatto questo». Con ciò il profeta portò a compimento l'oracolo come voleva e con abilità fece sì che il re prestasse attenzione a ciò che diceva. Poi se ne andò glorificando Dio.

Tali erano dunque le anime dei profeti: amanti di Dio e pronte a soffrire per la volontà di lui, a causa della conoscenza che ne avevano. Ed è normale: chi infatti conosce esattamente una strada o una scienza, la segue con tutta prontezza e facilità, e con sicurezza mostra agli altri il cammino o i segreti e i concetti dell'arte, anche se spesso può essere che costui sia giovane d'età e semplice e gli altri carichi di anni e sapienti in altre materie. Perché i profeti, gli apostoli e i martiri non hanno appreso la conoscenza di Dio e la sapienza per averne udito parlare, come noi, ma hanno dato il loro sangue e hanno ricevuto lo Spirito, secondo il detto degli anziani: «Dai sangue e ricevi Spirito». Perciò anche i padri, in luogo del martirio sensibile furono martiri secondo la loro coscienza, perché in luogo della morte del corpo ebbero la morte quanto alla loro determinazione, affinché l'intelletto vincesse le volontà carnali e regnasse in Cristo Gesù Signore nostro: a lui la gloria e la forza, l'onore e l'adorazione ora e sempre. Amen. Per i secoli.

MACARIO L'EGIZIANO

Il nostro santo Padre Macario l'Egiziano, detto anche 'il Grande' visse durante il regno di Teodosio il Grande, intorno all'anno 378. Per le straordinarie fatiche dell'asceti, fu considerato tipo ed esempio della vita monastica e, sommamente istruito nelle divine Scritture, scrisse svariati discorsi pieni di utilità per l'anima e di divina sapienza dello Spirito,⁹² Simeone Metafrasto⁹³ che fiorì al tempo di Basilio il Macedone, circa l'868, ammirando l'insegnamento di comune utilità e la sapienza spirituale che vi è in essi, li tradusse - sono in tutto cinquanta - distribuendoli, per chiarezza, in centocinquanta capitoli. Avendoli resi splendidi con il fascino e la seduzione di quella sua bella lingua, e con l'eloquenza delle grazie attiche, li rese più dolci del miele all'ascolto dei lettori, perché, come per la sublimità dei concetti e la moralità dell'insegnamento sono superiori a molti, così anche per la bellezza del linguaggio e il vigore delle figure non fossero inferiori a nessun altro e, affascinando con queste qualità anche i cuori di quelli che ricercano il dolcissimo echeggiare della composizione, venissero letti con tutta gratitudine.

*

Macario l'Egiziano, detto il Grande, nacque nel 300 o 301 da famiglia modesta. Da ragazzo esercitò la professione di cammelliere nella Valle del Salnitro, l'attuale Uadi Natrun. In questa località si ritirò, a circa trentanni, in insediamenti successivi verso il deserto di Scete, dove si ebbe in seguito una grande fioritura della vita monastica.

Macario visse una parte del suo ritiro in una duplice grotta - cella e oratorio - che si era scavata sulla sommità di una roccia. Le fonti narrano più incontri fra Macario e Antonio, del quale egli può considerarsi un autentico discepolo. Per consiglio di Antonio accettò di essere ordinato presbitero e fu a sua volta maestro di discepoli famosi, fra i quali Evagrio. Nel 373, in seguito alla persecuzione ariana, Macario fu esiliato. Ritornò nel suo ritiro di Scete dopo due anni e vi morì nel 390.

Macario è uno dei più noti fra i padri del deserto. Unì in sé austerità e dolcezza, desiderio di solitudine e fuga dagli uomini e grande misericordia. Per questa misericordia e non per la sua grande asceti e preghiera, lo dicevano Dio

sulla terra. Prova dell'autorità di Macario è il fatto che sulla base della tradizione greca e delle traduzioni antiche, fino all'inizio di questo secolo, fu attribuito a lui tutto l'insieme degli scritti che prendono il nome di *Macariana*, tra i quali solo una *lettera* può forse ritenersi autentica.

Gli scritti tradotti di seguito sono compresi in PG 34, 841-968. Essi si trovano pure tradotti in inglese nel III vol. di *The Philokalia*, London-Boston 1984.

Parafrasi di Simeone Metafrasto in centocinquanta capitoli ai cinquanta discorsi di Macario Egiziano

SULLA PERFEZIONE NELLO SPIRITO

1. Ciascuno di noi acquista la salvezza per grazia e divino dono dello Spirito e può giungere alla misura perfetta della virtù con la fede, con la carità e con la lotta del libero arbitrio, per ereditare, sia per grazia che per giustizia, la vita eterna. Non è fatto degno del progresso perfetto per la sola potenza e grazia divina, senza offrire insieme i frutti del proprio sudore; né raggiunge la misura perfetta della libertà e della purezza solamente per la propria sollecitudine e la propria potenza, se non concorre dall'alto la mano divina. Giacché dice: Se il Signore non costruisce la casa e non custodisce la città, invano veglia il custode, e ugualmente chi si affatica e chi costruisce.

2. Domanda: Qual è la volontà di Dio alla quale, come credo, l'Apostolo spinge ciascuno di noi esortando a raggiungerla?

Risposta: La purificazione perfetta dal peccato, la libertà dalle passioni disonorevoli e l'acquisto della virtù somma, cioè della purificazione e della santificazione del cuore, che avviene per la comunione del perfetto e divino Spirito, in piena certezza. È detto infatti: *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio* e: *Siate anche voi perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste*; e Davide dice: *Divenga il mio cuore immacolato nei tuoi decreti perché io non sia confuso*; e ancora: *Allora non sarò confuso se terrò lo sguardo rivolto a tutti i tuoi comandamenti*. E a colui che ancora domanda: *Chi salirà al monte del Signore? O chi starà nel suo luogo santo?* Risponde: *L'innocente di mani e il puro di cuore*. Indicando con ciò la perfetta distruzione del peccato compiuto in opere e in pensiero.

3. Lo Spirito santo - dice - conoscendo che dalle passioni invisibili e nascoste è difficile liberarsi e che esse sono come radicate nell'anima, mostra attraverso Davide come si debba farne la purificazione; *Da quelle nascoste purificami*, dice. Cioè, noi possiamo distruggerle con la supplica, la fede e la perfetta

inclinazione verso Dio, per la sinergia dello Spirito, ma anche resistendo ad esse e sorvegliando con molta custodia il nostro cuore.

4. Anche il beato Mosè, mostrandolo in figure, dice che l'anima non deve conformarsi a due opinioni: al male e al bene, ma solo al bene; e che non bisogna coltivare frutti di due specie, buoni e cattivi, ma solo i buoni. Così dice: Non aggiogherai insieme nella tua aia animali di specie diversa, come un bue e un asino, ma lavorerai il tuo campo aggiogando animali della stessa specie. Cioè, non lavorino nel campo del nostro cuore la virtù e il vizio insieme, ma la virtù sola. Non tesserai lino in una veste di lana né lana in una veste di lino; non coltiverai insieme nella terra del tuo paese frutti di specie diversa; non farai montare un animale da un altro di specie diversa, ma accoppierai tra loro animali della stessa specie. Con tutti questi esempi, egli indica misticamente, come si è detto, che in noi non si devono coltivare virtù e vizio, ma si devono generare semplicemente i figli della virtù; e che l'anima non deve avere comunione con due spiriti, con lo spirito di Dio e con lo spirito del mondo, ma solo con lo spirito di Dio e produrre solo i frutti dello Spirito. Dice infatti: *Per questo mi dirigevo verso tutti i tuoi comandamenti; ho odiato ogni via ingiusta.*

5. L'anima vergine e prescelta per unirsi a Dio deve conservarsi casta non solamente dai peccati manifesti, quali la fornicazione, l'assassinio, il furto, la golosità, la maldicenza, la falsità, l'amore del denaro, la cupidigia e simili, ma molto di più dai peccati nascosti, come abbiamo già detto, cioè la concupiscenza, la vanagloria, la brama di piacere agli uomini, l'ipocrisia, l'amore del potere, l'inganno, l'immoralità, l'odio, l'incredulità, l'invidia, l'amor proprio, l'alterigia, e ugualmente da tutti gli altri peccati simili, poiché la Scrittura dice che questi peccati nascosti dell'anima si pongono alla pari di quelli esteriori. Dice cioè: *Il Signore ha disperso le ossa di coloro che piacciono agli uomini, e: Il Signore abomina sanguinario e ingannatore*, indicando che Dio abomina l'inganno alla pari dell'assassinio; e... *con coloro che parlano di pace col prossimo, ecc.*; e ancora: *Poiché con il cuore operate iniquità sulla terra*; e: *Guai a voi quando gli uomini dicono bene di voi, cioè quando volete avere buona fama presso gli uomini e vi tenete stretti alla gloria e alle loro lodi. D'altra parte com'è possibile compiere così il bene del tutto di nascosto? Poiché lo stesso Signore dice: Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, ma - dice - siate solleciti a fare il bene per la gloria di Dio e non per la gloria vostra né perché siete bramosi delle lodi degli uomini. Inoltre il Signore ha dimostrato che tali uomini sono anche increduli, dicendo: Come potete avere fede ricevendo gloria gli uni dagli altri e non cercando la gloria da Dio solo? E vedi l'Apostolo, come esige lo scrupolo*

perfino nel mangiare e nel bere. Ordina di fare tutto a gloria di Dio, giacché dice: Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualunque altra cosa, fatelo a gloria di Dio. E il divino Giovanni fa coincidere l'odio con l'assassinio dicendo: *Chi odia il suo fratello è omicida.*

6. *La carità tutto copre... tutto sopporta; la carità non viene mai meno.* Con le parole 'Non viene mai meno', l'Apostolo dichiara che quanti hanno ottenuto i doni dello Spirito da lui detti in precedenza, ma non sono ancora stati fatti degni, per la più piena e operante carità dello Spirito, della somma libertà dalle passioni, non hanno ancora raggiunto la sicurezza, mentre la loro condizione resta nel pericolo, nella lotta e nel timore, a motivo degli spiriti del male. Egli infatti ha dimostrato che questa misura, non più soggetta a caduta né a passione, è tale che le lingue degli angeli, la profezia, tutta la scienza e i doni delle guarigioni non sono nulla in confronto ad essa.

7. Perciò mostra lo scopo della perfezione, perché ciascuno, riconoscendosi povero di tale ricchezza, con fervore e vigore di spirito si affretti al fine ultimo e così corra la corsa spirituale fino a conseguirlo, come è detto: *Correte in modo da conseguirlo.*

8. Sappi che rinnegare se stessi è questo: consegnarsi totalmente alla fraternità e non seguire in nulla la propria volontà né essere padrone di alcuna cosa, se non della sola veste, per potere, libero da tutto, attenersi con gioia ai soli ordini che si ricevono; considerando tutti i fratelli, e soprattutto quelli che guidano la comunità e ne hanno preso su di sé i pesi, come signori e padroni, a causa di Cristo, obbedendo a Cristo che dice: Chi vuole essere tra voi primo e grande sia ultimo e servo di tutti e schiavo di tutti. E non procurarsi né gloria né onore né lode dell'uno o dell'altro fratello, per il servizio o la condotta. Dice infatti: Servendo con tutta benevolenza e non per essere visti come chi desidera di piacere agli uomini, ma ritenendosi sempre debitore del servizio ai fratelli, in carità e semplicità.

9. Coloro che guidano la fraternità, in quanto si addossano un grave lavoro, devono lottare con umiltà contro le arti rivali della malizia, per non procurarsi con la passione della superbia, spadroneggiando sui fratelli, una perdita invece del più grande guadagno. Al contrario, si preoccupino di loro e ne abbiano sempre cura come di figli di Dio quali padri misericordiosi e dediti, ma per Dio, a servire la fraternità corporalmente e spiritualmente. Non rigettino però apertamente la funzione di superiore, come dare ordini, consigliare quelli di virtù provata o rimproverare o punire dove è necessario e consolare quando bisogna, perché con il pretesto dell'umiltà o della mitezza il monastero non venga a

trovarsi nel disordine ove non sia salva la funzione conveniente dei superiori e dei sottoposti.

Ma nel segreto del pensiero, i superiori si considerino schiavi indegni di tutti i fratelli e come buoni pedagoghi cui sono stati affidati i figli del padrone, solleciti con tutta benevolenza e timore di Dio a formare ciascuno dei fratelli ad ogni opera buona, non ignorando che la ricompensa che Dio mette da parte per loro, per questa fatica, è grande e intangibile.

10. Come coloro che hanno ricevuto l'incarico di istruire i giovani, che talvolta sono anche loro propri padroni, non esitano, quantunque con molta benevolenza, a batterli per motivi di educazione e di compostezza di costumi; così bisogna che i superiori puniscano quelli dei fratelli che hanno bisogno di una qualche correzione, non agendo per ira o per orgoglio come per vendicarsi, ma operando la loro conversione con bontà di cuore e avendo di mira l'utilità spirituale.

11. Ciascuno - dice - che vuole essere improntato a tali costumi, prima di ogni altra cosa e sempre persegua il timore di Dio e la santa carità, che è il primo e il più grande dei comandamenti, chieda ininterrottamente al Signore che essa divenga una qualità del suo cuore, e se la acquisti così, accrescendola progressivamente ogni giorno, ad opera della grazia, con il continuo e incessante ricordo di Dio. Giacché con la sollecitudine, il vigore, la premura e la lotta diveniamo capaci di acquistare la carità verso Dio, formata in noi dalla grazia e dal dono di Cristo. Da questa poi è facile conseguire anche il secondo comandamento, quello della carità verso il prossimo. Giacché le cose che vengono prima vanno ordinate prima delle altre e bisogna preoccuparsene di più; così poi le seconde terranno dietro alle prime. Ma se uno disprezza questo primo e grande comandamento della carità verso Dio, che proviene dalla nostra interiore disposizione, dalla nostra buona coscienza e dai sani pensieri rivolti a Dio insieme al soccorso dell'aiuto divino, e vuole adempiere superficialmente alla cura solo esteriore del secondo comandamento, gli è impossibile svolgerlo con sanità e purezza. Infatti, la malizia frodolenta, trovando l'intelletto privo del ricordo, dell'amore e della ricerca di Dio, o fa sì che i precetti divini appaiano difficili e faticosi accendendo nell'anima mormorazioni, tristezze e lamentele contro il servizio ai fratelli o, ingannando con la presunzione di giustizia, gonfia e induce a considerare se stesso onorevole, grande e uno che attua i comandamenti in grado sommo.

12. Quando un uomo presume di essere ottimo nell'aver cura dei comandamenti pecca manifestamente e fallisce il comandamento, in quanto si

giudica da sé e non accoglie chi giudica con verità. Poiché solo quando lo Spirito di Dio testimonia col nostro spirito - secondo il detto di Paolo - siamo veracemente degni di Cristo e figli di Dio e non quando giudichiamo noi stessi con la nostra presunzione. Infatti dice: *Non colui che si raccomanda da sé è approvato, ma colui che il Signore raccomanda*. Ma quando un uomo si trova nudo del ricordo e del timore di Dio, è inevitabile che ami la gloria e vada a caccia di lodi da coloro che ricevono il suo servizio. Un tal uomo è accusato di incredulità dal Signore, come è già stato chiarito, giacché dice: *Come potete credere voi che ricevete gloria gli uni da gli altri e non cercate la gloria che è da Dio solo?*

13. Come è stato detto, l'amore per Dio può realizzarsi con molta lotta e travaglio dell'intelletto mediante pensieri santi e continua premura per tutto ciò che è bene, perché l'Avversario ostacola il nostro intelletto e non gli permette di stare attaccato all'eros divino attraverso il ricordo dei beni, ma blandisce la percezione sensibile con concupiscenze terrestri. Infatti, la morte del Maligno e, per così dire, il suo strangolamento, si dà quando per l'amore e il ricordo di Dio l'intelletto si trova a vivere senza distrazioni. Di qui può nascere anche l'amore sincero per il fratello: così la vera semplicità, mitezza, umiltà, integrità, bontà e preghiera e ogni corona bellissima di virtù ricevono la perfezione per l'unico e solo e primo comandamento dell'amore di Dio.

È necessaria dunque molta lotta e fatica nascosta e non manifesta dell'esame dei pensieri e dell'esercizio dei deboli sensi della nostra anima, per il discernimento del bene e del male; e altresì è necessario rafforzare e rianimare con l'inclinazione diligente dell'intelletto verso Dio le membra affaticate dell'anima. Allora il nostro intelletto così aderendo sempre a Dio diverrà un solo spirito col Signore, secondo la parola di Paolo.

14. Ma - dice - bisogna che chi ama la virtù conduca incessantemente, giorno e notte, questa lotta nascosta, questa fatica, questa meditazione per la pratica piena del comandamento, sia che preghi sia che compia un servizio sia che mangi o beva o qualunque cosa faccia, affinché ciò che si fa di bene si faccia a gloria di Dio e non nostra; allora tutto ciò che riguarda i comandamenti ci sarà agevole e facile poiché l'amore di Dio lo facilita e scioglie ogni suo peso. Giacché, come è stato chiarito, tutta la lotta e la preoccupazione dell'Avversario è questa: poter distrarre l'intelletto dal ricordo, dal timore e dall'amore di Dio, distogliendolo, con l'esca di seduzioni terrestri, dal bene vero verso beni apparenti.

15. Dice che Abramo il Patriarca, accogliendo Melchisedech sacerdote di Dio, gli offrì le primizie del bottino e così ottenne da lui la benedizione. Con queste primizie lo Spirito elevandoci a un più alto senso spirituale, ci fa intendere che bisogna innanzitutto offrire a Dio in olocausto, come sacrificio sacerdotale, il meglio, il grasso e la parte scelta dell'intera nostra mescolanza, cioè l'intelletto stesso, la stessa coscienza e la stessa potenza amante dell'anima. Dare le primizie e la parte scelta dei retti pensieri al ricordo di lui, e conservarsi incessantemente liberi per l'amore di lui, per *l'eros* indicibile e soprannaturale. Così potremo ricevere ogni giorno crescita e progresso, aiutati dalla grazia divina, e il carico della giustizia dei comandamenti ci apparirà leggero se li compiremo con purezza e irrepremissibilità, operando con noi lo stesso Signore per la nostra fede in lui.

16. Riguardo all'ascesi manifesta, quale buon esercizio è più grande e il primo?

Sappiate questo, carissimi, che le virtù sono collegate le une alle altre e si tengono fra loro come una santa catena. Una è sospesa all'altra, come la preghiera alla carità, la carità alla gioia, la gioia alla mitezza, la mitezza all'umiltà, l'umiltà al servizio, il servizio alla speranza, la speranza alla fede, la fede all'obbedienza, l'obbedienza alla semplicità. Come a loro volta sono legate una all'altra le qualità contrarie: l'odio all'ira, l'ira alla superbia, la superbia alla vanagloria, la vanagloria all'incredulità, l'incredulità alla durezza di cuore, la durezza di cuore alla negligenza, la negligenza al rilassamento, il rilassamento all'indifferenza, l'indifferenza all'accidia, l'accidia all'insofferenza e l'insofferenza all'amore del piacere. E così le altre parti del vizio si tengono fra di loro.

17. Tutto ciò che l'uomo fa di buono, il Maligno vuole macchiarlo e contaminarlo con la mescolanza dei suoi semi, quali quello della vanagloria, della presunzione o anche della mormorazione o di qualcosa d'altro di simile, perché il bene che si fa o non sia esclusivamente per Dio o non provenga da piena buona volontà. È scritto infatti che Abele offriva sacrifici a Dio dal grasso e dai primi parti delle pecore e che Caino ugualmente offriva doni dai frutti della terra, ma non dai primi; perciò Dio riguardava ai sacrifici di Abele ma non badava ai doni di Caino. Da ciò dobbiamo imparare che è possibile non fare bene qualche cosa di buono, farlo cioè con negligenza o con disprezzo o per qualche altro motivo e non per Dio solo. Per questo accade che esso divenga non gradito a Dio.

SULLA PREGHIERA

18. L'assiduità nella preghiera è somma di ogni buona sollecitudine e vertice delle opere buone. Per essa veniamo in possesso anche delle altre virtù, poiché Dio, quando è invocato, stende in aiuto la sua mano. Infatti nella preghiera, per coloro che ne sono fatti degni, avviene una comunione con l'operazione mistica e un congiungimento con essa di una disposizione santa rivolta a Dio e dello stesso intelletto, in una carità indicibile per il Signore. È detto infatti: *Hai dato letizia al mio cuore*. E lo stesso Signore dice: Il regno dei cieli è dentro di voi. Ma l'essere dentro del regno che cos'altro può significare se non che nelle anime degne si imprime chiaramente la letizia celeste dello Spirito? Poiché le anime degne ricevono già quaggiù, per la comunione operante dello Spirito, la caparra e l'anticipo del godimento, della gioia, della letizia nello Spirito, alla quale, nella luce eterna, partecipano i santi nel regno di Cristo. E ciò sappiamo che anche il divino Apostolo dichiara dicendo: *Gesù Cristo... che ci consola in ogni nostra tribolazione perché noi possiamo consolare quelli che si trovano in ogni tribolazione, mediante la consolazione con la quale noi stessi siamo consolati da Dio*. Ma anche la parola: *Il mio cuore e la mia carne hanno esultato nel Dio vivente; e: Come di grasso e di pinguedine si sazia l'anima mia; e le altre che concordano con queste conducono allo stesso senso e alludono alla letizia e alla consolazione operanti dello Spirito*.

19. Come l'opera della preghiera è più grande delle altre, così occorre anche maggiore fatica e cura a chi è innamorato di essa per non dovere inavvertitamente sopportare un furto da parte della malizia. Infatti, il Maligno attacca con una tentazione maggiore coloro che si danno cura di un bene maggiore, cosicché sarà necessaria molta sobrietà a chi è perseverante nella preghiera, perché ogni giorno nascano per lui frutti di carità, di umiltà, di semplicità e bontà, e inoltre di discernimento, che manifestino il suo progresso e la sua crescita nelle cose di Dio e confortino gli altri a un pari zelo.

20. Lo stesso divino Apostolo insegna a pregare incessantemente e a perseverare nella preghiera; e anche la parola del Signore che dice: Quanto più farà vendetta Dio per coloro che gridano a lui notte e giorno e: *Vegliate e pregate*. Dunque, bisogna pregare sempre senza stancarsi mai. Ma come chi persevera nella preghiera ha scelto l'opera principale, così è necessario che scelga molta lotta e vigore inflessibile perché sotto l'assiduità della preghiera stanno molti impedimenti della malizia: sonno, accidia, pesantezza del corpo,

sviamento dei pensieri, instabilità dell'intelletto, rilassamento e gli altri costumi del vizio; poi le tribolazioni e la sollevazione degli stessi spiriti maligni che ci combattono e ci si oppongono con ardore e ostacolano, nel suo avvicinarsi a Dio, l'anima che lo cerca senza sosta nella verità.

21. Bisogna che chi si prende cura della preghiera si fortifichi con ogni sollecitudine e sobrietà, sopportazione e lotta dell'anima e fatica del corpo e non si rilassi né dia esca agli sviamenti dei pensieri dandosi al molto sonno o all'accidia, all'infacchimento e alla confusione di parole agitate e sconvenienti o volgendo la mente a qualcuna di tali cose, sentendosi garantito dal solo perseverare in posizione eretta o dallo stare inginocchiato, mentre l'intelletto vaga lontano da ciò che sta accadendo. Poiché nulla impedisce che chi non si prepara ad essere rigorosamente sobrio, opponendosi alla materia dei pensieri superflui, esaminandoli tutti attentamente e distinguendoli e bramando sempre il Signore, venga variamente adescato, senza accorgersene, dalla malizia; o che anche si esalti nei confronti di quelli che ancora non sanno perseverare nella preghiera, e attraverso tali arti della malizia distrugga l'attività buona e la sacrifichi al maligno demonio.

22. Se l'umiltà e la carità, la semplicità e la bontà non adornano la nostra preghiera, questa preghiera - o piuttosto, questa apparenza di preghiera - può riuscirci di pessima utilità. E non diciamo ciò solamente della preghiera ma di ogni sforzo e fatica: della verginità, del digiuno, della veglia, della salmodia, del servizio o di qualsiasi altra attività di cui si ha cura ai fini della virtù. Se non dovessimo vedere in noi i frutti della carità, della pace, della gioia, della semplicità, dell'umiltà e della mitezza, della schiettezza e della fede come bisogna, della pazienza e della benignità, sosterremmo le fatiche con nessuna utilità. Noi accettiamo infatti di sopportare le fatiche per l'utile dei frutti; ma se non si trovano in noi i frutti della carità, l'attività è del tutto superflua. Cosicché se siamo tali non differiamo per nulla dalle cinque vergini folli, che per non avere, in questa vita, nei loro cuori, l'olio spirituale che è appunto l'operazione delle virtù dette, mediante lo Spirito, sono state chiamate folli e miseramente escluse dalle nozze regali, senza aver tratto alcun vantaggio dalla fatica della verginità. Infatti, come nella coltivazione della vite ogni cura e fatica è spesa in anticipo per la speranza dei frutti, ma se non c'è raccolto la fatica si dimostra vana; così, se non vedessimo in noi stessi, per l'operazione dello Spirito, i frutti della carità, della pace, della gioia e delle altre virtù che l'Apostolo enumera, e dovessimo convenirne con piena certezza e percezione spirituale, lo sforzo della verginità, della preghiera e della salmodia, del digiuno e della veglia si

dimostrerebbe superfluo. Perché queste fatiche dell'anima e del corpo devono essere compiute nella speranza di frutti spirituali, come abbiamo detto, e la produzione di frutti delle virtù è, nei cuori fedeli e umili, godimento spirituale unito a piacere incorruttibile, operato indicibilmente dallo Spirito. Cosicché fatiche e travagli siano calcolati per quel che sono: fatiche e travagli, e i frutti, frutti. Ma se qualcuno, per mancanza di conoscenza, crederà che siano frutti dello Spirito la sua attività e il suo travaglio, non resti nell'ignoranza, seducendo e ingannando se stesso, e privandosi, per questo suo stato, dei veri grandi frutti dello Spirito.

23. Come chi si dà interamente al peccato compie tutte le passioni disonorevoli contro natura, cioè l'impudicizia, la fornicazione, l'avidità, l'odio, l'inganno e gli altri costumi del vizio, come cose naturali, nel godimento e nel piacere; così chi è vero e perfetto cristiano segue, come cose naturali tutte le virtù e tutti i frutti soprannaturali dello Spirito, cioè la carità, la pace, la pazienza, la fede, l'umiltà e ogni genere veramente aureo della virtù, in molto godimento e piacere spirituale senza pena ormai e facilmente. E non combatte più contro le passioni del vizio, perché è stato perfettamente riscattato dal Signore ed ha accolto nel cuore, dallo Spirito buono, la perfetta pace ed esultanza di Cristo. Questi è colui che ha aderito al Signore ed è divenuto un solo spirito con lui.

24. Coloro che per puerizia spirituale non sono ancora capaci di dedicarsi in grado sommo alla preghiera devono accettare di servire i fratelli con pietà, fede e timore di Dio, come chi serve a un comandamento del Signore e a un affare spirituale e non come chi si attende dagli uomini compenso o onore o ringraziamento. E ciò senza dare spazio in alcun modo alla mormorazione o all'orgoglio o alla negligenza o alla vanità, perché questa opera buona non venga macchiata o rovinata ma divenga piuttosto gradita a Dio per la pietà, il timore e la gioia.

25. Il Signore con tanta benevolenza e tanta bontà è stato così accondiscendente con gli uomini - oh la divina compassione per noi! - da prendersi pena di non trascurare alcun compenso di opera buona ma di condurre tutti dalle virtù piccole alle più grandi, per non privare alcuno neppure della ricompensa per un bicchiere d'acqua fresca; giacché ha detto: Chi darà da bere anche un bicchiere d'acqua fresca solo per il nome di discepolo, in verità vi dico: non perderà la sua ricompensa. E ancora: Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi l'avete fatto a me. Purché lo si faccia per Dio e non per la gloria umana; aggiunse infatti: solo per il nome di discepolo, cioè per timore e amore di Cristo;

mentre rimproverando coloro che compiono il bene ostentatamente, aggiunge, assicurando la parola con affermazione decisa: *In verità vi dico: hanno ricevuto la loro ricompensa.*

26. Si gettino in ogni modo, come fondamento nella fraternità, prima delle altre virtù, la semplicità, la schiettezza, la carità vicendevole e gioia e umiltà, per non rendere vano il nostro sforzo innalzandoci o mormorando gli uni contro gli altri, e perché chi persevera incessantemente nella preghiera non si esalti di fronte a chi non lo sa fare; o chi si dedica al servizio non mormori contro chi è dedito alla preghiera. Se invece si comportano gli uni verso gli altri con questa semplicità e con questa disposizione, il di più di chi persevera nella preghiera va a ciò che manca in chi serve, e il di più di questi va a quel che manca in quelli dediti alla preghiera. Così appare maggiormente salva l'uguaglianza secondo ciò che è stato detto: *Chi aveva raccolto molto non ne ebbe di più e chi aveva raccolto poco non ne mancò.*

27. La volontà di Dio si fa come in cielo così in terra quando, come è stato detto, non ci innalziamo gli uni sugli altri, quando non solo senza gelosia ma anche con semplicità, in una partecipazione di carità, di pace e di gioia siamo uniti gli uni con gli altri, considerando proprio, come bisogna, il progresso del prossimo, e quello che ad esso manca, come propria perdita.

28. Chi è pigro nella preghiera, leggero e negligente nel servizio dei fratelli o in qualunque altro lavoro che si faccia secondo Dio, è chiamato a chiare lettere ozioso dall'Apostolo, e giudicato indegno perfino del pane. Ha detto infatti: *Ma l'ozioso neppure mangi.* E altrove è detto che gli oziosi, anche Dio li odia e che l'ozioso non può essere fedele. E la Sapienza dice: *L'ozio insegna molta malizia.* Conviene pertanto che ciascuno produca il frutto di un'opera qualunque, fatta secondo Dio, e che sia disposto con sollecitudine anche nei confronti di un solo bene per non essere trovato completamente infruttuoso e assolutamente escluso dai beni eterni.

29. A coloro - dice - i quali affermano che è impossibile giungere alla perfezione e alla totale liberazione dalle passioni o anche ottenere la comunione e la pienezza dello Spirito buono, bisogna portare la testimonianza delle sacre Scritture e dimostrare che essi hanno una cattiva conoscenza e fanno discorsi falsi e pericolosi. In realtà il Signore dice: *Voi siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste,* significando con queste parole la assoluta purezza; e: *Voglio che dove sono io anche questi siano con me perché contemplino la mia gloria.* Queste parole sono di Colui che dice: *Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno.* E poi, la parola dell'Apostolo:... *per presentare ogni*

uomo perfetto in Cristo; e l'altra: finché perveniamo tutti alla unità della fede e alla conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza di Cristo, portano tutte al medesimo significato. Così, mirando alla perfezione, accade che si verificano le due bellissime cose: che perseguiamo il fine con intensa e incessante lotta, per la speranza di questa misura e di questa ascesa, e non ci consumiamo di orgoglio ma siamo modesti e ci giudichiamo piccoli, per non avere ancora afferrato ciò che è perfetto.

30. Quelli che affermano queste cose - dice - arrecano all'anima il più grande danno in tre modi. Prima, perché mostrano di non prestar fede alle Scritture divinamente ispirate; poi perché, non avendo conseguito il più grande e divino scopo del cristianesimo e non essendo tesi a raggiungerlo, non possono avere fatica e sollecitudine, fame e sete della giustizia e, fondando invece la propria sicurezza su modi e costumi esteriori e alcune poche opere buone, vengono meno alla beata speranza, alla perfezione, alla completa purificazione dalle passioni. Terzo, perché credendo di aver raggiunto il vertice per la riuscita di poche virtù, senza aspirare a ciò che è perfetto, non solo non possono minimamente avere umiltà, povertà e contrizione di cuore, ma giustificando se stessi come chi già l'ha afferrato, non ricevono ogni giorno né progresso né crescita.

31. Quelli - dice - che giudicano impossibile questo ricupero che si opera negli uomini per lo Spirito e che è la nuova creazione del cuore puro, l'Apostolo li indica apertamente come simili a coloro che, per l'incredulità, non furono stimati degni di entrare nella terra della promessa e per questo i loro cadaveri caddero nel deserto. Poiché ciò che là era visibilmente la terra della promessa, qui è in figura la liberazione dalle passioni che appunto anche l'Apostolo ha indicato come termine di ogni comandamento. Ed è questa in realtà la vera terra della promessa, e per essa tutti quegli avvenimenti sono stati tramandati in figura. Inoltre, il divino Paolo, per mettere al sicuro la vita dei discepoli, perché non accadesse che qualcuno fosse preso da un pensiero di incredulità, dice: Guardate, fratelli miei, che *non ci sia in qualcuno di voi un cuore malvagio per l'incredulità così da allontanarsi dal Dio vivente*, e intende 'allontanarsi' non nel senso di rinnegare ma in quello di non credere alle sue promesse. E certo allegorizzando i simboli dei giudei e confrontandoli con la verità, aggiunge: *Alcuni infatti per aver disobbedito lo provocarono all'ira: non forse tutti quelli che erano usciti dall'Egitto con Mosè? Ma con chi fu sdegnato per quarantanni? Non con coloro che avevano peccato e i cui cadaveri caddero nel deserto? E a chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo se non a coloro che erano*

stati increduli? E vediamo che non poterono entrarvi per l'incredulità. E aggiunge: Dobbiamo dunque temere che mentre ancora rimane in vigore la promessa di entrare nel suo riposo, qualcuno di voi ne sia giudicato escluso, poiché anche a noi è stato fatto il buon annuncio come a quelli, ma ad essi non giovò la parola dell'ascolto perché non si erano mantenuti uniti nella fede a coloro che l'avevano ascoltata; nel suo riposo, infatti, entriamo noi che abbiamo creduto. E poco dopo di nuovo aggiunge: Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza. Ma quale altro vero riposo dei cristiani c'è se non la liberazione dalle passioni del peccato e la pienissima e operante inabitazione dello Spirito buono nel cuore puro? E qui, certo, inducendoli di nuovo alla fede, dice: Accostiamoci dunque con cuore sincero e piena certezza di fede, coi cuori purificati dalla cattiva coscienza. E ancora: Quanto più il sangue di Gesù purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire al Dio vivente e vero? Conviene dunque che per la smisurata bontà di Dio per gli uomini promessa da queste parole, noi acconsentiamo come servi grati a considerare vere e sicure le promesse, affinché, anche se per la pigrizia e la debolezza del nostro proposito, non ci siamo offerti una volta per tutte a Colui che ci ha fatti, ma neppure ci siamo arrogati le grandi e perfette misure della virtù, possiamo tuttavia ottenere un po' di misericordia per la rettitudine e la fermezza del sentire e la sana fede.

32. L'opera della preghiera e della Parola compiuta convenientemente soddisfa al di sopra di ogni virtù e comandamento. Lo testimonia lo stesso Signore. Quando si recò in casa di Marta e di Maria e Marta era tutta indaffarata a servire mentre Maria, seduta ai piedi di lui, si diletta dell'ambrosia di quella divina lingua, e la sorella la rimproverava perché non le prestava aiuto e per questo si era rivolta al Signore, egli ponendole davanti la cosa più importante prima della secondaria disse: Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una sola c'è bisogno, Maria invece si è scelta la parte buona che non le sarà tolta. Ma, come abbiamo detto, questo disse non per disapprovare l'opera del servizio ma per preporre in modo assoluto ciò che è più grande a ciò che è inferiore, poiché egli stesso sopportò di servire e si mostra divenuto spontaneamente servitore col lavare i piedi ai discepoli, tanto lontano dall'impedirlo che ordina anche ai discepoli di fare ugualmente gli uni con gli altri. Troverai tuttavia che anche gli apostoli stessi, mentre prima si affaticavano nel servizio delle mense, stabilirono una preferenza per la migliore opera della preghiera e della Parola. Dissero infatti: Non è giusto che noi, tralasciata la parola di Dio, serviamo alle mense; scegliamo uomini pieni di Spirito santo e

stabiliamoli per questo servizio; noi invece dedichiamoci al servizio della Parola e alla preghiera. Vedi come preferirono le prime cose alle seconde, pur non ignorando che ambedue sono germogli della stessa buona radice?

SULLA PAZIENZA E IL DISCERNIMENTO

33. A coloro che vogliono ubbidire alla parola di Dio e lavorano con buon frutto tengono dietro questi segni: gemito, pianto, tristezza, *esichia*, scuotimento della testa, preghiera, silenzio, perseveranza, dolorosa afflizione spirituale, fatica del cuore per la pietà. E le opere: veglia, digiuno, continenza, mitezza, longanimità, preghiera incessante, meditazione delle sacre Scritture, fede, umiltà, amore fraterno, sottomissione, fatica, patimento, carità, bontà, modestia e, la somma di tutto, luce che è il Signore.

Invece, i segni di coloro che non fanno frutti di vita sono questi: accidia, distrazione, il guardarsi attorno, disattenzione, mormorazione, balordaggine. E le opere: voracità, collera, ira, maldicenza, boria, discorsi fuori luogo, incredulità, instabilità, oblio, agitazione, guadagno turpe, amore del denaro, gelosia, contesa, altezzosità, chiacchiere, riso inopportuno, volontà di gloria e, il tutto, tenebra che è Satana.

34. Nella divina economia - dice - il Maligno non fu mandato subito nella geenna da lui avuta in sorte, ma ricevette una dilazione per la prova e l'esame dell'uomo e della sua libera volontà, per rendere anche contro voglia più provati e più giusti i santi mediante la pazienza, ed essere causa di maggiore gloria per loro. A sé, invece, preparare una nuova più giusta punizione, per la sua propria volontà di male e i suoi disegni contro i santi, perché, come dice l'Apostolo, *il peccato divenga peccaminoso oltre misura*.

35. Il Nemico, avendo sedotto e dominato Adamo, gli tolse la signoria e fu chiamato lui, principe di questo secolo. Ma principe di questo secolo e padrone di tutte le cose visibili, fin dal principio, il Signore aveva stabilito l'uomo. Infatti, il fuoco non prevaleva su di lui né lo sommergeva l'acqua; nessuna fiera lo danneggiava né agiva su di lui il veleno del serpente. Ma da quando egli cedette alla seduzione, ha consegnato il principato al seduttore. Per questo motivo, maghi e incantatori, in virtù di una energia avversa e per permissione di Dio, si mostrano operatori di cose straordinarie; dominano infatti gli animali velenosi, osano affrontare fuoco e acqua, come Iamne e Iambre, gli oppositori di Mosè e come Simone che contrastò Pietro il Corifeo.

36. Io credo - dice - che il Nemico restò grandemente ferito nel vedere la primitiva gloria di Adamo, splendente sul volto di Mosè, assumendo da ciò la prova della distruzione del proprio regno. E niente impedisce che anche la parola dell'Apostolo: *La morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su coloro che non*

avevano peccato si riferisca a questo. Penso infatti che il volto glorioso di Mosè conservasse il tipo e l'esempio del primo uomo creato dalle mani di Dio, e vedendolo, la morte, cioè la causa della morte, il diavolo, là appunto sospettò la propria caduta dal regno; cosa che patì in realtà al tempo del Signore. Pertanto da allora i veri cristiani sono rivestiti di questa gloria e da essi, la morte, ovvero le passioni disonorevoli, sono interiormente annientate e non possono operare, perché la gloria dello Spirito risplende nelle loro anime con un sentimento totale di piena certezza; nella risurrezione poi, la morte sarà completamente annientata.

37. Il Nemico fece in modo che Adamo fosse privato della gloria che lo circondava, avendolo ingannato attraverso un suo simile, cioè la donna; ed egli così fu trovato nudo e conobbe la propria vergogna che prima non aveva veduto perché il suo sentire si deliziava delle bellezze celesti. Ma dopo la sua caduta i suoi pensieri divennero bassi e rivolti alla terra, e il suo sentire semplice e buono si congiunse a un sentire carnale di malizia. Il paradiso chiuso e affidato alla spada di fuoco del cherubino, con l'entrata vietata all'uomo, - è quanto crediamo che sia accaduto anche in modo visibile come è detto ma questo paradiso si trova pure nascosto in ogni anima. Intorno al cuore infatti si avvolge un velo di tenebra, cioè il fuoco dello spirito del mondo che non permette né all'intelletto di incontrarsi con Dio né all'anima di pregare, credere, amare il Signore come vorrebbe. L'esperienza di tutte queste cose è maestra per coloro che sinceramente si sono affidati al Signore, con la perseveranza della preghiera e con l'impeto vigoroso contro colui che la combatte.

38. Il principe di questo secolo è bastone di correzione e flagello per i piccoli in spirito, procurando ad essi, come già abbiamo detto, grande gloria e maggiore onore mediante le tribolazioni e le tentazioni, giacché il risultato di queste per essi è che diventano perfetti, mentre quello prepara per sé una punizione maggiore e più grave. Infatti, per mezzo di lui si realizza perfettamente una grandissima economia, come in qualche luogo è detto; il male con una intenzione non buona coopera col bene. In realtà, per le anime buone che hanno una buona intenzione, terminano in bene anche quelle che sembrano cose dolorose. Come è detto anche dall'Apostolo: *Per coloro che amano Dio tutto coopera al bene.*

39. Per questo - dice - è stato lasciato questo bastone di correzione, cioè il diavolo, perché attraverso di esso i vasi messi al fuoco come in una fornace si ritrovino più solidi e siano invece respinti quelli di cattiva lega che sono fragili e non hanno sopportato l'ardore del fuoco. Tuttavia, essendo costui servo e creatura del Signore, non tenta quando gli pare, né porta con sé quante

tribolazioni vuole, ma quanto gli consente il cenno del Signore con la sua permissione. Poiché egli, conoscendo perfettamente le cose di tutti, permette che ciascuno sia sottoposto a quel tanto di prova che è nella sua possibilità. Come crede anche l'Apostolo che dice: *Fedele è Dio il quale non permetterà che voi siate tentati oltre la vostra possibilità, ma darà con la tentazione anche il mezzo per poterla sopportare.*

40. Chi cerca e bussa secondo la parola del Signore, e chiede fino alla fine, ottiene ciò che ha chiesto. Solo costui abbia la franchezza di ricercare continuamente con l'intelletto e con la lingua e di perseverare senza cedere nel culto corporale a Dio, non immischiandosi negli affari del mondo né compiacendosi delle passioni viziose. Giacché non mentisce colui che ha detto: Tutto ciò che mi chiederete con fede nella preghiera lo otterrete. E quelli che dicono che se uno anche adempiendo tutto quanto gli è stato ordinato e pur avendo perseverato, non ottiene la grazia in questo secolo, non ha guadagnato nulla, sanno e parlano male in disaccordo con le divine Scritture. Perché non c'è ingiustizia in Dio quasi che, quando noi avessimo compiuto rettamente i nostri doveri, fosse lui a trascurare i suoi. Solo, abbi cura che, quando la tua anima sarà sciolta da questo misero corpo, tu sia trovato a lottare, ad affaccendarti, in attesa della promessa, perseverante, fedele e alla ricerca, nel dubbio. Io ti dico, e tu non essere incredulo, che allora te ne andrai con gioia e avrai franchezza e apparirai degno del regno. Un tale uomo, infatti, nell'immaterialità dell'anima, per la fede e il desiderio, è già in comunione con Dio. Perché è come chi guarda una donna per desiderarla, che ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore e, quantunque non si sia contaminato nel corpo, tuttavia è già stato calcolato come adultero. Così chi respinge il male dal cuore e aderisce a Dio col desiderio e la ricerca, con una disposizione cioè fatta di assiduità e di amore di Dio, è come già unito a Dio e subito ha proprio questo come dono da Dio, di essere cioè assiduo alla preghiera, con una buona sollecitudine e una vita virtuosa. Giacché se l'offerta di un bicchiere d'acqua fresca non resta senza mercede quanto più a coloro che persistono giorno e notte nella supplica, Dio non darà quello che ha promesso?

41. A coloro che sono in difficoltà - perché viene il giorno in cui si ha in odio il fratello o si è consapevoli di qualche altra cosa che accade di subire involontariamente - bisogna dire che sempre ci dev'essere per l'uomo lotta senza quartiere e sollecitudine tali da contrastare il Maligno e i cattivi pensieri. È impossibile infatti che dove c'è la tenebra delle passioni e la morte del sentire carnale non si mostri anche un qualche frutto proprio del vizio, o copertamente o

manifestamente. Infatti, come è impossibile che una ferita del corpo non ancora completamente guarita non trasudi siero, non sia umida e imputridisca anche di poco o si gonfi e si tumefaccia, e ciò anche se viene curata e non viene tralasciato nulla di ciò che serve alla sua cura, mentre se è trascurata talvolta diffonde l'infezione e talvolta il danno a tutto il corpo; allo stesso modo - credimi - anche le passioni dell'anima, anche se ricevono molte cure, restano a bruciare interiormente; ma chi persevera nella cura, con la grazia e la sinergia di Cristo, ottiene perfetta guarigione. C'è infatti un sudiciume nascosto e una enorme oscurità delle passioni che, per la trasgressione di Adamo, si sono introdotti in tutta l'umanità contro la pura natura dell'uomo. E ciò intorbida e inquina sia il corpo che l'anima. Ma come viene purificato il ferro se è infuocato e battuto, o l'oro mescolato a rame o a ferro si separa solo col fuoco, così anche l'anima, infuocata e battuta dallo Spirito buono, per i patimenti incontaminati del Salvatore, viene purificata da ogni peccato e da ogni passione.

42. Come molte lampade, pur accese con un solo olio e un solo fuoco, spesso non danno uguale intensità di luce, così i doni che procedono da differenti buone opere hanno differente luce dello Spirito buono. Oppure, come di molte persone che abitano nella stessa città e usano lo stesso pane e la stessa acqua, alcuni sono uomini, altri bambini, altri ragazzi, altri vecchi e molta è la distanza e la differenza tra di loro; o, come grano seminato nello stesso terreno produce spighe certo differenti che, per altro, vengono raccolte nella medesima aia e deposte nel medesimo granaio; così, credimi, che anche nella risurrezione dei morti sarà distinta e riconosciuta la differenza della gloria dei risorti, secondo il merito delle opere buone, secondo la comunione del divino Spirito che fin da ora abita in essi. E questo significa la parola: *Stella differisce da stella nella gloria.*

43. Se anche alcune stelle sono più piccole di altre stelle, risplendono però certamente di un'unica luce. La similitudine è chiara. Prestiamo però attenzione a questa sola cosa che chi è nato dallo Spirito santo lavi il peccato che lo inabita. Infatti, quella stessa nascita per lo Spirito santo possiede già parzialmente l'immagine della perfezione sia nella figura sia nelle membra, non però in potenza o in intelletto o in forza. Giacché colui che è giunto *all'uomo perfetto, alla misura dell'età* si è liberato naturalmente da ciò che è del bambino e questo è appunto quanto dice l'Apostolo: sia le lingue sia le profezie svaniranno. Come infatti chi è già divenuto uomo non accetta cibi né ammette discorsi convenienti a un bambino, ma è insofferente di essi poiché è già passato a un modo di vita diverso, così chi cresce nell'adempimento delle opere buone secondo il vangelo cessa dal proprio stato infantile in vista della perfezione.

Come dice ancora il divino Apostolo: *Quando sono divenuto uomo ho smesso ciò che è del bambino.*

44. Ciò che è generato secondo lo Spirito, in un certo modo, come abbiamo dimostrato, è perfetto, come diciamo anche che è perfetto questo bambino qui, se conserva integre tutte le sue parti. Ora, il Signore non dà lo Spirito e la grazia perché si ricada nei peccati; ma gli uomini stessi sono causa dei propri vizi, non conformandosi alla grazia e per questo sono presi da essi. L'uomo può tuttavia scivolare anche per i suoi naturali pensieri, per negligenza, disprezzo e presunzione. Ascolta infatti che cosa dice Paolo: *Ma perché non mi esalti, mi è stato dato un verme nella carne, un angelo di Satana.* Vedi che anche quelli che hanno raggiunto tali misure hanno bisogno di sicurezza? Ma soprattutto se non è l'uomo a dare pretesto a Satana, questi non potrà dominarlo con la violenza. Perciò la cosa non è da mettere né in conto di Cristo né in quello dell'Avversario, ma chi aderisce alla grazia dello Spirito fino alla fine è dalla parte di Cristo; e se non è tale, anche se è stato generato dallo Spirito, cioè anche se è partecipe dello Spirito santo, sarà lui stesso causa del suo andare dietro la volontà di Satana. Infatti, se il Signore o Satana lo prendessero di forza, l'uomo non sarebbe causa per sé del suo cadere nella geenna o del suo ottenere il regno.

45. L'amante della virtù deve darsi cura di avere molto discernimento per sapere riconoscere ciò che distingue il bene dal male e investigare e comprendere le svariate arti del Maligno - il quale suole illudere i più con fantasie verosimili - tenendo presente che quel che è sicuro è utile a tutto. Giacché, come uno che, volendo provare la modestia della propria moglie, si reca da lei di notte come fosse un estraneo e vedendo che lei lo respinge gioisce di più di questa inaccessibilità e accoglie con gioia la sicurezza, così anche noi dobbiamo essere al sicuro di fronte agli assalti degli esseri spirituali. E se dovessi anche respingere perfino i celesti, essi godranno di più e ti renderanno partecipe di una grazia maggiore e di un pieno godimento spirituale, avendo provato, proprio in questo, il tuo amore per il Signore. Dunque non avere fretta di offrirti a mente leggera alle visite di esseri spirituali che ti si fanno incontro, si trattasse anche degli stessi angeli del cielo, ma resta fermo e affidati a un accurato esame, facendo così tuo il bene e respingendo il male; poiché così accrescerai in te le operazioni della grazia, proprio quelle che il peccato, anche se finge la parte del bene, non potrà affatto offrirti. Perché, secondo l'Apostolo, Satana sa trasfigurarsi in angelo di luce per trarre in inganno, ma se anche si avvolge di visioni luminose non potrà offrire l'energia buona - come si è detto - per la quale anche l'imperfetto diventa perfetto. Non può operare infatti carità

verso Dio o verso il prossimo, non mitezza, non umiltà, non gioia, non pace, non stabilità dei pensieri, non odio del mondo, non riposo spirituale, non concupiscenza delle cose celesti; né può far cessare passioni e pensieri, cose che sono manifestamente operazioni della grazia. Dice infatti: *Frutto dello Spirito sono carità, gioia, pace, ecc.* Satana, invece, è abilissimo e capacissimo di produrre immediatamente, nell'intimo, piuttosto orgoglio e superbia. Perciò dall'operazione che si produce saprai se la luce intelligibile che risplende nella tua anima proviene da Dio o da Satana; ma all'anima stessa, se si è rafforzati nel discernimento, dalla percezione spirituale si manifesta subito la differenza. Infatti, come aceto e vino sono alla vista una cosa sola ma la sensibilità della gola distingue, al gusto, le proprietà di ciascuno, così anche l'anima dalla stessa percezione spirituale e dalla loro operazione può distinguere i doni dello Spirito e i fantasmi dello straniero.

46. Bisogna che l'anima consideri e preveda, coi suoi propri occhi, quello che è meglio per non cadere, anche per pochissimo, in potere dell'Avversario. Giacché, come è inevitabile che un animale caduto in un laccio anche con una sola parte del corpo venga abbattuto e cada tutto intero nelle mani dei cacciatori, così suole accadere all'anima da parte dei nemici. E questo afferma chiaramente il Profeta che dice: *Hanno preparato un laccio ai miei piedi e hanno abbattuto l'anima mia.*

47. Colui che vuole entrare per la porta stretta nella casa del forte e rapire le sue cose, non deve compiacersi del benessere e dello splendore del corpo, ma fortificarsi del bene dello Spirito ricordando colui che ha detto: Carne e sangue non ereditano il regno di Dio. Ma come bisogna fortificarsi nello Spirito? Bisogna prestare attenzione all'Apostolo che dice: La sapienza di Dio è tenuta per stoltezza dagli uomini; e il Profeta dice: *Vidi il Figlio dell'uomo e il suo aspetto era disprezzato e oscuro di fronte a tutti i figli degli uomini.* Pertanto bisogna che chi vuole diventare figlio di Dio, prima sia umiliato come lui e sia considerato pazzo e spregevole; non distolga il volto dagli sputi; non insegua né gloria né bellezza di questo secolo, nulla di simile; non abbia dove posare il capo; sia ingiuriato e disprezzato, calcolato come cosa da trascurare e da calpestare da tutti, combattuto nascostamente e manifestamente, e avversato nel pensiero. E allora, il Figlio stesso di Dio, proprio lui che ha detto: *Abiterò e camminerò in voi si manifesterà al suo cuore ed egli riceverà potenza e forza così da legare il forte e rapirgli le sue cose e camminare sull'aspide e il basilisco, sugli scorpioni e i serpenti.*

48. Non è piccolo combattimento che ci sta davanti, quello di spezzare la morte. Infatti, come è detto: *Il regno di Dio è dentro di voi* così anch'essa si trova in certo modo dentro di noi, la morte, che ci combatte e ci vuole fare prigionieri. Dunque l'anima non ceda in alcun modo finché non abbia ucciso la morte che vuol farla prigioniera. E allora fuggiranno ogni travaglio e afflizione e pianto, perché eromperà l'acqua nella terra arida e il deserto diverrà una moltitudine di acque. Il Signore infatti ha promesso di riempire anche il deserto del cuore di acqua viva, prima, attraverso il Profeta che dice: *Io darò acqua agli assetati che camminano in terra arida*; poi, quando egli stesso dice: *Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà sete in eterno*.

49. L'anima che si lascia prendere facilmente dall'accidia è chiaramente invasa anche dall'incredulità e per questo trascorre giorno su giorno senza accogliere la Parola. Spesso invece si eccita con sogni senza comprendere la guerra interiore poiché è presa dalla presunzione. Ma la presunzione è ferita dell'anima, che non le permette di riconoscere la propria debolezza.

50. Come un bambino appena nato conserva l'immagine dell'uomo adulto, così l'anima è un'immagine di Dio che l'ha fatta. E come il fanciullo mentre cresce riconosce gradualmente anche il padre, ma quando è giunto all'età piena, allora padre e figlio condividono tutto perfettamente e al figlio vengono rivelate anche le ricchezze del padre, così anche l'anima prima della disobbedienza avrebbe dovuto progredire e pervenire all'uomo perfetto, ma a causa di quella è stata fatta discendere nel mare dell'oblio e nell'abisso dell'errore e ha abitato nelle porte dell'inferno. Ora, l'anima che si era tanto allontanata da Dio era incapace di accostarsi a lui e riconoscere bene Colui che l'aveva plasmata e perciò Dio la rimetteva sul retto cammino, la richiamava e l'attirava alla conoscenza di sé, prima attraverso i profeti, finché, da ultimo, venuto egli stesso, cancellò l'oblio e cancellò l'errore e, dopo avere infranto le porte dell'inferno, entrò dall'anima errante dandole se stesso come esempio mediante il quale le sarebbe stato possibile pervenire alla misura dell'età adulta e alla perfezione dello Spirito. Per questo il Verbo di Dio viene tentato dal Maligno, per divina disposizione. E in seguito sopporta oltraggi e disprezzi, violenze e schiaffi dalle mani di quei temerari e da ultimo sopporta perfino la morte mediante la croce indicando - come abbiamo detto - quale disposizione dobbiamo mostrare a coloro che ci disprezzano, ci ingiuriano e ci infliggono la morte; evidentemente perché anche l'uomo stesso sia, davanti a loro, come sordo e muto, che non apre la bocca e, scorgendo la sottile operazione della malvagità, come conficcato alla croce con i chiodi, gridi con forte grido a Colui che può salvarlo da morte e dica:

Purificami dai miei mali occulti e: Se non mi domineranno, allora sarò immacolato. Allora davvero, divenuto immacolato, trova Colui che gli ha sottomesso tutte le cose e regna e riposa con Cristo. Giacché l'anima inghiottita, a causa della disobbedienza, da pensieri materiali e sordidi è divenuta come un bruto, cosicché non è piccola fatica rialzare la testa da siffatta materia, comprendere la sottigliezza della malvagità e attraversarla per mescolarsi con l'Intelletto senza principio.

51. Se vuoi ritornare a te stesso, o uomo, e recuperare la gloria che prima possedevi e che è andata perduta per te in seguito alla disubbidienza, come prima hai dato retta agli ordini e ai consigli del Nemico per negligenza dei comandamenti di Dio, così ora, rinnegando colui cui hai obbedito, ritorna al Signore. Sappi però che, come egli dice, con molta fatica e sudore del tuo volto riavrà la tua ricchezza. Non ti è utile infatti un acquisto del bene senza fatica, perché, dopo averlo ricevuto senza fatica e senza sudore, quel che avevi ricevuto l'hai distrutto e hai consegnato al Nemico la tua eredità. Quindi riconosciamo ciascuno che cosa abbiamo distrutto e facciamo nostra la lamentazione del Profeta: *Veramente la nostra eredità è passata ad altri e la nostra casa agli stranieri*, perché abbiamo disobbedito al comandamento e ci siamo arresi alla nostra volontà e abbiamo trovato piacere in pensieri sordidi e terrestri, così che ora la nostra anima si trova molto lontana da Dio e noi siamo simili a orfani che non hanno padre. Dunque, colui che ha cura dell'anima deve lottare con quanta forza può per distruggere i pensieri cattivi *e ogni altezza che si innalza contro la conoscenza di Dio*; e a chi si fa violenza per custodire senza macchia il tempio di Dio, viene Colui che ha promesso di abitare e camminare in noi. E allora l'anima riceve la sua eredità ed è fatta degna di diventare tempio di Dio, perché, dopo avere scacciato con il suo esercito il Maligno, proprio lui in seguito regnerà in noi.

52. La parola detta apertamente dal Creatore a Caino: *Andrai gemente, tremante e ramingo sulla terra* indicava misteriosamente in figura e in immagine tutti i peccatori. Così infatti la stirpe di Adamo, mancato il comandamento e assoggettata ai peccati, è agitata da pensieri instabili, piena di timore, di paura, di turbamento, mentre il Nemico stesso sconvolge ogni anima non nata da Dio con desideri e piaceri di ogni genere, e la agita come grano nel vaglio. D'altra parte, anche il Signore stesso, volendo mostrare che quanti seguono le volontà del Maligno conservano l'immagine della cattiveria di Caino, li accusava dicendo: *Voi volete compere i desideri del padre vostro omicida; egli infatti è omicida dal principio e non sta nella verità.*

53. Convieni considerare - dice - che come la vista di un re della terra è desideratissima e ricercata con ardore dagli uomini, e chiunque va in città dove abita il re è bramoso di vedere anche solo il suo mantello ricchissimo e splendido - a meno che non si tratti di uomini spirituali che trascurano e disprezzano queste cose perché sono stati feriti da un'altra bellezza e bramano un'altra gloria; se dunque la vista di un re mortale è così ricercata dagli uomini carnali, come non lo sarà di più quella amatissima del re immortale per coloro nei quali è stillata una goccia dello Spirito buono e ai quali *l'eros* divino ha colpito il cuore? Per questo essi si sciolgono anche da ogni amicizia del mondo, per potere avere incessantemente nel cuore quel desiderio e nessun altro in luogo di quello. Ma sono pochissimi costoro, che aggiungono a un buon inizio un uguale termine, e perseverano irreprensibili fino alla fine. Molti infatti sentono la compunzione e molti divengono partecipi della grazia celeste e restano feriti *dall'eros* divino, ma non sopportando a lungo le fatiche che si frappongono e le tentazioni che il Maligno lancia contro di essi con arte multiforme e varia, restano soggetti al mondo e sprofondano nel suo abisso per la leggerezza e la debolezza del volere o anche perché si lasciano prendere da un certo attaccamento alle cose terrestri. Infatti, quanti vogliono correre con sicurezza fino alla fine, non sopportano di mescolare un altro *eros* e un altro amore a quello celeste.

54. Come i beni promessi da Dio sono evidentemente, per loro natura, grandi e inesplicabili, così anche richiedono grandi fatiche e lotte insieme a speranza e fede. Ed è chiaro da queste parole: *Se uno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*. E ancora: *Se uno non odia padre e madre e fratelli e moglie e figli e perfino la propria vita non può essere mio discepolo*. Ma gli uomini, la maggior parte, sono tanto insensati da volere ottenere il regno ed ereditare la vita eterna e regnare per sempre con Cristo - questa cosa così grande e al di sopra di ogni concezione - vivendo secondo le proprie volontà e seguendo quelle; o piuttosto seguendo colui che semina in loro queste cose folli e manifestamente rovinose.

55. Coloro che procedono sicuri sino alla fine sono coloro che odiano totalmente le concupiscenze di questo mondo e se stessi, le distrazioni del mondo, i suoi piaceri e le occupazioni che lo riguardano; perché è questo il rinnegare se stessi. Cosicché ciascuno viene cacciato dal regno per propria volontà, per non avere veramente scelto le fatiche e rinnegato se stesso, per voler godere ancora, insieme con quel divino desiderio, di certi desideri di questo mondo e non rivolgere a Dio tutta intera l'inclinazione della propria volontà. Chi si occupa di queste cose potrà capire con un solo esempio. A ciascuno che

esamini attentamente se stesso non sfugge che è cattiva qualunque cosa ha compiuto con precipitazione. Infatti, in ciascuno si manifesta dapprima, interiormente, una incertezza nel cuore: subito, cioè, il peso e il giogo della bilancia mostrano intimamente alla sua coscienza l'inclinazione dell'amore per Dio e dell'amore per il mondo, e allora egli passa all'azione esterna. Ciascuno - si è detto - esamina se stesso: ad esempio, se uno contende col fratello, dapprima si dibatte in se stesso e si obietta: Dico o non dico? rispondo agli oltraggi che mi sono stati lanciati o piuttosto taccio? In questo modo egli vuole attenersi ai comandamenti di Dio senza rinunciare alla propria riputazione, non avendo completamente scelto di rinnegare se stesso. Se dunque l'inclinazione dell'amicizia del mondo fa calare anche di poco la bilancia che è nel cuore, subito la parola cattiva sale fino alle labbra, e l'intelletto, tendendosi interiormente come un arco, colpisce il prossimo inducendolo a usare la lingua e perfino le mani, e talvolta il male spinge anche a ferirlo e perfino a ucciderlo. È possibile così confrontare il punto di partenza e quello cui può giungere questo piccolo moto dell'anima.

Così, credimi, accade per ciascun peccato e per ciascuna cattiva abitudine, quando la malizia adula e blandisce la volontà dell'anima con concupiscenze mondane e piaceri carnali. Così si compie l'adulterio, così il furto, la vanagloria, così ogni altro genere di malvagità.

56. Spesso perfino i buoni costumi si praticano per vanagloria, cosa che è giudicata da Dio alla stregua del furto, dell'ingiustizia e degli altri peccati. Dice infatti: *Dio disperde le ossa di coloro che piacciono agli uomini.* Il Nemico dunque vuole essere obbedito e servito perfino con cose buone, perché egli è ingannatore scaltro sleale e astuto.

57. Ciò che del mondo presente uno ha amato, grava la sua mente ed è come se la trascinasse in basso, la preme e non la lasciasse emergere. Da cose tali, infatti, dipende la bilancia - piatto e giogo - della volontà come del cuore, con questo viene provato e vagliato tutto il genere umano, sia i cristiani che abitano nelle città, sia quelli che abitano sui monti o nei monasteri o in campagna o nei deserti, poiché quando uno si lascia adescare volontariamente da ciò che ama, è chiaro che non ha ancora consegnato tutto il suo amore a Dio. Uno, per esempio, ama possedere, un altro ama l'oro, un altro ama servire il ventre o compiacere alle concupiscenze della carne, un altro ama la sapienza dei discorsi per una gloria temporanea; uno il comando, un altro gli onori degli uomini, un altro la collera e il furore, infatti col consegnarsi in preda alla passione si mostra amante di essa; un altro ama le conversazioni per nulla necessarie, un altro il semplice

distrarsi o il prestare attenzione a discorsi oziosi o essere maestro; e questo per la gloria che viene dagli uomini. L'uno giace nel rilassamento e nella negligenza, un altro gode degli ornamenti delle vesti; questo del sonno, quello della scurrilità e un altro si è legato a qualcosa di piccolo o di grande del mondo, che non gli lascia sollevare il capo. Giacché, quando uno non combatte generosamente e non resiste a una passione, egli ne gode anche pienamente, e quella, tenendolo e trascinandolo come una catena, diviene anche ceppo per la sua mente e le impedisce di offrirsi a Dio e di prestare culto a lui solo. Infatti, l'anima che veramente dirige il suo impulso a Dio rivolge a lui tutto il suo desiderio, diviene negatrice di se stessa e non segue le volontà del suo intelletto.

58. Occorre insegnare, con un esempio, come l'uomo si perde per propria volontà, come per amore di una cosa del mondo si getta nel fuoco, si getta in mare e si espone alla prigionia.

Supponiamo che, per un incidente, la casa o il campo di qualcuno prenda fuoco: chi vuole salvarsi, come si accorge dell'incendio fugge nudo trascurando ogni cosa e preoccupandosi unicamente della propria vita. Un altro invece, a cui viene in mente di salvare anche qualcuna delle sue cose, si ferma per portarla via e, mentre la sta prendendo, il fuoco ha già invaso la casa e insieme preso e arso anche lui. Vedi come costui, per la propria volontà, per amore di qualcosa di precario che sembra aver amato più di se stesso, si perde nel fuoco.

E ancora, di altri incorsi in un naufragio, uno che vuole salvarsi si spoglia e si getta nudo nell'acqua e così gli è possibile salvare la propria vita; ma se uno vuol salvare anche solo una veste, viene sommerso dalle acque e per un piccolo guadagno - ah sventura! - ha perduto anche se stesso. E supponiamo ancora che venga annunciata un'invasione di nemici, e uno appena sente, subito, con quanta velocità ha nei piedi, fugge non curandosi di nessuna delle sue cose; l'altro, invece, per diffidenza o anche volendo portare con sé qualcuna delle sue cose, indugia e viene preso dai nemici che sopravvengono. Vedi che di sua volontà si trova a sopportare la rovina del corpo e dell'anima, per negligenza e per essere come inchiodato a una cosa del mondo?

59. Sono pochissimi coloro che hanno acquistato una perfetta carità verso Dio, non facendo alcun conto di tutti i piaceri e le concupiscenze del mondo e sopportando pazientemente le tentazioni del Maligno. Non bisogna tuttavia, per questo, rinunciare e tralasciare la buona speranza, perché se anche il naufragio attende molte navi, ci sono certamente quelle che compiono la traversata e raggiungono il porto. Per questo abbiamo bisogno di molta fede e pazienza e attenzione e lotta oltre a fame e sete del bene con molta intelligenza e

discernimento; non però con veemenza e sfrontatezza nella richiesta. Poiché i più degli uomini - come abbiamo detto sopra - vogliono ottenere il regno senza travagli e senza sudori, e dicono beati gli uomini santi e ambiscono al loro onore e ai loro doni ma non vogliono avere in comune con loro le tribolazioni, le fatiche e i patimenti. Tutti hanno questo desiderio: le meretrici, i pubblicani e ogni uomo, ma per questo li attendono tentazioni e prove, perché sia chiaro chi sono coloro che veramente hanno amato il loro Signore, e questi ottengano giustamente il regno dei cieli.

60. Credi che le promesse, la gloria stessa e il compenso dei beni eterni sono nascosti nelle tribolazioni, nei patimenti, nella pazienza e nella fede. Infatti - dice - è necessario che il grano gettato nella terra o l'albero che viene innestato, prima giunga alla putrefazione, cioè all'ignominia, per ricevere così il decoro della veste e il frutto abbondante. Giacché se ad essi non avvenisse di passare attraverso questa putrefazione e questa condizione in certo senso ignominiosa, non potrebbero rivestire il decoro finale e la bellezza dell'aspetto. Ciò sembra anche all'Apostolo poiché dice: Attraverso molte tribolazioni dobbiamo entrare nel regno di Dio. E il Signore: Nella vostra pazienza, dovete acquistare le vostre anime. E ancora: *Nel mondo avrete tribolazioni.*

61. Quanto ciascuno di noi è stato fatto degno, per la fede e lo zelo, di divenire partecipe dello Spirito santo, tanto sarà glorificato in quel giorno anche il suo corpo, poiché ciò che ora possiede, riposto nel tesoro interiore dell'anima, allora sarà rivelato anche all'esterno, sul corpo. E prende l'esempio dagli alberi: quando l'inverno è passato e il sole ha incominciato a risplendere più raggiante e nella sua maggiore pienezza, e soffiano anche i venti, essi mettono fuori foglie, fiori e frutti e se ne avvolgono come di una veste. Similmente anche il fiore dell'erba nasce in quel tempo dai seni della terra e la terra se ne ricopre e se ne veste come di uno splendido mantello. Riguardo ad essi c'è pure la parola del Signore: Neppure Salomone è rivestito come uno di questi - disse - con tutta la sua gloria. Tutti questi sono figure, esempi, immagini della sorte dei salvati nella risurrezione, poiché anche per tutte le anime amanti di Dio, cioè i veri cristiani, il primo mese è *xantico*, cioè aprile, nel quale si manifesta la potenza della risurrezione. Dice infatti la sacra Scrittura: Questo mese sarà per voi il primo tra i mesi dell'anno; questo mese rivestirà gli alberi nudi con la gloria che prima avevano nascosta all'interno del corpo. E saranno resi gloriosi di quella stessa luce indicibile che d'ora in poi sarà in loro, ossia la potenza dello Spirito che allora sarà per essi veste, cibo, bevanda, esultanza, gioia, pace e, in una sola parola, vita eterna.

SULLA ELEVAZIONE DELL'INTELLETTO

62. Il divino Mosè con la gloria dello Spirito risplendente sul suo volto, su cui nessuno degli uomini poteva fissare lo sguardo, ha indicato il tipo della glorificazione dei corpi dei santi nella risurrezione dei giusti, gloria che fin da ora le anime fedeli dei santi sono fatte degne di avere nell'intimo dell'uomo. Infatti è detto: Noi a volto scoperto - cioè nell'uomo interiore - riflettiamo la gloria del Signore trasformandoci nella medesima immagine di gloria in gloria. Riguardo a ciò è scritto anche che Mosè passò quaranta giorni e altrettante notti senza ricordarsi di cibo né di bevanda, cosa che non è della natura umana se non di uno che certo comunica a un cibo spirituale. Di cui appunto fin da ora le anime sante partecipano per opera dello Spirito.

63. La gloria di cui già qui sono ricche le anime dei santi, come è stato detto, nella risurrezione coprirà e vestirà i nudi corpi e li rapirà in alto, e da allora in poi riposeranno, anima e corpo, perpetuamente, insieme a Dio nel regno. Dio infatti creando Adamo non gli pose ali corporee come agli uccelli, perché, nella risurrezione, gli avrebbe dato quelle dello Spirito, per essere con quelle fatto leggero e rapito esclusivamente dove vuole lo Spirito. Ma alle anime dei santi è dato fin da ora di avere queste ali spirituali ed esse le sollevano al sentire celeste. Diverso infatti è il mondo dei cristiani, diverse le vesti, diversa la tavola, diverso il godimento; poiché noi sappiamo che dal cielo verrà Cristo a risuscitare i morti di ogni secolo, come testimoniano le sacre Scritture, e che dopo averli divisi in due parti e posti alla sua destra quelli sui quali è il suo segno, cioè il sigillo dello Spirito divino, li chiamerà a sé; è detto infatti: Le mie pecore ascoltano e conoscono la mia voce. Allora, i corpi di costoro saranno avvolti dalla gloria divina, quella delle buone opere e quella dello Spirito che già da quaggiù le anime dei santi hanno meritato di avere in sorte. E così, gloriosi di luce divina e rapiti nei cieli incontro al Signore - come è scritto - saranno sempre col Signore.

64. Coloro cui sta a cuore di condurre il meglio possibile la vita cristiana conviene che prima curino con tutta sollecitudine la parte dell'anima che intende, discerne e dirige, affinché, avendo operato esattamente il discernimento del bene e del male e avendo separato dalla natura pura le passioni contro natura che vi si sono introdotte, possano vivere irreprensibilmente come gente cui sta a cuore di usare l'occhio del discernimento ed è capace di non venire a patti con gli impeti della malizia. C'è infatti nell'anima una volontà di conservare incontaminate le membra del corpo dal danno dei sensi, di tenersi lontano dalle

distrazioni del mondo e custodire il cuore dal disperdere per il mondo i suoi pensieri, e serrarlo, invece, da ogni parte, chiuderlo alla preoccupazione e al piacere rivolto alla terra. Quando dunque il Signore vede uno che vive in questo modo e così esamina e conserva se stesso, proponendosi di servire a lui, con timore e tremore, concede anche il soccorso della grazia. Giacché, che cosa potrebbe fare Dio a chi si espone volontariamente al mondo e va dietro ai suoi piaceri?

65. Quelle cinque vergini vigilanti che avevano ricevuto nei vasi del loro cuore l'olio estraneo alla loro natura, cioè la grazia dello Spirito, poterono entrare nella sala delle nozze con lo sposo. Le altre invece, le stolte, le cattive, quelle che si erano arrestate alla loro natura, non furono vigilanti né poterono ricevere, per mancanza di sollecitudine, un tale olio di esultanza nei loro cuori perché erano ancora carnali; e si addormentarono a causa della negligenza, del rilassamento e della presunzione di giustizia per cui fu loro chiusa anche la sala nuziale del regno. È chiaro che esse erano tenute da un certo legame e dall'amicizia del mondo, perciò non avevano offerto allo sposo celeste la loro perfetta carità e il loro *eros*, poiché le anime che cercano questa santificazione dello Spirito estranea alla natura, ponendo in Cristo tutto il loro amore, in lui camminano, in lui pregano, in lui pensano, in lui meditano, staccate da tutte le altre cose. Allora i cinque sensi dell'anima: intelligenza, conoscenza, discernimento, pazienza, misericordia potranno accogliere la grazia dall'alto e la santificazione dello Spirito e saranno veramente quali vergini prudenti; ma se si abbandonano alla propria natura, di fatto sono trovati quali vergini stolte e si dimostrano figli del mondo e dell'ira.

66. Come noi abbiamo accolto la malizia estranea alla nostra natura, introdottasi con la trasgressione del primo uomo e divenuta, col tempo, natura per noi, così conviene che essa sia di nuovo scacciata dalla nostra natura, mediante questa cosa estranea che è il dono celeste dello Spirito, e che noi siamo stabiliti nell'antica purezza, giacché, se ciò non avviene, attraverso molta supplica e fede e attenzione e fuga dalle cose del mondo, e la nostra natura, corrotta dalla malizia, non viene santificata da quella carità che è il Signore, e noi non rimaniamo saldi fino alla fine nel fare nostri i suoi divini comandamenti, non possiamo ottenere il regno celeste.

67. Voglio esporre come posso - dice - una parola sottile e profonda. Il Signore, infinito e incorporeo, per la sua infinita bontà si riveste di un corpo e si fa piccolo, per così dire, lui grande e sovrastanziale, per potersi mescolare con le sue creature intelligenti: con le anime dei santi - intendo - e degli angeli,

perché anch'esse divengano capaci di partecipare della vita immortale della sua divinità. Poiché ciascuno: l'angelo, l'anima, il demone è corpo, secondo la sua natura, e per quanto siano sottili, tuttavia nella sostanza, nella forma e nell'immagine, sono corpo, sottile secondo la sottigliezza della propria natura. E come questo nostro corpo, che nella sua sostanza è spesso, così anche l'anima, che è corpo sottile, avvolge e penetra le membra di questo corpo. Avvolge l'occhio col quale vede, avvolge l'orecchio col quale ode, la mano, il naso e, in una parola, l'anima avvolge tutto il corpo e le sue membra, e con esso si mescola interamente, con esso compie tutte le funzioni che riguardano la vita.

Allo stesso modo, anche l'inesprimibile e inconcepibile bontà di Cristo si fa piccola e si riveste di un corpo e abbracciandole si congiunge con le anime che le sono fedeli e amiche e diviene un solo spirito con esse, secondo la parola di Paolo, anima ad anima, per così dire, ipostasi ad ipostasi, così che a un'anima tale è possibile vivere nella divinità di lui, raggiungere una vita immortale e deliziarsi di un piacere incorruttibile e di una gloria indicibile.

68. Il Signore - dice - quando vuole, diviene per una tale anima fuoco che brucia tutto ciò che di lei è ignobile e le è estraneo, come dice anche il Profeta: Il nostro Dio è fuoco divorante. Altra volta diviene riposo ineffabile e indicibile, e un'altra, gioia e pace che la riscalda e l'avvolge. Solo, bisogna disporsi con sollecitudine ad amarlo e darsi a buoni costumi e allora, avendo toccato beni indicibili, si vedranno, facendone anche l'esperienza e avendone la percezione, cose che occhio non vide e orecchio non udì e non salirono in cuore di uomo, quante ne diviene in loro lo Spirito del Signore: riposo, esultanza, delizia e vita dell'anima che si è mostrata degna di lui. Si riveste di un corpo, infatti, per divenire cibo spirituale, e veste e bellezze inesprimibili, e per riempire di allegrezza spirituale. È detto infatti: *Io sono il pane della vita e: Chi beve dell'acqua che io gli darò... essa diventerà in lui fonte che zampilla in vita eterna.*

69. Così - dice - anche a ciascuno dei sacerdoti e dei santi Dio apparve come voleva lui e come era utile a colui che lo vedeva: in un modo ad Abramo, in altro a Isacco, a Giacobbe, a Noè, a Daniele, a Mosè, a Davide e a ciascuno dei profeti, facendosi piccolo e assumendo un corpo come è stato detto, trasformandosi e rendendosi visibile a quelli che lo amavano; e non come egli è, poiché egli è infinito, ma secondo la capacità e la potenza di quelli, per la grande e incomprensibile carità che ebbe per loro.

70. L'anima fatta degna di essere inabitata dalla potenza dall'alto, con quel fuoco divino, cioè la carità celeste dello Spirito santo mescolata alle proprie

membra, è del tutto sciolta da ogni amore mondano. Giacché come si sciolgono il ferro o il piombo, l'oro e l'argento gettati nel fuoco, e la durezza della loro natura si muta in morbidezza, e finché stanno uniti al fuoco sono molli e sciolti perché hanno perduto la loro durezza per la potenza del fuoco; così l'anima che ha accolto quel fuoco celeste della carità dello Spirito, si separa da ogni attaccamento dello spirito mondano, si libera dai legami della malizia e si trasforma dalla stessa durezza naturale del peccato, facendo poco conto di ogni cosa e disprezzandola. Aggiungo che se anche avesse dei fratelli sommamente amati che le fossero però di impedimento per quella carità, l'anima presa da questo *eros* cesserebbe di amarli. Infatti, se l'amore della comunione carnale nelle nozze separa dal padre, dalla madre e dai fratelli, e se anche uno ama qualcuno di essi, lo ama superficialmente, mentre tutta la sua intima disposizione e il suo desiderio li ha verso colei che gli è unita, se l'amore carnale scioglie da ogni altro amore del mondo, molto meno potrebbero essere tratti da un *eros* mondano quelli che sono stati feriti da quel desiderio privo di passione.

71. Essendo buono e amante degli uomini, Dio attende con longanimità e con molta pazienza la conversione di ciascun peccatore, avendo proclamato che il ritorno del penitente è una festa del cielo. Egli dice infatti: Si fa festa in cielo per un solo peccatore che si pente. Ma se, vedendo questa bontà e longanimità e come egli non punisce i peccati di volta in volta, accogliendo il pentimento come abbiamo detto, se dunque qualcuno trascurerà il comandamento e - guai! - ritenesse la bontà come occasione per il proprio disprezzo, costui, aggiungendo peccato a peccato, edificando un inciampo e unendo noncuranza a noncuranza, colmata la misura dei peccati, resterà preso in seguito da una caduta tale da cui non gli sarà più possibile riprendersi: si era ripromesso una contrizione finale, ma consentendo al Maligno fino alla fine, si perde. Così avvenne ai tempi di Sodoma: colmati e superati tutti i limiti del peccato, poiché non era rimasta loro neppure una scintilla di pentimento, divennero preda del fuoco da parte della giustizia divina. Così ai tempi di Noè: usando dei loro impulsi sfrenati verso il male, non mostrando alcun segno di pentimento, accumularono una tale mole di peccati su di sé da esserne distrutta insieme in una sola volta tutta la terra. Così con gli egiziani, che molto prevaricavano e usavano violenza al popolo di Dio. Egli fu buono non consegnandoli alla rovina completa, ma conducendoli al pentimento con flagelli sempre diversi. Tuttavia, poiché pur convertendosi si volgevano di nuovo volentieri al male e venivano presi dalla primitiva incredulità, e infine inseguirono il popolo del Signore che saliva dall'Egitto, la giustizia divina li fece perire e li distrusse completamente.

Così con Israele: benché fosse molto peccatore e avesse ucciso i suoi profeti, Dio gli usava la consueta magnanimità; ma poiché essi progredirono a tal punto nel male da non avere neppure rispetto della dignità sovrana e da gettare su di lui le loro mani sanguinarie, furono una volta per tutte rigettati e abbattuti: fu tolta ad essi la profezia, il sacerdozio e il culto, che furono affidati alle genti che avevano creduto.

72. Corriamo prontamente a Cristo che chiama, riversando su di lui i nostri cuori e non rifiutiamo con cattiveria deliberata la nostra propria salvezza. Poiché è questa la sottigliezza del Maligno; spianare la strada alla disperazione col ricordo dei peccati passati. Ma noi dobbiamo considerare che se Cristo venne a sanare e raddrizzare ciechi, paralitici e sordi e a risuscitare morti già corrotti, quanto più non sanerà la cecità della mente e la paralisi dell'anima e la sordità del cuore negligente? Poiché lui e non un altro ha creato il corpo, è lui stesso che ha creato anche l'anima; e se fu tanto benevolo e propizio a corpi paralitici e morti, quanto più non tratterà con quella sua cura di amante degli uomini l'anima immortale presa dalla malattia della malizia e dell'ignoranza, ma che poi gli si accosta e lo supplica? Giacché sono sue le parole: Il mio Padre celeste non vendicherà coloro che gridano a lui notte e giorno? Sì vi dico, li vendicherà in fretta; e: *Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*. E ancora: Anche se non glielo darà perché è amico, certo per la sua importunità si alzerà e gliene darà quanto gliene occorre; con cui prescrive che la richiesta sia importuna e perseverante, poiché egli è venuto per i peccatori, per farli ritornare a sé.

Noi, allora, tenendoci lontano quanto possiamo dalle cattive predisposizioni, siamo liberi per il Signore, ed egli non ci disprezzerà ma sarà pronto a offrirci il suo aiuto.

73. Come amici e parenti fanno lamento su coloro che sono presi da qualche malattia e infermità, quando il corpo non è più capace di ricevere cibo o bevanda e ciò fa disperare e diviene segno di morte; proprio così fanno Dio e gli angeli con grande tristezza e lamenti sulle anime che non sono capaci di prendere il cibo celeste. Se tu fossi trono per Dio, con lui assiso sopra, se la tua anima fosse tutta occhio spirituale, tutta luce, se tu ti nutrissi di quel nutrimento dello Spirito, se tu bevessi l'acqua viva e il vino spirituale che rallegra il cuore, se avessi rivestito nell'anima la veste di inenarrabile luce, se l'uomo interiore avesse raggiunto il termine e la piena certezza di tutte queste cose, ecco, tu avresti la vita veramente eterna riposando già fin dal presente con Cristo. Ma se non hai ancora afferrato queste cose né sei giunto al loro possesso, piangi calde lacrime e

gemi per non avere ancora ottenuto tale ricchezza, e rendi incessanti l'invocazione e la supplica per questa tua povertà. Dio volesse però che la percezione della propria miseria penetrasse anche in chi possiede la ricchezza divina ed egli non se ne andasse in giro indifferente come uno sazio di essa. È detto infatti: Chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

74. Se quella composizione di oli di cui dice la Scrittura aveva tanta potenza che poi quanti erano unti con essa ascendevano alla gloria regale quanto più coloro che vengono unti nell'intelletto e nell'uomo interiore dall'olio santificante dell'esultanza e ricevono la caparra dello Spirito buono saliranno alla misura della perfezione, del regno di Cristo cioè, divenendo inoltre iniziati all'adozione a figli insieme allo stesso re, potendo a loro piacimento entrare e uscire presso il Padre. Infatti, se tuttora circondati dal peso della carne non hanno ancora ricevuto l'eredità piena, tuttavia per la caparra dello Spirito gli oggetti delle loro speranze sono al sicuro per essi, e non hanno alcun dubbio che regneranno con Cristo e saranno nella ricchezza e nella sovrabbondanza dello Spirito poiché, pur essendo ancora nella carne, sono giunti all'esperienza di quella potenza e di quel piacere.

Infatti, la grazia venendo, attraverso la purificazione dell'uomo interiore e dell'intelletto, toglie completamente il velo posto da Satana sugli uomini dopo la disubbidienza, e rigetta come rifiuto ogni lordura e ogni pensiero sordido dell'anima, volendo che essa divenga pura e riabbia la sua natura propria per guardare lo splendore della luce vera con occhi penetranti e senza impedimenti. Tali uomini sono già rapiti di quaggiù verso quel secolo e contemplano le bellezze e le meraviglie di lassù; e come quest'occhio del corpo quando non ha malattie ed è sano fissa audacemente i raggi del sole, così anche costoro: con l'intelletto luminoso e purificato, guardano continuamente i raggi impenetrabili del Signore.

75. Questa misura - dice - non è facilmente accessibile agli uomini ma esige fatiche frequenti, lotte e infiniti sudori. Sono molti infatti coloro nei quali, pur essendo loro unita e operante la grazia, tuttavia la malizia nascosta nell'intimo non cede in alcun modo, ma i due spiriti, quello della luce e quello della tenebra, operano in un solo e medesimo cuore. Mi dirai dunque certamente: *Ma quale comunione, fra la luce e la tenebra? o: quale accordo fra il tempio di Dio e gli idoli?* E anch'io ti rispondo: *Quale comunione fra la luce e le tenebre? o, dove la luce divina può venire oscurata o intorbidita o contaminata, essa che è perfettamente pura e incontaminata? Dice infatti: La luce splende nella tenebra e la tenebra non l'ha afferrata.* Quindi le cose non vanno prese separatamente né

in modo uniforme. Infatti, coloro di cui si parla riposeranno nella grazia di Dio tanto quanto potranno dominare se stessi e non lasciarsi vincere dal peccato che abita in loro. E accade che ora abbiano assidua la preghiera e il riposo, poi subiscano l'operazione di pensieri sordidi e siano depredati dal peccato, pur avendo in sé, è chiaro, anche la grazia. Gli uni dunque, superficiali e senza avere ancora compreso con tutto rigore a qual punto operi la grazia divina in loro, credono di essere stati liberati una volta per tutte dal peccato; gli altri invece che hanno discernimento e intelletto non negherebbero di potere essere turbati da pensieri turpi e sconvenienti, nonostante l'inabitazione della grazia.

76. Abbiamo visto spesso alcuni tra i fratelli aver tratto tanto vantaggio dalla ricchezza della grazia che per cinque o sei anni le concupiscenze erano state in loro del tutto disfatte e spente. Poi, come avevano creduto di aver raggiunto il porto e la calma, allora la malizia, mostrandosi loro come da un agguato, gli si gettava addosso tanto crudelmente e ferocemente da instillare in essi spavento e incertezza. Dunque, nessuno di coloro che hanno vista acuta per la loro intelligenza ha mai osato dire: «Poiché ho con me la grazia, sono ormai liberato dal peccato»; perché, come è stato detto, le due cose operano nell'unico e medesimo intelletto, anche se i faciloni e ignoranti che hanno avuto un piccolo moto spirituale dicono: «Abbiamo già vinto». Ma a me sembra che le cose stiano così: come quando un vapore tenebroso o una nube sopravvenuta improvvisamente oscurano la bella luce del sole che risplende nella sua purezza, simile è la condizione di coloro che hanno ottenuto la grazia di Dio e non sono stati ancora perfettamente purificati, ma nel profondo sono ancora tenuti dal peccato. Per cui occorre in realtà molto discernimento per conoscere queste cose con perfetta esperienza.

77. Come è impossibile senza occhi, lingua, orecchi e piedi vedere, parlare, ascoltare perfettamente, e camminare; similmente, senza Dio e l'energia che è data da lui è impossibile avere comunione coi misteri divini e conoscere la sapienza di Dio o arricchire secondo lo Spirito. Infatti, i sapienti greci si esercitano nei discorsi e si danno con tutta l'anima alle battaglie verbali; mentre i servi di Dio, anche se sono rozzi nel parlare tuttavia sono continuamente perfezionati dalla conoscenza divina e dalla grazia di Dio.

78. Credo di poter dire - dice - che neppure agli apostoli, quantunque ripieni del Paraclito buono, era possibile di essere sollevati in tutta purezza dalle preoccupazioni, ma oltre all'esultanza e alla gioia inesprimibile conseguiva dalla grazia stessa anche un certo timore non causato dalla malizia, perché la stessa grazia poneva al sicuro le loro cose in modo che essi non deviassero nemmeno

un poco da ciò che è bene; e come un bambino non abbatte un muro ben costruito con un sassolino né potrebbe minimamente danneggiare una robusta corazza con una debole freccia, così anche un qualche poco di malizia, scagliandosi su di loro risultava inefficace e vana poiché essi erano ben difesi dalla potenza di Cristo. Tuttavia anche in essi che pur erano perfetti c'era la libertà dell'arbitrio, e non come alcuni insensatamente dicono che dopo la grazia si danno subito liberazione dalle preoccupazioni e sollievo. Il Signore infatti anche nei perfetti cerca la volontà dell'anima a servizio dello Spirito così che queste cose procedano insieme. Dice infatti l'Apostolo: *Non spegnete lo Spirito*.

79. Dire le cose con una semplice parola è accessibile e facile. Ad ognuno infatti è facile dire, per esempio, che questo pane è fatto di grano, mentre esporre la sua preparazione nei particolari non è sapere di ognuno ma dei soli esperti. Così certo anche il parlare semplicemente della impassibilità e della perfezione è facile, ma conoscere la cosa per esperienza e con verità è avere capito come si prepara la perfezione nel fatto e nella verità.

80. Quanti pronunciano discorsi spirituali senza avere avuto il gusto e l'esperienza di ciò che dicono assomigliano a un uomo che in tempo di estate, in pieno caldissimo mezzogiorno, attraversa una pianura deserta e arida e, per la sete grande e ardente, si raffigura con la mente una fonte fresca, lì vicino, con acqua dolce e limpida, a cui egli senza alcun impedimento attinge fino alla sazietà; oppure assomiglia a un uomo che non ha mai gustato nemmeno un poco di miele e cerca di spiegare ad altri la sua dolcezza. Tali sono in realtà quanti, non conoscendo di fatto e con una personale piena certezza ciò che riguarda la perfezione, la santificazione e l'impassibilità, vogliono spiegarle ad altri; ma se Dio concedesse loro una piccola percezione delle cose di cui parlano saprebbero certamente che la verità dei fatti è molto diversa dalla loro spiegazione. In effetti il cristianesimo corre in certo modo il pericolo di venire come a poco a poco frainteso e di conoscere l'ateismo; di non essere così come un cibo o una bevanda che, quanto più uno ne prende, tanto più ne è acceso di maggiore brama. E l'intelletto ne diviene insaziabile e non può trattenersi: come se qualcuno, offrendo una bevanda dolce a un assetato, gliela preparasse non solo per la sete ma anche per il piacere stesso, rendendola in qualche modo più ghiotta. Ma queste cose - come si è detto - non le comprendiamo solamente a semplici parole, ma si compiono in mistero, nell'intelletto, per l'operazione dello Spirito santo, e allora se ne può parlare.

81. Il vangelo - dice - ordina positivamente ad ogni uomo di fare o non fare una cosa così da divenire amico al re amante degli uomini. Dice infatti: Non

adirarti, non desiderare; se uno ti colpisce sulla guancia destra, porgigli anche l'altra. E l'Apostolo, incalzando, insegna anche come bisogna che avvenga a poco a poco l'opera della purificazione: con pazienza e longanimità, prima nutrendo con latte, come dei bambini, poi conducendo alla crescita e quindi alla perfezione. Per dirla con un esempio - disse - il vangelo sia come una veste di lana; e l'Apostolo ha chiarito bene anche come questa veste va tessuta, cucita e preparata.

82. Ci sono alcuni che si astengono dalla fornicazione manifesta, dal furto, dall'avidità e da simili miserie, e per questo [dalla gente] vengono annoverati fra i santi; ma per essere tali sono molto manchevoli nei fatti e nella verità, perché spesso nell'intelletto di costoro dimora, vive e serpeggia la malizia. Santo è invece colui che è santificato e purificato nell'uomo interiore. Infatti accadde che un fratello, mentre pregava con altri fratelli, fosse fatto prigioniero dalla potenza divina e, rapito, vide la suprema città di Gerusalemme e le sue dimore luminose e una luce infinita e indicibile, e udì una voce che diceva: «Questo è il luogo del riposo dei giusti». Ma poi, gonfiatosi e presumendo grandi cose di sé, cadde nella profondità del peccato, e in seguito fu preso da molti vizi. Se dunque costui finì così, come è possibile a uno qualunque dire: «Poiché digiuno e vivo la *xenitia* e distribuisco i miei beni e mi sono custodito dai vizi sopraddetti, non mi manca nulla per essere santo anch'io»? Infatti la perfezione non è l'astensione da vizi manifesti - come si è detto - ma la perfetta purificazione della mente.

83. Entra - dice - tu che comprendi queste cose per l'attenzione ai tuoi pensieri, e affacciati al tuo intelletto prigioniero e schiavo del peccato, e vedi anche il serpente che sta ancora più giù di esso e più in fondo dei tuoi pensieri, che si nasconde in quelli che sono detti recessi dell'anima e ti uccide nelle membra principali della tua anima. In effetti il cuore è un abisso incomprensibile. Se dunque hai tolto di mezzo il serpente, se hai ripulita tutta l'iniquità che è in te, se hai rigettato il peccato, gloriami in Dio, della purificazione. Altrimenti, umiliato come bisognoso e ancora peccatore, accostati a supplicare Cristo per i tuoi mali nascosti, giacché tutto l'Antico e il Nuovo Testamento parla manifestamente della purificazione, e a ogni uomo, giudeo o greco, ciò che riguarda la purificazione è amabile anche se non a tutti è facile da comprendersi. Ma non è possibile che ciò, ossia la purificazione del cuore, avvenga altrimenti che per Gesù solo, giacché egli è la sostanziale e reale Verità, senza la quale è impossibile sia conoscere la verità sia ottenere salvezza.

SULLA CARITÀ

84. Come in queste realtà visibili hai rinunciato all'uomo esteriore distribuendo e approfondendo le tue sostanze, così bisogna che rinunci alle predisposizioni passionali dei costumi. E se hai appreso la sapienza carnale o possiedi la scienza delle cose, rinnegala. Se confidi nelle giustizie della carne, rinuncia ad esse facendoti umile e piccolo, perché così potrai essere discepolo della stoltezza della predicazione. E in questa troverai la vera sapienza; non in discorsi eleganti ma nella potenza della croce che opera sostanzialmente in coloro che sono fatti degni di acquistarla. Perché la croce di Cristo - dice Paolo - è scandalo per i giudei e stoltezza per i greci, ma per noi che siamo salvati è potenza di Dio e sapienza di Dio.

85. Se anche hai provato il gusto del cielo, se anche hai partecipato di quella sapienza e hai avuto riposo nella tua anima, neppure così devi esaltarti ed essere sicuro di te come fossi già arrivato e avessi afferrato la verità tutta, che anche tu non ti senta dire: *Siete già saziati, già vi siete arricchiti, siete divenuti re senza di noi, oh magari foste divenuti re affinché anche noi regnassimo con voi.* In realtà, anche se ne hai gustato, credi che non hai ancora colto il cristianesimo, che non devi avere in superficie, ma come piantato per sempre e come fissato, nella mente.

86. Come un amante della ricchezza che se anche mette insieme miliardi non se ne sazia, ma ciò che aggiunge ogni giorno ne accresce piuttosto la brama di averne di più; o, come un fiume di acqua dolcissima che, sottratto prima di avere saziato, accende ancor più la sete, proprio così anche il gusto di Dio non conosce mai sazietà o termine, ma quanto più uno arricchisce di questa ricchezza, tanto più considera se stesso povero. Per i cristiani la loro vita non è preziosa ai loro occhi ed essi stanno piuttosto davanti a Dio come persone di nessun conto considerando se stessi schiavi di tutti gli uomini. Su un'anima che sia tale Dio gioisce molto per la sua umiltà e vi si riposa. Dunque, anche se qualcuno possiede qualcosa o è pure divenuto ricco, non presuma per questo di essere o di avere qualcosa, poiché la presunzione è abominio per il Signore ed è essa che al principio ha cacciato dal paradiso l'uomo che aveva ascoltato le parole: Voi sarete dèi, e si era fatto ardito su questa vana speranza. Impara come il tuo Dio e Re e Figlio di Dio svuotò se stesso prendendo la forma di servo, come si fece povero, come fu annoverato fra i disonorati, come patì. E se così fu per Dio, tu uomo fatto di sangue e carne, terra e cenere, e, ahimè, completamente escluso

dal bene, essendo invece impurità, fai il superbo e l'arrogante? Tu, invece, se sei assennato, anzi proprio per questo, di ciò che hai ricevuto da Dio, devi dichiarare: Non è mio possesso, ma l'ho per averlo ricevuto da un altro; e se gli parrà bene mi toglierà del tutto ciò che ha dato. Così, ascrivi ogni bene al Signore e ogni male alla tua infermità.

87. Quel tesoro che l'Apostolo dice che abbiamo in vasi di creta, credi che è la potenza santificante dello Spirito ed è stato fatto degno di riceverla chi si trova ancora nella carne. Infatti, lo stesso Apostolo dice ancora in qualche luogo: *Egli è divenuto per noi sapienza da Dio, giustizia, santificazione e redenzione.* Dunque, chi ha trovato e tiene presso di sé questo celeste tesoro dello Spirito può compiere ogni giustizia dei comandamenti e ogni loro adempimento, non solo con purezza e irreprensibilità, ma anche senza fatiche e senza sforzi, cosa che prima era molto lontana dal potersi compiere così. Infatti, anche se vuole, prima della partecipazione allo Spirito buono uno non può neppure coltivare con verità il frutto dello Spirito; non solo, ma ciascuno deve fare anche violenza a se stesso ogni volta, correndo con pazienza e fede, e deve supplicare con fervore Cristo così da conseguire questo celeste tesoro. E potrà compiere ogni giustizia come si è detto, in lui e per mezzo di lui, con purezza e perfezione, senza sforzo e senza pena.

88. Coloro che hanno in se stessi la divina ricchezza dello Spirito, quando prendono parte ad alcuni discorsi spirituali, come traendola dal proprio tesoro, ne fanno partecipi quelli con cui parlano. Ma quanti non hanno riposto nei recessi del cuore questa ricchezza da cui sgorga la bontà di pensieri e misteri divini e di parole sublimi, ma dopo aver colto solo qualche fiore da ambedue le Scritture, lo portano sulla punta della lingua; oppure, divenuti anche uditori di uomini spirituali, si fanno belli dei loro discorsi presentandoli come propri, appropriandosi dei frutti altrui, costoro offrono ad altri un godimento gratuito delle cose che dicono, ma loro, dopo la conversazione, si ritrovano simili a mendicanti, perché ciascuna delle parole è come se tornasse a casa di coloro da cui era stata presa, mentre questi non possiedono in proprio il tesoro di cui avrebbero potuto rallegrarsi loro per primi e con cui avrebbero potuto giovare agli altri. Perciò bisogna cercare, innanzitutto da Dio, di far entrare questa vera ricchezza nella propria casa, e allora sarà facile poter giovare anche agli altri e farli partecipi di discorsi spirituali e misteri divini. Poiché così la bontà di Dio si è compiaciuta di venire ad abitare in ciascun credente. È detto infatti: *Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e io lo amerò e mi manifesterò a lui.* E in altro luogo: *Io e il Padre verremo e faremo dimora presso di lui.*

89. Coloro che sono fatti degni di diventare figli di Dio ed hanno in sé risplendente Cristo, sono diretti dallo Spirito in modi svariati e differenti, e riscaldati dalla grazia nel segreto del cuore. Ma per esemplificare i divini trattenimenti della grazia nell'anima nulla è meglio che presentare alcuni degli apparenti godimenti mondani. Talvolta infatti quelli si allietano ed esultano come a un banchetto regale, di una esultanza indicibile e ineffabile; ora gioendo spiritualmente come una sposa con lo sposo; ora, come angeli incorporei, per la tanto grande leggerezza e agilità del corpo da non credere neppure di esserne rivestiti. E talvolta sono come chi si rallegra in un luogo e si inebria di ebbrezza indicibile dei misteri dello Spirito; altra volta vengono presi da pianto e gemito nel supplicare per la salvezza degli uomini, poiché, accesi dalla divina carità dello Spirito per tutti gli uomini, prendono su di sé l'afflizione spirituale di tutto Adamo. Talvolta, ancora, sono accesi dallo Spirito a tanta carità unita a un piacere inesprimibile a parole, così da abbracciare con la propria misericordia ogni uomo, se fosse possibile, senza fare nessuna differenza tra cattivo e buono; e altre volte disprezzano tanto se stessi, da credere che non ci sia nessuno inferiore a loro e da calcolare se stessi gli ultimi di tutti. E ora sono divorati da un'indicibile gioia dello Spirito; ora, allo stesso modo di un forte che, presa l'armatura regale va alla guerra e mette in fuga i nemici, costoro, cinti delle armi dello Spirito, escono contro nemici invisibili e se li pongono sotto i piedi. Ora grande calma ed *esichia* li circondano e li riscalda una grande pace, ora sono invasi da un piacere meraviglioso, ora invece da sapienza e intelligenza divine e da ininvestigabile conoscenza spirituale; in una parola, la grazia di Cristo li fa esperti di cose che a nessuna lingua è possibile esprimere. Ma talvolta essi appaiono, alla vista, come tutti gli altri uomini; così la grazia divina mutandosi in molti modi e facendosi varia in costoro, vuole come istruire ed esercitare l'anima per presentarla perfetta, irreprensibile e purissima al Padre celeste.

90. Le operazioni dello Spirito di cui si è parlato sono proprie delle grandi misure e di quelli vicinissimi alla perfezione e queste svariate consolazioni della grazia sono operate in essi dallo Spirito in modo differente ma incessantemente, e un'operazione spirituale succede all'altra. Infatti, quando uno sia pervenuto alla perfezione spirituale, perfettamente purificato da tutte le passioni, reso interamente uno e mescolato con lo Spirito Paraclito attraverso una comunione inesprimibile, dopo che anche l'anima stessa è stata fatta degna di divenire spirito, in quanto congiunta allo Spirito, allora egli diviene tutto intero luce, tutto spirito, tutto gioia, tutto riposo, tutto esultanza, tutto carità, tutto compassione, tutto bontà e dolcezza ed è come assorbito nelle virtù della potenza dello Spirito

buono, come una pietra nel profondo del mare è circondata da ogni parte dall'acqua. Pertanto, quelli che sono tali, uniti in ogni modo allo Spirito di Dio, divengono simili a Cristo stesso, avendo costanti in sé le virtù dello Spirito e mostrano a tutti tali frutti. Infatti, poiché dallo Spirito sono stati resi, nell'intimo, perfettamente irreprensibili e puri di cuore, è impossibile che di fuori producano frutti di malizia, ma sempre e per tutto risplendono in essi i frutti dello Spirito. Questo è il progresso della perfezione spirituale, della pienezza di Cristo che l'Apostolo ci esorta a raggiungere dicendo:... affinché siate riempiti fino a raggiungere tutta la pienezza di Cristo. E ancora:... *finché perveniamo tutti... all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza di Cristo.*

91. Talvolta - dice - uno entra a inginocchiarsi e il cuore gli si riempie di una operazione divina, e l'anima gioisce con il Signore, come già è stato chiarito, come la sposa gioisce con lo sposo. Lo dice il grande Isaia: *Come lo sposo gioisce per la sposa così gioirà il Signore per te.* Talvolta accade che un tal uomo è occupato tutto il giorno, ma datosi per un'ora sola alla preghiera, l'uomo interiore viene rapito e preso da essa nell'abisso sconfinato di quell'eternità.

Un piacere inesprimibile e incommensurabile lo possiede e l'intelletto ne è sbigottito trovandosi tutto sollevato e rapito in alto, e in quel momento nei suoi sensi si fa l'oblio di tutto questo sentire terrestre perché i suoi pensieri - come si è detto - sono riempiti e condotti via prigionieri verso realtà sconfinite e inafferrabili. In quell'ora infatti, mediante la preghiera, avviene all'uomo che insieme con la preghiera se ne va anche l'anima.

92. E - dice - a chi chiede se è sempre possibile all'uomo resistere in tale stato, bisogna dire che sempre la grazia gli è unita e radicata, e nell'uomo cui è unita essa diventa come qualcosa di naturalmente fisso. Inoltre, pur essendo una, essa governa in molti modi, come vuole, a vantaggio dell'uomo, e ora per lui fa ardere di più il fuoco, ora invece lo rende più languido; e la luce talvolta risplende di più, talvolta si riduce e si oscura del tutto secondo la divina economia, quantunque la lampada arda inestinguibile. Ma quando è resa più lucente, allora anche l'uomo celebra una festa come in una più grande ebbrezza dell'amore di Dio; e talvolta la luce stessa che risplende incessantemente nel cuore apre a una luce ancora più interiore e più profonda, cosicché tutto l'uomo, assorbito nella dolcezza di quella contemplazione, non è più in se stesso, ma è come stolto e barbaro agli occhi del mondo, per l'eccessiva carità che si espande nell'anima e il piacere e la profondità dei misteri a cui è fatto degno di comunicare. In quel tempo, accade spesso che egli giunga alle misure perfette, e

sia libero da ogni peccato e irreprensibile, ma che dopo queste cose, la grazia in qualche modo si ritiri e sopra si stenda il velo della potenza avversa.

93. Credimi - dice - così stanno le cose, quanto alla grazia. Supponi che la perfezione ascenda al dodicesimo gradino e dunque vi sia un momento in cui anche questa misura diventa accessibile. Tuttavia la grazia retrocede di nuovo e, scesa di un gradino, si ferma, per così dire, all'undicesimo. A quell'uomo sono state certamente mostrate quelle cose meravigliose di cui ha avuto esperienza, ma se ciò gli accadesse allo stesso modo, sempre, non gli sarebbe possibile né sottoporsi al peso di amministrare la Parola né ascoltare o dire alcuna cosa, o occuparsi anche pochissimo di nulla, se non di starsene solamente raccolto in un angolo, sollevato da terra e inebriato. Per questo certamente non gli è stata data anche la misura perfetta, perché avesse il tempo di dedicarsi alla cura dei fratelli e al ministero della Parola.

94. Se - dice - ascoltando la parola del regno siamo spinti alle lacrime, non fermiamoci a queste nostre lacrime né pensiamo che ci basti così, quasi avessimo ascoltato bene col nostro udito e visto bene con gli occhi, poiché sono altre le orecchie, altri gli occhi, altri i pianti e altre la mente e l'anima; è cioè lo stesso Spirito divino e celeste Colui che ascolta e piange e prega e conosce e fa la volontà di Dio nella verità. Infatti, anche il Signore annunciando agli Apostoli il grandissimo dono dello Spirito diceva: *Vado, ma il Paraclito, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa. E ancora: Ho ancora molte cose da dirvi, ma non potete portarle per ora; quando verrà lui, il Paraclito, lo Spirito della verità vi guiderà a tutta la verità.* Lui dunque pregherà, lui piangerà, giacché *non sappiamo quel che dobbiamo chiedere, come si deve* - dice il divino Apostolo - *ma lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inesprimibili*; perché a lui solo, allo Spirito, è manifesta la volontà di Dio. Infatti, *le cose di Dio* - è detto - *nessuno le conosce se non lo Spirito di Dio.* E dopo che nel giorno di Pentecoste venne, secondo la promessa, la visita del Paraclito e la potenza dello Spirito buono abitò nelle anime degli apostoli, fu tolto da loro una volta per tutte il velo della malizia, furono rese inoperose le passioni e svelati gli occhi del loro cuore. Dopo d'allora, riempiti di sapienza e resi perfetti dallo Spirito, per mezzo suo impararono anche a fare la volontà di Dio, e da lui furono condotti per mano a tutta la verità, essendo egli guida e re delle loro anime. Allora, quando anche a noi viene da piangere ascoltando la parola di Dio, supplichiamo Cristo con fede certa che verrà a noi, per la nostra speranza, lo Spirito, che veramente ascolta e prega secondo la volontà e il consiglio di Dio.

95. Credi - dice - che la cosa sta così: sopra l'intelletto sta come una potenza caliginosa che lo copre leggermente, come un'aria leggera e quantunque la lampada arda e risplenda quasi sempre - come si è detto - tuttavia sopra quella luce sta come un velo. Dunque, un tale intelletto ammette di non essere perfetto né del tutto libero dal peccato, ma di essere, invece, per così dire, libero e non libero. E ciò non avviene affatto senza intervento divino, ma per divina economia, per cui ora viene abbattuto e infranto quel muro di separazione che sta nel mezzo; ora invece non viene abbattuto del tutto. Né le condizioni della preghiera sono sempre simili, ma talvolta la grazia si accende maggiormente e consola e dà riposo, tal'altra la preghiera diviene più cupa e dimessa, come la grazia stessa dispone per il vantaggio dell'uomo. Tuttavia, in certi tempi, io sono giunto alla misura perfetta e ho gustato, ho fatto esperienza di quell'eternità; ma non ho ancora visto un cristiano perfetto e libero una volta per tutte: uno può essere fatto riposare per un poco nella grazia, essere fatto degno e divenire partecipe di misteri e rivelazioni ed entrare nella grande dolcezza della grazia, ma il peccato è di nuovo con lui nell'intimo. Uomini tali, a causa della grazia eccessiva e della luce che in essi risplende, credono, certo per inesperienza, di essere perfetti e liberi. Io però, come dico, non ho visto nessuno perfettamente libero, poiché anche a me è parzialmente accaduto in certi tempi di giungere fino a quella misura che si è detta e so, perché l'ho imparato, qual è l'uomo perfetto.

96. Quando ti capiti di sentir parlare di comunione di sposo e di sposa, di danze, di suoni, di feste, non pensare a niente di materiale né di terrestre: queste cose sono prese solo come esempio, per condiscendenza, perché quelle realtà sono ineffabili, spirituali e inattingibili agli occhi della carne, e vengono alle anime sante e fedeli in ragione della loro comprensione. Questa comunione con lo Spirito santo, i tesori celesti, le danze e le feste dei santi angeli sono manifeste solo a chi le ha sperimentate, mentre a chi non è iniziato non è affatto possibile neppure concepirle. Dunque, ascolta queste cose con venerazione finché anche a te, se credi, accada di essere fatto degno di raggiungerle, e allora saprai per l'esperienza stessa degli occhi dell'anima, a quali beni e misteri le anime dei cristiani, anche quaggiù, possono partecipare. Nella risurrezione, infatti, anche il corpo stesso sarà fatto degno di raggiungere tali cose e di vederle e quasi possederle, quando anch'esso diverrà spirito.

97. Le bellezze proprie della nostra anima e i buoni frutti, cioè, la preghiera, la fede, la carità, la veglia, il digiuno e le altre azioni virtuose, dopo che si siano congiunte e unite nella comunione con lo Spirito santo, daranno anch'esse copioso profumo, come incenso gettato sul fuoco; ma anche per noi sarà più

facile vivere seguendo la volontà di Dio, poiché senza lo Spirito santo - come già si è detto prima - a nessuno è possibile unirsi alla volontà di Dio. Come la donna che si unisce in matrimonio con l'uomo, prima di sposarsi si regola secondo il proprio parere e le proprie volontà, ma dopo che è divenuta una cosa sola con lui vive completamente sotto la sua guida, rinunciando a guardare a se stessa, allo stesso modo anche l'anima: ha una propria volontà, delle proprie leggi, delle proprie azioni, ma quando è fatta degna di unirsi al marito celeste, Cristo, si sottomette alla legge del marito, non seguendo più la sua volontà ma quella del suo sposo Cristo.

98. Ritieni che la veste di nozze di cui parla la divina parabola di Cristo è la grazia dello Spirito santo e colui che è fatto degno di rivestirla sarà partecipe delle nozze celesti e di quel banchetto spirituale.

99. Poniamo ogni cura a bere il vino spirituale e divino e a inebriarci di sobria ebbrezza affinché, come quelli che sono sazi di vino diventano più loquaci, così anche noi, riempiti di questo vino spirituale, facciamo il racconto dei divini misteri. Dice il divino David: *Il tuo calice inebriante quanto è eccellente.*

100. L'anima povera in spirito è quella che riconosce le proprie ferite e l'oscurità delle passioni che la circonda, e sempre cerca la liberazione dal Signore, sopporta le fatiche e non gioisce di alcuno dei beni della terra, ma cerca il solo medico buono e si affida alla sua cura. Come, dunque, l'anima ferita potrà essere bella e attraente e adatta alla unione di vita con Cristo? Come, se non in virtù della sua antica creazione e del riconoscimento manifesto delle sue ferite e della sua miseria? Giacché se non si compiace delle ferite e delle piaghe delle passioni e non difende le sue cadute, il Signore non gliene imputa la causa, ma viene a guarirla e a curarla e le restituisce una bellezza priva di passione e incorruttibile. Solo, essa non abbia comunione deliberata con gli atti che le passioni compiono - come si è detto - né si compiaccia della loro operazione, ma con tutta la forza gridi al Signore per essere fatta degna della libertà da tutte le passioni mediante il suo Spirito buono. Questa, dunque, è l'anima beata; ma guai a quella che non accetta la coscienza delle ferite e crede di non avere neppure un poco di malizia tanto è grande quella che possiede insieme a indurimento. Allora, neppure il medico buono la visita e la cura, perché essa né lo cerca né si preoccupa delle sue ferite ritenendo di stare bene e di essere sana. È detto, infatti: Non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati.

101. Veramente beati e zelanti della vita e dei godimenti spirituali, sono quanti per la fede fervente e la condotta virtuosa hanno ricevuto, con esperienza

sensibile, la conoscenza dei celesti misteri dello Spirito, e hanno la cittadinanza nei cieli. Costoro sono anche i migliori di tutti gli uomini. E la dimostrazione è chiara: infatti, a chi dei sapienti o dei potenti o dei prudenti accadde di salire al cielo mentre viveva ancora sulla terra, e là compiere opere spirituali e vedere le bellezze dello Spirito? Ora invece, un poveretto, a quel che appare, poveretto all'estremo e disprezzato e del tutto sconosciuto a quelli che gli abitano vicino, cadendo sulla faccia davanti al Signore, sale al cielo guidato dallo Spirito e con piena certezza nella propria anima si delizia nel suo pensiero delle meraviglie di lassù, e là è operoso, là vive e trascorre il suo tempo, là ha la cittadinanza, secondo il divino Apostolo che dice: *La nostra cittadinanza è nei cieli*. E ancora: *Cose che occhio non vide e orecchio non udì e non salirono in cuore di uomo, cose che Dio ha preparato per coloro che lo amano*. E poi aggiunge: *Ma a noi l'ha rivelato [Dio] mediante il suo Spirito*. Questi sono i sapienti in verità, questi i potenti, questi i nobili e i prudenti.

102. Anche a parte quelle realtà celesti - dice - giudicando i santi, a partire dalle condizioni presenti, non esiteresti a dirlti i più eccelsi di tutti. Per esempio: quando Nabuchodonosor, principe di Babilonia, aveva radunato tutti i popoli perché adorassero la statua che aveva fatto costruire (ma questo era stato certo disposto con somma sapienza da Dio perché la virtù dei tre fanciulli rendesse noto, e tutti lo apprendessero, che Dio è il solo vero Dio che abita i cieli), i tre fanciulli, anch'essi prigionieri e privati della libertà, gli parlarono con tutta franchezza. E mentre tutti si prostravano con grande timore, nulla osando se non obbedire, quasi privi di parola simili ad animali che vengono trascinati per il naso, essi furono tanto lontani dal subire come gli altri, da non volere né essere ignorati come uomini pii né resistere di nascosto, e dire invece mentre tutti udivano: *Noi ai tuoi dèi, o re, non serviamo e non ci prostriamo alla statua d'oro che hai innalzato. Anche quella terribile fornace che li ricevette per la punizione non fu una fornace e non dimostrò la sua energia, ma come divenuta anch'essa pia, li custodì senza che patissero alcun male, così che, attraverso di loro, tutti e il re stesso riconobbero il vero Dio*. E davanti a loro non stupirono solo gli abitanti della terra, ma anche i cori celesti. Infatti, il divino Apostolo dimostra che gli abitanti del cielo non si estraniano dalle virtù dei santi ma ne sono anch'essi spettatori, giacché dice: *Siamo divenuti spettacolo... agli angeli e agli uomini*. Qualcosa di simile la puoi vedere anche in Elia, il quale da solo prevalse su moltissimi col far discendere il fuoco dal cielo. Ma anche Mosè ebbe il sopravvento su tutto l'Egitto e sul faraone tiranno. Lo stesso puoi vedere di Lot e

di Noè e di molti altri, che essendo apparentemente uomini di grande modestia, dominarono molti, segnalati e potenti.

103. Se a ciascuna delle realtà visibili non soccorre un'altra natura che le sia estranea, essa è di per sé grezza e informe. Così l'inesprimibile sapienza di Dio si serve delle cose visibili per indicare misteri e figure. Infatti, la natura umana per se stessa è impotente a mostrare l'ornamento delle virtù e la bellezza spirituale della santità senza l'aiuto della mano divina, come la terra per se stessa senza la cura degli agricoltori e la cooperazione che riceve dalle piogge e dal sole, è inetta e affatto insufficiente a produrre frutti. E ogni casa, per non essere completamente oscura, ha bisogno di luce da questo sole che, appunto, non è della sua stessa natura; e altre cose come si può vedere si trovano in condizioni simili a queste. Allo stesso modo, anche la natura umana, essendo per sé incapace di produrre i frutti delle virtù, ha bisogno dell'agricoltore spirituale delle nostre anime, cioè dello Spirito di Cristo, che è assolutamente estraneo alla nostra natura - giacché noi siamo creatura ed egli è increato - perché coltivi con la propria arte e prepari i cuori dei fedeli che si sono consegnati con tutta la volontà all'agricoltore spirituale - dopo averli coltivati con la propria arte - a produrre perfetti frutti dello Spirito, e per risplendere con la sua luce nella casa della nostra anima oscurata dalle passioni.

104. Duplice è la guerra dei cristiani e duplice la lotta, sia contro le realtà visibili a questo occhio, poiché esse eccitano, solleticano ed esortano l'anima ad attaccarsi a loro e a goderne, sia anche contro i principati e le potestà del malefico dominatore del mondo.

105. La gloria che Mosè aveva sul volto era figura della gloria dello Spirito santo. Infatti, come allora chiunque voleva fissare lo sguardo in quella non ne era capace, così anche ora l'oscurità delle passioni non sopporta questa gloria che risplende nelle anime dei cristiani, ma fugge, respinta dal suo fulgore.

106. Tutte le cose di questo secolo sono in odio al cristiano amante della verità e di Dio, che ha gustato la dolcezza celeste e possiede nell'anima, insita e mescolata con esse, la grazia, ai cui voleri si è rimesso interamente. Costui è infatti superiore per costituzione a tutte le cose del mondo; si tratti anche dell'oro, dell'argento, di onori e gloria, di felicità invidiabili o di lodi, da nessuna di tali cose può essere preso, perché ha raggiunto l'esperienza di un'altra ricchezza, di altro onore e di altra gloria e nutre la sua anima con un piacere incorruttibile e, per la comunione dello Spirito, possiede ogni percezione sensibile e ogni piena certezza.

107. Quanto il pastore differisce per il raziocinio dagli animali del gregge privi di ragione, tanto costui è superiore per intelligenza, conoscenza e discernimento agli altri uomini; giacché partecipa di un altro spirito, di un altro intelletto, di altra intelligenza e sapienza, rispetto alla sapienza di questo mondo. È detto infatti: *Parliamo della sapienza tra i perfetti; non la sapienza di questo secolo né dei principi di questo secolo che vengono ridotti a nulla, ma parliamo della sapienza di Dio nel mistero.* Per questo anche un uomo tale è superiore in ogni cosa a tutti gli uomini che hanno lo spirito del mondo - come si è detto - sia prudenti sia sapienti, e giudica tutti gli uomini, come è scritto, e di ciascuno conosce da dove parla, dove sta e tra quali persone si trova; mentre nessuno di coloro che hanno lo spirito del mondo è capace di conoscere lui e di giudicarlo, ma solo colui che possiede l'uguale Spirito della divinità, secondo il divino Apostolo: *Interpretiamo cose spirituali in termini spirituali; ma l'uomo psichico non accoglie ciò che è dello Spirito di Dio, infatti è per lui stoltezza; lo spirituale invece giudica tutto, mentre lui non è giudicato da nessuno.*

108. Ma - dice - questo Spirito santo è impossibile ottenerlo se uno, divenuto estraneo a tutte le cose di questo secolo, non si disponga alla ricerca dell'amore di Cristo, affinché l'intelletto, sollevato da tutte le preoccupazioni materiali, possa dedicarsi solamente a quest'unico scopo e così sia fatto degno di divenire un solo spirito con Cristo, come dice l'Apostolo: Chi si unisce al Signore sarà un solo spirito con lui. Ma all'anima interamente legata a qualcosa di questo secolo e inclinata verso di esso per la ricchezza, la gloria o l'amicizia secondo il mondo, non sarà possibile sfuggire e oltrepassare la tenebra delle potenze maligne.

109. Le anime amanti della verità e di Dio non sopportano neppure un piccolo allentamento dell'amore per il Signore, ma tutte intere e per tutto il tempo inchiodate alla sua croce, riconoscono il farsi in loro della percezione del progresso spirituale. Ferite da questo desiderio ed essendo - per così dire - affamate della giustizia delle virtù e dello splendore dello Spirito buono, anche se sono degne dei divini misteri e partecipi della felicità celeste e della grazia, non confidano in se stesse né credono di essere qualcosa. Ma quanto più sono fatte degne dei doni spirituali, tanto più insaziabili dei beni celesti li ricercano operosamente; e quanto più si accorgono del progresso spirituale tanto più divengono avidi di partecipare a quei beni, e pur arricchendo spiritualmente, sembra loro di essere povere, secondo la divina Scrittura che dice: *Quelli che mangiano di me avranno ancora fame e quelli che bevono di me avranno ancora sete.*

110. Tali anime sono fatte interamente degne anche della libertà dalle passioni e conseguono in modo perfetto l'illuminazione dello Spirito santo e la piena comunione con la grazia. Ma quante sono pigre e indolenti e mentre sono quaggiù ancora nella carne non cercano di ricevere la santificazione del cuore, non parzialmente ma interamente, con la pazienza e la magnanimità, non hanno neppure sperato di avere comunione con lo Spirito Paraclito con piena e certa percezione, ed essere liberate mediante quello, dalle passioni della malizia. Questo, anche se sono state fatte degne della grazia divina; ma derubate dalla malizia, hanno desistito da ogni premura proprio per avere ricevuto la grazia e ottenuto la consolazione che viene da essa e goduto la dolcezza spirituale. Per questo infatti sono facili a presumere: non hanno la contrizione nel cuore, ma sono prive di umiltà nel pensiero e di sete ardente, e non si protendono verso la misura perfetta dell'impassibilità. Fermandosi così a questa piccola consolazione e progredendo piuttosto verso l'esaltazione e non verso l'umiltà, talvolta vengono spogliate di quel dono di cui erano state fatte degne. Mentre l'anima veramente amante di Dio - come il discorso ha appena chiarito - anche se persegue innumerevoli forme di giustizia e consuma il corpo con grandissimi digiuni e veglie, ed è fatta degna di doni superiori dello Spirito, di rivelazioni e di misteri, si mantiene così modesta come se non avesse ancora dato inizio alla vita secondo Dio né acquistato alcuno dei beni più eccellenti, e disposta, con amore insaziabile, verso la divina carità secondo Cristo.

111. Ma giungere a queste misure subito e facilmente non è possibile a nessuno: devono precedere molte fatiche e lotte, tempo e sollecitudine con prove e svariate tentazioni, fino anche - direi - alla misura compiuta dell'impassibilità. Così, uno, provato da ogni fatica e pena, dopo avere sopportato di buon animo tutte le tentazioni indotte dalla malizia, solo allora è fatto degno dei grandi onori e doni dello Spirito e della ricchezza divina, e diviene quindi anche erede del regno celeste.

112. Ma l'anima che nella sua condotta non ha la diligenza che abbiamo detto e non ha ancora ricevuto la percezione della santificazione del cuore, stia nell'afflizione spirituale e ricerchi fervidamente dal Signore di ottenere questo bene insieme all'operazione dello Spirito che avviene nell'intelletto con indicibili contemplazioni. E come nella legge ecclesiastica, quelli che sono prigionieri dei peccati del corpo, prima vengono segregati dal sacerdote, poi, dopo avere fatto la penitenza prescritta, sono ammessi anche alla comunione ecclesiale; mentre quanti hanno vissuto senza cadute e con purezza progrediscono fino al sacerdozio, e dal luogo più esterno sono trasferiti e

ricevono il loro posto fin dentro l'altare per vivere sempre da ministri e commensali del Signore; così appunto vediamo che avviene anche riguardo alla comunione mistica con lo Spirito santo, della quale l'Apostolo dice: La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio e Padre e la comunione dello Spirito santo. Vedrai che anche qui la procedura è la stessa. Infatti, nell'anima pura, cui è strettamente congiunta la bontà divina, abita la santa Trinità, non secondo ciò che essa è, incontenibile dalla stessa intera creazione, ma secondo che l'uomo è idoneo e capace di riceverla. Dopo però che l'intelletto si sia distolto in qualcosa dalla condotta secondo la volontà di Dio e abbia contristato lo Spirito divino, viene cacciato e separato dalla felicità spirituale poiché la grazia divina, la carità e ogni buona operazione dello Spirito si sono ritirate, ed egli viene consegnato alle tribolazioni, alle tentazioni e agli spiriti maligni finché l'anima di nuovo cammini diritta verso la compiacenza dello Spirito; avendo poi dimostrato, con ogni confessione e umiliazione, il pentimento, allora di nuovo è fatta degna della visita della grazia e riceve la felicità celeste più di prima. Se però non contrista per nulla lo Spirito e vive in modo a lui gradito e resiste a tutti i pensieri cattivi sempre unita al Signore, una tale anima progredisce giustamente e continuamente, è fatta degna di doni ineffabili, di gloria in gloria, e passa da un riposo a un altro riposo più perfetto. Poi, pervenuta anche alla misura perfetta della vita cristiana, sarà annoverata con i perfetti operai e gli irreprensibili servi di Cristo nel suo regno eterno.

113. Credimi che queste realtà che appaiono, sono figure e ombre di quelle nascoste: il tempio visibile, figura del tempio del cuore; il sacerdote, del vero Sacerdote della grazia, di Cristo; e così di seguito. Come dunque, in questa Chiesa visibile, se non precedono le letture, le salmodie e quanto segue nell'ordine del canone ecclesiastico, non è possibile per il sacerdote procedere con la celebrazione del divino mistero del corpo e del sangue di Cristo; e viceversa, se anche tutto il canone ecclesiastico è stato eseguito ma non avviene da parte del sacerdote la mistica eucarestia della prosfora e la comunione del corpo di Cristo, neppure il rito ecclesiastico è stato celebrato e il culto del Mistero è manchevole; così pensa che è anche per il cristiano: se anche egli ha compiuto perfettamente il digiuno e la veglia, la salmodia e l'intera ascesi e ogni virtù, ma non si è compiuta, per la grazia, nell'altare del suo cuore, la mistica operazione dello Spirito con ogni percezione e riposo spirituale, tutto questo processo ascetico è incompiuto e quasi vano poiché egli non ha l'esultanza dello Spirito misticamente operante nel cuore.

114. Buono è il digiuno, buona la veglia, buone ugualmente l'ascesi e la *xenitìa*. Queste cose però sono esclusivamente il principio e la premessa della vita amante di Dio, cosicché è assolutamente irragionevole il contare semplicemente su di esse. Talvolta infatti ci troviamo a partecipare a una certa grazia, e la malizia posta nell'intimo - come si è detto nei capitoli precedenti - agisce scaltramente stando volontariamente ritirata, non comportandosi per quel che è ma facendo credere all'uomo che l'intelletto è stato purificato e quindi spingendolo alla presunzione della perfezione; poi lo assale piratescamente e lo trascina nelle profondità della terra. Giacché, se spesso accade che uomini di vent'anni divenuti briganti - o, alcuni, soldati di professione - siano esperti di ordigni contro i nemici, e tendano insidie ed escogitino agguati, prendano i nemici alle spalle, e circondatili inaspettatamente li uccidano; quanto più la malizia, che ha tante migliaia di anni e considera il rovinare le anime come la sua operazione più pregevole, saprà escogitare tali agguati nel segreto del cuore e starsene quieta a bella posta, al momento opportuno, senza agire così da spingere l'anima alla presunzione della perfezione.

Pertanto, il fondamento del cristianesimo, anche se uno partecipasse di tutte le giustizie, consiste nel non riposare su di esse né confidare in esse né calcolare di avere fatto qualche cosa di grande; e se si partecipa stabilmente della grazia, nel non credere di avere afferrato qualcosa né di essere ormai saziato, ma avere allora ancora più fame e più sete e fare lutto spirituale e avere il cuore interamente contrito.

115. Considera che lo stato spirituale sia così: supponi che ci sia un palazzo reale che abbia diversi atri e porticati e una serie di stanze, dalle più esterne alle più interne, nelle quali è verosimile che siano riposti la porpora e i tesori; quindi una ancora più interna di queste dove conviene che trascorra la vita del re. Dunque, come uno che sia arrivato agli atri e alle residenze esterne si sbaglia se crede di avere raggiunto la dimora interna, così avviene nell'ambito spirituale: coloro che combattono il ventre e il sonno dediti incessantemente alla salmodia e alla preghiera non credano di essere già saliti al termine e al riposo, giacché essi soggiornano tra i portici e gli atri, non dove sono riposti la porpora e i tesori reali. Se anche sono stati fatti degni di una grazia spirituale, di nuovo neppure questo li illuda di avere raggiunto il termine. Converrebbe piuttosto che essi esaminassero se hanno trovato il tesoro in questo vaso di creta se hanno rivestito la porpora dello Spirito, se hanno veduto il re e hanno trovato riposo. Poiché, credimi ancora che l'anima ha una profondità e molte membra e che il peccato che vi si è insinuato afferra tutte le membra e i pensieri del cuore; poi, dopo che

l'uomo ha ricercato la grazia dello Spirito, essa viene e avvolge forse due parti dell'anima. Allora, chi è inesperto, consolato da questa grazia, pensa che tutte le membra dell'anima siano state afferrate e il peccato sia stato interamente sradicato, e non sa che per la maggior parte l'anima ne è ancora dominata. Poiché è anche possibile - come spesso è stato chiarito - che la grazia operi incessantemente, come l'occhio nel corpo, e tuttavia ci sia insieme la malizia che inganna la mente. Chi dunque non è capace di discernere, se ha afferrato qualcosa di grande, pensa già qualcosa di grande di sé e si gonfia di orgoglio quasi possedesse l'estrema perfezione, ma è molto lontano dall'averne la verità a suo sostegno. Infatti - come è stato chiarito nel discorso precedente - è arte di Satana cedere spontaneamente per qualche tempo e non agire al modo solito, certamente con lo scopo d'insinuare la presunzione della perfezione negli asceti. Ma chi pianta una vigna, ne riceve il frutto sui due piedi? o chi semina i semi nella terra, ne fa subito la raccolta? e il bambino appena nato raggiunge forse immediatamente il termine della sua crescita? Guarda Gesù, da quale gloria, lui che era il Figlio di Dio e Dio, il Cristo, a quali patimenti e disonore e croce e morte è disceso; e ancora, come per questa sua umiliazione è stato innalzato e si è assiso alla destra del Padre. Ma il serpente maligno che da principio seminò in Adamo la concupiscenza della divinità, in quale disonore lo ha trascinato, appunto per questa presunzione! Pertanto, meditando tu stesso queste cose mettiti al sicuro, per quanto è in tuo potere, e preoccupati di avere sempre il cuore umile e contrito.

SULLA LIBERTÀ DELL'INTELLETTO

116. Quando senti dire che Cristo disceso nell'ade liberò le anime che vi erano trattenute, non pensare che queste cose siano molto lontane da quelle che si compiono tuttora. Credimi che il cuore è un sepolcro dove sono seppelliti i pensieri e l'intelletto, afferrati da pesante tenebra. Viene dunque il Signore, dalle anime che gridano a lui dall'ade, viene cioè nella profondità del cuore, e là, dando ordine alla morte, dice: «Rimanda le anime prigioniere che hanno cercato me potente a salvarle»; poi, sollevata la pesante pietra posta sull'anima, apre la tomba e risuscita colui che è veramente morto, liberando l'anima reclusa dalla prigione senza luce.

117. Accade - dice - che spesso Satana conversa con te, nel cuore, per attaccarti e dice: «Comprendi quante malvagità hai compiuto, la tua anima è piena di iniquità, ti sei gravato di molti gravissimi peccati». Non ti sfugga che egli fa questo per spingerti alla disperazione sotto l'apparenza di umiltà; infatti, da quando attraverso la trasgressione si è introdotta la malizia, egli ha avuto accesso a conversare, in qualche modo, con l'anima, ogni giorno, come un uomo con un altro uomo, e a suggerirle stoltezze. Allora, tu rispondigli: «Ma io ho le assicurazioni scritte di Dio, che dice: Non voglio la morte del peccatore affinché si converta mediante la penitenza e viva. Perché infatti avrebbe scelto per sé di discendere, se poi non salverà i peccatori, non illuminerà quelli che sono nella tenebra e non darà la vita ai morti?»

118. Come la potenza avversa, anche la grazia divina mostra di essere persuasiva ma non costrittiva, perché resti salva la nostra libertà e il nostro arbitrio. Perciò anche per il male che l'uomo compie spinto da Satana, non è tanto Satana quanto l'uomo stesso a riscuotere la punizione in quanto non spinto a forza ma persuaso al male di propria volontà. Similmente è anche per il bene: quello che è fatto, la grazia non lo ascrive a sé, ma all'uomo e lo cinge di gloria perché egli è divenuto causa di bene a se stesso, giacché - come si è detto - la grazia non gli immobilizza la volontà legandola con una potenza costrittiva, ma unendosi ad essa cede al suo arbitrio affinché risulti chiaro se la volontà dell'uomo è rivolta alla virtù o al vizio. Non per natura infatti, c'è legge, ma per la libertà di scelta, che può volgersi al bene o al male.

119. Bisogna custodire l'anima e conservarla libera da relazione con i pensieri profani e cattivi. Poiché come il corpo unendosi a un altro corpo si contamina e diviene impuro, così anche l'anima si corrompe accoppiandosi con

pensieri cattivi e turpi, accordandosi e venendo a patti con essi; e non solo con pensieri malvagi e di fornicazione, ma anche con quelli di ciascun vizio: di incredulità, di inganno, di vanagloria, di collera, di invidia, di discordia; e questo è purificare se stessi da ogni macchia della carne e dello spirito. Perché, credi che c'è corruzione e fornicazione che operano nell'occulto dell'anima mediante pensieri sconvenienti, ma come Dio distruggerà colui che distrugge il tempio del Signore, che è il corpo secondo il grande Apostolo, così, anche chi distrugge l'anima e l'intelletto con l'acconsentire e venire a patti coi pensieri sconvenienti, è soggetto a punizione. Pertanto, come conviene custodire il corpo dal peccato visibile, così conviene custodire anche l'anima dai pensieri sconvenienti, perché è sposa di Cristo. Dice infatti: *Vi ho fidanzati a un solo uomo per presentarvi come vergine casta a Cristo*. Ascolta la Scrittura che dice: *Poni ogni vigilanza nel custodire il tuo cuore perché da queste cose si perviene alla vita*; e apprendi ancora l'insegnamento della sacra Scrittura che i pensieri perversi separano da Dio.

120. Ciascuno chieda conto alla propria anima, esaminando e provando a che cosa è attaccata, e se vede che il cuore non concorda con le leggi del Signore, curi con ogni potere di custodire incorrotto non solo il corpo ma anche l'intelletto, senza connivenza con i pensieri cattivi, se mai Dio volesse, secondo la promessa, andare ad abitare in chi è puro. Giacché ha promesso di abitare e camminare nelle anime pure e amanti del bene.

121. Come l'agricoltore che ha grande cura della propria terra, prima la rinnova e la ripulisce dalle spine, quindi vi getta i semi; così anche chi attende di ricevere il seme della grazia da Dio, bisogna che prima purifichi la terra del proprio cuore, perché il seme dello Spirito, cadutovi, renda frutti pieni e copiosi. Che se prima non avviene ciò e uno non si purifica da ogni sozzura della carne e dello spirito è ancora carne e sangue e molto lontano dalla vita.

122. Bisogna osservare acutamente da ogni parte i sortilegi, gli inganni e i malefici del Nemico, perché, come lo Spirito santo attraverso Paolo dice di essersi fatto tutto a tutti, per guadagnare tutti, così il Nemico è sollecito a farsi tutto alla malizia per abbandonare tutti alla rovina. Per esempio, finge di pregare con quelli che pregano, con lo scopo di ingannarli consegnandoli alla presunzione a motivo della preghiera; finge di digiunare con quelli che digiunano volendo illuderli con la presunzione per il digiuno; con quelli che hanno conoscenza della Scrittura, si dedica al medesimo studio desiderando trarli in errore con una scienza apparente; a coloro che sono fatti degni della luce di rivelazione, si mostra in aspetto simile - è detto infatti: Satana si trasforma in

angelo di luce - per attirarli a sé dopo averli ingannati con l'apparenza di una luce corrispondente. E, in breve, si muta in ogni cosa e si assimila a tutti conquistandoli con la somiglianza, per procurare loro la rovina con un sotterfugio apparentemente verosimile. Ma è scritto: *Abbattiamo i pensieri e ogni altezza che s'innalza contro la conoscenza di Dio*. Vedi fino a quali punti quell'arrogante protende la sua audacia col voler fare precipitare coloro che già possiedono la divinità nella conoscenza della verità. Cosicché bisogna che ciascuno custodisca con ogni vigilanza il proprio cuore e chieda molta intelligenza a Dio, che ci dia di scorgere le arti della malizia. È conveniente inoltre lavorare ed esercitare continuamente l'intelletto e i pensieri con intelligenza e indirizzarli alla volontà di Dio. Non c'è infatti opera più grande di questa, giacché dice: *Confessione e magnificenza è l'opera sua*.

123. È costume dell'anima amante di Dio, anche se compisse tutti i beni della virtù, non ascrivere nulla a sé, ma ogni cosa a Dio; e Dio, a sua volta, attento a questa sana e retta intelligenza e conoscenza, mette, al contrario, tutto in conto ad essa; e poiché essa ha faticato e tutto operato, per quanto stava in lei, le aggiunge la ricompensa. Eppure, se gli sembrasse bene venire a giudizio con noi, non si troverebbe, in tutta verità, nulla di giusto nell'uomo, poiché anche le ricchezze e tutti i beni apparenti di qui, mediante i quali ciascuno può anche bene operare, sono di Dio, la terra e tutto quanto è in essa, il corpo stesso e la stessa anima, e non solo: perfino l'essere, l'uomo lo ha per grazia. Dunque, che cosa gli resta di proprio per cui potrà con ragione presumere o considerarsi giusto? Per altro, Dio riceve dagli uomini questa come grazia grandissima, la più gradita delle cose che gli vengono offerte, che cioè l'anima - che ben conosce come stanno le cose - tutto il bene che compie, tutto quanto fatica per Dio, tutto quanto comprende e conosce, lo metta in conto a lui solo e a lui tutto attribuisca.

124. Come, quando una donna si unisce a un uomo per una comunione di vita, diventano comuni tutte le cose di ciascuno, e una sola è la casa, una la sostanza e gli averi, ed essa può divenire padrona non solo di ciò che lui possiede, ma anche del suo stesso corpo giacché *il marito* - dice l'Apostolo - *non è padrone del suo corpo, ma la moglie*, proprio così è anche la vera e indicibile comunione con Cristo, dell'anima che si unisce in un solo spirito con lui. Ne segue necessariamente che essa diviene come padrona dei suoi ineffabili tesori poiché è divenuta sua sposa, e dopo che Dio è divenuto suo, è chiaro che sono sue tutte le cose di lui, sia il mondo sia la vita sia la morte sia gli angeli sia i principati sia le cose presenti sia quelle future.

125. Come Israele, finché si conservò gradito al suo Signore - anche se non lo fu mai come avrebbe dovuto - tuttavia, finché sembrava in una certa misura avere verso di lui una fede sana, era guidato dalla colonna di fuoco e dalla nube il mare si ritirava davanti a lui ed egli godeva di mille altre meraviglie; ma quando abbandonava la sua affezione verso il Signore allora veniva consegnato ai nemici e lavorava in amara schiavitù; così intendi che è anche dell'anima. Essa per grazia ha conosciuto Dio e, prima, è stata purificata dalle sue molte sozzure, poi, fatta degna di grazia; ma non avendo custodito la conveniente affezione allo sposo celeste fino alla fine, è decaduta dalla vita di cui era divenuta partecipe. È possibile infatti all'Avversario sollevarsi anche contro coloro che hanno raggiunto tali misure. Così, bisogna lottare con ogni potere, con timore e tremore e prendersi cura della propria vita, soprattutto quanti sono divenuti partecipi dello Spirito di Cristo, e non fare questo, né molto né poco, con noncuranza e con ciò stesso rattristare lo Spirito del Signore; perché, come c'è gioia nel cielo - dice la Verità - per un solo peccatore che si pente, così anche c'è tristezza per una sola anima che decade dalla vita eterna.

126. Quando un'anima è fatta degna della grazia, allora Dio le fa anche i doni della conoscenza, dell'intelligenza e del discernimento che le sono utilissimi. Certo queste stesse cose Dio gliele dà anche quando l'anima le chiede ed essa può così servire in modo gradito allo Spirito che è stata fatta degna di ricevere, non ingannata dalla malizia, non tratta in errore dall'ignoranza, non deviata da una condotta negligente e da una vita senza timore, a compiere qualcosa contro la volontà del suo Signore.

127. Come l'operazione delle passioni, che è lo spirito mondano dell'errore, della tenebra, del peccato può abitare in un uomo interamente pieno del sentire carnale, così ancora, l'operazione e la potenza dello spirito luminoso abita nell'uomo santificato, secondo colui che ha detto: *Se cercate la prova che in me parla Cristo*; e ancora: *Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me*; e: *Quanti siete stati battezzati in Cristo avete rivestito Cristo*; e il Signore dice: *Io e il Padre mio verremo e faremo dimora presso di lui*. Queste cose avvengono non di nascosto, non senza efficacia ma in potenza e verità, in coloro che ne sono degni. Prima, infatti, la Legge cercava di convertire gli uomini con una parola impotente, ponendo su di essi un giogo grave e difficile a portarsi, e senza essere in grado di offrire alcun aiuto; questo perché non le era possibile somministrare la potenza dello Spirito, dice infatti: *Ciò che era impossibile della Legge, perché la carne la rendeva impotente*. Ma dalla venuta di Cristo la porta della grazia è

stata aperta per coloro che credono in verità, e sono loro elargite la potenza di Dio e l'operazione dello Spirito santo.

128. Appena Cristo, la prima e naturale bontà, ebbe inviato ai suoi divini discepoli il dono dello Spirito santo, quella divina potenza, coprendo con la sua ombra tutti i credenti e venendo ad abitare nelle loro anime, le sanava dal peccato delle passioni e le liberava dall'oscurità e dalla morte, poiché fino allora l'anima era rima sta ferita e custodita nella caligine del peccato. Senza dubbio, l'anima che non è ancora stata fatta degna di avere il Signore ad abitare in lei né di avere la potenza dello Spirito santo efficacemente dimorante in sé con forza e piena certezza, permane anche ora nell'oscurità; ma per quelli che la grazia del divino Spirito ha visitato e nei quali ha posto la sua abitazione - nelle profondità del loro intelletto -, per costoro il Signore diviene come la loro anima. Dice infatti il divino Apostolo: Chi si unisce al Signore sarà un solo spirito con lui; e lo stesso Signore dice: Come io e te siamo una cosa sola, siano anch'essi una cosa sola in noi. Quale beneplacito e quale bontà ha ottenuto la natura umana così umiliata dal peccato! Ma poiché anche l'anima, abitando con la perversità delle passioni, era come una cosa sola con essa, e pur avendo una sua volontà, non poteva fare ciò che le pareva bene - come anche Paolo dice: Non ciò che voglio, faccio - quanto più se la potenza di Dio viene a unirsi con l'anima santificata e fatta degna di ciò, la sua volontà sarà una cosa sola con lui. Giacché allora veramente l'anima diviene come anima del Signore per colui che volontariamente e secondo il proprio desiderio si fa governare dalla potenza dello Spirito buono e non procede più secondo la propria volontà. È detto infatti: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo?* E ciò è dell'anima unita allo Spirito santo.

129. Chi vuole divenire imitatore di Cristo perché anche a lui avvenga di essere chiamato figlio di Dio, generato dallo Spirito santo, conviene che prima di ogni altra cosa sopporti di buon animo e con fermezza le tribolazioni che si presentano, cioè le malattie del corpo o le violenze e gli oltraggi da parte degli uomini, e inoltre le insidie degli esseri invisibili, poiché Dio, nella sua disposizione, permette che le anime siano provate da diverse tribolazioni perché si manifestino con certezza quelle che amano sinceramente il Signore. Del resto non è stata altra la caratteristica dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli e dei martiri di ogni tempo, se non quella di passare attraverso la via stretta delle tentazioni e delle tribolazioni ed essere così graditi a Dio. Dice infatti la Scrittura: *Figlio, se ti accosti a servire al Signore, prepara la tua anima alla tentazione, dirigi il tuo cuore e sii forte.* E altrove: Tutto ciò che ti si offre accoglilo come cosa buona sapendo che nulla avviene senza il Signore. Pertanto,

l'anima che vuol piacere al Signore deve attaccarsi, più che a ogni altra cosa, alla pazienza e alla speranza; giacché anche l'arte stessa della malizia è una sola, quella di gettarci addosso l'accidia nel tempo della tribolazione, per allontanarci dalla speranza nel Signore. Ma Dio non ha mai permesso che l'anima che spera in lui sia sopraffatta dalle tentazioni così da disperare, perché *Dio è fedele* - dice l'Apostolo - *e non lascerà che siate tentati oltre le vostre forze, ma insieme alla tentazione darà anche la via d'uscita per poterla sopportare*. E il Maligno affligge l'anima, non quanto vuole lui, ma quanto gli è permesso dal Signore. Infatti, se gli uomini non ignorano quanto peso può portare un mulo, quanto un asino, quanto un cammello, ma a ciascuno impongono il peso che può portare; se il ceramista sa bene quanto tempo occorre che i vasi siano lasciati al fuoco - perché se ci restano di più non si spezzano o, al contrario, tolti prima del tempo sufficiente alla cottura, restino inutilizzabili -; se tanta è l'intelligenza dell'uomo, quanto di più e infinitamente di più l'intelligenza di Dio conosce la misura di tentazione che ciascun'anima deve portare per divenire provata e adatta al regno dei cieli.

130. Come la canapa, se non resiste a una lunga battitura non può essere utilizzata per fare tessuti leggerissimi, e invece, quanto più è battuta e pettinata, diviene tanto più pura e più utile; come un vaso appena plasmato, se non è messo al fuoco non è adatto a essere usato dagli uomini; come un bambino ancora inesperto nelle attività del mondo, poiché non sa né costruire né piantare né seminare né compiere alcun'altra opera; così è anche delle anime. Quelle che, per bontà del Signore verso il loro stato infantile, hanno partecipato anche spesso della grazia divina, riempite della dolcezza e del riposo dello Spirito, e però non sono ancora state provate né saggiate dalle diverse tribolazioni degli spiriti maligni, queste anime si trovano tuttora nella condizione infantile e, per così dire, non sono ancora adatte per il regno dei cieli. Dice infatti il divino Apostolo: *Se siete senza correzione di cui tutti partecipano, siete bastardi e non figli*. Dunque, anche le tentazioni e le tribolazioni sono inflitte all'uomo per l'utilità, rendendo così l'anima più provata e salda. E se persevera fino alla fine con la speranza nel Signore, è impossibile che essa non consegua la promessa dello Spirito e la liberazione dalle passioni cattive.

131. I martiri che hanno avuto che fare con molti tormenti e hanno dato prova di costanza fino alla morte, sono divenuti, così, degni di corona e di gloria; e quanto più numerosi e più gravi travagli hanno sopportato, tanto maggiore gloria e sicurezza hanno acquistato col Signore. Allo stesso modo, anche le anime consegnate a diverse tribolazioni - sia quelle sopravvenute

manifestamente da parte degli uomini sia quelle non visibili, nate interiormente dai cattivi pensieri, sia quelle prodotte da malattie del corpo - se perseverano nella pazienza fino alla fine, conseguiranno le medesime corone dei martiri e la loro medesima sicurezza, poiché il martirio delle tribolazioni che quelli hanno sopportato da parte degli uomini, queste l'hanno sopportato da parte degli spiriti maligni che hanno operato in loro. E quante più tribolazioni dell'Avversario anche costoro hanno sopportato, tanto maggiore sarà la gloria che riporteranno da Dio, non solo per il futuro perché anche qui saranno fatte degne della consolazione dello Spirito santo.

132. Poiché è riconosciuto che tale è la via che conduce alla vita celeste: molto stretta e tribolata - e per questo anche sono pochi quelli che la percorrono - bisogna sopportare con fermezza ogni tentazione del Maligno, per la speranza riposta nei cieli, giacché, per quante tribolazioni avremo da sopportare, che cosa porteremo di nostro che sia equivalente o alla promessa futura o alla consolazione che quaggiù si dà nelle anime dallo Spirito santo o alla liberazione dalla tenebra delle passioni viziose o alla moltitudine dei debiti dei nostri peccati? È detto infatti: *Non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi.* Tutto - come si è detto - dobbiamo tollerare con costanza, per il Signore, morendo come soldati generosi per il nostro re. Perché, infatti, quando attendevamo al mondo e alle cose di questa vita non ci imbattevamo in tali tristezze, ma ora, da che ci siamo accostati a servire al Signore, sopportiamo queste multiformi tentazioni? Vedi che le tribolazioni sono per Cristo, giacché l'Avversario, che ci invidia la ricompensa delle cose che si sperano, vuole instillare nelle nostre anime rilassamento e noncuranza, affinché per avere vissuto in modo gradito a Dio non siamo fatti degni di quelle? Quanto più il Maligno si arma contro di noi, se sosteniamo di buon animo gli assalti, tutte le sue arti contro di noi si dissolvono per l'alleanza di Cristo. Giacché noi abbiamo come protettore e difensore Gesù, consideriamo che anch'egli ha attraversato questo secolo, oltraggiato, perseguitato, deriso, reso perfetto infine, per una morte disonorevole, attraverso la croce.

133. Se vogliamo sopportare facilmente tutte le tribolazioni e le tentazioni, dobbiamo desiderare la morte per Cristo e averla sempre davanti agli occhi, poiché ci è stato dato anche questo ordine, di prendere la croce e di seguirlo, di essere cioè ben preparati e pronti a morire. Se saremo così disposti, come abbiamo detto, sopporteremo ogni tribolazione nascosta e manifesta, con più grande facilità, poiché, chi ha il desiderio di morire per Cristo potrebbe pigramente sdegnarsi contro fatiche e tristezze? Noi, al contrario, consideriamo

che siano gravi le tribolazioni quando non abbiamo nell'anima la morte per Cristo e la mente non è sempre attaccata a Cristo. Chi brama ereditare lui, brami ugualmente di emulare i suoi patimenti. Così quelli che dicono di amare il Signore si manifestano tali nel portare ogni tribolazione che sopravviene, non solo generosamente, ma anche con volontà pronta, per la speranza in lui.

134. Chi si accosta a Cristo deve anzitutto forzare se stesso al bene, facendosi violenza, e non solo quando il cuore lo vuole. Dice infatti il Signore che non mente: Il regno dei cieli è oggetto di violenza e i violenti lo rapiscono; e dice ancora: *Lottate per entrare dalla porta stretta*. Bisogna, allora - come si è detto - spingere se stessi alla virtù anche contro voglia; alla carità, pur non avendo carità; alla mitezza, pur mancando di essa; ad avere il cuore rivolto alla compassione e all'amore per gli uomini; a sopportare disonore e noncuranza; a essere costanti nei dispreggi, pur non avendo ancora quest'abito; nella preghiera, pur non possedendo ancora la preghiera dello Spirito. Se Dio ci vede lottare così e forzare noi stessi con violenza al bene, nonostante l'opposizione del nostro cuore, ci dona la perfetta preghiera, dona viscere di misericordia, pazienza, longanimità e, in una parola, ci riempie di tutti i frutti dello Spirito. Ma se uno che sia bisognoso anche delle altre virtù fa violenza a se stesso per la sola preghiera, ad esempio, così da ottenerne il dono; ma non si sforza alla mitezza, all'umiltà, alla carità e a ogni nobile genere di virtù, ad essere saldo nella fede e nella fiducia in Cristo e a non essere noncurante e spensierato; a questi è donata talvolta la preghiera, con letizia e sollievo, secondo la sua richiesta e per una grazia parziale, da parte dello Spirito; ma egli rimane privo di tutti gli altri beni, perché non ha fatto violenza a se stesso per possedere anche quelli - come si è detto - e perché non ha supplicato Cristo. Infatti bisogna spingere se stessi anche contro voglia non solo a ciò che si è detto, e chiedere di ottenerlo da Dio, ma anche a discernere, tra le parole, quelle inutili e completamente oziose e non degne di essere pronunciate; e meditare sempre, con la bocca e col cuore, le parole di Dio, anche per non adirarsi e non gridare, giacché è detto: Ogni amarezza e collera e clamore sia tolto di tra voi; per non parlare male di alcuno, non giudicare, non gonfiarsi, affinché il Signore, vedendo uno che si costringe e si forza in questo modo, facendo violenza a se stesso, conceda di fare, del tutto senza fatica e con facilità, ciò che prima non era possibile operare neppure con la violenza a causa della convivenza con la malvagità. E allora tutte queste pratiche della virtù divengono in lui natura poiché, venendo in seguito il Signore, secondo la promessa, ed essendo in lui ed egli ugualmente nel Signore, il Signore stesso compirà in lui i comandamenti con grande facilità.

135. Colui che ha fatto violenza a se stesso per la sola preghiera - come il discorso precedente ha mostrato - ma non si affatica né si fa violenza per l'umiltà, la carità, la mitezza e la serie delle altre virtù, perviene a questo fine, che talvolta la grazia divina visita la sua preghiera, poiché Dio, che è buono, concede con una maggiore benevolenza quello che uno chiede; ma se uno non si è abituato né è divenuto esperto ed esercitato nelle virtù che abbiamo detto, o decade dalla grazia che ha ottenuto e cade per essersi insuperbito, o in questa stessa grazia non progredisce né cresce giacché l'umiltà, la carità e la mitezza, e conseguentemente i santi comandamenti di Cristo sono, per così dire, l'abitazione e il riposo dello Spirito buono. Chi allora vuole procedere nella crescita e nella perfezione mediante tutte queste virtù, faccia abitare in sé la prima e si costringa ad amare - come si è detto - e si dia cura di rendere arrendevole e obbediente a Dio il suo cuore, che contende e lotta. Chi, dapprima, si è fatto violenza in questo modo e ha reso in qualche maniera duttile tutto ciò che dell'anima resiste, sottomettendolo a quella buona abitudine, quindi con un'anima così disposta, chiede e supplica, in lui cresce e fiorisce il dono della preghiera dato dallo Spirito, e questo dono resta nella misura del suo sentire. Egli lo ha ricercato oltre alla carità e alla mitezza che viene dalla carità. E allora lo Spirito gli fa dono anche di queste; gli insegna l'umiltà vera, la carità che non inganna e la mitezza che dapprima facendosi violenza aveva ricercato. Così, cresciuto e perfezionato nel Signore, si mostra degno del regno; giacché l'umile non cade mai. Dove cadrà, infatti, chi sta sotto a tutto, anche a se stesso? Dunque, grande piccolezza è l'orgoglio e, al contrario, grande elevazione e sicura dignità è l'umiltà.

136. Coloro che hanno veramente amato Dio non hanno scelto di servirlo né per il regno - come per commercio o per guadagno - né certo a causa della punizione riservata ai peccatori, ma perché hanno amato lui solo, Dio e loro creatore, riconoscendo per conseguenza che è dovere dei servi essere graditi al Sovrano Creatore. Essi usano anche di una grande intelligenza di fronte a ciò che sopravviene, giacché s'incontrano molti impedimenti per ottenere il gradimento di Dio, in quanto, non solo povertà e oscurità di vita, ma anche la ricchezza e l'onore vengono come tentazioni per l'anima, e in parte, in qualche modo, la stessa consolazione e quel sollievo che, per la grazia, afferra l'anima. Se l'anima che ne è stata fatta degna non avverte il dono e non ne usa con molta misura e giudizio, è molto facile che questo sollievo divenga piuttosto prova e impedimento, poiché la malizia, con un pretesto, trama di allentarle la tensione della grazia e di insinuarle rilassamento e noncuranza. Perciò la grazia stessa, per

parteciparsi, ha bisogno di un'anima timorata di Dio e intelligente, tale da onorarla e mostrare degni frutti. Dunque, c'è pericolo per l'anima che non solo le tribolazioni ma anche i sollievi divengano per essa tentazioni; infatti il Creatore prova le anime con le une e con le altre, perché risultino chiaramente manifeste quelle che hanno posto il loro amore in lui, non a motivo di guadagno, ma perché lui solo è, in realtà, degno di grande amore e onore. Ma come per il negligente, privo di fede e infantile nel sentire, diventano un impedimento alla vita eterna cose come tristezza, fatiche, malattie, povertà e oscurità di vita o, al contrario, ricchezza, gloria e la stima di felicità da parte degli uomini, e inoltre la guerra del Maligno che colpisce invisibilmente; così di nuovo, in senso opposto, troverai che al fedele e assennato e generoso le stesse cose risultano piuttosto come collaboratrici per il regno di Dio. Infatti, *per coloro che amano Dio tutto coopera al bene*, secondo il divino Apostolo. Si dimostra quindi che il vero amante di Dio, dopo avere spezzato, vinto e oltrepassato tutte le cose che nel mondo sono considerate impedimento, sta attaccato solo all'amore divino. *I lacci dei peccatori mi hanno avvinto - dice il divino Profeta - ma non ho dimenticato la tua legge.*

137. Il divino apostolo Paolo ha mostrato a ogni anima credente nel modo più rigoroso e chiaro che il compiuto mistero del cristianesimo è esperienza mediante un'operazione divina, dello splendore della luce celeste nella rivelazione e potenza dello Spirito, affinché nessuno, avendo creduto che l'illuminazione dello Spirito consista solo nella conoscenza concettuale, corra il pericolo, per ignoranza e noncuranza, di non conseguire il perfetto mistero della grazia. Per questo portò l'esempio della gloria dello Spirito che circondava il volto di Mosè come rappresentazione manifesta della conoscenza, giacché dice: *Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu in gloria al punto che i figli di Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore effimero del suo volto, quanto più sarà in gloria il ministero dello Spirito? Se già il ministero della condanna fu gloria, molto più abbonda in gloria il ministero della giustizia; anzi, sotto questo aspetto quello che era glorioso non lo è più a causa della gloria sovraeminente; se infatti fu glorioso ciò che è effimero, molto più lo sarà ciò che resta nella gloria.* Ha detto 'effimero' perché lo splendore della luce circondava il corpo mortale di Mosè; e aggiunge: *Avendo dunque tale speranza ci comportiamo con molta franchezza.* E procedendo un poco, dimostra che quella gloria dello Spirito permanente e immortale nella rivelazione, ora risplende per quelli che ne sono degni nella parte immortale dell'uomo interiore, in modo non effimero e immortale. Dice dunque: Ma noi

tutti - cioè i generati dallo Spirito secondo la perfetta fede - *a viso scoperto, riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore venendo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria come dal Signore che è Spirito*. Il volto scoperto, è chiaro, è quello dell'anima, e quando uno si converte al Signore il velo viene tolto; ma il Signore è Spirito. Mostra dunque manifestamente con queste parole che un velo di tenebra è stato gettato sull'anima, quello appunto che dalla trasgressione di Adamo ha potuto penetrare nell'umanità; ma ora, da quando c'è lo splendore dello Spirito, crediamo che quel velo sia stato tolto dalle anime credenti e veramente degne; perciò anche c'è stata la venuta di Cristo e a Dio è piaciuto che i veri credenti nella verità pervenissero a tale misura di santità.

138. Tale splendore dello Spirito - dice - non è soltanto come una rivelazione di concetti e come un'illuminazione di grazia, come è detto, ma è splendore di una luce sostanziale, sicura e continua nelle anime: Colui, infatti, che ha detto: «Dalle tenebre rifulga la luce», è Colui che ha riflesso nei nostri cuori per l'illuminazione della conoscenza della gloria di Cristo; e la parola: *Illumina i miei occhi perché io non mi addormenti nella morte*, cioè, perché sciolta la carne l'anima non venga oscurata dal velo di malizia della morte; e inoltre, la parola: *Togli il velo ai miei occhi e io considererò ancora le meraviglie della tua legge; e: Manda la tua luce e la tua verità, esse mi guideranno e mi condurranno al tuo monte santo e alle tue dimore*; e certo anche: *È stata impressa su di noi la luce del tuo volto, Signore*, e le altre concordano nel medesimo significato.

139. La luce che rifulse sulla via al beato Paolo - dice - per la quale anche fu innalzato al terzo cielo e gli avvenne di udire misteri inesprimibili, non fu illuminazione di concetti e di conoscenza, ma splendore sostanziale di potenza dello Spirito buono, nell'anima; per l'eccesso della sua lucentezza, gli occhi di carne non lo poterono sopportare e furono accecati; per essa ogni scienza è rivelata e Dio è fatto conoscere all'anima veramente degna e amata.

140. Ogni anima che è fatta degna, per il suo zelo e la sua fede, di rivestire perfettamente Cristo già quaggiù, secondo la potenza e la piena certezza della grazia, ed è unita alla luce celeste dell'immagine incorruttibile, è iniziata fin da ora alla conoscenza sostanziale di tutti i misteri celesti. Ma nel grande giorno della risurrezione, anche il suo corpo conglorificato con la stessa immagine celeste della gloria, rapito ai cieli dallo Spirito, secondo quanto è scritto e fatto degno di divenire conforme al corpo della gloria di lui, possedete il regno eterno, senza fine ed eredità comune con Cristo.

141. Quanto più uno per il proprio zelo e la propria fede ha comunicato alla gloria del celeste Spirito santo e ha ornato la propria anima con opere buone, tanto più anche il suo corpo diverrà degno di essere conglorificato in quel giorno. Infatti, allora uscirà fuori dal tesoro interiore ciò che uno ora vi ha riposto, al modo che in primavera esce il frutto che nell'inverno sta dentro gli alberi; come anche prima è stato chiarito. Nei santi, dunque, l'immagine divina dello Spirito, fin da ora come impressa nell'intimo, renderà divino e celeste anche il corpo all'esterno; ma negli empì e peccatori, ahimè, il velo senza luce dello spirito del mondo, che circonda l'anima e rende tenebroso e deforme l'intelletto per l'orrido aspetto delle passioni, mostrerà all'esterno, tenebroso e pieno di ogni vergogna, insieme [all'anima], anche il corpo.

142. Come, dopo la trasgressione di Adamo, la morte che la bontà di Dio aveva decretato per lui, dapprima si appostò nell'anima dove i sensi intelligibili e immortali si erano spenti ed erano divenuti come morti per la privazione del godimento celeste e spirituale, ma poi, dopo novecentotrentanni, sopravvenne anche la morte del corpo; così, anche ora, Dio riconciliato con l'umanità mediante la croce e la morte del Salvatore, reintegra nella fruizione delle luci e dei misteri celesti, mentre è ancora nella carne, l'anima che ha veramente creduto, e rischiara di nuovo i suoi sensi spirituali con la luce divina della grazia. In seguito rivestirà anche il suo corpo della gloria immortale e incorruttibile.

143. Coloro che si sono allontanati dal mondo e vivono santamente e nell'amore della virtù; ma soggiacciono ancora al velo delle passioni - cui noi tutti siamo sottoposti per la disubbidienza del primo uomo - cioè, al sentire della carne, quello che anche dall'Apostolo fu chiamato propriamente 'morte', giacché dice: *Il sentire della carne è morte*; costoro sono simili a uomini che camminano di notte, illuminati però dalle stelle, che sono i santi comandamenti di Dio. Infatti, poiché non sono ancora separati completamente dalla tenebra, è impossibile per loro vedere bene ogni cosa, e conviene che si diano cura della virtù, con molta fatica e fede e supplichino Cristo, il Sole di giustizia di risplendere nei loro cuori così che essi possano vedere ogni cosa con precisione, sia la svariata e multiforme aggressione delle fiere spirituali su di noi, sia le bellezze del mondo incorruttibile, interdette alla vista e il cui piacere è inesprimibile: possano vederle come esse divengono chiare e manifeste a coloro che hanno raggiunto le vette della virtù e nei quali la luce spirituale ha riflesso con forza nel cuore. Infatti il cibo solido è dei perfetti - come dice il beato Paolo - di coloro che con l'abitudine hanno esercitato i loro sensi al discernimento del bene e del male. Ma anche il divino Pietro dice: Voi, avendo la parola profetica,

ad essa fate bene ad essere attenti come a lampada che splende in luogo oscuro, finché non splenda il giorno e la stella del mattino non spunti nei vostri cuori. Ma i più non differiscono affatto da quelli che camminano nella notte interamente privi di luce, senza godere neppure di un breve raggio - cioè della parola divina capace di illuminare le loro anime - così che quasi non sono dissimili dai ciechi. Costoro sono quelli che interamente avvinti negli intrichi materiali e nei vincoli di questa vita, né sono trattenuti dal timore di Dio né concorrono a qualche buona azione; mentre, come si è detto, quegli uomini che pur vivendo la vita del mondo sono illuminati dai santi comandamenti come da stelle, e sono attenti alla fede e al timore di Dio, poiché non sono continuamente avvolti dall'oscurità, possono avere anche speranza di salvezza.

144. Come gli uomini mettono insieme la ricchezza del mondo in seguito a diverse occasioni e diverse attività: chi dalla dignità delle pubbliche magistrature, chi dal commercio, chi dalla laboriosità e dall'agricoltura e chi altrimenti; lo stesso accade, credimi, nelle cose spirituali: gli uni raccolgono la ricchezza celeste da differenti carismi, come mostra l'Apostolo: *Avendo carismi differenti, secondo la grazia di Dio che ci è stata data*; altri, da differenti esercizi ascetici e differenti atti di giustizia e virtù, compiuti per Dio solo. Perciò è vietato giudicare il prossimo o disprezzarlo o condannarlo. Ma è chiaro che ci sono anche quelli che scavano l'oro, che cioè corrono con longanimità e pazienza e arricchiscono alla loro volta finché li sostiene la speranza buona. E non mancano neppure quelli che, per essere indolenti e pigri, sono come mercenari che divorano subito quel che gli cade addosso e non portano a termine con pazienza quello che hanno tra mano, così si fanno vedere in giro sempre nudi e miseri. Costoro infatti, essendo anche troppo pronti e fervidi nel ricevere la grazia, ma pigri e sfaticati quanto al fare e all'acquistare, mutevoli e subito già stanchi di quanto hanno intrapreso, noti come incostanti e intorpiditi quanto al faticare, sono privati anche di quella grazia di cui avevano ottenuto di essere fatti degni. Sempre infatti il proposito indolente, neghittoso, fiacco e negligente, fin da ora si mostra in contrasto con la grazia e privo di buone opere, riprovato e senza gloria presso Dio e tale sarà trovato nel secolo futuro.

145. All'uomo che aveva trasgredito il comandamento di Dio ed era decaduto dalla vita del paradiso, toccò di essere legato come da due catene. Una è quella delle realtà mondane e dei piaceri carnali, della ricchezza, della gloria, dell'amicizia, della moglie, dei figli, della parentela, della patria, dei beni e, in una parola, di tutte le cose visibili dalle quali la parola di Dio ci ordina di scioglierci di nostra propria scelta. L'altra invece è nascosta e invisibile, poiché

l'anima è legata con un vincolo di tenebra dagli stessi spiriti del male, per cui non le è possibile né amare Dio né credere né pregare come vorrebbe; infatti dalla trasgressione del primo uomo, è seguita per tutti noi l'ostilità di tutte le cose, sia di quelle visibili che di quelle invisibili. Dunque, dopo che uno, prestando l'orecchio ubbidiente alla parola di Dio, si allontana dalle realtà mondane e rinuncia a tutti i piaceri carnali, allora sì, essendo intento a Dio e libero da tutto per unirsi a lui, riceve la capacità di apprendere che nei recessi del cuore è nascosto un altro combattimento e un'altra guerra di pensieri. Ma se egli rimane a supplicare le misericordie di Cristo e alla perseveranza si unisce una grande fede cui concorre inoltre la volontà di Dio, può liberarsi da quei legami interiori, da quegli ostacoli e dalla tenebra degli spiriti del male, che sono le operazioni delle passioni nascoste. Questa guerra, diveniamo capaci di renderla inefficace per la grazia e la potenza di Cristo, ma senza l'aiuto divino è assolutamente impossibile che uno salvi se stesso con le proprie forze fino a liberarsi dal combattimento dei pensieri: gli è solo possibile contraddire ad essi e non compiacersene.

146. Se uno è trattenuto dalle cose di questo mondo e da diversi legami ed è trascinato dalle passioni della malizia, ha molto bisogno di sapere, come abbiamo detto, che c'è un altro combattimento e un'altra guerra nell'invisibile. Bisogna accontentarsi infatti che uno, il quale si sia sciolto da tutte le cose visibili, si sia allontanato dai piaceri carnali e abbia incominciato a occuparsi di Dio, possa riconoscere il combattimento delle passioni che tiene in custodia il nostro intimo e la guerra nascosta in noi. Ma se questo distacco, come abbiamo detto, non lo facciamo con tutta intera la nostra anima, e uno non si appaga di occuparsi tutto, interamente, di Dio, non riconosce neppure queste passioni della malizia nascoste e i legami interiori, ma mentre porta in sé ferite e cova passioni invisibili, corre pericolo di credersi sano e non malato. Per chi invece trascura concupiscenza e gloria, diviene possibile innanzitutto riconoscere queste passioni e quindi, dopo avere invocato Cristo con fede e avere ricevuto dal cielo le armi dello Spirito - la corazza della giustizia, l'elmo della salvezza, lo scudo della fede e la spada dello Spirito - trionfare di esse.

147. L'Avversario intriga in mille modi, macchinando di strapparci dalla speranza e dall'amore per Cristo: o col provocare all'anima tribolazioni interiori mediante gli spiriti del male o col mettere a punto pensieri impuri ed empì, suscitando il ricordo dei peccati passati, poiché vuole insinuare in essa rilassamento e infonderle pensieri di disperazione, che cioè non le è possibile ottenere la salvezza; e ciò come se fosse l'anima a generare unicamente da se

stessa questi pensieri e non uno spirito estraneo che malignamente li semina e vuole restare nascosto. Dunque, o fa queste cose o provoca fatiche corporali o escogita oltraggi e tribolazioni da parte degli uomini. Ma quanto più il Maligno scaglia contro di noi questi dardi infuocati, tanto più conviene che noi ci attacchiamo maggiormente alla speranza in Dio e sappiamo con certezza che questa è la sua volontà, mettere cioè alla prova le anime che lo amano, per vedere se lo amano veramente.

148. Mille anni di questo secolo paragonati a quel mondo incorruttibile ed eterno sono come se uno raccogliesse un granello di sabbia del mare. Rifletti anche in questo modo: poniamo che ti fosse possibile essere l'unico re di tutta la terra, solo a disporre di tutti i tesori del mondo, e che il tuo regno fosse incominciato col principio della creazione degli uomini e terminasse col mutamento e il rinnovamento di queste realtà visibili e di tutto il cosmo. Allora, se ti fosse dato di scegliere, prenderesti questo regno in cambio di quello vero e sicuro che non ha assolutamente nulla di transitorio e destinato a scomparire? Io direi di no, se il tuo giudizio è sano e consideri bene le tue cose. Dice infatti: Quale vantaggio per l'uomo, se guadagna tutto il mondo e perde la sua anima? Della quale abbiamo imparato che non c'è prezzo di riscatto, poiché la sola anima, per se stessa, è più preziosa di tutto il mondo e del suo regno (non però del regno dei cieli). Ma che l'anima è più preziosa, lo diciamo in questo senso che con nessun'altra delle realtà esistenti Dio si è compiaciuto di stabilire l'unione e la comunione dello Spirito che ha la sua stessa natura: non col cielo, non col sole, non con la luna, non con le stelle, non col mare, non con la terra, né con alcun'altra creatura visibile se non con l'uomo solo che, tra le sue creature, egli ha amato. Se dunque non avremmo giudicato rettamente prendendo queste grandi cose del mondo - cioè una ricchezza tanto grande e il regno di tutta la terra - in cambio del regno eterno, come può accadere ai più di stimare questo meno di cose vili e fortuite, come una concupiscenza, poca gloria, scarso guadagno e altro di simile? Perché, ciò che di questo mondo uno ama e a cui si lega, è certamente preso in cambio del regno dei cieli e, quel che è più grave, lo si considera come Dio; come è detto in un luogo: *Uno è anche schiavo di ciò da cui è stato vinto*. Dunque, bisogna essere tutto interamente intento a Dio, da lui dipendere, e crocifiggere se stesso con l'anima e col corpo, passando attraverso tutti i suoi santi comandamenti.

149. Bene. Del resto, ti pare giusto che la stessa gloria corruttibile, il regno effimero e quante altre simili cose temporanee debbano riuscire, a quelli che le ambiscono, con fatiche e molto sudore, mentre regnare senza fine con Cristo e

ottenere quei beni indicibili debba essere cosa così facile e a buon mercato, da riuscire a chi la vuole senza fatiche e affanni?

150. Qual è l'economia della parusia di Cristo? Il ritorno a se stessa e la reintegrazione della nostra natura. Egli infatti ha restituito alla natura umana la dignità del primo uomo creato, Adamo, e inoltre le ha fatto dono - o grazia veramente divina e grande! - della celeste eredità dello Spirito, e conducendola dalla prigione della tenebra le ha indicato la via e la porta della vita, attraverso la quale è possibile, a chi vi entra e a chi vi bussa, trovarsi nel regno, giacché è detto: Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto. Mediante questa porta, a nessuno che lo voglia è impossibile trovare quella libertà della propria anima, opporsi ai propri pensieri e divenire ricco della compagnia di Cristo, avendolo come sposo nella comunione dello Spirito buono.

Ecco l'amore ineffabile del Sovrano per l'uomo, fatto da lui, secondo la sua propria immagine.

SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO

Il nostro santissimo Padre Simeone, chiamato per la grazia della teologia divinamente donatagli, il Nuovo Teologo, visse sotto il regno di Costantino Porfirogenito, intorno al 1000. Divenuto discepolo di Simeone detto il Pio e sotto di lui esercitatosi nei combattimenti ascetici, salì a tanta altezza di virtù e di impassibilità e fu fatto degno così riccamente della grazia divina, che consegnare agli scritti i fatti che lo riguardano è quasi impossibile poiché la sua biografia, ricca quant'altre mai, è una narrazione amplissima. Avendo ricevuto in sé - per così dire - tutta la potenza del Paraclito, e chiamato 'vaso dello splendore dello Spirito', fu indicato come fonte della teologia, albergo della divina illuminazione, dimora soavissima di misteri ineffabili e, per dirla in breve, abitazione della sapienza spirituale e della scienza divina, per la cui illuminazione compose opere letterarie in versi e in prosa, di ogni genere, quasi innumerevoli e piene di grandissima utilità.

Avendo scelte, di queste, solo le presenti e quelle poste alla fine, tradotte in maniera più semplice per l'utilità dei più,⁹⁴ le abbiamo ordinate in questo libro.

*

Conosciamo la vita di Simeone il Nuovo Teologo dalla biografia che ne scrisse il suo discepolo Niceta Stethatos. Simeone nacque nel 949 a Galati in Paflagonia (Asia Minore). Ancora giovanissimo, nel 963 desiderò entrare nel monastero di Studion a Costantinopoli, ma dovette attendere per questo fino al 977. Al suo ingresso in monastero fu affidato alla cura spirituale di Simeone il Pio, che del resto era già suo maestro e guida spirituale fin dai suoi giovani anni. Egli non riuscì però gradito alla comunità di Studion e lo stesso Simeone il Pio lo condusse al monastero di S. Mamas. Divenne prete nel 980 e, alla morte dell'igumeno Antonio, gli succedette nella carica per volontà del patriarca. Seguì per Simeone un periodo di intensa attività spirituale e amministrativa. Nel 1003 gli fu intentato un processo a motivo del culto solenne che egli, alla morte di Simeone il Pio, nel 987, aveva iniziato e continuato a tributare al suo venerato maestro. Nel 1005, si dimise dalla carica di igumeno, mentre il processo continuava. Di fronte al tribunale del S. Sinodo, egli si mostrò molto fermo e nel 1009 fu condannato all'esilio. Lo trascorse, anche dopo la riabilitazione, a

Paloutikon, vicino a Scutari sulla costa d'Asia, presso un oratorio di S. Marino, con un piccolo gruppo di discepoli. Morì il 12 marzo 1022.

I *Capitoli pratici e teologici* presentati dalla *Filocalia* non appartengono tutti a Simeone N. T. I numeri 1-118 fanno parte di trecento capitoli con questo titolo, divisi in tre Centurie; i capitoli 119-126 e gli ultimi due paragrafi rappresentano un gruppo anonimo di autore non identificato; i capitoli 127-152 sarebbero di Simeone il Pio.

I capitoli 1-118 si trovano tradotti in francese - non però in ordine continuo - nell'edizione critica citata in nota. Un'altra quarantina di capitoli sono tradotti in italiano nella *Filocalia II* a cura di G. Vannucci, Firenze 1981, pp. 169-185. La gran parte delle opere conosciute di Simeone N. T. (*Catechesi, Trattati teologici ed etici, Inni*) è pubblicata nelle *Sources Chrétiennes*.

Per altre notizie su Simeone N. T., oltre alla *Vita*, cfr. l'articolo che lo riguarda di J. Gouillard in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, t. 14/11, 2941-2959.

Capitoli pratici e teologici

1. Fede è morire per Cristo a causa del suo comandamento e credere che questa morte procura vita; è considerare la povertà ricchezza, una vita oscura e il disprezzo come vera gloria e fama; è credere che nel non avere nulla si possiede tutto; meglio, è possedere la imperscrutabile ricchezza della conoscenza di Cristo e considerare tutte le cose visibili come fango e fumo.

2. La fede in Cristo non è solo il disprezzo delle dolcezze della vita, ma anche costanza nel sopportare ogni tentazione che sopravviene assieme a tristezze, tribolazioni e avversità, finché Dio voglia e venga a visitarci; è detto infatti: *Con pazienza ho atteso il Signore e si è volto a me.*

3. Coloro che antepongono in qualche modo i loro genitori al comandamento di Cristo, non possiedono la fede in Cristo; essi vengono certamente giudicati dalla loro coscienza, seppure hanno una coscienza viva circa la loro incredulità, poiché credere è non trasgredire affatto il comandamento del grande Dio e salvatore nostro Gesù Cristo.

4. La fede in Cristo vero Dio genera il desiderio del bene e il timore del castigo; e il desiderio del meglio e il timore dei castighi operano l'osservanza scrupolosa dei comandamenti; l'osservanza scrupolosa dei comandamenti insegna agli uomini la loro debolezza; la cognizione della nostra vera debolezza, poi, genera il ricordo della morte, e chi se lo acquista come compagno cercherà con fatica di imparare che cosa gli avverrà dopo l'esodo e la separazione da questa vita. Ma chi è sollecito di conoscere le cose future deve innanzitutto privare se stesso delle presenti; infatti chi è trattenuto in queste dall'attaccamento anche a una cosa da niente, non può acquistare la conoscenza perfetta di quelle; e se anche, per disposizione di Dio, la gusterà, se non si affretterà a lasciare le cose dalle quali e nelle quali è trattenuto dall'attaccamento e non si darà interamente a tale conoscenza, senza accogliere volontariamente, dall'esterno, nel pensiero null'altro che questa, gli sarà tolta anche quella che crede di avere.

5. La rinuncia al mondo e il ritiro totale - che abbraccia la *xenitìa* rispetto a tutte le cose materiali della vita, ai costumi, alle opinioni, alle persone e abbraccia il rinnegamento del corpo e della volontà - procura in breve tempo grande utilità a chi ha rinunciato con fervore.

6. Tu che fuggi il mondo, vedi di non dare assolutamente, in alcun modo, all'anima la consolazione di frequentarlo, anche se tutti, parenti e amici, ti

forzino a farlo, poiché ciò glielo suggeriscono i demoni per spegnere il fervore del tuo cuore; che se non riusciranno a impedire completamente il tuo proposito, lo renderanno più leggero e più debole.

7. Quando ti si trovi forte e indifferente di fronte a tutti i piaceri della vita, allora i demoni incitando i parenti alla compassione li faranno piangere e lamentarsi davanti a te per causa tua. E saprai che ciò è vero quando, rimasto inflessibile anche di fronte a questo assalto, li vedrai, improvvisamente accesi di folle odio contro di te, detestarti come nemico e non volerti vedere.

8. Vedendo la tribolazione che ti viene da genitori fratelli e amici per causa tua, riditi del demonio che dà loro vari suggerimenti perché facciano tutto questo contro di te; con timore e grande sollecitudine ritirati e prega insistentemente e intensamente Dio di poter giungere in breve al porto del Padre buono, dove egli farà riposare la tua anima affaticata e oppressa. Poiché l'oceano della vita offre molte occasioni di pericoli e di rovina estrema.

9. Chi vuole odiare il mondo deve avere amore e ricordo incessante di Dio dal profondo dell'anima; poiché niente quanto queste cose fa abbandonare tutto con gioia e da tutto rifuggire come da spazzatura.

10. Non volere assolutamente restare nel mondo per motivi ragionevoli, o piuttosto irragionevoli, ma quando sei chiamato obbedisci immediatamente: nulla allietta tanto Dio come la nostra prontezza, poiché vale di più un'obbedienza pronta unita alla povertà che lentezza unita a molti beni.

11. Se il mondo e tutto ciò che è nel mondo passa e Dio solo è incorruttibile e immortale, gioite quanti per lui avete lasciato le cose corruttibili. Non sono corruttibili però solamente ricchezze e beni, ma anche ogni piacere e godimento del peccato è corruzione. Solo i comandamenti di Dio sono luce e vita ed è così che sono chiamati da tutti.

12. Fratello, se ti ha colto la fiamma e tu ti sei recato di corsa, per questo, in un cenobio o presso un padre spirituale, se lui o i confratelli ti esortano a prendere bagni o cibi o altre cure del corpo, per sollievo, non accettare per questo motivo, ma sii sempre pronto al digiuno, alla sofferenza, alla somma continenza, in modo che se il tuo padre nel Signore ti ordina di prendere un po' di sollievo, tu ti faccia trovare obbediente a lui, senza fare neppure in questo, la tua volontà di tua scelta; in altri casi, persevererai con gioia in ciò che hai scelto di tua spontanea volontà, traendone giovamento per l'anima. Osservando questa regola, sarai sempre, in ogni cosa, astinente e temperante e come chi ha rinunciato in tutto alla propria volontà; non solo, ma conserverai accesa nel tuo cuore la fiamma interiore che ti costringe a disprezzare ogni cosa.

13. Quando i demoni, pur facendo tutto quanto sta in loro, non possono scuotere o impedire la nostra intenzione fissa in Dio, allora si insinuano in pii ipocriti e attraverso di loro tentano di ostacolare quelli che lottano. Prima, come mossi da carità e compassione li esortano a concedere riposo al corpo, perché - dicono - non si indeboliscano e cadano nell'accidia; poi, invitandoli a inutili riunioni, fanno loro consumare in queste le giornate. Se uno, per aver dato ascolto a questi zelanti li avrà imitati, questi gli voltano le spalle e proclamano la sua rovina; se invece non sottostà alle loro parole e si custodisce estraneo a tutto, assennato e riservato, si muovono all'invidia e fanno di tutto finché non lo cacciano anche dal monastero. Poiché la vanagloria senza onore non sopporta di vedere di fronte a sé una umiltà lodata.

14. Soffoca, il vanaglorioso, vedendo l'umile versare lacrime e trarne doppio giovamento, perché con quelle si fa propizio Dio e, senza volere, attira gli uomini a lodarlo.

15. Dal momento in cui ti sei rimesso interamente al tuo padre spirituale, sii estraneo a tutto ciò verso cui sei portato, all'esterno: agli uomini, intendo, agli affari e alle ricchezze. Senza di lui non voler fare assolutamente nulla, riguardo a ciò, non chiedergli nulla, di piccolo o di grande, se lui non ti ordinerà di prenderne di sua propria iniziativa, o sia lui stesso a dartelo di sua mano.

16. Senza il permesso del tuo padre secondo Dio non fare elemosina con i beni che hai portato, né volere che alcuno ne prenda attraverso altri che non sia lui, poiché è meglio che tu sia e abbia fama di povero e straniero, che distribuire ricchezze e darle ai poveri mentre sei principiante. Ma è proprio di una fede genuina rimettere tutto alla volontà del padre spirituale come nelle mani di Dio.

17. Non chiedere neppure di avere un bicchiere d'acqua, anche se ti avviene di ardere, finché il tuo padre spirituale non ti inviti di sua iniziativa. Costringiti e fatti violenza in tutto, persuadendo il pensiero col dire: Se Dio vuole e se sei degno di bere, Dio lo rivela certamente al tuo padre, e lui ti dice: «Bevi». E allora puoi bere con pura coscienza, anche fuori del momento adatto.

18. Uno che aveva fatto esperienza dell'utilità spirituale e aveva acquistato una fede pura, portando Dio come testimone della verità disse: «Ho fatto in me questo proposito di non chiedere mai né di mangiare né di bere al mio padre e di non prendere assolutamente nulla a sua insaputa, finché Dio non glielo ispirasse ed egli me lo ordinasse. Così facendo non sono mai venuto meno al mio scopo».

19. Chi ha acquistato una limpida fede nel suo padre secondo Dio, vedendolo pensa di vedere Cristo stesso e, stando con lui e seguendolo, crede fermamente di stare insieme con Cristo e di seguirlo. Un tale uomo non desidererà di

conversare con un altro, non preferirà alcuna delle cose del mondo al ricordo e insieme all'amore di lui. Che cosa c'è di più grande nella vita presente e nella futura che essere con Cristo? Quale cosa più bella o più dolce della sua vista? E se si è anche fatti degni della sua conversazione, da essa si attinge certamente la vita eterna.

20. Chi con intima disposizione del cuore ama coloro che lo oltraggiano, gli fanno ingiustizia, lo odiano e lo frodano, e prega per loro, raggiunge in poco tempo un grande progresso. Questo, se avviene in un cuore consapevole, trascina il pensiero nell'abisso dell'umiltà e alle fonti delle lacrime, da cui sono sommerse le tre parti dell'anima; innalza l'intelletto al cielo dell'impassibilità e lo rende contemplativo e, per il gusto della dolcezza di lassù, gli fa giudicare rifiuti tutte le cose della vita presente; il cibo stesso e la bevanda glieli fa accostare senza averne piacere, e raramente.

21. Non bisogna astenersi solo dalle azioni cattive, ma l'asceta deve anche adoperarsi per essere libero da ragionamenti e da pensieri contrari, e intrattenersi sempre con riflessioni spirituali e utili all'anima per rimanere così senza preoccupazioni di questa vita.

22. Come chi si è denudato tutto il corpo, ma ha gli occhi coperti da un velo e non vuole toglierlo né scuoterlo da sé, non può, per la sola nudità del resto del corpo, vedere la luce; così anche colui che ha disprezzato tutte le altre cose insieme alle ricchezze, e si è allontanato dalle stesse passioni, se non libererà l'occhio dell'anima anche da riflessioni e pensieri cattivi, non vedrà mai la luce spirituale, Gesù Cristo, il nostro Signore e Dio.

23. Come un velo posto sugli occhi, così sono i ragionamenti mondani e le riflessioni di questa vita nella mente, cioè nell'occhio dell'anima: per tutto il tempo che ve li lasciamo, non ci vedremo, ma quando verranno tolti via dal ricordo della morte, allora vedremo chiaramente la luce vera che illumina ogni uomo che giunge nel mondo di lassù.

24. Chi è cieco dalla nascita non potrà concepire né credere il significato di ciò che è scritto; ma chi una volta è stato fatto degno di vedere, testimonierà che le cose dette sono vere.

25. Chi vede con gli occhi sensibili sa quando fa giorno e quando fa notte, ma il cieco ignora entrambe le cose. Chi ha avuto la vita spirituale e, guardando con gli occhi dell'intelletto, ha contemplato la luce vera e inaccessibile, quando per la noncuranza ritorna alla primitiva cecità ed è privato della luce, si accorge con viva sensibilità di questa privazione e non ne ignora l'origine. Colui invece che rimane cieco dalla nascita non sa nulla di queste cose, né per esperienza né

per attività propria, a meno che non impari per sentito dire qualcosa che non ha mai veduto e racconti ad altri ciò che ha udito, ma né lui né coloro che ascoltano sanno di che cosa parlano fra di loro.

26. È impossibile riempire a sazietà il corpo di cibi e godere spiritualmente la dolcezza intellettuale e divina, giacché, quanto più uno sarà asservito al ventre, tanto più si priverà di questa dolcezza; e quanto più maltratterà il corpo, sarà tanto più riempito del cibo e della consolazione spirituali.

27. Abbandoniamo tutte le cose della terra, non solamente le ricchezze, l'oro e gli altri beni materiali della vita, ma respingiamo completamente dalle nostre anime anche il desiderio di essi. Odiamo non solo i piaceri del corpo, ma anche i suoi movimenti contrari alla ragione e adoperiamoci a mortificarlo con le fatiche, poiché è attraverso di esso che le concupiscenze si mettono in movimento e sono spinte all'azione; e finché il corpo è vivo è del tutto inevitabile che la nostra anima sia morta e lenta a muoversi verso ogni comandamento divino, quando non è addirittura completamente immobile.

28. Come la fiamma del fuoco si alza verso l'alto ogni volta che fai rigirare la legna accesa, così anche il cuore del vanaglorioso non può abbassarsi. Appena tu gli dici qualcosa per sua utilità, si innalza di più; accusato e rimproverato, contraddice con forza; lodato o confortato, si esalta a torto.

29. L'uomo che si è avvezzato a contraddire è, a se stesso, una spada a doppio taglio; uccide senza saperlo la propria anima e la rende estranea alla vita eterna.

30. Chi contraddice è simile a colui che si consegna volontariamente ai nemici, avversari del re, poiché la contraddizione è un arpione che ha come esca la difesa; ingannati da questa, noi ingoiamo l'amo del peccato. L'anima sventurata suole essere arpionata da esso, come per la lingua e per la gola, ad opera degli spiriti maligni; i quali ora la sollevano all'altezza della superbia ora la affondano nel caos dell'abisso del peccato per essere condannata con quelli che sono precipitati dal cielo.

31. Colui che per essere stato disprezzato o oltraggiato soffre fortemente nel cuore, sappia da ciò, che si porta in seno l'antico serpente. Se sopporta in silenzio o risponde con molta umiltà, lo ha già indebolito e snervato, ma se contraddice con amarezza o anche parla con sfrontatezza, ha dato forza al serpente di riversargli il veleno nel cuore e di divorare selvaggiamente le sue viscere, e quindi - rinforzandosi ogni giorno di più - di divorare il suo raddrizzamento nel bene e la forza della sua infelice anima, mentre egli da quel momento vive per il peccato ed è completamente morto alla giustizia.

32. Se vuoi rinunciare al mondo ed essere istruito nella vita evangelica, non affidarti a un maestro inesperto e passionale, per non essere istruito, invece che nella vita evangelica, in quella diabolica. Poiché sono buoni gli insegnamenti dei maestri buoni ma cattivi quelli dei cattivi, come di semi cattivi sono certamente cattivi i frutti.

33. Supplica Dio con preghiere e lacrime di inviarti una guida pura da passioni e santa. E tu, scruta le sacre Scritture e soprattutto gli scritti ascetici dei santi padri così che confrontando con essi gli insegnamenti e le azioni del tuo maestro e superiore tu le possa vedere come in uno specchio. Le azioni che concordano con le Scritture, abbracciale e trattienile nella mente, quelle invece non genuine ed estranee, respingile con discernimento per non venirne ingannato. Perché - sappilo - sono molti gli impostori e i falsi maestri, in questi giorni.

34. Chiunque, che non vede e promette la sua guida ad altri, è un impostore e getta nella fossa della perdizione coloro che lo seguono, secondo il detto del Signore: *Se un cieco guida un cieco, cadranno ambedue nella fossa.*

35. Il cieco davanti all'Uno è interamente cieco davanti a tutto, ma chi guarda nell'Uno è nella contemplazione del tutto; si astiene dal contemplare tutte le cose e si trova nella contemplazione di tutto ed è al di fuori delle cose contemplate. Costui, essendo nell'Uno, vede tutte le cose, ed essendo in tutte le cose, non vede nulla di tutto. Chi guarda nell'Uno, attraverso l'Uno percepisce se stesso, tutti e tutto, ed essendo nascosto in lui, non vede nessuna di tutte le cose.

36. Chi non ha rivestito, con chiara percezione e consapevolmente, nell'uomo razionale e spirituale, l'immagine del nostro Signore Gesù Cristo, uomo celeste e Dio, è solamente sangue e carne, perché non può ricevere, mediante la ragione, la percezione della gloria spirituale. Come anche i ciechi dalla nascita non possono conoscere la luce del sole con la sola ragione.

37. Chi ascolta, vede e percepisce così, conosce il senso delle cose dette, poiché ha già l'immagine del celeste ed è giunto all'uomo perfetto della pienezza del Cristo; in questa condizione egli può anche ben guidare, sulla via dei comandamenti di Dio, il gregge di Cristo. Ma chi non ha conosciuto questo senso e si trova in altre condizioni, è chiaro che non ha neppure i sensi dell'anima rischiarati e sani e sarà meglio per lui essere guidato che guidare con pericolo.

38. Colui che tiene lo sguardo fisso al suo maestro e sua guida, come a Dio, non può contraddire. Ma se crede o dice di poter fare ambedue le cose, sappia

che si inganna, giacché ignora quale disposizione hanno verso Dio quelli che sono di Dio.

39. Chi crede che la sua vita e la sua morte sono nella mano del suo pastore non può mai contraddire; è l'ignoranza di ciò a generare la contraddizione, che procura la morte spirituale ed eterna.

40. Prima di ricevere la sentenza, all'accusato è data la possibilità di difendere la propria condotta davanti al giudice. Ma dopo l'esposizione dei fatti e la sentenza del giudice, egli non può contraddire nulla, né poco né molto, a coloro che lo castigano.

41. Prima di entrare in questo tribunale e di manifestare i suoi pensieri intimi, forse è possibile al monaco contraddire, in parte per ignoranza e in parte credendo di potere nascondere le proprie cose. Ma dopo la rivelazione dei pensieri e la sincera confessione di essi, non gli è più possibile, fino alla morte, contraddire a colui che è suo giudice e signore, dopo Dio. Il monaco, appena entrato in questo tribunale e messi a nudo i segreti del cuore, è persuaso fin dagli inizi, se possiede una qualsiasi conoscenza, di meritare migliaia di morti e crede che la sua obbedienza e la sua umiltà lo riscatteranno da ogni castigo e punizione; se conosce veramente la natura del mistero.

42. Chi custodisce incancellabili questi principi nella sua mente, non sentirà mai ribellione nel cuore, quando sia corretto, rimproverato, accusato. Mentre chi cade in tali mali, cioè nella contraddizione e nell'incredulità verso il suo padre spirituale e maestro, viene miseramente trascinato, ancora vivo, nella profondità e nell'abisso dell'inferno e diviene casa di Satana e di tutta la sua schiera impura, come figlio di disubbidienza e di perdizione.

43. Ti esorto, figlio dell'obbedienza, a rivolgere continuamente nel tuo pensiero queste cose e a lottare con ogni zelo per non cadere nei suddetti mali dell'inferno; invece, supplica con fervore Dio ogni giorno, e di' così: «Dio e Signore di tutte le cose, che hai la signoria su ogni respiro e su ogni vita, che solo mi puoi guarire, ascolta la supplica di me miserabile, e con la venuta del tuo santissimo Spirito uccidi e annienta il serpente che si nasconde in me. Fammi degno, povero e spoglio come sono di ogni virtù, di prostrarmi con lacrime ai piedi del mio santo padre, muovi a compassione la sua santa anima così che abbia pietà di me. Da', Signore, umiltà al mio cuore e pensieri convenienti a un peccatore che ti ha promesso di convertirsi, e non abbandonare sino alla fine l'anima che una volta per tutte si è schierata con te, ti ha confessato, e ha scelto e anteposto te a tutto il mondo. Tu sai, Signore, che io voglio essere salvato anche

se la mia cattiva abitudine mi è di ostacolo; ma a te, o Sovrano, è possibile tutto ciò che è impossibile agli uomini».

44. Coloro che hanno posto il bel fondamento della fede e della speranza, con timore e tremore, nel palazzo della pietà, che hanno appoggiato saldamente i piedi sulla pietra dell'obbedienza ai padri spirituali, che ascoltano come dalla bocca di Dio i loro comandi e, su questo fondamento dell'obbedienza, ne fanno un edificio stabile, nell'umiltà dell'anima, hanno subito successo: e la loro prima grande riuscita è il rinnegare se stessi; perché il fare la volontà altrui e non la propria, non solo compie il rinnegamento della propria vita, ma anche la sua morte a tutto il mondo.

45. I demoni si rallegrano con chi contraddice al proprio padre, e gli angeli ammirano colui che si umilia fino alla morte; perché costui compie l'opera di Dio, facendosi simile al Figlio di Dio che ha compiuto l'obbedienza al proprio Padre fino alla morte, e morte di croce.

46. La contrizione del cuore, eccessiva e fuori tempo, oscura e intorbida la mente, annulla la preghiera pura e la compunzione dell'anima, e procura fatica al cuore, quindi durezza e accecamento. Con questi mezzi i demoni provocano la disperazione agli spirituali.

47. Quando ti si fanno incontro queste cose, monaco, ma tu trovi nella tua anima molto zelo e desiderio di perfezione, tali che brami di compiere ogni comandamento di Dio, di non cadere neppure nel peccato di una parola inutile, di non essere inferiore a nessuno dei santi antichi nella pratica, nella conoscenza e nella contemplazione; e però ti vedi impedito a salire a tanta altezza di santità da colui che semina la zizzania dello scoraggiamento, con l'insinuarti pensieri dicendo: «Ti è impossibile salvarti in mezzo al mondo e custodire senza fallo tutti i comandamenti di Dio»; allora, siediti in disparte, in un angolo, raccogliti, concentra il tuo pensiero e da' un buon consiglio alla tua anima, dicendole: *«Perché sei tanto triste anima mia e perché mi confondi? Spera in Dio, perché lo confesserò, salvezza del mio volto non sono le mie opere, ma è il mio Dio. Chi infatti sarà giustificato dalle opere della Legge? Nessun vivente sarà giustificato davanti a te. Ma grazie alla fede in lui, il mio Dio, spero di essere salvato per dono della sua indicibile misericordia. Vattene, dietro di me, Satana, io adoro il mio Dio e a lui rendo culto fin dalla mia giovinezza, a lui che può salvarmi con la sua sola misericordia. Dunque, allontanati da me. Dio che mi ha fatto a immagine e somiglianza sua ti annienterà»*.

48. Dio non domanda altro a noi uomini se non di non peccare, e solo questo. E ciò non è opera della Legge, bensì custodia perpetua dell'immagine e della

dignità dall'alto. Se stiamo in queste cose e indossiamo la splendida veste dello Spirito, rimaniamo in Dio ed egli in noi, chiamati dèi e figli di Dio per adozione, contrassegnati dalla luce della conoscenza di Dio.

49. L'accidia e la pesantezza del corpo che vengono all'anima dalla fiacchezza e dalla negligenza allontanano dalla regola consueta e procurano ottenebramento e scoraggiamento alla mente; allora nel cuore emergono pensieri di viltà e di bestemmia e colui che è tentato dal demone dell'accidia non è più neppure capace di entrare nel luogo consueto della preghiera, ma ne rifugge e fa pensieri folli contro il Creatore di tutte le cose. Dunque, conoscendo la causa di queste cose e da dove ti sono venute addosso, entra sollecitamente nel luogo consueto della tua preghiera e, gettandoti ai piedi di Dio amante degli uomini, supplica con gemiti del cuore, con dolore e lacrime, chiedendo la liberazione dal peso dell'accidia e dei cattivi pensieri: se insisti a bussare, con fatica, in breve sarai liberato.

50. Chi ha acquistato la purezza del cuore, ha vinto la paura. Chi ancora si sta purificando, talvolta supera la paura ma talvolta è superato da essa. Chi poi non lotta affatto, o è completamente insensibile anche all'essere amico dei demoni e delle passioni - e unisce alla vanagloria la malattia della presunzione, credendo di essere qualcosa mentre non è nulla - oppure è schiavo e soggetto alla paura, tremante nel pensiero come un bambino e timoroso là dove non c'è timore né paura per quelli che temono il Signore.

51. Chi teme il Signore non teme gli impeti dei demoni né i loro attacchi impotenti e neppure le minacce di uomini malvagi; ma tutto simile a una fiamma o a un fuoco acceso, egli va in giro per luoghi segreti e oscuri, notte e giorno, scacciando i demoni, che fuggono lui più che lui loro, per non essere arsi dal raggio infuocato, di fuoco divino, che si sprigiona da lui.

52. Chi cammina nel timore del Signore, anche trovandosi tra uomini malvagi non teme, poiché ha interiormente quel timore e porta l'armatura invincibile della fede con la quale ha la forza di fare ogni cosa, anche quelle che paiono difficili e impossibili ai più. Egli passa come un gigante in mezzo a scimmie o come un leone ruggente in mezzo a cani e volpi, confidando nel Signore; colpisce i malvagi con la fermezza del suo sentire e atterrisce i loro animi assalendoli con la parola della sapienza come una verga di ferro.

53. Non solo chi pratica l'*esichia* o chi è subordinato, ma anche chi guida ed è superiore di molti e perfino chi ha l'incarico di un servizio, deve essere senza preoccupazioni, cioè decisamente libero da tutte le cose di questa vita; perché, se ci preoccupiamo ci troviamo a trasgredire il comandamento di Dio che dice: Non

vi preoccupate per la vostra vita, di quel che mangerete o berrete o come vestirete, perché tutte queste cose le cercano i pagani; e ancora: Guardate che non si appesantiscano i vostri cuori nella crapula, nell'ubriachezza e nelle preoccupazioni di questa vita.

54. Colui che ha il pensiero preoccupato nelle cose di questa vita non è libero, perché questa preoccupazione lo trattiene e lo asserva, sia che egli si preoccupi per sé sia per altri. Chi invece è libero da queste cose, non si preoccuperà né per sé né per altri, quanto ai bisogni della vita, sia egli vescovo, sia superiore, sia diacono; ma neppure resterà inoperoso o trascurerà qualcosa anche di molto semplice e piccolo. Tuttavia facendo e adempiendo ogni cosa in modo gradito a Dio, continuerà a essere per tutta la vita, in tutto, senza preoccupazioni.

55. Non distruggere la tua casa per voler edificare quella del prossimo; vedi come l'opera è pericolosa e difficile: non accada che presa questa risoluzione, tu distrugga la tua casa e non abbia alcuna forza di edificare la sua.

56. Se non acquisti un perfetto distacco dalle cose e dalle ricchezze della vita, non voler assumere amministrazione di affari, perché, se ne vieni preso, invece di ricevere il compenso del servizio tu non debba sottostare alla condanna come ladro e sacrilego. Se però sei costretto a ciò dal superiore, disponiti come a prendere in mano fuoco acceso e, annientando l'assalto del pensiero con la confessione e la penitenza, sarai custodito indenne dalla preghiera del superiore.

57. Chi non è divenuto impassibile, non sa che cos'è impassibilità e neppure può credere che ci sia sulla terra una persona di tal fatta. Poiché uno che non ha prima rinnegato se stesso e non ha versato volontariamente il suo sangue per questa vita veramente beata, come potrebbe sospettare che un altro abbia fatto ciò per acquistare l'impassibilità? Così, chi crede di avere lo Spirito santo, mentre non ha nulla, non crederà mai - sentendo parlare delle sue operazioni in coloro che hanno lo Spirito santo - che ci sia qualcuno, in questa generazione, simile agli apostoli di Cristo e ai santi di un tempo, agito e mosso dallo Spirito o pervenuto alla sua visione con chiara percezione e consapevolmente. Poiché ciascuno giudica lo stato del prossimo, si tratti della virtù o del vizio, sulla base del proprio.

58. Altra cosa è l'impassibilità dell'anima e altra quella del corpo. La prima santifica anche il corpo, col suo splendore e con l'effusione di luce dello Spirito. L'altra, da sola, non può giovare in nulla, per se stessa, a chi l'acquista.

59. Chi è stato innalzato dal re, dalla povertà estrema alla ricchezza, ed è stato rivestito da lui di una dignità illustre e di una uniforme splendida, con

l'ordine di stare alla sua presenza, guarda con affetto lo stesso re e lo ama sommamente come suo benefattore, considera con chiarezza l'uniforme che ha rivestito, riconosce la propria dignità e sa quale ricchezza gli è stata donata. Così è anche del monaco che si è veramente ritirato dal mondo e da ciò che è in esso, si è accostato a Cristo, ha percepito vivamente la chiamata ed è stato innalzato all'altezza della contemplazione spirituale mediante la pratica dei comandamenti: egli vede infallibilmente Dio stesso e considera con chiarezza la trasformazione avvenuta in se stesso, perché vede sempre la grazia dello Spirito che lo circonda di luce, la grazia che si chiama anche vestimento o porpora regale, o che è piuttosto il Cristo stesso, il Signore, se è vero che coloro che credono in lui si rivestono di lui.

60. Molti leggono le sacre Scritture e altri le sentono leggere, ma sono pochi quelli che sono capaci di conoscere rettamente il senso e il pensiero di ciò che viene letto. Gli altri, talvolta, dichiarano che le cose dette dalle divine Scritture sono impossibili, tal'altra, che sono del tutto non degne di fede, oppure le interpretano malamente e giudicano che le cose dette per il presente accadranno nel futuro, e quelle dette per il futuro, le considerano come già accadute o come cose che accadano ogni giorno. E così non c'è giudizio retto in essi, né vera conoscenza delle cose divine e umane.

61. Noi fedeli dobbiamo riguardare tutti gli altri fedeli come un solo essere e considerare che in ciascuno di loro c'è il Cristo. Dobbiamo essere disposti, nei confronti di ciascuno, a un tale amore da essere pronti a porre per lui la nostra propria vita; né dobbiamo in alcun modo dire o credere che qualcuno sia cattivo, ma, come abbiamo detto, riguardare tutti come buoni. E se anche vedi qualcuno oppresso dalle passioni, non odiare il fratello, ma le passioni che gli fanno guerra, e abbi ancor più misericordia di lui, tiranneggiato dalle concupiscenze e dalle predisposizioni passionali, che tu stesso non sia messo alla prova, soggetto come sei alla mutevolezza della materia che ti assedia.

62. Uno che sia falso per l'ipocrisia o biasimevole per le sue opere o facilmente lacerato da una passione o manchevole anche poco, per la negligenza in qualche punto, non viene contato fra gli integri, ma è rigettato come disutile e riprovato, affinché in caso di tensione non faccia spezzare il vincolo della catena e non provochi divisione fra quelli che non devono dividersi e tristezza dalle due parti, perché quelli che precedono e quelli che seguono soffrirebbero scambievolmente della loro separazione.

63. Come uno, gettando polvere sulla fiamma di una fornace accesa, la spegne, allo stesso modo le preoccupazioni di questa vita e ogni tipo di

attaccamento a cose meschine e di nessun valore, distruggono il calore del cuore acceso agli inizi.

64. Colui che nutre in seno il timore della morte abominerà ogni cibo e bevanda e bellezza di vesti, e non mangerà pane né berrà acqua con piacere, ma darà al corpo solo quello che gli è necessario, solo quanto è sufficiente per vivere. Rinnegherà ogni sua volontà e diverrà servo di tutti, pur conservando il discernimento di ciò che gli viene comandato.

65. Colui che si è dato come servo ai suoi padri secondo Dio, per timore del castigo, non potrebbe scegliere, anche se glielo ordinano, ciò che alleggerisce la pena del suo cuore, né ciò che scioglie il vincolo del timore, né darà ascolto a quelli che lo spingono a questo per amicizia o per adulazione o per autorità. Preferirà piuttosto ciò che aumenta la fatica, e vorrà ciò che stringe il vincolo [del timore], e amerà ciò che rinforza il carnefice. E rimarrà in tutto ciò come chi non si attende di esserne una volta o l'altra liberato, perché la speranza della liberazione rende più leggera la fatica, cosa che non è di alcun vantaggio per chi pratica la penitenza fatta con ardore.

66. A chiunque incomincia a vivere secondo Dio è utile il timore del castigo e la pena che esso genera; mentre colui che s'immagina di porre un inizio senza tale pena e vincolo è carnefice, non solo getta il fondamento delle sue opere sulla sabbia, ma crede addirittura che una casa possa stare in piedi per aria, senza fondamenta; cosa che è del tutto impossibile. Di fatto, questa pena genera ben presto ogni gioia; questo vincolo spezza tutti i vincoli dei peccati e delle passioni e questo carnefice procura non la morte ma la vita eterna.

67. Chi non avrà cercato di evitare e sfuggire la pena generata dal timore della punizione eterna, ma si disporrà col cuore ad averla come compagna e stringerà per sé ancora di più i suoi vincoli, proporzionatamente compirà più in fretta il cammino e si presenterà dinnanzi al Re dei re. A questo punto, al primo contemplare, ancora indistintamente, la sua gloria, subito si scioglieranno i vincoli, il timore che lo torturava fuggirà lontano da lui e la pena del suo cuore si muterà in gioia, e diverrà per i sensi una fonte zampillante lacrime come un fiume perenne, e, per lo spirito, tranquillità, mitezza e dolcezza indicibili; e ancora forza e il correre liberamente e senza impedimento in ogni obbedienza dei comandamenti di Dio; cosa fino allora impossibile ai principianti e propria di coloro che sono già a metà sulla via del progresso; per i perfetti, invece, questa fonte diviene luce del cuore, improvvisamente mutato e trasformato.

68. Chi ha dentro di sé la luce del santissimo Spirito, non sopportandone la vista, cade con la faccia a terra, grida e urla in grande stupore e timore, come chi

vede e patisce un fenomeno che va oltre la natura, la ragione e il pensiero. Egli diviene simile a un uomo con le viscere accese dal fuoco: infiammato da esso e non potendo sopportare il bruciore della fiamma, è come fuori di sé e non può contenersi, ma inondato perennemente di lacrime e rinfrescato da esse, accende più forte il fuoco del desiderio. Quindi effonde lacrime ancora più abbondanti e, lavandosi con questa effusione, brilla di maggiore splendore. Ma quando, arso interamente, diviene come luce, allora si compie ciò che è detto: Dio è unito a dèi e conosciuto da essi; tanto forse quanto già si è unito a coloro che gli si sono uniti e quanto si è rivelato a coloro che lo hanno conosciuto.

69. Prima dell'afflizione spirituale e delle lacrime - nessuno vi inganni con vuote parole e non inganniamo noi stessi - non c'è in noi conversione né vero pentimento né timore di Dio nei nostri cuori; non abbiamo accusato noi stessi, e la nostra anima non ha ancora la percezione del giudizio futuro e dei tormenti eterni. Se avessimo accusato noi stessi, se avessimo acquistato questi sentimenti e vi fossimo entrati, subito avremmo anche versato le lacrime, senza le quali la durezza del nostro cuore non può ammorbidirsi né la nostra anima acquistare l'umiltà spirituale e noi non potremo diventare umili. E chi non è divenuto tale non può essere unito allo Spirito santo; chi poi non è unito a lui in seguito alla purificazione, non può pervenire alla contemplazione e alla conoscenza di Dio né è degno di essere misticamente istruito sulle virtù dell'umiltà.

70. Coloro che simulano la virtù sotto l'apparenza della pelle di pecora - ma altra cosa sono nell'uomo interiore, pieni di ogni iniquità, di invidia, di contesa, di cattivo odore dei piaceri - sono onorati come impassibili e santi dalla maggior parte degli uomini che non hanno l'occhio dell'anima purificato né sono capaci di riconoscerli dai loro frutti; quelli, invece, che vivono nella pietà, nella virtù e nella semplicità del cuore e sono realmente santi, la gente li paragona a tutti gli altri uomini, passa loro accanto con disprezzo e li calcola nulla.

71. Da questa stessa gente, un chiacchierone pieno di ostentazione è giudicato piuttosto un maestro spirituale, mentre il silenzioso che si controlla scrupolosamente riguardo al parlare inutile, è dichiarato un rozzo che non sa parlare.

72. Colui che parla nello Spirito santo è respinto come superbo e orgoglioso dagli orgogliosi e malati della superbia del diavolo, i quali rimangono più feriti che compunti dalle sue parole. Essi invece accettano facendone grandi lodi chi, per qualità nativa o per studio, è raffinato nel parlare e mente riguardo alla loro salvezza. Così non c'è nessuno fra costoro che sappia giudicare e vedere bene come stanno le cose.

73. *Beati* - dice Dio - *i puri di cuore perché vedranno Dio*. Ma un cuore puro non lo fa tale, per sua natura, una sola virtù, né due, né dieci, bensì tutte insieme, per così dire, quasi fossero una sola e portata alla perfezione. Né le virtù possono da sole rendere così puro il cuore, senza l'operazione e la presenza dello Spirito santo. E come il fabbro esercita la sua arte mediante i suoi strumenti, ma senza l'azione del fuoco non può realizzare affatto alcun'opera, anche l'uomo compie ogni cosa servendosi delle virtù come di strumenti, ma senza la presenza del fuoco spirituale, le opere rimangono incompiute e inutili, perché esse non distruggono la sozzura e il marcio dell'anima.

74. Col divino battesimo riceviamo la remissione dei peccati, siamo liberati dalla primitiva maledizione e santificati dalla presenza dello Spirito santo; ma la grazia perfetta, quella secondo la promessa: *Abiterò e camminerò in loro* non la riceviamo allora, perché ciò è di quelli confermati nella fede e che la dimostrano con le opere. Infatti, se dopo essere stati battezzati incliniamo verso le azioni cattive e turpi, rigettiamo completamente anche la stessa santificazione. Col pentimento, però, la confessione e le lacrime, riceviamo in proporzione, prima la remissione dei peccati e quindi la santificazione con la grazia dall'alto.

75. La penitenza asterge la macchia delle azioni turpi e dopo questo si dà la partecipazione dello Spirito santo; non però così semplicemente, ma secondo la fede, la disposizione, l'umiltà di coloro che si pentono con tutta l'anima. Non solo, ma bisogna anche avere ricevuto la perfetta remissione dei peccati da parte del padre e mallevadore. Per questo è bene convertirsi ogni giorno, secondo il comandamento dato, giacché la parola: *Convertitevi, il regno dei cieli è vicino*, accenna a un'operazione, per noi, illimitata.

76. La grazia del santissimo Spirito è data come caparra alle anime sposate a Cristo. E come la donna, senza pegno, non ha la ferma certezza che un giorno avverrà la sua unione con il marito, così neppure l'anima riceve come cosa sicura la piena certezza che un giorno sarà insieme per l'eternità con il suo sovrano e Dio, misticamente e indicibilmente unita a lui, e godrà della sua inaccessibile bellezza, se non riceve la caparra della sua grazia e la acquista consapevolmente in sé.

77. Come il pegno non è sicuro, se la carta del contratto non porta le firme di testimoni degni di fede; così non è assicurato lo splendore della grazia prima della pratica dei comandamenti e dell'acquisto delle virtù. Poiché, ciò che sono i testimoni nei contratti, lo sono la pratica dei comandamenti e le virtù, in vista della caparra spirituale; grazie a questi ciascuno di coloro che saranno salvati riceve il possesso perfetto della caparra.

78. Prima, c'è la pratica dei comandamenti che è come la stesura del contratto; poi, esso viene suggellato e firmato dalle virtù; allora Cristo sposo dà l'anello all'anima sposa, cioè la caparra dello Spirito.

79. Come la sposa, prima delle nozze, riceve solo la caparra dallo sposo, e attende di ricevere dopo le nozze la dote convenuta e i doni che essa porta con sé; così anche la sposa che è la Chiesa dei fedeli, e l'anima di ciascuno di noi, prima, dal Cristo sposo riceve solo la caparra dello Spirito, mentre i beni eterni e il regno celeste attende di riceverli dopo l'emigrazione da quaggiù, fatta pienamente certa dalla caparra, che glieli mostra come in uno specchio, e le dà la sicurezza degli accordi stretti con il suo sovrano e Dio.

80. Supponiamo che il fidanzato, ritardato da un suo viaggio o trattenuto da qualche altro motivo, differisca le nozze; se la fidanzata, adirata, disprezza il suo amore e cancella o straccia la carta della caparra, perde subito le speranze riposte nel fidanzato. Così è naturale che avvenga per l'anima. Infatti, se uno dei lottatori dice: «Fino a quando devo soffrire?», e disprezza le fatiche ascetiche e i combattimenti, è come se, con la negligenza dei comandamenti e l'abbandono della conversione continua, cancellasse e strappasse il contratto: perde subito completamente la caparra e la speranza in Dio.

81. Se la sposa rivolge verso un altro l'amore dovuto al promesso sposo, e si unisce a lui manifestamente o nascostamente, non solo non riceve nulla di ciò che lo sposo le ha promesso, ma dovrà attendersi, come è giusto, punizione e biasimo dalla legge. Così è naturale che accada anche di noi. Infatti, se uno rivolge manifestamente o nascostamente l'amore dovuto a Cristo sposo, verso il desiderio di qualche altra cosa, e il suo cuore è preso da essa, esso diviene odioso allo sposo, ripugnante e indegno dell'unione con lui. Ha detto infatti: *Io amo quelli che mi amano.*

82. È necessario che ciascuno intenda da tali segni se ha ricevuto da Cristo, sposo e sovrano, la caparra dello Spirito; e se l'ha ricevuta, si studi di trattenerla. Se invece non è ancora stato fatto degno di riceverla, si studi di riceverla di nuovo mediante le opere e le azioni buone e fervidissima penitenza e di custodirla con la pratica dei comandamenti e l'acquisto delle virtù.

83. Il tetto di una casa sta su per le fondamenta e per il resto della costruzione, e, ugualmente, si gettano le fondamenta come necessarie e utili per portare il tetto; dunque, né il tetto può sussistere senza le fondamenta, né le fondamenta senza il tetto servono alla vita, ma sono affatto inutili. Così, anche la grazia dello Spirito si conserva attraverso la pratica dei comandamenti, e le azioni dei comandamenti sono come fondamenta gettate, per il dono di Dio,

poiché né la grazia dello Spirito può naturalmente perdurare in noi senza la pratica dei comandamenti, né la pratica dei comandamenti ci è di qualche vantaggio o utilità, senza la grazia di Dio.

84. Come una casa senza tetto, lasciata così per negligenza del costruttore, non solo è inutile ma è pure occasione di derisione per chi l'ha costruita; così anche chi ha gettato le fondamenta della pratica dei comandamenti e ha innalzato i muri delle virtù eccelse, se non riceverà anche la grazia dello Spirito nella contemplazione e nella conoscenza dell'anima, sarà imperfetto e oggetto di compassione da parte dei perfetti. Egli è stato privato della grazia per questi due motivi: o è stato negligente nella penitenza; o, stanco di accumulare virtù, come di fronte a una materia illimitata, ne ha tralasciata qualcuna di quelle che a noi sembrano minime, ma sono necessarie per la costruzione della casa delle virtù così che, senza di quelle, essa non può ricevere il coronamento del tetto, in virtù della grazia dello Spirito.

85. Se il Figlio di Dio e Dio è sceso sulla terra per riconciliarci, noi che eravamo nemici, al Padre suo, e per farci consapevolmente uniti a sé, mediante il suo santo e consustanziale Spirito, chi manca questa grazia, quale altra otterrà? Poiché non è stato del tutto riconciliato a lui né è unito a lui attraverso la comunione con lo Spirito.

86. Chi partecipa del divino Spirito è liberato dalle concupiscenze e dai piaceri passionali, ma non è separato dalle necessità naturali del corpo. Ora, se è stato liberato dai vincoli della brama passionale ed è stato unito alla gloria e alla dolcezza immortali, è costretto a stare incessantemente in alto, a trascorrere la vita con Dio e a non allontanarsi neppure per breve tempo dalla sua contemplazione e da un insaziabile piacere. Ma, impedito dal corpo e dalla corruzione, è tirato, trascinato e ricondotto alle cose della terra; allora, per questo, egli prova un'afflizione spirituale tanto grande quanta ne prova, io credo, l'anima del peccatore nel separarsi dal corpo.

87. Per chi ama il corpo, la vita, il piacere, il mondo, la separazione da queste cose è morte; così, per chi ama la castità e Dio, l'immateriale e le virtù, è morte, in realtà, la più piccola separazione del pensiero da queste cose. E se colui che gode di questa luce sensibile, quando chiude gli occhi per un poco, o un altro glieli copre, si irrita e si affligge e non può sopportare ciò in alcun modo, soprattutto se sta guardando cose necessarie o straordinarie; quanto più, chi è illuminato nello Spirito santo e vede realmente e intelligibilmente, sia che vegli sia che dorma, quei beni *che occhio non vide e orecchio non udì e non salirono in cuore d'uomo e ai quali gli angeli riguardano con desiderio*, se viene

strappato dalla contemplazione di essi da qualcuno, soffrirà e si affliggerà, perché ciò gli sembra morte e come esclusione dalla vita eterna.

88. Molti chiamano beata la vita eremitica; altri, la vita in comune o cenobitica; altri, il presiedere al popolo, l'ammonire, l'insegnare, il governare la Chiesa, attività da cui diverse persone traggono nutrimento per il corpo e per l'anima. Quanto a me, non sceglierei nessuno di questi generi di vita piuttosto che un altro, né direi che uno è degno di lode e l'altro di biasimo, ma che in ogni caso, in ogni opera e attività, più beata di tutto è la vita per Dio e secondo Dio.

89. Come la vita umana è regolata da diverse scienze e arti e gli uomini vivono esercitando chi una professione e chi l'altra, portando ciascuno il proprio contributo, dando e ricevendo scambievolmente e provvedendo alle necessità naturali del corpo; così bisogna vedere anche le cose spirituali: uno segue una virtù e uno un'altra; uno percorre un cammino di vita diverso da un altro, ma dall'una e dall'altra direzione, tutti concorrono al medesimo scopo.

90. Scopo di tutti coloro che vivono secondo Dio è di piacere a Cristo Dio nostro, di ricevere la riconciliazione col Padre per la comunione dello Spirito e con ciò guadagnare la propria salvezza. In questo è la salvezza di ogni anima, e se ciò non avviene, vuota è la nostra fatica e vana la nostra operosità, e ogni via di vita che non porta colui che corre in essa a questo scopo, non reca alcun guadagno.

91. Colui che ha lasciato tutto il mondo e si è ritirato sulla montagna per trovare l'*esichia*, e di là scrive con ostentazione a quelli che sono rimasti nel mondo, alcuni felicitandoli, altri adulandoli e lodandoli, sembra uno che è stato unito con una prostituta cenciosa e pessima e, partito per un paese lontano, per liberarsi anche del suo ricordo, dimenticandosi poi lo scopo per il quale ha raggiunto la montagna, è preso dal desiderio di scrivere, felicitandoli, a coloro che hanno rapporti, per così dire, con quella prostituta e si contaminano con lei. Egli, se non col corpo, certo col cuore e l'intelletto, condivide deliberatamente le passioni di quei tali, poiché approva il loro commercio con quella donna.

92. Quanto sono degni di lode e felicitazione quelli che vivono in mezzo al mondo e purificano i sensi e il cuore da ogni cattiva concupiscenza, tanto sono biasimevoli e spregevoli quelli che vivono sui monti e nelle grotte e bramano le lodi e le felicitazioni degli uomini. Poiché saranno come adulteri presso Dio che scruta i cuori, perché chi desidera che la sua vita, il suo nome e la sua condotta siano risaputi nel mondo, si prostituisce come il popolo giudeo di un tempo, lontano da Dio, come dice Davide.

93. Chi con ferma fede in Dio rinuncia al mondo e alle cose del mondo, crede che il Signore è misericordioso e compassionevole e accoglie quelli che si accostano a lui col pentimento. Ma sa che Dio onora i suoi servi con il disonore e li arricchisce con una povertà estrema, li glorifica con oltraggi e disprezzi e attraverso la morte li ristabilisce nel possesso e nell'eredità della vita eterna. Con questi mezzi, un uomo tale corre verso la sorgente immortale come cerva assetata, su di essi sale come su gradini verso la cima di una scala per la quale gli angeli salgono e scendono in aiuto di quelli che salgono. Dio siede sull'alto di essa, attendendo pazientemente il nostro proposito e il nostro zelo, secondo le nostre possibilità, non perché gli faccia piacere vederci faticare, ma perché vuole darci, lui, l'amico degli uomini, il compenso come debito.

94. Dio non lascia cadere affatto coloro che senza esitazione gli si accostano. Ma vedendoli impotenti coopera [con loro] e li aiuta tendendo dall'alto la sua mano potente e li solleva presso di sé. Egli coopera visibilmente e insieme invisibilmente, in modo conoscibile e sconosciuto, finché, salita tutta la scala, essi non gli si accostino e tutti interamente gli si uniscano, e dimentichino tutte le cose della terra, stando là insieme a lui, *sia col corpo sia fuori del corpo, non lo so*, vivendo con lui e godendo dei beni indicibili.

95. È giusto, prima di tutto, sottoporre i nostri colli al giogo dei comandamenti di Cristo, senza infuriarsi e recalcitrare e camminare invece direttamente e prontamente in essi fino alla morte, e rinnovando noi stessi - il vero nuovo paradiso di Dio - finché il Figlio con il Padre, per lo Spirito santo, entri e abiti in noi. Allora, quando ce lo saremo acquistato interamente inabitante in noi e nostro maestro, quello di noi, cui egli avrà ordinato e affidato un servizio, lo intraprenderà, per quanto grande, e lo eseguirà prontamente secondo la sua intenzione. Ma non è lecito ricercare questo servizio prima del tempo, e neppure accettare di riceverlo dagli uomini; bisogna piuttosto rimanere nei comandamenti del nostro sovrano e Dio e attendere il suo ordine.

96. Dopo che abbiamo intrapreso un servizio nelle cose di Dio e ci siamo segnalati in esso, se lo Spirito ci ordina di passare a un altro servizio, a un'altra attività, a un'altra opera, non resistiamo. Dio non vuole né che siamo pigri né che rimaniamo fino alla fine nell'unica e medesima attività con cui abbiamo incominciato, ma che progrediamo e che siamo sempre disponibili al raggiungimento delle cose migliori, camminando, è chiaro, nella volontà di Dio, non nella nostra.

97. Colui che si studia di mortificare la propria volontà, deve fare la volontà di Dio e introdurla in sé, al posto della propria, piantarla e innestarla nel suo

cuore. Inoltre, deve osservare attentamente ciò che ha piantato e innestato, per vedere se le piante radicate profondamente germogliano e se gli innesti, saldati e uniti all'albero, sono divenuti una cosa sola con esso; se sono cresciute e sono fiorite e hanno dato un frutto bello e dolce; così che egli non riconosce più il terreno, qual era quando ha ricevuto il seme, e la radice sulla quale è stata innestata quella pianta inconcepibile e ineffabile, portatrice di vita.

98. A colui che taglia la propria volontà per il timore di Dio, senza che egli se ne accorga, e come non sa, Dio dona la propria volontà e gliela conserva indelebile nel cuore, gli apre gli occhi della mente per riconoscerla e gli dà la forza di compierla. Queste cose le opera la grazia dello Spirito santo, senza la quale nulla avviene.

99. Se hai ricevuto la remissione di tutti i tuoi peccati, sia attraverso la confessione sia attraverso la vestizione del santo abito angelico, di quanta carità e rendimento di grazie e umiltà ciò ti sarà motivo! Perché, mentre eri degno di innumerevoli punizioni, sei fatto degno non solo di esserne libero, ma anche di ricevere la figliolanza, la gloria e il regno dei cieli. Volgendo queste cose nella mente e pensando ad esse continuamente, sii pronto e preparato a non disonorare Colui che ti ha fatto, ti ha onorato e ti ha perdonato le innumerevoli cadute, ma glorificalo e onoralo con tutte le tue opere, perché, a te che ha onorato al di sopra di tutta la creazione visibile, egli ricambi una gloria ancora maggiore e ti chiami suo amico sincero.

100. Quanto l'anima è più preziosa del corpo, tanto l'uomo razionale è superiore al mondo intero. Non credere, uomo, considerando la grandezza delle cose create, che, per questo, esse siano più preziose di te; guarda invece alla grazia che ti è stata donata e, considerando il valore della tua anima intelligente e razionale, celebra col canto Dio che ti ha onorato al di sopra di tutte le cose visibili.

101. Esaminiamo come possiamo glorificare Dio: noi non possiamo glorificarlo altrimenti da come egli fu glorificato dal Figlio. Con le cose con cui il Figlio ha glorificato il Padre suo, anche il Figlio è stato glorificato dal Padre. Quelle, facciamole anche noi con zelo, per glorificare Colui che ha accettato di essere chiamato *Padre nostro che sei nei cieli*, e per essere glorificati da lui con la gloria del Figlio, quella che aveva da lui, prima che il mondo fosse. E queste cose sono la croce, cioè la morte a tutto il mondo, le tribolazioni, le tentazioni e il resto dei patimenti di Cristo. Se sopportiamo queste cose con molta pazienza, noi imitiamo i patimenti di Cristo e con essi glorifichiamo il Padre nostro e Dio, come suoi figli per grazia e coeredi di Cristo.

102. L'anima che non si è liberata perfettamente e con viva percezione dalla relazione con le cose visibili e dall'attaccamento ad esse, non può sopportare senza tristezza gli avvenimenti tristi e le prove che le vengono da parte dei demoni e degli uomini; ma legata come da una catena dall'attaccamento alle cose umane, è morsa dalla perdita delle ricchezze, è oppressa dalle privazioni e soffre grandemente per le ferite che vengono inferte al suo corpo.

103. Se uno ha strappato la sua anima al possesso e alla concupiscenza delle cose sensibili, non solo disprezzerà le ricchezze e i beni che lo circondano e, privato di essi, resterà senza tristezza come se si trattasse di cose altrui ed estranee; ma sopporterà anche con gioia e conveniente rendimento di grazie le molestie inflitte al suo corpo, sempre guardando, secondo il divino Apostolo, all'uomo esteriore che si corrompe mentre quello interiore di giorno in giorno si rinnova. Altrimenti, non è possibile sopportare con gioia le tribolazioni secondo Dio, poiché in esse è necessaria scienza perfetta e sapienza spirituale. Colui che invece ne è privo, cammina sempre nell'oscurità della disperazione e dell'ignoranza, non potendo in alcun modo vedere la luce della pazienza e della consolazione.

104. Ogni preteso sapiente, per il possesso della scienza matematica, non sarà mai fatto degno di spingere lo sguardo a vedere i misteri di Dio, finché non voglia prima umiliarsi e divenire stolto, avendo rigettato, insieme con la presunzione, anche la scienza che possiede. Colui che fa questo e segue con fede ferma i sapienti nelle cose divine, guidato per mano da questi, entra con loro nella città del Dio vivente, e guidato e illuminato dallo Spirito divino, vede ed è istruito in quelle cose che nessuno degli altri uomini può mai vedere e imparare. Allora, diviene un ammaestrato da Dio.

105. I discepoli degli uomini sapienti di questo secolo reputano stolti gli ammaestrati da Dio. In realtà sono stolti loro, imbavagliati dalla stolta sapienza di fuori, resa stolta da Dio, secondo il divino Apostolo, e conosciuta dalla voce di teologo come *terrestre, psichica, demoniaca*, piena di contesa e di invidia. Quei tali, essendo fuori dalla luce divina e non potendo vedere le meraviglie che sono in essa, reputano come gente nell'errore quelli che dimorano nella luce, vedono e insegnano ciò che vi è in essa; mentre nell'errore sono loro, che non hanno potuto gustare gli indicibili beni di Dio.

106. Ci sono anche ai nostri giorni in mezzo a noi, degli uomini impassibili, santi e pieni della luce divina, i quali hanno a tal punto mortificato le loro membra terrestri da ogni impurità e concupiscenza passionale, che non solo non pensano o fanno mai qualcosa di male da se stessi, ma neppure spinti a ciò da

altri subiscono qualche mutamento della loro impassibilità. Coloro che li accusano di indifferenza e non credono che essi insegnano le cose di Dio nella sapienza dello Spirito, li riconoscerebbero se capissero le parole divine che ogni giorno essi stessi leggono e cantano. Se avessero raggiunto una perfetta conoscenza della sacra Scrittura, crederebbero ai beni che da Dio ci sono stati annunciati e donati. Ma poiché per la presunzione e la negligenza, non hanno parte a tali beni, non credono a coloro che ne partecipano e li insegnano, e li calunniano.

107. Coloro che sono pieni della grazia di Dio e sono divenuti perfetti nella conoscenza e nella sapienza che viene dall'alto, vogliono frequentare e vedere la gente del mondo solo per procurare loro un qualche vantaggio col ricordo dei comandamenti di Dio e con la beneficenza, se mai ascoltino, se mai comprendano e si persuadano. Poiché coloro che non sono guidati dallo Spirito di Dio camminano nella tenebra e non sanno dove vanno né in quali comandamenti progrediscono. Ma chissà che un giorno, riprendendosi finalmente dalla presunzione che li avvolge, non accolgano il vero insegnamento dello Spirito santo e si convertano, se avranno ascoltato con purezza e sincerità la volontà di Dio; e allora, se l'avranno compiuta, forse potranno avere parte a qualche dono spirituale.

Se però i perfetti non possono procurare loro tale utilità, piangendo la durezza del loro cuore, ritornano nella loro cella a pregare notte e giorno per la loro salvezza. Per null'altro mai si affliggeranno, loro che sono incessantemente uniti al Signore, sovrabbondanti di ogni bene.

108. Qual è lo scopo dell'economia dell'incarnazione del Dio Verbo, proclamato in tutta la Scrittura, letto ma non riconosciuto da noi? Non forse di renderci partecipi di ciò che è suo, dopo essersi fatto partecipe di ciò che è nostro? Poiché per questo il Figlio di Dio divenne Figlio dell'uomo, per fare noi uomini figli di Dio, innalzando per grazia la nostra stirpe a ciò che egli è per natura, col generarci dall'alto nello Spirito santo e subito introdurci nel regno dei cieli; o piuttosto, col farci dono di avere il regno dei cieli dentro di noi. Cosicché noi non siamo nella speranza di entrare in esso, ma già nel possesso di esso gridiamo: *La nostra vita è nascosta con Cristo in Dio.*

109. Il battesimo non ci toglie il libero arbitrio e la libertà di scelta, ma ci dona la libertà di non essere più tiranneggiati dal diavolo contro la nostra volontà. Dopo il battesimo, dipende da noi rimanere volontariamente nei comandamenti di Cristo, sovrano e Dio, nel quale siamo stati battezzati, e

camminare nella via dei suoi ordini, oppure piegare da questa via diritta e correre di nuovo presso l'Avversario, nostro nemico, il diavolo.

110. Coloro che dopo il santo battesimo cedono alle volontà del Maligno e mettono in pratica i suoi consigli, si estraniano dalla matrice santa del santo battesimo, secondo la parola di Davide. Non che ciascuno di noi si trasformi o muti la natura secondo cui è stato creato, ma creato buono da Dio (poiché Dio non ha fatto il male), immutabile quanto alla natura - conforme alla sua creazione e per la sua essenza - compie le cose che vuole e ha scelto per volontaria deliberazione, siano esse buone o cattive. Come una spada, sia che uno la usi per il bene sia per il male, non muta la sua natura ma resta di ferro, così anche l'uomo opera e fa, come si è detto, ciò che vuole, ma non esce dalla propria natura.

111. Avere misericordia di uno solo non salva, ma il disprezzare uno solo manda nel fuoco. Infatti la parola: *Ho avuto fame, ho avuto sete* non è stata certo detta per una volta sola o per un giorno solo, ma indica che ciò vale per tutta la vita. Così, nutrire Cristo, dargli da bere, vestirlo, e ciò che è menzionato dopo queste cose, il Signore nostro Dio dichiara di riceverlo dai suoi servi non per una volta sola ma sempre e in tutti.

112. Chi, pur avendo fatto l'elemosina a cento, potendo farla ad altri e dar da mangiare e da bere a molti che lo pregano e gridano, invece li rimanda, viene giudicato da Cristo come chi non ha dato da mangiare a lui, poiché anche in tutti quelli è lui, che è nutrito da noi in ciascuno dei più piccoli.

113. Colui che oggi offre a tutti tutto quanto è necessario per il corpo, ma domani, potendo farlo, trascura alcuni fratelli e lascia che periscano di fame, di sete, di freddo, non si è curato che fosse lui a morire e ha disprezzato proprio lui che dice: *Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi più piccoli, l'avete fatto a me.*

114. Egli ha accettato di assumere il volto di ciascun povero e si è fatto simile a ogni povero, perché nessuno di coloro che credono in lui s'innalzi sopra il fratello, ma ciascuno, guardando al suo fratello e al suo prossimo come al suo Dio, consideri piuttosto se stesso più piccolo del fratello come si considera più piccolo di Colui che lo ha fatto, e, come accoglie e onora lui, onori il fratello e versi tutte le sue sostanze per il suo servizio, come Cristo e Dio nostro ha versato il suo sangue per la nostra salvezza.

115. Chi ha ricevuto l'ordine di considerare il prossimo come se stesso, deve considerarlo così non certo per un giorno solo, ma per tutta la vita; a chi è stato ordinato di dare a chiunque chiede è stato ordinato di farlo per tutta la sua vita, e

a chi vuole che gli altri gli facciano il bene che desidera, sarà richiesto di fare anche lui questo agli altri.

116. Colui che considera il prossimo come se stesso non sopporta di avere nulla più del prossimo; ma se l'ha e non ne fa parte senza invidia, fino a diventare anch'egli povero e simile al suo prossimo; non si trova ad adempiere il comandamento del Sovrano. Non diversamente, colui che finché possiede anche un solo spicciolo e un pezzo di pane vuol dare a tutti quelli che chiedono, ma ne rimanda uno; e ugualmente, chi non fa al prossimo quanto vuole che un altro faccia a lui; e, ancora, chi ha nutrito, dissetato, rivestito tutti i poveri e i più piccoli e ha fatto per loro tutto il resto, ma ne ha disprezzato solamente uno e l'ha trascurato, anche costui sarà considerato come chi ha trascurato Cristo Dio che aveva fame, aveva sete.

117. Forse queste cose sembreranno gravose a tutti, per cui parrà anche ragionevole dire tra sé: «Chi mai potrà fare tutto questo in modo da nutrire e curare tutti e non trascurare nessuno in nulla?» Ma ascoltino Paolo che grida in termini precisi: *La carità di Cristo ci urge persuasi che se uno solo è morto per tutti, dunque tutti sono morti.*

118. Come i comandamenti generali abbracciano tutti i comandamenti particolari, così anche le virtù generali comprendono in sé le virtù particolari. Chi ha venduto tutti i suoi beni e li ha distribuiti ai poveri ed è divenuto povero in una volta sola, ha adempiuto in uno tutti i comandamenti particolari; giacché non ha più bisogno di dare a chi chiede o di non fuggire chi vuole un prestito da lui. Così anche chi prega incessantemente, in ciò ha racchiuso tutto e non si trova più nella necessità di lodare sette volte al giorno il Signore: la sera, la mattina, a mezzogiorno, poiché ha già adempiuto a tutta la preghiera e alla salmodia che si fa, secondo la regola, nei tempi e nelle ore stabilite. Ugualmente, chi ha consapevolmente acquistato in se stesso Dio che dà la conoscenza agli uomini, ha percorso tutta la santa Scrittura e ha tratto il frutto di tutta l'utilità che viene dalla lettura, e non ha più bisogno di leggere i Libri. E come l'avrebbe? Colui che possiede come interlocutore Chi ha ispirato gli scrittori delle sacre Scritture ed è da lui iniziato alle cose ineffabili dei misteri nascosti, sarà lui libro ispirato da Dio per gli altri, che porta in sé misteri nuovi e antichi scritti dal dito di Dio, poiché egli ha compiuto ogni cosa e si riposa in Dio, la perfezione sovrana, da tutte le sue opere.

119. Il flusso che giunge nel sonno suole accadere in seguito a diverse cause: all'ingordigia, alla vanagloria, all'invidia dei demoni. E avviene quando o il corpo è rilassato nel sonno, dopo avere molto vegliato nel timore di dover subire

questa cosa o durante la divina liturgia, se uno è prete, o anche durante la comunione; e così, se stando a letto accoglie questi pensieri di timore di subire questa cosa, di fatto come si addormenta la subisce. Questo avviene anche per invidia dei demoni. Oppure, se uno ha veduto un bel volto, durante il giorno, poi lo va ricercando con la mente e si addormenta con pensieri di fornicazione che non ha respinti per leggerezza, durante il sonno cade, o forse anche mentre giace sveglio nel letto. O ancora: ci sono alcuni, a mio parere noncuranti, che seduti chiacchierano di argomenti passionali, passionalmente o no. Poi, andati a letto, rivolgendo queste cose nella mente e addormentandosi in loro compagnia, vi soggiacciono nel sonno; ma forse già durante la stessa conversazione uno ha ricevuto danno dall'altro. Per questo bisogna badare a se stessi, sempre, e meditare le parole del Profeta: *Contemplavo il Signore davanti a me sempre, poiché è alla mia destra, affinché io non sia scosso*, e chiudere le orecchie a tali discorsi. Spesso anche alcuni distratti nella preghiera furono spinti ai moti della carne, come abbiamo chiarito anche nel capitolo precedente.

120. Fratello, nel principio della tua rinuncia, studiati di piantare in te le belle virtù per essere utile alla comunità e perché alla fine il Signore ti esalti. Non prenderti mai confidenza con il superiore, come anche altra volta abbiamo detto, né cercare onore da parte sua. Non cercare l'amicizia dei preposti né girare attorno alle loro celle, sappi che in ciò non solo incomincia a radicarsi in te la passione della vanagloria, ma diverrai anche odioso a chi presiede. E in che modo, chi ha intelligenza intenda. Siedi nella tua cella, quale che sia, in pace; non sfuggire per motivi di pietà chi vuole incontrarti: se lo incontri, col consenso del padre, non ne riceverai danno, venisse pure dalla parte avversa. Se però non vedi che ciò sia conveniente, bisogna che ti conformi all'intenzione di chi ne trae vantaggio.

121. Bisogna avere continuamente il timore di Dio e ogni giorno esaminarsi su quel che si è fatto di bene e di male, e cancellare il ricordo delle buone azioni, per non cadere nella passione della vanagloria; per le cose contrarie, poi, piangere con la confessione e una preghiera intensa. L'esame si faccia così: al termine del giorno, venuta la sera, bisogna pensare dentro di sé: Come ho trascorso la giornata, con l'aiuto di Dio? ho giudicato o disprezzato o scandalizzato qualcuno? ho guardato il volto di qualcuno con passione? ho disobbedito al preposto nel servizio o sono stato negligente in esso? o mi sono irritato con qualcuno? alla sinassi ho avuto la mente occupata in cose inutili o, gravato dalla noncuranza mi sono allontanato dalla chiesa, o dal canone? E qualora in tutte queste cose ti trovassi innocente - cosa impossibile perché

nessuno è puro da macchia neppure un solo giorno della sua vita e nessuno *si vanterà di avere il cuore puro* - allora, grida a Dio con molte lacrime: «Signore, perdona tutti i miei peccati in opere e in parole, consapevoli e inconsapevoli», giacché cadiamo molte volte, senza saperlo.

122. Devi manifestare, ogni giorno, ogni pensiero al padre spirituale e accogliere con ogni piena certezza quello che lui ti dice come proveniente dalla bocca di Dio, e non dire a nessun altro cose come: «Ho domandato questo e questo al padre e lui mi ha risposto così; mi ha risposto bene o no? Che devo fare, dunque, a mia cura?» Parole come queste sono piene di incredulità nei confronti del padre e dannose all'anima. Ciò suole accadere piuttosto spesso ai principianti.

123. Nel cenobio, devi guardare a tutti come a santi e considerare te solo come peccatore e ultimo, e pensare che tu solo sarai punito in quel giorno, mentre tutti si salveranno. Pensando queste cose mentre stai alla sinassi, non cessare di piangere caldamente per la compunzione, senza far conto di quelli che si scandalizzano o anche ridono di ciò. Se però ti vedi scivolare nella vanagloria per questo, esci dalla chiesa e fallo di nascosto, poi ritorna subito al tuo posto. Questo è molto bene di fronte ai principianti, soprattutto durante i sei salmi, la salmodia, la lettura e la divina liturgia. E bada di non giudicare nessuno, ma poniti in mente questo pensiero: «Quanti mi vedono piangere così, pensando che io sia un grande peccatore, pregano ancora di più per la mia salvezza». Certo, avendo sempre in mente questo pensiero e compiendo ciò incessantemente, trarrai grandissimo vantaggio, attirerai la grazia di Dio e diverrai partecipe della divina beatitudine.

124. Non accostarti alla cella di alcuno eccetto che a quella del superiore, e anche ad essa raramente; e se lo vuoi interrogare riguardo a un pensiero, fallo in chiesa. Dalla sinassi, subito ritirati nella cella; quindi, così al servizio. Dopo compieta, facendo una *metania* e chiedendo una preghiera fuori dalla cella del superiore, corri in cella, a testa bassa e in silenzio, poiché è meglio un trisagio detto con attenzione prima di addormentarsi che quattro ore di veglia in conversazioni inutili. Comunque, dove c'è compunzione e afflizione spirituale, là vi è anche divino splendore la cui vista respinge accidia e malattia.

125. Non acquistarti un amore particolare con persona di alcun genere, soprattutto con un principiante, anche se ti sembri di vita nobilissima - in ogni caso non sospetta - perché da un amore spirituale sei trascinato a un amore passionale, come avviene per lo più, e tu cadi in tribolazioni inutili. Questo suole accadere soprattutto a quelli che lottano. Tuttavia, l'umiltà e la preghiera

continua lo insegneranno: non è il momento di parlare minutamente di queste cose. Chi ha intelligenza, intenda.

126. Bisogna allora considerarsi estraneo a ogni fratello nel cenobio, ma ancor più ai conoscenti del mondo; amare tutti ugualmente e guardare ai pii che lottano, come a santi, e pregare intensamente per quelli che ci trascurano. Tuttavia, come più sopra abbiamo chiarito, pensando che tutti sono santi, stùdiati di purificarti dalle passioni attraverso l'afflizione spirituale, affinché, illuminato dalla grazia a considerare tutti allo stesso modo, tu ottenga anche la beatitudine dei puri di cuore.

127. Fratello, giudica che si dice perfetta separazione dal mondo la mortificazione completa della propria volontà, quindi il distacco e il rinnegamento dei genitori, dei famigliari, degli amici.

128. Così poi è perfetta separazione dal mondo anche lo spogliarsi di tutte le proprietà distribuendole ai poveri, secondo Colui che dice: *Vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri*, e dimenticare tutte le persone che ti accadeva di amare, sia fisicamente sia spiritualmente.

129. È perfetta separazione dal mondo la manifestazione al padre spirituale o al superiore come a Dio stesso, *che saggia i cuori e i reni*, di tutti i peccati nascosti nel cuore, commessi dall'infanzia fino a questo momento; questo, sapendo che Giovanni battezzava con un battesimo di penitenza e tutti andavano da lui confessando i loro peccati. Da ciò viene grande gioia all'anima e alleggerimento alla coscienza secondo la parola profetica: *Di' tu per primo i tuoi peccati per essere giustificato*.

130. È perfetta separazione dal mondo porsi nel pensiero questa piena certezza che, dopo la tua entrata nel cenobio, tutti sono morti, genitori e amici; e considerare unico padre e madre, Dio e il superiore, e non chiedere niente agli altri per l'utilità del corpo; e se anche dalla loro previdenza ti viene inviato qualcosa, accetta e prega ancora di più per la loro premura, ma ciò che ti è stato inviato offrilo alla foresteria o all'ospedale, e fallo con umiltà perché questa non è cosa da perfetti ma da piccoli.

131. È perfetta separazione dal mondo fare ogni cosa buona con umiltà, considerando Colui che dice: *Quando avete fatto tutto, dite: Siamo servi inutili, abbiamo fatto ciò che dovevamo fare*.

132. È perfetta separazione dal mondo avere cura di non ricevere mai la comunione se si ha anche solo l'assalto di un pensiero contro qualcuno, finché non si sia fatta la riconciliazione con una *metania*. Ma anche questo lo imparerai dalla preghiera.

133. È perfetta separazione dal mondo essere pronto ogni giorno ad accogliere ogni tribolazione, considerando che esse sono liberazione da molti debiti; e rendere grazie al Dio santo. Dalle tribolazioni si acquista la franchezza senza vergogna, secondo il grande Apostolo, poiché *la tribolazione produce la pazienza e la pazienza la virtù provata, e la virtù provata la speranza, la speranza poi non delude*. Infatti *le cose che occhio non vide e orecchio non udì e non salirono in cuore d'uomo* sono, secondo la promessa che non mente, per coloro che mostrano la pazienza nelle tribolazioni, con la sinergia della grazia. Perché senza la grazia non è possibile condurre a buon fine alcuna cosa.

134. È perfetta separazione dal mondo non tenere nella cella alcun oggetto materiale, nemmeno un ago, eccetto la stuoia, la pelle di pecora, il mantello e ciò con cui ti copri; se è possibile, neppure lo sgabello; poiché c'è da rendere conto anche di queste cose. Tuttavia, chi ha intelligenza comprenda.

135. È perfetta separazione dal mondo non chiedere di nuovo al superiore qualcuna delle cose necessarie, eccetto quelle assegnate, e queste sia egli stesso a chiamarti per dartele. E non dare assolutamente retta al pensiero che suggerisce di cambiare qualcuna delle cose ricevute: di qualunque genere siano, prendile come da Dio, con rendimento di grazie, e amministrati con quelle; non uscire per comperare qualcosa d'altro. E poiché la veste si sporca, bisogna lavarla due volte l'anno e chiedere come un povero e un forestiero, con tutta umiltà, qualcosa da indossare di un altro fratello, finché la propria, dopo essere stata lavata, non si sia asciugata al sole; quindi, restituire di nuovo, con rendimento di grazie. Altrettanto fare col mantello o con quant'altro.

136. È perfetta separazione dal mondo affaticarsi quanto si può nel servizio; e, nella cella, perseverare nella preghiera con compunzione e continue lacrime; e non mettersi in mente che oggi, avendo faticato eccessivamente, si può sottrarre qualcosa alla preghiera a causa della fatica del corpo. Perché ti dico: per quanto uno si sia sforzato nel servizio, se si è privato della preghiera, creda pure di avere subito una grande perdita.

137. È perfetta separazione dal mondo recarsi alle sinassi liturgiche prima di tutti e ritirarsi per ultimo - eccetto che per una necessità grave - soprattutto all'*orthros* e alla liturgia.

138. È perfetta separazione dal mondo avere ogni sottomissione verso il tuo superiore dal quale hai anche ricevuto la tonsura, e compiere senza esitazione tutto quanto viene comandato da lui, fino alla morte, anche se ti sembrassero cose impossibili, poiché in questo imiti Colui che ha obbedito fino alla morte, e morte di croce. Ma poi non solo al superiore, bensì a tutta la fraternità e a chi ha

l'incarico dei servizi, bisogna non disubbidire in nulla; e se viene comandata qualcosa che oltrepassa la possibilità, bisogna fare la *metania* e chiedere venia. Ma se si riceve un rifiuto, pensando che il regno dei cieli è dei violenti e i violenti lo rapiscono, bisogna fare violenza a se stesso.

139. È perfetta separazione dal mondo prostrarsi con cuore contrito ai piedi di tutta la fraternità, come una persona oscura, sconosciuta, uno del tutto inesistente, giacché chi si conduce così nella vita, oso dire che, divenuto chiaroveggente predice molte cose, con la sinergia della grazia. Egli piange anche sui danni altrui, non distratto dall'attaccamento ai beni materiali, poiché il suo *eros* spirituale e divino non ve lo lascia scivolare. D'altra parte non c'è da meravigliarsi del dono della predizione; accade anche spesso che provenga dai demoni. Tuttavia chi ha intelligenza, intenderà. Se uno però incomincia ad accogliere confessioni, forse rimarrà privo di questi doni, occupato com'è a discernere i pensieri degli altri. Ma se di nuovo, per grande umiltà, cessa da queste cose, cioè dal parlare e dall'ascoltare, viene ristabilito nello stato primitivo. La scienza di persone come queste, però, la conosce solo Dio, e io non oso, stretto dal timore, parlare di tali cose.

140. È perfetta separazione dal mondo avere la mente sempre rivolta a Dio, nel sonno e nella veglia, nel mangiare e nel conversare, nel lavoro e in ogni altra attività, secondo il detto profetico: *Contemplavo sempre il Signore davanti a me*. Considerati più peccatore di ogni uomo, perché questo ricordo, con il tempo, per sua natura ingenera nella mente come uno splendore di raggio. E quanto più lo ricerchi con molta attenzione e mente non distratta, con molta fatica e lacrime, tanto più chiaro risplende. Quando appare è amato; amato, purifica, e purificando produce visioni divine, illuminando e insegnando a discernere il bene dal male. Ma, fratello, c'è bisogno di molta fatica, con l'aiuto di Dio, perché questo splendore entri ad abitare con la tua anima e a illuminarla come fa la luna con l'oscurità della notte. E bisogna fare attenzione agli assalti dei pensieri di vanagloria e di presunzione, per non condannare qualcuno vedendolo compiere qualcosa di sconveniente; perché i demoni buttano avanti queste cose, quando vedono l'anima liberata dalle passioni e dalle tentazioni per l'inabitazione della grazia e la condizione di pace. C'è però l'aiuto di Dio. Abbi continua l'afflizione spirituale e non essere mai sazio di lacrime. Bada di non lasciarti prendere in nulla da passione per la grande gioia e la grande compunzione né di considerare che esse vengono dalla tua fatica anziché dalla grazia di Dio, altrimenti ti verranno tolte e le cercherai molto nella preghiera, ma non le troverai; allora saprai quale dono hai perduto.

Ma, o Signore, fa' che non siamo mai privati della tua grazia. Se questo però ti accadesse, fratello, getta su Dio la tua debolezza, alzati, tendi le mani e prega dicendo: «Signore, abbi pietà di me peccatore, debole e infelice, manda su di me la tua grazia e non lasciare che io sia tentato al di sopra delle mie forze. Vedi, Signore, a quale scoraggiamento e a quali pensieri mi hanno condotto i miei molti peccati. Io, Signore, anche se voglio pensare che la privazione della tua consolazione è dai demoni e dalla presunzione, non posso; perché io so che i demoni si schierano contro coloro che comprano con fervore la tua volontà, ma io che compio ogni giorno la loro volontà, come sarò tentato da loro? È certamente dai miei propri peccati che sono tentato. E ora, Signore mio, Signore, se è tua volontà e vantaggio per me, venga di nuovo la tua grazia, dal tuo servo, affinché vedendola io gioisca nella compunzione e nel pianto, illuminato dal suo splendore di perpetua luce, custodito dai pensieri sordidi, da ogni cosa cattiva e dalle mie cadute quotidiane, in opere e pensiero, compiute consapevolmente o inconsapevolmente. E io ricevo la piena certezza della confidenza in te, Signore, dalle quotidiane tribolazioni che dai demoni e dagli uomini vengono sul tuo servo, e dal taglio della volontà propria, col pensiero ai beni che attendono quelli che ti amano; poiché tu hai detto, Signore, che chi chiede riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto».

Oltre a queste cose, fratello, insisti a invocare anche quante altre cose Dio ti suggerirà alla mente, senza lasciarti andare per l'accidia. E il buon Dio non ti abbandonerà.

141. Resisti fino alla fine nella cella che da principio hai ricevuto dal superiore, ma se il pensiero ti molesta per il fatto che essa è vecchia e crolla, fa' la *metania* al superiore e faglielo presente con umiltà. Se ti ascolta, rallegrati, altrimenti, anche così rendi grazie, ricordandoti del tuo Sovrano che non aveva dove posare il capo. Se infatti lo molesti due, tre, quattro volte su questa cosa, ne nasce confidenza e quindi incredulità e infine disprezzo. Se dunque vuoi passare la vita in pace e tranquillità, non chiedere affatto una cura corporale a chi ti è superiore; infatti non è questo a cui ti sei sottoposto da principio, bensì di sopportare generosamente di essere disprezzato da tutti ed essere tenuto in conto di nulla, secondo il comandamento del Signore. Dunque, se vuoi conservare fede e carità verso il superiore e riguardarlo come santo, custodisci queste tre cose: non chiedere nulla per la cura personale, non avere verso di lui eccessiva confidenza e non andare da lui frequentemente; cose che alcuni sono abituati a fare, appunto per ricevere le sue cure. Ciò però non è monastico ma umano. Non è tuttavia il manifestargli e non nascondergli ogni pensiero che ti viene, che io

condanno. Dunque, se custodisci queste cose attraverserai senza tempeste il mare della vita e giudicherai santo il padre, chiunque sia. Se poi, accostandoti a interrogare il tuo padre in chiesa, per un pensiero, troverai che un altro ti ha preceduto per questo stesso o per un altro motivo, e perciò ti vedi trascurato per un po', non irritarti e non fare pensieri ostili, ma stattenne da parte con le mani giunte finché egli abbia finito con quello e ti chiami. Ciò solevano fare con noi anche i nostri padri, forse anche deliberatamente, per provarci e per liberarci dai peccati precedenti.

142. È perfetta separazione dal mondo digiunare le tre quaresime, nella grande, due giorni di seguito e uno no, eccettuata la grande festa ed esclusi il sabato e la domenica, nelle altre due, un giorno sì e uno no. Gli altri giorni dell'anno, mangiare una sola volta al giorno, eccetto il sabato, la domenica e le feste; ma non fino alla sazietà.

143. Studiati di diventare un esempio che giova a tutta la fraternità, in ogni virtù: in umiltà e mitezza, misericordia e obbedienza financo nelle cose più insignificanti, in assenza di collera e in distacco, in povertà e compunzione, in assenza di malizia e di ricercatezza, in semplicità del costume ed estraneità ad ogni uomo; e poi nel visitare i malati e nel consolare i tribolati; nel non sottrarti ad alcuno che abbia bisogno di aiuto da te, per il fatto che ti stai trattenendo con Dio, poiché la carità è meglio della preghiera; nell'essere compassionevole verso tutti, senza vanagloria né arroganza, senza protestare, senza pretendere nulla dal superiore o dai ministri; nell'essere uno che osserva l'onore verso tutti i sacerdoti, che mostra attenzione e fissità non studiata nella preghiera e carità verso tutti, e si applica, non per la gloria, a investigare e scrutare le Scritture. La preghiera con lacrime e lo splendore della grazia ti insegneranno queste cose. Se sei interrogato riguardo a ciò che serve al profitto, a chiunque capiti che sia desideroso di riceverne utilità insegna con molta umiltà ciò che riguarda le cose divine, dall'esperienza della tua vita come fosse di un altro, con l'aiuto della grazia con pensiero privo di vanagloria. E a chi ti chiede di essere aiutato riguardo a un pensiero, non sottrarti, ma càricati dei suoi errori, quali che siano, piangendo e pregando per lui, giacché anche queste cose sono prova di carità e di compassione perfetta. Non respingere chi viene da te, per timore di ricevere danno da tale ascolto, perché con la sinergia della grazia non riceverai alcun danno, - tuttavia, per evitare un possibile danno dei più, di questo bisogna parlare in disparte - anche se forse dovrai sottostare, poiché sei uomo, all'assalto di un pensiero. Ma se sarai pieno di grazia, non cadrai nemmeno in questo,

giacché ci è stato insegnato di non cercare le cose proprie ma quelle degli altri, perché si salvino.

Come abbiamo detto, tu devi custodire la vita povera e lontana dagli affari, e considererai te stesso agito dalla grazia, quando ti riterrai veramente il più peccatore di tutti gli uomini. Ma come questo avvenga, non so dirlo, lo sa Dio.

144. Nelle veglie, per due ore devi leggere, e per due pregare con compunzione e con lacrime, con il canone che vuoi e, se vuoi, i dodici salmi, il 118 e la preghiera del santo Eustrazio.⁹⁵ Questo nelle grandi vigilie. Nelle piccole, invece, una serie di salmi più breve, secondo la forza che il Signore ti dà, poiché senza di lui non riesce nulla di buono, come dice il Profeta: *Dal Signore sono diretti i passi dell'uomo*. E lo stesso Salvatore dice: *Senza di me non potete far niente*. E senza lacrime non fare mai la comunione.

145. È perfetta separazione dal mondo mangiare qualsiasi cosa ti è messa davanti, ugualmente anche per il vino, con continenza, senza mormorare. Se mangi da solo, perché sei malato, verdure crude con olive. Se qualcuno dei fratelli ti manda qualcosa da mangiare, accoglila con rendimento di grazie e umiltà come farebbe un pellegrino, prendine un poco, qualunque cosa sia, e il resto mandalo a un altro fratello, povero e pio. E se uno ti invita, prendi di tutto quello che ti viene offerto, ma poco, secondo il comandamento, custodendo la continenza; e quando ti alzi, fai la *metanìa*, come il pellegrino e il povero, e ringrazia l'ospite dicendo: «Dio, padre santo, ti dia la ricompensa». E bada di non dire nulla, anche se si trattasse di qualcosa di utile.

146. E se viene da te un fratello tribolato, mandato dal superiore o dall'economista o da qualcun altro, tu confortalo così: «Credi, fratello, ciò ti è accaduto per prova, anche a me è accaduto varie volte, e mi affliggevo per pusillanimità; ma da quando ho avuto la certezza che ciò è per prova, lo sopporto con rendimento di grazie. Fa' così anche tu, e ti avverrà di rallegrarti, invece, per queste tribolazioni». E se anche si mettesse a ingiuriarti, non rimandarlo neppure in questo caso, ma come ti soccorre la grazia, confortalo. Ci sono infatti diversi generi di discernimento e, come capisci che sia la condizione del fratello e i suoi pensieri, adattati a lui e non lasciarlo andare senza cura.

147. Se ti accade di non visitare da molto tempo un fratello ammalato, prima mandagli a dire: «Credi, padre santo, che solo oggi ho saputo della tua malattia e ti chiedo perdono». Poi va', fa' prima una *metanìa* e una preghiera e digli: «Come ti ha aiutato, Dio, padre santo?» Quindi, siediti con le mani giunte e taci; e se ci sono presenti altri che sono venuti in visita, bada di non conversare né di

pittura né di scienza naturale, soprattutto se non sei interrogato, per non essere tribolato in seguito, cosa che accade per lo più ai fratelli più semplici.

148. Se ti accade di mangiare con dei fratelli pii, devi prendere quel che ti sta davanti senza alcuna esitazione, qualunque cosa sia. Se hai l'ordine di qualcuno di non prendere o pesce o qualcosa d'altro, ed è proprio questo che ti viene offerto, e chi ti ha dato l'ordine è a portata di mano, va' e persuadilo a permetterti di prenderne. Se non è presente oppure sai che non te lo permette, e però non vuoi scandalizzare i fratelli, dopo il pranzo, esponigli il fatto nei particolari e chiedi perdono. Ma se non vuoi nessuna delle due cose, è meglio per te non andare da quelli; infatti ne hai doppio guadagno: uno, perché fuggi il demone della vanagloria, e due, perché eviti a loro lo scandalo e la tribolazione. Se invece i fratelli sono dei più grossolani, osserva la regola. Ma anche con loro è meglio prendere un po' di tutto, e ugualmente, quando sei invitato, secondo l'Apostolo, che prescrive di mangiare ogni cibo messo davanti senza distinzioni, a motivo della coscienza.

149. Se mentre fai la preghiera nella tua cella qualcuno bussa alla porta, aprigli, siediti e parlagli umilmente, qualunque argomento ti proponga di quelli che recano giovamento. E se è gravato dalla tribolazione, studiatigli di prestargli cura, a parole e a fatti. Quando se ne va, chiusa la porta, riprendi la preghiera e terminala. Infatti è proprio della riconciliazione anche la cura di quelli che vengono. Non bisogna però fare ciò se si tratta di argomenti mondani, ma intrattenersi in modo da adempiere alla preghiera.

150. Se mentre preghi ti coglie la paura o odi dello strepito, o risplende come una luce, o accade qualcosa d'altro, non atterrirti ma persisti nella preghiera, ancora più intensamente, giacché quel che accade è turbamento, terrore e sbigottimento da parte dei demoni, perché tu ti lasci andare e abbandoni la preghiera, e in seguito, quando ciò sia divenuto abitudine, essi possano impossessarsi di te. Se invece, portata a termine la preghiera, risplende per te un'altra luce che è impossibile descrivere e l'anima si riempie di gioia, e sopravviene il desiderio di beni migliori e lo scorrere delle lacrime insieme a compunzione, sappi che questa è visita e soccorso divino. E se indugi a lungo per il fatto che più nulla ti è accaduto durante il continuo scorrere delle lacrime, imprigiona il tuo intelletto in qualcosa di corporeo e in questo umiliati. Ma bada di non abbandonare la preghiera, per timore dei nemici, e invece, come un bambino spaventato da degli spauracchi fugge nelle braccia della madre o del padre e respinge il timore di quelli, così anche tu, correndo da Dio, con la preghiera, sfuggirai alla paura dei nemici.

151. Se mentre siedi nella tua cella viene un fratello a interrogarti sul combattimento della carne, non rimandarlo, ma con compunzione, coi mezzi che ti fornirà la grazia e la pratica che possiedi, siigli utile, e poi congedalo. Mentre egli se ne va, fagli la *metanìa* e digli: «Credi, fratello, io spero, per l'amore che Dio ha per gli uomini, che questo combattimento fuggirà da te; solo, non cedere e non lasciarti andare». Quando poi quello sarà uscito, alzati e, immaginandoti il suo combattimento, alza le mani a Dio, con lacrime, e supplicalo per il fratello, con gemiti, dicendo: «Signore Dio, che non vuoi la morte del peccatore, disponi come sai e come giova a questo fratello». E Dio che conosce la fede di lui in te, la tua compassione fatta di carità e la tua preghiera sincera per lui, alleggerirà la sua lotta.

152. Tutte queste cose, fratello, sono ciò che occorre per giungere alla compunzione, e bisogna compierle con cuore contrito, pazienza e rendimento di grazie, poiché sono causa di lacrime, mezzi di purificazione dalle passioni e procurano il regno dei cieli; esso infatti è dei violenti e i violenti lo rapiscono. Se avrai successo in queste cose, uscirai completamente dagli antichi costumi e forse anche dagli assalti dei pensieri, poiché è naturale che l'oscurità ceda davanti alla luce e l'ombra davanti al sole. Ma se uno sarà negligente in queste cose dal principio, gonfiando d'orgoglio il pensiero, occupandosi di cose inutili, si priva della grazia; e allora, caduto nelle passioni dei vizi, conosce la propria debolezza, pieno di paura. Non bisogna però che chi ha successo, pensi che ciò proviene dalla sua fatica invece che dalla grazia di Dio, ma deve prima purificarsi, secondo colui che dice che prima bisogna purificarsi e poi trattare col puro. Se infatti l'intelletto è stato purificato da molte lacrime, e accoglie lo splendore della luce divina - che non diminuirebbe, se tutto il mondo la ricevesse - si intrattiene volentieri, in spirito, nelle cose future.

Fu chiesto una volta a questo santo e beato Simeone, quale deve essere il sacerdote, ed egli rispose: «Io non sono degno di essere sacerdote, ma quale deve essere chi sta per offrire il Sacrificio a Dio, lo so sicuramente. Innanzitutto, deve essere casto, non solo nel corpo, ma anche nell'anima, e inoltre immune da ogni peccato. Secondariamente, deve essere umile sia nel costume esteriore che nella disposizione interiore dell'anima. Poi, quando sta presso la sacra e santa mensa, deve contemplare con l'intelletto la divinità mentre vede con gli occhi sensibili le sante oblate. Non solo, ma Colui che è presente invisibilmente nei doni, deve possederlo, coscientemente, abitante nel suo cuore, per potere così offrire le suppliche con franchezza e dire, come un amico conversa con l'amico: *Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.* Questa preghiera

manifesta che egli ha abitante in sé Colui che è per natura Figlio di Dio, insieme col Padre e con lo Spirito santo. Ho visto sacerdoti tali; perdonatemi, padri e fratelli».

E diceva anche questo, come parlando di un altro, per nascondersi e fuggire la gloria degli uomini (ma costretto dal suo amore per gli uomini svela se stesso): «Ho udito da un monaco sacerdote che mi si confidava come a un amico: Non ho mai celebrato i divini misteri senza vedere lo Spirito santo come lo vidi venire su di me quando il metropolita mi imponeva le mani e diceva la preghiera dell'ordinazione sacerdotale mentre veniva posto sulla mia misera testa l'*euclologio*.⁹⁶ Gli chiesi allora, come lo vide quella volta, con quale forma: Semplice e senza forma - disse - come una luce; e poiché sulle prime ero stupefatto, vedendo ciò che non avevo mai contemplato, e mi chiedevo che cosa fosse questo, quella cosa mi diceva silenziosamente, ma era riconoscibile come una voce: Io così visito tutti, profeti e apostoli e gli eletti di Dio e i santi di oggi. Io sono lo Spirito santo di Dio».

A lui la gloria e la potenza, nei secoli. Amen.

NICETA STETHATOS

Il santissimo presbitero Niceta, detto anche Stethatos del monastero di Studion, visse intorno all'anno 1030 ed è considerato il discepolo più sincero di Simeone il Nuovo Teologo. Da questi fu iniziato a molte cognizioni misteriose della filosofia spirituale e rinnovò tanto le virtù di quello che è impossibile indicare un altro così prossimo alla luce solare del maestro, risplendente nella propria anima di tutti, per così dire, i riflessi luminosi dei suoi carismi e dei suoi ammaestramenti. Da parte sua, avendo studiato con fatiche indefesse le sante Scritture, ne raccolse numerosissimi e bellissimi concetti. Con questi, non solo avendo imparato per esperienza e beata passione, ma avendo anche sofferto e reso la sua mente come pregna di pensieri divini e soprannaturali, partorì opere eccelse e sapientissime, come è possibile giudicare - per chi vuole - dalle sue tre centurie qui presenti, che, se uno le dicesse regola perfetta della pratica e della scienza inerrante, guida e perfezionamento di una vita divinissima e, per dirla in breve, deposito ricchissimo del genere etico e allegorico, direbbe tutta la verità. Sono infatti così eccelse per i concetti, così magniloquenti per l'eleganza delle parole e dello stile, che è difficile dire se è per il pensiero che si trova in esse o per l'eleganza delle espressioni, che tanta grazia si riversa nelle anime dei lettori.

*

Le notizie sulla vita di Niceta Stethatos sono scarse e tutte solo ricavabili da cenni autobiografici contenuti nella citata *Vita di Simeone il Nuovo Teologo* da lui scritta. Nacque nei primi anni dell'XI sec. ed entrò giovanissimo nel monastero di Studion a Costantinopoli. Fu, in questo brevissimo periodo che precedette la morte di Simeone N. T. in esilio, suo devotissimo e prediletto discepolo, e di lui ebbe cura di raccogliere e diffondere le opere. Nel 1054 fu portavoce dei greci nella controversia dottrinale con i latini, che terminò con la vicendevole scomunica tra i legati del Papa e il Patriarca di Costantinopoli. La sua morte, prima della quale dovette ricoprire la carica di igumeno del monastero, deve collocarsi anteriormente al 1092.

Dei *Capitoli* tradotti qui di seguito si può trovare la traduzione francese nelle edizioni *Abbaye de Bellefontaine* 1982. Una scelta dei medesimi, ancora in

francese, si trova in J. Guillard, *Petite Philocalie de la Prière du coeur*, Paris 1953, pp. 181-184, e, in italiano, in G. Vannucci, *Filocalia II*, *op. cit.*, pp. 75-78.

Sulla vita, le opere e la spiritualità di Niceta S., cfr. Aimé Solignac, *Nicétas Stethatos*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. 11, 224-230.

Prima Centuria

Capitoli pratici

1. Credo che nella triade perfetta delle virtù siano quattro le cause che muovono colui che ha appena oltrepassato la metà del cammino iniziale ed è pervenuto alla triade della teologia mistica, a scrivere le cose utili. La prima causa è la libertà, cioè la stessa impassibilità dell'anima che è progredita da una pratica laboriosa fino alla contemplazione naturale della creazione, e quindi è penetrata nella tenebra della teologia. La seconda è la purezza dell'intelletto che viene dalle lacrime e dalla preghiera, genera la parola della grazia e fa sgorgare i ruscelli dei concetti. Terza, è l'inabitazione in noi della santa Trinità da cui proviene quell'effondersi di luce dello Spirito che ha luogo, per loro vantaggio, in ciascuno di coloro che si purificano, a manifestare i misteri del regno dei cieli e a rivelare i tesori di Dio nascosti nell'anima. Quarta, è la necessità incalzante ciascuno che ha ricevuto il talento della parola della scienza, a motivo della minaccia di Dio che dice: Servo malvagio e infingardo, dovevi versare il mio denaro ai banchieri, e io venendo avrei richiesto il mio con l'interesse. Per questa necessità anche Davide, con grandissimo timore diceva: *Ecco, non terrò chiuse le mie labbra, Signore, tu lo sai; non ho nascosto la tua giustizia nel mio cuore; ho detto la tua verità e la tua salvezza; non ho nascosto la tua misericordia e la tua verità alla grande assemblea.*

2. Principio della vita secondo Dio è la fuga dal mondo intero. Ma questa è il rinnegamento delle volontà dell'anima e il mutamento del sentire terrestre, per cui, innalzandoci verso il sentire divino, da carnali diventiamo spirituali, morti alla carne e al mondo, ma vivificati nell'anima, in Cristo e nello Spirito.

3. Credenza che non si inganna, dell'anima, riguardo a Dio; fede intima unita al disprezzo delle cose visibili; pratica delle virtù separata da ogni amor proprio, sono la corda a tre capi, di cui parla Salomone, che non sarà spezzata in fretta dagli spiriti del male.

4. Per fede, speriamo di ricevere il compenso delle pene, perciò anche, sopportiamo facilmente le fatiche delle virtù e, fatti pienamente certi dal divino Spirito, voliamo verso Dio con la carità.

5. Non è quando siamo molestati dai pensieri impuri che veniamo a far parte di coloro che operano il male, ma quando per avere rilassato la propria tensione,

in seguito a una condotta negligente e disordinata, l'anima e l'intelletto hanno fantasie torbide e oscure, e le fatiche delle virtù vengono meno nella noncuranza per la meditazione e per la preghiera. Allora, anche se non facciamo il male in opere, ci schieriamo dalla parte di coloro che, volontariamente, si rivoltano nei piaceri.

6. Quando si siano sciolti i freni dei sensi più adatti a guidarci, avviene subito anche l'insorgere delle passioni e si mette in movimento l'energia dei sensi inferiori, poiché l'irrazionalità di questi, sciolta dai legami della temperanza, suole darsi a saltellare e a pascolare su quei prati mortiferi che sono le cause delle passioni, e tanto più quanto più a lungo dura il rilassamento; essa infatti, sciolta dai freni, non sopporta che le sia impedita la comunione con ciò di cui ha naturalmente appetito.

7. Tra i sensi, gli uni - vista, udito - sono razionali, quelli conformi alla sapienza e più adatti degli altri a guidarci. Gli altri - gusto, olfatto, tatto - sono irrazionali e animali, al servizio dei razionali. Infatti, innanzitutto vediamo e ascoltiamo, quindi, mossi dalla ragione, tocchiamo ciò che ci sta davanti, lo odiamo e lo gustiamo. Per questo anche, questi tre sono più animaleschi degli altri e assolutamente servi; intorno ad essi si affaticano al massimo gli animali e le fiere più voraci e lascive, giacché giorno e notte si riempiono insaziabilmente di cibi o si assaltano per accoppiarsi.

8. Colui che ha volto le energie dei sensi esteriori ai sensi interiori, ed ha esteso la vista all'intelletto che vede la luce della vita; l'udito all'intelligenza dell'anima; il gusto al discernimento della ragione; l'odorato alla riflessione dell'intelletto, e ha trasferito il tatto alla vigilanza del cuore, compie sulla terra una vita angelica: è uomo fra gli uomini e così veduto; ma è angelo, unito agli angeli, e così inteso.

9. Mediante l'intelletto che vede la luce della vita in Dio, riceviamo la scienza dei misteri nascosti in Dio. Mediante l'intelligenza dell'anima disponiamo nel cuore, con scienza, le ascensioni dei pensieri, discernendo i migliori dai peggiori. Mediante il discernimento della ragione, gustiamo le forme dei concetti, e quelli cresciuti da radice amara, o li trasformiamo in dolce emanazione dell'anima, o li rigettiamo completamente. Quelli invece che vengono da pianta sana e verdeggiante, li ammettiamo, *assoggettando ogni concetto all'obbedienza di Cristo*. Mediante la riflessione dell'intelletto, odiamo l'unguento spirituale della grazia dello Spirito, pieno il cuore di allegrezza e di esultanza. E mediante la vigilanza del cuore avvertiamo

sapientemente lo Spirito che irrorà dall'alto la fiamma del nostro desiderio dei beni o che riscalda le nostre potenze raffreddate dal gelo delle passioni.

10. Come ha cinque sensi il nostro corpo: vista, udito, gusto, olfatto e tatto, così ha cinque sensi anche l'anima: intelletto, ragione, percezione intellettuale, conoscenza e scienza. Queste si riconducono nell'anima alle tre energie: all'intelletto, alla ragione, alla percezione. Mediante l'intelletto riceviamo le intellezioni; mediante la ragione, le interpretazioni; mediante la percezione, le rappresentazioni della scienza e della conoscenza divine.

11. Colui che ha l'intelletto che ben discerne le intellezioni dei pensieri e accoglie con purezza i divini concetti; che ha la ragione che interpreta i moti naturali di tutta la creazione visibile - che spiega cioè con chiarezza le ragioni degli esseri - e la cui percezione intellettuale accoglie la scienza della sapienza e conoscenza celesti, costui, avendo oltrepassato tutta la percezione sensibile mediante l'illuminazione del Sole di giustizia, è giunto a ciò che va oltre quella e si delizia della dolcezza delle cose invisibili.

12. Le potenze capitali dell'intelletto sono quattro: intelligenza, perspicacia, comprensione e diligenza. Chi le congiunge alle virtù capitali dell'anima e accoppia all'intelligenza dell'intelletto, la temperanza dell'anima; unisce alla perspicacia, la prudenza; alla comprensione, la giustizia; alla diligenza, la forza, si è costruito un carro di fuoco a doppio tiro, che corre nel cielo contro le tre principalissime potenze che comandano l'esercito delle passioni: l'amore del denaro, l'amore del piacere, l'amore della gloria.

13. Colui che ha messo in fuga l'amore del denaro con la comprensione della giustizia conforme alla Legge, cioè la compassione misericordiosa verso il simile; che ha dominato l'amore del piacere con la temperanza intelligente, cioè la continenza totale; che ha aggredito con la perspicacia della prudenza, cioè con il retto discernimento delle cose divine e umane, l'amore della gloria, come si fa col più debole e con i suoi bei piedi lo ha calpestato come fosse fatto di terra e degno di nulla; costui ha vinto il sentire terrestre della carne al punto da trasformarlo in legge dello spirito della vita, da liberarsi dalla legge della carne tiranna e dire: «Rendo grazie a Dio perché la legge dello spirito della vita mi ha liberato dalla legge e dalla schiavitù della morte».

14. Chi contende per la gloria degli uomini come fosse qualcosa mentre non è niente; che, per l'insaziabilità dell'anima abbraccia l'amore del piacere e per l'avidità si attacca all'amore del denaro, o si rende simile al demonio, per la presunzione e la superbia, o si fa simile agli animali, per i piaceri del ventre e del basso ventre, o diviene simile alle fiere verso il prossimo, per l'amore avido e

inumano del denaro. Per il fatto di ricevere gloria dagli uomini, secondo la parola, egli perde la fede in Dio; per l'ardore insaziabile del basso ventre e per il consenso agli assalti disordinati, si distoglie dalla temperanza e dalla purezza, e si esclude dalla carità, poiché si cura solo di sé e non dà denaro al prossimo bisognoso. Così, fiera polimorfa, insieme fatto di molti aspetti fra loro opposti, questo tale appare inconciliabile con Dio, con gli uomini e con gli animali.

15. Le potenze irascibile, concupiscibile e razionale dell'intelletto, se stanno e si muovono in se stesse secondo natura, rendono l'uomo un essere tutto divino e simile a Dio, che si muove, cioè, sanamente e non si distoglie in nessuna maniera dal cammino naturale. Se quelle invece - contro natura - deviano da ciò che è conveniente e si allontanano dalla propria natura, mostrano l'uomo, come si è detto, polimorfo e un insieme fatto di molti aspetti opposti fra loro.

16. La potenza irascibile sta tra la concupiscenza e il razionale dell'anima ed è come un'arma, per ciascuno di essi nel suo movimento, sia secondo natura che contro natura. Infatti, se la concupiscenza o il razionale si muovono secondo natura verso le cose divine, la potenza irascibile è per ciascuno un'arma di giustizia contro il solo serpente che fischia e propone loro la partecipazione ai piaceri della carne e il godimento della gloria degli uomini. Quando poi quelle potenze deviano dal movimento secondo natura, e si mutano in ciò che è contro natura e dall'applicazione alle cose divine passano ad applicarsi alle cose umane, la potenza irascibile è arma d'ingiustizia per il peccato. Con essa, le altre due potenze combattono e attaccano quelli che recalcitrano ai loro assalti e ai loro appetiti. Cosicché l'uomo, in mezzo all'assemblea dei fedeli si mostra o pratico e contemplativo e teologo, se si muove secondo natura, o come un animale, una fiera, un demone se devia nella direzione contro natura.

17. Se uno non avrà prima di tutto mutato le potenze della sua anima con faticosa penitenza e intenso esercizio, rendendole tali quali da principio ce le ha date Dio, quando plasmò Adamo e infuse in lui il soffio della vita, non potrà mai conoscere se stesso né acquistare un pensiero capace di dominare da solo le passioni, senza orgoglio, senza curiosità, senza malizia, semplice, umile, privo di invidia e di gelosia, che assoggetta ogni concetto all'obbedienza di Cristo; ma non troverà neppure la propria anima accesa e infiammata dalla carità di Dio tale da non oltrepassare i limiti della continenza, contenta di ciò che ha a disposizione, e agognante il riposo dei santi. Ma se non acquisterà queste cose, non potrà mai acquistare neppure un cuore mite, pacifico, privo di collera, dolce, tranquillo, pieno di misericordia e di gioia. Allora, l'anima si solleverà contro se

stessa e, per il turbamento delle sue potenze, resterà inaccessibile ai raggi dello Spirito.

18. Chi non recupera così in se stesso il decoro dell'antica nobiltà e non rigenera continuamente i tratti dell'immagine di Colui che lo ha plasmato dall'alto, secondo la propria somiglianza, come potrà essere unito a Colui da cui si è distaccato per la dissomiglianza dei tratti, a Colui che è la luce? Avendo spento la luce, ha attirato su di sé il contrario. Ma se non è unito a Colui da cui ebbe il principio dell'esistenza, e per il quale venne dal non essere ed ebbe il dominio sull'essere, dove dunque verrà gettato dopo essere stato reciso, perché dissimile, da Colui che lo ha fatto? Per quelli che vedono è chiaro, anche se io taccio.

19. Finché abbiamo in noi stessi la materia delle passioni e ne coltiviamo volontariamente le cause, non avendo scelto in precedenza di scuotercele di dosso, anche la loro potenza acquista forza contro di noi, traendola, come è chiaro, da noi. Ma quando gettiamo da noi questa materia e purifichiamo il cuore con lacrime di pentimento, odiando anche l'inganno delle cose visibili, allora ci troviamo a partecipare alla venuta dello Spirito, vediamo Dio nella luce eterna e siamo visti da lui.

20. Coloro che hanno spezzato i legami della percezione sensibile di tutte le cose del mondo, sono liberi da ogni schiavitù dei sensi, vivono solo dello Spirito e conversano con lui. Mossi da esso, per esso si uniscono al Padre e al Figlio consustanziali, e divengono con loro un solo spirito, secondo Paolo. Costoro, non solo non stanno sottomessi ai demoni, ma addirittura incutono loro timore, poiché comunicano al fuoco divino e diventano realmente di fuoco.

21. Il tatto non è, nel corpo, un senso parziale, che esercita cioè la propria energia in una sola parte di esso come gli altri sensi, ma è un senso totale, dell'intero corpo. Dunque, quando tocca qualcosa senza necessità, mentre è ancora attaccato alle dolcezze, mette in agitazione l'intelletto con i pensieri passionali. Quando invece tocca, per il bisogno necessario alla natura, ma ha rinunciato alle mollezze e guarda oltre la percezione sensibile, allora non accarezza i sensi dell'anima.

22. Quando l'intelletto avanza nelle cose soprannaturali, i sensi si muovono secondo natura e si occupano delle cause senza passione, scrutando unicamente le loro ragioni e le loro nature e discernendo, senza inganno, insieme le loro operazioni e le loro qualità, senza attaccamenti né capita loro di essere mossi verso di esse contro natura.

23. I combattimenti e le fatiche generano gioia all'anima, quando, è chiaro, la pace è superiore alle passioni; così, ciò che è difficile per quanti sono soggetti alla percezione sensibile, è facile e addirittura dolcissimo per l'anima che si affatica, che ha acquistato coi santi sudori il desiderio di Dio e si è data all'*eros* della divina conoscenza. A quelli soggetti alla percezione sensibile, poiché sono dediti ai sollievi del corpo e al godimento dei piaceri, le fatiche e i combattimenti della virtù sono difficili e paiono troppo aspri, perché essi non si sono esercitati in precedenza a tergersi il salmastro dei piaceri con i rivi delle lacrime; ma sono desiderati e abbracciati dall'anima che ha abominato i piaceri apportatori del dolore e che si è scossa di dosso le delizie insieme con l'amor proprio del corpo: per cui in essa è penoso il sollievo dalle fatiche e il riposo dai combattimenti. Così, ciò che procura agli uni la gioia del corpo, è causa di tristezza per l'anima che trasferisce i desideri alle realtà divine. Mentre ciò che è per questa causa di gioia spirituale, per quelli è insieme causa di gemiti e di dolore.

24. Le fatiche sembrano da principio procurare dolore a quelli che danno inizio ai sudori e ai combattimenti spirituali, ma a quelli che si esercitano nel progresso della virtù e sono protesi alla metà della loro ascesa esse paiono procurare un certo piacere e un sollievo inaspettato. Quando poi questo mortale sentire della carne viene inghiottito dalla vita immortale che segue la venuta dello Spirito in coloro che mediante le fatiche tendono veramente alla perfezione delle virtù, questi sono riempiti di gioia e di allegrezza, perché si è aperta per loro la pura fonte delle lacrime e si riversa, come pioggia dall'alto, il dolce rivo della compunzione.

25. Se vuoi raggiungere i confini della virtù e trovare quella che porta senza errore a Dio, non dare sonno ai tuoi occhi, né assopimento alle tue palpebre né riposo alle tue tempie, finché, attraverso molte fatiche e lacrime, tu non abbia trovato il luogo dell'impassibilità per la tua anima tormentata e possa entrare nel santuario della conoscenza di Dio, e attraverso la sua sapienza sostanziale tu veda con piena intelligenza i termini estremi delle cose umane e, disprezzate le cose inferiori, ti lanci sui monti eccelsi della contemplazione, come le cerva anche tu, nella tua grande sete.

26. Via rapida per l'acquisto della virtù, per i principianti, è il silenzio delle labbra, la chiusura degli occhi e la sordità delle orecchie. Così l'intelletto dà riposo ai sensi e, chiuse su di sé le entrate esterne, incomincia a considerare se stesso e i propri movimenti e subito cerca di conoscere quali riflessioni nuotano nel mare spirituale dei pensieri e quali concetti si riversano nel crogiolo della sua

mente: se sono puri, non mescolati con semi amari, e provenienti dall'angelo di luce, o zizzania mescolata a paglia, proveniente dagli avversari della luce. Esso sta così, in mezzo ai pensieri come un generale con pieni poteri, giudicando e distinguendo i migliori dai peggiori; alcuni, di quelli che entrano, li accoglie usando della sua propria esperienza e dal proprio movimento e li ripone nei granai dell'intelletto, tostati dal fuoco dello Spirito e imbevuti di acqua divina; di essi anche si nutre divenendo forte e riempiendosi di luce. Altri, invece, li caccia nell'abisso dell'oblio scuotendosi di dosso la loro amarezza. Ma questa è opera solo di chi ha preso, con l'intelletto, la via che conduce ai cieli e a Dio, senza errore, e si è svestito della veste di lutto delle passioni tenebrose.

27. L'anima che una volta per tutte si è sbarazzata della malvagità e del sentire complicato della spregevolissima arroganza e in seguito alla visita del Paraclito si è arricchita di un cuore semplice e senza malizia, diviene subito di Dio e di se stessa. Ciò che vede e ode, lo crede senza esitazione degno di fede e vero, perché ha oltrepassato i baratri pericolosi dell'incredulità e si porta oltre l'inferno dell'invidia.

28. La fede intima precede tutte le virtù: quando l'anima non si porta dietro un'opinione incerta, ma rigetta completamente l'amor proprio. Poiché nulla sa ostacolare tanto la pratica dei comandamenti in colui che si accinge alla lotta, quanto il pessimo amore di sé. Esso è l'impedimento al progresso degli zelanti; esso induce in loro malattie e sofferenze del corpo difficili a guarire, e con queste raffredda il calore dell'anima e persuade ad evitare fin dal principio il patire, perché nemico della vita facile. L'amor proprio è irrazionale amore del corpo, che rende il monaco amante di se stesso, anima e corpo, e lo allontana da Dio e dal suo regno, secondo la parola santa: *Chi ama la sua vita, la perderà.*

29. Chi incomincia faticosamente la pratica dei comandamenti di Dio e con *eros* ardente si pone sul collo il giogo leggero dell'asceti, non ha riguardo alla salute del corpo, non si smarrisce di fronte all'asprezza delle opere virtuose, non indietreggia di fronte alle fatiche, non guarda a qualcun altro rilassato e negligente nei combattimenti, ma con desiderio fervido taglia il solco delle virtù in ogni genere di sofferenza, guardando solo a se stesso e ai comandamenti di Dio, e ogni giorno getta i suoi semi fra le lacrime nella regione dei viventi, finché spunti per lui l'erba verde dell'impassibilità e cresca fino allo stelo della conoscenza divina e produca la spiga che porta il chicco della parola ed egli stesso venga portando i frutti della sua giustizia.

30. Da nulla, io credo, viene un progresso dell'anima così abbreviato e rapido, come dalla sola fede. Non solo però dalla fede in Dio e nel suo Figlio

unigenito, ma anche da quella fede intima, per la quale crediamo che sono vere le promesse di Cristo, quelle che egli ha fatto e ha preparato per coloro che lo amano, e che sono vere le minacce e le punizioni dell'inferno preparate per il diavolo e per i suoi operai. Questa fede dà all'anima in mezzo ai combattimenti piena certezza a sperare di ottenere lo stato dei santi, la loro beata impassibilità, a sperare di slanciarsi verso l'altezza della loro santità e divenire loro coerede del regno di Dio. Fatta così pienamente certa, essa si protende con zelo alla pratica dei comandamenti, senza esitare in se stessa, ma imitando le loro fatiche e inseguendo, per afferrarla, la loro perfezione attraverso combattimenti simili ai loro.

31. È naturale che lo stato esteriore del volto muti insieme con quello interiore dell'anima, perché ciò che il moto spirituale opera nell'anima appare tale e quale nell'aspetto del volto, come la sua propria espressione, a coloro che lo vedono. Infatti, il volto si dispone e muta insieme alle condizioni che suscitano il pensiero, e talvolta si mostra sereno perché il cuore gioisce per i buoni pensieri che salgono in esso e per la meditazione di Dio; altra volta è abbattuto e scuro per l'amara stoltezza dei pensieri. Ma ciò che opera nei pensieri non è possibile che sfugga a coloro che hanno i sensi dell'anima esercitati. Giacché se si tratta del mutamento della destra dell'Altissimo è loro manifesto perché esso gli è noto e caro: è per esso che, rigenerati dallo Spirito dall'alto, sono divenuti luce e sale per il prossimo. Se il mutamento è dovuto alla rivolta delle potenze e al turbamento dei pensieri, in quanto essi lo rifiutano è loro chiaramente manifesto, e nei doni divini portano luminosissima l'impronta dell'immagine di Dio.

32. L'operazione interiore è apportatrice di corone o di castighi e punizioni per l'anima. Se ha per oggetto le cose divine e pone ogni suo studio nei campi dell'umiltà, riceve dall'alto l'irrigazione delle lacrime, coltiva la carità e la fede in Dio e la compassione per il prossimo; riformandosi per esse la bellezza dell'immagine di Cristo, l'anima diviene luce per gli uomini e coi raggi della virtù attira a sé i loro sguardi e tutti muove alla glorificazione di Dio. Se invece questa operazione ha per oggetto cose inferiori e umane, e va a sconvolgere e ad agitare i luoghi sotterranei del peccato, ricevendo dal basso fetore e oscurità, coltiva l'odio e la fuga del bene, per cui, riformando per sé l'immagine terrestre e deforme dell'uomo vecchio, diviene completamente tenebra per il prossimo e, con l'operare e il praticare le cose cattive, corrompe le anime semplici e deboli e le muove alla bestemmia contro Dio. Così, l'anima trova il compenso corrispondente allo stato in cui viene sorpresa dalla morte.

33. Il coltivatore di pensieri cattivi rende oscuri e torvi i suoi occhi esteriori, ha la lingua muta di canti divini ed è sgradito a chiunque lo incontra. Invece, il coltivatore di piante del cuore buone e immortali ha il volto gioioso e risplendente, la lingua melodiosa per la supplica ed è tutto, lui, dolcissimo nella conversazione. Perciò è e diviene manifesto a chi vede bene che chi è ancora sottoposto alla schiavitù delle passioni impure vive anche sotto la necessità della legge del sentire terrestre, mentre chi è liberato da tale schiavitù vive sotto la legge dello Spirito, come dice il sapiente Salomone: Quando il cuore è nella gioia, il volto fiorisce; quando il cuore è nella tristezza, si incupisce.

34. Le passioni che si compiono in atti si curano anche con atti. Come l'incontinenza, il piacere, la golosità e la vita negligente e dissipata portano a compimento nell'anima l'abito della passione e la conducono a pratiche disgustose; così la strettezza e la continenza, le fatiche e i combattimenti spirituali le procurano l'impassibilità, e la trasferiscono dallo stato passionale allo stato impassibile.

35. Quando uno in seguito a un'ascesi faticosa e forte, in virtù dell'umiltà è fatto degno di grandi doni da parte di Dio, e poi, trascinato giù di là, si consegna alle passioni e ai demoni come a maestri, sappia che ciò è perché si è innalzato, ha presunto grandi cose di sé e si è rivoltato contro gli altri. In nessun altro modo costui troverà la cura e la liberazione dalle passioni e dai demoni che soffocano la sua vita, se non risollevandosi mediante la penitenza allo stato primitivo e usando di un buon mediatore; quale l'umiltà e il riconoscimento della propria misura. Per essi, chiunque si stabilisce bene sul fondamento delle virtù, si ritiene al di sotto di ogni creatura.

36. È ugualmente male, presso Dio e presso gli uomini che vivono secondo Cristo, che uno sia passionale nelle azioni per la sfrenatezza del suo sentire, o che si gonfi nelle virtù per lo spirito di presunzione. Come per il primo è turpe anche parlare delle sue attività nascoste, così sono abominevoli davanti a Dio anche le esaltazioni del cuore del secondo; e come quello Dio lo rifugge e non si riposa su di lui, perché è carne, secondo la parola, così anche questo è impuro presso Dio, perché è superbo.

37. Se c'è una passione, questa non è già peccato pratico: una cosa è quella e un'altra è questo. La passione è ciò che si muove nell'anima, peccato attuale è ciò che si rende visibile nel corpo. Per esempio, l'amore del piacere, l'amore del denaro, l'amore della gloria sono gravi passioni dell'anima; ma la fornicazione, l'avidità e l'ingiustizia sono peccati attuali della carne. La concupiscenza, l'irascibilità e la superbia sono passioni dell'anima, quando le sue potenze si

muovono contro natura, mentre l'adulterio, l'omicidio, il furto, l'ubriachezza e quant'altro si compie con il corpo, sono peccati attuali e gravi della carne.

38. Tre sono le passioni capitalissime cui fanno capo tutte le altre, e tre gli ordini che gli si schierano contro combattendo e abbattendo il drago tricefalo dell'amore del piacere, dell'amore del denaro e dell'amore della gloria; questi ordini sono: il principiante, l'intermedio, il perfetto.

39. Non è uno solo e il medesimo, per i tre, il combattimento contro i tre poteri e le tre potenze dello spirito dominatore. Ma uno è diverso dall'altro, perché l'uno e l'altro di questi poteri è combattuto diversamente da ciascuno di quelli, che resiste al suo attacco e si arma secondo natura di giusta ira.

40. Colui che si è appena spogliato per affrontare i combattimenti della pietà ed è principiante contro lo schieramento delle passioni, intraprende tutta la sua battaglia contro lo spirito dell'amore del piacere ed esce in campo contro di lui, forte di ogni genere di patimenti. Egli estenua la carne con i digiuni, con il dormire per terra, con le veglie e la preghiera notturna; rende contrita l'anima con il ricordo delle pene dell'inferno e con la meditazione della morte, e asperge dal cuore, con le lacrime del pentimento, il sudiciume degli accoppiamenti coi pensieri e dei consensi ad essi.

41. Colui che si è portato nella sua ascesa alla metà del cammino iniziale ed ha asciugato con la spugna della prima impassibilità i sudori del combattimento contro lo spirito dell'amore del piacere; colui a cui si sono appena aperti gli occhi e che ha incominciato a contemplare le nature degli esseri, prende le armi della fede contro lo spirito dell'incredulo amore del denaro. Egli eleva il suo intelletto alla meditazione delle cose divine, rende acuta la ragione con le ragioni della creazione, dà con chiarezza la spiegazione delle loro nature. Con la fede, conduce l'anima dalle cose visibili alle altezze delle invisibili. Si persuade che Dio, il quale conduce dal non essere all'essere tutte le cose, provvede alle sue opere, e pone ogni sua speranza nella vita divina.

42. Colui che con la contemplazione e l'impassibilità ha oltrepassato la metà del cammino e ha guardato oltre l'inganno della percezione di tutte le cose del mondo e con la parola della scienza e della sapienza sostanziale di Dio, è ormai penetrato nella tenebra della teologia, con la potenza dell'umiltà prende le armi contro lo spirito dell'amore della gloria; fa cioè l'anima compunta con le sacre rivelazioni e fa scorrere lacrime senza dolore, abbassa il suo sentire col ricordo della debolezza umana e lo eleva coi concetti della conoscenza divina.

43. Con i digiuni, le veglie, le preghiere e il dormire per terra, con le fatiche del corpo e il taglio delle volontà nell'umiltà dell'anima, rendiamo inattivo lo

spirito dell'amore del piacere. Lo dominiamo con le lacrime di pentimento e spingendolo nel carcere della continenza lo rendiamo completamente immobile e inefficace, collocandoci così nella schiera degli zelanti e dei combattenti.

44. Messo in fuga con le armi della fede e la spada dello Spirito che è la parola di Dio lo spirito di amore del denaro, ora lo uccidiamo elevandoci alla contemplazione degli esseri con la parola della sapienza e trovandoci oltre la bassezza delle cose visibili mediante la parola della scienza e riposando presso i regni della carità con i ricchissimi tesori della speranza in Dio.

45. Nuotando con le ali dell'impassibilità e dell'umiltà nel cielo della teologia mistica ed entrando con lo Spirito divino nell'abisso della conoscenza dei misteri di Dio, diamo fuoco allo spirito dell'amore della gloria con i fulgori dei decreti e dei concetti divini; e guardando al termine delle cose umane, con le piogge di lacrime e i fiumi di compunzione, sommergiamo i demoni ministri di quello spirito che ci fanno guerra con la presunzione, la vanagloria e la superbia.

46. Chi ha odiato con tutta l'anima la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, cioè il mondo dell'iniquità per la cui amicizia diventiamo nemici di Dio e ha rinunciato ad esse, ha crocifisso a sé il mondo ed è stato crocifisso ad esso, distruggendo l'inimicizia fra Dio e l'anima nella sua carne e facendo pace fra i due. Chi infatti è morto a queste cose, nella spogliazione del sentire carnale, ha riconciliato se stesso a Dio uccidendo l'inimicizia del mondo nella morte dei piaceri mediante la vita crocifissa al mondo ed ha abbracciato l'amicizia con Gesù. Pertanto, costui non è più nemico, in quanto amico del mondo, ma amico di Dio, in quanto crocifisso al mondo, e può così dire: *A me il mondo è stato crocifisso e io al mondo.*

47. Per i lottatori, ogni abbandono da parte di Dio avviene, naturalmente, per questi motivi: per la vanagloria, per la condanna del prossimo e per l'esaltazione a causa della virtù. Se una di queste cose si sarà avvicinata alle anime dei lottatori, procurerà loro l'abbandono di Dio e non sfuggiranno al giusto giudizio di questo abbandono per le loro cadute, finché, dopo avere rigettato da sé la causa che ha preceduto l'abbandono, non si rifugiano nell'altezza dell'umiltà.

48. Non solo il non conservarsi puro dai pensieri passionali è impurità del cuore e macchia dell'anima, ma anche l'esaltarsi per il gran numero di opere buone, il gonfiarsi per le virtù, il presumere grandi cose per la sapienza e la conoscenza di Dio e il biasimare i fratelli noncuranti e negligenti. Ciò risulta chiaro dalla parabola del fariseo e del pubblicano.

49. Non credere di essere stato liberato dalle passioni e di sfuggire la contaminazione dei pensieri passionali che ne derivano, se hai ancora il sentire

orgoglioso e superbo per le virtù: finché confidi in te stesso e nelle tue opere, non vedrai dimora di pace nella bontà dei pensieri né entrerai con gioia nel tempio della carità, con ogni dolcezza e quiete di cuore.

50. Se la tua anima sente attaccamento passionale per le bellezze dei corpi ed è tiranneggiata dai pensieri passionali che, di là naturalmente, si generano in te, non presumere che siano quelle bellezze la causa del turbamento e del movimento passionale che è in te e sappi, invece, che la causa è nascosta nell'intimo della tua anima, come una pietra magnetica che con la potenza dello stato passionale e della cattiva consuetudine attira a sé, dai volti, la rovina come ferro. Giacché sono tutte creature di Dio e molto buone per la loro propria ragione, e non hanno nessuna ragione che accusi l'opera creatrice di Dio.

51. Come quelli che, viaggiando in nave, soffrono il mal di mare non patiscono per la natura del mare, ma per la causa precedentemente riposta in loro, cioè la corruzione del chimo; così anche l'anima sottostà al tumulto e al turbamento delle passioni, non per causa dei volti, ma a causa dell'abito del male ancora riposto in essa.

52. Avviene naturalmente che in relazione alla disposizione interiore dell'anima muti insieme anche la natura stessa delle cose. Quando nell'anima i sensi spirituali sono secondo natura e l'intelletto procede senza errori riguardo alle ragioni degli esseri, con la ragione che penetra con chiarezza le loro nature e i loro movimenti, anche le cose, i volti e ogni natura di corpi materiali sono visti dall'anima secondo natura, senza alcuna causa nascosta di rovina o di danno. Quando invece le potenze dell'anima si muovono contro natura, sollevandosi contro se stesse, allora anche quelle cose sono viste da essa contro natura: esse non la elevano con la loro bellezza naturale alla cognizione del Creatore, ma, per il suo abito passionale, la trascinano nell'abisso della perdizione.

53. Se sei stato abbandonato [da Dio] e sei caduto in un peccato della carne, o della lingua o del pensiero, trascinando una vita penosa e aspra, ciò non ti appaia strano e assurdo, poiché il peccato è tuo e viene da una causa tua. Se infatti non avessi tu stesso, prima, pensato di te qualcosa di nuovo o pieno di orgoglio, come non bisognava, o non ti fossi sollevato contro un altro con un sentire arrogante o non avessi giudicato qualcuno per la debolezza della sua natura umana, non avresti conosciuto la tua propria debolezza, abbandonato al giusto giudizio di Dio, ma l'hai conosciuta per imparare da ciò a non giudicare, a non valutarti oltre quanto è conveniente, a non sollevarti contro alcuno.

54. Se sarai caduto nella profondità del male, non disperare in alcun modo di esserne richiamato, anche se fossi stato trascinato nell'estrema profondità

dell'inferno del vizio. Giacché, se hai in te il fondamento della pietà, gettato precedentemente col fervore delle virtù pratiche, anche se la casa che vi hai costruito sopra con le diverse pietre delle virtù venisse scossa e crollasse fino al pavimento del terreno passionale dei vizi, Dio tuttavia non si dimenticherà delle tue fatiche passate e dei tuoi sudori, purché tu abbia il cuore contrito per i tuoi peccati, memore dei giorni antichi evocando con gemiti la tua propria caduta davanti a lui. Egli allora volgerà lo sguardo verso di te che tremi per le sue parole, toccherà invisibilmente gli occhi del tuo cuore addolorato e aggiungerà, al fondamento della virtù gettato prima da te con fatiche, il dono di una forza migliore e più perfetta della prima, nell'ardore di uno spirito fervente, per riacquistare con la pazienza le opere della virtù abbattute dall'invidia del Maligno, e rialzare, in spirito di umiltà, la casa della virtù più splendida della prima, in vista - secondo ciò che è scritto - del suo riposo eterno.

55. Tutto ciò che ci accade a nostro disonore, sia da parte degli uomini sia da parte dei demoni, accade per giusto giudizio di Dio, secondo la sua economia, a umiliazione del vano gonfiore delle nostre anime. Poiché è scopo di Dio, che governa la nostra vita, che noi siamo sempre umili e *non ci valutiamo oltre quanto è conveniente, ma ci valutiamo in maniera da avere di noi una giusta valutazione*, e non presumiamo grandi cose di noi, ma guardiamo a lui e imitiamo, per quanto è possibile, la sua umiltà beata, poiché egli era *mite e umile di cuore*. Tali desidera che siamo noi, Colui che per noi ha sopportato una morte iniqua e ignominiosa, giacché null'altro, in ogni vera virtù, gli è così caro e intimo, ed è capace di sollevare dallo sterco delle passioni, come la mitezza, l'umiltà e l'amore del prossimo. Se non abbiamo con noi queste cose quando operiamo le virtù, ogni operosità è vana e ogni fatica ascetica inutile e non accetta.

56. Per i principianti nella vita secondo virtù, il timore dei castighi coopera con la pratica dei comandamenti e con la fuga dal male. Per coloro che sono progrediti nella virtù fino alla contemplazione della gloria di Dio, segue un timore proporzionatamente diverso, il timore casto che è per essi tanto più forte in quanto viene dall'amore e che, rendendoli molto timorosi del terribile decadere da esso, collabora con loro perché restino saldamente perseveranti nella carità di Dio. Quando i principianti sono caduti dal loro scopo, ma si pentono e subito si rialzano, il primo timore li segue con buone speranze; ma quando, per invidia dell'Avversario, hanno peccato gli altri cadendo dalla sublimità della contemplazione di Dio, non tiene loro dietro subito il secondo timore, ma una tenebra caliginosa e palpabile li avvolge, pieni di scoraggiamento, di dolore e di

amarezza insieme al primo timore dei castighi. E se il Signore delle schiere non abbreviasse i giorni di questo insopportabile dolore, chiunque cade di là, non si salverebbe.

57. Quando l'anima è sollevata dalla molestia persistente dei pensieri passionali e la fiamma tirannica della carne si è estinta, sappi allora che è la venuta dello Spirito santo in noi, ad annunciarci la remissione dei peccati passati e a donarci l'impassibilità. Ma finché, per la continua molestia, si sente l'odore dei peccati e nella carne si infiamma il basso ventre, sappi che è lontano dall'anima il buon odore dello Spirito, ed essa è tutta trattenuta dagli stretti legami delle passioni e dei sensi.

58. Ho visto sotto il sole - dice il sapiente - un uomo che giudicava se stesso prudente; e l'ho visto anch'io, nella vita dei mortali, confidare nelle sue opere e inorgoglire per la sapienza umana, terrestre e psichica e non solo, per questa, innalzarsi contro i semplici, ma anche deridere coloro che, per scelta divina sono maestri di Cristo, e insieme beffeggiarli per il loro singolare eloquio e perché avevano preferito non seguire le scelte degli stili elaborati e non avevano usato nei loro insegnamenti scritti la disposizione ritmica di quelli.

A costui, poiché ignora che presso Dio sono contate come più preziose e care non le elaborazioni espressive o il suono gradito delle voci, ma la chiarezza dei concetti, applicherò il proverbio: *È meglio un cane vivo che un leone morto e: È meglio un giovane povero e saggio che un re vecchio e insensato che non sa più prestare attenzione.*

59. Orribile e difficile da combattere è la passione della bestemmia, che prende le mosse dalla mente superba di Satana. Essa molesta anche gli uomini secondo Dio, che vivono virtuosamente, e ancor più coloro che progrediscono nella preghiera e nella contemplazione delle cose divine. Perciò bisogna osservare ogni custodia dei sensi e stare con rispetto e venerazione davanti a tutti i tremendi misteri di Dio, alle figure e alle parole sacre, e fare attenzione all'attacco di questo spirito. Egli infatti si appiatta in noi, quando preghiamo e salmeggiamo, e talvolta, quando non stiamo attenti, erutta dalle nostre labbra maledizioni contro di noi e bestemmie orribili contro Dio altissimo, introducendosi fra i versi dei salmi e le parole della preghiera. Allora, quando ci porta alle labbra qualcosa di simile o lo semina nelle nostre menti, dobbiamo rivolgergli contro la parola di Cristo: *Va' dietro a me, Satana - diciamogli - pieno di ogni cattivo odore e reo del fuoco eterno; la tua bestemmia ricada sul tuo capo. E immediatamente imprigioniamo l'intelletto ad occuparsi di qualunque*

altro oggetto presente, divino o umano, o anche innalziamolo ai cieli e a Dio con lacrime. Così, con l'aiuto di Dio, saremo liberati dalla bestemmia.

60. La tristezza è, per l'anima e per il corpo, passione corruttrice, che attacca le stesse midolla. La tristezza del mondo però, che aleggia sugli uomini per cose passeggere, e spesso diviene per loro concausa di morte. Invece, la tristezza secondo Dio, essendo insieme salutare e molto utile, opera la pazienza nelle fatiche e nelle tentazioni, aprendo una fonte di compunzione per colui che combatte e ha sete della giustizia di Dio. Essa nutre con lacrime il suo cuore, così che si adempie su di lui la parola di Davide: *Ci nutrirai con pane di lacrime, ci abbevererai con lacrime a sazietà*, del vino della compunzione.

61. La tristezza secondo Dio è molto atta a riscattare le parti dell'anima cadute per la pratica dei vizi e a richiamarle allo stato secondo natura, poiché con le lacrime dissolve la tempesta delle passioni e caccia le nubi del peccato dal cielo dell'anima, tanto che immediatamente si fa sereno nei pensieri del nostro intelletto, bonaccia nel mare della mente e letizia nei nostri cuori e un mutamento nell'espressione del nostro volto. E quanti lo vedono bene, quasi facendovi riposare i loro sguardi e il loro animo, gridano con Davide: *Questo è il mutamento della destra dell'Altissimo*.

62. Non accogliere i pensieri contro il prossimo che i sospetti seminano in te, poiché sono falsi, rovinosi e assolutamente ingannevoli. Sappi che con questo mezzo i demoni tentano di spingere nell'abisso di perdizione le anime di coloro che già fanno progressi nella virtù. Altrimenti, essi non possono gettare nel profondo della dannazione e del peccato attuale nessuno di coloro che combattono, se non lo persuadono cioè ad accogliere i sospetti maligni che provengono dai costumi e dalle disposizioni esteriori del prossimo. Così, avendo sottoposto costui al giudizio e alla caduta del peccato, fanno sì che egli sia condannato insieme col mondo, secondo la santa parola: *Infatti, se giudicassimo noi stessi non saremmo giudicati, ma se veniamo giudicati, è dal Signore che siamo castigati, per non venire condannati insieme col mondo*.

63. Quando, per noncuranza, diamo spazio ai demoni di dirci all'orecchio dei sospetti contro i fratelli - perché, è chiaro, non abbiamo osservato la custodia degli occhi - allora essi c'inducono, talvolta, a condannare anche i perfetti nella virtù. Infatti, se uno che ha lo sguardo lieto e il volto sorridente ed è affabile con tutti nel conversare ti sembra consenziente ai piaceri e alle passioni, allora anche ognuno che ha lo sguardo cupo e torvo sarà per te iracundo e pieno di superbia. Ma non bisogna prestare attenzione a certe proprietà degli uomini, perché il giudizio su di esse è incerto per tutti. In realtà ci sono tra gli uomini molte

differenze di natura, di abitudini, di condizioni fisiche ed è possibile che le vedano e le giudichino con verità solo coloro che hanno reso puro l'occhio intellettuale dell'anima, attraverso molta compunzione, ed hanno, abitante in sé, la luce infinita della vita divina. A questi è stato anche dato di conoscere i misteri del regno di Dio.

64. Divenendo volontari operatori delle opere viziose della carne, prestiamo culto alla concupiscenza contro natura e all'irascibilità dell'anima, contaminando la carne con il flusso vizioso del peccato e oscurando l'anima con l'amarrezza dell'ira e ci allontaniamo così dal Figlio di Dio. Dunque, bisogna ripulire il corpo dalla sozzura del flusso reale facendovi scorrere sopra il flusso di reali lacrime, affinché il corpo, che il piacere ha insudiciato con il flusso naturale, venga ripulito dal dolore della tristezza, ancora con il flusso naturale delle lacrime. E la caligine dell'anima originata dall'amarrezza dell'ira bisogna scacciarla con la luce della compunzione e della dolcezza dell'amore di Dio, e così unirsi di nuovo a Colui dal quale, per quelle cause, ci eravamo poco prima allontanati.

65. Come la sozzura che viene dal piacere è preceduta dall'*eros* satanico per la soddisfazione del vizio, così la purificazione che viene dalla tristezza penosa è preceduta dall'ardore del cuore e porta a compimento l'afflizione spirituale e le lacrime. Ciò è dovuto alla economia della bontà di Dio per noi, affinché, rigettando e purificando la fatica del piacere con quella del dolore e il flusso vergognoso della carne con i flussi delle lacrime, facciamo scomparire dall'intelletto le impronte abiette e le immagini deformi dell'anima e la mostriamo più splendente per la sua bellezza naturale.

66. Come il fornicatore, agito dallo spirito maligno, raccoglie per mercede il piacere della carne, e termine dei suoi vizi è la sozzura; così colui che è agito dallo Spirito santo dall'alto, raccoglie per mercede la gioia dell'anima, e culmine del bene sono per lui la purificazione che viene dalle lacrime, la rigenerazione e la stretta unione con Dio.

67. Ci sono in noi due flussi naturali che provengono dalla medesima sostanza: il seme e le lacrime; con quello insudiciamo la veste dell'anima, con queste la purifichiamo di nuovo. Bisogna che la sozzura proveniente dalla nostra sostanza sia lavata dalle lacrime mosse dalla medesima sostanza. Altrimenti è impossibile purificare la macchia che proviene dalla natura.

68. Ogni disposizione dell'anima che pecca movendosi in modo vizioso, dissolve la fatica in un breve piacere. Ma ogni anima che si purifica da una consuetudine e da una disposizione viziosa prolunga le fatiche in un lungo

piacere di gioia. E, cosa mirabile, un piacere che reprime un piacere rende dolce il dolore generato dal piacere.

69. Talvolta, in seguito al flusso delle lacrime si aggiungono, alla percezione spirituale del cuore, amarezza e pena; altra volta, invece, letizia ed esultanza. Quando ci purifichiamo dal veleno e dalla sozzura del peccato con il pentimento, e le lacrime che ne provengono, accese dal fuoco divino, sono ardenti come il fuoco, mentre per i gemiti che ci salgono dal profondo del cuore siamo colpiti nel pensiero come da pesanti martelli, allora sentiamo spiritualmente e sensibilmente amarezze e pene. Ma quando, purificati sufficientemente da tali lacrime, giungiamo alla liberazione dalle passioni, allora, consolati dal divino Spirito, come chi ha acquistato serenità e cuore puro, dalle lacrime della compunzione che danno gioia siamo riempiti di piacere e di dolcezza indicibile.

70. Altre sono le lacrime del pentimento e altre quelle che versiamo per la divina compunzione. Le une infatti sono come un fiume che straripa e trascina tutte le fortezze del peccato; le altre, invece, sono per l'anima *come pioggia sul prato e come neve sull'erba*, che nutrono la spiga della conoscenza e la rendono copiosa e ricca di frutto.

71. Anche se c'è qualche lacrima, ciò non è compunzione, poiché molta è la distanza fra la compunzione e le lacrime. Queste vengono dalla conversione dei costumi e dal ricordo delle antiche cadute dell'anima, come per il fuoco e l'acqua bollente, a purificazione del cuore; la compunzione, invece, scende dalla divina rugiada dello Spirito dall'alto, a consolazione e a sollievo dell'anima che è appena entrata con ardore nell'abisso dell'umiltà ed ha ricevuto la contemplazione della luce inaccessibile e grida a Dio come Davide nella gioia: *Siamo passati per il fuoco e l'acqua e ci hai condotti al refrigerio.*

72. Ho udito alcuni dire che non si può pervenire all'abito della virtù senza ritirarsi lontano e fuggire nel deserto, e mi sono meravigliato che ad essi sembri circoscrivibile in un luogo ciò che è incircoscrivibile. Se infatti l'abito della virtù è la reintegrazione delle potenze dell'anima nell'antica nobiltà e il pari concorso delle virtù capitali nell'operazione secondo natura, queste cose non ci provengono dall'esterno come se venissero introdotte in noi, ma sono connaturate in noi in seguito all'atto creativo, conformemente a una percezione divina e spirituale; per queste e con queste, mossi secondo natura, siamo condotti al regno dei cieli, che è dentro di noi, secondo la parola del Signore. Dunque, il deserto è superfluo, perché noi entriamo nel regno anche senza di esso, mediante la penitenza e ogni osservanza dei comandamenti di Dio, la quale può avvenire

in ogni luogo del suo dominio, secondo il divino Davide, che dice: Benedice l'anima mia il Signore, in ogni luogo del suo dominio.

73. Colui che, nel mezzo dello schieramento reale, chiuso tra le file e agli ordini di generali e capitani, non ha potuto mostrare in battaglia nulla di ardimentoso e di prode contro gli avversari, nemmeno far fuggire uno di loro, come combatterà da solo in mezzo a molte migliaia di nemici o farà mostra di un'azione strategica essendo inesperto di guerra? Se ciò è impossibile nelle cose umane, lo sarà molto di più in quelle divine. Chi, infatti, fuggito nel deserto, riconoscerà le incursioni dei demoni e gli assalti delle passioni, invisibili o anche manifesti? o farà una sortita contro di loro se prima non si sarà ben esercitato a tagliare la volontà in mezzo a un'accollita di fratelli, sotto un capo esperto di questa guerra invisibile e spirituale? E se questo è impossibile, allora non sarà assolutamente possibile che questo tale combatta in favore di altri o insegni ad altri a trionfare sui nemici invisibili.

74. Spogliati della negligenza biasimevole e dello spregevole disdegno dei comandamenti. Rigetia l'amor proprio e scagliati senza risparmiarti contro la carne. Ricerca i decreti del Signore e le sue testimonianze. Disprezza la gloria e il disonore. Odia i desideri dei piaceri del corpo. Fuggi la sazietà per cui s'infiamma il basso ventre. Abbraccia la povertà, la sofferenza. Sta' saldo contro le passioni. Volgi i tuoi sensi a ciò che è dentro l'anima. Piega l'intimo a operare il meglio. Taci delle cose del mondo. Consuma tutta la tua forza nella pratica dei comandamenti. Piangi, dormi in terra, digiuna, patisci, sta nell'*esichia*, conosci infine non le cose che ti stanno intorno, ma te stesso. Poniti al di sopra della bassezza delle cose visibili. Innalza il tuo occhio spirituale alla contemplazione di Dio e mira la dolcezza del Signore nella bellezza delle creature; poi, sceso di là, racconta ai tuoi fratelli le cose della vita eterna e i misteri del regno di Dio. È questa l'opera della fuga dagli uomini attraverso una somma ascesi, e il termine della vita nel deserto.

75. Se vuoi vedere i beni *che Dio ha preparato per coloro che lo amano*, sta' nel deserto del rinnegamento della volontà propria e fuggi il mondo. Quale? La concupiscenza degli occhi della carne, l'arroganza dei pensieri, l'inganno delle cose visibili. Se fuggirai questo mondo, di buon'ora sorgerà per te la luce, vedrai la vita divina, e le lacrime, cura per la tua anima, spunteranno presto, sarai mutato del *mutamento della destra dell'Altissimo* e da allora il flagello delle passioni non si avvicinerà alla tua tenda. Così, pur vivendo in mezzo al mondo e alla gente, sarai come chi vive nel deserto e non vede uomo. Ma se non fuggi

questo tipo di mondo, nulla ti verrà dalla sola fuga del mondo visibile, per il perfezionamento delle virtù e l'unione con Dio.

76. Essere monaco non significa essere fuori dagli uomini e dal mondo, ma lasciare se stesso, essere fuori dalla volontà della carne e andarsene nel deserto delle passioni; e se anche a quel grande fu detto: «Fuggi gli uomini e sarai salvo», fu detto in questo senso. Quegli infatti, anche dopo essere fuggito, abitava in mezzo agli uomini, risiedeva in regioni abitate e viveva con discepoli; ma poiché nella fuga sensibile aveva compiuto con zelo una fuga spirituale, non ricevette alcun danno dalla convivenza con gli uomini. Questo è ciò che anche un altro gridava, uscendo dalla sinassi: «Fuggite, fratelli»; e quando gli si chiedeva che cosa, indicava la bocca.

77. L'abitare insieme in comunità è più sicuro che la vita solitaria. Quanto alla necessità dell'abitare insieme, è testimone la parola sacra di Gesù: Dove sono due o tre riuniti nel mio nome - dice - là sono io in mezzo a loro. Riguardo al rischio della solitudine, Salomone dice: Guai al solo, perché quando cade non c'è chi lo rialzi. E anche Davide chiama beati quelli che nella carità e nella concordia cantano inni a Dio, e grida: *Beato il popolo che conosce l'acclamazione* e loda l'abitare insieme dicendo: *Ecco, che cosa è bello o che cosa dà gioia se non l'abitare dei fratelli insieme?* Quanto ai discepoli del Signore, la loro anima e il loro cuore erano una cosa sola. Ma anche la discesa di Dio da noi non è avvenuta nel deserto, ma nei luoghi abitati e in mezzo a uomini peccatori. È necessaria dunque la concordia della vita insieme, mentre la solitudine è rischiosa e pericolosa.

78. È inevitabile che vengano gli scandali - dice il Signore - ma guai a colui per il quale lo scandalo avviene. Dunque, colui che ha distrutto la pietà e vive nel disprezzo e nella mancanza del timore di Dio in mezzo all'unione dei fratelli, offre scandali a molti dei più semplici, ora con le opere e i comportamenti e i pessimi costumi, ora con le parole e una conversazione corrotta, e corrompe anime e costumi buoni e virtuosi.

79. Chi osserva i comandamenti di Dio non diventa pietra di scandalo per gli uomini, poiché non vi è scandalo neppure in lui - infatti: *Grande pace per quanti amano la tua legge e non c'è in loro inciampo* - ma c'è luce, sale, vita secondo la parola del Signore: Voi siete la luce del mondo e il sale della terra. Luce, perché egli è virtuoso nella vita, luminoso nella parola e sapiente nella mente; sale, perché abbonda nella conoscenza divina ed è forte nella sapienza di Dio; vita, perché con le parole della sua conversazione ridà la vita ai morti a causa delle passioni e li fa risalire dall'inferno della disperazione. Con la luce delle sue

opere di giustizia, splende davanti agli uomini e li illumina, e con la dolcezza e il mordente delle parole li consolida via dalla vanità e li allontana dalla putrefazione delle passioni. Con la vita delle sue parole dà vita alle anime rese morte dal peccato.

80. La passione della vanagloria è un'arma a tre punte: vanagloria, presunzione, superbia, forgiata al fuoco dai demoni. Essa è però facilmente riconoscibile da coloro che abitano al riparo del Dio del cielo, i quali ne spezzano le punte: sono, questi, coloro che con l'umiltà si innalzano a volo su di esse, e si riposano sull'albero della vita.

81. Quando questo demone impuro e pieno di astuzie si getta su di te che stai facendo progressi nella virtù, e ti predice sublimità di troni, con le sue immaginazioni, facendoti ricordare ed esaltando la tua operosità come superiore a quella degli altri, e ti suggerisce che sei anche capace di guidare le anime; tu afferralo intellettualmente, non permettendogli di fuggire, se hai ricevuto dall'alto la potenza di fare così e, presolo, va' con la mente al pensiero di qualcosa d'indegno che talvolta hai fatto, svelaglielo in faccia e digli: «Gente che fa tali cose è degna di salire alla dignità del primo posto? e ti sembra capace di guidare anime e di condurle salve a Cristo? Parla tu, che io taccio». E quello, non avendo nulla da risponderti, se ne andrà come fumo, per la vergogna, e non ti molesterà più con la sua potenza. E se tu non hai fatto o detto nulla d'indegno nella tua vita oltremondana, se solo ti confronti con i comandamenti e con i patimenti del Signore, troverai che sei tanto lontano dalla perfezione, quanto una piscina lo è dal mare, perché la giustizia degli uomini è tanto lontana dalla giustizia di Dio, quanto, in grandezza, lo è la terra dal cielo e un moscerino da un leone.

82. In colui che è ferito nel profondo dall'amore di Dio, questa inclinazione è superiore alla forza del corpo, poiché in lui essa non si sazia nelle fatiche e nei sudori dell'ascesi. Costui è nella condizione di quelli che patiscono una grandissima sete: non c'è nulla che possa curare fino a saziarla l'arsura di quella inclinazione: per tutto il giorno e tutta la notte ha sete di faticare. Ma la forza del corpo non regge. Io credo che anche i martiri di Cristo, dominati da questa passione sovranaturale, non sentivano i tormenti e non si saziavano di affrontarli, ma vincevano se stessi con l'eros ardente per Dio e si vedevano sempre inferiori all'accesa inclinazione a soffrire.

83. Chi si confronta, in qualche modo, con qualcuno o di coloro che con lui praticano l'ascesi o dei fratelli che abitano con lui, non si accorge di ingannare se stesso e di battere una via estranea a Dio. Giacché o questo tale non conosce

se stesso, o ha deviato dalla strada che porta al cielo. Per essa corrono gli zelanti, dopo aver depresso ogni sentire, e, levandosi sopra i lacci del Nemico, spaziano nel cielo spirituale con le ali dell'impassibilità; così, adorni di modestia, trascorrono un tempo primaverile in luoghi luminosi.

84. Chi si gonfia di orgoglio e inganna con la presunzione il suo animo, non otterrà mai la grazia dell'umiltà nella luce della compunzione, per la quale viene attribuita ai contriti di cuore la luce della sapienza di Dio, secondo ciò che è scritto: *Nella tua luce vedremo la luce*; lo ricopre invece la notte delle passioni, nella quale si aggirano tutte le fiere della foresta della natura umana. E i leoncelli della presunzione, cioè il demone della vanagloria e quello della fornicazione, ruggendo cercano chi divorare e lo inghiottono nel ventre della disperazione.

85. Per chi vive secondo gli uomini ed è mosso dallo spirito della presunzione, il tempo della vita e la vita presente diventano un mare di mali, mare che sommerge la potenza intellettuale della sua anima con l'acqua salata dei piaceri, e, reso furioso dagli spiriti del male, batte le sue tre parti con gli aspri marosi delle passioni. Su costui si distende un'orribile incertezza di grandissimo scoraggiamento quando il suo scafo e il timone dell'anima vengono frantumati dai piaceri della carne e il pilota intelletto affonda nell'abisso del peccato e nella morte spirituale; finché per lui il mare dei mali non distenda i suoi flutti in un calmo abisso di umiltà, e l'acqua salata dei piaceri non trasformi i suoi flussi in piogge di lacrime, e li muti in piacere di luminosa compunzione.

86. Chi è stato schiavo fino alla sazietà dei piaceri del corpo e delle sue operazioni, pratici fino alla sazietà anche le fatiche dell'ascesi nei sudori del patire, affinché siano cacciati sazietà da sazietà, piacere da dolore, sollievo dalle fatiche del corpo, e tu provi sazietà di gioia e di esultanza nel riposo. Così ti delizierai anche del casto profumo e godrai della purezza e del piacere indicibile degli immortali frutti dello Spirito. Poiché anche nella pulizia delle vesti siamo soliti usare i detergenti in proporzione alla sporcizia di esse, quando questa è così profonda da renderli inutilizzabili.

87. Le malattie giovano ai principianti nella vita secondo virtù, poiché cooperano con loro a dissolvere e umiliare i ribollimenti della carne. Esse rendono debolissima la sua potenza e assottigliano il sentire terrestre dell'anima, rendono inoltre il suo vigore più vigoroso e più forte, secondo il divino Apostolo che dice: *Quando sono debole, è allora che sono forte*. Ma quanto esse sono utili a costoro, tanto sono dannose a quelli avanzati nelle fatiche delle virtù e che, superata ormai la percezione sensibile, procedono verso le contemplazioni celesti: li ostacolano nella libertà per le cose divine e con i dolori e le contrarietà

ottundono la riflessione della loro anima, la offuscano con la nube dello scoraggiamento e, con la scarsezza delle fatiche, inaridiscono la compunzione. Paolo, che conosceva ciò e aveva buona cura di sé secondo la legge del discernimento, diceva: *Maltratto il mio corpo esercitandolo nelle fatiche e lo riduco in schiavitù con i servizi, perché, dopo aver predicato agli altri, non divenga io stesso riprovato.*

88. Le malattie vengono spesso, ai più, in seguito a una dieta irregolare e non equa, propria o di uno zelante teso a una estrema astinenza dai cibi e alle fatiche delle virtù, senza misura e discernimento; o di uno inclinato alla voracità e alla sazietà contraria alla natura. È dunque necessaria la continenza, sia ai principianti nella virtù sia a quelli che hanno superato la metà del cammino e hanno portato oltre i loro combattimenti, verso il grado più alto della contemplazione. Essa è infatti madre della salute, amica della castità e buona sposa dell'umiltà.

89. Sappi che l'impassibilità è duplice e si manifesta in modo duplice soprattutto negli zelanti. Dapprima, al termine della filosofia pratica, si dà per gli zelanti la prima impassibilità, la quale, progredita in molti modi, in virtù delle fatiche di una lotta secondo le regole, sa uccidere subito le passioni e rendere inefficaci gli impeti della carne. Inoltre, essa fa sì che le potenze dell'anima si muovano verso ciò che è secondo natura, e reintegra l'intelletto nella meditazione unita all'intelligenza, delle cose divine. In seguito, a partire dall'inizio della contemplazione naturale, ad essi si aggiunge sapientemente la seconda e più perfetta impassibilità. Questa, innalzata dall'*esichia* intellettuale dei pensieri allo stato di pace dell'intelletto, sa rendere quest'ultimo chiaroveggente e preveggente. Chiaroveggente, nelle cose divine, nelle visioni del meglio, nelle rivelazioni dei misteri di Dio; preveggente, nelle cose umane che vengono da lontano e stanno per accadere; e in ciò è l'unico e medesimo Spirito che opera. Esso nella prima impassibilità domina e trattiene, ma nella seconda libera e dona la libertà dalla vita eterna, come dice Paolo.

90. Colui che si è approssimato ai confini dell'impassibilità con rette visioni intorno a Dio e alle nature degli esseri, risalendo in proporzione alla sua purezza, dalla bellezza delle creature al Creatore, riceve le inondazioni di luce dello Spirito. Essendo prevenuto bene verso tutti, pensa sempre bene di tutti, vede sempre tutti santi e puri e proferisce un retto giudizio delle cose divine e umane. Non ama nessuna delle cose ricercate dagli uomini, riguardanti la materia del mondo; svestito, nell'intelletto, della percezione mondana, si slancia verso i cieli e verso Dio; puro da ogni fango e libero da ogni schiavitù, è tutto dei beni

spirituali di Dio nel solo Spirito, vede la divina bellezza e, a quel modo che è degno di Dio, si trattiene nei divini luoghi della gloria beata di Dio, in silenzio e gioia indicibili. Così, mutato in tutti i sensi, come angelo in corpo materiale, si aggira da immateriale in mezzo agli uomini.

91. La ragione conosce cinque sensi anche dell'asceti: veglia, meditazione, preghiera, continenza ed *esichia*. Chi ha legato a questi i suoi sensi: la vista alla veglia, l'udito alla meditazione, l'olfatto alla preghiera, il gusto alla continenza, ed ha aggiogato il tatto all'*esichia*, purifica in breve l'intelletto della propria anima e, assottigliandolo con queste cose, lo rende impassibile e chiaroveggenete.

92. È intelletto impassibile quello che ha dominato le sue passioni e si trova al di sopra di tristezza e gioia: esso non si incupisce per le tristezze degli assalti [demoniaci], né si disperde per la gioia di uno stato d'animo lieto, ma porta con sé un'anima gioiosa nelle tribolazioni, contenuta e misurata nella letizia dell'animo.

93. Grande è il furore dei demoni contro quelli che fanno progressi nella contemplazione, infatti essi tendono loro agguati giorno e notte: suscitano contro di loro gravi tentazioni attraverso quelli che abitano insieme ad essi e loro stessi li spaventano con dei rumori, mentre dormono, li assalgono invidiando il loro riposo e li rattristano in svariati modi, quantunque non possano danneggiare i consacrati a Dio. Ma se non ci fosse a custodirli l'angelo del Signore onnipotente, questi non sfuggirebbero ai lacci della loro insidia e della morte.

94. Trovandoti a combattere nella filosofia pratica della virtù, fa' diligente attenzione alle insidie dei rovinosi demoni, perché quanto più, nel progredire, hai disposto ascensioni verso le virtù eccelse, e il fuoco divino aumenta per te nella preghiera e tu giungi a rivelazioni e a visioni indicibili, a opera dello Spirito; tanto più quelli, vedendoti andare verso il cielo, digrignano i denti e tendono con grande studio le reti intrecciate della loro malizia, nel cielo spirituale. Non solo, infatti, spirano contro di te i demoni della concupiscenza e dell'ira, feroci amici della carne, ma insorgono contro di te con invidia amara anche quelli della bestemmia. E oltre a questi, quelli che volano nell'aria e intorno ai principati e alle potestà, si leveranno, visibilmente, a tua rovina, per quanto sta in loro, trasformati dalla pura fantasia in immagini strane e terribili. Ma dedicandoti, sotto l'occhio vigilante dell'intelletto, all'opera intellettuale della preghiera, ed esercitando i pensieri della contemplazione naturale nelle opere di Dio, non temerai la loro freccia che vola di giorno, né potranno avvicinarsi alla tua tenda, cacciati, come la tenebra, dalla luce che è in te, e arsi dal fuoco divino.

95. Gli spiriti maligni hanno gran paura della grazia dello Spirito divino, tanto più quando ci ha visitato con sovrabbondanza o mentre ci purifichiamo con la meditazione e la preghiera pura. Non osando avvicinarsi alla tenda di coloro che risplendono di quella visita, si danno a spaventarli e turbarli con le sole fantasie e con rumori orribili e voci confuse e a distoglierli dall'opera della veglia e della preghiera, ma anche quando essi si addormentano per terra, non risparmiano qualche frode. Invidiosi del brevissimo riposo dalle loro fatiche, tendono il laccio, e con qualche strappo rubano il sonno alle loro palpebre per render loro la vita più faticosa e piena di dolore con tali stratagemmi.

96. Come la ragione dà di supporre, per l'esperienza, sembra che gli spiriti della tenebra si incarnino sottilmente, sia che lo fingano, di fronte al venir meno della percezione sensibile, sia che a ciò siano condannati dall'antica caduta. Tuttavia bramano di venire alle mani con l'anima che lotta, quando il corpo servo si volge da lei al sonno. Cosa che - mi sembra - è anche una prova per l'anima che si trova ormai al di sopra della bassezza del corpo, a dimostrare quale sia la condizione del suo coraggio e del suo valore di fronte a questi tali che la minacciano di cose terribili con grande ira e furore. Ad essi, l'anima ferita dall'*eros* per Dio e consolidata dalle virtù capitali, non solo resiste con giusta ira, ma anche li colpisce, se essi hanno una qualche sensibilità, essendo stati resi inesorabilmente terrestri, come sembra, in seguito alla caduta dalla prima luce, la luce divina.

97. Prima dello scontro e della sconfitta, i demoni spesso turbano la percezione sensibile dell'anima e rubano il sonno dagli occhi, ma l'anima, riempita di coraggio e di valore dallo Spirito santo, disprezza il loro attacco e il loro amaro furore e dissolve, nel solo segno vivificante della croce e nell'invocazione di Gesù e Dio, le loro fantasie, e li mette in fuga.

98. Se sei uscito dalla filosofia pratica per far bottino delle spoglie degli spiriti nemici, vedi e bada bene di esserti armato da ogni parte delle armi dello Spirito; perché sai di chi ti sei messo in animo di rubare le cose: di nemici, ma spirituali e incorporei, tu, che ancora col corpo, combatti al servizio del re e Dio degli spiriti. Sappi che più aspramente di prima si schiereranno a battaglia contro di te, e contro di te saranno in molti con le loro macchinazioni, finché o dopo essersi nascosti, mentre ti avvicini per predare le spoglie, non siano loro a farti prigioniero con quelle, e riempiano di molta amarezza la tua anima, o non ti sottopongano a mali e a dolorose prove che diverranno spina della tua carne, e patimento.

99. Non può una sorgente buona emettere acque limacciose e fetide esalanti la materia del mondo; né può un cuore, fuori dal regno dei cieli, fare mai sgorgare una corrente di vita divina, emanante profumo di unguento spirituale. *Può forse - è detto - una fonte far uscire dalla stessa apertura acqua dolce e amara?*; può un rovetto fare olive, o un olivo ghiande? Così, neppure la fonte unica del cuore può generare un pensiero cattivo e uno buono insieme. Ma l'uomo buono, dal buon tesoro del suo cuore, produce cose buone, e il cattivo, dal cattivo tesoro del suo cuore, produce cose cattive, secondo il detto del Signore.

100. Come è impossibile che senza olio e senza fuoco una lampada bruci e faccia luce a quelli che sono in casa, così è impossibile all'anima fare risplendere più chiaramente le cose divine e illuminare gli uomini, senza lo Spirito e il fuoco divino. Infatti, *ogni dono perfetto è dall'alto, dal Padre delle luci* assegnato a ogni anima amante di Dio, *presso il quale non vi è né cambiamento né ombra di mutazione* - secondo ciò che è detto.

Seconda Centuria

Capitoli naturali sulla purificazione dell'intelletto

1. Principio dell'amore per Dio è il disprezzo delle cose visibili e umane; a metà vi è la purificazione del cuore e dell'intelletto, da cui viene lo svelarsi, nell'intelletto, degli occhi spirituali, e la conoscenza del regno dei cieli nascosto in noi; suo termine è l'*eros* irrefrenabile per i doni soprannaturali di Dio, e il desiderio naturale dell'unione stessa con Dio nel riposo in lui.

2. Dove sono l'*eros* per Dio, l'operosità spirituale e la partecipazione alla luce inaccessibile, là è la pace delle potenze dell'anima, la purificazione dell'intelletto e l'inabitazione della santa Trinità, poiché dice: *Chi mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui.*

3. La ragione conosce tre stati dell'esistenza: il carnale, lo psichico e lo spirituale; ciascuno di questi tre stati ha la sua propria disposizione di vita, distinta in se stessa e diversa da quella degli altri.

4. Lo stato carnale dell'esistenza è tutto interamente dedito ai piaceri e ai godimenti della vita presente, non avendo nulla che gli venga o dallo stato psichico o da quello spirituale, anche se avesse tutta la volontà di acquistarlo. Lo stato psichico che sta tra la malizia e la virtù, mira alla cura e all'invigorimento del corpo e alla lode degli uomini, respingendo le fatiche della virtù ma fuggendo similmente le opere della carne, non aderendo né al vizio né alla virtù, per cause opposte: non alla virtù, perché è aspra e faticosa; non al vizio, per non perdere anche le lodi degli uomini. Lo stato spirituale dell'esistenza, poi, sceglie di non avere niente che fare con queste cose, di non prendere dimora presso questi due tipi di mali; è invece tutto e interamente libero dal primo e dall'altro stato e, inargentato dall'ala della carità e della impassibilità, vola al di sopra di ambedue non facendo nulla di vietato e fuggendo il riposo dei vizi.

5. Coloro che vivono carnalmente ed hanno il sentire della carne ben radicato in se stessi, essendo carnali in tutto e per tutto, non possono piacere a Dio. Essi sono ottenebrati nel loro sentimento e completamente esclusi dai raggi della luce divina. Avendo come velo le nubi delle passioni, quasi alte mura che intercettano gli splendori dello Spirito, rimangono privi di luce; ottusi nei sensi delle loro anime, non possono levare la testa alle bellezze spirituali di Dio, vedere la luce

di quella che è veramente vita vera e trovarsi al di sopra della bassezza delle cose visibili. Ma come abbruttiti e divenuti tutta sensibilità mondana, con le cose sensibili e umane imprigionano la dignità della ragione e combattono unicamente in vista delle cose visibili e corruttibili, lottando fra loro, per queste, e talvolta, per queste, dando anche la propria vita, attaccandosi alle ricchezze, alla gloria e ai piaceri della carne e giudicando grande perdita la sfortuna in tali cose. Verso costoro giustamente è pronunciato il detto profetico, come dal volto di Dio: *Non rimarrà il mio spirito in questi uomini... perché essi sono carne.*

6. Quelli che vivono psichicamente - e per questo sono detti psichici - sono certi uomini mezzi folli e come paralizzati nelle membra, i quali non hanno alcuna buona volontà di faticare per la virtù e il comandamento di Dio, e sfuggono le azioni riprovevoli a causa della opinione degli uomini. Dominati dall'amor proprio, nutrimento delle passioni rovinose, pongono ogni sforzo nella cura della salute e del benessere della carne e scuotono da sé ogni tribolazione, ogni fatica, ogni patimento per la virtù, riscaldando il nemico corpo oltre il necessario. Con una tale condotta di vita, essi rendono terrestre l'intelletto, ingrassato dalle passioni, e sono incapaci di accogliere cose spirituali e divine, dalle quali l'anima è strappata alla materia e, tutta, percorre i cieli. E questo patiscono perché ancora posseduti dallo spirito della materia, amano la loro vita e scelgono di fare la loro propria volontà; infatti, essendo vuoti di Spirito santo, sono anche privi della partecipazione ai suoi doni. Per questo, non è possibile vedere in loro né il frutto divino della carità verso Dio e verso il prossimo né gioia nella povertà e nelle tribolazioni né pace dell'anima né fede intima né generale continenza; ma neppure compunzione, lacrime, umiltà, compassione, e invece ogni cosa piena di orgoglio e di superbia. Quindi, mancano assolutamente della forza di penetrare nelle profondità dello spirito, giacché non vi è in essi la luce che guida e apre la mente a comprendere le Scritture e neppure sopportano di ascoltare altri che le spiegano. Anche riguardo a questi tali, giustamente l'Apostolo dichiara: *L'uomo psichico non accoglie le cose dello Spirito, poiché sono follia per lui, e non sa che la legge è spirituale ed è giudicata spiritualmente.*

7. Coloro che camminano nello Spirito avendo interamente scelto la vita spirituale sono graditi a Dio come nazirei consacrati a lui. Essi sempre purificano la loro anima con le fatiche e osservano i comandamenti del Signore, versando il proprio sangue per amore di lui. Purificano la carne con i digiuni e le veglie, con lacrime assottigliano lo spessore del cuore, con patimenti mortificano le membra, con la preghiera e la meditazione riempiono di luce l'intelletto e lo

rendono splendente, col rinnegamento della volontà separano le loro anime dall'inclinazione del corpo alla passione e divengono tutti interi del solo Spirito. Perciò non solamente sono conosciuti come spirituali, ma sono chiamati così giustamente da tutti. Costoro, giungendo all'impassibilità e alla carità, mettono le ali verso la contemplazione della creazione, e di là ricevono la conoscenza degli esseri, attraverso la sapienza nascosta in Dio e data a quelli soli che s'innalzano al di sopra della bassezza del corpo. Pertanto, oltrepassata ogni percezione mondana, e giunti con la mente illuminata a ciò che sta oltre la percezione, sono rischiarati nella ragione e in mezzo alla chiesa di Dio e alla grande assemblea dei fedeli, proferiscono dal cuore puro parole buone, e diventano per gli uomini sale e luce, come anche il Signore dichiara loro: Voi siete la luce del mondo e il sale della terra.

8. *Fermatevi e sappiate che io sono Dio.* Questa è voce della parola divina ed è conosciuta praticamente, da coloro che lo vogliono. Dunque, è conveniente, a chi ha rinunciato una volta per tutte alla vanità terribile e perturbatrice della vita, esaminarsi accuratamente, con molta attenzione ed *esichia* interiore e cercare di conoscere, in se stesso, Dio, poiché il suo regno è dentro di noi. Solo così facendo, uno potrà, e a stento, cancellare in molto tempo le impronte del vizio dell'anima, e recuperare con purezza, grazie a Colui che la dona, l'antica bellezza.

9. Poiché molto è il veleno del vizio che ci è stato prima inoculato, occorre che sia molto per esso anche il fuoco purificatore, mediante le lacrime del pentimento e le volontarie fatiche dell'ascesi. Infatti, sono o le fatiche volontarie o gli attacchi involontari che ci purificano dalle macchie del peccato. Se precedono le fatiche volontarie, non subiamo gli attacchi involontari; se invece non sono quelle ad operare la purificazione dell'interno del bicchiere e del piatto, sono questi a operare con maggiore energia la nostra reintegrazione nell'antico stato. Così ha disposto il Creatore.

10. Si prendono gioco della pietà e sono giocati dalle cose, quelli che non hanno compiuto la loro rinuncia secondo ragione, e fin dagli inizi non hanno voluto avere né maestro né guida, ma hanno seguito il proprio giudizio e sono parsi esperti ai propri occhi.

11. Non si possono conoscere con precisione le cause delle malattie del corpo e le loro terapie, senza molta esperienza nella scienza medica, e similmente non si possono conoscere le cause delle malattie dell'anima senza molta ascesi intorno ad esse. Poiché, come sembra difficile e perfettamente nota a pochi la diagnosi delle malattie del corpo, della quale si occupa la scienza dei

medici, così più difficile di quella, molto di più, è la diagnosi delle anime, perché quanto l'anima è meglio del corpo, tanto più grandi e più difficili da capire sono le sue malattie rispetto a quelle di questo corpo che appare sensibilmente a tutti.

12. Le virtù capitali che governano tutto il resto sono state create per natura insieme agli uomini. Da esse, come da quattro principi, si riempiono d'acqua i fiumi di tutte le altre virtù e abbeverano la città di Dio che è il cuore purificato e consolato dalle lacrime. Colui che conserva queste virtù non scosse dagli spiriti della malvagità, o le risollewa quando sono cadute con le molte fatiche del pentimento, si è costruito una casa e un palazzo reale, in cui viene a dimorare il re di tutto e distribuisce e dà generosamente i suoi eccelsi doni a coloro che si sono così preparati.

13. Breve è l'esistenza, lungo è il secolo futuro e piccolo l'intervallo della vita presente. E l'uomo, questo vivente grande e di vita breve, cui è stato concesso un tempo presente così ristretto, è debole; uno dunque è ristretto e l'altro è debole, ma grande è la gara che sta innanzi per acquistare la ricompensa dei premi: una gara che comporta migliaia di spine ed espone al rischio per una vita brevissima.

14. Dio non vuole che l'operosità degli zelanti sia senza pene, ma che sia anzi ben provata. Per questo dunque invia il fuoco delle tentazioni e contrae per un poco la grazia data loro dall'alto e permette che, a tempo opportuno, la calma dei pensieri sia sconvolta dagli spiriti maligni, per vedere dove pieghi l'inclinazione dell'anima, se verso di lui, suo Creatore e benefattore, o verso la sensibilità mondana e la dolcezza dei piaceri. Così, o raddoppia loro la grazia, se progrediscono nel suo amore, o li flagella con le tentazioni e le tribolazioni, se si volgono alle cose; finché non prendano in odio l'instabile errare delle cose visibili e cancellino con le lacrime l'amarezza dei piaceri che ne vengono.

15. Quando la pace dei pensieri è stata turbata dagli spiriti maligni, subito i demoni, cacciatori e amanti della carne, inviano anche i dardi infuocati della concupiscenza contro l'intelletto che corre rapidamente verso le altezze. E l'intelletto, intercettato nel suo moto verso l'alto, cade in altri moti, sconvenienti e disordinati, e così la carne incomincia a insorgere sregolatamente contro lo spirito, trascinando l'intelletto con solleticazioni e ardori, bramando di seppellirlo nella fossa del piacere; e se il Signore degli eserciti non accorciasse quei giorni e non desse la forza della pazienza ai suoi servi, nessuna carne sarebbe salvata.

16. Il demone astuto e fraudolento della fornicazione diviene per alcuni caduta e stagno fangoso, per altri, flagello e giusto bastone, per altri, esperienza

e tormento dell'anima. Caduta e fossa fangosa, per i principianti che trascinano ancora con rilassatezza e negligenza il giogo dell'anima; flagello e giusto bastone, per coloro che tengono già il mezzo del progresso verso la virtù e si protendono ad essa con maggiore dedizione; prova e tormento dell'anima, per coloro che già hanno spiegato l'ala dell'intelletto verso la contemplazione e ormai sono ben lanciati verso la più perfetta impassibilità. Poiché ogni cosa - è chiaro - è dispensata dall'alto in vista del bene.

17. Per coloro che conducono la vita solitaria in una generale indifferenza, il demone della fornicazione diviene caduta e fossa fangosa, accendendo le loro membra con la fiamma della fornicazione e con la concupiscenza e offrendo loro i metodi per fare la volontà della carne anche senza l'unione con un altro corpo. Di questi è turpe e il parlare e il pensare. Costoro, come è stato detto, contaminano la carne e mangiano i frutti del piacere amaro, riempiono i loro occhi di caligine e perdono, giustamente, col loro peccato, ciò che è meglio. Se lo vogliono, sarà rimedio, per essi, il calore del pentimento e la compunzione delle lacrime, che ne viene. Essa produce anche la fuga dal male, purifica l'anima dalle sue macchie e la fa erede della misericordia di Dio. Alla compunzione certo accenna il sapiente Salomone dicendo: Il rimedio reprime i grandi peccati.

18. Flagello e bastone, diviene giustamente questo spirito, per coloro che, già pervenuti alla prima impassibilità attraverso la filosofia pratica, ormai fanno progressi verso ciò che è più avanzato ed è più perfetto. Quando essi, per noncuranza, rallentano il vigore della loro ascesi e ripiegando un poco verso una contemplazione non custodita della percezione del mondo, giungono alla concupiscenza delle cose degli uomini, allora la somma bontà di Dio verso di loro invia loro contro questo flagellatore che incomincia a battere colui che pensa a questo modo con pensieri di concupiscenza carnale finché, non sopportandoli, egli non ritorni di nuovo con zelo alla propria città fortificata della vigorosa operosità e dell'attenzione, e attraverso una condotta più laboriosa abbracci con maggiore risolutezza le opere che lo salvano. Dio infatti, che è amante del bene, non vuole che un'anima pervenuta a questo punto si rivolga completamente alla percezione del mondo, ma proceda verso ciò che sta innanzi, sempre, e con zelo faccia proprie le opere più perfette, perché il flagello di questo vizio non si accosti alla tenda.

19. Prova, spina e tormento, secondo l'economia divina è questo spirito per quelli che la prima impassibilità ha condotto alla seconda, perché, molestati da ciò, si ricordino della naturale debolezza e non si esaltino - secondo la parola -

per l'eccesso delle rivelazioni che vengono dalla contemplazione e, guardando colui che combatte contro la legge del loro intelletto rigettino anche il semplice ricordo del peccato, per timore di risentire il danno che il ricordo stesso genera e perché la vista del loro intelletto non discenda dall'altezza della contemplazione.

20. Solamente quanti sono stati fatti degni di ricevere dall'alto, mediante lo Spirito, la vivificante morte del Signore, nelle loro membra e nei loro pensieri, loro soli hanno potuto conservare il proprio intelletto non importunato neppure dal semplice ricordo del peccato e portano in giro la carne morta al peccato, mentre lo spirito l'hanno arricchito di vita, per la giustizia che è in Cristo Gesù. E a quanti è stato donato l'intelletto di Cristo con la parola di sapienza, in costoro si trova anche lo stato di morte, vivificante e imperturbato nella conoscenza di Dio.

21. Alle anime che si stanno purificando, suole cadere addosso, per così dire, lo spirito di concupiscenza e di ira. Come? Precipitando su di esse per scuotere via i frutti dello Spirito santo. Ma poiché in tali anime si diffonde anche la gioia della libertà, la Sapienza che tutto dispone per ciò che giova, volendo sempre trascinare a sé, coi suoi carismi, la loro mente, e volendo che esse restino incrollabili nell'umiltà, perché non si esaltino sugli altri, per la grande libertà e la ricchezza dei doni, o anche non presumano di acquistare per propria forza e intelligenza questo grande edificio della pace, dà a questi spiriti la possibilità di assalirle, riducendo questa pace, perché prese nel timore della caduta, stiano ferme nella loro custodia della beata umiltà. Così, avendo appreso di essere legate a carne e sangue, cercheranno naturalmente la propria cittadella in cui possono essere custodite senza danno dalla potenza dello Spirito.

22. L'assalto delle tentazioni viene per la malattia delle passioni che ci domina e per l'infezione del peccato dentro di noi; e il calice d'assenzio dei giudizi di Dio viene temperato per noi così da riuscire o più aspro o più compassionevole. Se la malattia del peccato che giace in noi è guaribile e facilmente curabile, viene cioè da pensieri amanti del piacere e della vita, il calice delle tentazioni ci viene dato temperato con la compassione, dal medico delle anime, come a gente che viene trovata in pensieri umani e soffre ancora di cose umane. Ma se la materia del peccato è difficile da curare, giace nel profondo e produce infezione mortale, dovuta a pensieri di arroganza ed estrema superbia, il calice che ci viene dato non è temperato nell'asprezza della sua ira, finché la malattia consumata dal fuoco delle tentazioni che si susseguono e assottigliata dall'umiltà, non si ritira dalle nostre anime e noi laviamo con le

lacrime le amarezze dei pensieri e ci mostriamo puri, nella luce dell'umiliazione, al medico delle nostre anime.

23. Non è possibile ai lottatori sfuggire altrimenti il susseguirsi delle tentazioni se non riconoscendo la propria debolezza, giudicandosi estranei ad ogni giustizia, indegni di ogni consolazione, di ogni onore, di ogni sollievo. Giacché, scopo del medico delle nostre anime è che noi siamo sempre umili e dimessi, estranei ad ogni uomo e imitatori dei suoi patimenti. Egli era mite e umile di cuore e vuole che nella mitezza e nell'umiltà di cuore corriamo la corsa dei suoi comandamenti.

24. L'umiltà non consiste in un collo macerato, in una capigliatura squallida o in un abito trasandato, rozzo e sordido, cose in cui i più rappresentano il tutto della virtù; ma in un cuore contrito e in uno spirito umile, secondo Davide che dice: *Uno spirito contrito, un cuore contrito e umiliato Dio non disprezzerà.*

25. Altra cosa è il parlare umile, altra lo stato di umiliazione e altra il sentire umile. Poiché il parlare umile e lo stato di umiliazione si raggiungono dai lottatori attraverso sofferenze di ogni tipo e le fatiche esterne della virtù: essi sono ciò che si raccoglie dalla sola operosità e dall'esercizio del corpo; perciò anche, poiché spesso l'anima non è ancora stabile, quando le viene incontro la tentazione si turba. L'umiltà del cuore, invece, essendo una cosa divina ed eccelsa, si dà solamente in coloro che hanno oltrepassato la metà nel progresso delle virtù, per la venuta dello Spirito, hanno proceduto cioè con tutta umiltà sulla via oltremodo aspra della virtù.

26. Il sentire umile, penetrato nel profondo dell'anima e caduto su di essa come pesante pietra, la schiaccia e la opprime così potentemente che tutta la sua forza si riversa in un irrefrenabile impeto di lacrime e l'intelletto è purificato da ogni macchia dei pensieri. Esso perviene, come dice Isaia, alla visione di Dio ed è ugualmente spinto a dire: *Me infelice, sono preso da compunzione perché uomo e dalle labbra impure, abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure e ho veduto il re Signore degli eserciti con i miei occhi.*

27. Quando in te il parlare umile sarà profondo, allora sarà rimosso da te il parlare altezzoso; e quando lo stato di umiliazione si sarà radicato nel profondo del tuo cuore, allora il parlare umile sia superficiale sia profondo sarà cacciato via da te. Ma quando ti sarai arricchito dall'alto del sentire umile, allora lo stato esteriore di umiliazione e il parlare umile della lingua saranno completamente eliminati da te, secondo Paolo che così dice: *Quando verrà ciò che è perfetto, ciò che è parziale sarà abolito.*

28. *Quanto dista l'oriente dall'occidente*, altrettanto dista il vero parlare umile dal vero stato di umiliazione. E quanto è più grande il cielo della terra, e l'anima del corpo, altrettanto il sentire umile donato dallo Spirito santo ai perfetti è più perfetto e più grande del vero stato di umiliazione.

29. Non supporre facilmente che sia umile di cuore chi dice cose umili sotto l'apparenza e la veste dell'umiltà, né che chi parla con esaltazione e orgoglio, pieno di arroganza e alterigia, sia escluso dal castigo per queste cose; ma dai loro frutti li riconoscerai.

30. *Il frutto dello Spirito santo è carità, gioia, pace, bontà, magnanimità, dolcezza, fede, mitezza, continenza*. Il frutto dello spirito avverso è odio, ansia mondana, instabilità dell'anima, turbamento del cuore, malvagità, sentire occupato in cose inutili, trascuratezza, collera, incredulità, invidia, ingordigia, ubriachezza, oltraggio, condanna, concupiscenza degli occhi, alterigia e arroganza dell'anima. Dunque, da tali frutti riconosci l'albero e così saprai con certezza a che spirito appartiene chi ti viene incontro. I segni di queste cose li hai ancor più chiaramente dalla voce stessa del Signore che dice: *L'uomo buono trae fuori, dal buon tesoro del suo cuore, cose buone, e il cattivo, dal cattivo tesoro del suo cuore trae cose cattive*. Poiché come è l'albero così è anche il suo frutto.

31. In coloro nei quali si trovano e si osservano i frutti dello Spirito, c'è anche l'abitazione di Dio; da questi sgorga pura come fonte limpida la parola, con sapienza e scienza, sia che li si ascolti dire cose umili, sia che dicano cose elevate. Invece, in coloro nei quali non si osservano questi carismi ma quelli dello spirito avverso, vi è la tenebra dell'ignoranza di Dio, una folla di passioni e abitazione di spiriti nemici, sia che li si veda parlare e vestire umilmente sia invece dire cose elevate in abito elegante e con apparente venerabilità.

32. La verità non è caratterizzata dai volti, dalle figure e dalle parole, né è in queste cose che Dio riposa, ma nei cuori contriti, negli spiriti umiliati e nelle anime illuminate dalla conoscenza di Dio. Così talvolta vediamo qualcuno abbassarsi esteriormente a parole usando espressioni umili con tutti e andando a caccia della lode degli uomini, ma dentro lo vediamo pieno di presunzione, di frode, di invidia e di rancore verso il prossimo. Talvolta invece vediamo qualcuno combattere per la giuria esteriormente con parole elevate di sapienza, erigendosi contro la menzogna o la trasgressione dei divini comandamenti e guardando unicamente alla verità, mentre dentro è tutto modestia, umiltà e carità verso il prossimo; talvolta lo vediamo anche vantarsi nel Signore, come Paolo che, vantandosi anche egli nel Signore, così dice: *Mi vanterò nelle mie debolezze*.

33. Dio non guarda a quel che appare di ciò che diciamo o facciamo, ma alle disposizioni delle anime e allo scopo per cui compiamo un atto visibile o esprimiamo un pensiero; proprio come quelli che superano gli altri per intelligenza, i quali vedono più a fondo sia i significati delle parole sia i fini delle opere e ne danno giudizi sicuri. Così, l'uomo guarda al volto, Dio invece, al cuore. Dio giudicò che mai, di generazione in generazione, lo Spirito avrebbe mancato di provvedere profeti e amici suoi a perfezionamento della sua Chiesa. Infatti, se il serpente antico non ha cessato di vomitare nelle orecchie degli uomini il veleno del peccato, per il quale ancora sopravviene la rovina dell'anima, come, Colui che ha plasmato a uno a uno i nostri cuori non farà risorgere dalla terra dell'umiliazione il misero, e dal letame delle passioni il povero, recando *la spada dello Spirito che è la parola di Dio* in aiuto alla sua eredità? Giustamente dunque, coloro che rinnegano se stessi si lanciano verso l'altezza della conoscenza, incominciando dall'umiliazione; ed è donata loro dall'alto, per potenza di Dio, la parola della sapienza, poiché essi annunciano il vangelo di salvezza alla sua Chiesa.

35. Conosci te stesso. È questa la vera sostanziale umiltà, quella che insegna il sentire umile, che rende il cuore contrito ed è propriamente il lavorare e custodire. Ma se non hai ancora conosciuto te stesso, non conosci neppure l'umiltà, né hai raggiunto il vero lavoro e la vera custodia. Giacché conoscere se stessi è il termine della pratica delle virtù.

36. Colui che dalla purezza è giunto alla conoscenza degli esseri, ha conosciuto se stesso secondo il detto: 'Conosci te stesso'. Ma colui che non è ancora pervenuto alla conoscenza delle ragioni stesse della creazione e delle cose divine e umane, ha conosciuto le cose che lo riguardano e quelle che sono fuori di lui, ma non ha conosciuto in alcun modo se stesso.

37. Quello che io sono non è affatto quello che è in me; quello che è in me non è quello che mi riguarda; e quello che mi riguarda non è quello che è fuori di me; ma altro sono le prime cose, altro le seconde e altro le terze. Giacché io sono immagine di Dio, considerato come un'anima intelligente, immortale, razionale, poiché ho l'intelletto, padre della ragione, indivisibile e consustanziale all'anima. Ciò che è in me è la regalità, il comando, la razionalità e il libero arbitrio. Ciò che mi riguarda sono le scelte deliberate: essere agricoltore, commerciante, matematico, filosofo. Ciò che è fuori di me è quello che della vita è ambito: nobiltà di quaggiù, ricchezza, gloria, onore, prosperità, alte dignità o il contrario: povertà, ignominia, disonore, sventura.

38. Colui che ha conosciuto se stesso ha cessato da tutte le sue opere secondo Dio ed è entrato nel santuario di Dio, nel culto intellettuale dello Spirito, nel porto divino dell'impassibilità e dell'umiltà. Chi invece non ha ancora conosciuto se stesso, attraverso umiltà e conoscenza, cammina ancora nella fatica e nel sudore della vita. A ciò fa cenno anche Davide, dicendo: *Questo è fatica per me, finché entrerò nel santuario di Dio.*

39. Quando uno ha conosciuto se stesso, c'è bisogno di molta custodia dall'esterno, astensione dalle cose mondane e dallo stesso scrutare la propria coscienza. Subito divina e improvvisa umiltà, che supera la ragione, invade l'anima e porta contrizione al cuore e lacrime di calda compunzione, così che allora chi è agito da essa si considera terra e cenere, verme e non uomo e inoltre neppure degno di questa vita animale, per l'eccesso di questo dono di Dio in cui, chi è fatto degno di durare a lungo, è riempito di un'altra indicibile ebbrezza, quella della compunzione, entra nell'abisso dell'umiltà e, fuori di sé, non fa conto di alcun cibo esterno, e non oltrepassando i limiti del bisogno di bevanda e di copertura del corpo, è anche mutato del bel *mutamento della destra dell'Altissimo.*

40. Grandissima tra le virtù è l'umiltà. In coloro nei quali è radicata per una conversione genuina essa conduce con sé, come compagna, la preghiera unita a continenza, e li rende subito liberi dalla servitù delle passioni, dà pace alle loro potenze, purifica il cuore con le lacrime, lo riempie di quiete nella visita dello Spirito. Con queste disposizioni, si fa chiara per loro la ragione della conoscenza di Dio ed essi giungono a contemplare i misteri del regno dei cieli e le ragioni stesse della creazione. E quanto si addentrano nelle profondità dello Spirito, tanto anche si immergono nell'abisso dell'umiltà. Da ciò cresce in loro la conoscenza della propria misura, conoscono la debolezza della natura umana e abbondano nella carità verso Dio e il prossimo, così che essi giudicano che proceda santificazione dal solo saluto e dalla sola vicinanza di coloro con i quali vivono.

41. Niente altro innalza l'anima all'*eros* per Dio e alla carità verso il prossimo come l'umiltà, la compunzione e la preghiera pura. L'una infatti rende contrito lo spirito, fa scorrere rivi di lacrime e, portando davanti agli occhi la brevità [della vita] umana, insegna a conoscere la pochezza della propria misura. L'altra purifica l'intelletto dalla materia, illumina lo sguardo del cuore e rende l'anima tutta fulgente. La terza congiunge tutto intero l'uomo a Dio e lo fa nella vita simile agli angeli, gli fa gustare la dolcezza dei beni eterni, gli dona i tesori dei grandi misteri e, accendendolo di carità, lo persuade a osare di porre la

propria vita per i suoi amici, come chi è ormai al di sopra dei limiti della bassezza del corpo.

42. Custodiscimi il buon deposito della ricchissima umiltà, in cui sono depositati i tesori nascosti della carità in cui sono custodite le perle della compunzione e su cui il re Cristo Dio riposa come su un trono aureo distribuendo i doni del suo Spirito santo a coloro che essa nutre e donando loro le sue grandi dignità e le parole della sua scienza, la sua indicibile sapienza, la chiaroveggenza delle cose divine, la previsione delle cose umane, la morte vivificante mediante l'impassibilità e l'unione con lui, per regnare con lui nel regno del Padre e Dio, come lui stesso lo prega per noi dicendo: Padre, quelli che mi hai dato voglio che dove sono io siano anche loro.

43. Quando uno che si affatica nella pratica attività dei comandamenti si trova improvvisamente in una gioia inespriabile e ineffabile, così da essere mutato per un mutamento straordinario che supera la ragione, da essere liberato dal peso del corpo e da dimenticarsi del cibo, del sonno e delle altre necessità naturali, sappia che questa è per lui la visita di Dio a lui, la quale opera nei lottatori la morte vivificante, ed è capace di donare ad essi già da ora lo stato degli incorporei. Ciò che procura questa vita beata è l'umiltà; nutrice e madre, la santa compunzione; amica e sorella, la contemplazione della luce divina; trono, l'impassibilità e, termine, la Santa Trinità Dio.

44. Colui che ha conquistato questa cittadella non può essere tenuto sotto i vincoli della percezione delle cose. Non considera nulla delle dolcezze della vita, non fa distinzioni tra sacro e profano ma, come Dio fa piovere e fa sorgere il sole ugualmente sui giusti e sugli ingiusti, sui malvagi e sui buoni, anch'egli fa ugualmente sorgere ed espande su tutti i raggi della carità. Il suo cuore non sta allo stretto perché egli porta in seno la carità verso tutti, mentre si sente allo stretto e forzato quando non fa il bene quanto vorrebbe. Da lui esce, come dall'Eden un'altra fonte, una fonte di compunzione che si divide in quattro correnti: l'umiltà, la castità, l'impassibilità e la preghiera elevata e senza distrazioni, e irriga la faccia di tutta la creazione spirituale di Dio.

45. Coloro che non hanno gustato la dolcezza delle lacrime di compunzione né sanno quale sia la sua grazia e la sua operazione, credono che tali lacrime non differiscano in nulla da quelle che si versano sui morti, immaginando [per esse] ogni sorta di motivi inesistenti e ragionamenti incerti; ma esse nascono naturalmente in noi. Quando la superbia del nostro intelletto si piega all'umiltà e anche l'anima chiude la sua vista all'inganno delle cose visibili, tenendola alla sola contemplazione della luce immateriale e primigenia, dopo aver respinto

ogni percezione del mondo, e ottenendo la consolazione dello Spirito, subito le lacrime sgorgano da essa come acqua da una fonte e danno dolcezza ai suoi sensi riempiendo la sua mente di ogni allegrezza e della luce divina. Non solo, ma fanno anche contrito il cuore e rendono l'intelletto umile, nella visione del meglio. Cose che è impossibile avvengano in chi geme e fa lamento per altri motivi.

46. È impossibile aprire una sorgente di lacrime senza una profondissima umiltà né, ancora, essere umile senza la compunzione che nasce in noi in seguito alla visita dello Spirito. Giacché l'umiltà genera la compunzione e la compunzione genera l'umiltà in virtù dello Spirito santo. Esse infatti, unite l'una all'altra e legate da una sola carità come da una catena, hanno infrangibile il vincolo dello Spirito.

47. La luce che si fa nell'anima ad opera del divino Spirito suole ritirarsi in seguito alla noncuranza, alla negligenza e alla indiscriminatezza nei discorsi e nei cibi; giacché la indiscriminatezza nei cibi, la mollezza della vita, la stessa incontinenza della lingua e la mancanza di custodia degli occhi per loro natura cacciano quella luce dall'anima e ci rendono tenebrosi. E poiché noi siamo pieni di tenebra, tutte le fiere della campagna del nostro cuore e i leoncelli, i pensieri passionali, si aggirano in essa ruggendo in cerca del cibo della passione e per rapire il tesoro deposto in noi dallo Spirito. Ma la vera amica continenza e la preghiera che rende come angeli non solo non permettono che niente di tutto questo attraversi l'anima, ma anche custodiscono il fulgore inestinguibile dello Spirito intorno all'intelletto, rendono sereno il cuore, fanno sgorgare la casta e divina compunzione, dilatano l'anima alla carità di Dio e la uniscono tutta a tutto Cristo nella gioia e nella verginità.

48. Nulla è congiunto del Verbo più che la castità e la temperanza dell'anima. Madre di esse è l'amica continenza in tutto, di cui è padre il timore, quello volto al desiderio e unito alla brama delle cose divine, che rende l'anima intrepida e piena dell'amore di Dio, genitrice del Verbo divino.

49. Dapprima il timore, unitosi all'anima attraverso la conversione concepisce in lei la ragione del giudizio. Subito la circondano le doglie dell'ade, dei castighi; gemiti e pene nell'angoscia del cuore la sfiniscono, mentre essa considera la retribuzione futura dei peccati. Quindi, portato a termine, attraverso molte lacrime e pene, lo spirito di salvezza concepito nel seno della sua mente, lo partorisce sulla terra del suo cuore; poi, liberata dalle doglie dell'ade e cessati i gemiti del giudizio, le tengono dietro desiderio e gioia dei beni futuri e le viene incontro l'amica castità con la temperanza, che con l'*eros* la uniscono a Dio.

Unita a lui, l'anima sente un piacere inesprimibile donde si versano con piacere e dolcezza le lacrime della compunzione. Fuori della percezione mondana e nell'estasi, essa insegue lo sposo e con accenti indicibili così grida: Dietro di te correrò all'odore del tuo profumo. Dimmi, tu che l'anima mia ama, dove vai a pascolare? Dove riposi nel mezzogiorno di una pura contemplazione? Che io non sia come chi è rigettata, fra i greggi dei giusti. Splendori di grandi misteri, presso di te. E lo sposo, introducendola nel recesso dei suoi misteri nascosti, la renderà capace con sapienza di contemplare le ragioni della creazione.

50. Non dire nel tuo cuore: «Ormai è impossibile per me riacquistare la castità della verginità, dopo che sono caduto variamente sotto la follia rovinosa del corpo»; perché, dove le fatiche della penitenza si fondano nella sofferenza e nell'ardore dell'anima e fiumi di lacrime scorrono dalla compunzione, di là tutte le fortezze vengono abbattute e ogni incendio di passioni viene spento, si compie la rigenerazione dall'alto mediante la visita del Paraclito e l'anima ridiviene palazzo di casta verginità. In essa, il Dio che è al di sopra della natura, disceso in luce e gioia indicibile e seduto come su un trono di gloria nell'alto del suo intelletto, dona la pace alle potenze che la circondano, dicendo: *Pace a voi*, dalle passioni ostili; *vi dò la mia pace* perché vi muoviate secondo natura; *vi lascio la mia pace* perché siate resi perfetti oltre la natura. Quindi, dopo avere curato le tre parti dell'anima con questo triplice dono di pace, dopo averla condotta alla triplice perfezione e averla unita a sé, rifondendola la rende ormai interamente vergine, bella e piacevole nel soave profumo della castità, e le dice: Alzati, vieni amica mia, bella mia colomba, in virtù della filosofia pratica, poiché ecco, l'inverno delle passioni è passato, la pioggia dei pensieri voluttuosi se ne è andata, i fiori della virtù col buon odore dei concetti sono apparsi sulla terra del tuo cuore; alzati, vieni amica mia, alla scienza della contemplazione naturale, e per essa, vieni, tu mia colomba, al riparo e nella tenebra della teologia mistica e della ferma roccia della fede in me, Dio.

51. Beato del bel mutamento e della bella ascesa è per me colui che attraverso la filosofia pratica ha scavalcato il muro dell'abito passionale ed è stato quindi innalzato dalle ali dell'impassibilità, inargentate dalla conoscenza al cielo spirituale della contemplazione degli esseri, e di là è penetrato nella tenebra della teologia e si è riposato in Dio da tutte le sue opere, nella vita beata; poiché fatto compiutamente angelo terrestre e uomo celeste, ha glorificato in sé Dio, e Dio lo glorificherà.

52. Grande pace per coloro che amano la legge di Dio e non c'è per essi scandalo. Giacché non tutto quello che piace agli uomini piace anche a Dio,

mentre quanto sembra non buono è invece perfino molto buono per natura, per chi conosce le ragioni degli esseri e degli avvenimenti.

53. È bello morire al mondo e vivere per Cristo, perché uno non può altrimenti nascere dall'alto, secondo la parola del Signore: Se uno non rinasce dall'alto non può neppure entrare nel regno dei cieli. Ma questa nascita avviene naturalmente dalla sottomissione ai padri spirituali, giacché, se prima non siamo concepiti dal seme della parola mediante il loro insegnamento, e non siamo fatti figli di Dio attraverso di loro, non possiamo rinascere dall'alto. Così infatti i dodici sono stati generati da uno solo, Cristo; e i settanta sono nati dai dodici e fatti figli di Dio e Padre, secondo ciò che disse il Signore: Voi siete figli del Padre mio che è nei cieli. Perciò anche a noi Paolo dice: Anche se avete migliaia di maestri, non avete però molti padri; io vi ho generato, divenite miei imitatori.

54. Non essere sottomesso al padre spirituale a imitazione del Figlio sottomesso al Padre fino alla morte e alla croce è non rinascere dall'alto. Colui che non è divenuto figlio diletto di un padre buono e non è nato da parola e da Spirito, come potrà a sua volta divenire padre di figli buoni e lui stesso padre buono? come genererà figli buoni conformi alla bontà del padre? E se non è così, come l'albero sarà assolutamente anche il suo frutto.

55. L'incredulità è un male, il peggiore rampollo dell'avarizia e dell'invidia. E se essa è un male, quanto più lo è colei che la partorisce, perché fa sì che nei figli degli uomini l'amore dell'oro goda maggior stima che l'amore di Cristo, colloca il Creatore al di sotto della stessa materia, e coloro che rendono culto più alla creatura che al Creatore e mutano in menzogna la verità di Dio, li persuade ad adorare la materia più che Dio. E se questa malattia è un male tanto grande da avere ereditato il nome di seconda idolatria, di quale vizio non oltrepasserà l'eccesso, l'anima che si ammala volontariamente di essa?

56. Se ami essere amico di Cristo, allora odierai l'oro e l'amicizia avida di esso, poiché questa rivolge a sé la mente dell'amante e la strappa al dolcissimo amore di Gesù, che a quanto pare non si mostra nelle parole ma nella pratica dei suoi comandamenti. Ma se brami l'oro, ahimè, lo guadagnerai seppellendolo, per ora, se proprio consideri un guadagno e non l'estrema perdita l'amore di esso antepoendolo a Cristo. Ma sappi che sarai privato di esso e per questa perdita perderai anche Colui che è il tuo vero capitale, Dio, senza il quale non è possibile per gli uomini vita di salvezza.

57. Se ami l'oro non ami Cristo; ma se non ami Cristo e ami l'oro, vedi a chi il tiranno si prepara a farti assomigliare: a quel discepolo ma incredulo, all'amico ma manifesto insidiatore che oltraggiò perfidamente il comune

Signore e decadde miseramente dalla fede e insieme dall'amore per lui e precipitò nell'abisso della disperazione. Temendo il suo esempio - dammi retta - fuggi l'oro e l'amore per esso, perché tu possa guadagnare Cristo, amando anche te stesso. Altrimenti, tu conosci il luogo proprio di chi è caduto.

58. Non darti mai daffare per ottenere, o con denaro o con l'appoggio e dietro istanza di persone, un posto di presidenza, senza la chiamata dall'alto, anche se ti vedessi capace di giovare alle anime, perché vai incontro a queste tre cose, una delle quali certamente ti accadrà: o verrà lo sdegno e la collera di Dio su di te attraverso svariati rovesci e difficoltà, poiché ti faranno guerra non solo gli uomini ma anche quasi tutta la creazione e la vita diverrà per te piena di pianto; oppure sarai tolto di là con molto disprezzo da parte di quelli che prevarranno su di te; oppure, strappato alla vita presente, morirai prima del tempo.

59. Se uno non è, prima, fatto degno di guardare oltre i termini delle cose, non gli è possibile disprezzare gloria e disonore ed essere superiore a dolore e a piacere. Giacché, quando vede i termini di ogni gloria e piacere, di delizie e ricchezza e benessere finire nel nulla, poiché a queste cose tiene dietro la morte e le distrugge, allora, riconoscendo la manifesta vanità di tutte le cose umane, volge i suoi sensi ai termini delle cose divine, si attacca a ciò che è e non può in alcun modo essere distrutto e sforzandosi in vista di esso diviene superiore a dolore e piacere: superiore al dolore combattendo l'amore dell'anima volto al piacere, alla gloria, alle ricchezze; superiore al piacere, rigettando il modo di sentire del mondo. Perciò, sia onorato sia disprezzato, resta lo stesso: nei dolori, nei sollievi del corpo, in tutto rende grazie a Dio e non trascina in basso il pensiero.

60. È possibile all'uomo zelante congetturare anche dai sogni i movimenti e le disposizioni dell'anima, e prendersi cura del proprio stato. Poiché i movimenti del corpo e le fantasie dell'intelletto dipendono anche dalla disposizione dell'uomo interiore e dalle sue preoccupazioni. Dunque, se uno ha un'anima amante della materia e del piacere, fantastica di possessi di cose e di abbondanza di ricchezze, di forme femminili e di abbracci passionali, dai quali gli proviene la veste macchiata e la contaminazione della carne. Se ha l'anima avida e amante del denaro, vede oro dappertutto e lo esige, abusa negli interessi, lo ripone nei tesori e viene condannato come privo di compassione. Se ha l'anima iracunda e invidiosa è perseguitato da fiere e serpenti velenosi ed è esposto a terrori e spavento. Se l'ha gonfia di vanagloria, fantastica di notorietà, di accorrere di popolo, di troni, di potere e di autorità, e riguardo a ciò che ancora non possiede,

si dispone anche da sveglia come se già lo avesse o pensando che certamente lo avrà. Se ha l'anima superba e piena di arroganza, si vede portare da carri splendidi e talvolta volare con ali per l'aria, e vede tutti tremare davanti all'eccesso della sua signoria. Così l'uomo amante di Dio, che si dedica all'opera della virtù, che è giusto nei combattimenti della pietà e possiede l'anima pura dalla materia, vede nei sogni i complimenti delle cose future e le rivelazioni delle tremende visioni e, sempre uscendo dal sonno, si sorprende in preghiera, nella compunzione e in uno stato di pace dell'anima e del corpo, così da avere sulle guance le lacrime e sulle labbra il colloquio con Dio.

61. Fra le cose operate dalla fantasia nel sonno, alcune sono sogni, altre visioni, altre rivelazioni. Sono sogni quelli che non rimangono senza mutamenti intorno alla potenza immaginativa dell'intelletto e trasferiscono la fantasia confusa, in successione di forme e continuamente mutevole, da una cosa all'altra; da queste immaginazioni non viene alcuna utilità e la fantasia stessa, dopo il risveglio si perde: gli uomini zelanti devono disprezzarla. Le visioni invece sono immutabili, non si trasformano da una cosa a un'altra, ma rimangono impresse nell'intelletto e indimenticabili per lunghi periodi di anni; esse indicano i complimenti delle cose future e procurano utilità all'anima con la compunzione e con spettacoli che incutono timore; rendono meditativo e tremante il veggente, per l'immutabile e tremenda contemplazione di ciò che appare. Bisogna che gli uomini zelanti facciano gran conto delle visioni. Le rivelazioni poi che avvengono fuori di ogni forma di percezione, sono contemplazioni dell'anima purissima e illuminata; esse producono la potenza di cose e concetti divini estranei, l'iniziazione ai misteri nascosti di Dio, il compiersi per noi di grandissimi piani [divini] e la comune trasformazione delle cose cosmiche e umane.

62. Delle cose dette, le prime sono proprie degli uomini materiali e amici della carne, di cui sono dio il ventre e l'insolenza della sazietà, e il cui intelletto è tenebroso per una vita trascurata e consumata dalle passioni, e che i demoni coprono di fantasie e deridono. Le seconde sono degli uomini zelanti, che purificano i sensi della loro anima, e che dalle cose che vedono ricevono il bene che li porta a comprendere le cose divine e a ricevere il dono dell'ascesa. Le ultime sono dei perfetti, agiti dallo Spirito divino e uniti a Dio in virtù dell'anima teologa.

63. Le visioni che si danno nei sogni non sono vere in tutti né in tutti si imprimono nel principio direttivo dell'intelletto, ma si danno solamente in quelli che hanno purificato l'intelletto, hanno rischiarato i sensi dell'anima e si

lanciano verso la contemplazione naturale. In loro non c'è alcuna preoccupazione delle cose di questa vita né alcuna inquietudine della vita presente: i loro lunghi digiuni li hanno stabiliti in una generale continenza, i loro sudori e le loro fatiche secondo Dio hanno trovato nel santuario di Dio - la scienza degli esseri - il luogo di riposo, con la più alta sapienza; la loro esistenza angelica e la loro vita è ora nascosta presso Dio e dalla sacra *esichia* essi hanno progredito fino ad ascendere al fondamento dei profeti della Chiesa di Dio; di essi anche Dio ha parlato in Mosè: Se vi è un profeta tra voi, io gli apparirò in sogno, gli parlerò in visione. E in Gioele: *E sarà dopo queste cose; io verterò dal mio Spirito su ogni carne e profeteranno i vostri figli e le vostre figlie e i vecchi avranno sogni e i vostri giovani vedranno visioni.*

64. *Esichia* è stato di un intelletto indisturbato, calma della libertà e di un'anima esultante, fondamento imperturbato e tranquillo di un cuore in Dio, contemplazione di luce, conoscenza dei misteri di Dio, parola di sapienza proveniente da una mente pura, abisso dei concetti di Dio, rapimento dell'intelletto, colloquio con Dio, occhio insonne, preghiera intellettuale, riposo senza fatica in grandi fatiche e infine stretta unione con Dio.

65. Finché l'anima insorge contro se stessa per il movimento disordinato delle sue potenze e non è ancora capace dei raggi divini né è fatta degna di libertà dalla schiavitù del sentire della carne né ha goduto la pace, essendo cessata da poco per lei la guerra delle passioni indomabili, ha bisogno di molto silenzio delle labbra così da poter dire anch'essa con Davide: *Ma io come un sordo non sentivo ed ero come un mulo che non apre la bocca*; ha bisogno di essere sempre seria nell'aspetto e di camminare mesta per la via dei comandamenti di Cristo mentre è schiacciata dal Nemico, e di attendere la visita del Paraclito, che a lei, compunta e lavata dalle lacrime, decreta la vera libertà.

66. Quando colui che lavora il miele delle virtù nell'*esichia*, in seguito ai combattimenti della filosofia, viene a trovarsi al di sopra della bassezza della carne e, in seguito al rifiuto dell'orgoglio, le potenze della sua anima pervengono allo stesso stato secondo natura; quando, purificato il cuore con le lacrime, egli accoglie i raggi dello Spirito, riveste l'incorruzione della morte vivificante di Cristo e, seduto nella camera alta dell'*esichia* riceve anche lui il Paraclito in lingua di fuoco; allora deve dire con franchezza le grandi cose di Dio ed annunciare la sua giustizia nella grande assemblea poiché ha accolto la legge dello Spirito nel suo intimo. E ciò per non essere gettato nel fuoco eterno come quel servo malvagio che aveva nascosto il talento del suo padrone. Così infatti anche Davide, lavato col pentimento il peccato e ricevuto di nuovo il dono

profetico, non potendo nascondere il beneficio diceva a Dio: *Ecco, non terrò chiuse le mie labbra, Signore, tu lo sai. La tua giustizia non ho nascosto nel mio cuore, ho detto la tua verità e la tua salvezza, non ho nascosto la tua misericordia e la tua verità alla grande assemblea.*

67. Un intelletto purificato da ogni fango diviene per l'anima un cielo stellato di concetti splendenti e luminosi, con il Sole di giustizia che risplende in esso e invia i fulgidi raggi della teologia al mondo. La ragione, divenutagli pura, gli conduce dall'abisso della sapienza, semplici e senza mistioni, le idee delle cose e le rivelazioni manifeste delle cose nascoste così che esso conosce qual è la profondità, l'altezza, la larghezza della conoscenza di Dio. Accogliendole secondo natura nel suo seno, esso chiarisce attraverso la parola le profondità dello Spirito a tutti quanti hanno lo Spirito divino nel loro intimo, rende noti gli inganni dei demoni e spiega i misteri del regno dei cieli.

68. Continenza, digiuno e combattimenti spirituali arrestano le brame del corpo e i sussulti della carne. La lettura delle sacre Scritture raffredda le accensioni dell'anima e secca le gonfiezze del cuore. La preghiera continua le abbassa e la compunzione, come olio, le allietta.

69. Null'altro che una preghiera pura e immateriale fa l'uomo intimo di Dio e sa unirlo al Verbo quando, senza distrazione, prega con lo spirito ed ha l'anima lavata dalle lacrime, addolcita dalla dolcezza della compunzione e illuminata dalla luce dello Spirito.

70. Quando la guidano costanza e attenzione, anche la quantità della preghiera salmodica è cosa molto buona; ma è la qualità che dà vita all'anima e procura anche frutto. Qualità della salmodia e della preghiera è il pregare con lo spirito e con l'intelletto.

Uno prega con l'intelletto quando pregando e salmodiando considera attentamente il senso che si trova nella divina Scrittura e di là accoglie ascensioni di concetti nel suo cuore da meditazioni divine. Rapita intellettualmente da queste in un'atmosfera di luce, l'anima risplende chiaramente e si purifica sempre più, tutta innalzata verso i cieli dove vede le bellezze dei beni riposti per i santi. Accesa di desiderio per essi, subito emana dagli occhi il frutto della preghiera e fa sgorgare la corrente delle lacrime per l'operazione illuminante dello Spirito. Il loro gusto è tanto dolce che talvolta colui che lo prova dimentica anche il nutrimento del corpo. Questo è il frutto della preghiera che nasce dalla qualità della salmodia nelle anime di quelli che pregano.

71. Dove si osserva il frutto dello Spirito, là vi è anche la qualità della preghiera, e dove c'è la qualità è ottima anche la quantità della salmodia. Ma quando il frutto non appare, anche la qualità è arida; e se essa è arida, la quantità è superflua poiché, anche se costituisce un esercizio per il corpo, tuttavia per i più è affatto improduttiva.

72. Quando preghi e canti salmi al Signore, bada all'inganno dei demoni, i quali o ci inducono a tradimento a dire delle cose per delle altre, sottraendoci la percezione dell'anima, volgendo i versi dei salmi in bestemmia così da farci dire cose illecite con la bocca, oppure, appena abbiamo incominciato i salmi, ci fanno dire le parole della fine disperdendo dal nostro intelletto quanto sta nel mezzo. Oppure ripetono di continuo un solo versetto non permettendoci, per l'oblio, di ritrovare il seguito del salmo. Oppure, quando ci troviamo a metà del salmo, improvvisamente tolgono dall'intelletto tutto il ricordo dei versetti di collegamento, per cui non ricordiamo più quali avevamo sulla bocca né siamo capaci di trovarli e riprenderli sulla lingua. Ciò fanno, per gettarci nello scoraggiamento e nell'accidia e renderci vani i frutti della preghiera facendoci sentire la lentezza dello scorrere del tempo. Ma tu insisti con forza e applicati ancora di più al salmo per raccogliere dai versetti, attraverso la contemplazione, l'utilità della preghiera, ed arricchirti della luce dello Spirito santo, che nasce nelle anime di quelli che pregano.

73. Quando ti accade qualcosa di simile mentre salmeggi con intelligenza, non lasciarti prendere dall'accidia per lo scoraggiamento né fare più conto del riposo del corpo che dell'utilità della preghiera considerando la lentezza del tempo; ma dove il tuo intelletto è fatto prigioniero, lì fermati. E se ciò avviene alla fine del salmo, ricomincia da principio di buon animo, e quando hai afferrato il principio, seguita di nuovo il corso del salmo, anche se il tuo intelletto restasse imprigionato più di una volta in una sola ora. Se fai così, i demoni, non sopportando la pazienza della tua costanza e il vigore del tuo impegno, se ne andranno da te pieni di vergogna.

74. Sappi con certezza che la preghiera continua è quella che non cessa dall'anima né di giorno né di notte; quella che non si riconosce da chi guarda, nelle mani tese, nella stabilità del corpo e dal suono della lingua; ma è intesa da chi sa intendere, nella meditazione spirituale dell'intelletto operoso e del ricordo di Dio, mediante una perseverante compunzione.

75. Uno può sempre aderire alla preghiera quando i suoi pensieri, raccolti intorno alla guida dell'intelletto, sono intenti a scavare le profondità di Dio e a cercare di gustarne la dolcissima corrente della contemplazione, in pace e molta

pietà. Egli però non può aderire ad essa se tale pace non c'è, poiché la preghiera continua si realizza in colui nel quale, mediante la conoscenza, le potenze dell'anima concordano tra loro.

76. Se mentre canti un inno di preghiera a Dio viene un fratello a bussare alla porta della tua cella, non far più conto dell'opera della tua preghiera che di quella della carità, e non disprezzare il tuo fratello che bussa, perché ciò non è gradito a Dio: Egli vuole la misericordia della carità e non il sacrificio della preghiera. Perciò lascia da parte il dono della preghiera e fa' al tuo fratello il dono del colloquio di carità, prestandogli la tua cura, poi torna a offrire il tuo dono al Padre degli spiriti, con lacrime e cuore contrito, *e uno spirito retto sarà rinnovato nelle tue viscere.*

77. Il mistero della preghiera non si compie in un tempo e in luogo determinati, giacché se definisci, per la preghiera, ore momenti e luoghi, il tempo che resta fuori da questi trascorre oziosamente in altre cose vane. Infatti, la definizione della preghiera è questa: moto perpetuo dell'intelletto intorno a Dio; la sua opera, poi, è il volgersi dell'anima intorno alle cose divine, e il suo fine è l'aderire della mente a Dio e l'essere chiamato un solo spirito con lui, secondo la definizione e la parola dell'Apostolo.

78. Anche se sei morto quanto alle membra della carne, ma rivivificato nell'anima dallo Spirito e fatto degno da Dio dei carismi soprannaturali, tuttavia non lasciare senza freno il pensiero della tua anima. Abitualo invece a volgersi continuamente intorno al ricordo dei tuoi peccati passati e delle pene dell'inferno, e considera, intellettualmente, te stesso condannato. Volgendo l'intelletto in queste cose e considerando così te stesso, custodirai contrito lo spirito e avrai la fonte della compunzione da cui scaturiscono le correnti della divina grazia, e Dio che volge verso di te il suo sguardo e ti dona lo Spirito a rendere saldo il tuo cuore.

79. Un digiuno ragionevole che si è preso come compagna di viaggio una veglia con meditazione e preghiera fa sì che chi lo pratica giunga ben presto ai limiti dell'impassibilità, quando cioè l'avrà acceso del fuoco dell'amore di Dio con l'anima sommersa dalle lacrime, per l'eccesso dell'umiltà. Quando è giunto a questo punto, lo conduce alla pace dello spirito che oltrepassa ogni libero intelletto e lo unisce con l'amore a Dio.

80. Un re non sente così altamente, per la gloria e il regno, né gioisce ed esulta per la sua forza, come fa un monaco per l'impassibilità dell'anima e le lacrime di compunzione. Infatti, il sentire dell'uno perisce insieme col regno, mentre la beata impassibilità dell'altro ha qui i suoi inizi, ma rimane nella gioia

per i secoli eterni. Egli nella vita presente passa tra gli uomini girando come una ruota, toccando cioè la terra e i suoi abitanti per quel poco che è necessario alla natura; muovendosi tutto intero, invece, come una sfera, nell'atmosfera spirituale, porta al suo termine l'inizio che si svolge in lui con le forme dei carismi scolpite nella corona dell'umiltà. Per lui, è mensa abbondante la contemplazione degli esseri; bevanda è il calice della sapienza e riposo è Dio.

81. Colui che si dedica volontariamente alle fatiche delle virtù e compie più ardente la corsa dell'ascesi è fatto degno di grandi doni da Dio. Quindi anche se sta ancora progredendo verso la metà dell'ascesa, giunge a rivelazioni e visioni divine e diviene tutto quanto tanto luminoso e sapiente quanto cresce per lui il travaglio dei combattimenti. Ma quanto più egli sale all'altezza della contemplazione tanto maggiore è l'invidia che suscita nei demoni funesti contro di lui, giacché essi non sopportano di vedere l'uomo trasformarsi in natura angelica; per questo, affilano di nascosto contro di lui il dardo acuto della presunzione. Se, compreso l'inganno, egli si rifugia nella fortezza dell'umiltà accusando se stesso, sfugge la rovina della superbia e viene condotto ai porti della salvezza; altrimenti, viene consegnato agli spiriti che lo richiedono, per una correzione involontaria, poiché non ha messo alla prova se stesso con una volontaria. Questi spiriti sono quelli che amano il piacere e amano la carne, i malvagi e violenti, i quali lo umiliano aspramente coi loro impeti, finché egli non riconosca la propria debolezza e piangendo rimuova da sé il tormento dicendo con Davide: *È bene per me che tu mi abbia umiliato perché io impari i tuoi decreti.*

82. Dio non vuole che siamo continuamente umiliati dalle passioni e, perseguitati da esse, diventiamo come lepri, né vuole che abbiamo altra roccia di rifugio che lui solo, poiché non avrebbe detto: *Io ho detto siete dei e figli dell'Altissimo tutti.* Vuole invece che ci lanciamo sugli alti monti dei suoi comandamenti, come cerve, assetati delle correnti vivificanti dello Spirito, affinché come quelle - che sono per natura mangiatrici di serpenti - per il molto calore accumulato nella corsa, trasformano paradossalmente - come si dice - la natura velenosa dei serpenti in muschio, senza esserne minimamente danneggiate; così anche noi, accogliendo nel ventre della mente ogni pensiero passionale e tenendolo prigioniero, in virtù della corsa infuocata dei comandamenti e della potenza dello Spirito, lo trasformiamo in operazione profumata e salutare della virtù e mostriamo di assoggettare ogni concetto, mediante la pratica, all'obbedienza a Cristo. Giacché il mondo di lassù deve essere riempito non di uomini terrestri e imperfetti ma di uomini spirituali e

perfetti, che hanno compiuto la loro corsa verso l'uomo perfetto della pienezza di Cristo.

83. Colui che si volge sempre alla stessa cosa e non vuole scostarsene per procedere oltre, è simile a un mulo che si muove intorno alla macina sempre verso il medesimo punto. Colui che continua a combattere la carne e, mediante ogni tipo di patimento, si dedica unicamente all'esercizio del corpo, perde senza accorgersene le cose più grandi perché non ha compreso ciò che si propone la volontà di Dio. Infatti, *l'esercizio del corpo è utile a poco* - secondo Paolo -, finché il sentire terrestre della carne non venga inghiottito dalle correnti della conversione, il corpo non riceva la mortificazione vivificante dello spirito e la legge dello spirito non regni nella nostra carne mortale. Ma la pietà dell'anima che, per la sua conoscenza degli esseri e di quelle piante immortali che sono i pensieri divini, può essere vista come l'albero della vita nell'operosità spirituale dell'intelletto, è utile dovunque e in tutti, perché essa opera la purezza del cuore, facendo pace nelle sue potenze, opera l'illuminazione dell'intelletto, la castità del corpo, la temperanza, la generale continenza, l'umiltà, la compunzione, la carità, la santificazione, la conoscenza celeste, la sapienza della parola e la contemplazione di Dio. Pertanto, colui che da molto esercizio si è lanciato a tale perfezione della pietà, attraversato il mare Rosso delle passioni, è entrato nella terra promessa da cui scorre il latte e il miele della conoscenza di Dio, l'inesauribile delizia dei santi.

84. Colui che non ha scelto di sollevarsi dalle realtà parziali e utili a poco, per elevarsi a quelle che sono universalmente utili, mangia ancora il pane di crusca nel sudore del suo volto, secondo l'originaria sentenza di Dio, perciò porta anche in sé un'anima che non desidera la manna spirituale e lo stesso miele che scorre per Israele dalla roccia spezzata. Colui invece che ha udito le parole: *Alzatevi, andiamocene di qui* e si è alzato alla voce del maestro dal lavoro penoso, ha smesso di mangiare il pane del dolore, ha scosso da sé la percezione sensibile e ha gustato il calice della sapienza di Dio, costui ha conosciuto che *soave è il Signore* poiché ha adempiuto alla legge dei comandamenti nel servizio della Parola e, salito nella camera alta, attende anche la visita del Paraclito.

85. Bisogna che, secondo gli ordini e i gradi della vita filosofica, noi procediamo verso ciò che ci sta davanti e c'innalziamo con zelo verso ciò che è sopra di noi, come chi sempre si muove intorno a Dio e non conosce mai sosta nel bene. Quindi bisogna procedere dall'ascetica pratica alla contemplazione naturale della creazione, e da questa innalzarsi alla teologia mistica del Verbo e

riposarsi in essa da tutte le opere dell'esercizio corporale come chi ha superato la bassezza del corpo e ha ricevuto la chiara scienza del vero discernimento.

Ma se non abbiamo ancora ricevuto la scienza di questo discernimento e non sappiamo così procedere verso ciò che ci sta davanti e protenderci verso il più perfetto, siamo ancora peggiori degli uomini del mondo i quali non conoscono limite al progresso della loro condizione né sosta dell'ascesa finché non si siano elevati a ciò che supera le altre dignità e in questo facciano riposare la loro brama.

86. L'anima che si purifica nelle fatiche dell'ascesi con vigore e fervore viene irradiata dalla luce divina e a poco a poco incomincia a vedere in modo naturale la bellezza datale da principio da Dio e a dilatarsi all'amore di Colui che l'ha fatta. E quanto più chiari, in seguito alla purificazione, divengono per essa i raggi del Sole di giustizia, e le si svela e le si fa conoscere la bellezza naturale, tanto più essa moltiplica le fatiche dell'esercizio, per una maggiore purificazione, così da apprendere in tutta la sua purezza la gloria del dono di cui è stata fatta degna, impadronirsi nuovamente dell'antica nobiltà e restituire pura e senza mistione di materia, l'immagine a Colui che l'ha plasmata. In nessun modo essa cessa dall'aumentare le fatiche finché non si sia purificata da ogni macchia e sporcizia e si sia resa degna della contemplazione di Dio e del colloquio con lui.

87. Colui che è ancora coperto dalla caligine del sentire terrestre grida a Dio: *Togli il velo ai miei occhi e apprendereò le tue meraviglie dalla tua legge.* L'ignoranza dell'intelletto terrestre, infatti, essendo caligine e oscurità profonda che nasconde le visioni dell'anima, la rende tenebrosa e oscura per intendere le cose divine e umane, incapace di tendere lo sguardo ai raggi della luce divina o di giungere al godimento di quei beni *che occhio non vide e orecchio non udì e non salirono in cuore d'uomo.* Ma quando, per la penitenza, le si sono svelati gli occhi, queste cose le vede con purezza, le ode con scienza e le comprende con intelligenza. Non solo, ma dispone anche ascensioni nel suo cuore riguardo a questi concetti e, dopo avere gustato anche la loro dolcezza, ne chiarisce la conoscenza e con la parola della sapienza di Dio spiega a tutti i beni meravigliosi di Dio che *Dio ha preparato per coloro che lo amano.* Ed esorta tutti a venire, attraverso molte lotte e lacrime, alla comunione di questi beni.

88. I carismi dello Spirito santo sono sette e la parola di Dio li enumera incominciando dall'alto, scendendo dalla sapienza all'ultimo che è il timore divino dello Spirito: Spirito di sapienza, Spirito di intelligenza, Spirito di consiglio, Spirito di forza, Spirito di scienza, Spirito di pietà, Spirito di timore

di Dio. Noi, invece, dobbiamo incominciare dal timore che purifica, quello dei castighi, affinché, compiuta prima come si deve l'astensione dal male e purificati dalle macchie del peccato, attraverso la penitenza possiamo andare incontro a questo timore casto dello Spirito camminando verso di esso e facendo riposare in esso ogni attività virtuosa.

89. Chi incomincia dal timore del giudizio e progredisce verso la purezza del cuore mediante le lacrime del pentimento, dapprima si riempie di sapienza, poiché anche di essa - secondo il detto - è principio il timore, poi di intelligenza e contemporaneamente di consiglio con cui ama prendere consigli utili a se stesso. Progredito fin qui per l'adempimento dei comandamenti, si lancia verso la conoscenza degli esseri e riceve una precisissima cognizione delle cose divine e umane. Divenuto quindi tutto quanto dimora della pietà, salito alla cittadella della carità è ormai perfetto. E subito lo prende il casto timore dello Spirito per custodire il tesoro del regno dei cieli riposto in lui. Questo timore, grandemente salutare, rende colui che è stato innalzato alla cima della carità pieno di tremore e pronto a lottare nel timore di cadere da tale altezza dell'amore di Dio ed essere nuovamente rigettato nel terribile timore della punizione.

90. La lettura della Scrittura produce diverso effetto in coloro che sono principianti nella vita della pietà, in quelli che sono progrediti fino alla metà del cammino e in quelli che corrono verso la perfezione.

Per i primi diviene pane della mensa di Dio, che rinsalda i loro cuori in vista dei sacri agoni della virtù; esso dà loro anche una forza potente nella lotta contro gli spiriti che operano le passioni, e li rende guerrieri valorosi contro i demoni, così che possono dire: *Hai preparato davanti a me una mensa in faccia ai miei oppressori.*

Per i secondi, è vino del calice di Dio, che rallegra i loro cuori, li fa uscire di sé per la forza dei pensieri, solleva il loro intelletto dalla lettera che uccide, lo conduce, attraverso l'indagine, nelle profondità dello Spirito rendendolo interamente capace di generare e scoprire i concetti, così che anch'essi dicono appropriatamente: *E il tuo calice che mi inebria com'è squisito.*

Per gli ultimi, è olio del divino Spirito che unge la loro anima e la rende mite e umile per l'eccesso delle divine illuminazioni e la pone interamente al di sopra della bassezza del corpo, così che essa nella sua esaltazione grida: *Hai unto di olio il mio capo e: La tua misericordia mi inseguirà tutti i giorni della mia vita.*

91. Fino a che, con fatica, col sudore del volto, camminiamo dirittamente nella filosofia pratica verso Dio moderando le passioni della carne, il Signore mangia con noi alla mensa dei suoi carismi il pane sovrasostanziale, lavorato nel

campo della virtù e che rinsalda i cuori degli uomini. Ma quando, per l'impassibilità, il suo nome è santificato presso di noi ed egli regna in tutte le potenze della nostra anima - dopo avere sottomesso il pensiero peggiore al migliore, e avere così pacificato ciò che è diviso - e la sua volontà si fa come in cielo così in terra, allora egli beve con noi, nel suo regno venuto per noi, una bevanda nuova, quella della sapienza del Verbo, che supera la ragione ed è temperata di compunzione e conoscenza dei grandi misteri. E quando noi, nell'unione con lo Spirito santo, saremo mutati del bel mutamento, nel rinnovarsi del nostro intelletto, allora egli, Dio, sarà con noi, dèi, rendendo immortale ciò che si è acquistato.

92. Quando l'indomabile acqua dei pensieri passionali dell'intelletto viene trattenuta dalla visita dello Spirito santo e l'abisso salmastro dei pensieri e dei sentimenti sconvenienti è messo a freno dalla continenza e dalla meditazione della morte, allora soffia lo spirito divino della conversione e scendono le acque della compunzione, e Dio, il Sovrano, versandole nel catino del pentimento, lava i nostri piedi spirituali e li fa degni di camminare nella reggia del suo regno.

93. Il Verbo di Dio, divenuto carne e assunta in sé la nostra natura - per cui è detto perfettamente uomo, eccetto il peccato - avendola ricreata, come Dio perfetto, la divinizzò. Ed essendo Verbo del primo intelletto, cioè di Dio, si unì alla potenza razionale della nostra natura e la innalzò a sentire e pensare cose divine. Ma essendo anche fuoco, del fuoco sostanziale e divino, affilò acutamente la potenza irascibile di questa natura contro le passioni avverse e i demoni. Ed essendo brama di ogni natura razionale e riposo della concupiscenza, dilatò la potenza concupiscibile di questa natura con la comunione a quei beni della vita eterna insieme a un'intima carità; avendo così rinnovato in sé tutto l'uomo, da vecchio lo rese nuovo, e questi, nella nuova creazione, non porta in sé alcuna ragione di accusa contro il Verbo creatore.

94. Celebrando in sé quale sacerdote la nostra nuova creazione, egli sacrificò se stesso per noi attraverso la croce e la morte, e sempre offre il suo corpo incontaminato a essere sacrificato e lo pone ogni giorno per noi come convito perfetto a nutrimento dell'anima, quando cibandoci di esso e bevendo il suo sangue prezioso, diventiamo per la comunione - e lo percepiamo con l'anima - migliori di quello che siamo. Poiché ci mescoliamo a corpo e sangue e ci trasformiamo dal meno al più, doppiamente unificati al Verbo dalla duplice natura: al corpo e all'anima razionale, come a Dio incarnato e consustanziale a noi secondo la carne, cosicché noi non siamo di noi stessi ma di Colui che si è

unito a noi nella sua mensa immortale e fa sì che noi siamo per adozione ciò che egli è per natura.

95. Se dunque ci accostiamo a mangiare di questo pane e a bere di questo calice provati nelle fatiche delle virtù e già purificati dalle lacrime, il Verbo dalle due nature, con le due potenze naturali, si mescola con noi nella mitezza trasformandoci completamente in sé, poiché si è incarnato ed è consustanziale con noi nell'umanità e ci divinizza tutti con la parola della conoscenza e ci fa suoi conformi e fratelli, poiché è Dio e consustanziale al Padre. Ma se siamo mescolati con la materia delle passioni e macchiati della sozzura del peccato, accostandosi a noi ci accende e ci consuma interamente col fuoco naturale che distrugge il vizio, e recide le cose della nostra vita, costretto non dalla sua volontà buona ma dalla nostra sprezzante insensibilità.

96. Avvicinandosi invisibilmente a tutti quelli che incominciano a percorrere la via dei comandamenti di Cristo secondo la filosofia pratica, ed hanno ancora il sentire imperfetto e l'anima dubbiosa riguardo alla ragione della virtù, il Signore cammina con loro. Certo, per ora essi hanno giustamente gli occhi dell'anima impediti dal riconoscere il proprio progresso mentre il Signore cammina con loro, coopera al loro allontanamento dalle passioni, offre loro la mano in aiuto per la riuscita di ogni virtù. E quando essi hanno progredito nei combattimenti della pietà e per l'umiltà sono giunti allo stato impassibile, il Verbo non vuole che si fermino qui, gravati dalle fatiche delle virtù, ma che proseguano oltre e pervengano alla contemplazione. Perciò, dopo averli nutriti secondo la loro misura, a lungo, con pane di lacrime, li benedice con la luce della compunzione e apre il loro intelletto a comprendere la profondità delle sacre Scritture e quindi a riconoscere le nature e le ragioni degli esseri. Poi subito si ritira da loro, perché imparino ad alzarsi essi stessi e a cercare con maggior zelo quale sia la scienza degli esseri e quale la elevazione che ne viene. Essi, avendo ricercato con zelo giungono alla più alta diaconia del Verbo e annunciano a tutti la sua risurrezione, in virtù della pratica e della contemplazione.

97. Giustamente il Verbo rimprovera la lentezza di quelli che si attardano nelle fatiche dell'esercizio pratico e non vogliono staccarsi di là e innalzarsi verso il grado più alto della contemplazione, dicendo loro: *O insensati e tardi di cuore a credere* alla parola della contemplazione naturale che può rivelare le profondità dello Spirito a quelli che compiono il cammino spirituale. Infatti, il non voler passare dai combattimenti iniziali a quelli più perfetti, e procedere dal detto materiale delle divine Scritture all'intelligenza e alla comprensione della Parola, è indice di anima noncurante, priva del gusto dell'utilità spirituale e che

rifiuta con grave danno il proprio progresso. Ad essa come a chi porta la propria lampada in procinto di spegnersi, non solo si dirà: Va' a comprare olio dai venditori, ma anche - dopo che le è stata chiusa la sala delle nozze -: Vattene, non so di dove sei.

98. Quando il Verbo di Dio viene come nella città di Betania nell'anima caduta, per risuscitare l'intelletto morto per il peccato e sepolto nella corruzione delle passioni, allora gli vanno incontro la prudenza e la giustizia, come donne immerse nell'afflizione spirituale per la morte dell'intelletto, che fanno lamento, e dicono: Se tu fossi stato qui con noi a proteggerci e custodirci, il nostro fratello intelletto non sarebbe morto per il peccato. Quindi la giustizia si affretta a nutrire il Verbo con molta cura e operosità di virtù, e si dà un gran daffare per porgli davanti una mensa variata e molteplice di patimenti. La prudenza, invece, senza far alcun conto di ogni altra preoccupazione e dei penosi patimenti, sceglie di sedersi e disporsi all'attività spirituale attenta ai movimenti spirituali del Verbo e all'ascolto dei concetti della sua contemplazione.

Perciò il Verbo accoglie la prima che bene lotta per nutrirlo generosamente con la mensa della molteplice filosofia pratica, ma la rimprovera di preoccuparsi di molti aspetti del patire e di essere sempre occupata in ciò che giova a poco, poiché è una sola la cosa che va ricercata per il bisogno e il servizio del Verbo, cioè sottomettere il pensiero peggiore al migliore e mutare in spirituale il sentire terrestre dell'anima, con i sudori della virtù. La seconda, la loda e se la unisce naturalmente, poiché ha scelto la parte buona della conoscenza dello Spirito, per la quale levandosi al di sopra delle cose umane si immerge nelle divine profondità di Dio e di là fa il bell'acquisto della perla preziosa del Verbo, contempla i tesori nascosti dello Spirito ed è colta da una gioia indicibile *che non le sarà tolta*.

99. L'intelletto morto per le passioni e rivivificato dalla visita del Verbo Dio, rimossa la pietra dell'indurimento, è sciolto dalle fasce del peccato e dai pensieri corruttori, da parte dei servi del Verbo, cioè dal timore del castigo e dalle fatiche delle virtù e, avendo goduto della luce della vita futura, viene rilasciato e dato per l'impassibilità. Quindi, sedutosi sul trono dei sensi e celebrato con purezza il mistero della contemplazione, coabita con il Verbo e andandosene con lui dalla terra nei cieli, regna con Cristo nel regno del Padre e Dio, avendo dato riposo a tutti i suoi desideri.

100. La reintegrazione futura, dopo lo scioglimento dal corpo, diviene chiara e manifesta, nella piena certezza e nell'operazione dello Spirito, in ciascuno di coloro che zelanti della virtù combattono secondo le regole e, progrediti fino alla

metà del cammino, divengono perfetti *a misura dell'età della pienezza del Cristo*; è la gioia, la beatitudine di quella destinazione, è eterna nella luce perpetua. Una gioia incessante abbraccia i cuori di quelli che qui combattono secondo le regole e li bacia la letizia dello Spirito santo, che secondo la parola del Signore non sarà loro tolta. Dunque, chi è fatto degno fin d'ora della visita del Paraclito, si è deliziato dei suoi frutti, per aver coltivato le virtù, e si è arricchito dei suoi carismi divini, pieno di gioia e di carità, sfuggito a ogni timore, viene sciolto dai legami del corpo nella gioia e con gioia si strappa alle cose visibili, dalle quali era stato sciolto già prima, in quanto superiore alla percezione sensibile; e riposa in una gioia indicibile di luce dove è la dimora di tutti coloro che si allietano, anche se spesso, nello scioglimento e nel taglio dell'unione con l'anima, in qualcuno il corpo soffre dolore come le donne che partoriscono con difficoltà.

Cento capitoli gnostici sulla carità e la perfezione della vita

1. Dio è intelletto impassibile al di sopra di ogni intelletto e di ogni impassibilità. È luce e fonte di luce buona, è sapienza, ragione e conoscenza, ed è dispensatore di sapienza, di ragione e di conoscenza. Coloro dunque ai quali, per la loro purezza, queste cose sono state date e nei quali si osservano in abbondanza, conservano anche l' *'ad immagine'*, che essi hanno recuperato; sono quindi figli di Dio, agiti dallo Spirito, secondo ciò che è detto dallo Spirito: Quanti sono agiti dallo Spirito di Dio questi sono di Dio.

2. Quanti con le fatiche dell'ascesi si sono resi puri *da ogni contaminazione della carne e dello spirito*, per i carismi dello Spirito sono divenuti vasi della natura immortale. E quelli che sono pervenuti a ciò sono pieni della luce buona, per cui nella pace, col cuore pieno di tranquillità, proferiscono parole buone, e la parola di Dio sgorga dalle loro labbra nella conoscenza delle cose divine e umane, La loro parola è limpida e descrive le profondità dello Spirito.

Contro costoro non vi è legge, poiché una volta per tutte sono stati uniti a Dio e mutati del bel mutamento.

3. Colui che con zelo ardente si dirige, nella fatica, a Dio, per le virtù dell'anima e del corpo, diviene impronta della sua immagine. E, in tale mescolanza, egli in Dio e Dio in lui, riposano così da essere e sembrare - da allora - lui, nella ricchezza dei carismi dello Spirito, immagine della divina beatitudine e dio per adozione; e Dio, l'inziatore della sua perfezione.

4. L'uomo non è immagine di Dio nella struttura organica del corpo, come uno potrebbe dire per ignoranza, ma per la natura spirituale dell'intelletto, non circoscritta dal corpo che si volge in basso. Come infatti la natura divina, essendo fuori da ogni spessezza propria della creatura, non è descrivibile, perché illimitata, incorporea, oltre ogni essenza e ragione, increata, intangibile, senza quantità, invisibile, immortale, inafferrabile - in quanto non è completamente afferrata da noi - così anche la natura spirituale che ci è stata donata da lui, essendo indescrivibile e fuori da questa spessezza, è incorporea, invisibile, impalpabile, inafferrabile e immagine della sua gloria immortale ed eterna.

5. Dio, essendo il primo intelletto - egli è infatti re del tutto - ha in sé, consustanziali e coeterni, il Verbo e lo Spirito. Non è mai separato dal Verbo e dallo Spirito, per l'indivisibilità della natura, né è confuso con essi, per la differenza senza confusione delle ipostasi in lui; per cui anche generando

naturalmente dalla sua essenza il Verbo, non si separa da lui essendo indivisibile da se stesso.

Il Verbo coeterno ha lo Spirito suo connaturale e, come lui, senza principio, procedente dal Padre prima del tempo, e non si divide da Colui che l'ha generato. Essi hanno ambedue una unica natura e indivisibile anche se per la differenza delle ipostasi viene distinta in Persone ed è trinitariamente proclamata Padre, Figlio e Spirito santo. Essi, in quanto unica natura e unico Dio, non si separano mai dall'essenza e dalla natura coeterna. Guarda, dunque, l'immagine di questa natura trisipostatica e una, nell'uomo plasmato da essa, ma vedila nel suo carattere spirituale, non nel suo aspetto visibile; nel suo essere immortale e sempre lo stesso, non in quello mortale e che si dissolve.

6. Come Dio, intelletto sommamente al di là delle creature da lui formate nella sua sapienza, che genera senza alterazione il Verbo, per la loro conservazione, e invia il santissimo Spirito - come è scritto - per la loro forza, è dentro e fuori l'universo, così anche l'uomo partecipa della sua natura divina, che è sua immagine nel carattere spirituale della sua anima intelligente, incorporea e immortale, e che ha un intelletto che genera naturalmente la ragione dalla sua essenza - e da essi viene conservata tutta la potenza del corpo - è fuori e dentro la materia e le cose visibili. E come Colui che l'ha plasmato è inseparabile dalle sue ipostasi: il Verbo e lo Spirito, così anche l'uomo, quanto all'anima, è inseparabile dall'intelletto e dalla ragione, dall'unica natura ed essenza, non circoscritta dal corpo.

7. La divinità è adorata in tre ipostasi: nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo; e si considera in tre parti anche l'immagine plasmata da lui, l'uomo che adora con anima, intelletto e ragione lui, Dio che ha fatto tutte le cose dal nulla. Dunque, ciò che per natura è coeterno e consustanziale con Dio, questo è anche connaturale e consustanziale con la sua immagine. Da ciò si vede in noi l'*ad immagine*, e per ciò io sono immagine di Dio anche se io sono impastato insieme di immagine e di fango.

8. Altro è immagine di Dio e altro ciò che si vede nell'immagine. Infatti, immagine di Dio è l'anima intelligente, l'intelletto e la ragione: l'unica e indivisibile natura. Le cose che si vedono nell'immagine sono: la sovranità, la regalità e il libero arbitrio. Così anche altro è la gloria dell'intelletto, altro la dignità; altro è l'*ad immagine* di Dio e altro è l'*a somiglianza*. Gloria dell'intelletto, sono la tendenza a salire in alto, il movimento continuo verso l'alto, l'acutezza, la purezza, l'intelligenza, la sapienza, l'immortalità. Dignità, sono la regalità, la sovranità e il libero arbitrio. L'*ad immagine* di Dio è il

carattere autosussistente e consustanziale, indivisibile e inseparabile dell'anima, dell'intelletto e della ragione, poiché intelletto e ragione appartengono all'anima incorporea, immortale, divina e intelligente, cose che, consustanziali e coeterne, non possono essere divise o separate da se stesse. L'*a somiglianza* sono la giustizia, la verità, la misericordia, la compassione e l'amore per gli uomini. In coloro che praticano e custodiscono queste cose si vede chiaramente sia l'*ad immagine* sia l'*a somiglianza*. Essi, è chiaro, si muovono secondo natura, ma per la dignità sono superiori agli altri.

9. L'anima razionale è divisa in tre parti, ma si può riconoscere in essa anche una divisione in due parti: ciò che di essa è razionale e ciò che è passionale. La parte razionale di essa, essendo *a immagine* del suo Creatore, non è controllabile né è visibile né descrivibile dai sensi, poiché è dentro e fuori di essi. L'anima, che per la parte razionale comunica con le potenze spirituali e divine, mediante la sacra conoscenza degli esseri si lancia naturalmente verso Dio, come al prototipo e giunge al godimento della sua divina natura. La parte passionale dell'anima si suddivide nei sensi, soggiacendo alle passioni e ai rilassamenti; l'anima, comunicando per essa con la natura sensibile, legata alla nutrizione e alla crescita, si attacca all'aria, al freddo, al caldo, ai cibi, al riposo, alla vita, alla crescita, alla salute. Perciò, la parte passionale, alterata inoltre da queste cose, ora, eccitata dal movimento naturale, concepisce desideri irrazionali, ora si irrita e viene trascinata da un ardore irrazionale; fa sentire fame e sete, tristezza e fatica, e fa di nuovo rasserenare, provando piacere per i sollievi e deprimendosi per le afflizioni. A buon diritto è chiamata parte passionale dell'anima, perché è messa alla prova dalle passioni. Quando dunque questo corpo mortale sarà inghiottito dalla vita del Verbo, quando il più forte avrà vinto, allora anche la vita di Gesù apparirà nella nostra carne mortale compiendo in noi la morte vivificante dell'impassibilità e donandoci l'incorrusione dell'immortalità nel desiderio dello Spirito.

10. Come il Creatore dell'universo, in quanto re e preconoscitore dei secoli aveva in sé, anche prima di fare tutte le cose dal nulla, la scienza, le nature, le ragioni di tutti gli esseri; così anche l'uomo, plasmato ad immagine di lui come re della creazione, Dio fece sì che avesse in sé le ragioni, le nature e la scienza di tutti gli esseri. Perciò l'uomo ha dalla terra - per essere stato plasmato da essa - l'aridità e il freddo del chimo; dall'aria e dal fuoco, il calore e l'umidità del sangue; dall'acqua, l'umidità e il freddo del flegma; dalle piante, la crescita; dagli esseri viventi, il modo di nutrirsi; dagli animali bruti, la passionalità; dagli angeli, la potenza intellettuale e razionale; da Dio, il soffio stesso immateriale,

l'anima incorporea e immortale riconoscibile nell'intelletto, nella ragione e nella potenza dello Spirito santo, per essere e vivere.

11. Noi siamo a somiglianza di Dio - che ci ha formati a immagine e somiglianza sua - per la virtù e l'intelligenza, giacché *la sua virtù ha coperto i cieli e della sua intelligenza è piena la terra*. Virtù di Dio sono la giustizia, la santità, la verità, come dice Davide: Sei giusto Signore e la tua verità ti circonda, e ancora: Giusto e santo è il Signore. Siamo a somiglianza di Dio, per la rettitudine e la bontà, giacché *buono e retto è il Signore*; per la parola di sapienza e per la parola di scienza, giacché in lui sono queste cose ed egli è chiamato Sapienza e Verbo; per la santità e le perfezioni, come egli stesso dice: Siate perfetti perché il Padre vostro celeste è perfetto; siate santi perché io sono santo; per l'umiltà e la mitezza: *Imparate da me - dice - perché sono mite e umile di cuore e avrete riposo per le vostre anime*.

12. Essendo il nostro intelletto immagine di Dio, ne ha in sé i caratteri finché rimane in ciò che gli è proprio e non si muove oltrepassando la propria dignità e natura. Perciò ama trattenersi su ciò che riguarda Dio e cerca di unirsi a lui dal quale ha avuto il principio, per il quale si muove e verso il quale si slancia con le sue proprietà naturali, e desidera imitarlo con l'amore per gli uomini e la semplicità. Per cui, anch'esso genera il Verbo e plasma, come altri cieli, le anime degli uomini suoi compagni di stirpe, le rende salde con la pazienza delle virtù pratiche, dà loro la vita con il soffio della sua bocca, offrendo ad esse forza contro le passioni rovinose. Così è visto anch'esso come creatore della creazione intelligibile e del grande cosmo, poiché ha imitato giustamente il proprio Dio; e sente chiaramente dall'alto la voce: Colui che fa uscire ciò che è degno da ciò che è indegno, sarà come la mia bocca.

13. Colui che permane nei movimenti naturali e nella dignità della ragione, si conserva puro dalla materia e si adorna di mitezza e di umiltà, di carità e di compassione, ed è reso splendido dalle illuminazioni dello Spirito santo. Fissando lo sguardo alle contemplazioni eccelse, giunge alla conoscenza dei misteri nascosti di Dio e, mediante la parola della sapienza, li amministra benignamente a quelli che sono in grado di ascoltare, non moltiplicando il talento per sé solo ma partecipandone il frutto al prossimo.

14. Colui che ha elevato l'uno al di sopra della dualità e ha liberato dalla dualità la nobiltà dell'uno ha trovato la cittadinanza immateriale tra gli spiriti immateriali, divenuto anch'esso spirito intelligente, anche se lo si vede aggirarsi col corpo in mezzo agli altri uomini.

15. Colui che alla dignità e alla natura dell'uno ha sottomesso la servitù della dualità, ha sottomesso tutta la creazione a Dio, congiungendo in uno ciò che era separato e facendo pace fra tutto.

16. Finché la natura delle potenze che sono in noi è insubordinata verso se stessa e si disperde in molte distinzioni, noi non partecipiamo dei doni di Dio. Ma non partecipandone restiamo lontani dalla mistica liturgia dell'altare celeste, compiuta dall'attività spirituale dell'intelletto. Quando invece, per molto zelo dei santi combattimenti, siamo purificati dal vizio volto alla materia e abbiamo unificato le nostre distinzioni con la potenza dello Spirito, giungiamo alla partecipazione ai beni ineffabili di Dio e offriamo degnamente al Verbo e Dio i divini misteri della mistica liturgia dell'intelletto sull'altare iperuranio e spirituale di Dio, come iniziati e sacerdoti dei suoi misteri immortali.

17. *Il desiderio della carne è contro lo spirito e quello dello spirito contro la carne* e c'è guerra implacabile tra di loro per riportare, l'uno sull'altro, il premio della vittoria e impadronirsi del dominio. Questa discordia che si dà dentro di noi si chiama insurrezione, spina, giogo, lotta serrata, per la quale l'anima si divide quando l'intelletto spinge verso qualcosa, assecondando la passione umana.

18. Finché siamo divisi dall'instabilità dei pensieri e in noi la legge della carne domina ed è osservata, noi ci disperdiamo dividendoci in molte parti e siamo respinti lontano dall'unità divina perché non ci siamo arricchiti di questa unità. Ma quando il nostro corpo mortale sarà inghiottito dalla potenza unificante e dalla soprannaturale assenza di cure e l'intelletto sarà divenuto padrone di sé, irradiato dall'illuminazione e dai concetti che rendono sapienti, l'anima serrata nell'unità alla maniera divina, diviene uno in luogo delle molte distinzioni e, raccolta nella divina Monade, è unificata nella semplicità a imitazione di Dio. Questa è la reintegrazione dello stato primitivo dell'anima e il nostro rinnovamento verso il meglio.

19. Cosa orribile è l'ignoranza, al di là di tutte le cose orribili, essendo realmente oscurità palpabile, tale da rendere tenebrose le anime in cui si trova, dividendo il ragionamento in molte direzioni e separando l'anima dall'unione con Dio. Tutto ciò che essa raccoglie è irragionevolezza e rende tutto l'uomo irragionevole e insensato. Ma come l'ignoranza, quando si è diffusa e si è fatta spessa, diviene per l'anima da essa piegata grande abisso dell'ade, in cui sono ogni dolore, tristezza e pianto; così anche la conoscenza divina, essendo effusione radiosa e sconfinata di luce, rende divinamente luminose le anime, nelle quali essa si trova, in virtù della purificazione, e le riempie di pace, serenità, gioia, sapienza indicibile e carità perfetta.

20. La presenza della luce divina, semplice e una, raccoglie a sé le anime che ne sono partecipi e le rivolge a sé, le unisce della sua unità e le rende perfette della sua perfezione, conduce la vista della loro mente alle profondità di Dio, e le rende spettatrici, iniziate e iniziatrici ai grandi misteri.

Voglia tu dunque purificarti sommamente nelle fatiche e vedrai chiaramente in te l'operazione cara a Dio, delle cose dette.

21. Le illuminazioni della luce prima, che, mediante la conoscenza, giungono alle anime purificate, non solo le adornano e le rendono luminose, ma le conducono anche, attraverso la contemplazione naturale, verso i cieli intelligibili. Ma neppure così cessano per esse gli effetti della divina operazione: solo là avranno fine, quando esse, mediante la sapienza e la conoscenza delle cose ineffabili, si uniranno all'Uno e da molte diverranno uno in lui.

22. Prima bisogna che attraverso l'ordine della purificazione diveniamo privi di mescolanze e intorbidamenti, lontano dalla malizia materiale degli intelligibili; poi che, attraverso l'altro ordine, quello della illuminazione - che si compie per la sapienza mistica nascosta in Dio - abbiamo gli occhi spirituali illuminati e splendenti e ci lanciamo così verso la scienza delle sacre conoscenze, quella che mediante la parola amministra a coloro che hanno orecchi, cose nuove e cose antiche; e che diventiamo partecipi dei suoi concetti mistici nascosti, facendoli giungere naturalmente a uditi non profani, che si tengono separati da ciò che è più imperfetto. Questo perché non si diano le cose sante ai cani né la perla del Verbo sia gettata alle anime porcine che la rovinano.

23. Quando uno vede dilatarsi l'ardore della sua anima nella fede intima e nella carità di Dio, sappia allora che Cristo si reca in lui a operare l'elevazione della sua anima dalla terra e dalle cose visibili e a preparare la sua abitazione nei cieli. E quando avverte che il proprio cuore si riempie di gioia e incomincia a desiderare, nella compunzione, i beni ineffabili di Dio, allora sappia di essere agito dallo Spirito santo. E quando sente il suo intelletto pieno di luce indicibile e di concetti della sapienza migliore, allora sappia che è la visita del Paraclito nella sua anima, per manifestargli i tesori del regno dei cieli nascosti in lui, e custodisca scrupolosamente se stesso come palazzo di Dio e abitazione dello Spirito.

24. La custodia dei tesori nascosti dello Spirito è riposo dalle cose umane, che propriamente si dice anche *esichia*. Questa, accendendo con più forza, per la purezza del cuore e il piacere della compunzione, l'*eros* della carità di Dio, scioglie l'anima dai legami dei sensi e la persuade ad abbracciare la libertà dai suoi modi abituali. E, convertite le sue potenze, le richiama allo stato secondo

natura e dona loro la reintegrazione antica, perché nulla di vizioso si faccia accusatore presso il Creatore dei beni, in seguito al traviamiento e al movimento dell'immagine verso il peggio.

25. A questa perfezione sacra e divina, porta l'*esichia* retta e luminosamente sapiente, cioè esercitata e condotta secondo le regole. Ma se chi sembra praticarla non vive a tal punto elevazione e perfezione, certo non vive ancora l'*esichia* spirituale e perfetta; e neppure la vivrà in pace dalla tempesta interiore delle passioni indomabili finché non salga a quest'altezza. Avrà, invece, solamente il corpo circondato da mura o da feritoie e caverne, e consumato sotto un intelletto pieno di disordine e di errore.

26. Le anime che si sono spinte al sommo della purezza e sono salite all'altezza eccelsa della sapienza e della scienza assomigliano ai cherubini, poiché, per la loro scienza, si trovano quasi immediatamente presso la sorgente dei beni e di là accolgono in modo puro la manifestazione della visione diretta, da cui ordinariamente sono direttamente illuminate dalla Tearchia stessa le sole potenze dei cherubini, nella più alta intensità delle contemplazioni divine, come disse qualcuno.

27. Come le prime tra le potenze superiori sono, alcune, le più ardenti e le più acute nelle cose divine - ed è incessante il loro continuo moto intorno ad esse altre, le più dotate nella visione divina, nella conoscenza e nella sapienza - ed è questo lo stato divino, cioè il loro continuo muoversi intorno alle cose di Dio -; così anche le anime di cui si è detto sopra sono ardentissime e acutissime riguardo alle cose divine, sapienti e dotate di conoscenza e tutte rivolte in alto per le contemplazioni mistiche. Per la potenza e lo stato divino, sono propri ad esse il moto continuo intorno alle cose di Dio, un fondamento e una dimora saldi, e inoltre la condizione capace di accogliere le illuminazioni, per la quale esse partecipano dell'Essere e inviano ad altri abbondantemente, mediante la parola, le sue effusioni di luce e le sue grazie.

28. Dio è intelletto e causa del moto continuo dell'universo. Tutti gli intelletti hanno in lui, Intelletto primo, il luogo stabile e la mobilità incessante. Ciò però, lo sperimentano quanti hanno non una mobilità volta alla materia e mescolata, ma una mobilità non mescolata e non intorbidata, in virtù dei santi sudori. Sperimentano ciò nell'*eros* divino, comunicando gli uni agli altri e a se stessi le illuminazioni inviate beneficamente dalla Tearchia e la sapienza dei misteri divini nascosta in loro, partecipandone agli altri benignamente per celebrare incessantemente l'amore di Dio.

29. Stanno ferme e si muovono circolarmente intorno a Dio, le anime che hanno alleggerito della materia il loro pensiero, e la dualità che, in tutto, combatte contro se stessa, l'hanno adattata a carro obbediente al freno, che corre verso i cieli. Si muovono circolarmente, senza sosta, intorno a Dio, come rispetto a un centro che è anche causa del movimento del cerchio; ma stanno ferme, stabilmente, in rapporto al cerchio, non potendo disperdersi via dal proprio legame che le stringe insieme, per volgersi alla percezione sensibile e all'inganno delle cose umane, di quaggiù. Questo è dunque il termine perfetto dell'*esichia*, a cui essa conduce quelli che la vivono veramente, così da essere fermi muovendosi e da muoversi intorno alle cose divine stando stabilmente fermi.

Finché ciò non avviene a noi che facciamo mostra di vivere nell'*esichia*, è impossibile che il nostro intelletto si trovi fuori della materia e dell'errore.

30. Quando mediante ogni cura e sollecitudine torniamo all'antica bellezza della ragione e, per la visita dello Spirito, riceviamo in sorte la sapienza e la conoscenza che ci vengono date dall'alto, allora, fatti capaci di vedere naturalmente, riconosciamo sapiente e bella la fonte e causa prima della creazione di tutte le cose, che non ha in noi nulla che l'accusi per la malizia provocata nella creatura dal suo volgersi al peggio, quando, staccatasi, rovinò e, perduta l'antica bellezza, decadde dalla divinità. E la malizia irrompendo su di lei introdusse in essa la sua forma irrazionale.

31. Unico e primo fondamento, per coloro che sono protesi a fare progressi, è la scienza degli esseri che proviene loro dalla filosofia pratica. Secondo è la conoscenza dei misteri nascosti di Dio, a cui vengono iniziati dalla contemplazione naturale. Terzo è l'unione e la mescolanza con la luce prima, in cui è il riposo di ogni progresso filosofico e di ogni contemplazione.

32. Tutti gli intelletti si avvolgono da se stessi, verso se stessi e verso l'Essere che veramente è, portati uniformemente nei tre modi suddetti; e, illuminando quanti sono loro prossimi, li iniziano alle cose divine e li rendono perfetti - in quanto spiriti purificati in forza della sapienza celeste - unificandoli a se stessi e all'unità.

33. È divinizzazione, nella vita, la vera spirituale e divina Liturgia, nella quale si celebra il Verbo della ineffabile sapienza, che viene partecipato a coloro che si sono preparati per quanto è possibile. Dio ne ha benignamente fatto dono dall'alto alla natura ragionevole, per l'unità della fede, affinché quanti, per la loro purezza grazie alla scienza delle cose divine, sono divenuti partecipi della sua dignità, siano simili a Dio - fatti conformi all'immagine del suo Figlio per i

loro eccelsi e spirituali movimenti intorno alle cose divine - e così saranno dèi per adozione, per gli altri uomini sulla terra. Gli altri, poi, con la purificazione, raggiunta attraverso la divina parola di quelli e la loro santa compagnia, si perfezionano nella virtù e in proporzione al proprio progresso e alla propria purificazione diventano partecipi della divinità di quelli e comunicano con essi nell'unione in Dio, finché tutti uniti e raccolti insieme nell'unità della carità, si uniscono incessantemente con l'unico Dio. E Dio sarà in mezzo a dèi, causa delle opere buone, Dio per natura di dèi per adozione, non riportando dalla creatura alcuna accusa contro se stesso.

34. È impossibile che l'uomo zelante ottenga di divenire simile a Dio, per quanto è possibile a noi, se prima non si sbarazza, con calde lacrime, della deformità del fango dei vizi, che acceca, e non si afferra alla liturgia dei santi comandamenti di Cristo. In altro modo è impossibile che egli giunga a partecipare ai beni indicibili di Dio. Chi infatti brama di gustare spiritualmente la dolcezza e i piaceri divini delle cose spirituali, abbandona interamente ogni sensibile percezione mondana e, col desiderio dei beni riservati ai santi, tiene la propria anima applicata alla contemplazione degli esseri.

35. Il conservare a se stessi senza alterazione la proprietà di essere simile a Dio, che proviene da una somma purificazione e da grande amore per lui, è proprio della sola continua elevazione a Dio e della tensione dell'intelletto sommamente contemplativo, che viene naturalmente all'anima dall'*esichia* stabile della virtù e dalla preghiera immateriale, senza agitazione e continua; dalla continenza totale e dalla lettura attenta delle Scritture.

36. Non bisogna darsi cura solamente di giungere alla pace delle potenze che sono in noi, ma anche di pervenire al desiderio del riposo spirituale, il quale - mediante la calma dei pensieri - sa far riposare sui beni ogni brama, e con la divina rugiada che scende dal cielo sa guarire e dare refrigerio al cuore ferito dal fuoco gettato dall'alto e acceso dallo Spirito

37. L'anima ferita nel profondo dall'*eros* per Dio, dopo aver gustato i doni spirituali della sua dolcezza, non può arrestarsi e rimanere interamente su se stessa o ferma allo stesso punto, e non protendersi in avanti alle ascensioni verso i cieli. Giacché, quanto procede nelle sue ascensioni in virtù dello Spirito e penetra nelle profondità di Dio, tanto si consuma per il fuoco del desiderio e scruta la grandezza dei suoi misteri sempre più profondi e ha fretta di accostarsi alla luce beata, dove si arresta ogni tensione dell'intelletto, per conoscere nella letizia del cuore il riposo delle proprie corse.

38. Quando uno è in comunione con lo Spirito santo e riconosce la sua visita da una operazione indicibile e un profumo soave che hanno luogo in lui, così che il buon odore dello Spirito trascorre manifestamente nel corpo, allora costui non sopporta più di rimanere, da quel momento in poi, entro i limiti della natura ma, mutato del bel *mutamento della destra dell'Altissimo*, dimentica il cibo, il sonno, è superiore alle cose del corpo, non fa conto del riposo corporale e, pur essendo tutto il giorno nelle fatiche e nei sudori dell'ascesi, non sente alcuna fatica o necessità naturale: fame, sete, sonno e le altre necessità della natura. Infatti è stato invisibilmente riversato nel suo cuore l'amore di Dio insieme a una gioia ineffabile; e durando tutta la notte alla luce del fuoco, compie l'operazione spirituale nell'esercizio corporale e si delizia dell'immortale magnifico convito tratto dalle piante del paradiso intelligibile. Anche Paolo, innalzato fino ad esso, udì parole ineffabili che non è possibile ascoltare a un uomo attaccato alla percezione sensibile delle realtà visibili.

39. Il corpo, una volta acceso dal fuoco dell'ascesi e bagnato dall'acqua delle lacrime, non è più sottoposto all'indebolimento per le fatiche, perché ha posto fine ai molti sudori come chi, chiaramente, è divenuto superiore allo zelo pratico. Invece, avendo ricevuto interiormente la calma e il silenzio della pace, diventa piuttosto pieno di un'altra potenza, di un altro vigore, di un'altra forza dello Spirito. L'anima, allora, arricchita della cooperazione di un tale corpo e guadagnato quel suo stato ben superiore all'esercizio corporale, trasferisce i movimenti naturali ai combattimenti spirituali e, compiendo prestamente l'operazione spirituale, custodisce per sé, nel paradiso intelligibile, i frutti delle piante immortali. Di là erompe in fiumi la fonte dei concetti divini, e là sta l'albero della conoscenza di Dio, che produce frutti di sapienza, di gioia, di pace, di dolcezza, di bontà, di longanimità, di carità indicibile. E lavorando così con zelo e così custodendo, emigra dal corpo e s'immerge nella nube della teologia; esce dal tutto, poiché non è trattenuta da nessuna delle cose visibili e, unita a Dio, riposa dai sudori e dal desiderio.

40. Che cosa è più eccelso in noi - dice a noi zelanti la ragione - ciò che è visibile o ciò che è intelligibile? Se è ciò che è visibile, allora nulla sarà per noi più prezioso e amabile delle cose corruttibili e l'anima non sarà affatto migliore del corpo. Ma se più eccelso è ciò che è intelligibile, *Dio è Spirito e i suoi adoratori devono adorarlo in Spirito e verità*. Così è superfluo l'esercizio del corpo quando ha forza l'operazione spirituale dell'anima, che alleggerisce ciò che spinge in basso e rende spirituale tutto il corpo nell'unione con ciò che è meglio.

41. Ci sono tre ordini in coloro che fanno progressi nei gradi della perfezione: quello della purificazione, quello della illuminazione e quello della mistica, che rende perfetti. Il primo ordine è dei principianti, il secondo degli intermedi, il terzo dei perfetti. Lo zelante che sale nell'ordine attraverso questi tre gradi, cresce in età secondo Cristo e giunge *all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza del Cristo.*

42. L'ordine della purificazione è dei principianti nei sacri combattimenti. Gli sono propri il rifiuto della forma dell'uomo terrestre, la liberazione da ogni vizio volto alla materia, il rivestire l'uomo nuovo che si rinnova mediante lo Spirito santo. È sua opera l'odio della materia, l'estenuazione della carne, la fuga di ogni occasione che eccita il pensiero alla passione, il pentimento delle azioni compiute e, inoltre, il lavare con le lacrime la salsedine del peccato, il regolare i costumi con la dolcezza dello Spirito e il purificare l'interno del bicchiere, cioè l'intelletto, da ogni contaminazione della carne e dello spirito, mediante la compunzione, e così versare in esso il vino della Parola che rallegra il cuore dell'uomo che si purifica, e porgerlo al re degli spiriti perché lo gusti. Il termine è l'essere effettivamente consumato dal fuoco dell'ascesi e dalle fatiche dei combattimenti, il rigettare ogni veleno di peccato, il fare sgorgare ampiamente, e bagnarsene, l'acqua della compunzione, ed essere mutato in spada il più possibile affilata contro passioni e demoni. Colui che è giunto a ciò, con molti combattimenti ascetici, ha spento la violenza del fuoco innato, ha chiuso le bocche leonine di feroci passioni, da debole com'era è stato rafforzato nello spirito: è divenuto forte, e, come un altro Giobbe, ha innalzato il trofeo della pazienza, dopo aver vinto il tentatore.

43. L'ordine della illuminazione è quello di coloro che sono progrediti, in forza dei sacri combattimenti, verso la prima impassibilità. Gli sono propri la conoscenza degli esseri, la contemplazione delle ragioni della creazione e la comunione dello Spirito santo. Sue opere sono la purificazione dell'intelletto, mediante il fuoco divino, lo spirituale svelarsi degli occhi del cuore e la generazione del Verbo unitamente agli eccelsi concetti della conoscenza. Suo termine sono la parola della sapienza, che spiega chiaramente le nature degli esseri, la conoscenza delle cose divine e umane e la rivelazione dei misteri del regno dei cieli. Colui che è giunto a questo attraverso l'attività spirituale dell'intelletto, viene portato dalla quadriga delle virtù sul carro di fuoco come un altro Elia, e ancora vivo viene innalzato nell'atmosfera intelligibile e percorre i cieli, pervenuto al di sopra della bassezza del corpo.

44. L'ordine mistico, che rende perfetti, è di coloro che hanno già percorso tutto il cammino e sono giunti alla misura dell'età di Cristo. Gli sono propri il fendere l'aria e l'affacciarsi al di là dell'universo, l'aggirarsi fra gli ordini superiori dei cieli, l'accostarsi alla luce prima e scrutare le profondità di Dio mediante lo Spirito. Sono sua opera, riempire l'intelletto spettatore di tali cose con le ragioni attinenti alla provvidenza, alla giustizia e alla verità, allo scioglimento degli enigmi, delle parabole e delle parole oscure della sacra Scrittura. È suo termine, iniziare chi è stato così reso perfetto ai misteri nascosti di Dio, a riempirsi di sapienza ineffabile per l'unione con lo Spirito e a dimostrarsi, in mezzo alla grande assemblea di Dio, teologo sapiente che illumina gli uomini con la parola della teologia. Chi è giunto a questo, attraverso profondissima umiltà e compunzione, è stato elevato fino al terzo cielo della teologia come un altro Paolo e ha udito parole ineffabili che non è possibile udire all'uomo sottoposto alla percezione sensibile, e ha gustato beni indicibili che occhio non vide e orecchio non udì. Egli è ministro dei misteri di Dio, divenuto sua bocca, e amministra queste cose agli uomini mediante la parola, sulla quale riposa del beato riposo; perfetto in Dio perfetto, congiunto con i teologi alle eccelse potenze dei cherubini e dei serafini, dei quali pure è la parola della sapienza e della conoscenza insieme.

45. La vita degli uomini si divide in due parti e i suoi termini si riconducono a tre ordini. Una parte è comune e mondana, l'altra non è comune ed è sopramondana. La parte comune si divide in temperanza e insaziabilità e la parte che non è comune si divide in filosofia, in scienza naturale e in operazione soprannaturale. La prima parte o si unisce a ciò che è giusto - se procede secondo natura - oppure - se erra dal movimento naturale - si unisce all'ingiustizia e procede verso l'ingiustizia. La seconda parte - se persegue lo scopo dirigendosi secondo la regola termina nella natura infinita, resa perfetta oltre la natura; ma se, esercitandosi nell'ambizione, fallisce lo scopo, termina in un intelletto riprovato e, in quanto imperfetta, viene giustamente esclusa da ciò che è perfetto.

46. Lo Spirito è luce, vita e pace. Pertanto, colui che è illuminato dallo Spirito divino, vivendo in pace, compie una vita tranquilla. Di qui sgorga per lui la scienza degli esseri e la sapienza del Verbo e gli si aggiunge l'intelletto di Cristo. Costui conosce i misteri del regno, penetra nelle profondità di Dio e, giorno per giorno, proferisce parole di vita da un cuore tranquillo e illuminato, buone per gli uomini, poiché è buono e ha in sé il Buono che dice cose nuove e cose antiche.

47. Dio è sapienza e, deificando con la scienza degli esseri quelli che camminano nella Parola e nella sapienza, li unisce a sé mediante la luce e li fa dèi per adozione. E come egli, dopo avere creato con la sapienza, dal non essere, tutte le cose, con la sapienza dirige e governa le cose del mondo, e sempre con la sapienza opera la salvezza di coloro che si avvicinano a lui con la conversione; così anche chi, per la sua purezza, è stato fatto degno di essere partecipe della sapienza altissima, anche lui, come immagine di Dio, fa e opera in sapienza la volontà divina, raccogliendosi dalle cose esterne e molteplici, elevandosi ogni giorno e tendendo verso l'alto il suo pensiero, mediante la conoscenza di cose ineffabili, verso quelle che sono realmente vite angeliche; e, unificando per quanto è possibile la propria vita, unisce se stesso alle potenze superiori che si muovono unitamente intorno a Dio, e da esse, come da buone guide, è fatto risalire al Principio primo e alla prima Causa.

48. Colui che mediante la migliore sapienza ha unito se stesso alle potenze superiori, e per questo è unito a Dio come chi è a somiglianza di Dio, comportandosi con tutti secondo filosofia, nella parola e nella vita comune, taglia con potenza divina dalle cose esteriori e divise, le consuetudini di coloro che lo vogliono; e quale imitatore di Dio, raccogliendo anche loro come se stesso, in spirito, verso la vita unitiva, li innalza - attraverso la sapienza, la conoscenza e l'illuminazione delle cose nascoste - alla contemplazione della gloria dell'una e prima luce. Quindi, dopo averli uniti alle essenze e alle schiere che stanno intorno a Dio, li conduce all'unità di Dio, divenuti interamente luce, per l'illuminazione dello Spirito.

49. Otto virtù naturali e capitali si accompagnano alle quattro, poiché per ciascuna di queste, da una parte e dall'altra ne sorgono due, cosicché ciascuna diviene una triade. Dunque, dalla prudenza nascono conoscenza e sapiente contemplazione; dalla giustizia, discernimento e animo compassionevole; dalla fermezza, pazienza e ferma costanza; dalla temperanza, castità e verginità. Come creatore e iniziatore ai misteri di questa dozzina triadica, Dio siede nella sua sapienza sul trono dell'intelletto e invia il Verbo a creare le virtù. Egli prende da ciascuna di quelle principali soggiacenti, la materia di quelle enumerate sopra e crea per l'anima il mondo spirituale della pietà: distende per essa la prudenza come cielo tutto ornato di stelle, per una vita tutta risplendente. In esso, come due grandi luminari, fa splendere la conoscenza divina e la contemplazione naturale ad illuminare l'anima. Come terra, fonda per l'anima la giustizia, per un magnifico convito inesauribile. Come aria, stende la temperanza, refrigerio e rugiada di una vita purissima. Come mare, delimita la fermezza nella debolezza

della natura, a distruzione delle fortezze e dei baluardi dell'Avversario. Dunque, edificando così questo mondo, il Verbo immette nell'anima lo Spirito, come potenza, a imprimerle un moto spirituale e perpetuo e un raccoglimento senza dissipazioni e durevole, secondo il detto di Davide: *Dalla parola del Signore furono fissati i cieli e dallo spirito della sua bocca tutta la loro potenza.*

50. Con la crescita della età spirituale, negli zelanti cresce insieme, per natura, anche il Signore nostro Gesù Cristo. Quando essi sono infanti, bisognosi di latte, si dice che succhino il latte delle virtù iniziali dell'esercizio del corpo, la cui utilità è poca per coloro che crescono in virtù e a poco a poco abbandonano l'infanzia. Quando poi sono divenuti giovinetti e si nutrono del cibo solido della contemplazione degli esseri, avendo esercitato i sensi dell'anima, si dice che progrediscono *in età e in grazia* e siedono in mezzo agli anziani e dalla tenebra svelano ad essi le cose profonde. Quando, perfetti, sono giunti *all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza di Cristo*, si dice che annunciano a tutti la parola della penitenza, insegnano ai popoli le cose del regno dei cieli e si affrettano verso la passione. Giacché questo è il termine di ciascuno divenuto perfetto nelle virtù: dopo avere attraversato tutte le età del Cristo, affrontare la passione delle tentazioni come la croce di lui.

51. Finché sottostiamo agli elementi dell'esercizio del corpo, impedendoci di toccare cibi o di usare il tatto o di guardare la bellezza o di ascoltare melodie o di odorare profumi, siamo sotto tutori e amministratori, come ancora infanti, quantunque eredi e padroni di tutti i beni del padre. Ma quando, per questo esercizio, viene la pienezza del tempo ed esso trova compimento nella impassibilità, allora in noi nasce il Verbo da una mente pura e nasce sotto la legge dello Spirito, per riscattarci, noi che siamo sotto la legge del sentire carnale, e donarci l'adozione. Quando ciò è avvenuto, allora lo Spirito *grida nei nostri cuori: Abbà, il Padre*, mostrandoci e facendoci conoscere la figliolanza e la confidenza verso il Padre e Dio. Egli dimora in noi e conversa con noi come con figli ed eredi di Dio per Cristo, non dominati dalla schiavitù dei sensi.

52. Per coloro che progrediscono nella fede come Pietro, ascendono alla speranza come Giacomo e sono resi perfetti nella carità come Giovanni, il Signore, salito sull'alto monte della teologia, si trasfigura. Egli, nella manifestazione e nell'impronta del puro Verbo, risplende per essi come il sole, e nei concetti della sapienza ineffabile diviene splendido come la luce. In costoro si vede il Verbo che sta fra la Legge e la profezia: da un lato legislatore e maestro, dall'altro rivelatore delle profondità e dei tesori nascosti della sapienza, che talvolta anche prevede e predice. Lo Spirito li adombra come nuvola

luminosa, e di là giunge loro una voce di mistica teologia che li inizia al mistero della divinità trisipostatica, e dice: Questo è il mio diletto, termine della ragione della perfezione, in cui mi sono compiaciuto di avere perfetti figli nel perfetto Spirito.

53. L'anima che ha disprezzato tutte le bassezze ed è stata interamente ferita dall'*eros* di Dio sottostà ad un'estasi meravigliosa e divina. Giacché, dopo avere contemplato chiaramente le nature degli esseri e le loro ragioni, e avere compreso i termini delle cose umane, non sopporta più da allora di essere chiusa nell'universo e circoscritta dall'atmosfera ma, uscita dai propri confini e infranti i legami tiranni della percezione sensibile, oltrepassate le nature di tutti gli esseri, entra nella nube della teologia in un silenzio indicibile e considera la bellezza dell'Essere in una luce di concetti di una inesprimibile sapienza, quanto di là le è concesso per grazia. E penetrando divinamente, coi concetti, nella contemplazione di lui, si delizia, nel timore d'amore, dei frutti di piante immortali, ovvero dei concetti dei pensieri divini; dei quali, raccogliendosi in se stessa, non può mai esprimere perfettamente la magnificenza e la gloria; ma come agita meravigliosamente dallo Spirito, da un lato conosce in una gioia e in un silenzio inesprimibile la lodevole passione; dall'altro le è impossibile raccontare come è agita o che cosa è che la muove, che le è visibile e le dice misticamente cose ineffabili.

54. Chi semina in sé lacrime di compunzione per la giustizia, raccoglie, come frutto di vita, una gioia inesprimibile; e chi cerca e attende il Signore finché vengano i prodotti della sua giustizia, miete copiosa la spiga della conoscenza di Dio, è illuminato dalla luce della sapienza e diverrà lampada di luce eterna per illuminare tutti gli uomini. Non invidierà a sé e al prossimo la luce della sapienza che gli è stata data, nascondendola sotto il moggio dell'invidia, ma nell'assemblea dei fedeli proferirà parole buone per l'utilità di molti e farà risuonare cose misteriose da principio, quante ne ha udite dall'alto, facendo eco allo Spirito divino, quante ne ha conosciute dedicandosi alla contemplazione degli esseri e che i suoi padri gli hanno raccontato.

55. Per ogni zelante, nel giorno in cui avrà raggiunto la perfezione della virtù, avverrà che i monti della pratica dei comandamenti di Dio stilleranno per lui dolce allegrezza, per lui che regna in Sion con mente pura; i colli, cioè le ragioni delle virtù, faranno scorrere latte recandogli il nutrimento mentre egli riposa sul letto dell'impassibilità; tutte le fontane di Giuda, della sua fede cioè e della sua conoscenza, faranno scorrere acque, cioè dottrine, parabole ed enigmi delle realtà divine; e una fonte di sapienza ineffabile uscirà dal suo cuore come

dal tempio del Signore e irrigherà il torrente dei giunchi, cioè gli uomini stessi disseccati dall'aridità e dal bruciore delle passioni. E allora conoscerà in se stesso il vero fondamento della parola del Signore: *Chi crede in me, fiumi d'acqua viva zampilleranno dal suo seno.*

56. Per coloro che mi temono, dice il Signore, sorgerà un Sole di giustizia a guarigione nelle loro azioni, e usciranno dalla prigione delle passioni e saltelleranno come vitelli, liberati dai legami del peccato, e calpesteranno gli uomini iniqui e i demoni sotto i loro piedi come polvere, nel giorno della loro reintegrazione che io farò, dice il Signore onnipotente. Quando, cioè, saranno innalzati per tutte le virtù e saranno fatti perfetti per la sapienza e la conoscenza nella comunione dello Spirito.

57. Se sul monte posto sulla pianura di questo mondo e della Chiesa di Cristo eleverai un segno di una nuova conoscenza dall'alto e a tuo profitto - come è detto - alzerai la voce della sapienza che ti è stata data da Dio, esortando con la parola e ammaestrando i tuoi fratelli, aprendo loro l'intelligenza della sacra Scrittura, per la comprensione dei meravigliosi doni di Dio e guidandoli alla pratica dei suoi comandamenti, non temere quelli che t'invidiano per la potenza delle tue parole e distorcono tutta la sacra Scrittura e sono case vuote spazzate e pronte per l'abitazione del diavolo. Giacché Dio scrive le parole delle tue labbra nel libro dei viventi e non riceverai danno da questi tali come neppure Pietro lo ricevette da Simone. Dirai piuttosto anche tu come il Profeta, nel giorno in cui vedrai costoro preparare contro di te inciampi sul cammino: Ecco, Dio è il mio salvatore, il Signore, confiderò in lui ed egli mi salverà e non temerò, perché mia gloria e mia lode è il Signore e si è fatto mio salvatore e non cesserò di annunziare la sua gloria in tutta la terra.

58. Se hai capito che in te l'impeto dell'attività delle passioni è inefficace e se, per l'umiltà, dai tuoi occhi sgorga la compunzione, sappi che è giunto a te il regno di Dio e hai concepito di Spirito santo. E se avverti anche lo Spirito operare e muoversi e parlare nel tuo intimo, ed eccitarti a parlare nella grande assemblea, la salvezza e la verità di Dio, non tenere chiuse le tue labbra per l'invidia di uomini dal sentire giudaizzante. *Siediti, invece, e scrivi sulla tavoletta*, come dice Isaia, le cose che ti dice lo Spirito, *perché esse resteranno in futuro e per sempre*, secondo colui che così dice: Coloro che partoriscono invidia sono *un popolo ribelle, figli falsi* che non hanno fede, *i quali non vogliono ascoltare* che ancora il Vangelo opera e prepara figli di Dio e profeti, *ma dicono ai profeti* e ai maestri della Chiesa: *Non annunciateci la sapienza di Dio; a quelli che vedono le visioni della contemplazione naturale: Non ditele, ma*

diteci e annunciateci un'altra illusione che il mondo ama e togliete da noi la parola di Israele.

Dunque, non fare attenzione alla loro malìa e alle loro parole, perché alla fine i sordi udranno le parole che ti risuonano dall'alto per l'utilità di molti, e gli occhi dei ciechi che sono nella tenebra della vita e nella caligine del peccato vedranno la luce delle tue parole, ed esulteranno in esse i poveri nello Spirito e *gli uomini senza speranza saranno riempiti di allegrezza e gli erranti nello spirito conosceranno l'intelligenza nelle tue parole; e quelli che mormorano contro di te impareranno ad ascoltare le parole dello Spirito; e le lingue balbettanti impareranno a parlare di pace.*

59. Beato chi ha in Sion - la Chiesa di Dio - figli dell'insegnamento delle sue parole, dice Isaia, e figli propri, suoi e dello Spirito, nella celeste Gerusalemme dei primogeniti. Sarà infatti, quell'uomo, colui *che nasconde per un po' di tempo le sue parole e sarà coperto da acqua corrente, e alla fine, apparirà in Sion - la Chiesa dei fedeli - come fiume che scorre glorioso in terra assetata, con i rivi della sua sapienza; e quelli che vengono stravolti dagli invidiosi non confideranno più in essi, ma porgeranno le loro orecchie ad ascoltare le parole di quell'uomo, e il cuore dei deboli nell'anima si accosterà ad ascoltare, e non dicano più, i servi dell'invidia: Taci. Poiché essendo pio ha dato consigli assennati e non ha detto stoltezze come gli stolti sapienti del mondo; né il suo cuore ha concepito vanità per compiere empietà e illusione contro Dio, per disperdere anime affamate e svuotare anime assetate.* Per questo le sue parole rimarranno per l'utilità di molti, anche se non sembra ai calunniatori.

60. A colui che abita *l'alta spelonca di un'ardua roccia, gli sarà dato il pane della conoscenza a sazietà e la coppa della sapienza fino all'ebbrezza e non gli verrà meno l'acqua, vedrà il re nella sua gloria e i suoi occhi vedranno la terra da lontano; la sua anima mediterà la sapienza e annuncerà a tutti il luogo eterno fuori del quale non c'è nulla.*

61. Se dunque la disciplina del Signore apre le orecchie di ognuno che lo teme e gli accresce l'udito per ascoltare e gli dà una lingua di disciplina per conoscere quando bisogna dire una parola, chi altri è che fa volgere indietro i saggi e i sapienti del mondo e rende stolta la loro sapienza, e rende stabili solo le parole dei suoi servi, se non lui che fa cose nuove e straordinarie a sua gloria, che fa nel cuore deserto e arido una via all'umiltà e alla mitezza e, nella mente secca e senz'acqua, fa scorrere fiumi di sapienza ineffabile, per abbeverare la sua stirpe eletta, il popolo che si è acquistato per raccontare le sue virtù? Infatti egli cammina davanti a coloro che lo amano e lo temono, e spiana i monti delle

passioni, spezza le porte di ferro dell'ignoranza, apre le porte della conoscenza di sé e svela ad essi i tesori oscuri e nascosti e invisibili di essa, perché sappiano che egli è il Signore, il Dio che pronuncia il loro nome, Israele.

62. Chi è che sconvolge il mare delle passioni e arresta i suoi flutti? Colui che salva coloro che lo amano dal pericolo del peccato e fa bonaccia nella tempesta dei pensieri, il Signore degli eserciti che pone le sue parole sulla loro bocca e li protegge all'ombra delle sue mani con cui ha stabilito il cielo e formato la terra. Egli dà a coloro che lo temono una lingua di disciplina e un orecchio di intelligenza per ascoltare la sua voce dall'alto e annunciare alla casa di Giacobbe - la Chiesa dei fedeli - i suoi ordini. Ma a quelli che non hanno occhio per vedere i raggi del Sole di giustizia né orecchio per ascoltare le cose gloriose di Dio, il compimento dell'ignoranza è oscurità, e vana è la speranza insieme con le loro parole: nessuno di costoro dice cose giuste né vi è in essi giudizio di verità, giacché confidano in vanità e dicono cose vuote; concepiscono invidia e partoriscono malignità perché le loro orecchie sono incirconcise e non possono udire; per questo la parola della conoscenza di Dio è divenuta per loro rimprovero e non vogliono ascoltarla.

63. Quale sapienza è in coloro che partoriscono invidia contro il prossimo? Dice Geremia: Come potranno dire gli invidiosi: *Noi siamo sapienti*, e: *La legge del Signore è con noi*, quando si struggono di gelosia contro coloro che hanno ricevuto la grazia dello Spirito mediante la sapienza e la conoscenza di Dio? Ma la sapienza falsa è divenuta vana per gli scribi e i sapienti del mondo che hanno deviato dalla sapienza vera. Per questo sono stati confusi i sapienti, decaduti dalla sapienza del Paraclito, vedendola accrescersi nei figli dei pescatori sono restati attoniti per la potenza delle loro parole e sono stati presi nelle reti dei loro concetti, poiché hanno riprovato la vera sapienza e la conoscenza del Signore.

64. Perché si sono consumati per la gelosia, gli invidiosi, contro quelli che si sono arricchiti della grazia dello Spirito, contro coloro che hanno ricevuto una lingua di fuoco *come penna di scriba veloce*, mentre essi hanno abbandonato la fonte della sapienza di Dio? Se avessero camminato nella via di Dio, avrebbero abitato nella pace dell'impassibilità per sempre; avrebbero *imparato dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza* e la scienza degli esseri, *dov'è la longevità e la vita, dov'è la luce degli occhi* e sapienza con *pace*; avrebbero imparato chi è che trova il suo luogo e chi penetra nei suoi tesori, e come comanda, Dio, attraverso il Profeta, agli iniziati della Parola, dicendo: Il profeta che ha un sogno di rivelazione, racconti la visione che ha sognato, in cui la mia parola si rivolgeva a lui, racconti la mia parola con verità; e ancora: *Scriviti tutte*

le parole che ti ho detto, su un libro. Non si sarebbero consumati per l'invidia, costoro.

65. *Se un etiope cambierà la sua pelle e un leopardo la sua screziatura, anche gli invidiosi potranno parlare e consigliarsi bene, loro che hanno meditato male. Essi pestano col calcagno il loro prossimo poiché sono insidiosi nel loro cammino, si prendono gioco dei loro amici e non dicono la verità perché la loro lingua ha imparato a dire cose vane e false. Comprendi dunque, tu che sei oggetto di invidia da parte loro per la conoscenza di Dio e per la parola, e sei deriso; prega intensamente come Geremia e di': Signore, ricordati di me e vieni a visitarmi, assolvimi di fronte ai miei accusatori, uomini invidiosi; non rigettarmi nella tua magnanimità, non volermi provare ancora a lungo. Sappi che sono stato oltraggiato da coloro che rifiutano la tua conoscenza. Finiscili nella loro gelosia e la parola della tua conoscenza sarà per me allegrezza e gioia del mio cuore, giacché non mi sono seduto insieme a loro nel consiglio di quelli che scherniscono la conoscenza di te, ma ho venerato con timore la tua mano e mi sono seduto in disparte, pieno di amarezza per la loro invidia. E udrai: Lo so bene. Se ricondurrai colui che erra lontano dalla sua via, ti ristabilirò tra i miei amici: starai innanzi al mio volto, e se farai uscire ciò che è prezioso da ciò che è ignobile, sarai come la mia bocca e io ti riscatterò dalla mano dei pestilenti invidiosi. Dice il Signore Dio di Israele.*

66. I sapienti invidiosi ascoltino la fine di tutto il discorso: I nazirei di Dio furono resi dalle fatiche più bianchi della neve; per la loro vita, erano candidi più del latte, la bellezza della loro sapienza, superiore alla pietra di zaffiro e il sigillo delle loro parole, a una perla pura. Quelli, invece, che mangiano le delizie della scienza mondana si sono vanificati perché lo Spirito se ne è andato; quelli allevati sulla porpora della sapienza dei greci si sono rivestiti del letame dell'ignoranza e gli sono state date catene con cui si sono legati; la loro lingua si è legata alla loro gola e sono divenuti muti perché hanno riprovato la vera sapienza del divino Spirito, non avendola voluta accogliere nelle fatiche.

67. Dio che abbassa l'albero alto e innalza l'albero basso, che fa inaridire l'albero verde e fiorire l'albero secco, è lui che fa aprire la bocca ai suoi servi in mezzo a una grande assemblea e dà una parola a coloro che evangelizzano con grande potenza, poiché la sapienza, l'intelligenza e la forza sono sue e, come muta i momenti e i tempi, così anche fa regnare sulle passioni le anime che lo cercano e lo desiderano, e le fa passare dalla vita alla Vita, dando sapienza ai sapienti nello Spirito e prudenza a quelli che conoscono l'intelligenza. Egli svela le cose profonde e nascoste a coloro che scrutano le profondità di Dio, e dà ad

essi di conoscere le cose oscure degli enigmi, perché la luce della sapienza e della conoscenza è con lui ed egli la dà a chi vuole.

68. Ad ognuno che adempie con pazienza i comandamenti secondo l'uomo esteriore e l'uomo interiore, e mira unicamente alla gloria di Dio, è fatto l'onore della conoscenza celeste, sono date la pace e l'incorruzione dell'anima, come a chi non è ascoltatore ma operatore della legge della grazia. Dio non disprezza la sua scienza che trae testimonianza dalle opere, ma la glorifica con le parole della conoscenza che risplendono della sua sapienza, nell'assemblea dei fedeli; poiché non c'è presso di lui preferenza di persona. Ma a colui che combatte con spirito di contesa e disubbidisce alle parole di quelli che sono agiti dallo Spirito, confida nella propria intelligenza e nelle parole ingannevoli di quanti si circondano della sola apparenza di pietà, agiti dallo spirito dell'amore della gloria e del piacere, sono date tribolazione e angustia, invidia, ira e collera, ora, in cambio del suo errore, e alla fine, come accusa dei suoi pensieri - *che si condannano o anche si giustificano fra di loro* - nel giorno in cui Dio giudicherà le cose nascoste degli uomini e *darà a ciascuno secondo la sua opera*.

69. Come non è *giudeo chi appare tale all'esterno* - come è stato detto - né *la circoncisione è quella che appare nella carne, ma è giudeo chi lo è nel segreto e la circoncisione è quella del cuore, nello Spirito, non nella lettera*, così neppure è perfetto in scienza e sapienza l'uomo che lo è solo in apparenza, eloquente e ricercato nel discorso; né è sommamente zelante colui che esercita manifestamente il corpo nelle fatiche, ma chi è zelante per un'attività nascosta e spirituale, e chi parla da un cuore buono e puro per lo Spirito di Dio e non è sapiente e perfetto per una scienza di lettere, e *la sua lode non viene dagli uomini ma da Dio*, poiché è ignorato e invidiato dagli uomini, ma amato e conosciuto da Dio solo e da quelli mossi dal medesimo spirito.

70. *Se per le opere della Legge nessuna carne sarà giustificata* davanti a Dio - come è stato detto - chi sarà perfetto davanti a Dio solo per i combattimenti e le fatiche dell'ascesi? Infatti dalla pratica riceviamo i primi elementi per acquistare l'abito della virtù, e arrestiamo l'operazione delle passioni, ma non diveniamo perfetti nella pienezza di Cristo, solo con essa. Che cosa è dunque che ci innalza fino alla perfezione? La fede intima in Dio, che è *sostanza delle cose che si sperano*, per la quale Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e fu riconosciuto giusto, e Abramo, chiamato, obbedì al comando di uscire dalla sua terra e abitare nella terra promessa. Questa fede innalza coloro che aspirano con vero zelo alle grandi speranze degli eccelsi doni di Dio, e quindi alla conoscenza degli esseri, e dona ad essi tesori inesauribili dello Spirito, nel cuore,

per trarne fuori nuovi e antichi misteri di Dio e donarli a quelli che li desiderano. Chi ha avuto la buona sorte di questa fede, è stato innalzato e reso perfetto, per la carità, nella conoscenza di Dio ed è entrato nel suo riposo, riposando *anch'egli dalle sue opere come Dio dalle proprie*.

71. Se Dio giurò, un tempo, che i disubbidienti non sarebbero entrati nel suo riposo, per cui non vi poterono entrare neppure per l'incredulità, come potrebbero alcuni entrare nel riposo dell'impassibilità e nella perfezione della conoscenza, per il solo esercizio del corpo, senza la fede, quando vediamo molti che così non vi poterono entrare e riposarsi da tutte le loro fatiche? Bisogna dunque che ciascuno esamini se non vi sia in lui un cuore malvagio per incredulità ed egli sia privato per questo, pur in molte fatiche, del riposo e della sua perfezione, per cui ancora sempre si affatica nelle opere della pratica e mangia pane di dolore. E se resta per lui un riposo sabbatico, sia zelante di entrare, mediante la fede, nel riposo dell'impassibilità e della perfezione della conoscenza, per non cadere nell'antico esempio di disubbidienza e soffrire le stesse pene dei disubbidienti.

72. Anche noi, dotati di sensi, di parola e d'intelletto, dobbiamo offrire a Dio una decima di noi stessi. Come dotati di sensi, dobbiamo avere una giusta percezione delle realtà sensibili e attraverso la loro bellezza, slanciarci e innalzare al Creatore la conoscenza senza errori, di esse. Come dotati di parola, dobbiamo parlare rettamente delle cose divine e umane; come dotati di intelletto, dobbiamo pensare, senza errori, ciò che riguarda Dio, la vita eterna, il regno dei cieli e i misteri dello Spirito nascosti in essi, affinché il percepire, il parlare, il pensare siano trovati sani e senza colpa secondo Dio. Il che è realmente misura vera e divina e oblazione sacra a Dio.

73. Decima al Signore è propriamente la pasqua dell'anima, cioè il passaggio oltre ogni abito passionale e ogni percezione irrazionale, la pasqua in cui viene immolato il Verbo nella contemplazione degli esseri: egli è mangiato nel pane della conoscenza e il suo prezioso sangue è bevuto nella coppa dell'ineffabile sapienza. Dunque, colui che mangia e celebra questa pasqua ha immolato per se stesso l'agnello che toglie il peccato del mondo e non muore più ma, secondo la parola del Signore, vivrà in eterno.

74. Colui che è risorto dalle opere morte è conrisuscitato con Cristo; ma se è conrisuscitato mediante la conoscenza e Cristo non muore più, neppure su di lui la morte dell'ignoranza avrà più dominio, poiché ciò che una volta è morto al peccato, mosso con violenza da un moto secondo natura, è morto una volta per tutte; e ciò che ora vive, vive per Dio, in virtù della libertà dello Spirito santo che

lo ha risuscitato dalle opere morte del peccato. Cosicché egli non vive più per la carne e il peccato, lui morto alle membra del suo corpo e alle cose della vita, ma vive in lui Cristo poiché egli è sotto la grazia dello Spirito santo e non sotto la legge della carne, avendo offerto a Dio Padre le sue membra come armi di giustizia.

75. Colui che ha liberato le sue membra dalla schiavitù delle passioni e le ha offerte per essere schiave della giustizia, si è avvicinato alla santificazione dello Spirito santo, divenuto superiore alla legge della carne, e il peccato non dominerà più su di lui che è tutto dedito alla libertà e alla legge dello Spirito. Poiché il termine della schiavitù della giustizia non è come il termine della schiavitù delle passioni: questo infatti cessa nella rovina spirituale dell'anima; quello finisce nella vita eterna nascosta in Cristo Gesù Signore nostro.

76. La legge della carne domina l'uomo per tutto il tempo che egli vive carnalmente; ma se muore ed è morto al mondo, è liberato da quella legge. Ed essere morti al mondo non è altro se non essere mortificati nelle membra del corpo, e lo siamo quando possiamo chiamarci partecipi dello Spirito santo, e siamo riconosciuti tali quando offriamo a Dio frutti degni dello Spirito: amore per Dio con tutta l'anima e per il prossimo con ogni disposizione interiore; gioia del cuore da una coscienza pura; pace dell'anima da impassibilità e umiltà; bontà dei pensieri dell'intelletto; magnanimità nelle tribolazioni e nelle tentazioni; dolcezza nella modestia dei costumi; fede intima in Dio e non esitante in nulla; mitezza che viene dall'umiltà e dalla compunzione, e generale continenza dei sensi. Quando fruttifichiamo così per Dio, il nostro termine è fuori la legge della carne e non c'è contro di noi legge che ci castighi per i frutti che, vivendo ancora nella carne, abbiamo prodotto per la morte; infatti siamo stati liberati dalla sua legge perché siamo conrisorti con Cristo mediante la libertà dello Spirito, come dalle opere morte.

77. Coloro che hanno ricevuto la primizia dello Spirito mediante *il lavacro di rigenerazione* e l'hanno custodita senza estinguerla, oppressi dal peso della carne, gemono in se stessi, attendendo l'adozione attraverso la pienezza del Paraclito, per vedere il riscatto del loro proprio corpo dalla schiavitù della corruzione. Infatti lo Spirito viene in soccorso alla loro debolezza naturale e intercede per loro con gemiti inesprimibili, perché il loro sentire è secondo Dio e la loro speranza attende di vedere nella loro carne mortale la rivelazione dei figli di Dio. Questa è la morte vivificante di Gesù, perché anch'essi possano chiamarsi figli di Dio - essendo agiti dallo Spirito santo - e siano liberati dalla

schiavitù della carne e pervengano alla *libertà della gloria dei figli di Dio*, per i quali, poiché amano Dio, tutto concorre al bene.

78. Poiché la sacra Scrittura va interpretata spiritualmente e i tesori che si trovano in essa sono rivelati agli spirituali dallo Spirito santo, l'uomo psichico non può accoglierne la rivelazione, non essendo capace di concepire e ascoltare, oltre il corso dei suoi pensieri, null'altro che venga detto da altri. Infatti, neppure ha in sé lo Spirito che scruta le profondità di Dio e le cose divine; bensì lo spirito del mondo, materiale, pieno di gelosia e invidia, di contesa e di divisione per cui è anche stoltezza, per lui, scrutare il pensiero e investigare il significato della lettera. Non potendo conoscere che tutte le cose della sacra Scrittura, quelle divine e quelle umane, vanno interpretate spiritualmente, deride quelli che le interpretano così, e non chiamandoli spirituali né agiti dallo Spirito, ma 'mistici', distorce, per quanto sta in lui, e stravolge - come quel Dema - le loro parole e i loro concetti divini. Non così lo spirituale che giudica tutto, mosso dallo Spirito divino, e non può, lui, essere giudicato da nessuno, poiché in lui c'è l'intelletto di Cristo che nessuno può istruire.

79. Poiché l'ultimo giorno si rivelerà nel fuoco, e nel fuoco sarà allora provata l'opera di ciascuno - dice Paolo - se l'opera di uno è di sostanza incorruttibile, che egli si era messo da parte per la costruzione, rimarrà incorrotta in mezzo al fuoco, e non solo non brucerà, ma anzi risplenderà, completamente purificata, anche da una piccola traccia di fango. Ma se l'opera di uno è di materia che si corrompe, che egli si è legata addosso come un peso, quando verrà accesa brucerà e lo lascerà vuoto, in mezzo al fuoco. L'opera incorruttibile e duratura sono le lacrime di compunzione, l'elemosina, la compassione, la preghiera, l'umiltà, fede, speranza, carità e qualunque altra cosa si fa in vista della pietà. Queste cose vengono edificate insieme con l'uomo, quando è ancora vivo, in tempio santo di Dio, e quando egli viene a mancare, se ne vanno con lui e rimangono incorruttibili in eterno. Quell'opera, invece, che è distrutta dal fuoco - è chiaro a tutti - consiste nell'amore del piacere, nell'amore della gloria, nell'amore del denaro, nell'odio, nell'invidia, nel furto, nell'ebbrezza, negli oltraggi, nella condanna e in tutto ciò che si compie di male attraverso il corpo, per concupiscenza o ira. Queste cose si consumano con l'uomo, che sopravvive arso dal fuoco della concupiscenza e dissolto nel corpo; se ne vanno con lui, però non restano e, distrutte, lasciano il loro autore in mezzo al fuoco, eternamente tormentato, per i secoli.

80. La conoscenza di Dio è segno che chi si è edificato in vista di essa, mediante l'umiltà e la preghiera, è conosciuto da Dio e da Dio è arricchito di una

conoscenza non falsa dei suoi misteri soprannaturali. Ma se si vede gonfiezza intorno a lui, egli non si è edificato con quelle virtù fino alla conoscenza, ma è agito dallo spirito di questo mondo materiale; perciò, anche se sembra sapere qualcosa, non ha conosciuto nulla delle cose divine, come bisogna conoscerle. Chi invece ama Dio e non giudica nulla più prezioso dell'amore di lui e del prossimo, ha conosciuto anche le profondità di Dio e i misteri del suo regno come deve conoscerli chi è mosso dallo Spirito divino. Egli è conosciuto da Dio, come vero operaio del paradiso della sua Chiesa, che adempirà mediante la carità, la volontà di Dio, convertendo cioè le anime e facendo uscire uomini degni da indegni con la parola datagli dallo Spirito santo; e custodisce sicura la sua opera con umiltà e compunzione.

81. Tutti siamo stati battezzati in Cristo con acqua e Spirito santo, tutti mangiamo lo stesso cibo spirituale, tutti beviamo la stessa bevanda spirituale, e queste cose sono Cristo; ma nei più di noi Dio non si compiace. Molti fedeli, infatti, e zelanti della virtù hanno maltrattato e spezzato i loro corpi con molte fatiche dell'ascesi e dell'esercizio corporale, ma per il fatto di non avere compunzione da una coscienza contrita e amante del bene, e compassione di carità verso il prossimo e se stessi, sono stati lasciati vuoti della pienezza dello Spirito santo e si sono trovati lontano dalla conoscenza di Dio, avendo sterile la matrice della mente e insulsa e senza luce la ragione.

82. Ciò che è richiesto ai nazirei del Verbo non è di salire, attraverso la pratica, sul monte Sinai né di purificarsi prima di salire né di lavare le vesti e non unirsi a donna, bensì di vedere, non il dorso di Dio, ma Dio stesso nella sua gloria, che si compiace in loro, e dona loro le tavole della conoscenza e li manda a edificare il suo popolo.

83. Il Verbo non porta con sé, alla rivelazione dei suoi misteri nascosti e più grandi, tutti i suoi ministri e discepoli, ma alcuni, ai quali è stato aggiunto un orecchio ed è stato aperto un occhio alla visione ed è stata sciolta una lingua nuova. Questi, prendendoli ancora con sé, li separa dagli altri - che pure sono allo stesso modo anch'essi discepoli - e sale sul Tabor, il monte della contemplazione, e si trasfigura davanti a loro, non più iniziandoli ai misteri del regno dei cieli, ma mostrando loro la gloria e lo splendore della divinità; e fa sì che l'impronta della loro vita e della loro parola risplenda, da lui, come il sole in mezzo alla Chiesa dei fedeli; trasforma i loro concetti in biancore e purezza di luce splendidissima; introduce in loro il proprio intelletto e li manda a proferire dalla loro bocca cose nuove e cose antiche per l'edificazione della sua Chiesa.

84. Molti hanno lavorato con grande cura il proprio terreno e hanno seminato in esso seme puro, strappando prima le spine e bruciando i triboli con il fuoco del pentimento, ma poiché Dio non vi ha fatto piovere la pioggia dello Spirito santo che viene dalla compunzione, non vi hanno raccolto nulla. Così si sono inariditi per la siccità e non hanno fruttificato per sé la spiga copiosa della conoscenza di Dio. Perciò sono spirati, se non proprio per fame della parola di Dio, tuttavia poveri e a mani vuote della conoscenza di Dio, essendosi riforniti, dal banchetto, di troppo poco viatico per nutrirsi.

85. Chiunque proferisce dalla sua bocca parole utili per l'edificazione del prossimo, le trae dai buoni tesori del suo cuore, essendo buono, secondo la parola del Signore. Ma nessuno può essere mosso alla teologia e a dire le cose di Dio se non nello Spirito santo, e nessuno che parli nello Spirito santo dice cose contrarie alla fede in Cristo, ma cose che edificano, che innalzano a Dio e al suo regno, reintegrano l'antica nobiltà e uniscono a Dio alcuni dei salvati. E se anche *la manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità*, allora chi è stato arricchito della parola della sapienza di Dio e ha avuto in sorte la parola della conoscenza sottostà all'operazione dello Spirito divino ed è casa degli inesauribili tesori di Dio.

86. Non è lasciato senza partecipazione alla grazia dello Spirito chiunque è battezzato in Cristo e ha creduto, se non si è completamente concesso alla totale operazione dello spirito avverso e non ha macchiato la fede con le opere oppure se non convive con la noncuranza e la negligenza, poiché non è possibile che chi ha custodito senza estinguerla la primizia dello Spirito santo ricevuta nel santo battesimo o, se si era spenta, l'ha riaccesa con opere di giustizia, non riceva anche la sua pienezza dall'alto. Infatti, per il buon combattimento, mediante la pienezza dello Spirito, è fatto degno o della parola della sapienza di Dio, per l'insegnamento nella Chiesa, o della parola della conoscenza dei misteri di Dio, secondo il medesimo spirito, per conoscere i misteri del regno dei cieli, o della fede intima, nel medesimo Spirito, per credere nelle promesse di Dio come Abramo, o *del dono delle guarigioni, nel medesimo Spirito*, per guarire le malattie, o *dell'operazione di miracoli*, per scacciare i demoni e compiere segni, o *della profezia*, per prevedere e predire le cose future, o *del discernimento degli spiriti*, per discernere chi parla nello Spirito di Dio e chi no, o *della interpretazione delle diverse lingue* o della protezione degli oppressi o del governo dei greggi e del popolo di Dio o della carità verso tutti e dei suoi carismi: la magnanimità, la dolcezza e degli altri insieme. Ma se uno è trovato a

non avere parte a tutti questi beni, non so come chiamare costui fedele, cioè del numero di coloro che hanno rivestito Cristo per il divino battesimo.

87. Chi ha la carità non sa invidiare per gelosia; non si vanta come un esaltato e uno sconsiderato; non si gonfia contro alcuno; non è indecoroso facendo cose sconvenienti verso il prossimo; non cerca solo ciò che conviene a lui, ma anche quello che conviene al prossimo; non si irrita subito contro quelli che lo contristano; non ne tiene conto se gli avviene di patire qualche male; non gioisce dell'ingiustizia degli amici, ma si rallegra della verità della loro giustizia; copre tutte le afflizioni che gli sopravvengono; crede a tutto per semplicità e assenza di malizia; spera di ricevere tutte le promesse fatteci da Dio; sopporta tutte le prove non restituendo male per male; chi opera la carità non viene mai meno all'amore del prossimo.

88. Di quelli che sono stati fatti degni della grazia dall'alto dello Spirito santo, nei diversi carismi, alcuni sono ancora bambini e imperfetti nei carismi divini; altri sono uomini e perfetti nella pienezza di essi. I primi, tesi all'operazione dei comandamenti divini, crescono in essi e, riempiti dei più grandi doni dello Spirito, smettono i carismi legati all'infanzia; gli altri, pervenuti al sommo della carità e della conoscenza, cessano ormai dai carismi parziali, siano profezie - come è detto - sia discernimento degli spiriti sia soccorso sia governo, ecc. Poiché, chi è giunto alla reggia dell'amore, non conosce più Dio, l'amore, parzialmente, ma parlando con lui faccia a faccia, lo conosce come anch'egli è stato conosciuto da lui.

89. Colui che per lo zelo dei carismi spirituali ha perseguito la carità e se ne è impadronito, non sopporta più di parlare solo a se stesso nella preghiera e nella lettura, per l'edificazione - giacché chi parla solo in lingua a Dio nella preghiera e nella salmodia edifica se stesso, come dice Paolo - ma, sempre secondo Paolo, brama anche di profetare per l'edificazione della Chiesa di Dio; cioè di insegnare al prossimo l'opera dei comandamenti di Dio e come bisogna essere zelanti per piacere a Dio. Infatti, come potrebbe giovare a qualcuno il presidente che parla a se stesso e a Dio solo, nella preghiera e nella salmodia, sempre, se non parlasse anche a quelli che gli sono sottoposti o nella rivelazione dello Spirito santo o nella conoscenza dei misteri di Dio o nel carisma preveggenza della profezia o nell'insegnamento della parola di sapienza di Dio? Chi degli ascoltatori si preparerà alla guerra delle passioni e dei demoni, se egli non dispensa chiara la parola dell'insegnamento e della conoscenza dello Spirito, per iscritto o anche a viva voce? In realtà, se il pastore non cerca, per l'edificazione del gregge, di abbondare nella parola dell'insegnamento e nella conoscenza dello Spirito, non è

zelante dei carismi di Dio. Infatti, col solo pregare e molto salmeggiare in lingua con lo spirito, cioè pregando con l'anima, edifica se stesso; ma il suo intelletto è infruttuoso, non profetizzando con la parola dell'insegnamento e non edificando la Chiesa di Dio. Ma se Paolo, che più di tutti gli uomini si univa a Dio nella preghiera, voleva dire piuttosto cinque parole, nella Chiesa, con intelletto fruttuoso per istruire anche altri, che mille parole in lingua, allora hanno errato dalla carità quelle guide di altre anime che hanno affidato la dignità del pastore alla sola salmodia insieme alla lettura.

90. Colui che ci ha dato l'essere dal sostrato materiale e dalla essenza spirituale e ha mirabilmente composto e ordinato in unità elementi naturali per sé opposti, ci ha dato anche l'essere-bene mediante la parola della sua sapienza e la parola della scienza, perché da una parte, mediante la scienza dello Spirito, possiamo vedere i tesori nascosti del regno dei cieli, che ci sono stati donati da lui; e dall'altra, facciamo conoscere al prossimo, mediante la parola della sapienza, la ricchezza della sua bontà e i beni della vita eterna che ha preparato per la delizia di coloro che lo amano.

91. Colui che è divenuto superiore alle minacce e alle promesse delle tre leggi è entrato nella vita che non sottostà alla legge, è divenuto legge della Chiesa e non è governato dalla legge. Ma la vita non sottoposta alla legge è libera, dunque è al di sopra di ogni necessità naturale e di ogni sviamento e chi è giunto in essa è liberato, come fuori dalla carne, divenuto fuoco nella comunione dello Spirito e si è unito interamente a Cristo, il più alto di ogni natura, essendo stato abolito in lui ciò che è parziale.

92. Chi ha ricevuto la conoscenza del primo Intelletto, che è principio e termine dell'universo ed è infinito in se stesso, dentro e fuori da tutti gli altri esseri, sa fare vita solitaria sia da solo sia in mezzo ad altri solitari, cosicché non subisce alcun danno alla perfezione, a stare solo, né alcun danno alla solitudine, a stare con molti, ma è il medesimo dovunque, solo in mezzo a tutti, come principio per altri di movimento verso la vita solitaria, e proposto come termine perfettissimo della virtù.

93. L'unione senza confusione e la congiunzione dell'anima e del corpo in perfetta armonia compiono un'unica opera sia della materia sia della natura. La non armonia suscita la concupiscenza intestina del prevalere di una parte; ma viene la ragione e prende il potere, scioglie subito l'emulazione e offrendo la concordia restituisce la totalità delle opere alla natura e allo spirito.

94. Dei tre poteri che sono in noi, uno governa gli altri e non è governato, un altro governa ed è governato, il terzo non governa ma è governato. Dunque,

quando quello che governa viene a trovarsi sotto un altro governo, quello cioè dei governati, lo si vede, esso che è libero per natura, schiavo di quelli che sono schiavi per natura, esce dal suo governo e dalla sua natura e grande è la discordia tra loro. Quando c'è tale discordia tra questi poteri, noi non vediamo ancora tutte le cose sottomesse al Verbo. Quando invece quello che comanda dominerà sugli altri e li ricondurrà sotto il proprio governo e la propria sovranità, allora le cose che erano divise, raccogliendosi nell'unità e accordandosi, portano pace in ciò che riguarda Dio. Così, quando tutto sarà sottomesso al Verbo, il regno sarà consegnato da lui a Dio Padre.

95. Quando i cinque sensi sono sottomessi al quadruplice governo delle virtù capitali e da se stessi hanno custodito l'ubbidienza, preparano la natura del corpo, plasmata coi quattro elementi, a seguire senza turbamento il corso della vita. Quando essi si muovono così, le potenze non sono in discordia fra loro ed essendo la parte passionale del concupiscibile e dell'irascibile congiunta a quella razionale, l'intelletto, assunta la forza naturale, si fa un carro dei suoi quattro principi e un trono dei cinque sensi schiavi e, sgominata la carne tiranna, viene rapito dalla quadriga e portato in cielo, e là presso il re dei secoli è coronato con la corona della vittoria, e in lui fa riposare tutta la sua corsa.

96. A coloro che hanno raggiunto la perfezione durante il tempo della contemplazione e si sono appoggiati sulle colonne dello Spirito, viene versata una coppa e offerto del pane dal delizioso banchetto regale. Essi si trovano alle porte un trono per riposare e argento per arricchire e un tesoro di perle e pietre preziose e viene loro data una ricchezza incalcolabile. La pratica che, da prontissimi alle opere, ha reso questi uomini dei chiaroveggenti, li prepara ad assistere un re e non languidi uomini.

97. Il regno dei cieli viene dato già quaggiù a tutti gli zelanti o dopo la separazione del corpo? Perché, se viene dato già quaggiù la vittoria è insuperabile, la gioia indicibile e libera è la nostra salita al paradiso, che si trova immediatamente nelle divine regioni orientali. Se, invece, bisogna cercarlo dopo la morte e la separazione del corpo e se l'uscita dal mondo avviene senza timore, dobbiamo imparare che cosa sono il regno dei cieli, il regno di Dio e il paradiso e in che cosa differiscono l'uno dall'altro, qual è il tempo di ciascuno di essi, come, quando e dopo quanto tempo ci è dato di essere in ciascuno. Giacché colui che è stato nel primo mentre era ancora vivo e nella carne non ha fallito gli altri.

98. Il mondo superiore, ancora incompiuto, attende la pienezza per ricevere la propria reintegrazione dai primogeniti di Israele che vedono Dio, giacché esso riceverà la perfezione completandosi con il numero di coloro che si innalzano

alla conoscenza di Dio. Quando sarà perfetto, ponendo fine al mondo inferiore dei fedeli e degli infedeli, ne farà per sé un'unica adunanza, attribuendo a ciascuno il proprio grado e separando fra di loro le cose che non vanno d'accordo fra loro. Delle altre cose riconurrà a sé i principi che procedono da lui e i termini, e le delimiterà, essendo limite lui, che è senza limite. Egli, poi, non muove da un altro principio né ha un limite come chi è prodotto. Egli ha il moto perpetuo come sua proprietà così che non si restringe in sé né si protende oltre i propri confini, ma è il riposo sabbatico degli altri esseri e la cessazione di ogni principio e di ogni movimento.

99. L'unità delle potenze superiori che canta le lodi, dirige gli inni e guida i cori forma una schiera triadica e, presentandosi alla Trinità in ordini di tre, offre l'inno di lode, celebrando la liturgia con timore. Di queste, le prime si dispiegano al di sotto dell'origine e causa di tutte le cose, da cui hanno il principio, sono prossime ad essa e dirigono gli inni; i loro nomi sono: Troni, Cherubini e Serafini. Loro proprietà è la sapienza infiammata, la scienza dei cieli, e loro termine è l'inno divino di Ghel in lingua ebraica. In mezzo fra queste e quelle della schiera che seguono, stanno intorno a Dio le Potestà, le Dominazioni e le Virtù; loro proprietà sono l'ordinamento delle cose grandi - le operazioni dei miracoli, e quelle portentose dei segni; loro termine è l'inno Trisagio, il Santo, Santo, Santo. Le ultime, poi, più vicine a noi, al di sopra di noi ma al di sotto di quelle superiori che stanno intorno a Dio, sono Principati, Arcangeli e Angeli. Loro proprietà è la diaconia nel servizio liturgico, e termine il sacro inno dell'Alleluia. A queste potenze si unisce per i divini carismi la natura razionale degli uomini, resa perfetta per ogni virtù ed eccelsa per ogni conoscenza e sapienza dello Spirito e del fuoco divino, e sua proprietà è l'essere attirata da tutte le schiere, per la sua purezza. Con le une è in comunione per la diaconia liturgica dei comandamenti di Dio; con le altre per la compassione e la protezione dei suoi simili e ancora per l'amministrazione delle cose grandi e divine e per le operazioni dello Spirito; con le ultime, per la sapienza infiammata della Parola e per la conoscenza delle cose divine e umane. Così, resa perfetta, ricambiando i doni della natura, mediante questi si unisce alla decade, Dio, facendole offerta di sé come primizia di decima.

100. Dio Monade e Triade ha inizio dall'unità e termina circolarmente su se stesso come decade. Egli ha in sé i principi e i termini di tutte le cose; è al di fuori di tutte le cose perché è al di sopra dell'universo. Chi è entrato in lui ha penetrato le ragioni e la scienza degli esseri e, pur essendo fuori di tutte le cose,

dimora dentro a tutte e conosce i princìpi e i termini di esse, poiché egli ha unione spirituale col Padre e col Verbo ed è perfetto nello Spirito.

Ad Essa, perfetta eterna consustanziale Triade, adorata nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo e glorificata nell'unica natura, nell'unico regno e nell'unica potenza della divinità, ad Essa, potere nei secoli. Amen.

TEOLEPTO DI FILADELFIA

Teolepto il Grande, vero luminare di Filadelfia, fiorì sotto Andronico Paleologo, intorno all'anno 1325. Esercitò dapprima la vita anacoretica sul santissimo monte e in seguito ricevette la dignità della cattedra episcopale di Filadelfia. È considerato maestro e iniziatore delle bellissime istruzioni di san Gregorio di Tessalonica; fu lui infatti ad iniziarlo alla santa sobrietà e alla preghiera dell'intelletto, quando questi era ancora uomo di mondo, come è riportato nella vita del medesimo Gregorio scritta dal Patriarca Filoteo.

Il presente discorso, da lui elaborato, ottimo esempio e regola diligente della meditazione nascosta in Cristo, è stato qui congiunto ai capitoli che lo seguono, i quali, con i loro divini concetti e la loro purezza di espressione, sono stati composti avendo di mira l'ottimo, utili quant'altri mai e degni di considerazione, per coloro che si adoperano a raccogliere in breve l'insegnamento sapiente nelle cose divine, della filosofia spirituale.

*

Teoplepto nacque a Nicea il 1250. Era diacono sposato e, lasciata la moglie, si ritirò in monastero, forse all'Athos, dove fu discepolo di Niceforo Monaco. Fu asceta austero e, come il suo maestro, controversista e nemico della politica unionista di Michele VIII Paleologo, favorevole ai latini. Nel 1285 risulta essere arcivescovo metropolita di Filadelfia. Fu vescovo attivo ma soprattutto pastore e guida spirituale.

Morì tra il 1321 e 1326. Tra i suoi scritti conosciuti - circa una trentina di argomento ascetico-spirituale - è stato pubblicato solo quello presentato qui di seguito dalla *Filocalia*.

Lo scritto che segue è pubblicato in massima parte da J. Gouillard, *Petite Philocalie, op. cit.*, pp. 221-236 e da G. Vannucci, *Filocalia II, op. cit.*, pp. 79-94. Per la vita, le opere e la spiritualità di Teolepto, cfr. l'articolo che lo riguarda di J. Gouillard, in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, t. 151, 339-341.

Discorso che espone l'attività nascosta in Cristo e mostra in breve la fatica della professione monastica

La professione monastica è un albero folto di chioma e fecondissimo, la cui radice è l'estraniamento da tutte le realtà corporee, i rami sono il distacco dell'anima e il non avere alcuna relazione con le cose dalle quali si è fuggiti; il frutto sono il possesso delle virtù, la carità deificante e l'allegrezza che non si divide mai da essi; dice infatti: *Il frutto dello Spirito sono carità, gioia, pace*, ecc. La fuga dal mondo dona il rifugio in Cristo. Per mondo intendo l'amore delle cose sensibili e l'amore della carne. Colui che si è estraniato da queste cose nella conoscenza della verità, si unisce a Cristo acquistando il suo amore, per il quale, dopo essersi disfatto di tutti i beni del mondo, ha comprato la perla preziosissima, Cristo.

Ti sei rivestito di Cristo mediante il battesimo di salvezza, hai rigettato la sozzura mediante il divino lavacro; ne hai riportato lo splendore della grazia spirituale e la nobiltà della tua creazione. Ma che cosa è accaduto? O piuttosto, che cosa ha patito l'uomo in seguito alla sua sconsideratezza? Con l'amore del mondo ha mutato le sue caratteristiche divine; per la compassione verso la carne ha rovinato l'immagine. La caligine dei pensieri passionali ha oscurato lo specchio dell'anima attraverso il quale si manifesta Cristo, il Sole spirituale. Ma ora tu, dopo avere inchiodato l'anima col timore di Dio, hai riconosciuto l'oscuramento del disordine mondano; hai compreso la dissipazione che si raccoglie nella mente in seguito ai clamori; hai veduto la vana distrazione che viene incontro agli uomini da una vita piena di turbamenti; sei stato ferito dalla freccia dell'*eros* per l'*esichia*; hai ricercato la pace dei pensieri, poiché hai imparato il detto: *Cerca la pace e perseguila*, hai desiderato il riposo che viene di là, dopoché hai udito: *Ritorna, anima mia, al tuo riposo*.

Certo per questi motivi, hai anche pensato di far rivivere la nobiltà che avevi riavuta per grazia nel battesimo ma che avevi respinta per tua decisione seguendo le passioni mondane; ma è senza dubbio per una decisione buona che ti sei gettato all'opera accostandoti alla santa scuola, indossando le vesti preziose della penitenza dopo avere professato volontariamente stabilità nel monastero fino alla morte. Questa è già la seconda alleanza che hai stretto con Dio: la prima la facesti entrando nella vita presente, la seconda, bramando al termine di essa; allora fosti conquistato a Cristo dalla pietà, ora sei stato unito a Cristo dal

pentimento; là trovasti grazia, qui hai convenuto sul debito; allora, ancora infante, non ti rendesti conto della dignità che ti era stata donata, anche se poi, cresciuto, hai conosciuto la grandezza del dono e porti il freno alla bocca; ora, vivendo in un perfetto sentire, riconosci la forza della convenzione. Vedi che per aver violato anche questa promessa tu non sia gettato come un vaso tutto in frantumi nella tenebra esteriore dove è pianto e stridore di denti, giacché fuori della via della penitenza non c'è altro sentiero che conduca alla salvezza. Ascolta che cosa ti annuncia Davide: *Hai posto l'Altissimo come tuo rifugio*, e se hai scelto una vita tribolata secondo Cristo, *non verrà su di te il male* che ti è venuto da una condotta di vita mondana; se sceglierai di fare penitenza, non ti seguiranno *l'eros* delle ricchezze, il lusso, l'onore, la bellezza, l'intemperanza dei sensi; *non rimarranno i trasgressori davanti a te*, le esaltazioni della mente, la prigionia dell'intelletto, il gonfio susseguirsi dei pensieri e ogni altra volontaria deviazione e confusione né incorrerai nell'amore per i genitori, i fratelli, i parenti, gli amici, i compagni, né avranno luogo presso di te l'incontro e la conversazione inopportuna e inutile con costoro. Se amerai la rinuncia a questo, col corpo e con l'anima, non si avvicinerà alla tua anima il flagello della sofferenza, e la faccia della tristezza non ferirà il tuo cuore né renderà cupo il tuo volto, giacché coloro che si allontanano da una consuetudine di piacere e hanno respinto ogni attaccamento alle cose dette, spuntano le frecce della tristezza. Infatti, all'anima che combatte, si mostra Cristo e le offre una gioia indicibile al cuore e nessuna dolcezza o avversità del mondo può mai togliere la gioia spirituale, poiché le buone meditazioni e i ricordi salutari, le riflessioni divine e le parole di sapienza che sono a servizio di chi combatte, *lo custodiscono in tutte le vie* delle sue opere secondo Dio. Per cui egli *cammina* anche su ogni concupiscenza irrazionale e sull'ira sconsiderata, come *sull'aspide e il basilisco* e *calpesta* come *leone* la collera e come *drago* il piacere. Ciò perché, allontanatosi dagli uomini e dalle cose dette, ha legato ogni sua speranza a Dio, si arricchisce della conoscenza di Dio e sempre con l'intelletto invoca Dio a suo aiuto. *Poiché in me - dice - ha sperato, lo libererò, lo metterò al riparo perché ha conosciuto il mio nome. Griderà a me e lo esaudirò, e non solo lo scamperò da coloro che lo affliggono, ma anche lo glorificherò.* Vedi i combattimenti di quelli che si esercitano secondo Dio e i premi che ne vengono? Sii sollecito, d'ora in poi, a mettere in pratica la tua vocazione, e come ti sei fatto monaco nel corpo rigettando anche i concetti delle cose, e hai mutato l'abito, fatti anche straniero e respingi pure le conversazioni e i tuoi congiunti. Perché se non cessi dalle divagazioni esteriori, non potrai insorgere contro quelli che t'insidiano da

dentro; se non l'hai vinta contro quelli che ti combattono apertamente, non metterai in fuga gli insidiatori invisibili. Ma quando avrai eliminato le distrazioni di fuori, e abbandonato i pensieri di dentro, allora l'intelletto si sveglierà nelle opere e nelle parole dello Spirito e, invece della consuetudine con parenti e amici, praticherai i modi delle virtù; e invece delle vane parole che nascono dalla conversazione mondana, la meditazione e il chiarirsi delle parole divine che si muovono nella mente illumineranno l'anima e le faranno comprendere. La liberazione dei sensi diviene prigionia dell'anima e la prigionia dei sensi dà libertà all'anima. Il tramonto del sole produce la notte e quando Cristo si ritira dall'anima l'oscuramento delle passioni l'afferra e le fiere spirituali la sbranano. Sorge il sole sensibile e le fiere si raccolgono nelle loro tane e quando sorge Cristo nel firmamento della mente che prega, tutta la consuetudine del mondo se ne va, l'amicizia della carne passa e l'intelletto va al suo lavoro, cioè la meditazione delle cose divine, fino a sera, non limitando l'attività della legge spirituale con intervalli di tempo e compiendola con misura, ma avendo preso come termine la vita presente, finché non si compirà l'esodo dell'anima dal corpo. Ciò il Profeta chiarisce dicendo: *Come ho amato la tua legge, Signore, tutto il giorno è la mia meditazione*; e chiama 'giorno' l'intero percorso della vita presente di ciascuno.

Cessa dunque dalle conversazioni con quelli di fuori e lotta contro i pensieri al di dentro, finché trovi il luogo della preghiera pura e la casa dove abita Cristo. Egli ti illumina e ti dà dolcezza con la sua conoscenza e la sua visita e ti prepara a considerare gioia le tribolazioni sostenute per lui e a non accostarti ai piaceri mondani come ad assenzio. I venti suscitano le onde del mare e se i venti non cessano le onde non si quietano e il mare non si calma, e gli spiriti della malvagità sollevano nell'anima negligente il ricordo dei genitori, dei fratelli, dei parenti, degli amici, dei banchetti, delle feste, dei teatri e di tutti gli altri fantasmi del piacere, e suggeriscono alla vista, alla lingua e al corpo di cogliere l'occasione, cosicché si consuma vanamente quell'ora, e quella che viene, quando rimani solo in cella, si dissipa nei ricordi delle cose viste e dette. In tal modo, la vita del monaco finisce inutile nelle attività mondane che imprimono i loro ricordi nella mente come orme di piedi d'uomo che camminano sulla neve. Se offriamo da mangiare alle fiere, le uccideremo? E se meditiamo sulle opere e i pensieri dell'amicizia e della consuetudine irrazionali, mortificheremo il sentire della carne? Quando vivremo quella vita secondo Cristo che abbiamo professato? L'impronta dei piedi sulla neve si scioglie col brillare del sole o se ne va per l'acqua che scorre, e i vuoti ricordi, nella mente, nati da una

disposizione e da azioni amanti del piacere, svaniscono allo spuntare di Cristo nel cuore, per la preghiera e la pioggia di lacrime di compunzione. Pertanto, il monaco che non agisce secondo ragione, quando cancellerà le predisposizioni che si trovano nella sua mente? La pratica delle virtù si compie nel corpo se abbandoni la consuetudine del mondo; si imprimono ricordi buoni, e parole divine amano soggiornare nell'anima, se con preghiere incessanti, compiute con fervente compunzione nella mente, cancellerai il ricordo delle azioni precedenti. Infatti, l'illuminazione del ricordo della fede in Dio e la contrizione del cuore radono come rasoio i ricordi cattivi. Imita la sapienza delle api: esse, conoscendo l'arnia delle vespe che volano intorno a loro, rimangono dentro l'alveare e evitano il danno delle insidiatrici. Considera vespe gli incontri mondani ed, evitandoli con grande cura, rimani nel recesso del monastero, e di qui cerca ancora di entrare nella cittadella più interna dell'anima che è la casa di Cristo, in cui si contemplano con sicurezza, pace, gioia, calma. Questi sono i doni di Cristo, sole spirituale, che li invia come raggi e li offre come compenso all'anima che lo accoglie con fede e amore del bene. Dunque, sedendo nella casa, ricordati di Dio, elevando l'intelletto da tutte le cose; prostrati a lui in silenzio, riversa davanti a lui tutto il tuo cuore e aderisci a lui con l'amore. Giacché il ricordo di Dio è contemplazione di Dio, che attira a sé lo sguardo e il desiderio dell'intelletto e lo circonda con i raggi della sua luce. E l'intelletto, volgendosi a Dio nel cessare di tutti i pensieri che generano le immagini degli esseri, contempla in assenza di forme. Quantunque in somma ignoranza per l'inaccessibilità della gloria, esso fa risplendere la propria vista; e, pur non conoscendo, per l'inafferrabilità di ciò che si vede, conosce, per la verità di Colui che propriamente è, e solo possiede il super-essere. Nutrendo il proprio *eros* con l'abbondanza della bontà che di là sgorga e rendendo pienamente certa la propria solerzia, esso è fatto degno di un riposo beato e senza fine. Queste sono le prove del ricordo diligente di Dio. E la preghiera è colloquio della mente col Signore; essa pronuncia parole di supplica con la completa attenzione dell'intelletto a Dio, poiché, quando la mente suggerisce incessantemente il nome del Signore e l'intelletto è chiaramente attento alla invocazione del nome divino, la luce della conoscenza divina adombra tutta l'anima come nube luminosa. Quindi, al ricordo diligente di Dio seguono carità e gioia: è detto infatti: *Mi sono ricordato di Dio ed ho gioito*, e alla preghiera pura, seguono conoscenza e compunzione, è detto infatti: *Nel giorno in cui ti invocherò, ecco, ho conosciuto che tu sei il mio Dio* e ancora: *Sacrificio a Dio è uno spirito contrito*. Poiché, quando intelletto e mente stanno davanti a Dio con intensità

operosa e supplica fervente, tiene loro dietro anche la compunzione dell'anima; e quando intelletto, ragione e spirito si prostrano a Dio, l'uno con l'attenzione, l'altra con l'invocazione e il terzo con la compunzione e l'amore, tutto l'uomo interiore compie il servizio liturgico a Dio, dice infatti: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore.*

Ma voglio che tu sappia anche questo, che facendo conto di pregare tu non prolunghi in qualche modo la preghiera, ti affatichi senza guadagno e corri invano, cosa che appunto avviene quando si salmeggia con la bocca mentre l'intelletto, portato altrove, si divide tra le passioni e le cose così che anche l'intelligenza della salmodia ne ha danno. Questo avviene anche nella mente, giacché spesso, quando essa fa scorrere le parole della preghiera, l'intelletto non le si accompagna, non resta fisso in Dio, con cui nella preghiera avviene il dialogo, ed è furtivamente sviato da altri pensieri. La mente dice per abitudine le parole, ma l'intelletto scivola via dalla conoscenza di Dio, per cui anche allora l'anima appare incapace di comprendere e non disponibile, poiché l'intelletto si disperde e si esalta in fantasie e in oggetti verso i quali viene rapito o che egli stesso deliberatamente vuole. Infatti, quando non è presente una conoscenza orante e colui che prega non è presente a Colui che desidera consolare, come potrà, l'anima, ricevere dolcezza? come si rallegrerà il cuore che pretende di pregare ma non acquista una preghiera vera? Si rallegrerà *il cuore di quelli che cercano il Signore.* Ma cerca il Signore chi con tutta la mente e con fervente disposizione si prostra davanti a Dio e respinge ogni pensiero mondano a motivo della conoscenza e dell'amore di Dio, che gli sono donati in seguito a una preghiera incessante e pura. Ma io, perché sia lucida nell'intelletto la meditazione del ricordo divino e vera, nella mente, la dignità della preghiera pura, tengo l'occhio del corpo e la lingua fissi alle icone, poiché, ciò che la pupilla è per l'occhio e la pronuncia della parola per la lingua, tale è il ricordo, per l'intelletto e la preghiera, per la mente. Infatti, come l'occhio attingendo dall'oggetto visibile che gli sta dinnanzi, attraverso il senso della vista, accoglie per l'esperienza visiva la conoscenza di ciò che si vede senza emettere alcun suono, così anche l'intelletto, unendosi amorosamente a Dio attraverso il ricordo con la disposizione di incessante adesione e col silenzio della più semplice intellesione, è irradiato dalla illuminazione divina, riportando la caparra del futuro splendore. E ancora, come la lingua, proferendo delle parole, manifesta a chi ascolta la volontà nascosta dell'intelletto, così anche la mente, pronunciando con frequenza e fervore le parole di poche sillabe della preghiera, rivela la domanda dell'anima a Dio che conosce tutto. E con l'assiduità della preghiera,

anche la perseverante contrizione del cuore apre le viscere benevole del Misericordioso e riceve con abbondanza la salvezza; dice infatti: *Un cuore contrito e umiliato, Dio non lo disprezzerà*. Anche ciò che si compie per un re sulla terra, ti guiderà alla preghiera pura. Quando ti avvicini a un re, ti presenti col corpo, lo implori con la lingua, lo fissi con l'occhio e così attiri su di te la benevolenza reale: tutto ciò tu lo compi sia nella sinassi, in chiesa, sia nella solitudine, in casa. Quando ti raccogli nel Signore insieme ai fratelli, come ti presenti col corpo e gli offri la salmodia con la lingua, così abbi anche l'intelletto attento alle parole e a Dio, consapevole con chi sta dialogando e si sta incontrando, perché quando la mente si dedica alla preghiera con vigore e purezza, il cuore è fatto degno di una gioia che non può essere rapita e di una pace indicibile. E ancora, stando seduto in casa solitario, tieniti alla preghiera della mente, con intelletto sobrio e spirito contrito; allora, attraverso la sobrietà, ti adombrerà la contemplazione, attraverso la preghiera, abiterà in te la conoscenza, attraverso la compunzione, siederà a mensa in te la sapienza, cacciando il piacere irrazionale e facendovi abitare la carità divina.

Credi a me che ti dico la verità: se in ogni tua attività avrai inseparabile la madre dei beni, la preghiera, essa non si addormenterà finché non ti abbia indicato la sala delle nozze e ti abbia introdotto e riempito di gloria e allegrezza indicibili, poiché, togliendo via ogni impaccio, essa pareggia il sentiero della virtù e lo rende agevole per chi lo cerca. E vedi qual è il modo della preghiera mentale: il colloquio con Dio scaccia i pensieri passionali; l'attenzione dell'intelletto a lui mette in fuga le considerazioni mondane; la compunzione dell'anima fa fuggire, con la paura, l'amore della carne; e si vede la preghiera dalla ripetizione che non tace del nome divino, accordo e unione dell'intelletto della ragione e dell'anima, giacché è detto: *Dove sono due o tre nel mio nome, là sono io in mezzo a loro*. Così la preghiera, richiamando le potenze dell'anima dalla divisione delle passioni e legandole fra di loro e alla stessa anima tripartita, le unisce intimamente al Dio unico in tre ipostasi. Infatti, ripulita prima l'anima con i modi delle virtù dalla bruttezza del peccato, la preghiera riproduce poi di nuovo in essa la bellezza dei caratteri divini attraverso la scienza santa che ha in se stessa, quindi la presenta a Dio. Ed essa riconosce immediatamente il suo Creatore, poiché è detto: *Nel giorno in cui ti invocherò, ecco ho conosciuto che tu sei il mio Dio*, ed è conosciuta da lui, poiché è detto: *Il Signore ha conosciuto quelli che sono suoi*. Conosce, per la purezza dell'immagine, giacché ogni immagine si rapporta all'originale. È conosciuta per la somiglianza legata alle virtù, attraverso le quali ha conoscenza di Dio ed è conosciuta da Dio.

Colui che ha bisogno di ottenere il favore del re può farlo in tre modi: o supplica con le parole, o si presenta in silenzio o si getta ai piedi di colui che può aiutarlo. E la preghiera pura, unendo a sé intelletto, ragione e spirito, fissa senza distrazione con la ragione il nome, con l'intelletto, il Dio invocato e con lo spirito manifesta la compunzione, la umiltà e la carità; così, scongiura la Trinità che non ha principio, il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, il Dio unico.

Come la varietà dei cibi eccita il desiderio di prenderne, così le differenti forme delle virtù risvegliano l'attività dell'intelletto. Perciò, percorrendo la via della mente, ripeti le parole della preghiera e dialoga col Signore sempre, gridando senza stancarti, supplicando continuamente e imitando l'insistenza della vedova che importunava il giudice spietato. Allora camminerai nello Spirito, non darai retta ai desideri carnali e non interromperai la continuità della preghiera con pensieri mondani, ma sarai chiamato tempio di Dio, inneggiando a Dio senza distrazione. Pregando così con la mente, possa tu essere fatto degno di passare al ricordo di Dio, di entrare nei recessi dell'intelletto, di vedere l'invisibile con le contemplazioni mistiche e con effusioni di sola conoscenza e carità, celebrando una solitaria liturgia, solo al Dio solo. Dunque, quando ti vedi rilassato nella preghiera, prendi un libro e, facendo attenzione alla lettura, accogli la conoscenza; non scorrendo in fretta le parole, ma esaminandole col pensiero e facendo tesoro del loro significato. Poi medita ciò che hai letto perché la tua mente sia addolcita dalla riflessione e le cose lette restino non dimenticate; allora ti si accenderà il fervore nei pensieri divini, poiché è detto: *Nella mia meditazione si accenderà un fuoco*. Infatti, come il cibo masticato dai denti procura piacere al gusto, così i detti divini rivolti nell'anima impinguano e allietano la mente. È detto infatti: *Come sono dolci al mio palato le tue parole*. Recita a memoria anche le parole del vangelo e i detti dei beati padri e leggi con attenzione le loro vite per avere queste cose da meditare nelle notti in modo da rinnovare la mente, prostrata dalla preghiera, con la lettura e la meditazione delle parole divine e prepararla ad essere più pronta alla preghiera. Fai la salmodia con la bocca, ma con voce molto silenziosa e con la guida dell'intelletto, non sopportando di lasciare inconsiderato nulla di ciò che dici, ma se mai qualcosa sfugge all'intelletto, riprendi il verso ogni volta che ciò accade, finché avrai l'intelletto attento a seguire ciò che dici, poiché esso è capace, mentre salmeggi con la bocca, di ricordarsi di Dio; imparalo dall'esperienza naturale: come uno che parlando con qualcuno che ha incontrato gli presta attenzione anche con gli occhi, così anche chi salmeggia con le labbra può fissare lo sguardo in Dio attraverso il ricordo. Non tralasciare la genuflessione, perché essa è immagine

della caduta del peccato ed è immagine della confessione, mentre l'alzarsi in piedi indica la conversione e allude alla professione di vita secondo virtù. Ogni genuflessione si faccia con l'invocazione di Cristo fatta con l'intelletto, perché prostrandoti al Signore con l'anima e col corpo, tu possa placare il Dio delle anime e dei corpi. E se offrirai anche un lavoro manuale tranquillo, insieme alla preghiera della mente, per respingere il sonno o la noncuranza, anche questo esercita al combattimento ascetico, giacché tutte le attività manifeste, compiute con la preghiera, accendono l'intelletto, cacciano l'accidia, rinnovano l'anima e rendono l'intelletto più acuto e più fervido per dedicarsi all'attività della mente. Al segnale, esci dalla cella tenendo gli occhi del corpo a terra e innalzando la mente col ricordo di Dio. Entrato in chiesa, prendendo il tuo posto nel coro non chiacchierare vanamente col monaco vicino né vagare con l'intelletto in cose vane, ma con la lingua [bada] alla salmodia solo e tieni al sicuro la mente con la preghiera. Al congedo, vai a casa tua e dai inizio alla regola che ti è stata fissata. Andando a tavola, non volgere intorno lo sguardo alle porzioni dei fratelli e non dividere la tua anima con supposizioni non buone, guarda invece e prendi quello che hai davanti: dai alla bocca il cibo, all'udito l'ascolto di ciò che viene letto e all'anima la preghiera, perché, nutrito nel corpo e nello spirito, tu possa celebrare perfettamente con inni *Colui che sana di beni il tuo desiderio*. Alzatoti di là, con gravità e silenzio entra nella tua cella e, come un'ape laboriosa, sii diligente all'opera della virtù. Quando fai un servizio con i fratelli, le mani lavorino, le labbra tacciano e l'intelletto si ricordi di Dio; e se qualcuno fosse spinto a chiacchierare, per tagliar corto col disordine, alzati e fai una *metania*.

Allontana i pensieri e non consentire loro di penetrare nel cuore e di indugiarti, perché l'indugio dei pensieri passionali dà vita alle passioni e uccide l'intelletto. Quando essi attaccano, subito dal loro primo affacciarsi, affrettati ad ucciderli con la freccia della preghiera, ma se rimanessero a battere e a confondere la mente, ora ritirandosi ora cercando di invadere, sappi che sono fatti forti da una volontà già predisposta, perciò, avendo dei diritti sull'anima, a causa della sua sconfitta seguita alla scelta precedente, la turbano e la importunano. Dunque bisogna condannarli al vituperio mediante la confessione perché i cattivi pensieri si mettono in fuga trionfando su di essi. E come al risplendere della luce l'oscurità si ritira, così i pensieri passionali, chiamati anch'essi 'oscurità', spariscono alla luce della confessione. Infatti, la vanagloria e la sfrenatezza, che sono il luogo dei pensieri, sono state abbattute dalla vergogna della confessione e dalle penitenze conformi alla regola. Perciò, trovando anche la mente, già posseduta dalle passioni, libera per la preghiera

continua e piena di compunzione, fuggono vergognosamente. In realtà, quando il lottatore cerca di tagliare con la preghiera i pensieri che lo turbano, li taglia solo per breve tempo e trattiene la loro crescita come chi lotta e gareggia, ma non se ne libera del tutto, perché ama le cause dei pensieri che lo importunano; il sollievo della carne e l'ambizione mondana, per le quali non fa neppure il primo passo verso la confessione; perciò anche non ha pace, perché trattiene ciò che è di diritto dei nemici. Chi è che trattiene oggetti altrui e non ne è richiesto dai possessori? e chi, richiesto, non restituendo ciò che trattiene ingiustamente, si libera dai suoi avversari? Ma quando colui che combatte, reso potente dal ricordo di Dio, amerà il disprezzo e il danno della carne e farà senza vergogna la confessione dei pensieri, subito i nemici si ritireranno e la mente, trovandosi libera, possiederà continua la preghiera e ininterrotta la meditazione delle cose divine.

Tralascia completamente ogni sospetto che si muova nel cuore contro qualcuno, perché è cosa che distrugge carità e pace.

Accogli generosamente ogni disgrazia che sopraggiunge dal di fuori, poiché ti procura la pazienza salutare, quella pazienza che dona dimora e riposo nei cieli. Così, compiendo i tuoi giorni, vivrai nella vita presente di buon animo, rallegrandoti con le beate speranze e, nel tuo esodo, passerai dalle realtà di quaggiù con sicura confidenza e giungerai ai luoghi del riposo che il Signore ti ha preparato, rendendoti la mercede delle fatiche di qui, per regnare con lui. Al quale conviene ogni gloria, onore, adorazione, insieme all'eterno suo Padre e al santissimo, buono e vivificante suo Spirito, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

*

1. L'intelletto, fuggendo le cose esteriori e raccogliendosi nelle interiori, si ritira in se stesso: si unisce all'intima parola che ha naturalmente nella sua mente, e mediante la parola che gli è unita essenzialmente, si unisce alla preghiera; mediante la preghiera, poi, sale alla conoscenza di Dio con tutta la potenza e la disposizione amorosa. Allora se ne va la concupiscenza della carne e ogni percezione voluttuosa resta inattiva, le bellezze della terra appaiono prive di piacere, poiché l'anima, che si è messa dietro le spalle tutto ciò che è del corpo e lo riguarda, sta lei dietro la bellezza di Cristo, seguendolo con le opere della modestia e della castità del pensiero, e salmeggia: *Saranno presentate al re le vergini dietro a lui, rappresentandosi Cristo, contemplandolo e dicendo: Contemplavo il Signore davanti a me sempre, perché è alla mia destra. Essa aderisce al Signore con la carità e grida: Signore, davanti a te ogni mio*

desiderio, e in Cristo fissando sempre lo sguardo, leva alta la voce, dicendo: *I miei occhi sempre al Signore*. Parla a Cristo nella preghiera pura donandogli dolcezza e gioisce dicendo: *Gli sia dolce il mio parlare, e io gioirò nel Signore*. E Dio, accogliendo il dialogo della preghiera come chi è amato, chiamato e invocato in aiuto, dona all'anima che supplica una gioia indicibile. Essa si è ricordata di Dio nel dialogo della preghiera e il Signore le dà gioia. È detto infatti: *Mi sono ricordato di Dio ed ho gioito*.

2. Fuggi le percezioni dei sensi e avrai già reso inattivo il piacere delle cose sensibili; fuggi anche le fantasie dei piaceri, nella mente, e avrai già reso inoperosa la voluttà dei pensieri. Così l'intelletto, rimanendo privo di fantasie perché non accetta di essere impresso e suggellato né da costumi di piacere né da pensieri di concupiscenza, viene a trovarsi nella semplicità e, divenuto superiore a tutte le percezioni e a tutti i concetti, dirige il pensiero a Dio null'altro gridando se non il nome del Signore, nel continuo profondo ricordo, come un bambino chiama suo padre. È detto infatti: Proclamerò il mio nome: 'Signore', davanti a te. E come Adamo, plasmato dalla mano di Dio, da polvere divenne anima vivente per il soffio divino; così anche l'intelletto, plasmato dalle virtù, per l'invocazione continua che celebra il Signore con mente pura e fervida disposizione, subisce il divino mutamento vivificato e deificato dal conoscere e amare Dio.

3. Se esci dalla concupiscenza delle cose terrestri con una preghiera continua e sincera e, invece che nel sonno, il tuo riposo è fuori da ogni altro pensiero che non sia Dio, fissandoti interiormente nel solo ricordo di Dio, sarà riedificata in te, come altro aiuto la carità di Dio. Poiché il grido che viene da una preghiera fatta con disposizione vera genera la carità di Dio, e la carità divina sveglia l'intelletto per manifestargli le cose nascoste; allora l'intelletto unito alla carità fruttifica la sapienza e mediante la sapienza annuncia le realtà indicibili. Infatti, il Dio Verbo, chiamato per nome dal grido della preghiera fatto con vera disposizione, prende l'intellezione dell'intelletto come costola e le fa dono della conoscenza e, riempiendo il posto di essa con la buona disposizione, dona la virtù; forma la carità luminosa e la conduce all'intelletto estatico e addormentato nel riposo da ogni concupiscenza terrestre. E la carità è trovata come altro aiuto per l'intelletto che ha cessato da ogni attaccamento irrazionale alle cose sensibili; perciò anche essa risveglia l'intelletto, che è puro, alle parole della sapienza. Allora, presso di lei, l'intelletto, guardando a lei e provandone dolcezza, fa conoscere agli altri, col fluire delle parole, le nascoste disposizioni delle virtù e le invisibili energie della conoscenza.

4. Esci da tutte le cose sensibili, abbandona la legge della carne e la legge spirituale si iscriverà nella tua mente. Giacché, come colui che cammina nello Spirito non soddisfa la concupiscenza della carne, secondo l'Apostolo, così anche chi esce dai sensi e dalle cose sensibili - cioè dalla carne e dal mondo - giunge a camminare nello Spirito e a pensare le cose dello Spirito. Impara questo dalle cose che Dio aveva preparato per Adamo prima della disubbidienza.

5. Colui che combatte per la custodia dei comandamenti, che persevera nel paradiso della preghiera e siede accanto a Dio con il continuo ricordo di lui, Dio lo fa uscire dalle azioni voluttuose della carne, da tutti i moti sensibili, da tutti gli abiti mentali e, rendendolo morto alle passioni e al peccato, lo fa partecipe della vita divina. Come, infatti, colui che dorme sembra morto ed è vivo - morto, quanto all'energia del corpo, vivo, quanto alla sinergia dell'anima - così anche chi rimane nello Spirito è morto alla carne e al mondo, ma vive al sentire dello Spirito.

6. Se conosci ciò che salmeggi, ricevi un'aggiunta di conoscenza; dalla conoscenza acquisti intelligenza; dall'intelligenza fiorisce la pratica di ciò che si è conosciuto; la pratica produce il frutto della scienza abituale; la scienza sperimentata dona la vera contemplazione; da questa nasce la sapienza che, mediante le parole luminose della grazia, riempie il cielo della mente e spiega a quelli di fuori le cose nascoste.

7. Prima, l'intelletto cerca e trova, poi si unisce a ciò che ha trovato. La ricerca la fa con la ragione, l'unione con l'amore. La ricerca fatta con la ragione ha di mira la verità e l'unione fatta con l'amore ha di mira il bene.

8. Chi oltrepassa la natura vorticoso delle realtà presenti e trascura la concupiscenza delle realtà passeggere, non guarda alle cose di quaggiù, non desidera le bellezze della terra, ma gli sono aperte le contemplazioni dell'alto, vede le bellezze nei cieli e considera la beatitudine dei puri esseri. Giacché, come a chi ammira le cose materiali della terra e si piega verso i piaceri della carne, i cieli restano chiusi, poiché egli ha gli occhi spirituali oscurati; così chi disprezza le realtà inferiori e se ne ritrae, ha l'intelletto elevato, vede la gloria degli esseri eterni e considera lo splendore riservato ai santi. Questi riceve su di sé l'amore di Dio che scende dall'alto e diviene tempio dello Spirito santo, desidera i voleri divini, è agito dallo Spirito di Dio, è fatto degno dell'adozione a figlio, di lui Dio si compiace e a lui piace Dio. *Infatti, quanti sono agiti dallo Spirito di Dio sono figli di Dio.*

9. Finché hai respiro, non lasciare la preghiera a causa della malattia, nemmeno un giorno solo, ascoltando colui che dice: *Quando sono debole, allora*

sono forte. Perché facendo così riceverai maggiore utilità, ed essa in breve ti farà rialzare con la sinergia della grazia. Perché dove c'è invocazione dello Spirito, non rimangono né malattia né accidia.

NICEFORO MONACO

Il nostro santissimo Padre Niceforo, terminata la corsa dei combattimenti ascetici sul santo Monte dell'Athos, fiorì poco prima dell'anno 1340. Fu maestro e iniziatore alle sublimi cognizioni della filosofia ascetica, di Gregorio di Tessalonica, come questo stesso, in qualche luogo, testimonia di lui. Applicato unicamente a se stesso attraverso una esichia priva di sollecitudini e raggiunta la propria unificazione attraverso di essa, fu unito indicibilmente a ciò che è sovramondano ed eccelso fra le cose desiderabili e ne sperimentò beatamente, nel cuore, l'illuminazione della grazia essenziale. Riempito riccamente, lui stesso innanzitutto, della imitazione della deificazione inimitabile e del dono deificante, il Beato, attraverso il suo assistente Ponimazio, ne ha reso paternamente e generosamente partecipi anche noi, se vogliamo essere fatti degni di doni pari ai suoi. Dopo avere raccolto dalle biografie dei santi padri discorsi sulla sobrietà, l'attenzione e la preghiera, vi aggiunse di suo il metodo - di cui non si può credere che ve ne sia uno più bello - naturale e veramente scientifico, del raccoglimento dell'intelletto nel cuore, mediante l'ispirazione attraverso le narici e - in quel raccoglimento - dell'invocazione del Signore Gesù. A questo metodo fissò una regola quanto mai esatta di sacra sobrietà, ma scala di pura imperturbata preghiera e dei beni che sgorgano da essa, per coloro che vogliono salvarsi, avendo provveduto egli stesso per primo, come un nuovo Bezaleel, all'architettura dello spirito.

Salite, ormai, salite quanti desiderate che Cristo abiti in voi e volete essere trasformati di gloria in gloria nell'immagine dello Spirito santo e conseguentemente essere deificati e fatti degni della splendida porzione dei salvati.

*

Niceforo visse durante la seconda metà del XIII sec. Italiano e cattolico, passò all'Ortodossia rinunciando a patria e famiglia e preferendo stabilirsi in Grecia. Fu monaco al Monte Athos, dove fece esperienza dell'*esichia* e dette prova delle virtù monastiche divenendo guida spirituale.

Per essere passato all'Ortodossia dalla fede cattolica, fu esiliato durante l'impero di Michele VIII Paleologo, favorevole ai latini. Processato davanti a un

tribunale presieduto dal legato pontificio, perseverò nel rifiuto dell'autorità papale promettendo però di accettare le decisioni di un concilio ecumenico che Michele Paleologo progettava di riunire a Costantinopoli. Per questo il processo fu sospeso e, dopo alcuni mesi, alla morte del legato, Niceforo fu rilasciato. Probabilmente ritornò all'Athos. La sua morte dovrebbe essere avvenuta prima del 1300.

Dello scritto presentato qui di seguito, cui Niceforo deve la fama di iniziatore del metodo di tecnica respiratoria unita alla preghiera di Gesù, esiste una traduzione francese nella *Petite Philocalie* a cura di J. Gouillard, *op. cit.* pp. 185-205, e una traduzione italiana nella *Filocalia II* a cura di G. Vannucci, *op. cit.*, pp. 95-110.

Per una più completa informazione su Niceforo, cfr. Daniel Stiernon, *Nicéphore L'Hesychaste*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. 11, 198-203.

Discorso sulla sobrietà e la custodia del cuore pieno di notevole utilità

Quanti siete protesi amorosamente a ottenere la divina illuminazione del magnifico Salvatore nostro Gesù Cristo; quanti volete ricevere nel cuore sensibilmente il fuoco iperurano; quanti avete fretta di raggiungere con l'esperienza e la percezione sensibile la riconciliazione con Dio; quanti vi siete spossati di tutte le cose del mondo per trovare e acquistare il tesoro nascosto nel campo dei vostri cuori; quanti volete essere accesi fin da ora dalle radiose lampade dell'anima e avete rinunciato a tutte le cose presenti; quanti volete conoscere e ricevere con scienza ed esperienza il regno dei cieli che è dentro di voi, venite e vi spiegherò la scienza della vita eterna o, piuttosto, celeste, anzi il metodo senza fatica e senza sudore che conduce colui che lo pratica al porto dell'impassibilità, che non fa temere nessun errore o caduta da parte dei demoni; ma solo allora si confonde, quando per la disubbidienza indugiamo in qualche modo lontano, fuori della vita alla quale cerco di persuadervi, come un tempo Adamo. Egli, disprezzato il comandamento di Dio, divenne amico al serpente e ritenuto degno di fede, fu da lui saziato abbondantemente del frutto dell'inganno, gettando miseramente se stesso e tutti quelli dopo di lui, nell'abisso della morte, nelle tenebre e nella rovina.

Dunque, ritiratevi, o per parlare con maggiore verità, ritorniamo in noi stessi, fratelli, respingendo con orrore, una volta per tutte, il consiglio del serpente e il commercio con gli esseri che strisciano per terra. Perché non è possibile per noi la riconciliazione con Dio e la familiarità con lui, se prima non ritorniamo in noi stessi, per quanto è possibile. Infatti è assurdo che, mentre ci separiamo dalla consuetudine col mondo e dalla vana preoccupazione, restiamo non riconciliati, rispetto al regno dei cieli che è dentro di noi.

Per questo, la vita monastica è chiamata arte delle arti e scienza delle scienze, perché questa santità non ci procura cose simili a quelle che qui si corrompono, così che, volgendo ad esse il nostro intelletto dalle cose migliori, restiamo avvolti nell'oscurità; ma ci promette ignoti e indicibili beni *che occhio non vide e orecchio non udì e non salirono in cuore d'uomo*. Quindi *la nostra lotta non è contro carne e sangue, ma contro i principati, le potenze, i dominatori cosmici della tenebra di questo secolo*. Se dunque il secolo presente è tenebra, fuggiamo da esso, fuggiamo col pensiero; non ci sia nulla di comune tra noi e il nemico di Dio, giacché chi vuole farsi amico a quello si pone come

nemico di Dio; ma a chi è divenuto nemico di Dio, chi può venire in aiuto? Per questo imitiamo i nostri padri e cerchiamo come loro il tesoro che è nei nostri cuori e, trovatolo, teniamolo stretto con grande forza, lavorandolo e insieme custodendolo, giacché a questo siamo stati ordinati da principio. E se si presentasse un altro Nicodemo a contendere su questo, dicendo: «Come può uno entrare nel cuore e lavorarvi e dimorarvi?» - come quello obiettò al Salvatore: «Come può uno entrare una seconda volta nel seno di sua madre e nascere, essendo vecchio?»; anche costui si sentirà dire: *Lo Spirito soffia dove vuole*. E se esitiamo increduli verso le opere della pratica, come verranno a noi quelle della contemplazione? Poiché la pratica è il fondamento della contemplazione. Ma poiché, per chi è così diffidente, è impossibile essere pienamente rassicurato senza le prove scritte, ebbene, ordiniamo per l'utilità di molti, in questo discorso, le vite dei santi e ciò che vi è dichiarato da loro per iscritto, perché chi dubita riceva piena certezza e respinga ogni esitazione. Incominciando il discorso dal principio, dallo stesso nostro padre, il Grande, e procedendo di seguito, raccogliamo, per quanto è possibile, parzialmente, le parole e gli atti di costoro e produciamoli a conferma.

Una volta, due fratelli si recavano dall'abate Antonio e, venuta loro meno l'acqua, per via, uno di essi morì mentre l'altro che stava per morire, poiché non aveva più la forza di camminare, giaceva per terra aspettando la morte. Allora, Antonio che sedeva sul monte chiamò due monaci che erano là per caso e li sollecitò dicendo: «Prendete un vaso d'acqua e correte sulla via per l'Egitto, perché c'erano due che erano diretti qui, uno di loro è morto ora e l'altro sta per morire, se non fate in fretta. Ciò mi è stato manifestato mentre pregavo». I monaci andarono e trovato quello che era morto lo seppellirono; l'altro lo rianimarono con l'acqua e lo condussero all'anziano. La distanza era di due giorni di cammino.

Ora, se uno chiedesse perché Antonio non aveva parlato prima che l'altro morisse, la domanda sarebbe mal posta, perché la decisione della morte non era di Antonio ma di Dio, che aveva deciso riguardo a uno e rivelato riguardo all'altro. Ma, cosa mirabile unicamente di Antonio, era che, poiché sedeva sul monte con il cuore sobrio, il Signore gli mostrava ciò che accadeva lontano di là.

Vedi che, per avere il cuore sobrio, Antonio diventava capace della visione di Dio e preveggenza. Infatti, Dio si manifesta nel cuore all'intelletto, dapprima - come dice Giovanni Climaco - come fuoco che purifica l'amante, poi anche come luce che illumina l'intelletto e opera cose divine.

E ora passiamo a parlare di quelli che seguono.

Il divino Teodosio era stato colpito a tal punto dalla dolce freccia della carità e stretto dalle sue catene, che quell'altissimo e divino comandamento: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente* era adempiuto da lui con le opere. Ciò non può accadere altrimenti che per la tensione delle potenze naturali dell'anima, verso nessun'altra delle realtà presenti che il solo desiderio del Creatore. Dunque, quando esortava a queste operazioni intellettuali, cioè dell'anima, in questo modo, era oggetto di rispettosa ammirazione e quando rimproverava era amabile e dolce in tutto. Chi si rendeva più utile anche a molti parlando, e più capace di lui, di raccogliere i sensi e disporli a volgersi verso l'intimo? Così che vivevano in maggiore calma quelli che abitavano in mezzo ai rumori di quelli che vivevano nel deserto; ed egli era insieme il medesimo sia che si trovasse con molti sia che vivesse isolato.

Ecco che anche questi, il grande Teodosio, per il fatto di raccogliere i sensi e di condurli nell'intimo, divenne un ferito dall'amore di Cristo.

Dalla vita del beato Arsenio

Il mirabile Arsenio si custodiva persino dall'espone questioni per iscritto e dal tenere corrispondenze. Non perché non ne fosse capace, giacché, per chi sarebbe stato più facile parlare bene quanto lo è per gli altri il semplice parlare? Ma di ciò era causa l'abitudine a tacere e la ripugnanza dell'ostentazione. Perciò dunque, anche in chiesa, anche se era alla sinassi, era molto preoccupato di non vedere alcuno e di non essere visto da altri, ma di collocarsi dietro una colonna o a qualche altro schermo e nascondersi e rendersi invisibile agli altri. Poiché appunto voleva badare a se stesso e raccogliere l'intelletto interiormente e così elevarsi facilmente a Dio.

Così anche questo uomo divino, angelo terrestre, perché gli sia più facile elevare da qui la mente a Dio, raccoglie interiormente l'intelletto.

Dalla vita di san Paolo di Latro

Il divino Paolo abitava sempre sui monti e nei deserti, avendo come vicini e commensali fiere e animali selvatici. Ma talvolta scendeva anche alla laura, stimando giusto visitare i fratelli. E li esortava e insegnava loro a non perdersi di coraggio e a non trascurare le opere faticose della virtù ma ad attenersi con ogni attenzione e discernimento alla vita secondo il vangelo e a combattere di buon animo contro gli spiriti maligni. Inoltre, insegnò ad essi anche un metodo con il quale sarebbero stati capaci di imparare perfettamente a conoscere le predisposizioni delle passioni e a sventare le loro nuove seminagioni. Ma quale metodo diverso dalla custodia dell'intelletto, questo divino padre poteva insegnare a scolari ignoranti, per poter sventare con esso gli assalti delle passioni?

Poiché tali effetti provengono solo da esso. Ma procediamo col discorso.

Dalla vita di san Saba

Quando il divino Saba vedeva che uno, fatta la rinuncia [al mondo], aveva imparato perfettamente la regola della vita monastica ed era già capace di custodire l'intelletto e di combattere contro i pensieri avversi, e inoltre scacciava del tutto dalla mente il ricordo delle cose del mondo, allora gli assegnava una cella - anche nella laura, se il suo corpo era debole - ma se era vigoroso e forte, gli permetteva di costruirsi una. Vedi come anche il divino Saba esigeva dai discepoli la custodia dell'intelletto, e solo allora permetteva che sedessero in una cella, assegnandogliene una. Che cosa faremo noi che sediamo pigramente nelle celle e neppure sappiamo se esiste una custodia dell'intelletto?

Dalla vita dell'abate Agatone

Un fratello interrogò l'abate Agatone: «Dimmi, padre, che cosa è più importante, la fatica corporale o la custodia interiore?» Egli disse: «L'uomo assomiglia a un albero: la fatica corporale sono le foglie e la custodia interiore, il frutto. Dunque, poiché - secondo quanto è scritto - *ogni albero che non fa buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco*, è chiaro che ogni nostra preoccupazione deve essere per i frutti, cioè per la custodia dell'intelletto.

Ma c'è bisogno anche della protezione e dell'ornamento delle foglie che sono la fatica corporale».

È meraviglioso come questo santo si è espresso contro tutti quelli che non hanno custodia dell'intelletto, dicendo a quelli che hanno la sola pratica che ogni albero che non fa frutto, cioè la custodia dell'intelletto, ma ha solo foglie, cioè la pratica, viene tagliato e gettato nel fuoco. Terribile, padre, la tua risposta.

Dell'abate Marco a Nicola

Se dunque, figlio, vuoi acquisire interiormente un tuo proprio lume di luce intelligibile e di conoscenza spirituale, per poter camminare senza inciampo nella profondissima notte di questo secolo e perché i tuoi passi siano guidati dal Signore, in modo che, desiderando fortemente la via del vangelo - secondo il detto profetico - cioè con fede ardente, tu abbracci i più perfetti precetti evangelici e ne divenga partecipe con brama e preghiera - se dunque vuoi questo, io ti mostrerò un metodo mirabile, una via spirituale che non ha bisogno di fatica o di lotta del corpo, ma esige fatica di spirito e di intelletto e attenzione della mente, ed è aiutato dal timore e dall'amore di Dio; con questo metodo potrai facilmente mettere in fuga la falange dei nemici. Se dunque vuoi riportare vittoria contro le passioni, rientra in te stesso mediante la preghiera e la sinergia di Dio e, immergendoti nelle profondità del cuore, rintraccia questi tre potenti giganti: l'oblio, la noncuranza e l'ignoranza, sostegno dei filistei spirituali. Attraverso di essi, le restanti passioni della malizia, si infiltrano nelle anime di chi ama la voluttà e in esse agiscono, vivono e si rafforzano.

Con molta vigilanza e attenzione dell'intelletto, insieme con l'intervento decisivo dall'alto, una volta scoperti questi mali ignorati dai più, con molta vigilanza e preghiera potrai essere salvato dai giganti maligni. Giacché, in un cuore che si studia di stare saldo, e si custodisce con cura, premuroso di una conoscenza vera, di ricordo della parola di Dio e di una buona armonia, per la grazia operante in esso, ogni traccia di oblio, di ignoranza e di noncuranza scompare. Vedi l'accordo dei detti spirituali? Vedi come mostrano con chiarezza la scienza della preghiera? Vedi ormai come anche quelli che ci hanno preceduto ci parlano ancora.

L'esicasta è colui che gareggia per circoscrivere - cosa mirabile - l'incorporeo in una dimora corporea. Esicasta è colui che disse: *Io dormo e il mio cuore veglia*. Chiudi al corpo la porta della cella, alla voce la porta della lingua e la porta interiore allo spirito. Stando seduto in vedetta, osserva se sai, e allora vedi come e quando e da dove e quanti e quali ladri vengano, per entrare e rubare i grappoli. La vedetta stanca si alzerà a pregare, per poi sedersi di nuovo e dedicarsi virilmente alla medesima attività. Una cosa è la custodia dei pensieri e altra l'osservazione dell'intelletto: *Quanto dista l'oriente dall'occidente*, tanto la seconda è più faticosa della prima. Come dei ladri non si avventurano ad assalire dove vedano le armi del re, così chi ha unito la preghiera al cuore non corre l'avventura di venire derubato dai ladri spirituali.

Conosci ora le parole che manifestano la meravigliosa attività di questo grande padre? Ma noi, come chi cammina nella tenebra e facendo volutamente i sordi, passiamo sopra a queste cose, calpestando, come in una battaglia notturna, i detti dello Spirito utili all'anima.

Ma vedi ormai anche in quello che segue quante cose che guidano alla sobrietà, i padri hanno scritto per noi.

Quando qualcuno si allontana dalla parte sinistra, allora conosce con esattezza tutti i peccati che ha commesso contro Dio. Perché non si vedono i peccati finché non ci si è separati da essi con una separazione drastica. Chi ha raggiunto questa misura, trova il pianto, la supplica e la vergogna davanti a Dio, ricordando le cattive amicizie delle passioni. Lottiamo dunque, fratelli, secondo il nostro potere, e Dio, secondo l'abbondanza della sua misericordia, ci aiuterà anche se non abbiamo custodito il nostro cuore come i nostri padri, purché facciamo quel che possiamo per custodire i nostri corpi senza peccato, come Dio ci chiede, e crediamo che quando ci incoglierà il tempo della fame, farà anche con noi misericordia, come con i suoi santi.

Questo grande padre conforta qui quelli che sono molto deboli, dicendo: «Anche se non abbiamo custodito i nostri cuori come i nostri padri, conserviamo almeno i nostri corpi senza peccato, come Dio chiede, e farà con noi misericordia».

Grande era la compassione e la accondiscendenza di questo padre.

Di Macario il Grande

Ciò che è più importante per l'atleta spirituale è che entri nel proprio cuore, faccia guerra a Satana e lo odii; lo contrasti e lo combatta nei suoi pensieri. Ma se uno custodisce esteriormente il proprio corpo da corruzione e fornicazione, mentre interiormente è adultero verso Dio e fornicatore nei pensieri, a nulla gli giova avere il corpo vergine. È scritto infatti: Chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio nel suo cuore. Poiché c'è una fornicazione che si compie col corpo e c'è una fornicazione dell'anima che si unisce a Satana.

Sembrerebbe che questo grande padre contraddicesse alle parole del padre precedente, l'abate Isaia, ma non è così, giacché anche questo ci ordina di custodire i nostri corpi come Dio chiede. Ma Dio non chiede solamente la purezza dei corpi bensì anche quella degli spiriti, e così, a partire dai precetti evangelici, ci propone le medesime cose.

Di Diadoco

Colui che risiede sempre nel proprio cuore emigra da tutte le bellezze della vita giacché, camminando nello Spirito, non può conoscere i desideri della carne. Costui infatti ormai va e viene nella guarnigione delle virtù, avendo come portinaie le virtù stesse, perciò poi le macchinazioni dei demoni restano senza risultato su di lui.

Dice bene il santo che le macchinazioni dei nemici restano senza risultato, quando - cioè - noi viviamo nella profondità del nostro cuore, e tanto più quanto più vi indugiamo. Ma so che mi mancherebbe il tempo se in questa esposizione volessi ordinare i discorsi di tutti i padri.

Perciò, fatta menzione di uno o due, volgerò il discorso al termine.

Di Isacco il Siro⁹⁷

Abbi fretta di entrare nel tesoro del tuo intimo e vedrai il tesoro celeste, giacché l'uno e l'altro sono una cosa sola e con una sola entrata li vedrai ambedue. La scala di quel regno è nascosta nel tuo intimo, cioè nella tua anima. Lavati, dunque, dal peccato e troverai là i gradini su cui potrai salire.

Di Carpazio

Nelle preghiere c'è bisogno di molta lotta e fatica per trovare lo stato d'animo libero da turbamenti, quell'altro cielo all'interno del cuore, dove abita Cristo, come dice l'Apostolo: O non riconoscete che Cristo abita in voi? A meno che non risultiate riprovati.

Da quando il diavolo, insieme ai demoni, fece sì che per la disobbedienza l'uomo fosse escluso dal paradiso e da Dio, ebbe licenza di eccitare spiritualmente la potenza razionale di ogni uomo, sia di notte sia di giorno, a uno molto, a uno poco, a uno molto di più. E questa non può difendersi altrimenti che col ricordo continuo di Dio, che, impresso nel cuore con la potenza della croce, la rende salda e irremovibile. A ciò infatti porta il combattimento spirituale, per il quale si è spogliato ogni cristiano che si accinge a combattere nello stadio della fede di Cristo. Altrimenti, per un tale combattimento, si combatte invano tutta la varia ascesi di ognuno che si sottopone ai patimenti per Dio, per piegare le viscere di misericordia del Buono, che doni nuovamente la primitiva dignità e Cristo venga impresso nella ragione. Come dice l'Apostolo: *Figlioli miei che di nuovo partorisco finché Cristo sia formato in voi.*

Avete imparato, fratelli, com'è l'arte, o meglio, il metodo spirituale che conduce in breve chi lo pratica all'impassibilità e alla visione di Dio? Siete stati resi certi in che modo ogni pratica è calcolata da Dio come foglie di un albero senza frutto, e che ogni anima invano riuscirà in queste cose senza custodia dell'intelletto? Dunque, preoccupiamoci di non doverci pentire invano per essere giunti al termine infruttuosi.

Domanda. Poiché da questo scritto noi conosciamo qual era la pratica di coloro che sono piaciuti al Signore, e che c'è un'attività che libera in breve dalle passioni l'anima e la lega all'amore di Dio ed è necessaria ad ogni combattente per Cristo, noi non dubitiamo, anzi siamo pienamente persuasi. Ma insistiamo per imparare che cosa è l'attenzione e come uno è fatto degno di trovarla, perché di questo siamo completamente profani.

Risposta. Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo che ha detto: *Senza di me non potete far nulla*, invocandolo come aiuto e cooperatore, tenterò di dimostrare, per quanto posso, che cos'è l'attenzione e come essa riesca per volontà di Dio.

Alcuni dei santi hanno detto che l'attenzione è sorveglianza dell'intelletto, altri che è custodia del cuore, altri, sobrietà, altri, *esichia* dell'intelletto, e altri altre cose. Ma tutte queste sono un'unica e medesima definizione: è come se uno dicesse: 'pane', oppure dicesse: 'pezzo' di pane oppure: 'boccone' di pane. Impara bene che cosa è attenzione e che cosa sono le sue proprietà.

Attenzione è indizio chiaro di conversione; attenzione è invocazione dell'anima, odio del mondo e ascensione a Dio; attenzione è rifiuto del peccato e ricupero della virtù; attenzione è piena, indubitabile certezza del perdono dei peccati; attenzione è principio, o meglio, fondamento di contemplazione, giacché per essa Dio si affaccia e si manifesta all'intelletto; attenzione è imperturbabilità dell'intelletto, o meglio, è lo stato di imperturbabilità data in premio all'anima, dalla misericordia di Dio. Attenzione è purificazione dei pensieri, tempio del ricordo di Dio, custode della sopportazione di ciò che sopravviene; attenzione è causa, insieme, di fede, speranza e carità. Infatti, se uno non crede non accoglie le pene che sopravvengono dall'esterno, e se non le accoglie con gioia, non dirà al Signore: *Mio sostegno sei tu e mio rifugio*: e se non farà dell'Altissimo il suo rifugio, non si troverà nelle braccia della sua carità. Fra le maggiori buone opere, questa è la più grande che proviene ai più, se non a tutti, soprattutto dall'insegnamento. Giacché sono pochi quelli che, senza essere stati istruiti, la ricevono direttamente da Dio per la forza dell'attività e il fervore della fede, e ciò che è raro non è norma. Perciò bisogna cercare una guida che non erra, perché con le sue indicazioni ci insegni le deviazioni dall'attenzione, a destra e a sinistra, cioè i difetti e gli eccessi cui siamo indotti dal Maligno; ci formi con quanto egli stesso ha patito nelle sue prove manifestandocele, e senza ambiguità ci indichi questa via spirituale così che noi la percorriamo facilmente. Ma se non c'è la guida, bisogna cercarla faticosamente; se non si trova, dopo avere invocato Dio in contrizione di spirito e lacrime, e averlo implorato nella tua povertà, fa' ciò che ti dico. Tu sai che il nostro respiro è l'aria che inspiriamo ed espiriamo, in forza del cuore, che è causa della vita e insieme del calore del corpo. Il cuore attira l'aria per emettere all'esterno il proprio calore, mediante l'espirazione e raggiungere una buona temperatura. Cooperatore, o piuttosto, ministro di questa economia è il polmone che, creato poroso dal Creatore, senza fatica introduce ed espelle l'aria come un mantice. Così il cuore, attirando il freddo con il respiro ed emettendo il caldo, osserva senza irregolarità l'ordine che gli è stato affidato per

la stabilità del corpo vivente. Tu, dunque, siediti, raccogli l'intelletto e introducilo, l'intelletto, per la via delle narici, per cui entra il respiro nel cuore, e spingilo e costringilo a scendere insieme con l'aria che viene inspirata nel cuore. Quando sarà giunto là non seguirà più nulla che sia privo di gioia e di grazia, ma come un uomo che è stato lontano dalla propria casa, quando ritorna è pieno di gioia perché ha ottenuto di incontrare i figli e la moglie; così l'intelletto, dopo che si è unito all'anima, è pieno di piacere e di allegrezza indicibili.

Dunque, fratello, abitua l'intelletto a non uscire di là troppo presto; sul principio, infatti, sarà piuttosto svogliato perché là si trova rinchiuso e allo stretto, ma quando si sarà abituato non si adatterà più alle relazioni esterne, poiché il regno dei cieli è dentro di noi. Chi là lo considera e lo cerca mediante la preghiera pura, giudica tutte le cose esterne odiose e detestabili. Se dunque, fin dal principio, come si è detto, entri attraverso l'intelletto nel luogo del cuore che ti ho mostrato, siano rese grazie a Dio. E tu glorificalo, esulta e sii sempre occupato in questa attività, ed essa ti insegnerà ciò che non sai. Ma bisogna che tu impari anche questo, che appena il tuo intelletto ha raggiunto quel luogo, da quel momento tu non devi tacere e stare inattivo, ma avere come opera e invocazione incessante, la preghiera: Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, pietà di me.

E l'intelletto non avrà mai più riposo da ciò, perché quando questa invocazione tiene l'intelletto saldo, senza distrazione, lo mostra inaccessibile e intoccabile agli assalti del nemico e lo innalza ogni giorno alla carità e al desiderio di Dio. Ma se per essere molto affaticato, fratello, non puoi entrare nelle parti del cuore come ti abbiamo spiegato, fa' quel che ti dico e con l'aiuto di Dio troverai ciò che cerchi. Tu sai che la potenza razionale di ogni uomo sta nel petto, poiché quando tacciamo con le labbra è là dentro il petto che parliamo, deliberiamo, ordiniamo le preghiere, i salmi e altre cose. Dunque, dà a questa potenza razionale, dopo aver tolto da essa ogni pensiero - e puoi se vuoi - la preghiera: Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, pietà di me, e forzati a gridarla sempre dentro di te invece di altri pensieri. Quando l'avrai trattenuta per un certo tempo, ti si aprirà, per essa, anche l'entrata del cuore, come ti abbiamo scritto, fuori di ogni ambiguità. Anche noi lo sappiamo per esperienza. E insieme con una fervida preghiera piena di desiderio, verrà a te anche tutto il coro delle virtù: castità, gioia, pace, ecc., per le quali sarai esaudito in ogni tua richiesta in Cristo Gesù Signore nostro. Con lui, al Padre insieme allo Spirito santo, gloria, potenza, onore, adorazione, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

GREGORIO SINAITA

Il nostro santo Padre Gregorio, che ricevette la tonsura monastica al monte Sinai e fu perciò soprannominato Sinaita, fiorì sotto il regno di Andronico Paleologo, intorno al 1330. Giunto al Monte Athos, visitò i monasteri e i romitaggi di là. Trovò molti adorni di intelligenza e di costumi pii, ma che si erano dati premura soltanto della pratica, mentre, quanto alla custodia dell'intelletto, al rigore dell'esichia e alla contemplazione erano talmente privi di iniziazione che vi era chi non conosceva queste cose neppure per nome. Soltanto tre ne incontrò alla skiti situata di fronte a Filoteo Magula - i loro nomi sono Isaia, Cornelio e Macario - che un poco si dedicavano anche all'aspetto contemplativo. Infiammato dunque di zelo divino, insegnava quanto riguarda la sobrietà, la custodia e la preghiera dell'intelletto non soltanto a quelli che vivevano separati, da esicasti, ma anche a tutti quelli dei cenobi. Non solo, ma costruite anche ai confini della Macedonia tre grandissime laure e attraversando numerosissimi luoghi e province con i suoi divini insegnamenti esortava tutti indistintamente all'attività della preghiera dell'intelletto e incessante. Convertiti con essa molti peccatori e da indegni fattili degni, fece sì che ottenessero la sorte dei salvati. La sua vita la scrisse per esteso il santissimo patriarca Callisto che si chiama pure suo discepolo. Ma certo come in vita era famoso il celebrato, comune maestro della sacra sobrietà, così dopo morte egli conduce per mano alla stessa sobrietà, mediante i presenti scritti. Egli inizia infatti al modo pratico, ottimo e perfettissimo della preghiera dell'intelletto e del cuore, dà ammaestramenti intorno alle virtù morali e alle passioni e chiarisce quali siano in queste cose i segni dell'inganno e quelli della grazia. Quest'opera è quant'altre mai utilissima, tanto ai principianti, quanto agli intermedi e ai perfetti. La ricchezza spirituale nascosta in questi scritti, la grandezza e l'abbondanza di tale ricchezza, la troverà chi legge in modo non superficiale. E nello scoprirla gioirà di gioia davvero ineffabile.

*

Di Gregorio Sinaita abbiamo notizie attraverso la biografia che ce ne ha lasciato il suo discepolo Callisto, futuro patriarca di Costantinopoli. Gregorio nacque presso Clazomeno in Lidia nel 1255. Fu catturato dai turchi sotto il

dominio di Andronico II e, riscattato dagli abitanti di Laodicea, si fece monaco a Cipro, ma ben presto si trasferì al monastero del Sinai. Qui si scontrò però con varie difficoltà che lo indussero a dirigersi verso la Terra Santa e poi a Creta.

È a Creta che, attraverso l'eremita Arsenio, fu iniziato alla vita contemplativa e cominciò a conoscere la *custodia dell'intelletto*, la *sobrietà* e la *preghiera pura*, mentre sino a quel momento aveva conosciuto solo le opere dell'asceti e la lotta per le virtù. Si diresse quindi verso il Monte Athos, dove - come dice Nicodimo Aghiorita nella sua nota biografia - trovò la vita monastica tutta incentrata sulle sole opere ascetiche e sulle osservanze, praticamente dimentica di ciò che è più importante e a cui occorre tendere: cioè l'unione con Dio e la contemplazione, rispetto alle quali l'osservanza di un'asceti rigorosa e la pratica delle virtù sono solo via e mezzo.

Dopo aver diffuso tra i monaci dell'Athos, durante la sua permanenza colà, il suo insegnamento sulla preghiera e la vita contemplativa, Gregorio, intorno al 1325, dovette lasciare l'Athos assieme a molti altri sotto la minaccia dei turchi, e la sua influenza ebbe modo di farsi sentire in varie regioni, dove sorsero pure parecchi monasteri, informati ai suoi insegnamenti spirituali.

Morì il 27 novembre 1346. Più che con gli scritti, egli, nella sua lunga esistenza, irradiò la forza di un esempio di vita santa e orante. Pare sia rimasto estraneo alla lotta che già si era scatenata, verso i suoi ultimi anni, intorno alla dottrina esicasta alla cui diffusione egli aveva tanto contribuito.

Le sue opere sono tutte raccolte nella *Filocalia* greca, e pertanto si trovano ora tutte tradotte in italiano in questo volume. Brani scelti sono tradotti in francese (J. Gouillard, *Petite Philocalie de la Prière du Coeur*, *op. cit.*, pp. 239-267), in tedesco (I. Smolitsch-M. Dietz, *Kleine Philokalie*, Einsiedeln 1956, pp. 147-168) e in italiano (G. Vannucci, *Filocalia II*, *op. cit.*, pp. 127-145 e M. Paparozzi, *La Spiritualità dell'Oriente cristiano*, Roma 1981, pp. 90-104).

Utilissimi capitoli in acrostico

Acrostico:

Discorsi vari a proposito dei comandamenti, dei dogmi, delle minacce e delle promesse; e ancora, a proposito dei pensieri, delle passioni e delle virtù; e ancora, a proposito dell'*esichia* e della preghiera.

1. È impossibile che uno sia razionale o diventi secondo natura come era prima di avere purità e incorruttibilità: poiché la purità è tenuta sotto il dominio dell'abito sensibile dell'irrazionalità, e l'incorruttibilità la domina lo stato di corruzione della carne.

2. Razionali secondo natura si sono manifestati solo i santi, per la purezza. Nessuno infatti dei sapienti nella parola ha avuto una ragione pura perché avevano corrotto mediante i pensieri la razionalità che viene dall'alto. Poiché lo spirito materiale e loquace della sapienza di questo mondo, portando a dire le cose più dotte e a pensare quelle più volgari, crea una convivenza priva della sapienza e contemplazione sussistenti e della conoscenza indivisa e semplice.

3. Ritieni autentica conoscenza della verità la percezione della grazia. Le altre conoscenze bisogna definirle riflessi di idee e dimostrazioni di oggetti.

4. Chi non consegue la grazia, soffre questo a motivo della mancanza di fede e della negligenza; chi invece la trova, lo deve alla fede e alla sollecitudine: sempre, infatti, con esse si procede in avanti e con ciò che è ad esse contrario si retrocede completamente.

5. È la stessa cosa essere morto ed essere insensibile, essere cieco nell'intelletto e non vedere fisicamente. L'uno infatti è stato privato della vita e della capacità operativa; l'altro, che non vede, è privato della luce divina che fa vedere ed esser visti.

6. Capacità e sapienza sono in pochi a riceverle entrambe da Dio. L'una, infatti, fa partecipare ai beni divini; l'altra, li rivela. Aver parte ad esse e amministrarle è ricchezza davvero divina e al di là dell'uomo.

7. Santuario verace anche prima della vita futura è il cuore libero da pensieri, agito dallo Spirito: in esso infatti tutto è compiuto e detto spiritualmente. Chi non lo acquisisce fin da qui, è una pietra per altre virtù, adatta alla costruzione del tempio divino, ma non tempio e sacerdote dello Spirito.

8. L'uomo fu plasmato incorruttibile, senza umori, così come anche risorgerà. Non immutabile tuttavia e neppure mutevole, con la capacità, della

facoltà volitiva, di mutare o no. La volontà, infatti, non opera nella natura l'immutabilità perfetta, poiché questa è premio della futura, immutabile deificazione.

9. Corruzione è infatti il divenire della carne: il mangiare, l'eliminare gli escrementi, l'eccitazione e il dormire sono proprietà naturali delle belve e degli animali. Perché, resi simili agli animali a motivo della trasgressione, siamo decaduti dai beni dati da Dio che ci erano propri, da razionali che eravamo, divenuti come gli animali, e da divini come le belve.

10. Il paradiso è duplice, sensibile e intelligibile, cioè uno che è nell'Eden e uno dato dalla grazia. Quello dell'Eden è un luogo eccelso, il terzo luogo in direzione del cielo, come dicono quelli che l'hanno descritto, piantato da Dio con piante odorosissime di ogni specie; non perfettamente incorruttibile né del tutto corruttibile, ma posto in mezzo fra corruzione e incorruttibilità. Così è sempre folto di frutti, sempre produce fiori e ha di continuo uva acerba e matura. Poiché gli alberi che imputridiscono e i frutti maturi caduti a terra divengono polvere profumata e non mandano odore di corruzione come le piante del mondo. Ciò avviene per la grande abbondanza e santificazione di grazia che sempre pervade quel luogo. Vi passa in mezzo il fiume Oceano, che è stabilito debba continuamente irrigarlo. Uscendo di là esso si suddivide in quattro capi e, trascinando la polvere e le foglie cadute, le porta e le fa avere ai popoli dell'India e dell'Etiopia. Quando è unito sempre trabocca scorrendo per i loro campi - il Pison cioè insieme col Ghicon. Poi essi si suddividono di nuovo irrigando l'uno la regione libica, l'altro quella egiziana.

11. La creazione - dicono - non è stata fatta da principio fluida, cioè corruttibile. Ma fu in seguito che si corruppe e fu assoggettata alla vanità, come dice la Scrittura, cioè all'uomo, tuttavia non per sua volontà, ma senza che essa lo volesse, a causa di Colui che ve l'ha assoggettata nella speranza del rinnovamento dell'Adamo corrotto. Egli, una volta rinnovato e santificato Adamo, sebbene porti un corpo corruttibile per questa vita passeggera, ha rinnovato anche la creazione, benché non ancora liberata dalla corruzione. Quanto alla liberazione del creato dalla corruzione, alcuni dicono trattarsi di un suo mutamento in meglio, altri della totale trasformazione delle realtà sensibili. È infatti costume della Scrittura affermare semplicemente le cose che restano difficili, senza dir nulla di superfluo.

12. Quelli che ricevono la grazia sono come chi abbia concepito e sia gravido per lo Spirito: essi rigettano il seme divino o con le cadute, o perché in stato di vedovanza da Dio a motivo della comunione col Nemico celato in loro. Il rifiuto

della grazia avviene per l'operazione delle passioni; la totale privazione, per gli atti peccaminosi. Infatti l'anima amante delle passioni e del peccato, che è stata privata della grazia, che l'ha rifiutata e si trova vedova, sarà ricettacolo di passioni - per non dire di demoni - ora e nel secolo futuro.

13. Nulla rende più ilare e tranquillo l'animo della fortezza e della misericordia. La fortezza fa a pezzi i nemici di fuori, la misericordia quelli di dentro, come macchine di guerra.

14. Molti attuando i comandamenti credono di viaggiare. Ma quelli che non hanno ancora raggiunto la città restano fuori. Avendo infatti imboccato i passaggi delle diritte vie regali, cioè i portali delle virtù, senza accorgersi della malizia, viaggiano da insensati. I comandamenti, infatti, poiché non richiedono né difetto né eccesso, ma l'intenzione gradita a Dio e ciò che è divino soltanto, devono essere realizzati con la volontà. Altrimenti invano ci si affatica per far retti i sentieri di Dio, come dice la Scrittura. Infatti ciò che si ricerca in ogni opera è lo scopo della cosa.

15. Per via, cioè attraverso i comandamenti, nel cuore, cerca il Signore. Quando infatti odi Giovanni che grida e comanda a tutti di preparare le vie e di far diritti i sentieri, intendi con ciò i comandamenti, i cuori e le azioni. Perché è impossibile far dritta la via dei comandamenti e innocente la pratica, se non si ha la rettitudine di cuore.

16. Quando senti la Scrittura parlare di verga e bastone, nella parola profetica intendi trattarsi del giudizio e della provvidenza; in quella morale, della salmodia e della preghiera. Se infatti subiamo il giudizio del Signore, siamo castigati con la verga della correzione perché ci convertiamo; quando invece noi castigiamo quelli che ci insorgono contro con il bastone della virile salmodia, ci appoggiamo alla preghiera. Poiché dunque abbiamo nella mano della pratica dell'intelletto la verga e il bastone, non cessiamo di castigare e di essere castigati, finché non giungiamo ad essere integralmente sotto la provvidenza, avendo sfuggito il giudizio presente e futuro.

17. È proprio dai comandamenti che tra essi noi scegliamo sempre il comandamento più globale, quel ricordo di Dio che dice: Ricordati del Signore tuo Dio continuamente. Poiché, come a causa dell'assenza di questo ricordo sono andati perduti, così, tramite questo possono essere conservati: l'oblio ha infatti mandato in rovina il divino ricordo che esisteva da principio, oscurando i comandamenti, e ha così lasciato l'uomo nudo di ogni bene.

18. Con due comandamenti quelli che lottano possono ritornare all'antica dignità: mediante cioè l'ubbidienza e il digiuno. In forza dei loro contrari, infatti,

si è insinuata ogni malizia nella stirpe dei mortali. Quelli poi che osservano i comandamenti mediante l'ubbidienza risalgono a Dio più in breve; quelli che li osservano mediante digiuno e preghiera, più lentamente. L'ubbidienza si addice ai principianti; il digiuno agli intermedi e agli gnostici e forti. Custodire infatti, mediante i comandamenti, un'ubbidienza schietta nei confronti di Dio è cosa davvero di pochi e faticosa anche per i forti.

19. Legge dello Spirito di vita, come dice l'Apostolo, è quella che opera e parla nel cuore, come è legge della lettera quella che si realizza nella carne. La prima infatti libera l'intelletto dalla legge del peccato e della morte. L'altra crea insensibilmente un fariseo che pensa e attua la legge solo corporalmente, e adempie i comandamenti per essere visto.

20. Dicono che la sintesi dei comandamenti che insieme si compone e si connette nello Spirito, sia l'uomo perfetto oppure quello ancora imperfetto che progredisce. I comandamenti sarebbero come il corpo. Le virtù, in quanto qualità, le ossa. E la grazia sarebbe come l'anima vivente, che si muove e che realizza le operazioni dei comandamenti, quasi suo corpo. Negligenza e sollecitudine infatti mostrano se si è bambini o uomini fatti nel succedersi delle diverse età del Cristo, ora e nel secolo futuro.

21. Chi vuole far crescere il corpo dei comandamenti, sia sollecito nel desiderare il latte razionale e genuino della grazia madre. È di là infatti che viene allattato chiunque in Cristo cerca e desidera crescere. Quale latte per la crescita, la sapienza dà il calore delle sue mammelle; quale miele a nutrimento dei perfetti, dà la sua letizia in vista della purificazione. È detto: *Miele e latte sotto la tua lingua*; latte, Salomone ha chiamato la potenza di nutrimento e di crescita dello Spirito, e miele la potenza purificatrice dello Spirito. Il grande Apostolo, invece, alludendo alla differenza delle operazioni, diceva: *Come a bambini vi ho dato latte da bere, e non cibo solido*.

22. Chi ricerca le ragioni dei comandamenti senza i comandamenti e desidera trovarle da un insegnamento o da lettura, è simile a chi immagina un'ombra in luogo della verità. Le ragioni della verità, infatti, si trovano in quelli che hanno parte alla verità. Ma quelli che non hanno parte alla verità, e non sono ad essa iniziati, quando cercano le ragioni, trovano quelle della sapienza che è stata resa stolta. Costoro, l'Apostolo li ha definiti *psichici, gente che non ha Spirito*, anche se si vantano della verità.

23. Come l'occhio sensibile guarda alla lettera e dalla lettera riceve i concetti sensibili, così l'intelletto, quando sia stato purificato e sia ritornato all'antica dignità, guarda a Dio e da lui riceve i concetti divini. In luogo di un libro, ha lo

Spirito; in luogo della penna, la mente e la lingua - è detto: *La mia lingua è una penna*. Ha poi la luce in luogo dell'inchiostro. Immergendo dunque la mente nella luce e producendo luce, traccia le parole in Spirito nei cuori puri degli ascoltatori. Conosce allora ciò che è stato detto, cioè che i fedeli saranno ammaestrati da Dio, e che Dio insegna all'uomo la conoscenza, secondo la profezia, in Spirito.

24. Intendi per legge dei comandamenti la fede operante nel cuore, che è una realtà non mediata. È attraverso di essa infatti che ogni comandamento scaturisce e opera l'illuminazione delle anime, i cui frutti, provenienti dalla fede verace e operante, sono la continenza e l'amore. Il termine è l'umiltà, dono di Dio, principio e sostegno dell'amore.

25. Gloria non menzognera degli esseri è la conoscenza verace delle realtà visibili e invisibili: delle visibili, cioè sensibili; delle invisibili, cioè intelligibili, razionali, intellettuali e divine.

26. Regola dell'ortodossia è il vedere con purezza i due dogmi della fede: conoscere cioè, in base a tale regola, la Triade e la diade. La Triade contemplarla e conoscerla nella Monade, senza confusione né divisione; la diade delle nature del Cristo conoscerla in un'unica ipostasi: ciò significa confessare e conoscere un unico Figlio prima dell'incarnazione e dopo l'incarnazione in due nature, lui che glorifichiamo in due volontà, divina e umana, senza confusione.

27. Bisogna piamente confessare le tre immobili e immutabili proprietà della santissima Triade: generazione, non generazione e processione. Le proprietà del Padre, ingenerato e senza principio; del Figlio, generato e senza principio come il Padre; dello Spirito santo che procede dal Padre, ed è dato mediante il Figlio (come dice il Damasceno), al quale è coeterno.

28. La sola fede, nella grazia, basta alla salvezza, quella fede che è operante tramite i comandamenti, per lo Spirito: se abbiamo custodito questa fede e non abbiamo preferito quella morta e non operante a questa viva e operante in Cristo. Bastano infatti al fedele la forma e la vita della fede operante in Cristo: ma attualmente l'ignoranza ha insegnato ai fedeli la fede a parole, la fede morta e insensibile, non la fede, nella grazia.

29. Semplice monade è la Triade, poiché è libera da qualità e composizione: Triade nella Monade. Dio è infatti trisipostatico, avente reciproca circuminsessione,⁹⁸ totalmente, senza confusione.

30. Dio è conosciuto e di lui si parla, in tutto, in forma triadica. Egli è infatti infinito, poiché tutto egli contiene e a tutto provvede mediante il Figlio nello

Spirito santo. E nessuno dei Tre è detto o inteso esteriore agli altri o senza di essi, quand'anche venga separatamente nominato.

31. Nell'uomo vi sono intelletto, ragione e spirito. L'intelletto non va senza la ragione, né la ragione senza lo spirito, ed essi sono reciprocamente l'uno nell'altro, e da soli: l'intelletto infatti parla mediante la ragione e la ragione si manifesta mediante lo spirito. Così, secondo questo modello, l'uomo porta l'immagine oscura della Triade senza nome e archetipa, manifestando già ora anche con questo il 'secondo l'immagine'.

32. In verità infatti, intelletto è il Padre; ragione, il Figlio; e spirito è lo Spirito santo; è conforme a questo esempio che i padri teofori insegnano definendo la sovrastanziale, santa e trascendente Triade, unico Dio in tre ipostasi, e hanno così lasciato a noi una fede verace e un'ancora di speranza, poiché conoscere l'unico Dio è - secondo la Scrittura - radice di immortalità, e conoscere la forza della Monade trisipostatica è integra giustizia. O, ancora, così bisogna intendere ciò che dice il vangelo: *Questa è la vita eterna, che conoscano te, unico vero Dio* in tre ipostasi e *Colui che hai mandato, Gesù Cristo*, in due nature e volontà.

33. I castighi sono tra loro diversi, come lo sono anche le elargizioni dei beni. I castighi si trovano sotto il dominio dell'ade, secondo la Scrittura che dice: *In una terra tenebrosa e caliginosa, in una terra di tenebra eterna*: là i peccatori abitano anche prima del giudizio e là ritornano in forza della sentenza. Infatti le parole: *Ritornino i peccatori nell'ade*, e: *La morte li pascolerà*, che altro significano se non la sentenza finale e la condanna eterna?

34. Fuoco, tenebra, verme e tartaro sono la voluttà in ogni sua manifestazione e l'ignoranza della tenebra, riguardante ogni cosa e, in ogni cosa, l'eccitazione dell'insolenza, il tremore e il fetore disgustoso del peccato. Queste cose costituiscono la caparra e le primizie dei castighi, fin da quaggiù operanti nelle anime dei peccatori, e si manifestano nel comportamento abituale.

35. Gli abiti passionali sono caparra dei castighi, così come sono caparre del regno le operazioni delle virtù. Bisogna intendere e definire i comandamenti 'operazioni', e le virtù 'abiti', come anche i vizi si chiamano abiti a causa della loro continuità.

36. Quanto si riceve in contraccambio corrisponde a ciò che si merita, anche se in molti sembra diverso. Agli uni infatti la giustizia divina accorda la vita eterna e agli altri dà l'eterno castigo. Gli uni e gli altri, dopo aver attraversato bene o male il secolo presente, avranno ricompense corrispondenti alle opere. La

quantità e la qualità di ciò che toccherà loro in sorte sarà conforme all'abito e all'operazione delle passioni o delle virtù.

37. Stagni di fuoco sono le anime voluttuose. In esse, come fango maleodorante, l'odore delle passioni nutre il verme insonne della sfrenatezza, l'intemperanza della carne che eccita gli appetiti; come nutre i serpenti, le rane e le sanguisughe delle cattive concupiscenze, gli esecrabili e velenosi pensieri e demoni. Una simile situazione ha già ricevuto fin da quaggiù la caparra del castigo dell'aldilà.

38. Come le primizie dei castighi sono nascoste nelle anime dei peccatori, così anche le caparre dei beni lo sono nei cuori dei giusti, operano mediante lo Spirito e sono partecipate. Infatti il regno dei cieli è la vita virtuosa, come il castigo è l'abito delle passioni.

39. Sta per venire la notte, secondo la parola del Signore, cioè la totale inattività della tenebra futura; oppure, come in un altro luogo, si tratta dell'anticristo che è e viene chiamato notte e tenebra. Oppure, nel senso morale, la negligenza quotidiana che come una notte senza luna fa morire l'anima nel sonno dell'insensibilità. Come infatti la notte fa dormire tutti e, nel suo essere priva di vita, è immagine della morte, così la notte della tenebra futura rende i peccatori morti e insensibili, per lo stordimento prodotto dal dolore.

40. *Giudizio di questo mondo*, secondo la parola evangelica, è l'incredulità degli empi, come sta scritto: *Chi non crede è già stato giudicato*. Così pure sono giudizi in atto gli eventi giudicanti della provvidenza, a repressione o conversione, e i momenti decisivi dei disegni o per il bene o per il male, secondo la parola: *Sono stati alienati i peccatori fin dal seno materno*. In rapporto a ciò, il giusto giudizio di Dio si manifesta riguardo all'incredulità, alla formazione e all'azione. Castiga gli uni e fa misericordia agli altri; impartisce corone agli uni e castigo agli altri. I primi infatti sono del tutto empi; gli altri sono credenti, ma neglienti, perciò vengono castigati con amorevolezza. Quelli invece che sono giunti al culmine o delle virtù o delle cadute nei vizi, riceveranno ciò che è loro dovuto.

41. La natura, se non è stata custodita immacolata o se, come avviene, non è stata purificata mediante lo Spirito, non può giungere ad essere un solo corpo e un solo spirito in Cristo ora e nella futura armonia. La potenza comprensiva e unitiva dello Spirito non cuce insieme lo straccio della vecchiezza delle passioni con la nuova tunica della grazia per farne un tutt'uno.

42. Avrà pari onore in vista della conformazione in Cristo colui che, dopo aver gratuitamente ricevuto la novità dello Spirito e dopo averla custodita,

subisce ineffabilmente la trascendente deificazione. Non sarà infatti uno in Cristo o membro del Cristo se non è divenuto fin da qui partecipe della grazia, avendo in se stesso la forma della verità e della conoscenza, come dice l'Apostolo.

43. È simile il regno dei cieli a una tenda fatta da Dio, come quella di Mosè, strutturata dalle due cortine del secolo futuro. Nella prima tenda entrano tutti, quanti sono sacerdoti della grazia; nella seconda, in quanto dell'ordine intelligibile, entrano solo quelli che, nel loro ordine gerarchico, compiono fin da qui con perfezione il loro servizio liturgico alla Triade nell'oscurità della teologia avendo Gesù come iniziatore ai misteri e primo gerarca di fronte alla Triade, nella tenda che egli ha fissato, entrando e più luminosamente risplendendo dei suoi fulgori.

44. Il Salvatore ha chiamato molte dimore i diversi gradini e progressi della condizione di quaggiù. Poiché il regno è uno, ma ha molte differenze all'interno: vi sono cioè esseri celesti ed altri terrestri, conforme alla virtù e alla conoscenza, secondo il grado di deificazione che hanno. Altro infatti è lo splendore del sole, altro quello della luna, altro quello delle stelle, e una stella differisce dall'altra in gloria, come dice l'Apostolo, anche se tutte brillano nell'unico firmamento divino.

45. Raggiunge quasi lo stesso genere di vita degli angeli e diviene incorporeo in quanto incorruttibile chi, purificato l'intelletto con le lacrime, ha risuscitato da quaggiù la sua anima con lo Spirito e con la ragione ha reso la carne - cioè la propria statua, che per natura è di fango - simulacro luminoso e infuocato della divina bellezza: c'è infatti un'incorruttibilità dei corpi, cioè un venir meno di umori e di spessore.

46. Il corpo terrestre sarà corpo di incorruttibilità quando sarà libero da umori e spessore e sarà trasformato ineffabilmente da corpo psichico in corpo spirituale così da essere tanto terrestre che celeste per la levità della forma divina. Infatti, quale fu plasmato nel principio, tale risorgerà, così da essere conforme all'immagine del figlio dell'uomo, partecipando pienamente alla deificazione.

47. La Terra dei miti è il regno dei cieli, oppure la condizione teandrica del Figlio, alla quale siamo giunti o ascendiamo, una volta ricevuta la generazione a figli, nella grazia, e la novità di vita mediante la risurrezione. Terra santa è la natura deificata, o forse questa stessa terra purificata, resa degna di tali abitanti; oppure, secondo un'altra interpretazione, è terra data in eredità a quelli che sono veramente santi, la pace libera da burrasche che oltrepassa l'intelletto, la

bonaccia divina nella quale abiterà la generazione dei retti, senza che alcuno degli esseri possa far strepito intorno a loro o turbarli.

48. Terra della promessa è l'impassibilità, nella quale zampillano miele e latte, cioè la letizia dello Spirito.

49. I santi nel secolo futuro, esprimono misticamente, l'uno all'altro, la parola interiore, pronunciata nello Spirito santo.

50. Se non sappiamo quali ci ha fatti Dio, non ci renderemo conto di quali ci ha fatti il peccato.

51. Sono uguali quanto a età spirituale quanti hanno ottenuto fin da quaggiù la pienezza della perfezione del Cristo.

52. Chi ha portato le fatiche avrà la ricompensa. Riguardo però al quanto e al quale, cioè alla misura della ricompensa, lo mostrerà la parte che avrà nell'ordine e nella condizione di lassù.

53. Intelletti, cioè uguali agli angeli, è detto che saranno i figli della risurrezione del Cristo, i santi per l'incorruttibilità e la deificazione.

54. Nel secolo futuro gli angeli e i santi, dicono, non cesseranno mai dal progredire nell'aumento dei carismi e non verranno meno al desiderio del bene. Infatti quel secolo non avrà abbassamento o diminuzione dalla virtù alla malizia.

55. Ritieni uomo perfetto ora chi ha ottenuto l'assimilazione al succedersi di età del Cristo, come caparra. Invece il perfetto nel secolo futuro lo dimostra la potenza della deificazione.

56. Rispetto ai suoi simili, ha identica sia la dignità che la deificazione nel secolo futuro colui che quaggiù è ugualmente perfetto nella virtù in rapporto alle diverse età dello spirito.

57. Dicono gloria verace la conoscenza o la contemplazione dello Spirito; o anche l'esatta conoscenza dei dogmi, scienza della vera fede.

58. Stupore è il totale sollevarsi delle potenze dell'anima verso le realtà conosciute e unificate dalla magnifica gloria. Ovvero, stupore è la pura e integra elevazione verso la sconfinata potenza che è nella luce. Estasi poi non è soltanto il rapimento delle potenze dell'anima verso il cielo, ma anche il suo uscire totalmente al di fuori della stessa percezione. L'*eros* duplice è poi l'ebbrezza dello spirito che muove il desiderio.

59. Propriamente parlando sono due le forme di *eros* estatico nello Spirito, una nel cuore e una estatica. L'una è presente in coloro che sono ancora nella fase di illuminazione; l'altra in quelli che sono stati resi perfetti nell'amore. Entrambi rigettano l'intelletto percettivo nel suo operare: dal momento che *eros*

divino è ebrezza dello Spirito che trascina verso ciò che è migliore del sentire naturale. In forza di essa è tolta anche la percezione dei rapporti delle cose.

60. Principio dei pensieri e loro causa è il ricordo unitario e semplice dell'uomo, divenuto diviso in se stesso a causa della trasgressione. Per questa trasgressione esso perdette anche la condizione divina e, divenuto composito da semplice che era e multiforme da uniforme che era, andò in rovina, ridotto alle proprie potenze.

61. Ristabilimento del ricordo originario rispetto al cattivo ricordo, letale produttore dei pensieri, è il risalire alla sua antica semplicità. La disubbidienza non solo ha reso organo della malizia il semplice ricordo dell'anima volto al bene, ma ha anche corrotto tutte le sue potenze, intorbidendo gli appetiti naturali orientati alla virtù. Ciò che tuttavia realmente risana la memoria è il divino ricordo fissato e reso persistente mediante la preghiera, il quale, distogliendosi da ciò che è secondo natura, si unisce a ciò che è oltre la natura in forza dello Spirito.

62. Cause delle passioni sono le azioni peccaminose; cause dei pensieri, le passioni; cause delle fantasie, i pensieri; cause delle riflessioni, il ricordo; del ricordo, l'oblio; dell'oblio, è madre l'ignoranza; dell'ignoranza, la noncuranza; la noncuranza poi la partorisce l'appetito della concupiscenza; madre degli appetiti è il movimento di una alterazione; madre del movimento è l'operazione dell'azione; azione cattiva è irrazionale bramosia di male e disposizione alle realtà sensibili e ai sensi.

63. Nella parte razionale operano e sorgono i pensieri; in quella irascibile, le passioni belluine; in quella concupiscibile, il ricordo dell'appetito animale; nella parte intellettuale, le forme fantastiche; in quella della ragione discorsiva, le riflessioni.

64. È corrente di fiume l'irrompere dei pensieri cattivi: con essi vi è lo stimolo e dopo di questo il consenso dato al peccato come un'inondazione tempestosa che copre il cuore.

65. Per melma dell'abisso intendi il piacere umidiccio o il fango della fornicazione oppure le pesanti molestie delle realtà materiali: appesantito da queste cose, l'intelletto passionale, con i pensieri, sommerge se stesso nel profondo della disperazione.

66. La Scrittura ha spesso chiamato pensieri anche le ragioni delle cose, come pure ha chiamato concetti le ragioni e reciprocamente ragioni i concetti. Ciò avviene perché in sé il loro movimento è immateriale, ma prende forma

mediante gli oggetti e si trasforma: così, a questo suo manifestarsi, viene conosciuto e nominato lo stimolo che provoca l'anima.

67. I pensieri sono ragioni dei demoni e prodromi delle passioni, così come lo sono degli oggetti le ragioni e i concetti. È infatti impossibile operare qualcosa di buono o di cattivo se prima non vi è stato lo stimolo del nostro pensiero: dal momento che il pensiero è il movimento informe dello stimolo di qualsiasi oggetto.

68. La materia degli oggetti genera pensieri spogli; lo stimolo demoniaco partorisce quelli cattivi. Vi è dunque differenza tra le parole e i pensieri che sono naturali e quelli che sono contro natura oppure oltre la natura, quando li mettiamo a confronto.

69. I pensieri naturali hanno la stessa potenza di quelli contro natura di provocare un istantaneo mutamento; ma quelli secondo natura si mutano subito in quelli oltre la natura. Cause del loro reciproco generarsi e mutarsi sono, per i pensieri demoniaci, i pensieri provenienti dalla materia; per i pensieri materiali, quelli provenienti dallo stimolo; allo stesso modo, per quelli divini, i pensieri naturali; e i pensieri naturali generano quelli oltre natura. Ogni cosa infatti ha la propria mutazione in movimento verso ciò che le è connaturale in una quadruplici distinzione di causa e di generazione.

70. Osserva come si operi lo stimolo: per i pensieri, mediante le cause; per le fantasie, mediante i pensieri; per le passioni, mediante le fantasie; per i demoni, mediante le passioni. È come una catena e un ordine che è tra gli spiriti del disordine, per ingannare. Si connettono tenendosi l'un l'altro. Tuttavia nulla opera da se stesso, ma è operato dai demoni. Non vi è fantasia che formi un'immagine, né passione che entri in azione senza la segreta potenza demoniaca che s'insinua a nostra insaputa. Infatti, sebbene Satana sia caduto in frantumi, tuttavia ha ancora più forza a causa della nostra noncuranza di gloriarsi di noi.

71. Essi informano il nostro intelletto o piuttosto assumono forma in conformità di noi stessi e provocano stimoli secondo lo stato della passione dominante e operante nell'anima. I demoni infatti possiedono, quale causa per la formazione delle immagini, lo stato della passione. Sono dunque molteplici e multiformi le fantasie che essi ci mostrano sia da svegli che nel sonno. I demoni della concupiscenza, infatti, assumono talvolta la forma di porci, talvolta di asini, talvolta di cavalli pazzi per le femmine e dalla forma di fuoco; altre volte, soprattutto quelli della sfrenatezza, si trasformano in ebrei; quelli dell'ira, a volte in pagani, a volte in leoni; quelli della viltà, in israeliti; quelli della sfrenatezza,

in idumei; quelli del bere eccessivo e dell'intemperanza, in agareni; quelli della cupidigia, a volte in lupi, a volte in leopardi; quelli della malvagità, a volte in serpenti, a volte in vipere si trasformano, e a volte anche in volpi; quelli dell'impudenza, in cani; quelli dell'accidia, in gatti; capita che anche quelli della fornicazione si trasformino a volte in serpenti, a volte in corvi o cornacchie; i demoni dell'anima, soprattutto quelli dell'aria, si mutano in uccelli.

La fantasia ha una triplice causa, che trasforma le forme degli spiriti in conformità alla triplice suddivisione dell'anima: cosicché vi è un triplice fantasticare di uccelli, di fiere e di bestie rivolto al concupiscibile, all'irascibile e al razionale, cioè alle potenze dell'anima. I tre principi delle passioni, infatti, si armano sempre in modo diverso in conformità a queste tre. Nei confronti di qualsiasi passione l'anima si qualifichi, a questa per affinità si contraffanno per noi e si accostano.

72. Spesso i demoni del piacere si accostano in aspetto di fuoco o carboni. Gli spiriti della voluttà, infatti, infiammano la parte concupiscibile e, riempiendo la potenza razionale dell'anima di confusione, la coprono di tenebre. Poiché causa dell'ardore, del turbamento e della tenebra, è proprio il piacere passionale.

73. Notte delle passioni è la tenebra dell'ignoranza; o ancora, è notte quel dominio che genera le passioni. In questo dominio regna il principe delle tenebre e in queste tenebre le fiere del campo, gli uccelli del cielo e i rettili della terra - figure degli spiriti - ruggendo cercano di rapirci per farci loro cibo.

74. Durante l'attività delle passioni, i pensieri in parte precedono, in parte seguono. Precedono i pensieri delle fantasie; seguono alle fantasie le passioni; le passioni precedono i pensieri dei demoni, seguono alle passioni i demoni.

75. Principio e causa delle passioni è l'abuso; dell'abuso, il mutamento; del mutamento, la decisione della facoltà volitiva; prova per la volontà, lo stimolo; causa dello stimolo, i demoni, quando la provvidenza permette che essi mostrino alla prova di che qualità è la nostra libertà.

76. Veleno del pungiglione del peccato per la morte è lo stato passionale dell'anima. Infatti chi volontariamente è qualificato dalle passioni ha un modo d'essere immobile e immutabile.

77. Le passioni vengono definite in molti modi. Si suddividono in passioni del corpo e dell'anima. Quelle del corpo si suddividono a loro volta in dolorose e peccaminose; quelle dolorose si suddividono in malattia e in dolori inviati per correzione. Le passioni dell'anima, a loro volta, in passioni legate alla potenza irascibile, concupiscibile e razionale. Quelle del razionale si suddividono in passioni legate alla fantasia e alla riflessione: fra queste, alcune, in quanto abusi,

sono volontarie, altre, in quanto necessità, sono involontarie, e sono dette passioni non colpevoli: sono quelle che i padri hanno chiamato anche conseguenze e proprietà naturali.

78. Altro sono le passioni del corpo, altro quelle dell'anima. Altre sono quelle della potenza concupiscibile, altre quelle dell'irascibile; altre quelle della potenza razionale, e altre quelle dell'intelletto e della mente. Comunicano però fra di loro e fra di loro collaborano: le passioni del corpo con quelle della concupiscenza; quelle dell'anima con quelle della potenza irascibile; e ancora quelle della potenza razionale con quelle della potenza intellettuale; quelle intellettuali con le passioni della mente e del ricordo.

79. Passioni della potenza irascibile sono collera, amarezza, clamore, irascibilità, audacia, boria, arroganza, e simili. Quelle della potenza concupiscibile sono: cupidigia, sfrenatezza, intemperanza, insaziabilità, amore del piacere, amore del denaro, amore di sé - che è la passione più grave. Le passioni della carne sono: fornicazione, adulterio, impurità, dissolutezza, ingiustizia, golosità, accidia, frivolezza, amore del mondo, amore della vita e simili. Quelle della parte razionale sono: incredulità, bestemmia, malvagità, astuzia, curiosità, irresolutezza, villania, maldicenza, giudizi di condanna, disprezzo, scurrilità, ipocrisia, menzogna, linguaggio turpe, linguaggio stolto, slealtà, dissimulazione, ostentazione, ricerca di piacere agli altri, dissipazione, spergiuri, discorsi vani, eccetera. Le passioni dell'intelletto sono: presunzione, esaltazione, alterigia, contesa, gelosia, autocompiacenza, contraddizione, indocilità, fantasticheria, finzioni, ricerca di far mostra di sé, amore della gloria, superbia - che è il primo e l'ultimo di tutti i mali. Quelle della mente sono queste: agitazione, leggerezze, stati di cattività passionale, ottenebramento, accecamento, deviazioni, stimoli, consensi al male, inclinazioni, mutazioni, divagazioni, e simili. Come appare in questo elenco, tutti i mali contro natura si sono mescolati alle tre potenze dell'anima, come anche tutti i beni secondo natura sono in esse presenti.

80. Oh sublimità di Davide, quando con stupore dice a Dio: Troppo mirabile è la tua scienza per me, non potrò raggiungerla perché è troppo elevata e irraggiungibile per la mia debole conoscenza e per le capacità che ho. Come anche questa carne che è incomprendibile nella composizione del suo impasto, che ha, in ciascuna specie, triplice e unica l'armonia delle proprie membra e parti, armonia che è onorata dal secondo numero settenario il che esprime tempo e natura secondo i matematici, così da essere anche questo un organo a gloria di

Dio che manifesta, mostrandolo con principi naturali, la magnificenza triadica, secondo le leggi che agiscono nella natura.

81. Leggi della natura sono quelle tali sintesi delle membra operanti che la Parola ha chiamato diversità, in quanto sono molteplicità delle proprietà personali. Oppure, ancora, legge naturale è l'operazione potenziale di ciascuna specie e membro. Come infatti Dio fa con tutta la creazione, così l'anima fa agire e mette in movimento le membra del corpo, ciascuna nell'operazione che le è propria. Ma dobbiamo chiederci per quale motivo l'ira e la concupiscenza sono dette dagli uomini teofori a volte potenze della carne, a volte potenze dell'anima. Diciamo che non c'è nessuna contraddizione nelle parole dei santi per quelli che le conoscono con esattezza: entrambi i discorsi dicono la verità e con tutta sapienza scambiano le definizioni secondo convenienza, a motivo della generazione ineffabilmente scambievole, così da esistere l'una e l'altra insieme, cosicché l'anima è perfetta fin da quaggiù, e il corpo imperfetto, poiché cresce con la nutrizione. L'anima infatti ha in se stessa la potenza della concupiscenza appetitiva e la potenza irascibile che dà il movimento per la fortezza dell'eroe, a partire dalla sua duplice struttura, essendo stata creata razionale e intellettuale. Poiché non è stata creata insieme con essa l'ira irrazionale e la concupiscenza insensata, come neppure nella carne, in un primo momento, ma ciò che fu plasmato era incorruttibile, senza quegli umori dai quali provennero la concupiscenza e l'ira belluina. Ma dopo la trasgressione, poiché l'uomo era caduto nella corruzione e nella corpulenza dei bruti, necessariamente spuntarono in lui anche l'ira e la concupiscenza. L'uomo si oppone perciò al volere dell'anima con l'ira e la concupiscenza, quando esse lo dominano. Ma quando ciò che è mortale è stato sottomesso a ciò che è razionale, segue l'anima per operare il bene. Quando infatti furono impastate insieme e si confusero le cose estranee della carne con le proprietà dell'anima, allora l'uomo divenne simile alle bestie, e cadde sotto la legge del peccato in forza della necessità della natura, divenuto da razionale, animale, e da uomo, belva.

82. Insieme con l'anima creata mediante l'insufflazione della ragione e dell'intelletto, Dio non creò con il soffio vitale anche l'ira e la concupiscenza bestiale, ma la potenza appetitiva del desiderio e con questa la fortezza amorosa dell'attrazione: allo stesso modo neppure al corpo, quando lo plasmò, Dio aggiunse al principio l'ira e la concupiscenza irrazionale. Soltanto dopo, a motivo della trasgressione, ciò che era mortale, corruttibile e animale assunse queste cose, tra i quali era finito e alle quali fu assimilato. Il corpo, dicono i teologi, fu creato incorruttibile, come anche risorgerà, seppure ancora recettivo

di mutazione, come pure l'anima fu creata impassibile. Ma entrambi si corruperono e si mescolarono insieme per la naturalissima legge della loro reciproca compenetrazione e partecipazione, sia l'anima che il corpo. L'una venne qualificata dalle passioni - o piuttosto, dai demoni; l'altro fu reso simile agli animali irrazionali, per l'operazione della sua struttura e per il dominio della corruzione. E una volta entrate le potenze in uno dei due, lo ridussero a un unico animale irrazionale e insensato per l'ira e la concupiscenza. Fu così reso simile alle bestie, come dice la Scrittura, e assimilato ad esse in tutti i modi.

83. Principio delle virtù e loro nascita è il proposito buono, cioè il desiderio del bene, come Dio è causa e sorgente di ogni bene. Ma principio del bene è la fede, o piuttosto il Cristo, roccia della fede: il Cristo, che noi abbiamo quale principio e fondamento di tutte le virtù, e al quale - come roccia - siamo saliti e su cui costruiamo ogni bene. Egli è la pietra capo d'angolo che ci collega a sé, ed è la perla di gran valore. Il monaco che è penetrato nelle profondità dell'*esichia*, per cercarla vende tutte le volontà che possiede mediante l'ubbidienza ai comandamenti, per poterla acquistare fin da quaggiù.

84. Le virtù possiedono reciproca uguaglianza e tutte si riuniscono in un'unica realtà e compiono un'unica norma e forma di virtù. Vi sono infatti virtù e vi sono virtù maggiori di altre virtù, in quanto generali e comprensive di molte, o anche di tutte, come il divino amore, l'umiltà e la divina pazienza. Di quest'ultima dice infatti il Signore: *Con la vostra pazienza, acquistate le anime vostre*. Non ha detto 'con il vostro digiuno' o 'con la vostra veglia'. Ma intendo la pazienza secondo Dio, la regina delle virtù, il fondamento delle azioni forti. È questa, infatti, la pace nelle guerre, la calma nella tempesta, l'immutabile dimora di quelli che la esercitano. Né armi, né lance, né eserciti lanciati, né lo stesso schieramento dei demoni, né la cupa falange degli avversari potranno far del male a chi l'ha acquisita in Cristo Gesù.

85. Le virtù, benché si generino a vicenda, tuttavia hanno origine dalle tre potenze dell'anima, salvo quelle divine. Infatti, causa e principio delle quattro virtù capitali tra quelle naturali e divine, dalle quali e nelle quali si formano le altre - della prudenza, cioè, della fermezza, della temperanza e della giustizia - è la divina sapienza dei teologi mossa dallo Spirito, che si muove intellettualmente in forma quadruplici. Non le mette in opera tutte insieme, ma ciascuna singolarmente, a tempo debito, come vuole. Una la rende operante come luce; una come potenza impetuosa e soffio perennemente mobile; una come potenza santificatrice e purificatrice; una come rugiada di purezza che allieta e che porta refrigerio all'arsura delle passioni. Come si è detto, le dà ciascuna a ciascuno in

modo diverso, al perfetto perfetta, facendola operare secondo la situazione di ognuno.

86. Le azioni virtuose dipendenti dallo zelo personale non gratificano l'anima del perfetto vigore, a meno che queste virtù non sopraggiungano in forma sostanziale nell'attitudine dell'anima mediante la grazia. Ciascuna infatti ha il suo dono proprio, la sua energia a sé stante, così da essere in grado di attrarre a sé quelli che ne partecipano, anche a prescindere dalla loro volontà, in forza dell'abito e della natura del bene. E quando questo dono ci viene dato, da quel momento è custodito immutabile e irreversibile. Poiché chi è tale ha nelle proprie membra quale anima vivente per mettere in opera le virtù, la grazia dello Spirito. Perciò anche tutta la moltitudine delle virtù, senza questa grazia, è morta; e per quelli che credono di possedere o di realizzare perfettamente le virtù, ma le possiedono solo in se stesse, esse sono ombre e figure del bene, e non immagini di verità.

87. Le virtù universali sono dunque quattro: forza, prudenza, temperanza e giustizia. Otto invece sono quei vizi che le seguono dappresso in forma di eccesso o difetto: vizi almeno per noi, ma detti e intesi come virtù da quelli che sono nel mondo. Rispetto alla forza o l'audacia o viltà; rispetto alla prudenza, o la malizia o l'ignoranza; alla temperanza, o la sfrenatezza o la stupidità; rispetto alla giustizia, o la cupidigia o l'ingiustizia, cioè restare al di sotto del giusto. Poiché le virtù stanno nel mezzo, non soltanto quelle universali e naturali, superiori a qualsiasi difetto o eccesso, ma anche quelle pratiche. Le prime possiedono la determinazione, per la rettitudine del giudizio; le altre hanno la collaborazione del mutamento e dell'opinione. Testimone del fatto che le virtù della rettitudine stanno nel mezzo, è il proverbio che dice: *Percorrerai rettamente tutti i buoni cammini.*

Tutte dunque le virtù che si formano nelle tre potenze dell'anima, dove sono partorite ed edificate, hanno come fondamento del loro edificio le quattro virtù capitali, o meglio, il Cristo, in modo che le virtù naturali siano purificate mediante quelle pratiche, e quelle divine e soprannaturali siano date nella soavità dello Spirito.

88. Tra le virtù, alcune sono pratiche, altre naturali, altre ancora divine e dello Spirito. Quelle pratiche dipendono dalla determinazione; quelle naturali, dalla conformazione; quelle divine, dalla grazia.

89. Come appartiene alla nostra anima la generazione delle virtù, così anche quella delle passioni: ma le prime le partorisce secondo natura, le altre invece contro natura. Quale causa per la generazione del bene o del male, l'anima ha il

movimento decisionale della volontà, come punta dello stilo per tracciare le lettere, o perno della stadera: dovunque si volga, lo assume e lo mette in attività come collaboratore. Il proposito è infatti soggetto ad entrambi in vista delle due operazioni, poiché porta in sé queste e quelle: una in virtù della generazione, l'altra per il libero movimento decisionale della volontà.

90. La Scrittura chiama fanciulle le virtù a motivo dell'unione e fusione che si è verificata tra loro e l'anima, tanto che sono considerate come un solo spirito e un solo corpo con lei. Infatti la figura della fanciulla è simbolo di amore, e l'aspetto di queste sacre vergini è segno di castità e purificazione. È costume della grazia trasformare le realtà divine in ordine a ciò in cui si qualificano, e senza inganno suole configurarle conforme a ciò che è loro connaturale, in quelli che ne sono capaci.

91. I capi delle passioni sono dunque otto. Tre sono quelli grandi: quello della golosità, dell'amore al denaro e della vanagloria. Cinque, quelli che ne conseguono: quello della fornicazione, dell'ira, della tristezza, dell'accidia e della superbia. Così è anche per le tre virtù comprensive che si oppongono a queste passioni: povertà volontaria, continenza e umiltà. Con loro anche queste che le seguono: purezza, mitezza, gioia, forza e disprezzo. E tutta la serie delle virtù. Non è di chiunque lo voglia l'apprendere e il conoscere la potenza, l'operazione e il profumo proprio di ciascuna virtù o vizio, ma di colui che fa ed esperimenta in opere e parole, e che ha ricevuto dallo Spirito i carismi della scienza e del discernimento.

92. Delle virtù, le une operano, le altre sono operate. Operano, quelle che intervengono in noi qualora sia necessario, quando, quanto e come vogliono. Invece operiamo noi quelle che dipendono dalla determinazione e dall'abito morale da cui siamo qualificati. Quelle che operano lo fanno secondo l'essenza, mentre noi ne riceviamo l'impronta come tipi, in ordine al comportamento. Poiché 'tipo' è il modo di tutte le nostre attività, proteso verso gli archetipi di lassù. A pochissimi infatti le realtà intelligibili si comunicano secondo l'essenza prima della futura fruizione incorruttibile. Dal momento che quaggiù noi propriamente operiamo e riceviamo le fatiche e i tipi, non le virtù.

93. Esercita il sacerdozio del vangelo, come dice Paolo, chi ha parte alla illuminazione del Cristo ed è in grado di trasmetterla efficacemente anche ad altri. Egli immette come un seme divino la Parola nei solchi dell'animo di chi lo ascolta. La vostra parola - è detto - sia in grazia, condita con la divina benevolenza, per dar grazia a quelli che ascoltano con fede.

Chiamando poi ‘agricoltori’ e ‘campo’ i maestri e i discepoli, indica molto sapientemente gli uni come aratori e seminatori della divina Parola; gli altri, come pingue terra delle virtù, fertile e ubertosa.

Poiché propriamente sacerdozio verace non è solo compiere azioni sacre, ma anche partecipare ai beni ed elargirli.

94. La parola pronunciata in vista dell’insegnamento non è sempre uguale a se stessa e la si mette variamente insieme in molti modi, traendola da quattro fonti diverse: l’insegnamento, la lettura, l’azione e la grazia.

L’acqua è una per natura, ma si trasforma e si muta, a seconda della diversa materia di ciò che vi si versa, in una qualità propria, così da essere percepita dal gusto amara, dolce, o anche acre e acida. Così la parola profetica si trasforma secondo l’abito morale di ciascuno, è conosciuta per ciò che opera e secondo l’utilità che ci dà.

95. Poiché la parola è data perché ne goda ogni natura razionale, l’anima, ricevendola, la sente in modi diversi, come il piacere proveniente da molti alimenti diversi.

C’è infatti la parola di scienza che, come un pedagogo, forma l’anima al comportamento; c’è quella proveniente dalla lettura, che nutre come acqua che ristora; quella che viene dall’azione, che impingua l’anima come luogo erboso; quella che proviene dalla grazia, che è come calice che inebria l’anima e la rallegra - e l’ineffabile esultanza dell’anima, come olio, fa sereno il volto e rende l’anima splendente.

96. Propriamente parlando, l’anima non solo possiede in sé, come vita, queste realtà, ma quando le ascolta anche da altri, le percepisce per ricavarne dottrina allorché amore e fede guidano entrambi: l’uno ascolta con fede e l’altro ammaestra con amore, parlando delle virtù senza boria e senza gloriarsi. Infatti, chi ascolta così riceve la parola dell’insegnamento come un pedagogo; quella che viene dalla lettura, come cibo; quella proveniente dall’azione, come una realtà intima, un dolcissimo paraninfo; quella illuminante dello Spirito, come il Verbo Sposo che si unisce all’anima, Colui che la rallegra. Poiché ogni parola che procede dalla bocca di Dio indica le parole che provengono dalla bocca dei santi mediante lo Spirito: quel dolcissimo e operante soffio dello Spirito, da cui non tutti traggono diletto, ma solo quelli che ne sono degni. Poiché gli esseri razionali godono della parola; ma sono molto pochi coloro che quaggiù gioiscono propriamente delle parole dello Spirito, mentre la maggioranza conosce e ha parte soltanto ai tipi delle parole spirituali, mediante il ricordo: non ha ancora avuto parte al pane vero, del secolo futuro, la parola di Dio

sensibilmente percepita. Poiché in quel secolo questo pane soltanto ci sarà per dare sufficientemente ogni diletto a quelli che ne sono degni, senza mai esser mangiato, consumato o offerto in sacrificio.

97. Senza percezione spirituale è impossibile gustare sensibilmente il diletto delle realtà divine. Infatti chi ha reso i sensi ottusi, li ha privati della loro operazione nei confronti delle cose sensibili: non vede, non ode, non odora perché è inerte, o piuttosto, mezzo morto. Allo stesso modo, anche chi ha messo a morte le potenze naturali dell'anima mediante le passioni, le ha rese insensibili rispetto all'operazione e alla partecipazione ai misteri dello Spirito. Chi infatti non vede, non ode, non sente spiritualmente, è morto perché in lui non vive Cristo, né egli si muove e opera nel Cristo.

98. I sensi hanno un'uguale e medesima - per non dire unica - operazione nei confronti delle potenze dell'anima, soprattutto quando sono sani. Poiché per la loro mediazione le potenze dell'anima vivono e operano, e sia ai sensi che alle potenze dell'anima è mescolato lo spirito vitale.

L'uomo è infatti propriamente malato quando porta la nativa infermità delle passioni, giacendo continuamente nell'ospedale della noncuranza. I sensi considerano chiaramente le realtà sensibili; le potenze dell'anima, quelle intelligibili, soprattutto quando non vi è in esse qualche battaglia satanica che si opponga alla legge dell'intelletto e dello Spirito. Ma allorché sensi e potenze dell'anima si congiungono in uno, avendo assunto forma d'unità mediante lo Spirito, allora le realtà divine e quelle umane, in modo immediato ed essenziale, conoscono conforme alla loro natura: contemplanò chiaramente le loro ragioni e con purezza considerano - per quanto possibile - la Triade, causa unica di tutte le cose.

99. L'esicasta deve prima di tutto avere queste cinque virtù quale fondamento su cui edificare la sua attività; cioè: silenzio, continenza, veglia, umiltà e sopportazione. Tre sono poi le attività gradite a Dio: salmodia, preghiera, lettura e lavoro manuale, se uno è debole. Poiché le virtù menzionate sopra sono non solo comprensive di tutte, ma anche capaci di sostenersi a vicenda.

Bisogna fin dal mattino dedicarsi al ricordo di Dio mediante la preghiera e l'*esichia* del cuore, e con perseveranza pregare alla prima ora; alla seconda, leggere; alla terza, salmeggiare; alla quarta, pregare; alla quinta, leggere; alla sesta, salmeggiare; alla settima, pregare; all'ottava, leggere; alla nona, salmeggiare; alla decima, mangiare; all'undicesima, dormire, se ce n'è bisogno;

alla dodicesima, dire i vespri. Così l'esicasta, attraversando bene lo stadio della giornata, piace a Dio.

100. Come l'ape, bisogna raccogliere da tutte le virtù ciò che è utile. E così, assumendo un poco da tutte, ottenere un'ampia composizione di attività virtuose: da esse è procurato il miele della sapienza, per la letizia delle anime.

101. Se vuoi trascorrere con facilità anche la pausa della notte, ascoltami: la veglia notturna può essere compiuta in tre modi, quello dei principianti, degli intermedi e dei perfetti. Il primo modo è questo: dormire la metà della notte e l'altra metà vegliare, cioè dalla sera fino a mezzanotte, oppure dalla mezzanotte al mattino.

Il secondo modo è questo: vegliare un'ora o due la sera, poi dormire quattro ore e svegliarsi per l'*orthros*; salmeggiare e pregare sei ore fino al mattino, poi salmeggiare alla prima ora e sedersi in *esichia* come si è detto. Dopo, o osservare le regole delle varie attività durante le ore, o beninteso custodire ininterrotta la continuità della preghiera. In essa, l'abitudine custodirà chi segue questa condotta.

Il terzo modo di veglia consiste nello stare in piedi e vegliare tutta la notte.

102. E adesso parliamo del cibo. Una libbra di pane basta a chiunque lotti per l'*esichia*. Di vino schietto se ne bevano due boccali, e di acqua, tre. Ci si nutra con i cibi che si trovano, non di quelli che la natura cerca per concupiscenza, ma di tutti quelli che la provvidenza amministra perché se ne usi con continenza.

Scienza ottima e concisa riguardo a quelli che vogliono condursi con rigore è l'osservare le tre attività comprensive delle virtù, cioè il digiuno, la veglia e la preghiera - sostegno di tutte - che fortissimamente consolidano.

103. L'*esichia* ha prima di tutto bisogno di fede e di sopportazione, di amore esercitato con tutto il cuore, la forza e il potere, e di speranza. Chi infatti crede, anche se può accadere che quaggiù, per negligenza o per qualche altra causa, fallisca in ciò che si propone, tuttavia è assolutamente impossibile che al momento del suo esodo non abbia la piena certezza del frutto della fede e della lotta, e non veda la liberazione, che è Gesù Cristo, riscatto e salvezza delle anime, il Verbo uomo e Dio. Ma chi non crede, sarà certo condannato al momento del suo esodo, anzi, è già condannato, dice il Signore. Poiché chi è schiavo dei piaceri e cerca la gloria che viene da parte degli uomini, e non quella che è da Dio, è senza fede, è detto, anche se a parole sembra credente. Costui si è sviato senza accorgersene e si sentirà dire: Poiché non mi hai accolto nel tuo cuore, ma mi hai gettato alle tue spalle, anch'io respingerò te. Bisogna infatti che il credente abbia buona speranza, creda alla verità di Dio attestata in tutte le

Scritture, e confessi la propria debolezza per non ricevere una duplice e inesorabile condanna.

104. Nulla è più atto a produrre un cuore contrito e un'anima umiliata quanto il vivere appartati con conoscenza, e il silenzio riguardo a ogni cosa. E in verità non vi è altro che danneggi tanto lo stato di *esichia* e che le tolga il suo divino potere, quanto queste sei passioni comprensive: mala libertà, golosità, loquacità e dissipazione, gonfiezza e presunzione, la signora delle passioni. Chi in esse ha contratto un'abitudine appassionata, diviene totalmente insensibile, e quando progrediscono resta ancor più oscurato. Se però di nuovo se ne discosta e comincia con fede e zelo, di nuovo otterrà ciò che cerca, soprattutto se si umilia chiedendo.

Se invece una delle passioni suddette regna in lui in forza della negligenza, allora tutta la serie dei vizi, usciti in campo con la funesta incredulità, ridurrà l'anima a una desolazione, quasi una seconda Babilonia, piena di perturbamenti e dei tumulti dei demoni, così che la sua ultima condizione è peggiore della prima. Costui diviene un nemico pieno d'ira e un accusatore degli esicasti, e sempre affila contro di loro la lingua come affilata spada a due tagli.

105. Non è possibile attraversare le acque delle passioni, che con il loro mare melmoso e confuso sommergono l'anima, togliendola dall'*esichia*, se non con la barca agile e leggera della povertà volontaria e continenza in tutto. Poiché in forza dell'intemperanza e dell'amore per la materia, i torrenti delle passioni inondano la terra del cuore e, trascinando in esso ogni marciume e fango di pensieri, producono confusione all'intelletto, intorbidamento alla mente e peso al corpo. Rendono l'anima e il cuore noncuranti, tenebrosi e torpidi, e li tolgono da quello stato e quella sensibilità che sono loro propri per natura.

106. Niente in verità rende l'anima degli zelanti frivola, noncurante e insensata quanto l'amore per il denaro, che nutre le passioni. Poiché quando si preferisce il riposare del corpo alle fatiche per la virtù, e si considera scienza produttiva il non faticare volontariamente nelle opere, soprattutto nei facili, lievi sudori dei comandamenti, allora si rende l'anima snervata nei confronti dello stadio dell'*esichia* e si produce grave e invincibile infiacchimento nei confronti delle opere.

107. Ottimo e primo medico - e non ce n'è di più facili a trovare - per quelli che sono deboli nell'osservanza dei comandamenti e vogliono rigettare il torbido ottenebramento, è l'ubbidienza in tutto, indiscriminata e piena di fede. Essa è infatti, per chi ne beve, farmaco di vita composto di molte virtù, e spada che toglie via le cicatrici delle ferite. Chi, con fede e semplicità, ha preferito a tutto

tale esercizio dell'ubbidienza, ha reciso con un sol colpo tutte le passioni: e non solo ha raggiunto l'*esichia*, ma mediante l'ubbidienza già l'ha attuata, perché ha trovato Cristo, ed è divenuto e detto suo imitatore e servo.

108. Senza l'attività e la vita dell'afflizione spirituale, è impossibile sopportare la bonaccia dell'*esichia*. Chi infatti è nell'afflizione spirituale e medita le tremende realtà che precedono e seguono la morte, prima che vengano da sé, possiederà sopportazione e umiltà, i due fondamenti dell'*esichia*. Chi invece lotta per l'*esichia* senza ciò che si è detto, avrà sempre, quale compagna, la presunzione dell'incuria. Di qui si moltiplicano stati di cattività interiore e agitazioni che ci spingono nel rilassamento: di qui l'intemperanza, figlia della noncuranza, fa il corpo rilassato e svigorito e rende l'intelletto ottenebrato e ottuso. Allora anche Gesù si nasconde, a causa della folla di idee e pensieri che sono nel luogo della mente.

109. Non è possibile ad alcuno percepire il tormento di una coscienza nel secolo presente o in quello futuro. Esso infatti si verifica propriamente solo in quelli ai quali mancano, fin da quaggiù o nell'aldilà, la gloria e l'amore. Poiché è tremendo come un carnefice che in molti modi tormenta i rei, e sempre lo si vede snudare tirannicamente, come spada indivisibile, lo zelo o il rimprovero.

In tre modi dunque si muove contro gli avversari, contro la natura e l'anima - una volta che la coscienza è stata consegnata - quello che è chiamato zelo, e da altri ira naturale: è questo che, come spada a due tagli, ci si ordina di aguzzare contro i nemici. Se, dopo aver vinto, si sottomette i due nemici, trasformato in regola di fortezza, si volge a Dio. Se invece l'anima si sottomette a quei due, cioè al peccato e alla carne, ciò finirà per essa nell'aldilà in un tormento senza misericordia, perché si è asservita agli avversari con libera volontà; e quaggiù, facendo le cose più turpi e perduto lo stato che proviene dalle virtù, è decaduta, separata da Dio.

110. Realmente, di tutte, due sono le passioni più dure e pesantissime: la fornicazione e l'accidia, che stringono e snervano la misera anima. Esse sono connesse e congiunte l'una all'altra, difficili da combattere, insormontabili e mai perfettamente vinte da noi. La fornicazione sovrabbonda nella potenza concupiscibile, ma abbraccia indivisibilmente la materia naturale di entrambi - dell'anima e del corpo, dico - perché essa ha tutto mescolato in tutte le membra il suo piacere. L'accidia, dominando dall'alto il principio direttivo dell'anima, avvolgendo l'anima tutta intera e la carne come un convolvolo, rende la natura torpida, snervata e inerte. Queste passioni sono scacciate - benché non perfettamente superate - dalla beata impassibilità, quando l'anima, ricevuta la

potenza dello Spirito santo nella preghiera, mediante l'*esichia*, gode il sollievo, la forza e la profonda pace del cuore creati in lei.

L'accidia è il principio, la regina, la signora, e il piacere comprensivo degli altri. Sua compagna è la noncuranza, che porta i primi ministri di Faraone, il carro invincibile. Per essi si sono introdotte nella vita di noi miseri le occasioni delle passioni.

111. Principio della preghiera dell'intelletto è l'operazione, cioè la potenza purificatrice dello Spirito e il mistico sacerdozio dell'intelletto, come principio dell'*esichia* è la dedizione libera da cure.

Stato mediano è la potenza illuminatrice e la contemplazione.

Fine, l'estasi e il rapimento dell'intelletto in Dio.

112. Sacerdozio spirituale è, prima della futura fruizione che supera l'intelletto, l'operazione spirituale dell'intelletto che sacrifica misticamente l'agnello quale caparra di Dio sull'altare dell'anima, e ad esso comunica. Mangiare l'agnello di Dio sull'altare spirituale dell'anima non significa solo comprendere e aver parte ad esso, ma anche divenire come l'agnello, secondo la sua forma, nel secolo futuro. Quaggiù speriamo infatti di ricevere le ragioni dei misteri, nell'aldilà la realtà stessa.

113. Per i principianti la preghiera è come un fuoco di letizia che sale dal cuore; per i perfetti, come profumata luce operante. O ancora, la preghiera è annuncio degli apostoli, operazione della fede, o piuttosto fede non mediata, sostanza delle cose che si sperano, amore operante, movimento angelico, potenza degli incorporei, opera e letizia loro, vangelo di Dio, piena certezza del cuore, speranza della salvezza, segno di purificazione, simbolo di santità, conoscenza di Dio, manifestazione del battesimo, lavacro di purificazione, caparra dello Spirito santo, esultanza di Gesù, letizia dell'anima, misericordia di Dio, segno di riconciliazione, sigillo di Cristo, raggio del sole intelligibile, stella mattutina dei cuori, garanzia di cristianesimo, manifestazione della riconciliazione di Dio, grazia di Dio, sapienza di Dio, o piuttosto principio della sapienza stessa, manifestazione di Dio, opera dei monaci, modo di vivere degli esicasti, causa di *esichia*, contrassegno della vita angelica.

E che diremo di più ancora? La preghiera è Dio che opera tutto in tutti, perché è un'unica operazione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, che tutto opera in Cristo Gesù.

114. Se Mosè non avesse ricevuto da Dio la verga della potenza, non avrebbe potuto, divenuto Dio per Faraone, flagellare lui e l'Egitto. E l'intelletto, se non

ha in mano la potenza della preghiera, non può distruggere il peccato e le potenze avverse.

115. Quelli che dicono o fanno qualcosa senza umiltà, assomigliano a chi costruisca in inverno o senza fango. Ma è di pochissimi il trovare e conoscere l'umiltà per esperienza e scienza.

Quelli infatti che la fanno passare nei discorsi, sono simili a chi misura l'abisso. Ma noi ciechi, fantasticando un poco, a modo di ragazzi, intorno a questa grande luce, diciamo: l'umiltà non consiste propriamente in un parlare umile né in un atteggiamento umile, e neppure l'umiltà si sforza di avere sentimenti umili né per umiliarsi uno biasima se stesso. Anche se queste sono occasioni e immagini di umiltà - come modi diversi - tuttavia l'umiltà in sé è grazia e dono dall'alto.

Sono due, come dicono i padri, le forme di umiltà: ritenere se stessi al di sotto di tutti, e ascrivere a Dio le opere buone. La prima è il principio; la seconda, il termine. Questa grazia sopravviene in chi cerca di averla con conoscenza e in chi cerca di considerare in se stesso queste tre cose: di essere più peccatore di tutti, più turpe di tutte le creature come chi è contro natura, e più misero dei demoni, tanto da essere loro schiavo. E deve dire: «Come so io con esattezza quali e quanti siano i peccati degli uomini? Forse superano o eguagliano i miei peccati? Ma per l'ignoranza, o anima, siamo al di sotto di tutti gli uomini, come terra e cenere, e sotto ai piedi di tutti. Come non considerare me stesso più turpe di tutte le creature che esistono secondo natura così come sono state fatte, a causa delle mie innumerevoli iniquità contro natura? Davvero le belve e le bestie sono più pure di me peccatore. Per questo io sono al di sotto di tutti, come se già prima della morte condotto all'ade, là giacessi. Chi non sa e non sente che il peccatore è peggio dei demoni in quanto è loro schiavo e suddito fin da quaggiù e insieme con loro fin da quaggiù rinchiuso nella tenebra? Davvero peggiore dei demoni è chi da essi è dominato. Per questo, me misero, mia eredità con loro sarà l'abisso. Tu che, anche prima della morte abiti la terra, l'ade e l'abisso, come puoi illuderti, chiamandoti giusto, tu che ti sei fatto peccatore, empio e demone per le male opere? Guai alla tua illusione e inganno, falso devoto, impuro quale sei: per questo sei mandato al fuoco e alla tenebra».

116. Sapienza mossa dallo Spirito è - secondo i teologi - la potenza della preghiera dell'intelletto, pura e angelica. Suo segno distintivo è il fatto che nel pregare l'intelletto si vede totalmente senza forme, e non vede né se stesso né altro come qualcosa che abbia spessore, anzi, sovente anche i sensi si ritraggono

a causa di questa luce. L'intelletto, infatti, diviene allora senza materia e luminoso, unendosi ineffabilmente a Dio in un solo spirito.

117. Vi sono dunque sette diversi modi che conducono all'umiltà stessa, che è dono di Dio. Questi modi si sostengono e si generano a vicenda e sono: silenzio, sentimenti umili, discorsi umili, abiti umili, autobiasimo, contrizione, scelta delle cose ultime.

Il silenzio con conoscenza partorisce il sentire umile. Dal sentire umile sono generati i tre modi dell'umiltà: preferire l'ultimo posto, portare cose umili e vili, biasimare sempre se stessi. Questi tre modi poi partoriscono la compunzione che proviene dalle tentazioni che è permesso ci colgano - cosa che è detta 'pedagogia provvidenziale' e umiliazione che proviene dai demoni.

La contrizione induce facilmente l'anima ad essere a fatti al di sotto di tutti e ultima di tutti, come sotto il dominio di tutti. Questi due modi portano la perfetta umiltà donata da Dio. Essa è chiamata potenza, perfezione di tutte le virtù, ed è lei che ascrive a Dio le opere buone.

Prima di tutto, dunque, c'è il silenzio, dal quale è partorito il sentire umile. Questo partorisce i tre modi dell'umiltà. Questi tre generano quello della contrizione. Il modo della contrizione partorisce il settimo modo della prima umiltà, quello dell'essere al di sotto di tutti, che viene anche detto umiltà dispensata. Questo tipo di umiltà apporta l'umiltà data da Dio, perfetta, senza forme e verace.

La prima umiltà sopravviene come segue. Se l'uomo non è abbandonato e vinto - e così fatto schiavo - e non è dominato da ogni passione e pensiero e vinto nello spirito e impotente a trovare in qualsiasi modo aiuto dalle opere, da Dio o da altri, tanto che per poco non arriva anche alla disperazione, umiliato in tutto - non può avere contrizione e considerarsi al di sotto di tutti, ultimo e schiavo di tutti, peggiore dei demoni stessi, in quanto da loro tiranneggiato e vinto. Questa è l'umiltà dispensata dalla provvidenza, mediante la quale è data la seconda umiltà, eccelsa e proveniente da Dio. Questa è una potenza divina che opera e fa tutto. Grazie ad essa l'uomo vede se stesso del tutto suo strumento che, per essa, opera le meraviglie di Dio.

118. Sostanziale contemplazione spirituale della luce, intelletto libero da fantasia e distrazione, operazione vera di preghiera che sempre scaturisce dal centro del cuore, risurrezione ed elevazione dell'anima, divino stupore e totale volo verso l'alto, completa uscita in spirito della mente dai sensi, rapimento dell'intelletto dalle proprie potenze, movimento angelico dell'anima, determinato da Dio, che si muove verso l'infinito e le cime - tutto ciò è

impossibile trovarlo nella nostra generazione a motivo della tirannide delle passioni che regna in noi ora, per la moltitudine delle tentazioni.

Accade infatti che l'intelletto, soprattutto delle persone più leggere, fantastichi queste cose anche prima del tempo, così che, perduto anche il piccolo grado di vita spirituale avuto da Dio, diviene morto a tutto il resto. Perciò occorre evitare, con molto discernimento, sia di cercare queste cose prima del tempo, sia di rigettare quello che si possiede fantasticando d'altro. Poiché l'intelletto, per natura, facilmente fantastica le cose suddette e immagina anche cose a cui non è ancora pervenuto. È perciò necessario non poco timore per non essere privati di ciò che si è ricevuto e perché non ci accada spesso di illuderci perdendo il senno, divenendo sognatori anziché esicasti.

119. Grazia non è soltanto la fede, ma anche la preghiera operante. Infatti, la fede che opera mediante l'amore nello Spirito mostra la fede vera che ha manifesta la vita di Gesù. Dunque possiede la fede contraria, morta e senza vita, chi non la conosce come operante in se stesso.

Ma neppure può essere detto propriamente credente chi crede solo e semplicemente a parole e non possiede la fede operante con i comandamenti o con lo Spirito. Bisogna pertanto mostrare visibile la fede con il progresso nelle opere, oppure possederla operante attivamente nella luce e risplendente, come dice il divino Apostolo: Mostrami la tua fede con le tue opere e io ti mostrerò le mie opere provenienti dalla mia fede. Con queste parole egli dimostra qui che la fede data per grazia si manifesta con le opere dei comandamenti, così come è mediante la fede della grazia che i comandamenti sono operati e risplendono. Radice dei comandamenti è infatti la fede, o piuttosto, essa è sorgente che li inaffia perché crescano, è fonte che, pur essendo indivisibile per natura, si divide in due parti: confessione e grazia.

120. La piccola, grande e raccorciata scala di quelli che stanno nell'ubbidienza, ha cinque gradini che conducono alla perfezione. Primo, la rinuncia; secondo, la sottomissione; terzo, l'ubbidienza; quarto, l'umiltà; quinto, l'amore, che è Dio.

La rinuncia riconduce su dall'ade chi vi giaceva e toglie dai vincoli della materia chi ne era schiavo.

La sottomissione trova Cristo e a lui serve, come egli stesso dice: Chi mi serve, mi segue; e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Ma dov'è Cristo? Assiso alla destra del Padre. Là dunque deve essere anche il servo, là dov'è Colui al quale serve: o posando il piede nell'ascesa oppure, prima di salire, già asceso per i suoi costumi insieme con Cristo e con lui salito.

L'ubbidienza operante nei comandamenti costruisce completamente la scala con diverse virtù che dispone nell'anima come gradini. Grazie ad essa, l'umiltà che innalza, prendendo costui e conducendolo in alto, verso il cielo, lo dona all'amore, re delle virtù, e, accostandolo a Cristo, a lui lo presenta.

Così, con questa breve scala, facilmente sale al cielo chi in verità sta nell'ubbidienza.

121. Non c'è strada più breve verso le reali dimore di lassù con la piccola scala delle virtù, quanto la distruzione delle cinque passioni che si oppongono all'ubbidienza: cioè la disubbidienza, la contraddizione, l'autocompiacimento, l'autogiustificazione e la letale presunzione. Queste sono infatti membra e parti del demone ribelle che ingoia i sudditi bastardi e spedisce nell'abisso, al drago. La disubbidienza è la bocca dell'ade; la contraddizione è la sua lingua, come spada affilata; l'autocompiacimento sono i suoi denti aguzzi; l'autogiustificazione, la sua corazza; e il respiro del suo ventre vorace è la presunzione che manda all'ade. Ma chi, con l'ubbidienza ha vinto la prima passione, ha reciso con un colpo solo le altre e rapidamente sale ai cieli con il primo gradino. Questo è davvero cosa mirabile e, benché appartenga a ciò che è ineffabile e sia irraggiungibile, anche questo ha fatto il nostro Signore amico degli uomini: mediante una sola virtù, o piuttosto un solo comando, ci fa salire ai cieli senza por tempo in mezzo, così come mediante una sola disubbidienza siamo scesi e scendiamo all'ade.

122. L'uomo è come un duplice mondo, ed è definito 'nuovo' dal divino Apostolo che dice: *Se qualcuno è in Cristo è una creazione nuova*. Infatti l'uomo a motivo della virtù diventa e viene detto anche cielo e terra e tutto ciò che è il mondo: lui, per il quale è ogni parola e ogni mistero, come dice il Teologo. Così, poiché la nostra lotta non è contro il sangue e la carne, ma contro i principati, contro le potestà della tenebra di questo mondo, contro le malvagie realtà spirituali, nei cieli, appartenenti al principe dell'aria, come dice l'Apostolo, è conveniente che quelli che segretamente ci avversano siano come in un grande mondo appartenente alla stessa natura delle potenze della nostra anima: infatti contro le tre potenze si schierano i tre capi che si oppongono ai lottatori, e nella misura in cui uno è progredito e secondo ciò che fa, essi gli fanno guerra. E il drago, principe dell'abisso, sta schierato contro quelli che pregano col cuore, in quanto ha forza riguardo ai lombi della concupiscenza e dell'ombelico, e mediante il voluttuoso gigante dell'oblio, aguzza contro di loro le brucianti potenze dei dardi infuocati, poiché possiede, quale suo mare e abisso, la concupiscenza, e la fa ribollire, immergendovisi e strisciando, conturbandola e

schiumando. La infiamma col desiderio di commerci sessuali, la inonda con i torrenti dei piaceri, ma non la colma perché è insaziabile.

Il principe di questo mondo si oppone invece a quelli che seguono la virtù pratica, perché conduce la sua lotta contro la potenza irascibile e, mediante il gigante della noncuranza, lotta intellettualmente, usando i multiformi sortilegi delle passioni come in un mondo, teatro o stadio, riportando o meno vittoria su quelli che sempre contro di lui lottano coraggiosamente, e procurando loro, davanti agli angeli, corone oppure vergogna, mentre continuamente arma contro di noi le sue schiere, facendoci guerra.

Il principe dell'aria assale quelli che con la mente si danno alla contemplazione, riempiendoli di fantasie, in quanto si accosta alla potenza razionale e intellettuale con i malvagi spiriti dell'aria. Per mezzo del gigante dell'ignoranza intorbida, sconvolgendola, la mente protesa in alto, quasi cielo razionale, e le mette paura conducendo con inganno le figure fantastiche e nuvolose degli spiriti e le loro trasformazioni, come lampi e tuoni, turbini e strepiti.

Così ciascuno di questi spiriti si oppone, mediante i tre giganti, alle tre parti dell'anima a cui fa guerra. E a quella parte con la quale è in guerra, muove anche la battaglia.

123. Anche questi spiriti erano infatti un tempo degli intelletti che sono decaduti da quella immaterialità e levità, e ora possiedono ciascuno un certo spessore materiale. Ciascuno prende corpo secondo l'ordine o l'operazione da cui è qualificato nel suo operare.

Poiché anch'essi, come l'uomo, avendo perduto l'angelico diletto, privati delle divine delizie, anch'essi, come noi, sono soggetti a porre le loro delizie nel fango, divenuti in qualche modo anch'essi materiali per gli abiti delle passioni materiali. E non dobbiamo stupircene, visto che anche la nostra anima razionale e intelligente, creata a immagine di Dio, è divenuta bestiale, insensibile e quasi insensata per i godimenti delle cose materiali, dopo aver ignorato Dio. Accade infatti che l'abitudine trasformi la natura e ne cambi l'operazione conformandola alla scelta volontaria.

Certi spiriti sono melmosi, pesanti, difficili da frenare, iracondi, pronti a vendicarsi e, divoratori di carne come belve, stanno a bocca spalancata verso il piacere e le delizie materiali, come cani che succhiano sangue, e, mangiando il marciume con le sue esalazioni, se lo raffigurano amico, perché loro delizia e dimora sono le carni spesse e materiali.

Altri spiriti, sfrenati e umidicci, sono come sanguisughe nello stagno della concupiscenza, come rane e serpenti. Talvolta si trasformano anche in pesci e s'insinuano serpeggiando nel salmastro piacere della sfrenatezza, perché ne traggono godimento. Nuotano nel mare del molto bere e, viscidati come sono e come molli per natura - perché si dilettono nella mollezza dei piaceri irrazionali - suscitano sempre nell'anima le ondate dei pensieri e delle brutture, enormi cavalloni e tempeste.

Altri spiriti, leggeri e sottili - perché sono spiriti dell'aria - eccitano la parte contemplativa dell'anima portando avanti venti violenti e fantasie. A volte, trasformandosi in uccelli e angeli, sviano l'anima. Essi rappresentano ricordi di cose conosciute e trasformano e mutano ogni contemplazione spirituale, soprattutto in quelli che ancora lottano e che non hanno ancora raggiunto la purezza e il discernimento spirituale. Non vi è infatti nulla di spirituale nel quale essi non si trasformino a nostra insaputa, servendosi della fantasia. Poiché anch'essi si armano a seconda dello stato e della misura del progresso di uno. Si insinuano portando inganno in luogo di verità e fantasia in luogo di contemplazione.

Di costoro dà testimonianza la Scrittura dicendo: Le belve del campo, gli uccelli del cielo e i rettili della terra.

124. L'insorgere delle passioni e il destarsi della guerra della carne contro l'anima, si verificano in noi in cinque modi. A volte la carne abusa degli esseri; a volte cerca di operare ciò che è contro natura come se fosse secondo natura; a volte, armata anche dai demoni contro l'anima, volentieri si mostra loro amica e accade anche che si rivolti contro se stessa, assumendo le qualità delle passioni.

Alla fine di tutto ciò, accade vi sia una guerra che proviene dall'invidia dei demoni ai quali è permesso di opporsi a noi, in vista dell'umiltà, dopo che hanno fallito in tutte le lotte suddette.

125. Sono propriamente tre le cause di guerra che ci colgono in forza di tutto e attraverso tutto: l'abitudine, l'abuso degli esseri, e l'invidia e guerra dei demoni che sopravviene per divina permissione.

I demoni hanno il potere di far sì che la carne insorga e sia presa da concupiscenza contro l'anima, e l'anima contro la carne, allo stesso modo, secondo l'abito e operazione propri; le cose della carne contro le passioni dell'anima, e quelle dell'anima contro le belle imprese della carne. E accade talvolta che lo stesso Avversario, sconsideratamente e senza motivo, da impudente qual è, lotti contro di noi con audacia.

Non dar dunque, o amico, alla sanguisuga che gode del sangue, le tue arterie perché vi cavi sangue: allora, mai potrà vomitare sangue. Non dar fango a sazietà al serpente e al drago, e facilmente calpesterai l'arroganza del leone e del drago. Gemi, finché tu, spogliato, non rivesta l'abitazione che viene dall'alto e la forma di Colui che ti ha plasmato a sua immagine, Gesù Cristo.

126. Davvero quelli che sono in realtà 'carni' e abbracciano l'amor proprio, sono sempre schiavi del piacere e della vanagloria, cose nelle quali si radica l'invidia. Consunti infatti dalla gelosia e considerando amara la prosperità del prossimo, calunniano il bene come fosse male e, poiché sono rampolli dell'errore, né accolgono ciò che è dello Spirito né vi credono, né possono vedere e riconoscere Dio a causa della loro poca fede. Questi tali, per il loro accecamento e la loro poca fede, giustamente si sentiranno dire là: *Non vi conosco*. Bisogna infatti che il fedele che prega creda ascoltando ciò che non sa, oppure impari ciò che crede o insegna ciò che sa e senza gelosia moltiplichi il talento tra coloro che lo accolgono con fede. Ma se non crede a ciò che sa e disprezza ciò che non conosce e insegna ciò che non ha imparato, geloso di quelli che insegnano queste cose con la pratica, la sua parte sarà certamente il castigo assieme a quelli che hanno fiele di amarezza.

127. È retore, come quelli che sono realmente sapienti nel parlare, colui che abbracciando in visione unitaria gli esseri come un corpo solo mediante la scienza generale, dividendoli e unificandoli col mostrarli di uguale significato, ne tratta parlandone secondo la loro diversità o identità; oppure colui che parla delle cose trattandone secondo verità. Ancora, è veramente retore spirituale colui che con discorso comprensivo, espresso in modo determinato, distingue e unisce le cinque proprietà generali degli esseri distinte per categorie universali che il Verbo incarnato ha insieme unite, come un retore abbracciando tutte queste cose. Non solo con un semplice discorso, come quelli di fuori, facendole vedere agli altri, ma con capacità di illuminare anche altri in base a ciò che gli è stato mostrato in Spirito con gli esseri oggetto di contemplazione.

È filosofo vero chi sa in base agli esseri la Causa degli esseri, o conosce gli esseri dalla Causa, essendo giunto all'unione che oltrepassa l'intelletto e alla fede non mediata, in quanto non ha solo imparato, ma sperimentato le realtà divine. O ancora è propriamente filosofo l'intelletto che si è reso pratico e contemplativo e come tale vive. E perfetto è quell'intelletto filosofo che ha realizzato la filosofia morale, naturale e teologica, o piuttosto l'amore di Dio. Nella filosofia morale è chi ha imparato come agire, in quella naturale, chi ha

imparato come parlare, e in quella teologica, chi da Dio ha imparato la contemplazione e l'esattezza dei dogmi.

O ancora è retore divino tra realtà divine chi distingue gli esseri che propriamente sono dagli altri esseri o dai non-esseri; colui che mostra le ragioni di quelli in base a questi, e vede in base a questi le ragioni di quelli in modo pienamente ispirato; e vede l'intelligibile e invisibile in base al sensibile e visibile; e confronta il mondo sensibile e visibile in base a quello invisibile e non sensibile, vedendo il visibile come immagine dell'invisibile, e l'invisibile come archetipo del visibile. È stato detto che i tipi sono stati prodotti prima di ciò che non è foggato su un tipo, e le forme prima di ciò che è informe, cosicché si manifesta spiritualmente attraverso quello questo, e attraverso questo quello, e in entrambi chiaramente si vede l'altro e si manifesta per la parola della verità: non per fingere, con discorsi anagogici o allegorici, la conoscenza che risplende come sole di verità, ma chiarendo con scienza e potenza spirituali le ragioni di verità di entrambi e mostrandole in modo pienamente significativo, così che l'uno - il mondo visibile - sia il nostro pedagogo, e l'altro, eterna dimora divina resa per noi visibilissima.

È filosofo divino chi si è unito in modo non mediato a Dio con l'azione e la contemplazione ed è divenuto e detto amico di lui, in quanto ha avuto cara e amata la prima, creatrice e vera sapienza sopra ogni altro amore, sapienza e conoscenza. È invece amante del sapere - 'filologo' - e non in verità amante della sapienza - 'filosofo' - anche se l'opinione ha segretamente usurpato il nome di filosofia - come dice il grande Gregorio - chi ama e scruta la sapienza della creazione, quindi di Dio in ultima analisi, ma senza esercitare con ostentazione questa filosofia per la lode e la gloria umana, per non essere amante della materia anziché filosofo della sapienza divina nella natura.

È scriba divenuto discepolo nel regno di Dio chiunque attraverso la pratica si dedica alla contemplazione intorno a Dio e persevera nell'*esichia*: egli trae dal tesoro del suo cuore cose nuove e cose vecchie, cioè evangeliche e profetiche, prese dal Nuovo e dall'Antico Testamento, oppure materie d'insegnamento e pratiche, oppure cose della Legge e cose apostoliche. Questi sono infatti i misteri nuovi e antichi che lo scriba pratico estrae, perché è divenuto discepolo nella vita gradita a Dio.

È scriba chiunque, dedito alla pratica, si occupa ancora corporalmente nelle azioni.

È retore divino, secondo natura, chi sta in mezzo rispetto alle conoscenze e alle ragioni degli esseri e dà dimostrazione degli esseri in spirito con la potenza

discriminante della parola.

Vero filosofo è chi ha in sé l'unione soprannaturale con Dio, in modo cosciente e non mediato.

128. Quelli che scrivono e parlano senza lo Spirito, e vogliono edificare la Chiesa, sono *psichici* - come dice il divino Apostolo - *gente che non ha Spirito*. Infatti questi tali sono sotto la maledizione che dice: *Guai a quelli che sono intelligenti per se stessi e sapienti ai propri occhi*: parlano infatti da se stessi, non è lo Spirito di Dio che parla in loro, secondo la parola del Signore. Poiché parlano in base ai loro propri pensieri, prima di essere stati purificati, si sono sviati per lo spirito di presunzione. Di questo parla il proverbio: *Vidi un uomo che si riteneva sapiente da sé; lo stolto dà più a sperare di lui*. E la sapienza ci raccomanda di non essere prudenti ai nostri occhi, anzi, anche lo stesso divino Apostolo pieno di Spirito dice la stessa cosa: *Non siamo capaci da noi stessi... ma la nostra capacità viene da Dio; e: Come da parte di Dio, davanti a Dio, parliamo in Cristo*.

Le parole infatti di questi tali sono moleste e non illuminate, perché essi non parlano attingendo alla sorgente viva dello Spirito, ma si nutrono da un cuore che è come uno stagno melmoso, dove sono sanguisughe, serpenti e rane di concupiscenza, di alterigia, di intemperanza. L'acqua della loro conoscenza è fetida, torpida e tiepida: chi ne beve, ridotto in cattivo stato, disgusto e vomito, se ne allontana.

129. *Noi siamo corpo di Cristo* - dice il divino Apostolo - *e membra per la nostra parte*; e ancora: *Siete un solo corpo e un solo spirito, secondo la vostra vocazione*. Come infatti il corpo è morto e insensibile senza lo spirito così chi, per aver trascurato di adempiere i comandamenti, è stato messo a morte dalle passioni dopo il battesimo diventa privo dell'operazione e della luce dello Spirito santo e della grazia di Cristo, perché ha lo Spirito in forza della fede e della rigenerazione, ma in lui lo Spirito non opera né ha movimento a causa dello stato di morte dell'anima. Infatti l'anima, che è una - mentre le membra del corpo sono molte - tiene salde tutte le membra, le vivifica e mette in movimento quelle che sono suscettibili di vita, mentre quelle membra che per una qualche malattia sopravvenuta si sono inaridite, siccome sono morte e immobili le porta, sì, in se stessa, ma senza vita e insensibili. Così lo Spirito di Cristo è tutto in tutte le membra del Cristo senza commistione, e fa agire e vivifica quelle membra che sono in grado di partecipare alla vita, ma anche quelle che sono così malate da non aver parte alla vita, le tiene amorevolmente avvinte a sé in quanto gli appartengono.

Perciò ogni fedele, grazie a quella fede per cui è figlio, ha parte allo Spirito, ma diviene inoperante e privo di luce a causa della negligenza e dell'incredulità, perché manca della luce e della vita di Gesù: così è ogni fedele che sia membro di Cristo e ne abbia lo Spirito, ma sia privo di operazione e movimento, e incapace di comunicare alla grazia.

130. Delle otto contemplazioni capitali noi diciamo che la prima è quella relativa a Dio - senza forma, senza principio, increato e causa di tutte le cose - cioè relativa all'unica Divinità triadica e sovrastanziale.

La seconda è la contemplazione dell'ordine e dello stato delle potenze intelligenti.

La terza è la contemplazione della costituzione degli esseri.

La quarta, quella della discesa del Verbo, secondo l'economia.

La quinta, della risurrezione generale.

La sesta, quella della tremenda, seconda venuta del Cristo.

La settima, quella del castigo eterno.

L'ottava, quella del regno dei cieli.

Quattro di esse appartengono a cose passate e già avvenute; quattro, a cose future e non ancora apparse.

Esse sono oggetto di chiara contemplazione e le trovano quelli che, per la grazia, possiedono grande purezza d'intelletto. Ma chi si accosta ad esse senza luce, sappia che si rappresenta fantasie e non contemplazioni, ed è oggetto e soggetto di immaginazioni prodotte dallo spirito immaginativo.

131. Ecco che è necessario, per quanto possibile, dire qualcosa sull'illusione, poiché per molti - per l'insidia artificiosa e multiforme con cui si presenta - è difficile da riconoscere e quasi incomprendibile. L'illusione, dicono, si manifesta in due modi, o piuttosto così viene e sopraggiunge nell'immaginazione e nell'operazione, anche se il suo principio e la sua causa stanno in una sola cosa, la superbia.

La prima illusione è principio della seconda; la seconda principio della terza, che fa uscir di sé. Infatti principio della contemplazione fantastica è la presunzione che fa immaginare il divino sotto l'aspetto di qualche figura; ad essa segue l'illusione della fantasia che ha lo scopo di sviare, e da ciò nasce la bestemmia; con tutto questo l'illusione della fantasia genera la paura di fantasmi strani, sia da svegli che nel sonno, il che dicono si chiami tremore e agitazione dell'anima. Alla superbia, infatti, segue l'illusione; all'illusione, la bestemmia; alla bestemmia, la paura; alla paura, il tremore; al tremore, l'uscir di sé perdendo il senno naturale. Questo è il primo modo dell'illusione della fantasia.

Il secondo modo, nell'operazione, è così: comincia nella voluttà che è generata dalla concupiscenza naturale. Infatti dal piacere è generata la sfrenatezza di indicibili impurità; questa, accendendo tutta la natura e intorbidando il principio direttivo dell'anima con figure di commercio sessuale, porta fuori di sé l'intelletto, facendolo assennato dell'ebbrezza di quella operazione che lo infiamma, e fa che dica false profezie, predicando oracoli di santi, cioè visioni e parole di quelli, che si rivelerebbero per mezzo di lui - ebbri per il torpore della passione -. Tali persone tengono una condotta alterata e demoniaca. Quelli del mondo che si lasciano trasportare dalla seduzione dell'illusione chiamano questi tali spiritati. Essi siedono e rimangono nei santuari di certi santi e come se fossero invasi dallo spirito e agiti e squassati da questi santi, annunciano agli uomini i loro messaggi.

Costoro si dovrebbe propriamente chiamarli indemoniati e sviati, schiavi dell'illusione, e non profeti che predicano il presente e il futuro. Il demone stesso della sfrenatezza, infatti, oscurando col rogo della voluttà il loro intelletto li porta a uscir di senno, mostrando alla loro immaginazione dei santi e indicando discorsi e visioni. Accade anche che questi stessi demoni si facciano vedere per turbare costoro con la paura. Il demone, infatti, dopo averli avvinti al giogo di Belial, li sospinge incalzandoli verso il peccato di azione per averli in suo potere e schiavi fino alla morte, per mandarli poi al castigo.

132. Bisogna sapere che tre sono le cause generali per le quali l'illusione sopraggiunge agli uomini: la superbia, l'invidia dei demoni e l'abbandono da parte di Dio a scopo di correzione. Cause di queste: della superbia la leggerezza, dell'invidia il progresso, dell'abbandono a scopo di correzione la vita nel peccato.

Se l'illusione è causata solo dall'invidia e dalla presunzione, la cura è rapida, soprattutto quando ci si umilia. Ma la consegna a Satana a causa del peccato in vista della correzione, spesso è permessa da Dio fino alla morte, per concedere il perdono. Accade anche che egli consegna al castigo degli innocenti in vista della salvezza.

Bisogna poi sapere che il demone stesso della presunzione fa predizioni in quelli che non badano rigorosamente al loro cuore.

133. Sacerdoti e re sono unti in verità tutti i fedeli nel rinnovamento, come lo erano in figura gli antichi. Quelli erano infatti figure di ciò che per noi è verità: non parzialmente, ma tutti integralmente indicavano in segno noi tutti. Poiché il nostro regno e sacerdozio non è dello stesso modo e forma, anche se i simboli sono gli stessi; e neppure, in noi, la natura o la grazia o la chiamata all'unzione

hanno una determinazione tale che le realtà che hanno avuto l'unzione differiscano tra di loro: abbiamo invece un'unica e medesima vocazione, fede e forma. Essa indica e manifesta, secondo la parola della verità, lo stato di purezza, impassibilità e totale consacrazione a Dio ora e nel secolo futuro.

134. Colui che a partire dagli esseri fa chiaramente vedere il Verbo Dio, Sapienza personale di Dio Padre, esprime con la bocca una sapienza grandissima e con la meditazione del cuore l'intelligenza al punto che, possedendo le ragioni degli archetipi che si imprimono negli esseri - e lo fa mediante la viva parola operante - con la bocca esprime sapienza da sapienza. Illuminato nel cuore dalla potenza dell'intelligenza trasformante che medita con lo Spirito, può formare e illuminare mediante l'intelligenza quelli che ascoltano con fede.

135. Il grande avversario della verità, l'illusione che trascina oggi gli uomini alla perdizione, consiste in queste tre passioni: incredulità, malvagità e noncuranza, che si generano e si sostengono a vicenda. Mediante questo inganno, l'ignoranza della tenebra ha instaurato il suo regno nelle anime dei noncuranti, estraniandoli da Dio. Essi conoscono come non fosse Dio Colui che ci ha rigenerati e illuminati: o credendo in lui e conoscendolo soltanto a parole e non a fatti, oppure come se si fosse manifestato soltanto agli antichi e non anche a noi. Le testimonianze scritte riguardo a Dio le ritengono riferite ad altri, o anche a quelli che le hanno dette e, come è detto a proposito di Dio, bestemmiano la gloria, rinnegando la vera pietà prodotta dalla conoscenza. Essi leggono la Scrittura solo corporalmente - per non dire in modo giudaico - negando che l'anima risorga di qui in virtù della risurrezione, e inconsapevolmente desiderano abitare nei sepolcri.

L'incredulità, dunque, è maestra di malvagità, e la malvagità è nutrice della noncuranza, della quale è simbolo la pigrizia.

Oppure, al contrario, la noncuranza è madre della malvagità, come disse il Signore: *Servo malvagio e pigro*; e la malvagità è madre dell'incredulità. Infatti ogni malvagio è un incredulo; chi non crede non ha neppure il timore di Dio, e di qui nasce la noncuranza, madre del disprezzo, per il quale ogni bene è trascurato e ogni male attuato.

136. Una opinione verace intorno a Dio e una conoscenza non menzognera degli esseri formano la perfetta ortodossia dei dogmi. Perciò chi la possiede deve anche render gloria così: «Gloria a te o Cristo, Dio nostro, gloria a te: perché ti sei fatto uomo per noi, o Dio Verbo sovrastanziale. Per questo è grande il mistero della tua economia, o Salvatore nostro: gloria a te!»

137. Sono tre i diversi modi - non condannabili né condannati - di comporre discorsi scritti, secondo il grande Massimo. Primo, un promemoria personale; secondo, un'opera per il vantaggio altrui; terzo, un'opera scritta per ubbidienza: è in quest'ultimo modo che è stata composta la maggioranza dei discorsi per quelli che umilmente ricercavano la Parola.

Ma chi scrive discorsi per piacere, per gloria e per far mostra delle virtù, ha già avuto - è detto - la sua ricompensa, e non ne ricava alcun vantaggio qui né ricompensa nel secolo futuro: anzi, sarà condannato come uno che vuol piacere agli uomini, e come un fraudolento che fa mercato della parola di Dio.

Altri capitoli

1. Ognuno che è stato battezzato in Cristo, deve pervenire a tutte le successive fasi della vita di Cristo. Ne ha infatti preconosciuto il significato e, mediante i comandamenti, può trovarle e impararle.

Il concepimento di Cristo è la caparra dello Spirito. La nascita, l'operazione dell'esultanza. Il battesimo, la potenza purificatrice del fuoco dello Spirito. La trasfigurazione, la contemplazione della luce divina. La crocifissione, la morte a tutte le cose. La tomba, la dimora nel cuore dell'*eros* divino. La risurrezione, il risorgere vivificante dell'anima. L'ascensione, l'estasi verso Dio e il rapimento dell'intelletto.

Chi non ha trovato queste realtà e non ne ha percezione, è ancora un bambino nel corpo e nello spirito, anche se considerato da tutti canuto ed esperto nella via pratica.

2. I patimenti di Cristo producono una morte vivificante in coloro che sempre hanno attuato il '*Se soffriamo con lui per essere con lui glorificati*'. I patimenti che derivano dai piaceri, invece, recano in sé una morte funesta per quelli che attuano i piaceri. Poiché il volontario subire i patimenti del Cristo è crocifissione della crocifissione e morte della morte.

3. Soffrire per Cristo è sopportare ciò che ci accade. Incentivo a suo profitto per chi non è colpevole, la disciplina del Signore diviene per noi, in vista della conversione, un rimprovero che apre le orecchie a noi rei. Perciò il Signore ha promesso a quelli che sopportano una corona, per i secoli dei secoli. Gloria a te, o Dio nostro, gloria a te, Trinità santa, per tutto. Gloria a te!

L'alterazione passionale

4. L'accidia, passione difficile da combattere, svingorisce il corpo. Una volta che il corpo è svingorito, anche l'anima perde con esso il suo vigore. Quando poi entrambi cedono al rilassamento, alterano la costituzione del corpo con la voluttà. La voluttà mette in movimento l'appetito; l'appetito, il bruciore; il bruciore, l'erezione; l'erezione muove la memoria; la memoria, la fantasia; la fantasia, la suggestione; la suggestione, l'adesione; l'adesione, il consenso; il consenso porta a compimento l'azione, sia col corpo, sia con svariati modi di tatto peccaminoso. E così l'uomo, vinto, è fatto cadere.

5. La pazienza in ogni opera genera la fortezza; la fortezza, la prontezza; la prontezza, la costanza; la costanza, l'intensità; l'intensità dell'opera, o meglio il suo accrescimento, seda l'intemperanza del corpo e placa la voluttà della concupiscenza; la concupiscenza muove il desiderio; il desiderio, l'amore; l'amore, lo zelo; lo zelo, il calore; il calore, lo stato di veglia; lo stato di veglia, la sollecitudine; la sollecitudine, la preghiera; la preghiera, l'*esichia*; l'*esichia* genera la contemplazione; la contemplazione, la conoscenza; la conoscenza, la comprensione dei misteri; fine dei misteri è la teologia; frutto della teologia, il perfetto amore; frutto dell'amore, l'umiltà; dell'umiltà, l'impassibilità; dell'impassibilità, la preveggenza, la profezia e la prescienza. Poiché nessuno ha perfette fin da quaggiù le virtù, né con una sola si fanno diminuire i vizi. Piuttosto, man mano che la virtù cresce, a poco a poco il vizio si riduce al nulla.

Domanda: In quante maniere quando si verifica il peccato del flusso esso sia colpevole o no.

6. Risposta: In tre modi vi è peccato: nella fornicazione, nella mollezza e nel consenso dato ai pensieri. In sette modi è senza colpa: quando avviene con le urine, per cibi pesanti, per fatti eccitanti, a causa di bevande fredde, per lo svigorimento del corpo, per una fatica eccessiva e per le fantasie demoniache che vengono in molti modi.

A quelli che sono invecchiati nella pratica accade spesso in cinque dei modi suddetti. A chi è giunto all'impassibilità, invece, soltanto con le urine procede mescolata la materia del flegma. Giacché i passaggi segreti sono divenuti angusti per molte fatiche e divina operazione purificatrice e santificatrice, cioè il carisma loro concesso della temperanza.

L'ultimo modo per il quale, in forza della fantasia, si verifica il flusso nel sonno, è proprio dei passionali e dei deboli. Tuttavia anche questo, essendo involontario, non è colpevole, come dicono i padri. Proprio di chi è impassibile è il movimento non colpevole che viene per disposizione provvidenziale ogni tanto, mentre la materia che resta è consumata dal fuoco divino. Proprio di chi è dedito alla pratica è la costrizione cui è soggetto in vari modi e il versamento non colpevole. È proprio dei passionali il duplice scolo e il cattivo flusso: quello che avviene per le fantasie notturne o quello per il consenso dato da svegli; di questi l'uno è senza colpa, mentre l'altro è colpevole e rientra in ciò che è oggetto di castigo. Proprio degli impassibili è solo il movimento e il versamento del corpo che espelle la materia per disposizione provvidenziale con le urine, in modo da versare una materia come escremento e da eliminare l'altra consumata dal fuoco divino - secondo ciò che è stato detto.

Quanto ai pratici e agli intermedi, dicono siano sei i modi generali del movimento non colpevole del flusso, con cui il corpo si purifica e si libera della materia perniciosa e delle necessità naturali: per cibi pesanti e eccitanti, per bevande fredde, per il rilassamento naturale, per il torpore causato dalle fatiche; e infine per l'invidia dei demoni la natura soffre in se stessa. Quanto ai deboli e ai principianti, allo stesso modo anche per loro sono sei i modi passionali: per mezzo della golosità, della calunnia, del giudizio di condanna, della vanagloria, del duplice consenso nella fantasia e, infine, per l'invidia fraudolenta dei demoni. Ma anche queste cose hanno uno scopo provvidenziale, di purificare

cioè la natura dalla corruzione, da rifiuti estranei che si sono introdotti in essa e dagli appetiti irrazionali, e di insegnare a chi lotta ad umiliarsi con cura e ad essere continente in tutto e rispetto a tutto.

7. Chi siede solitario e si nutre di carità, deve ricevere l'elemosina in sette modi. Primo: deve chiedere per necessità. Secondo: ricevere per necessità. Terzo: accogliere ciò che viene come proveniente da Dio. Quarto: confidare in Dio e credere che egli dà la giusta mercede. Quinto: essere operatore dei comandamenti. Sesto: non abusare delle cose ricevute. Settimo: non essere avaro, ma generoso e pietoso. Poiché chi si comporta così in queste cose, si rallegra come uno che sia provveduto da Dio e non da uomini.

Rigorosa notizia sull'esichia e sulla preghiera, e ancora sui segni della grazia e dell'illusione. E quale differenza vi sia tra il calore e l'operazione, e come, senza una guida, facilmente si insinui l'illusione

1. Dovevamo dire, come il grande maestro, che non bisogna mancare dell'aiuto delle Scritture o di quello degli altri padri, o vessillifero Longino, ma essere in questo modo ammaestrati da Dio. È infatti detto: *Saranno tutti ammaestrati da Dio*, così da conoscere e imparare da lui e per mezzo di lui ciò che giova. E questo non solo noi, ma anche l'ultimo dei fedeli, così da portare la legge dello Spirito scritta sulle tavole dei nostri cuori, ed essere fatti degni di conversare con Gesù direttamente, come i cherubini - quale prodigio! - mediante la preghiera pura.

Ma nel tempo della nostra formazione siamo bambini: non comprendiamo la grazia né scorgiamo la novità, ignoriamo anzi la straordinaria grandezza dell'onore e della gloria a cui abbiamo parte e dobbiamo ancora, con i comandamenti, crescere nell'anima e nel corpo e vedere spiritualmente ciò che abbiamo ricevuto. Per questo, per la maggior parte cadiamo, con la negligenza e la consuetudine del tutto passionale, nell'insensibilità e nell'ottenebramento. Così non sappiamo né se c'è Dio, né cosa siamo o cosa siamo diventati, cioè figli di Dio, figli della luce, progenie e membra di Cristo. Anche se siamo stati battezzati da adulti, tuttavia è solo con l'acqua e non con lo Spirito che sentiamo. E anche se siamo rinnovati nello Spirito, crediamo con una fede nuda, quella morta, non quella operante, e diciamo di essere nell'incertezza. Così, poiché siamo, di fatto, carne, viviamo e camminiamo secondo la carne. Se poi ci convertiamo, è solo col corpo e non con lo spirito che adempiamo e conosciamo i comandamenti. E se, dopo molte fatiche, la grazia benevolmente gratificherà qualcuno della sua manifestazione, la riceviamo quasi fosse un inganno. E se udiamo che essa opera in altri, per invidia la consideriamo un'illusione. Così restiamo morti fino alla morte, anziché viventi e operanti in Cristo. E ciò che abbiamo, secondo la Scrittura, al momento del nostro esodo o del giudizio ci sarà tolto, a causa dell'incredulità o della disperazione. Perché non comprendiamo che, come è il Padre, così devono essere i figli: dèi da Dio, e spirituali da Spirito. *Ciò che è nato dallo Spirito - sta scritto - è spirito*. Ma noi siamo carne, anche se siamo divenuti credenti e celesti: perciò lo Spirito di Dio

non rimane in noi. Per questo motivo, Dio ha dato miserie, stati di schiavitù, e ha moltiplicato le stragi, volendo cercare di correggere, recidere o guarire con assai forti farmaci la malizia.

2. Prima di tutto bisogna dire - poiché Dio dà la parola a quelli che evangelizzano - queste cose buone, cioè come uno può trovare, o meglio come si trova ciò che egli ha o ha ricevuto, cioè il Cristo, mediante il battesimo, nello Spirito, secondo l'apostolo Paolo che dice: Non sapete che Cristo Gesù abita nei vostri cuori? E poi bisogna dire come uno progredirà, o almeno come custodirà ciò che ha trovato. Un modo eccellente e breve è dire in sunto ciò che è supremo con ciò che è intermedio, con molta ampiezza. Poiché molti hanno spinto la lotta sino a trovare ciò che cercavano e hanno arrestato lì le loro aspirazioni. Non progrediscono oltre né se ne curano, perché si accontentano solo delle prime cose che hanno trovato. Inceppati, prendendo una strada senza accorgersi di ciò che fanno, credono di camminare bene e sono invece condotti fuori strada senza aver guadagnato nulla.

Altri, giunti a mezza via rispetto all'illuminazione, si sono ripiegati per noncuranza prima di arrivare alla fine, oppure, a causa di una condotta da indifferenti, sono tornati indietro e si sono ridotti a principianti.

Altri poi, giunti alla perfezione, cadono per mancanza d'attenzione a motivo della presunzione e tornano indietro o diventano nel loro operato uguali agli intermedi e ai principianti.

Dei principianti è propria l'attività; degli intermedi, l'illuminazione; dei perfetti, la purificazione o risurrezione dell'anima.

COME TROVARE L'OPERAZIONE

3. In due modi si trova l'operazione dello Spirito che nel battesimo già abbiamo misticamente ricevuta.

Primo: generalmente parlando, tramite l'adempimento dei comandamenti, dopo molta fatica e tempo, il dono viene rivelato, come dice san Marco, e quanto più attuiamo i comandamenti, tanto più chiaramente esso fa risplendere in noi le proprie perle.

Secondo: mediante la frequente invocazione, fatta con scienza, del Signore Gesù, cioè mediante la memoria di Dio, il dono si manifesta nell'ubbidienza.

Dal primo modo il dono procede più lentamente, dal secondo più rapidamente, se uno riesce a imparare a scavare con fatica e costanza la terra e cercare l'oro.

Se dunque vogliamo, senza sviarci, trovare e conoscere la verità, cercheremo solo di possedere l'operazione del cuore, assolutamente senza immagini né figure, cioè senza riflettere come in uno specchio nella fantasia né una forma, né una figura di cose sante, né vedere luci: poiché di solito agli inizi l'illusione svia l'intelletto degli inesperti soprattutto con simili fantasmi. Saremo invece solleciti soltanto di avere attiva nel cuore l'operazione della preghiera che riscalda e rallegra l'intelletto e accende indicibilmente l'anima all'amore di Dio e degli uomini. Per questo è possibile veder nascere dalla preghiera non poca umiltà e contrizione, dal momento che la preghiera è per i principianti operazione intellettuale sempre mobile dello Spirito santo: al principio come fuoco di gioia che sale dal cuore; alla fine, come profumata luce operante.

4. Questi sono i segni distintivi di quelli che cercano tale operazione in verità e che non sono come quelli che tentano, secondo quanto la sapienza stessa dice *che è trovata da chi non la tenta e si manifesta a quelli che non le sono increduli.*

In alcuni la si vede come luce che sorge. In altri, come trepida esultanza. In altri, come gioia. In altri, come gioia mista a timore.

In altri, come tremore e gioia. Accade anche che per alcuni si manifesti con lacrime e timore: l'anima, cioè, gode della visita e della misericordia di Dio, ma teme e trema per la sua presenza, sapendosi rea di molti peccati. In altri, ancora, una tale operazione è agli inizi inesprimibile contrizione e pena indicibile dell'anima che soffre come colei che partorisce e che ha le doglie, secondo la Scrittura: poiché la Parola viva e operante - cioè Gesù - passa, come dice

l'Apostolo, fino alla divisione di anima e corpo, di giunture e midolla, per svellere con forza ciò che è passionale da tutte le parti dell'anima e del corpo.

In altri, si fa vedere come amore e invincibile pace verso tutti. In altri, si mostra come esultanza che i padri spesso hanno chiamato 'sussulto', e che è potenza dello Spirito e moto del cuore vivente. È detto anche 'palpito' e 'gemito' dello Spirito, che in modo ineffabile intercede per noi presso Dio. Isaia l'ha chiamato 'flutto della giustizia di Dio', il grande Efrem lo ha chiamato 'impulso', e il Signore *fonte d'acqua che zampilla in vita eterna* - con 'acqua' ha indicato lo Spirito - acqua che sgorga nel cuore e ribolle per eccesso di potenza.

5. Bisogna sapere che il sussulto, cioè l'esultanza, è di due tipi diversi: quello improntato a calma e serenità (che è detto 'palpito', 'gemito' e 'supplica' dello Spirito) e quello grande del cuore, detto 'sussulto' e 'salto' o 'balzo', o volo elevato del cuore vivente verso l'etere divino. L'anima, infatti, resa alata dal divino Spirito in virtù dell'amore, e liberata dalle catene delle passioni, tenta di librarsi in volo verso le regioni superiori anche prima del suo esodo, bramosa di separarsi dalla pesantezza. Questo è detto anche 'turbamento' dello spirito, cioè sconvolgimento e movimento, conforme a quella parola: Gesù si turbò nello spirito, potentemente commosso e disse: Dove lo avete messo?

La differenza tra il grande e il piccolo sussulto la manifesta il divino Davide che ha detto: I monti saltarono come arieti e i colli come agnelli, alludendo ai perfetti e ai principianti. Infatti, sarebbe strano che parlasse di monti e colli sensibili, dicendo che saltano, mentre sono senza vita.

6. Bisogna sapere che il timore divino non ha tremore (per tremore non intendo quello che viene dalla gioia, ma quello che viene dall'ira, cioè dalla correzione e dall'abbandono): ha invece un'esultanza trepida che è prodotta dalla preghiera nel fuoco del timore divino. Ma un timore che non è quello tremante che viene dall'ira, cioè dal castigo, bensì quello che viene dalla sapienza: infatti è detto 'principio della sapienza'.

Il timore poi si distingue in tre tipi (anche se i padri lo distinguono in due): quello iniziale e quello perfetto, poi anche il timore che viene dall'ira. Quest'ultimo lo si deve propriamente chiamare tremore, cioè agitazione e afflizione.

7. Il tremore poi ha molti diversi modi. Altro è il tremore che viene dall'ira, altro quello che viene dalla gioia e altro quello che viene dalla potenza irascibile (quando vi è un eccessivo ribollire del sangue - come dicono - intorno al cuore). Altro è il tremore della vecchiaia, altro quello del peccato, cioè dello sviamento, e altro quello della maledizione data alla stirpe umana tramite Caino. Tuttavia in

chi lotta agli inizi si scontrano il tremore che viene dalla gioia e quello che viene dal peccato, ma non a tutti accade così. Questi sono i segni dei due tipi di tremore. Del primo, la trepida esultanza: la grazia conforta l'anima con molta letizia e lacrime; del secondo, l'ardore anormale - con boria e durezza di cuore - che infiamma l'animo e rende brucianti gli organi della libidine e, con consenso interiore tramite la fantasia, compie l'azione vergognosa: il commercio sessuale e la passione erotica.

8. Il grande Marco l'Asceta attesta che in ogni principiante vi una duplice operazione che agisce nel cuore in modo duplice e misto: l'una proviene dalla grazia, l'altra dall'illusione. Lo attesta dicendo così: «Vi è un'operazione spirituale e un'operazione satanica ignota a chi è infante». E ancora, che il calore dell'operazione che si accende negli uomini è triplice: dalla grazia, dall'inganno - cioè dal peccato - e dall'abbondanza di sangue. Questo, Talassio l'Africano lo ha chiamato anche temperamento dicendo che va mitigato e pacificato con una misurata continenza.

9. Operazione della grazia è la potenza infuocata dello Spirito che si muove con gioia e letizia del cuore, che rafforza e riscalda l'anima e la purifica, facendo cessare i pensieri a tempo debito e mettendo a morte a tempo opportuno il movimento del corpo. Questi sono i segni che la contraddistinguono e i frutti che ne manifestano la verità: le lacrime, la contrizione, l'umiltà, la continenza, il silenzio, la sopportazione, il nascondimento e simili cose che ce ne danno, senza dubbio alcuno, la piena certezza.

10. Operazione dell'inganno è l'ardore del peccato che riscalda l'anima con la voluttà ed eccita freneticamente la concupiscenza con il movimento del corpo proteso al congiungimento con altri corpi. Tale operazione è tutta informe e disordinata, come dice san Diadoco. Essa è fatta di gioia irrazionale, presunzione, turbamento e letizia informe e, come si potrebbe dire, avendo il concupiscibile privo di nutrimento, agisce nei confronti di esso soprattutto con il tepore della voluttà. Essa si procura i piaceri quale materia combustibile e ha come collaboratore il ventre insaziabile. Di là, infatti, viene a contatto con la costituzione carnale, e vi si attacca prendendo l'occasione per operare, per accendere l'anima e trarla a sé affinché l'uomo, vivendo abitualmente nella voluttà, scacci a poco a poco da sé la grazia.

L'esichia e i due modi della preghiera in quindici capitoli

1. Vi sono due modi di unione con Dio o piuttosto due entrate, sui due lati, della preghiera dell'intelletto che mediante lo Spirito opera nel cuore. Attraverso una di queste l'intelletto previene la preghiera, aderendo al Signore, come dice la Scrittura; oppure accade che l'operazione della preghiera, muovendosi in modo progressivo, in un fuoco di letizia, attiri l'intelletto ossia lo leghi all'invocazione del Signore Gesù e all'unione con lui. Sebbene infatti lo Spirito in ciascuno operi come vuole, secondo quanto dice l'Apostolo accade tuttavia che in qualcuno un modo d'unione preceda l'altro nelle forme che abbiamo detto.

A volte l'operazione si attua nel cuore, col diminuire cioè delle passioni, mediante l'invocazione costante di Gesù Cristo, mentre si manifesta il divino calore: il nostro Dio, infatti, è un fuoco divorante, dice la Scrittura. A volte lo Spirito trae a sé l'intelletto, rinserrandolo nelle profondità del cuore e impedendogli il suo consueto vagare. Allora non è più condotto prigioniero in Assiria da Gerusalemme, ma da Babilonia si trasferisce felicemente in Sion, così che anch'esso può dire col Profeta: *A te conviene l'inno, o Dio, in Sion, a te sarà reso il voto in Gerusalemme*; e ancora: *Quando il Signore fece tornare i prigionieri di Sion...*; e: *Esulterà Giacobbe e si allieterà Israele*, cioè l'intelletto pratico e contemplativo, che vince le passioni con l'aiuto di Dio mediante la pratica, e vede Dio mediante la contemplazione, per quanto gli è concesso. Allora, infatti, l'intelletto è come invitato a una mensa sontuosa, si allieta nelle delizie divine e salmeggia: *Hai preparato davanti a me una mensa di fronte a quelli che mi tribolano*, cioè i demoni e le passioni.

COME FARE LA PREGHIERA

2. *Alla mattina* - dice Salomone - *semina il tuo seme* (quello, cioè, della preghiera) *e alla sera non si rilassi la tua mano*, perché non accada che la continuità della preghiera subisca interruzione e, giunto all'ora in cui saresti esaudito, tu venga meno. *Poiché non sai* - dice - *quale seme darà frutto, se questo o quello*.

Fin dal mattino siediti su uno sgabello alto una spanna, porta l'intelletto dalla sede mentale del principio direttivo al cuore, e là tienilo stretto. Curvato penosamente, con forte dolore del petto, delle spalle, del collo, grida con perseveranza col pensiero o l'anima: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me!» Poi, per l'angustia e la fatica, forse anche per la noia di questa continuità (ma certo non a motivo dell'unico cibo del triplice nome di cui ci si ciba continuamente, poiché è detto: *Quelli che mangiano di me avranno ancora fame*), facendo passare l'intelletto all'altra metà della formula, di': «Figlio di Dio, abbi pietà di me».

Ripetendo metà formula con frequenza, non devi però alternarle continuamente per noncuranza: perché le piante continuamente trapiantate non mettono radici. Trattieni anche il respiro in modo da non respirare a tuo agio. Perché l'aria dei respiri che sale dal cuore, oscura l'intelletto e agita la mente, allontanando l'intelletto dal cuore, oppure consegnandolo prigioniero all'oblio, o inducendolo a soffermarsi su cose svariate, perché - senza accorgersene - arrivi a trovare ciò che non deve. Se ti accadesse di vedere le impurità degli spiriti malvagi o dei pensieri che salgono nel tuo intelletto o vi assumono forme cangianti, non spaventarti. E se ti apparissero concetti buoni di qualche realtà, non far caso neppure a questi. Ma domina per quanto ti è possibile il respiro, rinchiudi l'intelletto nel cuore e persevera continuamente nell'invocazione del Signore Gesù: in tal modo, presto brucerai e reprimerai questi pensieri, flagellandoli invisibilmente con il nome divino. Dice infatti il Climaco: «Col nome di Gesù flagella gli avversari. Poiché non vi è arma più potente in cielo e sulla terra».

SUL RESPIRO

3. Che si debba controllare l'espiazione lo attesta Isaia Anacoreta parlando di questo, e con lui molti altri. Uno dice: «Domina l'indomabile intelletto» - cioè l'intelletto incalzato e dissipato dalla potenza avversa che, in forza della negligenza, di nuovo, dopo il battesimo, ritorna insieme ad altri spiriti più malvagi nell'anima noncurante, come dice il Signore, e rende la situazione ultima peggiore della prima. Un altro dice che il monaco deve avere il ricordo di Dio in luogo del respiro. Un altro, che l'amore di Dio deve precedere l'espiazione. E il Nuovo Teologo dice: «Trattieni anche il soffio delle narici, in modo da non respirare a tuo agio». E il Climaco: «Il ricordo di Gesù si unisca al tuo respiro e allora conoscerai il vantaggio dell'*esichia*». E l'Apostolo dice che non lui, ma il Cristo vive in lui, operando e ispirando la vita divina. E il Signore dice: *Il vento soffia dove vuole*, prendendo ad esempio il soffio del vento sensibile: poiché, quando siamo divenuti puri, abbiamo ricevuto la caparra dello Spirito e la Parola seminata in noi come sementa - come dice Giacomo, fratello di Dio - che è stata piantata e ha come fatto corpo con noi in una partecipazione impartecipabile e che senza commistione ci deifica, senza subire diminuzione, traboccante com'è di bontà. Ma poiché abbiamo in seguito trascurato i comandamenti - custodi della grazia - siamo di nuovo caduti nelle passioni a motivo della nostra negligenza. Anziché respirare lo Spirito santo, ci siamo riempiti dei respiri degli spiriti malvagi: ed è chiaro che da essi provengono sbadigli e stiramenti, come dicono i padri.

Chi infatti possiede lo Spirito ed è stato da esso purificato, viene da esso riscaldato, esso gli insuffla la vita divina, parla, pensa e si muove secondo la parola del Signore: *Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre mio che parla in voi*.

Chi viceversa, ha lo spirito opposto ed è da lui dominato, fa e parla in modo contrario a Dio.

COME BISOGNA SALMEGGIARE

4. «Quando uno è stanco - dice il Climaco - si alzi a pregare. Poi sederà di nuovo e riprenderà con coraggio l'opera precedente». Anche se è dell'intelletto che ha detto che, quando raggiunge la custodia del cuore, deve fare quelle cose, non è però inopportuno dire la stessa cosa anche della salmodia. Si dice infatti che il grande Barsanufio fu interrogato riguardo la salmodia, su come si debba salmeggiare, e l'anziano rispose: «Le ore e inni ecclesiastici sono tradizioni della Chiesa e sono stati opportunamente dati per la preghiera comune. Ma quelli che abitano nelle *skiti* non salmeggiano le ore né hanno inni, ma un lavoro manuale, meditazione solitaria e brevi tratti di preghiera. Stando ritto per la preghiera devi dire il Trisagio e il Padre nostro, e supplicare Dio di essere liberato dall'uomo vecchio. Ma non attardarti in questa preghiera: tutto il giorno infatti il tuo intelletto è per la preghiera».

L'anziano ci ha mostrato questo: che la meditazione solitaria è la preghiera del cuore, mentre 'con brevi tratti di preghiera' indica lo star ritto per la salmodia. Anche il grande Giovanni Climaco dice chiaramente: «Opera dell'*esichia* sono: la libertà da qualsiasi cura, preghiera non pigra (cioè lo star ritto a salmodiare) e, terzo, l'attività inviolabile del cuore, che è lo star seduti in orazione, ovvero *nell'esichia*.

DIFFERENZA TRA QUELLI CHE SALMEGGIANO

5. Quale differenza vi è perché alcuni insegnino a salmeggiare molto, altri poco, altri per nulla? quelli cioè che dicono di darsi soltanto alla preghiera e alla fatica, a un lavoro manuale qualsiasi, o a *metanie* o a qualche altra attività faticosa? La risposta è la seguente.

Quanti hanno trovato la grazia con la pratica, con molte fatiche e molto tempo, avendo imparato questo, è questo che insegnano agli altri. Costoro non danno retta - e non li accettano - a quelli che con scienza - per la misericordia di Dio - sono giunti a questo in breve mediante una fede ardente, come dice sant'Isacco. Perciò muovono loro anche dei rimproveri, ingannati dall'ignoranza e dalla presunzione. E assicurano ad altri che se le cose per quelli vanno altrimenti che per loro, si tratta di illusione e non di operazione della grazia. Non sanno che è *cosa facile agli occhi del Signore* - secondo la Scrittura - *arricchire in un attimo il povero*; e: *Principio della sapienza: acquista la sapienza* - cioè la grazia - come dice il proverbio.

Anche l'Apostolo sorride dei discepoli di allora che ignoravano la grazia, e dice loro: Non sapete che Gesù Cristo abita in voi? A meno che non siate dei reprobati, cioè gente che non fa progressi causa la negligenza.

Perciò, per la loro incredulità e il loro orgoglio non ricevono neppure le straordinarie proprietà della preghiera che in alcuni lo Spirito opera in modo peculiare.

RISPOSTA AD OBIEZIONI

6. «Dimmi un po': se uno digiuna, è continente, veglia, sta ritto in preghiera, fa *metanie*, si dà all'afflizione spirituale, alla povertà volontaria, questa non è pratica? Come dunque dici che senza la pratica, proponendosi soltanto la salmodia, è impossibile afferrare la preghiera? Queste non sono forse pratiche?».

Risposta. Se uno prega con la bocca e vaga con l'intelletto, che vantaggio ne ha? *Se uno costruisce e un altro abbatte, non vi è che fatica*. Invece, nella misura in cui uno lavora col corpo, così deve farlo anche con l'intelletto perché non gli accada di essere trovato giusto nel corpo e pieno nel cuore di ogni accidia e impurità. Questo lo afferma anche l'Apostolo quando dice: Se prego con la lingua - cioè con la bocca - il mio spirito prega - cioè la mia voce - ma il mio intelletto è senza frutto: se prego con la bocca, pregherò anche con l'intelletto; e ancora: Voglio dire cinque parole... ecc. Anche il Climaco, nel suo discorso sulla preghiera, attesta che è di questo che l'Apostolo parla: «Il grande operaio della grande e perfetta preghiera dice questo: Voglio dire cinque parole con il mio intelletto ecc.».

Vi sono molte attività, ma sono parziali, mentre l'attività grande e comprensiva di tutte, quale fonte delle virtù - come dice il Climaco - è la preghiera del cuore mediante la quale si trova ogni bene.

Non vi è nulla di più tremendo del pensiero della morte - dice san Massimo - e nulla di più splendido del pensiero di Dio, mostrando così quale sia l'opera più eccellente.

Ma vi sono alcuni che neppure vogliono sentir dire che vi è grazia anche nei nostri tempi, perché sono oscurati e di poca fede a motivo della loro grande insensibilità e ignoranza.

7. Penso che quelli che salmeggiano un po' facciano bene, perché tengono conto delle giuste proporzioni. Ciò che ha misura è infatti bello, secondo i sapienti. Così non accadrà che, svuotando tutta la forza dell'anima nella pratica, l'intelletto si trovi noncurante nella preghiera e sia languido nel compierla. Invece, salmeggiando per un certo tempo, si protendono per la parte maggiore nella preghiera.

Può accadere, quando l'intelletto vien meno per il continuo grido spirituale e la fissità perseverante, che esso prenda un po' di riposo partendo al largo con la salmodia, lasciando la strettezza dell'*esichia*.

Questo ordinamento delle cose è ottimo ed è dottrina degli uomini più sapienti.

8. Quelli che non salmeggiano affatto, fanno bene se sono progrediti. Costoro infatti non hanno bisogno di dire salmi, ma di silenzio e di preghiera e contemplazione ininterrotte, se sono pervenuti all'illuminazione. Poiché sono uniti a Dio e non hanno bisogno di sottrarre a lui il loro intelletto, gettandolo nella confusione. Dice il Climaco che caduta, per chi vive nell'ubbidienza, è la volontà propria e, per chi vive nell'*esichia*, l'interruzione della preghiera.

È infatti adultero l'intelletto di costoro, quando si allontana dal ricordo di Dio - che è come il suo sposo - e mette il suo amore in cose minute.

Ma quanto all'insegnare anche ad altri ad attenersi a questa linea, non va bene farlo con tutti. Con i semplici, che sono soggetti e illetterati, sì, perché l'ubbidienza partecipa di ogni virtù in forza dell'umiltà. Ma con quelli che non sono soggetti, non va bene perché non trovino facile motivo di sviamento, siano essi semplici o dotti, perché chi cammina da se stesso non può sfuggire la presunzione alla quale suole seguire l'illusione, come dice sant'Isacco. Alcuni però, pensando ad evitare un danno futuro, affinché l'intelletto - dicono - si abitui ad amare il ricordo di Dio, insegnano a chiunque a fare questo soltanto: ciò non va bene, soprattutto per gli idioritmici. Il loro intelletto infatti è ancora impuro a motivo della negligenza e dell'orgoglio, non è ancora stato purificato dalle lacrime e perciò essi riflettono ancora turpi immagini di pensieri, piuttosto che preghiera, perché gli spiriti impuri nel cuore sono scossi dal nome tremendo e digrignano i denti volendo distruggere chi li flagella. Se infatti un idioritmico sente parlare di questa attività o gli viene insegnata e vuole impadronirsene, subirà uno di questi due guai: se fa sforzi cade nell'illusione e resta inguaribile; se è negligente non progredisce per tutta la sua vita.

9. Ma dirò anch'io quello che un poco so per esperienza. Quando siedì in *esichia* di giorno o di notte, supplicando a lungo Dio, senza pensieri, con umiltà, il tuo intelletto si sposterà nel gridare, il tuo corpo diverrà dolorante e anche il cuore, per l'intensa fissità dell'invocazione di Gesù a lungo protratta senza più calore né letizia - cose dalle quali nascono la prontezza e la pazienza in chi lotta allora, alzati, sta' in piedi e salmeggia da solo o con il discepolo che vive con te, oppure datti alla meditazione di qualche parola, al ricordo della morte, o all'attività manuale o altro, oppure leggi con attenzione, stando preferibilmente in piedi per creare fatica al corpo. E quando sei in piedi da solo a salmeggiare, di' il Trisagio, e poi fa' la preghiera dell'anima o dell'intelletto, mentre l'intelletto volge l'attenzione al cuore. Se sopravviene accidia, di' ancora due o

tre salmi e due tropari di compunzione, senza cantarli, perché quelli che sono a questo stadio non cantano - dice il Climaco: infatti, basta loro, per averne letizia, la fatica del cuore per la pietà, come dice san Marco, e il calore dello Spirito che è dato loro, per averne grazia e esultanza. Di' per ogni salmo anche la preghiera con l'intelletto o l'anima, senza divagare, e l'alleluia.

Questo è l'ordine indicato dai santi padri Barsanufio, Diadoco e gli altri. E, come dice il divino Basilio, bisogna variare i salmi ogni giorno per stimolarci allo zelo e perché - egli dice - l'intelletto non sia preso da noia a salmeggiare sempre gli stessi salmi: bisogna concedergli la libertà, e allora prenderà forza per slancio anche maggiore.

Se stai a salmodiare con un discepolo fedele, dica lui i salmi: tu custodisci te stesso, badando segretamente al cuore e pregando. Non tener conto, con l'aiuto della preghiera, di qualsiasi concetto - attinente a cose sensibili o intelligibili - che ti salga dal cuore. *Esichia* è infatti temporanea deposizione anche dei concetti più divini - se non provengono dallo Spirito - perché non accada che, badando a questi in quanto buoni, tu perda il meglio.

L'ILLUSIONE

10. Sii dunque rigorosamente attento, o tu che ami Dio, con conoscenza. Quando fai la tua opera, se vedi una luce o un fuoco, esternamente o interiormente, oppure una figura - di Cristo o di un angelo o di altro - non accettare queste cose per non subirne danno e perché, distogliendo l'attenzione da te stesso e fissandola in immagini, non lasci che il tuo intelletto le imprima in sé. Tutte queste cose, infatti, con le loro trasformazioni esteriori e inopportune, si verificano allo scopo di sviare l'anima. Perché il vero principio della preghiera è il calore del cuore che dardeggia le passioni e infonde nell'anima giocondità o gioia, confermando il cuore con un desiderio sicuro e una piena certezza libera da ogni dubbio. Poiché, rispetto a tutto ciò che viene nell'anima - dicono i padri - sia sensibile, sia intelligibile, se il cuore è in dubbio e non lo accetta, non è da Dio, ma è stato mandato dall'Avversario.

E se vedi l'intelletto trascinato all'esterno o in alto da qualche potenza invisibile, non dargli retta e non lasciare che sia trascinato, ma fissalo subito alla sua opera. Le cose di Dio, dice sant'Isacco, vengono da sé, senza che tu ne conosca il momento. Se infatti anche il nostro nemico naturale all'interno dei lombi, trasforma le cose spirituali come vuole, variandole in modo fantastico, producendo in luogo del calore il suo ardore disordinato, in modo da appesantire l'anima con tale illusione e producendo, anziché letizia, gioia irrazionale e dolcezza molle, perché da queste cose si vedano nascere presunzione e boria, si sforzi di nascondersi agli inesperti e di far credere che il suo inganno sia grazia operante. Ma il tempo, l'esperienza e la percezione lo scoprono agli occhi di quelli che non ignorano proprio del tutto la sua astuzia. Poiché il palato, dice la Scrittura, distingue i cibi, cioè il gusto spirituale mostra senza inganno quali siano, con evidenza, tutte queste cose.

LA LETTURA

11. «Se sei un lavoratore - dice il Climaco - abbi letture pratiche: il metterle in pratica rende infatti superflua la lettura di altre cose». Leggi sempre ciò che riguarda l'*esichia* e la preghiera, per esempio, le opere del Climaco, di sant'Isacco, di san Massimo, del Nuovo Teologo, del suo discepolo Stethatos, di Esichio, di Filoteo Sinaita e simili. Lascia il resto per un certo tempo, non perché siano cose da rigettarsi, ma perché non giovano allo scopo e distolgono l'intelletto dalla preghiera per interessarlo a ciò che narrano. Fai la tua lettura da solo, senza suono orgoglioso di voce, senza preoccupazione di bella pronuncia tornita o eleganza di linguaggio o diletto musicale, o trascinato passionalmente, senza accorgertene, dal desiderio di piacere a qualche assente come se fosse presente. E non essere insaziabile nel leggere, perché è bello tutto ciò che è misurato. Non bisogna neppure leggere con rudezza, o con languidezza e trascuratezza, ma con gravità, moderazione, regolarità, intelligenza, ritmo; bisogna leggere con l'intelletto, con l'anima e con la ragione. In questo modo l'intelletto, potenziandosi, prende forza, con l'abitudine, per pregare con vigore. Se invece si fa diversamente - cioè come si è detto più sopra - all'intelletto ne viene, oscuramento, rilassamento e stordimento, così che viene a soffrirne il principio direttivo nel cervello, e l'intelletto non ha vigore per la preghiera.

12. Fai caso anche all'intenzione di tanto in tanto, con indagine rigorosa, per vedere da che parte inclini: se è cioè secondo Dio per il bene stesso, per il profitto dell'anima che siedi in *esichia* o stai a salmeggiare, a leggere, a pregare o ad attuare una qualunque virtù. Così non ti lascerai depredare senza averne coscienza e non accadrà che tu sia trovato esteriormente un lavoratore che tuttavia con la condotta e il pensiero intende piacere agli uomini anziché a Dio.

Sono infatti molte le insidie dell'ingannatore: stando nascostissimo, egli guarda l'inclinazione dell'intenzione, resta ignoto ai più e sempre cerca di depredare il nostro lavoro senza che ne abbiamo coscienza, perché ciò che si fa non sia fatto secondo Dio. Però, anche se fa guerra aspramente e sfacciatamente, se tu tieni salda l'intenzione verso Dio, non ti depruderà tanto anche se l'inclinazione della volontà può essere da lui costretta, nostro malgrado, a oscillare. Può capitare che qualcuno resti involontariamente vinto per debolezza, ma prontamente gli viene perdonato ed è lodato da Colui che conosce le intenzioni e i cuori.

Questa passione - la vanagloria, intendo - non permette al monaco di progredire nella virtù; anzi egli sopporta le fatiche e poi in vecchiaia si trova senza frutto. Infatti la vanagloria ha accesso a tutt'e tre le categorie, cioè al principiante, all'intermedio e al perfetto, e li spoglia dell'attività delle virtù.

13. Dico, come ho imparato, che senza queste virtù un monaco non progredisce, senza cioè digiuno, continenza, veglia, sopportazione, forza, *esichia*, preghiera, silenzio, afflizione spirituale, umiltà: virtù che si generano e si custodiscono a vicenda.

Dal frequente digiuno, infatti, la concupiscenza affievolita genera la continenza; la continenza, la veglia; la veglia, la sopportazione; la sopportazione, la forza; la forza, l'*esichia*; l'*esichia*, la preghiera; la preghiera, il silenzio; il silenzio, l'afflizione spirituale; l'afflizione spirituale, l'umiltà. E reciprocamente l'umiltà genera l'afflizione spirituale. E così, esaminando analiticamente, troverai che, una dopo l'altra, a loro volta le figlie, in qualche modo, generano le madri. Nelle virtù nulla è più grande di questa reciproca generazione: è infatti evidente a tutti ciò che vi si contrappone.

14. Bisogna qui mettere ordine nelle fatiche e nelle pene dell'attività spirituale e spiegare sapientemente come si debba perseguire ciascuna attività: perché non accada che qualcuno cammini senza darsi pena, limitandosi ad ascoltare, e non conseguendone frutto accusi noi o altri come se le cose non stessero come avevamo detto. La fatica del cuore, infatti, e quella del corpo sono in grado di compiere un'opera di verità. In forza di esse si manifesta l'operazione dello Spirito santo data a te e a ogni fedele tramite il battesimo, sotterrata fra le passioni a causa della negligenza nei comandamenti e in attesa della nostra conversione - per misericordia ineffabile - perché alla fine non ci sentiamo dire, per la nostra sterilità, quella parola: *Toglietegli il talento*; e: Ciò che crede di avere gli sarà tolto. Dio ci manderebbe così al castigo, a soffrire eternamente nella geenna.

Infatti ogni attività del corpo e dello spirito compiuta senza travaglio e fatica non porterà mai frutto a chi la persegue. Poiché il regno dei cieli è oggetto di violenza, dice il Signore, e i violenti lo rapiscono. E chiama violenza il provar fatica col corpo in tutte le cose. Forse ci sono molti che hanno lavorato o lavorano senza fatica parecchi anni, ma per aver portato i travagli senza fatica e senza un'ardente prontezza di cuore, sono rimasti privi di purezza e non partecipano dello Spirito santo per aver rifiutato l'asprezza dei travagli. Quelli infatti che lavorano con negligenza o rilassamento, forse, secondo loro, faticano molto, ma non vendemmiano mai un frutto, per l'assenza di travaglio, a causa

della loro profonda insensibilità. Lo attesta colui che dice: «Anche se nel nostro regime di vita facciamo grandi opere, ma non abbiamo un cuore dolorante, queste opere sono bastarde e guaste».

Può anche capitare che, pur camminando nella fatica, siamo spinti dall'accidia a cercare inutili distrazioni e così restiamo oscurati mentre pensiamo di trovare in esse sollievo: il che non accade, anzi, legati invisibilmente da indissolubili vincoli, diveniamo privi di movimento e attività in ogni opera, per il grande rilassamento che ci ha presi, soprattutto se siamo principianti. Ai perfetti infatti, tutte le cose, fatte con misura, sono di profitto.

Questo lo attesta anche il grande Efrem che dice: «Faticosamente affaticati nella fatica per sfuggire i travagli degli inutili travagli». Se, come dice il Profeta, i nostri fianchi non vengono meno per lo sfinimento dovuto alla fatica del digiuno, e non abbiamo doglie come chi partorisce un neonato, per il doloroso raggelarsi del cuore, non concepiremo uno spirito di salvezza sulla terra del cuore, come hai udito. E poi alcuni di noi si vantano pensando al lungo tempo trascorso, all'inutile deserto, e al loro rilassamento come *esichia*: ma al momento dell'esodo tutti riconosceremo senza possibilità di dubbio quali siano i frutti.

15. Non è possibile che uno impari da sé la scienza delle virtù, anche se alcuni si sono serviti come maestro dell'esperienza. Perché il far da sé anziché col consiglio di quelli che ci hanno preceduto nel cammino, è presunzione, meglio, la genera.

Se infatti il Figlio non fa nulla da se stesso, ma come gli ha insegnato il Padre questo fa, e lo Spirito non parla da se stesso, chi è costui che si è spinto a tale altezza di virtù, da non aver bisogno di un altro che lo inizi? Si è sviato nella follia, credendo invece di possedere la virtù. Bisogna perciò lasciarsi persuadere da quelli che conoscono i travagli della virtù pratica, e perseguire così le virtù: cioè, digiuno che faccia provare la fame, continenza nell'astenersi dai piaceri, veglia prolungata, stare dolorosamente in ginocchio, stare faticosamente in piedi senza muoversi, preghiera perseverante, umiltà non finta, contrizione e gemiti incessanti, silenzio ragionevole e come salato con sale, sopportazione in tutto.

Non bisogna infatti passare il tempo sempre nel riposo né star sempre solo seduti prima del tempo o della vecchiaia o della malattia.

Poiché, dice la Scrittura, mangerai le fatiche della tua virtù, e: Il regno dei cieli è dei violenti. Chi dunque è ogni giorno zelante nel compiere con travaglio le attività che abbiamo detto, con l'aiuto di Dio, a suo tempo ne coglierà anche il frutto.

Come l'esicasta deve starsene seduto in preghiera e non alzarsene presto

Poiché devi faticare stai per lo più seduto su uno sgabello, e talvolta un poco anche sul giaciglio, fino a un certo momento, per rilassarti. Il tuo star seduto in preghiera deve essere nella pazienza, perché vi è chi ha detto: *Siate perseveranti nella preghiera*. E non devi alzarti troppo presto per noncuranza, a causa della penosa sofferenza del grido spirituale dell'intelletto e della continua fissità. Poiché ecco, dice il Profeta: *Mi hanno preso i dolori come una partoriente*. Chinati piuttosto in basso e raccogli l'intelletto nel cuore, se solo esso si è aperto, e chiama in aiuto il Signore Gesù. Se le spalle si affaticano e la testa ti fa spesso male, sii costante laboriosamente e amorosamente in questi dolori, cercando nel cuore il Signore. Poiché il regno di Dio è dei violenti e i violenti lo rapiscono: è proprio in questo modo che il Signore ha parlato della sollecitudine per queste fatiche. La sopportazione, infatti, e la costanza in tutto, è madre di fatiche del corpo e dell'anima.

COME SI DEVE DIRE LA PREGHIERA

Alcuni dei padri dicevano: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me», per intero; altri, a metà: «Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me», che è più facile per la debolezza dell'intelletto, perché esso non può da se stesso dire misticamente senza lo Spirito «Signore Gesù», se non lo dice nello Spirito santo puramente e perfettamente: come un bambino che ancora balbetta, non è capace di articolare pienamente la preghiera. Non bisogna poi cambiare spesso le formule di invocazione per noncuranza, ma di rado, per favorire la continuità.

Ancora: alcuni insegnano a dire la preghiera oralmente, altri mentalmente: io propongo entrambi i modi, perché a volte è l'intelletto che è incapace di dirla a causa dell'accidia, a volte è la bocca. Perciò occorre pregare in entrambi i modi, oralmente e mentalmente. Solo, bisogna dire la preghiera con calma e tranquillità perché la voce non faccia confusione e così impedisca la percezione e l'attenzione dell'intelletto, finché l'intelletto, una volta abituato a quest'opera, non progredisca e riceva forza da parte dello Spirito per pregare con pienezza e vigore. A quel punto non c'è più bisogno di pronunciare con la bocca e non è neppure più possibile: basta compiere con l'intelletto soltanto tutto il lavoro.

COME TENERE A FRENO L'INTELLETTO

Comprendi bene: nessuno può da solo tenere a freno l'intelletto se non è egli stesso tenuto dallo Spirito. L'intelletto è infatti indomabile, non per natura, come se fosse perennemente mobile, ma perché con la negligenza si è assimilato questo divagare a cui si è assuefatto fin da principio. Poiché con la trasgressione dei comandamenti di Colui che ci ha rigenerati, ci siamo allontanati da Dio e abbiamo perduto la percezione spirituale cosciente e l'unione con lui. L'intelletto infatti, scivolato via di lì e separatosi da Dio, è condotto qua e là come un prigioniero, e non può trovare il modo di fermarsi se non sottomettendosi a Dio, stando accanto a lui e unendosi a lui con letizia, pregandolo con tranquillità e costanza e facendo ogni giorno, dentro di sé, la confessione delle cadute a lui che perdona tutto subito a quelli che domandano con umiltà e contrizione e sempre invocano il suo santo nome. È detto infatti: *Confessate al Signore e invocate il suo santo nome.*

Anche ispirare tenendo chiusa la bocca trattiene l'intelletto, ma solo parzialmente perché poi si disperde di nuovo. Ma quando arriva l'operazione della preghiera, allora essa davvero lo domina da sé, lo allieta e gli impedisce di cadere nella prigionia spirituale.

Accade però che talvolta, quando l'intelletto prega e sta nel cuore, la mente invece vaghi e pensi ad altro.⁹⁹ Essa non si assoggetta a nessuno se non ai perfetti nello Spirito santo che sono pervenuti, nel Cristo Gesù, alla libertà dalla distrazione.

COME CACCIARE I PENSIERI

Mai un principiante caccia un pensiero se non è Dio che lo caccia. È infatti dei forti combatterli e cacciarli; anche loro però non li cacciano da se stessi, ma con l'aiuto di Dio muovono loro guerra, rivestiti dell'armatura di Dio.

Tu, quando vengono i pensieri, invoca con continuità e costanza il Signore Gesù, ed essi fuggiranno perché non tollerano il calore del cuore che scaturisce dalla preghiera, e perciò fuggono come bruciati dal fuoco. Dice il Climaco: «Flagella gli avversari con il nome di Gesù», poiché il nostro Dio è un fuoco che consuma la malvagità. Il Signore che è rapido ad accorrere in aiuto farà subito vendetta per coloro che gridano a lui giorno e notte con tutta l'anima.

Chi invece non possiede la preghiera che opera in lui, li mette in fuga in un altro modo, imitando Mosè: quando cioè si alza e tende al cielo le mani e lo sguardo, Dio li mette in fuga; egli allora si siede di nuovo e comincia con costanza la preghiera. Di questo metodo si serve chi ancora non possiede la potenza della preghiera, ma anche chi possiede l'operazione della preghiera lo usa durante l'attività delle passioni del corpo, cioè l'accidia e la fornicazione, che sono le passioni più dure e pesanti. Allora, ogni tanto si alza e tende le mani per chiedere aiuto contro di loro. Però questo lo fa di rado, per evitare l'illusione, poi si siede di nuovo perché non accada che il Nemico insinui nell'intelletto fantasie dall'alto, mostrandogli cioè parvenze di verità.

Ma tenere l'intelletto fermo in alto, in basso, nel cuore e dovunque, e custodirlo illeso, è proprio soltanto dei puri e dei perfetti.

COME SALMEGGIARE

Alcuni dicono di farlo di rado; altri, spesso; altri, di non farlo per nulla. Tu però, non salmeggiare di frequente per evitare confusione, ma non tralasciare la salmodia perché non ne venga rilassamento e negligenza: imita invece quelli che salmeggiano di rado. È buono ciò che è misurato, secondo gli stolti sapienti. Salmeggiare molto, infatti, è dei pratici, a causa dell'ignoranza e della fatica, non degli esicasti che si accontentano di pregare in Dio solo col cuore e di astenersi dai concetti. L'*esichia* è infatti deposizione dei concetti sensibili e intelligibili, secondo il Climaco. Se l'esicasta esaurisce tutta la sua forza nella molta salmodia, il suo intelletto sarà privo del vigore necessario per pregare con forza e costanza. «Di notte - dice il Climaco - da' lo spazio di tempo più consistente alla preghiera, e il minore alla salmodia». Così devi fare anche tu. Quando vedi che mentre te ne stai seduto la preghiera opera e non cessa di muoversi nel cuore, non devi lasciarla per alzarti a salmeggiare, sino al momento stabilito, a meno che non sia essa stessa a lasciarti per una disposizione della provvidenza. Perché, se abbandoni Dio nel tuo intimo per stare a parlargli esteriormente, lasci le cime per volgerti giù a terra, e anzi fai confusione e disturbi l'intelletto togliendolo alla sua tranquillità. L'*esichia* infatti - come dice il suo nome - comprende anche la pratica, perché la possiede nella pace e nella tranquillità: Dio è pace, ed è al di là di ogni confusione e clamore.

Anche il nostro canto deve essere angelico come il nostro tenore di vita, non carnale. La salmodia fatta oralmente, alzando la voce, è simbolo del grido spirituale e ci è data a motivo della nostra indolenza e rozzezza, per elevarci alle cose vere.

Per quelli che non conoscono la preghiera, fonte delle virtù - come dice il Climaco - che inaffia le piante, cioè le potenze dell'anima, è conveniente salmeggiare molto, senza misura, e dedicarsi sempre a un'attività spirituale molteplice senza mai cessare finché, dalla molta e faticosa pratica, progrediamo alla contemplazione, scoprendo la preghiera dell'intelletto che opera in noi.

Altra è la pratica di chi vive nell'*esichia*, altra quella di chi vive nel cenobio: ma ciascuno si salverà perseverando nella condizione alla quale è stato chiamato. Perciò ho paura a scrivere a causa dei deboli, vedendo che tu ti trovi fra di loro. Chi prova a pregare solo sulla base di ciò che ha sentito dire o che ha imparato, si perde come uno che non ha guida. Ma chi ha gustato la grazia deve essere misurato nel salmeggiare, come dicono i padri, dandosi per la maggior parte del

tempo alla preghiera. Se però è preso dalla noncuranza deve salmeggiare o leggere fatti dei padri. La nave non ha bisogno di remi quando il vento gonfia la vela e la provvede di un soffio propizio perché navighi sulla superficie del mare salmastro delle passioni: ma se il soffio cessa, la nave va tirata con i remi o la barca.

Se poi alcuni citassero i santi padri o alcuni di loro in modo contenzioso dicendo che essi facevano veglie in piedi tutta la notte, salmodiando ininterrottamente, rispondiamo a costoro con la Scrittura che non tutto di tutti è perfetto, per scarso zelo e mancanza di forza, ma che le cose piccole possono non essere affatto piccole per i grandi, e per i piccoli le grandi non sono assolutamente perfette: sono infatti i perfetti che compiono tutto con facilità. Poiché non tutti sono sempre, ora come nel passato, dei pratici, e neppure tutti percorrono la stessa strada o la mantengono sino alla fine. Molti, infatti, dalla pratica sono passati alla contemplazione e hanno cessato da ogni opera, trovando il riposo sabbatico, secondo la legge spirituale, e si allietano in Dio solo, saziati dalle divine delizie: la grazia non li lascia salmeggiare o meditare qualche altra cosa. Essi restano fino a un certo momento nello stupore perché hanno in parte raggiunto il limite ultimo di ogni brama, come caparra.

Altri invece si sono salvati restando fino alla morte nella pratica, attendendo la ricompensa nel secolo futuro. Altri, al momento della morte, sono stati colmati di piena certezza¹⁰⁰ così che dopo la morte hanno mandato profumo a dimostrazione della loro salvezza: poiché, avendo la grazia del battesimo, come tutti, a causa dello stato di prigionia spirituale e di ignoranza del loro intelletto, non sono giunti a comunicare misticamente alla grazia mentre erano ancora vivi.

Altri si sono fatti onore sia nella salmodia che nella preghiera e così hanno trascorso la loro vita con una grazia abbondante e sempre in movimento, senza mai essere ostacolati da qualcosa.

Altri, sino alla fine, si sono tenuti prevalentemente nell'*esichia*, da semplici quali erano, accontentandosi ottimamente della preghiera soltanto, uniti, soli, a Dio solo.

Poiché i perfetti, come abbiamo detto, tutto possono nel Cristo che dà loro la forza. A lui la gloria per i secoli dei secoli. Amen.

*

Ma che dirò a proposito del ventre, re delle passioni? Se sei stato capace di mortificarlo e di renderlo mezzo morto, non cedere. Su di me, o caro, ha preso dominio e io lo servo come suo schiavo e suddito. Esso è collaboratore dei demoni e ricettacolo delle passioni. Per mezzo suo avviene la nostra caduta, e

per mezzo suo la nostra risurrezione, quando esso sia ben disciplinato. Per causa sua siamo caduti dalla prima e dalla seconda dignità divina poiché, dopo la corruzione originale, ancora siamo stati rinnovati nel Cristo, ma ecco che di nuovo siamo decaduti da Dio per la negligenza nei comandamenti che custodiscono e accrescono la grazia, facendo progredire. Eppure, per ignoranza, ci esaltiamo credendo di essere con Dio!

I corpi differiscono molto rispetto al cibo, come hanno detto i padri. Chi ha bisogno di poco, chi di molto per sostenere la propria forza naturale, e ciascuno si trova soddisfatto nella misura della sua forza e costituzione. Tuttavia l'esicasta deve sempre restare al di sotto della sazietà, perché quando lo stomaco si appesantisce e l'intelletto ne resta intorbidito, non può dire la preghiera con forza e purezza. Anzi, indotto al sonno dall'esalazione dei molti cibi, desidera sdraiarsi in fretta, e allora l'intelletto è assalito da innumerevoli fantasie durante il sonno. Pertanto, a chi vuole ottenere la salvezza e si sforza, per il Signore, di vivere nell'*esichia*, penso basti una libbra di pane e tre o quattro bicchieri di acqua e vino al giorno. Degli altri cibi che gli capita di avere, ne prenda un poco di tutti, secondo il momento, tenendo lontana la sazietà. In questo modo, usando anche del cibo con sapienza, potrà sfuggire la boria, dato che mangia di tutto e non ha in abominio le creature di Dio - che sono molto buone - e rende grazie a lui per tutto.

Questo è il discernimento su cui si basano i prudenti. Ma ai deboli nella fede e nell'anima giova di più l'astensione dagli alimenti: ad essi l'Apostolo ha ordinato di mangiare verdure visto che non credono che Dio li custodisca. Ma che dirò a te che cerchi una regola - e una regola molto pesante - mentre sei già anziano? Persone più giovani non sono in grado di stare a peso e misura: come ce la farai tu? A te conviene serbare in tutto la libertà, quando mangi. Se resti vinto, pentiti e ricomincia, senza mai cessare di fare così, cioè rialzarti dopo essere caduto, sempre biasimando te stesso e non altri. Così troverai riposo, raggiungendo sapientemente la vittoria attraverso le cadute, come dice la Scrittura. Solo, non trasgredire la regola che abbiamo stabilito, e ti basta. Gli altri cibi, infatti, non irrobustiscono tanto il corpo quanto il prendere pane e acqua. Perciò il Profeta, senza far alcun conto di tutto il resto, diceva: Figlio dell'uomo, a peso mangerai il tuo pane e con misura berrai la tua acqua. Perché nel mangiare ci sono tre limiti: la continenza, la sufficienza e la sazietà. Continenza è avere ancora fame dopo aver mangiato; sufficienza è il non aver fame, ma neanche essere appesantiti; sazietà è quando ci si è un poco appesantiti. Mangiare poi di nuovo dopo essersi saziati è porta della golosità,

attraverso la quale si insinua la fornicazione. Ma tu, conoscendo ciò con esattezza, scegli il meglio per quanto puoi, senza oltrepassare i limiti. Anche questo, infatti, secondo l'Apostolo, è dei perfetti, cioè sia aver fame che saziarsi ed essere forti in tutto.

Guarda: voglio che tu abbia conoscenza esatta dell'illusione per custodirtene, perché non ti accada, trascinato dall'ignoranza, di subire grandissimo danno e perdere la tua anima. Poiché il libero arbitrio dell'uomo è facilmente incline a comunicare con gli avversari, specialmente quello degli inesperti che dagli avversari si trovano assaliti. I demoni infatti stanno vicino e intorno ai principianti e agli idioritmici,¹⁰¹ tendendo trappole con i pensieri, scavando fosse con le cadute e portando distruzione con le fantasie. La loro città è cioè in potere dei barbari. Non ci si deve stupire se qualcuno si è sviato, o è andato fuori di sé, oppure ha accolto o accoglie un'illusione, o vede cose estranee alla verità, o dice per inesperienza e ignoranza cose non convenienti. Spesso infatti qualcuno si esprime sulla verità con rozzezza, dicendo senza accorgersene una cosa per un'altra. Non sa dire rettamente come stanno le cose, turba molti e, portato dalla stoltezza, procura agli esicasti biasimo e derisione.

Non fa stupore che qualche principiante si sia sviato, anche dopo molte fatiche: perché ciò è accaduto a molti di quelli che cercano Dio, sia ora che nel passato. Il ricordo di Dio, infatti, cioè la preghiera dell'intelletto, è la più alta di tutte le attività. Esso è anche la cima delle virtù, in quanto è amore di Dio. E chi vuole giungere a Dio con imprudenza e temerità, sforzandosi di confessarlo con purezza e di possederlo in se stesso, facilmente è messo a morte da loro, dai demoni intendo, se ciò è permesso da Dio. Cercando con audacia e arroganza ciò che ancora non conviene alla sua condizione, orgogliosamente tenta di arrivare prima del tempo. Ma spesso il Signore, guardandoci con compassione fare gli audaci con le cose eccelse, non permette che siamo tentati affinché ciascuno, riconoscendo la propria presunzione, da sé si converta, prima di essere coperto di ignominia dai demoni e di divenire oggetto di riso o pianto fra gli uomini. Ciò Dio lo fa soprattutto per chi cerca di pervenire a quest'opera mirabile con magnanimità e umiltà e - ciò che più conta - con sottomissione, cercando il consiglio degli sperimentati, perché non mieta - senza accorgersene - spine anziché grano, amarezza anziché dolcezza, e trovi perdizione anziché salvezza. Poiché dei forti e dei perfetti è il combattere sempre soli con i demoni e tendere continuamente contro di loro *la spada dello Spirito che è la parola di Dio*. I deboli, invece, e i principianti, sfuggono alla morte ricorrendo alla fuga con pietà e timore, come ad una fortezza, ed evitando la guerra per non mostrarsi audaci prima del tempo.

Tu poi, se vivi bene nell'*esichia*, attendendo di essere con Dio, se vedi qualcosa di sensibile o intelligibile, dentro o fuori, fosse anche la figura del Cristo, o magari di un angelo, o la forma di un santo, o una luce che l'intelletto fantastichi o immagini, non accoglierla in alcun caso. Perché all'intelletto è proprio per natura il fantasticare e può facilmente creare immagini alle quali si protende, in coloro che non sono ancora rigorosamente attenti a questo. È così che l'intelletto danneggia anche se stesso.

Lo stesso ricordo del bene e del male suole impressionare incessantemente la capacità percettiva dell'intelletto e spingerla a fantasticare. E allora uno diventa un sognatore anziché un esicasta. Perciò bada di non credere a nulla - acconsentendo troppo in fretta - anche se è cosa buona, se prima non hai consultato gli sperimentati e hai molto esaminato la cosa, e così non ne riceverai danno. Rimani invece, di fronte a ciò che ti si presenta, come inerte e custodisci il tuo intelletto libero da colori, forme e figure, perché spesso queste cose, anche mandate da Dio per provare e procurare la corona, hanno danneggiato molti. Il nostro Signore vuole infatti provare il nostro libero arbitrio per vedere da che parte inclini.

Chi vede qualcosa mentalmente o sensibilmente, anche se si tratta di cosa mandata da Dio, se lo accetta senza chiedere agli sperimentati, facilmente s'inganna o sarà ingannato in futuro, in quanto troppo facile ad accettare queste cose. Bisogna che il principiante faccia attenzione all'operazione del cuore, che non inganna, e che non accetti nessun'altra cosa fino al tempo in cui siano pacificate le passioni. Poiché Dio non si sdegna contro chi fa rigorosamente attenzione a se stesso per timore dell'illusione, anche se così gli accade di non accogliere qualcosa mandato da Dio se prima non ha chiesto ed esaminato a lungo. Al contrario, Dio piuttosto lo loda come saggio (benché contro qualcuno si sia sdegnato).

Non bisogna però interrogare tutti, ma solo uno, al quale sia stata affidata la guida anche di altri, e che brilli per la sua condotta di vita, uno che, essendo povero, arricchisca molti, come dice la Scrittura. Parecchi inesperti, infatti, hanno danneggiato molti stolti, per i quali porteranno la condanna dopo la morte. Perché non è di tutti guidare anche altri, ma solo di quelli ai quali è stato dato il divino discernimento, come dice l'Apostolo: il discernimento degli spiriti che separa il peggio dal meglio con la spada della Parola. Ciascuno infatti possiede la propria conoscenza e discernimento naturali oppure provenienti dalla pratica o da ciò che ha imparato, ma non tutti hanno quelli che vengono dallo Spirito. Per questo il sapiente Siracide diceva: *Siano molti quelli che sono in pace con te; ma*

i tuoi consiglieri siano uno tra mille. Non è lotta da poco trovare una guida che non erri nelle parole, nelle opere e nei concetti. Si vede che uno non erra in queste cose quando la sua condotta e la sua prudenza ricevono testimonianza dalle sacre Scritture, in base alle quali egli risulta di equo sentire in ciò in cui si deve. Non è piccolo sforzo raggiungere chiaramente la verità e purificarsi da ciò che è contrario alla grazia. Perché il diavolo - soprattutto con i principianti - suole mostrare il suo inganno con apparenze di verità, camuffando da spirituali le cose cattive.

Perciò, chi è sollecito di pervenire alla preghiera pura, deve camminare nell'*esichia*, in grande tremore e afflizione spirituale e guidato dalla consultazione degli sperimentati. E deve sempre piangere i propri peccati, affliggendosi e temendo di essere punito da Dio o di decadere da lui, separato ora o nel secolo futuro. Quando il diavolo vede che qualcuno vive nell'afflizione spirituale, non rimane lì, perché ha paura dell'umiltà prodotta dall'afflizione spirituale. Ma se uno immagina con presunzione di pervenire alle cime - perché ha un desiderio satanico e non secondo verità - lo lega facilmente con le sue reti come suo servitore. Per questo l'arma più potente da tenere nella preghiera è l'afflizione spirituale, così da non cadere nella presunzione per la gioia della preghiera e da custodirsi invece illesi, scegliendo di avere in sé la gioiosa tristezza. Poiché la preghiera libera da illusione, il calore che accompagna la preghiera di Gesù - lui che ha gettato il fuoco sulla terra del nostro cuore - sono ciò che brucia le passioni come spine e che ingenera nell'anima letizia e gioia. Questa preghiera non viene da destra, da sinistra o dall'alto, ma germoglia nel cuore come una sorgente d'acqua proveniente dallo Spirito vivificante. Questa sola devi desiderare, trovare e possedere nel tuo cuore, custodendo sempre il tuo intelletto libero da immagini e spoglio da concetti e pensieri: e non temere. Colui infatti che ha detto: *Coraggio, sono io, non temete*, lui stesso è con noi - lui che preghiamo di farsi sempre nostro scudo - e noi non dobbiamo avere paura o gemere invocando Dio.

Se anche qualcuno è andato fuori strada e ha perso il senno, vedrai che ha subito questo per il suo autogestirsi e il suo orgoglio. Perché chi cerca Dio nella sottomissione, interrogando i più sperimentati e umiliandosi, non avrà mai alcun danno, per la grazia di Cristo che vuole che tutti gli uomini siano salvi. Se poi si presenta una tentazione, ciò accade per provarci e procurarci la corona, ma presto giunge l'aiuto di Dio, che lo concede nei modi che egli sa. Se uno vive rettamente, si comporta in modo irreprensibile e sta lontano dalla ricerca di piacere agli uomini e dall'orgoglio, anche se tutta la falange dei demoni

sollevasse contro di lui miriadi di tentazioni, non ne avrà alcun danno, come dicono i padri. Ma quelli che camminano con arroganza e seguendo la volontà propria, sono facilmente soggetti a ricevere danno. Perciò occorre che l'esicasta sempre si attenga saldamente alla via regale, perché in ogni cosa all'eccesso tien dietro facilmente la presunzione, che è seguita dall'illusione.

Trattieni il movimento dell'intelletto, stringendo un po' le labbra nella preghiera, e non il movimento delle narici, come gli ignoranti, per non subire danno gonfiandoti d'orgoglio. Tre sono le virtù dell'*esichia* che bisogna osservare con rigore, scrutando ad ogni momento per vedere se continuiamo a vivere in esse, perché non ci accada, ingannati dall'oblio, di camminare fuori del loro sentiero. Queste virtù sono: la continenza, il silenzio e il biasimare se stessi, cioè l'umiltà. Queste virtù si comprendono e custodiscono a vicenda e da esse è generata e sempre cresce la preghiera.

L'inizio della grazia nella preghiera si manifesta in modo diverso nelle varie persone, e la dispensazione dello Spirito - come dice l'Apostolo - si vede e si riconosce in molti modi, secondo il suo volere, così che si manifesta anche in noi quello che vediamo in figura in Elia il Tesbita. In alcuni viene infatti come spirito di timore che dissolve i monti delle passioni e spezza le pietre, cioè i cuori duri, cosicché essi vengono trafitti dal timore e la carne diviene morta. In altri si mostra nelle viscere come terremoto, cioè come un moto di esultanza (che i padri, più chiaramente, hanno chiamato anche 'sussulto'), soprattutto immateriale ed essenziale: (poiché ciò che non ha essenza e sussistenza, neppure è). In altri, infine, soprattutto nei più progrediti nella preghiera, Dio opera una brezza luminosa, lieve e pacifica: perché il Cristo ha preso dimora nel cuore, come dice l'Apostolo, e misticamente si rivela in Spirito. Per questo Dio diceva ad Elia sull'Oreb che il Signore non era in quel primo o quel secondo stato - nel vento e nel terremoto, cioè nelle operazioni parziali che si verificano nei principianti - ma che nella leggera brezza luminosa, là è il Signore, alludendo con ciò alla perfezione della preghiera.

Che cosa si deve fare quando il demonio si trasforma in angelo di luce e cerca di trarre in errore l'uomo?

Per questo l'uomo ha bisogno di molto discernimento, per conoscere la differenza tra il bene e il male. Dunque, non darti subito, per leggerezza, a ciò che ti si mostra, ma resta saldo e, dopo lungo esame, trattieni ciò che è bene e rigetta il male. Devi valutare e discernere, e solo allora credere. Sappi pertanto che gli effetti prodotti dalla grazia sono evidenti e che il demonio, anche se si traveste, non può produrli: non può infatti produrre mitezza, modestia, umiltà,

odio del mondo, non può far cessare voluttà e passioni, cose che sono opera della grazia. Al contrario egli produce boria, orgoglio, viltà e ogni malizia. Da ciò che si opera, dunque, puoi conoscere quale luce abbia riflesso nella tua anima, se quella di Dio o di Satana. La lattuga buona alla vista è uguale a quella amara, e l'aceto è uguale al vino in apparenza, ma il palato li riconosce e li distingue dal gusto. Così anche l'anima, se ha discernimento, riconosce con la percezione spirituale i carismi dello Spirito santo e i fantasmi di Satana.

LA FILOCALIA

VOLUME 4

la filocalia



GRIBAUDI

INTRODUZIONE

GREGORIO PALAMAS

Abbiamo già avuto occasione di accennare, sia pure brevemente, alla controversia dibattuta nell'ambito della Chiesa bizantina, nel XIV secolo, la quale ebbe come difensore dell'ortodossia - giacché da quella Chiesa fu ripetutamente approvata la sua dottrina - Gregorio Palamas, prima monaco al Monte Athos e poi vescovo di Tessalonica.

La controversia era nata intorno alle teorie diffuse dal filosofo calabrese Barlaam il quale, fra l'altro, in nome di una teologia apofatica portata alle estreme conseguenze, affermava l'inconoscibilità reale e diretta di Dio e l'impossibilità dell'unione mistica con lui attraverso l'illuminazione della grazia; inoltre, contro gli esicasti che sostenevano questa possibilità, lanciava l'accusa di messalianismo e satireggiava il metodo psico-fisico da loro praticato per favorire la concentrazione dell'intelletto, come via verso la sua illuminazione dallo Spirito.

La dottrina antropologica e teologica che Palamas gli contrappose, e che nei suoi diversi punti si ritrova negli scritti presentati dalla *Filocalia*, si coagula intorno alla distinzione reale fra essenza ed energie divine, che consente a Dio, il quale nella sua essenza è inconoscibile e incomunicabile all'uomo, di farsi realmente conoscere da lui, rivelandosi nelle sue opere e a lui comunicandosi e partecipandosi, attraverso le sue energie o emanazioni. Queste energie procedono dall'essenza ma sono distinte da essa e dalle ipostasi divine, come esse però sono increate e consentono all'uomo di ricevere l'illuminazione dello Spirito e di raggiungere l'unione mistica con lui attraverso la sua grazia deificante.

La dottrina della distinzione reale fra essenza ed energie divine, che Palamas sostiene fondata autenticamente sulla testimonianza dei padri, da lui ampiamente citati, ha sollevato lungo i secoli seguenti fino ad oggi una nuova questione, o per lo meno un dibattito, sia di ordine teologico, in particolare da parte occidentale - ma per molto tempo anche da parte di diversi teologi ortodossi - sia

di ordine critico, riguardo al carattere di novità o meno del pensiero di Palamas rispetto alla tradizione dei padri. Su ambedue i punti, però, in particolare sul secondo, anche la critica da parte occidentale parrebbe orientata, oggi, in senso più favorevole.

Lo scritto *Alla monaca Xene* vuol essere, secondo la definizione stessa che ne dà l'autore, un discorso esortativo indirizzato, più che alla destinataria nominata, alle giovani «figlie del grande Re» che «hanno scelto di vivere secondo Dio» sotto la sua guida e il suo magistero.¹⁰²

Prendendo le mosse da questo concetto di vita e procedendo per contrapposizioni: vita/morte; anima/corpo; qui/là, il discorso, prima di essere esortativo, è una breve esposizione intorno alla inscindibile unità umana di anima e corpo e intorno ai concetti, oltre che ai destini, di vita e morte propriamente intese, relativamente a questa unità.

La 'morte' in senso proprio è la morte dell'anima, cioè la separazione da Dio; la vita in senso proprio è la vita dell'anima, cioè l'unione con Dio. L'anima muore per prima in Adamo, comunicando al corpo la morte, che solo la pazienza di Dio dilazona, offrendo all'anima il tempo per la conversione; se infatti la vita del corpo non fosse offerta da Dio all'uomo per la conversione dell'anima, l'uomo peccando ne sarebbe subito privato. Ed è ancora l'anima che in virtù della morte e della risurrezione di Cristo, rivivificata dal suo aderire a Dio e divenendo perciò un solo spirito con lui comunica al corpo le potenze della risurrezione che ha ricevute. Così, «come il Figlio di Dio, divenuto uomo per amore degli uomini, morì nella carne poiché la sua anima si era separata dal corpo, non però dalla divinità, e perciò avendo risuscitato il proprio corpo lo assunse in cielo nella gloria; anche coloro che qui hanno vissuto secondo Dio, separandosi dal corpo senza separarsi da Dio, nella risurrezione... riprenderanno il corpo ed entreranno con esso nella gioia indicibile... partecipi non solo della risurrezione ma anche della assunzione del Signore e di tutta la sua vita divina. Non così però quelli che qui hanno vissuto secondo la carne, nei quali, nel loro esodo, non si sarà trovata nessuna comunione con Dio».

È 'qui' in questo 'luogo di morte' che si acquista la 'vera vita' per l'anima; come fu nella 'regione della vita', nel paradiso terrestre, che si acquistò la 'vera morte', quella dell'anima. Nessuno si illuda di ricevere 'là' e 'allora' «la benevolenza di Dio, perché allora sarà il tempo della ricompensa e della vendetta... guai, a chi sperimenta là l'ira del Signore e non ha conosciuto qui, per il timore di Dio, la potenza della sua collera e mediante le sue opere non si è attirato la sua benevolenza».

Così, il discorso antropologico ormai si fa pratico e procedendo si polarizza sulla beatitudine dei 'poveri nello spirito'.

Tutte le cose contrarie ai beni del mondo sono povertà nello spirito; pertanto, quelli che, scegliendo di anticipare fin da qui la condizione gloriosa di figli della risurrezione, rinunciano alle nozze e tagliano qualunque altro legame mondano che ostacoli la loro *vacatio* per il Signore, la loro 'disoccupazione' da tutto il resto per essere con lui, sono avvantaggiati rispetto a quelli che nel matrimonio e tra i diversi legami del mondo dovranno percorrere una via meno utile e più penosa, per la salvezza; infatti è più difficile da portare il precetto: *quelli che hanno moglie siano come se non l'avessero e quelli che usano del mondo come se non ne usassero*, che non la lotta per la verginità, poiché l'esperienza mostra che anche il digiuno è più facile che la continenza nel cibo e nella bevanda.

Anche la povertà del corpo involontaria, cioè non ricercata, può essere povertà nello spirito, purché «sia resa perfetta a motivo dell'umiltà dell'anima, sia unita ad essa e da essa abbia il suo principio». Il povero nello spirito è colui che gioisce della povertà involontaria o ricerca la povertà volontariamente, giudicandosi indegno della gloria, del benessere, della prosperità e di cose simili.

Svolgendosi, il discorso è quello classico della tripartizione dell'anima - il razionale, l'irascibile e il concupiscibile - e delle tre concupiscenze che danno luogo a tutti i vizi: l'amore delle ricchezze, della gloria e del piacere; e quindi, dei rimedi relativi ad essi.

L'amore del denaro non è dalla natura ma dalla volontà e come tale sarebbe, per sé, più facile da respingere che se avesse radice naturale, ma è reso inguaribile dalla incredulità riguardo alla provvidenza di Dio. Questo amore nasce dalla stoltezza - vedi la parabola del 'ricco stolto' - e genera il bisogno che ne diviene un pretesto. Ciò che tiene lontano da questa passione è la povertà volontaria, non però quella per piacere agli uomini, ma quella che corrisponde alla povertà nello spirito che il Signore ha chiamato beata.

L'amore della gloria precede quello del piacere carnale, come suo preludio, e si distingue in vanagloria mondana che è amore della bellezza e del lusso, e vanagloria spirituale che genera presunzione e ipocrisia. Queste si curano con il desiderio della stima che viene dall'alto, giudicandosene indegni; e con la sopportazione della non-stima degli uomini, giudicandosene degni, e quindi con la considerazione della gloria di Dio come più importante della propria. Rimedi sono: il ritiro, la vita solitaria in cella, conoscendo la propria debolezza e incapacità di mescolarsi agli uomini senza riceverne danno. Anche questa è povertà nello spirito.

L'amore del piacere, da cui proviene ogni impurità carnale, è posto come ultimo nella serie delle malattie dell'anima, perché la concupiscenza carnale ha una utilità naturale e non è, per sé, indice d'anima malata: l'aver cura della carne è cosa cattiva se ha di mira la concupiscenza stessa. Poiché dunque le passioni carnali prendono inizio da un intelletto passionale, da esso bisogna dare inizio anche alla cura: la fonte interiore dei pensieri non si inaridisce solo con digiuni e patimenti del corpo, ma santificando la radice con l'umiltà e la preghiera. Cura, sono i patimenti del corpo e la preghiera fatta da un cuore umiliato; e questa è la povertà nello spirito che il Signore ha chiamato beata. Così, sono poveri nello spirito coloro che non confidano affatto nelle ricchezze, ma in Dio; che non desiderano piacere ad altri che a lui; che, in più, vivono in umiltà davanti a lui.

Ma, per divenire perfetti, oltre all'umiliazione dello spirito, alla mortificazione del corpo e alla privazione dei beni di questa vita, occorre la pazienza con rendimento di grazie, nella tentazione e nelle prove. Alla beatitudine della povertà nello spirito, Cristo ha fatto seguire quella dell'afflizione che riceve la consolazione, perché alla povertà è sempre legata l'afflizione. Ma c'è un'afflizione che è tristezza per la povertà involontaria; essa è tanto più inconsolabile, quanto più chi ne è vittima è lontano dalla vera conoscenza della ricchezza inesauribile della povertà; della gloria inenarrabile dell'ignominia; della dolcezza senza alcun dolore che viene dalla continenza e dalla fermezza nelle prove che sopravvivono; della liberazione dall'angustia e dalle tribolazioni eterne riservate a coloro che hanno amato di più una vita di riposo e non hanno scelto di entrare nella vita attraverso la porta stretta. Questa afflizione è perciò secondo il mondo e come tale opera la morte dell'anima.

L'afflizione della povertà volontaria, invece, e talvolta anche di quella involontaria, è secondo Dio e consegue un duplice guadagno: quello di non sentire più alcun moto verso il male e nessuna volontà di tornare ai peccati commessi in precedenza; e quello per cui i peccati diventano come se non fossero mai stati, poiché appena l'uomo ha incominciato ad affliggersene, essi gli sono calcolati da Dio come involontari, i quali non sono colpevoli.

Essendo legata alle pene e privazioni del corpo, al sentire umile di sé, alla considerazione del proprio uomo interiore deformato dal peccato, l'afflizione secondo Dio genera compunzione e lacrime, comprime le passioni, purifica l'anima e riceve la consolazione promessa, mediante la preghiera rivolta nel segreto al Padre che dona la pace dei pensieri e quindi la perfezione dell'umiltà.

Dalla pace e dall'umiltà, «fiorisce la gioia indicibile che non può essere rapita... il pianto di dolore si trasforma in dolcezza».

L'umiltà è testimoniata dallo Spirito ed è creata dallo stesso spirito dell'uomo che si rinnova nell'intimo; e da questo progressivo rinnovamento, l'intelletto dell'uomo interiore viene plasmato nella forma più alta dalla grazia che lo illumina di luce ineffabile nella quale esso vede, con intelligenza spirituale, le realtà invisibili, e diviene una realtà meravigliosa che gareggia con gli angeli, come angelo che mediante se stesso conduce a Dio ogni creatura, poiché egli è ormai partecipe di tutte le cose ed è, insieme, consorte di Colui che è sopra tutte.

«A tanta altezza, la beata afflizione fa salire gli umili di cuore e i poveri nello spirito».

Lo scritto termina proponendo due esempi, per far conoscere, per quanto è possibile, il guadagno dell'afflizione inizialmente dolorosa: il principio dell'afflizione è la apparentemente impossibile ricerca dello sposalizio con Dio, e il suo termine è unione sponsale casta e perfetta con lui; oppure, con un esempio più evidente, il principio dell'afflizione è il moto di conversione, unito alla vergogna, del figliol prodigo che si risolve a confessare al padre il suo peccato, e il termine di esse è l'abbraccio misericordioso e amoroso del padre.

Lo scritto inizia con una premessa in cui l'autore si giustifica per essersi indotto a scrivere, contrariamente al precetto del silenzio, per chi pratica l'*esichia*. Nel contempo egli coglie l'occasione per qualche spunto polemico contro i suoi avversari, e per riaffermare, di passaggio, la sua fedeltà alla tradizione dei padri, e la sua dottrina sulla natura increata della grazia.

Il *Decalogo della legislazione secondo Cristo, cioè del N.T.* è il decalogo del Vecchio Testamento riveduto, articolo per articolo, alla luce dei precetti del Nuovo, dove la legge antica si trova completata, interiorizzata e interpretata in spirito e verità.

Incominciando con la professione della unicità di Dio, che si completa con quella trinitaria: dell'unico Signore conosciuto nel Padre, e nel Figlio e nello Spirito santo, lo scritto prosegue considerando il divieto di farsi immagini di oggetti per adorarli, cui aggiunge l'esortazione a farsi però l'immagine di Cristo, della croce, dei santi, per adorare non esse, ma attraverso di esse il Dio incarnato crocifisso e risorto; e venerare i santi come con-crocifissi con lui.

Il giorno del Signore, il primo della settimana, sarà celebrato con un 'riposo' tutto interiorizzato da un *non fare trasgressioni, non accendere il fuoco delle*

passioni, *non caricarsi del peso* del peccato. Sarà cioè il riposo dai vizi il vero sabbatismo, la vera celebrazione del sabato.

Qualche perplessità suscita l'integrazione neotestamentaria al quarto comandamento: *Onorerai tuo padre e tua madre*, fatta, con le parole di Gesù: *Se uno non odia suo padre e la madre... non è degno di me*. Queste parole, applicate 'senza glossa' a dei genitori di fede diversa o tali da essere di ostacolo alla fede vera, inducono l'autore a concludere che genitori tali «non solo li fuggirai, ma li odierai».

Anche volendo assumere, 'con glossa' questa volta, l'applicazione che Palamas fa delle parole di Gesù, si direbbe che l'una e le altre non indicano una radicalità dello stesso tipo: nel precetto evangelico l'odio è inteso più che verso delle persone verso un 'sentire' che impedisce la dedizione a Gesù solo, esclusiva di tutta e tutti, perfino della propria vita; è riferito non a delle persone ma a un 'possesso', perciò il precetto evangelico non distingue fra buoni e cattivi, come fa Palamas nella sua applicazione, nella quale pure riprende anche il vero significato del comandamento.

La trattazione continua sottolineando, come si è detto, il carattere spirituale del comandamento antico alla luce del nuovo, il rapporto interiore che esso stabilisce con Colui che vede nel segreto, la dinamica del peccato implicito nel precetto negativo, scoprendo di questa dinamica l'origine, il germe - che la legge nuova denuncia - attraverso un rapporto, non sempre immediatamente percepibile fra il divieto antico e il comandamento nuovo, come fa per esempio fra il divieto: *Non ucciderai* e il comando: *A chi ti porta via la tunica non negare anche il mantello*. Perché - dice - «l'uccisione procede da una ferita, e la ferita dalla violenza e questa dall'ira - ma l'ira ci coglie attraverso una perdita che ci è inferta da altri, o da una ferita o da una violenza - per questo Cristo ha detto: *A chi ti porta via, ecc.*».

Il breve scritto ci pare un interessante e facile esempio di lettura del testo sacro, una naturale e non forzata dimostrazione (tale certo senza intenzione, perché ovvia all'autore) della divina unitarietà di tutta la Scrittura, nei due Testamenti.

Nello scritto *In difesa dei santi esicasti*, estratto dalle *Triadi per la difesa dei santi esicasti*, Palamas è impegnato a dimostrare l'infondatezza della critica barlaamiana al metodo psico-fisico della preghiera esicasta, visto da questa critica come il risultato di una concezione errata circa la possibilità della conoscenza di Dio e della comunione con lui attraverso l'illuminazione della grazia.

Richiamando san Paolo, il quale afferma che *i nostri corpi sono tempio dello Spirito santo che è in noi*, ma anche esclama: *Chi mi libererà dal corpo, da questa morte?*, Palamas dice che egli, nel primo caso si riferisce al corpo come parte con lo spirito dell'insondabile unità umana, materiale e spirituale; nel secondo, si riferisce al 'sentire' corporale o carnale, che si oppone al sentire spirituale, in quanto soggetto all'operazione delle passioni e agli effetti della trasgressione originaria. Questa distinzione relativa al concetto di corpo è premessa necessaria e inevitabile per cercare di intendersi con chi, in modo assoluto, considera negativamente il corpo e, come fanno gli avversari, giudica cattivi l'intenzione e il metodo di introdurre l'intelletto nel proprio cuore - organo corporeo - alla ricerca della illuminazione e della conoscenza della grazia che vi inabita.

L'intelletto introdotto nel corpo, attraverso o no il metodo psico-fisico, ha la funzione di 'sorvegliare' perché si possa fissare nell'uomo una legge per ciascuna delle potenze dell'anima, stabilire ciò che conviene a ciascuna delle membra del corpo, e misurare ai sensi oggetto e tempi della percezione. Questa operazione che attinge l'irascibile e il concupiscibile si chiama 'continenza', a cui si unisce, nella parte passibile dell'anima, l'abito della carità, e nella parte razionale la sobrietà, cioè «l'allontanamento di tutto ciò che viene alla mente e l'ostacolo nella elevazione a Dio».

L'organo di cui si serve l'intelletto nella sua operazione è il cuore: «il primo organo corporeo razionale» e «corpo più intimo nel corpo», in cui è assolutamente necessario ricondurre e rinchiudere l'intelletto, perché veda se là la grazia ha scritto le leggi dello Spirito. Nel cuore infatti è lo Spirito che grida: *Abbà, Padre* e dentro di noi è il regno dei cieli.

L'operazione dell'intelletto, poi, è un'operazione circolare, che non si esaurisce, cioè, come è della vista, nella linea diretta verso l'esterno perché, se l'intelletto non si disperde appunto nelle cose esteriori, «rientra in se stesso e attraverso se stesso sale a Dio». Ora, poiché esicasta è - secondo la definizione di Giovanni Climaco - «colui che ha cura di circoscrivere l'incorporeo nel corpo», è assolutamente necessario che chi vuol essere monaco secondo l'uomo interiore, trattenga l'intelletto, incorporeo, nel corpo e lo faccia usando anche una tecnica di respiro che non comporta per sé niente di male e può invece essere utile, per chi non è ancora esperto a respingere le divagazioni procurate all'intelletto dalle sollecitazioni che gli vengono dall'esterno. Così ci può essere grande profitto nel raccogliere l'intelletto in se stesso, «non col girare gli occhi qua e là, ma col fissare il proprio petto o il proprio ombelico come punto di

appoggio», senza con questo affermare - secondo l'accusa degli avversari - che l'anima si trovi nell'ombelico, come vorrebbe significare il termine di derisione da loro inventato di *onfalopsichi*.

Lo scritto termina con l'elenco di testimoni autorevoli - il primo è il profeta Elia - della validità e legittimità di questo metodo, per averlo essi praticato oltre che insegnato.

Nel breve scritto in tre capitoli *Sulla preghiera e la purezza del cuore*, ritroviamo alcuni temi presenti negli scritti precedenti.

Nel primo capitolo, è il tema della 'misericordia della consolazione', ottenuta dall'afflizione spirituale, in cui chi persevera con umiltà «ottiene di trasformare tutta intera la parte passibile dell'anima». L'afflizione spirituale è il risultato 'proporzionato' della quantità di pensieri che l'intelletto è capace di rifiutare, affinché la preghiera possa, oltre la passionalità, farne un'offerta sacrificale, la quale realizza quella unione con la Divinità che è Misericordia assoluta.

La preghiera pura, preceduta dall'abito delle virtù che rende idonei a ricevere la Divinità, è il mezzo proprio dell'unione con Dio.

Nel secondo capitolo, è il tema della concentrazione dell'intelletto, in quel suo movimento circolare con cui esso si rivolge a se stesso per salire a Dio.

Questo movimento circolare è ciò per cui l'unità dell'intelletto «diviene triplice rimanendo una» e si congiunge così alla divina monade trinitaria, operando l'unione attraverso la sorveglianza - che è il rivolgersi dell'intelletto a se stesso - e la preghiera - che è l'elevazione a Dio. Ma la preghiera è fatta, appunto, tutta concentrata in questa sorveglianza, e così la virtù della preghiera ha un carattere di ristrettezza che la rende la fatica più grande e meno sopportabile che quella di ogni altra virtù. Però, chi persevera in essa, portandone la pazienza, raggiunge la percezione che il Signore è buono e gusta i beni futuri, ottiene l'ampiezza dei carismi ed è gratificato dai soccorsi divini che lo fanno progredire e gli danno una qualità angelica per la quale la nostra natura è capace di trattenersi con ciò che la supera.

Il terzo capitolo tratta della purezza del cuore. La purificazione dell'intelletto descritta sopra non garantisce una purificazione totale dell'anima, in ogni sua potenza. In coloro che sono tutti dediti alla preghiera, i pensieri e i concetti, che sono operazioni dell'intelletto e sono essi stessi intelletto, si purificano facilmente; ma la potenza dell'intelletto, che opera quei pensieri ed è la potenza principale dell'anima, non è completamente purificata se non lo sono anche le altre potenze di cui essa partecipa. Chi si considerasse purificato, per avere ricevuto qualche illuminazione intellettuale mediante la diligenza nella

preghiera, si illuderebbe nella sua presunzione. Egli deve, invece, senza esaltarsi, servirsi di quella modesta e parziale purificazione, per giungere, attraverso quella delle altre potenze (la pratica, la conoscitiva, la contemplativa), alla purificazione perfetta del cuore, nell'umiltà aggiunta alla afflizione spirituale e nella contrizione perseverante.

I *Centocinquanta capitoli naturali teologici etici e pratici* sono una specie di *summa* di tutta la dottrina di Palamas, e sono serviti prima della pubblicazione recente di altre opere come fonte quasi unica della sua teologia.

Nei primi quattordici capitoli, partendo dall'affermazione che il mondo ha avuto un inizio e avrà una fine, l'autore dà il via a tutta una confutazione delle dottrine cosmologiche, geografiche e astronomiche dei filosofi greci, alle quali contrappone le proprie (che - è troppo ovvio - ad un lettore attuale riservano un interesse unicamente antiquario), per passare poi, nei capitoli seguenti, alla considerazione dell'uomo e dei modi della sua conoscenza naturale: una conoscenza composta, generata dall'intelletto attraverso percezione sensibile, immaginazione e intellesione.

Questa conoscenza neppure comprende le cose dello spirito, mentre tutto ciò che sappiamo di sicuro intorno a Dio, al mondo e a noi stessi lo abbiamo saputo dallo Spirito. Nessuna sapienza umana può giungere a conoscere la realtà dell'uomo nel suo rapporto col resto della creazione - fatta prima di lui, ma per lui - e nel suo rapporto con Dio che l'ha plasmato a sua immagine, perché queste cose sfuggono alla percezione sensibile e alla penetrazione dell'intelletto. Perciò - conclude l'autore confutando così una delle tesi barlaamiane, secondo la quale la scienza profana è condizione per la conoscenza di Dio - conoscere Dio, se stesso, il proprio ordine, la nostra debolezza e cercare di guarirla, è scienza incomparabilmente superiore ad ogni altra conoscenza profana, perché, «l'intelletto che conosce la propria debolezza ha trovato il luogo da cui entrare nella salvezza... e cogliere la sapienza che non si dissolve assieme a questo mondo».

A questo punto, l'autore passa a parlare della vita immortale nelle creature razionali e spirituali, sia uomini sia angeli, introducendo le prime distinzioni tra essenza e operazioni, tra essenza e qualità.

Nell'uomo, la vita non è solo essenza, ma anche operazione, è cioè anche vita 'relativamente ad altro', al corpo cui è comunicata e che quindi ha una vita relativa e non essenziale. Così, l'anima dell'uomo possiede una operazione vivificante relativa al corpo, ma ha anche la vita come essenza, per cui rimane immortale. Inoltre ha la possibilità di accogliere una qualità (bontà o cattiveria)

ed è perciò composta; «non lo è però anche per l'operazione, perché essendo questa relativa ad altro, non opera composizione».

Nell'angelo, la vita non è anche operazione, non avendo egli un corpo, ma è anch'essa capace di accogliere qualità contrarie, quindi anche gli angeli sono composti della loro essenza e della qualità che accolgono, pertanto, non hanno la bontà come essenza.

Si giunge così al discorso teologico vero e proprio circa l'Intelletto supremo e la sua natura trinitaria.

L'Intelletto supremo, incapace di contrari, ha la bontà come essenza e non come qualità: egli è la Bontà che abbraccia tutte le cose ed è fonte di bontà. Ciò che procede da esso, che è Intelletto, non può essere che Verbo, *Logos*; non però come è *logos* in noi la parola, sia quella pronunciata, sia quella ancora priva, ma suscettibile, di suoni, la quale è immanente nella nostra mente e, in ogni caso, è posteriore ad essa, ma come quel *logos* che è in noi 'parola-ragione' innata, per cui siamo a immagine del Creatore, ed è insita nel nostro intelletto come conoscenza sempre coesistente con esso.

Il Verbo supremo che procede, come da fonte, dall'Intelletto supremo è il Figlio, ipostasi perfetta e propria, per nulla inferiore all'essenza del Padre da cui procede, come Dio, per generazione.

Egli ha, procedente con sé dal Padre, lo Spirito santo, *eros* ineffabile del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre, gioia *ab aeterno* del Padre e del Figlio, inviato da ambedue a quelli che ne sono degni, benché, quanto all'esistenza, egli proceda solo dal Padre. Nella Bontà assoluta e perfettissima, anche *l'eros* divino è indiscriminatamente tutto ciò che essa è, ed è ipostasi perfetta e propria.

Il nostro intelletto riproduce in sé l'unicità trinitaria, poiché in esso, alla fonte, che è esso stesso, si unisce il 'generato', cioè la conoscenza razionale, e *l'eros* verso la conoscenza, che è dall'intelletto e continuamente in esso. Ne è prova la brama insaziabile di conoscenza che è in noi.

Anche la natura degli angeli, intellettuale, razionale e spirituale, è triadica; in essi però lo spirito non possiede l'energia vivificante come la possiede lo spirito dell'uomo, *eros* intellettuale e vivificatore, che proviene dall'intelletto e dalla ragione, è in essi e li ha in sé. Inoltre è per lo spirito che l'anima è naturalmente unita al proprio corpo.

Dopo alcuni capitoli che trattano della trasgressione originaria e della dinamica della morte che opera nell'uomo come la vita, passando dall'anima al corpo; di questa condanna dilazionata dalla pazienza e dall'amore di Dio; della

storia della salvezza, per cui è addirittura in virtù della morte che la nostra natura ha ricevuto la primizia dell'immortalità e l'intronizzazione alla destra di Dio nei cieli; dopo un invito alla conversione attraverso l'esercizio delle virtù e della carità, viene ripreso il confronto fra la natura umana e quella angelica.

Gli uomini sono superiori agli angeli perché la natura triadica della loro conoscenza - spirituale razionale e sensibile - per la qualità sensibile, è conoscenza più ampia di quella degli angeli; inoltre, rispetto a quelli, l'uomo possiede in più la potenza vivificante e il principio direttivo sul corpo, il dominio e la signoria di tutta la terra. Per questi motivi, l'uomo è ad immagine di Dio più degli angeli. Ma questi, a loro volta, sono superiori all'uomo quanto alla somiglianza di Dio, perché «la perfezione dell'essere a somiglianza di Dio si compie attraverso la divina illuminazione che viene da Dio». Gli intelletti divini, cioè gli angeli, sono detti 'seconda luce' che fluisce dalla 'prima luce'; mentre poi è attraverso l'illuminazione che gli angeli hanno la conoscenza delle cose sensibili.

L'illuminazione è lo splendido rivestimento con cui Gesù si mostrò ai discepoli sul Tabor, quella veste perduta da Adamo in seguito alla trasgressione e restituita alla nostra natura da Cristo, dopo che egli stesso ne aveva rivestito la vergogna della nudità. Sul Tabor Gesù mostrò quali eravamo una volta e quali «saremo mediante lui nel secolo futuro, se sceglieremo di vivere qui secondo lui».

Con questa dichiarazione relativa all'illuminazione divina, l'autore tocca un altro dei punti oggetto della controversia con Barlaam, quello cioè della possibilità per l'uomo di comunicare con la luce divina increata, e di quale fosse la natura della luce taborica: fantasma e creatura, o essenza increata ma impartecipabile, o energia distinta dall'essenza ma ugualmente increata e però partecipabile. E con ciò si apre la trattazione relativa all'essenza e alle energie di Dio, che termina all'ultimo capitolo, con una ripresa specifica della questione della luce taborica, negli ultimi cinque capitoli. Tutta la trattazione è condotta su testimonianze tratte dai padri, dallo Pseudo-Dionigi a Giovanni Crisostomo, a Basilio, ai due Gregori, il Nisseno e il Nazianzeno, a Cirillo di Alessandria, a Giovanni Damasceno, a Massimo il Confessore, allo Pseudo-Macario, ecc.

In Dio, nella sua natura, si dà divisione indivisa e unione divisa. La prima riguarda la distinzione ipostatica, quella cioè tra le tre persone divine, nella quale la divinità non si pluralizza né si divide, ma rimane una, identica e comune alle tre persone. Nella unione divisa, invece, la divina unità si moltiplica nelle processioni o energie o operazioni, con cui rende partecipi le creature di tutti i

beni. Tutte queste partecipazioni però restano naturalmente unite a chi le comunica e pertanto non sono creature. Dunque le energie di Dio sono increate e nessuna di esse è essenza e neppure ipostasi, così che Dio, il quale è incomprendibile e incomunicabile nell'essenza, è invece conoscibile e comunicabile nelle opere, secondo le energie divine, increate, coeterne all'essenza, ma partecipabili: volontà, provvidenza, sapienza, potenza, bontà; e ciò che di Dio si contempla nelle opere non è la sua essenza ma l'energia.

Anche la grazia deificante non è natura ma è energia di Dio, e chi gode dello splendore della grazia, non riceve comunicazione dell'essenza ma dell'unica energia divina comune alle tre ipostasi, congruamente e differentemente suddivisa, in proporzione alla fede di ciascuno, fra coloro che ne partecipano.

Gli ultimi cinque capitoli, come si è detto, riprendono la polemica sulla luce taborica. Essa, secondo i padri, era la divinità, non un fantasma o una creatura, ma energia increata e grazia divina.

Il *Tomo agioritico* è il primo documento di una certa ufficialità pubblicato contro le tesi di Barlaam. Fu composto da Palamas e sottoscritto dagli igumeni e dai monaci dell'Atos e contiene, in sei dichiarazioni di pratica condanna per gli avversari, i punti della controversia e la posizione dell'autore e dei sottoscrittori riguardo ad essi.

Inizia con un paragone che assimila ai profeti dell'Antico Testamento quanti oggi, fatti degni della visione anticipata, nello Spirito, dei beni futuri promessi ai santi, annunciano e realizzano più con la loro vita che con le loro parole i misteri della vita secondo Cristo nella Chiesa. Questo ministero profetico è particolarmente di coloro che «hanno rinunciato al possesso di beni e alla gloria degli uomini e ai cattivi piaceri del corpo... e pervenuti in Dio, mediante la preghiera pura, attraverso la mistica e inintelligibile unione con lui, sono stati iniziati alle realtà che superano l'intelletto». Segue l'esame dei punti della controversia: l'unione con Dio avviene per la sua grazia deificante; essa è increata, ingenerata, enipostatica; l'intelletto risiede nel corpo, pur essendo incorporeo; la luce taborica è reale e divina; non solo l'essenza ma anche le energie divine sono increate. L'ultimo punto è l'affermazione che l'impassibilità non è la mortificazione abituale della parte passibile dell'anima, ma «l'operazione abituale verso ciò che è meglio di chi si è interamente distolto dal male e si è rivolto al bene, poiché ha rinunciato agli abiti cattivi e si è arricchito dei buoni» così che fin da ora il suo «corpo parteciperà per quanto è possibile della grazia elargita misticamente e ineffabilmente da Dio all'intelletto purificato». Per questo accade che «le manifestazioni spirituali si manifestano

nel corpo con segni, dovuti ai carismi dello Spirito nell'anima di coloro che progrediscono secondo Dio».

Il documento si conclude con la dichiarazione che la dottrina che vi è esposta è stata appresa dalle Scritture, dai padri e dall'esperienza personale.

CALLISTO E IGNAZIO XANTHOPOULI

Il *Metodo e canone rigoroso...* di Callisto e Ignazio Xanthopoulos è una tipica opera fatta per essere consegnata dal maestro al discepolo, opera tutta fondata sulla tradizione dei padri: il discepolo è condotto per mano dai primi passi della vita spirituale sino alla grazia della deificazione. La via è fundamentalmente la preghiera di Gesù, ma intesa nel suo senso integrale di preghiera portata avanti all'interno di una sequela sempre più fedele del Cristo, nell'osservanza fervorosa dei comandamenti deificanti. Secondo la testimonianza data da Simeone di Tessalonica a proposito dei due Xanthopoulos, essi offrirono nella loro stessa persona l'immagine compiuta del frutto degli insegnamenti dei padri da essi raccolti e consegnati alle generazioni future: essi stessi, infatti, sperimentarono la deificazione, tanto che le loro persone furono viste risplendere nella divina luce della trasfigurazione.

Fin dai primissimi paragrafi di questo loro trattato si enunciano il principio e il termine dell'opera secondo Dio che viene proposta: principio, l'osservanza dei comandamenti e termine, la grazia perfetta dello Spirito santo, grazia deificante e trasfigurante anima e corpo. Tale grazia, pienamente ricevuta nel battesimo, si trova nascosta in noi, oscurata dalle passioni e dai peccati. Per recuperarla, il discepolo dovrà partire da un'osservanza accurata dei comandamenti, sorretto paradossalmente, nella sua lotta quotidiana per questo, da un'altra lotta, quella per la preghiera continua, che lo farà aderire attualmente al Cristo senza il quale - come continuamente viene ribadito - non è possibile fare nulla.

Queste due lotte beatificanti esigono l'ubbidienza e la sottomissione alla guida di un maestro o padre provato. È questa la via normale e più sicura del cammino cristiano, ricevere cioè il tesoro degli insegnamenti spirituali nel rapporto vivo con una persona sperimentata che li trasmetta al discepolo in un processo di reale generazione spirituale. Altre vie sono eccezioni su cui non ci si può fondare.

Il libro è scritto su richiesta di un fratello e quindi è rivolto principalmente a chi, nella vita esicasta, intende consacrarsi totalmente alla ricerca di Dio, in un ambiente che anche esteriormente favorisca il raccoglimento, la preghiera e una certa ascesi corporale; tuttavia i numerosissimi brani patristici riportati comprendono un po' tutto il quadro di qualsiasi cammino cristiano genuino,

almeno nella sua sostanza, non evidentemente nelle sue forme esteriori o meno essenziali.

Il testo procede dunque come un'ampia antologia di insegnamenti patristici. I due Xanthopouli non intendono offrire altro che l'insegnamento della tradizione spirituale che li ha preceduti e che essi stessi vivono personalmente.

Al capo 19 si viene direttamente introdotti al metodo psico-fisico che dovrebbe aiutare il raccoglimento in vista della preghiera di Gesù, l'opera - come si è detto - che dovrà lievitare e sostenere tutto lo sforzo ascetico. Si riporta senza preamboli il testo classico di Niceforo sul 'metodo' e vari testi del Crisostomo - o a lui attribuiti - sulla necessità della preghiera continua. Concludendo questo argomento, gli autori sottolineano come in ogni caso in questa lotta per il raccoglimento e la preghiera si riesca di fatto con la grazia che proviene dall'invocazione del Signore, certo non semplicemente - «non sia mai!» - grazie al metodo naturale, che pure gli Xanthopouli hanno giustamente ritenuto doveroso riportare: «Queste cose, infatti, i divini padri non le hanno pensate altro che come aiuti, in qualche modo, per raccogliere la mente, per farla ritornare in se stessa dall'abituale vagabondaggio e renderla attenta».

Un certo spazio è poi dedicato a indicare in modo dettagliato quello che dovrebbe essere l'orario quotidiano di un esicasta, i suoi tempi di preghiera e il suo regime alimentare. Quindi gli autori riprendono a trattare argomenti di vita spirituale, quali il discernimento, l'umiltà, la penitenza ecc. Ciò fanno continuamente collegando l'uno all'altro testi patristici, in particolare del Climaco e di Isacco il Siro che sono i padri più citati. Trattano poi delle varie forme di *esichia*, della preghiera, della lettura, della salmodia, della meditazione e del lavoro manuale per i principianti. Senza un ordine particolare, si riprende a parlare della preghiera e di quant'altro è utile per discernere nella vita spirituale l'operazione della grazia e quella del Nemico. Alcune belle pagine - tutte una raccolta di luminose testimonianze patristiche - sono dedicate alla partecipazione all'eucarestia e al suo potere deificante.

L'opera si conclude con una calorosa esortazione a non perdere tanti beni da Dio preparati per noi a motivo di un misero piacere o della nostra noncuranza.

Come giustamente osserva J. Touraille nella sua introduzione alla traduzione francese dell'opera degli Xanthopouli, questo testo avvincente dovrebbe dapprima essere letto tutto d'un fiato, per così dire, per gustarne l'armonia, e poi lentamente meditato capitolo per capitolo per cogliere a fondo i singoli insegnamenti e il loro concatenamento.

CALLISTO PATRIARCA (ovvero CALLISTO TELICOODES)

L'opera *Capitoli sulla preghiera*, attribuita dalla *Filocalia* a Callisto Xanthopoulo, inizia con 14 brevi capitoli che sono probabilmente suoi - benché anche per questi l'attribuzione non sia sicura - ma prosegue poi in un modo sia strutturalmente che stilisticamente molto diverso per altri 69 capitoli, il cui autore è forse Callisto Telicoudes.

Dopo i capitoli attribuiti allo Xanthopoulo, si annuncia dunque subito un testo più complesso che inizia con una descrizione dell'Eden come immagine dell'uomo. Si passa quindi a trattare del dono dello Spirito già concesso ad Adamo, da lui perduto con la sua caduta, e a noi ridonato dal Cristo con abbondanza e in modo tale da superare di gran lunga il dono fatto ad Adamo, tanto che, col progredire per grazia nello Spirito, l'uomo «assurge al rango di dio,... e ciò, vedendo anche l'effusione comune a tutti dello Spirito, effusione che Adamo non ha veduto così, come neppure ha partecipato della divina natura».

Dopo aver parlato ancora di questa divina operazione deificante dello Spirito nel cuore dell'uomo, l'autore prosegue trattando a lungo della contemplazione e della preghiera che sono viste dai padri come una realtà unica, un'unica attività dell'intelletto, essendo la preghiera ciò che sempre nutre la contemplazione. L'attività della preghiera continua va poi compiuta in Spirito e verità, così come Dio vuole i suoi adoratori. E qui l'autore elenca vari esempi di adorazione autentica in Spirito e verità, fra i quali ne sottolineiamo uno che mostra da parte sua una forte valorizzazione della salmodia che talvolta viene invece un po' sottovalutata dalle correnti esicaste, seppure sempre considerata necessaria almeno a certi livelli e in certe misure. Ecco cosa ne dice qui quello che supponiamo essere Callisto Telicoudes: «Quelli che salmeggiano e pregano, se comprendono il senso delle parole che salmeggiano e della preghiera, e a queste parole si accordano per quanto possibile, costoro senza dubbio adorano Dio in Spirito e verità. Spirito, infatti, e verità sono manifestamente le sacre parole dei salmi e della preghiera». Si può notare come in questo testo la salmodia sia associata come un'unica cosa alla preghiera - che normalmente per questi padri è la preghiera di Gesù - evitando la distinzione normalmente fatta dagli esicasti che attribuiscono alla salmodia un valore abitualmente 'pratico', e alla preghiera monologica un valore 'contemplativo', che la rende in qualche modo una forma

superiore, pur mantenendo la necessità di entrambi i ritmi. Si ritorna così al concetto che avevano i primi padri della salmodia e dell'invocazione del Nome o del 'Kyrie eleison': un'unica sacra preghiera dettata dallo Spirito, l'una perché parola di Dio, l'altra perché contenente il nome santissimo che ricapitola tutte le Scritture.

Nella preghiera l'uomo vede anche se stesso e le sue condizioni spirituali, viene ammaestrato dallo Spirito, comincia ad intravedere le realtà spirituali ed è contemporaneamente colmato di quel conforto che gli dà la forza di compiere il bene. Commentando la parola detta ad Abramo: *Esci dalla tua terra*, l'autore mostra come Dio attiri a sé, nella sua celeste terra promessa, l'intelletto che vuole uscire da ogni realtà terrena per unirsi a lui. La meravigliosa e inebriante migrazione dell'intelletto a Dio, quando è autentica e non frutto di illusione, diviene per l'uomo motivo di umiltà profonda perché proprio di fronte alla sublime elevazione cui lo porta la grazia di Dio, l'aprirsi di una coscienza acuta della propria pochezza lo sprofonda in un abisso di umiltà e di adorazione. L'autore insiste su questa umiltà necessaria ai primi come ai più alti gradi della contemplazione, perché è proprio di chi nella preghiera ha visto se stesso alla luce di Dio, non poter più rallegrarsi in se stesso e nelle proprie opere né vantarsi di qualcosa di suo. Sa ormai con certezza che non può vantarsi che della misericordia di Dio e solo in essa gioire. Così comincia anche a possedere; una gioia stabile e talmente al di là delle motivazioni umane che ormai non può più cessare. Pian piano l'anima entra nel silenzio adorante, un silenzio che dilaga in tutte le zone del suo essere, assorbendo in sé, quando più attualmente si effonde nell'anima, ogni forma di preghiera discorsiva. Nemmeno la salmodia in queste ore è possibile, perché l'anima non vive che un silenzio e uno stupore unitario che l'assorbono tutta, togliendole ogni possibilità di parola. Ma, come per il pratico, così anche per il contemplativo resta la necessità di spazi dedicati alla preghiera ispirata dalla salmodia. Tuttavia a questo stadio il modo di rapporto con essa è molto diverso da quello che poteva essere in fasi precedenti. Il contemplativo salmeggia ormai per dar sfogo alla propria gioia, mentre accoglie gli insegnamenti e le illuminazioni che vengono dai salmi in un silenzio colmo di una capacità conoscitiva unitaria e globale ben diversa da quella molteplice e analitica che gli era propria agli inizi, prima che il fulgore unificante della contemplazione assorbisse il suo cuore e la sua mente.

Ancora due testi biblici sono usati dall'autore per descrivere la traboccante ricchezza dell'intelletto colmato dalla grazia - 'moltiplicato' in Cristo come Abramo - e l'effusione esultante della sua lode che trascina tutte le creature in

un'immensa dossologia: *Loda, anima mia, il Signore*. L'uomo è ora invaso dal divino *eros* che arde «in virtù dei comandamenti, dei divini dogmi e del riaccendersi spirituale nel cuore dello Spirito vivificante. Esso è come l'anima della divina preghiera pura, perpetua, che sempre zampilla, ne è movimento, operazione, visione unitaria e generale, estasi, visione e realmente sacra fruizione che procede dall'illuminazione».

Ma anche giunto a questo punto l'uomo non deve dimenticare il santo timore che viene dalla coscienza di poter sempre decadere da una simile altezza. Solo grazie a questo casto timore e a questo umile atteggiamento potrà custodire il grande dono di grazia che fa del suo intelletto «un divino vaso che, secondo le sue possibilità, riceve l'inaccessibile splendore della divina bellezza».

Segue un lungo discorso abbastanza complesso con il quale l'autore cerca di mostrare il modo con cui i contemplativi contemplano e il tipo di fede che agisce in loro. Prosegue poi commentando allegoricamente alcuni passi biblici in cui vede misticamente adombrare le meraviglie, operate nell'intelletto contemplante, dalla grazia divina. Quindi il testo - senza seguire alcun ordine particolare - tratta vari temi, prevalentemente servendosi di ampie dossologie e di appassionati colloqui con Dio.

Tutta l'opera è pervasa da uno spirito di gioia, da una serena fiducia nell'amore di Dio che oltrepassa infinitamente la nostra indegnità. Qua e là, come si è detto, assume la forma di dossologia, e l'autore spontaneamente esplode in una lode adorante e commossa, preso da un'intensa percezione dell'assoluta bontà di Dio, di quell'amore che - come frequentemente si ripete - procede da un'infinita bontà che inesauribilmente opera prodigi a favore dell'uomo che cerca Dio solo. Per esprimere l'umile riconoscenza di chi sa di essere indegno, piccolo e povero, eppure colmato d'immense ricchezze, l'autore non trova di meglio che concludere il suo scritto con la parola del Signore Gesù: *Ti confesso, Padre, Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate agli infanti. Sì, o Padre, perché questo è stato il tuo beneplacito.*

Questo testo di origine sconosciuta è anche, purtroppo, in pessimo stato: gli errori e le oscurità non si contano. Per questo si è dovuto frequentemente ricorrere a qualche correzione o adattamento in casi di evidente errore. Diamo qualche esempio del tipo di correzioni apportate:

- a p. 302, riga 25 (*testo greco*, IV vol.) in luogo dell'impossibile ἀγνῶς (*puramente*) abbiamo letto come fosse ἀγνώτως (*senza conoscenza*, v. p. 294) pensando a una derivazione da ἀγνῶς (*sconosciuto*, opp. *che non conosce*) cui

non corrisponde un avverbio; l'editore poi potrebbe aver cambiato lo spirito pensando si trattasse effettivamente del termine corrispondente a 'castamente'.

- a p. 314, riga 31 (gr.) γιγνομένων (participio) = γιγνομένως (avverbio: *effettivamente*, v. p. 312).

- a p. 316, riga 12 (gr.) in luogo di πρὸς εαυτοῦ abbiamo letto πρὸς εαυτούς all'accusativo (*in noi stessi*, v. p. 314).

- a p. 318, riga 14 (gr.) in luogo di ἄς (pron. pl. femm. all'accusativo) abbiamo letto αἱ (art. femm. pl. al nominativo: *le*, v. p. 317).

- a p. 323, riga 31 (gr.) κεκρυμμένος (aggettivo) = κεκρυμμένως (avverbio: *nascostamente*, v. p. 325).

- a p. 331, riga 9 (gr.) in luogo di αγνότης (castità) abbiamo letto αγνόησις (*non conoscenza*, v. p. 335).

- a p. 344, riga 27 (gr.) φιλοτρεπτότης (al nominativo) = φιλοτρεπτότητος (al genitivo: *volubilità*, v. p. 354) e così pure ακηδία (al nominativo) = ακηδίας (al genitivo: *accidia*, v. p. 354).

CALLISTO TELICOUCDES

L'opera *Sulla pratica esicasta*, la prima delle due brevi opere attribuite anche dalla *Filocalia* a Callisto Telicoudes, è probabilmente un estratto di un trattato più vasto. La frase con cui inizia:

«Non è possibile convertirsi senza *esichia*», è la parafrasi di una famosa asserzione di san Basilio costantemente citata da questi padri esicasti come fondamento della loro linea: «L'*esichia* è per l'anima il principio della purificazione». Passando attraverso il fluire delle lacrime che procedono dal cuore contrito che piange il suo peccato, l'esicasta perviene alla pace dei pensieri che gli permette di contemplare Dio nelle sue creature, nei suoi divini attributi e nei misteri della Scrittura, sino a giungere alla pienezza dell'eroe divino. L'autore esorta l'uomo che si consacra a tale vita a un'umile fiducia in Dio: proprio questa fiducia sarà l'ala per la sua preghiera, l'occhio che penetrerà nei segreti di Dio, la «straordinaria disposizione» che lo conforterà nell'ascesa. Dopo alcuni consigli pratici per la vita esicasta si riprende a parlare della preghiera in generale e di quelle varie forme di preghiera che costituiscono le 'attività' proprie dell'*esichia*. La preghiera per antonomasia è qui espressamente la preghiera del Nome. Iniziando a parlarne più dettagliatamente, Callisto Telicoudes riprende, collegandoli appena, una serie di testi di Callisto e Ignazio Xanthopouli, con i quali si conclude questo breve estratto.

Le poche paginette della *Scelta dai santi padri sulla preghiera e l'attenzione* - attribuita da PG 147, 828 al Telicoudes (benché la *Filocalia* non dia indicazione di autore) - è una semplice esortazione alla vigilanza. È necessario vigilare per evitare l'irruzione dei pensieri insinuati dal Maligno, da un lato, e l'emergere disordinato e passionale dei ricordi di cose mondane e vane, dall'altro, mentre chi si nutre del corpo e del sangue di Cristo non può più avere altro ricordo che Cristo e deve cancellare da sé ogni commistione con le passioni e con il peccato. Questa lotta assidua per la vigilanza, lotta che non può aver sosta finché si è in vita, condurrà fino alla manifestazione della luce divina, dono della grazia che infine invaderà l'anima e ne prenderà pieno possesso.

CALLISTO CATAPHUGIOTA

L'unione divina e la vita contemplativa, trattato certamente non facile, propone un'immagine e un cammino di vita contemplativa che non ha tanti punti di contatto con la mistica esicasta del XIV secolo. Possiamo sentirlo molto più nella linea della teologia mistica di Dionigi l'Areopagita che non in quella esicasta. Dirne qualcosa è molto difficile, anche perché il discorso per sua natura ritorna continuamente su se stesso, affondando nella assoluta ineffabilità di Dio che l'autore cerca di esprimere moltiplicando aggettivi ed espressioni che ne vorrebbero far percepire la trascendenza totale.

Si inizia con l'affermazione che ogni essere ha un riposo che gli è riserbato, e a cui esso si protende. Così accade anche per l'uomo, per il quale riposo e diletto infinito è Dio, quel Dio di cui è immagine e di cui è figlio - una volta che sia stato generato dallo Spirito - e come il quale, dunque, è anche Dio in qualche modo, poiché ogni generato assomiglia al generante. Facendo derivare la parola 'dio' da 'contemplare' (θεός/θεωρεῖν) l'autore afferma la normalità della contemplazione per questo 'dio' generato dallo Spirito. S'intende che ciò vale per chi, nato dallo Spirito nel battesimo, vive attualmente ed esistenzialmente questa sua figliolanza; per colui cioè nel quale lo Spirito ha potuto pienamente agire e informare tutta la vita.

L'intelletto, nel suo perpetuo movimento, cerca necessariamente qualcosa di sconfinato verso cui muoversi: ma questo 'sconfinato' può essere solo Dio, sicché è per sua natura che l'intelletto si protende a Dio, sapendo che in lui solo può gioire e pervenire al suo riposo. Inizialmente l'intelletto ascende alla contemplazione per un movimento proprio, volontario, guidato dalla fede, mentre in un secondo stadio sarà agito dalla grazia soltanto. Ma esiste anche lo stadio intermedio nel quale volontà e grazia agiscono contemporaneamente. Con la contemplazione l'intelletto dà dunque inizio al suo straordinario itinerario verso l'unità perfetta dell'Uno assoluto, divenendo progressivamente egli stesso sempre più uno in tutte le sue potenze e in tutto il suo movimento. Quando contempla la molteplice creazione che proviene dall'Uno perfetto, ammira negli esseri creati i riflessi della Causa prima, ma sempre pienamente tendendo con tutta la sua forza e intenzionalità all'Uno che li ha posti nell'essere. Infatti «da tutti gli esseri è proclamato l'Uno, tutte le cose indicano l'Uno, e lo stesso Uno ultramondano mediante tutti gli esseri manifesta se stesso all'intelletto».

L'autore procede senza un ordine - cosa che, come ormai abbiamo visto, è comune a molti di questi padri - trattando di volta in volta vari aspetti del rapporto con le realtà create in vista dell'ascesa a Dio, vari aspetti dell'*eros* divino e della trascendenza di Colui che è oltre l'essenza, oltre la natura, oltre il tempo, oltre ogni composizione, oltre ogni forma; e ancora fasi del progresso dell'intelletto nel divenire esso stesso perfettamente in sé unito, oltre ogni realtà, libero da ogni forma e fantasia, a immagine di Colui in cui si immerge. L'intelletto dunque perviene certamente all'unità di Dio attraverso la molteplicità delle realtà create, ma vi perviene solo nella misura in cui le vede tutte protese all'Uno - così da coinvolgerlo nella loro tensione - e nella misura in cui sa passare, come attraverso gradini, dalle creature sensibili a quelle intelligibili e infine agli intelligibili increati, i divini attributi che si contemplanò intorno a Dio, tra i quali l'intelletto deve di preferenza sostare, in quanto realtà più vicine all'Uno. Che se poi «scende una tenebra più spessa che oscura l'intelletto e diffonde in esso accidia per la contemplazione, bisogna che ci volgiamo alle preghiere della vita pratica, e una volta che la tenebra, per la forza della preghiera e per le lacrime, si sia ritirata, prendiamo di nuovo come base le creature sensibili»: poiché anche negli stadi supremi l'intelletto resta mutevole, facilmente è oscurato e per risalire di nuovo alla contemplazione, deve ritornare a una preghiera più elementare e considerare il Creatore nelle sue creature visibili.

Quando poi, attraverso i vari gradini, l'intelletto sia asceso alla zona della divina segretezza, esso esercita naturalmente il silenzio poiché è unito alla semplicità e di conseguenza unitariamente illuminato dall'Uno che oltrepassa il pensiero, per la partecipazione allo Spirito». A quel punto infatti non ha con sé altro che lo stupore e la meraviglia e ormai guarda senz'occhi all'interno della divina tenebra: «In forma senza forma e più che soprannaturale, in bellezza immateriale e non composita, in aspetto semplicissimo i contemplativi contemplanò Dio uniformemente uno, coronato di infiniti beni, risplendente di innumerevoli bellezze... tesoro traboccante di gloria, senza fondo, inesauribile, che ricolma gli intelletti senz'occhi di somma delizia». A questo punto per l'uomo è realmente tempo di tacere, come si ripete più volte: solo il sacro silenzio dell'adorazione può in qualche modo portare ed esprimere l'ineffabile realtà in cui egli si trova inesplicabilmente immerso. L'intelletto userà tuttavia della parola a tempo opportuno, con discernimento, all'avvicinarsi di qualche nemico spirituale o al calare di qualche tenebra e nebbia sulla luce della sua

contemplazione: in questi casi dovrà «gettare» con frequenza qualche parola contro l'Avversario, ma parole che siano di divina rivelazione.

Ormai l'intelletto rispecchia nelle sue tre facoltà la Verità totale che è attestata dalla creazione e dalla Scrittura letta in Spirito: ciò proviene all'uomo solo grazie all'umiltà e alla semplicità nella fede - come viene più volte ribadito - senza di che non è possibile giungere alla verità di Dio. Tale pienezza di unione con Dio e di vita contemplativa si realizza fundamentalmente per la fede, la partecipazione allo Spirito e la sapienza, poiché «quando, per le rette e schiette disposizioni dell'anima, l'uomo compie la corsa della virtù mediante le virtù con umili sentimenti, nella sopportazione e nella speranza che vengono dalla fede, la potenza vivificante e perenne dello Spirito santo e la sua operazione prendono dimora nel cuore, illuminando ovviamente le potenze dell'anima».

Callisto Cataphugiota termina la sua opera con un lungo colloquio con Dio, pieno di espressioni che manifestano adorante stupore di fronte alla divina ineffabilità e alle sue operazioni d'amore nell'uomo.

Come dicevamo all'inizio, è questo un testo altamente mistico, indubbiamente difficile, ma fortemente affascinante. Se possiamo dare un consiglio, diremmo che, almeno come primo approccio, va letto a fiume - senza arresti su brani particolari - per assorbirne meglio il dono particolare che ci offre, cioè un senso nuovo, profondo e attonito dell'immenso, inebriante fascino di Dio, una percezione acuta della sua totale trascendenza e insieme delle sue indicibili operazioni deificanti nell'uomo.

L'indiscutibile attrattiva del testo non ci ha però impedito di coglierne le lacune e le ambiguità. Prima di tutto, benché ripetutamente l'autore suggelli le sue frasi con un «in Cristo Gesù», o si riferisca alla grazia che viene da Cristo, o identifichi il Cristo con «l'Uno ineffabile», dalla cui grazia viene ogni dono rimane tuttavia fortemente in ombra il ruolo preciso del Signore Gesù nel cammino verso la contemplazione dell'«Unità triadica». Resta in ombra non tanto come modello e come maestro quanto come *luogo* in cui si compiono i processi deificanti l'uomo e Colui che li rende possibili, tramite l'economia sacramentale, per cui il ripetuto «in Cristo Gesù» del nostro autore resta vago e ci lascia col desiderio di sapere come in concreto egli veda la realizzazione *in Cristo* dell'ascesa dell'intelletto nella contemplazione. Dal modo con cui si esprime sembrerebbe dare per scontata tale mediazione, ma rimane che, da un testo cristiano sulla contemplazione, si esigerebbe una più lucida ed esplicita trattazione della via mistica normalmente percorsa dal cristiano, che è quella dell'economia sacramentale che, in Spirito, innesta nel Cristo, rendendo figli e

adoratori del Padre. Anche lo Spirito santo viene spesso evocato, ma anche qui in modo non chiaramente esplicitato tanto per quanto riguarda il suo ruolo come per ciò che riguarda le fonti a cui attingerlo.

Lo stesso linguaggio dell'autore, sovente più plotiniano che cristiano, se spesso è efficace per esprimere il fascino ineffabile di questo «Uno» inesprimibile e trascendente, talvolta però allontana la coscienza del lettore da quei termini più precisamente cristiani che potrebbero essere usati e che immediatamente rimanderebbero, senza possibilità di equivoco, al mistero cristiano nella sua genuinità. Certamente Dio è uno, come afferma la Scrittura, e l'intelletto contemplativo tende a unificare se stesso e la sua visione in questa trascendente unità, e tuttavia il Dio uno è così realmente trino che la vita contemplativa non può sussistere, l'unità con Dio non può realizzarsi, se non tramite un peculiare rapporto e unione con ciascuna delle ipostasi santissime: altrimenti non si tratterebbe di un effettivo penetrare nella vita divina, dato che l'intima vita dell'«Uno divino» è essenzialmente trinitaria.

Con queste affermazioni non vogliamo negare in assoluto la possibilità di una vera contemplazione e unione con Dio che, per una economia straordinaria, non passi in modo preciso attraverso le vie suddette, ma la riteniamo eventualmente molto più probabile presso uomini di religione non cristiana che cerchino Dio con amore e rettitudine e che pertanto incontrino il soccorso della misericordiosissima provvidenza divina che in qualche modo si mostra loro, adattandosi alle loro vie. Ma per un cristiano tale economia, già di per sé straordinaria, diviene molto meno probabile, essendo egli in possesso dei mezzi di grazia disposti da Dio e dei quali non può non far conto senza grave rischio di ambiguità e di illusione, fino al rischio di contatto con lo stesso spirito negativo anziché con la luce divina. Quanto meno, rischierà di trovare una contemplazione che rimarrebbe ancora a un livello puramente intellettuale, o cerebrale, senza nulla di soprannaturalmente spirituale.

SIMEONE DI TESSALONICA

Sulla santa e deificante preghiera è una descrizione ed un commento della preghiera di Gesù, condotti attraverso l'identificazione di essa con una serie molteplice di predicati - essa è preghiera, voto, confessione di fede, dispensatrice di Spirito santo, elargitrice dei doni divini, purificazione del cuore, ecc. - i quali trovano, per la massima parte, il proprio riconoscimento e la propria giustificazione in un passo biblico.

Essendo la preghiera di Gesù tutto questo, «tutti i cristiani: sacerdoti, monaci, laici devono pregare in tempi determinati, secondo le loro possibilità, nel nome di Gesù Cristo».

GLI OPUSCOLI IN NEOELLENICO

Seguono a questo punto alcuni brevissimi opuscoli che Nicodimo o Macario hanno tradotto in neoellenico in modo da renderli massimamente accessibili, poiché li ritenevano di particolare utilità e praticità sia per esortare ogni cristiano alla continua preghiera di Gesù, sia per indicarne in pratica il modo.

Il primo opuscolo, dovuto a Marco Eugénicos (sebbene la *Filocalia* non indichi autore) tratta delle parole della divina preghiera e vuole mostrare come essa risalga direttamente ai grandi apostoli Pietro, Paolo e Giovanni, e come la breve frase della preghiera sia in grado di confutare tutte le eresie, custodendo così la retta fede. Spiega anche il motivo dell'ordine in cui sono poste le parole della preghiera e il perché taluni ottimamente dicano «abbi pietà di *noi*», anziché «di me».

Il secondo opuscolo - *Spiegazione del 'Signore pietà'*, anonimo - spiega come, per ricevere effettivamente la misericordia di Dio con la nostra invocazione, sia necessario comprendere il senso di questo 'Signore pietà', non ripeterlo meccanicamente ma con chiara coscienza del nostro male, della nostra impotenza a riscattarcene e dunque del bisogno della misericordia di Dio. Ancora, è necessario sapere che la misericordia di Dio è la grazia stessa dello Spirito santo e va quindi ritenuta preziosa qual è e custodita con gratitudine quando la si riceva, il che accade tante e tante volte nella vita.

Il terzo opuscolo è costituito dalla XXII catechesi di Simeone il Nuovo Teologo. In essa Simeone narra in terza persona la grande esperienza di Dio avuta in gioventù, solo grazie alla preghiera e all'ubbidienza a un santo monaco, sebbene si trovasse impegnato negli affari del mondo. La catechesi mira a dimostrare la possibilità per ogni cristiano, se vive come Dio vuole, di giungere alla piena unione con Dio, in qualunque situazione si trovi, senza bisogno di alcuna ascesi particolarmente gravosa.

Il quarto opuscolo porta il titolo di *Le tre forme di preghiera*. Attribuito dalla *Filocalia* a Simeone il Nuovo Teologo, è in realtà di Niceforo. Spiega come vi siano tre modi di porsi in orazione, di cui i primi due sono rischiosi e, se usati fuori del loro tempo e non nel modo dovuto, possono danneggiare gravemente. Invece il terzo, che consiste nella preghiera all'interno del cuore, è sicuro ed efficace, soprattutto perché è strettamente legato all'ubbidienza a un padre spirituale e a tutto un contesto di vita retto e santo.

Per il quinto opuscolo, costituito da brani tratti dalle opere di Gregorio Sinaita, e di Nilo Asceta, v. p. 516.

Il sesto opuscolo è un brano della vita di Massimo Causocalyba che riporta un dialogo tra Gregorio Sinaita e Massimo. Quest'ultimo racconta come per grazia della Madre di Dio la preghiera di Gesù sia entrata nel suo cuore e lì sia sempre rimasta in seguito. Tale preghiera operante nel cuore ha attirato in lui l'operazione dello Spirito santo che più volte si è manifestato in modo mirabile con chiari segni di grazia divina, segni ben diversi da quelli che accompagnano l'illusione.

L'ultimo opuscolo, tratto dalla vita di Gregorio di Tessalonica, vuole dimostrare con alcuni esempi dalla vita di san Gregorio, del suo santo padre e di sant'Eudocimo, come la continua preghiera sia necessaria e possibile a chiunque, in qualsiasi lavoro o situazione si trovi impegnato nel mondo.

L'INDICE DEGLI ARGOMENTI

La presenza in questo quarto ed ultimo volume dell'indice generale degli argomenti - già preannunciato nella prefazione del II volume - esige che vi dedichiamo qualche parola allo scopo di facilitarne l'uso e di sottolinearne l'utilità.

Va detto prima di tutto che l'indice non è un semplice 'repertorio', cioè uno strumento per trovare i testi che interessano, ma è anche una somma e una sintesi con un suo valore in quanto tale. Non abbiamo infatti semplicemente schedato tutti i termini ogni volta che comparivano nel corso dei volumi, ma abbiamo operato una scelta dei testi da segnalare - anche se talvolta abbastanza ampia - che dovrebbe poter dare a chiunque faccia ricerca su un argomento, un'idea globale del pensiero dei padri della *Filocalia* su di esso, delle loro eventuali diverse opinioni, oppure del loro costante concordare. Ciò almeno per i termini più importanti. Ovviamente, trattandosi di una scelta, ci può essere anche un margine di soggettività legata alla sensibilità di chi ha fatto il lavoro, nonostante lo sforzo di oggettività che ci pare di aver fatto.

La scelta è stata più rigidamente operata là dove si trattava di termini usati continuamente dagli autori, mentre si è stati più larghi per termini, talvolta importanti, ma che si ritrovano più raramente e non sono oggetto di particolare trattazione o che vengono usati dando per scontato che se ne conosca l'importanza e il senso. Per esempio, non troviamo passi che trattino espressamente della Madre di Dio, mentre la troviamo nominata in contesti relativi alla intercessione, essendo appunto questa una delle principali 'funzioni' della santa Vergine. Troviamo in questo senso vari passi di Pietro Damasceno che riporta tropari dedicati alla Vergine oppure esplode in esclamazioni quali: «Santissima Sovrana Madre di Dio, voi tutte Potenze dei santi angeli e arcangeli e tutti i santi, intercedete per me, peccatore»; oppure: «Prego... per l'intercessione della Madre sua e di tutti i santi». Anche queste frasi, benché non costituiscano una trattazione dell'argomento che interessa, sono state annotate perché già di per sé indicano un concetto preciso, mediato soprattutto dalla liturgia: la Madre di Dio è colei che intercede, quale sovrana nel coro degli angeli e dei santi; oppure, come si vede ancora da brani liturgici riportati dall'autore, essa è principalmente vista come il punto di incontro di Dio con l'uomo: «L'Altissimo volontariamente si è abbassato fino a un corpo, divenuto

uomo da un seno verginale. Per questo o fedeli, esaltiamo l'immacolata Madre di Dio», la madre della vita, colei che «ha fatto germogliare il frutto della vita».

Lo stesso vale per un termine quale 'Chiesa': non è frequente perché non si trova nei padri della *Filocalia* una ecclesiologia esplicita, in quanto gli argomenti da essi trattati ruotano normalmente intorno agli aspetti più personali della vita spirituale. Ma proprio per questo abbiamo abbondato nel citare i testi in cui comunque ricorre, perché già da come il termine viene usato, magari di sfuggita o quasi, trattando piuttosto di altro, è possibile vedere emergere qualche idea, data come nota, sulla Chiesa stessa. Per esempio vediamo in Massimo il Confessore questa frase: «Poniamola invece [la sapienza] sul lampadario - cioè la santa Chiesa - che fa splendere davanti a tutti, sulla cima della vera contemplazione, la luce delle realtà divine. Già da questo possiamo vedere emergere il concetto della necessità di trasmettere alla Chiesa, all'assemblea riunita, la sapienza, non trattenendola presso di sé: la luce di sapienza ricevuta personalmente va consegnata alla Chiesa. Vediamo anche da alcune brevi frasi del Damasceno in ordine alla liturgia, come la Chiesa sia vista quale colei da cui «bene e conforme al gradimento divino» abbiamo ricevuto le tradizioni, comprese quelle relative alla preghiera. Da altri brevissimi accenni si deduce come la Chiesa sia vista quale figura delle realtà future, paradiso terrestre dopo l'Eden e di nuovo - si insiste - come colei alla quale si deve proclamare ciò che Dio fa conoscere a chi avanza nelle sue vie, perché la parola della sapienza di Dio è per l'insegnamento nella Chiesa.

In altri casi una ricerca dei temi tramite l'indice potrà portare a verificare con nuova evidenza importanti categorie che possono sfuggire o venire meno rilevate nel corso della semplice lettura. Diamo solo qualche esempio. Se facciamo una ricerca sul termine 'dolore' (sotto il quale sono raggruppate anche le voci 'pena' e 'sofferenza') incontreremo la importante categoria del «dolore *non cercato*» in cui sta «nascosta la misericordia di Dio». Se cerchiamo sotto la voce 'angelo', troveremo, in particolare in Nilo Asceta, come si sottolinei la collaborazione degli angeli nella preghiera, il loro aiuto efficace, ma poi ecco nello stesso Nilo un passo sorprendente, dove un breve racconto viene a mostrare come nemmeno la presenza di un angelo possa minimamente distrarci dall'adesione totale al Signore nella preghiera: il che ovviamente mette in particolare risalto la totalità e l'assolutezza richieste dal raccoglimento in Dio nella preghiera.

Sotto un altro termine, 'ricchezza', dopo vari testi che parlano della ricchezza materiale se ne troverà uno dove la ricchezza è una ricchezza spirituale, di doni di Dio, e si vede come anche questa, con grave danno di chi la

possiede, possa essere portata con indifferenza, quasi fosse dovuta, come la ricchezza materiale acquistata con nostri traffici, sino ad apparirne come sazi, sazi di una ricchezza che deve invece spingere sempre ad altro ancora, perché il termine del possesso è il Dio infinito. Questo breve testo, visto dopo la sequenza degli altri sulla ricchezza materiale e il danno che ne deriva, evidenzia efficacemente come ci sia anche una ricchezza spirituale nociva se non la si vive con riconoscenza, restando coscienti della nostra fondamentale povertà e protendendoci sempre verso il più, poiché l'abisso di ricchezza di Dio non ha termine.

Un altro esempio: troviamo citati sotto la voce 'amore' due testi quasi identici: «L'amore vero si prova nelle avversità»; e: «L'amore per il Cristo è provato mediante le avversità». Due testi così simili indicano evidentemente un'insistenza dell'autore su questo necessario passaggio attraverso il dolore per attuare concretamente la vita secondo Dio e ricevere le ricchezze future: infatti si tratta di un concetto che questo autore ribadisce in tutte le forme.

Così pure, se guardiamo i testi relativi al concetto di 'passione', dopo molti passi sulle passioni peccaminose incontreremo anche la «beata passione del santo amore» e il confronto così ravvicinato con le altre 'passioni' metterà in risalto come anche la passione dell'amore divino sia per sé qualcosa che 'patiamo', subiamo, che cioè è attuata in noi dalla grazia, nella misura dell'osservanza dei comandamenti, come le passioni negative si trovano in noi in forza della trasgressione di Adamo unita alla collaborazione dei peccati personali. Così, dunque, come le passioni negative anche la passione divina avrà lo stesso carattere travolgente, anzi un altro passo dichiara che, se questa passione non è in noi, non avremo la forza di' disprezzare le cose presenti, di essere 'travolti' in Dio solo.

E così via; si potrebbero fare molti esempi. Questi li abbiamo indicati per fornire una chiave di lettura e di uso dell'indice.

Quanto ai criteri strutturali impiegati per la sua compilazione va tenuto presente quanto segue.

Abbiamo normalmente indicato solo i sostantivi, al singolare: pertanto anche la citazione di testi in cui compaia il verbo relativo apparirà sotto al sostantivo. Accanto al termine italiano abbiamo sempre indicato l'originale greco.

Quando più termini vengono raggruppati sotto un'unica voce, vengono tutti indicati dopo il primo, quello che segue l'ordine alfabetico e sotto al quale sono raggruppati i rimandi. Per esempio, chi cerca 'pena' o 'sofferenza' si vedrà rimandato alla voce 'dolore', ma accanto al termine 'dolore' ritroverà pure

‘pena’ e ‘sofferenza’ (con il relativo corrispondente greco) in modo da ricordare più facilmente, sfogliando i volumi, che ai luoghi indicati si possono trovare anche questi termini anziché il solo ‘dolore’.

Quando poi un unico termine italiano traduce più termini greci, li abbiamo indicati tutti; per es.: compassione (συμπάθεια/ οικτιρμός). Questo però lo abbiamo fatto solo per i termini provenienti da radici diverse, per non eccedere in minuziosità e non sovraccaricare l’indice. In casi in cui, per contro, un unico termine italiano traduce due termini greci di significato realmente diverso, abbiamo distinto le due voci mediante specificazioni. È il caso del termine ‘confessione’ che, quando traduce il greco εξομολόγησις opp. εξαγόρευσις vuol dire ‘confessione *delle colpe*’ sia sacramentale, sia fatta al padre spirituale; mentre quando traduce il greco ομολογία indica normalmente la ‘confessione *di fede*’, ed è dunque sotto queste due diverse specificazioni che abbiamo raggruppato i testi relativi all’una o all’altra.

Per il termine ενέργεια, che abbiamo tradotto sia con ‘operazione’ che con ‘energia’, abbiamo distinto le due voci soprattutto a motivo dell’uso particolare e tecnico che Gregorio Palamas fa di questo termine e della sua abituale traduzione italiana, per i testi del Palamas, con ‘energia’.

Anche quando non esistevano problemi particolari, abbiamo più volte usato il metodo delle specificazioni aggiunte al termine cui si fa riferimento (es. abbandono da parte di Dio; ascesa a Dio; disposizione interiore; frutti dello Spirito; fuoco divino, ecc.) per aiutare a cogliere esattamente ciò a cui ci si vuol riferire, anche se, ovviamente, non sempre nel testo compaiono anche queste specificazioni.

Altre volte abbiamo dovuto far ricorso a qualche piccolo adattamento; ad esempio nel caso del termine greco απορησία che abbiamo tradotto ‘mancanza d’ira’ e che pertanto finisce semplicemente sotto la voce ‘ira’.

Un’ultima importante indicazione: per facilitare la ricerca dei termini citati, abbiamo idealmente diviso la pagina in tre parti - sommariamente determinate - che indichiamo con le lettere *a* (per la parte superiore), *b* (per quella centrale) e *c* (per la parte inferiore) poste accanto all’indicazione della pagina. Se il termine ricorre in più parti della pagina, si troveranno due lettere accostate: es. 138ab oppure 138bc o anche 138a.c, qualora il termine ricorra nella parte superiore e in quella inferiore, mentre quando ricorre in tutt’e tre le parti, all’indicazione della pagina si troveranno le lettere ac accostate, senza punto divisorio.

All’indice degli argomenti abbiamo aggiunto l’indice di tutti i termini greci corrispondenti alle voci dell’indice degli argomenti. In tal modo chi, conoscendo

il greco, vorrà verificare se eventuali termini greci che gli interessino siano compresi nell'indice degli argomenti e sotto quale voce, potrà farlo con facilità.

GREGORIO PALAMAS

Il nostro santo padre Gregorio di Tessalonica visse sotto il regno di Andronico II Paleologo, intorno all'anno della salvezza 1340.

Lasciato il mondo e tutte le cose del mondo ed emigrato da Costantinopoli sua patria al santo Monte Athos, abbracciò la vita monastica. In essa, praticando le fatiche di una grandissima ascesi e attendendo, in somma esichia, solo, a Dio solo, fu chiamato divinissimo specchio dello Spirito santo, essendo asceso quant'altri mai al sommo della pratica e della contemplazione. Quivi, irradiato nella mente dagli splendori contemplativi, lasciò alla Chiesa di Dio, quale pilastro di ortodossia, scritti di sapienza e teologia grandissime. Gli estratti di questi scritti riportati nel presente libro procurano a chi legge tesori di conoscenza veramente divina, di suprema e perfezione spirituali. Infatti, quel divino contemplativo e celeste intelletto non solo ha raccolto cose dette dagli antichi santi; ma aggiungendovi quanto egli stesso conobbe soprannaturalmente dalla sua grande esperienza e beata passione, ha portato quelle a perfezione, con un primato di bellezza rispetto ai padri niptici, così che nessuno potrebbe mai credere che fossero prodotti di mente umana (in questo caso sarebbero molto inferiori), ma veramente intelletto di Cristo e parole di Dio capaci di far uscire di sé ogni udito e ogni mente. Con queste egli difende nobilmente i santi esicasti e quanti si dedicano alla preghiera e alla sobrietà dell'intelletto; mentre discute con grandissima scienza le opposte vuote parole degli avversari, dimostrandole, mediante la Scrittura, come negatrici della verità.

*

Gregorio Palamas nacque nel 1296 a Costantinopoli da una nobile famiglia originaria dell'Asia Minore ed emigrata a Costantinopoli durante l'invasione turca. Fu educato alla corte dell'imperatore Andronico II Paleologo. Intorno ai 20 anni si fece monaco al Monte Athos.

Alcuni anni dopo progettò un pellegrinaggio in Terra santa e al Sinai, che non poté realizzare, e si fermò a Tessalonica dove, verso il 1326 fu ordinato prete. Fece in seguito un'esperienza di vita eremitica e ascetica molto rigorosa, quindi ritornò all'Athos dove fu anche nominato igumeno di un importante monastero. Verso il 1340 ebbe inizio la sua controversia con Barlaam, un

filosofo umanista calabrese, la quale verteva prevalentemente sulla pratica esicasta, ma anche sulla interpretazione della teologia apofatica, che pure lo stesso Barlaam professava in accordo con il pensiero orientale. Da questa controversia ebbero origine le *Triadi per la difesa dei santi esicasti* e il *Tomo agioritico*, composto da Palamas e sottoscritto dai monaci dell'Athos. In seguito a questa dichiarazione, nel 1341 furono riuniti due concili o sinodi che condannarono Barlaam.

Dopo altre controversie teologiche intrecciate a vicende politiche, in seguito alle quali egli subì un arresto e una scomunica, riabilitato e rimesso in libertà, Palamas, nel 1347, fu consacrato vescovo di Tessalonica. Nel 1351, di seguito ad una serie di concili a lui favorevoli, ebbe luogo il concilio più importante che, nel suo *Tomo sinodale* riconobbe e approvò la dottrina di Palamas. Del periodo dell'episcopato restano a testimonianza scritta del suo zelo pastorale le *Omèlie*.

Negli ultimi anni della sua vita, durante un viaggio per mare, cadde nelle mani dei turchi e fu trattenuto in prigionia per circa un anno in Asia Minore. Le lettere e i documenti relativi a questa vicenda rivelano «l'atteggiamento estremamente tollerante dei turchi nei confronti dei cristiani... e il vivo interesse che l'arcivescovo prigioniero porta all'Islam».

Palamas morì a Tessalonica il 27 novembre 1359 e fu canonizzato nel 1368.

Dei numerosi scritti di Palamas è in corso una edizione critica integrale sotto la direzione di P. Chrestou di Tessalonica. Fra quelli pubblicati dalla *Filocalia*, solamente *In difesa dei santi esicasti* e *Sulla preghiera e la purezza del cuore* si trovano tradotti in lingua moderna. Per il primo, si veda l'edizione critica con testo francese a fronte: *Triades pour la défense des saints hésychastes*, 2 voll. [J. Meyendorff], Louvain 1947, di cui questo è il II trattato della I serie delle *Triadi* (pp. 70-101). Lo stesso scritto è riportato anche, ma non integralmente, in *Petite Philocalie de la Prière du coeur* [J. Gouillard], Paris 1950, pp. 273-284; nella stessa opera, alle pp. 269-273, si trova *Sulla preghiera e la purezza del cuore*.

Per i medesimi scritti, si veda anche *La Filocalia II* [G. Vannucci], Firenze 1981, pp. 111-121.

Alla reverendissima monaca Xene, sulle passioni, le virtù e i frutti della quiete dell'intelletto

A coloro che desiderano veramente vivere in solitudine, spiace conversare, non solo con la gente ma perfino con quelli che conducono la loro stessa vita, poiché ciò interrompe la continuità della dolcissima conversazione con Dio, e l'unitarietà dell'intelletto, in cui consiste il monaco interiore cioè il vero monaco, si fa duplice e talvolta molteplice. Perciò, uno dei padri richiesto del perché fuggisse gli uomini rispose: «Perché incontrandomi con gli uomini non posso essere con Dio». E un altro, dando tali consigli per esperienza, accusava non solo la conversazione ma la stessa vista di altri uomini come capace di rovinare la salda quiete della mente di chi pratica l'*esichia*. Ma chi esaminasse la cosa con cura vedrebbe che, sia il ricordo della vicinanza sia l'attesa di una visita e dell'incontro non lasciano completamente imperturbato il pensiero dell'anima.

Anche chi affida le sue parole agli scritti circonda il proprio intelletto di una preoccupazione troppo stringente. Se egli è uno già progredito, che per la sanità dell'anima ha raggiunto l'amore di Dio, questo amore è operante, mentre egli scrive, non però in modo immediato e semplice; ma se è uno che ancora cade in molte malattie e passioni dell'anima - come in verità sono io - e ha bisogno di gridare continuamente a Dio: Guariscimi perché ho peccato contro di te non è ragionevole che, prima della guarigione, abbandoni la supplica e si dedichi volontariamente a qualsiasi altra cosa. Inoltre, attraverso gli scritti, egli conversa con le persone assenti e in numerose occasioni trasmette a più persone, talvolta anche a chi non vuole, la conversazione fissata in quegli scritti che, per loro natura, sono destinati a rimanere anche dopo la morte dello scrittore.

Per questo, molti sommi padri dell'*esichia* non tollerarono in alcun modo di scrivere alcunché, quantunque potessero dire cose grandi e piene di utilità.

Io invece, in tutto manchevole del loro rigore, avevo anche l'abitudine di scrivere, quando ero pressato da una forte necessità; ora però mi hanno reso più pigro a questo coloro che guardano alcuni dei miei scritti con occhi malevoli e cercano in essi pretesti per la loro malignità.

Costoro - secondo il grande Dionigi - sono appassionati di suoni e lettere incomprensibili, di sillabe ed espressioni ignote che non penetrano fino all'intelligenza della loro anima. E, a dire il vero, è irrazionale e sciocco, e niente

affatto proprio di chi vuole comprendere le cose divine, il prestare attenzione non al senso di ciò che si intende dire, ma alla sua espressione.

Ma io so che giustamente ho subito i loro rimproveri, non perché scrivessi in disaccordo con i padri - giacché questo accordo, per grazia di Cristo, l'ho osservato nei miei scritti - ma perché avevo scritto di cose di cui non ero degno, intrapreso, come un altro Uzzà, ad aiutare il carro della verità con un discorso maldestro. Tuttavia, poiché quello non fu per me un assalto d'ira divina ma di commisurata correzione, agli avversari non riuscì di prevalere contro di me. Ma forse anche questo a motivo della mia indegnità; io infatti non ero né degno né capace, come sembra, di patire qualcosa per la verità e così comunicare con gioia ai patimenti dei santi. Infatti, il padre Crisostomo, che mentre era ancora nel corpo fu unito all'assemblea dei primogeniti nei cieli, e scrisse sulla pietà senza errori, con sapienza e dolcezza quant'altri mai, pur essendo tale, non fu espulso dalla sua Chiesa e condannato all'esilio come scrittore e seguace della dottrina di Origene? E anche Pietro, il principe del coro principesco dei discepoli del Signore, dice che quanto nelle Lettere del grande Paolo era di difficile comprensione veniva stravolto dagli ignoranti di allora a propria perdizione.

Io tuttavia, per quel po' di insolenza dei miei assalitori, che per altro furono condannati dal sinodo, avevo pensato di astenermi del tutto dallo scrivere, se tu, santa anziana, non mi avessi mosso con le tue preghiere, con i tuoi incitamenti e le tue note scritte, fino a persuadermi a mettere mano a discorsi esortativi, sebbene tu non abbia affatto bisogno di esortazioni.

Tu, infatti, con la canizie dell'età possiedi, per grazia di Cristo, un sentire venerabile, e conosci per un esercizio pluriennale la legge dei sacri precetti, avendo diviso opportunamente la tua vita tra la pratica dell'obbedienza e quella dell'*esichia*, con le quali hai levigato la tavoletta della tua anima e l'hai resa idonea a ricevere e a conservare i divini caratteri. Ma in effetti così è di un'anima altissima: presa dal desiderio della dottrina spirituale, non ne è mai sazia. Perciò anche la Sapienza dice di se stessa: *Coloro che mangiano di me avranno ancora fame*. E il Signore che induce nell'anima questo desiderio, dice di Maria che aveva scelto questa parte buona: *non le sarà tolta*.

Tuttavia, tu forse hai bisogno di tali discorsi a motivo delle figlie del grande Re che vivono sotto il tuo magistero, e soprattutto per la loro intelligenza che desideri sposare, come sposa proveniente dalla tua famiglia, al principe dell'incorruttibilità e in ciò lo imiti, poiché, come egli ha veramente assunto per noi la nostra forma, così anche tu ora rivesti l'aspetto delle principianti che hanno bisogno di dottrina.

Perciò anch'io, se pure non sono abile quanto a discorsi, e tali discorsi, tuttavia, per obbedienza e per il precetto di dare a chi chiede, offrendo ciò che ho ora a disposizione, pago il debito della carità secondo Cristo.

Sappi dunque, santa anziana, o piuttosto per mezzo tuo imparino le giovanette che hanno scelto di vivere secondo Dio, che c'è, per natura, anche una morte dell'anima immortale. Così dice infatti anche il diletto Teologo: *C'è un peccato a morte e c'è un peccato non a morte*, intendendo qui certamente la morte dell'anima. E il grande Paolo dice che la tristezza secondo il mondo produce morte: certamente, morte dell'anima. E ancora dice: *Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà*. Da quali morti riceve l'ordine di risorgere? Certamente da quelli che sono stati uccisi dalle *concupiscenze carnali che fanno guerra all'anima*. Perciò, il Signore ha detto che sono morti coloro che vivono nella vanità di questo mondo; infatti, a quel discepolo che gli chiedeva di potere andare a seppellire il proprio padre, non lo permise, ma gli ordinò di seguirlo lasciando ai morti di seppellire i loro morti. In questo caso, il Signore chiamò morti anche dei vivi, certamente in quanto morti nell'anima. Infatti, come la separazione dell'anima dal corpo è morte del corpo, così la separazione di Dio dall'anima è morte dell'anima, poiché quella che è propriamente morte è la morte dell'anima.

Questa morte Dio manifestava anche con il comandamento dato nel paradiso quando disse ad Adamo: Il giorno in cui tu mangiassi dell'albero proibito, di morte moriresti. Allora, infatti, la sua anima fu uccisa, dalla trasgressione, separata da Dio mentre continuò a vivere col corpo fino a novecentotrenta anni.

Ma la morte venuta all'anima per la trasgressione non solo corrompe l'anima e fa maledetto l'uomo, ma, dopo avere reso il corpo stesso pieno di affanni, soggetto a molti mali e corruttibile, alla fine lo consegna alla morte. Allora, infatti, dopo la morte dell'uomo interiore in seguito alla trasgressione, l'Adamo terrestre si sentì dire: *Maledetta la terra nel tuo lavoro. Farà spuntare per te spine e triboli... Nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane finché tu ritorni alla terra da cui sei stato tratto, perché sei terra e alla terra ritornerai*.

E anche se nella futura generazione, alla risurrezione dei giusti risorgono pure i corpi degli iniqui e dei peccatori, è per essere consegnati alla seconda morte, a quel castigo eterno, al verme che non dorme, allo stridore di denti, alla tenebra esteriore e palpabile, alla geenna di tenebra e di fuoco inestinguibile, secondo il profeta che dice che iniqui e peccatori arderanno insieme e non vi sarà chi spenga.

Questa è la seconda morte, come Giovanni ci ha insegnato nell'*Apocalisse*.

Ascolta anche il grande Paolo che dice: *Se vivete secondo la carne morirete, se invece con lo Spirito farete morire le azioni del corpo, vivrete*, e intende vita e morte del secolo futuro: vita, il godimento del regno eterno; e morte, quel perenne castigo. Pertanto, la trasgressione del comandamento di Dio diviene ciò che procura l'una e l'altra morte, all'anima e al corpo, quella del secolo presente e quella del castigo che non ha fine.

Questa è propriamente la morte: il sottrarsi dell'anima al giogo della grazia divina e il suo sottoporsi al giogo del peccato. Questa è realmente la morte da fuggire e tremenda per chi ha intelletto. Questa è la morte, più tremenda anche del castigo nella geenna, per coloro che hanno buon intendimento. Questa fuggiamola anche noi con tutte le forze: rigettiamo tutto, abbandoniamo tutto, rinunciamo a tutto: relazioni, attività, volontà, tutto quanto trascina via e separa da Dio e produce tale morte.

Colui che l'ha temuta e se ne è guardato non temerà l'avvicinarsi della morte della carne, avendo inabitante in sé la vera vita che procura piuttosto ciò che la morte non può portare via, poiché come la morte dell'anima è morte in senso proprio, così anche la vita dell'anima è propriamente vita, e vita dell'anima è l'unione con Dio come l'unione del corpo con l'anima. Infatti, come l'anima separata da Dio per la trasgressione del comandamento è morta, così, di nuovo unita a Dio per l'obbedienza al comandamento, è rivivificata.

Per questo il Signore dice nei vangeli: *Le parole che io dico sono Spirito e vita*, e anche Pietro istruito dall'esperienza gli diceva: Tu hai parole di vita. Parole di vita eterna però, per coloro che obbediscono, ma per coloro che disobbediscono il comandamento stesso della vita è per la morte. Così anche gli apostoli, essendo profumo di Cristo, erano per gli uni odore di morte per la morte, e per gli altri odore di vita per la vita.

E ancora, la vita stessa non è solo vita dell'anima ma anche del corpo poiché rende immortale anche il corpo mediante la risurrezione, riscattandolo non solo dalla mortalità ma anche dalla morte, che mai non cessa, di quel futuro castigo. Essa fa dono anche al corpo di quella vita in Cristo senza pene, senza malattie, senza tristezza e realmente immortale. Come infatti alla morte dell'anima, cioè alla trasgressione e al peccato, tenne dietro in seguito la morte del corpo, il dissolversi nella terra e il divenire polvere; e ancora, come alla morte corporale fece seguito la condanna dell'anima nell'Ade, così anche alla risurrezione dell'anima, che è la conversione a Dio mediante l'obbedienza ai divini comandamenti, seguirà poi la risurrezione del corpo di nuovo unito all'anima.

A questa risurrezione seguirà la reale incorruttibilità e il vivere eternamente con Dio di quelli che ne sono stati fatti degni, divenuti spirituali anziché carnali, viventi come angeli di Dio nel cielo. È detto infatti: *Saremo rapiti... nelle nubi incontro al Signore, nell'aria e così saremo sempre col Signore.* E in realtà, come il Figlio di Dio, divenuto uomo per amore degli uomini, morì nella carne, poiché la sua anima si era separata dal corpo, non però dalla divinità, e perciò avendo risuscitato il proprio corpo lo assunse al cielo nella gloria; così anche coloro che qui hanno vissuto secondo Dio, separandosi dal corpo senza separarsi da Dio, nella risurrezione, nel salire presso Dio, riprenderanno il corpo ed entreranno con esso nella gioia indicibile, *dove è entrato per noi Gesù come precursore*, e godendo insieme il *rivelarsi della futura gloria* in Cristo. Così essi diverranno partecipi non solo della risurrezione ma anche della assunzione del Signore e di tutta la sua vita divina.

Non così, però, quelli che qui hanno vissuto secondo la carne, nei quali, nell'ora del loro esodo, non si sarà trovata alcuna comunione con Dio. Poiché, anche se tutti risorgeranno, è detto: *Ciascuno però nel suo ordine.* Colui che qui ha ucciso con lo Spirito le azioni del corpo vivrà là con Cristo la vita divina e veramente eterna, ma chi qui ha mortificato lo Spirito con le concupiscenze e le passioni della carne, ahimè, là sarà condannato insieme al creatore e dispensatore della malizia e consegnato al castigo incessante e insopportabile, che è la morte seconda e continua.

Poiché, dove ebbe principio la vera morte che fa e procura all'anima e al corpo la morte temporanea e quella eterna? Non nella regione della vita? Perciò, immediatamente, ahimè, l'uomo è stato condannato all'esilio dal paradiso di Dio, essendosi acquistata una vita portatrice di morte e non conforme al divino paradiso. Cosicché, anche la vera vita, quella che procura all'anima e al corpo la vita immortale e vera, avrà in questo luogo di morte il suo principio. E chi non è sollecito ad acquistarsi qui la vera vita per l'anima, non inganni se stesso con vuote speranze dicendosi che la riceverà là, né speri di ricevere in quel tempo la benevolenza di Dio, perché allora sarà il tempo della ricompensa e della vendetta non della compassione e della benevolenza; tempo di rivelazione dell'ira, della collera e del giusto giudizio di Dio; tempo della manifestazione della mano potente ed alzata di Dio per il castigo dei disobbedienti. Guai, a chi cade nelle mani del Dio vivente; guai, a chi sperimenta là l'ira del Signore e non ha conosciuto qui, per timore di Dio, la potenza della sua collera, e mediante le sue opere non si è attirata la sua benevolenza. Giacché per questo c'è il tempo presente. Per questo, Dio ci ha concesso questa vita, offrendoci la possibilità

della conversione: se non fosse così, l'uomo peccando sarebbe subito privato di questa vita, infatti a che gli gioverebbe? Per questo, neppure la disperazione può occupare interamente l'uomo, anche se il Maligno la insinua in modi svariati, non solo in coloro che vivono nella indifferenza, ma talvolta anche in coloro che lottano. Il tempo della vita è tempo di conversione e lo stesso vivere ancora, di colui che ha peccato, garantisce l'accoglienza da parte di Dio per chi vuole ritornare a lui. Infatti, alla vita qui è sempre unito il libero arbitrio, e la materia del libero arbitrio è scegliere o fuggire la via della vita o la via della morte indicate più sopra, essendo possibile procurarsi quella delle due che si vuole. Dove c'è posto dunque per la disperazione, dal momento che tutti possono sempre, quando vogliono, acquistarsi la vita eterna?

Ma vedi la grandezza dell'amore di Dio per gli uomini: al principio non usa il giusto giudizio contro di noi che siamo stati disubbidienti, ma pazientando offre il tempo per il ritorno. In questo tempo della pazienza ci dà il potere, se lo vogliamo, di essere fatti suoi figli. Ma che dico, essere fatti figli? Essere uniti a lui, e divenire un solo spirito con lui.

Ma anche in questo tempo della pazienza, se noi camminiamo per la via opposta e amiamo la morte piuttosto che la vita vera, egli non ci toglie il potere che ci ha donato. E non solo non ce la toglie, ma anche ci richiama e, come nella parabola della vigna va in giro a cercarci e a ricondurci alle opere della vita, dal mattino fino alla sera di questa vita. E chi è colui che chiama e assolda? *Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo e Dio di ogni consolazione*. E chi è la vite che egli chiama a lavorare? Il Figlio di Dio, colui che ha detto: *Io sono la vite*, e infatti nessuno può andare a Cristo, come egli ha detto nei vangeli, se il Padre non lo attira. E chi sono i tralci? Noi. Ascolta ancora lui che dice: *Voi siete i tralci, il Padre mio è il vignaiolo*.

Dunque, il Padre riconciliandoci a sé mediante il Figlio, senza tenere conto dei nostri peccati, ci chiama non in quanto dediti a opere cattive, ma come oziosi. L'ozio, per altro, è peccato e anche di una parola oziosa dovremo render conto. Tuttavia, come dicevo, passando sopra ai peccati commessi in precedenza da ciascuno, Dio chiama ancora e ancora.

Ma chiama a far che cosa? A lavorare nella vigna, cioè per i tralci ovvero per noi stessi, poi - oh incomparabile grandezza d'amore per gli uomini - ci promette e ci dà la ricompensa delle fatiche che sosteniamo per noi stessi. «Venite - dice - ricevete la vita eterna che io ho pagato per voi generosamente, e vi pago, come debitore, il prezzo della fatica del viaggio e dello stesso desiderio di ottenere la salvezza da me». Chi non è debitore del prezzo del riscatto a Colui che l'ha

riscattato da morte? Chi non rende grazie al datore della vita? Ma egli promette di dare la ricompensa ancor prima, e la ricompensa è indicibile. Egli dice: *Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*. Che cosa significa 'in abbondanza'? Non solo l'essere e il vivere insieme a lui, ma divenirgli fratelli e coeredi. Allora, questo 'in abbondanza' è, come sembra, la ricompensa data a quelli che accorrono alla vigna vivificante e sono chiamati 'tralci', faticano per se stessi e la coltivano bene a proprio vantaggio.

Che cosa fanno? Innanzitutto tagliano tutto ciò che è superfluo e improduttivo, anzi è di ostacolo alla produzione di frutti degni del divino granaio. E quali sono queste cose? Ricchezze, delizie, la gloria vana, tutte le cose che scorrono e passano; ogni passione abominevole e malvagia dell'anima e del corpo; ogni immondezza nella dissipazione della mente, ogni ascolto, ogni vista, ogni parola capace di recare danno all'anima. Giacché se uno non si fa tagliare e potare, con grandissimo zelo, il germoglio del cuore, non produrrà mai frutti per la vita eterna.

Dunque, è possibile anche a coloro che vivono nel matrimonio sforzarsi per questa purificazione, ma con quanta maggiore difficoltà!

Per questo, quanti, per avere incontrato fin dalla giovinezza Dio propizio, hanno guardato con occhio della mente più acuto a quella vita, e sono divenuti amanti dei suoi beni, fuggono convenientemente anche le nozze, poiché *nella risurrezione* - come ha detto il Signore - *non prendono moglie né marito, ma sono come angeli di Dio*.

Dunque, chiunque vuole essere come un angelo di Dio fin da qui, come i figli di quella risurrezione, pone giustamente se stesso al di sopra dell'unione dei corpi. D'altronde, il pretesto del peccato ebbe, al principio, occasione dalla moglie, pertanto coloro che non vogliono offrire mai da sé all'avversario alcuna occasione, devono rinunciare al matrimonio, poiché, se già ci portiamo intorno questo corpo insofferente e irriducibile alla virtù come addirittura un avversario naturale, che cosa faremo e fino a che punto ci troveremo ad accrescere la difficoltà alla virtù, legati come saremo a molti differenti corpi? Come avrà la libertà per la quale proclama di essere sollecita, colei che è stretta da legami naturali al marito, ai figli e a tutti i consanguinei? Come siederà senz'altra cura presso il Signore, colei che si è caricata di preoccupazioni per tanti? Come resterà imperturbata colei che è vincolata a moltitudini?

Per questo, colei che è realmente vergine e assimilata al vergine Figlio di una Vergine, sposo delle anime che vivono in verginità come conviene, non solo fugge le nozze carnali, ma anche la compagnia secondo il mondo, avendo

rinunciato a tutti i parenti, per poter dire con grande fiducia con Pietro: *Noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito.*

E che cosa farebbe di straordinario costei se facesse questo, di abbandonare cioè i suoi per un talamo e uno sposo celesti, quando una sposa della terra, per uno sposo corruttibile, abbandona padre e madre, e si unisce al marito, secondo la Scrittura? Come le sarebbe possibile avere ancora una parentela sulla terra, lei che ha la cittadinanza nei cieli? E come, lei che è figlia non della carne ma dello Spirito, avrà padre e madre carnali e parenti di sangue? E come, lei che ha sempre fuggito e fugge con tutte le forze il suo proprio corpo, come chi depone la vita secondo la carne, avrà relazioni con corpi non suoi?

Che se - come dicono - somiglianza è amicizia, e ognuno ama il suo simile, la vergine si assimilerà a quelli che le sono amici e cadrà di nuovo nella malattia dell'amore del mondo. Ma l'amicizia del mondo è nemica a Dio, dice Paolo, il paraninfo del talamo spirituale, dunque essa non solo correrà pericolo di divorziare, ma anche di stabilirsi nell'inimicizia dello sposo celeste.

Non si meravigli né si contristi se la Scrittura non muove rimprovero alle sposate che si preoccupano delle cose del mondo e non delle cose del Signore, mentre a quelle che hanno fatto professione di verginità per Dio è assolutamente proibito anche di sfiorare le cose del mondo e non è concesso di vivere in totale riposo.

In verità, anche agli sposati Paolo dichiara: *Il tempo ormai si è fatto breve così che quelli che hanno moglie siano come se non l'avessero, e quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero.* In verità io credo questa cosa più difficile da portare che la lotta per la verginità; infatti, l'esperienza mostra che anche il digiuno è più facile che la continenza nel cibo e nella bevanda.

Si potrebbe dire giustamente e con verità che se uno non avesse scelto la salvezza, non avremmo nessuna parola da dirgli; ma se a uno importa la propria salvezza, questi sappia che la vita nella verginità è molto più utile e meno penosa di quella coniugale.

Ma lasciamo andare queste cose, e tu, vergine sposa di Cristo, tralcio della vite di vita, poniti nell'intelletto quello di cui si diceva sopra.

Dice infatti il Signore: Io sono la vite, voi i tralci, il Padre mio è il vignaiolo, ogni tralcio che in me porta frutto lo monda perché porti più frutto. Questa cura per te considerala segno che la tua verginità dà frutto e che lo sposo ti ama. E gioisci piuttosto, e gareggia nell'essergli obbediente. In altre parole: l'oro che ha misto in sé del rame si dice che è adulterato, mentre il rame che contiene un po' di oro fuso appare più splendente e lucido di quel che gli è proprio. Così, o

vergine, è gloria per quelle che non sono vergini desiderare la tua condizione e i tuoi beni, ma per te è disonore desiderare i loro.

Il desiderio, infatti, ti riporta di nuovo nel mondo, da un lato, come una che si trattiene con quelli che vivono nel mondo e vive con loro, pur essendo morta al mondo; dall'altro, come chi vuole possedere quelle cose che essi stessi vorrebbero per sé e per i loro congiunti: prosperità di ogni specie di beni di questa vita, ricchezza, notorietà, gloria e la gioia di queste cose; e così ti accadrà di decadere dalla volontà del tuo sposo. Egli infatti, con chiarezza nei vangeli proclama infelici tutte queste cose, dicendo: Guai a voi, ricchi; guai a voi che ridete; guai a voi che vi siete saziati; guai quando tutti gli uomini dicono bene di voi.

In che senso proclama infelici costoro? Non in quanto morti nell'anima? Quale parentela c'è dunque tra la sposa della Vita e i morti? Quale unione fra coloro che camminano per vie opposte? Poiché è larga e spaziosa quella per cui quelli sono condotti, e se non si frenano mescolandosi con qualcuna delle cose tue, alla fine cadranno in perdizione. Tu, invece, entrerai per la porta stretta e angusta e per la via che conduce alla vita.

Per la porta e la via stretta non si può passare se ci si porta addosso il gonfiore della gloria, la dissolutezza del piacere, il fardello delle ricchezze e dei possessi. Non credere che sia priva di affanni quella via larga di cui hai sentito parlare, poiché è infelicissima, per molte e gravi sventure. La dicono larga e spaziosa perché sono molti quelli che passano per essa e ciascuno di loro è avvolto di abbondante strame di materia caduca. La tua, invece, vergine, è strettissima, non ne lascia passare due insieme; ma molte di coloro che prima erano state afferrate dal mondo, dopo essere rimaste vedove, per invidia della tua condizione ultramondana di vita, preferiscono rinnegare il mondo e camminare per la tua via, per potere avere anche parte delle sue corone.

Costoro sono quelle che Paolo comanda di onorare, perché esse perseverano in suppliche e preghiere con la speranza riposta, in Dio. E se anche in questo tipo di vita si presenta qualche cosa di triste, si tratta di qualche cosa che dà consolazione, procura il regno dei cieli e dona la salvezza. In quell'altra vita, invece, sia ciò che è dilettevole sia ciò che è triste è apportatore di morte. Infatti è detto: *La tristezza secondo il mondo produce morte; la tristezza secondo Dio, conversione senza rimpianto, per la salvezza.*

Perciò il Signore chiama beate le cose contrarie ai beni del mondo, dicendo: *Beati i poveri nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli.* Ma perché dicendo: *Beati i poveri,* aggiunse: *nello spirito?* Per mostrare che egli considera

beata ed approva la modestia dell'anima. E perché non disse: *Beati i poveri di spirito* - anche così avrebbe mostrato la modestia del sentire - ma dice: *Beati i poveri nello spirito?* Per mostrarci che beata è anche la povertà nel corpo e capace di procurare il regno celeste, ma qualora sia resa perfetta a motivo dell'umiltà dell'anima, sia unita ad essa e da essa abbia il suo principio. Avendo chiamato beati i poveri nello spirito ha mirabilmente dimostrato che cosa è che, come una radice, procura ai santi la povertà che si mostra in essi, è cioè il loro spirito. È lo spirito che abbracciata la grazia dell'annuncio evangelico fa sgorgare da se stesso una fonte di povertà che abbevera tutta la superficie della terra, cioè l'uomo esteriore e lo rende un paradiso di virtù. Tale è la povertà che Dio chiama beata.

Ma il Signore, pronunciando - secondo il profeta - una parola concisa sulla terra, ha ristretto la causa della povertà volontaria e multiforme - pur essendo molte quelle addotte come tali - a quella causa di essa che ha indicato come beata, in ciò compendiando il suo insegnamento su tutte.

Uno infatti può non avere possessi, essere frugale e temperante e fare tutto ciò volontariamente, ma in vista della gloria degli uomini. Costui non è certamente povero nello spirito, poiché l'ipocrisia nasce dalla presunzione e questa è contraria alla povertà nello spirito. Ma chi ha lo spirito contrito, modesto e umile non può non gioire della frugalità e umiltà visibili, poiché egli si giudica indegno della gloria, del benessere, della prosperità e di cose simili. È questo il povero beato per Dio, colui che si giudica indegno di quelle cose; ed è questo il vero povero, non colui che ne pretende il nome essendolo per metà.

Perciò il divino Luca disse: *Beati i poveri*, senza aggiungere: *nello spirito*. Questi sono coloro che ascoltano, seguono e si rendono simili al Figlio di Dio che dice: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime*; perciò anche loro è il regno dei cieli, infatti sono coeredi di Cristo.

Ora, poiché l'anima è tripartita e vi si riconoscono tre potenze: la razionale, l'irascibile e la concupiscibile, ed essa è malata in ciascuna di esse, Cristo, che è il suo medico, ha evidentemente incominciato la cura dall'ultima, dalla concupiscenza.

La concupiscenza è infatti materia dell'ira, e ambedue concorrono dannosamente alla dissipazione della mente: né la potenza irascibile dell'anima potrebbe guarire se non fosse guarita prima la concupiscibile né potrebbe essere curata la razionale se non fossero state curate prima le altre due. Ma da attento esame troveresti che il primo frutto maligno della potenza concupiscibile è

l'amore di possedere. Ora, le concupiscenze che negli uomini hanno come fine la sopravvivenza, non sono colpevoli, perciò le abbiamo naturalmente fin dai più teneri anni. L'amore del denaro, invece, nasce poco dopo, quando si è ancora bambini, quindi è chiaro che non è dalla natura, ma ha il suo principio dalla volontà. Giustamente il divino Paolo l'ha chiamato *radice di tutti i mali*, perché per natura esso ne genera alcuni: tirchieria, imbrogli, rapine, ruberie e, in breve, ogni forma di cupidigia che il medesimo Paolo chiama seconda idolatria; mentre fornisce la materia del sostentamento a quasi tutti i mali che non nascono da essa. Tutte queste cose nascono dall'amore della materia, sono passioni dell'anima che non ha fervore per le opere buone.

Le passioni che hanno il loro principio dalla volontà si respingono più facilmente di quelle che lo hanno dalla natura, ma l'incredulità riguardo alla provvidenza di Dio rende difficili da respingere quelle dovute all'amore del denaro. Infatti, chi non crede alla Provvidenza confida nelle ricchezze, e pur ascoltando il Signore che dice come è *più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco nel regno dei cieli*, non facendo alcun conto del regno, il regno celeste ed eterno, brama la ricchezza terrestre e passeggera; ma tale ricchezza, anche se non giunge a quelli che la desiderano, per il fatto stesso di essere desiderata è di grandissimo danno, poiché coloro che desiderano arricchire cadono in tentazioni e lacci del diavolo, come dice Paolo.

Ma anche una ricchezza di famiglia si mostra come inesistente, poiché la ricchezza è ancora bramata come se non ci fosse, dalla sete di coloro che neppure avendone fatto esperienza hanno acquistato senno. In effetti, questo infelice *eros* non nasce dal bisogno, ma è piuttosto il bisogno che nasce da esso; ed esso dalla stoltezza col cui nome il comune sovrano Gesù Cristo chiama giustamente quel tale che distruggeva i granai per costruirne di più grandi. Come infatti non è stolto uno che rinuncia ai più alti guadagni per cose che non giovano a nulla (poiché, per nessuno la vita sta nel sovrabbondare dei suoi beni), e non diviene saggio trafficante sottraendo qualcosa, per quanto è possibile, anche allo stesso necessario e aggiungendolo al capitale di un commercio o di una agricoltura veramente redditizia e proficua? Di una agricoltura cioè che ancor prima che venga il tempo della mietitura fa moltiplicare per cento il seme sparso, mostrando in anticipo quale sarà il guadagno futuro e il profitto a suo tempo, indescrivibile cioè e inconcepibile, e - cosa più straordinaria - quanto più saranno stretti i granai da cui provengono i semi.

Così, neppure nella ricchezza viene meno agli uomini il motivo del desiderio di arricchire, e non credendo affatto a Colui che promette di aggiungere tutti i

beni di qui, a coloro che cercano il regno di Dio, temono l'indigenza, e avendo come pretesto quest'unico timore, pur essendo circondati di ogni cosa, non si risollevarono mai da questa morbosa e rovinosa concupiscenza, ma sempre accumulando si impongono un inutile peso, o meglio, si circondano, ancora viventi, di un nuovissimo genere di tomba. Infatti gli uomini morti vengono sepolti nella semplice terra, ma l'intelletto dell'avarò vivo, è sepolto in terra aurea. E per quelli che hanno i sensi sani più fetida è la tomba di costui, quanto più di terra vi si aggiunge, poiché la ferita di tali infelici sepolti ha il sopravvento, e il suo odore giunge fino al cielo agli angeli di Dio e a Dio. Ed essi divengono così abominevoli e realmente uomini repellenti - per dirla con Davide - che emettono fetore dalla loro insensatezza.

Ciò che tiene lontani gli uomini da questa passione maleodorante e mortifera è la povertà volontaria, non per piacere agli uomini, ed è lo stesso che dire la povertà nello spirito che il Signore ha chiamato beata.

Un monaco che ha questa passione è impossibile che si sottometta e se persevera a coltivarla quanto meglio può, c'è gran motivo di temere che cadrà in insanabili mali del corpo. Ghecazi e Giuda sono esempi sufficienti, presi dall'Antico e dal Nuovo Testamento: sull'uno fiorì la lebbra, esempio dell'anima incurabile; l'altro, nel campo del sangue, staccandosi dal laccio, faccia a terra, si squarciò nel mezzo e le sue viscere si sparsero.

Se la rinuncia precede la sottomissione, come potrà ciò che segue venire prima di ciò che precede? E se la rinuncia stessa sta come un principio elementare anche della vita monastica, come potrà superare bene qualsiasi altro combattimento di questa vite chi non ha prima rinunciato alle ricchezze? E se questo tale non è idoneo alla sottomissione, potrà vivere l'*esichia*, solo, in cella, dedito alla solitudine e applicato alla preghiera? *Dov'è il tuo tesoro* - dice il Signore - *là è anche il tuo intelletto*. Come dunque terrà fisso lo sguardo intellettuale a Colui che siede alla destra della maestà nei cieli altissimi, chi raccoglie tesori sulla terra? Come erediterà il regno che le passioni non gli permettono neppure di concepire con purezza? Per questo, *beati i poveri nello spirito perché di essi è il regno dei cieli*.

Vedi quante passioni il Signore ha tagliato con una sola beatitudine. Ma non sono solo queste, poiché abbiamo anche detto che prima prole della malvagia concupiscenza è l'amore della materia, ma essa ne ha anche una seconda che bisogna fuggire e una terza non inferiore per malizia. E qual è la seconda? L'amore della gloria. Infatti, nel progredire dell'età, prima dell'amore del piacere carnale, viene incontro questa passione, quando si è ancora giovani,

come male che prelude a quello. Ma il genere di amore della gloria di cui ora parlo è quello che considera la bellezza dei corpi e il lusso delle vesti, e che i padri chiamano vanagloria mondana; mentre l'altro genere della vanagloria, che si aggiunge a coloro che si distinguono per virtù, è quello che porta con sé presunzione e ipocrisia mediante le quali il Nemico si ingegna di depredare e disperdere la ricchezza spirituale.

Tutte queste passioni otterranno la guarigione perfetta in colei che sente il desiderio della stima che viene dall'alto e insieme al desiderio si giudica indegna di essa, mentre sopporta con fermezza di essere vile al cospetto degli uomini, giudicandosene degna; e inoltre giudica la gloria di Dio più importante della propria, secondo colui che dice: *Non a noi, Signore, non a noi ma al tuo nome da' gloria*. Se sa di avere fatto qualche cosa di encomiabile, attribuisce la causa dell'opera buona a Dio, ne sa usare e sa darne gloria con riconoscenza a lui e non a sé. Così gioirà come chi ha ricevuto la virtù in dono e, come chi non ha niente di proprio, non si esalterà, ma si umilierà avendo gli occhi della mente in Dio, giorno e notte, come - per dirla col Salmo - la serva ha gli occhi alle mani della sua padrona, nel timore di essere trascinata nel baratro della malizia - cosa che accade a chi serve con presunzione e vanagloria - per essersi divisa da Colui che è il solo datore del bene e conserva in esso.

Alla guarigione di questi mali, cooperano soprattutto il ritiro, la vita solitaria e il restare in cella, percependo la debolezza della propria volontà e non considerandosi capace di mescolarsi agli uomini. E che cosa è ciò se non la povertà nello spirito che il Signore ha detto beata? Ma se uno comprende che dalla passione stessa provengono risultati naturalmente disdicevoli, fuggirà la vanagloria con quanta forza ha. Infatti, desiderando la gloria degli uomini, in seguito alle stesse opere compiute in vista di essa, s'imbatte nel disonore.

Avendo cura della bellezza ed esaltandosi per la nobiltà degli antenati e il bel colore delle vesti, vantandosi di altre simili cose, si mostra attaccato a un sentire ancora infantile. Tutte queste cose insieme sono polvere e che cosa c'è di più spregevole della polvere? E colei che non usa la veste del corpo per coprirsi e scaldarsi, ma è appassionata di vesti morbide e splendidissime, non solo denuncia a quelli che vedono, la sterilità della sua anima, ma oltre a ciò si impone la vergogna delle meretrici. Ascolti, dunque più di tutto, Colui che dice: *Quelli che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re*, mentre il divino Paolo dice che la nostra cittadinanza è nei cieli.

Dunque, per la mollezza delle vesti, non facciamoci cacciare dal cielo nella tenda del dominatore cosmico della tenebra di questo secolo.

Proprio a ciò vanno incontro anche coloro che coltivano la virtù in vista della gloria che viene dagli uomini. Infatti, coloro che hanno avuto in sorte di essere cittadini del cielo, ahimè, fanno abitare nella polvere la loro gloria, attirando su di sé il voto imprecatorio di Davide. La loro preghiera non sale al cielo e ogni loro opera zelante cade in basso, priva delle ali della divina carità che fa levare in alto le nostre azioni terrene. Cosicché essi sottostanno alle fatiche senza trarne il frutto di alcuna ricompensa. Ma perché parlo di mancata ricompensa di frutti? In effetti, fruttificano, ma pensieri turpi e incerti, prigionia della mente e turbamento. È detto infatti: *Il Signore ha disperso le ossa di quelli che piacciono agli uomini: sono rimasti confusi perché Dio li ha disprezzati.*

Questa passione è la più sottile di tutte, perciò bisogna che il lottatore non solo non faccia la prova dell'accoppiamento e fugga il consenso, ma consideri come un consenso lo stesso assalto e se ne guardi, perché solo così potrà, a stento, prevenire la rapidità della sconfitta. E se fa così essendo sobrio, l'assalto gli procura compunzione; altrimenti, prepara il luogo alla superbia, e colui che la accoglie difficilmente si riprende o, piuttosto, è senza rimedio, poiché la sua caduta è come quella del diavolo.

Ma prima ancora di questo, la passione di piacere agli uomini sommerge di tanto danno quelli che la possiedono che essi fanno naufragio perfino nella fede, secondo Colui che dice: Come potete credere in me, voi che prendete gloria dagli uomini e non cercate la gloria da parte di Dio solo?

Ma che c'è, o uomo, fra te e la gloria degli uomini, o piuttosto, il vano nome di gloria che non solo è privo della cosa, ma anche priva di essa, e, oltre al resto, genera anche quell'invidia che ha forza di uccidere ed ha provocato il primo omicidio e poi il deicidio? C'è forse qualcosa che aiuti la natura, che la conservi, la custodisca, o la risollevi in qualche modo, se cade, e la curi? Certo nessuno potrebbe dire che cosa. Anzi, io credo che questo sia anche una prova contro gli abusi pretestuosi. E se uno vorrà indagare con cura, troverà che è ancora questa gloria che introduce dolosamente il maggior numero di turpitudini e che poi le pone sotto accusa e talvolta getta impudentemente la maschera e allora svergogna i suoi amanti. Anche se i maestri delle dottrine greche credono che nessuna delle azioni rette che si compiono nella vita si faccia senza di essa. Quale inganno che neppure si vergognino a parlarne.

Ma noi non siamo stati ammaestrati così; noi che siamo giustamente chiamati col nome di Colui che per il suo amore per gli uomini, mediante se stesso ha unto il nostro, abbiamo lui come spettatore delle nostre azioni. E quelli che guardano a lui, quanto di meglio compiono è per mezzo di lui e per lui,

facendo tutto a gloria di Dio e non desiderando affatto di piacere - anzi, piuttosto desiderando di non piacere - agli uomini, come dice Paolo, il sommo interprete del Legislatore, e lui stesso nostro legislatore. Dice infatti: *Se piacessi ancora agli uomini, non sarei servo di Cristo.*

Ma vediamo se anche la terza prole della cattiva concupiscenza viene uccisa dalla povertà detta beata.

Il terzo parto dell'anima malata di concupiscenza è la golosità, dalla quale proviene ogni impurità carnale. Come mai la chiamiamo terza e ultima pur essendo essa radicata in noi fin dalla nascita? Infatti non solo essa, ma anche i moti naturali della generazione si manifestano in noi quando siamo ancora lattanti e bambini. Allora, come mai poniamo la malattia della concupiscenza carnale come ultima? Ma perché queste cose hanno per noi una utilità naturale e le cose naturali, in quanto create dal buon Dio sono irreprensibili, affinché attraverso di esse possiamo camminare nelle buone opere. Dunque, non sono per sé indici di anima malata, ma lo diventano per coloro che ne abusano.

Pertanto, quando ci prendiamo cura della carne avendo di mira le concupiscenze, allora la passione è cattiva e l'amore del piacere è principio delle passioni carnali e malattia dell'anima. Cosicché l'intelletto è il primo a essere colto da tali passioni e perciò anche, dato che dalla mente per prima muovono gli assalti delle cattive passioni, il Signore dice che dal cuore escono i cattivi pensieri e sono quelli che contaminano l'uomo.

Anche la Legge, prima del vangelo, dice: *Bada a te stesso, che la parola nascosta nel tuo cuore non divenga violazione della legge.*

Se infatti l'intelletto è il primo a essere disposto al male, ciò però avviene dal basso, attraverso i sensi, poiché esso si è rappresentato la fantasia di corpi sensibili e si è disposto in conformità ad essi; ed è spinto all'abuso soprattutto attraverso gli occhi, i primi che possono anche da lontano attirare il delitto.

Di ciò ha dato chiara testimonianza la prima madre, Eva, infatti dapprima vide che il frutto era bello a vedersi e piacevole per averne conoscenza, e allora, avendo consentito col cuore, toccò e gustò l'albero proibito. Dunque dicevamo bene che il soggiacere alle bellezze dei corpi è premessa e preludio alle turpi passioni.

Di qui, anche il precetto dei padri di non considerare la bellezza dei corpi altrui e di non trarre godimento dal proprio.

Se per altro le passioni si osservano naturalmente anche nei bambini prima che abbiano la mente passionale, esse tuttavia non hanno che fare col peccato, ma con la costituzione naturale; perciò a quel momento queste cose non sono

neppure cattive, ma poiché anche le passioni carnali prendono inizio da un intelletto passionale, da esso bisogna dare inizio anche alla cura. Infatti, come chi si dà da fare a spegnere un rogo, se taglia la fiamma dall'alto non viene a capo di nulla, ma se tira via la legna da sotto subito il rogo si estingue; così anche per la passione della fornicazione: se non inaridirai la fonte interiore dei pensieri mediante la preghiera e l'umiltà, e invece ti armerai contro di essi solo del digiuno e dei patimenti del corpo, faticherai inutilmente, ma se santifichi la radice con l'umiltà e la preghiera, come dicevamo, avrai la santificazione anche per ciò che è all'esterno.

Questo mi pare che lo insegni anche il detto dell'Apostolo, che dice di cingerci il fianco con la verità, cioè - secondo l'ottima spiegazione filosofica di uno dei padri - che la contemplazione circonda strettamente la concupiscenza e deprima le passioni che hanno luogo sotto il fianco e il ventre.

Tuttavia c'è bisogno anche di patimenti per il corpo e di commisurata continenza nei cibi, affinché la concupiscenza non sia indocile e più forte della ragione. Così è di tutte le passioni della carne: null'altro le cura se non i patimenti del corpo e la preghiera fatta da un cuore umiliato, che è la povertà nello spirito che il Signore ha chiamato beata.

Se dunque uno desidera arricchire della *santificazione senza la quale nessuno vedrà il Signore*, resti nella propria cella a patire e pregare con umiltà, poiché la cella di chi conduce bene la vita solitaria è porto di temperanza; mentre tutte le cose di fuori, soprattutto nelle piazze e nelle adunanze, sono piene di una mistura di fornicazione che, con l'ascolto e la visione di cose disordinate, eccita e sommerge l'infelice anima del monaco che vi si immerge.

Ma il mondo della malizia lo potresti anche dire fuoco che brucia, che fa legna di coloro che lo frequentano e riduce in cenere ogni forma della loro virtù; mentre il fuoco che non brucia fu trovato nel deserto.

Tu allora, invece del deserto, resta nella tua cella, nasconditi in essa *un poco, un poco appena, finché passi* la tempesta della passione, perché quando essa è passata, la condotta celeste di vita non si corrompe. Allora sarai veramente anche povera nello spirito e acquisterai il regno ostile alle passioni e sarai splendidamente beatificata da Colui che dice: *Beati i poveri nello spirito perché di essi è il regno dei cieli.*

Come non sarebbero giustamente chiamati beati coloro che non confidano affatto nelle ricchezze, ma in lui; che non desiderano piacere ad altri che a lui; che, in più, vivono in umiltà davanti a lui?

Siamo dunque poveri anche noi, umiliati nello spirito, mortificati nel corpo e privi di possessi di questa vita, affinché il regno di Dio divenga nostro e possiamo raggiungere le beate speranze avendo ereditato il regno dei cieli.

Ma il Signore, avendo come premesso al vangelo della nostra salvezza certe parole comprensive e ricapitolanti, non solo comprese in una parola tante virtù, escluse tanti vizi dalla sua beatitudine e benedisse quelli che, quanto ai vizi, circoncidono bene la parte passionale della loro anima con la penitenza; ma comprese anche molte altre virtù che non hanno analogia con la circoncisione, ma col freddo e il gelo, la neve e la brina, la violenza dei venti e, in una parola, con la condizione penosa cui sottostanno, d'inverno e d'estate, le piante esposte al freddo e al caldo, senza i quali nulla di ciò che viene piantato in terra potrà mai far maturare i frutti.

Quali sono queste cose? Il sopravvenire di svariate tentazioni che è necessario sopporti con rendimento di grazie chi dovrà produrre frutto all'agricoltore degli spiriti.

Infatti, sarebbe come se uno, per compassione verso le infelici piante della terra, le circondasse di un muro di difesa e le coprisse con un tetto e non le lasciasse sopportare quelle dure intemperie; se poi anche le incidesse e le potasse, facendo ciò con grande cura, non ricaverebbe alcun frutto da esse. Bisogna invece lasciare che sopportino tutto, perché è così che, dopo l'asprezza dell'inverno, nel tempo di primavera si coprono di fiori, si adornano di foglie e, con quei germogli belli e copiosi mettono fuori i frutti ancora acerbi, che a poco a poco, esposti ai raggi più forti del sole crescono, maturano e divengono adatti ad essere colti e mangiati.

Così colui che non sopporta generosamente il peso delle prove grave da portare, anche se non si è lasciato vincere in nessuna delle altre virtù, non porterà mai frutto degno dei torchi divini e dei granai eterni. Infatti ognuno che è zelante diviene perfetto mediante la pazienza nelle fatiche volontarie e involontarie, in quelle che attaccano dal di fuori e in quelle che assalgono dal di dentro; poiché ciò che accade naturalmente alle piante della terra, ora per industria dell'agricoltore ora per le vicende stagionali, a noi, tralci spirituali di Cristo, obbedienti a questo agricoltore delle anime, che viviamo secondo il libero arbitrio, accade per scelta. Ma senza la pazienza nelle cose che ci sopravvengono senza la nostra volontà neppure quelle compiute volontariamente otterranno la benedizione divina. Infatti, la carità verso Dio risulta provata soprattutto attraverso la tribolazione che viene dalle tentazioni.

Pertanto, bisogna che prima l'anima consegua il risultato nelle pene volontarie e, abituati per queste a disprezzare piacere e gloria, porteremo facilmente anche gli assalti involontari.

A chi poi, a motivo della povertà nello spirito ha questo disprezzo, e giudica di dovere essere soggetto ai medicamenti ancor più efficaci della penitenza, ogni tribolazione giunge sempre attesa ed egli accoglie ogni tentazione come qualcosa che gli è dovuto e che gli è conveniente, e imbattendosi in essa gioisce come chi ha trovato un mezzo di purificazione dell'anima, fa di essa materia di supplica faticata ed efficacissima a Dio, la giudica causa e insieme custodia del vigore dell'anima e non solo perdona senza rancore ma anche ne ringrazia coloro che gliela hanno inflitta e prega vivamente per essi come benefattori.

Perciò, egli non solo riceve il perdono dei peccati, secondo la promessa, ma ottiene anche il regno dei cieli e la divina benedizione, chiamato beato dal Signore per la pazienza, nello spirito di umiltà, fino alla fine.

Noi però, dopo avere dimostrato in breve poche cose della circoncisione spirituale, proponiamo ormai alcuni dei suoi bei frutti.

Dunque, di seguito a coloro che per la povertà nello spirito hanno acquistato il tesoro che non si può rapire, Colui che solo è beato fa partecipi della sua beatitudine quelli che son afflitti, dicendo: *Beati gli afflitti perché saranno consolati*. Ma perché il Cristo ha legato l'afflizione alla povertà? Perché essa le è sempre unita.

Ma la tristezza per la povertà secondo il mondo produce la morte dell'anima - dice l'Apostolo - mentre la tristezza per la povertà secondo Dio produce una conversione irrevocabile per la salvezza dell'anima; e da un lato, alla povertà involontaria segue un'afflizione involontaria, dall'altro, a quella volontaria segue necessariamente un'afflizione volontaria. Ma poiché l'afflizione detta qui beata è legata alla povertà secondo Dio e nasce necessariamente per quella, essa dipende anche tutta da quella come dalla sua causa e da quella le proviene insieme il carattere spirituale e volontario. Ma vediamo come la beatissima povertà genera la beata afflizione.

Quattro sono le specie della povertà spirituale che il discorso ha chiarito un po' più sopra: quella del sentire, quella del corpo, quella nell'abbondanza dei mezzi di questa vita, e quella nelle prove che sopraggiungono dall'esterno. Nessuno di voi, però, sentendole proporre separatamente, pensi che anche la loro pratica sia separata, poiché esse si compiono naturalmente tutte insieme; perciò sono state racchiuse in una sola beatitudine che insieme dimostra mirabilmente che il nostro spirito è quasi radice e fonte delle altre. Questo, infatti abbracciata -

come si è detto - la grazia dell'annuncio evangelico, fa sgorgare da se stesso una fonte di povertà che abbevera tutta la superficie della terra, cioè l'uomo esteriore, e lo rende un paradiso di virtù.

Dunque, da ciascuna di queste quattro specie di povertà spirituale nasce una corrispondente afflizione cui è subito congiunta una consolazione. Mediante la povertà volontaria e la volontaria umile condizione del corpo, che sono fame, sete, veglia e, in breve, miseria e patimenti corporali e inoltre la razionale repressione dei sensi, non nasce semplicemente l'afflizione ma nascono anche le lacrime. Infatti, come l'insensibilità, l'accecamiento e la durezza del cuore nascono solitamente dal sollievo, dal godimento e dal lieto vivere, così, da una vita continente e ristretta nasce contrizione e compunzione del cuore, allontanamento di ogni amarezza, e occasione di dolce serenità, poiché senza contrizione del cuore è impossibile - si dice - essere liberati dalla malizia.

Ciò che rende contrito il cuore è la triplice continenza del sonno, del cibo e del sollievo, e l'anima che mediante questa contrizione si è liberata dalla malizia e dall'amarezza riceve sicuramente in cambio il diletto spirituale. Questa è la consolazione per la quale il Signore chiama beati gli afflitti.

Anche Giovanni Climaco, che ci ha indicato coi suoi discorsi la scala spirituale, dice: «Sete e veglia affliggono il cuore, ma da un cuore afflitto sgorgano lacrime e chi ne fa la prova riderà in esse» di quel riso beato cioè, consolato, come il Signore ha promesso. Così ha origine, dalla povertà corporale amante di Dio, l'afflizione che consola, facendoli beati, coloro che la possiedono.

E come possono essere beati da un sentire timoroso e dalla divina umiltà dell'anima? Il biasimo di sé va sempre insieme con l'umiltà dell'anima, ma questa, da principio, solleva con forza il timore del castigo, facendo apparire davanti agli occhi quel terribile concorrere per cause opposte verso l'unico luogo del castigo e facendo aumentare la paura dall'apprendere che quel castigo è indescrivibile e tanto più orribile di quello che è stato detto. E quanto ancora il suo non avere fine aggiunge ai suoi orrori: caldo, freddo, oscurità, fuoco, movimento, immobilità, catene, e i mostri e i morsi di fiere immortali si uniscono tutti insieme in questa condanna. E con tutto ciò non è neppure adombrata quella terribile cosa che - come è stato scritto - non è mai salita in mente d'uomo, che cosa sia cioè quell'inutile, inconsolabile e interminabile afflizione. Infatti, per quelli che peccano contro Dio, la conoscenza delle cadute mette in moto l'afflizione, ma là per i condannati che si trovano privati della più dolce speranza e nella disperazione della salvezza, l'accusa, ora involontaria,

della coscienza moltiplica a ciascuno, con l'afflizione, il dolore che li stringe; e di nuovo sempre questa afflizione che non cesserà mai è occasione di altra afflizione; altra oscurità orribile e calore senza refrigerio e immenso abisso di ansia.

Ma qui, questa afflizione è utilissima, Dio infatti esaudisce benignamente, poiché è disceso fino a noi per visitarci ed ha promesso la consolazione a quelli che sono afflitti così. E la consolazione è lui che è ed è chiamato consolatore.

Dunque, hai veduto anche l'afflizione che viene da un'anima umiliata e la consolazione che ne sopravviene.

Del resto anche il solo autobiasimo è per se stesso come un peso spirituale che sovrasta e permane sulla riflessione dell'anima, rompe, stringe e preme anche il vino salutare *che rallegra il cuore dell'uomo*, cioè il nostro uomo interiore. Tale vino è la compunzione che, con l'afflizione comprime anche le passioni e riempie di gioia beatissima l'anima dopo averla liberata dal loro terribile peso. Per questo, *beati gli afflitti perché saranno consolati*.

Ma se ascolti con intelligenza, saprai come dalla mancanza di averi - vale a dire dalla povertà, sia del sovrappiù sia dei mezzi necessari, unita per altro alla povertà nello spirito, come abbiamo detto più sopra, poiché queste cose completandosi a vicenda sono gradite a Dio - come, dunque, da tale povertà venga in noi l'afflizione e in essa la consolazione. Infatti, dopo che, dato l'addio a tutto, l'uomo abbia rinunciato, secondo il precetto, a ricchezze e possessi, - rigettandoli o disperdendoli - avendo così sollevato l'anima dalla preoccupazione di essi, permette che essa si rivolga all'esame di se stessa, libera dalle attività esteriori che la distraggono.

E quando l'intelletto, levatosi al di sopra di ogni realtà sensibile, emerge dal diluvio turbinoso che circonda queste realtà e osserva l'uomo interiore, vedendovi innanzitutto la ributtante maschera che gli è stata applicata dalla caduta, si studia di lavarla con il pianto dell'afflizione; quindi, dopo avere tolto via quella orribile copertura, con l'anima allora non più distratta ignobilmente da relazioni di ogni genere, si ritira senza turbamenti nei più intimi recessi e prega il Padre nel segreto, ed egli gli elargisce dapprima il dono capace di tutti i carismi, cioè la pace dei pensieri, con la quale rende perfetta l'umiltà che genera e contiene in sé ogni virtù.

L'umiltà non consiste in parole e atteggiamenti facili, per chi la voglia ottenere agevolmente, ma è quella testimoniata dal buono e divino Spirito e che è lo stesso Spirito che si rinnova nell'intimo, a creare.

Nella pace e nell'umiltà, come nella sicura fortezza del paradiso dell'intelletto, nasce ogni genere di alberi della vera virtù: nel luogo più centrale c'è la sacra reggia della carità, nel suo vestibolo, preludio del secolo futuro, fiorisce la gioia indicibile e che non può essere rapita. Infatti, la povertà è madre della mancanza di preoccupazioni e la mancanza di preoccupazioni lo è dell'attenzione e della preghiera; queste, poi, lo sono dell'afflizione spirituale e delle lacrime. Le lacrime distruggono le cattive predisposizioni e quando esse sono state cacciate via, la via della virtù è più facile da compiersi, tolti di mezzo gli ostacoli, e si aggiunge anche una coscienza non più condannabile.

Queste cose fanno sgorgare la gioia e il beato riso dell'anima. Allora appunto anche il pianto di dolore si trasforma in dolcezza, e le parole di Dio diventano dolci al palato e più del miele per la bocca, nella preghiera la supplica si muta in rendimento di grazie e la meditazione delle divine testimonianze è esultanza del cuore, insieme a una speranza che non confonde e che vi è come sottesa a modo di preludio: essa si intrattiene con quelle testimonianze sperimentandone il gusto e apprendendone in parte la sovrabbondante ricchezza di bontà, secondo colui che dice: *Gustate e vedete che il Signore è buono*. Egli è l'esultanza dei giusti, la gioia dei retti, la dolcezza di coloro che sono umiliati, la consolazione degli afflitti per causa sua.

Dunque, tutta qui la consolazione? Solamente questi i doni del sacro spozalizio? Non si presenta in alcun modo lui stesso, lo sposo di tali anime, come dono più puro di questi, a coloro che si perfezionano attraverso la beata afflizione, si sono purificati e adornati di virtù alla maniera di una sposa? No certo. Ma noi, ora, tralasciando di parlare di quanti sono pronti all'accusa della malevolenza, come di chi dicesse: Non parlare in nome del Signore, altrimenti rigetteremo il tuo nome come malvagio inventando false accuse e divulgando calunnie contro di te, procediamo oltre col discorso, prestando fede alle cose dette dai padri, parlando di esse, guardando ad esse e persuadendone gli altri; è detto infatti: *Ho creduto perciò ho parlato, e noi crediamo, perciò anche parliamo*.

Quando viene cacciata ogni turpe passione che abita nell'intimo, e - come il discorso ha già chiarito - l'intelletto stesso, ritornato interamente a sé e richiamate a sé le altre potenze dell'anima, la adorna con la coltivazione delle virtù, procedendo verso ciò che è più perfetto, disponendo ancora ascensioni pratiche, e con l'aiuto di Dio, lavando maggiormente se stesso, si deterge non solo di ogni cattiva impronta di male, ma toglie di mezzo anche quant'altro, fosse pure di meglio e di più utile, da possedere e da pensare. Quando poi,

avendo oltrepassato le realtà intelligibili e i concetti di esse non liberi da fantasie e - avendo rinunciato a tutto come amato da Dio e insieme amante di Dio - sta davanti a Dio sordo e muto - come è scritto - allora, viene plasmato come materia, nella forma più alta, in tutta sicurezza, poiché non essendoci nessuno di quelli di fuori che bussa alla porta, la grazia all'interno trasforma in meglio e illumina l'intimo oltre il credibile con luce ineffabile, rendendo perfetto l'uomo interiore.

Allora, quando il giorno risplende ed è sorta nei nostri cuori la stella del mattino - secondo il principe degli apostoli - esce colui che è veramente uomo per il suo vero lavoro - secondo la parola profetica - e in virtù di questa luce, sale per la via o è condotto in alto ai monti eterni. In questa luce - cosa mirabile - diviene spettatore delle realtà mondane non disgiunto, o disgiunto - conforme il procedere della sua via - dalla materia che gli coesiste fin dall'inizio. Infatti non sale con ali immaginative della mente, che come cieca gira attorno a ogni cosa senza afferrare una percezione esatta e certa sia delle realtà sensibili assenti sia di quelle intelligibili che la superano; ma sale veramente, per la indescrivibile potenza dello Spirito, e con una intelligenza spirituale e indicibile ode parole ineffabili e vede le realtà invisibili.

Da allora, è e diviene interamente una realtà meravigliosa, e anche se non è lassù, gareggia con infaticabili cantori, divenuto veramente un altro angelo di Dio in terra, che conduce a lui, attraverso se stesso, ogni genere di creatura, poiché esso è insieme partecipe di tutte le cose e ora è consorte di Colui che è sopra a tutte, così da essere la perfezione dell'immagine.

Perciò il divino Nilo dice che «la struttura dell'intelletto è l'altezza intelligibile, simile al colore del cielo, sulla quale, nel tempo della preghiera, viene la luce della santa Triade». E ancora: «Se uno vuol vedere la struttura dell'intelletto, si privi di tutti i concetti, e allora lo vedrà simile a zaffiro o a colore del cielo». Ma fare questo senza impassibilità è impossibile, poiché occorre che Dio cooperi e gli ispiri la luce che gli è connaturale.

E il santo Diadoco dice: «La santa grazia, attraverso il battesimo, ci conferisce due beni, l'uno dei quali supera infinitamente l'altro, ci rinnova con l'acqua e fa risplendere l'«ad immagine», cancellando da noi ogni ruga del peccato; l'altro bene, invece, attende di operarlo con noi. Quando dunque l'intelletto incomincia a gustare con senso profondo la bontà dello Spirito santo, allora noi dobbiamo sapere che la grazia incomincia come a dipingere nell'«ad immagine» l'«a somiglianza», ma la perfezione dell'«a somiglianza» la conosceremo dall'illuminazione». E ancora: «L'amore spirituale uno non lo può

acquistare se non sia illuminato in totale piena certezza dallo Spirito santo. Se infatti l'intelletto non riceve perfettamente l'«a somiglianza» attraverso la luce divina, può avere tutte le altre virtù, ma rimane ancora non partecipe della carità perfetta».

Ugualmente, udiamo anche il santo Isacco dire: «Nel tempo della preghiera, l'intelletto pieno di grazia vede la propria purezza simile al colore celeste che gli anziani di Israele chiamarono luogo di Dio, quando apparve loro sul monte». E ancora: «C'è una purezza dell'intelletto nella quale nel tempo della preghiera rifulge la luce della santa Trinità». Ma l'intelletto fatto degno di quella luce trasmette anche al corpo che gli è unito molti segni della bellezza divina, e stando in mezzo, tra la grazia divina e la spessezza della carne, gli insinua la potenza dell'impossibile. Di qui, l'abito divino e invincibile della virtù che è totalmente immobile, o difficilmente si muove, verso il male; di qui, il Verbo che spiega le ragioni delle cose e dalla sua interiore purezza svela i misteri della natura, mediante i quali, per analogia, l'intelletto di coloro che ascoltano con fede attinge la percezione dei misteri soprannaturali, la percezione che lo stesso Padre del Verbo tiene stretta con prese immateriali. Di qui, le altre svariate operazioni di prodigi, e la chiaroveggenza, e la preveggenza, e il discorrere di eventi che accadono lontano, dovunque, come se fossero sotto gli occhi. E, quel che è più di tutto, questo non è perché l'intenzione di quei beatissimi sia volta a queste cose; ma come quando uno guarda un raggio di sole e si accorge anche del pulviscolo dell'aria, anche se questa non è la sua intenzione, così quelli che con purezza si trattengono con i raggi divini, ai quali è naturalmente unita la rivelazione di tutte le cose, non solo quelle esistenti o che sono accadute, ma anche di quelle che saranno in seguito, a costoro, si aggiunge in più, veramente, anche la conoscenza di queste cose, in proporzione alla purezza; ed è loro utile il piegarsi dell'intelletto verso se stesso, e piuttosto - anche se è stupefacente a dirsi - il rivolgersi di tutte le potenze dell'anima verso l'intelletto, e l'operazione secondo quello e secondo Dio. Preparati da questa operazione, sono ora ben disposti a tornare, con la guida della grazia, al prototipo, a quella bellezza originaria e inconcepibile.

A tanta altezza, la beata afflizione fa salire gli umili di cuore e i poveri nello spirito.

Ma poiché queste cose ci eccedono a causa della noncuranza insita in noi, tornando di nuovo al loro fondamento definiamo ancora alcune poche cose circa l'afflizione.

Essa consegue anche da tutte le forme della povertà involontaria, e secondo il mondo. Infatti, come potrebbe non affliggersi chi non ha denaro, chi soffre involontariamente la fame, chi è oppresso dalla fatica e dal disprezzo? Ma questa afflizione è tanto più inconsolabile quanto più si prolungano le condizioni della povertà e quanto più colui che ne è vittima è lontano dalla vera conoscenza. Costui infatti, non subordinando alla ragione i piaceri e i dolori dei sensi, ma piuttosto con l'astuzia della ragione, abusando di essi, li aumenta indebitamente senza trarre alcun guadagno, ma anzi la massima perdita. Egli produce infatti chiari segni e prove di non credere con fermezza al vangelo di Dio e ai profeti prima di esso, e a quelli dopo di esso e da esso istruiti e inviati a evangelizzare la ricchezza inesauribile della povertà, la gloria inenarrabile della ignominia, la dolcezza senza dolore alcuno proveniente dalla continenza, e dalla costanza nelle prove sopravvenienti, la liberazione dalla angustia e dalla tribolazione eterne riservate a coloro che qui hanno amato una vita di riposo e non hanno scelto di entrare nella vita, attraverso la porta e la via stretta. Dunque, disse bene l'Apostolo che la tristezza secondo il mondo produce la morte, e il discorso ha chiarito che il peccato è per la morte. E se la vera vita è luce divina dell'anima che sopravviene dall'afflizione secondo Dio, come più sopra è stato detto dai padri, anche la morte dell'anima è tenebra malvagia che sopravviene all'anima dalla tristezza secondo il mondo.

È quella tenebra di cui il grande Basilio dice che il peccato, che ha la sua esistenza nel difetto del bene, è tenebra spirituale cosparsa sulle azioni ingiuste.

Ma anche il divino Marco dice: «Colui che è accerchiato da cattivi pensieri, come vedrà realmente esistente il peccato che è nascosto da essi, ed è tenebra e caligine dell'anima caduta da pensieri, parole e opere cattive? Ma chi non ha visto questo peccato che lo avvolge, quando mai pregando a questo proposito ne sarà purificato? E se non sarà purificato, come troverà il luogo della purezza naturale? E se non l'avrà trovato, come vedrà la dimora interiore di Cristo? Pertanto bisogna insistere e bussare con la preghiera e cercare non solo di ottenere questa dimora, ma anche di custodirla, poiché ci sono di quelli che dopo averla ottenuta l'hanno persa. Infatti, una semplice conoscenza o anche un'esperienza accidentale di essa possono averla anche quelli che hanno incominciato tardi a imparare e i giovani; ma quanto alla pratica costante e paziente, ciò è solo di quelli che sono pii ed sperimentati fra gli anziani».

Con questi autori concordano anche Macario dalla conoscenza celeste, e tutto il coro dei santi.

Ma se esami, troverai che, come questa tenebra trae la sua esistenza da tutte le cadute, così la tristezza secondo il mondo è generata, e si consolida, da tutte le passioni. Perciò porta l'immagine ed è quasi primizia, preludio e caparra di quell'afflizione incessante che dovrà sopravvenire a coloro che non hanno scelto l'afflizione detta beata dal Signore, la quale non solo produce il guadagno della consolazione che ha come frutto la caparra della gioia eterna, ma fa anche sicura la virtù rendendo l'anima capace di non volgersi al peggio.

Infatti, uno che sia povero e umile e si sia sforzato di essere vile secondo Dio, se essendo anche progredito verso il meglio, non acquista inoltre l'afflizione, è proclive e facile a riandare con la volontà alle cose che ha abbandonato, desiderando di nuovo ciò che all'inizio aveva lasciato e facendosi trasgressore.

Se invece, perseverando con attenzione nella disposizione alla beatissima povertà, suscita in se stesso l'afflizione, diviene inflessibile verso ciò che sta dietro e agisce bene, non rincorrendo di nuovo - malamente - ciò che ha prima fuggito. Infatti, come dice l'Apostolo, *la tristezza secondo Dio produce per l'anima una conversione senza pentimento in vista della salvezza*. Perciò anche, uno dei padri ha detto che l'afflizione lavora e custodisce.

E non è solo questo il guadagno che viene dall'afflizione, che cioè l'uomo non sente quasi più alcun moto verso il male e nessuna volontà di ritornare ai peccati commessi in precedenza, ma è che rende anche quelli come non fossero mai stati, poiché, appena l'uomo ha incominciato ad affliggersene, essi gli sono calcolati da Dio come involontari. E i peccati involontari non sono colpevoli.

Infatti, come uno che si affligge per la povertà dimostra che essa non gli è volontaria, e perciò anche, cade nei lacci del diavolo insieme con quelli che o desiderano arricchire o sono ricchi e, se non si converte e si studia di sfuggire a questi lacci, sarà mandato con quelli al castigo eterno; così, colui che pecca contro Dio, se continuerà ad affliggersi per i peccati, giustamente questi non gli verranno contati come volontari ed egli percorrerà senza ostacoli la via che conduce alla vita eterna insieme con quelli che non hanno peccato allo stesso modo.

Questo è dunque il guadagno dell'afflizione iniziale, la quale è dolorosa perché porta con sé anche il timore di Dio; ma procedendo essa si lega meravigliosamente all'amore di Dio e produce la dolce e santa consolazione della bontà del Paraclito, che è gustata da chi prova l'afflizione, e che resta pressoché inascoltata, perché inesprimibile, a coloro che non ne fanno esperienza.

Se infatti nessuno può far conoscere la dolcezza del miele a quelli che non ne hanno gustato, come si potrà descrivere a quelli che non ne hanno fatto esperienza il piacere della gioia santa e della grazia che viene da Dio? Certo non è possibile.

Tuttavia, il principio dell'afflizione appare come una ricerca di sposalizio con Dio, che sembra quasi impossibile, perciò coloro che si affliggono a causa del desiderio, allo sposo che si sottrae all'unione rivolgono parole per conciliare le nozze: essi fanno lamento e gemendo lo invocano come un assente che forse non verrà mai; ma il termine dell'afflizione è unione sponsale casta e perfetta.

Perciò, il grande Paolo, dopo avere chiamato 'grande mistero' il congiungimento in una sola carne dei coniugati, dice: *Ma questo dico riguardo a Cristo e alla Chiesa*. Come infatti quelli sono una sola carne, così coloro che sono di Dio, sono un solo spirito con lui, come altrove il medesimo Paolo ha detto chiaramente: *Chi aderisce al Signore è un solo spirito*. Dove sono coloro che dicono creata la grazia inabitante nei santi di Dio? Sappiano che bestemmiano contro lo stesso Spirito santo, il quale si partecipa ai santi.

Ma noi proponiamo un altro esempio, più evidente di quello già proposto. Il principio dell'afflizione è simile alla conversione del figlio prodigo, perciò riempie anche di vergogna il convertito e lo persuade a pronunciare quelle parole: *Padre ho peccato contro il cielo e contro di te e non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*; ma il termine, ancora, è simile a quel correre incontro a lui del Padre altissimo e al suo abbraccio, mentre il figlio, incontrata la ricchezza della incomparabile misericordia e ottenuta, per essa, grande gioia e confidenza, rendeva baci al padre che lo baciava ed entrato in casa con lui, con lui banchettava godendo l'eterna letizia.

Venite, allora. Anche noi, in beatissima povertà, prostriamoci e piangiamo davanti al Signore nostro Dio, per cancellare i peccati passati, rendere noi stessi fermi nei confronti del male e ottenere il Paraclito, in lui trovando consolazione, a lui dando gloria con l'eterno Padre e con l'unigenito Figlio, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

Decalogo della legislazione secondo Cristo, cioè del Nuovo Testamento

Il Signore tuo Dio, è l'unico Signore, conosciuto nel Padre e nel Figlio e nello Spirito santo.

Nel Padre ingenerato, nel Figlio generato senza principio, senza tempo e impassibilmente, come Verbo - il quale, avendo unto mediante sé la natura assunta da noi, è chiamato Cristo - e nello Spirito santo, anch'esso proveniente dal Padre, non per generazione ma per processione.

Questo è l'unico Dio, e questo è il Dio vero, l'unico Signore nella Trinità delle Ipostasi, indiviso nella natura, nel consiglio, nella gloria, nella potenza, nell'operazione e in tutte le proprietà della divinità. Lui solo amerai e a lui solo presterai culto, con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua forza. Le sue parole e i suoi ordini saranno nel tuo cuore, per metterli in pratica, parlare e meditare in essi, quando sieda e quando cammini, quando ti corichi e quando ti alzi.

Ricordati sempre del Signore Dio tuo e temi lui solo. Non dimenticarti di lui né dei suoi comandi perché così egli ti darà la forza di fare la sua volontà. Egli infatti non ricerca nient'altro da te se non che tu lo tema e lo ami e cammini in tutte le sue vie.

Questi è il tuo vanto e questi è il tuo Dio. Non prestare orecchio alla impassibilità e all'invisibilità degli angeli ultramondani né alla grande malvagità di colui che di là è caduto ed è sapiente, acuto e abilissimo all'inganno, e non considerare nessuna di queste cose uguale a Dio in dignità.

Non guardare alla grandezza del cielo, alla varietà del suo movimento, allo splendore del sole, alla chiarezza della luna, alla lucentezza delle altre stelle, all'utilità dell'aria per il respiro, alla fertilità del mare e della terra, e non farti un dio di qualcuna di queste cose perché sono tutte serve e creature dell'unico Dio, venute dal non-essere per la sua parola. Infatti, *egli disse e furono fatte, egli comandò e furono create.*

Dunque, solo questi crederai sovrano e creatore di tutto, in quanto Dio, e a lui aderirai con l'amore, davanti a lui ti pentirai notte e giorno per le cadute volontarie e involontarie. Egli è infatti *pietoso e misericordioso, longanime e ricco di misericordia*, che fa eternamente il bene che ha promesso e dà il regno celeste ed eterno, esistenza senza dolore, vita immortale, godimento di luce senza tramonto ai pii che lo adorano e lo amano e custodiscono i suoi precetti.

Ma egli è anche un Dio geloso e giusto giudice e tremendo vendicatore che infligge agli empi verso di lui, a quelli che gli disobbediscono e trasgrediscono i suoi ordini, un castigo eterno, fuoco inestinguibile, dolore incessante, tribolazione implacabile, vestimento di caligine oscura, regione tenebrosa e angusta, miserevole stridore di denti, vermi insonni e velenosi che egli ha preparato per il primo maligno apostata e, con lui, per quanti da lui sono stati sedotti e lo hanno seguito e hanno rifiutato il loro Creatore, in opere, parole e pensieri.

Non farai alcun oggetto che somigli a quante cose si trovano in alto, in cielo, e in basso, sulla terra, e nelle acque, per prestare loro culto e considerarle come dèi, poiché tutte le cose sono creature dell'unico Dio. Egli, negli ultimi tempi, presa la carne da un seno verginale, è *apparso sulla terra ed ha vissuto con gli uomini*, e dopo aver patito, essere morto e risuscitato per la salvezza degli uomini, è salito ai cieli con il corpo e *si è assiso alla destra della Maestà nell'alto dei cieli*. Con questo corpo verrà di nuovo nella gloria a giudicare vivi e morti.

Di questo sì - di lui che si è incarnato per noi - farai l'immagine, per l'amore verso di lui, e per essa ti ricorderai di lui, mediante essa lo adorerai, elevando, per essa, il tuo intelletto a quell'adorabile corpo del Salvatore che siede alla destra del Padre nel cielo.

Similmente farai anche le raffigurazioni dei santi e ti inchinerai ad essi, non come a dèi perché questo è proibito, ma per esprimere il rapporto, la disposizione, il sommo onore nei loro confronti, poiché l'intelletto si innalza verso di essi attraverso le immagini, come anche Mosè fece le immagini dei cherubini dentro il santuario.

Ma lo stesso 'Santo dei santi' era raffigurazione di quello celeste e il Santo terrestre era immagine di tutto il mondo e Mosè lo chiamò 'cose sante' per rendere gloria non a delle creature, ma a Dio creatore del mondo, attraverso di esse.

Tu dunque non deificherai le immagini del Sovrano Cristo e dei santi, ma attraverso di esse adorerai chi prima ha fatto noi a sua immagine e poi, per il suo indicibile amore per gli uomini, si è compiaciuto di assumere la sua immagine da noi e, per essa, è divenuto circoscrivibile.

Ma non ti prostrerai solo alla sua divina immagine, bensì anche alla raffigurazione della sua croce, poiché essa è segno grandissimo e trofeo di Cristo contro il diavolo e la sua falange nemica. Perciò, quando essi la vedono raffigurata fremono e fuggono.

Questa raffigurazione, anche prima dell'originale fu grandemente glorificata nei profeti ed operò grandissimi prodigi; ma anche nella seconda venuta del Signore Gesù Cristo, che fu crocifisso in essa e verrà a giudicare vivi e morti, prima verrà questo grande e tremendo suo segno, con potenza e gloria grande.

Dunque, glorificala ora, per potere, allora, guardare ad essa con franchezza ed essere glorificato con essa.

Alle immagini dei santi ti prostrerai come a quelle di concrocifissi col Signore, imprimendoti la croce davanti agli occhi e ricordando la comunione ai patimenti di Cristo operata in essi. Altrettanto farai per le loro sante bare e per qualche reliquia delle loro ossa, poiché la grazia di Dio non si è separata da quelle come neppure la divinità si è separata dall'adorabile corpo di Cristo nella sua morte vivificante. Ciò facendo e glorificando i glorificatori di Dio, come quelli che per le opere sono apparsi perfetti nell'amore di Dio, sarai anche tu conglorificato con essi da Dio e salmeggerai con Davide dicendo: *Da me sono stati molto onorati i tuoi amici, o Dio.*

Non impegnerai temerariamente il nome del Signore tuo Dio, per qualcosa di terrestre: per rispetto umano o per vergogna o per guadagno personale, giurando il falso, poiché lo spergiuro è rinnegamento di Dio.

Per questo, non giurerai affatto ma fuggirai completamente il giuramento, poiché attraverso il giuramento viene lo spergiuro che separa da Dio e annovera tra gli iniqui colui che ne ha fatto uso. Offrirai invece la sicurezza di un giuramento, dicendo la verità in tutte le tue parole. E se mai ti accada di sottoporerti a un giuramento - cosa deprecabile - se è per qualche cosa secondo la legge divina, lo adempirai come una cosa legale ma, poiché hai comunque giurato, ne chiederai conto a te stesso, rendendoti propizio Cristo, che ha detto di non giurare, con elemosina, supplica, afflizione spirituale, maltrattamento del corpo. Se poi hai giurato per qualche cosa di contrario alla Legge, vedi di non compiere l'iniquità a causa del giuramento, per non essere annoverato insieme ad Erode, l'uccisore di profeti; ma dopo avere rifiutato di adempiere quel giuramento iniquo, poni a te stesso la norma di non giurare mai più, e propiziatosi Dio, usando con maggior pena i rimedi sopraddetti, insieme alle lacrime.

Santificherai il primo giorno della settimana, che si chiama anche domenica, perché consacrato al Signore che in esso è risuscitato dai morti ed ha primamente indicato e reso oggetto di fede la comune risurrezione.

In questo giorno ti asterrai da ogni lavoro terrestre. Santificherai dunque questo giorno e non farai alcun lavoro di questa vita, a parte quelli necessari, e darai riposo a tutti coloro che ti sono sottoposti e che vivono con te, perché

insieme possiate glorificare Colui che ci ha acquistato con la sua morte, è risorto e, insieme, ha fatto risorgere la nostra natura. Ti ricorderai del secolo futuro e mediterai tutti i comandamenti e i decreti del Signore ed esaminerai te stesso, che non abbia trasgredito o trascurato qualche cosa, e ti emenderai in ogni cosa.

In questo giorno poi frequenterai il tempio di Dio e in esso rimarrai alle sinassi, e con fede sincera e coscienza pura da condanna prenderai il santo corpo e sangue di Cristo; darai inizio ad una vita più diligente, rinnoverai te stesso, ti preparerai all'accoglienza dei futuri beni eterni, in vista dei quali non abuserai di quelli terrestri.

Questo non lo farai neppure gli altri giorni, la domenica però ti asterrai da tutti i beni terrestri - eccetto quelli necessari senza i quali è impossibile vivere - per essere occupato con Dio. Avendo, così, Dio come luogo di rifugio, non commetterai trasgressioni: non farai ardere il fuoco delle passioni, non ti caricherai del peso del peccato.

Così, santificherai il giorno di sabato, facendo cioè, quale celebrazione del sabato, il riposo dai vizi.

Unirai alla domenica le grandi feste stabilite, facendo le medesime cose e astenendoti dalle medesime.

Onorerai tuo padre e tua madre, perché per mezzo loro Dio ti ha introdotto nella vita, ed essi sono, con Dio, la causa della tua esistenza.

Anche tu, dunque, li amerai e li onorerai con Dio, se però l'amore verso di loro aiuta all'amore verso Dio, altrimenti fuggirai immediatamente da loro. Se poi essi ti sono di ostacolo, soprattutto per la fede vera e che porta a salvezza, perché sono di altra religione, non solo li fuggirai ma li odierai; e non loro soli, ma anche tutti quelli di famiglia e quelli stretti da ogni altro tipo di amicizia e di legame, e le tue stesse membra con i loro desideri, e tutto il tuo stesso corpo con la disposizione alle passioni che ha in sé. Cristo infatti ha detto: *Se uno non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e inoltre anche la propria vita, e non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me*. Allora, verso i padri, gli amici, i fratelli secondo la carne farai così: quelli che appartengono alla tua fede e non ti sono di impedimento alla salvezza, li onorerai e li amerai.

Ma se fai così con i padri secondo la carne, quanto più onorerai e amerai quelli che ti sono divenuti padri secondo lo spirito. Loro che ti hanno trasferito dall'essere all'essere-bene, ti hanno fatto partecipe dell'illuminazione della conoscenza, ti hanno istruito nella rivelazione della verità, ti hanno rigenerato mediante il lavacro di rigenerazione e hanno posto in te la speranza della risurrezione e dell'immortalità, del regno che non ha fine e dell'eredità, e ti

hanno fatto, da indegno degno dei beni eterni, celeste da terrestre, eterno da temporaneo e figlio e ammaestrato non più da un uomo, ma dall'uomo-Dio Gesù Cristo che ci ha clonato lo Spirito di adozione e il quale ha detto: Non chiamate alcuno padre sulla terra né maestro, perché uno solo è vostro padre e maestro, Cristo».

Dunque, tu devi ogni onore e amore ai padri spirituali, poiché l'amore portato ad essi è per il Cristo e lo Spirito santissimo nel quale hai ricevuto l'adozione, e per il Padre celeste *dal quale ogni paternità in cielo e sulla terra prende nome*.

Avrai cura per tutta la vita di avere un padre spirituale e di fargli conoscere ogni peccato e ogni pensiero e ricevere da lui cura e remissione. Ad essi, infatti, è stato dato di sciogliere e di legare le anime, e quanto legheranno sulla terra sarà legato nel cielo e quanto scioglieranno sulla terra sarà sciolto in cielo, poiché questa grazia e questa potenza l'hanno ricevuta da Cristo. Perciò obbedirai e non contraddirai loro per non procurare perdizione alla tua anima. Infatti, se chi contraddice ai genitori secondo la carne nelle cose che non sono proibite dalla legge divina è messo a morte, secondo la legge, colui che contraddice ai padri secondo lo spirito, come non scaccerà da sé lo Spirito di Dio e non perderà la sua anima?

Per questo prendi consiglio e ubbidisci sino alla fine ai tuoi padri nello spirito, perché la tua anima sia salvata e tu divenga erede dei beni eterni e puri.

Non fornicerai, per non essere membro di una meretrice invece che membro di Cristo, essere tagliato via dal corpo divino, cadere fuori dall'eredità divina ed essere gettato nella geenna. Infatti, se la figlia di un sacerdote, sorpresa a fornicare, viene arsa, secondo la Legge, per avere disonorato il padre, quanto più chi avrà inflitto tale macchia al corpo di Cristo non sarà reo di punizione eterna?

Ma se lo comprendi pratica anche la verginità, per poter essere interamente di Dio e aderire a lui con carità perfetta, essere intento a lui per la vita preoccupandoti sempre, senza distrazione, delle cose del Signore, impossessandoti in anticipo della vita futura e vivendo sulla terra come un angelo di Dio, poiché la verginità è degli angeli, e chi aderisce alla verginità si fa simile ad essi con il corpo, per quanto è possibile.

Ma ancor più, prima che agli angeli, si fa simile al Padre, il quale ha generato verginalmente prima di tutti i secoli; si fa simile al Vergine, generato in principio da Padre vergine e, negli ultimi tempi, nato nella carne da Madre vergine; si fa simile allo Spirito procedente non per generazione ma per processione, ineffabilmente, dal solo Padre. A questo Dio si assimila e si unisce con nozze

incorrotte colui che prende su di sé la vera verginità, e conservando vergine l'anima e il corpo, ogni percezione sensibile, ogni parola e ogni pensiero, è bello delle bellezze verginali.

Ma se non hai scelto di vivere verginalmente e non lo hai promesso a Dio, secondo la Legge, puoi sposare una sola donna nel Signore e abitare con lei sola, così da possedere quello che è tuo nella santità, astenendoti con tutte le forze dalle donne altrui. Potrai compiutamente astenertene se ti custodirai dagli incontri inopportuni con esse, non ti diletterai di fare e ascoltare discorsi immorali e, per quanto è possibile, distoglierai da esse perfino il tuo sguardo sia quello del corpo che quello dell'anima e ti abituerai a non guardare curiosamente la bellezza dei volti. Poiché chi ha guardato *una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore* e per questo è impuro per Cristo che guarda al cuore, e da questo, l'infelice va incontro all'azione vergognosa che si compie attraverso il corpo.

Ma perché parlo di delitto di fornicazione e di adulterio e di tutti quelli che sono propri della natura, quando dal guardare con curiosità alla bellezza dei corpi l'uomo è trascinato sfrenatamente anche a ogni impudicizia contro natura? Tu, allora, tagliando da te le amare radici, non produrrà frutti mortiferi ma fruttificherai la castità e la santificazione che è in essa, *senza la quale nessuno vedrà il Signore*.

Non ucciderai, per non decadere dall'adozione di Colui che dà vita anche ai morti e per non essere fatto figlio, per le opere, di colui che è omicida fin dal principio. Ma poiché l'uccisione procede da una ferita, e la ferita dalla violenza e questa dall'ira, ma l'ira ci coglie in seguito a una perdita che ci è inferta da altri o da una ferita o da una violenza, per questo Cristo ha detto: *A chi ti porta via la tunica non negare anche il mantello* e non colpire a tua volta chi ti colpisce, non restituire la violenza a chi ti fa violenza; così libererai te stesso e chi ti fa il male, dal peccato di assassinio.

Tu, per altro, perdona a coloro che hanno peccato contro Dio, poiché è detto: Perdonate e vi sarà perdonato. Ma il maldicente e il malfattore, egli sconterà la pena, il castigo eterno. Infatti Cristo ha detto: *Colui che dice 'stolto' a suo fratello è reo della geenna del fuoco*.

Se dunque avrai potuto strappare il male alla radice essendoti acquistato per l'anima la beatitudine della mitezza, dà gloria a Cristo, maestro e cooperatore delle virtù, senza il quale - come ti è stato insegnato - non possiamo fare alcun bene. Ma se non puoi rimanere senza adirarti, pur adirandoti, rimprovera te stesso e pentiti davanti a Dio e davanti a colui che è stato ingiuriato da te o ha

patito del male da parte tua. Infatti, colui che si pente agli inizi del peccato non perviene al termine di esso, ma chi giace senza dolore nei peccati piccoli, attraverso di essi cadrà anche nei grandi.

Non ruberai perché Colui che conosce le cose nascoste non ti renda moltiplicata la punizione come a chi lo ha disprezzato. Piuttosto, darai anche, da ciò che possiedi, ai bisognosi di nascosto, per ricevere da Dio che vede nel segreto il centuplo e la vita eterna nel secolo futuro.

Non testimonierai il falso, per non renderti simile a colui che da principio calunniò Dio presso Eva, ed essere maledetto come lui. Piuttosto, purché non vi sia danno per i più, coprirai anche la caduta del tuo prossimo, per non essere simile a Cam ma a Sem e a Jafet e ottenere la benedizione.

Non desidererai qualcosa del tuo prossimo: non proprietà, non denaro, non gloria, nulla di quanto è del tuo prossimo, poiché la concupiscenza concepita nell'anima *partorisce il peccato e il peccato consumato genera la morte*. Ma tu non desiderando le cose altrui, ti asterrai anche, se puoi, dalla rapacità della cupidigia.

Piuttosto, offri del tuo a chi chiede e, per quanto puoi, sii misericordioso con chi ha bisogno di misericordia e non voltare le spalle a chi vuole ricevere un prestito. Se poi troverai qualche oggetto perduto, lo metterai al sicuro per il proprietario, anche se questi fosse uno che ti è nemico, perché così te lo riconcilierai anche e vincerai il male col bene, come Cristo ti prescrive.

Custodendo queste cose con ogni tuo potere e vivendo in esse, depositerai nella tua anima il tesoro della pietà, piacerai a Dio e sarai beneficato da Dio e da coloro che vivono secondo Dio e diventerai erede dei beni eterni.

A noi tutti avvenga di raggiungerli, per la grazia e l'amore per gli uomini del Signore e Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo.

Al quale, con il suo Padre senza principio e il santissimo buono e vivificante Spirito, conviene ogni gloria, onore e adorazione, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

In difesa dei santi esicasti

Domanda.

Hai fatto bene, padre, a propormi anche le parole dei santi, sulla questione. Infatti, ascoltandoti, mentre mi scioglievi le difficoltà, ammiravo l'evidenza della verità ma mi si insinuava il pensiero che - poiché ogni discorso ha il suo contrario, come anche tu stesso hai detto - fosse ancora possibile contraddire alle cose dette da te. Tuttavia, dopo avere conosciuto che solo la testimonianza fondata sulle opere è incontestata, e avere udito che i santi dicono le medesime cose che dici tu, non temo più nulla di simile. Infatti, come potrebbe essere degno di fede chi non obbedisce ai santi? Come non rifiuterebbe, con ciò, il Dio dei santi? Poiché sua è la parola detta agli apostoli e, attraverso di loro, ai santi dopo di loro: *Chi rifiuta voi rifiuta me*, cioè la Verità stessa. Dunque, come potrebbe essere accolto da quelli che cercano la verità, colui che si oppone alla Verità?

Perciò ti supplico, padre, di ascoltare da me l'esposizione di tutto ciò che ho udito da quegli uomini che per tutta la vita hanno condiviso la dottrina dei greci; di dirmi inoltre anche qualche tua opinione in risposta a queste cose, e di aggiungervi pure le opinioni dei santi.

Dicono quei tali, infatti, che noi facciamo male a studiarci di rinchiudere il nostro intelletto nel corpo, e che bisogna piuttosto in ogni modo, spingerlo fuori del corpo. Perciò strapazzano violentemente nei loro scritti alcuni dei nostri accusandoli di esortare i principianti a dirigere lo sguardo su di sé e a introdurre in se stessi, attraverso il respiro, il proprio intelletto, mentre - essi dicono - l'intelletto non è separato dall'anima; dunque, se non è separato ma unito come si potrebbe introdurlo di nuovo? E ancora affermano che i nostri dicono di introdurre attraverso le narici anche la grazia divina. Ma io, sapendo che questa cosa che essi dicono è una calunnia, perché non l'ho mai sentita dire da nessuno dei nostri, ho sospettato da ciò che abbiano deformato anche il resto. Poiché è proprio di chi, per dare contro a qualcuno, inventa ciò che non è, deformare anche ciò che è.

Ma tu insegnami, padre, come mai noi abbiamo scelto - e non crediamo che sia male - di introdurre con ogni cura l'intelletto nel corpo e rinchiudervelo.

RISPOSTA: PER COLORO CHE HANNO SCELTO DI BADARE A SE STESSI NELL'ESICIA, NON È INUTILE CERCARE DI TRATTENERE IL

LORO INTELLETTO ALL'INTERNO DEL CORPO

Fratello, non senti l'Apostolo che dice: *I nostri corpi sono tempio dello Spirito santo che è in noi?* E, ancora, che noi siamo dimora del nostro Dio, come anche Dio dice: *Abiterò e camminerò in loro e sarò loro Dio?* Pertanto, come potrebbe una persona dotata di intelligenza sdegnare di stabilire il proprio intelletto in ciò che diviene naturalmente abitazione di Dio? Del resto, come mai anche Dio dal principio ha stabilito l'intelletto nel corpo? Avrebbe fatto male anche lui? Fare tali discorsi, fratello, è andare d'accordo con gli eretici, i quali dicono che il corpo è creazione maligna del Maligno. Noi invece crediamo cosa cattiva che l'intelletto sia nei pensieri corporali, ma che nel corpo non ci sia male, perché neppure il corpo è cosa maligna.

Perciò, ognuno di coloro che per tutta la vita stanno attaccati a Dio grida a lui con Davide: *Ha avuto sete di te l'anima mia, quante volte a te la mia carne; e: Il mio cuore e la mia carne hanno esultato nel Dio vivente; e con Isaia: Il mio ventre risuonerà come cetra, e le mie viscere come muro di bronzo, che hai rinnovato, e: Per il tuo timore, Signore, abbiamo concepito lo Spirito della tua salvezza; confidando in esso non cadremo, ma cadranno coloro che parlano un linguaggio terrestre e, affermando il falso, fanno passare come terrestri parole e condotte di vita celesti.*

Se infatti l'Apostolo chiama 'morte' il corpo - poiché dice: *Chi mi libererà dal corpo, da questa morte?* - lo fa, riferendosi al sentire materiale e corporale che è realmente di specie corporea. Perciò, paragonandolo al sentire spirituale e divino, lo ha chiamato giustamente 'corpo' e non semplicemente 'corpo', ma 'morte di corpo'. Poi, dimostrando più chiaramente, poco più sopra, anche questo, che cioè non accusa la carne ma l'impeto peccaminoso sopravvenuto in seguito alla trasgressione, dice: Sono stato venduto sotto il peccato, ma chi è stato venduto non è schiavo per natura. E ancora: *So che non abita in me, cioè nella mia carne, il bene.* Vedi che non chiama 'male' la carne ma ciò che abita in essa? E pertanto 'male' non è l'abitare dell'intelletto nel corpo, ma che vi abiti questa legge che è nelle nostre membra e combatte contro la legge dell'intelletto.

Per questo noi, schierandoci contro questa legge del peccato, la cacciamo dall'abitazione del corpo e vi introduciamo l'intelletto a sorvegliare e attraverso questa sorveglianza stabiliamo la legge per ciascuna delle potenze dell'anima, ciò che conviene a ciascuna delle membra del corpo e ai sensi gli oggetti e la durata della percezione.

Questa opera della legge si chiama 'continenza': ma nella parte passionale dell'anima noi creiamo il nobilissimo abito che ha il nome di 'carità'.

Però, mediante questa legge, rendiamo migliore anche la parte razionale, allontanando tutto ciò che viene alla mente e la ostacola nella elevazione a Dio. E questo aspetto della legge lo chiamiamo 'sobrietà'.

Così, *chi* ha purificato il proprio corpo con la continenza, avendo fatto dell'irascibile e del concupiscibile un'occasione di virtù mediante la divina carità e avendo presentato a Dio un intelletto purificato mediante la preghiera, acquista e vede in se stesso la grazia promessa ai puri di cuore; e allora potrebbe dire con Paolo: *Dio che ha detto: - Dalla tenebra rifulga la luce - ha rifleso nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio che è sul volto di Cristo.*

Ma - dice - abbiamo questo tesoro in vasi di creta. Dunque, noi che possediamo come in vasi di creta, cioè i corpi, la luce del Padre sul volto di Gesù Cristo, per conoscere la gloria dello Spirito santo, agiremo in modo indegno della nobiltà dell'intelletto se terremo fermo il nostro stesso intelletto all'interno del corpo? E chi potrebbe affermare ciò, che non dico fosse uno spirituale, ma avesse anche solo un intelletto umano spoglio della divina grazia?

Ma poiché la nostra anima è una realtà unica dotata di più potenze, e usa del corpo che per natura riceve da essa la vita, come di un organo; di quali organi fa uso, nella sua attività, la potenza dell'anima che chiamiamo intelletto?

Nessuno ha mai supposto che il pensiero avesse la sua sede nelle unghie o nelle palpebre, e certamente non nelle narici o sulle labbra, mentre l'opinione comune a tutti è che esso sia dentro di noi. Alcuni esitano a definire di quale organo, di quelli che sono dentro di noi, si serva per primo; gli uni, infatti, lo collocano come in un'acropoli, nel cervello; altri gli assegnano come veicolo il centro stesso del cuore e ciò che del cuore è puro dal soffio psichico; e noi stessi sappiamo con certezza che il nostro razionale non è dentro di noi, come fosse in un vaso, poiché è incorporeo, né fuori, perché è unito al corpo, ma nel cuore come in un organo. Questo sappiamo, non per essere stati istruiti da un uomo, bensì dallo stesso creatore dell'uomo, il quale nei vangeli dice che non le cose che entrano, ma quelle che escono dalla bocca contaminano l'uomo, poiché dal cuore - dice - escono i pensieri.

Queste cose, del resto, dice anche il grande Macario: «Il cuore governa l'intero organismo, e quando la grazia possiede i suoi pascoli regna su tutti i pensieri e su tutte le membra. Ivi è infatti l'intelletto e tutti i pensieri dell'anima».

Dunque, il nostro cuore è l'intimo deposito del pensiero e il primo organo corporale razionale.

Pertanto, se abbiamo zelo di sorvegliare e correggere con severa sobrietà la nostra ragione, in quale altro modo potremmo esercitare questa sorveglianza se non raccogliamo il nostro intelletto che si è riversato al di fuori attraverso i sensi e non lo riconduciamo all'interno, proprio a questo cuore, intimo deposito dei pensieri?

Anche per questo, Macario - giustamente così chiamato - di seguito alle cose dette da lui un poco più sopra, aggiunge: «Là pertanto bisogna guardare, per vedere se la grazia vi ha scritto le leggi dello Spirito». Là, dove? Nell'organo direttore, nel trono della grazia, dove sono tutti i pensieri dell'anima, cioè nel cuore.

Vedi come è assolutamente necessario a coloro che hanno scelto di badare a se stessi nell'*esichia* ricondurre e rinchiudere l'intelletto nel corpo, e soprattutto in quel corpo più intimo nel corpo, che chiamiamo cuore? E se anche *tutta la gloria della figlia del re è nell'intimo* - secondo il salmista - come e dove la cercheremo fuori? Se anche Dio ha donato il suo Spirito che grida nei nostri cuori: - *Abbà, Padre* - secondo l'Apostolo - come non pregheremo in essi insieme allo Spirito? E se il regno dei cieli è dentro di noi - secondo il re dei profeti e degli apostoli - come non verrebbe a trovarsi anche fuori del regno dei cieli, colui che mettesse ogni studio a far uscire l'intelletto dal suo intimo? *Cuore retto* - dice Salomone - *cerca il senso* che lo stesso altrove ha chiamato 'spirituale' e 'divino' al quale i padri indirizzano tutti dicendo: «L'intelletto spirituale è rivestito certamente anche di un senso spirituale; poiché esso è in noi e non è in noi non cessiamo di cercarlo in noi e fuori di noi».

Vedi che se uno desidera di opporsi al peccato e di acquistarsi la virtù e il premio della lotta per la virtù, o meglio, la caparra del premio della virtù, gli è necessario trovare il senso spirituale e ricondurre l'intelletto dentro il corpo e dentro se stesso? Ma far uscire l'intelletto non fuori dal sentire corporale ma dal corpo stesso, perché vi incontri visioni intellettuali è il punto massimo dell'errore dei greci, la radice e la fonte di ogni falsa credenza, ritrovato dei demoni, dottrina che genera stoltezza e prodotto di folle temerarietà. Perciò anche quelli che parlano per ispirazione dei demoni sono usciti di sé, non comprendendo neppure ciò che dicono.

Noi invece non solo facciamo rientrare l'intelletto dentro il corpo e dentro il cuore ma ancora al di dentro di se stesso.

Accusino pure, quelli che dicono: «Come si potrebbe interiorizzare ancora l'intelletto che non è separato dall'anima, ma una cosa sola con essa?» Essi ignorano infatti, come pare, che altra cosa è l'essenza dell'intelletto e altra la sua

operazione, o piuttosto, pur sapendolo, hanno preferito schierarsi con coloro che ingannano se stessi cavillando sul duplice valore del nome. Infatti «non accogliendo la semplicità dell'insegnamento spirituale, fatti abili alla contraddizione dalla dialettica - secondo il grande Basilio - stravolgono la forza della verità con le *antitesi di una falsa conoscenza*, con gli argomenti persuasivi dei sofismi». Tali infatti devono essere coloro che non essendo spirituali si giudicano capaci di giudicare e insegnare le cose spirituali.

In realtà non deve essere loro sfuggito che non è dell'intelletto come della vista, la quale vede le altre cose visibili ma non vede se stessa; l'intelletto invece, opera sì, anche rispetto alle altre cose che può avere bisogno di considerare - ciò che Dionigi il grande chiama 'movimento in linea retta' - ma rientra in se stesso e agisce su se stesso quando guarda se stesso; e questo, ancora il medesimo Dionigi dice che è il suo movimento 'circolare'. Questa è dell'intelletto l'attività migliore e più propria, per la quale anche, talvolta, oltrepassando se stesso, si unisce a Dio. «Infatti - dice il grande Basilio - l'intelletto che non si disperde nelle cose esteriori - allora vedi che esce, dunque se esce gli occorre ritornare, perciò dice: - rientra in se stesso e attraverso se stesso sale a Dio» come per una via infallibile. Infatti, anche quel Dionigi, infallibile contemplatore delle realtà intellettuali, dice che è impossibile che tale movimento dell'intelletto incorra in qualche inganno. Dunque, il padre dell'inganno, bramando di far deviare l'uomo da quel movimento e di condurlo all'altro che fa posto ai suoi inganni, non ha trovato ancora a tutt'oggi - per quanto ne sappiamo - un collaboratore che si dia da fare per trascinare ad esso con un parlare seducente. Ora però, come sembra, ha trovato chi lo aiuta, se come tu hai detto, ci sono di quelli che compongono discorsi capaci di condurre a queste cose, e mettono mano a persuadere i più - perfino quelli che abbracciano la vita superiore dell'*esichia* - che, pregando, è meglio trattenere l'intelletto fuori del corpo. E neppure hanno riguardo a ciò che disse, in modo definitivo e categorico, Giovanni - il quale con le parole ci ha costruito la *Scala* che porta al cielo - e cioè che «*esicasta* è colui che ha cura di circoscrivere l'incorporeo nel corpo».

Così, in accordo con lui, ci hanno insegnato giustamente i nostri padri spirituali. Se infatti l'*esicasta* non circoscrivesse l'incorporeo dentro il corpo, come potrebbe far abitare in sé Colui che ha rivestito il corpo e, come forma naturale, penetra tutta la materia provvista di forma? Il cui aspetto esterno e frammentario non potrebbe ricevere l'essenza dell'intelletto finché essa non viva attirando - per l'unione - una forma di vita appropriata.

Vedi, fratello, come egli ha dimostrato che - ad esaminare la cosa non solo spiritualmente ma anche umanamente - per chi ha scelto di possedersi veramente e di essere monaco a vero titolo, secondo l'uomo interiore, è assolutamente necessario introdurre e mantenere l'intelletto dentro il corpo. E non è sconveniente insegnare, soprattutto ai principianti, a guardare in se stessi, e a introdurre il proprio intelletto anche attraverso l'inspirazione. Infatti, nessuna persona assennata distoglierebbe chi non è ancora capace di contemplare se stesso, dall'introdurre l'intelletto in sé, con certi procedimenti.

Poiché dunque, l'intelletto appena raccolto continuamente fugge via, a coloro che si sono appena accinti a questa lotta, bisogna che essi, continuamente lo riconducano. Essi, non essendo esercitati, non sanno che l'intelletto è la cosa più difficile da contemplare e la più mobile di tutte. Perciò vi sono di quelli che raccomandano di fare attenzione alla frequente emissione e ripresa del respiro e di trattenerlo un poco in modo da trattenerne con esso anche l'intelletto, sorvegliandolo nella respirazione, finché facendo progressi verso il meglio con l'aiuto di Dio, dopo avere impedito al proprio intelletto di uscire verso ciò che lo circonda e averlo così purificato da mescolanze, riescano a condurlo perfettamente a una concentrazione uniforme.

Ma questo lo si può anche vedere realizzato spontaneamente dalla attenzione dell'intelletto; infatti anche durante una riflessione intensa il respiro entra ed esce quietamente, soprattutto in coloro che vivono l'*esichia* nel corpo e nella mente. Costoro infatti, celebrando il sabato spirituale e cessando, per quanto è possibile, da tutte le loro opere spogliano ogni attività conoscitiva delle potenze dell'anima di tutto quanto esse hanno di mutevole, mobile e vario e così tutte le percezioni sensibili e insomma tutte le operazioni del corpo che dipendono da noi. E ciò che non dipende completamente da noi, come il respiro, lo riducono, per quanto sta in noi. Ma tutte queste cose conseguono senza fatica e senza preoccupazioni per coloro che hanno fatto progressi nell'*esichia*. È inevitabile infatti che tutto ciò avvenga spontaneamente, quando il rientrare dell'anima in se stessa è perfetto; ma nei principianti nulla di ciò che si è detto lo si vede accadere senza fatica.

Come dunque la pazienza tiene dietro alla carità - infatti la *carità tutto tollera*, ma noi veniamo istruiti a praticare la pazienza, con tutte le forze, per giungere attraverso di essa alla carità - così è anche per queste cose.

Ma perché bisogna discorrere più a lungo di ciò? Infatti, tutti quelli che sono sperimentati ridono di quelli che dettano leggi in contrario per inesperienza. I primi, infatti, non hanno le parole come maestre ma la fatica, ed è l'esperienza

attraverso le fatiche che porta come frutto ciò che è utile, e rifiuta i discorsi infruttuosi degli attaccabrighe e degli ostentatori.

Ma poiché anche - come dice uno dei grandi - «dopo la trasgressione, l'uomo interiore si assimila naturalmente alle forme esteriori», perché non ci dovrebbe essere grande profitto per chi avesse zelo di raccogliere l'intelletto in se stesso - così che il movimento non avvenga in linea retta ma sia in senso circolare e infallibile - non col girare gli occhi qua e là ma col fissare il proprio petto o il proprio ombelico come punto di appoggio?

Infatti, oltre all'avvolgersi su se stesso, per quanto possibile, come fa esteriormente in modo analogo al movimento dell'intelletto verso di sé che egli va ricercando, mediante questo atteggiamento del corpo invierà dentro il cuore anche la potenza dell'intelletto che si riversa all'esterno attraverso la vista.

E se anche la potenza della fiera spirituale sta nel centro del ventre, poiché la legge del peccato ha là il suo potere e di là la nutre, perché non le disporremo contro, armata della preghiera, la legge dell'intelletto che combatte contro questo potere? Affinché lo spirito maligno, respinto attraverso il lavacro di rigenerazione, non vi venga di nuovo ad abitare, ritornato con sette spiriti peggiori e *l'ultima condizione divenga peggiore della prima*.

Bada a te stesso dice Mosè, cioè a te tutto intero, non a qualche tua parte e a qualche altra no. E mediante che cosa? Certamente, mediante l'intelletto, perché con nessun altro organo è possibile badare a se stessi. Disponi dunque questa custodia per l'anima e per il corpo, poiché per essa sarai liberato facilmente dalle passioni cattive dell'una e dell'altro. Pertanto, poniti a difesa di te stesso, presiedi a te stesso, esamina te stesso o piuttosto proteggiti, esaminati e provati. È così che sottometterai allo spirito la carne recalcitrante e potrà non esserci più nel tuo cuore una parola nascosta.

Se lo spirito di un potente - dei maligni cioè, sia spiriti sia passioni - *si leva contro di te, non lasciare il tuo posto*, dice *l'ecclesiaste*, cioè: non lasciare senza sorveglianza né una parte dell'anima né un membro del corpo. Così sarai continuamente più in alto degli spiriti che minacciano dal basso e ti presenterai con franchezza, senza venire esaminato, a *Colui che saggia i cuori e i reni*, poiché tu stesso li hai saggiati per primo. Infatti, *se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo giudicati*. È Paolo che lo dice. E anche tu dirai a Dio ciò che disse Davide preso da quella beata passione: *La tenebra non sarà oscura per te e la notte sarà illuminata come giorno per me, perché tu possiedi i miei reni*. Dice cioè: non hai fatto interamente tua solo la potenza concupiscibile della mia anima, ma se vi è qualche scintilla di questa concupiscenza nel corpo, rivoltasi

alla potenza dell'anima che è sua origine, per essa si è innalzata verso di te, si è legata e si è unita a te.

Come infatti a coloro che si attaccano ai piaceri sensibili e corruttibili, il concupiscibile dell'anima si esaurisce interamente nella carne, e per questo essi diventano interamente carne e lo Spirito di Dio non può rimanere in essi; così, per quelli che hanno innalzato l'intelletto a Dio e sono legati con l'anima al desiderio divino, anche la carne, trasformandosi con l'anima, è innalzata e gode della comunione divina e diviene essa stessa possesso e dimora di Dio, non avendo più in sé inabitante l'inimicizia verso Dio né desideri contrari allo spirito.

Ma qual è anche il luogo più adatto allo spirito che sale in noi dal basso? L'intelletto o la carne? Non è la carne in cui l'Apostolo dice che non vi abita alcun bene prima che non vi si sia stabilita la legge della vita? Dunque, ancor più non bisogna mai allentare l'attenzione su di essa. Come farla nostra? Come non trascurarla mai? Come spezzeremo il levarsi del Maligno contro di essa - soprattutto noi che non sappiamo ancora contrastare spiritualmente la malizia con mezzi spirituali - se non ci educheremo a badare a noi stessi anche con l'atteggiamento esteriore?

E perché parlo di quelli che hanno appena iniziato, quando vi sono anche dei più perfetti, che avendo usato questo modo di atteggiarsi nella preghiera sono stati prontamente esauditi da Dio? E non solo di quelli vissuti dopo la venuta di Cristo, ma anche di quelli prima della venuta di Cristo fra noi. Elia stesso, infatti, il più perfetto nella visione di Dio, avendo posato la testa sulle ginocchia, e avendo così raccolto l'intelletto pieno di sollecitudine, in se stesso e in Dio, fece cessare quella siccità pluriennale.

Mi sembra, fratello, che costoro dai quali dici di avere sentito dire queste cose siano malati della malattia dei farisei. Perciò non vogliono esaminare e pulire l'interno del bicchiere, cioè il loro cuore. E non conformandosi alle tradizioni dei padri, sono zelanti di presiedere a tutti come nuovi dottori della Legge. Essi poi disdegnano quella forma di preghiera del pubblicano che fu riconosciuta giusta, ed esortano gli altri che pregano a non accoglierla. Anche il Signore dice nei vangeli: Quello non voleva neppure alzare gli occhi al cielo. È costui che imitano coloro che nel pregare mantengono lo sguardo su se stessi, ma quelli li chiamano 'onfalopsichi', per calunniare apertamente coloro che accusano: chi mai, infatti, di costoro sostiene che l'anima si trovi nell'ombelico?

Di fatto, quelli si sono dimostrati persone date manifestamente alla calunnia e all'oltraggio di chi meriterebbe lode; e non a raddrizzare chi è caduto né a

scrivere per difendere *esichia* e verità, ma per vanagloria; non per ricondurre alla sobrietà, ma per distogliere da essa. Infatti essi si studiano in ogni modo di disprezzare l'opera stessa e quelli che l'hanno abbracciata convenientemente a causa della pratica che le corrisponde. Questi tali, potrebbero facilmente chiamare 'chiliopsichi'¹⁰³ colui che ha detto: *La legge di Dio è in mezzo al mio ventre* e colui che ha detto a Dio: *Il mio ventre risuonerà come cetra e le mie viscere come muro di bronzo che hai rinnovato* e insieme potrebbero accusare tutti quelli che rappresentano, chiamano e ricercano realtà intellettuali, divine e spirituali mediante simboli corporei. A tutti questi però non arrecano altro danno oltre a questo, anzi diverranno per loro procuratori di beatitudini e di un più grande numero di corone in cielo. Essi invece rimarranno fuori dei sacri veli e non potranno neppure fissare lo sguardo sulle ombre della verità. Ma c'è da temere molto che dovranno pagare una condanna eterna non solo per essersi separati dai santi, ma anche per averli attaccati, con la parola.

Tu conosci la vita di Simeone il Nuovo Teologo, come egli fu quasi tutto un miracolo, glorificato da Dio attraverso miracoli soprannaturali, e i suoi scritti si potrebbero dire scritti di vita senza peccare di sconvenienza; e quel santo Niceforo, che dopo aver trascorso un lungo periodo di anni in solitudine e nell'*esichia*, amò soggiornare in seguito, tutto occupato in se stesso, nelle zone più desertiche del Santo monte e ci trasmise la pratica della sobrietà avendola raccolta da tutti i padri. Costoro, dunque, insegnano chiaramente a quelli che l'hanno scelta, proprio questa pratica che - tu dici - alcuni vogliono abbattere.

E perché parlo dei santi antichi? Poco prima di noi, uomini di buona fama e segnalati per potenza di Spirito santo, di bocca loro ci hanno tramandato tutto: il teologo Teolepto, per esempio - questo veramente teologo e sicurissimo contemplatore della verità dei misteri di Dio, celebrato ai nostri tempi che giustamente ebbe questo nome di 'ispirato da Dio' - il quale fu vescovo di Filadelfia, o meglio, fu colui che da questa città ha illuminato il mondo, come da un candeliere. E quell'Atanasio che per non pochi anni fu ornamento della sede patriarcale, e di cui Dio ha onorato l'urna sepolcrale. E quel Nilo di Italia, emulo del grande Nilo. E Seliote ed Elia che non gli sono per nulla inferiori. E Gabriele e Atanasio, fatti degni anche del carisma profetico. Questi certo tu li conosci, e molti altri vissuti prima di loro e con loro e dopo di loro, che approvano ed esortano quelli che vogliono mantenere questa tradizione, mentre i nuovi maestri dell'*esichia*, non conoscendone neppure una traccia e ammonendoci non per esperienza ma per amore di chiacchiere, tentano di rifiutarla, di deformarla e di disprezzarla, a nessun profitto di coloro che li ascoltano. Ma noi abbiamo potuto

anche conversare personalmente con alcuni di quei santi e averli come maestri; come dunque non facendo alcun conto di loro, che sono stati istruiti dall'esperienza e dalla grazia, cederemo a coloro che si sono dati ad insegnare per boria e amore di una futile guerra di parole? Non sarà mai!

Tu, pertanto, allontanati da costoro, dicendo rivolto a te stesso, con intelligenza, insieme a Davide: *Benedici anima mia il Signore e tutto il mio intimo il suo santo nome*, e offri te stesso docile ai padri, ascolta come ti incitano a introdurre sempre l'intelletto nell'intimo.

Sulla preghiera e la purezza del cuore

1. Poiché la divinità è bontà in sé, e misericordia assoluta e abisso di benignità, o piuttosto è ciò che abbraccia tale abisso in quanto è al di sopra di ogni nome che viene nominato e di ogni cosa che viene pensata, si può ottenere misericordia solo con l'unione ad essa.

Ci si unisce poi ad essa, per la comunione - per quanto è possibile - con le virtù che le sono affini e per la comunione che si realizza mediante la supplica e l'unione nella preghiera a Dio.

Ma la comunione mediante le virtù, per affinità, rende l'uomo virtuoso idoneo all'accoglienza della divinità, non però anche all'unione. È la potenza della preghiera, invece, che della stessa tensione dell'uomo verso Dio e dell'unione fa un sacrificio, una offerta sacrificale, essendo legame fra le creature razionali e il Creatore. Questo, però, qualora la preghiera trascenda le passioni e i loro pensieri, con una infiammata e ardente compunzione, poiché è impossibile che Dio si unisca a un intelletto passionale.

Cosicché, l'intelletto che è ancora tale nella preghiera non ottiene neppure misericordia; ma quanto di pensieri è capace di rifiutare, tanto gli torna in afflizione spirituale e, in proporzione all'afflizione, ottiene anche la misericordia della consolazione. Se in questo poi sarà rimasto a lungo con umiltà, trasformerà anche tutta intera la parte passibile dell'anima.

2. Quando l'unità dell'intelletto diviene triplice rimanendo una, allora essa si congiunge alla divina Monade triadica, avendo chiuso ogni entrata all'errore ed essendosi posta al di sopra della carne, del mondo e del dominatore del mondo. Così, fuggendo in tutto le occasioni che essi offrono, è in se stessa e in Dio, godendo, finché resta tale, di quella esultanza spirituale che sgorga dall'intimo.

L'unità dell'intelletto diventa triplice rimanendo una quando si rivolge a se stessa e mediante se stessa si eleva a Dio. Il rivolgersi dell'intelletto a se stesso è sorveglianza di se stesso, e la sua elevazione a Dio si opera in principio attraverso la preghiera, ma una preghiera concentrata (talvolta anche attraverso una preghiera piuttosto discorsiva, ma allora tutto è anche più laborioso). Se uno persevera in questa concentrazione dell'intelletto e, nella tensione verso Dio, trattiene energicamente il vagare della propria mente, si avvicina con l'intelletto a Dio, raggiunge beni ineffabili, gusta il secolo futuro e conosce con la percezione spirituale che il Signore è buono, come dice anche il salmista: *Gustate e vedete che il Signore è buono.*

Forse non è troppo difficile, per uno che sorvegli l'intelletto e in questa sorveglianza si sorveglia e prega, scoprire che esso è triplice pur restando uno; ma perseverare per lungo tempo in questo stato che genera i beni ineffabili è di gran lunga la cosa più difficile di tutte, poiché ogni fatica di altra virtù paragonata a questa è piccola e sopportabilissima. Anche per questo, molti che sono venuti meno di fronte alla ristrettezza della virtù della preghiera non ottengono l'ampiezza dei carismi. Ma più grandi soccorsi divini accolgono coloro che pazientano e portandoli e sollevandoli li fanno progredire con piacere verso ciò che sta davanti: alleviano la loro difficoltà, introducendovi, per così dire, una qualità angelica, e rendono così la nostra natura capace di intrattenersi con ciò che la supera, secondo il detto del profeta: A coloro che pazientano spunteranno le ali e muterà la forza.

3. Si dice intelletto anche l'operazione dell'intelletto che consiste in pensieri e concetti. È intelletto anche la potenza che opera queste cose, che è detta anche 'cuore' dalla Scrittura. È per questa, la principale delle nostre potenze, che l'anima che è in noi è razionale.

L'operazione dell'intelletto, cioè i suoi pensieri, in coloro che sono tutti dediti alla preghiera, soprattutto a quella monologica, si attua e si purifica facilmente; ma la potenza che genera quella operazione non può essere purificata se non lo sono anche tutte le altre potenze dell'anima, poiché l'anima è una realtà unica dotata di più potenze. Pertanto, se da una qualunque delle potenze che sono nell'anima si genera la malizia, essa ne è contaminata tutta intera e ne partecipano tutte le potenze dell'anima una, per via della sua unità.

Ma poiché ciascuna delle potenze presta un'operazione differente, è possibile che una sola qualunque operazione, per la cura che vi si pone, venga temporaneamente purificata; per questo però non sarà pura anche la sua potenza, poiché partecipando delle altre è più facile che sia impura che pura.

Perciò, se qualcuno, per aver purificato l'operazione dell'intelletto mediante la diligenza nella preghiera ed essere stato moderatamente illuminato, o da una luce di scienza o anche da una illuminazione intellettuale, si considera per questo purificato, si illude ingannando se stesso, e per la sua presunzione apre una grande porta contro di sé a colui che sempre mette mano ad ingannare. Se, invece, consapevole della propria impurità di cuore, non si esalta per quella modesta purificazione ma se ne usa come aiuto delle altre potenze dell'anima, vede con più chiarezza l'impurità e progredisce nell'umiltà, l'aggiunge all'afflizione spirituale e trova appropriate cure per ciascuna potenza dell'anima, purificando la sua potenza pratica con la prassi, la conoscitiva con la scienza, la

contemplativa con la preghiera; attraverso queste perviene quindi alla purificazione perfetta, vera e saldissima del cuore e dell'intelletto che nessuno potrebbe raggiungere altrimenti che con la perfezione nella pratica, la contrizione perseverante, la contemplazione, e, nella contemplazione, la preghiera.

Centocinquanta capitoli naturali, teologici, etici e pratici

1. Che il mondo abbia avuto inizio lo insegna la natura, ne fa fede la storia e lo dimostrano chiaramente le scoperte delle arti, le istituzioni delle leggi e gli usi delle costituzioni. Infatti conosciamo gli inventori di quasi tutte le arti e quelli che per primi furono legislatori e si servirono di costituzioni; e, ancora, dall'inizio tutti quelli che per primi scrissero di qualunque argomento. Ora, nessuno di costoro lo vediamo venire prima della genesi del mondo e del tempo che Mosè ha definito nella sua storia. E Mosè stesso che ha descritto la genesi del mondo dal principio, con la grandezza e la straordinarietà dei fatti e dei discorsi, ha offerto motivi incontestabili di fede circa la sua veridicità, così da persuadere si direbbe tutto il genere umano e indurlo a deridere coloro che con falsi ragionamenti dicono il contrario. Poiché anche la natura di questo mondo, richiedendo che il principio di ogni cosa risalga sempre a un altro principio, senza il quale non potrebbe in alcun modo sussistere, con ciò stesso, dimostra di avere come suo primo principio qualcosa che non procede da altro.

2. Che il mondo non solo ha avuto inizio, ma avrà anche una fine lo dimostra la natura stessa delle cose che esso contiene, la quale, per parti, giunge senza sosta al suo termine.

Ne offre fede certa e incontestabile la profezia, sia di tutti gli altri uomini divinamente ispirati, sia di Cristo Dio di tutti, ai quali è necessario credere in quanto veritieri, non solo da parte dei fedeli ma anche dagli empi che vedono come, su tutte le cose di cui avevano parlato in precedenza, costoro dissero la verità. Ed è possibile imparare da essi che tutto questo mondo non si ridurrà affatto al nulla, ma che, come anche i nostri corpi, sarà trasformato in senso più divino, dissolto e rinnovato, per essere come noi per potenza del divino Spirito.

3. I filosofi greci dicono che il cielo gira per la natura dell'anima cosmica e che ciò lo insegnano ciò che è giusto e la ragione. Che giusto e che ragione? Infatti, se il cielo gira non per propria natura, ma per la natura di quella che chiamano anima cosmica, l'anima cosmica è anima di tutto il mondo, come allora non girano anche la terra, l'acqua e l'aria? Tuttavia, secondo loro, pur essendo l'anima perpetuamente mobile, è per propria natura che stanno ferme la terra e l'acqua che occupa la regione inferiore. Allora, anche il cielo si muove sempre per propria natura, e si muove circolarmente occupando la regione superiore. Di che qualità è poi quest'anima del mondo, per la cui natura il cielo

si muove? Forse razionale? Allora sarebbe libera e il corpo celeste non si muoverebbe sempre con i medesimi movimenti, poiché ciò che è libero si muove ora in un modo ora in un altro. E quale traccia dell'anima razionale vediamo sulla zona più bassa di questa sfera - sulla terra, torno a dire - o su quella più vicina ad essa, quella dell'acqua e dell'aria, o anche del fuoco stesso? Poiché l'anima cosmica appartiene anche a queste cose. E come, ancora, ci sono esseri animati e esseri inanimati? E ciò anche secondo loro. Ma questo qualcosa di inanimato non è un caso, bensì è tutto ciò che è pietra, tutto ciò che è metallo, polvere, acqua, fuoco: anche il fuoco, costoro dicono che si muove per propria natura e non per l'anima.

Dunque, pur essendo l'anima comune a tutto, com'è che solo il cielo si muove per la natura di questa e non per la propria? E non è razionale l'anima che secondo loro muove il corpo celeste? Ma come non lo è, se essa è appunto, secondo loro, la fonte delle nostre anime? Comunque, se non è razionale dovrebbe essere sensitiva o naturale. Ma nessuna di queste noi vediamo muovere un corpo che non ha organi, e noi non vediamo alcun membro organico né della terra né del cielo né di alcun altro degli elementi che sono in essi, poiché ogni organismo consiste di diverse nature mentre ogni elemento è di natura semplice, e soprattutto il cielo.

L'anima dunque è atto di un corpo organico che ha vita in potenza, ma il cielo che non ha alcun membro né parte organica neppure può vivere. Come, dunque, potrebbe avere in qualche modo un'anima ciò che è impotente a vivere?

Ma quelli, resi vani nei loro pensieri da un cuore insensato, hanno finto un'anima che non è, non fu e non sarà mai, e l'hanno detta creatrice, reggitrice e provveditrice di tutto il mondo sensibile, e come radice e fonte delle nostre anime, o piuttosto di tutte le cose, avendo essa stessa origine dall'intelletto, quello che essi dicono essere di sostanza diversa dall'intelletto sommo che essi dicono Dio.

Queste e simili dottrine stabiliscono quelli che, presso di loro, sono sommi nella sapienza e nella teologia, i quali, quanto a senso religioso, non sono per nulla migliori, ma piuttosto molto peggiori, di quelli che deificano animali o pietre. Infatti, animali e oro e pietra e rame sono qualcosa, anche se tra le ultime creature; ma l'anima cosmica che fa girare gli astri né esiste né è in alcun modo qualcosa d'altro che un'invenzione di una mente posseduta da un cattivo genio.

4. Poiché - dicono - è necessario che il corpo celeste si muova, ma non c'è al di là alcun luogo, verso il quale si possa dirigere, esso ritorna a se stesso e il suo procedere deve essere un rivolgersi. Bene. Dunque, se ci fosse un luogo, sarebbe

portato in alto, come il fuoco, e anche di più del fuoco stesso, perché il cielo per natura è ancora più leggero del fuoco. Ma questo movimento non è della natura dell'anima bensì della natura della leggerezza; se dunque il procedere del cielo è un volgersi e questo è della sua natura e non di quella dell'anima, allora il corpo celeste gira non per natura dell'anima ma per natura propria. Dunque, non ha neppure un'anima né c'è un'anima celeste o pancosmica, ma c'è solo un'anima razionale, quella umana, non celeste ma sovraceleste, non per il luogo ma per la sua stessa natura in quanto è sostanza intellettuale.

5. Il corpo celeste, tuttavia, non procede né tende verso l'alto non perché non c'è spazio al di là; e la sfera dell'aria che sottostà ad esso e ne è circondata non procede verso l'alto non perché non c'è spazio verso cui procedere, infatti è circondata dall'ampiezza del cielo; ma essa non tende verso l'alto perché questo più alto è più sottile, perciò anche è più alto, per sua propria natura. Dunque, non perché non c'è luogo più alto di esso, il cielo non procede verso l'alto, ma perché non c'è corpo più sottile e più leggero di esso.

6. Nessun corpo è più eccelso del corpo celeste, non perché in confronto ad esso non c'è corpo più alto capace di accogliere un qualche corpo, ma perché il cielo comprende ogni corpo e non ce n'è altro al di là di esso. Ma se il cielo si potesse attraversare, come noi uomini di fede crediamo, non sarebbe inammissibile che vi fosse quell'oltre cielo. Infatti, Dio che riempie tutto e si estende all'infinito verso ciò che è al di là del cielo, riempiva tutto anche prima del mondo come ora riempie tutto lo spazio del mondo, e nulla impedì che in esso trovasse posto un corpo.

Dunque, nulla impedisce che fuori dal cielo vi sia un luogo - come c'è intorno al mondo o dentro il mondo - tale che in esso vi possa essere un corpo.

7. Perché dunque, poiché non c'è impedimento, il movimento del corpo celeste non si porta verso l'alto ma avviene circolarmente ritornando su se stesso? Perché appunto galleggiando sugli altri, come il più sottile di tutti, è il più alto di ogni corpo, ma è anche il più mobile. Come infatti ciò che è compresso al massimo è pesantissimo e tiene il luogo più basso, ciò che è leggerissimo è, insieme, altissimo e mobilissimo. Poiché dunque, ciò che così suole per natura muoversi galleggia in alto, gli è impossibile, per natura, separarsi dalle cose su cui galleggia, ma poiché le cose su cui il corpo celeste galleggia sono sferiche, esso corre necessariamente senza sosta intorno ad esse, non in virtù di una natura psichica, ma di una natura corporea e propria: poiché muta, per parti, luogo da luogo, che è il movimento assolutamente proprio dei corpi, come anche la opposta stasi dei corpi vicini contrapposti.

8. Si può vedere anche dalle cose vicine che ci circondano, come i venti non si separano dalle cose su cui scorrono nel loro movimento, ma non si levano affatto più in alto, non perché non vi sia luogo, ma perché ciò che sta sopra è più leggero di loro. Rimangono sulle cose sulle quali scorrono perché sono per natura più leggeri di quelle, ma anch'essi si muovono intorno ad esse non in virtù di una natura psichica, ma per natura propria. E credo che Salomone, il sapiente in ogni cosa, scrivendo del corpo celeste lo chiamò con lo stesso nome dei venti, volendo indicare questa semplice somiglianza: *Girando sui suoi giri se ne va il vento e sui suoi giri ritorna il vento*. La natura dei venti prossimi a noi differisce da quella dei corpi altissimi e dal loro velocissimo movimento, quanto dista anche dalla loro leggerezza.

9. Secondo i filosofi greci ci sono due opposte zone temperate abitabili della terra, ciascuna delle quali è divisa in due, così che si hanno quattro zone abitate. Perciò sostengono che ci sono quattro generi di uomini sulla terra, i quali non possono passare gli uni nella zona degli altri. Infatti, secondo loro, ci sono quelli che abitano la zona temperata opposta e affiancata alla nostra i quali - sembri a loro - sono divisi da noi dalla zona torrida. Dalla parte opposta a questi stanno abitanti che, sempre secondo loro, abitano sotto la zona torrida; come anche rispetto a noi, quelli che sono situati allo stesso modo verso di noi, alcuni li chiamano opposti, altri, agli antipodi e volti in senso inverso rispetto a noi. Ignorarono infatti che eccetto la decima parte della sfera terrestre, quasi tutto il resto è sommerso dall'abisso delle acque.

10. Si può conoscere che eccetto quella abitata da noi nessun'altra parte della terra è abitabile, in quanto è sommersa dall'abisso, se si concepisce che i quattro elementi di cui consiste il mondo sono suddivisi in parti uguali ma in proporzione della loro sottigliezza occupano ciascuno, nella sfera, uno spazio maggiore di un altro, come pensa lo stesso Aristotele. Egli dice infatti che gli elementi sono cinque, disposti sfericamente in cinque regioni, così che sempre la minore è circondata dalla maggiore; la terra dall'acqua, l'acqua dall'aria, l'aria dal fuoco, il fuoco dall'etere, e questo è il mondo.

11. L'etere, dunque, trasparentissimo, ha una estensione maggiore della sfera del fuoco, che è chiamato anche incendio; e il fuoco, maggiore della sfera dell'aria; e questa, ancora, dell'acqua; e l'acqua della terra, che essendo sommamente condensata, è la massa più piccola delle quattro sotto il cielo.

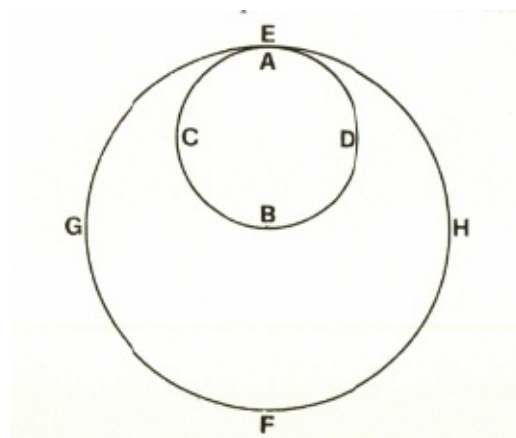
Avendo dunque la sfera dell'acqua una grandezza maggiore di quella terrestre, se essa circondasse tutto il perimetro della terra, così che ambedue le sfere, quella della terra e quella dell'acqua girassero intorno a un unico centro,

l'acqua non permetterebbe ai viventi terrestri di fruire di alcuna parte della terra, perché la coprirebbe tutta estendendosi di molte misure al di sopra della sua intera superficie.

Ma poiché non tutta la superficie della terra è circondata dall'acqua - infatti il continente che abitiamo è scoperto - è dunque assolutamente necessario che la sfera dell'acqua sia eccentrica rispetto alla terra. Allora bisogna cercare di quanto lo è e dove sia il centro, se più sotto o più sopra di noi.

Che sia più in alto di noi non è possibile, perché noi vediamo in parte sotto di noi la superficie dell'acqua, dunque bisogna che il centro della sfera delle acque sia al di sotto di noi e dello stesso centro della terra. Resta da cercare quanto questo centro dista dal centro della terra.

12. Si può conoscere quanto - al di sotto di noi, come sembra - il centro della sfera acqua dista dal centro della terra, se si pensa che la parte di essa che noi vediamo coincida all'incirca con la superficie della sfera terrestre, che è quella che noi abitiamo, e che la superficie dell'acqua sia sotto di noi come lo è quella della terra che noi calpestiamo. Ma la zona della terra che noi abitiamo è circa un decimo del perimetro della terra, infatti la terra ha cinque zone e noi abitiamo la metà di una di queste cinque. Se dunque, si vorrà adattare a questa decima parte di superficie una sfera intorno alla terra, si troverà la sfera inscritta e il diametro della sfera circoscritta, circa il doppio del suo e la estensione di quella circa maggiore di otto volte, con il centro situato nel punto che ci appare più basso della terra, rispetto a noi. Ciò si vede dal diagramma.



13. Sia la sfera della terra un cerchio dentro il quale sono scritte A B C D e intorno ad esso vi sia tracciato un altro cerchio che rappresenta la sfera d'acqua, e coincida con la decima parte superiore della superficie del cerchio iscritto. Sul cerchio esterno sono scritte E F G H. Si troverà, nel punto più basso rispetto a

noi del cerchio iscritto, il centro del cerchio circoscritto che ha doppio diametro di quello. Ora, risulta da dimostrazioni geometriche che la sfera con diametro doppio è otto volte più grande di quella col diametro metà di quello. Così accade che l'ottava parte della sfera d'acqua è racchiusa dalla terra e mista ad essa; perciò da essa erompono moltissime sorgenti e scaturiscono correnti copiose e perenni di fiumi, e i golfi di non pochi mari penetrano in essa, in cui si espandono moltitudini di acque palustri; e non c'è quasi luogo della terra in cui uno scavando non trovi dell'acqua corrente sotterranea.

14. Sia il diagramma che il ragionamento insegnano che oltre la nostra zona abitata non ce n'è altra. Come infatti - se il centro della terra e dell'acqua fosse il medesimo - la terra sarebbe del tutto disabitata dovunque, così anche, molto di più, non è possibile che, se l'acqua ha come centro il punto più basso della sfera terrestre rispetto a noi, eccetto la zona che noi abitiamo - che rappresenta il punto più alto di questa sfera - tutte le altre possano essere abitate, sommerse come sono da molta acqua. Poiché è apparso in precedenza che nella sola parte abitata della terra si ha un'anima razionale inserita nei corpi, la quale è una sola, ora è apparso inoltre che questa sola è la nostra. Ne consegue allora che anche i viventi terrestri privi di ragione abitano in questa sola parte della terra.

15. La vista si forma da colori e figure disposti in vari modi; l'olfatto da esalazioni; il gusto da umori e l'udito da rumori; il tatto da ciò che è ruvido o levigato, secondo la costituzione. Ora, le forme che si generano dai sensi provengono dai corpi ma non sono corpi, anche se sono attinenti ai corpi. Infatti non provengono semplicemente dai corpi, ma dalle forme dei corpi, e non sono esse stesse forme ma loro impressioni, come delle immagini inseparabilmente distinte dalle forme dei corpi. Ciò risulta più evidente dalla vista e dalle cose che si vedono attraverso gli specchi.

16. Allora, la potenza immaginativa dell'anima, assumendo dai sensi e facendole proprie, queste immagini sensoriali, separa perfettamente dai corpi e dalle loro forme non i sensi stessi ma le immagini che, abbiamo detto, sono in essi, e le tiene depositate come tesori, esibendole interiormente anche in assenza degli oggetti, a proprio uso, una dopo l'altra e rappresentandosi tutto ciò che ha visto, ha udito, ha gustato, ha odorato, ha toccato.

17. Questa potenza immaginativa dell'anima sta nel vivente razionale tra l'intelletto e la percezione sensibile. L'intelletto dunque osservando e rivolgendo le immagini che ha assunte in sé dai sensi e che sono divenute forme incorporee, in quanto separate dai corpi, elabora variamente anche i pensieri disputando, congetturando, deducendo variamente, passionalmente, impassibilmente,

moderatamente, con errore, senza errore; e da questi pensieri nascono moltissime virtù e vizi, buone e cattive dottrine. Infatti, non ogni pensiero nell'intelletto proviene da quelle forme e si occupa di esse, poiché ci sono anche forme che non si riferiscono a cose che cadono sotto i sensi, le quali vengono consegnate dall'intelletto al pensiero. Per questo ho detto che non ogni verità o errore, ogni virtù o vizio, nei pensieri, hanno inizio dalla fantasia.

18. È cosa ben degna ammirare e considerare come da realtà temporanee e sensibili si generi nell'anima una bellezza o una bruttezza duratura, ricchezza o povertà, gloria o ignominia e, in una parola, luce intelligibile, causa di vita eterna, o tenebra intelligibile e di castighi.

19. L'intelletto, trasportato dalla potenza immaginativa dell'anima, e mediante questa fatto intimo dei sensi, genera una conoscenza composta. Se infatti uno guarda al sole che tramonta, vede allora anche la luna che segue dappresso dalla parte rivolta al sole, e che poi, nei giorni seguenti, mentre aumenta la sua zona di luce, si allontana a poco a poco, fino a trovarsi dalla parte opposta; ma di nuovo, poco alla volta, avvicinandosi a questa parte, anche la luce diminuisce sempre di più e decresce a partire da dove aveva preso inizio; costui, dunque, annotando con l'intelletto queste osservazioni, ma avendone altre raccolte in precedenza nella immaginazione sempre presente alla percezione sensibile, in base a questa, a immaginazione e a intellesione, comprende che la luna riceve la luce dal sole, ma che il suo cielo è più prossimo alla terra e molto più basso di quello del sole.

20. Ma non solo ciò che riguarda la luna, bensì anche quello che riguarda il sole: le sue eclissi e le loro congiunzioni, le parallassi, le distanze degli altri pianeti del cielo, e le loro multiformi figure, in una parola, quanto sappiamo delle cose del cielo; e inoltre, le ragioni della natura, tutte le tecniche e le arti. Insomma, ogni scienza generale raccolta da apprendimenti parziali l'abbiamo ricavata dai sensi e dall'immaginazione mediante l'intelletto. E nessuna potrebbe chiamarsi spirituale, ma piuttosto naturale, scienza che non comprende le cose dello Spirito.

21. Donde abbiamo appreso qualcosa di sicuro e di non falso intorno a Dio, intorno al mondo intero, intorno a noi stessi? Non dall'insegnamento dello Spirito? Esso infatti ci ha insegnato che Dio è l'unico che realmente è, che è sempre e che è immutabile, che non ha ricevuto l'essere dalle cose che non sono e non se ne va a ciò che non è. Che egli è trisipostatico e onnipotente, che in sei giorni, con la Parola, ha tratto le cose esistenti dal nulla; o piuttosto stabilì a fondamento del tutto un insieme - come dice Mosè: *In principio Dio creò il cielo*

e la terra, come noi abbiamo sentito - certo, un insieme non vuoto né senza tutto ciò che vi è di intermedio, la terra infatti era mescolata all'acqua, e l'uno e l'altra gravidi dell'aria, degli animali e delle piante secondo la loro specie, e il cielo gravido di differenti luci e di fuochi dei quali consiste l'universo. Così, dunque, Dio fece in principio il cielo e la terra, come una materia che contiene ogni cosa e, per sua virtù, produce tutte le cose, confutando da lontano coloro che credono erroneamente che la materia preesistesse per sé.

22. Dopo ciò, lavorando con arte e come adornando il mondo, Colui che aveva tratto dal nulla tutte le cose, a ciascuna delle cose che sono nel mondo e che completano il suo ornamento, distribuì in sei giorni il proprio e corrispondente ordine, distinguendo ogni cosa con un solo comando, quasi estraendo da tesori riposti cose nascoste e dando ad esse forma, disponendole e componendole armoniosamente, eccellentemente e convenientemente l'una rispetto all'altra, ciascuna rispetto a tutte e tutte rispetto a ciascuna, e ponendo intorno alla terra immobile, come intorno a un centro, nel cerchio più alto legando sapientissimamente mediante i cerchi intermedi, il cielo eternamente mobile, affinché il medesimo universo permanga insieme stabile e mobile. Infatti, dove ci sono posti in circolo corpi che sempre e rapidissimamente si muovono, è necessario che tenga il luogo di mezzo un corpo immobile, che con l'immobilità faccia di contrappeso al movimento, perché la sfera dell'universo non rotoli via come un cilindro.

23. Pertanto, l'ottimo Artefice avendo attribuito tale posizione all'uno e all'altro dei limiti dell'universo fissò e mosse in bell'ordine, per così dire, quest'ordine universale. E quanto a ciò che sta fra questi limiti, attribuisce ancora quel che conviene a ciascuna cosa. Alcune le pone in alto e comanda loro di muoversi nelle alte regioni e di girare insieme al limite più alto dell'universo, con precisione ed eleganza perpetuamente. Sono questi corpi leggeri e attivi capaci di produrre utili mutazioni dei corpi loro soggiacenti e con tanta precisione stanno al di sopra del corpo mediano che accesi tutti intorno, bastano a spezzare l'eccesso di freddo che vi è in esso e a trattenere entro i suoi limiti l'eccesso del calore proprio; bastano inoltre a ritardare l'eccessiva velocità dei limiti più alti, muovendosi essi coi propri moti in senso opposto ed essendo con questa opposta conversione, capaci di trattenere anche quei moti entro i loro limiti, offrendoci le utilissime annuali diversità delle stagioni, le misure delle dimensioni temporali e la conoscenza - agli intelligenti - di Dio, che ha creato, ordinato e adornato.

Per due motivi egli lanciò alcuni corpi a percorrere circolarmente con vario moto le regioni elevate e superiori: per la bellezza dell'universo e per la multiforme utilità.

Altri invece li ha posti in basso o nella regione mediana, quelli cioè che hanno peso e per natura sono passibili di nascere e trasformarsi disgiungendosi e congiungendosi, e soprattutto sono passibili di mutamento per l'utilità. Dio ha fondate dunque in buon ordine queste cose e la loro ragione vicendevole, affinché con verità l'universo potesse chiamarsi 'cosmo'.

24. E così, delle cose che esistono, una fu creata per prima, e poi un'altra e dopo questa ancora un'altra, e così via e dopo tutte, l'uomo. Il quale è stato fatto degno dell'onore da parte di Dio e di un primato tale che, tutto questo mondo sensibile, fu fatto, prima di lui, per lui, e per lui fu preparato il regno dei cieli, subito, dalla fondazione del mondo, prima di lui; ed era precedente il disegno su di lui ed egli fu plasmato dalla mano di Dio a immagine di Dio. Egli poi non è fatto tutto di questa materia e del mondo sensibile come gli altri esseri viventi: lo è solo nel corpo, mentre l'anima è dalle realtà ultramondane, o piuttosto da Dio stesso, mediante il suo soffio ineffabile, come grande e mirabile compimento della sua opera, superiore a tutto, capace di scrutare il tutto, di presiedere a tutte le cose, di conoscere e accogliere Dio, e di indicare la supereccellente magnificenza dell'Artefice più di ogni altra opera sua; capace inoltre non solo di accogliere Dio mediante la lotta e la grazia, ma anche di essere unito a lui in una sola ipostasi.

25. Queste e simili cose nelle quali è la vera sapienza e la scienza salutare che procura la somma beatitudine, quale Euclide, quale Marino, quale Tolomeo potè conoscerle; quali Empedocli e Socrati e Aristoteli e Platoni, con metodi e dimostrazioni matematiche? O piuttosto quale percezione sensibile, ha percepito tali cose, quale intelletto le ha penetrate?

Ma se a quei filosofi della natura e ai loro discepoli parve terrena la sapienza spirituale, di qui si dimostra la sua supereminente eccellenza; infatti essi ci considerano come animali irrazionali (o, se vuoi, come bambini che trovano meglio tenere in mano delle focacce che un diadema regale) di fronte alla loro sapienza, o anche a tutte le loro conoscenze. Così costoro si pongono di fronte alla vera e supereccellente sapienza e dottrina dello Spirito.

26. Non solo il conoscere Dio nella verità, per quanto è permesso, è incomparabilmente meglio della filosofia greca, ma anche il solo sapere quale luogo ha l'uomo presso Dio supera tutta la loro sapienza.

Solo, infatti, di tutti gli esseri terrestri e celesti è stato creato a immagine del Creatore, perché guardasse a lui, lui amasse e fosse un iniziato e un adoratore di lui solo, e conservasse la propria bellezza con la fede e l'inclinazione e la disposizione verso di lui. Doveva sapere poi che tutte quante le creature prodotte dalla terra e da questo cielo gli erano inferiori, e completamente prive dell'intelletto. Ma i filosofi greci non potendo affatto comprendere ciò disonorarono la nostra natura, furono empì verso Dio, venerarono la creatura in luogo del Creatore e le prestarono culto, attribuendo a realtà sensibili ed ad astri insensibili un intelletto proporzionato, in potenza e dignità, alla grandezza del corpo di ciascuno. Venerando miseramente queste cose e rivolgendosi a dèi più grandi o più piccoli, attribuirono loro la signoria dell'universo.

Con queste realtà sensibili e con la filosofia intorno ad esse, costoro non hanno forse inflitto alle loro anime vergogna e ignominia ed estrema miseria e reale tenebra spirituale e punitrice?

27. Il sapere che noi siamo a immagine del Creatore non consente di divinizzare neppure il mondo intelligibile, poiché non è la costituzione del corpo che possiede questo 'ad immagine', ma certamente la natura dell'intelletto, di cui nessuna delle cose secondo natura è migliore, poiché se ci fosse qualcosa di meglio, l' 'ad immagine' sarebbe in quella. Ma poiché quello che è meglio in noi è l'intelletto, e anche se questo è 'ad immagine' divina, tuttavia è stato creato da Dio, perché mai è difficile da comprendere, o meglio, come non è chiaro da sé che il creatore di ciò che è spirituale in noi è creatore anche di ogni essere spirituale?

Dunque, ogni natura spirituale è nostra con-serva e 'ad immagine' del Creatore, anche se si tratta di esseri superiori a noi in dignità, in quanto privi di corpo e più vicini alla natura completamente incorporea e increata. O meglio, gli uni di essi, che hanno custodito il proprio ordine e amano ciò per cui sono stati fatti, anche se con-servi sono tuttavia degni del nostro onore e molto superiori a noi in dignità, per il loro ordine; gli altri, invece, che non hanno custodito il proprio ordine ma hanno apostatato e rifiutato ciò per cui erano fatti, da prossimi che erano a Dio divenuti lontanissimi da lui, sono decaduti anche dalla loro dignità. E se mettono mano a trascinare anche noi nella caduta, non sono solamente inutili e vili ma anche avversari di Dio, esiziali e inimicissimi al nostro genere.

28. Ma i naturalisti e gli astronomi che, pur vantandosi di conoscere tutto, non possono comprendere nulla con l'aiuto della filosofia, hanno chiamato il principe della tenebra intelligibile e tutte le potenze apostate sotto di lui, non

solo superiori a loro ma addirittura dèi, li hanno onorati con templi, hanno offerto loro sacrifici, si sono assoggettati ai loro rovinosissimi oracoli, dai quali giustamente per lo più furono ingannati per mezzo di sacerdoti sacrileghi, di purificazioni contaminanti e ispiratrici di detestabile presunzione, di profeti e profetesse fuorvianti il più lontano possibile da quella che è la sola verità.

29. È scienza più alta di quella naturale e dell'astronomia e di ogni altra filosofia che le riguardi, non solo il fatto che l'uomo conosca Dio, se stesso e il proprio ordine (cose che ora sono famigliari anche ai cosiddetti idioti, che siano cristiani), ma anche è incomparabilmente meglio che il nostro intelletto conosca la propria debolezza e cerchi di guarirla, piuttosto che sapere e investigare la grandezza degli astri, le ragioni naturali, le generazioni degli esseri inferiori, le orbite di quelli superiori, i solstizi e il sorgere degli astri, le stabilità e le retrogressioni, le distanze e le congiunzioni, in una parola, gli abiti multiformi dei moti molteplici.

Infatti, l'intelletto che conosce la propria debolezza ha trovato il luogo da cui entrare nella salvezza e avvicinarsi alla luce della conoscenza e cogliere la sapienza vera che non si dissolve assieme a questo mondo.

30. Ogni natura razionale e spirituale, la si chiami essenza angelica o umana, possiede una vita per la quale, quanto all'esistenza, rimane egualmente immortale non subendo corruzione. Ma la natura spirituale e razionale che è in noi non ha solo la vita come essenza ma anche l'operazione; dà vita cioè al corpo che le è congiunto, per cui si dice vita anche di esso; si dice però vita relativamente ad altro, ed è operazione di essa; ciò che è relativo infatti non si potrebbe mai dire essenza per sé.

La natura degli angeli invece non ha la vita anche come operazione di questo tipo, perché non ha ricevuto da Dio un corpo terrestre congiunto a sé così da ricevere anche una potenza vivificante per esso. Per altro, anch'essa è capace di accogliere cose contrarie, come la cattiveria e la bontà; e ciò testimoniano gli angeli cattivi che sottostarono alla caduta per essersi innalzati. Anche gli angeli dunque sono in certo modo composti, della loro stessa essenza e di una delle qualità contrarie: la virtù, dico, o la cattiveria. Per cui si dimostra che neppure essi hanno la bontà come essenza.

31. L'anima di ciascun animale irrazionale è vita del corpo animato da essa, e i corpi hanno la vita non come essenza ma come operazione, poiché è vita relativa e non vita in sé. Si vede infatti che essa non è altro se non operazioni del corpo; perciò è anche inevitabile che si dissolva insieme a quello poiché non è

meno mortale del corpo; infatti, tutto ciò che essa è, è e si dice in riferimento a ciò che è mortale. Perciò anche muore con ciò che muore.

32. L'anima di ogni uomo è anche vita del corpo animato da essa e possiede una operazione vivificante relativa, visibile in rapporto al corpo che da essa è vivificato.

Ma non ha solo un'operazione bensì anche la vita come essenza, in quanto vive in sé. Essa ha, infatti, visibilmente la vita razionale e spirituale manifestamente altra rispetto alla vita del corpo e delle sue operazioni. Perciò anche, quando il corpo si dissolve l'anima non si dissolve insieme con esso.

Ma oltre a non dissolversi insieme col corpo essa rimane anche immortale in quanto non è relativa ad altro ma ha la vita in sé come essenza.

33. L'anima razionale e spirituale ha la vita come essenza, ma è anche capace di cose opposte, cioè della cattiveria e della bontà, per cui si dimostra che, non avendo la bontà e la cattiveria come essenza ma come qualità, essa è disponibile all'una o all'altra, quando questa sia presente, non in senso locale ma nel senso che l'anima spirituale, che ha ricevuto il libero arbitrio dal Creatore, inclini verso una delle due qualità e voglia vivere secondo quella.

Perciò anche l'anima razionale e spirituale è in qualche modo composta, non per l'operazione di cui s'è detto (questa stessa infatti essendo relativa ad altro non opera per natura sua una composizione), ma per la sua essenza e per una qualsiasi delle dette qualità opposte, cioè per la virtù e la cattiveria.

34. L'intelletto supremo, sommo bene, natura che è pienezza di vita e di divinità, del tutto e assolutamente incapace dei contrari, possiede manifestamente la bontà come essenza e non come qualità. Perciò anche tutto ciò che di bene uno potrebbe concepire è in esso; o piuttosto è esso il bene e tutto ciò che lo supera. E tutto ciò che in esso uno potrebbe concepire è buono, o piuttosto è la bontà e la bontà supremamente buona.

E in esso c'è la vita, o piuttosto, è esso stesso la vita. La vita infatti è un bene e la vita è in esso bontà.

In esso è la sapienza, o piuttosto, è esso stesso sapienza. Infatti la sapienza è un bene ed è bontà in esso la sapienza, e l'eternità e la beatitudine e tutto ciò che uno potrebbe concepire di buono. E non c'è differenza tra vita, sapienza, bontà e simili, poiché quella bontà abbraccia insieme - complessivamente e unitariamente e nel modo più semplice - tutte le cose, ed è intesa e chiamata dall'insieme di tutti i beni, così che il bene che si può concepire e dire di essa, è uno solo e vero.

Questa bontà, poi, non è solo ciò che è pensato in modo vero anche da quei teologi che pensano con intelletto divinamente sapiente e che parlano di Dio con lingua mossa dallo Spirito, ma in quanto ineffabile e incomprendibile essa è superiore anche a queste cose e non viene meno alla unicità e alla soprannaturale semplicità, una sola essendo la bontà tutta buona e più che buona. Solo così infatti è inteso e chiamato il Creatore e sovrano della creazione, così è conosciuto, per le sole sue energie rivolte alla creazione, quale bontà tutta buona e più che buona, avendo la bontà per essenza. Perciò è incapace di ciò che le è contrario, infatti nessuna essenza ammette il suo contrario.

35. La medesima bontà tutta buona e più che buona è anche fonte di bontà. Anche questo è infatti bene, e il sommo dei beni, e non poteva mancare alla perfetta bontà. Ma poiché la perfettissima e compiuta bontà è intelletto, che cos'altro mai potrebbe essere ciò che procede da essa come da una fonte se non il 'Verbo'? Non però 'Verbo' come lo è la nostra parola pronunciata, poiché questa non è dell'intelletto ma del corpo mosso dall'intelletto; e 'Verbo' non come lo è la nostra parola inespresa, immanente, anche questa infatti diviene in noi un suono composto come di segni. E non è neppure come la nostra parola che è nella mente, sia pure priva di suoni, procedente da impulsi del tutto incorporei; anch'essa infatti è posteriore al nostro essere e da noi necessariamente distinta da non pochi intervalli e spazi temporali, procedendo con successioni da un principio imperfetto e progredendo verso il compimento perfetto. Il 'verbo' divino invece è analogo alla parola che è innata in noi, in virtù della quale siamo fatti conforme all'immagine propria del nostro Creatore, parola insita nel nostro intelletto, la conoscenza sempre coesistente con esso. Questa conoscenza è al grado massimo là, nel supremo intelletto della bontà compiuta e perfettissima, presso la quale non c'è nulla di imperfetto, e, tranne il fatto dell'essere da essa derivato, tutto è senza alcuna differenza ciò che è essa stessa.

Perciò anche il Figlio è ed è chiamato da noi Verbo supremo, affinché sappiamo che egli è perfetto, in una ipostasi perfetta e propria, in quanto è dal Padre e non è per nulla inferiore all'essenza del Padre, ma è senza alcuna differenza uguale a lui, anche se non nell'ipostasi, la quale ci manifesta che il Verbo procede da lui, come Dio, per generazione.

36. Poiché la bontà, procedente per generazione dalla bontà intellettuale come da fonte è il Verbo - ma nessuno dotato di intelletto potrebbe concepire la Parola senza Spirito - per questo il Verbo, Dio da Dio, ha procedente con sé dal Padre anche lo Spirito santo. Lo Spirito però non come quello che è unito alla

nostra parola attraverso le labbra, e neppure come quello che è unito, anche se incorporalmente, alla parola immanente in noi che è nella mente: anche quello infatti è impulso dell'intelletto che si distende insieme con la nostra parola nel tempo, ed è bisognoso dei medesimi spazi e procede dall'imperfetto verso la perfezione.

Quello Spirito del Verbo supremo, invece, è come un *eros* ineffabile del Genitore verso il Verbo ineffabilmente generato; *eros* che anch'egli, il Verbo e Figlio amante del Padre, rivolge al Genitore, ma avendolo dal Padre, con sé procedente e che in lui connaturalmente riposa.

Dal Verbo che ha vissuto con noi nella carne abbiamo appreso anche il nome dell'esistente distinto da lui procedente dal Padre, cioè lo Spirito, e che lo Spirito non è solo del Padre ma anche suo. Dice infatti: *Lo Spirito della verità che procede dal Padre*, perché sappiamo che non solo il Verbo ma anche lo Spirito è dal Padre, non generato ma procedente, e che il Figlio lo ha dal Padre come Spirito di verità, di sapienza e di parola. La verità e la sapienza infatti sono il Verbo correlato al Genitore e che con-gioisce insieme al Padre, il quale gioisce per lui secondo quanto egli dice per mezzo di Salomone: Ero io che con-gioivo con lui. Non dice 'gioivo' ma 'congioivo', infatti la gioia *ab aeterno* del Padre e del Figlio è lo Spirito santo, termine comune di relazione all'uno e all'altro (perciò è inviato da tutti e due a quelli che ne sono degni) ma che per la esistenza è solo dal Padre; e che perciò quanto all'esistenza, procede solo da lui.¹⁰⁴

37. Anche il nostro intelletto creato a immagine di Dio possiede l'immagine di questo *eros* supremo verso la conoscenza che è da esso ed è continuamente in esso.

Anche questo *eros* è dall'intelletto ed è in esso, procedente da esso insieme alla parola più intima. Esempio chiarissimo di ciò, anche per coloro che non sanno investigare il proprio intimo, è la brama insaziabile di sapere degli uomini. Ma in quell'archetipo, in quella bontà compiuta e perfettissima, presso la quale non c'è nulla di imperfetto, se non ciò che ha esistenza da essa, l'*eros* divino è indiscriminatamente tutto ciò che essa è. Perciò, questo che accompagna il Verbo è, e noi così lo chiamiamo, Spirito santo e 'altro Paraclito', affinché sappiamo che è perfetto, in ipostasi perfetta e propria, in nulla anch'esso inferiore all'essenza del Padre, ma indiscriminatamente il medesimo con il Figlio e con il Padre, anche se non secondo l'ipostasi. Questa ci indica che egli procede da Dio, in modo degno di Dio, affinché noi consideriamo un solo Dio vero e perfetto in tre ipostasi vere e perfette; non un Dio triplice, non sia mai, ma semplice. La bontà non è triplice, né c'è una triade di bontà, ma la santa,

venerabile e adorabile Triade è la bontà suprema che fluisce immutabilmente da se stessa in se stessa e sussiste in se stessa divinamente prima dei secoli, infinita e da se sola circoscritta, mentre circoscrive tutto e si estende sopra tutte le cose e non permette che esista alcun essere al di fuori di sé.

38. Anche la natura degli angeli intellettuale e razionale ha dunque intelletto e ragione dall'intelletto, ed *eros* dell'intelletto verso la ragione, *eros* che procede anch'esso dall'intelletto ed è unito alla ragione e all'intelletto e può chiamarsi spirito, come compagno per natura alla ragione. Ma questo spirito non è anche vivificante, infatti non ha ricevuto a sé congiunto un corpo da parte di Dio tratto dalla terra, e la potenza di dargli vita e di tenerlo insieme. Invece, la natura intellettuale e razionale dell'anima, poiché è stata creata insieme a un corpo terrestre, ha ricevuto da Dio lo spirito che è anche vivificante, mediante il quale essa tiene insieme e vivifica il corpo che le è congiunto.

Ciò indica, a quelli che comprendono, che lo spirito dell'uomo è *eros* intellettuale, vivificatore del corpo, e che proviene dall'intelletto e dalla ragione, è nella ragione e nell'intelletto ed ha in sé la ragione e l'intelletto. Per esso infatti l'anima è naturalmente unita al proprio corpo con tanto amore, che non vorrebbe mai abbandonarlo né lo abbandona se non per la sopravvenuta violenza di una gravissima malattia o ferita dall'esterno.

39. La natura intellettuale e razionale dell'anima che sola ha intelletto e ragione e spirito vivificante, sola, anche più degli angeli incorporei, è stata creata a immagine di Dio da lui stesso. E questo è immutabile per lei, anche se non conosce la propria dignità e non pensa e vive in modo degno di Colui che l'ha creata a propria immagine. Perciò dunque neppure dopo la trasgressione dei progenitori nel Paradiso, per mezzo dell'albero - per cui sottostiamo, prima della morte del corpo, a quella dell'anima, che è la sua separazione da Dio - abbiamo perduto l'«ad immagine» pur avendo rigettato l'essere «a somiglianza» divina.

Se dunque l'anima rinuncia al rapporto col peggio e si attacca al meglio mediante l'amore, e gli si sottomette mediante le opere e i modi della virtù, viene da esso illuminata e abbellita divenendo migliore con l'obbedienza ai suoi consigli e alle sue esortazioni dalle quali riceve anche la vita vera, cioè quella eterna. Per essa rende immortale anche il corpo che le è congiunto, il quale otterrà a suo tempo la promessa risurrezione e sarà partecipe della gloria eterna.

Ma se l'anima prima non rinuncia al rapporto con il peggio e alla caduta in esso, per cui produce una deformità disonorevole all'immagine di Dio, si aliena ed è respinta dalla reale beatitudine e dalla vera vita di Dio, e poiché lei lo ha abbandonato per prima è giustamente abbandonata dal meglio.

40. La natura triadica dopo la somma Triade, in quanto fatta da essa più delle altre, a sua immagine, natura quindi intellettuale, razionale e spirituale, (e tale è l'anima umana) deve custodire il proprio ordine e posporre a Dio solo, a lui solo unirsi, sottostare e ubbidire, a lui solo guardare ed adornarsi del suo continuo ricordo, di contemplazione e di una fervidissima ardente carità verso di lui; cose per le quali mirabilmente attrae a se stessa (o piuttosto talvolta attrae) il mistico e indicibile splendore di quella natura. Allora l' 'ad immagine' ha la 'somiglianza' nel modo più vero: resa da essa perfettamente amabile, sapiente, divina. Mediante la sua presenza infatti, sia manifesta, sia invisibile - come per lo più accade ora - l'anima viene istruita ad amare Dio più di se stessa, e il prossimo come se stessa, e quindi anche a conoscere e conservare la propria dignità e il proprio ordine, e ad amare se stessa nel modo più vero. Infatti, *chi ama l'ingiustizia odia la propria anima*, e lacerando e rovinando l'essere ad immagine di Dio sottostà ad una malattia simile a quella di chi, per la follia, senza accorgersene lacera miseramente le proprie carni.

Senza accorgersene infatti, anch'egli guasta e lacera miseramente la bellezza insita in lui e spezza stoltamente il mondo triadico ultramondano della propria anima perfettamente realizzato nel suo intimo dalla carità. Che cosa c'è infatti di più ingiusto, che cosa di più funesto che volere ed amare non il ricordo ma il disprezzo nei confronti di Colui che ci ha creato e ci ha adornato della propria immagine, e per questo ci ha donato la capacità di conoscerlo e di amarlo, e a coloro che ben usano di essa elargisce inoltre doni ineffabili e la vita eterna?

41. Tra i mali dell'anima in noi, quello che di gran lunga è il peggiore è il principio del male, il serpente spirituale, divenuto ora angelo della sua stessa malignità, in seguito al maligno suggerimento dato agli uomini. Egli è tanto inferiore a tutte le cose peggiori, quanto bramò superbamente di essere fatto simile in signoria al Creatore, dal quale giustamente fu tanto abbandonato quanto egli per primo lo aveva abbandonato. E tanto lo aveva abbandonato da divenirgli oppositore, nemico e manifestamente avversario.

Se dunque l'uno è bontà viva e vivificante i viventi, l'altro è manifestamente malizia morta e mortifera. Ma essendo quello bontà, essenziale ed essendo quindi la sua natura incapace del contrario, cioè della malizia - poiché quanti partecipano di una malizia qualunque non possono neppure avvicinarsi - quanto più non respingerà lontano da sé il creatore ed autore della malizia e causa di essa per gli altri? Ma il Maligno ha come essenza non la malvagità, ma la vita, per cui, per essa, rimane anche immortale: questa sua vita tuttavia è anche capace di malizia ed egli è dotato di libero arbitrio, perché potesse essere

partecipe della vita vera se, da principio, fosse stato soggetto e aderente alla eterna fonte della bontà.

Poiché però costui volontariamente disertò passando alla malizia, è stato privato della vera vita - respinto giustamente da essa dalla quale egli stesso per primo era fuggito - ed è divenuto spirito morto, non per essenza (non c'è infatti morte essenziale), ma per rigetto della vita vera. Egli poi non saziandosi nel suo impulso verso la malizia, ma accrescendolo miserevolmente, fa di se stesse uno spirito mortifero, sollecito di trascinare anche l'uomo alla comunione della propria condizione di morte.

42. Il mediatore e procuratore della morte, dal procedere tortuoso e dai molteplici inganni, riveste il tortuoso serpente nel paradiso di Dio, pur non divenendo egli stesso serpente (non può divenirlo infatti, se non per rappresentazione e di tale rappresentazione seppe di doversi servire, per non essere scoperto e, dal momento che non osava parlare in modo manifesto preferì farlo in modo subdolo, sperando in tal modo di restare meglio nascosto). Volle dunque mostrarsi come un amico, e in tal modo introdurre senza manifestarsi quanto è dei più terribili nemici, e stupire con una conversazione straordinaria (il serpente sensibile infatti non era razionale, e neppure pareva in grado, prima di quel momento, di emettere suoni), e trascinare interamente a sé, rendendo assoggettabile con i propri artifici, colei che lo ascoltava, per abituarli subito da quel momento a sottomettersi agli esseri inferiori e servire ad essi, mentre aveva avuto in sorte giustamente di regnare su di loro, sola di tutti i viventi dotata di percezione sensibile, per mano di Dio, onorata della ragione e fatta a immagine del Creatore.

E Dio lo permise affinché l'uomo, vedendo il consiglio suggerito dall'inferiore (quanto infatti il serpente è inferiore all'uomo!) fosse anche tanto saggio da comprendere che esso non era affatto utile, e sdegnasse la sottomissione a ciò che è manifestamente inferiore, custodisse la fedeltà al Creatore osservando il suo comandamento, e riuscisse facilmente vincitore di colui che è decaduto dalla vera vita, ottenendo giustamente la beata immortalità e rimanendo vivente divinizzato per i secoli.

43. Nulla è superiore all'uomo così da consigliarlo e da dargli in parere in modo che egli possa conoscere e procurarsi ciò che sarà utile; solo che egli custodisca il proprio ordine e conosca se stesso e Colui che solo gli è superiore, osservi ciò che apprende da lui e lo prenda come solo consigliere per ciò che da lui non ha appreso. Anche gli angeli infatti, quantunque siano per dignità superiori a noi, servono tuttavia anch'essi ai suoi consigli riguardo a noi, loro

che sono *inviati per quelli che avrebbero ereditato la salvezza*. Non tutti però, bensì, anche di loro, solo i buoni, quelli cioè che hanno custodito il proprio ordine. Anch'essi infatti hanno da Dio intelletto, ragione e spirito tre cose indivisibili e al Creatore che è intelletto, Verbo e Spirito anch'essi devono obbedire come noi. Gli angeli ci sono superiori in molte cose, ma in altre ci sono inferiori - come abbiamo detto e diremo circa il realizzare l' 'ad immagine' del Creatore - e sono appunto quelle cose per le quali noi siamo più di loro ad immagine di Dio.

44. Quantunque gli angeli siano destinati a servire il Creatore, secondo la loro potenza designati solo ad essere governati e non ordinati a governare gli inferiori a loro - a meno che non siano espressamente inviati a questo dal Creatore di tutte le cose - Satana tuttavia bramò superbamente di dominare contro l'intenzione del Creatore. Avendo così abbandonato il proprio ordine insieme agli angeli apostati con lui, è giustamente abbandonato dalla luminosa fonte della vera vita e riveste la morte e la caligine eterne. Ma poiché l'uomo è stato ordinato non solo ad essere governato ma anche a governare tutti gli esseri sulla terra, il principio del male, vedendolo con occhi invidiosi, usa ogni mezzo per rovesciarlo dal principato. Non potendolo fare con la forza, impedito in ciò dal Dominatore di tutte le cose che ha creato la natura razionale libera e padrona di sé, dà con inganno il consiglio che rovescerà l'uomo dal principato; e inganna, o piuttosto persuade gli uomini a trascurare e a tenere in conto di nulla e rifiutare il comandamento e il consiglio dato da chi è loro superiore, o piuttosto, a opporsi adesso e fare il contrario. Così, dopo avere associato gli uomini alla propria apostasia, li associa anche alla sua caligine e alla sua morte eterna.

45. Ma che anche l'anima razionale sia talvolta morta - pur avendo vita in quanto esiste - ce lo insegna il grande Paolo scrivendo che la vedova *che vive nella lussuria pur vivendo è morta*.

Non sarebbe errato dire che egli parla qui di ciò di cui ora ci occupiamo, cioè dell'anima razionale. Infatti, l'anima privata dello sposo spirituale, se non è raccolta, nell'afflizione spirituale, conducendo la vita meschina e tribolata, nella penitenza; ma si dissipa abbandonandosi ai piaceri in una vita sregolata, pur vivendo (infatti è per essenza immortale) è morta. Essa infatti è capace della peggiore morte come anche della vita migliore.

Ma se anche Paolo parla della vedova privata dello sposo nel corpo, che vive nella lussuria e secondo il corpo, dice che essa è certamente morta, quanto all'anima. Lo stesso, infatti, dice altrove che Dio, *quando eravamo morti per i peccati, ci ha convivificati con Cristo*. E che cosa vuol dire colui che ha detto:

C'è un peccato a morte? Ma anche il Signore, avendo ordinato a quel tale di lasciare che i morti seppelliscano i morti, dimostrò che quei seppellitori viventi nel corpo erano certamente morti nell'anima.

46. Quando i progenitori del genere umano si furono volontariamente sottratti al ricordo di Dio e alla sua contemplazione, ed ebbero disprezzato il comandamento ricevuto da lui, e consentito al morto spirito di Satana mangiando dell'albero proibito contro l'ordine del Creatore, denudati delle vesti di vita, luminose del fulgore dall'alto, divennero anch'essi - ahimè - come Satana, morti nello spirito.

Poiché tuttavia Satana non solo è uno spirito morto, ma anche rende morti quelli che gli si avvicinano, e i progenitori che parteciparono della sua morte avevano un corpo, attraverso il quale fu messo in opera il consiglio mortifero, essi - ahimè - comunicarono anche ai loro corpi quegli spiriti, morti e mortiferi della condizione di morte. E subito il corpo umano si sarebbe dissolto e sarebbe tornato alla terra da dove era stato tratto se, tenuto stretto da una provvidenza e da una potenza superiori, non avesse sopportato la sentenza di Colui che con una sola parola crea l'universo; senza la quale parola nulla si compie di quello che è fatto. Ma essa è sempre proferita con giustizia, poiché *giusto è il Signore e ama le giustizie*, come dice il divino salmista.

47. *Dio non ha fatto la morte*, secondo sta scritto, ma impedì anche che questa avvenisse, per quanto bisognava - ed era possibile, con giustizia - trattenerne coloro che da lui erano stati fatti con volontà libera. Introdusse dapprima nell'uomo una volontà capace di renderlo immortale e rafforzando validamente il consiglio vivificante ne fece un proprio comandamento, e preavvertì e minacciò affermando energicamente che la trasgressione del comandamento vivificante sarebbe stata la morte affinché, sia per amore sia per scienza sia per timore si guardassero dal far esperienza della morte. Dio infatti ama, conosce e può ciò che è conveniente a ciascuna delle creature. Se conoscesse solo e non amasse, forse, impedendolo egli stesso, permetterebbe che non si compisse ciò che ben conosce. E, se pur amandolo non lo conoscesse o non potesse attuarlo, forse anche contro la sua volontà rimarrebbe incompiuto ciò che da lui è amato e conosciuto. Ma poiché egli ama moltissimo e conosce e può attuare ciò che ci giova, quello che talvolta ci sopravviene da lui contro la nostra volontà, ci sopravviene di certo anche vantaggiosamente; e quanto a ciò in cui ci impegniamo volontariamente, come naturalmente dotati di libero arbitrio, c'è molto da temere che ci possa essere dannoso. Quando poi qualcosa sia stato manifestamente vietato, dalla cura di Dio come nel paradiso, o come nel vangelo

del Signore, da lui stesso, o come tra i figli di Israele, mediante i suoi profeti, o come nella legge della grazia mediante i suoi apostoli e i loro successori, ciò è manifestamente sconvenientissimo e rovinosissimo desiderarlo e ricercarlo di propria iniziativa, e se qualcuno ce lo propone o ci spinge ad averne desiderio, volendo persuaderci con parole o allettarci con una descrizione amabile, costui è manifestamente avversario e nemico alla nostra vita.

48. Dunque, desiderando di vivere, bisognava che sia per amore (perché infatti Dio creò dei viventi se non avesse amato ciò più di tutto?) sia per il fatto di sapere che egli conosce più di noi quel che ci giova (come infatti non avrebbe una conoscenza incomparabilmente maggiore di noi Colui che ce la dona ed è Signore delle conoscenze?), sia per il timore della sua forza onnipotente, noi non ci fossimo lasciati ingannare né allettare né persuadere, allora, a trasgredire il comandamento di Dio e il suo consiglio; come neppure ora, i comandamenti e i consigli di salvezza datici dopo quelli. Ma come quelli che ora scelgono di non contrastare generosamente al peccato, non facendo alcun conto dei comandamenti divini, camminano per la via opposta, per quella cioè che conduce alla morte spirituale ed eterna - se non riacquistano la propria anima con il pentimento allo stesso modo, anche la coppia dei progenitori, non resistendo a chi li persuadeva a disobbedire trascurò il comandamento; e così fu subito messa in opera la condanna preannunciata contro di loro da Colui che giudica con giustizia, e per quella condanna appena ebbero mangiato dell'albero morirono. Compresero a fatti qual era il comandamento della verità, della carità, della sapienza, della potenza, che era stato dato a loro e che avevano dimenticato; e si nascosero per la vergogna, denudati della gloria che vivifica perfettamente anche gli spiriti immortali, senza la quale la vita degli spiriti è, ed è creduta, di gran lunga peggio di molte morti.

49. Che non era utile ai progenitori mangiare di quell'albero, lo indica colui che dice: «Contemplazione era l'albero, come la mia contemplazione, salire alla quale è sicuro solo per quelli che hanno raggiunto uno stato più perfetto, ma non è bene per quelli che sono ancora troppo semplici e di appetito troppo avido, come neppure un cibo solido è utile per quelli che sono delicati e ancora bisognosi di latte».

Ma se anche non si volesse trasferire misticamente quell'albero e il suo cibo alla contemplazione, mi pare non troppo difficile da comprendere che quel cibo non era ancora utile a loro che erano ancora imperfetti. Mi sembra infatti che quello fosse il più dolce degli alberi del paradiso, da vedere e da mangiare da esso sensibilmente.

Ma il cibo dolcissimo ai sensi non fa parte di quelli che sono certamente e interamente beni, o sono sempre beni, o beni per tutti. Esso è bene per quelli che possono usarne in modo da non esserne vinti, e quando bisogna, e per quanto bisogna, e per la gloria di Colui che l'ha creato. Per quelli invece che non sanno usarne così non è bene. Per ciò, credo, quello fu chiamato albero della scienza del bene e del male, infatti è dei perfetti nell'abito della contemplazione divina e della virtù avere relazione con le cose molto dolci sensibilmente senza distogliere l'intelletto dalla contemplazione di Dio, dagli inni e dalle preghiere rivolte a lui, ma fare invece, di queste cose, materia e occasione della elevazione a Dio, e dominare il piacere sensibile fino alla fine, mediante il moto dell'intelletto verso le cose migliori; e anche se quel piacere è insolito e grande e fortissimo, tanto più per il fatto di essere insolito, è di costoro non esaurire la razionalità dell'anima in ciò che è male, quantunque, a chi ne è stato completamente preso e vinto, possa sembrare un bene.

50. Ai progenitori, che vivendo in quel sacro luogo non dovevano in alcun modo dimenticarsi di Dio, sarebbe stato conveniente esercitarsi ancora di più e quasi essere educati, nei beni semplici e veri, e divenire perfetti nell'abito contemplativo; mentre non è conveniente far esperienza di esso a coloro che sono ancora imperfetti, a quelli che si trovano a metà strada e si lasciano facilmente trasportare verso il bene o verso il male secondo la forza di ciò che trattano; soprattutto non lo è per coloro che sono naturalmente troppo avidi e dominano e trascinano con i sensi tutto l'intelletto, danno spazio alle cattive passioni e mostrano quanto è suavisivo il principe e creatore di tali passioni, delle quali è causa dopo di lui, il nutrimento passionale dei cibi dolcissimi.

Infatti, se solo la vista di quell'albero - secondo il racconto - rese il serpente accettabile e consigliere degno di fede, quanto più il cibarsene a sazietà.

Allora, non è ancora chiaro che non era utile ai progenitori mangiare sensibilmente di quell'albero? Oppure, non bisognava che, non avendo mangiato a tempo debito da quello, fossero cacciati dal paradiso di Dio perché non facessero di quel luogo divino un conciliabolo e un'officina di malizia? O non avrebbero dovuto, allora, i trasgressori sottostare subito anche alla morte del corpo? Ma il Sovrano fu magnanimo.

51. La condanna a morte dell'anima che la trasgressione mise in opera per noi, per la giustizia del Creatore - egli infatti abbandonò senza usare violenza contro di loro, quelli che di propria volontà lo avevano abbandonato - quella condanna, dunque, era stata preavvertita da Dio nel suo amore per gli uomini, per quei motivi che abbiamo detto.

Ma egli sospese dapprima, e differì la condanna della morte del corpo, e quando la pronunciò, nella profondità della sua sapienza e nell'eccesso della sua benevolenza, dispose la sua esecuzione per il futuro, non dicendo ad Adamo: Ritorna là da dove sei stato tratto, ma: Sei terra e terra ritornerai.

A coloro che ascoltano con intelligenza è possibile vedere, anche da tali parole, come Dio non creò la morte né dell'anima né del corpo, poiché non disse, prima, in modo imperativo: Il giorno che ne mangiaste, morite, ma: Il giorno che ne mangiaste, morirete; e neppure disse: Ora ritorna alla terra, ma: ritornerai, preannunciando e rimandando, ma giustamente non impedendo, ciò che doveva conseguire.

52. Dunque, sarebbe seguita la morte per i progenitori come è riservata anche a noi che ancora viviamo; e il corpo ci è divenuto mortale.

Ma si tratta, per così dire, di una lunga morte o piuttosto di migliaia di morti, una di seguito all'altra, finché ci incontreremo con l'ultima, unica e duratura. Noi infatti nasciamo per subire la corruzione e nati scorriamo finché cesseremo di scorrere e di divenire. Certamente non siamo mai i medesimi anche se lo sembriamo a quelli che non sono attenti. Come la durata di un fuoco acceso alla cima di una canna leggera - anche questo non è sempre uguale - si misura dalla lunghezza della canna; anche noi, che ugualmente mutiamo, abbiamo come misura l'estensione della vita, conveniente a ciascuno.

53. Ma perché non ignoriamo del tutto l'eccesso del suo amore per gli uomini e la profondità della sua sapienza, vediamo per quale motivo Dio, avendo procrastinato il termine della morte, ha dato all'uomo la possibilità di vivere ancora non per poco. Innanzitutto si mostrò uno che castiga con misericordia, o piuttosto che rimanda il giusto castigo, perché non ci disperassimo del tutto. Ma diede anche il tempo di convertirsi e ritornare dalla presente condotta a quella a lui gradita. Mitigò la tristezza della morte con l'avvicinarsi delle nascite. Accrebbe la stirpe dei discendenti così che, da principio, il numero delle nascite superava di gran lunga quello dei morti. In luogo del solo Adamo, fatto miserabile e povero dalla bellezza di un albero sensibile, fece sì che molte tra le creature sensibili fossero arricchite beatamente della conoscenza divina, della virtù, della scienza, della benevolenza di Dio; ciò testimoniano Set, Enos, Enoch, Noè, Melchisedech, Abramo e quanti erano fra questi, prima di loro e dopo di loro, essi stessi e quanti apparvero prossimi a loro. E poiché tra costoro, pur tanti e tali, tuttavia nessuno è vissuto completamente senza peccato così che quella caduta dei progenitori potesse essere riparata e curare la ferita alla radice della stirpe umana e bastare alla santificazione, alla benedizione e al ritorno alla vita

di tutti i posterì; egli che sapeva questo da prima fece una scelta a tempo opportuno, fra le stirpi e le tribù, da cui salisse una verga nobilissima, e da essa il fiore, mediante il quale avrebbe compiuto l'economia di salvezza di tutto il genere umano.

54. *O profondità della ricchezza, della sapienza* e del divino amore per gli uomini. Se infatti non ci fosse la morte e, prima della morte, non fosse mortale, da tale radice, la nostra stirpe, noi non saremmo stati arricchiti di fatto della primizia dell'immortalità, non saremmo stati chiamati al cielo; la nostra natura non sarebbe stata intronizzata *alla destra della maestà nei cieli* al di sopra di ogni principato e di ogni potestà. Così Dio, nel suo amore per gli uomini, sa trasformare in meglio con la sua sapienza e la sua potenza le cadute conseguenti alla nostra deliberata aberrazione.

55. Forse molti incolpano Adamo per come persuaso facilmente dal cattivo consigliere trasgredì il comandamento, e per questa trasgressione ci procurò la morte. Ma non è la stessa cosa voler gustare di una pianta mortifera prima di averne fatta esperienza e desiderare di mangiarne dopo avere imparato per esperienza che essa è mortifera. Infatti è più riprovevole chi dopo l'esperienza sorbisce ciò che è esiziale e attira miseramente su di sé la morte, di chi fa e subisce ciò prima dell'esperienza. Perciò ciascuno di noi è più riprovevole di quell'Adamo, è più degno di condanna.

Non c'è tra di noi quell'albero? E non c'è per noi quel comandamento che vieta di gustare di esso? Proprio quell'albero forse non c'è fra noi, ma quel comandamento di Dio c'è ancora ed esso libera dal castigo per tutti i loro peccati, e da quella primigenia maledizione e condanna, quelli che gli obbediscono e vogliono vivere in conformità ad esso. Ma quelli che anche ora lo trasgrediscono e gli preferiscono l'assalto e il consiglio del Maligno non è possibile che non decadano da quella vita e dalla condizione del paradiso e non cadano nella minacciata geenna del fuoco eterno.

56. Qual è dunque il comandamento di Dio che sta ora innanzi a noi? La conversione, che si riassume nel non toccare più le cose proibite.

Poiché infatti siamo stati cacciati dal luogo delle delizie divine, siamo stati esclusi giustamente dal paradiso di Dio, siamo caduti in questo baratro e siamo stati condannati a coabitare e a convivere con animali irrazionali, siamo divenuti senza speranza - per quanto sta in noi - della chiamata al paradiso; per tutto questo, egli stesso che allora con giustizia inflisse la pena, o piuttosto permise giustamente che essa ci colpisse, ora, nell'eccesso del suo amore per gli uomini e della sua bontà, per le viscere della sua misericordia discese per noi fino a noi. E

divenuto, nel suo beneplacito, uomo come noi al di fuori del peccato, affinché il simile istruisse e salvasse il suo simile, ci ridiede il consiglio e il comandamento salutare della conversione, dicendoci: Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino.

Infatti, prima dell'incarnazione del Verbo di Dio, il regno dei cieli era lontano da noi tanto quanto il cielo dista dalla terra, ma quando il re dei cieli è immigrato fra noi e si è compiaciuto dell'unione con noi, il regno dei cieli si è avvicinato a noi tutti.

57. Poiché il regno dei cieli si è avvicinato, per la condiscendenza del del Verbo, verso di noi, non allontaniamoci noi da esso vivendo senza convertirci. Fuggiamo invece, piuttosto, la sventura di *coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte*. Acquistiamo le opere della conversione: sentire umile, compunzione e afflizione spirituale, cuore mite, pieno di misericordia, amante della giustizia, che lotta per la purezza, pacifico e operatore di pace, tollerante, che si compiace di persecuzioni, di perdite, di violenze, di calunnie e di sofferenze per la verità e la giustizia. Poiché il regno dei cieli, o piuttosto il re dei cieli - oh, dono grande e ineffabile! - è dentro di noi, a lui dobbiamo aderire anche con le opere della conversione amando quanto possiamo Colui che ci ha amato tanto.

58. La perdita delle passioni e l'acquisto delle virtù producono la carità verso Dio. Infatti, l'odio del male, da cui proviene la perdita delle passioni, restituisce l'amore e il possesso dei beni.

Ma l'amante e il possessore dei beni come non amerebbe soprattutto il Sovrano, che è la bontà stessa, solo elargitore e custode di ogni bene, in cui in modo straordinario, è egli stesso e che egli porta in se stesso, per la carità, secondo colui che ha detto: *Chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio in lui?*

Si può vedere tuttavia che non solo la carità nasce dalle virtù, ma che anche le virtù nascono dalla carità. Perciò il Signore dice una volta nel vangelo: *Chi ha i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama*, e un'altra volta: *Chi mi ama osserverà i miei comandamenti*. Ma né le opere delle virtù sono lodevoli e utili a quelli che le compiono, senza la carità; né la carità lo è senza le opere.

Di queste due affermazioni, una la dimostra Paolo, con molte parole scrivendo ai Corinzi: *Se farò questo e questo ma non ho la carità, non serve a nulla; l'altra, ancora il discepolo amatissimo da Cristo, dicendo: Non amiamo a parole né con la lingua, ma in opere e verità*.

59. L'altissimo e adorabilissimo Padre è il Padre della Verità in sé, cioè dell'unigenito Figlio; e ha lo Spirito della Verità, cioè lo Spirito santo, come ha

anche prima dimostrato la Parola della verità.

Dunque, quelli che in se stessi lo adorano e così credono e operano come mediante i Tre - infatti è lo Spirito, dice l'Apostolo, colui per il quale adoriamo e per il quale preghiamo, e: *Nessuno viene al Padre se non per me*, dice l'Unigenito di Dio - quelli dunque che adorano così, in Spirito e Verità, il Padre altissimo, questi sono i veri adoratori.

60. *Dio è spirito e coloro che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità*, cioè concependo incorporealmente l'incorporeo. Così, infatti, e veramente, lo vedranno ovunque, nel suo Spirito e nella sua Verità; poiché Dio essendo spirito è incorporeo, ma ciò che è incorporeo non è in alcun luogo né è circoscritto da limiti spaziali. Perciò chi dice che bisogna adorare Dio in un qualunque luogo definito della terra e del cielo, non parla con verità né adora con verità, perché Dio in quanto incorporeo non è in alcun luogo, e tuttavia in quanto Dio è dappertutto. Ma se c'è un limite o un luogo o una creatura in cui Dio non c'è, allora lo si troverà circoscritto in qualche cosa. È dappertutto, dunque, poiché è indefinito.

Allora è dappertutto in modo da essere compreso non da una parte ma dal tutto? No, poiché, di nuovo, sarebbe corpo. Dunque, come ciò che contiene e abbraccia il tutto, egli è in se stesso, dovunque e al di sopra di tutto, adorato dai veri adoratori nel suo Spirito e nella sua Verità.

61. L'angelo e l'anima, in quanto incorporei, non sono in un luogo ma neppure sono dappertutto. Infatti essi non contengono il tutto, ma hanno a loro volta bisogno di qualcosa che li contenga. Dunque sono anch'essi in Colui che contiene e abbraccia il tutto, da esso congruamente delimitati. L'anima, per altro, contenendo il corpo, con cui anche è stata creata, è in ogni parte del corpo, non come in un luogo né come circondata da esso, ma come quella che lo contiene, lo circonda e lo vivifica, essendo anche in questo a immagine di Dio.

62. Non per questo solo, l'uomo è stato fatto a immagine di Dio più degli angeli, perché ha in sé una potenza contenente e vivificante, ma anche perché essa governa. C'è infatti nella natura della nostra anima una parte che guida e governa ed una che, per natura, serve e obbedisce: volontà, appetito, percezione sensibile e, in breve, quanto di inferiore all'intelletto è stato creato, insieme all'intelletto, da Dio; anche se noi, talvolta, per un sentire amante del peccato recalcitriamo non solo contro Dio onnipotente, ma anche contro la guida che è connaturalmente insita in noi. Dio, per altro, a motivo di quella potenza di dominio che è in noi, ci ha assegnato anche la signoria di tutta la terra.

Gli angeli, invece, non hanno un corpo unito con loro così da averlo unito anche con l'intelletto; la volontà spirituale, però, quelli che sono caduti la possiedono continuamente cattiva, quelli buoni, invece, continuamente buona e senza alcun bisogno di freno.

Il Maligno poi non aveva alcun potere sulla terra, ma lo rapì, per cui è chiaro che egli non fu creato come principe della terra; mentre alle cose della terra l'Onnipotente ordinò gli angeli buoni, dopo la nostra caduta e, dopo la distruzione della nostra dignità, a causa di quella, anche se questa distruzione non fu totale per l'amore di Dio per gli uomini.

I confini del dominio degli angeli, come dice Mosè nel cantico, Dio li stabilì quando divise i popoli. Questa divisione avvenne dopo Caino e dopo Set, quando i discendenti di Caino si chiamavano uomini e i discendenti da Set erano chiamati figli di Dio. E a me sembra che il nome differenziandosi fin da allora preannunci anche la stirpe dalla quale avrebbe preso la carne l'Unigenito Figlio di Dio.

63. Ma si potrebbe dire, con molti altri, che il carattere triadico della nostra conoscenza dimostra che noi siamo più degli angeli a immagine di Dio, non solo perché egli è triadico ma anche perché abbraccia ogni specie di conoscenza. Noi soli infatti, tra tutte le creature, oltre alla potenza intellettuale e razionale, abbiamo anche quella sensibile. Questa, collegata per natura al razionale, scopre una multiforme quantità di arti, di scienze e di conoscenze: la coltivazione dei campi, la costruzione di case e la produzione di ciò che prima non c'era anche se non dal nulla assoluto, poiché ciò è solo di Dio, è possibile solo agli uomini. Infatti, quasi nessuna delle cose fatte da Dio si crea o si distrugge ma, mescolandosi l'una con l'altra, le cose che sono alla nostra portata, danno luogo a forme diverse. E inoltre ai soli uomini Dio ha concesso che la parola dell'intelletto non solo sottostia rivestita d'aria al senso dell'udito, ma venga anche scritta e sia veduta con un corpo e attraverso un corpo, inducendo alla fede stabile della venuta e della manifestazione nella carne del Verbo supremo. Nessuna affatto di queste cose è partecipata agli angeli.

64. Ma se anche noi abbiamo fin da ora l'ad immagine' più degli angeli, quanto all'essere a somiglianza di Dio, noi siamo molto inferiori, soprattutto ora, agli angeli buoni. Infatti, tralasciando per ora altre considerazioni, la perfezione dell'essere a somiglianza di Dio si compie attraverso la divina illuminazione che viene da Dio. Di questa, io credo che nessuno di quanti accostano con diligenza e intelligenza le parole divinamente ispirate ignori che gli angeli cattivi ne sono privi e perciò sono nell'oscurità; ma se ne saziano gli intelletti divini, per cui

anche sono detti seconda luce che fluisce dalla prima luce. E di là gli angeli buoni hanno anche la conoscenza delle cose sensibili. Essi non le intendono in virtù di una potenza sensitiva naturale, ma le conoscono in virtù di una potenza divina, alla quale nessuna delle cose comunque presenti, passate o future può sfuggire.

65. Quelli che hanno parte a questa illuminazione, la ricevono in misura, e proporzionatamente a questa misura hanno anche la conoscenza degli esseri; ma che anche gli angeli buoni ne partecipano e che essa è increata e non è l'essenza divina, lo sanno tutti coloro che hanno familiarità con gli apostoli sapienti riguardo a Dio e teologi, poiché quelli che pensano il contrario bestemmiano questa divina illuminazione sostenendo che essa è o creatura o essenza di Dio. E quando dicono che essa è creatura, non ammettono che sia luce degli angeli.

Venga ora il teologo Areopagita, poiché in breve egli chiarisce queste tre cose; dice infatti: «Gli intelletti divini, muovendosi circolarmente, si uniscono alle divine illuminazioni senza principio e senza fine del Bello e del Bene». Che egli chiama intelletti divini gli angeli buoni è noto a tutti, ma nominando al plurale quelle illuminazioni le ha distinte dall'essenza di Dio, giacché quella è una e assolutamente indivisibile; e dicendole 'senza principio e senza fine', che altro ci ha presentato se non realtà increate?

66. Il Verbo di Dio, avendo pietà della vergogna della nostra natura svestita di questa divina illuminazione e di questo splendore, in seguito alla trasgressione, per le sue viscere di misericordia la assunse e la mostrò di nuovo, rivestita ancora più splendidamente sul monte Tabor ai discepoli prescelti. Dimostrò così quali eravamo una volta e quali alcuni di noi saranno, mediante lui, nel secolo futuro se, per quanto è possibile, scegliamo di vivere qui secondo lui, come dice anche Giovanni Crisostomo.

67. Anche Adamo, essendo partecipe prima della trasgressione, di questa divina illuminazione e di questo splendore, poiché era certamente rivestito di una veste di gloria, non era nudo, ma molto più adorno - quanto non si può dire - di quelli che ora si incoronano di diademi ornati di molto oro e pietre lucenti. Anche il divino Paolo chiama nostra abitazione celeste questa divina illuminazione e questa grazia, dicendo: *Noi gemiamo nel desiderio di rivestirci della nostra abitazione che viene dal cielo, se però saremo trovati ancora vestiti, non nudi*. E lo stesso Paolo, andando da Gerusalemme verso Damasco, ricevette da Dio la caparra di questa illuminazione e del suo rivestimento - per dirla con Gregorio giustamente chiamato Teologo - avendo conversato con colui che

perseguitava, «prima di essere purificato dalle sue persecuzioni, o meglio con una piccola scintilla della grande luce».

68. La divina sovrastanzialità non è mai espressa al plurale; ma la grazia e l'energia divine e increate di Dio, partecipate senza dividersi secondo l'oscura immagine del raggio solare che riscalda e illumina, dà vita e fa crescere, penetra della sua luce le cose illuminate e appare agli occhi di coloro che vedono, questa energia di Dio dunque non è mai nominata come una sola da parte dei teologi, ma come molte, come dice anche Basilio il Grande: «Quali sono le energie dello Spirito? Inesprimibili per la grandezza, incalcolabili per il numero. Come infatti possiamo concepire le cose che sono al di là dei secoli? Quali erano le sue energie, prima della creazione intelligibile?». Dunque, prima della creazione intelligibile e oltre i secoli (perché anche i secoli sono creature intelligibili), nessuno mai ha nominato o concepito qualche cosa di creato. Pertanto, le virtù e le energie dello Spirito divino sono increate, e i teologi dicono che sono anche molte non separate dall'unica e assolutamente indivisibile essenza dello Spirito santo.

69. L'energia di Dio, partecipata senza dividersi è presentata dai teologi al plurale, come più sopra è stato illustrato dal grande Basilio. Poiché dunque l'illuminazione e la grazia divine e divinizzanti non sono essenza ma energia di Dio, per questo anche essa viene non solo prodotta nel tempo ma anche elargita in modo molteplice e proporzionatamente, a coloro che ne partecipano e secondo l'attitudine di coloro che la ricevono, infondendo più o meno dello splendore divinizzante.

70. Queste energie, Isaia dice che sono sette (il numero sette presso gli ebrei significa molteplicità): Uscirà una verga dalla radice di Iesse e un fiore uscirà da essa e su di lui si poseranno sette spiriti: spirito di sapienza, di intelligenza, di scienza, di pietà, di consiglio, di forza, di timore di Dio.

Questi sette spiriti, gli eretici sostengono da folli che sono creati. Costoro li abbiamo sufficientemente confutati aggiungendoci alle ampie controversie contro di loro. Ma anche Gregorio il Teologo, menzionando queste divine energie dello Spirito dice: «A Isaia piacque chiamare spiriti le energie dello Spirito». Lo stesso più magniloquente dei profeti non solo dimostrò chiaramente, mediante il numero, la differenza nei confronti dell'essenza divina, ma anche presentò la qualità increata di queste divine energie, mediante la voce 'riposarsi sopra', poiché il 'riposarsi sopra' è proprio di una dignità superiore. E ciò che si riposa sopra la natura del Signore, che egli ha assunto da noi, come potrebbe essere creatura?

71. Il nostro Signore Gesù Cristo dice, secondo Luca, che egli caccia i demoni col dito di Dio e, secondo Matteo, con lo Spirito di Dio. Ma il Grande Basilio dice che il 'dito di Dio' è una delle energie dello Spirito. Se dunque una di queste è Spirito santo, anche le altre certamente lo sono; come, anche lo stesso Basilio ci insegna. E tuttavia non per questo ci sono molti dèi o molti Spiriti. Poiché questi sono processi, manifestazioni ed energie dell'unico Spirito, e uno solo è che opera attraverso ciascuna.

Ma i non ortodossi, dicendo che le energie sono creature, degradano sette volte lo Spirito di Dio a creatura, e sette volte si vergognino. Infatti, il profeta che dice ancora di esse: *Questi sono i sette occhi di Dio, che guardano su tutta la terra*, e colui che scrive nell'Apocalisse: grazia a voi e pace da Dio e dai sette spiriti che sono davanti al trono di Dio e da Cristo, mostrano chiaramente ai credenti che questi sono lo Spirito santo.

72. Dio Padre preannunciando mediante il profeta Michea la nascita secondo la carne dell'Unigenito, volendo indicare anche la sua divinità senza principio, dice: *e le sue uscite sono dal principio, dai giorni dell'eternità*. Che queste 'uscite' sono le energie della divinità lo hanno spiegato i divini padri. Esse sono infatti le potenze e le energie del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Che esse poi sono create, lo vanno annunciando coloro che sono zelanti di pensare e di difendere le teorie degli eterodossi; ma, avendo finalmente riacquistato il senno, comprendano chi è colui che è da principio, chi è colui a cui Davide dice: *dall'eterno* (che è lo stesso che dire 'dai giorni dell'eternità') *in eterno tu sei*; e considerino con intelligenza, se vogliono, come Dio, dicendo attraverso il profeta che queste 'uscite' sono dal principio, non disse affatto 'divennero' o 'furono fatte' o 'furono create'; e Basilio, teologando nello Spirito di Dio, disse che le energie dello Spirito non 'divennero' ma 'erano' prima della creazione intelligibile e oltre i secoli.

Dio solo, dunque, è dall'eternità operatore e onnipotente, avendo eterne anche le potenze e le energie.

73. Ma coloro che evidentemente contraddicono ai santi, i capi cioè della dottrina contraria, dicono che una cosa sola è increata: la natura divina, mentre ogni cosa, qualunque sia, che si distingue da essa è creata.

Essi così fanno creature anche il Padre e il Figlio e lo Spirito santo, poiché una sola e la medesima è l'energia dei Tre e non è per sé increato Colui la cui energia è creata. Perciò non l'energia di Dio è creatura - non sia mai - ma ciò che da essa è operato e compiuto è creatura.

Per questo anche il divino Damasceno ha insegnato che l'energia distinta dalla natura divina è essenziale, cioè è movimento naturale. Ma poiché è proprio della divina energia anche il fare, dice il divino Cirillo, come può essere essa un qualcosa di fatto se non sarà operata da un'altra energia, e quella di nuovo da un'altra, e così all'infinito? Così il carattere increato dell'energia sempre si ricerca e si afferma.

74. Essendo dovunque inseparabilmente presenti, la divina essenza e l'energia divina, l'energia di Dio è comprensibile a noi, quantunque creati, poiché essa è partecipata senza dividersi, secondo i teologi, dalla natura divina, che secondo loro rimane assolutamente impartecipabile. Perciò anche il padre Crisostomo dicendo che la pioggia della grazia aveva riempito tutte le cose di conoscenza, e per essa avvenivano i portentosi, si scioglievano i peccati, ecc., e avendo mostrato che la pioggia di grazia era increata, poi, preoccupato di dimostrare che essa è energia e non essenza e, ancora, la differenza della divina energia rispetto all'essenza divina e alla ipostasi dello Spirito, continua a scrivere: «la parte dell'energia, intendo, poiché certo il Paraclito non si divide. Pertanto, ciascuno di noi è capace della grazia e dell'energia divine, poiché esse, anche indivisibilmente, si partecipano. Ma l'essenza divina essendo in sé assolutamente impartecipabile, come potrebbe essere ricevuta da qualcuna delle creature?».».

75. Essendovi in Dio queste tre cose: essenza, energia e la triade delle ipostasi divine, quelli che sono fatti degni di essere uniti a Dio così da essere un solo spirito con lui, come dice il grande Paolo: *Colui che aderisce al Signore è un solo spirito con lui* - poiché è stato dimostrato più sopra che quelli che ne sono degni non si uniscono a Dio secondo l'essenza, e tutti i teologi testimoniano che Dio è incomunicabile secondo l'essenza e che l'unione secondo l'ipostasi è compiuta solo dal Verbo Dio-Uomo - resta che quelli che sono fatti degni di essere uniti a Dio, gli si uniscono secondo l'energia, e lo spirito per cui chi aderisce a Dio è una sola cosa con Dio, è e si chiama energia increata dello Spirito; ma non l'essenza di Dio, anche se non piace agli oppositori.

Dio infatti aveva preannunciato, mediante il Profeta, non: 'il mio Spirito', ma 'dal mio Spirito verserò sui credenti'.

76. Dallo Spirito di Dio, è detto, erano mossi Mosè e Davide e quanti, per la rimozione delle proprietà carnali, sono capaci della divina energia e quasi immagini viventi di Cristo, o piuttosto sono la medesima cosa con lui, per la grazia o la somiglianza: una sola è la purezza che è nel Cristo e nei santi, e il

divinissimo salmista canta: Lo splendore del nostro Dio è su di noi. «Infatti le anime portatrici dello Spirito - secondo il grande Basilio - sono rese splendenti dallo Spirito, sono fatte esse stesse spirituali ed inviano la grazia ad altri.

Di qui viene la prescienza delle cose future, l'intelligenza dei misteri, la comprensione delle cose nascoste, la distribuzione dei carismi, la cittadinanza celeste, la danza con gli angeli, la gioia senza fine, la dimora di Dio, la somiglianza a Dio e il culmine dei desideri: divenire dio».

77. Per questa grazia, per lo splendore e l'unione con Dio gli angeli sono superiori agli uomini. Perciò le potenze intellettuali e gli spiriti incaricati di un ministero sono anche splendori secondari, ministri dello splendore supremo e luci secondarie, raggi della prima luce, prima natura luminosa, dopo la prima, per il fatto di risplendere da essa. E così l'angelo è seconda luce, emanazione e partecipazione della prima luce, e i divini intelletti muovendosi circolarmente si uniscono alle illuminazioni senza principio e senza fine del Bello e del Bene.

Infatti, Dio stesso e non altro è luce delle realtà eterne, e quello che è il sole per le realtà sensibili, questo è Dio per le realtà intelligibili: egli è il primo luminare e la somma luce della natura razionale, e se - dice il padre Crisostomo - ascolti il profeta dire: *Vidi il Signore seduto sul trono*, non pensare che abbia visto quella essenza, bensì la sua condiscendenza e questa più oscuramente di quanto la vedono le potenze dell'alto.

78. Ogni natura è lontanissima e assolutamente estranea alla natura divina. Se infatti Dio è natura, le altre cose non sono natura, e se ciascuna delle altre cose è natura, allora egli non è natura; come non è neppure ente se le altre cose sono enti, ma se egli è l'ente, le altre cose non sono enti.

Ragionando così anche per la sapienza e la bontà e, in breve, per tutto ciò che riguarda Dio o che si dice di Dio, professerai una teologia sana e consonante con quella dei santi.

Ma Dio è ed è detto anche natura di tutte le cose che esistono, in quanto tutte partecipano di lui e sussistono per questa partecipazione: non della partecipazione alla sua natura - non sia mai - ma della partecipazione alla sua energia; infatti egli è principio di esistenza degli esseri; e forma delle forme, per così dire, come forma archetipa; e sapienza dei sapienti; e in breve, tutto di tutti; anche non essendo natura, in quanto è oltre ogni natura; non essendo ente, in quanto è oltre tutti gli enti; non essendo e non avendo forma, in quanto è oltre la forma.

In che modo, dunque, noi diveniamo prossimi a Dio? Forse ci avviciniamo a lui per la natura? Ma neppure una di tutte le cose create ha o avrà la minima

comunione o vicinanza con la natura suprema. Dunque, se uno è prossimo a Dio, è per l'energia che gli si è avvicinato. Ma come? Partecipandone naturalmente? Ma ciò è comune a tutte le creature. Dunque non è per quello che c'è per natura, ma per quello che gli si aggiunge per libera scelta, che uno è vicino o lontano da Dio. E la scelta libera è dei soli esseri razionali. Questi soli, fra tutti gli altri, sono vicino o lontano da Dio; per la virtù o il vizio si avvicinano o si allontanano. Questi soli sono capaci della infelicità o della beatitudine. Ma noi saremo solleciti di raggiungere la beatitudine.

79. Ciò che distingue le creature l'una dall'altra si chiama affinità o estraneità, per natura, con Dio. Si dicono affini a Dio le creature intellettuali e percepite dal solo intelletto; del tutto estranee quante sono solamente sensibili, e ancora più lontane di queste, quante sono del tutto inanimate e immobili. Pertanto, distinguendosi tra di loro, le creature sono dette affini o estranee per natura a Dio; ma tutte quante per sé sono estranee per natura a Dio. Infatti non è possibile dire quanto disti maggiormente la natura intellettuale da Dio che non i sensi e le creature solamente sensibili da quelle intellettuali. Dunque, poiché la nostra natura è tanto distante da Dio, guai a noi se non ci avviciniamo a lui con una buona scelta, mediante le opere e i buoni costumi.

80. Il teoforo Damasceno, lingua divinamente ispirata e consonante con i divini teologi, dice nel secondo dei suoi capitoli teologici: «Bisogna che chi vuole dire o ascoltare qualche cosa intorno a Dio sappia bene che nella teologia e nella economia non tutto è indicibile né tutto è dicibile, non tutto è conoscibile né tutto è inconoscibile», ma sappiamo che quanto è possibile dire delle cose divine va oltre la parola in quanto esse trascendono la parola. Non sono infatti al di fuori della parola per difetto, ma fuori della nostra parola, quella che abbiamo nell'intimo di noi stessi e che da noi stessi proferiamo all'udito di altri. Né infatti chi parla potrebbe interpretando spiegare la realtà divina, né chi ascolta potrebbe giungere a comprendere da sé, pur ponendovi tutto il suo sforzo.

Dunque, non dobbiamo permetterci di dire alcunché di Dio, ma dobbiamo affidarci a quelli che parlano nello Spirito le cose dello Spirito, anche quando gli avversari ne chiedono conto.

81. Dicono che sulla porta della scuola di Platone c'era scritto: «Chi è ignaro di geometria non entri». Ma è sempre ignorante di geometria chi non può pensare le cose inseparabili come separate e discorrerne. È impossibile infatti che ci sia un termine senza qualcosa di terminato, ma la geometria parla quasi sempre di termini che talvolta si definiscono e si propongono per se stessi anche senza ciò che è terminato, essendo l'intelletto a separare le cose inseparabili. Ma

chi non ha ancora imparato a separare con l'intelletto il corpo dalle cose che lo circondano, come capirà sentendo parlare della natura in sé? Essa infatti non solo è inseparabile dalle proprietà naturali di cui consta, ma neppure può esistere senza di esse. Come capirà che le proprietà delle parti sono quelle del tutto in quanto tale e si separano da quelle solo con l'intelletto e la parola, e che prima della pluralità si pensano cose che senza la pluralità in verità neppure esistono? Come capirà sentendo parlare di cose intelligibili e di cose intellettuali e sentendo dire che ciascuno di noi ha un intelletto e dei pensieri, e che ciascuno dei nostri pensieri è intelletto? Non ci deriderà e non griderà accusandoci di dire che ciascun uomo possiede due o più intelletti?

Ma chi non può capire o parlare di tali argomenti, cioè degli indivisibili come divisi, come potrà dire o imparare qualcosa di simile, riguardo a Dio? In lui infatti molte sono e si dicono le unioni e le distinzioni, secondo i teologi. Ma le unioni superano e precedono le distinzioni senza toglierle e senza essere in nulla impedita da esse. Dunque, gli avversari che non accettano e non possono conoscere in Dio la divisione indivisa e la unione divisa, quando ci ascoltano dire concordemente con i santi che di Dio qualcosa è incomprendibile e qualcosa è comprensibile, ma Dio è uno solo, incomprendibile nell'essenza e comprensibile nelle opere, secondo le sue divine energie, cioè secondo la sua eterna volontà su di noi, la sua eterna provvidenza per noi, la sua eterna sapienza riguardo a noi, e, per dirla col divino Massimo, la sua sconfinata potenza, sapienza e bontà; quando dunque ci ascoltano dire, come è inevitabile, queste cose, gli avversari, e i loro seguaci con loro, ci accusano di affermare molti dèi e molte realtà increate e di foggiarci un Dio composito. Essi ignorano infatti che Dio si divide indivisibilmente e si unisce divisibilmente e tuttavia non patisce né moltiplicazione né composizione.

82. Il grande Paolo, la bocca di Cristo, il *vaso di elezione*, il più illustre veicolo del nome di Cristo dice: *Le cose invisibili di Dio, dalla creazione del mondo possono essere contemplate dall'intelletto nelle sue opere, come la sua eterna potenza e la divinità*. Dunque, l'essenza di Dio è contemplata con l'intelletto nelle opere? Niente affatto. Questa è solo la demenza degli eterodossi e, prima di loro, il delirio di Eunomio. Costui, infatti, prima di questi e con questi, scrive che dalle cose create si comprende precisamente la stessa essenza di Dio. Ma il divino Apostolo è ben lontano dall'insegnare tali cose. Infatti, dopo aver detto che *ciò che è conoscibile di Dio è manifesto*, e avendo indicato che c'è anche dell'altro che trascende ciò che è conoscibile di Dio, qualcosa che appunto egli stesso ha manifestato a tutti coloro che hanno intelletto, poi aggiunge: *Le*

cose invisibili di Dio, dalla creazione del mondo possono essere contemplate dall'intelletto nelle sue opere.

Così tu puoi apprendere che cosa è conoscibile di Dio. I padri teofori lo spiegano dicendo che in Dio c'è l'inconoscibile, cioè la sua essenza, ma anche il conoscibile, cioè tutto ciò che circonda l'essenza, dunque la bontà, la sapienza, la potenza, la divinità, la maestà.

Queste cose Paolo le dice invisibili ma comprensibili nelle opere. Come però queste cose che circondano l'essenza di Dio ma sono comprensibili dall'intelletto, dalle creature, potrebbero essere anch'esse creature? Pertanto, è increata anche l'energia di Dio, che è comprensibile, dalle creature, e non è l'essenza poiché non procede soltanto in modo unitario ma anche molteplice.

83. «Le opere sono indicative della sapienza, dell'arte, della potenza ma non dell'essenza», dice il grande Basilio replicando ad Eunomio il quale dice che dalle opere si manifesta l'essenza di Dio.

Pertanto, anche l'energia di Dio, che si manifesta nelle opere, è increata e non è l'essenza, e coloro che dicono che l'energia divina non differisce per nulla dall'essenza divina sono manifestamente eunomiani.

84. Dunque dice bene nelle *Controversie* il fratello di Basilio, sentendo alla maniera del fratello, che dopo aver compreso la grandezza e la bellezza delle meraviglie della creazione, concependo da queste e da altre simili diversi pensieri sul divino, distinguiamo ciascuno dei pensieri che sono nati in noi, con nomi propri. Infatti, conformemente alla grandezza e alla bellezza delle creature si contempla il loro autore, e chiamiamo creatore Colui che le ha fatte; e potente, Colui la cui potenza basta a dare essenza a ciò che vuole; e giusto, in quanto giudice imparziale. Ma abbiamo capito anche che la parola 'Dio' si è imposta per l'energia che tutto vede. Cosicché, anche di qui istruiti circa una parziale energia della natura divina, non giungiamo, attraverso questo nome alla conoscenza della stessa essenza.

85. Dionigi l'Areopagita, il più sublime dei teologi dopo gli apostoli divinamente ispirati, dopo aver ben operato la distinzione di Dio secondo le ipostasi, dice: «La divina distinzione è benigna processione della divina unità, che restando pienamente unita, si moltiplica, per bontà, e si pluralizza»; e poco dopo: «Diciamo che sono distinzione divina le benefiche processioni della Tearchia. Donandosi, infatti, a tutti gli enti ed effondendo dall'alto le partecipazioni di tutti i beni, si distingue conservandosi una, diviene plurima rimanendo singola, si fa molteplice senza uscire dall'uno» e ancora dopo un po':

«Queste comuni e unite distinzioni o benefiche processioni di tutta intera la divinità, tenderemo di celebrarle, quanto è possibile».

Egli mostra così chiaramente che in Dio c'è un'altra distinzione oltre quella ipostatica, e la chiama distinzione della divinità. Infatti nella distinzione dell'ipostasi non vi è distinzione di divinità. E dice che Dio diviene molteplice e plurimo nelle processioni e nelle energie divine, identificando in questo caso la processione con le processioni, mentre là (nella distinzione ipostatica) il divino non si moltiplica - non sia mai! - come neppure si distingue: Dio per noi è trino e non triplice. Dimostra inoltre anche la qualità increata di queste processioni ed energie, infatti le chiama divine e dice che sono distinzioni di tutta intera la divinità e che la stessa Tearchia moltiplica e pluralizza se stessa secondo queste divine processioni ed energie, senza prendere - non sia mai! - qualcosa dal di fuori di sé. Promette, quindi, di celebrare queste processioni e aggiunge «per quanto possibile» mostrando - questo sublimissimo celebratore delle cose divine - che quelle sono superiori ad ogni lode.

86. Il medesimo teologo, avendo detto più sopra che la distinzione divina è benefica processione, aggiunge che le elargizioni non relative sono unite secondo la divina distinzione, assumendo qui come elargizioni tutte le processioni e le energie di Dio. E aggiunge che esse sono non relative, perché non si creda che sono effetti, come l'essenza di ciascuno degli esseri, o la vita sensibile nei viventi, o la ragione e l'intelletto insiti negli esseri razionali e intellettuali. Come potrebbero infatti queste cose essere non relative in Dio, dal momento che sono create? Ma come le processioni ed elargizioni assolute di Dio potrebbero essere creature, essendo la elargizione assoluta naturalmente unita a chi la elargisce, come vediamo nella luce?

87. Proseguendo, questo grande celebra tali processioni ed energie di Dio con altri nomi adatti a Dio e le chiama partecipazioni e partecipazioni-in sé e dimostra in vari luoghi dei suoi *Discorsi* che esse sono al di sopra degli esseri dei quali sono esemplari preesistenti in Dio in una unione sovrastanziale. Come dunque potrebbero essere creature?

Di seguito, poi, insegnando anche che cosa sono questi esemplari, aggiunge: «Diciamo esemplari le ragioni degli esseri, che ne determinano l'essenza e sono unitariamente preesistenti in Dio, le ragioni che la teologia chiama predeterminazioni e volontà divine buone, le quali determinano e creano gli esseri, e secondo le quali il Sovrastanziale ha predeterminato e portato alla luce tutte le cose esistenti». Come, dunque, le processioni e le divine volontà creatrici delle cose sarebbero create? Come può non essere manifesto che

abbassano la provvidenza divina al rango di creatura, quelli che stabiliscono come creature queste processioni ed energie? Infatti l'energia che produce l'essenza, la vita e la sapienza e che, in una parola, fa e contiene le realtà create è lo stesso delle divine volontà e di queste divine partecipazioni e doni della Bontà, causa di tutte le cose.

88. Dunque, la partecipazione dell'Essere-in sé non partecipa di nulla, in alcun modo - come dice anche il grande Dionigi -; le altre partecipazioni poi, in quanto sono partecipazioni e principi degli esseri, non partecipano affatto di nulla: né la Provvidenza di provvidenza, né la Vita, di vita; ma in quanto ricevono l'Essere, si dice che partecipano dell'Essere-in sé, perché senza di esso non esistono né sono partecipate, come non c'è prescienza senza scienza. Perciò, in quanto sono partecipazioni-in sé, non sono in alcun modo create. Queste, anche secondo il divino Massimo, non hanno mai incominciato ad esistere e si considerano essenzialmente riferite a Dio: non ci fu un tempo in cui esse non c'erano.

Ma gli avversari che reputano empicamente che la Vita-in sé e la Bontà-in sé e simili siano create, perché partecipano della comune denominazione degli esseri, non si accorgono che, quantunque siano chiamati esseri, sono però superiori agli esseri, come dice lo stesso grande Dionigi.

Facilmente, per questo, coloro che pongono nell'ordine delle creature le partecipazioni-in sé direbbero creato anche lo Spirito santo, poiché il grande Basilio dice che esso partecipa dei nomi che convengono a Dio.

89. Ma se uno dicesse che solamente l'Esistenza-in sé è partecipazione, perché è sola a non partecipare e a essere partecipata - le altre infatti partecipano di essa - sappia che non ragiona con intelligenza, riguardo alle altre partecipazioni. Infatti, non si dice che le cose viventi, o le sante, o le buone per partecipazione vivono, sono santificate e rese buone, perché semplicemente esistono e partecipano dell'Esistenza-in sé, ma perché partecipano della Vita-in sé, della Santità-in sé, e della Bontà-in sé. Ma la Bontà-in sé, come le altre simili partecipazioni, non diviene Vita-in sé per partecipazione di un'altra vita-in sé. Perciò anche la Vita-in sé è propria delle realtà che sono partecipate, non di quelle che partecipano. Ma ciò che non partecipa della vita ed è invece esso stesso partecipato e vivificante i viventi, come può essere creatura? Similmente è delle altre partecipazioni.

90. Convenga ora con noi anche il divino Massimo, che queste processioni di Dio sono la provvidenza creatrice degli esseri, poiché egli scrive negli *Scholia*:

«Sono comuni all'unità distinta in tre ipostasi le provvidenze e le bontà creatrici, cioè le produttrici di essenza, di vita e di sapienza».

Col dire dunque che queste sono molte e distinte, ha indicato che esse non sono la sostanza di Dio, questa infatti è una sola e assolutamente indivisibile; ma poiché ha detto che quelle sono comuni alla unità distinta in tre ipostasi, non ci ha mostrato che esse siano il Figlio e lo Spirito santo, poiché nessuno di questi è energia comune ai Tre.

Ma col dire che quelle non sono soltanto provvidenza e bontà, ma anche potenze creatrici, ce le ha mostrate come esistenze increate. Altrimenti, ciò che crea sarà creato, dunque ha bisogno di un altro creatore, e questo di nuovo sarà creato da un altro, e per spingere ciò all'estremo dell'assurdo, non si arresterà neppure procedendo all'infinito.

Dunque le processioni di Dio e le energie sono increate, e nessuna di esse è essenza e neppure ipostasi.

91. Colui infatti che ha prodotto e ordinato l'universo ha dato esistenza multiforme al tutto per un inverosimile eccesso di bontà, e volle che alcuni esseri avessero solamente l'essere e altri, oltre all'essere possedessero anche la vita; e alcuni di questi avessero in sorte la vita intellettuale, altri godessero solo di quella inferiore, altri, invece, avessero una vita mista di ambedue, e avendo ricevuto da Dio la vita razionale e intellettuale, con volontaria inclinazione verso di lui ottenessero l'unione con lui e vivessero così vita divina e soprannaturale, fatti degni della sua grazia e della sua energia deificante.

La sua volontà infatti è generante per gli esseri, sia nel loro essere tratti dal non essere, sia nell'essere resi migliori. E ciò in modo differenziato.

Per questa differenza della volontà divina nei confronti degli esseri quell'unica provvidenza e bontà (ovvero, questo rivolgersi di Dio per bontà agli esseri più manchevoli) sono - e sono dette dai teologi sapienti nelle cose divine - molte provvidenze e bontà che inseparabilmente si suddividono e si diversificano negli esseri distinti; cosicché la potenza di Dio ora è chiamata presciente, ora creatrice e conservatrice. A queste provvidenze e bontà ancora appartengono, secondo il grande Dionigi, quelle produttrici di essenza, di vita e di sapienza.

Ciascuna di queste è comune al Padre, al Figlio e allo Spirito santo, e rispetto a ciascuna buona e divina volontà verso di noi, il Padre, il Figlio e lo Spirito santo sono l'energia e la potenza produttrici di essenza, di vita e di sapienza, cose che quel maestro chiamò anche elargizioni non relative e intatte, insieme

separandole da tutte le creature e insegnando che esse sono naturalmente inerenti a Colui che le elargisce.

92. Come il sole, comunicando senza diminuzione calore e luce a quelli che li ricevono, li ha in sé come energie naturali ed essenziali, così anche le partecipazioni divine, unite senza sua diminuzione a Colui che le comunica, sono sue energie naturali ed essenziali, dunque anche increate. E come non rimane traccia della luce solare quando il sole è tramontato ed ha abbandonato gli abitanti della terra, e non è neppure possibile che l'occhio, quando gode di questo raggio, non si mescoli con esso, e attraverso di esso non si unisca alla fonte della luce; mentre il calore che viene di là e gli effetti del suo contributo alla generazione e alla crescita delle realtà sensibili e alla varietà multiforme degli umori e delle qualità, non abbandonano queste cose anche se non abbiano mediante il raggio comunione col sole; allo stesso modo, secondo la oscura immagine delle realtà sensibili, il partecipare puramente della grazia deificante, e mediante essa unirsi a Dio, è dei soli che aderiscono alla luce sovranaturale e divinissima.

Ma tutti gli altri esseri sono effetti dell'energia creatrice, per grazia, cioè gratis, prodotti dal non essere ma non resi splendenti dalla grazia che è il nome dello splendore di Dio.

93. Questo splendore ed energia deificante di Dio da cui sono deificati quelli che ne partecipano, è una grazia divina, ma non la natura di Dio. Non perché questa sia assente da coloro che hanno ricevuto la grazia - secondo la delirante menzogna degli avversari - perché la natura di Dio è dovunque, ma non è comunicabile, perché non c'è nulla di creato, come è stato precedentemente dimostrato, che possa partecipare di essa. Anche l'energia e la grazia divine dello Spirito, ovunque presenti e operanti inseparabilmente da esso, sono però incomunicabili, come assenti, a coloro che per l'impurità non sono idonei a riceverle. È detto infatti che come non si imprimono i volti in ogni genere di materia, ma in quelle che possiedono una certa sottigliezza e trasparenza, così non in tutte le anime c'è l'energia dello Spirito; ma in quelle che non hanno nulla di tortuoso né di ambiguo. E ancora che a tutti è presente lo Spirito santo, ma a quelli che si purificano dalle passioni manifesta la propria potenza, a quelli che invece hanno il principio direttivo confuso dalle macchie del peccato, non ancora.

94. Come la luce del sole è inseparabile dal raggio e dal calore elargito da esso ma a quelli che, tra coloro che ne fruiscono, sono privi di occhi la luce non è comunicabile ed essi ricevono solamente il calore del raggio (poiché è affatto

impossibile che ricevano la luce quelli che non hanno occhi); così, e molto di più, per nessuno di coloro che godono dello splendore divino vi sarà comunicazione dell'essenza del Creatore. Infatti non è possibile: non c'è nessuna creatura che abbia una potenza capace della natura del Creatore.

95. Testimonino, qui e ora, insieme con noi Giovanni Battista, Giovanni il discepolo amato da Cristo più degli altri e Giovanni Crisostomo, che l'energia divina che si comunica non è né creata né essenza di Dio: l'uno precursore e battezzatore di Cristo, che dice come il Padre dà a Cristo lo Spirito non con misura; l'altro che, come storico, scrive queste parole; e il terzo, quegli che ha le parole d'oro, il quale spiega e scrive che, in quel passo, 'Spirito' significa energia, e aggiunge: «Noi tutti, infatti, riceviamo l'energia dello Spirito con misura, quegli invece ha integra l'energia e senza misura. Ma se la sua energia è senza misura, tanto più lo è l'essenza». Infatti, chiamare Spirito l'energia, e addirittura lo Spirito stesso di Dio, come fece il Battista, e dire che essa è senza misura dimostra la sua natura increata. E dicendo che noi la riceviamo 'con misura', dimostra che l'energia increata è distinta dall'essenza increata. Infatti, nessuno mai riceve l'essenza di Dio, neppure se li prendessi tutti quanti insieme e se dicessi che ciascuno la riceve a misura della propria purificazione.

Ma proseguendo, il padre Crisostomo mostra anche un'altra distinzione tra l'essenza increata e l'energia increata, dicendo che se l'energia dello Spirito è senza misura, tanto più lo è l'essenza.

96. Se, conforme ai deliri degli avversari e dei loro seguaci, la divina energia non differisce per nulla dalla divina essenza, anche il creare che attiene all'energia non differirà dal generare e dal far procedere che sono propri dell'essenza. Ma se il creare non differisce per nulla dal generare e dal far procedere, anche le cose create non differiranno dal generato e dal procedente. E se la cosa, secondo loro, sta così, il Figlio di Dio e lo Spirito santo non differiranno in nulla dalle creature. Allora, tutte le creature saranno generate e procedenti da Dio e Padre, e la creazione deificata, e Dio dello stesso ordine delle creature. Per questo, il divino Cirillo, dimostrando la differenza tra l'essenza e l'energia di Dio, dice che il generare è proprio della natura divina, il creare, della sua divina energia e lo mostra inoltre sapientemente dicendo: «Natura ed energia non sono la medesima cosa».

97. Se l'essenza divina non differisce per nulla dall'energia divina, anche il generare e il far procedere non differiscono in nulla dal creare. Ma Dio e Padre crea mediante il Figlio nello Spirito santo, cosicché anche genera e fa procedere,

secondo la dottrina degli avversari e dei loro seguaci, mediante il Figlio nello Spirito santo.

98. Se la divina essenza non differisce in nulla dalla divina energia, non differisce in nulla anche dalla volontà e l'unico generato dall'essenza del Padre, secondo loro, come sembra, sarà anche creato dalla volontà.

99. Se l'essenza di Dio non differisce in nulla dall'energia divina - ma è attestato dai teofori che Dio ha anche molte energie, come anche le provvidenze creatrici e le bontà sono sue, secondo che si è dimostrato sopra - Dio allora ha anche molte essenze; cosa che nessuno mai, del genere dei cristiani, ha detto o ha pensato.

100. Se le energie di Dio non differiscono in nulla dalla divina essenza, non avranno differenze neppure tra di loro. Dunque, la volontà di Dio non differisce dalla sua prescienza, cosicché o Dio non preconosce tutte le cose, poiché non vuole neppure tutte quelle che sono, o è amante anche delle cose cattive, poiché le preconosce tutte. E ancora, o non preconosce tutte le cose, ed è lo stesso che dire che non è Dio, o non è buono, ed è ancora lo stesso che dire che non è Dio.

Pertanto la prescienza differisce dal divino volere, e tutti e due differiscono dall'essenza divina.

101. Se le energie divine non differiscono tra di loro, anche il creare non differisce dal preconoscere. Dunque, poiché Dio a un certo punto diede principio a creare, allora ha dato principio anche al preconoscere. E come può essere Dio chi non ha preconosciuto dall'eternità tutte le cose?

102. E se neppure l'energia creatrice di Dio differisce dalla prescienza divina, le cose create saranno coeve alla prescienza di Dio: create dall'eternità, in quanto egli stesso dall'eternità creerebbe; poiché egli preconosce dall'eternità, e anche le cose preconosciute sono preconosciute dall'eternità. Ma come può essere Dio se le sue creature non gli sono affatto posteriori?

103. Se l'energia creatrice non differisce per nulla dalla prescienza di Dio, neppure il creare è soggetto al volere, poiché sarebbe prescienza; allora Dio non crea neppure col volere, ma per sola natura. E come può essere Dio colui che crea senza volere?

104. Dio è sé in se stesso, essendo tre ipostasi divine, l'una connaturale e coeterna alle altre e compresenti l'una nell'altra senza commistione. E Dio è in tutto e tutto è in Dio, egli come contenente è il tutto come da lui contenuto. Dunque, il tutto partecipa dell'energia conservatrice di Dio e non della sua essenza. Così, i teologi dicono che è energia di Dio anche la sua onnipresenza.

105. E quelli che sono piaciuti a Dio, hanno ottenuto ciò per cui esistono, cioè la deificazione. Infatti, dicono che Dio ci ha creati per questo, per farci partecipi della sua propria divinità; e quelli che sono tali, dunque, sono in Dio in quanto deificati da lui, e Dio è in loro in quanto li deifica. Pertanto anch'essi, anche se in altro modo, partecipano della divina energia ma non dell'essenza di Dio. Perciò, i teologi dicono che la divinità è nome dell'energia divina.

106. La natura oltre ogni essenza, vita, divinità e bontà, se supera bontà e divinità e le altre cose, non può essere né detta né pensata né in alcun modo contemplata, perché essendo trascendente il tutto, oltrepassa la conoscenza, e posta al di sopra degli intelletti celesti per una potenza incomprensibile, è assolutamente inconcepibile per tutti e sempre ineffabile. Non c'è infatti nome di essa che possa essere nominato né nel secolo presente né in quello futuro. Non c'è parola concepita nell'anima o proferita con la lingua, non tatto o partecipazione sensibile o intellettuale, ma neppure immaginazione. Perciò i teologi preferiscono stabilire, come più prossima a tale natura la sua inafferrabilità perfetta, mediante proposizioni apofatiche, poiché essa trascende in modo sovraeminente tutto quanto è o si dice. Pertanto non è lecito chiamarla propriamente né essenza né natura a chiunque voglia indagare la verità superiore ad ogni verità. Ma poiché d'altra parte essa è causa di tutto e tutto è intorno ad essa e per essa, ed essa è prima di tutte le cose, e in modo semplice e non circoscritto aveva raccolto in precedenza tutto in se stessa, può prendere nome da tutte le cose, in modo analogico e non proprio. Dunque, la si può dire anche essenza e natura, ma propriamente, processione ed energia di Dio creatrice delle essenze.

Questa è, infatti, la vera denominazione teologica del vero Ente, dice il grande Dionigi.

107. Qualcuno potrebbe obiettare che il nome di natura è dato anche alle proprietà naturali sia degli esseri creati sia di Dio, come dice anche in qualcuno dei suoi poemi, il massimo tra i teologi Gregorio: «Questa è infatti la natura del mio Signore: concedere la prosperità». Poiché il dare non è natura di chiunque, ma conviene naturalmente a colui che è benefico.

Anche del fuoco si potrebbe dire che ha la natura di salire in alto e di inviare luce a quelli che vedono; ma in esso non è natura il moto e neppure il produrlo semplicemente, bensì il principio del moto.

Pertanto si dicono natura anche le proprietà naturali, come dice anche altrove lo stesso grande Dionigi, il quale scrive: «Natura nel Bene è produrre e conservare». Cioè, questo è naturalmente proprio ad esso. E così, quando odi i

padri dire incomunicabile l'essenza di Dio, pensa che si tratta di quella inaccessibile e non manifesta; quando invece la dicono comunicabile, intendi la processione, la manifestazione e la energia naturalmente presenti in Dio, e così abbracciando ambedue sarai d'accordo con i padri.

108. Anche la più piccola parte dell'essenza possiede tutte le sue potenze; come anche la scintilla, che è splendente e luminosa, distingue e brucia ciò che le si avvicina, e ha in sé il movimento per natura, sale in alto e, in una parola, è tale quale il fuoco di cui è una particella. Così la goccia ha tutte le proprietà dell'acqua di cui è goccia, e una massa di metallo possiede tutte le proprietà del metallo di cui è parte. Dunque, se noi partecipassimo di quella ineffabile essenza, sia integralmente sia parzialmente, saremmo onnipotenti e così ciascuno degli esseri sarebbe onnipotente: una proprietà che non abbiamo neppure tutti insieme anche a volere abbracciare tutta la creazione.

Ed è ciò che dimostra Paolo ampiamente, quando afferma che perfino i compartecipi dei carismi deificanti dello Spirito non li possiedono ciascuno tutti, ma dice che a uno è data la parola di sapienza, a un altro la parola di scienza, a un altro un altro dono secondo il medesimo Spirito. E il padre Crisostomo, manifestamente per reprimere in anticipo l'errore degli avversari, dice: «Uno non ha tutti i doni perché non creda che la grazia sia natura». Ma uno che abbia senno non potrebbe neppure credere che la grazia così distinta dalla natura divina sia creata, sia perché bisognerebbe temere di far in qualche modo della natura di Dio qualcosa che possa essere ritenuto una creatura, sia perché la grazia dello Spirito, anche se è distinta dalla natura divina non può essere separata da essa ma piuttosto attrae quelli che ne sono fatti degni, all'unione con lo Spirito divino.

109. L'essenza possiede tante ipostasi quanti sono quelli dai quali è partecipata. Infatti, quante lampade uno accende da una sola, tante sono anche le ipostasi del fuoco che così egli fa.

Se dunque, come sostengono i nostri avversari, l'essenza di Dio è partecipata e da tutti, avviene che essa non è più trisipostatica ma miriipostatica. E chi, tra quelli nutriti di dottrine divine non sa che è errore dei messaliani credere che quelli che sono pervenuti - secondo loro - al sommo della virtù, sono divenuti compartecipi dell'essenza di Dio? Ma i nostri avversari, bramosi di eccedere la bestemmia di quelli dicono che non solo coloro che si distinguono per virtù fra gli uomini, ma addirittura semplicemente tutti partecipano dell'essenza divina, con lo stoltissimo pretesto che essa si trova ovunque.

Ma il sommo in teologia Gregorio, confutando le folli dottrine di questi e di quelli, dice: «Cristo, cioè *unto*, lo è a motivo della divinità; questa è infatti unzione della umanità, che non consacra mediante un'energia, com'è per tutti gli altri unti, ma con la presenza totale di Colui che unge».

E i padri teologi convenuti insieme per comune consenso hanno insegnato che la divinità inhabita in coloro che sono convenientemente purificati, ma non in quanto natura; e che uno diventa partecipe di Dio non secondo l'essenza né secondo l'ipostasi: nessuna di esse infatti si divide né si partecipa affatto ad alcuno. Perciò Dio, quanto ad esse, è assolutamente incomunicabile, anche se per esse è ovunque presente; mentre l'energia e la potenza comuni della natura trisipostatica sono differentemente e congruamente suddivise fra coloro che ne partecipano e per questo si comunicano a quelli che hanno ricevuto la grazia. Infatti, lo Spirito santo, come dice il grande Basilio, «non si partecipa a quelli che ne sono degni con una sola misura, ma divide l'energia *in proporzione alla fede*, ed è dunque semplice per essenza, e molteplice per le potenze».

110. Ciò che si dice partecipe di qualcosa possiede una parte del partecipato, giacché se non partecipasse per una parte ma per il tutto, si direbbe più propriamente che lo possiede, non che partecipa di esso. Dunque, ciò che viene partecipato è divisibile, se è necessario che il partecipante ne partecipi di una parte. Ma l'essenza di Dio è assolutamente indivisibile, dunque è anche assolutamente incomunicabile.

Che invece l'essere diviso è proprio dell'energia divina, lo dichiara il padre Crisostomo in molti luoghi dei suoi discorsi; è questa quindi quella che è partecipata anche da coloro che sono fatti degni della grazia deificante.

Ascoltala, dunque, ancora l'aurea lingua insegnare ambedue le verità prima chiarite, che è l'energia, e non l'essenza, indivisibilmente divisa, ed essa è partecipabile, non l'essenza incomunicabile dalla quale la divina energia procede. Infatti, proponendo la parola evangelica: *dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto*, dice a proposito del fuoco che se ciò che qui è diviso è essenza corporea e lo dividiamo e insieme non lo dividiamo, quanto più l'energia e l'energia dell'essenza incorporea.

111. Ancora, ciò che partecipa di qualcosa secondo l'essenza, deve avere comune l'essenza col partecipato e in qualche modo questa deve essere la medesima. Dunque, chi mai ha udito che l'essenza nostra e quella di Dio sia in qualche modo una sola? Quando poi il grande Basilio dice: «Le energie di Dio scendono a noi, ma la sua essenza rimane inaccessibile»; e il divino Massimo:

«Tutto quanto è Dio lo sarà anche colui che è deificato per la grazia, eccetto la identità dell'essenza».

Dunque non è possibile partecipare della divina essenza neppure a coloro che sono deificati dalla grazia divina.

Ma della divina energia è possibile partecipare: «A questo infatti mi conduce ora il debole raggio della verità, a vedere e sentire lo splendore di Dio», dice Gregorio il Teologo, e *lo splendore del nostro Dio è su di noi*, secondo il salmista profeta. Che una sola è l'energia di Dio e dei santi, lo scrive precisamente Massimo annoverato fra loro, aggiungendo che essi sono immagini viventi di Cristo, anzi, più che sua immagine, la medesima cosa con lui per grazia.

112. Dio è sé in se stesso, poiché le tre ipostasi divine naturalmente, interamente, eternamente, inseparabilmente, e insieme anche, senza commistione e senza confusione sono compresenti, l'una nell'altra così che una sola è la loro energia, cosa che non si potrebbe trovare in alcuna delle creature (essa è infatti simile negli individui della stessa specie, ma ciascun individuo in quante opera per sé, ha propria anche l'energia).

Non è così di quelle tre divine adorabili ipostasi, poiché in verità la loro energia è una sola e la medesima. Uno solo infatti è il moto della volontà divina, che ha inizio dalla causa prima che è il Padre e procede mediante il Figlio e si manifesta nello Spirito santo. E ciò è chiaro dagli effetti da cui si riconosce ogni energia naturale. Per esempio le rondini fanno i nidi, certo simili ma diversi, e diversa risulta una pagina scritta da diverso scrittore, anche se consta delle stesse lettere; ma nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo, non si vede un proprio effetto da parte di ciascuna delle ipostasi, poiché tutta la creazione è unica opera delle tre ipostasi. Di qui abbiamo appreso dai padri che la divina energia è una sola ed essa appartiene alle tre adorabili ipostasi e non è attribuibile a ciascuna come propria e simile a quella delle altre.

113. Poiché Padre e Figlio e Spirito santo sono l'uno nell'altro senza confusione e commistione, per cui sappiamo che uno solo, in modo assoluto, è il loro moto e la loro energia, la vita o la potenza che il Padre ha in se stesso non è diversa da quella che è presso il Figlio, in quanto egli ha la medesima vita e potenza di quello. E come il Figlio, anche lo Spirito santo. Ma quelli che pensano che l'energia divina non differisca per nulla dall'essenza divina, poiché appunto proprio lui e non altro è Dio, la nostra vita ed è lui che, non relativamente ad altro ma in se stesso è vita eterna sono empì e ignoranti.

Sono ignoranti perché non hanno ancora imparato che la somma Triade non è altro che Dio stesso, e per questo nulla impedisce che la Monade si distingua dalla Triade. Empi, perché annullano l'una con l'altra, l'essenza e l'energia. Ciò infatti che è relativo ad altro non è essenza, e ciò che è per sé non è relativo ad altro. Dunque, se queste cose non differiscono tra di loro, si annullano a vicenda; o piuttosto, quelli che affermano che queste non differiscono si escludono dal numero dei fedeli.

114. Ma noi confessiamo che il Figlio di Dio è nostra vita come causa e come energia, e che egli è vita in se stesso, e diciamo che egli è l'una e l'altra cosa in modo non relativo, ma del tutto assoluto e increato; e altrettanto il Padre e lo Spirito santo.

Dunque, anche questa nostra vita, da cui in quanto causa dei viventi siamo vivificati, non è nient'altro se non il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Infatti, il nostro Dio trisipostatico è detto nostra vita in quanto ne è causa; anche se la vita divina, come dicono i teologi, non dipende da causa né è relativa ad altro ma è assoluta e in sé sussistente e non è altro se non il Padre ma anche il Figlio e lo Spirito santo. Tali cose non sono di alcun ostacolo a quelli che credono che Dio è increato, non solo quanto all'essenza e all'ipostasi, ma anche quanto alla divina energia comune ai Tre. Noi infatti confessiamo un unico Dio in tre ipostasi, che ha una sola essenza e potenza ed energia e quante altre cose si contemplanò intorno all'essenza, che secondo la Scrittura si chiamano totalità e pienezza della divinità, ugualmente contemplate e celebrate dai teologi in ciascuna delle tre sante ipostasi.

115. Quelli che negano questa divina energia e ora la dicono creata ora per nulla distinta dalla divina essenza, altra volta, introducendo una nuova empietà, decretano che solo una è l'energia increata, l'Unigenito del Padre; e volendo confermare questa dottrina, mettono avanti le parole del venerabile Cirillo: «La vita che il Padre ha in se stesso non è altro che il Figlio e la vita che è nel Figlio non è altro che il Padre e lo conferma Colui che dice: *Io sono nel Padre e il Padre è in me*».

Noi, allora, riassumendo e per quanto lo potremo, dimostreremo l'intenzione del santo in queste parole e respingeremo l'empietà di coloro che ci contraddicono, coperti da una impenetrabile caligine.

A coloro infatti che dicono erroneamente che il Figlio non solo è dissimile dal Padre ma è inferiore a lui, come se avesse il vivere e la vita non per natura ma come dall'esterno, e per partecipazione e in aggiunta, e li avesse ricevuti dal Padre, e ciò in base alla Scrittura: *Come il Padre ha la vita in se stesso, così*

anche al Figlio ha dato di avere la vita in se stesso; dunque, contraddicendo a coloro che intendono questa parola evangelica così empicamente, il divino Cirillo dice che Dio è detto vita secondo l'energia, in quanto vivifica gli esseri viventi; egli è infatti, la vita dei viventi secondo natura, in quanto creatore della natura; ma anche di quelli che vivono divinamente, in quanto elargitore della grazia. Ed è detto anche vita in se stesso, non in modo relativo ad altro, ma in modo del tutto libero e sciolto.

Il divino Cirillo, volendo dimostrare che sotto ambedue questi aspetti il Figlio non differisce in nulla dal Padre e che il fatto che il Figlio riceva qualcosa dal Padre non dimostra che gli sia inferiore né che gli sia posteriore nel tempo, secondo l'essenza, oltre a molte altre cose, dice anche questo: «Il Figlio non ha l'essere per il fatto di ricevere qualcosa, ma avendo già l'essere riceve qualcosa...». E andando oltre aggiunge: «Dunque il fatto di ricevere qualcosa dal Padre non costringerà il Figlio a essergli secondo nel tempo, quanto all'essenza». Avendo compreso che la vita che qui il Figlio prende dal Padre non è l'essenza.

116. Ancora, il divino Cirillo per mostrare che se anche il Figlio di Dio è detto vita, in quanto energia, relativamente ai viventi, perché li vivifica ed è chiamato loro vita, neppure per questo è dissimile dal Padre, ma che questo essere loro vita e questo vivificarli li ha per natura proprio come il Padre, proseguendo scrive: «Se il Figlio non è vita per natura, come può dire la verità dicendo: *Chi crede in me ha la vita eterna*, e ancora: *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io dò loro la vita eterna?*»; e poco dopo: «promette che la vita presente in lui per natura ed essenzialmente sussistente in lui, la darà a quelli che credono in lui». Come si può pensare allora che il Figlio non l'abbia e la prenda dal Padre? Si vergognino dunque, i folli che quando ascoltano che la vita è naturalmente presente in Dio, dicono che essa è la sua essenza; infatti non è la sua essenza che il Padre o il Figlio o lo Spirito santo comunica a noi fedeli. Lontano l'empietà.

117. E nei discorsi che seguono, confutando non di meno coloro che pensano il contrario, il grande Cirillo obietta: «Il Figlio procedendo dal Padre porta con sé tutto ciò che è di lui secondo natura... e una delle proprietà nel Padre è la vita». Dunque, col dire: «Una delle proprietà nel Padre è la vita», manifesta chiaramente che sono molte le proprietà nel Padre. Se pertanto, la vita fosse essenza di Dio, secondo quelli che pensano così, Dio avrebbe molte essenze.

Invero, oltre all'empietà, non manca pure di un eccesso di ignoranza il dire che l'essere e la proprietà sono la stessa cosa, se non forse in un certo senso; ma

ancora molto più insensato è dire che non differisce per nulla l'essere dalle proprietà, che cioè uno e più di uno sono la medesima cosa. Infatti è assolutamente impossibile e certamente assurdo che l'uno e il più siano qualcosa di identico.

118. Dunque, il divino Cirillo, dicendo: «Una delle proprietà nel Padre è anche la vita» mostra che qui non chiama la vita l'essenza di Dio. Ebbene introduciamolo nel discorso a dire come siano molte tali proprietà in Dio. Proseguendo, dunque, sul medesimo argomento, dice: «Si dice che molti sono gli attributi nel Padre e di questi non sarà spoglio il Figlio». In che modo questi molti attributi di Dio potrebbero essere essenza divina? E volendo mostrare anche qualcuno degli attributi propri al Padre cita Paolo che dice: *All'incorruttibile, invisibile unico sapiente Dio*, onde ancor più dimostra che nessuna delle proprietà di Dio è essenza. Come, infatti, l'incorruttibilità e l'invisibilità e semplicemente tutto ciò che si dice togliendo o negando potrebbero essere insieme, o ciascuna separatamente, essenza? Non c'è infatti alcuna essenza in ciò, poiché l'essenza non è una o più cose determinate.

E se a queste si aggiungono le proprietà di Dio convenute dai teologi in modo catafatico, si dimostra che nessuna di queste manifesta l'essenza di Dio, anche se per essa usassimo all'occorrenza tutti i loro nomi, in quanto quella sovrasostanzialità è assolutamente anonima.

119. È inevitabile chiedersi a che cosa sono proprie le proprietà. Se a nulla, non sono neppure proprietà, ma se le proprietà sono proprie a qualcosa, questa è l'essenza. Ma questa, secondo gli avversari, non si distingue per nulla e da ciascuna e da tutte insieme le proprietà. Le proprietà però sono molte, e allora quell'unica essenza sarà molte essenze, e ciò che è unico per essenza sarà molteplice per essenza e avrà molte essenze. Ma se è uno e ha molte essenze sarà necessariamente composto.

Dunque, il divino Cirillo, per liberare i fedeli da queste ignoranze a tal grado empie, nei medesimi *Tesori* dice che se ciò che appartiene a Dio solo, fosse assolutamente anche la sua essenza, egli consisterebbe di molte essenze, perché sono molte le cose che appartengono per natura a lui solo e a nessun altro degli esseri. Infatti è re, signore, incorruttibile, invisibile, e oltre a ciò, le Scritture dicono di lui migliaia di altri attributi. Se dunque ciascuna delle sue proprietà appartenesse all'ordine dell'essenza, come non sarebbe composto ciò che è semplice? E questo è assurdo pensarlo.

120. Cirillo sapiente nelle cose divine, avendo dimostrato con molti argomenti che se anche il Figlio è vita ed è detto avere la vita secondo l'energia,

in quanto ci vivifica ed è vita dei viventi non è dissimile in questo dal Padre, poiché anche questi dà la vita; volendo inoltre dimostrare che se anche si dice che il Figlio è vita e ha la vita non relativamente ad altro ma in modo totalmente assoluto e libero, neppure così è dissimile dal Padre, quanto alla vita, poiché appunto quando non diciamo Dio nostra vita in quanto ci dà la vita, ma in modo totalmente assoluto e libero, allora chiamiamo la sua essenza indipendentemente dall'energia che le è propria - come sapienza, bontà e tutte le altre cose - volendo dunque dimostrare questo, dice che quando diciamo che il Padre ha la vita in se stesso, allora chiamiamo vita il Figlio, il quale è altro dal Padre per la sola ipostasi ma non per la vita, perciò riguardo a lui non si pensa a nulla di composto o di duplice. E quando ancora diciamo che il Figlio ha la vita in sé, quella cioè pensata in senso assoluto, chiamiamo vita il Padre, infatti essendo vita non relativamente ad altro, ma assoluta in sé, il Padre e il Figlio sono l'uno nell'altro. Egli stesso infatti ha detto: *io sono nel Padre e il Padre è in me.*

Tali cose dice il divino Cirillo dimostrando che altra cosa, e in qualche modo non altra, dal Padre è la vita in lui, cioè il Figlio. Ma quelli che dicono che esso non è in alcun modo altro dal Padre e che la vita che è nel Padre è in tutto la medesima con lui e per nulla distinta da lui, proponendo queste cose e asserendo che questa vita è l'Unigenito del Padre, aderiscono inevitabilmente non alla dottrina del venerabile Cirillo ma a quella di Sabellio.

121. Ma come non procura agli avversari la più grande condanna il fatto che essi citano il divino Cirillo come in contraddizione con se stesso? Infatti, dire ora questo, ora quello, quando ambedue le cose sono vere, è proprio di ogni pio teologo, mentre il contraddirsi non è di alcuno che sia dotato di intelletto.

Dunque, chi ha detto correttamente che il Figlio possiede per natura la vita che dà a quelli che credono in lui, e quindi ha dimostrato che non solamente l'essenza di Dio - che nessuno riceve - ma anche la sua energia naturale si dice vita, e che questa l'hanno ricevuta per grazia quelli che da lui sono stati vivificati così da salvare attraverso di sé - cioè rendere immortali secondo lo Spirito - coloro che prima non vivevano secondo lo spirito, e talvolta risuscitare altri che, in qualche membro o in tutto il corpo erano morti; chi, dunque, ha dimostrato bene e chiaramente queste cose come avrebbe portato poi, a confutazione di questa divina energia, il fatto che sia l'essenza di Dio ad essere chiamata vita? Ed è ciò che sostengono stoltamente quelli che ora distorcono, o piuttosto calunniano, le sue parole.

122. Non solo l'Unigenito di Dio ma anche lo Spirito santo è chiamato dai santi energia e potenza, ma come avente indiscriminatamente le medesime

energie e potenze del Padre, poiché anche Dio è detto Potenza, secondo il grande Dionigi, come avente in sé per primo e in grado eminente ogni virtù. Perciò ciò che è enipostatico quando viene chiamato potenza o energia, si sottintende o anche si esprime come riferito all'uno o all'altro di essi, come dice anche il grandissimo Basilio: «Potenza santificante lo Spirito santo, essenziale, in sé sussistente, enipostatico».¹⁰⁵ Ma che non siano enipostatiche tutte le energie che procedono dallo Spirito, l'ha dimostrato anche con ciò che dice delle energie che attribuisce allo Spirito, poiché chiaramente le distingue dalle creature. Enipostatiche sono infatti le realtà che procedono dallo Spirito come creature, perché Dio ha creato essenze provviste di qualità.

123. La teologia apofatica non si contrappone né annulla quella catafatica, ma dimostra che ciò che si dice affermativamente di Dio è vero e attribuito a Dio secondo pietà, ma che Dio non lo ha come noi. Per esempio: Dio ha la scienza degli esseri e anche noi l'abbiamo di alcuni; ma noi l'abbiamo in quanto essi sono e sono divenuti, mentre Dio non l'ha in quanto essi sono o sono divenuti, poiché li conosceva non meno anche prima della loro nascita. Dunque, chi dice che Dio non conosce gli esseri in quanto esseri non contraddice a colui che afferma che Dio conosce gli esseri e li conosce come esseri. Ma c'è anche una teologia catafatica che ha forza di teologia apofatica, come quando uno dice che ogni scienza ha nome da un qualche soggetto, cioè da quello che essa va conoscendo; ma la scienza di Dio non si nomina da alcun soggetto. Proprio questo fatto dice che Dio non conosce gli esseri in quanto esseri e non ha la scienza degli esseri, nel modo in cui l'abbiamo noi. Allo stesso modo infatti si dice, per iperbole, che Dio non esiste. Ma chi dice questo per indicare che dicono male quelli che dicono che Dio esiste, è chiaro che non usa la teologia apofatica per iperbole ma per ellissi, come se Dio non esistesse per nulla affatto.

Ma questa è iperbole empia che, ahimè, subiscono coloro che mediante la teologia apofatica cercano di confutare che Dio abbia increate sia l'essenza che l'energia. Noi invece le abbracciamo ambedue come non annullatesi a vicenda, e piuttosto teniamo con fermezza il pensiero secondo pietà riguardo all'una e all'altra.

124. Penso che basti a distruggere completamente tutte le ciance degli avversari e a dimostrarne l'enorme delirio, il breve detto dei padri, che l'unico Dio è 'senza principio', 'principio' e 'con principio'. Ma il principio, per essere principio, non è separato dall'essere senza principio, perché non è natura per esso essere principio come non lo è essere senza principio; queste cose infatti riguardano la natura ma non sono natura. Allora? Forse qualcuno potrebbe dire -

a meno che non vaneggi - che siccome il principio e il senza principio non sono natura ma riguardano la natura sono cose create? Ma se queste sono increate e per natura proprietà di Dio, Dio è perciò composto? Niente affatto. Perché queste cose non si distinguono dalla natura divina; anzi, sarebbe piuttosto composto, il Divino, se le proprietà naturali in Dio fossero natura, come oltre ad altri padri insegna ancora con molti argomenti il grande Cirillo. Ma tu percorri con me gli scritti contro Eunomio del grande Basilio e quelli di suo fratello che la pensava come lui; vi troverai chiaramente concordi con Eunomio i seguaci degli avversari e avrai sufficiente confutazione contro di loro.

125. A motivo degli eunomiani, i quali credono che il Padre non abbia la medesima essenza del Figlio, perché credono che tutto ciò che si dice di Dio si dica dell'essenza, e contendono per dimostrare che tra il generare e l'essere generato c'è differenza e per questo anche si tratta di essenze differenti; a motivo di coloro che al contrario dicono che non è il medesimo Dio che ha l'essenza divina e l'energia divina, perché credono che tutto ciò che si dice di Dio sia essenza e contendono per dimostrare che poiché c'è differenza fra essenza ed energia divine ci sono molti e differenti dèi; a motivo di costoro si dimostra che non tutto ciò che si dice di Dio è detto dell'essenza, ma che lo si dice anche in modo relativo, cioè relativamente a qualcosa che egli non è: come si dice 'Padre' relativamente al Figlio, infatti il Figlio non è il Padre; e si dice 'Signore' relativamente alla creazione che lo serve. Dio infatti domina sulle cose temporali ed eterne e sull'eternità stessa e il dominio è una increata energia di Dio, che differisce dall'essenza in quanto è detta relativamente a qualche cosa d'altro che non è egli stesso.

126. Gli eunomiani dicono che è essenza tutto ciò che si dice di Dio, per insegnare che il non essere stato generato è essenza e quindi abbassare a creatura - per quanto li riguarda - il Figlio in quanto distinto dal Padre. E il pretesto è, come dicono, che non ci siano due dèi: il primo, l'ingenerato; e quello che gli è secondo, sussistente in quanto generato.

A loro imitazione, anche gli avversari dicono che tutto quanto si dice di Dio è essenza, per abbassare empicamente a creatura l'energia non separata, però distinta, dall'essenza di Dio, in quanto proveniente da quella, e partecipata, per altro, dalle creature. Si dice infatti che tutte le cose partecipano della provvidenza che sgorga dalla divinità causa di tutto.

E il pretesto, per loro, è che - dicono - non vi siano due divinità: quella che è oltre la denominazione, la causalità, la comunicazione, l'essenza trisipostatica; e quella che procede dalla prima, che è partecipata e ha il nome di energia di Dio.

E non considerano che come Dio Padre si dice Padre relativamente al proprio Figlio e ha la paternità increata anche se la parola Padre non indica l'essenza, così Dio ha increata anche l'energia, quantunque l'energia sia distinta dall'essenza. E quando diciamo che la divinità è una sola, diciamo Dio tutto quanto, sia l'essenza che l'energia. Essi dunque sono coloro che dividono empianamente l'unica divinità di Dio in realtà create e increate.

127. È accidente ciò che viene e va, per cui intendiamo che sia accidente anche ciò che è inseparabile. È in qualche modo accidente anche una proprietà naturale in quanto cresce e diminuisce, come la scienza nell'anima razionale. Ma nulla di simile è in Dio perché egli rimane sempre immutabile, per cui nulla in lui potrebbe essere chiamato accidente.

Certo, non tutto quello che si dice di Dio indica l'essenza, infatti si dice di lui anche ciò che è relativo a qualcosa, e ciò che è relativo manifesta appunto una relazione non un'essenza. E tale è anche la divina energia in Dio: non è essenza, non è accidente, quantunque in qualche modo sia chiamata accidente da quei teologi che vogliono indicare solo questo, che è in Dio ma non è essenza.

128. Ancora: la divina energia, anche se in qualche modo è detta accidente, tuttavia considerata in Dio non vi opera composizione.

Anche Gregorio, detto Teologo, scrivendo sullo Spirito santo, ci insegna: «Lo Spirito santo o è una delle realtà sussistenti per sé, o è di quelle che si considerano in altro; nel primo caso, gli esperti della materia lo chiamano essenza, e nel secondo, accidente. Se dunque fosse accidente, sarebbe energia di Dio; che cosa d'altro infatti potrebbe essere o di chi? Questo infatti, in qualche modo, sfugge anche alla composizione». Dice cioè apertamente questo, che se ciò che è chiamato Spirito è una delle proprietà che si considerano in Dio - e perciò non è essenza ma è accidente - non può essere nient'altro se non energia di Dio. E ciò lo mostra dicendo: «Che cosa d'altro sarebbe, o di chi?» Ma avendo premesso come non è possibile che sia null'altro: non qualità o quantità o qualcosa di simile che si possa considerare in Dio, se non la sola energia, aggiunge: «Questo infatti in qualche modo fugge anche la composizione». Ma come, l'energia considerata in Dio fugge la composizione? Perché egli solo ha energia assolutamente impassibile, in quanto con essa opera solamente, non patisce, non diviene né muta.

129. Ma il Teologo sa anche che questa energia è increata. Egli stesso lo ha dimostrato poco sopra avendola distinta dalla creatura: «I nostri sapienti - dice - suppongono, alcuni che lo Spirito sia un'energia, altri una creatura, altri Dio». Qui dunque dice Dio l'ipostasi stessa. Avendo però indicato l'energia come

distinta dalla creatura, dimostra chiaramente che essa non è creatura. Poi proseguendo un poco chiama questa energia 'movimento di Dio'. Come dunque non sarebbe increato il movimento di Dio? Riguardo al quale anche il teoforo Damasceno nel LIX cap. scrive: «Energia è attivo ed essenziale movimento della natura. L'attività poi è la natura dalla quale procede l'energia; l'operato è l'effetto dell'energia e chi opera è Colui che usa l'energia, cioè l'ipostasi».

130. Ma gli avversari, in seguito a ciò che dice qui il Teologo: «Se è energia sarà operata e non opererà e insieme cesserà di essere operata, hanno da ciò supposto e affermato che questa divina energia è creata. Infatti ignoravano che 'essere operato' si dice anche degli enti increati; come anche questo Teologo dimostra altrove scrivendo che se Padre fosse nome di una energia, egli avrebbe operato ciò che gli è consostanziale.

E dice anche il teoforo Damasceno: «Cristo si è assiso alla destra del Padre operando divinamente la provvidenza di tutte le cose».

Ma neppure la parola 'cessò' si oppone alla qualità increata dell'energia, poiché nel creare, Dio incomincia e cessa, come dice anche Mosè: *Dio cessò da tutte le opere che aveva incominciato a fare.*

Pertanto, questo creare secondo il quale Dio incomincia e cessa è energia di Dio naturale e increata.

131. Ancora il divino Damasceno, dopo aver detto che l'energia è l'attivo ed essenziale movimento della natura, volendo indicare che il Teologo ha detto che tale energia è operata e cessa di esserlo, aggiunse: «Bisogna sapere che l'energia è movimento, e che è operata più che operare solo, come dice il Teologo Gregorio nella sua opera intorno allo Spirito santo: 'Ma se è energia sarà operata cioè, e non opererà e insieme cesserà dall'essere operata'».

È chiaro dunque che quelli che pensano come gli avversari, insegnando che è creata quella che qui Gregorio il Teologo chiama energia, insensatamente abbassano a creatura la stessa naturale ed essenziale energia di Dio, che il santo Damasceno, mostrandola non solo operata, ma anche operante, ha dimostrato essere increata. E come non discordi in ciò da colui che è chiamato Teologo, è stato largamente dimostrato dal mio discorso.

132. Le proprietà ipostatiche, anche in Dio sono dette relativamente le une alle altre, e le ipostasi sono distinte fra di loro ma non nell'essenza. Talvolta Dio è così detto anche relativamente alla creatura. Infatti, non si dice del Padre che è Dio prima dei secoli, senza principio, grande, buono così come lo si dice della santissima Trinità, poiché il Padre - dal quale solo e al quale si riferiscono le altre - non è ciascuna delle ipostasi, ma una delle tre.

Relativamente, peraltro, alla creazione, per il fatto che è unica opera dei Tre, prodotta dal nulla assoluto, i figli possono legittimamente chiamare Padre la Triade, a motivo della comune grazia messa in opera dai Tre in ordine alla creazione.

Le parole: *Il Signore tuo Dio, il Signore è uno solo*, e: Uno solo è il Padre nostro che è nei cieli, dicono la santa Trinità unico Signore e Dio nostro, e dunque anche Padre nostro, poiché ci ha rigenerati con la sua grazia, sono dette - come dicevamo - in modo relativo. Ma solo il Padre è Padre, relativamente al Figlio consustanziale. Il medesimo poi si dice anche principio relativamente al Figlio e allo Spirito; e lo si dice principio anche rispetto alla creazione, però come creatore e signore di tutte le cose. Quando dunque rispetto alla creazione il Padre è chiamato con questi nomi, è principio anche il Figlio e non sono due principi, ma uno solo; e infatti in senso relativo anche il Figlio è detto principio rispetto alla creazione, come anche sovrano rispetto ai servi.

Dunque, il Padre e il Figlio con lo Spirito, relativamente alla creazione sono un solo principio e un solo sovrano e un solo creatore e un solo Dio e Padre e provvidente e custode, e tutto il resto. Ora, ciascuna di queste cose non è essenza, infatti non sarebbe stata detta relativamente ad altro se fosse stata appunto sua essenza.

133. Posizioni, abiti, luoghi, tempi e qualunque altro di simile non si dicono relativamente a Dio in modo proprio, ma metaforicamente mentre il creare e l'operare si dovrebbero dire nel modo più vero di Dio solo. Infatti, Dio solo crea, e non diviene né patisce per quanto si riferisce alla sua essenza; ed egli solo fa ciascuna cosa attraverso tutte. Lui solo crea dal nulla, avendo energia onnipotente, per la quale anche della creazione si usa dire in modo relativo: 'ha in potenza'. Egli non può subire in alcun modo nulla nella propria natura, ma può però aggiungere qualcosa alle creature, se vuole. Infatti, il potere subire in potenza, o ricevere qualcosa, quanto all'essenza, è segno di debolezza; ma potere creare in potenza e aggiungere qualcosa alle creature, quando si vuole, è proprio di un potere divino e onnipotente.

134. Di tutti gli enti che si riconducono a dieci categorie: l'essenza, la quantità, la qualità, la relazione, il luogo, il tempo, il fare, il subire, l'aver, il trovarsi, e di quelli che successivamente si considerano nell'essenza, Dio è essenza sovrastanziale, in cui si considerano solamente la relazione e il creare, che non producono in essa alcuna composizione o mutazione; Dio infatti crea tutte le cose senza subire egli stesso nulla nell'essenza, ed egli è creatore rispetto alla creazione e principio e sovrano di essa, in quanto essa trae da lui inizio e lo

serve. Ma è anche nostro Padre che ci rigenera per grazia. Ed è anche Padre relativamente al Figlio il quale non ha in alcun modo avuto inizio temporale ed è Figlio in relazione al Padre; e procedente dal Padre è lo Spirito, coeterno al Padre e al Figlio e di una sola e medesima essenza.

Ma quelli che dicono che Dio è pura essenza, in cui nulla può considerarsi, neppure il creare e l'operare, presentano un Dio che non ha neppure la relazione. Ma se colui che essi credono Dio non ha queste cose, non è neppure energia, né demiurgo e neppure ha energia; e non è principio né creatore né sovrano, e neppure è nostro padre secondo la grazia. Come, infatti, potrebbe essere queste cose, non avendo inerente alla propria essenza la relazione e l'azione? Viene eliminata anche la proprietà trisipostatica della divinità se all'essenza di Dio non è inerente la relazione. Ma se Dio non è trisipostatico non è neppure sovrano dell'universo né Dio. Pertanto sono atei quelli che, come gli avversari, pensano così.

135. Dio ha anche ciò che non è essenza; non però che, perché non è essenza, sia accidente. Infatti ciò che non solo non si riduce, ma non riceve o produce aumento o diminuzione qualunque, non può essere affatto contato fra gli accidenti.

Ma non perché ciò non è accidente e non è essenza è nulla del tutto; esiste invece ed esiste veracissimamente. Non è accidente, perché è assolutamente immutabile, ma neppure è essenza perché non sussiste per sé, perciò in qualche modo è detto accidente dai teologi, che così indicano solo il suo non essere essenza.

Allora, poiché ciascuno degli attributi personali e ciascuna delle ipostasi, non sono né essenza né accidente in Dio, per questo non sono nulla? Mai! Allo stesso modo, anche la divina energia di Dio non è né essenza né accidente, ma neppure è nulla. E per dire ciò che è condiviso da tutti i teologi, se Dio crea con la volontà e non semplicemente coll'essere naturale, altra è la volontà e altro l'essere naturale: ma se è così anche la volontà divina è altra cosa dalla natura divina.

Allora? Poiché in Dio la volontà è altro dalla natura e non è essenza, per questo è nulla? No certo. Invece, è, ed è di Dio il quale non solo ha l'essenza ma ha anche la volontà secondo la quale agisce, e se in qualche modo la si vuole chiamare accidente non essendo essenza, non è però neppure accidente, in quanto non produce alcuna composizione o mutamento.

Dio dunque ha ciò che è essenza e ciò che non è essenza, anche se non si chiama accidente, cioè la volontà e l'energia divine.

136. Se l'essenza non ha energia distinta da se stessa, sarà completamente priva di ipostasi e pura teoria della mente. Infatti, l'uomo in senso universale non pensa, non ha opinioni, non vede, non odora, non parla, non ode, non cammina, non respira, non mangia, e in una parola non ha energia distinta dall'essenza e indicante che egli è in una ipostasi. Perciò anche, l'uomo come universale è completamente privo di ipostasi.

Ma avendo, l'uomo, l'energia - una sola o tutte quelle che abbiamo detto - distinta dall'essenza, da esse si conosce che l'uomo è in una ipostasi e non è privo di ipostasi. Ma poiché tali energie non si vedono in uno solo, o in due o in tre ma in un maggior numero, si dimostra che l'uomo esiste in migliaia di ipostasi.

137. Dio, secondo la religione che per sua grazia è nostra, cioè della sua Chiesa, avendo in sé insita una energia che indica la sua esistenza, e per questo differisce dalla sua essenza - egli infatti preconosce gli esseri inferiori e provvede ad essi, li crea, li custodisce, li governa e li muta secondo il proprio volere, come egli sa - mostra di essere in una ipostasi e non solo una essenza priva di ipostasi.

Ma poiché tutte queste sono energie, Dio ci è noto come esistente non in una sola, bensì in tre ipostasi.

Gli avversari invece, dicendo che Dio non ha in sé una energia che indica la sua esistenza e sia per questo distinta dalla sua essenza, affermano che Dio non è in ipostasi, e il Signore trisipostatico lo fanno del tutto privo di ipostasi tanto superando in cattiva dottrina il libico Sabellio, quanto ha più di malizia l'empietà della cattiva pietà.

138. L'energia delle tre divine ipostasi non è una sola in quanto simile, come accade tra noi, ma è realmente una anche di numero, cosa che non possono dire quanti condividono il pensiero degli avversari, poiché essi dicono che non c'è una energia increata comune ai Tre, ma che le ipostasi sono energie, l'una nell'altra, non essendoci, secondo loro, una comune energia divina. E così non possono neppure dire che è unica l'energia dei Tre, ma annullando in questo modo ora l'una ora l'altra, anche in questo caso fanno il Dio trisipostatico del tutto privo di ipostasi.

139. Quelli che sono malati nell'anima, per l'errore della cattiva dottrina, dicendo che esiste una energia creata distinta dall'essenza di Dio, pensano che in Dio sia creato anche il creare, cioè la sua potenza creatrice. Infatti non è

possibile operare o creare senza energia, come neppure lo è esistere senza esistenza. Come dunque non è possibile che chi dice creata l'esistenza di Dio creda che egli abbia increato l'essere, così non è possibile che chi dice creata l'energia di Dio creda che egli abbia increati l'operare e il creare.

140. Creature di Dio sono e sono dette, da quelli che pensano secondo pietà, non l'energia come vaneggiano gli avversari - abbasso l'empietà! - ma gli effetti dell'energia divina sono creature. Infatti, se le creature fossero energia, o queste sarebbero increate come esistenti anche prima di essere create - o la follia! - oppure Dio non avrebbe energia anteriore alle creature - o l'empietà! - mentre in realtà egli è operante dall'eternità ed è onnipotente.

Dunque, le creature non sono l'energia di Dio, ma le opere o gli effetti, comunque si chiamino; mentre l'energia di Dio è, come dicono i teologi, increata e coeterna a Dio.

141. Non si conosce l'energia dall'essenza, ma l'essenza dall'energia. Non si conosce però che cosa essa è. Perciò, si conosce che Dio è, secondo i teologi, non dall'essenza ma dalla sua provvidenza. E in questo l'energia differisce dall'essenza, che l'energia è ciò che fa conoscere, e l'essenza è ciò che attraverso quella si conosce come esistente.

Ma i patroni dell'empietà eretica, zelanti di persuadere che non c'è alcuna differenza tra essenza divina e divina energia, di fatto si studiano di persuaderci, togliendo di mezzo ciò che fa conoscere Dio, che non sappiamo che Dio esiste, come neppure essi certamente sanno.

Ma chi non conoscesse ciò sarebbe il più ateo e insensato di tutti.

142. Quando costoro dicono che Dio ha energia ma in nulla affatto distinta dall'essenza, cercano di velare anche così la propria empietà e di sviare e ingannare capziosamente gli ascoltatori. Così pure Sabellio libico diceva che il Dio Padre aveva anche il Figlio per nulla distinto da lui.

Come dunque quello era accusato di parlare di un Padre senza Figlio, negando la loro differenza secondo l'ipostasi; così, questi di oggi, dicendo che l'energia divina non differisce in nulla dalla divina essenza, sono accusati di pensare che Dio non ha affatto energia. Infatti, se non ci fosse in lui distinzione alcuna riguardo a queste cose, Dio non avrebbe né il creare né l'operare, perché non è possibile operare senza energia, secondo i teologi; come, ancora secondo loro, non c'è esistere senza esistenza.

Ma anche di qui può essere chiaro, per coloro che sentono rettamente, che la divina energia è distinta dalla essenza divina.

L'energia opera qualcosa d'altro che non è colui che opera; Dio infatti opera e crea le creature ma egli è increato, e la relazione è sempre detta relativa ad altro: infatti si dice Figlio in relazione al Padre, e il Padre non è mai Figlio del Padre. Come dunque è impossibile che la relazione non sia distinta dall'essenza, né sia considerata nell'essenza ma sia l'essenza stessa, così non è minimamente possibile che l'energia non sia distinta dall'essenza ma sia l'essenza; anche se agli avversari non piace.

143. Il grande Basilio, nei capitoli sillogistici, facendo il discorso su Dio, dice che l'energia non è l'operante né l'operato; dunque l'energia non è indistinta dall'essenza. E il divino Cirillo, anch'egli parlando di Dio, dice: «Il creare è dell'energia e il generare della natura, ma natura ed energia non sono la stessa cosa». E il teoforo Damasceno dice che la generazione è opera della natura divina e la creazione opera della divina volontà. E altrove, lo stesso ancora sapientemente dice: «Altra cosa è l'energia e altra l'operante, l'energia infatti è movimento essenziale della natura, e l'operante è la natura dalla quale procede l'energia».

Dunque, secondo i divini padri, l'energia si distingue dall'essenza in molti modi.

144. L'essenza di Dio è assolutamente anonima perché è del tutto incomprendibile. Prende dunque nome da tutte le sue energie senza che alcuno dei nomi differisca dall'altro quanto a ciò che indica. Infatti da ciascuno e da tutti null'altro è detto se non quella segretezza del tutto inconoscibile in ciò che è. Tuttavia i nomi delle energie hanno ciascuno un significato differente. Chi infatti non sa che sono distinti tra loro il creare, il governare, il giudicare, il provvedere e l'adottarci come figli, da parte di Dio per sua grazia?

Dunque, quelli che dicono create queste divine energie distinte tra loro e dalla natura divina, che altro fanno se non abbassare Dio a creatura? Infatti le cose create, governate, giudicate e, in una parola, tutte quelle dette sopra, sono creature e non il Creatore, il Sovrano, il Giudice, e neppure lo stesso giudicare e governare e creare che si considerano in esso secondo la natura.

145. L'essenza di Dio, come è assolutamente anonima, secondo i teologi, poiché è oltre ogni nome, così è incomunicabile poiché è oltre ogni comunicazione, secondo loro. Dunque, gli odierni increduli all'insegnamento dei nostri santi padri dello spirito, e che ci disprezzano perché professiamo la loro stessa dottrina, dicono che ci sono molti dèi o che ce n'è uno composto, se è vero che l'energia divina si distingue dall'essenza divina e se si considera qualche modalità nell'essenza di Dio. Essi infatti ignorano che non l'operare o l'energia

producono la composizione, ma il patire e la passione. Dio invece opera senza subire nulla e senza mutare. Dunque non sarà composto a motivo dell'energia. E Dio ha anche relazione con la creazione, poiché è suo principio e sovrano ma non è annoverato per questo con le cose create.

E ancora, in che modo vi saranno molti dèi per il fatto che Dio ha l'energia, se è vero che sono dello stesso Dio, o piuttosto, sono il medesimo Dio, la essenza divina e la energia divina?

È chiarissimo, dunque, che questo è vaneggiamento della loro demenza.

146. Disse il Signore ai suoi discepoli: *Ci sono alcuni dei presenti che non gusteranno la morte finché non vedano il regno di Dio venuto con potenza, e dopo sei giorni, presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e salito sul monte Tabor, risplendette come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce. E quelli non potevano più vedere, o piuttosto, non avendo la forza di fissare lo sguardo a quello splendore, caddero con la faccia a terra.*

Tuttavia, secondo la promessa del Salvatore, videro il regno di Dio, quella divina e indescrivibile luce che i grandi Gregorio e Basilio chiamano divinità dicendo: «Luce era la divinità mostrata ai discepoli sul monte» e bellezza del vero potente, la sua divinità intelligibile e visibile. Infatti il grande Basilio dice che quella luce è anche bellezza di Dio visibile solo ai santi nella potenza del divino Spirito. Perciò dice ancora di nuovo: «Pietro e i Figli del tuono videro la sua bellezza sul monte, lo splendore superiore a quello del sole e furono fatti degni di percepire con gli occhi le premesse della sua parusia». E il teologo Damasceno, insieme con Giovanni Crisostomo, chiamò quella luce: 'raggio naturale della divinità'; il primo scrivendo che il Figlio «generato senza principio dal Padre possiede il raggio naturale senza principio della divinità», e la gloria della divinità diviene gloria del corpo; mentre il Crisostomo dice: «Il Figlio apparve più splendido di se stesso sul monte, avendo mostrato i raggi della sua divinità».

147. Gli eretici chiacchieroni dicono che questa luce divina indescrivibile, la divinità e regno di Dio, la bellezza e lo splendore della natura divina, la visione e il godimento dei santi nell'eternità incomprendibile, il naturale raggio e gloria della divinità sono fantasma e creatura; e fanno circolare la voce calunniosa che quelli che non sopportano di bestemmiare come loro, ma pensano che Dio è increato nell'essenza e nell'energia credono a più dèi. Ma siano svergognati. Infatti, pur essendo increata anche la luce divina, noi abbiamo un Dio solo in una sola divinità, poiché - come più volte è stato sopra dimostrato - sono di un unico

Dio sia l'essenza increata sia l'energia increata, cioè la divina grazia e questo splendore.

148. I folli eretici i quali, dopo il Sinodo, hanno l'audacia di pensare e tentano di stabilire che quella luce divina risplendente dal Salvatore sul Tabor è fantasma e creatura, e pur essendo stati convinti di errore da molti, non hanno cambiato persuasione, sono stati colpiti da scomunica scritta e da anatema. Infatti, essi bestemmiano contro la divina economia dell'incarnazione, e dicono, nella loro demenza, che la divinità di Dio è creata, e abbassano a creatura, per quanto possono, lo stesso Padre e il Figlio e lo Spirito santo. Una sola infatti e la medesima è la divinità dei Tre. E anche se costoro dicono di adorare la divinità come increata, manifestamente poi dicono che sono due le divinità di Dio, una creata e l'altra increata. Così gareggiano per superare in empietà tutti gli eretici antichi.

149. Altra volta, cercando di velare la propria eresia, dicono che quella luce che risplendette sul Tabor era increata ed era l'essenza di Dio, bestemmiando con questo in molti modi. Poiché infatti quella luce fu vista dagli apostoli, di conseguenza essi pensano malamente che l'essenza di Dio sia visibile.

Ma ascoltino colui che dice: «Nessuno è stato nell'ipostasi di Dio, così da avere visto o da descrivere l'essenza e la natura di Dio». E non solo nessuno degli uomini ma neppure degli angeli, e perfino i serafini dalle sei ali, per l'eccesso stesso dello splendore di là emanato, si coprono gli occhi con le ali. Poiché a nessuno mai è apparsa la sovrasostanzialità di Dio, quando gli eretici dicono che essa è quella luce, testimoniano che quella luce era assolutamente invisibile e che neppure gli eletti fra gli apostoli hanno avuto sul monte la sua visione, e neppure il Signore l'ha veramente promessa ad essi, e non dice la verità colui che dice: abbiamo veduto la sua gloria, *quando eravamo con lui sul santo monte*; ancora: svegliatisi, Pietro e quelli che erano con lui videro la sua gloria. E un altro dice che Giovanni, amatissimo da Cristo, vide sul monte la stessa divinità svelata del Verbo.

Videro dunque, e lo videro veramente quell'increato e divino splendore del Dio che permane invisibile nella sovrasostanziale segretezza, anche se schiattino i capi dell'eresia e i loro seguaci.

150. Ma se qualcuno, a questi eretici i quali dicono che quella luce della divinità è essenza, obietta che, allora, l'essenza di Dio si vede, messi alle strette mascherano l'inganno dicendo di asserire che quella è essenza perché mediante essa si vedeva l'essenza di Dio; infatti l'essenza di Dio si vede attraverso le creature; riducendo così, di nuovo - i miseri - a una creatura la luce della

trasfigurazione del Signore. Di fatto, attraverso le creature non si vede l'essenza ma l'energia creatrice di Dio. Cosicché dicono empicamente anche questo, concordando con Eunomio, che l'essenza di Dio si vede attraverso le creature; così è molteplice per loro la messe dell'empietà.

Dunque, bisogna fuggire loro e la loro compagnia, come di corruttori d'anime e idra dalle molte teste, come multiforme peste di empietà.

Tomo agioritico in difesa dei santi esicasti

CONTRO COLORO CHE PER PROPRIA INESPERIENZA E DISOBBEDIENZA VERSO I SANTI NON AMMETTONO LE ENERGIE CHE MEGLIO DELLA PAROLA OPERANO IN COLORO CHE VIVONO NELLO SPIRITO, E SONO MANIFESTATE DALLE OPERE E NON DIMOSTRATE DALLE PAROLE

Le dottrine che oggi sono comunemente e universalmente note e apertamente predicate sotto la legge di Mosè erano misteri previsti in Spirito dai soli profeti. E i beni promessi ai santi per il secolo futuro sono misteri della vita secondo il vangelo dati in visione anticipata a quanti sono fatti degni di vedere mediante lo Spirito, e anche ad essi con misura e come caparra.

Ma come se allora qualcuno dei giudei, ascoltando senza rendimento di grazie i profeti parlare del Verbo e dello Spirito di Dio come coeterni e sempiterni, si fosse chiuse le orecchie, ritenendo di udire parole proibite alla pietà e contrarie alla parola confessata dai fedeli, quella cioè che dice: *Il Signore è il tuo Dio, il Signore è unico*; così anche ora forse qualcuno potrebbe sperimentare la stessa cosa ascoltando, non con pietà, i misteri dello Spirito, noti solo a coloro che si sono purificati mediante la virtù.

Ma l'esito di quelle predizioni ha dimostrato i misteri di allora concordi con l'evidenza di ora e noi ora crediamo al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, divinità trisipostatica e in un'unica natura, semplice, non composta, increata, invisibile, incomprendibile; così anche i misteri del secolo futuro che sarà rivelato a suo tempo nell'ineffabile manifestazione dell'unico Dio in tre perfette ipostasi, appariranno a tutti concordi con l'evidenza.

Bisogna peraltro considerare anche questo, che quantunque ultimamente sia stata rivelata fino ai confini della terra la trinità della Divinità, in nessun modo distrutta dal principio dell'unicità e che tuttavia, ancor prima del farsi degli eventi, ciò era perfettamente conosciuto a quei profeti e già da allora accettato dalla loro fedi; allo stesso modo, neppure ora ignoriamo le parole della confessione relativa a ciò che viene annunciato apertamente e appare in anticipo misticamente, nello Spirito, a quelli che ne sono degni.

Di questi, alcuni sono stati iniziati dalla stessa esperienza, quanti cioè, per la vita evangelica, hanno rinunciato al possesso di beni, alla gloria degli uomini e

ai cattivi piaceri del corpo; e non solo, ma hanno confermato questa rinuncia con la sottomissione a quelli che sono pervenuti all'età adulta secondo Cristo; infatti, liberi per sé e per Dio senza alcuna preoccupazione mediante l'*esichia* e la preghiera pura, pervenuti oltre se stessi ed essendo in Dio, attraverso la mistica e inintelligibile unione con lui, sono stati iniziati alle realtà che superano l'intelletto.

Altri invece sono stati iniziati dal rispetto, dalla fiducia e dall'amore verso tali uomini.

Così dunque, anche noi, ascoltando quello che dice il grande Dionigi nella seconda lettera a Gaio, crediamo che il dono deificante di Dio sia divinità e principio di divinità e di bene, e che Dio, il quale dona questa grazia a quelli che ne sono degni, è superiore a questa condizione divina. Dio infatti non è soggetto a molteplicità, né in questo modo si parla di due divinità; ma che questa grazia deificante di Dio «è increata e procede sempre da Dio eternamente esistente», lo dimostra il divino Massimo scrivendo su Melchisedech. E altrove la chiama spesso «luce ingenita e enipostatica per quelli che ne sono degni», manifestata quando divengono degni, non fatta in quel momento; e chiama questa luce: «luce di gloria inesprimibile e purezza degli angeli». E il grande Macario la chiama: «nutrimento degli incorporei, gloria della natura, bellezza del secolo futuro, fuoco divino e celeste, luce indicibile e intellettuale, caparra dello Spirito santo, olio santificante di esultanza».

Pertanto, se c'è qualcuno che assimila ai messaliani e a duoteisti coloro che chiamano questa grazia deificante di Dio increata e ingenerata e sostanziale, costui sappia di essere nemico ai santi di Dio e che, se non si ravvede, si esclude dall'eredità dei salvati, e proprio lui decade dall'unico, solo per natura Dio dei santi.

Chi invece, credendo e ubbidendo e concordando con i santi, e non trovando scuse ai peccati, non respinge ciò che viene detto con evidenza per il fatto di non comprenderlo, ma non comprende il modo del mistero, non disdegni di cercare e di imparare da coloro che sanno. Giungerà a comprendere infatti che nulla delle parole e delle opere di Dio è assurdo, e ciò vedrà particolarmente riguardo a quanto è più necessario ed è la base senza cui non può sussistere alcuna cosa e negando la quale il mistero non è più in alcun modo degno di Dio.

Chiunque afferma che l'unione perfetta con Dio si compie per sola imitazione e relazione, senza la grazia deificante dello Spirito, come avviene per le persone di uguale indole che si amano fra di loro; e che la grazia deificante di Dio è abito della natura razionale, che si raggiunge con la sola imitazione, e che

non è splendore sovranaturale e indescrivibile ed energia divina, visibile invisibilmente e compresa incomprendibilmente da coloro che ne sono fatti degni; costui sappia di essere caduto senza saperlo nell'errore dei messaliani, infatti il deificato sarà necessariamente dio per natura, se la deificazione avverrà per una potenza naturale e se per sua natura è compresa nei limiti della natura.

Costui dunque non cerchi di attribuire la propria caduta a chi sta bene in piedi e di procurare rimprovero agli irreprensibili nella fede; ma, deposto il proprio sentire, impari da coloro che ne hanno fatto esperienza, o da altri istruiti da quelli, che «la grazia della divinizzazione è assolutamente incondizionata non avendo nella natura una potenza in qualche modo capace di accoglierla, poiché non è ancora grazia, ma manifestazione dell'energia secondo la potenza naturale. Ciò che accade non sarebbe neppure straordinario se la deificazione avvenisse secondo una potenza capace di deificazione; infatti la deificazione sarebbe propriamente opera della natura e non dono di Dio, e uno così deificato sarebbe dio per natura e tale sarebbe giustamente chiamato. Infatti la potenza naturale di ogni cosa non è altro che movimento perenne della natura verso l'energia; ma in che modo la deificazione fa uscire da sé colui che viene deificato se essa resta compresa nei confini della natura? Non riesco a capire». Dunque, la grazia della deificazione supera la natura, la virtù e la scienza, e tutte queste cose - secondo san Massimo - distano infinitamente da essa. Ogni virtù infatti, e l'imitazione di Dio, per quanto sta in noi, rendono idoneo colui che le possiede alla divina unione.

Ma è la grazia che compie perfettamente la stessa indicibile unione; per essa infatti «tutto Dio è interamente presente in quelli che ne sono degni, e i santi sono interamente presenti in tutto Dio, ricevendo tutto Dio in cambio di se stessi e avendo acquistato come premio della loro ascesa verso di lui, lui solo, Dio» che li abbraccia come l'anima il corpo quasi con le proprie membra e li fa degni di essere in lui.

Chiunque dice che sono messaliani quanti dicono che l'intelletto risiede nel cuore o nel cervello, sappia che malamente si contrappone ai santi. Il grande Atanasio infatti dice che il razionale dell'anima sta nel cervello; Macario, che in grandezza non è in nulla inferiore, dice che l'energia dell'intelletto sta nel cuore. Quasi tutti i padri concordano con essi. Ciò che dice infatti il divino Gregorio di Nissa, che cioè l'intelletto non è né dentro né fuori del corpo in quanto è incorporeo, non si contrappone a quei santi. Quelli infatti dicono che l'intelletto è dentro il corpo in quanto collegato ad esso; dicendo questo in altro modo, non differiscono minimamente da quello, come non contraddice a chi afferma che

Dio non è in alcun luogo perché è incorporeo colui che dice che il Verbo di Dio fu un tempo nel seno verginale e immacolato, in quanto là congiunto in modo che supera la ragione alla nostra pasta per un indicibile amore per gli uomini.

Chiunque dice che la luce che avvolse i discepoli sul Tabor era fantasma e un segno qualunque che viene e va, ma non era propriamente e non superiore ad ogni intellesione, bensì energia inferiore all'intellessione, discorda chiaramente con le opinioni dei santi. Questi infatti, sia nei cantici sia negli scritti, la dicono inesprimibile, increata, eterna, atemporale, inaccessibile, immensa, infinita, indeterminata, invisibile agli angeli e agli uomini, bellezza archetipo, e immutabile, gloria di Dio, gloria di Cristo, gloria dello Spirito, raggio della divinità, e altre denominazioni simili. Dicono infatti che «la carne, quando è assunta è glorificata e la gloria della divinità diventa gloria del corpo. Ma non era visibile la gloria, nel corpo visibile a coloro che non accoglievano ciò che è invisibile anche agli angeli. Si trasfigura dunque, non assumendo ciò che prima non aveva né trasformandosi in ciò che non era, ma manifestando ai suoi discepoli ciò che era e aprendo i loro occhi e rendendoli, da ciechi, veggenti. Infatti, rimanendo se stesso nella sua identità, diversamente da ciò che prima appariva, ora era visto manifestamente dai discepoli, poiché egli è la luce vera, decoro della gloria; e risplendette come il sole; che è immagine oscura, ma è impossibile non raffigurare imperfettamente l'increato nella creazione».

Chiunque dice che è increata la sola essenza di Dio e non le sue eterne energie, che tutte quante essa sovrasta come l'operante supera tutto ciò che è operato, ascolti il santo Massimo dire: «Tutte le cose immortali e la stessa immortalità; tutti gli esseri viventi e la vita stessa; tutte le cose sante e la santità stessa; tutte le cose virtuose e la virtù stessa; tutte le cose buone e la bontà stessa; tutte le cose che sono e l'essere stesso sono manifestamente opere di Dio. Alcune però hanno cominciato ad essere nel tempo: ci fu infatti un tempo in cui non c'erano. Le altre non hanno mai avuto alcun inizio temporale: non ci fu mai, infatti, un tempo nel quale non esistessero virtù, bontà, santità, immortalità». E ancora: «... la bontà, e tutto quanto è compreso nel concetto di bontà. Insomma ogni vita, immortalità, semplicità, immutabilità, infinità, e quanto si considera secondo l'essenza intorno a Dio: cose che sono opere di Dio e non sono state cominciate nel tempo. Il non essere infatti non ha mai preceduto la virtù, né qualche altra delle cose suddette, anche se i diversi esseri che partecipano di tali qualità hanno avuto un principio di essere nel tempo. Ogni virtù è infatti senza principio, non avendo un tempo che la preceda, in quanto ha assolutamente

soltanto Dio che eternamente genera il suo essere. Dio trascende infinite volte infinitamente tutti gli enti partecipanti e partecipabili».

Impari dunque da costoro che non tutte le cose sottoposte a Dio lo sono anche al tempo, di queste infatti ve ne sono altre che sono senza principio e che, come accade dell'unica Monade triadica, che per natura è senza tempo, e della sua soprannaturale semplicità, non patiscono alcuna corruzione. Allo stesso modo anche l'intelletto, come oscura immagine di quella supereccellente indivisibilità a motivo delle sue innate intellezioni, non è affatto composto.

Chiunque non ammette le disposizioni spirituali che si esprimono nel corpo con segni, dovuti ai carismi dello Spirito nell'anima «di coloro che progrediscono secondo Dio, e chiama impassibilità la mortificazione abituale della parte passibile, ma non l'operazione abituale verso ciò che è meglio, di chi si è interamente distolto dal male e si è rivolto al bene, poiché ha rinunciato agli abiti cattivi e si è arricchito dei buoni; costui, conseguentemente a tale dottrina, nega la vita degli esseri uniti al corpo nel secolo incorruttibile. Se infatti, allora il corpo parteciperà con l'anima dei beni ineffabili, anche ora parteciperà, per quanto è possibile, della grazia elargita misticamente e ineffabilmente da Dio all'intelletto purificato e sperimenterà le realtà divine nel modo che gli è proprio, con la parte passibile dell'anima trasformata e santificata ma non mortificata nell'abito, e santificante, mediante se stessa - in quanto comune all'anima e al corpo - le disposizioni e le energie del corpo. Poiché, l'intelletto di coloro che si sono liberati dai beni della vita per la speranza dei beni futuri - secondo il santo Diadoco - muovendosi fortemente per la assenza di sollecitudine, gusta esso stesso la divina ineffabile dolcezza, e partecipa al corpo la sua dolcezza, nella misura del proprio progresso. E la gioia che viene allora all'anima e al corpo è ricordo libero da illusione del modo di vita incorruttibile.

Diversa è la luce che l'intelletto e la percezione sensibile ricevono per natura. La percezione riceve una luce sensibile che indica le realtà sensibili come sensibili. La luce dell'intelletto invece è la conoscenza posta nei concetti. Dunque, la vista e l'intelletto non ricevono per loro natura la stessa luce, e ciascuno di essi la riceve finché opera secondo la propria natura e nelle realtà naturali. Quando però hanno la buona sorte di ricevere la grazia e la potenza spirituali e soprannaturali, quelli che ne sono fatti degni vedono con la percezione sensibile e l'intelletto cose che superano ogni percezione e ogni intelletto, come fanno - per dirla come il grande Gregorio il Teologo - solo Dio e coloro che sono oggetto di queste operazioni.

Queste cose le abbiamo imparate dalle Scritture, le abbiamo ricevute dai nostri padri e le conosciamo per piccola esperienza.

Queste cose, con l'onorevolissimo fra gli ieromonaci e nostro fratello Signor Gregorio, che le ha scritte in difesa dei santi esicasti, le sottoscriviamo come rigorosamente conformi alla tradizione dei santi, per la piena sicurezza di coloro che leggono.

Ieromonaco Isacco, il primo dei venerabili monaci del Monte Athos.

Teodosio ieromonaco, superiore della venerabile e sacra imperiale laura.

[C'era anche la firma dell'igumeno del monastero degli Iberi nella propria lingua].

Ieromonaco Giovatimelo, superiore del venerabile e imperiale monastero di Vatopedi.

[C'era anche la firma dell'igumeno del monastero dei Serbi, nella propria lingua].

Il minimo ieromonaco Filoteo. Sentendo nello stesso modo, ho sottoscritto.

Amfilochio minimo e guida spirituale fra gli ieromonaci del venerabile monastero di Esfigmeni.

Teodosio, minimo fra gli ieromonaci e guida spirituale di Vatopedi.

Teostericto, ieromonaco superiore del sacro monastero di Cutlumusi.

Geronzio Marule, peccatore, vivente tra gli anziani della venerabile laura, pensando allo stesso modo, ho sottoscritto.

Callisto Muzalo, minimo tra i monaci.

Gerasimo, vile tra gli ieromonaci, visti, letti e approvati i veracissimi scritti, ho sottoscritto.

Mosè, vile anziano e minimo tra i monaci, pensando allo stesso modo, ho sottoscritto.

Gregorio Stravolancadita, minimo e vile tra i monaci, forse anche esicasta, pensando e sentendo queste cose, ho sottoscritto.

Isaia, anziano della skiti di Magula e minimo tra gli ieromonaci: pensando allo stesso modo ho sottoscritto.

Marco Sinaita, minimo tra i monaci.

Callisto della skiti di Magula e minimo tra gli ieromonaci.

[C'era anche la firma di un anziano esicasta siro, nella propria lingua].

Sofronio, minimo tra i monaci.

Ioasaf, minimo tra i monaci.

Giacomo, povero vescovo di Ierisso e del Santo Monte, nutrito alle tradizioni dell'Athos e dei padri: testimoniando che attraverso gli eletti qui sottoscritti,

tutto il santo Monte ha sottoscritto il suo consenso, io stesso consentendo e ratificando ho sottoscritto, aggiungendo insieme a tutti, che chi non consente coi santi come facciamo noi e i nostri padri poco prima di noi, noi non accoglieremo la sua comunione.

CALLISTO E IGNAZIO XANTHOPOULI

Callisto, il santissimo patriarca di Costantinopoli, soprannominato Xanthopoulo, fiorì sotto Andronico II Paleologo, intorno all'anno 1360. Fattosi discepolo di Gregorio Sinaita (del quale in seguito scrisse un'ampia biografia) abitò sul Monte Athos detto santo, alla skiti di Magula, posta di fronte al monastero di Filoteo. Visse insieme al suo condiscipolo Marco per ventotto anni interi, ma strinse una tale amicizia con Ignazio - detto anche lui Xanthopoulo - da sembrare fossero un'anima sola in due corpi. Divenuto poi patriarca e mandato in Serbia con il clero per la pacifica unione della Chiesa di là, attraversò il Monte della santità. Di là ebbe da Massimo, soprannominato Causocalyba la bella predizione: «Questo vecchio ha perduto la sua vecchia».¹⁰⁶ E procedette mentre quello salmeggiava dietro di lui l'epitaffio: Beati gli immacolati nella via. E una volta in Serbia passò dalla vita corruttibile a quella incorruttibile.

Parla di questi in qualche luogo anche Simeone di Tessalonica nello scritto Sulla deificante preghiera del Signore Gesù Cristo Figlio di Dio: «In particolare in questi nostri giorni, riguardo ad essa - cioè alla preghiera - hanno scritto con l'aiuto dello Spirito - perché erano essa stessi da Dio - questi uomini che davvero parlavano divinamente, questi uomini teofori, cristofori e ispirati: il nostro santo padre Callisto, patriarca da parte di Dio della regale Nuova Roma, e il suo compagno di asceti, animato dal suo stesso spirito, il santo Ignazio. Con un proprio libro da loro composto, filosofarono spiritualmente, con sentire divino, in modo eccelso, disponendo in cento capitoli - numero perfetto - la perfetta conoscenza della preghiera. Germogli maturi della città regale, essi, lasciando tutto, per vivere dapprima da vergini e monaci nell'ubbidienza, poi per una vita da asceti e insieme celeste e indivisa, custodirono in modo eccellente l'unità in Cristo - che il Signore ha chiesto per noi tutti al Padre - e apparvero come luminari nel mondo - secondo la parola di Paolo - tenendo alta la parola della vita.

Più di tanti altri santi attuarono ciò che riguarda l'unità in Cristo e la carità al punto che non si sospettava differenza alcuna di inclinazione o di condotta in

loro, o qualcosa che potesse provocare la minima tristezza: il che è quasi impossibile tra gli uomini.

Perciò, divenuti come angeli e avendo custodito la pace di Dio - come avevano chiesto - e avendo acquisito in se stessi questa pace che è Gesù Cristo - come ha detto Paolo - lui che ha fatto dei due una cosa sola, la cui pace supera ogni intelletto, se ne andarono in pace e ora godono della quiete di lassù e vedono con più purezza Gesù, che hanno amato con tutta l'anima e veramente cercato. Essi sono una cosa sola con lui e comunicano insaziabilmente alla sua dolcissima e divina luce, della quale hanno avuto la caparra sin da quaggiù, essendosi purificati con la contemplazione e le azioni. Come gli apostoli, sono pervenuti alla divina illuminazione del Tabor. Questo è stato mostrato chiaramente a molti perché lo testimoniassero: essi videro infatti la loro faccia luminosa come quella di Stefano perché la grazia si diffondeva non soltanto nel loro cuore ma anche sul loro volto. Perciò, come anche il grande Mosè, apparvero (secondo la testimonianza di molti) risplendenti come il sole nella loro figura. Essi, avendo ben sperimentata e conoscendo per esperienza questa beata passione, chiaramente indicano la luce divina, l'operazione e la grazia naturale di Dio, come pure la divina preghiera, e chiamano come testimoni i santi».

*

Di Callisto e Ignazio - detti 'Xanthopouli' dal nome del loro monastero - non si sa praticamente nulla di più di quanto ne dice Nicodimo. Callisto divenne patriarca di Costantinopoli col nome di Callisto II nel 1397, ma morì dopo soltanto tre mesi. Questa loro centuria si trova tradotta in latino in PG 147, 636-812 e in francese nelle edizioni *Abbaye de Bellefontaine*, 1979.

Metodo e canone rigoroso - con l'aiuto di Dio - attestato dai santi per quelli che hanno scelto la vita esicasta e monastica

A PROPOSITO DELLA CONDOTTA, VITA E REGIME LORO, E A PROPOSITO DEI GRANDI BENI CHE L'ESICCHIA PROCURA A QUELLI CHE L'ASSUMONO SECONDO RAGIONE. LA PRESENTE OPERA SI SUDDIVIDE IN 100 CAPITOLI, E IL PROEMIO - CHE PORTA IL NUMERO DEL PRIMO CAPITOLO - RIGUARDA IL DONO E LA GRAZIA DIVINI E SOPRANNATURALI CHE SONO NEI FEDELI MEDIANTE LO SPIRITO

1. Sarebbe stato necessario che noi - come mostrano le divine profezie - fossimo ammaestrati da Dio, così da portare - più luminosa di una torcia accesa - la nuova legge ineffabilmente scritta nel cuore. Sarebbe stato necessario che noi fossimo guidati dallo Spirito buono e retto, quali figli ed eredi di Dio, coeredi di Cristo, vivendo a imitazione degli angeli, senza alcun bisogno che qualcuno ci insegnasse a conoscere il Signore. E invece, da quando ci è spuntato il primo capello, ci distogliamo dal bene e ci volgiamo al male.

E poi anche la frode del terribile Belial e la sua spietata tirannide nei nostri confronti, ci hanno indotto a correre perfidamente lontano dai salvifici e vivificanti comandamenti, a vagare tra precipizi letali all'anima e - ciò che è più miserevole - ci hanno spinti a sentire e agire contro noi stessi.

Infatti, secondo la divina parola, non c'è chi comprenda, non c'è chi cerchi Dio, tutti insieme ci siamo resi inutili, deviando dalla retta via. Perciò veniamo detti 'carne' tutti interi e, privati della, grazia fulgente e divina, abbiamo bisogno di aiuto gli uni dagli altri per essere sospinti e aiutati nel bene.

LA PRESENTE OPERA È STATA COMPOSTA SU RICHIESTA DI UN FRATELLO E SECONDO LA SUA INTENZIONE, MA ANCHE PER OSSERVARE UN COMANDAMENTO PATERNO

2. Per desiderio, secondo la parola del Signore, di scrutare le divine e vivificanti Scritture, e di essere iniziato con sicurezza anche tramite noi inetti, tu ci hai più volte richiesto un discorso e un canone scritto per il tuo profitto, ma forse anche per quello di altri, come tu stesso dici. Perciò ora finalmente, se Dio ci assiste, abbiamo deciso che bisogna soddisfare il tuo lodevole desiderio,

dimenticando la nostra congenita indolenza per amore tua e per il tuo vantaggio, ammirandoti moltissimo per il tuo zelo nel bene e per la tua paziente laboriosità, o diletteissimo.

Ma prima ancora di questi motivi, c'è stato il timore del giudizio di Dio che pesa minaccioso su chi nasconde il talento. Oltre a ciò che abbiamo detto, obbediamo a un comandamento paterno che ci hanno dato cioè i nostri padri e maestri spirituali, quelle di affidare ciò che abbiamo appreso da loro anche ad altri amanti di Dio.

Dio dunque, padre dell'amore e ordinatore generoso di ogni bene che egli ha dato una volta per tutte, dia a noi pigri e impacciati nella parola, la parola opportuna quando apriamo la nostra bocca, lui che più volte ha infuso ad animali irrazionali la parola per il profitto di chi ascoltava. E a te, a tutti quelli cui accadrà di leggere, come tu dici, dia orecchie per ascoltare con sapienza e scienza, e per condursi rettamente, come a Dio piace. Perché senza di lui, come sta scritto, non possiamo nulla di utile e salvifico. *Se infatti il Signore non costruisce la casa, invano hanno faticato i costruttori.* Proprio così stanno le cose.

IN OGNI COSA PRIMA DI TUTTO VA INDICATO LO SCOPO: E SCOPO
DI QUESTA OPERA È CHE SI IMPARI QUALE SIA IL FONDAMENTO

3. Di ogni cosa si dice prima di tutto lo scopo: quanto al nostro, il mio è di dire come posso ciò che giova alla tua crescita spirituale, e il tuo, di vivere sinceramente secondo ciò che ti vien detto. Occorre dunque, prima di ogni altra cosa, esaminare - guardando quasi in uno specchio al perfetto compimento della costruzione secondo Cristo, e gettando il buon principio delle fondamenta - come potremo in seguito, al momento opportuno - o piuttosto, quando avremo ottenuto più abbondante soccorso dall'alto - porre un degno tetto a questa costruzione dello Spirito.

IL PRINCIPIO DI OGNI OPERA SECONDO DIO È LA VITA SECONDO I
COMANDAMENTI DEL SALVATORE; IL TERMINE CONSISTE NEL
RITORNARE ALLA PERFETTA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTISSIMO
E ORIGINE DELLA VITA, CHE CI È STATA DATA COL DIVINO
BATTESIMO

4. Principio dunque di ogni opera secondo Dio è, per dirla in breve, lo zelo in ogni modo e con tutte le forze nel camminare conforme alla legge di tutti i

vivificanti comandamenti del Salvatore; il termine consiste nel ritornare, mediante la loro osservanza, alla perfetta e spirituale nuova forma e nuova creazione della grazia che ci è stata data dall'alto, gratuitamente, fin dal principio, nel sacro fonte battesimale; oppure, se preferisci, di richiamare questo dono e, deponendo il vecchio Adamo con le sue azioni e concupiscenze, rivestire quello nuovo e spirituale, che è il Signore Gesù Cristo, come dice il divino Paolo: *Figli miei, per i quali di nuovo soffro le doglie, finché sia formato Cristo in voi, e: Quanti siete stati battezzati in Cristo, il Cristo avete rivestito.*

CHE COSA SIA LA GRAZIA E COME NOI LA OTTENIAMO. QUALI SIANO LE COSE CHE LA TURBANO E QUELLE CHE LA PURIFICANO

5. Ma che cos'è la grazia, come noi la raggiungiamo, che cos'è che la turba e che cosa al contrario la purifica, te lo mostrerà colui la cui anima e la cui lingua sono più luminosi di tutto l'oro. Egli dice: *Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella stessa immagine*, e più chiaramente ha spiegato ciò quando metteva in opera i carismi dei miracoli. Comunque, a chi ha gli occhi della fede non è difficile nemmeno oggi vedere tale cosa. «Infatti appena siamo battezzati, la nostra anima risplende più del sole, purificati dallo Spirito. E non solo guardiamo alla gloria di Dio, ma anche ne riceviamo splendore. Come infatti l'argento puro, esposto ai raggi, manda anch'esso raggi, non per la sua sola natura, ma a causa dello splendore del sole, così l'anima purificata e divenuta più splendente di qualsiasi argento, riceve i raggi dalla gloria dello Spirito, per un progresso di gloria:... e una gloria tale quale è propria al Signore che è Spirito».

E subito dopo, vuoi che ti mostri ciò in modo più sensibile basandomi sugli apostoli? Pensa a Paolo, i cui abiti operavano miracoli, a Pietro, la cui ombra aveva un potere. Poiché se non avessero portato l'immagine del re e il loro fulgore non fosse stato inaccessibile, i loro abiti e le loro ombre non avrebbero avuto un tale potere. Infatti, anche gli abiti del re sono oggetto di timore per i briganti. Vuoi tu vedere questa immagine riflettere anche attraverso il corpo? È detto: *Fissando il volto di Stefano, lo videro come quello di un angelo*. Ma questo è niente a confronto della gloria che rifulge interiormente. Poiché ciò che Mosè un tempo aveva sul volto, costoro lo portano nell'anima, superiore e più abbondante di quello. Perché quello di Mosè era sensibile; questo, incorporeo. E come i colori fiammeggiano sui corpi luminosi, riflettendosi su ciò che hanno vicino e trasmettendogli il proprio fulgore, così accade anche per i fedeli. Perciò

quelli che fanno esperienza di questo abbandonano la terra e sognano quanto è nei cieli.

Ma ahimè, è bello stare là, ed è amaro gemere perché, sebbene noi godiamo di una tale nobiltà, non capiamo neppure ciò che se ne dice, tanto le realtà si perdono in fretta e si resta affascinati dalle cose sensibili. Questa gloria ineffabile e temibile non resta infatti in noi se non un giorno o due, poi la estinguiamo addentrandoci nell'inverno delle cose di questa vita e, con le fitte nubi, respingiamo i raggi.

È ancora detto altrove: «I corpi di quelli che sono piaciuti a Dio rivestiranno una gloria tale quale nessuno può vedere con questi occhi. E di ciò abbiamo avuto da Dio segni e tracce oscure nell'Antico e nel Nuovo Testamento: nel primo, il volto di Mosè a tal punto rifulgeva di gloria da essere inaccessibile agli occhi degli israeliti. Nel Nuovo Testamento, molto più di questo rifulge il volto di Cristo».

Hai udito le parole dello Spirito? Hai compreso il senso del mistero? Sai tu quali siano le doglie della perfetta nuova creazione spirituale in noi, che avviene nel sacro fonte, e quali i frutti, il compimento, i trofei? E come dipenda da noi far crescere o diminuire questa grazia soprannaturale, cioè renderla manifesta o oscurarla, con ciò che è in noi, cioè la tempesta delle cose di questa vita e l'oscurità delle passioni che ne proviene? Esse ci travolgono come l'inverno o un torrente selvaggio, sommergono l'anima e non le permettono né di respirare né di fissare la vera bellezza e beatitudine per cui essa è stata fatta; al contrario, squassata e inasprita dall'agitazione e dal fumo dei piaceri, la ottenebrano e la fanno affondare. Allo stesso modo ciò che è contrario a queste cose, cioè quanto proviene dai comandamenti deificanti, è per quelli che camminano non secondo la carne ma secondo lo spirito; è detto infatti: *Camminate secondo lo spirito e non porterete a compimento la concupiscenza della carne*. Ciò è anche utile e salutare e tale da portare, come una scala, alla cima stessa e al più alto dei gradini, l'amore, che è Dio.

NEL SANTO BATTESIMO RICEVIAMO LA GRAZIA DIVINA CHE SI DONA A NOI. AVENDOLA RICOPERTA CON LE PASSIONI, DI NUOVO LA PURIFICHIAMO CON IL COMPIMENTO DEI COMANDAMENTI

6. Nel seno divino, cioè nel sacro fonte, riceviamo, totalmente perfetta, la divina grazia. Ma se dopo, per l'abuso delle cose passeggiere, la preoccupazione per le cose di questa vita e la caligine delle passioni, l'avessimo ricoperta come

non si sarebbe dovuto - ci è possibile anche allora, con la penitenza e il compimento dei comandamenti che realizzano l'opera di Dio, recuperare e riacquistare di nuovo quella letizia soprannaturale e contemplare la sua manifestazione nel modo più chiaro. La manifestazione della grazia si attua nella misura della cura che ciascuno si dà nella fede, e prima di tutto per l'aiuto e la benevolenza del Signore nostro Gesù Cristo, come dice san Marco: «Il Cristo, che è Dio perfetto, ha dato ai battezzati, perfetta, la grazia del santo Spirito. Nulla le viene aggiunto da parte nostra, ma essa si rivela e si manifesta a noi nella misura in cui operiamo i comandamenti. Essa aumenta in noi la fede, *finché perveniamo tutti all'unità della fede... alla misura dell'età della pienezza del Cristo*. Se dunque noi offriamo qualcosa, dopo essere stati rigenerati in lui, anche questo era già nascosto in noi, da parte di lui» e proveniente da lui.

BISOGNA CHE CHI VIVE SECONDO DIO ASSUMA TUTTI I
COMANDAMENTI: LA MAGGIOR PARTE DELLA NOSTRA ATTIVITÀ
OCCORRE DEDICARLA A QUELLI CHE TRA ESSI SONO I PRIMI E PIÙ
GENERALI

7. Poiché dunque il principio e la radice di qualsiasi opera - come abbiamo detto - consiste nel praticare i comandamenti salvifici, il termine e il frutto consistono nel ritornare alla grazia perfetta dello Spirito che ci è stata donata al principio nel battesimo, e che è in noi. Giacché, come è detto, *i doni di Dio sono senza pentimento*. La grazia è stata sotterrata tra le passioni, ma si manifesta per opera dei divini comandamenti. È nostro compito sforzarci in tutti i modi, attuando, per quanto è possibile, tutti i comandamenti, di rendere pura in noi la manifestazione dello Spirito e di contemplarla in modo chiarissimo. Infatti, dice il beato Davide a Dio: *Lampada ai miei passi è la tua legge e luce ai miei sentieri; e: Il comandamento del Signore è splendente, illumina gli occhi; e: Mi sono diretto in tutti i tuoi comandamenti; e l'apostolo diletto: Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio ed egli in lui; e: I suoi comandamenti non sono pesanti*. E il Salvatore dice: *Chi ha i miei comandamenti e li osserva questi è colui che mi ama, e chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e gli manifesterò me stesso... Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora in lui; chi non mi ama, non osserva le mie parole*.

È soprattutto a questi comandamenti primi e più generali, quasi madri degli altri, che occorre assegnare la maggior parte dell'attività. Così infatti, con l'aiuto

di Dio, potremo senza inciampo raggiungere lo scopo che ci proponiamo, cioè lo stesso buon inizio e il termine cui aspiriamo: la manifestazione dello Spirito.

PRINCIPIO DI OGNI OPERA GRADITA A DIO È L'INVOCAZIONE CON FEDE DEL NOME DEL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO, E CON ESSA LA PACE E L'AMORE CHE NE SGORGANO

8. Principio di ogni opera gradita a Dio è l'invocazione, con fede, del nome salvifico del Signore nostro Gesù Cristo poiché egli stesso ha detto: *Senza di me non potete fare nulla*. Insieme a questa occorre anche la pace, poiché è detto: *Bisogna pregare senza ira e discussioni; e anche l'amore poiché Dio è amore e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui*. Questa pace e questo amore non solo rendono accetta la preghiera, ma nascono e spuntano a loro volta dalla preghiera, come due raggi gemelli provenienti da Dio, e crescono e si perfezionano.

TRAMITE CIASCUNA DI QUESTE OPERE E TUTT'E TRE INSIEME, CI VIENE LARGAMENTE SOMMINISTRATO IL CUMULO DI TUTTI I BENI

9. Tramite queste opere, o piuttosto tramite ciascuna e tutt'e tre insieme, ci viene somministrato fino a traboccare il cumulo di tutti i beni. Mediante infatti l'invocazione con fede del nome del Signore nostro Gesù Cristo speriamo fermamente di ricevere la misericordia e la vita vera che è nascosta in lui, poiché il nome del Signore Gesù Cristo invocato puramente all'interno del cuore, le fa sgorgare come un'altra eterna sorgente divina. E mediante la pace che non ha confini e che supera ogni intelligenza, siamo fatti degni della riconciliazione con Dio e tra di noi. Mediante poi l'amore, la cui gloria è incomparabile, e che è esso stesso termine e ricapitolazione della Legge e dei profeti - e Dio stesso è definito 'amore' - noi ci uniamo totalmente a Dio, mentre il nostro peccato viene annullato dalla giustizia di Dio e dalla grazia dell'adozione che agisce straordinariamente in noi mediante l'amore. È detto infatti: *L'amore copre la moltitudine dei peccati, e: L'amore tutto tollera, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta: l'amore non viene mai meno*.

IL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO, AL MOMENTO DELLA SUA PASSIONE SALVIFICA, HA LASCIATO QUESTE COSE AI SUOI DISCEPOLI COME COMANDAMENTI D'ADDIO E EREDITÀ DIVINA; UGUALMENTE HA FATTO DOPO LA RISURREZIONE

10. Perciò anche lo stesso buonissimo e dolcissimo Signore nostro Gesù Cristo, quando andò per noi alla sua passione volontaria, e quando, dopo la risurrezione, apparve ai suoi discepoli, e certo anche quando stava per tornare a Colui che per natura è suo Padre e per grazia il nostro, allora, come un vero padre affettuoso, lasciò queste cose a tutti i suoi, come comandamenti d'addio, consolazioni, come, per così dire, pegni gradevoli, dolcissimi e sicuri, o piuttosto come inalienabile eredità di Dio. E lo ha fatto con le parole che dice ai suoi discepoli, nell'imminenza della sua passione salvifica: *Ciò che chiederete nel mio nome, io lo farò; e: Amen, amen, io vi dico che tutto ciò che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome: chiedete e riceverete, affinché la vostra gioia sia piena; e: In quel giorno chiederete nel mio nome. E di nuovo, dopo la risurrezione: Questi segni seguiranno quelli che avranno creduto: nel mio nome cacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, ecc. E il discepolo diletto allo stesso modo: Gesù ha fatto molti altri segni davanti ai suoi discepoli che non sono scritti in questo libro. Questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. E il meraviglioso Paolo: Nel nome di Gesù ogni ginocchio si piegherà, ecc. Anche negli Atti degli Apostoli è scritto: Allora Pietro, pieno di Spirito santo, disse: Sia noto a tutti voi e a tutto Israele che nel nome di Gesù Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, in questo nome costui sta davanti a voi sano. E poco sotto: Non vi è in nessun altro la salvezza: non c'è infatti altro nome dato agli uomini... nel quale si possa essere salvati. E di nuovo il Salvatore dice: Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. E ancora questo è ciò che disse il Signore, Dio e uomo, agli apostoli prima della croce: Vi lascio la pace, vi dò la mia pace; e: Questo dico affinché in me abbiate pace; e: Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri; e: Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri; Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi: rimanete nel mio amore; se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nell'amore.*

E ancora dopo la risurrezione, più volte, in diversi momenti, si vede che ha dato la pace, manifestandosi ai suoi e dicendo: *Pace a voi*. E a Pietro, a cui aveva affidato la guida dei discepoli, mostrando come la cura del gregge fosse in qualche modo un risarcimento di ardente amore per lo stesso Signore Gesù Cristo, dice per la terza volta: *Se mi ami, Pietro, più degli altri, pasci le mie pecore.*

Si potrebbe dire senza errore che da queste tre grandi virtù rivelate, sono generate a noi altre tre virtù elette: esse sono la purificazione dell'anima, l'illuminazione e la perfezione.

IN QUESTI TRE SONO INTESSUTE INSIEME TUTTE LE VIRTÙ

11. Se uno volesse esaminare rigorosamente, con chiarezza, ciò che riguarda questa corda a tre capi e quasi indistruttibile, vi troverà sospesa e intessuta tutta la porpora delle virtù, incorruttibile e fatta da Dio. Infatti la vita secondo Dio è come una preziosa catena, una corda intessuta d'oro, nella quale una virtù puramente dipende dall'altra e tutte si compongono in unità. Di fatto le virtù, pur essendo molte, realizzano un'opera unica, che è quella di deificare l'uomo che sinceramente vive con esse e di arricchirlo, come con nastri e anelli, della salvifica invocazione - nella fede e se si vuole nella speranza e nell'umiltà - del diletto nome del Signore nostro Gesù Cristo, e insieme della pace e dell'amore. Ciò costituisce veramente l'albero dai tre tronchi piantato da Dio e datore di vita: chi lo tocca a tempo debito e ne mangia nel modo giusto, ne raccoglie non morte, come il progenitore, ma vita indistruttibile ed eterna.

ANCHE IL DONO E LA VENUTA DELLO SPIRITO SANTO NEI FEDELI DA PARTE DEL PADRE, SONO DATI DA GESÙ CRISTO E NEL SUO SANTO NOME

12. Sì, anche il dono e la venuta dello Spirito santo nei fedeli sono dati in Cristo e nel suo santo nome. Lo dice egli stesso agli apostoli, il Signore Gesù Cristo amante delle anime, lui che è Dio al di là di Dio: *Conviene per voi che io me ne vada; poiché se non me ne vado, il Paraclito non verrà a voi. Ma se vado, lo manderò a voi. E quando verrà il Paraclito, che io vi manderò da parte del Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre...*, e ancora: *Il Paraclito, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome.*

GIUSTAMENTE CI È STATO ORDINATO DAI NOSTRI SANTI PADRI, INSIEME CON LO SPIRITO SANTO INABITANTE IN LORO, DI PREGARE IL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO E DI CERCARE LA SUA MISERICORDIA

13. Per questo le nostre guide, i nostri maestri gloriosi, insieme con lo Spirito santo che abita in loro, ci insegnano, prima di ogni altra buona opera o meditazione, che tutti - ma specialmente quelli che hanno deciso di impegnarsi nello stadio della vivificante *esichia*, di consacrarsi a Dio, di strapparsi al mondo e di darsi all'*esichia* secondo ragione - tutti devono pregare nel Signore, cercare da parte di lui la misericordia senza dubitare, e avere come opera e meditazione incessante il santissimo e dolcissimo nome di lui, portarlo continuamente nel cuore, nell'intelletto e sulle labbra, e in esso e con esso respirare e vivere, dormire e destarsi, muoversi, mangiare e bere e, potremmo dire, fare possibilmente tutto così. Infatti, come in assenza di questo nome tutto si trascina malamente, anzi noi non siamo in possesso di niente di ciò che ci è utile, così quando esso è in noi, tutto ciò che è male viene scacciato, non ci manca alcun bene, e dunque nulla ci è impossibile da realizzare, come dichiara lo stesso Signore nostro: *Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, poiché senza di me non potete far nulla.*

Questa realtà, dunque, questo nome tremendo e venerato per tutta la creazione, e che è al di sopra di ogni realtà e di ogni nome, anche noi indegni, invocandolo con fede e spiegando su di esso in tutti i modi le vele del presente discorso, cominciamo così a parlare e a procedere.

**BISOGNA CHE CHI VUOLE CAMMINARE SENZA INCIAMPO NELLA
CORSA, SECONDO IL SIGNORE, DELL'ESICHIA, PRIMA DI TUTTO
ELEGGA, INSIEME ALLA ASSOLUTA RINUNCIA, LA PERFETTA
SOTTOMISSIONE**

14. Nel nome del grande Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo che ha detto: Io sono la luce, la vita, la verità e la via, e la porta che conduce al Padre, *chi entra attraverso di me sarà salvato, entrerà e uscirà e troverà pascolo*, cioè salvezza - fai attenzione a ciò che diciamo e che sinceramente ti consigliamo.

Prima di tutto, insieme con l'assoluta rinuncia conforme alla sacra rivelazione, scegli il tuo bene, cioè la sottomissione genuina e perfetta. Datti dunque cura di far ricerche per trovare una guida, un maestro che non erra: e di ciò si avrà prova se è persona che sottomette alla testimonianza della sacra Scrittura ciò che dice, e se la sua condotta è guidata dallo Spirito - conforme ai suoi discorsi - se è elevato nel pensiero e umile nel sentire, se è dolce di modi e se, quale maestro secondo Cristo, dice le parole trasmesse da Dio.

Quando lo avrai trovato attaccati a lui anima e corpo come un figlio affettuoso a un vero padre, e con tutto te stesso attendi ciò che viene da lui e segui i suoi precetti guardando a lui come al Cristo stesso e non a un uomo; getta lontano da te ogni incredulità e dubbio e, sì, certo, ogni superbia e desiderio della volontà propria. Così, con semplicità e senza ricercatezza, segui passo passo il maestro, tenendo salda, come uno specchio, per averne una chiara piena certezza, la somma ubbidienza senza esitazione verso il tuo iniziatore, la tua coscienza.

Ma se mai il diavolo, nemico del bene, semina nella tua mente qualcosa di contrario, sottrai ti come fuggendo la fornicazione e il fuoco e, entrando in te stesso, rispondi con sapienza all'ingannatore che ti dà i suoi suggerimenti, perché non accada che colui che è guidato guidi colui che guida, ma sia chi guida a guidare chi è guidato. Non io devo assumermi il giudizio di chi comanda, ma lui; ed è lui che è costituito mio giudice, non io - come dice il Climaco - e altre sentenze simili. Non vi è nulla di più genuino di ciò che è proprio a questa condotta - cioè alla sottomissione - per chi ha risolutamente deciso di strappare l'attestato delle sue colpe ed essere iscritto nel divino libro dei salvati. Come dice il beato Paolo, il Figlio di Dio e Dio nostro, il Signore Gesù Cristo, che per noi si è fatto quale uno di noi e con grande sapienza amministra la benevolenza paterna, è stato visto aprire questa strada, grazie alla quale e al di là di qualsiasi compiacenza umana, è stato fatto degno della proclamazione che ne fa il Padre. È detto infatti: *Umiliò se stesso, fattosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce: perciò Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome*, ecc. E chi sarà allora così audace - per non dire ignorante - da aspettarsi di raggiungere la gloria del Signore Dio e Salvatore e le ricompense del Padre, se non ha scelto di battere lo stesso sentiero di Gesù Cristo, nostra guida e maestro? Bisogna infatti che anche il discepolo, se gli preme divenire come il maestro, - modello e archetipo bellissimo - con tutto il vigore dell'anima tenga lo sguardo fisso alla vita e alle opere di chi lo educa, e ogni giorno si studi di imitarlo.

È scritto inoltre dello stesso Signore nostro Gesù Cristo, che era sottomesso al padre e alla madre. E il Salvatore stesso dice: Non sono venuto per essere servito ma per servire. E vi è altri che vuol vivere in altro modo, cioè compiacendo gli uomini, nell'indipendenza e senza guida, e con ciò crede di camminare ragionevolmente nella vita secondo Dio? Niente affatto! Proprio per nulla, perché ha passato i limiti. Dice il Climaco: «Come chi non ha guida facilmente si smarrisce per via, così chi cammina per la via monastica seguendo

la volontà propria, facilmente si perde, avesse pure tutta la sapienza del mondo». È per questo che molti - per non dire tutti - di coloro che non sono sottomessi e non procedono col consiglio di altri, seminano con fatica e sudore, per lo più sognando, ma in verità mietono pochissimo. Anzi, purtroppo alcuni anziché grano raccolgono zizzania, perché si conformano, come si è detto, all'idioritmia e a sentimenti di autocompiacenza. E non vi è nulla di peggio; ne è testimone il Climaco che scrive così: «Voi che avete intrapreso a spogliarvi per entrare nello stadio della confessione spirituale; voi che volete prendere sul vostro collo il giogo di Cristo; voi che cercate di deporre il vostro fardello sul collo di un altro; voi che vi affrettate a firmare volontariamente il prezzo di vendita di voi stessi e che in cambio volete si firmi la vostra liberazione; voi che a nuoto, sostenuti dalla mano d'altri, attraversate questo grande mare: sappiate che avete preso a camminare per una strada breve e aspra, nella quale vi è un'unica possibilità di smarrirsi, e questa si chiama idioritmia. Chi l'ha totalmente rinnegata, anche nelle cose che sembrano buone, spirituali e gradite, è già arrivato prima di mettersi in cammino. Poiché l'ubbidienza consiste nel diffidare di sé in tutte le cose buone, sino alla fine della vita».

Perciò anche tu, imparate assennatamente queste cose e aspirando a vivere la parte buona, la parte che non verrà tolta, quella dell'*esichia* che corre al cielo, segui le leggi che ti vengono ottimamente annunziate, come ti è stato mostrato. E prima di tutto, abbraccia con gioia l'ubbidienza. E poi l'*esichia*: come infatti la pratica è il fondamento della contemplazione, così l'ubbidienza lo è dell'*esichia*. Come sta scritto, non voler spostare i confini posti dai padri, e: Guai al solo. In questo modo, dopo aver posto il buon principio di un fondamento, col tempo potrai anche un gloriosissimo tetto all'edificio dello Spirito. Poiché, come vien detto, quando il principio è riprovevole, tutto l'insieme è da gettare, mentre là dove esso è di buona lega tutto l'insieme è decoroso e anche ben ordinato, benché talvolta possa accadere il contrario: ma allora ciò accade contro il nostro proposito e la nostra determinazione.

QUALI SIANO I SEGNI DELLA VERA SOTTOMISSIONE, POSSEDENDO I QUALI CHI È VERAMENTE UBBIDIENTE POSSA STARE SOTTOMESSO SENZA INCIAMPO

15. Ma parlare di questa condotta di vita è lungo e complesso; per questo quelli che la seguono, la seguono in forme diverse. È perciò necessario che imprimiamo in te, quasi un sigillo, alcune piccole cose a suo riguardo. Se le

terrai salde come regola e norma infallibile, tu vivrai santamente. Diciamo questo: bisogna che il vero ubbidiente - a quanto ci sembra - custodisca queste cinque virtù a tutti i costi. Per prima, la fede: egli deve cioè avere una fede pura e schietta nei confronti della sua guida al punto da ritenere di vedere lo stesso Cristo e da sottomettersi a lui, come dice il Signore Gesù: *Chi ascolta voi, ascolta me, chi rifiuta voi rifiuta me; ma chi rifiuta me, rifiuta Colui che mi ha mandato*; e il Climaco: *Tutto ciò che non è dalla fede è peccato*.

Come seconda virtù, la verità: egli cioè deve essere veritiero in opere e in parole e nella rigorosa confessione dei pensieri. Sta infatti scritto: *Principio delle tue parole, la verità, e: Verità ricerca il Signore*; il Cristo poi dice: *Io sono... la verità*: egli viene dunque chiamato la verità stessa.

Terza virtù: non fare la volontà propria. Qualcuno dice infatti che per l'ubbidiente è una perdita fare la volontà propria; egli deve anzi tagliarla di sua iniziativa, cioè non costretto dal suo padre.

Quarta virtù: non contraddire e non disputare in alcun modo, poiché la contraddizione e la disputa non sono cose che convengono a uomini pii. Il santissimo Paolo scrive: *Se qualcuno pensa di disputare, noi non abbiamo questa abitudine, e neppure le Chiese di Dio*. Se dunque tali cose sono proibite semplicemente per tutti i cristiani insieme, tanto più per i monaci che, conforme al Signore, hanno fatto professione di essere rigorosamente sottomessi. Contraddizione e disputa prendono vita da un sentire che convive con incredulità e superbia, come è stato detto: «Un monaco superbo contraddice violentemente». Viceversa, il non contraddire e il non disputare provengono da disposizioni di fede e di umiltà.

Come quinta virtù occorre avere questa: confessarsi con rigore e schiettezza alla propria guida, come al momento della tonsura, quasi stando davanti al temibile tribunale di Cristo, abbiamo promesso davanti a Dio e ai santi angeli di tener fede sempre, assieme alle altre nostre promesse e patti col Signore, anche alla confessione dei segreti del cuore. Anche il divino Davide dice: *Ho detto: confesserò contro di me la mia iniquità al Signore, e tu hai rimesso...*, ecc.; e il Climaco: «Le piaghe esposte in pubblico come trofei, non peggioreranno, ma saranno invece guarite»

Chi con sapienza e scienza custodisce questa serie di cinque virtù che abbiamo mostrato, sappia con certezza che d'ora in poi otterrà, in forma di caparra, la beatitudine dei giusti. Queste cose sono proprio dell'ubbidienza che non deve essere dimenticata, quasi come radice e fondamento. Ma ascolta ora quali ne siano i rami, il frutto e il tetto. «Dall'ubbidienza - dice ancora il

Climaco - viene l'umiltà; dall'umiltà, il discernimento; dal discernimento, la chiarezza; dalla chiarezza, la preveggenza». E questo è opera di Dio solo, che ne fa dono - dono segnalato e del tutto soprannaturale - a quelli che, in beatitudine, si impegnano nel sacro servizio.

Oltre a ciò che si è detto, ti sia chiaro anche questo: nella misura della tua sottomissione esercitata con rigore, spunterà in te l'umiltà; e di nuovo, nella misura dell'umiltà, il discernimento; e così via per le altre virtù. Lotta con quanta forza hai per percorrere senza intoppi il cammino dell'ubbidienza. È così infatti che ascenderai senza pericolo agli stadi superiori. Ma guarda che se zoppichi nel punto di partenza che è la sottomissione, devi sapere che non porterai a termine bene ciò che resta della corsa fino alla meta stabilita - cioè la vita secondo Cristo - e neppure sarai coronato con la fascia che vien data ai vincitori. In ogni modo attieniti all'ubbidienza e a ciò di cui abbiamo detto sopra che le è proprio, come a ciò che i naviganti osservano per non perdere la rotta. Così, guardando fisso a questo, potrai attraversare il grande mare delle virtù e gettare l'ancora nel porto calmo dell'impassibilità: e se verrà su di te qualche tempesta e burrasca, resterai sottomesso. Poiché, secondo i padri, nemmeno il diavolo stesso ha mai potuto recar danno al vero ubbidiente. Per mostrarti poi quali vette raggiunga il pregio dell'ubbidienza degna di ogni ammirazione, ricorderemo di nuovo un detto di un santo padre. Dice dunque ancora quella risplendente fiaccola della vita secondo Cristo, quel nuovo Bezaleel della scala celeste: «I padri hanno definito la salmodia arma, la preghiera muro e le lacrime immacolate un bagno; quanto alla beata ubbidienza l'hanno giudicata confessione di fede senza la quale nessuno di coloro che sono sotto il dominio delle passioni vedrà il Signore».

E tanto basta, ci sembra, per mostrare in modo chiarissimo e per lodare l'inimitabile imitazione dell'ubbidienza tre volte beata. Potremo ancora imparare a conoscere per esperienza queste cose, se guardiamo alla vetta e cerchiamo di capire cosa sia che ci procura distruzione e morte, a noi che in queste cose non ci siamo esercitati fin dal principio? e di nuovo, che cosa sia che ci procura rinnovamento e immortalità? Troveremo allora che della prima, cioè della distruzione, è causa la fiducia in se stessi, l'idioritmia e l'insubordinazione del primo Adamo, da cui sono venute la ribellione e la trasgressione del comandamento divino; e della seconda, cioè dell'immortalità, è guida l'uniformità di volere e la sottomissione del secondo Adamo, il Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, nei confronti del Padre, per le quali egli ha osservato il comandamento. Dice infatti il Salvatore: *Non ho parlato da me stesso, ma Colui*

che mi ha mandato, il Padre, mi ha comandato ciò che devo dire ed esprimere e io so che il suo comandamento è vita eterna. Ciò che dico, dunque, lo dico come mi ha detto il Padre. Perciò, come nel progenitore, e in quelli come lui, la radice e la madre di tutti i mali è la presunzione, così nel nuovo Dio e uomo, Gesù Cristo, e in quelli che aspirano a vivere come lui, il principio, la fonte e il fondamento di tutti i beni è l'umiltà. Questo atteggiamento e questo ordine noi lo vediamo osservato dalle sacre schiere di lassù - a noi superiori - degli angeli divini, e anche dalla nostra Chiesa terrestre. Quanto invece a quelli che si discostano da questa legge e che vogliono vivere in modo tortuoso, per non dire altero, ci è stato insegnato - e noi lo crediamo - che essi sono strappati e banditi dalla luminosa eredità della Chiesa celeste universale, e sono mandati nella tenebra e nel fuoco della geenna. Questo diciamo che hanno subito i malvagi operai di Lucifero e, nei vari tempi, quei ciarlatani degli eretici eterodossi, come ci mostrano le parole della sacra Scrittura. Costoro, a causa dell'autocompiacimento e della superbia, come si dice, sono stati miserabilmente rigettati dalla divina gloria, dalle delizie e dalla sacra assemblea.

È detto anche da uno dei sapienti che le avversità sono la cura degli avversari. Causa dunque di tutte le tristezze sono l'insubordinazione e l'arroganza; di tutte le gioie, la sottomissione e la contrizione. Per questo chi desidera vivere senza colpa, deve vivere sottomesso a un padre provato e sicuro, che rechi in sé la forza proveniente da un'esperienza prolungata e dalla scienza delle cose divine, e la cui vita sia adorna di tutta la corona delle virtù. E l'ordine e il consiglio di un tale padre lo deve considerare come voce e consiglio di Dio. Infatti *la salvezza sta nel molto consiglio*, e: L'uomo che non prende consiglio è nemico di se stesso. Anche se qualcuno dei gloriosi padri è riuscito a raggiungere l'*esichia* deificante e la perfezione secondo Dio senza questa ascesi della sottomissione, ma conforme a rivelazione divina, ciò è cosa rara, ed è scritto che non è legge della Chiesa ciò che è raro, come nemmeno una rondine sola fa primavera. Ma tu, fidando nella vera sottomissione come in una scienza che fa entrare nella stupenda *esichia*, lascia stare ciò che è accaduto una volta per divina economia e attieniti alle scelte comuni dei venerabili padri. Così infatti sarai reso degno dei premi di coloro che vivono secondo le regole.

Forse che uno, se non ha ancora l'esperienza, deciderebbe di prendere una qualsiasi strada senza una guida sicura? o andrebbe in alto mare senza un nocchiero esperto? Così per qualsiasi arte e scienza: non la si intraprende senza un maestro che non sbaglia. Se si tratta allora dell'arte delle arti, della scienza delle scienze, della via che conduce a Dio, dello sconfinato mare intelligibile -

cioè della vita monastica, che è assimilata alla vita angelica - forse che qualcuno oserà cominciare l'ascesi e fidarsi di se stesso per giungerne al termine senza guida, senza nocchiero e maestro provato e verace? Davvero un tale uomo, chiunque sia, inganna se stesso, e si svia prima di cominciare perché non segue la legge nella sua ascesi. Al contrario, chi ubbidisce a ciò che hanno stabilito i padri, è giunto al termine prima di aver fatto i primi passi. Ma infatti come potremo in altro modo sapere se combattere, com'è naturale, contro la carne o armarci contro le passioni e i demoni? Come sta scritto, i vizi hanno aderito alle virtù e in qualche modo sono loro vicini. Donde impareremo a educare i sensi del corpo e a accordare le potenze dell'anima come si fa con un'arpa? E ancor più, come ci sarà possibile discernere le voci divine, le rivelazioni, le consolazioni e le contemplazioni divine? e gli inganni, le seduzioni e i fantasmi demoniaci? Per dirla in breve, come otterremo di accedere alle unioni con Dio, alle feste e ai misteri sacri, senza l'iniziazione di un mistagogo verace e illuminato? Davvero non è possibile, non è possibile. Quando vediamo quel vaso di elezione, il beatissimo Paolo, l'iniziato agli ineffabili misteri, la bocca di Cristo, la luce del mondo, il sole di tutti, il maestro di tutta la terra, comunicare agli altri apostoli e insieme con loro esaminare il vangelo, *perché* - come egli dice - *io non corra o abbia corso invano*; quando vediamo la sapienza stessa, il Signore nostro Gesù Cristo dire, quando parla di se stesso: *Non sono sceso dal cielo per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre che mi ha mandato*, e quando parla del santissimo e vivificante Spirito: *Non parlerà da se stesso, ma ciò che udrà, questo dirà* - vedendo tutto ciò, siamo presi da brividi, da sbigottimento e da angoscia osservando il buon ordine che tiene insieme le cose del cielo e della terra, mentre vediamo il nostro niente e indolenza e le scelte che per follia e presunzione facciamo stoltamente, a nostro rischio, per vivere in modo idioritmico e insubordinato. Questa lotta è veramente temibile, miriadi sono i predoni e innumerevoli le insidie dei pirati, e oltre a ciò i naufragi sono senza misura. È per questo che tra tanti soltanto pochi si salvano.

Ma costoro camminino come vogliono: come sta scritto, *il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno, e tu renderai a ciascuno secondo le sue opere*. Soprattutto non è così semplicemente come essi vogliono che devono camminare, ma così come bisogna volere e vivere. Dia a tutti il Signore l'intelligenza! Ma tu, e chiunque voglia vivere secondo Dio, venendo a conoscere da tali parole, come da una frangia, il tessuto spirituale tutto d'oro della beata ubbidienza, affrettati, come ti è stato mostrato prima, a trovare un maestro immune da errore e perfetto. *Dei perfetti* - secondo Paolo che portava

Cristo - è il cibo solido, di coloro che, per l'abitudine, hanno i sensi esercitati al discernimento del bene e del male.

In questo modo, cioè cercando con fatica e fede, non verrai meno allo scopo che ti proponi. Dice infatti la divina Scrittura: *Chiunque chiede riceve, chi cerca trova, e a chi bussa verrà aperto*. Questo maestro ti inizierà, l'una dopo l'altra e per ordine, a tutte le cose necessarie e gradite a Dio; anzi, ti condurrà per mano alle cose che piacciono a Dio, alle cose più spirituali e che non vengono fatte conoscere ai più, quando ti vedrà godere dal fondo dell'anima di ciò che è misurato, semplice, da poco, sia nei cibi che nelle bevande, negli indumenti e negli abiti, contento di ciò che è utile, vantaggioso e necessario al momento, e non del superfluo, delle cose molli, di quelle che esaltano coloro che follemente vivono con frivolezza e nel lusso e che volgono la spada contro se stessi e contro la propria salvezza. Dice il grande Apostolo: *Se abbiamo di che mangiare e di che coprirci di questo accontentiamoci*.

Ma tu chiedi, desideri imparare e sentire da noi per iscritto ciò che giova all'inizio, a metà e al termine della vita secondo Cristo. Tuttavia, sebbene la domanda sia lodevole, la risposta è però laboriosa e non è a portata di mano. Ma poiché Cristo porge la destra alla tua domanda, ci affretteremo a fare quanto chiedi. Come su un fondamento solido e stabile, costruiremo sulla venerabilissima, perfetta ubbidienza la famosa casa di tutta la costruzione spirituale, intendiamo la deificante *esichia*. Parliamo appoggiandoci alle parole dei padri e alle parole ispirate, come a colonne che non vengono scosse.

INSIEME ALLA FEDE ORTODOSSA, BISOGNA CHE CHI VUOLE SINCERAMENTE VIVERE IN 'ESICHIA' SECONDO DIO ABBIA CURA DI ESSERE PIENO ANCHE DELLE OPERE BUONE. LA FEDE POI È DUPLICE. CON QUESTA FEDE L'ESICASTA DEVE ESSERE PACIFICO, LIBERO DA DISTRAZIONI, LIBERO DA CURE, CIOÈ SENZA PREOCCUPAZIONI, SILENZIOSO, CALMO, GRATO IN TUTTO; DEVE SAPER RICONOSCERE LA PROPRIA DEBOLEZZA, SOPPORTARE GENEROSAMENTE LE TENTAZIONI, SPERARE IN DIO E RICEVERE DA LUI CIÒ CHE GLI GIOVA

16. A. Dice il Salvatore: *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*. Tu dunque, carissimo, poiché non è con semplici parole che ami l'*esichia* deificante, che fin d'ora permette di ricevere chiaramente i riflessi del regno dei cieli e di

Dio a quelli che la vivono sinceramente, e di ottenerlo più pienamente e perfettamente nel secolo futuro - poiché dunque è in verità e a fatti che tu la ami, datti cura, oltre che della fede ortodossa, anche di essere pieno di opere buone. Se sarà così, sii pacifico con tutti per quanto sta in te, libero da distrazioni, libero da cure, cioè assolutamente senza preoccupazioni, silenzioso, calmo, grato in tutto, capace di riconoscere la tua debolezza. Insomma, custodisci un occhio vigile e sobrio per vedere le varie e multiformi tentazioni che ogni giorno ti sopravvengono, lottando con pazienza e magnanimità nella burrasca e nella tribolazione in qualsiasi modo ti colgano. Riguardo al primo e al secondo aspetto - cioè alla fede ortodossa e all'adornarsi di buone opere - sia per te maestro chiaro il glorioso fratello di Dio che così dice: La fede senza le opere è morta, come le opere senza la fede. Mostrami con le opere la tua fede. Ma prima di lui, la guida e il maestro di tutti, il Signore nostro Gesù Cristo dice ai suoi discepoli: *Andate e ammaestrate tutte le genti, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato.* E il Teologo dice che Dio richiede queste tre cose da ogni uomo che ha ricevuto il battesimo: retta fede dall'anima, temperanza dal corpo e verità dalla lingua.

La fede è duplice

B. Nota come la fede, secondo quello che ci è stato trasmesso dai padri, sia duplice: l'una - assolutamente comune a tutti i cristiani ortodossi - nella quale siamo stati all'inizio battezzati e con la quale ce ne andiamo alla fine; l'altra - propria a pochi - è di coloro che, mediante il compimento di tutti i comandamenti vivificanti, sono pervenuti a realizzare l'«immagine e somiglianza» e sono stati tanto arricchiti dal divino fuoco della grazia da fondare ogni loro speranza nel Signore. E al punto che - oh quale ricompensa! - poiché mai essi, quando pregano, dubitano riguardo alle richieste che fanno a Dio - secondo la parola del Signore - ma cercano con fede, ricevono così con facilità ciò che conviene. Questi beati hanno ottenuto la fede salda che viene dalle opere pure e hanno così rigettato da sé ogni conoscenza, distinzione, dubbio e preoccupazione e si sono tutti immersi interamente nella divina ebbrezza della fede, della speranza e dell'amore e sono stati mutati per l'ottimo e beato mutamento della destra dell'Altissimo, come dice il divino Davide.

Non è ora il momento di dilungarci sulla prima fede. È invece molto opportuno parlare della seconda, che è come un frutto divino che fiorisce ed è

generato dalla prima. La fede è, di fatto, come la radice e la ricapitolazione dell'*esichia* che è detta deificante. Poiché «se non credi - dice il Climaco - come potrai vivere nell'*esichia*?». Dice dunque il divino Davide: *Ho creduto, perciò ho parlato*. E il grande apostolo Paolo: *La fede è sostanza delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono; e: Il giusto vivrà di fede*, ecc. E il Salvatore, ai discepoli che gli chiedevano di accrescere la loro fede, dice così: *Se aveste fede come un granello di senapa, direste a questo sicomoro: Sii sradicato e piantato nel mare, e vi ubbidirebbe; e: Se avete fede e non dubitate, non solo farete ciò che è accaduto al fico, ma anche se diceste a questo monte: Togliti di lì e gettati nel mare, avverrà. E tutto ciò che chiederete nella preghiera, con fede, lo riceverete*. E ancora: *La tua fede ti ha salvata*. Scrive poi sant'Isacco: «La fede è più fine della conoscenza, come la conoscenza lo è delle cose sensibili. Infatti tutti i santi che sono stati fatti degni di trovare questo modo di vita che è stupore in Dio, passano la vita nella potenza della fede, nelle delizie di quel modo di vita oltre la natura.

Chiamiamo fede non quella per cui uno crede nella distinzione delle adorabili e divine ipostasi, nella natura propria ed eletta della Divinità stessa e nell'economia mirabile per cui si è fatta uomo e ha assunto la nostra natura, per quanto eccelsa sia questa economia. Ma parliamo della fede che sorge nell'anima, con la testimonianza della mente, in virtù della luce della grazia, quella fede che conforta il cuore libero da dubbi con la certezza della speranza scevra da ogni presunzione. Questa fede non si manifesta in ciò che si apprende tramite l'udito, ma manifesta agli occhi spirituali i misteri nascosti nell'anima. Essa mostra pure la divina ricchezza nascosta, quella che è celata agli occhi dei figli della carne e che si rivela nello spirito a coloro che mangiano alla tavola del Cristo, nella meditazione della sua legge, come egli ha detto: *Se custodirete i miei comandamenti manderò a voi il Paraclito, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere; egli vi insegnerà tutta la verità, ecc.*». E ancora: «Finché egli non venga, lui che è la perfezione dei misteri, e siamo fatti degni, in modo manifesto, della loro rivelazione, la fede celebra tra Dio e i santi la liturgia degli ineffabili misteri; dei quali possiamo essere fatti degni per la grazia dello stesso Cristo: qui, in forma di caparra, là nella verità stessa, nel regno dei cieli, con coloro che lo amano».

Bisogna che tu sia pacifico

C. Riguardo al terzo aspetto, cioè a come tu debba essere pacifico con tutti, ti sia chiara esortazione la parola del beato Davide, e quella del portatore di Cristo, Paolo, risuoni per te più forte di una tromba. L'una dice: *Grande pace per quelli che amano la tua legge e non c'è per essi inciampo*, e: *Con quelli che odiano la pace ero pacifico*, e: *Cerca la pace e perseguila*. L'altra poi dice: *Perseguite la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore*, e: *Se possibile, per quanto sta in voi, siate in pace con tutti*.

Bisogna che tu sia senza distrazioni

D. Quanto al quarto aspetto, essere cioè libero da distrazioni, sant'Isacco te lo mostrerà quando dice: «Se la concupiscenza è un prodotto dei sensi, tacciano quelli che dichiarano di custodire la pace della mente insieme alla dissipazione», e: «Non vivere con dei dissipati».

Bisogna che tu sia libero da cure e da preoccupazioni

E. Quanto al quinto aspetto - essere cioè libero da cure e preoccupazioni rispetto a cose sia ragionevoli sia irragionevoli - ti sia di insegnamento ciò che dice il Signore nei vangeli: *Perciò vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita per ciò che mangerete, né per il vostro corpo, per ciò di cui vi vestirete. Non è forse la vita più del nutrimento e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono né raccolgono nei granai e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi forse più di loro? Chi di voi, col preoccuparsi, può aggiungere alla sua statura un solo cubito? E per il vestito, perché vi preoccupate? E poco sotto: Non preoccupatevi dunque dicendo: Che mangeremo, che berremo, o di che ci vestiremo? Sono infatti le genti che cercano queste cose: poiché il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutto ciò. Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù. E non preoccupatevi per il domani. Il domani avrà cura di se stesso. Basta a ogni giorno il suo male*.

Anche sant'Isacco dice: «Se non hai abbandonato ogni preoccupazione, non cercare luce nella tua anima; né serenità e *esichia* nel rilassamento dei tuoi sensi». E il Climaco: «Un solo capello turba l'occhio, e una piccola preoccupazione fa scomparire l'*esichia*. *Esichia* è infatti deposizione dei pensieri e rifiuto anche delle preoccupazioni ragionevoli. Chi ha veramente raggiunto l'*esichia*, non si preoccupa neppure della propria carne: poiché non mente Colui che ha promesso».

Bisogna che tu sia silenzioso

F. Per il sesto punto, come cioè tu debba tacere, il concatenamento del discorso ci forza a parlare. Dice dunque di questo sant'Isacco: «Chi distoglie la sua lingua dalla maldicenza, custodisce il suo cuore dalle passioni. E chi purifica il suo cuore dalle passioni, ad ogni ora contempla il Signore»; e: «Se metti tutte le opere della tua condotta da una parte e il silenzio dall'altra, vedrai che il silenzio pesa di più sulla bilancia»; e: «Ama il silenzio più di tutto, poiché esso ti avvicina al frutto: la lingua infatti è impotente a spiegarlo. Prima di tutto, costringiamoci a tacere, e allora dal silenzio nasce in noi qualcosa che ci conduce al silenzio stesso. Dio ti conceda di percepire qualcosa di ciò che nasce dal silenzio. Se cominci con questo modo d'agire, io non so dirti quale luce sorgerà in te da questo». E ancora: «Il silenzio è il mistero del secolo futuro; le parole sono l'organo di questo mondo». E a sant'Arsenio la voce divina vaticinò per una seconda volta: «Arsenio, fuggi, taci, stai nell'*esichia* e sarai salvo».

Bisogna che tu sia nell'esichia

G. Anche per il settimo punto, cioè vivere nell'*esichia*, te lo espongono, come persone degne di fede, il grande Basilio e di nuovo sant'Isacco. Il primo dice: «L'*esichia* è il principio della purificazione dell'anima»; e l'altro: «Termine dell'*esichia* è il silenzio da tutte le cose». Con tali parole, l'uno indica in breve il principio e l'altro il termine dell'*esichia*. E nell'Antico Testamento sta scritto così: *Hai peccato? Tieniti nell'esichia*; e: *Fermatevi e sappiate che io sono Dio*. Dice poi anche il Climaco: «La prima opera dell'*esichia* è l'assenza di preoccupazione rispetto a tutte le cose, sia ragionevoli che irragionevoli: chi infatti apre alle prime, cadrà certamente anche nelle altre. La seconda opera è la preghiera scevra da pigrizia; e la terza, l'inviolabile attività del cuore. È impossibile, secondo la natura, che chi non sa di lettere studi nei libri: ma è ancora più impossibile a chi non ha compiuto la prima opera passare ragionevolmente alle altre due». E ancora sant'Isacco dice: «Desiderio dell'*esichia* è continua attesa della morte. Chi entra nell'*esichia* senza questa meditazione, non può sostenere ciò che dobbiamo portare con perseveranza e sopportare in ogni modo».

Bisogna essere grati in tutto

H. Anche per l'ottavo punto, quello della gratitudine in tutto, ti basti come guida il divino apostolo Paolo che ordina: *In tutto, rendete grazie*. E sant'Isacco: «L'azione di grazie di chi riceve spinge chi dà a dare doni più grandi dei precedenti. Chi non rende grazie per le piccole cose, mente ed è ingiusto anche nelle più grandi». E: «Chi mostra all'uomo la via ai carismi di Dio è un cuore incessantemente mosso al rendimento di grazie. Ma chi porta all'anima la tentazione, è il pensiero di mormorazione che si muove sempre nel cuore». E: «La bocca che sempre rende grazie riceve benedizione da Dio». E: «Il cuore che permane nel rendimento di grazie, riceve in sé la grazia».

Bisogna conoscere la propria debolezza

I. Quanto guadagna colui che è pervenuto a conoscere la propria debolezza: è il nono punto. Lo si impari guardando al sesto salmo di Davide, dove dice: *Abbi pietà di me, Signore, perché sono debole*. E in altro luogo: *Ma io sono verme, non uomo; obbrobrio degli uomini e disprezzo del popolo*. E sant'Isacco dice: «Beato l'uomo che conosce la propria debolezza, poiché questa conoscenza diviene per lui fondamento, radice e principio di ogni bontà. Quando infatti uno impara a conoscere la propria debolezza e la percepisce in verità, allora concentra la propria anima lontano dalla vanità che oscura la conoscenza e tiene in se stesso, come un tesoro, la vigilanza»; e: «L'uomo che è giunto a conoscere la misura della propria debolezza, è giunto alla perfezione dell'umiltà».

Bisogna sopportare generosamente le tentazioni

L. L'ultimo capitolo del discorso, il decimo, che conclude la nostra esposizione, si riferisce al sopportare e fronteggiare con pazienza e magnanimità le varie e multiformi tentazioni che ci sopravvengono. Ascolta dunque cosa vi è scritto nella sacra Scrittura anche a questo proposito. Dice Paolo, il portatore di Cristo: *Fratelli, la nostra lotta non è contro il sangue e la carne, ma contro i principati, le potestà, contro i dominatori cosmici della tenebra, di questo secolo, contro gli spiriti della malizia nelle regioni celesti*; e: *Se siete senza correzione, della quale tutti hanno avuto la loro parte, siete bastardi e non figli*; e: *Il Signore corregge colui che ama, e sferza ogni figlio che accoglie*. E il fratello di Dio dice: L'uomo che non è stato tentato non è provato. E sant'Elia Ecdico: «È possibile a ciascun cristiano che crede rettamente in Dio non essere senza sollecitudini, ma sempre attendersi la tentazione ed essere pronto a

riceverla, per non meravigliarsi, quando giunga, né spaventarsi, ma sopportare con rendimento di grazie la fatica della tribolazione e comprendere che cosa dice quando salmeggia col Profeta: *Provami, Signore, e tentami*. E non dice: la tua correzione mi ha abbattuto, ma: *mi ha raddrizzato fino in fondo*».

E non chiederti neppure quali siano le cause delle tentazioni, da dove provengano, ma soltanto prega Dio di poterle sopportare con rendimento di grazie, come dice san Marco: «Quando sopraggiunge una tentazione, non cercare perché o a causa di chi è venuta: ma in che modo sostenerla con rendimento di grazie, senza tristezza e senza rancori»; e ancora: «Dato che non è facile trovare chi si sia reso accetto senza tentazioni, bisogna rendere grazie a Dio per tutto ciò che accade»; e: «Ogni tribolazione rivela quale sia l'inclinazione della volontà, se essa pieghi verso destra o verso sinistra. Per questo la tribolazione accidentale si chiama tentazione: essa fa fare a chi la subisce l'esperienza delle sue volontà nascoste». Sant'Isacco, insieme a molti altri, dice queste stesse cose: «La tentazione fa bene a ogni uomo. Se infatti ha fatto bene a Paolo, ogni bocca sarà chiusa, e il mondo sia riconosciuto reo davanti a Dio. Quelli che combattono sono tentati perché arricchiscano ulteriormente; i rilassati sono tentati perché si guardino da ciò che nuoce loro; quelli che dormono, per essere preparati al risveglio; quelli che sono lontani, perché si accostino a Dio; i suoi famigliari, perché si stabiliscano in casa con fiducia. Il figlio non esercitato non riceve la ricchezza della casa di suo padre così da averne aiuto. È per questo che Dio dapprima prova e tormenta, e poi mostra il carisma. Gloria al Sovrano che con aspri farmaci ci procura le delizie della salute. Non vi è nessuno che non sia oppresso mentre viene esercitato. E non vi è nessuno al quale non appaia amaro il tempo in cui è abbeverato col veleno delle tentazioni. Ma senza di esse non è possibile acquisire una robusta costituzione. Tuttavia non è in nostro potere sopportarle. E come potrebbe il vaso fatto col fango sopportare l'acqua che vi si versa se non fosse stato indurito dal fuoco divino? Se noi ci sottomettiamo, chiedendo umilmente, senza mai cessare dal desiderare, anche noi, perseverando, riceviamo tutto nel Cristo Gesù Signore nostro». È detto anche nella sapienza del Siracide: *Figlio, se ti accosti per servire al Signore tuo Dio, prepara la tua anima alla tentazione; e: Fa' retto il tuo cuore, sii perseverante e non essere agitato nel tempo dell'affanno*.

Bisogna sperare in Dio e attendere da lui ciò che giova.

Devi gettare l'ancora della speranza nel Dio capace di salvare e attendere con profitto da lui la via d'uscita dalle tentazioni. È detto infatti: Dio è fedele e non permette che siamo tentati al di là delle nostre forze, ma insieme alla tentazione

darà anche la via d'uscita; e: *La tribolazione produce sopportazione; la sopportazione, virtù provata; la virtù provata, speranza, e la speranza non confonde; e: Chi avrà sopportato sino alla fine, questi sarà salvo; e: Con la vostra sopportazione, acquistate le vostre anime.* E il fratello di Dio dice così: *Considerate una grande gioia, fratelli miei, l'incorrere in svariate tentazioni, sapendo che la prova della vostra fede produce la sopportazione; la sopportazione compia la sua opera perfetta, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla, e: Beato l'uomo che sopporta la tentazione, poiché, divenuto provato, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano; e: Non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi; e: Ho atteso tanto il Signore e si è volto a me, ha esaudito la mia supplica e mi ha tratto dalla fossa della sventura e dalla melma del pantano; ha posto i miei piedi sulla roccia, ha reso diritti i miei passi e ha messo nella mia bocca un canto nuovo, un inno al nostro Dio.*

Anche il beato Simeone Metafrasto scrive: «L'anima presa nelle catene dell'eros per Dio, non fa alcun conto del patire, ma anzi gode delle cose dolorose e fiorisce coi patimenti. E quando non soffre alcuna pena per Colui che ama, è allora che ritiene di soffrire e sfugge il sollievo come un castigo».

SUL TIMORE DI DIO. COME ESSO SIA DUPLICE: L'UNO È PROPRIO DEI PRINCIPIANTI, L'ALTRO DEI PERFETTI

17. Non dobbiamo tralasciare a questo punto di parlare anche del duplice timore secondo Dio, anche se, siccome abbiamo ritenuto bene ricordare il timore perfetto alla fine dei dieci capitoli suddetti che ci siamo segnati, abbiamo un po' rovesciato l'ordine. Il timore è collocato dai divini padri dopo la fede.

Il primo timore, quello dei principianti

Sappi dunque, carissimo, che il timore secondo Dio è duplice, l'uno dei principianti, l'altro dei perfetti. Riguardo al primo, sta scritto così: *Principio della sapienza è il timore del Signore; e: Venite, figli, ascoltate, vi insegnerò il timore del Signore; e: Per il timore del Signore ognuno si distoglie dal male; e: «Dove c'è il timore, c'è osservanza dei comandamenti».* Anche sant'Isacco dice: «Il timore del Signore è principio della virtù; si dice che esso sia un germoglio della fede»; e: «È seminato nel cuore quando la mente si ritira dalla dissipazione del mondo, per raccogliere i suoi pensieri vagabondi dalla distrazione, con la meditazione della restaurazione futura»; e: «Principio della vera vita dell'uomo è

il timore di Dio; ma esso non può permanere nell'anima contemporaneamente alla distrazione»; e: «Abbi la sapienza di porre quale fondamento per il tuo cammino il timore di Dio, e in pochi giorni, senza esserti voltato indietro, sarai pervenuto alla porta del regno».

Il secondo e perfetto timore divino

Del secondo timore, cioè del perfetto divino timore, così sta scritto: *Beato l'uomo che teme il Signore, nei suoi comandamenti porrà tutto il suo diletto; e: Beati tutti quelli che temono il Signore, che camminano nelle sue vie; e: Temete il Signore voi tutti suoi santi: niente manca a quelli che lo temono; e: Ecco, così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore; e: Il timore del Signore è puro, rimane per sempre.* Anche san Pietro Damasceno scrive: «È segno del primo timore odiare il peccato e adirarsi contro di esso, come chi sia stato ferito da una belva; segno di quello perfetto, amare la virtù e temere di cambiare, dato che nessuno è immutabile. Pertanto, in ogni cosa di questa vita dobbiamo sempre temere la caduta».

Perciò anche tu che ascolti queste cose con intelligenza, studiatli, insieme a tutti quelli che abbiamo nominato, di avere incessantemente in te come si deve il primo timore: poiché esso è come la tesoreria sicurissima di ogni buona azione. Se infatti lo avrai, i tuoi passi saranno diretti all'adempimento di tutti i comandamenti del Signore nostro Gesù Cristo. Procedendo sulla via, acquisterai anche il perfetto e puro timore, col desiderio delle virtù: la misericordia del nostro Dio buono.

PER AMORE DEI COMANDAMENTI E DELLA FEDE NEL SIGNORE
NOSTRO GESÙ CRISTO, AD ESSI CONFORME, NOI NON DOBBIAMO
RISPARMIARE NEMMENO LA STESSA VITA QUANDO L'OCCASIONE
LO RICHIEDA

18. Oltre a ciò che si è detto occorre che tu sappia anche questo: che per amore dei comandamenti vivificanti e della fede ad essi conforme, noi dobbiamo, quando l'occasione lo richieda, perdere volentieri anche la stessa anima, cioè non risparmiare nemmeno la nostra stessa vita, come dice a questo proposito lo stesso Signore Gesù Cristo: *Chi avrà perduto la sua anima a causa mia del vangelo, questi la salverà.* E ciò va fatto credendo senza alcun dubbio o esitazione che risurrezione, vita e tutto ciò che porta a salvezza è lui, l'Uomo-Dio Gesù Salvatore, come egli stesso ha detto: *Io sono la risurrezione e la vita;*

chi crede in me anche se muore vivrà, e ognuno che vive e crede in me, non morirà in eterno; e: Tanto ha amato Dio il mondo da dare il suo Figlio unigenito, affinché ognuno che crede in lui non perisca ma abbia la vita eterna; e: Io sono venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

In qualunque stato ti trovi, sempre *dimenticando ciò che sta dietro e proteso a ciò che sta davanti*, come sta scritto, corri con Cristo Gesù Signore nostro la tua corsa, senza voltarti indietro, semplicemente. Ma ci sembra bene e molto utile esporre dapprima un certo metodo naturale del beatissimo e celebre Niceforo, riguardante l'entrare all'interno del cuore mediante la respirazione attraverso il naso, metodo che tende in qualche modo a raccogliere la mente. Così, con l'aiuto di Dio, la presente opera procederà ben coordinata. Insieme a molte altre cose che ricevono la loro validità dalle testimonianze scritte dei santi, quell'uomo divino dice dunque anche quanto segue.

METODO NATURALE RELATIVO ALL'ENTRARE E USCIRE DAL CUORE: MEDIANTE LA RESPIRAZIONE E ALLA PREGHIERA CHE DOBBIAMO FARE ASSIEME AD ESSO E CHE CONSISTE NEL «SIGNORE GESÙ CRISTO FIGLIO DI DIO, ABBI PIETÀ DI ME». TALE METODO TENDE IN QUALCHE MODO A RACCOGLIERE LA MENTE

19. «Tu sai, fratello, che il nostro respiro è l'aria che inspiriamo ed espiriamo, in forza del cuore, che è causa della vita e insieme del calore del corpo. Il cuore attira l'aria per emettere all'esterno il proprio calore, mediante l'espirazione, e raggiungere una buona temperatura. Cooperatore, o piuttosto, ministro di questa economia è il polmone che, creato poroso dal Creatore, senza fatica introduce ed espelle l'aria come un mantice. Così il cuore, attirando il freddo con il respiro ed emettendo il caldo, osserva senza irregolarità l'ordine che gli è stato affidato per la stabilità del corpo vivente. Tu, dunque, siediti in una cella tranquilla, raccogli l'intelletto e introducilo, l'intelletto, per la via delle narici, per cui entra il respiro nel cuore, e spingilo e costringilo a scendere insieme con l'aria che viene inspirata nel cuore. Quando sarà giunto là non seguirà più nulla che sia privo di gioia e di grazia, ma come un uomo che è stato lontano dalla propria casa, quando ritorna è pieno di gioia perché ha ottenuto di incontrare i figli e la moglie: così l'intelletto, dopo che si è unito all'anima è pieno di piacere e di allegrezza indicibili.

Dunque, fratello, abitua l'intelletto a non uscire di là troppo presto; sul principio, infatti, sarà piuttosto svogliato, perché là si trova rinchiuso e allo

stretto, ma quando si sarà abituato non si adatterà più alle relazioni esterne, poiché il regno di Dio è dentro di noi. Chi là lo considera e lo cerca mediante la preghiera pura giudica tutte le cose esterne odiose e detestabili». E poco dopo: «Ma bisogna che tu impari anche questo, che appena il tuo intelletto ha raggiunto quel luogo, da quel momento tu non devi tacere e stare inattivo, ma avere come opera e invocazione incessante, la preghiera: Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, pietà di me.

E l'intelletto non avrà mai più riposo da ciò, perché quando questa invocazione tiene l'intelletto saldo, senza distrazione, lo mostra inaccessibile e intoccabile agli assalti del Nemico e lo innalza ogni giorno alla carità e al desiderio di Dio».

Tali cose questo beato padre le ha scritte avendo come primo scopo questo: che, per l'operazione di tale metodo naturale l'intelletto ritorni dal suo consueto errare, dalla sua cattività e dal suo vagabondaggio volgendosi all'attenzione, e mediante l'attenzione si ricollegli a se stesso e così si unisca alla preghiera; e scenda allora nel cuore, insieme con la preghiera, e in esso dimori sempre. Un altro sapiente in Dio, spiegando il modo che abbiamo esposto, dichiara quanto segue in base alla sua esperienza di questa sacra attività.

SUL METODO RESPIRATORIO NATURALE TRAMITE IL NASO E SULLA INVOCAZIONE DEL SIGNORE GESÙ CRISTO CHE DEVE ACCOMPAGNARLO

20. Occorre chiarire anche questo a chi ama imparare: se quando entra il nostro respiro lo educiamo a far scendere con sé anche il nostro intelletto, ci sia dato allora di imparare con precisione come l'intelletto, scendendo, non risale prima di aver allontanato ogni pensiero: diviene uno e nudo e non richiede più altro ricordo se non l'invocazione del Signore nostro Gesù Cristo. Ma quando di nuovo sale di là e se ne viene all'esterno, al ricordo molteplice, anche suo malgrado si trova diviso».

ANCHE IL DIVINO CRISOSTOMO, COME PURE ALTRI ANTICHI SANTI
PADRI, CI ORDINA DI PREGARE NEL CRISTO GESÙ SIGNORE NOSTRO
E DENTRO AL CUORE. E DICE CHE LA PREGHIERA È QUESTA:
SIGNORE GESÙ CRISTO, FIGLIO DI DIO, ABBI PIETÀ DI ME

21. Dice anche il grande Crisostomo: «Vi prego, fratelli, di non calpestare né trascurare mai la regola della preghiera». E poco dopo: «Bisogna che il monaco,

sia che mangi, sia che beva, sia che stia seduto o faccia un servizio o sia in viaggio, e qualunque altra cosa faccia, incessantemente gridi il 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, abbi pietà di me'». E poco dopo: «... affinché il nome del Signore Gesù, scendendo nelle profondità del cuore, umili il drago che ne detiene i pascoli, salvi e vivifichi l' anima. Rimani dunque continuamente nel nome del Signore Gesù, affinché il cuore assorba il Signore e il Signore il cuore, e i due divengano uno». E ancora: «Non separate il vostro cuore da Dio, ma perseverate e custoditelo sempre con il ricordo del Signore nostro Gesù Cristo: finché il nome del Signore sia piantato dentro al cuore ed esso non rifletta a null'altro; e così sia magnificato il Cristo in voi».

ANCORA SUL RICORDO DI GESÙ MEDIANTE LA RESPIRAZIONE NASALE, CON ATTENZIONE, ALL'INTERNO DEL CUORE

22. Scrive anche il Climaco: «Il ricordo di Gesù aderisca al tuo respiro, e allora conoscerai il vantaggio dell'*esichia*». E sant'Esichio: «Dunque, se vuoi veramente coprire di vergogna i pensieri, vivere l'*esichia* e avere un cuore sobrio con facilità, la preghiera di Gesù si unisca al tuo respiro, e in pochi giorni vedrai questo verificarsi».

BISOGNA CHE CHI VUOLE ESSERE SOBRIO NELL'INTELLETTO - SOPRATTUTTO IL PRINCIPIANTE - SIEDA NEL TEMPO DELLA PREGHIERA IN UNA CAMERETTA SILENZIOSA E SCURA, COSÌ DA RACCOGLIERE NATURALMENTE - ANCHE SE IN MODO PARZIALE - L'INTELLETTO E LA MENTE

23. Pertanto, a ciò che è stato rivelato, che viene dall'alto, che è stato in precedenza sentenziato da grandi e santi padri nelle loro testimonianze con cui ci spiegano come, mediante la respirazione nasale, dentro al cuore, dobbiamo pregare, meditare ed essere sobri nel Signore nostro Gesù Cristo Figlio di Dio e nel suo santo nome salvifico, e cercare la misericordia che viene da lui - a tutto ciò, dobbiamo aggiungere anche quanto segue. Bisogna cioè che chi si studia di essere spiritualmente sobrio nel cuore - e soprattutto il principiante - sieda sempre nel silenzio e anche in un angolo scuro, come i divini padri insegnano e prescrivono, per l'esperienza che hanno di tale beatissima attività. Poiché la vista degli occhi, lo sguardo alle cose che si guardano e si vedono fanno sì che la mente naturalmente si disperda e si divida e ovviamente resti lacerata e variamente alterata. Ma quando essa viene racchiusa, come è stato detto, in una

cameretta silenziosa e oscura, cessa di essere divisa e alterata attraverso la vista e lo sguardo. E così anche l'intelletto, volente o nolente, è almeno in parte nella serenità e si raccoglie in se stesso, come dice il grande Basilio: «L'intelletto, quando non è più disperso nelle cose esteriori e non è effuso sul mondo dai sensi, ritorna in se stesso».

PRIMA DI TUTTO, MEDIANTE L'INVOCAZIONE DEL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO E DEL SUO SANTO NOME, FATTA CON FEDE NEL CUORE, È ELARGITA ALL'INTELLETTTO LA LIBERAZIONE DAL SUO VAGABONDAGGIO. IN QUALCHE MODO È DI AIUTO ANCHE IL METODO NATURALE DI RESPIRAZIONE NASALE ALL'INTERNO DEL CUORE, LO STAR SEDUTI IN UN LUOGO SILENZIOSO E OSCURO, E LE COSE DI QUESTO GENERE

24. Ma prima di queste cose, anzi prima di tutto, l'intelletto riesce in questa lotta con l'assistenza della divina grazia che gli proviene, nella fede, dall'invocazione monologica del Signore nostro Gesù Cristo fatta nel cuore, pura e libera da divagazioni; né certo riesce soltanto col semplice metodo naturale che abbiamo esposto sopra, cioè mediante la respirazione nasale o stando seduti in un luogo silenzioso e oscuro - non sia mai! - Queste cose infatti i divini padri non le hanno pensate altro che come aiuti, in qualche modo, per raccogliere la mente, per farla ritornare in se stessa dall'abituale vagabondaggio e renderla attenta. Perché allora, come abbiamo detto, si genera per l'intelletto la possibilità di pregare continuamente, puramente e senza divagare, come dice san Nilo: «L'attenzione cercando la preghiera troverà la preghiera; infatti niente altro segue l'attenzione più della preghiera, per la quale bisogna essere zelanti».

E ciò basti su questo argomento. Ma tu, figlio, *se vuoi la vita e ami vedere giorni buoni* e vivere nel corpo come un incorporeo, vivi sotto tale regola e norma.

COME L'ESICASTA DEVE PASSARE LO SPAZIO DI TEMPO CHE VA DALLA SERA ALL'ALBA. INIZIO DI UNA PIÙ AMPIA ISTRUZIONE

25. Quando tramonta il sole, siediti su un lettuccio in una cella silenziosa e oscura, invocando in tuo aiuto il buonissimo e onnipotente Signore Gesù Cristo. Raccogliendo il tuo intelletto dal suo consueto girare e vagare all'esterno e spingendolo pian piano all'interno del cuore mediante la respirazione nasale, tieni stretta la preghiera, cioè il 'Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di

me'. Perciò, insieme col respiro, fai entrare in qualche modo anche le parole della preghiera, come dice sant'Esichio: «Unisci la sobrietà e il nome di Gesù al respiro delle tue narici; e la meditazione che non dimentica la morte, e l'umiltà. L'una e l'altra cosa fanno giovare molto».

Assieme alla preghiera e alle altre cose che ti sono state dette, devi avere anche il ricordo del giudizio e della retribuzione per le opere buone o cattive, e con tutta la tua anima devi considerare te stesso il più peccatore di tutti gli uomini, più esecrabile dei demoni stessi e pertanto da condannare al castigo eterno. In quel pensiero che, tra quelli che ti sono stati mostrati, ti procura compunzione, afflizione spirituale e lacrime, in quello decisamente rimani, finché queste cose non se ne vadano da sé. Se ancora non sei stato fatto degno del dono delle lacrime, lotta e prega con umile sentire allo scopo di acquisirle. Per loro mezzo, infatti, siamo purificati dalle passioni e dalle brutture e veniamo ad avere parte alle cose buone e salvifiche, secondo quanto dice il Climaco: «Come il fuoco consuma le canne, così le lacrime pure distruggono ogni sozzura visibile o invisibile» e un altro padre: «Chi vuole uccidere i vizi, li uccide col pianto; e chi vuole acquisire le virtù, è col pianto che le acquisisce».

Se non hai la compunzione, sappi che hai vanagloria, poiché è la vanagloria che impedisce all'anima la compunzione. E se le lacrime non vengono, siediti per un'ora facendo attenzione a questi pensieri insieme alla preghiera. Poi alzati, salmeggia con attenzione la piccola compieta. Quindi di nuovo siediti e, con quanta forza hai, per una mezz'ora, tieni stretta la preghiera, puramente, senza divagazioni, cioè senza preoccupazioni, senza pensieri di sorta, senza alcuna fantasia, in grande sobrietà, secondo colui che dice: «Eccetto la vita e il respiro, esci da tutto il resto quando preghi, se vuoi essere nel solo intelletto». Dopo segna te stesso con il segno della croce preziosa e vivificante. Segna pure il tuo letto, siediti su di esso e rifletti ai futuri godimenti e ai castighi; rifletti anche al comune debito che piomba improvviso su di noi, la morte; e rifletti anche al temibile giudizio che ha luogo dopo la fine e prima della fine. Fai passare nella tua memoria l'insieme delle tue colpe, in sunto, e chiedine perdono con fervore; chiedi conto a te stesso con rigore di come hai trascorso il giorno che è passato, poi coricati tenendo stretta la preghiera, secondo colui che ha detto: «Il ricordo di Gesù si corichi con te». Dormi cinque o sei ore, o piuttosto, secondo la lunghezza della notte, prenditi un sonno proporzionato.

COME BISOGNA PASSARE IL TEMPO DALL'ALBA FINO AL MATTINO

26. Quando ti svegli, dai gloria a Dio e chiamandolo di nuovo in tuo aiuto, comincia prima di tutto la prima opera, cioè la preghiera nel cuore, senza divagazioni e con purezza, per un'ora. È infatti quello il momento in cui l'intelletto è più calmo e libero da turbamenti, e ci è stato comandato di offrire in sacrificio a Dio le primizie e le cose migliori; cioè tendere direttamente, per quanto possiamo, il nostro primo pensiero verso il Signore nostro Gesù Cristo, mediante la preghiera pura del cuore. Dice san Nilo: «Compie perfettamente la preghiera colui che fruttifica per Dio, sempre, tutta la primizia del suo pensiero».

Dopo di ciò, canta l'ufficio della notte. Se sei ancora molle per poter raggiungere una più perfetta *esichia*, e perciò non puoi offrire le primizie come abbiamo detto, o se sei altrimenti impedito, come spesso accade a quelli che sono ancora principianti in questa attività e anche, sebbene più raramente, a quelli che sono progrediti ma che non hanno ancora raggiunto la perfezione - i perfetti possono tutto nel Cristo che dà loro forza - se le cose stanno così, tu dunque alzati dal sonno e con quanta forza hai svegliati, canta dapprima l'ufficio della notte con ogni attenzione e intelligenza, poi siediti e prega puramente, senza divagazioni, nel cuore - come ti è stato mostrato - per un'ora, o meglio, tanto quanto ti concederà il Datore dei beni. Dice infatti il Climaco: «Dedica la maggior parte della notte alla preghiera e una parte minore alla salmodia. E durante il giorno organizzati secondo la tua forza». Se poi anche lottando così sei trascurato e accidioso e hai il tuo intelletto turbato da qualcosa che è accaduto, alzati, risvegliati come puoi tenendo la preghiera. Poi siediti, cerca di pregare, come è stato scritto sopra, dandoti sempre cura di conversare mediante la preghiera pura col Dio puro. Poi alzati di nuovo, salmeggia con intelligenza l'esasmo, il salmo 50 e il canone, come vuoi tu. Quindi siediti di nuovo e, stando ben desto, prega con purezza una mezz'ora. E ancora alzati, canta gli inni, la consueta dossologia, l'ora di prima e dopo ciò concludi. Ciò che dicono le tue labbra sia ad un'altezza tale da essere percepibile soltanto dalle tue orecchie. Poiché abbiamo ricevuto l'ordine di offrire a Dio i frutti delle labbra, rendendo grazie con tutta l'anima e la mente al nostro Dio sapientissimo, amante dell'uomo e protettore che, per la sua sconfinata misericordia, ci ha concesso di attraversare agevolmente il mare della notte trascorsa e di vedere lo stadio radioso della presente giornata. E dobbiamo anche scongiurarlo con fervore che ci conceda di attraversare senza agitazione la buia e selvaggia tempesta dei demoni e delle passioni, e abbia pietà di noi.

COME BISOGNA COMPORTARSI DAL MATTINO FINO AL PRANZO

27. Ancora dalla mattina fino al pranzo consacra tutto, per quanto ti è possibile, interamente, a Dio tutto, pregandolo con cuore contrito di aiutarti, tu che sei debole, indolente e irresoluto, e passa il tempo nella preghiera del cuore pura e senza divagazioni, nella lettura, leggendo in piedi ciò che ti è stato fissato del salterio, dell'Apostolo e del santo vangelo; fai allo stesso modo per le preghiere al Signore nostro Gesù Cristo e alla purissima Madre di Dio; per le altre letture della sacra Scrittura stai invece seduto. Dopo di ciò salmeggia con senno le ore stabilite, quelle che con tanta sapienza sono state prestabilite dai nutritori della Chiesa. Con tutto te stesso scaccia continuamente dall'anima l'ozio, maestro di tutti i vizi, e, insieme alle passioni, caccia anche le loro cause per quanto alcune sembrano essere piccole e appaiano innocue.

COME CUSTODIRSI DALL'OZIO E COME SIA NECESSARIO CHE ANCHE L'ESICASTA OSSERVI LA TRADIZIONE DELLA CHIESA

28. Sant'Isacco dice: «O miei cari, guardatevi dall'ozio, poiché in esso sta nascosta una morte ben nota. Poiché se non c'è l'ozio, non ci accadrà di cadere nelle mani di coloro che si studiano di catturare il monaco. In quel giorno Dio non ci condannerà per aver trascurato i salmi o la preghiera, ma perché, tralasciandoli, avremo aperto la strada ai demoni. Quando poi essi trovano spazio, entrano e chiudono le porte dei nostri occhi, allora, nella loro tirannia e impurità, ci riempiono di quelle cose che sottomettono al giudizio di Dio e al più grave castigo quelli che le compiono. E così diveniamo soggetti al Nemico per aver abbandonato quelle piccole cose che erano degne di cura per amore di Cristo, come hanno scritto i sapienti: chi non sottomette a Dio la propria volontà, sarà sottomesso al suo avversario. Così queste cose che ti sembrano piccole, dovrai considerarle come mura di fronte a coloro che vogliono catturarci. Quelli che mantengono l'ordine della Chiesa hanno stabilito sapientemente che all'interno della cella si mettano in opera queste cose per custodire la nostra vita, e ciò lo hanno stabilito con spirito di rivelazione. Ma agli insensati sembra cosa da niente tralasciare ciò, perché non considerano il danno che ne tiene. Il principio e il mezzo della loro via è una libertà senza disciplina, che è madre delle passioni. È meglio infatti lottare per non tralasciare le piccole cose piuttosto che dar luogo al peccato, muovendoci con larghezza. Poiché la fine di questa libertà inopportuna è una dura schiavitù».

E aggiunge ancora: «Come sono dolci le cause delle passioni! Poiché può accadere che uno recida le passioni e sia nella calma per la loro lontananza e

goda della loro cessazione, ma non riesca ad abbandonarne le cause. È per questo che siamo tentati anche nostro malgrado. Ci rattristiamo per le passioni, ma amiamo far restar in noi le loro cause. Non cerchiamo i peccati, ma accogliamo con piacere le cause che ce li portano. È per questo motivo che con la loro opera le cause ci procurano i peccati. Chi ama le cause delle passioni si sottomette suo malgrado alle passioni e, senza volerlo, se ne rende anche schiavo. Chi odia i propri peccati cesserà dal commetterli, e chi li confessa otterrà il perdono. Ma è impossibile abbandonate l'abito del peccato prima di averlo in odio; ed è impossibile ottenere il perdono prima della confessione delle colpe. L'odio del peccato procura umiltà vera e la confessione procura compunzione dalla quale è preso il cuore per la vergogna».

E ancora: «Non c'è peccato che non venga perdonato, se non quello di cui non ci si pente».

Ma di questo abbiamo detto abbastanza. Tu, dopo aver salmeggiato le ore di cui abbiamo detto, mangia, tenendo stretta la preghiera durante il pasto, affinché, così facendo, con la forza della grazia, tu giunga a farti un abito della preghiera continua, conforme al comandamento.

Ma attenda un poco il nostro discorso sul cibo che corrobora il corpo per l'indicibile sapienza del Creatore; e passi invece avanti il discorso riguardante il cibo che consolida l'anima e la vivifica e che è, secondo i santi, la santa e deificante preghiera. Ciò del resto è del tutto normale, in quanto l'anima è più preziosa del corpo.

ANCORA SULLA PREGHIERA. COME SI DEBBA PREGARE SEMPRE

29. Come questo nostro corpo, se l'anima non è presente è morto e fetido, così anche l'anima che non muove se stessa alla preghiera, è morta, misera e fetida. E che sia giusto considerare più amara di ogni morte la privazione della preghiera, ce lo insegna ottimamente il grande profeta Daniele che scelse di morire piuttosto che essere privato della preghiera lo spazio di un'ora.

Ce lo insegna bene anche il divino Crisostomo: «Ognuno che prega dialoga con Dio. Quanto sia grande il parlare con Dio essendo uomo, nessuno degli esseri lo ignora, ma nessuno potrebbe a parole esprimere la dignità della cosa, poiché tale onore eccede la grandezza degli angeli». E ancora: «La preghiera è opera comune degli angeli e degli uomini. Rispetto alla preghiera non vi è più alcuna distanza tra le loro due nature. Essa ti separa dai bruti, essa ti congiunge agli angeli. Se uno si sforza di dedicare tutta la vita alle preghiere e al culto di

Dio, sarà presto trasferito alla cittadinanza, alla vita, al regime, all'onore, alla nobiltà, alla sapienza e all'intelligenza di quelli». E ancora: «Quando il diavolo vede un'anima circondata di preghiera, non osa farlesi vicino perché ha paura della forza e della potenza che procurano le preghiere nutrendo l'anima più di quanto i cibi facciano col corpo». E ancora: «Le preghiere sono nervi dell'anima. Come infatti il corpo mediante i nervi si tiene insieme, si raccorda, sta ritto, vive ed è reso compatto - ma se uno taglia i nervi, distrugge tutta l'armonia del corpo - così le anime mediante le sante preghiere si accordano, si connettono e corrono facilmente la corsa della pietà. Ma se tu ti privi della preghiera è come se tu tirassi fuori il pesce dall'acqua. Come per quello l'acqua è vita, così per te la preghiera. Attraverso essa, come il pesce attraverso l'acqua, ti è dato di prendere il volo nell'aria, di salire ai cieli e di farti vicino a Dio». Ancora: «Preghiera e supplica rendono gli uomini templi di Dio, e come l'oro, le pietre preziose e i marmi fanno le case dei re, così la preghiera fa gli uomini templi di Cristo... Vi è dunque una lode della preghiera più grande che dire che essa ci rende templi di Dio? E Colui che i cieli non possono contenere, entra nell'anima che vive tra le preghiere». Ancora: «Si può vedere da questo quale sia la potenza delle sante preghiere: Paolo, che correva come avesse le ali per tutta la terra, abitava la prigione, sopportava flagelli, portava catene, viveva nel sangue e nei pericoli, cacciava demoni, risuscitava morti, arrestava malattie, in nessuna di queste cose confidava, per la salvezza degli uomini, ma fortificava l'anima con preghiere. E dopo aver fatto segni e aver risuscitato dei morti, correva alle preghiere, come un atleta alla palestra che gli procura la corona. Poiché era la preghiera che otteneva la risurrezione dei morti e tutto il resto. Quale è la forza dell'acqua per gli alberi, tale è la preghiera per la vita dei santi».

Ancora: «La preghiera è occasione di salvezza, procura l'immortalità, è muro della Chiesa, che non si fende, è custodia inviolabile, temibile per i demoni, ma motivo di salvezza per noi fedeli». Ancora: «Come quando una regina entra in una città, necessariamente la segue tutta la sua ricchezza, così quando la preghiera entra in un'anima, vi entra insieme ogni virtù». Ancora: «Quello che il fondamento è per la casa, questo è la preghiera per l'anima. Bisogna avere piantato prima questa nell'anima, come un basamento e una radice, su cui poi costruire con sollecitudine la temperanza,... la previdenza per i poveri e tutte le leggi di Cristo». Ancora: «La preghiera fatta con sollecitudine è luce della mente e dell'anima, luce inestinguibile e continua. Per questo il Maligno getta nelle nostre menti miriadi di pensieri immondi, e ciò che non abbiamo mai pensato lo

raccoglie nel tempo della preghiera e lo versa nella nostra anima». Ancora: «La preghiera è una grande arma, una grande sicurezza».

E il Teologo dice: «Bisogna ricordarsi di Dio più di quanto non si respiri». E di nuovo: «Pensa a Dio più spesso di quanto tu non respiri».

E sant'Isacco: «Senza preghiera incessante non puoi accostarti a Dio»; e: «Se dopo la fatica della preghiera si dà all'intelletto un'altra preoccupazione, ciò produce dispersione della mente» e: «Ogni preghiera nella quale il corpo non fatichi e il cuore non sia afflitto è da considerare un aborto: poiché quella preghiera è senz'anima».

E il Climaco: «La preghiera è, quanto alla sua natura, conversazione e unione dell'uomo con Dio e, quanto alla sua operazione, consistenza del mondo, riconciliazione con Dio, madre e insieme figlia delle lacrime, propiziazione per i peccati, ponte al di sopra delle tentazioni, muro divisorio di fronte alla tribolazione, distruzione delle guerre, opera degli angeli, cibo di tutti gli esseri incorporei, letizia futura, attività senza fine, fonte delle virtù, donatrice dei carismi, invisibile progresso, cibo dell'anima, illuminazione dell'intelletto, scure che recide la disperazione, manifestazione di speranza, riscatto dalla tristezza, ricchezza dei monaci, tesoro degli esicasti, riduzione della collera, specchio del progresso, manifestazione della nostra misura, dimostrazione dello stato dell'anima, rivelazione delle cose future, segno di gloria. Per colui che realmente prega, la preghiera è corte di giustizia, luogo del giudizio, tribunale del Signore, prima del tribunale futuro». E ancora: «Altro non è la preghiera che estraniamento dal mondo visibile e invisibile».

E san Nilo: «Se desideri pregare, rinuncia a tutto per ottenere tutto»; e ancora: «La preghiera è ascensione dell'intelletto a Dio»; ancora: «La preghiera è unione dell'intelletto con Dio»; ancora: «Come il pane è nutrimento per il corpo e la virtù per l'anima, così anche la preghiera spirituale è nutrimento per l'intelletto».

Così stanno le cose. Ma adesso è ora di esporre brevemente, per quanto è possibile, ciò che riguarda il regime del corpo, secondo il suo peso, quanto alla quantità e alla qualità.

IL REGIME DEL CORPO. COME DEBBA NUTRIRSI L'ESICASTA

30. Sta scritto: Figlio dell'uomo, a peso mangia il tuo pane e con misura bevi la tua acqua, così che basti questo per vivere a chi lotta secondo Dio. Infatti, come qualcuno ha detto, se non dai sangue non ricevi Spirito. Dice anche il

grande Paolo: *Tratto duramente il mio corpo e lo faccio schiavo perché, dopo aver predicato agli altri non divenga io stesso riprovato.* E il divino Davide: *Le mie ginocchia sono estenuate per il digiuno e la mia carne è stata trasformata per mancanza d'olio.* E il Teologo: «Con nulla si serve tanto a Dio come col patimento, e il suo amore per l'uomo è ripagato dalle lacrime». E sant'Isacco: «Come una madre si prende cura di un figlio, così il Cristo si prende cura di un corpo che patisce, ed è sempre vicino al suo corpo»; e di nuovo: «In un ventre pieno non c'è la conoscenza dei misteri di Dio»; e: «Come i covoni dell'esultanza tengono dietro a quelli che seminano nelle lacrime così al patimento per Dio segue la gioia»; e: «Beato chi distoglie se stesso da ogni mollezza che lo separa dal suo Creatore»; e ancora: «A lungo tentato a destra e a sinistra, avendo più volte provato me stesso in queste due vie, ricevute dal Nemico piaghe innumerevoli e avendo ottenuto nel segreto grandi aiuti, ho raccolto in me stesso esperienza di lunghi anni e, nella prova e per la grazia di Dio, ho imparato quanto segue. Il fondamento di tutti i beni, il riscatto dell'anima dalla cattività del Nemico, la via che porta alla luce e alla vita, stanno in queste due vie: raccogliere se stessi in un solo luogo e sempre digiunare, cioè sottoporsi sapientemente e prudentemente alla regola della continenza del ventre e dello star seduti immobili nella continua applicazione e meditazione in Dio. Di qui viene infatti la soggezione dei sensi; di qui la sobrietà dell'intelletto; da questo vengono ammansite le passioni selvagge che si muovono nel corpo; di qui viene la mitezza dei pensieri; di qui i moti luminosi della mente; di qui la sollecitudine per le opere divine della virtù; di qui i sublimi e sottili concetti; di qui le lacrime senza fine che vengono in ogni tempo, e il ricordo della morte; di qui la pura temperanza perfettamente separata da ogni fantasia che tenta la mente; di qui la vista penetrante e l'acutezza della conoscenza delle cose lontane; di qui le profondità dei mistici concetti che la mente afferra nel significato delle parole divine, i movimenti interiori che si producono nell'anima, il discernimento della differenza fra gli spiriti e le sante potenze, e fra le vere visioni e le vane fantasie; di qui il timore delle vie e delle strade che sono nel mare della mente, timore che taglia l'indolenza e la negligenza; di qui la fiamma dello zelo che calpesta ogni pericolo e supera ogni timore, e il fervore che disprezza ogni concupiscenza, la cancella dalla mente e produce l'oblio di ogni ricordo delle cose passate e di tutto il resto. In una parola, è di qui che proviene la libertà dell'uomo vero, la gioia dell'anima, la risurrezione e il riposo con Cristo nel regno dei cieli.

Se uno è negligente in queste due vie, sappia che non solo perde tutto ciò che abbiamo detto, ma, disprezzando queste due virtù, sconvolge anche il fondamento di tutte le virtù. Come esse sono nell'anima principio e capo della divina attività, porta e via verso Cristo, se uno le tiene strette e persevera in esse, così, se uno si separa da esse e le abbandona va incontro a queste due cose contrarie a quelle: l'agitazione del corpo, l'empia ghiottoneria; ecc.».

E in un altro luogo: «Alcuni, indolenti e rilassati fin dai loro inizi, sono spaventati e turbati non solo da questi e simili combattimenti, ma anche dal rumore delle foglie di un albero; sono vinti da una piccola necessità determinata dalla fame e da una piccola malattia, rinunciano e si volgono indietro. Invece quelli che sono sinceri e provati non si saziano nemmeno di ortaggi, ma, mangiando solo radici di piante secche, non accettano di assaggiarne prima dell'ora stabilita per il cibo, anzi stanno sdraiati per terra nel languore e nell'agonia del corpo e i loro occhi sono offuscati per l'estremo svuotamento del corpo. Ma anche se per questo loro stato di bisogno sono prossimi a uscire dal corpo, neppure così si abbandonano all'abbattimento e alla caduta, grazie al loro saldo proposito. Desiderano infatti e cercano di farsi violenza per amore di Dio. Hanno scelto di faticare per la virtù piuttosto che possedere la vita effimera e in essa ogni riposo. E quando vengono su di loro le tentazioni si rallegrano piuttosto di venire con esse perfezionati, cioè di divenire perfetti. Ma neppure per le gravi pene che queste tentazioni portano loro essi esitano nell'amore di Dio. Anzi, finché non escano dalla vita si sforzano di accogliere generosamente gli oltraggi e non si tirano indietro, perché con essi divengono perfetti».

Anche noi dunque, seguendo le orme di tali uomini e di quelli simili a loro e ubbidendo a colui che ha ordinato: Va' per la via regale, senza deviare né a destra né a sinistra, ti esponiamo il modello e la regola di una via media che si definisce appunto come segue.

COME COLUI CHE È IMPEGNATO NELLA LOTTA SPIRITUALE DEVE NUTRIRSI IL LUNEDÌ, IL MERCOLEDÌ E IL VENERDÌ

31. Per tre giorni la settimana - cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì - fai il pasto a nona, cioè mangia una volta al giorno, prendendo sei once di pane, quanto basta di cibi secchi, con continenza, e di acqua fino a tre o quattro bicchieri se vuoi. Segui il canone 69 dei santi apostoli che stabilisce: «Se un vescovo, un presbitero, un diacono, un lettore o un cantore non digiunano durante la santa quaresima della Pasqua, o al mercoledì o al venerdì, siano

deposti, a meno che non ci sia stato un impedimento per debolezza del corpo. Se è un laico che agisce così, sia scomunicato». Quanto al lunedì è stato in seguito aggiunto al canone dai divini padri.

COME DEVE NUTRIRSI AL MARTEDÌ E AL GIOVEDÌ

32. Gli altri due giorni - il martedì e il giovedì - mangia due volte al giorno. Al primo pasto prendi sei once di pane, del cibo cotto, con continenza, e un po' di cibo secco. Prendi anche del vino mescolato con acqua, fino a tre o quattro bicchieri se ne hai bisogno. Alla sera mangia tre once di pane, un po' di cibo secco o qualche frutto, un bicchiere di vino con acqua, o due al massimo se hai molta sete. Perché la sete va molto d'accordo con le lacrime ed ha come compagna anche la veglia, come dice il Climaco: «Sete e veglia tribolano il cuore e quando il cuore è tribolato scaturiscono le acque». E sant'Isacco: «Abbi sete per amore di Dio, affinché tu sia riempito del suo amore».

Se poi anche in questi due giorni preferisci mangiare una volta sola farai benissimo. Poiché il digiuno e la continenza sono la primizia, la madre, la radice, la fonte, il fondamento di tutti i beni. Dice anche un autore profano: «Scegli la vita migliore e l'abitudine te la farà dolce». E il grande Basilio: «Dove c'è il proposito non c'è alcun impedimento». E un altro dei teofori: «Il principio della fruttificazione è il fiore; e il principio della pratica, la continenza».

Ma forse queste cose, e le simili che vengono dietro a queste, sembreranno difficili a qualcuno, o anche impossibili. Ma chi considera i frutti da esse prodotti e chi osserva quale gloria siano solite generare, le giudica facili. Con l'aiuto del Signore nostro Gesù Cristo e con la propria sollecitudine, per quanto può, le predicherà agevolmente in parole ed opere e con queste le ratificherà. Dice sant'Isacco: «Un cibo frugale da una tavola pura, purifica da ogni passione l'anima di colui che mangia»; e: «Dalla tavola di coloro che digiunano, vegliano e faticano nel Signore, prendi per te stesso un rimedio di vita»; e: «Scuoti dalla tua anima lo stato di morte, perché il Diletto sta adagiato in mezzo a loro, santifica i loro cibi e muta l'amarezza della loro vita dura nella sua inesprimibile dolcezza. I suoi ministri spirituali e celesti adombrano loro e i loro santi cibi»; e: «Il profumo di colui che digiuna è dolcissimo, e incontrarlo rallegra il cuore di quelli che hanno discernimento»; e: «La condotta dell'uomo continente è cara a Dio».

COME DEVE NUTRIRSI AL SABATO. LE VEGLIE E COME SI DEBBA MANGIARE QUANDO CI SONO LE VEGLIE

33. In ogni sabato - salvo il grande sabato - bisogna che tu mangi due volte, come è stato stabilito per il martedì e il giovedì, perché ciò è determinato dai santi canoni e perché devi fare le veglie in tutte le domeniche dell'intero anno, salvo la domenica che precede la quaresima. A meno che non ci sia prima la veglia di una delle grandi feste del Signore o di qualcuno dei santi più grandi, nel qual caso celebrerai quelle e lascerai quella della domenica. Comunque sia, al sabato mangia due volte. È buona cosa che tu ti sforzi sempre per l'attività della veglia notturna, perciò se per caso c'è una veglia durante la settimana, ti giova molto fare anche quella della domenica e te ne verrà prestissimo un grande guadagno. O piuttosto, è così che *la tua luce eromperà come il mattino e la tua salute sorgerà in fretta*, come è detto.

Dice anche sant'Isacco: «Di ogni lotta contro il peccato e contro la concupiscenza, la fatica della veglia e del digiuno è il principio, soprattutto per chi lotta contro il peccato che è dentro di noi. Quelli che affrontano questa guerra invisibile vedono da questo il segno dell'odio contro il peccato e la sua concupiscenza: quasi tutti gli assalti delle passioni cominciano a diminuire con il digiuno. E dopo il digiuno, la veglia della notte contribuisce all'ascesi. Chi durante tutta la sua vita ama il commercio con questa coppia, diviene amico della temperanza. Come il sollievo del ventre è il principio di tutti i mali insieme al rilassamento del sonno che accende la concupiscenza della fornicazione, così la santa via di Dio, il fondamento di ogni virtù sono il digiuno, la veglia e la vigilanza nella liturgia di Dio». E di nuovo: «Quando un'anima è fatta risplendente per il ricordo di Dio e per l'insonne veglia, di notte e di giorno, allora il Signore suscita per sua sicurezza una nube che la adombri di giorno e rischiari la notte con la luce di un fuoco, e dentro alla sua oscurità la luce risplenderà». Ancora: «Scegliti un'attività deliziosa: la continua veglia nella notte con la quale tutti i padri hanno svestito l'uomo vecchio, e hanno ottenuto il rinnovamento dell'intelletto. In quelle ore l'anima percepisce la vita immortale e in questa percezione si spoglia della tenebra delle passioni e riceve lo Spirito santo».

E ancora: «Onora l'attività della veglia, per trovare consolazione nella tua anima»; e: «Non pensare, o uomo, che in tutta l'attività dei monaci vi sia una pratica più grande della veglia notturna». «Se un monaco persiste nella veglia, con discernimento dell'intelletto, non considerarlo come uno che porta ancora la carne, perché una tale opera è veramente dell'ordine angelico»; ancora:

«L'anima che si affatica in questa pratica angelica della veglia, avrà occhi di cherubino che continuamente fissano e contemplanò la visione celeste».

Queste veglie portate a compimento nella preghiera, nella salmodia, nella lettura, con purezza, senza divagare e con compunzione, da solo oppure con i compagni che ti sono cari e che vivono la tua stessa vita. Dopo ogni tua veglia, prenditi un po' di ristoro prendendo cibo e bevanda come refezione, cioè mangia tre once di pane, aggiungi qualche cibo secco, quanto ti basta; bevi anche tre bicchieri di vino con acqua. Vedi che, avendo una veglia in uno di quei giorni in cui mangi a nona, non ti trovi a causa della veglia a sopprimere il digiuno fino a nona: poiché questo bisogna fare, senza trascurare quello. Infatti, il ristoro alla fine della veglia, si è già detto che tu te lo prenda.

COME BISOGNA MANGIARE NELLE DOMENICHE. ARGOMENTI VARI. SULLA FATICA E L'UMILTÀ

34. Anche in tutte le domeniche, mangia due volte al giorno come di sabato. Questo ordinamento deve essere custodito integro, se non si è malati. E certamente così faremo anche per quei giorni che sono stati concessi dai padri divini e in qualche modo affrancati, sia per una lunga consuetudine che per altre cause più recenti, sante o meno sante. In quei giorni lasciamo la regola del pasto unico e dei cibi secchi e prendiamo invece tutto ciò che è utile e irreprensibile, e dei legumi, con continenza e nella quantità stabilita: poiché è sempre ottima cosa essere continenti in tutto.

Nelle malattie del corpo, come abbiamo detto, bisogna prendere senza vergogna di tutti gli alimenti usuali, utili e che confortano il corpo. Poiché i divini padri ci hanno insegnato che dobbiamo essere uccisori delle passioni e non del corpo. Pertanto è naturale che anche di tutti i cibi che sono stati stabiliti - quanti cioè sono permessi a chi ha fatto professione monastica - tu ne gusti un poco a gloria di Dio, per rendergli grazie e per evitare la boria. Rietta però ogni sovrappiù. Dice infatti sant'Isacco: «La scarsità delle cose insegna all'uomo, suo malgrado e anche se non vuole, la continenza». Poiché quando abbiamo abbondanza di cose e libertà di usarne, non possiamo possedere noi stessi. Non amare il sollievo del corpo. Infatti, «l'anima che ama Dio - come dice sant'Isacco - ha ristoro in Dio solo». Eleggi piuttosto, insieme alla fatica e alla vita dura, l'umiltà. Poiché, come scrive uno dei santi, la fatica e l'umiltà si acquistano Gesù.

QUALE REGIME E CONDOTTA TENERE DURANTE LE SANTE

QUARESIME E SOPRATTUTTO NELLA GRANDE

35. Sul regime e sulla condotta da tenere durante le sante quaresime, riteniamo superfluo dare spiegazioni dettagliate e particolari. Come ti è stato prima ordinato di fare nei giorni in cui mangi a nona, così è uso fare anche nelle sante quaresime, eccetto al sabato e alla domenica. Piuttosto, se possibile, sii ancora più rigoroso e più sobrio, soprattutto nella santa e grande quaresima che è come la decima dell'intero anno e che procura i trofei delle lotte ai vincitori in Cristo Gesù, grazie al giorno del Signore, il giorno divino e luminoso della risurrezione.

IN PARTE, SUL DISCERNIMENTO. SU COME PER UNA ATTIVITÀ MISURATA NON CI SIA PREZZO. SULLA SOTTOMISSIONE

36. Tuttavia queste e simili pratiche bisogna seguirle con un discernimento rigoroso, per mantenere l'armonia e una condizione pacifica nel duplice vivente che noi siamo. È detto infatti: *Con la sapienza si costruisce la casa, con l'intelligenza la si erige e con la comprensione si riempiono i suoi magazzini di ogni ricchezza preziosa e buona.* Scrive anche il divino Talassio: «L'indigenza e le strettezze vissute con ragione e discernimento sono la via regale, mentre il maltrattare il corpo senza discernimento o la condiscendenza irrazionale sono dannose perché, da un lato e dall'altro, si procede contro ragione».

Sant'Isacco dice: «Al rilassamento delle membra seguono l'agitazione e la confusione dei pensieri; all'eccessiva attività, l'accidia; all'accidia, l'agitazione. Ma un'agitazione differisce dall'altra: alla prima agitazione, infatti, segue la guerra della fornicazione; alla seconda, l'abbandono del proprio romitorio e il passare da un luogo all'altro. L'attività nella giusta misura che con fatica persevera, eccede ogni valore. Il difetto di tale impegno fa crescere la voluttà, mentre l'eccesso pone in agitazione». E il grande Massimo dice: «Non mettere tutto il tuo studio in ciò che riguarda la carne, ma fissale un'ascesi secondo le tue possibilità e volgi tutto il tuo intelletto alle cose interiori. *Infatti l'esercizio del corpo è utile a poco, ma la pietà è utile a tutto, e il seguito*».

La carne può far pendere il piatto della bilancia dalla sua parte e tiranneggiare e appesantire l'anima trascinandola a impulsi e movimenti disordinati e letali per l'anima, come sta scritto: *Il desiderio della carne è contro lo spirito, e quello dello spirito contro la carne.* Ma tu frenala con la musoliera della continenza, mortificala finché, anche se non vuole, divenga ubbidiente al freno e si sottometta al bene, ricordandosi del grande Paolo che dice: Quanto il

nostro uomo esteriore si corrompe, tanto quello interiore si rinnova di giorno in giorno, e di sant'Isacco che dice: «Cerca di morire nei combattimenti e di non vivere nella negligenza. Non sono infatti martiri soltanto quelli che hanno accettato la morte per la fede in Cristo, ma anche quelli che muoiono per osservare i suoi comandamenti» e: «È meglio morire combattendo che vivere nelle cadute». E: «Prima di tutto fai ogni cosa consigliandoti col tuo padre spirituale secondo il Signore. Così, infatti, con la grazia di Cristo, anche ciò che è gravoso e arduo ti parrà lieve e ti sembrerà di essere portato per una pianura in declivio».

Ma dobbiamo ritornare al punto da cui eravamo partiti.

COME COLUI CHE LOTTA DEVE PASSARE IL TEMPO CHE VA DA DOPO IL PASTO FINO AL TRAMONTO DEL SOLE. DOBBIAMO CREDERE CHE I DIVINI CARISMI CI SARANNO DISPENSATI CONFORME ALLA NOSTRA FATICA E NELLA MISURA DELLA NOSTRA ATTIVITÀ

37. Dopo aver pranzato come deve farlo chi lotta, secondo il meraviglioso Paolo che comanda: *Il lottatore è continente in tutto*, leggi stando seduto, soprattutto gli scritti dei padri sulla sobrietà, per un tempo sufficiente, poi dormi un'ora se i giorni sono lunghi. Dopo alzati, fa' un po' di lavoro manuale tenendo la preghiera. Dopo di ciò, prega, come ti è stato mostrato, leggi, medita, cerca di umiliarti e ritieniti al di sotto di tutti gli uomini. Infatti, *chi si innalza - è detto - sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato*, e: *Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere*, e: *Il Signore resiste ai superbi, ma agli umili fa grazia*, e:

Principio della superbia è il non conoscere il Signore, e: *I superbi hanno prevaricato all'estremo*, e: *Non abbiate l'animo alle cose elevate, ma adattatevi a quelle umili*.

Dice anche il divino Crisostomo: «Conosce veramente se stesso chi ritiene di essere nulla. Nulla infatti è così caro a Dio, come l'annoverare se stessi tra gli ultimi». E sant'Isacco: «I misteri sono rivelati agli umili», e: «Dove germoglia l'umiltà, là abbonda la gloria di Dio», e: «Prima della grazia viene l'umiltà, e prima della correzione corre la presunzione». E san Barsanufio dice: «Se veramente vuoi salvarti, ascolta a fatti. Togli i tuoi piedi da sopra la terra e fai salire al cielo il tuo intelletto e là sia la tua meditazione notte e giorno. Disprezzati con quanta forza hai. Combatti per vedere te stesso al di sotto di ogni uomo. Questa è la vera via: fuori di essa non ve ne è altra per colui che vuole

salvarsi nel Cristo che gli dà forza. Chi vuole corra! Chi vuole corra! Chi vuole corra per afferrare: lo attesto davanti al Dio vivente che vuole dare la vita eterna a ognuno che lo vuole». E il Climaco dice: «Non ho digiunato, non ho vegliato, non ho dormito per terra, ma mi sono umiliato: e in poco tempo (il Signore) mi ha salvato». Cerca prima di tutto il nascondimento,¹⁰⁷ come dice san Barsanufio: «Il non preoccuparti di nulla ti fa avvicinare alla Città; il nascondimento tra gli uomini ti fa abitare nella Città; il morire a ogni uomo ti fa ereditare la Città e i suoi tesori»; e: «Se vuoi essere salvo custodisci il nascondimento e corri verso ciò che ti sta davanti». E il nascondimento, secondo il discepolo di questo santo, il venerabile Giovanni, consiste nel «non farsi uguale a un altro e non dire di una buona azione: L'ho fatta anch'io».

Poi ancora siediti, prega con purezza e senza divagare finché giunga la sera; a quel punto salmeggia il consueto vespro e termina.

Credi con cuore sincero che conforme alla nostra fatica, al travaglio per la virtù e alla misura della nostra attività, ci verrà da parte di Dio elargizione e proclamazione di doni e di premi e consolazione, come dice il divino Salmista: *Signore, secondo la moltitudine dei miei dolori nel mio cuore, le tue consolazioni hanno rallegrato l'anima mia*. E il Salvatore dice: *Venite a me voi tutti che siete affaticati e carichi di pesi, e io vi darò riposo*. E il grande Paolo:... *se solo soffriamo con lui per essere con lui glorificati. Penso infatti che non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria che dovrà manifestarsi in noi*.

Anche Massimo, sapiente nelle cose divine, dice: «Dice che la causa del permanere dei beni divini è la misura della fede di ciascuno. Nella misura infatti in cui crediamo, ci viene anche elargita la prontezza nell'agire. Chi dunque agisce, manifesta conforme alla sua azione la misura della fede, perché riceve una grazia commisurata alla sua fede. Chi non agisce, mostra conforme alla sua mancanza di opere la misura della sua incredulità, perché gli manca la grazia nella misura della sua mancanza di fede. Dunque, l'invidioso che guarda con occhio cattivo quelli che fanno buone opere, fa male, perché è chiaro che dipende solo da lui, non da altri, la scelta di credere e agire e di ricevere la grazia che viene nella misura della fede».

Chiediamo dunque con tutta l'anima di essere perseveranti per il tempo che ci rimane e che la fine stessa della vita sia cristiana, senza dolore, senza vergogna, pacifica e che, inoltre, ci sia dato di ben giustificarci quando staremo di fronte al temibile tribunale del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo.

I. A PREGHIERA PIÙ È SUPERIORE A QUALSIASI ATTIVITÀ

38. Oltre a ciò che ti è stato mostrato, sappi anche questo, fratello, che ogni metodo, ogni regola, se vuoi, e ogni diversa azione, è così configurata e stabilita perché noi non sappiamo ancora pregare nel cuore puramente e senza divagare. Perché una volta che questo sia esattamente compiuto, per la benevolenza e la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, lasciate le molte cose con la loro varietà e divisione, ci uniamo direttamente, oltre la ragione, all'Uno, al Semplice e all'Unificante, come dice il glorioso Teologo: «Dio si unisce a dèi ed è da essi conosciuto»: e questo è l'illuminazione enipostatica dello Spirito santo nel cuore.

Tale illuminazione è generata, come è stato detto, dalla preghiera del cuore - pura e libera da divagazioni - che abbiamo ricordato. Ma ciò è cosa rara e a malapena uno su mille è fatto degno, per la grazia di Cristo, di progredire sino a questo stato. Quanto poi al vogare al di là di questa preghiera, essere fatti degni di quella spirituale e ottenere la rivelazione dei misteri del secolo futuro, ciò è di pochissimi in generazioni di generazioni, per la benevolenza della grazia, come scrive anche sant'Isacco: «Come si trova a malapena un uomo su mille per compiere un po' meno male i comandamenti e i precetti e giungere alla purezza dell'anima, così si trova un uomo su mille fatto degno di giungere con grande vigilanza alla preghiera pura, spezzare questa barriera e pervenire a quel mistero. Poiché non sono certo molti quelli che sono stati fatti degni della preghiera pura, bensì pochi. Ma quanto a quel mistero che viene dopo di essa e che è al di là di essa, a malapena si trova chi lo raggiunga, per la grazia di Cristo, di generazione in generazione». Poco dopo dice: «Se è appena possibile pregare con tutta purezza, che diremo della preghiera spirituale?». E ancora secondo le sue parole: «Ogni preghiera spirituale è affrancata dal movimento. Quella che subisce deviazioni è al di sotto della preghiera spirituale».

Perciò anche tu, se vuoi essere fatto degno in Cristo Gesù di tali nuovi misteri, a fatti e in realtà, cioè con l'esperienza stessa, in ogni tempo, ora e attività cerca di giungere a pregare nel cuore con purezza e senza divagazioni. E ciò affinché, da bambino lattante tu progredisca sino a divenire uomo adulto, a giungere alla misura dell'età della pienezza del Cristo, e con l'economista fedele e saggio tu ottenga di essere proclamato beato, come chi amministra con giudizio le sue parole, chi cioè vive secondo ragione. Perciò anche non vacillerai in eterno, come scrive a questo proposito il santo Filemone: «Fratello, se Dio ti farà degno di pregare senza distrazione sia di giorno sia di notte con intelletto puro, non attenerti alla tua regola particolare, ma con quanta forza hai protenditi

all'unione con Dio ed egli illuminerà il tuo cuore sull'operazione spirituale da intraprendere». E uno dei sapienti in Dio dice: «Se vuoi servire a Dio come in un incorporeo pur essendo in un corpo, acquisisci segretamente la preghiera continua nel tuo cuore, e la tua anima, prima della morte, diverrà come un angelo». Anche sant'Isacco scrive in questo stesso senso. Interrogato infatti da qualcuno su cosa fosse ciò che ingloba tutte le fatiche di questa opera – cioè dell'*esichia* - affinché se uno vi giunge sappia che è pervenuto alla perfezione di quel modo di vivere, rispose: «Quando uno è stato fatto degno della continuità della preghiera. Quando infatti uno vi è pervenuto, è pervenuto all'apice di tutte le virtù ed è ormai divenuto abitazione dello Spirito santo. Poiché se non avesse ricevuto perfettamente la grazia del Paraclito non potrebbe portare a compimento con agio questa continuità della preghiera. È detto che quando lo Spirito abita in un uomo, costui non cessa di pregare: poiché lo Spirito stesso prega sempre. A quel punto la preghiera non si stacca dalla sua anima né nel sonno né nella veglia. Anzi, sia che egli mangi, beva, riposi, faccia qualcosa e perfino mentre dorme profondamente, incessantemente salgono senza fatica nel suo cuore i profumi e i vapori della preghiera. La preghiera non lo lascia più, ma in tutte le sue ore, anche quando all'esterno tace, è però sempre essa che rende culto in lui segretamente: infatti uno dei portatori di Cristo dice che il silenzio dei puri è preghiera, poiché i loro pensieri sono moti divini. Ma i moti del cuore e della mente puri sono le voci soavi con le quali essi salmeggiano segretamente nel segreto».

Molti altri dei teofori, iniziati dall'esperienza a questa grazia, hanno esposto moltissime cose del genere, degne di ammirazione, ma le abbiamo tralasciate per non allungare il discorso.

A PROPOSITO DELLA QUANTITÀ DI GENUFLESSIONI DA FARSI DI GIORNO E DI NOTTE

39. Quanto al numero delle genuflessioni da farsi di giorno e di notte per cinque giorni della settimana, sappiamo che dai nostri divini padri è stato fissato a trecento. Perché di sabato e di domenica e certo negli altri giorni e settimane fissati per costume, per qualche ragione misteriosa e segreta, ci è stato comandato di lasciare le genuflessioni. Vi sono alcuni che superano questo numero, altri non ci arrivano, ciascuno secondo la forza o la determinazione che ha. Anche tu dunque fai quello che puoi. Ma certamente beato è in realtà, e più

volte beato, chi in tutto ciò che riguarda Dio sempre fa violenza a se stesso. Poiché il regno di Dio è oggetto di violenza e violenti lo rapiscono.

NON SOLTANTO - COME È GIÀ STATO DETTO - I DONI DIVINI SONO DISPENSATI SECONDO LA NOSTRA LOTTA E NELLA MISURA DELLA NOSTRA ATTIVITÀ MA ANCHE SECONDO IL NOSTRO STATO, LA NOSTRA ATTITUDINE, LA NOSTRA FEDE E LA DISPOSIZIONE NATURALE CHE CI È PROPRIA

40. Bisogna sapere anche questo: che non solo, come già abbiamo detto, i doni divini ci sono dispensati secondo la nostra lotta e nella misura della nostra attività, ma anche secondo lo stato della nostra vita, la nostra attitudine e certo secondo la nostra fede nei confronti di ciò che ci è proposto, e secondo la disposizione naturale che ci è propria inseparabilmente.

Dice san Massimo: «L'intelletto è l'organo della sapienza; la ragione, della conoscenza; la naturale piena certezza che procede da entrambi, è l'organo della fede costituita da entrambi; il naturale amore per gli uomini è l'organo del carisma delle guarigioni. Ogni divino carisma, infatti, trova in noi un organo naturale appropriato, capace di riceverlo, come potenza, abito o disposizione intima. Così, chi rende puro il suo intelletto da ogni immagine di cose sensibili, riceve la sapienza. E chi rende la propria ragione padrona delle passioni innate, intendo dell'ira e della concupiscenza, riceve la conoscenza. E chi possiede salda, nell'intelletto e nella ragione, piena certezza riguardo alle realtà divine, riceve la fede che tutto può. E chi ha realizzato l'amore naturale per gli uomini, con la perfetta distruzione dell'amor proprio, riceve carismi di guarigioni».

Così stanno le cose. Ma guarda che nessuno conosca la tua opera, salvo chi ti dirige e ti guida. E prega anche per noi indegni che diciamo, sì, ma non facciamo il bene: prega perché siamo fatti degni prima di tutto di fare ciò che piace a Dio e poi di dirlo agli altri e di esortarli. Poiché, secondo la divina parola, chi avrà fatto e insegnato sarà chiamato grande. E a te, a tua volta, l'onnipotente e pietosissimo Signore dia forza e ti guidi felicemente ad ascoltare con intelligenza queste cose e a farle con ogni slancio. Secondo il divino Paolo, infatti, *non quelli che ascoltano la Legge saranno giusti presso Dio, ma coloro che la fanno*. E ti guidi Dio ad ogni opera buona e salvifica e ti porti per mano, nello Spirito, per le preghiere dei santi, a questa attività spirituale e sacra che ti viene proposta. Amen.

Ma poiché abbiamo già parlato un poco del discernimento pratico, è proprio tempo di determinare, in sunto e per quanto è possibile, ciò che è il discernimento generale e perfettissimo. Poiché, secondo i nostri gloriosi padri, esso è più grande di tutte le virtù.

IL GENERALE E PERFETTISSIMO DISCERNIMENTO. CHI SIA COLUI
CHE VIVE CONTRO NATURA E CARNALMENTE. CHI, COLUI CHE
VIVE SECONDO NATURA E PSICHICAMENTE E CHI, COLUI CHE VIVE
OLTRE LA NATURA E SPIRITUALMENTE

41. Colui che vive e si conduce secondo la carne e contro natura ha totalmente perduto il proprio discernimento. Chi si è allontanato dal male e ha iniziato a fare il bene - secondo quanto sta scritto: *Distogliti dal male e fa' il bene* - costui, come uno che comincia e tende l'orecchio all'insegnamento, si affaccia almeno un poco a qualche percezione di discernimento conveniente a un principiante. Chi vive secondo natura e psichicamente dominando con la mente e secondo ragione le sue potenze vitali - chiamato anche intermedio - costui, secondo la sua misura vede e discerne ciò che riguarda lui stesso e quelli che sono simili a lui. Chi vive oltre la natura e spiritualmente, superato il passionale, il principiante e il limite dello stato intermedio ed essendo progredito, per la grazia di Cristo, sino alla perfezione, cioè fino alla illuminazione enipostatica e al perfettissimo discernimento, costui vede e discerne se stesso in modo luminosissimo. Anzi egli vede e discerne tutti puramente, mentre quanto a lui, anche se è visibile, non è però visto né valutato da nessuno. E certo non lo si può giudicare perché è veramente spirituale e tale è chiamato, non su carta e con inchiostro, ma per pratica e per grazia, come dice il divino Apostolo: *Lo spirituale giudica tutti, ma non è egli stesso giudicato da nessuno.*

ANCORA SUL DISCERNIMENTO, CON UN ESEMPIO

42. Di costoro, l'uno assomiglia a chi cammini nella notte profonda e in cupa tenebra, tanto che, smarrito e ottenebrato per l'oscurità impalpabile, non solo non vede e non discerne se stesso, ma non vede neppure dove va e dove cammina, come dice il Salvatore: *Chi cammina nella tenebra non sa dove va.* Un altro è in una notte serena illuminata dalle stelle, per cui, illuminato in qualche modo dagli scintillii degli astri, avanza piano piano, inciampando spesso coi piedi in pietre che non distingue e subendo cadute. Costui dunque vede e discerne un poco se stesso, come nell'ombra, secondo quanto sta scritto:

*Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e il Cristo ti illuminerà. Un altro ancora è in una notte placida di luna piena, per cui guidato dai raggi della luna cammina senza smarrirsi e procede in avanti. Costui vede e discerne come in uno specchio se stesso e quelli che camminano come lui, come è stato detto: *Alla quale - cioè alla Legge - fate bene ad attenervi come a luce che brilla in un luogo oscuro, finché spunti il giorno e sorga nei vostri cuori la stella del mattino.* Un altro infine si trova nel pieno di un purissimo meriggio, risplendente per i limpidi raggi del sole: perciò costui vede e discerne se stesso con chiarezza, per la luce solare, e giudica anche molti altri, o piuttosto tutti, come dice il divino Apostolo, anzi tutte le cose che gli capitano, di qualunque specie siano e comunque si verificano. Costui cammina senza sviarsi e conduce senza inciampi coloro che lo seguono verso la vera luce, la vita e la verità. Di costoro sta scritto: *Voi siete la luce del mondo.* Dice anche il divinissimo Paolo: *Dio che disse: Dalle tenebre rifulga la luce, è Colui che ha riflesso nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Gesù Cristo.* E il beato Davide: *È stata impressa su di noi la luce del tuo volto, Signore; e: Nella tua luce vedremo la luce.* E il Signore: *Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita.**

IL MUTAMENTO E L'ALTERAZIONE PER CIASCUNO; E L'EMINENTE GLORIA DELL'UMILTÀ

43. Vogliamo che tu sappia anche questo come quelli che, per la purificazione e l'illuminazione, sono pervenuti alla perfezione, per quanto è stato loro possibile - poiché non c'è perfetta perfezione in questo secolo imperfetto, ma piuttosto perfezione imperfetta - anche costoro dunque non godono sempre dell'immutabilità, a causa della debolezza naturale e della presunzione che talora si insinua. Costoro subiscono anzi, a loro prova, alterazioni e inganni, ma di nuovo ricevono aiuti più grandi. I padri definiscono ciò che avversa costoro la 'parte dei lupi'. Poiché è nel secolo futuro che l'immobilità e l'immutabilità sono conservate tali, ma nel secolo presente, ora è il momento della purità, della pace e della consolazione divine, ora quello della confusione, della tempesta e dell'abbattimento. Ciò accade in proporzione al modo di vita e al progresso di ciascuno e per quei giudizi che conosce il Signore, e certamente anche perché attraverso queste cose noi conosciamo la nostra debolezza. È detto infatti: *Beato colui che conosce la propria debolezza, affinché - secondo Paolo - non confidiamo in noi stessi, ma in Colui che risuscita i morti.*

Ritorniamo così continuamente a Dio nell'umiltà, nella penitenza e nella confessione. Dice sant'Isacco: «Ogni volta la grazia riceve coloro che trasgrediscono, quando essi curano le loro anime con la penitenza. Poiché in ogni natura razionale il mutamento arriva in modo indefinibile, e le alterazioni invadono ogni uomo, in tutte le ore della sua vita: tante variazioni è dato di comprenderle a chi ha discernimento, anzi le prove che egli subisce ogni giorno sono in sommo grado capaci di fargliene capire, se è sobrio. Così custodirà se stesso nell'intelletto e imparerà quale cambiamento di dolcezza e di modestia la mente subisce ogni giorno e come all'improvviso le avvenga di passare dalla sua pace all'oscuramento, senza che ve ne sia motivo, e come si trovi allora in grande e indicibile pericolo. Questo è ciò che il beato Macario ha chiaramente scritto con molta previdenza e attenzione, come memoria e insegnamento per i fratelli: che cioè, non ci si deve piegare alla disperazione nel tempo delle alterazioni avverse. A coloro infatti che stanno nell'ordine della purità avviene sempre di cadere, così come l'aria si raffredda, senza che siano stati trascurati o rilassati in niente. Anzi, mentre camminano nel loro ordine accade loro di cadere, contrariamente a ciò cui tendeva la loro volontà». E più sotto: «Che è dunque? dice. Le alterazioni si producono in ciascuno come le variazioni dell'aria. Comprendi ciò che significa: 'in ciascuno', poiché la natura è una sola. Non credere che parli solo degli inferiori, degli ultimi e che i perfetti siano invece liberi da alterazione e restino stabilmente a un unico livello senza pensieri passionali, come dicono gli euchiti. È per questo che ha aggiunto quel 'in ciascuno'. Ma come, o Macario? Tu dici che c'è il freddo, poco dopo il caldo e forse la grandine e poco dopo il bel tempo, e dici che anche nel nostro esercizio ascetico accade lo stesso. Vi è guerra e vi è aiuto della grazia. A un certo momento l'anima si trova nel temporale e si sollevano contro di lei violenti cavalloni. Ma di nuovo vi è alterazione per la visita della grazia che riempie il cuore di gioia e di pace provenienti da Dio e di pensieri casti e pacifici. Egli sottolinea qui questi pensieri casti alludendo a quelli che prima erano pensieri bestiali e impuri. E ci esorta dicendo di non rattristarci e disperarci se dopo questi pensieri casti e modesti segue un assalto; e, viceversa, di non gloriarci nell'ora in cui la grazia ci dà sollievo, ma, nel tempo della gioia, di aspettarci la tribolazione». E più avanti: «Sappi che tutti i santi si sono trovati di fronte a quest'opera. Finché siamo in questo mondo anche la più grande consolazione ci viene segretamente dopo queste tribolazioni, perché ogni giorno e ad ogni ora ci è richiesta la prova del nostro amore per Dio nella battaglia e nella lotta contro le tentazioni. E la prova consiste nel non rattristarci e non infiacchirci nella lotta. È

così che la nostra via procede diritta. Ma chi vuole abbandonare questa strada e deviare, costui è 'parte dei lupi'.

Quale meraviglia queste parole del santo! Con brevi parole ha confermato ciò che bisognava fare, lo ha mostrato come pieno di sapienza e ha perfettamente tolto il dubbio dalla mente del lettore. Egli dice che chi si distoglie da questo ed è parte dei lupi, vuole procedere dove non vi è strada. Si è messo in testa questo e vuole andare per un sentiero proprio che non è stato battuto dai padri».

E poco dopo: «L'umiltà, anche senza le opere, cancella molte colpe. Al contrario le opere senza l'umiltà sono inutili». E sotto: «Ciò che il sale è per il cibo, questo è l'umiltà per ogni virtù. Essa può spezzare la forza di molti peccati. Per essa occorre rattristarsi incessantemente nella mente, con umiltà e con la tristezza che viene dal discernimento. Ma se noi la possediamo, essa ci fa figli di Dio e ci pone davanti a Dio anche senza opere buone. Poiché senza di essa tutte le nostre opere, tutte le virtù e tutte le attività sono vane. Dio vuole dunque l'alterazione della mente. Con la mente diventiamo migliori. Essa sola, senza altro aiuto, basta a stare davanti a Dio e a parlare per noi». Dice ancora: «Uno dei santi disse: Quando ti viene un pensiero di superbia che ti dice di ricordarti delle tue virtù, di': Vecchio, guarda la tua fornicazione!»

SUL PENTIMENTO, LA PUREZZA E LA PERFEZIONE

44. «Ogni corsa si compie con queste tre cose: la penitenza, la purezza e la perfezione. Che cos'è il pentimento? Abbandonare le cose di prima e rattristarsi per esse. E che cos'è, in breve, la purezza? Un cuore misericordioso per ogni natura creata. E che cos'è la perfezione? La profondità dell'umiltà, che consiste nell'abbandonare tutte le cose visibili e invisibili - cioè il mondo sensibile e intelligibile - e non avere di esse cura alcuna» E ancora: «Il pentimento è la duplice morte volontaria a tutte le cose... Un cuore misericordioso è un cuore che brucia per tutta la creazione, per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per ogni creatura» E ancora: «Finché siamo in questo mondo e siamo lasciati nella carne, anche se ci elevassimo fino alla volta del cielo, non possiamo restare nell'assenza di preoccupazioni, senza opere né fatica. Questa è la conclusione. Perdonami. Ciò che oltrepassa questo è un ragionamento senza senso».

E san Massimo: «La filosofia conforme alla virtù opera l'impassibilità del sentire, non quella della natura. Ed è per l'impassibilità del sentire che viene intellettualmente la grazia del divino piacere». E ancora: «Chi ha fatto

esperienza della tristezza e del piacere della carne può essere detto ‘provato’ in quanto ha esperienza di ciò che è agevole e disagiata nelle cose relative alla carne. Ma è ‘perfetto’ chi ha completamente vinto il piacere e il dolore della carne con la potenza della ragione. Ed è ‘integro’ chi ha custodito immutabili le condizioni della pratica e della contemplazione con l’intensità del suo desiderio di Dio».

Per questi motivi il discernimento è stato definito la più grande di tutte le virtù, così che è possibile che coloro nei quali si produce, per benevolenza di Dio, illuminati dalla luce divina, discernano esattamente le cose divine e quelle umane e le visioni mistiche e nascoste.

Bene: ma è ora di trattare per te un poco metodicamente, per quanto possibile, il principio della sacra e vivificante *esichia* che è stata precedentemente annunciata, dato che ora le cose ci sono più chiare. Dio guidi ciò che stiamo per dire.

LE CINQUE ATTIVITÀ DELLA PRIMA ‘ESICHIA’, QUELLA ELEMENTARE DEI PRINCIPIANTI: LA PREGHIERA, LA SALMODIA, LA LETTURA, LA MEDITAZIONE E IL LAVORO MANUALE

45. Il principiante nell’*esichia* deve passare giorno e notte in queste cinque attività con le quali si serve Dio cioè in preghiera, ovvero nel ricordo del Signore Gesù Cristo continuamente introdotto, come è stato detto, nel cuore, con calma, attraverso il respiro del naso e così di nuovo emesso: a labbra chiuse, senza pensieri o fantasie di alcun genere. La preghiera è cioè fatta bene in una generale continenza, del ventre, del sonno, e degli altri sensi; all’interno della cella, con sincera umiltà, nella salmodia, nella lettura del sacro salterio, dell’Apostolo e dei santi vangeli, insieme agli scritti dei santi padri teofori - soprattutto i capitoli relativi alla preghiera e alla sobrietà - e anche nella lettura delle altre divine parole dello Spirito, con penoso ricordo, nel cuore, dei peccati e con la meditazione del giudizio di Dio, o della morte, o del castigo, o del godimento e simili, insieme a un poco di lavoro manuale che mette la museruola all’accidia. Poi occorre di nuovo tornare alla preghiera, anche se la cosa richiede violenza, finché l’intelletto si abitui a deporre con facilità il proprio vagabondare, con l’occuparsi pienamente del Signore Gesù Cristo, col ricordo continuo e con una costante inclinazione verso il tesoro interiore - il luogo nascosto del cuore - e con un fermo radicamento in esso.

Scrive infatti sant'Isacco: «Studiati di entrare nel tuo tesoro interiore e vedrai il tesoro del cielo. Poiché l'uno e l'altro sono un'unica cosa. Entrando nell'uno tu contempli entrambi». E, san Massimo: «Il cuore governa l'intero organismo e quando la grazia possiede i pascoli del cuore, regna su tutti i pensieri e tutte le membra. Là infatti sono l'intelletto e tutti i pensieri dell'anima. È dunque là che bisogna guardare per vedere se la grazia del santissimo Spirito vi ha scritto le leggi. Là, dove? Nell'organo che guida, nel trono della grazia, dove sono l'intelletto e tutti i pensieri dell'anima, cioè nel cuore».

DA DOVE DEVONO COMINCIARE QUELLI CHE VOGLIONO VIVERE IN 'ESICHIA' SECONDO RAGIONE, E QUALI SIANO IL PRINCIPIO, LA CRESCITA, IL PROGRESSO E LA PERFEZIONE

46. Questa era la prima attività degli antichi monaci, in quanto è quella iniziale per coloro che scelgono di vivere in *esichia* secondo ragione: essi cominciano con il timore di Dio e l'adempimento, per quanto possibile, di tutti i comandamenti deificanti, con l'assenza di preoccupazioni sia per cose ragionevoli che irragionevoli, e prima di tutto con la fede e la fuga totale dalle cose contrarie e una disposizione intima pura nei confronti di ciò che veramente è, come è stato detto. Essi crescono poi con la speranza che non resta confusa, e progrediscono alla misura dell'età della pienezza del Cristo mediante un integro, divino *eros*, diverso da ogni altro, che nasce dalla preghiera del cuore pura e senza distrazione. E così si perfeziona con la preghiera spirituale immobile e stabile e con l'estasi - sola e non mediata, verso il Solo - che scaturisce dalla carità perfetta, col rapimento e l'unità con il sommo Desiderabile, il che costituisce il progresso e la tensione verso l'alto che non ingannano, mediante la pratica alla contemplazione. Il padre di Dio Davide, che aveva esperienza di ciò e che aveva subito quel beato mutamento, esclamò a gran voce: *Io dissi nella mia estasi: ogni uomo è bugiardo*. E un altro di quelli che si distinsero nell'Antico Testamento: *Ciò che occhio non vide e orecchio non udì e che non salì a cuore di uomo, e che Dio ha preparato per quelli che lo amano*, parole alle quali, per conclusione, il grande Paolo aggiunge: *ma a noi lo ha rivelato mediante il suo Spirito; poiché lo Spirito scruta tutto, anche le profondità di Dio*.

L'ORDINE DELL'ESICHIA PER I PRINCIPIANTI

47. Chi dunque è principiante, come abbiamo detto, non deve uscire di continuo dalla sua cella. Deve star lontano da conversazioni con tutti e dal vedere chiunque, se non è per grande necessità, e anche allora bisogna che lo faccia con attenzione, precauzione e raramente, come dice il divino Isacco. In ogni opera rimanga con te questo ricordo: che è meglio l'aiuto che viene dalla custodia di sé che l'aiuto che viene dalle opere, e che non solo ai principianti, ma anche a quelli che progrediscono queste cose procurano dispersione e confusione, come dice ancora sant'Isacco: «Il riposo fa male solo ai giovani, ma il rilassamento sia ai giovani che ai vecchi, e: «L'*esichia* mette a morte i sensi esteriori e ridesta i movimenti interiori. Ma il volgersi verso l'esterno produce gli effetti contrari, desta cioè i sensi esteriori e mette a morte i movimenti interiori». Egli ci mostra così la prassi e certo anche la retta via dell'*esichia*. E il Climaco indica, con quanto segue, colui che agisce bene e cammina bene lungo la via: «Esicasta è colui che aspira a circoscrivere l'incorporeo in una dimora corporea - paradosso supremo!», e: «Esicasta è colui che dice: *Io dormo ma il mio cuore veglia*» e: «Chiudi la porta della cella al corpo, la porta della lingua ai discorsi e la porta interiore agli spiriti».

SULLA PREGHIERA DEL CUORE FATTA CON ATTENZIONE E SOBRIETÀ E SULLA SUA ATTIVITÀ

48. La preghiera fatta all'interno del cuore con attenzione e sobrietà, come si è detto, senza altri pensieri, cioè senza fantasie di alcun genere, con la formula 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio', fa sì che l'intelletto, immaterialmente e senza parole, si protenda verso lo stesso Signore Gesù Cristo di cui fa memoria; mentre con l'altra parte della formula 'abbi pietà di me', l'intelletto torna indietro e si muove verso se stesso come se non sopportasse di non pregare per se stesso. Poi una volta progredito in maniera unificante nell'amore, mediante l'esperienza, si protende completamente allo stesso Signore Gesù Cristo, avendo ottenuto una chiara e piena certezza rispetto alla seconda parte della preghiera.

COME I DIVINI PADRI CI HANNO TRASMESSO DI DIRE LA PREGHIERA, CIOÈ IN MODI DIVERSI, E QUALE SIA LA PREGHIERA

49. Per questo motivo i divini padri non ci hanno sempre trasmesso tutti la preghiera intera, ma anzi, l'uno intera, l'altro metà, l'altro in parte, l'altro in modo diverso, forse secondo la forza e la condizione di chi prega. Il divino Crisostomo ce la trasmette intera dicendo così: «Vi prego fratelli di non

calpestare né trascurare mai la regola della preghiera. Ho infatti udito un tempo i padri dire: Che cos'è il monaco che disprezza o calpesta la regola della preghiera? Al contrario, sia che mangi, sia che beva, sia che stia seduto o faccia un servizio o sia in viaggio, e qualunque altra cosa faccia, deve incessantemente gridare il 'Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me', affinché questo stesso ricordo del nome del Signore nostro Gesù Cristo ecciti il Nemico alla guerra, poiché l'anima che si fa violenza deve trovare tutto tramite questo ricordo, sia il male che il bene. Ma prima di tutto deve vedere dentro il suo cuore il male, e poi il bene. Infatti il ricordo deve far muovere il drago e il ricordo deve umiliarlo. Il ricordo deve denunciare il peccato che abita in noi, il ricordo deve consumarlo e muovere tutta la potenza del Nemico nel cuore, e il ricordo deve vincerla e in parte sradicarla, affinché il nome del Signore Gesù Cristo, scendendo nelle profondità del cuore umili il drago che ne domina i pascoli, salvi e vivifichi l'anima. Rimani dunque continuamente nel nome del Signore Gesù, affinché il cuore assorba il Signore e il Signore il cuore e i due divengano uno. Questa tuttavia non è opera di uno o due giorni, occorre anzi molto spazio di tempo. C'è bisogno di molta lotta e molto tempo perché il Nemico sia scacciato e il Signore Gesù prenda dimora».

E ancora: «Bisogna mettere al sicuro, guidare e frenare l'intelletto e castigare ogni pensiero e ogni operazione del Nemico mediante l'invocazione del Signore nostro Gesù Cristo. E là dove sta il corpo, lì stia anche l'intelletto, affinché tra Dio e il cuore non si trovi null'altro che faccia da parete divisoria o siepe che ottenebra il cuore e separa l'intelletto da Dio. E se qualche volta l'intelletto viene rapito, non deve trattenersi nei pensieri, affinché il consenso dato ai pensieri non gli sia computato come un'azione nel giorno del giudizio davanti al Signore, quando Dio giudicherà le cose segrete degli uomini. Siate dunque sempre intenti e restate presso il Signore Dio finché abbia pietà di voi. Non cercate altro che la misericordia da parte del Signore della gloria, e cercandola cercatela con cuore umile e degno di compassione. Gridate dalla mattina alla sera e se possibile anche la notte il 'Signore Gesù Cristo abbi pietà di me' e forzate il vostro intelletto a quest'opera fino alla morte. Quest'opera esige infatti molta violenza poiché *stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita* ed entrano in essa quelli che si fanno violenza, poiché il regno dei cieli è dei violenti. Vi raccomando dunque di non separare i vostri cuori da Dio, ma perseverate e custoditeli sempre con il ricordo del Signore nostro Gesù Cristo, finché il nome del Signore sia piantato dentro al cuore ed esso non pensi null'altro; e così sia magnificato il Cristo in voi».

Ma già prima il grande Paolo scrivendo 'il Signore Gesù' dice: *Se confessi con la tua bocca che Gesù è il Signore e credi con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato: col cuore infatti si crede per la giustizia e con la bocca si confessa per la salvezza.* E ancora: *Nessuno dice: Signore è Gesù se non nello Spirito santo;* qui aggiunge 'nello Spirito santo', cioè quando il cuore accoglie l'operazione dello Spirito santo, mediante la quale anche prega; questo è di quelli che sono progrediti e che si sono arricchiti del Cristo che chiaramente abita in essi.

In questa linea san Diadoco dice: «Quando chiudiamo tutte le sue uscite con il ricordo di Dio, l'intelletto esige assolutamente da noi un'opera che deve soddisfare il suo bisogno di attività. Dunque bisogna dargli solamente il 'Signore Gesù', come integra applicazione per il suo scopo. Dice infatti: *Nessuno dice 'Signore è Gesù se non nello Spirito santo.* Ma per non volgersi ad alcuna fantasia, contempi così intensamente quel che dice, nel suo segreto. Infatti, quanti meditano incessantemente questo santo e glorioso nome nella profondità del cuore, costoro possono anche giungere una volta a vedere la luce del loro intelletto. Perché, trattenuto dalla mente con una stretta cura, esso brucia con una percezione intensa tutta la sozzura che sta sulla superficie dell'anima; dice infatti: *Il nostro Dio è un fuoco che divora.* Perciò poi il Signore chiama l'anima a un grande amore della sua gloria. Perdurando infatti, quel nome glorioso e desideratissimo, attraverso il ricordo dell'intelletto, nel fervore del cuore, opera completamente in noi l'abito ad amare la sua bontà, senza che nulla ormai lo impedisca. Questa è infatti la perla di gran pregio che uno può comprare, dopo che ha venduto tutto il suo patrimonio, e avere una gioia indicibile dalla sua scoperta».

Sant'Esichio scrive 'Cristo Gesù' e aggiunge: «L'anima che attraverso la morte ha preso il volo per l'aria, avendo con sé a sua difesa, alle porte del cielo, Gesù Cristo, neppure là si vergognerà dei suoi nemici, ma con libertà, anche allora come ora, parlerà loro alle porte. Solo, fino alla sua morte, non si stanchi di gridare al Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, giorno e notte, ed egli, in fretta, farà vendetta per lei secondo la sua promessa divina e non menzognera che pronunciò riguardo al giudice iniquo. Sì, vi dico, la farà e nella vita presente e dopo la sua uscita dal corpo».

Il Climaco parla solo di 'Gesù': «Flagella i nemici con il nome di Gesù, poiché non vi è arma più potente in cielo e sulla terra», e non aggiunge altro. E di nuovo scrive: «Il tuo respiro si unisca al ricordo di Gesù, e allora conoscerai il vantaggio dell'*esichia*».

ANCORA: NON SOLTANTO DA PARTE DEI SANTI PADRI DI CUI SI È
DETTO, MA ANCHE DAGLI STESSI CORIFEI DEGLI APOSTOLI PIETRO,
PAOLO E GIOVANNI SI TROVA UNA INIZIAZIONE IN SPIRITO ALLE
PAROLE DELLA SACRA E DEIFICANTE PREGHIERA

50. Non soltanto presso questi padri teofori di cui si è detto e presso quelli che li hanno seguiti si troverà una qualche iniziazione alle parole della sacra preghiera, ma anche prima di loro da parte dei primi, dei corifei degli apostoli - intendiamo quelli che erano intorno a Pietro, Paolo e Giovanni. L'uno dice infatti, come già abbiamo detto: *Nessuno può dire Signore è Gesù se non nello Spirito santo*; l'altro: *La grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo, e: Ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio*. E il prescelto tra i discepoli del Cristo, alla domanda rivolta dal Salvatore e Maestro agli stessi apostoli: *Chi dicono gli uomini che io sia?*, rispose avanzando la beatissima confessione: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*.

Per questo quelli che sono venuti dopo di loro, nostri gloriosi maestri, e soprattutto quelli che hanno camminato per la via libera da ogni giogo e pacifica dell'*esichia*, hanno osservato questi usi annunciati in anticipo qua e là da ciascuna di queste tre colonne dell'intemerata Chiesa, come voci divine vaticinate per rivelazione nello Spirito santo. Ed esse sono attestate da questi tre, degni di fede, come sta scritto: Ogni parola sarà stabilita mediante tre testimoni. Dunque questi uomini dai pensieri celesti, ottimamente congiunti in unità e concordando mediante lo Spirito santo che abita in loro, hanno proclamato un canone di preghiera e lo hanno trasmesso a quelli che venivano dopo perché lo tenessero e lo custodissero allo stesso modo. Bada dunque all'ordine e al concatenamento che reggono perfettamente questa cosa straordinaria con la sapienza che viene dall'alto. L'uno infatti dice 'Signore Gesù', l'altro 'Gesù Cristo', l'altro 'Cristo Figlio di Dio', come se l'uno seguisse l'altro e fossero attenti gli uni agli altri per l'armonia e il collegamento di queste parole sacre: tu puoi vedere come ciascuno riceva la fine delle parole dell'altro come principio delle sue e così si arriva a tre. Vedrai la stessa cosa se aggiungi l'indicazione dello Spirito, poiché il beato Paolo ha detto: *Nessuno può dire 'Signore è Gesù se non nello Spirito santo*. Dell'espressione 'Spirito santo' messa alla fine, si serve come di un inizio Giovanni, voce di tuono, dicendo: *Ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio*. E queste cose le hanno presentate a tutti non come cosa propria e da se stessi, ma mossi dalla mano del santissimo Spirito. Poiché anche la confessione del divinissimo Pietro è operata per una rivelazione nello Spirito santo. È detto infatti: *Tutto opera il medesimo e unico Spirito distribuendo a ciascuno in particolare come vuole*. E così dunque questa indistruttibile corda a tre capi della deificante preghiera intessuta, cucita insieme e coordinata con grandissima sapienza e scienza, passa anche ai nostri, custodita nello stesso modo. I divini padri venuti in seguito hanno aggiunto l'espressione 'abbi pietà di me' alle salvifiche parole della preghiera, cioè al 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio'; le hanno adattate e prescritte soprattutto per quelli che sono bambini nella virtù, cioè i principianti e gli imperfetti. Infatti i progrediti e i perfetti in Cristo si accontentano di una sola delle due espressioni, cioè del 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio' e anzi talvolta pronunziano solo il nome 'Gesù' e questo se lo stringono al cuore e lo salutano come integra attività di preghiera giacché con questo sono colmati di un piacere e di una gioia che superano ogni intelletto e tutto ciò che si può vedere e udire. Così dunque queste persone tre volte beate, uscendo dalla carne e dal mondo, con i sensi chiusi per il dono e la grazia divini che abitano in loro, presi dall'*eros* nell'esaltazione e nella

beatitudine, vengono purificati, illuminati e perfezionati, in quanto contemplanò ormai come in caparra, oscuramente, la grazia soprannaturale, senza principio e increata, della Divinità sovrastanziale. Costoro si accontentano anche del solo ricordo, ma anche della meditazione, come si è detto, di ciascuna delle denominazioni del Verbo Dio e uomo che vengono indicate. Con tale meditazione essi sono elevati e fatti degni in Spirito di rapimenti, conoscenze e rivelazioni indicibili. Per una chiara piena certezza e una certissima fede di costoro, il dolcissimo Signore nostro Gesù Cristo Figlio di Dio, amico delle anime, lui i cui discorsi sono opere e le cui parole sono spirito e vita, ha fatto conoscere in modo penetrante: *Senza di me non potete fare nulla, e: Se chiederete qualcosa nel mio nome io lo farò; e ancora: Ciò che chiederete nel mio nome io lo farò*, e il resto, come ci è stato trasmesso.

È PERMESSO ANCHE AI PRINCIPIANTI DI DIRE TALVOLTA TUTTE LE PAROLE DELLA PREGHIERA E TALVOLTA DI PREGARE CON UNA PARTE DI ESSA,

MA SEMPRE ALL'INTERNO DEL CUORE.

A PROPOSITO DEL NON CAMBIARE SPESSO LE PAROLE

51. È permesso anche ai principianti pregare talvolta con tutte le parole della preghiera, talvolta con una parte di essa, ma dentro al cuore, continuamente. Poiché secondo san Diadoco «chi risiede sempre nel proprio cuore emigra da tutte le bellezze della vita. Camminando infatti nello Spirito non può conoscere i desideri della carne, poiché costui ormai va e viene nella guarnigione delle virtù, avendo le virtù stesse come portinaie della cittadella della castità. Perciò poi le macchinazioni dei demoni restano senza risultato su di lui».

Anche sant'Isacco scrive: «Il cuore di colui che ad ogni ora visita la sua anima si rallegra nelle rivelazioni, e chi raccoglie la sua contemplazione dentro a se stesso contempla il fulgore dello Spirito. Chi ha avuto in abominio ogni dissipazione contempla il suo Signore dentro al suo cuore».

Non bisogna poi cambiare continuamente le parole della preghiera perché, per il continuo cambiare e mutare, l'intelletto non si abitui in qualche modo all'instabilità e alla deviazione e così resti senza consistenza e senza frutto come gli alberi continuamente spostati e trapiantati.

IL FRUTTO È LA PREGHIERA ALL'INTERNO DEL CUORE, MA OCCORRE UN LUNGO TEMPO, LOTTA E VIOLENZA.

SEMPLICEMENTE, OGNI BENE SI REALIZZA CON MOLTA FATICA E TEMPO

52. Anche questo pregare sempre all'interno del cuore, come tutto ciò che lo oltrepassa, non si realizza così semplicemente e come capita, con poca e breve fatica, sebbene anche questo, raramente, si verifichi in qualcuno per una ineffabile economia. C'è anzi normalmente bisogno di un lungo tempo, di fatica e lotta del corpo e dell'anima, e di molta e intensa violenza per pervenire a ciò. In conformità alla parte che ci spetta del dono e della grazia a cui speriamo di partecipare, dobbiamo per quanto ci è possibile, porre a fondamento le lotte che combattiamo per essa e aggiungervi il tempo. Questo è, per i sacri maestri, lo scacciare dai pascoli del cuore il Nemico e far abitare manifestamente in esso il Cristo. Dice infatti anche sant'Isacco: «Chi vuole vedere il Signore, si industri di purificare il suo cuore con il continuo ricordo di Dio. E così nella luminosità della sua mente, ad ogni ora vedrà il Signore». E san Barsanufio dice: «Se l'attività interiore che si fa con Dio non viene in soccorso all'uomo, inutilmente egli si affatica in quella esteriore... Infatti l'attività interiore con la fatica del cuore porta la purezza; la purezza, la vera *esichia* del cuore; questa *esichia* porta l'umiltà; l'umiltà rende l'uomo abitazione di Dio; da questa abitazione i demoni sono banditi insieme alle passioni. E così l'uomo diventa tempio di Dio, pieno di santità, pieno di illuminazione, di purezza e di grazia». Beato colui che contempla, come in uno specchio il suo Signore nei penetrali del cuore, effondendo la sua supplica con lacrime davanti alla sua bontà.

E san Giovanni Carpazio: «Nelle preghiere c'è bisogno di molta lotta e tempo solo per poter trovare lo stato d'animo libero da turbamenti, quel cielo all'interno del cuore dove abita il Cristo, come dice l'Apostolo: *Oppure non riconoscete che Gesù Cristo abita in voi?*». *A meno che non siate reprobì.*

E il grande Crisostomo: «Rimani continuamente nel nome del Signore Gesù, affinché il cuore assorba il Signore e il Signore il cuore e i due divengano uno. Questa tuttavia non è opera di uno o due giorni, occorre anzi molto spazio di tempo. C'è bisogno di molta lotta e molto tempo affinché il Nemico sia scacciato e il Cristo prenda dimora».

Ma arrestiamoci qui, perché dobbiamo ritornare al seguito del nostro discorso.

SULLA PREGHIERA DEL CUORE NON PURA, E COME SI GIUNGA ALLA PREGHIERA PURA E LIBERA DA DIVAGAZIONE

53. Perseverando nel suddetto metodo della preghiera del cuore pura e libera da divagazione, anche se eventualmente non si avesse una preghiera pura e libera da divagazione, è chiaro che, attraverso le predisposizioni e i pensieri che la impediscono, il lottatore giungerà ad abituarsi a pregare con libertà, senza divagare, con purezza e verità; l'intelletto cioè resterà nel cuore non a forza e con negligenza, entrando col respiro e di nuovo balzando fuori, ma là resterà sempre e pregherà continuamente. Dice infatti sant'Esichio: «Colui che non ha una preghiera pura dai pensieri non ha l'armatura per la guerra. Dico una preghiera che opera perennemente nei recessi del cuore affinché, all'invocazione del Cristo Gesù, il Nemico che combatte copertamente sia sferzato e arso». E ancora: «Veramente beato colui che si è così congiunto nella mente alla preghiera di Gesù e lo invoca senza interruzione nel cuore, come l'aria è unita ai nostri corpi o come la fiamma alla cera. Il sole passando sopra la terra farà giorno, ma il santo e adorabile nome del Signore Gesù, risplendendo di continuo nella mente genererà innumerevoli pensieri fulgidi come il sole».

LA PREGHIERA DEL CUORE PURA E LIBERA DA DIVAGAZIONI E IL CALORE CHE DA ESSA È GENERATO

54. È e si chiama preghiera del cuore pura e libera da divagazioni quella dalla quale è generato un certo calore nel cuore, secondo la parola: *Il mio cuore si è riscaldato dentro di me, e nella mia meditazione si accenderà un fuoco* quel fuoco che il Signore Gesù Cristo è venuto a gettare nelle terre dei nostri cuori, che prima portavano spine per le passioni e ora portano lo Spirito per grazia, come dice il Signore nostro Gesù Cristo: *Un fuoco sono venuto a gettare sulla terra, e come vorrei che già fosse acceso.* È quel fuoco che un tempo riscaldò e arse Cleofa e il suo compagno e li fece esclamare l'uno all'altro estatici: *Non ardeva forse il nostro cuore dentro di noi... lungo la via?* Anche il celebre Giovanni Damasceno dice in un tropario, in uno dei suoi canti alla purissima Madre di Dio: «Il fuoco del cuore mi trascina a cantare l'amore verginale». E sant'Isacco scrive: «Dalla violenza che ci si è fatta nasce il calore senza misura che nel cuore consuma con il suo fuoco, per i pensieri ardenti che inaspettatamente salgono alla superficie della mente. Questa attività e la vigilanza affinano l'intelletto col loro calore e gli procurano la visione»; e più avanti: «Da questo calore prodotto dalla grazia della contemplazione nasce il flusso delle lacrime»; e poco dopo: «Dalle lacrime incessanti l'anima riceve la pace dei pensieri; dalla pace dei pensieri è innalzata alla purezza dell'intelletto, e

mediante la purezza dell'intelletto l'uomo giunge a vedere i misteri di Dio»; e dopo poco: «Dopo ciò l'intelletto giunge a vedere rivelazioni e segni, come vide il profeta Ezechiele»; e ancora: «Le lacrime, il battersi la testa durante la preghiera, le prostrazioni fervorose, suscitano all'interno del cuore il calore della loro dolcezza. E in un'estasi di lode il cuore vola a Dio e grida: L'anima mia ha sete di Dio, il forte, il vivente; quando verrò e comparirò al tuo cospetto, Signore?» e il seguito.

E il Climaco dice: «Il fuoco che viene a risiedere nel cuore suscita la preghiera; e una volta che questa è stata suscitata ed assunta al cielo, si produce la discesa del fuoco nella camera alta dell'anima». E ancora: «Qual è il monaco fedele e prudente che ha custodito il proprio fervore senza lasciarlo spegnere?

E che fino al termine della sua vita ogni giorno aggiunge fuoco al fuoco, fervore al fervore, desiderio al desiderio e zelo allo zelo?».

E sant'Elia Ecdico: «Quando l'anima che si è liberata dalle cose esteriori si unisce alla preghiera, questa, avvolgendola come una fiamma, la rende tutta infuocata, come fa il fuoco col ferro; ed è la medesima anima ma è ormai intangibile al tatto esteriore, come anche il ferro infuocato»; e ancora: «Beato chi in questa vita è fatto degno di contemplarsi così, vedendo la sua figura, per natura di argilla, fatta di fuoco per grazia».

IL CALORE HA ORIGINI DIVERSE, MA QUELLO PRINCIPALE DERIVA DALLA PREGHIERA DEL CUORE

55. Sappi che la nascita e l'esistenza in noi di un tale calore si attua in diversi e molti modi. Ciò è evidente dagli oracoli dei santi che abbiamo esposto, ma anche, esitiamo a dirlo, dalla prassi stessa. Il più importante però è quello che proviene dalla preghiera pura del cuore. Insieme con la preghiera, questo calore continuamente progredisce e cresce, e celebra il riposo sabbatico fino all'illuminazione enipostatica: esso cioè, secondo i padri, illumina in tal modo l'uomo che si trova in questo stato.

CHE COSA SIA IMMEDIATAMENTE L'OPERA DEL CALORE DEL CUORE

56. Questo calore immediatamente scaccia ciò che impedisce di compiere perfettamente la prima preghiera pura. Poiché il nostro Dio è un fuoco, e fuoco che divora il male dei demoni e delle nostre passioni. Dice infatti san Diadoco: «Quando il cuore riceve con dolore bruciante le frecciate dei demoni, così che

chi riceve l'attacco crede di portare i dardi stessi, l'anima odia con fatica le sue passioni, perché è all'inizio della purificazione. Ma se non soffre grandemente dell'impudenza del peccato non potrebbe gioire abbondantemente della bontà della giustizia. Pertanto, chi vuole purificare il proprio cuore, lo infiammi perpetuamente con il ricordo di Gesù Cristo, avendo questo solo come studio e opera incessante. Coloro che vogliono rigettare la propria putredine non devono ora pregare e ora no; ma sempre devono essere liberi per la preghiera, nella custodia dell'intelletto, anche se abitassero in qualche luogo fuori dalle case di preghiera. Poiché, come chi vuol purificare l'oro, se lascia venir meno anche per poco il fuoco dal crogiolo, provoca una nuova durezza alla materia purificata; così anche chi si ricorda di Dio ora sì e ora no, ciò che crede di aver acquistato con la preghiera lo distrugge con l'ozio. E invece è proprio dell'uomo che ama la virtù consumare con il perpetuo ricordo di Dio la terrestrità del suo cuore, affinché così, a poco a poco, dissipato perfettamente il male dal fuoco del buon ricordo, l'anima raggiunga la sua luminosità naturale con una gloria maggiore».

Così dunque l'intelletto dimorando senza impedimento nel cuore prega con purezza e senza sviarsi, come ha detto un santo: «La preghiera è vera e senza deviazioni quando l'intelletto custodisce il cuore durante la preghiera». Anche sant'Esichio scrive: «Questi è in realtà il vero monaco, chi raggiunge la sobrietà; e il vero sobrio è colui che è monaco nel cuore».

SUL DESIDERIO E L'EROS CHE NASCONO DAL CALORE, DALL'ATTENZIONE E DALLA PREGHIERA

57. In questo calore e in questa preghiera con attenzione, cioè nella preghiera pura, nascono, per chi ricorda sempre il Signore Gesù Cristo il desiderio, il divino *eros* e la carità nel cuore, come sta scritto: Le giovinette mi hanno amato, mi hanno attratto, e: *Ferita d'amore io sono*. Dice anche san Massimo: «Tutte le virtù cooperano con l'intelletto per il conseguimento dell'*eros* divino, ma più di tutte la preghiera pura. Per mezzo di essa, infatti, l'intelletto, volando verso Dio, esce da tutte le realtà esistenti».

LE LACRIME DEL CUORE. E ANCORA SUL DIVINO DESIDERIO ED EROS

58. Da un tale cuore scorrono anche in abbondanza lacrime che purificano e impinguano colui che dall'amore ha ricevuto tali ricchezze, ma senza consumarlo né disseccarlo. Le lacrime che purificano, infatti, procedono dal

divino timore e quelle che impinguano, dal divino *eros*, per l'immenso e irresistibile desiderio ed *eros* per il Signore Gesù Cristo che viene ricordato. E il cuore, preso da divino trasporto grida: «Tu mi hai affascinato col desiderio o Cristo, e mi hai trasformato col tuo divino *eros*»; e: «Tutto tu sei dolcezza, o Salvatore, tutto sei brama e desiderio davvero insaziabile, tutto tu sei bellezza irresistibile». E con Paolo, araldo di Cristo, grida: *Ci urge l'umore di Dio*, e: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? tribolazione, o angustia, o persecuzione,...o nudità, o pericolo, o spada*. E ancora: *Sono convinto che né morte né vita, né angeli, né principati né potestà, né potenze, né cose presenti, né future, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù Signore nostro*.

RACCOMANDAZIONE DI NON CERCARE CIÒ CHE OLTREPASSA LA MISURA, E, ANCORA, ESORTAZIONE ALLA CONTINUA MEMORIA, NEL CUORE, DEL SIGNORE NOSTRO GESÙ CRISTO

59. Possa qualcuno essere fatto degno di queste cose e anche di tutte quelle che vengono dopo, e di cui non è ora il momento di parlare. Poiché è detto: «Non cercare prima del tempo ciò che accade a suo tempo»; e: «Il bene non è bene quando non si fa bene». Secondo san Marco «non giova sapere ciò che viene dopo, prima di aver messo in opera quanto precede, perché la scienza gonfia per colpa dell'ozio, mentre l'amore edifica in forza della sopportazione di tutto».

Bisogna avere zelo e lottare sempre, come è stato detto, per portare di continuo entro le profondità del cuore il ricordo del Signore Gesù Cristo, e non in modo esteriore e superficiale, come dice ancora a questo proposito il beato Marco: «Se mediante una speranza totale e spirituale non si apre il luogo più interno, nascosto e puro del nostro cuore, non potremo conoscere con sicurezza Colui che vi abita, né sapere se sono stati o no accolti i nostri sacrifici razionali».

A PROPOSITO DELLO ZELO FERVOROSO, DELLA MANIFESTAZIONE DIVINA IN NOI E DELL'ILLUMINAZIONE ENIPOSTATICA DELLA GRAZIA

60. Così infatti ci si distoglie facilmente non solo dalle opere cattive, ma anche dai pensieri passionali e dalle fantasie sconvenienti, come sta scritto: *Camminate secondo lo Spirito e non porterete a compimento la concupiscenza della carne*. Anzi si uscirà da ogni pensiero e da ogni fantasia, come chi brucia

per zelo ardente e elimina ogni cattiva azione sensibile e intelligibile che prima agiva in lui, insieme con i suoi principi, i demoni che godono del male. Come dice sant'Isacco: «È oggetto di timore per i demoni e di amore per Dio e per i suoi angeli colui che con zelo ardente sradica le spine del Nemico cresciute in lui». Chi è tale progredirà sino ad avere la piena certezza dell'amore di Dio per lui, della chiara manifestazione e inabitazione della divinissima illuminazione enipostatica della grazia. Se vuoi, si potrebbe dire che ritorna lietamente alla nobiltà e alla filiazione spirituale dall'alto e che si era operata in noi per la grazia del battesimo. Dice di nuovo sant'Isacco: «Questa è Gerusalemme, è il regno di Dio nascosto dentro di noi secondo la parola del Signore. Questo paese è la nuvola della gloria di Dio, nella quale, soli, entreranno i puri di cuore per contemplare il volto del loro Signore». Soltanto, un tale uomo non cerchi la manifestazione di Dio per non rischiare di ricevere colui che è in verità tenebra e che finge di essere luce.

L'OPERAZIONE DIVINA E QUELLA CONTRARIA

61. Quando l'intelletto di un tale uomo, senza cercarla, vede la luce, non la riceva né la allontani, come dice san Marco: «Vi è un'operazione della grazia di cui chi è fanciullo non si accorge; e vi è un'operazione della malizia che si fa simile alla verità. È bene non fissarsi troppo su queste cose per non errare; e tuttavia neppure condannare, per la verità che possono contenere, ma tutto presentare a Dio per mezzo della speranza: perché egli sa l'utilità di entrambe le cose». Un tale uomo deve interrogare chi ha la grazia e la potenza conforme a Dio di insegnare e discernere.

IL MAESTRO ILLUMINATO E INFALLIBILE

62. Se egli può trovare chi gli insegna non solo come ha imparato dalla sacra Scrittura, ma secondo quanto ha anche lui beatamente sperimentato della divina illuminazione, siano rese grazie a Dio. Altrimenti è meglio non accettarne di altro genere, ma rifugiarsi in Dio con umiltà, considerandosi e chiamandosi indegno, con cuore sincero, di una tale dignità e contemplazione, secondo quanto già si è detto e sarà detto, quanto cioè abbiamo imparato per grazia di Cristo da lingue che non mentono, che sono mosse e parlano per lo Spirito santo, come pure dalle sacre Scritture e da una certa esperienza.

L'ILLUMINAZIONE VERA E QUELLA FALSA, CIOÈ LA LUCE DIVINA E
QUELLA CATTIVA

QUELLA CATTIVA

63. In alcuni dei loro scritti, infatti, i nostri gloriosi padri hanno mostrato quali siano i segni della illuminazione sicura e di quella ingannevole. È proprio quello che ha fatto anche quel Paolo di Latro tre volte beato quando ha detto al suo discepolo che lo interrogava su questo argomento: «La luce della potenza avversa ha forma di fuoco, è fumosa e simile al fuoco sensibile. E quando l'anima purificata nella quale le passioni sono indebolite la vede, ne prova ripugnanza e orrore. Ma il bene che viene dal Bene è amabilissimo e puro, santifica col suo irrompere, riempie l'anima di luce, di gioia e di letizia, e la rende mite e amante del prossimo». Altri santi hanno detto lo stesso. Ma, come io ho udito da viva voce le cose suddette, così anche riguardo a questo tu sentirai parlare a suo tempo. Adesso non è il momento.

LA FANTASIA SCONVENIENTE E QUELLA BUONA; E COME SI DEBBA SEGUIRLE

64. Siccome poco sopra abbiamo fatto menzione della fantasia, e della fantasia sconveniente, ci sembra molto utile definire in breve, per quanto ci è possibile, ciò che sia tale fantasia o meglio, ogni fantasia. Poiché la fantasia maledetta si oppone terribilmente alla pura preghiera del cuore e alla semplice e infallibile attività dell'intelletto. Per questo anche i divini padri in molti modi si sono espressi su di essa e contro di essa. Dunque, questa fantasia, multiforme come il mitico Dedalo e con molte teste come l'idra, i santi l'hanno chiamata come un ponte per cui i demoni passano. Infatti, inserendosi e passando attraverso di essa, questi esecrabili assassini comunicano in qualche modo con l'anima e si mescolano ad essa, rendendola un alveare di fuchi e un ricettacolo di pensieri sterili e passionali. Questa fantasia va totalmente rigettata, a meno che non si voglia, per la penitenza, la contrizione dell'afflizione spirituale e l'umiltà, prima di giungere alla meditazione e contemplazione degli esseri, e sì, proprio anche a causa della cattiva fantasia, non si voglia metterle a fianco e contrapporre una fantasia buona. Mescolando e opponendo questa all'altra fantasia, trattenendo con forza, come un vile che fugge la battaglia, la fantasia sconveniente e impudente, si otterranno contro di essa i premi della vittoria. Facendo così non solo non ti procurerai danno, ma anzi ci guadagnerai, regolando con un giudizio infallibile le cose che ti si oppongono, giacché annullerai una fantasia sconveniente con una buona e al momento giusto colpirai

e ucciderai questi nemici con le armi degli avversari, come fece un tempo il divino Davide con Golia.

I SANTI, IN VISTA DELLA PREGHIERA PURA E DELLA ATTIVITÀ SEMPLICE E UNA DELL'INTELLETTO, DEVONO RIGETTARE NON SOLO LA FANTASIA SCONVENIENTE MA ANCHE QUELLA BUONA

65. Ma questa è una lotta per chi è ancora bambino, cioè per i principianti. Quelli che col tempo sono progrediti respingono totalmente la fantasia sconveniente insieme a quella buona e la fanno scomparire. Essi la riducono in cenere e la consumano come cera che fonde di fronte al fuoco, per la preghiera pura, per la deposizione e lo spogliamento da parte dell'intelletto di tutte le forme, a motivo della intuizione semplice in Dio, e se vuoi anche della recezione di lui e dell'unione con lui una e libera da forme. Dice infatti anche sant'Esichio: «Ogni pensiero opera nell'intelletto l'immaginazione di una cosa sensibile. Infatti l'Assiro, essendo un intelletto, non ha la forza di ingannarci altrimenti che servendosi delle nostre sensazioni e delle nostre abitudini». E san Diadoco: «Poiché ogni pensiero entra nel cuore attraverso la fantasia di certe cose sensibili, la beata luce della divinità lo irradia quando esso abbia interamente agito, lontano da tutte quelle cose, e non si conformi ad esse; quando cioè quello splendore, per la spogliazione di tutti i pensieri, si mostri all'intelletto puro».

E il grande Basilio dice: «Come il Signore non abita in templi fatti da mano d'uomo, così neppure abita in rappresentazioni e forme intellettuali. Queste infatti vengono innalzate come uno sbarramento davanti all'anima ingannata che non può fissare puramente la verità, ma vede ancora attraverso specchi ed enigmi». E il divino Evagrio: «È detto che Dio siede là dove è conosciuto: è perciò detto trono di Dio l'intelletto puro... Il concetto di Dio, dunque, non si troverà tra i concetti che imprimono una forma nell'intelletto..., ma tra quelli che non la imprimono. Pertanto bisogna che chi prega si separi completamente dai concetti che imprimono una forma nell'intelletto... Sarà impressionato altrimenti l'intelletto vedendo un intelletto, si disporrà altrimenti vedendo la sua ragione. Di qui impariamo come la conoscenza spirituale allontani l'intelletto dai concetti che vi imprimono forme: rendendolo libero da forme, essa lo presenta a Dio».

E san Massimo, negli *Scholia* al grande Dionigi, dice: «Altro è la fantasia e altro è l'intellezione, cioè il concetto: infatti dipendono da diverse potenze e differiscono per il proprio movimento. Poiché l'intellezione è operazione e creazione, mentre la fantasia è passione e impressione che dichiara la presenza di

qualcosa di sensibile o di qualcosa di simile; e la percezione sensibile afferra gli esseri secondo la loro conformazione d'insieme, mentre l'intelletto comprende, cioè afferra, gli esseri in altro modo, non come la percezione sensibile. Riguardo al corporeo e allo spirituale, in cui, come abbiamo detto prima, sono anche le sensazioni, il movimento è dato dalla parte passibile e da quella che produce le forme. Ma la facoltà di giudizio e di comprensione sono da attribuire all'anima e all'intelletto: dunque da questa facoltà di comprensione dell'anima occorre separare la facoltà immaginativa. Quanto a tale facoltà, essa si suddivide in tre parti: la prima traduce le percezioni in immagini, per rendere sensibile la percezione; la seconda dà forma a ciò che rimane delle percezioni e ha immagini che non poggiano su nulla, ed è quella che è propriamente chiamata potenza immaginativa; la terza, è quella nella quale ogni piacere e fantasia di ciò che si crede bene o male si condensa in tristezza. Dunque come si è detto, la fantasia non trova posto in Dio, poiché egli è, tutto in una volta, semplicemente; è al di là e trascendente il pensiero»

Dice ancora il grande Basilio: «L'intelletto, quando non è più disperso nelle cose esteriori e non è effuso sul mondo dai sensi, ritorna in se stesso e, mediante sé, si eleva al pensiero di Dio e, illuminato da quella bellezza, giunge all'oblio della stessa natura».

Sapendo dunque anche tu queste cose, sforzati ad ogni ora, con l'aiuto di Dio, di essere libero da fantasie, da figure, da rappresentazioni, completamente, e di pregare totalmente con tutto il tuo intelletto puro e con l'anima pura. Lo dice infatti anche san Massimo.

L'INTELLETTO, L'ANIMA E IL CUORE PURI E PERFETTI

66. *L'intelletto puro.* «È puro l'intelletto che si è separato dall'ignoranza ed è illuminato dalla luce divina».

L'anima pura. «È pura l'anima che si è liberata dalle passioni ed è incessantemente allietata dalla carità divina».

Il cuore puro. «Cuore puro è quello che presenta a Dio la memoria libera da qualsiasi immagine e forma, pronta a ricevere le impronte soltanto delle forme di lui mediante le quali egli si manifesta». A queste dunque esso aderisca.

L'intelletto perfetto. «Perfetto è l'intelletto che per mezzo di una fede vera conosce Colui che è sommamente inconoscibile, contempla ciò che è universale delle cose da lui create, e ha ricevuto da Dio - per quanto è possibile agli uomini,

intendo - la conoscenza che comprende la provvidenza e il giudizio riguardo alle creature».

L'anima perfetta. «Perfetta è l'anima la cui potenza passionale è interamente rivolta a Dio».

Il cuore perfetto. «Cuore perfetto vien detto probabilmente quello che non ha alcun movimento naturale, in qualsiasi modo, verso qualcosa: Dio, presente in questo cuore a motivo della sua somma semplicità, scrive in esso le proprie leggi come su una tavoletta ben levigata».

L'intelletto puro. Ancora, san Diadoco dice: «Purificare l'intelletto è solo dello Spirito santo». E, secondo il Climaco, rendere fisso l'intelletto è solo dello Spirito santo. San Nilo dice ancora: «Se uno vuole vedere la struttura dell'intelletto, si privi di tutti i concetti e allora lo vedrà simile a zaffiro o a colore del cielo», e ancora: «Struttura dell'intelletto è l'altezza intellettuale, simile al colore del cielo, sulla quale, nel tempo della preghiera, viene la luce della santa Triade».

E sant'Isacco dice: «Quando l'intelletto si spoglia dell'uomo vecchio e riveste quello nuovo della grazia, allora vedrà la propria purezza simile al colore del cielo. Essa è ciò che gli anziani dei figli d'Israele hanno definito 'luogo di Dio' quando egli apparve loro sul monte».

Facendo dunque come si è detto, cioè pregando con purezza, senza fantasie e rappresentazioni, seguirai le orme dei santi; altrimenti sarai una persona fantasiosa anziché un esicasta e anziché uva vendemmierai spine. Che ciò non ti accada!

COME ERANO LE VISIONI DEI PROFETI

67. Se alcuni suppongono che le visioni dei profeti, le loro figure e rivelazioni si siano verificate mediante la fantasia e per una sequenza naturale, costoro sappiano che hanno errato lontano dalla verità e da ciò che esattamente si intende dire con questi termini. Non è infatti secondo una sequenza e un ordine naturali, o addirittura secondo una fantasia che i profeti videro e immaginarono ciò che videro e immaginarono, come anche ora quelli di noi che sono iniziati alle cose sacre. Al contrario, è divinamente e oltre la natura che il loro intelletto riceveva figure e immagini per l'inesprimibile potenza e grazia del santo Spirito. Così dice il grande Basilio: «Quelli che hanno l'intelletto puro e libero da agitazione ricevono immagini per una certa indicibile potenza, come se avessero la parola di Dio che risuona dentro di loro»; e ancora: «I profeti

vedevano con il principio direttivo che riceveva l'impronta da parte dello Spirito». Anche il teologo Gregorio dice: «Egli - cioè lo Spirito santo - operava prima nelle potenze angeliche e celesti», e poco dopo: «Poi nei padri e nei profeti: gli uni si sono raffigurati o hanno conosciuto Dio; gli altri hanno previsto il futuro, ricevendo nel principio direttivo l'impronta dello Spirito, ed erano come presenti alle cose che sarebbero accadute».

ANCORA A PROPOSITO DELLE FANTASIE DELLE MOLTE E VARIE CONTEMPLAZIONI

68. Ma alcuni che accolgono le fantasie e le molte e varie contemplazioni dubitano ancora e si oppongono a noi ritenendo di seguire i santi. Ciò perché il Teologo dice che Dio può essere approssimativamente descritto col solo intelletto, non per ciò che egli è in sé, ma per ciò che è intorno a lui, collegando insieme fantasie di diversa provenienza in un'unica immagine della verità, ecc., e perché il divino Massimo dice che l'intelletto non può divenire impassibile con la sola pratica se non seguono molte e varie contemplazioni. Allo stesso modo altri santi hanno fatto dichiarazioni simili a queste.

Ma quelli che pensano così sappiano che queste parole non si sono là manifestate a quei beati riguardo all'attività e alla grazia della recezione, la recezione, dico, della grazia conoscitiva e contemplativa, che con l'esperienza stessa unisce l'uomo a Dio, ma riguardo all'atto dell'intuizione, cioè della contemplazione che si raccoglie dalla sapienza e dall'analogia e armonia degli esseri che in qualche modo oscuramente si affaccia alla riflessione su Dio; riflessione che a molti, o piuttosto a tutti è possibile almeno una volta perseguire e meditare. Chi avrà esaminato con scienza questi oracoli dei santi, lo saprà chiaramente, come è scritto: *Dalla grandezza e bellezza delle creature, analogicamente si può comprenderne l'Autore*, non partendo dall'erudizione di questo mondo, l'erudizione pagana, chiacchierona, vana e artificiale. Essa è infatti come un servo leggero e si vanta presumendo scienza, sapienza e dimostrazioni, anziché conformarsi a fede evangelica, umiltà e verace opinione: è perciò bandita lontano dai sacri atrii.

Ma parliamo ora della perfetta illuminazione enipostatica per la quale i prescelti tra i discepoli che saliranno con Gesù sul monte Tabor subirono ineffabilmente, da esso trasformati, quel mutamento bello e davvero beato e, trasferiti alle realtà divine, cioè divenuti spirituali per la destra del santissimo Spirito, furono fatti degni di contemplare con i loro occhi sensibili il regno e la

divinità invisibili. Quanto distano l'oriente dall'occidente e la terra dal cielo, e quanto è superiore l'anima al corpo, altrettanto l'atto e la grazia della recezione sono superiori all'atto della intuizione. Infatti l'atto dell'intuizione, come abbiamo detto, resta esteriore e avviene mediante il movimento ordinato degli esseri, il loro ordinamento e collegamento, col riunirsi di immaginazioni provenienti da parti diverse sino a formare un'unica immagine della verità che progredisce e si protende verso Dio, nella fede. Invece l'atto e la grazia della recezione si produce da parte di Dio in modo non mediato, sostanziale, dentro al cuore, sebbene talvolta sia anche esteriore e trasmetta manifestamente anche al corpo, ma in modo che eccede il pensiero, il proprio fulgore e la divinissima illuminazione. E il cuore subisce soprannaturalmente la deificazione increata, non la opera da sé, come dice il sapientissimo Massimo. Dice infatti questo santo: «Chiamo deificazione increata l'illuminazione enipostatica, specifica, della divinità, illuminazione che non ha un'origine, ma piuttosto una inconcepibile manifestazione per quelli che ne sono degni».

Nella stessa linea dice anche il grande Dionigi: «Bisogna sapere che è del nostro intelletto la capacità di intendere, mediante la quale esso vede gli intelligibili; ma anche l'unione che oltrepassa la natura dell'intelletto, mediante la quale esso si unisce a ciò che lo trascende». E sant'Isacco: «Abbiamo due occhi dell'anima, come dicono i padri, e ciascuno ha la sua propria visione. Con un occhio, infatti, vediamo le cose nascoste nelle creature, cioè la potenza di Dio, la sua sapienza, la sua provvidenza per noi, che comprendiamo vedendo la santità del suo modo di governarci. Con l'altro occhio contempliamo la gloria della sua natura santa, quando Dio si compiace di introdurci nei misteri spirituali». E il divino Diadoco dice: «Sia la sapienza che la scienza sono dono dell'unico Spirito santo, come anche tutti i doni divini. Ma ciascuno di essi ha una propria intima operazione. Perciò l'Apostolo attesta che a uno è data la sapienza e all'altro la scienza secondo il medesimo Spirito. Infatti la conoscenza congiunge l'uomo a Dio con l'esperienza, senza muovere l'anima a discorsi di cose. Perciò anche alcuni che vivono da filosofi la vita solitaria hanno il senso illuminato da essa, ma non vengono a parlare di Dio. La sapienza invece, se viene data a qualcuno, nel timore, insieme alla scienza (ma ciò è raro) manifesta le operazioni stesse della scienza. Poiché l'una (la scienza) suole illuminare con l'operazione, l'altra (la sapienza) con la parola. Ma è la preghiera che produce la scienza, e molta *esichia*, in una totale assenza di sollecitudine; la sapienza invece la produce la meditazione, priva di vanagloria, delle parole dello Spirito e, prima di tutto, la grazia di Dio che la dona».

San Massimo dice inoltre nei suoi commenti: «Il pozzo di Giacobbe è la Scrittura. L'acqua è la conoscenza che è nella Scrittura. La profondità è la difficile determinazione degli enigmi delle Scritture. Il secchio è l'apprendimento della divina Parola mediante lo studio delle sue lettere: il Signore non lo aveva perché egli è la Parola stessa e non dà ai credenti la conoscenza in forza dell'apprendimento e dello studio, ma dà a chi ne è degno la sapienza che scorre come acque perenni dalla grazia dello Spirito e mai vien meno. Il secchio, infatti, cioè l'apprendimento, non può ricevere altro che una piccolissima porzione di conoscenza e lascia indietro tutto quello che in nessun modo può contenere. Invece la conoscenza secondo grazia possiede, e senza studio, tutta la sapienza accessibile agli uomini, che fiorisce variamente a seconda delle necessità».

E ancora san Diadoco: «Il nostro intelletto, per lo più, sopporta difficilmente la preghiera, per il carattere troppo stretto e contratto della virtù del pregare; si dà invece con gioia alla teologia, per la larghezza e la dilatazione delle divine speculazioni. Dunque, per non offrirgli la via aperta al molto parlare o anche per non permettergli di levarsi in volo oltre misura per la gioia, dedichiamoci il più possibile alla preghiera e alla salmodia e alla lettura della sacra Scrittura, senza trascurare le speculazioni dei sapienti la cui fede si riconosce dalle parole. Così facendo, infatti, disponiamo l'intelletto a non mescolare le sue parole a quelle della grazia né permetteremo che esso si lasci trascinare dalla vanagloria, dissipato per la molta gioia e le molte parole. Ma lo custodiremo anche fuori da ogni fantasia, nel tempo della contemplazione, e con ciò faremo sì che quasi ogni pensiero sia per esso fonte di lacrime. Infatti riposandosi nei tempi dell'*esichia* e assaporando tutta la grande dolcezza della preghiera, non solo è libero dalle colpe dette prima, ma anche più si rinnova per lanciarsi rapidamente e senza fatica nelle divine speculazioni e insieme progredire nella teoria del discernimento, in molta umiltà. Ma bisogna sapere che c'è una preghiera al di sopra di ogni dilatazione, e questa è solo di coloro che sono stati riempiti dalla grazia divina in un totale senso di piena certezza».

Hai sentito? Dice che c'è una preghiera al di sopra di ogni dilatazione che è soltanto di coloro che, in un totale senso di piena certezza, cioè all'interno del cuore, sono stati enipostaticamente e soprannaturalmente riempiti della divinissima illuminazione della grazia. Questa preghiera sant'Isacco la chiama anche ricordo libero da sigilli, cioè senza figure, senza forme e semplice. Altri tra i santi padri la chiamano in altri modi.

I.E. CINQUE POTENZE DELL'ANIMA I.E. FANTASIE PROPRIE

DELL'ANIMA E DELL'INTELLETTO. COME SI DEBBANO
TOTALMENTE FUGGIRE LE FANTASIE, LE IMPRESSIONI, LE
RAPPRESENTAZIONI DI FORME NELLA PREGHIERA PURA E
NELL'ATTIVITÀ SEMPLICE E UNITARIA DELL'INTELLETTO

69. Come è stato mostrato l'immaginare non proviene solo dai demoni, ma è l'anima stessa che ha naturalmente inerente a sé tale possibilità a motivo delle cinque potenze che possiede, cioè l'intelletto, la mente, l'opinione, l'immaginazione e la percezione, come il corpo ha cinque sensi, la vista, l'olfatto, l'udito, il gusto e il tatto. Come abbiamo detto, anche l'immaginazione è una delle cinque potenze dell'anima mediante la quale l'anima forma le immagini. Bisogna che l'anima che vuole ben amministrare e discernere ciò che le appartiene dia ali a quelle sue potenze che sono particolarmente in grado di unirla a Dio, nel secolo presente e in quello futuro, e cerchi di elevarle totalmente a Dio. Quanto alle altre deve darsene cura, usarne, agire secondo ciò che conviene. Bisogna dunque cercare ciò che di questo dicono i padri e quanto appare ragionevole.

Dice san Massimo: «Poiché l'anima, per se stessa, cioè per la sua essenza, è razionale e intellettuale, è certo anche autosussistente. Ma se è autosussistente, opererà naturalmente per se stessa, da se stessa e con un corpo, intendendo per natura e ragionando, senza mai venir meno alle potenze intellettuali che le appartengono naturalmente: infatti ciò che per natura appartiene a un qualunque essere, è inalienabile finché esso è e sussiste. L'anima dunque, che è sempre, dal momento in cui è stata fatta ed è sussistente per Dio che così l'ha creata, sempre intende, ragiona e conosce, da se stessa e con un corpo, per se stessa e per la sua natura. Non si troverà dunque alcuna ragione che possa estraniare l'anima dalle sue proprietà naturali, nemmeno a causa del corpo quando ne verrà separata». Riconosciamo dunque - a questo ci hanno iniziato i santi - che l'intelletto e la mente si muovono e operano sia nel secolo presente che in quello futuro, mentre le altre potenze si muovono e operano solo nel secolo presente, in quanto proprie di tale secolo. Bisogna dunque che l'anima, come un abile nocchiero che ha naturalmente potestà su di esse e che non è stata ordinata per agire soltanto nel presente, ma soprattutto nel futuro, si affretti in tutti i modi a protendere l'intelletto e la mente a Dio, a muoverli verso di lui e a unirli a lui nel tempo della preghiera pura e dell'attività intellettuale unitaria e semplice; e si astenga interamente, durante questo tempo, dalla immaginazione e dalle altre potenze.

Secondo san Nilo infatti «lo stato di preghiera è abito impassibile che rapisce l'intelletto innamorato della sapienza e spirituale, verso le altezze intellettuali con *eros* eccelso». È agendo così che l'anima custodirà la preziosa dignità che le è connaturale.

ANCORA A PROPOSITO DELL'INTELLETTO

70. Così bisogna che l'intelletto stesso, quale essenza indivisa, semplice, perfetta in sé, pura e luminosa, custodisca e conservi se stesso libero e separato da tale immaginazione. Esso possiede infatti da sé la potenza naturale di fare ciò e di volgersi irresistibilmente verso se stesso, di raccogliersi e muoversi verso di sé. Questo è lo stato di immobilità dell'intelletto che gli proviene dalla grazia divina, secondo il Climaco che dice come rendere immobile l'intelletto sia proprio solo di Dio.

L'intelletto, quale potenza dell'anima, viene da essa in qualche modo mosso e governato, ma esso è anche il suo occhio e così viene definito. Esso è ricco di una propria potenza naturale semplice e in sé completa, come abbiamo detto. È per questo che quando l'intelletto è in disposizione relazionale nei confronti dell'anima e delle sue potenze è anche intelletto in potenza: e questo è detto anche 'uomo psichico'. Ma quando l'intelletto assume la propria dignità naturale sostanziale e semplice e il proprio splendore indiviso, perfetto in sé, indipendente, quando cioè si separa dai movimenti e dalle relazioni naturali del corpo e dell'anima ed è fatto degno di divenire, da intelletto in potenza, intelletto in atto, di progredire cioè fino all'uomo spirituale e oltre la natura, allora ritorna stabilmente in se stesso e mediante se stesso si eleva senza relazione, in ogni modo e assolutamente, al pensiero di Dio senza forma, senza immagini e semplice, come dice il grande Basilio:

«L'intelletto, quando non è più disperso nelle cose esteriori e non è effuso sul mondo dai sensi, ritorna in se stesso e, mediante sé, si eleva al pensiero di Dio e, illuminato da quella bellezza, giunge all'oblio della stessa natura».

Così l'intelletto assume e salvaguarda il suo 'a immagine e somiglianza', in quanto intelletto. E mediante se stesso, in modo non mediato, intelligibile, si unisce e viene ad essere insieme al divino Intelletto, cioè a Dio. Questa attività è il movimento circolare, il ritorno, la conversione e l'unione con se stesso dell'intelletto e, mediante sé, con Dio. E questa è la sola unione e visione che non inganna e non induce in errore, perché è unione trascendente l'intellezione, e visione trascendente la visione, libera da relazione e mediazione.

Dice il grande Dionigi: «Il movimento dell'anima è un movimento circolare, l'entrare in se stessa dalle cose esteriori, e il raccogliersi uniforme delle sue potenze intellettuali. Questo movimento dà all'anima di non poter errare, come entro un cerchio, la fa ritornare, lontano dalle molte cose esteriori, e prima di tutto la raccoglie in se stessa. Poi, divenuta uniforme, la unisce alle potenze individualmente unite. A questo punto la conduce per mano a ciò che è bello e buono, a ciò che trascende tutti gli esseri, che rimane uno e medesimo, senza principio e senza fine. L'anima si muove a modo di spirale, nella misura in cui è illuminata in modo ad essa conveniente quanto alle conoscenze divine, non intellettualmente e unitariamente, ma razionalmente e discorsivamente e come in forza di operazioni commiste e mobili. Il suo movimento è rettilineo quando non entra in se stessa e non è mossa dall'atto intellettuale unificante, il che è, come ho detto, il movimento circolare; ma quando essa procede verso le cose che le stanno intorno, e dall'esterno - come da simboli svariati e numerosi - si eleva verso le contemplazioni semplici e unificate».

Anche san Massimo dice: «L'intelletto, ricevendo l'unione immediata con Dio rimane del tutto inattivo quanto alla potenza dell'intendere e dell'essere inteso secondo natura. Quando però scioglie questa unione, riflettendo alle distinzioni delle realtà che vengono dopo Dio, recisa tale unione che supera l'intellezione e per la quale era unito a Dio, per quanto possibile, oltre la natura, divenuto dio per partecipazione, sposta la montagna inamovibile della legge della propria natura». E ancora: «L'intelletto puro, per l'unione con la sua Causa, ha assunto una relazione che oltrepassa l'intellezione, e per la quale, cessando dal suo movimento e dalle sue relazioni naturali multiformi verso ciò che viene dopo la sua Causa, in modo non conoscitivo, persiste nel solo beatissimo silenzio che oltrepassa l'intellezione, giunto al suo ineffabile termine. Tale silenzio non lo possono assolutamente manifestare né la parola, né l'intellezione, ma la sola esperienza che viene dal parteciparvi e che è di coloro che sono stati fatti degni del godimento che supera l'intellezione. Segno di ciò, ben noto e a tutti manifesto, è la disposizione d'animo di totale insensibilità e distacco nei confronti di questo secolo. Per questo dunque l'intelletto che non riceve la cooperazione dell'anima, cioè il continuo movimento verso Dio, e neppure realizza e opera da sé quanto gli è proprio, cioè il volgersi verso se stesso, elevandosi così, libero da relazione, al pensiero di Dio, e che dunque non ha il frutto di questo doppio movimento, ma, al contrario, si unisce alla fantasia, è ormai divenuto vario ed è lontano da Dio».

71. San Nilo dice: «Lotta per tenere sordo e muto il tuo intelletto nel tempo della preghiera, e così potrai pregare»; e ancora: «Io dirò un mio pensiero, che ho detto anche ai più giovani: beato l'intelletto che nel tempo della preghiera ha acquistato una perfetta assenza di forme». E san Filoteo: «È rarissimo trovare chi viva l'*esichia* nel pensiero. Ed è di quelli soltanto che attirano su di sé continuamente la grazia e la consolazione di Dio con questo mezzo». E il grande Basilio dice: «È preghiera buona quella che imprime chiaro nell'anima il pensiero di Dio. E questo è l'inabitazione di Dio, l'aver cioè Dio che risiede in noi mediante la memoria di lui, quando la continuità del ricordo non è interrotta da cure terrene, né l'intelletto è turbato da improvvise passioni, ma l'amico di Dio in lui si rifugia, fuggendo tutto.

UNA COSA È L'IMPASSIBILITÀ DELL'INTELLETTO E UN'ALTRA - E PIÙ GRANDE - LA VERA PREGHIERA

72. Bisogna dunque sapere anche questo, come dice san Massimo: «L'intelletto non può divenire impassibile con la sola pratica, se non seguono anche molte e svariate contemplazioni». E di nuovo, secondo il divinissimo Nilo, che anche chi è divenuto impassibile può non pregare veramente, ma disperdersi e essere lontano da Dio. Dice infatti questo padre di chi è così: «Anche se l'intelletto giunge al di là della contemplazione della natura corporea, non ha ancora veduto perfettamente il luogo di Dio. Può, infatti, arrestarsi alla conoscenza dei concetti e partecipare della loro molteplicità»; e ancora: «Non è che preghi già veramente colui che ha raggiunto l'impassibilità. Infatti può arrestarsi in semplici pensieri e distrarsi nelle loro investigazioni, ed essere lontano da Dio»; e ancora: «Non è che l'intelletto ha già occupato il luogo della preghiera quando non indugia in semplici pensieri di oggetti; infatti può sempre arrestarsi alla contemplazione degli oggetti e meditare sulle loro ragioni; le quali, anche se sono semplici espressioni, tuttavia, poiché sono considerazioni di oggetti, danno impronta all'intelletto e lo conducono lontano da Dio». Anche il Climaco dice: «Coloro il cui intelletto ha imparato a pregare veramente parlano realmente al Signore faccia a faccia, come quelli che parlano all'orecchio del re».

Da costoro e dai loro simili, puoi vedere con esattezza la differenza tra questi due modi di vita e vedere come essi siano inconfrontabili, intendo parlare della recezione e dell'intuizione. L'opera dell'una sono le meditazioni e le molte e

varie contemplazioni; l'attività dell'altra è la preghiera vera. Inoltre, altro è l'impassibilità e altro la preghiera vera. E ancora, chi ha la vera preghiera conforme ai santi, necessariamente ha già acquisito l'impassibilità dell'intelletto, ma chi ha solo l'intelletto impassibile non è detto che abbia potuto acquisire la vera preghiera.

Così su questo tema. Ma ritorniamo al nostro argomento. Poiché dunque non solo le cose suddette, ma lo stesso ricordo dei beni e del loro contrario suole impressionare incessantemente l'intelletto e indurlo a fantasticare, bisogna dare qualche indicazione anche a questo proposito.

ANCORA SULLE FANTASIE E LE IMPRESSIONI DI FORME NELL'INTELLETTO; E SUI SEGNI DELL'ILLUSIONE E DELLA VERITÀ. QUALI SIANO I SEGNI DELL'ILLUSIONE

73. Se sei dedito all'*esichia* e vuoi essere solo con Dio solo, non accogliere mai ciò che ti accada di vedere di sensibile o di intelligibile, dentro o fuori di te, fosse anche proprio la forma di Cristo o di un angelo o di un santo, o un'impressione di luce immaginata con l'intelletto. Rimani incredulo e inerte di fronte a ciò, anche se fosse cosa buona, prima di aver interrogato gli sperimentati, come abbiamo detto. Questa è infatti la cosa più vantaggiosa, carissima e accetta a Dio. Conserva sempre il tuo intelletto libero da colori, forme, immagini, figure, qualità e quantità; bada solo alle parole della preghiera, medita e rifletti all'interno del movimento del cuore, come dice il Climaco: «Il principio della preghiera consiste nel respingere con la preghiera monologica gli stimoli al momento stesso in cui si presentano. Lo stato intermedio si dà quando la mente è soltanto nelle parole che diciamo. Termine della preghiera è il rapimento verso il Signore». E san Nilo dice così:

«La preghiera principale, dei perfetti, è un certo rapimento dell'intelletto e l'estasi completa fuori da tutto ciò che è oggetto di percezione sensibile, con gemiti inesprimibili dello Spirito che intercede presso Dio che vede la disposizione intima del cuore che si apre come un libro scritto e manifesta la propria volontà con mute lettere. Così Paolo fu rapito al terzo cielo, senza sapere se era nel corpo o fuori del corpo.... Così Pietro, salito sulla terrazza a pregare, ebbe la visione della tovaglia...

Dopo la prima preghiera, la seconda consiste nel dire le parole mentre l'intelletto segue con compunzione e sapendo a chi presenta la supplica. Ma una preghiera fatta tra preoccupazioni corporali e mescolata ad esse toglie l'orante

dallo stato in cui era». Rimanendo dunque in queste condizioni, non accettare null'altro finché le passioni si siano pacificate e tu abbia interrogato gli sperimentati, come è stato detto.

Questi dunque che abbiamo detto e ciò che è ad essi simile, sono i segni che rivelano presto l'illusione. Ma guarda anche quali siano i segni della verità. I segni della verità e del buono e vivificante Spirito sono amore, gioia, pace, longanimità, benevolenza, bontà, fede, mitezza, continenza ecc., come dice il divino Apostolo che definisce questi come frutti del divino Spirito. E dice ancora: *Camminate quali figli della luce: poiché il frutto dello Spirito è in ogni bontà, giustizia e verità*, mentre l'errore ha come suo proprio tutto il contrario. Anche uno dei sapienti in Dio, interrogato da qualcuno disse: «Quanto al sicuro cammino di salvezza di cui parli, o caro, molte sono le vie che conducono alla vita e molte quelle che conducono alla morte»; e proseguendo: «Tu hai una via che conduce alla vita: quella dell'osservanza dei comandamenti di Cristo. In questi comandamenti troverai tutte le forme della virtù, e soprattutto queste tre: umiltà, carità e misericordia, senza le quali nessuno vedrà il Signore» E poco dopo: «Queste tre sono armi invincibili contro il diavolo, di cui ci ha fatto dono la santa Triade, intendo l'umiltà, la carità e la misericordia: tutto lo sciame dei demoni è incapace di guardarle in faccia, poiché in loro non c'è traccia di umiltà: per la loro boria sono stati ottenebrati ed è stato preparato per loro un fuoco eterno. E dove trovare in loro ombra di carità o di misericordia, essi che hanno per la razza umana una implacabile inimicizia e non cessano di farle guerra continuamente? Corazziamoci dunque con queste armi che rendono chi le porta imprendibile dagli avversari». E dopo poco: «Questa corda a tre capi che la santa Triade ha tessuto e intrecciato, noi vediamo che è triplice e una. Tre per i nomi, o, se vuoi, anche per le ipostasi; una, per la sua potenza e operazione e per la vicinanza, la gravitazione e la sua intimità in rapporto a Dio. Di queste virtù ha detto il Sovrano: *Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero* e l'apostolo diletto: *E i suoi comandamenti non sono pesanti*». Poi: «Per questo l'anima che si è unita a Dio per la purezza di vita, per l'osservanza dei comandamenti e per queste tre armi, che sono Dio stesso, ha rivestito Dio stesso. È divenuta dio per adozione, mediante umiltà, misericordia e carità. Avendo superato la dualità della materia ed essendosi elevata al vertice della Legge - alla carità, intendo - si è congiunta alla Triade sovrastanziale e origine di vita, raggiungendola in modo non mediato, aggiungendo luce a luce e rallegrandosi di una gioia continua ed eterna».

Ma basta anche su questo. È poi naturale che, come abbiamo menzionato in parte i segni di riconoscimento e i frutti dell'illusione e della verità - poiché è da questi, cioè dai frutti, secondo il divino Paolo, che conosceremo di che spirito sono quelli che li producono - così bisogna che diciamo un po' qualcosa, con le parole dei padri, delle due forme di consolazione, quella della grazia divina e vera e quella della grazia finta e avversa. Di questo dice dunque così il divino Diadoco:

SULLA CONSOLAZIONE DIVINA E SU QUELLA FINTA

74. «Quando il nostro intelletto comincia a percepire la consolazione dello Spirito santo, allora anche Satana consola l'anima con un senso di falsa dolcezza, nella quiete notturna, come quando si cade in un sonno leggerissimo. Se dunque l'intelletto vien trovato afferrato, in un ricordo molto fervido, al santo nome del Signore Gesù, e usa quel santissimo e glorioso nome come un'armatura contro l'inganno, il seduttore insidioso si ritira, ma in seguito assale l'anima per una lotta corpo a corpo. Per cui l'intelletto, riconoscendo con esattezza l'inganno del Maligno, progredisce ancor più nell'esperienza del discernimento». E ancora: «La consolazione buona si dà o quando il corpo è sveglio o anche all'apparire di un sonno che sta per coglierlo, quando uno in un fervido ricordo di Dio è come unito al suo amore. La consolazione illusoria, invece, si ha sempre - come ho detto - quando il lottatore è pervenuto a un sonno leggero con un mezzo ricordo di Dio. La prima consolazione infatti, essendo da Dio, vuole manifestamente esortare all'amore le anime dei lottatori della pietà, in molta effusione dell'anima; l'altra invece, poiché suole agitare l'anima con un qualche vento di illusione, mette mano a rubare - attraverso il sonno del corpo - l'esperienza del senso dell'intelletto sano, soprattutto quando è tepido nel ricordo di Dio. Dunque, se l'intelletto, come ho detto, è trovato nel ricordo attento del Signore Gesù Cristo, disperde quell'aria di falsa dolcezza del Nemico e gioendo è mosso alla guerra contro di lui, avendo d'ora in poi come seconda arma capace dopo la grazia, il vanto che consegue dall'esperienza». E ancora: «Se l'anima, con un movimento non equivoco e privo di fantasia, si attacca all'amore di Dio trascinando per così dire anche il corpo nella profondità di quell'amore indicibile - sia quando è sveglio, sia quando, nel modo che ho detto, colui che è sotto l'energia della grazia santa viene al sonno - ed essa non pensa allora a nient'altro affatto se non a ciò solo verso cui è mossa, bisogna sapere che questa è operazione di Spirito santo. Fatta tutta lieta di quella indicibile

dolcezza non può pensare a nient'altro, allora, poiché si diletta di una gioia che non viene meno.

Ma se l'intelletto, durante questa operazione, concepisce un dubbio qualunque o un pensiero impuro, se anche ha usato il santo nome per difesa contro il male e non piuttosto per la sola carità di Dio, bisogna intendere che quella consolazione viene dal seduttore sotto apparenza di gioia. Ma quella gioia è tutta informe e disordinata perché il Nemico vuole trascinare l'anima all'adulterio, quando vede l'intelletto gloriarsi sottilmente per l'esperienza della sua propria percezione. Allora infatti invita l'anima con alcune consolazioni - come ho detto - falsamente buone, affinché, lasciata trasportare da quel vanto e da quell'umida dolcezza, le resti ignota l'unione col fraudolento. Da ciò dunque conosceremo lo spirito della verità e lo spirito dell'illusione. È impossibile peraltro che uno gusti il senso della bontà divina o faccia esperienza sensibile dell'amarezza dei demoni, se non si sia pienamente persuaso che la grazia ha preso dimora nel profondo dell'intelletto, e che gli spiriti maligni se ne stanno lì, intorno alle membra del cuore, cosa che i demoni non vogliono sia creduta presso gli uomini perché l'intelletto, sapendo esattamente proprio ciò, non si armi contro di loro col ricordo di Dio».

Ma tu ne sai già abbastanza di questo, e ciò ti basti: non bisogna infatti andare al di là di Cadice e: *Se trovi del miele, mangiane poco, perché se te ne riempi, tu non lo vomiti.*

IL PIACERE DIVINO CHE SGORGA DAL CUORE

75. Ma è più opportuno dire, come conviene: chi proclamerà la dolcezza del miele a quelli che non ne hanno ancora gustato? E molto più, senza confronto: chi parlerà del piacere divino, della letizia soprannaturale e che fa scorrere la vita, che sgorga dal cuore puro e dalla vera preghiera e zampilla fluendo senza cessare? Come dice Gesù, Dio e uomo: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò diverrà in lui sorgente d'acqua che zampilla in vita eterna; e di nuovo: Se qualcuno ha sete, venga a me e beva: chi crede in me, come dice la Scrittura fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Disse questo dello Spirito - dice il discepolo diletto - che dovevano ricevere quelli che credono in lui. E il grande Paolo: Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: Abbà, Padre.*

QUESTO PIACERE SPIRITUALE HA TANTI SIGNIFICATI E NON HA
NOME

76. Questo piacere spirituale è misticamente chiamato illuminazione enipostatica, soprannaturale, che fa scorrere vita, tenebra più che luminosa, bellezza inconcepibile, vertice di ogni brama, visione, contemplazione di Dio e deificazione. Esso rimane inesprimibile anche dopo essere stato in qualunque modo espresso, inconoscibile dopo essere stato conosciuto e inconcepibile dopo essere stato pensato. Dice il grande Dionigi: «Così noi preghiamo che venga la tenebra più che luminosa e possiamo mediante la cecità, e l'ignoranza vedere e conoscere Colui che è oltre la visione e la conoscenza, in virtù dello stesso non vedere e non conoscere. Poiché questo è veramente vedere e conoscere e inneggiare in modo sovrasostanziale a Colui che è sovrasostanziale, mediante la sottrazione di tutti gli esseri»; e ancora: «La divina tenebra è la luce inaccessibile, nella quale si dice che Dio abita: invisibile per il sovminente splendore e inaccessibile allo stesso modo per l'eccesso dell'effusione di luce sovrasostanziale. In questa tenebra viene a trovarsi chiunque è fatto degno di conoscere e vedere Dio, e con questo stesso non vedere e non conoscere viene ad essere veramente in Colui che è oltre la visione e la conoscenza, sapendo questo, che egli è oltre le cose sensibili e intelligibili».

E il grande Basilio dice: «Assolutamente ineffabili, inenarrabili sono i fulgori della divina bellezza: la parola non può dirne nulla, l'udito non può accoglierne nulla. Se anche li chiami splendori della stella mattutina, o anche chiarore lunare e luce del sole, tutto è indegno a confronto di quella gloria, e, paragonato con la luce verace, è più lontano da essa di quanto non lo sia una notte profonda, triste e senza luna, da un limpidissimo meriggio. Questa bellezza - invisibile agli occhi della carne, e afferrata dall'anima soltanto e dalla mente - se mai illuminò qualcuno dei santi, lasciò anche in essi, intollerabile, il pungolo del desiderio d'amore ed essi, inquieti nella vita di quaggiù, dicevano: *Ahimè, lungo si è fatto il mio esilio, e: Ha sete l'anima mia del Dio forte, vivente. Quando verrò e apparirò al cospetto del mio Dio?* e ancora: *Andarmene ed essere con Cristo, ciò sarebbe molto meglio; e: Ora tu lasci, Signore, che il tuo servo se ne vada secondo la tua parola in pace.* Poiché sopportavano a fatica, come un carcere, questa vita, essi che, insaziabili di contemplare la divina bellezza, pregavano perché tale contemplazione del fulgore del Signore si estendesse a tutta la vita eterna».

E Gregorio il Teologo: «Dove c'è il timore c'è osservanza dei comandamenti; dove c'è osservanza dei comandamenti c'è purificazione della carne, questa nuvola che impedisce la vista all'anima e non le permette di vedere

chiaramente il divino raggio. Ma dove c'è purificazione c'è illuminazione; dove c'è illuminazione c'è compimento del desiderio per coloro che si protendono verso le cose più grandi e verso Colui che è il più grande, o al di là di ciò che è grande».

E il divino Gregorio Nisseno: «Se lavi con una vita attenta la sozzura che ha ricoperto il tuo cuore, risplenderà per te la divina bellezza, come avviene per il ferro: quando infatti con la pomice è stato spogliato della ruggine, esso che prima era nero, produce da sé raggi e riflessi splendidi brillando al sole. Così anche l'uomo interiore, che il Signore chiama 'cuore', quando ha raschiato la sozzura rugginosa che a motivo della carne maligna ha ricoperto con la sua efflorescenza la sua forma, ricupererà la sua somiglianza con l'archetipo e sarà buono: poiché è certo che al bene tien dietro un uguale bene».

E san Nilo: «Beato chi ha ottenuto l'ignoranza inseparabile dalla preghiera». E il Climaco: «L'abisso dell'afflizione spirituale vede la consolazione, e la purezza del cuore riceve l'illuminazione. L'illuminazione è un'operazione ineffabile che si vede invisibilmente e si conosce nell'ignoranza».

Per questo tre volte beati coloro che, come Maria un tempo, hanno scelto questa parte e questo modo di vita buono, questo modo di vita spirituale e inalienabile, e che sono stati fatti degni di questa buona sorte divina, così che, con molto ed estatico gaudio, insieme al divino Paolo, è loro possibile essere apertamente presi da divino trasporto e gridare: *Quando si sono manifestati la bontà e il timore per gli uomini di Dio nostro salvatore, egli ci ha salvati non grazie a opere di giustizia da noi compiute, ma mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento di Spirito santo, che ha riversato su di noi abbondantemente affinché, giustificati per la sua grazia, diveniamo eredi, secondo la speranza, della vita eterna. E ancora: Ci ha dato l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori; e: Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché l'eccesso della potenza sia di Dio e non da noi.*

Così furono questi uomini. Anche a noi sia dato, per le loro suppliche fiduciose a Dio, di divenire in parte come loro, per misericordia e grazia.

È ASSOLUTAMENTE NECESSARIO SIA MITE DI CUORE CHI VUOLE
VIVERE CON RIGORE NELL'ESICIA

77. Ma è tempo ora che tu o figlio impari, prima delle altre cose, che, come colui che vuole imparare a tendere bene l'arco non lo tende senza avere un

centro a cui mirare, così chi vuole imparare a vivere bene l'*esichia* deve avere come centro a cui mirare l'essere sempre mite di cuore. Dice sant'Isidoro: «Non basta praticare l'ascesi in vista della virtù, occorre anche regularsi in vista dell'ascesi. Se infatti perseguiamo la lotta per la mitezza e la interrompiamo con sentimenti tumultuosi questo non è altro che volere, sì, ottenere la salvezza, ma non voler fare ciò che contribuisce ad essa».

Molto prima il divinissimo Davide diceva: *Guiderà i miti nel giudizio, insegnerà ai miti le sue vie*. E il Siracide: *Ai miti sono rivelati i misteri. E il dolcissimo Gesù: Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime. E: A chi guarderò se non al mite, calmo, e che trema alle mie parole? E: Beati i miti perché erediteranno la terra*, cioè il cuore che fruttifica per la grazia il trenta, il sessanta e il cento, conforme all'ordine dei principianti, degli intermedi e dei perfetti. Per nessuna cosa si deve turbare o essere turbati a meno che non si tratti della vita pia.

COME PUÒ ESSERE REALIZZATA IN NOI LA MITEZZA, E SULLE TRE PARTI DELL'ANIMA: L'IRASCIBILE, IL CONCUPISCIBILE E IL RAZIONALE

78. Realizzerai questo facilmente se tutto fai convergere verso la carità e verso di essa muovi l'anima, tacendo il più delle volte, mangiando misuratamente, come dicono i padri: «Frena con l'amore la parte irascibile dell'anima e macera con la continenza la sua parte concupiscibile; a quella razionale dai le ali con la preghiera. E non si oscurerà mai la luce del tuo intelletto. E: «Il silenzio opportuno frena l'ira; il nutrimento misurato frena la concupiscenza irrazionale; la preghiera monologica frena il razionale difficile a contenersi». E ancora: «Tre sono le virtù che procurano sempre luce all'intelletto: ignorare la malizia di un uomo, sopportare senza turbamento ciò che accade e beneficiare quelli che ci fanno del male. Queste tre virtù generano altre tre virtù più grandi di loro: il non conoscere la malizia di un uomo genera la carità; il portare senza turbamento ciò che accade genera la mitezza, e il far del bene a chi ci fa del male procura la pace». E ancora: «Sono tre gli stati morali più comuni tra i monaci: il primo consiste nel non peccare in nulla con l'azione; il secondo, nel non trattenere nell'anima i pensieri passionali; il terzo, nel vedere mentalmente senza passione le forme delle donne e di coloro che li hanno rattristati».

BISOGNA RAPIDAMENTE PENTIRSI PER GLI ERRORI INCIDENTALI E

IN SEGUITO TENERSI IN GUARDIA SAPIENTEMENTE

79. Se accade qualcosa che ti turba e se ti accade di cadere in qualche colpa e peccare contro il tuo dovere, devi subito riconciliarti con colui che ti ha rattristato o che è stato rattristato da te, e pentirti dal fondo dell'anima. Devi far lutto, piangere e biasimare te stesso, e per il futuro stare attento e tenerti in guardia con tutta saggezza, come insegna il Signore Gesù: *Se offri il tuo dono all'altare e là ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia là il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi vieni e offri il tuo dono.* E l'apostolo Paolo: *Ogni amarezza, collera, furore, clamore e bestemmia sia tolta da voi assieme ad ogni malizia; siate gli uni con gli altri benevoli, compassionevoli, perdonandovi a vicenda, come Dio ha perdonato a voi in Cristo; e: Irritatevi e non peccate; e: Il sole non tramonti sul vostro sdegno; e: Non fatevi giustizia da voi stessi, o cari, ma date spazio alla collera; e: Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene.*

E questo è detto a proposito della reciproca riconciliazione.

LA CADUTA E IL PENTIMENTO

80. Riguardo alla caduta sant'Isacco dice: «Non è quando cadiamo in qualche colpa che dobbiamo rattristarci, ma quando restiamo in questa colpa. Poiché accade spesso di cadere, anche ai perfetti, ma il rimanere nella colpa è morte totale. La tristezza con cui ci rattristiamo per le nostre colpe ci è calcolata dalla grazia come un'opera pura. Ma chi, contando sul pentimento, cade la seconda volta, cerca di fare il furbo con Dio. A costui viene la morte senza che lo sappia e non giunge al tempo in cui sperava per compiere le opere della virtù». Ancora: «Bisogna sapere ad ogni momento che in queste ventiquattro ore del giorno e della notte noi abbiamo bisogno del pentimento. Il modo in cui intendere la parola 'pentimento', come lo abbiamo conosciuto dal vero carattere delle cose, è questo: una supplica assidua ad ogni momento, in una preghiera piena di compunzione che si accosta a Dio per chiedergli perdono per il passato, e tristezza per custodirci dalle colpe future». E ancora: «Il pentimento è stato dato agli uomini come grazia dopo grazia. Il pentimento è infatti una seconda rigenerazione che viene da Dio. Ciò che abbiamo ricevuto dalla fede come caparra, lo riceviamo come suo dono mediante il pentimento. Il pentimento è la porta della misericordia che si apre a quelli che la cercano. Per questa porta entriamo nella divina misericordia. Se non entriamo in questo modo non troveremo misericordia. Poiché, come dice la Scrittura *tutti hanno peccato... ma*

sono gratuitamente giustificati dalla sua grazia. Il pentimento è la grazia seconda ed è generato nel cuore dalla fede e dal timore. Il timore è la verga paterna che ci governa fino a che perveniamo al paradiso spirituale: quando vi siamo pervenuti esso ci lascia e se ne va. Paradiso è l'amore di Dio, nel quale vi è la delizia di tutte le beatitudini». E di nuovo: «Come non è possibile attraversare il grande mare senza una nave e un naviglio, così uno non può senza il timore fare la traversata che porta all'amore. Il mare maleodorante che è posto tra noi e il paradiso intelligibile, dobbiamo passarlo con il naviglio del pentimento che ha i rematori del timore. Ma se non sono questi rematori del timore a pilotare la nave del pentimento con la quale attraversiamo il mare di questo mondo dirigendoci verso Dio, noi affondiamo nel mare maleodorante».

ANCORA SUL PENTIMENTO, IL TIMORE, L'AMORE, L'AFFLIZIONE SPIRITUALE, LE LACRIME E IL BIASIMO DI SE STESSI

81. «Il pentimento è la nave; il timore, il suo nocchiero; l'amore, il porto divino. Il timore dunque ci imbarca sulla nave del pentimento, ci fa attraversare il mare maleodorante di questa vita e ci guida al porto divino che è l'amore, dove vanno coloro che si affaticano e sono carichi di pesi nel loro pentimento. Quando raggiungeremo l'amore avremo raggiunto Dio. Il nostro cammino sarà concluso. Avremo attraversato il mare per giungere all'isola al di là del mondo dove sono il Padre, il Figlio e lo Spirito santo».

Riguardo all'afflizione spirituale secondo Dio, così dice il Salvatore: *Beati gli afflitti, perché saranno consolati.* E ancora, a proposito delle lacrime, lo stesso sant'Isacco scrive: «Le lacrime versate durante la preghiera sono un segno della misericordia di Dio di cui l'anima è stata fatta degna nel suo pentimento, un segno che essa è stata accolta e con le lacrime ha cominciato ad entrare nella pianura della purezza. Ma se non vengono tolti i pensieri delle cose che passano, se costoro non rigettano da sé la speranza di questo mondo e non è suscitato in loro il disprezzo per il mondo, se non cominciano a preparare fin d'ora un buon viatico per il loro esodo e nell'anima non cominciano a muoversi pensieri di cose dell'aldilà, gli occhi non possono lacrimare. Le lacrime infatti vengono dalla meditazione pura e senza distrazione, dai molti e continui pensieri che si succedono senza deviare, dal ricordo di qualcosa di sottile che c'è nella mente e che rattrista il cuore al farne memoria: allora le lacrime abbondano e crescono sempre più».

E il Climaco dice: «Come il fuoco consuma le canne, così le lacrime pure consumano ogni impurità visibile e invisibile»; e ancora: «Procuriamoci le lacrime pure e senza inganno generate dal pensiero della nostra morte. Poiché non vi è in esse inganno e presunzione, ma piuttosto purificazione, progresso nell'amore di Dio, purgazione dal peccato e impassibilità»; e ancora: «Non far fiducia alle fonti delle tue lacrime prima della perfetta purificazione. Poiché non si può essere sicuri subito del vino quando lo si mette al chiuso appena uscito dal torchio»; e ancora: «Le lacrime causate dal timore si garantiscono da sé. Ma quelle che provengono dall'amore prima del perfetto amore possono facilmente essere sottratte in alcuni a meno che, mentre esse scorrono, il pensiero del fuoco eterno non accenda totalmente il nostro cuore. È meraviglioso vedere come ciò che è più umile sia a suo tempo anche ciò che è più sicuro»; e ancora: «Le lacrime causate dal pensiero della morte generano il timore; ma quando il timore ha generato l'assenza di timore, appare la gioia. E quando la gioia incomprendibile termina, spunta il fiore del santo amore».

Riguardo al biasimo di sé, dice il grande Antonio: «Questa è la grande attività dell'uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio e attendersi tentazioni fino all'ultimo respiro». E un altro santo padre alla domanda: «Padre, che cosa hai trovato di speciale in questa via?» rispose: «Il biasimare se stessi in tutto». Al che chi lo aveva interrogato lodò la risposta e gli disse: «Non c'è altra via che questa».

E il padre Poemen: «Con gemiti tutte le virtù sono entrate in questo mondo. Togli una virtù e senza di questa l'uomo si regge a fatica. Gli chiesero: Qual è questa virtù? E disse: Che l'uomo biasimi se stesso». Disse ancora: «Chi biasima se stesso, qualsiasi cosa gli accada - danno, disonore o un'afflizione qualsiasi - se ne giudica degno e non si turba mai».

A PROPOSITO DELL'ATTENZIONE E DELLO STARE IN GUARDIA CON SAPIENZA

82. Sull'attenzione e il tenersi in guardia scrive il meraviglioso Paolo: *Badate dunque rigorosamente a come camminate, comportandovi non come stolti, ma come sapienti, riscattando il tempo, perché i giorni sono cattivi.* E sant'Isacco: «O sapienza, quanto sei meravigliosa e come prevedi tutto in anticipo! Beato chi ti ha trovata, poiché è stato liberato dalla noncuranza della giovinezza. Se qualcuno, con un piccolo traffico, cioè con un acquisto, mercanteggia la guarigione da grandi passioni, fa bene. Questo è infatti amore

per la sapienza: che uno sia sempre sobrio nei confronti delle minime o piccole cose che fa. Accumula per sé come un tesoro un grande riposo e non dorme perché non gli capiti nulla di contrario, ma anzi recide in anticipo le cause. Per cose minime sopporta una lieve afflizione, eliminando con essa quella grande, e progredisce. Perciò dice il sapiente: ‘Sii vigilante e sobrio, attento alla tua vita, poiché il sonno della mente è parente della vera morte, ne è l’immagine’. Dice anche Basilio, interprete delle cose sacre: ‘Se uno è pigro nelle piccole cose non credere che si distinguerà nelle grandi’».

BISOGNA AVERE SOLLECITUDINE PER TUTTE LE COSE DETTE.
PRIMA DI TUTTO L’ESICASTA SIA CALMO, MITE E SI STUDI DI
INVOCARE IL SIGNORE GESÙ CRISTO DENTRO AL CUORE

83. Sii perciò sollecito per tutte le cose dette, e prima di tutto invoca con calma, mitezza e coscienza pura il Signore Gesù Cristo nella profondità del cuore, come abbiamo detto. Poiché così, avanzando nel cammino, hai la sua divina grazia che riposa nell’anima. Dice infatti il Climaco: «Nessuno che sia tormentato dalla collera e dalla presunzione, dall’ipocrisia e dal rancore potrà mai osare mirare a una traccia di *esichia*, per non essere preso dallo smarrimento. Ma se uno è puro da queste cose, conoscerà da sé ciò che giova. Io stesso non credo di conoscerlo».

Dunque, non soltanto avrai la grazia di Dio che riposa nella tua anima, ma la tua anima riposerà perfettamente dai demoni e dalle passioni che prima la tormentavano. E anche se la tormentano di nuovo, non possono agire perché essa non aderisce ad essi né desidera il piacere che viene da loro.

IL BELL’EROS’ ESTATICO E LA DIVINA BELLEZZA

84. Infatti tutto il desiderio di un tale uomo, l’*eros* estatico dentro al suo cuore e tutte le sue intime disposizioni guardano alla beatissima bellezza che supera ogni bellezza e che è detta dai padri ‘apice dei desideri’. Dice il grande Basilio: «Quando l’*eros* della pietà ha afferrato un’anima, ogni genere di nemici le è oggetto di riso e tutti quelli che la lacerano a motivo di ciò che essa desidera, la deliziano più di quanto non la colpiscano»; e ancora: «Che cosa c’è di più mirabile della bellezza divina? Quale pensiero più grato di quello della magnificenza di Dio? Quale amoroso desiderio dell’anima è così penetrante e insostenibile come quello che da Dio viene infuso nell’anima purificata da ogni malizia e che con intima sincerità dice: *Ferita d’amore io sono?*».

RIGUARDO AL COMBATTIMENTO, ALL’ABBANDONO PEDAGOGICO

E ALL'ABBANDONO QUANDO DIO RESPINGE

85. Quest'uomo lotta ora soltanto a causa di un abbandono pedagogico, non perché Dio lo abbandoni respingendolo. Perché l'abbandono pedagogico? Perché il suo intelletto non si esalti per ciò che ha trovato di buono, e invece, combattuto e castigato, si procuri umiltà. Per essa soltanto, non solo vince quelli che superbamente gli fanno guerra, ma è fatto continuamente degno di doni sempre più grandi. Avanza, per quanto è possibile alla natura umana, inceppato da inevitabili lacci e dalla pesantezza della carne, e va verso la perfezione secondo Cristo e l'impassibilità.

Anche san Diadoco dice: «Il Signore stesso dice che Satana è caduto dai cieli come un fulmine perché quell'essere deforme non guardi neppure alle dimore dei santi angeli. Come dunque, colui che non è stato giudicato degno della comunione con i buoni servi può avere come abitazione comune con Dio l'intelletto umano? Ma se anche diranno che ciò avviene quando Dio si ritira, non avranno detto niente di più. Infatti, l'abbandono pedagogico non priva affatto l'anima della luce divina, ma solamente - come ho anche già detto - la grazia nasconde per lo più la sua presenza all'intelletto, come per far progredire l'anima con l'amarrezza dei demoni, perché essa con ogni timore e grande umiltà ricerchi l'aiuto di Dio, riconoscendo a poco a poco la malizia del suo Nemico, a quel modo che una madre respinge per un poco dalle sue braccia il suo bambino ribelle ai ritmi dell'allattamento, affinché, spaventato dall'aspetto cattivo di persone che gli stanno intorno o da animali qualsiasi, ritorni con timore al seno materno.

L'abbandono invece che avviene perché Dio respinge, consegna ai demoni, come un prigioniero, l'anima che non vuole avere Dio. Noi però non siamo figli di abbandono - non sia mai - bensì nati legittimi della grazia di Dio, allattati da essa, con piccoli abbandoni e frequenti consolazioni, affinché per la sua bontà riusciamo a pervenire *all'uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza del Cristo*» e ancora: «L'abbandono pedagogico produce all'anima molta tristezza, umiliazione e disperazione, però moderata, affinché la parte di essa amante della gloria e facile a turbarsi giunga all'umiltà; e subito porta al cuore timore di Dio e pianto di confessione e molto desiderio del bellissimo silenzio. Quello invece che avviene quando Dio si volge indietro, abbandona l'anima a essere riempita di disperazione, di sfiducia, di ira e di boria. Dunque bisogna che, conoscendo per esperienza ambedue gli abbandoni, andiamo a Dio nel modo conveniente a ciascuno. Nel primo, infatti, dobbiamo portargli, con le scuse, il rendimento di

grazie, come a Colui che castiga - con la sospensione della consolazione - l'intemperanza della nostra volontà, al fine di insegnarci come padre buono la differenza tra virtù e malizia. Nel secondo, una incessante confessione dei nostri peccati, pianto continuo e maggior ritiro, per potere, con questa aggiunta di fatiche, scongiurare Dio a rivolgere finalmente, come prima, il suo sguardo al nostro cuore. Ma bisogna sapere che quando la battaglia prende la forma di un sostanziale scontro tra l'anima e Satana - parlo però dell'abbandono pedagogico - la grazia, come ho anche già detto, si sottrae, ma coopera con l'anima con un aiuto che resta ignorato, per mostrare ai suoi nemici che la vittoria è solamente dell'anima».

Anche sant'Isacco dice: «Non è possibile che l'uomo senza le tentazioni che Dio permette acquisti la sapienza nelle lotte spirituali e conosca Colui che a lui provvede, percepisca il suo Dio e sia segretamente confermato nella sua fede. Ciò è possibile solo in forza dell'esperienza che ha ricevuto. Quando la grazia vede che la presunzione si è un po' insinuata nel suo pensiero ed egli ha cominciato a pensare grandi cose di sé, subito permette che si rafforzino e si induriscano contro di lui le tentazioni, finché egli impari a conoscere la sua debolezza, si rifugi in Dio e si aggrappi a lui nell'umiltà. In questo modo l'uomo giunge alla misura dell'uomo perfetto, nella fede e nella speranza del Figlio di Dio e si eleva alla carità. L'uomo infatti conosce quanto è mirabile l'amore di Dio per l'uomo quando esso gli è dato in mezzo a eventi che spezzano la sua speranza. Qui Dio mostra la sua potenza, dando la sua salvezza. Poiché mai l'uomo impara a conoscere la divina potenza nel riposo e nella dilatazione, e mai Dio ha mostrato sensibilmente la sua operazione se non nel paese dell'*esichia*, nel deserto, in luoghi privi del commercio e del tumulto che viene dall'abitare con gli uomini».

L'IMPASSIBILITÀ, CHE COSA SIA L'IMPASSIBILITÀ UMANA

86. Oltre a ciò, dobbiamo ancora parlare un poco dell'impassibilità e della perfezione, e così in breve mettere termine all'opera presente.

Dice quindi il grande Basilio: «Chi è preso da *eros* verso Dio e desidera ottenere anche un piccolissimo grado della sua impassibilità, e desidera gustare la santità spirituale, la serenità, l'imperturbabilità, la dolcezza e la giustizia e la gioia da esse generate, costui si studia di allontanare da sé i pensieri di ogni passione materiale che intorbida l'anima. Con occhio puro e senza ombre considera le cose divine, godendo insaziabilmente della luce che ne viene. Chi

ha esercitato la sua anima sino a giungere a questo stato, a questa condizione, si rende familiare a Dio, secondo la somiglianza che gli è concessa, e diviene pieno di amore e di desiderio di lui. Giacché egli ha sopportato il grande e difficile combattimento e, partendo dalla costituzione materiale, è stato capace, con mente pura e libera dalla commistione delle passioni del corpo, di intrattenersi con Dio».

Questo riguardo alla impassibilità. Quanto a ciò che sia l'impassibilità umana, così scrive sant'Isacco: «L'impassibilità non è non sentire le passioni, ma non accoglierle. A causa infatti delle molte e varie virtù che si sono acquisite, visibili e nascoste, le passioni si sono indebolite in se stesse e non possono facilmente insorgere contro l'anima. La mente non ha bisogno di far sempre attenzione a loro perché in ogni tempo è colma dei suoi propri pensieri che vengono dalla meditazione e dal commercio con i migliori costumi che si muovono coscientemente nell'intelletto. E quando le passioni cominciano a muoversi e a turbarsi, la mente è subito strappata al loro contatto per una certa coscienza che spira da dentro l'intelletto. Allora le passioni sterili l'abbandonano, come disse il beato Marco. L'intelletto che per la grazia di Dio compie le opere delle virtù e si è accostato alla conoscenza, percepisce poco dalla parte cattiva e insensata dell'anima, poiché la sua conoscenza lo rapisce alle altezze e lo estrania da tutto ciò che è nel mondo. Per la purezza che è in questi uomini, per la finezza, l'acutezza e la penetrazione del loro intelletto, per l'ascesi anche, il loro intelletto si purifica e diviene trasparente, perché la loro carne si è disseccata per la quiete dell'*esichia* e la lunga permanenza in essa. È per questo che con facilità e rapidità si riposa in loro la contemplazione che è in essi e li guida allo stupore che si trova presso di lei. In questo stato essi si riempiono abbondantemente di contemplazioni, la loro mente non manca mai di materia di comprensione ed essi non vivono mai fuori da ciò che produce in loro il frutto dello Spirito. Per la prolungata consuetudine si cancellano nei loro cuori i ricordi che suscitano nell'anima le passioni, come pure la forza del potere del diavolo. Quando infatti l'anima non si indebolisce con le passioni né si prostituisce soffermandosi in esse perché è continuamente presa da un'altra cura, la forza degli artigli delle passioni non ha presa sui suoi sensi spirituali».

E san Diadoco: «È impassibilità non il non essere combattuti dai demoni, poiché allora, secondo l'Apostolo, dovremmo essere usciti dal mondo; ma restare imbattibili quando veniamo combattuti. I guerrieri che portano armature di ferro e si trovano sotto i tiri d'arco degli avversari odono il rumore dei dardi e anzi vedono le frecce stesse mandate contro di loro, ma non ne restano colpiti a

causa della solidità del loro equipaggiamento bellico. Essi allora devono la loro imbattibilità al ferro che li cinge; noi invece, armati dell'armatura della luce santa e dell'elmo della salvezza, per mezzo di tutte le opere buone facciamo a pezzi le tenebrose falangi dei demoni. Non è solo il non fare più il male che produce la purezza, ma il respingere con forza il male con la cura del bene».

San Massimo distingue quattro forme di impassibilità e dice: «Chiamo prima forma di impassibilità l'astensione del corpo dall'impulso verso il peccato di opera; chiamo seconda forma, il perfetto rigetto dei pensieri passionali dall'anima: in forza di essa il movimento delle passioni di cui si parla per la prima forma di impassibilità viene meno, non avendo più i pensieri passionali ad eccitarlo. Chiamo terza forma di impassibilità la perfetta immobilità della concupiscenza riguardo alle passioni: in forza di questa ha origine anche la seconda, che è costituita dalla purificazione dei pensieri. Chiamo quarta forma di impassibilità la perfetta rimozione dalla mente di tutte le immagini sensibili: in forza di questa ha origine anche la terza forma, che non ha più quelle figure di cose sensibili che formano nella mente le immagini passionali»; e ancora: «Impassibilità è uno stato pacifico dell'anima, grazie al quale l'anima non si lascia più muovere al male».

ANCORA SULL'IMPASSIBILITÀ E LA PERFEZIONE

87. E anche sant'Efrem a proposito dell'impassibilità e della perfezione dichiara: «Gli impassibili, protesi insaziabilmente verso ciò che è sommamente desiderabile, fanno della perfezione una condizione che non ha fine: poiché i beni eterni non hanno fine»; e ancora: «L'impassibilità è perfetta quando la si misura sulla capacità umana; ma è imperfetta in quanto sempre supera se stessa con ciò che giorno per giorno aggiunge e perché si eleva continuamente con le ascensioni a Dio».

Allo stesso modo anche san Nilo dice a proposito della perfezione: «Bisogna comprendere che vi sono due perfezioni: una temporale e una eterna, della quale l'Apostolo scrive: *Quando verrà ciò che è perfetto, ciò che è parziale sarà abolito*. La parola 'quando verrà ciò che è perfetto' indica che quaggiù non possiamo contenere la divina perfezione»; e ancora: «Il meraviglioso Paolo conosce due perfezioni e sa che lo stesso uomo è perfetto e imperfetto, in quanto è detto perfetto l'uomo rispetto alla vita presente, ma è detto imperfetto quanto a ciò che è veramente perfetto. Per questo dice: *Non che già io abbia afferrato o*

già sia perfetto, e poco dopo: Quanti dunque siamo perfetti, abbiamo questi sentimenti».

LA PASSIONE, LA VOLUTTÀ, L'ATTACCAMENTO ALLA PASSIONE E L'IMPASSIBILITÀ

88. Sant'Elia l'Ecdico dice: «Materia cattiva del corpo è la passione; dell'anima, la voluttà; e quella dell'intelletto, l'attaccamento alla passione. Della prima è causa il tatto; della seconda gli altri sensi; dell'ultima, una disposizione cattiva»; e ancora: «Il voluttuoso è prossimo al passionale e l'incline alla passione è prossimo al voluttuoso; lontano da ambedue è l'impassibile».

CHI È IL PASSIONALE, CHI IL VOLUTTUOSO, L'INCLINE ALLA PASSIONE E L'IMPASSIBILE E COME SI CURINO GLI UNI E GLI ALTRI

89. «Il passionale è colui in cui la disposizione al peccato è più forte del pensiero per quanto non pecchi ancora esteriormente. Il voluttuoso è colui in cui l'operazione del peccato è più debole del pensiero, per quanto egli la patisca solo interiormente. Incline alla passione è chi è orientato più alla libertà che alla servitù rispetto alle cose indifferenti. Impassibile sarebbe chi non conoscesse la diversità di tutte queste diverse cose». Così anche per la cura di questi mali, dice chiaramente: «La soggezione alla passione si estirpa dall'anima col digiuno e la preghiera; la voluttà, con la veglia e il silenzio; la propensione alla passione, con l'*esichia* e l'attenzione. E l'impassibilità è prodotta dal ricordo di Dio».

LA FEDE, LA SPERANZA E LA CARITÀ

90. Ma poiché il principio, la metà e la fine di tutti i beni e, se così si vuol dire, le virtù che dispensano e presiedono, sono fede, speranza e carità, questa triplice corda tessuta da Dio - soprattutto la carità, poiché Dio è ed è detto carità - non sarebbe giusto non completare con esse ciò che manca alla presente opera. Tanto più se, come dice sant'Isacco, uno riceve la perfezione dei molti frutti dello Spirito quando è fatto degno della carità perfetta, permetti che noi ne parliamo un poco.

Scrive pertanto il Climaco: «Ora dunque, dopo tutto quanto è stato detto, rimangono queste tre, vincolo che stringe tutte le cose e le tiene insieme, cioè fede, speranza, carità; di tutte la più grande è la carità: è infatti il nome stesso di Dio. Quanto a me, vedo la prima come un raggio, la seconda come luce e la terza

come cerchio: tutte formanti un unico riflesso e un unico splendore. La prima infatti può fare e creare; la seconda, la circonda la misericordia di Dio e le dà di non poter essere confusa; la terza non vien meno, non arresta la sua corsa, né permette che colui che essa ha ferito abbia riposo dalla sua beata follia». E ancora: «Agli angeli è nota la ragione della carità: ma anche loro, nella misura in cui opera l'illuminazione. *Dio è carità*. E chi volesse definirlo sarebbe un cieco che vuole misurare la sabbia dell'abisso marino. La carità, quanto alla sua qualità, è somiglianza con Dio, per quanto è possibile a dei mortali; quanto all'operazione, è ebbrezza dell'anima; quanto alla sua proprietà, è fonte della fede, abisso di pazienza, mare di umiltà. Carità è propriamente deposizione di ogni pensiero ostile, poiché la carità *non pensa il male*. Carità, impassibilità e figliolanza si distinguono soltanto per i nomi. Come luce, fuoco e fiamma concorrono ad un'unica operazione, così devi pensare anche per esse».

E san Diadoco dice: «Di ogni contemplazione spirituale, fratelli, siano guida la fede, la speranza e la carità, ma più la carità. Le prime due infatti, insegnano a disprezzare i beni visibili; ma la carità congiunge l'anima stessa alle virtù di Dio, investigando Colui che è invisibile col senso intellettuale; e ancora: «Altro è l'amore naturale dell'anima e altro è quello che le viene dallo Spirito santo. L'uno infatti è mosso moderatamente anche dalla nostra volontà, quando vogliamo, perciò viene anche facilmente depredato dagli spiriti cattivi quando non ci teniamo con forza nella nostra stessa scelta; l'altro incendia tanto l'anima all'amore di Dio che tutte le sue parti aderiscono all'indicibile dolcezza del divino desiderio in una sconfinata semplicità di disposizione. Allora infatti l'intelletto, come fecondato dall'operazione dello Spirito, fa sgorgare una fonte di amore e di gioia».

E sant'Isacco: «L'amore che è generato dalle cose è come una piccola lampada nutrita con l'olio, da cui viene la sua luce. Oppure è come un torrente che scorre quando piove, ma che cessa di scorrere quando non c'è più la materia che lo alimenta. Invece l'amore che ha Dio come causa è una sorgente zampillante e il suo scorrere non si interrompe mai. Dio solo infatti è sorgente di questo amore, e non vien meno la materia che la alimenta»; fu di nuovo interrogato: «Qual è la perfezione dei molti frutti dello Spirito?», e rispose: «Quando uno sia stato fatto degno della perfetta carità di Dio»; e di nuovo interrogato: «Da dove si capisce di essere pervenuti a questo amore?», rispose: «Quando il ricordo di Dio è stato suscitato nella mente di qualcuno, subito il suo cuore si muove nel suo amore e i suoi occhi versano lacrime con abbondanza. Infatti l'amore, al ricordo di quelli che si amano, è solito provocare lacrime.

Quando uno è a questo punto non manca mai di lacrime perché non gli vien meno la materia che lo porta al ricordo di Dio. Così che anche nel sonno si intrattiene con Dio, perché è costume dell'amore operare cose simili. Questa è la perfezione degli uomini in questa loro vita»; e ancora: «L'amore di Dio è per natura un calore. Quando invade senza misura qualcuno rende quell'anima estatica. Perciò il cuore di chi lo ha percepito non può contenerlo e sopportarlo, ma nella misura della sua qualità e dell'amore che è venuto in lui osserva in se stesso un inconsueto cambiamento. Questi ne sono i segni sensibili: il volto dell'uomo diviene infuocato, soffuso di gioia, il suo corpo si riscalda, si allontanano da lui il timore e la vergogna ed egli diviene come estatico. La potenza che concentra l'intelletto gli sfugge ed egli diviene come fuori di senno. Considera la temibile morte una gioia e la contemplazione del suo intelletto, nutrita dal pensiero delle cose celesti, non subisce mai interruzione. Assente, si intrattiene con tutti come presente, non visto da nessuno. La sua conoscenza e la sua visione naturali se ne vanno da lui, ed egli non percepisce sensibilmente i suoi movimenti tra le cose, non avendo piena percezione di ciò che fa perché ha l'intelletto elevato nella contemplazione. La sua mente è sempre in dialogo con un altro. Di tale ebbrezza spirituale furono ebbri gli apostoli e i martiri: gli uni hanno attraversato il mondo faticando e subendo oltraggi; gli altri, dalle loro membra tagliate hanno versato sangue come acqua e, soffrendo cose terribili, non si sono perduti d'animo ma le hanno generosamente sopportate. Ed essi che erano sapienti sono stati considerati stolti. Altri hanno vagato per i deserti, per i monti, nelle caverne e negli antri della terra: nel disordine, essi che erano seguaci della disciplina. Ci renda degni Dio di giungere a una tale follia».

LA SANTA COMUNIONE. QUANTO SIANO GRANDI I BENI CHE CI VENGONO DAL COMUNICARCI SPESSO CON COSCIENZA PURA

91. Non vi è nulla che cooperi e contribuisca in noi alla purificazione dell'anima, all'illuminazione dell'intelletto, alla santità del corpo, alla divina trasformazione di entrambi - anima e corpo - all'immortalità e, certo, alla rimozione delle passioni e dei demoni, o piuttosto, per dirla più propriamente, all'unione con Dio, alla divina e soprannaturale congiunzione e fusione con Dio, quanto il ricevere di frequente e il comunicare - con cuore intimamente sincero, per quanto possibile all'uomo - ai santi, immacolati, immortali e vivificanti Misteri, cioè allo stesso prezioso corpo e sangue del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù. Per questo è sommamente necessario dare anche di questo una

qualche definizione, aggiungerla a quest'opera e così por termine al discorso. Non solo la cosa è chiara da ciò che dicono i santi, ma, molto più, è evidente dalle parole di Colui che è la vita stessa e la verità stessa. Dice infatti: *Io sono il pane della vita, e: Questo è il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia: io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne che io darò per la vita del mondo; e: Se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue non avete la vita in voi: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna; e ancora: Poiché la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre che vive ha mandato me, così io vivo per il Padre e chi mangia me anch'egli vivrà per me. Questo è il pane che è disceso dal cielo... e chi mangia questo pane vivrà in eterno.*

Anche Paolo portatore di Cristo dice così: *Fratelli, io ho ricevuto dal Signore ciò che anche ho trasmesso a voi: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, rese le grazie, lo spezzò e disse: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo spezzato per voi: fate questo in mia memoria». Allo stesso modo prese anche il calice, dopo aver cenato, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue: fate questo ogni volta che ne berrete, in mia memoria». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete questo calice annunciate la morte del Signore finché egli venga. Cосicché chi mangia di questo pane e beve al calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ogni uomo esamini se stesso e così mangi del pane e beva dal calice, poiché chi mangia e beve indegnamente mangia e beve la propria condanna perché non discerne il corpo del Signore. Per questo ci sono tra voi molti infermi e malati e non pochi muoiono: se infatti giudicassimo noi stessi non saremmo giudicati, ma se veniamo giudicati, è dal Signore che siamo castigati, per non venire condannati insieme col mondo.*

COME SIA NECESSARIO IMPARARE A CONOSCERE IL MIRACOLO DEI SANTI MISTERI. QUALE SIA QUESTO MIRACOLO, PERCHÉ SIA STATO DATO E QUALE VANTAGGIO ARRECHI

92. Scrive il Crisostomo: «È necessario imparare a conoscere che cosa sia il miracolo dei Misteri, perché sia stato dato e quale vantaggio arrechi. Noi siamo un solo corpo e membra della carne e delle ossa del Signore nostro Gesù Cristo: quelli che vengono iniziati tengano dietro a queste parole. Affinché dunque noi

non diveniamo ciò soltanto per l'amore, ma ci fondiamo a quella carne in senso concreto, ciò avviene mediante un cibo che egli ci ha donato volendo mostrarci l'amore che ha per noi. Per questo ha mescolato se stesso con noi e ha impastato il suo corpo in noi, affinché diveniamo come un corpo unito a un capo: ciò è infatti cosa di coloro che sono tenuti da ardente amore. Questo, Giobbe lo disse in enigma parlando dei servi che lo amavano estremamente e che per mostrare il loro amore dicevano: *Chi ci darà di saziarci delle sue carni?* Perciò Cristo ha fatto questo per indurci a un maggiore affetto e per mostrare il suo amore per noi, non solo dando se stesso da vedere a quelli che lo bramano, ma anche dandosi a toccare, a mangiare; dà loro di configgere i denti nella sua carne, di plasmarsi con lui e di colmare tutto il desiderio»; e ancora: «Quelli che comunicano al santissimo corpo e al prezioso sangue stanno con gli angeli, gli arcangeli e con le potenze di lassù, si avvolgono della stessa veste regale del Cristo e hanno le armi spirituali. Non ho però ancora detto nulla, perché essi sono rivestiti dello stesso re. Ma poiché ciò è cosa grande, terribile e meravigliosa, se ti sei accostato con purezza ti sei accostato alla salvezza; se invece lo hai fatto con cattiva coscienza, ti sei accostato al castigo e alla punizione: *chi infatti mangia e beve indegnamente il corpo e il sangue del Signore, mangia e beve la propria condanna.* Se infatti quelli che insozzano la porpora regale vengono puniti, come pure quelli che la lacerano, non è strano che quelli che ricevono il corpo con mente impura subiscano lo stesso castigo di quelli che lo hanno lacerato con i chiodi. E guarda come è terribile il castigo che ci mostra Paolo dicendo: *Se uno che ha violato la legge di Mosè viene messo a morte senza compassione sulla testimonianza di due o tre, di quale maggior castigo non pensate sarà degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e avrà considerato profano il sangue dell'alleanza nel quale è stato santificato?».* Quanti dunque comunichiamo a questo corpo, quanti gustiamo del sangue, s'intende che gustiamo di Colui che siede nell'alto, che è adorato dagli angeli, che sta vicino alla pura Potenza. Ahimè, quante vie di salvezza abbiamo! Egli ha fatto di noi il suo corpo, ci ha fatto partecipi del suo corpo, e niente di tutto ciò ci distoglie dal male! Quale indifferenza, quale insensibilità!

E ancora: «Un ammirabile anziano... mi raccontò pressapoco questo che gli era stato dato di vedere e ascoltare: 'Coloro che stanno per partirsene da questa vita, se accade che comunichino ai Misteri con coscienza pura, quando muoiono sono condotti via scortati dagli angeli a causa di ciò che hanno ricevuto'».

E il divino Giovanni Damasceno: «Poiché noi siamo duplici e compositi occorre che duplice sia anche la nostra nascita, come pure il cibo deve essere

composito. La nascita dunque ci è data mediante l'acqua e lo Spirito. Il cibo è lo stesso pane della vita, il Signore nostro Gesù Cristo disceso dal cielo. E come per il battesimo, giacché è costume degli uomini lavarsi con acqua e ungersi con olio, ha congiunto all'olio e all'acqua la grazia dello Spirito e ne ha fatto un lavacro di rigenerazione, così, poiché è nostro costume mangiare pane e bere acqua e vino, ha congiunto ad essi la propria divinità e ne ha fatto corpo e sangue suoi affinché, tramite cose consuete e naturali, giungiamo a ciò che è oltre natura. È un corpo veramente unito alla divinità il corpo nato dalla santa Vergine; non che il corpo che è stato assunto al cielo discenda di là, ma lo stesso pane e vino si trasformano in corpo e sangue di Dio. Se poi chiedi il modo, il come avvenga, ti basti sentire che ciò avviene mediante lo Spirito santo. Come il Signore dalla santa Vergine, mediante lo Spirito santo, nello Spirito, assunse per sé una carne: di più non sappiamo, se non che la parola di Dio è veritiera, operante e onnipotente, ma il modo resta inesplicabile... Questo corpo dunque per quelli che lo ricevono con fede diviene remissione dei peccati, vita eterna e custodia dell'anima e del corpo. Ma per quelli che nell'incredulità vi partecipano indegnamente, diviene castigo e punizione, come anche la morte del Signore... E il pane e il vino non sono una figura del corpo e del sangue del Cristo - non sia mai! - ma lo stesso corpo di Cristo, che viene visto, e lo stesso sangue. Dice infatti: *La mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda...* È corpo e sangue di Cristo che contribuisce alla costituzione della nostra anima e del nostro corpo, che non viene consumato, non si corrompe, non si elimina, ma entra nella nostra sostanza e ci custodisce. È purificazione di ogni sozzura. Se anche riceve un oro adulterato lo purifica mediante il crogiuolo selezionatore affinché non veniamo condannati col mondo nel secolo futuro... Da esso purificati, ci uniamo al corpo di Cristo e al suo Spirito e diveniamo corpo di Cristo. Questo pane è la primizia del pane futuro, che è sovrasostanziale. Infatti, 'sovrasostanziale' indica o il pane futuro, cioè del secolo futuro, oppure quello che assumiamo per la conservazione della nostra sostanza... Spirito vivificante è la carne del Signore, poiché è stata concepita dallo Spirito vivificante: *ciò infatti che è nato dallo Spirito, è spirito*. Dico questo non per eliminare la natura del corpo ma perché voglio mostrare come esso sia vivificante e divino... Questo pane e questo vino sono tuttavia chiamati figure delle cose future, non perché non siano veramente corpo e sangue di Cristo, ma perché ora è per mezzo di essi che comunichiamo alla divinità di Cristo, mentre allora ciò avverrà intelligibilmente mediante la sola visione».

E il divinissimo Macario: «Come il vino si mescola a tutte le membra di chi lo beve, così che il vino è in lui ed egli nel vino, allo stesso modo chi beve il sangue del Cristo si abbevera allo Spirito della divinità ed esso si versa nell'anima perfetta e l'anima in lui: e così santificata è resa degna del Signore. È detto infatti: *Tutti ci siamo abbeverati a un unico Spirito*. E mediante l'eucarestia del pane quelli che lo ricevono secondo verità, sono resi degni di divenir partecipi dello Spirito santo, e così le anime degne possono vivere in eterno. Come il corpo non ha la vita da se stesso, ma dal di fuori, cioè dalla terra, così Dio si è compiaciuto che anche l'anima ricevesse non dalla propria natura, ma dalla sua divinità, dal suo proprio Spirito, dalla sua luce, cibo, bevanda, abito, cioè la vera vita dell'anima. La divina natura ha infatti anche un pane di vita, Colui che ha detto: *Io sono il pane della vita*, e un'acqua viva, un vino che rallegra e un olio di esultanza».

E sant'Isidoro: «Comunione è chiamata la partecipazione ai santi Misteri perché ci dona l'unione con Cristo e ci fa comunicare col suo regno».

E san Nilo: «È impossibile che il fedele si salvi, che ottenga la remissione delle colpe e raggiunga il regno dei cieli, se non partecipa con timore, fede e desiderio al mistico e immacolato Corpo e sangue di Cristo».

Allo stesso modo scrive il grande Basilio nella lettera a Cesaria patrizia: «È cosa buona e vantaggiosa comunicarsi ogni giorno e ricevere il santo corpo e sangue del Cristo, poiché egli dice chiaramente: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui ed ha la vita eterna. Chi dubita infatti che comunicare frequentemente alla vita non significhi vivere intensamente? Quanto a noi, comunichiamo quattro volte la settimana: la domenica, il mercoledì, il venerdì e il sabato e anche in altri giorni quando c'è la memoria di qualche santo». Penso che quelli indicati fossero i giorni in cui il santo celebrava: non poteva infatti farlo ogni giorno a motivo delle molte cure da cui era oppresso. Anche sant'Apollo dice che «il monaco, se è possibile, deve comunicare ogni giorno ai Misteri di Cristo. Chi infatti se ne allontana, si allontana da Dio; chi invece frequentemente fa questo, frequentemente riceve la carne di Cristo. La voce salvifica dice infatti: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*. Questo dunque giova ai monaci che fanno continua memoria della passione del Salvatore. Bisogna pertanto essere pronti ogni giorno e predisporre così da essere sempre degni di ricevere i santi Misteri. In questo modo otterremo anche la remissione dei peccati».

Dice anche il Climaco: «Se un corpo che tocca un altro corpo è alterato da questa azione, come non sarà trasformato chi tocca il corpo di Dio con mani

innocenti?» È scritto anche nel *Gerontikon*: «Giovanni di Bostri, uomo santo e che aveva potere contro gli spiriti impuri chiese ai demoni che tenevano certe ragazze prese da pazzia e da essi malmenate: ‘Quali cose temete da parte dei cristiani?’ E quelli dissero: ‘Avete tre grandi cose: una è ciò che portate al collo; una, ciò con cui vi lavate in chiesa; e una, ciò che mangiate alla Sinassi!’ E poiché chiedeva loro ancora quale di queste tre temessero di più, risposero: ‘Se custodiste bene ciò che ricevete, nessuno di noi potrebbe recar danno a un cristiano’». E questi sono i nemici che essi temono più di ogni altro: la croce, il battesimo e la comunione.

FINE DI TUTTI I TEMI AMPIAMENTE TRATTATI ED ESORTAZIONE PARTICOLARE A CHI L’HA INTERROGATO

93. Ecco, figlio carissimo, con l’aiuto di Dio la tua domanda è stata esaudita. Non sappiamo se lo abbiamo fatto proprio secondo quello che tu volevi e ti proponevi, ma certo lo abbiamo fatto nella misura delle nostre possibilità. E quando si fa ciò che si può, Dio lo gradisce. Bada dunque di non fermarti qui nel tuo amore di imparare e nelle tue fatiche, ma mostrati anche nelle opere desideroso di imparare e zelante. Dice infatti il glorioso fratello di Dio: *Miei cari fratelli, siate esecutori della Parole e non solo ascoltatori, illudendo voi stessi. Poiché se uno è ascoltatore e non esecutore della Legge, costui assomiglia a un uomo che osserva in uno specchio il volto che ha dalla nascita: si è osservato infatti, se ne è andato, e si è dimenticato com’era! Ma colui che si china sulla legge perfetta della libertà e lì rimane non come un ascoltatore dimentico, ma come un esecutore di opere, costui sarà beato nel suo eseguire.*

COME BISOGNA ASCOLTARE E RICEVERE LE PAROLE SPIRITUALI DEI PADRI

94. Ma prima di tutto, ricevi con fede e con la pietà conveniente gli oracoli divini e spirituali dei padri. Dice infatti san Macario: «È impossibile per gli inesperti venire a contatto con le cose spirituali, ma all’anima santa e fedele viene la comunione dello Spirito santo perché comprenda. I tesori celesti dello Spirito divengono manifesti solo a chi ha ottenuto l’esperienza: ma per colui che non è stato iniziato è assolutamente impossibile comprendere. Ascolta dunque queste cose piamente finché anche a te, per la fede, sia dato di raggiungerle. Allora infatti saprai per l’esperienza stessa degli occhi dell’anima a quali beni e misteri le anime dei cristiani possano comunicare sin da quaggiù. Quando sarai

così, raccoglierai rapidamente il frutto e l'utile di ciò che è scritto e che hai ascoltato e, imparando e facendo, progredirai sino ad esortare altri, e a condurli con l'esperienza stessa alle cose più divine e alle quali i più non sono iniziati».

Così possa essere anche per te, sorretto e guidato dalla onnipotente mano del Signore Gesù Cristo. Amen. Poiché la sazietà nei discorsi fa male all'udito come ai corpi un eccessivo nutrimento, e, inoltre, è bello tutto ciò che ha misura, bisogna che anche noi fuggiamo la sazietà e abbracciamo come bello ciò che è misurato. Indugeremo dunque ancora poco nel nostro discorso, redigendo una breve ricapitolazione della presente opera, e lì fisseremo l'ancora del nostro discorso.

RICAPITOLAZIONE. COME SI DEBBA PREGARE. A PROPOSITO DELLA VERA ILLUMINAZIONE E DELLA DIVINA POTENZA

95. Dicono i padri: chi vuole essere sobrio nel parlare, sia sollecito di pregare sempre puramente e senza divagare, ispirando attraverso il naso all'interno del cuore, badando soltanto alle parole della preghiera, queste meditando e pensando, e cioè il 'Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me'. E ciò sino al momento della illuminazione dell'intelletto nel cuore, come dice san Diadoco: «Quanti meditano incessantemente questo santo e glorioso nome nelle profondità del cuore, costoro possono anche giungere una volta a vedere la luce del loro intelletto».

Vista questa luce, da quel momento percorreremo sotto l'impulso di Dio, come camminando nella luce, o piuttosto come figli della luce, il restante corso della nostra vita secondo Dio, senza deviare e senza inciampare, come dice Colui che provvede la luce, Gesù: *Finché avete la luce, credete nella luce, affinché diventiate figli della luce; e: Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita.* E Davide così esclama rivolte al Signore: *Nella tua luce vedremo la luce.* E il divinissimo Paolo: Dio che ha detto: *Dalla tenebra risplenda la luce, è Colui che ha riflesso nei nostri cuori.* È mediante questa luce, infatti, come mediante una lampada inestinguibile e tutta risplendente che i veri fedeli sono condotti e contemplano ciò che è al di là dei sensi; per essa si apre loro, in quanto puri di cuore la porta celeste di ogni modo di vita, di ogni stato sublime e simile a quello angelico.

E ancora: come da un disco solare, sorge per loro la capacità di esaminare, di discernere, di essere chiaroveggenti e preveggenti e altre cose simili a queste. In una parola, mediante tale luce si illumina per loro ogni manifestazione e

rivelazione dei misteri segreti. Essi sono colmati in spirito di una potenza soprannaturale e divina, e mediante tale soprannaturale potenza, anche la terra del loro corpo viene alleggerita, o piuttosto la loro carne pesante viene affinata e sollevata, e così si levano in volo. Mediante tale potenza luminosa nello Spirito santo, alcuni dei santi padri, mentre erano ancora nella carne, come esseri immateriali e incorporei hanno attraversato a piedi asciutti fiumi inguadabili e mari navigabili: hanno percorso in un attimo lunghi cammini che richiedevano più giorni di viaggio; e hanno compiuto altre cose straordinarie nel cielo, in terra, nel sole, nel mare, nei deserti, nelle città, in ogni luogo e regione, nelle belve e nei rettili, in una parola in tutta la creazione e in tutti gli elementi, e da tutto ciò sono stati glorificati. E mentre costoro stavano in preghiera, anche i loro corpi puri e preziosi venivano sollevati da terra come se avessero ali, perché per il fuoco divorante, divino e immateriale della grazia, veniva ridotto in cenere lo spessore, la pesantezza corporale. Venivano resi lievi e sollevati da terra - o meraviglia! - trasformati e rifusi in uno stato più divino, grazie alla mano divinamente operante della forza e della grazia inabitanti in loro. Anche dopo la loro morte i venerabili corpi di alcuni portano l'incorruttibilità, confermando manifestamente la potenza e la grazia soprannaturali inabitanti in loro e in tutti coloro che hanno salda fede. Dopo la comune risurrezione di tutto il mondo, mediante questa stessa potenza di luce in Spirito, come mettendo ali, saranno rapiti nelle nubi incontro al Signore per l'aria, come dice il divinissimo Paolo, iniziatore a ciò che è ineffabile, e così saranno sempre col Signore.

Per questo motivo anche Davide, che parla in Spirito, salmeggia: *Signore, alla luce del tuo volto cammineranno e nel tuo nome esulteranno tutto il giorno - il giorno cioè dell'eternità - nella tua giustizia saranno innalzati perché tu sei il vanto della loro potenza, e nel tuo compiacimento sarà innalzato il loro corno; e ancora: I forti di Dio sono stati grandemente innalzati dalla terra.* E Isaia, che parla cose sublimi, così dichiara: *Quelli che attendono il Signore metteranno ali, rinnoveranno la loro forza.* E san Macario: «Ogni anima che mediante la fede e lo zelo per tutte le virtù è stata fatta degna di rivestire quaggiù perfettamente il Cristo con potenza e piena certezza e si è unita alla luce celeste dell'immagine incorruttibile, ottiene sempre la conoscenza enipostatica dei misteri celesti. Nel giorno della risurrezione, per la medesima immagine celeste della gloria, il corpo sarà glorificato insieme con l'anima e, come sta scritto, rapito ai cieli dallo Spirito incontro al Signore nell'aria, sarà fatto degno di divenire conforme al corpo della sua gloria, e allora essi per i secoli, con anima e corpo insieme, regneranno insieme a lui».

ALTRA RICAPITOLAZIONE

96. Origine e matrice di queste cose nuove e che oltrepassano la ragione sono, come abbiamo già ricordato, l'*esichia* in una totale assenza di cure, l'attenzione e la preghiera: come di una base solida e di un baluardo invincibile esse si arricchiscono dell'adempimento, per quanto possibile, di tutti i deificanti comandamenti. Dall'assenza di cure, diciamo, dall'*esichia*, dall'attenzione e dalla preghiera vengono il movimento nel cuore e il calore che dardeggiano le passioni e i demoni e purificano il cuore come in un crogiuolo. E di qui viene il desiderio per il Signore Gesù Cristo e l'*eros* senza fine; e da questo lo scorrere dolce, come da una sorgente, delle lacrime del cuore, mediante le quali, come con issopo, l'anima e il corpo si purificano e si impinguano per il pentimento, l'amore, il rendimento di grazie e la confessione; da ciò poi vengono la serenità e la pace dei pensieri che non ha confine perché oltrepassa ogni intelletto. E da queste cose procede l'illuminazione dai fulgori nivei, e alla fine, per quanto è nelle possibilità umane, l'impassibilità, la risurrezione dell'anima prima di quella del corpo e la riplasmazione e il ritorno allo stato 'ad immagine e somiglianza', mediante la pratica e la contemplazione, la fede, la speranza e l'amore; e ancora, la tensione totale verso Dio e l'unione non mediata, l'estasi, il riposo e l'immobilità, nel tempo presente come in uno specchio, in enigma e come caparra, mentre nel secolo futuro ci sarà il faccia a faccia, la partecipazione totale, in modo perfetto, a Dio e il godimento eterno.

QUESTO È VERAMENTE IL MODO DI VITA SECONDO DIO SENZA
INGANNO E VERACE, TRASMESO DAI PADRI, E CIOÈ L'ESICHIA
CHE NASCE DALL'UBBIDIENZA E CHE GIUSTAMENTE È DETTA DAI
SANTI VITA NASCOSTA IN CRISTO

97. Questa è la via, la vita spirituale secondo Dio e la sacra attività di quelli che sono veramente cristiani: la vita nascosta in Dio, verace, senza inganno, genuina, in tutta chiarezza. Questa è la via che il Dio-uomo, il dolcissimo Gesù ha aperto; a questa ci ha iniziati. Questa è la via che percorsero i divini apostoli, questa è quella che seguirono coloro che vennero dopo - mettendosi alla loro sequela nel modo dovuto - cioè queste nostre gloriose guide e maestri che, dal principio stesso del primo avvento di Cristo sulla terra sino ad oggi, brillano come luminari nel mondo per i fulgori delle loro parole vivificanti e per le loro opere portentose. Essi che hanno trasmesso a noi e si sono trasmessi a vicenda questo buon seme, il sacro lievito, la primizia santa, il deposito inviolabile, la

grazia, la potenza dall'alto, la perla preziosa, la divina eredità paterna, il tesoro nascosto nel campo, la caparra dello Spirito, il segno regale, l'acqua viva e zampillante, il fuoco divino, il sale venerabile, il carisma, il sigillo, la luce e le altre cose simili. Questa sarà anche la nostra parte di eredità, trasmessa misteriosamente di generazione in generazione fino al secondo avvento di Cristo sulla terra. Poiché non mente Colui che ha promesso: *Ecco, io sotto con voi tutti i giorni fino alla consumazione del secolo. Amen.*

PUR ESSENDОВI ALTRE VIE DI SALVEZZA, QUESTA È UNA VIA
ELETТА, REGALE E CHE CONDUCE ALL'ADOZIONE A FIGLI

98. Vi sono altre vie e altri modi di vivere, se vuoi altre attività buone, che conducono alla salvezza e danno riposo a chi le segue, come ve ne sono altre che conducono e finiscono nella schiavitù e nel lavoro mercenario, poiché il Salvatore ha detto che sono molte le dimore presso il Padre. E tuttavia questa è la via regale, eletta che supera e trascende tutte le attività, come l'anima il corpo, perché rinnova l'uomo, da terra e cenere, sino alla adozione filiale. Essa rende prodigiosamente dio in Spirito l'uomo che la segue nel modo dovuto, come dice il grande Basilio: «Lo Spirito santo venendo nell'anima dell'uomo ha dato la vita, ha dato l'immortalità, ha sollevato colui che giaceva, e ciò che era mosso di un eterno movimento dallo Spirito santo è divenuto un vivente santo; l'uomo, per l'inabitazione in lui dello Spirito, ha avuto la dignità di profeta, di apostolo, di angelo, di dio, lui che prima era terra e cenere».

PER L'ELEVATEZZA DELLA SUA ATTIVITÀ QUESTO MODO DI
VIVERE HA ANCHE MOLTI NOMI

99. Per questo motivo i divini padri esaltano questo modo di vita con molti, vari e gloriosi nomi. Essi l'hanno denominata infatti via gnostica, pratica lodevole e felice contemplazione, preghiera che supera ogni dilatazione, sobrietà dell'intelletto, attività intelligibile, opera del secolo futuro, angelico modo di vita, vita celeste, condotta divina, regione dei viventi, visione mistica, magnifico convito spirituale, paradiso delle opere di Dio, cielo, regno celeste, regno di Dio, tenebra più che luminosa, vita nascosta in Cristo visione di Dio e deificazione, realtà sommamente soprannaturale e altri nomi simili.

Seguendo i divini padri, anche noi, che viviamo col fango e il lavoro dei mattoni con i pensieri, le parole e le opere malvagie e impure, anche noi abbiamo cercato con sollecitudine, o caro, di esaudire la tua richiesta. E certo,

come tu hai chiesto, in forza - come abbiamo detto nel proemio del discorso - del tuo amore e del comandamento paterno non abbiamo esitato a parlare oltrepassando la nostra misura. Ordinatrice di questa vita angelica è la nuova e ineffabile economia e incarnazione del Verbo e Figlio di Dio, il beneplacito del Padre senza principio e la sinergia dello Spirito santo.

MORALE

CON L'AIUTO E LA GRAZIA DI DIO BISOGNA CHE ANCHE NOI, PER QUANTO POSSIBILE, CI SFORZIAMO E LOTTIAMO PER ESSERE FATTI DEGNI SIN D'ORA, COME IN CAPARRA, DI TALI GRANDISSIMI DONI SOPRANNATURALI. NON ACCADA CHE PER UN PO' DI NONCURANZA, AHIMÈ, LI PERDIAMO: CHE CIÒ NON AVVENGA

100. Poiché, o cari, ci vengono posti davanti questi doni tanto grandi, affrettiamoci, dunque, accostiamoci supplicando, non solo in speranza e conforme alle promesse per il secolo futuro, ma fin d'ora in verità e a fatti, finché abbiamo tempo. Corriamo, lottiamo per essere anche noi fatti degni, per un po' di zelo temporaneo e una breve fatica, di questi carismi, che ordinariamente vengono per dono e grazia di Dio. Infatti, *non sono paragonabili i patimenti del tempo presente con la gloria futura che deve essere rivelata in noi*; ascoltiamo ciò che ci dice Paolo, l'araldo divino; e anzi fin d'ora, come lui, sforziamoci e la troveremo questa gloria, come primizia e caparra. Se quelli che da una situazione inferiore vengono chiamati a unirsi alla famiglia regale, tutto fanno in parole, opere e pensieri, mettendo mano anche a cose impossibili, giungendo sino a disprezzare la vita stessa spesso, per questa gloria e questo onore fuggevoli ed effimeri, che talvolta risultano per loro un totale disastro, anziché un vantaggio; quanto più sarà naturale che noi lavoriamo e ci sforziamo chiamati come siamo alla comunione, alle nozze, all'unione con Dio, il re di tutti i re, il creatore, il solo incorruttibile, che sempre rimane, che procura ai suoi famigliari gloria e onore nobili e duraturi? E come ciò non bastasse noi abbiamo ricevuto anche il potere di divenire figli di Dio. Dice infatti: *A quanti lo hanno accolto, ha dato loro il potere di divenire figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome*. Dà il potere: non ci attira cioè tirannicamente né ci forza contro la nostra intenzione. Poiché sempre la tirannide arma il tiranneggiato contro il tiranno, così che il male sia sanato da un male. Egli onora con questo la nostra primitiva dignità, il libero arbitrio, affinché il bene, che è completamente operato dal suo beneplacito e dalla sua grazia, sia calcolato come la buona opera del

nostro zelo e della nostra cura. Se egli è Dio e Sovrano, ha dunque fatto tutto come suo - poiché ha plasmato tutti e allo stesso modo è morto per tutti per salvare ugualmente tutti - eppure ha lasciato in nostro potere di accostarci a lui, di credere, di farci suoi famigliari, di servire con timore, zelo e amore il sovrano e protettore amico dell'uomo, lui che ci ha veramente amati, tanto da volere sopportare volontariamente la morte per noi, e una morte vergognosa, per riscattarci dalla tirannide del diavolo, del Nemico autore del male, per riconciliarci a Dio Padre e renderci eredi di Dio e coeredi suoi, fatto straordinario e beatissimo.

Non accada che per una piccola e breve noncuranza e negligenza, per un qualsiasi falso piacere, ci rendiamo estranei a beni, dignità e godimenti tali e tanto grandi, ma facciamo anzi tutto, tutto mettiamo in opera, non risparmiamo, se necessario, neppure la vita stessa per lui, come lui ha fatto per noi - benché egli fosse Dio - in modo da renderci degni di tutte le cose che possiamo avere sin d'ora e di tutti i doni e le corone. Possiamo noi tutti raggiungerli per la benevolenza e la grazia di lui, il Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo, più che buono e misericordioso, che si è fatto tanto piccolo per noi e che a tali piccoli, cioè come lui, ha donato fino da ora, efficacemente e abbondantemente, la sua grazia soprannaturale e deificante.

A lui conviene ogni gloria, onore e adorazione, insieme al suo purissimo Padre senza principio e al suo coeterno, santissimo, buono e vivificante Spirito, ora e sempre, e per gli infiniti secoli dei secoli. Amen.

Capitoli sulla preghiera

1. Se vuoi imparare la verità, prendi ad esempio il citaredo. Egli infatti inclina la testa applicando l'orecchio al canto e fa girare il plettro con la mano. E mentre le corde vibrano insieme con arte, la cetra emette la melodia e il citaredo palpita per la dolcezza della melodia.

2. O laboriosissimo lavoratore della vigna, ti sia chiaro l'esempio e non essere incredulo. Se impari di qui a essere sobrio come il citaredo, rivolto cioè alla profondità del cuore, otterrai facilmente ciò che cerchi. Poiché l'anima, afferrata in modo sublime dal divino *eros*, non può volgersi indietro. Dice infatti il divino Davide: *Ha aderito a te l'anima mia*.

3. Per la cetra intendi il cuore, o caro; per corde i sensi; per plettro, la mente che mediante il razionale muove continuamente il plettro che è il ricordo di Dio, dal quale proviene all'anima un ineffabile diletto e che vede come in uno specchio nell'intelletto puro i raggi divini.

4. Se non chiudiamo i sensi del corpo non scaturirà in noi l'acqua zampillante che il Signore ha donato alla samaritana. Essa infatti, cercando l'acqua sensibile ha trovato l'acqua della vita zampillante dentro di sé. Come la terra possiede per natura l'acqua e la fa fluire, così la terra del cuore possiede per natura quest'acqua zampillante e fluente, come la luce paterna che Adamo perdette a motivo della trasgressione.

5. Come scaturisce l'acqua da una sorgente eterna, così anche quest'acqua viva e zampillante dall'anima. Essa, inabitando nell'anima di quell'uomo teoforo che fu Ignazio, gli fa dire: «Non c'è in me fuoco di amore per la materia, ma un'acqua operante e parlante».

6. Questa beata, o piuttosto felicissima sobrietà spirituale dell'anima assomiglia ad acqua che zampilla e sgorga dal profondo del cuore. L'acqua emessa da una fonte, riempie la fontana; e qui l'acqua che zampilla dal cuore e che, per così dire, è incessantemente mossa dallo Spirito, rende tutto l'uomo interiore colmo di divina rugiada e di Spirito, mentre rende di fuoco l'uomo esteriore.

7. Un intelletto purificato dalle cose esteriori e che ha sottomesso i sensi interamente mediante la virtù pratica, rimane immobile come l'asse della volta celeste. Esso guarda, come a suo centro, alla profondità del cuore. Governando il

capo, esso là guarda, avendo quali dardi i raggi della mente che di là raccolgono i divini concetti, e sottomettendo tutti i sensi del corpo.

8. Nessuno di coloro che non sono ancora iniziati e hanno bisogno di latte, udendo questo tocchi qualcuna di queste cose proibite quando ancora non ne è il tempo. Quanto a quelli che cercano prima del tempo ciò che è proprio di un determinato momento, e cercano di entrare nel porto dell'impassibilità senza ciò che conviene, i padri hanno definito il loro agire un esser fuor di senno e nulla più. È infatti impossibile che chi non sa leggere studi in un libro.

9. Ciò che è suscitato nell'anima da parte del divino Spirito in seguito a una lotta, rende sereno il cuore col grido: *Abbà*, Padre. Tale moto è senza figura o anche senza forma, tuttavia ci trasforma col fulgore della luce divina, e, insieme all'ardore del divino Spirito ci conforma come conviene. Ma anche ci muta e ci cambia come egli solo sa, per divino potere.

10. Un intelletto purificato dalla sobrietà facilmente si oscura se, mediante il continuo ricordo di Gesù, non si distorna del tutto dalle cose esteriori. Chi ha accordato la pratica alla contemplazione, quale custodia dell'intelletto, non respinge il frastuono; non si scuote di dosso i suoni inarticolati o articolati, poiché l'anima, ferita dal divino *eros* di Cristo, segue lui come il diletto.

11. È possibile che quelli che vivono nel mondo arrestino le passioni e i sobbalzi della carne o che li fermino con la ragione, secondo la parola: *fermatevi e sappiate*, ma è impossibile che li facciano sparire o li sopprimano. La vita eremitica invece riesce sicuramente a sradicarli.

12. L'acqua zampillante può avere un movimento rapido oppure un movimento calmo e più lento. La prima dunque non può intorbidarsi facilmente, per la velocità del suo movimento. E se anche per un momento si intorbida, è più facile che divenga di nuovo pura, perché appunto ha un tale movimento. Quando invece il flusso dell'acqua, per essersi rallentato, diviene più scarso, non solo si intorbida ma resta anche quasi immobile. Poiché manca di purificazione, per così dire, e di movimento.

13. Nei principianti, in quelli che sono nella via morale e pratica, il demone si insinua con suoni inarticolati o anche articolati; mentre a quelli che sono nella via contemplativa fa immaginare fantasie, così da credere che l'aria assuma un colore, come di luce. A volte presenta anche queste fantasie come fuoco, per sedurre l'atleta di Cristo mediante la parte avversa.

14. Se vuoi imparare come si debba pregare, fissa il fine dell'attenzione o della preghiera e non sviarti. Poiché il suo fine, o caro, è compunzione continua,

contrizione del cuore, amore per il prossimo. Il contrario è evidente: pensieri di concupiscenza, mormorazioni di maldicenza, odio per il prossimo e cose simili.

QUELLO CHE È DETTO PARADISO È IMMAGINE DELL'UOMO

15. Come le realtà visibili dell'uomo sono immagini somiglianti di quelle invisibili, così egualmente anche il paradiso piantato con sapienza da Dio, bellissimo, in Eden, è immagine dell'uomo interiore, che ha quale terra il proprio cuore, e come piante - che l'intelletto creato a immagine di Dio, se vuole, può piantare - ha le contemplazioni intorno a Dio, i divini concetti e certo le riflessioni degne di Dio, molte e varie. Tali piante hanno anche varia la qualità e il profumo spirituale e, aggiungo, anche il nutrimento, la fruizione e il diletto. Infatti queste cose che si trovano nell'Eden manifestano ciò che è il cuore nutrito naturalmente e che ha manifestamente, quale diletto e fruizione, le realtà divine.

L'Eden sensibile si trovava all'oriente sensibile del sole; quello intelligibile che è nell'uomo si trova nelle illuminazioni conoscitive del Sole intelligibile. Infatti, secondo i padri, un cuore che non ha parte alla luce conoscitiva manca realmente del necessario per portare divini concetti, contemplazioni e riflessioni degne di Dio e per essere tutto colmo di divini pensieri relativi a ciò che è più semplice e perfetto, così da essere come un paradiso ultramondano che risplende di luce nuova. Ma neppure vi è un paradiso che possa, senza acqua, fare rigogliose le sue piante e produrre, com'è naturale, alberi fruttiferi. Là, nel paradiso dell'Eden, vediamo una sorgente che scaturisce nel mezzo, si suddivide in quattro capi e irriga così effettivamente la faccia della terra, come sta scritto. Nell'uomo invece fonte di acqua viva è il movimento vivificante del divino Spirito del quale il Signore aveva detto in anticipo: *L'acqua che io gli darò diverrà in lui sorgente d'acqua* viva proveniente dal cuore, che scaturisce mirabilmente, come da un Eden, e si suddivide in prudenza, temperanza, giustizia e forza, che sono i quattro capi ai quali si connettono tutte quante le virtù divine. Per conseguenza, è detto che irriga tutto il volto della terra - la 'terra del cuore', se vuoi; irriga cioè l'energia diretta alla crescita e allo sviluppo, e alla produzione di frutti eletti di divine virtù. È mirabile, dolce e amabile riflettere a ciò che ne consegue, ciò che è possibile alla sorgente, la quale rappresenta il movimento e l'operazione soprannaturale e vivificante dello Spirito dal mezzo del cuore, come è stata distinta sopra. La sorgente non appartiene alla natura delle piante o della terra. Poiché lungo la sorgente le piante sono tali che a tutte - e non sono poche - si adatta l'acqua che le irriga, le

impingua e le sostiene abbondantemente, pur essendo una mentre quelle sono tante e tante diverse tra di loro da avere opposta costituzione le une rispetto alle altre: le une sono asciutte di costituzione, le altre, umide; le une, calde di costituzione, le altre, fredde. E quella fonte, muovendosi verso tutte quelle piante così diverse, come abbiamo detto prima, pur essendo una e di una sola specie, procede sommamente benefica, dividendosi in quattro capi, e così fa con ogni pianta ciò che conviene. La divina e soprannaturale illuminazione dello Spirito vivificante, il perpetuo moto e l'energia zampillante non sono della natura di ciò che è in noi, sia delle virtù, se così si vuol dire, sia, certamente, della conoscenza e della contemplazione ad essa conforme, ma neppure della natura del nostro cuore. Ciò è dato ai fedeli per grazia, procede dall'esterno del cuore continuamente, in modo egualmente straordinario e come fonte che manifestamente si divide - come ho mostrato prima - in quattro virtù alle quali giova sommamente, a tutte per ordine, pur essendo un'unica acqua. Per esempio, in quanto Spirito coopera con la prudenza; in quanto conoscenza sostiene chi ha parte alla giustizia; e di nuovo col nome di correzione e potenza, ed essendo tale e da sempre, indica l'operazione, che porta con la sua efficace cooperazione a temperanza e a forza.

Di amore e sapienza sono poi sommi testimoni Paolo e Isaia. Il primo, quando dichiara in termini precisi: *l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito santo che ci è stato dato*. E Isaia, quando, elencando le sette operazioni dello Spirito, mette chiaramente nel numero lo spirito della sapienza. Non soltanto all'amore coopera lo Spirito: egli diviene anche spirito di zelo, che si pone come di contro all'amore; in quanto l'amore copre una moltitudine di peccati, come sta scritto, lo zelo invece si scaglia in rimproveri e anche in stragi. Elia potrebbe dirlo, quel grande profeta e amico di Dio che colpì di spada i sacerdoti della vergogna; e Finees che prima di lui trafisse la madianita insieme con l'israelita. E prima di questi lo stesso santissimo legislatore dell'antico patto più volte, per zelo, consegnò molti alla strage, strage perpetrata da uomini della loro stirpe. Quanto a ciò che si fa, la conoscenza è ciò che vi è di meglio, mentre nella contemplazione il meglio è l'ignoranza che oltrepassa l'intelletto. Ma realizzare queste cose come conviene senza avere nell'animo lo Spirito della verità e della conoscenza, è impossibile. Tuttavia la gioia del cuore e la tristezza che sta di contro alla gioia sono chiaramente operazioni dello Spirito. Infatti, frutto dello Spirito - senti la Scrittura che lo dice - è la gioia, ed è pure detto che Dio dà ad alcuni lo spirito di compunzione.

Per dirla in breve, secondo i padri il vivificante e santo Spirito nel suo cooperare a tutto ciò che concerne la virtù e nei confronti delle disposizioni interiori che paiono tra loro contrastanti, è tale - come ho detto - che la Scrittura lo chiama 'fuoco' e 'acqua', cose totalmente opposte tra loro. E poiché lo Spirito sostiene tutto ciò che di buono e di bello vi è nell'anima, lo chiama anche operazione vivificante e onnipotente di tutte queste realtà buone e belle. È per questo che tale operazione è espressa dalla Scrittura sia in modo unitario che molteplice. Dal Salvatore è stata chiamata sia 'sorgente' che 'fiumi'. Così si divide anche in quattro capi e procede verso tutte le virtù. In tutto essa diviene - per l'anima che ne è partecipe - come un'anima di nuova natura che la fa vivere soprannaturalmente e la muove secondo il bisogno verso tutto ciò che è necessario, che avviene e si compie.

Anche la pietra colpita dalla verga del legislatore Mosè e che soprannaturalmente fece scaturire acqua a fiumi, io la intendo come il cuore divenuto di pietra per l'indurimento. Quando Dio, a tempo opportuno, colpisce e compunge tale cuore con parole a modo di verga, da esso, come torrenti vivificanti, procede soprannaturalmente e felicemente la potenza dello Spirito con il suo movimento, e cooperando a tutto in sommo grado pur essendo per natura un'unica acqua, vivifica proporzionatamente, si potrebbe dire, coloro che ne partecipano, molti e innumerevoli. È veramente cosa straordinaria che quella pietra portata su un carro facesse scaturire, rigurgitante, tanta acqua quanta ne porterebbero miriadi infinite di carri. Donde le veniva ciò? E come tale quantità? E da quale umidità proveniva dato che la pietra era portata? Ma molto più straordinario bisogna che sia, per chi pensa, che questo piccolissimo vaso del cuore portato su un corpo così piccolo emetta rigurgitando continuamente una tale sconfinata quantità di spiriti a miriadi e di innumerevoli corpi per quanto spazio ha di vita. Donde viene questa capacità al cuore? e come questi effetti in tale quantità da non aver numero? Veramente lo Spirito, come ha detto la Verità stessa, *soffia dove vuole, ne odi la voce ma non sai donde viene e dove va*: e certamente soffia anche per sempre.

Se dunque otteniamo da Dio una tale dignità da poter piantare in noi stessi a imitazione di Dio, anche questo divino paradiso - che non è però afferrabile dalla percezione esteriore, ma è intelligibile, e molto felicemente di gran lunga superiore all'altro, questo Eden, come si è detto, e anche oltre ogni pensiero di chi non ha ancora sperimentato tale sacra dignità: se dunque così è per noi, diamo piamente tutti interi noi stessi, mediante i comandamenti, a Cristo Dio, alla Triade con effettiva rettitudine di fede, sotto la guida dell'*esichia*. Restando

così in uno stato contemplativo che raccoglie le contemplazioni e i concetti divini detti prima e - aggiungo anche - i discorsi teologici, e che, per così dire, li pianta nel cuore, in Dio, persuadiamolo con conveniente preghiera, dal fondo del cuore, a restare in noi e a far scaturire divini concetti ultramondani o, se si vuole, fiumi, cioè lo Spirito santo. È detto infatti: *Chi crede in me, come dice la Scrittura, dal suo cuore scorreranno fiumi d'acqua viva; questo diceva - dice l'apostolo diletto - a proposito dello Spirito che dovevano ricevere quelli che credono in lui.* A lui la gloria per i secoli, a lui, datore di ciò che oltrepassa l'intelletto.

IL DONO SPIRITUALE

16. Guarda i doni del Dio che non si pente e le grazie di Colui che è insuperabile e godi dello stupore secondo Dio che ne consegue, considerando quali cose Dio fa in quell'Adamo plasmato per primo e quanto tuttavia siano in seguito superiori quelle che fa in noi.

Egli insufflò in Adamo uno spirito di vita, la grazia dello Spirito vivificante, e così Adamo divenne uomo perfetto, poiché divenne anima vivente e non anima soltanto. Infatti lo Spirito di Dio non è anima di uomo, ma diviene in lui un'anima che vive spiritualmente. Poiché lo Spirito santo di Dio, lo Spirito vivificante, diviene veramente anima per l'anima, che, vivente, deve vivere come anima razionale e divina. Se lo Spirito di Dio non si unisce all'anima o disgraziatamente se ne scioglie, perisce anche ciò che è divino e la vita conveniente all'anima razionale, mentre si introduce in suo luogo ciò che è animale e orribilmente belluino. Poiché senza Dio, in Spirito, e senza Cristo non possiamo fare assolutamente nulla di ciò che si deve, come ha detto il Salvatore. Per questo Adamo fu un uomo che non mancava di nulla, cioè integro, non semplicemente un'anima, ma un'anima vivente giacché Dio gli aveva insufflato un soffio che è vita per le anime razionali. Questo soffio dunque che Dio ha insufflato in Adamo, come appunto è stato detto, finché rimase in lui, gli accordava gloria ingente e fama divina, a lui che intuiva le cose in modo chiaroveggente e profetico, ed era creatore insieme con Dio, secondo per grazia a Dio, così da piacere al sapientissimo creatore di tutte le cose, per le visioni di lui e le chiarissime profezie. Ma poiché Adamo piegò il ginocchio e pericolosamente soggiacque, ahimè, alla pessima trasgressione, e si sciolse da lui lo Spirito santo vivificante e illuminante, non sapendo egli custodire la grandezza di un tale onore, fu realmente assimilato alle bestie e reso simile a

loro. In tutto senza conoscenza e tortuosamente se ne era andato lungi dallo scopo fissato da Dio, tanto da allontanarsi in una tenebra orrenda, e in ogni modo privo di tutto perché manifestamente abbandonato dal dono divino e soprannaturale di quel soffio insufflato da Dio. Ma poiché è giunto il tempo della compassione, Dio ha mandato il suo Verbo a sanarci dalle nostre corruzioni. Il Verbo però ha in sé lo Spirito che per natura lo accompagna e che illumina e chiaramente espone la divinità del Verbo o, se si preferisce, la sua potenza. A questo proposito il Profeta ha detto, quasi celebrando Dio per l'umanità in generale: *Hai mandato la tua luce e la tua verità; esse mi hanno guidato e mi hanno condotto al tuo monte santo* - la semplice ed eccelsa conoscenza di te - *e alle tende della tua gloria, e alle contemplazioni*. L'intelletto, condotto ad esse per divina ispirazione, ascendendo e quasi lì abitando, viene a trovarsi al di sopra delle cose visibili, avvicinandosi in qualche modo a Dio altissimo. Poiché dunque è venuto - come è stato detto - il vero Verbo del nostro Dio portando con sé per natura, in quanto santo Verbo di Dio, il santo Spirito di Dio, per conseguenza e normalmente, a tutti quelli che mediante la fede hanno ricevuto il santo Verbo di Dio accade di ricevere ora anche il santo Spirito di Dio che sempre indivisibilmente accompagna il Verbo. E non è solo sul volto che, come un tempo Adamo da parte di Dio Padre, anche i discepoli di Cristo ricevono poi lo Spirito mediante l'insufflazione di Cristo: bensì è invisibilmente, all'improvviso, a guisa di soffio che - in quanto Spirito - spira efficacemente la grazia dello Spirito, che lo ricevono quelli che hanno parte allo Spirito, e lo vedono intelligibilmente scaturire dal cuore in modo perenne, come una fonte; e certo lo vedono anche illuminare. Egli dà all'intelletto di vedere le meraviglie della rigenerazione riposte dentro, e le meraviglie della divina gloria, almeno quelle che è possibile vedere. In una parola, per la soprannaturale partecipazione allo Spirito mediante la grazia, l'intelletto diviene misticamente spettatore di ricchezze parimenti grandi.

Progredendo per il costante soccorso e l'attrazione della grazia perviene alla chiaroveggenza e alle preconoscenze per l'illuminazione dello Spirito. L'uomo assurge così al rango di dio, cioè all'unione ipostatica - oltrepassante l'intelletto - della divina natura con la natura ipostatica dell'uomo, e ciò, vedendo anche l'effusione comune a tutti dello Spirito, effusione che Adamo non ha veduto così, come neppure ha partecipato della divina natura, né è stato realmente adottato da Dio.

LA DIVINA OPERAZIONE DELL'UOMO E LA PACE

17-18. Osserviamo, per quanto ci è possibile, l'operazione che è tramite lo Spirito santo e successivamente le sue condizioni, come pure quell'operazione che è propria a noi, ciò che le appartiene e come sia assolutamente impossibile essere nella pace secondo l'operazione a noi propria. Ciò infatti è frutto verace dell'operazione dello Spirito, alla quale appartengono anche la vera carità e la gioia, l'essere, chi ne partecipa, longanime, benevolo, tutto pieno di bontà e capace di infondere ciò, per sovrabbondanza nel prossimo. Così per esempio, è indubbio che nessuna delle nostre operazioni naturali è priva di quell'impulso dell'anima che manifestamente è una parte della potenza irascibile, ma neppure la nostra operazione si muove senza la volontà. La volontà poi, per chi è nella via pratica, è collegata alla concupiscenza, come certamente per il contemplativo è collegata al desiderio. Perciò nessuna delle nostre operazioni naturali può tenere completamente spente la concupiscenza e l'ira con le quali, com'è naturale, verrà messa in atto.

Ma certamente l'operazione soprannaturale dello Spirito santo nel cuore, che in nessun modo ha origine dalla natura e si manifesta invece in modo inconcepibile in quelli che hanno ottenuto misericordia, si muove, o per così dire si accende, in modo chiaramente indipendente dalla volontà. Quindi non c'è bisogno di nulla di ciò che è nostro, quanto a operazione, sia che ti si parli di illuminazione che di manifestazione dello Spirito: c'è bisogno solo che chi ne partecipa guardi e goda soprannaturalmente senza tumulto nel cuore. Pertanto, non avendo la divina operazione assolutamente bisogno di volontà per muoversi, né di impulso naturale, è evidente come concupiscenza e ira perdano forza e restino inattive. Per dirla in breve, la parte passibile dell'anima giace a terra inattiva, mentre dal cuore opera soprannaturalmente il soffio dello Spirito vivificante, e l'intelletto gode e vive.

Pertanto l'anima è effettivamente nella pace e nella serenità e contempla Dio con ogni impassibilità, come conviene, e con tutta se stessa, tenendosi mirabilmente in relazione con Dio e avendo come illuminazione e tensione verso l'alto lo Spirito, al quale ha felicemente partecipato da parte di Dio. E così vede che è pervenuta alla conoscenza della inesprimibile e luminosissima bellezza del divino splendore e corrispondentemente ama Dio, il più che bello, e si allietta non sapresti dir quanto, conoscendo il Padre del Signore quanto mai infinito, indeterminato, incomprendibile, e sapendolo sin d'ora sua eredità, per indicibile misericordia divina; e per conseguenza prova mirabile pace, vedendosi davvero non mancare assolutamente, per grazia, del bene sommo e che supera l'intelletto. E mentre l'irascibile, come si è detto, non opera a motivo dell'operazione

semovente del Paraclito, longanimità e benevolenza, insieme alla massima bontà, sono corrispondentemente la condotta dell'anima, nella misura in cui ciò è frutto dello Spirito santo, partecipato a quelli che hanno ottenuto misericordia. È certo che lo spirito di inganno e di menzogna anche se sembra muoversi nell'anima senza volontà e impulso di chi ha parte ad esso, non pone la parte passibile nella calma, ma la muove ancor più, né esso produce amore per Dio, gioia e pace. La menzogna infatti è indisciplinata e anomala, del tutto estranea alla pace e alla serenità secondo Dio.

Mi stupisco, o Signore, luce gioiosa di mirabile pace che dà supremo riposo, amata, per natura straordinaria, sommamente deliziosa, quanto mai allietante: tu solo, in una parola, vita dell'intelletto. Mi stupisco, onnipotente, santo Sovrano, che colui che tu per infinita bontà hai toccato con indicibili tocchi, viva del tutto per se stesso e non per te, sovrasostanziale, vita vivificante e fonte di ogni bontà e bellezza. Se infatti la donna che solo ti toccò, anzi che non toccò neppure te, ma il tuo vestito, o Salvatore, o piuttosto neppure così, cioè semplicemente il tuo vestito, ma solo la sua frangia - pur facendo ciò di nascosto, tuttavia subito è stata liberata da una vita tanto piena di male ed ha avuto parte, contro ogni aspettativa, alla vita sana; quale vita, o re, potrebbe presumere sia normale sperimentare e vivere - e per chi! - uno che tu, o Salvatore, hai toccato con divini, ineffabili tocchi di bontà, chiaramente per fare a lui, in modo mirabile, la tua misericordia? Sappiamo che tu toccasti la mano della suocera di Pietro e la febbre subito si estinse ed essa, godendo perfetta salute, levatasi immediatamente, serviva, con grande meraviglia e prontezza. Ma quel primo tocco aveva raggiunto la donna una sola volta e poi dall'esterno, alla mano, infatti. Se dunque essa in quel modo immediatamente ottenne la salute in modo così perfetto, che sarà di coloro che non una volta sola, ma sempre, notte e giorno, indicibilmente tu tocchi e assolutamente non dall'esterno, ma nel più intimo celliere del cuore, o grande amico delle anime, chiaramente rafforzandoli di fronte agli eventi, esortandoli a ciò che conviene e facendo loro innumerevoli cose buone e belle? Come dunque, o Altissimo, costoro vivono per se stessi e non piuttosto, totalmente, come sarebbe normale, per te? O ancor più, come mai, anche vivendo solo per te possono non ritenersi miseri e non piegarsi umiliandosi davanti a quelli che li vedono separarsi, anche per piccoli compensi, dal soccorso tanto grande e straordinario della tua grazia?

Gloria a te, o veramente glorificato, che glorifichi gli umili, e, una volta glorificati, li rendi ancor più umili, in quanto debitori di molte e infinite cose a motivo degli indescrivibili doni. Del resto dando loro grazia come a umili, ti

trovi mirabilmente radicato nel loro cuore in quanto sono stati glorificati. Tu infatti hai detto chiaramente in Salomone, o Sapienza di Dio: Ho messo radici in un popolo glorificato in modo inconcepibile. Perciò, dice, mi sono anche innalzata nel cuore come cedro nel Libano - cioè, dopo che ho oltrepassato le terrestri realtà di quaggiù e sono pervenuta alla divina altezza, al monte divino, per l'elevatezza dei concetti secondo Dio; e dice: *Io come terebinto ho esteso i miei rami* - in coloro cioè nei quali mediante la grazia spirituale ho messo radici - *e i miei rami sono rami di gloria e di grazia.*

Ho detto la verità, o tu che sei la verità stessa, o Signore: per questo l'anima pura e scelta per essere tua sposa, alla tua ombra ardentemente castamente ha desiderato e lì si è seduta. E ciò immediatamente, soltanto per essersi trovata in quest'ombra. Essa dichiara che il tuo frutto è dolce, non però 'dolce' genericamente, ma 'alla sua gola'. Poiché non è di tutti, semplicemente, pervenire alla percezione della dolcezza di Dio, tutt'altro. Come quando dice: *Come cinnamomo e aspalato ho diffuso profumo di aromi e come mirra scelta ho effuso buon odore.* Non per tutti fa questo. Lo dichiara Paolo dicendo: *Agli uni lo stesso e il medesimo è divenuto profumo di vita per la vita; agli altri profumo di morte per la morte.* Così, in modo corrispondente, anche la divina dolcezza, se così vuoi dire, e la gloria di Dio che con essa si lascia vedere, non è per tutti, ma per quelli ai quali perviene attraverso sensi spirituali, per quelli cioè che praticano l'*esichia* e che hanno chiaramente ottenuto dalla divina benevolenza la partecipazione allo Spirito vivificante e illuminante, insomma per quelli che, per quanto possibile, sono puri di cuore. Varrebbe ben la pena una vita turbolenta, impura e priva della manifesta partecipazione allo Spirito, che ricevesse la gloria di Dio, il profumo, la dolcezza in modo percepito dall'anima, come suole accadere. Ma non è così, non è così! Per questo si danno la fuga dal mondo, la conseguente vita solitaria, l'*esichia*, la reclusione, una doverosa condotta virtuosa, la sobrietà, la preghiera con attenzione e tutto ciò che normalmente conviene a quanti fanno penitenza: affinché tutto ciò dia spazio alla insuperabile bontà della divina misericordia e essa si pieghi benevolmente secondo il loro desiderio e prenda dimora nell'anima che cerca con fatica. Così la meravigliosa misericordia, cioè Dio, diviene - quale grazia! - un solo spirito con l'anima, radicata nelle profondità del cuore. Di lì risplende straordinariamente, quasi forma il tronco levandosi in altezza e allargandosi in rami dell'intelletto, fruttificando, quali frutti spirituali, carità, gioia, pace, longanimità, bontà, soavità, e producendo a miriadi quelle che sono cose buone e belle. Tali sono i frutti che vengono prodotti a chi, nutrendosene, ne partecipa.

Giudicando come si deve i fatti, di quanta gloria, dunque, di quanto buon profumo e dolcezza ritieni si diffonda la percezione nell'anima - che è la gola? Profumo e dolcezza ancora liberi da mescolanza, giacché sono frutti dello Spirito vivificante e illuminante.

Perciò veramente beati i puri di cuore che sono tali per la scienza delle virtù, perché essi vedranno Dio, nella vita futura in modo più integrale e manifesto, e ora come in caparra, secondo le Scritture. Secondo tali Scritture non solo vedranno e saranno visti, ma in modo corrispondente dovrebbero sperimentare anche le realtà soprannaturali; e ora le sperimentano e ne fruiscono in parte in Cristo.

LA VITA CONTEMPLATIVA, E DI CHE COSA ABBIA
NECESSARIAMENTE BISOGNO IL CONTEMPLATIVO. COME ANCHE
LA PREGHIERA APPARTENGA ALL'ASPETTO CONTEMPLATIVO. E
COME I PADRI CONSIDERINO LA CONTEMPLAZIONE ALLA PARI
DELLA PREGHIERA.

19. La vita contemplativa coabita ed è continuamente nutrita insieme alla sacra preghiera: entrambe sono virgulti della parte intelligente dell'anima, cari a Dio e deificanti. Perciò esse sono normalmente opere inseparabili nella legge di un'anima condotta e lavorata da Dio. Per ciò che si è detto, è tale l'unità della contemplazione e della preghiera che le due sono unitamente chiamate dai padri pratica e contemplazione dell'intelletto.

Dice sant'Isacco: «La pratica dell'intelletto si trova nella sua fine operazione, nella divina meditazione, nella continuità della preghiera ecc. Essa si svolge nella parte concupiscibile dell'anima e si chiama contemplazione». Tu vedi il segno di riconoscimento dell'unità più che dell'unione di entrambe, preghiera e contemplazione, com'è manifesto. Perciò lo stesso Isacco aggiunge: «Sicché proprio questa contemplazione purifica l'operazione d'amore dell'anima, che è desiderio naturale che filtra la parte intelligente dell'anima». Intendi un'unica operazione nella parte contemplativa dell'anima, voglio dire l'operazione della preghiera e della contemplazione.

Perciò anche san Massimo dichiara: «L'intelletto non può essere purificato senza colloquio con Dio e contemplazione di lui»; e ancora: «Anacoresi, contemplazione e preghiera riducono la concupiscenza, la portano alla distruzione»; e di nuovo: «Il razionale dell'anima si muove secondo ragione, quando mediante contemplazione spirituale e preghiera conduce a Dio». E

ancora: «Dai ali alla potenza razionale con lettura, contemplazione e preghiera». Per questo la contemplazione è sempre necessaria e sempre viene nutrita insieme alla preghiera. Entrambe costituiscono un'operazione naturale della parte intelligente o piuttosto della potenza razionale, sono ad essa convenienti e tra loro inseparabili; tale operazione la guida in modo sano l'intelletto, ed esse si sostengono l'una con l'altra quando la potenza razionale è sana e pratica l'*esichia* con scienza conoscitiva. Perciò l'intelletto è stato chiamato dai padri un uccello senz'ali quando prega senza la potenza contemplativa, in quanto non è in grado di elevarsi verso Dio nel modo usuale alle disposizioni dell'intelletto, di staccarsi del tutto dalle cose terrene e accostarsi a quelle celesti con tutta la forza dell'anima.

Secondo san Massimo la contemplazione purifica l'intelletto e lo stato di preghiera lo presenta nudo a Dio. È chiaro che ciò è in vista della purificazione della contemplazione stessa che non potrebbe essere posseduta da un intelletto non proteso, se è lecito dir così, verso la contemplazione di Dio. Dice: «La purità dell'intelletto è nella rivelazione dei misteri»; poi: «La purità dell'intelletto è perfezione nell'occuparsi della contemplazione celeste, che si muove al di fuori dei sensi, nella potenza spirituale del mondo di lassù, mondo di innumerevoli meraviglie».

Pertanto il contemplativo prega in un modo più elevato, in quanto puro di mente per la scienza contemplativa. Per questa purezza vede senz'occhi Dio, per quanto possibile, e pregando è reso realmente beato.

SULLA PAROLA: SPIRITO È DIO E QUELLI CHE LO ADORANO DEVONO ADORARLO IN SPIRITO E VERITÀ

20. È detto: *Spirito è Dio e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità*: 'quelli che lo adorano' presi globalmente, e non 'quello che lo adora' preso singolarmente. Il che è del tutto normale poiché Dio vuole che tutti *siano salvi e giungano alla conoscenza della verità*, lui che ha preparato diverse dimore per l'eterno diletto di coloro che saranno stati giustificati, lui, il Salvatore, angelo del gran consiglio, lui che per eccesso di benevolenza stende le palme ai sapienti, agli insipienti, a coloro che tenuamente invocano e a quelli che sono più deboli di mente. Egli di conseguenza porta a tutti gli uomini come un'unica salvezza che viene variamente agita e in più modi portata a compimento, secondo cioè la struttura e il proposito di ciascuno. Aggiungerei anche: secondo la capacità e la dottrina di colui che è condotto a Dio e che, come

si è detto, ha scelto di adorare Dio. Talvolta accade infatti che uno, mancando di chi lo ammaestri, pur avendo sortito buona natura, non pervenga al perfetto scopo secondo Dio; ma è certo che alcuni, pur con un maestro esperto nelle realtà divine e spirituali, sono stati impediti nell'ascesa alla perfezione per incapacità naturale. Nondimeno sia questi che quelli e, in una parola, tutti, se vogliono, possono adorare Dio in Spirito e verità, ciascuno secondo il proprio grado o la propria capacità dobbiamo dire, o secondo il dono che ciascuno aveva avuto dal Dio dell'universo.

Or dunque, se qualcuno, pur essendo incolto, cammina secondo i comandamenti e la fede, seguendo con umiltà altri che siano esperti, è realmente chiaro che costui adora Dio in Spirito e verità. Poiché la fede corrisponde allo Spirito, quella fede che con tutta evidenza spiega ciò che riguarda Dio e le realtà divine e invisibili. È detto infatti: *Le parole che io vi dico sono spirito e vita*. Non credo poi che qualcuno possa essere tanto debole di mente da volere in qualunque modo distinguere dalla verità i mirabili e vivificanti comandamenti della Verità stessa. Così dunque chi segue la fede, come si è detto, adora in Spirito e verità Dio che gli insegna le condizioni della fede, e viene definito pratico e contemplativo. Chi è dedito alla conoscenza degli esseri e della sacra Scrittura (come ragionevolmente fanno anche quelli di cui sopra) e di conseguenza si raccoglie in Dio e, partendo da ciò che si vede e si dice - come dalla carne a ciò che è intelligibile, cioè lo Spirito - di lì ascende diritto a ciò che è oltre l'intelletto, intendo alla verità che tutto oltrepassa, Dio - è chiarissimo che costui adora Dio in Spirito e verità. E quelli che salmeggiano e pregano, se comprendono il senso delle parole che salmeggiano e della preghiera, e a queste parole si accordano per quanto possibile, costoro senza alcun dubbio adorano Dio in Spirito e verità. Spirito, infatti, e verità sono manifestamente le sacre parole dei salmi e della preghiera.

Chi poi si raccoglie con chiara partecipazione allo Spirito e con il suo impulso, cioè rappresentandosi Dio unitariamente e senz'occhi con la luce della conoscenza, parimenti e in modo più elevato adora Dio in verità e Spirito. E ancora, oltre a ciò, chi riflette come in uno specchio la luce della gloria e dell'economia di Cristo per quanto possibile, e di conseguenza - da parte del Padre, mediante il Cristo - anche l'effusione dello Spirito che agisce nei fedeli e li consola, davvero costui adora Dio in verità e Spirito, in Cristo Gesù.

LA PREGHIERA

21. *Colui che insegna all'uomo la conoscenza è Dio, come sta scritto. Ma come insegna? Dando la preghiera a colui che prega* nel santo impulso dello Spirito che, in modo manifesto, perennemente spira. Poiché davvero una siffatta sacra preghiera, essendo dimora - e ampia dimora - dell'ottima grazia, diviene maestra per colui che la possiede e chiaramente rivela, come uno specchio, il volto dell'anima. In essa l'intelletto vede lucidamente le proprie inclinazioni, i vagabondaggi, le situazioni di cattività, di accidia, e gli inganni. Ma vede anche l'atmosfera di purezza, lo splendore della contemplazione, lo Spirito della divina e sacra elevazione verso Dio e la fiamma di fuoco degli amori di Dio, la semplicità dell'intelletto e la sua libertà da forme, il silenzio su ogni cosa che ne consegue e lo stupore quanto mai lieto. Per dirla in breve, l'intelletto in virtù della preghiera vede e conosce senza errore le cose dell'anima, la qualità delle sue disposizioni d'animo e dei suoi attaccamenti passionali, e penetra con chiarezza il mistero delle prime cause, dei principi di movimento dell'anima, e le une le cura, mentre ad altre aderisce per quanto possibile proporzionatamente, a seconda che siano meritevoli di affetto o di cura. Di qui perviene al sapiente modo di vita dei monaci, comprendendo bene in virtù dell'ascesi, come si deve, l'uso dell'intelletto e della parola, della mente e dei sensi. Non solo, ma sa anche come dare ciò che è dovuto alla potenza irascibile e a quella concupiscibile. In breve, impara sapientemente, con la pratica e la contemplazione, a comporre bene e con bellezza, per intelligenza innata della mente, l'amabile e ben ordinata armonia delle potenze dell'anima, e a dar inizio a una melodia intelligibile che è anch'essa piacevolissima. Perciò la desiderata pace di Dio assieme alla gioia che con essa vien donata nella carità santa prende dimora nell'iniziato alla divina preghiera, divenuto adorno dei frutti dello Spirito. Pertanto chi ha valutato come, conforme all'Apostolo, si debba incessantemente pregare con ogni mezzo e in ogni modo, e che tanto stima ciò da metterlo in opera, viene classificato con i discepoli di Cristo: seguendo i loro sapienti consigli sulla sacra preghiera ha ottenuto il nome di figlio della grazia, in Cristo.

DI QUANTE COSE ABBIA BISOGNO LA PREGHIERA E DI QUANTO ONORE SIA DEGNA

22. Se la sacra preghiera spirituale fosse soltanto maestra, come si è detto, e indicatrice di ciò che giova alla virtù, non meriterebbe che se ne facesse gran caso. Ora però, giacché essa non è affatto soltanto maestra e indicatrice, ma è anche per natura consolazione in vista di ogni bene da compiere, di quali sacre

realtà non sarà essa più elevata e quali lodi non oltrepasserà? Dato poi che la dottrina e la consolazione non conseguono nulla se vi è infermità in chi viene ammaestrato e consolato, e hanno bisogno di una corrispondente forza, allora cerca e troverai che proprio la preghiera sa dar forza all'anima, in Spirito, in vista dell'operare.

Tale e tanto grande è per i virtuosi la forza della preghiera. Ed è ben normale. Infatti la preghiera che respira, per così dire, la preghiera vivente il cui movimento viene dal cuore che perennemente, in forma manifesta, la compie per la partecipazione e l'operazione dello Spirito vivificante, ha come conseguenza queste tre cose che sono tra quelle assolutamente necessarie: dottrina, rispetto a ciò che conviene alle realtà spirituali e, certamente, consolazione in vista delle lotte che si combattono; prima di queste due cose c'è la potenza che rende più facili le cose difficili da farsi. Per questo il Signore nostro e datore dello Spirito dice: *Riceverete la potenza dello Spirito santo che viene su di voi*. Questa potenza poi la definisce espressamente 'paraclito' e 'maestro' dicendo: *Il Paraclito, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà tutto e vi ricorderà ciò che vi ho detto*. Poiché a ciascuno, soprattutto mediante la preghiera, è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune, e a uno è dato uno spirito di sapienza, a un altro di conoscenza, a un altro di guarigioni, e così via, secondo la menzione che ne fa l'Apostolo. *E ciò lo opera il medesimo e unico Spirito, distribuendo a ciascuno in particolare come vuole*. Ce lo mostra chiaramente l'insegnamento di san Paolo.

Ma poiché è a chiunque partecipi del dono dello Spirito che tengono dietro necessariamente quelle tre cose, è chiaro che sono potenza soprannaturale, dottrina ultramondana e consolazione divina quelle che vengono indicate dai sacri discorsi del Signore. Altrove, quando il Signore dice: *Senza di me non potete fare nulla*, egli mostra incontestabilmente che di necessità e in qualunque modo c'è bisogno di divina potenza per ciò che si deve fare. E quando ancora dice: *Non chiamate nessuno maestro sulla terra, poiché uno è il vostro maestro e la vostra guida, il Cristo, egli dimostra con evidenza che l'uomo ha bisogno di dottrina divina in vista di ciò che si deve fare e di ciò che si attua secondo Dio*. Quando poi afferma: *Io pregherò il Padre ed egli vi manderà un altro Paraclito, lo Spirito di verità, affinché rimanga con voi in eterno*, ricordati come sia necessaria anche la grazia inseparabile dalla consolazione.

Ti è stato dunque mostrato che la distribuzione dei carismi è in sé in qualche modo diversa. Altro infatti è la sapienza e altro la conoscenza quanto al loro genere, e la profezia non è la stessa cosa di ciò che è menzionato prima. Altro

ancora sono i carismi delle guarigioni. Per dirla in breve, ciascun dono dello Spirito enumerato dall'Apostolo è distinto da ciascun altro. Tuttavia qualunque grazia dello Spirito è adorna delle tre operazioni suddette. Come, infatti, l'intelletto, creato stretto ad un corpo, comunicherà ai propri carismi e alla virtù se non ha una potenza iperurania per parteciparne, quando ciò non è possibile neanche agli angeli? E come, senza l'iniziazione dello Spirito, si armonizzerà con la partecipazione alle realtà ultramondane? È chiaro che sarà preso da vertigine nel tentativo di raggiungere tale elevatezza del grande dono divino e dell'inflessibile vigore della virtù, se non ottiene dal Buono la santa consolazione.

Che resta da argomentare intorno alla preghiera che si compie con l'impulso dello Spirito, che procura ogni dono spirituale all'anima e che reca con sé potenza, dottrina e consolazione del santo Spirito? A quali lodi non sarà superiore una tale preghiera? quanto non sarà da onorare da parte di coloro che tramite la grazia l'hanno acquisita, e quanto non dovrà essere ricercata da parte di quelli che ancora ne mancano, essa che con sacre relazioni lega l'intelletto, con l'aiuto di Dio in Cristo Gesù, a Colui che è veramente Figlio di Dio?

SULLA PREGHIERA

23. Quando l'intelletto, tramite la grazia, ha acquisito un chiaro pensiero di Dio, con la corrispondente meditazione di ciò che è intorno a Dio e col soccorso del soffio dello Spirito vivificante, scruti se stesso e la propria debolezza e veda quanto manchi di ciò che è necessario causa la negligenza, l'oblio di ciò che è dovere e di conseguenza l'ignoranza di ciò che conviene. A questo punto, tu che sei pervenuto all'opera giusta e verace dell'accusa di te stesso e al sentire umile, accostati di conseguenza a Dio tramite la preghiera, con mente umile, confidenza e speranza nell'incomprensibile amore di Dio per l'uomo, amore che viene da indicibile bontà. È a motivo di questo eccessivo amore che veniamo ammaestrati da Paolo, il santo, ad accostarci con fiducia al trono della grazia. Poiché non è a misura nostra che Dio fa le cose nostre, ma a misura della sua sconfinata misericordia. Pertanto non guardiamo a noi stessi nel tempo della preghiera, ma alla potenza paziente e piena di compassione del nostro Dio e Padre più che buono: così avremo felicemente in noi stessi il suo *eros*, quell'*eros* veramente salvifico.

SULLA PAROLA: 'DISSE DIO AD ABRAMO: ESCI DALLA TUA TERRA'.
E SULLA CONTEMPLAZIONE

24. Disse Dio ad Abramo, cioè all'emigrante: *Esci dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, e vieni alla terra che io ti mostrerò, una terra da cui scorre latte e miele.*

Anche ora, con più elevata parola, egli dice all'intelletto divenuto emigrante e che passa dalle realtà sensibili a quelle intelligibili: «Esci dalla tua percezione sensibile e certo anche dalle realtà sensibili, in una parola da tutto il mondo visibile, e vieni alla terra che io ti mostrerò». Ciò senza dubbio è parallelo a quanto vien detto dal Signore: Vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri e prendi la croce - cioè sii crocifisso rispetto alla percezione sensibile, alle realtà sensibili e a tutto il mondo - e vieni, segui me che ascendo al Padre non senza lo Spirito che è guida. Infatti nell'altro passo dice: *Disse Dio ad Abramo*, cioè disse il Padre, mediante la Parola, quindi mediante il Figlio; e prosegue: *Vieni alla terra che io ti mostrerò*; ma certo è col dito di Dio che mostra, e dito di Dio è detto lo Spirito di Dio, conforme alla parola: *Ma se è col dito di Dio che io caccio i demoni...*, il che in un altro luogo suona: *con lo Spirito di Dio*. Anche gli antichi sapienti d'Egitto dicevano così: *Questo è il dito di Dio*, definendo in tal modo l'operazione spirituale. *Alla terra che io ti mostrerò*, quasi dicesse: alla terra a cui io, mediante il Verbo e lo Spirito ti guiderò. *Alla terra da cui scorre latte e miele*, cioè alla contemplazione di Dio stesso e alla conoscenza, com'è normale accada. A questa terra l'intelletto non saprebbe come venire se non guidato dalla luce e rischiarato dallo splendore dello Spirito vivificante che sopravviene con la contemplazione, mediante il Figlio.

Più in alto, infatti, esistono mali spirituali e il Dio amante dell'uomo trae fuori dal loro assalto l'intelletto assuefatto a migrare, come un altro Abramo, dalle realtà sensibili a quelle intelligibili e oltre, dove vi è sguardo unitario e contemplazione della Divinità trisipostatica: assai giustamente perciò mostra di far questo con la triplice potenza e operazione della Sovranità una. Infatti lo stesso Dio Padre è propriamente la terra della promessa che, secondo l'assicurazione del divino Spirito, i miti erediteranno, della quale anche i retti di cuore saranno eredi, pieni di desiderio nella speranza. Una terra da cui scorrono latte e miele, cioè le luci del mattino, i raggi gemelli, la vita, le delizie e la purificazione di tutto il mondo. 'Miele' infatti potrebbe essere detto il Figlio generato dal Padre e da lui inseparabile, a motivo della sua incarnazione come in un favo, dalla quale tutto ciò che è umano è addolcito e mirabilmente si allietta - si potrebbe dire - per le straordinarie dottrine, per la grazia e per tutti gli altri beni e le miriadi di cose belle. 'Latte' poi è lo Spirito santo, perché è semplice,

perché non è una realtà generata, ma procedente in forma di bianca luce e capace di nutrire - con il cibo che nutre in vista di Dio - gli esseri razionali divenuti come bambini, come coloro cioè che, a detta del Signore, entreranno nel regno dei cieli.

Dunque in questa terra da cui scorrono latte e miele si contemplanò a buon diritto il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. In questa terra è normale che passi l'intelletto - divenuto, come si è detto, emigrante - per la guida, la potenza e l'operazione della Divinità trisipostatica. Come infatti secondo Paolo *nessuno può dire: Signore è Gesù se non nello Spirito santo*, così nessuno avrebbe potuto unire la facoltà intellettuale della propria anima all'unitaria gloria e alla magnificenza dell'Enade triadica e ad essa mirare se non per la potenza, l'operazione e la grazia della Triade, con la deposizione delle realtà sensibili mediante i sensi e senza dubbio anche di quelle intelligibili che si contemplanò nella Scrittura e nelle cose sensibili, e con la separazione da ogni cosa limitata. Perché così *nella tua luce* - di Dio - per la tua unitaria illuminazione, *vedremo la luce*, cioè te che illumini i nostri cuori e il nostro intelletto. Con questa contemplazione possiamo conoscere ciò che è tuo proprio in virtù di ciò che è tuo, affinché non abbia a trar vanto da se stessa nessuna carne. Certamente è per queste realtà che colui che era prima 'Abram' - che è simbolo dell'emigrante, poiché uscì... come ebbe sentito, e lasciò tutti come gli era stato ordinato e si trasferì nella terra da cui scorrono latte e miele - per questo ebbe il nome mutato in 'Abramo', cioè padre di molte genti. E l'intelletto che è degno di essere detto emigrante dalle realtà sensibili e dalla percezione e da tutto il mondo per la potenza e l'operazione della Divinità trisipostatica avendo trasferito se stesso al fulgore unitario della divina Triade e alla contemplazione e visione di grandi, molti, indicibili, mistici pensieri - quasi 'molte genti' - diviene genitore e produttore. Vengono a lui rivelate e in lui generate realtà straordinarie nelle quali, come un padre per i figli, gioisce, si rallegra, esulta e vive la pace che è in Cristo.

L'UMILTÀ E LA CONTEMPLAZIONE

25. Mirabili le tue opere, Signore, e la mia anima esce di sé per la intensa coscienza che ne ha. La causa dell'elevazione dell'intelletto diviene suprema occasione di umiltà, e ciò stesso che infinitamente eleva l'anima, l'umilia all'estremo. Principio della contemplazione è in qualche modo l'umiltà, e perfezione dell'umiltà è la contemplazione. Se uno avesse tutta la sapienza di

questo mondo, gli sarebbe impossibile, senza umiltà, acquisire la contemplazione che eleva. Dico ‘contemplazione che eleva’ per distinguerla da quella che avevano i greci e che era incapace di elevare. Ma senza la contemplazione che eleva, l’uomo non accetta di umiliarsi e non piegherà il suo collo come un cerchio.

O indicibile sapienza di Colui che così sapientemente ci ha creati! Chi lo ha conosciuto prima di aver visto, grazie all’umiltà, un’eccelsa elevazione e anche l’eccesso dell’umiltà che viene dalle cose eccelse? Anche dell’intelletto in forma di dio qualcuno potrebbe dire che colui che è disceso è lo stesso che anche è ascenso, e aggiungerei a questo: come colui che è salito, così è anche colui che è disceso. Quando infatti l’intelletto, con scienza, nell’umiltà e mediante la grazia, perviene alle realtà eccelse deliziandosi e rallegrandosi come di cose proprie di ciò che è oltre la ragione, allora si rende più in basso di tutto per l’umiltà. Davide da parte sua dice: *Signore, non si è esaltato il mio cuore, né si sono innalzati i miei occhi, e non ho camminato in cose grandi, né in cose straordinarie al di sopra di me. No, sentivo umilmente.* Ma l’intelletto oltre a ciò potrebbe dire, non a torto, anche l’inverso: «Signore, non mi sono umiliato, non mi sono stimato misero né mi sono detto terra e cenere; no, si è esaltato il mio cuore, si sono innalzati i miei occhi e ho camminato tra cose grandi e cose straordinarie al di sopra di me».

O meraviglioso Creatore re! Tu mi hai colpito al cuore con l’estasi mentre contemplo l’opera della tua sapienza, l’intelletto, e quanto esso sia stato creato sapiente dalla tua provvidenza.

SUGLI STESSI ARGOMENTI

26. L’intelletto che con l’aiuto della grazia si volge a Dio, dapprima è dominato da un primo stato di disistima di sé. Perciò l’uomo che possiede questo intelletto, trovandosi nell’afflizione spirituale, geme e soffre piangendo. Egli rende contrito il proprio cuore, come è giusto, purificando giorno per giorno la propria passionalità e umiliandosi com’è normale, davvero non senza tristezza. Giunto al dono di Cristo di una conveniente purificazione proveniente dall’*esichia*, e applicandosi intellettualmente a intuizioni intelligibili, ascendendo a Dio e alla sua gloria e tenendo fisso lo sguardo, perviene alla seconda forma di disistima intellettuale che segue la prima, disistima profonda, che non si logora, grande, senza interruzione, continua. E così acquista realmente una più solida e chiara umiltà. A tal punto che, qualora accadesse, se

mai fosse possibile, che tutti gli uomini apertissimamente lo dichiarassero beato, egli anche così, con la percezione dell'anima e secondo verità vedrebbe se stesso assolutamente peggiore di chiunque, o meglio, non assolutamente peggiore di chiunque, ma peggiore di ciò che assolutamente non è niente, in quanto ciò che non è non può peccare, mentre egli vede se stesso peccare continuamente.

In questo stato, e quindi umiliandosi, tuttavia molto si rallegra ed esulta, ma assolutamente non guardando a se stesso. E come potrebbe, lui che accusa se stesso di essere peccatore e continuamente peccatore? Ma è nel Dio compassionevole che si rallegra, lui che gli è più vicino del suo proprio respiro. Per dirla più chiaramente egli, Dio, produce mirabilmente ed effonde dall'interno, dal cuore di lui, torrenti di luce celeste e fiumi perenni di Spirito e illumina l'intelletto, lui che, solo, può dire: *Io sono con te*. Pertanto a costui, in quanto amico, Dio ovviamente rivela misteri e lo colma di gioia. Senza dubbio allora gli viene immediatamente da dire le parole di Davide: *Non secondo i nostri peccati ha agito con noi, né secondo le nostre iniquità ci ha retribuiti*, ecc.; e conforme a Paolo: Per grazia siamo stati salvati; ciò sebbene cammini, per quanto possibile, in tutti i divini comandamenti, odiando con quanta forza ha ogni via iniqua, e per quanto sia perfettamente sollecito a non trascurare nulla di ciò che è orientato alla salvezza, per quanto gli riesce.

Chi non vede se stesso, come si è detto, in questi sentimenti e non riconosce di sperimentare queste cose, non è ancora giunto alla contemplazione più vera, non versa ancora lacrime continue, non ha contemplato l'unità della fede e la conoscenza della verità, non vede effettivamente la divina gloria né il limite delle cose umane né, per dirla in breve, l'intelligenza delle ragioni divine e umane nelle cose.

LA CONTEMPLAZIONE

27. La creazione con ciò che ha di intelligibile e la Scrittura con ciò che ha di spirituale attestano la gloria di Dio, il suo regno, la sua sapienza e, per dirla in assoluto, la sua magnificenza. Ma in che misura e che cosa attesta ciascuna di esse? Veramente pochissimo, come una goccia da un oceano. Infatti non è assolutamente contemplando se stesso e, per così dire, mettendo in azione la propria potenza, sapienza, gloria e magnificenza che Dio ha fatto tutto ciò che ha fatto, anche se ciò che ha fatto noi lo vediamo grande, glorioso, pieno di sapienza e di potenza. Nient'affatto. Poiché non ciò che gli era proprio era necessario, ma necessario era che egli facesse uso di bontà con sovrabbondanza.

Ed egli esaminò accuratamente di quanto ci fosse bisogno e nella misura in cui esaminò produsse, con tutta cura e misura, quanto vedeva bastare perché l'uomo vi abitasse, visse e vi trascorresse la vita, e quanto vedeva adatto ad essere usato e goduto da lui. Mentre creava il solo Adamo, contemplava le moltitudini. Ed ora è possibile vedere che la sua pazienza non è venuta meno e che essa non lascia mancare nulla agli uomini che sono seguiti ad Adamo. La terra ha serbato il giusto rapporto con ciò che è al di sotto, mentre il cielo, il sole, l'aria e il mare sono stati fatti in rapporto con la terra. Certo è che ciascuna di queste cose conserva la propria corrispondenza, derivando la propria analogia e armonia da Dio che ha conosciuto tutto prima di tutto e che tutto ha emesso secondo un ordine e potenza che hanno proporzione ed armonia.

Se il Creatore avesse dato inizio alla creazione degli esseri non in vista dell'uso, ma soltanto della propria potenza, sapienza, gloria e magnificenza, probabilmente avresti ben presto visto miriadi di mondi anziché uno, o meglio, neppure mondi quale quello che ora vediamo, ma mondi strani, soprannaturali ed eccedenti l'intelligenza. L'anima non sarebbe stata in grado di portarne agevolmente la gloria e lo splendore della bellezza e della sapiente varietà, ma sarebbe uscita dal corpo per lo sbalordimento. Volendo Dio fare l'uomo come un'opera unica, re delle cose terrestri e un altro dio per le cose che sono di Dio, egli per l'uso di lui produsse questo mondo con grande facilità, in un istante. Del resto uno dei profeti dice: Colui che come niente ha fatto la terra e l'ha fissata sul nulla, e un altro: Colui che stende sulle cose di lassù il cielo come una tenda. Ma basta che egli guardi sulla terra ed essa, pur essendo così grande, è presa da tremore, tanto sarebbe l'eccesso di potenza. Pertanto anche tutte le cose visibili le ha prodotte all'essere con una sola parola, e le cose più gloriose, le migliori, sono serbate per quel secolo, perché l'anima ne sopporti la vista, in quanto con la fusione nel sepolcro tramite la morte essa viene rifiuta e diventa uomo nuovo con nuove ricchezze, gioie e visioni. Ma le cose che si vedono ora sono un'ombra e, per così dire, un sogno lontano. Se vuoi convincerti guarda all'ordine intelligibile degli angeli - se ciò a qualcuno è possibile - e certo vedrai là bellezza, gloria, sapienza e potenza non soltanto indicibili per noi, ma anche inconcepibili. E tuttavia quel mondo ha preso consistenza per un solo pensiero di Dio, tutta quella varietà e le meraviglie così grandi che vi sono. Se poi questo è frutto di un solo pensiero, che mai sarebbe stato se si fosse messa in movimento tutta la volontà, la sapienza e la potenza di Dio quanto era possibile? E come si può arrivare a pensare sia possibile superare l'infinito? L'infinito infatti non ha alcun confine e dove non c'è confine non c'è movimento, ma effusione - se così

possiamo dire - e ciò parzialmente, e operazioni in forza di una potenza che procede dall'essenza.

Per questo dunque anche ciò che la creazione e la Scrittura presentano di Dio, se lo si confronta con la potenza di Dio, è qualcosa di indistinto, una piccola goccia di fronte a un oceano senza fondo e sconfinato. Ma io prego che noi possiamo davvero giungere a questa goccia di conoscenza spirituale. E così, dispiegato l'intelletto verso l'infinito a motivo della goccia di bellezza, di gloria e di diletto contemplata, celebrando proporzionatamente a questa, per quanto ci è possibile, Colui che è infinite volte infinitamente più che infinito, possiamo venire unificati in noi stessi e con Dio, unitariamente, in uno stato ultramondano, divenuti intelletti imitatori degli angeli, semplici, infiniti, indeterminati, in letizia indicibile, gioia del cuore ed esultanza, per l'operazione e la grazia dello Spirito. Amen.

IL PRATICO E IL CONTEMPLATIVO

28. Non può non salmeggiare colui che è dedito alla pratica e si è proposto la mitezza e il risveglio spirituale che conviene ai pratici. Ma il contemplativo o non può salmeggiare o non vuole. Non può, quando è agito dalla divina grazia e soprattutto quando si sazia in silenzio di spirituale diletto, allietandosi con cuore calmo e libero da rumori. Non vuole, se contempla una realtà unica e muove la parte intellettuale dell'anima all'operazione con intellezioni stabili e pacifiche, in profonda calma. Perciò gli è necessario passare attraverso l'opera della visione divina in silenzio contemplativo. Se poi questa visione si manifesta in qualche modo anche leggendo, fino a un certo punto almeno, ciò non deve stupire; in tal caso si vede la mutevolezza dell'intelletto, la composizione e l'aspetto vario della nostra natura. Questo tuttavia bisogna sapere, che dopo che mediante la grazia si è aperta la porta della contemplazione - che è la lettura - quest'ultima è inferiore all'opera della contemplazione: quanto a se stessa e a motivo della trattazione intellettuale che implica, in nessuna lettura l'intelletto può custodirsi indiviso. Ma nella libertà dell'intelletto, che misticamente si compie nel silenzio, uno vede per lo più unitariamente, il che è di gran lunga superiore a una conoscenza divisa. Del resto anche per le cose sensibili l'aver visto qualcosa non supera forse il fatto di udirne? Gli occhi infatti, come si dice e come è proclamato da tutti, sono più degni di fede delle orecchie. Come dunque accade per le cose sensibili, così anche per quelle intelligibili il vedere, cioè il contemplare qualcosa delle realtà intelligibili, è cosa molto migliore dell'udirne,

come avviene per chi legge. La donna samaritana che aveva parlato al vero Verbo annunciava la divinità di lui ai propri concittadini; ma il Verbo, per eccesso di suprema bontà, si fermò nella città e si degnò di parlare alla gente di là, ed essi dicevano di non aver più bisogno della testimonianza della donna per dimostrare loro la divinità del Verbo.

Senza dubbio allo stesso modo accade quando la mente dall'esterno rende testimonianza della divinità all'anima e alle potenze dell'anima mediante il discorso del Verbo di cui essa tratta. Ma quando per l'anima e per tutto ciò che le appartiene per grazia si verifica la visione della divinità del Verbo, l'anima non è più al tempo in cui ha bisogno della testimonianza dall'esterno. Poiché chiunque ode ha bisogno di vedere ciò che ode. Dunque chi vede non ha bisogno di chi gli insegni che cos'è ciò che vede, finché chi vede ha posto tra i vedenti e tra quelli che hanno occhi. È possibile osservare questo anche a proposito di Tommaso il quale ode, ma non si persuade e anzi dice: «Se non vedo non credo». Ma come vide, subito gridò: «Signore e Dio» a Colui nel quale non credeva prima di vedere, confessando da se stesso la verità. E ciò che udendo non ebbe, cioè la fede, questo subito possedette non appena lo ebbe visto.

Sicché bisogna ammettere questa grande superiorità della contemplazione nei confronti della pratica, come dell'intelletto nei confronti della sensibilità.

SUGLI STESSI ARGOMENTI

29. Tanto chi per età è bambino quanto chi è nella maturità ha bisogno di latte. Il primo però ne ha bisogno per crescere, l'altro per goderne. Il pratico dimostra ciò col leggere i salmi e lo stesso fa il contemplativo, ma il primo lo fa per irrobustire e consolidare l'anima, mentre il contemplativo lo fa in vista della gioia e specialmente per dar riposo al moto divampante del suo cuore, moto proteso verso Dio e tutto lacrime. Se infatti in lui lo spirito sussulta ed è pronto a rallegrarsi con i divini fulgori, a trasformarsi di gloria in gloria e a crescere, la composizione della carne però e la materia argillosa del cuore sono deboli. Allo stesso modo il pratico si intrattiene fra le parole di Dio in vista della conoscenza, della dottrina e della scienza che ne derivano. Di tali divine parole il contemplativo riceve invece la conoscenza in silenzio, le impara senza parole e considera la sua contemplazione, ma non può farne un discorso. È detto: «L'orecchio dell'*esichia* udrà cose straordinarie». Dice 'cose straordinarie', ma non è in grado di dire quali cose straordinarie. Ha perciò tralasciato di esprimere l'inesprimibilità di ciò che oltrepassa la parola. Mi viene dunque da dire beati

quelli che già la divina parola ha dichiarato beati per aver creduto prima di vedere, cioè i pratici. E tuttavia considero più beati i contemplativi. Se infatti il pratico, pur non avendo visto, per la sola fede ottiene la beatitudine, che mai si dovrà pensare del contemplativo? Egli che, insieme al camminare mediante una fede che si solleva al di sopra di quella del pratico, anche contempla le cose grandi e straordinarie, sperimenta ascensioni nel cuore e ogni giorno, com'è normale, si deifica!

30. Al duplice composto umano, corrispondentemente, in due modi assegnò il godimento l'ordinatore e creatore dell'universo, e così chiamerò 'vita' un'unica realtà. Dio creò cioè per la parte visibile dell'uomo tutta la creazione visibile, e per la parte intelligibile, cioè l'anima, le realtà intelligibili che sono nella creazione sensibile. Come infatti a ciò che è sensibile dell'uomo è unito ciò che è intelligibile, così per tutta la creazione visibile si vede una bellezza intelligibile che le è connessa nelle cose di ogni giorno. In nessuna delle cose visibili, per quanto minima si possa dirla, vi è qualcosa che manchi di connessione intelligibile. E ciò è normale. Poiché era certamente necessario che, essendo state fatte tutte le cose per l'uomo con il divino Verbo dell'Onnipotente, non vi si vedesse nulla di irrazionale, ciò che sarebbe se alla parte visibile della creazione non fosse unita quella intelligibile. Poiché se così fosse, nel benessere del corpo prodotto dalla cooperazione delle cose visibili l'anima cristiana rimarrebbe vuota e il corpo sarebbe meglio dell'anima, il che è assurdo. Perché donde altrimenti avrebbe l'anima primariamente il proprio specifico vivere? Potrebbe averlo direttamente da Dio? No: perché ciò contraddirebbe la disposizione divina di creare tutto mediante il Verbo. Le essenze separate si troverebbero infatti in situazione peggiore di quelle composite, perché le essenze separate dovrebbero muoversi da sé verso Dio, mentre noi saremmo mossi direttamente da Dio. O bisognerebbe allora risalire da intelligibili semplici per procurarsi il diletto della contemplazione? Ma questo ci assegnerebbe un rango pari a quello degli angeli, il che, in modo innaturale, supporrebbe intelletti rivestiti di materia che gareggiano con quelli liberi da materia nel modo di procurarsi il bene. Quelli infatti non hanno dal di fuori la propria vita e la protensione verso la prima Bellezza, ma cominciando da se stessi, in uno stato di unitarietà, godono dei divini splendori. Noi invece veniamo per natura dopo, siamo secondi dopo gli angeli e siamo disposti in ordine decrescente e, per così dire, dopo di loro nell'ordinamento volto a Dio e alla sua bellezza; noi non prendiamo come principio, in vista di questo, le essenze separate o le realtà semplicemente intelligibili, poiché ciò è proprio degli angeli che prendono

l'inizio da se stessi in vista dell'ascesa divina. Al contrario noi muovendo, secondo ragione, dalle realtà composite e terminando nelle realtà create semplici, ci trasferiamo alle realtà increate, razionalmente, come ho detto, secondo quanto comporta la natura. E così ci raccogliamo, unificati in noi stessi e con Dio.

Pertanto, affinché ci si possa appropriare il godere e il vivere intelligibilmente e l'ascendere a Dio, vengono contemplate - diffuse in tutte le realtà sensibili - realtà intelligibili unite a quelle visibili. Queste, chi è nella pratica non può o non vuole vederle. Non può, se non ha un uomo o la Scrittura che glielmo mostra; non vuole se, pur disponendo di qualcuno o della Scrittura, tuttavia per presunzione o malizia non fa fiducia al prossimo, crede a se stesso e così rimane digiuno della dottrina relativa a queste cose, considerando come guida sufficiente per sé la lettera della Scrittura. Usa poi della creazione semplicemente per il servizio del corpo, ritiene che questo sia pietà, si accontenta di questo e non cerca di più. Ma il contemplativo, raccogliendo dalla creazione visibile ciò che è invisibile e trovandolo in armonia con lo spirito della Scrittura, con passo esultante accede alle essenze separate, considerando la bellezza del loro fulgore; le supera nella gioia mediante la grazia e passa agli intelligibili increati di Dio. Deliziandosi per quanto possibile della infinitudine e della contemplazione di questi, indicibilmente si protende, in forma unitaria e soprannaturale, verso il raggio della divina bellezza. Dopo aver goduto in modo ultramondano e nello sbalordimento, com'è naturale, dell'inesprimibile splendore e di quell'acceso fulgore, in uno stato di unitarietà e semplicità, non sa che ne sia di lui per la gioia e la meraviglia. È certo che riceve incessantemente il fluire della divina letizia e con animo generoso indica al pratico - a parole e per iscritto - la via che conduce alla verità.

LA PARTECIPAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

31. Comprendi dunque ciò che si riversa nei cuori dei fedeli e quale sia il segno di tale effusione? È proprio lo Spirito santo che procede dal Padre mediante il Figlio, lui che riempie l'universo, che è tutto dovunque e tutto si riversa in ciascuno dei fedeli, che si suddivide restando intatto e si partecipa senza relazione. Segno di questa partecipazione o di questa effusione in noi è desiderio di povertà in umiltà, sono le lacrime che continuamente scorrono senza fatica, l'amore integro e genuino verso Dio e il prossimo, la gioia del cuore e l'esultanza in Dio, la longanimità in ciò che si deve, la benevolenza verso tutti e, in una parola, bontà, unità di intelletto, contemplazione, luce, fervida potenza di

preghiera in continuo movimento e, in generale, libertà da sollecitudini per le cose temporali, nel ricordo di quelle eterne.

Come sono meravigliose le tue opere, Signore! Davvero *cose gloriose sono state dette di te, città di Dio*, cuore fedele.

32. Se, udendone, hai compreso il grande disegno del nostro Dio, conforme all'inconcepibile beneplacito della soprannaturale benevolenza del Padre, consiglio che Gesù è venuto a portare, quale angelo che ce lo ha rivelato per una bontà e un amore straordinari alla nostra stirpe ed eccedenti la nozione di santità, consiglio secondo il quale tutte le ragioni delle cose visibili si raccolgono in un'unica parola concisa che Dio ha promesso di darci - se lo hai compreso, non cesserai mai di essere nello stupore, nella gioia e nella pace.

33. Se tu conoscessi l'intenzione della divina magnificenza nei nostri confronti e ciò che, conseguentemente ad essa, avviene tra noi e Dio, comprenderesti ciò che Dio vuole per noi, che fine ha ciò che ci riguarda e quanto manchi a ciò che conviene. Possa tu dunque darti a una tristezza gradita a Dio con piena e verace umiltà.

LA CONTEMPLAZIONE

34. Chi con applicazione medita tutte le condizioni dell'amore di Dio con visioni intellettuali, troverà senza dubbio che nella sua anima spuntano quelle tre cose in vista delle quali tutte le sacre Scritture e i libri con sollecitudine spingono a parlare, in modo che gli uomini con ogni industria le acquisiscano: esse sono la fede, la speranza, la carità, termine o, per meglio dire, fondamento di tutte le virtù pratiche e contemplative. Questa è veramente la sacra triade che è in noi, mediante la quale ci uniamo alla sacra Triade, aderendo ad essa come altrettanti angeli.

LA CONTEMPLAZIONE

35. Generalmente l'intelletto sano contempla intorno a Dio tre ordini triadici di misteri: quello che si manifesta esteriormente, quello naturale, e quello che segue al naturale. La prima triade fornisce la propria manifestazione all'intelletto soprattutto mediante le sacre Lettere; quella naturale si contempla anche grazie alla considerazione degli esseri, mentre quella che segue a quella naturale si raccoglie anche dalla verità razionale. Chi entra nel primo ordine triadico o, per parlare più propriamente, l'intelletto che l'ha fissato, va incontro all'inaccessibile, non però così semplicemente. Chi entra nel secondo trova, in

sapienza, gioia unita a stupore. Quando poi entra nella terza triade, allora realmente entra nella tenebra dove è Dio, divenuto in tutto semplicissimo, infinito, indeterminato, in uno stato libero da forme e figure. Ma quando l'intelletto considera attentamente, o piuttosto mira queste tre triadi come un decimo ordine, quello nel quale gli araldi della verità dicono abiti *tutta la pienezza della divinità corporalmente*, allora vede veramente la pace che supera ogni intelletto, nella perfezione e nell'apice della grazia contemplativa.

LA CONTEMPLAZIONE

36. L'intelletto, nel dono di effusione di pace del Cristo, contempla - di nuovo suddividendo - tre stati di disposizione spirituale di grazia in mistero: uno ultramondano, uno mondano e uno in se stesso. In tale monade triadica, o decade, o perfezione della contemplazione, l'intelletto è iniziato, per la grazia buona, agli stimoli del divino amore nell'anima e ai misteri che la riguardano. Per queste realtà risplende, esulta e si allietta. Esso stesso, in Spirito, effettivamente volge l'amore dell'anima a Dio e lo mette in movimento, per quanto possibile, verso il divino *eros*. A quel punto comincia ad amare Dio - è ben naturale - ascende e progredisce nell'amore stesso, aderisce, guarda e si affretta, per quanto possibile, verso i comandamenti. Con l'aiuto della grazia è in tutto sollecito per vedere in quale modo gli sia possibile dilatarsi, e se debba essere perfezionato in lui il divino amore. Allora Dio e l'intelletto divengono paradossalmente un solo spirito: Dio, per recezione - spiritualmente nell'intelletto - e l'intelletto, a sua volta, per intuizione in Dio.

L'intelletto vede chiaramente ciò che dice Paolo: *Chi aderisce al Signore è un solo spirito con lui*. Allora Dio diviene per l'intelletto illuminazione, luce, *eros*, e l'intelletto si allietta in Dio esultando con meraviglia nell'unica illuminazione di una triplice luce, sperimentando, com'è naturale, pace e riposo in Cristo insieme a stupore.

LA CONTEMPLAZIONE

37. Sono cinque parole che qualcuno dice che vorrebbe dire, e sono le cinque ragioni che l'intelletto contemplativo pensa e vede, le ragioni che stanno intorno a Gesù incarnato, ragioni di gloria, di amore, di grazia, di pace e di riposo.

Una ragione di gloria la si osserva come in uno specchio nella produzione delle creature visibili e intelligibili, poiché *tutto per mezzo di lui fu fatto e senza di lui non fu fatto nulla di ciò che è stato fatto*, sia i secoli, sia le realtà racchiuse

nell'eternità, cioè tutto l'assetto iperurano, e ancor più le cose racchiuse nel tempo. Inoltre, ciò che più conta, egli condivide natura e trono con Dio Padre e con lo Spirito, in quanto è immagine del Dio invisibile e irradiazione della sua gloria, avendo per natura tutto ciò che ha il Padre. Perciò egli è nel Padre e il Padre è in lui.

Si osserva una ragione di amore, perché il Verbo ha preso carne da noi e ha posto fra noi la sua dimora. Una ragione di grazia, per l'effusione e il dono in noi dello Spirito vivificante, poiché *dalla sua pienezza tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia*. Di pace, perché di questa buona novella egli divenne annunciatore per i vicini e per i lontani, facendo pace e riconciliando con quelle della terra le realtà dei cieli: per questo il Padre ci conrisuscitò e ci fece consedere con sé nei cieli in Cristo. Una ragione di riposo, perché per mezzo suo siamo incontestabilmente divenuti eredi di Dio: e di lui non solo nulla è più forte, ma neppure altrettanto più che sconfinato, smisuratamente. È senza dubbio per questo che, nella Triade una, contempla tre ragioni congiunte, volte allo straordinario fine di un solo mistico scopo, colui che, partendo dalle cinque suddette ragioni, è guidato in verità e Spirito. Così costui con amore e continenza, veglia, lettura e preghiera, insieme col fondamento di un sentire umile e la giustizia attiva, per quanto possibile, corrispondentemente procede anche verso riflessi contemplativi di Dio e divine riflessioni. Egli vive da solitario con Dio, senza allentare in alcun modo la debita attenzione a se stesso e il timore conveniente. Così gode indicibilmente dei molti e splendidissimi carismi dello Spirito, in carità santa, gioia del cuore, pace soprannaturale, e nei veri beni che da questo provengono. Costui è chiaramente tempio di Dio, nuovo erede e, propriamente, per grazia, dio per adozione.

SULLA PAROLA: 'DISSE DIO AD ABRAMO: DI CERTO MULTIPLICHERÒ LA TUA DISCENDENZA', ECC.

38. Quindi, quando io guardo all'Uomo-Dio come a Signore con l'occhio pacifico dell'anima, nella potenza illuminante e vivificante dello Spirito, e sono preso da queste cinque ragioni che sono intorno a lui, come ho detto, vedo mirabilmente compiuto, facendone chiara memoria, ciò che un tempo era stato promesso ad Abramo, dal Verbo incarnato, che chiaramente dice: *Di certo moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla riva del mare*. Infatti, come quando dice: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti, il divinissimo Paolo riferisce il concetto di discendenza a

Gesù, senza dubbio è del tutto logico che anche la discendenza moltiplicata di Abramo sia il Signore Gesù, il solo che sovrabbonda per l'unione e l'operazione della divinità. Egli infatti è da un lato sconfinato per grandezza, e dall'altro ininvestigabile per moltitudine, in verità moltiplicato - in quanto Dio delle grazie - come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla riva del mare, stirpe di Abramo e chiaramente discendente da lui. Non è verosimile che ciò sia stato detto da parte di Dio né riguardo a Ismaele, perché non era figlio di una libera e perché è detto: In Isacco prenderà nome da te un figlio; e neppure riguardo a Israele, perché non raggiungevano una moltitudine tanto grande - tale che neppure tutti gli uomini della terra raggiungono - quanta invece il Signore e Cristo ne ha assunta - come proveniente dal seno di Abramo - nel Dio Verbo, realizzando un'unica persona, uomo e Dio. Anche soltanto la pace di lui non ha confine, i suoi giudizi sono un abisso, le sue vie ininvestigabili, e la potenza, la sapienza e tutte le divine realtà che sono intorno a lui sono infinite volte infinitamente infinite. In lui genti invisibili hanno ottenuto contro ogni aspettativa la benedizione, e in lui tanto moltiplicarsi è giunto manifestamente al termine per ciò che si è detto. Ma non era conveniente, né in alcun modo necessario a Dio, promettere al patriarca che gli avrebbe fatto grazia con il moltiplicarsi del popolo dal suo seme. Rallegrarsi infatti per queste cose è certamente pagano e volgare. Era invece proprio di un uomo di nobile sentire quale Abramo e amico di Dio quanto lo era quel patriarca, amare e con tutta l'anima rallegrarsi per quello che è possibile raggiungere di conoscenza e contemplazione intorno a Dio, e ricevere con queste sovrabbondanza di divini concetti, visioni e illuminazioni, e corrispondentemente accrescersi in modo degno di Dio.

È così che Mosè diviene un degnissimo supplicante, tanto che vede distintamente il Dio che gli appare. E certo nella misura in cui vide - quanto cioè mostrò di essere abbastanza giusto per vedere - di altrettanto si accrebbe. E venne su di lui una tale abbondanza di conoscenza divina che non è possibile esprimere.

E Salomone, nella misura in cui gli fu data da Dio l'effusione e l'abbondanza di sapienza e scienza degli esseri - quanto la sabbia che è sulla spiaggia del mare - di tanto egli crebbe più di tutti quelli del suo tempo. Se uno considera bene comprenderà - e molto facilmente - in che senso Dio 'moltiplica' un uomo o la discendenza di un uomo che ha trovato grazia presso di lui. Poiché Dio non si rallegra affatto semplicemente per la moltitudine del popolo, ma si rallegra per la sapienza e la scienza spirituali dell'animo e per le altre divine virtù che non

hanno nulla a che fare col numero. Queste virtù le realizzava il Signore Gesù, discendenza di Abramo, avendole tutte a profusione, poiché in lui ha preso dimora *tutta la pienezza della divinità corporalmente*, ed essa oltrepassa di infinite misure ogni sviluppo quantitativo. Da essa proviene tutto ciò che è e ogni molteplicità e, insieme, anche i tesori della conoscenza e della sapienza che sono nascosti in Cristo. Ciò è realmente dono degno di Dio, e soprattutto un dono eminente offerto come conviene all'eminente amico di Dio che è Abramo.

Guarda dunque il moltiplicarsi in Cristo Gesù, divino e quasi sconfinato, proveniente dalle cinque ragioni di cui ho detto. Per prima cosa, dunque, dalla gloria che è intorno a lui appaiono i motivi di vanto della natura divina che gli sono propri in quanto Dio vero: dai padri, nei loro discorsi teologici, sono stati dichiarati sconfinati per grandezza e ininvestigabili per la loro moltitudine: in una parola, ciò che concerne la sua relazione di figliolanza col Padre, la legittimità della sua consustanzialità con lui, ciò che riguarda la congiunzione con lo Spirito e l'effusione dei doni partecipati da miriadi di uomini, magari anche da tutta la terra, senza che essi diminuiscano; e poi ancora ciò che riguarda l'economia dell'incarnazione, tutto quanto vi è dopo, realtà ineffabili e che trascendono il concetto di numerabilità.

Tutte queste cose, per dirla in breve, che procedono dalla sua gloria, dall'amore, dalla grazia, dalla pace e dal nostro riposo, se uno le guarda - per quanto possibile - può intravedere Gesù il Cristo, la discendenza di Abramo, che si moltiplica nascostamente più della moltitudine delle stelle del cielo e più dei grani di sabbia sulla riva del mare. In corrispondenza di ciò che vede, inneggia, glorificando una così grande ed elevata promessa, promessa meravigliosa, mistica e degna soltanto della sorgente di grazie che è Dio, realizzata nei confronti di un amico eletto e fedelissimo al di sopra di tutti, promessa che trabocca in comune felicità per il genere umano e soprattutto per i credenti. Gloria a Colui che così si è compiaciuto fosse quel moltiplicarsi. Amen.

SULLA PAROLA: 'LODA ANIMA MIA IL SIGNORE'

39. *Loda, anima mia, il Signore dai cieli del cielo che ha la luce quale essenza. Lodalo nei cieli altissimi, fra tutti i suoi angeli e le sue potenze. La sua potenza e la sua sapienza sono da lodarsi grandemente, e benedetto è il suo santo nome. Loda il Signore per le acque che sono sopra il firmamento e per la luce che le sovrasta; lodalo per il firmamento del cielo, per il suo ordine e la sua*

mirabile rotazione; per l'etere tutto risplendente; per la gloria del sole, della luna e degli astri, per la loro bellezza, varietà, disposizione, movimento, per la loro condizione ed esistenza in un fuoco da nulla alimentato, cosa tremenda assai. Lodalo per la luce del giorno e per quel suo mutare col procedere, con cui Dio equamente regola le cose che sono nel mondo con grande sapienza.

Loda, o anima, il Signore per la mirabile pace e saldezza dell'intreccio di contrari dei quattro sommi elementi dell'universo, non confrontabili tra loro, l'acqua, il fuoco, l'aria e la terra. Lodalo per tanta grandissima varietà di uccelli e per la provvidenza nei loro confronti, per la loro vita e i loro costumi. Lodalo per il mare e per l'assoggettamento della sua forza, tenuta a freno dalla sabbia, riparo quanto mai inconsistente, e per tutti gli infiniti esseri che in esso serpeggiano in miriadi di differenti forme, grandezze, qualità, modo di vita e costumi, ovvero abitudini, forze, operazioni.

Loda ancora con pace e stupore il Signore per la rapida e molteplice raccolta dal mare di ciò che soddisfa alle necessità vitali dell'uomo.

Loda con gioia il Signore per la terra e per gli innumerevoli animali che in essa si muovono e serpeggiano, secondo molteplici e numerose varietà. E lodalo, sì, anche per gli alberi che da sé spuntano, alberi fruttiferi e no, che presentano varietà inconfondibili fra loro, e cosa straordinaria, persino tra quelli che sono della stessa specie. E lodalo per le piante, quelle delle cucurbitacee, dei cereali, dei legumi, quelle profumate, quelle che riscaldano, che rinfrescano, che danno umidità, che seccano, piante che differiscono oltremodo fra loro per numerosissime ragioni. E lodalo per le acque varie e molteplici, per le piogge, per le neviccate, la grandine, i tuoni e i lampi.

Per queste e le altre simili cose, dunque, loda e benedici il Signore, anima mia, per la sua inconcepibile potenza, la sua inesprimibile sapienza e la sua indescrivibile gloria, soprattutto per il fatto che da un tale Creatore tutte le cose visibili sono state fatte per te, per inesplicabile amore che egli ha verso di te, così che tu viva familiarmente e razionalmente tra queste cose splendenti e gloriose e contempi come in uno specchio la gloria, la sapienza e la potenza di Chi ti ha fatto, di Chi tanto ti ama, di Colui che per noi ha dato il suo Unigenito, fatto uomo in modo straordinario, cosa mirabile e che supera l'intelletto.

LA CONTEMPLAZIONE

40. Che cosa ha desiderato - e così bisogna dire - la potentissima signoria della tua forza, o Sovrano sovressenziale? Qual è stata la tua intenzione, se

proprio così dobbiamo dire, o Re sapientissimo? Che cosa hai voluto, con inconcepibile beneplacito, o Dio più che buono, e che cosa hai fatto per sconfinato amore, o Signore onnipotente, in un'inesprimibile provvidenza della tua bontà verso di noi, o gloriosissimo? Gloria alla tua sconfinata bontà, che per noi nella tua provvidenza hai mostrato proporzionatamente illimitata, con sapienza e potenza incomprensibili, o tu da cui in nulla si può assolutamente sfuggire? Dovrei veramente dire anch'io con il santo Davide: *Come sono grandi le tue opere, Signore! Profondissimi sono i tuoi pensieri.* Guardo infatti con gli occhi dell'intelletto in verità, che è come dire in Spirito, ed ecco, è piena di gloria la casa del Signore. Certamente, guardando in questo modo, è naturale che io veda anche me stesso nella casa gloriosa del Signore, tutto pieno di gloria e di grazia, in indicibile riposo e in inesprimibile ed eterna pace. Non a torto sono tutto pieno di stupore e sono colpito dagli stimoli dell'amore divino, sono ferito e ardo per il fervore dell'eros, con gioia spirituale, letizia ultramondana ed esultanza. Per il dono divino ho il cuore ricolmo di sacra luce in Spirito risplendente, se così è lecito dire, inestinguibile. E così penetro nelle ragioni degli esseri raccolte in un'unica ragione mistica conforme a tutte le ragioni di tutte le cose e vedo anche tutte le realtà della Scrittura terminare in quell'unica ragione. Mi vengono rivelati molti altri misteri, ricondotti a quell'unità, e che mediante quell'unità sono visibili per quelli che guardano in verità e Spirito. Quella ragione è il gran consiglio di Dio. Davide, a quello mirando, salmeggia: *Il consiglio del Signore rimane in eterno, i pensieri del suo cuore di generazione in generazione,* poiché nessuno dissiperà il consiglio del Signore. Questo consiglio non è visto o partecipato tramite un insegnamento, ma in forza di una grazia spirituale enipostatica, che nella verità illumina l'intelletto e lo prepara a vedere realtà ultramondane.

Chi conosce la forza della tua ira, Signore, e per il timore del tuo sdegno sa valutarla?, dice la sacra Scrittura; e la sapienza spirituale che abita in me dice: «Chi conosce la forza del tuo amore e per le tue opere può valutare il tuo eros». Mirabili le opere del tuo amore, Signore: la mia anima ne ha profonda conoscenza; meravigliosa è la conoscenza del tuo eros: chi può pienamente fissare in essa lo sguardo? Essa non eccelle soltanto perché per la qualità si estende all'infinito volte infinito, ma già anche per la varietà procede inesprimibile da ogni parte con illimitata sapienza e corrispondente potenza, o ineffabile Signore! Monade per natura, potenza e operazioni; Triade per le ipostasi e proprietà delle persone: benedetto sei tu che ci hai benedetti con ogni benedizione spirituale nella persona del nostro Cristo Gesù, nel quale anche ci

hai conrisuscitati e insieme fatti sedere nelle regioni celesti, *al di sopra di ogni principato, potestà, virtù, dominazione e di ogni nome che venga nominato sia in questo secolo che in quello futuro*, rendendoci eredi insieme a lui, e in tutto tuoi eredi, o Triade unico Dio, che hai dato in nostro potere tutto ciò che è nel cielo e sulla terra, mirabilmente, ancora in Cristo Gesù, mediante il quale siamo stati anche giustificati per ragione connaturale e per grazia, noi che siamo nati dalla terra.

O sovrinenza della carità divina e di un *eros* mirabile! Noi effettivamente partecipiamo gratuitamente di te, Dio Triade e Dio Verbo.

Veramente glorificato sei tu Signore, che, trascendendo ogni pensiero, così comunichi a noi la gloria che ti è connaturale. Davvero inesplicabile sei tu; ciò che fai è inconcepibile e sommamente inesprimibile è il tuo *eros* per noi!

41. Beato l'uomo la cui percezione intellettuale è fiorita da una degna *esichia* e che, per così dire, si è innalzata in se stessa e vive per l'ispirazione e l'impulso dello Spirito. Essa è frutto di una mente sana in virtù della grazia e raddrizza le disposizioni dell'anima, rialzando insieme l'intelletto e con tutta facilità mutando il cuore, mentre la mente si leva in volo verso le realtà divine. Ed è proprio impossibile che tale percezione trovi se stessa senza sapiente *esichia* e purezza dell'intelletto nella grazia, altrimenti l'uomo nuota nell'aria. Con essa ricordarsi di Dio e contemplare Dio è opportuno e vantaggioso, ma fuori di essa c'è come un oblio di Dio, oppure il ricordo di Dio è piuttosto ignoranza e cecità rispetto a Dio, anziché contemplazione e conoscenza di lui. Chi, in virtù della grazia, ha trovato tale percezione divina, ha per così dire trovato Dio. Non ha bisogno di parole perché sta presso Dio e ha scelto di rendergli culto. Abbraccia il silenzio, o piuttosto tace anche senza volere. Lo Spirito divino abita in lui. Amore, pace e gioia spirituale fioriscono da lui. Vive una vita diversa da quella ordinaria e comune. Si allietta in Dio e i suoi occhi vedono una luce spirituale, essi stessi sono spirituali. Il suo cuore porta il fuoco. Semplicità e immutabilità, infinitudine e assenza di limiti, esistenza senza principio ed eterna insieme a stupore si trovano unite a lui. Lacrime continue scaturiscono dai suoi occhi, e non meno scaturisce dal cuore una fonte di acqua viva e spirituale. Unitariamente, tutto si unisce alle realtà intelligibili. È avvolto di luce per lo splendore dell'Uno, si diletta per delizie ultramondane, si esalta ed esulta nella meraviglia e nello sbalordimento per la sua gioia per Dio.

Colui che ha gustato ciò comprenderà e inneggerà - e ben a ragione - a Dio, sovrastanziale, altissimo, senza forma, senza qualità, senza grandezza, senza quantità, semplice, senza figura, sconfinato, indeterminato, incomprensibile,

intangibile, invisibile, ineffabile, inesplicabile, senza principio, eterno, increato, incorruttibile, inconcepibile, ininvestigabile, sovrastanziale, più che potente, più che buono e più che bello. A lui la gloria e la lode per i secoli.

LA DIVINA ILLUMINAZIONE

42. A chi manca di buon senso, tu o Signore, o Sapienza, hai detto: *Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che io ho mescolato per voi*. Ed io che ho creduto al tuo ineffabile amore per l'uomo, vengo, o Signore, privo veramente come sono di senso, in quanto pecco con ciò che faccio. Ti prego, ti prego dunque: donami gratuitamente il compassionevole tuo Spirito che è cibo spirituale e bevanda, lui che fuor di dubbio è spirito e luce. Per questo infatti quelli che sono tuoi dicono che coloro che portano lo Spirito portano la luce. E quando ineffabilmente risplenderà la luce, io sarò veramente in me in modo soprannaturale perché tu sei con me quale mio abito, in vista della mia vita santa e beata. Quelli infatti che, come i tuoi, o Cristo, portano la luce, sono rivestiti di te, irradiazione della gloria del Padre, vita vera ed illibata. E ancora, coloro che sono tali, come i tuoi santi, hanno rivestito anche il Padre, e così divengono manifestamente case, dimore e templi della Divinità dalla triplice luce, degna di ogni inno. Costoro sono al di fuori delle cose visibili, cessano dalle realtà intelligibili e spiritualmente riposano in te, Divinità più che divina.

DONDE SI PRODUCE NELL'ANIMO IL DIVINO 'EROS'

43. Il divino *eros* suole formarsi nell'anima e ivi ardere infuocato in virtù dei comandamenti, dei divini dogmi e del riaccendersi spirituale nel cuore dello Spirito vivificante. Esso è come l'anima della divina preghiera pura, perpetua, che sempre zampilla, ne è movimento, operazione, visione unitaria e generale, estasi, visione e realmente sacra fruizione che procede dall'illuminazione; via sicura che conduce alla perfetta e soprannaturale unione e causa incontestabile dell'illuminazione intellettuale enipostatica che - come i padri dichiarano - trascende la natura, del dono della deificazione, della caparra dell'eredità futura dei santi, del pegno della gloria di Cristo, dell'abito iperuranio dell'esultanza ultramondana, del sacro sigillo di figliolanza e, se bisogna dirlo in una parola, dello splendore di Cristo che mostra quelli che ne partecipano conformati a lui e compartecipi della sua ineffabile divinizzazione; si dirà pure che essi sono suoi fratelli, eredi di Dio e con lui coeredi, cosa quanto mai mirabile.

È perciò senza dubbio beato chi, con conveniente sollecitudine per le cose dette, è giunto a possedere l'indicibile *eros* di Dio e aderisce alla santa preghiera vivendo con lui in *esichia*. Egli infatti sarà veramente unito a Dio e sarà mutato del deificante mutamento che trascende l'intelletto, giungendo a considerare gioia i patimenti per Cristo e a porre grande amore nei suoi comandamenti. A lui la gloria nei secoli. Amen.

ANCORA SUL DIVINO EROS

44. Dio è per natura infinite volte infinitamente trascendente ogni contemplazione, fosse pure come quella dei cherubini. Tuttavia l'*eros* di lui, procedente da infinita bontà, viene in qualche modo contemplato. In ragione di Colui che le ha poste in essere, è evidente che quanto all'*eros* le realtà create e che si vedono si intendono senza dubbio fatte in vista delle creature intelligibili. Perciò il divino *eros* visibilmente appare dapprima riversato sulle realtà intelligibili, cioè sugli angeli e sulle anime, in quanto realtà più vicine e famigliari a Dio. Sono infatti più appropriate alla divinità le nature intellettuali, per le quali chiaramente Dio fa anche le altre con amore e, per così dire, con conveniente grandezza d'animo o, per parlare più propriamente, con somma intelligenza. È pertanto possibile a quelli che contemplano vedere in qualche modo, con grande splendore, l'*eros* di Colui che in sé è assolutamente invisibile, grazie cioè a ciò che è intelligibile e ultramondano nelle cose visibili, che costituiscono come delle basi. Infatti tra Dio che ama e l'uomo oggetto del suo *eros* emergono molte altre creature che altamente e da più parti proclamano il divino *eros*, come è naturale, soprattutto quando l'intelletto pone dimora e visione nel cuore illuminato, è agito spiritualmente e di conseguenza reso ardente, allorché l'anima per grazia riceve nel cuore la caparra della vita spirituale in una ben percepibile operazione intellettuale proprio in quel momento. In quanto divinamente e soprannaturalmente illuminata, l'anima comincia senza inganno e con grande sicurezza a contemplare quelli che sono come doni nuziali dell'amante e a ricordarsi di lui; perciò da quel momento è corrispondentemente attratta e continuamente brama rivolgere nell'animo realtà come queste. Allora per conseguenza essa si raffigura felicemente il volto dell'amante, stupisce fuor di misura, divenendo come inerte per l'*eros* di Dio e lasciando del tutto indietro la percezione e l'intellezione di qualsiasi cosa; è smarrita e non sa ciò che ne è di lei per l'eccesso della contemplazione.

Agita dunque in questa maniera, l'anima esulta, sobbalza, gioisce, cessa dall'appesantirsi e da quel momento ritorna in qualche modo ad amare, divenendo essa stessa di Dio; e felicemente perviene all'ardore dell'*eros*, divenendo colma dei misteri di Dio e subendo nel fuoco del cuore l'operazione del santissimo e vivificante Spirito. E per di più un certo sacro circolo amoroso, particolarmente dolce e unito a meraviglia, è realizzato dallo stesso *eros* divino che proviene dal manifestarsi delle creature, per il quale appare chiaramente come Dio, nostro amante, di nuovo ci faccia ascendere agli amori divini. Conforme a tali amori Dio si fa per noi innamorato, e partendo pertanto da Dio che inizia, finisce in Dio. Senza dubbio quando perveniamo alla divina somiglianza conforme all'immagine, per la dolcezza e la fruizione della divina presa amorosa, siamo resi buoni con sapienza, cioè pratici e contemplativi insieme, amati da Dio e amanti di Dio e sperimentiamo i misteri della divina e vivificante unione e estasi e, per dirla in breve, le beate passioni della luce più che luminosa della conoscenza, in Cristo Signore nostro.

IL TIMORE NELL'AMORE

45. Voi che siete stati elevati agli amori di Dio e ai riposi spirituali del mistico *eros*, voi che siete giunti in modo ineffabile a questo divino calice, e corrispondentemente ve ne deliziate e ne esultate ineffabilmente - perché contemplate, come in uno specchio, profondità di misteri ultramondani, vi deliziate di realtà indicibili e vi riposate in pace profonda - ancora dovete temere e, intenti a Dio, pregare umiliandovi in ogni modo ascoltando come il divinissimo Davide gridi apertamente a Dio: *Tu, mia esultanza, riscattami da coloro che mi hanno circondato*, e insegna nobilmente, o meglio, sotto l'ispirazione dello Spirito: *Servite il Signore nel timore ed esultate per lui con tremore*.

Guardate anche come Paolo, vaso di elezione, rapito al terzo cielo, introdotto nel sacro paradiso, dopo aver udito cose ineffabili che all'uomo non è lecito dire, poi, dopo fatti tanto grandi, teme di essere egli stesso riprovato dopo aver predicato agli altri. E se Davide, il divino maestro di tutta la terra, dice: *Voi che amate il Signore, odiate le cose cattive*, suggerisce apertamente proprio questo, che voi che amate il Signore temiate. Vedeva infatti che anche dopo l'amore per Dio, la malizia tenta di far opposizione e quasi di unirsi all'anima, perciò del tutto a buon diritto e com'è suo uso raccomanda a quelli che amano il Signore e che pervengono a questo stato che ancora badino di odiare la malizia. Ma se è

necessario insegnare a odiarla, allora vuol dire che bisogna ancora temerla. Se infatti non fosse da temersi, il Profeta non avrebbe raccomandato, con un ordine, a quelli che amano il Cristo di odiarla.

E anche se il rallegrarsi ed esultare in Dio, contemplando misteri soprannaturali, è uno stato elevato, divino e veramente pieno di grazia, tuttavia la nostra anima è naturalmente mutevole e non si separa affatto dalla materia terrena e dal corpo che la produce, così che è, magari anche per poco, timorosa nella lotta contro la sua inclinazione di sempre. Anzi a questa materia è straordinariamente congiunta, quasi con essa respira, volente o nolente, insieme soffre e in certe cose è stata tanto alterata con quella quanto non sarebbe lecito dire, e quella costituisce per lei un nemico inflessibile, e per molti motivi le procura stringenti ragioni di caduta. C'è bisogno di lotta e di preghiera per il timore che ne proviene. E di questo timore l'anima che tende a Dio ha tanto bisogno, come pure di tanto tremore. Ma lascio a quegli ascoltatori che sono in disposizioni più nobili di scrutare e valutare di quanta attenzione e preghiera abbia bisogno l'anima anche quando contempla per la grazia illuminante dello Spirito e corrispondentemente sperimenta ciò che è relativo al divino amore.

Se Adamo avesse avuto un conveniente timore - in tanto eccesso di dono profetico e di imitazione di Dio che aveva e rifiutava - non sarebbe, ahimè, ignobilmente caduto. E ciò vale anche per Sansone, nato in forza di una promessa, per il teoforo Davide e per molti altri, tra i quali anche il meraviglioso Salomone. Se dunque costoro avevano bisogno di timore, di lotta e attenzione insieme a preghiera, che cosa bisogna pensare di coloro che non hanno ancora raggiunto il dono e l'operazione soprannaturale dello Spirito?, di quelli che non si sono ancora elevati neppure ai divini amori estatici e alle esaltazioni quasi folli per la bellezza che si vede intorno a Dio? Di quanto timore e tremore, giusta attenzione e preghiera in Cristo Gesù non hanno bisogno, insieme a sentimenti umili, continuamente?

COME LA FORMA DELL'AMORE SIA TRIPLICE

46. L'esperienza sa che il principio dell'amore è triplice e analogamente triplici sono i primi effetti, e anche le ragioni di tale amore sono triplici.

Vi è un amore sensibile, cioè dei sensi, rivolto ad altre realtà sensibili, Esso è un appetito passionale per qualcosa di gradito, per cui spesso anche gli animali senza ragione amano qualcuno.

Vi è anche un altro amore che è una brama razionale dell'anima verso qualcosa che è ritenuto un bene, per un vantaggio in vista del Bene.

Il terzo amore poi è spirituale, proviene dallo Spirito vivificante. È un fascino soprannaturale che, senza intervento della volontà, sospinge la bellezza nel cuore; un fascino che arde e opera nella contemplazione della Bellezza suprema, cioè di Dio. Come infatti Dio, bello e infinite volte più che bello di qualunque realtà, non viene contemplato per una decisione volontaria dell'anima, ma per natura, così in modo corrispondente, il suo divino *eros* non arde affatto per intervento della volontà, perché è sempre mobile per un'operazione naturale dello Spirito vivificante, che opera all'interno del cuore, tanto lontano dall'essere messo in movimento dalla volontà che, al contrario, è piuttosto esso stesso che suole muovere la volontà. Per cui esso è stato anche detto divina consolazione, come conviene, essendo un'operazione di Dio nei confronti dell'anima mediante l'ispirazione e l'inabitazione dello Spirito, anima vivificante, in vista della relazione con Dio: dimora, unione e conformità mirabile che trae tutto l'intelletto, con tutte insieme le potenze dell'anima, che con tutto il vigore attirano all'unione con la divina bellezza, insieme con questo desiderio intellettuale del Bello. Quindi di nessuna delle cose suddette si dice che è propriamente consolazione: né dell'appetito di una cosa sensibile desiderabile, né della brama del bene. Solo l'amore è denominato consolazione, l'amore del bene spirituale nella contemplazione, per l'operazione del santo Spirito, come desiderio messo in moto sensibilmente dal cuore. Si chiama appunto 'Consolatore' il santo Spirito che opera questo che, senza dubbio e realmente, è amore, e di cui gli altri due amori sono figure. O piuttosto, l'amore dell'anima che cerca il bene in vista del Bene mediante il pensiero, è a buon diritto immagine dell'amore divino e spirituale; mentre quello sensibile è per conseguenza immagine di quello dell'anima.

È pertanto ragionevole dire che uno non ha affatto conosciuto ciò che è dell'amore, la dolcezza e la consolazione - e che anzi vi è in tal caso proprio assoluta non conoscenza dell'amore - prima che il suo cuore sia agito, perennemente e manifestamente, dalla potenza dello Spirito santo vivificante. Infatti neppure il pensiero può in qualche modo muovere la sede delle potenze dell'anima, cioè il cuore dall'interno, ma solo dall'esterno. Lo stesso vale, e ancor più, per la sensibilità. Per questo in quei modi si ama ciò che si ama come parzialmente, in figura e in ombra. Mentre la potenza e l'operazione del santo e vivificante Spirito, quando domina dal profondo l'abitacolo interiore dell'anima e quindi, come si è detto, mette tutte in movimento, affascinandole, le potenze

dell'anima, in una contemplazione intellettuale della Bellezza suprema, suole rapire sommamente l'anima verso la divina bellezza, con un amore vero e con un fascino ultramondano. Pertanto, solo chi è sotto il divino influsso ed è divinamente agito come si è detto, comprende con sicurezza, nel segreto dell'anima, che cosa sia propriamente l'amore e quale ne sia la fruizione, e come nessun uomo ami propriamente nulla in alcun modo, e neppure Dio, prima di aver parte allo Spirito vivificante, anche se in qualche modo può amare; ma neppure sa ciò che è realmente amore e l'indicibile diletto che ne viene, in Cristo Gesù Signore nostro, al quale conviene ogni gloria, ecc.

IN TRE MODI L'INTELLETTO ASCENDE ALLA CONTEMPLAZIONE DI DIO, ECC.

47. Come il movimento del corpo ha bisogno di qualcosa di diverso dal proprio ordine, degli occhi per esempio, e di qualcosa di diverso dalla propria natura, cioè la luce, così il movimento dell'intelletto ha bisogno di occhi diversi da quelli del proprio ordine, e di luce che superi la sua propria natura. Perciò non ogni movimento dell'intelletto è conveniente, ma solo quello realizzato mediante gli occhi e la luce della grazia, come è stato detto.

Occhi dell'intelletto in me sono l'apertura del cuore grazie alla fede; luce è Dio stesso che opera nel cuore, in Spirito. E come la luce sensibile giustamente non muove uno che sia senz'occhi, se non tramite uno che veda; così anche la luce intelligibile, Dio, non muove l'intelletto di chi non ha l'apertura del cuore, se non tramite uno che l'abbia. Tuttavia neppure gli occhi fatti per vedere agirebbero senza luce, e neppure l'apertura del cuore senza Dio; o piuttosto, il cuore non sopporterebbe neppure di aprirsi, se non è Dio che opera e che gli si mostra.

LA COMPARTICIPAZIONE ALLA VISIONE

48. Dopo l'unione spirituale del cuore mediante la grazia, l'intelletto vede senza errore nella luce spirituale e si protende verso ciò che desidera, cioè Dio, divenuto totalmente estraneo alla percezione, divenuto cioè senza colore, senza qualità, senza immaginazione, libero rispetto alle fantasie di cose sensibili. Il nostro intelletto è un divino vaso che, secondo le sue possibilità, riceve l'inaccessibile splendore della divina bellezza. Ed è questo un vaso mirabile che si dilata per l'abbondanza del divino Spirito che in esso fluisce: per un più abbondante fluire, anch'esso si ritrova più ampio; per uno minore, anch'esso è

piccolo. Ancora, per un più abbondante fluire esso è più forte, per uno inferiore, esso è debole. Ancora, se lo Spirito si effonde abbondantemente in lui, serrandosi in se stesso conserva senza versarlo ciò che ha ricevuto; se poco si effonde in lui, esso è subito debole e malato e non può portare ciò che viene riversato in lui. Ancora, se riceve di più diviene più leggero, mentre diviene più pesante e maggiormente tende al basso quando sia vuoto di ciò che gli conviene. Ancora, esso contiene più facilmente il più che il meno; è il contrario dei vasi sensibili, anche per altri aspetti, e quando è dei più piccoli ha una capacità maggiore dei più grandi. Perciò mi sembra che anche il figlio del tuono Giovanni all'inizio stesso del suo vangelo dica: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*, in modo che l'intelletto che ascolta si dilati con la grandezza del Verbo. Con una maggiore illuminazione gli presenta un più ampio spazio, lo rende solido e adatto, capace di estendersi, per la forza di quella voce, in possesso della contemplazione di Dio e della sua somma sapienza.

E quando Gesù dice di Paolo ad Anania: *È per me un vaso di elezione*, ciò va inteso detto in senso spirituale dell'uomo interiore, in quanto egli, rapito al terzo cielo, come sappiamo da quanto ha scritto, ricevette parole ineffabili che non è lecito all'uomo pronunciare.

LA CONTEMPLAZIONE

50. Il nostro intelletto è come un luogo che riceve lo splendore della divina manifestazione. Quello che sarà detto essere la sua proprietà è mirabile ed ha caratteristiche contrarie a quelle di un luogo corporeo. L'uno, infatti, quanto più è esteso, tanto più riceve di ciò che vi si pone. Per l'intelletto è l'inverso. Quanto più si rinserra restringendosi, tanto più diviene capace di ricevere. E quando raccogliendosi possiede tutto il suo movimento razionale intellettuale o qualunque altro, allora, cosa grande fra tutte, vede Dio. Ma lo vede nella misura che gli concede la grazia del santissimo Spirito e nella misura in cui la natura di ciò che è materiale e creato accetta di vedere Colui che è al di fuori di tutto ciò. E questo non fantasticando a vuoto e neppure sognando, riandando tra sé direttamente al proprio pensiero, ma per l'ineffabile potenza dello Spirito divino, col cuore che viene agito nella luce e subisce un mutamento trascendente la natura. Chi riceve questo mutamento in virtù della grazia, dorme e sta nella quiete, ma il suo cuore veglia, e uno farebbe prima ad ignorare di essere uomo che a ignorare che quella operazione è divina e spirituale. Vi è infatti in quel momento un fervido perenne movimento spirituale del cuore che scorre vivo, e

ne seguono per lo più dolci lacrime. Questa operazione rende il cuore non solo pacifico in se stesso, ma anche verso tutti gli uomini. Da essa sorgono purezza, soavità, silenziose voci di supplica, apertura del cuore, letizia e ineffabile diletto. Chi l'ha ottenuta in felice sorte realmente fugge, e non per finta, anche solo dall'udire parlare di qualsiasi piacere del corpo, di qualsiasi gioia, ricchezza o gloria di realtà esteriori e pereunti.

Tutto ciò infatti che costui riceve lo possiede divinamente e spiritualmente, secondo il cuore e l'intelletto - dunque non con il semplice pensiero - saldamente, mentre non si rallegra neppure di questa luce sensibile, perché con questa distrazione della sensibilità oscura la luce divina, intelligibile e veramente dolce. Perciò lo si vede usare il meno possibile della luce sensibile, quel tanto che basta a confortare un poco l'uomo esteriore. Tutto sostiene, tutto sopporta, in ogni cosa riceve sicurezza a motivo della dilettevole disposizione interiore nell'amore divino e nella contemplazione, e non vi è chi lo rattristi affliggendolo, a meno che tu non gli parli di peccato.

Per questo luogo che è l'intelletto nell'*eros*, ha molto faticato il grande Davide ed egli insegna il desiderio e rende nota la sua fatica, una fatica tale che egli non ha dato sonno ai suoi occhi né assopimento alle sue palpebre, né riposo alle sue tempie, finché - dice - non ho trovato un luogo per il Signore. E Salomone il sapiente fa questa raccomandazione: Se lo spirito di chi è al potere si leva contro il tuo cuore, non lasciare il tuo luogo.

E il Salvatore ordina ai suoi discepoli: *Alzatevi, andiamocene di qui e*, facendo nella stanza alta la Pasqua in figura, accenna a questo luogo. Per questo, mi sembra, dice beati i poveri in spirito, alludendo con la 'povertà di spirito' al ritrarsi dell'intelletto da ogni cosa, alla sua nudità, per così dire, e al suo raccoglimento in se stesso. Allora infatti non solo l'intelletto vede il regno di Dio, ma anche lo sperimenta acquisendo immortali delizie nella pace.

IL PRATICO E IL CONTEMPLATIVO

51. Il contemplativo raccoglie come un frutto il piacere della parte buona relativa alla vera contemplazione, serbandolo il silenzio e contemplando Gesù. Ignorando questo piacere per non averlo gustato, il pratico si preoccupa e si agita in molte cose, nel salmeggiare, nel leggere, nello stancare il corpo, e talvolta rimprovera come pigri e indolenti nel dovere quelli che hanno levato in volo la propria facoltà intellettuale tra le realtà intelligibili, e che con la percezione stanno tra le cose che non si vedono; dedicarsi a queste cose è indicibile piacere,

e stare pacificamente fra loro, gioia ineffabile. Chi rimprovera non ha probabilmente compreso nel suo intelletto che, intorno al verace Verbo di Dio che di nulla ha bisogno, il nostro godimento trova riposo - in quanto il Verbo è amantissimo dell'uomo - questo godimento cioè che suole nascere dalla contemplazione di lui, lui che è del tutto perfetto e non ha bisogno di ricevere riposo da noi. Per questo anche è lodata e accolta Maria che stava seduta ai suoi piedi, che si cibava della contemplazione delle sue parole e destava il proprio uomo interiore all'intelligenza. Non così Marta, sebbene si preoccupasse e si agitasse per molte cose, come si narra in quel luogo. In questo modo il Signore non ammoniva soltanto quelle su ciò che è il meglio, ma insegnava anche a tutti gli uomini che sarebbero venuti dopo di loro non solo a non accusare di ozio quelli che vogliono contemplare e che a ciò si dedicano, ma anzi a lodarli e a sforzarsi di imitarli secondo le proprie possibilità.

COME CONTEMPLANO I CONTEMPLATIVI

52. Come in uno specchio e in enigmi i contemplativi contemplano nelle cose che sono e che avvengono la condizione di quelle che saranno e che avverranno. Lo specchio non riporta, rappresentato in sé, lo spessore delle cose, e tuttavia ciò che mostra non è un nulla del tutto: infatti chiunque ami la verità ammetterà che ciò che si contempla nello specchio è evidentissima immagine di una cosa. Allo stesso modo anche le realtà che sono e che avvengono, quando vengono rispecchiate non hanno spessore, ma neppure sostanza diversa dalla loro, e certamente mostrano indubbie immagini di cose vere per quelli che hanno ricevuto la capacità di contemplare, ed esse li guidano con sicurezza alla verità stessa.

Quando dunque senti Paolo dire che *noi camminiamo per fede e non per visione*, non credere che egli parli della fede che viene dall'udito per la nuda parola. Come dice infatti? *Ora conosco in parte, allora conoscerò come sono conosciuto; e: Quando verrà ciò che è perfetto, ciò che è parziale sarà abolito.* Vedi che questa conoscenza presente opera in vista della contemplazione di ciò che sarà nel futuro, e che tra la conoscenza futura e quella che si realizza sin da ora c'è soltanto la differenza che vi è tra un'unica realtà allo stato perfetto e allo stato imperfetto? E ancora, colui che dice che noi camminiamo per fede e non per visione, dice in un altro luogo: *Così corro, non come chi ignora la meta; così faccio il pugilato, non come chi batte l'aria.* Egli era a tal punto nella conoscenza verace e sicura delle cose future che non dice certo queste cose per

incoerenza - non sia mai! Direi piuttosto che le cose stanno così per il fatto che il significato della fede è duplice, come anche quello della visione. Vi è infatti una fede che ha bisogno di dimostrazione, una fede che si forma per la semplice parola, e vi è una fede che non ha affatto bisogno di dimostrazione, per la sufficiente fiducia posta nel credente grazie a certe evidenze, e questa è detta anche fede enipostatica.

Ma da un esempio comprenderai più chiaramente ciò che si è detto. Supponi che io dica di aver visto un tessitore e ricamatore capace di intrecciare al tessuto per mezzo della trama della tessitura animali alati, figure di leone, forme che sembrano plasmate in gesso, cavalli, carri, battaglie e altre cose simili. Se dunque tu non hai visto questo con i tuoi occhi, hai necessariamente bisogno di fede per un consenso che si fonda sulla semplice parola. Se però accade che tu veda, non il tessitore, ma il tessuto, certo anche senza che nessuno ti dia spiegazioni conoscerai in base ad esso che si tratta di opera d'uomo, perché non si tratta di cosa che per natura sua possa realizzarsi da sé se non è tessuta da un'altra persona capace di ciò. Allora, una fede d'altro genere tiene la tua anima, una fede molto diversa dalla precedente. Così dunque anche ciò che ti manifesta la visione, come ho detto, è tramite la fede. Supponi di dire che hai visto un uomo biondo o bruno, di alta statura, poniamo, proporzionato in tutto, negli occhi, nella carnagione delle guance, nel naso, nelle labbra e nel resto con cui si presenta una figura umana: questa figura è enipostatica. Ma se qualcuno ti chiedesse qual è l'aspetto di quel tessitore che non hai visto, tu, che per aver visto il tessuto hai appreso con sicurezza che si tratta di un uomo, ma con una forma generica, diresti certamente di ignorare il suo aspetto enipostatico, in quanto con i tuoi occhi non l'hai visto. Certamente non negheresti che si tratta di un uomo e che il tessitore di quel lavoro di ricamo ha figura umana. Questa figura senza dubbio è qualcosa che non è visto nel suo aspetto ipostatico, che non è stato veramente contemplato, sicché la figura è ricevuta sicuramente in forma generica, come se l'avessi vista per caso.

Vi è dunque, per riprendere il nostro discorso, una fede che proviene da una nuda parola ricevuta mediante l'udito, e vi è una fede enipostatica che proviene da una chiara persuasione. Allo stesso modo vi è una figura in qualcosa, come osservata in un soggetto, che si direbbe enipostatica; e vi è una figura che non è il qualcosa di definito, ma che è considerata in senso generico e che per la sua specie, non si trova in opposizione rispetto a molte visioni relative ad altri soggetti.

Tutti i contemplativi dunque sono posseduti da una fede ipostatica; ma la loro visione è generica, non enipostatica. Se infatti la visione di Dio non fosse intelligibile, come Dio potrebbe esser detto Bellezza? Quale che sia la bellezza intelligibile di Dio non contemplata in ipostasi, tale intendi anche essere la stessa sua visione intelligibile: insigne, cioè, degnissima di ammirazione, gloriosissima, capace di procurare stupore all'anima, che riempie di gioia intelligibile l'intelletto e in esso rifulge immergendolo in grande e multiforme fulgore e insinuando in esso il pensiero di Dio. Anche quel Manoach al quale era apparso, diceva: Siamo perduti o donna: abbiamo visto Dio. Certo ognuno che riceva quella visione confessa che questa è la raffigurazione di Dio che gli si presenta. Anche il grande Mosè ha visto Dio in questo modo, come sta scritto: Apparve Dio a Mosè in visione e non tramite enigmi. Se mancasse assolutamente di una visione degna di Dio, allora Dio sarebbe assolutamente invisibile. La sua bellezza è proporzione e ha l'aspetto come di fiore. Se non è possibile, a proposito di Dio parlare di una visione degna della divinità, allora neppure di bellezza e tanto meno di volto, nel quale sono aspetto - visione - e bellezza. Ma i profeti dicono: *Lo abbiamo visto e non aveva né aspetto - visione - né bellezza, il suo aspetto... era oscuro.* Lo dicono della divinità del Verbo, in quanto come un malfattore fu appeso al legno senza più alcun segno di riconoscimento della divina natura, poiché, quanto all'aspetto umano, anche se non vi era in lui bellezza a motivo dello stato di morte, tuttavia è certo chiaro che l'aspetto di un morto l'aveva. Davide lo celebrò come splendente di bellezza, ma certo non secondo ciò che è umano; aggiunge infatti: *È stata effusa la grazia sulle tue labbra,* il che chiaramente si riferisce alla divinità, cui appartiene pure la bellezza. Del volto di Dio poi Davide fa menzione in molti altri luoghi in vari modi, ora dicendo: *Hai distolto il tuo volto e sono rimasto sconvolto;* ora supplicando: *Non distogliere da me il tuo volto, e: Distogli il tuo volto dai miei peccati* in altri luoghi.

Se dunque non ricusa, in rapporto a Dio, di parlare di volto e di bellezza conformi a ciò che si addice a Dio, si potrebbe convenientemente dire anche visione (del tutto senza figura e sciolta da ciò che si vede in un soggetto) così come si parla di volto e di bellezza. Anche Paolo, rappresentandosi ciò, diceva: *Corro non come chi ignora la meta; così faccio il pugilato, non come chi batte l'aria.* Infatti Dio che in se stesso non è visto né è partecipato, tuttavia in altro senso è visto ed è compreso, lui che è incomprendibile. Per questo anche Davide ci suggerisce di cercare il volto del Signore sempre, affinché pervenuti alla raffigurazione della sua divinità, otteniamo molte e ineffabili grazie, divina

fruizione e piacere, come Davide dice a Dio riguardo a se stesso: *Sarò saziato quando mi apparirà la tua gloria*. Poiché risplende grande e sconfinata gloria del fulgore del volto divino per quelli che contemplano Dio in verità e Spirito. E la delizia e il diletto che ne provengono per quelli che l'esperimentano è traboccante e, per così dire, importabile per il suo eccesso; ma per quelli che non l'hanno contemplato né gustato è inenarrabile e inconcepibile. Se infatti nessun discorso può presentare la dolcezza del miele a quelli che non ne hanno gustato, quale artificio potrà chiarire ciò che è anche oltre l'intelletto per quelli che non l'hanno contemplato e che non hanno ricevuto qualcosa della divina fruizione e del piacere che ne vengono?

Ma basta rispetto a queste cose. Il divinissimo Paolo, dunque, avendo la fede enipostatica in Dio e la sua visione degnissima, più che bella e certo non in ipostasi, diceva di camminare per fede - naturalmente quella enipostatica - e non per visione di qualcosa che viene contemplato in un soggetto, quella fede che non produce la divinizzazione ingenerata. San Massimo dice infatti così: «Chiamo divinizzazione ingenerata l'illuminazione enipostatica, specifica, della divinità, illuminazione che non ha un'origine ma piuttosto una inconcepibile manifestazione per quelli che ne sono degni». Tuttavia è certo che mediante la visione si vede la bellezza, e riguardo a questa bellezza così dichiara il grande Basilio: «Che cosa vi è di più amabile della bellezza divina?». E ancora: «Bellezza vera e amabilissima e contemplata solo da chi ha l'intelletto purificato, è quella relativa alla divina e beata natura». Perciò anche san Paolo ha testimoniato di se stesso che pur essendo rozzo nella parola, non lo era nella conoscenza. Era infatti grande nella conoscenza per la quale conosceva parzialmente il Dio che oltrepassa il pensiero secondo una visione intelligibile degna di Dio.

Avendo questa conoscenza parziale, anche Mosè, lui che ha contemplato Dio, contemplando la visione divina non vista in un soggetto, e la sua bellezza, dice: Se ho conosciuto di aver trovato grazia presso di te, manifestami te stesso in modo che io ti veda chiaramente. Infatti, avendo ricevuto in precedenza la divina manifestazione e la gloria della bellezza, ma non in un soggetto, chiedeva di avere ciò in qualche modo più perfetto. Ma Dio non acconsentì perché questo è impossibile per qualunque anima intelligente, anche per la vista degli angeli, e eccede i limiti di qualsiasi conoscenza. Mosè contemplava e vedeva Dio nella tenebra, non in ipostasi, ma in visione e bellezza intelligibili, senza un soggetto.

Così suole vedersi Dio: lo dissero probabilmente anche Mosè ed Elia e in generale tutta la schiera contemplativa dei profeti. Se camminiamo per fede

enipostatica, originata da ciò che si vede intorno a Dio, confermata dalla fulgentissima gloria della bellezza del suo volto, attestata dalla visione della rappresentazione della sua splendidissima luce, e non per una fede realizzata tramite la sola parola - con l'udito - noi camminiamo per fede enipostatica, non per visione considerata in un soggetto. Nel secolo futuro non c'è bisogno della fede, perciò qui vi è quella enipostatica, mentre allora si avrà la chiarissima ed eminentissima visione della divina gloria che perciò ora è oscura. Come dice il teologo Gregorio: «...collegando insieme fantasie di diversa provenienza, in una qualche immagine della verità», il che sta a indicare la visione oscura. Poiché allora ci sarà invece il faccia a faccia, l'abolizione di ciò che è parziale a motivo del manifestarsi di ciò che è perfetto. Ora - come dice sant'Agostino - è la visione parziale di Dio ciò che rapisce ogni anima razionale, per l'*eros* della sua gloria. Con ciò infatti, l'anima diviene una e in unità mira all'unico uno di Dio, trascendente e segreto. Con questa visione, questa bellezza e questo volto, ogni intelletto si fa splendido, bello e luminoso, rendendosi splendido, bello e luminoso in modo spirituale e ultramondano. Con ciò esso semplifica, eleva e dà allo stupore la sua facoltà contemplativa. Con ciò l'anima è misticamente illuminata, colmata di divino piacere e di esultanza. E, per dirla in breve, con ciò sono glorificati e deificati quelli che amano vedere e udire la Tearchia, e divengono amici, seguaci e contemplatori di Dio, quando ancora sono legati a questa carne. Per questi motivi essi vedono con chiaroveggenza e riflettono con percezione intellettuale quella che sarà la fruizione dei beni futuri e, parzialmente, la struttura di quel secolo, ciò che né occhio vede né orecchio udì, né cuore di uomo accolse.

SULLA PAROLA: GERUSALEMME COSTRUITA COME CITTÀ, DI CUI GLI ABITANTI STANNO INSIEME. È LÀ CHE SONO SALITE LE TRIBÙ, LE TRIBÙ DEL SIGNORE, COME TESTIMONIANZA PER ISRAELE

53. Gerusalemme si interpreta come 'luogo di pace' ed è tipo del luogo di Dio, cioè dell'anima che vive la pace in Cristo. Non è di un'anima qualsiasi vivere la pace di Cristo e portare il nome di pace, ma di quella che è costruita come città, che ha la pietra angolare che Dio ha posto in Sion, secondo la promessa, una pietra preziosa. Sion è la vedetta elevata di Gerusalemme, il tipo dell'intelletto contemplativo di un'anima pacifica. Infatti non troveresti altrove, se tu lo cercassi, un intelletto elevato, che guarda in alto e contempla la verità, se

non in un cuore che ha ricevuto la pace di Cristo e che è tutto trasformato quanto allo stato di una vita che effonde pace.

L'anima dunque che vive una pace divina, che possiede la preziosa pietra angolare e le pietre preziose che rotolano tra le sacre Lettere, e con le quali vengono lapidate le bestie che cercano di salire sul monte di Dio, possiede anche il bitume, cioè l'umiltà che è operata dallo Spirito santo e che brucia con un fuoco divino la durezza di pietra del cuore e lo stritola per ottenere uno spirito contrito e umiliato. Possiede anche le acque che vengono dalle piogge, quelle che il Salvatore fa scorrere dai fiumi del nostro cuore. E ha ancora legname che non marcisce da unire insieme, pensieri di vera pratica, chiodi e un trapano che è agito dal timore ed è duro in vista dell'adempimento dei divini comandamenti. Ha come architetto il Verbo divino e quelli dopo di lui, quelli, dico, che con la scienza di lui governano le potenze dell'anima. In breve essa ha anche, quali attrezzi da carpentiere, il digiuno, la veglia, la salmodia, la lettura e quant'altro - per dirla in una parola - ci è stato lasciato come strumento per la pratica della virtù. Essa ha anche la funicella purpurea che rappresenta i sacri decreti di Dio nelle Scritture, la luce intelligibile e splendidissima e il sole, quanto cioè si riflette nella vita dell'anima. E, per dirla una volta per tutte, l'anima che divinamente e spiritualmente ha tutto ciò che serve a costruire materialmente una città, quella è la Gerusalemme spirituale, e quella è costruita come città in cui abiti il Dio che è al di sopra di tutte le cose, la vivificante Triade senza principio. È detto: Io e il Padre verremo - spiritualmente, s'intende - e faremo dimora presso di lui, che è come se dicesse: Faremo di lui una città e una città realmente mirabile, che si estende all'infinito. Per questo è detto: Gerusalemme che 'viene edificata', non 'che è stata edificata'. Quanto infatti è illimitato Colui che in essa abita, così conviene che anch'essa si estenda all'infinito. Senza dubbio è per questo che dice che viene costruita non 'una città', ma 'come città': come appunto viene edificata. E vi è un concorso di molti e svariati elementi che contribuisce al compimento di una sola opera: e un'opera che viene costruita in altezza, lunghezza e larghezza a dimora del regno eterno si può assai a buon diritto chiamare città. Poiché non è possibile mettere un confine a questa costruzione a motivo dell'inabitazione di Colui che non ha confini - il che non è cosa di una città che venga costruita - perciò dalle sacre Lettere non a sproposito viene chiamata non 'città costruita', bensì che viene costruita 'come città'. Chiaro segno che si tratta di Gerusalemme, e che è costruita come città, è il fatto che i suoi abitanti - cioè le sue potenze - sono insieme, non si dividono, non

vanno errando, non vagano, ma vivono senza turbamento nella pace di Cristo, insieme e nell'unità.

Come se volesse produrre un altro segno di riconoscimento della costruzione in cui gli abitanti della città sono insieme, il salmista dice: *È là che sono salite le tribù, le tribù del Signore come testimonianza per Israele*. Quelli che sopra il nostro discorso ha trovato quali abitanti dell'anima, ora sono chiamati tribù. Infatti le potenze dell'anima non sono per lei tribù straniera: quelle che sono semplicemente tribù dell'anima, divengono tribù del Signore, che hanno fatto ascensioni divine e ultramondane nell'anima pacifica - testimonianza e conferma per Israele, cioè per l'intelletto che vede Dio - e che fanno tutte una sola opera cui collaborano, la conoscenza di Dio. E tutte insieme quelle tribù spirituali si protendono alla costruzione della città pacifica e santa di Dio onnipotente. Là infatti realmente sono ascese le potenze dell'anima, rendendo condotto e ispirato da Dio l'intelletto che vede Dio. Le tribù o potenze dell'anima dissipata, presa dall'alterità e dalla divisione, non sono insieme, ed è quindi impossibile che facciano ascensioni o che edificino l'anima: poiché quello non è luogo di pace né Gerusalemme che viene costruita, perché vi si possa in qualche modo vedere ciò che è spirituale. Allo stesso modo, quando queste convengono insieme, è impossibile che qui non facciano ascensioni spirituali e grandiose verso il Signore e che non difendano e custodiscano l'intelletto che contempla Dio. Senza dubbio quando l'anima, come una città, viene spiritualmente edificata in una condizione di pace e di *esichia*, e i suoi abitanti - cioè le sue potenze - sono insieme, là fanno ascensioni del Signore le potenze spirituali e si dispongono unitariamente, in un sol modo, offrendo insieme, all'intelletto che contempla Dio, più che una semplice alleanza. Allora anch'egli salmeggia: *Gerusalemme costruita come città*, di cui gli abitanti stanno insieme. *È là che sono salite le tribù, le tribù del Signore, come testimonianza per Israele*, in Cristo Gesù Signore nostro.

SUGLI STESSI ARGOMENTI

54. Forse non è del tutto fuori luogo aggiungere anche questo a ciò che si è detto. Se tu vuoi sapere se la divina luce della pace ha cominciato a ombreggiare la tua anima; se vuoi sapere se si è verificato che l'anima Gerusalemme sia costruita come città, guarda se i suoi abitanti sono uniti insieme, se tutti i suoi pensieri e le sue potenze si sono unite in se stesse, le une con le altre unitariamente e amando in modo unico, non come una città nella divisione, ma

per costruire una città congiuntamente; guarda se salgono là, nella Gerusalemme che viene edificata come città, le tribù del Signore, che sono probabilmente le più importanti tra le divine potenze dell'anima e che, progredendo spiritualmente insieme, fanno le loro ascensioni: se vedi compiersi in te queste cose, non cessare di costruire così. Ripensa alla torre della rovina, alla sua costruzione e alla divisione delle lingue e sappi che non ogni costruzione appare bella anche a quelli di fuori. Generalmente parlando quelli che hanno occhi vedono due fondazioni e due ascensioni. L'una viene fatta per il bene e quale abitazione di Dio. Segno di questo è che i suoi abitanti sono uniti insieme, che le tribù, le tribù del Signore, là salgono annunciando all'anima grandi cose piene di meraviglia e di pace, di amore e di santificazione, ed edificandola. L'altra fondazione è attuata per il male e per la distruzione dell'anima. Segno di riconoscimento sicuro è divisione delle lingue intelligibili, paurosa confusione e infine inabitazione delle passioni, come nella torre della rovina abitavano le scolopendre. Considera dunque la differenza tra l'una e l'altra costruzione e non peccherai volendo trarre da ciascuna ciò che ti appare bene.

Se le profondità del tuo cuore non possiedono, a tempo e spesso, pace, unità di pensieri e luce intelligibile; se non sale al tuo cuore ineffabile piacere per la contemplazione di Dio; se dallo spazio centrale del tuo cuore non si muove perennemente un rinnovarsi di fiamma e una spirituale operazione enipostatica, così che più volte ti sembri che essa talora domini le membra del tuo corpo al di sopra del cuore con letizia, gioia spirituale e vista profonda e mistica; se la tua anima non gusta spiritualmente misteri ineffabili; se non opera su di te, unitariamente, insieme, indicibile gioia e inconcepibile stupore; se non accogli la santificazione di Cristo sorgente da dentro di te - allora sappi che la tua anima non è Gerusalemme, né viene costruita come città, né i suoi abitanti - cioè i suoi pensieri - sono tutt'insieme un'unità, né le tribù - le potenze generali - sono divenute tribù di Gesù, né esse ascendono là nell'anima per farvi cose straordinarie e per iniziare l'intelletto e difendere per lui *ciò che occhio non vide, che orecchio non udì e che non salì in cuore di uomo* non partecipe dello Spirito divino. E bada di non costituire una spirituale torre della rovina: suo fine è catastrofe, divisione di lingue spirituali e, insomma, perdizione come già si è detto.

Avrei voluto dire quale sia il motivo per cui alcuni hanno la propria anima quale Gerusalemme che viene costruita come città, e quale sia la causa della torre della rovina, la sua costruzione e perdizione, e come mai gli abitanti di Gerusalemme siano riuniti insieme, mentre nella torre della rovina vi è

molteplice divisione di lingue; ma ho tralasciato di parlarne preoccupato che gli ascoltatori potessero ascoltare con agio grazie alla concisione del discorso.

SULLA PAROLA: QUELLI ERANO I NOBILI DELL'ORIENTE DEL SOLE

55. Sarebbero 'nobili dell'oriente del sole' quelli che vengono dall'oriente e certamente anche dalle luci, dalle illuminazioni dell'intelligibile Sole di giustizia, nobilitati e resi migliori anche nella mente per la contemplazione e lo sguardo secondo Dio, essi che *non da sangue, né da volere di uomo, né da volere di carne, ma da Dio sono stati generati*. Il loro cuore e il loro intelletto amano intrattenersi nei divini santuari del cielo. Essi sono degni di conversare con Dio e hanno accolto divini misteri ineffabili e relativi al Regno. Sono divenuti corpo di Cristo Figlio di Dio, sue membra per la loro parte, con lui concorporei, coeredi e compartecipi avendo lui stesso quale eredità, e quale Padre il Dio che è nei cieli altissimi; sono divenuti partecipi, oltre la ragione, della divina natura e hanno ricevuto il sigillo del santo e vivificante Spirito, nel quale comunicano e nel quale vivono e vedono. Essi hanno rivestito abiti bianchi, propri dello Spirito, tuniche ricamate in oro, cosparse di pietre preziose e di perle. Hanno per elmo e corona rubini rosacei, carbonchi e ogni genere di pietre pregiate. Essi mangiano e bevono alla mensa regale. Non procura disgusto quel cibo né saziatà quel nettare. Poiché tutte queste cose sono Spirito ed essi le ricevono spiritualmente. Tutte queste cose più che mirabili si compiono in quegli altri regali. Fuoco rugiadoso e rattivante che muove nel cuore gli stimoli dell'amore, un'acqua viva e parlante che fa scaturire i torrenti di una vita eterna; aria olezzante, Spirito che effonde vita, luce triplice, semplice, sovrasostanziale di un unico splendore. Perciò dunque costoro, quali spettatori colmi di delizie, si sono staccati dalle cose di quaggiù e si sono uniti a quelle di lassù. Hanno disprezzato le cose visibili e sono divenuti interamente di quelle intelligibili. Sono passati oltre alle cose che passano e si sono collocati con quelle che restano, come su un giaciglio. Giacciono in basso e si aggirano in alto. Il corpo imprigiona e tira verso il basso, lo Spirito fa un cenno e si sciolgono i vincoli, bruciati dal fuoco; insieme è stato sciolto, insieme ha preso il volo oltre i cieli, o stupore, o rapidità! Costoro sono divenuti unitari per lo sguardo unitario secondo Dio. Sono stati separati da tutto per la contemplazione unica secondo Dio, si trasportano da gloria a maggiore gloria dello Spirito, passano da ricchezza a ricchezza più grande e godono di realtà indicibili. Hanno detto a se stessi: «O quale ricchezza di gloria e di delizie!» E mentre contemplavano questo, li ha

colpiti lo stupore per cose più grandi delle precedenti e sono apparsi a se stessi quali nudi di tutto e indigenti. Sono rimasti irrigiditi, o meglio, per dire più propriamente, a bocca aperta per l'estasi, e hanno cinto il loro cuore di gioia. Essi divengono seguaci e congiunti del Re delle schiere, appartengono ai cori angelici, attoniti per il riversarsi di tanta grazia, oltremodo lieti per quella eredità ineffabile e quell'indicibile amore per l'uomo. Costoro sono, per quel che ne so, i nobili che vengono dall'oriente del sole, in Cristo Gesù Signore nostro, al quale è la gloria e la potenza per i secoli. Amen.

Quando l'intelletto, in Cristo, vede la divina verità, allora è tempo di tacere. È tempo infatti di bere il nettare divino, tempo di amabilità e di esultanza spirituale, tempo di mistiche visioni e di godimento di realtà soprannaturali. Poiché l'intelletto vede allora chiaramente *nella mano del Signore un calice di vino puro, pieno di mistura*, contempla con somma evidenza il suo versarsi dall'una all'altra parte e sa chiaramente che il suo fondo non è stato svuotato. Infatti, il fondo di ciò che si riversa in noi da parte della divina bontà, e per così dire la profondità della ricchezza e il limite della grazia, non appaiono mai a nessuno manifestamente svuotati nel corso della vita presente, soprattutto quanto maggiore è l'ascesa a Dio e la deificazione. Poiché il termine e la perfezione sono riserbati per tutti egualmente in vista della fruizione nel secolo futuro. *Non è ancora stato manifestato ciò che saremo*, come dice l'apostolo diletto. E secondo san Paolo ora conosciamo parzialmente, allora sarà la perfezione, quando tutti, i peccatori insieme con i giusti, berranno al divino mistico calice e al compimento, una volta dissolti gli specchi e chiaramente rivelata la verità, una volta giunti a percepire il mistero ora misticamente velato. I giusti lo berranno per potere più perfettamente godere la ricompensa della speranza in Dio, raccogliendo i frutti delle opere virtuose, essi di cui è scritto: *Saranno inebriati dalla pinguedine della tua casa e al torrente delle tue delizie li abbevererai*, essi di cui il Signore ha detto che li avrebbe fatti sedere a mensa nel regno del Padre e li avrebbe serviti, essi a cui ha anche promesso che avrebbe bevuto con loro il calice nuovo nel suo regno e con loro si sarebbe rallegrato.

Quanto ai peccatori, berranno al fiele dell'amarezza e alla tristezza eterna. Ne berranno quanto basta loro per sapere di quanto mancano per aver disgraziatamente rifiutato il dolcissimo nettare, di cui il divino Davide accorda l'assaggio alla vita presente, esortando: *Gustate e vedete che il Signore è buono*, ma a ciò i peccatori non si convertono. Quelli che si convertono e che si lasciano persuadere come conviene dal comandamento, vedono il calice e accorgendosi del suo versarsi dall'una all'altra parte, bevono alle sue effusioni e godono col

favore della grazia, ne hanno naturalmente i sensi dell'anima raddolciti e senza dubbio, come conviene, cantano inni di grazie a Dio, gridando: Quanto è eccellente il tuo calice che ci inebria e: La tua inconcepibile misericordia a partire da adesso, come qualcosa che è riposto nel fondo, in profondità, quasi un sedimento, ci inseguirà tutti i giorni della nostra vera vita quella che sarà duratura e immortale. Poiché, possedendo per sempre i divini beni futuri, ci terremo in essi con sicurezza, gustando dal traboccare d'ambo le parti del calice vivificante e rinnovante che è nella mano del Signore, ad esso bevendo ogni giorno.

Dunque non a torto intendono da ciò che è visibile ciò che è celato e da quanto viene versato prima congetturano ciò che sta sotto e in parte, come in una caparra, indovinano ciò che sarà. Pertanto, essendo chiaro che là i giusti comunicheranno abbondantemente e universalmente a ciò a cui già ora in parte comunicano mentre sono ancora legati alla densità della carne e alla caligine di quaggiù, Davide - assai sapientemente - non dice che berranno tutti, giusti e peccatori, ma fissa ciò che probabilmente resterebbe incerto, cioè se berranno anche i peccatori. Ha tralasciato di dire, come cosa evidente, ciò che si conviene da tutti, cioè che i giusti berranno. Se infatti dei peccatori berranno, sarebbe ozioso chiedersi se berranno i giusti: è chiaro che fin d'ora i giusti si riempiono abbondantemente di ciò che vien versato, tanto da gioire e gridare: *Mi hai rallegtrato, Signore, con ciò che hai fatto, ed esulterò per le opere delle tue mani.* Chiama 'opere delle sue mani' il fatto di tenere e protendere il calice di vino puro colmo di mistura e di versarlo con grande benevolenza dall'una all'altra parte, e di conservare per il futuro il sedimento che è in esso. E ora di nuovo gridano a Dio inebriandosi: Quanto è eccellente il tuo calice che ci inebria in Cristo Gesù, e il resto.

Canterò a Colui che mi ha fatto e loderò te, Altissimo, che per grazia riversi su di me le tue misericordie. Mi trafigga, o amantissimo delle anime, o re più che buono, il tuo santo dito nell'intimo del cuore, come tu sai, o tu che solo fai meraviglie e cose straordinari, e, così risuscitato, tu col tuo divinissimo Spirito mi preparerai a vedere come conviene le lettere scritte dalla tua santa mano nel libro della vita, a raffigurarmi propriamente, con percezione spirituale, la bellezza della tua mano che eccede ogni stupore, e tutte le cose piene di letizia e gioia mistica, in Cristo Gesù Signore nostro.

Vi è una pace, più apparente che reale, una pace del corpo nel benessere, che suscita grande disturbo all'anima, anche se sul momento può far credere a tranquillità. E vi è una pace della percezione sensibile che accompagna la

separazione dal mondo, la fuga da tutte le cose e l'*esichia*. Ma anche questa, benché senza confronto migliore della prima, è di breve durata, poiché quando l'anima è oppressa dai pensieri suole risentirne tutto l'uomo, così che resta disturbato anche il corpo. C'è però una terza pace della percezione sensibile e dell'anima superiore a queste, che sopraggiunge mediante buona condotta e sollecitudine, nell'*esichia* delle potenze dell'anima e dell'uomo interiore, quando anche il pregare è più puro, più dolce il gemere e quando ci si intrattiene con piacere fra le divine parole. Tuttavia questo non è ancora la perfezione della pace.

È impossibile che il suonatore di flauto o di cetra rimanga sempre tra i brani musicali; costoro anzi necessariamente risentono fatica alle mani o capita loro qualche occasione di infermità o qualche contingenza penosa, così che il suonatore di flauto non suona più e il suonatore di cetra non sta più a tono. Allo stesso modo anche l'anima che ha armonicamente disposto le proprie potenze essenziali non rimane affatto immutabile, ma si rilassa, lo voglia o no, per qualche contingenza accidentale o per la volubilità e l'accidia proprie di una creatura, per giunta legata al corpo con la sua inaudita pesantezza e rozzezza.

Ma quando l'anima accoglie per grazia la venuta dell'Increato che ha creato ogni cosa, comunicando con l'immutabile e vivificante Spirito, è resa mirabile, riceve un'altra vita; naturalmente vivificata dallo Spirito vivificante, gode come di una vita soprannaturale e, com'è normale, immutabile. E come vive in forza della potenza vivificante, così anche vede, poiché c'è anche una luce vivificante, e certo gioisce vedendo le realtà che oltrepassano la natura, ed è in pace di quella pace che supera ogni intelletto, a motivo di ciò che oltre l'intelletto le proviene da Colui che, a sua volta, oltre l'intelletto vivifica: vivificazione, illuminazione, visione e gioia per ciò che misticamente vien visto. L'anima allora non è più tutta mutevole, non è soggetta a fatica né bada alle insidie e alle macchinazioni del Nemico, ma guarda con un movimento incessante Dio e ciò che è intorno a Dio, in nessun modo assolutamente per volontà propria, ma per potenza, movimento e, lasciami dire, per volontà del divino e infaticabile Spirito che è nel cuore operativamente ed enipostaticamente. Egli, non come uno potrebbe supporre, ma come sa soltanto lo Spirito che scruta e conosce le profondità di Dio, inizia i sensi dell'anima che di lui partecipano. Finché dunque ci diamo cura di accendere in noi stessi questi sensi e siamo attenti, con una condotta esicasta e santa, a non spegnere la grazia dello Spirito, siamo pieni della pace ineffabile e soprannaturale che è in Dio, nella Triade, e allora davvero, nell'umiltà, nella carità e nella preghiera, abbiamo la pace del corpo, dello spirito

e dell'anima senza interruzione, come si è detto. Infatti, la pace che viene con fatica non è ancora pace perfetta, ma prepara quella perfetta. Quella perfetta - secondo quanto ci è stato trasmesso - si attua perfettamente senza fatica del corpo, nel riposo di un perfetto sabbatismo e nella tranquillità in Cristo.

Sapendo, o tu che ascolti, come - quando non eri - venisti all'essere, una volta conosciuto bene Colui che ti ha fatto e plasmato, e considerata la Causa della tua venuta all'essere, senza cercar oltre - se hai buoni sentimenti - sospingerai tutto te stesso amorosamente, con le dovute disposizioni, verso il dolcissimo Gesù e Dio, il tuo demiurgo e creatore, e opererai in modo da contemplare il suo volto. Vivendo così - nella pratica e nella contemplazione di molti carismi di Dio, diverrai anche dio, spirituale e tutto simile - tu, la creatura - al Creatore, rallegrandoti perennemente insieme al tuo Signore e Padre nel riposo dell'eros divino e nella tranquillità di Dio mediante Gesù Cristo per i secoli dei secoli, strappato dall'estasi a tutte le cose visibili. Amen.

56. Quando ho visto, cioè conosciuto con la vista intelligibile da dove sono giunto qui così meravigliosamente e dove vado a terminare, mi sono raffigurato Colui che compie per me queste tre cose: mi ha guidato, mi porta e mi condurrà a termine; penso al Padre ineffabile e non ignoro certo il suo amore. È così che in qualche modo rifletto come in uno specchio il mistero dell'intenzione divina nei miei confronti. Pertanto io mi rallegro quanto uno non saprebbe dire per queste tre cose, che mi abbia guidato, portato e mi conduca a termine, ma a tanto grande letizia segue spesso un'analogia tristezza quando considero senza poterne dubitare, come io viva in modo indegno della mia vocazione. Contemplando come tu mi mostri la tua inaccessibile gloria tramite la creazione e come mi manifesti il tuo ineffabile amore per me mediante l'incarnazione del tuo unigenito Figlio, e conoscendo come tu ti mostri a me e la tua indicibile e soprannaturale unione con me e come tu ti offra a me in una perenne, ineffabile comunione spirituale - intensamente ammiro la tua gloria e stupisco della tua straordinaria misericordia nei miei confronti. È così che tu mi sottrai a tutte le cose visibili, mi fai cessare da tutte quelle intelligibili, mi dai riposo e ineffabilmente mi allieti in te, o santa Triade sovrastanziale.

Volendo Dio - quanto mai sapientemente - fare dell'uomo un altro angelo sulla terra, un celeste vivente, simile a Dio, divino, pose in lui, in stretta corrispondenza con questo disegno, un'anima intellettuale capace di comprendere la conoscenza e la scienza divine. Per questo egli dice: *Io ho detto: Voi siete dèi e figli tutti dell'Altissimo*, per grazia, cioè come altrettanti angeli che silenziosamente contemplan Dio e a lui amorosamente ascendono in una luce spirituale. Sarebbe impossibile per l'uomo nato dalla terra ascendere a una condizione angelica, se prima non divenisse manifestamente spirito come gli angeli. Che il fedele, mediante la fede nel Dio onnipotente e infinitamente donante, divenga spirito, quasi riplasmato con una divina e mistica plasmazione, lo manifesta il Salvatore dicendo che *ciò che è nato dallo Spirito è spirito*. Che vengano generati spiritualmente quelli che nell'anima sono a ciò disposti, lo attesta Giovanni dicendo: *Ha dato loro potere di divenite figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome. Essi che non da sangue di uomo, né da volere di carne..., ma da Dio sono stati generati nell'uomo interiore, cioè in quell'uomo fatto a immagine del Dio che l'ha creato.*

Poiché la generazione non secondo natura, ma secondo grazia, proviene a quelli che vengono spiritualmente generati mediante una recezione senza relazione. Per questo l'intelletto che ne partecipa diviene anche, come conviene, trono del santo Spirito. Infatti il ferro posto nel fuoco diviene fuoco egli stesso, non trasformato in fuoco per natura, ma, per una trasmissione dovuta alla partecipazione, finché sta nel fuoco, viene anche eretto a trono del fuoco ed è come se il fuoco riposasse nel ferro. Allo stesso modo anche l'intelletto, per la generazione o l'unione e partecipazione dello Spirito, è reso spirito e trono dello Spirito, che manifestamente lo circonda e vi abita: e Dio in esso riposa come in trono. Questo è per l'anima il mirabile principio del progresso, finché giunga non al rango degli angeli - che è l'ordine più basso delle schiere angeliche - ma al rango di Dio l'Altissimo. Così passa da trono a cherubino, poi a serafino e infine arriva ad essere interamente della proprietà dell'angelo, cioè al rango inferiore, annunciando al prossimo in Spirito le cose gloriose e mistiche di Dio. Secondo i sapienti in Dio, infatti, la partecipazione deve precedere la possibilità di elargire - come, non è chiaro - poiché bisogna partecipare manifestamente allo Spirito, così che l'intelletto sia suo trono, e allora trasmettere le realtà spirituali in modo da essere cherubino in Spirito - il che è indice di effusione e abbondanza di sapienza spirituale - e a quel punto voler rendere sapienti gli altri. Allo stesso modo l'uomo dovrà rendersi perfettamente serafino in forza dell'apprendimento della sapienza, del suo calice e bevanda, per essere

pervenuto agli amori infocati ed elevanti di Dio, poiché è questo ciò che indica l'essere serafino. Dopo ciò riscaldereà e riaccenderà altri nel divino *eros* e per questa strada perverrà sino all'ordine dedito all'insegnamento del prossimo, che è quello dell'angelo. Pertanto, quelli che non sono ancora divenuti dèi in Spirito, troni di Dio, cherubini, serafini e gli altri ordini inferiori, non possono nemmeno essere angeli con sicurezza, né rendere culto a Dio, né insegnare ciò che si deve in verità e Spirito. Così dunque il vero progresso dell'anima prende il suo inizio dalla partecipazione a Dio altissimo e, come è detto, rapidamente procede in Cristo Gesù Signore nostro.

Ti celebrerò Signore, Triade indicibile, non in modo adeguato a te, Sovrano, ma secondo le mie possibilità. Tu infatti, o ineffabile, ti elevi oltrepassando infinite volte ogni limite di ogni ragione o intelletto che voglia intenderti o dire a te: «Col tuo consiglio tu dal nulla mi hai magnificamente creato come nessun'altra cosa, mi hai plasmato con le tue mani, mi hai creato a tua immagine e somiglianza». Ma io - così vano tra onori e gloria tali e tanto grandi - divenni terribilmente insensato nei confronti dei tuoi comandamenti, sebbene essi siano santi, pieni di pace, di vera letizia e di divina operazione. Ciò che più stupisce è che prima che tu mi producessi all'essere, per me, per la mia vita, per la mia visione e conoscenza di te e in vista dello schiacciante diletto spirituale che viene da ciò che è intorno a te, tu hai prodotto un mondo così fornito di bellezza e gloria grandi, di potenza e di sapienza creatrice, riccamente e variamente rivestito. Senza tutto ciò io non potrei esistere neppure un'ora, con ciò io vivo corporalmente nel benessere, di ciò godo e mi diletto. Quanto all'anima, considero queste cose nella contemplazione e stupisco di fronte alla sapienza e onnipotenza della provvidenza e all'oceano del tuo amore. Tutto questo tu hai fatto, o ineffabile, mentre io, stolto, da depravato ho fin qui spinto la mia vita in senso contrario, ahimè, ai tuoi comandamenti veramente dolci e amabili per gli assennati. Guai a me, anima mia, per l'insensibilità; guai al mio indurimento! Non capisci, o empio, come solo per vivere col corpo - il che è cosa caduca - il povero si fa servo del ricco e senza indugio si arrende ai comandi del suo signore, quand'anche alcuni possano essere pesanti, e, evidentemente, non siano a beneficio di chi fa, ma di chi comanda? E allora come mai tu, o stoltissimo, annulli ignobilmente i comandamenti di un tale creatore, benefattore, di un tale nutritore, sebbene essi siano dati a favore tuo, in vista della tua gloria immortale, e li distorci nel loro contrario? Ahimè, quale impudenza e quale eterno castigo per te!

Signore, ho detto alla mia anima misera e veramente peccatrice, alla tua creatura, o amantissimo delle anime, mentre mi volgevo a te, o più che buono, godimento indicibile: Hai molti beni spirituali, o anima: mangia, bevi, rallegrati. Ma quando insorse contro di me il peccatore, *fui maltrattato e umiliato all'estremo*. Ma, oh la ricchezza, o soavissimo, della tua bontà! Mentre io vacillando deviai dalla retta via e dal bene, tu meravigliosamente mi prevenisti con doni insuperabili e di nuovo mi convertisti. Eppure proprio mangiando, bevendo e per conseguenza rallegrandomi spiritualmente per la tua misericordia, mi sono fuorviato e di nuovo molte volte sono stato bandito, non so se per una tremenda macchinazione del demonio oppure per mia disattenzione, ma probabilmente per entrambi i motivi; o forse anche per un tuo più profondo giudizio dal quale provengono in vari modi il tuo ritirarti da noi, gli abbandoni e le correzioni. E ancora, molte volte *sono stato confitto nella melma dell'abisso, dove non c'è appoggio* e sono caduto in miseria, sono stato piegato mentre affondava in me la spina, il pungiglione mortifero del peccato e, per dirla in breve, tutta la malvagità che il Nemico ha infaustamente inventato contro la mia anima in forza della mia grave negligenza e della mia tremenda stoltezza. Tuttavia tu, anche così, non trascurasti affatto sino in fondo la mia sorte, ma gridasti con voce spirituale, o più che buono, nei mistici penetrali del mio cuore e dicesti alla mia anima disprezzata: «*Sono io la tua salvezza, non temere, ma volgiti al tuo riposo, non errare*». E così tu mi hai consolato, o paziente Gesù, e chiaramente sei divenuto per me scudo di salvezza; quale destra del Padre mi hai soccorso con forza e la tua correzione mi ha di nuovo raddrizzato, come già più volte, in grandissima letizia di ineffabili realtà mistiche.

Vieni dunque, o Verbo di Dio, nel mio cuore come sicuro sigillo, in vista della contemplazione dell'indicibile soprannaturale bellezza, vieni nelle mie braccia in vista della pratica dei tuoi santi e vivificanti comandamenti. Vieni, Re iperurano Gesù Cristo, vieni affinché io viva in te spiritualmente. Avvicinati a me in modo ben percepibile, a me che con tutta l'anima mi volgo a te. O letizia ultramondana di coloro nei quali tu indicibilmente giungi, sfolgora col tuo lampo, o infinitamente sapiente, così che la mia anima intelligente si raccolga dapprima in se stessa, poi in te; siano dispersi e vadano in perdizione quelli che mi avversano invano, che per nulla mi inseguono e mi maltrattano senza pietà. Custodiscimi per sempre, Signore, ti supplico, come la pupilla dell'occhio affinché eternamente con te io ti contempi, o gloriosissimo, ineffabile Sovrano.

57. Chi sono io, o Signore increato, io, terra e cenere, e che cos'è il mio tempo, io che passo come un'ombra e un breve sogno, o senza principio, davanti

a te ai cui occhi *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato e una vigilia nella notte?* E che cos'è la mia intelligenza di fronte a te che *hai fatto i cieli con intelligenza* e la terra e tutte le cose con sapienza - tutte insieme e in uno stesso istante - perché io stia interamente davanti a te, o amantissimo delle anime, come chi viene giudicato? No, ti supplico, no, ti prego, Sovrano, i genitori non esigono che i bimbi neonati diano soddisfazione per le loro azioni, né richiedono loro in alcun modo un'opera, ma semplicemente, con tenerezza e sollecitudine provvedono ciò che loro conviene con premura, nutrendoli com'è possibile e curandoli.

Perciò, o santo, o nostro vero, eterno, e soprattutto amorevole genitore - in quanto creatore di tutti insieme noi dal nulla - non far conto delle mie colpe e delle mie iniquità, ti prego, e non richiedermi opere, o amante dell'uomo, opere corrispondenti alla tua grazia: no, o buono, no! Ma, come conviene ai bimbi, così e molto più, e senza limiti, perdona ciò che mi riguarda e accresci in me il tuo dono immacolato, e soprattutto i tuoi aiuti come per un debole che manca di senno. Sì, o tu che mi hai fatto, plasmato e riplasmato - tu che superi ogni inno - con un'intenzione certamente più che buona, affinché, dopo avermi ottimamente creato e avermi adornato con divine bellezze come tua vera immagine, tu in modo corrispondente mi glorificassi, puramente e in grado eccelso, poiché tu sei venuto non per giudicare, ma per salvare il mondo. Amen.

58. Io mi condanno da me stesso, come tu vedi, Signore, tu che conosci l'intimo del cuore. Non ho bisogno, o sapientissimo, di nessun giudice. Per le cose dubbie, o buonissimo, si fa il giudizio con un processo. Ma dove l'accusato è già condannato in anticipo e veramente vede e confessa se stesso non semplicemente peccatore, ma come uno che ogni giorno, ogni ora pecca - risparmia il processo, o Signore amante dell'uomo! Cerco misericordia e chiedo grazia, o generosa fonte di misericordia e di grazie. Tu per me ti sei compiaciuto di divenire uomo e non hai agito con noi, nella tua vittoriosa bontà, conforme alle nostre iniquità, né ci hai reso secondo i nostri peccati, per l'eccesso della tua tenerezza nei nostri confronti, ma anzi, vinto dall'amore che ti è naturale, *hai allontanato da noi le nostre iniquità quanto dista l'oriente dall'occidente*. Te dunque prego, paziente Signore Gesù Cristo, Sovrano dalle viscere di misericordia, e te, anche se indegnamente, supplico di non far conto di tutte le mie iniquità e di tutto il mio peccato. Concedimi, perfetto nel cuore, nella tua potenza e sapienza, il sigillo del tuo santissimo Spirito, sigillo che davvero è santo dono, affinché in questo modo, facendo io - con la potenza della tua grazia, in sapienza e prudenza spirituali - ciò che è gradito davanti a te, per quanto è

possibile, di nuovo scorrono senza ostacolo nel mio cuore i torrenti spirituali della tua immacolata sapienza, con intelligenza della verità e luce corrispondente: e da quel momento io sia trovato con te, partecipe delle cose tue, illuminato per i secoli dei secoli con la tua gloriosissima luce fin da ora, per misericordia incomparabile e grazia indicibile. Amen.

59. Nessuno ha conosciuto in modo assolutamente evidente un'insidia o un assalto - se si deve chiamarlo così - che si presenti come enipostaticamente diabolico, quanto colui che fugge i demoni e che si è allontanato in tempo di assalti. E nessuno li fugge e si allontana, come ho detto, se non possiede nel cuore un impulso decisivo, enipostatico e perenne, derivante solo dal soffio divino. Ma questo lo può generare la fede operante - unita a umiltà e amore di Dio e degli uomini - in chi ama l'*esichia* insieme alla veglia, con un regime e con una lettura ora pratica ora contemplativa e di conseguenza teologica, dopo la preghiera. 'Amore operante' poi può esser definito convenientemente l'adempimento per quanto possibile dei sacri comandamenti di Dio. Di qui proviene dunque una più pura e chiara conoscenza non solo di Dio, ma anche dei maligni progetti demoniaci, una conoscenza rigorosa e un più sicuro discernimento di ciò che fa irruzione nell'anima. Certo è che i combattimenti sono più gravi e anche la corrispondente lotta dei demoni invidiosi che, oltremodo e senza dar respiro, si gettano follemente, con grande malizia, su ogni tipo di azione cattiva dell'anima teofora. Se dunque il vero Salvatore del proprio popolo non presiedesse benevolmente, se il Cristo non combattesse per i fedeli, davvero nessun uomo si salverebbe, nemmeno tra i santi.

60. Ho capito con tutta chiarezza e te lo confesso, o Signore: io che sono razionale mi rendo terribilmente inferiore agli animali senza ragione per la negligenza, la sconsideratezza e l'agire irrazionale, in quanto quelli custodiscono la propria natura e vivono in conformità ad essa, mentre io neppure per un'ora ho conosciuto quale sia la pura operazione che è realmente propria alla mia natura, e ciò a causa della contaminazione di sordide passioni, dell'attaccamento alle cose passeggere e della confusione che queste portano. Perciò sono insensato e di conseguenza non so quale sia la mia natura, come veramente sarebbe necessario, e ho superato in cattiveria anche la tribù dei demoni, e sono realmente più cattivo di quelli quanto alle mie disposizioni. Se infatti anch'io fossi come loro senza malattie, immortale, di nulla bisognoso per vivere, apparirei incontestabilmente pieno di malizia, infelice che sono e incontinente negli impulsi sregolati! Poiché pur non essendo immortale, ma anche soggetto a frequenti e lunghe malattie, tuttavia opero iniquamente, godo dei peccati e in essi

giaccio. E ciò che è peggio, non mi piego a un unico male, distogliendomi dagli altri come fa ciascuno dei demoni, poiché l'uno è il demone dell'amore al denaro, l'altro quello della vanagloria, un altro dell'amore al piacere e un altro operatore di un'altra passione, o piuttosto amico e collaboratore in vista di essa per quelli che si lasciano persuadere da lui. Io soltanto amo e pratico tutte le passioni e sono a tal punto passionale che anche se i demoni non mi spingono né mi assalgono dall'esterno, io vado spontaneamente verso le passioni, o meglio, cado miseramente. Perciò, anche se non commetto le opere delle passioni, non è per essere fuggito volontariamente o per non averlo a bella posta voluto, ma perché non ho potuto e per questo non le ho portate a compimento.

Di quanto dunque, per un giusto e ben valutato motivo, non sono io molto peggiore di quei demoni che sono immortali, senza malattie, senza bisogno di nulla per vivere e tuttavia si piegano ciascuno a una sola forma di peccato? Io, i cui giorni non solo sono brevi, ma come ho già detto, sono giorni di malattia, di debolezza e di male! E così, proclive con ogni cura verso ogni peccato e pronto a compierlo, ahimè, con sollecitudine, davvero sono ben peggiore anche dei demoni. Ma, Signore, Signore, tu a cui è connaturale la misericordia insuperabile e il salvare, poiché senza rancore lo offri anche agli stessi demoni che vogliono pentirsi; rafforzami con la sapienza e con tutto ciò che conviene per far penitenza come bisogna per ciò in cui ho peccato e per rendermi propizio il tuo santissimo volto, che è vita sublime e beata, stabile godimento ultramondano dei giusti, che è l'amore stesso inconcepibile e l'ineffabile benevolenza e compassione, o Sovrano. Concedi la tua grande e mirabile misericordia alla mia anima che grida: «Abbi pietà, o tu che facilmente ti riconcili!» perché così sia chiaramente mostrato a quelli che hanno conoscenza che tu non escludi dalla tua misericordia neppure i demoni che si siano convertiti e che abbiano come possono chiesto misericordia alla tua infinita bontà, né in alcun modo li respingi, o fonte di grazie. Se infatti hai avuto pietà di me che sono più cattivo di quelli e peggiore degli animali senza ragione, per la verità non c'è nessuno che sia reo di peccati, né uomo né demone, che ti si getti innanzi e gridi: «Abbi misericordia!» e che subito, per l'eccesso della tua infinita bontà non trovi misericordia, e una misericordia assai ricca, sommamente mirabile e superiore a ogni speranza.

Abbi pietà di me, o Gesù, tu che sei anche per natura nostro padre e fonte della misericordia.

61. Molte realtà intelligibili si presentano al mio intelletto, Signore. Ma proprio non vi è nulla che io consideri sino in fondo con sicurezza, e assolutamente in tutte le cose non vi è nulla della cui conoscenza in qualche

modo io non manchi. Perciò, senza dubbio, come è giusto, mi sono con chiarezza dimostrato bisognoso di conoscere, semplicemente e integralmente. Vedo certamente questo cielo e la terra, ma che cosa sia, su cosa sia stabilito, come stia insieme, e tutto il resto a questo proposito e la natura propria di tutto ciò, manifestamente lo ignoro. Aria, acqua e fuoco posso agevolmente indicarli a chi vuole, ma quale sia la natura di ciascuno di questi elementi, chi lo potrebbe dire? E come mai l'una va in basso, l'altro in alto e l'aria dovunque? Potrei almeno bisbigliare qualcosa senza nemmeno aprir bocca, ma cesserei di sapere, rispetto a queste cose, che non ne so parlare. Neppure di un capello, che sembra essere ciò che vi è di più banale, riusciamo a capire qualcosa. Perché mai e come i capelli cadono per quelli che invecchiano? E nemmeno so a qual tempo e con quale ordine cadono. E che cosa conosco allora di come sono i capelli?

Ti prego pertanto, o Sovrano, riscattami da un sentire presuntuoso, dall'accusare il prossimo e qualsiasi cosa. Perciò proteggimi sotto il tuo braccio forte, perché sono semplice e molto ottuso anche rispetto allo stesso sentire. Chi conosce le misure del cielo, quale sia il peso della terra, il suo carico, la corsa del sole tanto rapida e instancabile, il tutto in vista di un miracolo d'arte e di equilibrio? Ma chi comprenderà pienamente la signoria che tanto sapientemente realizza ciò? Come potrà conoscere queste cose chi in alcun modo è capace di avere intelligenza anche solo di una zanzara? Non è forse così? Assai stolto sono, e rispetto alla forza della sapienza sono languido e, certamente, per la sola grazia oso confidare sia in quella che in te dobbiamo chiamare deificazione, sia nell'unione soprannaturale con Dio per l'intervento divino che gli è proprio e una intellesione su cui si sospende il giudizio.

62. Solo quelli che hanno ricevuto la percezione spirituale mediante la chiaroveggenza che viene dalla grazia conoscono da segni chiari, sommamente evidenti e normali quelli che non possiedono la percezione spirituale ma vivono psichicamente. Infatti, secondo il divino Paolo, chi è tale è in grado di discernere tutto, benché quanto a sé da nessun altro venga giudicato. Gli altri si arrestano dovunque non solo perché non vedono chi è vuoto dello Spirito divino, ma perché, per conseguenza, talvolta chiamano per ignoranza beati quelli che sono anzi degni di compianto per non aver affatto ricevuto dalla grazia la percezione spirituale e perché si lasciano piuttosto guidare dallo spirito del mondo, gente che la divina parola chiama anche 'psichici'. Poiché coloro che sono spirituali quanto alla loro percezione, e hanno raggiunto ciò che è divino, non giudicano proprio nulla sconsideratamente o secondo le apparenze, come i più, ma piuttosto conforme alla verità immutabile ed eterna che è in loro, iniziati come

sono dallo Spirito vivificante e illuminante che provvede loro una vita diversa da quella consueta - una vita soprannaturale - e inoltre luce e conoscenza e occhi diversi da quelli dei più, con i quali è possibile vedere chiaramente. Così era Giacobbe, il patriarca: egli, che proprio in questo fece un lungo cammino e vide molte cose con l'occhio della preveggenza, e disse a proposito dei suoi figli cose degne di meraviglia.

E Isaia, la più grande voce profetica, vide Gesù condotto come pecora al macello, e ciò senza che avesse potuto toccar con mano la passione e essersi scontrato con quella umiliazione e con la sua indole, ma contemplando misticamente come conviene, con occhio spirituale, la gloria che è in queste cose. È lui che vede l'aspetto e la bellezza oscurati di Gesù e gli altri suoi patimenti, e che tuttavia confessa la divinità.

Tale, per dirlo una volta per tutte, è ciascuno dei sacri profeti che intelligibilmente riflettono a realtà intelligibili nella illuminazione dello Spirito. Chi vuole agevolmente considerare quelli che portano lo spirito del mondo o piuttosto - lasciami dire più propriamente - quelli che sono portati dallo spirito del mondo, rifletta sulla tribù di queglii scribi e farisei che sono nei vangeli e veda come essi si dedicavano ai beni visibili e come vivevano passionalmente, per mettersi in mostra, pretendendo con tutta l'intima disposizione dell'anima, di essere chiamati maestri in Israele per la gravità, l'abito e l'incedere, e ciò veniva simulato nient'altro che con l'aspetto esteriore e col fingere di parlare bene della vita virtuosa. Per questo motivo, com'è ovvio, condannarono a morte Colui che è realmente vita divina e vera, Gesù Cristo - quale cecità! - il legittimissimo Figlio del Dio di tutte le cose; e ciò fecero perfidamente per l'invidia generata in loro dallo spirito mondano. Se infatti, come sta scritto, lo Spirito santo non ci parla in vista della gelosia, è evidente che invece lo spirito del mondo ci parla in vista della gelosia e di conseguenza giudica con ingiustizia e oscurità. Perciò, come sta scritto, si batteranno il petto al momento del giudizio universale di Dio, e non a torto con tutte le forze che hanno si proclameranno disgraziati, poiché vedranno Colui che hanno trafitto, e diranno pieni di smarrimento: Non è costui quello per cui non avevamo alcuna considerazione e di cui ritenevamo pazzia la vita? Come dunque costui è stato annoverato tra i figli di Dio? Poiché, ingannati dalla tenebra della presunzione dovuta allo spirito mondano e avendo gravemente inciampato, non potevano sapere - è normale - quello che è realmente la verità e poi vivere conforme ad essa come quelli che hanno lo Spirito sovrano, retto e illuminante. Dice infatti Paolo degli spirituali: *Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita.* Così può

giudicare tutto colui che porta lo Spirito, quello Spirito che il mondo - come dice il Signore - non può ricevere né contemplare.

Quanti dunque non hanno rivestito, con verace percezione dell'anima, il santo Spirito iperurano, né hanno visto in se stessi lui che opera cose indicibili nel mistero e che dice cose inenarrabili, è chiaro che hanno lo spirito del mondo. *Voi - dice Paolo - non siete nella carne, ma nello Spirito, se lo Spirito di Dio abita in voi; ma se uno non ha lo Spirito di Cristo, costui non gli appartiene.* Vedi come coloro che hanno in se stessi lo Spirito non sono carnali? e come quelli che, ahimè, ne sono trovati miseramente privi, non solo non possono giudicare rettamente le realtà divine, ma neppure possono essere di Cristo? Negli altri invece è ben visibile l'estraneità dello spirito del mondo rispetto allo Spirito di Dio, cosa che l'Apostolo dimostra dicendo: *Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, affinché sappiamo ciò che ci è stato donato da Dio.* Comprendi come soltanto quelli che hanno ricevuto lo Spirito di Dio possono riconoscere le realtà divine e la verità? Anche il Signore lo ha detto: *Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità.* Vedi da dove normalmente la verità integrale suole emergere nell'intelletto? Vedi quando anche il giudicare è certamente facile e libero da peccato? Per questo lo Spirito santo viene chiamato Spirito di consiglio, di scienza, di intelligenza, di sapienza, Spirito sovrano, Spirito retto, Spirito di verità. In Isaia viene chiamato anche Spirito di giudizio, perché senza dubbio in lui l'anima è condotta a ciò che si è detto secondo un retto consiglio, e tramite la sua operazione in essa queste cose vengono giudicate come si deve, in quanto l'anima è partecipe di lui. Ma senza lo Spirito, tutto è pieno di tenebra e privo di verità. E chi è privo dello Spirito di verità e di quanto siamo venuti dicendo, quando poi giudica non coglie la verità e così si accinge a costruire menzogne. È detto: Nessuno conosce ciò che è di un altro se non lo spirito che abita in lui, *infatti lo Spirito scruta tutto* e se senza di lui fosse stato possibile trovare la verità, lo Spirito santo non sarebbe stato detto Spirito di verità, Spirito di giudizio e simili. Ma quando parla di verità chi giudica senza lo Spirito, diviene difensore della menzogna, perché fa congetture su ciò che non esiste e, per dirlo in una parola, decadrà dalla verità (poiché lo Spirito è anche Spirito di giudizio) e per sua colpa sarà escluso dall'appartenenza a Dio e dalla gloria di Dio, e giustamente separato, in quanto giudica contrariamente alla verità e sconsideratamente, tradendo il giusto, nella sua ignoranza, proprio come un altro Giuda. Infatti quello, realmente tre volte miserabile, per questo è stato condannato, per aver ignobilmente tradito, come non avrebbe dovuto, la giustizia

e la verità, cioè il Signore nostro Gesù Cristo, mandato a noi dal Padre come giustizia, e che ha detto di essere la verità.

Fariseo infelice, cieco, tu che te ne vai vuoto dello Spirito che illumina gli occhi spirituali dell'anima e pretendi con temerarietà di giudicare senza sicurezza in base alle cose visibili ciò che è nell'uomo! Sei come quelli che vedevano, ma, pur vedendo straordinarie risurrezioni dai morti e innumerevoli segni divini che, come Dio vero, Gesù operava col solo cenno, mentre era necessario onorarlo, celebrarlo e credere in lui, si irritavano e si infastidivano perché, con grande sapienza e per grande amore all'uomo, infrangeva il sabato, e perché i discepoli dello Sposo non digiunavano né si lavavano accuratamente le mani. O dissennatissimo fariseo, vorrei dire insensatissimo e pieno di tenebra, tu vuoi correggere la sorgente della sapienza e di tali indicibili e mirabili grazie e, trascurando le opere di tanto grande potenza, guardi a quelle meschinissime e fatte per una ragione sinora a te incomprendibile? Quanto sei rozzo, sconsiderato e insensibile! Se in modo indebito urti in cose da nulla, si potrebbe dire, anziché ammirare come sarebbe ovvio le opere eccelse che vengono compiute, rendendo gloria come è possibile e celebrando chi le compie, ti avvicinavi almeno a lui umilmente e chiedevi forse con rettitudine di darti la spiegazione riguardo a quelle cose della consuetudine che ritenevi essere state trascurate? Ma, è ovvio, la presunzione è ciò che vi è di peggiore, ciò che vi è di più duro, come pure la cattiveria che le tien dietro. Si è tanto più ottenebrati quanto più si presume sapere, e uno è insensato nella misura in cui ignora la propria ignoranza.

Di nuovo, o fariseo cieco che non badi all'interno del calice, se è puro, ma all'esterno, e credi si debba fare e vedere la pulizia del piatto, non senti ciò che il Cristo, la vera sapienza, comanda a proposito del giudizio dicendo: *Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate il giusto giudizio?* Non consideri come non è secondo ciò che appare che bisogna giudicare ciò che è giusto ed emettere rettamente le sentenze? Questo infatti vuol dire 'secondo le apparenze', quello cioè che è del tutto visibile. Come dunque, o dissennato, senza temere il comandamento del Padre, e - come pare - senza considerare che il vero uomo non può giudicare ciò che si vede da ciò che appare - non sopporti la vergogna, anziché nasconderti? Ma è normale: tu vivi privo della vera vita, della luce, della sapienza, della verità e della sua conoscenza, come pure degli altri grandi beni che vengono profusi e comunicati dallo Spirito santo e senza i quali non solo non puoi senza errore giudicare le cose altrui, ma neppure vedere te stesso, in quale male ti trovi. Se vuoi darmi retta, togli la trave dal tuo occhio: intendo la falsa opinione, cioè la presunzione del tuo intelletto; e così, vedendoci bene, potrai

ragionevolmente togliere la pagliuzza, cioè ripulire l'occhio del prossimo dal peccato verificatosi per sorpresa o inavvertitamente. Ma finché non vedi dentro al tuo occhio luce intelligibile, è evidente che è la trave rimasta su di esso che produce la tenebra. Prima di aver cercato di conoscere te stesso con ogni mezzo e prima di aver allontanato da te il male, non insistere - per inganno del demonio e per stolte passioni - in ciò che è soltanto di coloro che sono illuminati. Questa impresa è molto rischiosa, pericoloso questo zelo. Dicano e giudichino quelli che sono stati riscattati dal Signore, come consiglia il santo Davide, quelli che il Signore ha riscattato dalla mano dei nemici - dai nemici spirituali, cioè - e ha raccolto dalle regioni - cioè dagli abiti passionali, disparati e molteplici - unendoli a se stessi e alla sua gloria. Costoro, raccolti, uniti, illuminati, in quanto riscattati e salvati, dicano e giudichino. Ma tu che non sei colmo di luce spirituale, come si è detto, mettiti al sicuro col silenzio e piuttosto se si dà il caso non temere di imparare e confessare di non sapere, quando si tratti di una parola di salvezza e non di perdizione. Come mai non sei confuso di fronte alla parola di Cristo che dice: *Io non giudico nessuno?* Tu invece cosa dici? «Io giudico tutti!» Quale ignoranza, per non dire quale insensibilità! Il Padre - è detto - *ha dato ogni giudizio al Figlio*: il Figlio ha ricevuto dal Padre la facoltà di giudicare. Ma tu donde hai ciò che non si può dare? Forse che la Triade chiaramente abita in te e in te manifestamente cammina come ha promesso? Vedi forse te stesso nel Dio Verbo e il Dio Verbo in te? ti vedi forse in Dio? Vedi dunque i rivi dello Spirito che scorrono a fiume o manifestamente sgorgano in inaccessibile luce all'interno del tuo cuore? Vedi le altre, le grandi cose che Dio chiaramente opera nei suoi santi? Oppure ti manca ancora molto per arrivare a questo? Allora, *fa' cessare la tua lingua dal male e le tue labbra da parole di inganno*. Cerca, interrogando con cura gli altri e facendoti ammaestrare, ma, nonostante l'apparenza, non lasciarti insegnare ciò che è conforme al giudizio umano, senza giudicarlo tu stesso. È grande dabbenaggine che uno ritenga, essendo cieco, di valutare le lettere dei libri. Ma è molto più stolto presumere di conoscere ciò che riguarda un altro senza lo Spirito vivo, giacché non si può con esattezza sapere come stanno le cose né conoscere ciò che riguarda neppure noi stessi: questo al contrario è proprio del demonio malvagio, odiatore del bene e invidioso, sono macchinazioni sue e complicazioni che egli chiaramente monta contro di noi in quanto agiamo male, per presunzione, e, contrariamente al nostro dovere ci lasciamo persuadere a metterci a giudicare; e così grossolanamente inciampiamo, non cogliendo sventuratamente la verità, e anziché procedere e imparare, oltre che restare inutili, diveniamo per noi e per il

prossimo motivo di scandalo e di danno, soggetti pertanto alla tremenda giustizia di Dio.

Conoscendo dunque, com'è naturale, la frode di questo demonio e lasciandoci persuadere dal comando di Paolo, non giudichiamo prima del tempo, finché non venga in noi il Signore, in Spirito ovviamente, a illuminarci e quindi a svelarci cose profonde; dopo averci insegnato con sicurezza e mostrato senza inganno conoscenze e rivelazioni di divine visioni e mistiche ricchezze, fatti realmente spirituali e teofori, anzi, dèi, egli ci farà salire alla gloria e ci reintegrerà in essa dopo aver dato la grazia della chiaroveggenza, quando conosceremo anche chiaramente quale male apporti il giudicare allorché si è vuoti del dono di Cristo; allora giudicheremo senza rischio, in rettitudine.

63. Dio fin dal principio onorò Israele di grande sostegno e grandissima, mirabile cura. Egli lo aveva quale porzione di eredità rispetto a tutti gli altri uomini. Queste opere grandi e inusitate di sostegno e di cura, Dio le realizza sicuramente nei confronti dei fedeli secondo Cristo. Di tanto esse sono superiori a quelle fatte in Israele quanto l'anima è superiore al corpo; e di tanto occultano quelle, quanto il sole le stelle; e di tanto ciò che riguarda i cristiani è superiore ai doni degli israeliti, quanto il corpo è superiore alla propria ombra. Infatti quelle cose sono in realtà ombre di ciò che riguarda noi, se uno vuol capire.

Là vediamo il faraone, tiranno aspro e spietato, e i duri sovrintendenti immagini del Satana e della sua compagnia che non al corpo infliggono senza pietà maltrattamenti, ma affliggono l'anima stessa con zelo e inflessibilità.

Là vi è Mosè che guida il popolo di Dio. Ma in noi - o quale superiorità! - c'è lo stesso verace Figlio di Dio e Verbo enipostatico che sorpassa di gran lunga, sconfinatamente, la lettera della Legge.

Là c'è una verga, qui una croce. Il legno che, contro ogni aspettativa, si cambia in serpente, divorava i serpenti e la croce, strumento di male e proclamata strumento di tanta bontà, come trasformandosi, si manifesta distruttrice dei demoni.

Là l'Egitto è depredato di oro, argento, e altri ornamenti di abiti. Anche noi lo vediamo, nella misura in cui pratichiamo ciò nel segreto dell'intelletto, trasferendo la bellezza sensibile dal peccato a Dio.

Là una colonna di nube e di fuoco conduceva Israele direttamente verso il mare. Qui viene la visione di Dio e l'eros ardente per lui quando l'intelletto credente e contemplativo perviene alle lacrime continue fra le quali qualsiasi potenza nemica perisce e muore dopo che l'intelletto suddetto è uscito di là,

come un tempo, dopo il passaggio del mare da parte dei giudei, i servi di faraone e faraone perirono prodigiosamente nel mare.

Per dirla in breve, se uno vuole scrutare e conseguentemente contemplare tutto ciò che riguarda i giudei, troverà che quelle cose sono ombra e figura di quelle che già ora si compiono per i veri cristiani. Chi poi vuole conoscere con una più ampia e chiara visione d'insieme la differenza tra quanto riguarda noi e quanto riguarda i giudei, consideri l'annuncio dell'antica Legge e quello della nuova che conviene ai cristiani: non si sbaglierà nel comprendere. Il primo annuncio infatti verte intorno alle cose create e visibili poiché sono state fatte da Dio in principio; dice: Fece Dio il cielo e la terra, ecc. L'annuncio dei cristiani invece non verte solo sulle creature sensibili, ma anche su quelle intelligibili, anzi sugli intelligibili increati; dice infatti: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.*

L'annuncio dei giudei dice: *Disse Dio: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*, ma quello dei cristiani dice: *Il Verbo si è fatto carne e ha posto fra noi la sua dimora*. Quello dice: *Dominino sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sulle bestie e su tutta la terra*, questo: *Dalla pienezza di lui tutti abbiamo ricevuto*. In quello è detto: *Disse Dio: Sia la luce*, in questo: *Dio che disse: Dalle tenebre rifulga la luce, ha riflesso nei nostri cuori.*

È pertanto possibile, per chi applica la mente a ciascuna delle cose suddette e a entrambi gli annunci, stabilire molto chiaramente di quanto le condizioni dei cristiani nei confronti di Dio superino e grandemente oltrepassino i beni dei giudei. Costui chiamerà certo ombra e figura queste cose a confronto con la mirabilissima verità dei cristiani o di Cristo. E celebrerà e glorificherà la divina grazia e provvidenza che ha fatto pian piano ascendere il genere umano dall'ombra e dalla figura fino alla misericordia sovrastanziale di ricchezze ultramondane, in Cristo Gesù Signore nostro.

DIO, NEL SUO AMORE PER L'UOMO, SI RENDE AFFERRABILE DA OGNI FACOLTÀ PERCETTIVA INTELLETTUALE

64. O santissimo, enipostatico Verbo, sapienza e potenza di Dio, come loderò, o Signore, la tua essenza o gloria che è inaccessibile, come celebrerò la tua bontà che è infinita, io che sono uomo, che anzi ho un intelletto ben limitato? Eppure loderò e celebrerò per quanto possibile.

Così ecco che giungo in qualche modo alla percezione della tua gloria e bontà e ottimamente la mia anima con tutta la forza aderirà a te. Udendo te avrò,

com'è giusto, timore di te. La mia mente esce di sé per tutto ciò che è in te, secondo il profeta che ha detto: *Ho udito Signore ciò che tu dici e ho avuto timore; ho considerato le tue opere e la mia mente è uscita di sé.* Tu, inconcepibile Verbo altissimo, hai bussato alla porta, cioè all'udito della sposa nel Cantico dei Cantici, lei il cui cuore si è turbato a causa tua e che, in estasi, anch'essa ha cercato appassionatamente di vederti, gridando: *Mostrami la tua faccia e fammi udire la tua voce, poiché bella è la tua faccia e dolce la tua voce.* Infatti, com'è naturale, amava dire ciò che anche Giobbe diceva: *Con l'udito... prima udivo di te, ma ora il mio occhio ti ha veduto,* come Verbo e sapienza, e anche come *vera luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo:* luce che illumina, e certo la si vede come ciò che è visibile per prima cosa, luce che in secondo luogo illumina, in quanto spiritualmente Sole di giustizia, per far vedere le realtà divine e soprannaturali beatamente e, in forza delle virtù, anche colui che vede le ineffabili realtà di Dio solo e delle cose divine, con grandi impeti ultramondani di *eros*. Per questo Giovanni chiaramente annuncia: *Abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità;* infatti per tale verità Dio è verace e luce, se veramente, anche coloro che, come attesta Giovanni, da lui e dalla sua pienezza, hanno ricevuto, per un indicibile dono, o ineffabile, gridano apertamente: *Dio che ha detto: Dalle tenebre rifulga la luce, ha rifleso nei nostri cuori.*

Tu rifulgi ineffabilmente, e manifestamente illumini, per disporre così a vedere realtà soprannaturali, ultramondane, ricchezze della grazia e della verità iperuranie, e per disporre ad allietarsi mirabilmente. Pertanto, per amore dell'uomo, non solo ti rendi tale da poter essere afferrato dall'udito e dalla vista, ma anche dal tatto. Dice il discepolo diletto: *Ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto..., ciò che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno palpato del Verbo della vita...* Se poi ti fai anche veste per i credenti, dando riposo una volta per tutte ai tuoi, è chiaro che raggiungi il loro tatto intellettuale e divino, o buono. Quanti infatti sono stati felicemente battezzati in te e nella fede che è secondo te, hanno anche - ancor più felicemente - rivestito te, che ampiamente doni, come dice Paolo, il santissimo araldo della verità. Così Isaia, la magniloquente tromba profetica, esultava nella sua anima in Dio Padre e Signore: egli infatti da lui era stato straordinariamente rivestito di te, Signore, quale abito di salvezza e, quale tunica di letizia, lo aveva cinto il Padre, oltre ogni possibilità di comprensione. Infatti, di quale esultanza, di quale letizia non è causa vedere te circondare come luce soprannaturale inaccessibile chi è preso da

Dio? Soprattutto quando si comprende che questo è salvezza, in quanto tu sei salvezza.

Così senza dubbio per l'infinita abbondanza del tuo amore, tu ti rendi anche sensibile all'odorato delle narici spirituali, per quelli che possiedono fede sana, e anche in questo senso meravigliosamente dai sollievo ai tuoi che inneggiano e lodano te perché *unguento effuso è il tuo nome*, e annunciano al prossimo: Come melo - bello cioè a vedersi, profumato all'olfatto e dolce al gusto - è il mio diletto, e il mio nardo ha dato il profumo dei tuoi unguenti. Perciò anche Paolo che di te era portatore diceva: *Noi siamo il buon odore di Cristo*.

Ma anche gusto divieni per i credenti, cena, cibo e bevanda vera dell'anima che dà vita, nutre in modo insolito, fa corrispondentemente crescere e rallegra misticamente chi ne partecipa. Anche il santo Davide, il profeta, che aveva sperimentato ciò per aver gustato te per divino influsso, diceva al prossimo: *Gustate e vedete che il Signore è buono*. Se infatti ti si vede anche come melo, dunque come soavissimo cibo, *mungeranno i miseri e saranno saziati i poveri in Spirito, gli umili, e per l'eccesso di soavità di quel gusto loderanno te, Signore, quelli che sempre ti cercano per trovarti e mangiare*. Infatti dalla sovrabbondanza della tua potenza vitale vengono offerti santo cibo e bevanda: *vivranno i loro cuori nei secoli dei secoli*, i cuori di quelli che mangiano te. Essendo eterno e incorruttibile, tu rendi incorruttibili quelli che mangiano te e li porti all'eternità con la smisurata efficacia operativa che ti è naturale. Perciò, per l'infinita tua bontà che sommamente è operatrice di bene e in diversi modi benefica, tu chiami ed esorti coloro che sono razionali, dicendo: *Venite, mangiate il mio pane e bevete il vino che ho mesciuto per voi*, indicando così te stesso, il santo, poiché dici in altri luoghi: *Io sono il pane della vita*, e: Hanno abbandonato me, fonte di vita. Tu porgi il tuo corpo e il tuo sangue sacratissimi come loro cibo e bevanda.

Così tu sommamente ralleghi i tuoi nutrendoli tramite ogni facoltà di percezione spirituale, o Signore amantissimo delle anime, divenendo per loro luce, vita, fruizione svariata di beni sovrasostanziali. Benedetto sei, o Gesù, manna spirituale del cielo, che infinitamente nutrirà in mille maniere. Gloria all'amore ineffabile che hai per noi, alla tua indicibile pietà e tolleranza, o Sovrano. Amen.

LO SPIRITO DI DIO INABITA NEI CREDENTI

65. Meravigliosa, sommamente meravigliosa è per la percezione o per il respiro spirituale l'effusione dello Spirito vivificante da parte di Dio Padre in

cuori di carne che hanno accolto una fede sana nell'economia del Verbo incarnato. È mirabile, come si è detto, che esso si riversi da parte della Divinità increata e sovrastanziale come dono, potenza divina e energia, come è stato detto; ma che si unisca al cuore e perennemente sia in movimento è soprannaturale e grande motivo di stupore.

66. È meraviglioso, sommamente meraviglioso come avendo il Padre, nello Spirito mediante il divino Verbo di Dio, create tutte le cose sensibili e intelligibili con essi, cioè insieme la Triade stessa, inabiti e cammini nella mente dell'uomo e manifestamente vi dimori. È grande meraviglia che a ogni pio fedele sia inviato un angelo da parte della Divinità trisipostatica, ma che essa stessa, la Triade infinitamente potente e vivificante, si compiaccia di fortificare l'uomo e operare in lui divinamente e spiritualmente, è certo oltre ogni meraviglia.

67. È veramente meraviglioso, sommamente meraviglioso come un cuore fedele porti il sacro raggio del Dio altissimo che è sopra ogni cosa, e lo porti continuamente. Che Dio faccia illuminare l'intelletto dall'esterno tramite le sacre Scritture è cosa dolce, molto utile, frutto di amore e mirabile. Ma che egli dia se stesso in verità e a fatti come luce al credente, e ciò all'interno del cuore, non all'esterno, e sempre, non in forma caduca, ciò è manifestamente oltre ogni possibilità di meraviglia in quanto eccede il pensiero.

68. È meraviglioso, sommamente meraviglioso come Colui che il serafino e tutte insieme le potenze dei cieli portano con gioia e stupore, sia portato dal cuore del credente. Già questo è mirabile assai. Che poi non solo il cuore lo porti, ma anche si unisca e si fonda con lui, come non sarà oltre ogni stupore?

69. È davvero un miracolo, tutt'altro che modesto, che l'anima, mediante la grazia, si trovi ad essere trono, letto e cocchio del Dio infinitamente sapiente e potente che ha il cielo per trono. Ma che essa sia anche tanto amata da lui da essere animata da un unico soffio con lui, da essere resa partecipe di ricchezze iperuranie e da vedersi affidare realtà mistiche tanto grandi, ciò chi potrebbe degnamente ammirarlo?

70. È davvero meraviglioso e stupefacente che il Dio che non ha luogo per il suo riposo, riposi - in modo degno di Dio - in un cuore. Se capita inoltre che un re, un re terreno, re solo di una parte del mondo, abbracci qualcuno con affetto, o se questo re prende la mano di un nobile, ecco che procura e convenientemente conferisce gloria e onore a colui che è stato abbracciato, come si è detto, o che è stato preso per mano. Ne derivano letizia e gioia. Ma colui che ha ottenuto misericordia non, come si è detto, da un re terreno, bensì da Dio senza principio

e increato, creatore di tutte le cose e Signore, da Dio che, col dovuto timore, diecimila miriadi di angeli assistono e mille migliaia servono, costui non ha ottenuto misericordia così semplicemente, ma Dio lo ha visibilmente toccato all'interno del cuore, anzi, in lui ha preso dimora, non temporaneamente ma per sempre, così da essere insieme a colui che lo ha accolto e che ha ottenuto grazia; perciò Dio lo glorifica sommamente, lo deifica meravigliosamente e gli fa dono di miriadi di indicibili beni e di tanta ineffabile gloria, onore, letizia e gioia per lui. E ciò egli compie sempre: cose mirabili e inconcepibili. Abbi pietà o Signore, Triade!

71. È meraviglioso come Dio che tutto ha creato e che, di conseguenza, tutto domina, venga tenuto - senza essere afferrato - manifestamente e continuamente da un cuore fedele. Se un re mortale, re di un piccolo dominio, viene, bussa alla casa di qualcuno, entra dentro, mangia e beve alla stessa tavola con lui, divenuto suo familiare, è molto ovvio che, se ciò avvenisse, chi avrà ricevuto quel re ne avrà gloria, onore, esultanza, piacere e grandissima consolazione. Ma se è il re eterno, Signore di tutte le cose, creatore delle cose sensibili e di quelle intelligibili insieme che entra, non nella casa, ma - senza chiasso - nel cuore di colui che ottiene misericordia, non per godere insieme i beni che sono nel cuore, ma per trasmettere forze celesti, consolazioni ultramondane, gloria soprannaturale e continua; in tal caso, cosa pensi che questo re stabilirà per colui che lo ha accolto? Di rallegrarlo tanto? che costui abbia letizia, piacere e, insomma, uno stato di felicità? Proprio così, e un mirabile stato di felicità. È veramente un miracolo incomparabile come Colui che tutto riempie e che si trova al di là di tutto, prenda per sua casa e tempio eterno un cuore umano.

72. *Dio che ha detto: Dalle tenebre rifulga la luce* fa risplendere gaudio nei cuori dei credenti. L'amore di Dio è stato effuso nei loro cuori mediante lo Spirito santo che è stato loro dato. Dio manda nei loro cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre. Così, aderendo al Signore - o mirabile unione! - i credenti divengono un solo spirito con Dio. Ma chi potrà mai arrivare a una qualche percezione della grazia di ciò che si è detto?

73. I credenti vengono chiaramente definiti eredi di Dio, coeredi di Cristo, cioè secondi Cristi, partecipi della divina natura - cosa che trascende ogni intelletto e supera ogni mente - e perciò figli di Dio e dèi per adozione e grazia. È ovvio dunque che i credenti li si vede sperimentare soprannaturalmente - o godere, per dire più propriamente - realtà ultramondane che *occhio non vide e orecchio non udì e che non salirono in cuore di uomo*, per via naturale.

Gloria all'incomprensibile amore di Dio Padre che ci ha veramente amati, all'amore della Triade che proviene da somma bontà ineffabile, iperurania!

OGNI CREDENTE VIENE OLTREMODO ONORATO DA DIO

74. *Ciò che è nato dallo Spirito è spirito*, secondo la sentenza di Cristo. O grazia insuperabile! O ineffabile dono! Dio crea l'uomo rendendolo mirabile con molte grandi grazie. Tuttavia fin qui si tratta di qualcosa di creato, che per natura è una creatura. Ma per eccesso di prodigalità, il pietosissimo Signore, la sovrasostanziale Triade creatrice di tutto, ha gratificato la creatura dello Spirito increato, supremo e, in un modo che mai si sarebbe potuto pensare, unifica l'uomo a se stesso, deificandolo col renderlo figlio e spirito. Dice infatti: *Io ho detto: Siete dèi e figli dell'Altissimo tutti*. E sta scritto riguardo a Dio: *Ha dato un ordine e non passerà, e: Tutto ciò che ha voluto il Signore lo ha fatto, e: Il consiglio del Signore rimane in eterno, i pensieri del suo cuore di generazione in generazione*, in quanto appartenente a una natura veramente immobile e immutabile. Perciò il suo Verbo enipostatico è venuto a portarci anche la sua parola, il suo comando, la sua volontà e il suo consiglio, chiamato come egli è 'angelo' di questo grande, mirabile e soprannaturale consiglio. Ed egli insufflò lo Spirito nei discepoli e, rigenerandoli così spiritualmente, li costituì misticamente spirito e li rese figli di Dio, poiché *quanti sono condotti dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio*. Ma se figli di Dio, è chiaro che sono anche dèi, poiché ciò che è generato porta necessariamente la natura di chi lo ha generato. Per questo il Salvatore insegna ai discepoli a chiamare 'padre' Dio, perché essi partecipano dello Spirito.

Così dunque la santa Triade rende i credenti dèi, figli e spirito, svelando in sovrabbondanza ogni dono mirabile, per quanto può essere afferrato dal pensiero.

SULLA PAROLA: 'SPIEGATE LE SUE ALI LI ACCOLSE E LI SOLLEVÒ SULLE SUE SPALLE'

75. Considera, porta alla tua normale percezione intellettuale ciò che ora dico: so molto bene che, sbigottito, diverrai pieno di gioia spirituale e di divino diletto.

Dice mediante Davide lo Spirito santo: *O tu che siedi sui cherubini, manifestati*. E ancora: *Colui che guarda gli abissi, assiso sui cherubini*; e ancora: *Salì su cherubini*. Che dire dunque dei credenti? Quanto ciò che li riguarda è

straordinario e come oltremodo trascende ciò di gran lunga! Infatti Dio non solo sta sopra a noi, dandoci la vita come la gallina con i suoi pulcini, riscaldandoci, custodendoci e mirabilmente ralleggrandoci, ma - quale stupore sono le condizioni del divino amore! - egli ci mette su di sé e si fa per noi come cocchio di nuova specie, eccedente il pensiero - nell'abbondanza del suo sconfinato amore - ci custodisce con sicurezza e, in modo indicibile, ci porta alle ineffabili ricchezze ultramondane della vita iperurania. In questo modo ci prepara a godere di realtà soprannaturali, a essere nella pace, a un riposo inenarrabile, a gioire ed esultare divinamente e spiritualmente e ad averne corrispondente piacere. Dice infatti il santissimo Mosè in Spirito: *Spiegate le sue ali* - si parla di Dio - *li accolse e li sollevò sulle sue spalle*. O amore indicibile! Il fatto solo di aprire le sue ali, di accogliere i credenti e così divenire chiaramente loro veicolo, oltrepassa realmente la dignità dei cherubini ed è davvero motivo di grande ed ineffabile esultanza. Ma che poi egli anche li prenda e li accolga sulle sue spalle proteggendoli lì con la sua ombra, come dice il divino Davide, nemmeno l'intelletto di un cherubino potrebbe vedere questo fatto e celebrarlo degnamente: senza dubbio, *quale la tua magnificenza, tale anche la tua misericordia* incomparabile, o santa Triade: gloria a te!

76. L'abito dei monaci, le promesse corrispondenti e la vita monastica richiedono un intelletto solitario: solo Dio opera e fa in esso con tutta la possibile sollecitudine che gli è usuale. Opera in esso trasmettendo la grazia vivificante; fa, quando viene contemplato con la semplicità e unitarietà del suo regno e della sua gloria onnipotenti. Poiché egli solo è eccelso, fuori di ogni ordine rispetto a tutto e dissimile per incomparabile superiorità. Egli solo è propriamente potente e per la partecipazione a lui tutto è possibile. Egli solo è veramente sapiente, e da lui, come dono, viene ogni sapienza dei sapienti. Egli solo realmente ed eternamente è, e per questo egli è in qualunque modo genitore e creatore degli esseri. Perciò a buon diritto viene ottimamente detto: *Da lui, per lui e in lui è tutto: a lui la gloria nei secoli*.

Se pertanto le cose, tutte in generale, stanno in questo modo, esse derivano una volta per tutte la loro esistenza da Dio come buone e belle, e mediante lui vengono conservate e tenute insieme, a lui guardano e hanno come il confine in lui. Esse uniscono e fanno aderire tutti quelli che convenientemente ne usano a Dio che è come loro Padre, della bontà, cioè, dell'amore, della prudenza, della sapienza, della conoscenza, della contemplazione, della dovuta pratica, della deificazione e certo del divino piacere, della sua santa gioia, della pace iperurania, del timore reverenziale, della forza, del consiglio, della via secondo

pietà, della scienza e di tutto ciò che conviene e piace alla natura razionale, che procura gloria, che allieta, che rende simili a Dio e deifica.

Se, come si è detto, tutto è bello e buono in quanto proviene da Dio solo, è realmente vano chi si innamora delle cose belle e buone e così si dissipa e si separa da Dio, che è sorgente e radice di tutto ciò che è bello e buono. In nessun modo infatti costui avrà qualcosa del genitore di queste cose belle e buone per natura, perché si è assai ignobilmente distolto dalla connessione, da ciò in cui tutte le cose buone e belle hanno fondamento. Ma anche quello che crede di avere di ciò che è buono e bello, non sarà realmente bello e buono: è un inganno e una terribile beffa. Questo bisogna piuttosto fare: restare in Dio, in lui solo, con tutte le forze, e meditare la sua legge, quella soltanto, con zelo e ad essa stare fortemente attaccati. Poiché soltanto così raggiungeremo la gloria pura, il piacere genuino, la ricchezza sconfinata e stabile e avremo interamente tutta la serie delle cose belle e buone di cui abbiamo detto, ma anche Dio stesso - o meraviglia! - Dio che abita e cammina in noi, e godremo di ricchezze invisibili realmente ultramondane e inaudite per i sensi esteriori. Così potremo vivere in modo unitario e solitario in Cristo Gesù Signore nostro.

77. Quando il cuore, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, sente con umiltà in un regime di *esichia* ed è agito dalla grazia, l'intelletto, armonizzandosi felicemente con la divina verità, diviene spettatore di molte visioni divine ed è iniziato a indicibili realtà ultramondane, così che si ritiene veramente come uno appena arrivato tra gli esseri, e straniero. Esso si delizia e gode in modo assolutamente chiaro, in Spirito, di ricchezze mistagogiche, oltre l'intelletto e del tutto al di là della mente. Spesso, con visione generale, si raffigura in modo singolare anche Dio, subisce estatici divini stupori e si slancia verso la deificazione - questa beata passione - in silenzio, in visione e amoroso rapimento soprannaturali, con l'impulso e la forza dello Spirito vivificante e illuminante, in Cristo Gesù Signore nostro. Amen.

78. Se uno, con attenzione, medita in Dio solo e quasi in lui dimora, e vede chiaramente, in Spirito, Dio che in lui cammina e dimora, ecco che costui è manifestamente pervenuto a quel divino comandamento del Signore Gesù che dice: *Rimanete in me e io in voi*. Costui è pertanto unito in modo straordinario a Dio, si è insieme mirabilmente e assai felicemente mortificato, e così è divenuto per il Salvatore operatore sicuro di tutti i comandamenti. Infatti: *Chi rimane in me e io in lui*, disse il Salvatore, *questi porta molto frutto*, cioè virtù.

Chiunque vuole prosperare per amore di Dio si affretti dunque a rimanere e dimorare con tutte le sue forze in Dio, mediante contemplazione, preghiera e

meditazione più divina, così che Dio, vedendo la santa lotta dell'anima, pieghi i cieli - o meraviglia! - e assolutamente contro ogni aspettativa, lo si veda camminare e dimorare all'interno dell'anima stessa affinché chi ha parte a ciò goda di ogni sorta di cose buone e belle e si compiaccia nei santi comandamenti. Egli è infatti Colui che ha detto: *Senza di me non potete fare nulla*, anche se sembra facciate.

79. Se bisogna che un tesoro non resti nascosto né che lo resti la sapienza, per il bene comune, in forza della carità, è evidente che neppure l'opera spirituale secondo Dio, la contemplazione e l'elevazione, bisogna mantenerla nell'intelletto senza scriverne, ma consegnarla alla scrittura e all'osservazione per il bene comune, in virtù della carità. Poiché l'uomo è un animale razionale, egli è ovviamente recettivo di pensiero e di scienza. Perciò quando, riguardo a Dio, pensa a ciò che avviene per la fede in lui, in qualunque modo, allora concepisce un pensiero divino e conveniente e di conseguenza entra con scienza, risolutamente, nella regione dei santi comandamenti. E ha molto bisogno per questo dell'aiuto di Dio che lo assista o piuttosto, per dirlo più propriamente, venga in suo soccorso; perciò costui prega frequentemente, con lacrime, supplicando per ottenere rispetto ai comandamenti anche la facilità che viene da Dio. E quando Dio si compiaccia di avere pietà del supplice, come il padre ha pietà del figlio, subito - o miracolo! - egli effonde del suo Spirito su di lui, nel cuore, e così mirabilmente muove colui che lo ha accolto ad ardenti disposizioni di amore di Dio. In un modo che non è possibile spiegare, concede franchezza nei suoi confronti, come di figlio nei confronti del padre - come in quella 'caparra' vivificante - a colui che partecipa dell'effusione e dell'operazione dello Spirito, gli dà dolcezza sovrabbondante, lo rende buono, lo umilia e insieme lo innalza con gloria e onore mediante l'unione. Lo conduce ampiamente a incendi di *eros*, tanto che tutto ciò che costui vede in quantità e qualità intorno a Dio lo considera veramente come suo proprio. Generalmente infatti le dimore del padre, la ricchezza, la gloria, la forza, la bellezza, la sapienza, la potenza, tutto ciò che di lui si vede e ogni cosa buona e bella, sono gloria, lode, quasi delizia, vanto e naturalmente gioia del figlio. Quando dunque nelle contemplazioni secondo natura l'anima diviene partecipe dello Spirito - il che accade quando contempla in Dio Triade, come dice il grande Basilio - allora veramente vede Dio come suo grandissimo amante e proprio come padre, e di conseguenza vede come sue le cose di Dio, nel modo che abbiamo detto, e si accontenta di rappresentarsi Dio solo, semplicemente, e straordinariamente gioisce ed esulta in Cristo Gesù Signore nostro.

QUALE SIA PROPRIAMENTE IL PIACERE

80. Credo che nessuno che si accosti alle cose con giusto senso ignori che si chiama propriamente piacere ciò che quando viene realizzato rimane il più possibile libero da accusa da parte della natura e della ragione e rende il cuore pieno di gioia e letizia anche dopo che è stato soddisfatto; cosa che è ben lontana da ciò che accade per il piacere detto carnale, che è immaginario e non è propriamente piacere. Lo ricerchi, dunque, chiunque lo ama, questo piacere puro, indissolubile, intellettuale e spirituale, e non peccherà, ma piuttosto il suo pensiero sarà più facilmente trasportato dalle cose della terra a quelle del cielo, e a quel punto anche tutta l'anima. Questo è infatti il vero piacere, propriamente piacere del cuore, di cui non ci si pente, il legittimo piacere dell'anima razionale e immortale, il piacere che rimane in eterno, luminoso, perenne, non condannabile, ma anzi desiderabile e invidiabile, piacere inseparabile dai santi di sempre, libero da turbamento, pacifico, soave, franco, capace di abbellire, gradito, di sentimenti divini, limpido, consolante, pieno di gioia sia mentre si realizza che dopo. Se ne hai goduto intellettualmente e spiritualmente per esperienza, certamente approverai ciò che si è scritto. Altrimenti, per ora custodisci con la fede le cose dette.

IL PIACERE CARNALE

81. Quanto a quello che non è piacere intellettuale e dello spirito, ma della carne, è peccato anche il chiamarlo piacere. Una volta soddisfatto esso apporta amaro pentimento, ed è perciò chiaro che ci si è sbagliati nel chiamarlo piacere. Esso è bastardo, lontano dall'anima razionale; è brutto, ignobile, torpido, amante delle tenebre, inquieto, greve, passeggero, e appassisce facilmente perché quando il corpo è invecchiato, anche contro voglia, se ne va con vergogna. Esso è biasimevole, sventurato, inutile, prigioniero, pieno di ignominia, è di fetido sentire, è molle, deforme, è cosa da disperati, è sconsiderato e dopo che è stato soddisfatto apporta cupa tristezza a chi lo esercita e lo pratica. Se lo hai sperimentato certamente conosci la verità di quanto ne ho scritto; se, grazie alla mano di Dio, lo hai evitato, fidati delle mie parole come di parole vere e coglierai, sappilo bene, un glorioso frutto di vita.

82. Io possiedo una luce spirituale che sempre risplende e una vita ultramondana, possiedo cibo e delizie divine, elevazioni, desideri, unioni e fruizioni della Divinità trisipostatica e straordinarie, indicibili disposizioni di amore anche con Cristo Gesù, il Signore di tutti. Ma, ahimè, quale miseria e

stoltezza la mia! oh, il male della mia follia! Il mio intelletto, divenuto iperurano per la grazia, talvolta devia, rapito verso ciò che è pericoloso, terrestre, verso ciò che è letame e tutto maleodorante. Ahimè, chi non si stupirà e non genererà per ciò che mi riguarda, per misericordia, inducendo per me Dio - lui indicibilmente amante dell'uomo - a darmi maggiore forza divina mediante lo Spirito vivificante e illuminante, affinché più facilmente io scacci il diavolo che ordisce trame, malvagio nemico della mia vita santa e meravigliosa? Voi tutti santissimi angeli e anime tutte dei giusti pregate supplicando Dio per me che sono di mente insensibile e bassa.

83. Dio mio, Dio mio, di cui nulla è più grande, in quanto sei incircoscritto, tu che sei il tutto in quanto creatore di tutto e infinite volte infinitamente al di sopra di tutto, in quanto sovrastanziale! Signore mio, Signore, ineffabile, santa unione e indicibile comune respiro dei cristiani che hanno ottenuto misericordia, gloria a te! Come, o Sovrano, vedendo te risplendere nel mio cuore di notte e di giorno e sempre, io non esco da me stesso per l'eccesso della grazia, ma al contrario sono negligente e insensibile nei confronti di tale e tanto grande dono, o potentissimo? Ahimè, quanto sono peccatore!

Certo se tu sapessi chi mi aveva legato, a chi mi aveva legato e con che cosa, presto preso da stupore celebreresti Dio sovrastanziale rendendogli sommamente grazia per ciò che fa - cose gloriose in modo straordinario - estasiato dalla sua bontà.

Se dunque tu avessi capito quanto sono inferiore a quello che è realmente il mistero che ci conviene secondo Cristo, pervenuto allo stupore prima che si parli, capiresti la mia indolenza, pigrizia e negligenza, per non dire insensibilità e evidente stoltezza.

In quel tempo Gesù prendendo la parola disse: Ti confesso, Padre, Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai bimbi. Sì, o Padre, perché questo è stato il tuo beneplacito sempre. Prega, fai orazione, perché non ci accada di soffrire in modo insipiente sia per le tristezze della vita che per quelle che vengono da Dio, e in modo indegno di entrambe. E perdonami.

CALLISTO TELICOUDES

Di questo autore Nicodimo non ci trasmette alcuna notizia. Callisto Telicoudes (o Angelicoudes) è vissuto nella seconda metà del XIV secolo. Lo scritto *Sulla pratica esicasta* sarebbe un breve estratto di un'opera più vasta. Calisto Telicoudes, di cui altro non si sa, viene definito dal Beck un teorico della mistica esicasta. Sia lo scritto *Sulla pratica esicasta* che la *Scelta dai santi padri sulla preghiera e l'attenzione* sono pubblicati e tradotti in latino in PG 147, 817-832.

Sulla pratica esicasta

Non è possibile convertirsi senza *esichia*. Non è possibile raggiungere in un qualunque modo la purezza senza vita ritirata, né è possibile, con il commercio e la vista degli uomini, essere fatti degni del commercio e della contemplazione di Dio. Perciò coloro ai quali è accaduto, per la cura che si sono dati, di far penitenza delle loro colpe, di purificarsi dalle passioni e di ottenere e godere del commercio e della contemplazione di Dio - il che è termine e scopo di chi vive secondo Dio, e caparra, per così dire, dell'eredità eterna e di Dio - costoro perseguono con ogni mezzo l'*esichia* e fanno opportunamente in modo di vivere ritirati e di fuggire gli uomini, con ogni conveniente disposizione dell'anima. Quindi per costoro il principio è dato da queste cose: nell'*esichia*, l'afflizione spirituale, il biasimo e l'accusa di se stessi mediante le quali aumenti la purezza; veglie, stazioni in piedi, continenza, fatica corporale - cose il cui termine è, in una parola, il flusso delle lacrime che procede dagli occhi di quelli che sono di umile sentire, vale a dire, nella compunzione del cuore. Così essi attendono alla purificazione, così la raggiungono mediante la pratica. In chi l'ha raggiunta il termine è la pace dei pensieri, come negli altri - lo si è detto - il fluire delle lacrime. A questo punto l'intelletto comincia, in modo naturale, a vedere le nature degli esseri, a considerare l'arte di Dio, a concepire divina riflessione e a contemplare tutto ciò che vi è intorno a Dio di potenza, sapienza, gloria, bontà e gli altri attributi che si possono vedere intorno a Dio; penetra nei misteri della Scrittura, gusta dei beni soprannaturali, gode delle beltà ultramondane e diventa ricettacolo dell'amore di Dio. Così è preso dall'*eros*, gioisce e si allietta essendo pervenuto al termine delle virtù, cioè all'amore per il creatore di tutte le cose.

Costui non sperimenta né teme, in questo stato, alcuna illusione, limitandosi solo a sopportare, quale essere soggetto a mutevolezza, le cadute, gli impulsi peccaminosi e i moti sconvenienti provenienti da molte cause. Per ciò in cui ha ancora bisogno di rinvigorirsi, si guarda dal disperarsi e, sollevato dalla speranza verso le divine realtà dell'amore di Dio per l'uomo, si dà alle lacrime, alla preghiera, alle altre buone cose suddette e si diletta del divino paradiso dell'amore, per quanto è lecito, senza vedere più nulla, né immagine, né spessore, né figura, né, in breve, alcuna cosa se non lacrime, pace dei pensieri e amore di Dio. In questa situazione, infatti, si è al sicuro da illusioni ed è

decretata la salvezza per l'anima che è modesta nel sentire, che è sobria e prega in Cristo Gesù, Signore nostro.

Sedendo nella tua cella, il tuo intelletto, in umiltà, abbia fiducia in Dio. Questa umiltà viene all'intelletto dalla sua meschinità e nullità; la fiducia viene a motivo dell'insuperabile amore e pazienza che Dio ha per l'uomo. È così infatti che l'anima è condotta all'amore di Dio, quando, pur riconoscendosi peccatrice, confida tuttavia nell'amore di Dio e solleva se stessa. Per questo il divino Paolo dà quest'ordine dicendo: *Accostiamoci con fiducia al trono della grazia*. Poiché davvero la fiducia di Dio è l'occhio della preghiera, o l'ala, o una straordinaria disposizione: non quando qualcuno confida in sé perché buono - non sia mai, stai lontano da una simile disposizione! - ma quando uno si leva in volo verso le divine speranze al pensiero dell'ineffabile benevolenza, amore e tolleranza di Dio. Prega dunque con uno stato d'animo fiducioso, in un sentire umile nutrito per il presente da buone speranze in Dio, come si è detto, in Cristo Gesù Signore nostro.

Bisogna che tu persegua con cura quelle cose che sedano il corpo e riscattano l'intelletto dall'inquietudine. Esse sono: cibo misurato, bevanda scarsa, sonno breve, stazione in piedi nella misura delle forze, genuflessioni per quanto possibile - in umile atteggiamento - abito vile, parola breve e strettamente necessaria, sonno per terra e quant'altro ancora doma, in parte, il corpo. Insieme a queste cose occorre perseguire quelle che destano l'intelletto cooperando all'unione con Dio, e queste sono la lettura della sacra Scrittura e delle esegesi dei santi padri alla medesima, ma con misura; salmodia fatta con intelligenza; meditazione di ciò che è detto nelle Scritture e delle meraviglie che si contemplanò nella natura; preghiera vocale fino a che la santa grazia dello Spirito non la susciti manifestamente dal cuore, poiché allora è una festa diversa, ed è tempo di altra solennità, quando la preghiera non è detta dalla bocca, ma operata in Spirito dal cuore.

Ma ora muoviti così in queste cose. Fai genuflessioni tanto quanto puoi e poi prega seduto. Se sei preso da accidia per la preghiera, passa alla lettura, come è stato detto, e poi di nuovo ritorna a pregare. Quando nuovamente sei preso da accidia per la preghiera, alzati per una parte di salmodia, e poi ancora ritorna a pregare. Quando di nuovo sarai preso da accidia, fai un poco di meditazione come si è detto sopra, e poi di nuovo datti alla preghiera. Hai bisogno, o santo, anche di un po' di lavoro manuale a impedimento dell'accidia, come hai sentito dai padri. Sempre, in ogni tua attività secondo Dio, di mattino in mattino, la preghiera preceda tutto. E per l'accidia rispetto ad essa, si intercalano gli altri

momenti di cui si è detto. Ma quando la misericordia di Dio verrà all'anima e la grazia dello Spirito farà scaturire dal cuore la preghiera come da una fonte, allora l'intelletto si occuperà solo della preghiera e della contemplazione tenendosi lontano da tutto, e solo con la preghiera e la contemplazione si delizierà nel paradiso della carità divina.

Fra tutte le opere buone domina la preghiera. È la preghiera che genera le lacrime del pentimento e contribuisce sommamente alla pace dei pensieri, sollecita com'è di pensare soltanto a Dio, la pace suprema. Essa è madre dell'amore di Dio, essa sola purifica la parte razionale dell'anima, rappresentandosi Dio, autore della purità degli angeli stessi. Essa conserva pura, rivolta a Dio, la parte concupiscibile dell'anima poiché, aderendo a Dio e conversando con lui, bene sconfinato, soprannaturale e bello per natura, unisce a Dio ogni concupiscenza. Essa poi seda la parte irascibile al punto che questa diviene soggetta, si sente nel bisogno, invoca Dio e umilia l'anima con il supplice cadere innanzi a Dio: poiché non vi è nessuno che sia nel bisogno e supplichi con sentimenti superbi o iracondi.

Perciò, per dirla in breve, la sacra preghiera purifica e corregge tutte le potenze dell'anima e tutte le operazioni, pratiche e intellettuali, soprattutto perché attira con sé la contemplazione di Dio sulla *pratica esicasta* e il divino eros che ne consegue, in un regime di vita e una condotta calmi. Ma a partire dal momento in cui le lacrime scorrono dal luogo del cuore, là sia il tuo pensiero e là guardi, volgendosi all'interno di te, pacatamente, tramite il respiro delle narici nel pregare, e là rimanga per quanto possibile. Ciò infatti è di grande utilità, produce frequenti e abbondanti lacrime, annulla lo stato di cattività dell'intelletto, gli procura pace, è punto di partenza della preghiera e aiuta, col soccorso di Dio, a trovare la preghiera del cuore, per la grazia dello Spirito vivificante, in Cristo Gesù Signore nostro.

Devi sapere, o tu che contempli, che sei spettatore dei misteri e in essi ti delizi, che come sono due Dio e l'uomo, così sono anche due per genere - se vuoi - o per aspetto, le afflizioni spirituali e le lacrime che ne seguono. Queste due realtà differiscono di gran lunga l'una dall'altra, anche se entrambe sono buone, sono doni di Dio e procurano la divina benevolenza e l'eredità corrispondente: l'una infatti ha come principio il divino timore e la capacità di afflizione spirituale; l'altra ha come principio il divino amore e Dio. L'afflizione spirituale non dà tanta letizia, ma le lacrime rallegrano molto e in modo straordinario. L'afflizione spirituale è propria dei principianti; le lacrime, di coloro che mediante la grazia stanno giungendo alla perfezione.

Cinque sono le attività dell'*esichia*: preghiera, cioè ricordo continuo di Gesù introdotto nel cuore mediante il respiro, senza riflessioni di alcun genere, che si realizza con la generale continenza, del ventre dico, del sonno e degli altri sensi, all'interno della cella, con umiltà. E poi parti di salmodia allo stesso modo, lettura dai divini vangeli e dai padri divini, e lettura di capitoli sulla preghiera, soprattutto del Nuovo Teologo, di Esichio e di Niceforo; meditazione del giudizio di Dio o ricordo della morte e di cose simili, e un poco di lavoro manuale. Poi di nuovo si ritorna alla preghiera, anche se per questo occorre farsi violenza finché l'intelletto si abitui a deporre il suo vagabondaggio, col ricordo del Signore e l'inclinazione verso la fatica del cuore.

Questa è l'attività dei monaci principianti che vogliono vivere l'*esichia*. Chi è tale, non deve uscire spesso dalla cella, deve astenersi dal parlare o dal vedere chiunque, se non per grande necessità e anche in questo caso farlo con attenzione, precauzione e raramente. Poiché ciò procura dispersione non solo ai principianti, ma anche a quelli che già stanno progredendo.

In questa preghiera fatta con attenzione, cioè senza alcun pensiero, mediante il 'Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio', l'intelletto, in modo del tutto immateriale e inespriabile, si protende verso il Signore stesso di cui fa memoria; mediante la frase 'abbi pietà di me', si volge a se stesso, poiché non ammette di non pregare per se stesso. Ma una volta progredito nell'amore, grazie all'esperienza, si protende in modo unitario verso il Signore stesso, avendo ormai piena certezza rispetto alla seconda parte della preghiera. Per questo vediamo che non sempre i padri ci hanno tramandato per intero la preghiera, ma uno, per intero, come il Crisostomo; uno, solo il 'Signore Gesù' come Paolo, che vi aggiunge 'nello Spirito santo', intendendo che quando il cuore riceve l'operazione dello Spirito santo mediante essa anche prega, il che è proprio di quelli che sono progrediti, anche se non hanno raggiunto perfettamente l'apice, che è l'illuminazione. Il Climaco dice: «Flagella i nemici con il nome di Gesù» e: «Il ricordo di Gesù si unisca al tuo respiro», senza aggiungere altro. È lecito anche ai principianti pregare intellettualmente, come si è detto, ora con tutte le parole della preghiera, ora con una parte. Non devono tuttavia alternare con frequenza per non restare divisi. Rimanendo nel suddetto metodo della preghiera pura - anche se non è fatta del tutto in modo puro a motivo delle cattive predisposizioni e dei pensieri che lo impediscono - chi lotta giunge ad abituarsi a pregare senza sforzo, perché l'intelletto permane nel cuore e non entra a forza con l'ispirazione, né subito ne vien fuori di nuovo, ma al contrario in questo modo esso rimane in se stesso e prega. E questo è ed è chiamato preghiera del cuore. Precede questa preghiera un

certo calore del cuore che scaccia ciò che impedisce di portare a compimento perfettamente la prima preghiera pura. E così l'intelletto, permanendo senza impedimento nel cuore, prega. Con questo calore e questa preghiera è generato nel cuore l'amore per il Signore Gesù di cui si fa memoria e da esso lacrime quanto mai dolci scendono per il desiderio di quel Gesù che viene ricordato.

Se dunque uno è fatto degno di queste cose e di tutte quelle che le seguono - e delle quali ora non è il momento di parlare - deve studiarsi, come è stato detto, di avere il timore di Dio davanti agli occhi, insieme con il ricordo di Gesù dentro al cuore e non semplicemente all'esterno. In questo modo si distoglierà con facilità non soltanto dalle opere cattive, ma anche dai pensieri passionali, e progredirà nella piena certezza di avere così su di sé l'amore di Dio. Soltanto costui non ricerchi la manifestazione di Dio, per non rischiare di accogliere colui che, essendo tenebra, simula di essere luce. Quando anzi il suo intelletto non cerca nulla e vede una luce non l'accolga né la sopprima, ma domandi a chi ha capacità di insegnare e apprenda la verità. Se trova chi gli insegni, non solo come ha imparato dalla sacra Scrittura, ma per aver egli stesso beatamente sperimentato l'illuminazione, siano grazie a Dio; altrimenti è meglio non accettare tale luce, ma rifugiarsi in Dio con umiltà dichiarandosi indegni di una tale contemplazione, come abbiamo imparato a fatti dai padri. In alcuni dei loro scritti, i padri hanno detto quali siano i segni della illuminazione sicura e di quella ingannevole, ma, come hai udito da viva voce tutte le cose suddette, così anche riguardo a questo ne sentirai parlare a suo tempo: adesso non è il momento. Ora piuttosto è tempo che tu impari, con le altre cose e prima delle altre cose, che come colui che vuole imparare a tendere bene l'arco non lo tende senza avere un centro a cui mirare, così chi vuole imparare a vivere l'*esichia* deve avere come centro a cui mirare l'essere sempre mite di cuore. Per nessuna cosa ci si deve turbare e essere turbati, a meno che non si tratti della vita pia. Realizzerai questo facilmente se ti distogli da tutte le cose e taci il più delle volte. Se poi accade qualcosa, occorre pentirsene subito, biasimare se stessi e star attenti per il futuro, a porre il fondamento dell'invocazione di Gesù nell'*esichia*, con coscienza pura, come abbiamo detto, e avere così, progredendo nel cammino, la sua divina grazia che riposa nell'anima. Non solo, ma la tua anima riposerà perfettamente dai demoni e dalle passioni che prima la tormentavano e si allieterà di un'ineffabile letizia. Poiché anche se la tormentano di nuovo, non possono agire perché essa non aderisce né desidera il piacere che viene da loro. Infatti tutto il desiderio di un tale uomo si protende verso il Signore che gli dà la grazia. Del resto quest'uomo avrà lotte per permissione

divina, pur senza venire abbandonato. Perché? Perché il suo intelletto non si esalti per ciò che ha trovato di buono, ma, combattuto, acquisisca sempre maggiore umiltà. Per essa soltanto, non solo vince quelli che superbamente gli fanno guerra, ma è fatto degno di doni sempre più grandi.

Di tali doni, possiamo anche noi essere fatti degni da parte di Cristo che si è fatto piccolo per noi e che a tali piccoli dà la sua grazia con abbondanza, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

Scelta dai santi padri sulla preghiera e l'attenzione

Tutta la sollecitudine dell'asceta sia volta a che la parte più elevata dell'anima non sia umiliata dall'insorgere delle voluttà. Poiché come potrà ancora guardare con occhio libero alla luce intelligibile che le è connaturale, l'anima che è inchiodata in basso dalla voluttà della carne? Perciò occorre prima di tutto esercitare la continenza che è la sicura custode della temperanza, e non permettere all'intelletto che è nostra guida di soffermarsi in pensieri impuri. È dunque necessaria la cura dell'uomo interiore perché l'intelletto sia libero da distrazione e sia inchiodato allo scopo che è la gloria di Dio, cosicché sfuggiamo al giudizio del Signore che ha detto: *Guai a voi,...poiché siete simili a sepolcri imbiancati, che all'esterno appaiono belli mentre dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni impurità. Così anche voi all'esterno apparite giusti agli uomini, ma all'interno siete pieni di ipocrisia e di iniquità.* Per questo c'è bisogno di grande lotta e condotta secondo le regole, a livello del cuore, della ragione e dell'azione perché non riceviamo invano la grazia di Dio; ma anzi, come alla cera viene data forma incidendola, così anche noi lasciamoci formare nell'uomo interiore dalla dottrina del Signore nostro Gesù Cristo, adempiendo ciò che è stato detto e messo in pratica da Paolo. Dice infatti: *Avete svestito l'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova nella conoscenza secondo l'immagine di Colui che lo ha creato.* Chiama 'uomo vecchio' tutto l'insieme dei singoli peccati e contaminazioni. Conformati secondo l'uomo interiore, dice, in novità di vita, per diventare degni di dire con verità: *Vivo, ma non più io; vive in me Cristo.*

C'è dunque bisogno di insonne cura e premura per non commettere qualcosa contro uno dei comandamenti detti e così non solo perdere una ricompensa tanto grande, ma anche soggiacere a quelle minacce così tremende.

Quando il diavolo si mette a tendere insidie e con grande violenza immette come frecce infuocate i pensieri che vengono da lui nell'anima che è nell'*esichia* e nella calma, quando la infiammazione improvvisamente e rende persistenti e indissolubili i ricordi delle cose che ha una volta suggerito, allora bisogna evitare tali insidie con una sobrietà e un'attenzione più intense, come fa un atleta che sfugge alle mire degli avversari con una rigorosissima vigilanza e con la sveltezza del corpo. La conclusione è che, con la preghiera e l'invocazione dell'aiuto superno nella battaglia, bisogna distruggere la guerra e allontanare i

dardi. Questo infatti ci ha insegnato Paolo dicendo: *Ma soprattutto, imbracciato lo scudo della fede*, ecc.

Quando dunque l'anima rallenta la saldezza e il vigore della mente, assume i ricordi che capitano e che sono attinenti alle cose che accadono; allora il pensiero, portato senza disciplina e senza scienza verso gli oggetti del ricordo, e ancor più occupandosene, passa da illusioni a lunghe illusioni e spesso va a finire in pensieri turpi e indegni. Ma bisogna correggere questa incuria e dissipazione dell'anima con una più salda e vigorosa tensione della mente, riportare indietro la mente e ora occuparla sempre con la considerazione di ciò che è bene. Chi è infatti rigoroso filosofo tiene il corpo come sicuro luogo di meditazione e soggiorno dell'anima, e anche se si trova in piazza o in una riunione festiva, o in montagna o in campagna o in mezzo a una grande folla, risiede nel monastero naturale, raccogliendo all'interno l'intelletto e sapientemente riflettendo a ciò che gli giova. Poiché a chi è noncurante è possibile sedere in casa e vagare fuori con i pensieri e a chi è sobrio è possibile stando in piazza essere come nel deserto, perché si volge solo a se stesso e a Dio e non accoglie con i sensi quei tumulti provenienti dalle cose sensibili che assalgono l'anima.

Bisogna poi che chi si accosta al corpo e al sangue di Cristo *in memoria di lui che per noi è morto e risorto*, non solo si purifichi *da ogni contaminazione della carne e dello spirito* per non mangiare e bere a propria condanna, ma anche mostri efficacemente la volontà di *Colui che per noi è morto e risorto* non solo col purificarsi da ogni peccato, ma con l'esser morto al peccato, al mondo e a se stesso e col vivere invece per Dio.

Tra i pensieri cattivi, gli uni non salgono assolutamente alla nostra anima se noi ci circondiamo di grande precauzione; altri invece sono generati dentro quando noi siamo noncuranti e germogliano, ma se sono presi per tempo restano in fretta soffocati e seppelliti; altri poi sono generati, crescono, procedono in cattive azioni e distruggono tutta la nostra sanità d'anima, quando noi ci troviamo in una grande noncuranza. Ciò dunque che è veramente cosa beata è il non accogliere assolutamente alcun pensiero cattivo; dopo questa beatitudine viene il respingere rapidamente i pensieri già entrati e non permettere loro di trattenersi di più, così da non rendere cattivo il nostro pascolo. Ma se fin qui saremo stati noncuranti, anche per questa noncuranza c'è incoraggiamento, per la benevolenza di Dio, e molti farmaci sono stati preparati per tali ferite da quella ineffabile bontà.

Ti raccomando dunque, finché sei nel corpo, di non rilassare il tuo cuore. Il coltivatore infatti non può far conto su nessuno dei frutti che devono venir su dal suo campo: non sa ciò che ne sarà prima che il frutto sia chiuso dentro ai suoi magazzini! Così l'uomo non può rilassare il suo cuore finché vi è respiro nelle sue narici. E siccome l'uomo non sa quale passione gli si possa presentare finché ha respiro, così il monaco finché ha respiro non può rilassare il suo cuore. Deve invece gridare sempre a Dio per avere il suo regno e la sua misericordia.

Poiché dunque il Maligno sa molto bene che chi prega Dio senza distrazione può giungere a capo di molto, si studia in ogni modo, ragionevole o irragionevole, di far vagabondare l'intelletto.

Ma noi che lo sappiamo, ci opporremo al nostro nemico. E quando stiamo in preghiera e pieghiamo le ginocchia, non permettiamo assolutamente di entrare nel cuore a nessun pensiero, che sia bianco o nero, di destra o di sinistra, scritto o non scritto, se non è la sola invocazione a Dio, l'illuminazione e l'irradiazione solare che dal cielo pervengono al principio direttivo dell'intelletto.

C'è bisogno di molta lotta e tempo nelle preghiere per trovare lo stato d'animo libero da turbamenti, quel cielo all'interno del cuore dove abita Cristo, come dice l'Apostolo: *Oppure non riconoscete che Cristo abita in voi?*

Se qualcuno volesse vedere la struttura dell'intelletto, custodisca se stesso da ogni pensiero e allora l'intelletto vedrà se stesso somigliante allo zaffiro o al colore del cielo... L'intelletto non vedrà il luogo di Dio in se stesso se non diviene superiore a tutti i concetti che sono nelle cose. Ma non diventerà superiore se non si spoglia delle passioni che, mediante i concetti, lo legano alle cose sensibili. Le passioni poi le respingerà tramite le virtù; i pensieri semplici, mediante la contemplazione spirituale; e questa a sua volta, quando si manifesterà la luce stessa.

CALLISTO CATAPHUGIOTA

Chi fu Callisto, il santissimo padre nostro soprannominato anche Cataphugiota (forse ebbe questo soprannome da una certa chiesa della Madre di Dio detta appunto 'del rifugio') di quale paese fosse, dove abbia condotto la vita anacoretica, di tutto ciò nulla abbiamo appreso dalle notizie storiche. Per quanto si può dedurre da questi suoi capitoli, fu realmente uomo di altissima filosofia circa la disciplina esteriore e interiore, e soprattutto acuto quant'altri mai rispetto all'altezza e alla profondità delle contemplazioni, alla lunghezza e alla larghezza intelligibili. A tal punto infatti questo beato si è proteso verso il segreto Uno ultramondano della sovrasostanzialità triadica per la sinergia della grazia, e a tal punto è stato elevato, per la somma purezza, alla contemplazione di Dio, all'unione non mediata, al silenzio dell'intelletto, all'ignoranza più che intelligibile, sciolto - in una parola - da tutto, da essere realmente apparso sulla terra quale angelo e dio per grazia.

Alcuni hanno detto che egli sia Callisto Xanthopoulo che fu patriarca di Costantinopoli, quello, dico, che ha scritto gli altri cento capitoli, e adducono due prove. Quegli scritti, dicono, danno per lo più definizioni intorno alla pratica, questi invece solo intorno alla contemplazione e alla vita contemplativa; ma pratica e contemplazione sono tra loro connesse, perciò bisogna ragionevolmente che sia stato uno anche colui che ha esposto tali argomenti. Inoltre molte cose che riguardano quei capitoli sono contenute anche in questi, per esempio quanto riguarda l'intuizione dell'intelletto e la recezione, l'unione divina, l'operazione del cuore e l'illuminazione.

Altri invece dicono che non si tratta di Callisto Xanthopoulo a motivo del diverso stile del fraseggiare di ciascuno.

Noi ci siamo resi conto di dover piuttosto consentire ai primi, senza temere nulla per il cambiamento di stile. È infatti possibile e anche facile per i sapienti adattare corrispondentemente agli argomenti anche ciò che è proprio dello stile ed esprimere umilmente le cose umili, e in modo elevato e magniloquente quelle elevate.

Una cosa però è veramente spiacevole: che dalla centuria - quale si può congetturare fosse - dei capitoli nella loro completezza, e da quelli che più

particolarmente trattavano della vita contemplativa - e che sono eccelsi per quanto mi consta e perfettissimi per i concetti, la magniloquenza dello stile e altre eleganze di linguaggio e anche, certo, per le leggi logiche dei ragionamenti - soltanto questi qui presenti si siano salvati, secondo l'originale che abbiamo avuto tra le mani.

*

Callisto Cataphugiota continua ad esserci sconosciuto. È probabilmente vissuto alla fine del XIV secolo o all'inizio del XV. Il suo trattato *L'unione divina e la vita contemplativa* è edito e tradotto in latino in PG 147, 836-941.

L'unione divina e la vita contemplativa

1. Per natura, ogni essere vivente, con la sua migliore energia naturale ha parte al riposo e al piacere che ne viene, per cui gode e a tali realtà si protende. Sicché anche l'uomo, che ha un intelletto e ha anche naturalmente la capacità di pensare la sua vita, gode soprattutto del riposo e viene normalmente a parteciparne quando pensa ciò che vi è di meglio e ciò che di se stesso si può chiamare buono e bello. Il che si realizza realmente quando egli ha Dio nell'intelletto e pensa alle virtù di lui che è veramente eccelso, intelligibile al di là dell'intelletto, che sommamente ama l'uomo - più di quanto si possa concepire - e che ai suoi prepara premi eccelsi e cose buone e belle che oltrepassano la comprensione: e, ciò che più conta, le prepara per l'eternità.

2. Ogni forma di generazione fa somigliare il generato al generante, come ha detto il Signore: *Ciò che è generato dalla carne, è carne; ciò che è generato dallo Spirito, è spirito*. Se dunque «spirito ciò che è generato dallo Spirito, è chiaro che sarà anche dio, conforme allo Spirito generante, poiché vero Dio è lo Spirito dal quale per grazia è generato colui che ha parte allo Spirito. Se dunque costui è dio, è chiaro che sarà naturalmente anche contemplativo: poiché è dalla voce 'contemplare' che Dio è detto 'Dio'. Cosicché chi non contempla, o non è ancora pervenuto alla generazione dallo Spirito e alla partecipazione a lui, oppure, avendola effettivamente raggiunta, chiude per inesperienza la sua capacità di visione e, nella sua ignoranza, respinge gli intelligibili raggi divini che sono intorno all'intelligibile Sole di giustizia; anche se è divenuto partecipe della divina potenza è purtroppo privato della sua operazione, sebbene egli sia proteso verso la santità.

3. Tutte le cose, secondo ragione, hanno assunto da Colui che le ha fatte il loro movimento e la loro proprietà naturale, e di conseguenza anche l'intelletto. Ma il movimento dell'intelletto ha di proprio la perpetuità. E la perpetuità è sconfinata e indeterminata. Dunque, quando l'intelletto si muove in modo limitato e definito, lo fa contrariamente alla propria dignità e al naturale che gli è veramente proprio. Si adatterà a questo se si muove tra realtà limitate e determinate: non è infatti possibile, quando la cosa è limitata e determinata, che il movimento dell'intelletto al di sopra o intorno ad essa proceda all'infinito. Il perpetuo movimento dell'intelletto ha dunque bisogno, di regola, di qualcosa di sconfinato e indeterminato verso il quale muoversi secondo ragione e secondo la

nostra proprietà naturale. Ma certo di sconfinato e indeterminato non c'è nulla se non Dio, che, per natura e propriamente, è uno. Pertanto, è a ciò che è propriamente sconfinata unità, a Dio, che l'intelletto deve protendersi, mirare e verso di lui muoversi: questo infatti è ciò che propriamente gli appartiene per natura.

4. Ciò che si contempla intorno a Dio è sconfinato e indeterminato. E tuttavia neppure in ciò deve pienamente godere l'intelletto che cerca Colui da cui proviene. Per natura infatti ciascuno gode del proprio simile. Giacché l'intelletto è uno per natura, anche se molteplice per le sue intellezioni, e tende a Dio - poiché verso di lui per così dire si muove, verso Dio che è uno per natura e molteplice per le operazioni - gli è impossibile rallegrarsi pienamente prima di giungere ad essere nell'Uno indeterminato per natura, mediante lo Spirito, quasi passando attraverso la molteplicità. Dunque l'intelletto deve per natura godere pienamente solo in Dio. Ma certo tra gli esseri ciascuno gode massimamente di ciò che gli è naturalmente proprio. Proprio naturalmente dell'intelletto - e sommamente proprio - è muoversi, protendersi, essere e godere pienamente in Dio solo, che è semplicemente e indeterminatamente uno.

5. Ogni movimento di qualsiasi essere, e quindi anche dell'intelletto, si affretta e mira regolarmente alla stasi e alla calma. E questo pervenire alla stasi e alla tranquillità in se stesso è per la creatura fine e riposo corrispondente. Ma l'intelletto, che è una delle creature, muovendosi tra le creature non può ottenere stasi e calma. Le creature, infatti, l'una dopo l'altra, pervengono al loro termine - poiché hanno avuto un inizio - e allora il perpetuo movimento dell'intelletto verrà giustamente meno, e per conseguenza esso cercherà dove muoversi. E non potrà assolutamente trovare la calma né raggiungere il proprio fine né mantenere il proprio perpetuo movimento, come si è detto, in quanto circondato da realtà determinate e limitate, il che è lungi da ciò che è naturalmente proprio all'intelletto che manifestamente è sempre mobile. Non è dunque naturale che l'intelletto trovi la calma o si arresti, trovandosi tra le creature. E di che cosa può aver bisogno l'intelletto per ciò che gli è proprio, cioè per trovare la stasi dopo il suo movimento, e così aver calma, trovar pace e ricevere con certezza la percezione del riposo, se non di trovarsi in ciò che è increato e incircoscritto? E questo è Dio, che propriamente è uno, oltre ogni realtàmondana. Bisogna dunque che l'intelletto mediante il suo movimento venga a trovarsi in questo Uno e incircoscritto, così che, trovata la propria calma naturale, sia giustamente nel riposo intelligibile. Là infatti la stasi mediante lo Spirito, il singolare riposo, il termine infinito di tutte le cose e il movimento in quell'Uno non vengono

assolutamente mai meno a nessun intelletto che ha raggiunto ciò che è sconfinato e illimitato, incircoscritto, senza forma, senza figura e assolutamente semplice. Tale infatti è ciò che è detto Uno, cioè Dio.

6. Se, come dice Davide, Dio fa dei suoi angeli spiriti e se lo Spirito fa spirito quegli uomini che genera, come ha detto il Signore, allora si chiama angelo l'uomo generato dalla sua manifesta partecipazione allo Spirito. Ma opera degli angeli è contemplare continuamente il volto del Padre nostro che è nei cieli, come pure ha detto il Signore. Dunque anche chi è manifestamente partecipe dello Spirito santo deve essere proteso alla contemplazione del volto di Dio, com'è giusto. Per questo senza dubbio anche Davide insegna: *Cercate il Signore e siate rafforzati, cercate sempre il suo volto*. Non osserva dunque ciò che è giusto e normale chi, divenuto partecipe dello Spirito santo, vivificante, illuminante e operatore d'amore, giunto all'esperienza ineffabile della generazione dallo Spirito, pervenuto alla dignità degli angeli, poi, per eccessivo timore reverenziale, rende ottusa la sua percezione intellettuale nei confronti di Dio e non vuole protendersi verso Dio e le cose divine. Eppure il Salvatore ordina di rimanere in lui, poiché anche lui rimane in noi, e Davide dice: *Accostatevi a lui e siate illuminati*. Veramente se faremo ciò che si deve, ciò che è conseguente, nella luce di Dio Padre - intendo nello Spirito santo - vedremo la luce che è intorno a Dio, cioè la verità divina. A meno che, nella nostra insipienza, non rifiutiamo di volgerci ai raggi divini.

7. In tre modi l'intelletto ascende alla contemplazione di Dio: per un movimento proprio, per un movimento d'altri, e per qualcosa di intermedio tra i due. Il modo che si attua per movimento proprio è portato a compimento dalla natura dell'intelletto soltanto che, per volontà propria si serve della immaginazione, e il suo termine è la contemplazione di ciò che è intorno a Dio: di queste cose che sono intorno a Dio si sono fatti un'immagine anche i figli dei greci. L'altro modo è invece soprannaturale e si attua soltanto per volontà e illuminazione di Dio, perciò allora l'intelletto si trova totalmente sotto l'influsso divino, è rapito in divine rivelazioni, gusta ineffabili misteri di Dio e vede il compimento di cose future. Il modo intermedio tra questi due si ricollega in parte a entrambi. Infatti, in quanto opera con volontà e immaginazioni proprie mostra di accordarsi con il movimento autonomo; comunica invece con la mozione esterna in quanto, grazie alla divina illuminazione, è unito a se stesso e vede ineffabilmente Dio al di là della propria unione spirituale, poiché allora esso si trova al di fuori di tutto ciò che è visto e detto intorno a Dio e non vede né il principio del bene o la deificazione né la sapienza o la forza operatrice di

potenza, o la provvidenza o altro delle realtà divine. Esso se ne sta colmo al sommo di luce intelligibile ed è sotto l'operazione della gioia prodotta dal fuoco divino connesso all'amore.

8. L'intelletto, quando si serve della propria immaginazione per contemplare le realtà invisibili, è guidato dalla fede. Illuminato poi dalla grazia, confermato dalla speranza, rapito dalla luce divina diviene un ricettacolo di amore per gli uomini e molto più per Dio. Così il triplice ordine e movimento dell'intelletto, nella fede, nella speranza e nella carità, diviene perfetto, deificante, saldo e stabile. Dopo aver raggiunto questo ampio spazio dell'acropoli, per così dire, si è messo al sicuro nella fortezza della carità. Di qui viene ciò che è detto da Paolo: La carità tutto copre, tutto sopporta grazie al bene della fede e della speranza; la carità mai vien meno a motivo della sua infuocata unione e indicibile congiunzione con Dio.

9. In nessuna creatura si segnala l'uno. Non è infatti difficile sapere che ciascuna differisce dall'altra per una qualche forma di proprietà, ma in quanto creature, l'una non differisce dall'altra, avendo inizio, termine e perfezionamento dalla natura e non essendo propriamente un semplice uno. È infatti 'uno' soltanto ciò che è increato, in quanto semplice, senza principio, senza fine, sconfinato e pertanto illimitato, e ciò corrisponde a Dio. E se l'intelletto guarda a lui, con la partecipazione dello Spirito e l'impulso del Vivificante, riceve tutti i giorni la crescita che a lui conviene unito e semplificato, in possesso dello stato divino. Ha infatti compreso benissimo che è impossibile che l'intelletto divenga migliore se non per l'Uno e per il volgersi a lui in Spirito. Poiché l'intelletto è disperso, soggetto al mondo che è diviso in molte parti, e alle passioni, e ha di conseguenza bisogno di una potenza ultramondani e quindi di un Uno soprannaturale a cui volgersi affinché, strappato alle divisioni, esca dalle passioni e dalla dissipazione e così pervenga alla forma divina.

Per questo anche il Signore si raccomanda al Padre affinché siamo uno noi che crediamo nel Padre e nel Figlio stesso mediante lo Spirito: e così siamo uno come essi sono uno (ma non in quel modo errato col quale Sabellio parlò di 'uno') affinché siamo, come occorre, resi perfetti, per la grazia dello Spirito unitivo e la contemplazione unitaria in un unico Dio. Questo è manifestamente per noi il vero miglioramento, e questo è il termine il vero e unico riposo. Per questo l'invidiosa e misantropa associazione demoniaca ha dissipato la venerazione in molti dèi - come non si doveva - ha seminato l'inganno nell'unitarietà dell'intelletto e non gli ha permesso di avere l'immagine dell'Uno

ultramondano, affinché inducendo l'intelletto al culto di molti, a volgersi a molti e a suddividersi tra molti contro la sua propria natura, lo mostrasse cupido di ogni genere di passioni e di menzogna, in luogo della verità e della virtù. È per questo che lo Spirito santo esorta mediante il Profeta: *Accostatevi a lui* - cioè all'Uno - *e siate illuminati*; e ancora altrove: *Io, Dio, sono il primo e sono dopo, e all'infuori di me non c'è altro dio*; e ancora: *Ascolta Israele: il Signore tuo Dio, il Signore è uno*. Infatti la triplicità ipostatica dell'unica divinità non divide l'unica signoria, ma anzi tre sono rigorosamente le Persone e ciononostante nessuna è meno uno per l'essenza, la potenza, la volontà, l'operazione e gli altri beni sostanziali.

Dunque il rendere culto al Dio uno, il guardare a lui e in lui raccogliersi con tutte le forze distogliendosi dalla molteplicità, è volontà di Dio e miglioramento dell'intelletto, in quanto è trovare la verità e il divino *eros* ed è per conseguenza generazione di deificazione.

10. Se la menzogna è suddivisa in molte parti, mentre la verità è una, dunque l'intelletto che nello Spirito si protende all'Uno ultramondano, che eccelle su tutto, da cui provengono le molte realtà, si protende verso la verità stessa. Ma l'intelletto non può divenire libero dalle passioni, se la verità non lo rende libero: dunque l'intelletto è reso libero dalle passioni se è rivolto e si protende in modo unico all'Uno ultramondano. Conviene sommamente all'intelletto la libertà in vista dell'impassibilità, dello stato divino e della figliolanza spirituale; in nessun modo gli conviene la schiavitù perché *lo schiavo* - è detto - *non sa ciò che fa il suo signore*. Se poi l'ignoranza è propria dello schiavo, è evidente che chi partecipa della libertà sa i misteri del Padre e in modo corrispondente gli è stato dato di ascendere alla buona e bella dignità della figliolanza. Come infatti il non sapere è palesemente il contrario del sapere, così certo anche il rango di schiavo è chiaramente contrario a quello di figlio. E se chi non sa è schiavo, chi sa non è in nessun modo schiavo, ma libero, o, per così dire, figlio. Lo Spirito della libertà, infatti, che ovviamente libera, rende anche figli di Dio quelli nei quali viene a trovarsi. È detto: *Quanti sono condotti dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio*.

Se dunque è proprio della verità mirare all'Uno sovrasostanziale, se la verità procura la libertà all'intelletto e la libertà è chiaro segno della divina figliolanza, allora non c'è nulla di più grande di questo dono della figliolanza, né vi è altro che maggiormente si addica alla natura razionale. È dunque sommamente proprio della ragione e grandemente necessario che l'intelletto si protenda e miri, con quanta forza ha, all'Uno ultramondano, cioè Dio.

11. *Il Signore* - dice lo Spirito santo - *il tuo Dio, il Signore è uno*. Così certo preme alla divinità dello Spirito far ascendere l'intelletto all'Uno ultramondano. Ma non è lecito dire di annunciare l'Uno e poi avere in avversione il volgersi e il guardare a lui dell'intelletto. Poiché lo Spirito santo, ciò che dice vuole che anche sia pensato. Ma se è pensato, ad esso si volge l'intelletto: se infatti manca la conversione dell'intelletto all'intelligibile, non c'è neppure ciò che l'intelletto potrebbe intendere. E sarà per forza fatto invano l'annuncio dell'Uno e vana sarà la fede che ne proviene. Ma se ciò è strano, allora è strano anche che l'intelletto non si volga e non si protenda all'Uno per pensarlo.

12. Se è natura delle realtà causate - soprattutto se razionali - protendersi e mirare alla causa volgendosi ad essa; e se da una causa tutte le cose sono state tratte, cioè da Dio, dal quale viene anche l'intelletto, e se Dio è il sommo e il semplicemente Uno, allora è natura dell'intelletto protendersi e mirare al sommo e al semplicemente Uno, come volgendosi alla propria causa.

13. *Se da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose*, e l'intelletto è una di tutte queste cose, dunque da lui e per mezzo di lui è anche l'intelletto, e soprattutto più dipendente da lui, e per mezzo di lui, in vista della divina conformità. Pertanto soprattutto l'intelletto deve mirare a lui. Questo 'a lui' significa che esso deve mirare potentemente alla manifestazione dell'Uno ultramondano. Dunque l'intelletto deve mirare all'Uno.

14. Tutte le cose procedono dall'uno, mentre l'uno non procede dalla molteplicità. Ma la creazione è molteplice, pertanto la creazione procede chiaramente dall'uno. E quell'Uno è al di sopra della creazione come creatore e demiurgo. Chi dunque contempla come si deve la creazione, avrà necessariamente l'Uno ultramondano come compimento della propria contemplazione. Poiché ci sono nelle realtà causate come moltissime risonanze della Causa, mediante le quali si riconosce Colui che provvidamente, con arte, sapienza, potenza e bontà ha prodotto tutte le cose come ha voluto. Perciò anche Isaia dice nello Spirito: *Alzate i vostri occhi... e vedete Chi ha mostrato tutte queste cose*. Quando dice 'tutte queste cose' indica le molte realtà causate; quando dice 'Chi' fa ascendere l'intelletto a Colui da cui tutte le cose provengono - che è semplicemente e per natura uno.

15. Anche la creazione si raccoglie nell'uno, un uno però composito e molteplice e non senza principio, in quanto creato. Ma l'Uno creante non è uno soltanto come procedente dal concorso di molte e diverse realtà in un unico accordo di tutto e in un termine capace di creare, ma è già anche increato in quanto causa prima; perciò quando l'intelletto risale all'indietro è necessario che

incontri un uno causante e ordinatore di questo ordine e di questa generazione visibile degli esseri, di questa armonia e accordo nell'uno. Se così non fosse, l'intelletto procederebbe all'infinito, il che è assurdo. C'era infatti un tempo in cui tutto ciò che ha movimento ed è generato non era, e poiché non era ha avuto un inizio; se ha avuto un inizio ha anche cominciato a muoversi. Quale bisogna sia cercato ciò che muove e che porta alla generazione? Dovrà essere anche immobile in quanto muove. Se non lo fosse, che cosa muoverebbe ciò che muove e che non trova compimento in un altro principio, in quanto senza principio? Ma se è immobile è anche immutabile. Se dunque è così è anche assolutamente semplice, perché se fosse composito muterebbe ciò che invece ci appare come immutabile. La composizione è infatti il principio della discordia, e questa lo è dello scioglimento che è il termine ultimo del movimento. Dunque non vi è qui composizione perché non vi sia discordia, né discordia perché non vi sia scioglimento; e non vi è scioglimento perché non appaia mutamento e movimento intorno a ciò che è immutabile e immobile, in quanto muove non muovendosi, e porta a generazione, non essendo stato e non venendo generato. Se dunque è immutabile e immobile, necessariamente è anche non composito e perciò semplicissimo e assolutamente Uno ultramondano. Protendendosi a lui, l'intelletto esce in ogni modo da tutte le cose a motivo di quello sguardo che porta a ciò che è supremamente bello e per la brama relativa a ciò che è oltre ogni cosa; o per meglio dire, l'intelletto si protende verso ciò dal quale naturalmente è tutto e al quale tende ogni cosa. Verificandosi ciò, secondo equa ragione, l'intelletto esce dalle passioni. Chi infatti si protende e si stabilisce al di sopra di quanto vi è di più bello, non può ormai più trattenersi nella vergogna delle passioni. Perciò dice la sacra Legge: *A lui solo presterai culto*, cioè all'Uno.

Bisogna dunque che ci protendiamo all'Uno supremo, se vogliamo compiere la legge di Dio e trovarci al di sopra delle passioni.

16. È detto: *Il Signore solo li conduceva e non c'era con loro dio straniero*. Vedi la potenza dell'Uno e del Solo, come non vi era con loro dio straniero in quanto li conduceva il Signore solo? Ma certo il Signore conduce quelli che si protendono verso di lui, non quelli che da lui si distolgono. Ciascuno è rivolto a ciò a cui tende. Se dunque non vogliamo avere con noi altro dio - demone e passione - seguiamo il Solo e l'Uno a lui volgendoci con l'intelletto, affinché anche a nostro riguardo non sembri detto a torto che 'il Signore solo li guidava', e perciò non c'era con loro alcun dio straniero.

17. Sebbene tutte le cose procedano da uno solo, tuttavia esse procedono in modo differenziato dall'Uno. Poiché certo è diverso il modo con cui queste realtà procedono dall'Enade prima. Quelle infatti che hanno avuto un principio sono create; mentre quelle increate si sono sottratte alla logica dell'inizio temporale. Di tutte in ogni modo la causa è l'Uno sovrastanziale. Ma delle une lo è in quanto creatore; delle altre, per natura. E perciò non bisogna affatto accostare allo stesso modo queste realtà né aderire ad esse allo stesso modo, ma a quelle che trovano compimento in un principio e una creazione occorre accostarsi per altri motivi, non per esse in sé, come a uno specchio in vista di ciò che in esso è raffigurato e mostrato. La creazione infatti, se cerchiamo di divenire migliori, non va accostata in altro modo, se non per ciò che in essa si manifesta dell'Uno supremo. Invece alle realtà senza principio e naturali ci accosteremo non per altri motivi ma per esse in sé e per Colui da cui provengono. Esse sono infatti quelle realtà che davvero vanno accostate per se stesse. Di esse l'Uno supremo è in continuità naturale o piuttosto esse sono in continuità, come si è detto, naturale del sommo e supremo Uno. A queste dunque bisogna non soltanto accostarsi, ma anche attaccarsi e cercare di modellarsi per mezzo loro a imitazione del Bene primo e uno. Così, con la sinergia e il soccorso della grazia otterremo la dignità della gloria di Dio secondo l'immagine e la somiglianza.

Pertanto, per coloro che guardano rettamente, alle realtà causate per creazione accade di condurre l'intelletto alla contemplazione di ciò che in esse si riflette dell'Uno, e di unirlo assolutamente e semplicemente al pensiero unitario dell'Uno ultramondano, almeno se l'intelletto guarda ad esse come si deve. A quelle invece che sono causate per natura e di cui l'intelletto si occupa o alle quali si conforma, a queste è possibile che l'intelletto unisca se stesso in vista di quello che è propriamente Uno. Perciò l'intelletto da tutti gli enti causati, sia per natura, sia per creazione, suole raccogliersi in quell'Uno che ne è in modo differenziato la causa, e ciò fa naturalmente sia con la pratica che con la contemplazione. E pertanto, quando l'intelletto si serve di una e più realtà create o naturali, ma non in vista dell'Uno e non per condurre se stesso a raccogliersi nel primo Uno, e non guarda esclusivamente a lui nella santa partecipazione e nell'impulso dello Spirito illuminante, semplicemente, in modo unitario e unico, in questo caso ciò gli è calcolato quale peccato, anche se a lui quel modo d'agire appare buono. Infatti ciò che proviene dall'Uno suole portare all'Uno quelli che ne usano come si deve. Dice infatti il grande Dionigi che «ogni processione di manifestazione luminosa proveniente dal Padre, giunge a noi come dono, e di

nuovo quale potenza unitiva ci dispiega verso l'alto e ci fa volgere verso l'unità del Padre unificante e verso la sua deificante semplicità. *Poiché da lui... e per lui sono tutte le cose*».

Ma se non porta a ciò, ha deviato dalla sua funzione naturale e l'uso che se ne fa è fuori dalla norma se non si attua così.

18. C'è una pratica che precede la contemplazione e c'è una pratica che segue la contemplazione. La prima la si porta a compimento con il corpo, in modo che, se uno tiene a freno gli impulsi del corpo e li dispone a poco a poco a condursi con disciplina, essa ottenga al suo intelletto di passare a piede libero in ciò che è suo, cioè le realtà intelligibili, e là operare ottimamente l'utile opera che gli è propria. La seconda pratica ha principio dall'intelletto e dall'intendere in Spirito e raccoglie in ciò che è oltre l'intelletto, cioè in Dio. Una volta che l'intelletto si sia accostato a lui si raccoglie nell'uno, poiché Dio è uno e certo anche l'intelletto si unisce a sé in unità e si rende indivisibile. L'Uno infatti quando viene contemplato procura unità e divina semplicità. È impossibile che l'intelletto che contempla l'Uno non sia anch'esso semplice uno; ma se guarda le realtà suddivise e composite, necessariamente diviene suddiviso e molteplice. Per semplicemente uno intendo ciò che sussiste in sé semplice. Poiché ciò che è intelletto subisce i mutamenti secondo l'operazione, ma quanto a sé è semplice, è necessario che sia uno anche secondo l'operazione poiché vede l'Uno. Ma se vedesse l'Uno e quanto a sé fosse diviso almeno in una dualità, che cosa potrebbe operare quel suo membro che fosse diviso da quello che vede l'Uno? Infatti, o vede qualcosa d'altro o non vede; e questo in duplice modo, o perché non vuole, o perché è indebolito, oppure forse perché è naturalmente disposto ad altra azione, ma non al vedere. Se poi qualcuno suppone di vedere qualcosa d'altro, sappi che l'intelletto non vede l'Uno semplicemente, ma due, contro ragione. E vedendo due non può essere uno, poiché è diviso, come è stato mostrato, in ciò che contempla. Ma se non vede, perché non vuole, si tratta qui di cosa impossibile, perché l'intelletto razionale non può subire ozio, nemmeno per un brevissimo istante. E neppure si indebolisce questa realtà dell'intelletto, poiché è una realtà che possiede l'acutezza. Oppure le cose vanno piuttosto come segue.

Se l'intelletto fosse composito, e non semplice, costituito da parti diverse, in qualunque modo ciò accadesse, se anche uno dei membri vedesse, l'altro sarebbe disposto verso un'altra forma di operazione. Anche questo infatti sarebbe indizio di composizione, il che è assolutamente inaccettabile in rapporto alla semplicità dell'intelletto. Perciò l'unità e la semplicità dell'intelletto se considera

semplicemente l'Uno è anch'essa uno in atto, e se è semplicemente uno, vede il semplice Uno. Pertanto, qualsiasi pratica o contemplazione deve necessariamente portare all'Uno che è oltre l'intelletto. Altrimenti non otterrà nulla, ma anzi si vedrà l'intelletto agire e contemplare invano. Sarà infatti operatore di passioni trovandosi diviso, e non porterà unitariamente all'unità dell'Uno che è oltre l'intelletto, con la percezione dell'anima. Tale unità è in grado di purgare e purificare la capacità contemplativa dell'intelletto che si innalza verso quell'Uno e lo mira e aderisce a lui dal quale, per il quale e nel quale sono tutte le cose e nel quale esso diviene, è e sussiste.

19. L'apice di tutti i desideri è la divina unione con l'anima e oltre l'intelletto. Per questa divina unione è necessaria la divina somiglianza; per la divina somiglianza è necessario operare secondo l'intelletto, cioè contemplare. Tale infatti è il divino e di qui anche gli è attribuito quel nome di 'Dio'. Ma certo il contemplare subito eleva al pensiero di Dio. Infatti dovunque e in ogni cosa Dio immette come dei raggi per l'intelletto contemplativo e l'intelletto che contempla ha Dio che gli sta di fronte; ma Dio è ultramondano. È poi natura dell'intelletto divenire secondo l'operazione tale quale è ciò che esso vede, come mostra anche la voce teologa del divinissimo Gregorio dicendo che esso vede e subisce lo splendore di Dio. Ciò infatti che l'intelletto ha visto, questo anche ha subito e tale è divenuto anch'esso. Poiché, dice Pietro Damasceno, l'intelletto si colora secondo ciò che contempla. Se guarda realtà suddivise e varie diviene vario e si divide, e così se è ascso alla visione dell'ultramondano e semplicemente Uno, di conseguenza diviene uno, come ho detto prima. Una volta giunto nell'Uno, vede Colui che è senza principio, sconfinato, senza forma e semplice: tale infatti è l'Uno. Pertanto senza dubbio anche l'intelletto è reso secondo l'operazione senza principio, sconfinato, senza figura e semplice. Una volta subito ciò e trasformato in tal modo, perviene alla rassomiglianza col divino secondo l'unità. Da quel momento ascende all'apice di tutti i desideri: l'unità indicibile, divina e oltre l'intelletto, che è l'estremo termine cui si tende secondo Dio. Bisogna dunque che l'intelletto si protenda, si affretti con ogni mezzo e guardi con lo Spirito alla contemplazione e visione dell'Uno ultramondano.

20. Quando l'intelletto si trova in molte o almeno in due realtà è chiaro che non vede il semplicemente Uno, e perciò è determinato, limitato e oscuro, poiché tali sono le cose che non sono assolutamente semplici. Ma quando viene al contatto senza contatto con Colui che è veramente uno, giungendo a lui in Spirito secondo l'intellettuale visione veduta senz'occhi, diviene senza principio,

illimitato, sconfinato, senza figura e senza forma, si riveste di impotenza di parola, esercita il silenzio pieno di stupore, si riempie di diletto e subisce cose ineffabili. Non dire però che io ho detto che diviene senza principio, illimitato e sconfinato secondo l'essenza, bensì secondo l'operazione. Poiché ciò che l'intelletto muta non è l'essenza ma l'operazione. Se infatti si trasformasse secondo l'essenza vedendo e sperimentando la divinità, venendo cioè deificato dalla contemplazione di Dio, sarebbe dio secondo l'essenza. Ma non accade neppure ad alcuno degli angeli di essere dio per essenza, se non al solo, sommo e unico Dio. Se pertanto è assurdo dire che l'intelletto viene deificato secondo l'essenza, resta da dire che esso subisce ciò che subisce per il fatto stesso di vedere: non è dunque possibile che l'intelletto muti la sua essenza ma l'operazione. Soprattutto se muta come si è detto, secondo ciò che contempla: ma esso non vede affatto la divina essenza bensì l'operazione divina; dunque non è trasformato secondo l'essenza, bensì secondo l'operazione.

21. Tutte le realtà, come tanti splendori procedenti dall'Uno ultramondano, non si sono allontanate da Colui da cui in ogni modo hanno avuto origine, ma come in lui sono state fatte, così anche in lui sono congiunte e trovano compimento. E non vi è nulla in alcuna fra tutte le cose in cui non sia un'emanazione e quasi un profumo di questo creatore e veramente Uno. E tutto ciò che partecipa dell'essere emette quasi una voce mostrando non l'Uno ultramondano - giacché egli si colloca al disopra di qualsivoglia contemplazione o intellesione - ma dei raggi dell'Uno ultramondano.

Poiché dunque da tutti gli esseri è proclamato l'Uno, tutte le cose indicano l'Uno, e lo stesso Uno ultramondano mediante tutti gli esseri manifesta se stesso all'intelletto, è necessario che l'intelletto sia condotto per mano, diretto e guidato all'Uno ultramondano. Da una parte costretto dall'opera di persuasione di tutti gli esseri; dall'altra, perché lo stesso Uno creatore - di cui già abbiamo detto - vuole essere visto dall'intelletto per eccesso di bontà, affinché in lui l'intelletto sperimenti la vita, come dice lo stesso ineffabile Uno: *Io sono... la vita e: Questa è la vita eterna, che conoscano te, solo vero Dio;* e altrove: *Cercate il Signore e vivrà l'anima vostra poiché dalla ricerca viene la visione e da questa la vita; e affinché l'intelletto sia raggiante di gioia, sia illuminato e si allieti come dice Davide: È in te l'abitazione di tutti quelli che si allietano e: Nella tua luce vedremo la luce.* Altrimenti perché ha creato l'intelletto contemplante e ha sparso ciò che è suo in tutti gli esseri tramite i quali, come attraverso finestre, mostrandosi nello splendore spirituale all'intelletto, lo alletta e lo illumina attirandolo a sé?

22. Dio, che è l'Uno buono in tre ipostasi, ciò che ha fatto lo ha fatto volendo. Ma ciò che Dio vuole è sommo bene, poiché la sua natura è bontà. Ebbene egli ha fatto l'intelletto capace di contemplare lui e ciò che è suo, il che raccoglie chi contempla in uno. È dunque volontà di Dio che l'intelletto lo contempi e ciò è per sé cosa supremamente buona. Ma Dio è il propriamente e semplicemente Uno: guardare a lui e raccogliersi in unità è cosa supremamente buona come è stato mostrato.

23. Se l'*eros* in generale è uno e in sé raccolto, secondo l'avviso dei sapienti in Dio, uno è chiaramente anche ciò che è amabile. Se infatti fossero almeno due le realtà amabili, o sarebbero due gli *eros* oppure sarebbe diviso in due l'unico *eros* e non potrebbe affatto dirsi uno e in sé raccolto. Ma ora, poiché l'*eros* in generale è detto essere uno e in sé raccolto, allora bisogna chiaramente intendere essere uno anche ciò che è amabile. Ciò però che è amabile precede l'*eros* a lui rivolto e non accade che, prima che si afferri la realtà amabile, si abbia comunque sia l'*eros* che le è rivolto.

L'*eros* poi è carità protesa: è questa carità che la legge naturale e la legge di Dio scritta ci ordinano di avere nei confronti di Dio: l'una, persuadendo con forza l'intelletto amico del bene ad afferrarsi a ciò che è migliore; l'altra, dicendo: Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua anima, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua mente. Ma il Signore tuo Dio è uno.

Uno è dunque ciò che è amabile, ed esso è l'Enade triadica, che deve preesistere nell'intelletto all'*eros* che la concerne. L'intelletto dunque deve mirare a protendersi verso l'Uno ultramondano, in modo che, trovandolo e contemplandolo, risplenda pure l'*eros* che a lui è rivolto e l'uomo possa divenire osservante della Legge e del comandamento, amando, come è detto, il Signore suo Dio.

24. È impossibile che l'intelletto, una volta asceso all'Uno che è oltre il pensiero, resti in qualche modo estraneo all'*eros* per lui. Poiché l'ineffabile e imperscrutabile bellezza che promana da lui viene incontro all'anima come procedendo da un'onnipotente radice. Quando l'intelletto, per le divine illuminazioni, si trova come una rete in pericolo di lacerarsi per la moltitudine e il peso dei pesci catturati, ed è colmo di stupore nel contemplare la bellezza che è oltre l'intelletto, esso è ebbro come di vino, fuori di sé come un pazzo e subisce la meraviglia non potendo sostenere la visione più che bella di quella straordinaria bellezza. Per cui è realmente tenuto da vincoli d'amore ed è arso come da sete. Uno è infatti l'Uno che oltrepassa la mente, ma è annunciato da tutti gli esseri, in quanto causa prima di tutti: come principio, come fine, come

congiunzione dell'universo. Ma la bellezza e la bontà delle cose belle e buone le ha prodotte, per un traboccare di potenza creatrice del bello e del buono, lo stesso Uno ultramondano che è collocato infinite volte infinitamente e incomparabilmente al di sopra di ogni bellezza e bontà. Egli è per natura la sola realtà amabile al di sopra di tutto ciò che è amabile, in quanto è il solo propriamente bello e buono che oltrepassa tutto ciò che è bello e buono, e il solo veramente degno d'amore - quale causa di tutto - per legge di natura e di ordine. E ciò nella misura in cui oltrepassa per eccesso di bellezza e di bontà tutte le realtà care e amabili e perché è veramente l'Uno ultramondano in quanto solo realmente è e produce tutti gli esseri.

Bisogna dunque che noi, per buona sorte, ci convertiamo, come si dice, in Spirito per cercare e conoscere il solo Uno, dal quale sono i principi e nel quale sono i termini di tutte le cose. E certo per grazia di Cristo si aprirà da sé per noi la porta della carità divina ed entreremo nel riposo del Signore nostro con grande letizia ed esultanza, conosceremo il godimento dell'Uno e gusteremo delizie divine, divenuti anche noi uno - e non scissi e divisi in tante parti - secondo la preghiera del Salvatore al Padre, quando dice: *Siano uno come noi siamo uno*. Allora dunque saremo anche rigorosi osservatori del comandamento che dice: *Amerai il Signore tuo Dio... con tutta la tua anima, e il prossimo tuo come te stesso*, e perverremo a quella perfezione che è a misura d'uomo, per quanto possibile. Poiché termine della Legge è l'amore, dal quale dipendono non solo la Legge e i profeti, ma anche tutti quelli che sono stati perfezionati secondo Dio in Cristo.

25. Per tutto ciò che in Spirito può venire unito, la divisione costituisce caduta. Pertanto anche l'intelletto se con l'operazione si divide, si trova fuori da ciò che gli è proprio per grazia. Questo lo subisce quando guarda a cose varie, poiché non è possibile che si mantenga indiviso se guarda in diverse direzioni. Se qualcuno lo supponesse possibile non potrà facilmente spiegare perché vi è differenza tra l'intelletto in *esichia* e quello nella confusione, e risulterebbe che l'intelletto dei contemplativi appare simile a quello tormentato dalla anomalia delle passioni, cosa che è assurda.

L'intelletto, infatti, secondo l'operazione diviene tale quale è ciò che vede e necessariamente se vede cose composite diviene anch'esso molteplice, e decadendo dalla semplicità non potrà essere che resti indiviso. Ma ciò che è in uno stato di divisione, non è affatto puro da peccato, giacché il fatto stesso dell'esser diviso è condannato da coloro che sono penetrati nella comprensione di tali cose. Se è ricchezza spirituale dell'intelletto, mediante lo sguardo

all'altissimo e ultramondano Uno, gustare con percezione intellettuale, semplicemente, la bellezza oltre natura, conviene allora che esso per grazia sia al di fuori della divisione. Bisogna dunque tenersi all'Uno ultramondano e guardare a lui soltanto e unicamente con tutta l'anima, se vogliamo sfuggire la divisione e la diversità. Certo l'intelletto, se guarda anche a una sola cosa che sia creata, non può rimanere indiviso. Infatti l'uno creato non può essere detto propriamente semplice, perché è determinato, composto e circoscritto e pertanto non può definirsi a ragione semplicemente uno, e l'intelletto non potrà possedere la sua operazione semplice e unitaria se guarderà ad esso fissamente. Poiché il suo sguardo sarà determinato e circoscritto, con composizione, quale è ciò che dall'intelletto è contemplato, e l'intelletto decadrà dalla grazia divina che lo rende semplice, senza principio, sconfinato e incircoscritto. Si troverà al di fuori dell'Uno nascosto che oltrepassa la mente, e sarà privato della sua gloria, che è fruizione della proprietà unificatrice e della eternità, fruizione che diviene illimitatezza, semplicità e assenza di forme unitariamente. Così non perverrà a sperimentare la visione della bellezza soprannaturale e del tutto ineffabile.

Bisogna dunque che l'intelletto guardi e si protenda verso quello che è il vero Uno senza principio, semplice, indeterminato, e di lì cerchi di illuminarsi e di unirsi a questa Enade sommamente unificante, e perciò a se stesso, affinché non soltanto sia amato dal Migliore perché si è a lui assimilato, come gli è possibile, per l'infinitudine, la semplicità, l'assenza di forme e di figure, ma perché possa egli stesso amare la divina, più che bella e soprannaturale bellezza, come chi è ritornato - secondo quanto si è detto - alla somiglianza. Poiché è normale per i simili avere disposizioni d'amore nei confronti dei loro simili, è certamente manifesto che l'intelletto amerà Dio e ne sarà riamato; infatti ciò che è simile, è simile al suo simile. E come la somiglianza ha la reciproca, così certamente all'amare corrisponderà l'essere amato: non vi è affezione più grande di questa che c'è tra Dio e l'anima.

26. L'intelletto viene ad essere al di sopra della propria natura quando perviene totalmente a Colui che è oltre l'intelletto, che è senza forma, senza figura, che è tutto divinamente costituito informe e che è per così dire al di là della propria unità. Quando l'intelletto ha con sé ciò a cui pensa, se si occupa di realtà divine e intelligibili, allora si dice che si muove e opera secondo natura e che si stabilisce nella propria natura. Ma ciò che è oltre la natura oltrepassa di molto ciò che è secondo natura ed è del tutto al di sopra. Bisogna dunque amare lo sforzo per rendersi oltre la natura, perché questo è il meglio, secondo quel comandamento che dice di ricercare i carismi migliori. È poi chiaro che

l'intelletto, quando è oltre la natura, è in Dio. Poiché ovviamente Dio è al di fuori di ogni natura, egli che è l'Uno primordiale, Colui che è semplicemente Uno. Bisogna dunque che a Colui che è l'Uno primordiale, il semplicemente Uno, l'intelletto si protenda, lui si sforzi di vedere, a lui cerchi di ascendere, in modo che, asceso all'Uno soprannaturale, oltre la propria naturale operazione, risulti migliore, come collocandosi in ciò che gli è proprio secondo natura.

27. Ciascuno degli esseri gode e si riposa in ciò che gli è proprio naturalmente, quelle cose tutte che preesistevano nella Causa primiera secondo una causa uniforme. Pertanto allora l'intelletto perverrà naturalmente alle vere gioie, avrà non poco gaudio e potentemente riposerà quando, oltrepassate e abbandonate tutte le cose, si trasferisca in quella Causa unificatrice e assolutamente prima e là venga a trovarsi per una conversione spirituale, in quella Causa dalla quale sono tutte le cose e tutto ciò che è delle cose, i princìpi, le medietà, i termini; nella quale tutto sussiste ed è contenuto e mediante la quale le cose che vengono perfezionate sono condotte al loro termine proprio; per la quale vivono bene quelle realtà che sperimentano il bene; dalla quale l'intelletto stesso, quale esso è, è stato creato. In qualche modo infatti è volgere l'intelletto a se stesso quando lo si volge a quella somma Causa di tutte le cose che di esso è vero prototipo. Poiché ciascuno ama naturalmente se stesso, anche l'intelletto sperimenta massimamente ciò in quanto - icona più che bella della inconcepibile bellezza dell'Uno che è oltre la mente - ama grandemente volgersi a mirare la propria Causa giacché, come si è detto, guardando là vede e ama intensamente se stesso. Ma anche in altre situazioni si verifica questo, cioè un certo sentimento naturalmente affettuoso da parte di chi è generato nei confronti di ciò da cui proviene, e così pure, in senso contrario, l'*eros* domina i generanti nei confronti dei generati. Per questo proviene grande indicibile diletto all'intelletto che si volge all'Uno, causa di tutte le cose, poiché, come si è detto, si volge a Colui da cui proviene e a se stesso. Là infatti per ragione di causa preesistono tutte le cose, e quindi anche l'intelletto, quale una fra le cose, sussiste nell'Uno che oltrepassa la mente, come nella causa prototipa.

28. Come da Colui che è oltre l'essenza proviene ogni essenza, e ogni natura da Colui che è oltre natura, e da Colui che è senza tempo e non composto, le realtà temporali e composite, e ancora, da Colui che è increato, le cose create; così anche ogni forma proviene da Colui che è senza forma, e dall'Uno ultramondano, le molte realtà visibili. Chi dunque non si occupa di Colui che è senza forma e non guarda a lui e non è come sospeso a lui, ma piuttosto a qualche altra cosa visibile creata e avente forma, costui ha anteposto ciò che è

senza confronto inferiore a quanto è superiore e si è collocato immediatamente vicino agli idolatri. Ciò infatti di cui uno si occupa e ciò a cui guarda, questo anche desidera; da quello che desidera, da questo è anche vinto; di quello da cui è vinto, di questo anche si fa schiavo. E realmente costui rende culto alla creatura anziché al Creatore. Infatti l'intelletto di ciascuno è schiavo di ciò a cui guarda e di cui si occupa: a questo rende culto e questo ama.

Se dunque questo occuparci e guardare fuori da ciò che è semplice uno senza forma ci provoca caduta, sia la nostra sollecitudine e la nostra conoscenza - mediante una conversione e una protensione intellettuali - verso l'Uno senza forma e semplice, dove sono i tesori di ogni conoscenza, e dove, una volta che vi saremo giunti, troveremo il riposo o la cessazione di ogni contemplazione, il termine dell'intendere, il silenzio che oltrepassa l'intelletto e l'esultanza indicibile in meraviglia grande.

29. Se tutte le cose che sono desiderano essere, e se di tutte l'essere, secondo la causa, è nell'Uno che oltrepassa l'essere, allora tutti gli esseri, e soprattutto quelli razionali, se si muovono rettamente e come devono, desiderano l'Uno che è oltre l'essere, nel loro desiderio di essere. L'intelletto dunque che non si protende all'Uno che è oltre l'essere e non lo desidera, usa del suo movimento in modo distorto e peccaminoso e decade dalla propria dignità, che consiste nella conoscenza dell'Uno che è oltre l'essere e nella divinissima uniforme unione e dilezione oltrepassante l'intelletto, conforme a quell'Uno.

30. Le cause possiedono abbondantemente le bellezze delle realtà causate. Ma comune causa di tutte le cose è l'Uno sovrastanziale. Se dunque l'intelletto aderisce a una delle cose che vengono dopo l'Uno sovrastanziale, in quanto bella, oppure come certamente degna di intellettuale attrazione, chiaramente lo scopo cui tende è sbagliato, perché ama, sì, il bello, ma non il primo, principale Uno sovrastanziale, per la partecipazione al quale tutte le cose belle sono belle, bensì le cose che partecipano della bellezza di lui, e ciò fa mosso da noncuranza o imperizia.

Ma l'intelletto che considera le cose cogliendo nel segno, protende la capacità visiva del suo pensiero verso l'Uno sovrastanziale sapendo chiaramente che, pervenuto a quella visione intellettuale, otterrà abbondantemente ciò che desidera, come nella sua causa, e che nulla esiste in grado di comunicargli i suoi propri beni o qualunque altro bene fuorché l'Uno sovrastanziale. E se anche qualche altra cosa sembrasse aver la capacità di trasmettere le cose proprie, tuttavia essa non permane per sempre nell'intelletto appassionatamente amante, poiché è di fede che ciò lo fa solo lo Spirito santo, ed

è di fede che egli opera come vuole e dovunque in quanto Signore, di natura sovrana e Persona dell'Enade trisipostatica. Dunque l'intelletto deve volgersi all'Uno sovrasostanziale, dove non solo si trova la fonte di qualsivoglia bene, ma anche l'inalienabile distribuzione dei carismi.

31. Tutti gli esseri bramano naturalmente il bene. Ma uno solo è il vero bene, per quanto vi siano molti cosiddetti beni. In breve, non troverai tra tanti nulla che sia bene e in qualche modo perfetto, ma se qualcosa è detto bene lo è per una certa partecipazione al bene in qualche modo, perché partecipa del bene che è l'Uno sovrasostanziale, e dunque non perché lo abbia da se stesso. Infatti soltanto quell'Uno sovrasostanziale è semplicemente buono, più che buono e fonte di ogni bontà, trasmettitore di ciò che gli è proprio, naturalmente attraente a se stesso, autore di ogni sostanza, sussistenza, abito, potenza, movimento, operazione, proprietà e di qualsiasi bellezza e bontà. In una parola tutti gli esseri e tutto ciò che si contempla intorno agli esseri, di lì, dall'Uno sovrasostanziale hanno avuto la propria manifestazione per creazione. Pertanto l'intelletto che si porta verso altro che il semplice Uno sovrasostanziale, è in errore nel suo movimento, poiché si muove forse verso il bene, ma non verso ciò che è propriamente e semplicemente Bene, né verso ciò che per eccesso di benefica effusione rende buone anche le altre cose e rende migliore quanto ha bisogno di essere reso buono o migliore.

32. L'intelletto soggetto per ignoranza alla divisione dovuta alle molte cose e come lacerato da molte cose non conosce il Bene, il semplicemente Uno, non lo cerca e non si occupa di lui. Di chi è tale dice in Davide lo Spirito: *Molti dicono: Chi ci mostrerà i beni?* Non 'il bene', e giustamente; poiché si tratta di chi si preoccupa e si turba per molte cose, mentre di una sola cosa c'è bisogno; questa, che la parola di Dio ha mostrato essere la parte buona, costoro l'hanno trascurata per ignoranza o ne hanno subito la perdita per loro negligenza. Non hanno posto mente alla ricerca di ciò che sopra ogni cosa è degno di essere cercato! Quelli invece che sono stati guidati da Davide come da un pedagogo e che hanno giudicato di dover seguire le sue orme dicono: *È stata impressa su di noi la luce del tuo volto, Signore, cioè la conoscenza della tua gloria semplice è stata impressa in noi come in uno specchio.*

Pertanto delle molte cose si rallegra l'uomo volgare, e dei beni, la massa; così invece sono rischiarati quelli che vivono spiritualmente, con la conoscenza illuminata in modo ultramondano dal Bene uno e semplice.

33. Se un corso d'acqua è più impetuoso quando scorre unito di quando è suddiviso e scisso in più rami, così la capacità visiva dell'intelletto, il suo

movimento e il suo desiderio saranno più impetuosi se si occupano in modo non scisso e non molteplice, ma unitariamente e senza divisione. Ciò si verifica con la tensione, la visione e la contemplazione rivolte al semplicemente Uno ultramondano. Poiché l'Uno ultramondano e semplicissimo è veramente unitivo. L'intelletto che ha ottenuto di mirarlo non può evitare naturalmente di conformarsi ad esso, a guisa di immagine, e divenire uniforme in un ordine unitario, semplice, senza colore, senza forma, senza qualità, intangibile, sconfinato, illimitato, senza figura, e in una parola, semplicemente un uno ultramondano, illustrato dai raggi dell'eroe divino e ultramondano, nella rivelazione della conoscenza mistica, incoronato - al di là della parola e della comprensione - di incapacità di parola e di comprensione, nella delizia dell'esultanza spirituale e della celeste letizia; si trasforma in ciò che è più divino e si riveste della forma divina, conformandosi spiritualmente a Colui che è semplice, senza figura, senza forma, uno e quant'altro si è detto. Se pertanto non gli accade ciò e non subisce tale divina trasformazione, per conseguenza l'intelletto non è venuto in contatto e visione dell'Uno ultramondano. Dio è infatti enade unificante e intelletto che oltrepassa la comprensione, e un intelletto se lo rappresenta in modo ultramondano quando, assieme alle cose suddette, diventa anche uno oltre la comprensione, subendo questo per la divina visione.

34. La realtà triadica della Divinità sovrastanziale si raccoglie soprannaturalmente in una realtà monadica. Poiché Dio è monade trisipostatica. Non è dunque possibile per un'anima divenire, a modo di immagine, somigliante ritratto di Dio se anch'essa, che è tripartita, non diviene soprannaturalmente uno in se stessa. Non dico tripartita l'anima riferendomi al razionale, all'irascibile e al concupiscibile, poiché propriamente non è in questo che l'anima è tripartita, in quanto l'anima razionale non si volge come a sua proprietà alla concupiscenza o all'ira: queste cose infatti sono assunte dalla parte irrazionale, sopravvenute a causa della presente vita animale, in se stesse irrazionali e oscure. Ma l'anima è razionale e la sua natura è piena di luce intellettuale, e propriamente bisogna che si mostrino sue quelle facoltà senza le quali non può effettuare la propria operazione. Senza l'ira e la concupiscenza l'anima opera, anzi soprattutto allora opera veramente, quando opera senza di esse. Dunque esse non sono realmente parti di essa, ma, come dicevo, sono potenze della condizione animale e inferiore ad essa sopraggiunte. Poiché l'anima razionale, considerando intellettualmente le cose dell'alto, rappresentandosi le realtà intelligibili, protendendosi oltre se stessa e, per così dire, balzando, getta lontano da sé come volgari sciocchezze la concupiscenza e l'ira, non sapendo che farsene là dove semplicità, assenza di

apparenza, di figure, di colore, di forma e quant'altro di simile esigono un intelletto libero e del tutto semplice.

L'anima è invece propriamente tripartita nella sua semplicità in quanto è intelletto e si serve della ragione e dello spirito, che sono massimamente sue proprietà e che in nessun modo distruggono la sua semplicità. Poiché neppure il carattere triplice della Divinità principio di unità - di cui l'anima è somigliante immagine - si pone quale impedimento alla sua unità e semplicità, ma al contrario la Divinità è rigorosamente semplice Uno sovrasostanziale e tuttavia non è meno strettamente triade. Pertanto queste realtà, cioè l'anima - o intelletto (perché intelletto e del tutto intelletto è l'anima) - la ragione e lo spirito, fatte uno soprannaturalmente, ci presentano la reale somiglianza dell'unica Divinità trisipostatica. Questo tuttavia non può accadere altrimenti che con la visione e la contemplazione della soprannaturale Enade triadica. È infatti essa che ha fatto tale l'anima e che la riporta a questo dopo che essa è decaduta, ma ciò non può avvenire se l'anima non la fissa e non la contempla. Se ciò non avviene e non si riproduce la somiglianza, risulteremo in questo modo imperfetti. Ciò è detto rispetto alla parte contemplativa e alla verità, che sono massimamente degne di sollecitudine e senza le quali non ci è possibile pervenire allo stato impassibile. Come bisogna che noi, con la pratica, siamo nel bene, per essere annoverati tra gli impassibili, così con la contemplazione dobbiamo essere volti alla verità per essere simili a Dio - a lui servendo sopra a tutto - e bisogna che diveniamo dèi per adozione, e siamo bramosi dell'immagine archetipa conforme alla legittima somiglianza. Se è certamente necessario che noi diveniamo uno per la somiglianza dell'originale Uno ultramondano, e questo lo operano la visione, la contemplazione, la tensione e la conversione intellettuale allo stesso Uno ultramondano; allora dunque in ogni modo occorre tentare di guardare all'Uno ultramondano che sorpassa la mente e a lui sospendere tutti noi stessi con ogni sollecitudine, con tutto il cuore e l'anima, e in noi stessi nutrire l'*eros* per l'Uno ultramondano, il più che semplice e unico Uno, così che questo *eros* per lui ci serva da sante ali per la nostra spirituale ascensione a lui: e così sempre, come nell'aria, saremo col Signore in una uniforme condizione senza forma, in lui che è il vero Uno, celebrando triadicamente la Triade con l'intelletto, la ragione e lo spirito, e, com'è giusto, guardando ad essa attoniti, pieni di stupore, e unendoci in unità all'Uno, come ci è possibile, uniformemente, oltre l'unità.

35. Una monade sensibile è principio di ogni molteplicità numerabile; e una Monade ultramondana è principio di ogni molteplicità visibile e intelligibile e di ogni essere. Come dunque ogni numero ha principio da una monade, così ogni

realtà esistente profuisce dall'Uno ultramondano, secondo causa naturale o creazionale. Ma l'ordinamento della monade numerabile, in quanto realtà sensibile, consegue alla sua propria natura. Essendo infatti principio di tutto ciò che è soggetto a numerazione, il senso numerante la colloca come prima. Invece nell'Uno ultramondano, che è oltre l'intelletto, si osserva il contrario. Essendo infatti la Monade prima di tutte le cose, l'intelletto la pone dopo di tutte. Infatti, nessun intelletto può mettere al principio l'Uno ultramondano e di là procedere alle realtà molteplici; ma al contrario, dalla molteplicità ascenderà e si raccoglierà in quello. Nel primo caso infatti alla sensibilità è necessario l'uno numerabile per procedere alla molteplicità, altrimenti non le è possibile numerare o procedere come vuole; nel secondo caso invece, è necessaria all'intelletto la molteplicità per ascendere tramite le molte cose all'Uno ultramondano e, per così dire, per raccogliersi, poiché volendo non potrebbe ascendere in altro modo alla visione dell'Uno ultramondano.

Così dunque l'intelletto, servendosi dell'ordine e della via a lui propri comincia dalla molteplicità e termina nel supremo Uno ultramondano. L'uno numerabile conforme al senso infatti è facilmente afferrabile e ben determinato e perciò il senso lo dispone naturalmente, come richiede la sua natura, e primo nell'ordine. Ma la Monade ultramondana che si ricerca con l'intelletto, essendo soprannaturale e sfuggendo alla comprensione, è lontana anche dalla sua posizione secondo natura perché l'intelletto cominci da essa; piuttosto, come soprannaturale, non è che l'intelletto la trova soprannaturalmente come principio, bensì come fine, dopo che è avanzato e che, per così dire, ha numerato le molte realtà. Poiché l'intelletto ha per natura la facoltà di comprendere, ma l'Uno ultramondano non è in sé afferrabile e accessibile, e perciò la cura dell'intelletto, anche senza volerlo, piega verso le realtà molteplici. Ma non potendo restare senza comprendere e non avendo tuttavia neppure la forza di afferrare l'Uno supremo e ultramondano, guardando alle realtà molteplici vede in ciascuna di esse un intelligibile, che non è un essere, ma qualcosa di ciò che appartiene all'Uno. Poi raccogliendo da ciascuna cosa visibile ogni realtà intelligibile che si manifesta, e vedendo che esse sono tra di loro affini e non in opposizione, come fiori di un'unica radice e specie, di conseguenza l'intelletto procede dalle molte cose all'Uno supremo, dal quale provengono tutte le molteplici realtà, e naturalmente si raccoglie dagli esseri naturali in un ordine soprannaturale, contemplando come in uno specchio l'Uno soprannaturale e sovrastanziale, per vedere unitariamente, partendo dalle realtà secondo natura, di quale natura sia ciò che è oltre la natura.

Allora dunque l'intelletto, vedendo ineffabilmente la scaturigine fontale e l'origine di tutto ciò che è buono e bello, e godendo l'Uno sovrasostanziale non si volge volentieri alle realtà molteplici, per quanto belle e partecipi di una parte buona. Essendo infatti per natura sommamente amante del bello, non si allontana volentieri da ciò che è al di sopra di tutte le cose, a meno che questo non gli accada per incidente. Ma poiché gli esseri si presentano in modi diversi, anche l'intelletto ha nei loro confronti una diversa visione intellettuale, e in modo differenziato, tramite essi, ascende all'Uno ultramondano e soprannaturale. Ritengo perciò che si debba un poco trattare di un metodo a proposito della via che l'intelletto deve prendere per ascendere dalle cose molteplici all'Uno sovrasostanzialmente ultramondano. Così l'intelletto, salendo come per una scala, renderà sicurissimo il suo movimento e saprà se manca qualcosa a tale movimento (oppure se è dove è necessario sia e quanto lì si diletta) e che cosa lo fa errare e lo distoglie da quella bellezza, dall'ascesa o dal divino banchetto, e come di nuovo possa tornare donde è caduto. Di lì conoscerà anche l'oscurità delle passioni e lo splendore del cuore puro, avrà la cognizione della verità che si riflette quale essa è come in uno specchio, diverrà partecipe delle visioni celesti, conoscerà una percezione divina, non gli sarà nascosto né il suo progredire né il suo venir meno, diverrà esperto di molte cose meravigliose e comprenderà quale sia lo scopo dell'*esichia* e della reclusione.

Diciamo dunque così: gli esseri tutti si suddividono in creature sensibili, creature intelligibili e intelligibili increati; e l'Uno increato sovrasostanziale che oltrepassa l'intelletto. L'occhio dell'anima, cioè l'intelletto, aggirandosi tra tali realtà e guardandole di frequente, se con l'ascesi ha eletto di vivere l'*esichia*, dal fare distintamente le cose giuste si solleverà come da un gradino alla contemplazione, a conseguire ciò che veramente è, a godere le realtà celesti, a circondarsi con i raggi della verità, a esultare e ad arricchire infinitamente delle realtà eterne, ad allietarsi in modo mirabile e ad essere colmato di dolcezza. Forse, col passare del tempo, sarà anche rapito da terra per la sinergia della grazia e, col confermarsi costante della luce intellettuale, giungerà a non percepire le cose di quaggiù grazie al possesso di Colui che è oltre l'intelletto e alla visione di ciò che oltrepassa inconfontabilmente ogni bellezza.

Questa scala sacra si suddivide in cinque parti e conduce allo scopo supremo come tramite gradini, ma non è una distanza spaziale che si trova tra gradino e gradino, bensì una differenza, e ciò che separa un gradino dall'altro è un ordine, come di qualità o di qualche proprietà. Così gli esseri sono parimenti creature sensibili e intelligibili, ma le intelligibili sono tanto superiori alle sensibili

quanto l'intelletto con la propria bellezza supera la sensibilità. E a loro volta gli intelligibili increati superano di molto quelli creati, ma una volta passata in rassegna la duplice serie degli esseri gli intelligibili increati sono al di sotto dell'Uno increato che oltrepassa l'intelletto. Di qui è chiaro che lo stare dell'intelletto in ciò che oltrepassa gli esseri, giungendovi a partire dalla pratica, e il suo essere in quella segretezza suprema collocata al di sopra di tutti gli esseri sensibili e intelligibili, è la sua migliore visione e contemplazione, mentre la più bassa è quella tra gli esseri sensibili creati o piuttosto nella vita pratica. Ma poiché l'intelletto è per natura amante del bello, occorre brami in ogni modo ciò che è migliore, non solo per fruirne, ma anche per subire quella trasformazione in meglio che, com'è naturale, oltrepassa l'intelletto, in quanto, come è stato detto, l'intelletto subisce la trasformazione corrispondente a ciò che vede e a ciò che gode. Tuttavia, poiché la mutevolezza inerente alla natura dell'intelletto non verrà meno da lui sinché è in vigore l'oggi e, come è detto, finché non si ritirino le ombre - cioè finché passiamo dalla vita presente che ci mostra la verità in specchio ed enigma, come adombrata - bisogna che, se siamo caduti dalla contemplazione e dalla visione dell'Uno increato che oltrepassa l'intelletto, ci sforziamo di collocarci davanti agli intelligibili increati, come realtà più prossima, perché di nuovo ci sia dato più rapidamente di ritornare all'Uno increato che oltrepassa l'intelletto.

Ma se scende una tenebra più spessa che oscura l'intelletto e diffonde in esso accidia per la contemplazione, bisogna che ci volgiamo alle preghiere della vita pratica, e una volta che la tenebra, per la forza della preghiera e per le lacrime, si sia ritirata, prendiamo di nuovo come base le creature sensibili (precedendo nel cuore, per l'operazione spirituale enipostatica, la luce intellettuale e occupando essa ovviamente l'intelletto) cioè la grande forza della pratica con scienza, così come suole l'intelletto ascendere - quasi salisse sulla cima di un monte o su di una vedetta - e contemplare ciò che non solo da molti non è veduto, ma neppure cercato o supposto. Senza di ciò nessuno vedrà se stesso né tanto meno Dio. Ma forse non è estraneo a ciò che ci proponiamo parlare ora rapidamente di tale pratica.

36. L'anima ha dentro di sé tre realtà che abbisognano di azione: il razionale, il concupiscibile e l'irascibile. E tre ne ha al di fuori: la brama di gloria, di piacere e di ricchezza. Ora, guardando con scienza alla vita di Gesù Cristo nella carne, l'anima, mediante le sue quattro virtù native - cioè prudenza, giustizia, temperanza e forza - per la grazia del Signore Gesù sana questa duplice triade

e dà all'intelletto di sollevarsi libero da tenebre, di considerare le realtà divine e di contemplare Dio.

Quando infatti il Signore Gesù fu condotto nel deserto dallo Spirito per lottare col diavolo, sanò col digiuno il concupiscibile; con la veglia e la preghiera silenziosa, il razionale; e l'irascibile con la contraddizione. L'amore al piacere, alla gloria e al denaro lo sanò quando, mentre aveva fame, non chiese - secondo il suggerimento del diavolo - che le pietre divenissero pani; e non si gettò dal pinnacolo del tempio per essere glorificato dalla folla una volta che, caduto, non ne avesse sofferto nulla; e neppure si lasciò indurre ad adorare il diavolo dietro promessa di ricevere la ricchezza di tutti i regni, ma con prudente e giusta contraddizione adirata, con contraddizione temperante e forte, respinse Satana, insegnandoci con questo a sconfiggerlo in ogni suo attacco.

Questo si può vederlo e conoscerlo anche nella croce del Salvatore. In quel tempo infatti il Salvatore prega dopo essersi allontanato dai discepoli, e questa è la cura per il razionale; veglia, non dorme, e sulla croce sopporta la sete, e questo è il farmaco per il concupiscibile; non contraddice, e mentre viene accusato, non contende e non grida, ma prega per quelli che lo malmenano. Questo è proprio alla disciplina dell'irascibile, colpire cioè il diavolo con la contraddizione e, quanto agli uomini che ci malmenano - perché a loro volta malmenati da Satana - ricambiare con il silenzio, la pazienza e la preghiera per loro. Il Signore viene anche sputacchiato, riceve uno schiaffo, sopporta ironie e scherno, e questa è cura dell'amore per la gloria; è abbeverato di aceto, cibato con fiele, crocifisso, trafitto da una lancia, e questa è medicina per l'amore al piacere; è sospeso nudo, all'aperto, come un bandito sulla croce, disprezzato da tutti, come un povero e un indigente, e questo è l'annullamento della disposizione all'amore del denaro.

Il Salvatore dunque patendo all'interno e all'esterno ha mostrato due volte il rimedio: quando ha cominciato ad apparire al mondo col corpo e quando stava per andarsene dal mondo. Perciò chi guarda a lui, alla sua dottrina e alla croce, facendosi per quanto possibile suo imitatore, come lui con prudenza e giustizia, con temperanza e forza, annullerà la cattiva operazione di queste passioni e di tutte quelle che nascono da esse. Si servirà invece di esse e di tutte quelle che le seguono come si deve e sarà in verità uomo dedito alla virtù pratica e prontissimo a contemplare, a protendersi verso Dio e a dedicarsi all'attenzione dell'intelletto.

E così il suo intelletto, partendo dalle molte cose sensibili, cominciando dunque dalle cose create e osservando la prosperità che viene dal ben coltivarle, intendendo gli intelligibili creati e passando agli intelligibili increati, come su

una scala ha già salito quattro gradini. Seguono poi per lui la divina impotenza a parlare che trascende l'intelletto, il silenzio, lo stupore e, per dirla in breve, la visione e la contemplazione dell'Uno ultramondano e l'unione oltre l'intellezione, il coronamento dell'*esichia*, l'apice e la perfezione del desiderio - per quanto possibile nella presente vita - il termine della verità, la fruttificazione della fede, il limpido splendore della gloria sperata, il fondamento della carità, la norma dell'intelletto, l'arresto del suo perpetuo movimento, l'inconcepibile riposo e la condizione di unità, l'attività del secolo futuro ricevuta come in caparra, la causa della gioia libera da immaginazione, il tesoro della pace, l'estinzione del sentire carnale, la fuga dal secolo presente, l'attaccamento a quello futuro, il ripudio della vita passionale, la parallela crescita dell'impassibilità, la lieta esultanza dell'anima e il raccoglimento dei suoi movimenti e potenze, il loro riposo e la loro custodia e, con una sola parola, la divina conoscenza e l'impassibilità.

Certo, bisogna badare che l'intelletto oppresso dalla propria indolenza o da qualche contingenza esterna ritorni di nuovo al proprio bene della contemplazione con la rimozione della passione che lo ostacola e che lo fa uscire dal proprio scopo. E bisogna osservare quanto si sia lontani dal sommo desiderabile e perché; e se la propria contemplazione sia tra le creature sensibili o quelle intelligibili, o tra gli intelligibili increati; o se, a causa di pensieri vani o di qualche necessità, l'intelletto non sia separato da ciò cui mira, cioè quell'Uno ultramondano, in verità unico e che è oltre ogni uno. Bisogna allora togliere gli impedimenti che si frappongono affinché l'intelletto ritorni in unità, come esige il suo buon ordine, alla contemplazione e alla visione dell'Uno ultramondano. Quando infatti l'intelletto si trova in qualche modo fuori da quell'Uno ultramondano increato che oltrepassa l'intelletto, è nella divisione e non è volto a ciò che è propriamente Bello anche se si muove bene: poiché il supremo bello è l'Uno semplice, increato, sovrastanziale che oltrepassa l'intelletto, e questo è veramente il sommo termine proposto all'intelletto. Quando dunque l'intelletto si muove in modo sano, si trova ad ascendere là mediante le realtà suddette e subisce l'unione che oltrepassa l'intelletto.

Bisogna dunque con tutte le forze perseguire quell'infinito, scrutare quella realtà che oltrepassa l'intelletto, contemplare quell'Uno senza forma, afferrare al primo assalto l'inafferrabile, così da conseguire l'eredità una dell'Uno, del sommo Iddio, per la grazia del Signore nostro Gesù Cristo e dello Spirito vivificante, illuminati dai quali siamo fatti degni della grazia della

contemplazione e per dono di Dio e operazione divina siamo fatti dèi per adozione.

37. Una volta che l'intelletto è asceso alla zona della divina segretezza esercita naturalmente il silenzio poiché è unito alla semplicità e di conseguenza unitariamente illuminato dall'Uno che oltrepassa il pensiero, per la partecipazione allo Spirito. Che potrebbe infatti dire una volta pervenuto al di sopra della propria intelligenza, collocato al di fuori di ogni concetto, assolutamente nudo in quanto al di sopra della comprensione? Se infatti resta ancora all'intelletto una parola, per così dire, è chiaro che ancora comprende, poiché ogni parola segue a un concetto. E se ancora comprende come può essere nella regione della segretezza? Non è infatti propriamente segreto ciò che, pur non visto da altri, è visto dall'intelletto. Poiché così molte cose si direbbero segrete, perché tutte o, per così dire, tutte quelle che l'intelletto vede, le vede senza che altri sappia ciò che vede. Così dunque le realtà segrete sarebbero quasi infinite, il che è assurdo. Uno è infatti Colui che è propriamente segreto, al quale l'intelletto ascende, dopo tutte le cose, come a ciò da cui tutte sono, sia quelle che si vedono che quelle che si pensano. Senza dubbio l'intelletto, una volta asceso a ciò che è oltre tutte le cose - quelle che si vedono, che si dicono e che si pensano - si colloca al di fuori anche del pensare, del vedere e del dire, e non è ancora salito a tanto né è ancora pervenuto alla divina segretezza se può ancora dire qualcosa, perché ciò vorrebbe dire che pensa. Ma quanto è segreto è inconcepibile e pertanto oltre la parola. Dunque l'intelletto che è asceso alla zona della divina segretezza e le si è unito, per conseguenza serba il silenzio, non per sua volontà ma naturalmente, illuminato unitariamente dall'Uno che è oltre il pensiero.

38. Se le parole fanno avanzare e progredire l'intelletto, dunque, una volta che esso sia progredito lo innalzano dove la parola non perviene, nella realtà che è perfezionata dal silenzio. Ma se vi sono sempre parole nell'intelletto e se l'anima ne ha sempre bisogno, io non vedo quale sia il progresso spirituale che segue al parlare che infatti non è utile solo all'azione ma anche alla contemplazione. Tuttavia in quella parte in cui l'intelletto ascende allontanandosi dalle parole aventi forma, a Colui cioè che è semplicemente oltre la parola, senza forma, assolutamente e propriamente Uno, là anche ogni parola si mostra inutile o, per dirla con più verità, è di impedimento. Infatti le parole passano da un concetto all'altro. Ma Colui che è semplice, libero, indeterminato, senza forma e, in una parola, semplicemente Uno e al di là della parola, come potrà aver bisogno di parole per passare dove che sia? O come verrebbe

compreso? Le parole infatti realizzano una comprensione, mentre quello è inafferrabile in quanto indeterminato e senza forma. Se poi la parola non si adatta al segreto Uno che oltrepassa l'intelletto, perché esso è inafferrabile e senza forma, dunque si adatterà il silenzio. Pertanto quelli che sono progrediti devono cessare dal parlare per passare al silenzio, in quanto sono avanzati verso il contemplare, semplicemente, senza figure e senza forme.

39. Se le parole appartengono alle realtà conosciute, mentre ciò che è segreto è sconosciuto, allora ciò che è segreto è estraneo alla parola. Se dunque la non conoscenza del Segreto è al di sopra della conoscenza, ciò che è al di sopra della conoscenza non ha affatto bisogno di conoscenza e molto meno avrà bisogno di parola. L'intelletto, dunque, che è asceso al semplicemente Uno segreto serberà naturalmente il silenzio. Che se invece non tace per natura e senza studio particolare, vuol dire che non è ancora asceso all'Uno segreto e semplicissimo.

40. Come gli uomini che praticano l'*esichia* e talvolta escono dalla cella e riconoscono per esperienza la differenza tra lo star seduti e l'uscire, così quelli che sperimentano il silenzio, e poi ritornano al parlare, quelli che aderiscono con la contemplazione alla gloria di Dio, sanno in quale stato essi sono quando il silenzio sopravviene loro per natura, non per scelta volontaria, e in quale stato sono quando deviano verso il parlare; e certo quando in essi sopraggiunge il silenzio pregano che non accada mai loro di aprir bocca quando sono in quello stato. Essi sono infatti come angeli sulla terra: unitariamente, senza forme, senza occhi, senza figure e semplicemente con immobili sguardi dell'intelletto sono congiunti alla verità, e hanno con sé soltanto lo stupore e la meraviglia, senza intendimento di qualcosa di particolare, anzi seguendo senz'occhi le divine illuminazioni senza principio. Quando l'intelletto scende di là, in quanto soggetto a mutevolezza, essi incontrano il parlare e il passare intellettualmente attraverso molte e svariate mutazioni. Ed essi, perché ritorni a loro lo stato di silenzio, in quanto molto migliore del parlare, abbracciano l'*esichia* e si guardano, insieme con le cose sensibili anche dai sensi, e usano ogni industria per sfuggire con il parlare anche lo stesso intendere per poter dire anch'essi con Davide: *Sono stato muto e mi sono umiliato e ho taciuto anche su cose buone* poiché anche il dire cose buone è inferiore al silenzio con ragione.

41. Il divino non è né del tutto manifesto né del tutto segreto. Il fatto che esso esiste è manifesto e chiarissimo, ma ciò che esso è, questo è segreto. È diversissimo sapere ciò che esso è e sapere che è. Che esiste, infatti, è mostrato dalla sua operazione, ma ciò che esso è, è dalla essenza e questa conoscenza riguardo a Dio è negata anche agli angeli. Poiché Dio è infinite volte

infinitamente al di sopra di ogni esistere, al di sopra di ogni intelletto e di ogni possibilità di comprendere.

Quando dunque l'intelletto perviene a quelle realtà che mostrano che Dio è, allora ha molte cose eccellenti da dire e di cui filosofare, e può essere detto filosofo e teologo. Ma quando ha oltrepassata e trascesa la conoscenza dell'esistenza di Dio, avvolto nella divina segretezza, agito nell'immaginazione rispetto al 'che cosa è', diviene per grazia, com'è normale, del tutto libero da forma, non toccato da nulla, senza occhi e, potendo dire di Dio ogni parola, resta inerte. L'intelletto, unito a Dio, resta immobile, penetrato com'è nell'inconcepibile. Allora diviene tutto di Colui che è oltre tutto, dove non ha accesso alcuna parola, concetto o riflessione che produce varietà, dove è solo semplicità, incomprendibilità, assenza di parola, e stupore. L'intelletto, in modo straordinario, vede ciò che è senza figura, infinito e indeterminato, e ha la visione di Colui che è invisibile, e vede la forma senza forma, essendo egli stesso divenuto libero e senza forma in rettitudine. E, per dirla in una parola, conforme a ciò che invisibilmente gli è dato contemplare e a ciò che gli è dato di considerare senz'occhi, dipinge con se stesso la divina e soprannaturale bellezza e onora Dio creatore che l'ha creato.

42. Dio non è detto Uno soltanto perché è semplice e superiore a ogni composizione, ma anche perché propriamente è, lui solo, fra tutti gli esseri che sono detti tali e che hanno l'essere da lui. Infatti ciò che non è propriamente e semplicemente, neppure è propriamente e semplicemente uno. E in quanto così è, Dio è dovunque incircoscritto, e in quanto solo, è dissimile da tutti gli esseri e puramente al di fuori di tutti; in quanto eterno, non ha principio né termine; e in quanto puramente fa rispondere in tutti egualmente il raggio divino della sua provvidenza - anche se non tutte le cose lo ricevono in egual modo - in quanto dunque è tale e in quanto si fa, senza relazione, noto a tutti, Dio richiede un intelletto libero da varietà, da forma, da figura, da colore, non tocco assolutamente da nessun essere, assolutamente libero, nell'infinitudine dell'indeterminatezza rispetto a tempo, luogo, natura e che oltrepassi ciò che riguarda la natura, per apparire in qualche modo unitariamente oltre l'unità intellettuale.

43. Dato che la congiunzione spirituale tra Dio e l'intelletto avviene al di là della comprensione, si dice che l'intelletto che con percezione intellettuale si raffigura con absolutezza il segreto Uno soprannaturale, è in quel momento oltre la propria natura. Quanto all'intelletto, ciò che subisce è nondimeno secondo la sua natura purificata dalla grazia. Per l'intelletto infatti l'intendere è ciò che per

l'occhio è il vedere. Chi guarda dentro alla tenebra non vede nulla, ma vede tuttavia come un'unità quella tenebra e vede che non vede; se infatti avesse gli occhi chiusi potrebbe forse credere che ci sia luce intorno a lui e qualche cosa, ma ora mentre guarda vede chiaramente che non vede. Far penetrare la facoltà visiva attraverso la tenebra e conoscere le cose nascoste oltrepassa la natura dell'occhio, ma non l'oltrepassa il fatto di vedere che non vede. Così evidentemente anche l'intelletto, una volta asceso alla divina segretezza e pervenuto al di là dell'intendere, non contempla nulla. E come potrebbe? Tuttavia vede che non vede e che ciò che non vede è uno, come nascosto in una tenebra, e dal quale proviene qualsiasi cosa esista, visibile o intelligibile, sia annoverata tra le cose create, sia eterna o increata. Se non vedesse, non vedrebbe se stesso proteso al di là di sé. Ora invece, vedendo, vede chiarissimamente che non contempla, poiché è oltre il contemplare e perché è impossibile sia contemplato ciò che esso non contempla: penetrare all'interno della divina e una segretezza che oltrepassa l'intelletto e contemplarla, eccede la natura dell'intelletto. Ma guardare la divina tenebra di quella segretezza e raffigurarsi l'ineffabile Enade che dimora al di là di tutto in un indicibile mistero e vedere che non contempla nulla all'interno della divina tenebra ciò è assolutamente proprio dell'intelletto puro che contempla in Spirito. L'intelletto infatti non ha la vista spirituale chiusa, serrata e inerte quando vede che non contempla se non il divino semplicemente Uno che sta nella segretezza: perché questo sarebbe indizio di ignoranza. Quando contempla più chiaramente, allora ascende a ciò che è oltre l'intelletto e allora contempla la propria impotenza a vedere, mentre guarda nella segretezza dell'Uno semplicissimo, ma certo vede molto chiaramente che è Uno Colui da cui tutto proviene, e che è segreto. Non contempla tuttavia ciò che esso è.

Per questo si dice che l'intelletto è al di là della propria natura, in quanto guarda nella semplicissima segretezza di Dio: questo però è possibile secondo natura all'intelletto, una volta che si sia reso puro. Sarebbe come dire che è secondo natura per l'intelletto essere in ciò che è oltre natura, senza occhi, cioè inconcepibilmente tendendo alla divina, semplicissima, una segretezza che oltrepassa l'intelletto. Poiché in quel momento non ha assolutamente alcuna comprensione conoscitiva, se non quella di quell'Uno indivisibile. Là giunto per il movimento che gli è proprio, termina in stasi e riposo. Non dico certo stasi rispetto al contemplare, poiché questa condizione sarebbe folle, ma stasi e riposo rispetto al passare da concetto a concetto o argomento. L'intelletto infatti che è là asceso, poiché nella luce intellettuale cade nell'abisso dell'infinito e

dell'indeterminato, incontrandosi con l'incomprensibilità di quella divina incomprensibile segretezza, viene meno, per così dire, e si arresta, senza sperimentare altro che lo stupore nel fulgore intellettuale; e certo senza alcuna mutazione, tuttavia è agito dall'illuminazione intellettuale e, immobile, guarda nella segretezza sovrastanziale, resta unitariamente e semplicemente smarrito di fronte all'inaccessibile interno di quell'indivisibile splendore, e ne riceve bellezza. Che se fosse inerte quanto alla contemplazione, come sperimenterebbe lo stupore e il venir colmato di fulgore? Ma si dice che l'intelletto si arresta una volta giunto colà perché contempla senza mutamenti l'Uno e aderendo appassionatamente allo splendore dell'Uno, godendo e risplendendo, anche si arresta senza muoversi, certo però senza cessare dal proprio godimento contemplativo. Ciò infatti è passione da sfuggire, non è lodevole ed è cosa colma della tenebra dell'ignoranza, questo non contemplare mai in nessun modo. Ma la stasi dell'intelletto di cui si è detto si verifica per l'inaccessibile splendore di luce, ed è contemplazione, una contemplazione che non richiede mutazione, bensì riposo e stasi, poiché quell'Uno sovrastanziale, segreto, soprannaturale, è infinito e inaccessibile a qualsiasi intelletto. Contemprarlo in altro modo non è concesso all'intelletto che lo contempla, nella misura in cui l'intelletto ha ottenuto la purificazione che gli si addice e la divina assistenza. E l'intelletto non si volge altrimenti a questa divina contemplazione, a questo splendore più che bello, a questo infinito, se non attratto da passione per Qualcuno, o per assunzione o per la naturale mutazione che subisce.

44. Per l'intelletto è natura l'intendere; ma l'intendere si attua nel movimento e nel mutamento. Poiché tuttavia l'intelletto che è in Dio si trova al di sopra dell'intellezione e del movimento, si può giustamente dire che l'intelletto, raffigurandosi Dio in assoluto, è al di sopra della propria natura. È infatti chiaro che ogni concetto proviene da un oggetto, ma dove non è contemplato alcun oggetto, non nasce né si trova alcun concetto. Dio dunque, non potendo in alcun modo essere visto realmente, suole impressionare l'intelletto con ciò che è intorno a lui, con quelle realtà cioè con cui opera, che tengono luogo di potenza procedente da Chi è potente. In quanto dunque l'intelletto è solito in tutte le altre realtà contemplare le potenze insieme ai potenti, questo cerca di sperimentare anche rispetto a Dio. Ma poiché ovviamente non può, dato che ciò oltrepassa la natura di ogni intelletto creato, contempla ciò che è intorno a Dio, e Dio se lo rappresenta senza vederlo, cioè con semplice nozione d'insieme. Afferrandosi a un'aura silenziosa, giunto a partecipare della divina benevolenza e agendo in lui il divino e adorabile Spirito, dal pensare continuamente è rapito a uno stato senza

forma, senza qualità, semplice, e penetra nel cuore con grande rapidità, per la potenza dello Spirito soprannaturale. E sta nella rappresentazione di Dio senza nulla intendere, avendo anzi oltrepassato l'intendere, per il fatto che, dall'intendere ciò che è intorno a Dio, ascende alla divina rappresentazione, come è detto, essendosi reso semplice. Si dice quindi che l'intelletto termina oltre la propria natura in quanto viene ad essere oltre l'intendere.

45. Qualunque realtà venga detta segreta deve necessariamente avere qualcosa di manifesto in base al quale si suppone questa realtà segreta. Se così non fosse, essa somiglierebbe piuttosto a un non essere, poiché ciò che non offre assolutamente alcuna manifestazione riconoscibile di esistenza, potrebbe essere considerato come ciò che non esiste affatto. Senza dubbio dunque anche alla segretezza di Dio è unito qualcosa di manifesto: seguendo ciò come una traccia, l'intelletto riceve la percezione della divina segretezza, attraverso ciò che è comprensibile di Dio ascendendo a ciò che è incomprensibile. Colà giunto capisce che si tratta proprio di qualcosa che sfugge alla sua capacità naturale di comprensione, qualcosa che si colloca al di sopra di qualsiasi capacità intellettuale di comprensione, anche di quella angelica, in quanto è soprannaturale. Capisce che essendo causa, principio e termine di ogni natura, essenza e essere, esso stesso soprannaturale e sovrastanziale, trascende infinitamente ogni realtà, ingenerato, senza principio, indeterminato, semplicemente incircoscivibile da natura, luogo e tempo. E questo è l'Uno segreto che oltrepassa l'intelletto.

E la divina comprensione è qualcosa che da lui procede per natura, traboccante e che di nuovo ci protende a sé e ci avvolge in qualche modo di una guida che ci conduce per mano, ci avvolge di forme di conversione e di tensione verso il primo, segreto, soprannaturale Uno. Essa ci unisce a lui nella misura che ci concede di comprendere che egli è e che è uno; e ancora, che è in qualsiasi modo impensabile poter sapere ciò che è quanto all'essere questo Uno segreto. E come potrebbe la parola trattare ciò che si trova al di sopra dell'intelletto e sfugge alla mente? Ma l'intelligibile che la parola non può trattare, l'intelletto può guardarlo ineffabilmente, indicibilmente, nel silenzio, oltre il pensiero, unitariamente, in quanto segreto, e godere di esso come propria causa, come Colui che provvede, e stupire di lui in quanto più che luminoso, più che buono, più che sapiente, più che potente, e fruire della divina esultanza che viene da lui, come di tante realtà infinite, indeterminate tra le quali si vede l'Uno segreto sovrastanziale; e ciò è certo del tutto conseguente alla natura razionale. Non è invece conseguente che l'intelletto che si trova tra tali realtà si serva di parole e

passi da una trattazione all'altra. Chi dunque non ricorre al tacere, ma al dire, viene meno a tale supremo stato dell'intelletto. Questo è infatti lo stato supremo dell'intelletto, come potrebbero dichiarare quelli che non prepongono nulla alla verità, cioè il trovarsi dell'intelletto nel supremo apice della propria operazione. Supremo apice è il suo sguardo a ciò che è supremo, sguardo che è detto effettuarsi senz'occhi, e dunque tanto più senza parole.

46. Quando l'intelletto si volge senz'occhi alla divinissima, una, più che primigenia e suprema segretezza, anche questa recezione senz'occhi di là sopravviene all'intelletto unitaria e semplice, colma di indicibile fulgore più che bello e più che luminoso, e invita l'intelletto a scendere, nel silenzio, all'abisso della meraviglia e dello stupore, occupando dapprima il cuore con un'operazione spirituale e una gioia dolce. Essa è per l'intelletto illuminazione intellettuale, splendore, proporzionato *eros* divino e serena esultanza. Tale recezione ha il suo principio da Dio, da cui viene ogni dono buono, tramite la purezza dell'intelletto, e ha per così dire la sua materia dalle divine manifestazioni delle Scritture che si presentano di volta in volta, e dagli esseri contemplati intelligentemente, con rettitudine, nell'*esichia* e nella preghiera. Infatti non si mira come capita il segreto Uno oltre il pensiero, l'Uno intimissimo del divino, ma nel fulgore unitario che di là procede e che ricolma in modo sovrabbondante lo sguardo e la contemplazione intellettuali. Chi non sperimenta questo, in modo razionale e conoscitivo, ascende dall'esterno all'Uno semplice, segreto e soprannaturale, non agito nel cuore, né illuminato intellettualmente.

47. La contemplazione limpida, unitaria e semplice dell'intelletto in Dio, volgendosi alla divina, una segretezza e alle splendore che da essa rifulge, ricevendo lo splendore divino del l'emanazione luminosa senza principio e infinita, esige non solo il silenzio della bocca, ma anche quello dell'intelletto. È possibile infatti che, mentre la bocca fa silenzio, l'intelletto all'interno si determini, passi in pensieri e concetti e si renda vario. Questa sarebbe la parola dell'intimo, da cui l'intelletto si è allontanato ascendendo alla semplicissima segretezza senza figure della divina Enade. Altri infatti è la capacità contemplante dell'intelletto e altro il suo determinarsi e riflettere, il che è proprio della parola interiore. In base a ciò l'intelletto, trovandosi tra le cose create e composite o altrimenti varie, prima contempla e poi riflette rendendosi vario, e sebbene spesso faccia ciò per una sola cosa, tuttavia trova non pochi concetti. Ma quando è in quella divina segretezza una, semplice intimissima, protende e ricolma il suo occhio interiore contemplativo e risplende della semplicità del divino fulgore. In nessun modo è determinato a riflettere. L'unitaria semplicità

sfugge infatti qualsiasi sviluppo intellettuale o disposizione di varietà e la segretezza sfugge il dire - con l'intima determinazione o con la bocca - ciò che una volta è stato pensato, e rispetto al quale l'uomo che è intellettualmente asceto a quella gloriosissima, divina, una segretezza serba il silenzio naturalmente, con la bocca e con l'intelletto.

48. Quando il volgersi dell'intelletto è diretto integralmente a Dio e la sua facoltà contemplante lo brama per i raggi splendidissimi della divina bellezza, e ascende senza figure alla semplicità e indeterminatezza dell'Uno segreto senza forma e l'intelletto diviene esso stesso uno in sé per la sua protensione e il suo sguardo all'Uno, nell'ispirazione dello Spirito, allora lo stesso sentire raggiunge chiaramente lo stato infantile e gusta l'ineffabile e soprannaturale regno di Dio, secondo la parola del Signore: *Se non... divenite come i bambini non entrerete nel regno dei cieli*. Allora, infatti, libero e assolutamente sciolto da relazione con tutto, l'intelletto si arresta da ogni conoscenza, perché ha oltrepassato i confini di qualsiasi intellesione e di ogni composizione e varietà e si protende a ciò che è ineffabile e inconoscibile, oltre l'intelletto.

Per questo senza dubbio sta anche naturalmente in silenzio, a motivo del proprio stato che oltrepassa non soltanto la parola, ma anche ogni operazione intellettuale, uno stato che ha, in comune con Colui che è segreto e senza forma, il soprannaturale, la gioia, la dolcezza e quanto basta alla fruizione intellettuale.

49. In forma senza forma e più che soprannaturale, in bellezza immateriale e non composita, in aspetto semplicissimo i contemplativi contemplano Dio uniformemente uno, coronato di infiniti beni, risplendente di innumerevoli bellezze, in atto di illuminare ogni intelletto, quasi come con raggi, con luminose bellezze; felicità indicibile e inesprimibile; fonte generosa di beni e di bellezze, che scorre perpetuamente, eterna; tesoro traboccante di gloria, senza fondo, inesauribile, che ricolma gli intelletti senz'occhi di somma delizia, di gioia e di diletto con letizia pura che misticamente procede in un perpetuo scorrere da quell'Enade divina e soprannaturale che sovrasta in impenetrabile segretezza. Vedono anche quale e quanto imperscrutabile e infinito pelago fluisca da quella bontà ineffabile, da quell'amore inesplicabile, da quell'inconcepibile provvidenza, in infinita potenza e ineffabile sapienza; vedono cose che sono incomprensibili anche agli angeli e agli stessi serafini in quanto eccedenti ogni intelletto; e così pure vedono le realtà del secolo presente, quasi raccolte in noi per indicibile ragione, ricostruite conforme al secolo futuro come rigenerate e perfezionate; cose che rendono estatico anche l'intelletto dei cherubini, predisposto a pensare a ciò solo in modo oscuro.

Oh bontà e consiglio di Dio, amore, benevolenza, potenza, sapienza e divina provvidenza! Davvero *beati coloro le cui iniquità sono state rimesse e i cui peccati sono stati coperti*, e beato l'uomo che il Signore ammaestra e che istruisce con la sua legge e con lo Spirito!

50. In Spirito e verità vengono rivelate le cose invisibili a quelli del mondo che non possono ricevere lo Spirito santo, come ha detto il Signore. Ma per quelli che a tutto preferiscono il ritirarsi e dimorare lontano dal mondo e dalle cose che sono nel mondo, per loro, mediante la divina grazia, la luce intelligibile, il Sole intelligibile che sorge dall'alto, ha illuminato gli occhi del cuore, ed essi hanno ricevuto soccorso da parte di Dio, così da disporre ascensioni nei loro cuori e da essere resi risplendenti per le illuminazioni contemplative; costoro, com'è naturale vedono, e molto chiaramente, tante altre realtà divine, intelligibili e degne di spirituale visione. E inoltre, anche la futura, eterna e immutabile reintegrazione per quelli che avranno vissuto santamente, così come essa sarà, non solo non sensibile, ma già anche eccedente l'intelletto. Poiché saranno completamente trasformati in quel tempo tutti coloro che avranno interamente raggiunto Colui che è oltre l'intelletto, insieme alla vita e al diletto che superano ogni pensiero: come dèi per adozione, che si diletano al cospetto del Dio per natura e gioiscono dei beni oltre la natura provenienti da sommo e solo Dio per natura: stando in cerchio intorno a lui, santamente celebrando con la massima purezza la divina festa eccedente l'intelletto, disponendo la sola lietissima giocondità e solennità di quel lodevolissimo diletto, insieme con tutti gli ordini intelligibili degli angeli. È qualcosa di grande e inconcepibile quella corrente di pura esultanza per le immense bellezze. Se infatti la bellezza sensibile, una volta accostatasi all'intelletto tramite i sensi benché limitata, passeggera, non semplice né increata, tuttavia suole procurare all'anima un diletto non privo di grazia, non è difficile per quelli che hanno intelletto e fanno un confronto, vedere e comprendere ciò che avviene per chi pervenga a trovarsi tra le realtà intelligibili, anzi tra gli esseri sconfinati eccedenti l'intelletto e non passeggeri che scaturiscono da Dio dal quale proviene tutto ciò che è bello e buono; e queste realtà sono infinite, senza principio e ad esse si partecipa nella letizia, nell'esultanza, in una vita divina e in modo degno di quel secolo e di quella reintegrazione.

51. L'intelletto che ha detto addio alle estensioni temporali e a quelle locali distinte da intervalli e alle limitate proprietà delle nature e ne è uscito, diviene nudo realmente per la semplicità uniforme e la vita non artificiale e senza forma. Senza alcun velo e impedimento a motivo dell'assenza di pensiero e di parola,

nell'assenza di principio e nell'incomprensibilità, nell'infinitudine e nell'indeterminatezza, è giunto soprannaturalmente alla divina potenza e illuminazione mossa dallo Spirito nel cuore, che sembra estendersi all'infinito per la stessa contemplazione dell'intelletto. Allora sorge per l'anima la pace di Dio e si effonde in essa l'indicibile gioia dello Spirito santo e la sua ineffabile esultanza; e lo stupore che supera la conoscenza domina l'anima che salmeggia non: 'apparirà' ma: 'appare' il Dio degli dèi in Sion, cioè nell'intelletto che vola in alto e che contempla le altezze. *Signore delle schiere, beato l'uomo che spera in te.*

52. Quando l'intelletto si trova illuminato nello stupore di quella ineffabile impotenza di parola, contemplando se stesso tra Dio e le realtà divine, allora esso mangia, per quanto è lecito, i veri frutti della conoscenza spirituale, è deificato, gioisce e progredisce nel divino *eros*. Non parla assolutamente, non discute né all'interno né all'esterno conforme alla sua disposizione interiore, anzi neppure pensa, ma guarda intellettualmente in modo unitario nella luce della verità e dello Spirito, e fa di ciò che vede una delizia che non passa.

53. Quando il volto dell'intelletto volgendosi all'interno del cuore, vede l'illuminazione dello Spirito che da esso scaturisce incessantemente, allora è assolutamente tempo di tacere.

54. Quando tutto il volto spirituale vede Dio, o piuttosto quando tutto l'intelletto si trova in Dio, o, per così dire, quando Dio si trova in tutto l'intelletto, allora assolutamente e massimamente è naturalmente tempo di tacere.

55. Quando l'intelletto, come avviene, con la contemplazione si trova dinanzi a Dio nella comunione dello Spirito e gode nel modo dovuto della gloria e dello splendore che procedono dal volto di Dio, allora ancor più, evidentemente, bisogna tacere e guardare in *esichia* e senza emetter suono. Se una certa qual tenebra oscura piomba tra l'intelletto e Dio, bisogna gettare con frequenza contro questa tenebra come qualcosa di luminoso e come un fuoco ardente per ragione naturale, una parola, una parola da dirsi in breve, ma pure di divina rivelazione. Così, dissipando più rapidamente le tenebre con la luce e l'oscurità col calore e per contro illuminando e riscaldando con ciò l'intelletto, di nuovo l'intelletto potrà come prima essere insieme con Dio, contemplare la sua bellezza, godere di lui come conviene, essere colmato di bellezza e sperimentare, per dirla in breve, ciò che è relativo all'intuizione spirituale, grazie alla recezione dello Spirito vivificante da Dio. Diverrà così senza dubbio semplice e si

scioglierà, in verità e Spirito, in Dio, da tutte le cose e da quelle stesse che sono intorno a Dio. Ciò accade normalmente e convenientemente al contemplativo.

Chi tuttavia confida solo nella pratica deve stare molto lontano da questo stato, poiché è chiaro che ancora non è unificato in se stesso e mediante sé con Dio. Non fa dunque stupore che costui canti le cose divine o parli in una maniera qualunque di molte cose e spesso, usando delle frequenti parole proprio come di frecce, temendo e respingendo colui che ci è ostile in tanti modi e ci fa guerra furiosamente. Verrà infatti anche per costui, che è in attesa, il tempo - e certo per una ispirazione spirituale - quando le illuminazioni scintillanti di molti divini canti, odi e parole si congiungeranno proprio in un'unica fiaccola, quando colpirà il Nemico facilmente e a tempo opportuno, cioè incendiando e abbattendo, o meglio dissipando la tenebra di quello, mentre illumina se stesso con la fiaccola, si riscalda e più che mai si solleva verso il divino *eros*. Nel silenzio eleva a Dio dal cuore inno e stupore, mentre mostra a se stesso le straordinarie meraviglie dei misteri. Non a torto infatti quelli che attendono il Signore sono detti beati; oppure, com'è detto altrove, col procedere del tempo erediteranno, in quanto miti, la terra intelligibile della promessa, in Cristo Signore nostro.

56. Quando l'intelletto, risplendente di ciascuna delle effusioni di luce dello Spirito, è preso da vertigine, è smarrito e intende se stesso nell'atto di protendersi verso l'infinito e l'indeterminato e di trasformarsi, allora è tempo di tacere.

57. Ma quando si sente affaticato dai fulgori di ciò che vede, e vuole uscir fuori, così che, rilassando la tensione, pervenga in qualche modo al riposo, allora è naturalmente tempo di parlare, tuttavia brevemente e in modo proprio alla divina illuminazione.

58. Quando l'intelletto, fuggendo attraverso le acque il faraone intelligibile, lascia passare la propria notte con l'illuminazione del fuoco e il proprio giorno con il riparo della nube, allora di nuovo è tempo di benedetto silenzio e *esichia*, ed è realmente principio di purificazione per l'anima. Quando però il terribile Amalek intelligibile e le genti che lo seguono vanno contro costui impedendogli il passaggio alla terra della promessa, allora è tempo conveniente di parlare, ma di un parlare a Dio sostenuto da una pratica intelligente e da una contemplazione conveniente, come un tempo Mosè era sostenuto per le mani da Aronne e da Cur.

59. Quando dall'abisso di una fonte divina e di una visione spirituale, dal cuore sgorga una potenza spirituale zampillante, è naturalmente tempo di tacere.

Allora infatti si compie ineffabilmente da parte dell'intelletto il culto e l'adorazione di Dio in verità e Spirito e ciò con verace percezione intellettuale.

60. Quando per lo sguardo intellettuale a Dio, la potenza razionale dell'anima è completamente riempita di divino stupore, la potenza intellettuale di visione e l'anima di esultanza, è allora incontestabilmente tempo di tacere. Poiché l'intelletto, in Spirito, con piena percezione, considera la verità con uno sguardo d'insieme e venera il Dio che rifulge in lui, adorandolo con stupore.

61. Quelli che in modo appropriato adorano Dio in Spirito e verità e gli rendono culto come si deve, non solo non adorano né rendono culto in un luogo, ma nemmeno lo fanno in una parola espressa. Come infatti la percezione intellettuale che si è rettamente elevata verso Colui che non è circoscritto e non ha luogo in cui riposare, non vuole affatto adorare in un luogo - così senza dubbio quando, come conviene, la percezione intellettuale, unita alla verità, custodisce Colui che è infinito, indeterminato, senza principio, senza forma, perfettamente semplice e, per dirlo in una parola, oltre l'intelletto, è naturale che non accetti assolutamente di adorare, e di conseguenza render culto, con varietà di parole e limitatezza verbale, quando cioè viene per l'intelletto il tempo - per impulso e ispirazione dello Spirito - di illuminarsi unitariamente per la conoscenza della verità divina. E in questo tempo l'intelletto, sciolto assolutamente da qualsiasi cosa e facendo in qualche modo uscire se stesso, esercita lodevolmente non soltanto il silenzio di parole, ma anche di pensiero, in quanto - alla luce intellettuale - con letizia e stupore, è tutto dedito a ciò che è migliore della parola e del pensiero e questo contempla, immobile, immutabile, semplicemente con cieca intuizione, pervenuto in qualche modo a quell'unione che lo oltrepassa.

62. Bisogna che l'intelletto che fa attenzione a se stesso governi con oculatezza il proprio stato spirituale, prudentemente e sapientemente con giustizia. E quando si accorga di star contemplando i misteri semplici e senza forma della teologia, deve stare tranquillamente in silenzio, subito, non senza stupore, e non deve allontanarsi dal proprio cuore che subisce l'azione dello Spirito e viene illuminato. Quello infatti non soltanto è tempo di *esichia* di tutti i sensi rispetto alle cose sensibili, assolutamente, ma lo è non meno di silenzio rispetto a ogni parola discorsiva; anzi, se occorre dirlo, quello è, per coloro che hanno conoscenza, tempo di esercizio intellettuale, di *esichia* e di cecità. Poiché occorre assolutamente esercitare l'immobilità, nei sensi, nelle parole, nelle intellezioni, affinché l'intelletto, procedendo diritto e come deve, solissimo, con uno sguardo semplice e uniforme all'unico e solo Dio trino, possa liberamente,

nel modo lecito, contemplare l'infinitudine che oltrepassa il pensiero, l'eternità, l'incomprensibilità e in una parola le altre realtà, le realtà divine, immutabili e assolute, e con esse unirsi, trasformato per la contemplazione, semplificato, divenuto totalmente simile a Dio per la divina grazia, con letizia e meraviglia. Dato che l'intelletto vorrebbe tenersi in questo stato, se possibile, ma non può in quanto è mutevole, convive con realtà mutevoli ed è in qualche modo congiunto a un corpo e a cose precarie, bisogna che, con scienza, eviti di allontanarsi decadendo dalla semplice visione; bisogna che eviti pure le molte parole e ne dica invece poche e anche queste relative ai divini splendori. Così non solo potrà più in fretta tornare di nuovo all'unione divina che oltrepassa il pensiero, ma la sperimenterà anzi in modo più evidente ed essa sarà anche più duratura. Nella misura infatti in cui l'intelletto custodisce il raccoglimento e la saldezza in tutti i modi, il suo volgersi alla divina unione sarà più rapido, ed esso si unirà a splendori più chiari e più fecondi, soprattutto per la continuità della familiarità divina.

63. Dopo che l'intelletto ha subito la semplice manifestazione divina procedente dalla visione intellettuale, si trasforma ed è illuminato da quella inconoscibilità che oltrepassa ogni conoscenza, e diviene indivisibile, semplice, indeterminato, come unitariamente illuminato nella tenebra, contemplando, per eccesso di semplicità, la bellezza incircoscivibile; la bellezza cioè che è senza forma, in quanto supera tutte le forme, senza principio, perché oltrepassa comunque ogni principio; la bellezza che non è circoscritta, perché unisce in se stessa tutti i confini e qualunque estensione, colmando tutto in quanto traboccante, essendo essa stessa infinita. Per dirla in una parola, quando l'intelletto, trascurati tutti gli esseri, tutto vede nella visione dell'Uno, per una inesprimibile ragione di potenza intellettuale che supera l'intellezione, allora è tempo di tacere, e misticamente, in modo ultramondano o, per così dire, senza occhi e senza parole, tempo di dilettersi con semplice fruizione della divinissima iniziazione alla verità.

Ma quando le cose suddette si allontanano dall'intelletto ed esso vede intorno a sé divisione, allora è tempo di parlare; parlare però di cose degne di condurre al silenzio. È meglio infatti, molto meglio di qualsiasi parola che eccelle, il silenzio che oltrepassa la parola e che è detto a buon diritto 'opportuno'. Così viene a dire anche Salomone che indica per primo in assoluto il silenzio, dicendo: 'tempo di tacere' e, dopo, 'tempo di parlare'.

È dunque ottima cosa, è ciò che prima di tutto conviene, esercitare il silenzio opportuno. Ma se questo ancora non c'è, se l'intelletto non aderisce ancora

unitariamente a ciò che è oltre la parola ed è invece opportuno parlare, sia considerato ciò che conviene secondariamente. Affinché il parlare sia affine e vicino al tacere e, così come il tacere, allo stesso modo anche il parlare si compia opportunamente e si affretti verso il non parlare con il parlare' di cose divine, e ad esse continuamente riflettere, e col vedere la creazione e il Creatore rispecchiato in essa, per quanto è possibile, e da essa proclamato. Questo è il parlare opportunamente. Bisogna dunque chiarire e precisare l'argomento.

64. Dopo che l'intelletto è passato attraverso tutte le cose e in mistico modo le ha trascese e volentieri si è messo in silenzio, allora è tempo di dilettersi in modo ultramondano e senza parole. È tempo di illuminazione e di luce intelligibile, di unione dell'intelletto e di contemplazione, di semplicità, di indeterminatezza, di infinitudine e di conoscenza più che luminosa e, per dirla in breve, è tempo di comprensione e assunzione della sapienza spirituale, per la quale l'intelletto si perfeziona nella adesione attenta e nel silenzio, perché nello stupore ha ricevuto l'ineffabile esultanza.

65. Quando l'anima, per la percezione della verità, sente se stessa ebbra e fuori di senno a motivo del calice della grazia, il calice eccellente, è chiaro che allora è tempo di tacere.

66. Quando l'uomo interiore è nelle disposizioni di gridare: *Signore, perché si sono moltiplicati i miei oppressori? Molti insorgono contro di me*, allora è tempo di parlare, di dire però non quel che capita, ovviamente, ma di dire come si deve cose adatte e misurate contro i nemici.

67. Quando la luce del volto del Signore è stata impressa nella nostra anima, così che essa ne viene abbellita e illuminata, e l'effusione della divina letizia la inonda, allora è tempo di tacere.

68. Quando l'anima vede insorgere contro di sé testimoni iniqui che la interrogano su cose che non conosce e la turbano, allora è veramente tempo di parlare e anzi di contraddire.

69. Dio è la somma e per così dire la suprema o, senza dubbio, la più eccelsa bellezza e bontà, fra tutti gli esseri che esistono e sono pensati; e fra tutti quelli che si vedono l'uomo è, quanto alla natura, di gran lunga migliore e certo incomparabilmente superiore; quanto poi alla grazia, egli è veramente più elevato anche degli angeli. L'intelletto contemplativo dunque, accostandosi a ciò che è oltre il pensiero, tra tutte le realtà che sono tra Dio e gli uomini, rimane stupito, quando ancora non ha fatto l'esperienza di un'abbondante grazia di luce. Una volta che, mediante la potenza spirituale attiva nel cuore, ne ha gustato, ascende, per dirla in breve, alla suprema bellezza e bontà, a Dio, ed entra in lui

per un dono ancor più divino. Vede in modo unitario e stupisce, dimorando nel silenzio in quell'abisso che oltrepassa l'intelletto. E questo è veramente il pegno, si potrebbe dire, del primo riposo sabbatico, di cui è figura il riposo sabbatico di Dio dalla creazione degli esseri; e di un altro riposo sabbatico - di cui è un vero esempio quello lasciato al popolo di Dio - l'intelletto gode manifestamente, un riposo migliore e di altro genere, dopo che l'intelletto da Dio si è volto a se stesso e ha riconosciuto se stesso quale immagine dopo il prototipo, e ha conosciuto insomma come sono le realtà che stanno tra Dio e gli uomini. Allora passa non solo a ciò che è oltre l'intelletto e la mente, in modo appropriato, in mirabile stupore, ma è colmato di gioia - non una gioia qualsiasi - e di esultanza spirituale, davvero raggianti di gioia, nel silenzio, per quelle illuminazioni e divine operazioni contemplative che a lui si dirigono pur superandolo, e unendosi all'Enade della divina e soprannaturale Deità, in Cristo Gesù.

70. Quando l'intelletto ipoteticamente si spoglia di tutti gli esseri creati come se non fossero, allora si rappresenta ineffabilmente ciò che realmente è, oltre l'operazione e l'unione intellettuale, contemplando in verità e Spirito, per infinita eccellenza, le divine realtà che in qualche modo si contemplanano intorno agli esseri. E diviene uniforme, ovvero uno, per così dire, posseduto ineffabilmente in impotenza di parola. Pieno di carità, di gioia - non una carità e una gioia qualsiasi, bensì quelle dovute all'operazione dello Spirito - e pieno di un diletto simile a quello degli angeli.

71. Mai, in nessun modo assolutamente, o Signore, sei comprensibile quanto all'essenza da qualsiasi natura razionale e intellettuale o comunque da una conoscenza creata, quindi neppure da quella dei cherubini: tu trascendi infinitamente infinite volte qualsiasi conoscenza. Allo stesso modo, o Sovrano, anche le realtà che sono intorno a te sono infinite e indeterminate. Per esempio, con insuperabile cura hai ordinato al legislatore dell'antico patto, Mosè, di proclamare che sei 'Colui che è' e che così ti chiami. Ma anche così tu di nuovo, o sola e suprema verità che mai non mente, hai detto riguardo a qualcuno dei tuoi che, pur essendo apparso loro, non hai rivelato il tuo nome. Il tuo nome, infatti è incomparabilmente al di sopra di qualsiasi cosa, non solo di tutto quanto è sulla terra, ma anche di tutto quanto è nei cieli. Poiché quelli che sono pieni della tua luce dimostrano che tu sei essenza, ma senza alcun sostrato. Ti manifesti di conseguenza assolutamente soprannaturale, senza avere affatto intelligenza come sostrato, così da essere chiaramente riconosciuto come infinitamente sconosciuto ed eccelso, oltre l'intelligenza e oltre tutto ciò che ha facoltà di essere conosciuto. Tu appari perfettamente superiore al tempo, senza

principio, vita in te stesso e sconfinato. Tu sfuggi totalmente a qualsiasi concetto di luogo, tu che dovunque sei insieme presente e al di sopra di tutto, in quanto di tutto insieme sei il solo creatore. E tuttavia tu sei l'ambito delle nature intelligibili e luogo inaccessibile, tu che superi la rapidità dell'intelletto e precedi il suo pensiero, in quanto sei oltre tutto e mano onnipotente che trovi l'inesplicabile modo d'essere di tutto, e certo non soggiaci ai confini della natura, o di che altro si voglia. Poiché tu sei illimitato, non solo quanto alla natura, in quanto soprannaturalmente inafferrabile, ma anche per le realtà naturali che sono intorno a te, quali sapienza più che sapiente, potenza più che potente, amore e bontà che eccedono ogni pensiero di amore e di bontà.

Che cosa si può dire che tu sei? Ciò che chiamiamo luce non è inaccessibile: cosicché tu sei oltre la luce. E che? Chi è detto giudice non conosce le cose prima ancora che siano generate, dov'è quel giudice che ha tali qualità? Cosicché tu sei di gran lunga superiore a un giudice. Quale creatore puoi essere detto tu che crei con il solo impulso della volontà, e con uno solo crei i molti e diversi materiali? E con realtà immateriali. O profondità della sovraccellenza! con un solo impulso dello Spirito per così dire, le cose di un'unica natura, cioè spirituali, diventano molte e numerosissime per le differenze delle disposizioni, se vuoi, e delle persone, il che è sommamente mirabile. E ciò che sfugge per sovrappienezza a ogni pensiero di chi pensa è forse proprio di un creatore? In nessun modo! Così tu sei oltre il creatore. Ti si chiama costruttore e sei proclamato artefice. Ma quale costruttore costruisce senza fondamenta, su una base che non esiste, qualcosa anche di minimo, come fai tu, o Sovrano, che fondi la terra, così grande con i suoi grandi monti e rupi e altra materia, sul niente, eppure così saldamente? O quale artefice trae quelle che sono le sue opere da realtà inesistenti, e ciò in un istante con grandissima razionalità, come tu le hai tratte? Dunque parlerà bene chi dice le tue opere, opere di costruttore o di artefice? Davvero no! Dunque tu sei, Dio, infinitamente più di un costruttore o un artefice. E quale forma di amore uno può mai conoscere, udire o immaginare, di qualsiasi tipo, che sia pari alla tua mirabilissima bontà quale hai mostrata a noi in condizioni tanto straordinarie con la tua incarnazione, benevolmente avvenuta assolutamente al di là di ogni speranza? Senza dubbio quelli che questo contemplano, come è possibile mediante la grazia, entrano direttamente nel vasto pelago dell'amore e della provvidenza straordinari, e davvero escono da sé con un succedersi di vivissimi amori, e non sanno proprio definire in modo appropriato ciò che si riferisce a questa economia. Le condizioni infatti della tua

incarnazione, o Dio più che buono, eccedono grandemente l'intelletto, la parola, ogni udito e pensiero.

Sei e sei chiamato padre di tutti? Ma tu superi indicibilmente qualsiasi paternità, per causa, per potestà, per provvidenza, per consiglio, per longanimità, per tolleranza. Sei chiamato re? Ma non più per il tempo presente, meno per il futuro e in nessun modo affatto per il passato. E allora, come? In modo mirabile, libero e semplice, poiché il tuo regno è regno di tutti i secoli insieme, ugualmente per il presente, per il passato e per il futuro, e *la tua sovranità è in ogni generazione e generazione*.

Così, in una parola, in tutte le sconfinite misure di tutto, tu sei infinitamente trascendente, semplicemente e in modo sciolto da qualsiasi comprensione; per dirla in breve, troppo incomparabilmente e infinitamente più che eccelso sei tu e ciò che sta intorno a te, incomprendibile Signore. L'intelletto che in qualunque modo si rappresenta tali realtà viene guidato a ciò che è possibile vedere di te e, divenuto integralmente unito all'ispirazione dello Spirito, penetra come in una mistica tenebra, senza potere perfettamente vedere te per l'infinitudine e l'inaccessibilità della gloria. In questo modo tu dai indicibilmente riposo, un riposo ultramondano, a quelli che ti contemplan e mirabilmente lo dai a quelli che ti amano, e non li perfezioni completamente senza che ti vedano. Perciò di nuovo tu dai loro riposo, un riposo divino e soprannaturale, o indicibile, o inconcepibile, incircoscritto, incomprendibile, e per dirla in una parola, del tutto infinito quanto all'essenza e all'operazione. Amen.

72. Quando l'intelletto si allontana dalla molteplicità di pensiero, distogliendosi dalle differenti e molteplici riflessioni e viene a trovarsi al di sopra della dissipazione intellettuale per l'ispirazione e la partecipazione del divino Spirito che lo unifica e continuamente e perennemente soffia nel cuore, e quando esso costantemente e volentieri si intrattiene nei luoghi divini e viene come abbeverato dalle rappresentazioni relative a Dio, così che le grandi cose che sono intorno a Dio vengono osservate come con un intenso sguardo intellettuale, tutte insieme in modo unitario e indicibilmente amoroso - allora perviene in modo manifesto al riposo divino, godendo profonda pace divina e il più grande, santo e pacifico riposo del cuore in Cristo Gesù Signore nostro.

73. Quando l'intelletto si intrattiene con Dio e prega con le disposizioni di un figlio verso un padre amatissimo, vedendo anche la luce di Gesù, si allietta ineffabilmente e, preso da intenso *eros*, sentendo chiaramente nel suo cuore l'*eros* divino e l'operazione soprannaturale dello Spirito santo, vuole, in modo mistico e ultramondano, volare al di sopra delle divine manifestazioni e

perfezioni. Allora veramente riposa da tutte le sue opere, passando oltre l'intendere dopo aver inteso, mirabilmente godendo e davvero riposando nella pace dello Spirito vivificante di Cristo.

74. *Dio si riposò di tutte le opere che aveva cominciato a fare*, ma dopo aver portato a compimento la creazione nel Verbo e nello Spirito. In ugual modo anche l'intelletto simile a Dio riposa da tutte le sue opere che ha cominciato a fare in principio per portare a compimento il mondo intelligibile della virtù, ma dopo aver considerato e per così dire sufficientemente elaborato tutto il mondo e le cose intelligibili che sono in esso nel Verbo di Dio e nello Spirito vivificante, e dopo di essere di lì nuovamente asceso nel Verbo e nello Spirito a quelle realtà che da qualcuno sono dette metafisiche ed essersi proteso alle mistiche visioni, semplici e libere, della teologia. Allora infatti, nel riposo, gode della più grande tranquillità e pace nella verità intelligibile, e si deifica nella luce della conoscenza e nella comunione dello Spirito vivificante, in Cristo Gesù Signore nostro.

75. Dio si è riposato, ma non si è riposato da tutte le sue opere bensì da quelle soltanto che aveva cominciato a fare; mentre da quelle che sono senza principio e increate e per così dire a lui connaturali, non si è riposato. Così allo stesso modo l'intelletto, a imitazione di Dio, seguendo il Verbo divino e lo Spirito vivificante e attraversando la creazione visibile, non riposa dalle opere che gli sono connaturali e che non hanno avuto principio né avranno termine, ma dalle opere visibili, quelle che hanno un principio e un termine. E mentre a questo punto per chi si riposa segue il riposo del corpo con l'immobilità, accade il contrario per la struttura dell'intelletto. Se infatti non fosse sempre mobile, per la continua ispirazione vivificante e conoscitiva dello Spirito, nello sguardo conoscitivo alle cose visibili, neppure saprebbe se esiste un riposo intellettuale, che si svolge perpetuamente intorno a Dio solo in modo unitario e deifica chi ne partecipa nella inesprimibile e indicibile quiete che è in Cristo.

76. *Non affrettarti* - dice Salomone -... *a proferir parola davanti al volto del Signore, perché Dio è lassù nel cielo e tu sei quaggiù sulla terra*. Così molto chiaramente e direttamente indica e chiarisce quale sia il tempo di tacere. Dice infatti apertamente: poiché tu sei quaggiù sulla terra eppure vieni al cospetto del Signore che è lassù nei cieli, e sei fatto degno di tanta grazia che, essendo in basso hai il senso delle cose dell'alto e le consideri, e muovendoti intellettualmente ti poni davanti al Signore, non affrettarti a proferir parola, poiché è tempo di tacere. Non voler parlare mentre sei agito intellettualmente dalla verità, in modo unitario e divino: questo è infatti trovarsi davanti al volto

del Signore, quando, mentre le realtà intorno a Dio sono molte, l'intelletto contempla in modo unitario, con un impulso semplice e uniforme in Dio. Quando dunque sperimenti questo e ti trovi davanti al Signore, non affrettarti a proferir parola. Ma se lo fai, insipientemente e volontariamente ti affretti a scendere e decadere. Proprio questo si dovrebbe dire a quelli che spiegano il senso di quella parola.

C'era un tempo in cui la natura umana era libera da danno e quindi lontana giustamente dal male, perché era vicina a Dio, contemplava Dio e, nel progenitore Adamo, godeva per la gloria della bellezza del suo volto con gioia unita a meraviglia, godeva per un diletto immateriale, intelligibile, celeste, incorruttibile, poiché grande era la grazia che era stata riversata nell'anima del primo uomo. L'intelletto divino di quel primo uomo era inondato da molte contemplazioni conoscitive e slanci verso Dio nel paradiso sensibile mentre godeva di ciò che è intelligibile, e, per darle questo nome, della vita beata, davvero unito in se stesso e a Dio, rimanendo in se stesso e in Dio, com'è naturale, congiunto alla condizione semplice e realmente divina, e a buon diritto, in quanto era stato fatto a immagine di Dio.

Per dirla in breve, tali erano in ogni modo i beni che ci venivano da Dio. Ma al demonio ostile e maledetto, colpito da invidia per la nostra buona sorte e la nostra gloria, ciò fu insopportabile. Come dunque? Quello scellerato ha davvero molto illuso e sollevato la nostra speranza, con consigli apparentemente buoni, rinfocolando la brama di una più eccelsa divinizzazione di quella che avevamo e calunniando, quel primo autore del male, la rettitudine del comandamento divino. Da allora dunque abbiamo miserevolmente subito la devastazione proveniente dall'inganno, e siamo stati esiliati da Dio e dalle divine delizie; dalla vita semplice e spirituale secondo l'intelletto, dal poter contemplare il volto di Dio, dall'esser resi gloriosi, trasformati dal raggio della divina bellezza, siamo miseramente decaduti e ci siamo ritrovati, come non avrebbe dovuto accadere, separati e divisi in molte parti, ci siamo ritrovati a godere di vite e di varietà suddivise, come non si sarebbe dovuto, così da adorare molti dèi, e dèi divisi, in luogo dell'unica Divinità trisipostatica, e da adorare quelli che non sono veri dèi ma demoni fraudolenti, corruttori e avversi; e avevamo perduto il vero Uno, la vita e l'ordine unitari. Ci siamo divisi in molte e diverse parti e la nostra forza, la forza intellettuale e il vigore, o per dire più propriamente, la tensione verso l'alto, giustamente ci lasciò e noi ce ne andavamo verso l'abisso di un male smisurato. Noi, immagini di Dio e degni della vita di lassù e del cielo, sceglieremo follemente di porre il nostro sentire nelle cose di quaggiù.

Poiché tuttavia non siamo inconvertibili né immobili, è certo possibile ed è ragionevole che, come siamo penosamente decaduti da tutta quella gloria, in un disonore lontanissimo da essa, di nuovo ritorniamo, solleviamo il capo e di nuovo vediamo il venerabilissimo volto di Dio; non però per un vedere come prima tanto da vicino, ma per un vedere e sperimentare più da lontano il fulgore della sua bellezza. Appunto per ciò anche quel divinissimo Mosè, tutta la schiera dei profeti e certo quelli prima di loro, cioè Abramo e gli altri di quel tempo, videro questo per quanto possibile molto chiaramente e godettero quanto basta dello splendore di quella bellezza, sbalorditi per la sua inaccessibile gloria. Gli uni si dichiararono miseri, gli altri considerarono e chiamarono se stessi terra e cenere, altri non riuscirono neppure a parlare per l'eccesso della gloria che si faceva vedere, e allora accusarono se stessi di difficoltà e lentezza di parola, e subirono gloriosamente molte altre beate esperienze.

Per questo senza dubbio anche il meraviglioso Davide bramando il fulgore della bellezza del volto del Signore, grida a Dio gemendo: *Quando verrò e comparirò davanti al volto del mio Dio?* E volendo almeno mostrare quella condizione dell'anima con la quale essa ha veduto il volto del Signore, dice: *Dimoreranno i retti con il tuo volto.* E mostrando sapientemente quanta forza fornisca all'anima la contemplazione del volto del Signore, dice: *Hai distolto il tuo volto e sono rimasto sconvolto.* Ma se al distogliersi del volto divino si verifica lo sconvolgimento, dalla sua presenza e visione viene all'anima pace spirituale - questo dono tanto grande - così che dopo la carità divina e la gioia si manifesti ciò che è proprio dello Spirito, sia carismi, se così dobbiamo dire, sia frutti.

Ancora Davide mostra come quelli che vivono santamente e piamente camminano alla luce del volto del Signore: *Signore - dice - alla luce del tuo volto cammineranno, nel tuo nome esulteranno tutto il giorno,* quel giorno spirituale, cioè, in quanto l'arcano Sole intelligibile manda all'uomo interiore i suoi raggi immacolati e vivificanti, e vien fatta risplendere nell'intelletto la percezione delle realtà ultramondane. A questo punto tutta la capacità di ricordo dell'anima è tolta dalla terra e si trasferisce in cielo. L'uomo si rallegra, balza e canta inni, com'è giusto, si allietta nell'esultanza, nel diletto, nella giocondità - chi potrebbe dire quanta? - colmato di giubilo e raggianti di gioia per lo splendore del volto del Signore. Per questo altrove Davide supplica Dio così: *Non distogliere da me il tuo volto, perché sarei simile a quelli che scendono nella fossa,* poiché il distogliersi del volto del Signore è causa di tenebra. Ma il suo volgersi è causa di ogni luce intelligibile e quindi, naturalmente, anche di gioia spirituale, così che

anche di questa egli dice: *È stata impressa su di me la luce del tuo volto, e aggiunge: Hai dato gioia nel mio cuore.* Testimoniando di nuovo di aver ricevuto il dono spirituale della divina grazia proveniente dall'illuminazione del volto del Signore, dice che quelli che allora stanno presso il volto del Signore e lo implorano sono i ricchi - in senso spirituale - del popolo di Dio. Dunque i santi e molti uomini di Dio che vivono proprio ora sulla terra non possono tutti in generale contemplare il volto del Signore e vivere una vita angelica? Per nulla. Ciò è soltanto di quelli che ritengono che si debba render culto al Divino e adorarlo in verità e Spirito con divina sapienza e conoscenza. Giustamente essi vengono anche chiamati 'ricchi' del popolo di Dio perché mirando essi misteri di molte contemplazioni e profondità di molta sapienza e conoscenza divine e spirituali - il che secondo Paolo non è di tutti - possiedono ricchezza. Perciò il mirabile Davide dice a Dio come si è detto: *Imploreranno il tuo volto i ricchi del popolo.*

Pertanto Salomone, eminentemente ricolmo di divina sapienza, sapendo ciò benissimo, dice insegnando davvero in modo sommamente opportuno: *Non affrettarti... a proferir parola davanti al volto del Signore, perché Dio è lassù nel cielo e tu sei quaggiù sulla terra.* Quando per dono divino tu venga a trovarti davanti al volto del Signore, in una rappresentazione divina e unitaria, perché cioè si è elevata la contemplazione del tuo intelletto, è tempo di tacere. Non affrettarti dunque a proferire neppure una parola, seguendo sconsideratamente l'abitudine di parlare, perché non è tempo di parlare quello. Poiché anche tu diventi dio mentre sei ancora sulla terra, contemplando, a imitazione degli angeli, il volto di Dio che è nei cieli. E infatti anche gli angeli, come ha detto il Salvatore, vedono di continuo il volto del Padre nostro che è nei cieli. Pertanto anche quando in altro luogo odi Salomone dire che c'è sempre luce per i giusti, esamina e ritieni come verosimile che essi sperimentino ciò per l'effusione di luce che viene dal volto del Signore, poiché, a modo degli angeli, sempre vedono per divina grazia il volto del Signore, da cui la luce scaturisce e si riversa. Infatti l'uomo diventa ed è sulla terra un altro angelo, per non dire dio. Senza dubbio tu ritorni così anche al dono di grazia che faceva di te un'immagine di Dio, rendendo anche te, quaggiù sulla terra, ciò che è Dio lassù, cioè dio, il che è mirabile. In tale realtà mirabile non si argomenta con parole né si procede con concetti e mettendo in moto la propria facoltà razionale con distinzioni intellettuali, ma si intuisce unitariamente, contemplando, a guisa di Dio, senz'occhi e senza movimento, in un semplice sguardo unitario e, certo, godendo del chiarissimo e inaccessibile splendore che si riflette dal volto di Dio.

Questa è dunque la suprema e invidiabile condizione di coloro che sono assennati nei confronti di Dio, che è come dire il fiore della purezza dell'intelletto, la desiderabile unità della fede perfezionata nella comunione dello Spirito, il glorioso frutto della sapienza divina e deificante, il fondamento della pace spirituale, il soggiorno della gioia non immaginaria, la porta della carità di Dio, lo sviluppo dell'illuminazione, la causa dello scaturire dal cuore delle acque inesauribili dello Spirito, il vero cibo rispetto a quello che era la manna in figura, delizia, crescita, trasformazione dell'anima, principio dei misteri e delle rivelazioni indicibili e divine, compimento della verità una e prima, eliminazione di qualsiasi pensiero, cessazione di tutte le intellezioni, attenzione al di là dell'intendere, origine dello stupore, trasferimento dell'intelletto oltre l'intelletto verso ciò che è semplice, indeterminato in quanto infinito e incomprendibile, libero da forma e figura, senza qualità, senza varietà, senza quantità, intangibile e ultramondano; trasformazione dell'intelletto e sua reintegrazione, insomma, in ciò che è divino.

Non accada dunque per ignoranza che, giunto a questo tipo di condizione e in qualche modo divinizzato per la benevolenza della grazia, tu ti affretti a proferire anche solo una parola davanti al volto del Signore. A lui sarà la sola e semplice gloria per i secoli.

77. L'intelletto che vuole contemplare gli intelligibili che sono al di sopra di lui, se non ha anche il proprio cuore che collabora a questo tramite la divina grazia, vede languidamente, senza luce e confusamente. Perciò manca anche del suo diletto principale, anche se per ignoranza crede di godere ciò che ancora non ha gustato pervenendo a quel diletto. Come crede di avere qualche piacere colui che mangia il pane di spelta, che manca del tutto di quel piacere che dà il pane, perché ignora il gusto del pane di fior di farina.

78. Dopo l'unione dell'intelletto e del cuore mediante la grazia, l'intelletto vede senza errore nella luce spirituale e si protende all'oggetto del suo desiderio che è Dio, uscito del tutto dalla percezione sensibile, reso cioè senza colore, senza qualità, senza raffigurazioni per quanto riguarda le fantasie di realtà sensibili.

79. L'intelletto guidato dalla grazia verso la contemplazione davvero mangia continuamente la manna spirituale. Infatti la manna sensibile che Israele mangiava aveva una gradevole e importante potenza nutritiva per il corpo. Di che sostanza fosse, era ignoto. È per questo che veniva chiamata 'manna', parola che esprime l'ignoranza di qualcosa. Poiché l'espressione significa: Che è

questo? Vedendo ciò che mangiavano senza conoscerne la sostanza, nel dubbio dicevano: Che è questo?

Continuamente anche il contemplativo è sbigottito nel suo intelletto e dice: «Che è questo?» Ciò che allieta quando è contemplato e impingua l'intelletto spiritualmente quando è mangiato, eccede la facoltà d'intendere in sé, in quanto è divino, soprannaturale e, nutrendo in modo straordinario e ristorando l'intelletto, sfugge alla costituzione di questo, non solo perché incomprendibile quanto alla sostanza, ma anche perché è infinito e indeterminato.

80. Direi a buon diritto che tre sono le realtà che rendono testimonianza alla verità; la creazione e la Scrittura, nello Spirito. In base infatti alla Scrittura e alla creazione spiritualmente viste, si contempla la sola, semplice verità e la composizione che ad essa segue. Passando per le tre suddette realtà, quando uno è giunto alle prime due successivamente e sta in esse senza sviarsi, trova la via per grazia di Cristo: l'ha infatti trovata in base alla verità semplice, all'altezza e alla profondità intelligibili e ancora alla infinita larghezza, per le quali - preso da stupore - nel timore inneggia. In base invece alla verità composta, oltre a ciò che si è detto, trova pace del cuore, carità e gioia. Così, nello sbigottimento, fa festa nell'amore.

L'uomo ha bisogno di un lungo spazio di tempo, di fatica e di pazienza per stare nelle realtà intelligibili rigettando in qualche modo i sensi e spezzate con l'intelletto le realtà sensibili. Dopo di ciò risplende nell'anima la contemplazione della verità. Non dico che la verità per essere scoperta abbia bisogno di ciò, cioè di spazio di tempo per essere afferrata, di fatica e di pazienza: intendevo dire che l'uomo ha bisogno di queste cose. Poiché certo la verità è uno, semplice uno, anche se, contemplata, si mostra in due modi e quasi grida, da ogni luogo, rendendo testimonianza a quelli che la vogliono vedere. Ma l'uomo, essendo composto, congiunto ai sensi e ancora soggetto ad alterazioni e mutamento, accade che in qualche modo esca da sé e, senza sapere come, viene ad essere contro se stesso, reso cattivo dalla presunzione e malato di incredulità. E tramite queste tre, cioè la presunzione, la malvagità e l'incredulità, miseramente decade dalla verità attestata da quelle tre realtà, cioè la Scrittura, la creazione e lo Spirito. Perciò, per rigettare la terribile presunzione e gli altri mali, ho detto di cosa ha bisogno, per credere, con intelletto umiliato, in semplicità. In tal modo, subito dopo, mediante la Scrittura e la creazione, nello Spirito, l'uomo conoscerà chiaramente non solo la semplicissima verità, ma anche quella verità composta che ne procede. E inoltre conoscerà ciò che talora lo separava anche dalla contemplazione della verità, e, aggiungerei, dalla fruizione.

La verità prima, dunque, è una realtà una e solo semplice per natura; dopo di essa viene da essa quella che è composita, a causa di noi che siamo composti. E ciò è l'estremo e ottimo obiettivo del nostro intelletto, a cui si affretta ogni forma di vita e asceti di quelli che sono condotti secondo l'intenzione dello Spirito. Così che il nudo intelletto in qualche modo veda e gusti lo splendore che viene dalla prima e sola verità e da quella composita che da essa in modo mirabile proviene. Ciò non potrebbe accadere mai altrimenti che per l'umiltà e la semplicità nella fede, mediante la testimonianza della Scrittura e della creazione in Spirito.

Quando l'intelletto vede riflessa la verità nelle sue tre facoltà mediante la testimonianza delle tre realtà suddette, allora di nuovo, come volgendosi da ciò a sé, diviene molto più umile, più semplice e fermamente credente. A partire da quel momento, con lieto passo, come si suol dire, ascende alla contemplazione della verità, splendidamente illuminato dai raggi di quella. In forza di questi raggi ritorna in se stesso per la grandezza di gloria da lui contemplata, scende a ciò che è più umile e più semplice e si stupisce, dominato dalla fede. Così, quasi percorrendo un divino cerchio e girando intorno, ascendendo mediante umiltà, semplicità e fede, vedendo la verità e introdotto dallo splendore della verità a maggiore umiltà e divenuto più semplice nella fede, non cessa di proseguire la sua corsa finché si può dire 'oggi', contemplando la verità in umiltà, semplicità e fede, mediante la testimonianza della Scrittura e della creazione in Spirito, e di nuovo ritornando donde aveva avuto inizio il suo movimento. Così, deificato ogni giorno mediante la grazia, illuminato riguardo a ciò che oltrepassa l'intelletto, vivendo una vita piena di ogni gioia in Cristo Signore nostro, gusta come in caparra la fruizione degli eterni beni futuri.

81. La vita contemplativa suole attuarsi integra e irreprensibile mediante queste tre realtà: intendo la fede, la manifesta partecipazione allo Spirito santo e la cognizione della sapienza. Poiché contemplazione è, per dirla a mo' di definizione, conoscenza degli intelligibili nelle realtà sensibili; talora anche dei nudi intelligibili separati dalla percezione sensibile, per quelli che stanno progredendo. Per questo c'è bisogno di fede, poiché è detto: *Se non credete, non comprenderete*. E c'è bisogno anche di Spirito, in quanto *lo Spirito scruta tutto, anche le profondità di Dio*; perciò il divino Giobbe disse: *Il soffio dell'Onnipotente è quello che mi ammaestra*. E poi naturalmente la divina operazione che erompe da dentro al cuore, per così dire, viva, e di conseguenza vivificante in modo ultramondano, sbigottisce l'intelletto raccogliendolo indicibilmente in sé, lo separa da ogni divagazione e gli permette, con serenità,

con grande gaudio e consolazione e inoltre con divina carità, di vedere senza alcuna fatica le realtà divine, di muoversi intorno ad esse, di rappresentarsi Dio straordinariamente e di godere di lui in modo corrispondente, con maggiori e insostenibili impeti di *eros* e appropriata esultanza.

C'è bisogno anche di sapienza, come ho detto, perché la sapienza, dice la Scrittura, illumina il volto dell'uomo. Lo illumina per farlo felicemente passare dalla percezione sensibile all'intellezione, dalle realtà sensibili a quelle intelligibili, e ascendere alle divine contemplazioni e vedere cose ineffabili in una rivelazione intellettuale. Lo illumina anche perché contempli quale osservatore iniziato e, in modo unitario, si rappresenti Dio sovrasostanziale. È detto in qualche luogo: *Beato l'uomo che tu educi Signore, e che ammaestri con la tua legge*, poiché costui è il vero sapiente che va tramite l'educazione alla fede ed è ammaestrato dalla dottrina dello Spirito nelle indicibili realtà di Dio. È veramente una gran cosa un sapiente che cammina tramite la fede nell'unione e nella comunione soprannaturale dello Spirito. E veramente, come è detto, tre sono le cose invincibili: Dio, l'angelo e l'uomo amante della sapienza. Costui è un altro straordinario angelo sulla terra, contemplatore in assoluto della creazione visibile, verace iniziato alle divine, increate processioni di Dio o, se si vuole, ai doni, contemplatore che afferra realmente, in ogni modo, con un'intuizione d'insieme, a imitazione degli angeli, la conoscenza dello stesso Dio invisibile. Tale è, per dirlo in sunto, colui che è sapiente mediante la fede, in Spirito santo, e pertanto beato.

Tuttavia mi sarebbe bastato senza dubbio ciò che Luca espone nel vangelo riguardo al Signore Gesù, per essere sciolto da ogni imbarazzo così da esporre la forza e l'elogio della sapienza e della grazia. Così infatti Luca pone la cosa scrivendo in un passo: *In queste cose, egli progrediva in sapienza, statura e grazia*; e ancora dice: *Cresceva e si rafforzava in Spirito, pieno di sapienza*. Ora, nell'intento di parlare più chiaramente di queste cose, aggiungo anche ciò che dice il santo Salomone a Dio: *Chi ha investigato le cose che sono nei cieli? E il tuo consiglio chi lo avrebbe conosciuto se tu non avessi dato la sapienza e mandato il tuo santo Spirito dall'alto dei cieli? Così sono state salvate le vie di quelli che sono sulla terra ed è stato insegnato agli uomini ciò che ti è gradito. E per la tua sapienza sono stati salvati*. Vedi a quanta potenza perviene la sapienza unita alla partecipazione allo Spirito? E come si spinga lontano dalla salvezza chi non possiede sapienza e Spirito provenienti da Dio e non è guidato da un sapiente che sia partecipe dello Spirito? Se a proposito del Salvatore, nel quale dimora tutta la pienezza della divinità, sono state scritte tali cose - e in

conseguenza, scritte in generale per tutta la stirpe umana - è possibile vedere quanta sapienza unita all'impulso dello Spirito sia necessaria, e quanta potenza e progresso, per misericordia, abbia ottenuto dal Dio amante delle anime l'uomo spirituale che investiga le cose che sono nei cieli e accede alla conoscenza del consiglio dell'Altissimo, il che è mirabile.

Ma dopo aver esposto come stanno queste cose, ora bisognerebbe, senza esitare in alcun modo, esporre e in parte produrre ciò che riguarda il contemplativo e la contemplazione in modo da nutrire la ragione rettamente disposta dell'uditore. Questo infatti Dio ordina una volta per tutte a chi è razionale, di trasmettere cioè generosamente a quelli che sono più in basso e a costoro, per parte loro, di ricevere con reverenza, da chi è più in alto, ciò che è accessibile della divina illuminazione e delle ricchezze intelligibili; e a chi è allo stesso livello ordina di incontrarsi nella comunione e senza ostentazione e così parlare delle realtà intelligibili e di Dio. Così infatti può rifulgere col massimo splendore nella Chiesa del Dio vivente non soltanto la rettitudine e la sicurezza da errore ma anche brillerebbe continuamente la santa e bellissima visione della carità che è segno di riconoscimento dei discepoli di Cristo; brillerebbe nel nostro cuore mediante lo Spirito santo che è stato riversato in noi in vista della semplice e perfetta carità verso Dio e verso gli uomini, così che vivessimo sulla terra una vita simile a quella degli angeli, veramente beata, di nulla mancante e dolcissima. Costoro infatti si tengono stretti alla carità dalla duplice natura, divina e deificante, da cui dipendono tutta la Legge e i profeti. Proprio assolutamente nulla è più dolce di essa per l'anima, specialmente quando si profonde direttamente dalla contemplazione e conoscenza di Dio e delle realtà divine, che è lo stesso che dire dalla grazia illuminante.

Chi dunque, perseguendo lo scopo, si è determinato ad ascendere a Dio bene e bellamente così da unirsi a lui e venire di conseguenza deificato (quasi direi 'salvato' poiché senza che l'intelletto sia deificato non è possibile per l'uomo venire salvato, secondo ciò che dichiarano quelli che sono divinamente ispirati) - con la pratica, per quanto possibile, dei comandamenti, perviene alla possibile contemplazione degli esseri e delle realtà visibili. E la sua pratica non è cieca, come se fosse separata dalla contemplazione, né la sua contemplazione è senza vita, come sarebbe se fosse senza la pratica.

Così da questo momento, con la sapienza secondo ragione e intelletto e la sacra scienza delle Scritture, col vento favorevole, come si suol dire, l'uomo comincia felicemente a fissare razionalmente il mondo delle cose sensibili, quale dimostrazione del Creatore infinitamente potente e sapiente, e di conseguenza va

incontro all'infinita potenza, nella misura della sua intuizione, e a tutta quanta l'eccellenza di Dio; gode ed è corrispondentemente nutrito nell'intelletto segretamente, mediante realtà segrete. E certo col progredire del tempo, dopo aver vissuto la vita senza turbamento, con tranquillità, e filosofando soltanto intorno alle realtà divine mediante la Scrittura e le cose visibili, si rende fattivamente capace di contemplare come la creazione sia spiritualmente in accordo con la Scrittura e i simboli con la verità, tramite una visione particolarmente unitaria.

Fatto questo, l'intelletto, da quel momento, per la benignità dell'adorabile Spirito e l'operazione della sua bontà, ascende alla visione e alla scienza della sacra verità, come dice il grande Dionigi, al sacro grado della contemplazione - che in generale è da stimarsi il secondo - alle visioni divine e ai concetti divini, cioè senza veli né figure. Senza dubbio da questo momento il nudo intelletto, quasi andando verso i nudi intelligibili, e considerando di grandissimo valore le divine manifestazioni - poiché grazie alla sua purezza e alla tensione verso Dio porta in sé, come in un lucidissimo specchio, i raggi fulgidissimi del sole - nutrito di nuovo, per via, dalla grazia con ciò che gli è possibile intuire, raggiunge il terzo grado, quelle molte e beate visioni e divine processioni, ascendendo intuitivamente, in modo più semplice e raccolto, dalle molte varietà all'ineffabile *eros* della immutabile e segreta Monade, trasformandosi con tutta quanta la percezione intellettuale, nel modo in cui il contemplativo viene trasformato dallo Spirito illuminante, nella verità e nella memoria, in fuoco e in sacro incessante *eros* di Dio nel cuore. Questo è, ancora secondo il grande Dionigi, la partecipazione divina al semplice Uno, per quanto possibile. Dunque, in tali gradi della semplice, trisipostatica partecipazione, l'intelletto teoforo e dal divino sentire, levandosi a volo in modo tre volte felice, manifestamente e chiaramente godendo degli intollerabili aculei della divina esaltazione e dei suoi folli impeti di *eros*, e ferito di amore, mentre vede se stesso quasi visibilmente ardere per le disposizioni in cui tale stato lo pone, è preso da divino trasporto e realmente esce da sé, penetrando nei misteri apofatici della teologia con volto raggianti, cibandosi con intuizioni senz'occhi di ciò che è senza principio, infinito, incomprendibile, interamente occulto e assolutamente inconcepibile. Si rappresenta ciò che è di Dio come uno sconfinato oceano di essenza senza uscita che oltrepassa ogni riflessione, tempo e natura, secondo il famoso teologo. E questo è, come dice ancora il santo Dionigi, il banchetto della contemplazione che intelligibilmente nutre e divinizza ognuno che ad esso si protende,

cominciando dalla contemplazione e conoscenza degli esseri, come dice questo maestro di cose sacre là dove delucida i sacri simboli della nostra gerarchia.

Anche il grande Basilio dichiara: «Quando uno con la contemplazione ha oltrepassato la bellezza delle cose visibili, si presenta a Dio stesso, la cui visione suole manifestarsi soltanto ai cuori puri. Allora, essendosi avanzato verso le più alte realtà della teologia, può divenire un contemplativo iniziato»; e ancora, su quel detto di Davide che parla in Spirito: *Al mattino mi presenterò a te e guarderò*, quel grande dice: «Quando mi presenterò a te e mi accosterò mediante l'intelletto alla stessa contemplazione intorno a te, allora assumerò l'operazione contemplativa mediante l'illuminazione della conoscenza».

Si possono sentire tali cose anche da san Massimo che parla in modo analogo e mostra apertamente quale e quanto grande progresso rivelino la contemplazione e la conoscenza di Dio tramite la Scrittura e la creazione, e che l'illuminazione della conoscenza ama prodursi di qui. Tramite tale illuminazione si attua la beata deificazione nella misura dell'intuizione, cosa che però è sempre stata rara e difficile per quelli che vivono nell'*esichia* per mancanza di chi insegni tramite l'esperienza, causa la cessazione della grazia. Questo dice la somma guida dell'*esichia*, sant'Isacco il Siro, nel discorso in cui subito comincia a parlare della percezione spirituale e della potenza contemplativa.

E Massimo, il santo, dice: «Diciamo sacre luci gli insegnamenti dei santi, in quanto producono luce di conoscenza e divinizzano quelli che ad essi ubbidiscono». Massimo si accorda manifestamente col santissimo Dionigi che dice: «Quante altre sacre luci che vengono dai divini discorsi ci ha donato manifestamente la segreta tradizione delle nostre guide ispirate, a queste anche noi siamo stati iniziati». E altrove dice: «La divina conoscenza fa protendere in modo corrispondente verso loro stessi quelli che, per quanto è lecito, si volgono ad essa, e li unifica conforme alla sua semplice unificazione». E di nuovo: «Ogni processione di manifestazione luminosa che procede dal Padre e viene a noi quale dono della sua bontà, di nuovo, quale potenza unitiva, ci dispiega verso l'alto e ci fa volgere verso l'unità del Padre unificante e verso la sua deificante semplicità. *Poiché da lui... e per lui sono tutte le cose*».

Comprendi come chi è stato sapientemente reso semplice in vista di Dio conforme a una conversione verso l'alto, cioè a una divina intuizione, sia che a partire dagli esseri si protenda a contemplare Dio, sia che lo faccia partendo dalla Scrittura, nel suo aspetto simbolico o, comunque, divino, si unisce a Dio ed è deificato. Tuttavia costui è detto anche dio per nome; è detto infatti: «Tutto ciò che, delle realtà intelligibili e razionali, con tutto il suo potere, interamente si è rivolto all'unione con la segretezza tearchica e si protende alle sue divine illuminazioni, per quanto possibile, incomprendibilmente, con quanta forza ha, è fatto degno, per l'imitazione di Dio, se è lecito dire così, anche del nome divino». Così dice chiaramente anche la lingua teologa del celebre Gregorio: «Un animale diretto quaggiù dalla provvidenza e che viene trasferito altrove - parla dell'uomo - e che, a compimento del mistero, viene deificato per il suo volgersi a Dio». E san Massimo dice: «La forma intelligibile della sacra Scrittura, mediante la sapienza, trasforma gli gnostici in vista della deificazione, in base alla trasfigurazione in essi del Verbo, così che a volto scoperto rispecchiano la gloria del Signore».

Questa vita contemplativa ha bisogno di tre cose, come ho detto prima, cioè di fede, di partecipazione allo Spirito e di cognizione della sapienza in Cristo Gesù Signore nostro.

82. La vita contemplativa con lo Spirito santo, nel mistero colma il contemplativo di molte visioni intellettuali degne di ammirazione. Ciò non avviene né subito né tutto insieme, ma ci vuole tempo e lungo amore per la sapienza. Si procede per ordine e come per una scala. E ora possa tu udire la voce di colui che, guardando a ciò che risulta dall'*esichia* e dalla fuga da tutto, fuorché da Dio, dice: *Da solo io sono, finché io passi*. E altrove, di nuovo, per la conversione conoscitiva verso le creature: *Come sono grandi le tue opere, Signore, tutto hai fatto con sapienza*; e: *Il profumo dei tuoi abiti è come il profumo di un campo colmo, che tu hai benedetto, o Signore*. Talora poi, inducendo a guardare più in alto e operando perché si effettuino le spirituali ascensioni, persuade a dire: *All'odore dei tuoi profumi io correrò verso Dio; e: Ti esalterò o Dio, mio re, e benedirò il tuo nome in eterno e per i secoli dei secoli. Grande è il Signore e degno di somma lode, e della sua magnificenza non c'è confine*; e: *Troppo mirabile è la tua scienza per me; troppo elevata, non potrò raggiungerla*. E in altri luoghi: *Ma tu Signore sei eccelso nei secoli e il tuo ricordo di generazione in generazione. Sei stato molto innalzato sopra tutti gli dèi*. Dicendo questo induce i contemplativi, protesi alla sovrasostanzialità della visione, a cantare inni. Altrove induce a una chiara dichiarazione costoro che

gridano: *Non c'è nessuno simile a te fra gli dèi, Signore, e non c'è niente come le opere tue.* E a quelli che contemplanò spiritualmente il monte della conoscenza e il luogo santo di Dio, mostra ciò a cui ascendono e il luogo in cui stanno gli innocenti di mani e i puri di cuore. Tuttavia offre alla visione anche le ascensioni fino ai cieli e le discese fino agli abissi, cioè le ascensioni e le discese agli eccelsi e profondi misteri dello Spirito. E finalmente chi è così sta mirabilmente intento alla visione delle Persone della Triade, e talvolta nella contemplazione si dedica a mirare con stupore Gesù, la sua economia di incarnazione e i soprannaturali misteri che ne conseguono.

Allora, dopo tante e beate visioni, questa vita non lascia il contemplativo senza introdurlo nel seno stesso di Dio in modo nuovo - oh quale grazia! Là lo introduce illuminato, in vero riposo e ineffabile ristoro, in delizie spirituali e soprannaturali, per non dire nell'ebbrezza per le bellezze di Dio, e in un'estasi più divina. Quel seno più che benedetto possiede grande profondità di divini misteri e sufficientemente accosta alla percezione della sovrasostanzialità di Dio. Quel seno anche Abramo lo ebbe come eredità dall'alto quando Dio stesso divenne eredità di Abramo, secondo la parola: *Io sono il Dio di Abramo.* Poiché dunque Dio è in modo eminente il Dio di Abramo, di conseguenza anche il seno di Dio è il seno di Abramo. E sia che si parli di seno di Dio o di Abramo, lì la vita contemplativa in Spirito fa ascendere e introduce in tutta semplicità con somma letizia di amore, deifica realmente, rende beato con giocondità e in grande inesprimibile diletto quell'intelletto che ha avuto parte alla sapienza e che si dà massima cura di guardare in alto in Cristo Gesù Signore nostro.

83. Poiché la creazione e la Scrittura colmano l'intelletto con la parola di Dio e le cose viste spiritualmente lo rafforzano con tutte le sue potenze in funzione della contemplazione e della riflessione su Dio, quando precede spiritualmente l'operazione e il moto del cuore - con grande sapienza il santo Davide insegnando ora dice: Vengono rafforzati gli intelletti - che qui chiama cieli - e tutta la loro potenza, per lo Spirito della sua bocca, ora dice che ciò accade quando la terra intelligibile - cioè il nostro cuore - appare piena della misericordia del Signore, cioè della potenza, dell'operazione e del movimento determinati dallo Spirito in modo ben percepibile e manifesto. Tuttavia prima che l'intelletto percepisca questa operazione, potenza e movimento nel cuore, non solo non ha la solidità che viene dal leggere contemplativamente e spiritualmente la creazione e la Scrittura e dal raccogliere in un'unica ragione ciò che in esse si trova, ma c'è anzi molto da temere che si perda, ingannato dalla fantasia. Perciò, se davvero vogliamo darci premura di contemplare Dio a partire

dalla Scrittura e dalla creazione, raccogliendo unitariamente e semplicemente le molte ragioni e contemplazioni degli esseri in un'unica ragione e un unico spirito, mirando a una contemplazione unitaria, semplice e libera da forme nell'indeterminatezza, nell'infinitudine e nell'eternità - allora per prima cosa dobbiamo cercare di trovare il tesoro che è all'interno del nostro cuore e dobbiamo supplicare il Dio santo di riempire la nostra terra della sua misericordia. Allora, se ci sarà una qualche potenza, potremo dare liberamente il nostro intelletto alla considerazione unitaria, come si è detto, di Dio, considerazione uniforme, semplice, senza forme, eterna, infinita, indeterminata, nella contemplazione e nell'aiuto del Verbo e dello Spirito.

84. Quando, per le rette e schiette disposizioni dell'anima, l'uomo compie la corsa della virtù mediante le virtù con umili sentimenti, nella sopportazione e nella speranza che vengono dalla fede, la potenza vivificante e perenne dello Spirito santo e la sua operazione prendono dimora nel cuore, illuminando ovviamente le potenze dell'anima, muovendosi naturalmente in modo manifesto e confortando, e richiamano a sé l'intelletto nella sua operazione, perché subito e indicibilmente si uniscono a lui, sicché l'intelletto e la grazia sono allora incontestabilmente un solo spirito. È allora che l'intelletto spontaneamente viene alla contemplazione aiutato dal soffio della grazia, con l'ineffabile arrestarsi, cioè, del suo girare e vagare grazie all'operazione e alla luce del vivificante e santo Spirito. L'intelletto viene a frequenti rivelazioni dei divini intelligibili misteri, e giunge a penetrare nel pacifico silenzio in tutti i modi, con il proprio sguardo naturale tra inesprimibili realtà soprannaturali, e ancor più contempla, è ispirato da Dio e si protende a vedere Dio per quanto possibile, con scienza delle cose divine raccolta dalle sacre Letture, nella misura in cui colui che è agito da Dio nello Spirito santo se ne sta solo, umiliato e orante. Allora non è estraneo neppure al teologare, che anzi subito è di fatto teologo e non sopporta di non teologare, e ciò continuamente.

Ma senza quel dono celeste che si è detto e senza lo Spirito che chiaramente sempre soffia nel cuore, ahimè, tutto ciò che l'intelletto vede non è che sua fantasia, e tutto quanto dice di Dio sono parole inutilmente proferite all'aria, che non suscitano la sensibilità dell'anima come bisogna. Infatti ciò che dice viene da ciò che ha udito e da parole precedenti dall'esterno. Di qui ha per lo più disgraziatamente origine il terribile sviarsi delle realtà intelligibili e dello stesso teologare, quando ciò non viene da un cuore agito dallo Spirito illuminante. Da un tale cuore viene invece la verità immutabile e uniforme delle realtà intelligibili e della teologia con cui si può in ogni modo parlare. Infatti, nel cuore

in cui non è chiaramente presente a chi ne partecipa la potenza vivificante e illuminante dello Spirito e la sua operazione perenne, sia che essa spiri, se così si vuol dire, sia che essa scorra, non vi è unione intelligibile, ma piuttosto divisione; non vi è potenza e immobilità, ma debolezza e mutevolezza; e neppure vi è corrispondente luce e visione della verità, ma piuttosto tenebra e volgare finzione della fantasia. È insomma tutta una via di irrazionalità e di illusione.

Poiché è in tre ordini o vie che l'intelletto, secondo i padri, può procedere: naturalmente, cioè, soprannaturalmente e contro natura. Quando l'intelletto contempla in qualche sostrato qualcosa di intelligibile, vede secondo natura, certamente con l'operazione soprannaturale dello Spirito. Quando vede ipostaticamente ma non in un sostrato contempla o un demonio o un angelo. Se l'intelletto è unificato nella pace e la fiaccola dello Spirito più vivamente si accende, vede soprannaturalmente, manifestamente e senza errore. Se vedendo le cose visibili l'intelletto si divide e si oscura e la potenza vivificante si spegne, esso vede contro natura e quella visione appartiene all'inganno. Perciò, se vogliamo avere intelletto sano e casto, bisogna che non pretendiamo l'intelletto alla visione spirituale ipostaticamente, né che crediamo in alcun modo a quella visione, se il cuore non è agito secondo le disposizioni suddette e mosso dalla potenza dello Spirito santo.

85. Certuni, con la rugiada celeste della grazia, cercano di curare - e fanno per lo più bene - l'ardore delle proprie passioni. Di essi è detto: La rugiada che viene da te sarà la nostra guarigione. Per certuni poi questa tale rugiada è unita a un maggior soccorso divino e si trasforma in manna. E come da un certo frumento, ne vien fatto pane con la contrizione dell'umiltà del cuore, con l'acqua delle lacrime e col fuoco della conoscenza spirituale: ciò lo subisce degnamente e molto a buon diritto, e diviene così conveniente cibo angelico. Riguardo a ciò è detto ben giustamente: *L'uomo mangiò il pane degli angeli*. Ma vi sono alcuni per i quali, lungo il cammino, ciò si verifica in modo più elevato e la loro natura si mostra chiaramente quale manna. Di essi il vangelo dice: *Ciò che è nato dallo Spirito è spirito*.

Il primo ordine è quello dei sapienti che vivono nell'*esichia*; quello successivo è l'ordine di coloro che si esercitano nel silenzio, con la divina conoscenza; il terzo è quello di coloro che sono divenuti assolutamente semplici e trasformati, in Cristo Gesù Signore nostro.

86. L'intelletto sfuggendo in senso spirituale, tramite la grazia naturalmente, al faraone e all'Egitto, a tutte le cose terribili e penose che là si trovano, alla vita

carnale agitata per i marosi passionali di amarezza e di salsa malizia, e pervenuto al deserto intelligibile, cioè in quello stato che è libero dalle realtà legate al faraone intelligibile, e, per dirla in breve, una volta che esso abbia spiritualmente subito le sventure sensibilmente accadute agli ebrei e ne sia stato liberato, per conseguenza mangia con sicura percezione dell'anima la manna intelligibile, la cui figura Israele un tempo mangiava sensibilmente. E dopo aver cominciato, talvolta accade che, ricordandosene, abbia bramosia per le realtà intelligibili - come quelli per le carni sensibili, i sacrifici degli egiziani - in modo perlopiù pericoloso e anche non meno rischioso. È certo che sperimenta l'abbandono di Dio, finché con la supplica del pentimento e della conversione si renda corrispondentemente propizia la Divinità. Ma se si riempie continuamente di manna nell'*esichia*, col progredire del tempo e quando la grazia avrà accresciuto in lui lo slancio e il vigore, vedrà con evidenza e chiaramente la sua carne spirituale trasformata in un qualche modo nella natura della manna, per così dire.

Questo intelletto che mangia manna possiede bilance spirituali con i loro piatti di cui si serve per pesare la manna, e quindi non raccoglie più del necessario per il suo nutrimento quotidiano perché, per aver oltrepassato la misura, non si riempia tutto il raccolto di vermi e con esso perisca di inedia l'intelletto che non osserva la misura. È manifesto come l'intelletto che mangia manna e nient'altro oltre ad essa, viva evidentemente una vita più bella di chiunque mangi qualsiasi altra cosa, spiritualmente intendo. Poiché certamente, in qualche modo anch'esso si trasforma, in forza della qualità del nutrimento, nella qualità della manna per così dire, e ne è segno la inappetenza per qualsiasi altra cosa che prima desiderava. E quando dovunque ha manna da mangiare diviene bambino, unito alla pietà, certo non fa stupore che si trasformi nella qualità di ciò che continuamente gusta e di cui si riempie da lungo tempo, né è innaturale che in qualche modo l'intelletto si trasformi nella qualità della manna. Secondo natura infatti la frequenza e la continuità del nutrimento suole trasformar in sé ciò che viene nutrito.

A questo punto l'intelletto non solo ha raggiunto l'ordine angelico, ma è anche divenuto partecipe della figliolanza divina, convenientemente passando da gloria spirituale a gloria, non solo mirando all'Uno, ma esso stesso divenuto in sé uno, vivendo in questo e nutrendosi soprannaturalmente e, per così dire, godendo divinamente e da amico di Dio, nello Spirito santo, di indicibili realtà mistiche. Diviene in qualche modo naturalmente conforme a ciò che vede e a cui inneggia, così da vedere se stesso mutato nella qualità della manna. Questo ordine è molto più eccelso e più pregiato di quello di chi soltanto sa di mangiare

manca, ma certo non vede se stesso mutato nella qualità della manna. Il primo caso infatti consiste nello sperimentare, all'inizio, l'intelletto raccolto in se stesso nell'unione intellettuale. Il secondo caso è la chiara manifestazione di una più distinta unione, della rivelazione di misteri della scienza, della suprema liberazione da tutte le cose, e di una intellettualità più che semplificata.

87. L'intelletto è semplice per natura, poiché anche ciò di cui immagine è semplice, e questo è il divino. Essendo tale, ama anche operare semplicemente. Ama infatti tutto ciò che per natura gli è simile, tuttavia diviene vario, non da se stesso, ma a causa dei sensi e delle cose sensibili mediante le quali recepisce gli intelligibili. Quando poi colloca tra sé e i sensi insieme alle cose sensibili la propria ragione che discerne e valuta con scienza per quanto possibile - senza rendere i sensi più ottusi di quanto conviene né oscurare le bellezze delle realtà sensibili per noncuranza lasciarsene volgarmente troppo blandire e sottomettere vilmente ad esse il vigore dell'intelletto, ma distribuendo saggiamente ciò che spetta a ciascuno - allora, subito, l'intelletto, diviene uno in sé, semplice come è per natura, separato da ciò che è diviso. E di nuovo comincia ad amare per natura l'uno e il semplice e l'operare unitariamente e semplicemente, ciò che amando, cerca. E cercando, porta il suo volo al di là di ogni sintesi, finché trovi ciò che veramente e propriamente uno e semplice, che è Dio, quando riceverà gaudio, ora protetto dalle sole ali di lui, ora elevato in alto, come è normale gioisca l'intelletto custodito e portato da Dio.

88. Alla capacità di chiaroveggenza dell'anima si è sovrapposta causa delle passioni una certa densità caliginosa che le fa vedere cose diverse dall'essere. Ma quando con la preghiera, col compimento dei comandamenti e la protensione alla contemplazione di Dio mediante la grazia l'intelletto dissipa questa densità caliginosa, vede chiaramente da sé, poiché vede Dio, senza avere alcun bisogno per questo di chi gli faccia da interprete, come non ha bisogno di chi lo ammaestri colui che vede con gli occhi sensibili, a meno che qualche disturbo o qualche schermo non sia di ostacolo alla pupilla dell'occhio. Come infatti le realtà sensibili aderiscono ai sensi sani, così le realtà intelligibili si assimilano alle intellezioni quando queste siano pure dalla nube delle passioni. E come dalla percezione sensibile proviene l'apprensione delle realtà sensibili, così dallo sguardo intellettuale suole procedere la visione degli intelligibili; e dopo di ciò la semplice contemplazione di Dio mediante la grazia, libera da forme, qualità, fantasie. Tale contemplazione, quando domina l'intelletto, lo rende libero da qualsiasi realtà sensibile o intelligibile, racchiudendolo nell'abisso

dell'infinitudine, dell'incomprensibilità e dell'indeterminatezza, in stupore e meraviglia, in un modo che non è possibile chiarire a parole.

89. O Sovrano, tu che sei principio onnipotente di tutte le realtà visibili e intelligibili, tu che hai come principio l'eternità, o increato; come limite l'indeterminatezza, o infinito; come natura la soprannatura, o incomprendibile; come essenza la sovraessenzialità, o ingenerato; come forma l'assenza di forme, o invisibile; come proprietà, l'assenza di proprietà, o incorruttibile; come figura l'assenza di figure, o ininvestigabile; come luogo l'incircoscrivibilità, o illimitato; come comprensione l'incomprensibilità, o inesplicabile; come conoscenza e visione, l'invisibilità e l'inconoscibilità, o inaccessibile e inconcepibile; come ragione ciò che è ineffabile, o inenarrabile; come spiegazione, l'assenza di ogni spiegazione, o inespriabile; e ciò che non è pensabile come intellesione, o tu che non puoi essere pensato; tu che, in una parola, hai come sede la trascendenza assoluta, o più che Dio: tutto tu sei meraviglia, placidità, fiducia, carità, dolcezza, diletto e sicurezza in tutto, vera assenza di cure e gioia, sola gloria sostanziale, regno, sapienza e potenza. Perciò tu sei naturalmente indicibile estasi da tutte le realtà visibili, cessazione indicibile da tutte le realtà intelligibili e mirabile riposo in te per tutti quelli che, partecipando allo Spirito santo, contemplano te, o Dio ineffabile.

90. «Quando viene ammirato, il Divino è maggiormente desiderato, e quando è desiderato purifica; - dice la voce teologa di Gregorio - ma purificando ci rende simili a Dio; e con coloro che sono divenuti tali, egli ormai si intrattiene come con famigliari». Però non Dio solamente fa così, ma anche quelli che sono stati in questo modo purificati si incontrano in Spirito e verità con le realtà divine e con Dio, come con famigliari. Per questo il Teologo aggiunge: «Dio unito a dèi e da essi conosciuto». Vedi il miracolo dell'unione? «Dio - dice infatti - unito a dèi». Se l'unione è per coloro che sono tali è chiaro che essi avranno anche corrispondenti disposizioni e fruizione, per questo dice anche: «da essi conosciuto». Così dunque anche coloro che sono simili a dèi e dèi per grazia si intrattengono, come con famigliari, con le realtà divine e con Dio e conoscono Dio come Dio analogamente vede, tratta e si unisce con quelli che, come si è detto, sono pervenuti alla somiglianza divina e sono dèi.

Per conseguenza quel grande aggiunge, non a torto, come chiarimento: «Quanto Dio è conosciuto da questi puri e dèi, altrettanto egli analogamente conosce - lui, Dio per natura - quelli che sono dèi per adozione». Quanto dunque ritieni naturale che sia da essi pensato? Beatissimi certamente quelli che, come si conviene, si protendono verso Dio con visioni e contemplazioni, con tutto il

vigore dell'anima e della scienza spirituale, quando vedi che costoro, a causa dell'incomprensibilità di Dio, per la sua eternità, illimitatezza, incircoscrivibilità, la sua assoluta, eterna esistenza e infinitudine, sono tutti in Dio, pieni di immensa ammirazione e grandissimo stupore. Per questo la loro anima aderisce amorosamente a Dio ed essi, consumandosi felicemente, subiscono un desiderio insostenibile nel contemplare il volto divino e la sua bellezza insigne. Certo a questo punto ne consegue che essi vengono purificati, vengono assunti dall'opera divina, simili a Dio e dèi e si uniscono a Dio nella conoscenza di lui. E Dio, per la ricchezza dei deificati, e in conseguenza del loro dono di soprannaturale deificazione e divina unione, facendosi conoscere da loro, mirabilmente rapisce con l'eccesso della sua bellezza ogni loro percezione intellettuale e ogni loro desiderio, e li tiene intorno a sé affascinati come altri angeli, ed essi senza potersi sottrarre salmeggiano, e ben a ragione: *Dio sta nell'assemblea degli dèi, e in mezzo ad essa giudicherà gli dèi; e: Il Dio degli dèi, il Signore, ha parlato e ha chiamato la terra - cioè i nati dalla terra - dal sorgere del sole fino al tramonto.* Per questo anche i *prìncipi dei popoli si sono adunati con il Dio di Abramo.* Di conseguenza stanno intorno a Dio come stanno intorno a lui i serafini ricevendo divine illuminazioni di misteri ultramondani e posseduti da Dio senza distrazione, da lui che è infinite volte infinitamente trascendente tutto.

Se dunque i puri di cuore, secondo la dichiarazione del Signore, sono beati perché vedranno Dio, come non sarà evidente che sono beati i contemplativi che si purificano per la meraviglia che proviene dalla conoscenza di Dio e ascendono, progredendo, alla dignità di Dio? Bisogna dunque che, desiderando la beatitudine, subiscano la deificazione e così stiano immobili come i cherubini intorno a Dio, tenendosi con tutta sollecitudine alla scienza e alla pratica contemplativa in Cristo Gesù Signore nostro.

91. Soprattutto voglio vedere te e di conseguenza te cantare, o vivificante, vita di quelli che in qualche modo ti vedono, o Signore mio Dio. Ma, pur volendo, non so dire qualcosa di degno, sono realmente smarrito e inquieto. Oh, come l'intelletto convenientemente aderisce a te, Sovrano, Creatore sapientissimo e, te soltanto vedendo, gode della pace e del riposo che gli sono connaturali! In quanto intelletto desidera infatti naturalmente, una volta liberato dal vagare esteriore tra le realtà visibili e intento in se stesso, comprendere e soprattutto meditare con naturale acutezza le realtà più alte e aderire a ciò che è conforme alla sua natura immateriale, alle realtà più semplici.

Senza dubbio per una ragione naturale, spontaneamente, quasi corre a ciò che tutto sovrasta e che è superiore a ogni immaterialità. È chiaro che l'intelletto, aiutato soprattutto dall'impulso dello Spirito santo, mediante la fede com'è naturale - e certo protendendosi così esso stesso, o più normalmente, trascinato in quanto intelletto dagli intelligibili che sono intorno a te e che gli sono connaturali - estremamente desidera vederti, con tutto lo slancio dell'anima. Così sperimenta naturalmente cose mirabili e beate.

Poiché la sua natura - essendo, come ho detto, spirituale, più alata e agile di tutte le creature - è convenientemente bramosa delle realtà intelligibili e ha bisogno di intendere come hanno bisogno di mangiare gli animali dotati di sensi. Giacché è dall'intendere che proviene all'intelletto anche il vivere propriamente, il crescere, il godere e l'allietarsi, così come queste cose vengono agli animali dotati di sensi dal mangiare.

Tali cose dunque l'intelletto le sperimenta in forza del vedere, cioè dall'intendere portato all'estremo, soprattutto quando - grazie alla tua benevolenza spirituale - giunge, venendosi a trovare inesprimibilmente in te, nell'incanto della tua indicibile gloria con la quale la sua brama si fonde. Ciò infatti che ha la propria brama volta a qualcosa, cosa mai non sperimenta, preso da questa attrattiva, e tanto più un'attrattiva quale sei tu - e questo per la tua provvidenza - se uno brama te, tanto grande? Giacché tu o re sapientissimo, potentissimo, Signore più che buono, avendo creato l'intelletto quale vivente che pensa, lo rendi tale che naturalmente e in grado sommo si rallegra nelle cose tue e indicibilmente viene in possesso della tua divinità con amoroso stupore, tale che in qualche modo si rende folle per te, quasi per ebbra esaltazione.

L'intelletto, creato dunque così sommamente amante del bello, ha precisamente questo amore della bellezza come sua natura, e per conseguenza ha dalla provvidenza la brama di intendere le più nobili realtà, di desiderare sempre ciò che è più alto e lontano e di allietarsene, come accade agli esseri più elevati. Quale mai non ti manifesti tu con ciò! come lo rapisci con somma sapienza, attraendolo con l'*eros* della contemplazione di te, tratto fuori tutto in una volta da tutte le cose fuorché da te solo, con tutta l'intima disposizione dell'anima! E tu, dolcissimo, non sei al solo vederti né vario, né semplice, né comprensibile, né incomprensibile, né temibile, né soave, ma ora questo, ora quello, perché non accada assolutamente che per questo il movimento dell'intelletto, e certo il suo mutare, abbia a piegarsi verso qualcuna delle cose esterne a te a motivo della varietà o della semplicità, per desiderio di incomprensibilità o di comprensibilità, per la temibilità o la soavità. In una parola, essendo tu in modo comprensivo un

unico bene e un'unica bellezza, principio creatore più che buono e più che bello di tutti i beni e le bellezze, non è assolutamente possibile che l'intelletto contempra qualcos'altro o in qualcos'altro dimori e in vari e molti modi goda se non in te. Tu infatti hai in te stesso tutto per ragione di causa, e ti trovi al di sopra di tutto in quanto creatore infinite volte infinitamente più che bello.

Perciò, essendo tu uno, o Dio, quanto all'essenza, sei veramente contemplato quanto alle operazioni, a causa della loro moltitudine, e ancora sei grande per la loro grandezza. Ciò infatti è ancor più mirabile e stupefacente, perché, grazie alle cose per cui senza dubbio sei comprensibile, di nuovo, proprio a partire di lì, in certo modo ti presenti. Tu sei infatti assolutamente incomprensibile quanto all'essenza e, secondo l'operazione e anche la potenza, non puoi realmente essere compreso, poiché chi ha trovato la misura della tua potenza? E la tua sapienza chi l'ha conosciuta? Chi ha scrutato il pelago della tua bontà? In una parola, chi ha compreso fino in fondo qualcosa di ciò che è tuo? E tuttavia in questo senso sei, in un altro modo, in qualche maniera comprensibile. Senza dubbio l'intelletto, cominciando a contemplare a partire dalle realtà intelligibili che sono nelle cose visibili, ascende giungendo di conseguenza a ciò che è intorno a te, o Salvatore, che sei uno e incomprensibile. Per la dolcezza e certamente per il diletto di ciò che è afferrabile e per il fatto che l'intelletto è amante del bello, esso si affretta con tutta sollecitudine e si studia in qualche modo di procedere oltre per quanto possibile. Poiché non perviene ad arrivare più lontano, considerando, come bisogna, ciò che gli sfugge incontestabilmente e che lo trascende, che gli è superiore, di conseguenza viene posseduto da un grande slancio di *eros* e in modo corrispondente, come folle, si esalta intorno a te, riaccendendo nell'anima desideri ardenti, facendo di ciò che comprende alimento di carità divina per ciò che non comprende, e ponendo il suo smarrimento come mezzo per alimentare gli impeti di *eros*. E ciò che di te è comprensibile, o sapientissimo, non lo affascina più di quanto non lo accenda ciò che gli sfugge. E con ciò che è inaccessibile alla conoscenza lo fa grandemente meravigliare e ancor più desiderare. Vorrei anche aggiungere che questo lo induce a cercare ciò che sei, ma non quanto a essenza, poiché questo è assolutamente impossibile, sempre e in ogni modo, per il suo eccesso. Anche ciò che appartiene alla potenza e operazione divina sostanziale e, insomma, ciò che è possibile vedere intorno a te di intelligibile e di teologico, è incomprensibile in quanto, come si è detto, è infinito quanto a grandezza e ininvestigabile per la sua estensione. Quanto però a queste realtà veramente intelligibili, anche se è del tutto impossibile pervenire al termine, in quanto infinite, è tuttavia possibile -

accostandoci a te grazie alla purificazione e fissando la tua bellezza - pervenire a visioni più manifeste e chiare di ciò che è intorno a te e venire corrispondentemente deificati. Perciò tu bruci con una ferita d'amore l'intelletto che permane convenientemente presso di te, illuminandolo sempre di più, e conseguentemente lo introduci in impenetrabili mistiche visioni iperuranie.

O Monade degna di ogni inno e Triade onorabilissima, abisso senza fondo di potenza e di sapienza! Come puoi dalla stessa sbarra o linea di partenza, come dir si voglia, introdurre nella divinissima tenebra che ti circonda l'intelletto che è stato effettivamente purificato, trasferendolo di gloria in gloria, purché tuttavia resti il più possibile all'interno della tenebra più che luminosa? Io non lo so, tu ben lo sai, se ciò in cui fu fatto entrare Mosè un tempo fosse immagine di questa tenebra, oppure se questa lo sia di quella. Soltanto so che questa è manifestamente una tenebra intelligibile e che in essa si compiono, divinamente e soprannaturalmente, nel segreto dell'anima, in modo indicibile, i misteri dell'unione e dell'amore spirituale. Lo sanno con assoluta chiarezza quelli che vi sono introdotti con la fiaccola dello Spirito illuminante.

92. Chi, o Signore, o Triade, contemplandoti come conviene, non gode incontrando il re, il duce che non vien meno, Colui che dispensa ogni cosa bella e buona e che è di ciò opulenza sorgiva? E chi può rallegrarsi di gioia adeguata di fronte alla visione della tua onnipotente sovranità? Davvero proprio nessuno. Perciò veramente beati i puri di cuore poiché essi ti vedono con l'occhio dell'anima - tu che in tutto e per tutto sei eminentemente gioia spirituale - e si rallegrano con esultanza e giocondità grandi e sono colmi di insostenibili impeti di *eros*, spesso anche lottando contro difficoltà corporali e subendo assalti demoniaci. Perché la luce spirituale della bellezza del tuo volto, o Signore, trascende infinite volte infinitamente qualsiasi tristezza mondana e con questa luce si produce l'illuminazione mediante la grazia.

Per questo tu procedi tutto dolcezza, tutto desiderio, santa brama, indicibile *eros*. Perciò il tuo amore con insostenibili stimoli soprannaturali ferisce quelli che ti vedono per un certo soffio dello Spirito. Perciò le anime, seguendoti al profumo dei tuoi aromi, corrono con ardore e indefettibile vigore, quelle anime da cui sei visto, o Dio ineffabile. Esse tentano di attrarti in se stesse con ogni mezzo, totalmente vinte e mirabilmente consumate dal desiderio di te. E così, libere da ogni oblio, ti possiedono nell'intelletto, tenute sospese alla tua soprannaturale bellezza. O piuttosto tu per primo possiedi continuamente e spiritualmente il loro cuore, giorno e notte, e il sonno se ne va dalle loro palpebre; e la dolcezza ma per loro ancora se tuttavia anche dormono per

qualche tempo, il loro cuore però anche così veglia, ed esse *esultano*, come dice il Profeta, *sui loro giacigli*. In modo corrispondente vedono, sono tenute strette, e non sanno cosa accada; sono smarrite e in estasi per lo splendore ineffabile del tuo volto che si presenta loro, per la magnificenza gloriosa della tua santità, per le tue ultramondane ascensioni che in se stesse dispongono per le rivelazioni mistiche, per le miriadi di doni arcani, indicibili, tutti bellezza e bontà, o Padre, che sono intorno a te... e possa tu confermare quelli che rettamente abitano con il tuo volto.

SIMEONE DI TESSALONICA

La *Filocalia* non presenta il profilo biografico di questo autore. In effetti, di lui si sa solamente che, dopo essere stato monaco, fu arcivescovo di Tessalonica, a una data che sta fra il 1410 e il 1425, e che morì nel 1429.

In compenso si conservano i suoi numerosi scritti che formano il vol. CLV della *Patrologia greca* del Migne. Essi comprendono: una grande opera dogmatico-liturgica in 373 capitoli; cinque opuscoli di cui quattro trattano la medesima materia dell'opera suddetta, e uno è di carattere ascetico; ottantatré risposte, a questioni postegli dal metropolita della Pentapoli, Gabriele; poesie e preghiere.

I due scritti ripresi dalla *Filocalia* appartengono all'opera maggiore e corrispondono ai capp. 296 e 297, nella seconda parte di essa che porta il titolo: *Sui riti sacri* (PG 543d-549a).

Per una informazione estesa dell'opera e della dottrina di questo autore che fu teologo e soprattutto liturgista e che può essere considerato il dottore per eccellenza del simbolismo liturgico, cfr. *Dictionnaire de théologie catholique*, t. 14, 2976-2984 [M. Jugie].

Sulla santa e deificante preghiera

IN CHE COSA CONSISTA QUESTA PREGHIERA

Questa divina preghiera, cioè l'invocazione del nostro Salvatore: Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me è preghiera, voto, confessione di fede, dispensatrice dello Spirito santo, elargitrice dei doni divini, purificazione del cuore e cacciata dei demoni, inabitazione di Gesù Cristo, fonte di riflessioni spirituali e pensieri divini, redenzione dai peccati, medicina delle anime e dei corpi, elargitrice della divina illuminazione, scaturigine della misericordia di Dio, causa di rivelazioni e iniziazioni divine nell'umiltà e l'unica salvezza, perché porta anche in sé il nome salutare del nostro Dio, il solo nome che è invocato su di noi, quello cioè di Gesù Cristo Figlio di Dio, e non è possibile che in nessun altro noi siamo salvati, come dice l'Apostolo.

Perciò è preghiera, perché con essa cerchiamo la divina misericordia; è voto, perché offriamo noi stessi a Cristo mediante la invocazione di lui; è confessione, perché Pietro che aveva confessato così fu chiamato beato; è dispensatrice dello Spirito, perché *nessuno dice: Gesù Signore è, se non nello Spirito santo*; è elargitrice dei doni divini, perché per essa Cristo dice a Pietro: *A te darò le chiavi del regno dei cieli*; è purificazione del cuore, perché vede e invoca Dio, ed egli purifica il veggente; è cacciata dei demoni, perché nel nome di Gesù furono e sono cacciati tutti i demoni; è inabitazione di Cristo perché nel ricordo di lui, Cristo è in noi, e mediante il ricordo inabita e ci riempie di gioia. È detto infatti: *Mi sono ricordato di Dio e ho gioito*; è fonte di riflessioni e pensieri spirituali, perché Cristo è tesoro di ogni sapienza e scienza e le elargisce a coloro nei quali inabita; è redenzione dai peccati perché per essa è detto: *Quello che scioglierai sarà sciolto in cielo*; è medicina delle anime e dei corpi, perché è detto: *Nel nome di Gesù Cristo, alzati e cammina*; e: *Enea, Gesù Cristo ti guarisce*; è elargitrice della divina illuminazione, perché Cristo è la luce vera e partecipa a coloro che lo invocano il suo splendore e la sua grazia, ed è detto: *Sia lo splendore del Signore Dio nostro su di noi*; e: *Chi mi segue, avrà la luce della vita*; è scaturigine di misericordia divina, perché noi cerchiamo la misericordia e il Signore è misericordioso e ha compassione di tutti coloro che lo invocano, e fa

vendetta in breve per coloro che gridano a lui; è causa di rivelazioni e di iniziazioni divine per gli umili, perché essa è stata data al pescatore Pietro per rivelazione del Padre che sta nei cieli; e Paolo fu rapito in Cristo e udì rivelazioni; e sempre essa opera questo; è la sola salvezza, perché l'Apostolo dice che non è possibile che in nessun altro siamo salvati, e: Questi è il Cristo, il Salvatore del mondo.

Perciò, nell'ultimo giorno ogni lingua confesserà e proclamerà, volente o nolente, questo, che *Gesù Cristo è Signore a gloria di Dio Padre*. Questo è il segno della nostra fede, poiché siamo e ci chiamiamo cristiani; ed è la testimonianza che siamo da Dio, infatti come abbiamo detto sopra, è scritto che *ogni spirito che confessa Signore Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio*, mentre lo spirito che non confessa non è da Dio, e questo è l'anticristo: lo spirito che non confessa Gesù Cristo.

Perciò bisogna che quanti credono confessino incessantemente questo nome, sia per la proclamazione della fede, sia per la carità del Signore nostro Gesù Cristo dalla quale nulla affatto deve mai separarci, sia per la grazia che viene dal suo nome, la remissione, la redenzione, la medicina, la santificazione, l'illuminazione e soprattutto la salvezza.

Infatti in questo divino nome, gli apostoli fecero e insegnarono meraviglie. E il divino evangelista dice: *Questi sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio - ecco la fede - e affinché credendo abbiate la vita nel suo nome - ecco la salvezza e la vita*.

TUTTI I CRISTIANI, SACERDOTI, MONACI, LAICI DEVONO PREGARE IN TEMPI DETERMINATI, SECONDO LE LORO POSSIBILITÀ, NEL NOME DI GESÙ CRISTO

Ogni fedele, dunque, dica sempre questo nome come preghiera, con l'intelletto e con la lingua, sia stando fermo sia camminando, sia stando seduto o sdraiato o dicendo o facendo qualunque cosa, e a questo sempre si sforzi. Troverà così grande serenità e gioia come fanno per esperienza quelli che si danno cura di questa preghiera.

Ma poiché quest'opera supera tutti quelli che vivono nel secolo e gli stessi monaci che si trovano in mezzo ad attività rumorose, occorre anche qualcosa di determinato per ciascuno riguardo ad essa, e che tutti abbiano una indicazione di come praticare questa preghiera, secondo le proprie possibilità; sia sacerdoti sia monaci sia laici.

Quanto ai monaci, come ordinati proprio a questo, poiché perciò hanno nei confronti di questa preghiera un debito ineludibile, anche se si trovano in mezzo al rumore dei loro servizi, si sforzino sempre di fare questo di cui sono debitori, e di pregare incessantemente il Signore anche se sono nel rumore e nella confusione, e nella cosiddetta - e lo è - prigionia dell'intelletto; si sforzino di non trascurare questa preghiera per non essere derubati dal Nemico, ma di ricominciare sempre a pregare, e di gioire ricominciando.

I sacerdoti abbiano cura di questa, come di un'opera apostolica e come di un annuncio divino, poiché essa è capace di compiere le divine operazioni e produce l'amore di Cristo.

Quelli che vivono nel mondo la esercitino secondo le loro possibilità come proprio sigillo e segno della fede, custodia e santificazione, e come mezzo per cacciare ogni genere di tentazioni.

Per cui bisogna che tutti, sacerdoti, laici e monaci, risvegliandosi dal sonno, pensino innanzi tutto a Cristo e si ricordino prima di tutto di Cristo, e questo offrano come primizia di ogni pensiero, come sacrificio a Cristo. Prima di ogni altro pensiero bisogna ricordarsi di Cristo che ci ha salvati e ci ha tanto amati, perché siamo e ci chiamiamo cristiani e lo abbiamo rivestito nel divino battesimo e siamo stati sigillati col suo unguento profumato, e abbiamo partecipato e partecipiamo alla sua santa carne e al suo sangue, siamo sue membra e suo tempio, l'abbiamo rivestito ed egli abita in noi. Per questo dobbiamo amarlo e sempre ricordarci di lui.

Quindi, ognuno abbia, per quanto possibile, anche un tempo e un numero determinato di invocazioni, per questa preghiera, come un debito.

Ciò basti su questo argomento, poiché è un insegnamento anche per quelli che in questa materia hanno maggiori esigenze.

OPUSCOLI IN NEOELLENICO

A conclusione, troviamo inseriti nella *Filocalia* alcuni trattateli o brani di opere tradotti in neoellenico. Una nota, ripetuta più volte, spiega che ciò è stato fatto perché questi testi - che espongono in modo pratico la preghiera di Gesù oppure esortano ad essa con esempi - possano essere agevolmente letti da ciascun cristiano.

In conformità alla nostra scelta di tradurre la *Filocalia* così come si trova, abbiamo tradotto questi testi dal neoellenico, nonostante che di alcuni esista l'originale, tanto più che normalmente sono delle parafrasi più che delle vere traduzioni, in vista di una resa più popolare dell'opera in questione.

Abbiamo invece tralasciato quanto era riportato di Gregorio Sinaita e che già si trova da noi tradotto nel terzo vol. della *Filocalia*. Il trattato riportato di nuovo in neoellenico (in questo caso abbastanza letteralmente) è *Come l'esicasta deve starsene seduto in preghiera e non alzarsene presto*. Vengono inseriti circa a metà alcuni capi dell'opera di Gregorio *Utilissimi capitoli in acrostico*. A conclusione si trova un breve passo che non è compreso nelle opere di Gregorio: si tratta infatti di alcuni passi di san Nilo, non di Gregorio Sinaita.

Discorso mirabile sulle parole della divina preghiera cioè 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio abbi pietà di me'

L'opera seguente, presentata come anonima dalla *Filocalia*, è da attribuirsi a Marco Eugénicos. Nato a Costantinopoli nel 1391/2, Marco E. si fece monaco nel 1418 nell'isola di Antigoni; di qui si trasferì successivamente in un monastero di Costantinopoli. Fu in seguito arcivescovo di Efeso. Come procuratore del patriarca di Antiochia partecipò al concilio di Ferrara-Firenze dove si mostrò strenuo difensore delle tesi greche relative alle questioni controverse. Morì nel 1445.

*

Quale potenza ha la preghiera 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio, abbi pietà di me'! E di che sorta di carismi gratifica coloro che se ne avvalgono! E a quale condizione di dignità li porta! Non possiamo né dirlo né manifestarlo, poiché ciò oltrepassa la nostra capacità. Soltanto questo noi vogliamo dire riguardo alla preghiera 'Signore nostro Gesù Cristo ecc.': donde cioè abbia avuto principio e quali siano stati i primi a dire queste parole della preghiera.

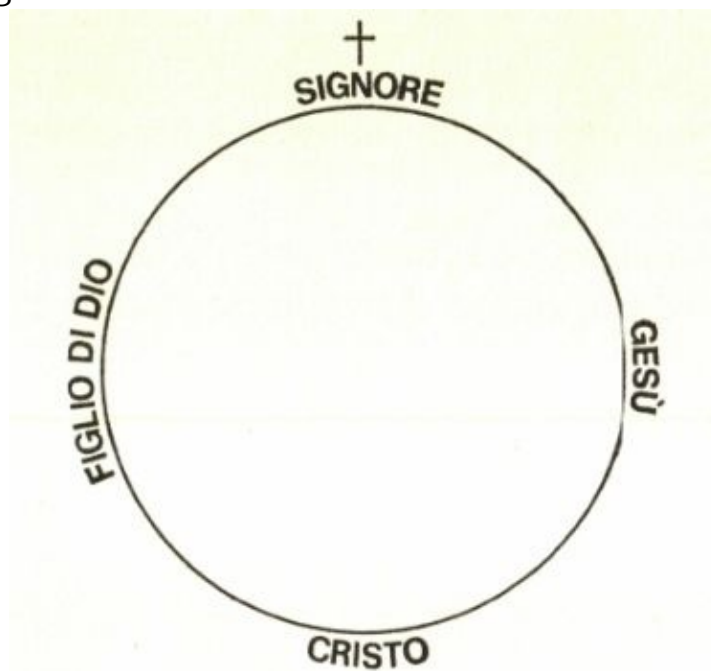
È proprio dal principio, dalla stessa sacra Scrittura che ha avuto inizio la preghiera e sono i tre corifei tra gli apostoli del Sovrano Cristo che hanno parlato delle parole della preghiera: Paolo, intendo, Giovanni e Pietro, e da loro noi le abbiamo ricevute come una eredità paterna. Queste parole sono oracoli divini, rivelazioni del santo Spirito e voci di Dio, poiché questo noi crediamo, che quanto hanno detto e scritto i divini apostoli agiti dallo Spirito è tutto parola del Cristo che egli ha detto per bocca degli apostoli. Poiché il Signore nostro nel santo vangelo ha fatto loro questa promessa, che egli, il Figlio, il Padre e lo Spirito santo sarebbero venuti e avrebbero preso dimora in loro, e non solo negli apostoli, ma in qualunque altro cristiano che custodisca i suoi comandamenti. Perciò il divinissimo Paolo che è stato fatto degno di salire fino al terzo cielo dice 'Signore Gesù': *Nessuno può dire Signore Gesù se non nello Spirito santo*. E per dire come nessuno sia capace di dire questo nome del Signore Gesù se non mediante lo Spirito santo, l'apostolo Paolo mostra in modo davvero meraviglioso come questo nome sia più sublime di tutti gli altri nomi: per questo non è possibile pronunciarlo altrimenti che mediante lo Spirito santo.

E il teologo Giovanni, che con voce di tuono ha espresso realtà spirituali e teologiche, ha assunto ciò con cui termina Paolo e ne ha fatto il principio

dicendo: *Ogni spirito che confessa Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio*. E di nuovo questo divino apostolo per stabilire come ogni spirito che confessa questo nome di Gesù Cristo sia da Dio, mostra con ciò che dice come il nome e la confessione di Gesù Cristo provengano dalla divina grazia spirituale e non così come capita.

Allo stesso modo anche il corifeo degli apostoli, Pietro, ha assunto ciò con cui termina Giovanni e ne ha fatto l'inizio, cioè il 'Cristo'. Al tempo il cui il Signore nostro interrogò i discepoli: *Ma voi chi dite che io sia?*, Pietro dice: *Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio*, cosa che gli aveva rivelata Dio Padre dal cielo, come attesta il Signore nostro nel santo vangelo.

Osserva come questi tre santissimi apostoli del Cristo nelle parole che dicono si tengono l'uno con l'altro come in un cerchio. L'uno trascrive riprendendo dall'altro le stesse divine parole, così che la parola che il primo dice per ultima, il secondo la colloca come prima, e così fa il terzo, venendo pertanto a formare questa preghiera. Paolo infatti dice: 'Signore Gesù'; Giovanni: 'Gesù Cristo'; e Pietro: 'Cristo, Figlio di Dio'. Si forma così un mirabile cerchio, e il termine che è 'Figlio di Dio' si incontra con il principio che è 'Signore'. Poiché non c'è alcuna differenza tra il dire 'Signore' e il dire 'Figlio di Dio', in quanto entrambi i termini mostrano la divinità dell'Unigenito Figlio di Dio. E perché ciascuno lo comprenda, disegniamo il cerchio:



In questo modo i beati apostoli ci hanno trasmesso di dire in Spirito santo e confessare: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio». E poiché sono in tre, sono

anche degni di fede, giacché ogni parola viene confermata e accreditata da tre testimoni. Inoltre l'ordine con il quale gli apostoli dissero le divine parole non è privo di intenzionalità, ma ha la sua motivazione poiché il primo che dice queste parole è Paolo, in mezzo sta Giovanni e poi c'è Pietro. Da Paolo, che è l'ultimo dei discepoli di Cristo, ha avuto principio la mistica tradizione della preghiera 'Signore Gesù Cristo ecc.' e passando per Giovanni procede verso Pietro, che è il primo, e lì termina. A mio avviso ciò indica il nostro graduale progresso e la nostra unione con Dio mediante la pratica e la contemplazione unita all'amore, poiché Paolo indica la pratica, come dice egli stesso: *Più di tutti ho faticato*; Giovanni indica la contemplazione, come manifesta anche il suo nome di teologo; e Pietro indica l'amore, come attesta il Signore nostro quando dice: Mi vuoi bene, Pietro? Pasci le mie pecore. Sicché chi si dà a questa preghiera progredisce anche nella virtù pratica, dalla pratica si eleva alla contemplazione e acquisisce l'amore di Dio e si unisce a lui.

Ma le divine parole della preghiera non mostrano solo ciò che abbiamo detto: esse mostrano anche il retto dogma della nostra fede e abbattono ogni eresia degli eretici. 'Signore' mostra infatti la divina natura del Cristo e rovescia l'eresia di coloro che dicevano che egli è solo uomo e non anche Dio; 'Gesù' manifesta a sua volta la natura umana del Cristo e rovescia l'eresia di coloro che lo dicevano solo Dio e non anche uomo, ma che soltanto appariva come uomo; 'Cristo' mostra le due nature, quella divina e quella umana e come le due siano in un'unica persona e in una sola ipostasi, e rovescia l'eresia di coloro che dicevano che il Cristo ha due ipostasi separate l'una dall'altra; e 'Figlio di Dio' mostra che nel Cristo la natura divina non subisce confusione neppure dopo l'unione che ha operato con la natura umana, e che allo stesso modo anche la natura umana non subisce confusione; e ciò rovescia l'eresia di coloro che dicono che la natura divina e umana si sono confuse nel Cristo e si sono mescolate l'una con l'altra. Perciò queste quattro parole, in quanto sono parole divine e spade spirituali, rovesciano e distruggono due coppie di eresie contrarie fra di loro nella malizia e nell'eresia, e tuttavia pari e concordi quanto a empietà. Ma ora perché si comprenda meglio, ecco uno specchietto:¹⁰⁸

Signore
confuta i seguaci
di Paolo di Samosata

Cristo
confuta
i nestoriani

Figlio di Dio
confuta i seguaci
di Eutiche e Dioscuro,
cioè i monofisiti

Gesù
confuta gli armeni,
cioè i teopaschiti

Questo è ciò che ci hanno trasmesso i nostri padri sapienti in Dio, che erano uomini perfetti e portatori di Spirito. Essi impressero profondamente nei loro cuori ciascuna delle divine parole, cioè il 'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio', come ce le hanno consegnate i divini apostoli, e le amarono tanto. Soprattutto il dolcissimo nome di Gesù essi lo assumevano, esso solo, come perfetta e integra preghiera. Per tutta la loro vita lottavano incessantemente per saziarsi della dolcezza di Gesù, ed erano sempre affamati e assetati di Gesù, sebbene si riempissero indicibilmente di gioia spirituale, ricevessero divini carismi e fossero spesso fuori dalla carne e da questo mondo, tanto da essere angeli terrestri o uomini celesti. A tanta sublimità di virtù essi ascsero pronunciando il dolcissimo nome di Gesù, però a noi principianti e imperfetti hanno giustamente trasmesso di dire anche 'pietà di me', cioè: 'Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me'. Per nessun altro motivo hanno fatto questo se non perché noi conosciamo la nostra misura, il nostro stato, perché sappiamo di aver bisogno della grande e ricca misericordia del Dio santo e siamo come quel cieco del santo vangelo che, desiderando ricevere la luce degli occhi, gridava mentre il Signore nostro passava di là, e diceva: Gesù, abbi pietà di me. Così anche noi, come ciechi nell'anima, supplichiamo Dio perché ci mostri la sua misericordia e ci apra gli occhi dell'anima perché lo vediamo intellettualmente. Per questo hanno stabilito che diciamo anche 'pietà di me'.

Altri poi volendo osservare anche in questo l'amore per il prossimo, dicono la preghiera così: «Signore Gesù Cristo, Dio nostro, abbi pietà di noi». Essi supplicano per tutti i loro fratelli perché sanno che l'amore è la pienezza della Legge e dei profeti ed è una virtù che comprende in sé ogni comandamento. Pertanto è anche con l'amore che essi vanno incontro alla preghiera e supplicano Dio perché abbia misericordia di loro stessi e dei loro fratelli. In questo modo inducono maggiormente Dio ad avere misericordia, perché lo nominano come Dio comune, cioè Dio di noi tutti, e perciò cercano da lui la misericordia generale per tutti i fratelli. E la misericordia del Dio buonissimo suole venire a

noi soprattutto quando ci vede custodire la retta fede nei dogmi e la perfezione dei comandamenti nelle opere: entrambe queste cose le contiene dentro di sé questo breve versetto della preghiera, 'Signore Gesù Cristo, Dio nostro, abbi pietà di noi'.

Inoltre, se per questi divini nomi, - 'Signore Gesù Cristo' - vogliamo anche stabilire i tempi nei quali furono detti da principio, li troviamo nuovamente nell'ordine in cui li diciamo noi. Prima cioè si diceva 'Signore', poi 'Gesù' e per ultimo 'Cristo'. Ciò perché nell'Antico Testamento troviamo dovunque, sia prima della Legge che dopo, che il Figlio e Verbo di Dio viene chiamato 'Signore'. Come al tempo di Lot, quando si dice: Fece piovere il Signore un fuoco da parte del Signore; e nei salmi di Davide: *Disse il Signore al mio Signore*; e di nuovo nel vangelo quando Gabriele portò alla Madre di Dio l'annuncio dell'incarnazione del Figlio e Verbo di Dio, le disse: *Chiamerai il suo nome Gesù*. Egli infatti essendo Figlio e Verbo di Dio, Signore e dominatore di tutti e Dio, per la sua suprema bontà e compassione volle divenire uomo per salvare l'uomo, e per questo fu chiamato Gesù che vuol dire salvatore e liberatore dell'uomo. E poi, 'Cristo' che mostra la divinizzazione della natura umana assunta dal Signore nostro che si incarnò e si fece uomo. Prima della sua passione e morte proibiva l'uso di questo nome ai suoi discepoli e non permetteva loro di annunciare il Cristo; ma dopo la sua passione e risurrezione l'apostolo Pietro pronunciava il nome di Cristo con grande franchezza davanti al popolo dei giudei, dicendo: *Sappia tutta la casa d'Israele che Dio lo ha costituito Signore e Cristo*. Infatti la natura umana che il Figlio e Verbo di Dio aveva assunta, subito allora venne consacrata dalla sua divinità, tuttavia da quando fu crocifisso, risuscitò dai morti, fu assunto nei cieli e sedette alla destra del Padre, allora divenne con-divina. Perciò è quando ormai è avvenuta l'ascensione, che è tempo di manifestare questa denominazione di 'Cristo' e che egli sia annunciato dagli apostoli come Cristo, Figlio di Dio, e Dio.

Così, prima si è detto 'Signore', poi 'Gesù', e infine 'Cristo' e 'Figlio di Dio', come troviamo anche nella preghiera: Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me. E questa preghiera i nostri padri sapienti in Dio l'hanno ricevuta come un'eredità paterna dei santi apostoli e l'hanno trasmessa a noi.

Per queste parole della preghiera noi abbiamo detto soltanto quanto era nelle nostre possibilità. È come se avessimo tagliato fiori da qualche albero grande e bello. Ma il frutto che si trova nascosto in queste divine parole lo dicano altri, quelli cioè che, divenuti esperti dopo un lungo spazio di tempo sono progrediti in

questa attività della preghiera, hanno gustato la dolcezza del frutto e sono giunti alla perfezione.

Spiegazione del 'Signore, pietà'¹⁰⁹

Il 'Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me', o più brevemente 'Signore, pietà' è stato donato ai cristiani dal tempo degli apostoli ed è stato stabilito che i cristiani lo dicano incessantemente, come effettivamente fanno. Ma sono pochissimi oggi che sanno che cosa significhi questo 'Signore, pietà', e ogni giorno gridano inutilmente, ahimè, e invano il 'Signore, pietà', e non ricevono la misericordia del Signore, perché non sanno ciò che chiedono. Dobbiamo dunque sapere che il Figlio e Verbo di Dio, da quando si è incarnato, è divenuto uomo, ha sofferto tormenti tanto grandi ed è stato crocifisso e con l'effusione del suo santissimo sangue ha riscattato l'uomo dalle mani del diavolo, da allora egli è divenuto Signore e padrone della natura umana. Anche prima di incarnarsi, infatti, egli era Signore di tutte le creature visibili e invisibili, in quanto loro creatore e artefice, tuttavia degli uomini e dei demoni che non volevano averlo come Signore e padrone, egli, il Signore di tutto il mondo, non era il loro Signore. Poiché il Dio buonissimo ha fatto gli angeli e gli uomini dotati di libero arbitrio e ha loro concesso la facoltà razionale perché abbiano conoscenza e discernimento, e poiché egli è giusto e verace, non volle togliere loro il libero arbitrio e dominarli a forza, contro la loro volontà. Ma quelli che vogliono essere sotto la potestà e il governo di Dio, su quelli egli esercita la signoria e il governo; mentre a quelli che non vogliono egli lascia fare la loro volontà, quali esseri liberi. Perciò anche Adamo, quando fu sedotto dal diavolo ribelle e divenne anch'egli ribelle a Dio e non volle ubbidire al suo comando, Dio lo lasciò al suo libero arbitrio, non volle dominarlo tirannicamente. Ma il diavolo invidioso, che fin dal principio lo sedusse, non cessò più di ingannarlo, finché lo rese simile nella irrazionalità alle bestie senza intelletto, ed egli viveva ormai come un animale irrazionale e senza intelletto. Ma alla fine il Dio di grande misericordia ne ebbe compassione, piegò i cieli, discese sulla terra, si fece uomo per l'uomo e con il suo sangue immacolato lo riscattò dalla schiavitù del peccato e mediante il santo vangelo lo guidò affinché visse in modo gradito a Dio. Come dice il teologo Giovanni, ci diede la facoltà di divenire figli di Dio. Con il santo battesimo ci ha rigenerati e riplasmati e con i suoi immacolati Misteri nutre ogni giorno la nostra anima e la vivifica. Per dirla in breve, egli, nella sua somma sapienza, ha trovato il modo di restare sempre con noi senza separarsi e noi con lui, in modo che il diavolo non trovi più spazio in noi.

Molti dunque fra i cristiani, dopo grazie tanto grandi di cui sono stati gratificati e dopo benefici tanto grandi che hanno ricevuto dal Cristo Sovrano, di nuovo sono stati ingannati dal diavolo e mediante il mondo e la carne si sono allontanati da Dio e sono dominati dal peccato e dal diavolo, di cui fanno la volontà. Tuttavia non sono completamente insensibili così da non percepire il male che hanno subito; comprendono la loro caduta e capiscono la schiavitù che subiscono, ma non essendo capaci da soli di liberarsi, si rifugiano in Dio e gridano il 'Signore pietà' per indurre a compassione il misericordiosissimo Signore, così che faccia loro misericordia e li accolga come il figliol prodigo, dia loro di nuovo la divina grazia e per suo mezzo si liberino dalla schiavitù del peccato, si allontanino dai demoni e ricevano di nuovo la libertà per potere in questo modo vivere con gradimento di Dio e custodire i suoi comandamenti. Questi cristiani dunque che, come abbiamo detto, con questa intenzione gridano il 'Signore, pietà', questi otterranno immancabilmente la misericordia del Dio buonissimo e riceveranno la grazia di essere liberati dalla schiavitù del peccato e di salvarsi.

Ma se quelli che non hanno affatto coscienza di ciò che abbiamo detto e non conoscono la loro disgrazia che consiste nell'essere asserviti alle volontà della carne e alle cose del mondo e neppure hanno agio per riflettere sulla schiavitù che subiscono, ma senza una tale intenzione soltanto gridano il 'Signore, pietà', più che altro per abitudine - costoro, come è possibile che ricevano la misericordia di Dio, anzi quella mirabile e sconfinata misericordia? Poiché è meglio non ricevere la misericordia di Dio che riceverla e di nuovo perderla, perché così la colpa di costoro è duplice. Ma soprattutto, è come se uno desse una pietra preziosa in mano di un bambinetto o di un uomo grossolano che non sanno ciò che vale e costoro, appena l'hanno in mano, la lasciano cadere: è chiaro che non sono loro che l'hanno fatta cadere, ma quello che gliela ha data.

Perché tu capisca meglio ciò che diciamo, rifletti come in questo mondo chi è indigente e povero e vuole ricevere l'elemosina da qualche ricco, va e gli dice: «Abbi pietà di me!», cioè affliggiti per la mia povertà e dammi qualcosa per il mio sostentamento. E ancora: uno che ha un debito e vuole che il creditore glielo condoni, va da lui e gli dice: «Abbi pietà di me!», cioè: «Affliggiti per la mia indigenza e condonami ciò che ti devo».

Allo stesso modo il colpevole che vuole ottenere la comprensione di chi ha offeso, va da lui e gli dice: «Abbi pietà di me!», cioè: «Scusami per l'offesa che ti ho fatto». E poi c'è il peccatore che grida a Dio il 'Signore pietà' e non sa né ciò che dice né perché lo dice, anzi, neppure sa cosa sia la misericordia di Dio

che invoca, né a che cosa gli serva la misericordia che cerca, ma solo per abitudine grida il 'Signore, pietà', senza saper niente! Come può dunque Dio dargli la sua misericordia, una misericordia che egli, non conoscendola, disprezza, che ben presto perde di nuovo peccando ancora di più?

La misericordia di Dio altro non è se non la grazia del santissimo Spirito e questa noi peccatori dobbiamo ricercare da Dio, e gridare incessantemente il 'Signore, pietà', cioè: «Affliggiti, Signore mio, per me peccatore, per la miserabile condizione in cui mi trovo, e accogliami di nuovo nella tua grazia. Dammi uno spirito di potenza che mi rinvigorisca perché io possa oppormi alle tentazioni del diavolo e alla mala consuetudine del peccato. Dammi uno spirito di prudenza perché io divenga avveduto e giunga a percepire come sono, per correggermi. Dammi uno spirito di timore, perché io ti tema e osservi i tuoi comandamenti. Dammi uno spirito di amore, perché io ti ami e non mi separi più da te. Dammi uno spirito di pace perché io custodisca pacifica la mia anima, raccolga tutti i miei pensieri e sia tranquillo e senza turbamento. Dammi uno spirito di purezza, perché io mi custodisca puro da ogni contaminazione. Dammi uno spirito di mitezza perché io sia mite con i miei fratelli cristiani e stia lontano dalla collera. Dammi uno spirito di umiltà, perché io non fantastichi di cose elevate e non mi esalti».

Sicché chi conosce il bisogno che ha di tutto ciò e lo chiede al misericordiosissimo Dio, gridando il 'Signore, pietà', costui sicuramente riceverà ciò che chiede e otterrà la misericordia del Signore e la sua divina grazia. Ma chi non sa nulla di tutto ciò che abbiamo detto e solo per abitudine dice il 'Signore pietà', non è possibile riceva mai la misericordia di Dio. Anche in precedenza, infatti, ha ricevuto molte grazie da Dio, ma non le ha riconosciute né ha reso grazie a Dio che gliele aveva date. Egli ha ricevuto la misericordia di Dio anche quando è stato plasmato ed è divenuto uomo; ha ricevuto la misericordia di Dio quando è stato riplasmato nel santo Battesimo ed è divenuto cristiano ortodosso; ha ricevuto la misericordia di Dio quando è sfuggito a tanti grandi pericoli dell'anima e del corpo che ha sperimentato nella sua vita; ha ricevuto - e tante volte - la misericordia di Dio quando è stato fatto degno di comunicare agli immacolati Misteri; ha ricevuto la misericordia di Dio tutte le volte che ha peccato contro Dio, lo ha amareggiato con i suoi peccati e non è stato distrutto né castigato come meritava; ha ricevuto la misericordia di Dio quando in diversi modi è stato beneficato da Dio e non se ne è reso conto, ma al contrario si è dimenticato di tutto ciò e non se ne è dato affatto cura per la sua salvezza. Come potrà dunque un tale cristiano ricevere la misericordia di Dio

senza che ne abbia la percezione e, senza conoscerla, come riceverà da Dio una tale grazia, come abbiamo detto, quando senza neanche sapere ciò che dice, grida soltanto il 'Signore, pietà', senza scopo e finalità alcuna, ma per la sola abitudine?

SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO

DISCORSO SULLA FEDE E L'INSEGNAMENTO PER COLORO CHE DICONO CHE NON È POSSIBILE A QUELLI CHE SI TROVANO NEL MONDO E HANNO CURE MONDANE RAGGIUNGERE LA PERFEZIONE DELLA VIRTÙ. UTILISSIMO RACCONTO INIZIALE A QUESTO PROPOSITO

Miei desideratissimi fratelli e padri, è cosa molto buona e utilissima all'anima proclamare a tutti indistintamente la grande e sconfinata misericordia del buonissimo e misericordiosissimo Dio nostro e mostrare a tutti i nostri fratelli cristiani l'oceano di compassione e di bontà di Dio nei nostri confronti. Quanto a me, come vedete fratelli miei e come sapete benissimo, non ho fatto molti e rilevanti digiuni, né veglie, né ho dormito per terra, e neppure ho affrontato altre gravi macerazioni del corpo, ma ho riconosciuto la mia indegnità, ho meditato sui miei peccati, ho accusato me stesso, mi sono umiliato, e il pietosissimo e buonissimo Signore con questo mi ha salvato, come dice il divino Davide: *Mi sono umiliato ed egli mi ha salvato*². E, per dirvelo con poche parole, ho soltanto creduto alle parole di Dio, e il mio Signore e Dio mi ha accolto per questa fede. Si trovano infatti molti ostacoli che ci intralciano nell'acquisizione dell'umiltà, ma per trovare la fede e credere alle parole di Dio non c'è nessun ostacolo che lo impedisca. Poiché se con tutta l'anima vogliamo trovare la fede, la troviamo subito, senza sforzo alcuno, perché la fede è un dono del Dio buonissimo che ce ne ha gratificato per natura perché la possiamo liberamente scegliere e l'abbiamo quando vogliamo. Infatti noi vediamo che anche i tartari, i barbari e tutte le nazioni hanno naturalmente la fede e credono l'uno alle parole dell'altro e manifestano fede fra di loro.

Ma per dimostrarvi ciò che dico a fatti e non soltanto a parole, ascoltate questo racconto dall'inizio alla fine.

Abitava a Costantinopoli, adesso, ai nostri giorni, un tale chiamato Giorgio, molto giovane, di circa vent'anni. Era molto bello a vedersi e se ne andava in giro con tanta ostentazione esteriore che molti nutrivano verso di lui meschini sospetti, soprattutto quanti sono abituati a badare soltanto all'aspetto esteriore

dell'uomo e, senza sapere ciò che si nasconde in ciascuno, lo giudicano e si fanno senza discernimento giudici degli altri. Questo giovane fece conoscenza con un monaco, un uomo santissimo che abitava in un monastero di Costantinopoli. Giorgio, manifestandogli tutti i segreti del suo cuore, gli disse anche che desiderava la salvezza dell'anima e aveva grande desiderio di allontanarsi dal mondo e farsi monaco. Quell'onorato anziano lo lodò per l'intenzione che aveva, lo ammonì come conviene e gli diede il libretto di san Marco l'Asceta perché leggesse ciò che aveva scritto sulla legge spirituale. Il giovane prese il libro con grande desiderio e pietà, come fosse mandato da Dio e aveva in esso una tale fede che sperava di ricavarne grandissimo profitto. Recatosi a casa, subito cominciò a leggerlo con grande attenzione e lo lesse tutto con molta pietà tre o quattro volte, e ancora il libro non si staccava dalle sue mani. Come sperava, trasse grande profitto da quel libro. Ne scelse però soltanto tre capitoli, li impresso nel suo cuore e prese la decisione di metterli in pratica e custodirli con ogni attenzione. Un capitolo diceva questo: «Se vuoi trovare la cura per la tua anima, fai in modo di darti grande premura e pensiero per custodire bene la tua coscienza, così che non ti accusi per nessuna cosa; e quante buone opere la tua coscienza ti dice di fare, non tardare, ma falle e ne avrai grande vantaggio».

L'altro capitolo diceva questo: «Chi cerca di acquisire i carismi dello Spirito santo prima di attuare i comandamenti di Dio, è simile a quello schiavo che chiede al padrone di concedergli la libertà al momento stesso in cui quello paga il prezzo per acquistarlo».

Il terzo capitolo diceva questo: «Chi prega con la bocca e ancora non ha acquisito la conoscenza spirituale, né sa pregare intellettualmente, è simile a quel cieco che gridava: *Figlio di Davide...*, *ebbi pietà di me*. Ma chi ha acquisito la scienza spirituale, chi prega intellettualmente e ha aperto gli occhi della propria anima, è simile a quello stesso cieco, quando il Signore lo guarì dalla cecità, quando riebbe la vista dei suoi occhi, vide il Signore e non lo chiamò più 'figlio di Davide', ma lo confessò 'Figlio di Dio' e lo adorò come conveniva».

Questi tre capitoli piacquero moltissimo a quel giovane. Egli fu pieno di meraviglia, si sentì pienamente convinto e credette senza alcun dubbio che avrebbe trovato un grande profitto se avesse badato bene alla sua coscienza come dice san Marco, e che avrebbe fruito dei carismi dello Spirito santo e della sua operazione se avesse osservato i comandamenti di Dio e, come terza cosa, che con la grazia dello Spirito santo avrebbe ottenuto l'aprirsi degli occhi della sua anima e avrebbe visto intellettualmente il Signore. Perciò, nella speranza di

vedere l'indicibile bellezza del Signore fu ferito al cuore da quell'eros e da quell'amore e fu preso da grande brama di ciò. Tuttavia non faceva nient'altro, come mi assicurò in seguito sotto giuramento, eccetto questo: ogni sera, quando andava a letto per dormire, prima faceva la preghiera e quelle *metanie* che gli aveva ordinato quel santo vecchio, e poi si sdraiava. Ebbene, una sera, trascorso un po' di tempo durante il quale egli aveva ben badato alla sua coscienza, mentre eseguiva il canone di preghiera che gli aveva dato il vecchio, la coscienza gli disse di fare ancora un'altra preghiera, altre *metanie* e di dire ancora il 'Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me', più volte, perché poteva ancora farlo. Egli ubbidì con grande prontezza a ciò che gli diceva la sua coscienza e senza esitazione alcuna cominciò subito a farlo, con la fede che ciò che faceva era quanto gli diceva Dio stesso. E da allora non si gettava più sul letto per dormire se prima non faceva quello che la coscienza gli diceva che poteva fare. In questo modo, ubbidendo egli alla coscienza, quella andava sempre più avanti e gli diceva di fare di più, cosicché in poco tempo aumentò molto la preghiera che, come abbiamo detto, egli faceva ogni sera. Durante il giorno infatti non aveva agio di pregare perché sovrintendeva a tutta la casa di un grande principe, aveva molte preoccupazioni e affari, andava ogni giorno al palazzo reale e non gli restava tempo per pregare. Ma ogni sera, quando se ne andava a dormire pregava, come abbiamo detto, e il suo cuore cominciò a scaldarsi, a essere preso da compunzione, e dai suoi occhi cominciarono a scorrere lacrime abbondanti e cominciò a fare più volte molte genuflessioni e a dire anche altre preghiere alla Madre di Dio con gemiti e con pena del cuore. Gli sembrava di stare davanti al Signore corporalmente e si gettava ai suoi piedi immacolati e lo supplicava con lacrime di avere compassione, come il cieco di cui parla il santo vangelo, e di concedergli la luce degli occhi dell'anima. Di giorno in giorno aumentò la preghiera che faceva ogni sera, tanto che reggeva fino a mezzanotte. Durante la preghiera che faceva in piedi stava ritto come una colonna e non muoveva assolutamente né i piedi né qualche altro membro del corpo, non girava gli occhi da una parte e dall'altra per guardare, ma stava in piedi con grande timore e tremore senza venir preso dal sonno e senza che sopravvenisse accidia o pigrizia. Ebbene, una sera, mentre pregava e diceva mentalmente, con il suo intelletto, il 'O Dio sii propizio a me peccatore', all'improvviso rifulse su di lui uno splendore divino e si riempì di quella luce tutto il luogo. Quel giovane benedetto, cioè Giorgio, rimase estatico e non ebbe più coscienza di sé né seppe più se si trovava in casa, perché dovunque vedeva luce come se fosse all'aperto. E non si rendeva conto se in quel momento appoggiasse i piedi in terra o stesse in aria. Ma non

aveva neppure assolutamente alcuna preoccupazione corporale o mondana nel suo intelletto, anzi aveva completamente dimenticato tutto il mondo, si incontrava pienamente con quella luce divina, diveniva una sola cosa con essa e gli pareva di essere egli stesso luce ed era tutto inondato dalle lacrime e da un'indicibile gioia.

In seguito a ciò, il suo intelletto ascese ai cieli e là vide altra luce più risplendente e presso quella luce gli parve stesse quel santo vecchio che gli aveva dato, come abbiamo detto, il libretto del padre Marco e il canone di preghiera che seguiva.

Io dunque, come udii queste cose dal giovane, pensai che l'intercessione del santo vecchio avesse molto contribuito a questo e così Dio avesse disposto di mostrare al giovane a quale sublimità di virtù si trovasse quel santo vecchio: perciò egli lo vide stare presso quella luce.

Allora quel giovane, quando tale contemplazione ebbe termine ed egli rientrò in sé, era, come diceva, pieno di gioia e di meraviglia e dal suo cuore scaturivano le lacrime, e insieme a quelle lacrime veniva anche una dolcezza straordinaria. Alla fine di tutto, cadde sul letto per dormire un poco e a quella stessa ora il gallo cantò. Non aveva ancora finito, che le chiese diedero il segnale dell'*orthros* e il giovane si levò per leggere l'*orthros* secondo la sua consuetudine e quella notte non dormì affatto né si diede affatto pensiero del sonno.

Queste cose il giovane a me le raccontò come gli accaddero. Come mi assicurò lui stesso, non faceva nient'altro se non quello soltanto che avete udito. Però aveva fede e speranza senza esitazioni e perciò fu fatto degno di avere una simile visione. E non mi dica qualcuno che quello faceva queste cose per avere esperienze, perché, come egli mi diceva, non gli era mai venuto il pensiero di fare qualche esperienza, ma aveva una fede senza esitazioni.

Egli pertanto, rigettato da sé ogni altro pensiero carnale e mondano, aveva tanta cura di custodire la sua coscienza e di realizzare quanto la coscienza gli diceva che per tutte le altre cose di questo mondo si trovava come insensibile e non le percepiva affatto. Anzi non aveva nessuna voglia né di mangiare né di bere, tanto che molte volte rimaneva digiuno. Sentite, fratelli miei dilette, quali cose può fare la fede? E quale potenza ha quando è consolidata dalle opere buone? Avete capito come né ci nuoce la giovinezza, né a sua volta ci è di vantaggio la vecchiaia, se manca il timore di Dio? Avete appreso ora come né il mondo né il nostro tenore di vita ci impediscono di adempiere i comandamenti di Dio se abbiamo zelo? E come, per contro, non ci giovano la separazione dal mondo e la solitudine se ci troviamo nella pigrizia e nella negligenza? Tutti

sentiamo dire come Davide, con tante preoccupazioni e affari da re, aveva l'intelletto interamente rapito in Dio. Noi ci meravigliamo di questo e diciamo: «Di Davide ce n'è stato uno e non un altro». Ed ecco che a questo giovane è accaduto più che a Davide! Davide infatti ricevette testimonianza da Dio stesso, fu unto profeta e re, ricevette anche la grazia dello Spirito santo: per questo se al momento in cui egli peccò contro Dio e perdette la grazia dello Spirito santo e la dignità della profezia e si allontanò dalla compagnia di Dio, se - dico - in seguito se ne rese conto, ripensò ai beni che aveva e che aveva perduto e di nuovo cercò di ottenerli, che c'è di straordinario? Lo straordinario e degno di lode è che un giovane uomo di vent'anni, interamente inchiodato agli affari mondani, che a queste realtà effimere teneva l'intelletto, che fuori di esse non pensava nient'altro di più elevato, e un simile pensiero neppure gli veniva mai in mente, soltanto per aver ascoltato qualcosa da quel santo vecchio e aver letto quei tre capitoli del padre Marco, solo per questo, subito abbia creduto senza esitazione alle cose lette, le abbia messe in pratica con speranza certa e, con quella poca attività ascetica che esercitava, abbia ottenuto che il suo intelletto si elevasse al cielo e che la Madre di Dio avesse pietà di lui e, con la sua intercessione, lo riconciliasse con Dio in modo che egli gli mandò dal cielo la sua divina illuminazione e la grazia del santissimo Spirito per dargli la forza di giungere fino al cielo e godere quella luce che molti bramano ma pochi raggiungono.

Con tutto ciò, questo giovane e benedetto Giorgio - che non aveva lungamente digiunato, né vegliato né compiuto altre lotte ascetiche, che non aveva dormito per terra, né portato il cilicio, né era divenuto monaco, né si era col corpo separato dal mondo - soltanto per un poco di veglia e di preghiera che faceva, era divenuto un angelo terrestre e un uomo celeste, uomo per l'aspetto risibile e un incorporeo in ciò che era effettivamente, afferrabile e inafferrabile, veduto da tutti e trovato solo con Dio solo che tutto conosce. Per questo fu fatto degno di vedere quella dolcissima luce dell'intelligibile Sole di giustizia, e giustamente, perché l'amore e il desiderio che aveva di Dio lo facevano essere spiritualmente fuori del mondo e gli facevano dimenticare mondo, carne, tutte le cose vane del mondo e aderire completamente a Dio, divenendo così tutto spirituale e tutto luce e potendo così avere una tale visione e godere di un tale diletto. Eppure abitava in una città - e quale città! - passava il tempo nei palazzi regali, aveva la sovrintendenza della casa di un grande principe, con tanti schiavi e molti altri domestici, numerosi e grandi uffici e affari.

Ma basta ciò che abbiamo detto per la lode di quel giovane e a vostra esortazione, perché anche voi perveniate a tale desiderio e imitate quel giovane

per ottenere di ricevere da Dio una grazia simile. Oppure volete che vi dica altre cose più grandi di quelle che vi ho dette? Ma che altro vi è di più grande del timore di Dio? Come dice Gregorio il Teologo, che cioè il principio della sapienza è il timore di Dio, perché «dove è il timore di Dio, là è l'osservanza dei comandamenti; dove è l'osservanza dei comandamenti là è la purificazione della carne che è una spessa nube di fronte all'anima, una nube che non permette di vedere chiaramente il divino splendore». E ancora: «Dove c'è purificazione della carne, là è la perfezione del divino desiderio». Sicché lo splendore divino e l'illuminazione dello Spirito santo sono il termine senza fine di ogni virtù. E chi perviene a questo termine è giunto al termine di tutte le realtà sensibili ed è all'inizio della conoscenza delle realtà spirituali.

Queste sono, fratelli miei, le meraviglie del Dio santo. Il sapientissimo Dio fa conoscere i suoi santi che stanno nascosti, perché gli altri li imitino e adottino anch'essi il loro tenore di vita, oppure perché quelli che non li imitano rimangano inescusabili e non possano addurre alcun pretesto. Poiché anche quelli che si trovano in mezzo alle distrazioni e alle agitazioni, se vivono come conviene, si salvano e sono fatti degni di ricevere da Dio grandi beni, per la sola fede che hanno in lui. Ebbene fratelli, abbiate pietà delle vostre anime e senza esitazione credete con tutto il vostro cuore nel Signore nostro e nelle sue parole e odiate queste cose menzognere del mondo, abbandonatele in quanto precarie: accostatevi a Dio e aderite a lui. Senza Dio, infatti, non vi è nulla nel mondo, tutte le cose sono nulla quando manca Dio. Per questo io piango, gemo e mi rattristo assai quando penso che abbiamo un simile Padrone ricco nel donare e amante dell'uomo che per la sola fede che, con la pratica, mostriamo di avere nelle sue parole e nelle sue promesse, ci concede tali carismi quali abbiamo udito e veduto; e noi, insensatamente, come animali senza ragione, consideriamo migliore la terra, le cose terrene e le cose corruttibili! Cose che il buonissimo Dio, nella sua estrema benevolenza, ci dà con prodigalità per il bisogno del corpo, perché con esse si governi con misura, usando quanto è necessario per vivere e così l'anima non trovi alcun impedimento, ma si preoccupi di se stessa, viva anch'essa come conviene e si nutra anch'essa con il cibo spirituale e la grazia del santo Spirito. L'uomo infatti è venuto in questo mondo per trovare in queste cose mondane motivo per glorificare Dio che gliele ha date, per conoscere il suo benefattore, Colui che vuole il suo bene, per desiderarlo e rendergli grazie a parole e in opere a lui gradite e così divenire degno di ricevere anche altri benefici da Dio e più grandi ed eterni carismi.

Ma noi, ahimè, non ci diamo affatto cura di quelle cose future, siamo solo dediti alle cose presenti, per quelle ci preoccupiamo, e ci diamo premura di procurarcele e di averne in abbondanza. Di quello poi che ci ha dato, non ci curiamo affatto, anzi mostriamo grande ingratitudine nei suoi confronti e diveniamo simili ai demoni, o anche peggiori, se bisogna dire la verità: per questo è giusto che siamo puniti più di quelli. Noi infatti abbiamo ricevuto maggiori benefici, perché siamo divenuti cristiani, abbiamo ricevuto misteri tanto grandi, carismi spirituali tanto grandi, crediamo in un solo Dio che per noi si è fatto uomo, ha patito tormenti tanto grandi e infine la morte di croce perché noi fossimo liberati dalla seduzione del diavolo e dal peccato: e con tutto ciò, crediamo in lui a parole soltanto, e con le nostre opere lo rinneghiamo del tutto. Non si proclama oggi dovunque il nome di Cristo, nelle città, nei villaggi, nei monasteri e nei deserti? Ma, se vuoi, cerca con cura di sapere quanti cristiani osservano i suoi comandamenti, e a fatica, fra tanti, ne troverai uno che è veramente cristiano nelle parole e nelle opere. Non dice il nostro Signore nel santo vangelo: Chi crede in me farà anch'egli ciò che faccio io, e farà anche cose più grandi? Ora, chi di noi ha il coraggio di dire: «Io faccio le opere di Cristo e credo rettamente in lui»? Vedete fratelli come rischiamo di essere trovati infedeli in quel temibile giorno del giudizio? E rischiamo di essere considerati peggio di quelli che non conoscono affatto il Cristo, né credono in lui. Bisogna per forza o che noi siamo condannati come increduli, o che il Signore nostro Gesù Cristo, la verità stessa, sia trovato menzognero, il che è impossibile!

Queste cose io le ho scritte, fratelli miei, non con l'intenzione di impedire ai cristiani la vita solitaria e l'*esichia*, stimando migliore la vita nel mondo, non sia mai! ma la mia intenzione è di dare piena certezza a quelli che leggono il presente racconto, che chi vuole e desidera con tutta l'anima e tutto il cuore realizzare il bene e la virtù, riceve forza dal Dio onnipotente per essere in grado di fare ciò in ogni luogo, ed è fatto degno di ricevere carismi spirituali e visioni divine come questo giovane benedetto, cioè Giorgio, che, essendomi familiare e amico, vivamente supplicato da me, mi raccontò le cose così come le ho scritte.

Perciò, fratelli miei in Cristo, vi esorto: accogliamo anche noi nei nostri cuori zelo e desiderio così da fare il bene e da correre con fede e speranza certa, per adempiere i comandamenti di Dio. Fedele e senza menzogna è il Signore nostro! *I nostri volti non saranno confusi*. Potremo certamente realizzare ogni bene nel luogo in cui siamo, città, villaggi o monasteri o deserti. Poiché il Dio buonissimo, secondo la sua promessa apre le porte del suo regno a ognuno che

bussa incessantemente; dà la grazia del santissimo Spirito a chiunque la chiede, e non è possibile che chi cerca con tutta l'anima non trovi la ricchezza dei carismi di Dio: a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Le tre forme di preghiera

Il trattatello *Le tre forme di preghiera*, che la *Filocalia* attribuisce a Simeone il Nuovo Teologo, è in realtà di Niceforo. L'opera è pubblicata e tradotta in francese da I. Hausherr in *Orientalia Christiana*, t. 9, 2, 1927, pp. 150-172.

*

Tre sono le forme di attenzione e di preghiera con le quali l'anima o si eleva e progredisce oppure precipita e si perde. Se essa usa queste tre forme a tempo debito, come si deve, progredisce, ma se le usa in modo dissennato e fuor di tempo, precipita. Conviene perciò che l'attenzione sia tanto legata alla preghiera e da essa inseparabile, quanto è legato il corpo all'anima e da essa inseparabile così che l'uno non può sussistere senza l'altra. Bisogna che l'attenzione vada innanzi e spii i nemici come una vedetta e che per prima combatta il peccato e si opponga ai cattivi pensieri che vengono nell'anima; dopo l'attenzione viene la preghiera che distrugge e mette a morte immediatamente tutti quei malvagi pensieri ai quali l'attenzione ha mosso guerra per prima, perché da sola l'attenzione non poteva metterli a morte. Da questa guerra dell'attenzione e della preghiera dipendono la vita o la morte dell'anima, perché se con l'attenzione custodiamo pura la preghiera, progrediamo; se invece non usiamo l'attenzione per custodirla pura e anzi la lasciamo incustodita ed essa viene contaminata dai cattivi pensieri, noi diventiamo cattivi e non progrediamo.

Poiché dunque, come abbiamo detto, le forme di attenzione e di preghiera sono tre, conviene che diciamo anche le proprietà di ciascuna, perché chi vuole la salvezza scelga il meglio e non il peggio.

LA PRIMA FORMA DI ATTENZIONE E DI PREGHIERA

Queste sono le proprietà della prima forma: quando uno sta in preghiera, leva al cielo le mani, gli occhi e l'intelletto e si rappresenta col suo intelletto divini concetti, i beni del cielo, le schiere dei santi angeli, le dimore dei santi e, in breve, tutto ciò che ha udito dalla sacra Scrittura lo raccoglie nel suo intelletto, lo considera nel tempo della preghiera, guarda al cielo e con ciò spinge la propria anima all'*eros* e alla carità divina. Certe volte escono anche lacrime ed egli piange. In questo modo a poco a poco il suo cuore si insuperbisce, senza che egli se ne accorga, e gli sembra che ciò che fa proceda dalla grazia divina a sua

consolazione e supplica Dio di farlo sempre degno di trovarsi in questa operazione. Queste cose sono segno dell'illusione, perché il bene non è bene quando non si verifica in modo buono e come conviene. Sicché un tale uomo, se esercita una somma *esichia*, è impossibile che non esca di senno e non impazzisca. Se anche riesce a non uscir di senno, non è però possibile che giunga alla conoscenza e possieda le virtù o l'impassibilità. In questo modo sono caduti nell'illusione quelli che vedono luce e splendore con gli occhi del corpo, che sentono profumi con l'olfatto e con le orecchie odono voci e altre cose simili. Fra costoro altri sono divenuti indemoniati e girano di luogo in luogo fuori di sé. Altri hanno accolto il demonio che si era trasformato ed era loro apparso come angelo di luce; così si sono sviati e sono rimasti senza correzione sino alla fine, senza ascoltare un consiglio da nessun fratello. Altri fra costoro sono stati spinti dal demonio a suicidarsi, altri si sono gettati da precipizi, altri si sono impiccati. E chi può narrare i vari inganni con i quali il diavolo li seduce? Sono indescrivibili!

Del resto, da ciò che abbiamo detto qualunque uomo prudente può capire che genere di danno derivi da questa prima forma di attenzione e di preghiera. Se anche capita che uno di quelli che usano questo modo non subisca nessuno dei mali che abbiamo detto perché si trova assieme a dei fratelli - infatti questi mali li subiscono soprattutto gli anacoreti che vivono da soli - tuttavia passa tutta la vita senza far progressi.

LA SECONDA FORMA

La seconda forma di attenzione e di preghiera è questa: quando uno raccoglie dentro di sé il proprio intelletto facendolo uscire da tutte le cose sensibili, custodisce i suoi sensi e raccoglie tutti i suoi pensieri perché non errino tra le cose vane di questo mondo e ora esamina i suoi pensieri, ora fa attenzione alle parole della preghiera che dice; in altri momenti se ne va dietro ai pensieri che il diavolo ha fatto prigionieri e che sono stati trascinati verso ciò che è cattivo e vano; in altri momenti, con grande fatica e violenza, ritorna in se stesso, dopo che era stato dominato e vinto da qualche passione. Poiché costui porta in sé la lotta e la guerra, non può mai stare in pace né trova il tempo per operare le virtù e ricevere la corona della giustizia. Quest'uomo assomiglia a chi fa guerra ai nemici di notte, al buio: costui sente le voci dei nemici e riceve le ferite che infliggono, ma non può vedere chiaramente chi sono, da dove sono venuti, come e perché lo colpiscono, in quanto la tenebra che è nel suo intelletto e la tempesta

che ha nei pensieri gli procurano questo danno e non è possibile che allora si liberi dai suoi nemici, i demoni, così che non lo rovinino. L'infelice sopporta la fatica invano perché perde la ricompensa per il fatto che è dominato dalla vanagloria, senza che egli se ne accorga, e gli sembra di essere vigilante. Molte volte per la sua superbia disprezza anche gli altri, li accusa e raccomanda se stesso, immaginandosi con la sua fantasia di essere degno di divenire pastore delle pecore e di guidare gli altri: assomiglia a quel cieco che si impegna a guidare altri ciechi.

Questa è la seconda forma, e bisogna che chiunque desidera la propria salvezza impari il danno che procura all'anima e faccia grande attenzione. Però questa seconda forma è migliore della prima, come è migliore una notte di luna rispetto a una notte tenebrosa e senza luna.

LA TERZA FORMA

La terza forma è veramente qualcosa di straordinario, difficile da spiegare, e per coloro che non la conoscono non solo è difficile da comprendere, ma appare quasi incredibile: essi non credono esista una cosa simile perché di questi tempi questa forma non si trova in molti, ma anzi in pochissimi. A mio avviso, questo bene ci è sfuggito assieme all'ubbidienza, perché è l'ubbidienza che ciascuno esercita nei confronti del padre spirituale che lo rende del tutto libero da preoccupazioni, in quanto ha gettato la propria preoccupazione sul padre spirituale ed è ormai lontano dall'attaccamento a questo mondo: è un operaio zelantissimo e senza pigrizia di questa terza forma, purché abbia cercato di prendersi un maestro e un padre spirituale verace e sicuro, che non sia soggetto a inganno. Chi consegna tutto se stesso e la sua preoccupazione a Dio e al padre spirituale e, con un'ubbidienza vera, non vive ormai più una propria vita così da fare la propria volontà, ma è morto a ogni attaccamento al mondo e al proprio corpo, costui da quale cosa effimera può essere vinto e reso schiavo? O quale preoccupazione e quale cura può avere un tale uomo? Perciò da questa forma, che va insieme all'ubbidienza, tutte le arti dei demoni e tutte le invenzioni che escogitano per trascinare l'intelletto in molti e diversi pensieri, tutte vengono distrutte e dissolte. E allora l'intelletto di quell'uomo rimane libero da tutto e con grande agio e facilità scruta i pensieri che gli portano i demoni, con grande destrezza li scaccia e con cuore puro offre le sue preghiere a Dio. Questo è il principio della vera via e quanti non cominciano così faticano invano e non se ne rendono conto.

Il principio di questa terza forma non consiste nel guardare al cielo, nel levare le mani in alto, nel tenere l'intelletto nelle realtà celesti e di là cercare aiuto, perché queste cose, come abbiamo detto sono le caratteristiche della prima forma e dell'illusione. E neppure consiste nel custodire con l'intelletto i propri sensi e nel porre tutta l'attenzione solo in questo, e così impedirsi di vedere le guerre interiori dell'anima prodotte dai nemici e quindi guardarsene. Queste sono le caratteristiche della seconda forma e chi le adotta viene ferito dai nemici ma non ferisce egli stesso, viene colpito e non può colpire, viene fatto schiavo e asservito e non può far vendetta di quelli che l'hanno fatto schiavo, ma sempre i nemici gli fanno guerra, sia palesemente che di nascosto, e lo rendono vanaglorioso e superbo.

Ma tu, diletto, se vuoi la tua salvezza, devi dar inizio così alla terza forma: dopo la perfetta ubbidienza che, come abbiamo detto, devi osservare nei confronti del tuo padre spirituale, è necessario che tu faccia tutte le tue opere con coscienza pura, come se fossi di fronte al volto di Dio: senza ubbidienza infatti non può esserci coscienza pura. Devi poi custodire pura la tua coscienza in tre cose: prima di tutto nei confronti di Dio; in secondo luogo nei confronti del tuo padre spirituale; e in terzo luogo nei confronti degli altri uomini e delle cose del mondo.

Nei confronti di Dio hai il dovere di custodire la tua coscienza pura, di non fare cioè quelle cose che sai essere contrarie al servizio di Dio o a lui sgradite. Rispetto al tuo padre spirituale, devi fare tutto quello che ti comanda, né più né meno: secondo la sua intenzione e volontà, così devi camminare. Nei confronti degli altri uomini devi custodire la tua coscienza pura col non fare loro ciò che tu odi e non vuoi che loro facciano a te. E rispetto alle cose del mondo hai il dovere di custodirti dall'abuso, cioè devi usare tutto come conviene, tanto per il cibo come per la bevanda e gli abiti; in una parola, devi fare tutto come se fossi al cospetto di Dio, e in nessuna tua opera la tua coscienza ti accusi o ti rimorda perché non l'hai fatta bene. Così tu ti avvarrai della verace e sicura strada della terza forma di attenzione e di preghiera, che è questa: che cioè l'intelletto custodisca il cuore nel tempo della preghiera, si aggiri sempre all'interno del cuore e di là dentro, dal profondo del cuore, elevi le preghiere a Dio. Appena, dall'interno del cuore, avrà gustato che buono è il Signore e ne avrà avuto dolcezza, l'intelletto non vorrà ormai più allontanarsi dal luogo del cuore, e allora dirà anch'esso le stesse parole che disse l'apostolo Pietro:

È bene per noi stare qui. Ininterrottamente guarderà là dentro al cuore e là si aggirerà gettando fuori in qualche modo e inseguendo tutti i concetti che

vengono là seminati dal Nemico, dal diavolo. Tuttavia a coloro che non hanno alcuna cognizione di quest'opera salvifica, che non la conoscono, essa appare il più delle volte faticosa e penosa. Ma quelli che ne hanno gustato la dolcezza e ne hanno goduto il diletto nelle profondità del loro cuore, quelli esclamano col divino Paolo: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*, ecc.

I nostri santi padri, udendo il Signore che dice nel santo vangelo che dal cuore escono i cattivi pensieri, omicidi, fornicazioni, adulteri, furti, false testimonianze, bestemmie, e che questo è ciò che contamina l'uomo, e udendolo a un certo punto del vangelo ordinarci di purificare l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno divenga puro, lasciarono ogni altra opera spirituale e lottarono con tutti se stessi per questa sola opera, cioè la custodia del cuore, perché erano convinti che insieme a questa opera avrebbero acquisito facilmente ogni altra virtù. Senza quest'opera, invece, non è possibile sia acquisita e permanga alcuna virtù. Certuni dei nostri padri hanno chiamato quest'opera *esichia* del cuore; altri, attenzione; altri sobrietà e confutazione; altri, esame dei pensieri e custodia dell'intelletto, perché tutti attendevano a questa unica opera e con essa furono fatti degni dei divini carismi. Per questo dice anche l'*Ecclesiaste*: *Rallegrati giovane, nella tua giovinezza,...cammina per le strade del tuo cuore senza macchia* e puro, e allontana il tuo cuore dai pensieri. Per lo stesso motivo dice anche l'autore dei *Proverbi*. Se si leva contro di te l'assalto del diavolo, non lasciare che entri nel tuo luogo; e per 'luogo', intende il cuore. E il Signore nostro dice nel santo vangelo: *Non distraetevi*, cioè non disperdete il vostro intelletto qua e là. E da un'altra parte dice ancora: *Beati i poveri in spirito*, cioè sono felici quelli che non hanno accolto nel loro cuore alcun pensiero di questo mondo, ma sono poveri di ogni pensiero mondano. Tutti i nostri divini padri hanno molto scritto a questo proposito e chi vuole legga le loro opere e lo vedrà, le opere cioè di Marco l'Asceta, di san Giovanni Climaco, del venerabile Esichio, di Filoteo Sinaita, dell'abate Isaia, del grande Barsanufio e di molti altri.

In una parola: chi non fa attenzione a custodire il suo intelletto non può divenire puro nel cuore per essere fatto degno di vedere Dio. Chi non fa attenzione non può divenire povero di spirito, né può darsi all'afflizione spirituale e piangere, o essere mite e pacifico, o aver fame e sete della giustizia, o divenire misericordioso e facitore di pace, o perseguitato a causa della giustizia e, per dirla in generale, non è possibile che acquisisca le altre virtù con altro mezzo fuorché con questa attenzione. Perciò devi soprattutto darti pensiero di

questa per comprendere per esperienza quanto ti dico. E se vuoi imparare anche come devi fare, ti dico anche questo, per quanto possibile, e tu fa ben attenzione.

C'è bisogno prima di tutto di osservare tre cose: prima, l'assenza di preoccupazione rispetto a qualunque cosa, sia ragionevole che irragionevole e vana, cioè la morte a tutte le cose; seconda, una coscienza pura in tutto, come abbiamo detto, perché la coscienza non ti accusi in nessuna cosa; terza, perfetto distacco dalle passioni senza che il tuo pensiero si volga a nessuna cosa mondana. Poi siediti in un luogo appartato e silenzioso da solo, in un angolo; chiudi la porta e raccogli il tuo intelletto da ogni cosa vana ed effimera; a questo punto appoggia sul petto la mascella inferiore, cioè il mento, per esercitare l'attenzione in questo modo all'interno di te stesso con il tuo intelletto e i tuoi occhi sensibili. Trattieni un poco il respiro così da tenere lì il tuo intelletto per trovare il luogo dove sta il cuore, e là stia interamente anche il tuo intelletto. Là, al principio, ti troverai dentro una grande oscurità, insensibilità e durezza. Ma quando avrai realizzato quest'opera dell'attenzione incessantemente notte e giorno troverai - o meraviglia! - una gioia incessante. Poiché l'intelletto che per questo lotta raggiungerà il luogo del cuore e subito vedrà là dentro quelle cose che mai aveva visto né conosciuto, poiché vedrà l'aria che si trova là dentro nel cuore e vedrà tutto se stesso luminoso e pieno di ogni prudenza e discernimento. Da quel momento in poi, da qualunque parte si affacci e appaia qualche pensiero, prima ancora che entri e sia oggetto di riflessione o di raffigurazione, subito l'intelletto lo caccia di là e lo distrugge col nome di Gesù, cioè col 'Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me'. Da allora l'intelletto dell'uomo comincia ormai ad avere rancore, passione e guerra incessante contro i demoni e solleva contro di loro l'ira naturale, dà loro la caccia, li colpisce e li distrugge.

Ciò che in seguito accade lo imparerai da solo con l'aiuto di Dio, per esperienza, mediante l'attenzione dell'intelletto e tenendo nel cuore Gesù, cioè la preghiera 'Signore Gesù Cristo, ecc.', poiché dice un padre: «Siedi nella tua cella, ed essa ti insegnerà tutto».

Domanda. Perché la prima e la seconda forma che abbiamo detto non possono ottenere queste cose?

Risposta: Perché non le usiamo come si deve. San Giovanni Climaco paragona queste forme a una scala con quattro gradini e dice: «Alcuni umiliano e riducono le passioni; altri salmeggiano, cioè pregano con la bocca; altri si danno alla preghiera intellettuale, e altri pervengono sino alla contemplazione». Sicché chi vuole salire questi quattro gradini non comincia dall'alto per venire in basso, ma dal basso arriva in alto: così sale il primo gradino, poi il secondo, poi il terzo

e infine il quarto. In questo modo uno può sollevarsi da terra e ascendere al cielo. Come prima cosa e come principio è necessario lottare per sedare e ridurre le passioni. In secondo luogo ci si deve dare alla salmodia, cioè pregare con la bocca, perché appena le passioni cominciano a diminuire, allora ormai la preghiera procura naturalmente diletto e dolcezza alla lingua ed è considerata gradita presso Dio. In terzo luogo si prega intellettualmente e in quarto luogo si ascende alla contemplazione. Il primo modo è proprio dei principianti; il secondo, di quelli che progrediscono, il terzo di quelli che sono giunti all'apice del progresso; il quarto è dei perfetti.

Il principio dunque non è costituito altro che dalla riduzione delle passioni, che non si riducono nell'anima se non con la custodia e l'attenzione del cuore. Poiché è dal cuore, come dice il nostro Sovrano, che procedono i cattivi pensieri che contaminano l'uomo, ed è lì che occorre la custodia e l'attenzione. Appena le passioni si placano e diminuiscono con la guerra e l'opposizione che fa loro il cuore, allora l'intelletto desidera e cerca di riconciliarsi con Dio e così aumenta la preghiera e si occupa di questo. Per tale desiderio e per la preghiera l'intelletto acquista vigore, scaccia tutti i pensieri che si aggirano intorno per entrare nel cuore e li colpisce con la preghiera. Allora si scatena la guerra e i demoni maligni fanno opposizione con grande agitazione e per mezzo delle passioni producono confusione e tempesta dentro al cuore. Tuttavia con il nome di Gesù Cristo vengono annientati e si sciolgono come cera al fuoco. Ma di nuovo, appena vengono scacciati e escono dal cuore, non se ne stanno tranquilli, e turbano l'intelletto dall'esterno mediante i sensi. Perciò l'intelletto sente venirgli presto calma e *esichia*, perché essi non hanno la forza di turbarlo in profondità, ma fanno ciò dall'esterno, alla superficie dell'intelletto. Non è tuttavia possibile che esso si liberi completamente dalla guerra e non venga più combattuto dagli spiriti maligni, perché questo è dei perfetti, di coloro che si separano completamente da tutto e si danno ininterrottamente all'attenzione del cuore.

Pertanto chi usa queste forme secondo il loro ordine, a tempo loro, una dopo l'altra, costui riesce poi, appena il suo cuore sia purificato dalle passioni, a darsi completamente alla salmodia, a far guerra ai pensieri, a guardare al cielo con i suoi occhi corporali (quando qualche volta sia necessario), a contemplarlo con gli occhi spirituali dell'anima e a pregare puramente, nella verità come si deve. Però, quanto al guardare al cielo, si deve farlo pochissime volte per timore degli spiriti maligni che abitano nell'aria - e che per questo si chiamano spiriti dell'aria - i quali producono molte e svariate illusioni nell'aria, e perciò dobbiamo guardarci da loro. Questo solo ci chiede Dio, di avere il cuore

purificato grazie alla custodia e all'attenzione, e se la radice è santa, come dice l'Apostolo, è chiaro che anche i rami e il frutto saranno santi. Ma se non si fa come abbiamo detto, chi leva gli occhi e l'intelletto al cielo e vuole rappresentarsi qualche realtà intelligibile, costui vede fantasie e cose false, non vere, perché il suo cuore è impuro. Come abbiamo detto molte volte, la prima e la seconda forma non fanno progredire l'uomo perché, come quando vogliamo costruire una casa non poniamo prima il tetto e poi le fondamenta, perché è impossibile, ma prima gettiamo le fondamenta, poi costruiamo la casa e allora poniamo il tetto - così dobbiamo fare anche per le cose spirituali. Gettiamo prima le fondamenta, cioè custodiamo il cuore e facciamo in modo che diminuiscano le passioni che vi sono, poi costruiamo la casa spirituale, cioè eliminiamo il tumulto degli spiriti maligni che ci fanno guerra con i sensi. Svincoliamoci poi il più presto possibile dalla loro guerra: allora porremo anche il tetto, cioè ci allontaneremo perfettamente da tutte le cose, avremo pace come si deve e ci daremo completamente a Dio. E così porteremo a compimento la casa spirituale in Cristo Gesù Signore nostro, al quale è la gloria per tutti i secoli dei secoli. Amen.

GREGORIO SINAITA

Il testo in neoellenico di Gregorio Sinaita è composto, nell'ordine, come segue:

Dal trattato *Come l'esicasta deve starsene seduto in preghiera e non alzarsene presto*: Filocalia III, pp. 597-600a

Dal trattato *Utilissimi capitoli in acrostico*: Filocalia III, capo 99, p. 553, capo 101, p. 554 (con qualche omissione), capo 103, p. 554 s., capo 104, p. 555, capo 108, p. 556, capo 106, p. 556

Dal trattato *Come l'esicasta deve starsene seduto...*: Filocalia III, pp. 600b-609

Dal trattato *Utilissimi capitoli...*: Filocalia III, capo 132, p. 571

Seguono, senza alcuna interruzione, tre brani presi dal *Discorso sulla preghiera* di san Nilo Asceta: *Filocalia* I, capo 92, p. 283 (un po' ampliato e con la specificazione che la 'bella confessione' è l'invocazione del nome di Gesù), capo 95, p. 283 (un po' ampliato) capo 134, p. 287.

Dalla vita del nostro santo padre Massimo Causocalyba¹¹⁰

Il divino Gregorio Sinaita, incontrando san Massimo e conversando con lui, tra le altre cose gli disse anche questo: «Ti prego, padre mio veneratissimo, di dirmi se tu possiedi la preghiera dell'intelletto». E quello, sorridendo appena, gli rispose: «Non ti nasconderò, venerato padre, il miracolo che la Madre di Dio ha fatto per me. Fin dalla mia giovinezza ho avuto grande fede nella nostra Signora, la Madre di Dio e la invocavo con lacrime perché mi desse questa grazia della preghiera dell'intelletto. Un giorno, mentre secondo la mia consuetudine mi recavo alla sua chiesa, la pregai ancora con smisurato fervore del cuore. E mentre veneravo con ardore la sua santa icona, subito avvertii nel petto e nel cuore un calore e una fiamma, provenienti dalla santa icona, che non mi bruciavano, ma mi rinfrescavano, mi davano dolcezza e portavano nella mia anima grande compunzione. Da allora, padre, il mio cuore cominciò a dire dal suo interno la preghiera e il mio intelletto cominciò a essere preso da dolcezza al ricordo del mio Gesù e della Madre di Dio e a essere sempre insieme al loro ricordo. Ormai, da quel momento, non è più venuta meno la preghiera dal mio cuore, perdonami».

E il divino Gregorio disse: «Dimmi, o santo, non ti è accaduto neanche una volta mentre dicevi la preghiera del Signore Gesù Cristo, di avere un divino mutamento, o un'estasi o qualche altro frutto dello Spirito santo?» E il divino Massimo gli disse: «O padre, per questo sono venuto in questo luogo deserto e ho desiderato sempre l'*esichia*, per godere di più il frutto della preghiera, che è un amore estremo per Dio e un rapimento dell'intelletto nel Signore». E san Gregorio: «Ti prego, padre, di dirmi se tu possiedi queste cose che hai detto». E il divino Massimo, di nuovo sorridendo rispose: «Dammi da mangiare e non interrogarmi sull'illusione». Allora il divino Gregorio gli disse: «Potessi avere anch'io la tua stessa illusione, o santo! Ti prego però di dirmi: nell'ora in cui il tuo intelletto è rapito in Dio, che cosa vedi con gli occhi dell'intelletto? E dimmi anche se in quel momento l'intelletto è in grado di elevare la preghiera insieme col cuore». E il santo Massimo gli rispose: «No, non è in grado, perché quando viene la grazia del santo Spirito nell'uomo mediante la preghiera, allora la preghiera cessa: perché anche l'intelletto è tutto dominato dalla grazia del santo Spirito e non può più operare con le sue potenze, ma rimane inattivo e soltanto si sottomette allo Spirito santo e va dove vuole lo Spirito santo: o nell'aria

immateriale della divina luce, o in qualche altra inenarrabile visione; spesso anche in un divino colloquio. In breve, come vuole, il Paraclito, cioè lo Spirito santo, così egli consola i suoi servi; come a ciascuno conviene, così egli dà la sua grazia. Ciò che dico è possibile vederlo chiaramente nei profeti e negli apostoli, che sono stati fatti degni di avere tali visioni, sebbene gli uomini li deridessero e li prendessero per illusi e ubriachi. Anche il profeta Isaia vide il Signore su un trono eccelso ed elevato e i serafini intorno a lui. Anche il protomartire Stefano vide i cieli aperti e Gesù alla destra del Padre, ecc. In questo modo anche ora i servi di Cristo sono fatti degni di avere diverse visioni, alle quali alcuni non credono né in alcun modo ammettono che siano vere, ma le ritengono illusione, e quelli che le vedono li ritengono degli illusi. Di questo mi stupisco molto e mi chiedo come quegli uomini siano stati resi insensibili e, quali ciechi nell'anima, non credano a quello che ha promesso il Dio che non mente, per bocca del profeta Gioele, come cioè avrebbe dato ciò ai credenti, là dove dice: Effonderò la grazia del mio Spirito su ogni credente, sui miei servi e sulle mie serve. Questa grazia il Signore nostro l'ha data e la dà anche ora e la darà sino alla fine, secondo la sua promessa, a tutti i suoi servi fedeli.

Quando dunque questa grazia del santo Spirito viene su qualcuno non gli mostra le cose consuete, né le cose sensibili di questo mondo, ma gli mostra quelle che mai ha visto né immaginato. In quel momento l'intelletto di quell'uomo è ammaestrato dallo Spirito santo nei misteri eccelsi e nascosti, quelli che, secondo il divino Paolo, non può vedere l'occhio corporale dell'uomo, né l'intelletto dell'uomo può mai considerare da se stesso. Perché tu comprenda come il nostro intelletto vede queste cose, rifletti a ciò che ora ti dico.

La cera, quando è lontana dal fuoco, è cera solida e si può afferrare, ma quando la getti nel fuoco si scioglie e là in mezzo alla fiamma brucia, si accende, diventa tutta luce e così finisce tutta in mezzo al fuoco. E non c'è modo che non si sciolga nel fuoco e non diventi come acqua: così anche l'intelletto dell'uomo, quando è solo e non si è incontrato con Dio, pensa ciò che è nelle sue possibilità, ma come si accosta al fuoco della Divinità e allo Spirito santo, è ormai interamente dominato da quella luce divina, diventa tutto luce e là, in mezzo alla fiamma del santissimo Spirito, si accende e si scioglie per i concetti divini e non c'è modo che là in mezzo al fuoco della Divinità possa pensare ciò che gli è proprio e a quello che vuole».

A quel punto il divino Gregorio gli chiese: «Vi sono cose simili a queste, o mio Causocalyba, che provengano dall'illusione?» E quel grande Massimo gli

rispose: «Altri sono i segni dell'illusione e altri quelli della grazia, perché il malvagio spirito dell'inganno, quando si accosta a un uomo, confonde il suo intelletto e lo esaspera, rende il cuore duro e lo oscura, provoca paura, timore e superbia, irrita gli occhi, perturba il cervello, fa rabbrivire tutto il corpo, mostra in modo fantastico agli occhi dell'uomo una luce non splendente e chiara, ma rossa e lo fa uscir di senno e gli rende l'intelletto demoniaco. Lo spinge anche a dire con la bocca parole sconvenienti e bestemmie. Chi vede questo spirito dell'inganno frequentemente va in collera, è pieno d'ira e non conosce assolutamente l'umiltà, né la vera afflizione spirituale e le lacrime, ma sempre si vanta per le sue cose buone, è vanaglorioso e, senza ritegno e timor di Dio, si trova continuamente nelle passioni. Alla fine di tutto ciò, va completamente fuor di senno e in completa perdizione. Ci liberi il Signore, per le tue preghiere, da un tale sviamento!

I segni della grazia sono invece questi: quando la grazia del santissimo Spirito viene nell'uomo, raccoglie il suo intelletto e lo fa essere attento e umile; gli porta il ricordo della morte e dei suoi peccati, del futuro giudizio e dell'eterno castigo e rende la sua anima incline alla compunzione così che pianga e si dia all'afflizione spirituale; rende i suoi occhi tranquilli e pieni di lacrime; e quanto più si avvicina all'uomo, tanto più placa la sua anima e la conforta mediante la santa passione del Signore nostro Gesù Cristo e il suo sconfinato amore per l'uomo. Essa procura anche all'intelletto eccelse e veraci visioni e ciò lo fa in primo luogo per l'inconcepibile potenza di Dio che con una sola parola creò tutto l'universo portandolo dal non essere all'essere; in secondo luogo, per la sua sconfinata potenza che domina e governa tutte le cose e a tutto provvede; in terzo luogo, per l'incomprensibilità della santa Triade, per l'imperscrutabile oceano della divina essenza, ecc. Non appena l'intelletto dell'uomo viene rapito da quella divina luce e illuminato con l'illuminazione della divina conoscenza, il cuore diventa pacifico, mitissimo e fa scaturire i frutti dello Spirito santo: la gioia, la pace, la longanimità, la bontà, la compassione, la carità, l'umiltà ecc. e la sua anima gode di una inenarrabile esultanza».

Udendo queste cose san Gregorio Sinaita rimase estasiato ed era pieno di meraviglia per ciò che gli diceva il divino Massimo e non lo chiamava più uomo, ma angelo terrestre.

*Dalla vita di San Gregorio Arcivescovo di Tessalonica il taumaturgo come
occorra che tutti i cristiani indistintamente preghino incessantemente*

Qualcuno non pensi, fratelli miei cristiani, che soltanto i sacerdoti e i monaci, e non i secolari abbiano il dovere di pregare incessantemente e continuamente. No, no! Tutti noi cristiani abbiamo il dovere di trovarci sempre in preghiera. Per questo il santissimo patriarca di Costantinopoli Filoteo scrive nella vita di san Gregorio di Tessalonica che il divino Gregorio aveva un amico carissimo di nome Giobbe, uomo semplicissimo e molto virtuoso. Una volta, conversando con lui, il santo gli parlò anche della preghiera e gli disse che ogni cristiano in quanto tale deve lottare sempre per la preghiera e pregare incessantemente, come ordina l'apostolo Paolo a tutti i cristiani indistintamente: *Incessantemente pregate*, e come dice anche il profeta Davide, che pure era re e aveva tutte le preoccupazioni del suo regno: *Contemplavo il Signore davanti a me sempre*, cioè: Vedo intellettualmente, nella preghiera, davanti a me il Signore, sempre. Il Teologo Gregorio ammaestra tutti i cristiani e dice loro che dobbiamo ricordarci del nome di Dio nella preghiera più frequentemente di quanto non respiriamo. Dicendo il santo queste cose al suo amico Giobbe e molte altre, gli diceva anche che noi dobbiamo ubbidire agli ordini dei santi e che non solo dobbiamo noi stessi continuamente pregare, ma anche insegnare agli altri, tutti indistintamente, monaci e laici, dotti e ignoranti, uomini, donne e bambini, ed esortarli a pregare incessantemente. Udendo ciò il vecchio Giobbe trovò nuova la cosa e si mise a contendere e a dire al santo che il pregare incessantemente è soltanto degli asceti e dei monaci che sono fuori del mondo e dalle distrazioni, e non dei secolari che hanno tante preoccupazioni e affari. Il santo gli portava altre testimonianze e prove incontestabili, ma il vecchio Giobbe non si convinceva. Il divino Gregorio, per evitare il molto parlare e la contesa tacque e ciascuno se ne andò nella sua cella. Più tardi, mentre Giobbe pregava nella sua cella da solo, gli apparve un angelo del Signore mandato da Dio, che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Dopo che lo ebbe molto rimproverato per aver conteso con san Gregorio ed essersi opposto a cose evidenti dalle quali proviene la salvezza dei cristiani, gli comandò da parte del Dio santo di fare ben attenzione per il futuro e di guardarsi dal dire alcunché di contrario a una simile opera che tanto giovamento reca all'anima, perché ciò è contrario alla volontà di Dio. Gli disse che anzi nemmeno

con l'intelletto doveva ardire di accogliere un pensiero che si opponesse a ciò e avere un parere diverso da quanto gli aveva detto il divino Gregorio.

Allora quel semplicissimo vecchio Giobbe se ne andò subito dal santo, gli si gettò ai piedi chiedendo perdono per l'opposizione e la contesa, e gli manifestò quanto gli aveva detto l'angelo del Signore.

Vedete, fratelli miei, che tutti i cristiani indistintamente, dal piccolo al grande, hanno il dovere di pregare continuamente con la preghiera dell'intelletto, il 'Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me'? E che il loro cuore e il loro intelletto devono assuefarsi a dirlo sempre? E riflettete a come Dio si compiaccia in ciò e quanto vantaggio ne provenga, se, per la sua somma bontà, ha mandato un angelo del cielo per rivelarcelo, così che non abbiamo ormai alcun dubbio a questo proposito.

Ma cosa dicono i secolari? «Noi siamo immersi in tanti affari e preoccupazioni del mondo. Come è possibile che preghiamo incessantemente?»

Ed io rispondo loro: Dio non ci ha comandato nulla di impossibile, ma solo tutto quello che possiamo fare, quello ci ha comandato. Perciò anche questo può essere realizzato da chiunque cerchi laboriosamente la salvezza della propria anima. Perché se fosse impossibile, lo sarebbe indistintamente per tutti i secolari e non si troverebbero nel mondo tanti e tanti che lo realizzano. Tra questi sarebbe un esempio per molti il padre di san Gregorio di cui sopra, quel meraviglioso Costantino che, pur essendo fra le cose riguardanti il re ed essendo chiamato padre e maestro del re Andronico, e occupandosi ogni giorno degli affari regali, senza contare gli affari della sua casa - era molto ricco, aveva molti possedimenti, servi, figli e moglie - con tutto ciò era talmente inseparabile da Dio e talmente dedito all'incessante preghiera dell'intelletto che più volte dimenticava quello di cui avevano parlato con lui il re e i principi di palazzo a proposito di affari regali e interrogava nuovamente per gli stessi affari una e due volte. Per questo molte volte gli altri principi - che non sapevano la causa di ciò - gli facevano vergogna e lo biasimavano perché dimenticava così rapidamente e disturbava il re con ulteriori domande. Ma il re che ne conosceva il motivo, lo difendeva e diceva: «Costantino ha i suoi pensieri, lui felice, e sono quelli che non permettono che faccia attenzione alle nostre parole che trattano di affari effimeri e vani. L'intelletto di quel benedetto è invece inchiodato alle realtà vere e celesti e per questo dimentica le cose terrestri, perché tutta la sua attenzione è per la preghiera e per Dio». Perciò Costantino era - come narra il santissimo patriarca Filoteo - venerato e amatissimo dal re e da tutti i grandi del regno e i principi, come era amato da Dio e fatto degno, quest'uomo celebrato, di fare

anche miracoli. Una volta infatti - dice il santissimo Filoteo nella vita di san Gregorio, suo figlio - stava salendo in una barca con tutta la famiglia per andare oltre il Galatàs presso un anacoreta, che là viveva in *esichia*, per una preghiera e una benedizione. Per via chiese ai suoi domestici se avessero preso qualcosa da mangiare per andare da quel padre e offrirglielo. Quelli dissero che per la fretta se ne erano dimenticati e non avevano preso niente. Quel benedetto si rattristò un po' ma non disse nulla, soltanto mentre andava avanti con la barca, mise la mano in mare e con una silenziosa preghiera mentale supplicò Dio, padrone del mare, di fargli pescare qualcosa. Dopo un'oretta - o le opere meravigliose con le quali, o Cristo re, tu glorifichi straordinariamente i tuoi servi! - ritrasse la mano dal mare tenendo un grossissimo lupo marino e, gettandolo dentro alla barca davanti ai suoi domestici, disse: «Ecco che il nostro Signore si è dato pensiero anche del padre suo servo e gli ha mandato qualcosa da mangiare!»

Vedete, fratelli miei, con quale gloria Gesù Cristo glorifica quei suoi servi che sono sempre con lui e invocano continuamente il suo santissimo e dolcissimo nome?

E ancora: quel giusto e santo Eudocimo non abitava forse anche lui a Costantinopoli e non viveva tra ciò che concerne il regno e gli affari del re? Non frequentava forse il re e i principi di palazzo, tra tante preoccupazioni e distrazioni? Con tutto ciò possedeva sempre, inseparabile da sé, la preghiera dell'intelletto (come racconta nella sua vita Simeone Metafrasto) perciò anche trovandosi nel mondo e tra le realtà mondane quest'uomo tre volte beato viveva realmente una vita angelica e ultramondana e fu fatto degno, dal Dio che dà la retribuzione, di una fine beatissima e divina. E così molti e innumerevoli altri che vivevano nel mondo ed erano completamente dediti a questa salvifica preghiera dell'intelletto, come troviamo nelle narrazioni.

Pertanto, fratelli miei cristiani, io vi esorto, assieme al divino Crisostomo, per la salvezza della vostra anima, a non trascurare questa opera della preghiera. Imitate coloro di cui abbiamo detto e, per quanto possibile, seguite le loro orme. Se agli inizi la cosa vi sembra difficile, siate sicuri e pienamente certi, come se vi fosse assicurato dall'onnipotente Iddio, che questo stesso nome del Signore nostro Gesù Cristo, da noi incessantemente invocato ogni giorno, ci renderà lieve ogni difficoltà e col tempo, come ci saremo abituati e vi avremo trovato dolcezza, conosceremo per esperienza che non è impossibile né difficile, ma possibile e facile. Per questo anche il divino Paolo che sa meglio di noi il grande beneficio che viene dalla preghiera, ci ha comandato di pregare incessantemente. E non intendeva consigliarci qualcosa di difficile e impossibile tanto che noi non

potessimo farlo e di conseguenza ci mostrassimo per forza disubbidienti e trasgressori del suo comando, e fossimo per questo condannati. Al contrario lo scopo dell'Apostolo che ha detto: *Pregate incessantemente*, era di farci pregare con l'intelletto, cosa che è possibile fare sempre, perché quando anche facciamo un lavoro manuale, quando camminiamo, quando siamo seduti, quando mangiamo e quando beviamo, sempre possiamo pregare con l'intelletto e fare la preghiera dell'intelletto gradita a Dio e vera. Col corpo lavoriamo e con l'anima preghiamo; l'uomo esteriore svolga ogni servizio corporale e l'uomo interiore sia completamente consacrato al culto di Dio e non venga quindi mai meno a quell'opera spirituale che è la preghiera dell'intelletto, come ci comanda anche il Dio-uomo Gesù nel santo vangelo, dicendo: *Tu quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto*. 'Camera' dell'anima è il corpo; nostre 'porte' sono i cinque sensi; l'anima entra nella sua camera quando l'intelletto non si aggira più qua e là tra le cose del mondo, ma si trova nel nostro cuore; e i nostri sensi si chiudono e restano serrati quando non li lasciamo aderire alle cose sensibili e visibili. In questo modo il nostro intelletto rimane libero da qualsiasi attaccamento mondano e con la segreta preghiera dell'intelletto si unisce a Dio suo Padre e allora, è detto, *il Padre tuo che vede nel segreto ti retribuirà apertamente*. Dio che conosce le cose segrete vede la tua preghiera intellettuale e la ricompensa con manifesti e grandi carismi. Poiché questa è la vera e perfetta preghiera, questa riempie l'anima della divina grazia e dei carismi dello Spirito come l'unguento profumato che, quanto più lo chiudi in un vaso tanto più riempie di profumo il vaso: così è anche per la preghiera, quanto più la serri entro il tuo cuore, tanto più riempi questo della divina grazia.

Beati e felici sono coloro che si sono abituati a questa opera celeste perché con questa vincono ogni tentazione dei maligni demoni, come Davide vinse il superbo Golia; con questa estinguono le concupiscenze sregolate della carne, come i tre fanciulli estinsero la fiamma della fornace; con questa opera della preghiera intellettuale sedano le passioni, come Daniele domò i selvaggi leoni; con questa fanno scendere la rugiada dello Spirito santo nei loro cuori, come anche Elia fece scendere la pioggia sul Carmelo. Questa preghiera dell'intelletto è ciò che ascende sino al trono di Dio e viene conservata in ampolle d'oro per incensare con essa il Signore, come dice il teologo Giovanni nell'Apocalisse: *I ventiquattro vegliardi caddero davanti all'Agnello, tenendo ciascuno cetre e ampolle d'oro piene di aromi, che sono le preghiere dei santi*. Questa preghiera dell'intelletto è una luce che sempre illumina l'anima dell'uomo e accende il suo cuore con le fiamme dell'amore di Dio; essa è una catena indissolubile che tiene

uniti e l'uno insieme con l'altro Dio e l'uomo. O incomparabile grazia della preghiera dell'intelletto! Essa fa sì che l'uomo conversi sempre con Dio. O realtà veramente meravigliosa ed eletta! Essa fa sì che siamo in compagnia degli uomini col corpo e in compagnia di Dio con l'intelletto. Gli angeli non hanno una voce materiale ma con il loro intelletto offrono incessantemente a Dio la dossologia: questa è la loro opera, ad essa è consacrata tutta la loro vita. Ebbene, anche tu, fratello, quando entri nella tua camera e chiudi la porta, cioè quando il tuo intelletto non si disperde qua e là, ma entra nel tuo cuore, e i tuoi sensi sono serrati e non aderenti alle realtà di questo mondo, e così sempre preghi con il tuo intelletto, allora diventi simile ai santi angeli e il Padre tuo, che vede la mistica preghiera che gli offri nel segreto del tuo cuore, ti ricompenserà apertamente con grandi carismi spirituali. Ma che cosa vuoi di più e di più grande di questo fatto di trovarti sempre in compagnia di Dio, come abbiamo detto, intellettualmente, e di conversare incessantemente con lui? Senza ciò nessun uomo potrà mai essere beato né qui né nell'altra vita.

Ebbene, fratello, chiunque tu sia, quando prendi nelle mani questo libro e leggendolo ne avrai provato vantaggio per la tua anima, ti raccomando caldamente: ricordati di fare anche una supplica a Dio, con un 'Signore, pietà', per l'anima peccatrice di colui che ha faticato per questo libro e di colui che ha sostenuto le spese per la sua pubblicazione: essi hanno grande bisogno della tua preghiera per trovare la misericordia divina per le loro anime, e tu pure per la tua. Così sia, così sia.

FINE DEL QUARTO E ULTIMO VOLUME

)

Il numero di opere di cui si è occupato Nicodimo formerebbe un lunghissimo elenco: edizione completa delle opere di Simeone il Nuovo Teologo e di Gregorio Palamas, edizione correzione e commento dei testi conciliari, una raccolta di detti e fatti dei Padri antichi, la Filocalia, un'opera sulla comunione frequente, traduzione e adattamento del Combattimento spirituale di Lorenzo Scupoli e degli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola. E questo per non citare che le opere più importanti. ⁴

)

Cfr. il Prooemio di Nicodimo alla Filocalia, da noi tradotto qui di seguito, pp. 49 e 50-51. [↵](#)

)

Cfr. 1 Pt. 4, 7; 5,8. ^۴

)

Per maggiori informazioni sulle vicende della Filocalia nei paesi slavi, rimandiamo al saggio di P. Pascal in *La via di un pellegrino*, Adelphi, Milano 1972, p. 199 ss. In particolare, per la diffusione della Filocalia slava in Romania e gli ultimi recenti sviluppi, si può vedere: André Scrima, L'avènement philocalique dans l'Orthodoxie roumaine, in *Istina* 1958, nn. 3 e 4, p. 295 ss. e 443 ss. ²

)

Prooemio, p. 45. Come titolo di libro, Filocalia vuol dire di per sé «antologia», cioè «scelta delle cose migliori». ⁴

)

Cfr. *Racconti di un Pellegrino russo*, Rusconi Editore, Milano
1973, p. 33 ss. ⁴

)

Per uno studio più approfondito indichiamo: J. Meyendorff, *Introduction à l'étude de Grégoire Palamas*, Ed. du Seuil, Paris 1959; oppure l'ottimo e agile libretto del medesimo autore: *S. Gregorio Palamas e la mistica ortodossa*, Ed. Gribaudi, Torino 1975. ²

)

Non è questo il luogo in cui sia possibile precisare e sfumare i termini di una controversia tanto delicata. Rinviamo perciò all'opera magistrale di Vladimir Lossky, *Teologia mistica della Chiesa d'Oriente*, Ed. «Il Mulino», Bologna 1967. Qui ci limitiamo a riportare un'ottima nota dalla tesi di laurea dattiloscritta di Nicola Apano, *Barlaam e Palamas: istanze umanistiche e vita cristiana*, Bologna, Anno Accademico 1974-75, p. 124: «Il concetto di “via apofatica”, in ordine alla conoscenza di Dio, è ben noto alla teologia greca del xiv secolo. I nostri due autori vi fanno abbondante riferimento nel corso della loro disputa dal momento che diviene uno dei temi sui quali maggiormente si mostra l'opposizione radicale del loro pensiero. Mentre Barlaam - ricevendolo da Platone (*Parm.* 141 c. 3-7) attraverso il neo-platonismo dello Pseudo-Dionigi (*De mystica theologia*, PG III, 1045-1048) - le attribuisce il significato di “via negationis”, Palamas, accogliendolo dalla tradizione più pura della patristica greca, le assegna piuttosto il significato di “via astensionis”. La differenza sta in questo: per il primo “l'apofatismo oscilla fra l'inconoscibilità che conduce all'agnosticismo e la coincidenza di esso con un apex mentis che esprime la cima dell'intelligenza stessa” (P. Scazzoso, *La teologia di G. Palamas*, Milano 1970, p. 45) oltre la quale non è possibile all'uomo andare; per il monaco del Monte Athos invece, l'apofatismo, rifiutando ogni definizione e ogni concetto, vuole sospingere verso un'intelligenza sovrarazionale della realtà di Dio (cfr. P. Evdokimov, *L'ortodossia*, Bologna 1965, p. 251). Così O. Clément in *Byzance et le christianisme*, Parigi 1964, p. 38: “La Rivelazione uccide e ricrea l'intelletto che diviene capace di pensare non la pienezza, ma nella pienezza. La gnosi non è lo scopo, ma la conseguenza dell'unione che compendosi al di là di ogni intelligenza, vivifica anzi l'intelligenza”». ☩

)

Gregorio Palamas nacque nel 1296 a Costantinopoli da una nobile famiglia originaria dell'Asia Minore ed emigrata a Costantinopoli durante l'invasione turca. Fu educato alla corte dell'imperatore Andronico II Paleologo. Intorno ai 20 anni si fece monaco al Monte Athos. A partire dalla controversia con Barlaam la sua vita si fece abbastanza movimentata e complessa. Nel 1347 fu consacrato vescovo di Tessalonica. Qui morì il 27 novembre 1359. Fu canonizzato nel 1368. ⁴

0)

Il termine esicasmo (v. glossario, alla voce: *esichia*) indica quel movimento spirituale che si incentra in modo speciale sulla preghiera continua - in concreto sulla «preghiera di Gesù» - spesso ricercata anche attraverso condizioni esterne di solitudine e raccoglimento che la favoriscano. ☩

1)

In questo senso vedere V. Lossky, op. cit. e N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, UTET, Torino, 1971: quest'ultima opera, incentrata quasi esclusivamente sul rapporto sacramentale col Cristo, è uno dei testi più profondamente ispirati a quelle grandi linee della teologia orientale che si affermarono, appunto, con la conferma data alle tesi di Palamas. ⁴

2)

I messaliani - termine siriano che significa «oranti» - costituivano una corrente spirituale formatasi intorno al IV secolo e molto diffusa soprattutto nell'Asia Minore. Li caratterizzava, come dice il loro nome, una fortissima valutazione della preghiera, ma intesa in modo tale da indurli a teorizzare l'astensione dal lavoro. Altre loro tesi caratteristiche - spesso rese in termini induriti dagli avversari - erano la coabitazione nell'anima dei salvati dello Spirito di Dio e dello spirito del male; un'accentuazione del valore dell'impegno ascetico rispetto all'efficacia dei sacramenti; e ancora una fortissima considerazione e affermazione dell'aspetto sensibile dell'esperienza dello Spirito santo. ⁴

3)

«È particolarmente notevole questa idea di san Marco l'Asceta: come noi nella Liturgia mangiamo il corpo del Cristo, allo stesso modo in questa liturgia interiore il Cristo "mangia", o meglio fa sua, la nostra intelligenza: "Come all'inizio della fede ricevuta mediante il battesimo, il corpo del Cristo si è fatto cibo del fedele, così, con la speranza intellettuale e il rinnegamento dei pensieri, la mente pura e salda nella fede diviene cibo di Gesù" (*Risposta a coloro che dubitano del divino battesimo*, PG 65, 996)... Il legame tra la Liturgia comunitaria e la liturgia interiore quale piena fruttificazione della prima, viene qui espresso con tutta chiarezza. Resa pura da ogni pensiero contaminato grazie al potere operante del corpo di Cristo ricevuto nell'eucarestia, la nostra intelligenza, diretta ora interamente verso il Cristo, si fa essa stessa cibo per il Cristo. Dal suo amore verso di noi, manifestato col dono del suo corpo, cresce il nostro amore verso di lui, manifestato con la sottomissione totale di tutti i nostri pensieri al Cristo. E poiché ciò significa un dono di noi stessi al Cristo, egli ci riceve ora con un amore ricettivo, mentre nel dono di se stesso, o del suo corpo, egli ci ha mostrato il suo amore oblativo». (D. Staniloae, *La liturgie de la communité et la liturgie intérieure dans la vision philocalique in Gestes et Paroles dans les diverses familles liturgiques*, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 1978, pagg. 259-273). ✠

4)

La formula più abituale è: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me» oppure «di me peccatore». Può essere usata anche al plurale. ⁴

5)

È appunto la mancanza di un mediatore che dà alla preghiera islamica l'aspetto drammatico di un salto nel vuoto. Nell'Islam il mistero della elezione o della riprovazione di Dio è irrimediabilmente nascosto e impenetrabile, tale cioè da non fondare una speranza nota, oggettiva e universale. Nel cristianesimo, invece, l'intervento di Dio nella storia mediante il Cristo segue e rivela il suo aver fatto misericordia a tutti e la sua accoglienza di tutti quelli che invocano con fede il Nome - noto e individuato una volta per sempre - del Salvatore (cfr. Ibn 'Atà' Allal, *Sentenze e colloquio mistico* [Valdré], Adelphi, Milano 1981, p. 11-31). E del buddhismo stesso, nonostante l'apparente similarità della celebre formula «Nel Buddha mi rifugio», il Buddha non può essere inteso come vero e proprio mediatore - egli stesso, in realtà, come ogni apparire contingente, non esiste; come non esiste «grazia» che soccorra - ma semplicemente come maestro ed esempio di sapienza, che ha indicato La via della liberazione. ۞

6)

Le yoga. Immortalité et liberté, Paris 1954, pp. 175 ss. Esiste una tradizione italiana: *Lo yoga. Immortalità e libertà*, presso Rizzoli, Milano 1973. Perciò è un'evidente indulgenza a una moda di cattivo gusto la mutazione del titolo, nella II edizione di *Invocazione del nome di Gesù* (Firenze 1978), in *Lo Joga cristiano*. In materia così delicata - si richiama ormai da più parti - sarebbe auspicabile anche un maggior rigore terminologico (cfr. P.-P. Deschepper, ree. in *Revue Philosophique de Louvain*, 1980, pp. 308-310). ²

7)

Con ciò non intendiamo contrastare quello che vediamo a un certo punto suggerito dal vecchio staretz al «pellegrino» (op. cit. p. 64 ss.): anche quando una guida spirituale possa ritenere, in singoli casi, di consigliare un ordine di lettura diverso da quello cronologico stabilito da Nicodimo o l'omissione di certe parti, resta sempre vera la necessità di un inserimento dei singoli insegnamenti sulla preghiera nell'ampio quadro della vita cristiana. Comunque nel caso del «pellegrino», cristiano fervente e assiduo lettore della Scrittura, non c'era nessun pericolo di errate interpretazioni, il che non può sempre dirsi per molti cristiani del nostro tempo. ✠

8)

Nascita di Dio: forte espressione qui usata da Nicodimo per indicare l'Incarnazione del Verbo, la sua nascita nella carne. ⁴

9)

Gerontikon: raccolta di detti dei padri riprodotta in PG 65, 71-440 e nell'edizione ateniese Astir del 1962 a cura di P. B. Paschos. ^u

0)

In realtà è ormai appurato che il testo qui presentato e attribuito a S. Antonio non è suo. Si tratterebbe invece di un testo stoico, edito solo nella Filocalia, imparentato in modo particolare con il Manuale di Epitteto e proveniente da un manoscritto del Monte Athos del XII secolo (cfr. S. P. Lambros, *Catalogue of the Greek Manuscripts of Mount Athos*, t. 1, Cambridge 1895). Si veda a questo proposito l'articolo del JP. Hausherr «Un écrit stoicien sous le nom de Saint Antoine Errnite...» in *Orientalia Christiana* XXX (1933), p. 214 e M. Spanneut «Epictète (Influence de -)» in *Dictionnaire de Spiritualité* IV, col. 834 ss., che mostrano con chiarezza come le dottrine contenute in questo breve testo siano in complesso ben più dipendenti da teorie stoico-platoniche che non dall'insegnamento cristiano. È da notare fra l'altro come nel testo siano assenti citazioni della Scrittura. Ci si può chiedere tuttavia come mai questo testo sia stato posto addirittura in apertura della presente raccolta. Certamente avrà avuto peso il fatto cronologico, questa attribuzione a S. Antonio che lo riportava alle origini stesse del monachesimo. Quanto a noi che abbiamo ormai documentati motivi per ritenerlo uno scritto di origine stoica, blandamente ritoccato in senso cristiano, abbiamo tuttavia ritenuto di doverlo lasciare così com'è in apertura dell'opera, non solo per rispetto all'ordine seguito da Nicodimo - che peraltro non può aver mancato di riflettere sul senso che tale scritto poteva avere in rapporto al resto - ma anche perché noi stessi abbiamo finito per ritenere che in definitiva la sua collocazione qui sia importante e serva a confermare la grande tesi della Filocalia.

La Filocalia ha come suo scopo principale quello d'introdurci nella preghiera continua, nella via dell'unione con Dio, mostrandoci come unica reale destinazione dell'uomo questa sua chiamata alla deificazione nel Cristo (v. Prooemio di Nicodimo, pp. 1 e 2). Ora, questo breve scritto dello Pseudo-Antonio in cui ancora restano in ombra le esplicitazioni cristiane più precise, ci presenta l'uomo in quanto tale, l'uomo *loghikós* (ragionevole), il giusto dello stoicismo - visto dunque ancora, soltanto secondo un ideale umano, seppure molto alto - già tutto riassunto nella sua destinazione a Dio (cfr. p. 58, 2.) e in quel continuo rendimento di grazie che egli è chiamato a offrire a Dio come suo perfetto sacrificio (cfr. p. 85, 170.) - pensiero che percorre tutto il testo - e che pian piano lo sprofonda nella contemplazione di quel Dio che tutto ha fatto per l'uomo (cfr. p. 85, 170.). Perché la vocazione all'unione divina è insita come destinazione primaria nella natura stessa dell'uomo, come dice Nicodimo, tanto che basta all'uomo iniziare appena ad essere «ragionevole», cercare di separarsi dall'oscuramento delle passioni e iniziare a scrutare la propria vita, per scoprire nel fondo del proprio essere la luce segreta di questa divina ragione del suo esistere.

E tutto il resto della Filocalia varrà a esplicitare e dichiarare come, per il grande amore di Dio per l'uomo, sia ora possibile in Cristo pervenire alla pienezza di questa nostra destinazione. ²⁴

1)

Cfr. Is. 12,3. ²

2)

Isaia è autore di un *Asceticon* che ha avuto una grande diffusione nell'Oriente cristiano. Sulla sua opera esistono ancora molti complessi problemi. *L'Asceticon* è edito per la prima volta nel 1911 a Gerusalemme da Augustinos e ristampato identico da Schoinas a Volos nel 1962. Tuttavia la maggior parte era già stata di fatto inserita da P. Everghetinós nella *Συναγωγή των θεοφθόγγων βημάτων καί διδασκαλιών των θεοφόρων καί, άγιων πατέρων* (V ed. a cura del monastero della Trasfigurazione, Atene 1957-1961), stampata per la prima volta a Venezia nel 1783. Esiste una traduzione francese dell'*Asceticon*: D. Hervé de Broc, *Abbé Isdie: Recueil ascétique*, Coll. «Spiritualité Orientale», 7, 2⁸ ed., Abbaye de Bellefontaine 1976, e anche una in lingua spagnola: *Textos asceticos del Abad Isaias*, «Ichthys», Buenos Aires, edit. Lumen 1980.

Isaia non è particolarmente originale, ma non è questo che cerca perché il suo scopo è appunto quello di trasmettere ciò che egli stesso ha ricevuto dagli insegnamenti dei padri, in particolare il comune insegnamento dei padri del deserto sulla *esichia*. Come trovare e custodire l'*esichia* costituisce la tensione di fondo di tutta la sua opera. Il suo apporto personale sta eventualmente in un profondo senso di discernimento e discrezione. (Per Isaia e la sua opera, cfr. L. Regnault, nel *Dictionnaire de Spiritualité*, VII, 2083 ss.).

I brevi capitoli riportati nella Filocalia non sono che frammenti riguardanti la custodia dell'intelletto. ☩

3)

Nicodimo deriva questa notizia sulla ordinazione diaconale da parte di Gregorio Nisseno dalle antiche edizioni della *Storia lausiaca di Palladio*: chi lo ordinò fu invece Gregorio Nazianzeno, mentre non pare esista alcuna testimonianza sicura di rapporti tra Evagrio e Gregorio Nisseno. ⁴

4)

Storico religioso bizantino, vissuto a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. ⁴

5)

Effettivamente dotato molto presto di grande penetrazione nel discernimento dei pensieri, seppe presentare con estrema acutezza spirituale e psicologica tutto il processo delle passioni nella mente e nel cuore umano, la complessa azione dei demoni nell'eccitarle, e il cammino dell'uomo verso l'unione con Dio. La sua opera sistematizza, per così dire, e dà un'espressione organica alla sapienza spirituale prevalentemente pratica dei padri del deserto. I testi qui presentati sui pensieri passionali sono un esempio della sua finezza nell'analisi delle passioni. ✠

6)

Ragioni spirituali: si tratta degli intimi principi delle cose, in conformità ai quali esse vengono create nelle loro particolari situazioni di tempo e di spazio e subiscono un determinato sviluppo. Queste ragioni (*logoi*) sono considerate come aventi il loro principio nel Logos stesso di Dio, principio unitario dell'universo. Esse costituiscono l'oggetto di un primo stadio di contemplazione. V. anche sotto, il capo 21. ⁴

7)

Insegnamento pericoloso, che troverà vasta eco nella eresia messaliana, e che viene unanimemente contraddetto dai grandi maestri spirituali di più sicura ortodossia (per es. Basilio, Marco l'Asceta, ecc.). ⁴

8)

Patriarca di Costantinopoli, morto in esilio, implicato nella responsabilità dello scisma tra Oriente e Occidente. Nato intorno all'anno 820, morì intorno agli anni 891-97. Fu autore di varie opere, tra cui la dotta raccolta *Biblioteca*, resoconti di letture fatte, con l'aggiunta talvolta di notizie sull'autore e di valutazioni critiche. ⁴

9)

Corrispondenti alle pagg. 92 ss. del vol. III dell'attuale edizione della Biblioteca di Fozio nella collezione *Les Belles Lettres*, Parigi, 1962. ^u

0)

Oppure il 28. In Occidente è festeggiato in particolare nella diocesi di Marsiglia il 23 luglio. ⁴

1)

Etiope: tra i monaci egiziani rappresentava il demonio. Tale simbologia derivava sia da credenze popolari che dalla storia delle ultime dinastie faraoniche: ogni nemico dell'Egitto era visto come personificazione del male e gli etiopi vennero assimilati allo spirito del male. L'espressione «etiope» in questo significato era ampiamente diffusa tra i monaci dei deserti d'Egitto. ۞

2)

Il ricordo involontario dei mali passati sorge cioè dallo stato di predisposizione a una determinata passione in cui un'anima può trovarsi quando, in forza di ripetuti atti di peccato, tale passione si era in precedenza impossessata di lei. Questo ricordo involontario mostra che l'anima, pur non esplicitando negli atti la passione, non ne è tuttavia libera. Cfr. *Presenza di possesso precedente* nel glossario. ⁴

3)

Nota: la negazione non esiste nel testo di Marco riportato dalla Filocalia: è stata aggiunta in base al testo leggermente diverso riportato in PG (Cft. PG 65,924), per evidenti esigenze del senso. ^u

4)

Luogo della tua operosità: cioè l'ascesi e la preghiera in cui devono restare concentrate le energie del cuore. ⁴

5)

Può essere si riferisca a *Rm.* 7, 14-20 dove san Paolo mostra come l'uomo, per l'abuso della libertà, è stato ricondotto sotto il giogo di Satana e trascinato quindi a fare anche ciò che non vorrebbe. Cfr. anche Basilio, *Mor.* XXIII: «Chi viene involontariamente trascinato da un peccato deve riconoscere che, dominato da un altro precedente peccato a cui serve volontariamente, viene poi da questo sospinto anche a ciò che non vuole»: segue la citazione dello stesso passo della lettera ai Romani (cfr. *Opere ascetiche*, UTET. Torino, p. 131). ⁴

6)

Di fatto, questo brano di Fozio non si riferisce all'opera di Esichio, ma a un'opera di edificazione, scomparsa, la cui descrizione fatta da Fozio corrisponde quasi esattamente ai *Verba Seniorum*, inclusi in PL 73, cc. 855-1022, in cui dovevano essere contenute alcune sentenze di Esichio (cfr. Fozio, op. cit., vol. III, cod. 198, p. 96, n. 2). ²

7)

Cfr. *Sal.* 136, 9. Beato che afferrerà e sfracellerà i tuoi piccoli contro la pietra, contro la Pietra che è Cristo e il suo nome, si infrangono i piccoli dei demoni, cioè i pensieri insinuati da essi e loro prole. ^u

8)

Questo trattato, di fatto, appartiene a Evagrio Monaco (v. la Nota su quest'autore a p. 96). ⁴

9)

Dell'*Asceticon* esiste anche una pregevole redazione in siriano, della quale è in preparazione l'edizione critica con traduzione italiana a cura di Paolo Bettiolo. ⁴

0)

Gesù, figlio di Sira, autore dell'ecclesiastico. Oggi lo si chiama Ben Sira o anche Siracide. ⁴

1)

Secondo la mistica dei numeri, di origine pitagorica, sono numeri triangolari quelli che si ottengono aggiungendo ogni numero della serie numerica, partendo dal tre, alla somma dei numeri precedenti: $1+2+3=6+4=10+5=15+6=21+7=28$ ecc. Se in queste addizioni si salta ogni volta un numero si hanno i numeri quadrangolari: $1+3+4+5=9+7=16+9=25$; se ogni volta se ne omettono due il numero è pentagonale, se se ne emettono tre il numero è esagonale ecc. (Cfr. I. Hausherr, *Les leçons d'un contemplatif*, Beauchesne, Paris 1960, p. 10, nota 13). ⁴

2)

L'osservazione si fonda sulla diversa sfumatura dei due verbi greci che indicano il pascolare un gregge. Giuseppe, usando quello che più insiste sul procurare cibi, denuncerebbe la propria immaturità spirituale, causa del suo errore: i sensi si devono dirigere non nutrire. ۞

3)

La contrapposizione «vita monastica» e «vita secolare» - in certi ambienti del tempo fortemente o anche pesantemente sottolineata - è espressa in questo testo in modo talvolta piuttosto sconcertante, giustificato solo dalla situazione alla quale Giovanni Carpazio deve far fronte: quella cioè di monaci che, di fronte alle prove e alle difficoltà della vita monastica, sono sul punto non soltanto di abbandonarla, ma anche di teorizzare la loro impotenza a perseverare (cfr. p. 433). ⁴

4)

In greco le parole olio e misericordia sono molto simili: nell'originale si intende perciò fare un gioco di parole che non è però riproducibile in italiano. ⁴

5)

Il testo delle Centurie di Teodoro di Edessa in realtà attinge abbondantemente a svariati testi di Evagrio oltre a qualcosa di Massimo il Confessore (cfr. Gallardi in PG XL, 1216b, I. Hausherr, *Le traité d'oraison d'Evagre le Pontique*, in *Révue d'ascétique et de mystique*, XV, 1934, 37 ss.; M. Viller, *Aux sources de la spiritualité de saint Maxime*, ib., XI, 1933 passim). J. Gouillard in *Revue des études byzantines*, V, 1947, 137 ss., in un articolo in cui affronta il problema delle opere attribuite a Teodoro di Edessa, dà una tabella dei luoghi di Evagrio ripresi e collegati da Teodoro nelle Centurie. ⁴

6)

Questa seconda opera attribuita a Teodoro appare ormai chiaramente un testo che risale a non prima del XIV-XV secolo, e si presenta come un brano stralciato (v. l'inizio ex abrupto, con un comparativo) da qualche trattato più ampio (cfr. J. Gouillard, art. cit., p. 149). Su che cosa Nicodimo si basi per attribuirne la paternità a Teodoro, non è possibile saperlo. Quanto ai motivi che possono averlo spinto a questa scelta, certo c'è stato soprattutto quello che egli stesso adduce, questa «idea della sobrietà» che sta alla base di tutta la raccolta della Filocalia (v. la voce sobrietà nel glossario, p. 40). Ma forse la scelta di questo sunto di filosofia ascetica è stata un poco affrettata e non troppo felice, in quanto neppure la piena ortodossia è sempre garantita in questo testo tendente al manicheismo e a formulazioni non sempre pacificamente accettabili.

Per completezza abbiamo tuttavia ritenuto opportuno accoglierlo in questa traduzione. ☩

7)

Cfr. *Ambigua* 42 (PG 91, 1317d-1320a). Sarebbe cioè intervenuta una scissione tra la 'ragione' (λόγος) della generazione - cioè il principio intimo dato da Dio e destinato a dominarne la dinamica conforme al disegno divino - e l'attuale 'modo' (τρόπος) in cui essa trova la sua effettiva realizzazione.

†

8)

Il pensiero di Massimo su questo argomento conserva tuttavia un'innegabile tragicità e una sfumatura abitualmente negativa, che trova difficoltà a comporsi in una sintesi più serena e, vorremmo dire, anche più cristiana. Resta il potente sforzo di un pensiero che, in un modo per noi inconsueto, pone l'accento sulla drammaticità - nella nostra natura decaduta - del dato sessuale, e cerca le motivazioni ultime - ontologiche e teologiche, non semplicemente psico-fisiche - della contraddizione e dell'ambiguità inesorabilmente connesse con questo dato. Un pensiero degno dunque di attenzione e riflessione. ²

9)

L'eresia monotelita procede direttamente da quella monenergetica, che affermava la presenza nel Cristo, dopo l'unione delle due nature, di una sola energia o operazione. Si tratta pertanto di appendici del monofisismo. La tesi fu presto abbandonata per passare appunto al monoteletismo che, come dice la parola, riconosce nel Cristo un'unica volontà (θέλησις). La tensione prodotta dallo scontro delle due opinioni, quella che affermava le due volontà e quella che affermava l'unica volontà, fu tale da compromettere la stabilità dello stato. In un fallito tentativo di pacificazione, l'imperatore Eraclio, nella cosiddetta Ektbasis del 638, proibiva l'uso delle espressioni 'una' o 'due' energie, proponendo, come formula conciliatoria, 'unica volontà'. Tutti i sostenitori dell'ortodossia, fra i quali emerge appunto Massimo, si dichiararono contro la Ektbasis che fu abrogata nel 647 da Costante II con un nuovo editto, detto Typos. L'editto però di fatto si limitava a proibire di parlare di 'una' o 'due' volontà, credendo così di mettere tutto a tacere: cosa ormai impossibile. Il problema evidentemente era posto ed esigeva una precisa soluzione. Non si trattava infatti di un puro cavillo teologico, eventualmente gonfiato da un certo tipo di problematicità che oggi si potrebbe ritenere 'bizantina' - nel senso deteriore del termine - ma piuttosto della posta in gioco del fatto centrale del cristianesimo: il Cristo Dio era anche realmente e pienamente uomo? Le due nature, divina e umana, in lui unite, si esprimevano realmente ciascuna secondo il suo movimento proprio in tutto, oppure quella umana risultava di fatto dominata da quella divina in modo da esserne assorbita? Fu alla soluzione di questi problemi fondamentali che Massimo portò un contributo decisivo, suggellato col martirio. ⁴

0)

Amore, lett. eros, termine che si usa di preferenza quando si vuole sottolineare la potenza estatica dell'amore, cioè la sua capacità di far uscire l'amante da se stesso verso l'amato: come appunto in questo caso. ⁴

1)

Si tratta dello storico ebreo Giuseppe Flavio (I secolo); cfr. in particolare *La guerra giudaica*, Milano 1974, II, p. 367 s. ⁴

2)

Cfr. Le. 6, 31; semi naturali: tendenze innate che hanno capacità di sviluppo come appunto il seme. Tale terminologia, assunta dai padri, è di origine stoica (cfr. *Stoicorum Veterum Fragmenta* [I. von Armin], Lipsia 1903-1905, II, p. 205 n. 717; p. 314 n. 1074, ecc.). ²

3)

Gnostico: da γνώσις (conoscenza), significa letteralmente ‘colui che conosce’. Il termine, che non ha qui nessuna connessione con l’eresia ‘gnostica’, è usato frequentemente negli scritti di Massimo come sinonimo di ‘contemplativo’ (cfr. sotto, capo 90, dove si è reso il termine con la perifrasi ‘quelli che sono dediti alla conoscenza’; Capitoli vari..., I Cent. 88 e III Cent. 11, dove pure si sono usate perifrasi analoghe alla precedente).

4

4)

Si osservi la netta trasposizione cristiana - all'interno della categoria biblica dell'uomo terrestre e dell'uomo celeste - della notissima dottrina stoica sui vizi e sulle virtù (per le quattro virtù capitali - o 'generalì' - cfr. per es. *Stoicorum Veterum Fragmenta*, op. cit., III. 63 n. 263; III, 73 n. 300). ⁴

5)

Passione: è la passione dell'amore divino, senza la quale la conoscenza, da sola, è incapace di portare l'uomo a Dio e di unirlo a lui stabilmente (cfr. sotto, capi 67 e 71). ⁴

6)

Semplice... ruvidezza, lett. 'liscio' e 'pelosità'; si gioca sulle parole di *Gen. 27, 11* a cui si fa riferimento, dove Giacobbe è definito uomo dalla pelle 'liscia', in contrasto col fratello Esaù, definito 'peloso' o 'irsuto'. ²

7)

Cfr. *Es.* 16, 5.22 s.; *parasceve*, in greco *παρασκευή* che significa ‘preparazione’, e indica il giorno precedente il sabato, nel quale occorreva predisporre ogni cosa per il rispetto del riposo sabbatico. ⁴

8)

Proposizioni affermative... eliminazioni in senso negativo: ci si riferisce al diverso procedimento teologico basato sulla via 'catafatica' (affermativa) o 'apofatica' (negativa): v. i due termini nel Glossario. ^u

9)

Prudenza: la prima delle quattro virtù 'cardinali, o 'generali' (cfr. note 37 e 38, a p. 76) che vengono qui messe a confronto con gli elementi del mondo sensibile. Evidentemente non ha qui il senso svigorito che le è attribuito nel linguaggio moderno abituale, ma il suo senso forte di scienza del discernimento tra ciò che va scelto e ciò che va lasciato, in base alla percezione della ragion d'essere di ciascuna cosa in rapporto a Dio. ۞

0)

Sovrasostanziale: ἐπούσιος; la difficile parola greca ha il duplice significato di ‘quotidiano’ e ‘sovrasostanziale’: le traduzioni moderne scelgono in genere ‘quotidiano’ mentre la Vulgata traduce con ‘sovrasostanziale’. Nelle pagine seguenti Massimo commenterà questo passo del Padre nostro basandosi su entrambi i significati di ἐπούσιος. ⁴

1)

Anche qui, come nelle notizie su san Massimo, si dà un evidente errore di cronologia (cfr. n. 1, p. 45). ⁴

2)

Si tratta dell'opera di san Massimo *Quaestiones ad Thalassium*
(PG 90, 244-785). ^u

3)

Etimologia, per altro scorretta, non riproducibile graficamente in italiano. In greco, le parole sono: ἀρετή - 'virtù' e αἵρεσις - 'scegliere', che si formano su radici diverse, contrariamente a una apparente somiglianza. ^u

4)

Cioè: «Sei uscito dal mondo». Il verbo uscire è termine biblico a indicare il distacco da una condizione nativa di affetti, in obbedienza alla volontà di Dio. Il verbo, usato primamente per la vocazione di Abramo (cfr. *Gen.* 12, 1), quindi via via nel corso della Scrittura, assume il suo senso pieno in riferimento all'obbedienza di Gesù e alla sua uscita dal Padre (cfr. *Gv.* 8, 42; 13, 3; 16, 27; 17, 8). Per Arsenio, cfr. *Vita e detti dei Padri del Deserto*, Roma 1975, I, p. 110. ⁴

5)

Malakion: un cesto di foglie di palma per cibi. 𐤌𐤊

6)

È da notare, fra l'altro, nella frase acrostica che risulta dalle iniziali dei capitoli e riporta il nome dell'autore, che i capitoli stessi avrebbero dovuto essere 79, ma essi sono di fatto 75, essendo rimaste inutilizzate le cinque lettere finali dell'ultima parola. Inoltre, il cap. 26 interrompe la serie delle iniziali utili, essendo una interpolazione. ⁴

7)

Cioè «Difensore» (Giudice ecclesiastico). ²

8)

Metropolita dell'XI-XII sec. 

9)

S. Gregorio di Nazianzo detto il Teologo. ⁴

0)

Gli otto pensieri di passione o pensieri viziosi, che si incominciano a classificare con Evagrio, sono i pensieri di golosità, fornicazione, amore del denaro, ira, tristezza, accidia, vanagloria e superbia. Cfr. Cassiano il Romano, *Al vescovo Castore. Gli otto pensieri viziosi*, Filocalia I, p. 129. ✚

1)

Monologica: lett., di una parola sola: preghiera giaculatoria, consistente in una breve formula ripetuta. In genere, si riferisce alla preghiera di Gesù, che può ridursi anche all'invocazione del solo Nome. ²

2)

Cfr. pp. 54 e 175. Le citazioni patristiche, di fatto numerosissime e solitamente molto vaghe, non hanno potuto essere tutte reperite e, in ogni caso, normalmente abbiamo indicato quelle da noi trovate solo nei luoghi in cui le si citava espressamente col nome del padre da cui provenivano, mentre abbiamo tralasciato le moltissime allusioni a testi patristici sparse qua e là senza il nome dell'autore, anche quando erano riconoscibili, tanto più che di solito si ritrovano citate in altro luogo con l'indicazione della fonte e quindi, quando era possibile, con una nota nostra. ⁴

3)

Elicòna: è l'antico nome della catena di monti della Beozia, tra il golfo di Corinto e il lago Copaide, luogo sacro alle muse: è perciò passato a significare la poesia e i poeti. ⁴

4)

Amaltea: capra che, secondo la mitologia greca, allattò Giove. ⁴

5)

Il testo greco della Filocalia non presenta un titolo vero e proprio per quest'opera: cfr. *Filocalia* III, Introduzione, p. 9. ⁴

6)

Così è spesso chiamato, per antonomasia, Gregorio Nazianzeno, oltre a Giovanni Evangelista. ⁴

7)

1 Cor. 14,19. In realtà il testo di san Paolo si riferisce al dono delle lingue e quindi al problema di discorsi in lingue ignote durante l'assemblea liturgica; qui invece si oppone il pregare solo oralmente ('con la lingua') al pregare con l'intelletto. ⁴

8)

Entrambi i detti sono del padre Arsenio: cfr. *Vita e detti dei Padri del deserto* [L. Mortari], Roma 1975, I, p. 97. ⁴

9)

Occhio sinistro: è l'occhio che vede le cose del mondo, ma secondo natura. ⁴

0)

Logotèta: alto funzionario del mondo bizantino, che controllava alcune sezioni dell'amministrazione imperiale. ⁴

1)

Dedizione: traduzione insoddisfacente del greco σχολή, che indica l'essersi resi liberi da tutto per dedicarsi totalmente a qualcosa; ha quindi contemporaneamente un senso negativo (essersi distolti, liberati da tutto) e uno positivo (l'essere totalmente dediti a qualcosa). Corrisponde a questo termine il latino *vacatio*, mentre non esiste niente di equivalente in italiano. ^u

2)

Stico... tropari: gli stichi sono brevi versetti di salmo, o mezzi versetti, ai quali nell'ufficio bizantino sono talvolta intercalati dei tropari. I tropari, a loro volta, sono piccole strofe di metro variabile, cantate su un certo tipo di melodia, cioè su un "modo", in greco τρόπος, da cui appunto il nome 'tropario'. ✚

3)

Questo martire caduto, rinnegò la fede e potè pertanto risalire dall'acqua gelata dove era condannato a morire, ma, come dice s. Basilio nel passo citato, a contatto col calore morì immediatamente; per questo si dice di lui che fallì in entrambe le vite. ²

4)

È l'inizio del noto *Theotokion* ripetuto all'Ora prima: «Come ti chiameremo, o Piena di grazia? Cielo, poiché hai fatto splendere il Sole di giustizia; Paradiso, perché da te è germogliato il fiore dell'incorruttibilità; Vergine, perché sei rimasta incorrotta; pura Madre, perché hai portato sulle braccia il Figlio, Dio di tutti: pregalo di salvare le nostre anime». ☩

5)

Il nome di 'Israele' venne dato a Giacobbe dopo la sua lotta con Dio (cfr. *Gen.* 32, 23 ss.), occasione in cui lo vide, per così dire, 'faccia a faccia' (cfr. *Gen.* 32, 31) e tuttavia rimase in vita: perciò il nome di Israele - o 'israelita' - è preso come simbolo dell'intelletto contemplativo, mentre quello di Giacobbe è simbolo dell'intelletto che è ancora allo stadio della pratica (cfr. Gregorio Sinaita, *L'esichia e i due modi della preghiera*, capo 1, Filocalia III, p. 584). ⁴

6)

L'etimologia si basa solo sull'affinità tra questi nomi, di fatto di origine semitica, con le parole greche 'tempesta' (ζάλη) e 'sollievo' (ανάπαυλα). ^u

7)

È la più nota preghiera bizantina allo Spirito santo, con la quale iniziano quasi tutte le ufficiature, e molto ripetuta anche dai singoli fedeli, cfr. *Preghiere dell'Oriente bizantino*, op. cit., p. 15 s. e nota 1. Eccone il testo per intero: «Re celeste, consolatore, Spirito di verità, che sei presente in ogni luogo e tutto riempi, tesoro di beni e datore di vita, vieni e abita in noi e purificaci da ogni macchia e salva, tu che sei buono, le nostre anime». ☩

8)

Metanìa: nel suo significato primario vuol dire ‘conversione’, ‘penitenza’ (e in tal caso ha l’accento sulla terzultima sillaba); nel linguaggio comune è passata ad indicare anche le prostrazioni che si fanno nella preghiera, oppure in segno di pentimento o richiesta di perdono. Poco sotto si gioca sul duplice significato della parola. ⁴

9)

In realtà sono 236. ⁴

0)

Ognuno di questi 24 discorsi vien fatto iniziare con una lettera dell'alfabeto greco: ad essa fanno ogni volta riferimento - spesso un po' goffamente - le brevi righe introduttive che precedono ciascun discorso. ⁴

1)

C'è nel testo un intraducibile gioco di parole tra il nome della lettera ζῆτα (zeta) e il verbo ζητεῖν (cercare). ⁴

2)

In realtà, i *Discorsi* pubblicati qui di seguito e attribuiti a Macario il Grande dagli autori della Filocalia fanno parte di un Corpus il cui autore, non ancora identificato, viene indicato dalla critica col nome di Pseudo-Macario o Macario-Simeone, e potrebbe essere un monaco vissuto fra il IV e il V sec. fra la Mesopotamia e l'Asia Minore (cfr. *Introduzione*, p. 12 s.). ⁴

3)

Simeone Metafrasto visse nel X sec. Percorse la carriera di alto funzionario dell'Impero, divenendo cancelliere. Probabilmente fu monaco solo verso la fine della sua vita. Fra i suoi numerosissimi scritti, va ricordato il Menologion o Libro delle vite dei Santi, raccolte secondo il ciclo del calendario. Su questo autore, cfr. l'articolo di J. Gouillard, in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, t. 14/11, 2959-2971. ⁴

4)

Si tratta di un *Discorso sulla fede* e di un *Metodo di preghiera* che compariranno nell'ultimo volume e sono stati tradotti in lingua volgare dagli stessi editori, per facilitarne la lettura ad un pubblico più vasto. In particolare, il Metodo di preghiera non appartiene a Simeone N.T. (V. I. Hausherr, *La Méthode d'oraison hésychaste*, in *Orientalia Christiana*, IX, 1927). ⁴

5)

Preghiera che si legge nell'ufficio bizantino di Mezzanotte del sabato. Il santo Eustrazio è probabilmente il martire (cfr. nota 413, p. 152). *Sal.* 36,23. ^u

6)

È il libro che contiene il rito di tutti i sacramenti, benedizioni e preghiere. ⁴

7)

Isacco di Ninive, monaco nestoriano siriano, vissuto nella seconda metà del VII sec., è autore di numerosi scritti spirituali, in parte ancora inediti. Non si è potuto rintracciare il testo citato, il cui insegnamento è tuttavia prossimo a quello di molte pagine di Isacco. Per una conoscenza dell'Autore e della sua spiritualità, v. Isacco di Ninive, Discorsi ascetici, 1 [M. Gallo-P. Bettiolo], Roma 1984. ²

8)

Circuminsessione: compresenza delle persone divine l'una nell'altra. ⁴

9)

Ancora una volta si può osservare come, in linea di massima, si faccia distinzione tra intelletto e mente, per cui difficilmente in testi come questi è possibile usare sempre la sola parola 'mente', sebbene in italiano di fatto sia l'unica a venire comunemente usata (v. Glossario: *mente e intelletto*; v. in contrario T. Spidlik, in *Civiltà cattolica* del 16 luglio 1983, voi. Ili, q. 3194). ⁴

00)

Piena certezza: è la famosa πληροφορία (v. Glossario), qui è la certezza intima della salvezza infusa per dono dello Spirito a consolazione del morente, oppure l'intima certezza del pieno compimento dell'operazione della grazia nell'anima. ⁴

01)

Idioritmici: monaci appartenenti a un sistema organizzativo monastico diffuso in Oriente che prevede in comune il solo Ufficio divino, mentre per il resto ogni monaco ha un 'ritmo' di vita proprio e provvede da sé al proprio mantenimento. In un senso negativo vengono talvolta chiamati così i monaci che vivono secondo la loro volontà. ⁴

02)

Ci pare, anche da tutto il contesto dello scritto, che ‘figlie del grande Re’ debba essere una formula (cfr. il Figlie di re di Sa. 44, 10) per indicare piuttosto le novizie o comunque le monache di un monastero di cui Xene doveva essere madre e guida, che non le figlie dell’imperatore di cui essa fosse stata incaricata (cfr. J. Meyendorff, Introduction à l’étude de G. Palamas, Paris 1959, p. 386). ⁴

03)

Chiliopsichi = 'coloro che pongono l'anima nel ventre'. ⁴

04)

Si noti l'insistenza tipicamente 'ortodossa' sulla processione dello Spirito santo dal Padre soltanto e non - come viene formulato dall'VIII sec. circa, nella teologia e nella liturgia latine, con un'aggiunta introdotta nello stesso Simbolo di fede - (dal Padre) e dal Figlio. ☩

05)

Enipostatico (da ἐνυπόστατος), si dice di ciò che non è solo essenza o concetto intellettuale ma è essenza più le proprietà ipostatiche, personali. Il significato letterale è quello di 'esistente in una ipostasi', ma le applicazioni e gli usi sono vari. Elenchiamo alcuni dei significati riportati da G. W. H. Lampe, *A patristic greek lexicon*, Oxford 1978, p. 485: sostanziale; sussistente; esistente; reale; concreto; inerente interiore; personificazione di; ecc. ⁴

06)

Cioè: ha perduto la sua vecchia vita, sta per passare alla vita nuova, celeste. ⁴

07)

Nascondimento: ἀψήφιστον, parola molto difficile da rendere in italiano; significa letteralmente ritenersi un niente, non esigere né da se stessi né dagli altri approvazioni o suffragi, quindi mantenersi nell'ombra, nascosti a sé e agli altri. ²

08)

Paolo di Samosata: considerato precursore di Nestorio, condannato nel Sinodo di Antiochia del 268; Nestoriani: seguaci di Nestorio, che fu condannato al Concilio di Efeso del 431 come negatore della perfetta unità delle due nature del Cristo nella sua Persona divina; Monofisiti: condannati al Concilio di Calcedonia del 451 come negatori della verità della perfetta natura umana del Cristo. Tale eresia ebbe i principali sostenitori in Eutiche, monaco di Costantinopoli, e nel patriarca di Alessandria, Dioscuro; Teopaschiti: l'errore dei teopaschiti consisteva nell'affermare che il Cristo subì la passione non soltanto secondo la sua natura umana, ma anche con la sua divinità. L'eresia dei teopaschiti, che trovò seguaci in Armenia, fu espressamente condannata nel Concilio romano dell'862. ⁴

09)

Lo scritto è anonimo. ⁴

10)

Eremita dell'Athos morto circa nel 1365, chiamato 'Causocalyba' o (Capsocaliva) perché per sottrarsi ai molti visitatori di volta in volta bruciava (καυσώω) la sua capanna (καλύβη) e ne cercava un'altra. Era famoso per le sue profezie: patriarchi e imperatore ricorrevano a lui per avere consiglio. Ebbe ben quattro biografie già pochissimo tempo dopo la sua morte (cfr. H.-G. Beck, op. cit. p. 794). ⁴



Created with [Writer2ePub](#)
by Luca Calcinai

Table of Contents

LA FILOCALIA

Volume 1

INTRODUZIONE

Premessa

Brevi cenni storici

Amore del bello

Una scelta

Ninodimo Aghiorita e la rinascita spirituale del 700

La preghiera continua

Preghiera continua e «preghiera di Gesù»

La preghiera di Gesù e la parola di Dio

La preghiera di Gesù e la sobrietà

Conclusione

GLOSSARIO

NICODIMO AGHIORITA

ANTONIO IL GRANDE

Avvisi sull'indole umana e la vita buona

ISAIA ANACORETA

La custodia dell'intelletto

EVAGRIO MONACO

Sommario di vita monastica che insegna come si debba esercitare
l'ascesi e l'esichia

Sul discernimento delle passioni e dei pensieri

I sogni

I demone della tristezza

La vanagloria

DAI CAPITOLI SULLA SOBRIETÀ

CASSIANO IL ROMANO

Al Vescovo Castore. Gli otto pensieri viziosi

La continenza del ventre

Lo spirito di fornicazione

L'amore per il denaro

L'ira

La tristezza

L'accidia

La vanagloria
La superbia
A Leonzio Igumeno. I Santi Padri che vivono a Scete. Discorso
sommamente utile a proposito del discernimento
MARCO L'ASCETA
La legge spirituale
A proposito di quelli che credono di essere giustificati per le
opere
Lettera al Monaco Nicola
ESICHIO PRESBITERO
A Teodulo. Discorso per sommi capi, utile per la salvezza
dell'anima, sulla sobrietà e la virtù. Le cosiddette Confutazione e
Invocazione
NILO ASCETA
Discorso sulla preghiera
Discorso ascetico assai necessario e utilissimo
DIADOCO DI FOTICA
Definizioni
Definizioni. Discorso ascetico diviso in cento capitoli pratici di
scienza e discernimento spirituale
Interpretazione
GIOVANNI CARPAZIO
Ai monaci dell'India che gli avevano scritto, cento capitoli di
ammonizione
Discorso ascetico e grandemente incoraggiante rivolto ai monaci
dell'India, su loro richiesta, come supplemento ai cento capitoli
TEODORO, VESCOVO DI EDESSA
Cento capitoli di grande utilità per l'anima
Sulla contemplazione

Volume 2

INTRODUZIONE

La teologia mistica di Massimo il Confessore
La deificazione
Il piacere e il dolore
La ricomposizione dell'unità universale mediante l'amore
La scrittura
Talassio
Filemone
Teognosto

Filoteo Sinaita
Elia Ecdico
Teofane Monaco
MASSIMO IL CONFESSORE
Sulla Carità
Sulla Carità. I Centuria
Sulla Carità. II Centuria
Sulla Carità. III Centuria
Sulla Carità. IV Centuria
Duecento capitoli sulla teologia e sull'economia dell'incarnazione
del Figlio di Dio
I Centuria
II Centuria
Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio
I Centuria
II Centuria
III Centuria
IV Centuria
V Centuria
Sulla preghiera del 'Padre nostro'
TALASSIO UBICO E AFRICANO
A PAOLO PRESBITERO
I Centuria sulla carità e la continenza e la condotta secondo
l'intelletto
II Centuria
III Centuria
IV Centuria
GIOVANNI DAMASCENO
Discorso utile all'anima e mirabile
ABATE FILEMONE
Discorso utilissimo sull'Abate Filemone
TEOGNOSTO
Sulla prassi e la contemplazione e sul sacerdozio
FILOTEO SINAITA
Quaranta capitoli di sobrietà
ELIA PRESBITERO ED ECDICO
Antologia gnomica di filosofi illustri
Capitoli gnostici
Capitoli pratici e contemplativi

TEOFANE MONACO

Volume 3

INTRODUZIONE

Pietro Damasceno
Macario Egiziano
Simeone il Nuovo Teologo
Niceta Stethatos
Teolepto di Filadelfia
Niceforo Monaco
Gregorio Sinaita

PIETRO DAMASCENO

Argomento del libro
Ventiquattro discorsi sinottici, pieni di conoscenza spirituale

MACARIO L'EGIZIANO

Parafrasi di Simeone Metafrasto in centocinquanta capitoli ai
cinquanta discorsi di Macario Egiziano
Sulla perfezione nello spirito
Sulla preghiera
Sulla pazienza e il discernimento
Sulla elevazione dell'intelletto
Sulla carità
Sulla libertà dell'intelletto

SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO

Capitoli pratici e teologici

NICETA STETHATOS

Prima Centuria
Seconda Centuria
Cento capitoli gnostici sulla carità e la perfezione della vita

TEOLEPTO DI FILADELFIA

Discorso che espone l'attività nascosta in Cristo e mostra in breve
la fatica della professione monastica

NICEFORO MONACO

Discorso sulla sobrietà e la custodia del cuore pieno di notevole
utilità
Dalla vita del nostro santo padre Antonio
Dalla vita di san Teodosio il Cenobiarca
Dalla vita del beato Arsenio
Dalla vita di san Paolo di Latro
Dalla vita di san Saba

Dalla vita dell'abate Agatone
Dell'abate Marco a Nicola
Del santo Giovanni Climaco
Dell'abate Isaia
Di Macario il Grande
Di Diadoco
Di Isacco il Siro
Di Carpazio
Di Simeone il Teologo
Del medesimo Niceforo

GREGORIO SINAITA

Utilissimi capitoli in acrostico

Altri capitoli

L'alterazione passionale

L'alterazione buona

Le tentazioni che vengono nel sonno

Rigorosa notizia sull'esichia e sulla preghiera, e ancora sui segni della grazia e dell'illusione. E quale differenza vi sia tra il calore e l'operazione, e come, senza una guida, facilmente si insinui l'illusione

COME TROVARE L'OPERAZIONE

L'esichia e i due modi della preghiera in quindici capitoli

Come fare la preghiera

Sul respiro

Come bisogna salmeggiare

Differenza tra quelli che salmeggiano

Risposta ad obiezioni

L'illusione

La lettura

Come l'esicasta deve starsene seduto in preghiera e non alzarsene presto

Come si deve dire la preghiera

Come tenere a freno l'intelletto

Come cacciare i pensieri

Come salmeggiare

L'ILLUSIONE E ARGOMENTI VARI

Volume 4

INTRODUZIONE

Gregorio Palamas

Callisto e Ignazio Xanthopouli
Callisto Patriarca (ovvero Callisto Telicoudes)
Callisto Telicoudes
Callisto Cataphugiota
Simeone di Tessalonica
Gli opuscoli in neoellenico
L'indice degli argomenti

GREGORIO PALAMAS

Alla reverendissima monaca Xene, sulle passioni, le virtù e i frutti
della quiete dell'intelletto
Decalogo della legislazione secondo Cristo, cioè del Nuovo
Testamento
In difesa dei santi esicasti

Sulla preghiera e la purezza del cuore
Centocinquanta capitoli naturali, teologici, etici e pratici
Tomo agioritico In difesa dei santi esicasti

CALLISTO E IGNAZIO XANTHOPOULI

Metodo e canone rigoroso - con l'aiuto di Dio - attestato dai santi
per quelli che hanno scelto la vita esicasta e monastica
Capitoli sulla preghiera

CALLISTO TELICOODES

Sulla pratica esicasta
Scelta dai santi padri sulla preghiera e l'attenzione

CALLISTO CATAPHUGIOTA

L'unione divina e la vita contemplativa

SIMEONE DI TESSALONICA

Sulla santa e deificante preghiera

OPUSCOLI IN NEOELLENICO

Discorso mirabile sulle parole della divina preghiera cioè
'Signore Gesù Cristo Figlio di Dio abbi pietà di me'
Spiegazione del 'Signore, pietà'

SIMEONE IL NUOVO TEOLOGO

Le tre forme di preghiera

GREGORIO SINAITA

Dalla vita del nostro santo padre Massimo Causocalyba
Dalla vita di San Gregorio Arcivescovo di Tessalonica il
taumaturgo come occorre che tutti i cristiani indistintamente
preghino incessantemente